DELLA
TRIBOLATIONE
E SVOI RIMEDI.
LETTIONI DI MONSIGNOR
PAOLO ARESI
VESCOVO DI TORTONA:
Nelle quali discorrendosi dell'esser, natura, cagioni et effetti della tribulatione, molti curiosi dubbi si risoluono, et ottimi ammaestramenti à consolatione de' tribolati et al ben uiuere utilissimi si danno;
Fatte già da lui Chierico Regolare in Santa Maria della Giara Di Verona.
VINCENTI DABITVR
DVLCIS FRVCTVS EIVS
ET HVMILIORA DIGNANTVR
IN TORTONA APRESSO NICOLO VIOLA 1624 con priuilegio

All'Illust.mo e Reuer.mo Sig.re e Patron mio Colen.mo

IL SIG. CARDINALE BARBERINO.

OGLIONO i tribolati esser arditi, essendo dal bisogno spinti, oue non arriuano col merito, & introdotti dalla pietà, oue non gli ammetterebbe la giustitia: Onde non dourà marauigliarsi V.S. Illustrissima, se questo mio libro partecipando della natura loro, per essere di tribolationi impastato, ardisce dal proprio bisogno spronato, e dalla benignitá di V.S. Illustrissima allettato appresentarsi à suoi occhi, entrar nelle sue mani, & ambire di essere ammesso fra le sue cose. Porta egli in fronte

titolo di ammarezza, trattando di tribolatione, & è di autore non per fatti illustre, ne per eminente dottrina chiaro, ma piú tosto sconosciuto, & oscuro; ne sà come meglio acquistar dolcezza, e splendore, che ricorrendo a V. S. Illustrissima, nella cui insegna meritamente l'Api si veggono, madri del più dolce liquore, che si gusti, e nodrici del più chiaro, e risplendente lume, che sopra candeliero si ponga. Molti assalti di malediche lingue, che contro à nouelli parti sogliono particolarmente armarsi, non dubita egli di non sostenere, mà ne anche dubita di non douerne rimaner vittorioso, se à suo fauore le ali spiegheranno queste generose Pecchie, che più volte di nobilissime vittorie sono state presaggio. Non temerà particolarmente quegl'infingardi, e temerari fuchi, i quali non impiegandosi in alcun degno lauoro, consumano tuttauia, e guastano le fatiche altrui, perche non possono simil sorte di gente sopportare le industriose Pecchie, ma li discacciano da loro aluearì, e li perseguitano. Infin della morte spererà esser vittorioso, perche argomento chiarissimo di vita è l'essere circondato dall'Api, le quali sopra de' cadaueri, ancora che fossero de' fiori, il loro viuace piede non fermano. Mà non temerà egli d'essere traffitto dall'aculeo loro? nò, perche le Api regnanti stimolo non hanno da pungere, ò se pur l'hanno, non se ne seruono, e le altre ancora non l'adoprano, se non prouocate, & offese. Tutte le cose in somma potrà sperare piaceuoli, e prospere, poiche lasciandosi vedere la mattina le Pecchie assicurano il tempo, e piaceuole, e dolce giornata promettono.

E chi sà, se vscendo alla luce questo mio parto, e scorgendo i lettori volargli attorno il capo le Pecchie, non argomentassero in lui eloquenza simile à quella di Platone, ò di Ambrogio il Santo? e che poi con questa buona opinione à lui accostandosi, non rassembrasse egli loro, e diletteuole, e fecondo?

Mà

Ma lasciando homai da parte le Api, le quali non adeguano co' le loro molte virtú vna minima parte dell'eccellenza di V.S. Illustrissima, hò preso ardire di presentarle questa mia imperfetta fatica dalla sua molta gentilezza, di cui hò riceuuto già qualche saggio, e dall'ardente mio desiderio, che hò di farmele conoscere suo diuotissimo, & humiliss. seruitore.

Ragiono in questo libro della tribolatione sì, ma anche de suoi remedi; onde non hà d'andar per le mani solamente de' tribolati, che se ciò fosse, non l'haurei mandato a V S. Illustriss. a cui ogni maggiore felicità, e prosperità desidero, ma etiandio di quelli, che a tribolati porgono volentieri rimedio, & aiuto; Il che non pure non disdice, ma ancorà è cosa conueneuolissima a Principi; che se altrimente fosse, detto non haurebbe appresso ad Esaia vn molto saggio: *Non sum Medicus, nolite constituere me Principem*; Ne si vedrebbe la Santità di N.S. Vrbano Ottauo (la cui vita piaccia all'eterno Dio di lungamente mantenere) tanto sollecita, e zelante in rimediare alle piaghe del Christianesimo, & in aprire largamente la mano per dispensar tesori, e spirituali, e temporali, oue maggiore vede il bisogno.

Erano anticamente, dice Plinio, a tempij de fauolosi Dei varie tauolette appese, oue i rimedi, e le ricette di tutti i mali si conteneuano; ma non potendo, ò non osando stenderui le mani gl'infermi, venne Hippocrate, il quale tutte le raccolse in vn libro, e questo pubblicádo, all'arte della medicina diede la perfettione. Vn simil tempio, siami lecito dire, mi rassembra la Santità di N.S., da cui tutti i rimedij delle infermità dell'anime nostre dipendono; ma la Maestà Pontificia sgomenta molti dall'accostarsi a lui; onde V.S. Illustrissima qual nuouo, ma celeste Hippocrate da questo sacro tempio le opportune medicine raccogliendo, benignissimamente a bisognosi le comparte. Con la mano dunque porge V. S.

Illustrisima

Illustrissima rimedio a' tribolati, & io mi sono ingegnato di far il simile con la lingua; ma perche questa senza di quella è stata sempre molto debole, & impotente, con dedicar i miei remedi alla benignissima protettione di V.S. Illustriss. hò procurato di congiungerli insieme, & acquistarmi dal suo potente patrocinio valore, e forza: Il che dalla benignità sua sperando d'ottennere, finisco con riuerirla profundissimamente, & augurarle dal Cielo in lunga, & felicissima vita perfetta, e non interrotta salute. Di Tortona li xxj. d'Aprile M.D.C.XXIV.

Di V.S. Ill.ma & Reuer.ma

Humil.mo e diuot.mo ser.re

Paolo Vescouo di Tortona.

APPROBATIO.

FIDEM facio ego Magister Fr. Hieronymus Scaliosius Derthonensis Ordinis Eremit. S. Augustini, Lectiones quinquaginta à Reuerendiss. D. D. Paolo Aresio Ecclesiæ Derthonensis Episcopo editas, sub titulo DELLA TRIBOLATIONE, E SVOI RIMEDI, elegantissima dispositione congestas, à me lectas fuisse nomine, & vice Admod. Reuer. Patris Sacræ Theologiæ magistri Fratris Iacobi Figini Inquisitoris generalis eiusdem Ciuitatis, & Diœcesis, ibiq; nihil quod vel à recto catholicæ fidei tramite, vel à laudabili bonorum morum integritate recedat inuenisse: quinimo ad componendos, confirmandosq; pusillorum animos in eiusdem fidei constantia; necnon & ad muniendos eos aduersus callidas inimicorum insidias opus hoc præstantissimum fore, ex acutissimis, & eruditissimis argumentis diuinarum scripturarum, sanctorumq; Patrum auctoritatibus roboratis, haud obscurè conijcere quis poterit.

Idem Fr. Hieronymus Scaliosius qui supra.

HVIC luculentissimo operi in lucem obscuris tribulatorum mentibus edito, luce tamen celestis sapientiæ perfusis etiam splendidius radianti, Celeberrimi Auctoris, ac Præsulis doctrinam, ingenium, ac pietatem singulari semper obseruantia admiratus, atq; admiratione contemplatus iucundissime annuo.

IMPRIMATVR.

Fr. Iacobus Figinus Inquisitor, & Magister.

Io: Baptista Rastellus Vic. Gen.

Vidit Saccus pro Excell. Senatu.

PHILIPPVS QVARTVS DEI GRATIA HISPANIARUM &c. Rex, & Mediolani Dux &c.

Don Gomez Suarez de Figuerea, e Cordona Duca di Feria &c. del Consiglio di S. M., suo Capitano generale, e Gouernatore dello stato di Milano &c.

Auendo Nicolò Viola Impressore in Tortona supplicato nel modo, che segue. Illustrifs. & Eccellentifs. Signore. Da Monsign. Illustrissimo Paolo Arese Vescouo di Tortona, è stato dato fuori vn'opera bellissima, & di molto frutto, chiamata *Della Tribolatione, e suoi rimedij*, la quale è stata data da Sua Signoria Reuerendissima da stampare, al fedel seruitore di V.E. Nicolò Viola stampatore in Tortona; il quale douendo far spesa notabile in far stampere detta opera, è andato pensando, che per detta opera è molto curiosa, & per portar gran frutto, perciò debba esser molto ricercata, & debba hauere grand'esito; il che vedendo li altri stampatori, facilmente per vtile, e guadagno, ne potranno anch'essi far dopó stampare, e vendere, onde ne seguirebbe, che il supplicante, se bene primo editore di detta opera, in luogo di hauer vtile del suo ben fare, ne sentirebbe danno, perche non potrebbe poi vendere le sue stampate, & la spesa già da lui fatta, sarebbe vana, & superflua, e restarebbe in danno notabile, che sarebbe la ruina del supplicante; Onde prima, che stampare detta opera há pensato ricorrere da V. Eccell. Humil. suppl., resti seruita concederli Priuilegio, & facoltà, che stampando il supplicante dett'opera, niun'altro stampatore di questo stato per anni dieci prossimi á venire, ne possa stampare, & ancorche ne fosse stampato fuori dello stato, non se ne possa per detto tempo da alcuno introdurre, ne vendere nel presente stato, fuorche delle stampate dal supplicante, sotto pena della perdita di dette opere, di esser applicate al suppl. & di cento scudi per ciascuno contrafaciente, & per ciascuna volta, che si trouerranno hauer cõtrauenuto, il che &c. NOI prima di deliberare doppò approuata l'opera da chi tocca, l'habbiamo anco fatta vedere á parte, & stando la buona relatione hauuta, habbiamo risoluto di compiacere al supplicante nel modo, che segue. Per tanto in virtù della presente concediamo al detto Nicolò Viola amplo, & libero priuilegio, valituro per dieci anni prossimi, che niuno sia chi si voglia, possa in questa Città, & stato di Milano stampare, ne far stampare, vendere ne far vendere, ne in altro luogo stampato introdurre, vendere, ne far vendere detta opera, se non hauera licenza dal detto supplicante come sopra, sotto pena di cento scudi per ogni volta, & per ciascun contrafaciente, oltre la perdita di tale opera da applicarsi per terzo alla Regia Camera, al supplicante, & al notificante, il qual volendo sarà tenuto secreto, con che però sia opera nuoua, e non più data in luce da altri. Però commandiamo a tutti gli giusdicenti, & officiali di questo stato, & ad ogni altro á chi spetta, che osseruino, & facciano osseruare la presente, valitura come sopra. Dat. in Milano á

El Duque de Feria.

V. Aresius pro S. C.

Locus O *Sigilli*

Platonus.

Reg. lib. P. fo. 38.

Priuilegio á Nicolò Viola Impresore di poter far stampare per dieci anni l'opera fatta da Monsig. Vescouo di Tortona, chiamata della tribolatione, & suoi rimedij.

AL BENIGNO, E Prudente Lettore.

DI vn gran fauio frà Greci, Antifonte chiamato, racconta Plutarco nella vita, che di lui fcriffe fra quelle de celebri Oratori, che arriuato in Corinto, nella pubblica piazza di quella famofa Città aprì nuoua forte di bottega, efpofe peregrine, e non più vedute merci, e fè profeffione di non più vdita medicina, facendo a lettere grandi fcriuere fopra la fua ftanza: Quì fi vendono medicine, per confolar gli afflitti. Onde à cofi nuoua offerta, & à cofi infolite merci dalla curiofità allettata, e dal bifogno fpinta, correndo varia forte di gente mal contenta, à ciafcuno porgeua egli, non con altro però, che con prudenti, e dolci difcorfi, opportuno particolar rimedio. Di quefta forte di medicine parmi, che fauellaffe parimente il Sauio, mentre che diffe. (Amicus fidelis medicamentum vitæ.) L'amico fedele è vna buona medicina alla vita, mercè, non già di pillole, ò di beuande amare, che non tutti gli amici fanno queft'arte, mà fi bene di faggi configli, di prudenti ammonitioni, di amoreuoli ricordi, e di pietofe confolationi. Delle quali medicine, fe mai ve ne fù bifogno, in quefti noftri tempi, certamente ve n'è grandiffima neceffità: Pofciache altro homai non fi vede, che lagrime di perfone afflitte; altro non fi ode, che fofpiri, e lamenti; d'altro non fono piene le cafe, che di trauagli, e dolori. I continui fofpetti di guerra: le non ben ficure, & armate paci: la fterilità della terra: le innondationi de fiumi: e fopra tutto le perfecutioni: le calumnie, & i difturbi, che fi danno l'vno all'altro gli huomini: per tacere le afflittioni mentali, i dolori interni, i trauagli, e le paffioni dell'animo, che fono tali, e tante, che raccontàr non fi poffono, non ci lafciano fapere, che cofa fia vita tranquilla, e contenta. Egli è vero, che hà molti

imitatori, e discepoli hoggidi Antifonte, e non vi è persona, che non presuma di saper consolare, e confortare gli afflitti; molti libri ancora di questa materia si veggono alle stampe; e quelli che d'altre materie trattano, gran cosa vuol esser e, che alcun rimedio, ò conforto, ò di proposito, ò alla sfugita à tribolati non apportino. E fù ragioneuole, che si come la tribolatione è vn'herba, la quale nasce per tutto, così anche in ogni luogo mano si ritrouasse, che reciderla, ò innestarla almeno, e raddolcire la sua amarezza sapesse. Non sogliono tuttauia di qual si voglia sorte di medicina appagarsi i tribolati, & i rimedij più frequenti, & vsitati, ancora che siano i migliori, sono souente da languidi loro stomachi, e da mal sani palati, rifiutati, dicendo molti col Santo Giob. (Audiui frequenter talia, consolatores onerosi omnes vos estis). Sono canzoni vecchie queste, che mi cantate, le hò più volte vdite, e le sò dir anch'io, onde mi recate con queste vostre dicerie, più tosto trauaglio, che conforto, & in vece d'allegerirmi il dolore, mi aggiungete peso di affanno. Per soccorrer dunque à questi suogliati appetiti, hò procurato trattar io in diuersa maniera de gli altri questa materia. Hò atteso non solamente alla prattica, mà ancora alla speculatiua, non mi son fermato nella scorza, mà hò cercato di penetrare la midolla, e le viscere della tribolatione, facendo diligente anotomia dell'essere, della natura, e delle cagioni di lei. Hò accoppiato colle materie morali, il metodo scolastico. Non hò dissimulato le difficoltà, ne le ragioni, che si poteuano addurre per la contraria parte. Hò sostenuto la persona dell'argomentante, e del rispondente, de gli Auuocati, e del Giudice. Hò imitato più tosto i Medici metodici, che gli empirici, & il Falcone il quale prima, che auuentarsi alla preda, fà molti giri in alto, che lo Sparauiere, che drittamente l'assale. Hò proposto molti dubbi curiosi per coprir l'hamo con l'esca; e le pillole amare col zuccaro, e pascere non solo la volontà, mà ancora l'intelletto. Hò fatto tal hora passaggio ad altre materie, non però allontanandomi molto dalla proposta, accioche il libro fosse à più persone grato, e perche à gli stessi infermi non si hanno a dare solo medicine, ma ancora altri cibi; & è vn'ingannare, e far tregua col male, il diuertir il pensiero ad altri oggetti. Non ci siamo finalmente dimenticati del profitto spirituale dell'anime, anzi a questo scopo tutte le saette alla fine s'indrizzano, come far si deue in tutte le occasioni, e particolarmente da pergami. Delle imperfettioni però non ve ne mancheranno in ogni parte, verso le quali preghiamo il Lettore hauer occhio benigno, e compassioneuole, come anche noi compatiamo a suoi trauagli; e se alcuna cosa ritrouerà, che gli aggrada, gloria ne dia a quel Signore, che è Padre delle misericordie, e Dio d'ogni consolatione; e dall'istesso consolatione, e misericordia ci preghi.

ADMOD. REVER. CLEMENTIS CATANEI
Sac. Theol. & Pontif. Iuris Doct. necnon Cathedr. Ecclesiæ Derthonen. Decani,

AD AVCTOREM.

OST feros imbres, gelidasq; nubes
Flammeus Titan radios nitentes
Vibrat, & lucem geminare gaudet
Æthere toto.
Lætus auroram reuidet viator,
Nocte qui multa vigilauit, auras
Quæstibus rumpens, rabidasq; voluens
Pectore curas.
Puppibus fractis valido sub austro,
Nauitæ captis potiuntur otis;
Vota suspendunt, panico timore
Longius acto.
Vincla cum seruo dominus resoluit;
Quæ diu strictas tenuere plantas;
En celer gestit, meritasq; grates
Reddit Olympo.
Pace sub dulci requiescit ille,
Quem furor Martis, fera tela, sanguis
Reddidit morti similem; rotare
Desinit ensem.
Gratior multo est fera capta, dudum
Quæ canem lusit; superata demum
Cursibus cessit, laniata sæuis
Dentibus vmbri.
PAVLE sic curas facis esse dulces
In tuo libro; properate cuncti
Ad librum PAVLI, glomerata quamuis
Cura peribit.

EIVSDEM DISTICHON.

Inclyte Pastor oues ad prata virentia cæli
Voce vocas, vita, doctiloquo calamo.

Ad Lectorem, de Libro

ADM. REVER. IACOBI PHILIPPI OPPICELLI
Canonici Theologi in Ecclesia Cathedrali
eiusdem Reuerendissimi Episcopi

EPIGRAMMA.

NDAS curarum mortalia corda vorantes;
Angorisq; sinus cur superare times?
Nauta tibi in promptu, nauis stat prompta, magister
Optimus, & nauis quaque timenda secat.
Humani titulò dotata est cymba doloris;
Cymba liber, Rector dicitur ARESIVS.
Trans freta curarum quo me portabis ARESI
Naulo? quo naulo? me lege. Scande ratem.

ALIVD EIVSDEM.

Ad Auctorem.

VO toleranda modo mala sint animiq; dolores,
Qui feriunt, laniant, edocet ARESIVS.
Pressuras, morbos, curas, & termina cordis,
Monstrat, & in libro stat medicina malis.
Tam bona cur didicit morbis medicamina ferre?
Qui sanat medicos, num rudis est medicus?

ADM.

ADMOD. REVER. AVRELII VALERII I. C.

Archipresbyteri Vattien̄.

Ad eundem.

ARESI, *dum magna refers momenta* LABORVM,
Cerneris in sacris saltibus instar apis.
Scilicet ex fatuo delibas cortice mella,
Verbaq; mellito grata liquore tonas.
Hinc mala dulcescent animis quæq; aspera nostris,
Nobile, & hinc semper fama loquetur opus.

ALIVD.

DVM tua diuitias tolerantis sæua repandit
Lingua; vt se insinuat blanda, verenda animis?
Spicula sunt cordi, sunt iacta tonitrua voces,
Fulgura sunt, vero & fulmina mira Ioue.
Lingua ergo quem dicam? animorum te esse Tyranum?
Circem? ità: si in mella vertis amaritiem?

ADM.

ADMOD. REVER.

Ioannis Petri Zanoni I. V. D.

EPIGRAMMA.

MELLA Thymi puro fingit redolentia flore,
Et cæram ſtudio ſedula condit Apis.
Exit nocturnos ex cæra Cæreus ignes
Præſtans: mel purum vulnera ſæua leuat.
BARBERINVS Apes gentili in ſtemmate portat,
Mœroris librum cui dicat ARESIVS;
Conuenit hic Apibus, ſi pungit, dulcius vngit.
Toxica mœroris, mella ſalutis habet.
Ex Apibus lumen, de libro lumina manant,
Ergo liber ſolas noſcere debet Apes.

AD

ADMOD. REVER. P. FR. IO: PAVLI VILLANOVÆ
Melitensis Ordinis Sanctiss. Trinitatis
Redemptionis Captiuorum

Ad Lectorem.

SAnguineis aspersa notis volat axe sagitta,
Dumq; ferit pectus, corde venena trahit.
Siq; cupis rosei teli cognoscere vulnus,
Edicam, hoc vulnus est animata Rosa.
Pungeris, inque leui deploras vulnere; Mentem
Sed tamen attollit pœna relata tuam.
Te Deus hoc libro bene percutit; at docet inde
Surgat vt è spinis rubra, & odora rosa.

AD

Ad Auctorem.

IOSEPH BASSVS.

Luribus vt spiris ceruum circumplicat anguis
Lethiferam cupiens exonerare feram,
Præcipiti cursu placidis se immergit in vndis,
Tunc serpens orbes scindit, & ima petit.
Curæ sunt angues, mordent, feriuntq́, necantq́
His velut aspidibus mens laniata dolet.
ARESII *librum si festinabit adire*
Omnis vt inter aquas cura maligna cadet.

INCERTI.

AD PVLVEREM.

N*IL facies puluis, liber hic tractabitur horis*
Perpetuis; ergo puluis amice fuge.

AD LIBRVM.

A*NTE meum pectus mærebat, teq́ relecto,*
Protinus exiliens percupit esse miser.

DEL

Ad Lectorem:

IO. PAVLLI CRASSI CELLAVENIENSIS

Rectoris Vener. Seminarij Derthonæ.

EPIGRAMMA.

QVI de Letheo degustat gurgite limpham,
Curarum linquit lætus amaritiem.
Vnda quidem sæua est, sæuum sed pellit amaror,
Lethea & leta est, si dat amara, rapit.
Telephus ex hasta percepit vulnus Achillis;
Attamen hasta simul vulnus opemq; tulit.
Sauciat & vitam donat liber Aureus, ergo
Pelide & Fluuio non minor ARESIVS.

EIVSDEM DISTICHON.

PHarmaca solerti, quæ donat ARESIVS arte
Dulcia sunt adeo, ut languidus esse uelim.

Madrigale.

DEL P. D. CONSTANTINO DE ROSSI
Famagoſtano, Chierico Regolare di Somaſca.

MOLTI con aureo ſtile, e peregrino,
Traſſe da ria ventura
Il Dicitor d'Arpino.
Ma le glorie di lui famoſe, e prime,
Cedano ARESI, al tuo ualor ſublime.
Che s'egli al reo dolente aita, e pace
Porgea co'l dir uiuace,
Tu, miracolo d'arte, e di natura,
Fai con la penna ſolo,
Ch'il cor in mezzo al duol non ſenta il duolo.

Sonetto

TAVOLA
DI TVTTE LE LETTIONI
del preſente libro, co'loro argomenti.

LETTIONE PRIMA.

IN cui ſi dimoſtra, che il ragionar della Tribolatione è coſa non pur conueneuole, mà ancora vtile, diletteuole, e glorioſa. fo. 1

Lettione ſeconda.

In cui ſi diſputa, ſe la Tribolatione ſia coſa vera, e reale, ò pur immaginaria, e finta, & al deſiderio della celeſte patria, oue non è trauaglio di ſorte alcuna, il Chriſtiano s'inuita. fo. 15

Lettione terza.

[illegible] ſputa, ſe huomo ſi ritroui al mondo, che tribolato non ſia; e potente motiuo per conſolar i tribolati ſe ne raccoglie, fo. 29

Lettione quarta.

In cui ſi diſputa, ſe vi ſia giorno alcuno nella vita humana libero di Tribolatione; e rimedio notabile per allegerimento de' Tribolati s'inſegna. fo. 44

Lettione quinta.

In cui ſi fà paragone della preſente vita, collo ſtato delle anime del Purgatorio; & all'aiuto di queſte il Chriſtiano ſi eſorta fo. 59

Lettione ſeſta.

Della definitione, & eſſenza della Tribolatione; e di vn'arte marauiglioſa, con cui può l'huomo da ſe lontana tenerla. fo. 76

Lettione ſettima.

Quale fra tutte le tribolationi della preſente vita ſia la maggiore; e come fuggire ella ſi poſſa, e debba. fo. 90

Lettione ottaua.

In cui ſi conferma ciò, che s'è detto della maggior Tribolatione del Mondo, & il modo di rimediarui s'inſegna. fo. 106

Lettione nona.

Nella feſta del Santiſs. Sagramento dell'Altare, il quale eſſer conſolatione, & aiuto potentiſſimo de' tribolati ſi dimoſtra. fo. 122

Lettione decima.

Se la tribolatione buona ſia, ò cattiua: e come qualunq; ella ſi ſia, render ſi poſſa buona da noi. fo. 144

Lettione vndecima.

Qual ſia più deſiderabile, e migliore,

la

la Prosperità, l'Auuersità, ò lo stato di mezzo, e quanta occasione habbiano di rallegrarsi i Tribolati. fo. 160

Lettione duodecima. Nella festa di S. Gio: Battista.

Della grandezza di lui, e della eccellenza della sua sposa, che fù la Tribolatione. fo. 175

Lettione decima terza. Nella festa de' gloriosi Principi de gli Apostoli Pietrò, e Paolo.

In cui si ragiona delle loro grandezze, e priuilegi e si dimostra sopra tutti douersi stimare, l'esser eglino stati tribolati p amor di Dio. 192

Lettione decima quarta.

Delle cagioni delle tribolationi, & in prima se da Dio procedano: Cōsideratione vtilissima per consolare i tribolati. fo. 210

Lettione decima quinta.

Se per autori delle nostre tribolationi esser debbano riconosciuti gli Angeli, e che officio angelico fanno con noi quelli, che ci trauagliano. fo. 227

Lettione decima sesta.

Se fra le cagioni delle nostre tribolationi esser debbano annouerati i Demoni; e che per non dar loro cōtento esser douemo patiēti, e rallegrarci nelle tribolationi. 244

Lettione decima settima

Se la natura esser debba riconosciuta per madre della Tribolatione; Dal che vn bel motiuo di consolarsi, e ringratiar Iddio, a tribolati si scuopre. fo. 260

Lettione decima ottaua.

Se dal Peccato la tribolatione nasca; & in qual maniera vendicarci di de nostri nemici sia lecito. fo. 277

Lettione decima nona.

Se della virtù effetto sia la Tribolatione; e che non deue giudicarsi male de' Tribolati, ne per interesse la virtù seguirsi. fo. 294

Lettione ventesima.

Delle differēze frà trauagli de' buoni e quelli de' cattiui, e che bramar si deue di patir più tosto come innocente, che come colpeuole. 311

Lettione ventesima prima.

Se la Fortuna debba stimarsi delle Tribolationi cagione; non senza vari motiui di consolatione per gli tribolati, e di gratitudine verso Dio per tutti. fo. 327

Lettione ventesima seconda.

Se da corpi celesti le nostre tribolationi deriuino, e che non si deue esser curioso delle cose future, ma cōfidare in Dio, & a lui ricorrere ne' nostri trauagli fo. 3[illegible]

Lettione ventesima terza

Se l'huomo sia cagione di tr[illegible] ne all'altro huomo; oue dell'incredibile crudeltà humana si discorre, e che nō si dee lasciar Dio per gli huomini; e come da questi habbiamo à guardarci si dimostra. fo. 359

Lettione ventesima quarta.

Che nella vergine MARIA sono tutti i rimedij delle nostre tribolationi, Correndo la festa della sua gloriosa Assontione. fo. 375

Lettione ventesima quinta.

Se la donna sia cagione di tribolatione, e se più dell'huomo; oue della crudeltà, e malitia delle donne si discorre, e s'insegna, come l'huomo habbia à portarsi con la donna, e la donna con l'huomo. fo. 392

Lettione ventesima sesta.

Se creatura vi sia, che à trauagliar l'huomo non concorra, e della patienza, timor di Dio, e disprezzo del mondo, che da loro douemo apprendere. fo.409

Lettione ventesima settima.

Se ciascuno à se medesimo cagione sia di tribolatione; e di vna bell'arte di allegerire, ò sbandite i proprij trauagli. fo.425

Lettione ventesima ottaua.

Del principal fine per il quale mandate sono le tribolationi, che è la gloria di Dio, dal che, e gran consolatione per gli tribolati, & vn bello strattagema per ischermirsi dalle tribolationi si raccoglie. fo 442

Lettione ventesima nona.

Che Iddio per amore, e gelosia ci tribola; del che douemo noi grandemente rallegrarci, & hauer gelosia, e timor di Dio. fo. 458

Lettione trentesima.

Che si scopre l'amor di Dio nella tribolatione, pche ce la manda mal volẽtieri à cõfusione de' peccatori, che delle offese di Dio, e de' mali de'loro prossimi si prendono diletto. fo. 473

Lettione trentesima prima.

Che amoroso si dimostra Dio tribolandoci, per vnirsi, e far nozze cõ noi; a' quali, e queste carissime, e le tribolationi per cagion loro deuono esser accettissime. fo. 489

Lettione trentesima seconda.

Che l'infinita potenza diuina per mezzo delle nostre tribolationi si scuopre; il che patienti, e timorati di Dio far ci deue. fo. 509

Lettione trentesima terza.

Che nelle tribolationi marauigliosa si scuopre la sapienza diuina; il che di gran conforto esser deue à tribolati. fo 521

Lettione trentesima quarta.

Scuoprirsi nelle tribolationi grãdissima la prouidenza diuina; e per goder di questa, douersi quelle abbracciar allegramente. 537

Lettione trentesima quinta.

Che la Prouidenza diuina si scuopre particolarmente nelle tribolationi de' buoni, fra quali deuono procurare di esser annouerati tutti i tribolati. 556

Lettione trentesima sesta

Come della Prouidenza diuina effetti siano le tribolationi de' cattiui, e non meno eglino, che i buoni possano da loro cauar gran bene. 573

Lettione trentesima settima.

Che le Tribolationi per esser effetti della misericordia diuina, con ringratiamenti, & cõ amore esser deuono da noi riceuute. 590

Lettione trentesima ottaua

Che per mezzo delle tribolationi la

giustitia

giuſtitia diuina ſi conoſce, & eſercita il che deue farcele ſopportar con patienza. 508

Lettione trenteſima nona.

Che ſeruono le tribolationi à farci conoſcere Iddio per noſtro vero Signore, il che di gran conſolatione eſſer ci deue. 624

Lettione quaranteſima.

Nella feſta de gli Angeli.

Che il tribolato non ha maggior amico, cõſolatore, & aiuto dell'Angelo cuſtode, a cui ſe vuol eſſer grato, eſſer dee patiente, e benedir Iddio. 460

Lettione quaranteſima prima.

Che honore, e gloria grande porta ſeco la tribolatione, e perciò eſſer dee allegramente da noi accolta. fol. 657

Lettione quaranteſima ſeconda.

Che la tribolatione reca ſeco molto piacere; onde non deue eſſer abborita da noi. 674

Lettione quaranteſima terza.

Che la tribolatione è di molto aiuto alla Fede, e la Fede di molta conſolatione à Tribolati. 692

Lettione quarañteſima quarta.

Che nella Tribolatione s'auuiua la noſtra ſperanza, del che ridondar ne deue molta conſolatione à tribolati. 708

Lettione quaranteſima quinta.

Che per accender in noi il diuino amore vtiliſſima è la tribolatione; onde amoroſamẽte ella eſſer deue accolta, & il ſoauiſſimo frutto del amor di Dio diligentemente dall'iſteſſa raccolto. 724

Lettione quaranteſima ſeſta.

Che dell'amicitia, & amor del proſſimo è madre la tribolatione, e deuono amarſi i tribolati. 740

Lettione quaranteſima ſettima.

Che dell'oratione è buona maeſtrá la tribolatione, e da lei douemo tutti apprender à farla 757

Lettione quaranteſima ottaua.

Che nella ſcuola della tribolatione tutte le ſcienze s'apprendono, e che perciò deue eſſer molto amata, e ſtimata da noi. 773

Lettione quaranteſima nona.

Che la tribolatione rende l'anima noſtra feruente, e feconda di opere buone; onde non ſi deue in quella eſſer neghittoſo. 789

Lettione cinquanteſima.

Che ci arma di fortezza la tribolatione, e non deuono i tribolati perderſi di animo, ma combattere allegramente, che ſicuramente ſaranno vittorioſi. 803.

IL FINE.

DELLA TRIBOLATIONE, E SVOI RIMEDI,

LETTIONI DI MONSIGNOR PAOLO ARESI Vescouo di Tortona:

Nelle quali discorrendosi dell'essere, natura, cagioni, & effetti della tribulatione, molti curiosi dubbi si risoluono, & ottimi ammaestramenti à consolatione de' tribolati, & al ben viuere vtilissimi, si danno;

Fatte già da lui Chierico Regolare in Santa Maria della Giara di Verona.

LETTIONE PRIMA.

Eccle.38.4

LTISSIMVS Creauit de terra medicinam, & vir prudens non abhorrebit illam, Nell' Ecclesiastico al 38. l'altissimo Dio, à parangon di cui ogni altezza è bassa, ogni dignità è vile, ogni grandezza è picciola, ogni sapienza è ignoranza, ogni bellezza è deformità, ogni potere è fiacchezza, non s'è sdegnato d'esser egli il primo autore, & inuentore della medicina, dice il Sauio, e l'huomo prudente, il quale sà discerner il bene dal male, e del pregio di ciascuna cosa dà giusta sentenza, non ne farà picciola stima. Honorata dunque è dal Cielo, e dalla terra è la medicina. Dal Cielo, poiche indi trasse la sua origine, & il Rè de gl'istessi Cieli ne fù l'autore. Dalla terra, poiche l'huomo prudente, di cui non v'è persona più degna fra le terrene, la pregia, e ne fa stima.

Dio autore della Medicina.

Honorata dal Cielo, e dalla terra.

Eccellenza è lodi della Medicina.

Può ben dunque girsene gloriosa, & altiera questa professione non tanto per la nobiltà del soggetto, che è l'huomo, per l'eccellenza del fine, che è la sanità, e la vita, per la dignità di quelli, che l'hanno esercitata, che sono stati non pur Filosofi, quali furono Hippocrate, Talete, Galeno, Auicenna, & altri, non pur Regi, come Mitridate, Dionisio, Trimegisto, e Gige: non pur fauolosi Dei, come Apollo, Esculapio, Mercurio, e Peone, ma ancora Angeli Celesti, qual fù Raffaelle, che anche ne ritenne il nome, e si chiama *Medicina Dei*. Non tanto per l'autorità, che si stende sopra Principi Capitani, & Imperatori, tutti più solleciti nell'obbedire á medici loro, che nel farsi obbedire da gli altri. Non per gli effetti suoi marauigliosi, che sola ardisce di venir in campo con la tremenda morte, e combattendo seco, souente vincerla, e torle dall'ingorde fauci l'ingiusta, e poco men che inghiottita preda, che e da schiere d'innumerabili infermità difende la vita, hor non permettendo, che á lei si accostino, hor accostare discacciandole, & in vece loro introducendoui fidelissimi albergatori, allegrezza, vigore, è robustezza, e facendo che possa godere d'ogni sorte de' beni, e di piaceri.

Delle altre arti autori gli huomini.

2 Non tanto dico per queste, & altre moltissime lodi, che dar se le possono, ha occasione di girsene altiera la medicina, quanto per riconoscer per suo Padre l'altissimo Dio, e per conoscitor del suo pregio l'huomo prudente. Ma che gran cosa è questa, dirá forse alcuno? E qual cosa v'è nel mondo, di cui Dio non ne sia autore? non è egli, che non pure ha creato i Cieli; ma ancora fondata la terra, non pur formate le stelle, ma ancora prodotte le piante? Non solamente dato l'essere á gli Angeli, ma ancora alle formiche, alle Zenzale, á Serpenti? che gran cosa è dunque, ch'egli sia stato l'autore della medicina? e come è lode questa propria di lei, se è comune á tutte le altre cose? Ma rispondo, che di tutte le cose naturali non vi è dubbio, che l'autore è Dio, ma delle artificiali, se ne suole ascriuere l'origine á gli huomini, cosi della musica se ne fa autore Iubal, dell'arte del ferro Tubal Cain, della maestranza delle pecore Iabel, del fabbricar le Città Cairo, e cosi dell'altre, altri Mortali; Ma la medicina non è ella arte? certo che si? dunque anch'ella passar doueua per le regole dell'altre, è riconoscer per suo autore vn huomo, ma non è cosi, perche tanto si auanza sopra dell'altre, che si gloria d'hauer per autor Dio. *Altissimus enim creauit medicinam, & à Deo est omnis medela.* Dice nell'istesso capo il medesimo Sauio.

Eccle. 38. 4

3 Ma se cosi è, che accadeua dunque vi si aggiungesse, che *Vir prudens non abhorrebit illam?* Forse può l'huomo prudente aborrir cosa, che ha per autore Dio? Forse può egli non istimare, e non pregiare cosa, di cui non si sdegna Dio di esser riconosciuto per Padre? Non può egli certo, se perder non vuole il titolo di prudente, e di saggio, non approuare ciò, che vede approuato da Dio, ma sá ancora, che se bene tutte le cose, che ha fatto Dio, sono buone, non però tutte sono per lui, e che molte di loro è meglio abbandonarle, e disprezzarle, che amarle, & hauerle in pregio, e tali sono le richezze, i piaceri, gli honori, e molte volte la vita stessa; ma la medicina sarà ella forse di questa sorte? nò. *Et vir prudens non abhorrebit illam*, Non dice, che ne sarà molto studioso, che vi sarà molto dedito, perche il voler regolarsi in tutto conforme á ciò, che insegna la medicina, ci potrebbe essere d'impedimento á molte buone operationi, sarebbe troppo gran suggestione, & affetto souerchio á questa nostra vile spoglia mortale, ma si dice che *Non abhorrebit illam*, Non la disprezzerà, ne farà conto, sentirà il suo consiglio, e non lascierá tal' hora di valersene nè suoi bisogni.

Ibidem.

Ibidem.

Medicina Spirituale quanto degna d'esser stimata.

4. Ma se tale è la medicina de' corpi, qual sarà quella de gli animi? se tanto si pregia quella professione, che porge rimedio all'infirmità di questa nostra carne mortale, quanto più doura pregiarsi quella, che soccorre all'infirmità del nostro spirito? Se volentieri si ascolta, e si obbedisce, chi somministra mezzi per ritardar alquanto la morte temporale, che pur finalmente non può fuggirsi, quanto più volentieri si dourà porger l'orecchio á chi insegna la strada di giungere ad vna vita eterna? Se in somma non si lascia cosa da fare, per risanar le piaghe.

piaghe, ò l'infirmitá corporali, quanto più si doura esser diligente in attendere á saldar le piaghe dell'animo?

Ouid. de Reme. Amor.

„ *Vt corpus redimas, Ferrum patiaris & ignes,*
„ *Arida nec sitiens ora lauabis aqua*
„ *Vt valeas animo quicquam tolerare negabis?*
„ *At pretium pars hæc corpore maius habet.*

Questa è quella professione tanto nobile, che non pure riconosce per autore, e per maestro Dio, ma che tirò Dio in terra, accioche egli l'essercitasse, e l'insegnasse a gli altri; così per mezzo d'Isaia dice l'Eterno Verbo, *Spiritus Domini super me, vt mederer contritis corde misit me.*

Isaia. 61. 1.

5 Hor di questo gran medico vn picciolo pratticuccio, ò scolaruccio son io, e qui sono per medicar le piaghe de' vostri cuori con rimedij, che questo mio gran Maestro m'insegnerá. Ma quali saranno queste piaghe? Due sorti d'infirmitá, e di ferite patisce il nostro cuore, e l'animo nostro, di colpa è l'vna, di pena è l'altra; la prima è molto più graue, ma la seconda maggiormente si fà sentire, la prima è volontaria, la seconda è contra il nostro volere; la prima ci priua della gratia diuina, la seconda della quiete, & allegrezza interna: la prima ci fa dispiacere á Dio, la seconda fá, che dispiacciamo á noi stessi; la prima ci fa peccatori, la seconda afflitti; Della prima non risaniamo, perche non vogliamo, della seconda, perche non possiamo. Hanno tuttauia molta congiuntione fra di loro, perche la colpa è cagione della pena, e la pena è molte volte occasione della colpa, prorumpendosi in impatienza, in mormorationi, in lamenti, in vendette, e fin in bestemmie. Hor á questa seconda ho pensato di porger rimedio io, e procurar di risanarla, e fare, che ci serua per medicina dell'altra piaga, che è la colpa, e per iscala di salir al Cielo; e perche è impossibile applicar i rimedij, se molto bene non si conosce l'infirmitá, voglio, che minutamente andiamo discorrendo di questa piaga dell'anima; che si chiama pena, afflittione, e tribulatione, tanto più che l'istessa cognitione di lei ci somministrará non piccioli auisi per risanarla. Ma parmi sentir, chi mi dica, Padre volete hauer poca audienza, perche hoggidi non si sente volentieri ragionar di cose meste, vogliono, che si ragiona di cose liete, che si sollenino gli vditori con cose curiose, con materie belle, dico poco, vogliono vdir motti, e facetie, bramano dicitori, che li faccian ridere, e non piangere, hor vedete se vorranno venir a sentirui, mentre ragionerete di Tribulationi, di pene, e di trauagli, se fossi in voi, io cangerei materia. Hor prima, che passiamo più auanti, voglio rispondere á questa obbiettione, e dimostrarui in questa prima lettione, che fra molte materie con ragione ho scielta questa della tribulatione, e come sará soggetto nō pur vtile, e fruttuoso, ma dilettenole ancora per chi vorrá sentirlo, e glorioso.

Due sorti d'infermità dell'animo.

Soggetto delle presenti Lettioni.

Soggetto di questa Lettione.

6 In prima dunque, sapete, perche hò eletta questa materia? per conformarmi con gli vditori, e ragionar di cosa, che fosse proportionata á tutti quelli, che sono per sentirmi. E certo chi non sá esser questo importantissimo precetto della retorica? che perciò Aristotele ne' suoi libri dell'arte Oratoria molto alla distesa ragiona de' costumi, e delle inclinationi di varie sorti di genti, e di stati delle persone, accioche l'oratore queste conoscendo, sappia accommodarsi loro, & è ció tanto vero, che deue osseruarsi ancora nel tuono della voce. Disputaua Carneade in vna Accademia, ma troppo alzaua la voce, onde il Principe dell'Accademia gli mādò á dire, che la moderasse, egli obbediente replicò *Da modum*, Dammi la misura; ma il Principe più saggio rispose *Modum habes, auditores*: la misura della tua voce hanno da essere le orecchie de gli Vditori, e disse molto bene, perche, se io parlando con vn solo gridassi, come quando predico, direbbe chi mi sente, questi è pazzo, e se hora nel pergamo fauellassi, come soglio nel confessionario, direste, che perduto hauessi il ceruello; ben dunque fù detto *Modum habes, Auditores*.

Oratore ha d'accommodarsi á gli vditori.

Anche nel tuono della voce.

Essempio di Carneade.

7 Se mai. N. entrati sete, come sarete sicuramente, in alcuno di questi giardini, che si piantano per delicie, così vaghi e dilettenoli, che rassembrano vn terrestre Paradiso, haurete parimente auuertito, che il principal ornamento loro, è l'hauer

Fontane principal ornamento de giardini

A 2

e l'hauer qualche artificiosa fontana, che con varij scherzi, e giuochi d'acqua gli occhi ricrea de' riguardanti, e condotta poi per diuersi canali il fresco verde delle piante mantiene: ma acciòche in troppa copia non isgorghi, che fà il giardiniero accorto? pone nè condotti, ò ne canaletti vna chiaue col volger, e riuolger la quale, fà che hora scorra, hora si fermi l'acqua, hor prodiga si communichi, hor parca á pena si distilli, & in quella maniera in somma si versi, come egli vuole. Hor così dite, che bellissimo giardino è Santa Chiesa. *Veni in hortum meum soror mea sponsa*, Si dice di lei. Fontana di acqua, da cui è inaffiato questo giardino è la Sapienza, *Aqua sapientiæ salutaris potauit illum.* Canale per cui scorre, è la bocca del giusto, *Os iusti vena vitæ.* Et altroue. *Os iusti parturiet sapientiam.* Ma questo canale ha da star sempre aperto? nò, vi ha da esser la chiaue, con cui hor si chiuda, & hor si apra, di cui dice il Sauio Eccl. 28, 29. *Ori tuo facito ostia, & seras*, e Dauid. *Pone domine custodiam ori meo, & ostium circumst. labijs meis.* E proprio de cattiui non ammetter alcuna serratura nella loro bocca, che perciò dicono nel Sal. 11. *Lingua nostrâ magnificabimus, labia nostra à nobis sunt, quis noster dominus est*, E cosa da sciocco il tener sempre la bocca aperta, perche *stultus totum spiritum suum profert*, E ne seguono immensi danni come da fiume inondante e sormontante gli argini, e le ripe onde diceua S. Bernardo. *Alliga moneo sermonem tuum, ne luxuriet, sit restrictior, & ripis ipsius coerceatur, cito lutum colligit amnis inundans*; E l'huomo saggio all'incontro non sempre aperta tiene la bocca, ne sempre chiusa, ma conforme, al bisogno hora fauella, & hora tace; come ben notò S. Greg Papa ponderãdo quel detto di Dauid *Pone domine custodiã ori meo, & ostium circunstan. labys m. is*, & dicendo *Qui ergo ori suo poni non obstaculum, sed ostium petijt, aperte docuit, quod & per disciplinam retineri lingua debeat, & ex necessitate laxari, quatenus os discretum, & congruo tempore vox aperiat, & congruo taciturnitas claudat.*

Canti. 5. 1.

Eccle. 15. 3.

Prouerb. 10. 11.

Prouerb. 10. 13.

Eccl. 28. 29.

Psal. 140.

31.

Psal. 11. 5.

Prouer. 29. 11.

S. Bern. lib. de Ord. vitæ.

7. Mor. c. vlt. & 3. p. Past.

Bocca di giusto canale della sapienza.

8. Ma quale ha da essere la chiaue, che chiudã, & apra la nostra bocca? la ragione secondo S. Gio. Chrisostomo sopra del Sal. 50. *Os nostrum* Dice egli *perpetuo custodiamus, rationem ei, tamquam clauem adhibentes, alioqui ostium semper patens incursibus inimicorum, facile ab eisdem diripietur, & tota domus solo æquabitur.* E dice senza dubbio bene questo gran Santo, tuttauia è questa vna chiaue vniuersale per tutte le potenze dell'anime, e tutti i sensi del corpo, perche tutti hanno ad esser regolati dalla ragione; ma volendone vna particolare per la bocca, qual sarà? s'io non m'inganno, l'orecchia di chi ci ascolta; bisognerebbe prender il modello dell'orecchia altrui, e porlo alla nostra bocca, e conforme á quello fauellare. Chi lo dice? l'istesso Dio in Ezechiele al 16. oue raccontando diuersi presenti fatti alla sua sposa particolarmente di gioielli, di collane, è di ornamenti diuersi, cose tanto amate dalle donne, dice fra le altre cose, che le diede vn bel par di pendenti di orecchie, ma oue credete che glie le appendesse? & oue direte, se non all'orecchie? pendente d'orecchio in ogni altra parte starebbe male. V'ingannate, glielo pose sopra la bocca, sentite le parole del testo *Dedi in aurem super os suum*, Posi vn'orecchino sopra la tua bocca. Oh che strauaganza, che ha da far ornamento di orecchio con la bocca? volena forse, che immascherata andasse? O voleua farla tener pazza, come che non sapesse ne anche discernere l'orecchio dalla bocca? Quanto alla lettera per orecchino s'intende, dice S. Geronimo, vn'annello fatto à modo di pendente di orecchio, il quale soleuano le donne di quei tempi appendersi alla fronte, e farlo discendere sin sopra della bocca, e insin à suoi giorni, dice questo Santo, era in vso appresso alle donne, ma che vuol dire, dimanderá forse alcuno, che dalle donne è stato tralasciato quest'ornamento? forse sono le donne presenti manco vane, e manco di ornamenti amiche delle donne, che viueuano á tempi di Ezechiele, ò di S. Geronimo? certamente, che nó, ma si ben più loquaci. Fù bella inuentione questa de gli antichi, per far tacer le donne por vno gioiello sopra della loro bocca, acciòche elleno amanti di ornamenti per non iscomporre, ò d'occultar la gioia, tenessero sempre quella ristretta, e così non fauellassero, e quelle donne antiche non molto parlatrici, vi si accommodarono, ma le nostre

S. Gio. Chrisost. in Psa. 50.

Ezechi. 16. 12.

...ue di ...sa.

Orecchino posto sopra la bocca della sua sposa da Dio.

Donne moderne più loquaci delle antiche.

nostre non hanno hauuto tanta patienza, e per torsi quel freno dalla bocca, non si sono curate di priuarsi di quell'ornamento.

9 Ma spiritualmente, & à proposito nostro, sapete che vuol dire porre vn pendente di orecchie sopra della bocca? porre vna chiaue à questa fontana sorgente, acciòche ne più del douere, ne verso doue non deue, mandi l'acqua delle sue parole, ne certamente chiaue più à proposito poteua desiderarsi di questa, perche dee hauer corrispondenza la bocca di chi fauella cò l'orecchie di chi sente, la misura della voce ha da prendersi dal bisogno dell' vdito, e molto più la conditione delle parole da quella di chi sente, sì che all' hora bella, & ornata spiritualmente si potrà dire la bocca, quando sapra accommodarsi all'vdito altrui, tal che non dica parola, che l'offendi, non che l'aduli, non che gli sia di scandalo, in somma, oue questa chiaue non apre, non si dè parlare, come ben disse il Sauio *Ne effundas sermonem, ubi non est auditus*, E tutte le parole conforme à questa regola hanno ad esser giudicate, è lo disse il S. Giob *Non ne auris verba diiudicat?* Certi vi sono, che hanno per le bocche loro chiaui di argento, e d'oro, e non parlano mai, se non per interesse. Và da quell'Auuocato, è dilli che fauelli in fauore di quell' innocente, se tù non porti la chiaue d'oro d'aprirgli la bocca, sei spedito, è se ben la porti, ma vn'altro viene con chiaue maggiore, e più pretiosa, la tua non ti seruirà à nulla, e rimarrà chiusa la bocca. Così douendo Demostene in vna causa molto importante fauellare, e temendo della sua eloquenza gli auuersari, con vna chiaue d'argento gli chiusero la bocca, onde scusandosi egli di non poter fauellare per male nella gola patito, vi fu chi disse acortamente, *Non anginam, sed argentaginam patitur Demosthenes*. Era vn catarro d'argento, che gli era discesō nella gola, è glie l'haueua chiusa, sì che fauellar non poteua, e solo vna gran chiaue d'oro sarebbe stata basteuole ad aprirgli di nuouo le fauci, e tali erano certi Predicatori antichi, dè quali fù detto da Michea *Nisi dederint in ore eorum quippiam, sanctificant super eos bellum*, Se non si chiudeua loro la bocca con buoni presenti, altro non si vdiua, che minaccie, e guerre, ma non tale vuol Iddio, che sia la bocca della sua sposa, e perciò con vn'orechino la chiude.

Eccl. 32. 6.
Iob. 12. 11.

Ornamento d'orecchio modello della bocca.

Bocca di Demostene haueua chiaue d'argento.

Mich. 3. 5.

10 Conforme dunque à questo precetto dourà il Predicatore accommodarsi à gli Vditori, & elegger materia proportionata alla conditione, e bisogno loro. Ma come sia possibile, dirai, conformarsi à tutti, troppa diuersità di gente viene alla predica, Poueri, Ricchi, Dotti, Semplici, Vecchi, Giouani, Huomini, Donne, che so io? Gran varietà, è vero; ma in vna cosa conuengon tutti, sapere in quale? nell'hauer trauagli, non v'è alcuno esente da questo tributo, ò se pure alcuno hora non ne hauesse, almeno è sottoposto ad hauerne, sì che è bene che si prouegga d'armi nel tempo della pace per quello della guerra, e nel tempo dell'abbondanza accumuli vettouaglia per il tempo della penuria; ragionando dunque di tribulatione, mi conformerò al bisogno di tutti. E non vedete, che nelle mense, ò siano de'ricchi, ò siano de'poueri, il pane non manca mai? vi sono dell'altre viuande più pretiose, più saporite, ma non ve nè alcuna così continua, come il pane, si variano le altre conforme à tempi, alle stagioni, alle occasioni, à gli appetiti, il pane non si toglie mai, d'ogni tempo in ogni occasione per ogni sorte d'huomini è buono. Hor dite così, che la parola di Dio é vn gran conuito. *Homo quidam fecit cœnam magnam*, S'intende della predicatione euangelica, vi sono diuersi cibi, varij oggetti, tante sorte di virtù da persuadersi, tanti vitij da riprendersi, tanti beni, che si promettono, tanti mali che si minacciano, tanti Santi che si lodano, tanti misteri che si propongono. Ma il pane quale è? siamo lecito dire, la tribulatione, così è chiamata nella Scritt. Sacra nel 43. de Regi *Sustentate eum pane tribulationis*, E Dauid *Cibabis nos pane lachrymarum*, Cioè, col pane de' trauagli, che mangiato fà piangere, sempre dunque stà bene, che vi sia questo pane in tauola, non è mai male ragionar della tribulatione, è sì come il pane si confà con ogni sorte di cibo, così il ragionar di tribulatione con ogni altra materia.

Vditori tutti in che conuengano.

Luca 14. 16.

Parola di Dio Lauta mensa.

Pane dottrina di tribolatione.

3. Reg. 22. 27.
Psal. 79. 6.

11 Con la gloria del Cielo potrebbe parere ad alcuno, che non istesse bene

questo pane quasi troppo secco, e duro, e pure fà seco bonissima lega, perche à quella gloria la tribulatione è strada è mezzo, onde nel Santo Mōte Tabor transfigurandosi il Signore, è facendo vn conuito della sua gloria a Discepoli, non vi mancò il pane del ragionamento del patire, e della tribulatione, perche *Et dicebant de excessu*, E si come quando in lauta mensa fanciullo attende á mangiar cose dolci dimenticandosi del pane, l'Aio l'ammonisce, che mangi del pane, cosi nell'istesso conuito della transfiguratione, perche gli Apostoli, fanciulli ancora nelle cose dello Spirito, attendeuano solo á goder della gloria, e Pietro in particolare non voleua gustar altro, e diceua *Bonum est nos hic esse*, Furono auuertiti, che non si dimenticassero del pane della tribulatione, e venne voce dal Cielo, che disse *Hic est filius meus dilectus ipsum audite*, Quasi dicesse, nō tanto vi lasciate inuaghir della bellezza del suo volto, che non attendiate ancora alle parole, che dice, perche se questa é viuanda dolcissima, essendo oggetto di beatitudine; queste sono pane, ragionandosi di patire, e perche anche i figli di Zebedeo cadero in questo errore, e voleuano le prime sedie, e la gloria celeste senza ricordarsi del pane della tribulatione, subito fù loro questo appresentato dal Saluatore dicendoli, *Potestis bibere Calicem quem ego bibiturus sum?* Che dirò poi delle altre viuande? Se si tratta di virtù, chi non sa, che questa viene sempre accompagnata dalla tribulatione? *Omnes, qui pie volu n viuere in Christo Iesu, persecutionem patientur*, Se de' peccati, e questi sono radici di tribulatione, *Per peccatum mors*, Se delle pene dell'altra vita, non si possono spiegar meglio, che con l'esempio delle presenti tribulationi.

(*S'accommoda con tutte le altre materie.* — *Tribolatione mezo per acquistar la gloria del Cielo.* — Luca.9 31 — Ibidē nu. 33. — Ibidē nu. 36. — Marci.10. 38. — 2.Thim.3. 12. — Ad Rom. 5.12.)

12 In somma per tutto stá bene questo pane, & á tutti è commune. Et il Sapientissimo Rè Dauid l'intese per eccelleza, come dimostrò nel Sal.48. oue è da notare l'inuito, ch'egli fà prima, che cominci la sua Predica, *Audite hæc omnes gentes*. Oh'la auuertite, che nō voglio predicar á pochi, voglio per vditori tutte le genti. Cosi dunq; sei ambitioso ò Dauid? che nō ti contenti di poca audienza? non ti potrebbe bastare l'hauere vna Chiesa piena? il fiore della nobiltá? su diciamola vna Città intiera? Nò, dice egli, voglio tutte le genti, *Audite hæc omnes gente*. Ma auuerti, che fra tanta gente vi sara gran strepito, e molti nō potranno vdirti, perche nō tutti potranno esser vicini. Nò, dice egli, voglio, che tutti mi sentano. *Auribus percipite omnes, qui habitatis orbem*, Ancora gli Antipodi, perche è cosa, che appartiene á tutti. Horsù siamo qui tutti, incomincia ò Dauid. *Quique terrigenæ, & filij hominū.* Auuertite, che voglio tutti, e figli della terra, e figliuoli de gli huomini, oh che inuito. Ho letto di Diogene, che volendo far vna Predica, cominciò á gridar in mezzo alla piazza di Atene, ò Huomini, ò Huomini, e cōcorrendo molti, egli pur gridaua ò Huomini, o Huomini. Eccoti qui disse vno. Ma Diogene da Filosofo Cinico, ch'egli era, rispose *Homines quæro, non sterquilinia*. Forse dunque cosi Dauid va gridando, che vuol huomini per significar, che troppo rari sono questi? Nò, anzi per escluder questo pensiero dice *Quique terrigenæ & filij hominum.* Siate ó huomini, ò figli della terra, chiamateui, come volete, tutti vi voglio, e cōtadini, che zappano la terra, e nobili, che si pregiano della prosapia loro, Hor siamo qui incomincia ò Dauid, Auuertite, che vi siamo tutti *Simul in vnum diues & pauper* Venga il ricco, & il pouero senza differēza alcuna, perche importa per tutti, bene, ma incomincia homai *Os meum* Dice *Loquetur Sapientiā, & meditatio cordis mei prudentiam* Vscira dalla bocca mia sapiētia, & il mio pēsiero partorirà prudēza. Gia sappiamo, che per la tua bocca parla lo Spirito Santo; è vero, dice, ma qui piú, che mai dirò cose importanti, lo crediamo, ma che farà *Inclinabo in parabolā aurē meā, aperiā in Psalterio propositionē meam*. Attēdete, dice Dauid, perche quello che son per dire è cosa tāto importante, che fa ancora per me, e periciò *Inclinabo* A sentir ancor io cō grāde attentione quello, che il Signore parlera per mè *Inclinabo*, Per parlar á proposito.

(*Inuito, che fà Dauid prima che Predichi.* — Psal.48.2. — Ibidem. — Ibidē nu. 2. — Ibidē nu. 3. — *Inuito di Diogene.* — Ibidem 3. — Ibidē nu. 3. — Ibidē nu. 4. — Ibidē nu. 5.)

13 Hauete auuertito, quādo alcun suonatore vuol farsi honore nel sonare, che non si contenta di toccar le corde con la mano, ma pone ancora l'orecchio al luogo de' tasti per auuertire, e fuggir ogni minima dissonanza? cosi par, che voglia dir Dauid, *Inclinabo autem meam* Ecco l'orecchia á tasti. *Aperiam in Psalte-*

(Ibidē nu. 5.)

rio propositionem meam, Ecco la mano alle corde, oh che proemio. Quando vn Principe s'aspetta in qualche Città, sogliono tapezzarsi le strade, e farsi Archi Trionfali per riceuerlo cô maggiore honore. Cosi gli Oratori, quâdo vogliono introdurre qualche bella, & importante dottrina ne gli animi de gli Vditori, sogliono apparecchiarsi la strada con proemij, con pregar attentione, e con solleuar in aspettatione i loro pensieri, Dauid oh quanti apparecchi, oh quâti archi, bisogna ben dire, che fosse importâte la dottrina ch'egli spiegar voleua, e cosi è; ma qual fà? della tribulatione, perche segue *Cur timebit in die mala*, Che se ben alcuni l'intendono del giorno della morte, il senso letterale però è della tribulatione, che nella scrittura suol esser chiamata con nome di giorno cattiuo. Cosi il Sauio *Omnes dies pauperis mali*, Cioè trauagliosi, l'istesso Dauid *In die malorum*, Cioè de' molti trauagli *Protexit me*, Cosi Giacob *Dies peregrinationis meæ pauci, & mali*, Per quella dunque tanti inuiti à sì, perche è dottrina importantissima, & à tutti necessaria.

Proemio, perche fatto da gli Oratori.

Ibi. e nu. 6. *Prouer. 15. 15.* *Psal. 26. 5.* *Genes. 47. 9.*

14 Tanto necessaria, che stò quasi per dire nô vi esser più potête mezzo per difenderci da nostri capitalissimi nemici. Vdite: nô habbiamo noi nemici più capitali de nostri sensi, di questi la Sposa nella Cantica *Filii matris meæ pugnauerût contra me*, Questi sono le fenestre, per le quali entra la morte, *Mors ascendit per fenestras*. Ma saprestemi dire. N. qual più di tutti ci faccia danno? Dirà alcunò per auuentura il gusto, già che *Plures occidit crapula, quam gladius*. E per lui entrò il peccato originale, origine d'ogni nostro male, altri forse l'occhio, perche *Oculus deprædatus est animam meam*, diceua Geremia profeta, e ciò che non si vede con l'occhio, non si brama col cuore Mà per mio auuiso più di tutti ci danneggia l'vdito, eccone la ragione; prima è più capace. Il gusto pochi cibi assaggia, facilmente si satia. L'occhio vede cose molto maggiori, e più numerose, e non si satia mai, *Non saturatur oculus visu*, mà pur ha molti termini, non vede le cose assenti, non le molto lontani, non le incorporee, e se non si satia, almen si riempie. Ma l'vdito? oh che capacità, non v'è cosa, che non si riduca sotto l'oggetto di lui, le presenti, le lontane, le passate, le future, le vere, le false, le corporee, le incorporee, il tutto in somma, e non pure non si satia, ma ne anche si riempie già mai. *Nec auris impletur auditu*, E con questo essercito infinito ci côbatte. Appresso, l'vdito è manco in poter nostro di tutti, perche, quanto al gusto non v'è chi ti sforzi à mangiare, e rare volte ancora ritrouerai, chi te ne preghi, l'occhio ancora con vn calar di palpebra lo chiudi, ne v'è chi ti sforzi a vedere. Mà l'vdito è più in poter d'altri, che tuo, bisogna che stij a discretione altrui, e che senta non ciò, che piace a te di vdire, mà ciò, che piace ad altri di dire. Per queste porte passano le adulationi, le lusinghe, le dettrationi, le ingiurie, le persuasioni al male, gl'impedimenti al bene, che sò io? la lingua, chi nô sà di quanti gran mali sia cagione? l'Eccles. al cap. 28. le fa vna inuettiua contra, che non si può dir più, e conchiude, che più vtile di lei è l'inferno, *Vtilis est magis infernus quam illa*, ma oue vanno a ferir tutti i colpi di lei? all'orecchie, dunque l'orecchia è la parte più pericolosa, che sia nell'huomo, e di là cominciò ogni nostro male, cioè, dalla soggestione del serpente. *Magna* esclama con ragione il S. Eremita Efrem *Est auris fenestra, per quam mors in mundum ingressa, cunctas deuorauit gentes, ac nationes, & insatiabilis adhuc remanet*.

Dottrina di Tribolatione importantissima.

Cantic. 1. 6. *Ierem. 9. 21.* *Trenorum 3. 51.* *Eccles. 1. 8.* *Eccles. 1. 8.* *Eccles. 28. 25.* *S. Ephrem tract. de lingua mala, & alijs vitijs.*

Orecchio ci fa maggiori danni di tutti gli altri sensi.

15 Onde si come per côseruar la salute del corpo, nô v'è miglior mezzo, che custodir la bocca, che è la porta, per cui in lui entrano & amici, & inimici; cosi per la salute dell'anima è ottimo rimedio poner diligête guardia all'orecchie, che sono le principali, e le più larghe porte dell'anima, per cui, se bene nô è custodita, entra ogni sorte di genti, cioè, di oggetti, e buoni è cattiui, e perciò quâto è più importâte la salute dell'anima, che quella del corpo, tâto più deue esser custodito l'orecchio, che il gusto, e cô maggior guardia difeso quello dalle parole cattiue e mortifere, che questo da cibi amari, e velenosi. Il che col suo esêpio dimostrò il nostro Saluatore. Impercioche come nota l'istesso S. Efrê, nô ricusò egli di aprir la bocca, e riceuer il fiele, e l'aceto, che i suoi crudi nemici gli porsero, ma non volle già riceuer le parole d'adulationi, che i Demonij gli appresentarono, ne fuggì il

Orecchio più dee custodirsi che la bocca.

Christo ce l'insegnò col suo esempio.

baccio di Guida, in cui sapeua, ch'era nascosto il tradimento, e la sua morte, ma fuggì ben le lodi, che da spiriti infernali gli erano date, anzi che offerendo tutto il corpo alla morte, & a tormenti, l'orecchie tuttauia non volle esporre al pericolo delle parole insidiose, non perche egli ne potesse temere, ma per essempio nostro. Cosi osseruò eccellentemente il sopra citato S. Efrem *Se ipsum sponte*, Dice egli, *Morti obtulit Saluator, at sermonibus mendacij aurem, nequaquam præbuit, os suum aperiens acetum cum felle gustauit, qui scelestis verba auribus excipere recusauit, os proditori osculandum exhibuit, & deceptori responsum dare voluit*. Con somma diligenza dunque esser deuono custodite le nostre orecchie ma in qual maniera?

Orecchie come si custodissero da Lottatori.

16 Era costume de' Lottatori antichi il prepararsi in guisa alla lotta, che non hauessero gli auuersari loro cosa alcuna, che poter afferrare, e gettarli à terra, perciò, come nota S. Gregorio si spogliauano di tutte, le vesti, e si ongeuano d'olio, ne di cio contenti si radeuano la barba, e tutti i peli, accioche per quelli non potessero esser tenuti. Ma vi rimaneuano le orecchie molto facili alla presa, e qui qual rimedio vi ritrouarono? dice Plutarco nel Libro *De Audiendis Poetis*, Che vi fecero vna certa coperta, la quale difendeua l'orecchia, e non poteua esser afferrata dal Lottatore nimico. Hor cosi far douemo anchor noi, siamo Lottatori, è fanno alla Lotta con noi gli spiriti infernali. Cosi S. Paolo *Non est nobis colluctatio aduersus carnem & sanguinem, sed aduersus principes, & potestates tenebrarum harum* Che s'ha da fare dunque? gettar via tutte le vesti. *Nisi quis renuntiauerit omnibus, quæ possidet non potest meus esse discipulus*, Ongersi dell'olio della diuina gratia *Qui vnxit nos Deus, qui & signauit nos*, Troncar i capelli de gli affetti souerchi *Dilata sicut Aquila caluitium tuum*. Basta questo? nò, perche vi rimangono le orecchie esposte all'insidie de' nemici: queste dunque armar bisogna, e come? facendouisi vna buona siepe di spine, si che rimanga punto chi vorrà afferrarle, chi lo dice? il Sauio Eccles. 28. *Sepi aures tuas spinis, & linguam nequam noli audire*? Ma come? di spine reali? Certo che nò, e di quali? le tribolationi sono le spine *Spinas, & tribulos germinauit tibi*, E di questo ri armi le orecchie, mentre senti volentieri ragionar di loro, mentre ò parole, ò loro risuono, e rimbombo nell'vdito ti rimangono, che ti fa ricordare, che sei in mezzo di spine, di pericoli è di trauagli, perche il seme che cade frà le spine non fà frutto, ma le suggestioni di Satanasso, che cosa sono? seme cattiuo, seme di Zizania, perche sì come la parola di Dio è seme buono *Semen est verbum Dei*, Cosi la suggestione del Demonio è seme cattiuo, di cui fù detto, che *Inimicus homo superseminauit Zizania*, E perciò se hauerai le orecchie circondate di spine, questo seme caderà sopra di loro, e nō fruttificherà mali frutti di peccato.

S. Gregor.

Plutarco.

Ad Ephes. 6. 12.

Luca. 14. 33.

2. Corrint. 1. 21.

Michea. 1. 16.

Come debban' esser custodite da noi.

Eccle. 28. 29.

Genes. 3. 18.

Luca. 8. 11

Matth. 13. 25.

17 Dico più, non saranno neanche riceuuto. E bella dottrina de Filosofi, che, se vn senso è occupato da qualche oggetto sensibile, non è più capace d'alcun altro straniero *Intus existens* Dicono essi *Prohibet extraneum*, S'e la pupilla di color giallo, tutte le cose sembrano gialle, se il palato infetto di amaro humore, tutte le cose amare. Hora chi ode ragionar di tribolatione, che auuiene? gli restano, come certe campanelle nelle orecchie, che sempre risuonano tribolationi, onde rimane incapace de canti & delle lusinghe delle Sirene del mondo, & delle suggestioni di Saranasso. Non è mio pensiero questo, ma dell'istesso Dio in più d'vn luogo, nel primo de Regi minacciando ad Eli dice, *Ecce ego faciam verbum in Israel, quod quicunque audierint tinnient, ambæ aures eius*, E quasi, l'istesso si dice in Geremia al 19. 3. & Reg. 21. 12. Chi l'vdirà ritennerà vn tinnito dentro l'orecchio, rimanerà vn rimbombo della giustitia diuina, e della miseria del mondo, per consequenza forza non hauranno le suggestioni diaboliche. Cosi Noemi era lodata di bellezza, oh che musica per le donne, ma non le penetraua la mente. *Ne vocetis me Noemi idest pulchram quia amaritudine repleuit me dominus*.

Parlare di Tribolatione impedisce le suggestioni del Demonio.

1. Regum. 3. 11.

Ruth. 1. 20

Fa pratico, e prudente l'Vditore.

18 Che dirò poi dell'vtile, che apporta circa il sapersi portar bene nelle tribulationi? Gran differenza v'è frà Pellegrino e Cittadino in vna Città, quegli non è prattico, se ha qualche disauuentura non sa, oue ricorrere, chi chiamar in aiuto, an-

to, anchorche habbia danari, non gli sá spendere, riman confuso. Cittadino in ogni accidente sá ritrouar rimedio, sá oue ricorrere, oue prouedersi di quanto gli fá mestieri. Chi non sà, che cosa sia tribulatione, è come peregrino, e forestiero, non sà come portarsi, se li vien vn trauaglio, si perde subito d'animo, e riman confuso. Chi v'è prattico è qual Cittadino, sa rimediar al tutto; perciò S. Pietro esortaua i fedeli, á non esser peregrini dicendo *Fratres nolite peregrinari in feruore, qui ad tentationem vobis fit, quasi noui aliquid vobis contingat.* Cioè, fratelli non vogliate portarui da peregrini in questi vostri trauagli, non vi paiano cose nuoue, sappiate come cittadini valerui de gli opportuni aiuti, e rimedij, è S. Paolo á gli Efesij, che haueuano incominciato à patir per amor di Dio, scriue rallegrandosi con loro, che più non sono peregrini ò forestieri, *Iam non estis hospites & aduenæ, sed estis ciues Sanctorum & domestici Dei, superædificati, supra fundamentum Apostolorum, & Prophetarum*, Quasi dicesse, á guisa di pietra siete stati con martelli percossi per esser posti nel bel edificio del Cielo, e perciò vi potete chiamar cittadini.

1. Pet. 4.

Ephes. 2. 19.

19 Dirai, s'auuerrà questo in chi patisce le tribulationi, ma non già in chi ragionar ne sente; anzi dico io ancora in questi. In due maniere si può far alcuno pratico del mondo, la prima caminando, la seconda studiando la Geografia, per mezzo della quale senza spesa, senza pericoli, ò fatiche si vá per diuerse paesi, e meglio si sá il sito, e la conditione loro di quelli stessi, che vi habitano. Così in due maniere può altri esser pratico delle tribulationi, ouero patendole, ouero discorrendone; a questa seconda v'inuito io, si che senza patire, senza spesa, senza incommodo prattichi vi farete della tribulatione, onde venendo il bisogno, vi trouerete cittadini, saprete come portarui. Così Christo Signor nostro predisse á suoi Discepoli molte tribulationi, è poi soggiunse *Hæc dixi vobis, vt cum venerit hora eorum reminiscamini quia ego dixi vobis.*

Due maniere di acquistar prattica.

Che dite forse, che non ne hauete bisogno? Non è vero, perche non v'è cosa, che sappiate manco, che il modo di portarui nelle tribulationi. Che fate ò tribulati? mormorate, vi lamentate? siete peregrini nelle tribulationi, fate errore non è questo la strada di trouar il rimedio, che fate? ricorrete á gli huomini? è spetiena fallità, sarà miracolo, che vi ritrouiate medicina per voi. V'impatientate? caminate al contrario; il vero rimedio è darsi alle orationi, alla penitenza, á sagramenti; all'elemosine, cominciate hora da questa, che delle altre con miglior occasione più longamente ragioneremo. Riposiamo,

Seconda Parte.

20 SE alcuno inuitasse molti amici a pranso seco, e promettesse loro vna lauta mensa, & vn solenne banchetto, ma poi non apparrecchiasse altro, che pane, e mentre eglino famelici, e vogliosi di saporite viuande, dimandano, che si porti il rimanente in tauola, rispondesse loro, che mangiassero pur allegramente del pane, perche egli è ottimo cibo, dà buonissimo nutrimento, e non fa male, ne aspettassero altre sorti di viuande da lui, io per me credo, che sarebbe tenuto pazzo, & i conuitati dalla mensa leuati se ne tornerebbero alle case loro lamentandosi, e dicendo, che del pane abbondanza ne hanno nelle loro case, e che sono auezzi á mangiar molte altre sorti di cibi. Hor così potrebbe temer alcuno, che fosse per auuenir à me. V'inuito io ad vdir la parola di Dio, come ad vna lautissima mensa per l'anima, ma qual è il cibo, che sono per proporui? dottrina di tribulationi, cibo sodo, vtile, buono, è vero, ma che non è altro, che pane, come anche noi detto habbiamo nella prima parte, e chi sarà che di questo si contenti? Per hauer di questo pane, dirà colui, non accade, che me ne venga alla Chiesa, ne ho pur troppa abbondanza in casa mia, perche non vi sento altro, che lamenti della moglie, de'figli, de'seruitori. Vorrei, dirà vn'altro

Conuito di solo pane sembra la materia presente.

tro alcuna cosa, che mi dilettasse, vdir delle Historie, de' Passi Sottili della scrittura sacra, qualche bella descritione, in somma varietà di viuande, perche vn cibo per eccellente che sia, viene in fastidio, se sempre si mangia. E se il Predicatore, come habbiamo detto, dee conformarsi, con gli Vditori, è necessario, che cerchi dilettarli, e dar loro gusto, che questo è quello, ch'eglino bramano, e non ragionar di tribolatione, che è materia mesta, e d'afflitione. Queste dunque sono le obbiettioni, queste le difficoltà, che hauete circa di questa materia da me eletta. Ma datemi licenza, che vi risponda liberamente.

Errori degli Vditori.

21 Due grandi errori commettete ò voi, che tali cose dite. Il primo, che stimate debba il Predicatore attendere à dilettare gli Vditori, ordinar le sue Prediche al gusto di chi sente, e procurar di piacer loro è grattarli le orecchie. Nò

Officio del Predicatore.

Nò, non è questo officio del Predicatore Euangelico, anzi tutto l'opposto, ha da riprendere, da pungere, da minacciare, da atterire, da far piangere. Et è grandissimo abuso il far l'opposto, che perciò le parole de Sauij sono chiamate pungenti stimoli, nell'Ecclesiast. al 12. *Verba Sapientum, sicut stimuli*, Sopra il qual passo dice S. Geronimo *Si cuius sermo non pungit, sed oblectationem facit audientibus, is e non est sermo sapientis*, Et altroue, *Ille est doctor Ecclesiasticus, qui lachrymas, non risum mouet, qui corripit peccatores, qui nullum beatum nullum dicit esse felicem*, Che fù tanto come dire, che predica la tribolatione; & à Nepotiano in conformità scriue *Docente te in Ecclesia, non clamor, populi, sed gemitus suscitetur, lachrymae auditorum laudes tuae sint*, E per lasciar altri molti Padri, che l'istesso insegnano, aggiungerò solo S. Gio. Chrisost. il quale nell'Hom. 38. ad populum Anth. questo abuso dice hauer ruinata la Chiesa di Dio, *hoc* Diceegli, *Ecclesias Dei subuertit, quoniam neque vos sermonem quaeritis audire compunctionis, sed qui delectare sono valeat, & nos segni et. & arumnose vestias sequimur concupiscentias, cum sit opus eas excidere*, E meritamente di questa voce *Excidere*, Cioè, tagliare, si serue.

Ecc'es. 12. 11.

Dee mouer à pianto nò à riso.

Lib. 2. in Isaia.

Fa officio di chi innesta.

22 Perche, si come quando l'agricoltore vuol inserire gentil, e fecondo ramoscello in selnaggia pianta, prima adopra il ferro, e taglia i rami, fende il tronco, e la spoglia di tutti i suoi ornamenti, onde può parere à chi non s'intende dell'arte dell'innestare, che crudelmente, e da nemico si porti contra di lei; ma il tutto fà per suo maggior bene, accioche sia ben disposta à riceuer l'innesto, e per mezzo di lui, nuoua virtù di produr frutti, e di produrli più saporiti di prima. Così il Predicatore, il quale ne' cuori degli ascoltanti ha da innestare il pretiosissimo germe della parola Diuina, di cui disse l'Apostolo San Giacomo *Suscipite in situm verbum, quod potest saluare animas vestras*, Ha da venir col ferro della riprensione, ha da troncar i rami dè carnali desideri, e quasi nemico tagliar senza rispetto tutto ciò, che vede esser d'impedimento in questo Santo innesto, accioche egli faccia frutto degno di vita eterna.

Iacobi 1. 21.

Predicatore come ha da conformarsi cogli Vditori.

23 Ma che dite? Che deue il Predicatore conformarsi à gli vditori? E vero, ma ciò ha da intendersi, quanto al bisogno, non quanto al gusto, quando questo non sia conforme á quello; Percioche v'è gran differenza frà Medico, e Coquo massimamente d'hosterie, questi apparecchia cibi, che dilettino il palato, dà vini saporiti, e se bisogna con manifattura li acconcia. Oh fanno male allo stomaco, non importa, oh, s'infermerà chi ne mangia, suo danno. Il Medico all'incontro commanda, che si apparecchi il cibo all'infermo, ma quale? quello, che gli piace? nò, ma quello, che è più vtile alla sua salute, sarà amaro, non importa, se insieme si può hauere il suo gusto, e la salute, bene, quando che nò, habbia patienza il gusto, e seruasi alla salute.

Come Medico, non come coquo

Qual ha da esser il Predicatore? qual hoste forse, che cerchi solo il diletto? nò, guai à quelli che lo fanno, e che per hauer audienza, non si curano di parer più tosto comedianti, che Predicatori, di costoro diceua S. Paolo a Cor. 2. 17. *Non enim sumus, sicut plurimi adulterantes verbum Dei*, Che adulterano la parola di Dio,

2. Corint. 2. 17.

di Dio, che voleua dire? l'adultero cerca il diletto, e non la prole, così molti, pur che dilettino, non si curano de' frutti; perciò altri leggono *Cauponantes verbum Dei*, Non facciamo Hosteria nò, della parola di Dio. Qual dunque ha da essere? qual Medico: Christo stesso in Isaia l'insegna *Euangelizare pauperibus misit me, vt mederer contritis corde*, Nota, *Vt mederer* Accioche facesse officio di Medico. Il Sauio senza metafora lo disse eccellentemente Ecclesiast. 37. 11. *Cum virò irreligioso tracta de sanctitate, cum iniusto de iustitia, cum timido de bello, cum impio de pietate*. Oh' sarà vn ragionar contra l'inclinatione loro, non importa, e conforme al loro bisogno, e perciò *Tracta, Tracta*.

Luca 4 18

Ecclesiast. 37. 11.

24 Diciam meglio, e confutiamo il secondo errore, che non pure non è cosa mesta il ragionar di tribulationi, mà dolcissima, e di grandissima consolatione. Se qualche vostro amico, ò parente và in paesi lontani, varca mari, passa monti, e dopò molto tempo à casa ritorna, visitato da gli amici, di qual cosa ragiona? Non par, che sappia fauellar d'altro, che de disagi patiti, dè trauagli sopportati, de' pericoli scorsi. In quel mare, dice, passammo vna gran tempesta, e fummo vicini à sommergersi, in quell'altra parte fummo perseguitati da Turchi: il tal giorno poco mancò, che non dessimo in vno scoglio, quell'altro ci mancò la prouisione, in somma par che non sappia fauellar d'altro, ne gli amici d'altro interrogarlo, così ne fà testimonianza il Sauio, che dice *Qui nauigant mare, enarrant pericula eius*, Quelli che nauigano il mare, raccontano i suoi pericoli, ma non vi sono altro, che pericoli nel mare? non dice Dauid *Ipsi viderunt mirabilia eius in profondo*? Non si veggono paesi diuersi, varie sorti di animali, & altre cose marauigliose? perche dunque si dice, che raccontano i pericoli solamente? perche in questo sentono maggior diletto perche delle tribulationi, e de' trauagli volontieri si ragiona; onde anche vn Poeta disse, de pericoli fauellando.

Ragionamento di tribolatione dolce.

Eccles. 23. 26.

Psalm. 106 24.

Hæc olim meminisse iuuabit.

25 Dirai per auuentura, egli è vero, esser dilettenole cosa fauellar de' trauagli, quando sono passati, perche con la memoria loro si viene à condire la felicità dello stato presente, onde diceua Dauid *Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala*. Ma non è così de' presenti, anzi dico io molto più, & oue chi è fuori già de' trauagli, se bene di loro volentieri ragiona, volentieri ancora sente discorrer d'altro, e particolarmente della presente prosperità, chi da presenti tribulationi è oppresso chi non sà, che non può sentir á fauellar d'altro? Non vedete, che quando andate à visitar vn'infermo addolorato, non segli può ragionar d'altro, che de' suoi dolori? Hora si discorre della loro cagione, hora de' rimedij, hora d'altri, che ne hanno de' simili, ma se il fauellar de' trauagli presenti è cosa dolorosa, perche ne fauellate à quell' infermo? Perche aggiungergli trauaglio sopra trauaglio? anzi, direte, così lo consoliamo, che se alla presenza sua ragionassimo di cose allegre, di feste, e di nozze, sarebbe ciò vn'accrescergli l'affanno, perche dimostraremmo di non compatirli, e con la rappresentatione de' contenti, de' quali egli è priuo, accresceremmo, il suo dolore, e direte bene; perche anche il Sauio fù dell'istesso parere, e perciò lasciò scritto, che *Musica in luctu importuna narratio*, E cosa importuna, molesta, noiosa la musica, e il fauellar di cose liete à chi stà in letto, à chi piange, & è afflitto. Si che anche il ragionar de' trauagli presenti, è di consolationi à chi li patisce.

Anche de' trauagli presenti.

Psalm. 89. 15.

Eccl. 22. 6.

26 Ma che diremo del ragionar de' futuri? oh questo si, dirai, che non potrà negarsi, esser cosa noiosa, perche ei fa doler auanti tempo, e ci turba tutte le allegrezze, e contenti presenti. Ma se così è, perche cur eue v'è tanta curiosità di saper da gli Astrologi quello, che ha à esser di voi? perche si volontieri vdite vno, che vi predice le cose, che vi hanno a venire? forse, direte, che vdite

Et anche de' futuri.

volentieri

volentieri i beni, le prosperità, le dignità, che vi sono destinate, mà non i mali, le infirmità, i trauagli, horsù dunque, perche non dite all'Astrologo, quando volete farui far la Natiuità, che vi predica solamente le cose buone, e lasci star le cattiue? vi annunci le prosperità, e taccia le auuersità? vi piacerebbe vn tale Astrologo? Certamente che nò, e perche? perche, direte, vogliamo sapere quello, che hà da essere, ò bene, ò male, che sia, che poco m'importerebbe, che l'Astrologo non me lo predicesse, e poi mi accadesse, anzi hò caro saperlo in prima, per armarmi, e schifarlo, se sarà possibile, ò sopportarlo almeno con maggior patienza? Ecco dunque come confessi, che senti volentieri i mali futuri. hor se paghi vno che te li predica, quantunque siano queste predittioni incerte, fallaci, e meritamente prohibite, come non verrai volentieri à sentir vno, che senza esser pagato, è per ragionartene, confermando il tutto con l'autorità infallibile della scrittura sacra? e di più, (il che non fà l'Astrologo) è per insegnarti il modo di ripararti da loro, si che, ò non vengano, ò venendo non facciano danno?

Spirito Santo è consolatore.

27 Che ciò sia vero, non sai, che l'officio proprio dello Spirito santo è il consolare? non può negarsi, perche il nome di Paraclito, che è proprio dello Spirito santo, altro non vuol dire, che consolatore, e la santa Chiesa canta, *Veni pater pauperum, veni dator munerum, veni lumen cordium, consolator optime, dulcis hospes animæ, dulce refrigerium, in labore requies, in æstu temperies, in fletu solatium,* Non poteua più dirsi, hor come ti credi, che consolasse San Paolo? Quel San Paolo, che faticò più degli altri Apostoli, *Plus omnibus laboraui*, quel S. Paolo, che si vedeua sempre circondato da pericoli, *Nocte, & die in profundo maris fui, periculis fluminum, periculis latronum, periculis in falsis fratribus*, Quel San Paolo, che oltre alle proprie tribulationi sentiua ancora quelle di tutti gli altri, onde diceua, *Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non vror?* Forse, che non era bisogneuole, e degno di consolatione, hor come ti credi, che lo consolasse lo Spirito Santo? senti lui medesimo, che cosa dice? *Spiritus Sanctus per omnes Ciuitates mihi protestatur dicens, quod tribulationes, & vincula Hierosolymis me manent*, Lo Spirito Santo, quel sì gran consolatore, quel hospite così benigno, quegli che è tutto dolcezza, e tutto amore, mi và predicendo, e protestando, che mi aspettano gran tribulationi, e legami in Gerusalemme, e ciò tanto spesso, che per tutte le Città, oue io arriuo, finito il viaggio, quando stanco, & affannato hò più bisogno di consolatione, e di ristoro, che in altro tempo, all'hora lo Spirito santo fà questo pietoso officio meco. E questa dunque era consolatione? sì, è grandissima, perche il sapere i mali, & i trauagli, che hanno a venire, è cosa molto desiderabile, & anche di consolatione a chi hà giudicio retto, come haueua S. Paolo.

1. Corint. 15. 10.

2. Corint. 11. 25.

Ibide. nu. 29.

Actorum. 20. 23.

Consola cō predir tribolationi.

Fauellar di tribulatione in astratto cosa dolcissima.

28 Si che il fauellar della tribulatione, ò presente, ò passata, ò futura, sempre apporta diletto. Ma più oltre ancora passo, & aggiungo, che sopra tutto è diletteuole il fauellarne, come appūto vogliamo far noi, in astratto, non legandosi ne à tempo, ne à luogo, ne à persone; e che sia vero non vedete, quanto diletto recano le rappresentationi, è le comedie? come vi corrono gli huomini, e vi stanno con attentione? Ma fra le rappresentationi, qual è la più nobile, e la più pregiata? senza dubbio la tragedia, & in questa di che si ragiona? di trauagli, di tradimenti, di vccisioni, di stragi, di cose in somma lugubri, e che fanno piangere, e quella tragedia, che più ti fà piangere, si stima più bella, e più vi corri a sentirla, e vi stai con diletto, e paghi danari per vdirla; che vuol dir questo? se non che il sentir cose lugubri, e che eccitano pianto, non picciolo diletto reca seco? non potiai dunque dire, che non sia dilettceuole la materia, che hò per le mani.

Continuatione dell'istessa materia, se noiosa.

Mà siasi dirà alcuno diletteuole, almeno non potrà negarsi, che la frequenza di vdir l'istessa materia, come a chi mangia dell'istesso cibo, non sia per recar noia, e fastidio, e direbbe bene, quando vi appresentassi sempre la tribulatione nell'istessa maniera, ma saranno tanto diuerse le maniere, nelle quali io ve la condirò, che vi parerà, e sarà così in effetto, di mangiar sempre diuerso

cibo

cibo, nella guisa, che perito Scalco di vno stesso animale ne fà cento sorti di viuande, altra à rosto, altra à lesso, qual in guazzetto, qual'in pastone, qual'in vna maniera, qual in vn'altra.

29 Così vn gran Capitano Romano, chiamato Tito Quintio Flaminio, scorgendo i suoi Soldati hauer timore dell'essercito nemico, nel quale era grandissima moltitudine di genti, e diuersamente armati, quai alla leggiera, quai come huomini d'Armi, quai con gli archi, quai con le Picche; per tor dall'animo loro questa vana paura, disse, Non è molto, che cenai in casa di vn'amico mio, il quale mi fè sedere ad vna tauola ingombra di grandissima copia di viuande, e marauigliandomi io, come in quel tempo, nel quale tutta la terra era coperta di neue, hauesse egli potuto ritrouare tanta diuersità di carni, egli mi rispose, non esser diuerse, ma tutte quelle viuande esser tolte da vn solo animale, ch'egli haueua in casa, & il diuerso apparecchio, e condimento farle parer diuerse: hor così dico io à voi, ò Soldati, (Seguitò Quintio) se ben vdite tanta diuersità di Soldati, Arcieri, Hastati, Caualleggieri, huomini d'Armi, & altri, sappiate però, che tutti sono vna sorte d'huomini da non esser temuti da voi. Hor così io, seruendomi dell'esempio di questo hospite, sappiate, dico, che se bene tratteremo sempre di tribolatione, saranno ad ogni modo tanto diuerse le maniere di trattarla, con tanti diuersi condimenti l'anderemo sempre apparecchiando, che vi parerà ogni volta di hauer cibo nuouo, e non solamente gustarete della nouità del cibo, ma della curiosità di vedere in quante maniere di lei si possa ragionare, e quanto diuersamente vi venga ciascuna volta rappresentata. Oltra che, ha la tribolatione tanta connessione con tutte le altre materie, che possono trattarsi sopra de' pergami, che non potrà essere, che seco alcuna di loro sempre non ne tiri.

Detto argu to di Flaminio.

In diuerse maniere si tratterà del la tribolatione.

30 Che più dunque può desiderarsi in questa materia? forse che sia anche gloriosa, & honorata, per hauerle trè sorti di beni, vtile, dilettevole, & honesto? E tale è appunto, e di maniera, che sto per dire, che chi d'altro vi ragiona, che di patire, vi fa scorno, e vergogna più tosto, che honore. Imperciochè, se ad vn Caualiero, ò Gentilhuomo di età matura tù facessi vn presente di noci, ò di latte, non si terrebbe egli ingiuriato, ò burlato? certo che sì, perche sarebbe vn trattarlo da fanciullo con questi fanciulleschi presenti, ma molto honorato all'incontro si terrebbe, se tu gli presentassi, ò Spada, o Lancia, ò Cauallo, perche con questi presenti militari dimostraresti di riconoscerlo per huomo valoroso, e che sà valersi bene di simili instromenti. Ma chi vi ragiona di cose liete, e dolci, che cosa fà? vi appresenta latte, vi tratta da fanciulli. Chi all'incontro di tribolationi, e di patire, vi appresenta armi, & esorta al combattere, vi tratta da Caualieri honorati. Non è mio questo pensiero, ma di S. Paolo, il quale hauendo fauellato di cose facili, e dolci à Corinti, scriue poi loro. *Tamquam paruulis in Christo lac vobis potum dedi non escam.* Quasi dicesse, Perdonatemi, ò miei Corintij, se vi hò trattato da fanciulli, dandoui latte, perche la colpa fù vostra, così seguita egli. *Non potui vobis loqui tamquam spiritualibus, sed tamquam carnalibus, adhuc enim carnales estis, & secundum hominem ambulatis.* Mi è stato necessario condescendere alla vostra fiacchezza, perche siete carnali, non hauete spirito, siete fiacchi, perciò mi è stato necessario darui latte, e non cibo sodo. Ma à perfetti, che sorte di dottrina appresentaua egli? Di tribolationi, di patimenti, di Croce, *Sapientiam loquimur* (Dice egli) *Inter perfectos,* E quale è questa Sapienza? in che consiste? nella Croce, nel patire. *Dei sapientiam, quæ in mysterio absc ondita est,* Questa che è nascosta, che è racchiusa nel Mistero della nostra Redentione, cioè, nella Croce, e nella Passione del Saluatore.

Glori osa materia la tribolatione

1. Cor. 3. 2.

1. Cor. 3. 1.

1. Cor. 2. 6.

Ibidem nu. 7.

31 E se anche dall' Historie profane ne vogliamo vna proua, souuengaui di ciò, che si scriue di Alessandro Magno, che essendo fanciullo, e venendo alla Corte di suo Padre certi Ambasciatori del Rè della Persia, egli ragionando con loro, non si pose a discorrere dè giuochi, ò di cose fanciullesche, ma si bene di cose molto graui, di stato, di guerre, onde l'animo di lui generoso, & aspi-

Esempio di Alessandro Magno.

rante

volentieri i beni, le prosperità, le dignità, che vi sono destinate, mà non i mali, le infirmità, i trauagli, horsù dunque, perche non dite all'Astrologo, quando volete farui far la Natiuità, che vi predica solamente le cose buone, e lasci star le cattiue? vi annunci le prosperita, e taccia le auuersità? vi piacerebbe vn tale Astrologo? Certamente che nò, e perche? perche, direte, vogliamo sapere quello, che hà da essere, ò bene, ò male, che sia, che poco m'importerebbe, che l'Astrologo non me lo predicesse, e poi mi accadesse, anzi hò caro saperlo in prima, per armarmi, e schifarlo, se sara possibile, ò sopportarlo almeno con maggior patienza? Ecco dunque come confessi, che senti volentieri i mali futuri. hor se paghi vno che te li predica, quantunque siano queste predittioni incerte, fallaci, e meritamente prohibite, come non verrai volentieri à sentir vno, che senza esser pagato, è per ragionartene, confermando il tutto con l'autorità infallibile della scrittura sacra? e di più, (il che non fa l'Astrologo) è per insegnarti il modo di ripararti da loro, si che, ò non vengano, ò venendo non facciano danno?

Spirito Santo e consolatore.

27 Che cio sia vero, non sai, che l'officio proprio dello Spirito santo è il consolare? non può negarsi, perche il nome di Paraclito, che è proprio dello Spirito santo, altro non vuol dire, che consolatore, e la santa Chiesa canta, *Veni pater pauperum, veni dator munerum, veni lumen cordium, consolator optime, dulcis hospes animæ, dulce refrigerium, in labore requies, in æstu temperies, in fletu solatium.* Non poteua più dirsi, hor come ti credi, che consolasse San Paolo? Quel San Paolo, che faticò più de gli altri Apostoli, *Plus omnibus laboraui*, quel S. Paolo, che si vedeua sempre circondato da pericoli, *Nocte, & die in profundo maris fui, periculis fluminum, periculis latronum, periculis in falsis fratribus*, Quel San Paolo, che oltre alle proprie tribulationi sentiua ancora quelle di tutti gli altri, onde diceua, *Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non vror?* Forse, che non era bisogneuole, e degno di consolatione, hor come ti credi, che lo consolasse lo Spirito Santo? senti lui medesimo, che cosa dice? *Spiritus Sanctus per omnes Ciuitates mihi protestatur dicens, quod tribulationes, & vincula Hierosolymis me manent*, Lo Spirito Santo, quel si gran consolatore, quel hospite così benigno, quegli che è tutto dolcezza, e tutto amore, mi và predicendo, e protestando, che mi aspettano gran tribulationi, e legami in Gerusalemme, e ciò tanto spesso, che per tutte le Città, oue io arriuo, finito il viaggio, quando stanco, & affannato hò più bisogno di consolatione, e di ristoro, che in altro tempo, all'hora lo Spirito santo fa questo pietoso officio meco. E questa dunque era consolatione? si, è grandissima, perche il sapere i mali, & i trauagli, che hanno a venire, è cosa molto desiderabile, & anche di consolatione a chi ha giudicio retto, come haueua S. Paolo.

1. Corint. 15. 10.

2. Corint. 11. 25.

Ibid. nu. 29.

Actorum. 20. 23.

Consola cō predir tribolationi.

Fauellar di tribulatione in astratto cosa dolcissima.

28 Si che il fauellar della tribulatione, ò presente, ò passata, ò futura, sempre apporta diletto. Ma più oltre ancora passo, & aggiungo, che sopra tutto è diletteuole il fauellarne, come appūto vogliamo far noi, in astratto, non legandosi ne à tempo, ne à luogo, ne à persone; e che sia vero non vedete, quanto diletto recano le rappresentationi, e le comedie? come vi corrono gli huomini, e vi stanno con attentione? Ma fra le rappresentationi, qual e la più nobile, e la più pregiata? senza dubbio la tragedia, & in questa di che si ragiona? di trauagli, di tradimenti, di vccisioni, di stragi, di cose in somma lugubri, e che fanno piangere, e quella tragedia, che più ti fa piangere, si stima più bella, e più vi corri a sentirla, e vi stai con diletto, e paghi danari per vdirla; che vuol dir questo? se non che il sentir cose lugubri, e che eccitano pianto, non picciolo diletto reca seco? non potrai dunque dire, che non sia diletteuole la materia, che hò per le mani.

Continuatione dell'istessa materia se noiosa.

Mà sia si dirà alcuno dilettevole, almeno non potrà negarsi, che la frequenza di vdir l'istessa materia, come a chi mangia dell'istesso cibo, non sia per recar noia, e fastidio, e direbbe bene, quando vi appresentassi sempre la tribulatione nell'istessa maniera, ma saranno tanto diuerse le maniere, nelle quali io ve la condirò, che vi parerà, e sarà così in effetto, di mangiar sempre diuerso

cibo

cibo, nella guisa, che perito Scalco di vno stesso animale ne fà cento sorti di viuande, altra à rosto, altra à lesso, qual in guazzetto, qual'in pastone, qual'in vna maniera, qual in vn'altra.

29 Così vn gran Capitano Romano, chiamato Tito Quintio Flaminio, scorgendo i suoi Soldati hauer timore dell'essercito nemico, nel quale era grandissima moltitudine di genti, e diuersamente armati, quai alla leggiera, quai come huomini d'Armi, quai con gli archi, quai con le Picche; per tor dall'animo loro questa vana paura, disse, Non è molto, che cenai in casa di vn'amico mio, il quale mi fè sedere ad vna tauola ingombra di grandissima copia di viuande, e marauigliandomi io, come in quel tempo, nel quale tutta la terra era coperta di neue, hauesse egli potuto ritrouare tanta diuersità di carni, egli mi rispose, non esser diuerse, ma tutte quelle viuande esser tolte da vn solo animale, ch'egli haueua in casa, & il diuerso apparecchio, e condimento farle parer diuerse: hor così dico io à voi, ò Soldati, (Seguitò Quintio) se ben vdite tanta diuersità di Soldati, Accieri, Hastati, Caualleggieri, huomini d'Armi, & altri, sappiate però, che tutti sono vna sorte d'huomini da non esser temuti da voi. Hor così io, seruendomi dell'esempio di questo hospite, sappiate, dico, che se bene tratteremo sempre di tribolatione, saranno ad ogni modo tanto diuerse le maniere di trattarla, con tanti diuersi condimenti l'anderemo sempre apparecchiando, che vi parerà ogni volta di hauer cibo nuouo, e non solamente gustarete della nouità del cibo, ma della curiosità di vedere in quante maniere di lei si possa ragionare, e quanto diuersamente vi venga ciascuna volta rappresentata. Oltra che, ha la tribolatione tanta conuessione con tutte le altre materie, che possono trattarsi sopra de' pergami, che non potrà essere, che seco alcuna di loro sempre non nè tiri.

Detto arguto di Flaminio.

In diuerse maniere si tratterà del la tribolatione.

30 Che più dunque può desiderarsi in questa materia? forse che sia anche gloriosa, & honorata, per hauerle trè sorti di beni, vtile, diletteuole, & honesto? E tale è appunto, e di maniera, che sto per dire, che chi d'altro vi ragiona, che di patire, vi fa scorno, e vergogna più tosto, che honore. Imperciòche, se ad vn Caualiero, ò Gentilhuomo di età matura tu facessi vn presente di noci, ò di latte, non si terrebbe egli ingiuriato, ò burlato? certo che sì, perche sarebbe vn trattarlo da fanciullo con questi fanciulleschi presenti, ma molto honorato all'incontro si terrebbe, se tu gli presentassi, ò Spada, o Lancia, ò Cauallo, perche con questi presenti militari dimostraresti di riconoscerlo per huomo valoroso, e che sà valersi bene di simili instromenti. Ma chi vi ragiona di cose liete, e dolci, che cosa fà? vi appresenta latte, vi tratta da fanciulli. Chi all'incontro di tribolationi, e di patire, vi appresenta armi, & esorta al combattere, vi tratta da Caualieri honorati. Non è mio questo pensiero, ma di S. Paolo, il quale hauendo fauellato di cose facili, e dolci à Corinti, scriue poi loro. *Tamquam paruulis in Christo lac vobis potum dedi non escam.* Quasi dicesse, Perdonatemi, ò miei Corintij, se vi hò trattato da fanciulli, dandoui latte, perche la colpa fù vostra, così seguita egli. *Non potui vobis loqui tamquam spiritualibus, sed tamquam carnalibus, adhuc enim carnales estis, & secundum hominem ambulatis.* Mi è stato necessario condescendere alla vostra fiacchezza, perche siete carnali, non hauete spirito, siete fiacchi, perciò mi è stato necessario darui latte, e non cibo sodo. Ma à perfetti, che sorte di dottrina appresentaua egli? Di tribolationi, di patimenti, di Croce, *Sapientiam loquimur* (Dice egli) *Inter perfectos.* E quale è questa Sapienza? in che consiste? nella Croce, nel patire, *Dei sapientiam, quæ in mysterio absconditâ est*, Questa che è nascosta, che è racchiusa nel Mistero della nostra Redentione, cioè, nella Croce, e nella Passione del Saluatore.

Gloriosa materia la tribolatione.

1. Cor. 3. 2.

1. Cor. 3. 1.

1. Cor. 2. 6. Ibidem nu. 7.

31 E se anche dall' Historie profane ne vogliamo vna proua, souuengaui di ciò, che si scriue di Alessandro Magno, che essendo fanciullo, e venendo alla Corte di suo Padre certi Ambasciatori del Rè della Persia, egli ragionando con loro, non si pose à discorrere dè giuochi, ò di cose fanciullesche, ma si bene di cose molto graui, di stato, di guerre, onde l'animo di lui generoso, & aspi-

Esempio di Alessandro Magno.

rante á cose alte solamente, ne argomentarono i Persi, & in lui riconobbero le semenze di quell'altre vittorie, ch'egli poi ottenne.

Di tribolationi perche poco volentieri si ragiona.

E cosa dunque non pur conueneuole, non pur vtile, non pur diletteuole, ma anche honorata, e gloriosa il ragionar di patire, e di tribolationi. Ma che vuol però dire, che communemente poco volontieri se ne ragiona? Che vuol dire, che tanto si amano i ragionamenti contrari, cioè, di Feste, di Allegrezze, di honori? Io non saprei á chi più principalmente attribuirne la cagione, che ad inganno del Demonio, il quale procura torci dalla bocca, e dalla memoria materia tanto vtile, soggetto tanto profitteuole, e farci impiegar all'incontro in ragionamenti vani, e di nessun profitto, anzi di molto danno. E non vi ricordate, che al nostro Redentore per disporlo a peccare *Ostendit ei omnia regna mundi, & gloriam eorum?* Gli rappresentò e gli discorse non delle pene, e de trauagli, ma della grandezza, e della gloria del mondo, & oue Mosè, & Elia apparendo al Saluatore, ragionauano seco della Croce, i Demonij, quando erano da lui cacciati predicauano le sue lodi.

Matthei 4. 8.

E inganno del Demonio non sentir volentieri ragionar di tribolationi.

31 E inganno dunque, è inganno di Satanasso, e perciò diceua molto bene Isaia *Popule meus, qui te beatum dicunt, te seducunt.* Popolo mio, quelli, che ti chiamano beato, ti seducono, t'ingannano cercano la tua rouina. Intendi ó ricco, che hai molti adulatori, che ti beatificano, che ingrandiscono le tue richezze, il tuo potere, che dicono, che non deui riconoscere alcun Superiore *Te seducunt, te seducunt.* Intendi ò Donna, quelli, che ti corteggiano, e con vane poesie, non che con parole, t'inalzano fin sopra le stelle, come che non fossi cosa mortale, *Te seducunt, te seducunt* T'ingannano, t'ingannano. Intendi ó Giouane, quelli, che ti lodano di richezza, e di bellezza, che applaudono á tutte le tue attioni, che lodano le tue parole, *Te seducunt, te seducunt.* Intendi, ò tù, che fai professione di vita Spirituale, quelli, che ti chiamano Santo, che dicono, che non hai bisogno di far penitenza, che sei buono per insegnar á gli altri *Te seducunt, te seducunt.* Intendi, ò ambitioso, quelli, che t'ingrandiscono, quelli, che ti predicano degno d'ogni honore, e dignitá, che ti gonfiano con le loro lodi *Te seducunt, te seducunt.* Sono esca dolce queste parole, sotto alle quali è nascosto l'hamo dell'inganno, & esca, che sempre fa preda, perche, oue si dice, che chi pone il vischio sopra le piante, ò tende le reti, vuol far preda, ma non che la faccia, perche tal'hora si tendono le reti, e si distende il vischio in vano, qui non dice Isaia, ti vogliono ingannare, ma t'ingannano, perche questa è vn'esca tanto dolce, che non v'è alcuno, che ó tanto, ò quanto, non si lasci da lei allettare, & ingannare. Se dunque, chi ti predica beato, t'inganna, chi ti predicherá misero, chi ti scoprirá i tuoi trauagli, e le tue tribulationi, ti dirá il vero, ti aprirá gli occhi, ti leuerá d'inganno. E giá per hoggi hauete ò. N. conosciuto esser inganno del Demonio il non sentir volentieri ragionar di tribolationi, dal quale vi dimostrerete liberi col venir volentieri a sentir queste lettioni, ch'io son per fare nelle sequenti feste.

Isaia 3 12.

Andate in pace.

LETTIONE

LETTIONE SECONDA.

In cui si disputa, se la Tribolatione sia cosa vera, e reale, ò pur immaginaria, e finta; & al desiderio della celeste patria, oue non è trauaglio di sorte alcuna, il Christiano s'inuita.

1 RTE Nobilissima, e gentilissima insieme sarebbe, non hà dubbio, ò Verona, quella de' Fabbricatori, se di loro si aueraſſe, ciò che di vn Musico molto eccellente dalla cieca gentilità fù gia finto. Chiamossi questi Amfione, e di lui si dice, che fabbricasse le gran mura, alla famosa Città di Tebe, ma senza adoprar mestola, ò martello, senza imbrattarsi le mani di calce, senza suppor le spalle à graui pesi, senza chinarsi à prender in mano le pietre, senza pur mouersi dal suo luogo: non con altre corde, che con le sonore di musica cetra, non con altra lieua, o d'archipensolo, che con picciolo archetto, non con altra fatica, che di cantar, e di sonar dolcemente; tiraua dopò se le pietre, e le destinate mura ne componeua, e quasi queste senso, e spirito haueſſero, e s'intendeſſero di Musica; non meno di quello, che si faccia snello ballarino co'piedi; imitauano col loro moto il suono, & obbediuano al canto d'Amfione; se bramaua egli, che discendeſſero sotto terra, à porsi ne'fondamenti col l'abbassar della voce si faceua intendere, & era obbedito; se voleua, che in alto s'ergeſſero, bastaua, ch'egli alzaſſe la voce, che quella era immantinente da loro seguita, se, che fra di loro si componeſſero, accordaua il suono col canto, e nell'istessa maniera si accordauano, e si accommodauano le pietre. O che virtù di Musica, ò che obbedienza di pietre?

Amfione come fabbricasse le mura di Tebe.

2 Così dunque fauoleggiarono i Gentili, & occasione forse ne presero da ciò, che si legge nel libro di Giosue, che le mura di Gierico al suono delle Sacerdotali Trombe tutte si disfecero; e pensarono, che non doueſſe parer incredibile, che col suono si fabbricaſſero, poiche anche col suono si distruggeuano le mura. O forse per pietre inteſero huomini seluaggi, e rozzi, per Musica vn ragionamento accorto, e dolce, e per mura fabbricate, gl'isteſſi huomini ridotti ad habitar sotto communi leggi vna isteſſa Città. Ma comunque sia, molto meglio possiamo dir noi, che questa virtù di formar altissimi edifici, concedersi deue alla soauissima musica della diuina voce, non solamente, perche cô questa sola di nulla Dio fabbricò questa vastissima Città del Mondo, ma ancora perche poste le sue parole in bocca de'suoi ministri, hanno virtù di fabbricare, e disfabbricare, di atterrare, e di erger marauigliosi, & altissimi edifici. Eccone l'oracolo in Gieremia al primo, *Ecce dedi verba mea in ore tuo*, Dice Dio a Gieremia; ecco ho posto le parole mie nella tua bocca, & à qual fine ò Signore? accioche sij fabricatore, *Vt euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & aedifices, & plantes*, Accioche ruini questa mal' intesa fabbrica, & ne edifichi vn'altra di nuouo, e doue

Occasione nella Scrittura della Fauola di Amfione. Senso morale dell'isteſſa.

Voce di Dio quanto potente. Predicatore è Fabbricatore. Con la parola di Dio

Ier. 1 10. Ibidem nu. 11.

doue ò Signore sono i martelli, le pietre, la calce, e tante altre cose, che si richieggono ad vna fabrica? *Dedi verba mea in ore tuo*, hai le parole mie nella tua bocca, non ricercai altro, che con queste sarai proueduto del tutto.

Con la parola di Dio

3 In questo dunque conuengono tutti i Predicatori, tutti siamo fabbricatori; è vero però, che non tutti attendono all'istessa sorte di fabbrica, mà à diuerse, secondo le varie sorti di virtù, che pretendono edificar nell'anima nostra. Altri fabbricano tempij per diuotione, altri larghi palagi per la carità, altri bastioni di confidenza, quegli sotteranee cauerne per humiltà, questi logge di speculationi. Ma io, che pretendo di fare vna fortissima torre di patienza. Hor la prima cosa, che ha da far il fabbricatore, se vuole, che l'edificio suo sia forte, massimamente se ha da fabbricar torre, è trouar buon fondamento, arriuar alla pietra soda, che possa sostener l'edificio, accioche non gl'interuenga, come à quel scioeco fabbricatore, di cui si dice in S. Matteo al 7. che *Aedificauit domum suam super arenam, & descendit pluuia, & venerunt flumina, & flauerunt venti, & irruerunt in domum illam, & fuit ruina illius magna*. Hor qual sarà la pietra soda, sopra della quale habbiamo noi à fondar il nostro edificio? S. Paolo dice, che il fondamento della fabbrica spirituale ha da essere Christo *Fundamentum aliud nemo potest ponere, praeter id, quod positum est, quod est Christus Iesus*. E dice benissimo, fauellando della pietra fondamentale, che s'ha da porre ne' fondamenti, ma non fauelliamo noi hora di questa, mà si bene del Suolo, sopra del quale s'ha da cominciar la fabbrica, e questo secondo i Filosofi, è quello, che si chiama soggetto, il qual ha da essere vero, reale, sodo, accioche non si fauelli in aria, e perciò insegna il Principe de' Peripatetici, che il primo quesito in qual si voglia trattato ha da essere dell'esistenza di questo soggetto, se non fosse questo così chiaro, che non accadesse prouarla. Hor qual'è il soggetto, sopra del quale habbiamo noi ad innalzar la nostra fabbrica? è la tribolatione, dunque prima d'ogni altra cosa, habbiamo noi da ricercar, e da considerar bene, se veramente v'è tribolatione nel mondo, che sia soda, e reale, ò pur ella è cosa aerea, & immaginaria; e questo faremo nella presente lettione, esaminando per ritrouar sicuramente la verità, così le ragioni dell'vna, come dell'altra parte.

Diuerse fabbriche de' Predicatori.

S. Matt. 7. 25.

Christo come fondamento della fabbrica spirituale.

1. Corrin. 3. 11.

Primo quesito qual sia

4 Ma che? dunque, dirà alcuno, vi può esser dubbio, che vi sia tribolatione al mondo? e se non ve nè dubbio, che accade il disputarne? Di vn'Oratore si legge, che compose vna bellissima oratione in lode di Hercole, Ma vn Lacedemone, che lò senti, come schernendolo, disse, ò, chi vi è, che lo biasimi? volendo inferire, esser cosa superflua il lodarlo, mentre che non vi era, chi lo giudicasse indegno di lode. Così à che prouar, che vi sia tribolatione, se non vi è alcuno, ò così scioeco, ò così felice, che la neghi? Se è più chiara del Sole, più sensibile del fuoco, più certa, che le cose, che si toccano con le mani, e non meno di quelle, che si hanno per fede? Ma, e se vi fosse alcuno, dirò io, che ciò negasse? anzi se non vn solo, ma molti? Et huomini per altro sapientissimi non la concedessero? che direste voi? al sicuro non esser fuori di ragione il prouarla. Hor così dite appunto, che sia, perche vna setta de' Filosofi intiera, e de più nobili, e de' più principali diceua, non esserui tribolatione. Sapete quale? quella degli Stoici, e forse, che non vi furono de' grandi huomini frà di loro.

Oratore che lodaua Hercole come schernito.

Setta de Filosofi che negaua esserui tribolatione.

5 Fù il capo, e Principe di questi quel gran Zenone, tanto stimato per la sua sapienza, & integrità di vita dal popolo di Atene, che à lui, benche forestiere, confidauano le chiaui della Città loro, e per pubblico decreto ordinarono, che à spese communi vna bellissima statua in publico luogo gli fosse eretta. Fra questi poi fù quel Crisippo tanto stimato da M. Tullio, che ad apprender da lui la Filosofia insin in Grecia mandò il suo figlio. Fra questi quel Catone Vticense, di cui l'istesso Principe dell'eloquenza latina disse, non potere esser ne migliore, ne più forte, ne più temperato, ne più giusto di quello, ch'egli si fosse: Fra questi quel gran Seneca Principe de' Filosofi morali, che per eccellenza della sua dottrina fù annouerato da S. Geronimo frà Scrittori Ecclesiastici: nel numero di questi quel marauiglioso Epitteto Filosofo, che con vn suo picciolo

Stoici lodati.

libretto

libretto diede così salutari precetti, che il glorioso S. Carlo ne faceua gran sti ma, e ne primi anni della sua giouentù hauendolo quasi sempre per le mani confessò hauergli recato grandissimo giouamento; e benche fosse di conditione seruile, fù tutta via tanto in pregio, che si ritrouò, chi pagò la sua lucerna molto più oro di quello, che ella pesaua, solo per la memoria di lui. Fù in somma questa Scuola de Filosofi arrichita sempre trà gli antichi d'huomini segnalatissimi, e tutti questi negarono esserui tribolatione al Mondo.

Epitetto Filosofo stimato da San Carlo.

6 Impercioche, diceuano, non vi esser altro bene, che la virtù, ne altro male, che il vitio; e la pouertà, l'infirmità, l'ingiuria, i dishonori, la morte stessa, che sotto nome di tribolationi sono compresi dal volgo, diceuano esser cose indifferenti, da non temersi, da non fuggirsi, e che solo spauentano gli sciocchi, & gl'ignoranti, (che non s'auueggono esser tutte queste cose come larue signate, & à questo proposito adduce Seneca, e loda molto quel verso del Poeta Latino.

Opinione de gli Stoici circa la tribolatione

Seneca epist. 104.

Terribiles visa formæ, letumque, labosque.

E nota, ch'egli non disse *Terribiles esse*, *Sed visa*, cioè, *Videri*, *non esse* Parere, non essere; anzi passauano più auanti, e diceuano, che l'huomo Sauio, il quale giudica le cose per quelle, che sono, e non secondo l'apparenza, esser sempre felice, & abbondante di tutti i beni; & ancor che paia deforme, e storto, esser bellissimo, benche nulla possegga, esser ricchissimo, benche sia Schiauo, esser Rè, benche tagliato da ferri, abbrucciato dal fuoco, lacerato dalle fiere, beatissimo.

Sapiente appresso gli Stoici quale.

7 Ma qual cosa puotè indurre questi huomini, tanto per altro saui à dir queste strauaganze? Primieramente il non sapere, che vi fosse vn'altra vita, in cui si desse la meritata mercede à buoni, & i condegni supplicij à cattiui. Percioche non parendo loro da vna parte ragioneuole, che l'heroiche virtù dè buoni rimanessero senza premio, ne le sceleraggini dè cattiui senza pena, e non sapendo, che ciò si riserbaua al futuro giudicio, si sforzarono di ritrouarlo in questa vita, e veggendo pure, che i buoni sono afflitti, mal trattati, perseguitati, e tormentati; & i cattiui all'incontro menano vna vita piena dè piaceri, e fauoriti dal mondo sono esaltati, arrichiti, & honorati, vennero à dire, che ne questi erano beni, ne quelli mali, anzi che i cattiui in mezzo di piaceri, e delle grandezze del mondo erano infelici, & i buoni in ogni fortuna felici, & beati; & aggiunge Seneca, che acciòche questa verità si conoscesse, cioè, che beni non sono quelli, che brama il volgo, ne mali quelli, ch'egli teme, volle Dio che & à buoni toccassero questi, & à cattiui quelli. *Hoc est propositum*, Dice egli, *Deo, quod sapienti viro ostendere hæc, quæ vulgus appetit, quæ reformidat, nec bona esse, nec mala. Apparebunt autem bona esse, si illa non nisi bonis viris tribuerit, & mala esse, si malis tantum irrogat erit. Detestabilis erit cæcitas, si nemo oculos perdiderit, nisi cui eruendi sunt.*

Motiui de gli Stoici.

Lib. Cur bonis viris mala accidāt.

Tribolationi perche mandare à buoni secondo Seneca.

Dell'istesso parere sembra, che fosse Hesiodo, mentre che finse, hauer chiuso Gioue in vn vaso tutti i beni, e datolo à conseruar à Pandora, la quale curiosa, hauendolo aperto, lasciò che tutti se ne volassero al Cielo, non vi rimanendo altro, che la speranza sopra l'orlo del vaso; nel che dimostrò credere che non vi fosse alcun vero bene nel mondo e consequentemente neanche alcun male, essendo che, come dicono i Filosofi, *Contrariorum eadem est ratio*, E da vn contrario è lecito argomentar all'altro, e molto più dall'habito alla priuatione, & occasione di ciò fingere egli forse tolse da ciò che si dice nelle Sacre carte della prima nostra Madre Eua, la quale con la sua curiosità, mangiando del vietato Pomo votò il mondo de posseduti beni della Giustitia Originale.

Hesiodus in Theogonice.

Fauola di Hesiodo.

8 In oltre stimauano questi Filosofi, che questo corpo non fosse parte dell'huomo, ma vn vestimento, vna habitatione, e che tutto l'esser humano consistesse nell'animo, come anche giudicò Platone, onde non arriuando alcuna di quelle cose, che tribolationi chiamate sono, ad offender l'animo, il quale dalla sola colpa rimane offeso, e questa non da altri dipendendo, che da noi, con-

Corpo veste dell'huomo secondo gli Stoici.

chiudeuano, non douersi l'huomo lamentar d'alcuno, ne da alcuno potergli esser fatta ingiuria. E San Gio. Chrisostomo par che anch' egli si sottoscriua à questa opinione in quella bella homelia, ch'egli fece *Quod nemo læditur, nisi à se ipso*. Non è offeso alcuno, fuor che da se stesso, oue frà le altre cose dice *Cum erga ea, quæ extrinsecus sunt, damnum, aut amissio, aut afflictio vlla superuenit, non læditur homo, quia omne bonum eius in animi virtute consistit*. Questi dunque furono i fondamenti degli Stoici, in fauor de' quali, per iscoprir meglio la verità vuò, che aggiungiamo ancora noi alcune ragioni.

Opinione de gli Stoici fauorita da S. Gio. Chrisostomo — *Tom. 5. Hom. 9.*

9 Che dite dunque, ò voi, à quali strana pare quest'opinione Stoica? che vi sono tribolationi al mondo? Ma se così fosse, ò queste apparteneребbero à sensi, ò all'intelletto, ò al corpo, ò all'anima, ò alla parte, nella quale noi conueniamo con gli animali bruti, ò à quella, per mezzo della quale siamo simili à gli Angioli; se dite, che alla prima, dunque sarà la tribolatione comune à noi con bruti, come sono i sensi, il vedere, l'vdire, e gli altri, ma chi vdì mai dire, che gli animali irragioneuoli fossero tribolati? affaticati, infermi puo ben essere, ma tribolati nò, anzi non vedete, che ci sono proposti nel Vangelo per esempio di vita spensierata, e senza affanni? *Respicite volatilia Cœli*, Diceua il Saluatore *Quæ neque serunt, neque metunt*, Per esortarci ad esempio, loro à non prenderci trauaglio, ne affanno delle cose del vitto. Di più, poni i sensi nell'huomo, e toglieli il discorso, e non saprà, che cosa sia tribolatione. Quando volete dire, che due siano sempre insieme, dite, oue è l'vno, v'è parimenti l'altro, così la sciochezza, che toglie il discorso, e lascia i sensi, e l'allegrezza, che esclude la tribolatione sono tanto vnite, che doue è l'vna, vi si ritroua parimenti l'altra. Cerchi, oue è il pazzo? oue è l'allegrezza *Cor stultorum vbi letitia*. Brami sapere oue si ritroua il riso, e la festa? co' sciocchi, *Risus abundat in ore stultorum*, Non è dunque la tribolatione, cosa, che appartenga à sensi.

Prima ragione che non vi sia tribolatione — *Animali bruti esempio di vita spensierata* — *Matth. 6. 26.* — *Pazzia & allegrezza vanno insieme.* — *Ecclesi. 7. 5.*

10 Aggiungasi, che quando bene appartenesse, non perciò si potrebbe dire, che accadesse all'huomo, non solamente, perche egli la patirebbe, non come huomo, ma come animale, ma etiandio, perche molto maggiore sarebbe il guadagno, che la perdita. Quando alcuno à buon prezzo vende qualche suo podere, o d'altro, non si dice, hauerlo perduto, perche, se bene, di quello è rimasto priuo, ha però fatto acquisto di cosa equiualente, ò di maggior valuta. Hor chi non sa, che sono di maggior pregio i beni dell'animo, che quelli del corpo? dunque, chi perdendo i beni del corpo, fà acquisto di quelli dell'animo, non hà da lamentarsi, non ha da dirsi, che habbia perduto, e che sia tribolato; ma si bene, che habbia fatto acquisto. Ma che fanno le tribolationi? ci togliono, è vero, qualche ben del corpo, ma ci accrescono i beni dell'animo, all'animo donano quelle fortezza, che togliono al corpo, perche come diceua l'Apostolo delle genti, *Cum infirmor, tunc potens sum*. All'animo donano quella sanità, e quella giouentù, che togliono al corpo, perche *Licet is, qui foris est, noster homo corrumpitur*. Diceua S. Paolo *Tamen is qui intus est, renouatur de die in diem* All'animo donano quelle consolationi, che al corpo togliono, perche *Sicut abundant passiones Christi in nobis, ita & per Christum abundat consolatio nostra*, E tù dirai, che siano perdite? che siano trauagli? che siano tribolationi? No nò, sono guadagni, sono felicità, sono diletti.

Perdita de beni corporali cogiunta con l'acquisto de beni dell'animo. — *2. Corrin. 12. 10.* — *2. Corrin. 4. 16* — *2. Corrin. 1. 5.*

11 Ma forse, dirai, che non appartengono le tribolationi al corpo, ma si bene all'animo, alla parte intellettiua, à quella, che discorre, e che sà discernere il bene dal male. Ma lascio di dire, che essendo noi in questa simili a gli Angeli, ne seguirebbe, che anch'eglino fossero alle tribolationi sottoposti, il che è falso. Senza partirci da noi. Sono nell'animo due parti, ò vogliamo dir potenze, Intelletto, e volontà, à qual di queste, direte voi, che appartenga la tribolatione? all'Intelletto per auuentura? ma questa, ò sarebbe la scienza, ò l'ignoranza: perche di queste sole è l'intelletto capace. Ma l'ignoranza nò, perche, come s'è prouato, apporta questa allegrezza, e contento, la scienza molto meno, perche cosa desiderata apporta allegrezza, quando si ottiene, ma qual cosa è più bramata dall'huomo, che il sapere? *Omnes homines scire desiderant*, Disse Ari-

Tribolationi se appartengono all'animo. — *Se all'intelletto.* — *Arist. 1. me. aph. 1.*

se Aristotele seguitò in ciò da tutti. Oue sarà dunque questa tribolatione? nella volontà? ma in questa meno, che nelle altre parti, perche à questa appartengono gli atti delle virtù, e de' vitij di volere, e di non volere. Sarà dunque la tribolatione ne gli atti della virtù? nò, perche questi fanno gli huomini beati. In quello de vitij? neanche, perche si seguono i vitij per il diletto, che portano seco. In somma è la volontà regina de' suoi atti, e tale, che non può patir violenza, dunque fà sempre quello, che vuole, e consequentemente non appartiene à lei la tribolatione.

Se alla volontà.

12 Di più, chi non sà, che conditione necessaria alla tribolatione, è che si senta? percuoti vna pietra, quanto ti piace, e fagli dishonore, non si dirà, che sia tribolata, perche? perche non sente. Perciò Tiberio tiranno crudelissimo, facendo vccider alcuno, non si contentaua, ch'egli morisse, ma voleua, che si accorgesse di morire, e diceua *Sentiat se mori*, E Diogene essendo per morire dimandato, oue voleua esser sepelito, ponetimi disse in campagna, oh, gli risposero gli amici, i corui vi mangieranno, e voi, disse egli, ponetimi vn bastone vicino, acciochè mi possa da loro difendere: Vaneggi, ò Diogene, soggiunsero, sarai morto, e come ti vorrai difendere? non gli sentirai neanche, quando ti beccheranno. Dunque, disse egli, se non gli sentirò, che m'importa, che mi diuorino? E dunque il sentimento necessario alla tribolatione, come ben intese Isaia, il quale per dichiarare à noi l'acerbità de' tormenti del nostro Saluatore, disse *Desiderauimus eum virum dolorum, & scientem infirmitatem*, Non si contentò di dire, huomo di dolori, ma vi aggiunse, e che sapeua le infirmità, cioè, non istupido, & insensibile, ma che conosceua molto bene i suoi dolori, che li sentiua, che li penetraua, e consequentemente, che da loro rimaneua molto tormentato. Se dunque io vi prouerò, che le tribolationi non si sentono, haurò sicuramente vinto. Hor attendete.

Sentimento conditione necessaria alla tribolatione.

Diogene che dicesse circa della sua Sepoltura.

Esaia 53. 3.

Dolori del Saluatore perche molto acerbi.

13 Dicono i Filosofi, che gli elementi non fanno sentir il peso loro ne' proprij luoghi nella propria sfera, nel proprio centro, e si vede, dicono, per isperienza. Imperciochè, chi nuota sotto dell'onde del Mare, ha Monti di acqua sopra delle spalle, e pur non li sente, ne da loro è aggrauato, che vuol dire? quell'acqua è nel suo luogo naturale, perciò non pesa. Più chiaro, quando caui acqua dal pozzo, insinche il Secchio è dentro dell'acqua, tù non senti peso nell'alzarlo, perche se ben è pieno di acqua, quell'acqua tuttauia per essere nel suo centro, non graua, ma subito, che il secchio esce dall'acqua, senti il suo peso, perche è fuori del centro. Se sopponiamo dunque per vera questa opinione comune dè Filosofi, ne seguirà, che neanche la tribolatione apporterà peso, ne recherà trauaglio nel suo proprio luogo, & in quella stanza, ch'ella riconosce per suo centro; Ma quale vi credete, che sia questa? non altra al sicuro, che il cuor dell'huomo. Imperciochè, come si conosce egli il centro di alcuna cosa? Quando ella vi corre, senza, che da altri vi sia portata, ò spinta, si argomenta, e si argomenta bene, che quello sia il suo luogo naturale, il suo centro, oue ella ritroua riposo; Così da per se stessa se ne corre la pietra al centro, & il fuoco se ne vola alla sua sfera. Hor acciochè l'huomo sia tribolato, acciochè sia fatto albergo de' trauagli, che ti credi, che vi voglia? forza esterna forse? appunto, senza che altri ve le porti, ò le muoua, da per se stelle vi corrono le tribolationi. In Daniele al 2. si legge, che si spiccò vna pietra da vn monte, e doue si precipitò? al suo luogo naturale, e qual fù? i piedi di quella statua, di quel colosso così grande, e si chiama quella pietra *lapis sine manibus*, Pietra senza mani, ma le altre pietre hanno mani forse? vuol dire, che non vi fù mano, che la spiccasse, che la mouesse, che la precipitasse; ma che la sua grauezza naturale fà quella, che la tirò al basso, per insegnarci, che per ridur a nulla quella gran potenza di Nabucodonosor, e de sequenti imperij, non vi voleua gran forza, ò fatica, ma che le pietre, come a proprio centro vi correuano; cioè, le tribolationi, e le ruine.

Elemento se pesi nella propria sfera.

Cuor humano centro delle tribolationi.

Daniel 2. 34.

Huomo sossa oue da se stesso si ritrouano le miserie.

[Più chiaro, quando si vuol conoscere se in vn paese v'è acqua, che si fà? si caua vna fossa, perche scorrendo l'acqua al basso, subito se ve n'è, quella fossa se ne riempie,

ne riempie, è così auuiene all'huomo, perche appena è nato, che subito corrono le miserie à riempirlo. Sentasi il S. Giob *Homo natus de muliere, breui viuens tempore, repletur multis miserijs.* Huomo nato di donna, dice, poco tempo viue, ma sono così sollecite le miserie, & i trauagli, che tutto lo riempiono, ma chi ve le porta? *Repletur*, Dice Giob, si riempie, e da chi? non v'è necessario aiuto esterno, perche le miserie da se stesse vi corrono, come à suo luogo naturale, e lo riempiono, ne forse è senza mistero, che dice, *Repletur*, E non *Impletur*, Quasi dicesse, non vna sola volta, ma molte si riempie, e se ben tù lo vuoti, è come pozzo d'acqua sorgente, che quanto più se ne attinge, tanto più ve ne corre.

Iob 14. 1

Cuore valle di lagrime.

Quando pioue, le valli sono quelle, che si riempiono di acqua, perche questa vi scorre, come a suo luogo naturale, per esser basse, e profonde. Cuor humano, che ti eredi che sia? Valle, oue naturalmente scorrono le acque delle tribulationi, e delle lagrime, così Dauid *Ascensiones in corde suo disposuit*, Dispose le salite nel suo cuore, ma che cosa è questo cuore? *In valle lachrymarum*, Vna valle di lagrime, oue l'acqua delle lagrime naturalmente scorre. Perciò vn Filosofo dimandato, che cosa erano le Città, rispose saggiamente *Domicilia tribulationum* Quante case vedi, tante habitationi scorgi di tribolationi, non vi sono queste come forastiere, ò peregrine, ma come cittadine, vi stanno come in casa propria, come nel loro luogo naturale, come nel loro centro. Dunque non si può dire, che apportino peso.

Psal. 83 6. Ibidem.

Città che cosa siano.

Immaginatione ha gran forza

15 Ma se così è, che vuol dir dunque, che tanto di esser tribolati si dogliono gli huomini? Non saprei, come meglio à ciò rispondere, quanto con dire che patiscono d'immaginatione. Gran forza hà l'immaginatione; Galeno, Auicenna, & altri strane cose ne dicono. Vi fù chi s'immaginò esser vaso di vetro, e fuggiua l'incontro di qual si voglia cosa, temendo di esser fracassato. Vn'altro, che sempre andaua chino, immaginandosi di sostener, come si finge d'Atlante, il Cielo. Vi fù insino chi s'immaginò esser granello di miglio, e temendo esser mangiato dalle Galline, da loro più fuggiua, che altri non farebbe da Leoni, & accioche, non ci paiano queste cose incredibili, ne habbiamo anche elempio nella Scrittura Sacra; perche la trasformatione di Nabucodonosor in fiera, che in Daniele si racconta, non fù vera, e reale, ma effetto della sua immaginatione; perche immaginandosi egli di esser diuenuto fiera, come tale viueua, e così fù sforzato abbandonar la Città, e la compagnia de gli huomini, e gir ad habitar con le altre fiere. Hor di queste immaginationi hoggidì più che mai si patisce, e tanti, che si lamentano di esser tribolati, non sono veramente tali, ma s'immaginano di essere, ne altro male hanno, che patir d'immaginatione.

Nabucodonosor come trasformato in fiera.

Infermo per immaginatione.

16 Accade tal'hora, che si ritroua alcuno, sano, gagliardo, senza alcuna sorte d'Infermità, quando eccoti gli viene per la fantasia di star infermo, si pone in letto, si lamenta della febre, gli par di esser tutto fuoco, comincia á gridare, chiamisi il Medico, che mi par di morire, subito corrono i seruitori, trouano il Medico, corretegli, dicono, perche il Signor tale stà per morire, se non fate prestamente, non farete à tempo, se ne viene in fretta il Medico, e si crede ritrouar qualche gran male, appena è giunto alla presenza dell'Infermo, e gli dimanda come stà, che questi manda gridi fino al Cielo, & à lui voltatosi dice, oh quanto stò male, di gratia fatemi sapere, quanto mi resta di vita, che temo non passar hoggi. Il Medico gli tocca il polso, e lo ritroua regolato, e quieto, e ridendo, se gli riuolta, e dice, Signore voi non hauete altro male, che d'immaginatione, e vi turbate fuori di proposito. Hor così accade á quelli, che si lamentano di esser tribolati, si lamentano, si dogliono, par loro di esser vicini à morte, e non è altro poi, che immaginatione. Dirai, i pazzi forse sono quelli, che cadono in questi errori, & io vi dico, che anche i maggiori Sauij del Mondo. Dauid non era egli gran Sauio? E di che sorte, hor senti ch'egli confessa, tutto ciò esser accaduto à lui, *concaluit cor meum intra me*, Dice egli, comincia a lamentarsi, che si sente hauer gran caldo, che

Dauid se pati d'immaginatione.

Psal. 38. 4

Ibidem.

teme hauer la febre, non basta segue *In meditatione mea exardescit ignis*, Gli pa di hauer vn fuoco nelle viscere, ben, che facesti ò Dauid? ricorsi al Medico mio, al mio Dio, e che gli dicesti? che mi facesse sapere l'hora della mia morte, *Locutus sum in lingua mea, notum fac mihi domine finem meum*, Signore, stò male, fatemi sapere, se ho da morir tosto, *Ecce mensurabiles posuisti dies meos, & substantia mea, tamquam nihilum ante te*, De miei giorni non mi rimane altro, che vn palmo, mi par d'esser ridotto à nulla. Oh gran male, ma che ti credi, che fosse? non altro, che immaginatione, lo confessò egli stesso, *Veruntamen*, Così siegue immediatamente, *In imagine pertransit homo, sed & frustra conturbatur*, Ahi m'aueggio, dice, che non fù altro, che immaginatione, che mi conturbai in vano, & è questo mal comune, che perciò non dice *Pertransiui ego*, Ma *Pertransit homo*, ciascun huomo patisce d'immaginatione, perche quell' *In imagine pertransit*, Come grauissimi autori espongono, altro non vuol dire, che *Imaginariam vitam ducit*, Viue immaginariamente, giudica il tutto conforme alla sua immaginatione.

Ibidē nu. 5.
Ibidē nu. 6
Ibidē nu. 7

17 Onde auuiene, che tale si stima infelice, che da tutti gli altri per felicissimo è tenuto, come di Seleuco si scriue, che fù grandissimo Rè, e scorgendo la sua Corona Reale, sospirando disse, o se conosciute fossero le gran miserie, che sotto questa Corona albergano, non vi sarebbe alcuno, che da terra la togliesse, egli dunque si giudicaua infelice, ma tutti gli altri lo riputauano felicissimo; mà à cui è ragioneuole, che si dia più credito? certamente più tosto à molti, che ad vno, più tosto à gli altri, che à lui stesso; perche nella propria causa ciascheduno può ingannarsi facilmente; e non altrimenti i poueri stimano felici i ricchi, e questi giudicando se stessi infelici, stimano che i poueri siano i contenti, i mercanti stimati sono felici da soldati, i soldati da gli agricoltori; e così può dirsi di tutti gli altri stati, che vuol dire, che non si accordano? perche tutti giudicano delle cose conforme all'immaginatione loro, non della verità, sì che, tribolatione non è altro, che male d'immaginatione, ò inganno de' sensi.

Valer. Mass.

Detto di Seleuco della sua Corona.

18 E non s'ingannerebbe, chi l'ombra stimasse cosa vera, e reale? certo, che sì; perche altro ella non è, che priuatione di luce, che non ente, quantunque il paragone della vicina luce alcuna cosa la faccia parere; e chi, come di cosa vera, e reale cerca farne acquisto, ò ne teme, come si dice del Cane di Esopo, che per l'ombra lasciò vn vero pezo di carne, che in bocca teneua, s'inganna, e rimane burlato, e deluso, e credendosi stringer cosa soda, le mani si troua piene di vento; Onde il Sauio nell'Ecclesiast. al 34. nell'istessa bilancia, come di vgual peso poneua, l'ombra il vento, & i sogni *Quasi qui apprehendit vmbram, & persequitur ventū, sic, etiam qui attendit ad visa mendacia*; E nel 9. de Giudici si racconta, che discendendo da Monti Abimelech con numerosa squadra di Soldati, e perciò temendone Gaal suo auuersario, gli disse Zebul: *Vmbras montium vides, quasi capita hominum, & hoc errore deciperis*. Sono ombre quelle, che vedi, non huomini, perciò non hai à temere. Ma quelle, che noi chiamiamo tribolationi, che altro sono, che ombre? Nella Scrittura Sacra, quando ci si vuole rappresentare qualche gran tribolatione, ci si descriue sotto nome di ombra, così Dauid. *Cooperuit nos vmbra mortis*, nel Sal. 43. *Si ambulauero in medio vmbræ mortis* nel 22. così Isaia *Ambulantibus in regione vmbræ mortis*, Così Zaccaria *Illuminare his qui in tenebris, & vmbra mortis sedent*, Et in cento altri luoghi. Anzi che al Sauio parue troppo chiamar ombre i mali di questa vita, e disse, che ella stessa altro non era, che vn passaggio di ombra *Vmbræ enim transitus est tempus nostrum*. Chi dunque teme la tribolatione, chi la fugge, chi ne fà caso, teme fugge, e fà caso d'ombre, & è qual Bucefalo Cauallo ombroso, che temeua, ouè non era cagione di temere, come appunto di certi disse Dauid, che *Trepidauerunt, vbi non erat timor*, Et il S. Iob, *Cum pax sit, semper insidias suspicatur*, E de gli Egitij ti ferisce il Sauio, che insino il canto de gli vccelli, & il fibilo di soaue venticello *Deficientes faciebat eos præ timore* Gli faceua venir meno per la paura. Da immaginatione dunque, ò dà inganno tutto il timore procede, che della tribolatione hanno i mortali.

Eccle. 34. 2
Ombra che cosa sia.
Iud. 9 36.
Tribolatione non altro che ombra.
Psal 43. 20.
Psal. 22 4
Isai. 9. 2.
Luc. 1. 39.
Sap. 2. 5.
Psal. 17. 15.
Iob. 15. 21.
Sap. 17. 18

Si finge di esser tribolato.

19 Ho detto troppo, perche la maggior parte non s'immaginano d'esser tribolati, ma fingono, non sono eglino gl'ingannati, ma vogliono ingannar gli altri. Imperciochè, se alcuno si lamentasse di morir di sete, & hauendo acqua limpidissima di chiaro fonte vicina, non beuesse, che direste? senza dubbio, che colui non ha sete, e che finge. Hor tribolatione che cosa è? Sete. Dauid si lamentaua di questa sete, e diceua, *Sitiuit in te anima mea, quam multipliciter tibi caro mea,* L'anima mia ha hauuto sete di te, ò Dio mio, ne solamente l'anima, ma ancora in molte maniere la carne mia, ma come può essere, che la carne habbia sete di Dio? Iddio non è egli tutto spirito? la sete della carne non è corporale? come dunque può satiarsi con cosa spirituale? e se non può satiarsene, come ne ha sete? Risponde S. Agostino, che per questa sete s'intendono i bisogni, le miserie, & i patimenti della carne *Quam multipliciter laborat,* Dice egli, *Tam multi, liciter sitit.* Ma qual è il fonte, che può tor ogni nostra sete, soccorrer ad ogni nostro bisogno? sicuramente non altri che Dio, *Apud te est fons vitæ,* Diceua l'istesso Dauid, *Si quis sitit veniat ad me, & bibat,* Dio stesso, e più chiaramente, *Venite ad me omnes, qui laboratis & onerati estis, & ego reficiam vos,* Onde anche è chiamato da S. Paolo *Deus totius consolationis,* Dio d'ogni consolatione. Ma tù, che dici hauer tanta sete, che fai? che non ricorri à questo fonte? che non ti accosti à questo sacro costato? perche ne vai si lontano? perche ricusi di bere quest'acqua, benche ti sia offerta in dono? ah' che è segno, che non hai sete, e se ti lamenti, tu fingi, e vuoi parere quello, che non sei.

Tribulatione sete. — *S. Agostino sopra i Salmi.* — *Dio fonte che la può torre.* — *Psal. 62. 2* — *Psalm. 35. 10.* — *Ioann. 7. 37.* — *Matthei. 11. 28.* — *2. Corrin. 1. 3.*

20 Dico più, non solamente non sei tribolato, ma sei tanto contento, che ti par quasi non poter star meglio. Chi non vuole cangiar luogo, è segno che stà bene, che stà contento, che non si cura di meglio. Hor tali sono questi, che si lamentano di esser tribolati. Prendi il più misero huomo del mondo, dimandagli, se vuol cangiar luogo, se vuole vscir di guai, e morire, morire? dirà, parlatemi d'altro, e perche? la morte non è fine d'ogni tormento? non è per liberarti d'ogni affanno? perche dunque non l'abbracci volontieri? S. Paolo quando entrà à fauellar delle sue tribolationi non finisce mai. Sù dunq; dimmi ò S. Paolo, brami tù di morire? eh dice, *Nolumus expoliari, sed cupimus superuestiri,* Mi rincresce lasciar questa vita, questa carne, ah è segno dunque, che tu vi stai volontieri. Conchiudiamo queste proue, con la maggiore, che possa addursi, che è l'autorità del nostro Saluatore. Imperciochè, chi non sà, che se vi è tribolatione, sarà sicuramente nella pouertà, nel pianto, nelle persecutioni? ma che ne dice il nostro Redentore? tanto è lontano dal chiamar queste tribolatione, che le dimanda Beatitudini, e senti, che dice, *Beati pauperes spiritu, Beati qui lugent; Beati, qui persecutionem patiuntur,* E chi sarà dunque, che ardisca chiamarle tribolationi? Ecco se vi mancano ragioni, & autorità molto gagliardi à prouar, che nõ vi sia tribolatione al mondo, hora che ne diremo noi?

Morte non bramata da tribolati. — *Con l'autorità di Christo si proua non vi esser tribolationi* — *2. Corrin. 5. 4.* — *Matthei. 5. 3.*

21 Verona mia, se dal mio voto dipendesse la verità della cosa, forse mi lascierei indurre à dir vna bugia per amor tuo, negando, che vi fosse tribolatione. Ma ò che lo dica, ò nò, la Natura delle cose non si muta. Dicasi dunque quello che è, v'è tribolatione, v'è tribolatione, si si, è pur troppo vero, v'è tribolatione. Ne bramate forse proua? Se non vi basta l'esperienza, Vdite, Non v'è scienza, che col suo testimonio questa verità non confermi, insin la Grammatica. Imperciochè questa assegna i nomi alle cose, e da nomi s'argomenta bene spesso la natura, la sostanza, e la esistenza loro, anzi che il nome per l'istessa cosa souente si prende nella Scrittura Sacra, nel Sal. 9. *Nomen eorum delesti in æternum,* Il nome solo ò Dauid? sarà poco male, facciano pure del nome mio, quello che loro piace, pur che non tocchino me. oh fu tanto dir nome, quanto la sostanza loro, la loro persona eglino stessi. Così Isaia, *Ecce nomen Domini venit de longinquo* Il nome del Signore vieni da longi, i nomi dunque caminano? fu tanto, come dire il Signore verrà da longi, e si vale di questo modo di fauellare la Scrittura Sacra per la gran congiuntione, che è frà il nome, e la cosa nominata, di maniera che, se il nome di alcuna cosa non si ritroua, dite pure, che neanche ella si ritrouerà. Per essempio, non v'è nella Latina lingua il nome dell'archibuggio, ò

Tribolatione prouata con tutte le scienze. — *Con la Grãmatica.* — *Nome si prende per la cosa nominata.* — *Sal. 9. 3.* — *Esaia. 30. 27.*

gio, ò della bombarda, e chi latinamente vuol nominarli, è necessario; che li circonscriua, dunque val argomentare, non furono appresso a Latini gli Archibugi, e le Artiglierie. Nella lingua vulgare all'incontro non vi sono i nomi di molte cose, che sono appresso à Latini, perche quelle tali cose, non sono più in vso appresso di noi. Se dunque della tribolatione non si ritrouasse il nome, potremmo dire, che neanche ella vi fosse. Ma che ne dice di ciò la Grammatica? che non vi è cosa, che di lei habbia più nomi, se della Latina tu ricerchi, sentirai, che v'è *Angustia, aduersitas, tribolatio, dolor, ærũna afflictio, infortuniũ, pœna,* e cento altri, se della volgare Italiana altre tanti, Afflittioni, trauagli, pene, tormenti, guai, tribolationi, affanni, molestie, infortunij, noie, trauerse, che sò io? che vuol dire tanti nomi, di vna cosa sola? perche è si frequente, e moltiplicata tanto, che non basta vn nome ad esprimerla, ve ne vogliono cento, e sono tanto auezzi gli huomini à nominarla, & a dolersene, che per non aggiunger anche questa altra tribolatione di sentir sempre l'istesso nome, sono andati significandola con diuerse voci.

Nomi della tribolatione perche tanti.

21 La Retorica insegna il medesimo, perche officio di questa è il persuadere, e dissuadere, & à questo fine si vale di tre sorti di beni Honesto, vtile, e diletteuole, e di tre sorti di mali, danno, disgusto, & dishonore, e questi non sono altro, che tribolationi.

Con la Retorica.

La Logica insegna, che l'huomo è nel predicamento della sostanza, e che questa è ricettrice de' contrarij, è dunque l'huomo soggetto a diuersi contrari, e combattendo questi fra di loro, egli non può star in pace, e cosi viene ad essere tribolato, l'istessa insegna, che *Contrariorum eadem est disciplina*, Cioè, che saputo vn contrario, si sà parimenti l'altro, ma si sà, che l'huomo è capace de' diletti, e de piaceri, dunque anco de' suoi contrarij, che sono i disgusti e le tribolationi. Scuopre di più la logica le ignoranze, i sofismi, le equiuocationi, le quali cose tutte non senza tribolatione si odono, ò si prouano.

Con la Logica.

La Fisica dimostra, che l'huomo è composto di elementi opposti, per consequenza soggetto alla corruttione, & alle passioni, che fra gli altri suoi principij vi è la priuatione, dalla quale ancora non è abbandonata mai la sua materia, e chi dice Priuatione, dice tribolatione.

Con la Fisica.

La scienza dell'anima insegna, che da gli oggetti sensitiui eccedenti le forze della potenza, è destrutto, o grandemente offeso il senso, il che non è altro, che tribolatione. La Metafisica, che v'è vn predicamento intero, chiamato Passione, che è tanto, come dire, vn esercito di tribolationi. La Morale, che le virtù s'aggirano tutte circa à questi due poli piaceri, e tribolationi, che perciò ne fece quel bel compendio Epitteto dicendo *Abstine, & sustine* Cioè, altinenti da piaceri, e sopporta le tribolationi. La legale à diuersi delitti stabilisce diuerse pene, che altro non sono che tribolationi. L'Astrologia insegna, che vi sono influssi maligni, che le tribolationi cagionano. La Musica ammette ne' suoi canti sospiri, e note meste, per conformarsi alle persone tribolate. La Teologia riconosce in Dio la giustitia, che castiga i malfattori con tribolationi, e pene. La Sacra Scrittura in somma ad ogni passo di tribolationi fauella, & hora c'insegna, che per le tribolationi passar bisogna per andar in Cielo, *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei* Hora, che volendo viuer bene, si patiscono molte tribolationi, *Omnes qui pie viuere volunt in Christo Iesu, persecutionem patientur*, Et in molti altri modi.

Con la scienza dell'anima. *Con la Metafisica.* *Con la Morale.* *Con la legale.* *Con l'Astrologia.* *Con la Musica.* *Con la Teologia.* *Con la Sacra Scrittura.*

Actor. 14. 22. *2. Thim. 3. 12.*

22 Ma che occorre addur tante proue? Diogene, vdendo vn Filosofo, il quale con molte ragioni sforzauasi di prouare, che non vi era moto, per confutarlo, non fece altro, che mouersi in giro, vano stimando far parole, oue i fatti pur troppo chiaramente parlauano, ma qual cosa in fatti più chiaramente si vede, che esserui tribolationi al mondo? Vada, chi ciò nega, alle carceri, vada à gli Hospitali, visiti le galee, oda di che trattano gli huomini per le piazze, & altro quasi non vedrà, ne vdirà, che tribolationi. Non solamente dunque vi sono tribolationi al mondo, ma pare, che non vi sia altro.

Diogene come confutasse chi negaua il moto.

23 Mi souuiene d'vn gratioso fatto di vn Filosofo antico, chiamato Stesicoro.

Attione faceta di Stesicoro.

ro. Arriuò questi, forestiero in vna Città, oue mirando attorno, vide gran quantità di hosterie, & essendo in compagnia di molti Cittadini, si diè vanto di esser più prattico di loro in quella Città, e parendo à tutti troppo strana, & incredibile la proposta, vengasi, disse egli, alla proua. Chi è quegli di voi, che voglia lasciarsi bendar gli occhi, e poi da altri essendo condotto per la Città, sia per dir loro il luogo, oue egli si ritroua, la casa che gli stà all'incontro, come se ad occhi aperti il tutto scorgesse? ne vi essendo alcuno, che di ciò far presumesse, egli si offerì di farlo, e si venne alla proua nella persona di lui, & essendo egli bendato gli occhi, in vari luoghi condotto, e dimandato, oue si ritrouaua, sempre rispose, incontro ad vna hosteria, & erano in quella Città così frequenti l'hosterie, che non pareua mai allontanarsi molto dal vero. Mà ciò, ch'egli fece in vna Città, à me darebbe il cuore, di fare meglio in tutto il mondo, e condotto in qual si volgia parte, con bendati gli occhi saper dire, senza errare mai ponto, oue io fossi, E che direi? Io sono in luogo di tribolationi, e fra huomini tribolati. Se in mare fossi, in luogo di tribolatione direi, e direi bene, perche *Qui mare nauigant, enarrant pericula eius*, Se in terra, in luogo di tribolationi, perche di questa fù detto, *Spinas, & tribulos germinabit tibi*, Se fra gli huommini, in luogo di tribolatione, perche *Inimici hominis domestici eius*, per tutto in somma sono sicuro, che ritrouerei tribolationi, e chi me ne' acerta? Salomone, il quale prima di me andò girando per tutti gli oggetti del mondo, e per tutto altro non ritrouò, che tribolatione. Andai, disse egli, in prima a ritrouar le delitie, & i piaceri, luogo onde pare, che à voce di trombetta sia sbandita la tribolatione, ma che vi ritrouasti? vanità, & afflittione di spirito. Ricorsi a beni più stabili, alle richezze, all'argento, all'oro, e che vi fù? vi ritrouai vanità, & afflittione. Mi ricouerai fra musici, e cantori, e cantatrici, ma iui pure mi perseguitò la tribolatione. Ricorsi allo studio, attesi alla sapienza delle cose naturali, ma nè anche potei fuggire la tribolatione, in somma, dice egli, *Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi*, da per tutto ritrouai vanità, & afflittione di animo, che fù tanto come dire, vi ritrouai falsi beni, e veri mali, *afflictionem* ecco il male, e la pena vera, e reale, *vanitatem*, ecco la falsità de beni.

Nel mondo per tutto tribolatione.

Salomone per tutto ritrouò tribolatione.

Eccle 3. 18 Genes. 3. 18. Matthei. 10. 36.

24 Sù dunque, vditori, impariamo vna volta a spese altrui, e già che Salomone ha fatto la proua, e non ha in questi beni del mondo altro ritrouato, che tribolatione, crediamo a lui, che certamente, ne maggior commodità potrai tu di lui hauere, essendo egli stato Rè potentissimo, ne meglio, ò più ingegnosamente saprai valertene, essendo egli stato sapientissimo. Impariamo, dico, a non cercar felicità in questo mondo. Non ti creder di douer esser beato, o Auaro, se accumulerai gran tesori, perche maggiori furono quei di Salomone, & egli altro non vi ritrouò, che tribolatione. Non ti creder di douer esser felice, ò Ambitioso, se arriuerai a possedere quella dignità, perche maggiore fù la dignità di Salomone, e pur egli altro non vi ritrouò, che afflittione. Non t'imaginar ò Sensuale di douer esser in Paradiso, se arriui a quel tuo capriccio, perche de' piaceri maggior commodità hebbe Salomone, & altro non vi ritrouò, che affanno. Disingannati homai in somma, ò mondano, che altro non è nel mondo, che tribolatione, & imparando á creder á poueri, quando si lamentano, fagli vna buona elemosina, e Riposiamo.

Felicità nō douersi cercar in questo mondo.

Seconda Parte.

25 ER ottener vittoria perfetta di vn nemico, non basta il ferirlo, mà è necessario ancora il difendersi da colpi di lui; e non altrimenti accade nelle dispute, che sono certe battaglie pacifiche, e combattimenti d'ingegno, che non basta per vincere, confutar con ragioni l'auuersario, ma è necessario ancora difendersi da gli argomenti di lui, rispondendo loro. A noi dunque per istabilir bene la nostra conchiusione, che si dà tribolatione nel mondo, non basta con molte, & efficaci ragioni, e testimonij hauerla prouata, mà è necessario difenderci da colpi de gli auuersari, e sciogliere le ragioni loro, & eccoci á farlo.

Disputa battaglia.

Che dite dunque, ò voi, che negate ritrouarsi tribolationi al mondo? Che molti Filosofi così hanno creduto? ma qual marauiglia, dico io, se non vi è cosa tanto impossibile, ò irragioneuole, come ben disse Mar. Tul., che da qualche Filosofo non sia stata detta? Anassagora disse, che la Neue era nera, Protagora, che tutto ciò, che l'huomo s'immaginaua era vero, gli Accademici, che nessuna cosa si sapeua di certo, altri, che il fuoco era humido, e mille altre schiocchezze.

Ragioni cõtra li tribolati ma si sciolghono.

Strauaganze dette da Filosofi.

26 Che dite? che questi Filosofi, che ciò dissero, furono gli Stoici huomini sapientissimi? Mà quelli pure furono inuolti in mill'altri errori, perche dissero, tutti i peccati esser pari, tanto, come testifica Mar. Tull. l'vccidere vn gallo senza bisogno, quanto l'ammazzare vn huomo: tutte le cose anche l'istesso Dio esser sottoposte alla necessitá del fato: esser cosa lecita, anzi lodeuole l'vccidere se stesso. Il mondo vicendeuolmente hor rinascere, hor morire. Non douersi hauer compassione di alcuno, non ad alcuno douer perdonarsi. Non esser lecito al Sapiente l'adirasi, non l'amare, non il temere, non il mutar opinioni, e mill'altre sciocchezze. Lascio di dire, che furono priui del lume della Fede, onde non è marauiglia, che cadessero in molti errori, e che non tanto negarono le tribolationi, quanto dissero, non esser veri mali, ne da douer temersi, nel che non si allontanarono molto dal vero. Ne altro volle dir S. Gio. Chrisostomo, fuorche queste tribolationi non offendono l'huomo nelle virtù, che è il suo vero bene, e che tutto il rimanente ha da stimarsi poco.

M. Tull. Oratione pro l'Mur.

Errori de gli Stoici.

27 Che dite? Che vi sono anche ragioni, e che non possono appartener á sensi, perche anche gli animali bruti sarebbono tribolari, ne alla parte ragioneuole, perche l'istesso si direbbe de gli Angeli? Rispondo, esserui tribolatione che appartiene al senso, quali sono l'infirmità, i dolori, la fame, la sete, e tribolatione, che appartiene alla parte intellettiua, quali sono l'interne molestie, i pensieri, i rancori, gli scropoli, i rompimenti de' nostri dissegni, e de' nostri desideri. Non si dicono tuttauia gli animali irragioneuoli esser tribolati, perche se bene patiscono anch'eglino infermità, e dolori, non però in questi si considera, che siano contra il loro volere, come ne gli huomini, il che è necessaria conditione della tribolatione, come diremo appresso: de gli Angeli parimenti ciò non si dice, perche essendo beati, non hanno cosa, che gli molesti.

Bruti perche non si dicano esser tribolati.

Che dite? che non può la tribolatione appartenere all'intelletto, perche l'ignoráza gli toglie il dolore, e la sapienza è desiderabile? anzi, dico, io, e l'vna, e l'altra gli arreca tribolatione, l'ignoranza, perche lo priua della sua propria perfettione, e molte volte desiderata; e la scienza, perche gli fá conoscere oggetti mesti, onde disse il Sauio, *Qui addit scient. am, addit dolorem*.

Eccles. 1.

All'Intelletto qual cosa apporti tribolatione

Che dite? che non alla volontà, perche questa non può essere violentata? anai, dirò io, á questa più di tutte, perche bramando ella moltissime cose, e non potendole ottenere, si ramarica, e ne riman tribolata, e quando mai altro vi fosse, è proprio di questa potenza l'Amore, e questo è amaro, come la morte, e non men, che la morte, reca trauagli, & affanni.

Quale alla volonta.

28 Che dite? che stanno nell'huomo, come in suo centro, le tribulationi, e che

perciò

Elemento se graue nella propria sfera.

perciò non gli recano peso, ne trauaglio? Ma non è vero, vi rispondo io, che gli elementi non pesino nè loro luoghi naturali, che cosi tenne Aristotele, cosi dimostra l'esperienza, e cosi insegna la ragione. Gli otri pieni d'aria, disse Aristotele, più pesano nell'aria, che i voti, adunque l'aria nella propria sfera pesa; E noi mentre calpestriamo la terra, non siamo nel proprio centro? e pure dal nostro peso viene ella calcata, & aggrauata. E se dentro ad vn vaso di terra portiamo l'acqua, non è questa nella propria sfera, essendo sopra la terra, e sotto all'aria? e come dunque sentiamo noi il suo peso? E le Naui, che sono nel mare, non sono nell'elemento proprio dell'acqua? l'acqua dunque entrando nella Naue, pesar non dourebbe, ma come dunque la fà scender al basso, e la sommerge? Ne mi dite, che nella Naue entrando, esce dalla propria sfera, perche nessuno elemēto da se medesimo si spicca dal proprio luogo, per andar altroue, se non fosse per riempir il vacuo, e pure l'acqua da se medesima entra nella Naue. Finalmente se veruna altra qualità non perdono gli elementi nè proprij luoghi loro, & l'acqua rafredda, & inhumidisce più nel proprio centro, che altroue, perche non haurà ad essere parimente graue? Qual' hora dunque tale non sembra è perche sostenuta viene à guisa di volta dalle altre parti dell'istesso elemento, e cosi il suo peso non si sente. Ma tralasciando queste dispute alle scuole.

4. de Cælo t. 29. 30. & 39. & sect. 25. Probl. 13.

Veggasi l'Autore 2. de Generat. q. 21.

Tribulationi se naturali all'huomo.

Rispondo, non esser vero, che tutte le tribolationi siano naturali à gli huomini, essendo, che ne tutte nascono dalla sua natura, e s'egli non hauesse peccato, ad alcuna non sarebbe stato soggetto, e quanto a quelle, che possono dirsi naturali, quali sono le infirmità, e la morte, rispondo, che anco queste recano trauaglio, & affanno, posciache si dicono naturali, non perche nascano con l'huomo, ò siano dalla natura bramate, ma perche quanto al riceuerle, vi ha la natura attitudine, e capacità, ne tanto ciò nasce da perfettione, quanto da imperfettioni di lei. Aggiungi, che se bene fossero qualità veramente naturali, mentre che ci priuano di perfettioni e più naturali, e molto più bramate, quali sono la sanità, e la vita, con ragione il nome di tribolatione riceuono, e tal'hora ancora ciò, che è naturale conforme al desiderio di vna parte dell'huomo, è contrario ad vn'altra, come se il caldo gioua allo stomaco, fa danno al capo, e ciò, che diletta il senso, dispiace alla ragione, e cosi ne viene pur l'huomo a patire, & essere tribolato.

Vedi la lett. 17.

Tribulationi molte reali.

29 Che dite? che tutte le tribolationi sono immaginatione? ma il patir di questa sorte d'immaginationi pur sarebbe gran trauaglio. Appresso, quando le cagioni sono reali, non possono non esser reali, e veri gli effetti, ma reali sono molte volte le cagioni de'nostri trauagli, reale è quel fuoco, che abbrugia, quel ferro, che taglia, quel caldo, che ci cagiona la febre, dunque anche i dolori, che ne seguono sono reali, che se la Scrittura Sacra le chiama alle volte immaginationi, è perche molte volte veramente tali sono, e tutte à paragone de gli eterni beni, & eterni mali dell'altra vita, tali meritano di esser chiamati.

Perche chiamate tribulationi.

Che dite? Che le tribolationi altro non sono che ombre? Ma non sapete, che se bene in se stessa l'ombra altro non è, che priuatione, con tutto ciò per rispetto del corpo, che n'è cagione, ò salutifera suol essere, ò nociua? Non si sà, che il Tasso fuor d'Italia è pianta tanto velenosa, che dall'ombra di lui vcciso rimane, chi vi riposa, e prende sonno? onde ingegnosamente vno di questa fameglia, prendendosi la pianta Tasso per Impresa vi aggiunse per motto *Italia sum, quiesce*, Cioè, riposa pure all'ombra mia sicuramente, perche essendo io d'Italia, non hai à temere di morte. Et all'incontro è tanto salutifera l'ombra del Frassino, che non vi si possono accostar i Serpenti, onde chi vi dorme, è sicuro dal loro veleno. Assaissimo dunque importa, che da questo, ò da quell'altro corpo l'ombra deriui. Ma la tribolatione, di cui vi credete che sia ombra? della più pestifera pianta, che sia al mondo, del peccato, e della morte, che perciò è chiamata *Vmbra mortis*. Dunque, come non sarà ella nociua, e da temere? Non potrà ciò negarsi, se non da chi si neghera parimente esser vtile, e desiderabilissima l'ombra del nostro Saluatore, arbore vero di vita, di cui diceua la Sposa, *Sub vmbra illius, quem desiderauerám, sedi.*

Ombra di Tasso mortifera.

Impresa di Ercole Tasso.

Ombra di Frassino còtra veleno.

Tribolatione che sorte d'ombra.

Cant. 2. 3.

Che

Che dite? che non si ricorre à Dio, fonte, che potrebbe torci ogni sete? è vero, ma è inganno di Satanasso, e perche si spera (se ben falsamente) di ritrouar più facilmente rimedio nelle botteghe del mondo. Che si fugge il morire? è vero, ma è perche, ò si teme di peggio dopò morte, ò la morte istessa dispiace, che è forse la maggiore tribolatione di tutte.

Tribolati perche non ricorrano à Dio. Perche fuggan la morte.

Che dite finalmente? Che Christo Signor nostro chiama beatitudini, quelle, che noi chiamiamo tribolationi? Risponde S. Agostino, che queste tali sono beatitudini in speranza, non in fatti, perche chi sarà pouero di spirito, sarà beato nel Cielo. O pur dite, che anche in questa vita sono beatitudini, ma per virtù di Dio, che tali le rende à serui suoi, non perche in se medesime non siano tribolationi, e sembrano anche tali á quelli, che questi effetti marauigliosi della diuina gratia, non riceuono. Conchiudiamo dunque esser pur troppo vero, e troppo chiaro, che vi sono tribolationi nel mondo. Si che il luogo, oue vogliamo fondar la nostra torre, è sicuro, è sodo, e possiamo fabbricarui sopra allegramente. Ma per hora qual documento habbiamo á cauarne?

Tribolationi perche chiamate beatitudini dal Saluatore.

30 Primieramente, che procuriamo andar in Città, oue non siano tribolationi, ma oue sarà questa, se tutto il mondo n'è pieno? fuori del mondo forse? Si, fuori del mondo sopra del Cielo, quella Gerusalemme celeste, vera patria nostra, quella è libera di ogni sorte di trauagli, lá non entrano tribolationi; á quella dunque aspiriamo, ò miei carissimi. E bel costume in molte Città, i cui Principi vogliono, che siano quiete, pacifiche, e lontane da ogni sorte di strepito d'armi, il non permetter á passaggieri, che portino armi dentro di loro, ma sì, che si consegnino alle porte, e si lascino di fuori. Tale dite, che sia quella patria celeste. Armi nostre sono le tribolationi, perche il Regno del Cielo si acquista per forza *Regnum Cœlorum vim patitur*, E l'armi con le quali si fá questa forza, sono le mortificationi, e le tribolationi, che perciò senti *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*, Ma con quest'armi s'entra forse in Paradiso? nò, tutte si lasciano fuori della porta, non entra in quella felice Cittá alcuna sorte di trauaglio, non pouertá, non infirmitá, non dolore, non lagrime, l'istesso Dio fá questo vfficio di prender quest'armi, e le appende alla porta della Città. Cosi S. Giouanni dice, che *Absterget Deus omnem lachrymam ab occulis Sanctorum, & mors vltra non erit neque luctus, neque clamor, neque dolor erit vltra, quæ prima abierunt.* L'istesso Dio con la gentilissima sua mano da gli occhi de'Santi toglierá le lagrime, e non vi sarà più ne morte, ne pianto, ne dolore, ne sospiri, perche tutte queste cose sono finite. Ma che farà Dio delle lagrime de Santi? le appenderá alle porte per ornamento di quella felice Città. Non vi ricordate, che si dice, che *Portæ erant margaritis*? Risplendono di perle quelle beate porte, ma che perle sono queste? tolte dal mare forse? non già, ma sono le lagrime de'Santi, iui conseruate ad eterna memoria, & á perpetua gloria loro.

Documenti della presente lettione.

Città oue non è tribolatione qual sia.

Tribolationi restano alla porta del Cielo.

Matthei. 11. 12.

Actorum. 14.22.

Appoc. 21. 4.

Lagrime de Santi ornano le porte del Cielo

31 In figura ci fù questo significato nella fabbrica del tempio, di cui si dice, che *Malleus, & omne ferramentum non sunt audita in domo Domini*, Non s'vdi colpo di martello, ne d'altro instrumento di ferro nella casa di Dio, perche lauorauano le pietre fuori, e nel tempio senza strepito si accommodauano, ne altrimenti le pietre viue di quel celeste tempio, e di quella Beata Gerusalemme, che tutta si può dir tempio di Dio, riceuono le percosse di martelli, e le tribolationi in questa vita, qui sono afflitti, e tormentati, per goder poi in quella beata patria vna perpetua pace, e felicità. Del fuoco dicono i naturali, che separa le cose dissomiglianti, poni al fuoco diuersi metalli, i più graui tendono al basso, i più leggieri sormontano, e così vengono á separarsi, ne altrimenti auerrá nel giudicio finale, apparirá il Giudice corteggiato dal fuoco, *Ignis in conspectu eius exardescet*, E che farà questo fuoco? Separatione marauigliosa. In questo mondo sono confusi i beni co'i mali, le tribolationi, con le consolationi, questo fuoco li separerá, e tutti i beni, e tutte le consolationi manderá al Cielo, tutte le pene, e tutti i mali farà scendere all'Inferno. Non è Città di pace l'Inferno, non si lasciano l'armi alla sua porta, ma si portano da condannati seco, perche, come disse Ezechiele, *Descenderunt in Infernum cum armis suis*, S'acquistarono

3. Regum. 6.7.

Eletti pietre lauorate fuori del Cielo.

Psalm. 49. 3.

Fuoco del giudicio finale separerá i buoni da i mali.

Ezechi. 32. 27.

Nell'Inferno i dannati portano le armi loro

starono l'Inferno con peccati, e da gli istessi peccati saranno accompagnati, con pene, e trauagli commisero mille sceleraggini, e dall'istesse pene fatte molto maggiori, non saranno abbandonati mai. Chi dunque non vorrà affaticarsi in questa vita per fuggir quella infelice stanza, & andar à goder la beata patria del Paradiso? se tanto si fa, e si patisce, per allungar due giorni questa misera vita presente, quãto più far si dourebbe per quella eterna, e beata? *Si tanta cura inest hominibus*, Dice S. Agostino, *Vt tardi ei moriantur, quanta cura agendum est, vt nunquam moriantur?* *Quotidie quaeruntur in isto saeculo dies boni, vbi non inueniuntur, & nemo vult sic viuere, vt illuc perueniat, vbi inueniuntur*. Cioè, se tanto si affaticano gli huomini per morire alquanto più tardi, con quanta sollicitudine procurar dourebbono di non morir mai? Ogni giorno si cercano in questo mondo giorni buoni, e non mai si ritrouano, e pur niuno così viuer vuole, che peruenir possa, oue veramente questi si trouano. A questa beata patria dunque, oue i buoni, e beati giorni si trouano, sospiriamo, & aspiriamo, quella con tutte le nostre forze di conseguir procuriamo.

Ser. 39. de tempore.

Spirito Santo che spegne ogni nostra sete.

32 Ma fra tanto, che vi arriuiamo, ricorriamo allo Spirito Santo, che è il vero consolatore de' tribolati, che è il vero fonte, che solo può spegner ogni nostra sete, di cui disse il Saluatore *Qui credit in me flumina, fluent de ventre eius aquae viuae*. L'acque, che si beuono, sono di due sorti, alcune elementari, e semplici, e queste il palato solo lusingando di cui ha sete, beuute che sono, perdono l'esser loro, e si tramutano in alcun altro humore. Altre poi sono minerali, e di marauigliosa virtù medicinale dotate, queste non solo togliono la sete, ma recano etiamdio salute, e forteza, e ritenendo l'esser loro, quali entrarono nel corpo, tali se n'escono; e tale appunto parmi, che sia la differenza fra le consolationi terrene, e le celesti, quelle sono qual'acqua semplice, che insipide per se medesime in virtù solamente dell'altrui sete recano diletto, e riceuute perdono tosto l'esser loro, perche passano in vn subito, anzi si cangiano, ò in humor melanconico per il pentimento, o in bilioso per lo sdegno, ò inflemmatico per la dissolutione, ò in sanguigno per desiderio maggiore. Ma le consolationi dello Spirito Santo non mai perdono l'esser loro, sempre sono consolationi, sempre dilettano, e non pure togliono la sete, ma etiamdio l'infermità, e possono ancora communicarsi ad altri, come diceua l'Apostolo *Benedictus Deus qui consolatur nos in omni tribulatione nostra, vt possimus & ipsi consolari eos qui in omni pressura sunt*. E questo, se non m'inganno, è ciò, che significò il Saluatore dicendo *Flumina fluent de ventre eius aquae viuae*. Cioè, non morirà quest'acqua, come le altre nel vẽtre di chi le beue, ma rimarà viua, e tale vscirà etiamdio dal suo ventre per consolatione de gli altri. Procuriamo dunque di beuer abbondantemente di quest'acqua, che in questa guisa saremo qui consolati, e nell'altra vita per sempre beati, il che il Signor ci conceda. Amen.

Ioann. 7. 38.

Della differenza fra le consolationi temporali, e spirituali.

Consolationi dello Spirito Santo qual'acqua minerale.

2. Cor. 1. 4.

LETTIONE

LETTIONE TERZA.

In cui si disputa, se huomo si ritroui al mondo, che tribolato non sia; e potente motiuo di consolar i tribolati se ne raccoglie.

1 FV antica, non meno, che comune, e vulgata sentenza dè maggiori sauij, esser l'huomo pieno di tante marauiglie, che con gran ragione chiamar si poteua vn picciol mondo, & á dir il vero, qual cosa si ritroua in questa gran machina, che mondo chiamiamo, la quale á proportione non si vegga nell'huomo? Cielo, e terra sono le due principali parti del mondo; *In principio creauit Deus cœlum, & terram*, e due sono le principali parti dell'huomo, l'anima, qual cielo, e qual terra il corpo, de'quali fauellando San Paolo diceua, *Primus homo*, cioè, il corpo, che prima fù formato *de terra terrenus, secundus homo*, cioè, l'anima, che fù creata appresso, *de cœlo cœlestis*, che se incorruttibile é il cielo, immortale è l'anima; se di figura circolare è il cielo, & in se stessa per mezzo de gli atti suoi si rifflette l'anima; si muoue in giro il cielo, e circolarmente dall'effetto alla cagione, e dalla cagione all'effetto discorre l'anima. Racchiude tutte le cose il cielo, tutte le cose con la sua cognitione, & imaginatione abbraccia l'anima, E guidato dall'intelligẽza il cielo; & è ammaestrata da vn Angelo custode l'anima; Sole, luna, & stelle sono nel Cielo, & il Sole dell'intelletto, la luna della volontá, e le stelle delle specie intelligibili, & idee cõseruate nella memoria sono nell'anima.

Huomo mõdo.

Genes. 1. 10.

1. Corrin. 15. 17.

Anima simile al Cielo.

2 Terra poi, ben si diceua, esser il corpo, non solo per esser egli quanto alla sostanza di terra, má per altre bellissime proportioni. Da marmi duri, come da tante colonne, è sostenuta la terra, & ecco l'ossa, non meno, che pietre dure, che sostengono il corpo: Scorrono per la terra i fiumi, e vi allaga il mare, & eccoi diuersi humori, quasi tanti fiumi, & il sangue in molto maggior copia, quasi mare nel corpo. D'herbe vestita, e inghirlandata è la terra, & ecco i peli, & i capelli, che cuoprano, e fanno corona al corpo: Diuerse sorti d'animali sono sopra la terra, & ecco varietá di sensi, e di appetiti nel corpo: Sono generate molte cose nella terra, & ecco l'anima vegetante, che varie cose genera nel corpo. Oh che proportioni marauigliose; ma v'è di più, che, se dopò la creatione del Cielo, e della terra, fù formata la luce, che qual'amoroso legame insieme gli cõgiungesse, ecco qui la vita, che annoda insieme l'anima, & il corpo, perciò con molta ragione chiamata luce, *Quare misero data est lux?* cioè, la vita, & huomo morto, estinto, e priuo di luce si dice. Prima che formata fosse la luce, si dice, che *Terra vacua erat, & tenebræ erant super faciem abyssi*, e senza della vita, chi non sà, che il corpo è priuo de sensi, oscuro e deforme? Euui nel mondo l'aria, che spirando, & agitando le cose, non le lascia infracidire, & ecco nell'huomo il fiato, che spirato da lui, e rispirato, lo mantiene in vita.

Corpo assomigliato alla terra.

Iob. 3. 20.

Vita simile alla luce.

Genes. 1. 2.

3 Il fuoco è nel mondo, che di continuo nutrimento ha bisogno, & ecco il calor naturale nell'huomo, á cui è necessario, che sempre si somministri cibo. V'è nel mondo, chi lo gouerna, e regge, & ecco la ragion nell'huomo, che signoreggia

Siegue il parangone tra il mondo, e l'huomo.

gnoreggia

gnoreggia, e commanda: varie Città piene d'habitationi sono nel mondo, e varie potenze, ouero sono gli habiti delle virtù, e de' vitij sono nell'huomo, che se poi, horà giorno, & hora notte è nel mondo: hora sonno, hora vigilia è nell'huomo, Pioggie sono nel mondo, catarri, e lagrime nell'huomo, Neue nel mondo, canitie nell'huomo, Terremoto nel mondo, tosse nell'huomo, Nuuole nel mondo, ignoranza nell'huomo, Folgori, lampi, e tempeste nel mondo, sdegni, minaccie, e vendette nell'huomo. Per quattro stagioni passando il mondo, verdeggia nella Primauera, auampa nella state, fruttifica nell'autunno, gela nel verno, e per quattro età passando l'huomo, scherza nella fanciulezza, ferue nella giouentù, frutti di senno produce nell'età matura, incanutisce nella vecchiaia: Buoni, e cattiui, che fra di loro combattono sono nel mondo, & appetiri buoni, e rei fra di loro repugnanti sono nell'huomo: Nel mondo in somma è l'huomo, ch'è imagine di Dio, nell'huomo v'è Dio, di cui è imagine l'huomo, e se il mondo fù fatto per l'huomo, l'huomo fù fatto per Dio. Del mondo signor è l'huomo, dell'huomo signor è Dio. Oh che mondo marauiglioso è l'huomo. Hor dunque, poiche veduto habbiamo, che il mondo grande non è libero di tribolationi, veggasi, se l'istesso ha da dirsi del mondo picciolo, di maniera, che non vi sia huomo alcuno, che si possa chiamar essente di questo tributo della tribolatione, che sia compiutamente felice, poiche à dir il vero, non poche, ne deboli ragioni addur si possono si per l'vna, come per l'altra parte.

Propositione.

Argomenti che si ritroui huomo senza tribolatione.

4 Et in prima, perche non si haurà egli à concedere, dirà facilmente alcuno, che huomo si troui senza tribolatione al mondo, poiche molti vi sono senza alcuna sorte di contentezza, ò di piacere? Imperciòche bella differenza si ritroua fra gli huomini, e l'autor della Natura, che è Dio. Quelli se hanno nemici, gli assaltano bene spesso con superchieria, si ode souente, il tale è stato vcciso, e se dimandi come, vdirai, che fu assaltato all'improuiso, era solo, & i nemici molti, non puote difendersi, vi lasciò la vita. Ma Dio non vuole, che nella Natura vi sia superchiaria, ò gran vantaggio, ma che si combatta del pari, accioche il valor di ciascheduno più conosciuto sia. Chi lo dice? il Sauio nell'Eccles. al 33. *Intueri in omnia opera altissimi, duo contra duo, vnum contra vnum*, quasi dicesse, Non ti creder, che Dio permetta nel regno della Natura, che si combatta con vantaggio, nò nò, i contrari vanno bilanciati del pari molto bene, contra due combattenti si conducono in campo due auuersari, e contra vno, vn'altro solo; e quindi cauarono vna loro propositione i Filosofi, *Si datur vnum contrariorum in rerum natura, deb t dari, & alterum*. Se si da vn contrario, deue ammettersi ancora l'altro, se il caldo si ritroua, è necessario, che vi sia il freddo, se l'humido, dunque anche il secco, se l'està, dunque l'inuerno, se l'alto dunque il basso. Hor da questo principio argomentando ancora noi, conchiudiamo, che vi deuono essere de gli huomini contenti, e felici, poiche se ne ritrouano de' contrari, cioè, de' miseri, e de' tribolati.

Nella natura non permette Dio souuerchiaria.

Eccl 33 15

Da vn contrario come si proui l'altro.

5 Aggiungasi altra bella differenza fra il mondo, e Dio, che il mondo propone premij, fà commandamenti, ma non dà mezzi da poter conseguire quelli, ne forza di osseruar questi. Saul promette gran premij à chi vccide Golia, ma non somministra forza di poterlo vccidere, Nabucodonosor vuole, che si esponga il suo sogno, ma ne da scienza di farlo, ne l'istesso sogno racconta. Il mondo ti commanda, che facci vendetta, ma non ti dà il modo di poterla fare. Ma il nostro Dio, ò che lo consideri come autor della Natura, ò come datore de' beni sopranaturali, se propone alcun premio, ò fine da conseguirsi, dà i mezzi per ottenerlo, se alcuna cosa commanda, dà la forza di eseguirla, come autor sopranaturale se propone da conseguir il Cielo, ci offerisce il mezzo, che è la gratia, onde disse Dauid, *Gratiam, & gloriam dabit Dominus*, Vuole, che combattiamo, e che vinciamo Satanasso, ma ci prouede di tal virtù, che ben possiamo ottenerne vittorie, conforme al detto dell'Apostolo, *Non patietur vos tentari supra id, quod potestis, sed faciet cum tentatione prouentum*. Horà proposito nostro, come autor della natura ha proposto all'huomo la beatitudine naturale, & hà ne nostri cuori impresso vn'ardentissimo desio d'esser beati. Dunque ci haueua proueduti di mezzi

Mondo commanda, e non da forza ai esequire. Ma Dio si.

Ps. 83. 12

Beatitudine desiderata dall'huomo.

1. Cor. 10. 13

di mezzi, e di forze, per poter ciò conseguire. Potrà dunque l'huomo esser beato di beatitudine naturale; ma chi dice beatitudine, esclude ogni tribolatione. Dunque senza tribolatione potrà esser l'huomo in questa vita.

6 Dico di più, la maggior parte de gli huomini è tale, Perche chi non sà, che sono in maggior numero i cattiui, che i buoni? & i cattiui in questa vita esser senza tribolationi, è cosa replicatissima nella scrittura sacra, *Quare vias impiorum prosperatur?* disse Gieremia, & accioche non credessi, che fauellasse d'alcuni soli, segue, *Bene est omnibus* nota *omnibus* à tutti, *qui operantur iniquitatem*, e prima di lui Dauid, *Mei autem pœna moti sunt pedes, pacem peccatorum videns*, e per pace nella scrittura sacra ogni sorte di beni s'intende. Ne è marauiglia, perche da chi sarebbono tribolati? da Dio forse? nò, perche egli se ne laua le mani, e lascia loro la briglia in collo, *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum*, anzi pare, ch'egli stesso gli aiuti á compir i desiderij loro, *Tradidit eos in desideria cordis eorum*, Dal mondo per auuentura? ma questo gli accarezza, perche come diceua il Saluatore a suoi discepoli, *Si de mundo essetis, mundus quod suum erat diligeret*; Dal Demonio? anzi questi procura di tenerli quanto più può contenti. Vccellatori, preso che hanno qualche vccello, per seruirsi di lui a prenderne de gli altri, lo pongono ben in gabbia, si che non possa fuggire, ma proueggono, che vi stia commodamente, che non gli manchi alcuna cosa, habbia abbondanza di cibo, e di beuanda, goda à suoi tempi dell'aria, non patisca caldo, ò freddo, ne altro disaggio; vsano ogni arte in somma, accioche canti, e stia lieto, p allettarne de gli altri. Così i demonij infernali, oh che vccellatori, in Gier. al 5. *Insidiantes quasi aucupes laqueos ponentes expeditas ad capiendos viros*. Si dice di loro Peccatore vccello preso *Velut si auis festinat ad laqueum*, Che ne fanno? in gabbia è posto ben sì, *In domibus carcerum absconditi sunt*, ma procurano, che vi stia lietamente, *Lætantur cum malè fecerint, exultant in rebus pessimis*, perche? per prenderne de gli altri. Così c'insegna il real Profeta Dauid, il quale in prima descriue la felicità loro, *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur*, non faticano, ne patiscono, come de gli altri huomini, e che ne segui? *Ideo populus meus conuertetur illic, & dies pleni inuenientur in eis*, Il popolo mio, scorgendoli così lieti, per goder dell'istessa felicità, correrà appresso di loro, *Et dies pleni inuenientur in eis*, La particola *in* qui sta per la congiuntione causale *vt*, & è il senso, accioche anch'eglino godano de' giorni pieni, cioè, abbondanti di consolationi, di piaceri, anzi, dice, vi mancò poco, che vi corressi anch'io, *Mei autem penè moti sunt pedes, penè effusi sunt gressus mei*.

7 Dirai, nella morte pagano il tutto, t'inganni: perche la morte loro non è meno felice della vita. Cesare il Dittatore diceua, che la morte improuisa, e repentina, era la migliore, e la più desiderabile di tutte, per non esser accompagnata, ne preceduta da tante infermità, da tanti dolori, e dal timore dell'istessa morte, come le altre; Hor tale suol esser quella de cattiui, così testifica il Santo Giob dicendo, *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt*, E fù, come dire, hanno felice nauigatione, e poi prendono il porto in vno instanti, senza infirmità, senza dolore, se ne passano da questa all'altra vita, che è quello, che pur diceua il profeta Dauid, *Non est respectus mortis eorum*, cioè, non mirano la morte da lungi, ella vien loro sopra senza lasciarsi veder prima. Hanno in somma i cattiui il loro paradiso in questa vita, come ben pare, che ricordasse Abrahamo all'Epulone, contraponendo i beni, ch'egli haueua goduti qui, a beni, che godeua Lazaro nell'altro mondo; *Recordare fili, quia recepisti bona in vita tua, Lazarus autem similiter mala, nunc autem hic consolatur, tu verò cruciaris*.

8 Ma quando bene non tutti i cattiui in questa vita fossero felici, e senza tribolatione, almeno ciò dourá dirsi de' ricchi. Accioche alcuno sia ferito, non basta, che gli sia auuentata contra vna saetta, o d'hasta, mà è necessario, che questa gli trapassi la carne, e s'egli è riparato da forte scudo, o da soda muraglia, sì che il colpo non lo tocchi, è, come se auuentato non fosse. I ricchi sono sicuri da ogni colpo di fortuna, perche hanno vna fortissima muraglia, che li difende

da ogni

Ierem. 12. 1 — Ibidem n. 2 — Psal. 72. 2. — Psal. 80. 13 — Ad Rom. 1. 24 — Ioan. 15. 19 — Iere. 5. 26. — Prouerb. 6. 13 — Esaia 42. 22 — Prouer. 2. 14 — Psal. 72. 5. — Ibid. nu. 6. — Psal. 72. 2. — Psal. 72. 4. — Luca 16. 25

Cattiui se felici. — Demonij insidiatori. — Come trattino il peccatore. — Morte de peccatori quale. — Morte ottima quale secondo Cesare. — Ricchi se sicuri da ogni colpo di fortuna.

da ogni percossa. Sapete quale? le ricchezze, testimonianza ne rende il Sauio dicendo, *Substantia diuitis urbs fortitudinis eius*. Le facoltà del ricco sono a lui vna sicurissima fortezza, da cui essendo circondati non temono di nulla. Viene vna gran penuria, mà chi affige? i pouerelli, perche il ricco è difeso dalle sue ricchezze, ha buoni danari da farsi venire cioche gli fà bisogno insin dall'Indie, gli è mossa vna lite, non gli mancano danari da sobbornar il Giudice, & i Testimonij. Hà inimici? i danari, lo proueggono di braui, che per difenderlo, se la prenderebbono con Marte. Ne solamente le ricchezze lo difendono da ogni male, ma ancora le proueggono d'ogni sorte de beni, di piaceri, di contentezze. *Pecuniæ*, Dice il Sauio, *Omnia obediunt*, Tutte le cose obbediscono al danaro, dunque chi saprà seruirsi delle sue ricchezze, sarà patrone di tutte quante le cose, e consequentemente te felice. Onde ben disse il Sauio *Beatus diues, qui post aurum non abijt*, Cioè, beato quel ricco, il quale non va dietro all'Oro, non n'è seruo, ma nè patrone, e se ne sà conforme al bisogno seruire.

Prou. 10. 15.

Eccles. 10. 19.

Eccles. 31. 8.

Principi hànno l meglio d tutte e cose.

9 Ma se i ricchi possono chiamarsi felici, che diremo de Principi, e dè Regi, che signoreggiano gl'istessi ricchi? Il latte è liquore tanto delicato, e soaue; perche del nutrimento il meglio, & il più eccellente si conuerte in sangue, e del sangue il più puro, e più delicato si transforma in latte for in vn mare di latte soauissimo si può dire, che nuotino i Principi; perche i ricchi succhiano il sangue a poueri, e si prendono il meglio di tutto ciò, che eglino posseggono e delle cose poi possedute da ricchi, il meglio, e più pregiato si appresenta qual latte à Principi, Onde à Saul destinato Rè della Giudea disse Samuele, *Cuius erunt optima quæque Israel? nonne tibi & omni domui patris tui?* Non solamente disse, hauerai le cose migliori, ma fra le migliori le ottime essendo tù Rè d'Israele, in somma come sommo bene è desiderato il regnare, e fù quasi stimato lecito di farti scala di calpestata giustitia per arriuar al regio trono, conforme à quel detto di Euripide vsurpato Senense da Giulio Cesare *Si violandum est, ius regnandi causa violandum est, in cæteris pietatem colas*, E piacesse à Dio, che da molti hoggidì questo peruerso dogma non fosse seguito, sotto pretesto di vna falsa ragion di stato.

1. Reg. 9. 20.

Euripide.

Felicità de buoni in questa vita

10 Che se i ricchi, & i Principi terreni in questo mondo ci paiono beati, che diremo poi de' buoni? Non si terrebbe felice, chi in suo potere il sigillo del Principe hauesse, per sottoscriuer ogni memoriale è passar qual si voglia supplica ch'egli volesse? Certamente questi, come patron del Regno potrebbe tenersi, ma se è tanto gran bene l'hauer in suo potere il Sigillo di Rè terreno? che sarà l'hauer questo del Rè del Cielo? hor questo ha il giusto, anzi hà carta bianca sottoscritta di mano del Principe, si che è in suo potere l'aggiungerui tutto ciò, ch'egli vuole. Ecco Isaia, che, come Ambasciatore del Rè del Cielo, gli la diede, *Dicite iusto, quoniam bene*, Dite al giusto, che bene, ma che sorte di bene? contenti forse? richezze? honori? virtù? è vna sottoscrittione generale a tutto ciò, ch'egli vuole, à tutto ciò, che gli è per accadere. Brami sapere, ciò che gli è per accadere nella vita? bene, nella morte? bene, ne negocij? bene, nelle liti bene. *Dicite iusto, quoniam bene*, Dite pur al giusto, che ogni cosa gli verrà bene. Se dunque sempre bene, non mai è per hauer male, sarà dunque felice, non haurà tribolatione. E v'è di più, che non v'è chi possa impedire questi beni.

Al giusto da Dio carta bianca sottoscritta.

Esaie. 3. 10.

Ibidem.

11 Fiume, ò torrente, che hà principio basso, poco vi vuole à trattenerlo con argini, non hà molta forza, non corre con molto impeto, facilmente se gli fà cangiar strada, ma se da alto monte se ne scorre al basso, scende con tanto impeto, che non v'è, chi possa fargli resistenza, e rattener il suo corso. Contentezze del mondo, che cosa sono? torrenti, che hanno principio dalla terra, facilmente da argini sono impediti; fauor de' Principe gran torrente, vn mal'officio, vn sospetuccio è basteuole argine per interromperli il corso. Richezze gran torrente, ma il principio è basso, poco vi vuole à ritenerlo, anzi à disseccarlo. Vna sicurtà fatta poco consideratamente, vna lite perduta, vn fallimento di vn debitore, e mill'altre cagioni bastano a fargli volger il corso altroue. Sanità gran torrente, pure vn disordinuccio ci la toglie. Ma le consolationi dè giusti,

Beni terreni facilmente s'impediscono.

giusti, che cosa sono i torrenti si, e fiumi, ma che scendono dall'alto monte del Cielo, e perciò, non possono esser ne impedite, ne trattenute *Inebriabuntur* Diceua Dauid, *Ab vbertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos*, Torrente, che scende dalla casa di Dio, dal Paradiso, pensa tù se potrà esser impedito. *Gaudium vestrum nemo tollet à vobis*, Diceua á suoi Discepoli il Saluatore, l'allegrezza vostra non vi potrà esser tolta da alcuno. Adunq; ò non hanno i giusti tribolationi, o se pur l'hanno, sono tanto contrapesate, e soprafatte da contenti, che non se ne hà da far conto, e deuono essi esser chiamati beati.

Psal. 35. 9. Ioann. 16. 22.

Consolationi spirituali non possono esser impedite.

12 Finalmente, chi meglio può ciò sapere, che gl'istessi, che si dicono esser tribolati? hor ecco se è vero, che molti sono felici, e senza tribolationi, che quantunque siano gli huomini prontissimi á lamentarsi, e cerchino all'incontro dissimular le loro contentezze, pure dalla veritá storzati, molti ritrouati si sono, che di esser felici hanno confessato. Così Silla Dittatore si pose per sopranome il Felice, e Cesare Augusto al figlio suo pregaua da gli Dei la fortezza di Scipione, la beneuolenza di Pompeo, e la felicitá propria, e Valerio Massimo racconta di alcuni, che vollero morire per non dar luogo, ò tempo alla fortuna di priuarli delle loro contentezze, e farli assaggiare l'amaro cibo della tribolatione, per ancora da loro non conosciuto. Gli Stoici similmente, qual'hora giudicauano di esser arriuati a posseder la sapienza, si riputauano felici. Che se á questi, che si chiamauano beati, non vogliamo credere, neanche è ragioneuole, che si creda á coloro, che vogliono esser creduti infelici, e se vogliamo prestar fede ad vn terzo, ritrouueremo i popoli intieri esser domandati beati, perche *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt*, Cioè, l'abbondanza dè beni temporali, diceua Dauid. Che più? vi è stato, che hà cercata la tribolatione, ne è andato á caccia, e non há potuto ritrouarla. Policrate tiranno de Samij fù vno di questi, il quale per prouar, che cosa fosse disgusto, si priuò della più cara gioia, ch'egli hauesse, e la gettò nel mare, ma prima, che á questa voglia di perderla succedesse il dolore di hauerla perduta, alcuni pescatori ritrouatela nella bocca di vn pesce, gliela presentarono, & infino i sogni pareua lo dilettassero, e gli augurassero felicità, perche si sognaua esser seruito da gli Dei, e che Gioue lo lauaua, & Apollo l'vngeua.

Val. Massimo, lib. 2. cap. 6. 8.

Psal. 143. 15.

Molti chiamati felici.

Chi non sapesse ritrouar tribolatione cercandola.

13 Grandi argomenti, sono questi in vero; ma douemo noi lasciarci persuadere da loro? nò, nò, consoliamoci pure ò Tribolati, già che *Solatium est miseris, socios habere pœnarum*, Non vi è stato, non vi è, ne vi sarà alcuno giammai da questo tributo della tribolatione esente. *Omnino nullus* Dice molto bene S. Gio. Chrisost. *Inueniri potest à tristitia, & mœrore liber, sicut enim immortalis homo non potest inueniri, ita neque absq; tristitia*. Chi nasce sotto maligna stella, dicono gli Astrologi, è impossibile, che non sia partecipe de suoi maligni influssi. I peccati, oh'che stelle maligne, stelle, perche hanno qualche bella apparenza di bene, ò dilletteuole, ò d'vtile, ma maligne; perche apportano mille danni, e mille mali, *Cecidit stella* Dice di vna di queste S. Giouanni nell'Apocalissi, *Quæ vocatur absynthium*. Stella, che si chiama assentio, strano nome, si mangiano forse le stelle? ò nascono in terra, e crescono, come fà l'herba, che assentio si chiama? volle insegnarci, che era stella di nome solamente, ma in effetto non altro, che amarezza, ò pure, che il peccato è stella maligna per la colpa, & assentio amaro per la pena, onde diceua, Geremia *Vide quia malum*, Per la prima, *Et amarum est* Per la seconda, *Dereliquisse te Dominum Deum tuum*; O pure che ha congiunto in se il male del Cielo, e della terra, e come stella, è durabile in perpetuo, come herba vá sempre crescendo, e moltiplicando. Stella maligna, e di amari influssi in somma è la colpa, e questa è l'ascendente, sotto del quale nasce l'huomo.

Hom. 67. ad pag.

Apoc. 8. 11

Ierem. 2. 19.

Non v'è huomo senza tribolatione.

Peccati stelle maligne.

Assentio amarissimo.

14 Considerano il punto della nascita gli astrologi, non perche quello della Concettione non sia più importante, ma perche è più occulto. Noi e nella Concettione, e nella nascita habbiamo queste maligne Stelle. Nella Concettione *In iniquitatibus conceptus sum*, Può dire ciascheduno col Profeta Dauid. Nella nascita, perche *Nemo mundus a sorde neque infans vnius diei*, Dice il S. Giob seguendo

Psal. 50. 7. Sal. 5. 10. Iob 3. 3.

Sotto cattiua constellatione nasce l'huomo

endo la lettione di S. Ambrosio, e de i Settanta, e S. Paolo *Eramus natura filij iræ*, Constellationi maledette, delle quali fauellando il S. Giob diceua, *Pereat dies, in qua natus sum, & nox, in qua dictum est, Conceptus est homo*, Non dice, nella quale fui Concetto io, ma nella quale fù conceputo l'huomo, per insegnarci, che questa maledittione non era propria di lui, ma comune à tutti gli huomini. Adamo, & Eua, è vero, che non furono formati sotto quella maledetta Constellatione, anzi sotto la felicissima della gratia diuina, ma passandoui solamente, ne contrassero mille guai, che farà dunque di noi, che l'habbiamo per ascendente? Sola la Beata Vergine, & il suo benedetto figlio non vi furono soggetti, ma neanche perciò essi liberi da suoi maligni influssi spettanti alla pena, così disponendo Dio per nostro essempio, è bene.

Psal. 5. 10. Iob. 3. 3.

Bambino sta nel ventre, come destinato à flagelli.

15 La Natura stessa ben dimostra, esser di ciò consapeuole; poiche nel ventre della Madre accommoda il Bambino in guisa, che fa conoscere, lui essere destinato à flagelli, e tormenti Imperciòche anticamente, quando i patroni battere voleuano gli Schiaui; acciòche recalcitrar non potessero, ma stessero fermi alle percosse, gli poneuano il capo fra le ginocchia, e le mani congiunte à piedi, e questa è appunto la maniera, e la postura, colla quale nel carcere del ventre materno giace il Bambino: *Habet caput inter genua, & manus ad pedes* Dicono Arist. nel 7. *De Hist. animal.* Et Hippoc. *De Nat. Puerorum*, E con loro si conforma Plinio nel lib. 2. cap. 35. Quasi dicesse la Natura, eccolo pronto, e disposto à riceuer i colpi, e le percosse, che non per altro se ne viene egli al mondo. E se mi direte, che la Natura non può hauer hauuto riguardo à questo costume, che fù introdotto da gli huomini. Egli è vero, vi rispondo, ma mentre che gli huomini non hanno saputo ritrouar miglior maniera di questa per legar i loro schiaui, e potergli commodamente battere, è segno, che nasce l'huomo dispostissimo, e destinato à riceuer le percosse, conforme à quello, che disse Dauid *Quoniam ego in flagella paratus sum*.

Arist. Hippoc. Plinio.

Psalm. 37. 18.

Tutti gli huomini figli de contadini.

16 Da progenitori ancora dipende la conditione, e la fortuna in gran parte de' figli, e molto più forse, che dalle constellationi, che sono per lo più fintioni de gli astrologi; chi nasce da contadini si può dir, che nasca per coltiuar la terra, e con la zappa in mano. Noi tutti, non accade, che ci pregiamo di nobiltà, siamo figli di contadini, nasciamo con la zappa in mano, ò per dir meglio con la croce in spalla, perche à nostro Padre fu detto *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*, E Zaccaria l'intese bene, che quantunque fosse Profeta, si confessò contadino, per esser figlio di Adamo *Homo agricola ego sum, quoniam Adam exemplũ meum ab adolescentia mea*, Et i Settanta leggono, *Quoniam homo genitus sum ego*, Si che val la consequenza, sei huomo? dunque agricoltore, e destinato alla fatica, questa è l'arte propria nostra.

Genes. 3. 19. Zacha. 13 3.

Ogni artefice ha bisogno di molti altri.

17 Nelle altre professioni non può l'huomo essercitarsi senza l'aiuto de gli altri huomini, e delle altre arti. Che brami essere? Dottore? Dè librari hai bisogno, che ti diano i libri. Dè maestri, che t'insegnino, de clienti, che ti diano occasione di essercitarti. Il legnaiuolo ha bisogno dell'Agricoltore per hauer legno, del Feraro per gl'Instromenti di tagliarlo, e polirlo. Il Feraro anch'egli ha bisogno del legnaiuolo, e del fabbricatore. In somma hanno dipendenza fra di loro le arti, e le professioni, & vna ha bisogno dell'altra. Questa sola del patire non ha bisogno di cercar instromenti, ò d'aiuti fuori della sua bottega, ciascheduno ha gli instromenti necessarij à casa sua. Perciò inuitando il nostro Saluatore i suoi seguaci al patire, diceua loro, *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me*. Prenda dice la sua Croce, non l'hai d'andar ricercando in casa d'altri, non hai da prenderla imprestito, ò da comprar da veruno, perche l'hai à casa tua, non dice fattela porre sopra le spalle da vn'altro, ma prendila tu, sì che, & hai la Croce, e la puoi prender da te stesso; non hai dunque bisogno d'alcuno aiuto esterno per essercitar questa professione del patire.

L'arte del patire non ha bisogno di altri.

Matthe. 16 23.

18 V'è di più, che tanto congiunta con noi è la Croce, che non pure ciascheduno ha la sua, ma non la può neanche deporre senza prenderne vn'altra, che

souuente

souente è molto più graue. Vn giouine dimandò vna volta à Socrate Filosofo, se doueua prender moglie, e questi gli rispose sapientemente, *Vtruncunq; fecer.s, pœnitebit*, Cioè, io non saprei mai qual cosa consigliarti, perche, e se la prendi, e se non la prendi, te ne pentirai, e la ragione puote essere quella, che disse Catone, che *Nec sine mulieribus viuere, nec cum illis su. unde viuere possumus*, Onde la donna da vn'altro Filosofo era chiamata *Malum necessarium*. Ma per mia fè, che l'istessa risposta dar poteua Socrate ad ogni altra dimanda, che fatta gli fosse di qual si voglia negotio, & attione del Mondo, & a ciascheduno possiamo dir anche noi *Quicquid feceris, pœnitebit*, Fà ciò, che vuoi, eleggi qual sorte di vita ti aggrada, che te ne pentirai. Qual vita pensi di eleggere ò Giouine? faticosa, di Soldato, di Mercante, di Dottore? *Pœnitebit*, Te ne pentirai, mentre che ti sarà necessario priuarti di molti tuoi agi, e commodità per attédere alla tua professione. Pensi star otioso? te ne pentirai, si perche ti rincrescerà la vita, si perche ti vedrai priuo dè guadagni, e de gli honori, che sogliono con le fatiche acquistarsi. Che cerchi? se deui attender à maneggi della Città? ciò che farai, ti sarà di pentimento, perche se vi attendi, sarai esposto alle inuidie, alle accuse, alle mormorationi, se te ne ritiri, ti dispiacerà di vederui altri meno degni di te. Si che può dir ciascheduno con la casta Susanna *Angustiæ mihi sunt v ndiq; & quid eligam ignoro*, E col real Profeta, *Tribulatio, & angustia inuenerunt me*; Non solamente tribolatione, ma angustia, si che non so, oue voltarmi, perche in ogni parte mi veggo cinto di guai, e di tribolatione.

Risposta di Socrate circa il prender moglie.

In ogni attione si troua pentimento.

Daniel. 13 22.

Psal. 118. 143.

19 Ho detto poco, chi ne fugge vna picciola ne ritroua vna grande, chi vna grande, s'incontra in vna maggiore. Bel caso auuenne a Dionisio tiranno; era egli odiato da tutti i Cittadini, e tutti gl'imprecauano la morte, ma, non sò come, vn giorno ritrouò vna vecchiarella, che pregaua i Dei per la sua salute, del che marauigliatosi, le dimandò, qual fosse la cagione, che la mouesse à pregar per colui, che odiato vedeua da tutti gli altri Cittadini, & aspettando vdir qualche sua lode; ò beneficio da se riceuuto, rispose ella, quando io era fanciulla, viueua Principe crudele in questa Città, & io altro non faceua, che pregar gli Dei, che lo facessero morire, fui esaudita, ma à lui succedette vn'altro peggiore, & io pregai, che morisse anche quegli, e così auenne; ma à quelli sei succeduto tù, di loro assai più crudele; e bene io bramerei la tua morte parimenti, ma temendo, che dietro à te, non ne venga vn'altro peggiore, prego li Dei, che ti conseruino.

Val. r. Maß.

Vecchiarel la pregaua per la salute di Dionisio tiranno, e perche.

20 Ma prima di questa donna fece vn simil pensiero, s'io non m'inganno, il popolo d'Israele, perche essendo prigione in Babilonia, iui trasferito da Nabucodonosor, di che vi credete, che pregasse Dio? forse d'esser liberato, ò che morisse Nabucodonosor? appunto, anzi ch'egli viuesse felice, e lungamente, Baruch ne fà fede nel capo 1. che scriuendo in nome de gl'Israeliti prigioni in Babilonia à quei pochi, che rimasti erano in Gerusalemme, dice loro. *Orate pro vita Nabucodonosor regis Babylonis, & pro vita Balthasar filij eius, vt sint dies eorum, sicut dies Cœli*, Pregate per la vita di Nabucodonosor, e di Baltasar suo figlio, acciòche i giorni loro siano vguali alla duratione del Cielo, e se è possibile, non muoiano mai. Dunque, ò figli d'Israele, vi piace la Signoria di Nabucodonosor? Dunque vi diletta la stanza di Babilonia? e così prestamente dimenticate vi sete di Gerusalemme? ch'risponderebbono, non ci piace già la Signoria di Nabucodonosor, ma temiamo di peggio, bramiamo, ch'egli viua, nò perche sia buono, ma acciòche non gli succeda vn peggiore, come appunto esser altre uolte accaduto all'istesso popolo fa fede il Profeta Ioele dicendo *Residuum erucæ comedit locusta, & residuum locustæ comedit bruchus, & residuum bruchi comedit rubigo* Ma che intende egli per questi animali? diuerse genti, che afflissero il popolo d'Israele, e tali, che la seconda fu peggiore, e più crudele dalla prima, e la terza della seconda, e la quarta della terza; si che se alcuna cosa era lasciata intatta, da vna, quella che ueniua appresso, la distruggeua, e così espone l'istesso Gioele dicendo, *Gens enim ascendit super terram meam fortis, & innumerabilis* E quel che segue, e questo è quello, che parimenti diceua Amos *Quomodo si fugiat vir à*

Dopò un male si ha d'aspettar un peggiore.

Baruch. 1. 11.

Ioel. 1. 4.

Ioel. 1 6

facie Leonis, & occurrat ei vrsus, & ingrediatur domum, & innitatur manu super parietem, & mordeat eum coluber. Come se alcuno fuggendo da vn Leone, s'incontri in vn'Orso, e cercando nasconderſi da queſto, sia morſicato da vn Serpente. Chi dunque potrà da tanti nemici guardarſi, & eſſer libero di tribolatione?

Amos. 5. 19.

Cattiui nō beati.

21 I cattiui forſe, direte voi, i quali ſembrano felici? ben diceſte ſembrano, perche veramente non ſono, non eſſendo veri beni i loro, & ancora che tali foſſero, non ne potendo godere. Che direſte di vno inuitato à lauto conuito, che ſi vedeſſe la menſa tutta piena di saporitiſſime viuande, & egli ne haueſſe grandiſſima fame, ma non gli foſſe lecito di goderne, ſe non quanto con la punta d'vn'ago ſottiliſſimo ne poteſſe attingere? certamente ſarebbe molto maggior il tormento, che il diletto; poiche con quella picciolissima ſtilla non ſi potrebbe tor la fame, e con la punta dell'ago ageuolmente ſi traffiggerebbe la lingua, e la preſenza dell'amato oggetto gli accreſcerebbe il dolore. Hor tale dite, che ſia lo ſtato de'cattiui del Mondo amanti, chi lo dice? il Santo Giob nel capo 20. Oue deſcriuendo le delicie dè cattiui dice *Gaudium hyppocrita ad instar puncti.* E famelico il peccatore de piaceri del Mondo, e ſi vede apparecchiata vna lauta menſa de diletti, che ſono tutti gli oggetti ſenſibili, ma quanto ne gode? *Ad instar puncti,* A miſura d'vn punto, che è molto più ſottile, che la punta di vn'ago, di vn punto, che non ha larghezza, ne longhezza, ne profondità, di vn punto, di cui è gran queſtione fra Filoſofi, ſe differiſca dal nulla: d'vn punto, che è il termine della linea molto più ſottile di vn'ago, onde faciliſſimamente, mentre cerca piaceri, egli viene à traffigerſi, & à patire la puntura, & il rimorſo della conſcienza, del quale diceua il regio Profeta *Conuersus sum in ærumna mea, dum configitur spina,* E perciò ben diſſe Iſaia, che *Non est pax Impijs.* Dio non lo permette, il Mondo non l'acconſente, il Demonio non attende le ſue promeſſe.

Conditio de cattiui quā to ſia miſerabile.

Iob 20. 5.

Psal. 31. 4.
Iſaia 48. 22.

Grandi del Modo più miſeri de pouerelli.

22 Che dite? che almeno i ricchi, e potenti del Mondo, à quali par che obbediſcano non pur gli huomini, ma ancora gli elementi, ſono beati? v'ingannate, ſono i più miſeri di tutti. E per intender queſto bene, e d'auuertire, che à due capi ridur ſi poſſono tutte le miſerie, e tutti i patimenti humani, cioè, à fatica, & à dolore. De quali diceua il Salmiſta, *Vides quoniam tu laborem, & dolorem consideras.* La ragione è, perche ogni tribolatione, e patimento naſceda qualche contrario, & in due maniere ſole vn contrario contraſta con l'altro contrario, cioè, ò facendoli reſiſtenza, come l'humido reſiſte al fuoco, ò combattendolo, e corrompendolo, come il caldo combatte, e diſtrugge il freddo. Dalla reſiſtenza naſce la fatica nell'operare, dall'attione contraria il patire, & il ſentire dolore. Quindi veggiamo, che à primi noſtri padri predicendo Dio le miſerie, che & eſſi, e noi patir doueuamo in pena del peccato originale, tutte le riduſſe à queſti due capi. *In sudore vultus tui vesceris pane tuo,* Ecco la fatica. *In dolore paries filios,* Ecco il dolore. Onde ſapientemente San Bernardo diſſe. *Duo nobis in hæreditatem reliquerat ille vetustus Adam, qui fugit à facie Dei, laborem videlicet, & dolorem, laborem in actione, dolorem in paſſione.*

Psalm. 10. 14.

A due capi ſi riducono tutti i patimenti.

Gene. 3. 19.
Ibidem nu. 16.
S. Bern. ser. in 11. 4. Hebdom. pœnos.

Fatica e dolore come compartiti fra gli huomini.

23 Ma notiſi belliſſimo effetto della Prouidenza diuina, che talmente hà diuiſo queſti mali, che oue è molta fatica, iui è poco dolore, oue poca fatica, iui molto dolore. Quel contadino oh quanto fatica, tutto il giorno con la Zappa in mano, ma di dolore come ſtà? Vi sò dir io, che non ſente dolor di ſtomaco, ne di podagra, e tutta la notte dorme ſaporitiſſimamente. All'incontro quel Gentilhuomo, quel delicato, che tanto abhoriſce la fatica, che non eſce di caſa, ſe non portato, che ſi fà ſeruir in ogni coſa da altri, come ſtà di dolori? non vdite, che ſempre ſi lamenta? hora gli duole lo ſtomaco, hora gli fà male il capo, hor ſi cruccia, che non hà potuto dormir la notte, che vuol dire? poca fatica, gran dolore. Hor di queſte due coſe qual vi credete, che ſia più ſopportabile, più nobile, da eſſere più toſto eletta? ſenza dubbio manco male, più ſopportabile, e più nobile è la fatica,

che

che il dolore, la fatica accompagna l'attione, il dolore segue la passione, ma chi non sà, che è più nobil cosa, e più desiderabile l'operare, che il patire? dunque anche la fatica, che il dolore. Appresso, il sentir fatica nell'operare è proprio dell'anima, e della forma, il patire del corpo e della materia, dunque quanto è più nobile l'anima del corpo, tanto è più degna la fatica del dolore.

Se più nobile la fatica ò il dolore.

Genes. 3. 19.

24 In oltre la fatica è propria dell'huomo, che perciò fù detto da Dio ad Adamo *In sudore vultus tui vesceris pan tuo*, E si vede, che la Natura arrichi l'huomo di forza, e di membra robuste, e agili, accioche fosse è più pronto, e più durevole alla fatica; All'incontro il dolore è proprio della donna, così ad Eua disse Dio *In dolore paries*, Et ha dalla Natura membra delicate, tenere, e morbidi assai più atti al patire, che all'affaticarsi. Ma chi non sà, che è più nobile l'huomo, della donna? E che alla donna, come à quella, che fù la prima à peccare, & cagione del peccato dell'huomo, fù data più graue pena? dunque all'istessa proportione molto più graue, e men nobile sarà il dolore, che la fatica. Finalmente la fatica da noi dipende, e volontariamente si prende, il dolore ci vien da altri, & è contrario al nostro volere, ma chi non sá, che molto più ci affliggono le cose contrarie alla nostra volontà, che le conforme? dunque è molto maggior afflittione il dolore, che la fatica.

Ibidē nu. 16.

Fatica propria dell'huomo dolore della donna.

Hor i grandi, & i ricchi del mondo che fanno? quasi non contentandosi della diuisione, che fece Dio, in cui loro diede la fatica, fuggono questa á più potere, e Dio fá, che siano assaliti, & afflitti dal dolore, che è molto peggio: non vogliono sottoporsi ad vn peso, che sarebbe loro volontario, e leggiero, e percio sono sforzati á portarne vn grauissimo contra loro voglia. Gli huomini bassi all'incontro, i contadini, i mercenarij abbracciano volentieri la fatica, & il dolore non s'accosta loro, dunque questi hanno la più nobil parte, sono di miglior conditione, che i grandi, & i ricchi del Mondo.

25 Dico più, queste stesse cose, che paiono grandissime delicie, quei banchetti, quei conuiti, quelle nozze, che sembrano i maggiori diletti di questa vita, altro non sono, che miserie, che tormenti; e perche vi credete, che Christo Signor nostro, quando cominciò à manifestar la sua gloria al mondo, ció facesse in vn conuito, & il primo miracolo fusse è il conuertir l'acqua in vino? strana cosa pare á dir il vero, se con gli occhi del senso si mira. Imperciochè non era egli il Saluator nostro venuto al mondo, per consolar gli afflitti? per souuenir á miseri? Per esser medico de gli addolorati? Si, che lo dice Isaia Profeta *Vt mederer contritis corde, misit me*. Non insegna Salomone ammaestrato dallo Spirito Santo, che riseruar si debba il vino per gli afflitti, e mal contenti? si, che disse *Date vinum mœrentibus*. Come dunque l'incarnato Verbo và la prima cosa á ritrouar banchettanti, e dona vino miracoloso a quelli, che stanno à Nozze? Non disse egli stesso, che *Non est opus valentibus Medico, sed male habentibus*? Se dunque egli è Medico de gli addolorati, che fá co'i lieti e banchettanti? perche và à nozze, & à luogo di delitie, E non più tosto à gli Spedali? Risponde S. Gaudentio, che anzi in quello fatto il Saluatore volle cominciar á soccorrere á i più miseri, á i più infermi, à quelli, che haueuano più bisogno di consolatione, e del vino della Spirituale allegrezza, che erano quelli, che attendeuano a banchetti, á piaceri, á nozze, *quid est ergo*, Dice egli, *Quod ista Euangely lectio festiuitati nuptiali interfuisse Dominum perhibet nisi atum, nisi quod vinum, id virtus Spiritualis l[illegible] defecerat*? Il che conobbe anche in parte Seneca, e perciò disse Nell'Epistola 60. *Gaudia, quæ vocamus, adeo, non sunt gaudia, vt sæpe initia futuræ tristitiæ sint*, E se detto hauesse *semper* haurebbe detto meglio, onde Salomone più di lui Sauio assolutamente disse, che *Risus dolore miscebitur, & extrema gaudy luctus occupat*.

Banchetti e piaceri, tormenti.

Isaia 61. 1

Prou. 31.

Matth. 9 12.

A nozze perche fecesse il primo miracolo il Saluatore.

SanGaud. tract. 8. in Ioan.

Prouerb. 14. 13.

26 Dirai, almeno se non sono felici in questa vita i cattiui, saranno felici i buoni, che perciò tante volte sono chiamati beati non solo nel Vangelo, in cui si promettono gli eterni beni, ma ancora nell'antico Testamento, in cui si promettono i beni di quella vita. Ma rispondo, che si dicono beati, perche sono liberi dalla maggior miseria di tutte, che è la colpa, ma delle pene, e delle tribo-

Buoni se qui felici.

lationi ne abbondano più, che ogni altro, perche *Multæ tribulationes iustorum*. Diceua bene il Profeta secondo il cuor di Dio, flagellati sono da Dio, perche egli *Flagellat omnem filium, quem recipit*. Il mondo gli perseguita *Mundus vos odit, quia de mundo non estis*. Il Demonio fà loro il peggio, che può, la carne è sempre contraria à loro desiderij, di modo che per ogni parte hanno guai. E priuilegio dunque proprio del Paradiso, l'esser senza trauaglio, e non di questo Mondo.

Psal 7.2.3
Ad Hebre. 12 6
Ioan. 15. 19.

In questo Mondo no v'è felicità senza miseria.

27 Imperciochè v'è gran differenza frà quelli, che habitano sotto alla linea equinotiale, hanno i Poli nell'Orizonte, e sono si può dire nel mezo del Mondo, e noi, i quali stiamo da vna parte del Mondo, & habbiamo il Polo per molte decine di gradi sopra del nostro Orizonte eleuato, quelli, oltre che hanno sempre il giorno, e la notte vguali, nel mezo giorno, passando il Sole dirittamente sopra del loro capo, talmente gl'illumina, che da nessuna parte veggono ombra; ma noi, oltre che habbiamo hora i giorni, & hora le notti assai più lunghe, sempre anche nel mezo giorno habbiamo dell'ombra. E simil differenza parmi, che sia fra beati, e noi: quelli conforme al Prouerbio, che *Medium tenuere beati*, Come posti nel mezo del Mondo, non pure hanno continua, e perfettissima pace fra tutte le loro potenze, contentandosi ciascuna de suoi termini, e non volendo vsurpare quello dell'altre, ma etiandio hanno il Sole della felicità sopra del loro capo, onde illuminati sono per ogni parte, & è da loro lontana ogni ombra di dolore, e di trauaglio, così ne fà fede Isaia dicendo, *Lætitia sempiterna super capita eorum, gaudium & lætitiā tenebunt, fugiet dolor, & gemitus*. Quasi dicesse, il Sole di vna sempiterna allegrezza sarà sopra del capo loro, e perciò pieni saranno di giubilo, e fuggirà da loro ogni ombra di mestitia, e di gemito. Ma noi all'incontro non habbiamo mai il Sole delle felicità dritta-mente sopra del nostro capo, ma da vno de lati, e perciò restiamo con l'ombra dall'altro. Se habbiamo ricchezza, non habbiamo salute, se salute, non habbiamo figliuoli, se figliuoli non ci danno contento, in somma nel più chiaro meriggio della nostra felicità v'è sempre qualche ombra di trauaglio, e perciò molto bene l'istesso Isaia diceua *Pone quasi noctem, umbram tuam in meridie*. Fà che l'ombra tua nel mezo giorno sia come notte; presupponeua dunque, che ombra fosse nel mezo giorno; e tanto più ciò si auuera, quanto, che prendiamo noi le nostre consolationi nō dall'alto Cielo, oue risiede Dio, ma dalle creature, che ci stanno da lati, e perciò è maggiore l'ombra de trauagli, che ne cagionano, che il lume dell'allegrezza, che ne riportiamo.

Luce senz' hauersi possa.

Isa. 51. 11

Isa. 16 3.

Cōclusione.

Si che è cosa chiara, che non si possono fuggir le tribolationi, come molto bene diceua il S. Giob, *Si impius fuero, væ mihi est, si iustus, non leuabo caput* Se sarò cattiuo, guai à me, se buono, non potrò alzar il capo, continuamente sarò depresso, e tribolato. Che habbiamo a far dunque? Disperarci forse? nò, ma poiche, ò buono che si sia, ò cattiuo, si ha da patire, è meglio patire essendo buono, che essendo cattiuo, perche, se il peccato non ci libera da guai, perche vorremo noi commetterlo? ancora che si douesse esser felice, non perciò si dourebbe commetter colpa, quanto più dunque, se così si è misero in vna maniera, come nell'altra? quel soldato, che è sicuro di non poter saluar la vita, vuol almeno morir gloriosamente combattendo, e non da timido e vile, hor così noi, poiche habbiamo à patire, patiamo almeno essendo coragiosi, come buoni, e non come scelerati, & empij.

Iob. 10. 15

Fauola di vn Capretto.

28 Di vn Capretto si fauoleggia, che scorgendo i suoi compagni esser vccisi da Pastori, e sacrificati, si risolue di fuggirsene, ma appena vscì dall'ouile, che si vide assediato da Lupi, onde certificato di non poter fuggir la morte, egli era pur manco male, disse, poiche haueua à morire, ch'io morissi sacrificato à Dio, che sbranato da Lupi; hor così habbiamo à dir noi, poiche è necessario à patire, & è impossibile, non hauer tribolatione, è pur manco male patire per amor di Dio, che per amor del Mondo. è pur meglio, che si faccia di me sacrificio à Dio mio Signore, che dar gusto à Demoni dell'Inferno.

Questo sentimento appunto parmi, che hauesse il Santo Dauid, mentre perseguitato

seguitato crudelmente da Saul; e perciò necessitato á fuggir per balze, e per dirupi, & a starsene in foreste dishabitate, & in cauerne, gli disse vn giorno. *Si dominus incitat te aduersum me, odoretur sacrificium*. Quasi dicesse, non mi dispiace il morire, ma si bene il morire sbandito, come scelerato, e traditore in questi deserti, e se di sacrificarmi á Dio si tratta, se Dio è per compiacersi della mia morte, eccomi pronto á porre mille vite, non che vna.

1. Regum 26 19.

Esempio di Dauid.

29 E'chi sará colui, che uoglia più tosto esser uittima di Satanasso, che sacrificio fatto á Dio? Sù dunque ò tribolati *Odoretur Dominus sacrificium*. Sei Infermo? Dio ha voluto, come in sacrificio quella tua sanitá, offerisila volontieri. Ti è morto un'amico, ó d'un figlio? *Odoretur Dominus sacrificium*. Pensa ad imitatione di Abrahamo, di hauerlo offerto in sacrificio á Dio, che gli sará gratissimo. Hai perduto robba o d'honore? *Odoretur Dominus sacrificium*, Offerisila di buon cuore in sacrificio á Dio. Si stimerebbe beffato un'huomo, se tù gli dicessi, io ui dono quei danari, che hò perduto, ui offero quella sanitá, che non hò, ma il nostro Dio è tanto cortese, e gentile, che accetta ancora uolentieri le cose, che non habbiamo, e le pone á credito, e si come, *Vocat ea, quæ non sunt, tamquam ea, quæ sunt*, Commanda alle cose, che non sono, come á quelle che sono, cosi accetta non meno le cose, che non sono, che quelle, che sono; mentre che se gli offeriscono con pronta, e pia uolontá. Chi dunque è ricco, gli faccia parte delle sue richezze, chi è pouero, si contenti della pouertà per amor suo, ch'egli si terrà ben seruito, e sodisfatto da tutti, e riposiamo.

Ibidem

Tribolationi deuono offerirsi in Sacrificio á Dio.

Rom. 4 17

Dio accetta ancora le cose, che non habbiamo.

Seconda Parte.

30

ECCO quanto ueramente io ui diceua N. che questa materia della tribolatione faceua per tutti; poiche non ui essendo alcuno, che tribolato non sia, neanche ui sará, á cui il discorrer di lei, e de suoi rimedij non appartenga. Mi ricordo hauer letto, che in una radunanza di moltissima gente concorsa da uarie Cittá della Grecia, Agesilao Rè di Sparta, per far conoscere, che se bene quelli delle altre Citta erano in piú numero, gli Spartani tuttauia erano piu atti alla guerra, come sfacendati, fece commandare dal Trombetta che si rizzassero in piedi i uasai, e s'alzò gran moltitudine delle altre Citta, ma de gli Spartani nessuno, leuinsi, soggiunse quegli, i Ferrari e se ne alzarono molti altri, leuinsi, seguì, gli Architetti, e fabbricatori, e sorgere se ne uiddero molti, cosi sè discorrendo per le altre arti, si che tutti quasi quegli delle altre Cittá si alzarono da gli Spartani in poi. Hor cosi io mi credo, che se dicessi, leuinsi in piedi i ricchi, ne sorgerebbono molti, se i poueri, molto piu; ma quando uolessi farli alzar tutti, non ui sarebbe miglior mezzo, che dire erganfi quelli, che sono tribolati, che non sono contenti, che hanno trauaglio, allhora non ci sarebbe alcuno, che alzar non si douesse. Hor confirmata, e stabilita questa uerità, resta che rispondiamo ad alcuni de gli argomenti, che ci si opponeuano in contrario, essendosi á gli altri di giá sodisfatto.

Inuentione, & ingegno sa di vno Spartano.

31 Che si diceua dunque? che se nel Mondo è un contrario, ui dee esser l'altro, e che trouandosi de'tribolati, e de'miseri, esser ue ne deuono parimenti de'felici? Rispondo questa ragione esser in fauor mio, perche, si come non u'è alcuno tanto tribolato al mondo, che non habbia qualche contento, ò qualche consolatione, ò di sanitá, ò di commoditá, ò di amici, e quando il tutto gli manchi, di speranza, cosi douendo un contrario corrisponder all'altro, non ui sara alcun huomo tanto felice, ó contento, che non gli manchi alcuna cosa, e non habbia di che dolersi.

Risposta á gli argomenti contrari.

32 Che si diceua? che hauendo Dio proposta all'huomo per fine la beatitudine gli haurá dati i mezzi di poterla conseguire, e che per consequenza molti la conseguiuano? Rispondo, che, o si fauella di beatitudine sopranaturale, e ce-

leste, ò di naturale, e presente, se di questa, è vero, che Dio ha datto i mezzi sofficienti, e che molti l'acquistano, ma fra questi mezzi principalissima è la tribolatione, si che habbiamo ad esser tribolati per godere nell'altra vita. Se di quella rispondo, qui non vi esser beatitudine perfetta, ne vera, il che conobbe anche in gran parte Aristotele, perche trattãdo della beatitudine, disse, che fauellaua dell'humana, cioè, dell'imperfetta, e non libera da ogni sorte di tribolatione.

Beatitudine sopranaturale se si ritroui.

Dunque, dirai, il desiderio naturale, che ha l'huomo di esser beato, sarà vano, & otioso? Rispondo, il desiderio naturale allhora esser vano, quando non s'adempie in veruna parte, ma non già quando non conseguisse tutto ciò che desidera. Si come l'occhio desidera naturalmente di vedere tutte le cose, ma le vede egli tutte? certamente che nò, si satia di vedere? ne anche, perche *non saturatur oculus visu*, è dunque vano il suo desiderio? nò, perche s'adempie in molti oggetti, e questo basta. E non altrimente brama la volontà humana ogni sorte di bene, che questo vuol dir beatitudine, *Aggregatio omnium bonorum*, non la può ottenere, è per questo vano questo suo desiderio? nò, perche basta, che ne conseguisca alcuno, hora questo, hora quello.

Desiderio naturale quando sia otioso.

Eccles. 1. 8.

33 Che si diceua? Che i Prencipi, e gran Signori, godono vn mare di latte senza alcuna amarezza? anzi, dico io, sono i più trauagliati huomini del mondo. L'essere seruo, e schiauo suole essere stimata grandissima miseria, e tribolatione. Ma che vi credete, che siano i Prencipi? I maggiori serui, che siano fra gli huomini. Perche gl'altri hanno vn solo patrone, ma eglino ne hanno tanti, quanti sono i loro vassalli. Gl'altri riconosceranno per patrone loro qualche persona principale, ma i Prencipi sono serui de gl'istessi serui, à quali sono obbligati di daraudienza, ò di far ragione.

Principi più trauagliati huomini del Mondo.

E che ciò sia vero, vna sol volta ritrouo io essere stato dato nella scritt. sacra questo titolo di seruo de' serui, & è nella Genesi al 9. oue si dice di Chanaam *Seruus seruorum erit fratribus suis*, Sarà seruo de' serui de' suoi fratelli, ma come vi credete si adempisse questa Profetia? nella persona sua forse? certo che nò, perche ne si legge, ne sembra possibile, poiche a suo tempo tutti gli huomini del mondo erano stretti parenti, e non è credibile, che vi fosse questa seruitù fra di loro. S'intendono dunque queste Profetie di commun parere de gli espositori de loro discendenti, ma quali furono i discendenti di Chanaan? e che fecero? Dice S. Epifanio nel suo Ancorato, che hauendosi i figliuoli di Noe diuise a sorte le Prouincie del mondo, toccò la Palestina á Sem primogenito di Noe, e che vi habitarono i suoi discendenti insino che i posteri di Chanaan violentemente ne gli discacciarono, & occuparono la terra loro.

Principi serui de' serui.

Gen. 9. 25.

S. Epifan. Ancor. vicino al fine

34 Di più, Nemrod, il quale fu nepote di Chanaan, fù il primo, per quanto si legge nella scrittura sacra, che si ponesse corona in capo, e si chiamasse Rè, & è quegli, che da profani autori è chiamato Bel. Se dunque furono cosi potenti i discendenti, e parenti di Chanaan, & all'incontro i figli di Sem furono da loro venti, e tiranneggiati, come si dice, che quelli esser doueuano serui di quelli? San Gio: Boccadoro ci da la solutione di questo dubbio stupendamente, perche insegna, che Nemrod, facendosi tiranno, venne ad incatenarsi, e farsi seruo di vna seruitù peggiore di tutte le altre. *Hic iterum* dice egli fauellando di Nemrod, *proauum suum imitatus, & abusus naturæ priuilegijs, alium seruitutis modum adinuenit, & Princeps, atque Rex fieri attentauit;* Procurò questi, dice, di farsi Prencipe, e Rè, & in questa maniera imitando il suo Auo, abusò i priuilegij della natura, e ritrouò vna nuoua maniera di seruitù, non ancor vsata. Il regnar dunq; è seruire? sì, dice questa Boccadoro, ancora che à molti paia il contrario. *Licet* (soggiunge egli stesso) *ista magis videatur esse libertas, seruitus grauissima est.* Sono serui dunque i Prencipi, incatenati con catene d'argento, e d'oro, come appunto de gl'istessi discendenti di Chanaan disse Sofonia Profeta, *Conticuit omnis populus Chanaan, disperierunt omnes inuoluti argento*, non dice, che fossero ricchi, ò possedessero argento, & oro; ma che erano circondati, e legati dall'argento, che è quello ancora, che diceua Antigono á suo figliuolo *An ignoras regnum esse gloriosam seruitutem?* Non sai, che il regno è vna seruitù, se bene risplendente

Gen. 10. 8.

S. Chrysost. hom. 29. in Genes.

Ricchi incatenati nell'argento.

Soph. 1. 19.

dente

dente d'argento, e d'oro? perche queste sono le catene, & i ceppi, e perciò anche più misera, perche non si puó nascondere, & è più difficile il liberarsene.

35 Che si diceua in oltre? che molti si sono chiamati felici, come Silla, & Augusto? Rispondo, che ciò dissero per vanagloria, non perche così veramente credessero, lo dissero in rispetto à gli altri huomini, in parangon de' quali, pareua loro di essere manco miseri. Perche altrimenti, come felice Silla, che fù in continua guerra con suoi Cittadini? ch'hebbe inuidia alla gloria di Mario, e di Pompeo? che si vide alla fine disprezzato, e morí mangiato da vermi, che gli scaturiuano dal corpo? Come felice Augusto, che molte volte fù in pericolo della vita? e che da suoi stessi figli habbe tanti guai, che souente bramò di non esser mai stato Padre? Come felici coloro, de quali racconta Valerio Massimo, che da se stessi si diedero la morte, se tanto dal timore di perdere la presente prosperità erano afflitti, che per manco male hebbero il morire? Che dirò di Policrate? Parue felice vn tempo, ma scontò poco appresso il tutto, perche vinto da suoi nemici, fu spogliato del Regno, e come assassino infame fù appeso ad vn legno, e lasciato in preda á Corui, e si verificó con sua gran vergogna, e danno il sogno, ch'egli hebbe di esser lauato da Gioue, & vnto da Febo, perche fù lauato con la pioggia del Cielo, & vnto dal Sole, il quale ciò fece, liquefacendo il grasso del suo stesso corpo. Di questi in somma, e di ogni altro simile, può dirsi quello, che racconta S. Agostino hauer detto M. Tullio di vn certo, che per hauere facilità di peccare, era chiamato felice, cioè, *O miserum cui peccare licebat*.

Silla & Augusto se felici.

Se Policrate.

S. Agost. lib. 5. de Ciuit. Dei c. 24.

36 Hor da questa verità, che tutti gli huomini sono tribolati, che ne habbiamo á raccogliere noi? Prima vna gran consolatione nè nostri trauagli, perche non siamo soli; è come Prouerbio appresso á Latini *Solatium miseris socios habere pœnarum*, Et in alcuni luoghi d'Italia ho sentito dire, Tribolo commune è mezzo gaudio, e S. Gio. Chrisost. non solamente ciò afferma, ma ancora ne rende la ragione, perche, si come vn peso è più facilmente portato da molti, che da vn solo, così l'istesso trauaglio da molti portato, par che sembri leggiero, e che minor parte ne tocchi ad ogni vno. *Mærentium societas* Dice egli, *Grauem tristitiæ vehementiam auferre consueuit, sicut enim in onere, si quis ponderis partem susceperit sibi, ferrenti sarcinam leuabit, sic & in omnibus alijs*. Et onde vi credete, che nasca, che tanto souente da cattiui si mormora, e dice male de' buoni, attribuendo loro i suoi proprij peccati? Se non perche vorrebbono hauere molti compagni nel male; così stimando di douer esser aiutati à portar il grauissimo peso della colpa, e così riceuerne qualche consolatione, & allegerimento? notò ciò S. Gieronimo nella vita di S. Paola, di cui dice, che fuggiua di trattenersi con Monaci benche Santi, *Ne locum daret linguæ maledicæ, quæ sanctos carpere solita est in solatium delinquendi*. E Teodoreto passa ancora più auanti, e dice, che cercarono gli huomini libidinosi di por macchia di simil colpa negli Angeli, per esser eglino dalla compagnia loro scusati, e difesi *Putantes*, Dice egli *sua forsitan intemperantiæ patrocinium habituros, si Angelos eiusdem criminis reos tenerent*. Se dunque l'immenso & insopportabil peso della colpa, pare, che si allegerisca, e meno si senta qual hora in molti si ritroua, come non si fará molto leggiera la tribolatione, essendo portata da tutti? Aggiungi, che questa communitá toglie al tribolato l'occasione dell'inuidia, che è grandissimo tormento, posciache non vi essendo alcun felice, non ha da portar inuidia á veruno, & oue altrimente sarebbe tormentato, e del proprio male, e dall'altrui bene, così dal suo male solamente è afflitto, anzi che neanche quasi si conosce per male, perche vn contrario si conosce per l'altro, oue dunque non è alcuno felice, come si conoscerá l'infelice? oue non è alcun beato, come si conoscerá il misero? Togli e parimenti l'occasione di sdegnarsi, e di lamentarsi d'alcuno, giá che vede, che non se gli fá torto, ne si gli dà male, che non sia parimenti commune á gli altri *Itaque ne indignemur* Dice S. Chrisostomo, *Neque nos in ærumnis solos esse putemus*.

Documenti raccolti.

L'hauer compagni ne trauagli perche allegerisce il dolore.

S. Hieron. in Epitaph. Paulæ.

Cattiui perche mormorino de buoni.

Teodor. in Iere. 6.

37 In questa maniera consolò Solone vn suo grande amico, e molto afflitto, perche

Solone consola se un suo amico.

perche condottolo in vna parte eminente della Città di Athene, oue tutta si scopriua. Mira gli disse quante case vedi, tutte sono piene di trauagli, e di tribolatione, e tu crederai poterne esser esente? è sciocchezza, e perciò bisogna risoluersi di portarle con patienza.

Cap. 21.

Così parimenti Seneca consolaua Polibio dicendogli, *Quis tam superbe, impotentisq; arrogantiæ est, vt in hac naturæ necessitate, omnia ad eundem finem reuocantis, se vnum ac suos, seponi velit? ruinæq; ipsi mundo imminenti aliquam domum subtrabat? Maximum ergo solatium est, cogitare id sibi accidisse, quod ante se passi sunt omnes, omnesq; passuri, & ideo mihi videtur rerum natura quod grauissimum fecerit, commune fecisse, vt crudelitatem fati consolaretur æqualitas.* E dice molto bene Seneca, che sarebbe troppa arroganza il voler esser senza tribolatione. I Prencipi, i serui, i buoni, i cattiui, i grandi, i piccioli, tutti sono tribolati, e tu vorresti essere senza tribolatione? tu solo priuilegiato? e perche? Anzi se ben potessi, non douresti volere.

Tribolatione anchorche si potesse non si dourebbe fuggire.

Di Diogene si legge, che stando egli in Corinto in vna botte, venne nuoua, che Filippo Rè di Macedonia apparecchiaua vn grosso essercito per assaltar la Città, il che inteso, tutti si apparecchiauano alla difesa. Chi rifaceua i Baluoni, chi preparaua l'armi, chi raccoglieua vettouaglia per sostener l'assedio, chi in vna cosa s'impiegaua, e chi in vn'altra, il che scorgendo egli, si pose à volgere, e raggirando quà & là quella sua botte, & interrogato, che fai o Diogene? & à qual fine tanto ti affatichi? Mi vergogno, rispose, di star otioso frà tanti, che si affaticano, e perche non sò altro, che fare, vò aggirando quella mia botte. *Voluo ego quoque dolium, ne solus cessator esse videar.* Ma nella Scrittura Sacra ritroueremo noi vn simile esempio? anzi molto più bello.

Diogene aggira la sua botte per non esser solo otioso.

Esempio di Vria.

2. Reg. 11. 11.

38 Quel valoroso, se ben poco fortunato Vria, richiamato dal Rè David dalla guerra, & inuitato à riposar agiatamente, & à godere de' piaceri domestici, rifiutò il tutto, dicendo, *Arca Dei, & Israel, & Iuda abitant in papilionibus; & Dominus meus Ioab, & serui Domini mei super faciem terræ manent; & ego ingrediar in domum meam, vt comedam, & bibam?* L'Arca del grande Iddio, il Popolo di Israele, e di Giuda stanno sotto a Padiglioni in campagna, & il mio Capitano Gioab con altri serui del mio Signore dimorano sopra la terra, & io entrerò in casa mia per mangiar, e ber lautamente? non fia mai vero. Ma se Gioab dorme sopra la terra, Dauid non riposa agiatamente nel suo letto? Se molti del Popolo stanno sotto à Padiglioni in campagna, non ve ne sono parimente molti altri, che dimorano nelle case loro? perche dunque vorrai più tosto conformarti con quelli, che patiscono, che con quelli, che godono? Perche più tosto à gli assenti, che à gli presenti? temi forse, che sia per mancarti, commodità, e tempo di patire? non dubitare, che n'haurai pur troppo; meglio dunque sia, che hora, mentre che puoi, goda de' piaceri, e de diletti, perche de' patimenti non fù penuria giamai. O cuor generoso di Vria, non bastò il commandamento del Rè, non le lusinghe della moglie, non l'esempio di molti altri presenti, a far sì, ch'egli non volesse più tosto conformarsi con quelli, che patiuano, che con quelli, che godeuano. Qual vergogna sarà dunque la nostra, se scorgendo tutti gli huomini patire, tutti combattere contra le tribolationi, tutti affaticarsi, e sudare sotto la graue soma de trauagli, noi soli pretenderemo godere, noi soli star con le mani alla cintola, noi soli andarcene scarichi, e leggieri?

Vergogna di chi non vuole esser tribolato.

Esempio di Alessandro Magno.

39 Stauasi l'essercito di Alessandro Magno grandemente afflitto dalla sete, & egli con loro, & essendosi à caso vn poco di acqua ritrouata, fu subito portata al Capitano, accioche egli potesse temperare alquanto l'ardore delle sue labbia. Ma si vergognò egli di ber solo frà tanti assetati, dubitò di accrescer loro la sete, col torla a se stesso, e stimò douergliela render sopportabile col sopportarla anch'egli; e così versata l'acqua generosamente per terra, volle più tosto esser assetato con gli altri, che beuendo, nel sodisfar al proprio appetito, & al proprio bisogno esser solo.

Qui frà di noi non v'è alcuno, che sia Rè, non habbiamo noi l'acqua pronta da torci la sete della tribolatione, come hebbe Alessandro, quanto più dunque

que douemo contentarci di correr la fortuna, che corrono tutti gli altri, & insieme con gli altri esser tribolati?

Documento secondo.

40 Vn'altro documento habbiamo à raccogliere ancora da questa veritá, & è di non hauer inuidia ad alcuno. Vedi tal'hora molti ricchi, potenti, fauoriti dal Mondo, e ti pare, che non meritino quei beni, e te ne sdegni, gli hai inuidia, ma cesseranno questi affetti in te, se considererai le cose dette. Perche se costoro sono miseri, come gli altri, anzi più de gli altri, perche douranno esser inuidiati?

Grādi è ricchi non deuono esser inuidiati.

Euui alcuno forse, che habbia inuidia ad vn fior di fieno, ò ad vn'herba verdeggiante? certo che nò, perche per belli che siano, non hanno ferma radice, se questa mattina fioriscono, quella sera sono secchi, ò tagliati, e quanto più sono belli più sono esposti all'ingiurie, e più allettano le altrui mani à prenderli. Hor cosí non si ha da hauer inuidia ad alcuno, per glorioso, che appaia in questa vita, perche non è altro, che fior di fieno. *Noli æmulari* Diceua bene il Profeta Dauid, *In malignantibus, neque Zelaueris facientes iniquitatem*, E perche? *Quoniam tamquam fænum velociter crescunt, & quemadmodum olera herbarum cito decident*. Che vantaggio ha vn'herba di fieno fiorita sopra di quella, che è senza fiore? forse per questo fuggirá la falce? ò non sara disseccata dal Sole? anzi più facilmente, che le altre. E cosi tutti siamo fieno, *Omnis caro fænum*, E quelli, che appaiono più fortunati, sono fieno fiorito, *Et omnis gloria eius quasi flos fæni*. Ma per questo non sono esposti à caldi raggi delle tribolationi? non sono sottoposti al crudo ferro della morte, e dell'infirmitá? anzi piu de gli altri, e fá mentione qui Dauid e del fieno, che da se stesso nasce, e delle herbe de gli horti, che sono coltiuate, per insegnarci, che non si dee hauer inuidia, ne de'beni di natura, ne di quelli, che si chiamano di fortuna, ne di quelli, che ci vengono senza alcuna nostra fatica, come la nobiltá, la beltá, la fortezza, ne di quelli, che acquistiamo noi, come sono honori, richezze, dignitá, scienza, perche tutti sono fragili e caduchi ad vna stessa maniera.

Psal. 36. 1.
Ibidē nu. 2
Esaiæ 4. 6.

Ciascun tribolato si stima esser piu infelice de gli altri.

41 Ne mi star à dire, è vero, che tutti siamo tribolati, ma non ve nè già alcuno tanto, come son io, perche è cosa ordinaria, che ciascheduno stima i suoi trauagli maggiori di quelli di tutti gli altri. *Si vero* Dice S. Gio. Chrisostomo, *Tantum non haberent tristitiæ, quantum nos occasionem, ita quisque putat, proprium enim eum, plusquam alienam affligit*. L'Infermo stima, che non vi sia maggior trauaglio, che la sua infirmita, perche chi è sano, dice, puo aiutarsi & ha il mal fuori di se. Il pouero, che non vi sia cosa peggiore, che la pouertà, poiche si vede abbandonato, e disprezato da tutti. Il Perseguitato, che non vi sia tormento vguale al vedersi ingiustamente mal trattare, e da chi si douerebbe aspettar aiuto. In somma ciascheduno fa il suo mal grauissimo, perche proua il suo, e non quello de gli altri. Contentiamoci dunque dello stato nostro, perche esser potrebbe, che prouando le tribolationi de gli altri, ci parrebbono assai maggiori; e poiche non siamo ne soli, ne più tribolati de gli altri, non vogliamo più de gli altri affligerci, anzi più tosto colla nostra patienza, & allegreza diamo buon esempio a gli altri & inuitiamoli a sopportar i loro trauagli allegramēte, & andate in pace.

Hom. 67.

Lettione

LETTIONE QVARTA.

In cui si disputa, se vi sia giorno alcuno nella vita humana libero di tribolatione; e rimedio notabile per allegerimento de' tribolati s'insegna.

1 ELLA Varietà, continua è scambieuole mutatione si scorge in tutte le cose dell'Vniuerso, ó N. Onde hebbe occasione il gran Sauio Salomone di dire nel suo Ecclesiaste *Omnia tempus habent, & suis spatiis transeunt vniuersa sub Sole*. Tutte le cose hanno i tempi, e l'opportunità loro, e da vn contrario all'altro fanno continui passaggi, e mudanze. E ben dissi passaggi, e mudanze, perche si come radunati tal'hora per occasione di nozze, ó d'altra festa, in ricca Sala Signori, e Dame, si trattengono in vaghi balli, che altro non sono, che ordinati moti, che passaggi, e mudanze, conforme al suono di perito Sonatore, e Maestro del ballo Cosi questo Mondo, dite, che altro non sia, che nobil Sala, ó spatioso teatro, in cui tutte le creature ballano, e fanno passaggi, e mudanze, conforme al suono, che fà il Maestro di questa danza, che è Dio, e ciò con tanta regola, che alcuna non ve nè, che diligentemente il suo suono non custodisca, e lo notò, (che non è mio pensiero) il Sauio per eccellenza nella Sap. al 19. 17. *In se enim* Dice egli, *Elementa dum conuertuntur, sicut in organo qualitatis sonus immutatur, & omnia suam sonum custodiunt* Oh come dice bene. *In se elementa dum conuertuntur,* Eccole mudanze, & i passaggi del ballo, *Sicut in organo qualitatis sonus immutatur,* Ecco il suono, con cui si regolano le danze, *& omnia suum sonum custodiunt*, Ecco come seguon tutti regolatamente il suono *Omnia* Si, tutte quante le cose.

Eccles. 3. 1.

Tutte le creature ballano al suono di Dio.

Sapien. 19. 17.

Ballo de' Cieli.

2 Percioche fanno passaggi in prima quei gran giri celesti, benche incorruttibili, perche sono in continuo velocissimo moto, e secondo varie parti loro, hora nell'Oriente sono, hora nell'Occidente, hora ricamati si veggono di minute stelle, hora d'Oro fregiati da bei raggi del Sole, & hora di nero manto delle tenebre coperti. Balla parimente benche sia simbolo di stabilita, il Sole, anzi egli à guisa di sposo comparisce in queste danze *Et ipse tanquam sponsus procedens de thalamo suo*, E salta à guisa di Gigante, *Exultauit, vt gigas ad currendam viam* Onde hora si vede all'alto dell'auge, hora al basso della sua opposta parte, hor all'Orto, hor all'occaso, hor sopra la terra, hor sotto, hora offuscato dalle nubi, & hora risplendente, e chiaro. Che dirò poi della Luna, che quale sposa, d'argento vestita comparisce in questa festa, & è simbolo di mutatione hor piena si scorge, hor scema, hor qual palla rotonda, hor curuata qual arco, hor ecclissata, hor chiara, hora opposta al Sole, & hora congiunta, hor in questa, & hora in quella parte del Cielo: Mudanze, e passaggi si veggono parimente ne gli elementi. Nel fuoco, che hora in materia densa alberga, & hora in rara, hor vincitore ogni cosa consuma, & diuora, hora perdente da poca acqua è spento, & in picciola fauilla ridotto. Nell'aria, che hor da venti è commossa, hora

Del Sole.

Psal. 18. 6. Ibidem.

Della Luna.

De gli elementi.

hora senza venti, e quieta hor, nuuolosa, hor chiara, hor piouosa, hor serena hor humida, hor secca; hor fredda, hor calda. Mudanze, e varietà nell'acqua, che hora è corrente nè fiumi, hora stagnante nè laghi, hora ondeggianti nel mare, hora è agitata da vēti, hor giacente in calma, hora rotta da remi, hora rintuzzata da scogli, hor terminata dal Lido. Mudanze, e varietà nella terra, hor coperta di neue, e di ghiaccio, hor di verde herbette vestita, hora ridotta in minuta poluere, hor dall'acqua impastata in fango, hor calpestata dalle fiere, & hor con l'aratro diuisa dall'huomo.

3 Mà più che in tutte le altre cose mutationi si veggono nell'huomo, il quale, hora è fanciullo, hor vecchio; hor veglia, hor dorme: hor amante, hor nemico, hor sano, hor infermo; hor operante, hor otioso; hor honorato, hor vile, In somma ben disse di lui il S. Giob che *Nunquam in eodem statu permanet*, E meglio il real Profeta, che *Vniuersa vanitas omnis homo viuens* Ogni vanità, cioè, ogni instabilità è l'huomo, perche egli racchiude in se solo le mutationi di tutte quante le altre creature. Qual Cielo sempre con suoi pensieri s'aggira, e muoue. Qual sole hor è alto per dignità, hor per humiltà, ò dispregio, basso. Qual luna hor cresce nel bene, e si fà chiaro, hora scema oprando male, e si fà oscuro. Qual fuoco hora vince i suoi nemici, hora da quelli è vinto. Qual aria hora è sereno per amore, hora turbato per ira. Qual acqua hor ondeggia dubbioso, & hora risoluto calmeggia. Qual terra hor dall'acqua de piaceri è ridotto in fāgo hor calpestrato dalle fiere de bruti appetiti, hor dall'aratro della diuina gratia è coltiuato. Oh che mudanze, oh che mudanze. Solo in vna cosa par che possa dubitarsi, ch'egli sia sempre mai immobile, e costante. Sapete in quale? nell'esser afflitto, e tribolato: questo dubbio dunque vuò, che risoluiamo hoggi, si che odansi le ragioni dell'vna, e dell'altra parte, accioche giusta proferir si possa la definitiua sentenza.

Iob. 14 2
Psal 38.6.

Huomo quanto instabile.

Le mutationi di tutte quante le altre creature in se raccli[...]

4 E dunque opinioni di molti, che possa hauer l'huomo molti giorni felici, e non sempre stia in trauagli, & hanno per loro buoni ssi ne ragioni. In prima è regola de' Filosofi, che *nullum violentum durabile*. Non può la Natura sopportar lungo tempo violenza, in sin l'aria, di cui niuna cosa è più tenue, & arrendeuole, se con violenza è rattenuta sotto terra, che non sà per vscirne? scuote la terra, fà tremar i monti, dirocca i più forti castelli; ne si dà pace, sin che al proprio luogo non arriua. Combatte dunque qual si voglia cosa, per non patir violenza, e combattendo, ò che vince, e così la violenza non è lunga, ò è vinta, e viene a distruggersi, e seco parimente la violenza altrui, si che cosa violenta senza che altri la combatta, da se stessa ruina, perciò dimandato vn Filosofo, qual cosa hauesse veduta più rara al mondo, rispose *Tirannum senem* perche, essendo il Tiranno cosa violenta, non può durar molto, mà prima de' Filosofi seppe, & insegnò questa dottrina il S. Giob al cap. 35. oue fauellando di certi, che si dilettano di far violenza altrui, disse, che questi tali non poteuan viuer molto tempo, e che, senza che vi fosse mano, che gli spingesse, da se stessi rouinerebbero, *Auferret* dice *violentum*, mà come? *absq; manu*, Sarà tolto quel violento dal mondo; mà come? senza mano: e come può esser ciò? eh non è marauiglia, è violento, dunque non può durare, da se stesso caderà, perche *nullum violentum durabile*. Tribulatione, che cosa è? vna violenza, che si fà alla Natura, ò al nostro volere, altrimente non sarebbe tribolatione, chi lo dice? il Santo Rè Ezechia, il quale volendo dire, ch'era tribolato, disse, *Domine vim patior*, Signore mi è fatta forza, patisco violenza, e da chi? forse assaltato sei da huomini armati? forse alcuno ti stà col ferro alla gola per vcidenti? non certamente; anzi sei obbedito, seruito da tutti, hai molti soldati alla tua guardia, come dunque dici, di patir violenza? Non era persona alcuna, che gli facesse forza, mà si bene l'infirmità, la febre, che preualeua alla natura. Si che le infirmità, che paiono le più naturali frà tutte le tribolationi, fanno violenza alla natura, molto più dunque si potrà questo dire delle altre, e de' suoi nemici haurà detto veramente Dauid, *Vim faciebant, qui quærebant animam meam*.

Iob. 34. 20.
Isai. 38. 14.
Psalm. 37. 13.

Nessuna cosa violente durabile.

Niuno tiranno vecchio.

Tribolatione cosa violenta.

Tribolatione volo[...]

5 Ma dirai forse, Non disse egli il S. Giob, che *Homo nascitur ad laborem* [...]

auis ad volatum. Dunque, si come non è il volo cosa violenta all'vccello, mà naturale, e diletteuole, così parimente sarà, se non diletteuole, almen naturale la fatica, e la tribolatione all'huomo. Potrei dire, che anche il volo è contra la natura dell'vccello se non in quanto animato, almeno in quanto composto da gli elementi, per essere il suo corpo graue: onde è necessario, ch'egli si affatichi per volar in alto. Ma diciamo meglio, non vedi', che questa autorita è in fauor mio? Percioche, se la tribolatione è volo, dunque si come l'vccello non può volare sempre, ma è necessario, che riposi, e riposando prenda lena, e forza per volar di nuouo, non altrimente non potra l'huomo essere continuamente affaticato, e trauagliato, mà sarà di mestieri, che tal'hora si riposi, e prenda ristoro, il che ben pare, che intendesse Dauid, mentre che disse *Volabo, & requiescam* Volerò sì, mà non sempre, perche dopò il volo seguira il riposo. Non sempre dunque sarà l'huomo tribolato, ma talhora ancora consolato.

Psal. 54. 7.

Consolationi di questa vita, non cedano alle tribulationi

6 Dico piu, non solo vi sono consolationi in questa vita, mà nõ cedono punto, ne in numero, ne in peso alla tribolationi. Gran differenza vi è N. frà quella moneta, che passa per le mani di molti, e quella, che di nuouo esce dalla zecca; la prima è quasi sempre di manco peso, col maneggiar si consuma, e vè bene spesso, chi la taglia, e l'impicciolisse: la seconda è di peso giusto, e trabboccante, nõ le manca nulla. Quindi ne seguita, che in due maniere sogliono cambiarsi le monete, a numero, & à peso; se cambi vna moneta con vn'altra, che sia vgualmente buona, la cambi à numero, dieci giuli per esempio darai per vna piastra Fiorentina, dieci baiocchi per vn giulio, ma se cambi moneta tagliata con intiera, e buona, non si guarda al numero, ma sì bene al peso; e così nelle zecche si vsa, che non si dá moneta nuoua, e trabboccante per moneta vecchia, se non à peso. Il nostro Dio però è tanto liberale, che volentieri cambia i danari della sua zecca con nostri correnti; e non á peso, mà a numero. Quali sono i danari della zecca di Dio? l'opere di pietà, le consolationi, che perciò si chiama padre delle misericordie, e le sue ricchezze in misericordie consistono, *Diues in misericordia*. Qual è la moneta corrente frà di uoi? i trauagli, le tribolationi, passano per le mani di tutti. Nella cant. al 5. dice la sposa, *Digiti mei pleni myrrha probatissima*, e gli settanta tradussero *Stillauerunt myrrham transeuntem*, mirra, che passa per le mani di tutti, tribolatione corrente, oue sono zeccati? nel nostro cuore col martello della nostra ostinatione, Ecco San Paolo, che del tutto sarà testimonianza, *Tu autem secundum duritiam tuam, & impœnitens cor tuum thesaurizas tibi iram. Secundum duritiam tuam*, ecco il martello, *& impœnitens cor*, ecco le zecca, *thesaurizas tibi iram*, ecco i danari, e vi sò dire, che è moneta, che ciascheduno cerca tosarla, ogni vno cerca di patire il manco, che si può. Hor questa moneta si può cambiar con quella di Dio? si può, e come? a peso, ò à numero? la ragion vorrebbe, che si cambiasse a peso. Ma Dio è tanto liberale, che si contenta cambiarla à numero. Senti Dauid. *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificauerunt animam meam*. Vuoi la moneta humana? *dolorum meorum*, la zecca? *in corde meo*, la moneta di Dio? *Consolationes tuæ*, il cambio? *Lætificauerunt animam meam*, il modo? *Secundum multitudinem*, á numero. Oh che guadagno, per vna lagrimuccia, vna consolatione angelica; per vna ingiuria sopportata con patienza, vn'abbracciamento diuino; mà questo cambio oue si fa? nell'altra vita forse? non solamente in quella, mà anche in questa, *Lætificauerunt*, dice Dauid nel passato, *Non lætificabunt*, nel futuro. Dunque assai più ricchi siamo di consolationi, che di trauagli, perche se bene per cento trauagli, habbiamo cento consolationi, vna consolatione ad ogni modo vale per mille trauagli.

Danari della zecca di Dio.

Ephes. 2. 4

Tribolatione moneta corrente.

Cantic. 5. 5

Rom. 2. 5.

Si cambia a numero la moneta di Dio.

Psalm. 93. 19

7 Bel costume era già anticamente appresso à molte nationi particolarmente Germani, e Sciti: numerauano i giorni con pietruccie, mà con questa differenza, che quando pareua loro di hauer passato vn giorno felice, lo segnauano con vna pietruccia bianca, onde ne venne il prouerbio *Diei albo signanda lapillo*, Et á questo forse hebbe l'occhio S. Gio. quando disse *Dabo ei calculum candidum*, I giorni all'incontro infelici con pietruccia nera, tutte queste poi poneuano in

Giorni felici segnati con pietruccia bianca.

Apoc. 2. 17

vn vaso

vn vaso, e quando alcuno era morto; gli amici votanano quel vaso, e se ritrouauano più pietre bianche, publicauano quel tale per felice, se più nere, per infelice. Mà s'hò à dir il vero, non faceuano bene il conto perche poteua essere tal giorno felice, che contrapesasse tutte le infelicità degli altri, perciò vn bell'ingegno sopra questa vsanza formò vna leggiadra Impresa Dipinse vn vaso pieno di pietruccie nere, & vna sola mà molto grande bianca, e vi aggiunse per motto. *Aequabit n gras candida sola dies* Volendo inferire, che bastaua vn giorno felice, aspettato da lui, à superar tutti i trauagli de gli altri giorni.

Impresa

Psal.83.11 Mà prima di lui fè vn simil conto Dauid, e disse *Melior est dies vna in atrijs tuis super millia. Dies vna in atrijs tuis*, Ecco la pietra bianca, *Super millia*, Ecco le nere, perche giorni spesi fuori della casa di Dio, esser non possono, se non oscuri, & infausti, mà *Melior est dies vna*, Preuale quel solo, à tutti questi altri giorni, ancor che siano mille. Di peso dunque, e di valore sono le tribolationi assai soprauanzate dalle consolationi. Mà che sarà, se vi dimostrerò, che sono superate ancora di numero? vdite.

A cui allude Dauid.

8 Chi non sà, che gli effetti della pietà diuina sono in più numero, e più frequenti, che quelli dello sdegno di Dio? *Miserationes eius super omnia opera eius.* Tribolatione che cosa è? effetto dello sdegno di Dio, e prosperità? effetto della sua buona volontà, Dauid nel Salmo 29. Non mi lascierà mentire *Quoniam ira* Dice egli, *In indignatione eius, & vita in voluntate eius. Ira* Cioè l'effetto dell'ira, che è la tribolatione, onde i settanta leggono *Calamitas*, La calamità, l'auuersità, e questa di cui è effetto? dello sdegno di Dio, e quanto dura? quanto l'istesso sdegno. *In indignatione eius, & vita in voluntate eius*, Che s'intende per vita? la prosperità, la felicità, così altroue. *Quis est homo, qui vult vitam.* Cioè, che vuole esser felice, & il nostro Redentore *Vis ad vitam ingredi?* Cioè, peruenir alla beatitudine, hor questa vita, questa prosperità, e felicità, onde deriua? dalla volontà di Dio, il quale per sua propria natura è inclinato al farci gratie, se non è da cosa estrinseca commosso, partorisce sempre fauori, e solamente, quando è sdegnato ci distilla castighi, e pene, e se cerchi, quanto duri questo sdegno di Dio, ti rispondo, che vn momento solo, perciò Pagnino dall'Heb. tradusse *Momentum in indignatione eius*, E si accorda Isaia, il qual dice *In momento indignationis abscondi faciem meam parumper à te*, E S.Paolo afferma di più, che non solamente è vn momento, mà che è cosa molto leggiera la tribolatione *Momentaneum, & leue tribulationis nostrae*, Mà all'incontro le consolationi si misurano à vita, *Et vita in voluntate eius*, Si che quella proportione, che hà vn momento ad vna longa vita, hanno le tribolationi alle consolationi. Anzi haurà difficoltà d'entrar questo momento nella vita di molti. Alla mensa par, che si dimentichino tutti gli affanni, e tutte le cure, il piacer delle viuande, la dolcezza della conuersatione degli amici par che sopisca ogni altra cura; Onde diceua il Sauio. *Date siceram mœrentibus, & vinum his, qui amaro sunt animo, bibant, & obliuiscantur.* Et alcuni hebbero già in costume di continuar i giorni, e le notte nè conuiti, perche pareua loro in quel tempo non hauere, che desiderare. Mà che vi credete, che sia vna sicura, e tranquilla conscienza? non altro che vn banchetto continuo *Secura mens quasi iuge conuiuium.* Dunque i giusti, i quali hanno la conscienza pura, e monda, godono vn continuo banchetto, non sanno, che cosa sia tribolatione.

Psal. 144. 9
Psal.29 6
Ibidem.
Ps. 33 19.
Matth.19 17
Isaia 54 8
2.Cor 4.17
Ps. 29. 6.
Prou. 31 6
Pro.15 15

Consolationi se più in numero, che le tribolationi.

Tribolationi quanto poco durino

Conuiti quanto dilletteuoli.

Soauità della buona conscienza

9 A cattiui poi, chi almeno vn giorno di consolatione, e di felicità non sarà per concedere? Chi non confesserà, che fosse giorno felice per Filippo Rè della Macedonia quello, in cui hebbe nuoua, di tre vittorie ottenute, e della nascita di vn figlio, che fù Alessandro il Magno? Come non giorno felice hauranno hauuto gli Ateniesi, i quali ogni anno faceuano festa in memmoria di quel giorno, nel quale ottennero vittoria gloriosa de Persi? Come non i Siciliani, i quali festeggiauano ogni anno l'anniuersario di quel giorno, nel quale furono da loro vinti, e rotti gli Ateniesi? Come non giorno felice gl'Imperatori, qual hora con tanta maestà, e pompa entrauano nella Città di Roma trionfanti? Come non giorno felice l'istessa Città di Gierusalemme, di cui disse il Saluatore *Si cognouisset*

Luc.19. 42

Giorni felici di molti, Di Filippo Rè di Macedonia. De gli Ateniesi. De Siciliani. De trionfanti.

nisset & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi In questo giorno disse, che ti è conceduto di pace, cioè, che è felice per te, che non hai tribolatione, ne affanno alcuno, essendo che sotto nome di pace ogni sorte de beni s'intende nella scrittura. Come non tutti gli huomini qualche giorno felice hauranno, se non vi è Città, ne persona, che non habbia qualche giorno destinato à conuiti, e à feste, finalmente non disse Salomone, che vi è *tempus ridendi, & tempus flendi:* Se dunque vi è tempo di ridere, vi sarà ancora tempo senza tribolatione, & affanni, perche questi il pianto vogliono per compagno, e non il riso. Così par dunque da conchiudere, che se bene vi sono dè trauagli, e delle tribolationi nella vita humana; vi siano ancora de giorni felici.

Luca, 19. 42.

Eccles. 3. 4.

Opinione cótraria cófermata cō l'autorità di Giob.

10 Mà piano .N. non date ancora la sentenza, perche Giob in prima vuol esser sentito. Che dice Giob? Quella sentenza molte volte vdita, mà non mai à bastanza ponderata *Homo natus de muliere breui viuens tempore, repletur multis miserijs,* Che sù tanto, come dire, nella vita dell'huomo, non v'è luogo per la prosperità od allegrezza. Chi hà forziero, ò cassone grande, vi può porre molti drappi di varie sorte, e tutti vi capiscono, perche vè luogo assai. Ma in picciolo scattolino vna cosa, che vi poni, altro non vi capisce, e se molte dell'istessa sorte, e cosa chiara, che luogo per altra non vi sarà, perche lo scattolino è troppo picciolo. Hor che cosa è la vita nostra? Scattolino picciolo, *Breui viuens tempore*, In Giob *Sic & nos nati continuo desymus esse*, Si dice nella sapienza, e che vi si pone? gran quantità di miserie, *Repletur multis miserijs*, Si che come dice S. Greg. Papa, *Angustatur ad vitam & dilatatur ad miseriam*. E ristretto lo spatio che ha l'huomo per viuere, & è molto largo per patire. E piena, dunque, e ripiena di molte miserie, questa nostra vita, e tu porre vi vorrai contenti, & allegrezze? t'inganni, non v'è luogo per loro.

Iob. 14. 1.

Sap. 5. 13. S. Greg. in cap. 14. Iob

Non vè luogo per l'allegrezza nella vita humana.

11 Perche oue sarebbe? Nell'infantia forse? Oh pouerino all'hora è l'huomo legato con istrettissime fascie, patisce angusta pregione, non sà far altro in somma, che piangere, e lamentarsi. Oue le porrai? Nella pueritia forse? ahi infelice, sempre in quella età è l'huomo sotto la sferza di Aio, o di maestro, bisogna, che si affatichi per apprender dottrina, od'arti, e per gran Principe che sia, e tenuto da seruo. *Quanto tempore hæres paruulus est, nihil differt a seruo.*

Se nell'Infantia.

Se nella pueritia.

Galat. 4. 1.

Nella giouentù forse? ahi misero, all'hora è continuamente da venti impetuosi delle sue passioni agitato, & hora dall'Austro della concupiscenza è spinto nel gorgo infame di Chariddi, hor dall'Aquilone della Irascibile ne durissimi scogli di Scilla.

Se nella giouentù.

Nella virilità? ahi sfortunato, all'hora gli è necessario portar il giogo di tutti i negocij, e d'esser cinto di mille spine di pensieri d'honore, di facultà, di prouedere alla sua famiglia, oue sarà dunque questo giorno felice?

Se nella virilità.

Nella vecchiaia forse? Ma che è questa, altro, che vn cumulo di miserie? sono scemate le forze, & i desiderij fatti maggiori, e agghiacciato il calor naturale, fatti ottusi tutti quanti i sensi, aggrauate d'infirmità tutte quante le membra, hà vaccillante la memoria, impatiente l'irascibile, sospettoso l'intelletto, languenti le forze, l'immaginatione, che sempre gli rappresenta cose dogliose, in somma à poco, à poco si consuma, fin che viene la morte, vltimo di tutti i mali. Non v'è giorno dunque nella vita humana, che non habbia la sua parte de trauagli, e de guai, anzi nè ciascheduno tanto pieno, che sarebbe indiscretione il dargliene più.

Se nella vecchiaia.

12 Quando vn Prencipe fà viaggio, molta prouisione conduce seco, & è questa diuisa in diuersi cariaggi, ciaschedun de quali ha la sua soma conueniente, e se volesti leuar ad vno tutto il peso, e porlo sopra dell'altro, direbbe quegli, che ne hà pensiero, che farte? volete vccidere questo animale? non vedete, ch'egli è tanto carico, che basta? lasciate, che ciascheduno porti la sua soma.

Ciascheduū giorno hà la sua carica de trauagli.

Noi in questa vita tutti siamo in viaggio *Quamdiu sumus in hoc tabernaculo, peregrinamur a domino* Diceua S. Paolo 2. Cor. 5. habbiamo gran carica da portare *Ingemiscimus grauati*, Che hà fatto la prouidenza diuina? l'hà distribuita per tutti i giorni della nostra vita, hoggi fatica, domani infirmità, poi dimani lite, l'altro

2. Cor. 5.

l'altro giorno vn dishonore. Euui giorno, che sia senza la sua carica? nò, anzi ciascuno ne hà tanta, che sarebbe indiscrettione, & imprudenza il volere aggiungerue ne più, ancora, che si facesse per iscaricarne vn altro giorno. Chi lo dice? Il nostro Redentore vdite.

Ne si dee torla ad vn giorno, per darla ad vn'altro.

Matthei. 6. 34.

13 *Nolite solliciti esse de crastino*, Non vogliate esser solleciti del giorno di domani, e fù tanto, come dire, non vogliate la carica, che ha da portar il giorno di dimani, porla sopra quello d'hoggi. E perche? forse, perche non sò, se sarò viuo dimani? questo anche è vero, ma non dice questo il Saluatore, ma sì bene, perche *Sufficit diei malitia sua*, A ciascuno giorno basta il suo trauaglio, quasi dicesse. Perche al giorno d'hoggi dai tù il peso di dimani? non hà egli la sua parte della carica, e delle tribolationi? non vedi, che ne hà tanto, che basta? lascia dunque la sua parte ancora al giorno di dimani, perche *Malitia* Qui altro non vuol dire, che trauaglio, e pena, come anche in Isaia *Quoniam completa est malitia eius, dimissa est iniquitas illius.* Perche è sì stretta la cogiuntione fra la malitia, e la pena, fra la colpa, e la tribolatione, che bene spesso nella Scrittura, vna si prende per l'altra. Hor se questa ragione del Saluatore è buona, come è certo, che è buonissima, bisogna dire, che non vi sia giorno libero di trauaglio, perche altramente in quel giorno sarebbe lecita esser sollecito del seguente, contra il consiglio di lui.

Ibidem.

Isaia. 40. 2.

Più chiaro, in S. Luca al 9 Pubblicando il nostro Saluatore le leggi da osseruarsi da cui voleua seguirlo, disse *Si quis vult venire post me abneget semetipsum, & tollat crucem suam quotidie.* Non si contenta, che la portiamo vna volta sola, vuole, che ogni giorno sopra le spalle ce la prendiamo; e non dice, che ce la fabrichiamo, ò che la cerchiamo, ò facciamo prestare da alcun'altro, ma che prendiamo la nostra, presuppone dunque, che ogni giorno croce habbiamo, cioè, tribolatione, e trauaglio.

Luc. 9.

Ogni giorno si ha da portar la Croce.

Innocentio I.

14 Et Innocentio primo Papa nel capo 20. del lib. 1. *De contemptu mundi.* Venendo più à particolari, ne rende la ragione così dicendo: *Quis vnquam diem totum duxit in sua delectatione iucundum? Quem in aliqua parte diei, reatus conscientiæ, vel impetus iræ, vel motus concupiscentiæ non turbauerit? Quem liuor inuidiæ, vel ardor auaritiæ, vel tumor superbiæ non vexauerit? Quem aliqua iactura, vel offensa, vel passio non commouerit?* Cioè chi mai vn giorno intiero hà passato giocondamente dilettandosi? Chi vi è che in qualche parte del giorno da gli stimoli della conscienza, o dall'impeto dell'ira, ò dal moto della concupiscenza non sia stato turbato? Chi, ò dal rancor dell'inuidia, ò dall'ardore dell'auaritia, ò dal gonfiamento della superbia non sia stato trauagliato?

Hò detto poco, nò solamente giorno nò vi è libero di tribolatione, má neanche hora, ne anche momento, ne douete di ciò marauigliarui. Imperciòche vi parebbe egli strano, se vi dicessi, che nel mare nò vi è alcuna gocciola d'acqua che non sia amara? certamente che nò, e come in tanta acqua non sarà marauiglia, che non vi sia pur vna gocciola senza amarezza? perche, chi dice mare, dice amarezza, e nell'amarezza non può essere dolcezza. Hor che vi credete, che sia la vita humana? non altro, che vn mare amaro, il cui lido è la morte, il cui porto è l'eterna vita, i cui scogli sono le tentationi, i giorni poi sono gocciole alquanto maggiori, le hore, & i momenti picciole gocciolinè, e qual marauiglia dunque, che tutte siano amare? non è mio pensiero questo, má del Sauio nell'Ecclesiastico al 18 *Dies vitæ nostræ, vt multum, centum anni, sicut gutta aquæ maris, sic deputati sunt,* Per lunga, che sia la vita nostra, e se ben durasse cento anni, non perciò haurà altro giorno, ne altro momento, che, à guisa di acqua di mare, salso, & amaro, come si dice di Antioco *Per singula momenta doloreus augmenta capiens ibus.*

Non ve hora ne momento senza tribolatione.

Vita humana.

Eccle. 18. 8

15 E quando bene ogni altra afflittione mancasse, non potrai esser libero dal timore, ò dal dolore, da quello se hai prosperità, da quello, se auuersità. *Sunt duo tortores animæ,* Dice il gran Padre S. Agostino, *Non simul torquentes, sed cruciatu alternantes timor, & dolor. Quando tibi bene est, times, quando male est, doles.*

Ser. 42.

Non si può stare senza dolore, e timore.

Non può dunque alcuno, secondo S. Agostino, non esser trauagliato da vno di questi mali, che à guisa di sagaci veltri, perseguitano, e laceranó il nostro

 cuore.

cuore. Ma io passo ancora più auanti, & aggiungo, che souente, e se dicessi sempre, forse non mentirei, insieme ci percuotono questi due pesanti martelli, e non vn solo per volta; così di se stesso fà testimonianza il real Profeta dicendo, *Circundederunt me dolores mortis & pericula inferni inuenerunt me*, Cioè, sono affannato da dolori della morte, & il pericolo dell'Inferno mi fà grandemente temere. Et il nostro Saluatore anch'egli, il quale venne á prender sopra di se le miserie nostre, nell'Horto di Getsemani *Cœpit pauere, & mæstus esse*, Cioè, á temere, e dolere; e così ancora ordinariamente accade; che ci dogliamo del presente male, e temiamo il futuro, come diceua vn certo

Psal. 114. 4.

Timore, e dolore se possano esser in sieme.

Marc. 14. 33.

Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio

Ouero ci dogliamo dell'assenza dell'amato bene, e temiamo di perder quello, che possediamo; Ne però disse male S. Agostino, perche ouero intese, che non continuamente è l'huomo afflitto, e trafitto da queste due lancie, ouero non per rispetto dell'istesso oggetto, perche quello, di che ci dogliamo per essere presente, non ci fà temere per esser aspettato qual assente; Ma rispetto á diuersi oggetti non lo negherebbe egli al sicuro. Mà se vn solo di questi manigoldi basta a tormentar tanto il cuor humano, che faranno poi amendue insieme?

S. Agostino esposto.

16 Hauete veduto .N. ciò che fanno le donne dopò hauer lauato vn panno per farne vscir tutta l'acqua, & asciugarlo? vna lo prende da vn capo, e l'altra dall'altro, e questa da vna parte lo riuolge, e quella da vn'altra; onde viene talmente ad essere stretto, e compresso quel panno, che è forza tutta l'acqua se n'esca, senza rimanerue ne pur vna gocciola. Hor così diceua vna volta vn galant'huomo fanno gli auuocati, che se bene vno volge da vna parte, e l'altro dall'altra, vno difende, e l'altro accusa, s'accordano però ambidue in succhiar bene quel pouero cliēte, che si troua di mezo, e far che non gli resti vn danaro in borsa Ma diciamo noi meglio, che così fanno col nostro cuore questi duoi tormentatori, come li chiama S. Agostino, Dolore, e Timore, perche quello lo torce verso il mal presente, e questo verso il mal assente, quello verso del bene, che è lontano, questo verso di quello, che è presente, di modo che il pouero cuore humano rimane talmente ristretto, e tormentato, che non resta in lui gocciola di acqua dolce, vuoto rimane di ogni consolatione, e ripieno di mille guai.

Cliente come trattato da gli Auuocati.

17 Più chiaro, il giorno ò l'hora della morte stimeresti tu, che fosse di allegrezza, e di contento? certo che nò, perche la morte è la più terribile di tutte quante le cose. Hor non vedi, che ogni giorno, & ogni momento tu muori? *Quotidie morimur* Diceua Seneca, *Et tunc quidem cum crescimus, vita decrescit: infantiam amisimus, deinde pueritiam, deinde adolescentiam, & quidquid transit temporis, perit, & hunc ipsum diem, quem agimus, cum morte diuidimus.*

Vita è morte continua.

Cap. 24.

Ad Heliodorum.

E più sottilmente S. Geronimo. *Quotidie morimur, quotidie commutamur, & tamen æternos nos esse credimus. Hoc ipsum, quod dicto, quod scribitur, de mea vita collitur, quot puncta notari, tot meorum sunt damna temporum*. Onde S. Agostino confessò di non sapere, se debba esser chiamata più tosto vita, che morte questo tempo, che dimoriamo nel Mondo, e se vita mortale, ò morte vitale, e S. Gregorio vuol più tosto, che si chiami morte che vita. *Quid est enim aliud vita præsens, quam quædam prolixitas mortis!* E non vi ricordate della sentenza data contra del primo nostro padre Adamo? *In quacumq; die comederis, morte morieris!* Nell'istesso giorno, che tù mangierai di questo frutto, morirai? non disse, morirai dopo molti anni, non sarai mortale, mà morirai nell'istesso giorno, perche in quel giorno stesso incominciò á morire. Notate di più, che disse, *Morte morieris*, Morirai di morte, má che? si può egli morire senza la morte? ò può esser la morte senza il morire? Forse volse insegnarci con questa frase, che si puó anche morir viuendo, mentre che si tende all'vltimo termine della vita, e si viue, e si muore insieme? ò forse per significar la velocità della morte, nella maniera, che si Dice, *Venientes venient*, Cioè verranno molto velocemente? ò pure la grauezza, & il tormento dell'istessa, come per manifestare vn grande, & immenso desiderio, disse il Saluatore *Desiderio desideraui hoc pascha manducare vobiscum*: O vero più á proposito mio. *Morte morieris* Si dice in singolare, cioè, morirai di vna

S. Agost. tr. 22. in Ioã. & 1. Conf.

Genesi 2. 17.

Morir di morte che significhi.

Luca. 22. 15.

di vna morte in quel giorno, e ne aspetterai vn'altra il giorno seguente, e quanti giorni haurai di vita, tante morti sopporterai, perche misurādosi à giorni la vita, nel terminarsi vn giorno, muore parimente altretanto di vita. O pure, *Morte morieris*, Non morirai metaforicamente, ò per imaginatione, mà realmente inoubitatamente morirai, perche haurai la morte presente, perche ella sarà i[illegible]fice, che esequirà la sentenza.

18 E vero dirai, che continuamente si muore, mà non si sente il colpo della morte, se non quando si arriua al termine della vita, si come chi cade da qualche luogo alto, se ben sempre discende cadēdo, il colpo ad ogni modo, e la percossa, che l'vccide, in toccando la terra, riceue: Anzi, dico io, tutto il contrario auuiene, & è più il dolore, che si sente nel principio, e nel mezzo, che nel fine del morire: si come se fosse condannato alcuno ad essere per mezzo segato, chi non sà, che sarebbe maggior il tormento, ch'egli patirebbe, quando s'incominciasse à segare, che quando giunta la sega à qualche parte vitale gli togliesse à fatto la vita? perche in quel principio la carne è del tutto viua, sensitiua, e spiritosa, e perciò sente tutto il dolore presente, e l'animo è tormentato da quello ancora, che si aspetta, mà nel fine la carne è mortificata, i sensi stupidi, l'animo stordito, si che poco più dolore si sēte. Hor così dite, che auenga a noi, appena nati comincia la morte à segarci, quanti anni hai d'età, tanti della tua vita ne ha segati la morte.

Dolor della morte quā- do maggio- re.

19 Non ti creder dunque, che il dolore si senta solo nell'vltimo, anzi quello è il minore di tutti gli altri precedenti, si che ben disse S. Agostino, che il viuere lungamente, altro non era che lungamente esser tormentato. *Quid est diu viuere, nisi diu torqueri?* E Seneca *Altius veritatem intuentibus omnis vita supplicium est:* E si come quando alcuno vi dimanda se hauete mai gustato di alcun frutto straniero, voi per dimostrare, che ne sete stati lontanissimi, solete dire, non l'hò neanche veduto, pensate se ne hò gustato. Così i giorni della vita nostra sono tanto lontani dal gustar del bene, che neanche lo veggono, così il S. Giob *Dies mei velociores fuerunt cursore, & non viderunt bona*, I miei giorni sono stati più veloci di qual si voglia corriero, e non hanno veduto alcun bene. Onde hebbe ragione di dir Seneca, che se preuedesse l'huomo le miserie della vita, nascer nō vorrebbe. *Nihil est*, (Dice egli *In consolatione ad Marciam cap. 22.*) *Nihil est tam fallax, quam vita humana, nihil tam insidiosum, non mehercule quisquam accepisset, nisi daretur inscijs.* Onde quando si veggono nati i bambini, subito cominciano à piangere, dolendosi della loro disauentura.

S. Agost. ser. 27. de Verb. Domini.

Sen. in consol. ad Polibium. cap. 28.

Iob. 9. 25.

Vita nostra cōtinuo tormento.

Quanto lontana dal godere.

E per consolargli, si dà loro speranza, che tosto moriranno, che à questo fine fù già costume antico, di collocar in terra il nato bābino, come si acenna in quelle parole di Salomone, *Et ego natus accepi commune aerem, & in similiter factam decidi terram.* Quasi dicessero, consolati ò bambino, che se esci dal materno ventre, e vieni nell'infelice essiglio della presente vita, non vi dimorerai lungamente, ma tosto verrà la morte, la quale ti renderà alla terra, e farà, che nel ventre di lei, che è madre comune, molto meglio, che già in quello della tua particolare, tu riposi, & all'istesso fine di augurio di morte nota Tertulliano 4. cont. Marc. cap. 21. che di panni lini appena nato il bambino si cinge, come quando si haurà da portare alla Sepoltura. *In initiatur* Dice egli *Infans pannis, velut sepulturae inuolucris initiatur*. Entra nel Mondo, e subito con panni della Sepoltura si ordina, e si consacra mortale, nelle quali parole con bellissima metafora ci fà intendere Tertulliano, che si come ponendosi alcuno vesti Sacre, si dichiara consacrato à Dio, e si dispone per andar al Tempio, così inuolgendosi il fanciullino in quelle tele, se gli dà ad intendere, ch'egli è destinato alla morte, e tosto come in sicuro Tempio, entro alla Sepoltura haurà da ritirarsi.

Sap. 7. 3.

Tertull.

Bambino nato come si consili.

Perche se ponga in terra.

Perche s'inuolga in pannicelli di lino.

20 Se dunque così misera è questa nostra vita, perche non la disprezziamo noi? perche tanto l'amiamo, che souente per rispetto di lei, offendiamo Dio? quale scusa haueremo noi, mentre che, per non perder i falsi, e momentanei piaceri di lei, ci priuiamo degli eterni beni del Paradiso? E vna meretrice, dice S. Gio. Chrisostomo questa nostra vita, la quale con varie lusinghe, & ornamenti finti cerca allettar tutti nell'amor suo; mà è meretrice bruttissima, e sporchissima, il

Vita presente meretrice de forn.e

cui volto è difforme, horrido, aspero, amaro, crudele, e perciò non mercano perdono quelli, che da lei ingannar si lasciano. *Sine venia habendi sunt* Dice quello Santo, *Quos decipit, quod cum tam turpis sit vultus eius, & fatus, & tam barbarus, & truculentus, multi tamen ab ea capiuntur.* Impariamo dunque noi, N. à non farne stima, à non porui amore, à non lasciarci ingannare dalle sue false [illegible] offerte, e sopra tutto à non perdere la celeste, & eterna vita per questa momentanea, e misera, e riposiamo.

Hom. 9. Quod nemo læditur nisi a se ipso.

Seconda Parte.

21 Differenza di Filosofo, & Oratore, di Auuocato e Giudice.

GRAN Differenza si ritroua N. frà gli Oratori, & i Filosofi, frà l'auuocato, & il Giudice; l'Oratore amplifica, quanto più può, le sue ragioni, innalza il suo soggetto, quanto gli è possibile, & abbassa con ogni suo potere la parte contraria; mà il Filosofo, hauendo risguardo alla verità, e non al proprio interesse, ne troppo vna parte abbassa, ne immoderatamente l'altra innalza. E così l'auuocato non ad altro mira, che à vincer la lite, e tutto ciò, che può fauorir il suo cliente, adduce, e quanto più può la causa del suo auuersario deprime. Mà il Giudice ponendosi in mezzo dà la sentenza, conforme al merito di ciascuna parte, e fugge dimostrarsi partiale di questa, ò di quella. Hor in questa, e nell'altre dispute, che io son per trattare, nô vorrei, vi credeste N. che volessi io far l'auuocato della tribolatione, e dire quanto si può in fauore di lei, non attendendo se sia giusto, ò vero quello, che io dico, ò nò, mà voglio sostener la persona di Giudice, e dar, per quanto potrò, giusta sentenza, siasi contra di chi si voglia, e non come Oratore, mà come Filosofo discorrere, e sciorre i dubbi proposti. Che habbiamo à dir dunque nella presente questione della continuatione de trauagli? Come auuocato direi, che tutta la vita humana è della tribolatione, che non si dà pur vn momento di consolatione &c.

Tribolatione in due maniere cõsiderata.

22 Mà come Giudice piacemi il distinguere, che in due maniere si può considerare la tribolatione, come in habito, e come in atto. Tribolatione in habito, ò habituale, quella chiamo, che è fatta cittadina, e domestica, onde non apporta tanto trauaglio: & in atto quella dimando, che di nuouo alla casa ci arriua; per esempio. Eri ricco, ti venne vn fallimento, perdesti vna lite, vn'incendio consumò quanto haueui al Mondo, questa fù tribolatione in atto, ti trafisse il cuore: hora sono molti anni, che tu sei pouero, questa è tribolatione habituale. Muore à quella madre il figliuolo, amato come la pupilla de gli occhi, questa è tribolatione attuale, passano molti anni, e sempre dell'istesso figlio priua si vede, e questa è tribolatione habituale. Hor con questa distintione, eccomi alla risolutione della nostra disputa.

Tribolatione in atto qual sia, Quale l'habituale.

Prima conclusione rispondente alla proposta questione.

Se fauelliamo di tribolatione habituale, non v'è giorno, ne momento nella vita humana senza di lei, percioche non v'è mortale, a cui alcuna cosa non manchi, che non sia afflitto da qualche contrario, che non sia tormentato da qualche desiderio.

Seconda cõclusione.

23 Se fauelliamo dell'attuale, non è impossibile, che alcun giorno si passi senza di lei, se ben anche ciò è molto difficile, poiche in tante cose, che accadono in vn giorno, chi sarà, che in nessuna troui occasione di attristarsi, ò di dolersi? *Licet persecutio non adsit* Dice S. Chrisostomo *Adsunt aliæ tribulationes per singulos dies nobis irruentes.* Cioè, benche siano le persecutioni cessate, non vi mancano però tribolationi, che ogni giorno ci assaltano. Con questa distintione dunque accordar si potrebbono le discordanti opinioni di sopra riferite, e non sarebbe neccessario sciorre gli argomenti loro, tuttauia, perche assai più inchiniamo alla parte della tribolatione, e perche gli argomenti contra di lei pareua, che assai più prouassero di quello, che habbiamo deciso noi, sarà se non bene, che rispondiamo loro.

S. Chrisost. hom. 67. ad popul.

Che si diceua dunque contra la continuata tribolatione? ch'ella era contra natura,

tura, e che nessima cosa violenta, e dureuole; bene, e perciò, dico io, si vede, che la vita nostra è tanto breue, perche non può resistere alle violenzè, che da contrari, e dalle tribolationi patisce.

Risposte à gli argomenti contrari. Vita nostra perche breue.

14 Che si diceua? che non può l'huomo continuamente faticare, come neanche l'vccello continuamente volare, hauendo detto il S. Giob, che *Homo nascitur ad laborem, & auis ad volatum*? Bene; mà non vedete, quanto questa autorità di Giob sia in fauore della tribolatione? Perche in prima dice, che l'huomo nasce alla fatica, quasi che non hauesse da far altro, mancano forse gli esercitij, e l'opere, nelle quali s'impiega l'huomo viuendo? non mangia egli, non dorme? non parla? non discorre? non ride, non camina, non si prende diletto di mille cose, non si vale di tutte essendo creato Signor di tutte le creature corporee? come dunque non si dice ch'egli sia nato per alcuna di queste cose, mà solamente per la fatica? forse per insegnarci, che è tanto il patire, ch'egli fà, che posto egli solo in vna parte della bilancia, e tutte le altre cose dall'altra, solo non pure peserá più, che tutte loro, má anche tanto di più, che parerá, non si debba far caso di alcuna altra, mà dirsi assolutamente, ch'egli è nato per il trauaglio?

Iob. 5. 7.

Come perche si dica nato per la fatica, e nõ per altro.

Prima risposta.

15 O pure si dice ch'egli è nato per trauagliare, e non per altro, acciòche intendiamo, che il suo proprio officio è trauagliare, e che tutte le altre cose sono, come accidentarie, come aggiunte, come di superogatione? nella guisa, che giouane, il quale vá in vna vniuersitá per addottorarsi, si dice, che vi è andato per istudiare, e diuenir dottore, mà non vi dorme? non vi mangia? non vi giuoca? si, má questi non sono esercitij proprij di lui, ne per questo egli venne in quella Città, mà sono cose accidentali, ò cose aggiunte senza necessità.

Seconda risposta. Fatica essentiale all' huomo, e le altre cose accidentali.

O pur diciamo, che si dice l'huomo esser nato alla fatica, & al trauaglio, perche ancor che s'impieghi in qual si voglia altra cosa, non lascia tuttauia di trauagliarsi, perche non v'è alcuna cosa senza trauaglio, & il patire è come transcendente, che si ritroua in tutte, tanto che per dire, che nasceua l'huomo per qual si voglia cosa, che se gli poteua offerire, bastò il dire, ch'egli nasce per la fatica, e per il trauaglio.

Terza risposta. Fatica trascendente in tutte le operationi dell' huomo.

16 Ouero posiamo dire, che si come, chi si parte da Italia, per andare in Gierusalemme, quantunque passi per molti luoghi, e per molte Città, non dice tuttauia di andare in altro luogo, che in Gierusalemme; perche tutti gli altri sono mezzi, e strada per andarui, e non termine del suo viaggio; così, perche tutte le altre cose, & attioni sono mezzo, e via al trauaglio, e questo è il fine di tutte, non si dice egli nascer per altro, che per il trauaglio.

Quarta risposta. Trauaglio fine di tutte le operationi del l'huomo.

O pur all'incontro, perche il trauaglio è il mezzo, e la strada per tutte le altre cose, e non si può arriuar ad alcuna senza di lui, con ragione, se ben l'huomo s'impiega in mille altre cose, si dice esser tuttauia nato al trauaglio; perche prima per questo passa per arriuar a quello, si come chi dà danari ad alcuno, si dice prouederlo di quanto gli fà di mestiero, e souuenir à tutte le sue necessità, perche col danaro si ottiene qual si voglia cosa.

Quinta risposta. Mezzo à tutte le cose.

17 All'altra parte poi dell'istessa sentenza, in cui il trauaglio si paragona al volo, rispondo, che la parola Hebrea in questo luogo è *Reseph*, La quale da molti è interpretata per fuoco, ò figli di fuoco, onde Santes Pagnino, Vatablo, e la Bibia regia tradussero, *Et filij ignis ad volandum*, Má quali sono questi figli del fuoco? rispondono autori graui, che per questi figli del fuoco s'intendono le scintille, le quali dal fuoco nascono, mà queste come volano? nella maniera istessa, che vola suo padre, che è il fuoco, e come vola il fuoco? non giá, come l'vccello, che hora vola, & hora si ferma, hor in alto contrastando col peso del proprio corpo, hor al basso, oue lo tira la propria grauezza, e perciò senza fatica, hor ad'vno de lati, oue si contempera la forza con la natural propensione, mà vola senza riposarsi mai, sempre dritto sempre in alto, senza temperamento d'altro moto, e se di volar finisce, finisce parimente di essere; simile dunque sará il trauagliar dell'huomo a questo volo, non sará interrotto mai, non mai temprato da consolatione alcuna, ne prima di trauagliar finirá, che di viuere.

A qual volo simile sia il trauagliar dell' huomo. Fuoco come voli.

30 Mà non partendoci dal nostro Testo, è simile il trauaglio dell'huomo al volo dell'vccello, bene; dunque, dici, dourà hauer riposo, vero, mà sai quando sarà questo riposo? forsi mentre viue? non già, mà sì ben dopò morte, non sopra la terra, mà sotto di lei: Così fù riuelato à San Giouanni; *Beati mortui, qui in Domino moriuntur* Beati quelli, che muoiono nel Signore perche? *Amodo iam dicit Spiritus, vt requiescant à laboribus suis*, E venuto il tempo, che si riposino dalle loro fatiche; mentre dunque sei in questa vita, sei in continuo trauaglio, in continuo volo. Più chiaro, ecco il Sauio, che si vale anch'egli di questa somiglianza dell'vccello, & assomiglia la vita dell'huomo al volo di lui. *Transierunt omnia illa* Dice egli, *Tanquam auis, quæ transuolat in aere* Passarono tutte le cose del Mondo, e le vite de gli hoomini insieme, come vn volar di vccello; paragonata è dunque la vita dell'huomo, non alla vita dell'vccello, mà al suo volo, e perciò quanto è impossibile, che l'vccello volando si fermi, altre tanto è falso, che l'huomo viuendo, libero sia di ogni sorte di trauaglio, e di guai.

Morte ripo so de trauagli.

Appocalip. 14. 13. Ibidē 14.

Sapien. 15. 11.

31 Che si diceua? Che Dio dà molte consolationi à serui suoi? egli è vero, mà sai, come fà Dio? come buon padre di famiglia, che dà buon vino si à figli suoi, mà accio che non faccia loro male, lo và temprando con acqua; così, dico, Dio dà buon vino di consolatione sì, mà sempre temprato con l'acqua di qualche trauaglio, di qualche pena. Gran vino à S. Paolo, lo solleua fino al terzo Cielo e ma accioche non gli faccia male al capo, vi mescola l'acqua di vna graue tentatione. *Ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Sathanæ*, E perciò il Sauio diceua bene, che *Risus dolore miscebitur* Il riso, ecco il vino, *Dolore*, Ecco l'acqua, *Miscebitur* Ecco la mescolanza.

Dio tempra il vino delle consolationi con l'acqua del le tribolationi.

2. Corr. 12. 7.

Prouerb. 14. 13.

32 Mà notate sottigliezza esquisita de Medici, che non contenti d'insegnare che deue temprarsi il vino generoso con l'acqua, vanno ancora ricercando, qual sia meglio, por prima l'acqua nel bicchiero, e poi il vino, ouero il vino, e poi l'acqua, sono varie opinioni frà di loro, che non accade esaminare qui, mà l'opinione mia sapete qual è? che non vi sia altra differenza, se non che, chi pone l'acqua in prima, si assicura di non beuer vino assoluto, chi prima il vino, esce di pericolo di bere per quella volta acqua schietta; perche ancor che si riuolgesse la tauola, ò tutti i vasi si rompessero già il vino è nel bicchiero, può essere che sia impedito dal porui l'acqua, mà per bere il vino, altro non vi vuole, che accostar il vaso alle labbra. Hor Dio già detto habbiamo, che ci dà à bere vino temprato con acqua; mà qual pone prima? accioche tù vscissi di dubbio, che non hai da bere vino senz'acqua, sempre pone prima l'acqua, e poi il vino, prima la tribolatione, che la consolatione, prima il trauaglio, che il godimento. Può ciò osseruarsi in mille luoghi della Scrittura Sacra *Ad vesperam demorabitur fletus* Diceua Dauid, ecco l'acqua prima *Et ad matutinam lætitia*, Et ecco il vino appresso. *Dominus mortificat*, Ecco l'acqua, *Et viuificat* Ecco il vino *Pauperem facit*, Ecco l'acqua, *Et ditat* Ecco il vino *Dominus vulnerat*, Ecco l'acqua, *Et medetur*, Ecco il vino. Più chiaro, e quasi con l'istessa metafora in Tobia al 3. 22. *Post lacrymationem*, Ecco l'acqua, *Exultationem infundit*, Ecco il vino, che appresso vi s'infonde.

Qual differenza sia frà il porre prima il vino, ò l'acqua nel bicchiero.

Dio prima dà la tribolatione che la consolatione.

Iul. Cæs. Scalig. exercit. 101. num. 4.

Psal. 29. 6. 1. Reg. 2. 6. Ibidē nu. 7. Iob. 5. 18. Tob. 3. 22.

33 Che più? insino nel principio de tempi raccontando Mosè la creatione del Mondo, se ben il corso naturale delle cose porta, che sia prima il mattino della sera, tutta via si fà prima mentione della sera, che della mattina, & si dice *Factum est vespere, & mane dies vnus*, E prima delle tenebre, che della luce, perche si dice prima, che *Tenebræ erant super faciem abyssi*, E poi che *Dixit Deus, fiat lux*, Accioche sapessimo, che in questo Mondo, non solamente non v'è giorno così chiaro, che non habbia qualche mescolamento di tenebre, e di affanni, mà che anche le tenebre de trauagli sono prima della luce, della consolatione, e se dirai, che il Mondo dà prima il vino, rispondo, che tanto più lo dà mescolato di acqua, conforme al detto d'Isaia. *Vinum tuum mistum est aqua*.

Genes. 1. 5. Genes. 1. 2. Ibidē nu. 3

Isaiæ. 2. 21

34 Che si diceua? che la consolatione di vn giorno contrapesa i trauagli di molti? è vero, mà di quel giorno festiuo, che si celebrerà nella felice Città di Gierusalemme, al che alludendo Dauid dice *Melior est dies vna in atriis tuis*,

Qual vnico gio no sia migliore di mille.

Psal. 83. 11

Non

Non in questo Mondo, mà nella tua casa, nel tuo Palazzo, quando Dio ti darà quella pietra bianca, di cui si dice nell'Apocalissi *Dabo ei calculum candidum*.

Apoc. 2. 17

O pur diciamo esser vero, che anche qui più vale vn poco di consolatione, che molti trauagli, ma sai perche? perche le cose più rare sono sempre più stimate, e più in pregio, e delle consolationi vè nè grandissima penuria, la doue delle tribolationi abbondanza estrema; però qual marauiglia, che ogni minima quantità di quelle si preferisca á grandissima di queste? Come all'incontro in Cielo si dà grandissima quantità di gloria per ogni picciola tribolatione, come disse San Paolo *Momentaneum, & leue tribulationis nostræ, æternam gloriæ pondus operatur in nobis*, Mercè che in quella beata patria vè grandissima abbondanza di gloria, & estrema penuria di tribolationi, si che non se ne ritroua à qual si voglia prezzo. O pur diciamo, esser questo priuilegio del tempo, che quella cosa che l'vltima viene, par contrapesi, ancor che poca, per esser presente, ogni gran cumulo del suo contrario passato, e se vn giorno di consolatione ne paga molti di trauagli, vn'hora dico io di trauagli scancella ogni gran piacere in prima riceuuto. Cosi il Sauio *Malitia horæ obliuionem facit luxuriæ magnæ* Nell'Eccles. al 11. 29.

Consolationi perche più vagliano in poca vita.

2. Corint. 4. 17.

E tribolationi nell'altra.

Eccles. 11. 29.

35 Che si diceua, che Dio è più abbondante negli effetti di pietà? è vero; mà di pietà grandissima è effetto la tribolatione, cosi Dauid *Deus tu propitius fuisti eis, vlciscens in omnes adinuentiones eorum*. Signor tù fosti loro propitio, misericordioso, e come? castigando tutte le loro inuentioni, cioè, le loro colpe.

Psal. 98. 8.

Tribolatione effetto di pietà.

Che si diceua? che *Secura mens iuge conuiuium*? È vero, ma doue ritrouerassi questa mente secura? totalmente secura non può mai essere in questa vita, e perciò neanche goder compitamente di questo conuito.

Prouerb. 15 15.

36 Che si diceua? che molti hanno stimato, e detto di hauer hauuto giorno felice? è vero, ma ciò disserò, non perche quel giorno fosse veramente tale, mà perche in questa vita siamo tanto auezzi al patire, che vn giorno meno amaro de gli altri, ci sembra felice come all'Infermo, à cui vien ogni giorno la febre, si dice vn giorno esser buono, non perche sia in quello sano, ma perche stà manco male, che ne gli altri. Cosi l'intese molto bene S. Bernardo lib. de grat. & lib. arbit. *Potentiam est* Dice egli *Omne quod præsentis vitæ est, occupare miseriam, nisi quod in tribulationibus continuis grauiorum leuiores vtique sunt qualescunque consolationes: & dum forte pro tempore, ac rerum euentibus, vicissim sibi grauia, leuiaq; succedunt, minorum experientia, aliqua videtur miseriæ interpolatio, & si aliquando post experta plura grauissima in minus forte molesta euaditur fœlicitas putetur*.

Qual giorno detto qui felice.

37 Che si diceua finalmente? Che secondo la sentenza del maggior Sauio del Mondo, vi è tempo non solo di piangere, ma ancora di ridere? egli è vero, ma quale vi credete sarà questo tempo di ridere? quello del Carneuale forse? v'ingannate assai, e qual dunque? Dicalo l'istesso Salomone, il quale descriuendo vna matrona molto prudente non lascia di darle il suo tempo di ridere, e quale? *Ridebit* Dice egli, *In die nouissimo*, Riderà nell'vltimo giorno della sua vita, nell'hora della morte, e come sia possibile, che fra quelle estreme angoscie, fra quei tormentosi dolori, fra quei si graui pensieri di hauere à render conto della sua vita à Dio ella rider possa? Lontanissimo certo dal riso sembra quel punto, con tutto ciò, e tanto più da piangere il tempo della vita, che questo della morte á paragon di lui si chiama tempo di riso; Perche quando altro bene non hauesse, ne reca seco questo grandissimo, che è la liberatione delle grandissime miserie della presente vita, e questo contrapesa, e soprauanza tutti gli altri mali, che nella morte si ritrouano; e per ragion di questo, si può ella chiamar tempo di riso, e chi in altro tempo ride, ne haurà da rendere stretto conto á Dio, come auenne á Sarà, la quale sentendo la buona nuoua del futuro parto se ne rise, e subito ne fù ripresa da Dio, ma all'incontro, chi piange in tutto il tempo della sua vita, potrà poi ragioneuolmente ridere nell'hora della morte.

Tempo di ridere qual sia.

Prou. 31. 25.

Vita molto più da piãgersi che la morte.

Stabilita dunque rimane la nostra conclusione, che non vé giorno senza qualche tribolatione habituale, e difficilissimamente ancora senza qualche attuale. Hor cauiamone qualche documento breuemente conforme al nostro solito.

38 Il primo sarà per consolatione dè poueri, che facciano buon animo, perche

Stato di pouertà man co sottoposto à trauagli.

che migliore, e manco sottoposto al patir i trauagli è lo stato loro, che quello de' ricchi, e dè grandi. Oh dottrina difficile, dirai, e questa, e non veggo, come si raccoglia dalle cose dette; hor eccomi alla proua dell'vno, e dell'altro. Attendete. Habbiamo detto, che vi sono due sorti di tribolationi, habituale, & attuale, mà che há fatto la prouidenza diuina? Che chi ne há maggior parte di habituale, ne habbia minore di attuale. Quel pouerello ha la tribolatione habituale, che non è picciola, la pouertá, mà che? E auezzo á patire, non gli dá fastidio il pan nero, e duro, non il letto scommodo, non l'esser poco honora o, anzi strapazzato, giá vi há fatto il callo. Quel ricco all'incontro è auezzo a star commodo, ad hauer tutto ciò, ch'egli brama, non gli mancheranno mille cordogli attuali. Se non ritroua le viuande accomodate á suo gusto, si cruccia, se alcuno non lo rispetta, come pretende, si rode, se non ottiene ciò che brama, si sente crepare.

Tribolationi habituale & attuale come dispensate, e distribuite.

37 Mà di queste due sorti di tribolationi, qual più affligge? qual più tormenta? al sicuro l'attuale, perche l'habituale come già fatta domestica si passa piaceuolmente. *Fleant* (dice molto bene Seneca de consolatioue ad matrē cap. 2.) *di tius, & gemant, quorum delicatas mentes eneruauit lunga fœlicitas; & ad leuissimarū ini uriarum motus co a antur: At quorum omnes anni per calamitates transferunt, gra issima quoq; & forti, & immobili constantia perferant. Vnum habet infœlicitas boni, quo!, quos sæpe vexat, nouissim: indurat.* Dunque più miserabile è lo stato de' ricchi, e dè grandi, che hanno poca tribolatione habituale, e molta attuale, perche d'ogni picciola cosa si cruciano, & si attristano, che quello de' pouerelli, che ne hanno assai di habituale, e poche d'attuali. Ma se á me non credete venga Dauid, che prouò l'vno, e l'altro stato, e dica, come in loro si ritrouó; Sentite, *Pauper sum ego, & in laboribus a iuuentute mea, exaltatus autem, humiliatus sum, & conturbatus.* Ho prouato, dice egli, l'vno, e l'altro stato, di pouero, e di ricco; come stesti quando fosti pouero? *in laboribus a i[illegible]*, Mi conueniua affaticar tutto il giorno, non haueua vn'hora di riposo, ecco la tribolatione habituale, mà quando fosti grande come stesti? *Exaltatus autem, hu[illegible]iatus sum, & conturbatus.* Quando fui posto in alto stato, fui tribolato da vero, questo vuol dire *humiliatus*, e non solo tribolato, ma conturbato, si che, pouero hebbe fatiche di corpo, ricco, trauagli di mente, pouero, se la passò allegramente con le sue fatiche, mà ricco, ne' trauagli tutto si turbò, mercè, che queste erano tribolationi attuali.

Qual tribolatione più affliga l'habituale, ò l'attuale.

Psal. 87.

Dauid se più afflitto pouero, ò ricco.

Documento per consolar tribolati.

Tribolatione attuale doue ridursi ad habituale.

38 Secondo documento. Per consolatione di tutti i tribolati è buon rimedio, ridur più che si può le tribolationi attuali, alle habituali, per esempio, ti muore vn figlio, oh che dolore: sforzati ridurla ad habituale, e portati, come se mai hauuto non l'hauesti, e non sentirai dolore di hauerlo perduto. Haueui venti milla scudi, ne perdi mille, ne senti grande afflittione, reputa di sempre diecinoue milla soli hauerne hauuto, e della perdita fatta non sentirai pena.

Pratticato da Aristippo.

Sapeua valersi di questo rimedio Aristippo, il quale essendo ricco, e possedendo trè poderi, auenne, che ne perdè vno, e gliene rimasero due, e venendo vn certo, il quale non ne haueua perduto alcuno, mà ne haueua solamente vno, à condolersi seco, gli disse marauigliandosi il Filosofo, voi vi condolete meco? io più tosto hò da condolermi con voi, perche io hò due poderi, e voi vn solo; dunque se io stó male con due, voi state peggio con vn solo, e perciò, io più tosto hò da condolermi con voi, che voi meco.

Insegnato da S. Pietro.

1. Petri. 4. 12.

39 Mà nella scrittura sacra ritrouaremo noi questo rimedio? eccolo quanto alla dottrina S. Pietro scriuendo á fedeli della primitiua chiesa tribolati, e perseguitati, che dice loro? *Carissimi nolite peregrinari in feruore quasi noui aliquid vobis contingat.* Non vogliate esser peregrini nel feruore, cioè, in questo gran caldo delle tribolationi, come vi auuenisse alcuna cosa di nuouo: e fù tanto, come dire, nō la riceuiate, come attuale, mà come habituale, non come forestiera, mà come domestica, che questo sarà ottimo rimedio per saruela sopportar patientemēte.

40 In prattica poi pose questo documento il patiente Giob, il quale essendo per arte diabolica spogliato di tutte le sue ricchezze, e di Prencipe potente ridot

to

to ad hauer necessità di vn cencio, si consolaua dicendo, *Nudus egressus sum de vtero matris meæ, & nudus reuertar illuc*, nelle quali parole, non vedete, ch'egli non considerà quella sua pouertà, e nudità, come cosa nuoua, mà come antica? come portata dal ventre della madre? Mi ritrouo nudo dice, mà qual marauiglia, se nudo io nacqui? e nudo hò da esser sepelito? Nudo sono, mà son tale, quale in questo mondo venni, e quale mi partorì mia madre, di che hò da dolermi? In questa guisa dunque potrà consolarsi chi perde, ò richezze, ò figli, od altro, mà dell'infirmità, delle persecutioni, e d'altri simili mali, che non ci accompagnarono nella nascita, come con questa regola consolar ci potemo? pensando, che pur di questi mali la radice portammo dal ventre della madre. Non nasceste infermo, è vero, ma nasceste sottoposto alle infirmità: nò perseguitato mà in luogo a questi, & altri mali destinato. Così consolauasi Seneca, mentre che diceua, *Homo sum, nihil humani à me alienum puto*, Son nato huomo, che è tanto, come dire, calamita di tutte le miserie, perche dunque ne stimerò io alcuna da me lontana, e non le riceuerò tutte, come mie domestiche, e familiari? che è quello, che pur diceua il Santo Giob consolandosi. *Homo natus de muliere, breui viuens tempore, repletur multis miserijs*, e San Paolo, *Nemo moueatur in tribulationibus istis: ipsi enim scitis, quod in hoc positi sumus*, quasi dica, Non vi marauigliate, non vi sdegnate, ò conturbate per le tribolationi, che patite, perche a questo fine siamo stati posti in questo mondo.

41 In altra maniera si potrebbe anche dar animo a tribolati dalle cose dette, in quella, cioè, colla quale soleua Cesare rincuorare i suoi soldati, perche questo generoso Capitano non soleua egli, come fanno molti, diminuir le forze de'nemici, mà le accresceua, e magnificaua al possibile. Onde intendendo, che la nuoua della venuta del Rè Giuba, era di gran terrore a soldati, egli fattili conuocare, disse loro, di saper del certo, che il Rè ne veniua alla volta loro cō cento milla Caualli, e trecento Elefanti, e con numero grandissimo di gente a piedi, & in questa maniera auezzaua gli animi de'soldati ad aspettar gran pericoli, accioche non fossero sopragiōti all'improuiso, e soprafatti, anzi, che in effetto essendo poi le cose minori di quello, che predette erano, si disprezzassero. Hor nell'istessa maniera si dourebbe animar vn fedele, vn vero soldato di Christo, non impicciolendo le tribolationi, mà accrescendole più tosto, accioche alla presenza di tanti contrari, più s'inuigorisse, e si auualorasse. E non vi riccordate, che così fece San Sisto a San Lorenzo, dicendogli, *Nos quasi senes leuioris pugnæ cursum recipimus, te autem quasi iuuenem manet gloriosior de tyranno triumphus?* cioè, aspetta pure di patire cose assai maggiori di quelle, che vedi patir à me; e perciò fà animo, & apparecchiati alla battaglia, & al trionfo.

42 E non vedete, come nell'istessa maniera il Saluator del Mondo animaua i suoi? non sentite quante persecutioni predice loro? *Trademini autem à parentibus, & fratribus, & amicis, & eritis odio omnibus hominibus propter nomen meum*, & altroue, *Ecce mitto vos, sicut oues in medio luporum*. Et altre volte spesso; tutto perche sapeua, esser molto gioueuole alla patienza il disporsi à patire gran cose, perche se tali sono, quali tu le preuedesti, nō ti soppragiungono inaspettate, ne ti ritrouano disarmato: se minori, già l'animo, che si era apparecchiato á cose maggiori, si ritroua di loro superiore, e facilmente le vince, ma se maggiori venissero di quello, che si aspettauano, l'animo si ritrouerebbe di loro minore, e malamente potrebbe far loro resistenza. *Illud* dice Seneca de Consolat. ad matrem cap. 5. *Grauis ipsa fortuna est, quibus, est repentina. Facile eam sustinere potest, qui semper expectat. Nam & hostium aduentus, eos prosternit, quos in opinate occupauit. At qui futuro se bello ante bellum parauerunt, compositi, & aptati primum, qui tumultuosissimus est, ictum facile excipiunt.* Hor così dunque a questo fine dirò ancor io á voi Vditori. Assicurateui pure, che la vita humana altro non è che vna continua tribolatione, che non vè vn giorno, vn hora, vn momento di riposo in lei, che s'ha da combatter continuamente. Aspettate pur sempre tribolationi grauissime, e fateui animo, e risoluteui di sopportarle allegramente, e di andar loro incontro coraggiosamente.

Mà

Praticato ancora da Giob

1.

Dichiarato in molte forme di tribolationi.

Riconosciuto da Seneca,

Iob. 14. 1.

Ad Theff. 3. 3.

E da SS. Giob, e Paolo.

Strano modo, co' quale Cesare animaua i suoi Soldati.

Douersi imitar con Soldati di Christo.

Esempio di S. Sisto.

Luca. 21. 16.

Dell'istesso Saluatore.

Seneca de consolat. ad matrem.

Continuamente si ha da ricorrere à Dio.

45 Mà d'ogn'altro, miglior documento sarà, che già, che non vè giorno, ne hora senza tribolationi, ricorriamo noi continuamente à Dio, che solo può liberarci, e darci forza contra tanti mali. Così del S. Giob si dice, che non si contentaua di far sacrificio à Dio vna volta all'anno, ò al mese, ma ne faceua ogni giorno *Sic faciebat Iob per singulos dies*; Perche sapeua, che ogni giorno haueua bisogno di Dio; e non ogni giorno solamente, mà ogni momento, e continuamente c'insegna il Saluatore, che douemo orare, *Oportet semper orare*, Perche stiamo in continuo bisogno dell'aiuto di lui. E perche vi credete, che habbia voluto Dio, che siamo continuamente assediati da varie tribolationi, se non acciòche ci riccordiamo di lui, e continuamente à lui ricorriamo?

Iob. 1. 5.

Luca. 18. 1

Prouerbio.

46 Si suol dire, chi paga auanti tratto, ha seruigio mal fatto, perche chi serue per mercede, e per interesse, questo ottennuto, non più si cura d'altro. Hor tali appunto siamo noi, come ne fa fede il Santo Giob *Sicut mercenarij dies eius*; Siamo mercenari, e viuiamo da mercenarij alla giornata, però se Dio ci liberasse in vna volta sola da tutti i nostri mali, non ci riccordaremmo più di lui, non più ci curaremmo, di seruirlo; e perche egli sà questa nostra mala vsanza, lascia, che continuamente habbiamo bisogno, che non ci manchi mai qualche tribolatione, che ci affliga, accioche ci siano tanti sproni a fianchi, che à lui correre ci facciano. Non mai dunque passi giorno, che à lui con tutto il cuore non ricorriamo, & à lui ci raccommandiamo, questo, risuegliati che siamo, sia il primo nostro pensiero, in questo impieghiamoci souente frà il giorno, senza di questo non habbiamo ardire di pore in letto, ne di comminciar alcun'opra, ma particolarmente sentendoci pongere da qualche tribolatione, sappiamo, che essa è vn ricordo di ricorrere à Dio: da cui habbiamo ad aspettare ogni bene in questa, e nell'altra vita. Amen.

Iob. 17. 1.

LETTIONE

LETTIONE QVINTA,

In cui si fà paragone della presente vita collo stato delle anime del Purgatorio; & all'aiuto di queste il Christiano si esorta.

1 NTICA Contesa, e non forse mài à bastanza terminata, è fra la vita, e la Morte; in cui qual di loro sia migliore, e più degna di essere da gli huomini desiderata, & amata si contende, ò per dir meglio, qual meno di guai, e di miserie sia abbondante, e conseguentemente meno meriteuole di esser abborrita, e fuggita si combatte, e con l'occasione, che delle miserie della presente vita fauellato habbiamo, parmi, che in questo giorno si rinouelli, e più ardentemente che mai si ripigli; Parmi vedere, che auanti à sapientissimi Giudici compariscano queste due potentissime Regine, per difender ciascheduna ostinatamente la sua causa. Entra per la rilucente Porta Orientale la vita, esce all'incontro di lei per l'oscura, & Occidentale la Morte. Quella pomposamente vestita, tutta vezzosa, & ardita, questa non pur di vesti, ma ancor di carne, e di pelle nuda, se non in quanto coperta si vede in alcuna sua parte da vermi, quella ornata di fiori cortegiata da giouanetti leggiadri, che vasi pieni di liquori dolcissimi le appresentano, da mille Damigelle à gara, & à vicenda sostentata, e seguita da numero quasi infinito di gente; questa con tagliente falce nella destra, e con forte catena nella sinistra, da cui come per forza tirati, e strascinati vengono nobili è plebei, Signori, e serui, grandi è piccioli; ne si vede chi volontieri la segua; se non forse alcun mendico infermo, e dalla ruota della Fortuna tutto pesto, e rotto.

Lite fra la vità e la Morte.

Vita qual comparisca

Morte qual si faccia vedere.

Morte descritta.

2 Entrate dunque, e fermatesi amendue queste gran Signore auanti al Tribunale dè Giudici, ecco la vita, che in questa guisa le sue ragioni propone. Non mai creduto mi sarei, Prudentissimi Giudici, di arriuare à tal miseria, che si potesse da alcuno por in dubbio, s'io fosse migliore, o peggiore della morte. Non mai, che la Morte cotanto fosse stata ardita, che osasse contra di me pretendere in questo steccato, & auanti al vostro giustissimo Tribunale la palma. E certo, chi non si stupirà, che cedendomi tutti gli altri beni, e le richezze, e gli honori, & i piaceri il primo luogo, la Morte sola, che non merita esser paragonata con alcuni di questi, osi contender meco? Quella, di cui non vi è cosa peggiore, con me, di cui non vi è cosa migliore al Mondo? Quella, che con esser nominata solamente spauenta, e fà inhorridir la gente, con me il cui nome solo rallegra, e raddolcisce tutti i cuori? Quella, per fuggir la quale darebbono gli huomini tutto ciò, che hauer possono di bene, con me, che per non perdermi, s'espone l'huomo ad ogni sorte de mali? Quella, che è compendio di tutte le miserie, con me, che sono il fondamento, e la somma di tutte le felicità? O ardire, ò presontione, ò marauiglia inaudita; Che se pur ella non si conosce; dalle sue cagioni almeno, che non potero essere più infelici, e miserabili douerebbe apprender qual si sia. Furono queste il Peccato, di cui non v'è mostro più deforme *Per peccatum mors.* Il Demonio dell'Inferno, di cui non v'è

Ragionamento della vita.

Ad Rom. 5. 12.

Cagioni della morte quali.

Padre di Nerone che dicesse nella nascita di lui.

Sap. 2.24

Eccl. 25.3.

v'è larua più spauenteuole, *Inuidia Diaboli mors introiuit in Orbem terrarum*, E per terza la donna, di cui non v'è fiera più crudele *Per mulierem omnes morimur*. Mi ricordo di Domitio Padre di Nerone, à cui della nascita di questo figlio, come di gran felicità, essendo recata la nouella, hebbe egli à dire, Da me, e da Agrippina mia moglie, che può egli nascere dil buono? Hor molto meglio posso dir io, dalle raccontate infauste cagioni, qual effetto deriuar poteua? Non altro certamente, che la morte, deforme, come il peccato, spauenteuole, come il Demonio, e non meno, che la donna, crudele. E pur questa ardisce di porsi al paragone meco? Confesso il vero, o Giudici, non tanto mi consola la fauoreuole sentenza, che sono così sicura di ottener da voi, come son certa, che a voi non piacerebbe l'esser condennati à morte, quanto mi afflige, che dir si possa, che habbia osato costei di gareggiar meco. Così finì di fauellar la vita.

Risposta della morte.

3 A cui con fiero, e spauenteuole sembiante riuolta la morte, così rispose. Con cui ti credi di ragionar ò vita? con timidi giouinetti forse, i quali tu alletti, & inganni con tuoi falsi piaceri? o con semplici fanciulle, le quali con l'immagine deforme, che di me hanno figurata i miei nemici si atterriscono? Se con questi à trattar si hauesse, perduta sarebbe la causa mia, e dalla falsa apparenza delle tue colorite ragioni rimarrebbono essi conuinti. Ma auanti questi sapientissimi giudici, che non conforme all'apparenza esterna, ò al giudicio del volgo danno le sentenze; ma conforme alla verità, non varranno le tue menzogne: E certo chi non sà, sapientissimi Signori, quanto sia questa vita ingannatrice, e lusinghiera? Chi non sà, come essendo piena di miserie, e di tormenti, si sforzi ad ogni modo di rappresentarsi sommamente soaue, e dolce? Io, se ho qualche cosa di male, palesemente lo dimostro, e non inganno alcuno. Onde, di quelli, che di me hanno fatto proua, non mai s'è ritrouato chi doluto si sia. Ma costei chi non sà, che è qual Sirena, che inganna col dolce canto i passaggieri poco acorti, e fa poi loro patire vn miserando naufragio? Qual laberinto, che vago, e fiorito giardino rassembra, se di fuori si rimira; ma nel di dentro è pieno di mille errori, e de' condennati in cibo ad horribil mostro strettissima prigione? Qual prato di Primauera, che di mille vaghi fiori si veste, ma velenosi serpenti sotto di loro nasconde? Ma che dice? che dalle mie cagioni si può argomentar l'infelicità mia? Quasi, che voi non sapeste, che il moto la sua natura, e spetie, non dal principio prende, ma dal fine. Hor il mio principio è vero, che fù infelice, mà il fine non può essere migliore. Hebbi origine dal Demonio, siale conceduto, ma terminai nell'istesso Dio morto in croce. Hebbi pprincipio dal peccato, ma contra di lui nõ v'è miglior rimedio, che la memoria mia; Cooperò alla mia nascita la donna, ma io pongo fine a tutte le miserie dell'huomo. Che più? se non fuss'io, e la memoria mia, che sarebbe la vita humana, se non vna sentina di vitij, vn'empio logo di miserie, vn'inferno sopra la terra? Non solo dunque contra la giustitia, ma contra la gratitudine ancora fà costei, mentre che à me ceder non vuole in questa lite la palme.

Vita ingannatrice.

Somiglianze spiegăti gl'inganni della vita.

Fine della morte quale.

Vita senza morte qual sarebbe.

Decisione della lite.

4 Tacque ciò detto la morte, & attese la sentenza de' Giudici. mà che dissero questi? Non si puote rispondere con vno solo decreto, mà fu necessario distinguer in prima fra diuerse sorti di morti, e di ciascheduna formar particolar senteza. Enui morte, dissero, la quale è strada, che conduce al Cielo, e questa senza dubbio è molto migliore di qual si voglia vita mortale: V'è morte, la quale precipita nell'Inferno, e questa è molto più miserabile di qual si voglia vita: E finalmente v'è morte, la quale conduce l'anime al purgatorio, e questa prendendo anch'ella qualità del termine, in parte può dirsi peggiore della vita, & in parte migliore. Hor poiche il primo, & il secondo detto sono certi, e chiari fermiamoci in questo terzo, e consideriamo i vantaggi, che ha lo stato dell'anime nel Purgatorio sopra la nostra vita, & i priuilegi, che ha la nostra vita di più, che lo stato del Purgatorio.

Propositione e diuisione.

Primo vantaggio dell'anime del Purgatorio

5 E cominciando da vantaggi dell'anime purganti, il primo, e principalissimo è, che, oue noi siamo esposti a pericoli di peccar ogni giorno, & in fatti pecchiamo: quelle anime benedette (ò felici loro) ne peccano, ne peccar più potranno in eterno,

in eterno, & è questa conclusione tanto certa nella nostra fede, che non può senza nota di perfidia negarsi; e ben tal nota merita l'empio Lutero, il quale vibrò la sua serpentina lingua anche contra di quell'anime, e disse, che continuamente peccauano, e notò insieme di sciocchezza Dio, il quale ordinato hauesse vn' lauatoio di colpe, in cui in vece di mondarsi delle passate, ne contrahesse sempre delle nuoue, chi v'entraua: ma s'auidde poi anch'egli della sua sciocchezza, e per vscir del primo errore, entrò nel secondo più graue, e disse, che non vi era Purgatorio, ma tralasciando per hora il disputar contra di questo secondo errore, chi non vede quanto scioccamente egli inciampasse nel primo? Imperciòche, non disse egli il Sauio, fauellando dell'huomo sotto metafora di vna pianta, che *Si ceciderit lignum, siue ad Austrum, siue ad Aquilonem, vbicunque ceciderit, ibi erit?* cioè, in qual si voglia parte, che cada questa ragioneuol pianta dell'huomo, da quella non è per muouersi mai: se all'Austro della diuina gratia, quella goderà per sempre, se all'Aquilone della Diabolica ostinatione, da quella non sorgerà gia mai? Mà quelle benedette anime del Purgatorio, chi non sà, che annouerar si deuono fra le felici cadenti all'Austro, passando da questa vita in gratia? dunque questa perder non potranno gia mai, conseguentemente non mai peccato commettere, con cui non è possibile, che dimori la diuina gratia.

Sciocchezza di Lutero.

Eccl. 11. 3.

Peccar nõ possono l'anime del Purgatorio

6 Aggiungasi, che meritar non possono quell'anime, come diremo appresso, dunque ne anche commetter colpa, poiche conforme alle regole della Filosofia, non è capeuole di vn contrario quel soggetto, che non ha potenza di riceuer l'altro. Che dirò degl'inconuenienti, che seguirebbono da questo errore? Potrebbe persona morta in gratia andar all'inferno per li peccati, che commettesse nel Purgatorio. Potrebbe vn'altra non vscir già mai di quelle purganti fiamme, poiche cõmetterebbe sempre nuoui errori di nuoua purgatione bisogneuoli, onde nõ vi sarebbe differenza dal Purgatorio all'inferno. Si darebbe colpa esente dal comparire, & esser sottoposta al tribunale dell'eterno Giudice de' viui, e de morti; perche, conforme alla dottrina di San Paolo, si renderà conto in quel tribunale dell'opere fatte nel corpo solamente *Vt referat vnusquisque*; disse egli, *prout in corpore gessit, siue bonum, siue malum*, e le commesse dall'anime nel Purgatorio, è cosa chiara, che fuori del corpo prodotte sarebbono; dunque non comparirebbono auanti al tribunale di Dio; ma a qual Giudice apparterebbero? a fauolosi Radamanti, e Minos? o pur rimarrebbero senza esser giudicate? ma se non giudicate, dunque ne anche punite, ò premiate, e pure si sà, che non permette la diuina prouidenza, che alcuna opera, buona, ò mala che si sia, senza la douuta mercede rimanga.

2. Cor. 5. 10

7 Conchiudasi pur dunque, che peccar non possono quell'anime del purgatorio, perche quel luogo è destinato al lauar le macchie passate, non al farsi di nuouo veste alcuna ò bella, ò deforme: a curar le riceuute ferite; non a combatter cõ nemici di nuouo. E luogo oue si purga il grano, non campo, doue si semina: fornace, oue si abbellisce l'oro, non miniera oue egli si genera; E si come, chi và gouernatore, ò giudice in alcuna Città, mentre dura il tempo del suo gouerno è patrone, e fà egli tutto ciò, che vuole, fauorisce questi, castiga quegli, toglie ad vno, dona ad vn'altro, ne v'è chi ardisca cõtradirgli, mà finito il gouerno, manca la sua autorità, & è posto al Sindicato, non di ciò ch'egli fece deposta la bacchetta, ma di quello, che operò mentre, che tenne la briglia del gouerno in mano; e fin che non ha sodisfatto all'accuse, non è proueduto d'altro honore, è gouerno. Così l'anima fù posta per gouernar i sensi, e gli appetiti nell'huomo, *Sub te erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius*, Mentre qui dimora, fà quello, che vuole, cõpiace questo senso, mortifica quello, come le aggradisce, mà vscita dal corpo, è finito il gouerno, non hà più autorità, non può disporre di cosa alcuna, anzi è posta al Sindicato per riceuer il meritato, o castigo, o premio, cõforme à ciò, ch'ella operò nel corpo.

Anima dopò quella vita al sindicato

Genes. 4. 7.

8 Questo vantaggio dunque sopra di noi hanno quell'anime, che peccar non più possono, ne perdere la diuina gratia. Mà questo priuilegio, è egli grande? e di che sorte, tanto che non si può a pieno spiegare. Fù diuinizzato vna volta vn

certo

certo Filosofo, chiamato Stesicoro, qual sorte di nauigli fosse più sicura, come à dire se la Galea, ò la Naue, ò la Fregata, ò altra sorte di legno, che solca il Mare, & egli acutamente rispose, quello, che di già è ridotto in terra, significando, che mentre il Nauiglio è in Mare, sempre è sottoposto à mille pericoli di fortuna, sempre in forsi da esser inghiottito dall'onde, sempre in bilancio è riposta la di lui salute. O come vn'altro Filosofo diceua, due dita solamente dalla morte distante. Che se ciò veramente si dice di qual si voglia naue, che solchi il Mare, molto più veramente dirassi di quelle, che nauigano mare per latrocinij de' Pirati infame; poiche non pur da gli Elementi, e dal Cielo temono danni, ma ancora da gli huomini, e quanto più promette loro pace il Mare, tanto maggiormente temono la guerra, e l'insidie d'altri Nauiganti. Si che par sempre loro d'hauer la morte auanti á gli occhi. Hor tale, e molto più pericoloso dir possiamo, che sia lo stato della vita nostra, posti siamo in vn Mare pieno di Scogli, di Scille, di Cariddi, e di Mostri, di cui fù detto *Hoc mare magnum, & spatiosum manibus, illic reptilia, quorum non est numerus.* Siamo di più perseguitati da crudelissimi nemici, onde disse il S. Giob *Militia est vita hominis super terram.* E vn continuo cōbattimēto la vita humana, & accioche sapessi, che questa guerra non si haueua á far con huomini, ma con Demonij tradussero i Settanta *Tentatio est vita hominis*, E vna continua tentatione, & affine che ti auuedessi, che ti hai á guardar da loro, come da crudelissimi pirati, nel Greco si legge Piraatetium, cioè, luogo esposto alle persecutioni de' pirati. Hor come non temeremo noi in questo misero stato? Come non ci parrà d'hauer continuamente i nemici, che c'incatenino, ò l'onde, che c'inghiottiscano, ò gli scogli, che ci fracassino, ò i mostri, che ci diuorino? E come non chiameremo noi felici quell'anime, che fuori si ritrouano di tutti questi pericoli, sicure di arriuar non dopo molto tempo al porto dell'eterna vita?

Naue in mare sempre in pericolo.

Vita presente molto pericolosa.

Psal. 103. 25.

Iob. 7. 1.

Posta in mare tempestoso, & infestato da pirati.

9 Nauiganti perseguitati da Turchi hanno per gran ventura il potersi accostar á terra, perche vscendo di Naue, sono sicuri, e se bene il loro legno in preda rimane de' nemici, pur che le persone si saluino, poco importa. Così quell'anime perseguitate già da Demonij in questa vita, hanno per gran ventura l'essersi accostate al lido della morte, & vscite essendo dalla Naue del corpo, esser ritirate in luogo sicuro; E se ben questo, preda rimane de nemici, essendo mangiato da vermi, di ciò loro punto non cale, ricordandosi dell'auuiso del Saluatore *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, nihil post hæc non habent amplius, quid faciant.* Egli è vero, che molti di quelli, che per timore dè pirati escono dalla naue, per la fretta non portando seco le robbe loro, e non ritrouandosi talhora neanche danari, è forza, che patiscano molti disagi, e che vadan mendicando. Altri però, ò più scaltri, ò più ricchi, prendono seco il meglio, ò se lo fanno portar da serui, onde smontati in terra, non solamente liberi sono da pericoli del Mare, ma neanche sentono i disagi del caminar per terra. E non altrimenti dell'anime, le quali escono dalla Naue del corpo, alcune sono rieche di virtù, e di meriti, e questi portando seco godono vna beata vita, delle quali fù detto *Beati mortui, qui in Domino moriuntur, opera enim illorum sequuntur illos*, E puó dire ciascheduna di loro con Stilpone Filosofo *Omnia mea mecum porto.* Altre sono pouerelle, & è necessario, che per arriuar alla patria loro, patiscan molti incommodi, e vadan mendicando suffragij da viui, dicendo *Miseremini mei, Miseremini mei, saltem vos amici mei.* Ma non per questo ritornerebbono in vita, e si contentano patir più tosto caldo, e freddo, e fame, e sete, che essere in pericolo dell'eterna salute loro, ricompensandosi molto compitamente ogni patimento loro da questa sicurtà di douer esser salue.

Matth. 10. 28.

Differenza fra giusti morienti.

Apoc. 14. 13.

Iob. 19. 21.

10 E cosa molto più commoda, non ha dubbio, lo star nella Città, e nelle proprie case di ogni sorte di commodità prouedute, che nè Padiglioni, e

sotto

Rimedio per fuggir i terremoti.

fotto le tende alla campagna aperta. Ad ogni modo, quando vi fono gran terremoti, e fi fcuote la terra, fi lafciano volontieri le Città, e le cafe, e fi và ad habitar alla campagna aperta. Così Traiano Imperatore dimorando in Antiochia, perche vennero terremoti, che non pure fcuoteuano la terra, ma faceuano cader le cafe; con gran fretta abbandonò le mura, e fi ritirò ad habitar nell'aperta campagna. E non altrimenti cafa molto commoda fembra all'anima noftra, l'habitar in quefta gran Città del Mondo nella cafa del proprio corpo, oue tante commodità, e piaceri le fono fomminiftrati da fenfi. Ma v'è di male, che è fottopofta à gran terremoti *Per tria mouetur terra*, Dice il Sauio, *Erunt terræ motus magni*, Il Saluatore. *Mouebuntur omnia fundamenta terræ* Il Profeta reale, onde la cafa facilmente cade, e cadendo viene ad opprimer l'anima, che vi habita; Perche, *Corpus quod corrumpitur, aggrauat animam, & deprimit terrena inhabitatio fenfum multa cogitantem* Hor l'anime del Purgatorio non temono di quefti Terremoti, perche fono vfcite dalle cafe de' corpi, habitano nell'aperto campo dell'altra vita, fe ben con qualche difagio, e patimento, ma ficure. *Iuftorum animæ*, Dice di loro il Sauio, *In manu Dei funt, & non tanget illos tormentum mortis*, Sono cuftodite da Dio, fono ficure dalla morte, e da terremori, *Vifi funt oculis infipientium mori, illi autem funt in pace*. Parue à fciocchi, che moriffero, ma eglino fi godono vna tranquilla pace. Temeua di quefti Terremoti il patiente Giob, e bramaua effer vfcito da quefta ruuinofa cafa del fuo corpo, e rendendone la ragione, diceua, *Nunc enim dormiens filerem cum regibus, & confulibus terræ, qui ædificant fibi folitudines*. Perche hora, dice, dormendo tacerei, ma che? Dunque in vita non dormiua mai? Non mai taceua? O dormendo fauellaua? Il Sonno, & il filentio fono fimboli di pace, e di quiete; e l'vno, e l'altro congiungendo Giob, fignificar volle vn'altiffima quiete, & vna pace lontana da ogni ftrepito, e rumore; aggiunge con Regi, e Principi della terra, i quali fi edificano luoghi folitarij, nel che allude all'vfanza antica de' Regi, i quali foleuano fuori della Città in luoghi folitarij fabbricarfi fepolchri, quafi dimoftrando, che vfciti erano dalle communi habitationi, e che perciò non temeuano Terremoti.

Proverb. 20. 21. Luca, 21. 11. Pfal. 81. 5. Sap. 9. 15. Sap. 3. 7. Ibid. nu. 2. Iob. 3.

Con l'efempio del terramoto l'ifteffo vantaggio del'anime del Purgatorio fi dimoftra

11 Dirai, non tutti i viuenti cadono, ò fotto il graue pefo del corpo fono oppreffi, e fopra di quefti non haueranno vantaggio le anime del Purgatorio; Ma rifpondo, che anche quefti, fe non fono oppreffi, almeno fono imbrattati, fe non cadono, almeno fi macchiano, & è così degna d'effer conferuata pura la bellezza dell'anima noftra, che per non imbrattarla, è ben impiegata la vita, e ben foftenuta la morte. Dell'Armellino, animal candido, & amiciffimo della purità, fi dice, che, quando i Cacciatori prender lo vogliono, gli attrauerfano la ftrada, per doue egli potrebbe fuggire, col fango, & egli per non macchiar la fua bellezza, fi lafcia più tofto prendere, amando meglio di morire, che di viuere immondo, & aborrendo più l'effer macchiato, che l'effer morto; Onde fe ne prefe il motto à quella volgata Imprefa dell'ifteffo animale circondato di fango *Malo mori, quam fœdari*. E non altrimenti l'anima de' giufti oh'quanto è bella, viene ammirata dall'ifteffo Dio, il quale le dice *Tota pulchra es amica mea, & macula non eft in te*, Ma che? E circondata d'ogni intorno di fango, onde è impoffibile, che dia vn paffo dimorando in quefta vita, ehe non s'imbratti. Chi lo dice? Vno dè compagni del S. Giob al Cap. 4. *Ecce qui feruiunt ei non funt ftabiles, & in Angelis fuis reperit prauitatem, quanto magis hi, qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum, confumentur velut à tinea*: Gli Angeli fteffi, diceua quefto gran Sauio, non furono conftanti, e ritrouò in loro Dio macchia di peccato, quanto più dunque quelli, i quali dimorano in cafa di fango, & hanno per fondamento la terra, faranno confumati, come dalla tignola? Ma che s'intende per quelle cafe di fango? Olimpiodoro dice tutto il mondo, ma la commune

E impoffibile in quefta vita nó imbrattare

Imprefa dell' Armellino.

Cantic. 4. 7

Applicata à giufti.

Iob. 4. 18.

Corpo cafa di fango, che fempre imbratta.

quefto

questo nostro corpo composto di terra, si che l'anima pouerina è tutta circondata di fango, non può dar vn passo, che non s'imbratti; e v'è di peggio, che oue il fango commune imbratta solamente essendo toccato, questo non solamente per mezzo del tatto, ma ancora della vista, dell'vdito, dell'odorato, e di tutti gli altri sensi arrecca macchia, e rende immondo.

12 Dico più, che non solamente mouendosi l'anima, s'immonda, ma ancora stando ferma, perche segue l'amico di Giob, *Terrenam habent fundamentum*, hanno per fondamento la terra, non secca, ma bagnata, cioè, fango, che questo è il proprio significato della voce hebrea, si che, ò si fermi, ò camini, ò si appoggi, ò non tocchi altro, che il suolo, ò tocchi, ò vegga, non mai si ritroua senza fango, sempre si macchia, sempre si troua immonda; e quando non contrahesse bruttezza dalle cose esterne, nascerebbe questa dentro di lei, a guisa di tignuola, che perciò segue il nostro testo, *Consumentur velut a tinea*. Si che vn'anima gelosa della sua purità dice, *Malo mori, quam fœdari*. Mi par mill'anni di vscir da questa vita, per vscir parimenti dal fango. M'è dolce la morte, poiche pone in sicuro la mia bellezza. Mi è amaro il viuere, poiche non può essere senza l'imbrattarmi.

Ibidem Iob

Iob 4. 19

Tal Armellino Eleazaro.

13 Tal candido armellino, molto più per la purità della conscienza, che per la veneranda canitie, fù quel santo vecchio Eleazaro, il quale esortato à mangiar, simulatamente almeno, carne porcina cõtra la legge, & vscir in questa guisa dalle mani de'suoi nemici; più tosto, che macchiar il suo candore, volle morire: *At ille*, dice il sacro testo, *cogitare cœpit ætatis, & senectutis suæ eminentiam dignã, & ingenitæ nobilitatis canitiem, & respondit citò, præmitti se velle in infernum*. Non si contentò la sacra scrittura di dire, ch'egli si risoluè, e rispose di voler più tosto morire, ma disse, che ciò fece prestamente *Respondit citò*, tanto prestamente, che tagliò il filo al pensiero, perche *Cogitare cœpit*, cominciò solamente a pensare, e subito gli parue tanto mala cosa l'imbrattarsi, che non pose tempo in mezzo, non volle trattenersi a dar la risposta, quasi che il caso fosse dubbioso, ma come di cosa chiara, & indubitata subito rispose. Non fù di mestiero, che il pensiero proponesse molte ragioni alla volontà, per farle eleggere il meglio, che al primo raggio di luce apparue tanto superiore la beltà alla vita, che subito la volontà rifiutò questa, per non perder quella. In questa guisa dunque ancora quell'anime del purgatorio, sicute veggendosi di non più mai imbrattarsi, accettano volentieri qual si voglia patimento, anzi che di buona voglia entrano nelle ardenti fiamme, per tor da se qualche picciola macchia in loro rimasta.

2. Macab. 6. 23.

14 Gran priuilegio, non hà dubbio, è dunque questo primo, ma quando non fosse accompagnato dal secondo, che è l'esser certo di esser in gratia, & amico di Dio, sarebbe di poco contento, perche, che mi giouirebbe il non poter peccare per l'auuenire, se di presente in peccato mi ritrouassi? che contento mi potrebbe porger l'esser sicuro di non perder l'amicitia diuina, se dubitassi di non hauerla? Sappiamo ancora noi in questa vita, che la Predestinatione è infallibile, e che se siamo predestinati, sicuramente, & in eterno goderemo di Dio: mà non essendo certi di esser predestinati, pur viuiamo in affanno, & in timore, come se infallibile non fosse la predestinatione. Se dunque quelle anime del Purgatorio non fossero certe di esser in gratia, poco contento recherebbe loro il sapere, che hauendola, non la potranno perdere. E perciò ecco il secondo vantaggio, che hanno sopra di noi, che oue noi incerti sempre siamo della diuina gratia, onde sempre ci conuiene temere, e dubitar della propria salute: Quell'anime benedette hanno certezza infallibile di amar Dio, e di essere da lui amate. Oh che fauore, oh che priuilegio marauiglioso.

Secondo vantaggio, che è la certezza della gratia.

15 Donna, che non ha altro pensiero, ò cura, che di parer bella, & ornata, per piacer a gli occhi altrui, non si priuerebbe dello specchio per tutto l'oro del mondo, e perche? dallo specchio forse beltà, od'ornamenti riceue? non già, ma in quello si acerta della sua beltà, e de'suoi ornamẽti, egli dà la sentenza, come Giudice, delle sue fattezze, e senza di lui sarebbe sempre in sospetto di non hauer bene accommodate le treccie, non ben repressi gli errori degli ondeggianti capelli, non ben disposti in varie parti del capo i fiori, e le perle, non ben lauato il viso, non à

Specchio perche dalle donne amato.

perfet-

perfettamente pulita la fronte, accommodate le ciglia, inostrate le guancie. Hor le anime dè giusti altro non bramano, che di parer belle à Dio, per esser amate da lui, altro non procurano, che tor da se ogni macchia, che gli occhi suoi purissimi offender possa, & aggiungersi ornamenti per maggiormente aggradirli. Onde vn'Santo Vescouo chiamato Nonno, in veggendo vna donna vana del Mondo sopra modo bella, & ornata, si pose dirottamente à piangere, considerando, che tanta diligenza vsata egli non haueua per piacer à gli occhi diuini, quanta costei per allettar gli occhi humani. Ma che? non hanno in questa vita specchio, che dia chiaramente la sentenza della beltà loro, che gli assicuri, che non vi sia macchia nel volto della loro conscienza, onde viuono sempre in timore, & in sospetti, *Etiam si simplex fuero, hoc ipsum ignorabit anima mea*, Diceua il S. Giob, *Et tædebit me vitæ meæ*, Ancor che semplice io sia, cioè, puro, e Mondo, l'anima mia non lo conoscerà, e mi dispiacerà la vita mia, e poco appresso dice, che staua in sospetto di tutte le opre sue, *Verebar omnia opera mea*, E che, se bene fosse stato bellissimo, e risplendentissimo, pure esser poteua, che alla presenza di Dio, & auanti al suo giustissimo Giudicio non fosse paruto tale. *Si lotus fuero quasi aquis niuis, & fulserint velut mundissimæ manus meæ, tamen sordibus intinges me, & abominabuntur me vestimenta mea.*

Iob. 9. 21.

Idem nu. 28.

Ibidẽ nu. 30. & 31.

16 E quindi nasce, che non pare all'anime zelanti della propria salute; di esser mai à bastanza lauate, e che sempre vanno aggiungendo penitenze sopra penitenze, sacramenti sopra sacramenti, e sempre ritrouando nuoue inuentioni di piacer più à Dio, perciò vedi, che Dauid non si satia mai di chieder perdono delle sue colpe, e pregar Dio, che lò laui, & abbellisca. Hora dice *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*. Habbi misericordia di me, ò Signore, e perdonami le mie colpe; ma parendoli, che vna misericordia, benche grande, non bastasse alle sue molte colpe, soggiunge, *Et secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam*, Cioè, conforme alla multitudine de tuoi effetti misericordiosi scancella la mia iniquità. Ne di ciò contento, quasi parendogli, che dell'iniquità scancellata alcun vestigio deforme rimanesse, segue, *Amplius laua me domine ab iniustitia mea, & a delicto meo munda me*. Lauami, o Signore, copiosamente, e mondami affatto dal mio delitto, ne parendogli pure hauer detto à bastanza, dice appresso, *Asperges me Domine hyssopo, & mundabor, lauabis me, & super niuem dealbabor*, Cioè, Signore aspergimi in modo, e lauami di maniera, che più bianco diuenga, che la neue. Ma ne con tutto ciò potendosi assicurare di esser mondo, prega Dio, che gli dia vn'nuouo cuore *Cor mundum crea in me Deus*, Perche altrimenti non gli parrà mai di hauer à bastanza lauato quello, che di già fù di varie colpe fatto immondo.

Psal. 50. 3.

Ibidẽ nu. 4

Ibidẽ nu. 4

Ibidẽ nu 9

Ibidẽ nu 12.

17 Tal'è dunque lo stato misero di questa vita presente. Ma quell'anime del Purgatorio, essendosi rimirate in lucidissimo specchio, & in quello conosciute per belle, non hanno più, che sospettare, ò di che temere. Ma quale dirai è questo specchio? non altro, che Dio, di cui si dice, che *Est speculum sine macula, & candor lucis æternæ*. Da questo dipende il giudicio, e la sentenza della bellezza nostra, onde diceua S. Paolo, *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc iustificatus sum* Cioè, Non mi pare di hauer alcuna macchia nel volto della conscienza mia, ma non perciò mi assicuro di esser giusto, perche, *Qui iudicat, me Deus est*, Quegli, che ha da dar la sentenza, è il mio Signore, e fin che non mi veggo in questo specchio, non mai sarò sicuro. Ma le anime del Purgatorio veggono elle chiaramente Dio? Certamente che nò, perche sarebbono beate, come dunque in questo specchio si conoscono? Rispondo, che subito, che l'anima è dal corpo separata, si viene appresentata al tribunale diuino, e facenoosi di lei il particolar giudicio, di cui disse il Sauio *Facile est coram Deo in fine obitus retribuere vnicuique secundum opera sua*, Quindi viene ella à conoscere chiaramente, quale si sia. Vedutesi dunque quell'anime purganti in questo specchio belle, stanno sicure di esser in gratia di Dio, di piacer à gli occhi suoi; e perche

Specchio dell'anime vscite di questa vita qual sia.

Sap. 7. 26.

1. Cor. 4. 4.

Ibidem.

Eccle. 11. 28.

E pur

pur conoscono esser in loro rimasto qualche picciolo neo, nelle purgatrici fiamme per liberarsene dimorano volontieri, e godono insieme vna pace marauigliosa, & vna tranquillità, e sicurtà di conscienza, che non si può pagare.

18 Quando alcun negotiante ha posto le cose sue in saluo, quando la naue piena di peregrine merci è giunta al porto, hora dice; posso dormir quietamente; ma quando è in pericolo di perder tutte le sue ricchezze, & hauer gettate al vento tutte le sue fatiche, non pare, che possa prender riposo, ò quietamente dormire. I giusti in questa vita non possono dormir quietamente, conoscendo il pericolo, nel quale si ritrouano, non possono goder pacifico sonno, anzi conuiene loro vigilar sempre, conforme al consiglio del Saluatore, *Vigilate, & orate, ne intretis in tentationem*. Ma l'anime del Purgatorio hauendo già condotta la loro naue carica di pretiose merci nel porto, dormono quietamente in vn sonno di pace. Non è questo pensiero mio, ma si bene della Santa Chiesa, la quale pregando per loro nella Messa, dice, *Memento Domine famulorum, famularumq; tuarum, qui nos praecesserunt, & dormiunt in somno pacis*. Dirai parla de Santi? Non è vero, perche per gli Santi non si prega Dio, ma si bene per l'anime del Purgatorio, dunque di queste fauella qui la Chiesa. Ma queste non sono tormentate dal fuoco? Non patiscono grandissimi dolori? Come dunque si dice, che *Dormiunt in somno pacis*, Cioè riposano in vn sonno saporito, e quieto? E chi mai s'è ritrouato, che in vn letto di carboni accesi, ò fra le fiamme ardenti habbia potuto prender sonno? Ne giorni estiui per il gran caldo appena si può prender sonno, e crederemo noi, che nell'ardentissime fiamme del Purgatorio altri possa dormire? Ma se pur dormono, dunque dolore non sentono, consequentemente non patiscono, ne sodisfanno alla giustitia diuina per le loro colpe. Dice ad ogni modo bene, la Santa Chiesa, che *dormiunt in somno pacis*, Perche non fauella di sonno materiale, che non può star insieme con dolori, ma di sonno mentale, di quiete di conscienza, di pace interna, e vuol dire, che la sicurezza, che hanno quell'anime sante di esser in gratia di Dio, e di non douerla perder giamai, anzi di douerlo, quando che sia, vedere, e godere perfettamente, fa si, che in vna certa maniera quelle fiamme sembrino rose, quei tormenti conuiti, quel horrido luogo agiato letto, quella pena vn dolce sonno, però di loro il Sauio diceua, che *Visi sunt oculis insipientium mori, illi autem sunt in pace*, E poco appresso, *Che spes illorum immortalitate plena est*. La loro speranza, che è quella, che li conforta, è piena d'immortalità.

19 Non è dunque come quella dè mondani, la quale è vuota, è vana, onde appresso gli antichi si dipingeua sedente sopra vn vaso voto, con vn coruo nella mano per cantare quel vccello *Cras Cras*, Cioè, dimani, dimani, e con ragione siede sopra vaso voto, perche si fonda in vanità, non hà fondamento stabile, e sempre è vota d'ogni bene; ma la speranza di quell'anime è tutta piena, e soda, e sicura di ottener quello, che spera, Quella del Mondo rimira cose temporali, anzi diurnali, risguarda il dimani, ma quella dell'anime del Purgatorio rimira cose immortali, beni eterni, e perciò *Immortalitate plena est*: Quella secca nel meglio, muore prima, che goda dell'oggetto sperato, questa *Immortalitate plena est*, Perche non muore mai, non mai si secca, ò in languidisce, fin che non si ottiene quello, che si spera, e la speranza all'hora non muore, ma si cangia, e si trasforma in allegrezza, & in contento.

20 Oh che priuilegio. L'Intelletto nostro è tanto curioso, che l'esser incerto di qual si voglia cosa, che brami sapere, benche al suo ben essere non appartenga, lo tormenta senza fine. Homero per non sapere sciorre vn enimma, morì di dolore. Aristotele per disperatione si gettò nel mar Euripo, non sapendo de suoi moti trouar la cagione. Eudosio diceua, che volentieri, qual Farfalla, si sarebbe abbruciato nella fiammeggiante sfera del Sole, purche gli fosse stato lecito da vicino contemplarlo. Di vn'altro Filosofo chiamato Canio Giunio racconta Seneca, che volontieri andaua alla morte, per certificarsi se l'anima

In questa vita non è lecito dormir sicuramente.

Marc. 14. 38.

Speranza come dipinta da gli antichi.

Speranza dell'anime del Purgatorio qual sia.

Sap. 3. 2. Ibid. nu.

Curiosità dell'intelletto quanto grande.

De tranqui itate. cap. 14.

l'anima era immortale, e se nel punto della sua separatione dal corpo fosse per accorgersi ch'ella si separaua. Che sarà dunque l'esser incerto di cosa tanto importante, quanto é l'eterna salute? E non poter arriuar á sapere se degno si sia d'amore, ò d'odio? Lo star pendente tanto tempo, quanti anni si viene aspettando sentenza, ò d'immensa felicita, ò di perpetua, & estrema miseria? O che pena è questa all'anime sollecite della propria salute, e gelose dell'amor di Dio. Ahi è pur vero, vanno talhora dicendo quest'anime con le lagrime à gli occhi, e con sospiri dal cuore, ch'io non sò, se amata sia dal mio Dio, ò pur odiata? Dunque ha rò tutti i giorni della mia vita á star in forse della mia salute? E che sarebbe di me, se mi trouassi nell'vltima hora della mia vita priua delle vesti nuttiali? Se douessi star sempre priua, e lontana dal mio Dio in compagnia de gli spiriti rubelli dell'Inferno?

Incertezza della propria salute quanto affligga i giusti.

21 Il beato Luigi Beltramo, huomo di santissima vita, era ritrouato tal'hora da alcun suo figlio spirituale tutto risoluto in lagrime per il gran dolore, & affanno, che sentiua al cuore, e dimandato, che hauesse, perche si dirottamente piangesse, rispondeua, come non hò io da piangere, se sono ancora incerto della mia salute, e non sò ciò, che habbia ad essere dell'anima mia? E cosí grande questa pena, e tanto importante questo dubbio, che non vi è giusto, il quale per esser certificato della sua salute, non accettasse volentieri di star nelle fiamme del Purgatorio infino al giorno del giudicio. E chi non dira dunque, che siano poco men, che felici quell'anime, le quali già sono fuor di questo dubbio, e sono fatte certe della loro vicina felicità? Si può dir quasi, che comincino á goder del Paradiso. Si proua, perche, il sapere d'essere in disgratia di Dio, è vna spetie d'Inferno á chi hà sentimento non deprauato, onde diceua Dauid *Ne auertas faciem tuam à me, & similis ero descendentibus in lacum*. Dunque l'esser certo della gratia di Dio, è vna spetie di Paradiso.

Psal. 26 9.

Certezza della propria salute spetie di Paradiso.

22 Sposo amante, che ha faticato molti anni, per arriuar al possesso di bellezza amata, quando è giunto á darle l'anello, chi non sà quanto gioisca, e come si troui contento? non perche di gia goda l'oggetto amato; ma perche è fatto certo della possessione di lui; e non altrimenti, chi potrà spiegare il contento di quell'anime benedette, le quali vscite da pericoli di questa vita, già riceuuto hanno l'anello, e sono dichiarate Spose del Rè del Cielo? Non direi bugia, se gia le chiamassi beate; che con questo nome furono chiamate dall'Angelo nell'Apocalissi, *Beati, qui ad cœnam nuptiarum agni vocati sunt*. Non dice beati quelli, che gia sedono alla mensa delle sue nozze, che sono i Santi del Paradiso, ma quelli, che sono stati inuitati, che sono stati dichiarati per commensali del Rè del Cielo, che sono assicurati di quegli eterni beni, il che si affà molto bene all'anime del Purgatorio. E se la speranza, benche non sicura, & incerta de gli eterni beni, fá goder i giusti in questa vita, onde diceua San Paolo *Spe gaudentes*, Che sarà la speranza certa, e sicura, e molto più vicina, e di beni molto meglio conosciuti, e stimati? Questo è dunque il secondo vantaggio, che hanno quell'anime del Purgatorio sopra di noi, al quale per maggior perfettione, e compimento vi si aggiunge il terzo.

Appoc. 19. 9.

Ad Rom. 12. 12.

23 Et è, che oue noi poniamo bene spesso impedimento all'acquisto de gli sperati beni, e non siamo disposti á riceuer le gratie, le quali con larga mano Iddio fa piouer sopra di noi, quell'anime dispostissime sono à diuini fauori, ne mai da loro si fa resistenza, ò pone impedimento alle gratie diuine, all'Indulgenze, alla felice speditione, e liberatione da quelle cocenti fiamme. Quindi Christo Signor nostro, per dimostrare quanto difficilmente si rimettesse il peccato contra lo Spirito Santo, disse *Qui dixerit verbum contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei, neque in hoc sæculo, neque in futuro*. Non gli sarà rimesso, ne in questo secolo, ne men nel futuro, nelle quali parole ci dà ad intendere, esser più facil cosa, che si rimetta alcun peccato nell'altro seco-

Terzo vantaggio dell'anime del Purgatorio

Matt. 12. 32.

Se più difficile da rimetterſi il peccato in queſta ò nella futura vita.

lo, che in queſto, perche altrimente, negato che haueſſe rimetterſi in queſto, non accadeua, che vi aggiungeſſe non poterſi rimettere nel ſecolo futuro; ſi come perche è più difficile reſiſtere à molti, che ad vno; non vi ſarà chi dica, il tale non può reſiſtere ad vno, ne à molti, poiche ſe ad vno non può reſiſtere, e coſa chiara, che molto meno à molti, e perciò è del tutto ſuperfluo l'aggiungeruelo; Ma ben diraſſi, il tale non può reſiſtere à molti, ne ad vn ſolo. Preſuppone dunque il noſtro Saluatore, che ſia più difficile da rimetterſi vna colpa in queſta vita, che nella futura. Ma come va? non è queſto il tempo deſtinato al rimetter le colpe? Non profetizò Iſaia in perſona del Saluatore *Spiritus Domini ſuper me, eo quod vnxerit dominus me, ad annunciandum manſuetis miſit me, vt mederer contritis corde, vt prædicarem captiuis Indulgentiam, & clauſis apertionem? vt prædicarem annum placabilem Domino?* E l'iſteſſo Signore non applicò à ſe ſteſſo queſta profetia, qual'hora nella Sinagoga aprì il libro d'Iſaia, e leſſe queſto Teſto, dicendo anche più chiaramente, *Prædicare captiuis remiſſionem?* Non diceua San Paolo, *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies ſalutis?* Se dunque queſto è il tempo deſtinato alla remiſſione delle colpe, il tempo, in cui regna la miſericordia diuina, e l'altra vita è deſtinata alla giuſtitia; come non ſarà più facile, che ſi rimetta alcuna colpa in queſta vita, che nella futura? Io non ſaprei, come meglio riſpondere, che per ragion del tempo certamente è più facile, che ſi rimetta hora la colpa, che nell'altra vita, come anche per riſpetto di Dio, il quale hora ſi porta da Padre, oue nell'altra vita trattera da Giudice; ma ad ogni modo per vn'altro riſpetto è più difficile la remiſſione in queſta vita, che nella futura, & è per riſpetto de gli impedimenti, che noi vi poniamo; perche quante volte ci chiama il noſtro Dio, e ci promette la remiſſione delle noſtre colpe, e noi ſordi non vogliamo attenderui? Quante Indulgenze ſi traſcurano, quanti ſagramenti ſi abuſano, quante ſodisfattioni ſi tralaſciano, dalle quali coſe potremmo noi racorre la remiſſione ò delle colpe, ò delle pene loro donute? Ma quell'anime del Purgatorio non mai pongono oſtacolo ad alcuna Indulgenza, non mai rifiutano alcun ſuffragio, non mai ricuſano di vſcir da quella doloroſa carcere, mentre, che nè ſono inuitate da Dio, e perciò hauendo riſguardo alla buona loro diſpoſitione, per queſta ragione ſi può dire, che in qualche maniera è più facile di rimetterſi il peccato, cioè, la pena temporale, che ſe le deue nell'altra vita, che in queſta.

Iſa. 61. 1.

Luca 4. 18

2. Corint. 6. 2.

24 Parmi dunque poſſiamo dire, ſia quella differenza frà quell'anima del Purgatorio, e quelle, che è in queſta vita ſchiaue fatte ſi ſono delle colpe, che ſi ritroua fra Rei poſti nelle carceri, entro alla Città; e colpeuoli incatenati al remo delle Galee. E carcere il Purgatorio, di cui molti intendono quel luogo di San Pietro *In quo & his, qui in carcere erant ſpiritibus veniens prædicauit.* Galea all'incontro è il peccato, in cui ſi vende per iſchiauo l'huomo peccando, ancorche ſia Principe; Onde fù detto di Achab, che *Venundatus eſt, vt faceret malum.* Hor qual differenza vi è frà carcerati, e Schiaui di Galea? molte, fra le altre, che nella carcere non è altri tenuto ad affaticarſi, vi ſtà per cuſtodia ſolamente, ò per patire; ma nella Galea chi ſchiauo à forza di baſtonate, è coſtretto ad affaticare; e non altrimente nel Purgatorio ſtanno l'anime per patir ſolamente, che per loro è paſſato il tempo di oprar bene ò male. Ma in queſta vita non ſi può ſtar otioſo, e chi non ſi affatica operando bene, ſtenta facendo male, che perciò nella citata autorità ſi dice, che *Venundatus eſt, non vt pateretur,* Ma *Vt faceret malum.* In oltre ſe perſona nobile è carcerata, e viſitata da parenti, e da amici, e non le mancano pretioſe viuande fin'nella carcere portate; ma ſchiauo di Galea, e abbandonato da tutti, & eſſendo in corſo, hor in queſta parte, & hor in quella, ancora che i parenti, & amici vogliano, non poſſono aiutarlo. E così le anime del Purgatorio ſono ſpeſſo viſitate da gli Angeli del

Purgatorio carcere.

1. Petri 3. 19.

Peccato mortale Galera.

3. Regum 21. 25.

Differenze fra prigioni e ſchiaui di Galera.

li del Cielo, e da gli amici, e parenti di questa vita ſi applicano loro dell'Indulgenze, e dè ſuffragi, non ſenza gran giouamento. Ma quell'anima infelice, che ſtá in peccato mortale, non è capace di godere di ſimili benefici, e ſe bene ſacrifici, ò d'altre opere buone, ſe le applicano, non ſe le contano a ſodisfacimento; perche s'è troppo allontanata da fedeli, & è come membro morto riſpetto al corpo di S. Chieſa.

25 Di più, Schiauo di Galea non pur patiſce, e fatica; ma ancora è in continuo pericolo di affogarſi, perche ſe la Galea pericola, egli manco de gli altri può aiutarſi, per eſſer con ferri á piedi, e ſouente ancora incontrandoſi con nemici della propria Galea, corre pericolo di eſſere, mentre ſi combatte, vcciſo. Ma chi è carcerato, ſtà più ſicuro, che ſe foſſe libero, eſſendo ſotto alla cuſtodia del Principe, e rachiuſo in luogo, oue accoſtar non ſi poſſono i ſuoi nemici. Ne altrimente i peccatori ſtanno in continuo pericolo di eſſer ſubiſſati nel baratro infernale, morendo in quel miſero ſtato, e di perder per ſempre la vita; la doue l'anime del Purgatori ſono ſicuriſſime, come detto habbiamo, della loro ſalute, e di non douere più alcuna offeſa riceuere da loro nemici.

26 Finalmente, quello, che fa à propoſito mio è, che dalle carcere della Città non v'è difficoltà alcuna di eſſer liberato, fatto che ſia il Decreto fauoreuole dal Giudice, ò dal Principe, ne alcuno ſi ritroua, che potendone vſcire, voglia per ſuo proprio guſto rimanerui. Ma dalla Galea, ancora che ſia finito il tempo della ſeruitu, ò dal Principe ottenuto ſi ſia l'indulto, oh' quanto è difficile, che chi vi ſi ritroua incatenato, ſe n'eſca libero, perche hor la Galea è in corſo, & è in paeſi lontani, e non accade penſarui, perche neanche vi arriua la nuoua; hora il biſogno, che ſi ha de remiganti non permette l'eſecutione dell'ottenuta gratia; hora nuoui debiti fatti da lui nella Galea hanno da ſcontarſi; e tal'hora egli ſteſſo aſſuefatto à quel modo di viuere, non ne vuol vſcire. E l'iſteſſa differenza appunto ſi ſcorge frá le anime del Purgatorio, & i peccatori viuenti; quelle, ſubito che finito è il tempo della loro ſodisfattione, ò per ſuffragij de viui vien loro impetrata la liberatione di quelle fiamme, non vi dimorano vn momento, non v'è forza, che poſſa trattenerle, non vi è chi impediſca l'eſecutione dell'ottenuta gratia, & elleno tanto ſono deſideroſe di ritrouarſi con Dio, che in vdir la felice nouella, che ſia finito il tempo del loro eſiglio, liete ſe ne volano al Paradiſo. Ma quell'anime infelici, che incatenate dalle loro sfrenate paſſioni ſono ſchiaue del peccato, oh' quanto difficilmente ſono liberate, ſe bene Iddio le chiama, & offeriſce loro il perdono, e porge inſin la mano per cauarnele, elleno, ò non vi attendono, ò non ſe ne curano, ò diſprezzano l'offerta liberatione, ò ſe ben vorrebbono accettarla, tanto ſi ſentono aggrauate di ferri, e di debiti, che non par loro di potere, e tal'hora ſe ben commodamente potrebbono, amano, miſeri, la loro ſeruitù, e villanamente ſi portano contra di chi, corteſemente liberar le voleua.

Difficoltà di vſcir dal la Galera della colpa.

27 Queſta ſcorteſia notó Dauid in molti, e lodando Dio, la cui bontá non ſi laſcia vincere dalla malitia di coſtoro diſſe nel Salmo 67. *Qui educit vinctos in fortitudine, ſimiliter eos, qui exaſperant, qui habitant in ſepulchris*, Letteralmente fauella degli Hebrei dimoranti nella ſeruitú dell'Egitto, e dice, che Dio li liberò, eſſendo eglino legati *In fortitudine*, Cioè, fortemente riſtretti à guiſa, de ſchiaui incatenati, e di più, ch'eglino ſteſſi faceuano reſiſtenza alla diuina mano, *Qui exaſperant*, Cioe, che l'offendeuano continuamente, che lo faceuano prender ſdegno, che rifiutauano il ſuo aiuto, *Contumaces* Tradusse Simmaco, cioè, oſtinati nelli mali, *Reuerses* Aquila, rebelli, che più d'ogni altro, come deſperati della propria ſalute, ſono difficili a ſoggiogarſi, *Qui habitant in ſepulchris*, I quali haueuano per loro habitatione i Sepolchri, erano á guiſa di morti, e pareua tanto difficile il liberarli, quanto reſuſcitar vn morto. Il che tutto s'auuera ne peccatori. Queſto è lo ſtato, e la conditione voſtra ò miſeri, ſiete legati fortemente dalle voſtre colpe, dalle paſſioni, da mali habiti, dalle male vſanze, da nulle riſpetti humani. Oh che forza vi vuole per ſciorre queſte catene. V'è di peggio, che in vece di ricercar aiuto dalla diuina mano, che

Pſal. 67.7.

Ibidem.

 potrebbe

Potrebbe liberarui, continuamente l'esacerbate, l'offendete, l'irritate, lo prouocate più tosto à castigarui, che à souuenirui, siete contumaci, duri, ostinati, di proprio capriccio, ribelli, che non volete vdir la diuina voce, ne riconoscerlo per vostro Signore, habitate ne' Sepolchri fetidi de peccatacci horrendi, e ne' luoghi destinati ad offender Dio: vi compiacete della compagnia de' Morti, e de' cadaueri, che tali sono quei vostri compagni nelle sceleraggini. Nè sepolchri, oue non giunge raggio di celeste luce, perche vi compiacete delle tenebre, & aborrite il diuino lume; e si come, chi è auezzo à dimorar nelle tenebre, non può sostener la luce, e mal volentieri esce in luogo chiaro; così voi auezzi à star in Sepolcri tenebrosi, non volete goder l'aria serena, e chiara della diuina gratia, e perciò oh quanto è cosa difficile, che vn' peccatore si risolua di far vera penitenza.

Penitenza più difficile, che l'innocenza.

28 Difficilissima cosa è, che si ritroui vn' innocente, perche fra tante occasioni & incentiui al male *Quis gloriabitur, castum se habere cor?* Ma ad ogni modo molto più difficile, dice S. Ambrosio, è che si ritroui vn vero penitente *Facilius*, Dice egli *inueni, qui innocentiam seruauerint, quam qui congrue egerint pœnitentiam*. Più facilmente ho ritrouato, chi habbia conseruata l'innocenza, che chi habbia fatto condegna penitenza. Gran vantaggio è questo dunque, che hanno le anime del Purgatorio di esser sempre disposte, sempre pronte, non mai ritrose al riceuer i benefici, e le gratie diuine; la doue noi le facciamo tanta resistenza. Ma poiche elleno sono così ben disposte, non manchiamo noi di aiutarle con molti suffragij, & elemosine, perche non mai anderanno in vano, e procuriamo imitarle, con non far resistenza alla diuina gratia. Riposiamo.

S. Ambros.

Seconda Parte.

FELICE Stanza potrà parere ad alcuno, considerando le cose dette, quella del Purgatorio: esser sicuri della diuina gratia, certi di non douerla perder mai: destinati à godere gli eterni beni, e prestamente; chi non l'inuidierebbe? Ma tutta via hanno quelle anime i loro contrapesi, e così graui, che si può por in dubbio, se migliore sia lo stato loro, ò il nostro.

Primo disauantaggio dell'anime del Purgatorio.

Et il primo è, che oue noi habbiamo grandissima facilità di meritarci nuoui gradi di gloria continuamente; perche non pure qual si voglia opera buona, ma anche ogni minimo buon pensieruccio, purche siamo in gratia, ci sarà ricompensato con eterna mercede. Quell'anime non più possono meritare; e per molto, che siano patienti, rassegnate in Dio, ferventi nell'amor suo, ò del prossimo; non meritano alcuno augmento di gloria. Et è questa conclusione non pur commune di tutti quanti i Teologi; ma ancora certa secondo la nostra Santa fede. Ma che vuol dire? Non hanno quell'anime libertà di volere? non sono in gratia? non fanno atti buoni, di patienza, e di amor di Dio? tutto è vero, perche dunque non meritano? Perche è finito il tempo loro, non sono più in via, ma in termine, è passato il giorno, e venuta la notte, di cui diceua il Saluatore *Venit nox, quando nemo potest operari*.

Perche nõ si meriti in Purgatorio

Ioann. 9

30 Quando si corre al pallio, chi corre più velocemente, prima che si arriui al termine, acquista il pregio; ma passato, che hai il termine, per molto, che corra, se ben andassi più veloce, che vna saetta, ò che vn' folgore, guadagneresti tu nulla? nò, che vuol dire? perche il pregio si dà à chi corre più velocemente da vn termine all'altro; ma passata, che si è la meta, il correre più non gioua. Così noi in questa vita tutti corriamo al pallio dell'eterna felicità, l'vn termine è la nascita, l'altro è la morte, chi fra questi due termini velocemente corre, acquista il pregio, ma passata, che si è la meta della morte, corri quanto vuoi, che nulla ti gioua. Non è mio questo pensiero, ma di S. Paolo, che scriuendo à Corinti così loro dice *Omnes qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed vnus accipit brauium, sic currite, vt comprehendatis*. Quasi dicesse, auertite, che non basta correre,

1. Corinth. 9. 24.

correre, bisogna correre in guisa, che si prenda il pallio, correte dunque fuori di strada, ò passato, che si sia il pallio, nulla gioua, e perciò di se stesso egli diceua *Ego autem sic curro, non quasi in incertum*. Non corrò à caso, ne senza frutto. Ma oue stà il Pallio? Nel punto della morte *Facile est*, Diceua il Sauio *Coram Deo in die obitus retribuere vnicuique secundum opera sua*. Finito che sei di morire, Iddio ti constituisce il premio, ò la pena dell'opere tue, ti dà il pallio conforme alla velocità del corso, ne ti è più lecito aspirar ad altra mercede.

Eccle. 11. 28.

31 Oh' che priuilegio è questo nostro, se valer ce ne sapessimo, in vn giorno possiamo acquistarci tesori di meriti; auuantaggiarci in molti gradi di gloria, che dico in vn giorno? in vn'hora, in vn momento, con vn sospiro, con vn'atto di amor feruente verso di Dio, possiamo arrichirci di eterni beni.

Facilità che habbiamo di arrichirsi di meriti.

L'oro in queste nostre parti è ingrandissimo pregio, più si stima vn pochetto d'Oro, che vna gran massa, non dirò di rame, ò di ferro, ma dell'istesso argento. Ma nell'Indie Nuoue, oue ne sono grandissime miniere, non si stimaua nulla, e si daua per ogni vil prezzo. Oro finissimo sono le opere buone, e particolarmente la carità, di cui si dice nell'Apocalissi *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum, vt locuples fias*. In questa vita non si può dire, quanto vaglia quest'Oro, perche *Omnis ponderatio non est digna continentis animæ, e si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam* Ne è marauiglia, perche non pur in se, è preciosissimo quest'Oro, ma ancora fra di noi ve nè grandissima penuria, perche *Quoniam abundauit iniquitas, refrigescet caritas multorum*. Ma nell'altra vita, in quel Mondo Nuouo ve nè grandissima abbondanza, quella Celeste Gerusalemme è fabbricata tutta d'Oro *Ipsa Ciuitas aurum mundum*, Per le strade, e per le piazze si calpestra Oro, onde non vi si spende, perche tutti grande abbondanza ne hanno, e ciascheduno stà contento del suo. Mentre dunque siamo in questa vita, attender bisogna á negotiare, e spendere il nostro Oro, che Dio ce lo paga carissimo. E quindi potrassi rispondei ad vn'dubbio, che intorno all'autorità dell'Apocalissi poco fà citata, potrebbe farsi. Imperciochе si diceua in lei, *Suadeo tibi, emere a me aurum ignitum, vt locuples fias*. Compra Oro da me, acciochе diuenti ricco.

Appoc. 3. 18

Ecclesi. 26. 20.

Matthe. 24 12.

Appoc. 21. 18.

Appo. 3. 18

Oro dell'opre buone quanto vaglia in questa vita.

32 Ma chi ha veduto mai, che il comprar faccia ricco? Col vendere più tosto altri si arrichisce, ma comprando, più tosto impouerisce, ò se non impouerisce, neanche si fá ricco, posciache comprando á giusto prezzo, ha ben diuersa cosa da quella, che haueua prima; ma in valore possiede l'istesso; come dunque qui si dice compra Oro da me, acciochе sij ricco? Rispondo, che comprandosi Oro in questi paesi, non si fa certamente ricco il compratore, ma comprandosi nell'Indie si; perche lá si vende a buonissimo prezzo, con vn'chiodo, con vn coltello, con vno specchietto, ò altra simile coluccia hauraі gran quantità d'Oro da quei paesani, che poi in queste nostre parti sara di grandissima valuta, e cosi diuenterai ricco. Hor nell'istessa maniera, mentre tratti con Dio, negotij con persona del Mondo Nuouo, che è ricchissima d'Oro, e che è pronta á dartene gran quantita per pochissimo prezzo, per vn quattrino, che tu dia di elemosina, per vn bicchiero d'acqua, per vna parola, che tu dica per amor suo, ò che per amor di lui lasci di dire, ti da non picciola quantità della sua gratia, e del suo amore, & in questa maniera diuenti ricco. Hor questa mercantia far non possono le anime del Purgatorio, e questo è il primo loro disauantaggio.

Comprando Oro come si diuenti ricco.

33 Il secondo, sono le pene acerbissime, le quali trappassano di gran lunga non solamente quanto possiamo noi patire, ma quanto ancora pensar possiamo in questa vita. La prima di queste è vna grandissima fame di veder Dio, la quale è chiamata da Teologi, Pena di danno; la fame corporale suole essere di gran tormento, e di maggiore, che le ferite fatte col ferro, che cosi disse Gieremia *Melius fuit occisis gladio, quam interfectis fame*. Fù migliore la sorte, e la conditione degli vccisi col ferro, che de morti per la fame. Ma quanto è più nobile l'animo del corpo, tanto parimente è di maggior tormento la fame spirituale, che la corporale. Prima, perche l'animo è molto più sensitiuo in se medesimo, già che da lui riceue il corpo la virtù del sentire. Appresso, perche gli

Secondo disauantaggio dell'anime del Purgatorio.

Trenorum, 4. 9.

Fame d'animo più tormenta che quella del corpo.

appetiti dell'animo sono molto più vehementi, che quelli del corpo, & à proportione della loro grandezza è parimente il tormento, che ne segue. Di più la fame corporale fino ad vn certo termine cresce, ma poi mancando le forze, e perdendosi gli spiriti, anch'ella si scema. Ma la fame dell'animo, come che nasce da fonte immortale, non mai (se non ottiene quello, che brama) si estingue, ma sempre si va auanzando, e crescendo. Hor di questa sorte è la fame di quell'anime tormentate, e delle maggiori, che tra di loro possano essere. In questa vita recà gran tormento vn vehemente desiderio, che non si adempisce, onde disse il Sauio, *Spes, quæ differtur, affligit animam*, Ma non ha, che fare con l'afflittione di quell'anime separate.

Proverb. 13 12.

Fame dell'anime del Purgatorio grandissima.

34 In prima, perche in questa vita sono i desideri sparsi per diuersi oggetti, si bramano honori, piaceri, richezze, per noi, e per gli amici; onde qual fiume diuiso in molti canali, non possono recar molta ruina, ò molto tormento all'anime nostre. Ma nel Purgatorio quell'anime in questo solo desiderio di veder Dio, hanno raccolti tutti i loro appetiti, tutte le loro brame, onde egli sarà qual fiume impetuoso, e trabboccante sopra ogni argine, o termine. In oltre, persona famelica, ò desiderosa, in questa vita ha mille altri trattenimenti, e negotij, che lusingano la fame, e non lasciano, ch'ella tanto tormenti, onde si legge de popoli della lidia, che in tempo di vna gran penuria, ordinarono, che diuise le genti in due parti, vn giorno si desse cibo ad vna, e l'altro, all'altra, e che il giorno, in cui si digiunaua, fosse lecito trattenersi in giuochi, si che quei giuochi faceuano sentir meno la fama, distrahendo l'animo in molti pensieri. Ma le anime del Purgatorio non hanno giuochi, ò d'oggetti sensibili, che le distragano, non ragionamenti curiosi, che le trattengono, non sonno, che loro il desiderio interrompa, e perciò continuamente nell'oggetto bramato pensando, quasi acqua di Fiume trattenuta, sopra modo la fame loro cresce, e le tormenta.

Lidi che rimedio trouassero alla fame.

Fiame del Purgatorio quanto da temersi.

35 Che dirò poi di quelle ardenti fiamme, nelle quali continuamente dimorano? Non possiamo noi sopra il lume della candela tenere per vna quarta parte di vn'hora vn dito, che sarà lo star in quelle fiamme i giorni, e le notti intiere, anzi i mesi è gli anni? O se vi pensassimo, non saremmo cosi facili a dire, purche vada in Purgatorio, mi contento. Percioche dimmi vn poco, sai, ò tu, che cosi parli, che cosa sia Purgatorio? Se alcuno dicesse, purche mi sia saluata la vita, non mi curo d'esser condannato alla Galea, se gli direbbe, sai tu ò fratello, che voglia dire star in Galea? Hai prouato i tormenti, e gli stenti de poueri Galeotti? Sai, che il cibo, é la beuanda loro è pan duro, & acqua corrotta? che sono più le bastonate, che riceuono, che i bocconi, che mangiano? Sai, che stanno incatenati, e dormono come tanti Cani? Sai, che vuol dire maneggiar vn remo i giorni intieri, e combatter contra la furia dell'onde del Mare? Ah che se lo sapessi, non diresti certamente di voler andar in Galea. Cosi à quelli, che dicono non curarsi de peccati veniali, perche non si dà loro altra pena, che del Purgatorio, nel quale non si curano d'andare, possiamo dire, sapete voi, che vuol dire Purgatorio? hauete mai prouato, come arda quel fuoco? come tormenti quella fame, e quella sete? come agiatamente riposino quell'anime in quelle fiamme? Sapete, quanto caramente si sconti in quel luogo ogni illecito boccone, che si prese, e non si pagò in questa vita? come sia seuera la, e terribile la giustitia diuina? Ah'che se vna minima cosa di queste fosse da voi saputa, non fareste si poco conto del Purgatorio. Cosi S. Agostino à certi, che diceuano non curarsi di andar in Purgatorio, risponde, *Nemo hoc dicat, fratres carissimi, quia Purgatorius ignis durior erit, quam quicquid potest in hoc sæculo pœnarum videri, aut cogitari, aut sentir.* Non vi sia alcuno, ò fratelli, che ciò dica, perche quel fuoco del Purgatorio è molto più terribile, che qual si voglia tormento, che in questa vita possa ò vedersi, ò sentirsi, ò immaginarsi. Si che tutti i tormenti ritrouati da Tiranni, e da gl'istessi Demonij dell'Inferno, tutte le infermità, che può patir vn corpo humano, sono picciolo paragone delle pene del Purgatorio; ne solamente queste, ma tutte quelle, che può immaginarsi il pensiero, che non

Perosa vita de schiaui di Galea

S. Agust. ser. 41. de Sanct.

Tormenti del Purgatorio quanto acerbi.

ha termine alcuno, non arriuano all'acerbità loro. Che sarà poi se consideriamo la lunghezza.

36 In questa vita se il dolore è molto grande, non può esser lungo, perche prestamente vccide, e se è lungo, è segno, che non è molto grande, perche come diceua Seneca, *Nemo potest valde dolere, & diu*. Gràn tormento recà il fuoco, ma non arriui à starui mezz'hora, che sei morto, la febre dura tal hora degli anni, ma non reca molto tormento. Ma le pene del Purgatorio sono acerbissime, e lunghissime; perche arriuano tal'hora alle decime, & alle centenaia d'anni. Hor se tanto rincresce ad vn'infermo vna notte, che non dorme, & vn'hora gli sembra vn'anno, aspettando la bramata aurora. Qual sarà l'affanno, & il tormento di quell'anime addolorate, alle quali per gli anni intieri si differisce l'aspettato immenso bene, e frà tanto conuiene loro star fra acerbissimi tormenti, al sicuro, che vn'hora sembra vn'anno; e quanto lungo poi le sembrerà vn'anno intiero? E noto l'esempio di quell'infermo, che elesse di star vn giorno nel Purgatorio, più tosto, che patir molti anni d'infirmità in quella vita; ma entratoui non arriuò all'hora, che cominciò à dolersi, che non gli era attesa la promessa, e che erano passati tanti giorni, ch'egli dimoraua in quelle pene, & inteso poi, ch'egli misurato hauea quel tempo col suo desiderio, e non colla vera misura, e che haueua da starui molte altre hore, pregò Dio, che lo tornasse in vita à sopportar quiui il rimanente della pena, che gli restaua; se ciò pensassimo noi, oh quanto sopportaremmo patientemente i nostri trauagli, anzi oh quanto ringratiaremmo Dio, che ci desse da patire in questa vita, oue, e le pene sono minori, & si patisce con merito; più tosto che riseruarcele nel Purgatorio.

Nel Purgatorio vn hora par vn'anno.

37 Terzo disauantaggio: non possono valersi quell'anime delle Medicine, e degli aiuti, che à noi sono in grande abbondanza esposti, e pronti. Due sorti di piaghe hanno qui le anime nostre, di colpa, e di pena. I Sagramenti, e particolarmente quello della confessione, sono medicine per la colpa, l'Indulgenze per la pena. Oh che priuilegio è questo nostro, hai commesso mille sorti di colpe? Tene vai ad vn Confessore, gli manifesti le tue piaghe, con due parole, che dica, ti risana. Rimane la pena, che ti si deue di molte centenaia di anni nel purgatorio, vai ad vna Chiesa, oue è Indulgenza Plenaria, & eccoti rimessa tutta la pena, in modo, che se morissi, andereisti drittamente in Paradiso.

Piaghe dell'anime quanto facilmente curate in questa vita.

Ma nell'altra vita non si ritrouano quelle medicine, chi muore con colpa mortale, con quella rimane sempre, perche non vi è medicina, di risanar quella piaga. Chi muore con molto debito, l'ha da scontar in Purgatorio, di donde non è per vscire *Donec reddat nouissimum quadrantem*, Come disse il nostro Saluatore. Nè è marauiglia, perche anche la natura, oue nascono i mali, fa nascere parimenti i rimedij, oue i veleni, parimenti gli Antidoti. Dal Mondo Nuouo ci vengono i legni santi, e le salse periglie per rimedio di que' mali, i quali di là hebbero parimenti origine: le piaghe dell'anime si cagionano in questa vita, e qui parimenti sono i rimedij loro: Che se potessero quell'anime valersi del l'Indulgenze, come possiamo noi, oh quanto sarebbono in ciò diligenti, quanto sollecite, hora conoscono il pregio loro, che non se ne possono valere, e forse in questa vita ne fecero poco conto, & hora ne pagano amarissima la pena. Poiche, come dice Saluiano, *Vna re ad duas diuersissimas coarctantur summa vti exigit, vt a pirare ad libertatem velint. Sed eadem posse non sinit, quae vede co...* Hanno sommo desiderio di vscire da quel carcere, e non possono in alcun modo aiutarsi, così, come dice S. Bernardo *Quod hic neglleximus, illic centuplum reddemus*. Dal che vorrei, che ne cauassimo noi due documenti, vtile vno per l'anime nostre, l'altro per quell'anime meschine.

Matthei 11.26.

Quanto difficil ne i e nell'altra.

Oue nascono i mali nascono i rimedij.

Saluiā. lib. 5. de Proud.

S. Bern. de obitu Vmberti.

38 Il Primo sarà, che sappiamo valerci de nostri priuilegi, già sapere, che chi vedendo l'occasione nō si vale de suoi priuilegi, col tēpo li perde. Non siamo noi si sciocchi, che perdiamo i nostri. Hai priuilegio, ò christiano, di acquistarti grā sissimi tesori in Paradiso cō pochissimo prezo, priuilegio sì, perche l'o, ere tue per se stesse nō sono di tāto valore, ma è priuilegio, che ti fà Dio cōcentandosi pagar vna tua lagrimuccia, vn sospiro, vna parola con eterni beni, non lo perder da...

Documenti cauati dalle cose dette.

que

que attendi ad accumular tesori, ad ammassar richezze in Paradiso, mentre che puoi, cioè, mentre stai in questa vita, mentre che ci dura il Priuilegio. Così ti ammonisce il Sauio dicendo *Quodcunque facere potest manus tua, instanter operare, quia nec opus, nec ratio, nec sapientia, nec scientia erunt apud inferos, quò tu properas*. Non tralasciar opera buona, che tu far possa: ti si rappresenta vn pouero? Fagli ellemosina, senti vno che mormora? fagli la correttione, vedi vscir vna Messa? và, e sentila; ti senti rimorder la conscienza di alcuna colpa? và subito, e confessati: sai che v'è Indulgenza in alcuna Chiesa? và, e guadagnila *Quodcunque facere potest manus tua, instanter operare*. Perche hora è il tempo della semenza, e ciò, che qui semini, raccoglierai à cento doppij nell'altra vita.

Eccle. 9. 10

Ibidem.

39 Il secundo documento vtile per quell'anime tormentate, è che mossi à compassione delle pene loro, le aiutiamo con l'Indulgenze, con l'elemosine, co' digiuni, orationi, & altre opere buone; accioche quanto prima liberate siano da quelle acerbissime pene. E qual cuore sarebbe cotanto duro, e crudele, che scorgendo, non dirò, vn suo parente, ò d'vn'suo amico, ma qual si voglia strano, anzi vn suo stesso nemico, caduto nel fuoco, & vdendo le sue lamenteuoli voci, colle quali richiede aiuto, non corresse à soccorrerlo? Hor tù vedi con gli occhi della fede tante anime pouerine nell' ardenti fiamme del Purgatorio, delle quali molte sono dè tuoi amici, dè tuoi parenti, odi con l'orecchio dell'istessa fede, che gridano ad alta voce *Miseremini mei, Miseremini mei, saltem vos amici mei*, Come dunque sarai così crudele, che non le soccorri? Forse sono piccioli i loro tormenti? anzi hai vdito, che trapassano, quanto si può patire, ò immaginare in questa vita; forse farai questo beneficio à persone indegne, ò poco grate? anzi à persone dignissime, che sono in gratia, amici di Dio, destinati à goder gli eterni beni, e gratissimi insieme, perche in Paradiso poi ricompenseranno i tuoi suffragi con altre tante potentissime preghiere; forse non puoi? anzi vi hai grandissima facilità, qual si voglia oratione, ò d'elemosina, ò d'opra buona gioua loro, e sopra tutto l'Indulgenze, & il Santissimo Sacrificio dell'altare, leggesi ne' Poeti Gentili, che passando per gli abissi Orfeo con la sua Cetra, Cerbero rattenne il latrare, le furie il peruersare tralasciarono: Gli Auuoltoi di Titio, il Sasso di Sasifo, l'acqua di Tantalo, la ruota di Isione, e l'altre pene tutte soprastettero di tormentare i dannati loro. Ma noi per fede habbiamo, che sentendosi il suono della Cetra dell'Oratione nel Purgatorio, si alleggeriscono grandemente le pene di quei tormentati, e perseuerandosi, non per vn poco solo, ma per sempre liberati ne sono, forse sei per fare ciò con pericolo tuo, come fra di noi auuiene, che volendo alcuno liberare altri dal Mare, ò dal fuoco, vi rimane tal'hora egli estinto, ò sommerso? appunto, anzi farà con tuo non picciolo guadagno, meritando non poco perciò appresso Dio. Onde è bel costume di alcune persone religiose di non applicar mai alcuna Indulgenza ne à sodisfattione di alcuna opera buona per se, ma tutta donarla, per quanto posson[o], à morti, e vorrei, che l'imitaste ancora voi.

Compassione all'anime del Purgatorio si persuade.

Iob. 19. 21.

Fauole delle pene dell'altra vita

Indulgenze, e sodisfattioni, s'e bene tutte applicarle à morti.

40 Ma, dirai, l'ordinata carità vuole, che si cominci da se, dunque non deuo io lasciar d'applicar à me l'Indulgenze per applicarle ad altri, anzi dico io, là vera carità non rimira al suo interesse perche *Charitas non quærit, quæ sua sunt*; Ma quando pure vogli cominciar da tè, questo s'ha da intendere del ben honesto, e non del ben vtile, dell'essercitio delle virtù, e non della fuga delle pene; & appunto applicando tù la sodisfattione all'anime dè morti, tieni per te il ben honesto, perche operi virtuosamente, e doni loro il ben vtile, che è il pagamento dè loro debiti. In oltre si può ammetter quella regola, quando il bisogno è pari, ma non vedi, che qui v'è gran differenza? perche il tuo bisogno è futuro, & incerto, non essendo tù hora nel Purgatorio, ne essendo certo di doueui andare; là doue quello di quell'anime è certo, e presente, perche sono in questo punto tormentate dal fuoco; si che è molto più ragioneuole, soccorrer loro, che prouueder al tuo bisogno futuro. Anzi non vedi, che in questa guisa prouedi ancora à te stesso? perche facendo quest'opra di tanta carità, acquisti gran merito appresso di Dio, ti obblighi quell'anime, che pregheranno per te, & Iddio non permetterà,

Corrin. 13. 5.

metterà, che hauendone tu bisogno, non vi sia chi sodisfaccia per te, come tu sodisfacesti per altri; anzi che potrà essere, che per la tua carità Iddio a te rifferà dupplicata questa stessa sodisfatione, che tu applichi a gli altri.

41 Come auenne ad vn Santo Padre, al quale hauendogli vn moribondo, e gran peccatore, confessate tutte le sue colpe, e scorgendolo egli molto timido, e poco men che disperato, per dargli animo gli disse, se tu hauessi fatta penitenza tanti anni, quanti ho fatto io, non hauresti tu confidenza? certo che sì, rispose l'infermo. Horsu, soggionse quel Santo Padre, & io ti faccio vn dono di tutti i meriti miei, e di tutte le mie penitenze, il quale accettando il moribondo, se ne morì consolato. Ma ritornato il buon vecchio nella sua cella, e ripensando, come si fosse spogliato del frutto di tante sue fatiche, e penitenze; mentre che perciò se ne dimoraua afflitto, e mesto; ecco che gli apparue l'anima, a cui egli ne haueua fatto il dono, e lo ringratiò di sì gran presente, per ragion del quale, ella se ne andaua a godersi il Paradiso; del che, se ben rimase il santo consolato, non perciò lasciò di esser sollecito di se, & interrogò quell'anima, che sarebbe stato di lui, che priuato si era delle sue richezze spirituali; e gli fu risposto, che non pure non ne era priuo, ma che anche gli erano state duplicate, per quell'atto eccellente di carità, ch'egli fatto haueua.

Esempio di vn S. Padre che donò tutti i suoi meriti ad vn'altro.

Allegramente dunque, N. attendiamo à soccorrer quell'anime, che con Dio, al quale quest'opera è gratissima, non si perde mai, *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, vt cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula*. I poueri di questo mondo non tutti anderanno in Paradiso, e perciò può essere, che tu faccia elemosina a tale, che non sia per riceuerti ne gli eterni tabernacoli, se bene non perciò lascierà d'esserti ella vtile; ma facendo bene à poueri dell'altro mondo, che sono le anime del Purgatorio, sei sicuro, che lo fai à patroni delle ricche stanze del Cielo, e perciò come grate, quando tu morirai, ti verranno incontro, ti riceueranno nella loro compagnia, ti difenderanno da maligni spiriti, e ti condurranno a gli eterni tabernacoli, oue goderai per sempre, il che il Signore per sua benignità à tutti noi conceda. Amen.

Luca 16.9

LETTIONE

LETTIONE SESTA,

Della definitione, & essenza della tribolatione; e di vn'arte marauigliosa, con cui può l'huomo da se lontana tenerla.

Carne se più vtile, ò danneuole all'anima.

ONGIVNTI Sono così marauigliosamente in vn solo composto l'animo humano, & il suo corpo; & è frà di loro tanta proportione, e cosi varieta, dipendenza, e dissomiglianza; ch'io non saprei ben dire, se fosse maggiore l'amicitia, ò l'inimicitia, che hanno insieme: se più fosse l'vtile, ò il danno, che l'vno dall'altro riceue: se, d'esser mal trattata dallo spirito, ò pur protetta, e mantenuta la sua carne meriteuole sia. Imperciòche ella è talmente casa di lui, che è anche carcere: è veste, ma sopramodo pesante: cauallo, ma calcitrante; veltro da caccia, ma che per se la preda piglia, e la diuora; è seruitore, ma disubbediente: compagno, ma infedele: amico, ma disleale: sposa, ma ingrata: spia, ma il più delle volte mendace: guida, ma errante: scalco, e coppiero, ma che mesce l'assenzo col mele il veleno col vino, Porta, ma vgualmente aperta a beni, & á mali: fenestra, ma per doue entra la morte: Instromento, ma sconcertato: carozza, ma da caualli sfrenati tirata: letto ma sopra modo stretto, e mal agiato. In somma tale, che ne senza di lei, ne con lei sembra poter hauer bene lo spirito, come già d'vn suo amico disse vn Poeta.

Metafore de gli officij della carne con lo spirito.

Difficilis, facilis, iucundus, acerbus es idem;
Nec tecum possum viuere, nec sine te. Cioè

Martiale lib. 12. pig. 47.

Sei cortese, e scortese, amaro, e dolce,
Viuer non posso senza te, ne teco.

Bella differenza fra l'intelletto, e la volontà.

2 Se tuttauia più sottilmente vogliamo andar considerando le operationi dell'animo nostro: ritrouueremo bella differenza fra di loro, che essendo due, cioè, Intendere, el volere, alle quali corrispondono due altre del corpo, la cognitione sensitiua, e l'appetito: non sono l'intendere, & il sentire frà di loro contrari, anzi marauigliosamente insieme si aiutano; là doue il volere dell'animo, e l'appetito del senso sono affatti contrarij, e repugnanti; e quindi ne segue vna importantissima dottrina, che per esser ben regolati gli atti della volontá, deuono opporsi a quelli dell'appetito sensitiuo; e per regolar bene all'incontro quelli dell'intelletto, deuono conformarsi al giudicio dè sensi. Se dunque si tratta di amare, di desiderare, guardati, non seguir in ciò il giudicio del tuo senso; perche brameresti cose temporali, ameresti cose indegne. Se all'incontro di Filosofare, di discorrere, di approuar questa, ò quella sentenza, guardati non ti discostar dal senso, se non voi far errore, perche diceua molto bene Aristotele, seguito in ciò da S. Thomaso, e da tutti gli altri Filosofi, che *delinquere sensum propter rationem est debilitas intellectus*, E cosa da scemo, da scioc-

Sensi in che deuono esser seguiti da noi, & in che abbandonati.

Arist. p. de Gener. tex 59. S. Thom. ibi de.

co, e

co, e da priuo di giudicio abbãdonar il senso per qualche sofistica ragione (che d'altra sorte nõ può essere, di cose naturali trattãdosi che non si sappia sciogliere.

Cagione di questa diuersità.

3 E la cagione di questa diuersità può essere. Che vna verità non può mai essere contraria all'altra, e perciò non potendo quella verità, che si conosce per mezzo dè sensi, esser contraria ad alcun'altra, che si appresenta all'intelletto, se questo da quella si discosta, sarà sicuramente errore. Ma all'incontro il bene, che appartiene alla volontà, è del tutto opposto à quel bene, di cui godono i sensi, perche la volõtà rimira il bene honesto, & il senso il diletteuole; e perciò quãto più ella da questa si discosta, tãto più si auuicina à quello, e la ragione ancora di questa diuersità è, che la verità della cosa è tale per se stessa, e nõ in rispetto ad altro; ma la bontà è tale con relatione, e rispetto ad altri; perche tal cosa porrà esser buona à me, che sarà cattiua ad vn'altro. La verità dunq; che tale è in se stessa, ò conosciuta sia dal senso, ò dall'intelletto, sẽpre è la medesima; ma la bõtà cangia faccia, e quella cosa, la quale è buona al sẽso, può ageuolissimamẽte esser cattiua rispetto alla volõtà ragioneuole, e così viene vna bõtà ad esser cõtraria all'altra.

Differenza fra la bontà, e la verità.

Scorgesi questa bella differenza nella Scrittura Sacra, perche, quanto alla volontà siamo esortati à non seguir gli appetiti del senso, che perciò dice il Sauio, *Post concupiscentias tuas non eas*. Ma all'incontro per accertarsi della verità di alcuna cosa, si adducono per testimonij i sensi. Così S. Gio. *Qui vidit, testimonium perhibuit, & verum est testimonium eius*, E nell'Epistola sua, *Quod vidimus, & audiuimus, & manus nostræ contrectauerunt de verbo vitæ*, E S. Pietro *Non doctas fabulas secuti, sed speculatores facti illius magnitudinis*.

Ecclesi. 18. 39. Ioann. 19. 35. 1. Ioann. 113. 2. Petri. 1. 16.

Testimonio della Sacra Scrittura

4 Mà à qual fine, dirai forse, questo discorso? per dimostrarui la dependenza, e la connessione, che hauranno le sequenti lettioni colle precedenti, e quanto sia sodo il fondamento, sopra del quale, come vi diceua nella seconda lettione, pretendiamo fabbricar la nostra torre. Percioche fin hora ragionato habbiamo delle cose apparteneti all'esistenza della tribolatione, s'ella si ritroui, se in ogni huomo, se ogni giorno, e l'esistẽza delle cose da noi si conosce p mezzo de sensi. Hor dall'esistẽza passeremo all'essẽza, e da sensi all'intelletto, e vedremo, che cosa sia q̃sta tribolatione, cõsidereremo la sua natura, & apporteremo la sua definitione.

Propositione del soggetto.

Che cosa è dũq; questa tribolatione, che tãto si nomina, e tãto fa doler le gẽti? Qual si voglia male, che si patisca, dirà facilmente alcuno, poscia che ancora la scrittura l'addimãda male. *Si erit malum in ciuitate, quod non faciat dominus*, cioè, non v'è trauaglio nõ mãdato da Dio, *Omnes dies pauperis mali*, cioè, trauagliosi, e l'istesso sembra il parere di tutti gli huomini, appresso de' quali tãto è dire, io stò male, ò le cose mie vãno male, quãto io son tribolato. Ma nõ l'hai indouinata l'in percioche il peccato è egli tribolatione? Nò, perche nõ si cõmetterebbe, e souẽte porta seco prosperità; onde disse Gieremia *Quare via impiorũ prosperatur*: In oltre la tribolatione affligge, il peccato diletta, la tribolatione è cõtra il ꝓprio volere, il peccato è volõtario; ma nõ è egli male? e di che sorte? il maggior di tutti i mali. Nõ è dunq; l'istessa cosa male, e tribolatione. Ma pche dunq; male si addimanda? largamẽte, perche al senso sẽbra mala, ma paragonata al peccato non è tale.

Amos. 3. 6. Prouerb. 15 15

Che cosa sia tribolatione prima opinione.

Ierem. 12. 1.

Male è tribolatione sè l'istesso.

5 Si che due sorti di mali vi sono, vno propriamente, e cõ rigore, e questo è il peccato; l'altro largamente, e quasi impropriamente, e questo è la tribolatione. Il primo è male di colpa, il secondo si dice male di pena, *Videns Deus, quod cogitatio hominis intenta esset ad malum*, Qui si parla della prima sorte, *Si reddidi retribuentibus mihi mala*, Qui della seconda, *Nolite facere mal., & vos non apprehendent*, Qui l'vna & l'altra sono accoppiate insieme. Quella fa l'huomo malo, & empio; questa molte volte lo fà buono. In somma, de cibi possono dirsi molti cattiui in due maniere, ò perche siano amari, come è l'assẽzo, ò perche siano mortiferi, qual' è il veleno, bẽche per altro sia dolce. Ma i peccati che cosa sono? Cibi, *Peccata populi mei comedent*, E cibi cattiui, non perche amari, perche di loro si dice, *Cum dulce fuerit in ore eius malum*, Ma perche mortiferi, poiche *Anima quæ peccauerit ipsa morietur*, Cibo è parimente la tribolatione, *Cibabis nos pane lacbrymarum*, Ma cibo cattiuo, non perche mortifero, anzi, chi è medicina stupenda, *Curatio cessare facit peccata maxima* Ma perche amara *amaritudine repleuit me omnipotens*, Si dice di lei. Tal'hora però si ritrouano insieme questi due mali, come in colei

Genes. 6. 5. Psal. 7. 15. Eccles. 7. 1.

Mali di due sorti.

Osea. 4. 8. Iob. 20. 12 Exec. 18. 4 Psal. 79. 6. Eccl. 10. 4. Rach. 1. 20

Cibi in due maniere cattiui.

in colei, à cui disse Geremia *Vide quia malum, & amarum est dereliquisse te dominum Deum tuum: malum*, per la colpa, *amarum*, per la pena, la quale non si dimanda qui mala, per esser alla presenza di vn'altro male maggiore, che è quello della colpa, si come vn'huomo dotto in paragone di vn'altro assai più dotto, rassembra ignorante.

Ierem. 2. 19.

Seconda opinione.

6 Non si dunque bene spiegata la Natura della tribulatione, col chiamarla male; mà che sarà ella dunque? forse, dirá alcun'altro, qual si voglia cosa, che apporta afflittione, e dolore? il nome stesso par che lo dimostri, perche tribolatione è detta dal tribolo, che è vn fruttice spinoso, e che punge, come nota San Tomaso d'Aquino, ciò dunque, che ci punge, e ci affligge sarà tribolatione, ò come altri vogliono si deriua da certi carri, co' quali si pestano le biade, pur triboli chiamati, quasi che la tribolatione ci pesti, e ci addolori, come non è dubbio, che dolore sentirebbono le biade pestate, se hauessero senso. Ma ne anche questa opinione tocca il segno Imperciocheè la contritione delle proprie colpe, non è ella dolore? non affligge? non fá piangere? e se altri si batte con disciplina, e si caua sangue, non sente egli dolore? ma queste, diremo noi, che siano tribolationi? Certamente che nò, perche dolore volontariamente preso non è tribolatione, e da altra pianta, che dalla nostra volontá, ha ella da nascere per esser tale.

Sup psal. 3 co. 2.

Si riprona.

Frutti grandi come pendano da teneri ramoscelli.

7 Hauete auuertito, che da piccioli rami pendono tal'hora frutti molto grandi di Cedri, di zucche, o d'altra sorte? ma come si picciolo ramo può sostenere tanto peso? forse perche sia molto forte? nò, perche se distaccate quel frutto, e gli appendete vn'altro peso simile, egli si spezzerà, anzi se di nuouo gli ligate il frutto stesso, non potrà più sostenerlo, mà che vuol dire? non è l'istesso frutto di prima? come dunque prima era sostenuto, e non hora? E bel secreto di Natura, e per intenderlo, è d'auuertire, che è si grande l'amore de' Padri, e delle Madri verso de' figliuoli, che i pesi, e le fatiche, che per loro si sopportano, ò non si sentono, ò sembrano molto leggieri: Così madre, che non patisce, che fatica non sopporta per figlio infermo? e pure le pare di non far nulla, & è più vogliosa di faticare al fine, che al principio, la doue vn'altro durar non potrebbe alla minima parte di quei stenti, e perciò Mosè lamentandosi con Dio del carico, che dato gli hauena, soleua dire. *Nunquid ego genui multitudinem hanc magram, ut dicas mihi, porta eos in sinu tuo?* quasi dicesse, se io generata l'hauessi, non mi sarebbe di peso il portarla, ma portarla senza hauerla generata, è cosa intollerabile, & il nostro Dio all'incontro per dimostrare, che non si stancaua in portarci, disse, *Ego feci, ego feram.* Io gli hò fatti, a me conuiene il portarli. Hor questo affetto si ritroua non solamente ne gli huomini, ma ancora ne gli animali, & in tutte quante le cose a modo loro. I Leoni, le Tigri, i Cani, le Galline, e tutti gli animali verso de' loro figli vedete, che si consumano, e si priuano del proprio cibo per darlo loro: le piante parimente, benche priue di senso, vna simile propensione hanno verso de' parti loro, e si priuano volontieri del proprio succo, e nutrimento, per somministrarlo a frutti. Che più? insin ne gli elementi par che l'istesso si scorga, perche secondo molti, non è di peso l'acqua nel mare, perche è nel proprio centro, e congiunta come con suo padre, e perciò non gli è di grauezza alcuna.

Amore de' Padri verso figliuoli quali.

Num. 11. 12.

Amor de Padri verso de figli in tutte le cose

Isa. 46 4.

Differenza notabile fra essi loro.

8 Ma in questa somiglianza è da notare vna bella differenza, quanto alla duratione di questo affetto, che ne gli huomini è assai più dureuole, & in fin, che v'è spirito, ò vita, dura sempre l'amor de' Padri verso de' figliuoli loro. Mà ne gli animali finisce assai più tosto, perche passato quel tempo, nel quale i figli sono bisognosi de' Padri, cessa l'amore, e la prouidenza paterna, ne più sono i figli riconosciuti per tali da padri loro. Nelle piante poi, come che anche [più] imperfette sono de gli animali, dura assai meno quella propensione, cioè, tanto solo, che il frutto è attaccato alla pianta. Quindi si raccoglie la risposta del proposto dubbio, & è che mentre il frutto è pendente dalla pianta, è riconosciuto, come figlio, e come tale sembra di manco peso, e da lei si porta ageuolmente; ma staccato, ch'egli nè vna volta, non più si riconosce per figlio, onde se ben di nuouo tu

no tu ve l'appendi, si ha come per straniero, ne la pianta vi si accommoda per sostenerlo. Hor à proposito nostro, ecco la ragione, perche le afflittioni, le mortificationi, & i dolori, che di proprio volere l'huomo prende, non si chiamano tribulationi, cioè, perche sono parti della nostra volontà, per consequenza ancorache per altro siano molto graui, non le sono di peso, li porta volentieri; non meritano dunque essere chiamate tribolationi. Ma all'incontro ogni picciola cosa impostaci da altri contra nostro volere, oh'quanto è graue, quanto ci pesa. E quindi è, che la vita religiosa si stima tanto difficile, & aspra, non perche molti secolari non patiscano assai più di molti religiosi; mà perche quelli prendono la soma, che piace loro, fanno il loro proprio volere, & al religioso è imposta da altri; e non è marauiglia, se anche Dio poca stima faceua dè digiuni del popolo Hebreo, perche diceua, *In die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra:* Fate la vostra volontà, digiunate per vostro capriccio, e non per amor mio, non ve ne ho obligo alcuno.

Cosa voluntaria nō è di peso.

Isaia, 58.3

9 Horsù, dirà alcuno, aggiungiamo dunque, che la tribulatione sia cosa, che ci affligge contro il nostro volere, & hauremo ritrouata la vera sua definitione, e questo pare, che ci accennasse il Saluatore, mentre che ragionando con S. Pietro, e predicendogli la sua morte, gli disse *Cum esses iunior, cingebas te, & ambulabas, vbi volebas, cum autem senueris, alius cinget te, & ducet, quo tu non vis.* Sarai condotto, oue non vorrai, ecco la tribolatione.

Terza opinione.

Ioann. 21. 18

Ma s'io non m'inganno, neanche à pieno s'è dichiarata la natura di lei; perche se così fosse, dir non si potrebbe di alcuno, che volentieri abbracciasse le tribolationi, perche nell'istesso punto, che fossero conformi al suo volere, non sarebbono più tribolationi. Si torrebbe dunque il più alto grado di patienza, che vi sia, perche si come l'infimo è sopportar i trauagli con rassegnatione, se ben mal volentieri, e perche non si può far di manco, così il supremo è rallegrarsi nè trauagli, e desiderarli, conforme à ciò, che si dice de gli Apostoli *Ibant Apostoli gaudentes à conspectu concilij, quoniam digni habiti sunt, pro nomine Iesu contumeliam pati,* Me se per quest'allegrezza lasciano i trauagli d'esser tali, dileguarebbesi anche la patienza, che insopportabili consiste, e non potrebbono quelli tali esser chiamati patienti.

Si riproua.

Actorum. 5 40.

Molto più difficile dunque di quello, che forse in prima pareua, è questo quesito, che cosa sia tribolatione, e non sarà poco, se arriueremo à poterui rispondere.

10 Che sara ella dunque? forse, poiche è tanto oscura, non altro che tenebre, e notte? Si, potrei dire cō S. Ambrosio sopra il Salmo 118. ser. 7. S. Ago. ep. 120 Beda sopra il cap. 31. de Prouerbi, & altri, poiche spesse volte sotto nome di tenebre significata ci viene nella Scrittura Sacra, così il S. Giob, *Post tenebras spero lucem,* Cioè, dopò la tribolatione aspetto la consolatione, dopò l'auuersità, spero la prosperità. E quando si dice nelle Sacre carte essersi fatta alcuna cosa di mezza notte, s'intende misticamente, dice S. Geronimo, essersi operata in tempo di graue tribolatione: Questa parimente è la notte, dice S. Gio. Climaco, nella quale particolarmente ci si commanda, che facciamo oratione: questa è quella, che, secondo il Profeta Dauid, si cangia in luce, qual'hora, dice S. Gregorio Papa, allegramente è da noi sopportata la tribolatione. Quella è, in cui non s'è stingue la lucerna della donna forte, dice Beda, & in questa va l'amico à ritrouar l'altro amico, accioche gli presti trè pani, dice la Glossa. Tenebre dunque, e notte si chiama la tribolatione, e con ragione; perche le tenebre recano mestitia, & afflittione, il che sembra effetto proprio della tribolatione.

Se la tribolatio se sia tenebre.

Iob. 17. 12.

S. Geron. Isai 4.

S. Gio. Clim. grad. 25

S. Greg. 2. Moral 9.

Beda Pro. 31.

Gloss. Ord. Luc 11.

11 Aggiungesi, che bella differenza nel tempo delle tenebre si scorge fra gli huomini, e le fiere; & è, che queste fra le tenebre sogliono uscir dalle cauerne loro, & andar ricercando il vitto. Così ne fa fede il real Salmista dicendo *Posuisti tenebras, & facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiae Syluae, Catuli Leonum, ut rapiant, & quaerant à Deo escam sibi,* Gli huomini all'incontro si affaticano il giorno, e poi nelle tenebre si ritirano alle stanze loro, così fede ne fa l'istesso dicendo, *Exibit homo ad opus suum, & ad operationem suam usque ad vesperam.* E tal appunto

Psal. 103. 20.

Ibidē nu. 23.

Differenza fra buoni è cattiui nel tempo della tribolatione

appunto è la differenza fra i reprobi, e gli eletti nel tempo della tribolatione. I Reprobi, che viuono à modo di fiera, essendo tribolati, escono da se stessi, si lamentano di questo, e di quello, cercano consolationi nelle cose esterne. Ma gli eletti, che viuono da huomini ragioneuoli, nelle tribolationi entrano in se stessi, entro di loro cercano le ragioni dè loro trauagli, e le consolationi, così del figliuolo Prodigo si dice, che angustiato dalla fame, *In se reuersus*, Ritornò in se stesso, e poi anche alla casa del Padre, e S. Pietro scriuendo à fedeli tribolati diceua *Nolite peregrinari in feruore*. Non vogliate andar attorno peregrinando nel tempo della tribolatione. Nella notte in somma meglio si odono le voci, e la musica: discende la ruggiada dal Cielo, si tempra il calor del giorno, si maturano i frutti, e ci si scuoprono le Stelle, e la Luna; e non altrimenti nella tribolatione meglio s'odono le diuine inspirationi, si dispone l'anima à riceuer la celeste gratia, si modera il calore della concupiscenza, si maturano, e si mandano in esecutione i buoni proponimenti, e ci si scuopre il fauore dè Santi, e sopra tutti della Beata Vergine. Ma dall'altra parte le tenebre impediscono il vedere, e la tribolatione rende l'occhio più acuto, onde disse Geremia *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis eius*. Non par dunq; che tenebre siano le tribolationi.

Luca. 15. 17.
1. Petri. 4. 12.
Aug. in problem.
Threnorum. 3 1.

La Tribolatione se fuoco.

12 Forse dunque diremo, che siano fuoco, il quale, e per mezzo dell'ardore tormenta, e con la luce illumina? Si potrei dire, perche fuoco chiamate sono souente nelle Sacre Carte, così Dauid, *Probasti Domine cor meum, & visitasti nocte, igne me examinasti*, Ma quando mai fù dal fuoco abbrucciato Dauid? Non mai di questo materiale, ma ben souente dal fuoco della tribolatione dice S. Hilario, e S. Paolo chiama Saette del Demonio infuocate quelle tentationi, che sono accompagnate dalla tribolatione dice S. Gieronimo, e questo è parimente il fuoco col quale si purgano le colpe, e si condisce la vittima dice l'istesso. Che se il fuoco ha bella proprietá, che vnisce le cose somiglianti, e separa le dissomiglianti, onde, se vi poni vna massa di più metalli, vedrai, che liquefatti si separeranno l'vno dall'altro, e ciascheduno si vnirá col suo somigliante. Così la tribolatione fà conoscer gli amici, & i nemici, perche oue nella prosperità tutti si accostauano à te, nell'auuersità si allontaneranno i nemici, e quelli, che ti voglio no poco bene, che non haueuano il cuore conforme al tuo, ma i tuoi veri amici più che mai si vniranno, e stringeranno teco, che perció fù veramente detto, che *Amicus certus in re incerta cernitur*. Ne solamente gli amici humani, ma ancora gli amici di Dio si conoscono per mezzo del fuoco della tribolatione, che perciò fù detto à Tobia, *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, vt tentatio probaret te*. E da questo fuoco sono scoperti per falsi amici quelli, de quali dice il Saluatore, che *In tempore tentationis recedunt*, E per veri gli Apostoli si conobbero, à quali disse l'istesso Saluatore, *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis*. Se il fuoco ammolisce il ferro, & il vetro, & indurise il fango, e non altrimenti dalla tribolatione sono ammolite le anime generose, e nobili qual'era quella del S. Giob, il qual disse *Deus molliuit cor meum*, Ma i cuori terreni, & infangati nelle cose del Mondo, maggiormente s'indurriscono, come auuenne à Faraone, di cui souente si dice, che *Induratum est cor Pharaonis*. Se il fuoco purifica i metalli, & abrugia la paglia, e la tribolatione purga, & abbellisce l'anima, mortificando il corpo, la onde disse il Profeta Isaia. *Purgabit Dominus filiam Syon in spiritu iudicij, & ardoris*. Se il fuoco è ministro di tutte le arti, onde finsero gli Antichi, che Minerua si maritasse con Volcano, cioè, l'ingegno col fuoco, e la tribolatione è mezzo, che ci rende a marauiglia industriosi, e faticosi, come prouò Dauid, che disse *Pauper sum ego, & in laboribus à iuuentute mea*. Ma che diremo, che il fuoco non produce alcun frutto, ne dona fecondità alle cose, ch'egli tocca, anzi il tutto consuma è diuora, ma la tribolatione rende a marauiglia feconde quell'anime, nelle quali entra, conforme al detto del Saluatore dè buoni vditori della parola diuina, che *Fructum afferunt in patientia*, Et altroue, che l'eterno suo Padre *Palmitem ferentem fructum purgat, vt fructum plus afferat?*

Psal. 16 3.
S. Hilar. sup. Ps. 65.
Eph. 6.
S. Hieron. Amos 52. & Mar. 9.
Tobiæ 12. 13.
Luca 8. 13
Ibidē 22. 28.
Iob. 23. 16.
Exod. 8. 19
Isai. 4 4.
Minerua esser maritata à Volcano, che significhi.
Psal. 87. 36
Luca. 8. 15
Ioan. 15. 2

Se acqua.

13 Forse dunque, diremo, che la tribolatione non sia fuoco, ma acqua, dalla quale

S. Agost. in Psal. 65. Psal 68 2. S. Gieron. Ezec. 47.

quale inaffiate le piante, acquistano maggior fecondità, e producono abbondanti frutti? Si, potrei dire con S. Agost. sopra il Sal. 65. Perche sotto nome di acqua fù ella chiamata da Dauid, mentre che disse, *Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aquae vsq, ad animam meam.* E la Tribolatione è quell'acqua di contradittione termine della terra di promissione nella parte Australe, perche etiamdio doppo le vittorie de nemici si ritroua dice S. Gironimo. Ella è significata nell'acque, che si ritirano in vn luogo, accioche la terra faccia frutto, cioè, si partono dall'huomo, accioche egli si eserciti in opere buone. Ella nell'acque, le quali affuogano nel Diluuio gli animali, & innalzano l'Arca, cioè, non possono esser sopportare da gl'imperfetti; e più chiari, & illustri rendono i perfetti, Ella in quell'acqua amara fatta dolce dal legno, perche dal Santo legno della Croce è resa dolce, & in quella che si cangia in vino, perche si conuerte per virtù di Christo in allegrezza, dicono S. Bern. S. Greg. Papa S. Hilario S. Gieronimo S. Basilio, & altri. Che se nell'acqua perisce, e si affoga, chi vi s'immerge, di patimenti, e di morte anche souente è cagione la tribolatione. E vè di più, che l'acqua, se bagna le radici di pianta viua, fa, che germogli, e fruttifichi, come diceua il S. Giob, che, *Lignum habet spem, si praecisum fuerit rursu virescit, ad odorē aquae germinabit.* Ma se pianta tagliata, e priua di vita s'inaffia, più prestamente verrà à putrefarsi; e non altrimenti l'anime viue per la gratia, e ben radicate in Christo, adacquate con la tribolatione, si fanno più feconde d'opere buone; ma le morti, e senza radici di virtù, si perdono d'animo, e si danno in preda à vitij.

S. Bern. super Cant. ser. 54. S. Greg. 12. Moral. 12. S. Hilar. in Matt. 17. S. Geroni. Isai. 23. S. Basil. in 2. Prouerb. Iob. 14 7. — *Se vino?*

Ma dall'altro canto, l'acqua è inimica del caldo, e combatte col fuoco; la tribolatione all'incontro, e ci riscalda nell'amor di Dio, & è parte dell'istesso amore, conforme a quel detto, *Quos amo, corrigo & castigo.* Come dunque sarà acqua la Tribolatione?

14 Ma che diremo che sia? Forse vino, che riscalda, & è simbolo d'Amore? Si, potrei dire, perche fù chiamata col nome del vino dal real Profeta, mentre che disse *Potasti nos vino compunctionis*, E vino fù detta del furore di Dio da Geremia, secondo Origine; ne senza ragione; perche si come il vino è grato à sani, e nociuo à gl'infermi, così la tribolatione dalle persone giudiciose si abbraccia volontieri, e se ne caua frutto, e da gli imperfetti si fugge: come il vino dà forza à chi lo beue così la tribolatione à chi la sopporta, *Cum infirmor, tunc potens sum*, Disse S. Paolo. Come il vino imbriaca, chi è di capo debole, così la tribolatione fa vscir di ceruello i poco Sanij, onde disse Isaia *Ebria & non à vino.* Ma all'incontro pare vi manchi il meglio, perche il vino, è soaue, diletteuole, e rallegra il cuore; la tribolatione all'incontro è amara, dolorosa, e deprime & affligge l'animo; Non è dunque vino la tribolatione.

Psalm. 59. 5. Orig. in Ierem. hom. 6. 2. Cor. 12. 10. Isaia. 51. 21. — *Se peso?*

15 Mà che diremo, che sia? forse peso graue, che opprime, e pesta quello, sopra di cui cade? Sì, potrei dire, perche molte volte con questo nome è dimandata nella Scrittura Sacra, che altro non vogliono dire quel'e Profetie *Onus Babylonis, onus Niniue, onus Moab*, Fuorche tribolationi, e pene, che sono per cader sopra di Babilonia, di Niniue, e di Moab, e di queste fauellaua S. Paolo secondo S. Agostino, mentre che diceua: *Alter alterius onera portate*, Cioè, aiutateui l'vn l'altro nelle vostre tribolationi. Ma se è peso, dirai, dunque mi farà cadere in terra, nò, ti rispondo, perche, si come chi distribuisce i pesi, ha risguardo alle forze di ciascheduno, così il nostro Dio dà la tribolatione conforme alle forze, e non piu, onde diceua S. Paolo *Vnusquisque onus suum portabit*, Ciascheduno ha da portar vn peso, ma quale? Non quello de gli altri, che non sarebbe forse proportionato alle sue forze, ma il suo, il proprio di lui, fatto alla sua misura, al suo dosso. E se pur alcuno cade sotto di questo peso, è perche egli di già pendeua per cadere. Percioche non hauete auuertito, che se sopra vna colonna dritta voi ponete vn gran peso, non solamente per quello non cade, ma anche stà più ferma, più salda, e stabile, che prima? non altrimenti questo peso della tribolatione, se inchinato, e pendente ti ritroua alle cose terrene, ti farà facilmente cadere, ma se dritto verso il Cielo, ti farà di fermezza, e stabilimento cagione, come a fedeli diceua S. Pietro *Modicum passos ipse perficiet, confirmabit, consolidabitq;* Non si puo negare tuttauia, che il peso non discenda, e consequentemente, non

Isaia. 13 1. Nahum. 1. 1. Isaia. 15. 1. Salm. 6 a S. Agost. 83 99 719. Galat. 6. 2. 1. Petri. 5. 10.

 tuti

tiri à basso colui, chi lo porta, là doue la tribolatione in alto solleua il tribolato, e l'innalza sopra tutte le cose della terra; non è ella dunque compiutamente spiegata con questo nome di Peso.

Se mare.

16 Che diremo noi dunque, ch'ella sia? Forse Mare tempestoso, il quale con l'onde sue orgogliose innalza i legni, che ha nel seno? Si, potrei dire, perche Mare ella fù chiamata dal Real Profeta *Veni in altitudinem Maris*, E questo è quel Mare, nel quale fù gettato il mistico Giona, accioche noi liberati ne fossimo, dice S. Hilario in Matt. can. 16. Questo dice Ricardo di S. Vittore, hora ci spauenta dauanti, hora ci defende da lati, hora ci rende sicuri di dietro, come gia fece il Mar Rosso con gli Hebrei. E auanti noi, mentre temiamo esser tribolati, da lati, essendo noi afflitti, di dietro, mentre ci dogliamo de peccati passati. Et è molto bella somiglianza, perche, se il mare è amaro al gusto, e dispiaceuole al senso è la tribolatione. Se nel mare si ritrouano Perle, Coralli, & altre richezze, e tesori, e piena di richezze spirituali è la tribolatione, *Honestauit illum in laboribus*, Si dice del Patriarca Giacob, cioè, come altri legge. *Locupletauit illum*. L'arrichi con le tribolationi, se del Mare si genera Sale, e dalla tribolatione è partorita la sapienza; onde dell'istessa sapienza increata si dice, che *Didicit ex his quæ passus est*. Se il mare mercè della sua salsedine è contra la corruttione; e la tribolatione ci difende dalla morte de' peccati, *Curatio cessare facit peccata maxima*. Se per mare si fà viaggio molto più velocemente, che per terra; & in lontanissimi paesi per mezzo della tribolatione con gran prestezza, e velocità si arriua; al Paradiso in vna mezza giornata sola, si giunge, che perciò al buon ladrone crocifisso seco disse il Saluatore *Hodie mecum eris in Paradiso*. Ma tuttauia pare, che questo vi manchi, che non è nato l'huomo per solcar il mare, essendo egli animal terrestre; ma è ben nato per il trauaglio, conforme al detto del S. Giob *Homo nascitur ad laborem*.

Psalm. 68. 3. — *Ricar. de S. Vict. de extermino mal c. 3. 8. 10.* — *Sap. 10. 10* — *Hebre. 5 8.* — *Eccl. 10 8.* — *Luca. 23. 43.* — *Iob. 5. 7.*

Se pane.

17 Che sarà ella dunque? forse pane, che è il più commune, e natural cibo dell'huomo, che vi sia? Si, potrei dire, con la Glossa nel cap. 16. del Deuteron. con Ricard. de S. Vittore S. Agost. & altri, perche sotto questo nome fù chiamata dal Salmista, mentre che disse, *Cibabis nos pane lachrymarum*. Ci pascerai di pane di lagrime, ma chi mai ha vdito, che le lagrime seruano per pane? Le lagrime sono acqua, la quale non può nutrire, ne dar sostegno, se detto hauesse, che gli seruissero per beuanda anderebbe bene, ma per pane? che vuol egli dire? forse, che fosse pane impastato di farina, e di lagrime? ò pure pane, che mangiato lagrimar facesse? Meglio, chiamò Pane le lagrime; e la tribolatione, perche ha grandissima conformità col pane. Senza pane non si può viuere; ne senza tribolatione altri può passar questa vita. Il pane digerito, è di ottimo nutrimento, non digerito è pessimo, e la tribolatione con patienza sopportata è di grandissimo merito, ma non superata col caldo dell'amor di Dio, è occasione di molti peccati. Il pane dà sapore a tutte le altre viuande, e la tribolatione fà che maggiormēte godiamo delle consolationi; la sete, che ci diletti il bere, la fame che ci paiano saporite le viuande, la fatica, che ci piaccia il riposo. Il pane è cibo comune à tutti, & ordinario, che non si leua mai di tauola; e la tribolatione è comune à tutti, à poueri, à ricchi, à grandi, à piccioli, à buoni, & a cattiui, e non vi manca mai. Ma v'è in contrario, che il pane si ricerca, si compra, si guadagna cō fatiche, e con sudori, la tribolatione all'incontro si fugge, si schiua, si tien lontana più, che sia possibile.

Ricc. de S. Vict. de Aren. myst. 17. S. Aug. Ps. 126. — *Psal. 76 6.*

Se ferita.

18 Che diremo noi dunque, che sia questa tribolatione? Forse ferita, che si riceue contra voglia? Si, potrei dire, perche ferirci dicesi Dio, quando ci tribola, conforme à quella sentenza di Giob *Ipse vulnerat, & medetur*. Ne senza ragione, perche qual ferita reca la tribolatione dolore, e se la ferita apre la carne, la tribolatione apre la mente, e fà conoscer qual sia nel suo interno l'huomo. Se la ferita spauenta chi non è auezzo alle battaglie, e la tribolatione atterisce i poco prattici, che perciò il Saluatore prediceua prima à suoi Discepoli le tribolationi, accio che non si sgomentassero, quando n'erano assaliti, *Hec dixi vobis, vt cum venerit hora eorum, reminiscamini quia ego dixi vobis*. Se vi è ferita fatta da nemica, e crudel mano, & altra da amorosa, e pietosa destra, onde fù detto *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis*, E delle tribolationi non se ne ritrouano è

Iob. 5. 18. — *Prou. 17.* — *Beda ibidē* — *Ioan. 16. 4* — *Prouerb. 27. 6.*

minilstro

ministro l'odio, ma tal'hora ancora l'amore, dice il Venerabil Beda e informa quel detto *Quos amo corrigo, & castigo*. Ma v'è tuttauia differenza, perche la ferita toglie la forza, la tribolatione l'aggiunge, *Cum infirmor potens sum*. Diceua l'Apostolo: quella rende l'huomo impotente à caminare, questa lo fa correr velocemente al Cielo, quella lo fà infermo, questa se gli è infermo, lo risana.

2. Corr. 12. 10.

19 Che diremo dunque ch'ella sia? forse vna visita del celeste medico? Si, potrei dire con Origene Isychio, e S. Gieronimo, perche souente nella Scrittura cō questo nome ella si chiama, nel Salmo 15. *Probasti*, Dice, Dauid *Cor meum, & visitasti nocte*. Et il S. Giob, *Visitas eum dilaculo, & subito probas illum*. Che se la visita suol'esser breue, altramente se chi viene à visitarti, dimorasse lungamente teco, si direbbe, ch'egli fosse venuto per habitar teco, non per visitarti; e breue è la tribolatione, anzi momentanea, come dice S. Paolo, *Momentaneum, & leue tribulationis nostra*. Se la visita è segno di amore, & effetto di amicitia, e non meno perche ci ama, e ci vuol bene tribolationi ci manda il nostro Dio; S'è di honore, e di non picciolo fauore l'esser visitato, massimamente da persona nobile, e grande; e non picciolo honore fà Dio à suoi amici, mentre che gli stima degni di esser trauagliati per amor suo. *Vobis datum est*, Diceua S. Paolo, *Non solum, vt credatis in eum, sed etiā, vt pro nomine eius patiamini*. Hauete riceuuto oltre al beneficio della fede, questo gran fauore di patir per il nome di Christo. Se la visita del Medico cōsola, e da sperāza all'infermo, e la tribolatione ci riempie di sperāza della vita eterna, perche *Tribulatio patientiā operatur, patientia vero probationē, probatio vero spē*.

Se visita.

Orig. in ter. b. 2. Isyd. leuit. 18. Hier. Is. i. 24. Psal. 16. 3. Iob. 7. 18. 2. Cor. 4. 17. Philip. 1. 29. Rom. 5. 3.

20 Se il non esser visitato dal Medico, è segno, che si tiene per incurabile la sua infirmità, e disperato il caso; non altrimente quando Dio non manda tribolatione, è segno di esser reprobo, e senza sperāza di salute, che tali sono quelli, de quali disse Dio per il Reale Profeta *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum, ibunt in adinuentionibus suis*. Se le visite finalmente de gran Principi non sogliono mai essere senza gran guadagno dè visitati, facēdo loro gratie, fauori, e benefici, cosi il nostro Dio, il quale benche faccia officio per nostro amore di Medico, non però lascia di essere grandissimo Principe, anzi Rè dè Regi, e Signore dè Signori, non visita per mezzo delle tribolationi alcuno, che insieme nō gli faccia gran fauori, perche come dice S. Paolo, *Faciet cum tentatione prouentum* Insieme con la tentatione manda il frutto, & il guadagno. E vero con tutto ciò, che non si visita, chi nō istà fermo, anzi và errando vagabōdo, e più tosto esser si dice ricercato, ò perseguitato, che visitato, chi si nasconde, e fugge, per non esser ritrouato; ma da gli huomini si fugge à più potere la tribolatione, e da lei si nascondono, dunque nō del tutto se gli affà il nome di visita.

Psa. 80. 13

1. Corr. 10. 13.

21 Che diremo noi duque ch'ella sia? forse vna caccia, che dà Dio à quell'anime, che da lui fuggono? Si, potrei dire, perche cosi dice il Profeta Geremia *Mittā eis venatores, & venabuntur eos*. Che se il cacciatore si serue dè cani per prender la fiera, i quali hāno molto diuersa intētione da lui, perche eglino la perseguitano, come nemica, per lacerarla, e farle stratij, ma il cacciatore non la perseguita per odio, ma per la stima che ne fà, e la brama più tosto viua, che morta. Cosi Dio si serue in questa caccia dè ministri, i quali sogliono hauer cōtra di te mala volōtà, e ti perseguitano, per farti dāno, ma tale nō è già l'intētione di Dio principal cacciatore, perche egli si protesta, che *Non vult mortē peccatoris, sed vt conuertatur, & viuat* E perche non ci è veruno animale, che preso, māco rēpo viua, che il pesce, poiche tolto dal suo elemēto, che è l'acqua, subito muore, nō vedi, che se tratta di prēder gli huomini sotto metafora di pesci, perche dice à gli Apostoli *Faciam vos fieri piscatores hominum*, vuole anche, che questi pesci subito siano attuffati nell'acqua del Sāto Battesimo in segno, che nō vuole la loro morte, ma si bene la vita, e la salute? Ne solamente in questa caccia non perdono le fiere la vita, ma molte volte l'acquistano, hauendola in prima perduta, & oue nelle caccie temporali, altro nō cerca il cacciatore, che l'vtile proprio, & il diletto; in questa tutto l'vtile è nostro, ne altro diletto ha Dio, che del nostro bene.

Tribolatione caccia.

Iere. 16. 16.

Battesimo gran beneficio.

Mar. 1. 17

Peccatore fiera cacciata per mezzo della tribolatione.

22 Che douemo far noi dunque? non fuggire, come fanno le fiere, ma aspettare quello amoroso cacciatore, lasciarci prēdere, anzi da noi medesimi à lui ricorrere e darseli in preda. Felice te, se ciò facessi, ò peccatore, tu sei vna fiera seluaggia, cru-

dele, vagabõda, Iddio ti feguita per tuo bene, quei tuoi nemici, che offeruano tutte le tue attioni per calumniarti, che credi che fiano? Cani di Dio, per farti rauuedere de tuoi errori, & entrar nella rete del fuo amore. Quell'infirmitá, e danni, di facoltà, che credi che fiano? cani della caccia di Dio, per mezzo de quali, egli vorrebbe far preda del tuo amore. Quella tēpefta, ò auaro, che ti há fatto perder quel la raccolta, dalla quale fperaui hauer tefori, che ti credi che fia? Cane della caccia di Dio, che feguita il tuo cuore perduto appreffo alle richezze del Mōdo. Afpetta dunq; ò peccatore, afpetta ò peccatrice. Non fuggite, nõ fuggite, che nõ fi cerca di darui la morte, ma fi bene la vita. Nõ vedete, quāto ha patito per voftro amore quefto benigno cacciatore? come s'è pofto fra le fpine, fra chiodi? come ha fudato sāgue p feguirui? Dimoftrateui homai riconofcitori di tāto amore. E Ripofiamo

Seconda Parte.

23 *Popoli dell' Ifole Baleari come efercitaffero i figliuoli loro al tirar le faette.*

FV Gia bel coftume dè popoli dell'Ifole Baleari, i quali fopra modo fi dilettauano di effer perfettiffimi Arcieri, accioche i figli loro fi addeftraffero, & ammaeftraffero a fcoccar drittamēte le faette, nõ dar loro altro pane, che quello che dalle loro faette era percoffo. Si poneua per efempio fopra vn'alto palo, ò fopra colōna vn pane, & al famelico fanciullo fi daua l'arco, e le faette, & egli tefo l'arco s'ingegnaua di toccar cõ la fcoccata faetta il pane, & infin tāto, ch'egli nõ accertaua à percuoterlo, era egli pcoffo, & afflitto dalla fame. E l'ifteffo parmi, che habbia fatto la Madre Natura con gli intelletti noftri, il cibo de'quali è la verità, e particolarmēte dell'effenza delle cofe. perche nõ ha ella voluto, che quefto cibo godino sēza loro fatica, ma datoli qual arco il difcorfo, ha ordinato, che le faette delle fpeculationi tāte volte verfo di lui drizzate, e fcoccate fiano, fin che venga à dar nel fegno; & in queſta maniera, come di cibo con le proprie fatiche acquiftato, maggiormente nè goda. Hora noi habbiamo fcoccato molte faette per toccar il fegno, e colpir la vera effenza della tribolatione, ma fin'hora non l'habbiamo accertato, e famelico tutta via di quefta verità rimane l'intelletto. Ma fe non m'inganno ci fiamo accoftati molto, & à quefto altro colpo daremo ficuramente nel fegno.

L'ifteffo fa la Natura con gl'intelletti noftri.

Genere della tribolatione quale.

24 Che cofa è dunque tribolatione? Se cõfideriamo il nome, il quale, nõ effendo pofto a cafo, fuole dichiarare l'effenza della cofa nominata, ò aprirci almeno la ftrada per ritrouarla. Tribolatione, dicono alcuni, e noi di fopra l'accēnammo, è cofi detta da vn'herba fpinofa, la quale fi chiama Tribolo, come che anch'ella di fpine armata ci punga, e ci traffigga, egli è vero, che queft'herba non è feconda, ne frutto alcuno faporito, ò vtile produce, il che dir nõ fi può della tribolatione. Altri dicono deriuarfi quefto nome da vno inftromēto, cõ cui fi pefta, e mōda il grano detto in Latino *Tribula*, Et in volgare triuolo, pche fi come quefto peftando, e calcando rende il grano mōdo, e lo fepara dalla paglia, cofi le tribolatione, affligendoci, dalle colpe, ci purifica, difcerne i buoni dá cattiui, e fepara il noftro cuore da tutte le cofe terrene. Et è ciò molto fimile à quello, che diceua S. Gio. Battifta & S. Matt. al 3. *Cuius ventilabrum in manu fua, & per mundabit aream fuam;* Cioè, ha prefo Dio nelle fue mani la pala, o'l vaglio per mondar, e purificar il fuo grano, e ridurlo poi nel fuo granaro.

Tribolatione onde detta.

S. Matt. 3. 12.

Comunque, fia habbiamo dal nome, che la tribolatione è cofa che affligge, e reca dolore, ma ciò nõ bafta, perche anche le difcipline, che ci facciamo, ci affligono, ne però fono tribolationi. Aggiungiamo dunq; che delle cofe, che ci affligono, altre dipendono dalla noftra volõtà, e quefte fono penitenze più tofto, che tribolationi. Altre non deriuano, almeno immediatamente dal noftro volere, e quefte fono le tribolationi. No diffi, che fiano cõtra il noftro volere; perche può effere, che alcuno le abbracci volontieri per amor di Dio, e le defideri, ne per ciò lafcieranno di effer tribolationi, fe bene perderanno affai dell'efficacia loro.

Si diuide.

Tribolatione come poffa, e foglia effer dipendente dal voftro volere.

25 Diffi ancora, che nõ dipendono immediatamente dal noftro volere, perche imediatamente quafi tutte dipendono, Per efempio. Tu fai, che mangiando vna tale forte di cibo, patifci dolor di capo, ò di ftomaco, con tutto ció vinto dalla gola, lo mangi, ti viene il dolore, quefto dolore doura dirfi tribolatione?

Si, perche se bene è deriuato dalla tua volontà, perche volesti mangiar quel cibo, non però imediatamente, perche tu non lo voleui, ma volesti la cagione, dalla quale egli è nato. Similmente sá quel consigliero, che se vuol dir liberamente il suo parere, sarà odiato, e perseguitato, con tutto ciò non vuol lasciar di far il debito suo, seguono le persecutioni, sono tribolationi queste? si, ma non sono deriuate dal suo volere? non già immediatamente, perche le haurebbe schifate volentieri, ma mediatamente, perche non ha voluto, per tema di loro abbandonar la virtù. Et il concorrere della volontà mediatamente alla tribolatione è tanto vero, che non le toglie la sua essenza, che non v'è quasi tribolatione, che in questa maniera non nasca, Et intenderassi questo per mezzo della figura della Croce, già che appunto croci sono chiamate le tribolationi.

26 Hauete dunque auuertito, come si formi la croce? vedrete, che vi concorrono due legni, che perciò S. Agostino dice, ch'ella fù significata con quelle parole della Vedoua Sareptana *Ecce colligo duo ligna*. Ma di questi due legni, vno ha da esser dritto, e l'altro trauerso, sì che da vn dritto, e da vn trauerso si compone la Croce, e non altrimenti si compone la Croce Spirituale, che è la tribolatione. Il dritto è quel tuo desiderio, quel tuo disegno di arriuar á quel bramato fine, il trauerso è quella oppositione, quell'impedimento, che vi ritroui per istrada, e non ti lascia arriuar al fine, che bramaui, e di quel dritto, & di questo trauerso si fabbrica la tribolatione. Per esempio, ti ponesti à corteggiar vn Principe, cominciasti ad acquistarti la sua gratia, sperando riceuerne qualche gran fauore, questo fù il dritto, ma nel più bel fiore delle tue speranze, vi fù chi fece vn mal officio, vna sinistra relatione di te al Principe, perdesti la sua gratia, e se così la tua speranza, questo fù il trauerso, e da quel dritto, e da questo trauerso composta ne fù la tua Croce, la tua tribolatione.

3. Reg. 17. 12.

Tribolatione si compone a guisa di croce.

Quell'altro alleuaua nelle Lettere vn figlio, il quale dimostraua bellissimo ingegno, e speraua, ch'egli addottorandosi, esser douesse il sostegno, e l'ornamento della casa sua, questo era il dritto, ma sopragiunse la morte, che glielo tolse, e ruppe tutti i suoi disegni, e tutte le sue speranze, e questo fù il trauerso, e da quel dritto, e da questo trauerso si compose per lui vna pesante croce.

27 Vn'altro speraua vna bellissima raccolta da suoi poderi, e già fatto haueua disegno d'impiegar i danari, che pensaua trarne, in vn negotio molto vtile, questo era il dritto; ma ecco vna tempesta, che gli porta via il tutto, e guasta tutti i suoi pensieri, e questo fù il trauerso, e da questo trauerso con quel dritto si compose la sua Croce, e così andate discorrendo per tutte le tribolationi, che nell'istessa maniera le ritrouerete composte. Perche se bene in alcune il dritto non è così chiaro, & eminente, con tutto ciò non vi manca, perche almeno v'è quel desiderio naturale della beatitudine, e di fuggir ogni cosa amara, e dolorosa, á cui si attrauersa la tribolatione, e benche alcuni con la volontà superiore accettino volontieri quel dolore, non resta tuttauia, ch'egli non si attrauersi all'appetito sensitiuo, e così d'vn dritto, & d'vn trauerso ne risulta la Croce, E chiaro dunque, che cosa sia tribolatione, e come si componga.

Dritto, e trauerso come si ritroui in ogni tribolatione.

28 Ma chi non s'auuede qui de belli documenti, che ne seguono? Il primo, & importantissimo, che è in mano nostra il non hauer tribolatione: Oh che buona nuoua sarebbe questa, se la credessero, à gli huomini poco patienti, & afflitti, esser in mano loro il non hauer tribolationi? non vi sarà alcuno, che la vogli. Padre, mi diranno, se m'insegnate questo bel segreto di fuggir ogni tribolatione, io voglio esserui obligato per tutto il tempo della vita mia, e voglio donarui tutto ciò, che volete. Hor attendete, che senza, che mi doniate nulla, io voglio insegnaruelo, Non habbiamo noi detto, e prouato, che la tribolatione si compone di vn dritto, e di vn trauerso? Si, ma il dritto chi ve lo pone, se non tu? da te dunque comincia la fabbrica della tua tribolatione, tu sei il primo à porui mano, lascia tù di porui il dritto, e non vi sarà, chi vi ponga il trauerso, e sarai senza tribolatione. Per esempio, se tù ambisci qualche honore, vi sarà qualch'vn'altro, che ti farà oppositione, e sarai tribolato: togli tú quel dritto di quel desiderio, di quell'appetito di hauer quella dignità, e benche altri voglia poi por

E in nostra mano il non hauer tribolatione.

ui il trauerso, mentre che ad ogni modo dalla parte tua non v'è il dritto, non potrá formasene la croce. Non voi sentir pena delle tempeste, dè fallimenti, ò d'altra sorte di perdita di robba? non vi poner tù il dritto dell'affetto, non vi far disegni sopra, non vi fondar le tue speranze, perche non vi essendo questo dritto, non si potrà formar la Croce. Questo è quello, che insegnaua quel gran Filosofo Seneca, e per mezzo di questa regola egli prometteua condur gli huomini ad esser beati, perche diceua *Qui desideria sua clausit, cum Ioue de felicitate contendit*. Chi non desidera alcuna cosa in questa vita, gareggia di felicità con Gioue, e come? perche non hauendo desiderio, non ha dritto, non hauendo dritto, non può hauer trauerso, per consequenza egli non haueua Croce, sara libero d'ogni tribolatione, sara dunque beato, e felice.

Si proua ci autorità.

29 Ne solamente i Filosofi ció intesero, ma ancora i Poeti, & i minori & vltimi, che s'impiegarono à scriuer comedie, vno dè quali disse, *Qui non potest, quod vult, velit quod potest*. Non puoi ottenere ciò che brami? brama ció, che ti è possibile di ottenere, e sarai contento.

Ma meglio l'eloquentissimo S. Gio. Chrisostomo proua con questa regola, che ad vn'huomo giusto non può accader cosa, che lo contristi; perche egli è distaccato da tutte le cose temporali, e la strada, per cui egli s'indirizza, non gli può esser attrauersata, perche nessuno gli può impedir la virtù, ne il Paradiso. Ma vdiamo le sue parole, che sono bellissime, *Quid enim quis, tam facere possit, quo generosum virum cogat contristari? Auferet pecunias? Sed habet in Cælis diuitias: Patria eijciet? Sed in Cælestem ciuitatem mittet: Vincula iniiciet? Sed habet conscientiam solutam, & exteriorem non sentiet catenam: Sed interficiet corpus? at iterum resurget, & sicut in vmbris pugnans, & aerem verberans, percutere poterit neminem, sic & cum iusto pugnans, cum vmbra tantum pugnat, & vires suas dissoluit, nullam illi plagam poterit infligere*. Cioè, qual cosa potrá fare chi si sia, che vn'huomo generoso contristi? Togliera danari? Ma egli ha le sue richezze in Cielo. Lo scacierá dalla patria? Ma gli fará acquistare la cittadinanza celeste. Lo stringerá con legami? Ma egli hauendo la conscienza libera, non sentira quell'esterna catena, vcciderá il corpo? Ma risorgerá di nuouo. In somma si come chi combatte con l'ombre, e percuote l'aria non ferisce alcuno, cosi chi contra il giusto combatte, perseguita l'ombra, e debilitando le sue forze, non può fargli alcun danno, ne dargli alcuna ferita.

Ad huomo giusto non può accader cosa che lo contristi.

Hom. 4. ad pop. Antioch.

30 E prima di S. Gio. Chrisostomo diceua S. Pietro à Fedeli *Et quis est, qui vobis noceat, si boni æmulatores fueritis?* Chi sará, che vi possa apportar nocumento, se sarete zelanti dell'honor di Dio, e della sua Santa Legge? Chi sara? mancano nel mondo i persecutori, vi sono gl'infedeli, che cercano torci la vita, i falsi fratelli, che ci tradiscono, i cattiui, che ci perseguitano, i ladri, che ci togliono la robba, i superbi, che ci calpestano, gl'iracondi, che c'ingiuriano, i Demonij, che in mille maniere ci offendono, come dunque dice S. Pietro, *Quis est, qui vobis noceat?* Che se pure detto hauesse, se sarete mansueti, se pacifici, se benigni, non vi sará, chi vi nuoccia, non me ne marauigliarei, perche queste virtù fanno amarsi, e rendono beneuoli ancora gl'inimici; ma dire *Si boni æmulatores fueritis?* Se sarete zelanti? di questo si, che stupisco, non vi essendo frà tutte le virtù alcuna, che più sia odiata, e perseguitata da cattiui, quanto il santo zelo; perche questo li riprende, li minaccia, non li lascia viuer in pace; onde veggiamo, che i Profeti zelanti tutti patirono grandissime persecutioni;) non par dunque buon rimedio questo di S. Pietro, anzi sembra mezzo tutto opposto à quello, ch'egli promette, Ad ogni modo egli disse benissimo, non perche questi zelanti non habbiano molti, che li perseguitano, ma perche, se ben sono perseguitati, non perciò possono esser offesi, essendo che, come ben dice S. Gio. Chrisostomo, molti sono che cercano offendere il giusto, ma egli non è offeso, mercè, ch'egli non istima le cose, sopra delle quali i cattiui hanno possanza, e quelle ch'egli stima, sono sicure da ogni ingiuria loro.

1 Petri. 3. num. 13.

Zelãti odiati da cattiui.

Felicità di chi ha la sua volontà conforme à quella di Dio.

31 Secondo documento. Che procuriamo conformar sempre la nostra volontá con quella di Dio, anzi hauerla tanto vnita con la sua, che si possa dire, che

noi

noi non habbiamo altra volontà, che la volontà di Dio. Perche in questa guisa non solamente saremo senza tribolationi, ma ancora goderemo vna felicità la maggiore, che immaginar si possa in questa vita. Non vi sarà tribolatione per noi, perche chi non sa, che non vi è, chi possa resistere alla diuina volontà? *Voluntati eius quis resistit*, Diceua l'Apostolo S. Paolo, dunque se la nostra sarà l'istessa con quella di Dio, niuno vi sarà, che resister possa alla volonta nostra, niuno potrà ritronarui il trauerso, per consequenza non vi sarà croce per noi.

Rom. 9. 19

Appresso, non sarebbe egli gran felicità hauer l'istessa potenza, ò l'istessa sapienza, ò l'istesso dominio di Dio? senza dubbio, perche si haurebbe vn bene infinito, e perche dunque non sarà l'istessa felicità di colui, che haurà vn'istessa volonta con Dio? forse è di minor perfettione la volontà in Dio, che l'intelletto, ò altro suo attributo? Certamente che nò, perche, si come lo Spirito Santo, il quale dalla volontà diuina procede, non è punto minore del Verbo, che è generato dall'Intelletto, così neanche la volontà è punto manco perfetta dell'istesso intellettο.

32 In oltre, haurà perfettissima amicitia con Dio, essendo, che la vera amicitia altro non è, che *Idem velle, idem nolle*, Hauer l'istesso volere, e l'istesso non volere, ma degli amici non sono tutte le cose comuni? è volgatissima la sentenza che *Amicorum omnia communia*, Dunque non vi sarà cosa, che non sia sua, si come non v'è cosa, che non sia di Dio, di tutte sarà patrone, come di tutte patrone è Dio, sarà in sommà quasi vn'altro Dio in terra. Vè di più, che tanto cortese è gentile è il nostro Dio, che non si vuole egli lasciar superar di cortesia, & a quelle anime, che gli fan dono della loro volontà, egli fà dono della sua, & oue esse vogliono far in ogni cosa la volontà di Dio, Dio all'incontro, si diletta di far la volontà loro, non aspettando neanche, che esse glie l'appalesino, ò la preghino, scorgendo molto bene egli il loro cuore, che è quello, che diceua Dauid *Voluntatem timentium se faciet*, E la Sposa, *Ego dilecto meo & dilectus meus mihi*, Io son tutta del mio diletto, & egli è tutto mio, io penso solo, come possa obbedirlo, compiacerli, e sodisfarlo, & egli i pensa, come possa compiacere, & sodisfar me; di maniera che quasi non vi è differenza fra vna tal'anima, e Dio. Il cuor dell'vno si può dire sia il cuore dell'altro, anzi che Dio sia il cuore dell'anima giusta, e l'anima santa cuore di Dio,

Amicitia perfetta che cosa sia.

Psal. 144. 19.
Cantic. 6. 2

33 Quindi diceua la Sposa nella Cantica *Ego dormio, & cor meum vigilat*, Io dormo, & il mio cuore è vigilante, cioè, il mio diletto il mio Dio, il quale è il mio cuore, così intendono questo passo Rabbi Salomi, Rabbi Mosè, & gli altri Rabbini Hebrei, e con ragione perche questo nostro cuore di carne esser non può vigilarne, mentre tutti gli altri membri, e potenze dell'huomo dormono. E che parimente sia cuore di Dio il giusto si raccoglie dal Cap. 8. della Genesi, oue si dice, che dopo hauere Noe offerto vn grassissimo sacrificio à Dio gli parlò Dio, e disse *Nequaquam maledicam terræ propter hominum*, Mà è d'auuertire che nel Testo Hebreo si legge, *Et ait ad cor suum*, E disse Dio al suo cuore, cioè, à Noe, e benche alcuni esponganο *In corde suo*, Disse Dio nel suo cuore, non però togliono la forza al nostro pensiero, perche hauendo voluto Dio consolar Noe con queste parole, e forza, che egli le intendesse, e se Dio le disse nel suo cuore, e pure Noe l'intese è forza ch'ei fosse entro al cuore di Dio, od'vna stessa cosa con lui; E quando il nostro Saluatore raccommandò il suo spirito all'Eterno Padre nell'vltime parole, ch'egli disse in Croce, che vi credete intendesse? S. Atanasio *Oratione de Humana Natura* E S. Anselmo *In Dialogo de Passione* Dicono, ch'egli raccommandò i suoi Discepoli, quelli, ch'egli redimeua col suo preciosissimo sangue, perche questi sono l'anima lo spirito, & il cuore di Dio. E come dunque non saranno sicuri da ogni male, anzi qual bene potrà mancar loro?

Cant. 5.

Dio cuore del giusto.

E giusto cuore di Dio.

Gen. 8 22.

Vatabl. e Caiet.

S. Atanasio. S. Anselmo.

34 Figlio, che sia nel ventre della Madre, non ha di che temere, ne che bramare, perche la Madre ha di lui pensiero, del suo proprio cibo lo fà partecipe, & hauendo cura di se stessa, l'ha parimente di lui. Et anima, che si rassegna in Dio, è appunto qual bambino nel ventre della sua Madre. Hanno vn'istesso

Rassegnato in Dio qual bābino nel ventre di sua Madre

cuore la Madre, & il suo bambino, dicono gli Anotomisti, che quindi segue; l'apparire nel corpo de figliuoli gli appetiti del cuore della Madre. Et vno stesso cuore con Dio ha il giusto conforme al detto del real Profeta *Defecit cor meum, & caro mea, Deus cordis mei, & pars mea Deus in aeternum.* E mancato dice Dauid il cuor mio, & è venuta meno la mia carne, ma buono è stato per me questo mancamento, posciache Dio è succeduto in luogo loro, Dio fà l'officio del mio cuore, & egli è tutto il mio contento. Si ciba il bambino nel ventre della Madre per mezzo dell'Ombelico, e non della bocca, onde senza sentir fatica, ò adoprar denti si nutrisce, e non altrimenti al giusto rassegnato in Dio, auuiene, che così promise egli per mezo di Salomone dicendo *Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo, & ne innitaris prudentiae tuae. Sanitas quippe erit umbilico tuo;* Cioè poni la tua confidenza in Dio, e non ti fidare del tuo proprio giudicio, e fù tanto come dire, portati seco di bambino, e ne seguirà sanità all'Ombelico tuo, perche all'Ombelico più tosto, che ad altra parte? Perche tí ciberai, à guisa di bambino nel ventre della Madre per mezo dell'Ombelico.

Psal. 72. 26

Prou. 3. 5. 8.

Dio nō può dimenticarsi di suoi.

35 E portato il bambino in qual si voglia parte dalla sua Madre, senza sua fatica, ò stento, e non altrimenti sono portati i giusti da Dio, come egli stesso disse. *Struite me Domus Iacob, qui portamini a meo vtero, qui gestamini à mea vulua,* Non può dimenticarsi la Madre del bambino, che ha nel suo ventre, e molto meno può dimenticarsi Dio di noi *Numquid obliuisci potest?* Dice l'istesso Dio per il Profeta Isaia *Mulier infantem suum? vt non misereatur filio uteri sui? Et si illa oblata fuerit, ego tamen non obliuiscar tui.* Oh che parole amorose. Forse, dice, potrà la Madre dimenticarsi del suo fanciullino? ò del figlio del suo ventre? ma quando bene ella se ne dimenticasse, io giamai mi dimenticherò di te. Chi dunque non haurá per gran ventura il ritrouarsi in questo felicissimo ventre di Dio? E chi per sua colpa essendone vscito, non piangera insieme con Giob dicendo *Pereat dies, in qua natus sum,* Sia maledetto il giorno, nel quale io nacqui? Chi non istimerá con questo premio molto ben ricompensata quella poca fatica, che nel negare la propria volontà si sente? Oh quanto siamo noi dunque pazzi in seguir i nostri cappricci, e fabbricarci da noi medesimi grauissime croci.

Isai. 46. 3.

Isa. 49. 15.

Frutti marauigliosi dell' obbedienza.

36 *Dum non facis vias tuas,* Diceua l'Euangelico Profeta, *Et non inuenitur voluntas tua, vt loquaris sermonem tunc delectaberis super domino, & sustollam te super altitudines terrae, & cibabo te haereditate Iacob patris tui* Ecco quanti beni si promettono, à chi non si fà Schiauo del suo proprio volere. *Delectaberis super Domino.* Questo è il primo premio, goderai de diletti del Signore. Temeui rimaner senza diletto, negando il tuo proprio volere? ne haurai di perfettissimi del vino beuerai della Cantina di Dio *Sustollam te super altitudines terrae;* T'innalzerò sopra le alteze della terra, temeui esser abbassato, e dishonorato? non vi sarà alteza nel Mondo, che giunga alla dignità tua, *Et cibabo te haereditate Iacob* Temeui far perdita di richeze? Sarai herede di quel gran Patriarca Giacob, haurai quella heredità che fù data à lui dal vechio Padre Isaac, cioè, ruggiada del Cielo, e grassezza della terra, abbondanza di celesti beni, e copia di frutti della terra. Haurai in somma ogni sorte di bene. Il diletteuole, perche *Delectaberis super Domino* L'honesto & honorato, perche *Sustollam te super altitudines terrae,* Et l'vtile perche *Cibabo te haereditate Iacob.* E qual felicità maggiore può desiderarsi di questa?

Isa. 58. 13.

Infelicità de rubelli alla volontà di Dio.

37 Mà all'incontro, chi potrà spiegare l'infelicità di coloro, che pretendono attrauersarsi alla volontà di Dio? Primieramente per quanto è in loro, pongono in Croce Dio, *Rursus crucifigentes filium Dei in semetipsis.* Diceua S. Paolo. Percioche, non habbiamo detto noi, che la Croce si forma di vn dritto, e di vn trauerso? Mentre dunque tù ti attrauersi al dritto della volontà di Dio, tù fai vna Croce, e crucifigi, per quanto è in te, l'istesso Dio, e forse che poche volte fatto l'haurai ò peccatore? La volontà dritta di Dio era, che tù compatisti à quel prossimo tuo, lo solleuasti nelle sue cadute, lo souuenisti nelle sue necessità, non gli rimprouerasti le sue miserie, ma tù che hai fatto? Ti sei attrauersato à questa volontà di Dio, in vece di compatir, e solleuar il tuo prossimo, l'hai

Hebr. 6. 6.

Come si crucifigga Dio

hai depresso, e calcato à basso: in vece di souuenirlo, hai aiutato à rouinarlo, l'hai ingiuriato, disprezzato, e mal trattato, hai Crucifisso il tuo Dio. Vedesti vn'altra volta, che vn tuo amico inspirato da Dio voleua lasciar qualche mala prattica, ritirarsi dal Mondo, attender all'anima sua, ma tù ti attrauersasti à questi disegni di Dio, gli proponesti diuersi impedimenti, facesti si, che lasciato l'incominciato bene, ritornasse al vomito, e defraudasti Dio del guadagno di quell'anima, lo crucifigesti. E ti lamenti poi, che Dio non fauorisca i tuoi disegni? che non prosperi le tue facende, che ti mandi delle tribolationi? mi marauiglio, ch'egli nõ faccia aprir la terra, & inghiottirti viuo dall'Inferno. Ma guarda bene, che la pena, che si differisce, non si toglie, & alla fine ò vogli, ò non vogli, hai da seruire alla volontà di Dio, ne potrai vermicello vile, che sei, opporti all'efficace, e potentissimo volere di Dio. Risoluiamoci dunque di far per amore quello, che in ogni maniera, hauremo à far per forza, rassegnamoci al beneplacito della volontà diuina, accettiamo volentieri tutto ciò, che ci viene dalle sue santissime mani, conformiamo in somma la nostra volontà con la sua, la quale è in tutto indrizzata al nostro bene in questa, e nell'altra vita, che il Signore Nostro di concederci si degni per sua infinita bontà. Amen.

LETTIONE

LETTIONE SETTIMA,

Quale fra tutte le tribolationi della preſente vita ſia la maggiore: e come fuggire ella ſi poſſa, e debba.

1 Talete contemplan lo il Cielo ca de in vna foſſa.

RA Gli antichi, e famoſi Saui della dotta Grecia, non pur dè ſetti tanto celebri, e nominati al Mondo, ma ancora fra di loro il primo, fú ſtimato Talete il Mileſio, e molti chiari ſegni, non ha dubbio, del ſuo ſapere egli diede. Con tutto ció vn caſo gli auuenne, che ſciocco il fè parere, & ad eſſere ſchernito, e motteggiato da vna ſemplice vecchiarella l'eſpoſe. Staua ſi egli in vna notte ſerena con la fronte alzata, con gli occhi fiſi, e continuamente aſtratta, á contemplar il bel tetto del Mondo, la vaga figura, e diſpoſitione de celeſti fuochi, gli ordinati errori, & i numeroſi balli dè pianetti, & il riſplendente eſercito delle ſtelle del firmamento; e rapito dalla bellezza marauiglioſa di coſi degni oggetti, non ſi auidde, che auanti a ſuoi piedi era vna profonda foſſa; onde mouendo inauuertentemente i paſſi, in quella traboccando cadde, e mentre ſi credeua eſſer fra le ſtelle in Cielo, ſi ritrouò nel fango inuolto ſotto della terra; & vna vecchiarella, che lo vide, non laſciò di motteggiarlo dicendo, ò ſciocco, come preſumi tú di penetrar i ſecreti del Cielo, ſe l'apertura della terra, che auanti á tuoi piedi giace non conoſci?

A cui ſimili gli antichi Filoſofi.

Ma vaglia il vero .N. non fu di Talete ſolo queſto errore, ma, ſtò per dire, di tutti quei Saui, e Filoſofi antichi. Imperciòche, qual Cielo bellisſimo, ſi può dir, che ſia la beatitudine, & il ſommo bene dell'huomo, che veramente fuori del Cielo non può ritrouarſi, e qual Cielo tutti quanti i beni abbraccia, perche *est status omnium bonorum aggregatione perfectus*. Qual profonda' foſſa poi, puó dirſi che ſia, la ſomma miſeria, l'eſtremo dè mali dell'iſteſſo. Ma che fecero quei Saui antichi? tutti intenti furono á contemplar la beatitudine dell'huomo, e ninno forſe ſi poſe á conſiderare, qual foſſe l'eſtrema ſua miſeria; conſiderarono ciò, che era lontaniſſimo da loro, e non mirarono á quello, che haueuano auanti gli occhi: Inueſtigarono con gran diligenza quel bene, che non doueuano aſſeguir giammai, e riuoltarono gli occhi da quel male, nel quale erano ſicuramente per cadere, ò vi erano gia caduti. Imperciòche non vi è queſtione, ne più frequente, ne più famoſa frà di loro, che della beatitudine dell'huomo, di queſta diſputa Ariſt. nella ſua morale, di queſta diſcorre Marco Tull. nè ſuoi Libri *De finibus*, Di queſta tratta Seneca nel Lib. de Beata vita, dell'iſteſſa ſcriſſe lungamente M. Varrone, & altri molti, come ne fa fede S. Agoſtino nel Lib. 19. *De Ciuitate Dei*. Della ſomma miſeria all'incontro, della maggior tribolatione, che poſſa patir l'huomo, pare che ſe ne dimenticaſſero, che non vi penſaſſero, ſe la paſſaſſero quaſi alla muta.

Queſtione della beatitudine frequentiſſima fra Filoſofi

Ariſtot. M. Tull. Seneca. Varrone. S. Agoſt.

Perche non diputaſſero della maggior miſeria

2 Ma che vuol dire? forſe fuggirono, come di coſa meſta il fauellarne? O pure, ſtimarono, che conoſciuta la felicitá, ſi doueſſe parimente conoſcere il ſuo contrario, che è la ſomma miſeria? O pure, la preſuppoſero come chiara? O ſtimarono, che foſſe creato l'huomo per eſſer beato, e non per eſſer miſero, e

però

però della beatitudine sola, come di fine naturale, e non della miseria, come di cosa fuori dell'intentione di lei, ragionar vollero. Comunque sia, noi, che habbiamo tolto à ragionar di tribolatione, non possiamo meritamente dissimular questo quesito, e poiche veduto habbiamo, che cosa ella sia, con ragione passeremo dall'essenza alla quantità, e considerando la grandezza delle principali verremo a dichiarare quale frà tutte le tribolationi sia la maggiore, che possa l'huomo sopportare in questa vita.

Propositione.

3 Ma come sia possibile, dirà alcuno, il far questo paragone, e dar giusta sentenza? Chi vuol paragonar più cose insieme, è necessario, che di ciascheduna di loro habbia particolar cognitione, e chi vna sola nè conosce, di quella solamente può dar giudicio, e non delle altre, e perciò diceua il S. Giob *Non ne auris verba diiudicat? & fauces comedentis saporem?* Non è l'orecchio, che dà giudicio del suono, & il palato del sapore dè cibi? Quasi dicesse, ciascheduna potenza dà giudicio del suo oggetto, e non di quello delle altre, l'orecchio non può dar giudicio del sapore, ne il palato del suono, ne l'occhio dell'odore, o l'odorato del colore; e perciò i Filosofi chiamarono senso comune quell'interna potenza, che discerne vn'oggetto dall'altro, e fà paragone dalle cose sentite da diuersi particolari sensi, sapendo bene, che s'egli qual giudice non sentisse così l'vna, come l'altra parte, dar non potrebbe giusta sentenza, anzi giudicherebbe alla cieca. Per giudicar dunque, quale frà tutte le tribolationi sia la maggiore, sarebbe necessario l'hauerle prouate tutte, ma non v'è alcuno, che di ciò vantar si possa, ne è si lunga, ne si forte la vita humana, che di tante tribolationi esser possa capace. Solo Christo Signor Nostro, per compatir à tutte le nostre infirmità, e miserie, volle tutte prenderle sopra di se, come già disse S. Paolo *Non habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris, tentatum per omnia.* Dunque non altri, ch'egli, sarà buono per dar giusta sentenza in questa lite.

Difficoltà del presente quesito.

Iob. 12. 11.

Chi buon giudice in questa lite.

Hebr. 4. 15.

4 V'è di più, che dalla Natura vna certa sorte d'occhiali habbiamo noi nella fucina dell'amor proprio, e dell'inuidia formati, che & i beni in persona d'altri, e le tribolationi in persona nostra, ci fanno parere assai maggiori di quello, che sono. Quanto à beni ecco lodato Dauid da semplici fanciulle, & essendo la lode cosa molto vana in se stessa, e molto più proferita da bocca donnesca, che parla souente senza consideratione, e tanto da farne manco stima, quanto era in materia di guerra, di cui le donne non hanno ne prattica, ne scienza; con tutto ciò parue cosa tanto grande à Saul, per esser in persona d'altri, che entrò in gelosia del Regno, e disse *Quid ei superest, nisi regnum?* Quasi dicesse, che gli manca, se non la Corona Reale, ò il titolo di Rè? Ma che? haueua forse Dauid richezze da Rè? Haueua esserciti in Campagna? Haueua il fauore dè primi del Regno? Niente di ciò, ma vn puro applauso di semplici Verginelle, e questo gli occhiali dell'inuidia faceuano a Saul parere tanto gran cosa.

Occhiali che dalla natura hanno tutti gli huomini.

1. Regum. 18. 9.

Più chiaro nel 3. de Regi. al cap. 2. Adonia figlio di Dauid fà richiedere à Salomone suo fratello da Bersabea sua Madre per isposa vna giouinetta chiamata Abisag Sunamitide, e come disse? *Petitionem vnam paruulam ego deprecor a te.* Vna dimanda non solamente picciola, ma picciolina io ti richieggo.

3. Reg. 2. 20.

Effetto loro ne beni altrui.

3. Reg. 2. 20.

Ma a Salomone, che ne pare? cosa tanto grande, che entra in gelosia di stato, e dice alla madre *Postula ei & regnum.* Perche non gli dimandi anche il Regno? Ma che consequenza è questa? era forse il regno d'Israele dote di quella giouinetta? Certamente che nò, era ella di stirpe reale, neanche? che ha da far dunque il regno con questo sposalitio? ah'furono gli occhiali dell'ambitione, e dell'inuidia, che si picciola cosa, parere gli fecero grandissima.

In Salomone.

Ibidem nu. 22.

5 I Farisei parimente veggono esser seguitato il Redentore da alcuni pouerelli scalzi, e che ne dicono? *Ecce mundus totus post eum abiit.* Tutto il Mondo gli corre dietro, dodeci pouerelli pescatori sono tutto il Mondo? Oh che occhiali marauigliosi. E non altrimenti, Quel cortigiano, se vede vn'altro, che parla segretamente col Principe, subito dice fra di se, che colui ha tutta la gratia del Principe ch'egli è il patrone. Quella donna se vede, che vn'altra esce di casa

Ne Farisei

Joann. 12. 9.

casa più souente di lei, subito la chiama felice, dice, che ha il marito, che fa quanto ella brama, che vuol dire? questi occhiali ogni picciola prosperità de' prossimi, ce la fanno parer grandissima. Il contrario di quello, che accade ne' mali, che quelli de gli altri sempre ci paiono piccioli, & i nostri grandissimi. Lamech veciderignorantemente Caino, poi auuistosi del suo errore, dice à suoi domestici *S eptuplum vltio dabitur de Cain, de Lamech vero septuagies septies*, Sette volte è stato punito Cain, ma Lamech sarà castigato settanta sette volte, è stimato luogo difficilissimo, e meritamente, perche ne il peccato di Lamech fù maggiore di quello di Caino, si che meritasse maggior castigo, ne appare come si auuerasse questo detto, non si sapendo, che Lamech fosse punito per quello homicidio con alcuna sorte di particolar castigo. Varie cose dicono gli espositori, che non sono à proposito nostro, ma se io hò à dire quello, che sento, è, che veramente non fù maggiore il castigo di Lamech di quello di Caino, ma gli occhiali dell'amor proprio glielo fecero parere tale. Ne vi para strano, perche anche de' Profeti fù costume l'esaggerar le tribolationi presenti del suo popolo, e preferirle a tutte le altri. Così Isaia *Maior effecta est iniquitas filiae populi mei peccato Sodomorum*. Cioè, il castigo del popolo mio, è stato maggiore di quello del popolo di Soddoma. Geremia, *Attendite, & videte, si est dolor sicut dolor meus*, Iohele, *Audite si vmquam factum est istud in diebus vestris, vel in diebus patrum vestrorum*. In somma à ciascheduno pare, che il suo male sia il maggiore di tutti gli altri; onde notò anche Aristotele nel primo della sua morale, che ciascheduno stima sommo bene il contrario del suo male: l'Infermo la sanità, il pouero le richezze, e così de gli altri. Come faremo noi dunque à ritrouar il vero in questa lite? Necessario parmi, che lasciamo da parte il sentimento proprio, e con la bilancia della ragione, per quanto ci sarà possibile, pesiamo la grauità delle maggiori tribolationi, per ritrouare la più pesante.

Mali propry ci paiono più grãdi de gli altri.

Detto di Lamech spiegato.

A ciascheduno pare che il suo male sia il maggiore de tutti.

Gen. 4. 24

Threnorũ. 4. 6.

Ibidẽ 1. 12

Ioel. 1. 2.

Aristotel.

Morte quãto terribile.

6 Et in prima mi si fà incontro l'opinione di molti, che la maggior tribolatione del Mondo sia la morte, conforme à quel detto comune, *Vltimum terribilium est mors*: La più terribil cosa di tutte è la morte. Catone Censorino essendo dall'Africa, oue stato era con l'essercito Romano, ritornato in Roma, gli furono molti attorno, richiedendolo del valor de' Soldati, e de' Capitani, e nominandosi hor questi hor quegli, egli mostraua far poca stima di tutti, ma nominandosi Scipione, che fu poi detto Africano il giouene, disse,

Ille solus sapit, volitant alij, velut vmbra. Cioè
Sape egli sol, son gli altri à guisa d'ombre.

Ogni altra tribolatione vmbra.

E fù veramente grande esaggeratione, perche l'ombra è vna semplice, e nuda priuatione, & hauendo apparenza di corpo, e di persona, non è corpo, ne sostanza, ne cosa alcuna reale, si che tutti gli altri a paragone di Scipione, erano come nulla. Hor nell'essercito delle tribolationi, che combattono la vita humana, qual Scipione possiamo dir noi che sia la morte, e tutte le altre siano come ombre, cioè, habbiano apparenza solamente di affanni, ma non siano tali. Ne questo è capricio mio, ma si bene parere de' Sacri Scrittori, appresso de quali è frequentissimo modo di dire, ombra di morte per tribolatione, anzi non ogni sorte di tribolatione, ma le maggiori, e più graui solamente si chiamano cõ questo nome, & è vna grande esaggeratione appresso di loro, così Dauid, *Si ambulauero in medio vmbrae mortis*. Cioè, se sarò in mezzo di grauissime tribolationi Zacharia *Illuminare his, qui in tenebris & vmbra mortis sedent*, Cioè, in grandissimi trauagli, & altroue spesso; Si che quando vna tribolatione è ben diuenuta grande, tanto è lontana dal potersi paragonare con la morte, che ha per fauore il potersi chiamare vmbra di lei, quanto più dunque abbruccia il fuoco dell'Ombra di lui, quanto maggiormente ferisce la spada, che la sua Ombra, quanto più tormenta vn vero flagello, che vn'Ombra di lui, tanto di tutte le tribolationi è peggiore, e più tormenta la morte.

Psal. 22. 4

Luca. 1. 79

Pensiero di morte quãto amaro.

7 Ho detto poco, Non solo la morte in se stessa, ò la sua ombra è terribile, ma il

ma il suo solo pensiero, il vederla solamente da lungi, è cosa in estremo tremenda,& amara. Si suol dire, che la memoria dè passati trauagli è gioconda, cõforme á quel detto del Profeta *Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala*. Ma la morte è tanto terribile, e dolorosa, che anche la sua memoria è spiaceuole,& amara, chi lò dice? chi non può mentire, lo Spirito Santo per bocca del Sauio, *O mors quam amara est memoria tua*. Dirai la memoria s'intende in questo luogo delle cose future, e non delle passate, siasi; ma questo ancora fa per me. Imperciochè tutti i Filosofi dicono, che la memoria è delle cose passate, e nõ delle future, onde anche disse l'Ecclesiaste. *Et non est priorum memoria*, Ma non disse già *Non est futurorum*, Ne vi sarà alcuno, che parli in questa guisa, io mi ricordo di quello, che farò? Ma si bene di quello, che hò fatto. Ma la morte non è á tutti gli huomini futura? Perche dunque si fà oggetto della Memoria? Ah sì, perche? Prima, le cose future sono sempre incerte, le passate certissime, la morte se ben è futura, è pero certissima, e perciò il pẽsiero di lei si chiama memoria: Appresso, è bel costume degli Hebrei per amplificar alcuna cosa, le applicano tẽpi diuersi,& incompossibili frà di loro il passato, il presente,& il futuro. Nel Esodo, oue noi leggiamo *Ego sum, qui sum*, Stà nell'Hebreo *Ego sum, qui ero*, Et à Mosè *Miserebor, cui misereor*, Cioè io sono tutto l'essere per essenza, e passato, e futuro,& io sono tutto pietà, e tutto misericordia, così la morte è amarissima, e tutta l'amarezza per esenza, e perciò ci si rappresenta con amarezza non solamẽte futura, ma anche passata, e si dice, *O mors, quam amara est memoria tua*. Onde anche il Demonio perche fauellaua con Dio, non osò dir bugia, ma disse cõ verità, che *Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua*, Che in buon linguaggio, fu tanto, come dire, e richezze, e figli, e quanto possiede darà l'huomo per la sua vita, ogni altra tribolatione abbracciera, per non tollerar questa della morte, come la peggiore di tutte.

Psalm. 89. 15.
Eccl. 41. 1.
Eccl. 1. 11.
Perche detto memoria
Exod. 3. 14
Ad Rom. 9. 15.
Eccl. 41. 1.
Iob. 2. 4.

8 Alla morte dunque pare, che si debba questa maggioranza, e questo infelice primato frà le tribolationi. Ma non date ancora la sentenza. N. perche moltissimi sono stati di contrario parere,& è necessario il sentirli. Talete disse esser così buona la morte, come la vita, per esser amendue della Natura stessa figlie, & ad vno che gli disse, se buona è la morte, così, come la vita, perche nõ muori? saggiamẽte rispose, per questo appunto, che essendo così buona l'vna come l'altra, non è ragioneuole, che lasci quella, che mi trouo hauere per quella, che non hò. Seneca con molti altri dissero ne buona essere la morte, ne cattiua *Mors nec bonum, nec malum est*, Diceua questi, e faceuano vn brauo argomento, cioè ò che l'anima è immortale, ò che è mortale, se è immortale, dunque non muore la miglior parte dell'huomo, anzi la morte più tosto si dè dir passaggio, che morte, più tosto mutatione, che termine di vita; se è mortale, dunque non vi rimane più senso, ne si potrà dire, che stia l'huomo più tosto male, che bene: Dè Tessali si sà, che feste faceuano nella morte, e nè funerali dè loro amici, e lutto nella nascita dimostrando con fatti, non che con parole esser miglior la morte, che la vita.

Che la morte non sia da temer, è parere di molti.
Talete.
Seneca in consolat. ad Mart. cap. 19.

Ma che dicò io de Tessali? il Sauio nõ lò disse egli apertamente *Melior est dies mortis die Natiuitatis*? E migliore il giorno della morte, che quello della nascità? mercè che quello pone fine à tutte le miserie, e questo di tutte loro è principio; e l'Ecclesiastico, quasi esponẽdo il detto di Salomone, disse anch'egli *O mors quam bonum est iudicium tuum homini indigenti & qui minoratur viribus defecto ætate, & cui de omnibus cura est, & incredibili qui perdit Sapientiã*. Quasi dicesse, è buona la morte, nõ perche porti seco alcun bene, ma perche è fine di molti mali, non è ella dunque la maggior tribolatione, poiche á paragone di molte altre, ella è stimata bene.

Eccle. 7. 2.
Eccl. 41. 3.

Ma perchè dunque, dirai, è ella tãto temuta? Rispondo, che tal'hora vn'huomo valoroso teme di vn vile, e di poche forze, ma sapete perche? perche questi ha molti braui seco, e quegli si troua solo, onde ne nacque il Prouerbio, *Nec Hercules contra duos*, Ne anche Ercole può resistere á due. Hor così la morte è vile per se stessa, è vna priuatione, vn nulla, ma viene accompagnata da tanti dolori, e da tante pene, che si fà da chi che sia temere. E come Rè col suo esercito cõforme al detto di Giob *Calcet super eum, sicut Rex interitus*. Se venisse sola, sarebbe come vn sonno, nessuno ne haurebbe timore.

Morte perche tanto temuta.
Iob. 18. 14.

Ma

Il dishonore se la maggior tribolatione di tutte.

9 Ma qual sarà la maggior tribolatione, poiche non è la morte? forse il dishonore? Così hanno stimato molti, e si vede, che tal'hora per vn puntino di honore si pongono à sbaraglio mille vite, come dissero quei coragiosi Maccabei, *Moriamur, & non inferamus crimen gloriæ nostræ*. Et è da notare che non dissero, *Non inferamus maculam*. Ma *Crimen*. E vollero dire, tanto facciamo noi stima della nostra gloria, che non pure far non vogliamo cosa, che la macchij, ma che ne anche la ponga in sospetto, non solo, per cui ella sia condannata, ma neanche accusata, conforme à quello, che gia disse Giulio Cesare, che la sua moglie non solamente esser doueua libera di colpa, ma anche di sospetto.

1. Machab. 9.10.

Aggiungasi, che si come frà veleni quello è stimato più mortifero, che in minor quātitá fa il suo effetto, e toglie la vita, perche, se ve ne vuole quantità assai, è segno, che há poca virtù, poiche si rimedia con la moltitudine alla forza. Così fra le tribolationi quelle douranno esser giudicate maggiori, che in minor quantitá conseguiscono l'effetto loro di trauagli ar l'huomo, e recargli dolori. Ma in ció qual vi sará, che auanzi il dishonore? In tutte le altre cose la picciolezza non si stima. Si tratta di perdita di robba? se è di pochi soldi, chi sará, che perciò se ne rammarichi? de dolori? di vn poco di dolor di capo non se ne fa caso, vn poco di caldo, ó vn poco di freddo, chi vi è che lo stimi? Ma quando si tratta di honore, non v'è perdita, ò d'offesa così picciola, che grandemente non si stimi, e non ponga l'huomo sottosopra. Hauete auuertito, quando si tratta di far pace fra due, in che consister suole tutta la difficoltà? nel risarcimento dell'honore. Mi ha tocco nell'honore, dice colui, non gli le posso perdonare. Mi ha tocco dici? E perche ti ha tocco, tanto rumore? mi credeua ti hauesse trappassato da vna parte all'altra, ti hauesse troncato vn membro, ti hauesse ferito almeno, ma per hauerti tocco solamente tanto sdegno? Oh dirai, se mi hauesse tocco nella persona, non me ne curerei, ma nell'honore, non si può sopportare.

Picciolezza non si stima fuor che nell'honore.

Picciolo dishonore più si sente da chi è più honorato.

10 V'è di più, che oue cōtra le altre tribolationi le prosperità contrarie sogliono hauer gran forza, perche quanto più alcuno è ricco, tanto meno sentirà la perdita d'alcuni pochi danari, e quanto più è sano, tanto meno fà conto di picciola infirmità, in materia di honore tutto l'opposto auuiene, perche quanto altri è più honorato, tāto ogni picciolo dishonore più lo molesta, lo trauaglia, e nō gli lascia godere dell'honore posseduto. Videsi tutto ciò per isperienza in Aman, perche essendo egli nel gran Regno di Assuero il più honorato di tutti, talmente che da ogn'vno era adorato, quasi poco men, che vn Dio; ad ogni modo perche Mardocheo non se gl'inginocchia, come fanno gli altri, è tanto il dolore, e l'affanno, che ne sente, che gli par di non hauer nulla, non gode d'alcuna sua grandezza, e si stima il più infelice huomo del Mondo; e per torsi dauanti à gli occhi Mardocheo, vuole pagare ad Assuero ben sei millioni d'oro, oh gran forza, che ha dunque il dishonore col cuor humano.

Trauaglio minore è soprafatto dal maggiore.

11 Nè solamente vn picciolo dishonore non è soprafatto da vna grandissima copia d'honori, ò d'altri beni, ma neanche da grandissimi trauagli, e pur la Natura di questi è tale, che vn'maggiore non fà sentir vn minore. Chi perde la vita, poco si cura di perder le facultá, perche questo trauaglio minore è soprafatto da quel maggiore, e perciò l'astutissimo Demonio, volendo affligger grandemente Giob, non cominciò da maggiori trauagli, perche non haurebbe poi Giob sentito i minori, non gli fà perder in prima i figli, perche appresso poco si sarebbe curato di perder la robba; ma comincia da minori, e prima lo spoglia delle richezze, poi de figliuoli, appresso della sanitá, accioche ciascheduna ferita lo molestasse con tutta la sua forza. Ma la perdita dell'honore è tanto grande, che non v'è tribolatione, che basti a sopir i sensi, si che non la sentino. A Saule minaccia Samuele da parte di Dio la perdita del Regno. *Scidit Dominus Regnum Israel a te*, Gran colpo, che dice Saul? *Saltem honora me coram senioribus Israel*. Non mi dispreczare, honorami auanti à principali d'Israele. Non dice conseruami i figli, lasciami qualche facoltá, ma quello, che gli preme, è l'esser honorato. Più chiaro, perde l'istesso Saul vna giornata con Filistei, vede rouinato tutto il suo essercito, non ha speranza di poter saluar la vita, ha perduti i piu cari amici.

1. Regum. 15.28. Ibidē nu. 30.

amici. Má di che cosa ha cura in cosi gran trauagli? dell'honore, e per tema di non essere schernito da Filistei, commanda al suo scudiero, che l'uccida, e non hauendo questi animo di farlo, egli stesso con la propria spada si traffigge il petto, e muore. Onde non è marauiglia, che dica S. Gio. Chrisost. nell'Hom. 15. sopra S. Matteo, che molti non potendo sopportare di viuere dishonorati, con le proprie mani si siano vccisi. *Multi etiam ad laqueum*, Dice egli, *Conuolarunt, famae opprobria non ferentes*; Et al S. Giob frà tanti suoi trauagli nessuna cosa trappasò più il cuore, dice l'istesso, che la mala opinione che dimostrarono hauere di lui i suoi amici. *Perfacile* Dice dopò hauere raccontato i suoi graui affanni, *Cuncta superauit, (Iob) vbi vero exprobrare sibi amicos, atque insultare vidit, & malignam illam de se existimationem fouere; tunc demum vtique turbatus est ille vir maximus, ille fortissimus*; E finalmente dando la palma à questa sorte di trauaglio conchiude il Santo con dire. *Nescio quomodo omnibus rebus amarius solent mordere maledicta*.

S. Gio. Chrisost.

Qual afflitione più sentisse il S. Giob.

11 Dell'istesso parere, secondo il Tostato, parue, che fossero gli Filistei, i quali, preso c'hebbero Sansone loro capitalissimo nemico, non l'vccisero altrimenti, non per pietà, che ne hauessero mà per fargli sopportar affanni peggiori, che la morte, schernendosi, e burlandosi di lui. *Non reputabant*, Dice il Tostato, *Impletam vindictam, si eum occiderent, ideo conati sunt accipere cum viuum ad illudendum ei*.

Iud. 7. 21.

Abulen. 9. 39. in Iud.

12 Gran tribolatione è dunque il dishonore, ma sarà egli la maggiore? Non ardisco di affermarlo, perche il prezzo dell'honore parmi che sia come quello delle gioie? Dunque dirai sarà grande, è vero. Ma notate segnalata differenza, che si ritroua frà il prezzo delle cose appartenēti al vitto, quali sono il grano, il pane, il vino, l'olio, e simili, & il prezzo delle gēme; che quello suol esser tassato dalla legge, comanda il Principe, che tanto si venda il frumento, e non più; ma quest'altro si lascia in arbitrio di ciascheduno, non mai si ordina, che il Diamante, ò il Rubino si venda tanto, e non più, ma qual n'è la ragione? Forse non può altri così ingannarsi nel prezzo delle gemme, come in quello delle vittouaglie? certo che sì, perche dunque non istabilirlo, non determinarlo? la ragione è, perche il pane, & il vino sono cose necessarie alla vita, che tutti bisogna, che ne comprino, e perciò il Principe, che mira il ben comune, vi pone legge, e tassa; accioche per l'esorbitanza del prezzo, non rimanga alcuno di comprarne, ò sia souerchiamente aggrauato. Ma le gemme non sono cose necessarie, ne compra solamente chi ne ha capriccio, vagliono tanto, quanto si stimano, v'è chi le stima assai, chi poco, chi nulla, sì che dipende il prezzo loro dalla nostra immaginatione. Così de' beni del Mondo alcuni sono necessarij, hanno il prezzo loro stabilito, portano seco il loro valore, tali sono la sanità, la vita, gli amici, i parenti, le facoltà.

Prezzo lo honore come di gioia

Vittuaglie perche tassate.

E nō le gēme.

13 Ma l'honore, che cosa è? vna gemma, tanto vale, quanto si stima. Chi lo dice? il Sauio nè Prouerbi al 26. *Sicut qui mittit lapidem in aceruum Mercurij, sic qui tribuit insipienti honorem*. E stimato luogo difficile, perche non si sà, à qual proposito si ponga qui il nome di Mercurio, & alcuni dicono significarsi, che tanto gran male, e honorar e dar dignità ad vno ignorante, quanto commetter vn peccato d'Idolatria, adorando Mercurio; il che si faceua con gettar vna pietra in vn mucchio d'altre pietre à lui dedicate. Altri, che per questo mucchio di Mercurio s'intendono certi segni di mercanti, co' quali contano i danari, e che in somma il dar dignità ad vn'ignorante, è come gettar pietra rozza, che non significa alcuna cosa, frà molte altre, che, quasi dotte, dimostrano qualche numero. Ma il Testo Hebreo ci toglie d'impaccio, percioche in vece di Mercurio legge perle Cioè *Sicut qui mittit lapidem in aceruum Margaritarum, sic qui tribuit insipienti honorem*. Et è il senso, che sì come fà male chi vna vna pietra vile pone frà perle, e gemme preciose, così è da essere biasimato, chi vn'huomo ignorante, che non è altro, che vna rozza pietra, conforme al detto di quel Filosofo, che dimandato da vn certo, qual guadagno haurebbe fatto suo figlio, studiando Filosofia, rispose, che sedendo sopra vna Pietra, non si potrebbe dire, che vna Pietra sedesse sopra l'altra. Pietra rozza dunque è vn'huomo ignorante, e questa si pone fra gemme,

Prouerb. 26. 8.

Honore tāto vile quā to si stima.

Per mucchio di Mercurio che i' tenda il Sauio.

Ibidem.

Ignorante pietra rozza.

gemme, mentre che è collocato in grado, & in dignità, si che dignità, & honore altro non sono, che gemme, belle si á vedere, ma che tanto vagliono, quanto si stimano; Da molti sono stimate tanto, che per loro darebbero la propria vita, come faceuano i Romani antichi, da altri nulla, come da Epicuro, il quale diceua, *Sic viue, vt te vixi'e nemo sciat*, Da chi furono chiamate Idolo vano senza soggetto, da chi ombra, e fumo; & in fatti si vede, che sono come gemme belle all'apparenza, ma non buone, od'vtili ad altro, perche non vagliono nè per tor la fame, ne per difenderci dal freddo, ne per souuenir ad alcun tuo bisogno, onde ben disse il Sauio nè Prouer. al 12. che *Melior est pauper, & sufficiens sibi, quam gloriosus, & indigens pane*. E nell' Ecclesi. al 10. 30. *Melior est, qui operatur, & abundat in omnibus, quam qui gloriatur, & eget pane*. E dunque cosa migliore secondo questi Sauij l'abbondar delle cose necessarie al vitto, che l'esser molto honorato, & é maneo male l'esser priuo d'honore, che di pane. Et in somma come è bella cosa il posseder delle gemme, ma non è gran male l'esserne priuo, così è cosa da prezzarsi l'esser honorato, ma non molto da dolersi l'esser senza honore.

Epicuro sprezza l'honore.

Prouerb. 12 9.

Eccles. 10. 30.

14 Qual sarà dunque la maggior tribolatione? Forse la pouertà? Che priua l'huomo delle cose necessarie? veramente, è gran male, anzi calamita di tutti mali; Imperciòche le infermità á chi vanno? á poueri, gli hospedali ne son pieni; il disprezzo, l'ingiurie sopra di chi cadono? sopra dè poueri, non v'è chi li possa vedere, neanche i loro stessi amici, e fratelli. *Fratres hominis pauperis,* Dice il Sauio, *Oderunt eum, insuper & amici procul recesserunt ab eo*. In fatti, quanto meno abbonda di richezze, tanto è più ricco de guai.

Se la pouertà maggior de tutti i mali.

Prou. 19 7.

Per arrichire non vi è il miglior modo, che guadagnar assai, e spender poco, e se non si spendesse nulla, tanto meglio. Il pouero dunque è ricchissimo di guai, perche molti ne riceue, e nessuno ne spende. I ricchi se ben hanno dè guai, ne fanno esito facilmente. Riceuono vna ingiuria, ne fanno vendetta, patiscono vn'infermità, fanno prouederfi di Medicine. *Non est firmamentum in plaga eorum,* Diceua molto bene il Profeta, non vi è fermezza nelle piaghe loro, perche subito hanno il modo di sanarle. Má il pouerino, essendo ricetto di tutti i mali, di tutti i trauagli, non ne spaccia alcuno, ma tutti bisogna, che li tenga per se. *Diues* Disse il Sauio nell'Eccles. al 3. *Iniuste aget, & fremet, pauper læsus tacebit*. Il ricco farà torto à gli altri, e poi vorrà hauere ragione, il pouero farà offeso, riceuerá del'e ingiurie, che farà? chiuderà la bocca, bisognerà, che ritenga entro di se quell'affanno, non gli potrà dar esito, si che rimarrà ricchissimo di trauagli, e di guai.

Il pouero ricchissimo di guai.

Psal. 72 4

Eccl. 13. 3.

15 Fra cibi non v'è chi sia più sottoposto ad essere spezzato; e rotto, e pestato con denti, ch'il pane, è cibo ordinario, che non si lascia mai. Pane dè ricchi mi sapresti dir qual fosse? il pouerello. S'eglino hanno bisogno de danari, chi ha da ritrouarli? Il pouerello. Se vien vna tempesta, chi la patisce? Il pouerello. Se vogliono prenderfi piaceri, á spese di chi si fa? Dè pouerelli. Onde se ne lamentaua il Salmista dicendo di questi tali. *Qui deuorant plebem meam, sicut escam panis*. Diuorano il popolo mio, come pezzo di pane, non come carne, che v'é qualche osso, che fa resistenza, non come pesce, in cui si teme di qualche spina, ma come pane, che si mangia sicuramente, senza temer di nulla, senza che vi sia resistenza. Non come frutti, che si mangiano á tempi determinati dell'anno, ma come pane, che si mangia continuamente, e v'è di peggio, che nel pane non par vi sia molto gusto, si mangia per fame, non per diletto; ma questi non pare, che sentano diletto, se non quando diuorano il pouerello *Exultatio eorum,* Diceua di certi il Profeta Abacuch *Sicut eius, qui deuorat pauperem in abscondito*. Per dichiarar vn allegrezza grande non seppe ritrouar miglior somiglianza, che quella dè ricchi, quando si mangiano vn pouerello á guisa de cacciatori, quando ritrouano vna Lepre nascosta in vn cespuglio, che non può fuggir dalle loro mani. E si come quando alcuno ha ritrouato qualche cibo saporito, lo mangia di nascosto, acciòche veduto da gli altri, non sia tenuto á farne loro parte, così tanto diletto sente quell'auaro, di masticarsi quel pouero, che lo fa nascostamente, non vuole, che alcuno lo sappia, acciòche non gli sia leuato dalle vnghie.

Pane de ricchi.

Psal. 13 4.

Habac. 3. 14.

Masticato da loro con gusto.

ghie, ò pure della sostanza di lui non sia tenuto à farne parte à gli auuocati, & à giudici. E v'è di peggio, che sì come de gli animali, che nelle mense si portano si mangia la carne, e quello, che auanza, e le ossa si danno à cani; Così acciò che de' pouerelli alcuna cosa non rimanga intatta, quella parte che non possono consumar essi, la danno à cani, & à caualli; perche à spese dè pouerelli, e del sangue loro vogliono mantenere, e cani, e caualli, & altre pompe; Onde non senza mistero leggiamo, che i cani dell'Epulone lambiuano le vlcere del mendico Lazaro, ma per insegnarci, che col proprio sangue sono tal'hora sforzati i pouerelli à pascer i cani, e mantenere le spese superflue dè ricchi.

Ricchi col sangue de' pouerelli mantengano i loro cani.

In somma è tanto gran male l'esser pouero, che stimò Marco Tull. se ben empiamente, che fosse opera di pietà, il lasciarli morire, per liberarli per mezzo della morte da tanti guai. *Male meretur disse egli de se, & de paupere, qui illi cibum vel potum tribuit. Nam & quod dat, perdit, & vitam eius in miserijs producit*

Cicero de Offic.

16 Con tutto ciò io non ardisco di dire, che sia il maggior male di tutti la pouertà, perche, se benè sono da gli huomini per lo più disprezzati, e mal trattati; si vede però che Dio ha particolar prouidenza di loro, e molte volte quel poco, che hanno, fà loro maggior prò di quello, che si facciano tutte le loro ricchezze à ricchi, conforme à ciò che disse il Real Profeta *Parasti in dulcedine tua pauperi Deus*, E S. Agostino nel cap. 6. de lib. 6. delle sue confessioni riferisce, che andando egli per recitar vn'oratione all'Imperatore tutto pensoso, & ansioso, vide vn pouerello, che tutto lieto gioiua, e festeggiaua, onde gli ene hebbe inuidia, e disse à suoi compagni. *Quam nos cum tanto studio, & labore securam lætitiam affectamus, ad eam miser ille iam peruenit.*

Poueri nō abbādonati da Dio.

Psa. 67. 11

Tall'hora lieti.

S. Agost.

17 Qual sarà dunque il maggior male, la maggior tribolatione? L'infermità, che reca seco gran dolori di senso? Vna podagra, vn dolor di fianco? S. Agost. nel p. lib. de suoi Soliloquij dice questo essere stato parere di Cornelio Celso, e che tall'hora, quando egli era infermo, era costretto ad acconsentirui. *Cogor interdum*, Dice egli, *Cornelio Celso assentiri, qui ait, summum bonum esse sapientiam, summum autem malum, dolorem corporis. Nam summum bonum est melioris partis optimum, summum autem malum pessimum deterioris.* Perche, dice, sì come il sommo bene esser deue la miglior cosa, che accader possa alla più nobil parte dell'huomo, cioè, la Sapienza, che appartiene all'animo; così la somma miseria, quella, che è la peggiore della più ignobil parte, cioè, il dolor del corpo.

Se l'infermità la maggior tribolatione.

Parere di Cornelio Celso.

Et à dir il vero sono questi gran mali, perche non sono esterni come la pouertà, non aerei, & immaginarij, come quelli dell'honore, non breui, come quelli della morte, ma dentro di noi, veri e reali, e che durano per molto tempo, Chi stà nè confini frà due Principi guerreggianti, stà molto male, perche hora dall'vno, hora dall'altro riceue molestia, e si può dire, che patisca i mali dell'vno, e dell'altro. Vita, e morte guerreggiano sempre insieme, *Mors & vita duello conflixere mirando*, Qual è il confine dell'vna è dell'altra? L'infermità, vicina al termine della vita, & al principio della morte, chi vi si troua, patisce i mali dell'vna è dell'altra, gli stenti della vita, & i dolori della morte, la priuatione di tutti i diletti, come se fosse morto, & il sentimento dè dolori, come viuo.

Infermi patiscono i mali della vita e della morte.

Vn podagroso soleua argutamente lamentarsi del suo male, dicendo, *Ambulantium est, pedes non habeo, & en tium est, pedes habeo*, Se ho da caminare i piedi non mi seruono, è come s'io ne fosse sēza; ma se ho da patir dolori, all'hora m'aueggo bene, che hò piedi. Hor l'istesso della sua vita può dir vn'infermo, si tratta di diletti, di passatempi, dè negotij? *Vitam non habeo*. Non hò per queste cose vita, si tratta di dolore, di patire? *Vitam habeo*, Son pur troppo viuo, e perciò diceua molto bene il Sauio, che *Melior est requies æterna, quam languor perseuerans*, E meglio morir vna volta, che star lungamente infermo, & ancorche l'effetto della morte sia a lai più lungo, e quasi eterno, con tutto ciò *Melior est requies æterna, quā languor perseuerans*, Anzi che cosa è l'infirmità, se non vna continua morte, ò pur vn morir mille volte il giorno? così par che intendesse Geremia, che nel cap. 16. 4. Disse contra di certi *Mortibus ægrotantium morientur*, Non minaccia loro vna morte sola, ma molte mercè, che vengono in groppa dell'Infermità.

Detto arguto di podagroso.

Eccl. 30. 17

Ibidem.

Gerem. 16. 4.

Crudeltà di Tiberio Cesare.

Tiberio Cesare anch'egli, hauendo tormentato, come colpeuole vno, che poi si scoperse innocente, disse, che in ricompensa dell'hauer egli patito ingiustamente, si vccidesse quanto prima, perche molto peggio, che la morte, statagli sarebbe la vita, essendo rimasto cosi mal concio, e stroppiato.

18 Gran male è dunque l'infirmità, & il dolore della carne, ma tuttauia si sono ritrouati molti, che in mezzo à dolori, & à tormenti, nõ pure cõtenti, ma ancora lieti, e ridenti dimostrati si sono Anasarco pesto in vn mortaio dileggiaua il Tiranno Nicocreonte, e diceua, fà pur quello, che ti piace della veste di Anassarco, che Anassarco nõ toccherai tù mai, e di molti gladiatori, che sebrano essere stati feccia de gli huomini, si scriue, che riceueuano cõ tãta quiete le ferite, e cosi lieti si dimostrauano ne' dolori, che pareua andassero à nozze, molto più dũque, che le ferite del corpo, pare, che debbano stimarsi le piaghe del cuore; molto più che i tormenti esterni, i dolori interni dell'animo, cõforme á quello che disse il Sauio *Omnem plagam, & non plagã cordis*; E si come il Serpẽte hauẽdo posto in sicuro il capo, poco si cura delle ferite del corpo, cosi l'huomo prudente, pure che custodisca il suo cuore, e la sua mente, poco stima le ferite, & il dolore del corpo.

Molti ne dolori lieti.

Dolori interni maggiori de gli esterni.

Eccl. 25. 18

Si conferma, perche il soggetto del dolore nõ è veramẽte il corpo, ma l'animo, onde non solamente quando è il corpo senza spirito, nõ sente dolore alcuno; ma etiandio, se l'animo da qualche altro oggetto rapito non vi pensa, ancor che ferito sia il corpo, oue egli dimora, non perciò tormento alcuno patisce. Se dunque l'animo è quello, che sente i dolori, non solamente suoi, ma ancora del corpo, e molto ben credibile, che più sarà afflitto da suoi proprij, che da gli altri.

Possiamo etiandio ciò confermare da quello, che accadde al nostro Redentore. Imperciohe, conuengono tutti i Dottori, che furono maggiori i suoi dolori interni, che gli esterni, più vehementi, & intensi, quelli dell'animo, che quelli del suo sagratissimo corpo, onde non si legge, che di questi egli si dolesse, come si lamentò di quelli, hora con suoi discepoli, *Tristis est anima mea vsq; ad mortem*, Hora col Padre Eterno *Deus meus, Deus meus, vt quid dereliquisti me*. Dunque, dico io, i dolori interni sono di Natura loro più grandi, e più vehementi, che gli esterni. Prouo la conseguenza, perche il nostro Saluatore hebbe tãta gran voglia di patire, ch'egli nõ ricusò alcun dolore per grande, che fosse, anzi volle prender sopra di se i maggiori, che potessero in questa vita prouarsi. I dolori dunque del suo sagratissimo corpo arriuarono al maggior colmo, che esser possano; ma con tutto ciò furono trappassati da gli interni; dunq; questi sono veramente maggiori, per quella regola di Arist. che vna sorte di cose si ha da dir maggiore di vn'altra, quãdo, nõ tutti i suoi indiuidui sono maggiori, ma quãdo il più grãde indiuiduo di lui è maggiore del più grãde dell'altra; si come più grãde assolutamẽte si ha da dire il cauallo del giumẽto, ancorche qualche giumẽto fosse maggiore di qualche cauallo, perche vn cauallo dè più grandi sarà maggiore dè più grandi giumenti.

Dolori interni di Christo maggiori de gli esterni.

Matth. 26. 38.

Matth. 27. 46.

Qual il maggior trauaglio dell'animo.

19 Ma poiche quelli dell'animo sono maggiori di quelli del corpo, qual sarà il maggiore dolore & affanno dell'animo? Forse il vedere il suo nemico, e riuale in grandezza, & in prosperità? Gran trauaglio in vero. Si descriue nel 1. de Regi il peccato de figli di Eli, e si dice, che *Erat peccatum puerorum grande nimis coram Domino*. Non bastò il dire, che il peccato loro era grande, ma si aggiunse, *Nimis*, Pur troppo, ne di ciò contento vi aggiunse il Sacro Testo, *Coram Domino*, Cioè, non solamente auanti à gli huomini, che souente giudicano falsamente delle cose, ma auanti al giuditio di Dio infallibile, hor qual fù la pena di cosi gran colpa? Questa appunto di cui fauelliamo il vedere il suo emolo in prosperità, e grandezza, *Videbitis amulũ tuum in cunctis prosperis Israel* Fù detto ad Eli, Padre loro; si come dunque quella colpa fù grandissima, cosi parimenti si hà da dire, che fosse questa pena. E se dirai, che l'Idolatria sembra colpa maggiore di quella di questi figli di Elè, & io aggiungerò che anche all'Idolatria fu dato questo castigo. *Prouocauerunt me*, Dice Dio, *In eo, qui non est Deus, & ego prouocabo eos in eo, qui non est populus, & in gente stulta irritabo illos*, Mi hanno fatto sdegnare adorando vna statua insensata per Dio, & io me ne vendicherò, fauorendo vna gente, che non merita nome di popolo, e che viue dà bruti.

1. Reg. 2. 17.

Se il veder il suo nimico in grandezza.

1. Regum. 2. 33.

Deut. 32. 21.

bauri. Sembra in somma questa pena vn'Inferno, conforme al detto della Cantica. *Dura sicut infernus æmulatio.* (Cant. 8. 6.)

20 Essendo Dauid perseguitato da suoi nemici, e scorgendo i suoi emoli fauoriti appresso di Saul esclamò, *Dolores Inferni inuenerunt me*, E S. Agostino legge *Dolores inuidiæ*, I dolori dell'Inuidia, che si assomigliano à quelli dell'Inferno. Che se in questo non vi è rimedio, ne consolatione, e di ogni rimedio è priuo il dolore dell'Inuidia dice S. Cipriano lib. de Zelo *Calamitas* Dice egli *sine rimedio est, odisse fœlicem*, Nell'Inferno i peccati, che qui recarono contento, daranno á quelle anime sfortunate altre tanto tormento conforme á quel detto *Quantum obledtauit se & in delitijs fuit, tantum date illi tormentorum & luctus*, & è la maggior pena, che iui si patisca. Ma l'Inuidia ha questo infelice priuileggio, che comincia á tormentar l'animo, che possiede in questa vita, e perciò con ragione si dice, che la sua pena è infernale. Anzi che nell'Inferno stesso non vi è forse la maggior pena, che questa dell'Inuidia. Onde considerando S. Pietro Chrisologo quella dimanda del Ricco Epulone *Mitte Lazarum &c.* Dice acutamente, che fù fatta da lui non tanto per rimediare all'ardore delle cocenti fiamme, perche á questa vna gocciola d'acqua qual mitigamento apportar poteua? Veggiamo, che i Ferrari spruzzano tal'hora d'acqua il fuoco, per farlo arder maggiormente, così dunque sarebbe intrauenuto all'infelice Epulone. Non tanto dunque, dice questo Santo, cerca egli che Lazaro gli sia mandato per temperare l'ardore del fuoco, quanto per mitigar il dolore dell'Inuidia, ch'egli haueua per vedere Lazaro nel Seno di Abrahamo felice, che perciò non richiede di esser egli condotto ad Abramo, ò a Lazaro, ma si bene, che Lazaro sia mandato á se, acciochè per quel poco di tempo almeno egli rimanesse priuo di quella felicità, che godeua, ma odansi le parole di lui, che sono veramente d'oro *Quod agit diues*, Dice, *Non est nouelli doloris, sed liuoris antiqui: Zelo magis incenditur, quam Gebenna. Est graue illis malum; est illis incendium non ferendum, quos aliquando habuere contemptui, uidere fœlices. Adhuc diuitem malitia non deserit, quę iam possidet pœna, qui non se ad Lazarum duci postulat, sed ad se Lazarum vult deduci.*

(Margin: Psal. 17. 6. S. Agost. S. Cipriano. Apoc. S. Piet. Chrisol. Ser. 122. Luc. 16. 24 — Inuidia tormento dell'Inferno. Priuilegio infelice dell'Inuidia. Più tormenta che il fuoco Infernale. Epulone perche volesse gli fosse mandato Lazaro.)

21 Et á molti de Demonij, i quali cadero dal Cielo, perche credete sia destinato per luogo in fino al giorno del giudicio quest'aria, ch'è in mezzo frà la terra e'l Cielo? Sò, che da Teologi nel 4. delle Sent. n dist. 45. e nella prima parte all'art. 4. della quæst. 64. Sono allegate varie ragioni. Ma molto bella, frà le altri parmi vna, che si raccoglie da S. Bernardo nel ser. 54. Sopra la Cant. & è, accioche fossero maggiormente dall'Inuidia tormentati scorgendosi in mezzo de Giusti del Paradiso, e della terra, di quelli, che regnano trionfanti, e di questi, che di meriti, e di gratia si arrichiscono. *Diabolus*, dice questo Santo, *In pœnam suam, locum in aere medium inter Cœlum, & terram sortitus est, vt videat, & inuideat ipsaq; inuidia torqueatur.* E poco appresso dell'istesso fauellando sotto la metafora del Monte Gelboe, di cui disse Dauid *Omnes Montes, qui sunt in circuitu eius visitet dominus, à Gelboe autem transeat;* Così dice *Quam miser cum suspicit Cœlos, in quibus inni meros Montes intuetur diuina claritate fulgentes? Quam miserior, cum respicit terra m, Montes quamplurimos de populo acquisitionis habentem?* E quel che siegue. Se dunque il tormento, che reca l'Inuidia è infernale, anzi se trappassa, come dice. S. Pietro Chrisologo, la pena di quel tartareo fuoco, e se il sospetto solo, che altri goda l'oggetto da noi bramato, cioè, la Gelosia, non che l'esserne certi, e sicuri, è chiamato Inferno da Salomone, qual dolore, qual affanno, qual tormento potrà á questo dell'Inuidia pareggiarsi?

(Margin: S. Bern. 2. Reg. — Demonij perche confinati in questa ragione dell'Aria. Tormentati dall'Inuidia.)

22 Gran tormento non è dubbio, ma tuttauia non è da credere, che più ci pesi l'altrui bene, che il proprio male, perche, si come è maggiore l'amore, che ciasche duno ha verso se stesso dell'odio, che porta ad altri, essendo che l'amore è fonte, & origene di tutti gli altri affetti, così maggior dolore recherà il male, il quale ripugna a quell'amore, che il bene, che á questo odio.

(Margin: Più pesa il proprio male che il bene altrui.)

Qual sarà dunque il male, che più di ogni altro repugna a questo amore? Potrei dire, che si come la somma felicità dell'huomo si ripone, non in vn solo bene, ma nel cumulo di tutti loro insieme, così la somma miseria consistesse nel-

(Margin: Somma miserie che cosa sia.)

 l'vnione

l'vnione de tutti i mali, e che difinir si douesse, *Status omnium malorum aggregatione refertus*, Si come la felicitá si descriue, *Status omnium bonorum aggregatione perfectus*. Má pur tuttauia rimarebbe il dubbio, quali fra tante miserie, e tanti mali fosse il maggiore, considerando ciascheduno per se stesso, separatamente; Qual diremo dunque, che questo sia?

La maggior tribolatione qual sia.

Aristot. ne' Lib. del Etica.

23 Per ritrouarlo, io non saprei miglior mezzo, quanto valermi d'vn discorso, che fece il Prencipe de Peripatetici, per arriuar á conoscere, qual fosse il maggior bene dell'huomo. Argomentò egli dunque dalla nobiltá delle parti dell'huomo, e conchiuse, che si come la più nobil parte dell'huomo era l'intellettiua, cosi ne i beni di lei esser doueua posta la somma felicitá dell'huomo, e nell'istessa maniera parmi di poter dire, che nel male, che appartiene alla piú nobil parte di lui, cioè, in questa stessa, posta sia la sua somma miseria, & all'obbiettione di Cornelio Celso riferita da S. Agostino, che si come il sommo bene ha da esser collocato nella più nobil parte dell'huomo, cosi il sommo male nella più ignobile. Rispondo esser ció contrario alla dottrina di tutti i Filosofi, i quali insegnano, che *Contrariorum eadem est ratio*. L'istessa regola, e ragione è de contrari, e si come non può vn contrario esser riceuuto in soggetto non capace dell'altro suo contrario, cosi quell'istesso soggetto, nel quale si riceue l'eccesso, & il sommo di vno estremo, esser dee parimente capace dell'altro estremo, oltre che di giá prouato habbiamo, non essere i dolori del corpo i maggiori mali, che patisca l'huomo.

Alla parte ragioneuole appartener il somo male.

Qual di questa sia il proprio male.

Alla parte ragioneuole dunque appartener deue la maggior tribolatione dell'huomo. Ma quale è il male proprio della parte ragioneuole? Il peccato, dirai, il quale è direttamente ripugnante alla ragione; egli è vero, ma non fá questo á proposito nostro, perche egli non è tribolatione, come di sopra dicemmo, e noi qui ricerchiamo, non quale sia il maggior male dell'huomo, che questo, senz'altro, è la colpa, ma si bene, qual sia la maggior tribolatione.

24 Quella dunque, parmi poter conchiudere, sia tale, la quale ha maggior corrispondenza, somiglianza, e dipendenza col peccato. Sapete quale? Il tormento della mala conscienza, perche questo segue come proprietá la colpa, appartiene all'istessa parte intellettiua, da cui parimenti la colpa nasce, & è, si può dire, ó figlia, ó sorella del peccato. E tribolatione questa, perche reca dolore, & affanno, come si proua per isperienza, e non dipende immediatamente dalla nostra volontá, perche contra sua voglia, e suo mal grado á suo dispetto, è da questa qual si voglia malfattore tormentato. Questa è dunque la maggior tribolatione di tutte, come ben disse S. Agostino nel Salmo 45. con queste parole *Inter omnes tribulationes humanæ animæ, nulla est maior tribulatio, quam conscientia delictorum*, E con poco differenti parole l'istesso afferma S. Gregorio Papa, cosi dicendo, *Inter multiplices humanæ animæ tribulationes, & innumerabiles afflictionum molestias, nulla est maior afflictio, quam conscientia delictorum*; E si accordano parimenti nelle ragioni, perche, dicono, dalle altre possiamo andarsi in qualche maniera schermendo, e riparando, almeno col ricorrere á Dio, che è rifugio de tribolati. Ma da questa non v'è scudo, che ci difenda, se sei afflitto, e perseguitato nella campagna, puoi ritirarti alla Cittá; Se nella Cittá, puoi ritirarti nella tua casa, se nella casa hai chi ti molesta, puoi nasconderti in vna stanza segreta, se afflitto, & addolorato sei nel corpo, puoi ritirarti entro alla tua conscienza, ma dalla tua conscienza come potrai fuggire, se ouunque vai, la porti teco? Ben diceua il Sauio fauellãdo della ferita della colpa, che nella cõsciẽza rimane, che *Plaga illius non est sanitas*. Non vi è chi possa sanar questa piaga. *Grandis* Dunque dice S. Gregorio *Tribulatio, vbi nullus est euadendi aditus, vbi nulla libertatis spes, vbi nulla ereptionis fiducia*. Cioè, grande è quella tribolatione, nella quale strada per vscirne nõ si ritroua, ne sperãza di liberta, ne fiducia di esserne cauato ci si mostra.

Tormento della mala conscienza maggior tribolatione di tutte.

S. Gregor. in Psal. Septimũ pœnit.

Eccl. 21. 4.

S. Greg. nello stesso luogo.

Donna cattiua gran tribolatione

Genes. 2. 18

25 Gran tribolatione è l'esser accompagnato con donna cattiua, che oue dalla compagnia di lei riceuer si douerebbe consolatione, e ristoro, poiche á questo fine fù ella creata conforme á quel detto *Faciamus ei adiutorium simile sibi*. Altro non si ritroua, che ramarico, perche sempre mormora, sempre gri-

da,

da, sempre strepita, e non è possibile acquetarla *Commorari Leoni, & Draconi* Disse il Sauio, *Placebit, quam habitare cum muliere nequam*. Ecclesiastic. 25. 23. Egli è vn piacere, dice, habitare con Leoni, e Draconi, rispetto all'habitare con donna cattiua. Non dice, che sia manco male, ma che è piacere, e cosa dilettevole. Gran marauiglia, dunque può altri riceuer piacere dal dimorar con vn Leone, da cui aspetta di momento in momento di esser lacerato, & ingiottito? Può parer cosa piaceuole il dimorar con vn Dracone, il quale col fiato stesso mi auuelena, & vccide? Tutto ciò è cosa piaceuole rispetto all'habitar con donna cattiua; perche quelle fiere potrà essere, che si addomestichino, ò dalla fame non istimolate, non ci tocchino, ò se pur ci vccidono, faranno ciò tosto. Ma donna cattiua è implacabile, non mai cessa di affligerci, non è mai satia, e non si contenta di tor la vita, che toglie la robba, e l'honore. Hor tale, e molto peggiore dite, che sia la compagnia della mala conscienza: fù ella data allo spirito, qual moglie, che lo consolasse, l'indrizzasse al bene, e l'aiutasse. Ma dalla colpa irritata, e fatta diuenir rabbiosa, non permette, ch'egli habbia mai pace, sempre gli rimprouera il suo peccato, sempre lo minaccia, sempre lo tormenta; e però si come huomo, che ha cattiua moglie in casa, esce volontieri per fuggir la sua compagnia, e solo quando non può di meno, vi si ritira. Non altrimenti Anima, che hà mala conscienza, esce continuamente per le porte de sensi, e ricerca diletti, e consolationi nelle cose esterne, e non può hauer peggio, che douersi ritirare entro di se stessa per la mala compagnia della conscienza.

Eccl. 25. 23

Peggiore mala conscenza.

26 Gran tormento fù quello, che ritrouò il crudelissimo Tiranno Mezentio di congiunger, e legar insieme vn'huomo viuo con vn cadauero puzzolente. Imperciòche, se ha horrore vn'huomo in veder solamente vn'corpo morto, che dourà essere, l'hauerlo seco congiunto, in guisa, che ne altro si veda, ne altro si tocchi, ne altro si fiuti, che il cadauero, & insin rispirando, l'aria infetta, e corotta dalla puzza di lui al cuore si mandi? Che tormento l'esser da vermi, che da lui scaturiscano continuamente roso, senza potersi difendere, da quali ne presta morte, ne lunga vita è lecito sperare; ma vna lenta morte, & vna dolorosa vita, & essere in somma prima sepelito, che morto? Hor tale, e molto maggiore, dite, che sia il tormento della mala conscienza; perche strettissimamente ci congiunge cò tanti morti, quanti sono i peccati commessi, e morti molto più fetidi, & horribili, che non è qual si voglia cadauero estinto. Non è mio pensiero questo, ma dell'Apostolo S. Paolo, il quale per dichiararci la virtù del sangue di Christo Signor Nostro, sparso per noi, dice, che libera la conscientia nostra da questi morti, *Sanguis eius emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis*. Per liberarci da morti ha dunque sparso il suo preciosissimo sangue il nostro Saluatore? Non sarebbe stato meglio liberarci da nostri nemici viui? Chi vi è, che tema i suoi nemici, da poiche morti sono? Egli è il vero, che non ci molestano i nostri nemici morti, quando sono separati da noi, perche allontanandosi da loro, non ci possono ne far danno, ne recar molestia, ma se altri fosse legato con vn suo inimico morto, e non potesse dalla sua compagnia separarsi, oh che pena, e quanto si terrebbe egli obbligato à colui, che lo sciogliesse, e liberasse? Hor questo ha fatto il sangue di Christo, perche essendo la cõscienza nostra congiunta con quelli peccati morti, ne potendosi da quelli sciorre, egli ce ne scioglie, e libera. Ma chi non si vale di questo rimedio, oh quanto è infelice con questa compagnia? Non può far di non sentir la puzza di questi corpi morti, onde di loro diceua il real Profeta, che *Corrupti sunt & abominabiles facti sunt in studiis suis*, Sono anch'eglino corrotti, putrefatti, e diuenuti abomineuoli, à guisa dè morti, co'quali sono congiunti, e continuamente sono morsicati da quei vermi, che da quelli scaturiscano, perche *Vermis eorum non morietur*.

Inuentione crudele di Mezentio.

Non arriua al tormento della mal. conscienza

Hebr. 9 14

Psal. 13. 2.

Isaia. 66. 24.

27 Quando si vede, che alcuno vccide se medesimo, si argomenta che molto grandi siano stati i suoi trauagli, poiche l'hanno condotto à disperarsi, & ad incrudelirsi contra di se stesso. Ma più auanti passa il tormento della mala conscienza, perche non solamente fà, che tall'hora toglia il peccatore à se stesso, questa vita corporale, ma che etiandio vccida

Come mena che tribolatione da disperato.

l'anima propria, ne di ciò contento, ch'egli incrudelisca, e s'infierisca contra il Cielo, contra la terra, contra Santi, contra l'vniuerso, e contra Dio, e s'egli potesse, porrebbe il fuoco à tutte le cose, & il tutto ridurrebbe in nulla. Che faccia tal'hora priuarsi il peccatore della vita corporale, basterammi l'esempio di Giuda, che non perseguitato dalla giustitia, non caeciato da timore humano, ma dalle furie della propria conscienza agitato, da se medesimo si priuò di vita.

Heresie nate dalla mala conscienza.

28 Che induca ad vccider le anime, à por sottosopra l'vniuerso, fede ne faranno contra loro voglia, quelli, che hanno rinegata la fede, tanti heretici, che negano l'immortalità dell'anima, che non ammettono Inferno, che distruggono, per quanto è in loro, il Cielo, e non riconoscono per superiore Iddio, onde vi credete, che siano nati? Dalla mala conscienza, perche non potendo sopportare le sue minaccie, ne potendo trouar pace da suoi stimoli, perche ella minacciaua loro l'Inferno, il giudicio tremendo di Dio, e le pene dell'altra vita, si risoluettero di negar il tutto, per far proua, se poteuano liberarsi da latrati di questo cane.

E non è questo mio pensiero; ma si bene del Dottor delle genti, il quale diceua *Habens fidem, & bonam conscientiam, quam quidam repellentes, circa fidem naufragauerunt*, Custodisci bene la buona conscienza, perche alcuni hauendola perduta, patirono naufragio circa della fede, quasi dicesse, disperati di poter arriuar al porto dell'eterna vita, gettarono le preciosi merci della fede, & andarono per perduti errando, e percuotendo hor in questo scoglio di errore, hor in quell'altro.

1. Thim. 1. 19.

Buona conscienza quā to d. bba stimarsi.

29 Oh quanto conto si dourebbe far dunque della buona conscienza, non v'è tesoro, che pagar la possa, non v'è mercede, che possa contracambiarla, non v'è male che per non perderla non debba sopportarsi; Di vn valoroso Soldato detto Cinegiro si racconta, che guerreggiando in battaglia Nauale, afferro vna Naue nemica colla mano, combattendo frà tanto con l'altra, ma i nemici, che se ne auiddero non potendo far si, ch'egli la lasciasse, gli tagliorono la mano, con cui egli la teneua ferma, ma non perciò scemarono il suo ardimento, perche egli con l'altra la prese, e questa troncatagli, l'afferrò con denti ne mai la lasciò, fin che non la vinse. Hor non minore ha da essere la costanza nostra in ritenere la buona conscienza, e più tosto perder, e la destra, e la sinistra, e qual si voglia membro, che lasciarla, che è quello, che c'insegnò il Saluatore dicendo, *Si manus tua, vel pes tuus scandalizat te, abscide eum, & proiice abs te* Troncati più tosto le mani, & i piedi, che perder la buona conscienza, e ben l'intese ancora il S. Giob, di cui disse l'istesso Dio a lucifero, *Nunquid considerasti seruum meum Iob, quod non sit ei similis in terra, vir simplex, ac rectus, ac timens Deum, & adhuc retinens innocentiam?* Puote il Demonio torgli le richezze, ma non gia la buona conscienza, puotè vccidergli i figli, ma non gia torgli l'innocenza. Si vide egli in vn' mare di trauagli, si vide rapir dall'onde, hor le facoltá; hor i figli, ma non perciò lasciò l'innocenza *Adhuc retinens innocentiam.* E qual marauiglia, se conobbero di quanta importanza ciò fosse anche i Gentili, fra quali M. Tullio scriuendo ad Attico, cosi gli dice *Curandum est, atq; hoc in omni vita sua quemque a conscientia transuersum vnguem non oportere discedere.* Ma tu Christiano per quanto poco la perdi? Purche ritenghi le richezze, non ti curi della conscienza, purche non perda quell'amico, non ti cale di perder la tranquillità della conscienza, oh sciocco, *Tene, tene bonam conscientiam*, Che questa importa molto più di qual si voglia altra cosa, e riposiamo.

Trogo Pompeo i er. ao to.

Val. Mass. lib. 3. cap. 12. 22.

Matth. 5. 29.

Iob. 1. 8.

Ibidem.

Cicer. lib. 3. ad Att.

1. Thim. 1. 19.

Seconda

Seconda Parte.

30 RDISCO Di dire .N. che non vi fu mai giudicio, in cui concorressero testimonij in maggior numero, per fauorir vna parte, quanti ne hò io in fauor del mio parere, che il tormento della mala conscienza auanzi ogni altro, e quanti saranno, direte? forse cento? assai più, forse mille? molto maggior numero, forse infiniti? diceste poco, e quanti possono essere? più di cento mille volte infiniti. Attendete. E detto comune, e verissimo, che *Conscientia mille testes*, La conscienza è mille testimonij, e per mille io credo che l'autor di questa sentenza intendesse infiniti, perche altrimenti haurebbe detto poco, essendo che ne mille, ne cento mille testimonij bastano à conuincer la conscienza, anzi che sola più vale, che tutti loro, ò per ispauentare, ò per assicurare alcuno. Hor qual conscienza vi sarà, che non insegni, esser più sopportabile qual si voglia tormento, che quello, ch'ella è per dare, se non sarà vdita, ma disprezzata? sicuramente nessuna, perche altrimenti la conscienza dettarebbe darsi caso, in cui ella potesse ragioneuolmente essere disubbidita, il che repugna; tutte le conscienze de gli huomini dunque sono in fauor mio. Ma ogni conscienza vale più che cento milla testimonij, e le conscienze sono infinite, dunque più che cento mille volte infiniti testimonij io hò per la causa mia.

Testimonij più che infiniti in fauor del nostro parere.

Qual tribolatione vi sarà dunque, che gareggiar voglia col tormento della conscienza? Forse la morte? Ma non vedete, che s'ella ha qualche forza, è solamente in virtù della conscienza? Fà, che vn moribondo habbia sicura, ò almen tranquilla conscienza, e non temerà punto della morte, anzi stimerassi più felice, che quelli che viuono con ogni sorte di diletto, ma con mala conscienza. Così confessano gli istessi cattiui nella sapienza dicendo del giusto, *Abstinet se à vitiis nostris tamquam ab immunditijs, & prefert nouissima iustorum*. Si astiene da nostri costumi, e dalle nostre vsanze, e preferisce loro la morte de' giusti; si che questa per esser accompagnata dalla buona conscienza, non pure non è dolorosa, ma preuale à tutti i piaceri, à tutte le consolationi de' cattiui.

Al tormento della mala conscienza s'è forza che ceda la morte.

Sap. 2. 16.

31 Forse osera gareggiar seco il dishonore? ma rimarrà vinto al primo incontro, perche il vero honore dalla conscienza dipende, e chi da questa per dishonorato non è giudicato, poco si cura del giudicio di tutti gli altri huomini, come molto bene diceua l'Apostolo, *Mihi autem pro minimo est, vt a vobis iudicer, aut ab humano die*, Quasi dicesse, la minore tribolatione, ch'io possa hauere, è l'esser giudicato, e condannato da gli huomini, quello che m'importa, è l'esser giudicato dalla mala conscienza, e da Dio.

Et il dishonore.

1. Cor 4. 3.

Ma forse vorrà contendere con lei la pouertà? Non credo certamente, perche s'ella è congiunta con la buona conscienza, non fà alcuna stima delle ricchezze, ne per qual si voglia danari l'abbandonerebbe, perche sà esser verissimo, ciò, che disse il Real Profeta, che, *Melius est modicum iusto super diuitias peccatorum multas*, E molto meglio esser pouero, e giusto, che hauer grandissime ricchezze, con peccati, cioè, con mala conscienza.

E la pouertà.

Psal. 36 16

32 L'infirmità forse vorrà garegiar seco? ma subito dal Sauio haurà la sentenza contra, perche egli disse *Omnis plaga, & non plaga cordis*, Cioè, qual si voglia piaga, e ferita può riceuersi, e sopportarsi da quella del cuore in poi, che è appunto questa della mala conscienza.

E l'infirmità.

Eccl. 25 18

Forse finalmente l'emulatione, il vedere vn suo riuale in prosperità, e grandezza, pretenderà la palma contra la mala conscienza? in vano ciò pretenderà, perche quando ben fosse vna specie d'Inferno, conforme a quel detto *Dura sicut infernus amulatio*, Più tosto si hà da patire vn'Inferno, che la mala conscienza, come bene intese quel Santo vecchio Eleazaro, che disse *Præmitti se velle in infernum, quam maculare senectutem suam*. E S. Anselmo ad imitatione di lui

E l'Emulatione.

Cantic. 8 6

2. Mac. 6. 23.

come riferisce Edinero Angelo nel 2. lib. Della vita di lui, dir soleua, che se veduto hauesse da vna parte l'horrore del peccato, e dall'altra il tormento dell'Inferno, e gli fosse stato necessario l'appigliarsi ad vno di essi, l'inferno più tosto eletto haurebbe, che la colpa; e questa parimente é quell'Inferno, dal quale ringratiaua Dio di essere stato liberato Dauid dicendo *Eduxisti ab Inferno animam meam*, Secondo l'espositione di S. Agostino, libero dunque rimane il campo al tormento della mala conscienza, e già egli se ne và a giudici per riceuer la corona, e noi fra tanto raccoglieremo, conforme al solito, dalle cose dette alcuni documenti per l'anima nostra.

Edinero Angelo.

S. Anselmo quanto aborrisse la colpa.

Psal. 29. 4. S. Agost.

33 Il primo sará. Che per qual si voglia cosa, ò sia guadagno, ò sia amicitia, ò piacere, non si perda mai la buona conscienza. Gran forza sogliono hauere le preghiere di vn'amico, ma più si deue stimar la buona conscienza. A Pericle Principe nella Republica Ateniese andò vn'amico à ricercar, ch'egli per lui giurasse il falso, ma egli rispose sapientemente, e rimase la sua risposta per Prouerbio, *Pro amico vsq; ad aras*, Cioè, l'amico si ha da riconoscer in ogni luogo dall'altare in poi, si hà da far il tutto per lui, ma non già giurare il falso sopra l'altare, perche oue si tratta di spergiuro (e l'istesso é di qual si voglia altro peccato) non si hà da far per alcuno, e se ciò conobbe, e bene, vn gentile, gran vergogna sarà la nostra se non lo faremo noi.

Buona conscienza nō s'ha da perder mai.

Bel detto di Pericle.

Soldato, il quale si há acquistato col prezzo del suo sangue gloria, & honore, più tosto vuol perder la vita, che lasciarsene priuare. Ma qual gloria maggiore si può hauere della propria conscienza? I Germani conduceuano le mogli, & i figliuoli loro sopra dè carri nelle guerre, e la ragione era accioche fossero testimonij della loro virtù, e stimoli al portarsi valorosamente, essendo che erano, come dice Tacito *Sanctissimi, & probatissimi laudatores*, Ma molto più vero, e Santo lodatore è la propria conscienza, la quale è spettatrice, e testimonio di tutte le nostre attioni, e questa esser deue potentissimo stimolo á fare oprar bene. *Bonum est mihi mori*, Diceua S. Paolo, *Quam, vt quis gloriam meam euacuet*, Più tosto voglio morire, che perder punto della gloria mia; tanto dunque sei ambitioso ò Paolo, tanto stimi la gloria? Non era questa ambitione nò, ò se pur dir vogliamo, che ambitione fosse, era vn'ambitione santa, e lodeuole; perche non fauellaua della gloria humana, ò di questo mondo, ma di quella della propria conscienza, come egli stesso altroue dice, *Gloria nostra hac est, testimonium conscientia nostra*. La gloria nostra non dipende dal dire degli huomini, ma dal testimonio della cōscienza nostra. Di questa gloria vorrei, che tutti fossi ambitiosi, vditori, e la preponesti á qual si voglia cosa di questa vita, perche veramente nō vi è prezzo, che basti a pagarla, essendo che, come dice S. Bernardo *Nihil est iucundius, nihil est securius bona conscientia mundus enim volubilitate circumrotetur, ploret, rideat, pereat, transeat nunquam marcescet conscientia. Subigatur corpus in pœna, ieiunijs maceretur, verberibus laceretur, culeo distendatur, gladio trucidetur, supplicio affligatur, & secura erit conscientia*.

Germani perche conducessero le moglie, & i figli nel campo.

1. Cor. 9. 15

2. Cor. 1. 12

34 Secondo documento, quando sei tribolato. La prima cosa, che hai à fare, è entrar con la consideratione entro alla conscienza tua, e vedere, come ella stà, perche stando male gran pazzia sarebbe, il non farne stima, & attendere á rimediare alle altre piaghe. Di vn giouane si racconta, che haueua vn poco di male ad vn dito, e lo mostrò ad vn Medico, ma questi ad altri segni conoscendo, quanto egli fosse mal'affetto nell'interno, gli disse, il male del dito non è da farne stima, è cosa da nulla, ma quello, che importa, e che è per condurti presto alla sepoltura, se non vi rimedij, è il male, che hai di dentro nelle viscere. Cosi quanti sono, che si lamentano, ò d'infirmità, ò di pouertà, ò d'altra tribolatione, e nō si aueggono, che il loro vero male stà di dentro nella conscienza, & a questo, sciocchi che sono, non pensano? Tali erano gli Scribi, e Farisei, a quali diceua il Saluatore in S. Matt. al 23. 13. *Væ vobis Scribæ, & Pharisei, qui mundatis, quod de foris est calicis, & paropsidis, intus autem pleni estis rapina, & immunditia*. Guai á voi ò Scribi, e Farisei, i quali hauete posto tutto il vostro pensiero in queste cose esterne, e non vi accorgete dall'interno male, che hauete. Hor di che ti lamenti, o tribolato?

Di questa sola se sta male si dē curare.

Matth. 23. 13.

Che

Che sei pouero, e non hai danari in borsa? E poco male questo, lamentati, che vuota hai la conscienza di opre buone, ò piena di peccati. Di che ti lamenti? Che sei infermo? E poco male questo, lamentati, che inferma è l'anima tua, & in pericolo di perder la vita eternamente. Di che ti duoli? Che ti è morto vn'figlio? E poco male questo, non essendo morta l'anima, duogliati, che è morto il tuo spirito, conforme alla testimonianza della tua conscienza. Che ti molesta? quel tuo creditore, che vuol esser pagato, e non sai come sodisfarlo? Importa poco questo; Pensa più tosto, come sodisfarai tanti debiti, che hai con Dio, de quali v'è la Scrittura, che non può negarsi, la tua conscienza.

35 Mal conosciuto, si suol dire, che è mezzo risanato, ne gli altri mali molte volte è ciò falso, mà in questo della conscienza tanto vero, che nō pure con questa cognitione ella viene à risanarsi, ma porta seco ancora il rimedio à tutti gli altri mali. Eccone vn bellissimo testimonio nel 3. de Regi al Cap. 8. Dopo hauer Salomone fabbricato quel tanto celebre, e superbo tempio, pregò Dio, che esaudisce tutti i tribolati, che in lui veniuano a supplicarlo, mà con vna bella conditione, vdite, *Fames si oborta fuerit in terra, aut pestilentia, aut corruptus aer, aut erugo, aut locusta, vel rubigo, & afflixerit eum inimicus eius, portas obsidens, omnis plaga, & vniuersa infirmitas, si quis cognouerit plagam cordis sui, & expanderit manus suas in domo hac, tu exaudies in Cælo.* Se verrà fame, se peste, se locuste, se ruggine, se alcuno sarà perseguitato da suoi nemici, se patirá qual si voglia piaga, & infirmità; sarà esaudito pregando in questo tempio, ma qual è la conditione, ch'egli richiede? *Si quis cognouerit plagam cordis sui*, Bisogna conoscere la piaga del suo cuore. Ma che ha da fare il conoscere la piaga del cuore con la fame, e con la pestilenza? Non può essere, che sia altri sano di cuore, e pure patisca fame? O sia perseguitato da suoi nemici, o habbia altro trauaglio? Non sarà più à proposito, ch'egli conosca il trauaglio, dal quale vuole esser liberato, che la piaga del suo cuore? Nò, dice Salomone, sia il trauaglio di qual si voglia sorte, alla piaga del cuore si hà d'hauer l'occhio, perche questa è la più principale, questa è il fonte di tutte le altre, e sanata questa, tutte le altre saranno sane. Mira dunque, ò tribolato, come ti sta il cuore, come la tua conscienza è sana, perche questa è la sanita, che importa, e che sopra d'ogni altra ha da procurarsi. E se ella e inferma, cerca l'origine di questa infirmitá, e ritrouerai, che altra non fù, che quell'inganneuol cibo de piaceri, che ti appresentò Satanasso, di cui disse il Sauio, *Suauis est panis mendacij, & postea os eius implebitur calculo.* Ahi ladro panetiero, che fù il Demonio, compose vn pane, che all'esterna apparenza era bello, bianco, rassembraua fatto di fior di farina, ma nel di dentro era pieno di terra, di pietre, appena tù cominciasti a masticarlo, che ti sentisti le pietre in bocca. Ti parue soaue pane, ò giouane, la prattica di quell'oggetto infame, di quel tuo compagno scapestrato, ma appena lo gustasti, che ti sentisti le pietre in bocca, la conscienza aggrauata di colpe, che non ti lasciaua prender riposo. Pane soaue ti pare, ò donna, il prender quei presenti, l'esser regalata, corteggiata, e seruita, ma guardati bene, che entro à questo pane vi trouerai delle pietre, che ti romperanno i denti: diuerrai infame appresso Dio, & al Mondo, la conscienza continuamente ti rimorderà. Il peccato ti farà pietra sopra lo stomaco, che non potrai digerire. Ma che dirò della pazzia de peccatori? Non v'è alcuno cotanto sciocco, che masticando pane, e ritrouādolo pieno di terra, e di pietre, voglia inghiottirlo, e subito non lò getti da se. Ma il peccatore sente in quel pane, che mangia le pietre, si auuede, che in quei suoi diletti v'è mescolata la durezza della colpa, patisce i rimordimenti della conscienza, e con tutto ciò non si ritira dall'incominciata impresa, inghiottir vuole a dispetto della ricalcitrante conscienza quel boccone. Ma poiche non temi le pietre, sappi, che queste diuenteranno accesi carboni, che eternamente ti abruciciaranno le viscere, che questi appunto intende Beda sotto nome di calcolo in questa autorità, *Suauis est panis mendacij, & postea os eius implebitur calculo.* Non voler dunque per così brieue diletto comprarti vn'eterno, & inestinguibile tormento. Andate in pace.

3. Regum. 8. 37.

Ibidem.

Prouerb. 20. 17.

Mal della conscienza conosciuto quanto importi.

Cagione dell'infirmità della conscienza.

LETTIONE OTTAVA,

In cui si conferma ciò, che s'è detto della maggior tribolatione del Mondo, & il modo di rimediarui, s'insegna.

1 *Sentenza di Cesare Augusto Enimatica.*

VEL Cesare Augusto, di cui non saprei ben dire, se più fosse stato, ò prudente, ò felice, ò sauio, o potente, e se ò nell'opere, ò nelle parole più lodeuole, e segnalato; frà molte sentenze, che disse, di nessuna par che tanto si pregiasse, quanto di vna breuissima nelle sillabe, mà importantissima in tutti i negotij, e fù *Festina lente:* Affrettati lentamente: sentenza, che a dir il vero, enimma rassembra Imperoche come sia possibile, che io mi affretti, se lentamente di proceder non lascio? E come sarò lento, se frettolosamente opererò? Questo è tanto come dire, che insieme sia caldo, e freddo, crudele, e pietoso, prodigo, & auaro, ardito, e timido, precipitoso, e tardo; Fù tuttauia sapientissimo questo detto, e non pure da Augusto frequentemente vsurpato, mà ancora tanto stimato da Vespesiano, che simbolicamente lo fè imprimere in vna sua moneta, ciò fù la figura di vn Delfino, animal velocissimo con l'Ancora, instrumento da tener fermi le naui congionto, come anche altri significarono l'istesso con l'accoppiamento della saetta, e della Remora, e vi fù, chi vi aggionse vn serpente, che nella bocca si prendeua la coda, Ieroglifico del tempo, significando, che in ogni tempo esser dee osseruata questa sentenza, *Festina lente.*

Simboli significanti l'istesso.

2 Ne ciò è impossibile, anzi sommamente ragioneuole, perche come fanno i Filosofi, ritrouandosi due contrari in vn soggetto, vengono a contemperarsi insieme, e ne risulta vn terzo misto, che partecipa dell'vno, e dell'altro estremo, o da ambi due loro discostandosi, rimane nel mezzo, così dal freddo, e dal caldo si compone il tepido, dal prodigo, & dall'auaro il liberale, dal bianco, e dal nero, il verde, ò d'altro color misto; voleua dire Augusto donque, che si doueua cõtemperare la prestezza con la tardanza, si che ne per esser troppo frettoloso, si fosse inconsiderato, ne per esser troppo considerato, si perdesse l'occasione del ben operare; perche altrimenti chi non vede, quãti gran danni, e dall'vno e dall'altro estremo non ischiuato succeder possano? Se quel Medico, per andar col piè del piombo tarda troppo à dar la medicina a quell'Infermo, egli se ne muore, prima che la riceua, ma se gliela dà inconsideratamente, in vece di risanarlo, l'vccide. Se quel Capitano senza pensarui, assalta temerariamente vna fortezza, con vergogna, e con danno dall'impresa si parte, ma se troppo tarda ad essequir le meditate imprese, dà tempo all'inimico di prouedersi, & egli le proprie forze indarno consuma. Se quel Giudice, senza ben veder i meriti della causa, dà la sentenza ingiustamente, priua alcuno del suo, ma se non sa risoluersi di proferirla, non rende il suo a chi si deue, se è troppo frettoloso, se ne lamenta vna parte, se troppo lento, se ne dogliono amendue. Se precipitosamente condanna, si fa conoscer per ingiusto, se prolonga senza ragione il giudicio, si dice che non fa

Danni della souerchia o prestezza, ò dimora

stà giustitia. Sono donque da fuggirsi amendue questi estremi; má particolarmente la troppa fretta, perche oue nella dimora si tralascia di far il bene, con la troppa fretta si fa souente il male, & oue quella sempre si può in varie guise andar sollecitando, questa tronca la strada a'gli aiuti, & á soccorsi. Et è in summa detto commune che *melius est peccare in temporem, quam in sententiam.* Hora l'altro giorno fu da noi data sentenza in materia, & in lite importantissima, cioè frà le tribulationi qual fosse la maggiore, e dicemmo essere il tormento della conscienza, má perche parue forse ad alcuno, che fosse data troppo frettolasamente, e senza essaminar bene i meriti della causa, voglio che hoggi la riuediamo, considerando, che cosa sia questo tormento della conscienza, in che vantaggi tutte le altre tribulationi, e che rimedio vi sia.

Propositione.

3 Che cosa è dunque questo rimorso, e questo tormento della conscienza, che altri peccando sente? Procede egli da noi, ò da altri? Se da altri, come donque non può fuggirsi? se da noi, come noi, che tanto ci amiamo, diuentiamo di noi stessi carnefici? È naturale, ò sopranaturale? se naturale; come non è vguale in tutti? se sopranaturale, come non si perde per la colpa? È atto dell'intelletto, ò della volontà? Se dell'intelletto, come nō producēdo egli la colpa, ne ha la pena? se della volontà, come essendo ella libera, non potrà, così volendo, non produrlo? Che dirò io dunque, ch'egli sia? forse vn Eco delle opere nostre? E si come voce altamente proferita verso incauato monte, ò cauernosa foresta iui prendendo forza, ritorna indietro, e quasi a se stessa risponde; così il peccato, la cui voce è tanto strepitosa, che si fa sentir fin in Cielo, onde disse Dio *Clamor Sodomorum venit ad me*, percuotendo nella profunda cauerna del cuore, fa Ecco, e risposta á se medesimo, e perciò disse Isaia Profeta *Peccata nostra responderunt nobis.*

Tormento di Conscienza che cosa sia.

Assomiglia to all'Eco.

Gen. 18. 20

Esa. 59 12

4 O pure, è voce di Dio, nostro pietoso padre, il quale ci sprona al bene, e ci riprende, qual hora andiamo fuori di strada, come pur disse Isaia *Audient verbū post tergum monentis, Haec est via, ambulate in ea?* Má come è questa voce formata da Dio viene da lui immediatamente, ò per mezzo di qualche Angelo, ò pur di noi medesimi

Isa 30. 21.

Se voce di Dio.

Non vi è dubbio N. che tal hora Dio parla al cuore de serui suoi immediatamente, onde diceua il real Profeta *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus*, bene spesso per mezzo de gli Angeli, onde disse Zacch. *Angelus, qui loquebatur in me ait*, Má questa voce di conscienza, di cui qui fauelliamo, è formata per mezzo del nostro cuore, e si può dire voce di Dio, come anche da S. Gio. Crisost. è chiamata la conscienza Tribunal diuino *Hoc Tribunal*; dice egli fauellando della conscienza, *Non pecunia corrumpitur, non adulationibus acquiescit, eo quod diuinum est, & a Deo nostris impositum mentibus.* Non perche da Dio sia attualmente all'hora mosso il nostro cuore, ò la nostra conscienza con particolar influsso, perche ciò non accader sempre, si proua, perche tal'hora questo dettame della conscienza non acerta il vero, e chiamasi conscienza erronea, ò scrupulosa, Si dice donque esser da Dio, perche Dio ha nelle menti nostre stabilito questo tribunale, e posta questa regola, e questo Maestro della conscienza, accioche ci fosse sprone al bene, e freno al male. E per intender ciò meglio.

Ps. 84. 9.

Come forma ta.

Hom. 3. de verb. Isa. sud. Dom.

5 È d'auuertire, che due potenze principalmēte furono da Dio donate all'anima nostra, in quanto intellettiua; l'vna è l'intelletto, l'altra è la volontà, quella per conoscer il bene, questa per volerlo, e farne acquisto, come parimente all'anima sencitiua furono dati i sensi per conoscer ciò, che le faceua di mestieri, e l'appetito sensitiuo, per bramarlo. Hor il bene è di due sorti, perche alcuni sono habili ad esser solamente intesi, e conosciuti da noi; altri ad esser da noi operati, e prodotti: Dio è sommo bene, ma non può esser operato da noi, má solamente conosciuto, & amato, le virtù sono bene, e possono, anzi deuono esser da noi operate e practicate. Quindi ne segue, che l'intelletto ha due sorti di cognitione, vna si chiama speculatiua, e l'altra prattica, quella si termina al bene, ò al vero, che è l'istesso, in quanto bello, e degno di esser conosciuto, questa al bene in quanto, che deue esser operato, & essercitato da noi. Hor accioche l'intelletto potesse far bene

Potēze dell'anima, e fine loro.

Lume de l'intelletto, che offitio habbia.

bene questo officio lo prouide Dio di vn lume naturale,má doppio anch'egli in virtù,accioche manifestasse,e le veritá speculatiue,e le prattiche:Egli è ben vero, che questo lume non insegna tutte le virtú in particolare, che cosi hauremmo tutte le scienze della natura, má solamente in vniuersale certi principi, da quali per mezzo del discorso possiamo noi poi andar raccogliendo le conclusioni, & acquistando la cognitione de' particolari, si che è come seme, che virtualmente contiene la pianta, & i frutti,má che deue essere riscaldato dalla terra,e con l'aiuto anche dell'agricoltura fatto germogliare,e crescere. E come danaro, per mezzo di cui può l'huomo prouedersi di tutto ciò,che gli fà di mestiero, má è necessario, che lo traffichi, e spenda, e ciò fece Dio accioche hauessimo occasione di essercitarsi,e guadagnando la scienza, e la virtù cō la nostra industria, ci fosse più cara,e diletteuole,e ci facessimo più degni di lode, e di premio, e quindi è,che si dice,che habbiamo in noi i principi di tutte le scienze,& i semi di tutte le virtù, e che Socrate inducendo gli altri per mezzo del discorso á conoscer la verità,& acquistar la scienza,diceua, che gli aiutaua á partorire, cioè, a produr quella cognitione, di cui hauendo prima in se stessi la semenza, si poteua dire, che ne fossero grauidi.

Proprietà di questo lume.

6 Questo è quel lume deriuato in noi dal risplendente volto diuino, conforme al detto di Dauid *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*. Questo è quello, che non si nega ad alcun huomo, e col quale disse S. Giouanni, che il nostro Dio *Illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum*. Questo è il Sole dice Ambrosio Catarino, che saprá l'ira nostra non vuol S. Paulo, che tramonti mai *Sol non occidat super iracundiam vestram*. Da questo lume ci vengono manifestati quei primi principi, che si presuppongono, come fundamenti di tutte le scienze, e non hanno bisogno di alcuna proua, come nelle cose speculatiue, che *de quolibet dicitur esse, vel non esse*, e che *contradictoria non possunt verificari de eodem*, cioè, di qual si voglia cosa è vero il dire,che sia,ò che non sia,e che non si puó d'vn'istesso affermare, e negare l'istessa cosa. Nelle prattiche,e morali. *Quod tibi non vis fieri; alteri non feceris; Reddendum vnicuique, quod suum est*, e simili, cioè, Non far ad altri ciò,che non vorresti fosse fatto a te, & á ciascheduno si ha da dare quello, che segli deue. Má siamo noi ancora gionti alla conscienza? Nò, má le siamo vicini. Percioche questo lume naturale, in quanto manifesta i primi principi delle virtù morali, si può dir Padre della conscienza, la quale è lume parimente naturale, che risguarda la veritá prattica, má è differente dal gia detto, che quello dimostra questa veritá in vniuersale, e ne' suoi primi principij, ma questa s'aggira intorno alle conclusioni, & alle veritá particolari, quello risponde all'habito de primi principij nelle scienze speculatiue,questa all'habito Scientifico Quello si chiama con voce greca Sinderesi,questa propriamente conscienza. Quella t'insegna,che si deue honorar Dio,questa ti stringe,e dice, Hor va,e di le tue orationi, senti la Messa,stá riuerentemente in Chiesa. Ti dimostrà la Sinderesi,che non hai da danneggiare il prossimo,la conscienza ti stringe,e dice, Dunque paga i debiti tuoi,straccia quella poliza falsa, restituisci quel deposito, tralascia quella lite ingiusta, e se tù non essequisi ciò, ch'ella commanda, ti riprende, ti rimprouerá la tua colpa,ti minaccia, e non ti lascia viuere quieto.

Primi principij speculatiui. *Primi morali.* *Lume di coscienza, che scosa sia.* *Sinderesi, e suo offitio.* *Cōscienza cane.*

7 E qual cane posto alla guardia dell'anima,che scorgendoui entrare il ladro del peccato,non cessa mai di latrare, che perció fu detto a Caino, *Si male egeris, statim in foribus peccatum tuum aderit* nell'hebreo propriamente *ad ostium peccatū tuum cubabit*, Stará come cane sedendo auanti alla porta, e latrando, è qual Fiscale diligente della corte celestiale, che non lascia sia pregiudicata la ragione di Dio,e perciò sempre litiga col peccatore, conforme a quel detto *Non iudicabit spiritus meus cum homine*, Che cosi si legge,e nel testo Hebreo oue noi *Non permanebit Spiritus meus in homine*, è qual terso specchio, che sempre dimostra all'anima la sua bruttezza,e deformitá,come le vien minacciato da Dio *arguam te, & statuā contra faciem tuam*. Ella in somma val per cento, perche, oue a gli altri Tribunali molte persone interuengono,qual come giudice, qual come accusatore,qual come testimonio,qual come carnefice,quí la cōscienza sola fa l'officio di tutti dice

Ioann. 1. 9. *Ephes. 4. 25* *Genes. 4. 7.* *Fiscale.* *Specchio.* *Genesi. 6. 3* *Ps. 49. 21.*

San

San Bernardo *Omnium siquidem debitorum nostrorum ipsa est testis, ipsa Iudex ipsa tortor, ipsa carcer, ipsa accusat, ipsa iudicat, ipsa punit, ipsa damnat.* Questa dunque è quella, che io diceua, che piú d'ogni altra cosa ci trauaglia, ci tribula, e ci tormenta,& hora di nuouo son per confermarlo. Mà non vogliamo sentir in prima le ragioni della contraria parte? Già furono nella precedente Lettione dette molte cose in fauore de gli altri litiganti,qui voglio,che proponiamo solamente vn argomento in generale per tutti, mà di gran forza.

Ber. lib. de conscienza

8 Et è,che se il tormeto della Conscienza fosse veramente il maggior di tutti,non vi sarebbe alcuno,che peccasse mai; Si proua chiaramente,perche non vi è alcuno,che pecchi,se non, ò allettato da qualche diletto, o spauentato da qualche tormento; per essempio se rumpi il digiuno, ò lo fai allettato dal diletto, e gusto, che trouare speri in quel cibo, ò per non sentir il tormento della fame; ò per altro simile fine, se rubbi,ò ciò fai per il diletto,che hai di possedere danari,ò per mezzo loro alcuna altra cosa, ò per souuenir a qualche tua necessità, che ti affligge, e cosi dir possiamo di tutte le altre colpe, come ben notò il Padre Sant'Agostino. Hor il diletto, che nel peccato si ritroua, non haurebbe forza sopra di te,se ti fosse vn'altro diletto maggior proposto, ne il tormento, se temessi di tormento maggiore.Ma se il tormento della mala conscienza, è maggior di qual si voglia altro tormento, & ogni volta, che si tratta di peccato, egli ci s'appresenta auanti à gli occhi, dunque per fuggir tormēto non vi sarà alcuno,cosi sciocco,che pecchi, poiche fuggendone vn minore,ne incorre vn maggiore,cioè,quello della mala conscienza.In oltre se il tormento della conscienza, è il maggiore, anche il diletto dell'istessa sarà maggiore d'ogni altro diletto,e per consequenza per non perdere questo grandissimo diletto, non vi sarà alcuno, che ne abbracci vn minore. Mà quando ben anche la buona conscienza non apportasse diletto; basterebbe il tormento della cattiua per tor la forza alla calamita di ogni altro diletto Posciache più facil cosa è l'astenersi da vna cosa,che piace,che il sopportarne vna che dispiace, più ageuolmēte si lascia vna viuāda delicata, che māgiarne vn'amara,& insino gl'animali brutti cō le sferzate si tēgono lōtani da cibi,che loro piacciono, e da altri diletteuoli oggetti. Se dūq; il tormēto della consciēza è tanto graue,quāto si dice, non vi sara alcuno,che per nō sopportarlo,non lasci ogni illecito diletto,pche se questo si fa per tema, ò di sferzate, o d'infamia, molto più si farà per tema di quest'altro tormēto.che è più certo, piu presente, e maggiore.Grande argomento è questo,non lo nego, tuttauia non mi parto dalla mia proposta cōchiusione,non vi esser tormento vguale à quello della mala cōsciēza;e poiche hauremo cōsiderati i suoi vantaggi sciorremo anche la proposta ragione.

Obiettione cōtra il tormento della conscienza.

Astinenza se più facile,che le sofferezza.

9 Il primo vantaggio dunque,che ha il tormento della mala conscienza sopra tutti gli altri, e quanto alla duratione, perche se consideriamo il principio ella è la prima pena, che patisca il peccatore, se al fine ella è l'vltima, se la continuatione non è interrotta già mai.Ella è la prima,perche si come prima d'ogni altro,ella è consapeuole della colpa,cosi parimente è la prima à dargliene la condegna mercede. Questo è quello,che disse il Signore á Caino, *Si male egeris statim in foribus peccatum tuum aderit,*disse *statim* subito,perche non vi si pone alcun tempo di mezzo, è vn giudice la conscienza, la quale non da alcun tempo di difendersi al reo,mà subito lo tormenta,e che per quello *In foribus peccatum tuū aderit,* s'intende la pena,& il castigo, si proua per ragion della contrapositione, perche prima immediatamente disse *Si bene egeris,recipies,*ne hauerai il premio, e se farai male, che aspetti, che si dica, Se non, farai castigato? Questo dunque vuol dire subito alle tue porte sará il peccato, mà perche non dice qui parimente *Recipies?* Non si riceue cosi il castigo, come il premio? Se donque dell'opre buone dice Dio,che si riceuerá il premio,perche non dice,che dell'opre cattiue si riceuerà la pena?Per significarci questo bel misterio, che il castigo della colpa non accade, che il peccatore da alcun altro l'aspetti, perche se lo ritrouerà alla sua porta, senza saper da chi: la sua conscienza istessa sara il Carnefice,e la spada,che gli trafigera le viscere,& il cuore,come si dice ne' Prouerb.al 12.18.*Gladio pungitur conscientia,*Cosi pariment S.Gio.Chrisost.nota hom. 80.in Matt. che quando l'eter-

Vantaggi che sopra gli altri tormēti hà quello della mala cōscienza.

Gen.4.7.

Ibidem

E prima di tutti.

Ibidem.

Castigo da se stesso viene a ritrouarsi peccatore.

Prou.12.18.

S.Gio.Chr.

no

no giudice darà la sentenza in fauore de gli eletti dirà *Venite Benedicti Patris mei*, venite, ò benedetti del Padre mio, mà quando fauellerà a' cattiui, dirà solo, *Ite maledicti*, e non vi aggiongerà *Patris mei*, ò d'altri, perche, oue i buoni hanno la beneditione da Dio, i cattiui hanno la maledittione da se stessi, eglino se la procurano, eglino se la danno, eglino per mezzo della conscienza l'essequiranno, e cosi à Caino, si dice, *in foribus peccatum tuum aderit*, vi sarà; mà chi velo portò? Chi ve lo condusse? come vi venne? Tu che lo portasti, iui parimente lo collocasti per tua pena. Onde ben disse l'istesso S. Gio. Chrisost. ser. 5. De Ieiunio. *Prima pœna maxima est scelere ...* e Boetio. 4. de Consol. *Improbis nequitia ipsa suppliciũ est*. E l'intesero ancora i Gentili, frà quali Seneca così scrisse nell'Epist. 98. *Prima peccantium pœna est peccasse, nullum enim scelus, licet illud fortuna exornet, muneribus suis, impunitum est, quoniam sceleris in scelere supplicium est*.

Differenza de' buoni, e de' cattiui, nel giudicio.

Mat. 25. 34.

Gen. 4. 7

S. Chrisost. Boetio. Seneca.

10 Mà forse, come il tormento della Conscienza è il primo, che cominci, cosi è parimente il primo à finire? Appunto, anzi egli non finisce mai, cessano i dolori, hanno tregua le guerre, i carnefici, e tormentatori si stancano, mà questo non finisce, ne si stanca mai, ti accompagna insin nella sepoltura, *Ossa eius* diceua il S. Giob del peccatore, *replebuntur vitijs adolescentiæ suæ, & cũ eo in puluere dormient*. Vendono Gioseffo i suoi fratelli à gl'Ismaeliti fanciulletto, egli diuien grande passano molte decine d'anni, eglino lo veggono Vicerè nell'Egitto, e non lo conoscono, mà frà tanto tempo s'era acquetata la loro conscienza? non già, mà gli tormentaua, gli accusaua, si che furono sforzati a dire *merito hæc patimur, quia peccauimus in fratrem nostrum*. Muore il padre loro Giacob, & eglino se ne vanno à Gioseffo à pregarlo, che non si ricordi della ingiuria da loro riceuuta: Mà chi li muoue? chi li accusa? haueuano in Gioseffo forse veduto qualche segno di animo irato, ò vendicatiuo? nò, chi dunque li perseguita? era la propria conscienza, che non li lasciaua riposare dopo tanti, e tanti anni. In somma con la vita finiscono tutti i tormenti, mà non già quello della conscienza, perche perseguita il peccatore fin nell'Inferno, e gli rode le viscere, perche *vermis eorum non morietur*, questo verme continuamente li roderà, ne eglino lo potranno vccidere, ne egli è per morire già mai.

Tormento della conscienza no finisce mai.

Iob. 20. 11.

Gen. 42. 21

Isa. 66. 24

11 Mà forse, se ben tosto comincia, e non hà fine, nel mezzo sarà interrotto? no sarà tormento continuo, sarà Febre, che intermette, darà qualche spatio di riposo al reo tormentato? t'inganni, è tormento, che non cessa mai, che non ammette interrompimento alcuno. Non vi è miseria, ò infelicità alcuna, che nel sonno non si sopisca, non addolorato, ò pouero, ò d'infermo, che mentre dorme, non habbia qualche poco di riposo, di requie, di pausa. Onde disse vn Filosofo, che per la metà della vita tutti gli huomini erano vgualmente felici, intendẽdo per questa metà il tempo, nel quale dormiuano, in cui ne il felice gode delle sue felicità, ne delle sue miserie l'afflitto si duole. Mà la mala conscienza ne anche mentre dormi, riposar ti lascia. *Si dixero* disse in psona di vno di questi tali il S. Giob *Consolabitur me lectulus meus, & releuabor loquens mecum in strato meo, terrebis me per somnia, & per visiones horrore concuties*: Se penserò di potermi riposar quietamente nel mio letto, mi spauenterai con sogni, e con notturne larue mi tormẽterai. Cosi di vn certo Apollodoro, huomo scelerato, riferisce Plutarco *de Sera numinis vindicta*, che gli pareua vender in sogno, che fosse da gli Sciti scorticato, indi posto in bollente caldaia, e che dalla caldaia stessa il cuore tacitamente gli diceua *Ego tibi horum sum causa*, io tuo cuore, io tua conscienza ti cagiono queste terribili forme, e ti tormento. E generalmente di tutti Seneca ep. 105. *Putat se etiamsi non deprehenditur, posse deprehendi, & inter somnos mouetur, & quoties alicuius scelus loquitur de suo cogitat. Non satis illi obliteratum videtur, non satis tectum. Nocens habuit aliquando latendi fortunam, nunquam fiduciam*. Si che il letto dell'empio è qual equuleo, qual graticola di ferro, qual ruota, che lo cruccia, e tormenta Se donque il letto ritrouato per riposo dell'afflitte membra, e perristoro dell'affaticata mẽte, è della conscienza instromento fiero di tormentar i cattiui, quando mai si potrà credere, che siano per ritrouar riposo, e pace? *Quia ærumnositas* Diceua molto bene Sant'Ambrosio *cum ipse lectus ad communem quietem datus, graue vulnus instigat*

Ne mai s'interrompe.

Iob. 7. 13. 14.

Ne anche in sogno.

Essempio di Apollodoro.

Lib. de int. cap. 3.

Pſal. 6.7. gat? Sapeua per proua il penitente Profeta, quanto tormento nel letto particolarmente gli apportaſſe la conſcienza, e perciò diceua *Lauabo per ſingulas noctes lectum meum, lacrymis meis ſtratum meum rigabo*; Lauerò per ciaſcheduna notte il mio letto, & l'adacquerò con le mie lagrime; Mà perche il letto più toſto, che il pauimẽto? Perche la notte più toſto, che il giorno? Perche in quel tempo, & in quel luogo particolarmente la conſcienza lo tormẽtaua, e gli ricordaua le ſue colpe, onde anche altroue egli dice, *Quæ dicitis in cordibus veſtris, & in cubilibus veſtris compungimini*, Quaſi diceſſe, habbiate compuntione, e dolore delle colpe, le quali la voſtra conſcienza vi rappreſenta, mentre dimorate ne' voſtri letti.

Pſal. 4.5.

12 Mà forſe di queſto tempo ſolo della notte, e di queſto luogo del letto con tenterasſi la Conſcienza? Appunto, non v'è luogo, in cui ella non ti ſegua non tempo, in cui non ti tormẽti, perche da lei oue fuggirai, ſe ſempre la porti teco? In qual tempo non ti tormenterà, ſe più d'ogni coſa temporale è teco congionta? Qual rimedio potrai ritrouarui, ſe è nella più interna parte del tuo cuore, oue ne arriuano le medicine, ne vi ſi può applicar impiaſtro? Come la placherai? Se è di que i ſerpenti, i quali non poſſono incantarſi, e de' quali diceua il dolente Profeta *Mittam vobis ſerpentes, quibus non eſt incantatio*? V'è gran differẽza fra la ſuperbia, e gli altri vitij, che gli altri par, che tal hora ſi ſatijno, e s'acquietano, almeno per vn poco, quel goloſo, poiche s'è riempito il ventre fino alla gola, è forza che leui la mano dal piatto, quell'iracõdo, e vendicatiuo, da poiche hà vcciſo il ſuo nemico, non hà più, che bramare. Mà la ſuperbia, come che conſiſte ne penſieri della mente, non hà termine alcuno, onde diſſe il Salmiſta *Superbia eorum, qui te oderunt, aſcendit ſemper*, & il patiente Giob *Cunctis diebus ſuis impius ſuperbit*, e tal apponto è la differenza fra gli eſterni dolori del corpo, & il tormento della mala conſcienza, quelli, perche hanno per ſoggetto la carne debole, e fiacca, e neceſſario che pur tal hora ſi rimettano, e vengano meno; mà queſta non ceſſa mai, perciò nel ſopracitato luogo di Giob legge il Caietano *Cunctis diebus vitæ ſuæ impius dolet*, è addolorato l'empio tutti i giorni della vita ſua, & accioche non credeſſi, che queſti dolori gli veniſſero da altri, traduſſe la Bibbia regia *Se excruciat*. Si cruccia, e ſi tormenta da ſe ſteſſo, & altri per iſpiegar, quali foſſero queſti dolori, traduſſero *Impius omni tempore ſibi aſciſcit dolores parturientis fœminæ*. Si và procacciando dolori, come di donna, che partoriſce, che è quello, che diſſe parimenti il Profeta Oſea *colligata eſt iniquitas Ephraim, abſconditum peccatum eius, dolores parturientis venient ei*.

Ne da luogo, ò tempo.

Ier. 8. 17.

Pſ. 73.23

Iob 15.20.

Hà proportione con la Superbia.

Con dolori di parto.

Figur.

Oſe. 13.12

13 Et ecco, che non ſolamente ſono lunghiſſimi queſti tormenti, mà ancora grauiſſimi, poiche ſi chiamano dolori di parto, che ſono i più graui, che poſſano ſentirſi, e con ragione a queſti ſi aſſomigliano. Prima perche, ſi come la donna ſteſſa fu quella, che formò la creatura, che all'hora del parto le reca tormento, e non hà da lamentarſi d'altri, che di ſe; coſi l'anima è quella, che genera la colpa, la quale poi le dà tormento, e non può d'altri, che di ſe ſteſſa dolerſi. Appreſſo, perche ſi genera il parto con qualche diletto, il quale poi molto compiutamente viene contrapeſato dalla pena del parto, e coſi l'anima infelice da quel poco diletto, che peccando guſta, indur ſi laſcia ad eſſer à ſe medeſima cagione di queſti tormenti. Terzo, non può ſperar la donna termine a ſuoi dolori inſin, che mandato non hà fuori il parto; ne l'anima peccatrice fin che dentro di ſe accoglie la colpa, è poſſibile, che à ſuoi tormenti ritroui fine. Mà aggiongo, che più d'ogni altro parto è queſto della colpa doloroſo. In prima, perche, quando il figlio è morto, reca molto maggior dolore, & è più difficile a cauarſi fuora, e qui queſt'infelice parto è morto, che perciò diceua S. Paolo *emundauit conſcientiam noſtram ab operibus mortuis*. Appreſſo, quanto più la donna è fiacca, per non hauer forza di mandar fuori il parto, ſente maggiori dolori, onde diceua Iſaia *venerunt filij vſque ad partum, & non eſt virtus pariendi*, e qui l'anima peccatrice è ſenza forza alcuna, perche *Comederunt alieni robur eius*. In oltre, quanto più grande è il figlio, reca dolori maggiori; mà qui è tanto grande, che è marauiglia, come poſſa eſſer capito dall'anima: vn traueechi non sà, che è molto maggiore dell'occhio? chi non sà parimente, che il luogo eſſer dee maggiore, ouero almeno nõ minore della coſa, che

Qual dolore di parto. Più doloroſo del parto.

Ad Hebr. 9. 14.

Iſa. 37.3.

Oſea 7.9.

che in lui si alluoghi? Chi direbbe dunque, che vn traue capir potesse in vn occhio? E pure Christo Signor nostro ad vn Hippocrita peccatore disse *Eice primum trabem de oculo tuo*, Presupponendo, ch'egli vi fosse, e dimostrando, che quella proportione, ò per dir meglio, quella sproportione hà il peccato con l'anima nostra, che hauer si vede cō vn grā traue l'occhio, e pur l'anima lo ritiene dentro di se. Qual marauiglia, che senza dolori estremi, e molto più, che di patto?

Luca.6.42

Cagioni concorrenti al tormento della conscienza.

14 Più chiaro conoscerassi ancora questo, se considereremo le cagioni, che concorrono a questo dolore, che sono, come in ogni altro parimente, trè, il soggetto, l'oggetto, e l'vnione frà di loro. Deue considerarsi il soggetto, perche quanto più questo è delicato, e sensitiuo, tanto il dolore è maggiore, così l'istessa percossa molto maggior dolore recherà riceuuta nell'occhio, che nel piede, perche l'occhio è membro assai più nobile, e delicato. Hor qual è il soggetto del dolore della conscienza? Il più nobile, il più delicato, che sia nell'huomo, il cuore, e l'anima, e quella parte dell'anima, che in lei è più delicata che è la ragioneuole, la parte superiore, perche si come il peccato si commette dalla parte ragioneuole, che sola è capace di colpa, così parimenti il rimordimento, e la pena di hauerla commessa, à lei, e non ad altri appartiene; per ragion dunque del soggetto non può alcuna altra pena esser maggiore, non ve n'essendo ne più nobile, ne più delicato.

Aggiungi neanche vguale, perche non vi è altra cosa, che arriuar possa ad offenderla, perche à lei non arriuano le percosse, le ferite, i veleni, le ingiurie, ne alcun'altra sorte di offesa, e se bene tal'hora di queste cose si duole, ciò fà non come di offesa, ò danni proprij, ma di cose à se care, ò congiunte, come di quelle, che danneggiano, ò la sua carne, ò gli amici, ò le facoltà ò l'honore, ma non già la sua propria sostanza, onde hauendo distaccato l'affetto da queste cose esterne, e dalla propria carne, come hebbero i Santi, non sente affanno di alcuna di queste offese; e quindi è, che diceua quella bocca d'Oro di S. Gio. Chrisostomo, che *Nemo læditur nisi a se ipso*, Perche à questa parte, che è propria dell'huomo, non arriua offesa, se non quella, ch'egli fà à se stesso per mezzo della colpa, da cui il tormento deriua della conscienza. Hor quindi argomentar possiamo, quanto grande sia questo tormento, perche non pur è proprio della più nobil parte, ma ancora è solo, si che douendo i tormenti della parte ragioneuole esser maggiori di quelli delle altre parti, come maggiori sono le sue contentezze, e maggiore la sua nobiltà, e tutti essendo ristretti in questo solo della mala conscienza, è necessario il dire, che posti insieme tutti i dolori, tutti i tormenti, tutte le infirmità, tutte le tribolationi, che patir può la carne, ò l'huomo per ragione di qual si voglia altra parte, non arriuino al tormento della mala conscienza, perche altrimenti più capace, e potente, à patire sarebbe la carne, che l'anima.

Tormento della mala conscienza trappassa ancora nella carne.

15 V'è di più, che se ben questo tormento è proprio dell'anima ragioneuole, trappassa in ogni modo ancora nell'altre parti, & offende ancora la carne stessa, perche come disse il Sauio *Spiritus tristis exsiccat ossa*, E quantunque paia ciò commune à tutti i dolori dell'huomo, che siano di qual si voglia parte, l'affliggono tutto, per la grande vnione, e communicatione, che è frà tutte le sue parti, onde essendo addolorato il piede, si lamenta la lingua, sospira il cuore, e la volontà se ne attrista. V'è ad ogni modo questa differenza, che la parte ragioneuole, come quella, che è superiore, e patrona, benche naturalmente sia disposta à participar de dolori delle altre parti, può tuttauia far tall'hora forza à se stessa, e dolendosi la carne, rimaner ella lieta, come molte volte si è veduto, non solamente ne'Martiri; ma ancora in alcuni altri, che tormentati con isquisitissimi cruciati, stauano tuttauia lieti, e rideuano nelle pene loro; ma la carne, la quale é serua, e dipendente affatto dall'anima, mentre questa si duole, non può non participar à suoi affanni, e se pur lieta nel di fuori si mostra, è vn'allegrezza simulata, e finta, e commandatale dall'istessa Signora, che è la volontà. Essendo dunque il tormento della mala conscienza proprio della parte ragioneuole, non possono tutte le altre parti, e potenze inferiori non participarne, e può dirsi tormento di tutto l'huomo.

Prouerb. 17.22.

Eccles. 7. 19.

16 La onde ben disse il Sauio, fauellando de castighi dè peccatori che *Vindicta carnis impij ignis, & vermis*, La vendetta della carne dell'Empio è il fuoco, & il verme; ma che intende egli per verme? Forse quelli, che roderanno la carne già separata dall'anima, e posta in vn Sepolcro? Mà di questa pena poco si curerebbe l'empio, ne è propria di lui, perche tutti gli huomini buoni, e cattiui, se non è per priuilegio particolare conceduto da Dio ad alcuno, hanno l'istesso fine; ne forse detto haurebbe *Vermis* Nel singolare, ma *Vermes* Nel plurale. Questo verme dunque, di cui egli fauella, non puote essere altro, che quello della mala conscienza, di cui disse Isaia, dal quale forse egli il tolse *Vermis eorum non morietur*, Mà perche questo attribuisce più tosto alla carne, che all'anima? Pareua che dir douesse, *Vindicta animæ impij*, O almeno *Vindicta impij*, E non *Carnis impij*, Essendo questo verme nell'anima, e non nella carne. Disse con tutto ciò per eccellenza bene, prima perche l'empio è tutto carne, vine, come se non hauesse anima, e questa non amando altro, che carne, è tramutata in carne, conforme à quel Sacro detto *Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est*, E perciò con ragione il Sauio sotto nome di carne, e l'anima, e tutto l'empio intende.

E verme che rode ancora la carne.

Esaia. 66. 24.

Empio non altro che carne.

Genes. 6 3.

In oltre disse bene, perche quantunque sia questo verme proprio dell'anima, & in lei, e da lei nasca, non lascia tuttauia di tormentar anche la carne, e perche l'empio non si cura d'altro, che della propria carne, gli fà sapere il Sauio, che anche questa sarà tormentata non pur dal fuoco, ma ancora dal verme della mala conscienza, e pone questa pena nell'vltimo luogo dopò il fuoco, per insegnarci, che è peggiore, e più da temersi, che l'istesso fuoco dell'Inferno.

Seconda cagione del tormeto della conscienza, che è il Peccato.

17 Segue la seconda ragione di questo tormento, cioè, l'oggetto, il quale non è altro, che il peccato, come ben lo conobbe Dauid, il quale disse *Peccatum meum contra me est semper*, Il mio peccato è quegli, che mi combatte, che mi affligge, che è il mio contrario, che sempre mi tormenta. E come disse Marco Tullio, *Suum quemque scelus agitat*, Che è quello parimente, che fù detto à Caino, *Si male egeris, statim in foribus peccatum tuum aderit* Ad affligerti, e tormentarti. Mà del peccato, chi non sà, che non può ritrouarsi cosa peggiore, ne più nociua? Dunque anche la ferita, e la percossa, & il dolore deriuato da lui, sarà il maggiore di qual si voglia altro del Mondo. Possiamo in oltre da vn'effetto di lui argomentar all'altro. Perche due effetti principalmente scaturiscono dal peccato, l'vno è priuatiuo, l'altro per così dire è positiuo, il priuatiuo è spogliarci di molti beni, il positiuo l'arrichirci di molti mali. Hor nascendo questi due effetti dall'istessa cagione, e concorrendo ella con ogni sua forza, così all'vno, come all'altro, dalla grandezza dell'vno ben possiamo meritamente argomentar quella dell'altro. Ma la grandezza dell'effetto priuatiuo, chi potrà spiegarla? Intelletto, & eloquenza infinita vi bisognerebbe, e forse non sarebbe neanche basteuole, perche ci priua d'vn bene infinitamente infinito, che è Dio. Hor l'altro effetto, che chiamammo positiuo, qual è egli? Il tormento della conscienza, che è afflittione, e pena, figlia propriamente del peccato, ma se questo secondo effetto ha da esser proportionato al primo, qual sarà egli? Quanto grande, quanto eccessiuo, quanto insopportabile, quanto inesplicabile? Non v'è lingua humana, ò angelica, che ciò basti à dichiarare. Può ciò confermarsi con l'esempio della morte corporale, perche sì come questa, perche ci priua della vita, che è il maggior bene, che fra temporali noi possediamo, è parimente stimata la più terribile, e dolorosa pena, che sia al Mondo, così il peccato, il quale è morte spirituale dell'anima, come ci priua d'vn bene molto maggiore, così parimente il dolore, che seco reca, esser deue al più grande, & il più eccessiuo, che si ritroui.

Psal. 50. 5.

Genesi. 4. 7

Due effetti principali del peccato.

18 Finalmente può considerarsi l'vnione frà l'oggetto, & il soggetto, frà il peccato, e l'anima, e quella pure è vna delle maggiori, che ritrouar si possano. Imprima perche molti oggetti sogliono vnirsi con le potenze loro per alcuni mezzi, come il colore per mezzo della sua immagine, chiamata specie intentionale da Filosofi, con la potenza visiua, ma qui senza alcun mezzo per se stesso immediatamente

Vnione del peccato con l'anima qual.

mediatamente è vnito il peccato all'anima, ne solamente si ferma nella superficie, come molti accidenti nel corpo, ma penetra nelle più interne parti di lei, e può meglio farlo di qual si voglia accidente corporeo, per non hauer quantità, ne esser in soggetto quanto, dal che ne nasce nelle cose corporee, che vna non può penetrar l'altra. Aggiungasi, che non pur è vnito con l'anima, come forma con la sua materia, e come accidente col suo soggetto, ma ancora come effetto con la sua cagione, e come oggetto con la sua potenza; e non di passaggio, come molte forme, ma fermamente, anzi inseparabilmente, se non è dalla diuina potenza separato, da vnione dunque così stretta, che se ne può aspettare, se non che tutto il suo veleno, e tutta la sua malitia, e tutti i suoi danni all'anima meschina siano communicati dal peccato?

Male lo maggiore di quello, che hebbe col Saluatore.

19 Hor argomentiamo così, l'vnione, che il peccato hebbe con la Sacra humanità di Christo Signor Nostro, fu molto minore di quella, che egli ha con l'anima peccatrice, perche con quella non fu vnito, come forma col suo soggetto, ne come effetto con la sua cagione, perche egli fu innocentissimo, & impeccabile, ma hebbe solo vna vnione estrinseca d'imputatione, ch'egli volle prender sopra di se la pena loro, e se gli vnì come oggetto, considerando la loro malitia, e pure gli furono cagione di tanto dolore, che gli fecero sudar corrente fiume di sangue, e patire vna dolorosissima, & ignominiosissima morte, che faranno dunque all'anima peccatrice, colla quale sono così strettamente vniti, che si possono dir quasi vna cosa stessa? Questo è quello, che diceua il medesimo Saluatore alle donne, che piangeuano sopra di lui, *Super vos flete, & super filios vestros, quia si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet?* Quasi dicesse, se io, che non ho tignola, ne verme di peccato, patisco tanto, che farà il legno secco cauernoso, carolato, e tutto roso da questo mortifero verme della colpa, e della mala conscienza? Se dunque il rimirar il peccato, come colpa altrui, fu cosa, che diede tanto affanno al Nostro Saluatore, che superò il dolore della Croce, e della morte, essendo che furono maggiori i dolori suoi interni degli esterni, qual dolore, qual affanno cagionerà in quella, da cui è proprio parto? Ne voglio io perciò dire, che assolutamente sia maggiore il tormento della mala conscienza de' dolori del nostro Saluatore, perche questi furono sopra modo eccessiui, per ragion del soggetto, il quale, e conosceua molto meglio la deformità del peccato, e dall'amore, che all'Eterno Padre portaua si rendeua più habile à sentirne pena, ma solamente, che per ragione dell'vnione maggior tormento è habile à recar il peccato à chi lo commette, di quello, che fece al Nostro Redentore, e nell'altra vita all'anime dannate è credibile che lo rechi.

Luc. c. 23. 28.

Tormento della mala conscienza le maggiore de tormenti dell'al Passione del Saluatore.

Se dunq; per conchiudere homai questa proua, & il soggetto è la parte più nobile, e più delicata nell'huomo: e l'oggetto è la peggior cosa del Mõdo, e l'vnione fra di loro è delle più strette, che possano ritrouarsi, chi non vede, come necessariamente ne segue, che questo tormento della mala conscienza sia sopramodo fiero, crudele, & eccessiuo?

Ne gl'infideli è minore.

20 Non sentono gl'Infedeli tanto questo tormento, quanto sentito viene da vn fedele, perche sicome questi hà maggior lume, e meglio conosce la deformità del peccato, così hauẽdolo cõmesso, ne sente maggior pena, e con tutto ciò l'hebbero per così graue, & eccessiuo, che stimarono non ritrouarsene altro pari, Onde disse Seneca *Prima, & maxima peccantium pœna, peccasse.* Non solamente la conscienza del peccato è la prima pena, ma anche la maggior di tutte le altre pene, il che anche bene spiegò vn Poeta così di lei dicendo fra le altre cose

Ma pur grauissimo.

Seneca ep. 16.

Pœna autem vehemens, ac multo sæuior illis
Quas, & Ceditius grauis inuenit, & Rhadamantus
Nocte dieq; suum gestare in pectore testem.

Iuue Saty. 3.

Ne altro per quelle infernali furie, dipinte co' capelli serpẽtini, e con accese facelle inumani, intẽdeuano i Gentili, che questi tormenti della mala conscięza, come bene intese il Principe dell'eloquenza latina, così dicẽdo *Nolite putare, quemadmodum in fabulis sæpenumero videtis, eos, qui aliquid impiè sceleratèq; commiserunt, agitari, & perterreri furiarũ tedis ardentibus, sua quemque fraus & suus terror maxime vexat, suum quemq; scelus agitat, amentiaq; afficit: suæ malæ cogitationes, conscientiaq; animi*

M. Tull. pro Sex. Rosc. Ame.

animi terrent. Hæ sunt impijs assiduæ domesticaq; furiæ. E questi sono, poteua aggiungere, gli auoltoi di Titio, le Aquile di Prometeo, le ruote di Sisifo, i Cerberi di Plutone, e tutte quell'altre pene descritte da Poeti, i quali nõ conosceuano i tormẽti dell'altra vita, anzi che Filone, benche dal latte della dottrina Mosaica nutrito, seguendo ad ogni modo l'opinione dè Poeti disse, nõ vi esser altro Inferno, che la mala conscienza, nel che se ben disse male, mostrò ad ogni modo d'intẽder bene, quanto fosse graue il tormento di lei, e se detto hauesse, che nell'Inferno nõ vi è maggior tormento di lei, detto non haurebbe male, perche questo disse S. Basilio. *Sed longe magis*, Sono parole di lui *Horrendus quam tenebræ, & ignis, ille æternus est pudor, quem perpetuo ij, qui se vitijs obstrinxerunt, retinebunt*.

Com'eda Poeti descritti.

Lib. de Congres. quærende eruditionis gratia.

S. Basil. or. 23. de futuro iuditio.

Onde disse con ragione S. Paolo de gli Empij, *Mercedem, quam oportuit erroris sui, in semetipsis recipientes*. Riceuettero la condegna mercede del loro errore in se medesimi; e fù á dir il vero vna grande esaggeratione, perche non sappiamo noi, che il peccato merita vna pena infinita? Che se li deue vn'Inferno? Come dunque riceuettero i cattiui condegna mercede delle loro sceleraggini in questa vita? Non è veramẽte questa vguale á demeriti loro, ne questo volle dir S. Paolo, ma si bene, che fù la più conueneuole, che dar se gli potesse; non ve ne essendo di maggiore in questa vita. Il che parimente con la sua autorità conferma il Sauio, posciache, dopo hauer descritto nel capo 17. della Sapiẽza varij tormẽti, che sopportarono gli Egittij nel tempo di Faraone, e particolarmente quelle horrende tenebre, che à guisa di forti catene li teneuano legati *Vna enim catena tenebrarũ omnes erant colligati*, Dalche si raccoglie, che erano tenebre, non come queste nostre, che altro non c'impediscono, che l'vso del vedere, ma molto più terribili & horrende, e simili à quelle dell'Inferno, ad ogni modo in fine soggiunge *Ipsi ergo sibi erant grauiores tenebris*, Cioè, quantunque fossero grauissime, e molestissime queste tenebre, eglino ad ogni modo erano di maggior peso, e grauezza à se medesimi, mercè della mala conscienza, la quale fà che l'huomo sia graue, & in odio, & insopportabile á se medesimo. Hor che si può aspettar di peggio? Che più potrà dirsi per amplificare questo tormento?

Castigo condegno del peccato.

Ad Rom. 1. 27.

Sap. 17. 18

Ibidem 21.

Fà l'huomo odioso, e graue à se stesso.

§ 22 E pure non siamo ancor giunti al fine, e vi sarebbe che dire assai. Ma io voglio aggiunger vn'altra cosa sola, ma tanto importante, che è forse peggiore di quanto, si è detto sin hora. E che potrà mai essere? V'è gran contesa Vditori, qual sia cosa peggiore, e quale più affanni, il dolore, ò il timore, il presente male, ò pur il futuro, e se bene chi più che tanto non considera, dirà facilmente recar molto maggior affanno, e tormento il mal presente, se tuttauia vogliamo bilanciar bene il tutto, ritroueremo, che almẽ molte volte, è peggio assai il timore, che il dolore, e più tormento recare con la sua aspettatione il male, che con la presenza, e la ragione è in prima, che noi cõ la nostra immaginatione aiutata dell'amor proprio, sempre ci figuriamo i mali, per molto maggiori di quelli, che sono; Appresso, perche presente, che è il male, la natura fà di necessità virtù, & si accommoda á sostenerlo al meglio, che può, al che non sá risoluersi, mẽtre che è lontano, e finalmente assalendoci il male con vn colpo solo ci ferisce, la doue in aspettãdosi, ogni hora, ogni momẽto, par che si riceua nuoua percossa. Onde colui, che temeua d'esser ferito, e molti giorni era andato con questo timore, quando finalmente riceuette il colpo, disse, sia ringratiato Dio, che sono pur vscito di timore, e si vede, che il Cirugico adopra ogni arte per ferir l'infermo all'improuiso, perche quell'antiueder la ferita gli recherebbe troppo affanno, & arguta mente disse vn Poeta,

Qual peggiore il timore ò il dolore.

Mitius ille perit, subita qui mergitur vnda,
Quam sua, qui liquidis bracchia lassat aquis

Et vn'altro Italiano.

E mi fa certo, che n i mena à Morte,
Perche aspettando il mal, noccia più forte.

Sappiamo parimente, che i condennati alla morte procurano d'essere quanto prima spediti, onde è poi nato il Prouerbio, *Misericordia genus est, cito occidere* E si nasconde anche loro l'Instrumento della loro morte, perche sembra, che quel aspettar la morte, sia maggior tormento, che la morte stessa, che però frà le felicità de gl'Empij annouera il S. Giob, che *In puncto ad inferna descendunt*,

Iob. 21. 13.
Psal 72. 4.

H 2 Cio è,

Cioè, senza infirmità muoiono di subito, & il Real Profeta, che *Non est respectus morti eorum*, Cioè, non preueggono la morte, ma questa all'improuiso loro sopragiunge. Che più? L'istesso nostro Redentore frà batriture, frà spine, fra chiodi, & insin sopra della Croce, si dimostrò inuitto, quasi che non sentisse i tormenti, & i dolori presenti, mà quando gli aspettaua fù si grande l'affanno, che ne senti, che sudò sangue, e disse à suoi amati Discepoli *Tristis est anima mea vsque ad mortem*. Si che non minor affanno, e tormento reca il mal futuro, ma vicino, & aspettato, che il mal presente.

Il Saluatore più mostrò di sentire i tormenti futuri che i presenti.

Marci. 14. 34.

23 Et ecco miseria del peccatore tormentato dalla mala conscienza, che non pure sente da lei presenti, e continui rodimenti di cuore; ma ancora è sempre afflitto dall'aspettatione, e dal timore dè futuri mali, come ben disse il S. Giob *Sonitus terroris in auribus eius semper, & cum pax sit, ipse insidias suspicatur*, E come condennato, che si conduce al patibulo, e che sente il suono della Trombetta, indicio della sua morte, come sbandito, à cui dal suo Principe sia posta grossa taglia, che in ogni loco teme d'esser sopragiunto dalla corte, e non si fida d'alcuno, ogni cosa, che vede gli dà sospetto, ogni persona par che gli tenda insidie alla vita, come si vidde in Caino, il quale agitato dalle furie della mala conscienza diceua *Omnis qui inuenerit me, occidet me*, Le quali parole considerando S. Ambrosio dice *Cum adhuc percussor deesset, ipsa se se inusitis vita cruciabat*, Non vi era, chi lo percotesse, & egli nondimeno sempre temeua, mercè, che dalla sua stessa ingiustitia era accusato, e tormentato; ne altrimente à ciascun empio pare, che ogni cosa gli rinfacci la sua colpa, gli minacci la morte, gli predica disauenture, pene, e tormenti, del che non solo i libri Sacri, ma ancora quelli de profani sono pieni, e pure poco mal sarebbe, quando fossero loro minacciati solamente le pene di questa vita, ma quello, che dourebbe sopra ogni altra cosa atterirli, e che minaccia parimenti gli eterni tormenti, la perpetua priuatione del Cielo, e di Dio, la compagnia de Demoni, la carcere dell'Inferno, quel fuoco, che non è per finir mai. O Dio, come in pensar solamente queste cose non tremiamo? E pur di quelli si ritrouano, che imbrattati hauendo la conscienza di colpa mortale mangiano, beuono, e dormono, come se già fossero della loro salute sicuri. Si marauigliò Augusto, che vn'aggrauato di molti debiti dormir potesse, quanto più è da marauigliarsi, che chi ha debiti infiniti con Dio, e debiti, che haurà da scontar con eterne pene, prender possa sonno? *A facie illorum morsuum*, Diceua S. Bernardo fauellando dè rimorsi della mala conscienza, *Quis sustinebit?* Chi potrà star saldo, chi potrà sostenere i rimorsi della mala conscienza? Ecco, ecco molti, che li sostengono nòn gli stimano, e benche punti da loro, non lasciano di dormire, Ma deh, che non è sonno questo loro nò, è letargo, non è riposo, ma principio di morte, e perciò, che altro si hà dà aspettar di questi tali, se non che finiscan di chiuder gli occhi, e di morte eterna morendo, se ne vadano alle perpetue tenebre per sodisfar nella persona quei debiti, che nō si curarono di pagar con l'opre in questa vita? Non siate voi vditori di questi tali, ma obbedendo alle ammonitioni della vostra cōscienza, accommodate le vostre partite, mentre che hauete tempo. E Riposiamo.

Mala conscienza fà timida.

Iob. 15. 21.

Gen. 4. 14. S. Amb. in p. s. 31.

Mali minacciati dalla mala conscienza.

Marauiglia che il Peccatore dorma.

S. Bernardo.

Parte Seconda.

24 *Tormento della conscienza come da alcuni non sentito.*

NON Voglio lasciar di oppor à me stesso quello, che veggo mi potrebbe con qualche ragione esser opposto da altri, cioè, come possano star queste due cose insieme, che il tormento della mala conscienza sia il maggior di tutti, e che ad ogni modo possa da molti non sentirsi. Imperoche se bene può altri esser, ò ricco, ò pouero, honorato, ò dishonorato, senza saperlo, per appartener questi beni, ò mali alle cose fuori di noi; che però altri possa esser tormentato, e non lo senta, non par ciò possibile, perche il sentirsi è d'essenza del tormento, e si come benche si percuota gagliardamente vna pietra, non perciò si dice ch'ella sia tormentata,

perche

perche non sente, cosi anchorche alcuno sia percosso, sia punto, sia trafitto da chiodi, non che dalle spine della conscienza, s'egli alcuna cosa di queste non sente, non si può dire, che tormentato sia. Come dunque habbiamo detto noi, il tormento della conscienza esser grauissimo, se da molti egli non è sentito, ò molto poco? E che ciò sia vero, e l'isperienza lo dimostra, e la ragione di sopra addotta, che i mortali per fuggir questo tormento non peccherebbono, ò hauendo peccato, quanto prima per vscir da questo tormento, del peccato si allontanarebbono.

Tormenti della mala Conscienza non tutti vguali.

Per sciorre questa difficoltá che non è leggiera, è d'auuertire in prima, che nõ tutti i tormenti della mala Conscienza sono vguali, come ne anche sono vguali tutti quei mali, che all'istessa spetie appartengono, non tutte sono vguali le febri, non vguali i dolori di capo, e cosi de gli altri. Appresso, che non è necessario per verificar la nostra conclusione, che il tormento della mala conscienza sia il maggiore di tutti, che qual si voglia tormento di lei soprauanzi qual si voglia altro tormento, che questo concediamo non esser vero. Má che vi si ricerca dunque?

Come si paragonino le spetie frá di loro.

15 Insegna Aristotele nella sua Topica, che facendosi paragone frá due spetie di cose, per vedere qual sia la maggiore, non è necessario paragonar tutti gl'indiuidoui dell'vna con tutti quelli dell'altra spetie, perche cosi non si finirebbe mai, má che basta il paragonar il maggior indiuiduo di vna spetie col maggiore dell'altra. Per essempio voglio determinare, chi sia più grande di statura l'huomo, ò la donna, non è necessario, che paragoni qual si voglia huomo, con qual si voglia donna, perche ritrouerò de gli huomini più piccoli di qualche donna, e ne trouerò de più grandi; má deuo prendere, dice egli, il più grande frá gli huomini, e la più grande frá le donne, e paragonarili insieme, se l'huomo sara più grande, dir assolutamente, che l'huomo è più grande della donna. Hor all'istessa maniera, accioche io veramente dica, che il tormento della mala conscienza è il maggiore di tutti gli altri, non è necessario, che in ciascuno huomo, e in ciascuna dõna sia maggiore, má bastami, che quando egli è del fino, e del perfetto, soprauanzi ogni dolore, & ogni altro tormento. E per ben penetrare ancora questo, è d'auuertire vn'altra bella regola di Aristotele, che quando vogliamo paragonar due cose insieme, douemo ciascheduna di loro congiungere col contrario dell'altra, perche cosi meglio apparirá qual sia la maggiore, ò la megliore. Per essempio vogliamo vedere, qual sia migliore la sanitá, ò la ricchezza? accõpagniamo l'vna col contrario dell'altra, cioè, la sanitá con la pouertá, e la richezza con l'infirmitá, e diciamo, che sarebbe meglio esser sano, e pouero, ò ricco, & infermo? E perche non vi sarebbe alcun sauio, che non eleggesse più tosto di esser pouero, e sano, che ricco, & infermo, douemo conchiudere, che sia migliore la sanitá delle richezze. Hor all'istessa maniera vogliamo noi vedere, che maggior è il tormento della mala conscienza, che ogni altro? Conginngiamo in vn'huomo la mala conscienza con ogni sorte de piacere, e poniamo dall'altra parte, in vn' altro grauissimi tormenti con vna conscienza sicura, e lieta. Quale stato crederemo noi, che sia migliore? Qual di questi due huomini sará più lieto, e più contento? Io per me, non ne hò dubbio, che il primo, la ragione è, che i tormenti esterni non arriueranno á conturbar la mente, e la conscienza di lui, si che almeno in vna sua parte stará consolato, e contento, Má nel secondo il tormento della mala consciẽza conturbará tutti i suoi piaceri, e diletti, e non potrá ritrouar cosa, che lo contenti, come ben di Tiberio disse Cornelio Tacito *Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant, quin tormenta pectoris, suasq; ipse pœnas fateretur.* E di Nerone dice l'istesso, che dopò hauer fatto vccidere la madre, non poteua ritrouar riposo, e pareua, che aspettasse la luce apportatrice della sua ruina, & vn autor moderno di vn'altro Principe crudele quasi l'istesso dice con queste parole. *Certo ex che N. tormentato dalla conscienza propria, non trouando ne notte, ne giorno requie nell'animo, e rappresentandosegli si nel sonno l'ombre di quei Signori morti, e il popolo per pigliare supplicio di lui tumultuosamente concitarsi,* Si che non vi essendo in questa vita piaceri, e contenti maggiori di quelli, che porta seco la dignitá, e grandezza reale, & imperatoria, si vede, che quando questi accompagnati sono da graui tormenti di conscien-

Regola per paragonar due cose insieme.

Paragone della mala Conscienza con altri tormenti.

Tacito li. 6. ann.

Tiberio tormētato dalla mala Cõscienza.

Tacito li. 14

Guicciard. lib. 1. nel 1495.

E Nerone.

conscienza, non recano alcuna sorte di contento, e perdono ogni loro virtù. La doue all'incontro i Martiri in mezzo á fierissimi tormenti se ne stauano contenti, e lieti, mercè della consolatione recata loro dalla buona conscienza.

26 Hor all'altro dubbio, perche questo tormento della Conscienza, se è cosi graue, non sia sufficiente á ritener gli huomini da molte sceleratezze, che commettono, ò á farli emandar almeno. Rispondo che á muouer le menti humane sono souente più potenti, non le cose maggiori, ma le più vicine, e le presenti, e sensate, come pur troppo si vede, che più sono allettrate da vn minimo piacere di questa vita, che da gli eterni beni dell'altra, e più atteriti da vn minimo dolore, che quí se gli appresenti, che da tormenti dell'inferno. Hor quando si è per commetter la colpa, non si sente all'hora il tormento della conscienza, ò molto poco, e solamente si considera ciò, che ci muoue alla colpa. Cosi di Nerone dice Tacito *Perfecto demū scelere, magnitudo eius intellecta est*, cōmessa ch'egli hebbe la sceleratezza, conobbe la sua grauitá, e grādezza, merce, che all'hora fu dalla conscienza tormētato, e quindi è, che il pentimento suol seguitar il piacere, conforme al detto del Sauio, che *Extrema gaudy luctus occupat*, e del Greco oratore, *Nō tant nemo pœniteat.*

Perche dal timore della mala Conscienza nō ritenuti i peccatori.

Corn. Tacito.

Aggiungasi, che rari sono quelli, che habbiamo prouato il contento della buona conscienza, e perciò non è marauiglia, se non ne faccian conto, ne tanto si senta da loro il tormento della cattiua, perche vn contrario meglio si conosce con l'altro, e chi mai non fu ricco, non molto sente i disagi della pouertà. Che poi almeno non si emendino dopò hauer peccato, essendo tormentati dalla propria conscienza. Potrei primieramente rispondere, che il peso del peccato è tanto graue, che nonpuò l'huomo torlo da se con le proprie forze, e direi il vero, ma perche non manca la diuina gratia, e nasce pure dalla volontá dell'huomo, che non se ne vaglia per vscir dalla colpa. Diciamo, che se ben egli sente i rimorsi, e gli stimoli pungentissimi della conscienza, non ricorre con tutto ciò al vero rimedio, perche ingānato da Satanasso spera con altri rimedij più souaui sanar questa piaga. Quindi si danno molti in preda ad ogni sorte di sensuali diletti, cercando in quella guisa chiuder la bocca, quasi con saporiti bocconi al latrante cane della conscienza: Altri con la speranza della misericordia diuina, e con proposito di di voler far penitenza la vanno lusingando, altri con false opinioni procurano d'ingannarla, e cosi i miseri vanno ingannando se stessi.

Prouer 14. 13.

Perche non emendati.

Mezzi falsi di acquetar la conscienza.

27 Qual sia dunque il vero rimdio á tanto male Se fauelliamo de' curatiui, non ve nè migliore, che il Sacramento della penitenza, per mezzo della Confessione á noi applicato. Perche si come, se alcuno è ferito, & è rimasto nella piaga il ferro, per molte ontioni, & impiastri, che vi faccia attorno, non mai si risanerá la piaga, mā cauatone il ferro facilmente si medica, e si chiude, cosi, mentre tu tieni nella conscienza il ferro della colpa, in vanno cerchi rimediarui con altri mezzi, ti dai á piaceri, vai cercando consulte in tuo fauore, ti lusinghi dicēdo, farò, farò, eh sono tutte ontioni esterne, mentre che il ferro è dentro, nulla ti giouano, bisogna prima d'ogni altra cosa per mezzo della confessione cacciarlo fuori. Cosi S. Gregorio Papa, *Vulneri mederi non poteris, nisi attraxeris pugionem infixum* Et á questo forse hebbe l'occhio Dauid nel Salmo 31. mentre che disse, *Quoniā tacui, inueterauerunt ossa mea, du n clamarē tota die, conuersus sum in ærumna mea, dum configitur spina*, Sciocco che fui, diceua Dauid, haueua la spina del peccato entro alla mia cōscienza, e mi andaua riuoltando per il dolore, quasi che il mutar luogo giouar mi potesse, e non ricorsi al vero rimedio, ch'era manifestar la mia colpa, e manifestandola cauarne la spina.

Quasi il vero.

S. Gregorio Papa.

Questo è dunque l'vnico rimedio, á questo habbiamo á ricorrere tutti noi, che peccato habbiamo, e tutto il rimanente è fatica perduta: La doue di questo chi potrá spiegare quanto sia marauiglioso il frutto?

28 Bella visione fù dimostrata á Geremia. Era il tempo de fichi, & egli forse ne haueua gran fame, & ecco, che gli parue di vedere auanti al tempio due ceste piene di fichi, & accostandouisi il Profeta, si accorse, che i fichi dell'vna erano primaticci, e di ottimo sapore, ma quelli dell'altra guasti insipidi, e tanto cattiui, che mangiar non si poteuano, e gli disse Dio, *Quid tu vides Ieremia?* Che

Visione de' fichi rappresentata a Geremia.

Ier. 24. 3.

Iere. 24. 3.

vedi

vedi tù ò Geremia? Et egli rispose fichi veggo, ma con gran differenza, perche *Ficus bonas, bonas valde, ficus malas, malas valde*. Gran cosa, frutti dell'istessa spetie, dell'istesso tempo, e facilmente dell'istessa pianta, haueuano tanta diuersitá frà di loro? Che voleua dire? L'istesso Signore fù l'interprete della visione, e disse, che i fichi buoni significauano Geconia, e quelli che con lui sarebbono andati in Babilonia, & i fichi cattiui Sedechia, e quelli, che seco sarebbero fuggiti nell'Egitto, ma dubita S. Geronimo, Non fù Geconia anch'egli scelerato, & empio? Non adorò gl'Idoli? Non si dice di lui nel cap. 24. del 4. de Regi. Che *Fecit malum coram domino iuxta omnia, quæ fecerat pater eius?* Come dunque qui si paragona ad vn frutto, che è dolcissimo, & ottimo? In Osea al 9. Isaac, assomigliati ad ottimi, e primaticci fichi quei Santi Patriarchi Abraham, Isaac, e Giacob, e si dice di loro *Quasi prima poma ficulneæ in cacumine eius, vidi patres eorum*, E per dimostrar, che i loro discendenti non erano stati ad essi somiglianti si dice in Michea al 7. *Præcoquas ficus desiderauit anima mea*. Che fù dunque in Geconia per altro scelerato, che lo facesse simile ad ottimi fichi, & á primi Patriarchi de gli Hebrei? La sola cagione fù, dice S. Geronimo, perche Geconia, seguendo l'autorità diuina, che così commandaua per il suo Profeta, se ne andò in Babilonia, là doue Sedechia volle fuggirsi nell'Egitto. Ma Babilonia non era posseduta da Gentili? Non è Simbolo di peccato? Come dunque l'andar da Gerusalemme in Babilonia rende vno Santo? Anzi più tosto di Santo par che renderlo dourebbe scelerato. Fù bellissimo il mistero, se non m'inganno, vditori, Babilonia, che vuol dire? Non altro, che confusione. Egitto, che significa? Non altro, che tenebre. Quali sono quei peccatori, che vanno in Babilonia? Quelli, che dopo hauer commesso l'errore, se ne confondono, vanno à ritrouar il Confessore, e scoprendo le loro colpe, accettano volentieri quella confusione, di cui disse il Sauio, che *Est confusio adducens gloriam*. Quali sono quelli, che vanno in Egitto? Quelli, che dopò hauer offeso Dio, cercano tenebre per nasconder le loro colpe, non vogliono palesarle, le tengono segrete, si vanno scusando; perche Egitto altro non vuol dire, che tenebre. Et ecco, che se bene tutti sono peccatori, tutti fichi, ad ogni modo quelli, che vanno in Babilonia, perche si confondono delle colpe loro, sono assomigliati a fichi ottimi, sono paragonati à giusti, à Santi, à gl'Innocenti; quelli all'incontro, che vanno nelle tenebre dell'Egitto mentre non vogliono palesar le colpe loro, rimangono fichi cattiui, fichi guasti, che non possono senza nausea mirarsi, & oue di quelli dice Dio *Ponam oculos meos ad placandum, & reducam eos in terram hanc, & ædificabo eos, & non destruam, & plantabo eos, & non euellam*, Di questi all'incontro dice l'istesso Dio *Dabo eos in vexationem, afflictionemq; omnibus regnis terræ, in opprobrium, & in parabolam, & in prouerbium, & in maledictionem in omnibus locis, ad quæ eieci eos*. Oh che promessa, oh che minaccie, e quanto vi sarebbe, che dire, ma il tempo non mi permette, che vadi spiegando, e passeremo al rimedio preseruatiuo.

4. Reg. 24. 9.

Osea 9. 10.

Michea 7. 1.

Ecclesiast. 4. 25.

Ier. 24. 6.

Ibid. 9.

Esposta da Dio.

Geconia, che assomigliato ad ottimi fichi.

Figura de peccatori, che si cofessano.

29 Qual sia donque il rimedio, per non esser tormentato dalla mala Consciẽza? Vn solo ve nè, e lo saprà dir ogni vno, non commetter colpa, mà come potrà ciò farsi? Come potrassi resister à tante tentationi del Demonio, fuggir tanti lacci, che ci tende il Mondo, schifar l'insidie, e le frodi di questa nostra carne? Ecco il rimedio, pensar al tormento della mala conscienza. Insegnano i periti dell'arte militare, che per vincer i nemici, è ottimo rimedio, quando si può, assaltargli alle spalle, perche non essendo iui apparecchiati alla diffesa, sono, ò cacciati in fuga, ò miseramẽte vccisi, ne altrimenti habbiamo a far noi co' nostri nemici spirituali. Brami tu ottenerne vittoria? Assaltali alle spalle, che vuol dire assaltarli alle spalle? hà spalle il Demonio? o la tentatione, ò il peccato? sì, hanno faccia, e spalle, la faccia è molto bella, leggiadra, piaceuole, forte, mà le spalle sono deformi, mostruose, horride, schifissime, qual è la faccia? quel piacere, che si appresenta, quel diletto, al quale ti persuade, oh che dolce cosa par che sia, darsi buon tempo, sfogar le sue passioni, por in opera i suoi appetiti, prender quella robba d'altri, torsi d'auanti à gli occhi quell'inimico, godersi quell'oggetto amato. Non mirar

Remedio per la mala consciẽza preseruatiuo.

Inimici dell'anima deuono assalirsi alle spalle.

non mirar questa faccia, non contemplar nel viso questa Sirena; che rimarrai preso: alle spalle, alle spalle hai da voltar gli occhi, considera vn poco, che vergogna, che pentimento, che dolore, che obligo, che grauezza di conscienza è per rimanertene appresso, e sarai vincitore: non voler paragonare la fatica della battaglia presente col diletto del peccato, ma paragona il diletto grande, che haurai dopò vinta la battaglia, col cordoglio, che haurai dopò commessa la colpa. Pensa, che è molto minore, e più breue la fatica in vincer la tentatione, che non sarà poi quella, che in sopportar gli stimoli di conscienza haurai à sentire. Considera, quando ti si appresenta occasione di mangiar cibo vietato in tempo di digiuno, ò di riempirti piu di quello, che la tua complessione richiede, non a quel diletto presente, che passa in vn subito, ma alla pena, che ne patirà poi il tuo stomaco, e molto più la tua conscienza, quando sei tentato di vsurpar la robba d'altri, non à quel momentaneo diletto, ma al peso, & all'obligo della restitutione, e così in tutte le altre tentationi va facendo, che ne rimarrai sicuramente vincitore.

Insegnato da Dio.

30 C'insegnò questa bell'arte l'istesso Dio, mentre che essendo l'essercito di Dauid á fronte con quello dè Filistei, e non si assicurando Dauid di presentar loro la battaglia, per timore di perderla, ricorsi all'Oracolo, & al consiglio di Dio, e fù gli risposto, che girando dietro à certi Peri, assaltasse le spalle de nemici, che ne otterrebbe sicuramente vittoria, così fece, e così gli auenne. Ma perche volle Dio, che Dauid vsasse questo strattagemma militare? Forse senza di questo non poteua egli darli la vittoria? Anzi non era meglio, che con pochi lo facesse assaltar molti, e con disauantaggio del luogo, accioche meglio si conoscesse l'aiuto fauoreuole, e potente di Dio? Poteua senza dubbio far ciò il nostro Dio, ma volle à Dauid insegnar quell'arte, per insegnar parimenti il modo di vincer i nostri spirituali nemici, che è come detto habbiamo l'assaltarli dietro alle spalle, il che par che conoscesse ancora Aristotele, mentre che disse, che *oportet considerare voluptates abeuntes* Bisogna considerare i piaceri quando si partono, non quando vengono, le miserabili & immonde vestigia, che lasciano, e non le belle promesse, che fanno? mirar loro le spalle, e non la faccia.

Conosciuto da Aristotele.

31 Ma meglio ancora di Aristotele seppe ciò vna saggia donna, detta Abigail, che mi par appunto facesse officio di conscienza con Dauid, e lo ritenne da far male. Era egli sdegnato fortemente contro di Nabal Carmelo per vna scortesia da lui riceuuta, e di gia dalla collera portato, se n'andaua per ucciderlo, quando incontratosi con questa saggia donna, fù dalle sue parole persuaso à perdonargli, ma che gli disse? Questa fra le altre cose. *Cum fecerit Dominus tibi domino meo omnia, quæ locutus est, bona de te, & constituerit te ducem super Israel, non erit tibi hoc in singultum, & in scrupulum cordis domino meo.* Quasi dicesse, Non voler mirare à questo picciolo diletto breue, che prenderai hora, sfogando la tua collera, ma all'affanno, & al tormento, che è per darti appresso la tua conscienza; e notisi, che dice, che gli è per essere di scrupulo, e di singhiozzo quando sarà Rè d'Israel, che è quello, che noi poco fà diceuamo, che non vi sono grandezze, ne contenti nel Mondo, che bastino á sopire i tormenti della mala conscienza, e meritamente chiama questo rimorso di conscienza singhiozzo, perche sì come questo non si puó reprimere ancora che n'habbiamo voglia; così non si può ritenere il rimorso della conscienza, e sì come il singhiozzo interrompe qual si voglia attione, che tù faccia, e ti fà vergognare, onde singhiozzando ti vergogneresti di andar á fauellar ad vn Principe, così questo singhiozzo della conscienza, questo rimorso interrompe tutti i nostri piaceri, e fá, che non habbiamo ardire di fauellar con Dio nell'Oratione, e che ci vergogniamo auanti gli huomini.

Bel detto di Abigail.

1. Reg. 25. 30.

Rimorso della conscienza detto singhiozzo

Quando ben dunque non vi fosse Inferno, ne Paradiso, ne giudicio, ne altra vita, solamente per non sentir i rimorsi della conscienza, per non patir questo noioso singhiozzo, douresti ó peccatore astenerti dalle colpe. Non voler dunque, ò Auaro, opprimer quel pouerello ingiustamente, perche *Erit tibi in singultum*; Ti sarà singhiozzo, che ti occuperà la gola, che ti molesterà sempre,

che

che farà, che non potrai hauer contento di alcun tuo commodo, ò guadagno; e ſopra tutto ti tormenterà nell'hora eſtrema della morte. Non voler, ò donna, eſſere ſcandalo, e ruina de gli incauti giouani, perche *Erit tibi in ſingultum*. Paſſerà preſto quel vano piacere di eſſere mirata, e vagheggiata, e ti rimarrà poi ſempre quel rimorſo di eſſere ſtata cagione di offender Dio. Non voler, ò Giudice, per intereſſe, ò per fauore dar la ſentenza ingiuſta, perche *Erit tibi in ſingultum*. Gli altri goderanno la robba, e tù ſarai obbligato à reſtitutione, e te ne rimorderà la conſcienza per ſempre. Non ti laſciar in ſomma, ò Chriſtiano, allettar dal Demonio, o dalla carne, à commetter qual ſi voglia colpa, perche *Erit tibi in ſingultum*, L'haurai da pagar molto cara, paſſerà quel diletteuole boccone, e rimarrà il ſinghiozzo noioſo, che ſempre ti tormenterà, la doue ſe vincerai le tue paſſioni, e le tentationi dell'inimico, mirando loro alle ſpalle, goderai vna conſcienza tranquilla, che è come dice S. Bernardo Abbate *Hortus deliciarum, aureum reclinatorium, gaudium Angelorum, Arca Fœderis, Theſaurus Regni, aula Dei, habitaculum Spiritus Sancti*; Cioè, è la buona conſcienza horto di delicie, ſeggio d'Oro, allegreza de gli Angeli. Arca del Teſtamento, Teſoro del Regno, ſtanza di Dio, habitatione dello Spirito Santo, Hauendo queſta in ſomma, goderai vn Paradiſo in terra, & anderai à goderne vn'altro in Cielo, oue piaccia al Signore di condurci tutti. Amen.

S. Bern. lib. de conſ. cap. 4.

LET-

LETTIONE NONA,

Nella festa del Santissimo Sagramento dell'Altare, il quale esser consolatione, & aiuto potentissimo de' tribolati si dimostra.

1

Asili cioè luoghi sicuri priuilegiati.

ANTICHISSIMO Costume introdotto dalla pietà, confermato dalla clemenza, stabilito dalla magnanimità, & in sin dalla ragion di stato aiutato, & accresciuto; fù appresso quasi tutte le genti, l'hauer alcuni luoghi sacri, ò di franchiggia, chiamati Asili, tanto priuilegiati, é riueriti, che da qual si voglia ingiuria, ò meritato castigo si stimaua sicuro, chi vi si ricouraua, e ne acquistaua ancora in molti di loro, s'egli era seruo, la libertà bramata. Così nel principio della fondatione di Roma per tirar à se con questa esca moltitudine di gente, nel luogo, oue egli i suoi fondamenti collocaua, pubblicó simil franchiggia Romolo suo fondatore. Cosí parimenti prima di lui fatto haueua Cadmo fabbricando la Città di Tebe; & i nepoti di Hercole in Atene per assicurarsi da loro nemici, chiamando il loro Asilo tempio di Misericordia, e come tali erano comunemente gli altari de gli Dei stimati, & honorati. Ma l'inuentor di questo pietoso costume altri in somma non poteua essere, che il Padre delle misericordie, il nostro vero, & Eterno Dio, il quale nella sua legge data á Mosè volle, che si constituissero sei Cittá chiamate di Rifugio, oue sicuro fosse chiunque vcciso hauesse, chi si fosse senza pensarui. Ma se ciò ordinò in quell'antica legge, la quale era di timore, e per serui, che haurà egli fatto nel Vangelo, che è Legge amorosa, e data á figli?

L'Inuentore primo chi fosse.

Santissimo Sagramento Asilo de tribolati.

2 Asilo senza dubbio stupendissimo, e sicurissimo ha egli ordinato, non solo per tutti i colpeuoli, ma ancora per tutti gli afflitti, e tribolati. Sapete quale? il Santissimo Sacramento dell'Altare, e lo predisse per eccellenza il real Profeta nel Salmo 77. in quelle belle parole *Aedificauit sicut vnicornium, sanctificium suum in terra, quam fundauit in secula,* Cioè, edificò il suo Sacro Tempio á guisa di stanza di Alicorni nella terra fondata per tutti i secoli. Ma di qual tempio fauella egli? del Santuario, che era á tempo suo, dicono alcuni. Di quello di Salomone Profeticamente, dicono altri, perche á guisa di Corno di Rinocerote, era egli alto, forte, e solo nella Giudea. Ma molto meglio ciò s'intende del Santis. Sacramento dell'Altare da alcuni altri valentissimi Espositori, Non solo perche quel tẽpio materiale era figura del Sacro Corpo del Sig. Nostro, come è egli dimostrò, mẽtre che del suo Sacro Corpo intendendo disse *Soluite templũ hoc, & in tribus diebus excitabo illud,* Ma anche perche ciò, che qui dice Dauid, molto meglio questo diuino Sacramento conuiene, che á quel antico Tempio. Imperciochè affine che non facessimo errore nell'intendere le sue parole, e non prendessimo vn tempio per vn'altro, vi aggiunse Dauid, come per differenza *In terra, quam fundauit in secula,* Quasi dicesse, auuertite, che non fauello io di qual si voglia Santuario, ma di quello, che ha fabbricato Dio nella terra fondata da lui

Psa' 77 69

Inteso sotto nome di Vnicorno.

Agellio & altri.

Ioan. 2. 19

Psal. 77 69.

sui per tutti i secoli. Ma di qual terra intende qui il Profeta? Di questa forse che noi tutti cò piedi calchiamo? Ma, e doue si potena fabbricare questo tempio? Forse nell'aria, ò nel mare? certamente che nò, dunque sarebbe stato superfluo il dire, ch'egli lo fabbricaria nella terra, non essendosi mai altro tempio fabbricato in altro luogo. Diciamo dunque meglio, che non ispiega in queste parole il luogo, oue fù fabbricato questo Sacro Tempio, ma si bene il tempo della sua duratione, e fù tanto il dire *In terra, quam fundauit in sæcula*. Quanto *Sicut terra, quam fundauit in sæcula*. Che questa forza ha molte volte la particella *In*, Nella Scrittura Sacra, come in quel luogo *Defecerunt in vanitate dies eorum*, Cioè, *Sicut vanitas*, Come vanità, *Et sicut terra* Legge qui appunto il Lirano, è fù come se detto haueße Dauid, auuertite, che non fauello io di questo Santuario, che è per durar poco tempo, ma di quello, che durerà al pari della terra, la quale è fondata per tutti i secoli, e tale è il diuino Sacramento, che durerà fino alla fine del Mondo.

Ibidem.

Psal. 77. 33.

3 Ma, perche si dice questo Sacramento esser simile all'Vnicorno? forse perche questo è Simbolo di vnità, insegnarci volle Dauid, che oue nell'antica Legge vi era gran moltitudine, e varietà di Sacrificij, nella nuoua tutti sono ridotti ad vn solo, si come per dimostrar, che il Popolo Hebreo era singolarmente amato fu detto *Dilectus quemadmodum filius Vnicornium*? Bene. Ma meglio a proposito mio. Due marauigliose proprietà hà questo animale, la prima è la fortezza, la quale è così grande, che supera tutti gli animali, & vccide l'istesso Elefante, la seconda è la virtù medicinale del suo Corno, onde si dice, che gli animali della Libia, oue egli dimora, non ardiscono di ber altra acqua, di quella, oue egli attuffato habbia il suo Corno, per esser sicuri da ogni veleno. Et ecco, due bellissime conditioni di questo nostro gentilissimo Alicorno, per le quali egli si conosce esser Asilo, e rifugio di tutti i tribolati, la fortezza, e la virtù medicinale; perche con la fortezza, egli ci rende sicuri da tutti i nemici esterni; con la virtù medicinale discaccia tutti i mali interni. E queste due conditioni voglio, che consideriamo in questa lettione, accioche: si risoluino i tribolati di far à lui ricorso.

E perche.

Psal. 28. 6.

Proprietà marauigliose dell'Vnicorno.

Proposizione.

4 E quanto alla prima, chi non sà, che fu marauigliosa la fortezza, che dimostrò il giouanetto Dauid; qual hora inesperto nell'esercitio dell'armi, non solo osò d'affrontar il superbo Gigante Golia; ma ancora scagliando contro di lui vna pietra, lò fè cader in terra è poi gli troncò l'esecrabil testa? Hor sapete in virtù di chi puote tanto Dauid? Non d'altri, che di questo diuino Sacramento, vi pare strano? Vdite, Racconta Filone Hebreo nel suo Libro, chiamato Antichità della Bibbia, che in quei cinque Sassi raccolti da Dauid per combattere contra Golia; ferisse egli i nomi de gli huomini piu illustri, che fossero stati nel Mondo. Nel primo quello di Abraham, nel secondo quello di Isaac, nel terzo quello di Giacob, nel quarto quello di Mosè, nel quinto il nome dice Filone del fortissimo, cioè, di Giosuè, che nell'Hebreo è l'istesso che quello di Giesù; ma con qual di questi vi credete voi, che percotesse il gigante? Col primo, direte, ch'egli cauò fuori della sua tasca Pastorale, bene; ma qual fù il primo? Quando si pongono molte cose in vn vaso, ò Sacco, quella, che fù l'vltima ad esserui posta, è la prima ad esserne cauata fuori, qui l'vltima, che vi si pose fu la pietra col nome di Giesù, dunque questa fù la prima, ch'egli tolse, e con cui ferì il Gigante, & egli stesso lo disse *Tu venis ad me cum gladio hasta & clypeo, & ego venio ad te in nomine Domini exercituum*. Tù voi combatter meco colla Spada l'hasta, e lo Scudo, & io col nome del Signor de gli eserciti, ma non combatte Dauid con la pietra? Certo che si, e come dunque dice di combattere col nome del Signore? perche in questa pietra v'era il nome di Giesù, si che ben disse, che combatteua in questo nome. Ma pietra biancha in cui è scritto il dolcissimo nome di Giesù, che vi figura? Che vi rappresenta? non ve n'accorgete? Il Santissimo Sagramento dell'Altare. La candidezza della Pietra non vi rappresenta il candore, egli accidenti dell'hostia? Il nome, la presenza del Saluatore? Dauid ben pare che l'intendesse, perche pose questa Pietra *In pera*, Cioè, nella Tasca oue

Fortezza di Dauid in virtù di questo diui no Sacramento.

Filone Hebreo.

1. Regum. 17. 45.

Pietra, che percosse questa figura del Sagramento dell'Altare.

oue fogliono i pastorelli porre il pane, quasi dicesse, questo è il vero pane, che mi mantiene, e mi dá forza; più chiaro nell'Apocalissi, *Qui vicerit, dabo ei calculum candidum, & in calculo nomen scriptum*, e per questa pietra bianca, e scritta altro non s'intende, dice Hugon Card. che il Santissimo Sacramento, come anche fù figurato per quella pietra infocata, con cui mondate furono le labbra di Isaia Profeta. Se dunque la figura di questo diuino Sacramento fè vittorioso il giouinetto Dauid del Gigante Golia, come il vero, e reale Sacramento non farà noi vittoriosi di tutti i nostri nemici?

App. 2. 17.

5 Dico più, alla presenza sola di questo diuino Sacramẽto tutti i nostri nemici saranno sconfitti, & atterrati. Si racconta nelle fauole de' Poeti d'vn Principe, che haueua vno scudo di lucidissimo christallo, e di virtù così marauigliosa, che combattendo con suoi nemici, qualonque volte egli lo discuopriua, mandaua à guisa di saette, e di folgori, sì risplendẽti raggi, che senza poter far alcuna diffesa i suoi auersari, era forza, che cadessero in terra. Mà ecco il vero scudo di lucidissimo christallo, il diuino Sacramento, che con la sola presenza atterra tutti i suoi nemici.

Sacramẽto dell' Altare scudo di christallo.

E scudo sì, di cui forse intese S. Paolo, mẽtre che disse *In omnibus sumentes scutum fidei*. Perche non hauete auuertito, come si dipinge la fede? Forse impugnante spada, od imbracciante scudo? Non già; Mà qual è dunque lo scudo di lei? Io non le veggo altro in mano, che questo diuino Sacramento dunque si come dicẽdosi scudo di Bacco (siami lecito valermi di questa somiglianza per farmi intendere) s'intende la tazza, ch'egli tiene in mano, così dicẽdosi scudo della fede questo Sacramento, che in mano se le vede, dourá intendersi, e non vedete, ch'egli è tanto proprio della fede, che si chiama *Mysterium fidei*: così in persona del Saluatore dice ogni giorno il Sacerdote nella Messa. *Hic Calix nouum testamentum est in meo sanguine mysterium fidei*. Mà tutti gli altri Sacramenti, anzi tutti gli articoli, che noi crediamo, non sono misteri della fede? sì, mà questo è il misterio, in cui ella più particolarmẽte riluce, ch'ella si prende come per insegna, per arma, e per impresa, che suol portarsi dipinta nello scudo. Ma qual è la materia di questo scudo, sè non lucidissimo christallo, già che altro non è l'eterno Verbo, che risplendentissimo christallo, di cui fù detto *Speculum sine macula, & candor lucis aeternae*?

E scudo della fede.

Eph. 6. 16

Sap. 7. 26.

6 Questo dunque è il vero scudo di christallo, che ci fà ottener vittoria di tutti i nostri nemici, e se à me non credete, ecco il real Profeta, che il tutto dice à marauiglia bene; Poiche descriuendo la felicitá della Chiesa sotto nome di Gerusalemme, e perciò inuitandola à lodar Dio in quel Salmo, che comincia *Lauda Ierusalem Dominum*, Fra le altre cose dice, che Dio *Mittit christallum suum, sicut bucellas, ante faciem frigoris eius quis sustinebit?* Ma che s'intende per questo christallo? Molti il ghiaccio, che suol vedersi ne' freddissimi tempi della più horrida stagione dell'anno. Mà questo, o Dauid, racconti per vn gran beneficio? Ghiaccio, che ci fà assidrar di freddo, che ci priua dell'vso del liquido, & vtilissimo elemento dell'acqua, che mortifica le piante, diffecca l'herbe, fa inaccessibili le strade, sdrucciolosi i passi, sterile la terra, si racconta per gran fauore? Ah non fauellò egli, s'io nõ m'inganno, di questo ghiaccio materiale nò, má si bene di vn pregiatissimo christallo, che ci si dà sotto forma di pane, e chi lo dice? Egli stesso? Perche, accioche non prendessi errore, vi aggiunse quella circonstanza, che si manda, come bocconi di pane. *Mittit christallum suum, sicut bucellas* Ghiaccio come pane, chi l'hà veduto mai? chi ha vdito, chi altri si nutrisse, ò si cibasse di ghiaccio? Non è questo dunque il christallo, di cui egli fauella, ma si bene questo diuino Sacramento, che ci si dà sotto forma di pane, & è verò cibo dell'anime nostre. Mà che vorresti di più? Forse anche la vittoria di tutti i nostri nemici? che tutti alla presenza di lui pieni di timore si ponessero in fuga? Senti appresso, *Ante faciem frigoris eius quis sustinebit?* Chi potrà star saldo al freddo da lui cagionato? Mà questo diuino Sacramento cagiona freddo? Non è egli tutto fuoco? Non infiamma d'amore quelli, che lo riceuono? Rispõdo il tutto esser vero egli è fuoco, & è ghiaccio, fuoco con gli amici, ghiaccio contra de' nemici, come fuoco cagiona caldo

Ps. 147. 1.

Ibid. nu. 7.

Gran beneficio alla Chiesa.

Ibidem.

Fà fuggir tutti nost. i nemici

Ibidem.

caldo in chi lo riceue, come ghiaccio produce freddo nell'ossa de' suoi auuersari, come fuoco fà noi tutti ardenti, & arditi, come ghiaccio fà agghiacciar di timore il sãgue nelle vene de nostri nemici, e li caccia in fuga, e se ne volete vna bella esperienza, racordateui di quello, che fece la S. Vergine Chiara, perche scorgendo assaltata la sua patria di Assisi da Saraceni, ella sola tutti li cacciò in fuga. Et in qual maniera? Col presentar loro solamente questo lucidissimo christallo del diuino Sacramento, perche ella appena con questo scudo apparue sopra le mura della città, che quei Masnadieri tutti impauriti, sentendosi ferper vn gelo per l'ossa, subito à più potere si diedero á fuggire. Mà qual marauiglia, che ciò facesse la real presenza di questo diuino Sacramento, poiche l'istesso effetto deriuar si vidde dalla figura di lui.

E fuoco, & è ghiaccio.

7 Era stato vinto l'essercito de gl'Israeliti sotto il capitano Giosoè da gli habitatori della città di Hai; & vna volta fra le altre quelli li perseguitauano gagliardamente, fin che Giosuè, così comandando Dio, alzò in alto il suo scudo, & ecco subito cangiarsi sorte, & gl'Israeliti perseguitati cacciar in fuga i persecutori loro, vcciderli, e ruinar tutta la città, & accioche tu sapessi quanto importasse questo scudo alzato da Giosuè nota la sacra Scrittura, ch'egli non l'abbassò mai, fin che non si diede l'vltimo compimento alla vittoria *Iosue verò*, dice il sacro testo, *Non contraxit manum, quam in sublime porrexerat tenens clypeum, donec interficerentur omnes habitatores Hai.* Mà a qual fine stancarsi Giosuè in tener alzato quello scudo? Non sarebbe stato meglio, ch'egli hauesse combattuto con la spada? ò se pure dallo scudo voleua valersi, a che seruiua tenerlo in alto? più tosto pareua douersi tener auanti al volto, o al petto, accioche lo riparasse dalle saette de nemici. Fù tutto ciò fatto misteriosamente in figura di questo diuino Sacramento, che è il verò scudo del nostro Capitano Giesù, e questo si tiene in alto, perche egli dee riuerito, & adorato da tutti, & in esser veduto anche solamente da forza, & ardire à gli amici, & caccia in fuga tutti i nemici. Che è quello, che in altro luogo diceua Dauid *Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius, & fugiant, qui oderunt eum a facie eius*, & i giusti, che faranno fra tanto? banchetteranno, *et iusti epulentur, & exultent in conspectu Dei*, Si che l'istessa faccia diuina, e fà banchettar i giusti, & pone in fugga i cattiui; mà oue banchettano i giusti, se non nella sacra mensa dell'Altare alla presenza di questo diuino Sacramento? dunque anche l'istessa, è che caccia in fuga i suoi nemici, lo volete più chiaro? Sentite l'istesso Dauid altroue; *Parasti in conspectu meo mensam aduersus eos qui tribulant me*, Fui grandemente dice Dauid, perseguitato da miei nemici, & il mio Signore mi difese, mà come? forse con esserciti armati? appunto, con l'apparecchiarmi vna mensa marauigliosa, che è quella, in cui ci si dà questo sacratissimo cibo.

Figurato nello scudo di Giosuè.

Iof. 8. 26.

Psal. 67. 2.

Ibidem numero 4.

Psal. 22. 5.

8 Intese questo mistero ancora la Sposa nella Cantica, e perciò del suo Sposo diceua *en ipse stat post parietem prospiciens per cancellos*, E qual è questo parete, dietro al quale questo nostro celeste amante si pone à rimirarci, se non quelle specie sacramentali, che à gli occhi nostri lo nascondono? lui dunque egli si ritroua, mà come vi stà? Sedendo forse, ò giacendo? Non già, ma in sito di com[illegible]ttente *stat*, che è parola, che lo rappresenta stante, à guisa di chi è pronto a comba[illegible]tere, come notano i Padri Santi, che parimenti San Stefano lo vidde in Cielo *stantem*, cioè, pronto à combattere per lui, non perche in quell'hostia sacra egli habbia alcuna sorte di sito, perche egli vi dimora nõ circonscriptiuamẽte, come dicono i Theologi, ma definitiuamente, má si bene per esser quiui prontissimo ad aiutarci, & à combattere per noi.

Detto parete della Sposa.

Cantic. 2. 9.

9 Ma più distintamente, e più gloriosa ci rappresenta la vittoria di Christo Signor nostro contra tutti i suoi nemici in questo Sagramento Isaia profeta, & è il luogo tanto più bello, quanto meno auuertito, e conosciuto da gli Espositori. Dice dunque Isaia nel cap. 24. *In die illa visitabit dominus super militiam Coeli in excelso, & super reges terra qui sunt super terram.* In quel giorno farà Dio vendetta de gli esserciti del Cielo, e de' regi della terra, cioè, e de gli Angeli rubelli, e de gli Empij, che signoreggiano in terra, e che ne seguita? *Et erubescet Luna, & confundetur Sol, cum regnauerit Dominus exercituum in monte Syon, & in Hieru-*

Trionfo di Lui, descritto dal Profeta Isaia.

Isa. 24. 21

Ibidem num. 23.

Hierusalem, & in conspectu senum suorum fuerit glorificatus. Ma quãdo fù adempiuta questa profetia? alcuni dicono nella passione, perche allhora si oscurò la Luna, e si ottenebrò il Sole, má le altre circonstanze non confrontano, perche non fù quello giorno del suo regno, ma si bene della sua morte, ne fù egli all'hora glorificato, ma villanneggiato, non solamente in conspetto de suoi vecchi, má di tutto il Popolo. San Geronimo dunque, & Haimone dicono, che si adempirà questa Profetia nel giorno del Giudicio, quando la Luna si vedrà sanguigna, & il Sole apparirà vestito di sacco. Má non vi mancano molte difficoltà, prima in quel giorno precederanno questi segni il Giudicio, má qui si dice, che seguirãno, all'hora apparirà il Signore nella valle di Giosafat, e regnerà sopra l'vniuerso, má quí si dice, ch'egli regnerá sopra del Monte Sion, & in Gerusalemme. Là sarà circondato da gli Angeli, e qui si dice, che sarà in mezzo de suoi vecchi. Come dunque haurà da intendersi questo passo? Il testo greco ce lo insegnerà, perche oue noi leggiamo *In conspectu senum*, legge egli *In conspectu presbyterorum*, Quando sarà glorificato auanti à Preti; e quali sono questi Preti, se non i Sacerdoti, che consacrano, e sono Ministri di questo diuino Sacramento? E qual altra glorificatione appartenente più tosto à Preti, che ad altri può quí intendersi, se non questa, che si fá per mezzo loro sopra del sacro Altare?

S. Hieron. Haymo.

Sole, e Luna come si vergognino auanti à questo diuino Sagramento.

10 Má, come, dirai, s'auuera quì, che si vergogna la Luna, e si confonde il Sole? Potrei dire, che Isaia come cortigiano, ch'egli era, fauellasse di questi nobili Pianeti à somiglianza di ciò, che tal hora auuiene nelle corti de Principi. Et è che dimorando i cortigiani nell'anticamera, e non hauendo in che trattenersi, per passar il tempo, fingono, che vno di loro sia il Prencipe, e come à tale fanno anche riuerenza, & inchini, & egli sedendo qual Principe in maestá, da loro autoreuoli risposte, quando eccoti, che all'improuiso esce il Principe dalle sue stanze, e ritroua in fatti quel cortigiano, che rappresentaua la persona sua, il quale vedendosi scoperto, pieno di vergogna, e tinto di rossore rimane. E non altrimenti dite, che cortigiani di Dio sono tutte le creature, e particolarmente le stelle obbedientissime à suoi cenni, che da lui chiamate dicono subito *Adsumus*. Ma mentre Dio se ne dimoraua nella sua stanza del Cielo, hora vno di questi cortigiani, hora vn'altro era honorato qual Prencipe, & adorato da gli huomini qual Dio, e più de gli altri il Sole, e la Luna per la bellezza, & efficacia loro; Ma che accade? viene Dio nel Mondo per mezzo dell'Incarnatione, e per mezzo del Sacramento dell'Altare si fa conoscere, & adorare per vero Dio, si che è forza che il Sole, e la Luna, che questo titolo ingiustamẽte possedeuano, si vergognino, e si cõfondano.

Segni nel Sole, e nella Luna, perche nella Passione, e nel giudicio.

11 O pur diciamo, e meglio, che *Erubescet Luna, & confundetur Sol* nelle menti de fedeli per la memoria di quei tempi, ne' quali questi segni appareuero, ò appariranno. Per due tempi sacratissimi hà voluto riseruar Dio questi segni, per quello della passione sua, e per quello del giudicio finale, per segno di condoglienza: nel primo, di quello, ch'egli patiua nella sua persona; e nel secondo per quello, che douranno patir gli huomini, dimostrando, che non menogli pesaua la condannatione de gli huomini, che la sua stessa morte. Hor chi si accosta à questo diuino Sacramento, che ha da fare? Ricordati di questi due tempi, della passione, e del giudicio. Della Passione per rinouar con la memoria di lei, in se la gratitudine di vn tanto beneficio. Del giudicio, per essaminar bene la propria conscienza, e purgarla d'ogni colpa. Della pasione per eccitar in se Amore, & confidenza. Del giudicio per trarne riuerenza, & humiltà. Della Pasione per incitar le virtù, che in essa risplendono. Del giudicio per pianger le colpe, che in lui haueranno á scoprirsi. Della Pasione per goder i frutti di lei, se vi anderemo ben disposti. Del giudicio, per douer esser in questo puniti, se a lui ci si accosteremo indegnamente. Della Pasione per ringratiarlo di tanto, ch'egli ha patito per noi: Del giudicio per chiederli perdono di tante colpe, che habbiamo cõmesso cõtra di lui. Della Pasione in somma per considerar i beni, ch'egli ci fù meritati. Del giudicio per saper i mali, da quali ci ha liberati. E queste sono le due considerationi, che vniua insieme Dauid mentre che diceua, *Misericordiam, & iudicium cantabo tibi Domine, psallam, & intelligam in via immaculata, quando venies ad me*, cioè, quãdo tu Signore verrai á me, mi fauorirai della tua presenza per mezzo di questo

Di che dee ricordarsi chi si communica.

diuino

diuino Sacramēto, all'hora ti cāterò due lodi, la misericordia, & il giudicio: La misericordia, che hai dimostrata nel redimermi, il giudicio col quale sei p castigarmi, se nō saprò valermi di cosi grā bene, e perciò nō solamēte canterò, mā anche intēderò, nō solamēte mi rallegrerò della redētione, ma haurò anche occhio al giudicio p temerlo. Mā più chiaramēte S. Paolo *Quotiescunq; mǎducabitis panē hunc, & Calicē bibetis, mortē Domini annūciabitis*, Ecco la memoria della Passione, *Donec veniat*, Ecco qlla del giudicio, nominato anche da lui col pprio nome in quell'altre parole, *Qui enim manducat, & bibit indignè, iudiciū sibi mǎducat, & bibit.*

Cor. 11. 26.

Ibi. nu. 29.

12 Mā più cōforme alla lettera *Erubescet Luna, & confundetur Sol* alla presenza di questo diuino Sacramento dice Isaia metaforicamente, pche sarà tāto grande la gloria, e la maestà di lui, che come alla presenza di lume maggiore, oscuri, & deformi rassembraranno questi gran luminari del Cielo, mercè che glorioso egli trionfera qui di tutti i suoi nemici. Chi sarà dunque colui, che hauendolo seco non sia coragioso, & intrepido, ancorche fosse in mezzo di tutti i suoi nemici? *Si ambulauero in medio vmbre mortis*, diceua molto bene Dauid, *Non timebo mala, quoniam tu mecum es.* Se caminerò nell'ombra della morte, cioè, se mi vedrò la morte cosi vicina, che già con l'ombra sua mi ricopra, non perciò temerò, mentre che tu Signore sij meco, & haueua l'occhio particolarmente à questo Sacramento, che perciò dice appresso *Parasti in conspectu meo mensā aduersus omnes, qui tribulant me.*

Isaie 24.

Gloria del Santissimo Sacramento.

Ps. 22. 4.

Ibid. nu. 5.

13 V'è di più, che non solamēte per mezzo di questo Sacramēto egli si vnisce con noi, ma ci dà anche caparra marauigliosa, & vn pegno di nō abbandonarci, anzi di far, che tutti gli Angeli del Cielo s'impieghino in nostro fauore. Oh che beneficio segnalato. E per proua di ciò souuengaui quāta stima si faccia da tutti i soldati, e da Capitani delle insegne, e stēdardi militari. In questo par che sia riposto tutto l'honor loro, á difender questi tutti corrono, e piu tosto, che perderli, lasciar vi vogliono la pria vita, & accioche i soldati fossero più diligenti in difenderli, fu già costume l'appenderui la borsa, oue era la paga de' soldati, perche di questa sono eglino sopra modo auidi, e bisognosi, e quindi anche auuenne, che alcuni coragiosi Capitani scagliarono tal'hora l'insegna in mezzo à nemici, accioche lá corressero tutti i soldati, e per non lasciarla diuenire preda loro, cōbattessero virilmente, e ne riportassero vittoria. Hor mentre ti cōmunichi, fai che sa Dio? pone sopra di te il suo stendardo, che è tanto, come obligar tutti gl'Angeli, e tutti gli eserciti del Cielo á difenderti, & á cōbatter con tutte le loro forze in tuo fauore Non é questo mio pensiero, ma si bene dalla celeste sposa ne' cantici. Racconta ella il segnalato fauore, che le fece il suo diletto, introducēdola nella stanza del vino. *Introduxit me Rex in cellaria sua*, ma quale è qsta stanza del vino? sicuramēte come il vino della S. Chiesa è il Sangue del nostro Redentore, cosi la stāza del vino, è quel Sacro Altare, ò pure quell'Hostia consecrata, in somma fù fatta la sposa partecipe del Sangue del suo diletto, ma sotto sēbiāza di vino, e che ne segui? *Ordinauit*, dice ella *in me charitatē*, il testo Hebreo piu chiaramēte, *vexillum eius super me charitas*, egli pose sopra di me il suo stendardo, la sua insegna, dunque dite pure, che tutti i soldati del Cielo voleranno alla sua difesa, e di che potrà ella dunque temere? Vincerá, Vincerá tutti i suoi nemici senza fatica.

E pegno che Dio ni ci abbandonarà.

Insegna quanto stimata da soldati.

Stendardo di Dio sopra di chi si comunicha.

Can. 2. 4.

Ibidem.

14 Souuengaui di quello, che accaddè a Gedeone, Era accampato contra di lui vn essercito innumerabile de' Medianiti, & essendo egli con pochi soldati, grandemente temeua; Ma Dio per assicurarlo, gli disse, leuati, ó Gedeone, e va quietamente a Padiglioni de' tuoi nemici, & attendeciò che vdirai? Vassene Gedeone, e sente vn soldato, il quale raccontaua vn suo sogno ad vn'altro, e gli diceua, che gli era paruto di vedere, che da' Padiglioni di Gedeone vscito fosse vn pane cotto sotto le cenere, il quale haueua distrutto, e mādato sottosopra tutto il suo esercito, il che quell'altro intendendo cominciò á sospirare, e disse, ahi che vuol significar questo sogno, fuorche la spada di Gedeone sarà quella, che farà strage di tutto il campo nostro? Ciò vdito prese animo grande Gedeone, pose in ordine quei suoi trecento soldati diede loro vna tromba, & vn lume coperto cō vn vaso di creta, & in questa guisa assaltò i nemici, & ne ottenne vna nobilissima vittoria. Ma notate, che tre cose cōcorsero in questa historia, l'vna figura, e predetione dell'altra, e pure non sembra, che habbiano alcuna sorte di somiglianza, ò

In figura da la vittoria . . . . me.

di proportione frà di loro: la prima fù il sogno, la seconda fù la sua interpretatione; la terza l'effetto; nella prima si dice essersi veduto vn pane cotto sotto la cenere, nella seconda ciò si interpreta della spada, nella terza non vi è ne pane, ne spada, ma tromba. Cosa strana. Che ha da far pane cotto sotto la cenere con la spada, che vno habbia ad essere figura dell'altro? E Gedeone poiche sente, che la sua spada è quella, che ha da vincere, perche lascia egli la spada da parte, e prende la tromba? Il tutto è necessario, che sia pieno di altissimi misteri, perche ben poteua far Dio, che colui si sognasse spada, e non pane, ma volle darci vna bellissima figura di questo Diuino Sagramento, il quale è il vero, e viuo pane Celeste, ma perche cotto sotto la cenere? Forse perche, qual cenere sono gli accidenti visibili, sotto de' quali è nascosto? o pure, perche s'hà da mangiare con la cenere della penitenza? ò per auuentura, per distinguersi dal Sacrificio della Croce, oue questo stesso pane fu cotto, ma in fornace di fuoco ardente, e risplendente; la doue qui si cuoce nascostamenre, ma in virtù di quel fuoco della Croce, da cui riceue virtù, & efficacia? tutto bene, ma perche l'istesso si chiama spada? accioche tu sappi, che per te essendo pane, contra di tuoi nemici è spada, a te qual pane darà nutrimento, e vita; a nemici tuoi quale spada torrà la forza, e darà la morte. Ma perche Gedeone, che tutto ciò intende, non vi và armato di spada, o pur prouisto di pane, ma si bene di tromba? accioche tu sappi, che hai da vincere senza fatica, che non hai tu da maneggiar la spada, non hai da far altro, che suonar la tromba, cioè, far oratione racomandarti a Dio, perche egli combatterà per te. O pur diciamo, che puoi andar suonando la tromba, come in segno dell'ottenuta vittoria, tanto sei sicuro di vincere, non solamente per l'aiuto marauiglioso, che hauerai dal Cielo; ma ancora per la forza, che tu acquistata haurai, e sentirai in te stesso.

Sagramento perche pane cotto sotto la cenere.

15 Frà valorosi Caualieri ne' libri profani sono molto nominati certi della tauola rotonda; e pare, che sia nome strano, perche il valore si dimostra nelle battaglie, non nelle tauole, ma nacque questo titolo, perche il famoso Re Artù d'Inghilterra amaua tanto i suoi guerrieri, che quelli i quali conosceua eminẽti nella forza, e nel valore, faceua Caualieri, e voleua, che mangiassero seco, & accioche non accadesse qualche contesa per ragion di precedenza, fece far vna tauola rotonda, oue tutti i luoghi sono vguali, e non vi è primo, ne vltimo, e perche non era ad altri, che à quelli tanto valorosi conceduto il seder a questa mensa, quindi ne nacque, l'esser detto Caualiero della tauola rotonda, per huomo segnalatamente valoroso, e forte. Ma molto meglio possiamo dir noi, che quelli, che si communicano sono Caualieri di tauola rotonda, tutti forti a marauiglia, e coragiosi. E tauola rotonda questa sacra mensa, perche in lei non si fa differenza da grande a picciolo, da ricco a pouero. Qui si satiano i poueri, perche. *Edent pauperes, & saturabuntur;* Qui lauti cibi ritrouano i ricchi, perche *Manducauerunt omnes pingues terræ.* Tauola rotonda, perche Christo Signor nostro stà in mezzo a tutti qual centro *Ego in medio vestri sũ.* Caualieri sono tutti quelli, che vi si accostano e sedono, perche tutti hanno da portar la Croce in petto ricordandosi della Passione del Saluatore *Quotiescunque manducabitis panem hunc, & Calicem bibetis, mortem Domini annunciabitis.* E tutti acquistiamo quiui marauigliosa fortezza. O come bene ciò intese il Real Profeta, che perciò di questa sacra mensa disse *Filij tui sicut nouellæ oliuarum in circuitu mensæ tuæ In circuitu mensæ,* Ecco la tauola rotonda attorno della quale si siede *Filij tui*, cioè di Christo Signor nostro, eccoli tutti nobili, tutti Caualieri, *Sicut nouellæ oliuarum*, Eccoli forti perche l'olio è simbolo di fortezza, essendo stato costume, che di lui si vngessero i lottatori, Con ragione dunque dice S. Gio. Chrisostomo, che doueremmo partendoci da questa mensa, esser come Leoni, che spirano fuoco, *Tamquam Leones ignem spirantes ab ista mensa recedamus*, ma perche dice egli spiranti fuoco? chi ha mai veduto Leoni, che per la bocca mandassero fuoco? anzi ha il Leone grande antipatia col fuoco, e non vi è cosa, che maggiormente egli tema. Ma per questo appunto, dico io, vuole questo glorioso Santo, che spiriamo fuoco, per insegnarci, che douemo esser Leoni sì, ma nõ di quelli,

Caualieri della tauola rotonda onde detti.

Mensa sacra tauola rotonda.

Chi vi sede e Caualiero di tauola rotonda.

Psal. 21. 27.
Ibidem numero 30.
Luca 22. 27.
1. Corint. 11. 26.
Psal. 127. 13.
S. Gio. Chrisost.

che

che temono il fuoco, ma cosi intrepidi, che portiamo il fuoco con noi per ispauentare i Leoni stessi infernali.

16 V'è di più, che non solamente siamo á questa Sacra Mensa proueduti di forze, ma ancora di vittouaglia, accioche non c'interuenga, come tal'hora à gli assediati, che non potendo esser vinti per forza, conuiene, che si arrendano à nemici, per non hauer vettouaglia da sostentarsi, e non vi mancano molti, che per questo mezzo si lasciano vincere, e fare schiaui da Satanasso. Non è la tentatione gagliarda che li superi, ma la fame, il bisogno, quel non poter viuere senza diletti, quel non sapere, oue riuolgersi per ritrouar pane di consolatione all'anima affammata, fa bene spesso, che molti si diano in preda á Satanasso, il quale non manca d'assediarci d'ogni intorno. Perche *Circuit, quærens, quem deuoret*, E ben l'intendeua Dauid, il quale supplicaua il Signore, che l'aiutasse in questo assedio, dicendo *De necessitatibus meis libera me domine*, Signore liberami da queste necessità, accioche per souuenir loro, non sia sforzato á darmi in preda á miei nemici. Hor da questo pericolo ci libera questo diuino cibo, perche non viene mai meno, & abbondantemente prouede all'anima nostra, e di consolationi, e di quanto può hauer di mestieri, che perciò il real Profeta allegramente cantaua *Dominus regit me*, O come si legge nell'Hebreo, *Dominus pascit me, & nihil mihi deerit*. Iddio mi ha dato questo pascolo marauiglioso, non hò da temere, che sia per mancarmi nulla.

Et è proueduto di vettouaglia.

1. Petr. 5. 8

Molti sono presi da Satanasso per assedio.

Psal. 17. 24

Psal. 22. 1.

17 Nelle Città assediate, benche non vi sia penuria di vittouaglia, si suole tuttauia distribuir á misura, e parcamente, accioche se l'assedio durasse lungamente, non sia per mancare. Má noi ne habbiamo qui in tanta abbondanza, che bisogna pregar i soldati, che lascino di combattere, e vengano á cibarsi, e la sapienza stessa ve ne fará testimonianza. Imperciochè di lei si scriue, che *Miscuit vinum & proposuit mensam*, Ma perche? Per quelli, che combattono, volete vederlo? Considerate, oue mandò le sue ancelle á far l'inuito *Misit ancillas suas ad arcem, & ad mœnia Ciuitatis*, Mandò le sue dammigelle al Castello, & alle Mura della Cittá. E perche non più tosto alla piazza, ó á Tribunali, oue sogliono star le genti in maggior numero, e le più nobili? Perche qui ci si rappresenta vna Città assediata, in cui gli huomini attendono á combattere, e le donne apparecchiano le viuande per ristorar i combattenti, e perche questi sogliono star nè Castelli, e sopra le mura della Città, perciò *Misit ancillas suas ad arcem, & ad mœnia Ciuitatis* Per inuitar i combattenti stanchi, e famelici à ristorarsi, e prender nuoua lena con cibi.

Guerrieri di Christo inuitati á ricca Mensa.

Prouerb. 9. 22.

Ibidem nu. 3.

Vt supra.

18 Sà bene il Demonio, quanto importi questo diuino cibo, e perciò con tante arti, & in tante maniere procura tenerci lontani da questa Sacra Mensa, hora con la rete de fallaci piaceri ci auuolge, e ristringe, hora col timore della confessione, che deue precedere, ci spauenta, hora con superflui scropoli ci intimorisce. Mi ricordo hauer letto di Scipione Affricano, che douendo combattere con Asdrubale Capitano dè Cartaginesi, pose la mattina per tempo in ordinanza i Soldati, come per dar la battaglia, nè fù lento Asdrubale á condur in Campo i suoi, ma Scipione l'andò con bell'arte trattenendo fin passato mezzo giorno, e frà tanto fece cibar i suoi, assaltò poi i nemici, che erano stanchi, e digiuni, e facilmente ne ottenne vna bellissima vittoria; e non altrimenti fa il Demonio con noi, adopra ogni arte per assaltarci digiuni di questo cibo, ci dá varie tentationi, ci appresenta diuersi pericoli, accioche non osiamo accostarci á questa Sacra Mensa, e cosi rimanendo senza forze non possiamo poi far resistenza á suoi assalti. E perche vi credete, che nella primitiua Chiesa fossero quei fedeli tanto coraggiosi, e forti, che non istimauano tutte le potenze del Mondo, e tutte le forze di Satanasso, e cosi gloriosamẽte otteneuano la palma del martirio? Erano fortificati da questo diuino cibo, il quale prendeuano ogni giorno, osseruando ciò, che si dice nell'Oratione Dominicale *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, E noi all'incontro perche siamo cotanto deboli, che ci lasciamo vincere da ogni minima tentatione, se non perche tanto di raro, e quando solo non si può far di meno, ci accostiamo á questa Sacra Mensa?

Arte del Demonio per priuarci di questo cibo.

Stratagema di Scipione Affricano.

Luca 11. 13.

Sacramento antidoto de tutti i mali.

S'è prouato dunque come questo diuino Sacramento ci difende, e da forza contra tutti i nostri nemici esterni. Má non si contenteranno di ciò I tribolati, perche i nostri trauagli non tanto ci vengono da fuori, quanto nascono dentro di noi. *Video aliam legem in membris meis,* Diceua l'Apostolo, *repugnantem legi mentis meæ*, Hor per questi sará egli buon rimedio? Non può esser migliore, sará qual corno di Alicorno, che è ottimo antidoto contra le febri, e contra tutti i veleni.

Rom. 7.

Balsamo marauiglioso.

19 Quando vogliamo dire, che vna medicina sia ottima, sogliamo dire, ella è vn balsamo, perche questo pretiosissimo liquore è vtilissimo, e sana mille sorti di mali. Má che vi credete, che sia questo sacro cibo? È vn balsamo celeste marauiglioso. *Botrus Cypri dilectus meus mihi*, Diceua la Sposa, *in vineis Engaddi.* Má s'egli nasceua nelle vigne d'Engaddi, come lo chiama di Cipro? La parola Hebrea corrispondente á *Cypri*, È variamente intesa, ma la piu commune isposítione, è che significhi la pianta del balsamo, che in quei campi Engadditani felicemente nasceua, ma il balsamo come si raccoglie? Forse in racemi, ò grappoli, come quelli dell'vua? Non già, poiche egli non è altro, che vn liquore, che quasi sudando, ò stillando sangue, manda fuori la pianta; má perche dunque si chiama *Botrus*, Dalla Sposa, che è vn nome proprio del frutto della vite? Per insegnarci questo bellissimo mistero, che questo balsamo ci si dà come frutto di vite sotto sembianza di vino, si che quanto all'apparenza esterna, è vino, ma quanto alla virtú è balsamo, quanto alla soauità è vino, má quanto al curar le nostre piaghe è Balsamo.

Cantic. 1. 14.

Dona l'immortalità.

E vno Elettuario in somma, & vn composto, che ci mantiene sempre in vita; perche come disse, e promise l'istesso Datore *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam æternam.* E disse poco, perche se bene l'immortalità è cosa sommamente bramata da gli huomini, quando tutta via si hauesse á viuere vna vita, qual è quella de vecchi decrepiti, piena d'infirmità, e d'imperfettioni, si ritrouerebbono facilmente molti, che non lá vorrebbono. Má quello, che sommamẽte si desidererebbe, sarebbe il viuere sempre, ma senza il perdere il fiore della giouentú, senza che si diminuissero le forze dell'età robusta, ò si corrumpesse la beltà, che porta seco la primauera della nostra vita, e senza che punto l'acutezza de sensi, ò il vigore dell'animo venisse meno. Se dunque si ritrouasse cibo, che tutto ciò facesse, quanto sarebbe egli stimato? Non vi sarebbe al sicuro prezzo, che pagar lo potesse. Má eccouelo in dono, il Santissimo Sacramento dell'Altare. Questo è si marauigliosо, che non solamente mantiene giouani quelli, che nella loro giouentú lo mangiano, ma etiandio i vecchi, e decrepiti fá ritornar giouani. Oh che virtú marauigliosa.

Ioa. 6. 54. 56.

E mantiene la giouentù.

Anzi fa giouani i vecchi.

20 Vi furono già certi Filosofi, i quali dissero, che se vn vecchio beuesse continuamẽte sangue di fanciulli, egli per virtú di quel sangue giouenile ringiouinerebbe; ma sono fauole; egli è ben vero, che questa virtú ha il sangue del Celeste Agnello. E se á me nõ credete, eccoui vn testimonio, che non puo ributtarsi, cioè, lo Spirito Santo per mezzo di Zaccaria Profeta al cap. 9. perche trattando questo Profeta de beni della Chiesa disse, *Quid enim bonum eius est, & quid est pulchrũ eius? Nisi frumentum electorum, & vinum germinans virgines?* Tutto il bello, e tutto il buono di questa felice Città sará posto in grano, e vino. Gran cosa, dunque in questo consiste tutto il bene di vna Città? Non si fa mentione dè palagi, non si dice, che vi fioriscano le arti, che sia bẽ fortificata di mura, e di Soldati, che vi regni la Giustitia, la prudenza, e le altre virtú? Non che vi sia abbondanza d'Argento, e d'Oro, non che vi siano mille altre cose necessarie, ó almeno commode alla vita humana? Dunque il tutto consiste in pane, e vino? A quelli tempi infelicissima si stimerebbe quella Citta, che altro non hauesse, e certamente cosa molto bassa detta haurebbe Zaccaria, se fauellato hauesse del frumento, e del vino materiale. Intese dũque di questo celeste cibo, che ci si dá sotto sembianza di pane, e di vino, e lò chiamò frumento de gli eletti, come sta nell'Hebreo, e tradussero i settãta, cioè dè giouani, e vino, che germoglia vergini, per darci ad intendere, ch'egli nõ fauellaua di frumẽto comune, ó di vino ordinario, má di vn pane, singolare,

Zacca. 9. 17.

golare, e celeste, e di vn vino molto diuerso da gli altri; mà che vuol dire, che lo chiama frumento de giouani? Forse i vecchi non ne potran mangiare? Si vede pure, che questo Sacro cibo non si nega ad alcuno.

Non si nega è verò, ma con tutto ciò è anche verissimo, che è cibo solamente dè giouani, e che solamente i giouani se ne pascono. Come possono stare dirai, queste cose insieme? Se tutti ne mangiano, come è cibo solamente de giouani? E se è cibo dè giouani soli, come ne mangiano tutti? Io non saprei, come si potesse sciorre questa difficoltà, se non con dire, ch'egli è vero, che tutti godono di questo cibo, ma ch'egli hà tal virtù, che rende tutti quelli, che se ne cibano giouani, e così viene ad essere vero, e che tutti ne mangiano, e che solamente i giouani, perche tutti diuentan giouani mangiandone; si come s'io vi dicessi, che può ciascheduno seruir Dio, & acquistar il Paradiso, direi il vero, e se poi anche soggiungesse, che solamente i buoni seruono Dio, & acquistano il Paradiso, pur direi il vero, perche se bene dicendo, che ciascheduno poteua seruir Dio, non esclusi neanche i peccatori; ad ogni modo perche questi risoluêdosi di seruir Dio, lasciano di esser peccatori, e diuentano buoni, direi parimente bene, che solamente i buoni seruono Dio. O eccellenza dunque marauigliosa di questo sourano cibo. O priuilegio di chi vi si accosta degnamente, che ancor ch'egli fosse più vecchio, che Matusalemme, e più decrepito, di quello, che si finge Titone, in vn subito ad ogni modo diuenta giouane, gagliardo, bello, e vigoroso; e più chiaramente nell'altra parte di questa sentenza l'istesso replica Zaccaria, perche dice, *Et vinum germinans virgines*. Vino, che germoglia Vergini. Oh quanto pare strano, perche non disse S. Paolo, che *In vino est luxuria*? Come dunque qui si dice, che germoglia Vergini? Poi, sono piante, ò rami le Vergini, che siano germogliate? E quando bene fossero tali, onde hà il vino questa virtù di poter germogliar, non essendo egli viuente? Troppo strana cosa sarebbe, se ciò si douesse intendere del vino comune, ma di questo vino veramente diuino, è verissimo, perche non è egli cagione di libidine, ma sì bene di castità, e fa germogliare Vergini, perche ancor che donna vi si accosti più vecchia di quello, che si fù già Ecuba Madre di Priamo, in vn subito gustando di questo cibo, diuiene verginella giouane, qual era già nell'età più fiorita.

Zacca. 9. 17.

Ephes. 5. 18

Tel dubbio

Risposta.

Vergini come germogliate di questo diuino Sacramento.

21 Ma come s'intende, dirai, questa gran promessa dell'anima, o del corpo? Se dell'anima, e vana, perche questa, come è immortale, così neanche inuecchia mai; se del corpo, l'esperienza il contrario dimostra, perche altrimenti communicandosi i fedeli nelle infirmità loro grauissime, verrebbono à non morir mai. Et io vi rispondo, ch'ella si auuera, e nell'anima, e nel corpo. Nell'anima, perche, se bene questa non muore, quanto all'esser di natura, muore tuttauia pur troppo souente, quanto all'esser della gratia, conforme à quel detto, *Anima, quæ peccauerit, ipsa morietur*, E s'inuecchia, quanto all'aridità dello Spirito, alla tepidezza, al poco amor di Dio. Hor che fà questo diuino sagramento? Non solamente la preserua dalla morte del peccato, ma ancora la mantiene giouane, cioè, feruente nell'amor di Dio, conforme a quel detto della Sposa *Adolescentulæ dilexerunt te nimis*, Onde Dauid si doleua, *Aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum*, E diuenuto arido il cuor mio, perche mi son dimenticato di mangiar il mio pane, ma chi ha veduto mai, che il pane toglia l'aridità, & inhumidisca? Pareua dunque che più tosto egli dir douesse, è inaridito il cuor mio, perche mi son dimenticato di bere, che di mangiare; mà disse egli benissimo, perche hebbe mira à quello celeste pane, ch'è l'vnico rimedio contra l'aridità, e tepidezza del cuore. Horsù, dirai, sta bene, quanto alla giouentu dell'anima, ma come potremo noi ciò prouare della giouentù del corpo? Attendete. Quando si tratta dell'effetto della medicina, non è necessario, che questo si vegga subito, ch'ella è presa, e se l'infermo si lamenta, che riceuuta la Medicina, non sente subito il miglioramento, gli dirà il Medico, che habbia vn poco di patienza, perche il giouamento, che reca la Medicina non si sente, immediatamente, ma dopò qualche tempo. Hor così dico io. Hà virtù marauigliosa questo diuino cibo di far ringiouenir anche il corpo, ma l'effetto non si

Ezechi. 18. 4.

Cantic. 1. 3

Psal. 101. 5.

Obiettione se ringiouenisca l'anima ò il corpo.

Risposta quanto all'anima.

E quanto à quella del corpo.

vede hora, e quando vedrasfi dunque? Nel fine del Mondo, nel giorno della Resurrettione vniuersale, perche all'hora per virtù di questo Sacramento i corpi nostri, che saranno ridotti in cenere, acquisteranno nuoua vita, e risorgeranno giouani, e belli più che mai, e che questo effetto marauiglioso attribuir si debba al Sacramento dell'Altare, lo dice apertamente il nostro Saluatore *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam, & ego resuscitabo eum in nouissimo die*, E perciò dal Concilio Niceno fù egli chiamato *Symbolum Resurrectionis*, E da S. Ignatio ep. 14. ad Ephes. *Pharmacum immortalitatis*, Medicina, che dona l'immortalità.

Ioan. 54. 56.
Concil. Niceno.
S. Ignat.

Sacramento dolce à chi lo riceue, amaro à chi lo compose.

22 Ma se è Medicina, dirai, dunque sarà amara, e non si prenderà con diletto. tali è vero sogliono essere le altre medicine, ma questa è non solamente vtile, ma dolcissima, è tutta il cōtrario delle altre. Le quali sono amare à chi le prende, mà non à chi le compone, anzi à questi sono dolci, perche gli apportano guadagno, ma questa fù amarissima al Nostro Dio, che l'ordinò, & à noi riesce dolcissima, però egli stesso inuitando gli amici suoi à questa Mensa, diceua *Veni in hortum meum soror mea sponsa, messui myrrham meam cum aromatibus meis, comedi fauum cum melle meo, comedite amici, & bibete, & inebriamini charissimi.* Ho fatto raccolta, dice, della mirra mia, e de gli aromati miei, & ho mangiato il fauo col mio mele; mangiate ò amici, e beuete, & inebriateui carissimi. Gran cosa. Quando si tratta di raccogliere, dice, che fù mirra, ma quando di mangiare, non si dice, che fosse mirra, ma mele, e vino, che inebria, come va? Se, si raccoglie mirra, come si mangia mele, e si beue vino? Così và, .N. e si auuera per eccellenza in questo diuino Sacramento, perche al raccogliere fù mirra amarissima; perche è frutto della passione, e della morte del Saluatore, ma al mangiarsi, non è più mirra amara, ma dolcissimo mele, ma delicatissimo vino.

Cant. 5. 1.

Dio si porta cō noi qual Balia.

23 Hà fatto con noi il Nostro Dio, come si vsa con bambini lattanti, i quali se s'infermano, non prendono eglino la medicina; perche sono tanto teneri, e delicati, che non potrebbero sopportarla, ma si dà alla loro balia; e traspassando la virtù di lei nel latte, e questo essendo succhiato dal figliuolino, gli arreca la salute; si che la balia sente l'amarezza della medicina, & il bambino col bere il dolce latte, ne gode il frutto. Hor così dice, che interuēga in questo diuino Sacramēto, il quale appunto è chiamato latte dal Principe de gli Apostoli con queste parole *Sicut modo geniti infantes rationabile sine dolo lac concupiscite*, A guisa di bambini poco fà nati, habbiate fame, e desiderate il latte, ma qual latte? Accioche non facesti errore, vi aggiunse *Rationabile sine dolo*, Latte ragioneuole, senza inganno. Ma l'esser ragioneuole non è proprio dell'huomo? Come dunque si da questo titolo al latte? Molto bene, perche è l'istesso nostro Dio humanato fatto nostro cibo; e con ragione à dir il vero si dimanda latte. In prima per rispetto della materia, ò sostanza del latte, perche se dimandate à Filosofi, che cosa egli sia, vi risponderāno, ch'egli è sangue due volte cotto, nel fegato prima, e poi nel petto; e questo diuino Sacramento, che cosa è? Sangue, *Sanguis enim meus verè est potus*, Ma due volte cotto, vna nella fornace della Croce da quello immenso fuoco, di cui disse il Saluatore *Maiorem dilectionem nemo habet, quam, vt animam suam ponat quis pro amicis suis*, Vn'altra nella Sacra Mensa da quell'amorosa fiamma, di cui disse S. Gio. *Cum dilexisset suos, qui erant in hoc mundo, in finem dilexit eos.* Latte per ragione parimente del fine. Imperciochè à qual fine fù egli dato il latte alla donna? Al sicuro, accioche potesse la Madre nodrir i figli da se partoriti, e quella, che prima col sangue data gli haueua la vita, glie la mantenesse poi col latte. Christo Signor Nostro, oh che madre amorosa? *Nunquid potest*, Diceua per Esaia Profeta *obliuisci mater infantis vteri sui? Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliuiscar tui.* Ci partorì nella Croce, ci diede la vita col sangue. *Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longæuum*, E come già Eua nacque dalla Costa di Adamo dormiente, così noi dal lato di Christo morto in Croce, e da Longino aperto fummo alla luce partoriti, ben era dunque ragione, che anche col latte ci nodrisce, e questo fù il diuino Sacramento, conforme à quello, ch'egli già ci promise per Isaia Profeta *Ad vbera portabimini*,

Sacramento dell'Altare latte.
Latte che cosa sia.
Qual il suo fine.
Christo madre amorosa.

1. Petr. 2. 2.
Arist. 4. de Gen. anim. 8. cap. Alb. Mag. lib. 18. de Ani. cap. 7.
Abulens. in cap. 12. leuit. q. 23.
Matthiol. libr. 6. in Diosc.
Ioan. 6.
Ioan. 15. 13
Ioan 13. 1.
Isaia. 49. 15.
Isa. 53. 10.

Isai. 66. 12 *tabimini, super genua blandientur vobis*, E per Osea *Ego quasi nutritius Ephraim*: perche non è il nostro Dio, dice S. Gio. Chrisostomo, di quelle Madri, che *Os. 2.* partorito, che hanno il figliuolo, si vergognano di allattarlo, e subito lo danno ad altri. *Cum generauerit filium*, Dice egli, *Statim cum tradit foetus, & pietatis insignia abscondit superbia. Erubescit fieri nutrix, quae facta est mater, Christus autem non ita. Ipse nutritor, & mater est, ideo & pro cibo, propria nos carne pascit, & pro potu suum sanguinem nobis propinauit*: E Clemente Alessandrino più auanti passa, e dice, che non solamente l'increato Verbo, e nostra balio, ma l'istessa mamella piena di latte, che noi succhiamo *Verbum*, Dice egli, *Est omnia infanti, Pater, & Mater, & Paedagogus, & Altor; Altor enim effudit pro nobis suum sanguinem, per quem ad mamillam Patris, quae cunarum obliuionem inducit, nempe Verbum confugimus. Verè beati, qui hanc lactant mamillam*. Oh' dirà alcuno, non và bene la somiglianza, perche nelle donne è prima il parto, e poi il latte, ne mai s'è veduto, che donna hauesse le poppe piene di latte, se non dopo il parto. Ma Christo Signor Nostro, prima ch'egli morisse in Croce, instituì il Sacramento dell'Altare, cioè, prima, che ci partorisse, come dunque si dice, che questo sia latte? Mà vi rispondo, che se bene andar sogliono insieme il parto, & il latte; tutt'auia par che gareggino, e procuri ciascuno di esser il primo ad vscir fuori; E così quando il parto è maturo, le poppe parimente sono piene di latte, e la prouida Natura, accioche il Bambino nato non patisse disagio, volle, che precorresse il latte; e sì come prouido Scalco non aspetta ad apparecchiar la Mensa, che il patrone comparisca in Sala, ma sì, che quando egli viene, il tutto si ritroui all'ordine, così non aspetta la Natura, che il Bambino sia nato ad apparecchiargli il latte, ma vuole, ch'egli nascendo, lo ritroui in essere. E non altrimenti il nostro Saluatore molto più prouido nelle cose della nostra salute, che la Natura in quelle della vita, non volle aspettar la nostra nascita a prouederci di latte, ma quando stauamo già per essere partoriti alla luce dell'eterna vita, egli instituì questo diuino Sacramento, che fù il vero latte dell'anima nostra. Et accioche non ci mancasse mai, che fece?

S. Gio. Chrysost. hom. 1. in Ps. 50.

Clem. Alex. libr. 1. Paedag. cap. 6.

Latte se prima del parto.

24 Bello auuertimento è stato di alcuni Filosofi, che tante poppe hà dato la Natura alla Madre, quanti figli ella suol partorire, accioche ciascheduno di loro, hauesse per se solo vna poppa intiera: La donna non suole partorire più di due figli in vn parto, & eccola di due mamelle proueduta. Gli animali irragioneuoli, ne producono assai più, & eccoli di altre tante poppe arrichiti. Hor così há fatto il nostro Dio. Quante vi credete, che siano le poppe di lui? Non minori, che il numero de figli, perche ha voluto, che ciascheduno hauesse la sua mamella distinta dall'altre, e piena di latte. Non l'hauete prouato anime diuote? Qual'hora vi accostate á questo Sacro Altare, che si può dire sia il petto di Dio pieno di tante poppe, quante sono le hostie ò particelle consacrate, non hauete dico auuertito, che à ciascheduno tocca la sua particolare, in cui altri non vi hà parte? E forse che non é piena di latte, vi si contiene tutto il sangue, tutta la carne, tutta l'anima, e tutta la diuinità di Christo Signor Nostro. Oh che consolatione. Oh che grandezza, oh che fauore d'vn'anima diuota. Immenso beneficio fù non hà dubbio quello dell'Incarnatione, ma si fece vna volta sola per tutti gli huomini. Ma qui può ciascuna anima, che si communica dire, e dirà il vero, Per me sola è in questa Hostia disceso il mio Signore, e non per altri ha egli voluto sotto di questa picciola forma nascondersi, questo beneficio è tutto mio, questo fauore fù totalmente à me indrizzato, questa pretiosissima viuanda, questo pane de gli Angeli fù ordinato per la mia bocca sola, questa Medicina fù apparecchiata per la mia infirmità, e non per altri, che per me hà da seruire; questa in somma è vna poppa piena di latte per il mio solo bisogno riseruata, & io sarei ben ingrata, se non riconoscessi vn tanto amore.

Prouidenza della Natura nel numero delle poppe.

A ciascheduno che si communica da Dio la sua poppa particolare.

25 Quindi intenderassi N. qual fosse la cagione, che apparendo il Nostro Saluatore già glorioso all'amato suo discepolo, come egli racconta nel primo capo della sua Apocalissi, si fè vedere con vn Cinto d'Oro sotto alle mamelle *Praecinctum ad mamillas Zona aurea*. Che fosse cinto non me ne marauiglio, ma che più

Apoc. 1. 13

Christo perche cinto fosse alle mamelle.

cinto sotto alle mamelle, che à lumbi, questo sì mi fà marauigliare. Perche non disse egli Isaia, che *Erit iustitia cingulum lumborum eius, & fides cinctorium renum eius*! (*Isaia. 11. 5*) Cioè, ch'egli doueua esser cinto à lumbi di giustitia, e di fede. Perche dunque qui si vede cinto al petto? E perche fauellando si di huomo, si fà mentione di poppe, che sono membra più tosto di donna, che di huomo? Ecco bellissimo mistero! Non hauete auertito, che donna grauida si cinge sotto al ventre, perche in questo hauendo il peso, viene per mezzo del cingolo a sostentarlo, ma poiche ella hà partorito, cessa il peso del ventre, e succede quello delle poppe piene di latte, e così quel cinto, che si adopraua per sostener il ventre, si solleua, e si adopra à sostentar le poppe. Hor il nostro Dio era nell'antica Legge grauido di noi, andaua dicendo *Qui gestamini a meo utero, qui portamini a mea vulva*. (*Isaia. 46. 3*) E però qual Madre grauida si faceua veder cinto á lumbi, sotto del ventre; ma poiche nella Croce ci hebbe partoriti, hebbe le poppe piene di latte, pesanti, e grauide di questo soauissimo liquore, e perciò trasferì il cinto da lombi alle poppe, e così fù veduto da S. Gio. *[illegible] ad mamillas.* (*Appocal. 3.*)

26 E sì come donna, che ha le mamelle piene di latte, và ricercando Bambini di allattare, acciòche l'allegeriscano, perche altrimente dicono i Medici, che corre pericolo d'infermarsi, Così il nostro Dio è tanto pieno di Latte, che va ricercando chi ne venga à bere, *Si quis sitit* Diceua, *Veniat ad me, & bibat*. (*Ioan 7. 37*) E quando non v'è chi venga, par che s'infermi. *Et vidit, quia non est vir* Dice Isaia Profeta, *& aporiatus est*, O come legge S. Gio. Chrisostomo, *Et suspicatus est, quia non est qui occurrat*, (*Isaia. 59. 16.*) E diuenuto come infermo il Nostro Dio, perche non vi è, chi se gli faccia incontro per bere di questo suo latte. Su dunque, che fate, ò Christiani, e voi particolarmente, ò Tribolati, che non ricorrete à queste poppe, che non venite a satiarui à questo fonte? Forse vi vuol fatica? Non vedete con quanta facilità il bambino succhia il latte dalle poppe della Madre? Non ha da far altro, che aprir la bocca. Per hauer del vino sì, che è necessario affaticarsi, e stentare, non si finisce mai, è necessario, che si pianti la vigna, che si coltiui, che si vendemij, che si raccolga, che si pesti l'vua, ma per succhiar il latte, non há bisogno il Bambino di fatica, di stento, ò di spesa, la Madre stessa gli pone la poppa in bocca, egli distilla il latte. Qual vino sono le cose del Mondo, i diletti del senso, non si possono godere, se non precedono prima mille stenti, mille fatiche, e mille trauagli, ma per godere del latte di questa Sacra Mensa, di cui fù detto *Meliora sunt ubera tua vino*, (*Cantic. 1. 1*) Non si richiede altro, se non che tu apra la bocca, non senti Dio, che te lo dice per mezzo del Profeta? *Dilata os tuum, & implebo illud. Dilata os tuum*, (*Psal 80. 11*) Forse che se si richiede molto, ancor che si dicesse, spendi quanto hai, và in peregrinaggio tutto il tempo della vita tua, non cessar mai di far Oratione, mortifica sempre la tua carne, pur sarebbe poco, per godere di vn tanto bene, e douresti, esser pronto á farlo; quanto piú dunque che da te altro non si richiede, fuorche vn'aprir di bocca? Apri dunque vna volta la bocca per Dio, ò tù, che sei solito a tenerla sempre aperta per il Demonio, e per il Mondo. Apri la bocca per riceuer vna volta la vita, ò tu, che tante volte l'apristi per dar passaggio alla morte. Apri la bocca á chi brama di cibo sodo, e sostantiale riempirla, ò tù, che tante volte l'apristi all'aura, al fumo, all'ombra, onde rimanesti più famelico, che prima. Apri la bocca per riceuer celeste cibo, che dará vita all'anima tua, ò tù, che tante volte l'apristi per cibar questa carne tua, che ha da esser pasto de vermi. Apri la bocca per albergare chi viene per arrichirti di tutti i beni del Cielo, ò tú, che tante volte l'apristi á Ladri, che veniuano a spogliarti di tutte le richezze, che possedeui. Apri la bocca, ò tú, che ti diletti de piaceri, perche questo cibo contiene tutte le soauitá, e le delitie del Cielo. Apri la bocca, ò Auaro, che sei auido di richezze, perche in questo cibo, si danno tutti i Tesori del Cielo, e della Terra. Apri la bocca, ò ambitioso, perche riceuerai con questo cibo il maggior honore, e la maggior dignitá, che immaginar potesti. Apri la bocca in somma, ò Christiano, mentre che ti si offeriscono cortesemente queste poppe, perche disprezzandole hora, verrá tempo, che ancora, che le vorresti non le potrai hauere. Non sapete N. che poppa non

Quanto desideroso di darci il suo latte.

Differenza frà il vino e latte è frà le cose del Mondo e questo Sagramento.

Esortatione a Communicarsi.

succhia

succhiata prestamente si disecca, & inaridisce? Guarda ò Christiano, che l'istesso non interuenga à te, guardati, che non permetta Dio, che nella tua morte, non vi sia chi ti amministri i Sacramenti, e faccia vna morte non da Christiano, ma da cane, conforme à quel detto *Conuertentur ad vesperam, & famem patientur vt canes. Ad vesperam.*

Pena di quelli, che nó si curano di communicarsi.

28 Al fine della vita si conuertiranno, hauranno voglia di far bene. Hauranno fame de' Sacramenti, e non ritroueranno, chi glie li amministri: Perche questa fame loro, sarà fame da cani; fame di cane haurai, ò peccatore, perche si come il cane, hauendo fame, non sá egli procacciarsi il vitto, mà aspetta, che gli sia donato da alcuno, così tu all'hora vorresti, che ti fosse donato il Paradiso, e non saprai far cosa, per la quale te lo meriti, fame di cane haurai, perche si come il cane, benche si senta venir meno di fame, non sà spiegar il suo bisogno, non hauendo fauella; Così tu perderai la parola, & non potrai richiudere i Santi Sacramēti, e te ne morirai disperato. Fame di cane patirai, perche si come il cane appetisse il cibo solo per gola, e per interesse proprio; così tu non haurai scintilla d'amor di Dio, Mà per tema solamente della morte, e dell'Inferno bramerai cibarti di questo diuino cibo. Fame di cane in somma patirai, perche si come non v'è chi habbia compassione di vn cane famelico, se non è domestico, e quādo cane forastiero si accosta alle nostre mense, si scaccia à forza di bastonate. Così tu, perche fosti sempre cane di Satanasso, lui seguisti, e da lui aspettasti il tuo cibo, mentre che all'hora della morte vorrai accostarti à questa diuina mensa, ne sarai meritamente discacciato, come cane indegno, & vdirai proferir contra di te quella tremenda sentenza, *Foris canes, Foris canes* via i cani, via i cani, perche *Non est bonum summere panem filiorum, & mittere canibus.*

Fame de peccatori da cani, e perche.

App. 22. 15

Mar. 7. 27

29 Non vi ricordate di quella minaccia, che fece quel gran padre di famiglia contra di coloro, che inuitati alla cena risiutorono scortesemente l'inuito? *Amē dico vobis* disse, *quia nemo virorum illorum, qui inuitati fuerunt, gustabit cenam meam.* In verità vi dico, che nessuno di coloro gusterá della mia cena. Ne ti creder, che sia questo poco male, perche è vno de maggiori castighi, che dia Dio in questa vita. Senti quello, che ne diceua Dauid molto prattico della casa di Dio, *si non humiliter sentiebam, sed exaltaui animam, sicut ablactatus est super matre sua, ita retributio in anima mea.* S'io sono stato superbo, dice Dauid, mi offerisco à sopportare vn grauissimo castigo, e quale? di esser come figlio, che vien priuato del latte, che suol dargli la sua cara madre. Esser priuo di questo latte? oh che dolore è questo ad'vn'anima diuota, conforme al detto di S. Gio. Chrisostomo, *Vnus sit nobis dolor hac esca priuari*, perche sá, che questo è il vero latte, che la mantiene, la nutrisce, la fà crescere, la consola, & è cagione d'ogni bene. Sia dunque in noi vn vn ardentissima fame di questo Sacro cibo, e non si perda occasione alcuna di riceuerlo, e ritroueremo grandissima consolatione in tutti i nostri trauagli, purche lo riceuiamo degnamente, ma di questo nella seconda parte. Riposiamo.

Luca 14. 24.

Ps. 130. 2.

Ibidem.

I. Io. Chris.

Priuo del Sacramēto rimane in morte, chi lo disprezza in vita.

E quanto sia grā male.

Seconda Parte.

POCO Si crede alle parole di alcuno, quando si veggono in contrario gli effetti, onde si legge di Stratonico, che interrogando certi, se l'acqua di vn pozzo iui presente era buona à bere, e rispondendo questi di sì, posciache eglino non d'altra beueuano; dunque disse egli, hauendo osseruato, ch'essi erano di mal colore, non dee ella esser buona, argomentando, che s'ella fosse stata tale, più sani, e di più bel colore veduto haurebbe quelli, che la beueuano. Hor nell'istessa maniera temo, che alcuni argomenteranno contra di me. Si veggono molti, che frequentano la sacra mensa dell'altare, non pur secolari, mà anche Sacerdoti, i quali sono pieni non pur d'imperfettioni, ma anche di peccati molto graui, e non molto mi-

Detto arguto di Stratonico.

Obiettione cō tra le cose dette da mali costumi di quelli che si communicano.

gliori de gli altri. Oue sono dunque, diranno, i frutti tanto marauigliosi di questo sagramento? V'è di più, che anche molti di quelli stessi, che souente se ne cibano, si lamentano di non sentir in se questo gran frutto, e di cader sempre nell'istesse colpe, e non veder in somma in se stessi alcun profitto. Si che l'effetto non par che corrisponda alle gran lodi, che si danno a questo diuino cibo. Che diremo noi dunque? Al sicuro esser con tutto ciò verissimo, quanto si è detto, anzi molto più di quello, che si è detto delle lodi di questo diuino cibo; & all'obbiettione fatta, che risponderemo? Esser in gran parte falso, ciò che si dice del poco frutto di lui, & alla parte, che è vera, non da sua poca virtù ciò deriuare, ma dalla colpa di quelli, che lo riceuono.

31 E falso in prima ciò, che si dice della mala vita di molti, che lo frequentano, perche se v'è persona Santa, ò buona nel Mondo, Si há da riconoscere dalla virtù di questa sacra mensa, che perciò tanto santi erano quei fedeli della primitiua Chiesa, perche ogni giorno di questo sacro agnello si pasceuano, & à lamēti di molti, à quali pare di frequentarlo senza profitto, si risponde, che molte volte il frutto si gode, e non si conosce, perche con l'altre virtù cresce parimente l'humiltà, cresce la cognitione di se stesso, e cosi comprende l'anima molti difetti, de quali prima non si auuedeua, e credendosi d'esser peggiore, hà fatto non picciolo profitto, & è vna gran gratia, che le fa nostro Signore, accioche delle gratie riceuute non s'insuperbisca, far che non le conosca. Mà quando pure non migliorassi, pensa; che senza di questo diuino Sacramento tu saresti assai peggiore, & è non picciola gratia, che tu perseueri nel cominciato bene, ò che cadendo non cosi grauemente, come faresti, tu cada. Che sia vero, nell'vltima cena Christo Signor nostro communicò tutti gli Apostoli, per renderli forti, e constanti nel soprastante pericolo della sua Passione, e non hà dubbio, che da Giuda in poi, tutti degnamente si communicarono, perche disse Christo stesso *Vos mundi estis, sed non omnes*, Mà con tutto questo non fuggirono essi? Non abbandonarono il loro Maestro? Certo che si, dunque diremo, che non fece frutto in loro la cōmunione? Certo non è da credere, che la prima volta, che fù dato questo Santissimo Sacramento per mano dell'istesso Christo, & à persone cosi degne, come gli Apostoli, non facesse frutto; Frutto dunque della communione fù, che non cadessero peggio di quello, che fecero, che se ben fuggirono non l'abbandonassero affatto cosi cuore, che Pietro ben che lo negasse non perdesse la fede, si che il frutto di questo Sacramento non è sempre d'vn modo, mà cōforme alla dispositione de' soggetti, & all'altissima prouidenza diuina, hora ti fà crescere nel bene, hora ti fà perseuerare, hora fà, che non cada, hora che cadendo, non ti faccia tanto male, e cosi chi degnamēte lo prende, non mai senza frutto se ne parte.

Frutto della cōmunione, perche non si conosca.

In molti è il non far peggio.

Io. 13. 10

32 Quanto all'altra parte poi dell'obbiettione pur troppo vera, che alcuni cō municandosi non godono della dolcezza, nè dell'vtilità di questo diuino Sacramento, si risponde, la colpa di ciò esser tutta loro. Imperciòche, si come per saporito, che sia, e sano il cibo, non ti porgerà vtile, ne diletto, se á prenderlo ti accosti pieno già d'altri cibi cattiui, e col palato infetto di cattiui humori, perche, come ben disse il Prencipe de' Medici *Corpora impura, quo magis nutrias, eo magis lædas.* Cosi se à questa sacra mensa dell'Altare già ripieno ti accosti de' mondani diletti, e con la volontà corotta da mille vani affetti, e perniciosi desiderij, qual marauiglia, che tu non senta quel frutto, e quella dolcezza, che sentirebbe vn sano, e famelico? Però Dauid nel Salmo 23. fà vna bellissima differenza fra quelli, che mangiano di questo diuino cibo, & alcuni chiama pouerelli, e sono quelli, che dispregiano le cose del mondo, altri chiama grassi, cioè quelli, che ripieni sono di ricchezze, e di piaceri terreni, mà de' pouerelli dice, che mangieranno, e si satieranno, sentiranno gusto grande, e ne loderanno Dio, *Edent pauperes, & saturabuntur, & laudabunt Dominum, qui requirent eum*, ma de' ricchi, e de' grandi che dice? *Manducauerunt, & adorauerunt omnes pingues terræ*, quasi dicesse, non si satieranno questi nò, non sentiranno diletto, non goderanno di Dio, mà parrà loro di far assai, se si accostaranno a questa sacra mensa, & si piegheranno ad ingenocchiarsi al quanto; anzi s'è detto poco, che questi tali, che indegnamēte s'accostano à que-

Perche in alcuni non faccia veramente frutto.

Ippocrat. in Aphor.

Ps. 21. 27.

Ibi. nu. 30.

sta mensa, non ne riceuano vtile alcuno, il peggio è, che se ne partono con grandissimo danno dell'anime loro.

33 Percioche questo Santissimo Sacramento nel Cielo della Chiesa di Dio, è come il Sole, e gli altri sei Sacramēti si possono dir e gli altri sei pianeti, se brami la Luna signoreggiante le acque, ecco il battesimo, se Marte, che influisce forza, e vigore, ecco la cōfirmatione. Se Mercurio, à cui s'attribuisce la Sapienza, e la Musica, ecco l'ordine. Se Venere alla generatione destinata, ecco il Matrimonio. Se Gioue tutto benigno, che influisce salute, e vita, ecco la penitenza. Se Saturno sopraståte all'vltima età dell huomo, ecco l'Estrema vntione. E se finalmēte il Sole più d'ogni altro nobile, risplendente, & caldo, ecco il Sātissimo Sacramēto dell'Eucharistia, più d'ogni altro degno, fonte di lume, e tutto fuoco d'amore. Hor il Sole ha questa proprietà, che accommoda i suoi raggi, e manda le sue influenze conforme al segno, nel quale egli si ritroua, e come nel Zodiaco vi sono varij segni, altri di animali fieri, e feroci, come di Leone, di Toro, di Cancro; altri di māsueti, e piaceuoli, come la Vergine, i Pesci, e l'Acquario; così il Sole cōforme al segno, nel quale si ritroua, hora feroce rassembra, & hor piaceuole, hor māda raggi feroci, e crudeli, hor temperati, e benigni, hor influisce salute vigore, e vita, & hora infirmità, cōtagioni, e morti. E l'istesso accade à questo sol diuino, nō iscaccia egli da se alcuno per peccatore, che sia; onde riceuendo tutti, par che sia il suo cuore, come il circolo del Zodiaco, e lo disse per eccellēza la Sposa nella Cātica al c. 5. Perche oue noi leggiamo *Venter eius eburneus distinctus Sapphiris*, Leggono altri dell'Hebreo *Viscera eius circulus medius in quo sunt similitudines Sid. rū*, Cioè, le sue viscere sono come quel circolo di mezzo, nel quale sono poste le somiglianze, e le imagini delle Stelle, che è quello appunto, che noi chiamiamo Zodiaco, si che come nel Zodiaco sono diuerse sorti d'animali, e fieri, e māsueti, e velenosi, & vtili; così riceue tutti il nostro Dio, e può ciascheduno accostarsi à quella Sacra Mensa, ma vi è questa differenza, che se tù sei qual segno benigno, sēza veleno di peccato, benigni saranno gl'influssi, riceuerai non altro, che gratie, e fauori, mà se come animal velenoso vi ti accosti, guardati, che à troppo cattiue influenze per tua malitia sarai soggetto.

Eucharistia Sole.

Sette Sagramenti simili à sette pianeti.

Varie influenze del Sole.

Cant. 5. 14

Cuor di Dio qual Zodiaco.

Eucharistia influisce coforme à soggettione quali alberga.

34 Si vidde questo à marauiglia nell'vltima Cena, nella quale si dispēsò la prima volta questo Sacramento, & i Dodeci Apostoli furono come i dodeci segni del Zodiaco, posciache furono diuersissimi gli effetti, che cagionò in loro. Era S. Pietro qual Leone, che come questo è capo di tutti gli altri animali, così egli è Capo de gli Apostoli, e per natura era vehemente, e corraggioso, come Leone, & innamorato di Christo; però, che effetti furono in lui cagionati da questo Sole? conformi alla sua dispositione di coraggio, di fortezza, di calore, tāto che nō istima la morte, e dice, *Etiā si oportuerit me mori tecū, nō te negabo.* Entra appresso questo Sole in Vergine, che era Gio. e cagionò dolcissimi effetti di soauissimo sōno, e di riuelationi d'altissimi misteri. Entra nè segni di Pesce, e d'Aquario, che tali erano alcuni altri Apost. pescatori, & humidi, e cagiona effetti di timore, perche *Cœperunt singuli dicere nunquid ego sum domine?* Temendo ciascheduno cader nel graue peccato del tradimento di Christo; non vi mancò finalmente vn segno di Cancro retrogrado, che fù Giuda sempre ingrato à benefici diuini, & allontanatesi dalla sua gratia, & in questi cagionò effetti di morte.

Matth. 26. 35.

Apostoli nell'vltima Cena quasi segni del Zodiaco.

Ibidem 22

Hor dimmi vn poco, come ti accosti tù à questa sacra Mensa? Se tu vieni come Vergine puro di colpa mortale, oh te beato, riceuerai felicissimi influssi di consolatione, e di vita, ma se ti accosti, come vn Cācro, sempre ingrato à benefici diuini, come vno Scorpione velenoso per l'odio del prossimo, oh te misero, & infelice; che altri influssi non riceuerai, che di morte, di giuditio, e d'Inferno. Così l'Arca, ch'era vna sola figura di questo diuino Sacramento, in casa di Obededon, che la riceuè con la debita riuerēza cagionò grā beni, & al popolo Hebreo mentre che obbediente era a cōmandamēti diuini, donaua felicissime vittorie, ma all'istesso inobediente & idolatra fù cagione di maggior rotta, e rouina. Ne ti credere che sia picciolo peccato il riceuer indegnamēte questo Sacramento, perciòche egli è grauissimo, è de più enormi, che siano commessi al Mondo.

35 Gran

Chi si communica indegnamente peggiore di lucifero.

35 Gran peccato non hà dubbio fù quello di Lucifero, per cui meritò d'esser discacciato senza speranza di rimedio dall'Empireo Cielo, ma questo di communicarsi indegnamente in gran parte è maggiore, percioche bramò Lucifero d'esser simile à Dio; ma chi indegnamente lo riceue, vuol fare Dio simile à se stesso, che è molto peggio. Volse Lucifero innalzar se stesso all'vguaglianza di Dio, ma tu vuoi abbassare, & auuilir Dio tanto, che sia vguale à te stesso, il che è cosa da non poter sopportarsi; onde senti, come se ne lamenta l'istesso Dio nel Sal. 49. *Existimasti*, Dice egli, *Inique quod ero tui similis!* Tanta sfacciataggine hai hauuto, che hai creduto, che io à te fossi simile? *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Non lo sopporterò, dice Dio, ma ti castigherò, e ponendo te stesso auanti à gli occhi tuoi, ti farò conoscere, quanto tu sij da me diuerso; ma contra di cui si fanno queste minaccie? Contra colui, che indegnamente riceue questo Sacramento, e si caua dalle parole precedenti: che sono: *Peccatori autem dixit Deus quare tu enarras iustitias meas, & assumis Testamentum meum per os tuum?* Vedete, se più chiaro dir si poteua. Prendi il mio Testamento per la tua bocca, percioche qual è il Testamento di Dio? Non ha dubbio, che è questo diuino Sacramento, *Hoc nouum Testamentum est in meo sanguine*, Disse Christo stesso, che vuol dire, *Assumere per os*, Fuorche communicarsi? Dunque contra del peccatore, che indegnamente mangia questo diuino cibo principalmente fauella Dio; quantunque etiandio il predicar le sue lodi, & i suoi precetti con la conscienza immonda non poco gli dispiaccia. Ho detto poco, non solamente simile à te, ma anche vna stessa cosa teco procuri far il tuo Dio, essendo tù tanto abomineuole. Il che sarebbe vn grandissimo tormento à Dio, s'egli ne fosse capace. Tormento simile à quello, che l'Empio Mezentio inuentò di far legar strettamente insieme vn viuo con vn cadauero d'huomo morto, e puzzolente, e così lasciarli, fin che dalla puzza, e da vermi del corpo morto afflitto, e mangiato il viuo, fosse lentamente, e con estrema pena à fine miserabile condotto.

Psal. 49. 21.

Ibidem.

Ibidem nu. 16.

Luca. 22. 20.

> *Mortua quin etiam iungebat corpora viuis*
> *Componens manibusq; manus, atque oribus ora*
> *(Tormenti genus) & sanie taboque fluentes*
> *Complexu & misero, longa sic morte necabat.*

Aeneid. 8.

Crudele ch Dio qual Mezentio.

Hor questa appunto è la morte, di cui tù sei reo, mentre indegnamente riceui dentro di te Christo; percioche, che altro è l'anima tua in peccato mortale, che vn cadauero fetido, e puzzolente? anzi tanto peggiore di qual si voglia cadauero, quanto la priuatione di Dio è peggiore della priuatione dell'anima? E con tutto ciò ardisci vnir teco il corpo e'l sangue di Christo? Con tutto ciò non temi di legar strettamente con quest'anima tua cotanto abomineuole il tuo glorioso, e vero Dio? Non sai ciò, che dice S. Paolo *Vnum corpus sumus omnes, qui de vno pane participamus?* Ci facciamo vn corpo stesso per mezzo di questo sacro pane. Dunque vnisci l'anima tua incadauerità col tuo Dio, e quanto à te l'vccidi di morte peggiore, che non fù la crucifissione, perche in questa fù santificata la Croce dal felice toccamento delle sacre membra del Saluatore. Ma l'anima tua si fà anche, toccandolo, più abomineuole, e più empia. Dunque tu sei peggiore, che Mezentio: peggiore, che i Crucifissori di Christo: peggiore, che i Demonij dell'Inferno, i quali *Credunt, & contremiscunt*, E non osano accostarsi à questa Sacra Mensa. Et è gran marauiglia, che non si vegga scendere sopra di te qualche gran castigo dal Cielo.

1. Corrin. 10. 17.

Iacob. 2. 19

Souente castigato in questa vita Giuda in che sopportato da Christo.

36 Impercioche non vi è peccato, che meno Dio sopporti, e che più seueramente castighi, e souente in questa vita ancora, che il Sacrileggio, il quale si commette, riceuendo indegnamente questo diuino Sagramento. Tollerò il Nostro Redentore i furti di Giuda, sopportò le sue mormorationi, hebbe patienza, essendo da lui venduto: mà quando egli prese indegnamente il Santissimo Sagramento, lasciò, che Satanasso il facesse schiauo, & intiero possesso prendesse sopra di lui. *Et post buccellam*, Dice il Sacro Euangelista, *Introiuit in eum Satanas*, E fù ciò

Ioã. 13. 27

Paschas. c. 6 Bibliot.

ciò notato da Pascasio Padre graue, & antico, nel suo Libro *De corpore, & sanguine Domini cap. 8. Iudas*, Dice egli, *Donec buccellam acciperet, quamuis mente sanctus, interdum tamen à Domini bonitate leniter, crebroq; nunc cum alijs, nunc solus monetur, sed postquam indignus mystica præsumpsit, inuasit eum Diabolus, & qui prius nutabat, cum accepit, continuo foras exiuit*, Cioè, Giuda auanti, che si communicasse, benche fosse peccatore, alle volte nondimeno dalla bontà del Signore piaceuolmente, e bene spesso hora con gli altri, hora solo era auisato; ma poiche hebbe ardire di prendere indegnamente il diuino Sagramento, il Diauolo gli entrò adosso, & oue prima staua dubbioso, poi subito se ne vscì fuori.

Abuso del Santissimo Sacramento cagione d'Infermità, e morti.

E chi sà, che molte infermità, e morti dè giouani, ò repentine, che frà di noi accadono, dal mal vso di questo diuino Sagramento, non siano per lo più cagionate? Questo so ben di certo, che l'Apostolo S. Paolo dopo hauer ripreso quei di Corinto di alcuni abusi intorno al communicarsi, soggiunge, che in pena di ciò molti si ritrouauano frà di loro [illegible] cagioneuoli, e morti. *Ideo*, dice,

1. Cor. 11. 30.

Inter vos multi & firmi, & imbeciles, & [illegible] multi quod si nosmetipsos diiudicaremus, non vtique à Domino iudicaremur. Se noi dice giudicassimo noi stessi, cioè, prima, che accostarci à questa Sacra Mensa facessimo penitenza de' nostri errori, ma saremmo giudicati, cioè, puniti da Dio.

Oza perche punito.

L'Arca del Testamento altro nô era, che vna semplice figura del Nostro Santissimo Sagramento, e pur Oza irreuerentemente toccandola, con morte repentina fù punito [illegible] *Arcam tenuit ait* Dice il Sacro Testo, e non ispiega, in che cosa particolarmente fosse egli stato temerario, e varie cose vanno dicendo gli espositori. Il Tostato che poco reuerentemente toccasse l'Arca. Altri perche scoperta, e nuda la toccasse. I Rabbini Hebrei, perche la notte precedente dalla sua moglie non si fosse astenuto, ò diabolica illusione hauesse patito in sogno. S. Geronimo, Teodoreto, Caietano, & altri, perche douendo portarsi l'Arca sopra le spalle dè Leuiti, egli data l'haueua a portar'a bruti. O forse, perche non ritenesse più tosto i buoi, ò sostenesse il carro, che portauano all'Arca; comunque fosse, io credo sia stata Prouidenza Diuina, che non appaia chiara la colpa di Oza, accioche noi accostandoci al Sacro Altare, imparassimo a temere, non solo le manifeste colpe, ma ancora se segrete, non solo quelle, che a gli occhi humani erano palesi, ma quelle ancora, che da gli occhi diuini soli sono penetrate.

2. Reg. 6 7.

Tost. in 2 lib. Reg.

S. Hieron in tradit. Theod. lor. q. 10. in 2. lib. Reg. Caiet in lib. Reg.

Apparecchio necessario per riceuer il Sacramento dell'Altare.

Che s'hà da far dunque mentre si viene à riceuere questo Diuino Sacramento? Prima non s'hà da venir in fretta, come se andassi ad vna mensa comune; ma hà da precedere vna lunga, e diligente preparatione, per cui venga à disporti per riceuerlo degnamente. Christo Signor nostro, mentre visse frà noi mortali, non si curò mai d'hauer stanze adobbate, oue riposar potesse, anzi diceua *Filius hominis non habet, vbi caput suum reclinet*, Ma ad ogni modo quando volle instituir questo diuino Sacramento, mandò auanti due dè suoi Discepoli, e fè che cercassero vna bella Sala grande, e lunga, e molto ben adornata, e tapezzata, che vuol dir questo, ò Signore? Oue è la tua solita pouertà? Oue il dispreggio delle pompe del Mondo? Oue l'abborrimento, che sin hora delle richezze, e delle commodità hai dimostrato? Forsi sei mutato di parere? Non fù questo. Ni desiderio d'honori, ò di commodità temporali nò, ma fù misterio, e volle dimostrarci, che se ben egli mentre visse vita mortale, dispregiò gli honori, in questo Sacramento però tù deui honorarlo, e con cerimonie esterne, e molto più con gli habiti interni delle virtù apparecchiarti à riceuerlo nell'anima tua. Gran preparatione dunque ha da precedere, ma qual sarà questa? Che potrà far vn'huomo per riceuer Dio? S. Paolo in poche parole, ma misteriosissime, ce l'insegna, dicendo *Probet autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat*. Non ardisca alcuno, dice S. Paolo, d'accostarsi indegnamente à questa Sacra Mensa, ma ben prima si proui, e si apparecchi. Ma qual sarà questo apparecchio ò S. Paolo forsi non vuole spiegarlo, per significarci, che è impossibile apparecchiarsi, come si dee, degnamente? ò pure l'accenna egli gentilmente in vna parolina? E quale? In quello *sic probet se ipsum homo, & sic de pane illo edat*.

Luc. 9 58

1. Corin. 11. 28.

Che

Qual habbia ad essere dalla parola sic.

Ibidem.

38 Che vuol dire quel *sic*? Oh com'è misterioso, e quanto in se contiene *sic* vuol dire, come conuiene ad vn tal cibo, *sic*, cioè, che tu non sij di contraria conditione, mà di simile, e proportionata al cibo, che prendi, *sic*, che la misura dell'apparecchio tuo sia l'eccellenza, & il preggio della viuãda, che tu hai à riceuere, *sic*, come si conuiene a chi è inuitato alla mensa reale del sopremo Monarca del Cielo. Oh se vi pensassi, ò Christiano. E che vai tu a prendere à quella sacra mensa? vai à prender Dio, donque esser douresti diuino; vai à prender il Santo de' Sãti, la Santità istessa, l'istessa innocenza; dunque esser douresti Santo, innocente, e puro; oh che purità si richiede per riceuer degnamente questo diuino Sacramẽto. Per ascender in Cielo tanta purità, è necessaria, che vn peccato veniale solo basta à trattener vn'anima per altro santissima, si che non vi entri, perche *Nihil coinquinatum intrabit in eam*: Mà perche tanta purità richiede il Cielo? perche è luogo, e stanza di Dio; Dunque non minore ne haurà d'hauere l'anima tua, qual hora si fà stanza, & habitatione dell'istesso Dio, percioche, ò che tu vada à Dio, ò che Dio venga à te, poco importa, e sempre l'istessa purità si richiede.

Appo. 21. 27.

Essame di conscienza che s'hà da fare.

Matt. 26. 21.

39 Però Christo Signor nostro nell'vltima cena fece come vn essame di conscienza à suoi Discepoli dicendo *Vnus ex vobis me traditurus est*, accioche ciascheduno entrasse dentro della sua conscienza, e pensasse, come staua il suo cuore; E se ben S. Luca racconta questo doppo l'institutione del Santissimo Sacramento. S. Mattheo però lo raccõta prima, e forse non fù senza mistero, che à diuersi tempi, da diuersi Euangelisti fosse attribuita, per dimostrarci, che prima, e dopo deue farsi l'essame di conscienza, prima per confessarsene, dopò per dimandarne perdono al tuo Signore, già che l'hai presente; ne di questo si contentò, mà volle anche lauar egli con le proprie mani i piedi de gli Apostoli, per dimostrare, che anche dalle colpe leggieri esser deuono monde le conscienze nostre. Molti subito dopo hauer confessati grauissimi peccati vanno à quella sacra mensa, e non istà bene, con la confessione lauasti il capo, e le mani, mà ti restano à lauar etiandio i piedi, e torre quegli affetti cattiui, che sono reliquie de' peccati passati, e leuar la poluere de' pensieri del Mondo. Però anche il Sacerdote due volte si laua, La prima le mani in Sagristia, e questa significa la confessione de' peccati più graui. La seconda frà la Messa la sommità de diti, per significar, che anche de' minimi peccati ha da mondarsi l'anima.

Sacerdote perche due volte si laui.

Exod. 3. 5.

40 A Mosè parimenti, volẽdo egli accostarsi à veder quella grã marauiglia del roueto acceso, fù detto, che si togliesse le scarpe *Solue calceamenta de pedibus tuis*. E tralasciando molti misteri, che dir si sogliono sopra questo cauar di scarpe; Notansi belle differenze fra Mosè, e gli Apostoli. A Mosè basta torsi le scarpe, mà à gli Apostoli nõ basta, mà oltre d'hauer i piedi nudi, e scalzi non vuol Christo, che ne anche habbiano poluere sopra di loro, e però li laua, per dare ad intẽdere, che molto maggior purità si ricerca per riceuer questo Sacramento, che nõ si richiedeua per qual si voglia Sacramento della vecchia legge.

Mosè perche si scalza, & gli Apostoli si lauino i piedi.

Di più à Mosè si dice, ch'egli stesso da piedi si toglia le scarpe, mà à gli Apostoli, non si commette, che con le loro mani si lauino, mà l'istesso Christo con le sue mani vuol lauarli, per insegnarci, che la preparatione, che si ricerca per questo diuino Sacramento, è cosi alta, e grande, che ne altra potenza, ne altre mani, che quelle di Christo bastano per concederla. Cosi nell'vna poi, come nell'altra preparatione ci s'insegna, che non solo purità per il tempo presente si richiede, ma etiandio vn proposito fermo di non partirsi da Dio per l'auuenire.

Con animo di fermarsi con Dio si ha da prendere il Santissimo Sacramento.

41 Percioche come si conosce, quando vuol fermarsi vn viandante in qualche luogo? Al sicuro, s'egli entra in casa di alcuno, ma non si toglie da piedi gli stiuali, ò le scarpe, è segno chiaro, che fra poco egli partirà, che non vá con animo di fermarsi, ma se in arriuando getta da se gli stiuali, ó li piedi si spoglia, non vi sarà, chi non affermi, ch'egli hà animo di fermarsi, e non lasciar quello, per altro alloggiamento; onde anche appresso à certi popoli era per costume, che le donne non hauessero con che coprirsi i piedi, accioche sforzate fossero da rimaner nelle loro case. Però ecco il nostro Dio, che non vuole, che tu di passaggio solo dimori con lui, e mentre tu vai alla sua mensa, t'inuita dicendo *Solue calceamenta de pedibus*

cibus tuis, quasi dicesse, come tenero amante, ohime, che mi offendono la vista queste coperte de piedi, e mentre calzato ti veggo, mi si rappresenta, che tù voglia partire, togli dunque questo sospetto, e per dar vn segno, che meco dimorerai, non lasciar di scalzarti.

Quindi dell'Agnello commandaua Dio, che non ne mangiasse, ne forestiero, ne mercenario, perche non vuole, che ti accosti come forestiero per partirti subito, má come cittadino, come domestico, per non partirti mai, á mangiar di questo amorosissimo Agnello. Questa è dunque la prima conditione, che ci si richiede, la purità di conscienza, l'abborimento de' peccati passati, e futuri. Che in oltre si ricerca? Che tu sij adorno di quelle virtù, che quali risplender vedi in quel Signore, che tu vai á riceuere, che ti vesti della liurea di lui. Má perche non finirei mai, se di tutte le virtù, (che tutte si veggono á marauiglia in questo diuino Sacramento) discorrere volessi, di due sole più importanti dirò due parole breuemente. La prima sia l'humiltá, percioche, oh che profonda humiltá dimostra quiui il Signor nostro.

Forest. non poteua mãgiar del l'Agnello Pascale, e perche.

42 Parmi di dir assai ad Isaia, qual'hora disse *Desiderauimus eum nouissimum virorum*, Desiderammo vederlo l'vltimo di tutti gli huomini, gran cosa dicesti Isaia, ma non toccasti con tutto ciò il fondo dell'humiltá di Christo, perche non contento egli di parer l'vltimo de gli huomini, s'abbassò fino á priuarsi della forma, & apparenza d'huomo, come si vede in questo Sacramento; onde se bene infinitamente egli s'humigliò nella Passione: molto maggiore parmi, che sia l'humiltá, ch'egli quí dimostra, e tanto maggiore, quanto minore, e più ignobile, è vn pezzo di pane di qual si voglia huomo, perche nella Passione pur ritenne presenza humana, e però disse Pilato, *Ecce Homo*, má in questo Sacramento anco di questa si spoglia, e non rassembra altro, che pane. Se dunque qui tanto s'humiglia il tuo Dio, come oserai d'accostaruici tu con superbia? come non ti porrai sotto á piedi di tutti, e riconoscerai il tuo niente? Oh gran marauiglia, che ardiscano di venir á questo sacro Altare gli huomini, e le donne con tanto fausto, con tanta pompa, vedendo il loro Dio tanto humiliato. E non minor marauiglia, che gli sopporti Dio, e non li castighi di subito. Non vedi, che tanto piace a Dio l'humiltá, che vno de' fini principali, per li quali ha instituito questo Santissimo Sacramento, è stato per humiliarci? Così lo disse Mosè parlando della manna figura di lui, *Cibauit te manna vt humiliaret te*. Cioè, vedi, ó popolo, che tanto preme á Dio l'humiltá, che per humiliarti, hà voluto cibarti di manna; má che modo d'humiliarci, è questo? Par che fosse vn inalzar l'huomo, vn farlo simile á gli Angeli, percioche fù vero il dire, che, *Panem Angelorum manducauit homo*. Fù vn farlo maggiore de gli Angeli, i quali per panattieri all'huomo seruirono, fabbricando la manna, come dunque dice Mosè *Cibauit te manna, vt humiliaret te*? E se passiamo dalla figura al figurato, che grandezza maggiore può hauer l'huomo, che seder alla mensa di Dio, & hauer l'istesso Dio per cibo? Come dunque si chiama humiliato, chi è tanto fauorito? E pur è vero N. mia che *Cibauit te manna, vt humiliaret te*. Et vno de' maggiori stimoli, che tu habbi per humiliarti, è il cibarti di questo diuino Sacramento; poiche in lui vedi tanto humiliato il tuo Dio, e che viene á te per insegnarti questa virtù dell'humiltá.

Isaia 53.3 *Humiltá di Christo in questo Sacramento.* *I. 19. 5.* *Per humigliarsi que-sto detto Sacramẽto su istituito.* *Deutero. 8. 16.* *Ps. 77. 2.* *Dato per humiliarci.* *Ex. 8. 10.* *Ibidem.*

43 Gli Angeli stessi, quantũque nella virtù dell'humiltá adottorati in Cielo, á questa scuola imparano maggiormente ad humigliarsi; Impercioche in Cielo auanti al trono di Dio io leggo, che stanno in piedi. *Millia millium* Si dice in Daniele, *Ministrabant ei, & decies centena millia assistebant ei*, Má auanti a questo Santissimo Sacramento sono stati più volte veduti á terra prostrati, come fede ne fáno S. Gregorio Papa *Lib. 4. Dialogor. cap. 58. è S. Gio. Chrisost. lib. de sacerdotio*, Má che? non è l'istesso Dio in Cielo, & in questo Sacramento? anzi non istá egli con maggior gloria, e grandezza in Cielo? Certo che sì, che vuol dir dunque, che quí maggiormente si humiliano? Perche veggendo il loro Dio tanto humigliato stimano debito loro, l'abbassarsi, & humigliarsi anch'eglino al possibile. Si come se Principe fá viaggio á cauallo, od in carrozza anche i suoi cortigiani á cauallo, od in carrozza, lo seguono, má s'egli scende da cauallo, e camina á piedi, anche eglino

Angeli imparano dal detto Sacramento ad humigliarsi *Dan. 7. 10.* *S. Gregorio Papa.* *S. Gio. Chris.*

eglino, vergognandosi star à cauallo, subito smontano, & à piedi lo seguono, cosi, dico, questi cortigiani celesti, mentre Dio se ne stà nel suo trono glorioso, anche eglino mãtengono il loro posto glorioso, e stanno dritti, mà veggiendolo poi tãto humigliato in questo diuino Sacramẽto, anch'eglino si abbassano, e cõ la terra si misurano. Et oue nell'antica legge stimauano gli Angioli di fauorire i sacrificij con la presenza loro, e con rammescolarsi fra di essi, come leggiamo nel capo 13. de Giudici, che l'Angelo, il quale apparue à Manuè col fumo del sacrificio, che sali in Cielo, Nella Nuona hanno essi per fauore l'asistere à questo diuino sacrificio, e non ardiscono acostarsegli, ma riuerentemente prostrati à terra l'adorano, al che forse hebbe l'occhio l'Apostolo San Pietro, mentre che disse nella sua prima epistola, secondo il testo Greco, che ne' Misteri dell'Euangelica legge bramano gli Angelidi mirare, poiche oue noi leggiamo, *Quæ nunc nunciata sunt vobis per eos, qui euangelizauerunt vobis Spiritu Sancto misso de Cœlo, in quem desiderãt Angeli prospicere*, legge il Greco *in quæ desiderant Angeli prospicere*, cioè, *in quæ mysteria*, E forse, accioche non s'intendesse di tutti i misteri, l'interprete latino guidato dallo Spirito Santo disse, *in quem*, cioè, in quello, che sotto questo altissimo mistero del Santissimo Sacramento stà nascosto Ma nell'antica legge ne habbiamo vna più chira figura, & è de' Cherubini fabbricati da Mosè, e da Salomone, perche quelli stauano sopra dell'Arca, come si dice nel 25. dell'Esodo, ma questi sotto, come si raccoglie dal cap. 6. del lib. 3. de Regi, per significarci, come notano graui authori, che nel tabernacolo di Mosè, cioè, nella vecchia legge, gli Angioli non dubitauano addomesticarsi con quei sacrificij; mà che nel Tempio di Salamone, cioè, nella legge Euangelica, indegni si stimano di accostarsi, e trattar vn tanto Sacramento, qual è questo della Eucaristia Santissima. Se dunque gli Angioli con tanta humiltà, e riuerenza assistono à questo diuino Sacramento, con quanta tu vermicello della terra dourai accostarti a riceuerlo? Procura dunque humiliar il cuor tuo con la consideratione della grandezza di quel Signore, che tu vai à riceuere, e della bassezza de tuoi peccati, delle tue miserie, se nõ vuoi riceuerlo indegnamente.

Iud. 13.

Angeli hanno per fauore assistere à questo Sacramento.

1. Pet 1. 12.

Ex. 25 18

Riber. lib. 2 de Tabern. Franc. Mendozz. in lib. pri. Reg. ca 1. nu. 2 an. 5. sect. 1.

3 Reg. 6 23.

44 Mà, che dirò io dell'amore, con cui deui accostarti à questa sacra mensa, Che non è altro, che fornace d'amore? Questa è la veste nuttiale, che si richiede ne' conuitati à questo conuito, e questa è l'vbbriachezza, che per mezzo del preciosissimo vino delle sue vene cagionar in noi pretende il Rè del Cielo, di cui diceua nel sacro Epitalamio *Bibite amici, & inebriamini carissimi*, Et a questo fine non deuono i conuitati bere per cerimonia, nõ accostarti solo le labra al Calice, e poi partirsi, Ma cercando inebriarsi santamente accostarui più volte la bocca del cuore, e riempir l'anima di questo pretiosissimo liquore.

Amore veste nuttiale, che si richiede alla diuina mensa.

Cantic. 5.

Anticamente fù bel costume, quando si beueua in honore di alcuno, & per la sua salute, come si vsa anche hoggidì, non contentarsi per dimostrargli amore, di bere vna volta sola, mà tante volte, quante erano le lettere del suo nome, come, perche Cesare ha sei lettere, chi in honore di Cesare beueua, sei volte la tazza di vino riempiua, & altretante la votaua, come disse Martiale.

Costume di chi beueua in honor altrui.

Sex tuneo cyathos fundere, Cæsar erit.

E chi sà, se à questo costume hauesse l'occhio Dauid, mentre che disse *Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini inuocabo*? Voglio prender, disse egli, à bere vn Calice molto gioueuole alla mia salute, mà non lo beuerai tu, ò Dauid, in honore di alcuno? Non inuocherei alcun nome, da cui habbi da prendere la misura, ò il numero del tuo bere? Si, dice egli, *Et nomen Domini inuocabo* beuerò in honore del nome di Dio, e non mi contenterò di ber vna volta sola, che perciò segue *Vota mea* nel numero del più *Domino reddã*, Ne questi voti altro erano, che sacrifici votiui, intesi parimenti nella parola *Calicẽ salutaris*. Mà, che che sia del sentimento di Dauid, cosi certamente sarà cosa ottima, che facciamo noi, e che quando, ò Christiano ti accosterai à questa sacra mensa, non solamente ció facci in honore del nome Sãtissimo di Giesù, mà anche, come cinque sono le lettere di questo dolcissimo nome, cosi cinque volte beua del preciosisimo, vino, che ci dona, E non vedete, che appunto sono cinque i fonti, da dondeegli scaturisce, cioè cinque le sue precios-

Psal. 115. 13.

Dauid par che vi alluda.

Ibi. nu. 18.

douersi imitar da noi.

Affetti, che

precioſſime piaghe? Accoſtando dunque tu la bocca del cuore á ciaſcheduna di loro,procurerai cauarne dolciſſimo vino di cōtemplatione,e di affetti. Da quella della deſtra mano affetto di Ammiratione, che Signor ſi potente, e ſi grande habbia voluto abbaſſarſi tanto,per vnirſi teco: Da quella della ſiniſtra affetto di compaſſione,conſiderando,quanto egli habbia patito per te. Dal ſacro lato,affetto di amore,per corriſponder á quel cuore amoroſo, che ritrouò queſta marauiglioſa inuentione per far acquiſto del tuo Amore, Dal piè deſtro di ringratiamē to per vn tanto beneficio; Dal ſiniſtro d'imitatione delle ſue heroiche virtù.

45 E perche la muſica ſuole molto bene accompagnarſi con banchetti, onde diſſe il Sauio *ſicut in fabricatione auri ſignum eſt ſmaragdi: ſic Numerus muſicorum in iucundo, & moderato vino* Et anticamente era coſtume,che tolte le viuande dalla menſa, vi ſi portaua la cetra, e ciaſcheduno vi ſuonaua qualche bella canzone. Prendi tu ancora la cetra della Oratione,e canta nel tuo cuore ad honore del Signore' che ti hà chiamato á queſta ſacra menſa. & hora ſolleua la voce all'alto della Maeſtà Diuina, hora laſciala cadere al baſſo della tua viltà, hora fa vna ricercata per la tua vita paſſata,e dimanda perdono delle tue colpe á Dio, hora fá paſſaggi al tēpo futuro,e proponi di non più mai offenderlo, e dalla terra al Cielo queſta ſpregiando, e deſiderando queſto, hora trattienti in far contraponti á benefici diuini,hora ſollecitati con le fughe dalle coſe mondane,hora interumpi con ſoſpiri amoroſi il canto per deſiderio di eſſere tutto traſformato in Dio, hora fa pauſa,ſentendo quello,che il Signore ti parla al cuore, e ſopra tutto mantieni la conſonanza de' tuoi penſieri con la battuta della diuina legge.

Eccl. 32 8.

Muſica che ha da far chi ſi cō muſica.

46 E ſe da te non ſai comporre canzoni,ó mottetti,apprendi da quel candido cigno di Simeone, il quale hauendo riceuuto l'iſteſso Signore nelle ſue braccia, cantò ſi dolcemente,dicendo *Nunc dimittis ſeruum tuum Domine,ſecundum verbum tuum in pace,quia viderunt oculi mei ſalutare tuum* cioè,laſcia homai,ò Signore,che io mi ripoſi in pace,poiche hò veduto con gli occhi miei il Saluator del Mondo. Quaſi diceſſe, gli occhi miei hanno veduto coſi gran beltà, non e ragione, che veggano oggetti terreni,che tutti ſono deformi. Queſte mie mani hanno toccato Dio,non è ragioneuole, che tocchino più coſa del Mondo. Queſte mie braccia hanno abbracciato il Rè del Cielo, non è conueneuole,che piu s'inchinino a faccende della terra. Queſta bella Canzone vorrei apprendeſſi, ó Chriſtiano, e ti riſolueſſi di morir al Mondo,morir alla carne, morir á piaceri del ſenſo, penſando,che non è conueniente,'poiche ſei fatto conuittore dell'iſteſſo Dio, che vada á mangiar colle beſtie, e co' Demonij. Che ſe pure vuoi ſeguitar i tuoi coſtumi di prima,non hauere ardire di ciò fare con quelle ſteſſe membra, e con quelle potenze, che portaſti a queſta menſa. Se vuoi mormorare del tuo proſſimo, ò beſtemmiare, fatti preſtare vn'altra lingua, che non è ragioneuole, che quella lingua, che fù rubiconda nel ſangue del ſuo Signore, ſia infetta hora di veleno infernale. Se vuoi ſtender la mano al furto, ò ad altro illecito oggetto, fatti preſtare la mano d'altri, che non è ragioneuole, che quelle mani, le quali ſupplicheuolmente s'inchinarono ad adorar il Rè del Cielo, hora ſiano inſtrumento delle voglie di Satanaſſo. Se penſi incaminarti à luogo, oue s'offenda Dio, troncati prima i proprij piedi, e fatti portar da altri; che non deue quel piè, che ti portò á queſta ſacra menſa, portarti a luogo infame. Se il cuore vuoi dare in preda, e ſacrificar ad Idolo terreno, cauati prima il tuo cuore dal petto,e prendine vn'altro, che non è ragioneuole, che quel cuore, il quale fu tabernacolo di Dio, hora ſia deſtinato ad eſſer vaſo d'immonditie, & inſtrumento di far ſacrificio a Satanaſſo. Prouediti in ſomma d'altra vita, d'altre membra, d'altro ſpirito, ſe vuoi impiegarti, come hai fatto ſin'hora, in peccati, & in colpe, perche queſti, che hora hai, già ſono dedicati à Dio, & hanno ad eſſere celeſti, angelici, e diuini. Andate in pace.

Luce 2.29

Bella canzone di Simeone.

Chi s'è communicato non più dee offender Dio.

LETTIONE

LETTIONE DECIMA,

Se la Tribulatione buona sia, ò cattiua; e come qualunque ella si sia, render si possa buona da noi.

1 *L'huomo è preso a guisa di pesce.*

FVRONO con grã ragione à pesci assomigliati i mortali dal Sauio, mentre disse *Sicut pisces capiuntur hamo, sic homines die malo*: *Eccl. 9.11* Si come i pesci sono presi dall'hamo, così gli huomini dal giorno cattiuo. Perche, si come il pesce non mai preso sarebbe dall'hamo, se questo non fosse coperto dall'esca, così non mai dal male allacciata sarebbe la volõtà, se non vi fosse qualche coperta di bene, che l'allettasse. Così dunq; l'vno, come l'altro, così l'huomo come il pesce, è prima preso dal piacere, che trafitto, o dalla colpa, ò dal ferro: prima è ingãnato, che vinto: prima cõbattuto dall'amore, che dãneggiato dall'odio: Prima schernito dal falso bene, che fatto schiauo dal vero male. Mà quale direste voi N. che fosse l'esca più potente ad allettar il cuor humano? O qual'almeno fosse cagione di maggior preda? Saranno, nõ hò dubbio, diuersi i pareri, & il mio forse diuerso da quello di tutti gli altri. Chi dirà esser la bellezza, chi l'honore, chi la delicatezza delle viuande, chi le ricchezze, o l'interesse, chi il far vendetta, chi il desiderio della vita. Ma da tutti questi sarà molto lontano il parer mio, perche stimo io, che più di ogni altra esca habbia fatta preda la scienza, & il desiderio di sapere; perche da gli altri oggetti sarà facilmente stato preso, ò questi, ò quegli, ma dal sapere fù allettato, e preso tutto il genere humano, il quale, come in vasta Balena, si conteneua nel primo nostro padre Adamo, perche à questi, non vi ricordate, che appresentò il serpente quest'esca, dicendo, *Eritis sicut Dy scient s bonum, & malum*. Saprete il bene, & il male à guisa de gli Dei? & egli, sciocco, che fù, allargando le fauci vi corse, e fù trafitto dall'hamo della colpa, e dalla pena della morte, che noi tutti ancora prouiamo.

Qual esca più potente per allettar il cuore humano

Esca del sapere quãto potente.

Gen. 3.a.5

2 E certo non mi marauiglio io, che dell'esca del sapere si valesse quell'astuto serpente. Imperciòche, chi non sà, quanto sia l'huomo auido di sapere? *Omnes homines scire desiderant*, disse il Prencipe de Paripatetici, e gli occhi, più di ogni altro senso, come instrumenti più atti ad acquistar la sapienza, si amano, dice l'istesso, e vedesi per isperienza, che insin di mangiare, e di bere si lascia, per intendere alcuna nuoua; preponendosi, e meritamente, il cibo della mente, a quello del corpo. Non mi marauiglio dunque, che dicesse l'astuto serpente à primi nostri padri, *Eritis sicut Dy scientes*, Mà sapete di che mi stupisco? che egli soggiongesse *bonum, & malum*. Dunque il Demonio, che altro non pretende, che infrascarci gli occhi, acciòche non discerniamo il bene dal male, ò pur abbracciamo il male sotto apparenza di bene, promette scienza di conoscere, e discernere il male dal bene? Quegli, che ha immortale inimicitia col bene, vuole, ch'egli sia conosciuto dall'huomo? Quegli, che sà, che il bene conosciuto, qual calamita à se tira il cuore humano, & il male, qual fuoco ardente, da se lo discaccia, vuole, che l'vno, e l'altro sia conosciuto? gran marauiglia.

Arist. 1. pr. metaph.

Gen 3.a

Cognitione del bene, e del male, perche promessa dal serpente.

3 Forse mancauano altri oggetti, la cognitione de quali egli promettesse all'huomo?

all'huomo? Forse non è l'intelletto humano vago, e curioso d'intendere molte altre sorti di cose molto più che il bene, & il male? Perche non promettere di far loro sapere i moti del Cielo, gli errori, ma regolati da pianeti, gl' influssi delle stelle, le virtù dell'herbe, i segreti della Natura, la proprietà de gli animali? Perche non dir loro, farò, che sappiate l'origine de venti, la cagione del flusso, e riflusso del Mare, la misura della terra, la formatione delle pioggie, e delle tempeste, la generatione de gli animali, il volo de gli vccelli, il nuoto dè Pesci, il crescer delle piante? Saprete i principi delle cose naturali, le cagioni de gli enti, la diuisione dè Predicamenti, la formatione de gli vniuersali, l'essenza, la potenza, la proprietà, e gli accidenti delle sostanze? Farò, che sappiate caualcar con fragil legno l'onde, ritrouar sotto terra tesori, separar l'Oro dal rame, e dal ferro l'Argento, fabbricarui case, tesserui vesti, conseruar i frutti, formarui varie sorti d'Instromenti di ferro, di legno, di creta, d'argento, e d'oro, prouederui di tutte le cose non pur bisogneuoli, ma ancor di commodo, e di diletto? Farò in somma, che preuediate le cose future, non solo dependenti dalle celesti influenze, ma ancora dalla libera volontà humana? O che esca stata sarebbe questa per allettar qual si voglia intelletto naturalmẽte di queste cose pur troppo curioso, e si vede per esperiẽza, che molti in preda dati si sono à Satanasso ꝑ sapere col mezo di lui di simili segreti; ma per sap discerner il bene dal male, chi mai s'è ritrouato, che sia ricorso al Demonio? Che habbia interrogato indouini, Astrologi, & Pitoni? anzi chi nõ vede, che in questa ciascheduno pretẽde saperne tãto, che gli pare di esser dottore?

4 Che diremo noi dunque? che fosse sciocco Satanasso, che questa scienza offeri à primi nostri Padri? L'effetto il contrario dimostra, perche pure troppo gli venne fatto, & auidi di questo boccone i primi mortali, trangugghiarono l'hamo della colpa. Ma perche dunque non offerisce egli più hoggidì questa scienza, e perche gli huomini hora, ne sono così poco curiosi? Perche noi habbiamo il gusto corrotto, e guasto, e nõ si diletta l'intelletto nostro di quello, che sarebbe ragione. Ma ad Adamo, & ad Eua, che nel felice stato dell'innocenza haueuano il palato dell'intelletto sano, non si poteua offerir cibo, ne più delicato, ne più degno, ne più saporito di questo, se ben nõ corrispose l'effetto alla promessa, e così in questo come in tutto il rimanente fù buggiardo, e mẽtitore Satanasso. E dunque degnissima la scienza del bene, e del male sopra tutte le altre dottrine, perche oue le altre sono bene spesso inutili, e tal'hora nociue, questa nõ può essere ne più vtile, ne più fruttuosa, oue le altre pascono solamente l'intelletto curioso, questa oltre al cibar l'intelletto, appresenta ancora il suo proprio cibo alla volontà, & all'affetto. Onde si ride Seneca nell'epistola 88. di quelli, che ad altre scienze attendono, Cerchi sapere, dice, per quai Mari andasse errando Vlisse? Perche più tosto non procuri, non errar sempre, mentre che viui? Vai inuestigando, se Penelope fù pudica? E se vedẽdo Vlisse, prima ch'egli si scoprisse, lo conobbe? Insegnami più tosto in che consista la pudicitia, e quanto sia gran bene, che molto più importa, *Vna dice* egli al fine, *Consummatur animus scientia bonorum, ac malorum*, Cioè, con vna sola cosa si fà perfetto l'animo, con la scientia del bene e del male, che più? Questa è la scienza, di cui dice Isaia, che far doueua professione il Saluator del Mondo *butirum & mel comedet, vt sciat eligere bonum, & reprobare malum*, Quasi dicesse si manterrà il palato sano, e ben disposto per poter discerner il bene dal male. Hor poiche tanto importante è questa scienza, non è ragioneuole, che sia disprezata da noi, e poiche considerata habbiamo la grandezza della tribolatione, passando hora alla qualità, inuestighiamo, se buona ella sia, ò pur cattiua.

Oggetti curiosi da sapersi.

Scienza del bene, e del male più degna di tutte le altre.

Seneca.

Curiosità vana di molti.

Isai. 1. c. 1.

Propositione.

5 Ma che dirà forse alcuno, vi può dunque esser dubbio, che non sia cattiua, e non buona cosa la tribolatione? certamẽte, se buona fosse, nõ sarebbe tribolatione, perche nessuno si affligge, che le cose buone, gli vengano a casa; e se à me non si crede, credasi al mondo tutto, che sempre è stato in questo parere saldissimo, benche in tutte le altre cose sia leggierissimo, e sopra modo instabile. Quando alcuno attributo, ò accidente commune, ò nome appellatiuo, che vogliamo dire, si ascriue per nome proprio di alcuna cosa, è grande argomento, che ella non pur è tale, ma ancora in somma perfettione, & eccellenza quella tal qualità le cõuiene. Per essẽpio, se alcuno fosse chiamato, come per proprio nome il ricco, nõ v'è dubbio, che ciascheduno intenderebbe, che questo tale non solamente ricchezze posse-

Ragioni che la tribolatione sia cosa cattiua.

Tribolatione detta male.

desse, ma sopra ogni altro fosse di richezze abbondãte. Hor la tribolatione è tãto mala, che questo titolo di male l'è rimasto per nome proprio, e tãto è dire, stò male, quanto son tribolato, tãto m'ha fatto male, quãto m'è stato cagione di tribolatione, tanto voglio ad alcuno male, quanto gli bramo alcuna tribolatione; ne mi dite, che questo è abuso degli huomini, che anche nel vocabolario del Cielo si dimanda male la tribolatione in Isai. al 45. *Ego dominus creans malum*, Io son Signore, che creò il male, ma come s'intẽde? Tutte le cose, che ha fatto Dio nõ sono buone? *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat & erant valde bona?* Come duque qui si dice, ch'egli crea il male? S. Basilio risponde acutamente. Ciò che si crea, si cõduce dal non essere all'essere, il male è priuatione, e non ente, ciò che ha l'essere è cosa buona, tanto dunque è dire, che Dio crea il male, quanto, che dal non essere caua l'essere, cioè, di male fà bene. Mà la più comune espositione per questo male intende la tribolatione, di cui Dio si dice creatore, perche egli la manda, e fà nascere da doue non pareua, che ve ne fosse semenza alcuna, come anche disse Amos. al 3. *Si erit malum in ciuitate, quod non faciat dominus.* Dauid anch'egli nel Salmo 14. Dell'huomo giusto dice, che *Non fecit proximo suo malum*, Cioè non l'offese, non lo tribolò, & in mill'altri luoghi della Scrittura Sacra l'istesso si scorge.

Dio come autor del male.

Isai. 45. 6. 7.

Gen. 1. d. 31.

Amos. 3. 6.

Psal. 14. 6. 3.

Regola per conoscere le buone metafore.

5 Che se vuoi anche argomenti. Bella regola insegna Aristotele nella sua Retorica per conoscere, quando vna metafora calza bene, od vno epiteto è buono, vedi, dice egli, se l'opposto di lui stà bene al suo cõtrario, per esempio vogliamo vedere, se conueneuolmente la giouentu si dimãda Primauera? prendasi l'opposto della Primauera, che è l'Inuerno, & applichisi al contrario della giouentu, ch'è la vecchiaia, e dicasi di vn'huomo vecchio, ch'egli è giũto al verno della sua età, che se questa maniera di dire è buona, come veramente è, buona sarà parimenti la sua opposta, cioè, vn giouane esser nella Primauera dè suoi anni. Hor all'istessa maniera, brami conoscere se questo epiteto, & attributo di male cõuiene alle tribolationi? vedi, se quello di buono cõuiene alle prosperità, che sono cõtrarie loro. Possono dunq; chiamarsi buone le prosperità? sì, perche così le chiamò il Patriarca Abrahamo fauellando cõ l'Epulone *Fili recepisti bona in vita tua* Così il S. Giob. *Ducunt in bonis dies suos*, Cioè, viuono prosperamẽte, e di se stesso *Si bona suscepimus de manu Domini, mala autẽ quare nõ sustineamus?* Nelle quali parole pone anche vna bella confermatione, che le prosperità siano cose buone, e le auuersità cattiue, perche quelle dice, che le riceue stẽdẽdo la mano, cooperãdoui anch'egli *Suscepimus*, le prẽdemmo, ma queste altre nõ dice, che le prẽda, ma che le sostiene, le tolerà cõ patiẽza *Quare nõ sustineamus?* Segno euidẽte, che quelle furono da lui stimate buone, e queste cattiue, e tãto cattiue, che nõ si possono inzuccherare, come sogliono i frutti acerbi, e amari, perche cõ tutto, che la diuina mano sia dolcissima, e ripiena di beni, perche *Diuitiæ & gloria in dextera illius*, O di benedittioni *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione*, Le tribulationi tutta via benche passino per le diuine mani non lasciano di esser amare, e cattiue, *Mala autem de manu domini* Dice Giob *Quare non sustineamus?*

Prosperità chiamate bonore nella Scrittura.

Luc. 16.

Gen. 25.

Iob. 21. 6. 13.

Iob. 2. c. 10

Tribulationi nõ possono incuccherarsi.

Prou. 3. c. 16.

Psal. 144 c. 16.

Bene, che cosa sia, e che male.

6 In oltre, la ragione è chiara imperciochè, che cosa è egli bene? disse il Principe de Peripatetici, che *Bonum est, quod omnes appetunt*, Il bene è quello, che tutti bramano, dũque il male sarà *Quod omnes fugiunt*, Quello, che è fuggito da tutti, e tale è la tribolatione, fuggita nõ solamẽte da gli huomini sensuali, e mondani, ma ancora da Santi, conforme al precetto del Saluatore *Cum persequentur vos in ciuitate ista fugite in aliam*, Tanto fuggita, che bene speso l'ombra sola, il solo sospetto di lei fà fuggire, come si dice dell'Empio, che *Fugit nemine persequente.*

Mat. 10. 23.

Prou. 28. a. 1.

Di più, buon mezo per conoscer alcuno, è cõsiderar gli amici, co'quali egli cõuersa; dimmi, si suol dire, con chi tu pratichi, & io ti saprò dire, chi tù sij, perche quelli, che sono di somigliãti Natura, e costumi stãno volẽtieri insieme *Omne animal diligit sibi simile*, Disse il Sauio nell'Ecclesiast. al 13. *Omnis caro ad similem sibi coniungitur, & omnis homo simili sibi sociabitur.* Hor qual'è l'amico più caro, che habbia la tribolatione? il peccato, e questo non può esser peggiore, hor pensa tù, qual sarà la tribolatione. Carissimi amici erano Dauid, e Gionata, e come ci spiega questa amicitia loro la Scrittura? Con dire, che si era attaccata l'anima dell'vno con quella dell'altro *Conglutinata est Anima Ionathæ cum anima* Dauid. Hor l'istessa amicitia dite, che sia fra la tribolatione, & il peccato, chi lo dice? Habacuc

Amico della tribolatione è il peccato.

Eccl. 13. 19.

1. Reg. 18. a. 1.

Abac.1. chue al 1. *Conglutinata sunt nobis mala, quia peccauimus tibi* Le tribolationi ei si sono attaccate adosso talmente, che non possiamo liberarcene, ma perche? *Quia peccauimus*, alloggiammo il peccato, eccoti subito la tribolatione, che non si separa mai da lui, come anche disse Platone *Lib. 5. de legibus Iniustitiæ comes est pæna*, La pena è compagna inseparabile dell'ingiustitia, e della colpa.

7 Ho detto poco, nō v'è maggior segno di amicitia, quāto cōmunicarsi insieme i nomi, quasi che nō vi sia differēza dall'vno à l'altro, & vno sia trāsformato nel l'altro, Così Alessandro Magno non men cortese in pace, che valoroso in guerra, scusandosi seco la madre di Dario per hauer commesso errore, e fatto riuerenza ad Efestione in vece di lui, le disse. Non facesti errore ò madre, perche anche questi è Alessādro, dimostrādo in qsto vna strettissima vnione, & amicitia seco. Hor frà il peccato, e la tribolatione è tāto stretta l'amicitia, che vno ha cōmunicato il suo nome all'altro. Di Christo Sig. N. si dice, che *Factus est pro nobis peccatū* cioè, ha pso sopra di se la pena del peccato, nella Gen. al 3. *Statim in foribus peccatū tuū aderit*, Cioè, il castigo dell'peccato, la tribolat. Dè sacerdoti Osea *Peccata populi mei comedent*, Cioè, le pene, che p sodisfacimēto delle loro colpe pagheranō *Quoniā cōpleta est malitia eius* Disse Isaia di Ierusalemme, cioè, la sua pena, il suo trauaglio.

Communicatione dè nomi gran segno di amicitia.

Rom. Ioa. 4. a. 7. Osea. 4. 6. 8. Isai. 40. a. 2.

Tribolatione detta peccato.

8 V'è tanta somiglianza in sōma, che nō solamēte i nomi loro si prēdono vno per l'altro, ma anche stò per dire le persone, e la sostāza, per quāto ne sono capaci. Euui accaduto mai veder due fratelli tāto simili di volto, e di fatteze, che nō li sapete discernere, & incōtrandoui con vno di loro, ò vi credete, che sia l'altro, ò nō sapete risoluerui qual d'essi sia? Hor tali dite, che siano la tribolatione, & il peccato, tāto simili, che fanno gli huomini bene spesso errore, e veggēdo alcun tribolato, si credono, che sia peccatore, come fecero gli amici di Giob, scorgēdolo tanto afflitto, egli Apostoli istessi col cieco nato, di cui dissero *Quis peccauit hic, aut parentes eius, vt cæcus nasceretur?* Ma non è grā cosa, che in ciò cōmettano errore gli huomini. Par che vi s'ingāni la Natura stessa. Hauete auuertito, che tal'hora si semina vna cosa, e ne nasce vn'altra? Semini fromento, e ne nasce segala, pianti vna sorte di pomo, e ne nasce vn'altra? che vuol dire? sono specie di cose tanto simili, che quasi la natura s'inganna, e prende l'vna, per l'altra. E questo appūto dite, che accada fra la tribolatione, e'l peccato; è tāta la somigliāza, ch'e frà di loro, che ne semini vno, e ne nasce l'altro, vno se ne cōcepisce, e l'altro se ne partorisce. Chi lo dice? la Scrittura Sacra in più luoghi. Il sauio nè Prou. al 22. *Qui seminat iniquitatē, metet mala*, Chi semina iniquità, che cosa raccoglie? iniquità? non già, ma tribolatione, e dolori, che è quello, che pur disse Giob al 4. *Vidi eos, qui operantur iniquitatē, & semināt dolores, & metunt eos*, Ma come seminano dolori? col operar iniquitā, si che l'iniquità è semenza, da cui nascono dolori, e S. Paolo più chiaro fà prima la sua protesta, che ciò si racoglie, che si semina *Quæ seminauerit homo, hæc et metet* Appresso, che soggiuge? *Qui seminant in carne, de carne metent corruptionē*. Cioè, chi semina cose carnali, raccoglierà corruttione. Mà non dicesti ò S. Paolo, che si raccoglie ciò, che si semina? se dunq; nō si seminò corruttione, e morte, come dici che corruttione si raccoglie? O sono dunq; l'istessa cosa opere carnali, cioè, peccati, e corruttione, cioè, tribolatione, e morte, ò tanto simili, che seminādone vna, l'altra ne nasce, Dauid parimēte disse di vn peccatore *Concepit dolorē, & peperit iniquitatē*, Cōcepì dolore, e partorì iniquità? come va? nō si partorisce ciò, che fù cōceputo? sono tāto simili frà di loro queste due cose, che vna si conuerte nell'altra.

Ioa. 9. a. 2.

Tribolationi, e peccato fratelli molto simili.

Prou. 22. 8. Iob. 4. 6. 8. Ad Gal. 6. 6. 7. Psal. 7. d. 15.

Peccato seme da cui nasce la tribolatione

9 Dirai, la tribolatione vá ancora in casa dè giusti, oue non si ritroua colpa, dunque non è vero, che siano tanto amici tribolatione, e colpa, che sempre stiano insieme. Rispondo esser vero, che la tribolatione vá tall'hora á casa de giusti, ma quasi vi vada per ritrouarui l'amica sua colpa, se non ve la ritroua, se ne parte tosto, si che vi va come forestiera, vi arriua la sera, e si parte la mattina *Ad vesperam demorabitur fletus, & ad matutinum lætitia*. Ma oue ritroua colpa, vi fà dimora, vi pianta casa, vi habita, come domestica. Così ne fà fede Zacaria, il quale vide vn libro, che volaua, e dimandando, che cosa ciò era, gli fù risposto *Hæc est maledictio, quæ egreditur super faciem omnis terræ* Vna maledittione, vna tribolatione, che va velando sopra tutta la terra, perche tocca tutti, non lascia, che alcuno ne sia esente, ma non si riposerà in qualche casa? Si, e doue? *Et veniet ad domum furis, & ad domum iurantis in nomine meo mendaciter, & commorabitur*

Psal. 29. 6. Zacc. 5. 3.

Tribolatione forestiera nella casa de giusti

Patrona in quella de cattiui.

tur in medio domus eius. Per l'altre case vi vá volando, come forestiera, e peregrina, má arriuando alla casa del peccatore, vi entrerá come patrona, e vi si fermerá. Peregrino, e passaggiero si ritira in vn cantoncino della casa, ma questa si porrá in mezo, nel più bel luogo, come patrona *In medio domus eius*, Peregrino vi dimora poco, ma questa vi fará la sua stanza continua *Commorabitur*.

Matt.5.9.45.

Tribolatio ne castigo.

10 Dirai forse, Dio è quegli, che mãda la tribolatione á casa dè cattiui, come cosa buona, perche egli fá bene á buoni, & á cattiui *Solem suũ oriri facit super bonos, & malos, & pluit super iustos, & iniustos*, Anzi dico io, la manda per castigarli *castigabo te*. Si dice in Geremia al 30. *Ne tibi videaris innoxius*, Ti castigherò, ti manderò tribolationi, accioche nõ ti creda esser innocẽte, Ma se castighi sono le tribolationi, dunque nõ cose buone, perche altrimenti dir più tosto si douerebbero premij, e sarebbe ciò vn prouocar gli altri á far del male. Di Stratonico si scriue, che arriuato in vna terra, chiamata Scrifo, scõmoda & infelice, dimandò vn suo amico, in casa di cui egli alloggiaua, se in quel paese si mandaua alcuno mai in esiglio, e per qual cagione? e quegli rispose, che quelli, che cõmetteuano qualche delitto, erano mandati in esiglio. Hor perche, soggiunse Stratonico, non commetti tù pure alcun delitto, accioche sij mandato fuori da questo infelice luogo? Se dunque le tribolationi fossero cose buone, mentre che si danno á chi pecca, sarebbe vn esortarli tacitamente á peccare, per goder di questo bene, il che del tutto è cõtrario al fine, che hãno quelli, i quali castigano i delinquenti, che è, accioche & eglino, e gli altri stiano auuertiti di non più commettere simili colpe.

Ier.30.11.

Detto arguto di Stratonico.

Esser liberato di tribolatione beneficio.

Finalmente non si stima egli, che Dio, faccia grã beneficio ad alcuno, mẽtre lo libera dalle tribolationi? E perciò nõ si ringratia, e benedice? certamẽte che si, poi che ciò faceua il Sauio dicẽdo *Confitebor tibi Domine Rex, & collaudabo te Deũ saluatorẽ meũ. Confitebor nomini tuo quoniã adiutor, & protector factus es mihi: & liberasti corpus meũ á perditione, á laqueo linguæ iniquæ, & á labijs operãtiũ mẽdaciũ*, E l'istesso Dio lo richiede dicendo *Inuoca me in die tribulationis eruam te, & honorificabis me*. Dunq; si presuppone, che siano cose cattiue, altrimẽte tutto l'opposto sarebbe, pche il priuarci di cosa buona, nõ si chiama beneficio, ne pciò alcuno si ringratia.

Eccles.51.a.1.

Ragioni che la tribolatione sia buona.

11 Molto gagliarde sono, nõ ha dubbio, queste ragioni, ma cõsideriamo vn poco anche l'altra parte Per giudicar, se vna cosa sia buona, ò cattiua, nõ bisogna mirar alla scorza, ma alla midolla di dẽtro. Diraffi, per esẽpio, che la melagrana è buona, ma se comĩci ad assaggiar la scorza, la ritrouerai amara, e dura, come dũq; dicesi esser buona? La risposta è facile, che s'intẽde del frutto, che è di dẽtro, e del la scorza nõ si fá caso. Cosi, è vero, che la Tribolatione nell'apparẽza, e nella scorza è amara, non è buona, ma nel di dentro è buonissima, non può essere migliore.

Tribolatione simile á certi bastoncelli gettati da Domitiano.

Dell'Imperator Domitiano riferisce Suetonio, che ne Teatri, e publichi spettacoli, in vece di gettar danari, come era stato costume de gli altri Imperatori, soleua sparger certi bastoncelli piccioli, e di niuna valuta in se medesimi, e chi pratica non ne haueua, non gli stimaua, ne si curaua di raccoglierli, ma chi ben li conosceua, ne faceua molta stima, e per gran ventura haueua il poterne raccoglier alcuno, perche erano segni, e caparra di cose molto pretiose, in ciaschedun di loro era scritto, ò notabil quantitá di danari, ò il tal Vaso d'Argento, ò quell' altro di Oro, ò cosa simile, la quale dal tesoriero dell'Imperatore si riceueua, & otteneua mostrãdogli quel tal bastoncello. E tal appũto parmi, che sia la tribolatione, vn bastone sembra che ad altro nõ vaglia, che á percuoterci, e farci male, e chi non è pratico del suo valore, la fugge, ma chi ben la conosce, l'ama, la stima, e grandemente la pregia, perche sá, che per mezo di lei ottiene grandissimi beni, e perciò S. Giacomo, che ben la conosceua, voleua, che facessimo grandissima allegreza, ritrouandola *Omne gaudium existimate fratres, cum in varias tentationes incideritis*, E perche? Perche vi arrichirá d'Oro *Vt probatio vestræ fidei multo pretiosior auro, quod per ignem probatur, inueniatur*. Prattico parimente S. Paolo, e perciò diceua, *Momentaneum, & leue tribulationis nostræ*, E cosa leggera, che non sembra di alcuna stima la nostra tribolatione, ma ci fá acquistar vn graue peso di gloria. Prattico parimente Dauid, e perciò si consolaua grandemente in ritrouar questi bastoncelli *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*.

Suetonio in Domitiano.

Iacob.1.2.
1.Pet.1.6.7.
2.ad Cor.4.d.17.
Psal.22.6.4

12 Dico più, nõ solamẽte sono caparra di grãdissime richezze, ma ancora le portano seco, non le promettono, ma le danno, non ne sono segni, ma cagioni. A

tempi,

tempi, che regnaua in Roma Tarquinio, per le sue odiose, & altiere maniere detto il superbo, vi fù vn huomo molto principale, che si finse stolto, e pazzo per fuggir in questa maniera la crudeltà del Rè, e ne fù pereiò cognominato Bruto, quasi, che viuesse à guisa dè bruti animali. Hor andando questi insieme co' figli del Rè all'oracolo di Delfo, e portando gli altri molto pretiosi doni à quell'Idolo, egli conformãdosi al rimanente della sua vita, gli offerì vn nudo bastone. Del che se ne risero i circonstanti, mà in verità fù dono pretiosissimo, perche nel di dentro era tutto pieno d'Oro. Hor tal appunto dite, che sia la tribolatione. E bastone *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis eius*, Nel di fuori sembra cosa vile, e da fuggirsi, ma nel di dentro è piena di Oro pretiosissimo, e di vere richeze Giacob Patriarca non mi lascierà mentire, oh quanto fù egli trauagliato, odiato, e perseguitato dal fratello, fù necessario, che pouero, e ramingo se ne andasse in paese strani, e benche alleuato delicatamente, menasse vna vita da seruo molto stentata; ma che dice di questi suoi trauagli il Sauio? Sentite. *Honestauit illum in laboribus & compleuit labores illius*. Lo fè honorato nelle fatiche, e riempì i suoi trauagli, che il dir lo fè honorato fù tanto, come dire, l'arrichì, perche honore nella Scrittura Sacra si prende souente per richezze così S. Paolo *Presbyteri qui in verbo laborant, duplici honore digni sunt*, Cioè, di doppia mercede, e salario, come communemente si espone, perche l'honore và appresso alle richezze, e però anche il nome, loro si attribuisce, & altroue *Facile est in conspectu Dei, subito honestare pauperem*, Cioè, arrichirlo, e che questo sia il significato della parola *Honestauit* In questo luogo del Sauio, si conosce dal Testo Greco, che così legge *Locupletauit illum in ærumnis*, Cioè, l'arrichì nè trauagli, ma come? *Compleuit labores illius* Riempì le sue fatiche; dentro di loro pose grandissime richezze, e per questo mezo egli diuenne ricco.

Ad vn bastone di Bruto.

Thom. 3. a. 1.

Prouasi in Giacob.

Sap. 10.

1. Tim. 5. c. 17.

Honore segue le richezze.

Eccl 11. 23

Più chiaramente questo mistero ci dichiarò il Nostro Saluatore nell'Apocalissi al cap. 3. Scriuendo al Vescouo di Smirna, e dicendogli *Scio tribulationem, & paupertatem tuam, sed diues es*, Come va? Sò, che sei pouero, e sei ricco? Che cosa è pouertà, se non priuatione di richezze? Come dunque si può esser pouero, e ricco insieme? Ecco il bastone di Bruto *Tribulationem*, Il bastone, *Paupertatem* L'esterna apparenza roza, e pouera *Diuites* Per l'Oro, che dentro vi si contiene. Perciò in paragone de poueri, e tribolati, i ricchi si chiamano vuoti, così la regina degli Angeli *Esurientes* I poueri, gli afflitti *Repleuit bonis* Gli riempì de' beni, *Et diuites dimisit inanes*, Non dice, che gli votasse, ma che li lasciò voti, come erano. Onde non più mi marauiglio di ciò, che hò letto appresso à graui autori, che alcune carceri furono chiamati Tesori, perche essendo luogo di tribolatione, poteuano parimenti esser chiamati luoghi di richezze.

Apoc. 2. 9.

Tribolatione arrichisce.

Luc. 1.

Alex. ab Alex.

13 Mà neanche questa somiglianza basta à spiegare i beni, & i frutti della tribolatione, perche vna tal cassa, ò bastone pieno di Oro, vna volta, che votato sia, se vi vai la seconda volta, non vi ritroui nulla, Ma dalla tribolatione, per molto, che ne raccogli, sempre la ritrouerai ripiena. Direi esser qual miniera, in cui si genera l'Oro, ma queste pure si votano facilmente, e centinaia d'anni vi vogliono, accioche di nuouo si riempino, se pur anche ciò segue. Che diremo dunque che sia? Parmi, che possa assomigliarsi ad vna terra molto feconda, che continuamente produce frutti, ancor che continuamente se ne raccoglia. E non vedete, che la stessa terra si rende feconda con la tribolatione? Imperciòche in prima con l'adunco ferro si penetra, e quasi in ogni parte si ferisce, arandosi, e zappandosi. Appresso, se non è hor dalla neue, e dal ghiaccio coperta, e da raggi solari in altro tempo percossa, e quasi tolta non farà buon frutto. Che più? l'istessa semenza, accioche faccia frutto, e che germogli, è necessario, che si putrefaccia, e che muoia, onde con questa metafora spiegaua il Saluatore la necessità della sua passione dicendo *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet, si autem mortuum fuerit, multum fructũ affert.* Et altroue spiegando le conditioni della buona terra, dice, questa essere, che *Fructum affert aliud trigesimum, aliud sexagesimum, & aliud centesimum* Ma come *In patientia*, col patire, questo è che dona la fecondità à tutte le cose.

Terra, che sempre fruttifera.

Dalla tribolatione feconda, a la terra.

Ioan. 12. d. 24.

14 Et á questo forse hebbe risguardo Geremia mentre che disse *Bonum est viro, cum portauerit iugum ab adolescentia sua* q. d. albue non è buona cosa portar il giogo, perche ne sente il peso, e la fatica, e non ne gode il frutto, onde disse quel Poeta — Thr. 3.27.

Sic vos non vobis fertis aratra boues. — Virgil.

Tribolatione prouede anche di semenza. Má all'huomo è buona cosa, perche portando egli questo giogo della tribolatione, ara, e fatica per se, e pretiosissimo sará il frutto, che ne raccoglierá, ne per hauer semenza gli sará dibisogno spendere, ó faticarsi, perche dall'istessa tribolatione ne sará prouisto di vna molto pretiosa, e feconda. Sapete quale? Le lagrime, che sogliono esser figlie della tribolatione, e semenza, di cui diceua il Salmista *Euntes ibant, & flebant mittentes semina sua*; Andauano piangendo, e seminando. Má qual cosa? Le lagrime istesse? E qual' sará il frutto, che ne raccoglieranno? Suol questo corrispondere alla semenza, e chi fromento semina, fromento raccoglie, chi orgio, orgio, chi semina lagrime dunque, dirai, nó raccoglierá altro, che lagrime, si che sempre sará in mestitia, & in pianto, il che sarebbe molto mala nuoua per gli tribolati. Ma perche, dico io, mala nuoua? Non sono forse cosa buona le lagrime? Chi raccoglie pane, e vino dal suo campo, che gli resta piú, che bramare? *Frumento, vino, & oleo stabiliui eum, & tibi vltra quid faciam,* Diceua quel buon vecchio Isaac, ma pane, e vino sono le lagrime. *Fuerunt mihi lachrymæ meæ panes die, ac nocte*, Eccole pane. *Potum dabis nobis in lacrymis in mensura, & lachryma mea inebriabo te.* Eccole vino, e chi potrá spiegare la soauitá di questo pane, e di questo vino? Dopó Dio non vi è cosa piú soaue al Mondo; onde all'anima, che ha perduto Dio, non vi è cosa, che piú le conuenga, e piú consolar la possa, che le lagrime. Queste diceua Dauid seruirgli per delicata viuanda in assenza del suo Dio, *Fuerunt mihi lachrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie, vbi est Deus tuus.* — *Lagrime pane e vino.* — Psal. 125. 6. — Gen. 27.37 — Psal 41 4 — Psal. 79.6. — Esai. 16 9 — Psal 41 4.

15 Di queste si prouedeua Maddalena non ritrouando il suo Signore, onde dimandandole l'Angelo, *Mulier quid ploras?* Ella rispose *Tulerunt Dominum meũ*, Mi hanno tolto il mio Signore. E si come non v'è cosa, che possa meglio supplire l'assenza di Dio, che le lagrime, cosi elle meritano di non essere impiegate per altro; onde alla Vedoua di Naim, che piangeua la morte del suo figliuolo, disse il Saluatore *Noli flere*, Non voler piangere, che non è questa l'infermitá, per cui debban seruire le lagrime. Della Maddalena all'incontro si dice, che *Lachrymis cœpit rigare pedes eius*, Cominció á piangere, ma che vuol dire, che non si dice, che cominciasse ad asciugargli i piedi, ó á bacciarli, ma assolutamente che *capillis suis tergebat, & osculabatur pedes eius?* Per insegnarci, che finirono ben si questi ossequii, ch'ella fece al Signore, má dalle lagrime non cessó mai. — Ioa. 13. 15. — Luc. 7. 13 — Luc. 7. 38 — *Lagrime quando hãno á spargersi.*

Ma se dalle lagrime, mi dirai, si raccogliono lagrime, come dunque disse Dauid, che quelli, i quali seminato haueuano piãgẽdo, raccoglieuano poi festeggiando? *Euntes ibant, & flebant mittentes semina sua, venientes autẽ venient cũ exultatione portantes manipulos suos?* Questi certo non raccoglieuano lagrime, má allegreza; anzi dico io piú che mai raccoglieuano lagrime, perche non solamente si piãge per dolore, ma ancora per allegreza, e cosi chi semina lagrime di mestitia, lagrime di giubilo raccoglie, e perció, come vi diceua, sono assemigliate al pane, & al vino, al pane come dolorose, & al vino, come gioconde, e si come l'vso ragioneuole de gli huomini richiede, che prima si mangi, e poi si beua, cosi deuesi prima piangere per dolore, e poi lagrimare per allegreza, e di queste lagrime liete, e dolci, fú figura dice S. Tomaso, l'esser si dato ad Ezechiele vn Libro pieno di lamenti, il quale con tutto ció nella sua bocca fú piú dolce, che Mele *Comedi illud*, Dice egli, *Et factum est, in ore meo sicut mel dulce.* E quel detto dell'Apostolo *Gaudete in Domino semper* L'intende S. Gio. Chrisostomo, dell'allegrezza, che nel piangere si ritroua. *Dixi hæc* (Sono le parole di lui) *Eam prouidentiam, quæ ex his nascitur lachrymis voluptatem exprimens, sicut enim mundi gaudium tristitia consortio copulatur, ita etiam secundum dominum lachrymæ iugem pariunt, certamque lætitiam.* Quando ben dunque non vi fosse altro frutto, che le lagrime, — Psal. 125. 6 — *Lagrime di allegreza vino.* — Ez. 3. 1. — S. Tom. tom. 1. in Ez. cap. 3. — S. Ioa. Chrisost. tom. 6 in Matt.

le lagrime, non sarebbe poco. Ma chi potrá raccontare tutti gli altri, che dalla tribolatione nascono? E forse che non sono marauigliosi, e grandi. Altre volte più distintamente, e più particolarmente ne ragioneremo, per hora due parole sole.

16 Chi non sá quanto era pregiato quel frutto dell'arbore della vita, che non lasciaua morire, ne inuecchiar l'huomo? Má che sarebbe, se hora si ritrouasse frutto, che l'huomo già vecchio ritornasse giouane? Hor questo fá la tribolatione. Non ne vedete vn bell'esempio nelle piante? Per far ringiouenir vn'arbore, come si fá? Se ne vá quell'agricoltore con pesante accetta nelle mani, l'alza, e cō tutta la sua forza la fá scendere sopra la pianta tante volte, fin che tronchi le hà tutti i rami, vuol, che germogli, e ringiouenischa, e la ferisce, le taglia le braccia, e la tratta al peggio che può? Si, perche questo è il mezo di farla ringiouenire, poiche spogliata de rami vecchi comincia à produrne de nuoui, teneri, verdi, e giouani, si che parche ritorni allo stato della sua giouētù, così notaua il S. Giob *Lignum si præcisum fuerit, rursum habet spem, ad odorem aquæ germinabit, & faciet comam, quasi cū primum plantatum fuerat.* Ma l'huomo non è anch'egli vna pianta? *Arbor inuersa*, Era chiamato da Filosofi Antichi, Et in mille luoghi la Scritura Sacra dell'istessa somiglianza si vale, come quando dice il Saluatore *Omnis arbor, quæ non facit fructū bonum exidetur, & in ignem mittetur.* Come dunque ringiouenirá questa pianta humana? Qual hora l'acetta della tribolatione, le troncherá hor vn ramo, hor vn altro, hor questo appetito, hor quello, hor le richeze, hor la sanitá, hor l'honore, non dubitate, si rinouellerá, & ringiouenirá prenderá nuoui costumi, lascierá le vecchie vsanze, e non parrá più quella di prima. Vorresti vdirlo più chiaramēte, e sēza metafora? Eccolo in Giob al 33. 25. *Consumpta est caro eius à supplicijs, reuertatur ad dies adolescentiæ suæ*, Fù nè supplicij consumata la sua carne? Sia rinouata, come già era nè giorni della sua giouentù. Pagnino, e Caietano *Tenerior efficiatur caro eius carne pueri* Vatablo *Luculentior erit caro eius, qui in iuuentute Tigur. recipiat caro eius vegetabilem vim, etiā maiorē, quam in pueritia habuit*, Vedesti tal'hora vn peccatore habituato, inuecchiato nelle colpe, nelle male vsanze? Chi mai haurebbe sperato di vederlo mutar vita? Má quel celeste agricoltore con l'acetta della tribolatione, cominciò á troncargli i rami, fargli perder le richeze, la gratia del Principe, i fauori, gli amici, i figli, & eccolo tutto ringiouenito, qual fanciullo obbediente si rimette nelle mani del Confessore, esequisce quanto da lui imposto gli viene, impara á temer Dio, & ad esser qual puttino semplice & innocente, frutto marauiglioso della tribolatione.

17 Ho detto poco, non solo racquista la passata giouentù, ma anche souente, vita nuoua più degna di quella, che habbia hauuto mai perche, se prima hebbe solamente vita humana, poi acquista vita, che ha del diuino. Nella guisa, che auuiene, quando s'innesta vna pianta, che non pure di seluaggia, & infeconda diuenta domestica, e fruttifera, ma ancora si tramuta di vna specie in vn'altra, di Persico in Pero, di Pero in Pruno, ò in altra maniera, come piace all'agricoltore, che l'innestó, così la tribolatione, che cosa è? vn taglio, che fá l'agricoltore celeste per innestarti, ti toglie quel figlio, ò quel amico, oh che taglio, ma lo fá per esser egli figlio tuo, amico tuo, oh che innesto, ti fá perder le richeze temporali, oh che taglio, ma lo fa per arrichirti dè tesori celesti, oh che innesto, ti fa perder la sanitá, oh che taglio, mà lo fá per donarti vna celeste vita, oh che innesto, molto ben inteso da S. Paolo, il quale perciò diceua 2. Cor. 4. *Semper mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes, vt & vita Iesu manifestetur in nobis. Mortificatione n*, Ecco il taglio, ma *Vita Iesu* Ecco il germoglio *Manifestetur in nobis* Eccolo innestato in noi. Et oh quanto bene in se medesimo lo prouò S. Paolo. *Viuo ego* Diceua egli, ecco la pianta, che delle piante è proprio il viuere, come de gli animali il sentire, de gli huomini il discorrere *Iam non ego*, Ecco il taglio *Viuit vero in me Christus*, Eccolo innestato di Christo.

Pianta innestata non ha più frondi, fiori, e frutti conforme alla sua natura, mà si bene alla natura dell'innesto, & ecco l'istesso accaduto á S. Paolo. L'odore

Marginal notes: *Tribolatione rende l'huomo di vecchio giouane.* — Iob. 14. 6. 7 — Matt. 19. — Iob. 33. 25. — Pagnin. Caiet. Vatabl. Tigur. — *Tribolatione fa acquistar vita diuina.* — 2. Cor. 4. 10 — S. Paolo innestar di Christo. — Ad Galat. 20.

de suoi fiori non era più di Paolo, ò humano, ma di Christo, *Christi bonus odor sumus*. Le frondi delle parole non erano più di Paolo, ma di Christo. *An experimentum vultis eius, qui in me loquitur Christus?* I frutti delle opere non erano più di Paolo, ma di Christo. *Si autem venerit ad vos Timotheus, videte ut sit sine timore, opus enim domini operatur, sicut & ego;* quasi dicesse; Se vi occorrerà di veder Timoteo, ancorche vi paia nell'esterno pianta da farne poca stima, per non esser ricca de rami del mondo, di ricchezze, di pompe, di seruitori, portateli rispetto, fatene gran conto, perche i frutti di questa pianta non sono frutti naturali, ma sopra naturali, frutti dell'innesto, frutti del Signore, si come sono ancora i miei.

2. *Ad cor.* 15. 2. *ad Cor.* 13. a. 1. 1. *Cor.* 16. 6. 10.

Perche in noi non si veggono quei frutti

18 Mà che vuol dire, ricercherà forse alcuno, che l'istesso non si vede in noi? tanti tribolati al mondo, e pure tanto pochi santi, tanto pochi, nella vita de quali risplendano le virtù di Christo? Rispondo, che il tutto nasce, perche non habbiamo patienza, riceuiamo il taglio della tribolatione, mà non stiamo saldi, e non vogliamo aspettare l'innesto della diuina gratia, ma subito si ricorre alle consolationi del mondo, a rimedij humani, & il manco, che si pensi, è il disporsi à riceuere questo pretioso innesto. *Patientes estote* diceua l'Apostolo San Giacomo, *Ecce agricola expectat pretiosum fructum terræ patienter ferens, donec accipiat temporaneum, & serotinum*, quasi dicesse, non è egli vergogna, che l'agricoltore habbia patienza, e sopporti grandissimi trauagli, per goder de frutti della terra, e voi non vogliate esser patienti, e sopportar nulla per goder i frutti del Cielo? E se i frutti terreni non si possono godere senza molto trauaglio, che perciò sono detti pretiosi, come nota San Tomaso, non perche siano degni di molta stima, mà perche sono prezzo delle fatiche, & è necessario acquistarli col sudore: vi crederete voi poter godere i celesti senza fatica, e senza patienza? non sia possibile nò, e perciò considerando, che i nostri trauagli sono d'agricoltori, a quali succederanno abbondantissimi, e pregiatissimi frutti, risoluiamoci di hauer patienza. Riposiamo.

Iacob 5. 6 7.

Seconda Parte.

19 CIASCHEDUN Di voi, s'io non m'inganno N. deue già nella sua mente hauer formata la sentenza, che douer darsi in questa lite, stima, e terrà per fermo, che si dia in fauor della tribolatione, le ragioni per lei addotte sono state molto gagliarde, i Predicatori non sogliono far altro, che dir, che le tribolationi sono buone, e per esortarci alla patienza, & ad amar i nemici, così bisogna, che dicano. Con tutto ciò non l'hauete indouinata. Perche se bene, se io mirassi a dir quello solamente, che è più a proposito, e più atto à conseguir il fine di queste mie fatiche, cioè, di consolar, e rallegrar i tribolati, direi senza dubbio, che le tribolationi sono non pur buone, ma ancora ottime. Tuttauia, perche, come altra volta vi ho detto, voglio hauer più l'occhio alla verità, che al commodo mio, e trattar questa materia più come Filosofo, e Giudice, che come Oratore, & Auuocato, assai diuersamente da quello, che pensare, hò da determinar questa lite.

Che diremo noi dunque? E necessario in prima distinguere, perche vi sono due sorti di bontà, e per consequenza due sorti di malitie. Bontà naturale, questa

Gen. 1.

Psal. 118.

questa è la prima, bontá morale questa è la seconda. La Naturale segue l'entitá della cosa *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*, E quindi i Filosofi dissero, esser la bontá passione, e proprietá dell'ente, la morale segue la ragione, & opera fatta ragioneuolmente, cóforme al dettame del lume dell'intelletto si chiama buona, di cui diceuan Dauid, *Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me*. Mà in che consiste propriamente la bontá naturale? v'è gran questione tra Filosofi. Se volete il mio parere, non in altro, che in vna certa conuenienza naturale, e quindi è, che in due maniere vna cosa si dice buona, ò in se medesima, ò in rispetto ad altri. E buona ciascuna cosa in se stessa, perche hà l'esser suo á se medesima conueniente, è buona ad alcun'altro, se á lui è conueniente, come il fieno è buono al palato del cauallo, perche á lui è conueniente, non è buono al palato mio, perche non ha col mio conuenienza, e proportione, la bonta morale parimenti consiste nella conuenienza alla ragione, e quindi auuiene, che vna istessa opera sará buona á me, & ad vn altro cattiua, come il dir Messa è cosa buona á chi è Sacerdote; ma sarebbe attione molto cattiua, se presumesse dirla, chi non è ordinato prete, perche la bontá Morale consiste nella conuenienza alla persona, che opera, & alle circonstanze occorrenti.

Bontá di due sorti Naturale, e Morale.

Naturale, che cosa sia.

20 Hor se mi dimandi, è buona la tribolatione, ò pur cattiua? Rispondo colla distintione, della bontá naturale, e della morale, della naturale confesso ingenuamente, ch'ella non è buona, anzi che è cattiua, la ragione è chiara, perche consiste in priuationi, come in cecitá, in pouertá, in morte, ò pur in cose repugnanti alla Natura, & all'appetito nostro, come in dolori, in dishonori, in persecutioni, in eccesso di caldo, ò di freddo, e simili, e quelle non sono buone neanche in se stesse, perche non hanno entitá, queste benche tali siano in se, non sono però rispetto á noi, co'quali non hanno proportione, ne conuenienza.

Tribolatione non è buona di bonta naturale.

Di bontá morale, che diremo? Se fauellar vogliamo propriamente, non è ella ne buona, ne cattiua, ma indifferente. Non è buona, perche non è virtù, ne rende il soggetto, in cui ella dimora, infallibilmente buono, non è cattiua, perche non è colpa, ne fá, che il tribolato sia neccessariamente cattiuo, mà è indifferente, perche può esser indrizzata al bene, & al male. Non è buona, perche non sempre si sopporta cô patienza, non è cattiua, perche non sempre si riceue con mormorationi. Non è buona, perche non tutti i tribolati vanno in Paradiso, non è cattiua, perche neanche tutti vanno all'Inferno. Non è buona, perche non sempre si patisce per amor di Dio, non è cattiua, perche non sempre per le proprie colpe, ma è indifferente, perche può esser buona, e cattiua, può hauer buona è rea cagione, può esser in buono, ò in cattiuo soggetto, può esser tollerata, e bene, e male.

Di bontá morale e indifferente.

21 Le stelle in Cielo, dicono gli astrologi, sono di trè sorti, alcune benigne, che sempre influiscono bene, alcune maligne, che sempre mandano cattiui influssi, & altre indifferenti, che acoppiate con le benigne sono buone, e con le maligne, cattiue. Cosi nel Cielo della mente humana vi sono diuersi habiti, e qualitá á guisa di stelle, alcune buone, e tali sono le virtù, delle quali disse il Profeta Isaia *Implebit splendoribus animam tuam*, Alcune cattiue, quai sono i peccati, simile á quella stella, di cui si dice nell' Apocalissi, che *Vocatur absynthium*: Altre indifferenti, e tali sono le tribolationi. Perciò diceua il nostro Saluatore, fauellando del giorno del giudicio *In die illa erunt duæ molentes in molendino, vna assumetur, & altera relinquetur, erunt duo in lecto vno, alter assumetur, alter relinquetur*, E voleua dire, che di tutti gli stati, e de tribolati, e de prosperi ve ne saranno salui, e dannati, se ne torranno per il Paradiso, e se ne lascieranno per l'Inferno, perche l'esser posto á riuolger il Molino, massimamente essendo donna, è cosa molto faticosa, e vile, onde leggiamo, che da Filistei vi fù posto Sansone loro nimico per far vendetta delle stragi da lui riceuute, e di questi posti al Molino dice Christo, vno se ne prenderá per il Cielo, e l'altro si lasciera per l'Inferno. Il giacer in Letto è simbolo di vita

Habiti nell'huomo paragonati al le Stelle.

Isai 58. c. 11.

Luc. 7. 35.

molto

molto agiata, e deliciosa, onde si dice di Elia, che *Multos deiecit de lecto suo*, Cioè, fè á molti colle sue vehementi reprensioni lasciar gli agi, e gli diletti, e pur di quelli giacenti nel letto vno sarà portato da gli Angeli in Paradiso, e l'altro in preda lasciato á Demonij dell'Inferno. E indifferente dunque la tribolatione, e come mezo posto fra due estremi.

Eccl. 48. 6.

Tribolatione più vicina al bene che al male

22 Mà è d'auuertire, che il mezo non sempre è posto in vgual distanza da gli estremi, la liberalitá è in mezo frá l'auaritia, e la prodigalitá, ma piú si allontana da quella, che da questa. Il parco anch'egli è in mezo del prodigo, e dell'auaro, mà meno da questo si discosta, che da quello. E la tribolatione anch'ella è in mezo sí del bene, e del male, della virtù, e del vitio; má tuttauia, molto più si accosta alla virtù, molto più è vicina al bene, che al male, tanto che puó quasi assolutamẽte dirsi buona, pche oltre alle cose dette in fauor di lei è marauigliosa la virtù, ch'ella ha da farci buoni. Il che tanto bene intese, e spiegò in vna sua Epistola Plinio il Giouane, che non mi paiono da tralasciarsi le sue parole, *Nuper me* Dice egli scriuendo á Massimo, *Cuiusdam amici languor admonuit, optimos esse nos, dum infirmi sumus. Quem enim infirmum, aut auaritia, aut libido solicitat? Non amoribus seruit, non appetit honores, opes negligit, & quantuluncunque, vt relicturus, satis habet. Tunc Deos esse, tunc hominem esse se meminit, inuidet nemini, ne mirum miratur, neminem despicit, & si contingat enualere, innoxiam, beatamq; destinat vitam. Possum ego, quod pluribus verbis, pluribus etiam voluminibus philosophi docere conantur, ipse breuiter tibi, mihiq; præcipere; vt tales esse sani perseueremus, quales nos futuros profitemur infirmi*, Cioè, poco fà l'infermitá di vn certo mio amico mi há fatto conoscere noi buonissimi essere, quando siamo infermi. Impercioche chi, essendo infermo, e di auaritia, ò di libidine tentato? Non attende á gli amori, non ambisce honori, sprezza le richezze, e per poco, ch'egli habbia, douendo lasciarlo, gli pare assai. All'hora si ricorda, che vi è Dio, e ch'egli è huomo. Non há inuidia á veruno, niuno ammirra, niuno dispregia, e di far vita innocente, e beata, se potrà risanarsi, propone. Posso io ciò, che con molte parole, e molti libri di insegnar si sforzano i Filosofi, breuemente á te, & á me imporre, che tali perseueriamo d'essere sani, quali proponiamo di douer esser infermi, insino á qui Plinio, il che come dell'infermitá sia da lui moldo sensata, e veramẽte detto, cosi d'ogni altra sorte di tribolatione poteua dirsi.

Lib. 7. Epis.

Infermità ci fa buoni.

Tribolatione buona per rispetto della cagione qual sia.

23 In oltre dalle circonstanze può la tribolatione acquistar ò bontà, ò malitia, e particolarmente da due. Dalla cagione, e dal soggetto. Dalla cagione, perche se ti viene vna tribolatione per amor di Dio, se patisci per hauer fatto bene, per la giustitia, per la virtù, oh che buona tribolatione, te beato, che la patisci non te lo ricordi? *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam!* Mà se patisci per li tuoi misfatti, per hauer offeso Dio, per castigo de tuoi peccati, é cattiua questa tribolatione, non è desiderabile, perciò Dauid pregaua Dio dicendo *Iudica me Deus & discerne causam meam de gente non sancta*, Non dice distingui, e separa la sorte mia, la mia fortuna, ma la mia causa, quasi dicesse. Non ricuso patire, mà non vorrei già patire per l'istessa cagione, per la quale patiscono i cattiui, perche come ben dice il glorioso S. Agostino *Martyrem facit non pœna, sed causa*, Et altroue, cioè, sopra il Salmo 68. *Non persecutionem pati, non occidi, sed habendo causam bonam ista pati, bonum est*. Buona etiamdio, ò cattiua può esser la tribolatione per ragion di chi la riceue, perche se l'accetti con patienza, sarà buona, ancor che la sua radice, e la cagione fosse stata cattiua, ma se la sopporti mal volentieri, e con impatienza, ti diuenta cattiua; Cosí la pouertà, se la sopporti per amor di Dio sarà buonissima, ti farà beato, e possessore del Regno del Cielo, perche *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum Cælorum*, Mà se con impatienza, con lamentarti di Dio, col procurare per vie illecite di arrichire, ti farà pessima, e ti condurrà all'Inferno, perche *Nequissima paupertas in ore impij* Ecclesi. 13. Si che trè sorti di tribolatione si ritrouano. Vna tutta buona, cioè, per la cagione, e per il soggetto, vn'altra tutta cattiua, cioè, e per la cagione, e per chi la riceue, & vna terza, la quale è parte buona, e parte cattiua, come sarrebbe á dire, cattiua per la cagione, e buona per il soggetto, &

Matt. 5.

Psal. 42. a. 1.

Qual per rispetto del soggetto.

Matt. 5.

Eccle. 13. 30.

eccole

eccole tutte figurate nelle Croci del Sacro Monte Caluario. Brami la buona totalmente? Ecco la Croce del Nostro Saluatore, buona per la cagione, e per il soggetto perche muore per amore, e per obbedire all'Eterno suo Padre. Cerchi la cattiua? Ecco quella del cattiuo Ladrone, il quale muore per li suoi misfatti, e muore impenitente, e disperato. Vuoi la terza, cattiua per la cagione, e buona per il modo di sopportarla? Ecco quella del penitente ladro, cattiua per la cagione, perche muore in pena de suoi delitti, ma buona, perche la sopporta con patienza. Si che à noi stà, il far che la tribolatione nostra buona sia, o pur cattiua, fauellando della bontá morale, che è quella, che più importa.

Differenza di tribolationi rappresentata nel le trè Croci del Monte Caluario.

24 Di più, che diceuano gli auuersari? Che tutto il mōdo chiama mala, e cattiua la tribolatione? Potrei dire, che intende di malitia naturale, e non di morale, della quale fauelliamo noi, ma concediamo, che fauelli ancora di questa, non vedi ch'egli è vergogna voler in ciò seguir il parere del Mondo, più tosto, che quello di Christo Signor Nostro? *Aut iste fallitur*, Dice di questi S. Bernardo, *aut mundus errat. Sed diuinam falli impossibile est, sapientiam. Meritò prudentia carnis prouidentia mors, si quidem & ipsa inimica est Deo, & sæculi quoque prudentia stultitia nominatur.* O s'inganna il Nostro Saluatore, dice S. Bernardo, ò erra il Mondo, mà è impossibile, che s'inganni la diuina sapienza, dunque, e la prudenza della carne morte, e la prudenza del Mondo pazia meritamente è detta; e più basso alquanto *Ipse est promissus olim per Esaiam, paruulus sciens reprobare malum, & eligere bonum. Malum ergo voluptas corporis, bonum verò afflictio est. Siquidem, & hanc eligit & illam reprobat puer sapiens, verbum infans.* Cioè, egli è quel fanciullo promesso per Esaia, sapiente nell'elegger il bene, e nel rifiutar il male. Male dunque è il piacere della carne, bene è l'afflittione, poiche è quella elegge, e quella rifiuta il fanciullo sapiente, & il verbo fatto infante.

Serm. 3. in Natali Domini.

Con l'auttorità di Christo si confonde il Mondo.

È forse, che non è vero, ch'egli elesse l'afflittione, & il patire; poiche non contento di hauersi eletta vna Madre molto pouera, ne anche volle accettare quelle poche commoditá, e carezze, che di fargli, ella si sarebbe ingegnata nella propria casa, & elesse di nascere in paese forestiero, oue non hebbe altra culla, che vna mangiatoia dè giumenti con tutte le altre incommoditá, e di tempo, e di stagione, e di compagnia, che immaginar si potessero, e poco appresso essendo perseguitato da Herode non se ne andò nè paesi dè Magi, oue sarebbe stato accarezzato, e ben visto; má si bene nell'Egitto, oue tutti i forestieri, e particolarmente gli Hebrei erano mal veduti, e peggio trattati. Ma il voler trattar qui dè patimenti del Nostro Saluatore, sarebbe vn'ingolfarsi in troppo alto Mare; basta á noi, ch'egli há riprouato il giudicio del Mondo, e cō l'infallibile sua autoritá canonizata, e non solo per buona, ma per santa dichiarata l'afflittione, e la tribolatione.

Quāto nelli sua nascita cercasse di patire il Saluatore.

25 Mà forse, dirai, se fanciullo si dimostrò della tribolatione amante, essendo poi grande, parue che l'aborrisce, imperciòche, quando douendo essere Crocifisso, gli fu presentato quel Calice di vino amaro, simbolo molto proportionato della tribolatione, dice il S. Euangelista, che *Cum gustasset, noluit bibere*, Hauendolo assaggiato, non lo volle bere; anzi che quando nacque ancora i suoi patimenti parnero più tosto di necessità, che di volontà, posciache dice S. Luca, ch'egli fu posto nel Presepio, *Quia non erat ei locus in diuersorio*, Se dunque egli hauesse hauuto più agiato luogo, non haurebbe eletto quello. Ma io vi rispondo, che tutto ciò proua á marauiglia, quanto fosse il Signor Nostro amante della tribolatione, e del patire. Perche quanto alla beuanda amara, tralasciando per hora quello, che dicono molti Dottori, ch'egli non la riceuè tutta, per lasciarne parte à noi, e non defraudarci di cosi pretioso vino, Noto che due proprietá haueua quel vino, vna era di amareggiar il palato, l'altra di confortar il cuore, e dargli forze, acciòche meglio potesse il condannato sopportar i tormenti. Il Signor nostro dunque, il quale sempre fuggi le consolationi, & abbracciò il patire, riceuè nella bocca il vino amaro, per esser dall'amarezza sua afflitto, e non volle mandarlo allo stomaco, per non riceuer quel conforto, che naturalmente recaua; e cosi *Cum gustasset, noluit bibere*. Che

Vino mirrato perche assaggiato solo dal Saluatore.

Matt. 27. 34.

Luc. 7.

fù tanto, come dire, hauendo preso l'amareza, non volle il conforto, & al contrario dell'Ape, che fucchia il dolce de fiori, e lascia ftar l'amaro, egli delibò, & elesse l'amaro, e lasciò ftare il dolce.

All'altra oppositione, ch'egli fù posto nel Presepio, perche *Non erat ei locus in diuersorio*, Rispondo, che ancora in ciò si dimostrò amantissimo della tribolatione, perche non solamente fuggì le commodità, ma etiamdio l'honore. Quando noi digiuniamo, ò poueramente vestiamo, non vogliamo, che si creda, che ciò facciamo per necessità, che ci parrebbe dishonore, mà si bene per elettione, e per amore della virtù, & in ciò poco amanti della virtù dell'humiltà ci dimostriamo; perche questa tutte le virtù, quanto più può, ricopre. Non così dunque fece il Signor Nostro; ma potendo fare scriuere all'Euangelista, ch'egli, e per amore del patire, e per altri bellissimi misteri, eletto si haueua di nascere, & essere posto in quel luogo, volle che tutto ciò lasciasse da parte, & fosse ascritto à necessità quello, che era elettione, e virtù, per sentir maggiormente quel trauaglio, e fuggir quell'honore, e mostrarsi in somma in tutte le cose, & in tutte le circonstanze della tribolatione del patire, e dell'humiltà amantissimo. E se bene ciò basterebbe, e douerebbe esser d'auanzo, per torre ogni credito al Mondo, che è di contrario parere. Non sappiamo noi oltra di ciò, ch'egli è vno ignorantaccio, che non sà nulla.

Humiltà marauigliosa del nostro Redentore.

26 Chi non sà i primi elementi, e le prime lettere dell'Alfabeto, che potrà egli sapere? Hor il mondo è tanto sciocco, & ignorante, che non sà l'Alfabeto, fà errore nè primi elementi, chi lo dice? l'Apostolo S. Paolo nel capo 2. dell'Epist. à i Corinti nu. 8. *Videte ne quis vos decipiat per philosophiam, & inanem fallaciam secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi* Guardare, che alcuno nõ v'ingãni, e sotto specie di Filosofia v'insegni le fallacie degli huomini, e gli elementi del Mondo. Má quali sono questi elemẽti del Mondo, de quali fauella S. Paolo? Forse quei quattro tanto conosciuti, e nominati, fuoco, aria, acqua, e terra? Non certamente, perche di questi si dà scienza vera, e l'ingannarsi intorno all'esser loro, molto poco importa, & circa dè misti più facilmente, e più pericolosamente l'huomo s'inganna, non fauellaua dunque di questi elementi naturali, ma degli elementi delle scienze, che sono i primi principij loro, & i primi di tutte le lettere dell'Alfabeto; & in questi elementi dice S. Paolo, che s'inganna il mondo, dunque egli è tanto ignorante, che fa errore nell'Alfabeto, e se così è, come potrà egli nomi giusti alle cose? È proprio, dicono i Filosofi, dè Sauij imporre i nomi conforme all'essenze delle cose, la doue gl'ignoranti gl'impongono à caso; il mondo è sciocco, & ignorante, dunque hà posto i nomi alle cose a caso, & al rouerscio, come ben notò Isaia Profeta, il quale fauellando à mondani diceua *Væ qui dicitis bonum, malum, & malum bonum*. Si che mentre il Mondo chiama male la tribolatione, possiamo noi argomentare, ch'ella sia buona, perche, come dice Isaia, ha per vso di chiamar il bene, male, & il male, bene.

Mondo ignorante neanche sà l'Alfabeto.

Colloc. 2. 8.

Fà errore nell'imporre i nomi alle cose.

Isai. 5. 20

Mà che diremo, che anche la Scrittura Sacra così souente la nomina? Rispondo, che fauellando à mondani si accommoda á modi loro di dire per esser intesa, e ciò fà senza bugia, hauendo risguardo al male di Natura, che porta seco.

27 Che dite? Che la tribolatione è cattiua, perche da tutti è fuggita? Anzi dico io, da saui ella é ricercata, come da gli huomini del Mondo si ricercano i Tesori, perche non è egli il cuor de gli huomini, oue è il loro Tesoro? Si, che lo disse il Saluatore *Vbi thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit*, Mà il cuore de Saui, oue è egli, se non nella tribolatione, e nella mestitia? *Cor Sapientum*, Disse il più Sauio di tutti; *Vbi tristitia*, Dunque l'hanno per grandissimo Tesoro. E Dauid non disse anch'egli *Tribulationem, & dolorem inueni*? Come che molto tempo ricercata l'hauesse? è S. Giacomo non esortaua tutti a rallegrarsi, quando s'incontrauano nella tribolatione. *Omne gaudium existimate fratres, cum in varias tentationes incideritis*? Ma come dunque insegna, dirai, il Saluatore, che fuggiamo essendo perseguitati? Rispondo, che non vuole egli, che fuggiamo da ogni

Tribolatione de Saui ricercata.

Persecutioni perche l'hãno à fuggire.

Matt. 21.

Eccl. 7. 5.

Psal. 118.

Iacob. 1. 1. 2.

ogni tribolatione, ma dalle persecutioni, per tor l'occasione à persecutori di offender Dio, e per non dimostrar di confidar troppo in noi stessi, ò pure, e meglio, accioche per l'interesse nostro di patire, e per guadagnarci la pretiosa Corona del Martirio, non lasciamo di aiutar i prossimi, e di predicar a molti la parola di Dio. O finalmente, e più à proposito mio, volle insegnarci in queste parole il nostro Saluatore, non à fuggir le persecutioni, mà à ricercarle, quasi dicesse. Poiche in vna Città si saranno satiati di affligerui, e tormentarui, e voi andate in vn'altra, oue ritrouando nuoui è freschi persecutori, habbiate occasione di maggiormente patire, aguisa dè mercanti, i quali dopò hauer vedute molte merci in vna Città, e fatto buon guadagno, vanno in vn altra per ritrouar nuoui compratori, e farui guadagni nuoui. Così par che l'intendesse Tertulliano nel libro *De fuga persecutionis*. Oue così dice *Non quasi tacite in aliquam ciuitatum fugendū erat, sed quasi vbique annunciaturis, & ex hoc vbique persecutionem subituris*. In somma, se da gli huomini mondani si fugge, è perche considerano in lei quello che ha di male contrario alla bontà naturale, e non mirano alla sua bontà morale.

Certissima.

28 Che dite? Che la tribolatione ha grande amicitia col peccato, e col peccatore? Ma non vi ricordate, che questa accusa fù parimente data al nostro Saluatore, che è l'istessa bontà? Quello dunque, ch'egli rispose per se, possiamo noi rispondere per la tribolatione. Disse egli, che pratticaua con peccatori, perche eglino, come infermi, haueuano più bisogno di lui, che era il vero medico, e così diciamo noi, che la tribolatione, come medicina segue naturalmente l'infermità della colpa, ne perciò puoi raccoglierne, che le sia simile, ma si bene proportionata, si come la materia, e la forma insieme si vniscono, non per esser simili, ma per hauer fra di loro grandissima proportione, anzi non vedete, che i cattiui sono sempre in contesa fra di loro? Che non possono star insieme? due superbi non possono accopiarsi, perche ciaschedun di loro vuole il primo luogo, due sensuali neanche, perche saranno riuali, due iracondi l'istesso, perche si romperanno il capo, ma i buoni, & i cattiui stanno pacificamente insieme, il superbo vuole il primo luogo, e l'humile vuol l'vltimo, non vi sarà pericolo di contesa: l'auaro ha sete dell'Oro, il pouero di spirito lo disprezza, non vi sarà lite frà di loro. Il sensuale vuole piaceri, il mortificato li fugge, non vi sarà pericolo, che insieme contendano. Hor il peccato, e la tribolatione, vuoi dicenate, che stauano benissimo insieme, ah dunque, dico io, è segno, che non sono amendue cattiui, mà che quanto è cattiuo, e maluaggio il peccato, altretanto è buona la tribolatione.

Tribolatione medicina de peccati.

Cattiui nō stanno bene insieme.

29 Che dite? che le tribolationi sono castighi? è vero, ma notate, che vi sono due sorti di castighi, alcuni si chiamano salutari, altri penali, ordinari, e giudiciali, quelli si danno da Padri, questi da giudici, quelli hanno per fine il bene, e la salute del castigato, e perciò si chiamano salutari, questi non il bene de castigati, ma della republica alle quale è espediente, che siano puniti i maluaggi, e per tenerli à freno, ò torli dal mondo, e per essempio de gli altri. Hor frà questi castighi v'è bella differenza, non solamente che i salutari sono assai più piaceuoli, ma ancora, perche si danno senza forma di giudicio. Per dar castighi penali si formano processi, si esaminano testimonij, s'interroga il reo per venir alla chiarezza del fatto, ma per dar castighi salutari, non vi vogliono tante preparationi, ne tanti atti giudiciali, ma il prelato, per esempio, essendo priuatamente informato di qualche inosseruanza di vn suo suddito, gli dà a suo beneplacito qualche penitenza salutare. Hor la tribolatione di qual sorte di castighi, vi credete che sia? Considerate il modo, che tien Dio in mandarla. Esamina forse testimonij? Cita il reo? Fà processi? Appunto, quando meno te lo pensi, ti manda vna infermità, ti fà morir vn figlio, che vuol dire? è penitenza salutare, non ricerca tante informationi, e processi; la doue quando si tratta di mandar vno all'Inferno, perche questo è castigo penale, e non salutare, tù vedi, che osserua tutti i puntti di giustitia, e tutti saranno citati auanti al tribunale del sopremo giudice nel fine del Mondo, si leggeranno i processi, perche *aperiuntur libri*. E vi saranno i testimonij delle creature, e della propria conscienza, perche tante ceremonie?

Tribolatione castigo salutare.

Si proua dal Cap. Qualiter Quando il 2 de Accusatio nibus.

Apoc. 20. 12.

monie? Perche si tratta di castigo penale, e non salutare.

Freno al male.

Castigo salutare è dunque la tribolatione, e conseguentemente castigo paterno, castigo ordinato al tuo bene, alla tua salute, castigo in somma buono, perche non può non esser buono ciò, che è salutare, ancorche dispiaccia alquanto al senso, come medicina amara; onde non ne segue, che serua per prouocarci al male, si come la medicina non è cagione, che si facciano disordini, anzi per esser amara è freno, che ci trattiene dal disordinarci, per non esser astretti à gustare della sua amarezza, e perciò anche ragioneuolmente si ringratia Dio, quando ce ne libera, perche essendo egli medico sapientissimo si presuppone, ch'egli conosca basteuole essere stata la medicina presa per curarci de nostri mali.

Salda dunque, e ben ferma rimane la nostra conclusione, che la tribolatione dee dirsi più tosto buona, che cattiua, e che è in nostra mano il renderle tutte assolutamente buone soppoitandole con patienza; ma che quelle sono ottime, che nascono da buona radice, cioè, ci vengono per cagione della virtù, e dell'amor di Dio, hor cauiamone breuemente alcuni documenti, e finiamo.

Deue ralle grarsi chi innocentemente patisce.

30 Il primo di questi sarà, che douemo grandemente rallegrarci, quando patiamo innocentemente, e molto più, se per hauer fatto bene, perche all'hora stiamo in croce con Christo. Non intende questa bella dottrina il volgo, e non v'é cosa, appresso di lui, che renda più difficile la patienza, che l'esser innocente. Se hauessi fatto male, dice colui, che si stima innocente, non mi dorrebbe di patire, ò di morire, ma morir senza colpa? Esser condannato à torto? Patir la pena come malfattore, essendo innocente? E cosa, che non può sopportarsi. Questo sentimento hebbe la moglie di Socrate, e scorgendo, che suo marito era condotto alla morte, cominciò á piangere, e quello, di che grandemente mostraua di dolersi era, che egli morisse innocente, & andaua dicendo *Morieris innocens*, Ahi pouero marito mio, che morrai innocente, e senza colpa, à cui riuoltatosi egli, non sò, se con faccia ridente, ò seuera, sò bene che con faccia non mesta disse *Numquid velles nocens?* Forse dunque vorresti ch'io morissi colpeuole? Vorresti, che hauessi fatto male? Che mi fossi macchiato di colpa? Che fossi tormentato, e da gli huomini é dalla mia stessa conscienza? Troppo gran male mi vorresti, & hauendone hora vn solo, vorresti, che ne hauessi due, e quello, che tu mi brami è molto peggiore di quello, da cui hora io sono afflitto; e simile á questa moglie di Socrate fù parimente, secondo l'espositioue di molti, la moglie del Santo Giob, la quale veggendolo tanto afflitto, gli disse *Benedic Deo, & morere*, Cioè, poiche patisci tanto, risoluiti di morire, ma prima sfogati, e bestemmia Dio, accioche non muoia innocente, e senza cagione, à cui molto bene rispose il Santo Giob *Quasi vna ex stultis mulieribus locuta es*, Hai fauellato da pazza. Come, ch'io faccia cosa, per cui lo meriti la morte? Ch'io offenda il mio Dio? No nò più tosto cento, e mille morti, perche è grandissima consolatione il morir innocente.

Bella risposta di Socrate condannato à morte.

Iob 2. c. 10

Tribolatione cattiua, come si renda buona.

31 Ma se la tribolatione sarà meritata da noi, che habbiamo á fare? Ecco il secondo documento, hauer patienza, e di cattiua che ella è per conto della cagione, tramutarla in buona col modo di riceuerla: se il ferro, ò il Rame tramutar si potesse in Argento, ò in Oro, come pretendono gli Alchimisti, chi non apprenderebbe volentieri quest'arte? E chi, sapendola, non farebbe stima grande del Ferro, e del Rame, e lo riceuerebbe molto volentieri, sapendo di douerlo tramutar in Argento, & in Oro? Hor questa bell'arte, dite, che sia la patienza, la quale fà che le tribolationi, le quali sono á guisa di Ferro pesante, ò di Rame vile per loro natura, siano tramutate in Oro finissimo di merito celeste. Questo è quello, che si dice comunemente far di necessita virtù, necessità ecco il ferro duro, e pesante, virtù ecco l'Oro bellissimo, e pretiosissimo, in cui egli si muta, e se brami autorità maggiore, senti il Sauio nell'Eccles. 2. *Omne, quod tibi applicitum fuerit, accipe, & in dolore sustine, & in humilitate tua patientiam habe*, Tutto quello, che ti viene ancor che sia tribolatione, e peso, riceuilo allegramente, e se ben senti dolore, habbi patienza, e perche? *Quoniam in igne probatur aurum, & argentum, homines vero receptibiles in camino humiliationis*; Perche,

Patienza arte vera di Alchimia.

Eccles. 2. 4.

dice,

dice, farai prouato, come Oro, & Argento nella fornace della tribolatione; ma qui potrebbe dir alcuno, anderebbe bene questa ragione, quando io fossi Oro, od Argento, quando fossi virtuoso, e Santo; ma se io sono qual Ferro, ò legno arido, priuo di virtù, e di bontà, che farà di me? Sarò abbrucciato in questa fornace. Mà si risponde, che ancor che tù sij paglia, ò sterpo; ad ogni modo, se in questo camino della tribolatione haurai patienza, diuerrai Argento, & Oro, ch'è anche più di quello, ch'io vi diceua, perche in vece della tribolatione voi stessi diuerrete Argento, & Oro pretiosissimo.

Patienza cangia la paglia in Oro.

32 Vidersi ciò in quel Profeta, che mandato da Dio à predicar al Rè Acab, e prohibitoli, che non mangiasse in Samaria, trasgredí poi il diuino precetto; perche assalito per istrada da vn Leone, fù da quello soffocato, e morto, non osando però di toccar il cadauero di lui estinto; ma che vol dire? O che egli era peccatore, ò Santo, se Santo, come osò il Leone di vcciderlo, mentre era viuo? Se peccatore, come non lo sbrana, e diuora, da poi, che è vcciso? La risposta è, che viuo era peccatore, ma morto fù Santo; perche riceuendo con patienza quel castigo da Dio per li suoi peccati, gli furono questi perdonati, e così egli diuenne Santo, si che quando fù posto nella Fornace della tribolatione era paglia, era legno, ma in questa ardendo diuenne Oro fino, e perciò, oue prima non gli hebbe rispetto il Leone, come ad huomo comune, poi lo riuerì, & honorò come Santo. Impariamo dunque anche noi ad hauer patienza in ogni sorte di tribolatione, perche qual Oro fino saremo raccolti dal nostro Dio ne suoi celesti tesori, il che piaccia à sua diuina maestá di concederci. Amen.

LETTIONE

LETTIONE VNDECIMA,

Qual sia più desiderabile, e migliore, la Prosperitá, l'Auuersità, ò lo stato di mezzo, e quanta occasione habbiano di rallegrarsi i Tribolati.

1

Casi di guerra quási incerti.

GRAN Ragione hebbe di dire il Rè d'Israele á Benadad Rè della Siria, che confidato nell'esercito numeroso, e forte, che conduceua seco, brauaua, minacciaua, e voleua raccorre le spoglie, prima di combattere. *Ne glorietur accinctus, æque ut discinctus*, cioè, non si glorij il Soldato, che ancora porta la spada al fianco per combattere, come se di giá superati tutti i nemici, si hauesse scinta la spada, e godesse sicuro tranquilla pace. Imperciochè, sono tanti i casi della guerra, cosi strauaganti i successi, & impensati i suoi auuenimenti, che non può alcuno per valoroso, e per superiore di forze, ch'egli si vegga, promettersi la vittoria, má sempre ha da temere, essendosi più di vna volta veduto, rimaner perditori quelli, che si credeuano hauer la vittoria in pugno; e quelli, che giá si teneuano per disperati, conseguir nobilissimo trionfo. E chi mai detto haurebbe, che il Gigante Golia esser douesse vinto, & vcciso dal giouanetto Dauid? l'armato dall'ignudo, il veterano dall'inesperto, il Capitano dal pastorello, quegli che poneua terrore á tutto l'esercito d'Israele, da questi che veniua disprezzato fin dal proprio fratello? Chi mai pensato haurebbe, che l'innumerabile esercito de Madianiti essere douesse sconfitto dal pochissimo numero de soldati di Gedeone, e senza spada, ò lancia? Chi, il potentissimo esercito di Holoferne esser douesse messo in iscompiglio, confuso, e rotto, per mezzo di vna sola donna? Ne solamente la scrittura sacra è di simili esempi piena, ma ancora le historie profane. Dario confidatosi nel gran numero de suoi soldati, e disprezzato il picciolo di Alessandro, non volle, come facilmente haurebbe potuto, prohibirgli l'entrata nel regno di Persia, e venendo poi con lui più volte alle mani, sempre vi rimase perditore. Et è parimente più di vna volta accaduto, che andando alcuni cosi sicuri nell'animo della vittoria, che in fin le funi portarono per legar i nemici vinti, furono essendo perditori, con quelle stesse loro funi legati, e condotti prigioni; & altri all'incontro, che giá per ottener pace benche iniqua, offeriuano á nemici carta bianca, non essendo questa accettata, fatti dalla disperatione arditi, passarono in vn subito da vn'estremo all'altro, & ottennero nobilissima vittoria di quelli, che non si contentando di hauerli vinti, li voleuano morti?

3. Reg. 11

Inimico non deue mai disprezzarsi.

De Lacedemonij có Tegenti.

Alex. Alex. cap. 1.

2 Sono dunque pur troppo incerti gli esiti delle battaglie, ne v'è alcun inimico cosi pouero, ò vile, che debba disperarsi, ne dee alcuno per valoroso che sia cantar la vitotria prima della battaglia, conforme á quell'antico prouerbio, *Noli canere encomium ante victoriam*. A benche dunque io sia hoggi per condur in campo due campioni, che sembrano pur troppo disuguali in valore, in forza, in armi,

Niuno inimico dee disprezzarsi.

in armi, non vogliate con tutto ciò .N. dar subito la sentenza della vittoria, ma lasciate, che prima vengano alle mani, che colpeggino, che sfoghino il loro furore l'vn contra l'altro, perche il fine della battaglia, quello sarà, che senza errore dichiarerá, qual di loro meriti la palma, & il trionfo.

Prosperità, & auuersità come in campo combattano.

Má oue sono, dirai, questi campioni? eccoueli, rispondo. La Prosperità è l'vno: l'Auuersità, e la tribolatione è l'altro. Quella se ne viene pomposa, altiera, superba, forte, ben armata, con suoni, e canti accompagnata, e riuerita da tutti. Quest'altra compaiisce lacera ne'panni, macilente nel viso, inferma di salute, mal d'armi proueduta, accompagnata da mesti accenti, e da pianti, e da tutti dispprezzata, & aborrita. Con tutto ciò ardisce di voler combatter con la prosperità, perche non le vuol ceder il luogo, e pretende esser più nobile, più amabile, e migliore di lei, & è conueneuole, che si odano le sue ragioni. Má perche la prosperità è già in possesso del primo luogo, odansi in prima quelle di lei, & appresso poi, quelle della tribolatione, accioche dar si possa, conforme alla giustitia, la sentenza.

Ragioni in fauore della prosperità.

3 Má non accade, dice l'auuocato della Prosperità, ch'io faccia molte parole, posciache è tanto chiara la giustitia della causa mia, che più tosto col mio dire oscuiar la potrei, che aggiungerui luce. Impercioche non disse egli il Prencipe de'Paripatetici, seguito in ciò da tutti, non solo Filosofi, má Theologi ancora, che *Bonum est, q uod omnia appetunt?* cioè, quello è il bene il quale è desiderato da tutti? má qual cosa è più desiderata al mondo, che la prosperità, che le richezze, che i fauori, che gli honori, e le dignità? che tutti questi, con molti altri beni, alla corte appartengono della prosperità; qual cosa all'incontro più fuggita, e più odiata, che l'auuersità? certamente, nó per altro auuersità si chiama, se nó perche ci è contraria, ciascuno da lei riuolta a più potere la faccia, e la fugge. Adunq; è pur troppo chiaro, che sómo bene è la prosperità, grandissimo male l'auuersità.

Bene, che cosa sia.

Prosperità fauorita dalla natura.

E se á gli huomini non vogliamo credere, non possiamo negar fede alla voce della Natura, la quale non s'inganna mai, hor questa ci si palesa ne gli animali irragioneuoli, i quali dalla sola natura guidati, cercano al meglio, che possono, di viuer prosperamēte, seguono quelli, che fanno loro carezze, fuggono da quelli, che li battono, prendono volenrieri i diletteuoli cibi, & aborriscono gli amari, & i velenosi, & insin quando sono infermi, fanno procacciarsi medicine, e racquistar la sanità perduta, la quale non è picciola parte di prosperità. Per sentenza dunque della natura, buona è la prosperità, cattiua, e da fuggirsi l'auuersità, e dal giudicio di lei chi potrá appellarsi? non pare che ritrouar si possa Giudice, ne più retto, ne più incorrotto, ne più supremo, poiche voce di natura, è voce dell'istesso Dio, il quale n'è l'autore.

Felicità in Dio non è tribolatione

4 Má quando pure appellar se ne volessero, á chi potranno ricorrere, se non á Dio? e questo appunto è quello, ch'io bramo, perche sopra ogni altro egli sará in fauor mio. Et in prima, non si sá egli, che Dio è beatissimo in se stesso, e felicissimo? che tutte le cose gli vanno prosperamente, e che è all'incontro lontanissimo da ogni auuersità, e tribolatione? Ne solo eminentemente si ritroua la felicità in Dio, come le altre perfettioni delle creature, má formalmente, perche con ogni proprietà egli é beatissimo, e felicissimo, dunque la felicità è perfettione, di cui non può ritrouarsi cosa migliore, è di quelle chiamate da Teologi semplicemente semplice, si che *Est melior ipsa, quam non ipsa*; e cosa in somma che ha del diuino. Quindi si vede, che vuole Iddio, che i suoi serui stiano lieti, ne gli piacciono seruiggi, se non fatti allegramente; *Vnusquisque* diceua l'Apostolo S. Paolo, *prout destinauit in corde suo, non ex tristitia, aut ex necessitate, hilarem enim datorem diligit Deus*, & il Salmista, quantunque fosse nel tempo della legge antica, che era legge di seruitù, e di timore, pur diceua, *Iubilate Deo omnis terra, seruite domino in laetitia*. In oltre promette Dio, á chi lo serue, allegrezza, e prosperità, & in questa vita, e molto più nell'altra, di donde vuol che fuggano, e siano sbandite tutte le tribolationi, e tutti i guai, perche come disse l'amato discepolo, *Absterget Deus omnem lachrymam ab oculis sanctorum, & mors vltra non erit, neq; luctus, neq; clamor, & fugiet dolor, & gemitus*. Má Dio non há egli fatto vna adunanza di tutti i

2d Cor 9. 7.

[Ps.] 97. a 4.

[Ap]ocal. 7. [&] 21.

In cielo non è tribolatione.

L beni

beni in Paradiso? Non fù difinita da Boetio la beatitudine? *Status omnium bonorum aggregatione perfectus?* Se dunque da questa compagnia ne fù discacciata la tribolatione, come ardisce ella chiamarsi buona? come presume voler contender meco di bontà, che nel Paradiso hò il mio proprio seggio?

Beatitudine che cosa sia.

5 Ma per isbandir dal regno della bontà la tribolatione affatto, veniamo più alle strette. Trè sorti di beni si ritrouano, honesto, dilettevole, & vtile, in qual di questi dunque vorrà la tribolatione pretendere di auanzar la prosperità? Nel dilettevole? certamente nò, perche questo è suo nemico capitale, & è figlio dilettissimo della felicità, e perciò lasciando questo da parte, veggiamo, che cosa possa pretendere ne gli altri due. Nell'honesto forse presumerà hauer gran parte, mà oh quanto s'inganna. Imperciòche, chi non sà, che è più honesto, più nobile, & honorato il fine de'mezzi? anzi che questi ogni loro honestà, e bene da quello riconoscono? Mà qual è l'vltimo fine dell'huomo, se non la felicità, e la beatitudine? e questa, che altro è, che la prosperità in sommo grado? dunque non v'è cosa di lei ne più honesta, ne più nobile, ne più honorata. Forse pretenderà la tribolatione esser più vtile? mà a qual fine? alla felicità, a cui ella è contraria? e se non è alla felicità, come potrà dirsi vtile, non conducendoci al nostro vero fine? Dirai forse alla virtù? mà à questa parimente vtilissima è la prosperità, e contraria l'auuersità.

Niun sorte di bene esser nella tribolatione

6 Senza l'oratione è cosa chiara, che non si può posseder alcuna virtù, perche essa è quella, che tutte le impetra, e tutte le custodisce, mà l'auuersità chiude la bocca all'anima orante, le taglia la lingua, le occupa il cuore, sì che, ò non può far oratione, ò facendola, non fà cosa, che vaglia. Perciò San Giacomo insegnandoci qual cosa far douessimo essendo infermi, dice, *Infirmatur quis in vobis? inducat presbyteros Ecclesiæ, & orent super eum*, Non dice, che faccia egli oratione, mà che sopra di lui la facciano i Sacerdoti, perche ben sapeua, quanto difficil cosa fosse ad vn infermo l'orare; e se pure chi è trauagliato si sforza di far oratione, ò d'offerir sacrificio á Dio, troppo gran cosa sarà, che ciò faccia bene. Hauendo Aaron perduti due figli, poco dopò gli conuenne far sacrificio a Dio, mà non osseruò le douute ceremonie, & essendone ripreso da Mosè, rispose *Quomodo potui placere Deo in cæremonijs mente lugubri?* Come era possibile ch'io facessi cosa per dritto, hauēdo il cuore pieno di mestitia, e di lutto? e parue à Mosè scusa ragioneuole, e dice il sacro testo, che *Recepit Moyses satisfactionem*. In somma con l'animo mesto non si può far alcuna cosa di bene, che perciò il Sauio ci esortaua a discacciarla da noi à più potere. *Tristitiam longe expelle à te*; non solamente non permetter, che alberghi teco, ma scacciala quāto più lontano puoi, e bene intende ciò Satanasso, il quale non ha arma più potente per combatterci, che l'auuersità, e quando volle tentar il S. Giob, & indurlo à bestemmiar Dio, nō seppe ritrouar mezzo migliore, che l'affligerlo con ogni sorte di tribolatione.

Tribolatione contraria all'oratione.

Iac. 5.14

Leu. 10.

Eccl. 30.

7 All'incontro poi, chi potrà dire gli aiuti, le commodità, gli stimoli, che al far bene, al lodar Dio, all'aiutar il prossimo, all'acquistar il Cielo porta seco la prosperità? Chi è colui così empio, e scelerato, che ritrouando vn tesoro, ò ricuperando la sanità, ò vincendo gran somma di danari, si ponga à bestemmiare, e nō più tosto à lodare, e ringratiare Iddio? *Confitebitur tibi cum benefeceris ei.* Disse il Salmista di vn'empio, sì che l'hauer bene sforza anche i cattiui a benedir Dio.

Prosperità aiuta molto a far bene.

Ps. 48.19

Che dirò delle commodità, che porge di far bene al prossimo? Chi è tribolato, ha inuidia a chi vede star meglio di lui, è impatiente, pronto di lingua al mormorare, di mano al prendere, di cuore à pensar male, e se pur lascia di commetter colpe, è perche non può. Mà chi ha la fortuna seconda, si rallegra di veder altri lieti, compatisce a miseri, consola i trauagliati, e soccorrendoli con elemosine viene facilissimamente ad acquistarsi il Regno del Cielo; Della qual commodità essendo per lo più priui i tribolati, si può dir, che manchi loro il meglior mezzo, che vi sia per andar in Paradiso; posciache nel giorno del Giudicio, di questo sopra d'ogni altra cosa si farà l'esame, & è tanto potente, che ancor che tu volessi andar all'inferno, ella, come dice S. Agostino si porrà in mezzo frà te è l'Inferno, e non permetterà, che tu vi entri. *Habeamus abundantiam*, dice egli

Vitij de tribolati.

Elemosina libera dall'Inferno.

egli nell'homil. 39. *qua flammas nostras oblatione vnius panis extinguat, & ante fores gehennæ stat misericordia, & neminem permittit in carcerem mitti, & quicunq; misertus fuerit, miserebitur ei*. Intendi tù, purche non rifiuti la tua ostinatione la misericordia diuina, qual maggior bene dunque si puó desiderare delle prosperità, e delle ricchezze?

Prosperità inganna.

8 Gran beni pare, che siano questi, mà sono veramente i maggiori mali, che habbia la prosperità, perche con questi c'inganna, e ci tradisce. La doue l'auuersità, se hà qualche male, te lo dimostra apertamente, ti assalta col viso scoperto, onde puoi facilmente da lei difenderti; mà la prosperità ti dimostra viso d'amico, e poi ha fatti da inimico, porta il veleno nascosto entro a delicata viuanda, il ferro con cui ti ferisce sotto il mantello della bontà, l'hamo con cui ti trafigge sotto l'esca del piacere. *Semper species felicitatis* diceua Boetio de Consolat. *blande mentitur, aduersa autem semper vera est; illa fallit, hæc instruit.*

Paragone di Aiace, & Vlisse.

Frà molti Capitani Greci, che alla guerra di Troia andarono, due ve ne furono molto segnalati, Aiace, & Vlisse, quegli famoso per la forza del corpo, questi celebre per l'astutia dell'ingegno: quegli, che molto valeua con le armi in mano, questi, che molto poteua con le parole nel dire: quegli, che contra de' corpi esercitaua le sue forze, questi, che combatteua con l'eloquenza gli animi; quegli, che atterriua, atterraua, & vccideua i nemici; questi, che tendeua loro insidie, gl'ingannaua, e vani rendeua i loro disegni. Finita poi la guerra, e rouinata Troia, disputossi fra Campioni, e sauij della Grecia, qual di loro fosse stato più potente mezzo per ottener la vittoria, e maggiormente hauesse danneggiato i nemici, & a voto di tutti fù preferito Vlisse, a lui fù conceduta la palma, e donato il pregio. E non altrimenti sembrami, che nell'esercito infernale delle tentationi siano, qual Aiace l'Auuersità, e qual Vlisse la Prosperità, amendue valorosi campioni, mà che con armi, e maniere molto diuerse ci combattono. L'auuersità, qual inimico aperto, la prosperità, qual finto, & insidioso amico: quella col farsi temere, questa col farsi amare: quella con aperta forza, questa con occulte insidie: quella per farci impatienti, e disperati, questa accioche siamo superbi, e sensuali; Onde se non vogliamo partirci dal maturo giudicio della dotta Grecia, habbiamo a confessare, che molto maggiore sia il male, che dalla prosperità riceuiamo, che dall'auuersità.

E dell'auuersità, e prosperità.

Ambrosio

9 Ma se al Concilio di quegli antichi Greci, peresserе stati gentili, non vi arrendete, addurouui l'autorità de Padri Santi, i quali tutti stati sono dell'istesso parere. *Plurimos supplantauerunt*, dice S. Ambrosio ser. 12. in ps. 118. *secundæ res, quos supplicia acerba non fregerant*; e quindi è, dice egli, che nō contento Dio di hauer fatto proua della costanza di Gioseppe nell'auuersità, accioche meglio fosse conosciuta la sua virtù, lo condusse in isteccaro a combattere con vn più forte auuersario, che fù la felicità. *Quia* dice egli *contumelia virum frangere nequiuerunt; mutata est tentatio longe asperior specie prosperorum.*

Greg: Nazanzeno

San Gregorio Nazanzeno è anch'egli dell'istesso voto, e nell'oratione 14. ch'è la terza de Pace, *Profecto* dice *facilius esse videtur, aduersam fortunam ferre, quam secundam conseruare* e con l'esperienza ciò conferma soggiungendo. *Nos, qui cum bello premeremur ex persecutionibus robur comparauimus; postquam collecti sumus, defluximus*; cioè, noi, i quali dalla guerra trauagliati acquistammo nelle persecutioni fortezza; dapoi che non habbiamo, chi ci molesti, siamo infiacchiti. E S. Gieronimo nella vita di Malco, con l'essempio della Chiesa tutta l'istesso conferma, la quale, dice egli, *Persecutionibus creuit, martyrijs coronata est, ipsa postquam ad Principes Christianos venit, potentia quidem, & diuitijs maior, sed virtutibus minor facta est*. Crebbe con le persecutioni la Chiesa, e con martirij fù coronata; ma dapoiche hebbe i Principi fauoreuoli per essere Christiani, diuenne per ricchezze, e per potenza maggiore, ma di virtù minore.

Gieron.

Alla Chiesa più danno ha fatto la prosperità, che l'auuersità.

Gio. Chr.

San Gio: Chrisostomo nel sal. 9. con bel paragone l'istesso dimostra, e dice, la tribolatione esser, qual forte catena, che lega i vitij, i quali sciolti dalla prosperità, a guisa di fiere scatenate, sono grandemente da temersi. *Semper* sono le parole di lui, *egemus Dei prouidentia, maxime cum liberamur a malis. Alligatam*

Beatitudine che cosa sia.

beni in Paradiso? Non fù difinita da Boetio la beatitudine? *Status omnium bonorum aggregatione perfectus?* Se dunque da questa compagnia ne fù discacciata la tribolatione, come ardisce ella chiamarsi buona? come presume voler contender meco di bontà, che nel Paradiso hò il mio proprio seggio?

Niuna sorte di bene esser nella tribolatione.

5 Ma per isbandir dal regno della bontà la tribolatione affatto, veniamo più alle strette. Trè sorti di beni si ritrouano, honesto, dilettenole, & vtile, in qual di questi dunque vorrà la tribolatione pretendere di auanzar la prosperità? Nel dilettenole? certamente nò, perche questo è suo nemico capitale, & è figlio dilettissimo della felicità, e perciò lasciando questo da parte, veggiamo, che cosa possa pretendere ne gli altri due. Nell'honesto forse presumerà hauer gran parte, mà oh quanto s'inganna. Impercioche, chi non sà, che è più honesto, più nobile, & honorato il fine de'mezzi? anzi che questi ogni loro honestà, e bene da quello riconoscono? Mà qual è l'vltimo fine dell'huomo, se non la felicità, e la beatitudine? e questa, che altro è, che la prosperità in sommo grado? dunque non v'è cosa di lei ne più honesta, ne più nobile, ne più honorata. Forse pretenderà la tribolatione esser più vtile? mà a qual fine? alla felicità, a cui ella è contraria? e se non è alla felicità, come potrà dirsi vtile, non conducendoci al nostro vero fine? Dirai forse alla virtù? mà à questa parimente vtilissima è la prosperità, e contraria l'auuersità.

Tribolatione contraria all'oratione.

6 Senza l'oratione è cosa chiara, che non si può posseder alcuna virtù, perche essa è quella, che tutte le impetra, e tutte le custodisce, mà l'auuersità chiude la bocca all'anima orante, le taglia la lingua, le occupa il cuore, si che, ò non può far oratione, ò facendola, non fà cosa, che vaglia. Perciò San Giacomo insegnandoci qual cosa far douessimo essendo infermi, dice, *Infirmatur quis in vobis? inducat presbyteros Ecclesiæ, & orent super eum*, Non dice, che faccia egli oratione, mà che sopra di lui la facciano i Sacerdoti, perche ben sapeua, quanto difficil cosa fosse ad vn infermo l'orare; e se pure chi è trauagliato si sforza di far oratione, ò d'offerir sacrificio á Dio, troppo gran cosa sarà, che ciò faccia bene. Hauendo Aaron perduti due figli, poco dopò gli conuenne far sacrificio a Dio, mà non osseruò le douute ceremonie, & essendone ripreso da Mosè, rispose *Quomodo potui placere Deo in cæremonijs mente lugubri?* Come era possibile ch'io facessi cosa per dritto, hauēdo il cuore pieno di mestitia, e di lutto? e parue à Mosè scusa ragioneuole, e dice il sacro testo, che *Recepit Moyses satisfactionem*. In somma con l'animo mesto non si può far alcuna cosa di bene, che perciò il Sauio ci esortaua a discacciarla da noi à più potere. *Tristitiam longe expelle à te*; non solamente non permetter, che alberghi teco, ma scacciala quāto più lontano puoi, e bene intende ciò Satanasso, il quale non ha arma più potente per combatterci, che l'auuersità, e quando volle tentar il S. Giob, & indurlo à bestemmiar Dio, nō seppe ritrouar mezzo migliore, che l'affligerlo con ogni sorte di tribolatione.

Iob 5.14

Leu. 10.19

Eccl. 30.24

Prosperità aiuta molto a far bene.

7 All'incontro poi, chi potrà dire gli aiuti, le commodità, gli stimoli, che al far bene, al lodar Dio, all'aiutar il prossimo, all'acquistar il Cielo porta seco la prosperità? Chi è colui così empio, e scelerato, che ritrouando vn tesoro, ò ricuperando la sanità, ò vincendo gran somma di dauari, si ponga à bestemmiare, e nō più tosto à lodare, e ringratiare Iddio? *Confitebitur tibi cum benefeceris ei*. Disse il Salmista di vn'empio, si che l'hauer bene sforza anche i cattiui a benedir Dio.

Ps. 48.19

Vitij de tribolati.

Che dirò delle commodità, che porge di far bene al prossimo? Chi è tribolato, ha inuidia à chi vede star meglio di lui, è impatiente, pronto di lingua al mormorare, di mano al prendere, di cuore à pensar male, e se pur lascia di commetter colpe, è perche non può. Mà chi ha la fortuna seconda, si rallegra di veder altri lieti, compatisce a miseri, consola i trauagliati, e soccorrendoli con elemosine viene facilissimamente ad acquistarsi il Regno del Cielo; Della qual commodità essendo per lo più priui i tribolati, si può dir, che manchi loro il miglior mezzo, che vi sia per andar in Paradiso; posciache nel giorno del Giudicio, di questo sopra d'ogni altra cosa si farà l'esame, & è tanto potente, che ancor che tu volessi andar all'inferno, ella, come dice S. Agostino si porrà in mezzo fra te è l'Inferno, e non permetterà, che tu vi entri. *Habeamus abundantiam*, dice

Elemosina libera dall'Inferno.

egli

egli nell'homil. 39. *quæ flammas nostras oblatione vnius panis extinguat, & ante fores gehennæ stat misericordia, & neminem permittit in carcerem mitti, & quicunq; misertus fuerit, miserebitur ei*. Intendi tù, purche non rifiuti la tua ostinatione la misericordia diuina, qual maggior bene dunque si puó desiderare delle prosperitá, e delle ricchezze?

Prosperità inganna.

8 Gran beni pare, che siano questi, mà sono veramente i maggiori mali, che habbia la prosperitá, perche con questi c'inganna, e ci tradisce. La doue l'auuersitá, se há qualche male, te lo dimostra apertamente, ti assalta col viso scoperto, onde puoi facilmente da lei difenderti; mà la prosperitá ti dimostra viso d'amico, e poi ha fatti da inimico, porta il veleno nascosto entro a delicata viuanda, il ferro con cui ti ferisce sotto il mantello della bontà, l'hamo con cui ti trafigge sotto l'esca del piacere. *Semper species falicitatis* diceua Boetio de Consolat. *blande mentitur, aduersa autem semper vera est, illa fallit, hæc instruit*.

Boetio.

Paragone di Aiace, & Vlisse.

Frá molti Capitani Greci, che alla guerra di Troia andarono, due ve ne furono molto segnalati, Aiace, & Vlisse, quegli famoso per la forza del corpo, questi celebre per l'astutia dell'ingegno: quegli, che molto valeua con le armi in mano, questi, che molto poteua con le parole nel dire: quegli, che contra de' corpi esercitaua le sue forze, questi, che combatteua con l'eloquenza gli animi; quegli, che atterriua, atterraua, & vccideua i nemici; questi, che tendeua loro insidie, gl'ingannaua, e vani rendeua i loro disegni. Finita poi la guerra, e rouinata Troia, disputossi fra Campioni, e sauij della Grecia, qual di loro fosse stato più potente mezzo per ottener lá vittoria, e maggiormente hauesse danneggiato i nemici, & a voto di tutti fù preferito Vlisse, a lui fù conceduta la palma, e donato il pregio. E non altrimenti sembrami, che nell'esercito infernale delle tentationi siano, qual Aiace l'Auuersitá, e qual Vlisse la Prosperitá, amendue valorosi campioni, mà che con armi, e maniere molto diuerse ci combattono. L'auuersitá, qual inimico aperto, la prosperitá, qual finto, & insidioso amico: quella col farsi temere, questa col farsi amare: quella con aperta forza, questa con occulte insidie: quella per farci impatienti, e disperati, questa accioche siamo superbi, e sensuali; Onde se non vogliamo partirci dal maturo giudicio della dotta Grecia, habbiamo a confessare, che molto maggiore sia il male, che dalla prosperitá riceuiamo, che dall'auuersitá.

E dell'auuersitá, e prosperitá.

S. Ambrosio

9 Ma se al Concilio di quegli antichi Greci, per essere stati gentili, non vi attendete, addurouui l'autoritá de Padri Santi, i quali tutti stati sono dell'istesso parere. *Plurimos supplantauerunt*, dice S. Ambrosio ser. 12. in ps. 118. *secundæ res, quos supplicia acerba non fregerant*; e quindi è, dice egli, che nõ contento Dio di hauer fatto proua della costanza di Gioseppe nell'auuersitá, accioche meglio fosse conosciuta la sua virtú, lo condusse in isteccaro a combattere con vn più forte auuersario, che fù la felicità. *Quia* dice egli *contumeliæ virum frangere nequiuerunt; mutata est tentatio longe asperior specie prosperorum*.

S. Greg: Nazianzeno

San Gregorio Nazanzeno è anch'egli dell'istesso voto, e nell'oratione 14. ch'è la terza de Pace, *Profecto* dice *facilius esse videtur, aduersam fortunam ferre, quam secundam conseruare* e con l'esperienza ció conferma soggiungendo. *Nos, qui cum bello premeremur ex persecutionibus robur comparauimus; postquam collecti sumus, defluximus*; cioè, noi, i quali dalla guerra trauagliati acquistammo nelle persecutioni fortezza; dapoi che non habbiamo, chi ci molesti, siamo infiacchiti.

S. Gieron.

Alla Chiesa più danno ha fatto la prosperità, che l'auuersità.

E S. Gieronimo nella vita di Malco, con l'essempio della Chiesa tutta l'istesso conferma, la quale, dice egli, *Persecutionibus creuit, martyrys coronata est, ipsa postquam ad Principes Christianos venit, potentia quidem, & diuitijs maior; sed virtutibus minor facta est*. Crebbe con le persecutioni la Chiesa, e con martirij fú coronata; ma dapoiche hebbe i Prencipi fauoreuoli per essere Christiani, diuenne per ricchezze, e per potenza maggiore, ma di virtú minore.

S. Gio. Chr.

San Gio: Chrisostomo nel sal. 9. con bel paragone l'istesso dimostra, e dice, la tribolatione esser, qual forte catena, che lega i vitij, i quali sciolti dalla prosperitá, a guisa di fiere scatenate, sono grandemente da temersi. *Semper* sono le parole di lui, *egemus Dei prouidentia, maxime cum liberamur a malis. Alligatam*

beluam non ita timemus, vt emissam; ita vitium non est ita timendum in afflictione, sed post remissionem.

10 Con altra bella somiglianza scuopre il diuoto S. Bernardo quanto sia più pericolosa la prosperità, che l'auuersità, cioè, del viaggio per mare, e per terra, Imperciochè la vita in prosperità sembra viaggio per mare, in cui, e sedendo, e dormendo, e banchettando, senza alcuna loro fatica sono portati i viandanti; ma dal pericolo, è molto bene contrapesata questa commodità; poiche souente, quando meno vi si pensa, sorge vna tempesta, che pone in conquasso la Naue, fà perder tutte le merci, & inghiottisce tutti i Nauiganti, onde *Qui mare enauigant enarrant pericula eius*. Il viuere all'incontro nell'auuersità, è qual viaggio per terra. Faticoso non ha dubbio, & in cui, e monti, e valli, e sterpi, e fossi ci si frapongono fra piedi, e ci stancano, ma in cui si camina sul sodo, e non vi è pericolo di perder la vita, e perciò *Nemo* dice egli *nostrum carissimi plana molioris viæ superficie delectatus, iter illud marinum sibi commodius arbitretur. Magnos hic campus montes habet, inuisibiles quidem; sed eo ipso periculosiores, laborioSior forte via videtur inter ardua collium, & aspera rupium, sed expertibus longe securior, & desiderabilior inuenitur;* cioè, Non vi sia alcuno di noi, ò fratelli carissimi, che inuaghitosi dell'apparenza di quella strada migliore, e più piana, stimi essergli più commodo quel viaggio di mare; perche questa pianura ha gran monti, inuisibili sì, ma però anche più pericolosi. Più faticoso forse il viaggio fra gli erti colli, e dirupate rupi rassembra, ma da quelli, che prouato l'hanno assai più sicuro, e più desiderabile egli si ritroua, & altroue, cioè nel serm. 2. delle Palme, *Licet multos* dice *frangat aduersitas, tamen multo plures extollit prosperitas*, & applica a questo proposito quel detto del Salmo 90. *Cadent à latere tuo mille, & decem millia a dextris tuis*, cioè, di quelli, che tieni alla sinistra per esser tribolati, ne caderanno mille, ma di quelli, che tieni alla destra prosperandogli, ne caderanno dieci milla. Mà più etiamdio in fauore della tribolatione fauella Sant' Agostino, così dicendo,

11 *Periculosior est res prospera animo, quam aduersa corpori*, Cioè, è molto più periculosa la prosperità all'animo, che l'auuersità al corpo. E con molto giuditio non dice, che sia più periculosa all'animo la prosperità, che l'auuersità, mà quella all'animo, che questa al corpo, perche tutto il male dell'auuersità, parche appartenga al corpo, & egli non si contenta di dire, che all'animo faccia più danno la prosperità, che l'auuersità, che questo era chiaro, ma più di quello, che faccia l'auuersità al corpo, & altroue cioè, sopra del Salmo 65. Spiega questa differenza, & il maggior pericolo della prosperità, con l'essempio de vasi di creta, i quali se formati che sono, si pongono nell'acqua, tutti si disfanno, ma se nel fuoco, si rassodano, si forticano, s'indurano, sì che possono poi anche resistere all'acqua; e così appunto dice, che tanti vasi di creta siamo noi cóforme al detto del Signore *Sicut lutum in manu figuli, sic vos in manu mea, dicit dominus*, L'acqua è la prosperità, il fuoco, è l'auuersità, conforme à quel detto del Salmista *Transiuimus per ignem, & aquam*, Se l'huomo dunque è posto nell'acqua delle consolationi, e delle prosperità, facilmente si disfà, si corrompe, si guasta; ma se nella fornace della tribolatione, viene à fortificarsi, à farsi cóstante, fermo, e gagliardo contra tutti gli assalti dell'Inferno. E dell'istesso parere sono tutti gli altri Santi Padri.

12 Dissi male io dunque, che la tribolatione fosse inimico scoperto; perche non è inimico, ma il maggior amico, che tù possa hauere, e quello di cui si dice, che *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odio habentis*, Perche se ti ferisce, se ti punge, se ti affligge, il tutto fà per tuo maggior bene, e perciò tanto è maggior bene della prosperità, quanto è più desiderabile vn amico, il quale per tuo beneficio ti si finge inimico, che vn inimico, il quale per maggiormente offenderti, simula d'esserti amico.

E se l'auuocato della prosperità à suo fauore argomentaua da vn principio Filosofico, che *Bonum est, quod omnia appetunt*, molto meglio potrò argomentar io da vna definitione Theologica, posciache si dice da Theologi, che al bene *Est sui communicatiuum, & sui diffusiuum*, onde per lodar il suo sposo, diceua

la sposa

Prosperità, viaggio per mare.

Eccl. 43. 26

Auuersità viaggio per terra.

Ps. 90. 7.

S. Agost. in Ps. 50.

Prosperità più pericolosa, che l'auuersità.

Ierem. 18 a. 6.

Prouasi con la somiglianza de vasi.

Prou. 27 a. 6.

Diffinitione Teologica del bene.

Cant. 1. la sposa, ch'egli era onguento sparso, *Oleum effusum nomen tuum*, Mà qual cosa è più sparsa; e diffusa per il mondo, che la tribolatione? qual huomo vi è, che non ne habbia in abbondanza? qual luogo oue non se ne ritroui gran copia? E di più communicatiua la tribolatione, perche muoue à compassione, & addolora ancor quelli, che non la patiscono, ma che solo la veggono, ò l'odono. Senti, che fù vcciso vno miseramente, e subito il tuo cuore ne sente affanno, che vuol dire? la tribolatione è communicatiua, da colui si è diffusa in tutti quelli, che veduto l'hanno, ò pur inteso, mà la prosperità non solamente in pochissimi si ritroua, má ancora non si diffunde punto, anzi cagiona contrario effetto, perche tanto è lontano, che si senta naturalmente contento dal veder alcuno prospero, e felice, che più tosto sorgono varij affetti d'inuidia, di ramarico, e di tristezza, e per qual cagione? perche la prosperità non è cosa buona, e perciò non è communicatiua, ne diffusiua di se stessa, come è la tribolatione, in questa vita, e la gloria de beati nell'altra; perche ciascheduno così goderà della gloria de compagni, come della propria. Mà lasciamo queste ragioni, che sembiano hauer troppo del sottile, per non dire dell'aereo, e veniamo á proue più sode.

Tribolatione si communica à tutti.

13 Et in prima, se vi fù alcuno, il quale per esperienza sapesse, che cosa fosse prosperità, & auuersità, fù sicuramente il casto Gioseffo; prouò egli l'auuersitá, perche fanciullo fù venduto, à gente forastiera, e condotto seruo in estranei paesi, appresso calonniato á torto, infammato come adultero, infedele, & ingrato al suo patrone, e come tale posto in vna prigione de' malfattori, oue dimorò molti anni. Seppe ancora pèr proua, che volesse dire prosperità, perche in vn subito dalla carcere, egli passò non solamente a libero stato, ma ancora ad esser Vicerè dell'Egitto, dall'obbedir come seruo, al commandar come patrone à tutti gli Egitij; dall'esser dishonorato, all'esser essaltato, & adorato poco men, che vn Dio. Hor qual giudicio vi credete, ch'egli facesse della tribolatione, e della prosperità? lo raccoglie egregiamente il dottissimo Padre Sant'Agostino, dalla maniera, colla quale si portò con suo padre il Patriarca Giacob. Imperciocche nota questo Santo Dottore, che quando Gioseffo fù fatto Vicerè dell'Egitto, poteua molto commodamente far auisato suo Padre, ch'egli non pur era viuo, e libero, ma anche grande, e signore di bellissimo paese; percioche non vi era di viaggio dall'vno all'altro più che 300. miglia, ad ogni modo nó ne fece nulla, fin che non fù quasi sforzato p la venuta de fratelli à manifestarsi loro, si che lasciò passar i sette anni dell'abbondanza, e cominciar gli altri sette della sterilità, ne mai si risoluè di mandar à vedere, come staua suo Padre, ne à dargli questa felice nouella della sua grandezza: oh che figlio poco amoreuole sembra, ch'egli fosse; ah dice Sant'Agostino non fù poca amoreuolezza nò, má fù grande amore congiunto con grandissima sapienza, e fù particolar prouidenza diuina, *Vt sanctum Iacob, velut aurum purgatum, in futuro iudicio praeseruaret*, per affinar qual'oro il S. Patriarca Giacob, ordinò Dio, che Gioseffo lo lasciasse longo tempo addolorato.

Gioseppe pratico della prosperitá, e dell'auersitá.

Che giudicio ne facesse.

Sermo. de tempore.

Perche ingrandito nō auisasse il Padre.

S. Aug. ser. 82. de temp & in quaest. super gen.

14 Sapeua Gioseppe per proua, quanto gran bene fosse nel patire, e nell'esser tribolato: sapeua che suo Padre menaua vna vita molto dogliosa, e mesta, per creder, ch'egli fosse morto; Hor diceua egli, s'io mandassi ad auisar mio padre, che viuo sono, lascierebbe ogni mestitia, si rallegrerebbe tutto, ah non voglio priuarlo di vn tanto bene: l'amor mio figliale non sopporta, ch'io gli toglia cosa cotanto cara, e fruttuosa, lasciamo pur dunque, ch'egli pianga, e che sospiri, anzi aggiungiamoli materia di dolore, e di trauaglio, col farli torre Beniamin l'altro suo figlio diletto, e fra tanto con questa pena, che sento ancor io della sua lontananza, verrò a temprar la prosperità della mia grandezza, che altramente mi potrebbe esser pericolosa.

15 E ch'egli riconoscesse per bene la tribolatione, e per beneficio la persecutione fattagli da fratelli, lo raccoglie Filone, dall'hauer Gioseffo fatto porre nè sacchi de fratelli i danari, che per prezzo del grano venduto, haueua da loro riceuuto, quasi per pagamento del beneficio fattogli, in essere stato da loro perseguitato, *adeo* dice egli nel libro, che fece di Gioseffo, *poenam ab eis absumitus, vt*

Gioseffo la persecutione de fratelli riconobbe per bene ficio.

tamquam benemeritis daret munera, reddito pretio, quasi eo vellet soluere beneficium persecutionis, eiectionis in cisternam, venditionis in AEgyptum.

Ne Giacob fù di parere diuerso da quello di Gioseppe suo figliuolo, Imperoche come vi credete voi, che andasse in Egitto? con qual animo? con quai affetti, e pensieri? Vi può esser dubbio, dirà alcuno, ch'egli non vi andasse molto lietamente? che non fosse portato più dal desiderio, che da piedi, per vedere non solamente l'amato Gioseffo, mà etiamdio in tanta grandezza, per abbracciar viuo quel caro figlio, che tanti anni egli haueua pianto per morto; per vedere signoreggiãte l'Egitto, quello ch'egli stimaua già fatto poluere, e passare egli stesso dalla pouertà, e penuria del suo paese, oue era afflitto dalla fame, à possedere le abbondanti ricchezze dell'Egitto? Ma sarà molto lontano dal vero, chi cosi pensa, perche non senza gran timore, e pieno di sollecini pensieri taceua Giacob quel viaggio; con tanto timore andaua, che fù di mestieri lo consolasse l'istesso Dio, e gli ricordasse, ch'egli era fortissimo, e quegli, che sempre era stato protettore de' suoi maggiori. *Iacob, Iacob* gli disse Dio, *Ego sum fortissim s Deus patris tui, noli timere, descende in AEgyptum.* Mà che occasione haueua egli da temere? ad esser accarezzato da amici te ne vai ò Giacob, e non a combattere con nemici: in paese abbondante, e pacifico, e non in qualche aspro deserto assediato da ladroni: dal figlio tuo diletto sei chiamato, e non da qualche tiranno. Teme, che gli sia per esser difficile il ritorno nella patria, dice Ruperto. Teme, che i deprauati costumi de gli Egittii non rendano vitiosi i suoi figliuoli, i quali perciò siano abbandonati da Dio: dice il Caietano. Teme finalmente, dice con giudicio Gioseffo nel cap. 7. del libro secondo delle sue antichità, che la molta prosperità, & abbondanza de' beni temporali, qual era per godere nell'Egitto, non gli fosse cagione di ruina; sapendo molto bene, quanto sia più pericolosa la prosperità, che l'auuersità.

Giacob temette la prosperità.

Gen. 64. 1 3

Ruperto Abbate. Caiet. Gioseffo hi

15 Nella maniera, che etiamdio il Patriarca Abrahamo doppò hauer ottenuta vna nobilissima vittoria di cinque Regi, e liberato Loth suo cugino, quando pareua, che non hauesse più nemici da temere, hebbe maggior timore, e fu consolato da Dio, che gli disse. *Noli timere Abraham, ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis.* cioè, Non voler temere, o Abrahamo, perche io sono il tuo protettore, e la tua mercede sopra modo grande; dalle quali parole si può comprendere, che di due cose temeua Abrahamo, la prima di non esser vinto dalla prosperità, & indotto a commetter qualche colpa; la seconda, che ancora che egli non si lasciasse da quella vincere, non gli seruisse ella per sua mercede, onde ad ottenere altra non ne hauesse, ò almeno non tanto grande nell'altra vita; & alla prima rimedia Dio con dire, io sono il tuo protettore, cioè, non temere ò Abrahamo di esser vinto dalla prosperità, perche io ti proteggerò, e farò ombra, si che questo sole della felicità temporale non ti offenda; e quanto alla seconda lo consola parimente con dire, che la sua mercede non gli sarà ò tolta, ò scemata, douendo essere pur troppo grande, essendo l'istesso Dio.

Abraam temè anch' egli le prosperità.

Gen. 15. 1

Assai m'ingannerei, se dell'istesso parere non fosse stato Giosuè, e lo raccoglio dall'hauer egli, diuidendo la terra di promissione frà le dodeci tribù d'Israele, per se medesimo, e per gli suoi, eletta la più sterile, montuosa, & aspra, che vi fosse come nota S. Geronimo nell'Epitafio di Santa Paola, dicendo, ch'ella grandemente si marauigliò, ch'egli, il quale fece le parti, quella si cattiua hauesse tolta per se. *Mirata est*, dice egli, *quod distributor possessionum sibi montana, & aspera, delegisset.* E certo, che lo puote muouere à far questa elettione, se non il sapere che molto migliore era la fatica, & il trauaglio, che da quella terra gli sarebbe stato cagionato, che le commodità, e le delitie, che in altra parte hauuto haurebbe?

Giosuè è dell' istesso parere.

S. Gieron.

16 Mà qual marauiglia, che ciò intendessero questi gran Patriarchi, se fù in gran parte conosciuto anche da molti gentili? e trattandosi nel Senato di Roma, della destruttione di Cartagine tanto loro nemica, il parere de più sauii fù, che si conseruasse, non per il bene di lei, mà per quello di Roma. Mà qual bene riceuuto haueua, ò riceuere speraua Roma da Cartagine? anzi qual male non haueua da lei

Bene della tribolatione conosciuti da Gentili.

da lei patito? erano stati rotti i suoi esserciti, vccisi i soldati, & i Capitani, fatte ribellar le Citta amiche, è molte di loro fin da fondamenti destrutte; fatti laghi del sangue de'suoi Cittadini, posta in pericolo la loro libertà. Gran danni pareuano questi a poco saggi, ma vtil grandissimi á più saui, perche tutti erano trauagli, persecutioni, pericoli, onde consigliauano non si distruggesse, e perche il consiglio loro non fù esequito, ne seguì la ruina di Roma, a cui fè molto maggior danno Cartagine ruuinata, che armata, più desolata, che vittoriosa, più atterata, che atterrante.

Dalla quale, e simili altre esperienze ammaestrato quel vecchio ne'gouerni, benche nuouo nell'Imperio Galba, addottandosi per figlio, & instituendo per herede dell'Imperio Romano Pisoné Liciniano, saggiamente l'auerti, che quelle virtù, le quali manifestate haueua nell'auuersa fortun a, mantenesse nella prospera, la quale con più gagliardi assalti era per combatterlo, impercioche, *Secundæ res* disse egli, *acrioribus stimulis animum explorant, felicitate corrumpimur*, cioè le coseptospere con più acuti stimoli penetrano l'animo, posciache le auuersità sono tolerate, ma dalla felicità siamo corrotti.

Appresso à Tacito lib. 1. histor.

Parere di Galba Imperatore.

17 Intese molto bene tutto ciò il Profeta Eliseo, e per questo quando il suo maestro Elia staua per partirsi, & andarsene al Cielo, lo pregò che gl'impetrasse il suo spirito doppio *Fiat in me spiritus tuus duplex*, Parue che fosse dimanda molto arrogante. Che dici Eliseo? non ti contenti hauer tanto spirito, quanto il tuo maestro Elia? Non basta egli al di scepolo esser vguale al suo maestro? anzi non fù si grande, e copioso lo spirito di Elia, che potrá ogni altro contentarsi di esser á lui simile? Non fù egli, che aprì, e serrò il Cielo a sua voglia? che diè la vita ad vn morto? che facendo scender fuoco dal Cielo fè abbrucciar molti viui? che vccise i Profeti di Baal? che fù pasciuto nel deserto dá vn coruo? seruito da gli Angeli, visitato da Dio, che sò io? chepiù vorresti ò Eliseo? a questa difficoltá variamente rispondono gli espositori, ma fra gli altri eccellentemente S. Agostino lib. 2. *De mirabilibus sacræ scripturæ*, dice, che non fù irragioneuole la dimanda di Eliseo, perche egli fù Profeta honorato, stimato, e tenuto in gran pregio da Prencipi, e Regi, la doue Elia se ne andò fuggendo perseguitato per gli deserti, e per gli monti. *Heliseus* dice egli, *cum magno honore, & seculi dignitate virtutum, & prophetiæ donum habuit, quod Helias profugus, & persecutus in montibus, & speloncis degens, & eiectus ab hominibus retinebat*. Fù dunque come se detto hauesse Eliseo, oue è maggior bisogno, iui è ragioneuole, che si dia maggior aiuto. Tù ó Elia hai menato vna vita stentata frá trauagli, e persecutioni, e perciò, non hauesti bisogno di tanto spirito, mà io, che hò da esser honorato, che ho da habitar nelle Città, stimato, & riuerito come Profeta, starò in gran pericolo, e perciò ho bisogno di spirito doppio di quello, che hai hauuto tu, *Fiat* dunque *in me spiritus tuus duplex*.

Eliseo perche dimandasse lo spirito doppio di Elia.

4. Reg. 2. 6 9.

S. Agost. 2 de mir. sac. scrip. cap. 16

18 Dico più, pche nō solamēte vna prosperitá grāde, qual fù quella del Profeta Eliseo, essendo honorato, e riuerito da Regi, ma la minima, che vi sia, è di forza vguale á peruertir l'huomo, con la maggior tribolatione, che si ritroui. Eccone la proua. Qual è la maggior tribolatione? si stima quella della morte, massimamente quando viene accompagnata da graui tormenti, quali furono quelli, che patirono i Santi martiri; e per ispiegar la forza di questa tribolatione, di qual somiglianza si vale S. Chiesa? di quella di vna fornace ardente, *Tamquam aurum in fornace probauit eos*, dice ella di loro, e prese la somiglianza dal sauio nell'Eccles. al 2. *Sicut in igne probatur aurum, & argentum, sic homines receptibiles in camino humiliationis*. Hor fra le prosperità qual è la minore? quella io giudicarei, la quale non consiste in fatti, ne in sostanze, ma in vna parola di vna bocca adulatrice, perche, qual cosa più vana, più leggiera, più momentanea vi può essere di questa? e pur anche questa ha tanta forza, che si paragona ad vna fornace ardente, *Quomodo probatur in conflatorio argentum, & in fornace aurum, sic probatur homo ore laudantis*, non dic' huomo, che si proui cō ricchezze, con dignità, cō honori, che sarebbero queste troppo pericolose proue, ma che stia saldo ad vna parolina di lode, si può dire, che sia oro passato per il fuoco, hor pensa tù quanto sará difficil cosa

Minima prosperità più pericolosa di vna grandissima auersità.

Eccles. 2.

Prou. 17. 21

Io star saldo nelle prosperità maggiori.

19 Tanto difficile, che quantunque la diuina mano per esser fonte di ogni bene, soglia communicar la sua bontà à tutte le cose, che da lei deriuano, onde disse il S. Giob. *Si bona suscepimus de manu Domini, mala autem quare non sustineamus?* Quasi dicesse sappiamo per proua, che dalla diuina mano habbiamo sempre riceuuto cose ottime, perche dunque anche queste, che cattiue ci paiono, non riceueremo volentieri? Certamente venendo dalle sue mani esser non possono, se non buone, con tutto ciò, quando si parla di prosperità, bisogna temere di riceuerle anche dalla diuina mano; molti esempi di ciò, come di Saul, di Salomone, ed altri addur si potrebbono, ma contentarommi di vn solo tolto dall'Euangelio, il quale però comprenderà migliaia d'huomini. Furono questi, quelli, che seguirono il Signore oltre al Mare di Tiberiade nel deserto, e furono da lui satollati con vn miraculoso conuito, dopò il quale essendosi egli nascosto, fù con molta diligenza ricercato da quelle turbe, alle quali rinfacciò il Saluatore, che lo riceraauano, non per gli miracoli, che veduto haueuano, ma si bene per il conuito riceuuto. *Amen amen dico vobis*, Sono le sue parole *Quæritis me, non quia vidistis signa, sed quia manducastis ex panibus, & saturati estis*. Gran cosa non haueua detto poco prima S. Giouanni, che *Sequebatur eum multitudo magna, quia videbant signa, quæ faciebat?* Come dunque à gl'istessi dice il Signore, *Quæritis me, non quia vidistis signa, sed quia manducastis ex panibus?* E necessario il dire, che grande mutatione fosse fatta nel cuore di questa gente, & oue prima tutta diuota, e senza interesse seguiua il Saluatore, dipoi fatta interessata, e d'interesse tanto basso, quanto il satollarsi di pane, e pane d'Orgio per questo solo seguisse il Signore, ma qual fù l'occasione di questa sì strana, e repentina mutatione? certo io non ne saprei trouar altra, che l'esser eglino stati vna volta satollati senza loro fatica in vn deserto. Questa picciola prosperità dunque, che prouarono, ancora che venisse dalla mano del Saluatore, e fosse fatta per miracolo, fece loro perdere tutta quella diuotione, che essendo tribolati, e famelici acquistata haueuano.

Prosperità ne anche dalla diuina mano sicura.

Iob 2. 10.

Turba satollata da Christo ingrata.

Ioan. 6. 26

Ioan. 26. 2

20 Ma che vado io paragonando le auuersità, con le prosperità, quasi che siano simili: fra di loro? Contrapositioni ho da far più tosto, che paragoni; perche là doue le prosperità sono incentiui al male, le auuersità sono sproni al bene: quelle impiagano l'anima, queste la medicano: quelle imbriacono, e togliono il lume della ragione, queste dileguano tutte le nuuole dell'ignoranza, e rischiarano la mente: quelle gonfiano di superbia, queste impiccioliscono, per l'humiltà, quelle corrompono i buoni costumi, queste suellono i cattiui, quelle fortificano le proprie passioni, queste le mortificano, quelle somministrano materia, e fomento à tutti i vitij, queste porgono occasione di tutte le virtù. Quelle simili sono ad vn Cielo sereno, qual fù à tempi di Elia, bello à vedersi, ma cagione di sterelità, e di morte. Queste all'istesso Cielo nuuoloso, & oscuro à mirarsi, ma cagione di abbondanza, e di fecondità alla terra. Quelle qual fonte chiaro di Narcisso, che lo fece, di se stesso innamorandolo, miseramente perire, queste qual turbato mare, che non ci lascia inuaghir di noi stessi, e ci fà sospirar il porto dell'eterna vita. Quelle in somma aprono la strada all'Inferno, e queste ci pongono nè sentieri del Paradiso. E bè potrei con mille esempi ciò prouarui, come di Adamo, che nelle delicie del Paradiso offende il suo creatore, e destinato poi á coltiuar la terra; e posto sotto il giogo della morte, à lui si conuerte, e fà penitenza. De figli di Giacob, che nell'abbondanza vendono il loro fratello Gioseffo, e solamente nelle penuria, e ne trauagli si rauueggono del loro errore. Di Dauid, che pouerello, & afflitto era vn Santo, e quando non há chi lo trauagli, diuenta adultero, & homicida. Di Antioco, che sano profanò il Tempio di Gierusalemme, & infermo, ne ricerca perdono á Dio. Del figliuol Prodigo, che ricco abbandona il Padre, & afflitto dalla pouertà, e dalla fame à lui ritorna. Del popolo Hebreo, il quale posto in seruitù nell'Egitto, & in Babilonia non fù idolatra, ma zelantissimo della sua legge, la doue godendo la terra di promissione in libertà, ogni quattro giorni adoraua

Contrapositioni di prosperità, & auuersità.

idoli,

vitelli, e commetteua mille mali, e d'altri molti, ma in cosa tanto chiara non accade consumar il tempo.

Su dunque, ò voi, che vi credete esser felici, voi che siete ricchi, sani, honorati, riconoscete le vostre miserie, piangete l'infelice vostro stato, & inuidiate quello de tribolati, perche molto meglio di quello, che egli s'intendesse, è vero quel detto di Demetrio. Non vi esser persona piu infelice di quella, á cui accaduto non fosse alcuna infelicita.

Quelli che si credono felici deuono piãgere.

Sen. lib. de prou. Dei. Iacob 5 a 2

Agite nunc diuites, Diceua molto bene l'Apostolo S. Giacomo, *Plorate vlulantes in miserijs vestris*, Risuegliateui homai, ò ricchi, non siate neghitosi, non attendete alle delitie, piangete, sospirate, vrlate, per il dolore delle miserie vostre, delle miserie nel numero del più dice S. Giacomo, perche sottoposti sono á più miserie á quelle del corpo, á quelle dell'anima, á quelle della presente vita, á quelle della futura, a quelle della colpa, á quelle della pena, *infelices* come dice S. Ambrosio di vn certo ricco di cui si parla in S. Luca al 8. *Infelices in praesentibus bonis, infeliciores in futuris*. Mà non li condanniamo ancora prima, che vdir la sentenza, che si darà nella seconda parte, e Riposiamo.

Ser. 8

Seconda Parte.

21

AVVIENE Tal hora, che contendendo due di alcuna cosa, mentre, che l'vno impedisce l'altro, viene vn terzo, il quale senza fatica la possessione ne prende. Cosi racconta Tito Liuio, che contendendo due Popoli de Confini, & hauendo eletto per giudice il Popolo Romano, questi vi mandò vn suo Legato, il quale negato il litigato campo ad ambe le parti, ne fè patrone il Popolo di Roma. Hor così temo sia per accadere nella presente disputa, che contendendo frà di loro l'Auersità, e la Prosperità del maggior pregio, venga vn terzo, e se lo prenda, sapete quale? Lo stato di mezo, in cui viue l'huomo ne in bassa, ne in alta fortuna, ma come si dice à mezz'aria, non è ne ricco, ne pouero, ma commodo, non è grande nè picciolo, ma mediocre, non è vilipeso, ne honorato, ma lasciato in suo grado. Hor questo parrà facilmente il miglior di tutti, perche ne haurà gli affanni de grandi, ne i patimenti de piccioli, non haurà occasione di insuperbirsi, ne di desperarsi. Non farà inuidiato, ne conculcato. Non haurà tanti cibi, che gli venghino à nausea, ne morirà di fame. Questo pare, che ci volessero insegnar i Poeti nel riccordo, che diede Dedalo al figlio Icaro, che, ne volasse troppo in alto, ne troppo al basso, ma mantenesse vna via di mezo, e volgarissime sono quelle sentenze ò prouerbi che à tutti gli altri preferiscono questo stato di mezo, come *Medium tenuere beati: in medio consistit virtus:* E ciò che disse il Sole a Fetonte *Medio tutissimus ibis* E Dedalo ad Icaro *Inter vtrumque vola*. Ma ciò che più importa Salomone diede la sentenza apertamente in fauore di questo Stato, dicendo nella Sapienza à Dio *Diuitias, & paupertatem ne dederis mihi, sed tantum victui meo tribue necessaria*.

Fra due litiganti vn terzo gode.

Stato di mediocrità ae scritto, e lodato.

Pro. 30. b. 8.

E dell'istesso parere fù quella gran Caterina Regina d'Inghilterra, moglie di Henrico Ottauo, perche solena ella dire, che se bene douendo essere ò grandemente felice, ó grandemente afflitta, haurebbe più tosto eletta l'afflittione, che la prosperita, che tutta via più desideraua lo stato di mezo. Questo sembra piu sicuro da colpi di Fortuna, la quale a guisa de Folgori suole percuoter le alte Torri, e non le humili capanne, ne però esposto è all'ingiurie de gli altri huomini, onde ben disse Horatio

Bel detto di Catrina Regina d'Inghilterra

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret inuidenda
Sobrius aula.

Questo

Questi placidamente camina al porto dell'eterna vita, non agitato dall'onde della contraria fortuna, ne da venti impetuosi della prospera à qualche scoglio rotto. Questi non è ingannato da' piaceri, e carezze della prosperità, ne vinto, e fracassato da colpi dell'auuersità. Siche essendo libero da mali dell'vna, e dell'altra, pàr che senza dubbio si debba all'vna, & all'altra questo stato anteporre, come apertamente fù preferito dal Principe de Peripatetici nel Cap. 11. del lib. 4. della sua Polit.

Vedi l'Impresa 16 dell'autor disc. 2. nu. 22

22 Hor che diremo noi, gia che è tempo homai, che decidiamo questa contesa? Parmi, accioche non rimanga alcuno mal contento, che á ciascuna parte concediamo alcuna cosa, e perciò pongo tre conclusioni. La prima, che considerate queste cose secondo quello, che hanno in se e non dalle circonstanze accidentali, è migliore d'ogni altra la Prosperità, e quanto è maggiore, tanto è più buona. Parmi chiara questa conclusione, perche non può negarsi ragioneuolmente, che l'esser Principe, l'esser grande, l'esser vittorioso, non siano cose in se stesse molto buone, perche veggiamo, che come tali sono desiderate, e reputare da tutti, e dall'istesso Dio, come gratie, e fauori concedute.

Prima conclusione in fauore della prosperità.

La seconda conclusione è, che considerata la conditione delle cose humane, i pericoli, & i casi della fortuna, per goder vna vita quieta, e pacifica, ottimo è lo stato mediocre. Si proua questa conclusione dalle cose poco fà dette, e particolarmente per le autorità addotte, le quali non possono se non in questo senso commodamente intendersi.

Seconda in fauore dello stato di mezzo.

La terza conclusione. Per acquistar le virtù massimamente in grado perfetto, e consequentemente la gloria del Cielo sopra tutto gioua l'auuersità, e la tribolatione. Quindi è, che descriuendo il Profeta Isaia i prosperi successi della Chiesa, e parlando de giusti sotto metafora di piante disse nel cap. 41. *Dabo in solitudinem cedrum, & spinam, myrtum, & lignum oliuæ. Ponam in deserto abietem, vlmum, & buxum*, Oue de sette legni vno solo è domestico, e fecondo, cioè, l'Oliuo, e gli altri sterili, e seluatici, quello simbolo di huomo felice, conforme à ciò che disse Dauid *Filij tui, sicut nouellæ oliuarum in circuitu mensæ tuæ*, Questi di huomini destinati à trauagli, si perche stanno nelle campagne aperte, e non hanno alcuno frutto, si anche perche seruendo alle fabbriche delle case, si tagliano, si segano, e spezano in molte parti. De tribolati dunque molti ne vanno in Paradiso, tra de prosperi, e felici molto pochi. Rimane questa conclusione parimente prouata dalle cose dette, e dall'Historie Sacre, nelle quali si vede, che i maggiori santi per questa strada del patire, e delle tribolationi andarono al Cielo; e sopra tutto il capo de Santi, che fù Christo Signor nostro, & essendo, che questo è il fine, per il quale noi siamo creati, e la vera bilancia con cui hanno a pesarsi i beni, ne segue, che la palma della bontá debba darsi assolutamente alla tribolatione.

Terza in fauore della tribolatione.

Isaia 41. 19

Psal. 12. 3

23 Che dite hora voi, che combattete per la prosperità? che questa è seguita da tutti, e da tutti la tribolatione e fuggita? Potrei dire, che sono gli huomini frenetici, & infermi, che fuggono le medicine salutari, e vanno appresso á cibi, che loro nuocono, potrei negarui, che siano da tutti fuggite le tribolationi, & seguite le prosperità; perche i più saggi fuggono da queste, e seguono quelle. Má concedauisi tutto ciò. Sapete perche seguite sono le prosperità? perche quel poco di bene, che hanno, tutto lo scoprono, lo portano in fronte, e nascondono quello, che hanno di male; la doue le tribolationi nascondendo come pretioso tesoro i loro beni, scoprono solamente la loro amarezza; perciò fauellando delle sue tribolationi l'Apostolo San Paolo diceua, *Quasi morientes, & ecce viuimus; vt castigati, & non mortificati, quasi tristes, semper autem gaudentes*, oue S. Anselmo nota, che al *morientes*, al *tristes*, al *castigati* vi è il *quasi* ò l *vt* particelle, che dinotano somiglianza, e che diminuiscono, perche le tribolationi hanno apparenza, e somiglianza solamente di morti, di castighi, e di mestitia, má al *viuimus* al *gaudentes* non vi è particella alcuna diminutiua, perche l'allegrezza, e la salute, che portano seco sono vere, sode, e reali; Et a gli Hebrei l'istesso Apostolo scriue. *Omnis autem disciplina in præsenti quidem videtur non esse gaudij, sed mæroris,*

Risposta al primo argomento.

Prosperità bramuta p inganno.

Auuersità per errore fuggita.

2. Cor. 6. 8. 9.

Ad Hebr. 12. c. 6.

oue

oue nota Teofilatto, che ben disse l'Apostolo *videtur* appare, perche veramente non è.

24 Che dite? che gli animali stessi cercano la prosperità, e fuggono l'auuersità? vi si conceda, ma non vedete, che confermate quello, ch'io vi diceua, che il ben di quella, & il mal di questa consiste tutto nell'apparenza, e perciò non è marauiglia, se gli animali, che piu oltre non penetrano, conforme a quella si muouano?

Si risponde al secondo argomento.

Che dite? che Dio è felicissimo, e lontanissimo da ogni auuersità? ma non vedete, che la felicità di Dio è diuersissima dalle prosperità del mondo? queste consistono in beni del senso, quella ne' beni dell'intelletto, queste in piaceri transitorij, e temporali, quella in allegrezze permanenti, & eterne. Tanto in somma contrarie fra di loro, che per arriuar a godere della diuina felicità, è necessario disprezzar questa del mondo, & abbracciar la tribolatione. Poi, benche sia vero, che Dio è lontanissimo per natura dal patire, non vedete, che qui maggiormente si scorge il bene, e la gloria de' patimenti; perche Dio per goder di loro, già che non poteua nella sua natura, ne prese vn'altra, e si vnì hipostaticamente con la carne nostra passibile?

Si risponde al terzo.

Dio sì dimostrato desideroso del patire.

Che dite? che Dio vuole allegrezza ne' serui suoi? è vero, mà questo è tanto quanto dire, ch'egli vuole, che amino, & che gustino delle tribolationi, e del patire, perche queste non mancano loro mai, & con queste vuole egli, che stiano lieti, mà non già nelle prosperità, ò ne piaceri del mondo.

Al quarto.

Che dite? che in cielo non v'è tribolatione? è vero, ma ne anche vè fede, ò speranza, e pure sono queste virtu principalissime, non ne segue dunque da ciò, che non sia buona la tribolatione, ma solo, che non sia il sommo bene, ne la felicità dell'huomo, ne noi ciò affermiamo, mà solamente, che per conseguir questa, è ottimo mezzo, e perciò se ben non entra in Paradiso, arriua almeno fino alla porta, & Iddio è quegli, che la raccoglie da suoi amici, perche *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis sanctorum.*

Al quinto.

Apoc. 21. 4

25 Che dite? Che la tribolatione impedisce il far oratione? anzi l'insegna dico io, e si suol dire, chi non sà far oratione, vada in mare, perche sopraueneudo tempeste, e correndo pericolo della vita, imparerà bene a far oratione, ancorche fosse rozzo, come vn bue, che perciò Dauid tante volte dice di hauer fatto oratione essendo tribolato, *Ad Dominum cum tribularer, clamaui. Tribulationem, & dolorem inueni, & nomen Domini inuocaui*, & altroue spesso, ne il luogo di San Giacomo è in contrario; perche fauella de moribondi. Ne l'esempio di Aaron mi sbigottisce, perche quello non essere stato; cosi aueduto nell'esterne cerimonie, fù segno dell'interno raccoglimento dell'animo, effetto che suole esser cagionato dalla tribolatione sì, mà che suole farci vnir maggiormente cō Dio; ne se Aaron fè errore, fù questo mancamento della tribolatione, ma di lui; e se pur questo alla tribolatione si vuole ascriuere, dirò ancor io, che l'adoratione del Vitello fù effetto della prosperità, perche *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*, tanto meglior è dunque la tribolatione della prosperità, quanto è peggiore l'Idolatria di vn poco di negligenza.

Al sesto.

Se dalla tribolatione impedita l'oratione.

Ps. 119. 1.
Ps. 114. 3

Ex. 32. 6.

26 Che dite? che si deue scacciar da se la mestitia? egli è vero, perche come dicemmo, egli si deue patir allegramente, e per suggir la mestitia; egli fà di mestieri allontanarsi da piaceri, & allegrezze, che offerisce la prosperità del mondo, perche *Extrema gaudij luctus occupat.*

Che dite? che il Demonio si vale delle tribolationi per tentarci, e che cosi fece con Giob? Potrei dirui, che la gran voglia, che ha Satanasso del nostro male, fa, che talhora perda il ceruello, e ci tenti da sciocco, come appunto fu nel pretender con le auuersità far cader Giob, che perciò alla sua moglie, che qual instromento di Satanasso lo tentaua dell'istesso, diede egli titolo di pazza, dicendo, *Quasi vna ex stultis mulieribus locuta es*: Potrei dire, che lo tentò, non perche sperasse di vincerlo, ma si bene di scoprirlo, pretendendo egli, che anche nella prosperità fosse cattiuo. Mà diciamo meglio, ch'è ambidestro il Demonio, si serue combattendo, e della destra della prosperità, e della sinistra dell'auuersità

Iob 2. 10.

ma con

ma con quale fá maggior colpo? senza dubbio con la destra', al qual proposito può addursi quel luogo del salmo 90. *Cadent à latere tuo mille, & decem millia à dextris tuis;* ma che che sia del senso di questo passo, apertamente molti Padri affermano hauer il Demonio fatto più danno alla Chiesa di Dio con l'acqua de piaceri, che col fuoco delle persecutioni, così S. Leone Papa ser. 6. de Epiphan. eloquentissimamente *Cum dæmon sæuiendo nihil videret proficere contra Ecclesiam terrores præscriptionum in auaritiæ mutauit incendium, & quos Christianos damnis non fregit, cupiditate corrumpit: Malignitas enim longo vsu propria imbuta nequitia non deponit odium, sed vertit ingenium, quo sibi mentes fidelium blandius vrat, inflammat concupiscentijs, quos non potest vexare tormentis.* & a questo proposito adduce San Bernardo quel luogo di Ezechia come detto in persona della Santa Chiesa. *In pace amaritudo mea amarissima.*

Ps. 90. 7.

S. Leone Papa.

Alla Chiesa più vtile l'auuersità.

Isaia 38. 17

27 Che dite? che la prosperità è occasione, che l'huomo ringratij Dio, e se gli riconosca obligato? siasi, ma la tribolatione dico io, è cagione, che Dio si confessi obligato all'huomo, e gli prometta vn'eterno premio, conforme á quello, che disse il Saluatore a suoi discepoli, *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis, & ego dispono vobis, vt edatis, & bibatis super mensam meam in regno patris mei.*

Dio si confessa obligato á tribolati.

Luc. 22.

Anzi fá parimente, che l'huomo prima altiero, e superbo si humilij, e riconosca Dio per suo signore, come si vidde in Nabucodonosor, & in altri molti; e quindi nacque, che hauendo detto quei zelanti agricoltori al Padre di famiglia, che nel suo campo vi era stata seminata la zizania, e se voleua, che l'andassero á suellere, disse egli, *Ne forte colligentes zizania, eradicetis simul cum eis, & triticum, sinite vtraque crescere vsque ad messem*, Lasciatela, disse, crescere fino al tempo della raccolta, perche se voleste istirparla hora, facilmente suellereste etiamdio il frumento. Nella qual risposta, egli non ci sembra quel prudente Padre di famiglia, che ci vuol far credere il Signore. Posciache da tutti li diligenti agricoltori veggiamo, che si osserua il contrario, perche il lasciar la zizania, ò altra herba cattiua entro al frumento, gli è di danno assai, & il toglierla tosto di mezzo, non solamente si fá senza suo pericolo, ma etiamdio con suo grande vtile. Má difende stupendamente questo padre di famiglia S. Pietro Chrisologo, dicendo, che è molto diuerso il campo della Chiesa da quei della terra; perche in questi l'herba, che vna volta è zizania, non si cangia mai in frumento, ma in quello, si dà questa marauigliosa trasformatione, e può essere, che quegli, che hoggi era lolio, dimani sia grano, e perciò si ha da lasciare infino al tempo della raccolta, perche altrimente esser potrebbe, che si credessimo suellere zizania, e sradicassimo fromento, perche dice questo santo, *Aliud videbatur in specie, aliud habebatur in re: & quod hodie erat zizania, cras in triticum vertebatur*, che è quello ancora, che diceua S. Agostino *Fortasse tibi videris odisse inimicum, & fratrem odisti, & nescis.* Ma onde auuiene, dico io, che la zizania si conuerte in grano? il più delle volte dalla tribolatione, e lo raccolgo da vn'altra parabola del signore, in cui parimente di semenze si fauella, e vi si dice, che il seme sparso, fece copioso frutto mediante la patienza. *Hi sunt qui audientes verbum retinent, & fructum afferunt in patientia.* Se la patienza dunque è quella, che fá render molto frutto, a lei parimente s'haurà d'ascriuere la trasformatione della zizania in grano, senza della quale molto picciola sarebbe la messe, e la raccolta di S. Chiesa.

Matt. 13. 29

Tribolatione cangia souente i catiui in buoni.

S. Pietro Chrisologo.

Ser. 97.

S. Agost.

Luc. 8. 15

28 Che dite? che le prosperità, e le richezze danno commodità di far elemosina? egli è vero, che ne porgono materia, má insieme indurano il cuore, e stringono la mano, perche quanto più altri è ricco, tanto più è desideroso di ricchezze; e par che acquisti vn cuor ferino, e crudele, e come di Leone, onde Martiale dimandato, che farebbe se fosse ricco, rispose acutamente, dimmi, che saresti tù se diuentassi Leone? quasi che l'istessa cosa fosse Leone, e ricco

Ricchezze fanno gli huomini crudeli

Sæpe rogare soles qualis sim Prisce futurus
Si fiam locuples, simque repente potens.
Quemquam posse putas mores narrare futuros?
Dic mihi, si fias tu Leo, qualis eris?

Mart. lib. 12. Epig. 44

E prima

E prima di lui Dauid Profeta, pare, che per l'istessa cosa ricco, e Leone prendesse, perche oue noi leggiamo *Diuites eguerunt*, il testo Hebreo legge *Leones eguerunt*, Che poi i poueri non habbiano commodità di far elemosina, non è vero, come ben notò Sant'Agostino, perche ciascheduno di quel poco, che ha, ne può far qualche particella ad'vn'altro pouerello, e quando altro non hauesse, può dar vn bicchiero d'acqua, che ciò facendo con buona volontà, sarà da Dio riceuuta, come se dato h auesse qualche gran tesoro. *Parum habes* dice egli nel sal. 75. *vnde eleemosynam facias? habes voluntatem? Quadmodū nihil esset quod habes, nisi non adesset bona voluntas, sic & quiu non habes, noli esse tristis, si est tibi dandi voluntas*. Si che due vantaggi circa il far delle elemosine hanno sopra de ricchi i poueri, il primo è, che hanno più prontezza di volõtà a farla, si perche ammaestrati dalla esperienza, più facilmente si muouono a compassione de gli altri, si anche perche hanno minor affetto alle ricchezze. L'altro è, che ogni picciola loro elemosina viene preferita a grandissimi presenti de ricchi, come si vidde ne due minuti della vedouella preposti dal Signore alle grandi offerte de'ricchi. Bene stabilita dunque rimane la nostra conclusione, e perciò passeremo, conforme al solito à documenti. Ma per chi saranno? per li tribolati, ò per li prosperi? ò per quelli di mediocre conditione? Diciamo vna parola per ciascuno stato breuemente.

Ps. 33. 11.

Poueri se hanno com modità di far elemosina.

29 Il primo dunque sia per li prosperi, che hanno grande occasione di temere, veggendosi andar le cose seconde in questa vita. Imperciòche, ò che sono cattiui, ò che sono buoni, se cattiui, guai a loro, e chi non vede questo esser manifesto segno della loro perditione? *Nihil est infœlicius* diceua S. Agostino, *fœlicitate peccandi*. pensi esser felice in questa vita? oh te misero, riceuerai il pagamento de'tuoi misfatti nell'altra, qui ti lascia Dio come infermo disperato, qui ti dà qualche contento, perche non ne hai d'hauer alcuno nell'altro mondo, sei di coloro, de'quali disse Dio, *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum, ibunt in adinuentionibus suis*.

Prosperi hãno grande occasione di temere.

Mà se sei buono ancora temi, che Dio non voglia darti la tua parte in questa vita, e che non habbi ad vdire nel giorno del giudicio *Recepisti mercedem tuam*, ò come fù detto all'Epulone, *Recepisti bona in vita tua*, oue nota San Bernardo, che non se gli dice *Rapuisti*, ma *Recepisti*, non, l'hai tolti da te, ma l'hai riceuuti, e questa si adduce, e non altra per ragione della sua condannagione. Temi dunque, e fa penitenza delle tue colpe, e se non hai, chi ti affliga, affligi tu te stesso, rinniega le tue voglie, mortifica la tua carne, acciòche non sij priuo di ogni sorte di patimenti, ne resti senza errore.

Luc. 16

30 Hora a quelli di mediocre fortuna, che ne tribolati sono, ne prosperi, che diremo? che si humilijno grandemente; perche il Demonio stesso gli stima tanto poco, che non si degna di combatterli, sono lasciati, come inutili, come di niun valore, ne Dio li conduce in campo à combattere, ne il Demonio si degna di assaltarli, ò con la tribolatione, ò con la prosperità. Mà s'egli è vero ciò che disse l'Apostolo San Paolo, che *Non coronabit r, nisi qui legittime certauerit*, come otterneranno essi corona, se non combattono? si apparecchino dunque, s'armino, si fortifichino nel tempo della pace; acciòche siano degni di combattere, & acquistare illustre palma nel tempo delle battaglie.

Quei di mediocre fortuna si humiglino.

2. ad Tim. 2. 5

31 Finalmente a Tribolati, che diremo noi? se non che si rallegrino, e ringratijno il Signore del fauore fatto loro della tribolatione? intendete, ò Tribolati? non mi contento, che siate patienti ne'vostri trauagli, voglio, che ve ne rallegriate: non mi basta, che non mormoriate di Dio, voglio anche, che lo ringratiate, e che riconosciate la tribolatione per grandissimo beneficio. Per tale San Paolo voleua, che fosse conosciuta da Filippési, a quali scriueua, *Vobis datum est non solum vt in eum credatis, sed etiam vt pro nomine eius patiamini*. Quasi dicesse, gran beneficio è la fede, ma questo è commune a molti, ma vn'altro particolare, e principalissimo hauuto ne hauete di patir per lui.

Tribolati si rallegrino.

ad Philip. 1. 29.

Per tale lo riconobbe parimente il S. Giob, il quale vdita la nouella della perdita della robba, e della morte de'figliuoli, si tagliò i capelli, & in terra cadendo

Tagliarsi i capelli, che significhi.

dendo adorò Dio. Il tagliarsi i capelli era segno di allegrezza, che perciò gli Egittij, quando dalla carcere cauarono Giosesso, la prima cosa, che fecero, fu tagliargli i capelli, e l'adorare atto era di ringratiamento, onde leggiamo, che trattando Abrahamo di comprar vn sepolcro da Efron, per la sua moglie morta, glielo offerì questi molto cortesemente in dono, & all'hora egli l'adorò, cioè, fece atto di ringratiamento, e così Giob intesa la buona nouella delle tribolationi da Dio mandategli *Adorauit*, cioè, gliene rese molte gratie; e l'istesso hai da far tù quando sei tribolato. E qual marauiglia, che ciò io ricchiegga da te, poiche s'è ritrouato gentile, che non isperaua altro bene, che i presenti, che l'ha fatto?

Giob ringratiò Dio de trauagli.

Iob 1. 20.

32 Zenone era mercante, & hauendo poste tutte le sue merci in vna naue, mentre che questa a gonfie vele se ne scorreua per il mare, si ruppe in vno scoglio, e si perdè quanto vi era dentro, onde Zenone in vn subito di ricco diuenne pouerissimo, e che fece egli? forse si adirò contra de venti, ò della fortuna? anzi la ringratiò, e disse *Bene facis fortuna, quæ me ad Philosophiam vocas*. Hai fatto bene, ò fortuna, e te ne ringratio, perche dalla mercantia, tu mi chiami alla Filosofia. Vergognati dunque ò Christiano, di non far tù il simile, e quando ti viene vna tribolatione, impara à ringratiarne Dio, & a cauarne quel frutto, ch'egli brama. Se ti manda vna infermità, ringratialo, e di, sij benedetto, ò Signore, perche mi togli molta occasione di offenderti, e mi dai vn ricordo, che ho da morire. Se ti priua delle ricchezze, digli pure, ti ringratio ò Signore, che mi liberi da lacci di questo mondo, e mi inuiti a sperar gli eterni beni, che non possono perdersi mai. Se priuo ti vedi della gratia di vn Prencipe, a cui gran tempo seruisti, riuoltati pure a Dio, e digli, siate benedetto Signore, che mi chiamate dalla seruitù de gli huomini alla seruitù vostra, tanto migliore, e più fruttuosa, quanto più voi sete grande, e benigno, di qual si voglia huomo. Così in tutte le altre tribolationi hai da fare, per non esser ingrato à Dio di vn tanto beneficio, e cauarne vtile per l'anima tua. Andate in pace.

Zenone diuenuto pouero, che disse.

Lettione

LETTIONE DVODECIMA,

Nella festa di San Gioanni Battista;

Della grandezza di lui, e della eccellenza della sua sposa, che fù la tribolatione.

Et posuerunt omnes, qui audierant in corde suo, dicentes, Quis putas puer iste erit? Luc. 1.

1 GRAN dimanda in picciole parole racchiusa, si fà hoggi da tutti del nouello bambino, che nasce, *Quis putas puer iste erit?* Dimanda, che vna sola sembra à gli accenti, mà che cento, e mille ne contiene in virtù; ne con meno di cento, e mille risposte esser potrebbe sodisfatta á pieno. Domanda, che senza molto pensarui ageuolmente fassi di qual si voglia fanciullo, ma che tanto difficilmente può ritrouar vera risposta, che da intendimento, & orecchio humano vanamente si aspetta. E certo, chi non sà, che di qual si voglia partorito bambino, si può, e si suol dire. *Quis putas puer iste erit?* chi, ò quale sarà egli questo fanciullo? sarà egli ignorante, ò dotto? ricco, ò pouero? infermo, ò sano? di lunga, ò di breue vita? innalzato, ó disprezzato dalla fortuna? di buoni, ò di rei costumi? mancano le interrogationi, che si racchiudono in questa domanda; *Quis putas puer iste erit?* má sono ben tanto difficili le risposte, che se ben gl'huomini ne sono sempre stati curiosissimi, e non contenti di riuoltar à questo fine i libri, di considerar l'aspetto, e la figura del bambino, le conditioni de' progenitori, & altre circonstanze della nascita, posti si sono a contemplar le stelle, a misurar i moti del Cielo, ad osseruar gli aspetti de' pianetti, a formarne figure, a ponderar gli assendenti, le case, i segni, le proportioni, le conformita, le inimicitie de' lumi celesti, & il tutto in vano; perche fra le più difficili cose a sapersi del mondo, fù posta da Salamone la vita, che ha da tener vn giouine, *Tria* disse *sunt mihi difficilia, & quartum penitus ignoro* E questo quarto fù *viam viri in adolescentia*. La strada, che ha da far vn giouinetto, che ancora si ritroua nel crescere, mà quanto più sarà difficile di conoscere, qual habbia ad essere vn bambino à pena nato?

Quanto difficile dimāda quis putas &c.

Di ciascun bambino.

Prov. 30.8

2 E se di qual si voglia è difficile, quanto più sará di quello che hoggi nasce, da cui non ha d'aspettarsi alcuna cosa ordinaria, e commune? *Quis putas* dunq; *quis putas puer iste erit?* chi sarà questo fanciullo, predetto da Profeti, annunciato da vn'Angelo, impetrato con le preghiere de progenitori, partorito da vna sterile, nominato misteriosamente dal Cielo? Qual sarà la strada, che calcherá questo fanciullo, mentre che á pena finito di succhiar il latte delle materne poppe, è per andarsene in vn deserto a far aspra penitenza. *Quis putas puer iste erit?*

E più di Gioanni.

Chi

Chi farà questo bambino, che è Profeta, prima che nato, che salta prima che vscir dal ventre della madre, che è ripieno di Spirito santo, prima, che riempia la culla, che gode la luce del cielo, prima di veder l'aria, che rende la fauella a muti, prima, che snodi la lingua? *Quis putas puer iste erit?* Oh che alta dimanda, di cui parmi, che fosse echo quella che fecero poi i Farisei, mandandogli à dire, fatto, che egli fù grande, *Tu quis es?* quasi che dicessero: di te fanciullo si disse, *Quis putas puer iste erit?* hor che fatto sei grande, non più habbiamo ad aspettare, quale habbi ad essere, mà da ricercare qual sei, all'hora perche faue'lar non poteui, s'andaua ricercando, chi rispondesse a questa dimanda, hora che fauelli, e che predichi, nessuno meglio di te può risponderne, dicci dunque, chi sei? Alla bella aurora della tua nascita, come risponde il giorno della tua vita? al vago fiore della tua fanciulezza, come il frutto dell'età matura? a ruggiadosi vapori delle circonstanze del tuo natale, come la pioggia delle tue presenti attioni? e così a questa, come a quella dar si potrebbono moltissime risposte.

Ioan. 1.19

Risposte alla dimanda.

3 Questi, si potrebbe dire, è il gran foriero del Rè del Cielo, il più che Profeta, l'amico dello sposo, il Paraninfo delle celesti nozze, la voce del verbo, la stella lucifero, che precede il Sole, la lucerna ardente, l'Angelo del Vangelo, l'Elia del nuouo testamento, l'Apostolo dell'eterno Padre, il Testimonio del figliuolo, la tromba dello spirito santo, l'orizonte dell'antico testamento, il Rapitore del Cielo. Gloriosissimi titoli, sopra de' quali vi sarebbe che discorrere cent'anni. Mà io lasciate tutte queste risposte, e molte altre, che addur si potrebbero, voglio valermi solo del detto dell'Angelo Gabrielle, il quale annunciandolo a Zaccaria, gli disse *Erit magnus coram Domino*, questi sarà grande auanti à Dio. Veggasi dunque, per quanto si può dalle deboli nostre forze, quanto fosse grande Gioanni, e qual fosse la sposa destinatagli dal Rè del Cielo.

Luc. 1.15

Propositione

Erit magnus coram Domino: Ma quanto grande? Non vi è misura in terra, che basti ad agguagliar la grandezza di Gioanni, *Precellit cunctis* dice S. Ambrosio ferm. 64. de nat. S. Ioan. *eminet vniuersis, antecedit Prophetas, supergreditur Patriarchas, & quisquis de muliere est, inferior est Ioanne*. Sopra del Cielo a salir habbiamo, se vogliamo ritrouar paragone degno di Gioanni, perche egli merita più tosto nome di Angelo, che di huomo, poiche di lui fù detto *Ecce ego mitto Angelum meum*. Ne qual si voglia Angelo è Gioanni, ma de primi, e de maggiori. Argomenta S. Bernardo, che l'Archangelo Gabriello sia vno de' primi Angeli del Paradiso, e che non habbia superiore, perche disse l'Euangelista, che *Fuit missus a Deo*, perche, dice egli, conforme alla dottrina del gran Dionisio Areopagita, gli angeli minori sono mandati per mezzo de' maggiori; Se dunq; l'Arcangelo Gabrielle fù mandato non da vn'altro angelo, mà dall'istesso Dio, è segno, che egli non ne hà maggiore, & è il primo. Hor l'istesso argomento far possiamo noi di Gioanni: perche di lui si dice, che *Fuit homo missus à Deo*, mandato da Dio, non per mezzo di Angelo alcuno, non per mezzo di Arcangelo, di Cherubino, ò di Serafino, dunque secondo questa dottrina, non hà Gioanni angelo, che gli sia superiore. Ne vi paia ciò strano, perche non vi manca, chi lo preponga a gli Angeli stessi.

S. Ambros.

Onde s'hà da prender la misura per S. Gio:

Malach. 3 1

S. Bern.

Luc. 1. 26

4 San Gio: Chrisostomo è fra di questi, hom. 27. in Matth. oue così dice, *Puto, si non est audacie dicere, quod glo ior est Ioannes, quia homo fuit, & propter virtutis meritum Angelus est vocatus, quã sinomine Angelus & natura fuisset*, e poco appresso *Mirabilis est, qui humana natura angelicam sanctitatem transgressus est*. Ne vi crediate, che hauesse ad affaticarsi molto Giouanni per trappassar gli Angeli, subito nel suo natale egli si dimostrò loro superiore, e per intender ciò è da notare; Che non può vn giudice inferiore, ne meno vguale rimetter la pena data da vn'altro giudice, anzi neanche l'istesso Giudice, perche data ch'è la sentenza, non può egli altrimente rimetter la data pena, mà si dee ciò aspettar dal Prencipe, o da vn tribunal superiore almeno. Hor non vi ricorda te, che quando Zaccaria fù incredulo all'Angelo, egli lo castigò, e la pena fu il diuenir mutolo? ma rimase egli sempre tale? nò, e chi lo liberò da quella pena? vn'altro Angelo forse? non già, che da vn'eguale non si rimette la pena di vn'altro vguale,

S. Gio: più che Angelo.

S. Gio. Chr. hom. 27. Matt.

Sciogliendo al Padre la lingua.

rè, mà chi dunque è da Gio:, il quale benche nascente bambino, è maggior de gli Angeli. Così và ponderando S. Ambrosio nel ser. 64. di S. Gio: *Videte* dice egli, *S. Io. Baptistæ meritum, vocem patri reddidit, Sacerdoti eloquentiā reparauit. Os, quod Angelus alligauerat, Ioannes absoluit, Quod Gabriel obstruxerat, paruulus reserauit.* Cioè, Considerate il merito di S. Gio: Battista, restitui la voce al Padre, al Sacerdote ritornò la loquella: la bocca, che legata haueua l'Angelo, da Gioanni fù sciolta, ciò che da Gabrielle fù chiuso, il pargoletto aprì. Anzi, che lo fè, dico io, più eloquente di prima, e molto più gli diede Gio:, di quello che gli togliesse l'Angelo, perche questi tolse a Zaccaria la loquela, che cōmune egli haueua con tutti gli altri huomini, e Gio: vna gliene diede soura humana, poiche predisse cose future, che da intelletto humano nō poteuano naturalmēte esser preuedute.

5 Ho detto poco, perche non solamente è più che Angelo Gioanni, ma è più grande ancora, che il mondo tutto, e per proua di ciò è d'auuertire, che quantunque tutti gli attributi, e tutte le perfettioni diuine siano immense, & infinite, e conseguentemente vguali; ad ogni modo la misericordia si dice sopra-uanzar tutte, per ragione de gli effetti suoi, che sono maggiori; così Dauid; *Miserationes eius super omnia opera eius.* Le misericordie diuine tutte le altre sue opere auanzano, intendi tù, quanto à gli effetti con l'Angelico Dottore San Tomaso; e la ragione, fra molte altre, che addurre si potrebbono, è facilmente; perche effetto alla diuina potenza appropriato, fù la creatione del Mondo, alla sapienza la conseruatione dell'istesso; ma della misericordia effetto proprio si stima la giustificatione del peccatore. Hor dice Sant'Agostino, seguito in ciò da San Tomaso, e da gli altri Teologi, che è molto maggior cosa la giustificatione, che la creatione, adunque maggiori sono gli effetti della misericordia, che della potenza, e sapienza diuina. Ma Gioanni di cui fù egli effetto? a qual attributo particolarmente deue la sua nascita attribuirsi? certamente alla misericordia, conforme al detto di suo Padre Zaccaria; *Ad faciendam misericordiam cum patribus nostris.* Il mondo all'incontro è opera della diuina potenza, come dicemmo; dunque Gioanni è maggior del mondo.

Gio: più grande del Mondo.

Ps. 144. 9.

S. Tom. *S. Agost.*

Effetto di vna misericordia di Dio grāde.

Luc. 1. 72.

Dirai forse, è vero, che molti effetti della misericordia diuina sono maggiori di quelli della potenza, ma non perciò necessariamente ne siegue, che ciò di ogni effetto di quella rispetto ad ogn'vno di questa si aueri, e conseguentemente, che Gioanni sia maggior del Mondo; essendo, che da vna stessa cagione nascere possono maggiori, e minori effetti. Egli è vero, vi rispondo, che diuersi effetti ha la misericordia diuina, e non tutti grandi ad vn modo; onde non sarebbe gran cosa, che alcuno di loro fosse minore di qualche altra opera della diuina potenza. Mà se io vi dimostrerò, che Gioanni fù non solo effetto della diuina misericordia, ma anche de'maggiori di lei; e che non vi bastò, per così dire, vna misericordia ordinaria, mà bisognò, che Dio ponesse mano ad vna misericordia molto grande, e straordinaria; Chi non mi concederà, che Gioanni sia più grande del Mondo? Hor che tale fosse, come io vi dico Gioanni, sentite l'Euangelista che lo dice *Et audierunt* dice egli, *vicini, & cognati eius,* cioè, di Elisabetta, *quia magnificauit Dominus misericordiam suam cum illa, & congratulabantur ei,* Cioè, Peruenne alle orecchie de vicini, e parenti di Elisabetta, che il Signore haueua ingrandita la sua misericordia con lei, e si rallegrauano seco: Hauete auuertito quella parola *magnificauit?* Dio ha magnificata, ha ingrandita la sua misericordia? Gran cosa, era forse in prima picciola la misericordia diuina? Non fù ella chiamata grande dal Real Profeta Dauid, mentre che disse. *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam?* Non disse l'istesso, che la misericordia diuina era tanto grande, che riempiua la terra, e'l Cielo? *Misericordia Domini plena est terra,* eccone ripiena la terra, *Domine in cœlo misericordia tua.* eccone ripieno il Cielo, come dunque dall'Euangelista si dice, che *Magnificauit Dominus misericordiam suam?* Grandissima è vero fù sempre la misericordia diuina; ma ad ogni modo Gioanni fù tanto grande, che quando si hebbe a produr al mondo, s'ingrandì ella più dell'ordinario, douendo far cosa tanto straordinaria, quanto era Gioanni.

Ps. 32. 5.

Ps. 35. 6.

6 Per amplificar la grādezza del Cauallo Troiano, si scriue da Poeti, che non

potendo egli entrare per la porta ordinaria della Città, bisognò, che con gettar a terra parte delle mura, quella s'ingrandisse, e così egli passar vi potesse. E non altrimenti, tanto grande è Giouãni, che quando egli venne al Mondo, bisognò ingrandir la porta, per la quale egli a passar doueua. Porta per donde vengono à noi tutte le gratie del Cielo, è la misericordia diuina, e questa benche già molto grande maggiormẽte tuttauia s'ingrandi, e questa fu ingrãdita al nascere di lui, perche *Magnificauit Dominus misericordiã suam cum illa.* Hor se vn'anima giustificata, la quale è opera della misericordia diuina ordinaria, è maggior del Mondo, qual sarà Giouãni, il quale è effetto di misericordia straordinaria, di misericordia ingrandita, & ingrandita dall'istesso Dio? quanto picciolo, e poco più di nulla a paragon di lui si potrà dire, che sia il Mondo? Si, si, *Erit magnus corã Dño.*

Per Gio: s'ingrandì la porta per la quale entraua nel mondo.

Vn'altro bello argomento della grandezza di Giouãni ci porge l'Euangelista, mentre che dice, *Etenim manus Domini erat cum illo,* la mano di Dio era con lui; Imperciochè quantunque con l'istessa ageuolezza operi Dio tutte quante le cose; nulla di meno per rappresentare a noi la differenza dell'opere in se stesse, in varie guise ci si descriue Dio concorrente alla produttione loro; & hora si dice, ch'egli vi adopra le dita, hora la mano, & hora il braccio; opera delle sue dita si chiama il Mondo; *Quoniam videbo cœlos suos, opera digitorum tuorum,* Del braccio l'Incarnatione dell'eterno Verbo, *Fecit potentiam in brachio suo,* Opera della diuina mano Giouãni. *Etenim manus Domini erat cum illo,* E parmi corrispondano questi tre modi di operare, à quei tre ordini di cose, che sono molto celebri appresso a Teologi, il primo de quali si dice di Natura, il secondo della gratia, il terzo dell'vnione hippostatica, e diuina; e che si come il primo luogo in questo terzo ordine tiene l'Incarnato Verbo, e nel primo non vi è chi auantaggi il mondo; così nell'ordine della gratia si possa meritamente, ò nel primo luogo, ò fra primi almeno collocar Giouanni, il cui nome appunto altro non vuol dire, che gratia, Non solamente dunque soprauanza Giouãni nella grandezza il Mondo, ma dopo l'ordine diuino, non ci si rappresenta di lui cosa maggiore, e però con ragione si dice, che *Erit magnus coram Domino.*

Luc. 1. 67

Opere di Dio in vary ordini distinte.

Psal. 84.

Luc. 1. 51

7 Mà perche *Coram Domino?* Non bastaua il dire *Erat magnus* assolutamente? anzi non sarebbe ciò stato più, che con l'aggiunta *Coram Domino,* si come è molto più il dire, che alcuno sia grande in se stesso, che l'affermare, che sia grande appresso ad alcun Prencipe? Certo, che nò? anzi il dire *Erit magnus coram Domino,* fù la maggior esaggeratione della grandezza di Giouanni, che far si potesse. Imperciochè, che alcuno sia grande fra piccioli, non è marauiglia, ne gran cosa; Ma che apparisca grande posto auanti ad vn'altissimo Gigante, questa si è gran merauiglia, & argomento molto efficace della sua grandezza. Così, che fra gli huomini sia stato chiamato grãde vn'Alessandro, vn Pompeo, vn Carlo, qual merauiglia? si chiamauano grandi fra piccioli. Ma che Gio: si dica esser grande *Corã Domino?* auanti a Dio, che è immẽso? che è la grãdezza stessa? questa si che è gran marauiglia. Il mondo tutto, come ne fanno fede Isaia, & il Sauio, e come vna gocciola di ruggiada, e come vn nulla auanti a Dio, e pur Giouãni non solo è qualche cosa, non è picciolo, anzi è grande auanti all'istesso Dio. Oh che segno è questo di straordinaria, & ismisurata grandezza.

Gio: perche si dica grãde auanti Dio.

Grande huomo fù Mosè, fauellaua con Dio a faccia, a faccia, faceua prodigi, e miracoli inauditi, cõfuse i maghi di Faraone, liberò il suo popolo dalla seruitù dell'Egitto, riceuè la diuina legge, e la promulgò al popolo Hebreo. Ma quando la scrittura vuol cõmendarlo, che ne dice? Nell'Esodo al 11. di lui si scriue. *Fuit Moyses vir magnus valde in terra Aegypti corã seruis Pharaonis, & omni populo,* cioè, Fù Mosè molto grand'huomo nella terra dell'Egitto, & auanti a serui di Faraone, & auanti a tutto il popolo. Ma che ha da far questa lode, con quella, che si dà a Giouãni? *Vir magnus* si dice di Mosè, non fù grande essendo bãbino, ma prima diuentò *Vir,* prima arriuò all'età matura, alla virilità, & all'hora fù grãde; Mà di Gio: prima, che sia concetto dice l'Angelo, che *erat magnus,* mercè che doueua esser grande, nõ pure essendo huomo perfetto, e maturo, nõ pure essendo giouane ò fanciullo, ma ancora bãbino, anzi insino nel ventre della propria madre. Mosè fù *vir magnus,* grande come huomo solamente. Ma Gio: *erat magnus* assolutamente perche

Mosè picciolo rispetto a Gio:

Exod. 11. 3.

te; perche non fù solamēte grande fra gli huomini, ma grāde ancora frà gli Angeli, grande nella santità, grande nell'officio, grāde nelle parole, grande nelle opere, in ogni cosa grande. Mose fù grande in *terra Aegypti*, nella terra dell'Egitto, oh che grandezza picciola. Non fù grande in tutto l'vniuerso, non in tutta la terra, non in tutta l'Affrica, ò l'Asia, ma solamente in quella picciola terra dell'Egitto.

8 Per ischernir Alessandro Macedone, che si faceua chiamar grande, vi fù già, chi dipinse il globo della terra molto picciolo, e poi vi scrisse sopra IN PVSILLO NEMO MAGNVS, cioè in cosa picciola niuno può esser grande, e così dir possiamo noi di Mosè, in picciolo paese, come era quello dell'Egitto, che grandezza poteua egli hauere? *In pusillo nemo magnus.* Ma Gio: fù grande assolutamente, in terra, in acqua, in Cielo, nel deserto, nelle Città, in ogni luogo. *Coram seruis Pharaonis*, si dice di Mosè, auanti a serui di Faraone; ma quando bene fosse stato grande auanti all'istesso Faraone, che sarebbe stato ciò poi? Esser grande auanti ad vn'huomo picciolo, ad vn nano, qual era Faraone, non essendo egli huomo giusto, che gran cosa poteua essere? e quanto meno poi esser grande auati a serui di lui, ò pur del popolo, e della plebe minuta? Ma di Gio: si dice, che sarà grande, non auanti alla plebe, ò Prencipe terreno, benche anche questo fosse vero, ma *coram Domino*, auanti à Dio. Onde non è marauiglia, che dicesse S. Agost. nō vi essere cosa fra gli huomini maggiore di Gio: *Nihil maius*, dice egli, *extitit in genere humano, quam Io. Baptista. Si queris excellentiam hominis Io. Baptista est.* e S. Cirillo l'istesso con diuerse parole afferma, dicendo, che S. Gio: Battista *ad eius peruenit terminos, quò humana natura peruenire potest* à quei termini peruenne, alli quali può giungere l'humana natura.

Alessandro falsamente grande.

S. Ag. Praef. 2. in ps. 19.

9 Ma per conoscere ciò meglio, ponderiamo vn poco più sottilmente questa parola *coram Domino*. La quale, se non m'inganno, può riceuere trè sentimenti. Il primo, che sia Giouāni giudicato grande da Dio. Il secondo, che sia grande appresso Dio, cioè, che Dio ne faccia grande stima. Il terzo, che sia grande paragonato à Dio, & in tutte queste trè maniere si può dir veramente, che fosse grande Giouanni. Oh che grandezza marauigliosa.

Giouāni in quanti modi grāde auanti à Dio.

Et in prima fù *magnus coram Domino* nel primo sentimento, cioè, non hebbe vna grandezza apparente, vna grandezza finta, ò vana, ma vera, e reale, perche tale sù auanti a gli occhi diuini, i quali non s'ingannano, e non pure conoscono la vera grandezza, ma ancora la danno alle cose mirate da loro. Le grandezze del mondo sono grandezze vane, aeree, appoggiate al fumo. Dauid parue, che fosse gran Rè, ma che ne giudicò Dio? senti, che gli manda a dire per Natan Profeta, *Feci tibi nomen grande iuxta nomen magnorum, qui sunt in terra.* Nō dice ti hò fatto grande, mà ti hò dato vn gran nome. Era dunq; grandezza di titolo, grandezza di parole, grandezza più di nome, che di sostanza, e di fatti, questa di Dauid. Ma nō l'haueua Dio fatto Rè di vn popolo tanto numeroso, quanto era l'Hebreo, paragonato all'arena del mare? Non gli haueua conceduto nobilissime vittorie, e fatto acquistare grandissime richezze? sì, ma tutte queste grādezze sono di nome, di parole, di titoli, che nō hāno sostāza vera, *iuxta nomen magnorum*, segue il sacro testo, *qui sunt in terra*, cioè, cōforme alle grādezze della terra, nō alle celesti, nō alle vere. E non vedete, che tutti i titoli delle grandezze del mondo sono aerei? Illustrissimo, Clariss., Altiss., Serenissimo, tutti titoli, che sogliono darsi all'aria, e particolarmente, il Serenissimo, che si stima il più degno, e perche questo? Accioche sappi, che tutte sono grandezze aeree, senza fondamento, e stabilità. Non già tale fù la grandezza di Gio:, ma vera, soda, e reale, e perciò *coram Domino*.

Grandezze del Mondo di nome solamente.

2. Reg. 7. 9

10 I grandi del Mondo appaiono grandi, perche posti sono sopra vn'alta basi: hanno ricchezze, cortigiani, eserciti, palagi, ornamenti diuersi, onde il volgo, che non distingue fra la basi, e la statura, gli stima grandi. Ma se discendono al piano, se togli loro queste cose esterne, rimāgono piccioli, come qual si voglia altro huomo. Ma non così Gioanni, perche non pure hebbe basi, che l'innalzasse, ma ancora fù posto in vna profondissima valle, se ne stette in vn deserto, non haueua altra veste, che di semplici, e rozzi peli di Camelo: non haueua cortigiani, non palagi, non ricchezze, non cibo, ò beuanda, se non quella, che gli porgeua la natura, o'l caso, & ad ogni modo tanto grande, & alto apparue, che per vederlo

Hanno basi alta.

si spopolauano le Città, i Farisei lo voleuano per Messia, l'istesso Herode Rè lo temeua, *Metuebat eum Herodes*, dice S. Marco E chi non confesserà dunq; , ch'egli di Herode fosse molto più grande? Anzi, che la sua sola fosse vera grandezza, e quell'all'incontro nō pure di q̃sto Herode, mà di quello etiamdio , che fù chiamato il grande, fosse grandezza posticcia, apparente, finta , e falsa : e perciò non vale auanti a Dio, a gli occhi del quale tutte le cose appariscono, quali veramẽte sono . Falsa si, perche essendo egli peccatore, nō poteua essere veramente grande; perche il peccato, dice bene S. Cirillo Aless. lib. 11. in Leuit fa l'huomo picciolo, e la sola virtù lo rende grande . *Peccatum* dice egli, *hominem paruum facit, & exiguum: virtus eminentem præstat, & magnum*. Non di Herode dunque, ne di qual si voglia altro monarca del Mondo, ma si bene di Gioanni eminentissimo in santità, si può dire, che *fuit magnus coram Domino*.

Marc. 6.

S. Cirillo Aless.

11 Si che parmi sia quella differenza frà gli altri huomini grandi , e Gioanni, che fra le stelle, & il Sole si vede . Sono grandi le stelle, non hà dubbio, talmente che sono del globo della terra molte volte maggiori; mà non hanno, che fare con la grandezza del Sole; e si vede bella differenza fra di loro, che le stelle non danno lume, se non dapoi, che nate sono sopra del nostro Orizonte , & alla presenza ancora del Sole si nascondono . Mà il Sole, prima ancora di nascere illumina con suoi raggi il mondo, e cagiona l'aurora, ne vi è lume, che basti ad oscurarlo. Gli altri Santi dunque furono a guisa di stelle, e di loro intese l'Apostolo m. ntre che disse *Stella differt à stella in claritate* & apportano molta luce al modo; ma do pò, che nati furono, e che vissero fra di noi . Mà Gioanni a guisa di Sole, anche prima che nascesse, cagionò l'Aurora, & illuminò la cima de' monti, perche essendo nel ventre della madre le communicò il suo spirito profetico , poiche come notò S Ambrosio *Prophetant matres spiritu paruulorum*, cioè, Maria, & Elisabetta con lo spirito di Christo, e di Gioanni, e quindi è , che la nascita di Gioanni si festeggia, e nō d'alcun altro santo . Gli altri Santi parimẽti paragonati à Christo signor nostro sembrano tenebrosi, perche come disse il S Giob, e notò S Gregorio Papa, *Non iustificabitur homo compositus Deo:* Ma Gio: alla presenza del l'istesso Dio comparisce luminoso, e grande, perche *Erit magnus coram Domino*.

Bella differenza frà le stelle, e'l Sole.

Santi stelle

Gio: Sole.

1. Cor. 15. 14

S. Ambr.

Iob 25. 4

12 Oh che grandezza, oh che eccellenza Del magnanimo dice Arist. nel 4 Lib. della sua morale al cap. 3. che *non est admirator, neq; laudator*. Huomo che hà animo grande, di niuna cosa si marauiglia, e difficilmente alcuna ne loda, perche nō ritroua cosa più grande dell'animo suo, anzi rispetto alla sua gran lezza ogni altra cosa picciola gli rassembra . Mà che ha da fare huomo magnanimo con l'immenso Dio? e se quegli non ammira alcuna cosa per grande che sia, quanto meno si dourà credere, che tale sia per apparere à gli occhi di questi ? Et ad ogni modo Gioanni è così grande, che appare grande all'istesso Dio, e da lui lodato viene, e lodato con marauiglia, e chi dunque non si stupirà della grandezza di lui ?

Magnanimo non è ammiratiuo.

Mà che dirò, che nō solamente Gio: è giudicato grãde, mà ancora grãdemente è stimato da Dio? Non solamente, con l'intelletto specolatiuo egli grande lo reputa, ma ancora cō l'intelletto prattico, & à marauiglia alla grande lo tratta Nō vedete, che appena egli è cōcetto, appena arriua forestiere al mōdo, che vá á visitar Gio: Signore perche tanta fretta? Se bramate parlargli, perche nō lo mãdate á chiamare, come far sogliono i Prencipi co'sudditi loro? Voglio direbbe a questa dimanda il mio Signore, che il mondo conosca, qual stima io faccia di Gio: poiche la prima visita, anzi il primo negotiò, ch'io tratto è indrizzato à lui E che à Gio: fosse fatto questo fauore della visita del Signore, ben lo conobbe S. Elisabetta, come nota il B. Lorenzo Giustiniano, perche salutata dalla Vergine, ella disse, *Et unde hoc mihi, vt veniat mater Domini mei ad me?* Et onde a me quello fauore, che la madre del mio Signore venga á visitarmi ? Ma perche non dici ò Elisabetta, che il mio Signore à visitar mi vẽga? Nō ti auuedi, ch'egli è presente; e ch'egli è venuto cō la sua benedetta madre, anzi, ch'egli è stato, che ha mosso i piedi e l'animo di lei? Ma risponde il glorioso Patriarca di Venetia, rispondo Elisabetta, che la visita del Sig nō era fatta a lei, mà a Gio: e però nō ne fa ella mētione.

Gio: trattato alla grãde da Dio.

Luc. 1 43

13 Ne contento il Signore di hauerlo visitato vna volta nel ventre della madre, l'andò á visitar anche nel deserto, e volle essere battezzato da lui . Il battez-

zare

rare è atto di superiorità, e chi battezza diuenta padre spiritualmente del battezzato. Mà Christo Signor nostro, non è superiore à tutti? Non è egli il padre di tutti i giusti, *Pater futuri sæculi*, conforme al detto dell'Euangelico Profeta? dunque pareua, che Gioanni più tosto esser douesse battezzato da Christo. Così pare senza dubbio, e Gioanni lo confessò dicendo, *Ego à te baptizari debeo*. Io Signore deuo essere battezzato da voi. Mà il nostro Saluatore, per honorar Gioanni, e far conoscere al mondo la stima grande, ch'egli ne faceua, volle esser battezzato da lui, e se hà d'hauere padre spirituale in questo mondo, vuole, che sia Gioanni. Oh che fauore marauiglioso.

Gio: quãto fauorito nel battesimo dal Saluatore.

Di trè cose fà mentione San Tomaso, e dice, che Dio stesso non le puote formar megliori, ò più degne, Christo Signor nostro per ragione della hippostatica vnione: la Vergine madre per hauer hauuto per figlio Dio; e la beatudine celeste, per hauer per oggetto l'istesso Dio. Mà siami lecito dire, che vi si può aggiungere la quarta, cioè, che non poteua formare più degno Battista di Gioanni, poiche dal battezzato deriuando la dignità nel battezzante, si come più degno battezzato essere non poteua di Christo, così neanche più degno battezzante, di quegli, che lui battezzò, che fù Gioanni.

Non si poteua far più degno Battista di Gio:

14 Ne solamente è qui honorato Gioanni da Christo Signor nostro, mà etiamdio dall'eterno suo Padre. Perciò notate, che quando nel monte Tabor si transfigurò il nostro Redentore, si vdì la voce del Padre, che disse, *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite*, e quando si battezzò, si vdì parimente l'istessa voce, che disse *Hic est filius meus dilectus in quo mihi bene complacui*, ma non vi si aggiunse, *ipsum audite*. E perche? Forse non era degno d'esser vdito ancora all'hora il nostro Redentore? certamente che sì: mà sapete perche ciò non si dice? per honor di Gioanni. Dicono i Legisti, che *Inclusio vnius est exclusio alterius*. Mentre dunque erano presenti Gioanni, e Christo, se detto hauesse il Padre di Christo *Ipsum audite*, sarebbe stato quasi vn'escludere Gioanni, vn derogar all'autorità, e dottrina di Gioanni, vn dire, che non vdissero Gioanni; Accioche dunque non si discrediti la dottrina di Gioanni, si lascia per hora di autenticare la dottrina di Christo. Vedete quanto rispetto si porta à Giouanni.

Mat. 17
Matth. 12. 18

Honorato dall'eterno Padre

Ma non deuono passarsi senza consideratione le parole, che l'istesso Saluatore del mondo disse in quella occasione à Giouanni, cioè, *Sine modo, sic enim decet nos implere omnem iustitiam*. Lascia per hora, perche così conuiene, che noi adempiamo ogni giustitia. Per hora dice, dal che argomentano San Gieronimo, e S. Gio. Chrisostomo, che poi appresso fosse Gioanni battezzato da Christo Signor nostro, dal che nuoua dignità si raccoglie di Gioanni, essendo, che non soleua per se stesso il Saluatore battezzar alcuno, ma solo per mezzo de'suoi discepoli, come si dice in S. Gioanni al 4. Fù dunque priuileggio molto grande di Gioanni l'essere battezzato per le mani di Christo Signor nostro.

Mat. 3. 15.
S. Geron.
S. Gio: Chr.
Ioan. 4. 2.

Gio: fù battezzato da Christo.

15 Seguita il Signore. *Sic enim decet nos implere omnem iustitiam*. così conuiene à noi; ma chi intende sotto nome di noi? se stesso forse solamente? mà non era egli già solito à fauellar di se stesso in numero plurale, come far sogliono i grandi di questo mondo, ne in quei tempi era in vso questo modo di fauellare. Dicendo dunque, noi, è credibile, che se stesso, e Gioanni intenda, quasi che siano vna stessa cosa, e per l'istessa regola passar debbano; il che non sò, se ritroueremo, che il Saluatore habbia fatto con altri. *Ascendo ad patrem meum, & patrem vestrum*, disse egli vna volta à gli Apostoli, mà non già *ad Patrem nostrum*; & à San Pietro, per pagar il tributo commandò, che a pescar andasse, e di quel danaro, che nella bocca del pesce ritrouasse, per se pagasse, e per lui: *Inuenies staterem*, gli disse, *illum sumens, dà eis pro me, & te*, e non disse *pro nobis*. Che più? alla sua stessa benedetta madre disse *Quid mihi, & tibi est mulier?* e non *quid nobis est?* Mà fauellando con Gioanni, non dice conuiene à te, & à me, mà à noi, quasi, che non vi sia differenza alcuna fra di loro. Segue *Implere omnem iustitiam*, adempire ogni Giustitia; Si che Gioanni per testimonio del Saluatore adempì ogni giustitia, cioè, fù perfetto in ogni sorte di virtù.

Cio: quanto vnito cõ Christo.

Ioan. 20. 17
Matt. 17. 26
Ioan. 2. 4.

16 Ne solamente è honorato Gio: da Christo Signor nostro mentre che si battezza, quando non ancora haueua cominciato a manifestar la sua grandezza al Mondo, ma ancora, quando già egli predicaua, faceua miracoli, e si manifestaua Dio. Il numero de gli anni, e le distintioni de'tempi si sogliono prendere da certe cose grandi, e segnalate, come dalle nascite, ò coronationi de'Regi, e Monarchi del Mondo. Così noi numeriamo gli anni della nascita del nostro Redentore, & anticamente si numerauano dalla creatione del mondo, dall'vscita dell'Egitto, dalla coronatione del Rè Dauid, & i Romani dalla fondatione di Roma, e da Consoli loro, & Imperatori. Mà il nostro Saluatore onde fà egli la distintione de'tempi? Onde vuole, che cominci no gli annali del Cielo? da Gioanni, *A diebus Ioannis regnum Cælorum vim patitur, lex, & Prophetæ vsq; ad Ioannem*. Ma perche non più tosto da Herode, ò da Cesare Augusto? perche questo honore si ha da far á Giouanni, perche quelli sono grandi appresso de gli huomini solamente, má Gio: è grande anche appresso Dio, ancora in Cielo. *Erit magnus coram Domino*.

Da Gio: si comincia-no gli annali del cielo.

Mat. 11. 12

Tanta stima in somma fà il nostro Dio di Gio:, che dimostra più sdegnarsi delle ingiurie di lui, che delle sue proprie. Non vedete nella sua passione, come si dimostrò amoreuole con tutti i suoi persecutori? chiama amico Giuda, restituisce l'orecchio á Malco, risponde a Farisei, discorre alla lunga con Pilato. Solamente con Herode si dimostra stranamente sdegnato, e per molto, che da lui sia interrogato, non vuol rispondergli pur vna parola. Che vuol dire? Ah, Herode haueua fatto decapitar Gioanni. E Christo Signor nostro, che le proprie ingiurie sopporta patientissimamente, sopportar non vuole senza risentimento quelle di Gioanni, e perciò si dimostra sdegnato con Herode. Quai maggiori argomenti bramar possiamo noi dunque della stima fatta da Dio di Giouanni?

Più sdegno mostra il Saluatore delle ingiurie di Gio: che delle sue.

17 Ci resta hora solo da vedere, se fù tanto grande Gioanni, che paragonato à Dio, pur si possa dir grande, come pare che dimostri l'Angelo dicendo, *Erit magnus coram Domino*, Má questo forse sarebbe vn voler troppo; perche Gioanni benche fosse grande, fù ad ogni modo finito; la doue Dio è infinito, e dal finito all'infinito, dicono bene i Filosofi, che non vi è alcuna proportione. Se dunque Dio vorrà, per dir così, alzarsi in piedi, non v'è dubbio, che non pur picciolo, ma pigmeo, ma nano, ma come nulla parerà Gioanni. Con tutto ciò, considerando Dio in quanto ch'egli si abbassa a trattar con noi, e vuole accommodarsi alla picciolezza dell'intelletto nostro, stò per dire, che grande ancora a paragon di lui parue Gioanni. Fù egli, è vero, a paragon di Dio, qual picciola lucerna a paragone del Sole, perche *Ille erat* disse di lui l'istesso Sole, *lucerna ardens, & lucens*. Má fù lucerna tanto risplendente, che non pure non rimase oscurata alla presenza del Sole, má parue non sò come, che ottenebrasse l'istesso Sole. Perche quantunque i Farisei hauessero auanti a gli occhi il vero Sole di Giustitia, che con luminosi raggi di dottrina, e di miracoli gl'illuminaua; con tutto ciò, considerando la vita austera, e marauigliosa di Gioanni, lui più tosto voleuano credere Messia, che Christo; e cresce la marauiglia, che oue Gioanni non operando miracoli, era stimato Christo, Christo facendo miracoli era stimato Gioanni, & insino Herode, che decollato l'haueua, si mosse a dire, *hic est Ioannes Baptista, ipse surrexit a mortuis, & ideò virtutes operantur in eo*.

Se grande Gio: paragonato à Dio.

Gio: quāto risplendēte lucerna.

Ioan. 5.35

Mat. 14.2

Luc. 9. 7.

Si come dunque, quando si pesano due danari ii uguali, per ridurgli ad vgualianza, al più leggiero vn nuouo peso si aggiunge; così nella bilancia del giudicio humano era in tanta stima Gioanni, che posto egli da vna parte, e dall'altra il Saluatore del mondo, accioche questi non fosse giudicato minore, fu di mestieri aggiungerui il contrapeso de'miracoli, & oue di se stesso disse l'incarnato verbo, che s'egli non hauesse fatto miracoli non haurebbono peccato, non credendogli li Giudei. *Si non venissem*, dice egli, *& opera non fecissem, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent*. A Gio: all'incontro senza che egli operi alcun miracolo, vuole, che siano tutti gli huomini tenuti a credere, perche come dice l'Euangelista Gio: fù egli mandato, *Vt omnes crederent per illum*, accioche

Ioan. 15.

cioche per mezzo di lui credessero tutti.

18 Che più? il Demonio stesso, benche acutissimo d'intelletto, pare, che s'ingannasse in questo, e nelle sue tentationi più stima facesse di Gio:, che di Christo. Imperciocheà Christo offeri regni terreni, *Ostendit ei omnia regna mundi*, mà à Gio: il regno del Cielo, volendo qual Rè del Cielo farlo stimare. Da Christo ricercò di essere adorato, má da Gio: che si lasciasse adorare: A Christo riseruò per l'vltimo assalto l'offerirgli il mondo, a Gio: fè che fosse offerto da Farisei nel primo.

Má non s'ingannò l'Arcangelo Gabriello, ne ingannar volle, e pure fauellando con la Vergine sapientissima, cosi parlò di Giouanni, come che non fosse punto dissimile, ne differente nella grandezza dal Saluatore, perche mentre ella si marauigliaua dell'altissimo mistero dell'incarnatione, egli per proua le addusse la concettione di Giouanni. Ma non sappiamo noi, che in materia di potenza non è efficace l'argomento a *minori ad maius*? Che non vale la consequenza, tu vinci vn'huomo, dunque vincerai Dio? Come dunque argomenta l'Arcangelo Gabrielle, Elisabetta ha conceputo Giouanni, dunque anche voi concepir potrette Dio? Non cosi certo argomentò quell'Angelo, che lottò con Giacob, anzi tutto all'opposto, e disse, *Si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra homines praeualebis?* Con tutto ciò non fece errore il nostro Arcangelo, perche è tanto grand'huomo Gio:, e cosi marauigliosa fù la sua concettione, che se bene non agguaglia quella del Saluatore, richiede ad ogni modo anch'ella infinita potenza, e perciò dall'vna all'altra ragioneuolmente si argomenta.

Arcangelo Gabriello quanta stima faccia di Gio:

Gen. 32. 28

19 Ho detto poco, Christo stesso, pare, che preferisca la vita di Gioanni alla sua, mentre che fauellandone disse, ch'egli mangiaua, e beueua, ma che Gioanni non mangiaua, e non beueua. *Venit Ioannes* disse egli in S. Matt. al 11. *neque manducans, neque bibens, & dicunt Daemonium habet; Venit filius hominis manducans, & bibens, & dicunt, Ecce homo vorax, & potator vini*, cioè, Venne Giouanni, che non mangia, ne beue, e dicono egli è vno indemoniato. E venuto il figliuolo dell'huomo, il quale mangia, e beue, e dicono, ecco vn'huomo vorace, e beuitor di vino. La vita dunque del nostro Saluatore temperatissima, e santissima a paragone di quella di Giouanni, parue, che fosse delicata, e commoda. Non fù tuttauia veramente oscurato il Sole di Giustitia da Gioanni, anzi, se mi è lecito dire fatto più chiaro, perche Gio: indrizaua tutta la sua luce a Christo, e rendeua testimonianza della grandezza di lui, perche *venit, vt testimonium perhiberet de lumine*. E veramente fù gagliardissimo il suo testimonio, poiche se altro motiuo hauesse potuto hauere, che la verità, e se hauesse voluto mentire; più tosto à se stesso attribuendo l'honore di Messia, che ad altri fatto l'haurebbe; & in questo pure si scorge grandezza marauigliosa di Gioanni, che l'istesso Sole, di cui non v'è cosa più chiara, ricercò testimonianza da lui, quasi che s'egli detto hauesse, che di mezzo giorno fosse stata notte, fossero per crederli le genti, e v'è di più, che si come egli rendè testimonianza al Sole, cosi il Sole fè testimonianza della sua grandezza, e si vidde frà di loro bellissima corrispondenza, quasi che fossero quei due Cherubini dell'arca, che *clamabant alter ad alterum, Sanctus, Sanctus, Sanctus*. Perche, santo era detto Christo da Gioanni, e Gioanni santo era dichiarato da Christo. Diceua Gioanni, che Christo era agnello, e Christo di Gioanni, ch'egli era Angelo. Di Christo dicena Gioanni, ch'egli era il profetato Messia, e di Gioanni Christo, ch'egli era il promesso Elia. In somma dice S. Gio: Chrisost. homil. 27. operis imperfecti. *Ioannes Christum glorificans, humanam illi contulit laudem: Christus autem Ioanni diuinam contulit gloriam*. Oh grandezza di Gioanni.

vita di Gio: quanto austera.

Matth. 11. 18

Gio: indrizzaua ogni sua gloria à Christo.

Ioan. 1.

Gio: e Christo due cherubini dell'arca.

S. Gio: Chr.

20 Parmi poter dire, ch'egli participasse vn non sò che dell'infinito. E proprio dell'infinito, che non si può scemer mai, per molto, che tu ne toglia, sempre rimane grande, & infinito come era prima. E Gioanni parimente è tanto grande, che per molto, che cerchino altri di abbassarlo, ed'impicciolirlo, sempre appare à marauiglia grande. Di lui hora si dice, *Non erat ille lux*, egli non era luce, hora *Ioannes nullum signum fecit*. Gioanni non fece alcun miracolo, Hora

Partecipa dell' infinito.

Herode lo pone in carcere, e poi li tronca il capo. Egli stesso, che non fà per abbassarsi? hora si chiama voce, hora battezzante nell'acqua, hora indegno di sciorre le scarpe al Saluator del mondo, & in mill'altre maniere, ma rimane per questo forse picciolo? appunto, anzi sembra più grande che mai.

Gioanni cō l'esser abbassato si fa più grāde

Bella regola è dell'arte dell'Aritmetica, che il zero, ò vogliam' dir nulla, quantunque da se solo nulla vaglia, posto nondimeno dopò altri numeri sopra modo li moltiplica, percioche se al 2. aggiungi vn zero farà 20., e se vn'altro 200. e se vn'altro due milla, e se vn'altro dodeci milla, e cosi in infinito, e non altrimēti avuiene nell'Aritmetica spirituale, e nel moltiplico delle virtù, pche qual zero, è il basso sentimento di se stesso, il riputarsi da nulla, e questo non si può dire quanto ingrandisca, e moltiplichi la santità, e la virtù. Hor Gioanni hebbe vna santità tanto grande quanto hauete inteso, mà che farà poi se la moltiplichiamo per il nulla del basso sentimento di se stesso? trappasserà ogni somma il numero, e la quantità loro. Perche, chi non vede, quanto fù sollecito Gio: in aggiungerui de'nulla? Non vi ricordate, quando i Farisei gli mandarono à far quella dimanda, *Tu quis es?* Oh quanti zeri scoperse egli di hauer aggiunto alla somma delle sue virtù? *Et confessus est, & non negauit, & confessus est, quia non sum ego Christus*, che accadeua, che moltiplicasse tante parole l'Euangelista? non bastaua dire, *& confessus est?* eh, se questo solo detto hauesse, tu haueresti forse creduto, che freddamente, ò pur vna volta solo ciò hauesse confessato Gioanni, volle dunque, con queste replicate parole insegnarci l'Euangelista, che con molto affetto, e da douero, e più volte replicò Gioanni, Io non son Christo, e quante volte ciò disse, tanti nulla aggiunse alle sue virtù, e per consequenza le moltiplicò a centenaia, & a migliaia; ne qui si fermò, perche interrogato di nuouo *Elias es tù?* rispose *Non sum* non sono, ecco vn'altro nulla. *Propheta es tù?* & egli *non* ecco vn'altro nulla, e soggiongendo quelli, *Quid ergo baptizas?* rispose *Ego baptizo in aqua*, il mio battesimo è d'acqua sola, non ha virtù alcuna, ecco vn'altro zero, *Quid ergo es? Ego vox*, voce, vn poco d'aria commossa, ecco vn'altro nulla, *Medius vestrum stetit, quem vos nescitis, cuius non sum dignus vt soluam corrigiam calciamenti* non son degno di toccarli le scarpe, ecco vn'altro zero, vn'altro nulla. Oh quanti zeri aggiunge Gioanni alle sue virtù, alle sue eccellenze, e perciò chi potrà dire, quanto le moltiplicasse, & ingrandisse? 21 *Erit magnus, erit magnus coram Domino*, auanti il quale nō è grande, se nō chi è humile. Perciò di Samuele nota S. Gregorio Papa, che si dice insieme, che egli era grande, e che era piccolo. *Magnificatus est puer Samuel apud Dominum*. Dicesi nel capitolo secondo del libro primo de Regi. Il fanciullo Samuele diuenne grande appresso a Dio, ma come grande s'egli era ancora fanciullo? anzi per questo era grande, perche fanciullo, non solo quanto all'età, mà ancora, e che più importa, quanto all'humiltà. *Notandum*, dice il magno Gregorio, *quod puer Samuel dicitur, & magnificatus. Cur ergo puer, nisi quia humilis? & cur magnificatus asseritur, nisi quia ad perfectionis erat celsitudinem sublimatus?* Cioè, perche si chiama egli putto, se non perche era humile? e perche ingrandito, se non perche all'altezza della perfettione era giunto? Questa spirituale fanciullezza bramaua, che si conseruasse in lui Salomone, e perciò richiedendo à Dio sapienza, perche da questa facilmente la superbia ne nasce, conforme al detto dell'Apostolo S. Paolo *Scientia inflat*. la scienza gonfia, cioè fà superbi, pregaua insieme Dio, che lo conseruasse nel numero de suoi pargoletti. *Da mihi* diceua egli, *sedium tuarum assistricem sapientiam, & noli me reprobare à pueris tuis*. Concedimi ó Signore, la sapienza, la quale assister suole al tuo trono reale, e non mi discacciare dalla compagnia de'tuoi fanciulli. Di questi fanciulli per humiltà fù sempre San Gioanni, e perciò grande auanti Dio. *Magnus* dice di lui S. Ambrosio, *non virtute corporis, sed animi magnitudine. Paruulus in saeculo, magnus in spiritu*.

Ioan. 1.20

Ioan. 1.21

L'humiltà sola base della vera grandezza

1. Reg. 2. 21

Fanciullezza simbolo dell'humiltà.

E come non sarà grande l'humile s'egli è risguardato da Dio? *Excelsus Dominus*, disse il real Profeta, *& humilia respicit, & alta a longe cognoscit*.

Alto

Alto è Dio, ma risguarda le cose humili, e le alte da lontano conosce. Ne picciola è la differenza, che fra questi due modi d'intendere alcuna cosa si ritroua. Impercioche il risguardare ha per oggetto solamente le cose presenti, e vicine, la done il conoscere si estende ancora alle cose assenti, e lontane; il risguardare si dice propriamente delle cose, che si rimirano con diletto, il conoscere anche di quelle, che si hanno in odio. I superbi dunque per alti, e grandi, che sembrino, sono da Dio molto lontani, sono bassi, e da lui mal visti, e perciò da lungi conosciuti. Gli humili all'incontro gli sono vicini, sono da lui amati, e perciò benignamente risguardati. Mà chi non sà, quanto sia potente l'occhio di Dio, per far crescere le cose ch'egli risguarda? *Respiciam vos*, dice egli stesso, *& crescere vos faciam*, Io vi risguarderò, e vi farò crescere; il che molto bene spiega Origene con l'esempio del Sole il quale risguardando le piante, le fà crescere. *Tamquam si Sol*, dice egli, *respiciat segetem, & afferat fructus: quam vtique si non respexisset, infructuosa mansisset: Ita Deus segetem cordis nostri respiciens, & radijs nos verbi sui illuminans, auget nos, & multiplicat; vt vltra iam non simus paruuli, sed magni efficiamur: sicut magnus effectus est Isaac, & magnus Moyses, & magnus Ioannes*. Cioè, Si come, se il Sole risguarda le biade, le rende piene, e feconde, che altrimenti rimarrebbero inutili; così Dio risguardando il campo del nostro cuore, e co' raggi della sua diuina parola illuminandoci, ci fà crescere, e ci moltiplica, di modo che non siamo più piccioli, ma diuentiamo grandi, nella guisa, che grande diuenne Isaac, grande Mosè, e grande Gioanni Battista, e quantunque abbassandosi l'humile, sembri, che si allontani da Dio, tanto maggiormente però Dio si auuicina a lui, come molto bene notò San Pietro Chrisologo, così dicendo, *Quia Deus Charitas, Deus humilitas est; cum per humilitatem, siue per charitatem à Deo quisquam procul absistit, miro modo quantum à Deo quasi recedit, tantum illi proximus fit*. cioè, Perche Dio è carità, e Dio è humiltà, quando, o per humiltà, ò per carità alcuno da Dio si discosta, in marauigliosa maniera, quanto egli quasi si allontana da Dio, tanto più se gli fà vicino.

Leu. 26. 9.

Orig. hom. 16. in leu.

San Pietro Chrisologo in sermon.

Occhio di Dio ci fà crescere.

Humiltà si fa discostar & accostar a Dio.

12 A questa grandezza dunque ò .N. vorrei, che aspiraste, e di questa santamente foste ambitiosi, e non d'altra, qual si dimostraua di esser Dauid, mentre che diceua *In Domino laudabitur anima mea*. Nel Signore sarà ogni mia lode; e pure chi non sà quante, e quanto grandi cagioni hauesse egli di gloriarsi, e di aspettar lode dal mondo? Egli fù sì forte, e valoroso, che non pure senz'armi vccideua, come scherzando Leoni, & Orsi, mà etiamdio gettò à terra quella vasta animata torre del Gigante Golia, che tremar faceua tutto l'essercito d'Israele, e ne riportò il suo capo trionfante in Gierusalemme. Di questa bella vittoria dunque, per la quale riceueste tante lodi dalle fanciulle Giudee, non vi gloriarete ò Dauid? nò, dice egli *In Domino laudabitur anima mea*. E se non volete lodi di hauer vinto huomini mortali, almeno non le accetterete, per hauer vinto i Demonij dell'Inferno, poiche con tanta maestria sapeste voi sonar di cetra, che al vostro suono perdeua la forza Satanasso, e lasciaua di tormentar Saul? nò, risponde, *In Domino laudabitur anima mea*. Mà se per la fortezza non accettate le lodi, le accettarete almeno per la sapienza, poiche voi foste compositore di tanti misteriosi Salmi, haueste il dono della Profetia, e foste assomigliato a gli Angioli? *In Domino laudabitur anima mea*. Non vi contenterete di esser lodato per esser della nobil prosapia di Giuda, per hauerui acquistato vn regno; per esser bello di aspetto, per hauer perdonato a' vostri nemici, e fatte tante opere segnalate in pace, & in guerra? nò, dice egli, *In Domino laudabitur anima mea*. Solo in Dio hà da esser la mia lode. Se dunque Dauid valoroso, sapiente, Profeta, Rè, magnanimo, famoso, e dotato di tante altre doti, e fauori dal Cielo, conosce che non hà da gloriarsi in altro, che in Dio, qual vergogna sarà la nostra, che siamo vermicelli vili, se presumeremo gloriarci fuori di Dio?

Ps. 33. 2.

Prodezze, e lodi di Dauid.

Non pregiate da lui vago solo della lode di Dio.

Non si faccia dunque da noi stima alcuna delle grandezze, e glorie del mondo, ma di quelle solamente, che appresso del Rè del Cielo ci rendono grandi, e se non possiamo imitare le altre virtù, e grandezze di Giouanni, impariamo almeno da lui l'humiltà. Perche qual scusa haurete, se non imitate questa? Giouanni tanto grande, tanto santo, sente tanto bassamente di se, non vuole le lodi, che non se gli deuono, rifiuta anche quelle, che sono da lui meritate, e tù tanto superbo? e tù vuoi esser lodato sempre? e tù non puoi sentir d'esser ripreso? e tù non vuoi confessar le tue colpe? Dico poco, e tù vuoi gloriarti anche de' peccati? vuoi esser commendato perche fai male? O superbia luciferina, ben degna d'esser castigata con le fiamme dell'Inferno. Hor sù risoluiamoci d'esser humili, di conoscer le nostre miserie, di confessarle, che in questa guisa faremo vn buon fondamento ad vna vera grandezza. Riposiamo.

Seconda Parte.

23
APpena è nato figlio di gran Principe, che subito si pensa quale sposa sia per esser degna di lui; Non sarà dunque fuor di ragione, poiche di Giouanni non risorse mai fra nati di donna maggior Principe al Mondo, che veggiamo quale sposa gli fù destinata dal Cielo. E certo non vi mancò chi ambisce hauerlo per isposo, e frà le altre vna gran Signora, e forse la maggiore, che à quei tempi si ritrouasse, gli mandò a questo fine vna nobile ambasciaria, e gli offerì buonissima dote. Sapete quale? la Sinagoga hebrea, questa volle far le nozze seco, e gli mandò ad offerir la dignità di Messia. Mà Giouanni, che fù sempre inimicissimo dell'adulterio, che perciò vedete, che sopportar non lo puote, ne anche in Herode, non volle acconsentirui, e perche parue, che i suoi discepoli se ne marauigliassero, egli rispose loro, ch'era amico dello sposo, e che perciò non voleua in alcuna maniera fargli questo torto. *Amicus sponsi*, & intendeua di se stesso, *stat, & gaudet propter vocem sponsi.* Quale fù dunque la sua sposa? vn'altra nobilissima Signora, se bene poco stimata, per non esser ben conosciutta, la Tribolatione. Forse vi pare strano, ch'io chiami la Tribolatione sposa? & io vi dico, che è nome tanto suo proprio, che non si fanno nozze senza di lei, e non v'è sposa, che non possa dirsi Tribolatione. Ne questo è mio pensiero, mà dell'Apostolo San Paolo, nel cap. 7. dell'epistola pr. a Corinthi, oue fauellando de' sposalitij dice queste belle parole. *Si acceperis vxorem, non peccasti, & si nupserit virgo non peccauit, Tribulationem tamen carnis habebunt huiusmodi.* L'huomo, che prende moglie, non pecca, ne la donna, che prende marito, mà che fanno? si prendono Tribolationi, *Tribulationem carnis habebunt*, si che è tanto prender moglie quanto prender tribolatione.

Sinagoga hebrea volle sposarsi con Gio:

Ioan. 3. 29.

Tribolatione sposa.

1. Cor. 7.

24 Sopra delle quali parole dice San Gieronimo. *Nos ignari rerum putabamus nuptias saltem carnis habere lætitiam: si autem nubentibus tribulatio est, quid ergo erit reliquum, propter quod nubunt? cum & in spiritu, & in anima, & in ipsa carne tribulatio sit?* quasi dicesse, se alla carne stessa per solleuamento, e diletto della quale si fanno nozze, recano elleno tribolatione, che faranno allo spirito, le cui operationi impediscono, e col quale non hanno amicitia, ne parentela? certamente è si grande la tribolatione, che nelle nozze si ritroua, che come nota S. Agostino, non volle l'Apostolo spiegarla, accioche non atterrisse souerchiamente i fedeli, e paresse, che come cattiuo dannasse il matrimonio. *Tribulatio autem*, dice questo santo, *est in suspicionibus zeli coniugalis, in procreandis filijs, atque nutriendis, in timoribus, & mæroribus orbitatis, quos neque nos exagerare debemus, ne ipsis non parcamus, quibus parcendum existimauit Apostolus, postquam dixit tribulationē carnis habebunt huiusmodi, addens, ego autem vobis parco, hoc enim est, nolo recensere labores, qui hunc comitantur statum.*

S. Ger. ad Iou. lib. 4.

Nozze accompagnate da tribolationi.

S. Aug. lib. de S. virgin. cap. 6.

Et i

Et i Gentili ancora lo conobbero, perche coronauano gli sposi di herbe amare, e spinose. Quei di Boetia di spargera, gl'altri Greci con l'herba amaraco, che è quella, che noi chiamiamo maggiorana, odorosa si, ma però amara. Gli Hebrei con mirra parimenti amara, come anche altre nationi, al che hebbe risguardo Virgilio quall'hora disse

Nec mihi iam pingui sudabunt tempora myrrha.

Plin. lib. 17 cap. 18.

E le faci, che si accendeuano nelle nozze, erano di spina bianca, come ne fa fede Plinio, onde vi fù, che ne formò gentil' Impresa, con aggiungerui il motto PVNGIT, ED ARDET, cioè, la face d'Himeneo punge, & abbruccia, pensa tu se reca tribolatione. Se prendi vna moglie bella, sarai trafitto dalla gelosia, se deforme, dalla compagnia, se gentile, temerai, che sia tale ancora cō gli altri, se rozza, e scortese, starai sempre in guerra, se non ti farà figli, rimarrai priuo del fine del matrimonio, se sarà feconda, haurai il peso, & il fastidio di alleuarli, & lasciarli ricchi. In somma *Tribulationem carnis habebunt*. Chi dice sposa, dice tribolatione.

Sposa non senza tribolatione.

25 Chi ha sposa, si allontana da ogni altro, perche *Relinquet homo patrem, & matrem suam, & adherebit uxori suæ*, e chi è tribolato, gode della sollitudine, nō vorrebbe, che nessuno gli parlasse, & è abbandonato da tutti, perche *Si fortuna perit, nullus amicus erit*. Frà gli amici tutte le cose communi sono dalla sposa in poi, questa non si partecipa con alcuno, per amico, e per parente che sia, e chi conosce il pregio della tribolatione, la vuole per se solo. Così San Paolo cortese, e liberale di tutto il rimanente si dimostraua; ma quando si trattaua di questa sposa, la voleua per se solo. *Opto omnes homines esse sicut me ipsum*. Bramo, che tutti gli huomini siano come son'io, vorrei partecipar loro tutti i miei beni, mà non eccettui alcuna cosa, ò Paolo santo? e di che sorte, la sposa mia, che è la tribolatione, non voglio ceder ad alcuno. *Exceptis vinculis his*.

Gen. 2. 24.

Proportioni fra la tribolatione, e la sposa.

Act. 26. 29

S. Paolo geloso de suoi legami come di sua sposa.

E San Gio: Bocadoro innamorato anch'egli di questa sposa della Tribolatione, parmi penetrasse il sentimento del cuore dell'Apostolo à marauiglia, poiche nell'hom. 17. ad Pop. così dice, *Vbique S. Paulus gloriatur, quod vinctus sit ob Christum, loquens tamen Festo inquit, se optare omnes, sicut ipsum esse, exceptis vinculis, non quod vincula bona non essent, sed quia hoc sacramentum magnum non erat illi reseretū*. Mà che vuol dire *Sacramētum magnū*. Spieghi l'Apostolo le parole del suo Interprete fedelissimo. Fauellando S. Paolo de lo sposalitio di Adamo cō Eua, disse, *Hoc sacramentum magnum est, ego autem dico in Christo, & in Ecclesia*. Si che tanto è dire sagramento grande, quanto sposalitio appresso l'Apostolo, e conseguentemente, mentre dice San Gio: Chrisostomo, ch'egli manifestar non volle il gran sacramento, che era ne'suoi legami, fù tanto come dire lo sposalitio, ch'egli haueua contratto seco; Confermasi, perche anche lo sposalitio appresso l'istesso Apostolo, è chiamato legame, *Mulier* dice egli *alligata est legi, quanto tempore vir eius viuit*, cioè, è legata alla legge del matrimonio, mentre viue il suo marito; & al marito dice l'istesso Apostolo; *Alligatus es uxori? noli quærere solutionem*; non è marauiglia dunque, se anche ne'suoi legami egli riconosceua sposalitio. Et il Sauio disse vniuersalmente *Cor quod nouit amaritudinem animæ suæ, in gaudio eius non miscebitur extraneus*. Chi conosce la beltà di questa sposa, non permetterà, che alcuno altro ne goda. Sposa, che è fecondissima, perche *Tribulatio patientiam operatur, patientia probationem, proba spem*, e di quelli, che hanno questa sposa, si dice, che *Fructum afferunt in patientia*.

S. Gio. Chri. intese questo sposalitio.

26 Bel costume fù già anticamente appresso ad alcuni popoli, come riferisce Ateneo autore molto graue, nel cap. 13. del lib. 13. di far i matrimonii, & era, che douendosi maritare alcuna giouine non le era eletto lo sposo dal Padre, ò da altri suoi parenti, mà ella stessa se lo eleggeua in questa guisa; Si faceua vn banchetto in casa di lei, e s'inuitauano a pranso tutti quelli, che la pretendeuano; & ella rimirandogli tutti, quello si eleggeua per isposo, che più le aggradiua, e quella

Sposo come si eleggesse dalle donne anticamente.

e questa sua volontà non dichiaraua con parola, mà porgendo vna tazza piena di vino a bere, perche quegli, a cui ella questo fauore faceua, s'intendeua essere da lei voluto per suo sposo. E fù questo costume anche imitato da Teodolinda gran Regina de Longobardi, perche douendosi ella dopò morto il primo marito, elegersene vn'altro, con dargli in dote il Regno, fè chiamar Agisulfo Duca di Turino, & a lui porgendo vna tazza da bere, lo dichiarò suo sposo; anzi non è senza qualche fondamento nella scrittura sacra, perche Eliezer seruo di Abrahamo, ricercando vna sposa per Isaac figlio del suo patrone, per non far errore, non seppe ricorrere a miglior contrasegno, che a questo dell'offerire da bere; e fra di se conchiuse, quella douer essere, alla quale dimandando egli da bere, risposto gli hauesse, che volentieri dato gli ne haurebbe, e non solo à lui, mà ancora a suoi cameli, come appunto gli auuenne. Hor non vedete, che appunto la tribolatione ci si rappresenta con vn calice da bere in mano? che perciò disse a'figliuoli di Zebedeo il Saluatore *Calicem meum bibetis*, cioè, supportarete tribolationi, e patirete il martirio per amor mio; & il real Profeta dimostrandosi pronto à bere questo calice, diceua, *Calice n salutaris accipiam*, cioè prenderò volontieri questo calice, che mi darà salute; qual merauiglia dunque, che si faccia, come io vi diceua sposalitio fra la tribolatione, e quegli, che il calice da lei appresentatogli riceue, e beue?

Come fosse eletto da Teodolinda Regina de Longobardi.

Matt. 20. 23

Ps. 115. 13

Segue la sposa la conditione del suo sposo, e se questi è Rè, anch'ella è Regina, se Imperatore, anch'ella è Imperatrice, e se plebeo, e v le, anch'ella, è vile, e plebea; e non altrimente la tribolatione segue la conditione del tribolato, e se egli è buono, buona si chiama anch'ella, s'egli è cattiuo, anch'ella cattiua diuiene; così la morte, hora è chiamata nobile, e pretiosa, perche si marita con giusti, che nobili, e degni di pregio sono, *Pretiosa in conspectu domini mors sanctorum eius*, hora è detta pessima, perche si marita con scelerati, *Mors peccatorum pessima*, e con potenti congiungendosi diuiene anch'ella potente, perche *Potentes potenter tormenta patientur*. Hor questa fù la sposa di Gioanni, perche quantunque si dica, che non si ritroua fra gli angelici spiriti il matrimonio, e si dica il vero, essendo che *In resurrectione* come disse il Saluatore *non nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei*, e di tribolatione sono parimente gl'istessi incapaci, perche *Semper vident faciem patris*, e però non hanno cosa, che gli molesti, Gioanni tuttauia, perche egli è Angelo per gratia, & huomo per natura, Come Angelo Vergine si mantiene, e non contrahe sposalitio con donna, ma come huomo volontieri patisce, e sposa la tribolatione; e qual marauiglia, poiche gl'istessi spiriti angelici, quantunque vaghi non siano di prender donne per ispose, e non solo vi habbiano la natura, ma etiamdio la volontà ripugnante; della tribolatione però, e del patire per amor di Dio, sono così amanti, che per grande ventura haurebbono il potersi sposar seco? e quando S. Gioanni Euangelista volle adorar vn'Angelo, che buonissime nouelle gli recaua dal Cielo, nō lo consentì questi, perche disse *Conseruus tuus sum, & fratrum tuorum habentium testimonium Iesu*, cioè, tù sei mio compagno, come anche i tuoi fratelli, che patiscono p amore di Giesù, che questo vuol dire, che hāno il testimonio di Giesù, quasi dicesse. Se bene io ti auanzo nella gloria, tu mi superi, perche patisci per Dio, e non tanto ti chiamo mio compagno, perche sei Vergine, quanto perche sei sposo della tribolatione.

Sposa siegue la conditione dello sposo.

l. mulieres C. de dign.

Catalog. glo. m. p. 2. consid. 40.

Ps. 115. 15

Ps. 33. 22

Matt. 22. 30

Matt. 18. 10

Angeli se amāti del la tribolatione.

Apoc. 19. 10

27 Mà come sposa la tribolatione, dirà forse alcuno, se lo sposalitio è fatto per mantener in vita il genere humano, & ella gli reca la morte? Potrei dire, che sposalitio si troua, che la morte reca, e così dicesi del serpente, che congiungendosi con la vipera, quella nell'atto del matrimonio gli tronca il capo, e l'vccide; e così auenne a Gioanni, il quale hauendo imitato la vita, e la prudenza del serpente, particolarmente nel fuggir da gli huomini, e dalle donne, conforme al conseglio del Saluatore, il quale doppò hauer detto, *Estote prudentes sicut serpentes*, soggiunge, come spiegandosi *Cauete ab hominibus*, imitò etiamdio nella morte il serpente, lasciandosi troncar il capo dall'amata sua sposa la tribolatione. Ma diciamo anche meglio, che sì come lo sposalitio carnale è principio

Tribolatione come sposa recan da morte.

Matt. 10. 16

principio di vita temporale così questo della tribolatione, è cagione à molti di vita spirituale, che perciò Tertulliano chiamaua seme il sangue de'martiri, & il Saluatore apertamente disse, che il formento *si mortuum fuerit, multum fructum affert*.

Hor questa sposa amò egli fin dal ventre di sua madre, e non vedete che in questo cominciò à ballare? *Exultauit infans in vtero meo*. Giouanni, così presto balli? oh se sapessi, che per vn ballo ti ha da esser troncata la testa, forse non ameresti tanto i balli: anzi sì risponderebbe egli, e per questo hora salto, per offerirmi à questo sposalitio, che si farà per mezzo d'vn ballo. Appena poi fù nato, che cominciò à trattar con questa sua sposa, perche fù perseguitato da Herode, qual hora vccise gl' Innocentini. Appresso l'andò à ricercar in vn deserto, e la seguì ancora in casa di Herode, oue finalmente si fecero le nozze, e forse, che non furono solenni.

Luc. 1. 44.

Gio perche ballò nel ventre del la madre.

28 V'interuennero i maggiori potentati del mondo. Sono questi quattro, secondo il parere de camerieri del Rè Dario, il Rè, il Vino, la Donna e la Verità; & ecco, che tutti concorsero à queste nozze. Il Rè, che fù Herode, il Vino, perche fù in tempo di banchetto, la Donna, che fù Erodiade, e la Verità, che v'interuenne per mezzo del giuramento. *Propter iusiurandum, & propter simul discumbentes, noluit eam contristare.*

Nozze di Gio. con la tribulatione.

Matt. 6. 26.

Scuopresi etiandio l'amor grande, che portò Giouanni à questa sua sposa, dall'odio, ch'egli hebbe à suoi nemici; perche se tutte le cose sono fra gli amici comuni; ben deuono essere comuni ancora gl'inimici. Quelli dunque, che inimici sono della tribolatione, cioè i diletti, e piaceri del senso, furono sempre, come capitalissimi nemici fuggiti, & aborriti da Giouanni. Quindi appena puote fermar in terra le piante, che per non vedere, non che godere diletti, e passatempi mondani, se ne fuggì in vno aspro deserto, oue fece vita tanto austera, e lontana da ogni agio, e commodità, che di lui disse il Saluatore, che non mangiaua, nè beueua *Venit Ioannes non manducans, neque bibens*. Anzi fù tanto l'aborrimento, ch'egli hebbe à questa sorte di diletti, che sì come, quando vogliamo noi dire di aborrir grandemente vn luogo, diciamo, nò vi vorrei esser neanche dipinto; Così Giouanni nò vo'ena ne' conuiti, e nelle danze neanche esser nominato, e più tosto gli aggradiua esser morto: Pensiero è questo dell'eloquentissimo S. Pietro Chrisologo, & ecco le sue parole *Iohannes virtute sobrietatis, vbi inter risus, saltus, & delitias nomen eius insonuit, statim emoritur.*

Gio. nemico de nemici de la sua sposa, cioè, de piaceri.

Mat. 11. 18.

Petr. Chrisolog.

29 Amò tanto in somma Giouanni questa sposa, che neanche doppò morte esser volle separato da lei. Sogliono gli sposi, che in questa vita si amano assai, voler esser posti in vn stesso sepolcro, per istar insieme ancora dopo morte, e così quelli, che amano la tribulatione, la vogliono seco anche dopo questa vita, per quanto è possibile, & è questo bel pensiero di S. Ambrosio *oratione de fide resurrectionis*, oue considerando, che Giacob essendo per morire, pregò Gioseffo, che non lo lasciasse nell'Egitto, mà che portasse l' ossa di lui alla terra de Chananei, oue erano sepeliti i suoi maggiori, ne rende la ragione, e dice, che fù per l'amore, ch'egli haueua di patire, che anche dopo morte non volle hauer riposo, ma andar al meglio che poteua peregrinando. *Sanctus Patriarca Israel* dice egli, *profugus patria, fratre, parentibus, stuprum filiae, generi necem fleuit, famem pertulit, sepulturam defunctus amisit, & trasferri etiam ossa sua, ne vel mortuus requiesceret, obsecrauit.* Hor così a S. Giouanni parimente auuenne, che dopo morte dall'empio Giuliano apostata fù abbrucciato il suo sacro corpo, e ridotto in cenere, e non senza gran prouidenza diuina, che volle in questa guisa sodisfar al desiderio di Giouanni, di goder anche dopo morte, nella maniera, che si poteua, di questa sua diletta sposa, la tribolatione.

Gio. innamorato del la tribolatione.

S. Ambro.

Santi bramano patir anche dopo morte

30 Ma forse mi dirà alcuno, Padre diceste già, che Giouanni non voleua sposa, che fosse di altri, come dunque prese la tribolatione, la quale è la più commune cosa, che sia al mõdo, non vi essendo alcuno, che non sia da lei ricercato, e ritrouato? Vi rispondo, che sì come le donne sono molte, così parimente le tribolationi, e ciascheduno ha la sua particolare. Non vi ricordate di quello,

Ciascuno ha la sua propria croce.

che

Tribolatione di Gio. quanto grande.

che disse il Saluatore, *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me: crucem suam* disse, *non crucem communem*, perche hà ciascheduno la sua propria, e così Giouanni hebbe la sua non commune ad alcun altro. E chi fù come Giouanni, che di sette anni se ne andasse in vn aspro deserto à patire disagi, e stenti? Chi mai si pose à far sì aspra penitenza, essendo come egli innocente? Chi si priuò, come fece Giouanni, non dirò de' piaceri del mondo, che di questi egli non si curaua, ma della dolcissima & amabilissima presenza del suo Saluatore? Sapeua egli, che venuto era al mondo, & in hauerlo presente nel ventre della madre, benche veder non lo potesse con gli occhi del corpo, fè tanta allegrezza, che *exultauit in vtero*, hor pensa tu, che desiderio doueua egli hauere di vederlo, e di seruirlo. Se tutti i Profeti, & i Patriarchi dell' antico testamento si struggeuano per questo desiderio, qual doueua esser quello di Giouanni, il quale e molto meglio di loro conosceua l'eccellenza di lui, e molto più l'amaua, e l'haueua tanto vicino? Se Dauid, ò Isaia hauessero inteso, che in vna Città vicina era già venuto, e comparso l'aspettato Messia, il più bello de figliuoli de gli huomini, quegli, che doueua apportar la salute à tutto il mondo, chi gli hauerebbe potuti trattenere, che subitamente, lasciato ogni altro impaccio, non fossero corsi à vederlo, à bacciargli i piedi, & offerirsegli per serui? e pur Giouanni, sapendo tutto ciò, e più di loro ardendo di brama di vederlo, e di seruirlo, si mortificaua, e non vsciua dal deserto per vederlo, per vdir le sue prediche, per seruirlo, perche sapeua esser questo di suo maggior seruigio, acciòche il suo testimonio fosse di maggior forza, e non lo potessero allegar per sospetto, hauendolo in prima veduto à trattar seco. Oh che tribolatione fù questa dunque a Giouanni tanto maggior di quella, che si sopporta in lasciar la madre, la moglie, e qualsiuoglia altra cosa del mondo, quãto l'oggetto, ch'egli lasciaua, era mezzo più degno, e mezzo più da lui amato.

Luc. 1. 44.

31 Che dirò poi della tribolatione di esser posto in carcere, & incatenato, e poi condannato à morte in prezzo d' vn ballo d' vna fanciulla? poteuasi dar la testa di Giouanni per prezzo minore? poteua venir à maggior disprezzo? Hor tutti questi furono ornamenti grandi della sua sposa.

Et egli ancora ve ne aggiunse de gli altri, perche non contento della humigliatione della morte, e de gli dishonori procuratigli da suoi nemici, egli parimente si abbassò, & auuilì quanto gli fù possibile; posciache quasi fosse ignorante, e non ripieno di spirito di Profetia, mandò i suoi discepoli al Saluatore, dimandandogli s'egli era l'aspettato Messia; abenche quanto più si humigliò, più diuenne glorioso, conforme à quel detto del real Profeta *Ludam, & vilior fiam coram Domino, & glorior apparebo;* non solamente, perche quindi prese occasione il Saluatore di fargli vn bellissimo Panegirico, ma etiandio perche egli in questa guisa venne à disporsi alla morte da grande personaggio, come egli era, e non da persona bassa, e plebea

Gio abbassandosi diuenta più glorioso.

Reg. 6. 22.

Gio. muore da grand' huomo.

Intenderassi ciò, se auuertiamo, che quando qualche gran personaggio è giustitiato, e se gli tronca il capo, non ardisce il manigoldo spogliarlo, e disporlo a riceuer il colpo; ma egli medesimo, ò pure i suoi più cari, e fedeli seruitori gli togliono il collare, ripiegano la veste, nudano il collo, e poi lasciano, che il carnefice, con vn colpo di spada, gli spicchi il capo; Ma quando si giustitia persona vile, il manigoldo stesso gli toglie i panni d'attorno, e lo spoglia; Hora noi tutti, mercè della colpa del primo nostro Padre, fummo condannati à perder la vita, e carnefice è l'istessa morte; ma v'è bella differenza da gli animi generosi, e nobili, à gli plebei, e vili, che questi aspettano, che la morte non solamente loro tronchi lo stame della vita, ma che etiandio gli spogli, perche insino all'vltima hora; & all'vltimo spirito ritẽgono le ricchezze, le commodità e quanto par loro di possedere nel mondo; ma quelli non vogliono, che la morte gli spogli, ma da se medesimi si vanno spogliando, e prima, che arriui quell'vltimo punto, distribuiscono le ricchezze a poueri, si priuano delle loro commodità, rinonciano le dignità, danno bando a negotij, e si apparecchiano á riceuer il colpo della morte; e così fece appunto Giouanni, il quale da grande,

che

che egli era, non volle, che la morte ritrouasse cosa, di che spogliarlo, e poiche egli non haueua richezze, ne commodità temporali, ma solamente gran nome, e riputatione di huomo santo, e prudente, ecco che egli mandando i discepoli ad interrogar il Saluatore, se egli è il Messia, si spoglia dell'habito di Profeta, e nudo aspetta il colpo della morte.

31 Fu in somma tanto nobile questa sposa di Giouanni, che si può dir parente della sposa del nostro Saluatore; ne si sdegnò l'istesso Signore di palesarla per tale in S. Matt al 17. oue fauellando di Giouanni, disse, *Elias iam venit, & non cognouerunt eum, sed fecerũt in eo quaecunque voluerunt, sic, & filius hominis passurus est ab eis.* Fecero contra di Giouanni tutto ciò, che volsero, ecco la sposa di Giouanni *sic, & filius hominis passurus est ab eis,* ecco quella di Christo, di maniera tale, che per ragion de progenitori, che furno i Farisei, sono sorelle queste due spose, e somiglianti fra di loro; perche dice *sic, & filius hominis,* l'istesso Signore, oh che nobile, e degna sposa fù questa di Giouanni dunque.

Mat. 17. 12.

Gio. simile à Christo nel patire.

33 Ma quale fù la dote, che gli recò? pretiosissima, il regno del Cielo *à tempore Ioannis regnum Coelorum vim patitur,* gli pose in capo bellissima corona, perche hebbe per mezzo di lei la corona del martirio. E dote dunque della tribolatione il regno celeste, e non si può hauer in altra maniera, che prendendo quella per isposa. Le doti, sapete, che sono priuilegiate, non si possono alienare; perche non vogliono le leggi, che rimanga mai sposa senza dote. Oh quanto dunque t'inganni, ò Christiano, che pensi poter goder questa dote senza prender la sposa; vorresti la possessione, ma non vorresti prendere Ruth; vorresti goder le nozze di Christo, ma non patir insieme con lui *Quam pauci* dice il glorioso S. Bernardo ser. 21. in Cant. *Post te ò Domine Iesu ire volunt, cum tamen ad te peruenire nemo sit, qui nolit, hoc scientibus cunctis, quia delectationes in dextera tua vsque in finem; propterea volunt omnes te frui, at non ita imitari, conregnare cupiunt, sed non compati.* E inganno, è inganno grande. Gio. il quale fu patente del Rè del Cielo suo precorridore, che di lui diè nobilissima testimonianza, che fù santificato nel ventre della madre, lontanissimo da ogni colpa, ad ogni modo per hauer la dote del Cielo, bisognò, che prendesse questa sposa della tribolatione, e come presumerai tu senza di queste nozze di goderla? Sù dunque abbracciamola, ò Vditori, allegramente, amiamola, come cara sposa; perche godessemo della sua pretiosissima dote, che è il regno del Cielo, che il Signor vi conceda per sua misericordia. Amen.

Mat. 11. 12.

Dote data à Gio. dalla tribolatione.

S. Bernar.

LET-

LETTIONE
DECIMA TERZA.

Nella festa de' gloriosi Prencipi de gli Apostoli Pietro, e Paolo,

In cui si ragiona delle loro grandezze, e priuilegi; e si dimostra sopra tutti douersi stimare, l'esser eglino stati tribolati per amor di Dio.

Hodie Simon Petrus ascendit Crucis patibulum: Hodie Paulus inclinato capite pro Christo coronatur.

Pietro, e Paolo colonne di S. Chiesa.

1 PIETRO, e PAOLO carissime, e dolcissime memorie, gran luminari del Cielo di S. Chiesa, occhi risplendenti del mistico corpo di Christo; gemme pretiosissime, che la real corona del Redentore adornano: Porte patenti del Paradiso: Padri, Maestri, Capitani, Condottieri, Defensori, quasi che non dissi, Anime nostre: Pietro, e Paolo due colonne, le più belle, e le più ferme, che, per sostener l'alto suo palagio, fossero fabbricate dalla diuina sapienza. Carissime, pretiosissime colonne, fortificate dalla diuina mano *Ego confirmaui columnas eius*, che seruono per piedi á Christo *Pedes eius tamquam columnæ*, che fondate sono sopra l'oro della diuina gratia, *Fundatæ super bases aureas.* D'argento per la purità della vita, *Columnas eius fecit argenteas*; di marmo per la fortezza *Crura illius columnæ marmoreæ.* D'oro per la sapienza *Columnæ aureæ super bases aureas.* Di bronzo per l'eloquenza *Finxit duas columnas æreas.* Colonne dritte, per l'intentione di piacer solo á Dio: forti per la patienza in sostener qualsiuoglia trauaglio: alte per l'auttorità, che giunge fino alle porte del Cielo. Colonne, che non già come quelle di Ercole prohibiscono il passo à nauiganti, intimando loro l'altiero diuieto *Non plus vltra*, ma che inuitando ciascheduno à trappassar dal mondo al Cielo con sonore voci gridano *Plus vltra, Plus vltra*, ò pure se habbiamo risguardo à meriti loro, che scritto portano in fronte, *Non plus vltra*, perche impossibile pare ad huomo mortale il trappassar i meriti loro.

Psal. 74. 4. Ap. 10. 11. Can. 5. 15. Can. 3. 10. Eccles. 26. 23. 3. Reg. 7. 15.

Se nella morte loro douemo rallegrarci, ò dolerci.

2 Hor questi hoggi, e muoiono, e nascono, muoiono alla terra, nascono al Cielo, muoiono ad vna vita misera, & infelice, nascono ad vna immortale, e beata, muoiono à noi, nascono à gli Angeli, & á Dio. Pietro, fattosi scala della croce, se ne sale al Cielo. Paolo fatto vn fiume del suo proprio sangue, per quello nauiga al porto dell'eterna vita. Ma che faremo noi? ci rallegreremo, ò ci dorremo della partita loro? piangeremo la miseria dello stato nostro, ò canteremo

canteremo i trofei, e le glorie loro? S. Chiesa ci togli da questo dubbio, poiche in questo giorno dato bãdo alla mestitia, che potrebbe hauere della propria perdita, tutta s'impiega in rallegrarsi, e nel celebrar la gloria loro. Dell'istessa dunque voglio, che ragioniamo ancora noi, e già che hoggi si celebra la loro gloriosa passione per conformarci alla festa, e non dilungarci dalla nostra solita materia, voglio, che veggiamo, che furono più gloriosi questi beati Apostoli; per essere stati tribolati, & hauer patito per amor di Dio, che per qualsiuoglia altro titolo, e grandezza loro, non perche questi non siano stati grandissimi, ma perche quello è maggiore, Hor attendete.

Proposition.

3 Gran dignità in prima fù di questi gloriosi Santi, l'esser Apostoli, che è tanto, come dire, principalissimi, e propinqui ministri di Christo, dispensatori de' celesti misteri, Giudici dell'Vniuerso, sale della Terra, luce del mondo, Promulgatori primi del Vangelo, pietre fundamentali di S. Chiesa, stelle, che tessono bellissima corona alla sposa di Christo, Camerieri segreti del Rè del Cielo, Maestri di tutti i fedeli, Porte del Paradiso, Capitani dell'essercito sempre mai vittorioso de gli eletti Nocchieri, che reggono il timone della gran naue di S. Chiesa, Dell' Ecclesiastica hierarchia in somma Prencipi supremi. Onde l'Apostolo S. Paolo ordini diuersi numerando di S. Chiesa pose nel primo luogo gli Apostoli *primo Apostolos, secundo Prophetas*, ma non furono prima i Profeti, che precedettero la venuta di Christo? primi si furono quanto al tempo, ma non già quanto alla dignità, & altroue dice, che hanno riceuuto le primitie dello spirito diuino, *Sed & nos ipsi primitias spiritus habentes*, habbiamo riceuuti frutti primaticci dello spirito diuino, che sono più saporiti, e più stimati de gli altri *Primitias spiritus* dice la glosa *quia, & tempore prius, & cęteris abundantius acceperunt*; e si come si dice di Christo Signor nostro, che egli fu *Primitię dormientium*, cioè, il primo, che risorse glorioso, e con maggior dignità de gli altri, cosi parimente dice S. Gio. Chrisost. gli Apostoli hebbero *primitias spiritus*, cioè, la parte migliore de doni dello spirito S. Laonde il gran Padre S. Agostino, quasi marauigliandosi di tanta grandezza loro disse *Dedit eis potestatem super naturam vt eam curarent; super dæmones, vt eos euerterent; super elementa, vt ipsa immutarent; super mortem, vt eam contemnerent; super Angelos, vt corpus Domini consecrarent* gran dignità fu questa dunque dell' Apostolato, per cui huomini pescatori, pouerelli, idioti, disprezzati, furono innalzati sopra la natura, sopra gli elementi, sopra i demonij, sopra i Cieli, e sopra gli Angeli stessi; ad ogni modo ardirò io di dire, che furono più gloriosi per esser tribolati, che per esser Apostoli, cosi apertamente S. Gio. Crisostomo *Vinctum esse propter Christum illustrius est, quam siue Apostolum, siue Doctorem, siue Euangelistam esse*. E come non sarà maggiore, se tutta la gloria dell'Apostolato dipende dalla tribolatione, e dal patire? Bella proua adduce di ciò l'istesso S. Gio. bocca d'oro nell'epist. ad Olimp. Imperciòche il Rè Nabucodonosor, hauendo veduto il miracolo de tre fanciulli non abbruciati nella fornace di Babilonia, diuentò predicatore della immensa potenza di Dio, e commandò per publichi editti generali, che nessuno, sotto pena della morte, osasse mouer la lingua contra del Dio di Sidrac, Misac, & Abdenago, poiche egli solo era potente, e solo Dio, & aggiunse, *Placuit ergo mihi prædicare signa eius, quia magna sunt, & mirabilia eius, quia fortia, &c.*

Apostolato gran dignita.

Cor 12.28.

Rom. 8.23

1. Cor. 15. 20.

S. Aug. ser. de Apostol.

Maggiore l'esser tribolato.

Hom. 8. in cap. 4. epist. ad Ephes.

Nabucodonosor fè officio di Apostolo.

Dan. 3. 99

Hora dice S. Gio. Grisost. questo fu officio di Apostolo, perche non si vede la dottrina di lui? le lettere mandate per tutto? le prouisioni fatte? & in fin la predicatione della potenza di Dio? Haurà dunque d'hauer Nabucodonosor premio vguale con gli Apostoli, poiche, come essi, hà predicato la virtù di Dio? certamente che nò, e perche? Perche non sopportò in quello officio trauaglio, non fu perseguitato, non pose à pericolo la sua vita, non hebbe alcuna contradittione, ò resistenza, come hebbero, e sopportarono i veri Apostoli. Dal patir dunque, dal sopportar i trauagli dalla tribolatione dipende il merito, e la gloria dell'Apostolato. Perciò S. Paolo volendo dimostrare la patente del suo Apostolato, la dimostraua sigillata col sigillo della tribolatione, e della patienza

Sigillo dell' Apostolato, la patienza.

Signa Apostolatus nostri fuerunt apud vos in patientia multa, & altroue disputando con certi falsi Apostoli, i quali erano andati, non ad insegnar, ma ad ingannar quelli di Corinto dimostra, ch'egli è miglior Apostolo di loro, ma come? forse perche hà operato più miracoli? perche hauuto maggiori tribulationi? perche sia più dotto? non certamente; ma dall'hauer più patito; e perche eglino si gloriauano di esser Hebrei, e del seme di Abramo, comincia a dire, che in questo nõ cede loro *Hebrei sunt? & ego: Israelitæ sunt? & ego: Semen Abrahæ sunt? & ego*, concedasi, dice, che in questo andiamo del pari; ma quello, in che io tengo la vittoria, è ne trauagli. *Vnum plus ego in laboribus plurimum in carceribus abundantius, in plagis supra modum*. Et hà ragione di così dire Paolo Apostolo, perche dalla tribolatione hà cosa, per la quale conuiene sospirare a gli Apostoli istessi per ottenerla, ne senza la tribolatione sia possibile farne acquisto.

2. Cor. 11. 22.

Tribolatione fa figliuol di Dio.

5 Sapete quale? la figliuolãza di Dio, dignità di cui nõ si può ritrouar la maggiore. Sospirano à questa gli Apostoli, per grandi, che siano, come ne fà fede l'istesso Paolo dicẽdo, *Sed, & nos ipsi primitias spiritus habentes, intra nos gemimus adoptionem filiorum Dei expectantes*. Noi, dice l'Apostolo, che siamo tanto per altro priuilegiati, tanto fauoriti, che habbiamo riceuuto le primitie dello spirito, sospiriamo, piangiamo dentro di noi, e perche? qual cosa bramate Apostoli santi? *Adoptionem filiorum Dei*, esser adottati figli di Dio, gran cosa è dunque questa figliuolanza di Dio, ma come si potrà ottenere? con la tribolatione, vdite l'istesso S. Paolo à gli hebrei *Tanquam filys, vobis offert se Deus* oh che fauore, Iddio non aspetta, che voi gli porgiate supplica, ò memoriale, egli spontaneamente vi si offerisce come padre, egli vi vuole per suoi figliuoli, ma chi sono questi, a quali si fà questa grande offerta? i tribolati, che a loro fauellaua, e perciò segue *Quis enim filius, quem non corripit pater? quod si extra disciplinam estis, cuius participes facti sunt omnes, ergo adulteri, & non fily estis*. Se siete tribolati siete figliuoli, dice S. Paolo, e se tribolati non siete, non meritate esser annouerati fra figli di lui, siete adulteri, cioè, nati di adulterio, non siete figli legitimi. Siche Pietro, e Paolo Apostoli, *ingemiscunt adoptionem filiorum Dei expectantes*, piangono, e sospirano la figliolanza di Dio, ma come tribolati sono tra figli di Dio ascritti, questa dignità si offerisce loro liberamente, e chi non dirà dunque, che siano più gloriosi, in quanto tribolati, che in quanto Apostoli? Ben l'intendeua S. Paolo, e perciò oue prima soleua pregiarsi del titolo di Apostolo, e scriuere in principio delle sue lettere *Paulus vocatus Apostolus Iesu Christi*, essendo poi incatenato per amor di lui, quasi haueuse fatto acquisto di titolo assai più nobile, lasciato quello dell'Apostolo, s'intitolaua il legato di Christo *Paul⁹ vinctus Iesu Christi*.

1. Cor. 15. 20.

Ad heb. 12

ad Rom. 1.

ad Philem. 1.

Apostolato argento, tribolatione oro.

6 E non me ne marauiglio, perche chi non lascierebbe l'argento per l'oro? la dignità dell'Apostolato per grande che sia, può dirsi argento, ma del patiente è qual'oro, & il real Profeta non mi lascierà mentire; perche descriuendo egli la conuersione del mondo, che per mezzo de gli Apostoli far si doueua nel salmo 67. & tanto apertamente, che fra le altre cose dice *Dominus dabit verbum euangelizantibus virtute multa*, cioè à predicatori del Vangelo somministrerà Dio parole, e fortezza, volto poi à gli Apostoli dice loro *Si dormiatis inter medios cleros, pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri*, cioè, se voi fra vn testamento, e l'altro con dolce sonno di contemplatione riposerete sarete à guisa di belle colombe annunciatrici di pace; come anche disse il Profeta Isaia *Qui sunt isti, qui vt nubes volant, & sicut columbæ ad fenestras suas?* e due cose, soggiunge, saranno principalmente degne di lode in voi, le penne, & il dorso, da quelle il volo, & il moto, da questo il portare, e sopportar haurete, cioè ferventi sarete nell'oprar bene, e patienti nel sopportar il male, ma di queste due cose, qual sarà più eccellente? pensatelo voi, quella sarà, come l'argento, e questa come l'oro *Pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri*. Ma ne gli vccelli non sono più stimate le penne delle ali, che sono più lunghe, più forti, e più belle, che quelle del dorso? certo che sì, ma nell'anime tutto il contrario auuiene, e più si pregiano quelle del dorso, che quelle delle ali, mercè, che più si vola in alto col patir male, che con l'oprar bene.

Let. 13.

Psal. 67. 12.

Is. 60. 8.

In

Tribolatione lettera di credenza.

7 In somma, che valerebbe vn' Ambasciadore, che non hauesse lettere di credenza? sarebbe Ambasciatore di nome, ma non di effetti. Apostolo, che cosa è? Ambasciadore, così S. Paolo *legatione fungimur*, siamo Ambasciadori di Dio, & il nome di Apostolo, che vuol dir mandato, lo dimostra, ma qual sarà la lettera di credenza? la patienza *signa Apostolatus mei* dice l'istesso Dottor delle genti, *facta sunt super vos in omni patientia* che valerebbe dunque l'Apostolato senza patienza? sarebbe vn nome vano senza alcun vero fundamento, e senza virtù.

2. Cor. 5. 20.
2. Cor. 12. 12.

Grã dignità esser Sõmo Pont.

Hor passiamo alle dignità particolari di ciaschedumo di loro, accioche sia più distinto, e più compito il paragone. S Pietro è Vicario di Christo Sommo Pontefice; gran dignità in vero; Posciache per ragion di questa è pastor vniuersale: i Regi, & i Prencipi maggiori del mondo hanno per fauore il bacciarli i piedi, & si riconosce per superiore in terra, e come vn Vice Dio nel mõdo. Le melagrane per esser vestite di porpora, e coronate dalla natura, sono simbolo de Regi. Hor dal lembo della veste del sommo Pontefice Aaron pendeuano melegrane, e dicono S Gieronimo, e S. Isidoro, che erano 72. quante sono le lingue, per significar, che i Regi di tutte le lingue, e di tutte le nationi del mondo deuono al Sommo Pontefice portar riuerenza, e riconoscerlo per loro superiore, & egli alla presenza loro stende il piede, che è segno di dominio, e di possessione, conforme al detto *In Idumeam extendam calceamentũ meum*, & eglino lo bacciano per argomento di soggettione, secondo la sentenza del salmista *Osculamini filium*, che così leggono molti dall'hebreo, oue noi *Apprendite disciplinam*. O gran dignità, che è dunque l'esser Sommo Pontefice

S. Gieron.
S. Isidoro.

Quanto soprauanzi quelle de Regi.

Psal. 59. 10.

Maggiore tutta via essere quella de tribolati per amor di Dio

8 Ma siami lecito il dire quello, che sento, è molto maggiore quella di chi patisce per amor di Dio, e S. Pietro fu molto più glorioso, per essere stato perseguitato, & crucifisso, che per essere stato Sommo Pontefice. Et eccomi alle proue. Non è egli maggior dignità, e più desiderabile l'essere patrone de' tesori d'vn Prencipe, che dispensiero? senza dubbio, perche chi li dispensa, li dá ad altri, chi ne è patrone, li gode per se. Ma qual è l'officio del sommo Pontefice? il dispensar i celesti tesori, dar indulgenza, conceder assolutioni de' peccati, dar autorità di conferir ordini, e simili, e perciò se gli dice *tibi dabo claues regni Cœlorum*, ti darò le chiaui del mio tesoro, accioche tu lo dispensi aprendolo, e serrandolo, conforme al bisogno. Il tribolato all'incontro, che acquista? è possessore del celeste regno *Beati, qui persecutionem patiuntur, quoniam ipsorum est regnum Cœlorum*, non dice, che sará, ma che è in atto, e perciò S. Gio. scriuendo a fedeli, dice nel primo capo dell'Apocal *Ego Ioannes frater vester, & particeps in tribulatione, & regno*, che congiuntione è questa? tribolatione, e regno? bassezza, & altezza? spine, e fiori? assenzo, e mele? tenebre, e luce

Mat. 5. 10.
Apoc. 1. 9.

Tribolato patrone de tesori di Dio.

9 Nõ capiscono i mondani, come possono star insieme queste due cose, ma bẽ l'intendono i veri serui di Dio, e sãno, che nõ vi è altro mezzo, p passar al regno, che quello della tribolatione; e come già Marcello fece cõgiunti i tẽpij della virtù, e dell'honore in guisa, che non si potena passare al tempio dell'honore, che non s'entrasse prima in quello della virtù, così Dio hà vnito insieme tribolatione, e regno, e non si può passar à quello, se non si entra per questa, perche *si compatimur*, diceua S. Paolo, *& conregnabimus*. Se dunque il Sommo Pontefice apre la porta del Cielo, il tribolato vi entra; come ben intese S. Lorenzo, il quale essendo nella graticola abbrucciato da vn ardente fuoco lodaua Dio, dicendo *Gratias tibi ago Dñe quia ianuas tuas ingredi merui*, già sono entrato nelle tue porte, già hò posto il piede nella soglia del Paradiso, e come? per mezzo della tribolatione Il Sommo Pontefice è superiore á gli altri, egli è vero, ma il tribolato patiente è superiore a se stesso, e superiore a Demoni dell' Inferno, e vince la stessa morte, la quale tutti i Monarchi del mondo, e l'istesso Papa atterra, e perciò se gli dice nell'Apocalissi *Esto fidelis vsque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ* Corona di vita, dunque egli sarà Signore della vita, non potrà la morte hauerui parte alcuna.

Rom. 8. 17
Apoc. 2. 10.

Tribolato Signor di se stesso, oue il Papa de gli altri

Si conferma col modo di fauellar del Saluatore.

10 Questa maggior dignità de tribolati, ben si scuopre nel modo, col quale fauellò il Saluatore con S. Pietro. Non hauete auuertito, con quanta differenza si fauella con vno amico, quando da lui si vuole alcuna cosa, che hà del difficile, e quando se gli fà alcun beneficio? Se hai in vna cosa d'importanza bisogno d'vn tuo amico, gli dirai Amico mio hora è il tempo, che mi scuopriate il vostro amore, hora vedrò se mi volete bene; e come, dice quell'altro, se vi voglio bene? commandate pure, che sarò pronto a sparger il sangue per voi, & all'hora voi gli dite quello, che desiderate da lui, ma quando gli volete far vn presente, ò qualche altro beneficio senza tãte premesse, ò preamboli gli mãdate il presente à casa, e gli dite godeteui questo per amor mio: Hor quando Christo Signor nostro fece Papa S. Pietro, come gli fauellò? gli disse prima *Simon Ioannis diligis me plus his?* O Pietro mi ami, tu veramente più di costoro? come se vi amo ò Signore? chi lo sà meglio di voi? dunq; soggionge il Saluatore, mi hai da fare questo piacere, di prender carico di pascere le pecorelle mie, di esser Pastore vniuersale, di esser Papa, ne contento di hauer detto ciò vna, ben tre volte glielo replica, che vuol dire? tanta preparatione vi voleua per farlo accettar il sommo Pontificato? sì, perche è vn peso molto graue; ma quando gli predice, che hà da morir per lui, come gli parla? senza preambolo alcuno gli dice *Sequere me.* quasi come amico, che vuol condurre vn'altro à qualche ameno, e dilettenole luogo per istrada sconosciuta, appena gli fà cenno con l'occhio; e dice venite meco, non dubitate; e che volete voi dire Signore con quelle parole *Sequere me?* che gli hà da morir in croce, come son morto io *Significans, qua morte clarificaturus erat Deum.* à questa maniera dunque, ò Signore gli predicete la morte?

Ioan. 21. 15.

Ioan. 21. 19.

Nuoua di morte, come si dia.

11 Quando il Medico, ò il Confessore hà da predir la morte ad vn infermo, và cercando mille inuentioni, e concetti per disporlo a riceuer quella amara nouella, perche il dirgli così seccamente, siete disperato da Medici, & hauete à morire, par vn colpo troppo fiero, se dunque il morir nel suo letto ad vno, che è tormentato da molti dolori, e che si può dire, che sia vn'esser liberato da molti tormenti; è nuoua così amara, che si ricercano tanti condimenti, accioche si riceua; che doueua essere la nuoua di douer essere crocifisso ad vn' huomo sano, e gagliardo? come dunque così seccamente glie la propone l'eterna sapienza? Mi pare, che qui sarebbe stato à proposito il dire *Simon Ioãnes amas me?* Pietro se mi ami, verra occasione, che me lo dimostri, perche sarai condannato à morir sopra vn tronco di Croce per la fede mia. Ma non dice così il mio Signore, sai perche? perche il douer esser crocifisso S. Pietro, era vn grandissimo fauore; non occorreua dunque, che ricercasse il consentimento di Pietro, e che lo pregasse ad accettarlo, come fece, quando gli conferì la dignità di Sommo Pontefice; e ben Pietro l'intese, che amando assai Giouanni suo condiscepolo, e veggendose tanto fauorito, dimandò al Signore, che fauore fatto harebbe á Giouanni: *huic autem quid?* e di lui insieme con gli altri Apostoli si dice, che quando furono ingiuriati, e maltrattati da Farisei per il nome di Giesù *ibant gaudentes, quoniam digni habiti sunt, pro nomine Iesu contumeliam pati.* Notisi *digni habiti sunt* d'essere stati innalzati à tanta dignità di patire per il nome di Giesù. Sì che dopo l'esser fatti Apostoli, dopo l'hauer riceuuto lo Spiritosanto, e dopo l'esser Pietro fatto Papa, temeua ancora di non hauer dispositione, e meriti a bastanza per conseguir la dignità di tribolato; e quando la conseguì, se ne rallegrò sommamente *ibant gaudentes, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati.*

Buonissima à San Pietro.

Act. 5. 41.

12 Ben intendeua tutto ciò S. Gieronimo, e sapeua, che dell'istesso parere era S. Damaso Papa, e perciò seruendogli, e ricercandogli vna gratia, per piegarlo à ciò, che bramaua, gli fà vno scongiuro, come si suol fare da chi prega, e qual fù? forsi che Dio vi salui? che Dio vi dia longa vita? che prosperi le cose vostre? ch non già, ma qual dunque? Che lo potesse veder crocifisso con S. Pietro. *Ita te alius cum Petro cingat*, che modo di pregar bene è questo? chi l'vsasse hoggi dì, e dicesse ad vn suo amico, fatemi questo fauore, che vi possa vedere crocifisso, come fu S. Pietro, arrostito come S. Lorenzo, Lapidato come S. Steffa-

Scongiuro di S. Gieronimo à S. Damaso.

Tom. 2. ep. 58.

no, scorticato come S. Bartolomeo, si stimerebbe pazzo; ma pazzi siamo noi, che non intendiamo, in che consista il vero bene. Cosi quando S. Sisto volle consolar S. Lorenzo suo Diacono, che si attristaua della sua morte, che, vi credete, gli diecsse? forse non dubitar Lorenzo, che morendo io, tu facilmente sarai mio successore, sederai nel mio trono, sarai fatto Sommo Pontefice? eh non sarebbe stata questa consolatione degna da farsi da vn Santo, ad vn'altro Santo; ma che gli disse? consolati, perche tosto mi seguirai, consolati, perche patirai maggiori tormenti, sosterrai morte più dolorosa della mia; oh che consolatione strana è questa? come chi dicesse ad vn infermo, consolateui, che tosto vi verranno i dolori colici, i sudori della morte vi assaliranno, sentirete vn'affanno al cuore, che non potrete respirare, tutte le viscere vi si conturberanno, non morirete in somma prestamente, ma con gran tormenti prima, e con gran dolori si aprira la strada alla morte, oh che consolatione: hor tale fù quella di vn Papa ad vn suo fauorito, perche sapeua, che gli predicena molto maggior dignità, che di Cardinalato, ò di Sommo Pontificato.

Consolatione di S. Sisto à S. Lorenzo.

13 Mà notate qui vn'altra cosa, che oue appresso di noi i sani consolano gl'infermi: e quelli, che liberi, e sciolti sono confortano quelli, che legati condotti sono alla morte, qui tutto il contrario si vede; perche essendo condotto alla morte S. Sisto, e libero essendo S. Lorenzo, non è quelli, che consola quegli, non è il libero, che consola il catenato, non il sano, che conforta quegli, che sta per morire, ma si bene tutto all'opposito, quegli, che vá alla morte, consola, e fà buon'animo á quegli, che rimane in vita. Et vno esempio simile habbiamo nel cap. 16. de gli Atti degli Apostoli, perche essendo stati carcerati, e publicamente flagellati, eglino subito, che vscirono di carcere, andarono á ritrouare gli altri fedeli, e li consolarono. *Exeuntes*, dice il Sacro testo *de carcere, introierunt ad Lydiam: & visis fratribus consolati sunt eos, & profecti sunt.* cioè, vscendo dalla carcere andarono à casa di Lidia, oue erano i fratelli loro, i quali consolarono, e poi si partirono. Pareua, che Paolo, e Sila, i quali erano stati carcerati, battuti, e suergognati in publico, hauessero bisogno di consolatione, e non quelli, che alloggiando in casa di donna amoreuole, non haueuano patito nulla. Ma fra Santi, i quali conoscono l'eccellenza della tribolatione, cosi vá .N. non si consolano quelli, che patiscono, mà quelli, che non patiscono. Et á questo proposito espongono molti Santi Padri quel passo di Gieremia citato da S Matteo *Vox in Rama, audita est, ploratus, & vlulatus, Rachel plorās filios suos, & noluit consolari, quia non sunt.* Sopra del qual passo dice Eucherio serm. de Innocentib. *Sancta Mater Ecclesia, quamuis multum de filiorum suorum nece lugeat, consolationem non recipit, quia non sunt in tali euentu danda, vel suscipiendæ consolationes: vbi enim lætitia vincit lacrymas, gaudium mœrorem, gloria passionem, ibi consolatio necessaria non est, magis enim latandum est de illa vita, quam de ista dolendum*, cioè la S Madre Chiesa, ancora che molto pianga la morte de suoi figliuoli, non però riceue consolatione, perche non sono in questo caso da darsi, ò da riceuersi; perche oue l'allegrezza vince le lagrime, il gaudio la mestitia, la gloria la passione, iui non è necessaria la consolatione, imperciohe più è da rallegrarsi dell'acquisto dell'eterna vita, che da dolersi della perdita di questa temporale.

Santi tribolati consolano gl'altri.

Act. Apost. 16. 40.

Ier. 31.
Mat. 2.
Eucher.

Per gli Martiri non si ha da piangere.

14 S. Gio. Grisost. anch'egli hom. 3. de varijs locis Matt. molto bene vá ponderando questo passo, e dice fra le altre cose: *Si flent, cur consolari contempsit?* e risponde *Conditio à matre defletur, sed spe gloriæ humana consolatio contemnitur.* all'istesso dubio non differentemente risponde S Ilario, dicendo, che non erano morti quelli, che morti erano stimati; posciache per mezzo del martirio erano passati all'eterna gloria, e la consolatione per le cose perdute si da, e non per le accresciute, e migliorate. E non vi manca etiandio chi, considerando, che gli innocentini vccisi non erano discendenti da Rachelle, ma da Lia affermi, che si dica piangere Rachelle, che i suoi figliuoli non siano stati degni di vna tanta ventura di essere martirizati per amore del loro Signore. Chi dunque conosce quanto gran bene sia patire per amor di Dio, a qualsiuoglia dignita, etiandio al Sommo Pontificato la preferisce.

S. Gio. Grisost.
S. Ilario.

I nnocenti felici.

Ra belle perche si dica piangere nella morte loro

Catedra di S. Pietro non tanto festegiata, quāto la sua morte, e perche.

E ben dimostra d'intender tutto ciò S. Chiesa, la quale quando celebra la catedra di S. Pietro, che fù la sua coronatione nel Papato, non fà festa alcuna, ma solamente ne fa l'officio, ma quando poi la sua crocifissione, ne fa festa solennissima, di prima classe, delle maggiori, che faccia; perche sà molto bene di quanto maggiore gloria fosse che l'esser stimato Pontefice.

S. Chrisost. Thō. Boz. de sign. Ec. lib. 15. cap. 12. & lib. 8. cap. 1.

15 Qual altra dignità hebbe S. Pietro? Vn'altra molto grande, che fù canonizato, essendo ancora viuo, e dalla bocca non del Vicario di Christo, ma dall'istesso Christo, perche gli disse *Beatus es Simon Bariona.* Gran fauore, priuilegio segnalato, poiche d'ogni altro fu detto *ante mortem ne laudes hominem*. e con ragione, perche mentre s'è in questo steccato combattuto da fierissimi nemici, non si può l'huomo assicurar della vittoria; mà Pietro è dichiarato Beato da quegli, che sà tutte le cose, anche future, che non può mentire: chi dunque oserà di dire, ch'egli non sia tale? E se l'esser canonizato per Santo è il maggior honore, che si possa dar ad alcuno qui in terra, quanto grande sarà stato questo di Pietro, che l'hebbe in vita, & in vna maniera molto più priuilegiata de gli altri? Grande honore fù questo dunque; ma nulladimeno cede anch'egli all'esser tribolato per Christo. Imperciòche potendo alcuno esser fatto Caualiere in due maniere, ò perche il Prencipe senza far processo ò altra proua, dica ad vno, Io vi faccio Caualiero: ouero col considerar in prima i meriti, & essaminar à questo fine i testimonij, e formarne processo, e ritrouato, che quel tale, e per esser nobile, e per altri meriti, è degno di esser ammesso nel numero de Caualieri, conferirgli l'habito, qual di queste due stimereste voi più honorata, e più degna? senza dubbio questa seconda, perche nella prima si fanno i Caualieri di gratia, ma in questa quelli di giustitia, per quella sarebbe quel tale stimato nobile, solamente, oue quel Prencipe hà giuriditione, ma non in altri paesi, ma per questa per tutto, e da tutti. Dunque dite parimente, che maggior honore è l'esser tribolato, e perseguitato per amor di Dio, che l'esser chiamato Beato da Christo, perche in questa secōda maniera egli fù canonizato per gratia, e per fauore del Prencipe, nō vi essendo dalla sua parte proua basteuole, perche se bene egli fece quella bella confessione *Tu es Christus filius Dei viui*; Sappiamo però, che la fede sola non basta, e che i Demonij dissero anch'eglino l'istesso; e pur non furono chiamati Beati. Ma quando fù perseguitato, e tormentato per amor di Dio, all'hora egli fù canonizato per li proprij meriti, all'hora con la proua sufficiente, perche non ve n'è maggiore della tribolatione, e della patienza; e non vi ricordate, che diceua il Saluatore. *Beati, qui persecutionem patiuntur, quoniam ipsorum est regnum Cœlorum*, non dice *erit*, ma *est*, di gia vi hanno ragione sopra, & l'istesso S. Pietro *Si quid patimini Beati*; Se voi patite alcuna cosa per amor del Signore, siete Beati.

Mat. 16. 17.

Eccl. 11. 30.

S. Pietro canonizato viuo.

Maggiore honore l'esser tribolato.

Caualiere di giustitia più degno, che di gratia.

Mat. 16. 16.

Mat. 5.

Tribolation prouata certa.

16 Proua è questa tanto certa è chiara, che chiude la bocca à tutti i nostri nemici, e quelli, che non vogliono creder à Dio, non possono negare fede á questa. Non vi ricordate del S. Giob? fu egli lodato da Dio *Numquid considerasti seruum meum Iob, quod non sit ei similis in terra vir simplex, & rectus, ac timens Deū?* á tanta testimonianza è con tutto ció incredulo il Demonio, e si vanta di fare, ch'egli maledica Dio; che accade lo trauaglia, lo priua de' figli, della robba, della seruitù, vede che egli hà patienza, che ne' dolori, e nelle tribolationi benedice Dio, riman confuso, non sà più che dire, non sá che opporre a questa proua. Che più? non vedete, che l'istesso Dio, par che mai si assicuri della fedelta di alcun suo seruo, insin che non si viene á questa pietrá di paragone della tribolatione? Non sentite, che disse ad Abrahamo, perche lo vede constante, e pronto á sopportar la morte del figlio, anzi ad esserne egli stesso il Carnefice. *Nunc cognoui, quod timeas Dominum*? Hora hò conosciuto, che temi Dio. Dunque ò Signore non lo sapeuate prima? certo che sì, ma per la tribolatione si conosce in vna noua maniera, si fà conoscer á tutto il Mondo, è vna proua, á cui gl'infedeli stessi non possono negar credenza.

Iob. 1. 8.

Gen. 22. 12.

17 Ma passiamo alle altre grandezze di S. Pietro, marauigliosa fù parimente quella, che essendo egli incatenato in carcere, venne vn'Angelo, il quale lo

sciolse

sciolse, & aperte le porte della carcere libero via lo condusse. Gran fauore non côceduto neâche à S. Giacomo Apostolo, il quale poco prima posto nell'oscura carcere permise Dio, che vi stesse, e che indi ne fosse côdotto ad esser decapitato, non conceduto ne anche a S. Gio. Battista, à cui pur auenne l'istesso, che a S. Giacomo. Ma ad ogni modo che há egli che fare questo fauore col patire tribolatio ni per amor di Dio? *Hic si mihi quipiam* dice S. Grisostomo *dixisset elige vtrum velis, vis esse Angelus Petrum stimulans, ac soluens, an Petrus seruatus. Petrus vtiq; maluissem esse propter quem, & Angelus descendit.* cioè, Se io potessi essere, ò l'Angelo, ò Pietro incatenato, piu tosto vorrei esser Pietro ristretto nelle catene, che l'Angelo, che venne à liberarlo. Piú tosto patirei carcere con Pietro, che goder in Cielo con gli Angeli, e con ragione; percioche qual è maggior fauore l'esser visitato dal seruo, ò pur dal Prencipe? goder per vn poco la compagnia di vn ministro, ò per molto tempo quella del Signore? senza dubbio maggior fauore è l'esser compagno del Prencipe, e del Signore, che del ministro, ò del seruo: Hor quando Pietro fù liberato dalla carcere, godè la compagnia dell'Angelo, egli è vero, andò seco per alquanto spatio di tempo, ma quando egli staua in catena godeua la compagnia del Signore de gli Angeli, il quale detto haueua *Cum ipso sum in tribulatione*; se fauellando di Gioseffo disse Dauid, che Dio *descendit cũ eo in foueam, & in vinculis non dereliquit eum*, quanto piu sará egli disceso in prigione con Pietro, e sará stato nelle catene con lui, il quale vi era posto per amor suo? Non vedete come Pietro dorme saporitamente fra quelle catene? come bisogna, che l'Angelo non pur lo chiami, ma che lo percuota, e che lo solleciti, accioche se ne esca, come non sente il suono delle cadenti catene, ne l'esser egli libero da quei ferri? pesaua al santo Vecchio, non già quel ferro, ma si bene il lasciar quella felice, e gloriosa stanza, ma per accommodarsi al voler di Dio, e per beneficio della Chiesa, pur fù contento d'vscirne.

Grã dignità di Pietro esser liberato d a l l' Angelo.

Hom. 8. in cap. 4. ad eph.

Maggiore esser tribolato.

Psal. 90. 14.
Sap. 10. 13

Pietro staua volontieri nelle catene.

Che se il diuoto S. Bernardo considerando le gran promesse fatte á tribolati diceua *Cum ipso sum in tribulatione, dicit Deus, & ego aliud interim requiram, quam tribulationem?* Iddio dice io sono con chi há tribolatione, & io altra cosa ricercarò, che tribolatione? come anche a S. Pietro non doueua parer duro il lasciar quella carcere, oue Dio era con modo particolare seco? E non vedete, che la Chiesa stessa, quantunque la liberatione di S. Pietro fosse in suo beneficio non celebra ad ogni modo la festa di lei, ma si bene delle sue catene, della sua prigionia?

S. Bernar. serm. 17. in psal. 90.

18 Che più? volete vna chiarissima proua, che maggior honore era à S. Pietro il patire, che l'esser liberato? considerate quello, che gli accadde, mentre che vn'altra volta egli vscito di carcere si partiua di Roma. Segli fece incontro il Saluatore, e Pietro scorgendolo, gli disse *Quo vadis Domine?* oue vai ó Signore? & egli disse *Vado Romam iterum crucifigi*, vò à Roma, per esser di nouo crocifisso, & inteso Pietro, che ciò diceua per la morte di lui, subito ritornò, & si pose in carcere, aspettando la sentenza della sua condannatione. Ma che vuol dire, dico io, che discese Christo Signor nostro dal Cielo per far ritornar Pietro in carcere? non bastaua che mandasse vn'Angelo? alla voce di questo non sarebbe stato obbediente Pietro? certo che si? perche dunque venir egli in persona? Volle insegnarci, quanto era più nobil cosa il patire, che l'esser liberato che a questo fine, di liberarlo si contentò di mandar vn'Angelo, ma quando si tratta di farlo patire, troppo basso ambasciatore sembra vn'Angelo per negotio tanto degno, volle l'istesso Dio del Cielo scender egli in persona.

Christo S. N. perche in persona scēdesse ad auisar Pietro della morte.

Dicono i Teologi, che conforme all'importanza de negotij, sono mandati gli Angelici Ambasciatori, per leggieri affari Angeli minori, per graui, & importanti Angeli maggiori, hieue negotio era dunque liberar Pietro dalle carcere, e perciò se gli manda, non Arcangelo, ma vn'Angelo dell'vltimo ordine; ma quando si tratta della sua crocifissione, è negotio tanto importante, ambasceria tanto nobile, che quasi non vi sia fra chori Angelici degno ambasciadore, scende a questo fine il Rè del Cielo. Ma in quella liberatione non interuennero molti miracoli? si, vno fù, che non si suegliassero, ne al lume, che portò seco

Angeli, à quali negotij mãdati.

l'Angelo, ne il rumor delle cadenti catene, ne al caminar di Pietro gli custodi; vn'altro, che da se medesime cadessero le catene, e lasciassero sciolto Pietro, vn'altro, che le porte senza chiaui s'aprissero, non solo quelle delle carceri, ma ancora quelle della Città, e forse anche che veduto non fosse Pietro da alcuno. Ma quando Christo Signor nostro annunciò la crocifissione à Pietro, v'interuenne alcun miracolo? nessuno, non vi fù altro che parole, ma con tutto ciò è cosa cotanta degna, & importante il patire, che quello senza miracoli si stima più, che l'esser liberato da trauagli con molti miracoli.

Annũciar tribolatione non è officio odioso

19 Mi ricordo, che insegna Aristotile, che il Principe deue per ministri essequir gli effetti di giustitia, dar le pene, e la sentenza di condannatione, ma per se stesso far le gratie, perche questo è officio assai piu nobile, e più amabile; la doue quell'altro è odioso, e non hà del grande. Ma se ciò è vero, come qui Dio fa tutto l'opposito, e quando si tratta di gratia, di liberatione, manda vn'Angelo, quando di croce, e di morte scende egli stesso? forse è falsa la dottrina di Aristotele? nò, anzi è verissima, è fù qui appunto osseruata da Dio, perche nel Cielo non v'è gratia, ne fauore, che sia più stimata, che il patir per amor di Dio, e perciò à far questa gratia à Pietro venne in persona l'istesso Principe; il liberar all'incontro alcuno dalle catene, e dalla prigione, mentre che egli la sopporta per amor di Dio, è cosa odiosa, e cosa poco grata, e perciò non venne l'istesso Prencipe, mà mandò vn suo ministro.

Arist. lib. 11. Polit.

Angeli di chi inuidiarebbe l'huomo se potesse.

O pure sapete perche non manda vn'Angelo ad annunciar à S. Pietro, che egli hà da esser crocifisso? per non dare all'Angelo troppo grande occasione di inuidia. Perche se bene sò io, che ne di inuidia, ne da altro immoderato affetto esser possono mossi quei Beati spiriti, credo ad ogni modo, che se d'inuidia capaci fossero; non d'altra cosa l'huomo inuidierebbono, che dell'esser egli capace di patire, e di esser crocifisso per amor del suo Signore, e non eglino. E perciò si come chi grandemente alcuna dignità brama, non potendola da vero ottenere, finge tall'hora di hauerla ottenuta, e prendendo l'insegna di lei, và così lusingando, e consolando se stesso; onde veggiamo molti godere di vestirsi da Prencipe, di porsi corona in capo, come se fossero Rè; e simiglianti cose fare; non altramente leggiamo hauer fatto i più alti spiriti del Cielo, che sono i Serafini. Imperciochè apparendo ad Isaia si fecero vedere in forma di tanti crocifissi; hauendo le ali sole di mezzo stese, e le altre raccolte, ma á qual fine? perche non potendo eglino esser da vero crocifissi, voleuano almeno prender quella forma, per dimostrare il desiderio, che ne haueuano; e si come i Cortigiani di Filippo Rè della Macedonia, zoppicando egli per vna ferita in vna coscia riceuuta, anch'eglino di esser zoppi fingeuano; così scorgendo gli Angeli crocifisso il loro Signore, nell'istessa guisa si accommodano anch'essi, e fingono di esser crocifissi. Ma non vi ricordate di quanta grande inuidia, e dolore fù ad Aman il vedere non pure Mardocheo honorato con quei honori, ch'egli ambiua, ma etiandio esser egli constretto ad esserne ministro, e condurlo sopra il regio cauallo per la Città? Per torre dunque l'occasione di questa inuidia à gli Angeli, mentre che si tratta di far che l'Apostolo S. Pietro sopra il regio cauallo della croce caualchi per la Città di Roma, non manda Dio vn'Angelo ad annunciargliel o, ma và egli stesso in persona.

Serafini in forma di Crocifissi, e perche.

S. Pietro transformato in Christo.

20 Ma ecco in questa venuta di Christo a S. Pietro vn'altro suo fauore singolarissimo, & è, che Christo si dimostra esser l'istessa cosa con Pietro, poiche non dice, Ritorna, ò Pietro, ad esser crocifisso, ma gli dice, io vado ad esser crocifisso, ma voi Signore non siete immortale, e glorioso? come dunque potete esser crocifisso di nouo? non fù egli crocifisso nella persona propria, ma in quella di Pietro, si che egli, e Pietro erano vna cosa stessa. Onde non dubitò S. Leone Papa, e primo di questo nome di dire, che da Christo Signor nostro fù Pietro solleuato ad esser quasi vn'istesso indiuiduo seco *Hunc* (dice egli fauellando di S. Pietro) *in consortium indiuiduae vnitatis assumptum, id, quod ipse erat voluit nominari dicendo Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*; Sò che la Glosa per quella indiuidua vnità intende la Chiesa, ma con

Epist. 87 ad Viens. dist. 19 7.

sua

fua pace non è conforme questa espositione al testo, e facilmente si riproua, perche fauella in questo luogo San Leone Papa di priuilegio singolare di S. Pietro, e tanto grande, che fù il fondamento di vn'altro parimente molto segnalato, cioè, di hauere il Signore communicato al Prencipe de gli Apostoli il suo proprio nome; mà l'esser ammesso all'vnione della Chiesa, non è priuilegio proprio di San Pietro, má commune á tutti i fedeli; adunque non di questo fauella quel gran Pontefice, mà si bene dell'essere vnito, e fatto quasi vna stessa cosa col Saluatore, dal che molto ragioneuolmente ne segue, che gli communicasse etiamdio il suo nome; Anzi, che non solamente il suo nome, ma etiamdio l'vfficio vuole San Leone, che il nostro Redentore in gran parte communicasse a Pietro. Perche essendo proprio di Christo Signor nostro l'esser capo della Chiesa, e'l deriuare da lui in questo suo mistico corpo ogni influenza di gratia, e di santità, San Leone dice, che parimente S. Pietro fù fatto dal Saluatore capo della sua Chiesa, e che non può godere delle diuine gratie, chi non è con questo capo congiunto. *Vt ab ipso*, dice egli di San Pietro fauellando, *quasi quodam capite dona sua; velut in corpus omne diffunderet, vt exortem se mysterij intelligeret esse diuini, qui ausus fuisset à Petri soliditate recedere*. Mà se il corpo della Chiesa hauesse due capi, non sarebbe ella molto monstruosa, & a varij disordini sottoposta? certo che sì. Non deue dunque dirsi, ch'ella habbia due capi, perche Christo Signor nostro, e San Pietro non sono due, mà vn solo. Pietro dunque vn'altro Christo? anzi non vn'altro mà l'istesso Christo? e qual Priuilegio si potrá vgguagliar a questo? qual dignitá non sará di questa minore? haurà ancora più ardire la tribolatione di comparire, e pretendere il primo luogo.

21 Non vuole in ciò contendere N. la tribolatione, perche pretende, che tutto ciò rindondi in honore di lei, e che questa dignità sia sua figlia. E non vedete che non si fa questo fauore á San Pietro, quando si tratta di gloria, má di Croce? non nel monte Tabor, ma si bene nel Ianicolo di Roma, oue fù Crocifisso San Pietro? Non vedete, che due cose dice il Saluatore, la prima *Vado Romam*, la seconda, *iterum crucifigi?* má in quale si dimostra egli essere l'istessa cosa con S. Pietro? non nella prima, perche San Pietro si partiua all'hora da Roma, mà si bene nella seconda, cioè, nell'esser crocifisso, si che mentre San Pietro si dilunga dalla Croce, si allontana anche da Christo, e mentre, che è crocifisso, si dice, essere l'istessa cosa con lui; è questo priuileggio dunque conceduto alla Croce, è proprio della tribolatione; e che sia vero, non vedete, che si concede ancora ad altri, mentre che sono tribolati, e perseguitati? Non vi ricordate di ciò, che disse il Saluatore á San Paolo, quando era ancora Saulo, *Saule, Saule, cur me persequeris?* dice esser perseguitato non nella propria persona, ma in quella de suoi discepoli, si che si fá vna cosa stessa con loro, come qui si fa con San Pietro.

Mercè della tribolatione.

Act. 9. 4.

22 Finiamo questo discorso, con vn'altro priuilegio, e fauore di San Pietro che sarà l'vltimo, fù questo la potenza grande, ch'egli hebbe di far miracoli, perche non solo risuscitò morti, & vecise viui; ma anche ciò che non si legge ne anche del Saluatore, con l'ombra sua solamente sanaua. *Afferebant ægros Ierosolymam, vt saltem vmbra Petri tangeret eos, & liberarentur ab infirmitatibus suis*. E passano alcuni anche più auanti, e dicono, che non pur si liberaua quell'infermo, che dall'ombra di Pietro era toccato, ma ancora tutti gli altri, che á lui erano contigui, e leggono il testo in questa maniera, *Vt saltem vmbra illius obumbraret quemquam illorum, & liberarentur omnes ab infirmitatibus suis*. ò che virtù marauigliosa, risanar con l'ombra; Con la fimbra della veste, con le parole, col tatto si legge bene, che risanasse Christo; ma con l'ombra, che è vna semplice priuatione, non già, qua dunque parche s'auueri quella promessa del Signore, *Qui crediderit in me signa quæ ego facio faciet, & maiora horum faciet*. Mà anche questo fauore, e questa gloria di Pietro è necessario, che ceda alla gloria della tribolatione, e dell'hauere patito per Christo. Prima, perche questo fu maggior miracolo; posciache essendo tanto contrario all'inclinatione humana il patire, che si

Dignità di S. Pietro in far miracoli.

Act. 5. 15.

Ioann. 14. 7

Magiore in patir per Christo

che si vegga vn'huomo, il quale sopporta volontieri estremi tormenti, il quale da se stesso si pone in carcere, per esser condannato alla croce, e che essendo crucifisso, vuol esser posto col capo in giù per patir maggiormente, e chi vidde mai miracolo maggiore?

Quando i Giudei diceuano à Christo Signor nostro, ch'egli scendesse dalla Croce, che gli haurebbero creduto, nō volle egli discendere, e dice S. Agostino, ch'egli faceua cosa maggiore, che scendere dalla Croce, cioè il patir la morte, come egli faceua con tanta patienza, il che era molto maggior miracolo, e che per questo doueuano eglino conuertirsi, come per lui si conuertí vno de due ladroni, e prima anche Tertuliano fù dell'istesso parere, onde riuolto á Farisei esclama. *Hinc, vel maximè Pharisæi Dominum agnoscere debuistis, patientiam huiusmodi nemo hominum perpetraret.* Adunque ben possiamo anche noi dir l'istesso di San Pietro, & affermare, che fosse maggior miracolo il sopportar egli con tanta allegrezza il tormento della Croce, che qual si voglia altro, che fatto per l'adietro hauesse.

Tert. de Pat. cap. 3.

Altra ragione à prouar l'istesso.

23 Aggiungete, che in far egli quei miracoli non vi poneua alcuna cosa del suo, e si come Dio si valse hora del loto, hora dello sputo, per far miracoli, cosi parimente si valeua di Pietro; e poiche l'ombra di lui non haueua in se alcuna reale entità, non si può dire, che ella concorresse con alcun fisico concorso á quei miracoli; era dunque solamente Dio, che alla presenza di lei gli operaua. Ma in questo miracolo della patienza vi concorreua veramente Pietro, era questa virtù dell'animo suo effetto di lui, e perciò molto più per questa, che per quelli egli merita lode.

Di più dice S. Gio. Crisostomo, é più degna cosa, esser patiente, che far miracoli, perche facendo questi, siamo obligati à Dio, ma essendo patienti oblighiamo Dio à noi, & altroue *Ego dico tres pueros non propter hoc admiror, & Beato prædico, quia ignis incendia calcauerunt illæsi, sed quia pro patrijs legibus vinciri voluerunt, atque ignibus tradi;* cioè. Ammiro io li tre fanciulli, non perche senza offesa calcarono il fuoco, ma perche, si lasciarono per osseruar la diuina legge volentieri legare, & porre nel fuoco.

hom. 9.

Aggiungasi, che se con l'ombra egli sanaua i corpi, con la patienza egli risanaua gli animi, dando loro essempio di humiltà, e di toleranza contra la superbia, e l'ira. Se con l'ombra risanaua i presenti, con la patienza dona sanità ancora á gli assenti, e di luogo, e di tempo, perche, & animò i presenti fedeli a sostener volontieri la morte, & a tutti i futuri apportò consolatione ne' loro trauagli. Ne solamente con la morte, ma col modo di lei ancora ci reca consolatione, & ammaestramento. Perche volle egli esser crocifisso col capo à basso, & i piedi all'insù, oltre alle ragioni altroue dette, per dimostrarci, quanto volontieri saliua sopra della Croce, & andaua alla morte. Quando nasce l'huomo nota Plinio, ch'egli viene al mondo col capo auanti, quasi che mal volontieri, e sforzatamente egli vi entri, come altroue dicemmo; S. Pietro dunque, mentre che non col capo, ma con piedi auanti sopra la Croce sale, c'insegna che molto volontieri egli fa quel viaggio, e non isforzatamente muore. In oltre è costume, che i rubelli si sospendono con i piedi in alto, quasi, che si come questo sito è contrario alla natura humana, cosi eglino contra natura hanno operato, contra la loro patria, ò contra il Prencipe riuoltandosi, e S. Pietro ricordandosi, ch'egli era stato ribelle al suo Signore, mentre che negato l'haueua, non contento di hauer in vita continouamente pianta questa sua colpa, ne volle anche far penitenza in morte, e con piedi all'insù volle esser crucifisso. Finalmēte volle darci animo di ricorrere á lui con ogni confidenza, e mostrasi pronto a sentir le nostre preghiere, e perciò non col capo in alto sopra vna eleuata Croce si fa vedere, ma col capo chino, e basso, accioche sappiamo, che per ottener audienza da lui non haueremo da adoprare scale, ò altri mezi, ma chinando solo il capo, l'haueremo pronto a tutti i nostri bisogni. Cosi dunque prouato rimane frà tutte le glorie, e le dignità di Pietro Santo, questa essere stata la maggiore, l'hauere egli patito per amor di Dio.

Imp. sacre Imp. 7. disc. 3.

S. Pietro perche crocifisso col capo à basso.

Vuol far penitenza insin morendo.

Quanto apparecchiato ad vdir le nostre preghiere.

Ma

Ma quale sarà la durezza de nostri cuori, se non caueranno frutto da questa sua gloriosa passione? se non ci risoluiamo di patir anche noi volontieri, anzi se nõ preporremo il patire per amor di Christo à tutti gli scetri, à tutte le Corone à tutte le dignità del Mondo? lodiamo tutti, glorifichiamo questo beatissimo Apostolo, perche patì cosi allegramente per amor del Signore, perche dunque non procuriamo anche noi di participar dell' istessa gloria? ma se di tanto non ci dà il cuore, almeno sopportiamo con patienza i nostri piccioli trauagli, che non saremo in tutto esclusi dal participar la sua gloria. Riposiamo.

Seconda Parte.

NON aspettate Vditori, ch' io faccia paragone frà questi due gran Prencipi di S. Chiesa Pietro, e Paolo, e disputi, qual di loro sia stato maggiore, à cui si debba la destra, ò cose simili, perche i paragoni portarono sempre mai seco gran pericolo di far errore, e quasi certezza di acquistarsi l'odio di vna parte almeno. Onde il gran Padre S. Agostino lodaua molto il detto di vn grand'huomo, che più tosto hauerebbe voluto giudicar fra due nemici, che fra due amici, perche dando sentenza fra due nemici, veniua ad acquistarsi vn di loro per amico, quello, cioè, à cui daua la sentenza in fauore; ma giudicando frà due amici, ne veniua à perder vno, si si parimente di quanto mal fosse cagione, secondo i Poeti, quel giudicio di Paride fra tre Dee, perche quelle, ch' hebbero la sentenza contra, non se la dimenticarono mai, onde disse il Poeta.

Giudicio frà amici da fuggirsi.

Aeneid. 1.

Manet alta mente repostum.
Iudicium Paridis, spretaque iniuria formæ.

Hor io bramo hauere ambidue questi gran Santi per amici, e per patroni, e perciò non voglio entrar in questa contesa, e v'è di più, che veramente il nostro basso intendimento non può salir tant'alto, che penetrando i meriti de Santi, possa accertatamente preporre l'vno all'altro, e per quello ancora, che apparisce à noi, sembra, che siano vguali, perche se S. Pietro, par che superi di dignità, S. Paolo sembra auanzare di sapienza. Se S. Pietro più marauiglioso ne' miracoli, S. Paolo più eccellente nella predicatione. Se S. Pietro prima chiamato S. Paolo con più mirabile e singolar modo Se S. Pietro fu Apostolo de Giudei, e S. Paolo delle Genti: Se S. Pietro cominciò prima à spander la rete della predicatione Euangelica, S. Paolo la distese in più luoghi. Se S. Pietro confuse Simon mago, e gli heretici, S. Paolo confuse, e conuertì i Filosofi

Paragone di S. Pietro, e Paolo

Onde con ragione di loro fauellando S. Ambrosio disse *Quis, cui preponatur incertum est Puto enim illos æquales esse meritis, qui æquales sunt passione, & simili eos fidei deuotione uixisse, quos simul videmus ad martyrij gloriam peruenisse.* Ne diuerso fu il parere di S. Leone Papa, il quale di loro fauellando disse: *De quorum meritis, atque virtutibus, quæ omnem loquendi superant facultatem nihil diuersum, nihil debemus sentire discretum, quia illos, & electio pares, & labor similes, & finis fecit æquales.* Il che si raccoglie parimente secondo la Glosa interlineare, e si attribuisce da Gratiano à S. Geronimo dall' essere S. Pietro stato ripreso da S. Paolo, *Quod non auderet* di questo Si dice, *nisi se non imparem sciret.*

S. Ambros. ser. 66. de Natal. Petri, & Pa. Glos inter. ad Gal. 2. Grat caus 2 quæst. 7. cap. 33.

Egli è

26 Egli è vero, che l'Angelico Dottore in vn sermone, ch'egli fà di questi Santi, li chiama *Duo luminaria magna* del Cielo di S. Chiesa, e dice, che San Pietro fù *luminare maius*, e San Paolo *luminare minus*, non perche questi fosse minore in meriti, ò in santità, mà perche San Pietro fù maggiore in dignità, per essere stato sommo Pontefice, e perche si come il Sole fù destinato à dar luce al giorno, e la luna alla notte, conforme al detto del Salmo, *Fecit Deus duo luminaria magna, Solem in potestatem diei, lunam, & stellam in potestatem noctis*; Così San Pietro fù destinato à predicar à Giudei, che qual giorno haueuano la luce delle scritture diuine; San Paolo à Gentili, che qual notte erano inuolti nelle tenebre di mille errori; e si come di quelli fù detto, che *Sol uertetur in tenebras, & luna in sanguinem*; Così s'auuerrò di questi, che Pietro s'ottenebrò negando la vera luce nella notte della passione, e Paolo si macchiò di sangue perseguitando i fedeli di Christo. Ma per molto che siano differenti in altre cose questi due SS. Apostoli, sono però somigliantissimi in quello, che più importa, e nella dignità, e gloria maggiore, che hauessero, che fù il patire per amor di Dio. E gia veduto habbiamo, che tutte le altre dignità, & honori di San Pietro à questa cedono, segue hora, che facciamo l'istesso di quelle dell'Apostolo San Paolo.

San Pietro Sole. *San Paolo Luna.* *Gen. 1. 16* *Ps. 137.* *Ioel 2. 3.*

27 Fù dunque in prima gloria grande di questo, l'esser rapito sino al terzo Cielo, & iui fatto partecipe di altissimi misteri, e segreti celesti, anzi che molti stimano, che in quel tempo egli vedesse la diuina essenza, ma se ciò non fù, come è molto più credibile, almeno hebbe grandissima, e chiarissima cognitione delle cose diuine. Gran priuilegio fu questo à dir il vero, essendo in terra, goder del Cielo, appena conuertito esser ammesso non pure alla segreta audienza del Prencipe, ma ancora, il che è il maggior segno di amicitia, che riceuer si possa, esser fatto consapeuole de suoi segreti, & vdir cose, che non è lecito à lingua humana il fauellarne. Con tutto ciò non mi parto dalla mia conclusione, e dico, che fù maggior fauore il patir per amor di Christo, che l'essere stato innalzato à goder di Christo, maggior fauore l'essere stato posto in prigione, & incatenato ne ceppi, che l'essere stato solleuato sopra tutti i Cieli: molto maggior gratia l'hauer sofferto molte ingiurie per amor di Dio, che l'hauer vdito i celesti segreti, così l'afferma, e quasi con l'istesse parole il diuotissimo di Sa Paolo, San Gio. Chrisostomo. *Non ita* dice egli *Beatum dico Paulum, quod in Paradisum raptus, atque quod in carcerem est coniectus. Non ita beatum astimo, quod verba ineffabilia audiuit, atq; quod vincula sustinuit Non ob id adeo beatum illum prædico, quod in tertium cœlum raptus est, atq; propter vincula.* Et altroue fauellando de gli occhi dell'istesso Apostolo. *Viderunt*, dice, *Paradisum isti oculi, viderunt tertiū cœlum; sed eos non tam censeo esse beatos propter hoc spectaculum, quam propter lacbrymas, per quas viderunt Christum*

Gran priuileggio di San Paolo l'esser rapito al terzo Cielo. *Maggiore l'esser tribolato.* *Ser. 8. cap 4. in Epist. ad Ephes.* *Hom. 11. in Epist. ad Coloss.*

Nè è marauiglia, che ciò dica San Gio. Chrisostomo, perche chi ama da douero, molto più brama di patire per la persona amata, per dimostrarle il suo amore, che riceuer da lei gratie, e benefici, e si come non si può meglio impiegar l'amore, che in Dio, così non si può far attione più degna, che il patir per amor suo. *Si quis* dice l'istesso *Christum diligit, is nouit quid sit, quod dico, si quis erga dominum insanit, vt ita dicam, & ardet, is nouit, quæ sit vinculorum virtus. Hic utique prius habebit optimè datum, vincula ferre propter Christum, quam cœlos habitare.* Et io stimo, che se potesse capir ne gli Angeli beati desiderio di cosa, che non habbiano, non sarebbe questo d'altro, che di patire per Dio, e che volentieri lascierebbero a tempo di goder Dio, per patire per lui.

28 E non vedete, che si stima gran fauore quello, che hà fatto Dio ad Enoch, & ad Elia in transferirli viui nel Paradiso terrestre? mà consideriamo vn poco, in che consiste questo fauore. Forse è più delicioso, e più ameno luogo il Paradiso terreste, che il Cielo empireo? Forse è meglio all'anima il goder la compagnia del corpo, che quella del suo Dio? certo che nò. Non sarebbe dunque stato meglio per questi Profeti, il pagar come hanno fatto gli altri Santi il debito alla natura morendo, & andarsene a goder con chiara visione l'essenza diuina, il som-

Enoch, & Elia se fauoriti con esser transferiti al Paradiso.

il sommergersi in quell'Oceano di dolcezze, che lo star tante migliaia d'anni, come relegati fuori del Cielo, longi dalla compagnia de' Santi, in vn cantone del Mondo? Certamente se noi paragoniamo lo stato presente di Enoch, & Elia con quello, che godono i Beati in Paradiso, non v'è dubbio, che questo è molto migliore. Questi giá sono in patria, quelli ancora nell'esilio; questi giá seggono alla mensa del Rè del Cielo, e godono le nozze dell'agnello; quelli famelici si mantengono solamente di speranza, questi sono giá arriuati felicemente in porto, quelli si trattengono in vna spiaggia, se ben amena, per douer ritornar in mare, e finir la loro nauigatione. In che consiste dunque questo priuilegio di Enoch, & Elia? non in altro á mio parere, se non che verranno al tempo dell'Antichristo, e con lui combattendo, riceueranno la corona del martirio, e questo è vn tanto gran fauore, che ben pagati si stimano molte migliaia d'anni di priuatione della celeste gloria, con poche hore, nelle quali si patisce per Christo, vn cosi lungo digiuno della celeste mensa, ben ricompensato si stima con l'assaggio di questa viuanda del patire: vn cosi lungo esiglio dalla celeste patria ben impiegato si giudica per hauer commoditá, quando che sia, di sopportar alcuna cosa per amore del loro Signore; oh eccellenza, oh grandezza della tribolatione, á cui cede l'istessa gloria del Paradiso; e non vedete, che nell'istesso Cielo per vn'oncia di tribolatione, si danno mille pesi di gloria, come che quella sia di molto maggior pregio, nella guisa, che qua nel mondo per ogni poco di oro si dá gran quantitá di rame? E chi lo dice? l'istesso Apostolo S. Paolo *Momentaneum, & leue tribulationis nostræ.* ecco l'oncia della tribolatione, e meno ancora *Aeternum gloriæ pondus operatur in nobis*, ecco l'incomparabile peso della gloria, che per quella si dona. E qual marauiglia? se anche qui, oue è tanta abbondanza di tribolatione, i veri serui di Dio più si pregiano delle auuersitá, e de patimenti, che delle consolationi, e diletti celesti?

Alla gloria del Cielo si preferisce il patire per amor di Dio.

1. Cor. 4. 17.

29 Mi ricordo del Patriarca Giacob, il quale hebbe due marauigliose visioni, nella prima vidde Angeli bellissimi, che saliuano, e discendeuano per vna bellissima scala dal Paradiso, vidde i Cieli aperti, vidde l'istesso Dio appoggiato alla scala, oh che diletteuole visione; nell'altra fra le tenebre gli apparue in sembianza vn'huomo, il quale si pose á stringerlo, & á lottar seco, & al fine gli fè marcir vn neruo, e rimaner zoppo. Che giuditio fareste voi N. di queste visioni? sicuramente la prima fù segnalato fauore, fù cosa molto dilletteuole; la seconda qualche castigo, almeno cosa spauenteuole, e terribile; Ma Giacob che ne dice? tutto il contrario; della prima, *Quam terribilis est locus iste?* oh quanto è terribile questo luogo, terribile? e che spauento hai hauuto ò Giacob? Sono venuti gli Angeli á ritrouarti, Dio ti si è fatto vedere tutto benigno per consolarti, e tu dici, che questo è luogo terribile? e se terribile è Dio, quando ti consola, che fará poi quando combatterá teco, e ti azzoppera? se hora ti spauenta, all'hora ti fará morire; anzi dice egli; sará la vita mia, e cosi disse, finita quella lotta. *Vidi Deum facie ad faciem, & salua facta est anima mea.* Hò veduto il Signore a faccia á faccia, e salua, lieta, e festeggiante n'è diuenuta l'anima mia; Strana cosa per certo, nõ ve ne marauigliate N.? il Paradiso aperto l'atterisce, e le percosse lo saluano? che razza d'huomo fù questo? ah sai perche? perche in questa vita i veri serui di Dio godono delle tribolationi, e de patimenti, conoscono che questi sono più gran fauori, che il godere de gl'istessi diletti celesti. Ben dunque anche S. Gio. Grisostomo più tosto voleua essere in prigione, & incatenato con S. Paolo, che con l'istesso in Cielo frá chori de gli Angeli

Il Patriarca Giacob è dell'istesso parere.

Gen. 28. 17

Gen. 32. 30.

30 Ma qual altro priuilegio hebbe S. Paolo? l'esser chiamato Vaso di elettione. *Vas electionis est mihi iste* disse Dio ad Anania *vt portet nomen meũ corã regibus, & gentibus*, gran fauore Vaso di portare il pretioso vnguento del nome di Giesù che si può dir di meglio? Vaso tãto caro á Dio, che per amor di lui si perdonò alla terra, da cui haueua a formarsi, benche per altro sterile, e sassosa, e meriteuole di esser distrutta, cioè alla tribù di Beniamin, la quale per quello horrẽdo peccato de Galaaditi da lei difesi, meritaua esser annihilata, mà preuedendo Dio, che da lei nascer doueua l'Apostolo S. Paolo, volle, che si conseruasse, dice San Gieronimo.

Gran fauore dell'Apostolo esser vaso d'elettione.

nimo nell'Epitafio di S. Paolo. Vaso di cui meritamente dice San Bernardo: *Vas dignum, & cœlestibus ferculis repletum: de quo & sanus escam, & infirmus accipiat medicinam*. Cioè, vaso degno, & ripieno di viuande celesti, dal quale, & il sano cibo, e l'infermo medicina prenda. *Vas aureum toti mundo resplendens*, dice San Gieronimo, cioè, vaso d'oro, & a tutto il mondo risplendente; má più auanti ancora passa S. Gio: Chrisost. e preferendolo alle stelle dice. *Astra quædem cum fierent, admirabantur Angeli, hunc verò Deus ipse admiratus est, dicens: Vas electionis est:* cioè, le stelle quando create furono, recarono marauiglia á gli Angeli; má questo vaso fù ammirato dall'istesso Dio, che lo chiamò Vaso eletto. De vasi, diceua l'istesso Apostolo, altri si fanno in honore, altri in contumeglia, alcuni per esercitij nobili, altri per vili, & abbietti, ma qual officio poteua esser più nobile, che il contener il pretiosissimo vnguento di Giesù, di cui fù detto *Oleum effusum nomen tuum?* Vaso, che contiene odorifero liquore, sicche l'odore di lui, e per tutto lo spira; e così San Paolo spiraua odore di Diuinità. *Christi bonus odor sumus*. Liquore, che gli fù si caro, che prima volle abbandonar la vita, che questo Santo nome, e dopò che fù decapitato, quella sacra testa ancora proferì il sacratissimo nome di Giesù, quasi che non contenta di hauerlo portato, e palesato á viui, volesse ancora predicarlo a morti, e portarlo da questa all'altra vita.

S. Bernard. ser. 1 in festo Apost. Pet. & P. S. Hier. lib. 3. adu. Pelag. S. Chrysost. hom. 18. ad Rom. Cant. 1. 3. 2. Cor. 2. 15.

31 Et è da notare, che non si dice, che l'habbia á portare come huomo, ma come vaso, e che vuol dire? forse Paolo non lo portaua volontieri, e nel portarlo non si seruiua della sua libertà? se così fosse stato, non haurebbe meritato, Perche dunque si dice portarlo come vaso? con bellissimo mistero. La prima, non è fatto l'huomo dalla natura per portar, ò contener alcuna cosa, ma fu destinato á mille altri officij, & è cosa molto á lui accidentaria, che porti alcun peso. Má il vaso è fatto dall'arte non per altro, che per cōtenere, e portare quello, che dentro vi si pone. Hor molti si ritrouano è vero, che vogliono portar il nome di Christo má come? come huomini, non si vogliono impiegar tutti in questo, má vogliono attendere á mill'altre cose, vogliono seruir á Dio, & al mōdo. Má S. Paolo fu vaso destinato á questo fine, non hebbe altro pensiero, ne altro negotio, giorno, e notte in altro non pensaua, che come potesse recar gloria al santissimo nome di Giesu

S. Paolo pche come vaso portasse il nome di Christo, e non come huomo.

In oltre, quando vn'huomo porta alcuna cosa, si muoue egli da se stesso, egli da se si regge, non è mosso da altri. Má il vaso non si può muouere da se stesso, è necessario, che vi sia vn'altro, che lo porti; e non altrimenti molti sono, che vogliono portar Christo, ma vogliono muouersi da loro stessi, reggersi di proprio capo, far quelle orationi, che vengono loro in capriccio, e non altre, e non si vogliono in somma regola con l'obbedienza de'Superiori. Ma S. Paolo, oh che marauiglioso vaso, portaua egli il nome di Christo Sig. nostro, maera anch'egli portato dalla gratia diuina, non si muoueua di proprio capriccio, ma si lasciaua guidar in tutto dal voler diuino, e perciò diceua egli di se stesso *Non ego autem, sed gratia Dei mecum* Non son io, che predico, non son io, che conuerto le genti, non son io, che opero bene, ma è la gratia di Dio, che mi muoue, che mi regge, & io mi lascio reggere da lui, e portare come vaso.

S. Paolo vaso, che portaua, et era portato

1. Cor. 15. 10.

32 Gran fauore per certo, ma qual cosa vi credete, che ne lo facesse degno? la tribolatione, il patire. Non vedete, che i vasi di terra, prima che siano impiegati in officij honoreuoli, ò alla mensa di qualche Prencipe, si pongono nella fornace, & iui molto si cocciono? così auuiene a noi, nella fornace della tribolatione, siamo cotti, e fatti atti a seruir in esercitij degni al nostro Dio *Vasa figuli* diceua il Sauio nell'Ecclesi al cap. 27. 6. *probat fornax, & homines iustos tentatio tribulationis*. Più chiaro, non vedete, che l'istesso Dio lo dice ad Anania? *Vas electionis est mihi iste, vt portet nomen meū*, e perche ò Signore, chiami Saulo persecutore della tua Chiesa vaso di elettione? perche così gran fauore? *Ego enim ostendam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati*, eccone la ragione, Ha da patir molto per il nome mio; hà da sostener molti trauagli, e tribolationi, e perciò è fatto vaso degno di portar il mio nome.

Maggiore la tribolatione.

Eccles. 27. 6.

Act. 9. 15

33 V'è di più, che il portar solo il santissimo nome di Giesù, non sarebbe di profitto alcuno, quando non fosse congionto col sopportar volontieri le cose

auuerse

auuerse per amor suo. Auuerrebbe a chi il portasse, come à giumenti, che portano soauissime viuande, delicatissimi cibi, pretiosissimo vino, ma altri ne godono, & eglino non hanno altro, che vn poco di paglia, e di acqua. Cosi mol i portano il nome santissimo di Giesù, lo predicano, l'hanno souente in bocca, ma che gioua loro, se non godono de frutti di lui, non partecipano della sua gratia, e solamente gustano delle acque torbide, e della paglia vana delle cose terrene? Nel giorno del Giuditio diranno questi tali *Domine non ne in nomine tuo prophetauimus, & Demonia eiecimus?* e sarà risposto loro *Amen dico vobis, nescio vos*. Ma quelli, che patiranno per amor di Dio, eglino goderanno della soauità, e de' frutti di questo santissimo nome, perche *si compatimur*, diceua molto bene l'Apostolo nostro, *& conregnabimus*. e S. Pietro *Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis*, non disse *Si predicaueritis*, ma se sarete vilipesi, e perseguitati per il nome di Christo sarete beati, e perche? *quoniam* dice, *quod est honoris gloriæ, & virtutis Dei, & qui est eius spiritus, super vos requiescet*. Il che fù tanto come dire, goderete quanto di bene si contiene in questo nome, eglino si crederanno ingiuriarui, e voi sarete honorati, diuenterete gloriosi, e goderete del suo spirito.

Si conferma l'istesso

Mat. 7. 22

1. Pet. 4. 14.

34 Ben l'intendeua l'istesso Apostolo S. Paolo, e però non si gloriaua egli di hauer predicato assai, ma si bene d'hauer assai patito; *gloriamur in tribulationibus*; e nota S. Gio. Chrisostomo nella lettera, che scrisse ad Olimpia, che disse altroue *Vnusquisque propriam mercedem accipiet, secundum suum laborem, non secundum magnitudinem facti, sed prout fuerit qualitas passionis*, e più appresso che non disse mai, à tanti, & tanti hò predicato; *Sed dimittens omnia sua preclara facinora, mala, quæ tolerauit enumerat*. I patimenti dunque resero molto più glorioso S. Paolo, che le sue prediche, più il conformarsi con fatti alla passione del patientissimo Giesù che il portar il suo nome per tutto il mondo; e tanto più, ch'egli patiua con somma allegrezza, e prontezza di cuore, perche come dice S. Gio. Chrisost. *Hom. 2. de laudib. Pauli, libentius verbera, excipiebat, & vulnera, quam alij brauia diripiant*. Hauete veduto, quando da molti si corre al palio, con quanta festa quegli, che corre auanti à tutti, dà di piglio al pregio? con quanta allegrezza, & honore è accompagnato da tutti? Hor molto maggiore dice S. Gio. Chrisost. era l'allegrezza, che sentiua nel suo cuore S. Paolo, mentre che riceueua ingiurie, e battiture. Hò detto poco, pareua, ch'egli entrasse in Paradiso, quando entraua in carcere, che riceuesse corona di gloria, quando era legato da catene così l'istesso S. Gio. Chrisost. hom 3. de laud. Pauli *liuoribus quasi quibusdam gloriabatur coronis, tribulationibus, vt delicijs vtebatur, squaliore carceris, vt Paradisi amœnitate gaudebat*.

1. Cor. 3. 8.

Gloria celeste più risponde al patire, che all'operare

Quanto godesse di patire l'Apostolo.

35 Finalmente gran priuilegio di S. Paolo fù, l'esser dottor delle genti, in prima perche non fabbricò sopra fondamenti altrui, come diceua egli stesso, *Non super alienum fundamentum ædificaui*. S. Pietro fù Dottore, & Apostolo degli Hebrei, è vero, ma nō hebbe egli da gettar i fondamenti della sua fabrica, perche li trouò già posti da Profeti; e parlaua à gente, che già conosceua Dio, che accettaua la scrittura sacra, che aspettaua il Messia, Ma Paolo Apostolo, oltre che fù datto per Maestro à molto maggior numero di persone, perche molto più erano i Gentili, che è Giudei, hebbe anche a fare con gentili, le quali non conosceuano Dio, nō accettauano le scritture sacre, non ammetteuano l'immortalità dell'anima, che viueuano da fiere. Pare, che il Saluator del mondo, quasi lo ponesse in paragone di se stesso; e si come egli fù conceduto a gli Hebrei *Non sum missus, nisi ad oues, quæ perierunt domus Israel*, così à Gentili mandò l'Apostolo San Paolo, e ciò che il nostro Redentore disse dello Spiritosanto *alium paraclitum dabis vobis, spiritum veritatis, ille docebit vos omnia*, nō vi mancarono alcuni heretici, i quali vollero ciò s'intendesse dell'Apostolo S. Paolo, nel che se bene furono sciocchi, & empij, vennero tuttavia à dimostrare l'alto concetto, che haueuano di questo Santo Apostolo, come anche i Gentili della Licaonia voleuano adorarlo, credendolo il falso Dio dell'eloquenza, Mercurio; tanto rassembraua loro marauiglioso Predicatore. Ma se prima se non fosse Paolo Apostolo stato alla scuola della tribolatione, che hauerebbe egli saputo?

ad Rom. 15. 20.

Gran priuilegio di San Paolo esser dottor delle genti.

Mat. 15.

Ioan. 14. 16.

Dalla tribolatione riconosce S. Paolo la sua dottrina.

Qui

Qui non est tentatus, diceua il Sauio, *quid scit?* Chi non hà patito tribolatione, che cosa può egli sapere? certamente nulla, & egli medesimo *nihil arbitratus sum me scire inter vos, nisi Iesum Christum, & hunc crucifixum*, pareua che non sapesse fauellar d'altro, che di croci, di patimenti, di morti, perche in quella scuola era stato addottorato, e conosceua non vi essere dottrina più fruttuosa di questa.

Eccles. 34. 34.

1 Cor. 2. 1.

Più frutto fece col patire, che col predicare.

36 Appresso, ardisco dire, che egli più insegnò col patire, che col predicare, più frutto fece cõ la patienza, che con la dottrina, che sia vero, nõ vedete, che quãdo dà l'instruttione al suo discepolo Timoteo della maniera, colla quale hà da predicare, nel primo luogo gl' insegna la patienza, e poi dice che habbia dottrina? *Predica verbum opportunè, importunè in omni patientia, & doctrina*, prima pone la patienza, come più necessaria, e poi la dottrina, quella vuol che sia vniuersale *in omni*, questa la proferisce indefinitamente, quasi che ogni poca dottrina sia bàsteuole. E v'è di più, che anche la dottrina di lui terminauasi nella patienza, perche questo era il principal ponto, ch'egli insegnaua, che faceua di mestieri patire per andar in Paradiso, e molto più l'insegnaua con l'opre, che con le parole. Ne contento di hauer raccommandata questa dottrina in vita, volle etiandio insegnarla in morte.

Tim. 4. 5.

Imperciòche leggiamo, che quando gli fù tronco il sacro capo, in vece di sangue scaturì dalla ferita vn fiume di latte; e qual vi credete ne fosse la cagione? molte ragioni ne habbiamo rese altroue, qui aggiungerò questa sola, che fà à proposito mio, che il sangue è simbolo di vendetta, si perche l'ira è vn bollimento di sangue attorno il cuore; si anche perche il vedere sangue sparso accende gli spiriti alla vendetta insino de gli animali bruti, come nel fece nel libro de Machabei si legge Onde M. Antonio per eccitar gli animi de' Romani alla vendetta della morte di Cesare, fè loro vedere la camiscia di lui insanguinata, e chi le vesti insanguinate conserua da segno di voler vindicarsi de' nemici, che lo sparsero, e perciò forse disse S. Gio: de' Martiri, che *Dealbauerunt stolas suas in sanguine agni* con bella metafora significandoci, che dal considerar i Martiri con quanta patienza il mansuetissimo celeste agnello sparso haueua il suo sangue, impararono anch' eglino à lasciar ogni pensiero di vendetta. In somma si sa, che il sangue si dice gridar vendetta, conforme à quel detto della Sacra Genesi. *Vox sanguinis Abel fratris tui clamat ad me*; accioche dunque si sapesse, che nell'anima di Paolo non era alcun desiderio di vendetta, mà si bene vn'affetto pio, e materno verso de suoi persecutori; ecco che in vece di sangue, esce dal suo corpo latte, e tanto dall'accesa sua carità vinta rimane la Natura, che oue questa fa [per quanto ne dicono grauissimi autori] che dalle ferite di corpo già estinto esca alla presenza dell' vccisore, quasi gridando vendetta il sangue, quella all'incontro fà, che essendo egli ferito, & vcciso scorra verso dell'homicida, quasi gridando pietade, il latte.

S. Gio. Chrisost. in ser. apud Metaphr.

Sangue simbolo di vendetta.

Imp. fac. 7

Dalla ferita di S. Paolo, perche scaturisce latte.

Ap. 22. 14

Gen. 4. 10.

S. Paolo amante de' persecutori

37 Conchiudiamo dunq; che gloriosiss. furono questi Santi, nõ tanto per essere Apostoli, e Prencipi di S. Chiesa, non per li miracoli, non per la sapienza, non per la dignità non per le reuelationi, non per le prediche, ma si bene per li patimenti, per le fatiche, per le ferite, per le ingiurie, per le persecutioni, e per la morte finalmente sostenuta per amor di Christo. Sù dunq; perche non ci risolueremo di imitarli anche noi Vditori? Se vi fosse altra strada migliore p arriuar alla gloria del Cielo, sarebbe stata calcata da questi gran Santi, ma perche, & eglino, e tutti gli altri sono per lei passati, pazzi saremo noi, se penseremo poter tener altro sentiero. Quando il popolo hebreo liberato dalla tirannide di Faraone fù condotto alla terra di Promissione, li prouide il Signore di guida, e furono quelle due colonne, vna di fuoco, e l'altra di nube, le quali à vicenda gli caminauano auanti ne vi fù fra tanto numero alcuno, così sciocco, che presumesse poter arriuare alla terra di Promissione seguendo altra strada di quella, che mostraua gli era dalle colonne, hor qual confusione sarà la nostra, se noi più sciocchi, e pazzi saremo de gli hebrei? Non vedete, che anche noi siamo stati preceduti da due colonne marauigliose, che c'insegnano, non la terra di promissione, ma la strada del Cielo? Sapete quali sono? eccole S. Pietro, e S. Paolo.

Da due colonne guidati gli hebrei alla terra di Promissione.

38 Colon-

38 Colonna di nube, che nella luce del giorno era guida al popolo hebreo, fù S. Pietro, il quale all' istesso popolo illuminato da raggi celesti della diuina legge fù scorta al Cielo. Colonna di fuoco, che nell'oscurità della notte indrizzaua l'istesso per sicuro sentiero, fù l'Apostolo S. Paolo, il quale à Gentili, che dimorauano nelle tenebre dell' infedeltà dimostrò la via della salute. Colonna di nube rugiadose sempre stillante pioggia fù S. Pietro, da cui occhi la pioggia pretiosa delle lagrime non cessò già mai. Colonna di fuoco ardente per il zelo della salute dell e anime fù S. Paolo. Nube S. Pietro, che nella chiarezza della sua dignità sourahumana fosco sempre si mantenne per l'humiltà, e basso sentimento di se stesso. Fuoco S. Paolo, che frà le tenebre d'infiniti trauagli, e persecutioni fù sempre fiammeggiante, e glorioso. Hor queste colonne c' insegnano la strada di gir al Cielo, che non è altra, che quella della tribolatione, e della patienza, e gridano ad alta voce *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*, chi sarà costui, che pretenda poterui giungere per altra strada? no nò, sarebbe sciochezza troppo grande, e perciò è necessario far cuore e risoluersi di caminarui allegramente; tanto più che questi gloriosi Apostoli non solamente ci ammaestrano, ma ancora ci danno forza di seguirli, e con la loro compagnia puoi caminar sicuro, e senza timore di alcun nemico, contra di questi non possono preualere le forze dell'inferno, difesa da questi, e sempre inuitate S. Chiesa.

Colonne di Nube San Pietro. Colonne di fuoco San Paolo.

Act. Apost. 14.22.

39 E se Roma hebbe anticamente due valorosi Capitani, vno de quali era chiamato Scudo, cioè, Fabio Massimo e l'altro spada, cioè, M. Marcello, e per mezzo di questi si confidaua vincer tutti i suoi nemici. Molto meglio può dir S. Chiesa di essere proueduta con questi SS. Apostoli di spada, e di scudo, vuoi lo Scudo fermo, e sodo? ecco Pietro, in cui si spezzano tutte le armi nemiche, mercè della sua ferma fede. *Aduersarius vester diabolus* diceua egli *circuit quærens, quem deuoret, cui resistite fortes in fide.* Brami spada tagliente? ecco S. Paolo tutto zelante dell'amor di Dio, che colla spada della diuina parola trionfa di tutti i nostri nemici *gladium spiritus assumite* diceua egli stesso, *quod est verbum Dei*, e se non vi piace l' esempio de Gentili imitiamo gli riedificatori della Città di Gierusalemme, i quali, come si legge nel libro di Esdra, per non essere alla sprouista oppressi da nemici in vna mano la pietra teneuano, con cui fabricauano le mura di lei, nell'altra la spada, con cui si difendeuano da nemici. Così dunque facciamo ancora noi, di pietra habbiamo bisogno, e di spada, di pietra per la fermezza nella fede, di spada per la perseueranza nelle opere. Ma doue andremo noi per prouederei di pietra, e di spada, se non à questi gloriosi Apostoli? San Pietro, ecco la pietra stabile, e ferma, sopra di cui fù fabricata la Chiesa; San Paolo; ecco la spada ardente affilata del Celeste Cherubino, cioè, dell'eterna sapienza. Hor questi vi offerisce hoggi S. Chiesa, sappiate valeruene, armateui le mani de gli esempi loro, ricorrete à loro meriti, alle loro intercessioni, ponete in opra i loro ammaestramenti, e goderete dell'eterna beatitudine, che essi parimenti godono.

Andate in pace.

✠

S. Pietro, e San Paolo Scudo, e Spada.

1. Pet. 5. 9.

Eph. 6. 17.

Pietra, e Spada.

LETTIONE DECIMA QVARTA.

Delle cagioni delle tribolationi, & in prima se da Dio procedano: Consideratione vtilissima per consolare i tribolati.

Cognitione di cagione madre della scienza.

I. PER molto, che nella cognitione di alcuna cosa s'interni l'intelletto humano, per certezza, ch'egli habbia della grandezza di lei, delle proprietà, de gli accidenti, delle parti, della natura, non mai di hauerne acquistata perfetta scienza si crede, se non arriua à penetrarne la radice, à conoscerne le cagioni, e queste ritrouate, e conosciute, pargli di hauer toccata la meta, & esser arriuato al porto della perfetta sapienza *Tunc arbitramur* disse il Prencipe de Paripatetici *aliquid perfectè cognoscere, cum vsque ad causas primas peruenerimus*; e la natura si dimostrò molto diligente, e pronta in sollecitarci à quella cognitione; perche ci pose qual acutissimo sprone à fianchi l'affetto della marauiglia, da cui continoamente punti, e spinti siamo à ricercar le cagioni de marauigliosi effetti, che veggiamo; onde ne nacque, come nota l'istesso Prencipe de' Peripatetici, la filosofia, perche *cœperunt homines admirari, & ex admiratione philosophari*. Videro per esempio, di repente tal hora à Cielo sereno appannarsi di fosco velo il Sole, ò la Luna, e di ciò stupiti, andarono inuestigandone la cagione, e ritrouarono esser l'interpositione di qualche corpo, opaco, cioè, dell'oscurità del Sole l'interporsi la Luna fra la sua sfera, e gli occhi nostri, e dell'ecclisse della Luna, quella della terra fra il Sole, e lei. Videro mutationi diuerse in tutte le cose, & stupiti, come l'istesso corpo hor in vn luogo si ritrouasse, hor in vn'altro, hor vna qualità possedesse, & hora l'opposta, e ricercandone la cagione, vennero in cognitione della natura, principio di tutti i moti, e della quiete. Videro, che tal hora l'acqua saliua in alto, e marauigliatisi, come ciò seguisse, essendo ella graue, ne ricercarono la cagione, e ritrouarono essere, accioche s'impedisse il vacuo sommamente dalla natura aborrito; e nella stessa maniera si può andar discorrendo per gli altri effetti marauigliosi, che nel mondo si veggono.

Arist. pri. phis. tex. 1.

Marauiglia perche data all'huomo.

Arist. pri. Metaphis.

Principio della filosofia, quale.

Tribolatione più di ogn' altra cosa degna di marauiglia.

Sua radice difficile à ritrouarsi

2. Ma vaglia il vero, se mai vi fù cosa, ò nel regno di natura, ò nel giardino dell'arte, che degna fosse di essere con innarcate ciglia mirata, & ammirata dall'huomo, sopra ogni altra, à mio parere, e furono, e sono non già la bellezza del Cielo, ò la vastità del mare, non le Piramide dell'Egitto, ò il laberinto di Creta, ma si bene le tribolationi, le infirmità, e gli altri mali di pena. Imperciòche se toglie la marauiglia delle cose il sapersene la cagione, e della natura sappiamo, che autore n'è il potentissimo Dio, e dell'arte il sottilissimo ingegno humano, qual marauiglia, che da lor germogliar si veggano effetti sopra modo, e belli, e grandi? Ma della tribolatione, che altro non è che mancamento, difetto, e priuatione, qual diremo noi, che ne sia la radice, e la cagione? Che vi siano cose buone nel mondo, non è marauiglia, perche l'ottimo Dio n'è autore; Che vi sia il male della colpa, non è gran fatto, perche procede dal nostro libero volere.

Ma

Ma la tribolatione, che ne è bene, ne colpa, da cui può ella nascere? da Dio forse? ma s'egli è buono, come di cosa non buona, anzi mala può egli esser cagione? Da noi? ma se tutti la fuggiamo, e l'abborriamo, come ne siamo cagione? oh marauiglia dunque, ch'ella si ritroui. Dico più, stupendi furono, non hà dubbio, i miracoli del nostro Saluatore, sanar col tatto gl'infermi, illuminar i ciechi, e risuscitar i morti, ma lò per dire, che di maggior marauiglia mi è la tribolatione, più la cecità, che la restitutione della vista, più l'infirmità, che la subita liberatione di lei, più la morte, che la resurrettione; e furono dell'istesso parere, s'io non m'inganno, gli Apostoli stessi; Imperciochè di loro io non ritrouo, che si marauigliassero mai de' miracoli del nostro Redentore; e bēche sappia che quādo egli posto in tempestoso mare con vn sol cenno fè ammutolar i venti, & acquetar il mare: si dice, che *homines illi mirati sunt*, sò anche però, che dice S. Gieronimo Auuerti, che per questi huomini, che si marauigliano, non s'intendono gli Apostoli, e se pure alcun di loro vi si comprende, con ragione è annouerato fra gli huomini communali, non ancora intendendo quanta fosse la potenza di Christo. Di che dunque si marauigliarono gli Apostoli? delle tribolationi; Così in San Gio. al 9. scorgendo vn'huomo cieco, se ne stupirono, e pieni di marauiglia, e di curiosità, ne dimandarono la cagione al loro maestro dicendo *Quis peccauit hic, aut parentes eius, vt cæcus nasceretur?* Qual puó essere la cagione della cecità di costui? i peccati suoi, ò pur quelli de' suoi progenitori? Similmēte nella parabola delle zizanie, quando si vidde bello, e verdeggiante il grano, non vi fù alcuno, che se ne stupisse; ma quando viddero comparir la zizania, all'hora sì, che tutti stupiti andarono a dir al patrone, *Domine nonne bonum semen seminasti in agro tuo? vnde ergo habet zizania?* Hor così possiamo dir parimenti noi. Iddio non hà egli creato tutte le cose buone? tutte per seruigio dell'huomo? *vnde ergo habet zizania?* Onde è nata questa mal'herba della tribolatione? come tanto germoglia, che non vi è cosa, di cui più si vegga pieno il mondo? Da questa marauiglia voglio N. che cominciamo a filosofare intorno alla tribolatione, & inuestighiamo le cagioni di lei, & in questa di hoggi, che veggiamo, se riconoscer si debba per effetto di Dio, se dir si possa, che Dio ne sia l'autore.

Mat. 8. 27 — *Di maggior marauiglia la tribolatione, che i miracoli del Saluatore.*

Io. 9. 2. — *Apostoli di che si marauigliarono.*

Mat. 13. 27.

4 Ma chi vi sarà, che ardisca far autore della tribolatione Dio? di figlia tanto cattiua padre così buono? di figlia tanto odiata, & abborrita padre tanto amabile, e dolce? di spina tanto pungente pianta tanto soaue, e delicata? di veleno così mortifero radice così salutare, e vitale? Non vi ricordate, ch'egli fece tutte le cose buone? *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona?* non vdite il sauio, che dice, che *Deus mortem non fecit, nec delectatur in perditione viuentium?* non sentite lui stesso, che se ne laua le mani dicendo, *Perditio tua Israel tantummodo in me auxilium tuum?* la tua perditione, il tuo male viene da te, da me non hai altro, che bene, & aiuto. Dirai forse, che non bastano autorità, ma che vi vogliono ragioni, e proue necessarie, perche quando si ritroua vcciso alcun' huomo, e vi sono testimonij contra di qualche persona, non basta, ch'egli, ò i suoi amici neghino lui esserne stato l'autore, ma bisogna ch'egli ciò proui. Hor noi habbiamo qui l'huomo, se non vcciso, almeno ferito à morte, e spogliato d'infiniti beni, ch'egli possedeua, se ne ricerca l'autore, e non vi manca, chi ne accusi l'istesso Dio, così Giob ferito, *manus Domini tetigit me.* Così Dauid *Vt quid Deus repulisti in finem, iratus es super oues pascuæ tuæ?* & altri; è necessario dunque venir alle proue, perche la semplice negatione ne giuditij non basta. Ma la parte negatiua è molto difficile à prouarsi, dicono i legisti, e non può direttamente mostrarsi, ma solo indirettamente, come per qualche affirmatione repugnante, per esempio il tale non fù autore di quell' homicidio, perche nel tempo, ch'egli fu commesso, si ritrouò in altra parte, ò se pure era presente, era senz' armi, e se ciò non basta, si proua, che frà l'auuersario, e l'vcciso non vi era inimicitia alcuna, anzi amor grande, che dalla morte di lui non ne poteua pretender alcun vtile, che non si rallegiò della sua morte, anzi ne sentì dolor estremo.

Gen. 1. 31. — *Che nō sia Dio autore delle tribolationi con autorità prouati.*

Os. 13. 19.

Iob. 19. 21 *Psal. 73. 1*

Parte negatiua come si proui

5 Hor che Dio non sia autore delle tribolationi dell' huomo, non può già prouarsi, perche egli non sia presente, essendo in ogni luogo, nè perche non hab-

Dall'amore si proua Dio non esser autore delle nostre tribolationi.

bia armi, obbedendo tutte le cose al suo cenno, ma si bene per tutte le altre addotte. Di queste la proua è l'amicitia, e l'amore dell'accusato verso l'vcciso, la quale è proua efficacissima. Imperciòche chi non sà, che l'amante non offende, ne può offendere l'amato? Inuitato Gioseffo dalla sua patrona ad offender nell'honor il suo patrone da lui amato, non rispose, non voglio, ma *quomodo possum?* non vedi, ch'egl'è impossibile ch'io ciò faccia? Tuttauia se hò á dir il vero ne gli huomini è di poca forza questa proua, perche è tanto instabile l'amor humano, che può essere, che due questa mattina si amassero suisceratamente, e che poi questa sera si sdegnassero insieme, & vno vccidesse l'altro.

Tempij quando si dedicauano à due Dei da' Gentili.

Nota Plutarco nella 4. delle sue questioni Conuiuiali, che i Gentili non dedicauano à due Dei vn' istesso tempio, se non era per qualche mistero, & vnione particolare, che fosse fra di loro, come á Cerere, & à Netunno, perche il sito significato per Cerere, non deue essere senza sale, inteso per Nettuno, Dio del mare, da cui il sale si forma. A Mercurio, & à Venere, perche non v'è più efficace eloquenza, che la beltà, e non meno il fauellar dolce, che la beltà concilia amore. Ad Ercole, & alle Muse, perche le lodi seguono i fatti heroici. Hor l'amore con qual Dio l'accoppiauano? con Venere forse? perche nasce da beltà? con Apollo, perche non meno del Sole è chiaro, & efficace? con Vulcano, perche anch'egli è fuoco, che abbrugia, e consuma? con Marte, perche ferisce, & vccide? con Plutone, perche và appresso alle richezze? con questi, & altri molti Dei pare, che molto bene egli si fosse potuto accoppiare, ma quei antichi sauij lasciati tutti gli altri da parte, stimarono, che cō veruno altro, meglio congiunger non si potesse, che con la Dea Fortuna, e per dimostrar maggior vnione frà di loro, gli dipinsero à marauiglia simili, perche cieca finsero la Fortuna, e con gli occhi bendati Amore; nuda la Fortuna, e spogliato di vesti Amore; con vela la Fortuna, con ali Amore; Donna giouane la Fortuna, Garzone pargoletto Amore, gran somiglianza, e grande vnione, ma perche? forse perche dal caso, & non dall'elettione dipende l'Amore? ò perche sogliono andar insieme la Fortuna, e l'amore, conforme a quel volgato detto.

Amor, e Fortuna insieme.

Amore humano instabile.

Tempore fœlici multi numerantur amici.
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

Bene, ma meglio, per insegnarci quanto sia instabile, e poco costante l'amore, poiche si vniua con la Dea dell'instabilità chiamata Fortuna; ne di ciò contenti gli diedero ali, e lo dipinsero fanciullo, per dimostrare, ch'egli è prontissimo al volo, e non mai stà fermo nell'istesso luogo.

Diuino fermissimo.

6 Tale dunque è la conditione dell'amor humano, ma l'amor diuino, qual è egli? tutto l'opposto, non è fanciullo, ma vecchio, non bendati gli occhi, ma vedente, non volante, ma sedente, non ignudo, ma molto ben vestito, non accoppiato con la fortuna, ma cinto intorno da innumerabili Angeli, i quali non cangiano mai volere. Ma chi l'hà veduto, e raccontato á noi queste sue fatezze? Daniele lo vide, & a noi le riferì nel cap. 7. delle sue riuelationi. *Aspiciebam*, dice egli, *donec throni positi sunt, & antiquus dierum sedit, vestimentum eius candidum, quasi nix, & capilli capitis eius, quasi lana munda*, e poco appresso, *& libri aperti sunt antiquus dierum*, ecco, che non è fanciullo, ma vecchio, *sedit*, eccolo non volante, ma sedente, *vestimentum eius candidum*, eccolo non nudo, ma vestito, *libri aperti sunt*, eccolo non cieco, ma vedente, *millia millium ministrabant ei, & decies centena milia assistebant ei*, eccolo non accoppiato con la fortuna, ma seruito da Angeli; è antico l'amor diuino, perche è eterno, *charitate perpetua dilexi te*; sedente perche costante, *cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*, vestito, perche non hà bisogno di noi, e ci ama senza interesse, *bonorum meorum non indiges*, gli diceua Dauid, vedente, perche non ama á caso, *Ego scio quos elegerim*, cinto è seruito da Angelici spiriti, perche è immortale il suo amore, *charitas nunquam excidit*. Ma come dirà forsi alcuno, mi si proua, che questi, che fù in quella forma veduto da Daniello fosse l'amor diuino? da questo, vi rispondo, che

Imagine dell'amor diuino.

Sue conditioni.

Dan. 7. 9.

Ier. 31. 3.
Io. 13. 1.
Psa. 13. 2.
Io. 13. 18.
1. Cor. 13. 8.

che dice l'istesso, che tutto era circondato da fuoco *Thronus eius*, dice Daniele *flammæ ignis, rotę eius ignis succensus: fluuius igneus, rapidusq; egrediebatur à facie eius*, fuoco, chi non sà, che è simbolo d'amore? e chi poteua essere altri, che amore, che sedesse sopra trono di fuoco, fosse sostenuto da fuoco, e sgorgasse dalla sua faccia fiamme di fuoco? Non sapete, che carro di fuoco diedero anche i profani, al loro vano Dio di Amore?

Dan. 7. 10.

7 Stabile dunque, fermo, costante è l'amor di Dio di sua natura, e se pur si muoue va crescendo, e non scemando. Gran differenza v'è, Vditori, fra le cisterne, & i fonti, e fiumi di acqua viua, e sorgente ripieni, da questi quanto più acqua prendi, tanto più ne abbonda, non si scemano mai, anzi vanno crescendo, Da quella se ne togli, ella scema, e se seguiti ad attingerne, si secca, & è necessario riempirla di nuouo. L'amor del mondo, come ti credi, che sia? è qual cisterna. Dimandi hoggi vn piacer ad vn tuo amico, vn'altro dimani, l'acqua dell'affettione comincia à scemarsi, e se molto seguiti, egli ti dirà, che cerchi altri, che ti serui, ch'egli hà da far per se stesso. Dirai, nô sono veri amici quelli, che si stãcano in seruir l'altro amico, chi ama da douero, non è cisterna, che si secca, ma fonte di acqua sorgente, che non manca mai, dici bene, ma di questi dico io non se ne ritrouano nel mondo. Che sia vero qual amore può essere maggiore di quello di due sposi? tanto grande, che dice il Signore, che non sono più due, ma vna sola persona. *Erunt duo in carne vna*, oh grande amore, che sarà quello di vna sposa verso dell'amato suo sposo, in lui ha posti tutti i suoi pensieri, da lui dipende ogni sua contentezza, ogni suo bene, non mai questa si satierà di accarezzarlo, e di seruirlo, sarà il suo amore, qual fonte, e non qual cisterna; t'inganni, anch'ella è cisterna, chi lo dice? il Sauio ne Prou. al 5. *Bibe aquam de cisterna tua*, beui l'acqua della tua cisterna, che intende per questa acqua di cisterna? letteralmente l'amore della moglie, così egli si spiega appresso, dicendo *Lætare cum muliere adolescentiæ suę, & in amore eius delectare iugitur*, Amore dunque di sposa, e come l'acqua della cisterna; e perche?

Amor diuino fiume.

Humano cisterna.

Prou. 5. 15.

Ibid.

8 Prima perche, si come sarebbe pazzo, chi ricercasse acqua nella cisterna non ve ne hauendo posta; così pazzi sono quei mariti, i quali non amano le loro moglii, e vogliono esser amati da loro. Vuoi acqua della cisterna? è necessario, che vela ponga, perche in lei non sorge; vuoi esser amato dalla tua moglie? ama tu prima lei: vuoi che ti osserui la fede? non esser tu il primo à romperla a lei. *Quales volumus*, dice S. Agost. *vxores nostras inuenire, tales, & ipsæ nos inueniant, & si intactam quærimus, intacti simus, si puras, puri*. E Lattantio Formiano, *Exemplo continentiæ*, dice, *docenda vxor, vt se caste gerat; iniquum est enim, vt id exigas, quod ipse præstare no possis*. Onde non è marauiglia se cantasse quel Poeta

Amore di moglie, qual cisterna.

cap. si dist. 32. 9. 6.

Lact. c. 13

Dum fuit Atrides vna contentus, & illa
Casta fuit, vitio est improba facta viri.

Ouid. 2. de Arte Am.

Et hanno ragione, á dir il vero, le donne, qual hora si lamentano, che gli huomini non vogliono osseruar loro quella fede, che con tanto rigore da esse richieggono, e grauemente puniscono le loro colpe leggieri, non volendo eglino, che ne pur leggiermente siano le loro graui colpe punite, *Hanc legem*, dice S. Greg. Nazianzeno, *nequaquam probo, hanc consuetudinem minime laudo. Viri erant, qui hanc legem sanxerunt; ac propterea aduersus mulieres lata est*. e San Paolo parimente si mostra in loro fauore, mentre che scriuendo á Corinti, riprende molto aspramente, e condanna vno incestuoso, e della donna complice non fà mentione, come che ella sia più degna di scusa. Ne S. Giouanni si legge, che riprendesse Herodiade, ma si bene Herode, perche da gli huomini suol venire tutto il male.

Giusta querela delle donne.

S. Gregor. Nazianz. orat. p. de Pac.

9 Appresso, come la cisterna si tiene chiusa bene, e non si lascia, che l'acqua di lei esca fuori, come fà quella del fonte; Così la donna hà da star ritirata, nascosta, e non ha da far parte ad alcuno del suo amore, che perciò nella Cantica era chiamata la sposa *fons signatus*, Fonte sigillato, che

Cant. 4. 12.

altri

altri non ne può bere, che il patrone, finalmente anche questa è cisterna, perche può mutarsi, e cangiarsi l'amor in odio, come fè la moglie di Giob, che vedendolo così piagato, non voleua accostarsegli á seruirlo. *Halitum meum* dice egli *exhorruit uxor mea.*

Lob.11.17.

Creature cistern e dissipate.

Ne solamente sono cisterne le creature, ma cisterne dissipate *foderunt sibi cisternas dissipatas*, non dice', che si dissiparono la cisterne da loro fabbricate; ma che le fabricarono dissipate, gran cosa, quando si fà di nouo alcuna fabbrica, non è ella nuoua, intiera, e perfetta? come dunque dice Geremia, che queste cisterne erano dissipate, se fabricate di nuouo? perche tale è la natura de gli oggetti creati, che non solamente doppo molto tẽpo sono vecchi, e dissipati, ma quando ancora paiono noui, quãdo ti credi esserne più sicuro, all'hora sono vecchi, dissipati, & inutili. Ma l'amor di Dio non è cisterna, è fiume corrente, che non secca mai *fluuius igneus rapidusque egrediebatur à facie eius*, che quanto più corre è più abbondante; e perciò egli si lamentaua e con gran ragione, dicendo *Duo mala fecit populus meus, me dereliquerunt fontem aquæ viuæ, & foderunt sibi cisternas dissipatas quæ continere non valent aquas,*

Ier.2.13.

Amor di Dio non è otioso.

Ne solamente è potente questo fiume dell'amor di Dio; ma ancora sempre corrente, e rapido, perche non è mai otioso; i fiumi ne' principij loro sogliono esser piccioli, non nauigabili, non meritano nome di fiumi, ma di riui, e di ruscelli, così il Pò Rè de fiumi, e doue nasce, e per molte miglia appresso è tanto picciolo, che non può sostener vascelli, ma questo dell'amor diuino subito è grande *fluuius igneus, rapidusq. egrediebatur à facie eius.* Rapido, perche rapisce i cuori, perche porta seco tutte le gratie diuine, perche non può esser ritenuto da qualsiuoglia impedimento. *Egrediebatur*, vsciua continouamente, non mai finiua.

Dan.7.10

A Dio l'istesso è trono, e carozza.

10 Ma notate vn'altra marauiglia in questa visione, che il trono, sopra di cui sedeua questo diuino amore, haueua le ruote, e ruote di fuoco, *Rotæ eius ignis accensus.* Ma trono con ruote, chi l'hà mai veduto? Sogliono i Prencipi hauer troni, e carozze, queste con le ruote, quelli con piedi immobili, e saldi, di queste si seruono, quando escono fuori di corte, di quelli quando risiedono ne' loro palagi, e danno audienza; ma il nostro diuino amore era forse così pouero, che non potesse hauer carozze, e si seruisse dell'istesso trono per andar attorno? Non fu pouertá, ma mistero, il seruirsi dell'istesso trono per carozza, acciòche tu intendessi, che nõ mai è otioso l'amor di Dio, sempre è in moto per farti benefici, non há diuiso il tempo fra il trono, e la carozza, se vai per audienza, non mai si dice, ch'egli sia vscito, ò che ritirato si sia, ma sempre lo ritroui in trono sedente, se gli dimandi aiuto, e lo preghi, che venga a fauorir l'anima tua, non mai lo ritroui impedito, sempre è in carozza, e preuiene le tue dimande,

Dan.7.9

O pur diciamo, che quel carro con le ruote era simulacro di carro trionfale, il quale soleua anticamente formarsi in guisa di trono sublime, ma con le ruote, perche sopra di quello entraua il trionfante nella Cittá pomposamente, essendo che l'amor diuino è trionfante di tutti i cuori, e di tutti gli amori. Così grande, così feruente, così costante è l'amor di Dio verso dell'huomo, e tu vuoi, ch'egli sia stato cagione de tuoi mali, delle tue ferite, della tua morte? è temerità il pensarui; poiche non puote esser á ciò stimolato dall'odio, essendo tanto infiammato del tuo amore.

Interesse quanto potente.

11 Ma forse dirai, se non lo mosse l'odio, lo spinse per auuentura l'interesse, perche chi non sà quanto questo sia potente? Oue questo entra, non ha rispetto al fratello all'altro fratello, non il figlio al padre, ò il padre al figlio, non il marito alla moglie, ò questa al marito. Quando Christo Signor nostro disse nell'vltima cena a suoi discepoli, *Vnus vestrum me traditurus est*, v'è vno di voi, che mi hà da tradire, tutti gli Apostoli grandemente si attristarono, & entrarono in grande curiosità di sapere, chi era quegli, che doueua commetter quello gran tradimento, e che fecero? cominciarono á discorrere fra di loro. *Quis eorum videretur esse maior.* Chi fra di loro fosse il maggiore.

Cagione di [illegible].

Mat.26.21.
Marc.10.20.
Luc.22.24

Ma

Ma á qual proposito? come alla presenza del loro maestro, mentre si trattaua trattaua de' tradimenti, e di morte, e dopo hauer veduto vn'esempio cosi marauiglioso di humiltá nel loro Signore, che gli haueua lauato i piedi, come, dico, puote fra loro entrare pensiero, e ragionamento di superbia? sapete, che stimo io? che non fosse superbia nò, ma si bene curiosità, non fosse desiderio di honore, ò di maggioranza, ma strattagema bellissimo per venir in cognitione del tradirore.

Si racconta di Trasibulo, che interrogato da Periandro, per mezzo d'vn messo, come potesse fare á mantenersi in istato, e conseruarsi la Signoria della sua Città, condusse egli il messo in vn campo di formento, & hauendo vn bastone in mano, con quello andaua percuotendo tutte le spiche più alte, ne altra risposta gli diede, ritornato il messo á Periandro, ben, gli disse questi, che risposta ti hà datto Trasibulo? Signor, disse, voi mi hauete mandato ad vn pazzo, egli vdita la dimanda, in vece di rispondermi, si condusse in vn campo di formento maturo, & iui cominciò á percuoter le spighe più alte. Intese all'hora Periandro, che con quella attione haueua voluto insegnarli Trasibulo, che per assicurarsi nel regno tirannicamente vsurpato, doueua tor la vita á più grandi, e più potenti Cittadini, perche di questi, come di quelli, che poteuano aspirare ad essere eglino Signori, era più da temere, che di qualsiuoglia altro; & all'istessa dimanda fattagli dal figliuolo rispose Tarquinio superbo con simile maniera percuotendo i capi de papaueri più alti. Cosi gli Apostoli andarono discorrendo, chi può essere quel scelerato, e quell'empio, che voglia machinar la morte al nostro amoreuolissimo maestro? niuno di noi há riceuuto offesa veruna, nessuno ha cagione, se non di amarlo, ne par possibile, che cuore si ritroui cosi peruerso frá di noi, che ricompensi il grande amore, ch'egli ci dimostra con altre tanto odio, & odiandolo gli procuri la morte, se dunque questo tradimento non há origine dall'odio, deue nascere dall'interesse, ma che interesse potrá altri pretendere dalla morte di lui? forse spogliarlo delle sue richezze? ma egli è pouerissimo, vi riman dunque solo, che pretenda succederli nell'esser superiore á tutti noi, nell'esser capo, e maestro, ma se ciò è, non d'altri può esser questo pensiero, che di colui, che essendo de gli altri maggiore, è per succederli nella dignità di essere nostro maestro, veggiamo dunque chi è il maggiore fra di noi, e ritrouato hauremo il traditore, cosi andauano eglino filosofando frá di loro, e perciò *facta est contentio, quis eorum videretur esse maior.*

Fatta accorte di Trasibolo.

Simile di Tarquinio

Lu.22.24.

12 Gran motiuo, gran potenza è quella dell'interesse dunque. Ma Dio può egli hauer interesse con noi? può trar vtile alcuno da nostri mali, dalla nostra morte? parche si, perche grande è l'interesse dell'herede, perche morendo il testatore egli succede in tutti i beni. Hor Dio è herede di tutti gli huomini, *Tu hareditabis in omnibus gentibus.* dunque gli torna conto, che muoriamo. Ma non è vero, perche egli non hà bisogno d'alcuna cosa nostra, e Dauid l'intendeua molto bene, che perciò gli diceua, *Quæ vtilitas in sanguine meo dũ descendo in corruptionem?* Signore, che vtile te ne viene dal mio sangue, dalla mia morte? E vero, che neanche viuo ti posso giouar á nulla, ma pur posso almeno lodarti, e glorificarti, il che non potrò far essendo morto, e ridotto in poluere. *Numquid confitebitur tibi puluis? aut annunciabit veritatem tuam? Numquid narrabit aliquis in sepulcro misericordiam tuam? aut veritatem tuam in perditione?* & altroue. *Non mortui laudabunt te Domine, sed nos, qui viuimus,* Si che non hà interesse Dio con noi, e più gli torna conto, che siamo viui, che morti, e ciò, che disse Dauid, *Tu hareditabis in omnibus gentibus,* nõ s'intende di heredità di successione, má di possessione, non che egli habbia d'acquistar alcuna cosa, essendo tuo herede, ma che egli possede tutte le genti, come sua heredità, conforme á quell'altro detto del salmo 2. *Postula à me, & dabo tibi gentes hæreditatem tuam.* Se dunque egli non aspetta interesse alcuno dalle nostre tribolationi, e ci ama grandemente, chi dirà ch'egli si goda di vederci tribolati, e ch'egli ne sia cagione?

Dio nõ hà interesse con noi

Psal.81.8.

Ps.29.10.

Ps.87.12.

Ps.2.

13 V'è di più, ch'egli sente grandissimo dolore delle nostre pene. Appresso á Persi vi era vn fuoco chiamato sacro, che sempre ardeua, e soleua portarsi auanti

Dio hà gran dolore de nostri mali

auanti á Regi, come anche fù appresso à Romani, custodito dalle Vergini vestali, e fù forse introdotto questo costume ad imitatione di ciò, che si faceua nel popolo di Dio, appresso di cui sempre era sopra dell' altare il fuoco acceso, conforme a quel precetto dato da Dio. *Ignis in altari meo semper ardebit* Ma nella Persia, quando moriua il Rè, si estingueua, in segno, che Dio, di cui era quel fuoco, sentiua mestitia, e dolore della morte del Prencipe, perche sì come nelle feste publiche si sogliono in segno di allegrezza accender molti fuochi, cosi era segno di mestitia l'estinguerlo. Stimauano dunque, che il loro Dio si dolesse della morte del Rè. Ma meglio diciamo noi, che il nostro Dio non solamente della morte de Regi si duole, ma ancora delle calamità del popolo; & in segno di questo volle già, che si estinguesse in simile occasione il suo fuoco, percioche non vi ricordate ciò, che si legge nel principio del 2. libro de Maccabei, che quando il popolo hebreo fù condotto schiauo in Babilonia, Gieremia nascose il fuoco sacro sotto terra in vn pozzo asciutto? e che si fece di quel fuoco? dice il sacro testo, che si conuerti in acqua, caso strano, fuoco in acqua? chi mai l'à veduto tal transformatione? non poteua forse Dio commandar á gli Angeli, che somministrassero continuo nutrimento á quel fuoco? non poteuá egli solo senza nutrimento mantenerlo? poteua senza dubbio, ma volle, che si conuertisse in acqua, sai perche? perche il fuoco è simbolo di allegrezza, l'acqua simbolo di lagrime, e di mestitia, e mentre il suo popolo se ne staua seruo in esiglio, e mal trattato, volle Dio, che si sapesse, ch'egli haueua cangiata l'allegrezza in lutto, che ne sentiua affanno, per quanto ne può esser capeuole il diuino petto, e perciò vedete, che ritornato dalla seruitù alla propria patria il popolo di Dio, anche quell'acqua si conuertí miracolosamente in fuoco, come in segno, che la mestitia, & il lutto di Dio si cangiaua in allegrezza.

Dio hà grā dolore de' nostri mali — *Fuoco, che si estingueua appresso à Persi.* — *Fuoco conuerso in acqua.* — *E perche.*

Elett. 6. n. — 2. Macc.

14 Più chiaro, non habbiamo noi, segno più comune, e più aperto di mestitia, che il vestirsi di lutto, il coprirsi di nero, il che si vsa non per qualsiuoglia trauaglio, ma solo nella morte, e non di qualsiuoglia amico, ma de parenti, ò di patroni; ma il nostro Dio, benche non sia nostro parente, ci ama tanto, che non solamente nella nostra morte, ma anche ne' nostri trauagli si veste di lutto, si copre di scoruccio, e chi lo dice? Ieremia Profeta al 8. *Super confusione filiæ populi mei contritus sum, & conturbatus, stupor obtinuit me.* Nell'affanno, e trauaglio, del mio popolo, anch'io stato sono addolorato, e mi son conturbato, e son rimasto quasi stupido per l'affanno, gran segno di dolore, ma vorresti le vesti di lutto? oue noi, *& contristatus*, leggiamo hà il testo hebreo, *& obscuratus* mi son fatto scuro, mi son vestito di nero; ma come può ciò essere? non è Dio tutto luce? non habita in palagio di luce? *lucem inhabitat inaccessibilem*; non è vestito di luce? *amictus lumine, sicut vestimento?* Egli è vero per l'ordinario, ma nelle afflittioni de suoi cari, egli si spoglia la veste di luce, e prende l'oscura di lutto per segno di dolore, *& obscuratus est.* V'è di più, che non solamente sente dolore ne gli affanni de suoi amici, ma in quelli ancora de suoi nemici, & di coloro, ch'egli stesso castiga, come dimostrò à Gieremia. Era solito il Popolo hebreo addimandar á Gieremia *Quod est onus Domini?* ciò era, hai tù verun castigo da minacciarci da parte di Dio? & il Profeta dimanda vn giorno á Dio, qual cosa gli debba rispondere, e Dio gli disse, se ti faranno più questa dimanda, di loro. *Vos estis onus.* voi siete il peso, cioè, voi mi siete cagione di afflittione, perche nó tanto sentite voi il castigo, che vi si manda, quanto sento io il veder voi afflitti. Se dunque egli tanto si duole de' nostri mali, se non vi hà interesse, se suisceratamente ci ama, chi dirà ch'egli sia di loro cagione?

Si veste di lutto Dio ne' nostri affanni.

Ier. 8. 21. — 1. Timot. 6. 16.

15 Ma quando ogni ragione mancasse, il solo detto di lui sarebbe di ciò sufficientissima proua; Imperciochè quella regola, che non può altri render testimonianza di se stesso, non hà luogo in lui, che é somma veritá, e non sá mentire, & è qual Sole, che non iscoprendosi da se stesso, non vi è, chi possa vederlo. Hor che dice egli? Che de nostri beni vuol essere riconoscinto per autore sì; ma non già de nostri mali; di maniera che, ancora quando minaccia castighi, e pene, ne parla in guisa, che dimostra non hauer egli parte alcuna nelle nostre sciagure.

Dio solo può rēder testimoniāza di se stesso.

Notansi

Notansi da Padri Santi à questo proposito molti luoghi della Scrittura sacra, fra de quali ne sciegliéremo alcuno de più principali. Et in prima è molto ponderato quel detto di Dio ad Eli sommo Sacerdote, *Quicunque glorificauerit me, glorificabo eum, qui autem contemnunt me, erunt ignobiles*, cioè. Ciascuno, che darà gloria a me, sarà da me parimente glorificato, e quelli, che mi disprezzano, saranno ignobili; oue si vede chiaro, che se ben dice, ch'egli glorificherà gli vni, nō però afferma, come per altro la corrispōdenza de'contrapolti richiedeua, faranno gli altri da me disprezzati, ma saranno ignobili senza honore, e senza gloria, ancorache io nō lo toglia loro, come molto bene notò S. Ambrosio lib. de Paradiso cap. 14. *Doceant te*, dice egli, *verba diuina, quia operatur gloriam, pœnam relinquit. Honorificantes me inquit honorificabo: honorem bonorum operationis suæ esse declarans. Et contemptores, inquit, mei, non dixit, honore priuabo, sed honore priuabuntur; non suæ operationi deputans eorum iniuriam, sed quid futurum esset*, ostendens, e conformansi a questa ponderatione di S. Ambrosio tutte le altre tradottioni, perche *spernentur*, tradussero li settanta, *deficientur*, il Caldeo. *Ad nihilum redigetur*. S. Gieronimo in cap. 5. Ezech. *Ignominia afficientur*, S. Ephrem. tom. 2. Paranæsi 41. l'istesso nota S. Ambrosio nella pena datta al serpente, perche non gli fù detto *facio te super pectus tuum ambulare, & terram manducare*, ma *ambulabis & manducabis; vt prædixisse magis de serpente, quæ futura sunt videretur, quam præscripsisse quid faceret*.

1. Reg. 2. 30. — *S. Ambro.* — *Settanta.* — *Caldeo.* — *S. Geron.* — *S. Ephem.* — *S. Ambrof.* — *Gen. 3. 14.* — *Dio non si chiama autore de nostri castighi*

16 Nota all'istesso proposito Origene lib. 2. in epist. ad Rom. le parole dell'Apostolo nell'epist. 2. à Romani al cap. 2. oue descriuendo la giustitia diuina, che da premio à buoni, e pene a cattiui; così dice *Reddet vnicuique secundum opera eius; ijs quidem qui secundum patientiam boni operis gloriam, & honorem, & incorruptionem quærunt, vitam æternam: ijs autem, qui sunt ex contentione, & qui non acquiescunt veritati, credunt autem iniquitati; ira, & indignatio.* Nota, dice Origene, che la vita eterna è data da Dio, ma non si dice, ch'egli darà il castigo, ma che rimane loro l'irà, l'indegnatione, & oue quella si pose nel quarto caso, questa è posta nel primo, per dimostrare, che non vgualmente da Dio deriuano; & à confermare questo suo pensiero adduce il sopracitato luogo de Regi, e quell'altro del Profeta Isaia. *Ambulate in lumine ignis vestri, & in flammis, quas succēdistis.* Caminate al lume del vostro fuoco, e nelle fiamme, le quali hauete accese; Da quali, e molti altri simili luoghi, come anche auuerte San Gieronimo sopra il cap. 5. di Ezechielle si raccoglie, che quantunque fonte sia di ogni nostro bene Iddio, quanto à mali però, e castighi non deue egli esserne riconosciuto per autore.

Rom 2. 6. — *Differenza in dar premio à buoni, e castighi a cattiui.* — *Isa. 50. 11.*

E se tale dimostrossi Dio nell'antica legge, la quale era di timore, e quando Dio si chiamaua Signore degli eserciti, e Dio delle vendette; quanto più dourà questo credersi del tempo del Vangelo, che è legge d'amore, & in cui lasciando Dio quei nomi spauenteuoli si chiama Padre, e Dio di ogni consolatione, e tutto pietoso ci si dimostra, & amoroso? *Vbi iam illud*, dice S. Bernardo serm. 5. in Cant. *quod apud antiquos, tam terribiliter, quam frequenter intonare solebat Ego Dominus, ego Dominus? Profecto maiestatis, ac potentiæ nomen, in id, quod est pietatis, & gratiæ quodammodo transfunditur.*

Psal. 93. 1. — *2. Cor 1. 3.* — *S. Bernar.* — *Più pietoso Dio nella nuoua legge, che nell'antica.*

17 Molto più pietoso rassembraua Dio nell'antica legge con le piante, che con gli huomini; onde commandaua, che assediandosi alcuna Città, non si tagliassero le piante fruttifere attorno à lei, e per ragione assegnauane, perche quella tal pianta era legno, e non huomo. *Quando obsederis Ciuitatem multo tempore, non succides arbores, de quibus vesci potest, quoniam lignum est, & non homo.* Tanto poco dunque era stimato l'huomo, che se gli preferiua vn legno? anzi tanto meriteuole di castigo, che sofficiente ragione di perdonare ad ogni altro, era non esser huomo? e quasi tutti i mali del mōdo fossero pochi per lui, si auuertiua, che parte non se ne facesse ad altri, accioche si riserbassero tutti per lui? Non lo taglierai, dice, perche è legno, e non huomo, quasi dicesse, se egli sarà huomo, taglialo, segalo, abbrugialo, e fanne quello, che vuoi, che nulla importa. Ecco a qual termine, per mangiare del frutto di vna pianta era ridotto l'huomo,

Deute. 20. 19. — *Legno più stimato, che l'huomo.*

Piante castigate per gli huomini.

per il quale furono create tutte le piante. Ma ecco, che incarnandosi Dio si cangiarono le sorti, e quelle piante, che si conseruauano per non esser huomini, hora i castighi riceuono, che dar si dourebbono à gli huomini, e questi ne vanno esenti. Così leggiamo noi, che maledisse il Signore vna pianta di fico, non certamente per colpa di lei, poiche, come nota l'Euangelista, non era tempo di produr frutti, ma si bene per iscaricar sopra di lei quella maleditione, che meritata gli huomini si haueuano. Se dunque tanto rispetto porta Dio all'huomo, se verso di lui hà le viscere tanto pietose, massimamente dopo la sua incarnatione, come oseremo di dire, ch'egli sia autore de nostri mali?

Pianta di fico perche maledetta.

18 Ma che faremo, che troppo grandi inditij habbiamo, e congietture molto gagliarde, che nō altri, che Dio sia l'autore de nostri guai, e delle nostre pene?

In prima, se altri minacciò di vccidere alcuno, e poi quelli si troua vcciso, è grande inditio, ch'egli stato sia l'autore, Ma D o chi non sà, quante volte hà minacciato, e castighi, e morte all'huomo? al primo nostro padre *In quacunque die comederis ex eo, morte morieris*, e per mezzo di Mosè al popolo hebreo tutto, *Inebriabo sagittas meas sanguine, & gladius meus deuorabit carnes* per Osea *Fecerunt eis, quasi vrsa raptis catulis*, & altre volte infinite. Chi dunque veggendo auuerato ciò, ch'egli minacciò, non dirà ch'egli ne sia stato l'autore? Se nelle mani di alcuno si ritroua la coppa, con cui fù altri auuelenato, e gran cōgettura, ch'egli sia stato l'homicida: l'huomo è auuelenato á tempo, *Fel Draconum vinū eorum, & venenum aspidum insanabile*, in mano di cui è il calice? di Dio *Calix in manu Dñi vini meri plenus misto*, chi fù dunq; altri, che lui, che glie lo diede à bere? Se di fresco sangue bagnato alcuno si ritroua nel tēpo, che l'vccisione si vede, si argomenta, che egli ne sia stato l'autore, il nostro Dio ha le sue vesti tinte di sangue, *veste aspersa sanguine*, si dice di lui nell'Apocalisse, dunque della morte dell'huomo egli è l'autore.

Inditij, che Dio sia cagione de nostri trauagli.

Gen. 2. 17. *Deut. 32. 42.* *Os. 13. 8.* *Deut. 32. 33.* *Ps. 74. 9.* *Ap. 19. 13.*

19 Chi fù veduto sfodrar la spada, & aggiustar l'archibugio, si crede parimente, che habbia fatto il colpo. Il nostro Dio fù veduto dal Profeta Dauid colla spada nuda in mano, *gladium suum vibrauit*, con l'arcobuso, ò l'archibugio carico, *arcum suum tetendit, & parauit illum*, chi non dirà dunque, che dalla sua mano sia deriuato questo colpo? Se l'vccisore era seruitore d'alcuno, si crede, che il patrone ne sia la principal cagione? l'infirmità, e tutte le altre cose sono serui di Dio, l'obedisconο á cenno, come ben intese il Centurione, il quale gli disse, *Dic tantum verbo, & sanabitur puer meus, nam, & ego homo sum sub potestate constitutus, habeo sub me milites, & dico huic vcai, & venit, & seruo meo fac hoc, & facit.* Dunque affligendo per commandamento di Dio lo fanno.

Psal. 7. 13. *Matt. 8. 9.*

Quando nell'arma, con cui fù tolta la vita ad'vn'altro, l'insegna si ritroua di alcuno, si argomenta, che questi sia stato l'homicida; l'insegna di Dio, è la misericordia, *Deus, cui proprium est misereri*, e questa si ritroua in tutte le tribolationi, conforme al detto del real Profeta, *Visitabo in virga iniquitates eorum, & in verberibus peccata eorum, misericordiam autem meam non auferam ab eo.* Dunq; egli fù, che fece la piaga.

Ps. 88. 33.

Per conoscer vn gigante, basta veder vn dito di lui come insegnò Tonante Dio gigante grandissimo *Exultauit vt gigas*, & il dito di lui si vede nelle tribolationi, come confessarono i maghi di Faraone, dicendo, *digitus Dei solus hic*, dunque questa è sofficiente proua, ch'egli sia d'esso.

Psal. 18. 6. *Exod. 8. 19*

Finalmente, ò sono le tribolationi de cattiui, ò de buoni, se de' cattiui v'è inimicitia scoperta fra loro, e Dio, *Odio sunt Deo impius, & impietas eius*, dunque se veggonsi i cattiui afflitti, si può credere, che ciò venga loro da Dio, se sono buoni, egli ne hè pensiero particolare, come de suoi figli, se dunque castigati si veggono, dalla sua mano, si dè credere, che il castigo venga, dicendo l'Apostolo S. Paolo, che *flagellat omnem filium, quem recipit.*

Sap. 14. 9. *ad heb. 12. 6.*

Dio stesso confessa d'esser autore delle nostre tribolationi.

20 Ma che accadono tante proue? Egli stesso liberamente confessa, anzi si gloria d'esser cagione, & autore delle nostre tribolationi. Così in Isaia profeta. *Ego Dominus generans lucem, & faciens tenebras, faciens pacem, & creans malum, & est malum in circuitu, quod non faciat dominus per Oseo*, & altroue, e così è N.

Isa. 45. 7.

Dal

Dal nostro Dio vengono tutti i mali di pena, dalla sua mano tutti i nostri castighi, egli è l'autore di tutte le nostre tribolationi, & è follia manifesta il creder altrimente. Quale veramente fù quella de' Manichei heretici, i quali diceuano essersi due primi principij, vno delle cose buone, l'altro delle male, quegli diceuano essere l'autore dell'Euangelica legge, questi dell'antico testamento. Quasi che non sia non pure contra la Teologia, e contra il lume della fede, ma ancora contra il lume della Natura, e contra la Filosofia, che due primi principij si ritrouino, quasi che mantenersi hauesse potuto tante migliaia d'anni l'Vniuerso, se in lui due potentati contrarij fossero, che continouamente combattessero insieme contra il detto del Saluatore *Omne regnum in se ipsum diuisum desolabitur.* Quasi che l'autore delle cose buone, ò non potesse, ò non sapesse, ò non volesse soggiogar l'autor delle male, è così od'impotente fosse, od'ignorãte, ò maligno, cose tutte, che grandemente all'essere diuino ripugnano. Ma contra questo errore disputò già lungamente, e combattè valorosamente quel gran campione di Santa Chiesa Agostino Santo, e contra Fausto scriuendo, e contra altri Manichei; abenche a dir il vero vna donna sarebbe stata basteuole à confondergli, cioè Anna madre di Samuele, che in quel suo bel cantico disse *Dominus mortificat, & viuificat, humiliat, & subleuat, deducit ad inferos, & reducit*, le quali considerando il dotto Tertulliano disse molto bene, *Ad omnia tibi occurrit Deus: idem percutiens, sed & Satanas: mortificans, sed viuificans: humilians, sed, & sublimans: condens mala, sed, & pacem faciens*, & in vn'altro luogo, più alle strette venendo con Manicheo; *Quid*, dice, *differentiam rerum ad distantiam interpretaris potestatum? Quid antitheses exemplorum destorques aduersus Creatorem, quas in ipsis quoque sensibus, & affectionibus eius potes cognoscere? Ego inquit percutiam, & ego sanabo.*

Sciocchezza de' Manichei.

1. Reg. cap. 2. 6.

Tert. lib. 2. cont. Mar. cap. 14.

Lib. 4. c. 1.

21 Oh se questa verità si conoscesse da tutti i Tribolati, di quanto vtile sarebbe loro. Per hora dirò questo solo, che la principal cagione, perche non siamo liberati da nostri trauagli, è perche non ne riconosciamo per autore Iddio. Sapete, come accade à noi? come à quelli, che giuocano ad vn certo gioco, che si chiamaua anticamente *Musca cieca.* & anche hoggidì in Firenze Mosca cieca, & altroue gatta cieca. In somma si bendano gli occhi ad' vno, à chi tocca, sì che non può veder, chi lo percuote, gli altri gli stanno in giro, & à guisa di mosche lo circondano, & hor si accostano, hora fuggono, hor si auuicinano, hor si discostano, hor lo percuotono, hor lo scherniscono, & il pouerino stà alle percosse, finche non prende, chi l'hà percosso, & indouina, chi egli si sia.

Giuoco di Mosca cieca.

Hor così dite, che faccia Dio con noi, ti manda quella infermità alla casa, ti fà perder vna lite, fà che i tuoi negotij vadano à riuerso, che ti credi, che sia? se non gioco di Mosca cieca. Senti Isaia al 7. 19. *sibilabit Dominus muscha, quæ est in extremo fluminum Aegipti*, che intende per questa mosca? Vn' essercito armato, e numeroso, e lo paragona ad vna mosca? Che pretende Isaia? poner terrore al popolo d'Israelle? e vuoi che habbiano timore di mosche? Di più tosto, che Dio manderà Leoni, Orsi, Tigri, che ci spauenteranno, e non delle mosche; ciò dice Isaia *sibilabit Dominus muscæ.* In prima non sai quanto è ardita, importuna, & fastidiosa la mosca? come entra per tutto? come scacciata, e discacciata ritorna? hor tali saranno questi soldati, non modesti, e sobrij, non che si contentino di quello, che sarà dato loro, ma importuni, immodesti, entreranno per tutto, non vi sarà cosa sicura da loro, e non sapete, che anche Homero dice, che Minerua per fauorir vn suo campione, gli diede al cuore vn corraggio di mosca.

Isai. 7. 18.

Soldati mosche.

22 Ma meglio *sibilabit Dominus muscæ* per la moltitudine grande loro, che ingombreranno l'aria meglio *sibilabit Dominus muscæ*, acciochè sappi, che rispetto alla potenza diuina, le mosche sono Elefanti, e gli Elefanti mosche, le mosche furono già soldati, co'quali sconfisse Faraone, & hora i soldati saranno mosche. *Sibilabit Dominus muscæ*, acciochè sappi, che tutti i mali, che ci può fare vn essercito potente, non sono altro, che vna morsicatura di mosca, perche non potendo danneggiar l'anima, ogni male, che riceua il corpo, si hà da stimar

molto leggiero Finalmente á proposito nostro *sibilabit Dominus musca.* perche per mezzo di questi soldati voleua giuocare alla mosca cieca col popolo d'Israelle,& all'istessa maniera posso dir io, che tutte le tribolationi, che Dio ci manda, sono tante mosche, col mezzo di quali vuol giuocar teco alla mosca cieca. Tu stai nelle tenebre con bendati gli occhi, perche *in tenebris ambulamus*, sei percosso,riceui vna ferita,chi fù? auuerti bene,che se non indouini, ne riceuerai dell'altre: fù quel tal mio nemico, non l'indouinasti, ne hauerai delle altre; perdi la gratia del Principe, á cui dedicasti i miglior anni della vita tua, chi ne fù cagione? quel cortigiano mio riuale,il quale per acquistar la gratia del patrone, disse male di me, non l'indouinasti; farai percosso di nouo, infin che indouini. Cosi auuenne al popolo d'Israelle, era percosso da Dio, hora con vna guerra, hora con vn'altra,hora con fame,hora con pestilenza, ma tutti questi colpi attribuiua,ó alla fortuna, ò al Cielo, ò á gli huomini, ah dice Isaia, che non indouini, e perciò riceuerai delle altre percosse; senti le sue parole, che sono bellissime al cap.9. *In omnibus his,non est auersus furor eius*, (parla di Dio) *Sed adhuc manus eius extenta.* Ti há percosso molte volte, ne perciò há finito di percuoterti, ma ti ene ancora alzata la mano, per percuoterti di nouo, e qual n'è la cagione ò Profeta mio? perche, soggiūge egli, questo popolo mio *Non est reuersus ad percutientem se & Dominum exercituum non exquisierunt*, non sè riuoltato á Dio riconoscendolo per autore de suoi trauagli,ma ad ogni altra cosa, non há ricercato Dio, ma le creature, le quali há riconosciute per cagioni de suoi mali; e perciò *adhuc manus extenta.*

1. Isa. 1. 6.

Tribolationi giuochi di Dio con noi.

Isa. 9. 12.

Isa. 9. 13.

23 Brami vedere vno, che sapeua giuocar bene? ecco Dauid, *In die tribulationis meæ*, (dice egli) *Deum exquisiui manibus meis, nocte contra eum, & non sum deceptus, renuit consolari anima mea, memor fui Dei, & delectatus sum.* Nel giorno della mia tribolatione, dice Dauid, andai di notte cercando Dio con le mie mani; Ma come in cosi poche parole dice cose tanto contrarie Dauid, quanto sono, che di giorno fosse, e di notte? *In die tribulationis meæ*, ecco che era di giorno. *Deum exquisiui nocte*, ecco che di notte; Se detto hauesse, che nel tempo, che era giorno ad altri, egli di notte hauesse ricercato il Signore, non me ne marauiglierei, perche può essere nell'istesso tempo giorno ad'alcuni, e notte ad altri;e propriamente, essendoche è giorno á nostri antipodi, quando è notte à noi,e metaforicamente,perche per ordinario auuiene,che tenebre di trauagli patendo vno, luce di consolatione gode vn'altro; onde diceua il Profeta Isaia *Ecce tenebræ operient terram, & caligo populos, super te autem orietur Dominus, & gloria eius in te videbitur.* Ma che rispetto all'istesso fosse giorno, e notte, come puote egli essere? forsi per giorno egli intese tempo, che abbraccia giorno, e notte, e fù tanto, come se detto hauesse *In tempore tribulationis meę?* Stà bene, quanto al senso letterale, non è però da credere, che potendo dire più propriamente tempo, senza mistero, egli dicesse giorno; forse dunque mostrar volle, quanto gli paresse breue la tribolatione, poiche, benche durasse molto tempo, & abbracciasse giorno, e notte, non la misurò con altro, che vn giorno solo? ò pure sapendo, che le tenebre nella scrit.S. simbolo sono di mestitia, e d'infelicità,e la luce,& il giorno di letitia, e di prosperità, conforme à quel detto di Geremia *diem hominis non desideraui;* egli conoscendo il bene della tribolatione, stimò,che per lui fosse chiaro giorno, e cosi disse *In die tribulationis meæ*, come altroue ancora disse, *Et nox illuminatio mea in delitijs meis*, cioè la notte per me sarà felice? tutto bene: ma più á proposito nostro. Chi di giorno há bendati gli occhi,non può dire,che per lui sia di giorno notte? certo sì, perche è in tenebre, e non vi vede,come se fosse di notte. Hor cosi staua Dauid, perche giuocando, come detto habbiamo alla cieca, deue dirsi, che coperti hauesse gli occhi, e perciò dice essersi seruito delle mani in vece de gli occhi *Deum exquisiui manibus meis*. egli riuscì bene il giuoco, perche siegue, *& non sum deceptus*, e lo ritrouai e che ne seguì? *memor fui Dei, & delectatus sum*, riconobbi il mio Dio, & ecco, che fui liberato dalla tribolatione, anzi la tribolatione mi si cangiò in diletto.

Psal. 76. 3.

Come l'istesso tēpo giorno, e notte.

Isaia 60. 2

Iere. 17. 16

Psal. 138.

24 Mostrarono non essere inesperti affatto di questo giuoco gli Ateniesi, mentre

mentre che fabricarono vn'altare con vna inscrittione *Ignoto Deo*. Strana inuentione adorar chi non si conosce. Se non lo conoscete, come sapete, che sia Dio? ò come date questo tributo di adoratione, che è il maggiore, che dar si possa nel mondo à persona sconosciuta? l'Autore della historia scolastica stima, che fossero à ciò persuasi dall'Ecclissi, che apparue nella passione del Signore, argomentando da quella, come già fece S. Dionisio Areopagita, che il Dio della Natura patiua, & à questo da loro sconosciuto eressero quello altare. S. Gio. Grisostomo dice esser stato costume degli Ateniesi il dilettarsi di adorar ogni sorte di Dio, onde dopo hauer introdotto nella Città loro tutti i conosciuti, benche peregrini, acciò che alcuno non vene rimanesse appresso di loro senza veneratione, edificarono anche questo altare al Dio non conosciuto

Act. 17. 27.

Histo. scol.

S. Gio. Chr.

Esempio degli Ateniesi.

Dio non conosciuto appresso à gli Ateniesi chi fosse.

Ma Ecomenio più particolar cagione riferisce di questo altare, e dice, che essendo vna gran peste in Atene, i suoi Cittadini per esserne liberati, fecero sacrificio á Gioue, ma in vano, ricorsero ad Apolline, e senza frutto, supplicarono Pallade, ma non per questo cessò la pestilenza, & all'istessa maniera hauendo infruttuosamente supplicati gli altri Dei, si leuò fra di loro vn Sauio, che disse. Questa pestilenza non deue esser mandata à noi da alcuno di questi Dei, che noi adoriamo, poiche supplicati non ce la togliono, ma ne dee essere qualche strano, e da noi non conosciuto Dio l'autore; e perciò supplichiamo lui, che forsi ci solleuerà da questo infortunio. Piacque il consiglio, si fabricò vn'altare, si fece sacrificio al Dio non conosciuto, e cessò la pestilenza.

Ecomenio.

Hor dimmi, ò tribolato, chi riconosci tù per autore della tua tribolatione? à cui ricorri per soccorso? à gli huomini? eh non son questi i Dei, che ti hanno mandati i guai, che tu patisci, à loro dunque ricorri in vano, alle richezze? ricorri senza frutto, alle streghe, a gl'incantesimi? ahi infelice? che tanto peggio starai. Al Dio non conosciuto hai da ricorrere, à questo Crucifisso, che non è stato da te conosciuto nelle prosperitá, che è stato sin hora disprezzato, i cui consigli, le cui ammonitioni non hai voluto vdire. A questo fabbrica entro al tuo petto vn'altare di diuotione, à lui sacrifica il tuo cuore, che ritrouerai vero rimedio à tuoi mali. Reposiamo.

Seconda Parte.

DIO dunque è l'autore de nostri trauagli, la conclusione è certa, non há bisogno di proua, ma si bene di dichiaratione; perche quantunque in alcuni trauagli tutti riconoscano questa verità, come nell'infermità, delle quali non si sà la cagione, nelle percosse de' folgori, nelle sterilità, che nascono, ò da troppo siccità, ò da troppo abbondante pioggia, ò da altro simile infortunio. Non s'intende tuttauia, che quando vn mio nemico mi toglie la fama, ò la robba, ò la vita, Dio ne sia l'autore. Hor per intender il tutto, hanno da notarsi alcune distintioni.

Si spiega come Dio autore sia de nostri trauagli.

La prima, che si può esser autore, e cagione di alcuna cosa, ò immediatamente, ò per qualche mezzo. Per esempio, si giustitia alcuno, della morte di costui la cagione immediata è il carnefice, mediata è il Giudice, che diede contro di lui la sentenza di morte, e commandò, che si esequisse. Come s'intende, che Dio sia cagione delle nostre tribolationi? mediatamente, ò immediatamente? non immediatamente, che questo è officio di carnefice, non è esercitio degno di Dio; Castiga dunque, tribola, affige per mezzo d'altri, come più distintamente nella seguente lettione dichiareremo. Per se stesso lo fá mai? Quanto á trauagli positiui io stimo, come molto probabile, che non mai immediatamente Dio li cagioni, nè mai percuota egli alcuno, non mai ferisca, non mai spogli. Ma ve ne sono alcuni, che sono cagionati, non per alcuna attione positiua, ma per alcuna negatione, e di questi si può dire, che molte volte Dio sia immediatamente cagione

Se mediatamente, ò immediatamente.

gione; anzi di molte non si può intender il contrario, come è grande tribolatione ad vn seruo di Dio, il non esser essaudito da lui, il non esser consolato, e questo trauaglio non si può dir, che lo mandi Dio per mezzo d'altri; imperciòche non consiste in alcuna attione, che si faccia per mezzo di chi si sia, ma nella sola negatione, e sottrattione di queste gratie diuine.

Nella tribolatione può considerarsi l'attione, e la passione

26 La seconda distintione, che nelle tribolationi possono considerarsi due cose, vna è l'attione, dalla quale immediatamente ella dipende, l'altra è la passione, in cui formalmente ella consiste, quella si considera nel tribolante, questa nel tribolato. Per esempio sei ferito da vn tuo nemico, in questa ferita si può considerar l'attione, che fù il colpo di colui, che ti ferì, e la passione, che fù la piaga, che tu riceuesti; Hor quando diciamo, che Dio è autore della tribolatione, non intendiamo dell'attione, perche molte volte questa è cattiua, è peccato, e Dio nõ è autor del peccato, ma si bene della passione, la quale in se non contiene malitia alcuna. Intendeua molto bene questa distintione il S. Giob, e perciò essendogli riferito, che i suoi nemici fatti trè stuoli haueuano vccisi i suoi seruitori, e rubbati gli armenti, disse, *Sicut Domino placuit ita factum est*, non disse, *Sicut Domino placuit ita fecerunt*, perche non piacque à Dio l'attione cattiua di quei masnadieri, ma *ita factum est* perche ben gli piacque la passione E Gioseffo à fratelli, *Non vestro consilio, sed Dei voluntate, huc missus sum*, non disse *huc me misistis*, ma *missus sum* in passione, non si compiacque egli Dio della vostra cattiua intentione, ò attione, ma si bene dell'effetto, e della passione. E lo Spirito santo per mezzo di Caifasso, *Expedit, vt vnus moriatur homo*, non disse, *vt vnum occidamus hominem*, anzi neanche *vnum hominem occidi*, ma *vt vnus moriatur*, che è semplice passione, perche questa è la volontà di Dio

Iob. 1. 21.

Gen. 45. 8.

Io. 11. 50.

Passione, come possa distinguersi dall'attione.

27 Ma dirà alcuno, come possono separarsi queste due cose? e se la passione non può esser senza l'attione, come può altri voler la passione senza l'attione? rispondo, che realmente non possono separarsi, ma ben si per l'intelletto nostro, il che basta. Bellissimo esempio parmi à questo proposito quello di vn certo Tessalo, di cui raccontano M. Tullio, e Plutarco, che hauendo egli vna postema, à cui i medici non sapeuano più che rimedio ritrouare, venne vn suo nemico, e con vn colpo di spada, credendosi di vcciderlo, gli tagliò la postema, e lo risanò, hor à costui, chi non sà, che sarà piaciuto quel taglio, che gli cagionò la salute? ma ad ogni modo gli sarà dispiacciuta l'attione di quel suo nemico, e ne haurà fatto potendo vendetta? Può dunque ad alcuno piacere la passione, e non l'attione, da cui ella deriua.

Obbiettione.

Se possa nell'effetto distinguersi l'attione dalla passione.

Ma parmi vdire vn'altro più sottil ingegno, che dica, và bene quanto al piacere, ma non quanto al cagionare, perche il compiacermi s'aggira intorno all'oggetto, in quanto considerato dall'intelletto mio, e perciò può egli in vna maniera considerato piacermi, & in vn'altra dispiacermi, ma la cagione rimira l'entità della cosa reale, onde non veggo, come si possa esser cagione dell'vna, e non dell'altra. E che sia vero, chi non sà, che quel peccatore, e quel goloso, il quale in giorno di digiuno mangia vna pernice, quanto al compiacimento, se non è più che peruerso fà la diuisione, e dice, in questo atto di mangiar la pernice vi sono due cose, il diletto del gusto, & l'offesa di Dio, & io il primo, solamente bramo, e non il secondo, del gusto mi compiaccio, ma mi dispiace l'offesa diuina, in prattica però può egli diuider queste due cose? e dir io qui non voglio far l'offesa à Dio, ma solamente prendermi il diletto? certamente che nò. Hor così dunque, benche molto bene s'intenda, che possa Dio compiacersi della passione, e non dell'attione, come tuttauia esser possa cagione dell'vna, e non dell'altra, è molto difficile da intendere, essendoche tutto l'essere di quella passione dipende necessariamente, & essentialmente da quell' attione.

Risposta.

Si dice, non esser Dio autore dell'attione, perche egli non muoue l'huomo à farla, ne li resiste, ma solamente la permette, e vi concorre, come agente, per così dire vniuersale, e per non impedir il nostro libero arbitrio, ma la passione gli piace, e la vuole, e per amor di lei permette ancora l'attione, e perciò onde di quella si dice esser solamente cagione permissiua; di quella si dimanda ancora

efficiente

efficiente; così della passione del Saluatore si dice per Isaia profeta in persona dell'eterno Padre *Propter scelus populi mei percussi eum*, ma non si dice mai, ch'egli mouesse i Giudei, e fosse cagione, ch'egli no lo crucifigessero; Ma lasciando queste sottigliezze alle scuole, á me basta, che da Dio, come da principal autore s'hà da riconoscer ogni nostro trauaglio, ò che s'egli nõ volesse, non vi sarebbe, chi ci potesse torcer vn pelo.

ch.12. 29 Che dite hora voi, che vi dimostrauate di contrario parere? che Dio ci ama, e che chi ama, non offende? egli è vero, ma le tribolationi nõ sono offese, anzi effetti di amore, perche *Quem diligit Dominus, castigat*, dice l'Apostolo S. Paolo à gli hebr. nel cap. 12. e dice, *quem* nel numero singolare, accioche sappi che l'esser castigato, e segno di singolar amore.

Che dite? che Dio non può aspettar interesse alcuno da nostri castighi? egli è vero, ma non ci affligge egli p interesse suo, ma si bene per interesse nostro, 6. nõ per heredirar egli le cose nostre, ma per farci heredi del Cielo, perche per mezzo della tribolatione diuentiamo suoi figli, essendo che *Flagellat omnem filium,* R. 8. *quem recipit*, come dice l'istesso Apostolo, e se siamo figli, anche heredi, *Quod si filij, & hæredes, hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi*, nel 8. dell'Epist. *ad Romanos*.

Che dite? che si duole de' nostri trauagli? è vero, ma si rallegra ancora del nostro profitto, & è qual Cirugico, che per sanar vna piaga insistolita, è necessario, che tagli l'infermo, egli faccia sentir dolore, il che non fà senza compatirgli; má pur lo ferisce, per risanarlo. Così il nostro Dio Cirugico stupendo, 1. 1. *Vt mederer contritis corde misit me*, disse egli stesso per Isaia, & à questo fine ferisce . 18. ciò è, per darci salute, come ben disse il S. Giob, *Ipse vulnerat, & medetur*, E 6. 3. Dauid, *Qui sanat contritos corde, & alligat omnes contritiones eorum*. Et hà tanta virtù di risanare la diuina mano, che il pensar solo, ch'egli è, che ci ferisce, sanerà due piaghe del nostro cuore, la prima dell'ira, la seconda del dolore; come appresso vedremo.

Che dite? Che l'istesso Dio afferma, lui non essere autore de' nostri mali? si di quelli di colpa, ma non giá di quelli di pena, come prouato habbiamo. Mà come dunque non dice, io disprezzerò quelli, che disprezzeranno me, e non quelli, che sprezzeranno me, saranno disprezzati? perche puoco dishonore sarebbe, l'essere disprezzato dall'altissimo Dio, à loro infinitamente superiore, e posi dire, *Ignobiles erunt, & contemnentur*, ciò è, da tutte quante le creature saranno disprezzati, & auuiliti; Oltre che ci si dimostra quello, che poco fa diceuamo, che Dio ci punisce più tosto con sospendere i suoi beneficij, che con attione alcuna positiuà.

Essere disprezzati da Dio, s'è dishonore.

Che dite? che Dio in questo tempo del Vangelo è tutto pietá, & amore, e che le piante sono da lui maledette, e non gli huomini? Ma la tribolatione dico io non è ella effetto di pietá? Et il padre non castiga anch'egli i proprij figliuoli? Qual marauiglia dunque, che anche Dio pietoso castighi noi? e la maleditione del fico, che vi credete, che fosse? vn castigaillo forse? certo che nò, ma si bene vn modello di quello, che sarebbe succeduto à noi, non facendo frutto; Onde accioche non siamo noi maledetti impariamo dalle cose dette à prender due frutti. Il primo, se afflitto, e perseguitato sei da alcuno, non hai da sdegnarti seco, ne di volerne far vendetta, perche egli in ciò è instrumento di Dio, e sdegnandoti contra di lui, te la piglieresti con Dio. Oh mi dirai, Dio non è cagione, ne vuole quella sua attione, che è mala, dunque se io perciò l'odio, non l'odio, come instromento di Dio; E tu vuoi, ch'io ti creda, che tú l'odij per l'attione mala, ch'egli fa, e non per la passione, che tù senti? Non son per crederlo mai, perche se tù l'odiassi per l'attione, tanto odiaresti chi perseguita vno, che tu non conosci, anzi che è tuo nemico, come vno, che perseguita te; ma che vuol dire, che tu non ti curi dell'attione di colui, che perseguita à torto il suo nemico ne perciò gli vuoi male, anzi glie ne vuoi bene, e poi odij colui, che perseguita á torto te? ah non è per cagione dell'attione, che è l'istessa in ambedue, ma della passione, che quella è in te, e quella è in vn'altro, mentre dunque tù l'odij, perche

Fico perche maledetto da Christo.

S'hà d'amar l'inimico, come instromento di Dio.

perche è cagione della passione, che tu senti, tu l'odij come ministro, & instrumento di Dio, come quello, che esequisce il voler diuino, e perciò fai ingiuria à Dio.

Egli è sua verga.

31 Le leggi Imperiali commandano, che quando il Capitano con vna verga in mano percuote il soldato, à questi non sia lecito, non solo il voltarsi contra'il Capitano, ma neanche sfogar la sua collera contra la verga, e se la rompe, commandano, che sia decapitato *Si virgam fregit, capite plectatur, ff. de re militari l. militis*, tanta pena per vna verga? le fosse d'oro, ò d'argento, manco male, ma vna verga di legno, che se ne ritroua per tutto, destinata di sua natura ad esser abbrugiata dal fuoco, che sia basteuole cagione di far tor la vita ad'vn huomo, & huomo soldato, che più volte haurà sparso il sangue, & esposta la vita per la salute della Republica? par cosa strana. Ma sai, perche tanto rispetto ad vna verga? non per il proprio merito, ma perche è ministra, & instromento del Capitano. Ma quel tuo nemico, che ti perseguita, che ti credi, che sia? è vna bacchetta, è vna verga nella mano di Dio; egli stesso lo dice per Isaia profeta al 10. *Assur virga furoris mei*, Il Rè de gli Assirij, benche idolatra, benche sconoscente di Dio, mentre perseguitaua il popolo d'Israelle, era bacchetta nella mano di Dio, e tal è parimente quell'inimico tuo, bacchetta di Dio, guai à te se lo tocchi.

V'era pena la vita à rompere la verga al Capitano.

Isai. 10. 5.

Inimici ci fanno bene.

In oltre non sarebbe pazzo, che si adirasse contra la lancetta del barbiero, per mezzo della quale quegli li caua il sangue? pazzo senza dubbio, e frenetico, non solamente, perche riceue beneficio da quella ferita, che gli fanno, ma anche, perche ancorache gli togliano il sangue, ò gli diano dolore, elleno altro non sono, che vn'instrumento del barbiero. Quei tuoi calonniatori, quei persecutori, che ti credi che siano? non altro, che lancette in mano di Dio, vidde egli, che tu haueui troppo abbondanza di sangue, eri superbo, disprezzaui tutti, non istimaui lo stesso Dio, per rimediar à questo tuo male, si risoluè di cauarti vn poco di sangue, di scemarti le ricchezze, ò gli honori, e si serui a questo fine come per lancetta di quel tuo nemico. Oh come bene l'intese il S. Giob, il quale dicea. *Sagittæ Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum. Sagittæ Domini*, ecco le lancette, e quale è l'officio delle lancette? cauar sangue, e di queste dice Giob, che beuono il suo spirito, ò come sta nell'hebreo, *sanguinem meum*, Fu saettato forse Giob? fù salassato? non certo, ma per saette intende le sue tribolationi, o per dir meglio i Caldei, il Demonio, gli amici suoi, che lo mal trattauano, e tutti li chiama saette di Dio, li riconosce come suoi instrumenti, e perciò non si adira contra di loro. Così parimente Dauid, quando era maledetto da Semei, & il suo parente Abisai, voleua farne vendetta, nò, disse egli, e perche? *Dominus præcepit ei*, Dio così vuole, egli esequisce la volontà di Dio nell'ingiuriarmi, e perche dunque hò d'adirarmi io contra di lui? lascialo pur fare.

Iob. 6. 4.

Lancette di Dio.

2. Reg. 16 10.

Ci si toglie la materia dell'ira.

33 In vn'altra maniera ancora ci si toglie l'occasione dell'ira, perche questa nasce dice Aristotele, dal disprezzo, più che dal danno. Ma chi haura per dishonore l'esser trauagliato da Dio? anzi chi non haurà per grande honore il rendersi à lui? Dauid fù grandemente, e per lungo tempo perseguitato da Saul, e sempre fù patiente, e benche potesse offenderlo, e torgli la vita, non lo fece. Nell'istesso tempo riceue vn non sò che ingiuria da Nabal Carmelo, e se ne prende tanto sdegno, che và armato per farne vendetta, non solo contra di lui, ma anche contra tutta la sua casa, che vuol dir questo? come nell'istesso tempo tanto patiente, e tanto collerico? così forte à sostener le persecutioni di Saul, e così delicato in sopportar vn'ingiuria di Nabal? ah sai perche? perche *Ira ex contemptu*, l'ira nasce dal disprezzo, & à Dauid non pareua d'esser disprezzato, anzi honorato, mentre che vn Ré così potente, come Saul, lasciata la sua reggia, andaua per balci, e per dirupi perseguitandolo, Ma che vn'huomo vile, vn Pecoraro, come Nabal, l'offendesse, pargli, che troppo si scemi della sua riputatione, e così non lo puo sopportare. Ma se non è dishonore l'esser perseguitato da vn Rè, quanto meno sara l'esser tribolato da Dio? e se non è dishonore, non hai occasione di prenderti collera, perche l'ira nasce dal dispreggio.

Ne

Ne solamente l'ira, ma l'impatienza ancora hai da tenere da te lontana, perche nasce questa dal non hauer forze basteuoli di sopportar il male, onde quando i medici veggono, che vn'infermo è impatiente, ne fanno male augurio, perche argomentano, che il male superi le forze della natura; ma questo delle tribolationi, che Dio ci manda non si può dire, che superi le nostre forze, perche, come diceua l'Apostolo, Iddio *non patitur, nos tentari supra id, quod possumus*, & il Profeta Amos al cap. 4. raccontando le tribolationi mandate da Dio al suo popolo conchiude *Quia ecce formans montes, & creans ventum Dominus Deus exercituum nomen eius*. Ma à qual fine far qui mentione della formatione de' monti, e de venti? non era cosa più degna il dire quegli, che hà creato il Cielo, e la terra? ò che hà formato l'huomo di nulla? era cosa più degna sì, ma non tanto à proposito, perche fauellando de' tribolationi, che sono significate per il vento, volse far mentione ancora de' monti, che sono simboli di fortezza, e di costanza; quasi dicesse, io che mando tribolationi, dò ancora fortezza di sostenerle, e se creo de furiosi venti, hò ancora fondati monti sì forti, che sosteneranno l'empito loro. Si che non hauendo tù tribolationi maggiori delle tue forze, non hai cagione, di non sostenerle gagliardamente, e con patienza.

1. Cor. 10. 13.

Am. 4. 13.

Impatienza onde nasca.

Dio dà forza di sostenere la tribolationi.

34 Questo stesso pensiero, (e sia il secondo documento) ci sarà di grandissima consolatione in ogni nostro trauaglio, e sanerà l'altra piaga del dolore. Imperciòche se è Dio quegli, che ci tribola, chi non haurà patienza? Quando altri ritoglie il suo, non v'è chi doler se ne possa, tutte le cose, che habbiamo sono di Dio, richezze, sanità, honore, vita, s'egli dunque te ne priua, di che puoi dolerti? deui ringratiarlo, che tanto tempo te gli habbia lasciato godere, non lamentarti, che tolte te le habbia. In questa maniera si consolaua il S. Giob, dicendo, *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit ita factum est*, egli è Signore, e questi beni ci diede egli, dunque se gli hà potuti ritorre, non hò di che dolermi.

Gran consolatione che Dio autore de' nostri trauagli sia.

Iob. 1. 21.

Ma diciam meglio, che ci deue essere di gran consolatione l'esser tribolato da Dio, perche egli hà certe mani tanto zuccherose, che tutto ciò, che per loro passa, riman condito, e inzucchcrato, e dolce, per molto amaro, che fosse in prima & a questo forse hebbe l'occhio il patientissimo Giob, mentre, che disse alla moglie, *Si bona suscepimus de manu Domini, mala autem, quare non sustineamus?* Se habbiamo riceuute le cose buone dalla diuina mano, perche non sosteneremo noi anche le cattiue? Ma che consequenza è questa, dirà facilmente alcuno. Forse perche dal Medico riceuei vna medicina, che mi diede la sanità, haurò da riceuer il veleno, s'egli vorrà darmelo? certamente, che nò, come dunque è vera questa consequenza, se dalla diuina mano habbiamo riceuuto le cose buone, perche non sosteneremo ancora le cose cattiue? forse voleua dire, è tanto l'obligo, che habbiamo á Dio per le cose buone, che ci hà donate, che mentre egli vuole, che sopportiamo alcuna cosa di male per amor suo, non douemo ricusarlo, e se siamo stati compagni nelle prosperità, è ben ragioneuole, che siamo ancora nelle auersità. O pure à proposito mio, ah noi sappiamo per proua, che dalla diuina mano habbiamo sempre riceuuto cose buone, dunque creder douemo ancora, che queste, che ci paiono cattiue, mentre vengono dall'istessa mano, siano anch'esse buone. Si sì, che dalla diuina mano ogni cosa, che ci viene non può essere se non buona. Elia fugge da Iezabele, che voleua vcciderlo, poi dimanda á Dio, che gli dia la morte, *Petiuit animæ suæ, vt moreretur*, O Elia se tu brami di morire, perche fuggi da Iezabele; che cerca torti le vita? ah direbbe egli, morte per mano di Iezabele sarebbe troppo crudele, troppo dura, ma datami dalla diuina mano sarebbe dolcissima, & amabilissima, e non vi ricordate, che Dauid parimente fugge da Saul, e poi dice à Gionata, se in me ritroui colpa, *Tu me interfice*, tu mi vccidi. Vuoi dunque, ò Dauid, che Gionata faccia teco l'officio di carnefice? non di carnefice, ma di amico, perche venendomi la morte dalla sua mano, non mi parrà cotanto amara, come se da altra mano mi venisse; e così parimente il Sauio disse, che *meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odi ebabentis*. Se mano amica dunque la tribolatione raddolcisci

Dio inzucchera i trauagli.

Iob. 2. 10.

3. Reg. 19. 4.

Reg. 20. 8.

Prou. 27. 6

Elia non vuol morte da Iezabele, ma da Dio.

Donne Egittie si ralegrauano che i figli loro diuorati fossero da Cocodrilli.

cisce, che farà mano diuina? Delle donne dell'Egitto riferisce Eliano nel cap. 21. del lib. 10. che essendo i loro figliuoli diuorati da Cocodrilli, grandemente se ne rallegrano, perche adorando questi per Dei, haueuano per gran ventura de figli, l'esser destinati per loro cibo. Quantopiù dunque douremo ral'egrarci noi, veggendoci trauagliati da quel Dio amoroso, che non ci diuora, ma vuol esser diuorato da noi? Oh che consolatione marauigliosa è questa per farci, e sopportar, e riceuer allegramente ogni sorte di trauaglio.

Atto generoso di Alessandro Magno.

35 Mi ricordo di vn'atto generoso di Alessandro il magno, che essendo grauemente infermo, gli fù scritto da vn suo amico, che si guardasse da Filippo suo medico, perche egli era stato corrotto da Dario con molti danari, accioche in vna medicina gli desse veleno, & ecco, che appena haueua Alessandro letta la lettera, quando sopragiunge il medico con la medicina, e stendendo quelli la mano per dargliela, egli la prende allegramente, ma nell'istesso tempo porge al medico la lettera piena di sospetto contra di lui, e mentre il medico la lettera leggeua, Alessandro per dimostrar la gran confidenza, ch'egli haueua della sua fedeltà, la medicina beueua, & oue il sano leggendo impallidiua, e tremaua, l'Infermo intrepidamente beueua, e maggior fede mostraua hauerli Alessandro, di quella, ch'egli hauesse à se stesso.

Esser deue imitato da noi.

Confondiamoci dunque noi di non hauer quella confidenza in Dio, ch'hebbe vn'huomo in vn'altro, la tribolatione non è altro, che vna medicina, che ci porge Dio, come in vn calice, egli la và temprando di sua mano, *potum dabis nobis in lachrymis in mensura.* Il Demonio, e la nostra sensualità ci vorrebbero persuadere, che non la beuessimo, quasi che vi fosse dentro il veleno, ma noi, che habbiamo à fare? prenderla intrepidamente, mentre, che sappiamo, che ci viene dalla diui. mano, ma à che porto io l'esempio di Alessandro, se habbiamo quello del nostro Redentore? Non vi ricordate, che quando egli nell'horto andaua alla passione S. Pietro volle distornarlo, e posto mano alla spada assaltò coragiosamente i suoi nemici? Ma che gli disse il Signore? *Calicem, quem dedit mihi pater, non vis vt bibam illum?* O Pietro non vedi, che questo è calice, che mi dà il padre mio? da mano così amorosa mi viene, e tu non vuoi, ch'io lo beua? e tu vuoi, che ne sospetti male? nò nò *bibam illum, bibam illum.*

Io. 18. 11.

Tribolatione calice datoci da Dio.

Impara dunque, ò tribolato, come hai da rispondere à Satanasso, quando egli ti tenta, accioche fugga la tribolatione, ò non la prenda volontieri, rispondeli pure arditamente, *Calicem, quem dedit mihi pater, non vis vt bibam illum?* Questa infermità, che cosa è? vn calice, che mandato mi hà il mio padre amoroso, come dunque non lo beuerò io allegramente? Questa pouertà è calice mandatomi dal mio celeste medico, dunque *bibam illum.* Questa persecutione è calice tempratomi dal mio dolcissi sposo, dunque *bibam illum, bibam illum*; e ne riceuerete credete à me la salute delle anime vostre, che durerà per sempre nell'altra vita. Amen.

LET-

LETTIONE DECIMA QVINTA.

Se per autori delle nostre tribolationi esser debbano riconosciuti gli Angeli, e che officio angelico fanno con noi quelli, che ci trauagliano.

Non sono da negarsi le seconde cagioni.

1 E di qual si voglia effetto, che l'Orizonte del non essere formontando, comparisce à mortali, & à marauiglia non meno gli animi, che gli occhi loro rapisce, vn a fosse la cagione, qual è di vaga pianta vnica la radice; al bramato scientifico porto della tribolatione, per l'alto mare della marauiglia dir si potrebbe, che giunta fosse la picciola nauicella dell'ingegno nostro .N. posciache di già sappiamo, che per amoroso padre, riconosce ella Dio, per seconda radice la diuina prouidenza. Ma perche l'errore di certi antichi Filosofi, i quali á solo Dio, come ad eterno Sole tutti i raggi delle operationi ascriuendo, non concedeuano alcuna sorte di luce alle stelle delle seconde cagioni, qual cieco insidioso scoglio fuggir ci bisogna, e con tutti gli altri Filosofi, e Teologi, fonte d'ogni essere, talmente douemo riconoscer Dio, che i canali perciò delle cagioni seconde non votiamo, i quali attingendo l'essere, & ogni potere da quel primo fonte, concorrono ad ogni modo seco à distribuirlo per varie parti dell'Vniuerso; molte onde, molti seni, molte spiaggie, e molti golfi per arriuar al nostro bramato porto á trappassar ci rimangono, e tanto più difficili, quanto più ristretti, e meno vniuersali. La onde appresso à Filosofi, per argomento d'ignoranza si stima il ricorrere, lasciando le seconde cagioni, alla prima, non perche in ciò si faccia errore; ma per essere ella cosi largo scopo, che giro non minore, che l'Vniuerso intiero abbracciando, per toccarlo colle saette delle nostre speculationi, non vi vuole industria alcuna, e lo sá far ogn'vno.

Varie sorti di cagioni.

2 Non ci basta dunque il dire, che della tribolatione è cagione Dio, ma in oltre necessario fia, andar sotto terra scauando, e sopra del Cielo penetrando mille altre sorti di cagioni da Filosofi mentouate, e per tralasciar le formali, le materiali, e le finali, che per hora non fanno á proposito nostro, poiche fauelliamo delle efficienti, chi non sá, che sotto alla bandiera di questa, numerose schiere di cagioni si raccolgono? quiui le principali, e le instrumentali si veggono, quiui le necessarie, e le casuali campeggiano, quiui le propinque, e le remote compariscono, le mediate, & immediate si ordinano, le essentiali, & accidentali si discernano, le naturali, e le libere s'alluogano, le partiali, e le totali s'ammettono, e sotto ciascheduna di queste molte altre si annouerano, le quali sono, come tante annella di quella gran catena, con cui tutte le cose dall' altissima prouidenza diuina s'annodano, come tanti scalini della misteriosa scala di Giacob, per li quali a noi mille sorti di gratie, e di fauori discendono, come tanti gradi del maestuol Trono del Diuino Salomone, per li quali á conoscer si giunge quell' ammirabile sua prouidenza, con cui tutte le cose gouerna.

Se maggior gloria di Dio hauer cagioni seconde.

3 Ma non sarebbe, dirammi forse alcuno, grandezza maggiore di quel sourano Nume, che di tutte le cose, e di tutte le operationi fosse egli solo riconosciuto vnico facitore, & architetto? e non quasi bisogneuole; come noi di

mille sorti di ministri, ed instromenti si valesse? Nò vi rispondo, perche se bene non ammetto io ciò, che disse Aristotele nel suo libro *De mundo ad Alexandrum* che per non auuilirsi nelle picciole cose quell'alta Maestà nel sopremo de Cieli sedendo, e poco curando le cose di quà giù, per mezzo de ministri solamente le gouerna, anzi stimo con sacri Dottori, che si come in ogni luogo egli si ritroua, così ad ogni operatione egli ponga la sua mano. Tuttauia Maestà maggiore esser del nostro Dio affermo, l'hauer ministri, e serui non otiosi, & impotenti, ma operanti, e solleciti, e che non solo da lui dipendano, ma habbiano anch'essi effetti da loro dipendenti, quasi Principi, e Signori, che di Rè molto maggiore siano serui, accioche possa egli veramente chiamarsi *Rex Regum, & Dominus Dominantium*. Potenza maggiore, già che non solamente può far egli tutto ciò, che vuole, ma ancora senza ponto diminuir questa sua potenza, può farne altri partecipi, e seruirsene per ministri delle sue operationi.

Apo. 19. 16

4 Maggior sapienza, poiche di mezzi, e di cagioni manchenoli, & incerte valendosi, fà ad ogni modo, che certissima, & infallibile sia la sua Prouidenza.

Maggior bontà, communicando in questa guisa maggiormente se stesso, & alle creature participando non pure l'altre sue perfettioni, ma ancora questa della bontà, & per così dire communicabilità, facendo, che anch'esse ad altre si communichino, e partecipino il loro essere, onde hebbe cagione di dire Platone *Bonus est Deus, & liuore non tangitur, neque vlli inuidet*, cioè buono è Dio, ne dall'inuidia è tocco, ò ad alcuno inuidia porta.

Plato de Natura.

Che vi siano dunque delle cagioni seconde, che insieme con la prima, e dipendentemente da lei à molti effetti concorrono, è cosa chiara. Ma perche vi sono parimente alcune cose, alle produttioni delle quali solo Dio concorre, si come solo questa gran machina del Mondo da tenebrosi abissi del nulla alla bella luce dell' essere condusse, ci rimane á vedere, se la tribolatione sia di quelli effetti, à quali la diuina potenza sola concorre, ò pure accioche ella nasca altri parimenti vi si adopri, e particolarmente nella presente lettione, se quelle nobilissime sostanze, che Angeli chiamiamo, vi habbiano parte.

5 Et ecco parmi á primo incontro, che quasi dolendosi quei celesti spiriti, d'esser fatti rei de' nostri mali gridino ad alta voce dal supremo Cielo. Auertite, ò mortali, che delle vostre sciagure, e de' vostri guai non credeste noi autori, perche ciò non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo.

Ragioni, che autori delle nostre tribolationi non siano gli Angeli.

E certo, se del potere fauelliamo, secondo le regole della Filosofia, e della Teologia ancora, non sembra, che possano. Della Filosofia, perche insegna questa, secondo Arist. nel suo lib. *de ortu, & interitu*. Che non si può dar attione, e passione fra quelle cose, le quali non hanno l'istessa materia, e la ragione è, perche le attioni, & i conbattimenti si fanno fra contrari, & i contrari appartengono all'istesso soggetto, adunque quelle cose, che vno stesso soggetto non hanno, fra di loro combattere non possono, ne consequentemente vna all'altra esser cagione di patimenti, ò di tormento, perche si come non possono due nemici ferirsi, se nell'istesso campo, ò teatro non si ritrouano, così non hauendo l'istesso soggetto non possono frà di loro due contrari combattere. Ma gli Angeli, chi non sà, che non hanno l'istessa materia, che habbiamo noi? anzi che sono d'ogni sorte di materia affatto sciolti? dunque non habbiamo di che temere di loro.

Dal potere si argomenta.

6 Aggiungasi, che se bene dell'istessa materia participassero, sono tuttauia distantissimi da noi, la loro stanza è sopra il Cielo empireo, noi dimoriamo quì nella bassa terra, dunque si come tu non puoi esser ferito da persona, che cento miglia da te si ritroui lontana, così non potrai da gli Angeli esser offeso, che le migliaia de migliori di miglia da te, essendo in Cielo, discosti sono.

Ma concediamo ancora, che siano vicini, quai armi, ò quai instrumenti hanno eglino, co' quali ó ferir, ò tormentar ci possano? le potenze loro sono l'intelletto, e la volontà, e queste, come veggiamo per proua, non possono cagionar mutatione in verun corpo; Non son dotati di prime qualità, per mezzo delle quali combattono i contrari fra di loro; non hanno quantità, con cui vn corpo suol discacciare, e percuoter l'altro, che ci possono dunque far di male?

Angeli se hanno instrumenti da poterci offendere.

Con

Con bella ragione di S. Tomaso p. p. q. 110. art. 2. prouasi l'istesso, & è che ciascun agente opera per rendere se stesso simile al patiente, come veggiamo nel fuoco, che infiamma tutte le cose, che se gli auuicinano, ma l'Angelo non può render á se stesso somiglianti i corpi, perche non può fargli spirituali, dunque non può hauere alcuna attione in loro.

S. Tomaso.

7 V'è di più, che ancorche l'Angelo possa ne' corpi hauer alcuna attione, questa sarà sempre beneficio, e non offesa. Imperioche se anche frá gli huomini, alcune persone si ritrouano tanto cortese, e gentili, che non sanno far male ad alcuno, e quando ancora vogliono offendere, fauoriscono, come all'incontro ve ne sono, che anche volendo lodare, biasimano, e volendo far benefici, offendono; qual marauiglia, che ciò si dica di quei felicissimi, & amorosissimi spiriti tanto inclinati al far bene, che etiandio volendoci offendere, ci arrichiscono de'beni, & fauoriscono, come all'incontro da Demoni non si può aspettar altro che mali, & all'hora più ci danneggiano, che sembrano volerci far bene?

Da Angeli non possiamo altro riceuere, che benefici.

8 Habbiamo, per quanto tocca á gli Angeli, di ciò vn bello essempio nella Genesi al cap. 32. in cui si legge, che venne vn'Angelo á combattere con Giacob, e chi non hauerebbe detto, che al primo incontro lo douesse abbattere, smembrare, & vccidere? e pure tutto il contrario ne auuenne, e tutto lieto si partì dalla battaglia Giacob, e disse, *Vidi Dominum facie ad faciē, & salua facta est anima mea.* Parmi hauer acquistato nuoua salute, e nuoua vita, essendo stato visitato da vn' Angelo. Ma che dici ò Giacob? Non sei tu rimasto, non pure stanco dalla battaglia, ma etiandio zoppo? non ti è marcito vn neruo del fianco, sopra di cui ti appoggiaui, caminando? deui dunque piu tosto dolerti, che rallegrarti, e chiamarti ferito, che saluo. Così fatto haurebbe senza dubbio, se quegli, che seco combattè, fosse stato vn huomo, ma essendo Angelo, i suoi combattimenti furono carezze, le sue ferite fauori, le offese benefici, l'esser azzoppato acquistar noua forza, e salute.

Gen. 32. 30

Ferite di Angeli sono fauori.

9 Má concediamo, che possano gli Angeli affligerci, chi dirà, che questo sia officio debito, ò conueneuole loro? Chi hà veduto mai vn Principe in mezzo d'vna piazza far officio di carnefice, & vccidere, ò in altra maniera punir vn malfattore? sono questi esercitij vili, odiosi, che si commettono á gente vile, e si sdegnano i nobili, & i Caualieri, non che i Prencipi di esercitarli; onde si legge, che essendo cōstretto vn nobile Caualiere ad esercitar questo officio, egli spogliarosi de soliti vestimenti, e toltosi ogni segno di Caualleria, si vestì di sacco, e propose di non vsare piú segno di nobiltá, ò vestir habito di Caualiero vergognandosi di hauer fatto officio tanto vile. Ma gli Angeli, chi non sá, che sono Prencipi nobilissimi, e ciò che più importa, non della terra, ma del Cielo? come dunque è credibile, che s'impieghino in ministerio tanto abbietto, & indegno?

Castigare non è officio degno di Angelo.

Gio. Villa: ciò riferisce nel lib. 9. cap. 50.

10 Gli offici de gli Angeli, dice l'Angelico Dottore, si conoscono da nomi loro, e prima di lui il gran Dionisio Areopagita disse, che *Proprietates Angelorum ex eorum nominibus manifestantur.* Ma da qual nome Angelico potremo noi raccogliere, che siano eglino carnefici, ò tormentatori de gli huomini? Da quel de Serafini? nò, perche questo significa infiammati d'amore, e chi ama non offende. De Cherubini? nò, perche questo è tanto quanto sapientissimi, e la sapienza dà vita, e salute, non tormenti, e morte. *Qui me inuenerit, inueniet vitam, & hauriet salutem à Domino,* dice ella stessa. Da quel de Troni? ma questo si attribuisce loro, perche in loro riposa, come in real trono Dio, dunque sono pacifici, e quieti, e non terribili, ó guerrieri, perche da quelli non vuole neanche, che gli sia fabricato tempio il nostro Dio. *Multum sanguinem effudisti,* disse egli á Dauid *non poteris ædificare domū nomini meo Filius, qui nascetur tibi, erit vir quietus, & pacificus vocabitur, ipse ædificabit domum nomini meo,* dunq; non s'hà d'aspettare da loro tribolatione. Dalle Dominationi forse? ma queste signoreggiano, e commandano, & il punire è atto di esecutori. Dalle Potestá? è l'officio di queste reprimer i Demoni, accioche non ci trauaglino, tanto sono lontane di recarci elleno molestia. Dalle virtù? e di queste è proprio l'operar miracoli, i quali sogliono ridondar in benefici de gli huomini. Da Prencipi? ma questi,

P. p. q. 113. ar. 4 10. c. 7. cœlest. hierarch.

Quali sono gli offici de gli Angeli.

Prou. 8.

1. Paralip. 22. 8.

Questi, come anche gli Arcangeli, e gli Angeli destinati sono alla custodia, e guardia, ò delle Prouincie, ò de Regni, ò de gli huomini, dunque l'officio loro è di custodirli, e diffenderli, e non d'offenderli. *Angelus*, dice S. Ambrosio in psal. 38. *in circuitu est hominis, quia prætendit, ne quis noceat ei.* Fa di se stesso vn bastione all'huomo, accioche alcuno non l'offenda, hor vedi s'egli è credibile, che poi egli stesso gli porti offesa.

S. Ambros. in psal. 38.

Prima discesa de gli Angeli in terra a qual fine.

11 Dico più, che grandemente si dilettano gli Angeli di consolar gli afflitti, e l'hanno come per proprio officio. E la prima volta, che si legge nella scritt. S. che discendesse vn'Angelo dal Cielo, per trattar con gli huomini, à qual fine vi credete scendesse, ò con cui trattasse? con qualche gran Prencipe forse venne à trattare di ragione di Stato? ò apparendo à qualche Profeta, ò Patriarca à scuoprirgli segreti celesti? ò à minacciar à qualche Città castighi? appunto; egli si fè vedere da vna pouera serua, scacciata di casa, & abbandonata da tutti, e piangente, che fù Agar, come si lege nel cap. 16. della Sacra Genesi, & à qual fine? per consolarla, e soccorrerla in tanto suo bisogno. Si che l'Angelo, che fino all'hora mantenuta haueua la sua grauità, e non si era degnato di farsi vedere da gli huomini, non gli parendo forse, che vi fosse occasione basteuole di farlo scendere dal Cielo, scorgendo l'afflittione di questa pouerella, si risoluè di venir in terra ad aiutarla.

Gen. 16.

Agar perche non si spauentasse vedendo vn'Angelo

Mà come, con la sua presenza non le recò terrore, sì come leggiamo hauer fatto à tanti altri, che poi li viddero? Risponde l'Abulense, che per esser Agar stata in casa di Abrahamo, oue souēte practicauano gli Angeli, ella era auezza à vederli, e percio non se ne sgomentò. Ma questo è molto incerto, poiche non si racconta dalla scritt. S. che auanti à quel tempo fosse alcun' Angelo apparso ad Abrahamo, e quando bene egli veduti gli hauesse, non però ne siegue fossero stati veduti dalla sua serua, che à gli officij bassi di casa, in luogo remoto attendere douea. Più dunq; mi piace ciò, che altri dicono, che quest'Angelo non solo apparue in forma humana, ma etiandio con viso tanto cortese, e benigno, e con maniere tanto gentili, & affabili le parlò, che ogni timore, & ogni mestitia le discacciò dal petto.

Abulense.

12 Ma più chiara proua di quanto diciamo, ci somministra il capo 6. de Giudici, oue si descriuono due ambasciate, che fece far Dio vna al popolo tutto l'altra a Gedeone, l'vna di correttione, e di reprensione, l'altra di conforto, e di consolatione. Ma quali vi credete fossero gli Ambasciatori? forse due Angeli del Cielo? nò, vi fù vn Profeta, & vn'Angelo, & à chi fù mandato l'Angelo? al popolo forse? così pareua richiedesse la sua nobiltà; perche maggior carico si stima l'esser mandato ad vna Republica; ò communità intiera, che ad vn priuato solo; non così però fù, perche al popolo fù mandato l'huomo, & al priuato l'Angelo, e per qual cagione? Perche suole Iddio seruirsi delle sue creature, conforme alle loro inclinationi; l'huomo inclinato à riprendere, e notare i difetti d'altri, vada dunque dice Dio vn'huomo à riprendere i peccati del popolo mio: l'Angelo disposto al consolare gli afflitti, à rallegrar i mesti, egli dunque vada à consolar Gedeone.

Iud. 6. 8.

Ibid. n. 11.

Angelo perche mādato à Gedeone, e nō al popolo tutto.

13 Non deuono in oltre, perche ciò sarebbe di troppo pregiuditio all'honore di Dio, & alla salute, e bene de gli huomini. All'honor di Dio, perche sarebbono troppo facilmente gli Angeli adorati, come tanti Dei. Che se ancora senza questo v'è tanto pericolo, che siano gli Angeli stimati Dei, che perciò affermano S. Gio. Chrisost. Teodoreto, & altri, che Mosè non ne volle far mentione nella creatione del mondo, accioche gli hebrei non gli adorassero. *Nihil* dice S. Gio. Chrisost. fauellando di Mosè, *de inuisibilibus creaturis disserit, quia Iudæis loquebatur; qui totis præsentibus rebus inhiabant, neque spirituale quippiam comprehendere valebant. Itaque eos à sensibilibus ad cognoscendum vniuersi opificem inducit, vt ex creaturis fabricatorem mundi discentes adorent creatorem omnium, & non in creaturis ipsis permaneant, & quiescant,* cioè nulla disse Mosè delle inuisibili creature, perche fauellaua à Giudei, i quali delle sole cose presenti erano tanto auidi, e non poteuano alcuna cosa spirituale comprendere. Egli dunq; dalle

Non conuenir loro il castigar per honor di Dio.

Theodor. q. 2. in Ge.

S. Io. Chr. hom. 2. in Gen.

cose

cose sensibile alla notitia del creatore dell'Vniuerso gli conduce, acciochè dalle creature imparando á conoscere il creatore, lui solo adorino, e non si fermino, e pongano il loro vltimo fine in alcuna creatura. Se dunque da sole parole manifestati gli Angeli, in pericolo poneuano di esser idolatri i mortali; che sarà se vi aggiugiamo ancora l'effetto del timore potentissimo á far chinar le ginocchia, & adorar alcuno per Dio, conforme al detto di quel Poeta.

Primus in Orbe Deos inuexit timor,
cioè, Introdusse il timor li Dei nel Mondo.

14 Adorauano gli Egitij i Cocodrilli per vederli tanto spauentosi, & che si deuorauano gli huomini, ancorche fossero altretanto deformi, & horribili, che sarebbe dunque, se gli Angeli nobilissimi, immortali, potentissimi, e bellissimi, fossero etiandio cagioni di tribolationi? chi non gli adorarebbe, e per l'eccellenza loro, e per non esser col flagello della tribolatione percosso?

Angelo inflessibile.

Sarebbe in oltre stato di gran danno á noi, non solamente per l'anima per la ragione dell'Idolatria, ma etiandio per il corpo, e per questi beni temporali. Perche l' Angelo è inflessibile dice S. Tomaso, detto ch'egli habbia vna volta vna cosa, non si ridice mai, fatto vn proponimento, non mai si pente. Se dunque vna volta prendesse il flagello in mano, non mai lascierebbe di percuoterci, non mai porrebbe fine alle piaghe, non vi sarebbe speranza di placarlo con doni, non di piegarlo con preghiere, non d'intenerirlo con lagrime, non di mouerlo à pietà con sospiri, non di persuaderlo con eloquenza, si che troppo infelice sarebbe lo stato de' tribolati.

Non vorrebbero ancorche potessero castigarci.

15 Ma quando ben potessero, e non fosse ciò disdiceuole, come è da credere che volessero? qual balia mai s'è veduta percuoter il figlio, á cui il proprio sangue conuertito in candido latte dona á bere? sono balie nostre gli Angeli conforme al detto del Profeta Isaia, *Erunt reges nutricij tui*, e come é credibile, che s'incrudeliscano contro di noi? si rallegrano de nostri beni, perche, *Gaudium est in Cœlo super vno peccatore pœnitentiam agente*, e come dunque saranno causa de nostri mali? Hanno volontà del tutto contraria á quelli de Demoni dell'inferno, dunque si come questi altro non bramano, che vederci afflitti, & infelici, così eglino sempre procureranno, che siamo felici, e contenti.

Is. 49. 23.

16 V'è di più, che se potessero gli Angeli esser afflitti, e stancarsi, ciò sarebbe quando noi siamo trauagliati per aiutarci, e liberarci. Quando S. Pietro vscito dalla carcere andò alla casa di Maria madre di Giouanni, e picchiò alla porta, vi corse vna fanciulla, e dimandò chi era, rispose egli di esser Pietro, & ella per allegrezza dimenticatasi di aprir la porta, entrò dentro a dire, che Pietro staua alla porta, ma quelli per mãcia gli diedero della pazzarella per il capo, e le dissero, *Insanis, Angelus eius est*, tu vaneggi, Pietro stá legato in carcere, e tu dici, ch'egli è qui alla porta? e chi sarà dunque? l'Angelo di lui. Ma come, dice S. Gio. Chrisost. venne loro in mente, che l'Angelo di Pietro fosse quegli, che alla porta batteua? e risponde breuemente, ma eccellentemente. *A tempore illud coniectabant*; l'argomentauano dal tempo, ma da qual tempo? forse per essere di notte? non già, perche anche gli huomini, e gli spiriti maligni vãno attorno di notte. Ma si bene per esser tempo di persecutione, tempo di trauaglio per S. Pietro, quasi dicessero hà bisogno Pietro di aiuto, e perciò l' Angelo suo custode nõ dorme, ma è sollecito vá á torno á sollecitar hor questi, hor quegli, che faccia oratione, acciochè Pietro nulla patisca di male. Così parimẽte quando Giacob tutto mesto, e trauagliato se n'esce dalla casa di suo padre, e dorme sopra la terra, Ecco gli Angeli, che per vna scala sagliono, e discendono, trattando con Dio della sua liberatione, e salute. Oh che diligenti custodi, ò che cari amici, e tù dirai, che siano cagioni de' nostri trauagli? de nostri mali? nò nò, altro non procurano eglino, che il nostro bene.

Act. 12. 16.

Angeli solleciti in aiutarci.

17 In somma, che accade incolpar altri, se l'istesso Dio si protesta, ch'egli è, che manda le tribolationi, & i mali di pena? *Ego Dominus*, dice egli, *faciens pacem*,

Isa. 45. 7.

Dio perche si dica crear il male.

pacem, & creans malum, & è da notare la parolina *creans*: perche nella creatione, dicono i Teologi, che non vi hà parte altri, che Dio, senza instromento, senza soggetto, senza aiuto dona tutto l'essere Dio, quãdo alcuna cosa crea; hor la tribolatione è creata da lui, dunque non accade, che ricerchiamo alcun'altro ministro. E quindi è, che andando il popolo d'Israele alla terra di promissione, disse Dio à Mosè, se io vengo con questo popolo, egli mi farà sdegnare, & io lo percuoterò, e distruggerò, meglio sia dunque, ch'io lo lasci, e mandi seco vn'Angelo. Ma che? non potranno prouocar à sdegno ancora vn' Angelo? ò pure sarà più patiente vn'Angelo, che Dio? non già, ma, ò per non esser officio suo, ò per nõ potere, ò per non volere, l'Angelo in somma non ti castigherà, come farei io. Finalmẽte, ò la sebbono gli Angeli ministri de castighi de'buoni, ò de cattiui, nõ de' buoni, perche questi sono loro amici, e concitadini del Cielo, onde dice San Gregorio alle Donne, che andauano al sepolcro in persona de gli Angeli, *Quid timetis, quæ vestros conciues videtis?* perche temete voi, le quali i vostri compatriotti vedete? Non de'cattiui, perche questo è effetto de'Demoni dell'inferno, e non de gli Angeli del Paradiso. Non de'buoni, perche *simile non agit in simile*, dicono i Filosofi, non è dannegiato vn simile da vn'altro simile, e gli Angeli simili sono à buoni, perche sono anch'eglino buoni, sì come i buoni vita Angelica menano in terra. Non de cattiui, perche non merita gente tanto vile, e scelerata, che l'Angelica spada nel sangue loro s'imbratti. Non de buoni perche è richiamo d'amore la bontà, e non de'castighi: Non de'cattiui, perche non da ministri buoni, & amorosi, quali sono gli Angeli, ma da crudeli, e spietati, quali sono i Demonij, merita essere punita la malitia. Si che par da conchiudere, che gli Angeli non sono ne cagione, ne ministri delle nostre tribolationi.

Angeli se ministri de castighi de' buoni, ò de cattiui.

18 Ma bene fù detto, pare, perche le sopradette sono ragioni solamente apparenti, e non efficaci, e la verità è, che la tribolatione esser non dee priuata di questa nobiltà, e gloria, che gli Angeli siano di lei ministri. Ne vi sarà alcuno versato pur vn poco nelle sacre carte, che sia per negare questa conclusione, essendo in quelle molto frequenti gli esempi de castighi mandati per mezzo de gli Angeli, perche Angeli furono, che sopra Pentapoli scender il fuoco fecero. Vn'Angelo fù, che cento ottantacinque milla soldati vccise di quei di Senacherib in vna notte. Da due Angeli fù grauemente flagellato Heliodoro, il quale spogliar voleua il tempio di Gierusalemme. Da vn'Angelo fù percosso Erode, perche si vsurpò la diuina lode. Vn'altro fù veduto da Dauid, che percuoteua il popolo, e di pestilenza lo faceua morire. Ne mi si dica, che furono Angeli cattiui, si perche col semplice nome di Angelo non sogliono chiamarsi gli spiriti rubelli, si anche perche alcune cose di quelle si dicono, che non possono conuenire à questi, come di quelli che percossero Heliodoro si dice, che *apparuerunt duo iuuenes virtute decori, optimi gloria, speciosiq; amictu*, e quelli, i quali abrugiarono l' Infami Città apparuero prima ad Abrahamo, e furono da lui adorati, e gli promisero vn figlio, si che non vi può esser dubbio, che non fossero Angeli santi. Quindi è, che diceua Dauid de gli Angeli, *Qui facis Angelos tuos spiritus & ministros tuos ignem vrentem*, non si contentò di chiamarli fuoco, ne disse, che fossero fuoco illuminante, ò risplendente, ma gli chiamò fuoco abbrucciante, per significarci, che non solamente hanno luce, che rallegra, per esser ministri di cose liete, ma ancora caldo, che tormenta, per esser esecutori della giustitia diuina. Il che bene intese Clemente Alessandrino, il qual disse ne suoi strom. al 5. farsi tal'hora gli Angeli di fuoco per punir gli empi.

Angeli ministri delle nostre tribolationi.

4. Reg. 19. 35.

2. Mat. 3. 25.

Act. 12. 23

2. reg. 24. 5

Angeli per che fuoco.

Ps. 103. 4.

Cle. Alef.

Fù l'istesso dimostrato ad Ezech. Imperoche quei suoi animali di quattro facie, che altro erano, che Angeli? che perciò anch'egli tall'hora gli addimanda Cherubini, e che vuol dire, che haueuano faccie tanto diuerse, quanto sono quelle di huomo, di leone, di bue, e di Aquila? se non per insegnarci le diuerse opere loro? sono huomini, perche c'insegnano, sono leoni, perche ci spauentano, e ci correggono, sono aquile, perche ci solleuano alle cose celesti, sono vitelli, perche ci sopportano.

Perche sotto diuerse sembiante.

Ez. 1.

19 La ragione l'istesso richiede, inprima, perche è cosa proprijssima della proui-

prouidenza diuina il gouernar le cose inferiori per mezzo delle superiori, cosi per mezzo de Cieli regge gli elementi, e le altre creature corporali per mezzo de' Prencipi goueina i popoli, e per mezzo de gli Angeli superiori gli inferiori. Dunque fu anche ragioneuole, che i castighi, e le pene, non picciola parte di prouidenza, per mezzo d'altri distribuisse a mortali, e non vi essendo altra creatura superiore all'huomo, che l'Angelo, che di questi fosse officio proprio il castigar quegli.

Ministri della proui denza diuina.

Aggiungasi, che si come nota Aristotele nella sua Politica, non deuono i Prencipi dar i castighi con le loro proprie mani, per esser questo officio molto odioso, ma per mezzo d'altri. Dunque non doueua Dio castigar egli immediatamente i colpeuoli, ma darne il pensiero ad altri, ne vi poteua esser ministro migliore, che l'Angelo. Imperciòche se deuono i ministri della giustitia esser desinteressati, acciòche non si lascino corrompere co' doni, chi più lontano poteua essere da ogni interesse, che l'Angelo, il quale di niuna cosa è bisogneuole, ne di cose corporee, delle quali solamente abbondiamo noi, può dilettarsi? Se dee esser forte, e constante, chi più constante dell'Angelo, il quale è poco meno, che immobile? Se senza alcuna passione, chi più spassionato dell'Angelo, il quale è tutto spirito, e non hà sensi?

E della sua giustitia.

20 Qual occhio esser dee chi giudica, e punisce, si per non percuoter alla cieca, e discerner bene quello, che fà, si anche per esser libero d'ogni sorte di affetto, si come la pupilla dell'occhio non è tinta di alcun colore; e perciò Dio in segno di futuro castigo, fè vedere á Gieremia vna verga occhiuta, *Virgam vigilantem ego video*. Ma che vi credete, che siano gli Angeli? come tanti occhi del nostro Dio. Cosi ne fa fede S Gio. nell'Apocalisse al 5. dicendo *Vidi agnũ in medio throni habentem cornua septem, & occulos septem, qui sunt septem spiritus Dei, missi in omnem terram*. Ha sette occhi dice, cioè sette spiriti, sette Angeli, che si mandano da lui nel mondo, acciòche siano ministri della sua giustitia, e prouidenza, e si dicono esser sette, ò perche come vuole il Lirano questo numero di sette si prende per vna moltitudine indefinita, e grande, & abbraccia tutti gli Angeli, che ministri sono della diuina prouidenza, ò per questi sette s'intendono veramente sette Angeli principali, come sopraintendenti à gli altri, *Septem quidem sunt*, dice Clem. Alessan. 5. strom. *quorum est maxima potentia, primogeniti Angelorum Principes, per quos Deus omnibus hominibus praesidet*.

Ier. 5. *Ap. 5. 6.*

Occhio esser dee il Giudice.

Onde S. Agostino dottamente quel luogo della Genesi, *Descendit Dñus vt videret Ciuitatem*, espone, che Dio discese, non già nella propria persona, essendo egli per tutto, ma si bene per mezzo de gli Angeli, essendo questi gli occhi suoi, per mezzo de quali egli vede, e veggendo castiga. Si come appunto da sacri canoni è l'Archidiacono detto occhio del Vescouo, perche come suo principal ministro vede, visita, corregge, & emenda, *Oculus Episcopi Archidiaconus appellatur* (si dice nel cap. 7 del titolo De officio Archidiaconi) *vt loco Episcopi per Episcopatum prospiciens, quae corrigenda viderit, corrigat, & emendet*.

D. August. 16. de Ciu. D. c. 6. Gen. 11. 5.

In Decret. tit. 23 cap. ad haec, ex Inno. c. 3.

21 In somma per valerci delle armi de gl'istessi nostri auuersari, e possono gli Angeli, e deuono, e vogliono esser ministri delle nostre pene, e tribolationi. Possono in due maniere, ò senza valersi di alcuno stromento, ma solamente della loro forza, ò pur seruendosi di alcuna altra cosa per mezzo. Da se solo, è vero, che non può l'Angelo produr alcuna forma, ò sostantiale, ò accidentale, ch'ella si sia, non raffreddare, non riscaldare, non disseccare, non inhumidire, ma può ben muouere, perche come insegna l'Angelico Dottore p p. q. 110. art. 3. *Corpora obediunt Angelis ad motum localem*, e conseguentemente tutti gli altri effetti, che seguono al moto. Puo egli dunque portar vn'huomo, ò qual si voglia altro corpo da vn luogo all'altro, lo può solleuar in alto, e quindi lasciarlo cader al basso lo puo precipitare, può diuiderlo, e sbranarlo in mille pezzi, può aggirarlo, & in questa maniera farlo perdere i sensi.

Possono gli Angeli esser ministri delle nostre pene.

22 Valendosi poi de corpi per instromenti, che non può far egli? può abrugiar col fuoco, sommerger con l'acqua, scuoter le Città con terremoti, ferir col ferro, auuelenar co' serpenti, percuoter con legni, fraccassar con pietre, tutto ciò in somma

Angeli come de corpi si veglino.

in somma, che far, ò patir vn corpo da vn'altro; può cagionar vn'Angelo valendosi di loro, come d'instromenti, & è tale, e tanta la sua forza, che non v'è creatura corporea, che fargli possa resistenza; e più vale vn'Angelo solo, che qual si voglia esercito numeroso de' mortali. *Immittet Angelus Dñi in circuitu timentiũ eum*, disse Dauid, cioè, egli qual esercito circonderà, e difenderà quelli, che temono il Signore, che perciò li Settanta leggono *castrametabitur*, egli si accamperà à guisa di soldatesca ben ordinata. Considera, dice S. Basilio sopra questo passo *Quanta sit Angelorum natura, quoniam vniuerso exercitui, & castris numerosæ hominum multitudinis vnus assimilatur Angelus. Ob magnitudinem itaq; eius, qui te custodit, castra tibi, munitionesq; præbet Deus*, cioè, Considera, quanto grande sia la natura de gli Angeli, poiche ad vn'esercito intiero, & ad vn campo di numerosa moltitudine vn' Angelo solo è paragonato. Siche per ragione della grandezza del tuo custode eserciti, e bastioni in tua difesa ti hà dato Dio.

Psal. 33. 8.

Che dirò poi della velocità nell'operare, la quale è incredibile? perche à pena intēdono il cōmandamento diuino, che di già l'hanno esequito. Della qual prestezza marauigliandosi Dauid diceua, *Benedicite Dominum omnes Angeli eius, potentes virtute qui facitis verbum eius, ad audiendam vocem sermonum eius*, Prima dice, che fanno, e poi, che ascoltano, perche sono così pronti ad obedir à Dio; che non aspettano dichiari con molte parole il suo volere, ma al primo cenno lo pongono in opera, & appena hanno questo esequito, che stanno con le orecchie attente nuouo commandamento aspettando. Chi la vigilanza loro potrà spiegare, poiche non dormono mai? chi la fortezza, che non mai vien meno, ò si stanca?

Ps. 102. 20

E deuono, Essendo le tribolationi castighi.

23 Ne del potere è meno chiaro il douere. Imperoche se le tribolationi si mandano per castigo dell'offese fatte à Dio, a cui più tosto conuiene l'esequirle, che à gli Angeli? Principe, a cui si ribella alcuna Città, manda Capitani, e soldati con eserciti armati, accioche la racquistino, e la castighino, così in San Matteo al 27. si dice di vn tale, che *missis exercitibus suis perdidit homicidas illos, & Ciuitates eorum succendit*: ma quali sono gli eserciti di Dio, & i suoi Capitani se non gli Angeli santi? de quali si dice nell' Apocalissi al 19. secondo l'espositione di San Gieronimo, *Et exercitus sequebatur eum in Cœlo in vestibus albis*. Che se tre cose in vno esercito si richiedono, fortezza, ordine, & obbedienza; fortezza contra nemici, ordine fra di loro, & obbedienza al Capitano. Chi non sà quanto siano forti gli Angeli, de quali vn solo la gran machina del Cielo riuolge? Chi non sà, quanto bene ordinati, poiche sono distinti in varie Gierarchie, & ordini, conforme alla loro dignità, e quanto parimente siano obbedienti, poiche con l'ali stese stanno sempre attendendo i cenni del loro Capitano, e Signore? Dunque è ben ragioneuole, che per mezzo loro castighi Dio i suoi nemici, e rubelli.

Mat. 22. 7

Tre conditioni, che in vno esercito si richieggono.

Ap. 19. 14.

Angeli, come offesi da peccatori.

24 V'è di più, che insieme con Dio sono anch'eglino offesi; e perciò anche per honore, & interesse proprio deuono far vendetta de nemici loro, e di Dio; Ne solamente affermo esser anch'eglino offesi, per esser cortigiani di Dio, e per amor fatti vna cosa con lui; ma ancora perche souente si tratta dell'interesse, e dell'honore proprio loro. E perche vi credete, che à castigar quelle infami Città di Pentapoli due Angioli discendessero dal Cielo? Non sarebbe stato meglio, e più diceuole, che ministri del loro castigo stati fossero i Demonij dell'inferno? gente tanto scelerata non meritaua ministri così nobili delle loro pene

Angeli perche ministri dell'incendio di Sodoma.

Aggiungasi, che fù quel loro castigo vn picciolo modello delle pene dell'Inferno, come dice nella sua epistola San Giuda Tadeo. *Sicut Sodoma, & Gomorrha*, sono le parole di lui, *& finitimæ Ciuitates simili modo exfornicatæ, & abeuntes post carnem alteram, factæ sunt exemplum ignis æterni pœnam sustinentes*: Adunque si come nell'inferno sono quei miseri tormentati da Demonij, così ragioneuol parena, che di questo sodomitico incendio, gl'istessi demonij, e non altri fossero li ministri.

Dirai forse, che vennero Angeli dal Cielo à questo officio, per liberarne Loth, Perche i demonij dell'Inferno non gli hauerebbono hauuto questo

rispetto.

rispetto, ò se à ciò fossero stati sforzati da Dio, non era conueneuole, che della liberatione di vn'huomo giusto, qual era Loth, ministri fossero gli spiriti infernali; per beneficio dunque di vn'huomo giusto, non si sdegnano gli Angeli esser ministri de castighi de gli empij, e più vale appresso di loro il merito di vn solo buono, che il demerito di mille empij. Ma non poteuano, replicarò io, liberato Loth, lasciar il pensiero à Demonij di castigar quelli empij? Altra ragione dunq;, oltre alla predetta, li mosse, è fù l'honore, e l'interesse loro. Ne vi paia strano, che peccato di carne, e nefando affermi io esser stato contra l'honore, e l'interesse de gli spiriti beati.

25 Impercioche niuna cosa questi più bramano, che il riempimento delle celesti sedie, vote rimaste per la caduta di Lucifero, e suoi seguaci, e si come questi ogni pietra muouono, accioche da noi riempiute non siano; cosi quelli non hanno cosa, di cui più siano solleciti, & à questo fine possono gli huomini cooperare materialmente, per cosi dire, e formalmente; materialmente, apparecchiando la materia per quell'edificio celeste, come chi facesse prouisione di pietre, e delegna per vn materiale edificio; formalmente, disponendo la materia, & applicandola alla fabbrica; Nella prima maniera il matrimonio, e la generatione de' mortali loro serue, perche quindi si moltiplicano gli huomini, che sono le pietre di quella celeste fabbrica, nella seconda la Virginità, la qual rendendo gli huomini simili à gli Angeli, fà che siano dispostissimi per esser fra di loro inserti; onde molto bene dice Santo Ambrosio citato nel decreto di Gratiano: *Nuptiæ terram replent, Virginitas Paradisum*, cioè, le nozze la terra riempiono, e la virginità il Paradiso. Hor quelli Pentapolitani distruggeuano, per quanto era in loro, l'vna, e l'altra maniera di somministrar materia alla celeste fabbrica, perche, e contra le virginità peccauano, e contra il matrimonio, perche, & erano dishonesti, & impudici, & vn modo d'impudicitia ritrouarono, che la propagatione del genere humano impediua, e non era buono per altro, che per l'Inferno, e perciò non é marauiglia, se come contra loro capitalissimi nemici, s'armano gli Angioli, & á prouar le pene di quel luogo, che tanto era da loro fauorito li mandano. Il peccato parimēte di Heliodoro, che voleua rubbar il tempio, toccaua la loro riputatione, poiche quello era luogo raccommandato particolarmente alla guardia loro. Il peccato poi del superbo Herode, che simile á Dio stimossi rifrescò loro la memoria della ribellione di Lucifero, e cagione delle loro ruine; onde non fù marauiglia, se si come già contra di questo presero le armi in Paradiso, cosi anche non potero sopportar quello, e venne vn' Angelo, che lo percosse, e fè morire.

Caus. 32. q. 1. cap. 12

26 Se le tribolationi sono correttioni, che fà Dio à suoi figliuoli, conforme al detto dell' Apostolo S. Paolo *flagellat omnem Filium, quem recipit*, chi non sá esser officio dell'Aio, ò pedagogo il dar questi castighi? e chi non sá parimente gli Angeli nostri custodi esser come tanti nostri Aij, e pedagogi? *Si ergo*, dice San Gio Chrisost. hom 3. in epist ad Coloss. *Angelos habemus, sobrij simus, tamquam si pedagogi quidam nobis adessent.* adunque ad essi appartiene il correggerci con la sferza della tribolatione: Cosi interuenne alla sposa, come ella stessa dice nel cap. 5. delle sacre canzoni. *Inuenerunt me vigiles, qui circumeunt Ciuitatem, percusserunt me, & vulnerauerunt me, tulerunt pallium meum custodes murorum.* Mi ritrouarono i custodi della Città, cioè gli Angeli dicono Sant'Ambrosio, e S. Greg. Nisseno, e mi percossero, mi ferirono, e mi tolsero il pallio. Ma che vol dire. I custodi della Città non vanno di notte attorno, accioche non sia alcuno ferito, ò rubbato? e come dunque eglino, e feriscono, e rubbano? e come non hebbero almen rispetto alla sposa del loro Signore? Si raccoglie la risposta da S. Bernardo ser. 39. in Cant. che ciò fecero non per odio, ò per auaritia, ma per gelosia dell'honore del Principe loro. *Æmulantur*, dice egli, *Dei emulatione solliciti suo viro seruare, & virginem castam exhibere Christo.* Però nel cap. 2. se ben fù da gli stessi ritrouata, non fù però mal trattata, *inuenerunt me vigiles*, dice in quel luogo, *& paululum cum pertransissem eos, inueni, quem diligit anima mea.* Ma per qual ragione questa seconda volta fù cosi mal trattata, e la prima non

Sono nostri Pedagoghi

Ad heb. 12. 6.

Cant. 5. 9.

Gelosi della nostra pudicitia.

patì da loro alcuna molestia? fù perche qui si era ella portato male col suo sposo, nò gli haueua aperta la porta, cò tutto ch'egli picchiasse, e chiamasse molto amorosamente, onde si rendè meriteuole di castigo, il che non acadde la prima volta.

27 Ma de' quali Angeli dimanderai facilmente è proprio questo officio di corregerci, ò castigarci? Sò che molti Teologi stimano, che de gli Angeli alcuni siano assistenti, e non mai dal Cielo si partano, & altri ministranti, i quali à noi discendendo sono ministri della prouidenza diuina, la qual openione se è vera, à questi secondi diraßi, che ciò appartiene, e frà questi più propriamente à nostri custodi, i quali fanno con noi l'officio di pedagogo. Ma se hò à dir il vero più mi piace l'opinione di quelli, i quali affermano, tutti gli spiriti celesti esser tall'hora mandati in terra, conforme al detto dell' Apostolo San Paolo, *Omnes sunt administratorij spiritus, in ministerium missi*, à cui malamente può sodisfar la contraria parte; e conforme à questa io affermo, à tutti gli ordini di que' beati spiriti appartener la nostra correttione, secondo i varij motiui, & effetti, che nelle nostre tribolationi più risplendono. Tal'hora più vi risplende l'amore, perche *quos amo corrigo, & castigo*, e ne faranno per auuentura ministri i Serafini. Così ad Isaia con acceso carbone mondò le labbra vn Serafino. Taluolta appartenerà alla sapienza il castigo, e mandaraßi vn Cherubino, così perche auidi di scienza Adamo, & Eua transgredirono il precetto diuino, fù posto vn Cherubino alla custodia di lui, & è molto verisimile, che egli parimente d'indi scacciati gli hauesse. Vn'altra s'indrizzerà ad apparecchiar in noi la stanza, e la sedia per il nostro Dio, conforme al detto del real Profeta. *Iustitia, & Iudicium præparatio sedis tuæ*, e di ciò daraßi il carico a Troni. Verrà la tribolatione insieme con prodigi, e miracoli, e daraßene il pensiero alle Virtù. Dourà punirsi alcuno, che difeso viene da spiriti maligni? Appartenerà questo alle Potestà? Dourà per mezzo delle tribolationi farsi conoscer Iddio Signore? officio sia questo delle Dominationi. Haurà da cadere il castigo sopra tutto vn Regno, od'vna Prouincia? Ministro ne sia vn Principe. Douraßi punire in vn grande? discenderà à questo fine vn'Arcangelo. È picciolo il castigato, e picciolo il castigo? conueneuole ministro ne farà vn'Angelo de minori.

A qual ordine d' Angeli appartenga il punirci.

Tutti sono mandati.

Ad heb. 1. 14.

Ps. 88. 15

28 Ma che diremo del volere? Non se ne può dubitare. In prima, perche sono obedientissimi à Dio, e conoscendo, che tale sia la sua volontà, sono prontissimi ad esequirla, che perciò si dipingono sopra del propitiatorio con l'ali stese, quasi in atto di volare, per dimostrare la prontezza, & il desiderio, che hanno di esequire, quanto vien loro da Dio imposto; Che se Abrahamo nò ricusò di vccidere di propria mano il figlio Isaac da lui amatissimo, molto meno ricuseranno gli Angeli di castigar chi si sia così commandando Dio.

Non manca volere à gli Angeli er castigarci.

Angeli obedien issimi

Appresso, perche sono gelosissimi dell' honor diuino, onde si come Finees scorgēdo, che vn'hebreo in presenza de gli altri con donna Madianita offendeua Dio, ripieno di S. zelo l'vno, e l'altro cō acuta spada trafisse; così io per me credo, che se Dio stesso nō gli trattenesse, qual hora veggono, ch'egli da mortali è offeso e dishonorato, spinti da vn'amoroso zelo toglierebbono loro di subito la vita.

Gelosi dell' honor di Dio.

29 Ma come diremo noi, che esequiscano questi offici? di mala voglia, ò pur allegramente? Di mala voglia dice S. Gio. Chrisostomo per l'amore, che ci portano, e fauellando di quel Cherubino, che fù posto alla guardia del Paradiso ser. de Ascensione Domini, *Dolebat*, dice, *honorem custodiæ*, cioè, benche sembrasse cosa honoreuole l'esser custode, e presidente del Paradiso, con tutto ciò per l'amore, che portaua à gli huomini esercitaua quell' officio con dolore, e compassione, che egli haueua di quelli, che n'erano rimasti priui: Mà come può ciò essere, se io ritrouo nell'Apocalisi, che gli Angeli si rallegrano de castighi, che manda Dio à mortali? Così nel cap. 19. dopo hauer San Gio. raccontato i castighi mandati da Dio sopra l'empia Città di Babilonia, riferisce le voci de gli Angeli, che cantauano, e faceuano festa, *Post hæc audiui, quasi vocem turbarum multarum in Cœlo dicentiū Alleluia, laus, & gloria, & virtus Deo nostro est.* & accioche non vi rimanesse dubbio della cagione della loro allegrezza segue, *quia vera, & iusta iudicia sunt eius, qui iudicatur de meretrice magna*, ecco dunque, che

Se allegramente, ò di mala voglia ci castighino.

che si rallegrano de'castighi mandati da Dio in terra. Confermasi, perche chi fà vna cosa di mala voglia, ò non la riduce à fine, ò molto difficilmente, & imperfettamente; come leggiamo, che auuēne nel numerare il popolo, che fece Gioab per ordine di Dauid; perche mal volentieri ciò esseguendo egli, non numerò, come gli era stato commesso, tutto il popolo, ma ne lasciò fuori due tribù intiere, e lo notò il sacro scrittore dicendo, *Leui, & Beniamin non numerauit, eo quod Ioab inuitus exequeretur regis imperium.* Ma gli Angeli come si portano, quando si tratta di castigar i mortali? fanno meno forse di quello, che è commandato loro? anzi trappassano i termini loro imposti; Si che hanno più bisogno di freno, che di sprone; e nell'Apocalissi ne habbiamo vn bellissimo essempio; perche nel cap. 16. leggiamo, che fù detto ad alcuni Angeli, *Ite, & effundite septem phialas iræ Dei in terram.* Andate, e spargete li sette vasi, che hauete dell'ira di Dio sopra la terra; ma essi, che fecero? non solamente sopra la terra votarono questi vasi, ma etiandio sopra del mare, sopra de fiumi, nell'aria, e sopra l'istesso Sole, perche come quelli, che volentieri esseguiuano questo commandamento, e si compiaceuano di mandar castighi, e tribolationi al mondo, interpretarono largamente il diuino precetto, e sotto nome di terra compresero ancora il mare, i fiumi, e l'istesso Cielo.

1. Paralip. 21. 6.

Ciò, che si fà maluolontieri, si fà imperfettamente.

Apoc. 16. 1.

Ministri nel punire sogliono trappassare gli ordini de' Superiori.

30 E ben pare, che intendesse questa loro inclinatione vn altro Angelo, come si legge nell'Apocalissi al 7. il quale à quattro Angeli, li quali haueuano riceuuto potestà di danneggiare la terra, & il mare, gridò, che non apportassero nocumento ne alla terra, ne al mare, nè à gli arbori, *Clamauit voce magna*, dice il sacro testo, *quattuor Angelis, quibus datum est nocere terræ, & mari dicens, nolite nocere terræ, & mari, neque arboribus*; ma che accadeua far qui mentione delle piante, se di loro non si era fauellato in prima? e se la potestà delli quattro Angeli era solamente sopra la terra, e sopra il mare, come non bastaua il dire non vogliate danneggiare la terra, & il mare, senza aggiungerui, e le piante? Conobbe quell'Angelo, che quegli quattro, come vogliosi di castigare, largamente haurebbono intesa l'autorità di danneggiare, e sotto nome di terra compreso haurebbono ancora le piante, e dubitò forse, che strettamente all'incontro non intendessero la prohibitione, e perciò bene gli parue il dichiararsi, e dire, *neque arboribus*; Che diremo noi dunque? Potrei rispondere, come altroue più diffusamente hò spiegato, che questi castighi s'intendono misticamente della conuersione dell'anime, nella guisa, che S. Agostino ancora intese quella minaccia di Dio, *adhuc quadraginta dies, & Niniue subuertetur*, posciache dice egli, hauendo la Città di Niniue lasciato di essere quella, che era, e di peccatrice essendo diuenuta per mezzo della penitenza giusta, rimase rouinata in quanto peccatrice. Ma odansi le parole di lui, *Quis negabit*, dice egli, *quod Dñus prædixit in eis fuisse completum; nisi parum aduertat, quemadmodum peccatores Deus non solū iratus, sed etiam miseratus euertat.* Nell'istessa maniera dunque ciò, che si dice nell'Apoc. che Babilonia sarà distrutta, può intenderci, cioè, che lascierà di esser Babilonia, e diuerrà Gierusalemme, lascierà di esser peccatrice, e diuerrà santa, del che, come di suo gran bene, hāno gran ragione di rallegrarsi gli Angeli, ò pur diciamo, che si rallegrano gli Angeli nō del male di Babilonia, ma del frutto, che in altri ne seguiua, ma procedendo più liberalmente voglio concedere, che si rallegrino gli Angeli de nostri trauagli, & insieme affermare, che se ne dogliono, à guisa di Cirugico amoroso, il quale tagliando vn'infermo hà cōpassione del suo dolore, ma si rallegra della sperata salute, perche non altrimente si dogliono gli Angeli (intendi tu nella maniera, che spiriti beati possono dolersi) de nostri tormenti, ma si rallegrano del nostro profitto, si dogliono del nostro male, ma giubilano della diuina gloria, che quindi ne segue. Dogliensi de' nostri trauagli, quando veggono, che non ne raccogliamo frutto per l'anima nostra. Rallegrarsene, quando conoscono, che da quelli prendiamo occasione di far penitenza.

O largamente gl'intendono.

Apoc. 7. 2.

Minaccie dell' Apocalissi, come si debbano intendere.

S. Agost. 5. de. C. D. c. 24.

Niniue come distrutta.

Io. 3. 4.

31 Mal uolontieri dunque puniscono i peccatori ostinati, e che maggiormēte co'castighi sono per indurirsi, tantoche à ciò mandati, pare che non ne sappiano trouar la strada, e ne habbiamo vn bellissimo essempio nella Genesi al 18

Angeli per castigarci par che nō sappiano trouar la strada.

Perche

Perche essendo discesi Angeli dal Cielo per castigare l'infami Città di Pentapoli, andarono prima à casa di Abrahamo, & iui lungamente si trattennero in conuiti, & in ragionamenti, non perche di questi si dilettassero, ma per andare quanto più tardi fosse possibile á quel mal gradito officio, ma pur finalmente dalla casa di Abrahamo vsciti, andauano con passo tanto lento, che Abrahamo non pure poteua seguirli, ma ancora andaua loro auanti, come guida insegnandoli la strada. *Abraham*, dice il sacro testo, *simul gradiebatur deducens eos*, Abrahamo andaua insieme con loro, e li guidaua, oue il Lippomano dice, *Iter indicabat, ne via errarent*, insegnaua loro la strada, e li guidaua, accioche non facessero errore. E possibil dunque, che gli Angeli hauessero bisogno di guida? che vi fosse pericolo, errassero la strada? seppero ritrouare la casa di Abrahamo la quale fra molte valli era posta, e più tosto tugurio basso, che casa dir si poteua, & hanno bisogno di guida per ritrouar vn paese, oue sono ben cinque populate Città? Vi andauano mal volontieri, perche á castigar peccatori, e però pareua, che nõ ne sapessero trouar la strada, mà perche alla casa di Abrahamo andauano per far gratia, e beneficij, per molta ch'ella fosse nascosta, la ritrouarono subito.

Gen. 18. *Lippoma.*

32 Se dunq; si rallegrano nell'Apocalissi essendo punita la Città di Babilonia, è p la gloria di Dio che seguir indi ne veggono come dalle loro stesse parole si può comprendere. Se spargono l'ira di Dio sopra l'acque, nell'aria, e nel sole, mentre che si disse loro, che la spargessero sopra la terra, ò fù compassione, ch'hebbero á gli huomini, e per non mandar sopra di loro tanta abbondanza d'ira, ne sparsero etiandio in altre parti, ò seppero, che ridondando l'oscurità del sole, e la mala qualità dell'aria, e dell'acqua á danni della terra, non si aluntanauano punto dal diuino precetto votando quei vasi d'ira sopra del sole, dell' aria, e dell'acqua. E se nella prohibitione de danni, si fá mentione de gli arbori, prima nell'auttorita di punire non mentouati, è perche si introduce qui l'Angelo fauellante, il quale come pietoso allarga l'esentione delle pene, oue prima fauellò il profeta, il quale preuedendo, che non doueuano essere danneggiati gli arbori, non si curò di farne particolar mentione. Anzi della pietà Angelica possiamo quindi trarne vn'altro argomento, posciache ancora che á questi quattro Angeli commandato solamente fosse, che aspettassero á dannegiar il mare, e la terra, e le piante, insinche segnati fossero i serui di Dio nelle loro fronti, e consequentemente questi segnati, rimanessero con l'auttoritá di dannegiare, non però leggiamo nell' Apocalissi, che questa essercitassero, perche non essendo dato loro nuouo commandamento, stimarono non essere obbligati ad essequir quel primo, e non essendo obbligati, non vollero eglino apportar alcun nocumento á mortali. Siche ferma rimane la già posta conclusione, che in diuerse maniere, e per diuersi fini, e si rallegrano, e si dogliono gli Angeli de nostri trauagli, onde deuono questi beati spiriti essere da noi temuti, amati, & imitati

Angeli per che spargessero l'ira di Dio in diuerse parti.

Angeli nõ ti puniscono, se non astretti dal precetto di vino.

33 Temuti, perche sono molto potenti, e zelanti dell'honor di Dio, da loro non puoi defenderti, non puoi nasconderti, ne hai sempre vn vicino, che ti osserua, come dunque oserai far alcuna cosa, che gli dispiaccia in sua presenza? Hai veduto con quanto timore stanno gli scolari in presenza del maestro, per tema di essere da lui puniti? hor con l'istessa, e molo maggiore deui star tu continoamente, hauendo l'Angelo tuo vicino pronto á castigarti d'ogni tuo errore. *Ecce ego mittam Angelum meum*, diceua Dio nel Essodo al 23 *qui praecedat te, & custodiat in via, & introducat in locum, quem praeparaui obserua eum, & audi vocem eius, nec contemnendum putes, quia non dimittet, cum peccaueris.* Onde hà ragione di dire S. Bernardo serm. 1. de Angelis. *Vae nobis, si quando prouocati peccatis, & negligentijs nostris, indignos nos iudicauerint praesentia, & visitatione sua, vt iam necesse habeamus cum propheta, plangere, & dicere. Amici mei, & proximi mei aduersum me appropinquauerunt, & steterunt.*

Angeli esser deuono da noi temuti.

Ex 23.20 *Psal. 37.*

Mà molto più deuono esser amati, poiche come á fratelli minori ci compatiscono, e sempre procurano il nostro bene, *Congaudent gaudentibus*, dice S. Agostino ne'suoi soliloquij á Dio, *compatiantur patientibus, grandis est eis cura de nobis, magnus est affectus dilectionis eorum erga nos*. Se dunque quegli beati

spiriti amano noi, non hauendo delle cose nostre bisogno, ne da noi riceuendo alcun beneficio, quanto più douemo noi amar essi, da quali riceuiamo tante gratie, e tanti beni? Se eglino amano noi i quali siamo tanto miserabili, e deformi, come non ameremo noi loro, che sono degnissimi d'esser amati? Non vedete, che quando vogliamo dire, che alcuno sia grandamente amabile, sogliamo dire, egli è vn Angelo, e questo basta per farlo amare?

34 Finalmente douemo imitarli nell'obbedienza verso di Dio, e nella compassione verso de' prossimi. Sono eglino tanto obbedienti à Dio, che con tutto che il castigar noi non sembri officio degno della grandezza loro, e sia contra l'affetto amoroso, che ci portano, con tutto ciò, così commandando Dio, sono prontissimi ad esequirlo, e porlo in opra. Specchinsi in questo esempio i Padri, e le madri, e non preuaglia tanto in loro l'amore de' proprij figli, che scorgendoli offender Dio, non gli riprendano aspramente, e gli correggano, acciòche non siano ripresi da Dio, come fù Eli, à cui mandò à dir Dio, *Magis honorasti filios tuos, quam me*, e come auenne ad Eli, non siano cagione della loro morte auanti tempo.

Et imitarli.

Mirinsi in questo specchio, e correggansi quegli, che per non disgustar vn'amico non si curano di offender Dio, & imparino, oue si tratta dell'honor di Dio a lasciar da parte ogni rispetto humano.

Imitiamoli finalmente nella compassione al prossimo, e se eglino, che sono impassibili, e di natura differente dalla nostra, pur compatiscono alle nostre miserie, quanto più sarà ragioneuole, che noi ci mouiamo à compassione de mali de' prossimi, de' fratelli, e della carne nostra stessa, cōforme à quello che disse Isaia *Carnem tuam ne despexeris?* Oh quanto dispiace à Dio il non compatir a prossimi nostri. Fà Dio, come vn processo contra certi del suo popolo, e nell'vltimo, come peccato, che più gli dispiace, dice, *Et nihil patiebantur super contritionem Ioseph*, non compatiuano all'afflitione del pouero Giosef. E quanti sono, che hoggidì hanno cuor di pietra, viscere crudeli, che veggono i prossimi morir di fame, tremar di freddo, esser più mal trattati, che cani, e ridendo, e burlando se ne passano senza soccorerli, senza compatirli? che marauiglia poi, che Dio non compatisca a tuoi mali? che non ti liberi dalle tue tribolationi; se brami esser soccorso da Dio, soccorri tu pure i prossimi, e Riposiamo.

Massime nella compassione.

Is. 58. 7.

Seconda Parte.

35 SONO così chiare le ragioni, e le autorità, con le quali s'è prouato gli Angeli esser ministri, e seconde cagioni delle nostre tribolationi, che è forza vinto si renda l'intelletto, e non ardisca più combattere contra verità tanto chiara. Egli è ben vero, che ciò non hà da intendersi, quasi che à tutte le nostre tribolationi concorrano gli Angeli, essendo ciò falso, anzi che moltissime volte dalle tribolationi ci difendono, e ci liberano, ò in quelle ci consolano, come vedremo appresso. Mà basta, che alle volte di quelle sono cagioni, secondo, che dispone la sapientissima prouidenza diuina; ne ci sia difficile rispondere alle ragioni contrarie.

Si risponde a gli argomenti in contrario.

Imperciòche, che si diceua? Che gli Angeli non possono, per non hauere materia simile alla nostra? mà questo proua ben sì, che non possono eglino patir da noi, mà non già, che noi da loro patir non possiamo, ne altro volle dir Aristotele, se non che deuono participar l'istessa materia quelle cose, che insieme hanno attione, e passione, mà non già quelle, delle quali vna solamente è agente, e l'altra patiente. Che si diceua? che sono lontani da noi habitando ne' Cieli; egli è vero, mà possono mouersi, & auuicinarsi. Che non hanno armi? mà possono valersi per armi di qual si voglia creatura, e la virtù loro motiua può far l'istesso officio.

Al primo.

Al secondo

Che

Che si diceua, che l'amor che ci portano non consente, che ci offendano? Si, rispondo, se non hauessero altro amor maggiore verso di Dio, che vince questo nostro. Oltra che, etiamdio chi ama ferisce talhora, e percuote l'amato per suo bene, onde fù detto, *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odio habentis*, Sono migliori le ferite riceuute da cui si ama, che li baci da colui, che ci odia; non fisicamente direbbe il Filosofo, ma moralmente, per rispetto dell'efficiente, e del fine; perche l'amante ci ferisce per nostro bene, e l'inimico ci bacia per tradirci.

Al terzo.

Pro. 27.

36 Che si diceua? Non esser officio degno dell'Angelo il punir quasi carnefice? egli è vero, mà non fa egli in ciò officio di carnefice, ma si ben di soldato ò di maestro, che sono offici nobilissimi. Imperciochè è proprio del carnefice il castigare chi già per la sentenza del Giudice è stato condannato, e gli vien consegnato legato, si che non si può muouere; Quelli dunque, che dopo la sentenza del Giudicio finale punniranno i cattiui, e condennati, faranno officio di carnefice, e questi saranno i demonij, e non gli Angeli, ma questi, ò castigano i buoni, e ciò fanno qual Maestro, ó Aio, il quale corregge il figlio del Prencipe, ó puniscono i cattiui, e ciò fanno, come soldati, che combattono per l'honor del Prencipe contro de suoi rubelli.

Al quarto.

Che diceuasi? non raccogliersi questo loro officio da loro nomi? Mà noi dimostrato habbiamo auuerarsi tutti i nomi de gli ordini loro in quest'opra, e se non contenti de' nomi communi passar vogliamo a particolari, de quali habbiamo cognitione nella scrittura sacra, chi non vede quanto bene si affanno cò questo essercitio del punire, e del correggere? Imperciochè Michele significa, *Quis vt Deus*, chi è come Dio? col quale ci si rappresenta qual geloso guerriero, che sfida gli auuersari à combattere per honore del suo Prencipe. Gabrielle significa, fortezza di Dio, segno euidente, ch'egli ancor combatte, & atterra i nemici di Dio. Rafaello finalmente è medicina di Dio, e chi dice medicina, dice amarezza, dice afflittione, ordinata per nostra salute, & ecco la tribolatione, che Dio ci manda per la salute dell'anima nostra

Al quinto.

37 Che si diceua? che officio proprio de gli Angeli, è consolar gli afflitti? Mà che vi credete, che sappiano gli Angeli fare vn'arte sola? ò che siano, come certi garzoni de' sarti, che sanno cucir solamente, e non tagliare? ò come certi Dottori, che sono buoni per le cause ciuili, e non per le criminali? Sà l'Angelo consolar gli afflitti, ma ancora affliger i consolati, sa tagliare, che però disse Daniele ad vno di quei vecchioni calonniatori di Susanna. *Manet Angelus Domini gladium habens, vt secet te medium*. Sa essere Auuocato non pur ciuile, ma criminale, che però disse il Saluatore. *Videte ne contemnatis vnum ex his pusillis; Dico enim vobis, quod Angeli eorum semper vident faciem patris*, cioè, auuertite, che eglino appresso al Padre celeste saranno auuocati contra di voi, e vi faranno condannare. V'è di più, che anche per mezzo della tribolatione fanno consolare gli Angeli, onde temendo grandemente Giacob di Esau, benche vedesse vno essercito di Angeli in sua difesa, e dicesse, *Castra Dei sunt hæc*, non però lasciò di temere, ma quando vno di loro spicatosi da gli altri, venne a combatter seco, e lo ferì, & azoppò, all'hora egli disse, *Salua facta est anima mea*, e non hebbe più timore, per insegnarci, che non solo con la presenza, ma anche molto più con la tribolatione sanno consolarci gli Angeli, quasi chiodo con chiodo cacciando.

Angeli sanno fare diuersi offici

Dan. 13.

59.

Come le tribolationi consolano.

38 Che diceuasi? che facilmente, facendosi temere, sarebbono stati adorati per Dei? anzi dico io molto più facilmente mostrandosi cortesi, e liberali, Come auenne ad Agar, la quale essendo stata consolata da vn'Angelo gli diede subito il titolo di Dio, *Vocauit autem*, dice il sacro testo, *nomen Domini, qui loquebatur ad eam: Tu Deus, qui vidisti me*. Si come dunque non lasciano perciò gli Angeli di farci bene, così neanche è ragioneuole, che per questo rispetto lascino di darci castighi. Perche non è si grande il pericolo del male, che non sia maggiore la certezza del bene, che indi ne segue. Aggiungasi, che facilmente se gli toglie questo pericolo, perche ouero senza farsi vedere, ò conoscere sono gli

Al sesto.

Angeli se facilmente per conto de' castighi adorati.

Gen. 16. 13

Angeli

Angeli ministri de' diuini castighi, e si lasciano veder; si, ma da persone talmente nella cognitione del vero Dio ammaestrate, che non perciò si muouono ad adorarli, come l'Angelo, che percuoteua di pestilenza il popolo d'Israele, fù veduto dal profeta Dauid, come si dice nel 3. de Regi al 24. ma non giá dal rozzo volgo, e vi si aggiunge, che gli Angeli stessi sempre protestano d'esser ministri di Dio, e ch'egli solo adorato esser dee, e conosciuto per autore del tutto.

39 Che si diceua? che erano immutabili, e che non si sarebbono placati mai? má e chi è più immutabile di Dio? e pur egli si placa, e si muoue á pietá, mercè che nó si muta egli, ma ci mutiamo noi, ó da principio egli stabilì la misura, e la duratione della tribolatione. Non è dunque la varietá dell'attioni argomento sempre della mutatione dell'animo, ma tall'hora della sua virtù, che á diuerse cose volle in diuersi tempi applicarsi. Comunque sia non si muoue l'Angelo di proprio capriccio á punirci, ma è mosso dal diuino volere, e perciò conforme á questo egli si regge.

Al settimo. Angeli se placabili.

Che diceuasi? che sono gli Angeli nostre balie, e nostri custodi, che ci difendono dalle tribolationi, onde non è da credere, ch'eglino ne siano cagione? egli è vero, che l'ordinario officio loro è di pascerci, aiutarci, e difenderci; ma tal hora ci castigano ancora, ò per nostro bene, ò perche cosi commanda Dio perche anche la balia tal hora fa pianger il figliuolino, che allatta, e fa ritroui l'assenzo sopra delle poppe, e le spine, le quali poste sono per siepe, e guardia della vigna contra le fiere, pungono il poco accorto vignaiuolo.

All'ottauo.

Che diceuasi? che Dio si fà solo autore del male di pena, mentre, che dice *Ego Dominus creans malum?* Rispondo, che ciò non esclude le seconde cagioni, si come anche nella creatione del mondo volle, che la terra, e l'acqua concorressero alla produttione delle piante, e de gli animali.

Isaia. 9. *Al nono.*

40 Che diceuasi? che Dio mandar volle col popolo hebreo vn'Angelo per assicurarlo de castighi? Rispondo, che non disse Dio di voler mandar col popolo vn'Angelo, ma si bene di voler mandarglielo auanti; odansi le parole registrate nel capo 33. *Mittam præcursorem tui Angelum, vt ejciam Chananeum, & Amorrhæũ, & Hethæum, &c.: non enim ascendã tecũ, quia populus duræ ceruicis es, ne forte disperdam te in via.* Si come dunque nega Dio di voler andar insieme con loro, cosi parimente non vuole, che vi vada l'Angelo, ma che lo preceda, si che non habbia occasione di esser presente alle sue colpe.

Al decimo. *Ex 33. 2.*

Finalmente diceuasi, che da gli Angeli non deuono esser castigati i buoni, perche sono amici, ne i cattiui, perche non ne sono degni? Rispondo essere stata opinione d'alcuni, che in corregger solamente i buoni fossero adoprati gli Angeli, ma confuta á questo parere S. Agostino sopra del salmo 77. con esempi chiari della diuina scrittura, polciache, e l'essercito di Senacherib, & i Sodomiti, che furono homini pessimi, furono puniti per mezzo d'Angeli, e l'istesso si crede communemente dell'vccisore de' primogeniti de gl'Egittij, e se ben pare, che Dauid attribuisca le pene loro á cattiui, dicendo *immissiones per Angelos malos*, rispondono tuttauia altri, che questi Angeli si chiamano cattiui, non per colpa, che hauessero, ma per il male della pena, che cagionauano. Sono dunque e buoni, e cattiui puniti talhora per mezzo d'Angeli sani, i buoni per esser corretti a guisa di discepoli, i cattiui per esser debellati, come rubelli da gli esserciti celesti.

All'vndecimo. Se gli Angeli puniscono solamente i buoni, ò pure anche i cattiui.

41 Sarauui dunque, potrebbe dimandar alcuno, segno veruno, da cui argomentar possiamo, che di qualche castigo ministri siano gli Angeli buoni? Rispondo difficilmente potersi ciò conoscere, tuttauia io dirci, che se ne' castighi v'interuien miracolo, come fù nelle Città di Sodoma, e Gomora, che furono non pur abbruciate, ma ancora sobbissate, ciò farsi per mezzo d'Angeli buoni, non essendo verisimile, che Dio tanta auttorita dia a spiriti maligni di far miracoli. Appresso io stimo molto probabile, che ogni volta, che Dio si muoue da se á castigar alcuno, ciò eseguisca per mezzo d'Angeli buoni, e non de cattiui. Mi persuado ciò, perche i cattiui eseguirebbono ciò con animo cattiuo, con odio, con inuidia, e Dio mouendoli á questo, parrebbe in vn certo modo, che desse

Se può conoscersi, quando de castighi ministri sono gli Angeli.

loro occasione di commetter peccati; la doue gli Angeli buoni si muouono à ciò per zelo, e per amore. Se dunque i demonij tormentano alcuno nor sono per mio auuiso mossi à ciò da Dio, ma solamente si permette loro, che eseguiscano la loro mala volontà; ma di questo ne ragioneremo ap presso, e per conchiudere questo ragionamento, passeremo à raccorre dalle cose dette alcuni documenti conforme al solito.

Quanto necessaria la tribolatione.

41 Il primo sarà quanto sia importante, e necessaria cosa la tribolatione, poiche accioche non manchi al mondo, discendono insino i più alti spiriti Angelici dal Cielo, e con tutto che vi sia tanta abbondanza di trauagli per tutto, e nascano per ogni parte, sembra tuttauia alla prouidenza diuina, la qual conosce il loro pregio, che siano pochi, e manda i suoi più fauoriti cortigiani à seminarne de gli altri. Per dimostrar quanto sia aborrito il vacuo dalla natura, dicono i Filosofi, che per riempirlo, quando non vi fosse altro mezzo, si romperebbe il Cielo, & vn pezzo di lui scenderebbe à porsi in quel luogo voto; non si è però di questo veduta l'esperienza mai. Hor che farà se non i Cieli, ma quelle nobilissime sostanze spirituali, che stanno sopra de' Cieli discendono per qualche negotio in terra? ben bisognerà conchiudere, che sia questo molto più importante, che il non darsi il vacuo, hor accioche non si dia vacuo di tribolatione, veramente discendono gli Angeli; dunque, è questa vn'importantissima, e necessarijssima cosa al mondo, e perciò, come presente molto caro esser dee da noi riceuuto, mentre che Dio ce lo manda.

Tribolatione deue riceuersi allegramente.

42 Quinci ne segue parimente il secondo documento di riceuer le tribolationi allegramente, imperciochè se vedessi, che ci venissero per mano Angelica, haueresti tu forse ardire di sdegnarti, ò lamentarti? non credo per certo, perche saresti sicuro, che non per odio, ma più tosto per amore, e per tuo bene da lui si manderebbono, ma che sai tu, che quella, che hora ti affligge non ti venga per mano del tuo Angelo? almeno questo è certo, ch' egli la permette, potendola impedire, dunque non pure non deui sdegnarti, ma anche riceuerla per fauore. Non hauete auuertito ciò, che accade tal'hora ne tempi di Carneuale? Passa Caualiero per vna strada, e sente, ò neue, ò altra cosa simile essergli gettata sopra, & egli non sapendo da qual mano venga, sdegnoso minaccia di voler far aspra vendetta contra di chi, in quella maniera lo tratta, ma poi alzando lo sguardo, e scorgendo vaga fanciulla, che accioche egli alzasse gli occhi, e la rimirasse, ciò fece, non pure si placa, ma riconosce etiandio per fauore quel colpo, benedice quella mano onde venne, ringratia quella persona, che ne fù cagione, e se poi altra volta passa per quello stesso luogo, e sente in simil guisa percuotersi, pur giudicando, che venga dalla stessa mano, il tutto riceue in bene. Hor non altrimente douemo far noi, fosti percosso da vn colpo d'infirmità, ti morì vn figlio, ti venne vn'altra disgratia, e tu ti sdegni, ti lamenti, e impatienti? ah non vedi, che mano Angelica fù, che scaricò sopra di te quel colpo, accioche tu alzassi gli occhi, & i pensieri dalla terra al Cielo? Dunque non per ingiuria, ma per fauore l'hai da riceuere; e se non vedi beltà Angelica, vedrai, se ben vi miri, beltà diuina, conoscerai in ciò la prouidenza di Dio, che vuole distaccarti dalle cose terrene, e far, che contempli i beni dell'altra vita, & in questa guisa rimarrai consolato. Vn caso simile auuenne all' Apostolo San Paolo, se ne andaua egli à cauallo tutto altiero, e perseguitaua i Christiani, quando ecco, che con vn colpo dal Cielo, egli fù gettato da cauallo, ma che? se ne prese egli sdegno? si lamentò? ne volle far vendetta? appunto; anzi ciò riconobbe per gran beneficio, e si arrese, dicendo, *Domine quid me vis facere?* mercè, che considerò la mano, onde veniua il colpo, vdi *Ego sum Iesus Nazarenus, quem tu persequeris*, & al lampeggiare di quella beltà diuina, egli deposto ogni furore si fè suo schiauo.

Prattica nella conuersione di S. Paolo.

Act. 9.

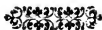
Chi ci perseguita è Angelo.

43 Ne mi contento, che tu sopporti patientemente le tribolationi, ma voglio che neanche odij, ò giudichi male di quelli, che ne sono ministri. Perche se teco fanno officio di Angelo, perche deui tù sdegnartene? perche ne deui formare cattiuo concetto? Gli Ambasciadori per la ragion delle genti ancor-

che

che vengano da persone nemiche, e che portino ambasciate noiose, sogliono esser rispettati, e manca assai del debito suo, chi gli offende, onde si suol dire, che Ambasciadore non porta pena. Ma Angelo che vuol dire l'Ambasciadore. Chi dunque ci perseguita è veramente Angelo, perche è vno Ambasciador del Cielo, che ti porta vn'ambasciata importantissima, vn auiso di Dio, che facci penitenza delle tue colpe, che emendi la tua vita, che lasci quella mala vsanza, che pensi alla vicina morte Ambasciate alquanto amare sì, e noiose à mondani, ma sommamente vtili, e però colui, che n'è ministro, non solamente non ne deue portar pena, ma anche deue esserne ringratiato, e premiato. Il che essequendo, faremo non pur cosa grata à gli Angeli, ma ancora à Dio, dal quale ne riceueremo vna eterna mercede. Amen.

LETTIONE
DECIMA SESTA.

Se fra le cagioni delle nostre tribolationi esser debbano annouerati i Demoni; e che per non dar loro contento esser douemo patienti, e rallegrarci nelle tribolationi.

1 RAN passaggio, se dir non vogliamo più tosto precipitoso salto, potrá sembrare, che facciamo dalla materia della passata Lettione, à quella della presente, cioè, dal Paradiso, all'Inferno, da beati á condannati, da nostri custodi, e difensori, á mortalissimi nemici: da chiarissima luce, ad oscurissime tenebre; da gli Angeli in somma, a Demoni. E chi ritroueremo noi, che per si strana via ci sia guida, e ci conduca? I sensi sogliono essere scorta dell'intelletto, e quai sagaci veltri andar cacciando per le foreste delle cose sensibili gli oggetti della mente, e questi offerire all'intelletto, il quale a guisa di accorto scalco, tolta loro la pelle de materiali accidenti, col fuoco del discorso, attissima viuanda gli rende dell'animo nostro, má questi non hanno qui luogo, perche si tratta di sostanze spirituali, e remotissime da nostri sensi. E se mi dirai, che dalle operationi loro potranno conoscersi, come parimente è conosciuto Dio, quantunque per altro inuisibile, & imperscrutabile, rispondo, che le operationi diuine sono chiare, e palesi, perche *Cœli enarrant gloriam Dei, & opera eius annunciat firmamentum*, ma quelle delli spiriti beati sono celate, e nascoste, onde si dice dal profeta Ezechiello, che le loro mani erano sotto delle ali nascoste, *Manus eorum sub pennis eorum*, perche quelle penne, che la sostanza loro coprono, celano parimente l'operationi, e quella loro spiritual natura, che solleuandogli in alto, gli allontana da nostri occhi in quanto all'essere, fá che ci siano parimente nascosti in quanto all'operare. Che se tanto difficilmente sono da noi conosciuti gli Angeli buoni, e luminosi spiriti, che sará de'cattiui, e tenebrosi.

Operationi de' Demoni difficili ad esser conosciute.

Ps. 18.

2 Aristotele eccellentissimo Filosofo, questo è certo, hebbe qualche odore de gli spiriti buoni, intelligenze da lui chiamate, & á riuolger gli orbi destinati, ma de'cattiui non mai arriuò á penetrarne, ò la sostanza, ò il nome; e se da alcun'altro gentile, ne fu alcuna cosa detta, fù più tosto sognando, che discorrendo, ò speculando. A noi tuttauia molte cose di loro insegna la fede, come che tali sono per loro malitia non per natura, che essendo in Cielo creati da Dio si ribellarono, onde ne furono discacciati, e destinati á gli eterni incendij di cocentissime fiamme; che sono superbi, & inuidiosi, & altre cose tali, le quali per hora non fanno á proposito nostro. Quello, che noi habbiamo á ricercar qui, egliè, se fra le cagioni de'nostri trauagli debbano anch'essi esser annouerati. Ne miglior mezzo per arriuar a questo fine parmi, che ritrouar possiamo, che calcando il giá tenuto sentiero nella passata lettione, considerare, se nuocer eglino ci possano, se conueneuole sia che ció loro si permetta, se vogliano.

La fede, che c'insegni de' Demonij.

3 E quanto al potere, è cosa chiara, che naturalmente sono dell'istesse forze dotati gli Angeli cattiui, che i buoni, essendo tutti dell'istessa natura generica, e

forse

forse anche specifica, come probabilmente credono molti. V'è tuttauia ragion particolare per credere de'cattiui, che non habbiano alcuna forza di tribolarci. Imperciochè di nemico posto in carcere, & iui con ceppi, e manette legato, chi sarà colui, che habbia timore? hor tale è la conditione de'spiriti maligni Sono nella carcere dell'Inferno strettamente racchiusi, e da catene più dure, che di ferro legati, & annodati, come ben disse l'Apostolo San Pietro, nella seconda sua lettera al capo 2. *Deus Angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos*, e conferma San Giuda Tadeo, dicendo *Angelos qui non seruauerunt suum principatum vinculis æternis sub caligine reseruauit*. Sono con eterni legami ristretti, & in oscura caliginosa carcere imprigionati; chi sarà dunque, che di loro tema, ó affermi poter esser cagione de'nostri danni?

Petr. 2. 4.

Iud. 6.

Perciò con ragione da S. Agostino fù assomigliato Satanasso ad vn cane famelico sì, e fiero, ma strettamente incatenato, il quale, dice egli, *Latrare potest, mordere non potest*, con suoi latrati potrá per auuentura spauentarti, má non morderti, e San Geronimo l'istesso conferma, con quello, che accadde al nostro Saluatore, al quale si sforzò bene il Demonio di persuader il precipicio, má nõ puote stender la mano á precipitarlo egli, *Persuadere potest*, dice S. Gieronimo, *præcipitare non potest*. Onde ben disse il S. Giob, che *Ossa eius velut fistulæ æris*, le ossa del Demonio sono á guisa di sampogne di bronzo, cioè, tuttavia sua fortezza consiste in farti vn poco di musica, in persuaderti con alcune apparenti ragioni il male, ma fartelo da se stesso, egli non può.

August.

Hieronimi.

Iob 40. 13.

Demonio cane famelico, ma incatenato.

4 E qual vi credete fosse la cagione, che hauendo i Magi di Faraone imitato Mosè nel produr i Serpenti, e nel conuertir l'acqua in sangue, non puotero poi produrre certi piccioli moschini, ò zenzale? se puotero produrre animali maggiori, perche non anche questi minori? È molto gratiosa la risposta di Roberto Abbate, che i serpenti prodotti da Magi Egittiani non haueuano á morder, od auuelenar alcuno, anzi doueuano essi esser deuorati da quelli di Mosè, e solo comparendo in scena far vn poco di apparenza, e con questa apportar forse qualche terrore á sciocchi, e fin qui potero arriuar i Demoni. Má quei moschini doueuano ancora punger gli huomini, trappassar co'loro stimoli le carni, e questo operar non potero i Demoni, i quali neanche hanno tanta forza di poter pungere alcuno, hor pensa tu, se potranno, tribolarci. Che se talhora si dicono far male, è per ragione del loro cattiuo desiderio, più tosto, che dell'opera. *Ille homicida erat ab initio*, fù detto di Satanasso, egli fù homicida, ma come? forse perche vccidesse veramente alcun'huomo? non già, ma perche desiderò la sua morte, cosi raccogliesi dalle parole seguenti, *& vos desideria patris vestri vultis perficere*, non dice volete imitar i fatti, ma volete adempire i desideri, ma quali desideri? quelli de quali poco prima detto haueua *Ille homicida erat ab initio*, si che non in altra maniera, che col desiderio egli fù homicida, egli formò il dissegno, e l'huomo poi lo colori, e lo ridusse á perfettione. *Diabolus*, dice molto bene San Gio: Chrisostomo hom 8. in Epist. ad Rom. *pedes non habet, ne formides, non alas, ne terrear, super terram, vt serpens trahitur*, E come ti credi, che vincesse Eua? non in altra maniera, che con parole, *Serpens erat callidior cunctis animantibus terræ, qui dixit ad mulierem*, la lingua sola adoprò, ne con questa sparse veleno, ma solamente parole.

Magi di Faraone perche non potero produr zenzale.

Io. 8. 44.

Gio. Chr.

Gen. 3. 1.

5 Che se prima ancora della venuta del Saluatore egli era tanto impotente, qual sarà hora, hauendogli Christo Signor nostro tolte tutte le armi, e fiaccatogli il capo, conforme alla Profetia nel principio della Genesi. *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & semen tuum, & semen illius, & ipsa conteret caput tuum?*

Demonio disarmato dal Saluatore.

Del Serpente si dice, che espone tutto il corpo alle ferite per saluar il capo, perche sà, che da questo dipende la sua vita, se dunque á questo antico serpente è stato fracassato il capo, come potracci egli più nuocere, ò di che hauremo noi á temere di lui?

Forse, dirai, quell'istesso Signore, che l'ha disarmato, gli dará forza contra di noi

di noi. Má non è ciò credibile. Imperciochè qual padre armerebbe vn suo nemico contro del proprio figlio? E grandissimo nostro nemico Satanasso, & ha grandissima sete del nostro sangue, come ben nota San Gio: Chrisostomo sopra quel passo di S. Matteo, al 8. oue si dice, che entrādo i Demoni in certi porci tutti gli affogarono, il che permise Christo S. N. dice questo Santo, *Vt intelligeres, quod eadem facturi essent hominibus, statim enim præfocassent eos, si Deus illis permisisset uti propria voluntate*. Dio all'incontro è vero nostro Padre *Abraham nesciuit nos*, dice Isaia, *Verè tu pater noster es*, quasi dicesse, Abrahamo si dice essere nostro padre, ma se teco si paragona, egli non pure perde questo nome, mà etiandio non merita nome di conoscente; là doue tu sei veramente il nostro Padre, hor se fra di noi non v'è padre alcuno che desse in mano de Demoni vn suo figliuolo, come è credibile, che ciò sia per fare quell'amoreuolissimo nostro Padre celeste?

Matt. 8. S.Gio. Chrys. contra Iu. Isai. 63.

Se gli Angeli dunqi non i Demoni.

6 Di più, non habbiamo detto noi, che ministri de nostri trauagli sono gli Angeli santi? come dunque hora communicheremo l'istesso officio à Demoni? *Quæ societas lucis ad tenebras?* diceua San Paolo, che hanno à far dunque gli spiriti tenebrosi dell'Inferno, con gli Angeli della luce del Paradiso? forse questi sono negligenti, od impotenti, che habbiano bisogno d'esser aiutati da altri? ò forse è ragioneuole, che sotto l'istessa bandiera guereggino angeli buoni, & angeli cattiui, amici, & inimici? Se fra di loro continuamente combattono, come si vniranno insieme contra de gli huomini? e se in tutte le cose sono contrari, come in questa sola di trauagliar i mortali saranno d'accordo?

2. Cor. 6.

Anzi, come è ciò per comportare il nostro Redentore? egli è venuto al mondo, *vt dissoluat opera Diaboli*, come hora dunq; gli darà aiuto contra di noi? Meglio è impedir l'opra, che distruggerla dapoi, che ella è fatta; se dunque il Saluatore distrugge l'opre di Satanasso, molto più è conueneuole, che l'impedisca dall'oprarne di nuouo.

Peccatore castigar nõ deue altro peccatore.

Aggiungasi, che dispiace sommamente al Saluatore, che da vn cattiuo punito sia vn'altro cattiuo; come ben dimostrò, trattandosi di lapidar vna donna adultera, poiche disse á suoi accusatori, *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat*, quasi dicesse, Mano che non è innocente, castigar non deue vn'altro nocente, ne dar altrui castigo, chi dell'istesso, ò simile punitione è meriteuole. Mà chi non sà, che sopra ogni mortale è scelerato, & empio Satanasso? non è da creder dunque, che permetta il Signore, lui essere ministro delle altrui pene

Ioan. 8.

Demonio facile a fugire.

Mà quando bene hauesse forza, non haurá ardire, perche egli è sommamēte codardo. Vi sono certi, che fanno del brauo, quando non vi è chi mostri loro la faccia, mà se alcuno si pone in atto di combattere, subito voltano le spalle, e fuggono, hor tale dite, che sia il Demonio, fà egli del brauo, e minaccia, e si vanta, má se alcuno gli dimostra il viso, subito fugge, cosi c'insegna San Giacomo, *Resistite Diabolo* dice egli, *& fugiet a vobis*, non dice combattetelo, feritelo, perseguitatelo, ma solamente fattegli resistenza, e subito si porrá in fuga. Che altri fugga in veder armi offensiue, qual è la spada, non è gran marauiglia, ma che si fugga in veder lo scudo, che è arma diffensiua, che non apporta nocumento ad alcuno, ma solamente difende la persona, che lo porta, nō sò se veduto si sia mai, hor questo fà il demonio, *Resistite*, il resistere appartiene all'arme difensiue, allo scudo, e pur il demonio questo veduto subito si porrá in fuga, *& fugiet à vobis*. Più chiaro il Prencipe de gli Apostoli c'insegna, che questa resistenza si ha da fare con lo scudo della fede, *Cui resistite fortes in fide*, e che altro è la fede, che scuto? *In omnibus sumentes scutum fidei*. E pure col dimostrare questo scudo à Satanasso si fá fuggire, e chi vidde mai codardia maggiore? *Quam virtutem*, dice molto bene S. Agost. lib. de nat. & gracia, *habere intelligendus est, qui solis potest non resistentibus præualere?*

Iacob. Pet. Eph.

Demonio qual timido si cãgia di colore.

7 In oltre, quando vogliamo descriuere vn timido diciamo, ch'egli si cangia di colore, & Aristotele afferma, che il Polpo, & il Camaleonte perciò cangiano diuersi colori, perche sono timidi. Hor il demonio è tanto timido, che sempre cangia

Aris.

cangiá colori. Hora ci si rappresenta sanguinolento *Ecce Draco rufus*, hora tenebroso, *aduersus principes tenebrarum harum*, hora pallido, *ecce equus pallidus, & qui sedebat super eum nomen illi mors*. Che bene, per questo cauallo portante la morte s'indende Satanasso, il quale introdusse la morte nel mondo, *Inuidia Diaboli mors introiuit in orbem terrarum*. Ecco quanto si cangia facilmente di colore; Dunque è timido il Demonio, e codardo, mercè, che conosce il suo poco potere, e consequentemente non habbiamo noi á credere, ch'egli sia cagione de'nostri trauagli.

Più auanti passo, & affermo, che se bene egli potesse, non vorrebbe ad ogni modo trauagliarci. Imperciochè non è egli cosi pazzo il Demonio, che pretendendo andar all'Occidente, s'incamini all'Oriente, cioè, bramando vn fine, prenda mezzi del tutto á quello opposti. Hor che pretende il Demonio da noi? qual è il suo fine? sicuramente il farci perder il Cielo, perche, inuidioso ch'egli è, non vorrebbe, che andasse á goder l'huomo di quei beni, ch'egli per sua colpa ha perduti. Onde diceua il Dottor delle genti, che habbiamo á combattere *Contra spiritualia nequitiæ in cœlestibus*, contra spiriti maligni ne'Cieli, ò ne'corpi celesti; má come ne'Cieli? forse aspetta il Demonio á tentarci, che siamo arriuati in Cielo? certamente che nò; anzi posto che hauremmo vna volta il piede in Cielo, liberi saremo da ogni sorte di battaglia; perche quella felice stanza Gerusalemme si chiama, cioè, città di pace. Non descriue dunque l'Apostolo in queste parole il luogo del combattimento, ma il premio, non il campo, ma la corona, non il mezzo, ma il fine, e fu tanto dire *in Cœlestibus*, quanto *pro Cœlestibus*; così San Gio: Chrisostomo sopra questo passo *illud enim in Cœlestibus*, dice egli hom. 22. in ep. ad Eph. *idem est, atque pro Cœlestibus, non vt spiritus mali si vicerint, aliquid rerum cœlestium consequantur, sed vt nos illis spolient*; & all'istessa maniera espone S. Anselmo dicendo, *In Cœlestibus pugnant contra nos, idest, pro cœlesti hereditate*. Má chi non sá, che la tribolatione è strada molto dritta, e sicura per condurci in Cielo? è volgato l'oracolo, *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*; e tu crederai dunque, che tanto sciocco esser debba il Demonio, che volendoci priuar del Cielo, ci conduca nella strada maestra, per cui facilmente vi si arriua? che non volendo, che acquistiamo il Paradiso, ci dia il prezzo in mano per comprarlo? ci proueggа dell'armi, che sono necessarie per conquistarlo? se ciò fosse non meriterebbe egli piu nome di altissimo serpente, ma di semplice pecorella, ò di stolido giumento.

8 Che fá egli dunq; per priuarci de gli eterni beni? ci offerisce questi caduchi, ci trattiene con l'ombra, accioche non possediamo la verità, ci dona il fango delle cose terrene, per torci l'oro delle celesti. Cosi l'istesso S. Gio: Chrisostomo notа per eccellenza hom. 35. ad pop. Ant. *Adhuc* dice egli *præsentibus inhiamus, neque Diaboli versutiam cogitamus, qui per parua magnis spoliat; & lutum præbet, vt aurum rapiat, imò magis auferat Cœlum, & vmbram prætendit, vt à veritate nos extrudat, & in somnijs phantasias ostendit; hoc enim sunt præsentes diuitiæ, vt cum illuxerit, omnibus pauperiores exhibeat*. E prima di San Giouanni Chrisostomo disse il Sauio, che gli huomini sono presi á guisa de'pesci per mezzo dell'hamo coperto dall'esca. *Sicut pisces capiuntur hamo, sic homines die malo*. Se dunque il Demonio ci priuasse de'beni temporali, e de'piaceri, sarebbe qual sciocco pescatore, che togliesse l'esca dall'hamo, se ci trauagliasse, come chi pretendesse far preda de pesci, e, poi rumoreggiando gli spauentasse, le facesse fuggir lontani dalle reti.

9 Procura egli dunque offenderci sí, má nell'anima, non nel corpo, ne'beni spirituali, non ne'temporali, priuandoci della virtù, e non de'piaceri. Gran differenza si ritroua fra il fuoco, che nasce qui fra di noi, e quello che portato dal folgore viene dal Cielo, che se bene l'vno, e l'altro è risplendẽte, & abrucсia, par tuttauia, che questo nostro sia á guisa di famelico lupo, che tutto ció diuora, che gli si pone auanti; là doue quello del folgore, quasi di ragione, e di discorso dotato, vada scegliendo il meglio, & hora mangi la medolla, non toccando la scorza.

Apoc. 12. 3. — Ad Eph. 6. — Apoc. 6. 8. — Sap. 2. 24. — *Ancorche potesse non vorrebbe trauagliarci.* — Ad Eph. 6. — *Col Demonio si combatte per il Cielo.* — S. Gio. Chr. — S. Anselmo — Act. 14. — *Demonio ci dà beni terreni per priuarci de celesti.* — S. Gio. Chr. — Eccl. 9. 12. — *E qual folgore.*

Effetti maranigliosi del folgore.

scorza, hora assorbisca l'vuouo, intiero lasciando il guscio, hor dell'istessa viuanda vna parte diuori, e lasci l'altra intatta, perche toglie l'anima à viuenti senza, che apparisca alcuna ferita, ò cicatrice nel corpo, assorbisce il vino dalle botti, e queste lascia vote sì, ma intiere, consuma il ferro delle spade, & i danari nelle borse, senza apportar nocumento al fodro di quelle, ne al panno, ò drappo di queste. Hor i Demoni ben si può dir che siano tutti di fuoco, figurati per quei serpenti, de quali si dice, che *Misit in eos ignitos serpentes*, ma di qual sorte di fuoco vi credete, che ciò debba intendersi? di questo nostro forse? certamente che nò; mà si bene di quello del folgore; così ne fà fede il nostro Saluatore, il qual disse, *Videbam Sathanam tamquam fulgur de Cœlo cadentem*, quando dunque questo folgore ci percuote, non si cura di offender in noi questa tenerza della nostra carne, non questa coperta di pelle. non questo drappo vile di terra, ma si bene il pretioso tesoro dell'anima, la midolla dello spirito, la spada della conscienza, che stanno nel di dentro; & essendo, che le tribolationi sono di contraria natura, perche adolorando la carne fanno vtile allo spirito, non è verisimile, che di loro si vaglia Satanasso, ma si bene, che le fugga, e le allontani da noi à più potere.

Num. 21.6

Luc. 10. 18.

Qual aspide è il Demonio.

42 Quindi è ch'egli si dimanda aspide, *Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem.* Dell'aspide dicono i naturali, che há veleno mortale al pari di qual si voglia altro serpente; ma con insolita maniera dà morte, cioè, senza recar dolore, senza far apparir ferita nella carne, anzi inducendo vn sonno molto quieto, e soaue; Così Plutarco nella vita di M. Antonio racconta, Cleopatra per la morsicatura di vn'aspide esser morta, quasi dormendo, & esser rimasto il corpo di lei bello, & intiero, come se da profondo sonno fosse stato oppresso; Nella stessa maniera dunque è credibile, che il Demonio auueleni, e rechi la morte; non apportando dolore, ne recando affanno, ma indormentando in fallace sonno de piaceri i sensi. Non è dunque egli cagione di tribolatione, la quale affligge la carne.

Ps. 90. 13.

Qual tignuola.

11 Con vn'altra somiglianza molto bella spiegò l'istessa conditione di Satanasso il S. Giob, dicendo, *Aedificauit sicut tinea domum suam*, á guisa di tignola, e di tarlo egli fabrica la sua casa, ma perche come tignola, che è animaluccio molto debole? non sarebbe stato meglio paragonarlo ad vn leone, ò ad vna tigre, ò ad vn lupo? Há non è dubbio il Demonio le fierezze di questi animali, ma nella maniera di offenderci egli si porta più tosto da tignola; i leoni, le tigri, i lupi ti assaltano per di fuori, rompono la pelle, squarciano le carni, e così arriuano alle parti interne, & vccidono l'huomo; ma la tignola all'incontro comincia dalle parti interne, rode, consuma quel legno nel di dentro, gli toglie la medolla, & ogni sua fortezza, quantunque nell'esterna apparenza sembri bello come prima, e non altrimente Satanasso non si cura priuarci de gli esterni beni, ma ci rode nell'interno, ci priua della gratia diuina, della fortezza dello spirito, toglie la vita all'anima, e consuma ogni sua virtù, lasciando più che mai bello, e sano il corpo.

Iob. 28. 17.

Perche si dica edificar il Demonio.

12 Ma come si dice *ædificauit*? è molto diuerso l'edificare dal distruggere; la tignola distrugge, e consuma, come dunque si dice, che edifica? Rispondo, che non sempre si edifica aggiungendo, ma tal hor ancora togliendo. Imperciòche se dei far vna camera sotto terra, come l'edifichi? senza dubbio togliendo, zappi, e caui, e getti fuora della terra, e rimane la stanza fatta, ma se tu vuoi fabricar sopra della terra, è necessario, che aggiunga vna pietra sopra l'altra, e così inalzi l'edificio, e quindi ne segue vn'altra differenza, che gl'edifici sotto terra quanto sono maggiori, tanto più sono profondi, e si auuicinano al centro, ma quelli, che si fabbricano sopra, quãto sono più grandi, tanto più s'innalzano verso del Cielo. Et ecco le differenze, che sono frà il fabbricar di Dio, e del Demonio, l'vno, e l'altro bramano habitar dentro di noi. Iddio vuole, che siamo suoi templi, *Templum Dei sanctum est, quod estis vos*, il demonio sue stanze *reuertar in domum meam, vnde exiui*, cioè nell'huomo di donde partij, dice il demonio, l'vno, e l'altro per dimorarui agiatamente vi fabbrica, ma in qual manie

ra?

ta? Iddio aggiungendo, hoggi vna virtù, dimani vn'altra, horà ci dona l'humiltà, appresso la carità, poi la fortezza. hor vna gratia, hor vn'altra; ma il demonio all'incontro sempre togliendo, hora la cognitione dell'intelletto, hora il timor di Dio, hora la vergogna, à guisa di tignola, che si fabbrica la sua casa rodendo, e togliendo.

13 In oltre, quanto più Dio fabbrica, tanto più ti solleua verso del Cielo. *Aedificauit sicut vnicornium santificium suum in terra*, edificò il suo tempio, come corno di Rinocerote più alto di tutte le altre parti del corpo, onde altri dall'hebreo tradussero *sicut excelsa*. Il demonio, quanto più fabbrica, tanto più ti vá auuicinando all'Inferno. *Vie Inferi domus eius penetrantes interiora mortis*, si dice ne' Prouerb. al 7. che se bene letteralmente si fauella di donna cattiua, fà tuttauia à proposito nostro, perche casa di donna dishonesta, e di demonio sono l'istesso. Hor per restringerci al proposito nostro, hauuete auuertito, che quelli, che fabbricano sotto terra, quanto più togliono nel di dentro, tanto più aggiungono nel di fuori? Così nell'istesso tempo si fabbricano attorno alle Città le fosse, & i bastioni perche la terra, che si toglie per cauar le fosse, gettata fuori, & ammassata insieme fà i bastioni, e questo è quello, che fà il Demonio, toglie di dentro, & aggiunge di fuori, toglie l'oratione all'anima, & aggiunge mormorationi alla lingua, toglie gli habiti delle virtù dal di dentro, & aggiunge vesti ornate nel di fuori, toglie il cibo de' Sagramenti all'anima, e fà che il corpo si riempia di souerchie viuande. Spoglia de tesori interni de' meriti, e fà, che si accumulino richezze esterne de beni temporali, che è tanto, come dire, toglie quelle cose, che recano dolore, mortificationi, e trauaglio, e fà abbondar quelle, che apportano piaceri, diletti, e passatempi, hor vedi tu, se dir si può, ch'egli di tribolatione sia cagione.

Ps. 77. 69. | *Pro. 7. 27.* | *Demonio toglie nel di dentro, & aggiunge nel di fuori.*

In oltre, officio del Demonio è tentare, *Accessit tentator*, ma come ci tenta? per mezzo delle tribolationi? non già, ma si bene per mezzo de' piaceri, delle promesse, degli oggetti diletteuoli. Ne habbiamo l'esempio nel nostro Saluatore, il quale fù tentato da Satanasso nel deserto, ma come? forse con esser percosso, ò afflitto? non già, ma si bene hor offerendogli cibo, hor presentãdoli occasione di far miracoli, hor promettendogli la possessione del mondo. Dirai, non sono queste tutte le tentationi, che suol adoprar contra di noi il Demonio, anzi si dico io, perche S. Paolo disse, che Christo Signor nostro fù tentato, *per omnia*, dunque tutte le tentationi à queste si riducono, e non ve ne essendo alcuna di tribulatione bisogna concedere, che per mezzo delle tribolationi non ci tenta Satanasso; e perche egli non fà cosa, che non sia per tentarci, che non mai sia cagione di tribulatione. Si conferma, che Zaccharia vidde Satanasso *à dextris Iesu Sacerdotis*, perche dice Niceta in pr. Orat. S. Gregor. Naz. offende le cose destre, non le finistre, le spirituali, non le tẽporali.

Come ci tenta il Demonio. | *Ad heb. 2. 18.* | *Zac. 3. 1.* | *Niceta.*

14 Finalmente l'istesso può dimostrarsi per ragione di guerra, della quale sopra ogni altro è prattichissimo Satanasso, hauendo egli incomincitto à guerreggiare fin dal principio del mondo. Di questa è regola importantissima, che deuono quanto più si può disunirsi le forze de' nemici, essendo che, *omne regnum in se ipsum diuisum desolabitur*. Quindi è stato costume di astuti Capitani di non danneggiar i beni di alcuni de' nemici, per porgli in gelosia frà di loro; così Annibale distruggendo à ferro, & à fuoco tutta l'Italia, lasciaua intatte le possessioni di Fabio Massimo, per renderlo sospetto al Senato, e far, che se gli togliesse l'auttorità di commandare, e Marcio Corriolano per mantener diuiso il popolo da nobili saccheggiaua solamente i poderi di quello, e non danneggiaua questi.

Strattagema di guerra.

Ma più di ogni altro si vale di questo strattagema Satanasso. Sà egli, che mentre anima, e corpo, potenze intellettiue, e sensitiue saranno vnite insieme contra di lui, rimarrà sempre perditore, onde Dauid pregaua Dio, che mantenesse vnite le forze del suo cuore, *Vni Domine cor meum, vt timeat nomen tuum*, così legge l'hebreo, oue noi, *Letetur cor meum, vt timeat nomen tuum*, quasi dicesse sia il mio cuore vnito, non vi sia dissensione fra le mie potenze, e non

Procura il Demonio disunir le nostre potenze. | *Ps. 85. 11.*

haurò occasione di temere altri che te. Per disunirli dunque, che fà il Demonio? se la prende con l'anima sola, e lascia star la carne, à guisa d'Annibale sacheggia quella, ma lascia star i beni di questa, e non pure pone dissensione trà di loro, ma fà ancora, che la carne s'vnisca seco in lega contra dell'anima, & egli l'assicura per quanto può dal flagello della tribolatione. Registrò Isaia questo loro patto introducendo gli huomini carnali à dire *Pepigimus foedus cum morte, & cum Inferno fecimus pactum*, ecco fatta la lega con l'Inferno, cioè col Principe delle tenebre; e che ne seguirà? *Flagellum inundans, cum pertransiet, non erit nobis* liberi saremo da flagelli delle tribolationi, e dalle infirmità. Non è dunque il Demonio cagione delle nostre tribolationi, e trauagli.

Isa. 28. 15.

Ragioni, che il Demonio cagione delle nostre tribolationi.

Con esperienza.

15 Cosi può argomentarsi in fauore di questa parte, & io facilmente mi sottoscriuerei, se l'autorità delle sacre carte, non fosse troppo apertamente in fauore della contraria parte. Imperciòche chi non sà, che il Demonio fù quegli, che afflisse, e trauagliò il Santo Giob, priuandolo della facoltà, de' figli, della sanità, & aggrauandolo di mille sorti di dolori? Chi non hà letto, ò pur vdito l'historia di Tobia, in cui si racconta, che vn Demonio vccideua tutti i mariti di Sara, à lei cagionando grandissimo trauaglio? Chi dall'historia Euangelica non hà appreso, che i Demoni entrando ne' corpi humani grandemente gli trauagliano conforme al detto della Cananea, *Filia mea male à Demonio vexatur*, anzi chi non ne haurà con gli occhi proprij più di vna esperienza veduta? Ma forse ne vorreste anche qualche ragione? eccola, non manca dalla parte loro potere, ne volere, nò congruenza dalla parte di Dio, non aiuto dalla parte nostra, e che più si può richiedere, acciòche l'effetto ne segua?

Non manca al Demonio potere.

16 Non manca à Demoni potere di tribolarci, perche chi non sà, che vn Prencipe può trauagliar i suoi sudditi? Hor il Demonio è Prencipe di questo mondo, *Nunc Princeps huius mundi eiicietur foras*, così fù chiamato dal nostro Saluatore; e se mi dirai, che è finito il suo Principato per la venuta del Redentore, rispondo esser finito di ragione, ma non di fatto, perche pur tuttauia egli si vsurpa la Signoria sopra di molti, i quali non vogliono riconoscer Christo Signor nostro per loro patrone, siche egli si può chiamar più tosto tiranno, che Principe, ma chi non sà, che i tiranni più de gli altri Prencipi grauemente premono i sudditi, e più li tormentano? Dunque l'istesso si haurà da dire di Satanasso verso de' peccatori, che sono sudditi suoi.

Io. 12. 31

Hò detto poco non solamente sudditi suoi sono, ma anche suoi giumenti. Non picciola differenza è fra sudditi, e giumenti, perche sopra de' sudditi non può il Prencipe, od'il patrone essercitar à sua voglia l'imperio, ma dee osseruar anche con loro i debiti termini di giustitia, perche non è patrone assoluto delle persone, ò delle facoltà loro, onde diceua il S. Giob *Si contempsi iudiciū subire cum seruo meo*, egli voleua star à ragione, e sapeua non tutte le cose esser gli lecite con serui; Ma sopra de' giumenti hà il patrone libera potestà, se gli batte, se gli ferisce, se gli scortica, se gli vccide, non hà da renderne ragione ad alcuno, perche egli ne è patrone. Hor qual ti credi, che sia la Signoria, che hà il Demonio sopra de' peccatori? appunto quale hà il patrone sopra de suoi giumenti. Non è mio pensiero, ma dell' Angelo Rafaello, il quale al giouinetto Tobia spiegò sopra de quali haueua il Demonio potere; e disse, *Hi qui coniugium ita suscipiunt, vt Deum à se, & à sua mente excludant, & suae libidini ita vacant, sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem Daemonium super eos*, cioè quelli, che allontanano Dio dalla loro mente, e si portano à guisa di cauallo, e di mullo, sopra questi hà potere il Demonio. Se dunque il peccatore è cauallo, e sopra di lui il Demonio hà potere, si potrà dire, che il peccatore è cauallo, e mulo del Demonio, si che haurà quella auttorità sopra di lui, che sopra de le sue bestie ha il patrone.

Cattiui giumenti di Satanasso.

Iob 31 13.

Tob. 6. 17.

Cibo dell'-

17 Hò detto poco, perche pur anche à queste bestie si suol hauer qualche rispetto, acciòche possano durare alla fatica. Che diremo dunque, che sia il peccatore, rispetto al Demonio? parmi, che dir si possa suo cibo, perche à questo non si ha vna compassione al mondo, e si pesta, si mastica, e si traguggia con

diletto

diletto, di maniera che della sua destruttione prende gusto, chi lo mangia; onde di questa somiglianza del cibo soleua valersi il real Profeta per ispiegar i trauagli, e le persecutioni del suo popolo, & hora diceua, *Deuorant plebem meam sicut escã panis* hora, *Dedisti nos, tamquã oues escarum*, hora, *Comederunt Iacob.* Hor cibo del Demonio dice, che siano i peccatori. Cosi S. Gregorio, e Roberto Abbate intendono quel luoco della Genesi *Terram comedes*, il che si disse al serpente; ò per dir meglio à Satanasso sotto serpentina sembianza, *Antiquus hostis*, dice S. Gregorio in psal 4. pœnitential. *terram comedit, quia peccatores quosque in ventrem suæ malitiæ abscondit. Qui terrena sapiunt*, dice Roberto, *illi cibus tuus erunt.* Hor pensa tu, come star deue il peccatore sotto que' crudelissimi denti di Lucifero

Ps. 43. 12. Gen. 3. 14.

18 Che dirò poi del diletto, ch'egli sente in trauagliarci, il che nasce dall'odio grande, ch'egli ci porta? Gran differenza vi è fra nemico, il quale combatte per odio, e quegli, che guerreggia per honore: Chi per honore, ottenuta, che ha la vittoria non si cura d'altro, & hà per vergogna l'incrudelir ne' vinti, & à cadaueri stessi de nemici non vieta il debito honore della sepoltura. Ma chi per odio, non si satia neanche colla morte dell'inimico, ma incrudelisce insin contra dell'insensate sue ceneri, le sparge al vento, le sommerge nell'acqua, non vuole, che dir si possa, che habbiano quiete. Hor nemico di tal sorte è Satanasso, e perciò non si contenta di vccider l'anima, il che ottiene per mezzo della colpa, ma ancora incrudelisce nel corpo, e non si satia mai di tormentarlo, insino, s'egli è possibile nella sepoltura. Perciò dell'empio diceua il Santo Giob *ad sepulchra ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit, Dulcis fuit glareis cocyti.* Quando sarà condotto il suo cadauero nel sepolcro, e posto tra le ossa de' morti sarà dolce alle arene di cocito. Ma che arene sono queste, à quali sembra dolce vn cadauero puzzolente? chi hà mai vdito dire, che le arene habbiano senso? che gusto di cibo? e che cadauero esser possa loro dolce? Filippo prete dice, che per queste arene di cocito finto da' Gentili fiume dell'Inferno s'intendono i Demoni simboleggiati forse nell'arena per la moltitudine loro, e per esser graui di colpe, & infecõdi di opre buone a guisa dell'arena; hora à questi sono dolci i cadaueri de gli empi, non perche goder possano di cose corporee, ma perche è tanto grande l'odio, che portano à mortali, che il vederli incadaueriti, il vederli mangiar da vermi reca loro quel contento, che altri riceuerebbe da sontuosissimo conuito.

Gode il Demonio di trauagliarci.

Iob. 21. 32.

19 Notò questa mala volontà del Demonio contra noi accuratamente San Pietro Chrisologo nel sermone, che ei fa sopra la parabola della zizania, oue và ricercando, qual guadagno trar egli poteua da quella zizania seminata, e conchiude, che nissuno, perche non la seminò egli per raccoglierla; Ma chi hà veduto mai, che alcuno semini senza speranza di mietere? *Debet in spe, qui arat arare*, diceua l'Apostolo, cioè per la speranza del frutto coltiuar deue la terra quegli, che ara. Egli è vero, che non si vsa questo frà gli huomini, ma l'odio del Demonio contro di noi è arriuato a termine, che senza alcun'altro suo interesse cerca farci danno, e stima grandissimo suo guadagno la perdita nostra. *Vt quid* dice egli, *inimicus homo hoc fecit? vt periret Dominica messis, & hoc ad lucrum quid pertinet inimici? Inuidia spiritus hominum damna suum computat lucrum, & quod perierit hominibus, hoc se existimat acquisisse*; cioè, A qual fine ciò fece l'inimico? affinche le messe del Signore perisse, ma questo, che appartiene al guadagno dell'inimico? lo spirito dell'inuidia, il danno de gli huomini stima suo guadagno. & altroue considera l'istesso Santo, che è tanta la sete, ch'egli ha della nostra morte, che non potendoci tor la vita, procura di sepelirci viui, che perciò si dice di vn certo indemoniato in San Marco al 15. che *domicilium habebat in monumentis*, e ne rende la ragione quello Santo, dicendo, *Et humanæ necis auidus, quos crudelitate sua occidere non potest, viuos gestit feraliter funerare.* Non manca dunque loro ne potere, ne volere.

Mat. 13. 1. Cor. 9. 10 San Pietro Crisologo.

Suo vtile stima il Demonio il nostro danno.

Marc. 15. S. Pe. Chri. ser. 17.

Procura sepelirci viui.

Conuenenole, che i Demoni ci castighino.

20 Ma che diremo della conseguenza dalla parte di Dio? E egli ragioneuole, che lasci incrudelir i Demoni suoi nemici contra di noi suoi serui? Rispondo, che si possono considerar i Demoni, come ministri di tribolatione, e de' cattiui, e de buoni, e non mai conueneuolezza vi manca. Se de' cattiui non sappiamo noi, che á castigar malfattori persone vili, e bene spesso anche nocenti, e meriteuoli de' castighi destinati sono? Cosi tal'hora essendo condennati molti alla morte, ad alcuno si prolunga il castigo, accioche sia ministro de' castighi degli altri, e non altrimenti essendo tutti i Demoni condennati all'Inferno, alcuni lascia Dio dimorar in quest'aria, accioche siano ministri di giustitia, e tormentino i suoi ribelli.

Se punitore de' cattiui.

Risplende etiandio in questo la sapienza diuina, la quale sá seruirsi de suoi stessi nemici per ministri di castigar altri suoi nemici; la giustitia, perche fa che quelli, che furono dall'huomo seguitati per abbandonar Dio; siano i suoi tormentatori, e quindi egli conosca il suo errore, e la sua pazzia, che lasciò vn Signore tanto buono per vn'altro tanto reo, e crudele, il che parimente è effetto di misericordia.

E se de' buoni.

21 Quanto á buoni poi, chi non vede quindi accrescersi marauigliosamente la gloria, e l'honor loro? posciache tormentati, e perseguitati da crudelissimi nemici, ne riportano con tutto ciò per mezzo della patienza perfettissima vittoria? Non è gran proua della perfettione, e finezza d'vn diamante, ch'egli sia percosso dall'orefice, perche potrá altri credere, ch'egli pianamente, e con debolezza il percuota, accioche nō si rōpa, come quegli, che l'ama come cosa sua, ma se l'espone alle martellate di persona nemica, che ad vna smisurata fortezza di braccio habbia congiunta vn'estrema brama di tritolarlo, non che di spezzarlo, e che da questa percosso, e ripercosso egli si mantenga intiero, chi non sa, che marauigliosa si conoscerá la finezza, & il pregio del diamante? E non altrimente, se Dio solo, ò gli Angeli santi facessero proua de' buoni con trauagliarli, potrebbe altri facilmente pensare, che con gran rispetto si andasse nel percuoterli, e che la saldezza loro più tosto attriuer si douesse alla benignità, e destrezza di chi percuote, che alla finezza della virtù, perciò che fá Dio? gli espone alle martellate di Satanasso, di quel gigante cosi fiero, & egli con tutte le sue forze li percuote, e cō tutto ciò non si spezzano, nō s'inteneriscono, anzi compariscono più che mai forti; e chi non confesserá esser marauigliosa la fortezza, e la virtù loro.

Fortezza de' buoni trauagliati da' Demonij.

22 Tal diamante fù il Santo Giob, di cui disse Dio á Satanasso, *Ecce in manu tua est*, eccolo in tua balia, percuotilo pure, e ripercuotilo, e vedrassi quanto egli sarà forte, e constante; onde con ragione egli è chiamato da S. Gio. Boccadoro statua d'oro, & ingemmata, *fingite vobis*, dice egli ser. 35. *de patientia illam auream effigiem gemmatam, non tam splendido Rex solio sedet, quam tunc insignis ille clarusque in stercore sedebat*, e con ragione Origene libro 2. in Iob, in persona di lui dice á Satanasso, *Quamdiu tu percutis, ego sustineo*, quasi dicesse, Non in altra maniera habbiamo noi á combattere, che tù percuotendo, & io sostenendo e prima tu stanco sarai di percuotermi, che io di sostenere, maggiore in me sarà la patienza, che in te la crudeltá, la mia perseueranza vincerà la tua ostinatione.

S. Gio. Chr.

Dice dunque molto bene S Gregorio Papa, che il Demonio hà gran volontá di farci male, ma che nulla può se non permesso da Dio, e che se bene la volontá in lui è peruersa, è però ottima la permissione diuina. *Sathanæ voluntas*, dice egli *semper iniqua est, sed nunquam potestas iniusta, quia á semet ipso voluntatem habet, sed á Domino potestatem. Quod enim ipse facere inique appetit, hoc Deus fieri non nisi iustè permittit*, e segue á prouar ciò con quello, che si dice nel lib. 1. de regi, che lo spirito del Signore maligno tormentaua Saul, imperciòche par e strano, che questo spirito si chiami del Signore, il quale è ottimo, e si dica nulla di meno esser egli maligno, e risponde egli, che si chiama del Signore per la licenza, e podestá da lui hauuta, e maligno per la sua peruesa volontá. *Vnus, idemque spiritus*, dice egli, *& Domini appellatur, & malus, Domini videlicet per licentiam potestatis iustæ, malus autem per desiderium voluntatis iniustæ.*

Volontà del Demonio peruersa.

S. Greg. lib. 2. Mor. c. 6

Ma

23 Ma in qual maniera ci affligge egli il Demonio? egli hà mille arti, e maniere di danneggiarci, come disse quel Poeta.

In qual maniera ci affligge il Demonio.

Eneid. 7.

Tibi nomina mille,
Mille nocendi artes.

Hora perturbando gli humori ci cagiona infirmitá, hor commouendo i fantasmi atterisce l'immaginatiua potenza, hora guastando alcun membro ci priua di qualche senso, hora si serue di corporeo instrumento, e tante sorti di mali in noi cagiona, quante da tutte le creature dell'Vniuerso patir potremmo: commoue i vēti, turba il mare, accende col fuoco, scuote col terremoto, ferisce col ferro, percuote con le pietre, sbrana con le fiere, & in mille altre maniere danneggia, se permesso gli viene dalla prouidenza diuina.

E bene, anzi pur troppo lo sanno quegli huomini, e quelle donne indiauolate, peste dell'humano genere, e peggiori dell'istessi Demonij, i quali attendono á maleficij, e si dilettano di stregarie; poiche per mezzo de gli spiriti maligni togliono la sanitá, e la vita, non pure a loro nemici, ma ancora souente a picciolì, & innocenti bambini; e ben dissi esser costoro peggiori de' Demonij stessi, perche questi non fanno male alla specie loro, e se odiano gli huomini, è perche veggono esser eglino destinati á riēpire le sedie da loro perdute in Paradiso; Ma questi tali essendo huomini, si accordano con gli Demonij per offender gli altri huomini, fanno pace con loro crudelissimi, e naturali nemici, per offendere i loro amici, e fratelli; si danno in preda á gl'infernali manigoldi, che sono senza pietá per tormentarli eternamente; a fine di perseguitare, e danneggiare senza alcuna cagione quelli, da quali aspettar potrebbono molti beni.

I nuettiua contra le streghe.

24 Onde meritamente è questa razza di gente aborrita da tutti, e da tutte le leggi condannata *Maleficos non patieris viuere*, disse Dio nel Leuit. al 19. quasi dicesse, quantunque la patientia sia virtú molto commendabile, e necessaria, con questa sorte di gente però non bisogna hauerla; e però, *non patieris*, non gli sopporterai in alcuna maniera; e quando gli huomini siano negligenti in castigar questi tali, l'istesso Dio protesta, ch'egli stesso ne prenderá vendetta. *Anima* dice nel 20. del Leuitico, *quæ declinauerit ad magos, & ariolos, interficiam illam de medio populi mei*, cioè quegli, che ricorrerá a maghi, & incantatori io stesso l'vcciderò di mezzo al popolo mio, quasi dicesse, quantunque io sia solito perdonar á gli empij, per amore de' buoni, che sono in compagnia loro, e volessi vsar pietá alle Cittá di Pentapoli se dieci giusti fra tanti empij vi si ritrouassero, con questa razza di gente però non anderá cosi, ma quantunque ve ne fosse vn solo in mezzo del popolo mio, non basterá vn popolo de buoni a liberare vn solo tristo, & io in mezzo di loro l'vcciderò.

Leuit. 15.

Leuit. 20.

Stregoni da tutte le leggi puniti.

E da Dio.

Le Romane leggi poi Cod. *De maleficis, l. Nemo*, ordinarono, che questi tali fossero viui diuorati dalle bestie, stimando, che dalle bestie esser doueuano puniti coloro, che tanto si erano dalla humanitá allontanati, e che non meritassero di participar il commune sepolcro, de' mortali, che è la terra, ma nel ventre de gl'ingordi brutti hauer sepoltura, poiche quasi di altra natura stati fossero, congiurati si erano con gl'inimici dell'humana generatione á dāni di lei.

Come puniti da Romani.

25 Ma si come serue tall'hora il Demonio all'huomo per offender vn'altro huomo, cosi l'huomo al Demonio serue per danneggiare altri huomini, & è questo il piú commune, & ordinario modo, ch'egli habbia di affligerci, cioè per mezzo de gli altri huomini, perche tanti homicidij, che si fanno, tante calunnie, tante oppressioni de gl'innocenti, tante guerre ingiuste, onde vi credete, che nascano? Il Demonio n'è cagione, egli va seminando zizanie per tutto, egli vá attizzando il fuoco delle discordie, egli vá gridando all'armi, e suonando il tamburro, per far che i mortali incrudeliscano fra di loro. Vn chiodo non mai penetrerebbe, ò tauola, ò parete, se dal martello non fosse percosso. Mentre tu perseguiti il tuo prossimo, e l'offendi, che officio fai? di chiodo, che penetra, e che trafigge, non è pensier mio, ma è celeste oracolo ne Num. fauellando de

Per mezzo d'altri huomini.

nemici del popolo hebreo gli disse Dio, *Erunt quasi claui in oculis tuis*, saranno come chiodi, che ti trappasseranno la pupilla de gli occhi, ma qual è il martello, che ti spinge, e ti percuote? Egli è Satanasso, di cui si dice in Geremia, *Confractus est maleus vniuersæ terræ*, tu dunque sei instromento di Satanasso, e perche sei tu percosso nell'animo, percuoti altri nel corpo. Vi fù gia che si seruì per corpo d'Impresa di vn chiodo percosso da vn martello col motto, *Vt feritur ferit*, hor questa impresa fà molto bene per te, ferisci, offendi, percuoti il tuo prossimo, e non ti auuedi, che tù parimenti sei ferito, offeso, e percosso da Satanasso, ferisci lui ne'beni temporali, e tu sei ferito ne gl'eterni, danneggi il corpo altrui, e tu sei danneggiato nell'anima, fai dispiacere al tuo prossimo, ma fai grandissimo piacere a Satanasso tuo nemico, il quale, e te offende, & vn'altro per mezzo tuo. Confonditi d'esser instromento di cosi empio artefice, e sij più tosto ministro di Dio col far elemosina à pouerelli. Riposiamo.

Deut. Nu. 33. 55.

Ier. 50. 23.

Impresa.

Seconda Parte.

26

S'Egli è vero, come dalle cose dette appare esser verissimo, che il Demonio è potentissima cagione de'nostri trauagli, chi sarà, che grandemente non tema? Chi sperera di poter mai dal giogo della tribolatione sottrarsi? anzi, che si haurà d'aspettare se non crudelissima strage, e morte? Se vedeste N. delicata semplice fanciulla, esser posta à fronte di smisurato famelico Dragone, che giudicio ne fareste? se non ch'ella douesse quanto prima esser diuorata, e nell'immondo suo ventre troppo ricca, e degna preda sepellita? Hor tale è lo stato della natura nostra posta à fronte di Satanasso. Ne questo è mio pensiero, non fauola de' Poeti, non esaggeratione di Oratori, mà vn fatto historico, e verissimo, e ne fa testimonianza di veduta S. Giouanni Apostolo nella sua Apocal. al cap. 12. Vdite

Satanasso assomigliato ad vn fierissimo Dragone.

Ecce Draco magnus rufus, habens capita septem, & cornua decem, stetit ante mulierem. Ecco vn Dragone d'immensa grandezza con sette capi, e dieci corna, il quale si pose à fronte di vna donzella per diuorarla, ahi che vista. *Ecce Draco magnus*, & à cui non si gelerà per timore il sangue nelle vene? Non vi è, Vditori, animal più fiero, ne più tremendo del Dragone, il quale non è come gli altri di vna sola arma dalla natura proueduto, ma sembra vn'armeria intiera, poi che non hà membro, ò parte, che non sia instrumento potentissimo di morte. Con denti, ch'egli hà in trè ordini disposti spezza, e diuora, colla coda percuote, & atterra, colle zampe rattiene, e squarcia, col fiato à se tira, & auuelena, col corpo di fortissime squamme à guisa di scudi armato preme, e pesta, collo sibillo, e lo sguardo atterisce, e toglie lo spirito, & insino col sangue, poiche egli è vcciso, e morto, infetta, & appesta.

Ap. 12. 3.

Fierezza del Dragone.

27 In oltre non vi è luogo, od elemento dalla sua ferocità sicuro; perche nell'acque guizza qual pesce, nell'aria qual vcello vola, per terra qual serpe camina, *Dracones* dice S. Agostino nel salmo 148. *circa aquas versantur*, ecco, che fiume non sono le acque, *De specubus procedunt*, ecco tiranneggiata la terra. *Feruntur in aera*, ecco infestata l'aria.

In ogni elemento esercitata.

S. Agostin.

Che dirò poi della grandezza loro, la quale è tanto vasta, che hà dell'incredibile? Più di cento, e venti piedi lungo, se ne viddegià vno in Africa, e ne fù per memoria portato il cuoio à Roma, dice Plinio nel cap. 3. del lib. 6. & Orosio nel cap. 8. del lib. 4. Esseruene di tanto grandi, che inghiottiscono i buoi intieri testifica S. Gieronimo nella vita di S. Hilarione. Dall'esercito di Alessandro magno, essersene veduto vno lungo 70. braccia, i cui occhi due gran di scudi militari pareuano, & il cui solo sibilo, & anhelito atterrì tutti quei soldati in ogni altro pericolo intrepidi, dice Eliano nel cap. 21. del lib. 25. Che dirò della forza, se questa è tanta dice Aristotele nel cap. 28. del lib. 8. de gli Animali

Grandezza prodigiosa de' Dragoni.

Plinio.

S. Gieron.

Eliano.

Aristot.

Animali, che riuoltano sottosopra, e fanno patir naufragio alta, e grande naue in Mare? Se numeroso esercito Romano in Affrica sotto Attilio Regolo penò molto tempo ad vcciderne vn solo, ne ciò fatto haurebbe senza l'aiuto delle baliste, e catapulte, colle quali le mura delle Città gettar soleuano à terra? E se col solo fiato dice nella vita pure di S. Hilarione S. Gieronimo, tirano a se gli huomini, e li buoi, e gli inghiottiscono? Oh che fiero, e spauenteuole mostro, e pure è vna picciola somiglianza sola di quel gran Dragone infernale, che ci perseguita.

Loro fortezza.

28 E che sia vero, senti S. Gio. *Ecce Draco magnus*, e quanto grande? tanto, che essendo qualsiuoglia stella fissa, come prouano gli Astrologi, grande molte volte più, che il terrestre globo, questo Dragone ne traheua la terza parte colla coda in terra; adunque vna minima parte di lui, che è la coda, più grande era, che la terza parte delle stelle, pensate voi quanta esser doueua l'immensità del corpo.

Dragone dell' Apoc. quanto grande.

Ma quale era il suo colore? *rufus*, cioè, rubicondo, dice il sacro testo, non di sua natura, mà perche tinto di sangue, accioche sappi, che non è soldat nouello, ma auezzo alle battaglie, nelle quali ha fatto grandissima strage, perche *Ille erat homicida ab initio*, che ha gustato, come si dice del lupo, la dolcezza del sangue humano, e perciò n'è sommamente auido: E v'è di peggio, che *habebat capita septem, & cornua decem*, non vn sol capo, come gli altri Dragoni mà sette, si che se tu fuggi da vno, t'incontri in vn'altro. Sette, perche, significa, come dice San Gregorio, vniuersità il numero settenario, & egli è vn mucchio di tutte le fiere, e di tutte le bestie: E Volpe per l'astutia, Tigre per la crudeltà, Cane per l'adulatione, Serpente per il veleno, Lupo per l'ingordigia, Leone per la ferocità *Ecce Behemot*, si dice di lui nel santo Giob al 40. che è voce del numero plurale, *quem feci tecum*, che fu tanto come dire, Ecco le bestie, la quale ho formato teco, mà come commette si gran discordanza in poche parole il sacro testo? Per insegnarci, ch'egli fauellaua di vn solo mostro si, ma che però conteneua tutto il male, e tutta la bestialità, per dir così, degli altri animali.

Perche di color vermiglio.

Perche sette capi.

Iob. 40. 10.

29 Ne capi poi haueua corone *In capitibus eius diademata septem*, accioche sappi, che ogni capo ha vn'altra squadra de soldati sotto di lui. Capi coronati, accioche sappi, che combattono molto valorosamente. La plebe minuta, la quale esercita l'armi per interesse del soldo, facilmente volge le spalle. Ma capo coronato, il quale sà, che si tratta del suo honore, del regno, di tutto il suo stato, vuole più tosto morire, che dimostrar codardia; e con simile ostinatione combatte il Dragone infernale, non curandosi di patir maggiori tormenti nell'Inferno, purche vinca l'huomo. E perciò anche S. Paolo chiama Principi i Demoni. *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, sed aduersus principes, & rectores tenebrarum harum*. Hor di questo si vasto, si crudele, si fiero Dragone dice San Giouanni, che *Stetit ante mulierem*. non dice, *venit*, non che venisse, ma che stette, accioche sappi, che non dimora in lontani paesi, si che habbia di bisogno di far lungo camino per venire à ritrouarti; mà che ti è vicino, e sempre appresso. *Stetit*, cioè si pose a fronte per combattere vna donna, per cui s'intende la Chiesa, o la Natura humana. Pensate hora voi qual ischermo, ò difesa potrà ella hauere contra si horribil mostro.

Perche questi coronati

Eph. 6. 12.

Perche stesse auanti alla donna.

30 Ma che diceuasi? Che sono i Demoni posti in carcere, e strettamente legati, onde muouer non si possono ad offenderci? Rispondo, che de Demoni alcuni sono già nella carcere dell'inferno, ma altri sono ancora rimasti in quest'aria per esercitio nostro, i quali diceuano al nostro Saluatore, *Quid nobis, & tibi Iesu Nazarene venisti perdere nos?* temendo essere confinati nell'Inferno, e se bene non lasciano qui ancora di esser tormentati, tuttauia hanno maggior libertà di tentarci, e trauagliarci, e quanto all'essere legati risponde S. Agostino, esser vero, ma che tu accostandoti loro, sei cagione, che ti mordano, e si puo aggiungere ancora che Iddio tal'hora li scioglie, accioche siano ministri della sua giustitia, e prouidenza, o almeno rallenta loro i legami, conforme a quello, che si dice nell' Apocalissi al 20. *Oportet illum solui modico tempore.*

Risposta al primo argomento.

Mar. 1. 24

Luogo de' Demonij.

S. Agostino

Ap. 20. 3.

Diceuasi

Al 2. Moschini perche non potessero prodursi da Maghi di Faraone

Diceuasi con Roberto Abbate, che i Demoni non potero produr le zenzale, ò li moschini, perche questi pungeuano, il che far non possono eglino? Rispondo molti attribuir ciò alla prouidenza diuina, non all'impotenza de Demoni, ma accettata etiandio la risposta di Roberto. Concedo, che non potessero produr i Demoni animaletti viui, che morsicassero, ma non perciò ne segue, che non potessero offendere eglino per se stessi, ò preualendosi di altri animali, od instromenti giá prodotti nel mondo.

Al 3. Demonio, come homicida.

Diceuasi, che Satanasso è chiamato homicida, non perche vccida alcun huomo, ma solamente per il desiderio? Rispondo esser egli veramente più homicida col desiderio che con l'opre, perche non può essequire tutto il male, che brama, e particolarmente non puote impedire l'incarnatione del verbo, non per tanto resta, che anche tal hora non essequisca in parte questo suo desiderio, come fece con serui, e con figlioli del Santo Giob.

Al 4.

Diceuasi, che essendo Dio nostro padre molto amoreuole non era credibile, che egli ci lasciasse nelle mani di si crudeli nemici? Rispondo, ch'egli non ci lascia totalmente nelle loro mani, ne concede loro tutta la libertà di nocerci, che vorrebbono, ma molto limitata conforme al nostro bisogno, & alle nostre forze, il che non disconuiene punto all'amor suo paterno.

Angeli, e Demonij, come combattono sotto all'istessa bădiera.

31 Diceuasi, che sotto all'istessa bandiera militar non doueuano gli Angeli, & i Demoni; onde trauagliandoci gli Angeli non è da credere, che ciò facciano parimenti i Demoni? Rispondo sotto a bandiera di particolar Capitano non esser costume, che si raccoglino se non soldati di vna stessa sorte, e gente, ma sotto l'vniuersale di Capitan generale, ben possono raccoglierli diuerse sorti di genti, e tale è la bandiera di Dio vniuersalissima, sotto di cui guerreggiano tutte le creature, perche *Pugnabit pro eo Orbis terrarum*; non è dunque inconueniente, che vi siano, e Demoni, & Angeli, tanto più che molto è diuersa la maniera, con cui quelli, e questi combattono, perche quelli sono come schiaui, e questi, come Caualieri, quelli come galeotti incatenati al remo, quelli come ministri del Capitano della Galea.

Io. 8. 7.

Diceuasi, che da vn peccatore non deue essere castigato l'altro? Rispondo, che in due maniere puó vn peccatore concorrere al castigo dell'altro, ó come Giudice, ò come ministro, come Giudice diceuasi bene, che non conuiene, & perche in questa maniera i Farisei al castigo dell'adultera concorrere voleuano, furono aspramente dal Saluatore ripresi, ma come ministri non disdice, anzi è cosa propria de'malfattori l'esser vno carnefice dell'altro.

Al 5. Demonio, formica, e leone.

Diceuasi, che il Demonio è timido, e codardo, e che facilmente si fà fuggire? egli è vero, che è timido con gli arditi, ma con codardi egli é ardito, e tali siamo per lo più noi, perciò nota S. Gregorio Papa, che egli, in Giob al 4. è chiamato da gli Settăta *Myrmicoleon*, oue leggiamo noi *Tigris*, cioè, *Formica leo* perche con le formiche egli è leone, e con leoni formica, cioè, con quelli, che timidi sono ardito, e con gli arditi timido, con giusti più debole di vna formica, e con peccatori più terribile, che leone. *Alijs ergo*, conchiude egli, *leo est, alijs formica, quia crudelitatem illius carnales mentes vix tolerant, spiritales vero infirmitatem illius pede virtutis calcant.* Oltre che quando é ministro della giustitia diuina, non teme possanza creata.

S. Greg. lib. 5. Mor. c. 16.

Al 6. Tribolatione strada, per cui tutti nó sanno caminare.

Diceuasi, che le tribolationi sono strade per gir al Cielo, onde non esser verisimile, che in quelle ci ponga il Demonio, il quale dal Cielo cerca allontanarci quanto più può? Rispondo, che se bene la tribolatione conduce al Cielo, non però tutti vi sanno caminare, e molti se ne fanno strada per gir all'Inferno colla loro disperatione, il che è quello, che pretende il Demonio, & è in oltre tanta la voglia, ch'egli hà di farci male, che non tanto considera il bene, che ce ne può seguir appresso, quanto il mal presente, del qual egli gode.

Al 7.

32 Diceuasi à guisa di folgore il Demonio vccider l'anima, e lasciar intatta la carne? Rispondo anche dal folgore esser non pure discacciata l' anima, ma ancora abrucciata la carne, & il Demonio esser non solamente folgore, ma anche tizzone dell'Inferno, che abruccia tutto ciò, che tocca, conforme al detto

di

di Zaccaria Profeta, *Non ne iste est torris erutus ex igne?*

Al 8. Diceuasi esser aspide, che vccide senza dolore? è vero, perche tall'hora vccide col peccato l'anima, e reca piacere alla carne, ma è anche basilisco, e dragone, che da morte con molto tormento, e dolore.

Al 9. Diceuasi esser tignuola, che rode nell'interno, e lascia l'esterno intatto? Rispondo esser tal hora tignuola, mà anche tal volta leone conforme al detto di San Pietro *Aduersarius vester Diabolus tamquam leo rugiens*; e si come suole egli portarsi da tignuola con quelli, ne quali pacificamente habita, che perciò si dice, *Aedificauit sicut tinea domum suam*, così contra di quelli, ch'egli chiudono la porta in viso, è fiero qual leone, ò tigre.

1. Pet. 4.
Iob.

Al 10. Diceuasi, che Christo Signor nostro fù tentato di ogni sorte di tentatione nel deserto, e che frà quelle non vi fù quella della tribolatione? Rispondo esser Christo Signor nostro stato tentato *per omnia*, ma non già nel deserto, perche si dice, che in quel luogo il Demonio da lui *recessit vsque ad tempus*, quando dunque ritornò non lasciò di tentarlo con varie accuse, e tribolationi, e così fà parimente con noi, che hora ci tenta con la prosperità, & hora con l'auuersità.

Luc. 4. 13.

Al 11. Diceuasi, valersi il Demonio dell'vsato strattagema di alcuni Capitani, i quali procurano di diuider gl'inimici, perseguitando l'anima, e non la carne? Rispondo, non sempre i Capitani seruirsi di vna stessa arte, ma cangiar maniere di combattere, e non altrimente il Demonio hor ci combatte con astutia, hor con forza, hora cerca far ribellar la carne dall'anima, hora, che l'anima sia troppo compassioneuole verso della carne, hora con l'abbondanza, & hora con la penuria, come auenne al figliuolo prodigo, il quale in prima per hauere abbondantemente da spendere visse con le meretrici, e poi per esser mendico, e famelico, si pose à guardar i porci simboli de gl'immondi diletti, e nota San Pietro Chrisologo, che quiui non poteua satiarsi de cibi di quei animali, perche è arte del Demonio, tener famelici i suoi seguaci, accioche sempre maggiormente pecchino; oue se fossero satij, si partirebbono facilmente dalla sua mensa. *Diabolus*, dice questo Santo, *non sinit peccatores ex ipso porcorum cibo pastuque saturari, vt esurientes vitia plus delinquant*. e S. Gregorio Papa descriuendo le diuerse maniere, con le quali il Demonio ci combatte, dice, che *modo verbi fame, modo carnis certamine, modo flagello fermenis, modo calamitate persecutionis aggreditur*. Et altroue dice esser dimandato Tigre, la quale è di varij colori tinta, per la varietà dell'arti, ch'egli vsa in tentarci, & in somma hor della prosperità, hora delle tribolationi, per combatterci, si vale Satanasso.

Demonio non sempre con batere à vn modo.

Lib. 6. Moral. cap. 15.
Lib. 5. Moral. cap. 16.

33 Si vale dunque il Demonio delle tribolationi per tentarci, e farci prendere impatienza; dal che ne habbiamo à raccogliere per primo documento di non dargli questo contento, anzi quando bene per altro non fosse, che per fargli dispiacere, esser patienti, e sopportarle allegramente. Seneca si vale anch'egli di questa ragione per persuaderci la patienza, *Vide*, dice egli lib. 3. de Ira cap. 40. *ne inimicis iracundia tua voluptati sit*; & altroue insegna esser vna sorte di vendetta l'esser patiente, e sopportar allegramente le ingiurie, perche si come pietra scagliata contra marmo impenetrabile ritorna indietro a percuoter quegli, che la scagliò, la doue, se hauesse percosso in materia cedente, iui sarebbe rimasta, così mentre il tuo nemico, ò ti ingiuria, ò ti perseguita, se tu sei constante, e forte, se non cedi, se non ammetti nell'animo tuo quell'offesa, il colpo ritorna contra di lui, e si duole di non hauerti offeso, ma se tu ti lagni, ti adiri, ti duoli, dimostri hauer riceuuta l'offesa, e rendi allegri i tuoi nemici.

Demonio esser patienti per no dar gusto al Demonio.

Seneca.

Che più? l'istesso Spiritosanto si vale di questa ragione nell'Eccles. al 6. 4. *Anima nequa disperdet, qui se habet, & in gaudium inimicis dat illum*, l'anima scelerata, fà danno a chi la possiede, e dà allegrezza à suoi inimici, quasi dicesse, nò solamente per il danno, che tu ne patisci, ma etiandio per non dar allegrezza à tuoi inimici deui guardarti di esser cattiuo. Ne solamente con l'esser patiente tu priuerai i tuoi nemici di allegrezza, ma anche ne ottenerai perfettissima vittoria, imperciochè quegli vince, che non lascia ottener all'auuersario ciò, ch'egli brama, ma il tuo nemico, che è il Demonio dell'inferno, altro non brama,

Eccl. 6. 4.

Patienza ci fà vittoriosi.

che di vederti collerico, impatiente, mormorante, biastemante; se tu dunque da tutte queste colpe ti astieni, lo vinci, e se di più sei patiente, rassegnato nel diuino volere, benedicente Dio, amante i tuoi nemici, ti meriti vn gloriosissimo trionfo.

Spartani vestiuan di rosso in battaglia, e perche.

34 Gli Spartani haueuano per costume vestirsi di rosso, quando andauano à combattere, accioche essendo feriti, e scorrendo il sangue per le vesti, i nemici non se ne accorgessero, e non hauessero occasione di rallegrarsene, non tanto curandosi di sentir egli no dolor della ferita, quanto di non dar questo contento à loro nemici. Ma quanto più sono spietati, e crudeli i nostri nemici di quelli, che haueuano gli Spartani, tanto più douemo noi esser diligenti, e solleciti di non dar loro occasione di allegrezza per il nostro male, e ciò faremo, se essendo feriti, ò tribolati non apriremo la bocca à sospiri, non la lingua snoderemo à lamenti, non pgli occhi daremo passaggio alle lagrime, e sopra tutto non ammetteremo nel nostro cuore pensiero d'impatienza, al che ci giouerà il prender le vesti rubiconde del nostro Saluatore, conforme al consiglio dell' Apostolo, *Induimini Dominum Iesum Christum*, perche paragonando i nostri trauagli co' quelli di lui, assai molto maggiori, non compariranno i nostri, perderanno il colore, & il nome de trauagli.

Ad Rom. 13.14.

Douemo rallegrarci nelle tribolationi.

35 Il secondo documento sarà, che grande allegrezza hauer douemo ne' nostri trauagli, essendoci eglino cagionati da Demoni dell'Inferno. Parrà strano ad alcuno questo documento, perche se i Demoni sono crudelissimi, e fierissimi, qual allegrezza possiamo hauer noi d'esser trauagliati da loro? Sente forse allegrezza vn condannato à morte, se intende il Carnefice esser suo nemico, e molto crudele? anzi più che la morte gli dispiace il douer passar per le sue mani; Onde Dauid diceua à Gionata, *Tu interfice me*, più tosto, che cader nelle mani di Saul, e Saul istesso più tosto, che cader nelle mani de' Filistei pregò il suo scudiero, che l'vccidesse, e non volendo egli farlo, si vccise da se stesso. Con tutto ciò io ritorno à dire, che douemo rallegrarci, essendo afflitti dal Demonio. Prima, perche generoso guerriero si rallegra hauer à fronte valoroso nemico, di cui se ottiene vittoria, sara molto grande la sua gloria, e se riman perdente honorata la sua morte. Essendo dunque il Demonio fortissimo campione, se in noi regna punto di generosità, douemo rallegrarci d'hauer à prouarci seco. Ma meglio, il Demonio non è egli inimicissimo di Dio? certo che si: non ci combatte egli per far dispetto à Dio? per tor Dio dal nostro cuore? anche questo è vero; Dunque dico io, ogni ragione vuole, che Iddio sia in aiuto nostro contro di questo suo nemico, e s'egli sarà con noi, di che potremo temere? Non vedete dunque, che l'esser afflitti dal Demonio, ci da confidenza grande di ricorrere à Dio, & in certa maniera obliga Dio ad aiutarci? e, se ciò è vero, ò felici tribolationi, ò ben venuti trauagli, che ci faranno godere della protettione di Dio, e di che potremo noi temere, essendo egli in aiuto nostro? Forse temerai il Demonio per esser egli leone? *Aduersarius, vester tamquam leo rugiens.* Ma il nostro Dio è fuoco, di cui grandemente teme il leone, *Deus noster ignis consumens est.* Forse lo temerai per esser Dragone? *Draco rufus expectabat mulierē*, Ma il nostro Dio è l'Aquila, che vince questo Dragone, *Sicut Aquila prouocans ad volandum pullos suos.* Forse perche sia vento? *Ventus turbinis veniebat ab Aquilone*, Ma Dio è monte, che li toglie ogni forza. *Qui confidūt in Domino sicut mons Syon.* Forse per esser lupo? *Venit lupus, & rapit, & dispergit oues*, Ma Christo è il nostro pastore, che da lui ci difende *Ego sum Pastor bonus.* Forse perche egli è bue, e tu sei fieno? *Fœnū tamquā bos comedet*, Ma Dio è l'agricoltore, che pone il giogo à questo bue, *Pater meus agricola est*, e non lo lascia pascolare, oue egli vuole. Forse in somma perche egli sia Elefante? *Ecce Behemot, quem feci tecum*, Ma Christo Sig. nostro è il Rinocerote, che vccide questo Elefante, *Cornua Rhinocerotis cornua eius*

1. Reg. 20. 8

Se il Demonio habbia Dio in aiuto.

1. Pet 4. Deu. 4. 24. Ap. 12. 3. Deu 32. 11 Exec. 1. 4. Psa. 124. 1. Io. 10. 12. Io. 11. 14. Iob. 40. 10. Io. 15. 1. Iob. 40. 10. Deu. 33. 17

Demonio, come facilmēte si vinca.

36 E forse che facilmente non puoi valerti dell'aiuto di lui? col proferire il suo santissimo nome, col farti il segno della Croce, con alcuna sua imagine lo farai temere, e caccierai in fuga; e ne habbiamo vn bellissimo esempio insin nel vecchio testamento.

Ne'

Num. 16. Ne'numeri al cap 16. si racconta, che volendo Dio castigar il popolo hebreo seditioso, e mormorante contra Mosè, & Aaron, mandò vn fuoco visibile frà di loro, che ne abbrucciò quattordeci milla, e settecento, e maggiore ancora sarebbe stato il danno, se Aaron così commandato da Mosè non si fosse posto in mezzo della moltitudine con offerire incenso à Dio, e pregarlo per il popolo; sopra della qual historia si fà vn bel commento dal Sauio nella Sap. al 18. e dicesi, che Aaron stette in mezzo di quella moltitudine vestito di tutti gli habiti pontificali, ne quali era l'vniuerso descritto, co'nomi de' Patriarchi figliuoli di Giacob scolpiti in alcune pierre pretiose, e col diadema in capo, in cui il gran nome di Dio intagliato si vedeua. Si aggiunge, che quegli, che il fuoco accendeua, & vccideua il popolo era vn'Angelo esterminatore, cioè vn Demonio infernale, il quale alla vista di quelle vesti sacedotali perdè ogni forza, e temendo partissi. *In veste enim poderis, quam habebat*, dice il Sauio di Aaron, *totus erat orbis terrarum, & parentum magnalia in quatuor ordinibus lapidum erant sculpta, & magnificentia tua in diademate capitis illius sculpta erat. His autem cessit, qui exterminabat, & hæc extimuit.* Ma poiche nella veste del Sommo Sacerdote tante cose si rappresentauano, & il mondo, come spiega S. Gieronimo ad fabiolam e le dodeci tribù, & il nome di Dio; á qual cosa di queste cedette questo esterminatore, e qual temette? il mondo forse? certo che nò, perche essendo questo corporeo, & egli spirito non haueua di che temerne; le dodeci tribù? neanche perche esse erano quelle, che peccato haueuano, e contra le quali si esercitaua la giustitia. Il nome di Dio? Ma s'egli era in ciò ministro di Dio, che haueua da temerne? Risponde la Glosa ordinaria, che in quel vestito del sommo Sacerdote riconobbe questo spirito esterminatore la figura di Christo Signor nostro vero sommo Sacerdote, & à questa egli cedette, e mostrossi timido, *Vera indumenta*, dice ella, *veri Sacerdotis intellexit, & his cessit*. Se dunque prima ancora, che fosse stato vinto, e debellato dal Saluatore il Demonio dell'Inferno, temette la Figura del vestimento di lui, e se li rendè per vinto, che farà hora, ch'egli è stato non pur superato, ma ancora disarmato, spogliato, indebelito, e incatenato? Non hai tu dunque occasione di temere di lui.

Sap. 18. 24

Ibid. 25.

S. Gieroni.

Glo. ordi.

Vesti Sacerdotali temute dal Demonio.

37 Hai ben sì occasione, e questo sia il terzo documento, di compatir al tuo prossimo, che ti offende, & perseguita, considerando, ch'egli è agitato dal Demonio, che è tormentato nell'animo da Spiriti maligni. Oh pouerino. Se vn frenetico ti dice ingiuria non ti adiri seco, ma gli hai compassione, e dici, è il male, che lo fà parlare in questa guisa, molto più deui hauer compassione del prossimo tuo, che ti offende, poiche non è egli, che ti fa quel male, ma è il Demonio per mezzo di lui, & in vece di adirarti seco, deui adirarti con Satanasso, e e non volerlo in conto alcuno per amico, e quando ti lusinga, & promette beni terreni, discacciarlo da te, dicendo Ah non sò io, che tu sei mio nemico? Non sò, che non cerchi altro, che il mio male? Non sò, che godi, non solo della ruina dell'anima mia, ma ancora de'tormenti, & afflittioni del mio corpo? Via dunque lungi da me, perche le tue carezze sono insidie, le tue promesse sono inganni, le tue lusinghe sono tradimenti, i tuoi doni sono furti, i tuoi baci sono ferite, i tuoi cibi sono veleni, & i tuoi presenti sono la morte. In questa guisa N. farete sicuri dalle insidie di Satanasso; non temerete le sue forze, e raccoglierete frutto dalle sue persecutioni, e tentationi, frutto dico di patienza in voi, di carità verso il prossimo, di confidenza in Dio, di fortezza contro di lui, e finalmente la vita eterna, che il Signor vi conceda. Amen, Amen.

Se de' compatir al prossimo.

LETTIONE
DECIMA SETTIMA.

Se la Natura esser debba riconosciuta per madre della Tribolatione; Dal che vn bel motiuo di consolarsi, e ringratiar Iddio, à tribolati si scuopre.

1 QVAL nobile, & honesta vergine è la verità. N. amante si della ritiratezza, e nascondentesi da gli occhi de' mortali, ma souramodo gratiosa, e bella; di maniera, che non solo soprauanza tutte le donne, che titolo di bellezza hauessero gia mai, (onde hebbe ragione di dire quel saggio, che se bene delle altre cose *fortieres sunt*, merce della loro bellezza, *mulieres*, tuttauia molto più potente è la verità, *omnia vincit veritas*;) má etiamdio basta ad innamorar l'istesso Dio, come fede ne fà quel suo gran segretario Dauid, dicendo. *Ecce enim veritatem dilexisti*. Quindi ne segue, che si come in vn bel corpo, tutte le parti insieme si corrispondono, e sono proportionate, ne vi è membro, che disdica, ò non si confaccia con gli altri; così tutte le parti della verità à marauiglia conuengono insieme, ne si ritrouò gia mai, che vna cosa vera ripugnasse all'altra, e perciò saggiamente disse il Prencipe de' Paripatetici, che *Veritati omnia consonant*, tutte le cose buona lega fanno con la verità; & oue vedi ripugnanza, di pure, che falsità vi sia e bugia. E da ciò nasce, che non pure la vera Filosofia contraria non è alla Teologia, mà etiamdio, che oue gli amatori delle altre bellezze sono frà di loro riuali, & inimici, & vno cerca d'impedir l'altro, quelli della verità si amano, e si aiutano insieme, come appunto auuiene al Filosofo, & al Teologo, amanti ambi due, e vagheggiatori, se bene in diuersa maniera, delle bellezze della verità. Imperciòche il Filosofo contempla la verità nel giorno chiaro della scienza, il Teologo nella notte oscura della fede, quegli al sole del lume della natura, questi a gli splendori della celeste face della riuelatione diuina, quegli della sola virtù si vale della sua potenza visiua, questi de gli occhiali si serue della scrittura sacra; quegli il volto patente à tutti di mirar si contenta, questi anche la più nascosta parte del corpo, che dal velo è coperta arditamente risguarda; quegli la beltá di lei naturale, questi la sopranaturale vagheggia.

Verità bellissima.

3. Esdr. 3. 12.

Ps. 50.

Aristotele.

Paragone del Filosofo, e Teologo.

2 Quegli in somma rappresentato ci viene in Esau, questi nel suo fratello Giacob. Nacque prima Esau, e prima è la cognitione naturale, che la soura naturale, prima il Filosofo, che il Teologo. Siegue appresso Giacob, e tiene la pianta del piede del fratello. perche siegue alla Filosofia la Teologia, & oue finisce il Filosofo, iui comincia il Teologo, ò tiene questi il piede di quegli, perche da lui prende il modo di procedere, e di caminare, per via di argomenti, di definitioni, e di distintioni. Alla campagna vsciua spesso, per andare alla caccia delle fiere Esau, & il Filosofo per mezzo de' sensi, quasi di tanti cani, per le foreste del mondo, vá ricercando i suoi oggetti. Giacob quieto, se ne dimoraua in casa della madre, perche il Teologo ha d'acquetarsi alla dottrina insegnatali dalla santa madre Chiesa. Huomo seluaggio, arrogante, e simile alle fiere era

Figurati in Esau, e Giacob.

Esau,

1. Cor. 8. 1. Esau, & arrogante rende la Filosofia i suoi seguaci, perche *scientia inflat*, e da gli appetiti communi á gli huomini con le fiere non può liberarli. Di carne nobile, delicato, e mansueto era Giacob, perche di mansuetudine, e di humiltà, e cagione la vera, e perfetta Teologia. Cōbatte con le fiere Esau, ma fa alla lotta cō l'Angelo, anzi cō Dio Giacob, & oue il Filosofo si affatica per vincer cō la cognitione gli oggetti naturali, per conoscer gli Angeli, e Dio si affatica il Teologo. Muore di fame Esau ritornando dalla caccia, se da Giacob cibato non viene, e muore d'eterna morte il Filosofo, se dal Teologo non apprende la dottrina, che dà vita all'anima. Fú perseguitato prima da Esau Giacob, mà poi fecero pace, e s'auuerò il detto, che *maior seruiet minori*, & il Filosofo, prima, che si arrendesse à Christo, impugnaua il Teologo, mà poi fatta pace, hà per gloria il seruirlo, & hoggi appunto vuò che ne vediamo l'esperienza; posciache douendo noi conforme all'ordine cominciato vedere, se la natura si può dire, che sia cagione della tribolatione, necessario sará, che ci vagliamo della dottrina de Filosofi, á quali appartiene il considerare esattamente la Natura delle cose.

Gen. 25. 24

Querela de Filosofi contra la Natura.

3 Fù dunque querela antica di molti Filosofi data alla natura nostra, che qual matrigna dell'huomo á mille sorti di miserie, e di tribolationi ella sottoposto l'hauesse. E non vedete, diceuano, che hauendo ella tutti quanti gli altri animali abbondantemente proueduti di cibi diuersi, d'armi, e d'ogni altra cosa necessaria, dell'huomo solo parche non habbia hauuto vn pensiero al mondo? ò per dir meglio, che ogni suo pensiero habbia riuolto contro di lui, per ritrouar maniera, come potesse nato, che fosse, darlo á nutricar alle miserie, ad allattar à guai, ad accrescer a gli affanni, & in somma farlo esposto scopo delle saette della ria fortuna? Lo fè nascere priuo d'armi offensiue, e difensiue, gli diè carne sopra tutte le altre delicata, e molle, atta á sentir, & esser tormentata dalle offese, & ingiurie altrui, di vesti, ò di cibi non lo prouidde, & oue le fiere quello, che loro è nociuo, e quello, che è vtile conoscono, e naturalmente, ò nuotar sanno per l'acque, ò volar per l'aria, ò correre p gli mōti, il misero huomo d'ogni scienza nasce spogliato, infin di chi l'insegni a muouer i piedi ha di mestieri, non discerne il veleno dalla medicina, e souente, quello, che piu gli è contrario, più appetisce. Lo compose in somma, accioche non hauesse mai pace, di mille contrari, che fra di loro guerreggiando lo tenessero in continuo timore, & affanno, e contrari tanto nemici, quanto sono spirito, e carne: ragione, e senso: caldo, e freddo: humido, e secco; e sopra tutto in preda lo lasciò a mille sorti di passioni disordinate, che quai impetuosi venti, agitando la fragil naue dell'humana vita, per il tempestoso mare di questo mondo, fanno, che goder non possa, vn'hora di contento, e di riposo.

Madre de gli animali bruti è matrigna dell'huomo

Guido Pet.

Titoli di miseria dati da Filosofi all'huomo.

4 Onde ben pare, che la conditione di lui eccellentemente penetrasse Solone, qualhora interrogato, che cosa fosse l'huomo, rispose, *Putredo est in exortu, bulla in omni vita, esca vermium in morte*, cioè, putredine nel nascimento, bolla, cioè, vn gonfiamento d'acqua in vita, e cibo de'vermi nella morte; e niente meno Aristotele, che all'istessa dimanda rispose, esser l'huomo non altro, che *Imbecillitatis exemplum, temporis spolium, fortunæ lusus, inconstantiæ imago, inuidiæ, & calamitatis trutina, reliquum verò pituita, & bilis*, cioè, essempio di fiacchezza, spoglio del tempo, giuoco di fortuna, immagine d'inconstanza, bilancia di calamità, e d'inuidia, e le altro è in lui, tutto è flemma, e colera. Esempio di fiacchezza lo chiamò. Imperoche, come diceua Seneca forse che per farlo cadere di gran forza v'è di bisogno? *Odor illi, sapor, & lassitudo, & vigilia, & humor, & cibus, & sine quibus viuere non potest, mortifera sunt*, vn odore, vn sapore, vna stanchezza, vna vigilia, vn catarro, vn cibo, e quelle cose stesse, senza delle quali non può viuere, mortifere gli sono. Spoglio del tempo fu detto, perche il tempo solo basta a consumarlo, e ridurlo in cenere. Giuoco di fortuna chiamossi, perche à mille casi fortuiti è esposto. Imagine d'inconstanza, perche è nell'animo, e nel corpo continuamente si muta, onde hebbe à dire Seneca, *Nemo nostrum idem est in senectute, qui fuit iuuenis, nemo est mane, qui fuit pridie.* Bilancia di calamità, e d'inuidia, perche si come nella bilancia non s'innalza

Stob. ser. 96 Aristot.

In consol. ad Mart. c. 10.

Inftabilità dell'huomo

Seneca ep. 59

vna parte, se non abbassandosi l'altra; così nell'huomo non manca l'inuidia, se non cresce la calamità, e mancando questa, quella à proportione cresce; Il rimanente poi è flemma, e collera, perche questi sono i due humori, che più abbondano ne' vecchi, e che sogliono della morte esser cagione.

5 Seneca all'istessa dimanda dell'essere dell'huomo, rispose, lui essere *Imbecillimum corpus, & fragile, nudum, suapte natura inerme, alienae opis indigens, ad omnem fortunae contumeliam proiectum* cioè, è vn corpo fiacchissimo, e fragile, nudo di sua natura, e senz'armi, dell'altrui aiuto bisogneuole, & esposto à tutte le ingiurie della fortuna. Più breue, mà non meno significantemente lo descrissero Sofocle, che lo chiamò Flato, & ombra Eschilo, che ombra, e fumo, e Pindaro, che sogno, & ombra, somiglianze, che tutte parimente si ritrouano nella scrittura sacra, perche fumo fù chiamato da San Giacomo, *Vapor est ad modicum parens:* Vmbra dal Santo Giob, *Fugit velut vmbra.* Sogno da Dauid, *Velut somnium surgentium Domine, imaginem ipsorum ad nihilum rediges.* E chiamato nell'istessa parimente fieno, e fior di fieno, pagliuca secca, fronde, tela di ragno, imagine, e pittura, acqua corrente, vento, verme, poluere, e fango, e con altri somiglianti titoli, che tutti dimostrano, quanto egli di sua natura sia fiacco, misero, e vile. Et à sacri detti d'accordo si sottoscriuono tutti i Padri Santi, fra quali San Bernardo fece vn bel compendio delle miserie humane, dicendo, ch'egli era non altro, che *Spuma foetidum, saccus stercorum, & cibus vermium*, il primo mercè della sua concettione, il secondo della vita, & il terzo della morte; onde l'esorta altroue a vergognarsi, dolersi, e tremare. *Cogita*, dice egli, *vnde veneris, & erubesce; vbi sis, & ingemisce; quò vadis, & contremisce.*

Huomo descritto da Seneca.

Da Sofocle Da Eschilo Da Pindaro.

Dalla scrittura sacra

Iacob. 4. 15

Ps. 72. 20.

S. Bern. in medit. Ser. 12. de diuersis.

6 Nessuno però meglio del Real Profeta in poche parole ristrinse le miserie, e vanità dell'huomo, mentre che disse, *Vniuersa vanitas omnis homo viuens*, cioè, l'vniuersale vanità è l'huomo viuente, nõ si contentò di dire, ch'egli fosse vano, mà disse, che era l'istessa vanità in astratto, cioè, vna mera, somma, intiera, e totale vanità, e vi aggiunse il titolo di vniuersa, cioè, che quanto di vano, di fieuole, di misero, e d'imperfetto nell'altre creature si ritroua, tutto in lui si raccoglie. Egli non meno, che gli elementi alle mutationi, e contrarietà è sottoposto, non meno, che i misti alle ingiurie de tempi esposto, non meno, che le piante alle variationi, e perdimenti de suoi beni soggetto, non meno, che i bruti dalle altrui crudeltà, & dalle proprie infirmità aggrauato, qual sostanza de contrarij perpetuo campo, qual accidente d'accrescimenti, e diminutioni continua bilancia, qual mare tempestoso, & amaro, qual fiume tortuoso, e corrente, qual luna inconstante, e vario, qual arena conculcato, e pesto, qual vetro fragile, e delicato, qual piuma leggiero, qual festuca vile, qual ragno faticoso, qual fango immondo, qual locusta perseguitato, che sò io? *Vniuersa vanitas omnis homo viuens.*

Ps. 38. 6.

Huomo cõpendio di vanità.

7 Ne tuttauia è basteuole questo gran libro del mondo à rappresentarci tutte le miserie della Natura humana, e perciò i Poeti s'ingegnarono inuentar delle fauole, e delle chimere, per aiutarci à conoscer questa verità dell'infelicità dell'huomo. Vi fù, chi disse, che volendo Proteo formar di terra il corpo humano, se gli appresentarono auanti a gli occhi della mente tante miserie, e guai, ch'egli patir doueua, che intenerito non puotè contenersi dal pianto, e che di quelle sue lagrime, e della poluere, egli ne formò quel fango, che fù materia del corpo humano, di modo, che egli è impastato di pianto, e non v'è membro in lui, per cui non si debbano versar lagrime in abbondanza.

Miserie dell'huomo come rappresentata da Poeti

Altri dissero, che due vasi pieno l'vno de mali, e l'altro quasi voto de beni furono dati all'huomo, e che da quello senza termine se ne tranno i mali, da questo molto parcamente, & à stretta misura vengono distribuiti i beni; significando perciò, che molto pochi sono i beni, che in questa vita godiamo, e senza termine, ò misura i mali, che patiamo. Mà altri passarono anche più auanti, e dissero, non vi essere rimasto alcun bene al mondo, perche quantunque vi fosse stato creato da DIO, egli ad ogni modo infastidito della conuersatione

uersatione humana, e dalla molestia, che riceueua, in essere ricercato da tutti, se ne volò, e fece ritorno al Cielo, & in volando si lasciò il mantello cadere, il quale fù poi ritrouato dal male, e di lui copertosi ingannò i mortali, sotto quella spoglia di bene. Non solamente dunque secondo questi vi è grande abbondanza de mali in questa vita, mà quello stesso, che noi stimiamo bene, altro non è, che vno immascherato male.

8 Mà molto più sottilmente Homero Prencipe de' Poeti, disse, che de sogni à noi mandati, alcuni per vna porta di candido, e pretioso auorio á noi ne veniuano, & altri di vna porta di trasparente corno strada si faceuano, e che quelli erano tutti falsi, & ingannatori, questi all'incontro quasi tante profetie veraci, e certi. Sopra della qual fintione, variamente hanno Filosofato gli huomini eruditi, e la più comune opinione è, che volesse con questa fauola insegnarci Homero, esser tanta la differenza delle cose, che sentiamo, à quelle, che veggiamo, quanta è dalle false, alle vere; per la porta d'auorio intendendo la bocca altrui, di doue fra mezzo à denti simili all'auorio vengono le nouelle alle nostre orecchie, e per quelle di corno, l'occhio, in cui gli anotomisti dicono essere vna tonica detta cornea, & il color de quali à quello de trasparenti corni simile esser suole.

Fauola di Homero di due porte de sogni esposta.

Ma Eustatio, che tra li espositori di Homero tiene il primo luogo molto più accuratamente andò questa inuentione considerando, e notò, che l'auorio era molto bello, & in molta stima tenuto, come anche l'Elefante, dà cui egli nasce, è animale molto nobile, e di gran preggio, la doue il corno, e per se stesso è cosa disprezzata, e vile, e da animali destinati alla fatica, & al macello si porta. Che vorrá dir dunque? Che alle bugie, e sogni falsi, quasi à gran Signori la porta più nobile, e più pretiosa si apre, & alla verità, e sogni veri, come à plebei, e personaggi vili per l'vscio men degno, e di nissuna stima si concede il passo? ò forse perche le bugie di pomposé vesti, e vaghi ornamenti sogliono venir adorne, e la verità all'incontro ò nuda, ò di pouere, e lacere vesti, come della sua natural beltà contenta apparisce coperta? Non è questo il sentimento di Homero, dice Eustatio, ma si bene egli per porta di auorio intese la prosperità, e la grandezza, per quella di corno la miseria, e l'auersità, e volle insegnarci vna bella regola che qual hora si rappresentano alla nostra mente, ó sogni, ò pensieri di felicità, e di grandezze mondani, come à sogni, che vengono per la porta di auorio non prestiamo credēza, ma qual'hora qualche sinistro auuenimento, e qualche trauersia ci predice il cuore, come à sogni discesi per la porta di corno diamo fede. Ma quale sarà la ragione, ch'io habbi à credere il male, e non il bene? e perche haurò in da stimar fallace, chi mi predice prosperità, e veritiero, chi auuersità mi annuncia? Eccone la cagione, sono si frequēti, e tanto connaturali all'huomo le tribolationi, e le auuersità, che non pare si possa far errore in annunciarle; ma all'incontro sono tanto da noi lontane le prosperità, che meritamente ciascheduno, che ce le annuncia si può giudicar mendace.

Espositione di Eustatio

Auorio simbolo di felicità. Corno d'infelicità.

9 Che ciò sia vero habbiamo in Geremia vn somigliante caso. Erano à suoi giorni molti falsi Profeti, i quali con le loro dicerie, e false preditioni ingannauano il popolo, e toglieuano il credito à veri Profeti di Dio. Onde si risolnè il Signore di dar al suo popolo vn contrasegno, per mezzo di cui conoscer si potessero i veri da' falsi Profeti, e disse per Geremia *Propheta, qui vaticinatus est pacem, cum venerit verbum eius, tunc scietur Propheta, quem misit Dnus in veritate.* Quando, dice Dio, verrà alcuno, e dirá di esser Profeta, all'hora voi conoscerete lui esser tale, se egli vi predirà pace, e prosperità, e secondo il suo detto succederà. Sopra del qual passo fanno vn bel dubbio due valenti Rabini Dauid, e Salomone, per qual cagione non si fà qui mentione di auuersità, ma solamente di prosperità, e non si dice, che sarà vero Profeta quegli, che predirà alcuna tribolatione, ma solamente quegli, che predirà prosperità, e pace? Rispondono essi, perche nel predire le auuersità, anche i veri Profeti tall'hora s'ingannano, perche Dio è tanto pietoso, che quantunque habbia minacciato, e predetto qualche castigo facilmente con tutto ciò si placa, e lascia di mandarlo, come si

Ier. 28. 9.

Profeta vero come volesse Dio si conoscesse

Minaccie di Dio non sempre eseguite.

vide in Giona, ma quando dice di voler far qualche beneficio, non v'è pericolo, che manchi di parola; le minaccie dunque di Dio sono incerte, le promesse infallibili, e perciò non è marauiglia, se da queste, e non da quelle vuuol Iddio, che si argomenti il vero Profeta. Ma meglio à parer mio, sapete perche non vuole, che dal predir veramente il male non si argomenti lume profetico in alcuno? perche è tanta sottoposta à mali questa nostra Natura, che non vi si richiede lume diuino per preuederli, & vn poco di buon discorso basta; ma all'incontro sono tanto rare le prosperitá, & i buoni successi, che spirito di profetia vi vuole, p poterli preuedere, cognitione sopranaturale vi fà di mestieri p conoscer cosa, che è tanto lontana dalla nostra Natura, e per iscuoprire all'incontro i trauagli, che sono cose naturali, il lume dalla Natura riceuuto basta, e però *Propheta, qui vaticinatus est pacem, cum venerit verbum eius, scietur, quia Propheta Domini est.*

Promesse si

Calamità facili da predirsi.

10 E certo, chi vedendo vna lepre in luogo, oue si suol'andar à caccia, non saprebbe far dell'indouino, e dire, ch'ella sarà perseguitata da cani? Ma questo mōdo, che altro é, che luogo di caccia? Non vi ricordate, che S. Antonio lo viddetutto pieno di lacci? e come si hanno á schifare questi? con la fuga a guisa di lepri, ò di cerui, *Qui perfecit pedes meos tanquam ceruorum*, diceua Dauid e perciò speraua esser libero da questi lacci, *Ipse liberabit me de laqueo venantiū*, cani poi, che ci perseguitano sono le tribolationi; *Virum iniustum*, diceua il real Profeta *mala capient in interitu*, e dal testo hebreo, *mala venabuntur*, i mali, le afflittioni, le pene vanno á caccia di tutti, ma de gli ostinati peccatori per loro supplicio, ò morte; de'buoni per fargli fuggir da'lacci; e chi dunque non saprá indouinare, che debba l'huomo essere perseguitato da questi cani, e tribolato? Finse gentilmente vn Poeta, che si lamentasse la lepre di non poter esser sicura in alcun luogo poiche se dalla terra rifuggiua al mare, vi ritrouaua nemici, cioè il pesce Cane, e se volaua fino in Cielo, iui parimente per lacerarla le stelle si faceuano cani, essendoui le canicole, che altro non vuol dir questo nome, che cani, ma molto più veracemente si può dir dell' huomo, che non può ritrouar pace in alcun luogo, perche, ò che discenda nel mare delle occupationi, ò che saglia nell'alto delle dignità, non mai cani gli mancheranno, ch'e lo molestino, e considerando Dauid, che tutti questi erano ministri di Dio diceua. *Quo ibo a spiritu tuo, & quò à facie tua fugiam? si ascendero in Cœlum, tu illic es, si descendero in infernum, ades.* Oue potrò io andare per essere sicuro, & esente de trauagli? ancora che potessi salire in Cielo, iui è il Signore, & patrone della caccia, e se discenderò ne gli abissi, iui parimente sarà presente. O pur diciamo, che da cane terreno, marino, e celeste è perseguitato l'huomo, perche ha tre fierissimi nemici, la carne, qual terreno cane, perche è formata di terra. *Primus homo de terra terrenus*, il mondo qual cane marino, perche *Aquæ multæ, populi multi*, & il Demonio qual cane celeste, onde diceua l'Apostolo, che habbiamo à combattere *contra spiritualia nequitiæ in cœlestibus.* Inseparabili dunque sono le tribolationi dall'huomo, consequentemente naturali, perche gli accidenti non naturali, come insegnano i Logici, possono essere, e non essere col soggetto congiunti.

Huomo qual lepre perseguitato.

Psal. 9.

Psal. 90. 3.

Ps. 139. 12.

Fauola di lepre in ogni luogo perseguitata.

Psal. 138.

1. Cor. 15. 47.

Ap. 17. 15.

Eph. 6. 12

11 Ma se di ciò volete ancora più certa proua, considerate, che cosa è Natura. Dal Prencipe de Filosofi viene ella definita *Principium motus, & quietis,* Principio di moto; dunque non vi è cosa della Natura più propria, che il moto, di cui ella è principio, e ciascheduna Natura hà il suo particolare, che pereiò Aristotele dalla moltiplicità de'moti, il numero de gli elementi raccolse. Ma qual vi credete sia il moto proprio, e particolare della Natura humana? il discendere forse? nò, perche questo è proprio dell'elemento graue, qual è la terra; & à lui conuiene in quanto di terra è composto, e non in quanto huomo. Il caminar forse? ne anche, perche questo, è commune à tutti gli animali terrestri, e perfetti: & è necessario il ritrouarne vno, che sia proprio di lui, come de gli vccelli è proprio il volare, & il guizzare de pesci. Qual sia questo dunque? io non saprei qual altro fosse, che l'affaticare, e lo stentare, ne questo è mio trouato ma fu parere del S. Giob al 7. *Homo*, dice egli, *nascitur ad laborem, & auis ad volatum,*

Natura, che cosa sia

Arist. 2 phi

Moto proprio dell'homo qual sia.

Iob. 5. 7

volatum. Questa particella [&] hà souente forza di somiglianza nella scrittura sacra; Si che fù tanto come dire, che si come il volo è il moto proprio della natura dell'vccello, così la fatica, & il trauaglio età il proprio moto della Natura dell'huomo. Più chiaro, qual è l'officio proprio di vn mercenario? l'affaticarsi, qual è la vita dell'huomo? qual di mercenario; *Et sicut mercenarij dies eius*, dunque l'officio di lui altro non farà che fatica. Qual è il mestiero del ragno? tessere, & ritessere con tanta fatica, che vi consuma le proprie viscere, quella sua fieuolissima tela; & in simile maniera i suoi giorni, e la sua propria vita consuma l'huomo, *Dies nostri, sicut aranea meditabuntur*. Ma forse mi dirà alcuno, l'huomo há due parti, e se bene in quanto al corpo, moto proprio di lui sembra la fatica, quanto peró all'animo, che è l'altra parte, non è il faticare, ma si bene l'intendere, che è operatione nobilissima, e diletteuole.

Iob 7.1.

Ps. 89.10.

12 Rispondo esserui due maniere d'intendere, l'vna senza discorso, e con vn atto semplice d'intelletto, e questa è veramente senza fatica, ma non è propria degli huomini, ma si ben degli Angioli. L'altra è per via di discorsi, di sillogismi, di entimemi, e d'altri simili argomenti, e questa si come è propria dell'huomo, così è piena di fatica, e di trauaglio, e di dolore; onde hebbe ragione di dire il Sauio. *Qui addit scientiam, addit, & laborem*, ò come altri leggono, *addit dolorē*.

Se l'intendere sia fatica.

Eccl. 1.18.

Dirai, Padre non hauete spiegata tutta la definitione della Natura, perche ella non solo è principio di moto, ma ancora di quiete, dunque non solamente fatica apporterà, ma etiandio sarà cagione di quiete, e di riposo. E vero, rispondo, ch'ella è principio di quiete, ma che credi s'intenda per questa quiete? s'intende cosa, che per non hauerla, eleggeresti qual si voglia sorte di fatica. Non altro, che la morte. San Giouanni nell' Apocalissi non mi lascierá mentire. *Beati mortui*, dice egli, *qui in Domino moriuntur. Amodo iam dicit spiritus, vt requiescant à laboribus suis*. Beati, dice, i morti nel Signore, e perche? perche è venuto il tempo, che riposino dalle fatiche loro, mentre dunque si viue, non si puó hauer riposo, ne quiete, e gran ventura sia il poterla ritrouare nella morte; e perciò quando senti, che si prega ad alcuni requie, e che si canta *Requiem æternam dona eis Domine*, subito argomenti, che quel tale sia morto, perche in questa vita non si da requie ad alcuno; e l'intesero infin quei primi huomini del mondo, che auanti del Diluuio vissero, i quali, perche viueuano le centinaia d'anni, & erano dotati di miglior complessioni, e maggiori forze; & haueuano ampiezza di terra quanto voleuano, e terra molto fertile, e feconda, che a questi nostri tempi, poteua parere, che fossero più lontani dalle fatiche, e trauagli, che non siamo noi; e con tutto ciò stimauano anch' essi non ritrouarsi riposo nella vita, ma solamente nella morte.

Quiete dell' huomo qual sia.

Ap. 14.13.

Morte è quiete.

13 Perciò quando nacque quel gran Patriarca Noè, suo Padre pieno di spirito profetico questo nome di Noè gl'impose, che significa quiete, e disse, *Iste requiescere nos faciet ab operibus nostris*, così leggono i Settanta, oue noi, *Iste consolabitur nos ab operibus, & laboribus manuum nostrarum*, che in fatti é poi l'istesso. Ma in qual maniera recò Noè quiete, riposo, e consolatione à mortali? Risponde S. Giouanni Grisostomo, *Quietem vocat generalem illum interitum* quella ruina vniuersale, quel Diluuio, che priuò di vita i mortali, quello è chiamato la quiete, si che quiete, e morte sono il medesimo; e si come la pace è il termine della guerra, così la quiete è il termine dell'humana vita, perche vita, e guerra è il medesimo, conforme all'oracolo del Santo Giob, *Militia est vita hominis super terram*. O pur diciamo, che lucerna è l'huomo, come gia fù detto al Serenis. Dauid, *Ne extinguas lucernam in Israel*, ma qual pensate, che sia l'oglio, che questa lucerna mantiene? l'humido radicale, diranno facilmente i Medici, ma meglio diciamo noi, che è il patire, e la fatica, di cui è simbolo l'oglio stesso. A questo pare, che alludesse il nostro Redentore, quando essendo vicino à morte, disse *Consumatum est*, quasi dicesse è finito l'oglio della lucerna, e mi conuiene morire, ma che intendeua egli, che consumato fosse? sicuramente il patire, che pò poco prima disse *Sitio*, accioche quei crudeli masnadieri hauesse ro occasione di dargli à bere fiele, & aceto, e così il tutto, che à patir haueua si finisse

Gen. 5.29.

Etimologia di Noè.

S. Gio. Chr.

Iob 7.1.

2. Reg. 21. 17.

Huomo lucerna, il cui oglio è la fatica.

Io. 19.30.

finisse, e riceuuto, che l'hebbe, disse queste parole; *Consumatum est, & inclinato capite tradidit spiritum*, quasi dicesse, è finito l'oglio, è necessario che con la lucerna si estingua.

14 Col cibo, dicono i Medici, si ristora, e mantiene quest' oglio, che la vita humana conserua, ma cibo dell'huomo, dico io, é la fatica; cosi Dauid *Labores manuum tuarum, quia manducabis*, che fai del cibo? lo poni in bocca, e l'istesso si fà della fatica, *Omnis labor hominis in ore eius*, nell'Ecclesiast. al 6. e se pure hà altra sorte di cibo, il tutto l'hà da misurare con la fatica, perche come disse l'Apostolo, *Qui non laborat non manducet*, le penose fatiche dunque della vita, & il doloroso riposo della morte sono vgualmente della Natura legitimi parti.

Ps. 127. 2.

Eccle. 6. 7.

Spine se naturali alla rosa.

In oltre. chi non confesserà, le spine esser naturali alla rosa, come quelle; che dall' istessa radice di lei nascono, e dalla culla fino alla tomba l' accompagnano? San Basilio è vero, che disse dal peccato trarre le spine l' origine loro; ma tutti gli altri Teologi affermano esser alla rosa naturali, non altrimenti, che al serpente è naturale il serpeggiar per terra. Ma l' huomo che cosa è? *Quasi flos egreditur, & conteritur*, dall hebr. *Quasi rosa*, poteua tradursi, dunque le spine de' trauagli, che dall'alba della sua nascita fino alla notte della morte l'accompagnano, dalla sua Natura, e non altronde germogliano.

Iob. 14. 2.

Tribolatio ne natura le, perche piu dureuole.

15 Di più è regola filosofica dalla stessa esperienza approuatá, che *Nullum violentum durabile*. Niuna cosa violenta, e contra Natura è dureuole. Non può vna pietra fermarsi nell'aria, perche è iui violentemente. In terra, s'altri quindi non la rimoue continouamente si posa, perche á lei è naturale quel luogo; conforme á questa regola dunque argomentar possiamo, che quelle qualitá, nelle quali può lungamente conseruarsi l'huomo, naturali gli siano, e quelle, colle quali non può mantenersi violente, e contra Natura. Hor veggasi, s'egli più lungo tẽpo può durar nelle fatiche, e ne' dolori, ò pure ne' solazzi, e ne' piaceri, & haueraffi quali debbano á lui dirsi più connaturali. Quanto tempo può vn'huomo patir fame? al sicuro i giorni intieri, quanto ne può impiegare nel mangiar cibi delicati, e saporiti? appena potrá arriuar ad'vn'hora. Adunque più naturale all'huomo è la fame, che è patimento, e pena, che il mangiare, che è piacere, e diletto. Quanto tempo puó mantenersi vn'huomo in pianto? gli anni intieri, e tutta la vita, come pensaua di far Giacob, il quale disse, *Descendam ad filium meum lugens in Infernum*; Quanto può egli perseuerare in ridere? molto poco tempo, altrimente egli crepa, e muore, come a Protogene, & á molti altri auenne. Adunque più naturale all'huomo è il pianto, che il riso; Ne' dolori quanti sono, che viuono gli anni, & i lustri? infiniti. Ne' piaceri, chi vi è, che si conserui lungamente? ò pochi, ò nessuno, dunque più naturali sono á gli huomini i dolori, che i piaceri. Siche per farci trauagliare, piangere, e patire, fatti ci hà nascere la Natura, e si grande fù il desiderio, ch' ella hebbe de' nostri patimenti, che non contenta di adoprarui le forze, vi aggiunse ancora l' ingegno, & vsó varij strattagemi, accioche non ci auuedessimo de suoi inganni, e fuggissimo i suoi lacci.

Ge. 38. 35.

Elefanti, come si fan no entrar in Mare.

16 Et á questo proposito mi souuiene ciò, che dice Plinio de gli Elefanti. Temono questi, dice egli, grandemente il Mare, ne con alcuna arte, ò forza si lascierebbero mai condurre sopra naue marinaresca, se ingannati non fossero, che fanno dunque i loro condottieri? Congiungono la naue per mezzo di vn ponte tutto coperto di terra, e di frondi col lido, di maniera tale che per lui passando l' Elefante, si crede andar per istrada solita di terra ferma, e cosi non auuedendosene si troua in naue, che in alto Mare lo porta. Hor simil inganno parmi, che vsi la Natura con l'huomo, conosce ella, che s'egli nascendo si accorgesse di entrar in vn Mare tempestosissimo, qual è questa nostra vita, ritornerebbe in dietro, e più tosto rimaner vorrebbe nel ventre della madre, ò esser cibo di morte, che cittadino del mondo; e perciò, che fece? l'vso della ragione gli tolse, fè, che nascẽdo nõ conoscesse, ò nõ se ne accorgesse, accioche si ritrouasse poi in questo Mare di miserie, senza essersi auueduto d' entrarui, e perciò molto bene disse il Filosofo morale, che *Strattagema Naturæ fuit, homines absq; rationis vsu nasci.*

E come l'huomo al mondo na sca

Non

Non hà però potuto far la Natura tanto, che nascendo l'huomo, non dimostrasse di venir mal volontieri al mondo, & all'incontro di andar volontieri alla sepoltura, posciache, come nota Plinio, nasce l'huomo col capo auanti, ma precedendo i piedi è portato alla sepoltura, quasi, che à questa di propria voglia vi camini, & à quello faccia ogni possibile resistenza, il che è conforme à ciò, che disse il Sauio, più felici esser i morti, che i viui, e sopra tutti esser beati quelli, che non mai nati sono. *Laudaui*, dice egli, *magis mortuos, quam viuentes, & feliciorem vtroque iudicaui, qui nondum natus est.* E Nerone, dice l'istesso Plinio, il quale nacque con piedi auanti, inimico sempre si mostrò dell'humana generatione, quasi, che la Natura inimica dell'huomo, nascer facesse volentieri costui, per esser tormentatore, e Carnefice dell'humano genere.

Plin. lib. 7. cap. 8.

Contrarietà del nascere, e del morire dell'huomo.

La prima cosa poi, che faccia l'huomo, subito, che è nato, è piangere, quasi dolendosi della sua mala ventura, e cominciando ad esercitarsi in quella operatione, che è propria del paese, in cui entra, e che gli conuiene, come ad habitatore del mondo. Quando Principe prende il possesso del regno, suol fare qualche atto di giuriditione, e propria di Prencipe. Gli Ottomani, da barbari che sono fanno vccidere alcuno. I nostri sogliono, come generosi, e liberali, vestir cauaglieri, conferir dignità, far donatiui, e quando alcun cortigiano entra di nouo in casa di Principe, se gli assegna l'officio, che hà da essercitare, e cominciandolo, si dice prender il possesso della sua seruitù; e non altrimente venendo l'huomo al mondo, oue non hà da star otioso, subito se gli assegna per officio il pianto, & egli piangendo, prende il possesso della vita. Quindi il Saluatore volendo ritornar à questa vita mortale l'amico suo Lazaro pianse, quasi per lui il possesso di lei prendendo.

Huomo perche subito nato pianga.

17 Finalmente, chi non sà, che le nostre tribolationi, e trauagli nascono dall'ira di Dio? S. Gio. nell Apocalissi al 16. dice, che vidde sette Angeli, i quali teneuano sette vasi pieni tutti dell'ira di Dio, e che fù loro detto, *Ite, & effundite septem phialas iræ Dei in terram*, e da quella effusione ne deriuarono grandissime pene, e trauagli à gli huomini, anzi che nõ solamente è chiamata l'ira di Dio cagione de' nostri trauagli, ma le nostre istesse pene col nome dell'ira di Dio si chiamano, così Mosè, *Misisti iram tuam, quæ deuorauit eos, sicut stipulam*, mandasti l'ira tua, cioè il tuo castigo, & vn grande incendio, che diuorò, & abbrucciò il popolo à guisa di paglia secca, e fauellando Dio con Mosè, che procuraua placarlo, diceua, *Dimitte, vt irascatur furor meus*, lasciami prender collera, cioè, lasciami castigar costoro, perche l'ira non è formalmente in Dio, ma si prende per l'effetto, che nascer suole dall'ira, cioè, per il castigo Ma all'ira di Dio non siamo noi naturalmente soggetti? certo che si, che lo disse S. Paolo, *Eramus, & nos natura filij iræ*, nota, *natura* per natura, naturalmente erauamo figli dell'ira, ma perche non dice più tosto serui dell'ira, che figli? essendo che de' serui sono più proprij li castighi, che de' figliuoli? Prima per dimostrar la natural connessione, che è fra di noi, e l'ira diuina, perche il seruo di sua volontà, ò da qual che caso auerso suol esser sottoposto al suo patrone, onde può sperar di liberarsene, ma il figlio nasce suddito al Padre, e non può in alcun tempo sperare di non essergli figlio, acciochè dunque sapessimo la gran connessione naturale, che fra di noi, e l'ira di Dio si ritroua, figli di lei ci chiama. Appresso, è proprio de' figliuoli esser heredi delle richezze, e tesori del padre. Accioche dunque sapessimo, che à noi apparteneuano i tesori dell'ira di Dio, accumulati da peccati nostri conforme all'Appostolico detto, *Thesaurizas tibi iram in die iræ*, figli di lei chiamati siamo. Ne senza misterio si fauella di quest'ira diuina nell'Apocalissi come se acqua fosse, poiche si dice, che raccolta staua in vasi, e che si sparse, per significarci, che si come l'acqua naturalmente scende al basso, così naturalmente scende sopra di noi l'ira di Dio, e che si come in alto si ritroua l'acqua, mercè de' vapori, che naturalmente dalla terra si solleuano, così l'ira in Dio si ritroua, mercè delle colpe, che dalla nostra Natura pur troppo souente si cagionano.

Ap. 16. 1.

Dall'ira di Dio procedono i nostri trauagli.

Ex. 15. 7.

Ex. 32. 9.

Eph. 2. 3.

Huomo perche detto figlio del l'ira.

Rom. 2. 5.

18 Conuinta sembra per queste ragioni la Natura; ma prima che dar la diffinitiua sentenza, è conueneuole, che si odano le sue difese. E in prima, come

 può

Tribolationi inimiche della Natura.

può essere, dirà facilmẽte qualche suo auuocato, che dalla Natura habbiano origine le tribolationi, e le pene, se fra di loro vna perpetua, & immortale inimicitia regna? se tanto frá di loro sono contrarie, che si distruggono, & vccidono, di maniera, che non pure le pene la Natura atterrano, ma etiamdio la Natura toglie le forze alle tribolationi, & alle pene, & oue naturalmente si ritrouano, non sono più tribolationi, ne pene, ne trauaglio apportano, ò noia, anzi consolatione, e diletto? E qual è la cagione, che il veleno, il quale toglie la vita all'huomo, al serpente non è di nocumento alcuno, se non perche egli è naturale al serpente, e contra la natura dell'huomo? Et il risguardar il Sole, perche la vista humana acciеca, & a gli occhi dell'Aquila diletto apporta? se non perche alla natura di questa è proportionata la luce solare, e repugnante, e disconueniente alla natura di quella? Hor la tribolatione ci fa ella danno? possiamo noi á guisa d'Aquile tenerui l'occhio saldo? Senti Dauid, il quale pure era huomo forte. *Miserere mei Deus, quoniam tribulor.* Habbi pietá di me Signore, perche ho gran male; e che vi è? son tribolato, e come ti stà l'occhio. *Conturbatus est in ira oculus meus*, anzi ancora il ventre, perche è veleno, che tutto mi pone sossopra, e mette in pericolo la vita, *Anima mea, & venter meus.*

Ps. 30. 10.

Serui come stauano, quando si batteuano.

19 Dalla stessa figura dell'huomo, può il medesimo prouarsi. Anticamente quando si voleua batter vn seruo, se gli faceua porre il capo fra le ginocchia, in guisa, che formando del suo corpo come vna palla, senza potersi difendere esposto alle percosse rimaneua; al che pare, che hauesse risguardo il Profeta Elia, qual'hora volendo far oratione, & impetrar da Dio la bramata pioggia, chinò anch'egli il suo venerando capo fra le ginocchia, come dicendo, Eccomi pronto ò Signore alle battiture, eccomi apparecchiato á castighi da questo popolo meritati, ecco che io mi confesso degno di mille percosse, e pietá dimando non giustitia. Hor qual è la figura dell'huomo? curua forse, come di persona esposta alle battiture? Nel ventre della madre è vero, come giá dicemmo, ch'egli stà in questa guisa, quasi come schiauo nel ventre materno, má nato ch'egli è si raddrizza, & hà naturalmente il viso riuoltato al Cielo, perche *Deus fecit hominem rectum*, come alla Signoria destinato, & á gli Imperi.

3. Reg. 18. 42.

E come nel ventre della madre.

Eccl. 3. 30.

Et altroue disse il Sauio, *Ante hominem vita, & mors, bonum, & malum, quod placuerit ei, dabitur illi*, cioè, Pose Dio auanti all'huomo la vita, e la morte, il bene, & il male, & á lui stà stender la mano, e prendere quello, che più gli aggraderà. Adunque non è cosa á noi naturale la morte, & il male; perche la libertá, è contra distinta dalla Natura, e questa dicono i Filosofi è determinata ad vna cosa, quella è indifferente, e può apprendersi á questo, & á quello. Se dunque l'huomo poteua hauere, e non hauere morte, e tribolationi, è cosa chiara, che non le hà dalla Natura. E ci fù questa libertá humana con bel mistero rappresentata nel numero de gli huomini, che nell'Arca di Noe si saluarono. Imperciochе de gli animali, che poteuano sacrificarsi á Dio, & essere da gli huomini mangiati, commandò Dio, che se ne riceuessero *septena, & septena*, cioè, secondo intende S. Giustino martire quattordeci, e de gli altri *duo, & duo*, cioè, quattro; má gli huomini quanti furono? ne quattordici, ne quattro, ma otto. Non furono numerati ne come mondi, ne come immondi, ne come animali destinati alla morte, ne come prohibiti da toccarsi, ma posti in mezzo, come quelli, che essendo liberi poteuano accostarsi a qual parte voleuano. Dalla libertá loro dunque, e non dalla Natura hanno da riconoscere i mortali i loro trauagli, e le loro pene.

Eccl. 15. 18

L'huomo è libero à prendere il bene, & il male.

S. Iust. quest. 43.

Natura fonte de diletti.

20 Ho detto poco. Non solamente non è la Natura madre delle tribolationi humane, má anche è l'vnico fonte di tutti i piaceri, e diletti, perche qual amorosa madre, & affettuosa balia in tutte le operationi naturali è andata spargendo il zuccaro del piacere, come nel mangiare, nel bere, nel vedere, e nell'vdire, e ciascuna operatione, quanto è più necessaria, e dalla Natura richiesta, tanto è più dilетteuole.

E se á queste proue non vi arrendete, eccoui vna efficacissima proua, á cui non si può rispondere. Chi non sà, che chi ama suiceratamente vn'altro, non

gli

gli farà cagione di afflittioni, di miserie, di mali? Mà qual cosa è dalla Natura amata, se non è amato l'huomo? anzi qual cosa è amata fuor che l'huomo? Il fine, à cui sono ordinate le nostre operationi dicono i Filosofi, è quello, che si ama più d'ogni altra cosa, per lui sono amati i mezzi, egli si ama senza termine, da lui prende la misura l'amore di tutte le altre cose, & egli solo si ama per se medesimo, e tutte le altre cose per lui.

Homo più di ogni altra cosa è amato dal la Natura

Ma qual vi credete, che sia il fine della Natura? Perche produce tante cose, perche tante altre ne consuma? perche fà girar continuamente i Cieli, star ferma la terra, mutarsi gli elementi, affaticarsi gli animali? Perche tanta diligenza in conseruar le specie, tanta prouidenza nel distinguer i tempi, tanta sapienza nel contemperar le forze de' contrari, tanta cura di ciascheduna cosa? Non ad altro fine certamente, che per seruigio dell'huomo, egli è lo scopo, il fine, e la meta, à cui drizzati sono tutte le sue operationi, le sue diligenze, i suoi moti: così ne fà fede quel gran segretario di lei Aristotele, il quale nel secondo della sua Filosofia naturale disse, *Sumus, & nos quodammodo fines*, & il segretario del Rè del Cielo, che più importa, cioè, l'Apostolo San Paolo, *Omnia propter vos*, diceua a Corinti scriuendo. Perciò saggiamente Dauid dell'herbe fauellando disse, *Producens fœnum iumentis, & herbam seruituti hominum*. Mà il fieno, è l'herba non sono l'istessa cosa? come dunque si dice, che il fieno è prodotto per li giumenti, e l'herba per seruigio dell'huomo, quasi che siano due cose diuerse; e quasi, che l'huomo si pasca d'herba, non meno di quello, che si facciano i giumenti di fieno? Ma si risponde, che tanto fù dire *seruituti hominum*, quanto *iumentis*, perche dalla natura si prouede di cibo à giumenti, non per amor loro, ma per seruigio dell'huomo, come si dà à mangiare à seruitori per amor del Prencipe. Se dunque l'huomo è il fine di tutte le operationi naturali, egli più di tutte le altre cose è dalla Natura amato, anzi egli solo è l'oggetto del suo amore, il quale verso di lui è senza misura, e come la condanneremo dunque qual cagione di tutte le nostre miserie? oh questa certamente sarebbe vna troppo grande ingratitudine. Che se per le ragioni dalla contraria parte addotte qualche scrupolo vi rimane, eccomi alla risposta.

Huomo è fine delle cose naturali

2. Cor. 4. 5.

Ps. 103. 14

21 Che dite? che dalla natura non fù proueduto l'huomo delle cose necessarie, come di vitto, di vestito, e d'armi? egli è vero, ma gli diede ben modo di prouederscne, e fù questo vn grandissimo fauore. Imperciòche non é egli maggior fauore appresentar ad alcuno vna lauta mensa, in cui egli possa stender la mano à qual viuāda più gli aggrada, che il fargli presēte di vna sorte sola di cibo? Hor a bruti prouidde la natura in questa seconda maniera, à chi fieno, à chi vermi, à chi carne d'altri animali, ma all'huomo appresentò qual lauta mensa quanto si trouaua nel mondo, i pesci del mare, gli vccelli dell'aria, l'herbe, e gli animali della terra, accioche egli stendesse la mano, e si prouedesse conforme alle sue voglie; non gliene diede alcuno dunque, per non priuarlo de gli altri, ad vno non volse determinarlo, accioche fosse patrone di tutti, si come di nessun colore è tinta la pupilla dell'occhio, accioche sia capace, e veder possa tutti i colori, e di nessun sapore è naturalmente condita la lingua, accioche potesse gustar di tutti, e l'istesso può dirsi delle vestimenta, e dell'armi, perche se la natura ti hauesse vestito di piume, non potresti coprirti di lana, se di lana non di pelle, se di pelle nō di squamme, mà facendoti nudo, e disarmato, in tuo arbitrio lasciò l'eleggerti qual sorte di veste, ò di arma ti era più a grado.

Come dalla Natura prouedu to l'huomo di cibo.

Che dite? Hauer i Filosofi con loro epiteti descritto á marauiglia la naturale miseria dell'huomo? Mà e quanti altri titoli nobilissimi, mercè della sua nobiltá, & eccellenza, hà egli ò da loro, ò da altri riceuuto? Vn gran miracolo fù egli chiamato da Mercurio Trimegisto, vn picciol mondo da Platone, & altri Filosofi antichi. Fine di tutte le cose create da Aristotele, Parēte di Dio da Arato, Signor della terra da Dionisio Areopag. gran modo il chiamò Nazianzeno, Animale nato a gl'imperij Basilio, Dominatore delle fiere, & Imperatore delle creature Chrisostomo, Rè delle opere dell'altissimo, & vguale a gli Angeli Nisseno, Compendio di tutte le creature Gregorio il S. Papa, Simulacro viuo dell'istesso

Epiteti honorati dell'huomo.

Act. Apost. 17. 28.

dell'istesso Dio Damasceno: Opera singolare della diuina sapienza Epifanio: Artificioso lauoro delle diuine mani Illario: Ben ordinata Republica Geronimo: Massimo di tutti i prodigi Agostino: Gloria della diuinitá Ambrosio: Preferto, e Gouernator de'viuenti Cipriano: Vn'altro Dio in terra Irineo. Onde si come á quelli, che si lamentano della Natura, che breue vita habbia dato all'huomo, risponde Seneca, *Non accepimus breuem vitam, sed fecimus, nec inopes eius, sed prodigi sumus*, cioè, Non habbiamo noi breue riceuuta la vita, ma l'habbiamo fatta, ne poueri ne siamo, ma prodighi, cosi á quelli, che della sua miseria si dogliono parmi poter dire, *Non miseram accepimus vitam, sed fecimus, nec inopes bonorum sumus, sed prodigi.* Noi ci habbiamo fatta misera la vita, e non l'habbiamo riceuuta; ne siamo poueri di beni, ma prodighi. Prodighi della sanitá, che con disordini guastiamo, della fortezza, che con l'otio debilitiamo, dell'ingegno, che con superflue cure offuschiamo, della libertá, che con immoderate passioni incateniamo, del cuore, che inconsideratamente doniamo, delle facoltá, che disordinatamente spendiamo, dell'honore, che con attioni vergognose macchiamo, della vita stessa, che á mille pericoli senza necessitá esponiamo.

Prodighi siamo de beni non poueri.

Lib. de Breuit. vitæ cap. 5.

22 Che si diceua? Esser l'huomo vn raccolto di tutte le vanitá dell'Vniuerso? Ma non vi ricordate di ciò, che dice S. Gregorio Papa, che parimente è vn compendio l'huomo di tutte le perfettioni delle creature? Non vi souuiene di ciò, che afferma il real Profeta, che tutte le creature sono soggette all'huomo, *Omnia subiecisti sub pedibus eius oues, & boues, & vniuersa pecora campi?* E s'egli há le perfettioni, qual marauiglia, che partecipi ancora le imperfettioni?

Huomo compendio delle perfettioni delle creature.

Psal. 8.

Che dite? Che secondo i Poeti fù impastato di lagrime da Prometeo? Ma non vi ricordate, che dall'istesso Prometeo gli fù infuso il celeste fuoco, dal cui ardore esser ben puote asciugato tutto l'humore delle lagrime? Dite, che furono dati all'huomo due vasi vno colmo di mali, e l'altro poco meno, che voto de'beni? ma perche non dite, che vn vaso pieno di beni fù dato á Pandora, e ch'ella aprendolo tutti li fece vscire; nel che ci significauano quegli antichi Sauij, che la donna era stata principio d'ogni nostro male, e non la Natura? Dite, che il bene se ne volò al Cielo? ma perche non dite parimente, che ali furono date all'huomo per poterlo seguire, e farne acquisto?

Donna cagione de' nostri mali non la Natura.

Dite, che le predittioni de mali facilmente si auuerano? Ma non sapete, che l'essere predetto, è proprio delle cose future? e che le cose future non sono presenti? se le tribolationi dunque si predicono, è segno, che non si patiscono, ma si temono; e le felicitá all'incontro, che non si aspettano future, siano presenti. Ma diciam meglio, sono appresso ad Homero i sogni felici falsi, & gl'infelici veri, perche non conoscendo egli per autore de' sogni non naturali altri, che i suoi falsi Dei, i quali erano veri Demonij, spiegò molto bene la Natura loro, che è d'ingannar sempre, ó danneggiare, e cosi con sogni buoni, ma fallaci, ingannauano, con rei danneggiauano, come sempre sono false le loro promesse, e minori del vero le loro minaccie. Iddio poi voleua, che il segno del vero Profeta fosse l'auuenimento di predetto bene, e nó l'auuenimento di predetto male, perche hà egli sẽpre l'occhio al nostro bene, & mal volótieri ci fá predir il male.

Sogni felici perche stimati falsi.

23 Che dite? Esser l'huomo qual lepre d'ogni intorno insidiato, e perseguitato da nemici? egli è vero, ma ciò nasce dall'esser egli ricco, & abbondante de beni per ragion de quali è inuidiato, che ben si sá ue i pouerelli esser perseguitati da ladroni, ne á gli animali inutili esser tesi lacci da cacciatori. Di poi questi persecutori sono estrinsechi, e però i danni, che recano, non si deuono alla Natura atiribuire, che è principio intrinseco.

Huomo perche perseguitato.

Che dici? Moto proprio della Natura humana esser la fatica? bene, ma nó vedi, che questa ti serue per zuccaro, e condimento, e de cibi, e della vita? Perche qual viuanda vi è cosi insipida, e mal concia, che dalla fatica non sia resa dolce, e diletteuole? qual all'incontro cosi delicata, e soaue, che á gli huomini otiosi, e senza fatica, non rechi fastidio, e nausa? e senza fatica qual sarebbe la tua vita? al sicuro non punto differente dalla morte, perche come dice Seneca

Fatica condimento de' cibi.

Otium

Otium est hominis vivi sepultura, il che bene intese vn certo officiale al tẽpo di Tiberio Imperatore, á cui per esser decrepito essendo data vacãza dalle fatiche, e da negotij, egli si fè porre in vn cataletto, e radunata la sua famiglia, cōmandò, che lo piagessero come morto, del che andata la nuoua all'Imperatore, e richiedẽdo egli la cagione di questa strauaganza, vdì dall'officiale, che tanto era priuarlo delle solite fatiche, quanto farlo morire; e che perciò come morto esser voleua sepolto, e restituito ch'egli fù alle fatiche, parue che risorgesse da morte á vita tutto giocondo, è lieto.

Seneca.

Che dici? Che nasce l'huomo qual rosa fra le spine? è vero, ma queste perche sono date alla rosa? forse per ferirla? per offenderla? certamente che nò, má si bene, per custodirla, e per difenderla. Dunque se tu parimente hai dalla natura spine non sono queste per punger te, ma per punger quelli, che vorranno offenderti, non sono per ferirti, ma per armarti.

24 Che dici? Che sei più atto á sopportar le tribolationi, e le pene, che i piaceri, & i diletti? egli è vero, má ciò nasce per esser la Natura di questi amica, e di quelli nemica, perche si come è altri più facilmẽte veciso da vn traditore, il quale assalendoti sotto apparenza di amico, sproueduto ti troua, e senza diffesa, che da vno inimico scoperto, contro del quale tu stai apparecchiato á difenderti, così da piaceri, e diletti è più facilmente offesa la Natura, perche da loro non si guarda, e come amici li riceui, e questi assalẽdola senza difficoltà l'atterrano, ma le pene, & i trauagli sono da lei sostenuti come nemici, onde armata contra di loro esce in campo, e combatte, e se pur è vinta, almeno per buona pezza resiste.

Dolori per che più sopportati, che i piaceri.

Che dici? Hauerti la Natura ingannato, e con istrattagema fatto venire al mondo? ma se così è, chi ti tiene hora, che hai gli occhi aperti, che non ne esca? perche almeno, quando viene il tempo d'vscirne non accetti volõtieri la morte? Se dunque hora non ti dispiace l'vscirne, ne anche all'hora ti sarebbe spiacciuto l'entrarui, onde non si può dire, che ingannato fossi, e se pure vuoi chiamarlo inganno, sarà stato inganno giouevole, e dolce. Non hai dunque ragione di lamẽtarti della Natura, ma si ben di te stesso, il quale allontanandoti da precetti della Natura, e ripugnando á suoi consigli á te stesso fabbrichi vn miserabile arsenale di dolori, e di tormenti.

Se la Nascita dell'huomo fù coñ ingãno.

25 Vorrebbe la Natura, che di poco ti contentassi, che la fame scacciassi col pane, e spegnessi la sete con acqua de fonti, perche *Initium vitæ hominis acqua, & panis*, e se così facessi sano viueresti, e contento. Ma tu con le tue crapole aggrauando di souerchio peso la Natura, di mille infirmitá, e dolori ti fai ricettacolo. Semplici vesti per coprir la nuditá, e difenderti dall'ingiurie de tempi richiede la Natura, e se in ciò l'obbedissi saresti leggiero, e snelto, e d'ogni picciola facoltà saresti contento. Ma tù col ricercar ornamenti souerchi, e pomposamente vestirti, ti poni in necessità di molte richezze, e per hauer queste, mille fraudi commetti, e mille violenze; oh quanto in somma sarebbe felice il mondo, se si viuesse conforme al dettame della Natura. Non si vedrebbe giacer questi inutil peso per la souerchia crapola, e morirsi quell'altro di fame, non quello notar nell'argento, e nell'oro, e quell'altro non hauer come coprirsi, non si vdirebbono tanti lamenti de' pouerelli, non si vedrebbono tante violenze de' ricchi, non tante ingiustitie ne' Tribunali, non tante lite, tante discordie, e tante contese per vn palmo di terra, perche non vi sarebbe, chi ne hauesse mestieri; Peccasi dunque contra la Natura, e perciò sono tante tribolationi al mondo, e particolarmente da voi ricchi, i quali con tante superfluità spendete quelle richezze, le quali dourebbono esser impiegate nel necessario sostegno de' pouerelli. La Natura dunque vi esorta, vi prega, vi scongiura, che non lasciate perir di fame tanti meschini. Aristotele, benche Gentile, fece vna volta elemosina ad vn pouero, bẽche scelerato, & interrogato, perche donato hauesse á quel tristo, rispose prudentemente, ho risguardato in lui la Natura, che ha meco comune, e non la colpa. Non fate voi dunque Christiani, che vn Gentile vi vinca, e fate vna larga elemosina a pouerelli. Riposiamo.

Eccl. 29.28

Non' della Natura, ma di noi stessi dovemo dolerci

Seconda

Seconda Parte.

26

Natura di quante sorti.

ARE', che sia conchiuso in fauore della Natura, tuttauia non si ha questo ad intendere così assolutamente, e senza limitatione; & accioche il tutto meglio si capisca è d'auuertire, che distinguono i Filosofi questo nome di Natura, e dicono, altra essere la Natura vniuersale, altra la Natura particolare, altra la Natura naturante, altra la Natura naturata. La Natura vniuersale non è altro, che l'ordine, e la dispositione, con cui si mantiene, e gouerna il mondo tutto. La Natura particolare, è l'essere di ciascheduna cosa, onde si dice altra esser la Natura dell'huomo, altra quella del Cauallo &c La Natura naturante è Dio, autore, e principio di tutte le altre Nature. La Naturata, è quella di tutte le altre cose in quanto ordinata da Dio.

Cagioni di due sorti.

E d'auuertire in oltre, che in due maniere ad alcuna cagione vn'effetto può attribuirsi, ò perche ella direttamente, & à bello studio lo partorisca, & è chiamata da Filosofi causa per se, ò perche indirettamente, e fuori di sua intentione l'effetto ne segua, & è chiamata quella da Filosofi causa per accidente.

Quando dunque tu mi dimandi se la Natura è cagione all'huomo della tribolatione, rispondo, che ne la natura vniuersale, ne la particolare, ne la Naturante, ne la Naturata sono cagioni per se, ma solamente per accidente delle tribolationi dell'huomo. Che non siano cagioni per se, prouasi da quello, che dicono tutti i Filosofi, che la corruttione, e la morte non è bramata dalla Natura, ne per se stessa voluta, Dunque dico io, ne anche le altre pene, le quali sono strada alla corruttione, & alla morte. Della Natura naturante, cioè, di Dio in quanto autore della Natura si proua; perche molte volte egli se ne laua le mani, & hora si dice, *Deus mortem non fecit*, hora, che *fecit hominem rectum*, hora, che *non dilectatur in perditione viuentium*, hora, che *vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona*, e se bene è vero, ch'egli manda talhora pene, e castighi al mondo, questo però non fa egli come autor della Natura, il che appartiene al proposito nostro, mà come Giudice, ò come Padre, ò come Medico, ò sotto altro titolo, come altre volte diremo.

Risolutione.

Eccl. 11. 18

Gen. 1. 31.

27 Quanto alla Natura particolare è confermata l'istessa conclusione dalla esperienza, perche si vede, che ciascheduno naturalmente fugge, & aborrisce i trauagli, le tribolationi, e le pene. Della Natura vniuersale rimane prouata l'istessa, perche essendo ella ministra di Dio, in tutto si conforma al suo volere, ne si potrebbe dire, che nõ fosse Dio padre de la tribolatione, s'ella ne fosse madre. E tuttauia la tribolatione cagionata per accidente dalla Natura nella guisa, che volendo il medico la sanità dell'infermo, vuole per accidente, ch'egli prenda la medicina, e sia addolorato, e come si pianta dall'agricoltore la rosa per hauere il fiore, col quale nasce poi parimente la non bramata spina, e però si chiamano la morte, e le altre tribolationi naturali; perche seguono la Natura, e sono da lei in questa guisa cagionate. V'è tuttauia differenza fra la Natura vniuersale, e la particolare, che quella risguardando il bene dell'vniuerso; accioche questo s'ottenga, è sforzata tal'hora à far che sia tribolato alcun particolare; si come, accioche non si dia il vacuo, fà vscire da proprij luoghi gli elementi, & accioche si generi vna cosa, che vn'altra se ne corrumpa. Mà la Natura particolare, hauendo per fine il ben solo particolare del suo cliente, e quello procurandoli, gli è ad ogni modo cagione per necessaria consequenza di tribolatione, e di dolore; perche, quanto maggior perfettione gli ha dato, tanto più l'ha esposto alle afflittioni, & a i tormenti. Per essempio, accioche tutte le virtù de gli elementi l'huomo contenesse, non volle, che vn solo soprauantaggiasse di molto gli altri, come nelle pietre fa la terra, e ne liquori l'acqua, mà gli andò marauigliosamente

Differenza fra la natura vniuersale, e particolare.

contem-

contemperando, e quindi nasce la continua pugna, che è fra di loro, cagione di molte infirmità, e dolori. Volle parimente, che l'anima ragioneuo e fosse proueduta di delicatissimi instromenti, quali si conueniuano alle sue nobilissime operationi, e perciò le diede vn corpo composto di carne molto delicata, tenera, e molle, e quindi n'è seguito, ch'ella senta maggiormente il caldo, & il freddo, e più sia esposta à dolori, & à tormenti.

28 E non veggiamo noi il simile ne gl' instrumenti artificiali? Vn liuto, & vna cetra, chi non sà quanto siano più facili à sconcertarsi, & a rompersi, che vna campana, od vn tamburo? e quale è la cagione? l'esser eglino più nobili, e destinati à render più perfetto suono. Haurebbe molto volontieri quel mastro, che gli fabricò, data loro quella fermezza, di cui godono il tamburo, e la campana, ma volendo, che rendessero delicato suono, non puote fare, che non fossero parimenti fragili, e deboli. E se tu dicessi ad vno di questi fabricatori di horologij, che alcuno te ne facesse, ma così regolato, che non errasse mai, così forte, che nulla in lui si rompesse, così saldo, che non si sconcertasse, così mobile, che non si fermasse. Risponderebbe esser ciò impossibile, per esser egli composto di tante ruote, di tanti altri ferri, & ordigni, i quali mouendosi, & toccandosi insieme vengono troppo facilmente ad impedirsi l'vn l'altro, & a sconcertarsi. Così parimente dite, che belissima cetra è l'huomo, conforme al detto del Profeta Isaia, *Venter meus ad Moab, quasi cythara sonabit*, e perfettissimo horologio, in cui sono i contrapesi de sensi, le ruote delle potenze, e tanti altri membri, & instromenti, sì che non è marauiglia, che sia facile à scomporsi, e disordinarsi. Onde possono dirsi della Natura quelle parole del Profeta Isaia *Vt faciat opus eius, alienum est opus eius ab eo*, per far l' opera sua perfetta, è necessario, che faccia vn'opera sottoposta à mille pericoli, il che non vorrebbe; e si come donna grauida ama di partorire, ma le dispiace douer sentire i dolori del parto; così la Natura, la quale *ingemiscit, & parturit vsque adhuc*, ama l'huomo, e volontieri lo partorisce al mondo, se ben le dispiace i dolori, i quali lo seguono per necessaria consequenza, & insino a qui arriua il Filosofo.

Huomo qual horologio.

Isa. 16. 11.

Isa 28. 21.

29 Ma il Teologo più auanti passerà, e dirà, che si come in ciascuna altra cosa creata, e la sostanza si ritroua, e gli accidenti, per esempio nell'huomo il corpo è sostanza, & il caldo è accidente; così nella Natura è la sostanza di lei, e gli accidenti estrinseci considerar possiamo; e se della sostanza fauelliamo non è ella delle tribolationi cagione, se non nella maniera, che già disse il Filosofo. Ma se degli accidenti, ella si può dir origine di tutti i nostri mali. Vn'esempio ci farà chiaro il tutto. Racconta Eliano, che affettati alcuni segatori ad vna fonte, che chiara, e bella iui vicino sorgeua, per rinfrescarsi ricorsero, ma ecco, che oue credeuano trouar ristoro, trouarono morte, perche quantunque estingnesse in loro l'ardore della sete, e lusingasse il palato, penetrando però al cuore, toglieua la vita, del che ricercandosene la cagione, vn serpente, che del suo veleno il fonte infettato haueua, se ne conobbe l'autore. E non altrimente era la Natura nostra, qual chiara, e christallina fonte, e per l'abbondanza de suoi beni atta medicina all'ardente sete dell'huomo, ma quell' astuto infernal serpente vi mischiò il veleno della colpa, da cui tutti noi, che di questa fonte attingiamo l'essere, rimaniamo infermi à morte, perciò del serpente disse il Saluatore, che *homicida erat ab initio*, & vna sauia donna paragonò la nostra Natura ad acqua corrente, in cui mescolato fosse mortifero veleno, mentre che disse *Omnes morimur, & quasi aqua dilabimur*; e quindi l'Apostolo ci chiama, *Natura filij iræ*, perche si come quella fonte, non per ragione della sua sostanza, ma per quello accidental veleno, che fu seco congiunto, fù cagione di morte; così la Natura, non per se stessa, ma per quel veleno della colpa originale innestatale, ci è cagione di morte, ne contra ciò hanno forza alcuna gli argomenti già fatti in fauore della Natura, Imperciochè

Parere de Teologi.

Natura nostra assomigliata à fonte auuelenata.

Io 8. 24.

2. Reg. 14. 14.

30 Che si diceua? Che le tribolationi sono contrarie alla Natura, e la distruggono? Ma il tarlo non consuma il panno, da cui egli nasce? & il verme non rode la mela, da cui egli si genera? ben puo esser dunque, che la tribolatione,

Tribolatione, qual tarlo.

 ne,

me, e la Natura riconosca per madre, e qual nemica tuttavia la distrugga, & vccida. Ciò molto bene conosceua il Patiente Giob, e diceua *Quasi putredo consumendus sum, & quasi vestimentum, quod comeditur à tinea,* a guisa di cosa putrida, la quale da vermi, che da lei scaturiscono, è diuorata, hò da essere consumato, & à guisa di vestimento, che da quella stessa tignola, ch'egli partorisce è roso, da mali, & affanni, che da me stesso hanno la loro origine, hò da esser finito.

Iob. 13. 28.

Si rispóde all'argomẽto dalla figura hu- mana tolto

Che si diceua? Esser l'huomo di figura naturalmente retta, e perciò non destinato à flagelli? Ma quante volte, ò da souerchio peso aggrauato, ò da bramato, e basso oggetto allettato, è forza, ch'egli si curui, & inclini? si come dunque la sua retta statura è argomento della sua eccellenza, e nobiltà, così l'essere necessitato ad inchinarsi, che non può viuere senza tribolationi, che è quello, che diceuamo, non essere le tribolationi dalla Natura volute, ma per necessaria consequenza ammesse.

Libertà dell' homo, in che consista.

Che si diceua? essere stato creato libero l'huomo, e posta in sua balia l'elettione della vita, e della morte, del bene, e del male? Quanto alla vita, e la morte egli è vero del nostro primo Padre Adamo, non perche non hauesse anch'egli Natura inclinata alla morte, ma per gratia, e priuilegio segnalato di Dio; ma hauendo egli elettasi la morte, non è più in arbitrio di noi suoi figliuoli il rifiutarla. E bene in libertà nostra ancora l'elettione del bene, e del male, cioè della virtù, e del vitio, del che qui non fauelliamo.

Da piaceri come nascano i trauagli.

31 Che si diceua? la Natura qual amorosa madre procurar sempre piaceri all'huomo? è vero, ma non sapete, che madre, la quale cibi dolci fà mangiar souente à suoi figliuoli, cagiona loro delle infermità, e de'vermi? Non sapete ciò, che dicono i Medici, che dalle cose dolci si genera facilmente la collera? e più à proposito nostro, non sapete ciò, che disse Salomone, che *risus dolore miscebitur, & extrema gaudij luctus occupat?* il riso si mescola col dolore, e dopo l'allegrezza viene il lutto? così dunque la Natura mentre ci procura piaceri, allegrezze, e diletti, consequentemente di dolori, mestitie, e tormenti ci fà albergo.

Pro. 14. 13

Tribolatio ne effetto d'amore.

Che si diceua finalmente? che amando la Natura l'huomo, non gli sarà cagione di tribolatione? anzi perche l'ama, dico io, non vorrà, che sia priuo di vn tanto bene; e poiche di Natura fauelliamo, non voglio addurui per proua ragioni, ò autorità da lume diuino deriuate; ma di vna sola auttorità di Seneca, il quale seguendo il lume della Natura scrisse, contenterommi: *Deus,* dice egli dunque, non facendo Dio dalla Natura differente, *quos probat, quos amat, indurat, recognoscit, exercet;* e poco appresso con l'esempio de Spartani ciò conferma, così dicendo, *Numquid tu inuisos esse Lacedemonijs liberos suos credis, quorum experiumtur indolem publicè verberibus admotis? Ipsi illos patres adhortantur, vt ictus flagellorum fortiter perferant, & laceros, ac semianimos rogant, perseuerent vulnera præbere vulneribus,* cioè forse pẽsi tu, che da Lacedemoni siano odiati i loro figliuoli, l'indole de' quali con battiture prouano? i padri stessi esortano i loro figliuoli à sopportar con fortezza i colpi de' flagelli, e che laceri, e mezzo morti perseuerino à riceuer ferite sopra ferite. Dichiarato dunque, e stabilito in qual maniera sia, e non sia cagione delle nostre tribolationi la Natura, veniamo à documenti.

Sen. lib. de diu. Proa.

Non douemo dolerci d'esser tribolati.

32 Et il primo sia, che non possiamo dolerci d'esser tribolati: Imperciochè puoi tu dolerti d'esser huomo? certamente, che nò, anzi deui sommamente ringratiarne Dio; dunque neanche deui dolerti d'esser tribolato, perche le tribolationi vanno in necessaria consequenza con l'esser humano. *Homo sum,* diceua Seneca quel gran Filosofo morale, *nihil humani à me alienum puto,* & di certi, che non si ricordauano d'esser huomini, diceua il real Profeta, *Constitue Domine legislatorem super eos, vt sciant gentes, quoniam homines sunt.* Fà ò Signore, che sia loro superiore vn Prencipe seuero, *Immitte eis timorem,* legge il Parafraste Caldeo. *Pone Domine terrorem eis,* S. Geronimo, & à qual fine? acciochè tribolati, si ricordino d' esser huomini, perche è tanto propria dell'huomo la tribolatione, che dall'vno subito si viene in cognitione dell'altro; Se dunque tu ti ricorderai d'esser huomo, non ti marauiglierai, ne dorrai d'esser tribolato, perche è

Ps. 9. 21.

la

la tribolatione vna pensione, la quale và necessariamente connessa con l' esser humano.

Se mandi vn tuo seruitore à comprar della carne, egli ti porterà à casa carne, & ossa insieme, e se tu gli dirai Io voleua sol amente carne, perche mi hai portato l'osso? egli risponderà, tale esser il costume de venditori, che non danno carne senz'osso, e chi vuol carne, è necessatio, che habbia l'osso. Et è costume, che cominciò fin nel principio del mondo. Nel secondo capo della Genesi si dice, che Dio prese vna costa da Adamo, da cui ne formò Eua, & ad Adamo diede altretanta carne, *& repleuit carnem pro ea*, Ma come s'intende? credi forse, che ad Eua fosse datto l'osso solamente, & ad Adamo solamente la carne? t'inganni, carne, & osso hebbe Eua, e carne, & osso Adamo, che perciò disse questi, di Eua fauellando, *Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea*; pure si fà mentione solamente d'osso per Eua, e di carne per Adamo, egli è vero, ma vanno queste due cose necessariamente connesse, e non si dà carne senza osso, ne osso senza carne. Tu vorresti hauer la carne sola, la sola dignità dell'esser humano, e non le tribolationi, e le pene, che seguono all'esser huomo, t'inganni, se vuoi la carne hai d'hauer l'osso, e se non vuoi esser tribolato lascia d'esser huomo. Bene intendeua questa connessione il Santo Giob, e perciò diceua, *Si bona suscepimus de manu Domini, mala autem, quare non sustineamus?* Quasi dicesse non si possono hauer i beni senza i mali, non la carne senza osso, se dunque habbiamo accettato volentieri i beni, perche non sopporteremo ancora i mali?

Gen. 2. 21.

Gen. 2. 23

Iob. 2. 10.

Non si può hauer carne senz'osso.

33 Vn'altra consolatione possiamo etiandio raccogliere dalle cose dette, & è che essendo Naturali le tribolationi, saranno communi à tutti, e non douemo noi pretender d'esser priuilegiati, e non sopportar i pesi communi. Peregrino, che camina per istrada sassosa, e pericolosa, dimanda à compagni Euui altra strada per questi paesi, che questa? se inteude esserucne altra migliore, si prende colera con la sua guida, che per quella lo conduca; ma se intende, che non ve n'è altra, e che tutti è necessario, che per lei s'incaminano si stringe nelle spalle, & hà patienza. Noi tutti peregrini in questa vita, *Aduena ego sum, & peregrinus sicut omnes patres mei*, la strada di questa vita, che ci conduce all'eterna patria ci par troppo difficile, e sassosa, e ce ne dogliamo, ma ci viene risposto, che questa è la strada reale, per la quale caminano tutti, e non ve n'è altra, e perciò douemo consolarci, & hauer patienza. In questa maniera parmi, che si consolasse il Santo Rè Dauid, il quale essendo infermo, addolorato, e moribondo, disse, *Viam vniuersæ terræ ingredior*, quasi dicesse Non mi hò da dolore di questa infermità, ne della morte, perche non è questa strada, per cui camini io solo, è strada commune, & vniuersale à tutti, e perciò mi conuiene caminarui allegramente.

Non si può caminare per altra strada, che per quella della tribolatione.

Psal. 38. 13.

3. Reg. 2. 2.

Finalmente se è vera la spiegata dottrina, douemmo dalle tribolationi apprender à conoscere i benefici diuini, Imperciòche, come detto habbiamo, sono come loro appendici. I Prencipi sogliono tall'hora conceder terre, e castella à suoi corrigiani, & amici, ma si riseruano qualche tributo, ò censo in recognitione di quel beneficio, però quando viene il tempo di pagarlo, molto ingrato sarebbe quel Feudatario, il quale si lamentasse del Prencipe d'hauergli imposto quel peso, e non più tosto si ricordasse della gratia riceuuta del Feudo. Così noi già benefici habbiamo riceuuto da Dio, il corpo, l'anima, quanto da noi si possiede, anzi quanto si vede, ma se liberi, e senza pensione, ò censo ci hauesse egli dati questi beni, chi mai ne l'haurebbe ringratiato, ò da lui riconosciuti l'haurebbe? Vi pose dunque il censo, sai quale? la tribolatione, il dolore, graue si paragonato à quelli, che si pagano à Prencipi, perche *Non est census supra censum corporis*, ma molto leggiero contraposto à beneficij diuini, e perciò quando vien l'occasione di pagarlo non deui dolertene, ma riconoscere per quello il beneficio di Dio. Hai male à gli occhi? considera quanto peggio staresti, se fossi cieco, e riconosci il beneficio di Dio in darti la luce. Sei infermo? pensa, che è vn tributo, che paghi à Dio in ricognitione del beneficio della vita, e della sanità, di cui non faresti stima, se non fosse la infirmità, & adépirai quello, à che ti esfortaua il Sauio, *In die malorum, ne immemor sis bonorum.*

De benefici diuini si hà da pagar censo.

Tribolatione censo.

Ecc. 30 13.

Eccl. 11. 27.

Tribolatione segno di amore.

34 Passo più oltre, e dico, che quanto più sei tribolato, più deui ringratiar Dio, perche è segno che più da lui fauorito sei, & amato. La Natura, che è figlia di Dio alle creature più perfette ha dato più tribolationi. I sassi non patiscono dolori, mercè, che non hanno senso, l'huomo è più sottoposto a dolori, che gli altri animali, mercè che è di tẽperamento più delicato, e di tatto più perfetto; e non altrimenti auuiene nell'ordine della gratia á chi è più fauorito, e più perfetto maggiori tribolationi toccano: *Vas electionis est mihi iste*, disse Dio di San Paolo, e subito soggiunge, *Ego ostendam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati*, dopo il fauore si fá mentione, come di proprietá inseparabile della tribolatione, e del patire; e nell'istessa maniera fù detto á Tobia, *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, vt tentatio probaret te*. Chi dunque non amerá la tribolatione, e non l'abbracciera volentieri, poiche con tante gratie, e fauori diuini congiunta viene? Ma ahi, che temo, che molti imiteranno Elimelech, il quale per non isposar Ruth, cedè anche alla possessione, & alla parentela, che haueua col primo marito di lei, e diranno se non si può hauere la parentela di Christo, ne la possessione del Cielo, senza sposarsi con la croce, e con la tribolatione, *Cedo iuri propinquitatis meæ*, cedo á quanta ragione io posso hauere ne' meriti del Sangue di Christo, e nella possessione del Paradiso, ahi sciochi, ahi ingrati, rinunciar dunque a cosi gran bene, per non sostener cosi picciolo trauaglio? ceder ad vna eterna possessione, per non sostener vn momentaneo dolore? rinunciar vn ricchissimo feudo, per non pagar vn picciolissimo tributo? ricusar la parentela di Christo, per non portar la sua insegna, che è la croce? ahi schiochezza, ahi pazzia. Ah non sia mai vero, Signor mio dolcissimo, ch'io rinuncij alla parentela vostra per qual si voglia pena, ò trauaglio, che mi si appresenti. Voi spargesti il vostro pretiosissimo sangue, e sostenesti vna penosissima morte per fa mi vostro, & io per non sostenere vn picciolo dolore, od vn momentaneo dishonore acconsentirò, che non siate mio? Non sia mai vero, e se non basta di vna croce, e di vna pena, vengano á mille, á mille, che tutte mi paranno dolci, essendo mezzo per fare acquisto di voi; ad imitatione dunque del vostro amato discepolo, e valoroso soldato Ignatio datemi liceza, & insieme cuore di veracemente dire. *Ignis Crux bestiæ confractio ossium, membrorum diuisio, & totius corporis contritio, & tota tormenta Diaboli in me veniant, tantum Christo fruar. Amen.*

Act. 9.

Tob. 12.13

Ruth. 4.6.

LET.

LETTIONE DECIMA OTTAVA.

Se dal Peccato la tribolatione nasca; & in qual maniera vendicarci de' nostri nemici sia lecito.

1

RA più strani costumi, e barbare maniere di viuere, che nella cieca Gentilità si vedessero, parmi, che fosse quella di certi popoli della Libia, i quali à somiglianza di quella sognata Republica di Platone, non contraheuano fra di loro sponsalitij, ò matrimonij, non celebrauano nozze, non discerneuano fra le donne, qual fosse più con vno, che con l'altro congiunta; in somma a guisa di fiere, come dalla sorte guidati erano, insieme si congiungeuano. Hebbero tuttauia fra si folte tenebre di errori qualche raggio di luce, e conobbero alla educatione de' figliuoli quella cōmunità delle madri esser molto pregiudiciale, e non vollero, benche fosse comune il campo, che i frutti indistintamente fossero di tutti, e s'ingegnarono di ritrouar modo, per cui a ciascun padre il proprio figlio si assegnasse; e che fecero? Ordinarono, come ne fa fede il Prencipe de' Paripatetici nel cap. 2. del lib. 2. della sua Polit. che si attendesse, e mirasse con diligenza a' lineamenti del viso, alla figura del corpo, alle fatezze de membri, & alla forma della persona di ciascun fanciullo, & á cui pareua de' più attempati, che maggiormente assomigliasse, á quegli per figlio l'attribuiuano, impossibile stimando, che ad'altri, più che a suo padre potesse simile ritrouarsi, e pare, che la Sacra Scrittura questa opinione fauorisca, poiche dall'imitatione, e somiglianza d'alcuno ad vn'altro, più che dall'istessa generatione argomenta douersegli dar il titolo di figlio; così in S. Giouanni disse il nostro Saluatore á gli Hebrei, *Vos ex patre Diabolo estis*, e non per altra ragione, che di somiglianza, che però segue, *& desideria patris vestri vultis perficere*, e S. Paolo, *Non omnes, qui ex Israel sunt, hi sunt filij Abrahæ*, non per altra ragione, se non perche non l'imitauano. L'imitatione dunque, e la somiglianza è di figliolanza grandissimo argomento.

Costume di certi popoli della Libia, per conoscere i proprij figliuoli.

Figlio simile al padre

Io. 8. 44.

Sal. 3. 7.

2 Hora noi N andiamo già vn pezzo ricercando il Padre della tribolatione, figlia di cui forse difficilmente ritrouueremo chi si pregi di esser padre, così è ella stimata deforme, e vile, vogliamo noi dunq; valerci dell'istessa regola della somiglianza? chi sá, che non lo ritrouiamo? E certo delli nominati fin'hora, non v'è chi molto la rassomigli; Impercioche, se di Dio si tratta, che hà egli á fare con la tribolatione? è questa mala quanto all' esser suo naturale, Dio è infinitamente buono, questa non è altro, che miseria, Dio somma felicità, questa mancamento, Dio somma perfettione. Ma forse sarà simile alla Natura? neanche, perche questa hà entità positiua, la tribolatione hà esser priuatiuo, quella procura quanto può la conseruatione di qual si voglia cosa, questa tende alla destruttione, quella mira al conueneuole, e grato, questa nasce dallo sconueneuole, & ingrato. Sarà dunque forse simile al Demonio? neanche, almeno quanto all'esser suo naturale, il quale deue considerarsi nella somiglianza di figlio à Padre, perche il Demonio è puro spirito, la tribolatione appartiene per lo più alla carne, il Demonio è immortale, & incorruttibile, la tribolatione è via alla coruttione, il Demonio è perfettissimo quanto all'esser della Natura, la tribolatione, quanto all'istesso imperfettissima; A cui dunque sarà ella simile? sapere a chi,

La tribolatione, à cui sia simile.

più

più che ad ogni altra cosa? al Peccato. Imperciochè male è il peccato, se ben di colpa, e male è la tribolatione, se ben di pena. Priuatione, è il peccato, mancamento è la tribolatione. Cõtra la ragione è il peccato, contra l'appetito la tribolatione. Si che se al tribunale di Libia questa causa decider si hauesse, non hò dubbio, che Padre della tribolatione sarebbe sententiato il peccato.

Argomento dalla somiglianza non sempre è vero.

3 Ma vaglia il vero N. molto incerta è questa congiettura della somiglianza, percioche Valerio Massimo nel cap. 14. del lib. 9. racconta di molti huomini, per altro bassi i quali a sommi regi, & Imperatori sono stati somigliantissimi, e Plutarco è autore, che à M. Antonio due giouinetti per gemelli venduti furono per esser tanto simili, che nulla più, benche in fatti fussero di lontanissimi paesi, e percio anche appresso più cari tenuti; e di Cesare Augusto si sà, che scorgendo vn forestiero à se molto simile, l'interrogò se sua madre era mai stata à Roma. Veggasi dunque se altre ragioni vi sono per condannar il peccato, perche questa non è di molta forza. Ma prima non è egli ragioneuole, che alcuno auuocato se gli assegni, che dica le sue ragioni, e lo difenda? Certo, che si; perche non si dee condennar alcuno non sentito. Mà essendo egli mostro così infame, & horrendo, che merita da tutti esser odiato, chi si ritrouerà, che si contenti di esser suo auuocato, e difendere lo voglia? Non dubitate, che se ne ritroueranno pur troppo. Ecco colui, il qual disse nell'Ecclesiastico al 4. *Peccaui, & nihil mihi accidit triste.* quasi dicesse Vanno dicendo le genti, che il peccato è cagione di tribolatione, e pure ecco che io ho peccato, e nulla di male m'è interuenuto. Congiungerassi con questi Dionisio tiranno di Sicilia, il quale dopò hauer spogliati alcuni tempij, nauigando felicemente disse, Ecco come à sacrilegi mandano i Dei prospera nauigatione; anzi gl'istessi giusti saranno in ciò dalla parte di lui, perche bene spesso si lamentano, che i peccatori sono prosperi, & eglino tribolati, così in Gieremia, *Quare via impiorum prosperatur, bene est omnibus qui operantur iniquitatem?* & altroue.

Eccles. 4.

Ier. 12. 1.

Ragioni, che il peccato non sia cagione di tribolatione.

4 E certo se il peccato fosse padre della tribolatione, ò le darebbe l'essere fisicamente, ò moralmente; Se dunque io vi prouerò, che ne in questa maniera, ne in quella egli la può cagionare, rimarrà chiaro, esser egli accusato à torto. Ma che vuol dire dare l'essere, ò cagionare fisicamente, ò moralmente? Fisica cagione si dice quella, che con influsso positiuo, e reale dà l'essere all'effetto, Morale poi quella si dice, la quale non produce per se stessa l'effetto, ma muoue alcun'altro à produrlo, per essempio Dauid della morte di Golia fù cagion fisica, perche adoprando il suo braccio con la spada gli troncò il capo, Ma della morte di Vria egli fù cagion morale, perche non gli tolse la vita con le sue mani, ma comandò, che fosse abbandonato nelle forze de'nemici, da quali fisicamente fu vcciso. Più à proposito nostro, se tu beui il veleno, sei cagione fisica della tua morte, perche da quella tua attione ella, senza aiuto d'altri, ne segue, ma se commetti peccato di ribellione, e perciò dal Prencipe sei condannato á morte, tu ne sei cagion morale, perche te l'hai meritata. Così dunque dirassi il peccato fisica cagione della tribolatione, s'egli immediatamente, oue si troua produrrà infirmità, trauagli, ò altri simili mali, e cagion morale, se Dio, ò gli huomini per castigo della colpa manderanno trauagli, ò pene, á chi la commette.

Cagion fisica, e morale.

Peccato nõ può essere cagione fisica.

5 Che direte dunque, ch'egli della tribolatione sia cagione fisica? ma come può essere, s'egli non ha entità alcuna positiua, e fisica? l'operare presuppone l'essere, e sì come chi non è, operare non può, così non ha entità fisica, ne anche potrà fisicamente operare. Dirai forse, se bene egli formalmente è nulla, conforme a quel detto, *Sine ipso factum est nihil,* ad ogni modo egli è sempre congiunto con alcuna attione positiua, la quale si dice peccato, e può essere cagione fisica, sì come se tu ferendo vccidi vn'huomo, si può dire, che il tuo peccato fisicamente gli diede la morte, non secondo la sua formalità di colpa, ma per mezzo di quell'attione materiale, colla quale ella è congiunta, perche sì come all'anima nostra il fauellare, e l'operare esternamente si attribuisce, perche ciò si fà dal corpo, di cui ella è forma, così al peccato si dee ascriuere l'effetto di quella opera-

Io. 1.

tione

stione, che da lui informata viene. Ma neanche in questa maniera può al peccato la nascita della tribolatione attribuirsi; perche quella entità materiale, con cui è congiunta la colpa, è sempre qualche diletto, il quale serue per esca da far inghiottir quell'hamo, onde ben disse il Sauio, che *Sicut pisces capiuntur hamo, sic homines die malo*, si come dunque dal mele non si genera il fiele, così dall'operatione diletteuole, che è materia della colpa, non si può dire, che generata sia la tribulatione penosa, & amara.

Ec. 9. 2.

6 Confermasi ciò, perche quando alcuno con diletto si occupa in alcuna cosa, si dice ingrassarsi in quella, quel tale, si dice, ingrassa nelli studii, quell'altro nelle liti, cioè, vi attende con grandissimo gusto, e diletto. Hor i peccatori con tanto diletto attendono à peccare, che pare peccando ingrassino, tanto che nella Scrittura sacra è quasi l'istessa cosa il dir grasso, e peccatore; Onde il real Profeta raccontando nel Salmo 77. il passaggio de figli d'Israelle dall'Egitto alla terra di promissione dice, che quelli, che fra di loro erano grassi furono nel deserto vccisi. *Occidit pingues eorum in deserto*; ma quando ciò accadde? leggete tutto Mosè, che raccontò questo passaggio, non ritrouerete mai, che di ciò si faccia mentione; si legge bene, che furono vccisi i mormoratori, quegli, che adorarono il vitello d'oro, quelli, che furono seditiosi contra Mosè, & altri, ma i grassi non già, che vuol dir dunque, che Dauid non fà mentione alcuna di quelli, e dice solamente di questi? Raccontaua egli sommariamente quell'historia, che diffusamente descrisse Mosè; e per non diffondersi in tanti particolari, che furono vccisi, volle ritrouar vn vocabolo, che significasse, e comprendesse tutte quelle sorti di peccatori, i quali da Dio furono nel deserto percossi, mormoratori, seditiosi, idolatri, & altri, e qual fù questo vocabolo? il dimandarli grassi, *Occidit pingues eorum*. Di più nel salmo 21. i crucifissori di Christo, che furono i maggiori peccatori del mondo, ce me ci sono rappresentati? sotto nome di grassi tori, *Tauri pingues obsederunt me*. Et il Santo Giob per dipingerci vn cattiuo solenne dell'istesso mezzo si vale, e dice, che è tanto grasso, che à guisa di maschera la grassezza gli cuopre il viso, si che non vi si vede distintione alcuna de membri, *Operuit faciem eius crassitudo*, e voleua dire, che à guisa di mascherato, era questo tale senza vergogna, e pronto ad ogni male, e che fauelli di peccatore è cosa chiara, perche segue *Cucurrit aduersus Deum extento collo, & pingui ceruice armatus est*, si accorda con questi Amos al 4. il quale chiama i peccatori vacche grasse, dicendo, *Vaccæ pingues, quæ facitis iniuriam egenis*, In somma di questa frasi tutta la Scrittura n'è piena, & il commun giuditio vi si conforma, difficilmente credēdosi, che sotto á grassa, e colorita pelle anima santa si nascoda, il che intendendo vn Metropolita di Moscouia, il qual era grasso, e rubicōdo, accioche non fosse perciò giudicato per huomo dedito alla crapola, essendo per celebrare qualche attico publico, soleua prima col fumo del solfo tingersi la faccia, accioche paresse macilente, e pallido, & in questa maniera titolo di bōtà si acquistasse; ne già voglio dir io, che tutti i peccatori siano grassi, ò niun grasso sia buono, ma che l'abbondanza delle cose temporali è significata per la grassezza, conforme al detto del Patriarca Isaac, *Det tibi Deus de rore Cœli, & de pinguedine terræ*, e di Faraone, *Ego dabo vobis omnia bona Ægipti, vt comedatis medullam terræ*, oue nell'hebreo in vece di *medullam*, si legge *pinguedinem*, cioè il meglio, il più pretioso, e delicato, che sia nella terra dell'Egitto, e perche i peccatori sogliono esser abbondanti di questi, beni temporali, e goder il meglio del mondo, sono chiamati grassi.

Ps. 77. 31.

Peccatori ne' peccati ingrassano

Ps. 21. 13.

Iob. 15. 27

Iob. 15. 26

Amos 4. 1.

Egregio modo e suoi cōtenti della Moscouia.

Ge. 27. 28.

Ge. 45. 18.

7 Et è da notare ciò, che dice Giob della grassezza de questi tali, cioè, che serue loro per arma, *& pingui ceruice armatus est*, ma chi mai hà vdito, che la grassezza per armatura seruisse? anzi noi veggiamo, che i molto grassi sono stimati più de gli altri innetti all'essercitio delle armi, e se l'armi deuono esser più forti, e sode delle cose armate, come arma potrà dirsi la grassezza, che è la parte più tenera, e delicata dell'animale? ad ogni modo disse molto bene il Santo Giob, & à marauiglia prudentemente si valse di questa metafora

Grassezza à peccatori per arma.

della

della grassezza, la ragione è, perche il grasso non è animato, e non hà senso, onde circondando la carne magra, la quale è viua, e sensitiua, viene á seruirle per difesa, e per armatura; onde referiscono Eliano de varia hist. lib. 9. & Ateneo lib. 12. cap. 16. di vn certo Dionisio tiranno di Eraclea, che fatto oltre misura grasso, ricercò à Medici rimedio per ismagrire e per ordine di questi, essendo egli mentre dormiua, con aghi acuti traffitto, nulla sentiua, ne si risuegliaua, finche le punte non arriuauano a toccargli la carne magra, e viua, cosi dunque i peccatori armati sono dalla grassezza loro, cioè, della abbundanza de'beni temporali, si che nõ sentono le punture di Dio, onde egli se ne lamenta, e dice *Percussi eos, & non doluerunt*, Manda Dio per esempio vna gran penuria, muoiono molti di fame, ciascun si duole, ma questi grassi dall'abbondanza delle richezze talmente sono difesi, che nulla ne sentono: viene vna guerra, che manda il tutto sottosopra, ma questi non ne sentono, perche con loro danari sanno ritrouar maniera di difendersi, e cosi questa loro grassezza serue per fortissima armatura, e si può dire, che *piugui ceruice armati sunt*.

Eliano. Ateneo. Rimedio alla grassezza. Ier 5.3.

8 Dirai, va bene quanto si è detto della cagione fisica, ma non può giá dirsi l'istesso della morale, perche chi non sà, che Dio, il quale è grandemente offeso da peccatori, non lascierá di castigargli? á guisa di pioggia discendono sopra di loro le pene, & i flagelli, come giá disse il real profeta. *Pluet super eos laqueos ignis sulphur spiritus procellarum, pars calicis eorum.* Egli è vero replicherai l'auuocato del peccato, che Dio punisce i peccatori, ma nell'altra vita, della quale non fauelliamo hora noi; ma in questa pare, che anch'egli attenda ad ingrassarli Imperciòche chi vuol fare conuito solenne, e reale, procura ingrassar gli animali, che hanno á seruir per cibo de conuitati; onde il padre del figliuol prodigo disse, *Adducite vitulum saginatum.* Dio nel fin del Mondo farà vn conuito grande, e molto solenne á tutti gli vccelli, e per ambasciadore manderá vn'Angelo á conuitarli, come ne fá fede San Gio. nell'Appocalissi al 19. *Vidi*, dice egli, *vnum Angelum stantem in Sole, & clamauit voce magna dicens omnibus auibus, quæ volabant per medium Cœlum: Venite, & congregamini ad cœnam magnam Dei*, e quali saranno i cibi di questa gran cena? siegue, *vt manducetis carnes regum, & carnes tribunorum, & carnes fortium*, quasi dicesse. Gli huomini fecero gia solenne conuito delle vostre carni, ò vccelli, hora voglio, che loro rendiate la pariglia, e che siate conuitati á mangiar delle carni loro.

Peccato 1se cagion naturale di tribolatione. Ps. 10. 6. Luc. 15. 23 Ap 19. 17 De peccatori fa conuito Dio.

Se i cattiui dunque hanno da seruir per cibo della cena di Dio, chi potrá dubitare, che non gl'ingrassi prima? Se non temessi, che la somiglianza fosse troppo bassa, direi, che gl'ingrassa á guisa de capponi, ma che dico io bassa? se di questa si serue Dio per Isaia al cap. 22.? ecco le sue parole, *Asportari te faciet Dominus tamquam gallum gallinaceũ, & mittet te in terram spatiosam, & latã, ibique morieris*, quasi dicesse, sin hora sei stato ingrassato, & impastato á guisa di cappone, hor come tale ti farò portar via in guisa, che non potrai far difesa, e sarai apparecchiato al mio conuito, e se brami la prigione, in cui per esser ingrassati sono ritenuti, senti l'istesso Isaia, che pur di loro fauellando, dice, *In domibus carcerum absconditi sunt*; e nelle sopradette parole, etiandio si accenna, perche si dice, *mittet te in terram latam, & spatiosam*, quasi dicesse, ti credeui dimorar sempre ad ingrassarti nella caponaia? t'inganni, hai da esser condotto in campagna aperta, & iui hai ad' essere vcciso.

Isa. 22. 17 Quegli ingrassa. Isa. 42. 2

9 Mi souuiene á questo proposito di vn costume molto barbaro, che fù giá fra gl'Indiani del Messico, prima, che riceuessero la luce del Vangelo. Combattendo contra loro nemici, riseruauano alcun prigione viuo, e non pure come schiauo, e nemico non lo maltrattauano, ma etiandio attendeuano ad ingrassarlo, pomposamente lo vestiuano, l'honorauano, gli dauano tutti i passatempi possibili, l'vbbidiuano, ne permetteuano, ch'egli si affaticasse ponto, si che paeua, che nella seruitù hauesse ritrouato la sua felicità, ma ecco, che essendo fatto ben grasso, quando meno egli se lo credeua, sacrificandolo ad vn loro Idolo, lo vccideuano, e l'ingrassate carni di lui si diuorauano Hor l'istesso parmi, che auuenga á peccatori, sono, è vero, inimici di Dio, sono á lui per vittima destinati,

Barbaro costume del Messico

conforme

Isa. 37.6. Ier.36.10. conforme à ciò che insegnano Isaia nel cap. 3. e Ieremia nel 36. *Victima Domini in Bosra interfectionis magnæ in Edom*, dice quegli, *Dies autem ille Domini, dies ultionis, vt sumat vindictam de inimicis suis, victima enim Domini Dei exercituum in terra Aquilonis*, dice quelli, ma fra tanto s'ingrassano ben bene, *Incrassatus est dilectus, & recalcitrauit*, Se gli dà loro ogni sorte di bramato piacere. *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum, ibunt in adinuentionibus suis*.

Deut, 32. Ps. 80.15.

10 Dirai, almeno nella morte scontano il tutto, perche chi può dire, quanto sia ella à questi tali dolorosa, & angosciosa? t'inganni, è la più felice, se habbiamo risguardo solo alle cose presenti, che ritrouar si possa. Riferisce Plutarco, che alla mensa di Cesare si disputtaua vn giorno, qual fosse la più desiderabil morte, e chi disse quella de' vecchi, i quali muoiono senza violenza, ma per mancamento dell' humido radicale, qual lampa, che si estingue per difetto di olio, chi quella de' Soldati combattenti per la patria, chi quella di coloro, che muoiono ne' loro letti fra le mani di amici, chi vna in somma, e chi vn'altra, ma Cesare, il quale era di viuacissimo ingegno, disse, essere l' inaspettata, e repentina; perche quelle lunghe infirmità, che tolgono la morte precedere, e quell' aspettare l'vltimo termine della vita, è cosa molto piu amara dell' istessa morte. Hor questo fine tanto desiderabile è quello de peccatori. Chi lo dice? il Santo Giob cap. 21. nu. 13. *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad Inferna descendunt*, in poche parole fece vn compendio della felicità de' cattiui; hanno lunghezza di vita, questo vuol dire, *Ducunt*, o come leggono li Settanta, *perducunt*, cioè, continuano, e consumano tutti i loro giorni prosperi *in bonis*, hanno tutti quei beni, che sanno bramare, pare che habbiano la briglia del tempo e della prosperità, e ne fanno quanto vogliono, godono non di vna sola sorte di bene, ma di quanti sanno desiderare, di richezze, de' piaceri, di honori, e finalmente senza infirmità precedenti, *in puncto*, in vno instante senza auuedersene, *ad Inferna descendunt*, se ne vanno alla morte, & al sepolcro. Che è quello ancora, che diceua il real Profeta, *Non est respectus morti eorum, & firmamentum in plaga eorum*. Non si vede da loro la morte, prima che venga, e non vi è fermezza nelle loro infermità, perche ò prestamente risanano, ò muoiono tosto.

Morte de peccatori, se felice.

Cesare, qual morte bramasse.

Iob. 21.13.

Ps 72.4.

11 Che dirò? che molte volte, mercé del peccato, liberati sono dalla morte? Prouasi questo detto con quella sentenza del Saluatore in San Giouanni all' 8. *Omnis, qui facit peccatum seruus est peccati* Imperciòche, onde vi credete deriui questo nome di *Seruus*? Da *Seruio* forse, che vuol dir seruire? non già, perche si direbbe *Seruius*, ma si bene da *Seruo*, che vuol dir conseruare; perche quelli, che erano presi da nemici in guerra, ò si occideuano, ò conseruandosi rimaneuano serui, cosi ne fa fede S. Agostino nel cap. 15. del lib 19. de Ciuit Dei con queste parole, *Quod hi, qui iure belli possent occidi à victoribus, cum seruabantur, serui fiebant, à seruando appellati* Se dunque il peccatore è seruo del peccato, è segno, che da lui è stato liberato dalla morte, come appunto dicono certi appresso Geremia al 7. *Liberati sumus, eò quod fecerimus omnes abhominationes istas*, e la ragione è forse, perche Dio è molto sollecito in castigare i serui suoi, conforme a ciò, che disse Dauid *Deus tu propitius fuisti eis, vlciscens in omnes adinuentiones eorum*, la doue de' peccatori, non se ne prendendo pensiero, caminar li lascia per la strada de' loro appetiti, *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum, ibunt in adinuentionibus suis*, per lasciar di quelli, i quali con ispergiuri, con tradimenti, e con fraudi si sottrahono da meritati castighi.

Nome di seruo, onde deriui.

Io 8.34.

S. Agost.

Ier. 7.10.

Psal. 98.8.

Psal 80.

In somma non sarebbe felice, chi ottenesse quanto sà immaginarsi? senza dubbio, perche questa nostra immaginatiua hà braccia tanto lunghe, che per tutto in vn momento si stende, ne v'è cosa, che facilmente non restringa, onde alcuni pazzi sempre sono lieti, perche credono sia vero quello, ch'eglino si immaginano. Hor tale è la conditione de' peccatori, tutto ciò, che dal desiderio è nella loro immaginatione dipinto, facilmente ottengono; cosi Dauid ne fà fede nel salmo 72. *Transierunt in affectum cordis* nell' heb. propriamente, *in imaginationem cordis*, cioè come espone il Genebrardo, ottengono tutto ciò, che sanno immaginarsi. Tanto è lontano dunque, che il peccato sia cagione di tribolatione,

Peccatori hanno quãto immagi nano.

e di miseria, che sembra padre di felicità, e di beatitudine.

12 Ma non date ancora la sentenza N. perche sentir bisogna le ragioni della contraria parte al parer mio molto gagliarde. Et in prima, che la morte nata sia dal peccato, non ve ne può esser dubbio, che l' Apostolo della verità il disse, *Per peccatum mors*, dunque dite ancora tutti gli altri trauagli.

Ad Rom. 5. 12.

Costume de gl'inuitati antichi.

Appresso à gli antichi era vn bel costume, che à solenne conuito inuitandosi alcuno, haueua questi autorità di condurui qualche suo amico per compagno, e perche questi tali veniuano à conuiti, come seguaci d' altri, e non come principali, erano chiamati ombre. La morte per mezzo del peccato fù da peccatori inuitata, *Impij autem manibus accersierunt mortem*, ma ella condusse alcuni compagni seco? ne condusse, e molti, e quali furono? quelli, che si chiamano ombra di lei, e chi sono questi? le tribolationi, che perciò tu leggi, *Cooperuit nos vmbra mortis, & si ambulauero in medio vmbræ mortis*, cioè in gran trauaglio, e graui pericoli, perche si come l'ombra segue il corpo, così questi vanno appresso alla morte, & insieme con lei entrarono nel mondo, e vennero à cibarsi delle nostre carni. Ma l'ombra, dirai, suol seguir il corpo, e non andarli auanti, e queste tribolationi sogliono preceder la morte, che se venissero solo dopo lei, poco sarebbono stimate. Vi rispondo, che tall'hora ancora l'ombra, ch'è cagionata dal corpo, l'istesso corpo precede, il che auuiene, quando habbiamo il Sole dietro alle spalle, e non altrimenti, perche i peccatori voltano le spalle a Dio, l'ombra della tribolatione precede il corpo della morte, il che è simile à ciò, che gia auuenne à Socrate, il quale non essendo stato inuitato come principale ad vn conuitto, ma chiamato come ombra, egli vi andó prima di quegli, di cui era ombra, non senza piaceuole motteggiamento de gli altri conuitati, che l'ombra fosse venuta prima, e scompagnata dal suo corpo.

Sap. 1. 16.

Ps. 42. 20.

Psal. 22. 4.

Ombre ne' conuitti, quali.

Tribolatione perche ombra di morte.

13 Ma come, dirai, la tribolatione viene come ombra della morte al mōdo? non è ella mandata da Dio, ò per proua de' suoi amici, ò per castigo de' nemici? Egli è vero, ma hauete auuertito, come si dipingono i venti? Con certe bocche grandi, e gonfie, che soffiano, ma se dimandi à Filosofi, qual sia l'origine loro, diranno, che si formano dalle esalationi, che dalla terra sorgono, e che si dipingono in quella guisa per rappresentarli meglio alla nostra immaginatione. Hor le tribolationi, che cosa sono? tanti venti, che conturbano il mare di questo mondo; onde si dice de gli Apostoli trauagliati in vna tempesta di mare, che *Erat ventus contrarius eis*, si dipingono con tutto ciò vscir dalla bocca di Dio, così in Giob al 4. *Vidi impios flante Deo perijsse*; ma realmente l'origine loro sono le nostre colpe, e S. Greg. Papa sopra di questo passo nota, che ben si dicono le tribolationi, & i castighi esser soffio di Dio, perche si come non soffia, chi prima non tira per mezzo dell'aspirare à se il vento; così non manda Dio castighi à noi, se occasione non gliene diamo con le nostre colpe. Ma più chiaro Samuele in presenza del popolo essendo tempo chiaro, e Cielo sereno, fece in vn subito oscurar l'aria, annerirsi il Cielo, muggir tuoni, splender lampi, e cader saette dal Cielo, del che rimanendo pieno di timore, e di stupore il popolo, gli disse il Profeta, Non vogliate di ciò spauentarui, e marauigliarui, perche voi hauete fatto questo gran male, e volle dire, che si come non si conturba il Cielo, ne cadono saette, se dalla terra non si solleuano in prima i vapori, e le esalationi, così non si sarebbe adirato contro di loro Iddio, ne mandato hauerebbe tempeste di castighi, se precedute in prima non fossero le esalationi delle loro colpe.

Marc. 4. Iob 4. 9. S. Greg. Pa.

1. Reg. 12. 20.

Tribolatione venti.

Soffij di Dio.

Dio fecondo al contrario della terra.

14 Si che con Dio tutto il contrario auuiene di quello, che ci accade con questa nostra terra, che pure Madre commune de mortali per la sua cortesia si chiama. Poiche questa l'herbe cattiue, le ortiche, le spine da se produce, senza che altri ve le semini, ma non ti darà già frumento, vino, od altra sorte di frutti buoni, se tu non ve li semini, ò pianti. Ma cō Dio tutto il contrario auuiene, ancora, che non si sdegni chiamarsi terra; così per Gieremia, *Numquid terra serotina ego sum?* forse che sono io terra sterile infeconda, ò che tardi renda il suo frutto? Che sorte di terra è egli dunque? terra di Paradiso, che i beni, fauori, le gratie, i frutti egli produce da se, senza aspettare che altri ve li semini, perche

Ier. 2. 31.

come

Ad Rom. 11. 35. come dice l'Apostolo, *Quis prior dedit ei, & retribuitur ei,* e Dauid *pro nihilo saluos facies illos*, per niente gli farai salui, cioè, come espone S. Agostino *gratis sine meritis*, senza hauerne prima riceuuto alcuna semente, produrrà frutti di salute. *Ps. 55. 6.* Così che seminasti tu, perche ti creasse Dio? che facesti, perche egli ti redimesse? certamente nulla. Da se dunque produce i buoni frutti questa terra, ma le spine pungenti delle pene, le ortighe de' castighi, nō le produce ella da se, e se tu non ve le seminasti non le raccorresti mai. Perciò il S. Giob stupendamente, *Iob. 4. 8.* *Vidi eos, qui seminant dolores, & metunt eos,* v'è vna razza di gente, la quale si diletta di andar seminando, e che cosa? dolori, e non solo li seminano, ma anche li raccogliono, e chi sono questi? i peccatori, Oh se vi pensassi, mentre che guasti quel digiuno, ò commetti altro peccato, ti credi forse far acquisto di piacere, e di diletto? tu semini dolori, e quando meno te lo credi li raccoglierai.

Dolori si seminano.

15 Ne solamente fà il peccato nascere i dolori, ma gl'introduce ancora nella nostra casa. Bel caso historico racconta Gioseffo nelle sue antichità Giudaiche & è, che assediando Mosè la Metropoli dell' Etiopia, oue era il Rè, vi perdè molto tempo indarno, finche finalmente acquistò per mezzo d' amore quello, che non puote ottenere per forza, e vinse con la sua beltà quelli, che vincer non haueua potuto col ferro; perche la figlia del Rè curiosa di veder le squadre de' nemici, scorgendoui il giouinetto Capitano, che con non minor leggiadria, che ardire gli altri guidaua, & alla zuffa inanimaua, del suo amore fieramente si accese, e per esser da lui riamata gli aprì la porta della Città, & il possesso di tutto il Regno gli diede, & il simile nell'historie de' Gentili più di vna volta hauer parimente altre donne fatto si legge. Ne altrimente auuiene à noi, la tribolatione con vno esercito di guai ci assedia, onde dice il S. Giob, *Tribulatio, & angustia vallabit eum, ficut Regem, qui preparatur ad prælium;* e sarebbe stato impossibile, che ci hauesse mai preso, perche, *Deus creauit hominem inexterminabilem,* ma chi fù, che gli aprì la porta? la figlia del nostro cuore, cioè la colpa; Così lo stesso Dio à Caino, *Si male egeris, statim in foribus peccatum aderit,* se farai male, se da te nascerà questa infelice figlia della colpa; inuano ti persuaderai di poterla tener ristretta, perche subito se ne verrà alla porta, & à che fare? ad aprirla alla pena, & alla tribolatione, che di fuori la circonda, Et Ezechiele in prattica ciò vidde, perche volēdo Dio castigar il suo popolo, fè, che venissero alcuni Angeli ministri della sua giustitia con le destre armate contro di lui, ma per qual porta vennero? nota Ezechiele, che vennero per l'aquilonare, e perche per questa porta? perche questa era stata loro aperta. e da chi? dalla colpa, che perciò sopra quella stessa porta haueua egli veduto vn'Idolo detto della Gelosia.

Iob 15. 24. *Sap. 1. 23.* *Gen. 4. 7.* *Ezech. 8.*

Mosè come prese la Metropoli di Etiopia.

Tribolatione come contra noi.

16 Ma che dico io d'aprir la porta? fa la colpa, che nascano le tribolationi entro all'istesso peccatore: e che sia vero grā differenza vi è da viua carne à morta. La carne viua genera buon sangue, cangiando il nutrimento nella propria sostanza viene ad ingrassarsi, se è ferita facilmente si risana, e se non v'è chi l'impiaghi, stà bene. Ma carne morta, da se medesima s'infracida, vermi produce, da quali è diuorata, e non potendo lungo tempo conseruarsi, bisogna finalmente al fracidume gettarla. I giusti sono carne viua, *Iustus ex fide viuit,* dice S. Paolo, onde non si corrumpano, *Non dabis sanctum tuum videre coruptionem,* generano buon sangue, che rallegra il cuore, *Lætamini in Dño, & exultate iusti,* s' ingrassano nella diuotione, *Sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea,* e le ferite loro facilmēte si risanano, *Qui sanat contritos corde,* I cattiui all' incontro sono carne morta, *Dimitte mortuos sepelire mortuos suos;* onde generano vermi di rimorsi di conscienza, *Cuius dulcedo vermes,* da se medesimi s'infracidano, e putrefanno, onde di loro disse il real Profeta, *Omnes declinauerunt, simul inutiles facti sunt,* e dall'hebreo propriamente, *Instar carnis marcidæ facti sunt,* pure diciamo, e meglio, che sono tormentati, e dentro, e fuori, dentro dalla mala conscienza, fuori da' castighi, che loro manda Dio, e da mali, ch' eglino stessi si procacciano. Onde non male mi pare, che ci rappresentasse l' infelice stato loro vn bell' ingegno nella seguente Impresa. Dipinse vn topo racchiuso nella trappola, & vn gatto alla porta di lei, che lo staua attendendo per diuorarselo col motto preso da San Paolo FORIS PVGNAE INTVS TIMORES, cioè di fuori

Ad R. 1. 17 *Ps. 15.* *Ps. 96. 12.* *Mat. 8. 22* *Iob. 24. 20* *Ps. 13. 3.* *P. D. Ales. de Cup.*

Peccato fà nascere tribolationi in noi.

Dentro, e fuori tormentati i cattiui.

Impresa de' cc piat.

habbiamo inimici, che ci combattono, e di dentro il timore, che ci tormenta, come anche confessò colui, che disse

Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio.

Ne basta parer deue la somiglianza del topo, poiche se ne valse etiamdio il Sauio, dicendo, che *Creaturæ factæ sunt in odium, & in muscipulam pedibus insipientium*. Le creature fatte da Dio per seruir l'huomo, sono diuenute meriteuoli d'odio, mercè che seruono per trappola da sorici a piedi de'sciocchi, a'guisa de'topi dunque i cattiui, allettati dall'esca di vn momentaneo piacere, si lasciano prendere, & incarcerare dalle creature, nelle quali pungono disordinatamente il loro affetto, & essendo in questa vita mal trattati, e tormentati, v'è quel gatto crudele del Demonio, che aspetta l'vscita dell'anima loro dal corpo per diuorarsela.

Creature trapole.

Sap. 14.11

17 In somma si come à buoni, *omnia cooperantur in bonum*, così à cattiui *omnia cooperantur in malum*; tutte le cose diuentano carnefici per tormentarli; come molto bene notò il Sauio così dicendo, *Creatura enim tibi factori deseruiens exardescit in tormentum aduersus iniustos; & lenior fit ad benefaciendum pro his, qui in te confidunt*, cioè, ciascuna creatura al suo creatore seruendo, prende forza per tormentar i cattiui, e si fà piaceuole in beneficio de'buoni; E nelle pene, che per la loro colpa diede Dio à primi nostri Padri ne habbiamo vn bellissimo esempio, perche furono queste principalmente due. La prima, per l'huomo, *In laboribus comedes cunctis diebus vitæ tuæ: Maledicta terra in opere tuo, spinas, & tribulos germinabit tibi*. Sarai sforzato ad affaticarti per mangiare, e la terra da te lauorata sarà maladetta, e ti produrrà spine, e bronchi. La seconda fù alla donna, *Multiplicabo ærumnas tuas, & conceptus tuos: in dolore paries filios*. Multiplicherò i tuoi guai, & i tuoi parti, e con dolore partorirai i tuoi figliuoli. Nel lauorar la terra dunque, e nel partorire i figliuoli consistono queste pene, e queste maledittioni. Má prima ancora, che peccassero, non erano destinati a questi stessi offici? Del lauorare la terra non si dice, che *Posuit Deus hominem in Paradiso voluptatis, vt operaretur, & custodiret illum?* E del partorire non haueua già detto Dio, *Crescite, & multiplicamini, & replete terram?* Egli è vero, mà nello stato dell'innocenza haurebbono tutto ciò fatto senza pena, anzi con diletto, che perciò il Giardino, che doueua essere coltiuato da Adamo, si chiama Giardino di piacere, perche nel coltiuarlo non doueua sentir alcuno affanno Adamo, ma si bene grandissimo diletto, come notò Sant' Agostino dicendo. *Non enim erat laboris afflictio, sed exhilaratio voluntatis;* & il partorire ad Eua sarebbe stata benedittione, e contento, che benedicendogli, disse loro Dio, che crescessero, e moltiplicassero, quelle dunque, che á gli Innocenti state sarebbono benedittioni, e contenti á colpeuoli, diuennero maledittioni, e guai, come bene notó l'istesso S. Agostino nel cap. 21. del lib. 14. della Città di Dio, così dicendo *Illa verò benedictio, quamuis, & in delinquentibus manserit: tamen antequam delinquerent, data est, vt cognosceretur procreationem filiorum ad gloriam connubij, non ad pœnam pertinere peccati*; cioè, Questa benedittione di generar figliuoli, quantunque dopò il peccato restasse, nulladimeno, auanti che peccassero fù data, accioche si sapesse, che il generar de'figlij e gloria del matrimonio, e non pena della colpa.

A cattiui il tutto si riuolta in male.

Sap. 16.24

Rom. 8.28

Gen. 3.17.

Gen. 3.16.

Benedittioni si cangiano à peccatori in maledittioni.

Gen. 2.15

Gen. 1.28.

S. Agost.

S. Agost.

18 Mà che dici? che non può essere il peccato, ne cagion fisica, ne morale della tribolatione, anzi dico io, e morale, e fisica. E fisica molte volte, perche la crapola, e la libidine sono cagioni di mille infermità, onde disse l'Apostolo, *Qui fornicatur, in proprium corpus peccat*, ne di minor pena sono all'anima l'inuidia, l'odio, la superbia, l'auaritia, e gli altri. E morale, perche è cagione, che Dio ci mandi de trauagli, e che gli huomini ancora ci perseguitino.

Si risponde à gli argomenti contrarij.

1. ad Cor. 6.18.

Che dici? che sono i peccatori chiamati grassi? egli è vero, anzi aggiungo io, che per la souerchia grassezza sono di peso a se stessi. Di Alessandro figlio di Tolomeo Euergete Rè dell'Egitto, riferisce Ateneo lib. 12. cap. 21. che tanto era grasso

Grasso sopra modo.

Ateneo.

grasso, che non poteua reggersi da se, ma era necessario, che sempre andasse appoggiato à due. Cosi i cattiui tanto grassi sono, e tanto commodi, che sono di peso à se medesimi, come disse Giob in persona del peccatore, *Posuisti me contrarium tibi, & factus sum mihi met ipsi grauis*, O pur diciamo, che si osserui in loro quel costume vsato già da gli antichi Idolatri, i quali non essendo tanto priui di luce, che non conoscessero esser i peccati di molte sciagure cagione, pensarono di scaricar questo peso sopra vn'huomo solo. Questo dunque prendendo, e per vn'anno intiero a publiche spese ingrassandolo, quindi fuori della Città lo conduceuano, & à lui, per quanto da essi scioccamente si giudicaua cutte le loro colpe addossate, lo lapidauano, e questo tale come nota Lilio Giraldo nel suo svntag. 17. era detto *Anathema*, voce, con cui hoggidì significhiamo vno scommunicato. Hora vna simil cosa dite, che auuenga al peccatore, perche egli è ingrassato per vn poco di tempo, per esser destinato, come quegli, che è carico di colpe, non altrui, ma proprie, ad accerbissima morte; e quello, che è peggio è scommunicato auanti à Dio, & a Santi.

Iob. 7. 20.

Costume de' Gentili per liberar si da' peccati.

Lil. Giral

Anathema che significhi.

Che replichi? che questa grassezza serue loro per arma', che li difende? si forse dirò io, dalle punture de gli aghi, ma non già dalle punte delle spade, si come auuenne ad Eglom grassissimo, che fù da Aiod per mezzo della sua grassezza vccifo.

19 Che dite? che per esser serui del peccato, liberati sono dalla morte? ma non vi ricordate all'incontro di ciò, che diceua Ezechiele, *Anima, quae peccauerit ipsa morietur?* e del detto dell' Apostolo, *Stipendia peccati mors?* e di quell'altro di S. Giacomo, *Peccatum cum consumatum fuerit generat mortem?* tanto è dunque lontano il peccato da liberar dalla morte, ch'egli è il suo vero genitore, perche *per peccatum mors*. Ma come può stare, dirai, che alcuno, e sia feruo, e sia morto? e qual seruigio può aspettarsi da vn morto? ò come può esser morto, chi si muoue, e serue? De persecutori de'fedeli disse il Saluatore, che vccifo il corpo, *non habent amplius quid faciant*, è terminato il loro potere, perche sopra de'morti non hanno alcuna balìa, e di molti serui si legge, che per liberarsi dalla crudel tirannia de' loro patroni, dati si sono volontaria morte, sapendo bene, che quella scioglieua i legami, e toglieua il giogo della seruitù. Come può dirsi dunque del peccatore, che sia seruo, e morto? forse è Dio il peccato, à cui tutte le cose ancorche morte viuono? anzi è l'opposto, & il maggior contrario, che habbia Dio. Che diremo noi dunque? forse, che hauendo due parti il peccatore, anima, cioè, e corpo, con quella sia morto, e con questo sia seruo? Ma sopra dell'anima, molto più, che sopra del corpo esercita la sua Signoria il peccato. Hà da confessarsi dunque, che in quanto all'anima stessa il peccatore è morto, e non lascia tuttauia di esser seruo del peccato. E per intendere, come cio esser possa; E d'auuertire,

Ezec. 18. 4.
Rom 6. 23
Iacob. 1. 15
Rom. 8.

Peccato, come ci faccia serui, e morti.

Luc. 12. 4.

20 Che si come dandosi qualche attributo, ò nome di creatura à Dio, non s'intende, che in quella maniera gli conuenga, che nella creatura si ritroua, ma si bene, che quel solo di perfettione, che per quel nome si scuopre, di Dio si affermi e non quello, che d'imperfettione, Per esempio si chiama Dio fuoco, *Deus noster ignis consumens est*, non perche egli habbia bisogno per mantenersi di alimento, come il fuoco, ò che dall'acqua esser possa estinto, ò che sia accompagnato da fumo, à guisa di fuoco, ma si bene perche egli qual fuoco, è d'amor ardente, efficace, attiuo, e potente. Cosi essendo il peccato contraposto a Dio, qual estremo di miseria, e di malitia all'estremo di felicità, e di bótà, qual hora alcuna cosa di lui, ò per sua cagione al peccatore si attribuisce, non si ha da intendere per ragione di qualche bene, che sotto di quel nome si contiene, ma solamente per rispetto del male, toltane ogni perfettione, & ogni bene. Cosi dicesi, che saranno tormentati i peccatori dall'eterno fuoco infernale, ne però perche il fuoco appresso di noi è lucido, e risplendente, hai da credere, che luce, ò splendore habbiano ad essere in quel penoso carcere, perche dal fuoco se ne prendera solo il male, cioè dice San Basilio l'ardore, che tormenta, e non la luce, che consola; e mêtre si dice, che quel luogo è tutto tenebroso, *Mittite eũ in tenebras exteriores*,

Nomi di creature come si attribuiscano a Dio.

Miseria del peccato senza alleggerimento.

S. Basilio.
Mat. 22.
13.

non

Dannati hauo il male senza il bene.

non si ha da credere, che alcuno oggetto iui non si possa vedere, ma si bene, che vi sarà l'horror delle tenebre, e non si vedrà alcuna cosa, che recar possa consolatione, non togliendosi però la vista de Demonij, ó d'altro, che accrescer possa tormento, e pena; onde hebbe molta ragione di dire San Gregorio Papa de danati fauellando, *Horrendo modo fit miseris mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectu; quia & mors semper viuit, & finis semper incipit, & deficere defectus nescit; Mors perimit, & non extinguit: Dolor cruciat, sed nullatenus pauorem fugat: Flamma comburit, sed nequaquam tenebras excutit.*

Peccatore, come si dica essere morto, & seruo.

21 Et á proposito nostro mentre si dice, che il peccatore è morto, non si há da intendere, ch'egli sia priuo di senso, e consequentemente libero da dolori, e che riposi come fanno i morti, perche questo è quel poco di bene, che porta seco la morte, e questa non si attribuisce al peccatore per ragione di alcun bene, ma solo per il male, che reca seco, che è il priuar di vita, e di ogni sorte di contento; e quando il peccatore si chiama seruo, non si ha perciò d'argomentare, ch'egli sia viuo, & sia per riceuer mercede delle sue fatiche, perche questo è quel poco di bene, che si considera nella seruitù, ma ben si, ch'egli sia priuo di libertà, e che habbia á stentare, e penare a guisa di seruo. Essendo dunque la morte, e la seruitù per ragione solo di quel poco di bene, che in se racchiudono fra di loro contrarij, e non attribuendosi come tali al peccatore, ma solo per conto del male, che in se contengono, ne siegue, che ben possano ritrouarsi vniti, e che sia insieme insieme il peccatore, e morto, e seruo, e che ne la morte lo liberi di seruitù, ne la seruitù dalla morte lo scampi. Ne vi muoua il detto di quei peccatori appresso a Geremia, perche vsciti erano fuor di loro, e fauellauano da pazzi, come ben nota S. Geronimo, cósi dicendo. *In tantam prorumpunt amentiam, vt liberatos se putent, quia post mala opera etiam á cultu domini recesserunt.* S. Geroni.

Peccatori, perche non subito castigati.

22 Che dici? che ottengono tutto ciò, che vogliono? Siasí, ma non sai, che sempre vogliono il loro male? perche sono inimici di se stessi, *Qui diligunt iniquitatem hostes sunt animæ suæ*? Che dici? che Dio non li castiga? cosi credono alcuni perche non veggono ciò seguir subito, ma non si raccordono, che *Altissimus*, come dice il Sauio, *est patiens redditor*, Iddio è altissimo, e nel castigar è molto patiente, onde si come pietra, che da alto discende, più tardi percuote, ma quanto più è tarda la percossa, tanto parimente è più graue, come anche disse vn Gentile, che Dio *tarditatem supplicij grauitate compensat*. Tob. 12. 10 Eccl 4. 5. Val. Mas.

Che dici? che hanno longa vita, e muoiono senza dolore? Puo talhora ciò seguire in alcuni per giudicio straordinario di Dio, e per loro maggior castigo, ma per lo più è vero ciò, che disse Dauid, che *Viri sanguinum, & dolosi non dimidiabunt dies suos*, cioè, che muoiono alla metà de gli anni loro, e questi ancora sono pieni di guai, e d'affanni, se non quanto al corpo, almeno quanto all'animo, che molto più importa, communque sia esser dee da noi sopra ogni altra cosa abborrita la colpa, perche ò in questa vita, ò nell'altra è madre di grandissime pene, e peccando douemo hauer caro d'esser più tosto qui puniti, che nell'altro mondo. Riposiamo. Ps. 54. 24.

Seconda Parte.

23 ARI, che sia conchiuso contra il Peccato, non altri che lui esser cagione della tribolatione, ne vi sarà alcuno credo, che si doglia venga egli come autore di tanto male, condannato; così è egli, e meritamente, da tutti odiato, & aborrito; con tutto ciò non voglio, che ci lasciamo guidare dalla passione, e dall'ira ancorche giusta, ma che mirando alla sola verità decidiamo la presente questione. Et à questo fine è necessario in prima, che distinguiamo il peccato, perche altro è originale, altro attuale. Originale già si sà esser quello, che dal primo nostro Padre Adamo è transferito in tutti noi. Attuale, quello, che ciascheduno di proprio volere commette. Se dunque dell'originale fauelliamo, non può negarsi, ch'egli cagione non sia di tutte le pene, e tribolationi, che noi patiamo; perche prima di lui, di tutte erauamo liberi, e così stati saremmo sempre, s'egli non fosse stato al mondo: & auuenne al genere humano, come ricordomi esser accaduto ad vn Rè di Scotia chiamato Cheretto. Entrò questi in vn bellissimo giardino, in cui molte statue tutte artificiose, e belle si vedeuano, ma frà l'altre in mezzo del giardino vna bellissima se ne scorgeua, la quale vn vaghissimo pomo teneua nella sinistra, & vna acuta saetta nella destra; & era con tal'artificio formata, che chi prendeua il pomo, era dalla saetta trafitto; del che non si auuedendo Cheretto, inuaghitosi del pomo, con quella libertà con la quale pensano i Regi esser loro ogni cosa lecita stese la mano, e diè di piglio alla mela, e nell'istesso tempo trappassato dalla saetta perdè la vita. Così dico, auuenne al primo nostro Padre Adamo. Fù egli posto nel deliciosiss. giardino del Paradiso terrestre, oue non morte statue, mà viue piante, & animali erano, a marauiglia belli, e fra le altre piante vi era quella del melo vietato sopra modo vago, fugli questo offerto dal serpente in cui come sotto à statua staua il Demonio nascosto, e con la saetta della minacciata morte, prese egli il pomo, e nell'istesso tempo fù trafitto dallo strale, & alla morte soggiacque, conforme a ciò, che gli fù detto, *In quacunque die comederis, morte morieris*, e con la morte vennero parimente numerose squadre d'infermità, di miserie, e di pene. Onde S. Agostino nell'Epist. 28. loda San Geronimo, per hauer egli detto, esponendo il libro di Giona, che i pargoletti de'Niniuiti meritamente per rispetto del peccato originale furono sforzati à digiunare *Et liber tuus in Ionam Prophetam hoc insigniter, dilucideq; declarat, vbi ieiunare paruulos propter ipsum originale peccatum, meritò coactos esse dixisti*: & egli nel cap. 26. del suo Enchiridio a questo come a fonte ascriue tutti i dolori, e le miserie della presente vita.

Peccato original cagione d'ogni pena.

Strano caso di morte di Prencipi.

Gen. 2.

S. Agost.

Bambini di Niniue, perche sforzati à digiunare.

24 Mà non habbiamo detto noi, che naturali sono queste pene insieme con la morte, e non l'affermano parimente tutti i Filosofi? come dunque hora diciamo, esser elleno effetto della colpa? l'vno, e l'altro è vero. N. e non è cosa nuoua, perche anche le spine naturalmente dalla terra nascono, e pure annouerate sono fra le pene del peccato, & al serpente è cosa naturale l'andar sdrucciolãdo per terra, e pure gli fù detto nella sentenza data contro di lui, *Super pectum tuum gradieris*, nel che parmi sia auuenuto all'huomo, come à persona nobile a cui per hauer commesso qualche delitto, si dà per carcere la propria casa, sì che oue prima habitaua per sua commodità, e diletto, habita poi per castigo, e pena. Così casa all'anima è questo corpo, di cui disse S. Paolo, *Scimus, quod si terrestris domus huius nostræ habitationis dissoluatur*, & in lei habitaua l'anima prima della colpa, come in casa di diletto, ma di poi è diuenuta sua carcere, di cui diceua il real Profeta, *Educ de custodia animam meam*. O pur diciamo, e meglio, che la natura nostra, è come acqua, che dalla sua propria grauità tirata, se ne scende al basso, e se ne corre al mare amaro delle miserie, mà nello stato dell'innocenza, vi era qual argine la giustitia originale, la quale non permetteua, ch'ella facesse questo suo corso, e la sosteneua in alto. Venne quindi la colpa originale, la quale tolse quell'argine, onde la natura nostra se ne corre

Pene, come naturali & effetti della colpa.

Gen. 3. 14.

2. Cor. 5. 1.

Ps. 141. 8.

L'huomo castigato, come nobile.

conforme

conforme al suo peso al basso, come bene intese quella donna Tecuite, la qual disse, *Omnes morimur, & quasi aqua dilabimur*, Si come dunque se ricercasse alcuno, qual sia la cagione, che quel fiume, il quale prima era da vn'argine sostenuto, al basso precipitosamente se ne corra. Potrebbe altri rispondere, che quell'acqua se ne discende, perche di natura sua è graue, e direbbe bene, & altri dire, perche ne fu tolto l'argine, che la sosteneua, e pur direbbe il vero, così a chi ci dimanda, per qual cagione è l'huomo sottoposto á tante miserie, se rispondiamo perche questa è la sfera & il centro, oue egli naturalmente se ne corre, diremo il vero, e se parimente rispondiamo, perche dal peccato fù tolto quell'argine dell'original giustitia, che la sosteneua, pur diremo bene. Questo è dunque quanto appartiene al peccato originale.

2. Reg. 14. 14.

25 Ma del peccato attuale, che diremo noi? Non siegue per necessaria consequenza à questo la tribolatione, perche non vuole Iddio punir in questa vita tutti i colpeuoli, e la compiuta giustitia all'altra vita si riserua. Onde ne' num. al 12. leggiamo, che contra Mosè mormorarono Maria, & Aaron sua sorella, e suo fratello, ne perciò ritrouiamo, che amendue castigati fossero, ma solamente Maria, che leprosa ne rimase. Ma perche? forse perche ella fosse stata la prima á mormorare, e tirato á ciò Aaron hauesse, onde la Scrit. sacra raccontando questa loro colpa dice, *Locutaque est Maria, & Aaron contra Moysem*, ponendo nel primo luogo Maria, e preferendola al sommo Sacerdote, come quella, che stata era la prima, e la principale in quell'attione? Ma se più graue fù la colpa di lei per questa ragione, fu altresi maggiore il peccato di Aaron, per essere sommo Sacerdote, che di Santità non meno, che di dignità auanzar doueua gli altri, e se Maria peccò grauemēte, per intromettersi à giudicare le attioni altrui, douendo ella, come donna, amar la retiratezza, & attendere alle facende della sua casa; viene tuttauia ancora scusata, per essere, come donna, più inchinata al parlare inconsideratamente, & al mormorare. In somma il Signore nella riprensione fatta loro, non fece alcuna distintione dall'vno all'altra, e non come già co' primi nostri padri riprese prima l'vno, e poi l'altro, ma communemente disse, *Quare non timuistis detrahere seruo meo Moysi?* e soggiunge il sacro testo, *Iratusque contra eos abijt; Et ecce Maria apparuit candens lepra quasi nix*. Comune fù dunque la colpa, comune la riprensione, comune l'ira di Dio, e solo il castigo fù particolare di Maria; e ciò forse, perche essendo Aaron sommo Sacerdote, non volse, che appresso il popolo fosse la sua autorità punto dal castigo diminuita. Ma per questa, ò per qual si voglia altra ragione, che fosse, si vede chiaro, che non tutti i peccati si puniscono in questa vita, ne tutti i peccatori sono vgualmente da Dio in questo mondo trattati.

Perche Maria della mormoratione punita, e non Aaron

Chi di loro maggiormente peccasse.

Num. 12. 1.

Num. 12. 9 & 10.

26 Con tutto ciò il più delle volte non se ne passa senza castigo la colpa anche in questa vita; perche è così grande la pena, che la colpa si merita, che lasciandone buona parte da pagarsi nell'altra vita, ve ne rimane non picciola somma, che dispensa Dio ancora in questa. E parmi in ciò auuenga quello, che alla nostra voce accade, che non sempre che tu parli riflettendo si la voce all'orecchie tue, se ne forma l'ecco, ma solamente all'hora, quando a cauernoso luogo la mandi. Perche i peccati anch'essi altro non sono, che strepitose voci, che perciò tu leggi, *Clamor Sodomorum venit ad me*; i castighi poi, che sono? tante risposte di queste voci, le quali non sempre ci si rimandano, mà conforme, à cauernosi abissi de' Giudicij diuini. Questo molto bene conobbe l'Euangelico Profeta Isaia, perche ricercando alcuni, qual fosse l'occasione de' trauagli, che in quei tempi patiua il popolo hebreo, ne assegnò egli sapientemente la cagione, dicendo, *Peccata nostra responderunt nobis*, cioè, questi nostri trauagli altro non sono, che risposte delle nostre colpe, che vn'Ecco rimandato dalla giustitia diuina a gridi de nostri peccati; nel che parimente altra bellissima considerattione venne ad accennarci, che si come l'ecco è sempre mai tronco, e non risponde la parola intiera, ne con quella forza, colla quale tu la prima volta proferita; così i castighi che Dio ci manda, sono sempre molto minori, e più leggieri delle nostre colpe, conforme a ciò, che diceua il real Profeta, *Non secundum peccata nostra fecit*

Peccato attuale se causa di tribolatione.

Pene, echi de peccati.

Ge. 18. 20.

Is. 59. 12.

Ps. 102.

fecit nobis, neque secundum iniquitates nostras retribuit nobis. O pur diciamo, che sia il peccato, come l'età decrepita dell'huomo, che lo rende soggetto a mille sorti d'infermità, di catarri, di podagre, di freddezza di stomaco, di mal di denti, d'inappetenza, e simili; & oltre à ciò lo fà impatiente, melanconico, sospettoso, timido, stizzoso, graue á se stesso, & á gli altri, e talmente rintuzza il vigore de' suoi sensi, che non può prender diletto di quegli oggetti, che altre volte sopra modo gradiua; e quantunque qualche vecchio si vegga tall'hora sano, robusto, vigoroso, e lontano da sopradetti mali, come dice M. Tulio di Catone, e la scritt. sacra di Caleb, tuttauia l'ordinario è quello, che habbiamo detto. Tale dico è il peccato, perche quantunque qualche peccatore vi sia, che lieto se ne viua, sano e così felice, che sembra hauer la fortuna per gli capelli, è tuttauia questo, caso molto strauagante, e raro, e l'ordinario è, ch'egli non meno, che la vecchiaia mille sorti di mali, d'infermità al corpo, di trauaglio all'animo, di timore, e perturbatione al cuore, di rimorsi, e pentimenti alla conscienza ci rechi. Onde molto sapientemente il real Profeta con questo nome di vecchiaia, chiamar soleua la colpa, hora di se stesso dicendo, *Inueteraui inter omnes inimicos meos*, hora d'altri *Filij alieni inueterati sunt*, Non solamente perche, come anche sopra habbiamo accennato, suol il peccato abbreuiar la vita, e condur l'huomo prima del tempo alla vecchiaia, & allà morte. Ne solo perche si come inuecchia l'huomo pian piano, e senza auuedersene quasi, così souente viuendo noi tepidamente á poco á poco senza accorgercene ci accostiamo alla colpa, e ci marauigliamo poi di noi medesimi, essendo caduti in qualche graue errore, da cui prima ci pareua esser molto lontani, ma etiandio perche il peccato, non meno che la vecchiezza, rende l'huomo fiacco, infermo, e sottoposto a mille sorti de mali; possiamo dunque conchiudere, che se bene non ogni peccato è padre di tribolatione, non v'è tuttauia tribolatione, che di qualche peccato non si riconosca figlia.

Mali della vecchiaia.

Peccato vecchiaia.

Psal. 6.8.
Ps. 17. 46.

27 Dirai, la cecità di Celidonio, ch'egli portò dal ventre della madre, non fù tribolatione? certo, che sì, e molto grande, e non disse il Saluatore, ch'ella non era originata da colpa alcuna, ó sua, e de' suoi parenti? ma si bene mandatagli per gloria di Dio, *Neque hic peccauit, neque parentes eius, vt cæcus nasceretur*? come dunque diciamo noi, che ogni tribolatione è figlia della colpa? Rispondo, che vi sono due sorti di cagioni, altre si chiamano vniuersali, altre particolari. Vniuersale, come il Sole rispetto delle piante; particolare, come la pianta rispetto al frutto: Dell'vniuersale non nega il Saluatore, che la cecità di Celidonio riconosca il peccato originale, perche non può negarsi, che se quello stato non fosse, ne Celidonio, ne alcun'altro huomo nato sarebbe cieco, ma ciò nega quanto alla causa particolare, perche, che Celidonio più tosto, che qual si voglia altro huomo nascesse cieco, non ne fù cagione la colpa originale, ne altra ò di lui, ò de suoi Progenitori.

Io. 9. 3.

Cecità di Celidonio, se effetto di colpa.

Ben dissi ancora, che non ogni peccato è cagione di tribolationi, essendo che, come disse il S. Giob molti peccatori, *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt*. Egli è vero, che alle volte quel peccato, che non si punì nel suo fattore, si castiga ne suoi descendenti, conforme á quel detto, *Ego unus Deus zelotes visitans iniquitatem patrum in filios, vsque in tertiam, & quartam generationem*, e di esempi ne son piene tutte le scritture sacre, perche e Canaam nipote di Noè fù da lui maledetto per la colpa di Cham suo padre, & a Dauid per la sua colpa morì il figlio, che nato gli era di Bersabee, & i descendenti di Saul, e di Achab puniti furono per le colpe de'loro progenitori, e nel Vangelo habbiamo, che essendo condotto al Saluatore vno indemoniato, il quale non haueuano potuto liberar i suoi discepoli, egli dimandò, quanto tempo era, che il pouerello patiua quell'infortunio, e gli fù detto, che dalla sua infantia; il che molto bene sapeua il nostro Redentore, ma volle, che si dichiarasse à gli altri, accioche sapessero, che Demonio posseditore per molto tempo di alcuno, difficilmente si discaccia, e che quel pouerello non per propria colpa era stato così dato in preda a quel manigoldo, ne forse fù senza mistero, che al padre ciò dimandasse, per farlo accorto, che i suoi peccati erano stati cagione del male

Iob. 21. 13.
Exod. 20. 5

Non ogni peccato qui punito.

Figli se puniti per colpa di padre.

S. P. Chris. ser. 32.

dell'innocente figliuolo, come bene notò San Pietro Chrisologo, così dicendo: *Reuoluit infantiam, vt tanti mali causa non tangat subolem, sed parentem.* In somma si raccôta per gran miracolo ne'numeri, che *Pereunte Chore, filij eius non perirent*, che i figli non perissero insieme col Padre. Ne di ciò possono dolersi i figliuoli, poiche hauendo eglino i beni temporali per mezzo de Padri loro, non è marauiglia, se anche per loro cagione, ne rimangono priui.

Padri se puniti per li peccati de figli.

28 Mà i peccati de'figliuoli sono eglino mai puniti nella persona de Padri loro? se fauelliamo de'peccati futuri, certamente che nò; perche quest'i ne anche alla persona, che gli hà da commettere recano nocumento, come ben nota vn valent'huomo moderno sopra il cap. 18. della Genesi, oue fauorisce Dio Abrahamo, per le buone opere, ch'egli preuede douer lui fare, e dice *Num celare potero Abraham, quæ gesturus sum? scio enim, quod præcepturus sit filijs suis, & domui suæ post se, vt custodiant vias Domini, & faciant iudicium, & iustitiam*, cioè, forse potrò io non manifestare ad Abrahamo, come ad amico quello, che sono per fare, già che sò, ch'egli è per commandare a suoi figliuoli, e descendenti, che custodiscano i miei commandamenti, & osseruino la giustitia? Il qual luogo considerando S. Gio: Chrisostomo, ammira meritamente la bontà diuina, la quale rimunera ancora i meriti futuri. *Vide Domini bonitatem*, dice egli, *non solam pro præterita virtute, sed & pro futura iustum remuneratur*, ma i peccati futuri non castiga egli mai.

Gen. 18. 17

Premia Dio i meriti futuri, ma non punisce i demeriti.

S. Gio. Chr.

Quanto poi a peccati già commessi, non è dubbio che molte volte sono puniti i Padri, per quelli, che commettono i figliuoli, come si vide in Eli, al quale per Samuele minacciò Dio graui castighi per gli delitti de suoi figliuoli, e la ragione é chiara, perche ò non mai, ò rarissime volte sono questi senza colpa de' Padri, i quali non alleuano, o non correggono i figliuoli loro come dourebbono.

Eli.

29 Mà qual marauiglia, se sono castigati i Padri, per gli figliuoli, se talhora per il peccato di vn solo, sarà castigato vn popolo intiero? Così in Giosue leggiamo, che vna gran rotta da nemici riceuè il popolo Hebreo per il peccato di Acham; & ne'libri de Regi, che hora a fame, hora a pestilenza per la colpa de suoi Regi egli fù soggetto; e S. Agostino ne assegna acutamente questa ragione, perche i buoni non fanno la debita correttione a cattiui, e và bene ne'peccati palesi, mà che diremo de gli occulti, qual era quello di Acham? entrerà qui vn'altra risposta di S. Giustino martire, che ciò fa Dio, accioche sappiano gli huomini, che sono come membra di vno stesso corpo, frà quali v'è tanta congiuntione, che vno patisce per l'altro, e così insieme si amano, e porgano scambieuolmente aiuto; e possiamo ancora aggiungeruene vn'altra, cioè, accioche si sappia quanto ha in odio Dio, & in abominatione la colpa; poiche talhora non si contenta di punir quel solo, che l'ha commessa, ma etiamdio per lui vn popolo intiero; Si che rimanendo chiaro per le cose dette in qual maniera sia della tribolatione cagione il peccato, passeremo à soliti documenti.

Per gli peccati di vno si castiga vn popolo.

Iosuè 7.

S. Agost.

S. Giustino mar. quest. 138. ad Orthodoxos.

Peccato quanto da Dio odiato.

30 Et il primo sarà vno sdegno, & odio grande contra il peccato; siamo noi molto inclinati ad odiare, chi ci fa male; e ci dogliamo, che ci sia prohibito dall' Euangelica legge il far vendetta contra nostri auuersari, hor eccoci campo ampissimo di sfogar questo nostro sdegno. Niuno mai danni maggiori ci fece di quello, che fatto ci habbia questo mostro, sù dunq; all'odio contro di lui, all'inimicitia, alla vendetta. Se i Troiani hauessero potuto hauer nelle mani quel Sinone, il quale sotto appareza di amico gl'ingannò, e fù cagione, che la Città loro à sangue, & á fuoco fosse posta da Greci, come crediamo noi, che trattato l'haurebbono? Se quell'Hecuba, la quale p cagione di lui di regina fatta si vide schiaua, di moglie di grā Rè, e madre di numerosa, e bellissima prole, vedoua, senza figli, di felicissima in sōma, la più sfortunata dōna del mondo, hauuto l'hauesse in sua balia, quāti stratij crediamo noi, che fatti gli haurebbe? che tormēti dati? che inuentioni di pene non haurebbe ritrouato? Hor questo habbiamo à far noi contra il peccato, qui si risueglino vditori le vostre ire, qui dimostrateui vendicatiui, questo è quel mostro, il quale sotto maschera d'amico, e col mantello del piacere ci ha recati inestimabili danni, come dunque non l'odierete voi? come

Dalle tribolationi cauar si deue odio del peccato.

sarà

sarà possibile, che ancor vi sia, chi lo riceua come amico in casa?

31 Per esser entrato il Rè di Persia con numeroso esercito nella Grecia, e fattiui molti danni, tãto odio gli concepirono cõtra i Greci, che radunati insieme non pur si risoluettero di combatter contra di lui fino alla morte; ma etiamdio fecero à questo fine trè solenni giuramenti. Il primo di non preferir la vita alla libertà, mà di morire più tosto, che essere suoi schiaui. Il secondo, di non abbandonar i Capitani, e gl'Imperadori loro. Il terzo, di non rifargli edifici da lui distrutti, acciochè quelle ruine scorgendo, sempre l'odio cõtro di lui maggiormente si rinouellasse. Noi. N. molto maggiori danni riceuuto habbiamo dal peccato, di quelli che dal Rè di Persia riceuettero i Greci, perche dunque non faremo anche noi vna simile risolutione? Non vi sia di noi, chi non preferisca la libertà alla vita, e che non voglia più tosto cento, e mille volte morire, che farsi seruo della colpa, il che si fà commettendola, perche *qui facit peccatum seruus est peccati*: Non si abbandoni mai il nostro Capitano, che è il B. Christo, perche sequẽdolo, otteneremmo sicuramente de nostri nemici la vittoria, perche ben disse egli, *qui sequitur me non ambulat in tenebris*, cioè, della colpa. Non si rifacciano finalmente le case distrutte, cioè, non ricerchiamo commodità, e piaceri in questa vita, per sẽpre ricordarci de danni della colpa, e che *Non habemus hic Ciuitatẽ permanentẽ*.

Giuramenti de gli Ateniesi contra Persiani.

Da imitarsi da noi.

Io. 31. 24.

32 Secondo documento simile al precedente è, che non crediamo per l'auuenire al peccato, quando ci si rappresenta con la liurea di amico, e che ci guardiamo di acconsentire à cosa, ch'egli da noi richiegga, perche ciò non è altro, che seruitù, e morte. Mi ricordo di vn bel caso, che all'Imperatore Teodosio il giouane auuenne. Haueua egli vna sorella prudentissima, e santissima insieme per nome Pulcheria, la quale buonissimi ricordi gli daua, fra gli altri, che non sottoscriuesse mai alcun memoriale, per fauorito, che fosse colui, che ghelo appresentasse, senza leggerlo in prima, mà non facendo in ciò frutto, si risolue di fargli vna burla. Scrisse ella vn memoriale, nel quale lo supplicaua, che rinonciando a tutte le ragioni, che haueua sopra di Eudossia sua moglie, si contentasse di dargliela per serua, e quindi per vn fidato messo all'Imperatore lo manda. Và quegli, & appresentandolo à Theodosio gli dice: la vostra sorella Pulcheria vi prega à concederle, quanto in questo memoriale si contiene, egli subito senza pensar ad altro, sapendo quanto fosse la sorella santa, e prudente, senza leggerlo altrimente lo sottoscriue, e glie lo manda. Non dopò molto inuia egli vn messo à chiamar Eudossia, che con Pulcheria si dimoraua, ma questa gli risponde, dite all'Imperatore, che io non voglio, che venga, e mi marauiglio di lui, che la dimandi, hauendola di già rinonciata. Si pose à ridere ciò vdendo l'Imperatore, e disse, mia sorella vuole scherzar vn poco meco, ma ritorna e dille, che in ogni modo lasci venir à me l'Imperatrice, che ho bisogno di lei, riede il messo, e fa l'ambasciata a Pulcheria, ma la ritroua più dura, che mai, e ne riporta la risposta all'Imperatore, il quale stupito di questa nouità, và egli stesso in persona à ritrouar la sorella, per lamentarsene seco, mà ella subito incontrandolo gli disse, non ti marauigliare ò Imperatore, se non ho io voluto, che a te venisse l'Imperatrice, perche ecco quello, che tu mi hai conceduto; e gli mostrò il memoriale di suo proprio pugno sottoscritto; & in questa maniera il rese per l'auuenire più cauto.

Non douemo fidarci del peccato

Piaceuolente burla fatta da Pulcheria à Teodosio

33 Mà quello, che per suo auuertimento fece con l'Imperatore questa prudente sorella, à nostro danno per imprigionar da vero quest'anima nostra, fanno con noi il Demonio, il Mondo, il Peccato, e la Carne; questa à guisa di sorella è molto amata dallo spirito, perche *Nemo vnquam carnem suam odio habuit*, & ella non cessa di porgerli suppliche, e memoriali, hor cerca vn piacere, hora vn diletto, hora vna commodità, hora questa cosa, hora quella; ma se il nostro spirito di lei fidandosi, ad occhi chiusi à questi memoriali sottoscriue, inauedutamente viene a dar in mano de suoi nemici la diletta anima sua. Ne bramate vn'essempio? leggete ciò che si dice ne' Prouerbi al 5. *Veni fruamur concupitis amplexibus*, si dice da vna donna vana ad vno incauto giouane, ecco il memoriale, e che fe il giouane? *statim sequitur eam quasi bos ductus ad victimam*, &

Et insidiosa dal Demonio à noi.

& egli subito qual bue sciocco acconsentì, & il memoriale sottoscrisse, considerò egli che si trattaua del male dell'anima sua? appunto, *& nescit*, siegue la scrittura sacra, *quod de periculo animæ eius agitur*.

Quindi scriuendo à Tessalonicensi l'Apostolo li pregaua, che non fossero presti a muouersi, e lasciar la loro buona credenza, *Rogamus autem vos fratres*, diceua egli, *Per aduentum D. N. I. C. vt non citò moueamini a vestro sensu*. Mà che? si contentaua egli forse, che si mouessero tardi? se era bene il mutarsi, adunque far si doueua prestamente, se non era bene, ne tosto, ne tardi doueua farsi; perche dunque pregarli, che non si mutino tosto? perche sapeua che se non l'hauessero fatto inconsideratamente, non l'haurebbono fatto mai, onde poco appresso dice, *Ne quis vos seducat vllo modo*, quasi dicesse. Se voi precipitosamente senza pensarui farete deliberatione, facilmente sarete ingannati, e vi trouerete hauer approuato con la sottoscrittione del vostro consenso, quello che poi non vi sarà di gusto, e però, *ne citò moueamini*, andate pesatamente, non sottoscriuete così presto il memoriale, ò della vostra carne, ò di chi che sia, perche questo è quel memoriale per isquarciar il quale fu di mestieri, che l'incarnato verbo isquarciar si lasciasse le carni crudelmente in croce, conforme à ciò, che dice l'Apostolo S. Paolo, *Delens, quod erat aduersum nos chirographum decreti, & affigens illud cruci*, onde saremo inescusabili per l'auenire, se senza pensarui ben prima acconsentiremo a gli appetiti, & alle suppliche di questa nostra carne col peccato contra di noi insieme congiurata.

Peccato nasce dalla inconsideratione.

35 Terzo, & vltimo documento sarà, che essendo noi tribolati, se vogliamo liberarcene, rimediamo alla radice de nostri mali, che è la colpa; perche come insegnano i Medici, se alla cagione del male non si porge rimedio, in vano se ne spera salute.

Nelle tribolationi si deue rimediar alla colpa.

Quando volle Dio liberar il suo popolo dalle mani de Madianiti, mandò vn'Angelo à Gedeone, e gli fè dire, ch'egli haurebbe tolto il giogo della seruitù, con cui i Madianiti oppresso teneuano il suo popolo, mà la prima cosa, che gli commandò, fù, che distruggesse l'altare di Baal. Ma non sarebbe stato meglio, ch'egli prima vinto hauesse i nemici del popolo di Dio, & acquistatosi autorità appresso il popolo, che poi niuno gli haurebbe contradetto, là doue facendolo così priuato, ne fù perseguitato, e corse rischio di esser vcciso? Nò, disse l'Angelo, la prima cosa, che si hà da fare, è distruggere l'altare di Baal, tor dal proprio paese l'Idolatria, perche questa è la radice del male, questa è quella, che somministra le forze à nemici, e che toglie da noi l'aiuto di Dio. Così fece Gedeone, & ottenne vna nobilissima vittoria. Quando dunque ancora tù brami esser vittorioso de tuoi nemici, quando desideri esser liberato da trauagli, distruggi in prima l'altare di Baal, Non mi contento, che tu rompa l'Idolo, voglio, che distrugga etiamdio l'altare, cioè, non solamente che tu lasci il peccato, ma ancora l'occasione del peccato, quella mala pratica, quella compagnia scandalosa, quella casa piena di lacci di Satanasso, quel giuoco, che è scuola di bestemiare, perche queste sono le radici de tuoi mali. O se questi altari di Baal si distruggessero da nostri Capitani, e da soldati prima, che impugnar le spade contra nostri nemici, quante belle, e gloriose vittorie otterrebbono, ma non rimediandosi a questo, riescono vane tutte le altre diligenze.

Iud. 6. 20.

Occasione si ha da torre col peccato.

36 Non vedete, che se acuta spina inauuedutamente in vn piede, ò in vna mano entrando vi addolora, e tormenta, ancora che vi poniate vnguenti, aggiungiate fomenti, & applichiate qual si voglia altra sorte di rimedio, non cesserà mai il dolore, insin che non ne togliate la spina, che vi trafigge? Mà quale spina è più pungente della colpa? mentre che tu dunque hai questa nel cuore, in vano cerchi consolationi, ricreationi, e diletti, perche se non togli la spina, esser non potrai senza dolore, e tormento. Prouollo il Rè Dauid, come egli stesso confessa nel salmo 31. così dicendo. *Conuersus sum in ærumna mea, dum configitur spina*, mi andai riuoltando, dice egli per ritrouar consolationi hor in questa parte, hor in quella, mà il tutto era in vano, perche la spina si era conficata molto à dentro; mà qual era questa spina? egli stesso lo dichiara immediatamente dicendo,

Se non si toglie la spina della colpa, non cessa il dolore della pena.

Ps. 31. 4.

dicendo, *Delictum meum cognitum tibi feci*, cioè, accortomi io dell'origine del mio male, á voi, come á medico, scoprij la mia ferita, e la spina della mia colpa, *& tu remisisti iniquitatem peccati mei*; e voi mi cauaste la spina, e però cō ragione io vi chiamo rifugio, & allegrezza mia, *Tu es refugium meum, exultatio mea*, e conosco, che tutto il mio male, dal tacere la mia colpa, dal non manifestare questa spina è seguito. *Quoniam tacui, inueterauerunt ossa mea, dum clamarem tota die*. E si come accorto Cirurgico per cauare la spina, taglia, e ferisce, così Dio manda tribolationi, e trauagli per torre da te la spina di quell'odio inuecchiato, la spina di quella mala pratica, la spina di quella cupidigia dell'oro, che non ti lascia riposar ne giorno, ne notte, deui tu dunque sopportar il tutto volentieri, e cooperar a Dio nel cauar di questa spina, scarnandola, e scoprendola ben bene, con vna diligente, & esatta confessione.

37 Hauendo Giosue Capitano de gli Hebrei, e conquistatore della terra di promissione, da nemici habitatori di Hai riceuuto vna gran rotta contra il solito, & ogni sua aspettatione; ricorse subito á Dio, che era il capitan generale di quell'impresa, dolendosi, e cercando aiuto; e gli fu risposto, che radunasse il popolo, e gettasse le sorti, perche trouato si sarebbe l'autore di quella ruina, così gettandosi le sorti, prima fra le tribù, poi fra le famiglie, appresso fra le case, e le persone, si ritrouò il colpeuole, che fu Acham, e lui lapidato, cessò lo sdegno di Dio, e ritornò il popolo Hebreo ad esser al solito vittorioso. Ma se Dio voleua, che si lapidasse Acham, non poteua publicarlo egli stesso? Che accadeua dar questa fatica a Giosue di gettar le sorti, essendo, che s'egli non l'hauesse regolate, e fatte cadere sopra il colpeuole, sarebbono state fallaci, ò almeno incerte? Che importaua dunque a Dio il manifestar costui più tosto in vna maniera, che in vn'altra? Volle in prima dimostrare, quanto gli dispiaccia il discoprire le colpe altrui, e quanto ne sia lontano, poiche quando anche gli par necessario il farlo, non ne vuole egli esser l'autore immediato, mà ciò commette alla sorte. Appresso, perche volle, che anche Giosue vi cooperasse, & in questa guisa ammaestrarci, che hauendo qualche afflittione, ne douemo inuestigar diligentemente la radice, & esaminar tutte le nostre attioni, e pensieri, per iscoprire in qual di loro sia colpa, e farne poi la debita penitenza, che in questa guisa acquisteremo vna gran pace, e sicurezza di conscienza, e non vi sarà cosa, che ci possa recar tormento: perche se alcun trauaglio patiremo, rimarrà condito con la speranza dell'eterna vita, che il Signor vi conceda. Amen.

Iosue 17. 23

Giosuè perduta vna battaglia, che facesse.

Perche volesse Dio, che le sorti si adoperassero per iscoprir il colpeuole.

LETTIONE

LETTIONE DECIMA NONA.

Se della Virtù effetto sia la tribolatione; e che non deue giudicarsi male de' Tribolati, ne per interesse la virtù seguirsi.

Da contrarie cagioni contrari effetti nascono.

1

Bella regola di Filosofia N. che dalle cagioni è lecito argomentar à gli effetti; perche qual è il seme, tale parimenti è il frutto, qual la radice, tale la pianta: quale la miniera, tal parimente il metallo; & il nostro sapere, dicono pur i filosofi, altro non è, che vn conoscer gli effetti per le sue cagioni, *Scire est rem per causam cognoscere,* onde seguir ne suole, che contrari si stimano esser gli effetti, se contrarie sono le cagioni, e l'esperienza l'auuera, perche se riscalda il fuoco, raffredda l'acqua, se condensa il freddo, rarefà il caldo, se fa graue la terra, rende leggiero l'aria, se molesta l'amaro, aggradisce il dolce, se dalla bontà è cagionato amore, dalla malitia è partorito l'odio, & insino, come notò il Prencipe de' Paripatetici nel secondo libro della nascita, e morte delle cose; se con l'accostarsi à noi il Sole è cagione della generatione de' viuenti, onde tutto si vede nella bella Primauera ringiouenir il mondo, con discostarsi l'istesso Pianeta da noi, è cagione della corruttione de gl' istessi, che però nel gelato Inuerno, di horrore, quasi di morte, il tutto si vede coperto. Sono dunque da contrarie cagioni, effetti parimenti contrari partoriti. Ma quali cose più fra di loro contrarie si ritrouano, che la virtù e'l peccato? Contrari nell'essenza, perche habito, ò atto positiuo è la virtù, Priuatione, e diffetto è il peccato: Contrari nelle cagioni, perche di quella autore è Dio, di questo è Padre Satanasso: Contrari ne' fini perche di quella è l'eterna beata vita, di questo perpetua, & infelice morte: Contrari nell'oggetto, che di quella è il bene, di quello il male: Contrari in somma ne gli effetti, perche quella fa l'huomo buono, e grato à Dio, questo cattiuo, & à Dio odioso, quella libero, e signor de se stesso, questo seruo de suoi appetiti, e schiauo di Satanasso, quella in somma è luce, questo è tenebre, quella mele, questo fiele, quella ordine, questo disordine, quella è vita, questo è morte. Se dunque secondo la filosofia, da contrarie cagioni, effetti parimenti contrari prodotti sono, hauendo noi prouato, che il peccato di tribolatione è cagione; ne segue, che di prosperità, allegrezza, e contento, esser debba produttrice la virtù.

Virtù, e peccato contrarij.

Non sempre da contrarie cagioni contrari effetti.

2 Tuttauia non è così chiara questa consequenza, come forse pare; e la ragione è, perche quella regola di filosofia, che da contrarie cagioni siano contrari effetti prodotti, non è tanto infallibile, & vniuersale, che non habbia molte limitationi, e molte eccettioni, vna delle quali potrebbe per auuentura esser questa. Ne volete alcuni esempi? eccoli, Contrari sono il caldo, & il freddo, e pure disecca il caldo, e disecca parimente il freddo: Contrari sono l'acqua, & il fuoco, e pure non meno vccide l'huomo con abbrucciarlo questo, che si faccia con affogarlo quella: Contrari la luce, e le tenebre, e pure è tolto il vedere non solo dalle folte tenebre, ma etiandio da vna smisurata, & eccessiua luce: Contrari sono, come dicemmo la virtù, & il vitio, e pur non meno quello, che quella essendo in eccesso rende famoso l'huomo, poiche nò meno è nominato per la sua

crudeltà

crudeltà Nerone, che per la sua piaceuolezza Tito, ne meno per la sua tirannide Dionisio Siracusano, che per la sua giustitia Augusto, non meno per suoi inganni Simone, che per la loro fedeltà Damone, e Pitia, e la ragione, che da contrarie cagioni sia l'istesso effetto prodotto, è, perche contenendosi i contrari sotto l'istesso genere, è necessario, che in alcuna cosa conuengano, e secondo quella del medesimo effetto esser potranno principio, così contrarie sono la prodigalità, e l'auaritia, e pure così l'vna, come l'altra rende l'huomo vitioso, perche conuengono nel partirsi dal mezzo, in cui la virtù consiste. Si che, e vera rimane la regola filosofica, e noi incerti ancora, se dalla virtù nascer soglia la tribolatione, non ostante, che in molte cose ella sia al peccato contraria, e questo sia il soggetto del nostro ragionamento.

Da contrarie cagiono perche nasca talbora l'istesso effetto.

3 Che dunque per madre, ò nodrice della tribolatione non debba essere riconosciuta la virtù, non ci mancheranno a centinaia le proue. Et in prima tutte le tribolationi, a due sorti si riducono, interne, cioè ed esterne, quelle appartengono all'anima, queste al corpo, quelle sono mestitie, perturbationi di mente, tormenti della conscienza, queste dolori, infermità, pouertà, e simili. Hor de' quali potrà dirsi, che sia cagione la virtù? di quelle dell'animo forse? ma questa è cosa troppo apertamente falsa, perche oggetto proportionato all'animo nostro, e suo proprio cibo è la virtù, e come prouammo, che non v'è maggior tormento della mala conscienza, così non vi è maggior contento della buona, che dalla virtù nasce.

Che la virtù non sia madre della tribolatione.

Pare, che non vi sia maggior contento al mondo, che vn dolce, & abbondante conuito; perche iui si dimenticano le noie, si ristorano le membra, si gode la conuersatione de gli amici, si dilettano i sensi, & è tale in somma il godimento, che á questo paragonata viene la gloria del Cielo, *Dispono vobis, vt edatis, & bibatis super mensam meam in regno meo.* Ma huomo di buona conscienza há dentro di se vn perpetuo, e soauissimo conuito, gode la conuersatione de gli Angeli, e di Dio, riposa sicura la mēte, pone in nō cale tutte le turbationi del mondo, godono di oggetti a loro proportionati tutte le interne potenze, onde ben hebbe ragion di dire il Sauio, che *Secura mens, quasi iuge conuiuium*; la mente sicura, la conscienza tranquilla è qual perpetuo, e non mai interrotto conuito. Ne' conuiti del mondo bene spesso disordini succedono, cominciano con amore, e sono terminati dall'odio, e riscaldati gli animi dal vino, si viene souente all'ingiurie, e dalle parole si passa a' fatti, & in vece di vino si riempiono le tazze di sangue, ne' conuiti fù da Alessandro Macedone vcciso Clito, da Perpenna Sertorio, da Tolomeo Simone, e mill'altri, per lasciar di quelli, che furono con veleni dal mondo tolti, e d'altri, che con la crapola vccisero se stessi. Ma in questo conuito della conscienza non v'è alcuno di questi pericoli, non di crapola, perche questi cibi non riempiono, ne cagionano nausea, anzi appetito, *Qui edunt me, adhuc esuriunt*, non di veleno, perche sono cibi di vita, *Cibauit illum pane vitæ*, non di risse, ò di discordie, perche vi scorre sempre qual fiume, che mai non manca, la pace, *Vtinam attendisses ad mandata mea, facta fuisset quasi flumen pax tua*, non di disordine, perche il conuitante è Dio, *Et quæ à Deo sunt ordinata sunt*; e per l'istessa ragione non può essere impedito, ne interrotto giá mai.

Luc. 22.30
Pro. 15.15
Conuiti quanto diletteuoli.
Buona conscienza perpetuo conuito.
Eccl. 24.29.
Eccl. 15.3.
Isa. 48.18.
Rom. 13.1.

4 Gran differenza vi é fra riuolo scorrēte per terra, e fiume, che da alto mōte discende, quello esser può facilmente impedito, con vn'argine, che si faccia, ò cō vna fossa più profonda, lasciando l'acqua il suo corso vsato, altro camino prēde, ma questo con tā to impeto viene, ch'egli è impossibile ad impedirlo. Prosperità e contenti del mondo, che cosa sono? piccioli ruscelletti d'acqua, dalla terra nascono, e per la terra scorrono, oh quanto facilmente possono esser impedite.

Consolatione de' giusti esser non può impedita.

Scorre l'acqua del fauore di quel Prencipe per la tua casa, e n'aspetti gran bene, ma eccoti vn'argine di vn mal officio, che fa, ch'egli si riuolga altroue, e tu rimani in secco, scorre tua l'acqua delle ricchezze, ma eccoti vna profonda fossa di vna lite, che tutta l'assorbisce, Pareuati, che douessero inōdar sopra di te l'acque de' piaceri, godendo di quell'amato oggetto, ma eccoti l'argine della gelosia, od vn riuale, che rēde vane le tue speranze. Ma le cōsolationi diuine, che cosa sono? fiumi

fiumi grandi, & impetuosi, *fluminis impetus lætificat Ciuitatem Dei*, Discende dall'alto Cielo, oue siede l'agnello, *Vidi fluuium procedentem de sede Dei, & agni*, e qual argine, ò qualche altro intoppo potrà impedirlo? *Gaudium vestrum nemo tollet à vobis*

Ps. 45. 5. Apoc. 22. 1 Io. 16 n.

5 Dirai, bisogna pure, che i giusti trauaglino, & affatichino, egli è vero, ma sono questi trauagli, e queste fatiche loro contrapesati con tante consolationi, che non le sentono. Gran differenza vi è fra il caminar per boschi folti, e seluaggi, e far viaggio per feconda vigna nel tempo dell'Autunno, Chi vá per boschi non ha strada fatta, teme de' ladri, troua mille intoppi, dalle spine, e da bronchi gli è lacerata la veste, e tal hora le carni, e nō hà cosa, con cui possa ristorarsi. Chi per vna ben ordinata vigna, ad ogni passo l'vue mature pendenti ritroua, senza fatica ne prende, riposa, se gli piace, alla fresca ombra de verdeggianti pampini, si ricrea la vista da quei mobili smeraldi, e da quei soaui piropi, che per ogni parte si scuoprono, e chi non dirà, che sia questa più tosto ricreatione, che fatica? In questa vita tutti siamo viandanti, *Incola ego sum, & peregrinus, sicut omnes patres mei*, ma i cattiui per doue caminano? per strade difficili, per boschi seluatichi, per deserti horrendi, eglino stessi il confessano, *Ambulauimus vias difficiles*, e più chiaro il Profeta raccontando il viaggio, che fecero i figliuoli d'Israele dall'Egitto vscendo, & incaminandosi alla terra di promissione, dice, che Dio ritrouò il suo popolo in vna terra deserta, in vn luogo di horrore, e di vasta solitudine, onde mosso di lui a compassione, si fè sua guida, insin che lo condusse alla felice terra di promissione, *Inuenit eum in terra deserta, in loco horroris, & vastæ solitudinis. Circumduxit eum, & docuit, & custodiuit quasi pupillam oculi sui*. ma come dice, che *inuenit?* Non fù egli Dio, che lo cauò dall'Egitto, e lo condusse in vn deserto? dunque *non inuenit eum in deserto, ma duxit eum in desertum*, direste bene se si fauellasse di quel deserto materiale, ch'è fra l'Egitto, e la terra di promissione, ma non si fauella di quello, ma di vn'altro assai peggiore, e di quale? di quello, in cui dimorano tutti i peccatori, onde se ben eglino stauano nell'Egitto populatissimo, perche ad ogni modo viueuano senza legge di Dio, si dice, & meritamente, che erano *in deserto, & loco horroris, & vastæ solitudinis*, Ma quale è il luogo per doue caminano i buoni? vigne mature, che perciò il S. Giob nel cap. 24. imprecando male ad vn'empio, disse *Maledicta sit pars eius in terra, nec ambulet per viam vinearum*, sia maledetta la sua parte, e non sia di quelli, i quali caminano per la strada delle vigne. Vi è dunque gente, la qual camina per la strada delle vigne, e chi sono questi, se non i giusti? Caminaua per questa vigna la sposa, e tutta lieta diceua, *Botrus cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi*, quasi dicesse, me ne passeggio io per le vigne di Engaddi, & hò sempre presente vn bellissimo grappolo d'vua, che è il mio diletto; e se stanca si sentiua, che faceua? all'ombra di lui riposaua, & insieme de suoi frutti godeua, *Sub vmbra illius, quem desideraueram sedi, & fructus eius dulcis gutturi meo*.

Fatiche de giusti accompagnate cō diletti.

Ps. 118. Sap. 5. 7. Deu 32. 10

Mondo è deserto.

Iob. 24. 1

Virtù vigna.

Cant. 1. 1. Cant. 2.

6 Che se pure qualche amarezza si ritroua per li buoni, è contrapesata da così gran copia di dolcezza, che serue quell'amarezza per condimento; la parte de giusti è qual calice pieno di soauissimo mele con vn poco di mirra nell'orlo solamente, e labbro di lui, al contrario di quello del mondo, il quale è pieno di amarezze, e di abominationi, con vn poco di dolcezza solamente nel labbro. Di questo ne farà fede S. Giouanni nell'Apocalissi, il quale vidde vna famosa meretrice simbolo della prosperità mondana, la quale haueua vn calice in mano, con cui inuitaua à bere tutte le genti, ma di qual liquore era pieno? di abominatione, di liquor abomineuole. e come le genti, se ne dimostrauano tanto affettate? vn poco di mele vi doueua esser nel di fuori all'orlo del labbro, che le ingannaua, e se a me non credete, eccoui la testimonianza di Salomone ne' Prouerbij al 5. 3. oue pure vna femina del mondo descriue, *Fauus distillans*, dice egli, *labia meretricis*, ecco il mele alle labbra del calice; ma *Nouissima autem illius amara, quasi absynthium*, ecco quello, che si ritroua nella profondità del calice, amarezza, assenzo, fiele. Che tutto il contrario poi sia il calice de' giusti, vdite la sposa, che ne' sacri cantici, fauellando del suo sposo, dice, *Labia eius lilia distillantia myrrham*

Calice de' giusti, qual

Apoc. 17

Qual de mondani.

Prou. 5. 3

Cant. 5. 13. ibid. 16. *myrrham*, ecco l'amarezza della mirra nelle labbra del calice, ma *guttur illius suauissimum*, ecco la soauità, la dolcezza, il mele, di cui nel dì dentro è ripieno.

S. Ambros. Con altre belle somiglianze spiega l'istesso S. Ambrosio nel cap. 5. del lib. 3. de officijs, così dicendo, *Esto in illis, hoc est in laboribus, aliquid esse acerbitatis, Quem virtus animi non abscondit dolorem? Neque enim profundum mare negauerim, quia vadosa sunt littora: neque Cœlum lucidum, quia interdum obtegitur nubibus, neque terram fecundam, quia aliquibus locis ieiuna glarea est: aut lætas segetes, quia intermistam solent habere sterilem auenam. Similiter puta beatæ messem conscientiæ interpellari aliquo acerbo dolore, tamen manipulis vitæ beatæ, si quid fortè accidit aduersi, atque amaritudinis, tamquam sterilis auena absconditur, aut tamquam lolij amaritudo frumenti suauitate obducitur*, cioè, Concedasi, che ne trauagli de' giusti sia qualche accerbità. Qual dolore la virtù dell'animo non asconde? Ne profondo negherò io essere il mare, ne cui lidi siano molti guadi: Non il Cielo esser lucido, perche tall'hora è dalle nuuole coperto, ne la terra esser feconda, perche in alcuni luoghi v'è la fecca arena, ne copiosa la messe, perche di sterile auena mescolata sia. E nell'istessa maniera concedasi, la raccolta della buona conscienza essere da qualche accerbo dolore interrotta, ad ogni modo da manipoli della beata vita, se per sorte alcuna cosa auuersa, od'amara accade, á guisa di sterile auuena si nasconde, e dell'amarezza del loglio, dalla soauità del frumento si copre.

Giusto tribolato con belle somiglianze descritto.

7 Dirai, stá bene tutto ciò, che si è detto, quanto all'animo de giusti, e quāto á trauagli interni, ma chi potrá negare, che più di tutti gli altri sottoposti non siano á gli esterni? Anzi dirò io, e qual esterno trauaglio potranno hauere, mentre hanno Dio, il quale è loro protettore, e non permette, che neanche siano fuor di tempo fuegliati? Diceua giá vn certo, che nella metá della vita non è alcuna differenza frá grandi, e piccioli, frá ricchi, e pouerelli, frá felici, e miseri, e questa metá è mentre si dorme, perche in quel tempo, ne il misero sente i suoi affanni, ne delle sue contentezze gode il felice: Con tutto ciò a me pare, che gran differēza si ritroui fra il dormir di Prencipe, e di pouerello, Questo per ogni picciola occasione è suegliato, ancorache sia nel meglio del dormire, e bisogna, che si alzi ancorche gli pesi. Così se viene talhora male di notte ad vn gentilhuomo, subito dice, che si chiami il Barbiere, che si vada allo Speciale, ou dormiranno, non importa, che si sueglino. Ma quando si tratta di persona grande, ó di Prencipe, dorme con la sua guardia, e non vi è, chi habbia ardire di risuegliarlo, Viene, chi vuole audienza, ha negotio di molta importanza, á sua posta, che aspetti, il Prencipe dorme, bisogna hauer patienza: Onde bel caso racconta Plutarco, che hauendo vn certo fatto proponimento di vccidere Lucullo Imperatore Romano, che guereggiaua nell'Asia, se ne andò di mezzo giorno al Padiglione di lui, perche essendo d'Estate stimò, che i soldati della sua guardia esser douessero tutti sonnacchiosi, e che Lucullo stesso dormisse, e così potesse egli essequir il suo pensiero; ritrouato dunque il cameriero, disse hauer negocio da trattar con Lucullo, non si può hora, rispose il cameriero, perche egli dorme, è negotio di Stato di molta importanza, bisogna in ogni modo, che io gli parli, replicò l'altro, io non sò soggiunse questi, qual cosa vi sia di maggior importanza, che la salute di Lucullo, il che vdendo il forestiero, dubitò di non essere stato scoperto, e se ne partì rattosto. Hor il giusto, come dorme? da prencipe; non vi è chi ardisca di suegliarlo, e chi gli fà la guardia? gli Angeli santi, quei celesti guerrieri, così ne fa fede nelle sacre canzoni la sposa, *En lectulum Salomonis 60. fortes ambiunt, ex fortissimis Israel*, oue per questo letto da molti s'intende l'anima del giusto, e per questi forti, che la custodiscano gli Angeli del Cielo.

Gran differenza fra il dormir de Prencipi, e de pouerelli.

Plut.

A Lucullo saluata marauigliosamente la vita dal sonno.

Cant. 3. 7.

8 Hò detto poco, l'istesso Dio si prende pensiero, che dal sonno risuegliata non sia vn'anima santa, *Adiuro vos filiæ Hierusalem, ne suscitetis, neque euigilare facciatis dilectam donec ipsa velit*, & ella medesima, *Ego dormio, & cor meum vigilat*, cioè il diletto mio, lo sposo mio, che è il mio core, stá vegliando mentre che io dormo; onde per molti nemici, ch'ella habbia intorno, dorme ad ogni modo sicura, e non v'è chi habbia ardire di risuegliarla, Dauid non mi lascierà mentre

Cant. 2. 7. 3. 5. 8. 4.

Dio fà, che i suoi dormano sapoitamente, e sicuri.

Domine, diceua egli nel salmo 3. *quid multiplicati sunt, qui tribulant me? multi insurgunt aduersum me.* O Signore, e quanto sono multiplicati i miei nemici, e quanti si leuano contra di me, ma tu, che hai fatto, come ti sei apparecchiato alla difesa? *Ego dormiui, & somnum cepi*, e non temesti di tanti nemici? nó, perche hò buona guardia, che è il mio Dio, *& Dominus suscepit me.*

Gran rispetto, che porta Dio á suoi seruidori.

L'istesso nostro Saluatore, con vna bella parabola, ci scuopre il rispetto, che hà Dio á serui suoi, e come non vuole, che siano scommodati, ò risuegliati in S. Luca al 11. 7. Vassene tal hora, dice egli, vn'amico di notte á ritrouar l'altro, e picchiando la porta, il prega, che voglia prestargli trè pani, per cibar vn'hospite, che d'improuiso gli è sopragiunto a casa, ma quel di dentro risponde, Non mi voler esser molesto, perche hò chiusa la porta, & i miei seruitori sono anch'eglino in letto; ma se quell' altro perseuera picchiando, finalmente se non per amore, almeno per la sua importunitá, si alza, e gli dá quei pani, ch'egli ricerca. Oue è da notare á proposito mio, che non commandò questo patrone á suoi seruitori, che si alzassero á risponder á colui, che picchiaua alla porta, ma si scusò con l' amico, dicendo, che i suoi seruitori giá si erano posti á riposare, ò cortesia di patrone, & accioche non credesse, che fosse questa vna coperta d'auaro, per non dare i pani all'amico, e non cortesia verso i seruitori, ecco che volendo pur compiacer l'amico, non fa che s'alzino i seruitori, ma egli medesimo sorge, e gli dá quello, che há di mestieri, per insegnarci quanto sia Dio cortese, e geloso non pur del bene, ma etiandio della commodità de' serui suoi Se egli dunque ne há tanta cura, chi oserá toccargli?

Luc. 11. 7.

Ceruo di Cesare, come sicura.

9 Di vna cerua di Cesare Augusto, racconta Plinio, che andaua libera per la Città di Roma, e non vi era alcuno, che di toccarla osasse, mercè, ch'ella portaua al collo vn cinto, in cui vi erano queste parole intagliate, *Cæsaris sum noli me tangere.* Cosi i giusti sono conosciuti per serui di Dio, & egli si protesta, che chi tocca loro, tocca la pupilla de' gli occhi suoi, *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*, chi haurá ardire di toccargli? ben l'intendeua S. Paolo, e perciò andaua dicendo, *Nemo mihi molestus sit*, e chi sei tù, ò Paolo, che non vuoi vi sia alcuno, che habbia ardire di molestarti? in quanto á me, dice egli, sono nulla, ma questo rispetto mi si há da portare, perche porto in me i segni di esser seruo di Christo Giesù Sig. mio, *Ego enim stigmata Dñi mei Iesu Christi in corpore meo porto.*

Gal. 6. 7.

Dalla presenza del Leone trãquilla il mare.

Del Leone scriuono graui autori, esser egli cosi priuilegiato dalla natura, e riuerito etiandio dalle cose insentate; che se desto è portato da qualche Naue, solca quella sicuramente l'onde spumanti, perche á tranquillar qualsiuoglia procella la sola maesteuole presenza di quello è basteuole, onde vi fù chi ingegnosamente se ne seruì per impresa á lode di personaggio, che gouernando felicemente numerosi popoli haueua nella sua insegna vn leone, con aggiungerui il motto tolto dal Poeta latino, TEMPERAT AEQVOR; si che potrebbe il Leone darsi quel vanto, che falsamente si vsurpò Cesare, mentre che posto in tempestoso mare, volle far animo al Nocchiero, e gli disse, *Cæsarem vehis, & fortunam eius*, cioè, non temere, perche teco è Cesare, e la sua buona fortuna, che l'accompagna sempre.

Pined. to. 2. in Iob. cap. 38. vers. 39.

Aeneid. 1

Se questo dunque del Leone si dice, del che rimangane la fede appresso á suoi autori, quanto più dourá del nostro Dio affermarsi, che mentre egli dimora entro alla nauicella dell'anima nostra sia per assicurarla da ogni procella, e tempesta? bene l'intendeua il real Profeta, il qual diceua, *Si ambulauero in medio vmbra mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es*, quasi dicesse, ancorache mi si faccia cosi oscuro il Cielo, e tempestoso il mare, che mi sembri essere dall'ombra della morte coperto, non temerò con tutto ciò di alcun male, essendo tu meco. Ne mi si dica, ch'egli tal hora dorme, come si legge in San Matteo, perche il Salmista afferma, ch'egli è sempre vigilante, *Ecce nō dormiet, neque dormitabit, qui custodit Israel.* E se nel vangelo ci si rappresenta dormiente, ciò si há da intendere, quanto á gli occhi del corpo, non quanto a quelli della mente, conforme al detto delle sacre canzoni, *Ego dormio, & cor meum vigilat*

Presenza diuina rende sicura l'anima.

Psal. 22.

Mat. 8. 2

Psal. 120

Cant. 5

Di più, chi sará, che voglia loro apportar molestia, ò perseguitarli? qualche altro

altro buono forse? ma non sarebbe buono, se si dimostrasse contrario à buoni, e li perseguitasse. I cattiui forse? ma qual occasione 'ne possono hauere? oue vna parte cede, non vi può esser mai lite, ò risse; Onde due SS. PP. dell'Eremo intendendo, che vi erano tante liti, e contentioni nel mondo, e marauigliandosene, disse vn di loro, facciamo vn poco anche noi qualche lite, e contesa insieme, e come faremo disse l'altro? porremo in mezzo questo vaso, & io dirò, ch'egli è mio, e tu dirai, ch'egli è tuo, e così contenderemo; cominciò dunque l'vno, e disse questo vaso è mio, anzi nò soggiunse l'altro, egli è mio, e s'egli è tuo replicò il primo, prendilo, di maniera che esser non puote frà di loro contesa, perche oue vna parte cede, anche l'altra è forza, che s'acqueti. Non può dunque esser contrasto frà buoni, e cattiui, perche sempre questi à questi cedono, e concedono quanto vogliono. Che volete dicono? honori? siano vostri, che noi più godiamo dell'humiltà, e della bassezza, Che bramate? i primi luoghi? habbiateueli, perche noi conforme al precetto del nostro Maestro nell'vltimo luogo ci porremo, Che desiderate? richezze? non ve le contendiamo, perche da noi più è stimata la pouertà, Che amate? piaceri? non saremo vostri riuali, perche li fuggiamo come la peste, Che volete? la veste che portiamo sopra? vi daremo anche il mantello, perche così ci commandò il nostro Signore, *Si quis voluerit auferre tunicam, dimitte ei & palium*, che occasione vi potrà esser dunque de liti, di contrasti, ò di persecutioni?

Buoni se perseguitati da altri buoni.

Bello essempio de' PP. dell'Eremo

Se da cattiui.

Matt. 5. 40

11 Mà da Dio forse, i cui giudicij sono occultissimi, & à cui nessuno può dire, perche così fai? saranno trauagliati i giusti? anzi non v'è cosa, ch'egli più brami, che il vederli lieti, onde all'allegrezza sono più volte esortati nella scrit. S. dicendosi loro, *Letamini in Domino, & exultate iusti, seruite Domino in letitia. Hilarem datorem diligit Deus*, & altre somiglianti parole, anzi nota S. Giouanni Chrisost. nell'hom. 57. sopra San Matteo, che tanto è lontano Dio di compiacersi de' nostri trauagli, & afflittioni, che l' istesse mortificationi, e penitenze, che volontariamente, per castigo delle nostre colpe sopra di noi prendiamo, non gli piacciono in quanto afflittioni, ma in quanto, che sono à noi fruttuose, onde quando sono senza frutto le prohibisce, dicendo per Isaia Profeta al 58. *Nolite ieiunare sicut vsque ad hanc diem; vt audiatur in excelso clamor vester; Numquid tale est ieiuniũ, quod elegi? per diem affligere hominẽ animã suam?* cioè non vogliate digiunare, come hauete fatto fin' hora, gridando, & contendendo con vostri prossimi, dimodo, che sino in Cielo si sentano le vostre voci, Che vi credete? ch'io mi compiaccia di questa sorte di digiuno? che io mi diletti di vederui afflitti? Non mi diletto io delle vostre afflittioni, ma del vostro bene. Quindi siegue, *Dissolue colligationes impietatis, solue fasciculos deprimentes*, cioè lascia il vitio, & abbraccia la virtù, *Vincula, & fasciculos*, dice San Chrisostomo, *vitium: virtutem vero borũ omnium dissolutionẽ appellat*, cioè, legami, e fascie è chiamato dal Profeta il vitio, mercè, che ci lega, e fà à guisa de' bruti portar il giogo, che perciò legge il testo Hebreo, *Solue fasciculos iugi*; E la virtù all' incontro è chiamata discioglimento, perche ci toglie il giogo della seruitù, e ci fa di noi stessi Signori. Si che tanto è lontana la virtù dal recar trauaglio, e molestia, ch' ella scioglie, e libera l'huomo da quelle, che patiua per cagione de vitij.

Se da Dio ribolati i giusti.

Ps. 96. 12.
Psal 99. 2.
2. Cor. 9. 7.
S. Chrisost.

Le nostre mortificationi come piacciano à Dio.

Is. 58. 4.

12 Ma se Dio non li trauaglia, tanto più dirai saranno afflitti da Demonij inimici di Dio. Si, se potessero, vi rispondo io, perche chi non sà, che senza la permissione di Dio non possono nulla i Demonij? Et Iddio non solamente non dà loro forza contro de giusti, ma ancora dà forza à questi di calcarli, e calpestrarli, come se fossero deboli formiche, come si dice nel Salmo 90. *Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & Draconem.* Onde hebbe gran ragione di dire San Gregorio Papa del Demonio, che, *alys leo est, alijs formica, quia crudelitatem eius carnales mentes vix tollerant; spirituales verò infirmitatem illius pede virtutis calcant*, cioè il Demonio, ad altri è leone, ad' altri formica, leone alle menti carnali, le quali appena la sua fierezza possono sostenere, formica à gli spirituali, i quali col piede della virtù la di lui debolezza calcano;

Ps. 90.

S. Greg. S. Moral. ca. 17.

Buono seruito da tutte le creature.

In somma tutte le cose pare, che facciano à gara per seruir i buoni. *Diligentibus Deum*, diceua l'Apostolo, *Omnia cooperantur in bonum*, & é da notarsi quella parola, *cooperantur*, cioè, *simul operantur* si aiutano insieme, fanno á gara, come serui amoreuoli, per seruir il patrone, oh felice, ò beata vita che è quella dunque de'buoni, che perciò non è marauiglia, se tante volte chiamati sono beati. *Beati omnes, qui timent dominum. Beati immaculati in via. Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*, & in seicento altri luoghi.

Rom. 8. 28 Psal. 137. 1 Ps. 118. 1. Luc. 11. 28

Si che è il giusto, dice S. Gio: Christostomo, qual Cielo, sempre in se bello, luminoso, e lontano da qual si voglia peregrina impressione, ò nociua alteratione; e si come benche il Cielo, qual'hora dalle nuuole viene coperto, sembri patire, in verità però egli nulla patisce, per essere più alto delle nuuole, e delle pioggie; così l'animo del giusto appare talhora afflitto, e mesto, mà in verita egli nulla patisce, e solo per di fuori dalle nuuole della mestitia è coperto. *Cœlum*, dice egli, *altius est imbribus, ac pluuijs: Cœlum quidem cum nubibus obducitur, pati putatur, sed nihil patitur. Sic & nos, etiamsi putamur pati, nihil patimur, id est tristitia, quasi nubibus obduci putamur, sed non tristamur*; & altroue ne insegna la ragione dicendo, *Nihil aliud graue, atque acerbum est, quam in Dei offensionem incurrere: hoc sublato, non afflictio, non insidiæ, non aliud quidquam prudentem animam molestia afficere queat*; cioè, Nessuna altra cosa essere può graue, & acerba, fuorche l'offender Dio, e meritar il suo sdegno, e questo tolto non vi è afflittione, ne insidie, ne alcuna altra cosa, che all'animo prudente recar possa molestia.

Giusto qual Cielo.

S. Gio. Chr. hom. 16. in ap. ad heb.

L'istesso ho. 1 in 2. epi. ad. Car.

13 Ma non vogliamo noi. N. sentire ancora la contraria parte? Su dunque voltiamo carta, e forse i buoni, e questi beati ci pareranno i piu miseri huomini del mondo. Et in prima qual cosa è più frequente nella scrittura sacra, che i trauagli de buoni? *Multæ tribulationes iustorum*, disse Dauid, *omnes qui pie volunt viuere in Christo Iesu persecutionem patiuntur*. L'Apostolo *Si in hac vita tantum sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus*. L'istesso. *Mundus gaudebit, vos verò contristabimini*, il Saluatore: e tutte in somma le pagine de sacri autori ne sono piene. Poueri virtuosi, pare, che tutto l'vniuerso sia congiurato contro di loro, il Demonio gli affligge, il mondo li perseguita, Dio par che si diletti di trauagliarli, la virtu stessa difficile, e spauenteuole se gli appresenta.

Buoni tribolati.

Ps. 33. 20. 2. Ti. 3. 12. 1. Cor. 5. 19 Io. 16. 20.

Quanto al Demonio, non accade dubitarne, perche chi non sà quanto egli sia inimico dell'huomo? De cattiui però, perche egli possiede l'anima, e tien per fermo di hauerli in sua balia, e poter tormentarli nell'altra vita a sua voglia, poco si cura di affliger qui il corpo loro, anzi accioche habbiano maggior occasione di commetter peccati, porge loro diletti, e piaceri. Ma contro de'buoni, & ha odio maggiore, e vedendo di non poter offender l'anima loro, e che nell'altra vita goderanno vn'eterna beatitudine, si sforza almeno di sfogar l'odio contro de'corpi, & in quella maniera, che può, affligerli, e tormentarli. Si suol dire, chi non può batter il Caualiero, batte il cauallo, e chi non il cauallo, batte la sella, e ne gli apoftegmi si racconta di vn passaggiero, che offeso da vn'huomo, che haueua seco vn giumēto, alzò il braccio per percuoterlo, ma gridando colui, io sono Ateniese, il passaggiero si riuoltò a percuoter il giumento, dicendo, mà tu Ateniese non sei; e contra di lui sfogò il suo sdegno; somigliante cosa fà il Demonio, l'huomo Caualiero, *Equitatui meo assimilaui te amica mea*, Cauallo è il corpo, *Incrassatus est dilectus, & recalcitrauit*. Sella poi tutte le cose esterne. Che fà dunque il Demonio? procura sopra ogn'altra cosa di far male all'anima nostra, che è il caualiero, quando ciò non gli riesce, danneggiar procura il corpo, e se questo non può, almeno le facoltà esterne; perciò descriuendo l'astutie di lui il Patriarca Giacob, disse, *Fiat Dan. coluber in via cerastes in semita, mordens vngulas equi, vt cadat ascensor eius retro*, questo serpente malitioso, perche non può morder il caualiero, ne ferir il cauallo in altra parte superiore, s'ingegna di morder almeno l'vnghia del cauallo, non perche di questo molto si curi, ma per far cader in dietro il caualiero. Così al Santo Giob muoue guerra in prima contra l'anima, e perche contra di questa non preuale incrudelisce nel suo corpo, e gli fà perdere tutte le facoltà. Ne solo per odio, ma etiamdio per

Perseguitati dal Demonio.

il quale offende il corpo non potendo l'anima.

Cant. 1. 4. De. 32. 15.

Gen. 49. 17

ragion di guerra. Perche Capitano, quando non può prendere per assalto vna Città, procura dar il guasto al paese attorno, e porre á sacco il Contado, accioche mancando alla Città le cose necessarie, ella se gli renda; così il Demonio, qual hora non può prender la rocca della nostra volontà, pone à sacco le facoltà, e la sanità del corpo, per ridurci à necessità di renderseglì, onde diceua il Profeta reale, *De necessitatibus meis eripe me Domine*, e si nota di Giob, che in tanta afflitione non si arrendè già mai, ma se ne staua *adhuc retinens innocentiam suam*.

Pſ. 24. 17. Iob 2. 3.

14 E forse, che non è potente il Demonio in danneggiarci, e che non lo sà fare. Non vi sarà credo di voi, chi non sappia, che il luogo alla destra è il più degno, ma pochi se non mi auuiso male, ne sapranno la cagione; perche essendo nella sinistra il cuore, parebbe, che quegli, che si pone à quella parte fosse il più honorato, & il più caro. Il contrario ad ogni modo è vero, e la ragione è, perche vi è gran disauantaggio nell'andar alla sinistra, poiche essendo tù alla sinistra hai impedita la destra tua, e non la puoi maneggiar à tua voglia, la doue se tu sei alla destra, haurai la destra tua libera per poter difenderti, & offendere chi ti parerà. Hor questo vantaggio hà il Demonio con noi, perche ha sempre la sua forza, e la man destra spedita, e pronta per offenderti, e perciò si dice, ch'egli ci sta alla destra, così Zaccaria, *Vidi Iesum Sacerdotem magnum, & Sathan stabat à dextris eius*, e Dauid, *Diabolus stet à dextris eius*, e perche vi credete, ch'egli si habbia eletto la parte Aquilonare conforme al detto del Profeta, *Ab Aquilone pandetur omne malum*, e di lui stesso appresso Isaia, *Sedebit in latere Aquilonis?* Dimandate á Filosofi, e vi diranno, che la parte Aquilonare è la destra del Cielo, sì che egli sempre se ne sta alla destra, per impedirci le nostre operationi dritte, e lasciarci adoperare solamente la sinistra, & esser egli sempre pronto ad offenderci.

Demonio potente in farci male

Luogo alla destra perche più degno.

Zac. 3. 1. Pſ. 108. 6. Ier. 1. 14. Iſ. 14. 13.

15 Ho detto poco, hauete veduto attorno à laghi certi vccellacci, che vi volano, per far preda de' pesci? Tali sono i Demonij. Noi siamo à guisa di pesci, *Facies homines quasi pisces maris*. Demonio vccello. *Numquid illudes ei, quasi aui?* sempre vola intorno per diuorarci, *Circuit quærens, quem deuoret*. Ma è d'auuertire, che vi sono due sorti di pesci, alcuni si dilettano di venir all'alto, & hanno certe squamme, a guisa di ali, con le quali facilmente si solleuano, altri ve ne sono, che non si partono dal fondo, come quelli, che non hanno alette da poter si alzare, quelli erano giudicati mondi nell'antica legge, e questi immondi; quelli sono figura de buoni, i quali s'innalzano al Cielo, *Leuauit se super se*. questi de' cattiui, che si dilettano del fango di questo mondo; *Impius, cum in profundum malorum venerit contemnet:* ma quali sono quelli, de quali fà preda quell'vccellaccio del Demonio? non li secondi nò, che inuolti sono nel lezzo de loro vitij, e già sono suoi, ma sì bene quelli, che vogliono solleuarsi in alto, & andar al Cielo, & á questo, secondo alcuni, hebbe l'occhio il Santo Giob, mentre che disse, *Homo nascitur ad laborem, & auis ad volatum*. intendendo essi per questo vccello il Demonio, il quale continuamente ci vola intorno per beccarci, e farci male.

Demonio vccello, noi pesci.

Habacuch. 1. 14. Iob. 40. 24 1. Pet. 5. 8. Thre. 3. 28 Prou. 18. 3 Iob 5. 7.

16 Ne egli è solo benche potentissimo, ma oltre mill'altri spiriti maligni, che l'aiutano, ha per compagno etiamdio il mondo. Fra persone di paese lontani, par che vi sia vna certa inimicitia, & antipatia, che fa, che vno perseguiti l'altro; & quando i nostri andarono à ritrouar le Indie occidentali, benche cercassero con ogni amoreuolezza possibile di domesticar gli animi barbari, e fieri di quei habitatori, il tutto fù in darno, e quando alcuno capitaua nelle loro mani, per esser gente di vn'altro mondo, quasi, che fossero di altra natura, che la loro, gli vccideuano, gli arrostiuano, e li mangiauano. E non altrimente i giusti sono mirati da cattiui, come gente di vn'altro mondo. Non vi ricordate, che lo diceua il nostro Saluatore? *Vos de mundo non estis*, quasi dicesse, siete di vn'altro paese, e di vn'altro mondo, è perciò non è marauiglia, che siate odiati, e perseguitati, perche *si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret*, e però, che non fanno i cattiui per trauagliarli, anzi vcciderli, e torne se così possibil fosse la semenza? e per molto, che cerchino i giusti di placarli, & accarezzarli il tutto

Fra gente di paesi diuersi antipatia.

Buoni perche perseguitati da Mondani.

Io. 15. 19.

è in

è in vano. Dauid se ne doleua, e però andaua dicendo, *Habitaui cum habitantibus Cedar*, hò habitato con Cedareni, gente straniera, che è inimica, e perseguita gl'Israeliti, de quali io sono; e come vi staui? come cittadino, ò come forestiero? come forestiero, *Multum incola fuit anima mea*, non procurasti tu mai di renderti li amoreuoli? vsai perciò ogni arte, *Cum his, qui oderunt pacem, eram pacificus, & cum loquebar illis impugnabant me gratis*, non lasciaua di vsar buone parole, di offerir loro la pace, ma il tutto era in vano, e senza alcuna cagione mi impugnauano. .

Ps. 119. 6.

Ps. 119. 7.

Tormentati come rei.

17 Ho detto poco. Non vi sono tormenti maggiori di quelli, che dar suole à famoso reo vn giudice seuero, accioche la verità confessi, Corde, ceppi, manetti, equulei, fuoco, che sò io? Hor questo è quello, che fanno gl'iniqui con buoni. Riferisce Plutarco, che essendosi ribbellati i serui da Romani, non contenti di vccider i patroni loro, gli tormentauano ancora come rei, & eglino faceuano i giudici, peruertendo di modo la giustitia, che eglino douendo esser giudicati, giudicauano, e quei tormenti, ch'eglino meritauano, dauano à quelli, che non pur erano innocenti, ma ancora loro Signori, e giudici, & era appunto vn viuo ritratto di quello, che fanno i cattiui, con buoni, & eccolo nella Sap. al 2. *Contumelia, & tormento interrogemus eum*. Ma chi sono quelli, che con tormenti s'interrogano? certamente non altri, che i Rei, come reo dunque vogliono porre alla corda il giusto, & interrogarlo: e conforme a qual legge? a quella della ingiustitia, *Sit autem fortitudo nostra lex iniustitiæ*, e che altri tormenti gli daranno? forse che mancano loro? fuoco, *Exarserunt, sicut ignis in spinis*, saette, *Vt sagittent in obscuris rectos corde*, spade, *Lingua eorum gladius acutus*, Verghe, e bastoni, *Virgam humeri eius, & sceptrum oneris eius superasti*, Denti acutissimi, *Generatio, quæ pro dentibus gladios habet, & commandit molaribus suis*, rasoi taglientissimi, *sicut nouacula acuta fecisti dolum*, Scorpioni velenosi, *Cum scorpionibus habitas*, insino con le pene dell'inferno, se possibil fosse lo tormenterebbono, *Deglutiamus eum, sicut infernus viuentem*. Aggiungi, che i giusti non si difendono, conforme al ricordo dell'Apostolo San Paolo, *Non vosmetipsos defendentes, sed date locum iræ*, stanno come pecorelle in mezzo a lupi, *Ecce ego mitto vos sicut oues in medio luporum*, e però, chi potrà dire i tormenti, che patiscono, e gli stratij, che fanno di loro gli empij?

Sap. 2. 19.

Sap. 2. 11.

Ps. 117. 12.

Ps. 10. 2.

Isai. 9. 4.

Pr. 30. 14.

Ps. 51. 4.

Ez. 2. 6.

Prou. 1. 12

ad Ro 12. 19.

Mat. 10 16

Cattiui col la sola presenza affligono i buoni.

18 Ma quando bene in altra maniera questi non li tormentassero, la loro sola presenza basterebbe per recar á giusti grandissimo affanno, e trauaglio. Che sia vero, nota S. Agostino, che S. Paolo afferma essere stato Isaac perseguitato da Ismaele, e grandemente se ne marauiglia, essendo che nella sacra Genesi apparisce più tosto il contrario, cioe, che la Madre d'Isaac persequitasse Ismaele, e sua madre, *Cum legamus*, dice egli, *ancillam, & filium eius a Sara passos graues molestias, Paulus tamen Apostolus dicit, quod ab Ismaele persecutionē sit passus Isaac*, e le parole dell'Apostolo sono, *Quomodo tunc is, qui secundum carnem natus fuerat, persequabatur eum, qui secundum spiritum, ita & nunc &c.* In che fù posta dunque questa persecutione? Io stimo, che sia di quella sorte, che è la persecutione, che fà la carne allo spirito, il che accenna l'Apostolo contraponendo la nascita dell'vno à quella dell'altro, e dicendo, *Qui secundum carnem natus fuerat, persequabatur eum, qui secundum spiritum*; Mà come è perseguitato dalla carne lo spirito? col proporgli oggetti di letteuoli, per indurlo à consentir al peccato; e perciò la scrittura sacra nella Genesi dice, che Ismaele giuocaua con Isaac, *Cum vidisset Rebecca Ismaelem ludentem cum Isaac*, e questo era perseguitarlo, indurlo à giuochi, & a piaceri. A giusti dunque l'istessi giuochi, e piaceri de cattiui sono gran persecutioni, perche sono da questi posti in pericolo di perdere la più cara cosa, che habbiano, che è la diuina gratia.

Isaac come perseguitato da Ismaele.

S. Aug. ep. 48.

Gen. 16.

ac Gal. 2. 9.

Giuochi de cattiui sono persecutioni á buoni.

Loth come afflitto da quei de Sodoma.

19 Questa persecutione patiua Loth da gli habitatori di Sodoma, e ne fá fede San Pietro dicendo di lui, che *aspectu, & auditu iustus erat, habitans apud eos, qui de die in diem animam iustam iniquis operibus cruciabant*. Non dice, che tormentassero la sua carne, ma si bene l'anima, e che instro menti

1. Pet 2. 8

Gen. 16. .

menti erano, non ferri, ò pietre, mà sì bene le operationi loro inique, e nota particolarmente, ch'egli era giusto di aspetto, e di udito, per dimostrare, ch'egli poneua particolar difesa, ne' sensi de gli occhi, e dell'udito; accioche per queste fenestre non entrassero all'anima cattiui pensieri, per le cose nefande, ch'egli vedeua, & vdiua. Quindi nel Vangelo si dice, *Si peccauerit in te frater tuus, vade, & corripe eum*, cioè, come espone Santo Agostino, *Si peccauerit coram te*, Se offenderà Dio in tua presenza, non senza mistero però si disse, *in te*, mà per insegnarci, che si sente traffiger l'anima vn giusto, mentre che vede esser offeso Dio. Onde è impossibile, ch'egli stia frà cattiui, e non sia grandemente da loro afflitto, e tormentato. Egli è vero, che de giusti disse il real Profeta, *Non confundentur in tempore malo, & in diebus famis saturabuntur*; ma ne rende la ragione dicendo, *quia peccatores peribunt*. I giusti non saranno confusi, e non patiranno fame, perche i peccatori periranno, di maniera che, se i peccatori non periscono, non mai senza confusione, e senza fame saranno i giusti, *& hæreditas eorum* soggionse Dauid, *in æternum erit*, Saranno beati in eterno, di maniera, che se in Paradiso fossero cattiui, ne anche potrebbono esser sicuri i giusti, di esser beati in eterno.

Ma. 18. 15 *S. Agost.* *Ps. 36. 20.*

Giusto dalla compagnia de cattiui è afflitto.

20 Quindi, quando nacque Noè, fu detto *Iste consolabitur nos ab operibus nostris*, e San Giouanni Chrisostomo ciò intende per ragion del diluuio, perche togliendo questo i peccatori, fece, che quei pochi giusti potessero quietamente viuere, e stimassero gran felicità l'essere, come in strettissima prigione in quell'arca rinchiusi, per non essere in compagnia de gli iniqui, benche posti in libertà, e signori del Mondo.

Gen. 5. 29.

Diluuio, come consolasse i buoni.

Il Rè Dauid hebbe anch'egli l'istesso sentimento, onde vn giorno disse à Dio, *Inclina Domine aurem tuam, & exaudi me*, Signore inchina la tua orecchia, & esaudiscimi. Mà non è questa mala creanza ò Dauid? innalzati più tosto tu in punta di piedi, rinforza, & ingrandisci la voce, si che ti possa vdire il Signore, e non fare, ch'egli habbia d'inchinarsi à te. Sembrami qual infermo Dauid, che aggrauato dal male, non può solleuar il capo, ne alzar la voce, onde prega il Medico, che s'inchini per sentirlo, & intender i suoi mali. Horsù, che dici Dauid? *Custodi animam meam, quoniam sanctus sum*. custodisci l'anima mia, perche son santo. E infirmità dunque l'esser santo? è male, che habbia bisogno di medico la santità? e perciò ricorri à Dio, per essere da lui custodito? Sì, perche in esser alcuno huomo da bene, subito è perseguitato, & afflitto da i cattiui.

Ps. 85. 1.

Dauid afflitto per esser santo.

21 Ma Dio non li difende? anzi egli ancora gli affligge, e pare, che non habbia maggior diletto di questo. I Prencipi sogliono dilettarsi di hauer cantine ripiene di preciosi vini, ma quello, che é migliore, e più delicato vogliono, che serua per la loro bocca, e che altri nô ne tocchi. Il nostro Dio hà cantina stupenda, onde diceua la sposa, *Introduxit me rex in cellam vinariam*, le botte, & i vascelli di vino sono gli huomini, & accioche si conseruino meglio egli li và trauasando, e togliendo la fece, onde Moab, perche non era stato trauasato, haueua preso cattiuo odore, e non aggradiua al diuino palato, *Moab* dice Dio per Isaia Profeta *requieuit in fæcibus suis, non est transfusus de vase in vas odor eius in eo*, hà preso odore dalla botte, non mi piace, e qual è il vino, che gli aggrada? l'huomo giusto è vaso, che si elegge per la sua bocca; Non vi ricordate? *Vas electionis est mihi iste*, quando ne beue Dio? quando patiscono, quelle lagrime loro quei sospiri, quei gemiti sono vini delicatissimi alla bocca diuina, se potesse inebriarsi, non vi sarebbe altro vino, che l'imbriacasse, sentite Isaia, *Lachryma mea inebriabo te*, Non vuole, che altri li tocchi, perche è vino riserbato per la bocca di lui, *Nolite tangere charos meos*, e perche? forse perche non li voglia tribolati? anzi perche vuol egli solo hauer parte nelle tribolationi loro.

Cant. 2. 4. *Is. 48. 11.* *Act. 9. 15.* *Is. 16. 9.* *Ps. 104. 15.*

Buoni afflitti da Dio.

Vino della bocca di Dio.

Ouero

22 Ouero dite, che fà Dio come perfetto suonatore, il quale ha diuersi instromenti, varie cetre, e liuti, se ne prende vno nelle mani, e toccatolo non rende buon suono lo lascia tosto, e ne prende vn'altro, e trouatolo di buon suono attende à percuoter le sue corde, e non sà da lui leuar la mano. Cattiue cetre erano i Giudei, e percossi rēdeuano cattiuo suono, onde disse Dio per Isaia, à che più percuoterui, se non ne posso trar melodia alcuna? *Super quo percutiam vos vltra addentes præuaricationem?* Buona cetra era Gieremia, toccato e percosso daua lodi à Dio, faceua buona armonia, e però Dio pareua non sapesse leuargli la mano di sopra, *tantum in me vertit, & conuertit manum suam tota die*, tutto il giorno mi va toccheggiando, e percuotendo, e par che non habbia da far altro la sua mano; Ecco dunque quanto per ogni parte è afflitto, e trauagliato l'huomo giusto.

Dio sempre tocca il giusto. — *Isa. 1. 5.* — *Thren. 3. 3*

E se mi dite, che la sua mente è vn continuo conuito, egli è vero dirò io, ma fra cibi di questo conuito, la più frequente viuanda, e la Mirra, & il fiele, che perciò il celeste sposo inuitando à banchetto l'anima sua diletta diceua, *Messcui myrrham cum aromatibus meis*. Vi è la beuanda, che è la tribolatione, & il patire. *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum*. V'è il pane delle lagrime. *Cibabis nos pane lachrymarum*.

Si risponde à gli argomenti contrari. — *Cant. 5. 1.* — *Ma. 20. 23* — *Ps 79. 6.*

Al 2. 23 Se mi dite, che la consolatione celeste, è vn fiume, che non hà argine, e che non può essere da alcuno impedito, egli è vero, dirò io, se fauelliamo de gli huomini, mà sà ben Dio rattenerlo, o sospenderlo egli, *Gaudium vestrum nemo*, cioè, *nullus homo, tollet à vobis*, ma lo toglie souente Dio, per loro dar occasione di meritare, onde disse à gli Apostoli, *Modicum & videbitis me, & iterum modicum, & non videbitis me*.

Io. 16. 22. — *Io. 16. 16.*

Al 3. Se mi dite, che caminano per le vigne, non ve lo nego, ma non sempre vi rispondo è tempo dell'vua matura, v'è la Primauera, nella quale si potano le viti col ferro della penitenza, *tempus putationis aduenit*, il Verno, in cui cadono inaridite le frondi, l'Està, in cui l'vua è ancora acerba, che lega i denti, sì che la maggior parte dell'anno faticar vi bisogna senza goderne il frutto.

Cant. 2. 12

Al 4. Se mi dite, che l'amarezza è solamente nella sommità, e ne'labri del calice, voglio ammetteruelo; mà vi rispondo, che non da tutti, ne sempre è lecito arriuar al fondo di lui, onde se ne rimangono con la sola amarezza, senza gustar della dolcezza.

Al 5. Se mi dite, che dormono i giusti sicuri, egli è vero, rispondo, quando così piace à Dio, di cui si dice, *Cum dederit dilectis suis somnum*, Mà non sempre gli piace di darglielo, e per lo più vuole, che siano vigilanti, essendo tanto raccommandata loro nelle scritture sacre la vigilanza, e loro dice, *Vigilate, & orate, vt non intretis in tentationem*.

Ps. 126. 2. — *Ma. 26. 41*

Al 6. Se mi dite, che Dio li difende, e protegge, è vero, vi si potrà rispondere, quanto all'anima, & alla salute spirituale, perche *Iustorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum malitiæ*, ma del resto lascia che siano afflitti, e trauagliati, come fè col S. Giob, di cui disse al Demonio, *In manu tua est, verumtamen animam illius serua*.

Sap. 3. 1.

Al 7. 24 Se mi dite, che i cattiui non hanno cagione di perseguitarli, cedendo eglino loro quanto sanno desiderare, egli è vero, vi rispondo, ma con tutto ciò gli hanno in odio, e non li possono vedere, *Grauis est nobis etiam ad videndum*, non perche facciano loro alcun male, ma solamēte, perche nō viuono conforme a costumi loro, *Quoniam contrarius est operibus nostris*, e non possono sopportar quel nome di giusto, come auuenne ad Aristide, il quale fù sbādito dalla patria à voci di popolo, & interrogando egli vno, che voleua dargli la palla contra, se ingiutia alcuna haueua da Aristide riceuuta, nò disse colui, mà il sentirlo nominar per giusto mi da fastidio.

Sap. 2. 15 — *Aristide sbandito p esser giusto.*

E perche vi credete, che Caino vccidesse Abele? forse da lui riceuè qualche aggrauio? ò pur vidde lui essere più amato da suo Padre, e da sua Madre? non già, mà solamente perche egli era buono, così dice San Giouanni nella sua Epistola canonica, *& quamobrem occidit eum? quia opera illius mala erant, fratris autem*

Abele perche vcciso da Caino — *1. Io. 3. 12*

autem bona, E questa fù sufficiente cagione di così osecrando fratricidio? sì nel cuore di vn scelerato, come Caino.

Mar 6.17. 25 E S. Giouanni Batista, perche vi credete fosse posto in carcere da Herode? vdiamo ciò, che ne dice l'Euangelista, *Herodes misit, ac tenuit Ioannem, & vinxit eum in carcere, propter Herodiadem vxorem fratris sui, quia duxerat eam*, cioè, Herode mandò i suoi ministri à prendere Giouanni, e lo pose legato in carcere per cagione di Herodiade moglie di suo fratello, che condotta seco haueua, Ma chi condotta seco l'haueua? Giouanni forse? Se questo è, meritamente egli è carcerato, e pena maggiore se gli deue, nò, dice l'Euangelista, non intendo di Giouanni, ma di Herode. Ma qual consequenza è questa? Herode commette vn'incesto, e perciò Giouanni è condotto prigione? Vno fa il male, e l'altro è castigato? Così è perche Herode era adultero incestuoso, e Giouanni castissimo, e tanto, però Herode non lo può soppoitare, e lo fà porre in carcere. *Gio. perche carcerato da Herode*

E la patrona di Gioseffo, che prima tanto l'amaua, che voleua dormisse seco, perche vi credete, tanto poi lo perseguiti, che lo fà porre in carcere, e procura torgli la vita? Non per altro, se non perche egli era casto, ed ella libidinosa; Onde non potendolo hauer per compagno nella sua colpa, non può neanche sopportar la sua presenza. Ben dunque disse San Cipriano, *Esse iam inter nocentes innoxium, crimen est: malos quisquis non imitatur offendit*; e per questa cagione ancora fù odiato da cattiui il nostro Saluatore, come egli stesso disse in San Giouanni, *Non potest mundus odisse vos, me autem odit, quia ego testimonium perhibeo de illo, quod opera eius mala sunt*, cioè il mondo non hà in odio voi, ma sì bene me, perche io rendo testimonianza di lui, che le opere sue sono cattiue. *Gioseffo perche posto in carcere.* S. Ciprian. ep. 2. ad D. *Il Saluatore perche dal mondo odiato.* Ioan. 7.7.

Sen. ep. 50. 26 Di vna donna antica serua di casa sua, racconta Seneca nell'epist. 50. che hauendo perduta per la vecchiaia la vista, il difetto de' suoi occhi ascriueua alla casa, e si lamentaua, dicendo spesso, quando vsciremo noi da questa casa tanto oscura. Perche dimorar sempre in queste tenebre? e non procacciarsi habitatione chiara, e luminosa? E non altrimenti, esser auuenuto ad vn sordo del suo tempo, racconta vn suo commentatore, perche anch'egli non si accorgendo di hauer perduto l'vdito, andaua lamentandosi, che tutti fauellassero piano, e si doleua, che si fosse à suoi tempi introdotta quella pessima vsanza di parlare, e non lasciarsi intendere. Hora vna simile infermità patiscono i peccatori, perche i vitij loro attribuiscono al secolo, e dicono, che non si può hoggidì altrimenti viuere, e che non è più quel tempo de' Santi; e lo notò parimente Seneca, così dicendo. *Nemo se auarum esse intelligit, nemo cupidum; erramus, & dicimus non ego ambitiosus sum, sed nemo aliter Romæ potest viuere; non ego sumptuosus, sed Vrbs ipsa magnas expensas exigit.* Hor i giusti togliono à cattiui questa scusa, e fanno vedere, che il difetto è loro, e non del tempo, ò del luogo, e perciò sono grandemente odiati, e perseguitati. Mar. Ant. *Bel caso di donna cieca.* *Caso simile di vn sordo*

27 Del Camelo si scriue, che molto si diletta di ber acqua torbida, e se in acqua chiara s'incontra, procura prima intorbidarla co' piedi, e dipoi se la tranguggia, così il cattiuo, il quale non si diletta se non di cose torbide, & immonde, incontrandosi in vn giusto, il quale è qual acqua limpida, e chiara, per trangugiarlo, procura prima intorbidarlo, con opporli qualche macchia, e calonnia, acciòche paia di hauer giusta ragione di perseguitarlo, onde ben disse il Sauio, *Fons turbatus pede iustus cadens coram impio*, cioè, giusto, che per sua mala fortuna vada nelle mani di vn'empio, è come fonte co' piedi turbato, perche subito, non pure è calpestato, ma etiandio accusato, e fatto parere pieno di macchie, e di colpe, per innocente, ch'egli sia. Così Nerone per hauer occasione di perseguitar i Christiani, oppose loro falsamente, che haueuano dato il fuoco alla Città di Roma. Così quel giouane lasciuo per potersi tranguggiar quella semplice fanciulla, procura intorbidarle la mente, & infamarla. *Cattiuo calonnia il buono per hauer occasione di perseguitarlo.* Pro. 25.26.

Se in oltre mi dite, che Dio gli vuole lieti, e contenti, egli è vero, dico, ma di quella allegrezza, che godeuano gli Apostoli, mentre che, *Ibant gaudentes à conspectu Concilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*, cioè di quella, che nasce, ò che almeno stà insieme con patimenti. A. 5. 41.

Se mi dite, che il Demonio non può affligerli senza che Dio lo permetta, egli è vero, vi rispondo, ma Dio per loro maggior gloria, lascia souente la briglia della sua permissione sopra il collo à Satanasso, come fece col Santo Giob.

Att. Se mi dite, che tutte le cose seruono à gara i giusti, egli è vero risponderò io ma nella maniera, che dice S. Agostino essere stato Giacob seruito da Esau, cioè, *Non obsequendo, sed persequendo*, con perseguitare, non con obbedire.

Al 9. E se mi dire finalmente, che sono chiamati beati i buoni, vi risponderò con l'istesso S. Agostino, che sono beati *in spe*, non *in re*, perche è tantto gran bene quella gloria eterna, che non pure il possederla, ma etiandio lo sperarla solamente ci fa beati, onde in mezzo à mille do ori, & infermità cantaua il Serafico Padre S. Francesco, E tanto il ben, ch'aspetto, che ogni pena m'è diletto. Cosi par dunque, che sia conchiuso contra la virtù. Ma la sentenza vera l'vdirete nella seconda parte. Riposiamo.

S. Agost.

I buoni, come beati in questa vita.

Seconda Parte.

28

CREDERANSI facilmente i pochi amanti della virtù, hauer ritrouato, se non ragione, almeno qualche scusa alla colpa loro, e diranno, qual marauiglia, che non sia da noi la virtù seguita, poiche non produce altro, che spine, non dà, almeno al presente, altra mercede, che tribolationi? Má esser vana questa scusa loro intenderassi dalla decisione della presente questione, nella quale è d'auuertire, che vi sono due punti diuersi, vno è se la virtù sia cagione della tribolatione, l'altro, se i giusti siano tribolati, e se ben pare, che l'istessa cosa siano, non è però veramente l'istessa, essendo che anche i giusti muoiono, è non è però la virtù della loro morte cagione.

Distintione

Quanto al primo punto è da notarsi, che altra cosa è l'esser cagione, altra l'esser occasione; Cagione si chiama quella, che produce con qualche suo influsso, od operatione l'effetto; occasione quella, che appresenta qualche materia, ò qualche oggetto per cui si muoue l'efficiente, ò la cagione, à produr quell'effetto. Per esempio, che alcuno si risolua di rubbar vn bel vaso d'argento, cagione, n'è la sua auaritia, occasione, colui, che glielo fece ad altro effetto vedere; e dell'Incarnatione dell'eterno Verbo, se ricerchiamo la cagione, questa altra non fù, che la bontá, e l'amor diuino; má se l'occasione, fù la nostra colpa; non fù cagione nò, che tanto bene deriuar non poteua da tanto male, má fù occasione, perche Iddio mosso à compassione dell'huomo caduto in mille miserie per la sua colpa, si risoluè con questo mezzo di aiutarlo.

Cagione, et occasione cose diuerse

29 Se dunque mi dimandate, se la virtù è cagione della tribolatione; nò, vi dico io, anzi ella è madre di allegrezza, di contento, e di felicità; perche si come il peccato è figlio del piacere, e padre del dolore, cosi la virtù è figlia di dolore, e di fatica, e genetrice di piacere, perche

Virtù non è cagione di tribolatione.

Virtutem posuere Dij, sudore parandam.

Disse quel Poeta, e la sua strada fù paragonata à quella gamba della lettera pittagorica, la quale è stretta nel principio, e larga nel fine: E Christo Signor nostro paragonò i suoi Discepoli à donna parturiente, la quale patisce in prima gran dolori, má poi appresso sente gran consolatione. Onde Pilato fauellando del Saluatore disse molto bene. *Ego nullam in eo inuenio causam mortis*, Io in lui non ritrouo alcuna cagione di morte, perche non vi era colpa; ma si bene infinita santitá, e se mi dirai, che pur la Virtù cagiona dolori á santi, con le mortificationi, & asprezze, già di sopra prouato habbiamo, che queste non sono tribolationi.

Io. 18.38.

Quindi l'istesso Saluatore de Giudei diceua, che l'haueuano in odio senza cagione, *Odio habuerunt me gratis*, ma come *gratis?* Signore, non fate altro, che riprenderli, e minacciarli, e scoprire i loro vitij, e poi stiano vi pare, che vi habbiano in odio? non sapete, che *Veritas odium parit?* Oh disse molto bene, perche queste non erano cagioni, per le quali odiar lo douessero, má più tosto amarlo.

Io. 15. 25.

Má se la Virtù non è cagione di tribolatione, potrassi almeno dire occasione? oh questo si, perche contro i Virtuosi, & i Demonij più s'infellonisconó, & i cattiui più s'infuriano. L'esser ricco è occasione di esser rubbato, onde diceua San Gregorio Papa, *Deprædari desiderat, qui thesaurum publicè portat;* mostra di bramare di esser depredato, quegli, che palesamente porta il tesoro. Má qual maggior tesoro della Virtù? *Diuitias nihil esse duxi in comparatione illius*, diceua il Santo della sapienza, & oue si ritroua questo tesoro? nell'anima del giusto, perche *Anima iusti sedes est sapientiæ*, e per doue camina egli? per strade de ladri, *Propter verba labiorum tuorum, ego custodiui vias duras:* diceua il real Profeta, & altri spiegano quali siano queste vie dure, traducendo, *Vias latronum*, strade piene di ladri.

Virtù occasione di tribolatione.

S. Greg. P.

Sap. 7. 8.

Psal. 15.

30 Ne solamente à Demonij, & à cattiui, ma ancora all'istesso Dio sono occasione le virtù di tribolar il giusto, se bene per diuerso fine, quelli per rubbarlo, questi per arrichirlo, quelli per odio, questi per amore, quelli per tormentarlo, questi per coronarlo, perche sapendo la sua virtù, e fortezza, vuol dargli occasione di farne mostra, e proua, qual Orefice, che volentieri alle martellate vn saldo Diamante espone; così disse l'Angelo a Tobia, *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, vt tentatio probaret te.*

Nella Lidia vn Monte si ritroua, molto dalla Natura priuileggiato, detto Tmolo; scaturiscono da questo due fiumi, nell' vno de'quali l'oro si pesca, nell'altro la pietra del paragone si ritroua: quasi insegnando la Natura, che non há dall'oro ad'esser lontano il paragone, e che il preggio di quello all'hora è sicuro, quando al tocco di questo egli è conosciuto fino, e sincero; onde per Impresa se ne seruì poscia nobile Accademia, con l'aggiunta del motto SEPARARE NEFAS. E parmi bellissimo simbolo dell'huomo giusto, il quale a guisa di monte si solleua dalla terra, & s'innalza al Cielo. L'oro, che continuamente da lui scaturisce è la virtù, di cui fù detto, *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum, vt locuples fias;* Pietra di paragone è la tribolatione, perche *Tribulatio patientiam operatur, patientia probationem*, e senza di questa sono le virtù à guisa di stelle nel chiaro giorno per testimonio di San Bernardo, che non si veggono, *Quomodo*, dice egli, *stellæ in nocte lucent, in die latent: sic vera virtus, quæ sæpe in prosperis non apparet, eminet in aduersis.* cioè, come le stelle rilucono di notte, e di giorno non si veggono, così la vera virtù, la quale souente non apparisce nella prosperità, eminente si fa conoscere nell'auuersità: Vorrebbono ben molti l'oro solo hauere della virtù, senza la pietra di paragone della tribolatione, má si risponde loro, che *Separare nefas*, non è lecito separare queste due cose, perche *Omnes, qui pie volunt viuere in Christo Iesu, persecutionem patientur*, disse l'Apostolo, e S. Gio: Chrisostomo quasi alludendo al motto della detta Impresa, *Neque enim fas est*, dice, *hominem pergentem virtutis viam, tentationibus immunem esse*, e poco appresso, *Non est possibile, vt is, cui malus indixerit bellum, præssuris careat.*

Oro, e paragone vue insieme.

Plin. lib. 33. cap. 8.

Tribolatione pietra di paragone

S. Ber. ferm 27. in Cãt.

Virtù paragonate à stelle.

2. Tim. 3.

3. nu. 12.

S. Gio Chr

Giusto non può essere senza persecutioni.

31 In figura di che, come ben nota Origene leggiamo, nel libro di Giosuè, che facendo i Gabaoniti amicitia col popolo di Dio, subito perseguitati furono dagli Amorrei. *Expugnemus*, disse il Rè Adonisedec *Gabaon, quare transfugerit ad Iosue, & ad filios Israel*, sopra del qual passo dice Origene, *Cum anima humana verbo Dei se sociauerit, dubitare non potest, statim se inimicos habituram, & eos, quos habuerat ante amicos, in aduersarios esse vertendos*, cioè, Quando l'anima humana con la parola di Dio si accompagna, senza dubbio sappia, che hauràmimici, e che quelli, che prima le erano fauoreuoli, se le cangieranno in auuersarij; e poco appresso dice l'istesso, *Qui amicitias expetit Iesu, multorum*

Origene.

Ios. 10. 4.

Orig.

multorum sibi sciat inimicitias tolerandas, cioè, quegli, che brama esser amico di Giesù, sappia, che l'inimicitie di molti haurà da tollerare.

31 Che i giusti dunque siano tribolati, dalle cose dette chiaramente appare, e non solo materialmente, má etiamdio formalmente, cioè, come giusti, e perche giusti, essendo la virtù, se non cagione, almeno occasione delle tribolationi loro. egli è vero, che si come la pietra di paragone nel fiume si ritroua tutta circondata dall'acque, cosi la tribolatione de' giusti, è d'ogni parte di consolationi cinta, e soprafatta, si che quasi non si sente, il che bene intendendo l'Apostolo San Paolo, diceua *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*, cioè, son ripieno di consolatione, & sopprabbondo di allegrezza in ogni nostra tribolatione, oue si vede, che soprabbondando l'allegrezza qual impetuoso fiume, viene ad essere la tribolatione qual picciola pietra in mezzo all'acque.

Tribolatione de giusti soprafatta dalle consolationi.

2. Cor. 7. 4.

O come dice S. Giouanni Chrisostomo qual picciola scintilla in mezzo ad vn gran mare, *Quemadmodum*, dice egli, *si exiguam scintillam in magnum pelagus iniicias, eam protinus extinxeris: eodem modo molestia omnis, quamlibet ingens, si in animum bene sibi conscium inciderit, confestim perit, & euanescit*, cioè si come vna picciola scintilla se in vn grā mare tu getti, di subito l'estingui, cosi ogni molestia, ancora, che grande, se in cuore, che ha buona cōscienza si abbatte, subito perisce, e si risolue in nulla.

Buona conscienza, qual mare.

S. Chrisost. hom. 1. in epist. 2. ad Corint.

O pure diciamo col Greco Isidoro, che l'istesso giusto è pietra di paragone rispetto alla tribolatione, *Vir patiens*, dice egli, *laborum exploratio est, & quasi lapis Βασανος, idest probationis*, cioè l'huomo patiente è proua delle fatiche, e qual pietra di paragone. V' è gran differenza fra le pietre ordinarie, e quelle, che si dicono di paragone, perche tocche quelle dall'oro, non riceuono da lui alcuno ornamento, ò beneficio, ma quelle rimangono fregiate, e colorite dall'oro e non altrimenti á gl'impatienti, e cattiui nulla di giouamento reccano le tribolationi, ma á giusti, come á pietre di paragone danno ornamento, e splendore di oro, di maniera che habbiamo si può dire accordate le due opinioni, che in questa materia pareuano tanto contrarie, poiche, & hanno molte tribolationi i giusti, come diceua l'vna, e cosi poco le sentono, che si può quasi dire, non l'habbiano, come voleua l'altra. Ma da questa dottrina per non partirci dal nostro vsato costume, che ne habbiano á raccoglier noi per vtile delle anime nostre?

Isidoro.

Giusto pietra di paragone.

32 Prima, quando vedi vno afflitto non giudicare, che ciò accaduto gli sia per suoi misfatti, perche sono tribolati anche i buoni. In questo zoppicarono gli amici di Giob, scorgendolo tanto afflitto, e trauagliato, giudicarono, che ciò gli fosse accaduto per le sue colpe, & andauano dicendo, *Recordare quis vnquam innocens periit?* Qual innocente mai è perito? Ma non era egli innocente Abel, e fù dal fratello miseramente vcciso? non vi erano molti innocenti bambini, quando vennero l'acque del diluuio, e pur tutti perirono? non ve ne erano similmente nella Città di Sodoma, i quali con gli altri abbrucciarono? ah non è buona regola questa, O Elifaz Temanite, che non sia innocente, chi si vede afflitto.

Non deue giudicarsi male de' tribolati.

Iob 4. 7.

I Maltesi erano anch'eglino nello stesso errore, e quando S Paolo smontò nell'Isola loro scampato con tutti i compagni da vn pericolosissimo naufragio, hauendo radunato alcuni sarmenti, e postoui il fuoco, vna vipera risuegliata dall'ardore si attaccò ad vn dito di Paolo, il che scorgendo i Maltesi, cominciarono fra di loro á dire, gran scelerato, & vn micidiale esser dee costui, poiche per annegarlo già si era fatto tempestoso il mare, & essendo da quello appena scampato, è venuta vna vipera á morsicarlo, *Vtique homicida est homo hic, qui cum euaserit de mari, vltio non sinit eum viuere*, & aspettauano di vedere, che diffondendosi in lui la forza del veleno, tutto gonfiasse, e si morisse. Et á dir il vero, si dimostrarono in questo errore non poco saggi i Maltesi, poiche potendo vn'huomo esser castigato per varie sorti di colpe, eglino d'altra non fecero mentione, che dell'homicidio, e non dissero certamente costui esser deue vn'adultero, vno spergiuro, ò vn ladro, ma esser deue vno homicida, e perche homicida, più tosto

Prattica ne' Maltesi

Act. 28. 4.

tosto, che peccatore d'altra sorte? pare, che hauessero letto quel passo della Genesi, che il sangue di Abel daua voci á Dio, e che sapessero esser particolar prouidenza di Dio, che il peccato dell'homicidio non può star occulto, per molto, che si sforzi l'huomo di nasconderlo. Mosè, prima che vccidere vn'Egittio, si mirò bene attorno, se vi era alcuno, che potesse vederlo, e non iscorgendoui veruno, lo percosse, & vccisolo, sotto all'arena lo nascose, ma non puote star nascosto l'homicidio, & il giorno sequente trouò, che si sapeua per tutto. Nerone fe morir di veleno Brittannico suo fratello, & essendo perciò il suo corpo diuenuto tutto nero, egli lo fece imbiancar col gesso, accioche non si scoprisse il suo misfatto, ma ecco, che portandosi al rogo, dice Dione nella vita di Nerone, vène vn'acqua dal Cielo, che lauando quel corpo ne tolse il gesso, e lo fè apparir nero, & in quella negrezza chiara vedere la sceleratezza di Nerone. E da Tiberio essendo stato fatto auuelenare segretamente Germanico suo nipote, quando poi si abbraciò il suo corpo, il cuore col rimaner intatto dalle fiamme, fè conoscere, ch'egli era stato auuelenato; mercè, che non può star occulto l'homicidio, e se tu sepelirai il cadauero dell'vcciso sotto terra, di là darà voce il suo sangue, come si dice di quello di Abele, se lo porrai sott'acqua, egli se ne verrà á galla, se lo nasconderai da gli huomini, lo scuopriranno gli vccelli, lo manifestarà il suo viso, parleranno come tante bocche le ferite dell'vcciso, sangue mandando alla presenza tua. Saggiamente dunque questi Maltesi homicidio piu tosto, che altro peccato argomentarono in colui, che vedeuano da gli elementi, e da gli animali perseguitato, se bene errarono assolutamente, giudicandolo malfattore, come anche trappassarono i termini opposti, mentre scorgendo, che non patiua della morsicatura di quella vipera alcun male, commiciarono à dire, ch'egli era vn Dio, *Conuertentes se, dicebant eum Deum esse.*

Ex.2.12. — Dione. — Act.28.6.

Il omicidio no può star nascosto.

Inuentione di Nerone per occultar il fratricidio riesce vano

34 In somma è chiara la sentenza del nostro Saluatore, il quale á gli Apostoli, che veduto il cieco nato, l'interrogarono, *Quis peccauit hic, aut parentes eius, vt cæcus nasceretur?* rispose, *neque hic peccauit, neque parentes eius, sed vt manifestaretur opera Dei in illo.* Delle pitture, insino á che siano finite non si può dar sincero giudicio, onde sogliono i pittori tenerle coperte, e non lasciarle in quel tempo vedere, perche altrimenti chi non fosse prattico della pittura, ne direbbe molto male, vedrebbe vna imagine senza braccia, vn'altra senz' occhi, vn'altra piena d'ombre, ò che imperfette pitture, direbbe, sono queste, ma piano se gli risponderebbe da chi fosse giudicioso, & intendente, non bisogna dare cosi presto sentenza, aspettate vn poco, che siano finite, & all'hora vedrete, se vi sarà cosa da riprendere: Così tutti noi siamo tante pitture fatte ad imagine di Dio, *Facciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram,* ne vedi molte imperfette, manchheuoli, qual cieco, qual muto, qual zoppo, hai da giudicarle per questo, e condannarle? nò, nò, che la pittura non è ancora finita, non sappiamo quali colori vi habbia d'aggiungere il penello del sourano pittore. Vdite, che questo ricordo vi dá vn gran prattico di questo mestiero, *Fratres nolite ante tempus iudicare, quoad vsque veniat Dominus,* fratelli non vogliate hora giudicare, perche è prima del tempo, il Signore non è ancora venuto, il quale ha da scoprir le pitture, *Qui illuminabit abscondita tenebrarum,* & all'hora haurai occasione di lodare queste pitture, che hora biasimi, *& tunc laus erit vnicuique à Deo.*

Io.9.3. — Gen.1.26. — 1.ad.C.4.5

Huomini quai pitture.

Non è hora tempo di giudicarle.

35 Secondo documento, Risoluiamoci di non seguir la virtù per interesse, *Hoc ante omnia,* diceua Seneca nel cap.112, *sibi quisque persuadeat, me iustum esse gratis oportet,* E con argomento molto gagliardo a questo ci esorta l'Apostolo, dicendo, *Sicut exhibuistis membra vestra seruire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem; ita nunc exhibete membra vestra seruire iustitiæ in santificationem,* oue S. Agostino nell'ep.44. pondera molto bene quelle particelle *sicut,* & *ita,* per le quali ci si dimostra, che non solo douemo far bene, oue prima faceuano male, ma ancora nell'istessa maniera, Ma chi non sa, che vn libidinoso, e sensuale non si muoue per interesse, ne per timore a far male, ma si bene tirato da quel suo sfrenato appetito, e da quell'a sua ardente voglia? *Sicut veritas,* dice altroue S. Agostino, *propter se ipsam expetitur ab optimis, ita iniquitas à pessimis; vnde dictum*

Rom.6.19. — S. Agost. — Ps.108.

Virtù non dee seguirsi per interesse.

Virtù non deue hauer minor forza, che il vitio.

est de quodam pessimo apud auctores sæcularium litterarum. Gratuito potius malus, atq; crudelis erat, e prima il Salmista, *Odio habuerunt me gratis*, così dunque, dice l'Apostolo, è ben anche ragioneuole, che vi mouiate á far bene, non per interesse ò per timore, ma per amore della virtù, che non deue hauere minor forza con voi di quello si hauesse già il vitio, altramẽte non sarai tù veramẽte virtuoso, ma interessato, perche se fai bene à Paolo per amor di Pietro, dunque tu non ami Paolo, ne egli ha da riconoscerti per benefattore, ma si bene Pietro, e nell'istessa maniera, se tu seguiti la virtù per interesse, per esser honorato, per acquistar ricchezze, ò per altro somigliante fine, la virtù non te ne hà vn' obligo al mondo, perche tu non ami lei, ma quell'interesse, che per mezzo di lei speri, á guisa di colui, che prende vna moglie deforme, quantunque non l'ami, perche è ricca, e buona dote gli porta.

Ps.108.

Qui virtutem suam publicari vult, dice il Filosofo morale,
Non virtuti laborat, sed gloriæ.

36 Quindi il Saluatore de' Farisei diceua, che nõ faceuano nulla, ma che solamẽte parlauano, *Dicunt enim, & non faciunt*, ma come *non faciunt?* nõ era fra questi quel Fariseo, il quale diceua, *Ieiuno bis in Sabbatho, Decimas do omnium, quæ possideo?* anzi sotto la persona di questi non ci dipinge il Signore, quali erano communemente i Farisei? non dice di loro San Gieronimo, che nell' orlo delle loro vesti legauano acutissime spine, per essere da quelle, e caminando, e sedendo punti, e come da sproni eccitati all'osseruanza de' diuini commandamenti? non disse in somma l'istesso Saluatore, che *Omnia opera sua faciunt vt videantur ab hominibus*, come dunque *dicunt, & non faciunt?* Perche nel Calendario del Cielo non si scrіueuano quelle opere loro, perche era come se non le facessero, perche non erano di merito alcuno, perche quelle opere seruiuano di parole, volendo eglino per quelle esser conosciuti, e lodati, e perche in somma non le faceuano per amor della virtù, ne di Dio, ma per vanagloria, e per interesse humano, e però tanto era, come se fatte non le hauessero; e così *Dicunt, & non faciunt*.

Opera fatta per interesse è come non fatta.

Mat.23.3.
Luc.18.12.
S. Geroni.
Mat.23.5.

37 Appresso, te ne rimarrai ingannato, e credendoti per mezzo della virtù acquistar honori, ò grandezze, ò piaceri, Dio permetterà, che tutto il contrario ne segua. *Virtutis præmium*, diceua Seneca molto bene nell'epist.81. *cum ipsa est, itaque fecisse rectum, facti merces est*. Non si deue ricercar altro premio della virtù, che la virtù medesima. Ma quanti pochi hoggidì si ritrouano, che non facciano della virtù mercantia, e non habbiano qualche altro fine, & interesse fuori di lei? *Quis est in vobis*, diceua Dio per Malachia Profeta, *qui claudat ostia, & incendat altare meum gratuitò?* neanche così picciola cosa, quanto è l'aprire vna porta, si vuol fare per amor di Dio, senza interesse; e per Michea Profeta al 7. *Qui optimus in eis est, quasi Paliurus, & qui rectus quasi spina de sepe*, l'ottimo fià di loro, è qual cardo, chi è giusto, come spina di siepe, ma perche come cardo, e spina? queste piante frutto producono di nessuno valore, e pure questi ne vogliano esser pagate, se alcuno vi si accosta afferrano la di lui veste, e ne prendono squarci, e così diceua Dio sono gli huomini, per ogni poco di bene, che facciano vogliono esser pagati, e ne pretendono larga mercede. Chi fa elemosina, aspetta di riceuerne subito il centuplo, e se tarda á diuenir ricco, mormora di Dio, e dice, *Vanus est, qui seruit Deo*, è sciocco chi serue à Dio, e rimane vano, e voto senza alcuna mercede. Non così l'Apostolo S. Paolo, il quale diceua, *siue per ignobilitatem, siue per bonam famam, vt cogniti, & vt ignoti*, pur che si serua à Dio, ò che ciò sia con nostro honore, ò con nostro dishonore, niente c'importa; perche non ricerchiamo noi stessi, ma la gloria di Dio.

Virtù premio di se stessa.

Malach.1.10.
M.7.4.

Finalmente, già che si hà da patire, ò giusto, ò peccatore, che si sia, è pur manco male patir come giusto; ma di questo vò, che ne ragioniamo più diffusamente nella seguente lettione, perche è materia, che merita a lei si dedichi vn intiero ragionamento. Andate in pace. Amen.

LET-

LETTIONE VENTESIMA.

Delle differenze frà trauagli de'buoni, e quelli de' cattiui, e che bramar si deue di patir più tosto come innocente, che come colpeuole.

1 Fra varij costumi, che nel maritar le fanciulle furono già da popoli diuersi anticamente osseruati, molto celebre, e non meno ingegnoso, & alla Republica profitteuole fù quello, che egli Assirij, e i Babilonij ne'tempi antichi già teneuano. Conduceuano questi in vna larga piazza, quasi in pubblico mercato le figlie loro, e di queste trè classi faceuano, la prima di quelle, che dalla Natura con larga mano di peregrina bellezza, e di segnalata leggiadria erano state dotate, la seconda di quelle, che talmente stauano nel mezzo, che nè belle pareuano potersi dire, ne deformi; la terza poi era di quelle meschine, colle quali si era dimostrata di questo apparente dono di beltà tanto auara la Natura, che poteuano senza farsi loro ingiuria, esser chiamate deformi. Comparendo poi i desiderosi di ammogliarsi, voleuano, che le bel e fossero le prime ad essere collocate, ma con tal conditione, che chi le prendeua, à sborsar buona somma de danari era constretto, il qual danaro non rimaneua alle spose, nò, ma era destinato à maritar le deformi, e chi queste prendeua, il guadagnaua, quelle poi, che ne belle poteuano chiamarsi, ne deformi, senza alcuna sorte di guadagno, o di spesa si prendeuano. Si che non si poteua insieme far acquisto di bellezza, e di danari, e stimauano, che tanto fosse da pregiarsi la beltà, che non pure prender si douesse donna bella senza dote, ma che si douesse etiamdio pagar del suo per hauerla.

Costumi di maritar le Vergini de Babilonij.

2 Ma qual vergine fù si bella mai, quanto la Virtù? Quando vogliamo lodar di beltà alcuna persona, sogliamo paragonarla al Sole, il quale con suoi dorari splendori rallegra, & abbellisce l'Vniuerso; mà più bella, che il Sole è la Virtù, di cui si dice nella Sap. al 7. *Est enim speciosior Sole, & super omnem dispositionem stellarum luci comparata inuenitur prior.* Ben dunque sarebbe ragioneuole, che per se stessa sola si amasse, e non per interesse di dote, anzi che tutto il suo si desse per farne acquisto, ad imitatione di quell'Euangelico mercante, il quale ritrouata vna pretiosa margarita, *Vendidit vniuersa, quæ habuit, & emit eam*, e cosi gia fecero i santi. Ma hoggidì l'interesse è venuto à segno, che se la virtù non porta seco buona dote, non v'è chi la voglia in casa, *Honesta* dicena Seneca ep. 115. *quamdiu aliqua illis spes inest, sequimur; in contrarium transituri, si plus scelerata promittant*, e perciò in questi tempi è tanto poco la virtù seguita, perche sembra pouera, là doue il vitio è abbracciato da molti, come vnico mezzo di acquistar richezze, e beni del mondo, *Ecce ipsi peccatores, & abundantes in sæculo, obtinuerunt diuitias*, diceua Dauid, *& nunc beatos dicimus arrogantes*, altri appresso Malachia; e noi pare, che fauorita habbiamo quella opinione, hauendo

Sap. 7.

Mat. 13. 44

uendo prouato, che i giusti, e virtuosi tribolati sono. Hor eccomi N. á medicar la piaga, che forsi s'è fatta, e veggasi, che se bene tribolati sono i giusti, sono nondimeno tali, e tante le differenza fra le loro tribolationi, e quelle de cattiui, che quando bene non vi fosse altra ragione, questa sola sarebbe basteuole, affine, che la virtù si seguisse, e si abbandonasse il vitio. A tre capi dunque possono queste differenze ridursi, il primo che le tribolationi dè giusti sono molto minori, il secondo assai più leggieri, il terzo senza paragone più fruttuose.

Tribolationi de giusti minori, che de cattiui.

3 Quanto al primo, che siano minori le tribolationi de giusti, sò che parrá strano, perche disse il real Profeta; *Multæ tribulationes iustorum*, e San Paolo, che *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*; e l'esperienza ancora, e la ragione l'insegnano, perche i giusti le van cercando, onde diceua Dauid *Tribulationem, & dolorem inueni*, ò se pur non le cercano, non le fuggono almeno, così come fáno i cattiui. Ad ogni modo è verissimo quello, ch'io diceua N. ma per intenderlo meglio è d'auuertire, che in due maniere possono alcune cose paragonarsi, cioè, ò con proportione geometrica, ò con misura aritmetica. Aritmetica misura si dice quella, che cosidera il numero, ò la quantità delle cose senza alcun'altra circonstanza; la Geometrica quella, che alle circonstanze parimente há l'occhio. Per essempio si dice in San Luca al 21. che concorrendo il Popolo ad offerir presenti, & elemosine al tempio, vi compaiuero de ricchi, i quali sborsarono molta somma de danari, venne poi vna pouera vecchiarella, la quale vi pose due minuti solamente, hor se facciamo paragone dell'elemosina di questa vecchiarella con quella de ricchi, secondo la compa:atione Aritmetica, non v'è dubbio, che quella de ricchi sarà maggiore, ma se le misuriamo con proportione geometrica, maggiore sarà l'elemosina della pouerella, la ragione è, perche á lei quei due minuti erano più, che á quei ricchi tutti i danari offerti; e così disse il nostro Saluatore, *Verè dico vobis, quia vidua hæc pauper plusquam omnes misit. Nam omnes hi ex abundanti sibi miserunt in munera Dei, hæc autem ex eo, quod deest illi.* Ma quale di queste due misure è piu importante? la geometrica, poiche questa pesa tutte le cose, e così dá giustamente la sentēza, il che non fa l'Aritmetica, che vna sola cosa considera; e così il Saluatore non disse il presente di questa pouerella geometricamente, ò per qualche rispetto è maggiore, ma assolutamente, questa há posti più di tutti gli altri. Mentre io dunque vi dimostrerò, che geometricamente le tribolationi de'giusti sono minori, che quelli de gli empij, hauerò alla mia promessa sodisfatto.

Proportione Arimetica, e Geometrica, che cosa sia

Psal. 33. 10. Act. 14. 21

Psal. 114. 3.

Luc. 21.

Luc. 21. 3.

Detto arguto di vn soldato.

4 Et a questo proposito parmi, che venga molto bene la risposta di vn certo soldato di Antigono, il quale benche molto carico d'anni, e di gia canuto il capo, & increspato il volto, pure se ne andaua baldanzosamente alla guerra, del che marauigliatosi il Rè Antigono, gli disse, Come essendo così vecchio pensi poter sopportar il peso dell'armi, e le fatiche della militia? anzi disse egli sono hora assai più forte, che quando era giouine di 25. anni, posciache all'hora portar non poteua vno scudo di grano, & hora ne porto due. E ciò disse egli, non perche soma maggiore portasse, essendo vecchio, che quando era giouine, ma volle gratiosamente dar ad intendere, che tanto caro si vendeua il grano, che meno se ne daua all'hora per due scudi di quello se ne desse gia per vno. Hora in simile maniera possiamo dir noi, il peccatore porta tribolationi assai, il giusto poche, e come? perche il giusto ne porta per vn baiocho, il cattiuo per migliaia di scudi; bramatene la proua? Non vedete, che il giusto tutte le tribolationi del mondo stima per nulla, *Momentaneum, & leue tribulationis nostræ*, diceua l'Apostolo San Paolo, è cosa momentanea, e leggiera la nostra tribolatione, e pure hebbe San Paolo vna vita piena di trauagli, di tormenti, e di persecutioni. Ma i cattiui, che giudicio fanno delle loro tribolationi? oh quanto sembrano loro graui, *Portauimus pondus diei, & æstus*, dissero gia alcuni di loro vn solo giorno di fatica, non sentite quáto pesa loro, e come vn danaro sembra picciolo prezzo di tanti trauagli? quantunque dunque fossero senza paragone maggiori le tribolationi dell'Apostolo San Paolo, che quella di questi mormoratori, se Aritmeticamente le misuriamo, á proportione però geometrica, cioè considerate

2. Cor. 5. 17

Matt. 20. 12

le

le forze de sogetti, la stima, che ne faceuano, furono molto minori.

5 Passo più auanti, e dico ancora aritmeticamente esser maggiori, & in più numero le tribolationi de' cattiui di quelle de' buoni. E che sia vero, in che consiste la tribolatione? in non hauere quello, che si brama, ò patire quello, che non si vorrebbe, questi sono i duoi poli, sopra de quali si riuolge tutta la massa delle tribolationi. Ma à questi chi è più soggetto? il buono od il cattiuo? senza dubbio il cattiuo, perche quanto al primo punto de' desiderij, il buono, ò nulla, ò pochissime cose brama, perche come diceua l'Apostolo, *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti sumus.* E volgato il detto di Seneca, *Qui desideria sua clausit, cum Ioue de fœlicitate contendit*, ma chi è questi, che habbia posto fine, e meta à suoi desiderij se non il giusto? poscia che essendo tale, osserua egli i precetti diuini, e frà quelli si, che vi è, *Non concupisces*, non desiderare. Di vn Filosofo si scriue, che passando per vna fiera, e scorgendo gran quantità, e varietà di cose, quasi seco rallegrandosi diceua, *Quam multis non egeo*, O di quante cose non hò io di bisogno; ma il giusto passa anche più auanti, e può dire, *Quam multa non desidero*, quante cose non bramo io, il non posseder dunque alcuna di queste cose non lo trauaglia, e così per questo corpo ha pochissimo che patire. Mà il cattiuo all'incontro tutto ciò, che vede, & tutto ciò, che ode, tutto brama, tutto per se vorrebbe, che loro hauendo risguardo diceua San Gio. che *Quid quid est in mundo, aut concupiscentia carnis est, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vitæ*, ogni cosa è desiderio, perche il tutto si desidera, e perciò sempre è afflitto il cattiuo, perche sempre gli pare di hauer poco, ò nulla, come auenne ad Alessandro Magno, il quale doppò l'esser patrone di tutto quasi il mondo, si pose à piangere, perche intese, che altri mondi v'erano, de quali non haueua il dominio; e quando bene egli possedesse quanto brama, non perciò sarebbe contento, perche sempre temerebbe di perderlo, la doue il giusto è sicuro, che non possono essergli tolti i suoi tesori, potendo molto meglio, che gia Stilpone dire, *Omnia mea mecum porto.*

Anche Aritmeticamente essere maggiori le tribolationi de cattiui.

1. ad Tim. 6.7.

Bel detto di vn Filosofo.

1. Io. 1. 6.

6 L'istesso può dirsi dell'altro capo, che è patire quello, che non si vuole, perche hauendo il giusto conformata la sua volontà con quella di Dio, e non accadendogli alcuna cosa contra il voler diuino, perche come disse la Saggia Ester, *Non est qui tuæ resistere possit voluntati*, ne anche si può dire, che alcuna cosa contra il suo proprio volere gl'internenga. Ma al cattiuo, il quale há la volontà contraria a quella di Dio, e conseguentemente disordinata, ogni giorno mille cose accadono contro il suo volere, & egli medesimo è contrario a se stesso, perche *vult, & non vult piger*, e non v'è pigro maggiore di lui, che per non affaticarsi vn poco, abbandona la virtù, non può dunque auuenigli cosa, che non gli sia di disgusto, perche, hauendo due voleri contrari, vno di loro è necessario, che sempre mal sodisfatto rimanga

Prouasi l'istesso.

Esth. 13. 9.

Prou. 13. 4

Ne solamente sono le tribolationi de' giusti minori, ma sono etiamdio assai più leggieri, in prima per li conforti, e consolationi, che a giusti abbondano; e sono da cattiui lontane. In quell'artificioso giuoco de scacchi ritratto della vita humana, all'hora si perde, e si dice hauer riceuuto scacco matto, quando il Re non hà casa oue ritirarsi, ò pezzo con cui possa coprirsi dallo scacco, ma se questo riceuendo, ha casa oue ritirarsi in sicuro, è come se riceuuto non l'haueße. Qual Rè nel giuoco de' scacchi, è il cuore nella nostra vita, di cui si dice, *Omni custodia serua cor tuum, quoniam ab ipso vita procedit*, i trauagli li danno scacco, ma il cuor del giusto ha sempre oue ritirarsi, se afflitto è da gli huomini ricorre a gli angeli, se da Demonij, ha Dio per rifuggio, se nelle cose esterne, si ritira nella propria conscienza, oue ritroua pace, e quiete, onde si dice, come nota S. Agostino, che le Vergini prudenti haueuano l'olio con loro, perche l'olio è simbolo dell'allegrezza, *propterea vnxit te Deus, Deus tuus olio lætitiæ*, e questa hanno sempre i giusti seco nel vaso della propria conscienza, la doue i cattiui vanno accattandolo da venditori, e bene spesso in vano. Quindi dicena San Paolo, *persecutionem patimur, sed non angustiamur* quasi dicesse, riceuiamo scacco, ma non siamo di maniera ristretti, che sia matto. Ma i cattiui si, che

Tribolationi de giusti più leggeri

Pro. 4. 23.

Psal. 42.

2. ad Cor. 4. 8.

Giusti non riceuere mai scacco matto.

riceuono scacco matto, non hauendo oue ritirarsi, onde disse il Profeta Amos, che sarebbe interuenuto loro, come ad vn viandante, il quale s'incontrasse in vn Leone, e mentre da questo fugge, s'abbatesse in vn'Orso, e volendo ritirarsi da questo, e nascondersi in vna casa, nell'appoggiarsi ad vn parete, fosse morsicato da vn serpente. *Quomodo* dice egli, *si fugiat vir à facie Leonis, & occurrat ei vrsus, & ingrediatur domum, & innitatur manu sua super parietem, & mordeat eum coluber*, perche fuggendo da Dio sdegnato, come da Leone, s'inconira nell'orso fiero di Satanasso, & entrando nella sua conscienza è morsicato dal serpente della Sinderisi. Vno di quelli fù Aman, il quale trauagliato, perche non era da Mardocheo, come egli bramaua, honorato, benche hauesse grandissime ricchezze, & honori, e tutti i suoi amici si adunassero per consolarlo; non hebbe egli ad ogni modo oue ritirarsi, ò con che ripararsi, e disse *Cum hæc omnia habeā, nihil me habere puto*.

Amos. 5.19

Esther 5.13

Tribolationi à giusti disarmate.

7 V'è di più, che à giusti vengono le tribolationi disarmate, si che non possono apportar loro danno, mà à cattiui, oltre alla propria fierezza, vengono etiamdio di altre armi prouedute. Di Eliogabalò, che fù Imperatore molto cappriccioso, mi ricordo hauer letto, che inuitaua de' più cari amici, ch'egli hauesse à cena, e dormir li faceua nel suo palazzo reale, e mentre poi dormiuano, commandaua si conducessero nelle stanze loro fiere terribili, Leoni, Orsi, Pantere, onde risuegliandosi, e scorgendosi in mezzo di quelle feroci belue, grandemente temeuano, che pagar non douessero il pasto dall'Imperator riceuuto, col far pasto di se á quelli ingordi animali, ma loro accostandosi le ritrouauano nõ pur addomesticate, ma etiamdio senza denti, e senza vnghie si che ne animo, ne forze haueuano di poter nuocer loro. Hor non altrimente fà Dio, manda á suoi amici tribolationi, che sembrano fieri Leoni, & arrabbiati cani, onde esclamaua il Real Profeta. *Salua me ex ore Leonis, & de manu canis vnicam meam*. Ma che? sono fiere senza denti, e senza vnghie, sono disarmate, non possono far male. Di queste la più fiera, e spauentosa sembra la morte; ma questa non vedete, ch'è disarmata, che però la dileggiaua l'Apostolo, dicendo, *Vbi est mors stimulus tuus?* e di tutte vniuersalmente il S. Giob, *Erunt bestiæ pacificæ tibi*, non dice *erunt pacificæ* assolutamente, ma *tibi*, per te, che sei giusto, che sei amico di Dio saranno pacifiche, e non ti faranno alcun danno. Più chiaro il Sauio nella Sap. al 16. num. 24. *Creatura enim tibi factori deseruiens exardescit in tormentum aduersus iniustos, & lenior fit ad benefaciendum his, qui in te confidunt*, cioè, la creatura à te suo fattore seruendo, inferocisce per tormentar gl'ingiusti, è si rende piaceuole per far beneficio a quelli, che in te confidano.

Burle di Eliogabalo á suoi amici.

Ps. 21.22.

1. Co. 15.59

Iob.

Sap. 16.24

I giusti dormono nelle tribolationi qual vitello marino.

8 I giusti dunque, che ciò sanno, ancorache si veggano cinti da queste fiere, non perdono il sonno, ma dormono più quieti, che mai. Del vitello marino dicono i Naturali, ch'egli há questa proprietá, che quando il mare è tempestoso, se ne dorme più saporitamente, che mai, quasi che quello strepito dell'onde orgogliose sia per lui vn dolce suono; e non altrimenti i giusti quanto più s'innalzano l'onde de' trauagli, e delle persecutioni, più quietamente, nel Signor loro confidati, dormono. Eccone l'essempio in Dauid, *Domine*, dice egli, *quid multiplicati sunt, qui tribulant me; multi insurgunt aduersum me*, ò quanto sono moltiplicati quelli, che mi perseguitano, e mi trauagliano, Ma che facesti tu? *Ego dormiui, & somnum cœpi*, mi posi á dormire quietamente, e se ben fossero mille, che mi circondassero non temerei, e per qual ragione? seguita, *Quoniam tu percussisti omnes aduersantes mihi sine causa, dentes eorum confregisti*, Signor gli hai tolto i denti, sono fiere disarmate, non hò occasione di temerne. Prouò l'istesso Daniele, e posto in mezzo de' leoni, non riceuè veruno nocumento, la doue i suoi calonniatori, appena furono da loro veduti, che in vn momento si viddero lacerati, e morti.

Ps. 3.1.

Astutia delle chiocchiole.

9 Ma concediamo, che armate fossero, qual danno con tutto ciò potrebbono far loro? Delle chiocciole riferisce Eliano nel cap. 5. del lib. 10. che sono molto perseguitate da varij vccelli, ma che alcune di loro più acorte, vscite dal loro guscio gl'ingannano, perche credendo quelli farne preda, si ritrouano

Eliano.

con

con la sola scorza nelle mani, & esse quando pare loro opportuno, alle sue case se ne ritornano; mà quelle, che di questa astutia non sanno valersi, sono facilmente dagli vccelli loro nemici diuorate. Hor à guisa di queste chiocciole accorte, fanno i buoni; perche se n'escono con la mente, e con l'affetto dalla carne loro, onde quantunque perseguitati siano da nemici, non hanno quelli potere di far loro alcun danno. Di questi erano già i Romani, à quali scriuendo l'Apostolo San Paolo diceua, *Vos autem in carne non estis*. Voi non siete più in carne; e perciò non hauete à temere de'vostri nemici. Questa bell'arte sapeua molto bene l'Angelico Dottore San Tomaso, e perciò douendo vn giorno riceuer vn bottone di fuoco, egli si alienò da sensi, onde non sentì quello si facessero attorno al suo corpo. I cattiui all'incontro immersi sono con l'affetto, e col pensiero nel loro corpo, non sanno solleuarsene punto, onde da loro nemici rimangono diuorati, conforme à quello, che disse il Profeta Osea, *Deuoratus est Israel*.

Rom. 8. 9. — *Imitata da giusti.* — *Praticata da San Tomaso.* — Osea 8. 8.

10 Ne solamente danno non reca il fuoco della tribolatione à buoni, mà ancora a marauiglia gli abbellisce, e fà risplendenti; e per intendere ciò meglio, è da notarsi, che vi è gran differenza fra le pietre, e le legna ponendosi amendue nel fuoco: Imperciòche la pietra riceue dal fuoco vn marauiglioso candore, qual veggiamo nella calce, che da pietre viue, e cotte in vna fornace si forma. Il legno all'incontro, ò tutto si abbruggia, ò diuenta tutto nero, e deforme, qual veggiamo essere il carbone, il quale altro non è, che legno dal fuoco in quella forma ridotto; e la cagione di questo diuerso effetto del fuoco parue problema tanto difficile al dottissimo Padre Sant'Agostino, che lo stimò inesplicabile, e disse nel cap. 4. del lib. 21. della Città di Dio. *De ipso igne mira quis explicet? quo quaque adusta nigrescunt, cum ipse sit lucidus, & pœne omnia: quæ ambit, & lambit colore pulcherrimo decolorat, atque ex pruna fulgida carbonem teterrimum reddit? Neque id quasi regulariter definitum est. Nam e contrario lapides igne candente percocti, & ipsi fiunt candidi*. cioè, Chi potrà spiegare le marauiglie del fuoco? dal quale benche lucido tutte le cose abbrugiate sono annerite? e quasi tutto ciò, ch'egli circonda, e tocca, d'ogni bel colore priua, e la risplendente bragia in nerissimo carbone conuerte? Ne perciò questo auuiene sempre. Perche all'incontro le pietre in ardente, e lucido fuoco cotte, diuentano candide.

Effetti diuersi del fuoco nelle pietre, e nel legno. — *Problema difficile.* — S. Agost.

Ma se non m'inganno, se non forse perfettamente, il che solo negar volle questo santo Padre, almeno in parte si potrebbe à questo quesito rispondere, con dire, che il fuoco è sempre accompagnato dal fumo, il quale essendo nero, e dal legno, il quale è poroso, entro alle sue viscere riceuuto, non è marauiglia, se la sua negrezza gli cõmunica, oue la pietra viua per essere soda, & impenetrabile dal fuoco, ammette solamente l'ardore, e la siccità del fuoco, e da quelle qualità la candidezza riceue.

Si scioglie.

11 Hor così dite, che pietre dure, e forti sono per la constanza, e la patienza, i giusti, de quali si fabrica la celeste Gierusalemme, della quale canta la Chiesa, *Quæ construitur in Cœlis viuis ex lapidibus*, legno all'incontro infecondo, e da fornace sono gli empij, de quali diceua San Giouanni, *Securis ad radicem arboris posita est*; e non meno gli vni, che gli altri nella fornace della tribolatione si pongono, nella quale tuttauia i buoni, come pietre viue, candidi diuengono à marauiglia, & i cattiui qual legno neri, e deformi in estremo. Quindi de'buoni diceua il real Profeta, *Si dormiatis inter medios cleros, pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri*; cioè, se vi ritrouerete in grandissimi pericoli, in grandi affanni, come di morte. *Inter medios cacabos*, leggono alcuni, fra caldari, che stanno al fuoco, tanto sarete lontani dall'annerirui, che diuerrete candidi à guisa di colomba, le cui penne sembrano d'argento, e le penne del dorso, percosse da raggi solari, risplendono à guisa d'oro; e Santa Chiesa de' Martiri canta, *Candidi facti sunt Nazarei eius, splendorem Deo dederunt*, & vna compagnia de Santi Martiri nel fuoco gettati, fu chiamata *Massa candida*.

Giusti nelle tribolationi à guisa di pietra nel fuoco. — Mat. 3. 10. — Luc. 3. 9. — Ps. 67. 14.

Cattiui á guisa di carboni.

A cattiui all'incontro trouiamo spesso rimprouerata la negrezza, e la tintura di fumo, dicendosi hora *Denigrata est super carbones facies eorum*, hora, *facies eorum, ut nigredo ollæ*, mercè delle colpe, e delle afflittioni loro. E se di questa differenza cerchi la cagione, è perche nel fuoco della tribolatione vi sogliono essere due cose, il fuoco dell'amor diuino, da cui ella deriua, & il fumo dello sdegno humano, che ne suole essere ministro; & i buoni á guisa di pietra ammettono l'ardore, e non il fumo, cioè, considerano la tribolatione in quanto mandata da Dio, e non in quanto ministrata dall'huomo, e dicono col Santo Giob, *Dominus dedit, Dominus abstulit*, non disse i Caldei, non i Demonij, ma Dio è quegli, che mi diede le ricchezze, & i figli, & egli parimenti me gli há tolti; i cattiui all'incontro tutti s'empiono di fumo quel tale, dicono, fù mosso dall'inuidia á farmi quel mal officio, quell'altro fù spinto dall'odio, che mi portaua, ad offendermi; colui mi dispregiò, perche egli é vn superbo, questi m'ingannò, perche è vn ladro; e da questi affumicati pensieri tutti rimangono anneriti, e fatti deformi.

Thre. 4.

Bella ragione di questa differenza.

Iob. 1. 21.

12 Onde di loro disse Gioele Profeta, *A facie eius*, cioè dal fuoco, di cui sopra detto haueua, *sicut sonitus flammæ ignis deuorantis stipulam, cruciabuntur populi, omnes vultus redigentur in ollam*; oue il testo hebreo propriamente legge, *Congregabunt sibi nigredinem*, quasi dicesse, non sarà difetto del fuoco, che siano neri, ma colpa loro, i quali anderanno pei se raccogliendo il nero fumo, tralasciando la lucida fiamma, al contrario de buoni, i quali ammettono la fiamma, & escludono il fumo; non solo perche, come detto habbiamo, considerano l'amor di Dio, e non lo sdegno humano: ma ancora perche sono facilissimi á dimenticarsi le ingiurie, ritenendo tuttauia molto salda la memoria de beni riceuuti.

Ioel. 2. 6. 12

Bell'esempio di ciò somministrato ci viene, se non m'inganno, da gli Apostoli santi, i quali dimandati dal Salnatore, *Quem dicunt homines esse filium hominis?* risposero, *alij Ioannem Baptistam, alij autem Eliam, alij verò Hieremiam, aut vnum ex Prophetis*, tutte cose di lode, quantunque molto minori del merito del nostro Salnatore. Ma non sappiamo noi, che vi furono di quelli, che ne disfero parimente molto male? Non fù detto ch'egli era indemoniato, e pazzo? come in Giouanni all'ottauo, *Dæmonium habet, & insanit*, non dissero, ch'egli era seduttore delle turbe? che era amico de publicani, e de peccatori? ch'egli si dilettaua di beuer vino? Come dunque di tante ingiurie non fanno mentione alcuna gli Apostoli? Perche erano pietre viue, che non ammetteuano il nero fumo della maldicenza, ma solamente la fiamma dell'honore, e di titoli gloriosi; e non legno poroso, che dell'altrui fumo si annerisce, quali sono coloro, che vdito qualche male del loro prossimo non se ne dimenticano mai, e quel ch'e peggio lo vanno á suon di tromba publicando, douendosi ad esempio degli Apostoli santi tacer sempre il male, e riferir solamente il bene.

Apostoli nō riferiscono le ingiurie ma le lodi.

Matt. 16.

Io. 8.

13 Che dirò poi delle consolationi, che á buoni tribolati porge Dio? Il pensar solo, che hanno Dio dalla loro, basta á fargli star contentissimi in tutti i loro trauagli. Elcana scorgendo Anna sua moglie, che se ne staua dolente, per non hauer figliuoli, hebbe á dirle, *Cur fles? Numquid non ego melior tibi sum, quàm decem filijs?* che vuol dir, che piangi, ò Anna? non vaglio io per dieci figliuoli? e che t'importa mancar di loro, hauendo tu me? Ma quanto meglio potrà dir Dio ad vn'anima trauagliata, ch'egli vale, e per figli, e per richezze, e per honori, e per quanto ella può bramare, e che perciò hauendo lui non há di che dolersi? E qual fiume la celeste consolatione, dice S. Bernardo, non perche scorra, e trapassi, mà perche inonda, & é abbondante, *Flumen*, dice egli, *planè est, sed quod affluat, non quod fluat, vel effluat. Flumen vocatur, non quod transeat, vel pertranseat, sed quod abbundet*, e perciò è basteuole per tutti i nostri bisogni. Cosi a San Paolo, che si doleua, e lamentaua d'esser afflitto da Satanasso, disse Dio, *Sufficit tibi Paule gratia mea*, Hai la gratia mia, che cerchi di più? quasi, che in questa ogni sorte di bene non si contenga? Al popolo hebreo nel deserto, pareua, che tutte le cose mancassero, non hauendo vettouaglia, non medicine, non

Consolationi di Dio á giusti.

1. Reg. 1. 8

S. Bern.

2. ad Cor. 12. 9.

.32.10 non guida per il camino, non acqua da mitigarsi la sete, ma che? bastò Dio loro per ogni cosa *Sufficit ei Deus in Deserto*, si legge da molti dal testo hebreo, oue noi, *Inuenit eum in terra deserta*.

14 Ma i cattiui, dirai, non hanno anch'eglino consolationi, & aiuti nelle loro tribolationi? Non hanno amici, parenti, fratelli? Non hanno richezze, commoditá, agi, e mille altre sorti d'aiuti, e di piaceri? Egli è vero, ma nulla di ciò può rimediare alle loro piaghe, ò porger consolatione al loro dolore. Quando altri è ferito nel cuore, che giouano le pezze, & i medicamenti, che si pongono per di fuori sopra la pelle? se non arriuano al luogo del male, come possono rimediarui? se non penetrano alla radice del male, come non germoglierá questa continouamente rami di dolore? Ma gli empij essendo tribolati, in qual parte vi credete siano feriti? sicuramente nel cuore. Perdono richezze, beni temporali, muore loro qualche amico, ò figliuolo, sono perseguitati; queste, & altre tribolationi sembrano esser saette indrizzate contra la robba, o altri beni esterni; ma veramente tutte vanno á ferire il cuore dell'empio, perche egli in queste cose, che stima suoi tesori hà posto il cuore. *Vbi est thesaurus tuus, ibi est, & cor tuum*, *Mittam omnes plagas meas super cor tuum*, fè dire vna volta Dio a Faraone. Voglio mandar tutte le piaghe mie, cioè tutti i miei castighi sopra il tuo cuore, e che cosa fù? mandò vna horibile tempesta, che vccise animali, atterrò piante, disseccò l'herbe, e distrusse quanto ritrouò in campagna. Ma Faraone fù toccato da questa tempesta? nò perche egli era á tetto; e come dunque si auuerò il detto di Dio, *Mittam omnes plagas super cor tuum?* perche toccandosi l'empio nella sua facoltá, si ferisce nel cuore.

A cattiui tribolati consolationi non giouano.

Mercè, che sono feriti nel cuore.

Matt 5. Ex.9.14.

15 Ma le consolationi all'incontro, & i piaceri, che riceue dal mondo, oue si fermano? nell'esterno solamente, non passano la pelle, non arriuano al cuore; onde ancora, che tal hora rider si vegga la bocca, non lascia di piangere il cuore *Risus dolore miscebitur*, disse il Sauio, *& extrema gaudij luctus occupat*, & il testo hebreo propriamente, *In risu dolebit cor, & extremum gaudij dolor*, cioè, mentre, che riderá la bocca, si dorrá il cuore, e l'estremo dell'allegrezza è dolore. L'estremo disse, cioè, secondo alcuni il più eccellente, e più perfetto gaudio, non è altro che dolore. O pur diciamo, che per l'estremo dell' allegrezza intese quella parte, che è qual radice di lei, la quale á guisa di pianca, distendendo i suoi verdeggianti rami nel ridente volto hà l'estrema sua parte nel suo cuore, e questa non è altro che dolore. O pure rispetto al tempo, *Extremum gaudij dolor*, finisse l'allegrezza in dolore; perche in fine l'affetto del cuore è necessario; che preuaglia, e si come il bere ad vn febricitante, ancora che per vn poco lo rifreschi, tuttauia preualendo l'interno calore, viene á terminarsi in maggior sete, cosi l'allegrezza temporale, non potendo rimediare all'affanno del cuore, viene finalmente a terminare in maggior dolore; Onde hebbe cagione di dire San Gio. Chrisostomo, hom. 69. in materia dè gli huomini mondani, e de' piaceri temporali. *Etsi mille voluptatibus abundare videantur: quamuis delectationum flumina adesse illis credantur, multis tamen amarissimis telis perfossi, plerumque iacent*, e Baldath Suite promettendo felicitá temporale all'amico suo Giob, gli disse, *Donec impleatur risu os tuum, & labia tua iubilo.*. In fin che si riempia la sua bocca di riso, e le tue labbia di giubilo, non disse il cuore, ò la mente, ma la bocca, e le labbra, perche qui si pongono le colōne d'Alcide per l'allegrezza temporale; e perciò assolutamente si può dire, che non habbiano allegrezza i cattiui, conforme all'oracolo del Profeta Isaia, *Non est pax impijs, dicit Dominus?* Non è pace all' empio, dice il Signore, cioè, non hanno contento, non quiete, non allegrezza. *Non est gaudium impijs*, tradussero li Settanta.

Riso de gli empi è del la sola bocca.

Pr.14.13.

Chrisost.

Iob. 8. 21.

Is.148.22.

16 E v'è di peggio, che gli huomini souente in vece di consolatione recano maggior cordoglio, e moltiplicano le piaghe, come appunto faceuano i magi di Faraone, che altro far non sapeuano, che aggiunger piaga á piaga, come bene auuerti Teodoreto, dicendo, *Iussit Deus, vt plagas à Deo missas augerent ipsi, qui tamen dissoluere supplicia non poterant.* Tali erano parimente gli amici di Giob, i quali erano venuti per consolarlo, ma l affligeuano più, che qualsiuoglia altra cosa,

Consolationi humane aggiungono affanni

.13. in Deut.

cosa, ch'egli patisse, onde egli chiamolli consolatori greui, e pesanti, *Consolatores onerosi omnes vos estis*, quasi dicesse, in vece di aiutarmi a portar il peso de' miei trauagli, come far dourești, voi mi aggiungete peso maggiore sopra le spalle? che modo di consolare è questo? Ma Dio non pure con la presenza, ma anche con la sola memoria consola, come prouò Dauid, che disse, *Memor fui Dei, & delectatus sum*, & oue i cattiui nell'eterno hanno tutte le loro consolationi, e piaceri, -

Iob. 16.
Ps. 76.

Allegrezza de' buoni nel cuore.

17 I buoni all'incontro hanno l'allegrezza loro nel cuore, per la buona conscienza, e per l'assistenza di Dio, il quale dice, *Cum ipso sum in tribulatione*, & essendo spirito penetra le più interiori parti dell' anima, e del cuore, e perche rallegrandosi viene a dilatarsi il cuore, diceua il Profeta, *In tribulatione dilatasti mihi*, so'ointendi tù *cor*, nella tribolatione mi hai dilatato il cuore, e più chiaro appresso, *Dedisti lætitiam in corde meo*; il che molto bene ponderò San Gio. Chrisostomo, così dicendo: *Non dixit simpliciter dedisti lætitiam, sed in corde meo, ostendens, non esse in rebus externis lætitiam, quia hæc lætitia non est cordis, sed solum oculorum.* Et Anna anch' ella cominciò il suo bel cantico, dicendo, *Exultauit cor meum in Domino*, e di Abrahamo huomo giusto si dice, che *Risit in corde suo*, Hebbe il riso non nella bocca, come i mondani, ma nel cuore, mercè ch'egli era giusto, e consolato da Dio; e perciò non solamente non temono i giusti le tribolationi, ma ancora arditamente vanno ad incontrarle, come nota San Gregorio Papa, esponendo del giusto quel luogo del Santo Giob, oue del cauallo dice, che *Exultat audacter, in occursum pergit armatis Equus Dei*, dice egli, *exultat audact.r, & exteriora tormenta non metuit, quia internam delectationem quærit*.

Ps. 90.
Ps. 4.
S. Gio Chr
1. Reg. 2.

Giusti van no incontro alle tribolationi.

Lib. 31. moral. cap. 14.
Iob. 39.

Maggiori, che quando è senza tribolationi.

Di queste consolationi dunque gode il tribolato, & arriua à termine, che hà maggiori consolationi, e camina più allegramente per le tribolationi, che non fà senza di quelle. Madre, che camina con vn suo picciolo fanciullino, mentre vanno per istrada piana gli da la mano, ma fa che camini con suoi piedi, la doue se in qualche passo cattiuo s'incontra, ella in braccio il prende, & oltra ne lo porta, di maniera che oue per la buona strada con suoi proprij piedi caminaua, e si staucaua, per la cattiua se ne và agiatamente, e dolcemente godendo de gli abbracciamenti della madre. Nell' istessa maniera fà Dio con serui suoi, *Ephraim*, diceua egli, *puer delicatus*. Efraimo è fanciullo delicato, & essendo tale, lo conduce ben sempre per la mano conforme a ciò, che diceua il real Profeta, *Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me*, ma à passi cattiui egli lo prende in braccio, e lo porta, così ne fà fede Mosè, dicendo, *Dux fuisti in misericordia populo, quem redimisti in fortitudine tua, & portasti eum ad habitaculum sanctum tuum*; sei stato guida, e bailo, ò portatore, guida quall'hora egli caminaua co' proprij piedi per la buona strada, portatore, mentre ch'egli caminò per istrade aspre, e cattiue.

Ier. 31. 20
Ps. 72. 24.
Ex. 15. 13.

Vespero Sigliano, onde nato.

18 Passo più oltre, & ardisco di dire, che l' istessa tribolatione, che tanto affligge i cattiui, è di molta consolatione à buoni. Gran caso, & ingegnoso stratagema fù quello per cui liberati furono dalla tirannide de Francesi i Siciliani. Vi fù vn certo Gio. da Procida huomo molto accorto, il quale si finse pazzo, & andaua con vna canna forata fauellando alle orecchie di tutti, ma in molto diuersa maniera, perche à difidenti, e nemici vn suono faceua inarticolato, e strepitoso, che gli assordaua, ma à confidenti, & amici diceua parole di molta consolatione, e prometteua di liberarli tosto da Tiranni, che li teneuano soggetti. Vna simil canna dire N. che sia la tribolatione, per mezzo di cui fauella Dio con noi, conforme al detto del Profeta Isaia cap. 28. 19. *Vexatio dabit intellectum auditui*; ma oh quanto diuerso è il suono, che fa sentir à cattiui, & a buoni, à quelli è suono di terrore, e di spauento, onde disse il Santo Giob, *Sonitus terroris in auribus eius semper*, a questi suono di consolatione, e di allegrezza, *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*. Quindi vn bel luogo intenderassi dell'Apocalissi al 14. 2. Racconta iui San Giouanni, ch'egli vdì vna gran voce, quasi che fosse di molte acque risonanti, e di vn gran tuono, e poi subito soggiunge, e la voce ch' io vdij, era come di suonatori di cetra, che sonassero le loro cetre.

Is. 28. 19.
Iob. 15. 21.
Ps. 22.

audiui

Audiui vocem de Cœlo, tamquam vocem aquarum multarum, & tamquam vocem tonitrui magni, & vocem, quam audiui, sicut citharœdorum citharizantium in citharis suis, mà come è possibile, che l'istessa voce, e grã suono rassembrasse, e melodia di cetra assomigliasse? quello spauenta, questo diletta, quello è suono inarticolato, strepitoso, & vniforme, questo artificioso, soaue, e vario, come dunque vna stessa voce esser può simile all'vno, & all'altro? Era quella voce qual è questa, che diciamo della tribolatione, che à cattiui è qual tuono, che gli spauenta, e preuiene il folgore de gli eterni tormenti; ma á buoni è musica molto soaue per la speranza, che porta dell'eterna beatitudine.

Apoc. 14.2.

19 Questa musica vdiua il Santo Giob nelle sue tribolationi, e perciò diceua, *Qui dat carmina in nocte*, cioè come espone S. Gregorio Papa, *Qui dat letitiam in tribulatione*, e si come molto più si gode la musica di notte, che perciò gli amanti sogliono di notte andar sotto le finestre delle persone amate, e far loro dolce melodia, mercè, che in quel notturno silentio, è più l'huomo disposto á penetrar, e goder l'armonia delle voci, così nelle tribolationi, meglio si godono le consolationi diuine, per esser l'huomo distaccato per mezzo de trauagli da gli affetti delle cose terrene, e tutto riuolto à Dio; sì che viene à termine, che gode dell'istesse tribolationi, onde San Gio. Chrisostomo sopra del salmo 138. ponderando quelle parole, *Nox illuminatio mea in delicijs meis*, nota, che non dice Dauid, che gli fossero tolte le tenebre, ma si bene, che l'istesse tenebre officio di luce seco fecero rallegrandolo, e consolandolo, cioè, che l'istessa tribolatione gli haueua apportato allegrezza, e contento. E non vi ricordate di quello, che si dice de gli Apostoli santi, che *ibant Apostoli gaudentes à conspectu Concilij, quoniã digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*, & è da notarsi quel *digni habiti sunt*, perche sì come, chi è inuitato à mangiar seco à lauta mensa da gran Prencipe, se ben gode dell'esquisitezza de' cibi, che appresentati gli sono, molto maggiormente però si rallegra d'essere stato stimato degno di mangiar col Prencipe, così gli Apostoli, *ibant gaudentes*, cioè non poteuano celar l'allegrezza, che dentro a petti loro si racchiudeua, di vedersi ingiuriati, non solamente, perche godeuano di patire, ma molto più, perche dal Rè del Cielo, erano stati fatti degni di goder di questo conuito, che ben si può dir suo, che però del patir fauellando disse á figliuoli di Zebedeo, *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum;* ne altro è il parere di tutti i Santi, che perciò correuano tanto volontieri, e huomini, e donne, e vecchi, e fanciulli a sostener tormenti, e morte da Tiranni persecutori della Chiesa, e ben diceua la B. Madre Teresa, che non haueua musica migliore per le sue orecchie, che le mormorationi, che di lei si faceuano, la doue a cattiui sono queste acutissime saette, che traffiggono l'anima, & il real Profeta in mezzo delle sue tribolationi diceua anchegli, *Abyssus abyssum inuocat in voce cataractarum tuarum*, vn abisso chiama l'altro abisso, cioè, vna tribolatione succede all'altra, vna auuersità è inuito, e richiamo dell'altra, ma che vuol dire, *In voce cataractarum tuarum?* nell'hebreo si legge *ad vocem fistularum tuarũ*, nella voce delle tue sampogne, quasi che a musico concento venissero le tribolationi, e che se bene pareua, che diluuiassero senza concerto, osseruauano tuttauia quella misura, e quel passo, che col suo suono ordinaua Dio, e Dauid non tanto sentiua affanno per loro, quanta era la consolatione, che da questa dolce musica riceueua.

Iob 35.10. — *Musica sentita da giusti nelle tribolationi.* — Psal. 138.11. — Act. Ap. 5. — Mat. 20. 22. — *Detto di S. Teresa.* — Psal. 41.11. — *Tribolationi mandate da Dio con musica*

20 Anche quei trè fanciulli posti nelle fiamme ardenti della fornace di Babilonia, inuitauano tutte le creature á lodare, e far musica a Dio, per corrispondere alla musica, che sentiuano dentro di loro, essendo nel fuoco per amor di lui. Ne solamente armoniosi accenti da loro si sentono, mà etiamdio soauissimo odore di buono esempio, e di cognitione della potenza, e bontà diuina. Il che con la somiglianza d'ampolla piena d'odoroso liquore spiega gentilmente S. Agostino. *Si duo vasa* dice egli *sint plena, unum putredine, & aliud aromatibus pretiosis, & vno ventilabro ventilata. Illud vas vbi fuerint aromata, odorem desiderabilem, aliud fœtorem intollerabilem reddit. Ita euenit bonis, & malis &c.* Tal ampolla piena di preciosissimo liquore era l'Apostolo San Paolo, perche

Giusto tribolato ampolla di soaue liquore. — S. Aug. ser. 107. de temp.

di

di lui fù detto, *Vas electionis est mihi iste, vt portet nomen meum*, e quanto più dalle tribolationi era commosso, più soaue odore eshalaua, *& Christi bonus odor erat in omni loco*, tali parimente i tre fanciulli, i quali non contrassero alcun male odore dal fuoco, mà si bene diffusero il loro buono odore per tutto il regno di Nabucodonosor, il quale predicò per tutto le marauiglie, e le grandezze di Dio. Che se mi dite, che questi fanciulli non erano tormentati dal fuoco, perche si dice, che *non tetigit eos ignis, neque contristauit, neque quicquam molestiae intulit*, l'istesso dite pure, che accada a giusti in qual si voglia trauaglio, come ben disse il Sauio. *Non contristabit iustum, quidquid acciderit ei, Impij autem replebuntur malo*.

Act. 9. *Pro. 12.*

21 Gran differenza vi è N. frà quelli, che posti in mare, sanno notare, e quelli, che nò, perche i primi entrano anche volontieri nell'acqua, non sentono il peso dell'onde sopra de gli homeri, non temono di esser affogati, anzi per quello se ne vanno scherzando, e trastullando à guisa di pesci, mercè che sanno mouer le mani, & i piedi á tempo, e tenendo il capo alzato non lasciano, che l'acqua nell'interno li penetri, mà quelli, che notar non sanno, hanno per gran tormento esser gettati in vn profondo mare, oue subito á guisa di pietra, se ne discendono al basso, & entrando l'acqua per la bocca, per le nari, per l'orecchie, & per gli occhi tutti di acqua salsa, li riempie, che fra poco toglie loro il fiato, e la vita. Hor tale dite N. che sia la differenza fra buoni, e cattiui, tutti quanti nel salso, & amaro mare di questo mondo, & in mezzo á trauagli si ritrouano; mà i giusti, come quelli, che sanno notare, alzano il capo fuori dell'onde, che così insegnò loro il celeste maestro, *Cum videritis haec fieri*, cioè, quando, che d'ogni intorno vi vedrete cinti di tribolatione, *respicite, & leuate capita vestra*, sanno da fuori dell'onde prender il fiato, & alzar lo spirito, *Os meum aperui, & attraxi spiritum*, e non lasciano, che entri á turbar il riposo, e la quiete dell'anima loro il salso sapore delle amarezze mondane; ma i cattiui, che solleuar nõ sanno il capo fuori dell'onde, tutti ben tosto si riempiono d'affanni, piena è la bocca che non sa fauellar d'altro, piene l'orecchie, che non vogliono altri ragionamenti sentire, pieni gli occhi, che sempre par loro di vederli, piena l'immaginatione, la memoria, l'intelletto, perche d'altro pensar, ne ricordar si sanno, onde rimangono ripieni di afflittioni, & in quelle sommersi, perciò il sauio disse molto bene, *Non contristabit iustum quiquid acciderit ei, impij autem replebuntur malo*, qual si voglia cosa, che accada al giusto, non gli apportera tristezza, ma i cattiui, *replebuntur malo*, e d'ogni picciolo male, che loro auuenga, saranno per ogni parte ripieni.

Nel mare de trauagli i giusti notano, i cattiui s'affondano.

Luc. 21. 28

Ps. 118. 131

Pr. 12. 21

Ho detto poco, perche tanta è la differenza fra buoni, e rei, che á questi la terra serue per tempestoso mare, & á quelli il mare, per soda, e deliciosa terra. Viddesi ciò, come ben notò Teodoreto nel passaggio, che fecero i figliuoli d'Israele alla terra di promissione; posciache vscendo eglino per commandamento di Dio dall'Egitto, & incontratisi nel mare, non pure egli diede loro libero passaggio, mà etiamdio si cangiò il suo fondo in fiorito prato, come disse il Sauio, *& de profundo nimio campus germinans*, & all'incontro, ribellati Datan, & Abiron dalla soggiettione a Dio douuta, non furono sostenuti dalla terra; ma come se stati fossero in vn profundo mare, furono da lei inghiottiti, e sobbissati, *Isti enim*, dice Teodoreto, *per facile creatori viam siccam in mari conficere, & contra terra pro mari vti*, cioè, facil cosa è a Dio creatore del tutto, far che nel mare vna via asciuta appaia, e seruirsi della terra, come se fosse mare. E quello, che visibilmente accadde á costoro, inuisibilmente a gli altri peccatori auuiene, perche sempre in vn mare di trauagli, di sollicitudini, e di pensieri noiosi ondeggiano; onde di Caino scelerato si dice, che *habitauit ad orientalem plagam*, ma San Gieronimo chiama quella terra, *terram fluctuantem*, terra, che ondeggiaua, terra, che haueua più del mare, che della terra, e che faceua temere, e tremare sempre il misero Caino; la doue l'Apostolo San Pietro camina sicuramente sopra l'onde del mare, e fra le procelle delle persecutioni sicuri se ne vanno tutti gli altri discepoli, conforme alla promessa del Saluatore, *Pacem meam do vobis*

A giusti il mare serue per terra.

A cattiui la terra per mare.

Sap. 19. 7

Teodor. q. 34. in cap. num. 16. *Gen. 4. 16* *S. Gero.*

do vobis, pacem meam relinquo vobis, non turbetur cor vestrum, neque formidet.

23 Anzi, che molto dolce all'affettato palato loro sembra l'acqua amara della tribolatione, onde molto lietatamente, e con desiderio la beuono, che perciò, se ne marauigliauano gli amici del Santo Giob, & andauano dicendo. *Quis est vir, sicut Iob, qui bibit sicut aquam subsannationem?* Chi ha mai veduto vn'huomo tale come Giob, il quale si prende così allegramente le ingiurie, e gli affronti, come se hauendo sete, vn bel vaso d'acqua fresca si beuesse? Che vuol dir dunque, che noi con si poca patienza sopportiamo le ingiurie, e le tribolationi? che al nostro palato è più amara di qual si voglia acqua salsa? il tuto nasce perche non habbiamo spirito, non habbiamo caldo d'amor di Dio, non conosciamo di quanto gran bene ci siano cagione. Ma di questo nella seconda parte. Riposiamo.

Iob 34. 7.

Seconda Parte.

24

CON due belle metafore spiega Dio in Gier. al 16. il modo, ch'egli tiene per far acquisto dell'anime nostre. L'vna è di pescatore, l'altra di cacciatore. *Ecce ego* dice Dio *mittam eis piscatores, & piscabuntur eos, & post hæc mittam eis venatores, & venabuntur eos*, manderó pescatori, e cacciatori. Sono simili queste due professioni, perche ambidue tendono lacci, e reti ad animali, che seruono poi per cibo all'huomo, ma sono in molte altre cose dissimili; perche i pescatori con molto silentio pescano, gli vccellatori facendo molto strepito vanno á caccia, quelli più si vagliono della fraude, questi della forza; quelli tendono insidie ad animali, che non veggono, onde á caso gettano le reti, e se gl'istessi pesci da se non vi entrano, s'affaticano in vano, questi perseguitano gli vccelli, e le fiere da loro veduti, e farli cader ne'lacci tesi procurano, quelli sono per lo più gente pouera, e bassa, questi signor, e Prencipi. Da quelli in somma fuggono i pesci col ritirarsi al fondo del mare, da questi s'inuolano gli vccelli col volar in alto. E parmi appunto, che in queste due professioni rappresentate ci vengano le tribulationi de buoni, e de cattiui, questi sono á guisa di pesci, inuolti nell'onde false de'peccati, che però furono mandati gli Apostoli a pescarli, *Faciam vos fieri piscatores hominum.* Quelli, a guisa di vccelli, che in alto volano, & al Cielo si solleuano; che percio paragonandosi il regno del Cielo al senape, fù detto, che *Veniunt volucres Cœli, & habitant in ramis eius.*

Ier. 16. 16.

Tribolation de giusti vccellagione

Decattiui pescagione

Mat 4. 19

Matt. 13. 32

25 Sono caccie le tribolationi de giusti, che hanno strepito assai, e poca preda, esce alla mattina quel Prencipe per andar á caccia, e par che si habbia á dar l'assalto a qualche gran Città, qui annitriscono Caualli, lá cani impatienti delle catene latrano, in vna parte cornette si sentono, in vn'altra gridi di cacciatori, pare, che sia vn'essercito in campagna, alla fine in casa se ne ritornano con hauer preso vna lepre, od vna pernice, e forse nulla, e sempre più è la spesa, che la presa. Ma il pescatore se n'esce soletto con la sua rete in spalla, o da qualche suo fido amico accompagnato, e tacitamente tendendo le sue reti, se ne ritorna carico di preda á casa, si che il rumore è poco, e l'acquisto molto, che però molti poueretti con la sola pescaggione, se stessi, e la loro famigliuola mantengono, má perche l'vccellagione, e la caccia, ha più spesa, che guadagno, esser suole cosa da Prencipi solamente, e da grandi.

Prima differe a fra pescaggione, & vccellagione.

Ne altrimenti le tribolationi de'giusti hanno gran rumore, e poca preda, leggete l'epistola di San Paolo, e vedrete, che fracasso di tribolationi racconta. *Foris pugnæ, intus timores, periculis fluminum, periculis latronum, ter virgis cæsus sum, semel lapidatus sum*, e quel che segue; ma qual acquisto faceuano nel cuore di lui? niuno, perche era il più contento huomo del mondo, *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio.* Le tribolationi de'cattiui all'incontro sono

2. Cor. 11. 26

2. Cor. 7. 4.

come pescagione, non si veggono, non si sentono, paiono felici à gli occhi de' mortali, ma nel di dentro sono traffitti, e squarciati da mille tormenti, & affanni. Bella esperienza ne habbiamo in Saul. Andaua egli perseguitando Dauide appunto qual cacciatore per selue, e dirupi, e con gran rumor di gente, senza però poterlo mai prendere, ma egli nel di dentro era trafitto, e tormentato da Satanasso, che qual pescatore senza tanti strepiti, e rumori di lui preda faceua, perche *Spiritus Domini malus exagitabat Saul.* 1. R. 16. 15.

Seconda differenza

26 In oltre, se arte di persone pouere, e basse è la pescagione, e de Prencipi la caccia, per tribolar vn cattiuo, ogni vil huomo è buono, vn Mardocheo basta à tener malcontento vn' Aman, ma per tribolar vn giusto vi vogliono Prencipi, persone grandi, e potenti, vn'Erode vi vuole, che perseguiti Giouanni, Vn'Acab, & vna Iezabele, che trauaglino Elia, perche non si commuouono essi per picciola cosa, & hanno forze di resistere a più furiosi venti, che soffijno nel mare del mondo.

Terza differenza

Se nella pescagione s'vsa più la fraude, che la forza, & i cattiui sono ingannati dalle cose mondane, nelle quali sperando di ritrouar piaceri, altro non prouano, che amarezza, e dolore, onde ben disse il Sauio; *Sicut pisces capiuntur hamo,* ingannati, cioè, dalla coperta dell' esca, *Ita homines capiuntur die malo.* I giusti non rimangono ingannati, perche sanno molto bene, che altro non v'è nel mondo, che vanità, & afflittioni di spirito, come ben disse Salomone, *Ecce vniuersa vanitas, & afflictio spiritus,* I cattiui à guisa di pesci entrano da se stessi nelle reti. *Impij manibus accersierunt mortem.* I giusti non sono cagione à se medesimi de mali, ma li sopportano cagionati da altri, come fù detto à San Pietro, *Cum senueris alius cinget te, & ducet, quo tu non vis.* Ma quello, che fa più à proposito mio è, che oue i pesci perseguitati dà pescatori per saluarsi al centro della terra si accostano, gli vccelli all'incontro per fuggir da cacciatori, si solleuano in alto verso del Cielo, e non altrimente i peccatori, e cattiui dalle tribolationi prendono occasione d'allontanarsi da Dio, e dal Cielo, & i buoni all' incontro, dispiccarsi dalla terra, e solleuarsi all'vnione di Dio, di quelli fù Caino, il quale punito da Dio per l'vccisione del fratello, e dettoli, che sarebbe stato vagabondo sopra la terra, oue egli doueua dire, poiche non potrò goder della terra, voglio almeno acquistarmi il Cielo, egli all'incontro, poiche non hò da goder la terra, ne anche voglio del Cielo godere, ò di Dio, Vdite le sue parole, *Ecce eijcis me hodie à facie terræ, & à facie tua abscondar,* oue notare, che *à facie terræ,* dice, *eijcis me,* tu sei, che mi discacci dalla terra, ma *à facie tua*, non dice *eijcis me*, ma *ego abscondar*, quasi dicesse, poiche mi priui della terra, & io voglio priuarmi di te, qual fanciullo, che getta il pane, perche gli è tolto il coltello, Oh sciochezza grande. Tale fù parimente vna giouine vana, la quale venendo à morte nel fiore della giouentù, & essendo esortata à confessarsi, non fù mai possibile induruela, dicendo poiche Dio mi toglie il corpo, & io à lui tor voglio l'anima mia, e darla più tosto à Saranasso, sciocca ch'ella era, quasi danno facesse à Dio, e non à se stessa.

Eccl. 9. 12.

Eccles. 1. 14

Io. 21. 18.

Gen. 4. 14.

Giusti nelle tribolationi si solleuano al Cielo.

27 Ma i giusti tutto il contrario fanno, & essendo qui trauagliati, s'innalzano con la contemplatione alle cose celesti, ricorrono à Dio, si ricordano, che la loro patria è il Paradiso, perche come dice S. Gregorio Papa, *Mala, quæ nos hic premunt, ad Deum ire compellunt.* Così il real Profeta, essendo trauagliato, non voleua alcuna consolatione in terra, ma s'innalzaua cō la memoria à Dio, e diceua *Renuit consolari anima mea, memor fui Dei, & delectatus sum,* e l'Apostolo delle genti, *Scimus, quod si terrestris domus huius nostræ habitationis dissoluatur, quod alteram non manufactam habemus in Cælis,* & in questa maniera fruttuosissime sono le tribolationi a buoni, là doue non altro, che ruine ne fanno cauar i cattiui.

Psal. 76. 4.

2. ad Cor. 5. 1.

Ne fauello qui solamente de' buoni perfetti, ma etiandio de gl'imperfetti, e di quelli, che per mezzo delle tribolationi diuengono buoni, qual fù il figliuolo prodigo, à cui, chi non sà di quanto frutto fossero la fame, la pouertà, e gli altri disagi, ch'egli patì dal padre lontano? *Mortuus erat, & reuixit, perierat, & inuentus est,* disse di lui l'istesso suo Padre, era morto, & è risorto, era perduto, & è stato

Figliuol prodigo, come ritrouato dal Padre.

è stato ritrouato, ma come stato ritrouato? andò forse peregrinando il Padre per saperne nouella, e ritrouatolo á casa lo condusse? certo che nò, ma egli si bene dal paese, in cui dimoraua si parti, & andò a ritrouar suo Padre, adunque non fù egli il ritrouato, ma il ritrouante. E certo par cosa degna di marauiglia, che la donna, hauendo perduto vna dramma, prende la scopa in mano, e riuoltata sottosopra tutta la casa la vá ricercando, & il Pastore smarita vna peccorella ne abbandona altre nouantanoue, e se ne vá per balze, e per monti ricercandola, come si dice nell'istesso capitolo di San Luca, e questo padre hauendo perduto vn figlio caro di due soli, che ne haueua, non lo ricerca egli, ne gli manda seruitori appresso, ne se ne prende maggior penfiero, che se suo figlio non fosse.

Per mezzo della caccia.

Ma acciochè non si creda questo di lui, dice egli del figlio, che *Perierat, & inuentus est,* dimostrando, che era stato molto bene ricercato, Ma come? s'egli non si partí dalla sua casa? Non vi ricordate quello, che poco fa vi diceua, che la tribolatione è vna caccia? Appena dunque il figliuol Prodigo vsci dalla casa del Padre, ch'egli appresso gli mandò molti cani, e cacciatori, i quali seguendo la sua traccia, lo prendessero, e lo riconducessero á casa, e questi furono la fame, la pouertà, la seruitù, e gli altri trauagli, ch'egli patì, onde hebbe poi ragione di dire il Padre, *Perierat, & inuentus est.* Come dunque á perfetti serue la tribolatione per corona, cosi á gl'imperfetti è ottima medicina.

Tribolationi veleno e giusti preparato.

28 E certo è stata bella inuentione dell' arte humana, che i veleni, i quali pare, che siano stati prodotti al mondo solo per torre la vita all'huomo, dalla medicina vengano talmente contemperati, e preparati, che non pure non gli nuocono, ma etiandio gli sono cagione di sanitá, e di vita; E non altrimente dite, che habbia fatto Dio con la tribolatione, è ella di natura sua veleno, che affligge, tormenta, e toglie la vita, di cui fu detto *Calix in manu Domini, vini meri plenus mixto,* è calice in mano del Signore, perche da lui si dispensa, è di vino puro, cioè, gagliardo, *forte,* disse il Caldeo, simbolo del castigo, per la somiglianza, ch'egli ha col sangue, *& vinum rubet,* legge l'Hebreo, & è questo calice pieno di mistura; ma come stanno insieme, che sia puro, e mescolato? se di mescolamento di acqua si fauellasse, sarebbe certamente contradittione, non di questa dunq; s'intende, ma di vn'altra sorte di mescolanza, cioè, di cose cattiue, amare, e velenose, Ma perche si fa questa mescolãza? Dicono i Filosofi, che il veleno nel vino vccide assai più tosto, & è più senza rimedio, che quello, che si prende ne' cibi, perche il vino più facilmẽte penetra, e vá al cuore, oue parimenti porta seco il veleno, e metaforicamẽte voleua dir Dauid, che Dio mescolaua veleno di tribolatione, e di affanni nel vino de piaceri, e di diletti mondani, il che fa, ch'eglino molto più il sentano, perche ritrouar pena, oue si speraua contento, & amarezza, credendosi gustar dolcezza, è grandissimo tormento; questo è dunque il calice apparecchiato á cattiui, perche siegue Dauid, *Bibent omnes peccatores terræ.*

Ps. 74.9.

Ma quello de buoni è ben anch'egli amaretto, ma talmente contemperato, che serue per vna medicina stupenda, di questo diceua il Saluatore á figliuoli di Zebedeo, *Calicem meum bibetis,* quando non vi fosse altro, che quel *meum,* qual contemperatura potrebbe desiderarsi migliore? *Communicantes Christi passionibus,* diceua il Prencipe degli Apostoli, *gaudete,* cioè, participando voi del calice del Saluatore rallegrateui, perche è beuanda sommamente desiderabile. *Calicem meum,* non solamente perche beuuto in prima da lui, ma etiandio perche da lui ordinato, e contemperato. Saggio Medico misura bene le forze dell' infermo, e conforme á quelle ordina la medicina, ancora che tall' hora s'inganni, non penetrando bene la forza del male, ma di questo non v'è pericolo nel nostro Dio, e caso pure, che la medicina riuscisse vn poco troppo gagliarda, egli sá aiutar le forze della Natura, e fa che da quella non siano superate, che è quello, che diceua l'Apostolo San Paolo, *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis, sed faciet cum tentatione prouentum, vt possitis sustinere,* cioè insieme con la tentatione, vi darà aumento di forze, si che possiate tollerarla; ne solo forze, ma etiandio consolatione tale, che poco, ò nulla habbiate a sentire l'ama-

Ma. 21. 23
1. Pet. 4. 13
1. Co. 10. 13

tezza di lei, perche, *Sicut abbundant*, diceua l'Apostolo, *passiones Christi in nobis sunt, & per Christum abundat consolatio nostra*, & in questa maniera viene à scacciar pessimi humori, e recar grandissima salute all'anima nostra, perche, come dice il Sauio, *Curatio cessare facit peccata maxima*. 2. Cor. 1. Eccl. 10.

Tribolatio ne fortifica

29 V'è di più, che oue le medicine infiachiscono, e debilitano la Natura, la tribolatione maggiormente i giusti fortifica. Gran differenza v'è, N. da chi camina à piedi nudi, e chi di scarpe calzato, questi è necessario, che spesso le cangi, hoggi calza vn paio di scarpe, non passa vn mese, che cominciano a rompersi, e bisogna prouederse ne di nuoue, chi và à piedi nudi all'incontro, quanto più camina, si fa più gagliardo, s'indurisse, & incalisse la pelle, & oue al principio sentiua gran pena, col tẽpo viene ad indurirsi tanto, che nulla più sente, qual diremo noi, che ne sia la cagione? Pelle, cõ cui si suolano le scarpe, e pur di natura assai più forte, essendo di bue, ò d'altro simile animale, pelle all'incontro, che cuopre i piedi all'huomo è tenera, e delicata, per esser humana, che vuol dir dunque, che questa tanto più resiste, che oue quella con l'vso si consuma, questa diuiene sempre più forte, e più dura? la ragione al parer mio non è altra, se non che la pelle delle scarpe è pelle morta, e quella de piedi è pelle viua, che però quella dall'anima soccorsa si mantiene, e fortifica, e quella mancando d'ogni aiuto, e forza, che si logori, e consumi, e nõ altrimenti i cattiui sono pelle morta, *Sinite, vt mortui sepeliant mortuos suos*, e perciò nelle tribolationi, e nella fatica si logorano, e consumano, che però diceua quell'amico di Giob, *Venit super te plaga, & defecisti*. I giusti pelle viua, e di vita diuina, *Qui manducat me, viuet propter me*, e perciò ne trauagli, e nelle persecutioni sono più fortificati, e consolidati, così l'Apostolo San Pietro, *Modicum passos*, ecco la tribolatione, *ipse perficiet, confirmabit, consolidabit*; ecco la fortezza, che ne acquistano, ciò è quello che diceua parimente l'Apostolo, *Cum infirmor tunc potens sum*, e più chiaramente à proposito nostro il Sauio ne Prouerbij al 3. *Ambulabis fiducialiter in via tua, & pes tuus non impinget*, cioè, se osseruerai la diuina legge, caminerai confidentemente, & il tuo piede non inciamperà, ò come altri traducono non sentirà alcuna offesa dal camino, conforme a ciò, che disse Isaia, *Semita in pedibus eius non apparebit*, cioè non apparirà alcun segno, ò vestigio di camino ne' suoi piedi, sarà come s'egli non hauesse dato vn passo fuori della sua casa. *Non laborem* dice sopra di questo passo San Gieronimo, *Sentiet, non aliquam imbecillitatis lassitudinem*. Luc. 9. 60. Iob. 4. 5. Io. 4. 54. 1. Pet. 5. 10. Pr. 3. 23. Is. 41. 3. S. Gieroni.

Piede del giusto non sente offesa ne stanchezza.

30 Mercè, che non solamente hanno i giusti carne, e pelle viua ne' piedi, ma etiamdio sono da Dio di marauiglioso riparo proueduti, *Calceaui te ianthino*, disse Dio all'anima per Ezechiele al 16. cioè, di scarpe di colore di viole ornati, & armati insieme hò i tuoi piedi, che tal colore sogliono hauer le pelli più sode, e forti appresso di noi, ò come altri leggono, *Taxeis pellibus*, di pelle di Tasso, la quale si dice hauere virtù marauigliosa per difendere i piedi, non pure dalla stanchezza, ma ancora da calli, dalle piaghe, dalle gonfiature, e da ogni altra sorte di male. Con tal difesa dunque caminano allegramente i giusti per la strada della virtù, senza sentire stanchezza, ò fatica, come sentono i cattiui, i quali se ne lamentano, dicendo, *Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis*. Ez. 16. 10. Salazar. 3. Pr. vers. 23. nu. 186. Sap. 5. 3.

Cattiui fracassati dalla tribolatione.

V'è di peggio per li cattiui, che se vogliono tall'hora far del forte, e del constante, il tutto ritorna in maggior danno loro. Il vento per impetuoso, che sia non apporta danno alle canne, ò à giunchi, perche questi piegandosi, cedono alla sua furia, ma dura quercia, od inflessibil cedro, non volendo al vento piegarsi, viene souente, ò spezzato, ò dalla terra sradicato, e suelto; e non altrimenti i cattiui ostinati, e duri, perche essendo dal vento della tribolationi percossi non vogliono piegarsi, e conformarsi al diuino volere, vengono fracassati, e malmenati, onde sotto metafora di cedro, diceua di loro il sacro Salmista, *Vox Domini confringentis cedros, & confringet Dominus cedros Libani*, ma i giusti conoscendo la loro fragilità, e bassezza, volentieri si piegano, quai canne al diuino volere, conforme al ricordo del capo dell'Apostolico collegio, *Humiliamini sub potenti manu Dei*, onde possono molto bene valersi di quell'Impresa delle canne, ò giunchi Ps. 28. 5. Pet. 5. 6.

giunchi piegati dal vento, e dall'onde col motto, *PLECTIMUR NON FRANGIMUR*, & apprendendo dalle tribolationi ad humiliarsi, danno alcuno non ne sentono.

31 Anzi quindi ne segue, che di loro opere belissime forma di Dio à guisa di ingegnoso artefice, il quale hauendo materia piegheuole per le mani in quella con disporla, e figurarla in varie guise fa mostra della sua eccellenza, tale suol esser l'oro dice Plinio, il quale sopra ogni altro metallo è trattabile, e piegheuole, la doue il ferro, se non è più che infocato, più tosto si spezza, che si pieghi. Et oro sono i giusti, *Ipsa Ciuitas aurum mundum*, ferro all'incontro duro sono i cattiui, de quali fù detto *Neruus ferreus ceruix tua*, quasi dicesse, che fossero di ferro le gambe, che hanno à sostener il corpo, di ferro le braccia, che hanno à combattere, manco male, ma la ceruice, che ha per officio proprio il piegarsi, che di ferro sia, & inflessibile, non può soppotarsi, e perciò non è marauiglia, se sarà rotta da Dio, conforme al detto del real Profeta, *Dominus iustus concidet ceruices peccatorum*. Qual'oro all'incontro fù quel buon cieco nato, perche, come disse il Saluatore, *Neque hic peccauit, neque parentes eius, ut cæcus nasceretur*, e perciò fù materia molto habile, in cui l'opere marauigliose di Dio si scoprissero, *ut manifestentur opera Dei in illo*.

De giusti tribolati opere bellissime fà Dio

Is. 48. 4.

Ps. 128. 4.

Io 9. 2.

Ibid.

32 Egli è vero, che non tutti s'intendono di quest'arte di Dio, e mentre veggono ch'egli trauaglia i giusti, ne restano marauigliati, e poco meno, che scandalizati, si come chi vede muratore con martello in mano percuoter vn bel muro, si marauiglia, non sapendo à qual fine ciò faccia, & s'immagina, che voglia diroccarlo tutto, là doue egli ciò farà per aprirui vna porta, ò per farui vn'armario, ò per dar luogo ad vna finestra, ò per altra somigliante cosa, sì che rompe il muro, che sembra opra contraria all'officio di muratore, ma per arriuare al suo fine di far più commoda, & ornata la casa. Ne altrimente fà Dio, si vede tal hora col martello della tribolatione in mano percuoter gagliardamente i giusti, ma à qual fine? per diroccarli forse? non già, ma si bene per meglio ornarli, e fargli degna stanza di lui, così Isaia Profeta, *Ut faciat opus eius, alienum est opus eius ab eo*, per far l'opra, che è propria di lui, cioè, edificare, è forza, che s'impieghi in opera non propria di lui, che è il percuotere, e trauagliare, e più chiaro Geremia Profeta, *Cogitauit Dominus dissipare murum filiæ Sion*, quasi dicesse non si è mosso Dio per capriccio, ma vi ha pensato ben bene & hà cominciato à batter a terra il muro della figlia di Sion, e che fece, *Tetendit funiculum suum*, ma à qual fine? la funicella si adopera da muratori, mentre che fabbricar vogliono, non per distruggere, e rouinare, così è, & appunto, accioche tu sapessi, ch'egli rompeua questo muro, non per distruggerlo, ma per meglio fabricarlo, *Tetendit funiculum suum*, e qual cosa non fà egli per questo mezzo nell'anima de gli amici suoi? vi fà vna porta per entrarui, *Ego sto ad ostium, & pulso*, e tu, che non voleui nella prosperità ammettere Dio, nella tribolatione subito gl'ispalanchi il cuore. Vna finestra, che riceua lume dal Cielo, *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis eius*, Vn'armario da riporre i suoi tesori, *Si quid patimini beati, quoniam si quid est honoris, & gloriæ Dei super vos requiescit*, vn camino, oue arda continuamente il fuoco del suo diuino amore e non si sparga il fumo della vanagloria per la casa, *Ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, qui me colaphizet*. Vna scala per andar in Paradiso, *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*, maneano le cose marauigliose, che fà Dio per mezzo della tribolatione nell'anima de' giusti.

Ne giusti tribolati belle opere fà Dio.

Isa. 28. 21.

Ierem. 2. 8.

Apoc 3. 20

Ierem. 3. 1.

1. Pet. 4. 14.

2. Cor. 12 7.

Act. 14. 22

33 Finalmente importantissima differenza è fra giusti, e cattiui, che à questi si mandano le tribolationi, come picciola caparra di quel molto hanno da sostenere nell'altra vita Ma à buoni si mandano per liberarli da gl'incendij dell'Inferno, e fargli gloriosi in Paradiso. Ne habbiamo vn bell'essempio in Lot giusto, e ne sodomiti scelerati, i quali furono tutti insieme fatti prigioni da loro nemici, se bene poi liberati da Abrahamo, nel che pare, che non fosse fatta alcuna differenza fra buoni, e cattiui, ma poco appresso si manifestò il contrario, perche

Loth perche permise Dio fosse fatto prigione.

 purgato

purgato Lot di qualche sua colpa leggiera in quella prigionia, fù poi liberato dall'incendio di Sodoma, e saluato sopra d'vn' alto monte; Ma a quelli di Sodoma la prigionia fu preludio di maggior castigo, e così furono in quell'incendio estinti, per douer sostener eterni tormenti nell' Inferno. Onde disse molto bene S. Agostino, che *Omnes cruciatus, qui corporaliter inferuntur, aut vt exerceant conuersos ad Deum, aut vt conuertantur, admoneant, aut iustæ damnationi vltimæ præparent obduratos*, cioè, ò fanno acquistar merito à buoni, ò conuertono i cattiui, ò sono caparra dell'eterna danatione á gli ostinati.

S. Agost. in psal. 9.

Che habbiamo dunque di qui à raccogliere, se non quello, che nella passata lettione vi accennai, che poiche è necessario patire in questa vita, ò giusto, ò tristo, che si sia, è pur meglio patir come giusto, & innocentemente, che come scelerato, e meriteuolmente; á questo ci esortaua il primo Vicario di Christo, dicendo. *Nemo vestrum, fratres, patiatur, vt fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor, si autem, vt Christianus glorificet Deum in isto nomine*, non vogliate dar occasione di esser trauagliati come ladri, micidiali, ò maldicenti, che se poi vi occorrerà patire come Christiani, date gloria a Dio, e ringratiatelo, come d'vn già beneficio riceuuto. E non come molti, i quali essendo afflitti, e tormentati, dicono, e che male hò fatto io, perche debba questo patire? se patissi meritamente, me lo soffrirei in pace, ma senza mio demerito patir tanto? non posso sopportarlo, ahi sciocco adunque ti spiace non hauer fatto male? adunque vorresti più tosto patir come assassino, che come innocente? adunque stimi così poco il tormento della propria conscienza, che fra molti dolori stimeresti, che l'essere da quella stimolato ti sarebbe consolatione? oh sciochezza grande. Rallegriamoci dunque, quando ci verrá occasione di patir innocentemente, e non tanto fuggiamo le tribolationi, quanto il meritarle, non tanto il patire, quanto l'esserne degno, non tanto i trauagli esterni, quanto il tormento della propria conscienza e già che à buoni sono di tanto profitto le tribolationi, procuriamo anche noi d'esser tali, ò almeno ad imitatione loro cauarne frutti d'humiltà, di penitenza, di disprezzo del mondo, di emendatione delle nostre colpe, e di meriti per il Cielo, che il Signor ci conceda per sua misericordia. Amen.

Già, che si hà da patire, è meglio patir come giusto.

Pet. 4. 5.

LET-

LETTIONE VENTESIMA PRIMA.

Se la Fortuna debba stimarsi delle Tribolationi cagione; non senza varij motiui di consolatione per gli tribolati, e di gratitudine verso Dio per tutti.

Sciocchezze de' Gentili ne' Dei adorati da loro.

FVrono tante le sciocchezze de' pazzi gentili intorno alla moltitudine, e qualità de' loro falsi Dei, che non è punto da marauigliarsi, se frà tanti altri vna cieca Dea, da cui la maggior parte de' beni riconosceuano, e de' mali Fortuna chiamata, vi collocarono. O sciocchezze, ò pazzie. Si lamentaua già M. Tull., che Cesare il Dittatore, di persone vili, & indegne, il Senato Romano riempiua; mà qual cosa era tanto abbietta, sozza, e vile, che nel gran Senato de' loro fauolosi Dei, non fosse da Gentili riposta? lascio il Cielo co' suoi splendori, Sole, Luna, e stelle, la terra, il mare, l'aria, & il fuoco, che pure, ò per la grandezza, ò per la beltà, ò per la virtù loro, poteron à se rapire gli animi de' mortali. Qual più fiero, e crudel animale del Cocodrillo? e pur gli Egittij l'adorauano per Dio, e l'essere da lui diuorati, e pesti somma felicità, oh sciocchi, stimauano. Qual più vile, & immondo dello Scarabeo, che sempre nelle lordure, e nel fango stassi? e pur circa l'antiche Siene genti vi erano, che per Dio l'adorauano. Qual più tardo, inetto, e pigro della Testuggine? e pure i Trogloditi la stimauano vn Dio, Qual più stolido, che il Bue? e questo ancora appresso á Cittadini di Eliopoli era Dio, come appresso á quelli di Menfi la Vacca, à quelli di Leontopoli il Leone, di Licopoli il Lupo, di Tebe l'Aquila, di Mende la Capra, di Nube il Cane, di Siria i Pesci. Che dirò dell'altre cose insensate, & inanimate? Vna bacchetta haueuano per Dio i Cheronei, vna faretra i Cillenij, il tenace visco più d' ogni altra cosa era riuerito, & adorato da Druidi, vn Monte da Cappadoci, vna rozza pietra da' gli Arabi, vna scimitarra da Sciti, e l' aqua corrente da Persi. Ne qui la pazzia loro fermossi, perche adorarono ancora mille sorti di fantasme, e di larue, di accidenti, e di priuationi, & erano Dei appresso di loro la Febre, il Timore, il Dolore, il Piacere, il Riso, la Pouertà, la Speranza, la Concordia, la Discordia, la Vergogna, la miseria, e mille altri tali.

2 Che dirò poi de' nomi vani, e finti? Vna Dea Leuana diceuano ritrouarsi, á cui per officio dauano il leuar gl' Infanti appena nati dalla terra. Vn'altra detta Cunina, che ne haueua pensiero, mentre stauano nella culla. Rumina vn'altra, che faceua prender le mamelle dal Bambino, Edusa, e Potina erano stimate Dee del mangiar, e del bere, Fabulino vn Dio, che à quelli, che a fauellar incominciauano, sopraßtaua Stabilino à quelli, che star in piedi si auezzauano. Pauentia era qual Dea pregata, accioche i fanciulli assicurasse dal timore. Ossilagine, accioche l'ossa rassodasse loro. E chi potrebbe poi raccontar i Dei particolari di tante altre cose? come de' Buoi Bubona, delle Scope Deuerra, delle Mosche Miagrio, delle Ingiurie Momo, de' Pomi Pomona, de' Fiori Flora,

del

del Frumento Cerere, delle Selue Nemestino, de Colli Collina, de Campi Rurina, de Ladri Lauerna, in fin delle Cloache Cloachina.

Vna spiga di grano racomādata a 12. Dei.

Che più? nota S. Agostino nel lib. 4. della Città di Dio, al cap. 8. Ma non senza riso, e scherno; che vna sola spiga di grano a ben dodeci Dei era raccommandata, perche ad vn Dio si attribuiua la radice sotto terra, ad vn'altro la canna, ad vno differente da questi i nodi, ad vn'altro diuerso l'arista, & ad altri altre parti di lei, tanto che compiuano il numero di dodeci, & aggiunge nell'istesso luogo S. Agostino, che oue vn'huomo solo basta à custodir vna porta, i gentili per ciascuna porta trè Dei poneuano, il primo chiamato Forculo, che pensiero delle tauole haueua, il secondo la Dea Cardea, che à Cardini sopraltaua, & il terzo, che alla Soglia Limitino Dio chiamato.

Conditioni de Dei de gentili.

Che dirò noi dalle schiocche conditioni, e del corpo, e dell'animo, che loro attribuiuano? Vulcano diceuano esser zoppo, Apolline dipingeuano giouane, e sbarbato, ma Padre di Esculapio di lunga barba, e di molti anni carico. Mercurio con l'ali al capo, & à piedi. Cupidine fanciullo, e cieco. Pan con piedi di capra. Giano con due fronti. Con occhi di Bue Giunone, di Ciuetta Minerua, e di gatta Nettunno. Gioue diceuano esser adultero, paracida Saturno, crudele Marte, lasciua Venere, ambitiosa Giunone, ladro Mercurio. In somma non finirei mai, se raccontar volessi intorno à questa materia le sciocchezze de' Gentili, dalle quali ringratiar douemo sommamente Dio d'esser liberati noi.

Fortuna stimata Dea.

3 Fra tanti, e si fatti Dei dunque non è marauiglia, che anche vna Dea chiamata Fortuna collocassero, alla quale tutti i casi prosperi, & auuersi, che all'huomo accadeuano, attribuissero. Marauiglia parmi più tosto, che benche tutti gli altri Dei de Gentili siano stati sbanditi, questa tuttauia sia rimasta, e se ben non come Dea adorata, ad ogni modo, come pur fosse qualche verità sotto questo nome significata, molto frequentemente mentouata, e temuta, ne v'è di chi più sogliano lamentarsi, ò à chi più attribuiscano le loro trauersie i tribolati, che a questa Fortuna. Sù dunque veggasi, che si ha da dire in questa materia, cioè, se vi è questa Fortuna, e se cagione de nostri mali ella debba, ò possa chiamarsi: & accioche non paia, che guidar ci lasciamo noi dalla Fortuna, e dal caso à condannarla, odansi prima le ragioni in fauor di lei.

Consenso commune quāto debba stimarsi

E cominciando dall'autorità, chi non sa quanto gran conto far si debba del commun consenso di tutti gli huomini insieme? pare che questo più non sia voce humana, ma della natura, che in tutti gli huomini è la medesima, anzi, che sia voce di Dio, conforme à quel detto commune, *Vox populi, vox Dei*, & Aristotele istesso anche nelle cose sottilissime di Filosofia ne fà gran caso. Hor se fauelliamo dell'autorità de Gentili, oltre à ciò, che se n'è detto, aggiungasi, che non ci era Dio, ò per dir meglio Demonio, a cui più tempij fossero fabbricati, nella Città sola di Roma dieci noue almeno se nevedeuano con varij attributi fra di loro distinti; perche alla Fortuna equestre n'era dedicato vno, alla Virile vn'altro, alla Donesca questo, alla Primigenia quello, quale alla Fortuna Vergine, quale alla Priuata, quale alla Pubblica, qua'e alla buona, quale alla catiua, quale alla dubbiosa, insino alla picciola Fortuna vno dedicato si scorgeua, significando come nota Plutarco, che e le cose grandi, e le picciole, e le pubbliche, e le priuate, e le donnesche, e le virili, e tutte in somma dalla Fortuna dipendeuano.

Tempij dedicati alla fortuna.

Pitture della fortuna.

4 Ne da'nomi furono punto meno diuerse, e numerose le maniere, colle quali ella era dipinta, per significarci, e le sue conditioni, e la potenza. Da alcuni figurata veniua come riferisce Lattantio nel lib. 3. col Cornucopia, cioè, con vn corno pieno di fiori, e di frutti, e col timone, con cui le naui si reggono. Per significar con quello, che nulla giouaua à gli Agricoltori l'arar la terra, & il gettar le sementi, se dalla Fortuna fauoriti non erano, e con quello, che si come per molto, che si affatichino i marinari di remigare, ò in questa parte, ò in quella, no a dal voler loro, ma da quello di chi regge il timone, che bene, ò male, in questa parte, ò in quella s'incamini la Naue dipende. Così che per molto, ci affatichiamo

Lat. Fir.

chiamo noi d'indrizzar à buon porto i nostri negotij, il tutto sarà in vano, se verso l'istessa parte, non saranno parimenti dalla Fortuna indrizzati.

5 Da altri era dipinta non pure in forma di donna, mà di più la faceuano cieca, e stolta, col capo toccante il Cielo, e sorda, con l'ali, e sopra vna pietra rotonda. Qual donna era dipinta, non solo per la sua leggierezza, & instabilità, mà etiamdio per la sua potenza, perche, si come le donne signoreggiano il mondo, non con l'armi, e con la forza, mà con vna certa occulta virtù, e soaue violenza, con cui rapiscono i cuori, & alle loro voglie gli dispongono; Così la Fortuna non con aperta forza, ne per via d'armi, mà occultamente mouendo i voleri, e facendo, ch'eglino stessi cooperino à quanto le piace, gouerna, e signoreggia l'Vniuerso. Si dipinge cieca, perche senza mirar à meriti i suoi doni distribuisce, o pure, perche toglie il vedere, e l'intelletto anche à maggiori saui. Tocca col capo il Cielo, perche tutte le cose sublunari signoreggia. È sorda perche non vagliano con lei lamenti, ò preghiere. Hà l'ali, perche è instabile, e se bene da molti è seguita, da niuno peró, ò almeno da pochi è sopraggiunta. Et vna palla rotonda calca, perche si come questa con picciolissima spinta si muoue, e si raggira, così picciolissima cosa è basteuole à variar, e riuoltar sottosopra ogni gran Fortuna. Se bene Plutarco dice, ch'ella deposte l'ali, e scesa dalla rotonda palla fermata s'era, e fatta haueua sua perpetua sede il Campidoglio, cotanto ferme à lui pareuano le cose de' Romani; má se lunga stagione egli fosse vissuto, il contrario haurebbe con gli occhi proprij veduto.

Perche dipinta in forma di donna.

6 Altri la finsero sopra l'onde del mare spandente vna gran vela al vento Ne saprei bē dire, se per significarsi ch'ella all'ondeggiante mare di questo mōdo signoreggi, & i venti delle opportunità à sua voglia sciolga, ò pure, che anch'ella portata sia dall'onde dell'instabilità delle cose sublunari, e che qual si voglia vento di fauore, ò di persecutione à riuolger la sia basteuole. Sopra di vn'alto mōte à tutti i venti esposta altri la dipinse, come in luogo, oue hauendo più forza i venti sia più agitata, ò perche nè grandi significati per li monti la sua leggierezza, & inconstanza meglio si conosca. Appresso à gli Sciti dipinta si vedeua senza piedi, ma di mano, e di penne dotata, come che non potesse fermarsi mai, e fossero pari in lei la mano, & il volo, il donar cioè, & il partirsi. Da tutti questi molto lontano rassembrò Apelle, dal quale fù colorita sedente, dal che argomentauano molti, ch'egli la stimasse riposata, e ferma, mà interrogato, tutto il contrario rispose, e disse, hauerla dipinta sedente, *Quia nunquam stetit*, perche non mai fù stante, cioè, non mai costante. La fabbricò altri di vetro, per non sapere di questo ritrouar cosa più fragile, se ben contutto ciò non agguagliò la fragilità di lei, essendo che il vetro, s'altri non lo combatte, per molti, e molti anni si conserua, la doue la Fortuna, senza che altri la contrasti da se medesima suanisce. Aggiunsero altri alla figura di lei qual pargoletto figlio Plutone Dio delle ricchezze, come che queste siano sua prole, e non già la Virtù, ó l'Honore.

Perche sopra l'onde del mare.

7 Capricciofo fù quegli, che á cauallo la dipinse, per le poste correndo, e seguendo con saette il Fato. Significando non solo, come molti altri la sua inconstanza, e la velocità nel passar da vno ad vn'altro, má etiamdio, che la Fortuna non va à casa di alcuno con suoi piedi, mà che bisogna vi sia portata da qualche cauallo di fauore, ò di industria humana. L'hauer saette dimostraua, ch'ella non pure non fosse cieca, come stimaua il volgo, má che etiamdio sapeua molto bene prender la mira, e saettar lo scopo. Et il seguir il Fato, che dipendeua dalla prouidenza diuina.

Perche à Cauallo.

Ne fu da disprezzarsi l'inuentione di colui, il quale due faccie le diede, mà molto contrarie frà di loro, essendo l'vna di bianco colorita, e l'altra di nero, per quella intendendo i beni, e per questa i mali, de' quali ella è distributrice, ó pure per dimostrarla ingannatrice, chiamandosi di due faccie quegli huomini, che sono doppi, & vna cosa dicono, & vn'altra ne fanno, perche non altrimenti la Fortuna, hor promettendoti gran beni, la faccia candida ti dimostra, ma in vn subito riuoltandosi, la faccia nera ti discuopre, e ti si mostra nemica.

Perche con due faccie.

Mà dirà facilmente alcuno, sono queste fintioni di Poeti, e di Pittori, à quali fù sempre lecito il valersi di molte menzogne arditamente, conforme al detto del Poeta Venusino

Pictoribus, atque Poetis
Quodlibet audendi fuit semper aequa potestas.

Horat. de Arte Poet.

Filosofi, che dicano della Fortuna.

8 Mà ecco i Filosofi professori sopra tutti gli altri d'esser amici della verità. Prencipi frà di questi furono sempre stimati Platone, & Aristotele, & ambidue, e l'ammisero, e la difinirono, e benche questi andasse occasione ricercando d'impugnar quegli, in cosa però tanto certa, e chiara, come questa della Fortuna, non hebbe ardire di cótradirgli. Che dirò poi di Democrito, di Anassagora, e di Epicuro, Filosofi stimatissimi, i quali à lei non pur il gouerno, mà etiamdio la produttione, e dispositione del Mondo attribuiuano; dicendo, per il vario concorso degli atomi il tutto esser fatto, e dipender parimente il tutto? Che di Auerroe, il quale non sapendo come accommodar insieme la Prouidenza diuina, e la Fortuna, e douendo, ò l'vna, ò l'altra negare, si risoluè di negare quella più tosto, che questa? Dirai forse, vollero questi accommodarsi al volgo, ò come pusillamini, si lasciarono facilmente ridur à credere, che vi fosse questa fantasma della Fortuna.

Che i Guerrieri.

9 Mà eccoti huomini sommamente arditi, e coraggiosi, guerrieri, & Imperatori. Giulio Cesare imbarcatosi incognito sopra vna picciola barchetta, scorgendo perduto d'animo il Nocchiero, per la soprastante borasca, gli fè animo con dire, non dubitare, perche, io son Cesare, e meco, è la Fortuna. *Caesarem vehis, & fortunam eius.* Et il suo successore Augusto à suoi nepoti, che alla guerra mandaua, soleua pregar da gli Dei la fortezza di Scipione, la beneuolenza di Pompeo, e la sua propria Fortuna. E gl'Imperatori, che appresso seguirono, tanta stima fecero della Fortuna, che fatta d'oro, se la teneuano nella stanza, ne permetteuano, che fosse mai d'indi leuata, finche essendo eglino moribondi, si prendeua da Cortegiani, & al suo successore si portaua.

Marauiglia diuina statua della Fortuna

10 Se dirai questi erano Gentili, anche doppò riceuuta la fede di Christo, cosa marauigliosa, & argomento grande in fauor della Fortuna Zonara historico racconta, cioè, che in Constantinopoli era già vna naue di bronzo, & in mezzo di lei vna statua della Fortuna, da cui si credeua esser aiutate le naui ad arriuar felicemente in porto, è fù dall'esperienza ciò confermato, perche spezzata questa statua, niuna naue poteua più entrar nel porto, sì che fu forza il rifarla di nuouo, e nell'istesso luogo rimetterla, e ne seguì l'effetto come prima dell'arriuo felice delle naui in porto.

Che gli Hebrei.

Erano, dirai, superstitioni vane, e reliquie queste del Gentilesimo; ma eccoti il Popolo hebreo, dal quale non si adorò Giunone, ò Gioue, ma sì bene la Fortuna. Così ne fà fede il Profeta Isaia nel cap. 65, dicendo, *Qui ponitis Fortunae mensam, & libatis super eam*, sopra del qual passo dice San Gieronimo, in tutte le Città, e particolarmente nell'Egitto essere stata vecchia vsanza, che nell'vltimo giorno dell'anno, e del mese apparecchiauano vna mensa carica di varie sorti di viuande, & vna gran tazza piena di dolce beuanda, per augurarsi abbondante fertilità per l'anno futuro.

Isa. 65. 11.

Luoghi di Scrittura, che sembrano fauorir la fortuna.

11 Dirai, che di qui si caua più tosto argomento contra la Fortuna, poiche vengono di ciò ripresi dal Profeta gli Hebrei; onde leggono i Settanta, *Qui paratis Fortunae mensam, & impletis Daemoni poculum.* Ma eccoci altri luoghi, che apertamente la fauoriscono. Nella vecchia legge ordinò Dio diuerse pene, che dar si doueuano a delinquenti, ma volle però, che si hauesse gran riguardo, se vi haueua la Fortuna parte. Così ne num. al 35. n. 22. *Quod si fortuitò*, che fu tanto come dire, se per Fortuna, *& absque odio, & inimicitijs quidquam horum fecerit*, cioè, haurà veciso vn'huomo, *Liberabitur innocens de vltoris manu.* Vorresti vn luogo più chiaro? Ecco il gran Sauio Salomone, il quale nel suo Ecclesiast. al 9. num. 11. così apertamente, e tanto largamente fauorisce la Fortuna, & il caso, che

Nu. 35. 22.

Eccl. 9. 11.

che alcuno ſinõ vi arriuò forſe mai; Imperciochè che alcuno più velocemẽte corra di vn'altro, chi mai l'attribuì alla fortuna, e nõ più toſto alla ſua maggior leggierezza, e deſtrezza? che in vna battaglia ſia queſti vinto, a quegli ſia vincitore, à che ſi aſcriue, ſe non alla maggior Fortezza, e valore? E che alcuno ſappia conſeruar il ſuo? à prudenza. Che vn Dottor guadagni? alla ſua dottrina. Che l'opere di vno artefice piacciano? alla ſua induſtria. Ma che ne dice la Scrittura ſacra? il tutto attribuiſce alla Fortuna, al caſo, nell' Eccleſ. al 9. num. 11. *Verti me ad aliud, & vidi ſub Sole nec velocium eſſe curſum, nec fortium bellum, nec Sapientium panem, nec Doctorum diuitias, nec artificum gratiam*, e di chi dunque? *Sed tempus, caſumq; in omnibus*, il tempo, le congiunture, il caſo, che è l'iſteſſo, che la Fortuna è quella, che in tutte le coſe preuale.

Eccleſ. 9.11

11 Hò detto poco non ſolamente le opere humane, ma i caſtighi di Dio ſi attribuiſcono nella ſcrittura al caſo, & alla Fortuna. Nel 3. de Regi al 22. Haueua Dio minacciato gran caſtighi, e morte violenta ad Achab, ma chi ne fù l'eſecutore? il caſo. *Vir quidam tetendit arcum in incertum ſagittam dirigens, & caſu percuſſit Regem Iſrael inter pulmonem, & ſtomacum*. Qual coſa dunque non ſi dourà attribuir alla Fortuna, & al caſo, ſe l'iſteſſe opere di Dio ſe le aſcriuono?

3.R.22.34

Caſtighi di Dio attribuiti alla Fortuna.

Dirai forſe, la ſacra Scrittura in molti luoghi è difficile d'intenderſi, e riceue molte eſpoſitioni; e non vi mancherà chi l'eſponga in modo, che punto la Fortuna non fauoriſca. E che dunq; vorreſti? ragioni forſe, od eſperienze? eccole

Imperciochè quante coſe al mondo ſuccedono, che ad altro attribuir non ſi poſſono, che alla Fortuna? Chè diſperato andaſſe vno per appenderſi ad vn traue, & attaccatoſi à lui per vna fune, lo ſpezzaſſe col peſo del corpo, e vi ritrouaſſe dentro vn gran teſoro, per cui fatto ricco non più ſi curaſſe di morire, chi ne fù cagione? quegli forſe, che ve lo poſe? ma queſti per quanto gli era cara la vita non hauerebbe voluto, che foſſe ſtato ritrouato da alcuno? Egli ſteſſo, che lo ritrouò? ma queſti ricercaua la morte, chi dunque glie lo fè ritrouare, ſe non la ſua buona fortuna?

Prouaſi cõ ragione la Fortuna.

12 Hanno vna bella regola i Filoſofi, qual hora vogliono ritrouar la vera cagione di alcuno effetto, & è il conſiderar ciaſcuna coſa di quelle, che vi concorrono ſeperata dalle altre. perche poſta la vera cagione ne ſeguirà l'effetto, ancorache le altre coſe non vi ſiano, e tolta queſta, ancorache tutte le altre vi poneſſi ei non ſarà partorito al mondo. Per eſempio vanno molti inſieme, & vn cane li ſegue, non puoi tù mentre vniti ſono, ſapere, chi di loro ſia la cagione, che fà caminar per quella ſtrada il cane, ma fà, che s'incaminino per diuerſe ſtrade, all' hora ſi vedrà chi ſia dal cane ſeguito. Hor, coſi vuoi vedere, chi è la cagione, & il patrone, per dir coſi delle proſperità, & auuerſità del mondo? và ſeparando le coſe, che pretender vi poſſono, per eſempio, colui zappando ritroua vn teſoro, qual dirai, che ne foſſe la cagione? il zappare? ma zapperà vn'altro mill'anni, e non lo ritrouerà mai, quell'inſtromento forſe, di cui nel zappar ſi valſe? ma poſto quello in mano d'altri, non lo farà ritrouar vn quattrino, l'induſtria forſe del ritrouatore? ma s'egli altre volte ſi pone à zappare per ritrouar teſoro, s'affaticherà in vano; che vi rimane dunque? la buona Fortuna. la quale ſe accompagna alcuno, ò che zappi, ò che non zappi, ò che adopri queſto, ò quello inſtromento, ſempre ò gli farà ritrouar teſoro, ò in altra maniera il farà ricco. Che ſe riuolgiamo l'hiſtorie, oh quanti caſi ritroueremo, de' quali non ſi potrà rendere alcuna altra cagione, che la fortuua, diciamone alcuni de più ſegnalati.

14 Vcciſo che fù Caio Imperatore da ſoldati, Claudio ſuo zio temendo ſi naſcondeua, ritrouollo vn ſoldato, & egli humilmente cominciò à pregarlo, che gli deſſe la vita, e colui in vece di torgli la vita lo ſalutò Imperatore, e per tale fù riceuuto, non meno contra l'aſpettatione de gli altri, che di lui ſteſſo, non per altro, che per beneficio di Fortuna. Ma eccone vn' altro anche più chiaro, già Leone Foca Imperator di Conſtantinopoli vna ſegnalata vittoria ottenuta haueua de Bulgari, e ſtanco ſcende in diſparte da gli altri da cauallo, queſto, non vi eſſendo chi lo teneſſe, ſe ne corre à briglia ſciolta à gli alloggiamenti, e cono-

Imperatori fatti à caſo, e dalla Fortuna

sciuto da gli amici per cauallo dell'Imperatore, e dal vederlo scarico, argomentano, che l'Imperatore sia stato vcciso, e tutti impauriti, senza essercui, chi li perseguiti, si pongono in fuga, se ne auueggono gl'inimici, e danno loro alle spalle, e di perditori sono fatti in vn subito vincitori, ma chi diede loro in mano questa vittoria? non altri, che il caso, e la Fortuna.

Dauid anch'egli, come s'innamora della moglie di Vria? à caso si pone à passeggiar sopra la loggia del suo Palazzo, vede Bersabee, e subito se ne inuaghisce; Imperciòche, ch'egli andasse in quel tempo à quel luogo, chi ne fù cagione? forse Dio? nò, perche non è egli autore della colpa. Il Demonio? ma non può egli tanto. Dunque la sua mala fortuna. Che dirò del decimar i soldati, il che si faceua à sorte, anzi di tante elettioni, che si fanno, conforme à ciò, che il caso, ò la sorte porta? In somma haurà difficoltà in ritrouarsi chi dalla Fortuna non riconosca, & i beni, che gode, & i mali, che patisce, onde hebbe ragion di dir Plinio nel cap. 4. del lib. 2. *Toto mundo, & locis omnibus, omnibusque horis omnium vocibus Fortuna sola inuocatur, & vna nominatur, vna accusatur, vna agitur rea vna cogitatur, sola laudatur, sola arguitur, & conuitijs colitur, huic omnia feruntur, accepta.* Chi oserà dunque opporsi alle voci di tanti?

Fortuna impugnata da Gentili.

15 Chi oserà? non vno solo, ma molti, e molti, dico io, & in prima fra Gentili i più sauij, fra quali M. Tullio non minor Filosofo, che Oratore disse molto bene, che *Ignoratio rerum, atque causarum, Fortunæ nomen induxit*, l'ignoranza, il non sapere ritrouare le vere cagioni delle cose, hà introdotto il nome della Fortuna nel mondo, come molto bene disse quel Poeta.

Nullum numen abest, si adsit prudentia, sed nos
Te facimus Fortuna Deam, Cœloq; locamus.

Impugnata da Sant' Agostino.

Ma quello, che più importa contradicono i Santi, e la Scrittura sacra Sant'Agostino nel lib 4. della Città di Dio cap. 18 proua con belle ragioni la vanità della Fortuna fra le altre cose, come può esser Dea dice, se hor buona, & hora cattiua chiamata viene? può forse Dio esser cattiuo? o pure quando si fa cattiua, di Dea si fà Demonio? Ma se pur è Dea, come non fauorisce quelli, che l'adorano, e la pregano? e se li fauorisce, come dunque si chiama Fortuna, e cieca, hauendo riguardo à meriti?

Dalla Scrit. Sacr.

16 Se ciò non basta, ecco la Scrittura diuina, che seicento volte l'impugna, mentre che dimostra, che tutte le cose da Dio solo dipendono. *Ego Dominus*, si dice in Isaia, *creans malum, & faciens pacem*, quasi dicesse non v'è fortuna buona, ne cattiua, ma così il bene, come il male da me dipende, e deriua; e Dauid *Quoniā neq; ab Oriente, neque ab Occidente, neque à desertis montibus, quoniam Deus Iudex est*, quasi dicesse volgiti in qual parte tu vuoi, che non ritrouerai altra cagione d'ogni bene, e d'ogni male di pena, che Dio giudice giusto.

Isai. 45. 7.

Con ragioni.

Se brami ragioni, eccone molte, e gagliardissime. Imprima quello effetto, il quale hà cagione determinata, non è casuale, ne fortuito, ma non succede cosa al mondo, la quale non habbia determinata cagione, dunq; non vi è cosa, che alla Fortuna ascriuere si debba; Che di tutti gli effetti vi sia determinata cagione si proua, perche chiamisi l'effetto quanto si voglia casuale, che sempre haurà cagioni, le quali poste ne seguirà necessariamente l'istesso effetto. Per esempio qual cosa più dipendente dalla Fortuna secondo l'opinione volgare, che ritrouarsi vn tesoro da chi zappa ad altro fine la terra? e pur questa hà determinate cagioni, perche ogni volta, che altri zapperà oue sia nascosto vn tesoro egli lo ritrouerà, e per meglio fortificar questa ragione, chi mi negherà, che se colui hauesse saputo esser in quel campo, oue egli zappaua nascosto il tesoro, che non si direbbe hauerlo ritrouato à caso? Ma il saper nostro muta egli forse la Natura delle cose? certamente, che nò, perche ella dipende dall'oggetto, e non l'oggetto da lei, e se tu sei buono, & io ti stimerò maluaggio, non perciò lascierai tu d'esser buono, ma il creder mio sarà falso, e se essendo tu buono, e tenendoti io per tale, tu ti muti, e diuenti cattiuo, la mia scienza, ò la mia ignoranza nulla ti giouerà,

ma

ma si bene l'esser tuo sarà, che il mio sapere sia falso, oue prima era verissimo; se dunque sapendo io esser in alcun luogo vn tesoro nascosto, e zappandoui lo ritroüo, non si dice esser questo effetto di Fortuna, neanche non sapendolo sarà tale, già che dal sapere, ò non saper mio la natura delle cose non dipende.

Appresso, se dalla Fortuna è gouernato il mondo, adunque dall'istessa sarà stato creato, perche non è credibile, che hauendolo Dio formato, habbia poi voluto abbandonarlo, e lasciarlo in mano di vna pazza, qual si descriue la Fortuna; Perche qual madre, dopò hauer partorito vn bellissimo figlio, a lattar lo darebbe ad vna forsennata balia? *Ego feci, ego feram*, diceua Dio, io sono stato la madre, & io voglio essere la balia, E quei Filosofi, che il gouerno del mondo alla Fortuna concedeuano, come Democrito Epicuro, & altri, diceuano parimenti, che dal fortuito, e casuale concorso de gli atomi era stato formato. Mà chi vdì mai cosa di questa più sciocca, ò più degna di riso? Se scorgendo voi vn bellissimo libro scritto a lettere d'oro, e pieno di altissimi misteri, e profondissima sapienza, senza pur esserui vn minimo errore; vi dicesse alcuno, che cadendo à caso i carratteri, e le lettere, colle quali sogliono stamparsi i libri, egli fù formato, non ve ne ridereste voi, come di vna estrema sciochezza, e pazzia? Poiche se con tutta la diligenza possibile, e dell'Autore, e del correttore, e d'altri, non può vscir libro, in cui non si veggano errori, e non si troui alcuna cosa, che riprendere, come cadendo à caso le lettere, così vago, così perfetto, e così irreprensibil libro hauranno composto? non crederebbero questa sciochezza i fanciulli di vn'anno, ò le vecchiarelle di cento.

Isai.46.

Mondo se prodotto dalla fortuna.

18 Ma che è questo mondo, altro, che vn bellissimo libro, di cui disse Isaia, *Complicabuntur Cœli sicut liber*? forse, che non è grande e marauigliosa la sapienza, che in lui si contiene, *Cœli enarrant gloriam Dei*, diceua il real Profeta, *& opera manuum eius annunciat firmamentum*, forse che non è distinto in varij fogli, che sono le diuerse creature, che da loro stesse continouamente si riuolgono perche *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam*, forse che belle lettere d'argento, e d'oro non vi si veggono, *Videbo Cælos tuos Lunam, & stellas, quæ tu fundasti*, forse che sia possibile il ritrouarui errore, ò imperfettioni, *Magna opera Dñi exquisita in omnes voluntates eius*, tutte sono esquisite, tutte perfette, e tu dirai, che vna si bell'opera fù formata a caso, da gli atomi, che insieme casualmẽte concorsero? ben dimostrerai d'esser tù priuo di ragione, e di parlar à caso.

Isa.34 4.
Psal.18 1.
Psal 9.
Ps.110. 2.

Mōdo bellissi libro.

E se scorgendo tù vna di quelle pitture fatte à musaico, cioè composte di picciolissime pietre viue, si dicesse alcuno, che cadendo à caso quelle pietruccie si vennero a formare quella si vaga, e bella pittura, potresti tù tener le risa à così fatta sciochezza? Ma qual più vaga pittura del huomo fatto à somiglianza di Dio? *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, e tu crederai, che da attomi a caso fra di loro concorrenti egli formato fosse? e chi potrà à così fatta sciochezze tener le risa?

Gen.1.

Huomo pittura non fatta a caso.

19 E se vagheggiando vn bellissimo palaggio reale, in cui alte colonne di porfido con bell'ordine disposte, archi, e volte maestreuolmente fatte sostenessero ampie sale, ornate loggie, e vari appartamenti di stanze tutte commodissime, e bellissime si vedessero, & alcuno ti dicesse, che senza spesa, ò industria di Architetto fù egli formato, perche da vn vicino monte per vn gran terremoto spiccatesi molte pietre, giù precipitando, vennero à comporre quella bella fabbrica, non stimeresti tù di essere dileggiato, ò di vdir fauole, e sogni? E come dunque dirai, che questo gran palagio del mondo, in cui tante delitie, e commodità per l'habitatione de gli huomini si veggono, senza poteruisi alcun difetto, ò mancamento notare, dal casuale, e fortuito concorso de gli atomi sia stato formato? ò fauole, ò sogni, ò schiocheaze, ó pazzie.

Mōdo bellissimo palagio.

20 Ma se il mondo non fù formato a caso, come à caso diremo noi, che sia dalla Fortuna gouernato? forse minor sapienza, che nella formatione, nel gouerno di lui si vede? Et onde se non da vna infinita sapienza deriua la varietá delle stagioni, che con tanto beneficio de viuenti, & ordine marauiglioso scambieuolmente si succedono, succedendo si contemprano, e contemprandosi della

Gouerno del mondo con grā.issima sapiēza.

della generatione, salute, e vita di tutte le cose sono cagioni? Onde la discordia de gli elementi con disuguali forze tanto vgualmente contrapesata, che quantunque sempre combattano, non però mai si distruggono, e benche ciasc.uno di loro hor in vna battaglia sia vincitore, hora in vn'altra perdente, non però mai ò del vinto trionfa, ò al vincitore si rende, ma è vinto con forze maggiori l'inimico assalta, e vincitore, maggior contrasto che prima ritroua nel vinto; e souente essendo vincitore, e perdente insieme, con l'auuersario si vnisce, e fatto matrimonio, parto più degno di ciascuno di loro ne sorge.

Prouidenza nella discordia de gli elementi.

21 Che dirò poi del gouerno de gli animali bruti? E la Fortuna forse, che pensiero si prende, che à piccioli figliuolini de' Corui da Padri loro abbandonati il cibo prouede? è d'essa, che caminando sopra l'onde marine le acqueta, e spandendo la sua vela accoglie, e lega i venti insino che l'vccello Alcione schiusi non habbia i suoi pulcini dal suo nido posto nel lido del mare? Dalla Fortuna apprendono le rōdinelle à fabbricar i loro nidi? le api à distillar il mele? à tesser la sua tela il ragno? à prepararsi il vitto le formiche? á discerner il nemico lupo dall'amico cane le pecorelle? E la fortuna, che à gli vccelli, & á pesci prouede di cibo? che i più deboli animali fa sian più sagaci, ò più fecondi? che al nascer de cauag'ieri della seta, fa germogliar le frondi de' celsi, ch'è il loro necessario sostegno? che prouede in somma, che specie alcuna non manchi? se tutto ciò è di Fortuna effetto, qual prouido, ò qual prudēte Padre di famiglia fù mai di lei più sollecito, e diligente nella cura de suoi? e come dunque si dipinge cieca? come si dice operar à caso? come di effetti solo senza ragione operatrice si stima?

Prouidenza de gli animali bruti.

22 Forse dirai, ch' ella hà luogo solamente nelle cose humane? ma quale schiochezza maggiore può dirsi? Dunque della paterna cura di Dio goderanno i bruti, & gli huomini soli in preda della cieca Fortuna saranno rimasti? hauera quel celeste Padre di vilissimi serui pensiero, & i carissimi figli haurà posti in oblio? & à qual fine haurà egli de bruti prouidenza, se non per seruigio dell'huomo? non e l'huomo creato Signore del mondo? non sono destinate tutte le altre creature á seruirlo? non è egli, che solo fra le cose corporee riconosce Dio? che ha da ringratiarlo per tutte? il cui amore per mezzo di tanti benefici il Rè del Cielo si procaccia? E come dunque dirassi, che delle altre cose si habbia Prouidenza, e non di lui, se non altro, che egli, è cagione, che di tutte le altre cose si habbia prouidenza?

Molto maggiore de gli huomini.

Forse dirai, che quanto alle cose naturali v'è di lui Prouidenza, ma non quanto à quelle, che dal libero arbitrio dipendono? ma non vedi, che pur in questa maniera tu escludi dal gouerno delle cose humane la Fortuna? Imperciochè tutte le cose, che all'huomo accadono, ò da naturali cagioni, ò da libere dipendono, le tempeste, i folgori, le pestilenze, le penurie, le infermità in gran parte, & altri somiglianti infortunij dalle cagioni naturali deriuano; le guerre poi, le seditioni, i tradimenti, le calonnie, e le morti violenti delle libere sono parti, qual cosa dunque rimarrà da fare alla Fortuna? certamente non altro, che riuoltare quella sua imaginaria ruota, e spander al vento quella sua fauolosa vela senza danno, ò giouamento di alcuno.

Anche quāto alle cose libere.

23 Ma delle tribolationi in particolare, ch'ella non sia dispensatrice non lo proua appertamente la frequenza loro? le cose, che à caso vengono, dicono i Filosofi, sono molto rare, qual è il ritrouar vn tesoro zappando, e se ordinariamente ciò accadesse, non si ascriuerebbe più al caso, ò alla Fortuna; Ma qual cosa è più ordinaria à noi, che la tribolatione? chi vi è che non ne patisca? anzi qual giorno, ò qual hora passiamo noi senza di lei? e come dunque la chiamerai tu effetto del caso, e della Fortuna?

Tribulatio ni non cagionate dalla Fortuna

Appresso, le cose preuedute possono elle dirsi militare sotto alla bandiera della Fortuna? certo che nò, perche ciò, che si preuede, e non in se medesimo, è necessario, che si preuegga nella sua cagione; come s' io preuedessi douer essere quest'anno cattiua raccolta, sarebbe necessario, ch' io ne sapessi alcuna sua cagione, come ò di gran siccità, ò di souerchia pioggia, ò simile, ma ciò che la cagione deter-

Cose future come possano preuedersi.

determinata non dipende dalla Fortuna, adunque fortuita non è quella cosa, che si predice, e si preuede. Ma quante volte, e da gli antichi Profeti, e da Christo Signor nostro, e da Santi sono state predette grauissime, & inaspettate tribolationi? non predisse Noè l'uiuersal diluuio? Non manifestò Gioseffo la gran penuria di sette anni continoui? la seruitù di Babilonia non fu più volte al Popolo Hebreo da Gieremia, e da altri Profeti predetta? à Nabucodonosor non furono mostrati diuersi regni, e la ruina loro? à Baltasar non predisse Daniele la presa della sua Città, e la morte? la distruttione di Gierusalemme non fù molto prima pianta dal Saluatore? non fu S. Paolo auisato da Agabo della prigionia, che patir doueua in Gierusalemme? a Totila Rè de Gothi non predisse dieci anni prima la morte S. Benedetto? le persecutioni de gli Arriani, non furono preuedute da S. Antonio? I varij successi della Catolica Chiesa non furono nell'Isola Patmos riuelati à S. Giouanni?

24 Ma che stò io rammemorando le Profetie, che non hanno termine? Non veggiamo, che anche gli huomini prudenti molti casi à venire, sagacemente preueggono? Non predicono gli accidenti delle infermità i Medici? Gli Agricoltori, i Nocchieri, gli Astrologi non acertano souente predicendo molte cose future? Queste dunque non deuono dirsi dalla Fortuna dependenti, e se non queste, ne anche le altre, che sono di somigliante Natura, e che non meno di quelle erano possibili da predirsi.

Inoltre, non vedete, che è manifesta contradittione il dire, che dalla Fortuna sia alcuna cosa cagionata? Imperciochè, ò che questa Fortuna è cagion vera, e reale, ò nò, se non è, dunque è nulla, od vna voce senza fondamento alcuno, se cagion vera, dunque l'effetto non è fortuito, perche ha determinata cagione, da cui dipende.

Con altra ragione.

Di più, ò sarebbe questa Fortuna cagion libera, ò necessaria, se libera, dunque da se si determina, e non senza cognitione, e volere, dunque per qualche fine, e non à caso, il che è contra l'essere della Fortuna, se necessaria, dunque è determinata ad vno effetto, e questo seguendo sempre da lei, egli non sarà fortuito. Dirai forse, non essere, ne libera, ne necessaria, mà contingente. Mà s'ella è tale non potrà determinarsi da se stessa, e sarà determinata da alcun'altro, sarà dunque dipendente da qualche altra cagione, da cui sarà regolata, e non opererà a caso.

25 Dirai forse, che determinata è ella da Dio, mà à caso, non curandosi egli delle cose nostre. Ma guarda non dire così gran bestemmia, che Dio il quale è somma sapienza non fà nulla à caso. Gran differenza vi è .N. da chi è pittor eccellente, e sà maneggiar bene il penello, e chi senz'arte lo muoue a caso, quegli se tira vna linea la forma dritta, vguale, e bella, che diletta, chi la mira, ma questi la farà in mille luoghi, & in mille parti disuguale, e storta; che perciò Apelle si fè in questa guisa conoscere da Protegene, tirando, cioè vna linea molto sottile per ogni parte, e dritta, perche considerando la Protegene argomentò, che opera esser quella non poteua, se non di molto eccellente pittore, anzi dell'eccellentissimo sopra tutti del suo tempo, che era Apelle; ma quali sono l'opere di Dio, e le sue pennelleggiate? tutte tutte dritte, tutte vguali, e particolarmente i castighi, che perciò disse il real Profeta, *Iustitiæ Domini rectæ*, e se bene ad alcuni paruero già storte, li riprende Dio per Ezechielle, e dice *Nunquid via mea non est æqua?* Forse, che la mia via non è dritta? Vie rette sono parimente chiamate le tribolationi dal Sauio, il quale fauellando del Patriarca Giacob, disse, *Iustum deduxit Dominus per vias rectas*. & ispiegando quali fossero queste vie dritte disse, *Honestauit illum in laboribus*, se dunque trauagliandoci c'incamina Dio per vie dritte, dite pure, che non fù ciò à caso, mà con somma prouidenza. Ne questo argomento è mio, mà si bene de' Satrapi de Filistei. Erano quelli grauemente percossi, e dubitauano, se questi mali à caso, ò dalla Fortuna veniuano loro sopra, ò pure in pena del ritener l'arca di Dio, come in prigionia, erano mandate loro da Dio, e che fecero? Presero due vacche giouani, non auezze à tirar carro, ne prattiche delle strade, e le posero á tirar il carro sopra del quale posta haue-

Dio nõ gouerna à caso.

Psal 18.9.
Ez.18.25
Sap.10.10.

haueuano l'arca, e dissero, se queste vacche anderanno drittamente, è segno, che questo male dalla prouidenza diuina mano ci viene, mà se anderanno quà, e là vagando, che se ne hà da riconoscere per cagione la Fortuna, e'l caso. *Si per viam finium suorum*, dissero, *ascenderit contra Bethsames, ipse*, cioè, Dio, *fecit nobis hoc malum grande, sin minus, casu accidit*, e che ne seguì? *Ibant autem* dice la scritt. *in directum vaccæ per viam, quæ ducit Bethsames*, andauano drittamente per la strada loro, dunque conchiusero, non è Fortuna, ò caso, la cagione del nostro male, mà si bene il vero Dio d'Israele. Erano gentili Idolatri questi Filistei, e pur sepperò tanto, non essere dunque tu di loro peggiore; il quale sei Christiano, e mentre vedi, che per dritti sentieri camina la diuina giustitia, e l'arca della S. Chiesa felicemente frà mille persecutioni se ne passa, riconosci il tutto dalla prouidenza diuina, e particolarmente, che vi siano poueri, acciochè habbi occasione di far elemosina. Riposiamo.

1. Reg. 6. 9.

Seconda Parte.

CHE non vi sia Fortuna nella maniera, ch'ella era posta da Gētili, anzi neanche da tutti loro, ma dal sciocco volgo solamente, è più che chiaro, & oltre alla nostra Fede, che l'insegna, vi sono gagliardissime ragioni, che ciò prouano; ma douemo, noi per questo sbandirla affatto dal Mondo, e dir che sia nome vano, e finto, senza alcun fondamento? non è certo vera la consequenza, altramente dir douremmo, che neanche vi fosse Sole, Luna, e stelle al mondo, perche erano come Dei adorati da Gentili. Ci rimane dunque a vedere, se poiche non è Dea, almeno sotto qualche altro titolo esser possa ammessa, e riconosciuta come cagione concorrente alle nostre tribolationi: e breuemente a ciò rispondo, che nella maniera, che da più saui Filosofi, e fra gli altri da Aristotele è definita, senza pericolo alcuno di falsità, ò di errore, ella può esser ammessa.

Che cosa è ella dunque secondo Aristotele? non altro, che vn concorso per accidente di più cagioni, a produr vn'effetto non-preueduto dall'huomo. Per esempio, ritroui zappando vn tesoro, due cause a ciò sono concorse, la prima fù colui, che ve lo nascose, la seconda sei tù, che in quel luogo la terra zappando caui; ma acciochè l'inuentione di questo tesoro si chiami casuale, ò fortuita, questo nō basta, perche se tu sapēdo, che quel tesoro iui era nascosto, a bella posta per ritrouarlo, andasti a zapparui, effetto egli si chiamerà dell'industria tua, e non della Fortuna, ma se nulla di ciò sapendo iui zappi, perche non á studio mà per accidente t'incontri á scauare oue era il tesoro, si dice questa inuentione esser effetto di Fortuna, cioè, di due cause insieme casualmente cōgiunte, e quindi è, che disse Aristotele *Vbi plurimum est ingenij, ibi minimum est Fortunæ*, non che gli huomini ingegniosi siano manco fortunati, come alcuni l'intendono, ma si bene, che oue è grande ingegno assai si preuede, e chi ha grande intelletto opera con gran prudenza, onde poche cose gli sopraggiongono non preuiste, e non premeditate, e consequentemente poche cose dir si possono rispetto di lui casuali, e fortuite, e perche Dio il tutto preuede, & il tutto dispone, appresso di lui non è caso, ò fortuna.

Fortuna veramente che cosa sia

Oue è più ingegno vi è meno di Fortuna.

27 E se mi dimandi, che differenza sia fra questi duoi nomi di caso, e di Fortuna, rispondo secondo l'istesso Aristotele, che il caso abbraccia ogni sorte di concorso accidentale di due cagioni, ma la fortuna quelli solamente, che appartengono a gli huomini, onde, se passando vn cauallo per vna via, dal tetto vna pietra cadesse, e grauemente il ferisse, caso si chiamerebbe questo, ma se ciò accaddesse ad vn'huomo si direbbe fortuna. In questa maniera dunque si può dire, che molte volte i trauagli ci vengano dal Caso, e dalla Fortuna, rispetto di noi, se bene non rispetto di Dio, al quale, e la Fortuna, e'l caso, e tutte le cose seruono,

Differenza fra caso, e Fortuna.

no, onde non solo è pazzia, & heresia il riconoscer la Fortuna per cagione de nostri mali nella guisa, che faceuano i Gentili idolatri; ma etiamdio è sciocchezza il lamentarsi del caso, e della sua mala fortuna, nella guisa, che l'intendono i Filosofi, come fanno molti Christiani.

E non sarebbe sciocco, chi vedendo vn vasaio, il quale vna gran ruota volgendo, forma diuersi vasi di creta, qual più grande, qual più piccolo, qual destinato ad honoreuole officio, qual á vile, del tutto ne desse ò l'honore, ò la colpa alla ruota? certo che si, perche la ruota è vno stromento, che si volge nella guisa, che vuole il vasaio, e che concorre mossa dalla sua mano á far i vasi conforme á quello, ch'egli vuole. E non altrimente la Fortuna, che si dipinge sotto sembianza di ruota, per la sua volubilitá, che vi credete, che sia? vno instromento di Dio, si volge nella maniera, ch'egli vuole, & è sciocco, chi da lei riconosce le variationi delle cose humane, e non da Dio. Erano di questa sorte di pazzia tocchi non poco gli Hebrei, e però Dio per disinganarli, disse vn giorno á Geremia, come egli racconta nel cap. 18. *Descende in domum figuli*, vattene alla casa del vasaio, perche iui voglio fauellarti. Non sarebbe meglio ò Signore, che gli fauelasti nel tempio, ò in vna solitudine, ò in casa di qualche Sacerdore, ò altra psona pricipale? nò, dice Dio in casa di vn vasaio fauellar gli voglio; se ne vá Geremia, e ritroua appunto, ch'egli ruolgendo la ruota se ne staua formando vn vaso di creta; e che dice Dio al Profeta? Vedi, ò Geremia, che fa il vasaio? *Sicut lutum in manu figuli, ita vos in manu mea*, hor sappi, che si come dipende dalla volontá del vasaio, che questo, ó quel vaso in questa, ò in quella forma riesca; cosi ogni esser vostro dipende da me, non dalla ruota della Fortuna dunq; non dal caso, ma si bene dalla mano mia.

Il tutto s'há da riconoscere da Dio.

Ier. 18. 2.

27 Chi appresso di se tiene le chiaui di alcuna stanza, ben dimostra hauer pensiero delle cose, che vi si contengono, e che da lui dipende il distribuirle, á cui gli piace: tutti beni, e tutti i mali, tutte le prosperitá, e le auuersitá in due stanze si contengano, quella de' beni si chiama vita, quella de mali morte. In queste stanze dico si contengono tutte, perche chi dice morte comprende ogni altra pena, che si patisca in questa vita, che peró á primi nostri padri non fù minacciato altro che la morte, *In quocunque die comederis, morte morieris*, e pure soggetti á tutte le altre miserie del mondo diuennero. E chi dice vita, dice ogni sorte di contento, perche chi non è contento, non si può dir, che viua, ma che steti. Quindi il real Profeta diceua, *Quis est homo, qui vult vitam?* cioè, chi vuol esser felice, che però segue più chiaro, spiegandosi, *diligit dies videre bonos*, & il Saluarore ad vn giouane, *Si vis ad vitam ingredi serua mandata*, cioè, se vuoi esser felice, osserua i commandamenti. Hor di queste due stanze, chi tiene le chiaui? la Fortuna forse? non giá, ma si bene Dio, perche come disse vna sauia donna, *Dominus mortificat, & viuificat*, Iddio è quegli, che da la vita, e la morte, e Dauid Profeta, *Dñi, Dñi exitus mortis*, cioè, del Signore sono le entrate, e l'vscite della morte, il viuere, & il morire, l'accostarsi, e l'allontanarsi dall'estremo fine, & egli apparendo a San Giouanni, disse, *Fui mortuus, & ecce sum viuus, & habeo claues mortis, & inferni*, fui morto, e son viuo, & hò le chiaui della morte, e dell'inferno consequentemente della vita, e del Paradiso, perche come dicono i Filosofi, *contrariorum eadem est ratio*.

Dio há le chiaui di tutti i beni e di tutti i mali.

Gen. 2.

Ps. 33. 13.

Mat. 19. 17

1. Reg. 2. 6

Ps. 67. 21.

Apoc. 1. 18.

29 Ma perche non disse più tosto, che haueua le chiaui della vita, e del Cielo, come più nobili, che della morte, e dell' inferno? forse per dimostrare, che quelle haueua concedute a San Pietro, conforme alla promessa, *Tibi dabo claues regni Cœlorum*, O pure, perche delle stanze chiuse si porta seco la chiaue, e non delle aperte; Ma egli haueua aperto le porte della vita, e del Cielo, e ciascuno poteua entrarui á sua posta, e peró non accadeua, ch'egli ne portasse seco le chiaui, ma solamente quelle della morte, e dell'Inferno, che prima erano aperti, & egli chiusi haueua.

Perche dica Christo hauere le chiaui della morte, dell'Inferno, e non del Cielo.

Ma più conforme alla lettera, ò almeno al proposito mio stimo io, che delle chiaui della morte, e dell'Inferno spetialmente mentione facesse, perche egli veniua a minacciar castighi, e predir tribolationi, e perciò con le chiaui delle stan-

re, oue questi dimorano, egli si fè vedere.

Gouerna Dio con la piaceuolezza, e col rigore.

30 Hora così appresentossi egli à Zaccaria Profeta, ma con ambidue le sorti di chiaui sotto forma di verghe, onde gli disse, *Assumpsi mihi duas virgas, vnam vocaui decorem, alteram vocaui funiculum, & paui gregem meam.* Voglio, dice Dio far officio di Pastore col popolo mio, & à questo fine proueduto mi sono di due verghe, vna hò chiamato bellezza, e l'altra funicella, cioè, di due maniere di gouerno penso seruirmi, della piaceuolezza, e del rigore, quella hò chiamato bellezza, e questa funicella; con quella à grassi, & abbundanti pascoli di consolatione conduco il popolo mio, con questa entro nelle trinciere della tribolatione lo restringo. Ne senza mistero la prima si chiama bellezza, perche si come le cose belle volontieri si mirano, e si amano, così volontieri Dio delle consolationi, della piaceuolezza con noi si serue. L'altra poi si dice funicella, perche si come questa di molte fila si compone, e non si riduce à perfettione da vn solo, ma da due, de quali l'vno à mano destra la riuolge, e l'altro à mano sinistra, onde ne siegue, come disse vn certo, *Idem per diuersa*, così molti peccati sogliono concorrere à porre il castigo in mano di Dio, e non si farebbe mai, se l'huomo non vi cooperasse riuolgendo le cose al contrario di quello, che vuole Dio. Così però per mezzo dell'vna, come dell'altra procura Dio di tirarci à se, e perche non vi è cosa, che habbia maggior forza di tirar à se i cuori, che la bellezza, ne i corpi, che le funi; però egli e bellezza, e funicola chiama queste sue verghe.

Zac. 11. 7.

Si risponde all'auttorità de Gentili.

31 Ma che dite voi, i quali forse credendoui in questa guisa diuenir fortunati, difendete la Fortuna? forse, che da gli Antichi ella era adorata per Dea? Ma non sapete come intrauiene à ciechi? che vna cosa ricercando, vn'altra abbracciano, e credendosi stringer vn' huomo stringono vna pianta? I Gentili erano ciechi, & à tentoni cercauano Dio, come dice l'Apostolo San Paolo, *Quærere Deū, si forte attrectent eum*, e però qual marauiglia, che frà gli altri errori, anche questo facessero, di adorar per Dea la Fortuna?

Act.

Fortuna, perche inuentata da gli antichi.

O pur diciamo, che artificiosamente gli antichi inuentarono questo nome di Fortuna; accioche i mortali, quando si vedessero trauagliati, non prorompessero in bestemmie contra Dio, ò in maledicenze contra gli huomini, ma sfogassero il loro sdegno contra quel vano soggetto della Fortuna, nella guisa, che à cani, i quali morder ci vogliono, qualche cencio tall'hora si offerisce, in cui affatichino i denti, e la voglia di offendere noi tralascino.

A quella di Pan.

Che dite? che variamante era dipinta? e di qui si raccoglie, che era cosa vana, e finta, poiche era lecito à ciascheduno darle quella figura, che voleua?

De Filosofi

Che i Filosofi l'hanno approuata? sì, ma non già nelle maniera, che s'intende dal volgo, ma in quella, che noi esposto habbiamo, ò se pur altrimenti, ciò fecero per accommodarsi al modo di fauellar de gli altri.

A l'esperienza.

Credete fortificarui con l'esperienze? ma queste nulla vi giouano, perche effetti sono della Diuina prouidenza quelli, che voi attribuite al caso, & in alcuni ancora, come in quella della statua raccontata da Zonara, vi puote hauer parte, così permettendolo Dio, il Demonio.

Alla Ser. S.

Credete, che la Scrittura santa vi fauorisca? v'ingannate, perche ella riprende gli adoratori della Fortuna, e se fauella di caso, ò di effetto fortuito, intende per rispetto di noi, ma non già di Dio.

Alle cagioni.

Paruí, che molti effetti non si possano riconoscer dà altra cagione? v'ingannate, perche qual cosa sembra più fortuita, che quella delle sorti? e pur anche queste sono regolate da Dio, perche, come dice il Sauio, *Sortes mittuntur in sinum, sed à Domino temperantur.*

Pro. 16. 33.

Di questo dunque doue mo esser certi, che il tutto è disposto da Dio, ma non basta, e ne habbiamo à cauare alcuni documenti, secondo il solito.

Consolatione à tribolati.

32 Il primo di gran consolatione per li tribolati, poiche non hanno à dipendere da vna Deità cieca, che non vede i nostri bisogni, e sorda che non ode le nostre preghiere, ma si bene da vn Dio sapientissimo, e pietosissimo, il quale và ricercando occasione, e motiui di farci bene & vsarci pietà, & hora ci risguarda come figli, *Filius honorabilis mihi Ephraim*, hor come figlie, che di maggior

custodia

Pſ.44.11. Cant 5.2. 2. R.7.14. Iſa. 66.3. Oſe.11.3. Iſa.66.12. Iſa.49.16. Deut.32.9 Iſa.62.2. Ex.28.15.

custodia hanno biſogno, *Audi filia, & vide*, hor come ſorelle, *Aperi mihi ſoror mea*, hor fà con noi officio di padre, *Ego ero illi in patrem*, hora di madre, *Quomodo ſicut mater blandiatur, ita ego conſolabor vos*, hora di Bailo, *Ego quaſi nutritius Ephraim*. hora di Baila, *Ad vbera potabimini, & ſuper genua blandientur vobis*, ci porta hora nelle mani, *In manibus meis deſcripſi te*, hora ſopra le ſpalle, *Aſſumpſit eum, vſque portauit in humeris ſuis*, hora ſopra del capo, *Eris corona gloriæ, & diadema regni*, hora negli occhi, *Circumduxit eum, & docuit, & cuſtodiuit, quaſi pupillam occuli ſui*, e ſempre nel cuore. In figura di che il ſommo Sacerdote degli Hebrei dodici gemme, nelle quali li nomi delle dodeci tribù d. Iſraele erano ſcolpite, ſempre portaua nel petto.

Pſ.30.16

Hauendo dunque tanto amoroſa prouidenza Dio di noi, come non rimetteremo nelle ſue mani tutti i noſtri penſieri, e tutte le noſtre cure? chi hà la cauſa in mano di Giudice amoreuole, ſtà con molta confidenza, e contento, qual Giudice più amoreuole poſſiamo hauer noi del noſtro Dio? ſi conſolaua di ciò il Profeta Dauid, e diceua tutto lieto, *In manibus tuis ſortes meæ*, nelle tue mani ò Signore, e non in quelle della cieca Fortuna ſtanno le mie ſorti, e queſto mi baſta, accioche io dorma ſicuro.

Bel detto di Alcibiade.

Alcibiade eſſendo chiamato in giudicio da Cittadini di Atene ſua patria, egli non volle andarui, e dicendogli vno, Dunque ò Alcibiade non ti fidi della patria tua? Oue ſi tratta di vita, riſpoſe egli, non mi fiderei neanco di mia madre, perche, che sò io, ſe volendo ella porre nel vaſo vna palla bianca per aſſoluermi, facendo errore, vna nera ne prendeſſe, e mi condennaſſe? ma con Dio non vi può eſſer queſto pericolo, non può egli far errore, e non pure della ſua palla, per dir coſi, ma etiandio di quelle de gli altri è patrone, e le regola, come vuole, perche *Sortes mittuntur in ſinum & à Dño temperantur*, coſi inteſe molto bene il S. Giob, il quale nel maggior colmo de ſuoi trauagli diceua, *Dominus dedit, Dominus abſtulit, ſicut Domino placuit, ita factum eſt*.

Iob.2.

Ne preſumer, ne diſperarſi.

33 Ma non voglio, che laſciamo di cauar quel documento, che dalla varietà, & inſtabilità della Fortuna ſogliono raccoglier i Filoſofi morali, perche quantunque riconoſciamo noi il tutto dalla mano della Diuina prouidenza, perche tuttauia ella ſi accommoda alla natura delle coſe, e quelle di queſto mondo ſublunare tutte ſono inſtabili, e caduche; quindi è che non vi è coſa ferma, e che tutte quaſi dalla ruota della Fortuna aggirate ſono in vn perpetuo rauuolgimento. Che ſe ne raccoglie di qui dunque? che non douemo inſuperbirci, ne troppo aſſicurarci nelle proſperità, ne perderci d' animo nelle auuerſità, in quelle conſiderando, che quanto più ci par d'eſſer in alto nella ruota della fortuna, tanto maggiormente douemo temere, che vicini ſiamo al cadere, & in quella, che riuoltandoſi l' iſteſſa ruota, poſſiamo ſperare di ridurci à ſtato migliore; onde molto ben diceua vn Sauio Gentile,

Nemo confidat nimium ſecundis,
Nemo deſperet meliora lapſis.

Et á queſto fine appunto dice San Gregorio Nazianzeno orat.7. hà ordinato Dio l' inſtabilità delle coſe temporali, *Ne aduerſitas ſolatio, vel proſperitas fræno careat*. Coſi dal penſiero di lei ſugia vn gran perſonaggio da ſolio reale ridotto a grandiſſima miſeria, grandemente conſolato, il che in queſta maniera ſegui.

Come ſi cōſolaſſe vn Rè prigione.

Seſoſtri Rè dell'Egitto hauendo vinti alquanti Regi, nō ſi contentò di priuarli del Regno, e della libertà, che etiandio cō barbarico faſto faceua, che quattro di loro a guiſa di caualli, la caretta, in cui egli andaua tiraſſero, & andando vn giorno in queſta guiſa per la Città, auuerti, che vno di quei quattro Rè ogni poco riuoltaua il capo, e miraua la ruota della caretta, che gli era vicina, onde moſſo da curioſità, volle ſapere, á che tanto miraſſe, a cui quel ſauio Rè riſpoſe, che in tanta ſua calamità gli era di molta conſolatione il riſguardar quella ruota, onde tanto più dalla curioſità ſpinto il Rè Seſoſtri, voleua pur ſapere, che

consolatione egli vi ritrouaua, del che ne lo compiacque quel Rè prigione, e disse, io contemplo, come nella ruota cangiano sito le parti di lei, e quella, che era in alto discende al basso, e quella, che era nell'vltimo luogo sale al primo, il che parmi vna imagine al naturale di quello, che accade nel mondo, e mi vò consolando col pensare, che si come io dalla cima della ruota son caduto al piede, così esser potrebbe anche vn giorno, che dal basso, in cui mi trouo, me ne ritornassi à salir in alto. Piacque à Sesostri il pensiero, e facendo riflessione sopra l'instabilità delle cose humane, fè sciorre quei Rè, si portò per l'auuenire più humanamente con loro, & egli fù meno nella sua felicità arrogante.

Figura del modo passa

34 L'istesso c'insegnò parimenti l'Apostolo nella prima de Cor. al cap. 7. num. 29. così dicendo, *Reliquum est fratres, vt qui flent, tamquam non flentes sint, & qui gaudent, tamquam non gaudentes,* e per qual ragione? *Praeterit enim figura huius mundi,* Vi esorto, dice, ne a prenderui molto affanno, ne a rallegrarui molto, perche passa la figura di questo mondo, perche non disse passa il mondo, ma la figura del mondo? forse perche non há sostanza il mondo, & il tutto in apparenza consiste? bene, ma forse anche hebbe mira, che la figura di questo mondo è circolare, e fù, come s'egli hauesse detto, non vedete, che questo mondo è come vna palla rotonda, ò qual ruota, che non hà stabilità alcuna, ma se ne passa in vn momento? non bisogna dunque porui affetto; e così rallegrarsi, come se non ci rallegrassimo, così dolerci, come se non ci dolessimo.

1. Co. 7. 29
1. Co. 7. 31

Detto di Creso Rè.

Quindi parimenti Solone diceua al Rè Creso, che niuno doueua chiamarsi beato, mentre ch'egli era viuo, perche era troppo sottoposto a casi di Fortuna, il qual detto non gli hauendo giouato, mentre ch'egli era in prosperità, gli saluò poi la vita nella sua maggior calamità, perche essendo già per ordine di Ciro posto sopra vn' alta catasta di legne, per esser abbruciato viuo, gridò ad alta voce ò Solone ò Solone hora conosco, che tu mi dicesti il vero, e volendo Ciro intender, che ciò fosse, vdita, ch'egli hebbe la sentenza di Solone, anch'egli si risoluè di vsar più modestamente l'ottenuta vittoria, e fatto sciorre Creso, e liberatolo dalla morte, lo tenne poi sempre appresso di se in honorato luogo.

Cose del mondo māco, che sogni.

E non sarebbe pazzo, chi s'insuperbisse per essersi sognato di portar corona in capo, & esser Rè? Ma che sono queste grandezze del mondo altro, che sogni? anzi neanche sogni lunghi, ma breuissimi, e che in vn subito passano, onde ben disse di loro Dauid, *Velut somnium surgentium Domine in Ciuitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges*, come sogno, dice di quelli, che si leuano da letto; ma non sarebbe stato più à proposito il dire, come sogno di quelli, che giacciono nel letto? si leuano gli huomini dapoi, che hanno finito di dormire, e non mentre dormono, che però, come di cose incompossibili diceua San Paolo *Exurge, qui dormis*, cioè, finisci hormai di dormire, e lieuati. Egli é vero, che così accade ordinariamente, pure alle volte etiamdio occorre ad alcuni sonnacchiosi, che mentre si vestono, chiudono per vn poco gli occhi, e prendono sonno ma appena hanno ciò fatto, che si risuegliano di nouo, come vno di questi sogni dunque così breui, volanti, e momentanei sono le grandezze, e le prosperità del mondo, e però è molto sciocco, chi se ne insuperbisce, e se ne fida.

Ps. 72. 20.

Douemo esser grati à Dio, anche de piccioli benefici.

35 Per vltimo documento, impareremo ad esser grati à Dio di tante gratie, e beneficî, che da lui riceuiamo. Imperciochè se i Gentili, tanto grati si dimostrauano verso della Fortuna, falsamente da loro stimata Dea, che le dedicarono tanti tempi, e l'honorauano con tanti sacrificij, & insino per piccioli benefici le consecrauano altari, chiamandola perciò, *Parua Fortuna*, che sarà ragioneuole, che facciamo noi col nostro Dio, dalla cui mano riceuiamo continuamēte tante gratie, e tānti fauori? Grati quelli à Nume, che si persuadeuano li fauorisce à caso, & alla cieca, che nel fauorir alcuno non fosse mai stabile, e fosse non meno de'mali, che de beni cagioni, quanto più esser doueremo grati noi al nostro Dio, il quale con somma prouidenza, & immenso amore ci fà mille gratie al giorno, che di beneficarci non è mai stanco, ne ci manda alcun male, se non per nostro maggior bene?

Gian

Gran differenza v'è N. frà sale, e cibo del sale ogni poco basta à lasciarci la bocca salata, & à condir le viuande, ma il cibo ha da essere in molta quantità per satiarci. Il beneficio, come si hà da riceuere? non come cibo, che subito si tranguggia, e non lascia alcun sapore nel palato, ma come sale, di modo che di ogni beneficio, per picciolo che sia, habbiamo da ritener grata memoria, e rimaner sitibondi di mostrarci corrispondenti à benefattori. Tali erano certi, che per significar quest'animo loro grato verso il Rè Artaserse, scrissero, *Nos autem memores salis, quod in Palatio comedimus*, ricordeuoli del sale, che mangiamo nel palazzo del Rè, perche non dissero del pane, ò del vino, che beuiamo? chi hà vdito, che il sale si mangi? tutto ciò, che mangiauano in casa del Rè, sembraua tanto sale, perche lasciaua loro il palato ricordeuole di questo beneficio, e sitibondo di mostrar della sua gratitudine verace segno. E perche la gratitudine partorisce nuoui benefici, è da notarsi, quanto liberale, e largo si dimostrasse Artaserse nel dar ad Esdra, & à suoi compagni il sale, perche ponendo à tutte le altre cose tassa, solamente il sale, nel riceuer del quale si erano eglino dimostrati più grati, volle, che si desse loro senza misura, così in Esdra 7. 22. *Frumenti coros centum, vini batos centum, sal absque mensura*, quasi dicesse il sale quantunque riputato sterile da gli altri, io veggo, che ne gli animi di costoro è tanto fecondo, e produce così bei germogli di gratitudine, non si ponga termine dunque nel seminarlo, ma tanto se ne sparga di quanto il câpo è capace.

Beneficì hà da esser, sale.

1. Esd. 4. 14

Esd. 7. 22.

36 Ma noi, come ci portiamo con Dio? gareggiamo d'ingratitudine con la sua bontà. Gran fatto N. non vi è chi resista al fuoco, se non quella cosa, che dal fuoco nasce, e continuamente col fuoco viue. Sapete qual è questa? la cenere, questa dal fuoco nasce, perche non vi sarebbe cenere al mondo, se il fuoco non riducesse in cenere le legna, e le altre cose, che da lui si consumano, e col fuoco ella quasi sempre si ritroua, ad ogni modo non s'infiamma mai: le pietre s'infuocano, i metalli si liquefanno, i carboni s'infiammano, il fumo si accende, & ogni altra cosa al fuoco cede, la cenere solamente gli fà resistenza, e non infiammandosi, a poco, a poco lo consuma, e tali appunto dite, che siamo noi, e sia ogni ingrato verso di Dio. E fuoco il suo diuino amore, fuoco i benefici, che continuamente da lui riceuiamo, si che possiamo dire di esser tutti circondati di fuoco, e che, *In medio lapidorum ignitorum ambulamus*, ma essendo ingrati siamo come cenere, e non c'infiammiamo già mai dell'amore del nostro Dio. Sono come pietre duri gli ostinati, ma pure tal hora à questo fuoco si liquefanno, fumo i superbi, e pur da quello fuoco sono souente infiammati, conuertiti ne' metalli, che amano gli auari, e pure a questo fuoco s'inteneriscono, ma l'ingrato essendo continuamête da benefici diuini cinto, qual cenere sêpre diuenta peggiore, e sì questo titolo di cenere, prima di me dato al cuor ingrato dal Sauio, mêtre che disse nella Sap. al 15. num. 15. *Cinis est enim cor eius, quoniam ignorauit, qui se finxit*, è cenere il suo cuore, perche? perche non conobbe il suo fattore, & il non conoscere i benefici, dice Seneca è la peggior ingratitudine di tutte, & all'istessa ingratitudine hebbe l'occhio il Profeta Isaia, mentre che disse, *Et erit populus quasi de incendio cinis*, Vergognamoci dunque d'esser peggiori de Gentili, anzi delle fiere, e di tutte le cose create, come facilmente dimostrar vi potrei se il tempo me lo permettesse; Riconosciamo da Dio tutte le cose, a lui diamo gratie de' beni, che possediamo, a lui cerchiamo rimedio de' mali, che ci affliggono, in lui poniamo le nostre speranze, da lui aspettiamo quello, che ci manca, perche non saranno vane le nostre speranze, ne inefficaci le preghiere, come erano quelle de' Gentili alla loro fauolosa Dea Fortuna. Andate in pace.

Cuor d'ingrato cenere.

Ez. 28. 14.

Sap. 15. 15.

Is. 33. 12.

LET-

LETTIONE
VENTESIMA SECONDA.

Se da corpi celesti le nostre tribolationi deriuino, e che non si deue esser curioso delle cose future, ma confidare in Dio, & à lui ricorrere ne'nostri trauagli.

Cieli lodano Dio.

1
Apiscono à marauiglia per la beltà, grandezza, e virtù loro questi gran corpi celesti chiunque li contempla, e quasi con tante bocche, quante sono le loro stelle, con tante lingue, quanti sono i loro raggi, con tanti periodi, quanti sono i loro moti, con tanti argomenti, quante sono le loro influenze, conforme al detto del real Profeta, *Cæli enarrant gloriam Dei*, à noi la potenza, la belta, la sapienza del loro facitore annuuciano, e predicano, & à cui, che fissamente li mira, & attentamente li contempla, di vedere non rassembra vno ampio regale albergo, che di rilucenti gemme ornato il tetto, di pretiosi zaffiri habbia contesta le mura? O pure superba scena, a cui fiano le cortine di azurro, e risplendenti faci rechino d'ogni intorno il necessario lume? Ouero ricca tesoreria, oue risplendan le gemme, oue fiammegin gli ori? Ouero bel prato di Paradiso, che per mano di Primauera eterna di scintillanti smeraldi habbia tessuto il manto, e d'aurei fiori? O musico stromento di quel diuino Orfeo, a cui è lira il Cielo, e son corde le sfere, & efficace plettro il moto? O glorioso teatro, oue al dolce concento del e armoniche sfere, e delle celesti Sirene hor corre il Sole, hor s'aggira la Luna; hor in danza amorosa belle, e vezzosette si fanno veder le stelle, O finalmente esercito schierato, in cui supremo duce è il Sole, Capitani i Pianeti, Sergente la Luna, Padiglioni le sfere, vessilli i segni, conduttiere l'intelligenze, armati guerrieri d'argento, e d'oro risplendenti le stelle, che perciò oue noi leggiamo, *Completi sunt Cæli, & omnis ornatus eorum*, legge l'Hebreo, *& omnes exercitus eorum?*

Ps. 18.1.

Gen. 2.

Qual sia la natura de Cieli.

2 Che se poi con l'occhio dell'intelletto più c'interniamo nella sostanza, & essenza loro, ò che marauiglie ritroueremo, come che sono, ò corpo sèplice senza compositione di materia, e di forma, come volle Auerroe, ò pur cõposti si di materia, e di forma, ma di forma fra tutte le corporee nobiliss. e dalla materia non separabile, e di materia, ò diuersa essentialm. ò almeno nelle dispositioni, & accidēti dalle altre, che hanno per assistēte forma vna intelligenza nobiliss. Angelo nominato da Teologi. Che con moti regolati, e concordemente discordi sono aggirati, che distinti in varij climi, e varie zone, & in molti circoli, de quali alcuni sono maggiori, perche passano per il centro, altri minori, perche dalle parti altri obliqui, come il Zodiaco, altri retti, come i Tropici, che vi sono Poli fermi, e stabili, che diuerse figure, marauigliose influenze, varietà d'aspetti, interpositioni de corpi, oscurationi de lumi, e cento, e mill'altre marauiglie, oh che raro oggetto, & à gli occhi del corpo, & a quelli della mēte è questo Cielo dunq;

Vero è, che gli huomini ingrati, e sconoscenti in vece di lodarne il suo factore, & ammirare la sua bontà, e potere, ne trassero falsissime consequenze, e distillarono veleno da ciò, che seruir loro douea per soauissimo cibo, & altri disfero essere il Cielo eterno, e non riconoscer alcun principio, ne alcun fine, come Aristotele, e la sua Scola, chi hauer bene hauuto principio, ma non mai douer hauer fine, come Platone, chi mille volte generato, e corrotto, come gli Stoici, chi

Errori de Filosofi intorno a Cieli.

chi fatto à caso, come Democrito, & Epicuro, chi come supremo Dio, e Padre di tutti i Dei l'adoraua, come quasi tutti Gentili, chi da lui riconosceua il fato, cioè vna necessità delle cose à venire, à cui diceuano esser nõ solo soggetti gli huomini, ma etiandio li Dei, chi lui disporre di tutte le cose sublunari, e da lui dipendere ogni moto. & ogni operatione, non pure de' corpi, ma etiandio de gli animi nostri; ma questi errori sono quasi tutti stati sepelliti dal tempo. Quello, che hoggidi ancora si mantiene viuo nelle menti di molti è, che se bene à lui nõ dipendono gli atti nostri interni della volontà, e dell'intelletto, per esser queste potenze spirituali, da lui tuttauia tutti beni, e tutti i mali, che di Natura, e di Fortuna si chiamano, deriuino, quindi si fanno le natiuità, si notano i segni, gli ascendenti, gli aspetti delle stelle, e de' pianeti, per far giuditio di tutto ciò, che nel corso della sua vita è per succedere ad alcuno; e poiche noi la traccia seguiamo delle cagioni della tribolatione, non è questa da tralasciarsi, e però vedremo in questo ragionamento, che debba dirsi di queste opinioni de gli Astrologi giudiciarij, e se le stelle del corpo celeste debbano esser riconosciute da noi per cagioni delle nostre tribolationi, ò almeno per infallibili, e certi segni.

Ragioni in fauor dell' Astrologi.

3 E certo non pare, che ciò debba negarsi; Imperciòche è comune assioma de Teologi, che la prima causa, che è Dio, opera per mezzo delle cause seconde, che sono le creature, non perche egli di loro habbia di bisogno, come l'artefice dello instrumento, ma per honorarle, e far più chiara la sua potenza, perche non solamente hà virtù egli di operar tutto ciò, che vuole, ma etiandio può delegare questa virtù ad altri; Così nella creatione dell'Vniuerso fè, che la terra producesse l'herbe, e l'acqua i pesci. Ma fra le cause seconde, quali sono le principali, e delle quali più si serue Dio? per rispetto delle anime, che sono spirituali, gli Angioli, che sono pure spirituali, onde di loro disse l'Apostolo, che *Omnes sunt administratorij spiritus in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis*, per rispetto poi de' corpi i Cieli, i quali i più nobili sono, i più grandi, i più efficaci. Da loro dunque, ò per mezzo di loro, quanto di bene, e di male in noi deriua, discende. Con l'esperienza si conferma, perche le stagioni diuerse di State, di Primauera, di Verno, e di Autunno, da cui dipẽdono, se non dal Cielo? Della generatione, e corruttione delle cose, chi n'è principio, se non il Zodiaco, che si ritroua in Cielo, dice il Prencipe de Paripatetici? Le tempeste del mare, le variationi de' tempi, le pioggie, le grandini, le sterilità, le abbõdanze di donde vengono, se non dal Cielo? Dirai, è vero questo delle cose naturali, e necessarie, ma non già delle humane, e libere, e molto meno delle sopranaturali, e di quelle, che Dio cortesemente per sua liberalità concede; anzi di queste ancora dirò io, Imperciòche qual cosa pare, che passi più immediatamẽte frà l'anima, e Dio, che l'oratione, e le gratie, che per quella si riceuono? e pure si come gli Angioli sono i mezzani, che portano le orationi nostre à Dio, così i Cieli sono i mezzi, per li quali le ottenute gratie, à noi discendono, e chi lo dice? l'istesso Dio per Osea, *Ecce ego exaudiam Cœlum, & illi exaudient terram, & terra exaudiet Iezraelem*. Io esaudirò i Cieli, forse fanno oratione i Cieli? certamente che nò, ma fù tanto come dire, esaudirò le orationi del popolo mio per mezzo de' Cieli; Così prega Dio Ezechiele, che gli allunghi la vita, & egli per esaudirlo, fà che ritorni in dietro il Cielo, Prega Dio Giosuè, che vittoria compita gli dia de' suoi nemici, e Dio per esaudirlo, fà che si fermi il Sole, Prega Dio Delbora, che ponga in fuga, & in conquasso i suoi nemici, & Iddio, fà che le stelle contra di loro cõbattano, e gli rompano, *Stellæ manentes in ordine suo pugnauerunt contra Sisaram*. Se dunque la vittoria di vna battaglia, in cui hanno tanta parte le forze, e l'ingegno humano, pure alle stelle si attribuisce, qual cosa non dourà riconoscersi da loro?

ad Heb. 1. 11.

Dio si serue delle cause secõde.

Osea 2. 21.

Iud. 5. 20.

Fauorita dalla Scr. Santa.

Iob. 3. 2.

4 Ben pare, ch'e l'intendesse il S. Giob, il quale hauẽdo inteso le male nouelle della pdita della robba, e della morte de' suoi figli, maledì il giorno della sua nascita, e disse, *Pereat dies, in qua natus sũ*; ma perche non più tosto ò Giob non maledici il giorno, nel qual sono morti i figli tuoi? da quello tu hauessi l'essere, da questo i figli tuoi han riceuuto morte, perche nõ più tosto dunq; maledici questo che quello? Inoltre il giorno, nel qual tu nascesti non è già passato molti anni?

come

come dunque può perire, se non hà alcun'essere, e se non si ritroua più al mondo. Difficil passo sembra questo N. ma concedasi l'astrologia giudiciaria, & il tutto appianerassi. Che insegna questa? che dal giorno della nascita, tutto quello, che hà da succeder all'huomo dipende, con ragione dunque Giob lui come autore di tutte le sue sciagure maledice. Che in oltre? che se bene è passato quel giorno, rimangono ad ogni modo le sue influenze, ne da lui lascia di dipendere tutto il corso della vita, con ragione dunque Giob desidera, che perisca quel giorno, cioè tutta la sua forza, tutta la virtù, si che non più habbia à cagionarli male.

Le stelle se non cause, almen segni.

6 Ma quando bene conceder non si volesse alle stelle, che de'nostri mali cagione fossero, chi potrà almen negare, che non siano segni? Chi è prudente dalla faccia dell'huomo facilmẽte conosce gli effetti interni del cuore, se rubiconda la vede, ne argomenta vergogna, se pallida timore, se proportionata buona complessione, & in somma conforme alle regole della Fisionomia della natura, e delle conditioni dell'huomo dalla figura, colori, e lineamenti del volto si da perfettissimo giudicio, onde disse il Sauio nell'Ecclesiast. al 8. num. 1. *Sapientia hominis lucet in vultu eius*, e nel 19. num. 26 *Ex visu cognoscitur vir, & ab occursu faciei cognoscitur sensatus.* Hor il mondo è qual huomo grande, si come l'huomo è qual mondo picciolo, dunque dalla faccia di lui si conoscerà, e qual egli sia, e che sia per fare. Ma qual è la faccia del mondo, se non il Cielo, parte più nobile, più bella, più alta, in cui à guisa d'occhi sono il Sole, e la Luna, di fronte il Firmamento, di guancie il Zodiaco, di ciglia Saturno, e Marte, di naso Gioue, di bocca Venere, di mento Mercurio? In questo dunque rimirando, potremo noi dar giudicio di tutto il rimanente del mondo, e di quanto debba succedere in lui; e non è questo mio pensiero, ma dell'istesso fattor de'Cieli di Christo Signor nostro, il quale in San Matteo al cap. 16. nu. 12. riprende gli Hebrei perche sapendo questa Fisionomia celeste, fossero negligenti nel saper conoscer i segni della sua venuta. *Hippocrytæ faciem Cœli diudicare nostis, signa autem temporum non potestis scire?* che se il rossore nel volto, mentre altri in alcuna colpa cade, è segno di salute, *Erubuit, salua res est*, disse quel Poeta, & il Cielo, se mentre tramonta il Sole, si vede vermiglio è segno di buon tempo, *Serenum erit*, dice nell'istesso luogo il Saluatore, *Rubicundum est enim Cœlum*; & aggiunge San Luca cap. 12 nu. 54. che *Ita fit*, che il giudicio si auuera, & all'incontro è mal segno, che altri arrossisca operando bene, onde disse il Saluatore, *Qui erubuerit me coram hominibus, erubescam, & ego eum coram patre meo*, e cosi se mentre si fà giorno s'inuermiglia il Cielo, è segno di tempesta, che nell'istesso luogo il Saluatore l'afferma *Et mane: hodie tempestas, rutilat enim triste Cœlum.* E S. Agostino nel cap. 21. del 2. lib. contra Manichei, chiaramente spiega questa somiglianza, cosi dicendo, *Sicut nonnulli motus animorum apparent in vultu, & maxime in oculis, sic in illa perspicuitate, ac simplicitate cœlestium corporum omnes omnino motus animi latere non arbitror*, cioè, si come molti affetti dell'animo appariscono nel volto, e massimamente negli occhi; cosi ne' celesti corpi per la loro simplicità, e chiarezzà, alcun moto dell'animo giudico nõ douer essere nascosto.

Ecc. 8. 1. c. 19. 26.

Matt. 6. 2.

Matt. 19. 1
Luc. 12. 54

Vergogna quando buona.

Mat. 16. 13

S. Agostino

Cieli tanti libri.

7 Hò detto poco, fra tutti i segni non ve nè alcuno più chiaro, più distinto, e più certo, che quello della Scrittura, e de libri; Ma che cosa sono i Cieli? non altro, che vn gran libro, in cui è scritto quanto hà da succedere nel mondo; che perciò Isaia, *Recessit Cœlum, sicut liber.* Ma dirà forse alcuno, si fanno tal hora de libri di pietra, ò dipinti, non accioche si leggano, ma per ornamento, non accioche l'intelletto per mezzo di loro alcuna cosa impari, ma accioche ne riceua diletto l'occhio; tale dunque sarà forse il Cielo. Mà non può questo dirsi, perche libro finto, è sempre chiuso, ò sempre apperto, ma libro, che s'apre, e si chiude, e si riuolge è libro vero, e non finto, e tale è il Cielo, lo brami aperto? *Aperti sunt Cœli*, il brami chiuso? *Sic clausum fuerit Cœlum*, libro vero hor si distende, hora si piega, hora segli riuolgono le carte, e tale è il Cielo, hor si distende, *Extendens Cœlum sicut pellem*, hor si piega, *Complicabuntur Cœli, sicut liber*, hor segli riuolgono le carte, delle quali altre sono candide, & altre nere, *Dies*

Isaia.

3. R. 8. 35
Ps. 103
Isa. 34

dici

diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam, oh che libro marauiglioso, forse che è scritto in lingua, che non s'intenda, *Non sunt loquelæ neque sermones, quorum non audiantur voces eorum*, forse, che vi vuol prezzo per comprarlo, egli è pubblico, e patente a tutti, *In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*, forse che fu scritto da persona idiota, col dito dell'istesso Dio furono formati i suoi caratteri d'oro, *Videbo cœlos tuos, opera digitorum tuorum, lunam, & stellas quæ tu formasti*, ma perche sono i Cieli chiamati opera de diti di Dio, e non delle sue mani? perche con le dita egli suol scriuere, *Digito scribebat in terra*, come anche col dito scrisse la legge del Decalogo, nelle tauole di pietra.

Ioann. 8. 6

Origene.

6 In questo libro dice Origene sopra la Genesi, che rimirando il Patriarcha Giacob, conobbe ciò, che auuenir doueua a suoi figliuoli, e ne cita per autore vn libro antico giá di molta autoritá appresso á molti, il cui titolo è *Narratio Ioseph*, nel quale s'introduce Giacob, che cosi fauella a suoi figliuoli, *Legi in tabulis Cœli, quæcunque contingent vobis, & filijs vestris*, cioè, Hò letto nelle carte del Cielo tutto ciò, che è per succedere a voi, & à vostri figliuoli. Ne questa opinione dice Origene toglie il libero arbitrio, si come all'istesso non ripugnano le preditioni de' Profeti.

Astrologia con autorità priuata

Plotino.

Plotino condiscepolo di Origene, e Filosofo Platonico molto celebre, è dell'istesso parere, e nel cap. 6. del suo libro *De Fato*, afferma le stelle essere come tante lettere, le quali chi sa conoscere, viene per mezzo loro in cognitione delle cose future, e Porfirio afferma in se medesimo hauerne veduto l'esperienza, poiche vinto dall'humor melanconico volendosi egli vccidere, Plotino, dice, per mezzo del Cielo ciò conobbe, e venne ad impedirmi.

Porfirio volle vccidere se stesso, e fu impedito.

Gen. 1. 14.

7 Má senza figure, e metafore, non disse apertamente Dio, quando creó il Sole, la luna, e le stelle, ch'egli le formaua, *vt essent in signa*? accioche fossero segni delle cose auuenire? Dirai è vero, che fatti furono per segni, ma di che? non d'altro, che di tempi, de gli anni, de mesi, e de giorni, che cosi l'istesso Dio si spiega *in tempora, & dies, & annos*. Sta bene questo, má come intendi tù, che siano i lumi celesti segni de gli anni, e de giorni? forse che dimostrino quando cominciano, e quando finiscono, oh questo sarebbe molto poco, & io voglio prouarui, che non si hà da intendere in questa maniera.

Sole, e stelle fatti per significare.

Imperciochè la causa non si dice segno dell'effetto ch'ella produce, ma più tosto l'effetto segno della cagione; cosi non è il fuoco segno del fumo, má il fumo è del fuoco segno, e per non partirci da ciò, che habbiamo per le mani, non vi sarà alcuno, che dica, si vede il Sole, dunque esser dee giorno, má più tosto egli è giorno, dunque è segno, che è nato il Sole, perche il segno esser dee più noto della cosa significata, ma il Sole è manco noto del giorno, perche molte volte quello non si vede, ma si conosce, che è sopra della terra, perche è giorno, e non mai si vede il Sole, che prima non sia altri certificato, che è giorno, mercè, che il giorno è cagionato dalla presenza del Sole, e perciò come effetto, è più noto della sua cagione, e di lei segno si chiama. L'esser dunque il Sole, e la Luna segni di giorni, e de gli anni, si ha da intendere, non del principio, e fine loro, ma si bene della qualità loro, se siano per esser torbidi, ò sereni, fecondi, ò sterili, felici, od infelici.

8 Si conferma, perche Iddio il quale gouerna tutte le cose soauemente si è seruito del Cielo, per segno de misteri sopranaturali, quanto più dunque se ne seruirá per far conoscere le cose naturali, con le quali ha molto maggior proportione? Quando nasce, vuole, che il Cielo ne dia segno con vna stella nuoua; quando si battezza con l'aprirsi, quando muore con l'oscurarsi; Quando sarà per venir à giudicar il mondo, ne darà mille segni il Cielo. Qual marauiglia dunque; che a lui delle cose che seco hanno maggior connessione, e dipendenza egli dia parimenti segni? Ma l'anima nostra dirai nō ha seco essendo ella spirituale, & egli corporeo alcuna parentela, ò dipendēza? E vero rispondo immediatamente, ma è falso mediatamente, perche segue ella la complessione, e temperamento del corpo, e questo nō meno, che l'altre cose corporee dal Cielo dipende.

Cielo segno delle cose sopranaturali.

Dall'esperienza.

Ma qual più chiara proua vogliamo noi dell'esperienzá? è questá chi potrá dire quante volte habbia col suo testimonio approuato i giudicij de gli Astrologi? se ne potrebbono comporre i libri intieri, ma apportiamone noi due, ò tre solamente. Spurina molto eccellente Astrologo predisse á Giulio Cesare, che si guardasse dalli 15. di Marzo, che in quel giorno correua pericolo della vita, venne il designato giorno, & incontrando Cesare l'Astologo, gli disse, come burlando, ecco, che sono giunti i quindeci di Marzo. Sono giunti, rispose quegli, ma non ancora passati, e poco dipoi fu nell'istesso giorno con molte ferite nel Senato vcciso.

Preditioni d'Astrologi auuerate.

9 A Domitiano Imperatore predisse vn'altro Astrologo, che doueuá non dopo molto in vn giorno determinato esser vcciso, del che egli sdegnato, per farlo parer bugiardo, & insieme dargli la mancia di quella mala nuoua, e tu, disse qual fine hai da fare? fra poco, rispose l'Astrologo, hò da esser lacerato da cani, & io, replicó l'Imperatore, ti farò conoscer per bugiardo, e commandò subito, che fosse vcciso, & abbrucciato il suo corpo, ma ecco cosa marauigliosa, che appena fù il suo cadauero posto nel fuoco, che fù questo da vna repentina pioggia estinto, e corsero alcuni cani, conforme alla sua preditione á diuorarlo.

A Tiberio, mentre, ch'egli staua come sbandito in Rodi, predisse vn famoso Astrologo, ch'esser doueua Imperatore, ma egli temendo d'esser burlato volle far proua del saper dell'Astrologo, e condotolo cosi passeggiando in luogo, che sopra del mare si sporgeua, con animo di farnelo precipitar dentro, gli dimandò, quanto si credeua egli esser lontano dalla sua morte, e considerando l'Astrologo la figurá della sua natiuitá, cominciò ad impallidire, & á tremare, e dimandato, che hauesse, rispose, io mi veggo in questo punto minacciar dalle stelle vn grandissimo pericolo della vita, del che ridendo Tiberio, e conoscendo, che haueua detto il vero, l'abbracciò, l'accarezzò, gli prestò fede della preditione del suo Imperio, come anche poi in effetto vidde.

Eudosia, che fù moglie di Teodosio secondo Imperatore di Constantinopoli, fù figlia di Padre non pur priuato, ma etiandio non molto ricco, il quale morendo, diuise tutta l'heredità fra suoi figliuoli maschi, nulla lasciando alla figliuola, e per ragione vi aggiunse, che á lei bastauano i gran beni, che le promettevano le stelle; ne fù la preditione in vano, perche partitasi dalla patria, che era Atene, & andata in Constantinopoli, benche forestiera, e pouera, fù dall'Imperatore presa per moglie; e di simili esperienze, & antiche, e moderne addur se ne potrebbono le migliaia, che se ciò non fosse, non si sarebbe ella mantenuta in credito tanto tempo, poiche non vi è forse scienza, che sia di lei più antica.

Antichissima.

10 Regnò questa ne gli Egittij, fù esercitata da Caldei, & á gli Hebrei fù nora, e molto prima di Mosè si dice, che Isaac, quando fù ritrouato da Rebecca, che da Mesopotania se ne veniua, era vscito in campagna di sera, *Ad meditandū*, cioè, come espongono gli Hebrei á contemplar le stelle, & á studiar nel gran libro del Cielo l'Astrologia, nell'istessa si dice, che fosse eccellente Balaam, il quale sotto metafora di stella predisse la venuta del Messia, dicendo, *Orietur stella ex Iacob*, e da lui l'appresero i suoi discendēti, á quali fece poi Dio veder la nuoua stella nella nascita del Saluatore, e per mezzo di quella ad adorarlo li condusse. Dell'antichità medesima, fede ne fanno i nomi posti alle stelle, conforme appunto alle influenze loro, & alle inclinationi, che imprimono in quelli, sopra de quali hanno forza, perche Marte fù belicoso, Venere lasciua, Mercurio eloquente, e cosi de gli altri, e che molto antichi siano questi nomi può raccogliersi dal libro di Giob, il qual visse assai prima di Mosè, in cui molti di loro si riferiscono, come delle Hiadi, di Orione, del Serpente, & altri, il che è non picciolo argomento non pure delle antichità, ma etiandio della verità di questa scienza; e questo basti in fauor dell'Astrologia, ne credo potranno gli Astrologi dolersi, che detto poco si sia.

Gen. 24. 63

Nu. 24. 17.

Hor sentiamo, che cosa da vn Teologo si possa contra di loro dire, seguendoli appunto per la strada da loro prima calcata. Se per mezzo dell'Astrologia giudiciaria si potessero le cose future conoscere, questo sarebbe, ò perche fossero

le

le stelle cagioni loro, ò perche segni, ma ne questo, ne quello può dirsi. Non che siano cagioni, perche se fauelliamo delle cose dipendenti dal libero arbitrio humano, dal quale deriuano le principali tribolationi, che patisca l'huomo, e cosa chiara, che sopra di queste non hà forza il Cielo, altrimente non sarebbe l'huomo libero contra l'esperienza, la Filosofia, e quello, che più importa contra la nostra certa, & infallibil fede; Ma se il Cielo non hà forza sopra del nostro libero arbitrio, qual cosa dipenderá da lui? le paci, le guerre, le dignita, i premij, i castighi, le compagnie, i costumi, la maniera di viuere, l'habitatione, quanto in so mma può accader all'huomo, il tutto dipende in gran parte dal libero volere, ò proprio, ad altrui, niente dunque rimarrà in che habbia forza il Cielo.

Impugnata l'astrologia con ragioni.

11 Ma quando bene alcuna cosa egli potesse, come da lui, che è corpo semplicissimo, di moto vniforme, e di vna sola qualita attiua, che è la luce, dotato, tanta varietá di effetti, e tanti strani accidenti, come nel mondo si veggono potrá riconoscere? sò ben io, che dicono gli Astrologi, tutte le qualitá elementari nelle stelle ritrouarsi, e parte di loro esser fredde, e parte humide, & altre secche, & altre calde, se non attualmente, almeno virtualmente, cioè, se nō possedēdole in se stesse, almeno hauend o forze di produrle in altri, Saturno dicono esser freddo, Marte secco, la Luna humida, ma ciò non può stare, imperciochè non sono tutte le stelle lucide? e la luce loro, di parere etiandio degli Astrologi, non è deriuata dal Sole? & ogni luce, massimamente quella del Sole non è ella cagione di caldo? come dunque si dice essere alcuna stella fredda? forse diranno, oltre alla luce hauere ancora alcune proprie influenze, per le quali cagionar possono humidità, e freddo? ma con qual argomento potranno essi prouare queste influenze à tutti i sensi nascoste? Poi, se Saturno, e la Luna per mezzo della luce riscaldano, come con altre inflenze raffredderanno? forse l'istesso corpo semplice esser può cagione di effetti tanto contrarij quanto il freddo sono, & il calore? E chi hà mai veduto, che dall'istessa cagione nell'istesso tempo effetti opposti siano partoriti? Non si vede in oltre, che quanto più la Luna abbunda di luce è ne suoi effetti più potente? adunque non ha ella influenze alla luce contrarie, perche se così fosse, ne seguirebbe, che quanto più è scema di lume, fossero queste più vigorose, poiciache scemandosi vn cōtrario, forza maggiore l'altro acquista.

Stelle di quali qualità siano dotate.

Influenze se si diano.

12 Oltre di ciò, se tanta forza, come dicono gli Astrologi, hanno le stelle sopra di noi, perche più tosto haurà da considerarsi il punto della nascita, che qualsiuoglia altro momento della vita? Non sarebbe ridicoloso, chi dicesse douer sempre patir freddo quegli, che nasce d'inuerno, e sempre patir caldo quegli, che nasce d'Agosto? certo che si, perche le cagioni presenti sono più potenti delle passate, e quel freddo, che si patì da Pietro, quando egli naque d'inuerno, viene discacciato dal caldo, che sopraggiunge nel seguente tempo. Hor questo appunto è quello, che dicono gli Astrologi, perche se nasce alcuno, dicono, regnando in Cielo stella infausta, egli sarà sfortunato in tutto il tempo della sua vita, e se regnando constellatione felice, in tutto il tempo della sua età egli sarà felice. Ma se quella constellatione infelice della nascita è già passata, & hora vn'altra opposta, e felice si vede in Cielo, come questa non haurà più forza di quella? e come la felicitá di questa non disgombrerà tutta la infelicità di quella? certamente questo è tanto come dire, che altri freddo patisca di mezza State, perche egli nacque d'inuerno. E se mi dici, che si ha d'hauer risguardo anche alla constellatione presente, adunque replico io non importa, che altri sia nato sotto à questo aspetto, ò à quello, del che fanno tanto caso gli Astrologi, ma basta il vedere, qual è constellatione in quel punto si ritroui il Cielo. E se pure vogliamo concedere, che possa assai quella prima impressione, che riceue il bambino nascendo, come non sarà di maggior forza quella, che nel punto della sua concettione gli è impressa? e pure di questa non si fa conto, non potendosi indouinare da gli Astrologi.

Perche più il pūto della nascita debba osseruarsi, che altro.

13 Appresso, sono i Cieli, e le stelle cagioni vniuersali, dunque l'istesse influenze mandano sopra tutti vniuersalmente, e come non fanno le stelle, che pioua, ò risplenda il sole sopra di vna pianta, e non sopra dell'altra di vno stesso

Stelle cagioni vniuersali.

paese, così sopra tutti gli huomini di vna stessa Città almeno manderanno l'istesse influenze, e non si potrà dire, che questo facciano felice, e quello infelice; altrimenti, perche non dourà dirsi l'istesso delle spighe di grano, che sono in vna stessa campagna? e pur si vede, che tutte corrono l'istessa fortuna, e tutte ad vno stesso tempo maturano, e si mietono, ne può ciò ascriuersi all'esser seminate nell'istesso tempo, essendo che il campo prima in vna parte si semina, e poi nell'altra, & ogni picciolo interuallo di tempo, dicono gli Astrologi, è di grandissimo momento, la ragione dunque della tanta diuersità de gli accidenti humani, non dalle stelle deriua, ma dal libero loro volere.

In oltre le cause vniuersali modificate sono, e souente anche impedite dalle particolari, e dalla materia, ò soggetto, si come dall'instromento è modificata l'attione dell'artefice, come da sconcertata cetra non potrà soaue, e regolata armonia trar eccellente sonatore; e seme gettato in terra cattiua, non potrà abbondante, e bel frutto partorire. L'influenze dunque de' Cieli, i quali sono cagioni vniuersali saranno modificate dalle cause particolari, e dalla materia, cioè, da gli huomini, onde considerando quelle sole, non si potrà venire in certa cognitione de particolari effetti loro ne gli huomini.

Nō possono esser segni naturali.

Connessione de segni col significato de tre sorti.

Che se mi dici, che siano segni, ò naturali, dimanderò io, ò pur volontarij, naturali segni chiamo quelli, che per la connessione, che naturalmente hanno con alcun'altra cosa, di lei venir in cognitione ci fanno, così natural segno il fumo è del fuoco, i fiori de' frutti, i gemiti del dolore, e questa cōnessione di tre sorti può essere, la prima è di effetto con la sua cagione, e così il riso è segno d'allegrezza, & il pianto di dolore; la seconda è di cagione col suo effetto, & in questa guisa le nuuole segno sono della pioggia, & il vento della tempesta del mare. la terza è di effetto con vn'altro effetto, quando amendue dipendenti dall'istessa cagione sono, così quella luce chiamata da marinari Santelmo veduta in tempestoso mare è segno di bonaccia, non perche ella, ò cagione ne sia, ò effetto, ma perche dal mancar del vento, e dal scioglimento delle nuuole, e quella apparenza, e la bonaccia dipende, e perciò dall'vna si argomenta all'altra.

14 Volontarij addimando quelli, i quali non per propria natura, ma perche così hà voluto, chi ne haueua potere alcuna cosa significano, tali sono le parole rispetto a pensieri dell'animo, che però appresso à varie genti sono diuerse; tale è l'hedera appesa in segno, che vi si vende vino, & altri tali. Le stelle dunque, in qual maniera saranno segni delle cose future? saranno naturali segni, ò pur volontarij? non naturali, perche haurebbono con loro necessaria connessione di causa, ò di effetto, ò di effetti d'vna stessa cagione, ma cause nō sono, come prouato habbiamo, molto meno effetti, che le cose future non hauendo ancora l'essere in se stesse non lo possono dar ad altri, e molto meno alle cose celesti saranno, dirai coeffetti di vna stessa cagione, cioè di Dio; stà bene, ma ciò non basta, accioche siano segni gli vni de gli altri, ma bisogna, che habbiano tal connessione insieme che gli vni senza de gli altri non si produchino, si come i fiori segni sono de frutti da prodursi dall'istessa pianta, perche questa non produce gli vni, se non è per produrre anche gli altri, ma le stelle quale cogiuntione necessaria hanno con le cose future? forse non poteua Dio crearle; se insieme nascer non faceua quell'huomo, la cui vita elleno dimostrano? e se hanno connessione con la vita di questi, come l'haueranno con le vite di tanti altri, che fra di loro non hanno dipendenza, ò congiuntione alcuna?

Dio come concorre con le cause seconde.

Poi, qual cosa non è cagionata da Dio? qual effetto da lui non dipende? ma se tutti vgualmente dipendono dall'istessa cagione, perche dalle stelle argomenterai più tosto l'vno, che l'altro? V'è di più, che quantunque Dio possa da se solo produr il tutto, egli nondimeno lascia operare alle cause seconde, e con esse concorre conforme alla natura, & al modo dell'operar loro, siche non solamente da Dio, ma ancora dalle creature moltissimi effetti dipendono, & essendo che come dicono i Filosofi, *Res sicut se habent ad esse, ita ad cognosci*, nella maniera, che le cose hanno l'essere, hanno parimenti l'esser conosciute, ne siegue, che

che si come hanno l'essere loro non solo da Dio, ma ancora dalle creature, così per esser conosciute, non basti sapere, che da Dio dipendono, ma deuono ettandio le altre loro cagioni, dalle quali sono per hauer l'essere conosciute.

Forse dunque dirai, che siano segni volontarij? ma da qual volontà dipendenti? non da quella de gli huomini, che dal suo volere non dipendono i moti, e gli aspetti delle stelle; ne anche da quella de' Demonij, che non hanno tanta forza, siegue dunque, che questa volontà sia la diuina. Ma Dio non fa alcuna cosa indarno, á qual fine dunque gli hauerebbe fatti egli? sicuramente per bene; ma noi veggiamo, che gli huomini non ne cauano altro, che male, onde in tutte le republiche ben ordinate fù sempre l'Astrologia giudiciaria prohibita, dunque non è questa inuentione di Dio. Poi quando Dio hauesse posti questi segni in Cielo, hauerebbe parimenti insegnato il modo d' intendeli, riuelato haurebbe la scienza loro á qualche Profeta, si come quando fè vedersi vna scrittura nel parete di Baltasar, ne riuelò il mistero a Daniele; e quando mandò il sogno delle cose auuenire á Faraone, fè che l'interpretasse Giosesso, se donque Dio hauesse posti questi segni in Cielo, ad alcuno insegnati gli hauerebbe, ò almeno esortati gli huomini ad affaticarsi per intenderli, ma tutto il contrario è ac aduto, che sono ripresi quegli huomini, che queste cose vanno inuestigando, come in Ier al 10. nu. 2. *Iuxta vias gentium nolite discere, & á signis Cœli nolite metuere.* & il Profeta Isaia nel cap 44. *Ego sum Dominus irrita faciens signa diuinorum, & ariolos in furorem vertens, conuertens sapientes retrorsum, & scientiam eorum stultam faciens,* e nel cap. 47. riprende i Babilonij, perche erano dediti a questa sorte di predittioni, *Stent*, dice, *& saluent te augures Cœli, qui contemplabantur sydera & supputabant menses, vt ex eis annunciarent ventura tibi,* che si poteua dir più chiaro? Stiano dice per ironia, e saluino te gli Astrologi, i quali contemplauano le stelle, e contauano i mesi, per annunciarti le cose future.

No volontarij.

Ier.
Isai.

15 E Salomone, il quale in tutte le scienze fù peritissimo conobbe alcuna non vene essere, che le cose future predir potesse. *Homo*, dice egli, *ignorat præterita, & futura, nullo potest scire nuntio.* Delle cose passate dice, che non le sà, ma non già, che non le possa in alcun modo sapere, perche ò per mezzo delle historie, ò di più attempati di lui le può intendere, ma de le cose future, afferma, che non le può intendere da alcuno, il che vero non sarebbe, quando gli Astrologi potessero, come ne fanno professione, annunciare le cose auuenire.

Astrologia impugnata da Salomone.

Eccl.

Con l'auttorità delle sacre carte si é conformata, come era giusto la Chiesa, & in molte maniere há riprouato, e condannato le astrologhe predittioni, & i loro autori. Molti decreti contro di loro legger si possono nella 2. p. de Decreti nella causa 26. nelle prime cinque questioni, come parimenti ne' Concilij Braccarense p. nel cap. 9. e nel Tole. 1. nell'espressione della fede contra á Prisciallianisti. Di Alessandro Papa 3. si scriue, che per vn' anno intiero sospese vn certo Prete, il quale vna sol volta per occasione di vn certo furto, era ricorso per consiglio a gli Astrologi, & vltimamente la felice memoria di Sisto V. vna tremenda Bolla contro loro há fulminato. Li Padri, e Sacri Dottori anch'eglino a gara la impugnauano, e fra gli altri San Basilio hom. 6. in Genesim San Gio. Crisost. e S Greg Magno nella espositione del cap. 2. di San Matteo, S. Agostino lib 2. sopra la Genesi ad litteram cap. 17. e lib. 5. de Ciuit. Dei per molti capi, Eusebio Cesariense nel cap. 9. del lib. 6. de Præparatione Euangelica.

Dalla Chiesa Santa.

Prete sospeso per interrogar Astrologi.

Da Padri

16 Ma concediamo, che siano i corpi celesti segni delle cose auuenire, chi potrà vantarsi di saperli conoscere? il Demonio stesso, il quale há perfettissimo intelletto, e tutte le cose naturali conosce, con hauere grandissima prattica, & esperienza, benche si vanti tall' hora di sapere le cose future, tuttauia mentre queste sono di quelle, che dipendono dal nostro libero volere veramente non le sà, e se predir le vuole, il più delle volte commette errore, e chi sarà, che si vanti, ò conoscer meglio, ò meglio intendere i segni del Cielo di lui? Ch' egli non sappia le cose future, si proua inprima, perche dalla Scrittura sacra si attribuisce questa scienza solamente á Dio, così in Isaia al 41. *Annunciate, quæ ventura sunt in futurum, & sciemus, quia Dij estis vos,*

Corpi celesti non possono perfettamente conoscersi.

Isai. 41.

ciòè, predicetici le cose future, e sapremo, che siete Dei, anzi, che neanche può sapere il Demonio molte cose presenti, quali sono i pensieri del cuore, conforme, à quel detto, *Prauum est cor hominis, & inscrutabile, quis cognoscet illud? Ego Deus, scrutans renes, & cor &c.* Appresso, s'egli sapesse le cose future, non mai tenterebbe quegli, che non sono per acconsentirgli, perche in questa guisa à se tormento, & à quelli corone accresce, se dunque egli non sa il successo delle sue battaglie, come lo saprà di quelle de gli altri? se nõ sa prêder cõsiglio per se, come sarà buono cõsigliero altrui? Potrebbe ancora ciò prouarsi, venendo à diuersi particolari preditioni false, ò ambigue, che à molti hanno reso i Demonij, delle quali se ne potrebbero far libri intieri, come appresso de Greci, fece Oenomano, il quale più, volte dalle risposte dell'Oracolo Delfico ingannato, con esquisita curiosità andò raccogliendo le sue false preditioni, e ne compose vn libro, del quale fà mentione Eusebio Cesariense nel lib. 5. de Præparat. Euangel.

Demonio non sà le cose future

Preditioni false del Demonio.

17 Et i Capitani così de Greci, come de Latini ciò molto bene conobbero, e però soleuano i più saggi di loro, ancora che fossero contrarij gli Oracoli, & infausti, far credere à soldati, che fossero loro predette vittorie, e trionfi; accioche da questa credenza animati, combattessero coraggiosamente; & auueniua souente, che l'astuta preditione humana alla ingannéuole sapienza diabolica preualeua. Se dunque i Demonij non sanno per virtù dell' Astrologia predir le cose future, come di saperle si vanteranno gli huomini?

Non veggiamo quanta diuersità, quanta incertezza, quanta contrarietà sia frà gli Astrologi circa le cose del Cielo? a tempi di Platone, e di Aristotele, otto Cieli si numerauano, poi furono cresciuti sino à dieci, ne vi mancò chi dicesse esserue ne vndeci, & hora è più seguita l'opinione, che sia vn solo, ma penetrabile á guisa dell'aria. Gl'istessi voleuano, che il Sole fosse immediatamente sopra della Luna, e quelli, che seguitarono, che in mezzo, cioè, sopra la Luna Mercurio, e Venere, e sotto a Marte, Gioue, e Saturno, e molti moderni seguendo Ticone stimano, che molti Pianeti siano, hora sopra, & hora sotto del Sole. Che dirò de' moti de Pianeti, e del Cielo stellato, che non bene ancora si comprendono? Che di molte stelle nouamente in Cielo apparse, delle quali non sanno, che si dire gli Astrologi? Che di tante altre nuouamente per beneficio di quel marauiglioso instromento detto Cannocchiale ritrouate? che di tante altre, le quali è molto probabile, che non siano da noi vedute?

Se ben fossero non potersi conoscere.

18 V'è di più, che se bene il tutto si sapesse, ad ogni modo non si potrebbe cauar alcun argomento per le cose future; la ragione è, che tutta la scienza de gli Astrologi è fondata sopra l'esperienza. Per esempio osseruarono, che alcuni hauendo per ascendente Gioue, faceuano acquisto di dignità, & argomentarono, che così douesse accader in tutti, che sotto quel Pianeta nascessero. Mà è cosa chiara, che non basta osseruar vn Pianeta solo, ma deue considerarsi il sito di tutte le altre stelle, potendosi da vna impedir l'influsso dell altra, e così da quello, che hauranno veduto succeder ad vn'huomo, il quale sia nato sotto a tale constellatione, & in tal sito dal Cielo argomentare, che l'istesso sia per succedere ad vn' altro, nella cui nascita il Cielo si ritroui nello stesso sito appunto, e con gl'istessi aspetti, che era nascendo quell'altro. Hor ciò è impossibile, che accada mai, perche fauellando della stella di Saturno, da poiche il Cielo si muoue, ella non è mai due volte stata nell'istesso sito, il che negar non mi possono gli astrologi, i quali affermano, che 36000. anni vi vogliono, accioche ella il suo corso finisca, e dia compimento ad vn solo riuolgimento nel cielo, & è cosa chiara, che non hauendo ancora compiuto vno intiero riuolgimento, non si può dire, che ritornata sia á quel luogo doue vn' altra volta è stata; e l'istesso parimente può dirsi del firmamento, ò Cielo stellato, il quale più tardi si muoue, che Saturno. Sì che non hanno gli Astrologi alcuna isperienza, sopra di cui far possano certo, e sicuro fondamento.

Ne certamente.

19 Ma quando ben vi fosse; chi non sà, quanto sia difficile l'applicatione? Nascono due ad vn parto, come già Esau, e Giacob, che diranno qui gli Astrologi, che ambidue correr debbano l'istessa fortuna, ambidue all'istesse auuersità, &

Difficilissima l'applicatione.

& accidenti sottoposti, ambidue nell'istesso punto morire? l'esperienza li conuincerá di falsitá; che vi sia diuersitá di constellatione? má come in si poco tempo potrá conoscersi? e se vn punto, od vn momento prima, o po: è di tanta diuersitá cagione, dunque diuerse membra di vno stesso fanciullo, che successiuamente escono dal ventre della madre, hauranno diuerse constellationi, e diuersi tratti. Dunque se l'horologio andrá vn poco più tardi, ò più presto del giusto, il tutto si fabbricherá sopra fondamento falso. Dunque non basterá, che si dica all'Astrologo, io nacqui il tal giorno, & alla tal'hora, má vi bisognerá aggiungere al tal minuto, al tal punto. Et essendo la concettione molto più importante della nascita, l'istesso haurá da sapersi di lei; má chi sia, che saper il possa? Si verifica il punto della nascita, dicono alcuni, per qualche altro notabile accidente nella vita occorso, con cui il tal punto nel Cielo, ó la tale constellatione ha necessaria connessione; má come replicherò io, potrá sapersi, che quell'accidente habbia connessione più tosto con quel punto di constellatione, che con qualche altro? Si che ritorniamo all'istesse difficoltá di prima.

20 V'è di più, che oue quelli, che nascono ad vn parto, e nell'istesso tempo sortiscono diuersissimi auuenimenti; moltissimi all'incontro, i quali sotto diuersissime constellationi, & in diuersissimi tempi vengono á luce, pure all'istesse trauersie, & accidenti soggiacciono. Perche si affondano talhora Naui piene di genti diuerse, di etá, di conditione, e di paesi, & ecco come hanno vno stesso fine quelli, che hebbero tanto differente natale: e l'istesso auuiene nelle battaglie, oue molti migliaia d'huomini rimangono vccisi, ne sacheggiamenti delle Cittá, nelle ruine de gli edificij, & altri somiglianti casi.

Massime ne nati ad vn parto.

Prouasi l'istesso da costumi, & vsanze, che in vn popolo tutto si veggono molto diuersi da quelli di vn'altro paese, ne però, ò tutti quelli di vna stessa Cittá hauranno l'istessa constellatione, ò diuerse quelli, che per habitar in diuersi luoghi hãno diuersi costumi Si vale di questo argomento, e copiosamente lo spiega. Bardesane Siro citato da Eusebio Cesariense nel cap. 8. del lib 6. de *Praeparat. Euangelica*, e fra gli altri esempi, che adduce v'è quello de' Persi, appresso de' quali era lecito maritarsi con le sorelle, e con la madre, il che eglino osseruauano non solamente, stando nel paese loro, ma etiandio nell'altrui terre, oue generauano i figli, á quali communicauano gl'istessi costumi: ne possiamo ascriuer ciò alle stelle, perche non è possibile, che tutti nascano, essendo Venere nella casa di Saturno con l'aspetto di Marte. Le Amazoni parimente dice non hauno mariti; ma nella Primauera vscendo da loro confini, con le vicine genti si congiungono, onde vengono á partorir tutte nell'istesso tempo, & vccisi li figliuoli maschi riseruano le femine, le quali tutte sono guerriere, e con diligenza attendono all'essercitio dell'armi; e chi sará cosi stolto, che dica tutte queste donne sotto all'istessa constellatione esser nate?

Euseb. Caes.

Costumi de popoli non dependenti dalle stelle.

Costumi di Persi.

Delle Amazoni.

21 All'istesso serue l'esempio de' Giudei, i quali benche dispersi per vari paesi, in ogni luogo però hanno gl'istessi costumi, osseruano per tutto inuiolabilmente il Sabbato, circoncidono i loro figliuoli l'ottauo giorno, non mangiano carne porcina, ne perciò hà da dirsi, che sotto alle stesse stelle siano tutti i Giudei generati. Ma che diremo, soggiunge, de Christiani? i quali, e sono innumerabili, e per ogni parte del mondo si ritrouano? e pure l'istessa maniera di viuere osseruano? diremo forse, che tutti nati siano sotto all'istesso Pianeta? Cresce grandemente la forza dell'argomento, che quelli, che prima erano Gentili, e poi fatti sono Christiani, tutto al contrario viuono di quello, che prima faceuano, & abbandonando i proprij non lodeuoli costumi, seguono le leggi del Christianesimo. Si che non più i Parti con più mogli si accasano. Non più i Medi dãno á cani i morti Non più gl'Indiani abrugiano i loro defonti. Non più i Persi con le sorelle, ò con le figlie in matrimonio si congiungono. Non più gli Egittij, ò Bue, ò Cane, ò Capro, ò Gatto adorano, non perche sotto a diuerse stelle nascano hora che prima, ma si bene per hauere abbracciata la legge di Christo. Dell'istesso argomento si serue San Gregorio Papa, e nota, che nella Gentilitá non vi nasce alcun pescatore, ne però è credibile, che alcuno di loro non habbia

Giudei tenacissimi di loro costumi

Christiani in ogni luogo hanno l'istesso modo di viuere.

S. Greg.

per

per ascendente il segno di Aquario, da cui, dicono gl Astrologi, al pescare sono destinati gli huomini.

22 Che dirò poi delle predittioni false de gli Astrologi? vna che ve ne fosse tale basterebbe à torre il credito à tutte le altre, perche si come vna se n'è ritrouata mendace, così potrà tale essere qual si voglia altra; e S. Agostino anch'egli argomenta, che se vna bugia nella scrittura sacra si ritrouasse, nulla in lei vi rimarebbe di certo. Che sarà poi dunque essendouene infinite? A qual Cortigiano non predicono gli Astrologi gran venture? A qual Cardinale non predicono il Pontificato? e pur si pochi vi arriuano. Diceua M. Tull., ch'egli si stupiua, come *Aruspex Aruspicem videns non rideret*. come potesse tener le risa vn indouino, l'altro indouino consapeuole delle vanità delle loro predittioni vedendo, potesse tener le risa, e l'istesso possiamo dir noi de gli Astrologi.

Predittioni false di Astrologi.

M. Tul.

S. Agostino nel lib. 7. delle sue confess. al cap. 6. riferisce di due Astrologi, nelle case de quali nacquero all'istesso tempo vn figlio, & vn seruo, onde secondo le regole dell'Astrologia hauer doueuano l'istessa fortuna; ma l'opposto ne seguì, perche il figlio crebbe in dignità, e ricchezze, & il seruo rimase qual era nato seruo. De Regi dell'Egitto, riferisce Celio Rodigino nel cap. 5. del lib. 8 che teneuano Astrologi i quali faceuano le natiuità di tutti i fanciulli, che nasceuano, & à quelli, a quali le stelle secondo loro prometteuano gran dignità, & honori, per gelosia del regno faceuano dar morte, quelli, che mal auuenturati erano pronosticati lasciando in vita; si che tutto il contrario auueniua di ciò, che prediceuano gli Astrologi, e pur erano in quei paesi eccellentissimi.

S. Agost.

A Pompeo, à Cesare, & à Crasso dice M. Tull. lib. 2. de diuin furono da gli Astrologi molte felicità predette, e frà l'altre, che ciascun di loro non doueua se non nella vecchiezza, e con molto honore morire, e pure già tutti il contrario auenne, perche Pompeo nel lido dell'Egitto da vili masnaderi fu morto, Crasso da Parti, con suo molto dishonore, e scherno fù vcciso, e Cesare come della patria tiranno fù da molte spade trafitto, *Vt mirum videatur*, conchiude M. Tull. *quemquam extare, qui etiam nunc credat ijs, quorum prædicta quotidie videat re, & euentis refelli.*

Predittioni antiche simili alle moderne.

23 Seneca in quel libretto à cui diè titolo *Ludus in mortem Claudij Cæsaris*, introduce Mercurio a pregar le Parche, che tronchino lo stame della vita à Claudio, e frà le altre ragioni, accioche vna volta si auuerino i detti de gli Astrologi, i quali dapoi che egli fu fatto Imperatore ogni anno, & ogni mese lo faceuano morto. Albumazar Prencipe de gli Astrologi giudiciarij, affermò, che la Christiana religione non doueua durar più, che mille quattrocento, e settanta anni, oltre à quali ella è durata quasi ducento anni, e durerà fino alla fine del Mondo. Pietro Alliacense gran fautore dell'Astrologia, celebrandosi il Concilio Costantiense, lasciò scritto, che prediceuano gli Astrologi di quei tempi, non douere la Chiesa cattolica goder più pace, ne concordia, mà con grandissimo detrimento della religione, à grandissime discordie, e seditioni douer essere sottoposta, delche tutto il contrario si vidde; posciache tolto per mezzo di quel Concilio lo scisma, che grandemente haueua afflitta la Chiesa, ella godè gran prosperità, e pace.

Religione Christiana ha superato le predittioni astrologiche.

A Giouanni Galeazzo Visconte Duca di Milano, disse vn'Astrologo, che doueua morir tosto, e di se, che viuea lungo tempo, mà quel Duca volle, che con la sua stessa morte, la falsità della sua dottrina scoprisse, e lo fè ben tosto vccidere. A Costantino figlio d'Irene, & Imperator di Costantinopoli, mentre guerreggiaua con Bulgari, promisero gli Astrologi, che sarebbe stato vincitore, onde egli fatto negligente, hebbe da loro vna importante rotta, nella quale però questo accaddè di bene, che vi rimase anche l'Astrologo vcciso.

E così auuiene per ordinario a quelli, che fanno professione di predir quello, che ha da venir à gli altri, che non preueggono, ne sanno schiuare le disgratie, che soprastanno loro. Simili ad vn'vccello, di cui fa mentione Giosesso Hebreo nel libro *Contra Appionem*. Faceuano viaggi certi soldati, & scorgendo vn'vccello sopra vn'arbore si fermarono per prendere dal suo canto, ò dal suo

Astrologi non sanno le cose future loro.

volo

volo consiglio della strada, che á tener haueuano, mà essendo fra di loro vn'Hebreo, che di questi augurij si rideua, gli scoccò vna saetta, e l'vccise; se ne presero collera gli altri, e gli dissero, che hai tù fatto? perche priuarci di questo augurio, che prender hora voleuamo? Oh sciocchi replicò l'Hebreo, se questo vccello hauesse hauuto cognitione delle cose future, non si sarebbe qui fermato aspettando ch'io l'vccidessi, mà se egli non ha saputo prouedere a se stesso, come volete voi, che prouedesse a noi? Così dir si potrebbe a molti Astrologi, che fanno professione d'indouinare quello, che ha da succeder à gli altri, e non veggono i loro stessi pericoli; simili, dice l'Alciato, ad vn cacciatore, che scoccando saette ad vno vccello volante, non mirò a suoi piedi, e fu da vn serpente vcciso, e morto, & ad Icaro, che volendo troppo in alto volare, venne a precipitarsi nel mare. Ma tal sia di loro. Vdiamo noi più tosto vna verissima predittione, e molto importante del Profeta Dauid, che chi farà elemosina sarà beato. *Beatus*, dice egli, e dice il vero, *qui intelligit super egenum, & pauperem, in die mala liberabit eum Dominus; Dominus conseruet eum, & viuificet eum, & beatum faciet eum in terra*, questa questa .N. è predittione vera, che non potrà esser impedita da alcuno, che sarà cagionata non dalle stelle, ma dal creatore, e Signor loro; se dunque bramate, e chi ciò non brama? d'esser beati, ate elemosina, e Riposiamo.

Psal.

Predittione vera di Dauid.

Seconda Parte.

NON voglio essere stimato tanto nemico de gli Astrologi, che non conceda loro alcuna cosa, e quale che sia cagione il Cielo, e si possa in qualche parte conoscer dalle stelle la mutatione de tempi, le pioggie, le tempeste, e consequentemente la fertilità della terra, e la sterilità, e molte altre cose appartenenti alla sanità de corpi, & all'arti dell'agricoltura, e della nauigatione, egli è vero, che sogliono dir gli Astrologi queste cose esser più difficili da predirsi, ma sapete perche? non perche più difficilmente si sappiano, ma perche più ageuolmente in loro la falsità delle predittioni si scopre, come appunto si vede in questi lunari, che si stampano ogn'anno, i quali se a caso si facessero, sarebbono talhora più veraci. Mà quanto alle cose che dipédono dal libero volere humano, ne forza alcuna hãno le stelle, ne da gli aspetti loro è lecito alcuna cosa, ò certa, ò probabile predire.

24

Quello, che si può conceder á gli Astrologi.

Mà che si diceua in fauor de gli Astrologi? Che Dio si serue delle cause seconde, e che fra queste sono principalissimi i Cieli? Egli è vero, ma si come supremo prencipe gouerna i ministri inferiori per mezzo de superiori dell'istesso ordine; per esempio, i soldati per mezzo de Capitani, e questi per mezzo di vn Generale guerriero, & i togati, per mezzo di altri togati di maggior grado, e non i soldati per mezzo de togati, ò questi col mezzo de guerrieri; così Dio le cose naturali gouerna per mezzo di altre naturali, e le libere, per mezzo di altre libere, essendo dunque il Cielo causa principalissima naturale, che per mezzo di lui gli effetti naturali si regolino, volentieri il concediamo, mà l'huomo, che è libero, non hà egli da dependere da altra cagione naturale, ma si bene da altra libera, che sono i Prencipi, & i Prelati posti da Dio per gouerno de gli huomini, oltre a gli Angeli, che ci custodiscono.

Risposta à gli argomẽti in fauor dell'Astrologia.

25 Che si diceua? Che sono i Cieli mezzani, e canali per li quali a noi manda Dio le sue gratie, anche quelle, che con l'orationi dimandiamo? Rispondo esser vero, mentre che da Dio cosa naturale, e che da loro deriuar suole, si addimanda, si come, se Prencipe è pregato á scriuer lettera di raccommandatione per alcuno, commanda, che ciò esequisca il suo segretario, non perche quegli che ricercò la lettera habbia in tutte le cose a dipender dal segretario, ma perche si richiede cosa, che appartiene all'officio suo; così mentre tu chiedi a Dio abbondanza

In che si serua Dio de' Cieli.

danza, perche questa dipende da benigni influssi del Cielo, al Cielo commanda egli, che ti essaudisca, ma non perciò ne segue, che nelle altre cose, e particolarmente nelle attioni tue libere habbia à dipendere da lui. E se fece, che ritornasse in dietro il Sole nell' infermità di Ezechia, fù questo vn segno da lui richiesto, e non causa della prolungatione della sua vita, se il Sole si fermò à tempo di Giosuè, non per questo gli aggiunse forza di vinceri suoi nemici, ma gli fè lume, acciòche seguitar potesse la battaglia, e se contra di Sisara, si dicono hauer le stelle combattuto, è parlar metaforico, qual vsar sogliono i Poeti, che vna Poetessa appunto ciò disse, per significar il diuino aiuto, che per esser Dio in Cielo, dal Cielo discender si dice, ò pur il ministerio Angelico, ò se côceder vogliamo, che combattessero le stelle, douerassi intendere, che per mezzo de tuoni, e di folgori ciò facessero.

Maleditione del giorno da Giob, come s'intenda.

Che si diceua? che Giob il giorno della sua nascita maledisse? Egli è vero, ma ciò fece egli, nô perche principio, e cagione lo riconoscesse delle sue afflittioni, hauendo egli detto, *Dominus dedit, Dominus abstulit*, ma si bene per dimostrare l'infelicità della sua vita, che da quel giorno hebbe principio, si come parimenti maledisse Geremia quegli, che annunciato haueua la sua nascita, non perche da lui riconoscesse alcun male, ò volesse, che alcun mal gli auuenisse, ma per ispiegar la grandezza delle sue calamità, e miserie, per le quali non meritaua, come apportator di buone nouelle quegli, che annonciò il suo natale alcuna mancia, ma più tosto maledittioni.

Cielo volto del mondo.

26 Che si diceua? il Cielo esser qual volto dell' huomo, da cui conoscer si poteuano gl'interni affetti di lui? approuo la somiglianza, ma quindi ne argomento, che si come dal volto non si possono conoscere le operationi libere dell'huomo, ma solo certi affetti naturali, così dal Cielo non si potrà argomentare, che cosa habbia da seguir nel mondo delle dipendenti dal libero arbitrio humano, ma solamente certe cose naturali, delle quali dicemmo nel principio di questa seconda parte, e che si come prohibì il nostro Saluatore, che non si giudicasse dell'huomo dalla sua faccia, dicendo, *Nolite secundum faciem iudicare*, così anche dourà essersi inteso prohibito il giudicar del mondo da quello, che si vede nella celeste faccia di lui.

Corpi de Beati, quali saranno in Paradiso.

Ne S. Agostino nelle parole, che si adduceuano fauellaua de corpi celesti, ma de' corpi de beati, e gloriosi in Paradiso, come apertamente si raccoglie dalle parole seguenti, nelle quali dice, che questa beata compagnia, nella quale non sarà nascosto alcun pensiero, ò alcun moto dell' animo dell' vno all' altro, sarà meritata da quelli, che anche in questa vita sono stati da ogni bugia, e frode lontani, *Itaque*, dice egli, *illi merebuntur habitationem illam, & commutationem in angelicam formam, qui etiam in hac vita, cum possent sub tunicis pelliceis occultare mendacia, oderunt tamen ea, & calent flagrantissimo amore veritatis.*

Cielo perche detto libro.

27 Che si diceua? che il Cielo è vn libro scritto dall' istesso dito di Dio? Si chiama libro il Cielo, dice S. Giustino Martire ad quæst. 94. Orthodoxorum nella guisa, che anco si dimanda pelle, e camera, cioè, per ragione di somiglianza quanto alla forma; essendo che anticamente non haueuano molti fogli i libri, ma erano vna carta sola lunga, la quale attorno ad vn legno lungo, e rotondo si rauuolgeua; ad vn tal libro steso dûq; per la loro ampiezza, e per la facilità, cô la quale furono formati, e distesi da Dio, si assomigliano i Cieli, e nel fine del mondo si dice, che si piegheranno à guisa di libro, perche oscurandosi il sole, e le stelle, parrà, che si cuoprano, nella guisa, che si cuoprono le lettere, piegandosi il libro. San Tomaso poi, & il Lirano dicono, che etiandio per rispetto de gli Astrologi si piegheranno quasi libro i Cieli, perche sarà tolta loro ogni commodità di far chimere, e predir cose future da gli aspetti delle stelle.

S. Giustin.

Isai. 34.

S. Tomaso.

Ma io con San Geronimo volentieri ammetto, che siano libri scritti i Cieli, ma che vi credete, vi sia scritto? quello?, che tu sei per fare, ò per patire veramente era degna la tua vita di esser scritta à caratteri d'oro in Cielo. Non questa dunque, ma sì bene la grandezza, la potenza, e la sapienza, e gli altri attributi della diuina essenza; onde disse Dauid, *Cæli enarrant gloriam Dei, & opera manuum*

S. Geron.

manuum eius annunciat firmamentum, ma non disse già, che annunciassero le opere, e la gloria de gli huomini. E chi vidde mai, che in vn libro tante cose diuerse si leggessero, secondo, che in diuersi tempi, ò da diuersi luoghi si miraua, come vogliono gli Astrologi, che in questi libri de' Cieli accada?

18 Che si diceua? Iddio stesso affermare, che da lui creati furono, accioche fossero segni de gli anni, e de' mesi, e de giorni? e che ciò non si può intendere del principio, ò fine di questi, per esser eglino effetti, e più noti delle loro cagioni? confermo l'obbiettione, perche non si dice, *Vt sint in signa temporum, annorum, mensium, & dierum*, ma, *vt sint in signa, & in tempora, &c.* Di questi dunq; sono cagioni, e non segni, ma di chè sono segni? delle feste, che nella nuoua Luna, ò nella quartadecima si celebrauano nell'antica legge, dicono i Giudei Sono segni, componendo quelle 48. figure, & imagini dell'ottaua sfera, che con nomi di animali, od altre cose sogliono chiamarsi, onde diciamo segno di Leone, di Capricorno, di Aquario, e simili, dicono altri. Sono posti per esser segni di effetti miracolosi affermano certi, come si vidde à tempi di Giosuè, che si fermò il Sole, à tempi di Ezechia, che ritornò indietro, nella passione del Saluatore, che si oscurò, & auanti al Giudicio, che si farà nero, e finalmente segni sono della serenitá, delle tempeste, delle pioggie, e dell'altre cose somiglianti, ma di queste non sono parimente cagioni? rispondo, che di queste in quanto future il Cielo è segno, & in quanto presenti n'è cagione. O pur diciamo, che i pianeti, e le stelle sono posti per segni di tempi, cioè per distinguerli, come fanno in mesi, giorni, & anni, nella maniera, che vna gran pietra posta in mezzo di due campi è segno della loro diuisione, e parimente cagione.

E come, che sia segno.

19 Che si aggiungeua? che per significar le cose stesse sopranaturali, Iddio si è del Cielo souente seruito? egli è vero, ma cagionando in loro alcuna nuoua alteratione contra ogni ordine di Natura. Il che è segno, che non è egli di sua natura destinato à significar le cose future, ma solamente alcuna volta per singolar priuilegio di Dio, il quale però non è stato solamente á Cieli conceduto, hauendo Dio fatto fauellar i giumenti, & apparer scritti i pareti, e molti segni fatti veder nell'aria, & altroue.

E di cose spirituali.

Che si diceua? essersi auuerate molte preditioni de gli Astrologi? egli è vero, ma quante all'incontro se ne sono ritrouate false? certamente veggiamo raccontarsi per marauiglia, quando alcuno Astrologo ha predetto il vero, e come di cosa marauigliosa, ne fanno gl'historici mentione, il che è segno, che sogliono sempre dir il falso, perche altrimente non sarebbe da marauigliarsi, quando dicessero il vero, che se da alcune predittioni vere argomentar alla verità di tutta l'Astrologia volessimo, approuar bisognerebbe parimenti mille sorti di superstitioni, che per indouinar le cose future, vsauano gli Antichi, come il mirar le interiora de gli animali vecisi, il volo de gli augelli, il mangiar delle galline, & altri molti, poiche per mezzo loro ritrouerassi nelle historie molte cose vere essere state predette, e pur tutti sappiamo esser queste cose vanissime. Diciamo dunque, che quando s'indouina, ò ciò succede à caso, perche impiegandosi eglino tutto il giorno in far predittioni, non è marauiglia, se alcuna volta indouinano, perche anco chi più volte getta i dadi, ò le sorti, non è gran cosa, che alcuna volta à proposito, e conforme al suo desiderio cadano, come di Alessandro Seuero si legge, il quale essendo giouinetto, e senza speranza d'esser Imperatore, mentre che con versi di Virgilio cerca intendere quello, che di lui haurá ad essere, versi gli toccarono, che apertamente l'Impero gli prediceuano, e furono.

Alle preditioni auuerate.

Predittioni auuerate à caso.

Virgil. Aen. 6.

> *Tu regere Imperio populos Romane memento*
> *Hae tibi erunt artes, pacisq. imponere morem;*
> *Parcere subiectis, & debellare superbos.*

cioè,

Regger il Mondo, á te, ò Romano, in sorte
Dal Ciel fia dato, e l'arti tue saranno
L'esser in pace giusto, in guerra inuitto,
I superbi atterar, gli humili accorre.

E s'auuerò la predittione, perche egli fù Imperatore, e tale, quale in questi versi venne descritto, il che però non deue attribuirsi ad alcuna virtù de versi di Virgilio, ò delle sorti, ma ò al caso, ò più tosto alla Prouidenza diuina, che per suoi inperscrutabili giuditij, così tal hora dar segni delle cose auuenire si compiace.

O per arte del Demonio.

30 Altre volte è opera del Demonio, il quale per mantener quest'arte, che à lui è di molto guadagno, vi adopra l'ingegno, e la forza, e così, ò fa predire quello, ch'egli è per fare, ò fà egli quello, che gli Astrologi hanno predetto; e nel Vangelo ne habbiamo vn bellissimo esempio, perche, come si racconta in San Matteo al 17. vi era vn certo indemoniato, il quale in determinati punti di Luna era grandemente trauagliato dal Demonio; onde il padre di lui lo chiamò lunatico, e disse al Saluatore, *Miserere filio meo, quia lunaticus est.* Habbi pieta del mio figliuolo, perche è lunatico, ma non era egli veramente lunatico dice San Pietro Chrisologo, ma il Demonio con artificio ne punti della Luna il trauagliaua, *Vt esse Lunæ crederent, quod erat Diabolici criminis, & furoris*, e non altrimente essendo noi trauagliati per li peccati nostri, fá, che gli Astrologi, questi mali ci predichino, accioche crediamo noi, che dalle stelle ci vengano, e non da Dio, e quando eglino ci hanno predetto alcuna cosa, si sforza di far che si auueri, accioche lasciamo noi di confidare, e di ricorrere alla diuina prouidéza.

Matt. 17.

San Pietro Chrisologo ser. de lun.

Sono etiandio tall'hora le predittioni puri effetti di humana, e politica prudenza, che di scienza celeste, qual fù quella di Aristippo, il quale veggendo essere rimunerato vn'Astrologo, per hauer saputo predire vna Ecclisse, anch'io disse, hò vna gran cosa da predire, & è soggiunse, che Dionisio, & Platone non molto tempo staranno insieme d'accordo, come auenne.

31 Finalmente il predire è molte volte cagione, che auuengano le cose predette. Onde i Capitani soleuano con varij strattagemi far creder á soldati, che fosse stata predetta loro la vittoria, accioche allegramente combattendo l'ottenessero; e si guardano all' incontro i Medici di predir la morte a gli infermi, accioche questo timore realmente non glie la cagioni; e non altrimente quel cortigiano, á cui gran venture hà predetto l' Astrologo serue allegramente, è perseuerante, patiente, diligente, onde più facilmente al desiderato, e predetto porto arriua, la doue quegli, á cui fù detto, che sparge in vano i suoi sudori, e si affaticaua senza frutto languendo, e perden losi d'animo, ò la Corte abbandona, ò malamente serue, & in questa maniera si auuera la predittione de gli Astrologi.

All'antichità dell' Astrologia.

Che si dicena? esser antichissima questa professione? si, rispondo quanto alla cognitione delle stelle, & á tutta quella parte, che astronomica si dimanda, ma non già questa, che giudiciaria si appella, e se pure dell'antichità anch'ella partecipa, altre tanta è stata da molti impugnata, stimata falsa, e prohibita, che perciò disse bene de gli Astrologi fauellando Tacito, ch'egli era, *Genus hominum, quod semper prohibebitur, & retinebitur.*

Et infino i più sauij Astrologi, e quelli, che hanno date regole d'indouinare, hanno confessato la sua incertezza, e detto, che, *Sapiens dominabitur astris.*

Non douemo esser curiosi delle cose future

32 Conchiudiamo dunque questa materia in due documenti, il primo, che non habbiamo ad essere curiosi di voler saper le cose future, imprima perche non sarebbe egli gran presuntione di quel seruo, ò vassallo, che aprir volesse gli scrigni, ò le lettere, che il Prencipe tiene in suo potere, e sotto chiaue? si stimerebbe questo, *Crimen læsæ Maestatis*, hor l'istesso fai tù, mentre che vuoi andar inuestigando quello, che hà da essere ne' tempi auuenire. Gli Apostoli, mentre che erano ancora imperfetti, furono stimolati da vn poco di curiosità, e dimandarono vna volta al Signore, *Domine si in tempore hoc restitues regnum Israel.*

Act. 1. 5.

Ma

Ma che vdirono? *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quæ pater posuit in sua potestate.* Ma Signore questi vostri discepoli non sono quelli, che hanno da predicar la vostra fede, da esser maestri del mondo, a quali hauete riuelato tanti, e si alti segreti, che poteste poi con ragion dir loro, *Iam non dicam vos seruos, sed amicos quia omnia, quæ audiui à Patre meo, nota feci vobis*? come dunque non fate loro palese quello di che dimandano? Era richiesta di cose auuenire, le quali sono riserbate à Dio, *Quæ pater posuit in sua potestate*, ma tutte le cose non sono sotto alla potestà di Dio? si, ma di queste egli ne tiene le chiaui, e però particolarmente si dicono esser in suo potere, e le stelle ancora a guisa di lettere sono sigillate da lui, si che non vi è chi le possi intendere, *Qui claudit stellas, quasi sub signaculo*, diceua il S. Giob. Ma pur direte, hà Dio publicate molte Profetie insin nel principio del mondo delle cose future, egli è vero, ma sapete, come hà fatto Dio? come Prencipe, il quale mandando ò Capitano, od Ambasciatore in qualche luogo, gli dà alcune lettere sigillate, e gli dice, giunto che sarete nel tal porto, e nella tal Città aprirete le lettere, & iui intenderete il mio volere. Tali appunto dico sono le Profetie, lettere, che contengono segreti grandi delle cose auuenire, ma che sono sigillate, e che non si possono ben intendere, se non à tempo, che giá sono adempite. Tale fù il libro dell'Apocalissi, e perciò veduto da San Giouanni sigillato, *Sigillis septem*. Tali le Profetie antiche, e perciò essendo si già auuerate nella vita, e passione di Christo Sig. nostro egli all'hora, *Aperuit illis sensum, vt intelligerent scripturas.*

Io. 15. 15.

Iob. 9. 7.

Apoc. 5. 1.

30 Quindi è, che Dio suol castigar seueramente coloro, che sono curiosi di saper le cose future, e si come, se caminando voi per vna strada v'incontraste in vno, che vi dicesse io sò doue andate, v'incaminate in tal luogo, per il tal negotio, ancora, che vero fosse ciò, ch'egli vi dicesse, vi verrebbe voglia di cangiar pensiero, & andar in altra parte. Così mentre gli Astrologi fanno professione di voler indouinare ciò, che é per far Dio, egli se ne prende sdegno, e si prende gusto di far tutto il contrario. Così c' insegna egli per Isaia al 44. nu 24. *Ego Dominus*, dice egli, *faciens omnia, extendens Cœlum solus, & irrita faciens signa diuinorum.* Io sono il Signore, che faccio tutte le cose, io hò steso il Cielo, e mi diletto di render vani i segni, e le predittioni de gl' indouini. Ma non sono, o Signore vane per se medesime? come dunque farne tanto conto, come della creatione del Cielo? sono vane si, ma se per caso predicessero alcuna cosa di vero, io mi compiaccio di confonderli, e nō far seguir ciò, ch'eglino predicono; e v'è di peggio, che à questo fine fa succedere del male, che non sarebbe accaduto in pena, di hauer voluto dar credito a questi indouini. Così auenne ad Ocozia, il quale essendo infermo, mandò Ambasciatori in Accaron, per sapere s'egli doueua di quella infirmità risanare, s'incontrarono questi in Elia, il quale disse loro da parte di Dio. Ola, doue si va? In Accaron dissero eglino, per sapere, se il nostro Rè hà da guarire. Sì, à questa maniera dunque si tratta? come se non fosse Dio in Israele, andate à dimandar parere a Demonij? Hor indietro ritornate, e dite al Rè da parte mia, anzi da parte di Dio, che per hauer egli fatto questo, non vscirà più dal letto, *Quamobrem*, dice Elia, *de lectulo super quem ascendisti, non descendes*, quasi dicesse, tu naturalmente haueresti ricuperata la sanità, ma perche mandasti ad interrogarne il Demonio, per questo tu morrai nel tuo letto, senza più vscirne.

Dio fà l'opposto di quello, che predicono gli Astrologi.

Isa. 44. 24.

Reg. 1.

4. Reg. 1. 4.

Mi ricordo hauer letto di Metello, che dimandato di vn suo pensiero, rispose, s'io mi credessi, che ciò sapesse la mia camiscia hora l'abbrucierei, e Antigono al suo stesso figlio, che gli dimandò, quando si haueua a combattere, rispose, Temi tu di non sentir la tromba, che vdiranno tutti gli altri? Se dunque i Capitani, & i Prencipi non vogliono, che si sappiano i suoi segreti, e quello, che sono per fare? come vuoi tu inuestigar curiosamente quelli di Dio.

Risposta di Metello ad vn curioso.

31 Non vedi in oltre, che ciò fa egli per tuo bene? perche se ti è predetto, il male, non cominci tu a patire prima del tempo? e non è molte volte peggio quel aspettar del male, che il sopportarlo stesso? Se ti è predetto il bene, tu parimente affl.tto dall'aspettatione di lui, perche, *Spes, quæ differtur affligit animam*, e con-

e confidato in questa speranza, ti dai in preda alla negligenza, & all'otio.

Douemo ralegrarci che Dio ha pensiero di noi.

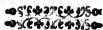
3. L'altro documento è rallegrarsi, e consolarsi, che la vita nostra non dal Cielo, ò dalle stelle, ma da Dio dipende. Mala cosa è N l'esser tormentato, da vno, che non vede, e che non sente, perche non vi è speranza, che a pietà si muoua, ó che a preghieri, ò gemiti si pieghi. Il Cielo ne vede, ne sente, se le nostre tribolationi da lui venissero, oh staremmo male, Fù crudele inuentione di Perillo il fabricar vn toro di bronzo, entro di cui si tormentassero i colpeuoli, accioche, ne si vedessero, ne si potessero vdire i loro lamenti, e dal Demonio dell'Inferno, che gli Hebrei sacrificando i proprij figliuoli entro ad vna statua infocata li ponessero, e percuotessero nell'istesso tempo molti rami, accioche ne si vedessero, ne si vdissero i loro gemiti; e così non si mouessero à compassione i Padri. Ma tutto il contrario auuiene a noi, perche habbiamo vn Dio, il quale è tutto occhi, e tutto orecchie, tutto occhi, perche *Super lapidem vnum septem oculi sunt*, cioè, innumerabili, tutto orecchie, che però quel luogo di Dauid, *Sacrificium, & oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi*, vien citato da San Paolo, ma oue Dauid dice, *aures autem perfecisti mihi*, egli traduce, *corpus autem aptasti mihi*? Ma l'orecchie sono forse tutto il corpo? se dati che hauesse il marito alcuni orecchini alla sua moglie, dicesse di hauerle ornato tutta la persona, sò certo, che non vi acconsentirebbe. In noi non vale la consequenza dalle orecchie al corpo; ma in Dio si, perche egli è tutto orecchie per sentir le nostre preghiere, e però tanto è dir orecchie, quanto corpo. Consolatiui dunque, ò tribolati, che non hauete a fare con vn Dio inesorabile, come era chiamato il Fato da Gentili, ma con vn Dio pietoso, che vede i vostri trauagli, che sente le vostre preghiere, che compatisce a vostri mali, a lui dunque ricorrete, lui pregate, e ritrouerete rimedio, e consolatione ne vostri affanni, il che il Signor vi conceda. Amen.

Ps. 39. 7 Ad Heb. 10. 5

LET-

LETTIONE
VENTESIMA TERZA.

Se l'huomo sia cagione di tribolatione ad altro huomo; oue dell'incredibile crudeltà humana si discorre, e che non si dee lasciar Dio per gli huomini; e come da questi habbiamo à guardarci si dimostra.

Vita humana laberinto di trauagli.

E Cosi miserabile, e piena di tanti guai, questa nostra vita, che se laberinto di noie, e di affanni alcuno la chiamasse, non si allontanerebbe punto dal vero. Impercioche, se il laberinto, ingannando gli occhi, altro non pare dal di fuori mirato, che fiorito delicioso giardino, e questa nostra vita à chi nell'esterno solo la rimira, altro non pare contenga che fiori, onde dell'huomo si dice, che *quasi flos egreditur*. (Iob.) Se di mille fallaci vie, e d'infiniti inestricabili sentieri è il laberinto ordito, e di dolori, e guai, che sono strade, per esser via alla morte, e torte, perche contra il nostro volere, & incstrigabili, perche non se ne possiamo liberar affatto, è questa nostra vita tutta composta. Se nel laberinto, & vna sola si può dire, che sia la strada, per non esser interrotta mai, e molte, perche in varij giri si ritorce, & vna parimente, & molte possono chiamarsi le nostre tribolationi, vna per esser continuata sempre, onde disse il S. Giob. *Militia est vita hominis super terram*, (Iob 7. 1) è vna continua battaglia la vita dell'huomo, molte, perche di varie sorti di miserie è contesta; come pur disse l'istesso patiente, *Repletur multis miserijs*, (Iob.) e lo conobbero gl'istessi mondani, i quali prima dissero, *Lassati sumus in via iniquitatis*, (Sap. 5 7.) vna sola chiamandola, e poi immediatamente appresso *ambulauimus vias difficiles*, dandole il titolo di molte. Se nel laberinto per molto, che si camini, è impossibile ritornar alla porta per doue s'entrò, e chi vna volta nella strada di questa vita ha posto il piede, alla porta della nascita non farà ritorno gia mai. *Nunquid potest homo nasci denuo?* (Ioan. 3.) disse Nicodemo. Se nel laberinto caminandosi come à caso, ritorni souente onde pria partisti, e parti, oue ritornerai ben tosto. E nella vita humana sperando l'huomo di migliorar conditione, e fortuna, ben spesso si pente, e lasciando l'incominciato camino, vn'altro lasciato in prima ne prende, e da questo ancora fa ben tosto ritorno all'altro, onde hebbe occasione di dire Salomone. (Eccl. p. 11.) *Quid est, quod futurum est? id quod factum est, & quid est, quod factũ est? id quod futurum est*. Se nel laberinto mentre credi vscir di vna strada fallace entri in vn'altra peggiore, e nella vita mentre credi vscir da vn trauaglio incorri in vn'altro maggiore, perche, *Qui timet pruinam, irruet super eum nix*, (Iob 6. 16.) Fuggi la pouertà? entri nelle fatiche. Fuggi le fatiche? cadi nella infermità. Riuoltate in se medesime, e raggirate sono le strade del laberinto. E tutte in se stesse riuolte, per ragione dell'amor proprio, sono le nostre operationi, & i pensieri, perche *Omnes quærunt quæ sua sunt*; e quasi descriuendole il S. Giob al 6. *inuolatæ sunt*, (Iob 6. 18.) dice *semitæ eorum, ambulabunt in vanum*, anderanno attorno senza frutto, e finalmente arriueranno al centro della morte, perche *peribunt*.

Ma

Minotauro di questo laberinto qual si sia.

2 Mà il peggio, che si finga fosse nel laberinto, era vn Minotauro molto fiero, che tutti quelli, che vi s'internauano vccideua, & a questo qual cosa sarà corrispondente nella vita humana? la morte forse, che atterra, & vccide tutti? mà questa è fuori del laberinto più tosto, che dentro, & è riposo, e fine di guai, più tosto, che tormento. Qual sarà dunq; questo Minotauro? quello, che più di ogni altro ci affligge, & io non saprei di cui meglio ciò dir si potesse, che di vn'huomo rispetto dell'altro; perche si come, & il Minotauro, & il deuorato da lui erano amendue nell'istesso laberinto, così e l'huomo perseguitato, & il persecutore ambidue sono viui. Se il Minotauro composto di due animali, cioè, di Toro, e di huomo, così quell'inimico, che ci perseguita, è huomo quanto alla natura, mà toro quanto alla ferocità: huomo per l'astutia, toro per la fortezza, conforme al detto del real Profeta, *Tauri pingues obsederunt me*. Anzi se ne ricerchiamo la vera historia, quel Minotauro altro non fù veramente, che vn'huomo molto feroce, Tauro chiamato. Si come dunque fù antico detto *Homo homini lupus*; così noi dir possiamo *Homo homini taurus*. Sù dunque poiche habbiamo scorse molte strade di questo laberinto, consideriamo hoggi la forza, e la fierezza di questo Minotauro.

Psal. 21

Mà chi mai potrà spiegare tutti i trauagli, e tutti i guai, che da vn'huomo sono cagionati all'altro? Ardisco di dire, che se poniamo insieme tutte le altre cagioni, delle quali habbiamo ragionato fin'hora, non fanno tanto danno, ne di tante tribolationi sono cagione, quanto fà, & è vn'huomo all'altro. Vengasi alla proua.

Peggio si tratta l'huomo, che Dio.

3 Prima cagione delle nostre tribolationi dicemmo esser Dio, ò castigandoci, come Giudice, ò correggendoci come Padre. Mà che hanno à fare i trauagli mandati da Dio, con quelli cagionati da vn'altro huomo? Gran differenza vi è. N. dallo scuotere con sottil verga vna veste per cauarne la poluere, & il percuoter con duro martello alcuna cosa per isminuzzarla, e in poluere ridurla. Chi percuote per iscuoter la poluere, batte gentilmente, non vi adopera tutta la forza del suo braccio, anzi rattiene il colpo, se troppo furiosamente scende, auuertendo bene di non far in pezzi, od isquarciar la veste. Chi pesta, alza à più potere il martello, ò il pistillo, e percuote con ogni sua forza, ne cessa dal battere infinche non vede essere la cosa pestata in minutissima poluere ridotta. Hor questa differenza dite, che sia frà il trauagliar di Dio, & il tribolar dell'huomo, Dio cō verga leggiermente percuote per iscuoter la poluere; l'huomo all'incontro batte e pesta per ridur in poluere alla peggio, che può. Prouiamo il tutto con la verità infallibile della scritt. sacra. Che la tribolatione mandata da Dio, sia verga, non vi è cosa più frequente nelle diuine lettere. *Ego vir videns paupertatem meã in virga indignationis eius*, ne Treni. al 3. *Arguet eum in virga virorum*, nel 2. de Regi, *Assumpsi mihi duas virgas*, in Zacch. al 11. e sotto metafora di seme Isaia al 28. *Non in serris triturabitur gith, nec rota plaustri super ciminum circuibit, sed in virga excutietur geth, & cyminum in baculo*. Che si adoperi per iscuotere da voi la poluere della superbia, e dell'amor delle cose terrene si proua, perche i tribolati si chiamano scossi. *Sicut sagittæ in manu potentis ita filij excussorum*, & a Gierusalemme tribolata diceua Isaia, *Excutere de puluere filia Syon*, e perche la poluere, col vaglio parimenti si caccia, la tribolatione è anche chiamata vaglio in S. Giouanni, *Cuius ventilabrum in manu eius est*.

Tribolatione mandata da Dio verga.

Thr. 3. 1.
2 Reg. 3. 14
Zach. 11. 7
Is. 28. 27.
Psal. 126
Isai. 52. 2.
Luc. 3. 17.

Huomo tribolante martello.

4 L'huomo all'incontro tribolante vn'altro huomo come si chiama? non verga, ò bastoncello, mà martello *Confractus est malleus vniuersæ terræ*. in Ger. al 50. 23. del Rè di Babilonia, non si contenta, se non vede ridotta ogni cosa all'estrema ruina, *Exinanite, exinanite, vsque ad fundamentum in ea*. Mà più chiaro ecco il tutto in Isaia al 10. num. 5. *Assur virga furoris mei, & baculus ipse est*, Assure verga del mio furore, sì che quando Dio è tanto sdegnato, che si può dir furioso, si contenta ad ogni modo di percuoterci con verga; mà egli come si porterà? *Ipse autem* segue Isaia, *non sic arbitrabitur, sed ad conterendum erit cor eius, & ad internecionem gentium non paucarum*. Mà egli dice Dio, non si conformerà col mio pensiero, ma oue io vorrei, ch'egli fosse verga, vorrà esser martello, e cercando

Ier. 50. 23.
Ps. 136. 5.
Isai. 10. 5.

cando io di batter leggiermente, egli haurá penfiero di fracaffare, e ridur in polucre. Tale parimente dimoftroffi in fatti Anacreonte tiranno di Cipro, nelle cui mani capitando Anaffarco Filofofo, e ricordãdofi di certe parole, ch'ei dette haueua contro di lui in vn mortaio il fece porre, & iui con piftilli di ferro, come fe ftato foffe pepe, ò fale, duramente percuotere, e peftare. Ma qual marauiglia, che ciò faceffe vn tiranno gentile, fe cofa fimile, e forfe anche più crudele fece David? perche hauendo vinti gli Ammoniti, dice la fcrittura facra, che *tra luxit eos in typo laterum, & circunduxit fuper eos ferrata carpenta*, gli riftrinfe fra certe forme di mattoni, e li fe peftare da ferrati carri; ecco effetti di huomo, che fi daua vanto di manfueto, e pietofo, *Memento Domine David, & omnis manfuetudinis eius*, hor penfa, che faranno gli altri, che hanno titolo di crudele, onde ben diffe S. Gieronimo in ef. 11. *Homo ad hoc punit, vt perdat, Deus ad hoc corrigit, vt emendet*. e quefto è poco.

Reg. 12. 31

Pf. 131. 1.

5 Volete vedere altre belle differenze fra caftighi di Dio, e dell'huomo? leggete il primo capo della profetia di Geremia, oue hebbe egli vna marauigliofa vifione, in cui con due fomiglianze, fe gli dimoftrarono i mali, che doueuano venire fopra del fuo popolo: la prima li fignificaua in quanto mandati da Dio, la feconda in quanto efequiti da gli huomini. La prima fù vna verga. *Quid vides*, dice Dio al Profeta, & egli, *Virgam vigilantem ego video*, vna verga occhiuta, e vegghiante io veggo, & ecco il caftigo di Dio, che perciò diffe egli fteffo, *Bene vidifti, quia vigilabo ego fuper verbo meo*. Appreffo di nuouo interroga Dio il Profeta, *Quid vides*? che cofa vedi? & egli rifponde, *Ollam fuccenfam, & facies eius ab Aquilone*, veggo vna pentola piena di fuoco, e bollente, che rifguarda verfo Aquilone. Hai veduto bene gli dice Dio, perche dall'Aquilone viene ogni male, & ecco l'effetto dell'humano furore, diuerfiffimo dalla mente di Dio. Hor notate le differenze fra quefte due fomiglianze, e loro fignificati, che fono belliffime.

Ier. 1.

Huomo sdegnato qual pentola accefa.

La Verga hà l'effer fuo naturale nella pianta, il fuo proprio parto è fiore, e frutto conforme a quel detto *Egredietur virga de radice Ieffe, & flos de radice eius afcendet*, & per feruir à percuoter alcuno, è neceffario, che fi tolga dall'effer fuo naturale, che fi difgiunga dalla fua pianta, & in officio s'impieghi del tutto contrario alla fua natura, di modo, che s'ella haueffe fenfo molto fe ne dorrebbe; il fuoco all'incontro, e la pentola deftinati fono dalla natura propria quello ad abbrucciare, e quefta à cuocere, onde fe haueffero fenfo, grandemente in ciò fi compiaccerebbono, effendo tutte le naturali operationi da molto diletto accõpagnate. Dio dunque percuote qual verga, perche mal volentieri contra fuo genio per dir così; l'huomo qual fuoco cruccia, e qual caldaia tormenta, non folo perche molto più acerbamente, che Dio, mà ancora perche con diletto, con gran voglia, quafi che in quefto fia pofta la fua felicità.

Ifai 11. 1.

Belle differenze fra verga, e pètola aplicate à Dio, et all'huomo.

Prima differenza.

6 In oltre la verga è dritta, & è fimbolo di rettitudine, e di giuftitia, conforme al detto del real Prof. *Virga directionis, virga regni tui*, e nõ altrimente con fomma giuftitia caftiga Dio: Fuoco fimbolo di paffione, e di sdegno, *Afcendit fumus in ira eius; & ignis à facie eius exarfit*, e non altrimente lafciandofi trafpotar dallo sdegno, e dall'ira caftiga, e tormenta l'huomo. Percuotendo la verga, perde di forza, e fi piega, ò fi fpezza, ma il fuoco quanto più abruccia, più forze acquifta, & *numquam dicit fufficit*, E Dio nel caftigar facilmente fi ftanca, & à pietà fi piega; l'huomo sdegnato è inforabile, & non fi fatia mai.

Pf. 44. 7.

Pfal. 17.

Prou. 30.

Seconda diferenza.

Terza diferenza.

La verga da fe medefima non fi muoue à percuoter alcuno, mà vien moffa da altri, il fuoco non pur da fe fi muoue, ma neanche fe gli può far refiftenza. E così Dio non mai da fe fi muoue ad affligerci, mà o da peccati noftri ò dal dederio del noftro bene. L'huomo da fe medefimo fi fprona, e non v'è freno, che bafti à ritenerlo. Percuote mà non fa fumo la verga, abbrugia, & annerifce col fumo il fuoco, e Dio affligendo honora, la doue l'huomo non fi contenta di tormenti, ehe anche ingiuria, e dishonora. Era congiunta la verga, con vn'occhio, il quale è fimbolo di pietà, e di difcretione condicioni, che accompagnano i caftighi

Quarta differenza

Quinta differenza

Sefta differenza.

stighi diuini. Il fuoco con la pentola formata dall'arte per aiutar nelle sue operationi il fuoco, & amendue insensati, perche alla sua natural fierezza aggiunge l'huomo l'artificiale, e come s'egli fosse insensato senza pietá tormenta. La verga apertamente, che ogn'vno vede percuote, nella pentola non si vede ciò che vi sia dentro, e Dio prima di castigar minaccia, e scopre l'ira sua, l'huomo nasconde souente la sua collera, e celatamente perseguita. Senza alterarsi, ò dar segni d'ira percuote la verga, bolle, e gorgoglia la pentola, onde spesso fuor de gli orli del vaso se n'esce il liquore; e Dio mantenendo l'animo suo tranquillo, e pacifico castiga, l'huomo con furia, onde anche souente trappassa gli orli, & i confini d'ogni douere; anzi è ció tanto proprio dell'huomo, che sembra proprietà di lui inseparabili; e si come se tu dicessi ad alcuno, perche non voli in alto, ò perche sotto dell'onde non guizzi? non potrebbe meglio rispondere, quanto cô dire, perche non sono vccello, ò pesce; cosi dimandato Dio, perche furiosamente non castiga, risponderebbe non giá perche non sono leone, ò tigre, ma si bene perche non sono huomo. Cosi in Osea, *Non faciam furorem iræ meæ, quia Deus ego, & non homo.* E quando vuol far Iddio qualche graue vendetta de'suoi nemici, si serue de gli huomini per instromenti, come quelli, che à questo officio sono attissimi. Il peccato de figliuoli di Heli sommo Sacerdote era grauissimo, di modo che di lui si dice, che, *Erat peccatum puerorum grande nimis coram Domino,* Non solamente grande, ma troppo fuori di modo, & auanti à Dio, à cui ogni maggior grandezza suol parer picciola. Molto grande fù il peccato de Cittadini di Sodoma, ma di lui si dice, che Dio volle scender dal Cielo per vederlo, e castigarlo, *Descendam, & videbo vtrum clamorem, qui venit ad me opere compleuerint* Non ci si rappresenta dunque tanto grande, che trappassasse le nubi, & arriuasse al cospetto di Dio, ma di quest'altro non si dice, che discendesse dal Cielo per considerarlo, perche era tanto grande, ch'egli arriuaua alla presenza di Dio, *Erat grande nimis coram Domino;* Onde si risoluè Dio dar loro vn grandissimo castigo, si che in vdirlo solamente rimanessero storditi gli huomini, *Facio verbum in Israel,* disse Dio à Samuele, *quod quicunque audierit, tinnient ambæ aures eius,* e che cosa fù? dargli in mano de gli huomini, fargli vccidere da Filistei loro nemici, *Pars magna domus tuæ,* fece dire Dio ad Heli, *morietur cum ad virilem ætatem peruenerit,* & i Settanta più apertamente, *Qui supererit domus tuæ, decident in gladio virorum,* quasi dicesse, Non farò io, che vi castigherò, che con la pietá temprerei la vendetta, ma sarete castigati da huomini, che per esser fieri, & inhumani, non vi vseranno alcuna sorte di pietá.

Settima differenza

Ottaua differenza

Huomo instrumento attissimo alla vendetta.

Peccati de figli di Eli grauissimi.

Peggio esser castigato per mezo de gli huomini, che da Dio

Osea. 11. 9.

1. Reg. 2. 17

Gen. 18. 21

1. Reg. 3. 11

1. Reg. 2. 33

8 Il che molto bene intendendo i Cittadini di Betulia, pregauano Dio, dicendo: *Tu, qui pius es miserere nostri, in tuo flagello vindica iniquitates nostras, & noli tradere confitentes te populo, qui ignorat te,* cioè, Tu Signore, il quale sei pietoso, habbi misericordia di noi; castiga le nostre iniquità col tuo flagello, e non voler darci nelle mani di gente, che non ti conosce. Oue è d'auuertire, che è tanto più terribile il castigo, che viene dalle mani dell'huomo, di quello, che dalle mani di Dio, che questo si chiama misericordia, e pietà, à paragone di quello. Appresso, che gente infedele, & ignorante Dio si presuppone più fiera, e crudele, come quella, che hà intiera la sua ferità naturale, e nô mitigata dalla benignità di Dio, la qual è tanta, che anco solamente conosciuta, tempera la fierezza humana.

Iudit. 7. 20

In somma tanta differenza v'è dall'esser trauagliato da Dio, e da gli huomini, che è manco male esser vcciso da Dio, che hauer vn'huomo, che ti corra appresso Cosi l'intese Dauid Reg. vltim. perche essendogli data elettione, che vno di questi due castighi si prendesse, cioè, ò l'esser perseguitato da nemici, ò l'esser percosso con la pestilenza. *Aut fugies,* gli disse il Profeta Agad da parte di Dio, *aduersarios tuos, & illi te persequentur, aut erit pestilentia in terra tua.* Non dice sarai vcciso, ma fuggirai solamente, e che rispose Dauid? qual castigo elesse? *Melior est,* dice, *vt incidam in manus Domini, quam in manus hominum,* meglio è per me l'esser vcciso da Dio, che il fuggir, & esser perseguitato da gli huomini. Si che prouato abbastanza rimane, che di maggior trauagli è cagione l'huomo, che l'istesso Dio.

2. R. 24. 13

Hor

9 Hor che diremo de gli Angeli secunda cagione de nostri affanni? se fauelliamo de buoni, sono questi ministri di Dio, e non trappassano il suo volere, onde quello, che si è detto di Dio, può parimente applicarsi loro. Ma de cattiui qual giudicio faremo? Chi dice Demonio, par che non possa dir peggio, con questo dunque non accaderà, che entri in paragone l'huomo. V'ingannate, perche io ardisco di dire esser peggio hauer per inimico vn'huomo, che l'istesso Demonio. *Homo malus*, dice l'autore dell'opera imperfetta sopra S. Matteo, *peior est, quam ipse Diabolus*, e dice molto bene, in prima perche questo più facilmente si placa. Eccone la proua. Il Demonio tormentaua Saul, vi si ritrouò rimedio? sì Il giouanetto Dauid soauemente la sua cetra toccando, faceua, che s'acquetasse lo spirito maligno. Saul all'incontro perseguitaua Dauid, fù mai possibile, che vi si ritrouasse rimedio? appunto. I Cortigiani cercano placarlo, & egli ostinato. Gionata lo prega, & egli da se lo discaccia, la figlia se gli dimostra pietosa, & egli più che mai crudele, Dauid stesso potendolo vccidere gli perdona, e gli fà vedere la sua innocenza, & egli più che mai duro, ritorna à far peggio di prima. In somma, mentre che Dauid suonando placaua il Demonio, maggiormente infurioss Saul, e con vna lancia procurò di trappassargli il petto. Ne volete vn'altro esempio?

Huomo peggior del Demonio.

1. Reg. 16.

Non hebbe mai il Demonio odio maggiore contra alcuno, che contra al nostro Saluatore, con tutto ciò, nella sua passione pare, ch'egli si sfaiasse di tormentarlo, e fe dir a Pilato dalla sua moglie. *Nil tibi, & iusto illi*, cioè, non volei più tormentare quell'huomo Giusto. Ma perche non fece l'istesso officio con Giudei? ò lo fece, e non gli riusci, ò se non lo fece si disperò di poter muouere quei cuori adamantini, cotanto li vedeua arrabbiati contra il nostro Saluatore.

Mat. 17 19

10 In oltre il Demonio è obbediente a Dio, e non eccede i termini da lui prescrittogli, così volendo tormentare Giob, ne dimanda à Dio licenza, & il termine, che gli pose Dio, dicendo, *Verumtamen animam illius serua*, non trappassò. All'incontro pone Dio in Caino vn segno, accioche egli non sia vcciso, che ne seguì? fu egli morto? sì, e da chi? dal Demonio forse? nò, ma sì bene da vn'huomo, pratticaua per boschi, e per deserti, ne fu alcuna fiera, che ossasse di toccarlo, ma vn'huomo senza tanti risguardi, gli scocca vna saetta contra, e l'vccide.

Si conferma l'istesso

Terzo, il Demonio se possiede l'anima di alcuno, non si cura di trauagliar il corpo, anzi gli procura piaceri, e diletti; l'huomo all'anima, & al corpo tende l'insidie, e procura danni. Così gl'inimici di Dauid procurauano di farlo vccidere da Saul quanto al corpo, e ch'egli adorasse gl'Idoli, accioche perdesse l'anima, così fa fede egli stesso, che molti gli diceuano, *Vade serui Dijs alienis*.

Reg. 76. 19

Quarto, i Demonij nõ si fanno male fra di loro, che da questo argomenta il nostro Saluatore, ch'egli non discacciaua i Demonij in virtù d'altri Demonij, perche, *Si Sathanas diuisus est, quomodo stabit regnum eius?* ma gli huomini fra di loro si perseguitano, e si vccidono, e pure i Demonij non sono fra di loro, ò fratelli, ò parenti, anzi, come vuole l'Angelico Dottore sono di natura, e di specie differenti; la doue non v'è parentela, ò congiuntione di sangue, che basti a ritener gli huomini, che non si perseguitino, e diuorino l'vn l'altro; onde hebbe occasione di dire Isaia al 9. 21. *Vnusquisque carnem brachij sui vorabit, Manasses Ephraim, & Ephraim Manassem*, cioè, ciascheduno si riuolterà contra il suo prossimo, contra l'amico, & il parente, che è come carne del suo braccio, e da cui aspettar doueua sostegno, vn fratello perseguiterà l'altro, Manasse Efraino, & Efraino Manasse.

Luc. 11. 18.

11 E v'è di più, che certi huomini alle volte si ritrouano, i quali inimici sono dell'humano genere, ne altra sete hanno, che di sangue humano, non altra fame, che dell'humana carne, non altro piacere, che del male altrui, non altro desiderio, che di strage, e di ruine d'huomini. Tale fù vn certo Timone Ateniese, il quale tutti gli huomini aborrendo ad Alcibiade solo, ancora fanciullo, faceua carezze, e dimandato, perche fuori dell'vsato a quel garzone faceua vezzi, rispose, perche preueggo, ch'egli hà da essere cagione di gran mali à gli Ateniesi. Tale

Huomini inimici del l'humano genere.

Timone Ateniese.

Annibale. fù Annibale Cartaginese, il quale vna fossa scorgendo piena di sangue humano dopo hauerla con diletto rimirata, e la sua propria crudeltà in quello specchio vagheggiata, proruppe in dire, *O pulchrum spectaculum*, O leggiadro spettacolo. *Vitelio.* Tale Vitellio Imperator Romano, il quale per vn campo pieno di huomini vccisi passeggiando, di quell'horenda vista tanto diletto si prendeua, che soaue gli fè parere insin quel pestilente fettore, che da putrefatti cadaueri suol eshalare, & hebbe á dire, ottimo essere quell'odore, ch' ei ne sentiua. *Nerone.* Tale, e de passati etiandio peggiore fu quel mostro di crudeltà Nerone, il quale non mai satio di stragi, e di vccisioni, beato chiamaua Priamo, perche l'incendio, e la ruina della sua propria patria haueua veduto, e bramaua, che tutto il mondo ardesse mentre, ch'egli era viuo.

Caio Calig. Tale Caio Caligola, il quale della infelicitá de suoi tempi si doleua, ne quali diceua egli, alcuna gran ruina, ò strage de gli huomini non succedeua, non conoscendo, che l'esser egli Imperatore era la maggior ruina, che alla Cittá di Roma fosse potuta accadere.

Herode. Tale Herode, il quale fatti carcerare i più nobili giouani della Giudea, commandò, che morendo egli, tutti fossero vccisi, accioche il tutto di pianti, e di dolori fossero ripieno; e tali in somma molti altri, che il far distinto racconto di tutti, sarebbe troppo lunga cosa.

Quinto, il Demonio è inimico scoperto, e fa professione di perseguitar l'huomo, onde da lui riceuendo male, non ha da dolersi se non di se stesso, che non ha saputo guardarsene, e meno hà occasione di ramaricarsi, come d'inaspettata piaga. Ma l'huomo anche sotto coperta d'amico ci offende, onde n' è difficile il guardarsene, e si sentono molto più le sue ferite, conforme à quel detto, *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem vtique, tu vero homo vnanimis dux meus, & notus meus.* *Ps. 54. 14.*

Sesto, non si vsurpa il Demonio gli officij de gli huomini, perche egli visibilmente non guerreggia, non rubba, non dice in giuditio testimonio falso, non commette adulterio, non dà ingiuste sentenze. Ma l' huomo non contento di recar come tale danno á gli altri huomini, fá con loro etiandio l'officio del Demonio. *Huomo fá officio di Demonio.* Perche l'officio di questi è il tentare; *Accessit tentator*, dice l' Euangelio, *Mat. 5.* ma anche l'huomo tenta l'altro huomo, che perciò nell'Euangelio leggiamo che, *Alij tentantes signum de Cœlo quærebant*, e che l'istesso Signore si lamentò, *Luc. 11.* dicendo, *Quid me tentatis Hyppocrytæ?* *Ma. 22.* Anzi che fanno tutto giorno gli huomini, che tentarsi l' vn l'altro? Gl' inferiori tentano i superiori di superbia con l'adulatione. I grandi con le loro partialità i sudditi d'inuidia. I litiganti con presenti i Giudici d'ingiustitia. I Giudici con le loro lunghezze di disperatione i litiganti. Gli vguali, ò con vicendeuoli offese d'impatienza, ò con piaceri, & inuiti si tentano d' intemperanza. I mercanti con le loro peregrine merci, e nuoue inuentioni tentano di vanità, e spese superflue i curiosi, e questi con loro danari di auaritia, e spergiuri i mercanti. I Ricchi con le loro spese superflue tentano di mormoratione i poueri. I poueri con la loro importunità di sdegno, e di disprezzo i ricchi. E tutti i cattiui in somma con mali esempi, e con lusingheuoli persuasioni à male oprare ci tentano. *Vtinam*, diceua molto bene San Bernardo Abbate, *soli impugnarent nos maligni spiritus cum suggestionibus suis, & nihil nocerent homines perniciosis exemplis, persuasionibus importunis, atq; alys modis*, *S. Bern ser. in sent.* cioè, Piacesse à Dio, che gli spiriti maligni soli con le loro suggestioni c'impugnassero, e niuno nocumento con loro perniciosi esempi, con l'importune persuasioni, e con altri modi ci apportassero gli huomini, e sono in ciò tanto eglino eccellenti, che doue sono molti huomini, poco v'é di mestieri, che venga per tentarli il Demonio.

Perche nel deserto tentato il Saluatore. 13 Quindi è forse, che leggiamo il nostro Saluatore essere stato condotto in vn deserto, *Vt tentaretur a Diabolo*, perche non poteua questi tentarlo nella *Matt. 4. 1.* Città, oue non mancano mai oggetti, che prouocano al male? Poteua egli è vero, ma suole nella Città lasciar il Demonio questo officio à gli huomini, & egli

egli come proprio campo si prende il deserto, poiche iui non v'è alcun huomo, che tenti, onde il Profeta Isaia predicendo, che quella gran Città di Babilonia doueua esser abbandonata da gli huomini, e ridotta in vn deserto, ne dà per segno, che *Pelosi saltabunt ibi*, e per questi pelosi S. Geronimo intende i Demonij. Val dunque la conseguenza, oue saltano, e sono frequenti i Demonij, iui è deserto, perche oue sono molti huomini, non accade, che i Demonij si prendano molta fatica di tentarli, poiche si tentano meglio fra di loro; e così nella parabola della zizania leggiamo, che dopo hauere il Demonio seminata fra il fromento la zizania, *Abiit*, egli si partì, come, che non vi fosse più di mestiero della sua presenza, e lasciasse á tentare altri migliori di lui.

Isa.12.21.

Ma.13.25.

14 In vn deserto và etiandio il Saluatore, per insegnarci col suo esempio, che se vogliamo superare Satanasso, se far penitenza, se solleuarci in altissima contemplatione, douemo fuggire la conuersatione de gli huomini: E sono molto da notarsi le parole di S. Marco in questo proposito, dicendo egli del nostro Saluatore, *Eratque cum bestijs, & Angeli ministrabant ei.* Era in compagnia delle bestie, e gli Angeli lo seruiuano, oh gran marauiglia, il Rè del Cielo, il Signor de Serafini, il Creatore dell'Vniuerso è ridotto á star con le fiere, come già á Nabucodonosor fù detto, *Cum bestijs ferisque erit habitatio tua*. Cresce la marauiglia, che stando tuttauia con le fiere, egli è seruito da gli Angeli. Chi è questi dunque così alto, che è seruito da spiriti celesti, e così basso, che hà per compagne le fiere? così sublime, che hanno per fauore il seruirlo gli Angioli, e così humile, che non isdegna la compagnia delle bestie? così maestoso, che á lui con riuerenza, e timore si accostano li cortigiani più nobili del Cielo, e così benigno, che ardiscono di appressarsegli le più seluaggie fiere del deserto?

Conuersatione de gli huomini da fuggirsi.

Mar.1.13

Dan.4.22.

Perche si dica il Saluatore esse re seruito da gli Angeli, & accompagnato da bruti

Accade tal hora, che Prencipe sourano s'innamora di giouane bellissima di basso nascimento, e figlia di Contadino, ma egli, che ne di richezze, ne di nobiltá hà di bisogno, si risolue di sposarla, e prendersela per consorte, per conseguente viene á contrahere stretta parentela con quei huomini del contado, e facendosi le nozze, come parenti non isdegna di riceuerli alla sua mensa, alla quale tuttauia seruono i cortigiani, che sono persone nobili, e de primi grandi del regno; e se alcuno se ne marauiglia, e dice, come siedono alla mensa col Prencipe poueri contadini, e seruono Signori si principali? Si risponde, che il Prencipe per quel nuouo sposalitio è diuenuto loro parente, e però se gli fà questo honore. Hor il simile parmi, che dir si possa nel caso nostro. Innamorossi il Re del Cielo della Natura humana, contadina per nascimento, pouerella, e figlia della terra, egli ad ogni modo volle sposarla, come fece per mezzo dell'incarnatione santissima, per conseguenza contrasse parentela con suoi congiunti, con quelli, che sono figli dell'istessa madre, quali sono le fiere, & i bruti formati anch'essi l'istesso giorno dalla terra con l'huomo; Accioche dunque si sapesse, che si suiscerato, & immenso era stato l'amor di Dio verso dell'humana Natura, che non si era sdegnato di prenderla per isposa, quantunque perciò egli venisse in vn certo modo ad apparentarsi con bruti, ecco che vuole stiano questi, come domestichi in sua compagnia, mentre che i cortigiani celesti riuerentemente lo seruono, e percio si dice, *Eratque cum bestijs, & Angeli ministrabant ei.*

Incarnandosi il figlio di Dio, di cui fatto parente.

Amor grande di Dio verso dell'huomo.

15 E da considerarsi ancora, che l'huomo è vn mezzo fra gli Angioli, e i bruti, perche per ragione de sensi è compagno de bruti, e per rispetto dell'intelletto è simile á gli Angeli, che vuol dir dunque, che ammette il Saluatore in sua compagnia gli estremi, e lascia il mezzo? Forse per insegnarci, che solitario non può fermarsi nel mezzo, ma necessariamente ha da pendere in qualche estremo, ò santo essendo come gli Angioli, ò seluaggio diuenendo, come le fiere, come anche pare, che intendesse Aristotele nel principio della sua Politica, dicendo, che il solitario ò Dio era, ò bruto? ò pure ciò fece per dar gelosia all'huomo, e farlo vergognare se l'abbandonaua, quasi dicesse.

Huomo in mezzo fra gli Angeli, e i bruti.

Condition del solitario.

Aristotele.

Non

Non puol scusarti, ò huomo, se compagnia non mi tieni, perche se alleghi la grauezza del corpo, ecco i bruti, che hanno corpo come tu, e stanno meco; se la viuacità dello spirito, e dell'intelletto; ecco gli Angeli, che puri spiriti sono, e nobilissime intelligenze, i quali non mi abbandonano. O forse, stimando egli sue delicie lo star con gli huomini; mentre che da loro si allontana, non sopporta il suo amore di non ne hauer seco qualche ritratto, e questo non poteua più al naturale farsi, quanto con la compagnia de bruti, e de gli Angeli, poiche, in lui, e quel bruto è il corpo, e qual Angelo lo spirito. O pure misticamente ne' bruti i peccatori penitenti ci si dimostrano, e ne gli Angeli i giusti, & innocenti, i quali tutti deuono ricorrere al Saluatore, massime, che i peccatori sono così benignamente accolti, che sedono alla mensa col Signore, e non è sdegnata la compagnia loro da gli Angeli. Queste, & altre ragioni potranno addursi; ma á proposito mio;

Penitenti accarezzati da Dio.

16 Dimostra il nostro Redentore, quanto gli prema, e gli sia á cuore in questa occasione per nostro esempio, l'allontanarsi dalla compagnia de gli huomini. Imperciochè sì come nell' Apocalissi per dimostrar Dio, che grandemente aborriua la tepidità, che è il mezzo fra il caldo, & il freddo disse, *Vtinam calidus, aut frigidus esses.* Mi contenterei, che tu hauessi qual si voglia de due estremi, più tosto, che star in questo mezzo della tepidità. Così il nostro Redentore c'insegna, che per fuggir la compagnia de gli huomini, diamo più tosto in qualsiuoglia de due estremi, cioè ò di trattar con gli Angioli di gran lunga superiori á gli huomini, ò con le fiere di gran lunga inferiori. Ne forse è senza mistero, che non leggiamo nel Vangelo hauergli Angioli ò seruito, ò tenuto compagnia al nostro Redentore, mentre che conuersaua con gli huomini, come in questa occasione, ch'egli dimoraua fra le fiere, quasi che anch'eglino amino meglio di trouarsi fra questi, che fra quelli.

Cōpagnia di huomini quanto da essere fuggita.

Finalmente il Demonio con vn poco di acqua santa si discaccia, ma per difenderti dall'huomo non bastano le Bombarde, e sì come l'huomo, dice l'autore dell'opera imperfetta non può danneggiare senz' armi il suo nemico, così il Demonio senza l'aiuto de gli huomini noi, *Sicut homo sine armis*, parla egli, *non potest aliquid facere contra hostem, sic Diabolus etiam sine homine, non valet aliquid contra sanctos.* *Ma.10.17*

17 Chi potrà dunque entrar in giostra, e concorrenza di fierezza con l'huomo? forse la Natura per esser anch'ella humana; e certo, che danni da questa nō riceuiamo? tante infermità, tante miserie, e sopra tutto quella, che è stimata la maggiore delle tribolationi la morte, con tutto ciò non giunge appresso a vn pezzo á danni cagionati dall'huomo. Perche nel dar la morte stessa, oh quanto è pietosa col genere humano la Natura. Inprima, accioche egli non si consumi, non vccide molti huomini insieme, ma hora l'vno, & hora l'altro, ma l'huomo tanto fiero, che ne vccide le migliaia in vna volta. Silla in vna sua villa radunati vintiquattro milla huomini á tutti insieme fece dar la morte. Luc. Luculo Console ne vccise vinti milla, che se gli erano resi. Valerio Messalla nō contento di hauer fatto vccidere dal manigoldo nell'Asia, oue era Proconsole 300. passando poi per mezzo de corpi morti, e facēdo a se stesso applauso, disse, ò cosa regia. Teodosio per altro Imperator molto pio, sette milla Tessalonicensi inuitati da lui a giochi, & á spettacoli, fece miseramēte da soldati tagliar á pezzi. Antonino Caracalla diede tutti quei d'Alessandria in preda a suoi soldati, e la spopolò, e quasi affatto votò di gente. Mettridate con vna sola lettera fece vccidere ottanta milla Romani innocenti, che nel suo regno negotiauano. Caio Caligola si doleua, che tutto il popolo Romano non hauesse vna sola ceruice per troncarla in vn colpo. Ezelinoda Romano più vicino á tempi nostri dodeci milla huomini fece in vn giorno vccidere. Lascio tāti altri nelle guerre, nelle battaglie, ne sacchi delle Città, & in simili fattioni vccisi, che vi sarebbe troppo che dire.

Peggior della morte.

Strana crudeltà d'huomini.

Appresso, la Natura chiama la morte per terminar le miserie humane in tempo, che il viuere gli sarebbe di maggior pena, & accioche senta manco dolore, cerca sopire i sensi, & addormentar l'animo. Ma dell'huomo, chi potrà raccontar

Dell'istesso.

contar la spietata crudeltà? per la quale non si contenta dar morte altrui, ma và cercando sorti diuerse de tormenti, accioche, come diceua quell'empio di Tiberio, il pouero moriente, *Sentiat se mori*, e quindi introdotti furono i tori di bronzo, i pettini di ferro, le craticole infuocate, le ruote, le tenaglie, i rasuoi, le manare, le seghe, & altre mille sorti d'instromenti, & inuentioni di recar tormenti à miseri destinati à morire.

18 Alla natura vniuersale pero non humana possono attribuirsi le fiere prodotte, i Leoni, le Tigri, gli Orsi, i Serpenti, da quali riceue l'huomo, e danni, e tormenti, ma di loro molto peggiore etiamdio, è l'huomo stesso. Dicanlo i Martiri, i quali ritrouarono verso di loro le fiere, non pur humane, ma riuerenti ancorá, e gli huomini di fierezza implacabili armati. Dirai forse, questo si ha da attribuir a miracolo, è vero, mà si viddero ad ogni modo più obbedienti al commandamento diuino le fiere, che gli huomini, ma tralasciando i miracoli, e le cose so pranaturali peggiori ancora delle fiere, sono gli huomini. Prima le fiere sfogano tutta la rabbia loro in vna volta, & vccidono tosto, mà l'huomo si diletta tormentar a poco, a poco, per far sentire maggior dolore; le fiere si addomesticano, e ci seruono, gli huomini, quanto più domestichi, tanto peggiori, *Inimici hominis domestici eius*. Onde ben rispose Diogene, ad vno che l'interrogò, qual fiera fosse più crudele, delle Seluaggie esser il Detrattore, e delle domestiche l'Adulatore. E meglio esclamò S. Cipriano. *O humanæ malitiæ detestanda crudelitas, feræ parcunt, aues pascunt, homines insidiantur, & sæuiunt*, cioè, ò crudeltà detestanda dell'humana malitia, le fiere perdonano, gli vccelli pascono, gli huomini insidiano, & incrudeliscono. Le fiere, dice, perdonano, alludendo á Danielle, il quale non fu toccato da famelici Leoni, e perseguitato à morte da Cortigiani di Dario; gli vccelli aggiunge pascono, alludendo ad Elia, al quale fù portato il cibo dal coruo, e cercó dar la morte Iezabele.

Peggiore delle Fiere

Mat. 7. 6.

S. Cipr. ser. de orat. D.

Dan. 7.

19 Le fiere satiate, che hanno l'ingordigia loro, non più incrudeliscono. Mà l'huomo, nó per cibarsi, ma per danneggiare, e tormentare incrudelisce, onde non si satia mai, e figurato viene per quella mostruosa fiera in Daniele al 7. la quale haueua certi gran denti di ferro, e non si contentaua di esser molto vorace, che quello trangugiar non poteua, sminuzzaua, e con piedi calpestaua. Le fiere hanno quell'armi sole, che diede loro Natura, e da questa furono con gran prouidenza diuise, armando ad altri il capo, ad altri i piedi, ad altri la bocca, questo prouedendo di forza, quello di veleno, quell'altro di agilità, ó d'inganni. Mi l'huomo benche dalla Natura fosse disarmato prodotto, egli non pure da capo á piedi ha ritrouato modo di armarsi, ma etiamdio ha riuoltato tutte le sue membra in armi, in tagliente spada la lingua, in vncini le mani, in saetta gli sguardi, in ritorte, e catene le braccia, in mazza ferrata i piedi, & oltre a ciò che instromenti, e che mezzi di ferir, e di danneggiar non ha ritrouato? per impiagar da vicino, & da lontano, apertamente, e di nascosto, con forza, e con inganni, danneggia nella robba, nell'honore, e nella vita; con la lingua infama, col cuore tesse fraudi, & inganni, con le mani percuote, co'piedi perseguita, con gli occhi saetta, onde ben disse l'Autore dell opera imperfetta. *Vnaquæque bestia, vnum habet, & proprium malum, homo autem omnia habet in se*. Qual fiera dunque, anzi pure qual altra danneuole cagione potra paragonarsi all'huomo?

20 Il Peccato dirà alcuno commemorato da noi fra le cagioni della tribolatione, e di cui non pare, che ritrouar si possa cosa peggiore; e douersi in crudeltà preferir all'huomo, apertamente dimostiò la casta Susanna, alla quale essendo proposti questi due pericoli, ò di cader, cioè, nelle mani di nemici crudeli, ò d'esser sottoposta al peccato, fè prudente risolutione, e disse, *Melius est mihi incidere in manus vestras, quam derelinquere legẽ Dei mei*, e disse molto bene per ragione del male della colpa, ma quanto alle tribolationi, più sono quelle dall'huomo, che dal peccato; perche questo la persona sola, che lo commette offende, *Anima quæ peccauerit, ipsa morietur*, l'huomo non ha riguardo á veruno. Bersabee volendo indur il Rè Dauid a lasciar suo successore Salomone, per ragione addusse, perche altrimente ella, & il figlio sarebbero stati trattati da peccatori,

Più crudel del peccato

Dan. 13. 23.

Ego

Ego & Salamon peccatores erimus, e di lei, non me ne marauiglio, perche peccando con Dauid se lo meritò, mà Salomone non era egli innocente? certo che sì? perche dunque haueua ad essere trattato come peccatore? l'huomo non ha questi risguardi, ma quando odia alcuno, peccatore sia, od innocente, lo tratta al peggio, che può.

In oltre il peccato se è cagione di tribolatione, anche consola il tribolato, e gli persuade la patienza, qual Medico, che porgendo la medicina amara ad vno infermo, lo consola con dire, che l'infirmità di lui richiedeua vna tal beuanda; e si vede per esperienza, che hauendo alcuno commesso delitto graue, per cui sia condannato á morte suol prenderfela in patientia, con dire, mi stà bene, io me l'ho meritata; così vno de ladri crocifissi col Signore, diceua, *Nos quidem digna factis recipimus*, quasi dicesse, noi non habbiamo occasione di lamentarci, perche riceuiamo condegne pene de nostri misfatti. Mà l'huomo non pure non consola, ma piaga aggiunge sopra piaga, e dolore sopra dolore, conforme al detto del Regio Profeta, *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt*. Finalmente il peccato si scancella con la contritione, *Peccaui*, disse Dauid a Natan, e subito vdi *Dominus quoq; transtulit peccatũ tuũ à te*, mà per liberarsi dalla persecutione di vn'huomo, non si ritroua molte volte rimedio, onde diceua quel buon Rè della Giudea, che erano come serpenti, che non poteuano incantarsi, *Furor illis secundum similitudinem serpentis, & sicut aspidis surdæ, quæ non exaudit vocem incantantium, & venefici incantantis sapienter*.

Luc. 23. 41 — Psa. 68. 27 — 2. R. 12. 13. — Psal. 57. 5.

21 Ma se non cede l'huomo al peccato, cederà forse alla virtù; che è di lui contraria, & era la quinta, ò sesta cagione della tribolatione? Pensatelo voi, & in che non la supera? Prima, come dicemmo, la virtù era solamente occasione della tribolatione; mà l'huomo, è vera cagione. Appresso, è grande honore il patire per la virtù; anzi beatitudine, perche come disse il Saluatore, *Beati, qui persecutionem patiuntur propter iustitiam*. Ma l'huomo non si contenta di torci la robba, e la vita, che vuol ancora spogliarci d'honore. Del Leone dicono i naturali, che ha bocca puzzolente, e quello animale, ch' egli vccide lascia anche puzzolente, si che non v'è chi ardisca mangiar della sua carne; e tale parimente, è l'huomo, che però gridaua al Signore Dauid dicendo, *De ore Leonis libera me Domine*, perche non si contenta di deuorarti, che vuole ancora lasciarti dishonorato, mostrando, che meritato l'habbi. Acab, & Iezebele, vedendo che Nabot ha vna bella vigna, gliela vogliono vsurpare, ne di ciò si contẽtano, ma vogliono torgli parimente la vita, ne solo la vita, ma anche l'honore, e come bestemmiatore fanno, che lapidato sia. Oh che bocche de Leoni.

Piu cagione della tribulatione, che la virtù. — Mat. 5. — Psal. 21. — 2. Reg. 21.

22 Passiamo dunque alla Fortuna, cagione anch'ella di tribolatione, almeno secondo molti, ma facilmente cederà anch'ella il campo. Prima la fortuna ò è nome finto, ò solamente per accidente è cagione della tribolatione. Mà l'huomo è cagion vera, e reale, e si prende diletto delle tribolationi, e mali altrui, onde diceua quel crudele, *Persequar, & comprehendam, diuidam spolia implebitur anima mea*. In oltre ha l'huomo il male, che si attribuisce alla fortnna, e non partecipa del bene. Qual è il bene? ch'ella è instabile nel far male, onde chi da lei le sue tribolationi riconosce, si consola, con la speranza, che sia per riuoltarsi presto la sua ruota; chi perde in giuoco, non sempre dice, mi fata la fortuna contraria, chi riceue vna rotta in guerra, dice, non sempre sarò perditore; perche *Varius est euentus belli*. Qual è il male della fortuna? ch'ella è incostante nel bene; perche hoggi ti fauorisce, dimani ti perseguita. Ma l'huomo qual è egli? instabile nel bene, è pur troppo ostinato nel male. Se hoggi ti fauorisce, dimani non ti conosce; mà se vna volta ti è nemico, non lascia di perseguitarti mai. Così à Saul fù condotto il giouinetto Dauid, e subito gli pose amore, *Inuenit gratiam in oculis eius*, mà quanto durò? non passa molto, che ritorna a vederlo, e non lo riconosce, e dimanda che egli sia, oue è l'amore, che gli portaua? Fu amore di huomo molto più instabile, che la fortuna.

Peggiore della Fortuna. — Ex. 15. 9. — 1. R. 16. 22.

Appresso gli prende mall'animo contra per sospetto, che sia troppo grande; quanto tempo stette con quella mala volontà? insin che visse, e se fosse vissuto in perpetuo

perpetuo ardisco di dire, che non l'haurebbe disposta mai, che perciò il Sauio conoscendo l'ostinatione humana disse nell'Eccles. al 12. 10. *Non credas inimico tuo in perpetuum, & si humiliatus vadat curuus, adijce animum tuum, & custodi te ab illo*, non gli creder mai in perpetuo, ancor che si humilij, e ti chieda perdono, guardati non ti fidar di lui. Mà s'egli mi è amico, potrò io sempre fidarmi di lui? appunto, vna parola brusca, che gli dica, è perduta l'amicitia, l'istesso Sauio Eccles. 22. 25. *Mittens lapidem in volatilia deijcit illa, sic, & qui conuitiatur amico, dissoluit amicitiam*. Si come, chi getta vna pietra oue sono molti vccelli, ancorache non tocchi alcun di loro, li fà volar via tutti, così chi dice parola ingiuriosa ad vn'amico, ancor che non l'offenda, fà che s'allontani, e non sia più amico, dice questo gran Sauio.

Eccl. 12. 10.

Ecc. 22. 25

23 L'vltima cagione, di cui fin'hora ragionato habbiamo, è il Cielo, e le stelle, da quali prouato habbiamo, che non s'hanno à riconoscer altre tribolationi, che le tempeste, le pioggie, i folgori. Mà di queste chi non sà quanto peggiori siano le persecutioni humane? Il Cielo, come ben nota Seneca molti minaccia, & atterisce col tuono, e poi à pena vno percuote col folgore. L'huomo fà tutto il contrario, ha molto più fatti, che minaccie, anzi souente à Cielo sereno, e faccia ridente scocca mortali saette, come testifica il real Profeta, *Molliti sunt sermones eius super oleum, & ipsi sunt iacula*, E per non ceder in nulla al Cielo, ha ritrouato quello instromento infernale dell'archibuggio, e della bombarda, con cui anch'egli, e lampeggia, e tuona, e fulmina, ma con questa differenza, che oue il Cielo prima tuona, e quasi auisa, si che tu puoi cercar fra tanto alcun nascondiglio, ò riparo, l'huomo all'incontro, all'improuiso, e senza che altri se ne auegga scaglia l'infocata palla, e prima questa arriua à percuoterti, che il rimbombo, al tuo vdito giunga.

Più danni l'huomo, che il Cielo

Ps. 54. 22.

24 Di qual cosa dunque non è l'huomo più crudele, e più nociuo all'altro huomo? Della donna forse, dirà alcuno, á cui come proprio dà il titolo di crudele il Sauio, dicendo, *Ne des alienis honorem tuum, & annos tuos crudeli*, cioè, non dar il tuo honore alle donne straniere, e gli anni tuoi alla crudele, cioè, alla donna crudele, & implacabile, a guisa di vna seluaggia fiera, che questa forza hà la parola Hebrea, & è conforme a ciò, che dice S. Gio. Chrisost. *Scio ego, & aspides blandimentis incantantium mitigari, & Leones, & Tygres, & Pardos domita feritate mansuescere, at mulier mala non ita*. Mà della crudeltà della donna, anche in paragone dell'huomo ragioneremo nella seguente lettione; per hora parmi di poter dire, che per ispietata che sia la donna, rispetto all'huomo, merita di essere chiamata pietosa, e clemente.

Huomo se più crudele della dõna.

Prou. 5. 9.

S. Chrisost. hom. 15. ex varijs in Matt. locis

25 E certo quante volte dalle donne è stato mitigato il furore de gli huomini? Abigail placò Dauid, che sdegnato se ne andaua per vccidere Nabal. Ester rendè Assuero benigno a gli Hebrei già da lui destinati alla morte. Liuia insegnò di perdonare à suoi nemici, e farsegli amici à Cesare Augusto Vetturia ritenne Mario Coriolano, che non desolasse Roma sua Patria. Placidia mitigò il furore di Teodorico, che distrugger voleua Roma; Che dirò delle alleuatrici Egittie, che saluarono il popolo Hebreo dalla crudeltà di Faraone? che della figlia dell'istesso Faraone, che liberò Mosè dall'acque, e l'alleuò come suo proprio figlio, ancora che fosse di gente odiatissima dal Padre? Che di Raab, che nascose le spie de gli Israeliti? Di Michol, che liberò Dauid dalle mani di suo Padre? Che delle donne Sabine, che con pericolo della propria vita, postesi in mezzo de' combattenti, rappacificarono gli animi incruduliti, & ostinati de Sabini, & de Romani?

Huomini mitigati dalle dõne.

26 E per finirla le donne, non gli huomini souueniuano il nostro Redentore, e con le proprie facoltà soccorreuano à bisogni del Colleggio Apostolico. Le donne nelle proprie case gli dauano albergo. Vna donna alzando la voce i Farisei confuse, che i suoi miracoli à virtù Diabolica attribuiuano, non hauendo ardire di fauellare gli huomini. Le donne lo seguiuano piangendo al monte Caluario, & oue se non per forza, & angariato, come dice San Matteo vn'huomo solo aiutò à portar la Croce, che fu Simone Cireneo, le donne mosse da sola

pietà, gli asciugarono il sanguigno sudore del tormentato volto, come fè Santa Veron.ca. Le donne fuggendo gli Apostoli furono assistenti alla Croce, & vna donna benche gentile, che fù la moglie di Pilato, procurò d'impedirli la morte, essendosi tutte le sorti de gli huomini congiurati, contra di lui. Petto in somma di donna, è tanto pietoso, che la scrittura sacra volendo rappresentarci Dio tutto benigno, & amoroso, ce lo descriue con petto di donna, attribuendoli poppe, e latte. Così nella Cant. al primo, *Meliora sunt vbera tua vino*, così in Isaia, *Ad vbera portabimini*, così nell'Apocalissi, *Pracinctum ad mamillas*, e fra nomi Hebrei, co'quali si dimanda Dio vno è Saddai, che propriamente significa *Deus vberum*, Dio delle poppe, quasi, che à guisa di donna, che di poco hà partorito, habbia il petto, e le poppe piene di latte; e che in altra maniera non ci si possa far intendere la sua marauigliosa pietà, e clemenza. E cosa chiara dunque, che non vi è alcuna cagione, che di crudeltà, e di fierezza debba pareggiarsi all'huomo.

Peggior dell'Inferno.

27 Qual paragone potremo ritrouar noi dunque della crudeltade humana? io non saprei, che dire, se non lo chiamassi vno inferno. Ne questo paragone è nuouo, perche il Sauio nella sapienza riferisce le parole di alcuni cattiui, i quali si assomigliano all'inferno, dicendo, *Degluttiamus eum sicut infernus viuentem*; mà come *Infernus viuentem?* Nell'Inferno non si và se non dopò la morte, come dunque questi dicono voler inghiottir vn viuente a guisa dell'Inferno? vogliono dimostrarsi peggiori, e più crudeli dell'Inferno. Perche oue questo per empio, che sia alcuno, e destinato ad esser inghiottito da lui, ha patiēza, & aspetta, ch'egli muoia, eglino non vogliono hauer questa patienza, ma se lo vogliono inghiottir viuo, viuo. V'è di più, che l'Inferno non perseguita alcuno, mà apre solamente la bocca, e gli empij entro vi discendono da loro stessi, *Dilatauit infernus animam suam*, diceua il Profeta Isaia, *& aperuit os suum absq; vllo termino, & descendent fortes eius, & populus eius, & sublimes gloriosiq; eius ad eum*, ecco *descendent*, non è egli, che li corra appresso, ma eglino da se stessi vi si precipitano, mà gli huomini, quelli che bramano offendere, vanno ricercando fin sotto terra, e perciò sono assomigliati à pescattori, & à cacciatori, *Ecce ego mittam eis venatores, & venabuntur eos, & mittam piscatores, & piscabuntur eos.* Quello di più punisce solamente gli empij, questi più incrudelisce contra i più giusti, quello non trappassa i termini da Dio prescrittigli, questi non riconosce termine alcuno alla sua fierezza. Quello darà i suoi morti al commandamento diuino nel giorno della vniuersale risurrettione, questi per molto, che commandi Dio, perdonar non vuole à suoi nemici. Mà nel numero di questi non vorrei foste voi N. e perciò datemi del contrario segno, col perdonar à vostri nemici, e col non esser più stretti in ritener i vostri danari di quello, che sia l'inferno in ritener i suoi prigioni, e poiche Dio commanda, che li compartiate à poueri, fatelo volontieri, e largamente. Riposiamo.

Prou. 1. 12.

Isai 5. 14.

Ier. 16. 16.

Seconda Parte.

28

Ragioni in fauor dell'huomo, alle quali si risponde.

VI sarete marauigliati forse N. che tralasciato habbia questa volta il mio solito costume di disputare, & addurre le ragioni per l'vna, e l'altra parte, ma senza sentir alcuna difesa, ò ragione dell'huomo, data gli habbia la sentenza contra. Mà à dir il vero, è tanto chiara questa volta la verità, che non mi son confidato di poter difendere neanche apparentemente la contraria parte. Impercioche, che hauerei potuto dir io? forse che gl'inimici ci sono vtili, e di molti beni cagione? Onde quell'oracolo, *Maior seruiet minori*, espone S. Agostino, *non obsequendo, sed persequendo?* Egli è vero, ma se vtili ci sono le offese, nociui altre tanto ci saranno i beneficij, come ben notò San Gregorio Nazianzeno, scriuendo a Sofronio

Gen. 25. 23

Ep. 114. inter Basil.

fronio in questa guisa. *Vsque adeò læserunt nos osores nostri, vt optarem nos alia huiusmodi affici iniuria. Fit enim sæpe numero, vt qui lædi videntur, beneficio afficiantur, & qui putantur beneficijs affici, lædantur.* Aggiungasi, che se i nostri nemici bene ci fanno, questo è perche la tribolatione per se stessa è vtile, non per beneficio dell'huomo, che se questa ragion valesse, neanche il Demonio dir si dourebbe cagione d'alcun male, essendoci anch'egli mal suo grado di molto vtile.

Che si poteua dire? forse che vn' huomo fà di molti beneficij ad vn' altro huomo, onde il prouerbio ne nacque, *Homo homini Deus?* egli è vero, ma non si toglie, che non faccia anche di molti mali, e conforme alla regola de Filosofi, che *Corruptio optimi est pessima*, quanto piú è gioueuole vn'huomo essendo amico, tanto più è nociuo diuenendo nemico. Forse dirai, chi dunque non hà inimico, non haurà di che temere. Ma chi puó stare, diró io, senza inimico? Quando ti crederai esserne senza, i tuoi amici ti diuerranno inimici, il che molto bene intendendo Onimadio Chio, dopo l'essere rimasto vittorioso della contraria fattione, che era nella sua Cittá, non vollej, che i suoi auersarij ne fossero discacciati, dicendo, come riferisce Alessandro ab Alex. lib. 4. cap. 2. che sarebbe nata inimicitia frà loro, ch'erano amici. Come anche auueniua à Romani, che mentre non haueuano inimici esterni, contra quali esercitar l'armi, erano in discordia fra di loro; e v'è di peggio, che sotto la maschera di amico, siamo molto piú danneggiati, che da gli aperti nemici, onde tanto si lamentaua Dauid, dicendo, *Si inimicus meus maledixisset mihi*, con quello, che segue.

Non si può star senza nemici.

Aless. ab Alex.

Gen. 49. 7.

29 Che poteuasi dire? forse che l'huomo è di natura mansueto, & humano? è vero, ma essendo egli libero, sforza la propria natura, & infellonisce tanto maggiormente, quanto più è di natura piaceuole, si come quanto più vn'animale è domestico, quali sono i cani, tanto maggiormente diuenendo arrabbiato, e fiero, danneggia.

Che si poteua dire? forse ch'egli in perseguitarci è instromento di Dio, ó del Demonio, di quello, che se ne serue per nostro bene, di questo, che procura il nostro male, onde il Patriarca Giacob fauellando di Simeone, e di Leui, che posero à fil di spada tutti gli Sichimiti li chiama, *Vasa iniquitatis bellantia*, cioè, instromenti di guerra? egli è vero, ma è instromento libero, e non sforzato da principali agenti, & hà mala intentione, e fà molte volte peggio di quello vorrebbe chi di lui si serue, à guisa di manigoldo crudele, e Giacob che chiamò instromenti da guerra i suoi figliuoli, non lasció di dire, *Maledictus furor eorum, quia pertinax, & in consilium eorum non veniat anima mea.* Conchiudiamo dunque .N. che grandissima cagione di tribolatione è vnhuomo all'altro, e cauiamone alcuni documenti conforme al solito.

30 Il primo sarà, che impariamo à non far tanto conto de gli huomini, che per loro offendiamo Dio. Percioche, se tu non hai maggior inimico, e contrario dell'huomo, ne maggior amico, e difensore di Dio, qual pazzia si può ritrouar di questa, di lasciar Dio per l'huomo? Forse credi, che sia questo huomo per aiutarti, e difenderti? t'inganni, anzi egli sarà il primo à perseguitarti, & esserti contrario. Nella guerra, che si fece fra Absolone, e Dauide, essendo nell'vltima battaglia rimasto Absolone appeso per li capelli ad vna pianta, vn soldato portò questa nouella à Gioab, e questi gli disse, se l'hai veduto, perche non l'hai vcciso, & io donato ti haurei dieci monete d'argento, & vn bel cinto? nò, nò gli rispose il soldato, ancora, che me ne dessi mille, non lo farei, perche il Rè ha commandato, che si salui Absalone, e s'io vcciso l'hauessi, il Rè saputo l'haurebbe, e tu mi saresti stato contra. Oh come disse bene questo soldato; tu che mi persuadi à far questa disobbedienza al mio Rè, nò solo non mi haueresti poi aiutato, ma mi saresti stato testimonio contra, e mi haurešti fatto condennare. Questo è il costume de gli huomini, persuadono il male, & eglino poi sono i primi à mormorarne, & à volerne far le vendette. Per offender Dio si accordano Adamo, Eua, & il serpente, mà auanti al suo tribunale vno accusa l'altro, & vno é preso da Dio, per instromento di castigar l'altro. Pilato quando vdì dire, *Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris*, per timore di perdere la gratia di Cesare,

Non si dee lasciar Dio p l'huomo.

Reg. c. 18.

Io. 19. 12.

 egli

egli condannò il Saluatore, e dall'istesso Cesare, egli poi fù condannato, & indotto à darsi da se medesimo la morte.

Dio ci castiga con le nostre armi

31 Parmi dunque, che faccia Dio con noi, come Capitano contra di cui si riuolga fantaccino priuato con arco, ò spada, che prendendogli quello stromento col quale egli pretendeua di offenderlo, glie lo rompe sopra le spalle, e lo castiga; perche per mezzo di quegli stessi, che tu adoprasti per offender Dio, egli ti castiga, che è quello, che diceua Dio per Osea Profeta. *In illa die conteram arcum Israel in valle Iezrael*, in quel giorno, dice Dio, io farò vendetta contra d'Israele, *Vindicabo sanguinem Iezrael*, detto haueua, e che farai Signore? rõperò l'arco d'Israele, e questa par vẽdetta da fanciullo, il qual battuto cõ verga, gli par di rimaner sodisfatto la verga rompendo. Potrei dire, che tanto pietoso è Dio, che si contenta di spezzar quell'arco con cui tu l'offendesti, ma diciamo meglio, che rompe l'arco sopra le spalle di chi se ne serui contro di lui. Arco con cui tu offendesti Dio fù quella bellezza, e questo ti romperá Dio sopra le spalle, perche ti fará perdere la bellezza per mezzo di vna graue infermitá, che ti ridurrá all'estremo. Arco con cui scoccasti saette contra il Cielo, furono le tue ricchezze, e Dio te le romperá sopra le spalle, solleuandoti vna accusa, per cui posto sarai in oscura carcere, e per vscirne ti bisognerá spẽdere quanto hai. E piú a proposito nostro, arco di cui ti valesti contra Dio fu colui, che stimaui tuo amico, che ti fù mezzano a commetter molte sceleratezze, e Dio te lo spezzerà sopra le spalle, facendo, ch'egli diuenti tuo nemico, palesi i tuoi misfatti, e se stesso consumi, consumando te parimente, come faceua Annibale, il quale hauendo molti prigioni, li faceua combatter insieme, e quelli, che gia erano stati vniti á combatter contra di lui, faceua, che si vccidessero fra di se; e con tutto che ciò si tocchi con mano, molto poco conto si fá di Dio, e pur troppo de gli huomini.

Osea 1.5.

Si fà più conto de gli huomini, che di Dio.

32 Negli atti de gli Apostoli al cap. 16. si racconta, che San Paolo con alcuni suoi compagni senza esser sentiti, ad instanza di alcuni inimici della nostra fede fù seueramente battuto, del che poi lamentandosi egli disse, *Cæsos nos publice, & condemnatos homines Romanos miserunt in carcerem*; il che hauendo inteso i Magistrati, dice il Sacro testo, che *timuerunt valde*, ma perche? forse per hauer commessa quel'a ingiustitia? nò nò, ma si bene *audientes, quod Romani essent*, che fossero stati battuti a torto, ò a ragione poco importaua loro, ma che Romani, i quali in quel tempo signoreggiauano il mondo, oh questo si loro premeua. Ma noi tutto il contrario habbiamo a fare, e perche tanto poco possiamo fidarci della gratia de gli huomini, attendiamo ad acquistar quella di Dio, dicendo con l'Apostolo San Paolo *Mihi autem pro minimo est, vt a vobis iudicer, aut ab humano die, qui enim iudicat me Dominus est*. Poco m'importa esser giudicato, & esser tenuto in stima da qual si voglia huomo, ma quello in che premo, è l'esser giudicato da Dio.

Act. 16. 37

1. Cor. 4. 3

Fuggansi gl'huomini

33 Secondo documento sia, il fuggir la compagnia de gli huomini, Imperciòche, se tanto poco possiamo fidarci di loro, e ci sono cagioni di tanti mali, perche non li fuggiremo noi? *Fuge multitudinem*, diceua molto bene Seneca ep. 10. *Fuge paucitatem, fuge etiam vnum*, ancorche ti bisognasse andar ad habitar ne deserti starai meglio, *Quis dabit mihi* diceua il Real Profeta Dauid, *pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam*. & oue andar vorreste? in vna sollitudine, che però parendogli di esser essaudito soggiunse, *Ecce elongaui fugiens, & mansi in solitudine*, e con lui accordasi Gieremia, il quale considerando i tradimenti, che si fanno gli huomini fra loro, disse, *Quis dabit me in solitudine diuersorium viatorum*, chi mi concedera, ch'io stia in vn deserto, ancorche fosse pouero, e sproueduto d'ogni bene, come suol essere capanna, in cui si ritira viandante per riposarsi alquanto? Ben conosceua parimente il bene della solitudine il glorioso San Gieronimo, il qual diceua, *Mihi oppidum carcer est, & solitudo Paradisus*, à me i luoghi habitati sono carcere, e la solitudine vn Paradiso, e parue che fosse grande esageratione, ma disse il vero, perche il meglio, che sia in Paradiso è la compagnia de gli Angeli, e di Dio, e questa si ritroua parimente ne deserti, poi-

Psal. 54.

Ier. 9. 2.

Solitudine desiderabile.

chè,

che, oue non sono huomini, iui si troua Dio, *Non habes homines*, dice S.Gio. Chrisost. in cap.5. Ioan. *Sed Deum habes*, di maniera che per cosa molto strauagante apporta il Saluatore, che dicendosi nel fine del mondo, ch'egli era ne' deserti, non si douesse credere, *Quod si vobis dixerint, ecce in deserto est, nolite exire*, nò dice, *Si vobis dixerint ecce in Ciuitate est;* perche senz'altro non l'haurebbono creduto gli Apostoli, ma dicendosi, *Ecce in deserto est*, vi volle l'auertimento del Saluatore, accioche non si credesse.

Ma.24.26

34 Anzi ardisco quasi di dire, che più sicura stà vn' anima ne' deserti, che nell'istesso Paradiso, e per lasciar di Adamo, & Eua, che furono nel Paradiso vinti, eccoui bellissimo luogo dell'Apocalissi. Vidde S.Gio. nell'Apoc. al 9. vn fiero Dragone, il quale contra due sorti di inimici infelloniua, & amendue cercaua di abbattere, l'vna era vna donna, & vn bambino, ch'ella teneua nel ventre, l'altro erano le stelle del Cielo; e chi detto non haurebbe, ch'egli molto facilmente vincitore douesse rimaner di quelli, e contra di questi affaticarsi inuano? perche donna, e fanciullo, che si può dir di più fiacco? Stelle del Cielo, qual cosa più forte, e più inuincibile? e pur ecco marauiglia, non può il Dragone nulla contra di quelli, e ne rimane con vergogna, con tutto che v'adopri ogni forza, e con l'altro capo se gli appresenti; e contra molte di quelle preuale, quantunque, quasi che non le curi, con la coda solamente le combatta. Che vuol egli dire? altri forse addurranno altre ragioni, ma io non saprei, à chi meglio ciò attribuire, che al luogo, perche cioè, la donna era in vn deserto, e quelle nò, ma accompagnate, e molte insieme; e che sia vero, non dice l'istesso sacro testo, che Dio per liberar la donna dalle fauci di quello mostro horrendo, le diede vn paio d'ali, con le quali se ne volò in vn deserto? Questo dunque è luogo più sicuro, che ogn' altro oue sia compagnia de cattiui, ancor che fosse l'istesso Cielo.

Ap.9.

Deserto preferito al Paradiso.

35 Ma che? habbiamo dunque tutti d'andar à deserti? in questa guisa i deserti diuentarebbono Cittadi, ò si disertarebbe il mondo. Vi è vna bella maniera N. di andar ne deserti senza lasciar le Città; e come? facendosi vn deserto ciascheduno entro della sua stanza, e della sua conscienza. Di questi in senso morale fauellaua il S. Giob, mentre che diceua, *Somno meo requiescerem cum regibus, & consulibus terræ, qui ædificant sibi solitudines.* Imperciocche chi ha mai veduto fabbricarsi solitudini? le case di Città si fabbricano, ma le solitudini sono quelle, oue non è alcun edificio, ne habitatione, ne vi hà parte l'arte, ma sono parto della Natura. Ma quando bene fabbricar si potessero le solitudini, & i deserti, qual Prencipe non procura più tosto di render pieno di popolo, e di habitatori il suo Stato, che farlo deserto? come dunque dice il S. Giob, che i Rè edifichino solitudini? intende per Rè certi huomini segnalati in virtù, i quali sanno ben regger, e signoreggiar i loro appetiti, e di questi dice, che fabbricano solitudini, non à tutti, ma a se, *Ædificant sibi*; perche in mezzo alle frequenze de popoli sanno ritrouar ritiratezze, e solitudini, praticano con gli altri col corpo, ma l'animo stà sempre in se medesimo ritirato, e raccolto, ò pure neanche praticano, ma nelle case loro se ne viuono, come se fossero fuori del mondo, senza voler saper nouelle, senza imbrattarsi dell'affetto delle cose terrene, senza conuersar con persona, che possa esser loro occasione di male.

Iob.3.14.

Nella Città può trouarsi il deserto.

36 Vna tal solitudine fabbricata si haueua la casta Giudit, di cui si dice nel cap.8. del suo libro, che *In superioribus domus suæ cubiculum secretum sibi fecit, in quo clausa morabatur cum puellis suis.* Attendete, ò donne, che bramate l'honorato titolo di caste, non solamente fuggiua Giudit l'aspetto delle persone fuori di casa sua, ma etiandio di quelle di casa, non si contentaua di star in casa racchiusa ma dentro l'istessa casa nella parte più alta, e per conseguenza, più lontana dalla porta, dalla strada, e questo ancora le parue poco, e perciò vi fece vn stanzino segreto, che non poteua così facilmente esser ritrouato da ogni vno, ne con tutto ciò le parue di star sicura, che lo faceua ben chiudere, & iui cò le sue donne, come in vna gran solitudine se ne staua.

Iud.8.5.

Così fece Giuditb.

Terzo

Fuggansi le inimicitie.

37 Terzo docum. Poiche huomo crudele è peggiore delle fiere, e dell'istesso Demonio, guardiamoci da questo vitio con tutte le nostre forze, & impariamo ad esser mansueti, e benigni con tutti. Hauete veduto, N. quelli, che portano vasi di vetro, ò di simile fragil materia da vn luogo all'altro, con quanta cautela ciò fanno? Non si contentano di porli in vna cesta, ò vaso ben coperto, si che non possano dal di fuori esser offesi, ma etiandio, accioche non si rompano insieme, pongano fra di loro, ò bambagio, ò stoppa, ò paglia, ò altra simile materia arrendeuole. Noi siamo appunto, come questi vasi, che però diceua il dottissimo S. Agostino, *Fragiles sumus, vasa fictilia portantes*, e prima di lui l'Apostolo S. Paolo, *Habemus Thesaurum istum in vasis fictilibus*, se ci percuotiamo insieme tutti facilmente ci rompiamo; qual è il rimedio? il bambagio della piaceuolezza, e della mansuetudine, che cedendo à colpi, fà che non segua rottura alcuna. Questo è quello, che diceua S. Agostino, *Si Angustiantur vasa carnis, dilatentur spatia charitatis*, cioè, quanto più questi vasi si toccano, e percuotono, tanto sia in maggior copia il bambagio della benignità, e mansuetudine, e questo è quello, che c'insegnaua l'Apostolo scriuendo à gli Efesij, al cap. 4. nu. 1. *Obsecro vos, vt digne ambuletis cum omni humilitate, & mansuetudine, cum patientia supportantes inuicem in charitate. Ambuletis*, ecco, che si fà viaggio, *cum humilitate, mansuetudine, & patientia*, questo è tutto bambaggio molle, e delicato, che non fà sentir i colpi, e percio segue *supportantes inuicem*, supportandoui l'vn l'altro, cioè, riceuendo le percosse senza romperui, e fracassarui.

2. Cor. 4. 2

Eph. 4. 1.

Si dee render bene per male.

38 Ma è troppo dura cosa, dirai, il ceder sempre, e non ricambiar vna percossa con l'altra, anzi dico io, per ogni modo tù deui farlo, perche ò colui, che ti perseguita fà bene, ò male, se bene, perche dunque ti lamenti? perche lo biasmi? perche ne voi far vendetta? Se male, perche dunque vuoi imitarlo? perche far peggio di lui? perche seguir con l'opere quello, che tu danni in lui con le parole? *Noli*, dunque, come diceua l'Apostolo. *vinci à malo, sed vince in bono malum.*

Vince in bono malum, che vincerai il più crudel nemico, che tu habbi; ti pareranno leggieri i castighi di Dio, non temerai del Demonio, ò dell'inferno, ti dimostrerai superiore alla Natura, inimico della colpa, amico della virtù, ti farai serui la fortuna, le stelle, e quello, che più importa, fuggirai l'inferno, e farai acquisto del Paradiso.

Amen.

Rom. 12. 21

LET-

LETTIONE
VENTESIMA QVARTA.

Che nella Vergine MARIA sono tutti i rimedij delle nostre tribolationi,

Correndo la festa della sua gloriosa Assuntione.

1 NGEGNOSA, benche crudele inuentione fù quella del laberinto, il quale ci rappresenta al viuo, come dicemmo nel passato ragionamento, la misera conditione di questa nostra vita mortale; e l'inuentore di lui, altri non fù, che l'huomo. Di quel di Candia, quel si celebre architteto chiamato Dedalo. Dell'Italico il Rè Porsenna, e dell'Egittio, più antico, e più mirabile di tutti il Rè Psammenitico; ne forse fù senza mistero, perche anche l'huomo, e de gli affanni dell'humana vita la principal cagione. Ma all'incontro chi fù, che il modo ritrouò di vscire da quegli inestricabili errori, & di liberar i perduti, & incarcerati in quella cieca, e faticosa prigione? Vn'huomo forse? non già, ma si bene vna donna, Ariadna chiamata. Questa fù, che diede il filo all'Ateniese Teseo, questa, che per quelle fallaci oblique vie gl'insegnò il camino, questa, che gli diè il modo di racquistar la libertà perduta, e trionfar del fiero, & orgoglioso Minotauro. Si che volendo noi seguire l'incominciata allegoria del Laberinto, pare, che si debba dire, che si come l'huomo é cagione di mille guai all'altro huomo, così la donna vnica cagione sia della sua libertà, della sua consolatione, e d'ogni suo bene.

Del laberinto chi fosse l' inuentore.

Chi l'inuentione di vscirne.

2 Ma qual sara questa donna? quella, se non m'inganno, che ricercaua sospirando Salomone, e quasi disperandosi di poterla ritrouare diceua, *Mulierem fortem quis inueniet?* perche se gli dimandi, che haurà poi da fare questa donna ritrouata, che sia? egli risponderà, *manum suam misit ad fortia*, cioè, secondo la frase dell'idioma Hebreo, *mittet*, porra le mani a cose forti, ad imprese Heroiche, e quali saranno queste? *Digiti eius apprahenderunt*, cioè, *apprahendent fusum*. Le sue mani daranno di piglio al fuso. Ma era egli cosa tanto difficile a tempi di Salomone, il ritrouar donna, che filar sapesse? Non per certo di questo filo commune fauellando; mà di vn'altro filo marauiglioso, con cui cioè, legar si doueua insieme il Cielo, e la terra, Dio, e l'huomo intendeua Salomone, e per mezzo di cui tutti quelli, che di lui hauessero voluto seruirsi, dal labirinto dell'humane miserie trar si doueuano; e fù questi l'humanato Verbo, poiche *Non est aliud nomen* (dal suo in poi) *sub Cœlo, in quo oporteat nos saluos fieri*, e consequentemente la donna forte, che ricercaua Salomone fù la B. Vergine Madre di Dio, come bene intese il deuoto San Bernardo, il quale di lèi fauellando, disse, *Quam vero aliam requirebat mulierem, cum dicebat mulierem fortem quis inueniet? ac ne hoc quæsysse putetur desperando; subdit prophetan lo, procul, & de vltimis finibus terræ prætium eius*

Pro.31.10.

ibid.19.

Act.4.12.

a Ber. ser. supra miss. est.

È dunque la B. Vergine singolarissimo nostro rifugio, e quella per mezzo di cui sperar possiamo di vscire dal labirinto delle nostre miserie. Poiche quantunque

tunque Iddio, qual amorofissimo Padre, non habbia mancato di prouedere in diuerse maniere di rimedio nelle tribolationi all'huomo, tuttauia tutti, e molto auantaggiatamente, come in bellissimo compendio nella Signora nostra, e Regina de gli Angeli si ritrouano, come discorrendo per alcuni più principali di loro, anderemo dimostrando.

Donna perche da Dio creata

3 Et in prima appena fù creato l'huomo, che preuedẽdo Dio le graui fatiche, & i molti trauagli, a quali esser doueua sottoposto, non gli parue bene lasciarlo solo, e per sua consolatione, & aiuto creò la donna, dicendo, *Non est bonum hominem esse solum, Faciamus ei adiutorium similè sibi*, Ne vi crediate essere questo titolo di adiutorio di poco momento; poiche il trauagliatissimo Profeta Dauid rimedio ritrouare à tutti i suoi mali speraua, mentre pregaua Dio, che fosse suo adiutorio, & ad imitatione poi di lui, canta tanto souente Santa Chiesa quel versetto, *Deus in adiutorium meum intende*. Ma qual fù questo adiutorio, che diede Dio all'huomo? Non altro sicuramente, che la donna.

Gen. 2. 18

Psal. 69. 2.

Donna paragonata al Sole.

E certo chi non sá di quanti grãn beni, e di quanta allegrezza sia cagione il Sole al mondo? *Quale gaudium est mihi*, diceua il S. Vecchio Tobia, *qui lumen Cœli non video?* Che allegrezzá posso io hauere non iscorgendo la luce del Cielo? Ma all'huomo, che cosa è la donna altro, che vn bellissimo, e benignissimo Sole? Cosi c'insegna lo Spiritosanto per bocca del Sauio nell' Ecclesiastico al 26. *Sicut Sol oriens in mundo in altissimis Deo, sic mulieris bonæ species in ornamentum domus suæ*, Come Sole nascente è dunque la donna, che discaccia le tenebre della mestitia, e degli affanni, che rasserena i cuori, che tranquilla le tempeste delle persecutioni, che desta i fiori de' giocondi pensieri, solleua in alto i vapori delle speranze, riempie l'vniuerso di gioia, abbellisce il mondo, & è cagione della generatione di tutte le cose. E che sarebbe il mondo senza Sole, se non vn confuso, e disordinato chaos, tenebroso, & agghiacciato, e pieno di horrore? E che sarebbe l'huomo senza la donna, se non vn confuso chaos di miserie, e di guai, pigro, neghittoso, deforme, vna casa senza luce, vn volto senz'occhi, vn'occhio senza pupilla, vn petto senza cuore, vn cuore senza spirito, vna naue senza vele, vn mare senza porto, vn mondo senza Sole? E chi hauerebbe patienza di soppottare tante fatiche, quante necessarie sono, per alleuar vn bambino, che altro non sá fare, che piangere, se non fosse la donna? Chi essendo lui fanciullo, gli farebbe carezze, e vezzi, e soffrirebbe tante sue sciochezze, se non fosse la donna? Chi á snodar gl'insegnerebbe la lingua, & á proferire articolatamente le parole, se non fosse la donna? che perciò appunto fù dalla Natura fatta molto loquace, e parlatrice, accioche al fanciullo non mancasse ad'ogni hora, da cui apprender douesse la fauella. Chi fatto che egli è grande gli asciugherebbe i sudori nelle fatiche, lo consolerebbe ne'trauagli, animo gli darebbe ne' pericoli, addolcirebbe le sue gioie nelle prosperità, se non fosse la donna, cara compagna negli affanni, non meno, che ne' contenti? Chi nelle infermità colla continua sua assistenza lo solleuerebbe, con dolci, e care parole lo conforterebbe, con assidua, & amoreuole seruitù lo gouernerebbe, se non fosse la donna? che perciò ben disse il Sauio, *Vbi non est mulier, ingemiscit æger*, oue non è la donna, è forza, che gema, e sospiri l'infermo, inuano tal'hora ricercando di supplir vn'huomo á ciò, che farebbe la donna.

Tob. 5. 12.

Eccl. 26. 21

Qual il mondo senza il Sole è l'huomo senza la donna.

Ecc. 36. 27

Contesa fra Romani circa il condurre le donne.

4 Quindi fra Romani fù giá non picciola contesa, se condur si douessero le moglie de Capitani, e Gouernatori nelle loro Prouincie, e quantunque paresse á molti di nò, e per non trauagliare colle fatiche de' viaggi, e cò rumori delle guerre l'animo, & il corpo fiacco delle donne, e per non ritardare, & intimidire con la presenza loro i soldati, fù tuttauia conchiuso di si, per essere la donna, qual vnico solleuamento delle fatiche, consolatione ne'trauagli, & aiuto in tutte le sorti di auuenimenti.

Donne ministre della misericordia diuina

E l'istesso Dio, quante volte per mezzo delle donne há recato aiuto, e salute in grandissimi trauagli á serui suoi, & á tutto il suo popolo intiero? E benche á questo fine souente ancora de gli huomini seruito si sia; è però da notarsi bella differenza, che di quelli si è valuto Dio per aiutare i loro amici, la patria, & il

popolo

popolo; perche Gioseppe, Mosè, Dauid, Giuda Maccabeo, & altri tali, che furono dà Dio eletti per souuenire in grandissime calamità al suo popolo, tutti furono dell'istessa gente, cioè Hebrei. Mà valendosi per l'istesso fine delle donne, non solamente di quelle n'elesse, che erano del suo popolo, quali furono, Delbora, Giuditta, Ester, & altre Hebree; ma etiamdio ne ritrouò fra nemici, e fra più crudeli auuersarij, e persecutori di quelli, a quali, per mezzo loro egli soccorrer volle. Impercioche, qual popolo fù più contrario a gli Israeliti, che quel d'Egitto? Qual Rè più contro di loro duro, e spietato, che Faraone? e pure delle donne Egittie, che erano alleuatrici, si serue Dio per conseruar il suo popolo, e liberare i loro bambini dalla morte; e nella casa stessa di Faraone, della figlia di lui si vale per liberare dal naufragio Mosè, e far che reggiamente sia alleuato. E mentre con l'armi in mano acquistar voleuano la terra di promissione, e discacciarne i proprij habitatori, qual gente poteua di questa essere più contraria loro? e pure fra di essi vna meretrice si ritroua detta Raab, la quale nasconde; e salua la vita a gli esploratori del popolo Hebreo, & è loro cagione di nobilissime vittorie. Et il Profeta Elia in quella gran fame del suo tempo, á chi fù egli mandato, per essere sostenuto in vita, se non ad vna donna, e donna forestiera, che fù la Vedoua Sareptana? tutto perche è cosa tanto propria delle donne il mouersi a compassione, e l'vsar pietà a miseri, che quantunque siano forestiere, è nemiche, e di sì mala condicione, qual è vna meretrice, se ne può tuttauia sperar aiuto, e soccorso.

Anche a nemici.

5 Quindi, quasi per secondar la pietà, e buona volontá loro ha la Natura data virtù marauigliosa, e medicinale a molte cose delle donne, e Plinio diligente inuestigatore di questi, e simili segreti, ne scrisse, e con molta marauiglia, vn ben lungo capitolo, che è il settimo del lib. 28., & io tralasciando di fauellare del loro latte vtilissimo a gli occhi, al capo, allo stomaco, al polmone, & al cuore, dirò solo de' capelli, che per la sottigliezza, e simplicità loro, non sembrano di tanta virtù soggetti capaci, e pure dicono d'essi cose molto marauigliose, e Plinio, & altri. Affermano, che posti sul fuoco col fumo loro fanno fuggir i serpenti, e poi colla cenere risanano le asprezze, & i dolori degli occhi, aggiuntoui il mele, rimediano a calli, & alle rotture de' fanciulli, & alle ferite del capo, e giouano etiamdio mirabilmente alle posteme, alle gotte, al fuoco sacro, a fermar il sangue, & a formicolamenti del corpo. E se coi capelli soli tante vtilità recano a gli huomini le donne, che faranno colle virtù dell'animo, e con le altre doti marauigliose, delle quali con larga mano sono state dalla Natura arrichite?

Plinio.

Latte delle done à che vtile.

Virtù marauigliosa de capelli delle done.

6 Ma vaglia il vero .N. tutte le donne, e presenti, e passate, e future poste insieme recar non possono tanta consolatione, e tanto aiuto all'huomo, quanta gliene apporta la Beata Vergine sola. Impercioche se Sole è dimandata la donna, vi si aggiunge, *in ornamentum domus suæ*, cioè, per la sua casa solamente, di maniera, che molto picciola sarà la luce di questo Sole, poiche fuori di vna picciola casa, stender non può i suoi raggi. Ma la Vergine è Sole dell'Vniuerso, che perciò, sì come nascendo il Sole rallegra il Mondo; così della nascita della Vergine fu detto, *Natiuitas tua Dei genitrix virgo gaudium annuntiauit vniuerso Mundo*; e meritamente, perche come dice il deuoto San Bernardo, *Maria omnibus omnia facta est, vt de pleuitudine eius accipiant vniuersi, captiuus redemptionem, peccator veniam, iustus gratiam, Angelus Letitiam, tota Trinitas gloriam*, cioè, Maria é fatta il tutto á tutti; acciochè della sua pienezza non vi sia chi non goda. Chi è Schiauo ne acquista la libertà, il Peccatore perdono, il giusto gratia, l'Angelo allegrezza, e la Santissima Trinità gloria.

La vergine compendio di tutte le donne.

S. Ber. ser. de ver Ap.

Sole del Mondo.

Tutta à tutti.

7 Ne solamente è Sole la Vergine, ma anche aurora, e luna, onde tu leggi, *Quæ est ista, quæ progreditur, quasi aurora consurgens, pulchra vt luna, electa vt sol*, acciochè tu sappi, che non vi è tempo, nel quale non habbi bisogno della Vergine. Nel giorno risplende il Sole, nella notte la Luna, fra la notte e'l giorno l'Aurora,

Cant. 6 9

La vergine perche Sole, Luna, & Aurora.

& ella di tutti questi hà il nome, perche, e di giorno, e di notte, & in ogni altra hora è pronta al nostro aiuto. La donna si chiama Sole per la sua bellezza, *sic mulieres bonæ species*, mà la bellezza della Vergine, è paragonata alla Luna, e la sua virtù al Sole: *Pulchra vt Luna, electa vt Sol*, Ma che vuol dire? Forse la bellezza della Vergine è minore di quella delle altre donne, come quella della Luna, è minore di quella del Sole? anzi è molto maggiore, e con tutto ciò quella della donna si dice essere qual Sole, perche si come nel Cielo non vi è cosa più bella, ne più pregiata, che il Sole, così nelle donne communi, non vi è cosa, di cui elle più si pregino, che la bellezza, e fuori di questa, non hanno quasi altro di bene. Mà la bellezza della Vergine è qual Luna, hauendo ella altre dignità, e prerogatiue molto maggiori. Qual Sole quella delle altre donne, che non solo è bello, mà che etiamdio riscalda, & offende gli occhi, di cui lo rimira, perche la bellezza donnesca infiamma d'impuro amore i cuori, & abbaglia la vista de gli occhi; onde le donne Persiane erano chiamate da Alessandro Macedone per la bellezza loro *Dolores occulorum*, qual Luna è quella della Vergine, perche ha questo pianeta luce refrigerante, & humettante, e con sicurtà si rimira; e non altrimente la bellezza della Vergine reprimeua rimirata i pensieri cattiui, & infondeua humore di diuotione, onde poteua risguardarsi sicuramente.

Bellezza della donna Sole.

Quella della Vergine Luna

8 Al Sole, e non insieme ad altro Pianeta è assomigliata la donna, che più oltre non si auanza la sua virtù. Mà la Vergine è paragonata al Sole, & alla Luna, per l'immensa sua eccellenza, e virtù. Quando il Santo Capitano Giosuè combattendo con gli Amorrei hebbe timore, che alla compiuta vittoria non mancasse il giorno, commandò al Sole, che si fermasse, & alla Luna, che non si mouesse. *Sol contra Gabaon ne mouearis, & Luna contra vallem Aialon*. Non si contentò, che si fermasse il Sole, mà volle etiamdio, che arrestasse il suo moto la Luna. Mà non bastaua la luce del Sole per render chiaro il giorno, che era tutto ciò, ch'egli pretendeua? a che fine dunque far che si fermi ancora la Luna? Forse hebbe rispetto a gli Antipodi, e poiche li priuaua dell'aspettata luce del Sole, non volle, che fossero priui di quella della Luna? O pure gli parue, che sarebbe stato troppo gran disordine, che si fosse mossa la Luna stando fermo il Sole; non altrimente, che è grande monstruosità, che stia fermo, & otioso l'huomo, e si moua, e sia vagabonda la donna?

Giosuè perche fermar facesse non più il Sole, ma anche la Luna.

Iof. 10. 12

Mà meglio al parer mio, pensò egli, che se il Sole staua a fermo, e la Luna si moueua, quella si sarebbe con quello vnita e facilmente coprendolo, tenebre, & oscurità contra quello, ch'egli bramaua, haurebbe cagionato; poiche non in altra maniera ecclissasi il Sole, che fra lui e noi interponendosi la Luna, ne ciò può in altro tempo accadere, che in quello, in cui ella viene ad vnirsi seco.

Et il simile accade alle donne, nelle quali la luna della fecondità toglie il lume al Sole della virginità, ma la nostra Signora hebbe insieme, e virginità, e fecondità, quella purissima, questa ricchissima, e perciò bene è chiamata *Pulchra vt luna, electa vt Sol*.

9 Che se poi le donne sono di grandissimo aiuto a bambini; & a peccatori, che rinascendo per gratia sono ancora imperfetti, & à guisa de figliuolini nello spirito, chi è di maggior aiuto, e consolatione, che la Vergine? Nell'Apocalissi al 12. si descriue la Chiesa parturiente, e si dice, che subito partorito, ch'ella hebbe, *Raptus est filius eius ad Deum, & ad thronum eius*. Ma chi è significato per questo nuouo parto, se non il peccatore, il quale si conuerte a Dio per mezzo della Chiesa, e comincia a far nuoua vita? onde diceua l'Apostolo, *Filioli mei, quos iterum parturio*; e qual è il trono di Dio, a cui si porta questo bambino, accioche dalla fierezza del Dragone sia sicuro, se non la Beata Vergine, in cui riposò Dio, e che dell'infernal Dragone, è potentissima, e sempre vittoriosa nemica? Ella è dunque, che prende la difesa, qual amorosa madre di questi teneri parti; ne solamente gli difende, ma etiamdio vezzosamente gli accarezza, che perciò fù detto, *Ad vbera portabimini, super genua blandientur vobis*. Nell'antica legge non si prometteuano queste carezze; perche non ancora vi era questa amorosa madre, e si riserbaua si gran priuilegio alla nuora, in cui, come suoi figliuoli

A penitenti di grande aiuto la Vergine.

Gal. 4. 19.

Isaia 66.

gliuoli doueua la regina de gli Angeli riconoscerci, e tutti á se inuitarci, dicendo, *Si quis est paruulus, veniat ad me*. (ro.9.4.)

10 In somma qual' amorosissima madre non ci abbandona mai, & in tutti i nostri bisogni, non risguardando á nostri demeriti ci soccorre, e perciò dice San Bernardo meritamente viene ella paragonata al Sole, il quale, e per li buoni, e per gli cattiui indifferentemente nasce, *Propterea*, dice egli, *alterum Solem induit sibi: quemadmodum enim ille super bonos, & malos indifferenter oritur: sic ipsa quoque præterita non discutit merita, sed omnibus se exorabilem, omnibus clementissimam præbet, omnium denique necessitates materno miseratur affectu*. Il nome dunque di adiutorio molto meglio alla Vergine conuiene, che ad Eua, anzi a questa non pare attribuir si possa, se non in quanto fù figura di quella, che per altro, chi non sà, che fù ella cagione della nostra ruina, aprendo la porta alla morte, già che come disse il Sauio, *Per mulierem omnes morimur?* la doue Maria l'aprì alla vita, *Qui me inuenerit, inueniet vitam*, Quella fè vincer Adamo dal Serpente, questa è cagione di tutte le nostre vittorie.

(. Bern. in verb. Apoc. — Eccl. 25.33 — Prou 8.35)

(Maria è il nostro vero adiutorio.)

11 De' Romani fù già antico costume, che ritornando vincitori de' loro nemici, e riportandone perciò gloriose, e nobili corone, trionfato, che haueuano, le riponeuano in Campidoglio, luogo dedicato al sommo Gioue, dimostrando in questa guisa, che da lui le riconosceuano, e che á somiglianza de fiumi, voleuano, che d'onde era venuta l'origine loro, ritornassero, e quello, istesso fosse fine, che stato era principio dell'essere, e moto loro. Ne altramente i Santi hauendo in questa vita mortale molte vittorie, e corone ottenuto, arriuati poi nell'alma, e gloriosa Città di Gierusalemme trionfanti, iui depongono le loro corone, e le appresentano al trono di Dio, come ne fa fede S. Giouanni, il quale per priuilegio particolare, essendo ancora mortale, hebbe gratia di esserui presente. Ma quale é questo trono di Dio se non la B. Vergine, in persona di cui disse il Sauio *Qui creauit me, requieuit in tabernaculo meo?* in niun luogo certamente riposò, egli già mai più dolcemente, e per dir così più agiatamente. A lei dunque offeriscono tutte le corone loro i Santi, perche dal suo fauore, da suoi meriti, e dalla sua intercessione tutte le loro vittorie riconoscono.

(Corone di trionfanti Romani á chi si offerissero.)

(A chi da Santi.)

(Apoc. 4.10. — Eccl. 24.12)

12 Hò detto poco, Non solamente le corone, ma etiandio le armi di tutti i Santi á lei meritamente si offeriscono, e si danno. Mi ricordo hauer letto, che dopo la guerra di Troia fù gran contesa, a cui de' Capitani Greci dar si douessero le armi del forte Achille, & abenche risoluto fosse, che si dessero á chi maggior aiuto recato haueua in quella guerra, rimase tuttauia per buona pezza pendente la lite fra due valorosi campioni Aiace, & Vlisse; & á questi finalmente non tanto per il valore, quanto per la sua marauigliosa eloquenza furono concedute. Hora vna somigliante cosa dite N. che accada, finito, che hanno i Santi di guerreggiar in questa vita, e se ne sagliono trionfanti al Cielo. Depongono essi l'armi, e le consacrano ad vna eterna quiete. Ma oue si appendono? á cui si donano? á cui in segno di honore si concedono? Alla B. Vergine, come á quella, da cui si riconoscono tutte le vittorie, e che ha dato, mercè della eloquentissima sua oratione maggior aiuto in queste battaglie. Eccone l'oracolo bellis. nelle sacre canzoni, *Collum tuum sicut turris Dauid, quæ ædificata est cum propugnaculis, mille clypei pendent ex ea omnis armatura fortium*, tutte le armi de forti qui si offeriscono, tutte qui si appendono, e non alle braccia, ò alle spalle, ma al collo instromento dell'oratione, e canale della voce; perche con l' oratione sua la B. V. tal forza e' impetra, che ci fà rimanere di tutti i nostri nemici vincitori; Onde hebbe ragione di ringratiarla, e lodarla S. Germano Patriarca Constantinopolitano, così dicendo, *Nullus est, qui saluus fiat, nisi per te, ò Sanctissima. Nullus est qui liberetur á malis, nisi per te, ò purissima. Nemo est, cui donum concedatur, nisi per te, ò castissima. Nemo est, cuius misereatur gratia, nisi per te, ò honestissima.*

(E perche.)

(Armi de Santi si dãno alla V.)

(Cant. 4.4. — S. Ger. Cõst. hom. de dei para.)

(Dalla Vergine si hanno á riconoscere tutte le nostre vittorie.)

13 Ne solamente ci fà de' nostri nemici vittoriosi, ma se riuscendo per nostro difetto la vittoria sanguinosa, rimaniamo dopo di questa feriti, molto meglio, che dal latte, ò da capelli delle altre donne, da lei alle nostre piaghe si porgerà rimedio. Imperciochè non vi è cosa, che a qualsiuoglia sorte di piaghe più

(Dalla V. habbiamo medicina alle nostre piaghe.)

vtile sia, che il balsamo, e la mirra; e questa nostra Signora è tutta balsamo, e tutta mirra, come ella stessa dichiara dicendo, *Sicut cinamomum, & balsamum aromatizans odorem dedi, & quasi myrrha electa dedi suauitatem odoris* Eccl. 24. 20

Di vesti sia mo prouedu ti dalla Vergine. Ma quando bene per nostra colpa rimanessimo affatto perdenti, saremo perciò priui di ogni rimedio, & aiuto? neanche, perche dall'istessa ne saremo à marauiglia proueduti. Il primo aiuto, e rimedio, che porse Dio all'huomo dopo il peccato, fù il vestirlo, perche essendosi egli nascosto, e vergognandosi di esser nudo, il Signore gli fece vna veste di pellicia, *Fecitq. eis Deus tunicas pelliceas;* e fu buon rimedio, non può negarsi per la nudità, e per il freddo, ma fu tonica per vna sola stagione, per il solo Inuerno, e fit vna sola, onde se si rompeua, non haueuano come ripararsi. Ma oh quanto meglio fù l'huomo proueduto, entrando la Vergine in casa di Dio, posciache ella prouede tutti i suoi famigliari di vesti doppie, *Omnes domestici eius vestiti sunt duplicibus*, di veste per l'està, e per l'inuerno: nel'horido verno della tribolatione ci veste, di patienza, e di humiltà, nella calda està della prosperità, di temperanza, di pietà, di deuotione, così espone questo passo Hugone Cardinale dicendo, *Duplex vestis est hyemalis, & aestiualis, vestem hyemalem dico virtutes, quibus protegimur contra pluuiam, & grandinem tentationum, & persecutionum, eiusmodi sunt patientia, mansuetudo, humilitas, aestiualem dico virtutes, quibus tempore pacis, & tranquilitatis vacatur bonis operibus, & contemplationi, qualis est charitas, pietas, deuotio, sapientia, &c.* Gen. 3. 21. *Per l'Està, e per l'Inuerno.* Arag. Car.

14 Di doppia veste etiandio ci cuopre, perche di virtù interne, & esterne ci adorna, che perciò di lei stessa si dice, che *Quaesiuit lanam, & linum*, lana per tessere vesti esterne, lino per ordir tela da vestirci internamente; così sopra questo passo và filosofando S. Agostino, & ecco le sue parole. *Interiora sunt vestimenta linea, lanea verò exteriora, quidquid carne operamur in promptu est, quidquid spiritu in secreto. Operari inuenis hominem porrigentem manum, vel eleemosynam pauperi, nec tamen de Deo ibi cogitantem, sed hominibus placere cupientem, lanea vestis videri potest, interiorem non habet. Inuenis alium dicentem sibi, sufficit mihi in conscientia Deum colere, quid mihi opus est in Ecclesiam ire? lineam vult habere sine tunica.* e le sue pedate seguendo Vgone Cardinale, *Duplex vestis est* dice, *bonum opus cum recta intentione.* I deuoti dunque della Vergine di vesti doppie sono vestiti da lei, cioè, delle interne virtù della carità, dell'humiltà, della patienza, e dell'esterne, cioè della modestia, della mortificatione, della liberalità, e simili. Prou. 31. 13 S. Aug. ser. 45. de tep. *Lana, e lino, che significhino.* Hug. Card.

Carità veste. Che se per veste intendiamo la carità figurata in quella veste nuttiale necessaria per non essere discacciato dal celeste conuito, di doppia veste ci prouede la Vergine, cioè di carità verso Dio, e di carità verso il prossimo, ouero di carità verso l'istessa Vergine, che dopo Dio esser deue da noi, sopra ogni altra cosa amata; e molto si conformerà questa espositione col testo Hebraico, nel quale si legge, *Omnes domestici eius vestiti sunt coccinis bis tinctis*, cioè, tutti sono vestiti di vesti porporine, nel qual colore per essere di fuoco molto bene s'intende la carità, e l'amore. Era ancora la porpora veste de' Regi, e però con ragione si dà questa a deuoti della Vergine, perche tutti dignità regia lei amando, e seruendo acquistano.

Bel caso historico. 15 Bel caso auuenne già, che hauendo Eustasio Conte di Bologna in Francia tre figliuoli piccioli, e scherzando questi attorno alla madre, ella tutti gli nascose sotto alle sue vesti, e ritornando il padre di fuori, e scorgendo le vesti della moglie gonfie, e rileuate, Che hauete, le disse, ò moglie mia sotto alla veste? Et ella tre gran personaggi, rispose, vn Rè, vn Duca, & vn Conte, e ciò, ch'ella disse scherzando, si vide appresso in verità adempiuto, perche furono questi Balduino, Gottifredo, & Eustachio, de' quali il primo fù Rè di Gierusalemme, il secondo Duca di Lorena, & il terzo Conte di Bologna. Ma meglio la B. V. raccogliendo tutti i suoi diuoti, e ricoprendoli con le sue vestimenta, e con l'ombra della sua protettione, può dire di hauere sotto al suo manto tanti Regi, che tali tutti diuengono per i meriti di lei, come bene profetò Dauid, di lei sotto metafora di Città fauellando, qual'hora, disse, *Quoniam ecce Reges terrae congregati sunt, conuenerunt in vnum*, cioè iui si radunarono tutti i Re della terra, *Diuoti della Vergine tutti Rè.*

tui si vnirono insieme, ma quando mai si è veduto, che in vn luogo stesso si adunassero tanti Rè insieme, i quali dello stato, e della vita loro esser sogliono molto gelosi, e perciò non facili á ridursi nella Città d'altri, ò riceuer altri nel loro? La B. Vergine hebbe questo priuilegio, che all'ombra di lei tutti i Rè adunassero, non meritando alcuno questo nome, che di lei non sia deuoto, e non faccia professione di esserle seruo.

16 Onde quella lode, che diede già Cinea ambasciadore del Rè Pirro alla Città di Roma, cioè, che gli pareua vna adunanza di tanti Regi, quanti erano i suoi Cittadini, molto meglio parmi conuenga a questa Citta di Dio, i cui Cittadini sono tutti veramente Regi, hauendo di loro detto il Principe de gli Apostoli, che sono *Gens sancta, populus acquisitionis, regale sacerdotium*, cioè, Gente santa, popolo acquistato da Dio, Regi, e Sacerdoti. E se da Gentili alla fauolosa Regina del Cielo era dedicata la melagrana, in cui sono molte granella, e tutte sotto ad vna corona; di modo che ciascuno di loro si può dire coronato, molto più possiamo noi ciò attribuire alla nostra Signora, e vera de Cieli Regina, & affermare, che tutti quelli, i quali sotto al real manto della sua protettione viuono, tutti sono coronati, è tutti Regi. E chi sa, se in figura di ciò fra gli ornamenti del suo tēpio hauesse voluto Dio che á cētinaia di melagrane entro alle reti scolpite fossero, per insegnarci, che chi santamente prigione si fa, e schiauo di questo sacro tempio della B. V. è qual melagrana coronato, e di porpora vestito per la Regia dignità, ch'egli acquista? *Et malogranata quadringenta*, si dice nel cap. 7. del lib. 3. de regi num. 42. *in duobus retiaculis*, cioè, quattrocento melagrane racchiuse erano entro a due ordini di reti.

Schiaui della Vergine sono Regi.

3. Reg.

17 Ne qui finiscono i fauori, che riceuiamo, essendo vestiti dalla Vergine, perche di altre due sorti di vesti anche assai più nobili, siamo da lei proueduti, la prima non può essere più pretiosa, perche è del celeste agnello, e suo benedetto figliuolo, delle cui vesti qual altra saggia Rebecca coprendo ella noi, ci fa ottenere dall'eterno Padre vna copiosissima benedittione. L'altra veste non può essere più soaue, perche è ella medesima, in cui ogni soauità, e dolcezza si raccoglie; onde si come ci esortaua l'Apostolo á vestirci del nostro Signor Giesù Christo, e diceua, *Induimini Dominum Iesum Christum*; così il serafico S. Bonauentura ci persuadeua á vestirci della Vergine, dicendo. *Mariam induite quotquot diligitis eam, hæc luceat in moribus, splendeat in actionibus*. E come sarà possibile, che di freddo, od altro male tema, chi sarà di queste sì care, sì pretiose, e sì marauigliose vesti adorno?

Della Vergine si vestono i suoi diuoti.

Ro. 13. 14.

S. Bonau. in Psalt.

18 Ma passiamo auanti. Dopo hauer l'huomo riceuuto le vesti da Dio non tardò molto ad hauer bisogno di altro rimedio, perche moltiplicando oltre misura le colpe, fù come sforzato Dio á mandar vn diluuio, che affogasse i peccatori, e purgasse il mondo, ma non volle lasciar il genere humano senza rimedio, e fece á questo fine far l'arca, in cui si saluasse la casa di Noè, e tutte le specie de gli animali; siche l'arca dir si puote conseruatrice, e reparatrice del genere humano. Ma con tutto ciò, che ha da far ella con la B. V. quella fù ritrouata per liberar alcuni pochi dalla morte temporale, ma questa per donar a tutti l'eterna vita, quella serui per poco tempo, ma questa vale per tutti i secoli, quella mantenne viui, è vero, quelli, che in se racchiuse, ma mesti, questa tutti non solamente viui conserua, ma lieti, perche come disse il real profeta, *Sicut lætantium omnium habitatio est in te Sancta Dei genetrix*. In questa offesi non furono da lupi gli agnelli, ne da leoni le pecore. In questa non pure d'accordo furono sempre gli appetiti del senso con la ragione, ma etiandio l'aiutarono, e la seruirono; in quella si osseruò castità, e continenza, perche tanti viuenti, e non più da lei vscirono, quanti in prima entrati vi erano, in questa fù inuiolata la virginità, essendo tuttauia dalla fecondità accompagnata. Dall'onde del diluuio difese l'arca quelli, che a lei ricorsero, Ma dalle onde de gli errori assai più pericolose difende i suoi clienti la Vergine; onde hebbe ragione di dirle Zonara, *Ne iam validi errorum fluctus Ecclesiam demergant, obijce te Virgo celsissima*.

Arca di Noè figura della Vergine.

Psal. 86. 7.

Zonara.

Se

Se quella in somma conseruatrice può dirsi del genere humano, affermando il Sauio, che *Spes Orbis terrarum ad ratem confugiens, remisit sæculo semen natiuitatis,* Questa da molti, e grauissimi Padri è chiamata nostra reparatrice, e causa della nostra salute, *Veneremur*, dice San Geronimo, *salutis auctricem quæ dum autorem suum concepit de Cœlo, nobis redemptorem præbuit in terra*, S. Irineo lib. 3. cap. 38. *Vniuerso generi humano*, dice di lei fauellando, *causa salutis facta est.* Della cui virtù, dice San Pietro Chrisologo, se ne marauigliano gli Angeli istessi, *Angeli*, dice egli, *mirantur, omnes homines vitam meruisse per fœminam.*

La Vergine cagione della nostra salute.

Sap. 14. 6. *S. Ger. ser. de Assump.* *S. Irineo.* *S. Pet. Cris. serm. 142.*

19 *Fac tibi arcam*, disse Dio á Noè, fá vn'arca per te; onde creder forse doueua di hauer á fare vna picciola barchetta, in cui egli appena con suoi figliuoli capir vi potesse; ma poi intese, che doueua essere molto capace, e grande, e che vi doueuano essere diuersi appartamenti, e solari, e stanze, e stanzini, e che albergar vi doueuano tutte le sorti de gli animali. Ne altrimenti la B. V. fù formata principalmente per Christo Sig. N. *Qui creauit me, requieuit in tabernaculo meo;* ma non ti credere perciò, che habbia picciolo seno, angusto cuore, l'hà tanto grande, che vi capirá ogni sorte di gente, *Ecce alienigenæ, & Tyrus, & populus Aetiopum, hi fuerunt illic.* Non sono da quest'arca esclusi i Gentili, non gli Etiopineri, non i peccatori, i quali mercè delle loro colpe, esser possono chiamati fiere, poiche a quest'arca ridotti lasciano i loro ferini costumi, come già fecero in quella di Noè gli animali bruti.

La Vergine fatta arca per noi.

Eccl. 24. 12 *Psal. 80. 4.*

Era vna naue giá in Atene, la quale si chiamaua Naue di salute, perche mentre con quella andauano, e ritornauo per il sacrificio di Delfo gli Ateniesi, non era lecito far morire alcuno, benche molto colpeuole, e già per sentenza á morte condannato. E questa fù la cagione dice Platone, perche Socrate dimorò molti giorni in carcere viuo, dopo hauere riceuuto la sentenza di morte. Ma se fù conceduto questo priuilegio á quella Naue, per hauere in quella nauigato Teseo, quanto più possiamo creder noi, che sia da Dio stato conceduto alla B. Vergine? E naue ella, di cui fù detto, *Facta est quasi nauis institoris*, è naue del Ré del Cielo, *Qui creauit me, requieuit in tabernaculo meo*, Naue, che continuamente fa viaggi, portando á noi gratie dal Cielo, & al Cielo le nostre dimande, & i bisogni della terra; e mentre ella è in questo camino, mentre ella prega per noi, possiamo esser sicuri di non morire di morte eterna, e perciò diceua il Sauio di lei, che *Est lignum vitæ his, qui apprehenderunt eam.* Quella Ateniese si chiamaua legno di salute, ma la Vergine è legno di vita, perche può dar la vita á gli istessi morti, e mantenere in vita i viui, che á lei ricorrono.

Naue di salute in Atene.

Simbolo della Vergine.

Pro. 31. 14 *Prou. 3. 18.*

In figura di ciò nota acutamente S. Pietro Crisologo, che non prima dal Saluatore fu restituita la vita a Lazaro, che chiamata fosse Maria, *Mittitur ad Mariam*, dice egli, *quia sine Maria, nec fugari mors poterat, nec vita poterat reparari. Veniat Maria materni nominis baiula, vt videat homo Christum virginalis vteri habitasse sepulchrum, quatenus prodeant ab inferis mortui, mortui exeant de sepulchris*, cioè, si manda a chiamar Maria, perche senza Maria, ne far fuggir si poteua la morte, ne ripararsi la vita. Venga Maria, che porta il nome materno, accioche vegga l'huomo hauer Christo habitato il sepolcro del ventre virginale, affineche risuscitino i morti, & escano da sepolchri.

S. Pet Cris. serm. 64. *Io. 11. 28.*

20 Ma dopo l'arca di Noè, ben tosto hebbero i mortali di bisogno di nuoua cōsolatione, perche essēdo da quella vsciti tutti mesti, e timidi per dubbio, che nō fossero altre volte da simili diluuij soprapresi, volle Dio assicurarli, & á questo fine pose l'arco baleno nelle nuuole in segno, che non più mai stato sarebbe diluuio al mondo. E questo officio pure di arco celeste fà con noi la B. Vergine, come ne fa certa fede il real Profeta, dicendo in persona dell'eterno Padre, *Thronus eius*, il trono del mio figliuolo, che già detto habbiamo essere la B. V. *Sicut Sol in conspectu meo, & sicut Luna perfecta in æternum, & testis in Cœlo fidelis*, sarà qual luminoso Sole nel mio cospetto, qual Luna per sempre piena, e qual testimonio in Cielo fedele. Oh che lodi marauigliose Tutte le genti dell'Vniuerso sono, come se non fossero auanti a Dio. Il mondo è qual picciolo granello di arena, come disse il Sauio. I Cieli non sono mondi auanti al suo cospetto, come

Arco baleno simbolo di Maria.

Ps. 88. 38.

come afferma il S. Giob; e pure la Vergine nel cospetto di Dio & è grande e risplendente, & è qual Sole, e come Luna sempre colma di luce, e che non è per iscemare già mai, e come testimonio in Cielo fedele. Ma chi è questo testimonio in Cielo fedele? Hà forse Dio bisogno di testimonio, che approui i suoi detti? E se pure vuol testimonio Dio, non vi faranno gli Angeli, e tutte le creature, che volontieri in questo officio s'impiegheranno? Chi è dunque questi, à cui come per priuilegio particolare s'attribuisce l'essere testimonio fedele? letteralmente non è altro, che l'arco baleno posto da Dio nelle nuuole, per testimonio della sua promessa, che più mai mandato non haurebbe diluuio in terra, & á questo si dice esser simile il trono di Dio, cioè la B. V.

Arco baleno testimonio fedele.

Ma che accadeua dire, ch'ella fosse qual luna, ò qual arco celeste, poiche detto si era, essere qual Sole? l'oratione deue crescere, affermano tutti i Retorici; e non andare scemando, e se pure a più cose paragonar si voleua la Vergine, pare, che porre si douesse in prima il più basso paragone, e terminar finalmente nel più alto, come fecero gli Angeli, i quali dissero, *Quæ est ista quæ progreditur, quasi aurora consurgens, pulchra vt luna, electa, vt Sol.* Ma forse altro ordine volse tenere Dauid, accioche non si sospettasse, ch'ella fosse stata in qualche tempo imperfetta, ma si sapesse, che dal primo instante della sua immaculata concettione, ella fù qual Sole? O pure, e meglio, volle dimostrarci in questa guisa, che tutti i gradi di bellezza, & eccellenza erano in lei, e ch'ella comprendeua quanto di bello, e di buono, era nell'vniuerso, e fù vna maniera di dire, simile a quella, che vsò già Demostene per lodare l'attione nell'oratore. Perche dimandato qual fosse la più importante parte, che nell'oratore si richiedesse, rispose l'attione, & interrogato, qual appresso ritenesse il secondo luogo, rispose l'attione, & interrogato del terzo, anche questo diede all'attione. A questo dunque è simile l'artificio di Dauid, benche alquanto più coperto, perche cosiderando egli, che la prima lode di bellezza fra le cose corporee si deue al Sole, disse, che la Vergine era qual Sole, e veggendo, che il secondo luogo si deue alla Luna, & il terzo all'arco celeste, soggiunge, ch'ella era qual luna, e qual arco baleno, quasi dicendo, se mi richiedete, a cui si debba la prima lode di bellezza, alla Vergine rispondo, & se a cui la seconda, mi dimandate, alla Vergine vi replico; e se m'instate, a cui il terzo luogo conuenga, pure alla Vergine ricorro; perche ella è il colmo, l'epilogo, & il sommario di tutte le bellezze, ne altra se ne ritroua, che á lei si auuicini, e possa dirsi seconda. E Sole, che non pure non hà vguale, ma neanche chi tenga appresso di lui il luogo di Luna, & è Luna appresso di cui, non vi è chi possa dirsi arco celeste, e però á lei deue attribuirsi il tutto, & essere chiamata non pur Sole, ma anche Luna, & arco del Cielo.

Cant. 6. 9.

Ordine diuerso osseruato da Dauid, e da gli Angeli nel lodare la Vergine.

Artificio di Dauid simile ad vno di Demostene.

Tutti i gradi di bellezza nella Vergine.

22 Bel dubbio si muoue da Sacri Dottori, se fosse l'arco celeste prima del diluuio, ò da Dio fosse dopo quello creato, Non vi era, dicono alcuni, la Glosa interlineare, & altri, perche s'egli è segno di nonfuturo diluuio, quando il diluuio era futuro, ò non vi era, ò sarebbe stato segno mendace, il che non può dirsi: E se Dio dopo il diluuio disse, Io porrò l'arco mio nelle nuuole, chiaramente ci dà ad intendere, che prima egli non vi era. Altri all'incontro affermano;, che anche prima del diluuio si vedesse l'arco baleno, perche egli è natural effetto del Sole, che ruggiadosa nube percuote, ma anche prima del diluuio vi era il Sole, & è indubitato, che più di vna volta haurà co' suoi raggi nube ruggiadosa, e direttamente á se opposta percosso, e per consequenza l'arco celeste prodotto. Ma come dunque, disse Dio, *Arcum meum ponam in nubibus Cæli,* quasi, ch'egli non vi fosse prima? s'intende ciò, non quanto all'entità, ma quanto alla significatione; Così scorrendo fiume per alcun paese, se accade, che quel paese si diuida, suol dirsi poniamo per termine, e segno de confini questo fiume, non perche quanto all'acqua vi si ponga di nuouo, ma si bene, quanto alla significatione.

Se l'arco celeste fosse prima del diluuio.

Gen. 9. 13.

Hor simile questione è fra Teologi, se fosse la B. V. predestinata auanti alla preuisione di quel vniuersal diluuio del peccato originale, ò nò. Negano alcuni, perche dicono l'Incarnatione essersi fatta in rimedio della colpa, onde se questa

Se la Verg. predestinata auãti la preuis. della colpa.

questa stata non fosse, ne Dio si sarebbe fatto huomo, ne donna alcuna stata sarebbe madre di Dio. Altri poi, a quali più volontieri io mi sottoscriuo, affermano, che fosse ella predistinata prima della preuisione di questo gran diluuio, & independentemente da lui conforme a quel detto del Sauio, e della Chiesa applicato alla Vergine, *Nec dum erant abyssi, & ego iam concepta eram*, potrebbesi con molte ragioni prouare, ma diciamo solamente, che fu la Vergine amabilissima per se stessa, e che non è da credere, che se non fosse stato il peccato, Dio non hauesse mandato i raggi de suoi fauori verso di lei, perche se Adamo, & Eua, ancora, che nô vi fosse stato peccato originale, pure stati sarebbono prodotti al mondo, come diremo noi, che la sacra humanità di Christo Signor nostro, e la sua benedetta madre molto più degna senza paragone, che Adamo, & Eua, se il peccato stato non fosse, non sarebbono stati creati, ne prodotti in essere; mà sempre ne gli abissi del niente lasciati? *Quod vel paucis mortalium*, dice con molta ragione il deuoto San Bernardo, *constat fuisse collatum, fas certe non est suspicari tantæ Virgini fuisse negatum*. Se dunque Adamo, & Eua furono creati, & predestinati independentemente dal peccato, come diremo, che la Vergine la quale sopra ogni pura creatura fù del peccato inimica, habbia a riconoscere qual si sia dipendenza dalla colpa, si che veramente dir si possa, che se il peccato non fosse stato al mondo, ella non sarebbe stata predestinata, ò assolutamente, ò non predestinata madre di Dio?

Prou. 8. 24

S. Bernardo.

Non si deue negare alla vergine ciò che ad altri si concede.

23 In oltre, Prima che Dio preuedesse (secondo il nostro rozzo, & imperfetto modo d'intendere) la futura colpa di Adamo, determinossi di crear il mondo, poiche la colpa di quello necessariamente presuppone la creatione di questo. Se dunq; la Vergine nô fù predestinata, se non doppò la preuisione della colpa di Adamo, ne siegue, che prima volesse Dio crear tutto il mondo, e poi si determinasse di produr la Vergine. Má come dunque canta di lei la Chiesa. *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quicquam faceret a principio?* Come afferma San Bernardo, che per amor della Vergine fù creato il mondo? *De hac* dice egli, *& ob hanc, & propter hanc totus mundus factus est, & hac gratia Dei plena est, & per hanc homo redemptus est, Verbum Dei caro factum est, Deus humilis, & homo sublimis*. Come dissero l'istesso già molte cêtinaia d'anni i Rabbini Cabalistici, riferiti da Pietro Galatino spiegando il verso 20. del cap. 33. di Gieremia in questa maniera. *Nisi ex amore Mariæ, & Iesu filij eius mundum minime condidissem?* Come si direbbe il nostro Saluatore il fine di tutte le creature, e non più tosto le creature fine di lui, se non quelle fossero state prodotte per lui, ma egli fosse stato formato per loro? Come potrebbe con verità dirsi, ch'egli sia più amato, che tutte le creature insieme, se da queste il suo amore dipendesse e come non dipenderebbe, se la sua formatione non fosse stata per se medesima voluta, ma per aiuto solamente delle creature? E se, non pensando l'eterno Padre di mandar il suo figliuolo in terra, si determinò di crear il mondo, come voleua egli, che fosse saluo, e per qual mezzo? di qualche Angelo forse? o della sua gratia solamente? adunque determinando poi, che si saluasse per mezzo del suo figlio venne à mutarsi. Forse non pensò alla sua salute? ma qual persona prudente haurebbe formata così bell'opra non pensando a qual fine?

Per amor della Vergine creato il mondo.

Prou. 8.

S. Bernar. ser. 1. in salue.

Pietro Galatino.

Non fù dunque, per quanto col mio debole giudicio penetrar posso, predestinato il nostro Saluatore, perche Adamo peccò, ma si bene permise Dio, che Adamo peccasse, perche predestinato haueua il nostro Redentore, che in questa maniera non faremo da gli atti humani dependenti i decreti diuini, ma si bene tutte le attioni humane dipendenti da Dio.

24 Ne perciò malamente si dice, che habbia Dio preso carne per la nostra salute, e sia venuto al mondo per redimerci, perche tutto ciò è vero, quanto all'ordine dell'esecutione, quantunque nell'intentione il contrario debba dirsi. Si come veramente si dice, che a giusti si da il Paradiso per le buone opere loro, cioè, quanto all'ordine dell'esecutione, essendo però anche verissimo, che nella mente diuina non fu destinata loro la gloria, per le buone opere preuedute, ma si determino

Incarnato si io per la nostra salute.

minò di dar loro gratia di operar bene, perche furono predestinati; cosi dicasi quanto all'ordine dell'esecutione prese Dio carne per redimerci, mà quanto à quello dell'intentione prima predestinò la sua venuta in carne e poi la nostra redentione; e perciò eccellentemente l'Apostolo, *Nouissime diebus istis locutus est nobis in filio, quem constituit heredem vniuersorum, per quem fecit, & secula. Nouissime* dice, cioè, vltimamente hauendo risguardo all'ordine dell'esecutione, mà acciochetu non credessi, che l'istesso fosse dell'ordine dell'intentione, aggiunse per ragion di questa, *per quem fecit, & secula*, che per lui fù creato l'vniuerso. (Heb. 1. 2.)

Non ha dunque l'incarnatione, ne la predestinatione della Vergine dipendenza dalla preuisione della colpa, ne tanta connessione, che essere non potesse senza di quella. Si che possiamo conchiudere, che si come benche stato non vi fosse il diluuio, non vi sarebbe mancato l'arco baleno, non per segno di non futuro diluuio, ma per bellezza del Cielo, per ornamento del mondo, per allegrezza de viuenti; cosi, ancora che non vi fosse stato diluuio di colpe, non sarebbe mancato al mondo l'arco bellissimo della B. V. non giá per rifugio de peccatori, ma per allegrezza de giusti, per ornamento del Cielo, per giubilo degli Angioli, e per honore dello stesso Dio.

24 Ma come si forma l'arco celeste percuotendo i raggi del Sole in nube ruggiadosa, che gli sia direttamente opposta, e ciò accade, ò la mattina, ò la sera, ma con questa differenza, che apparendo nel mattino l'arco celeste, è segno di pioggia, & apparendo la sera, di serenità, e non altrimente nube ruggiadosa, cioè piena di celeste gratia fù la Vergine, e risguardata da benigni raggi dell'eterno Sole, come ella stessa disse, *quia respexit humilitatem ancillæ suæ*. & in lei si cagionò quest'arco baleno, cioè vn'affetto pietoso, e materno verso di noi, e ciò in due tempi particolarmente, nel mattino della nascita dell'eterno Sole, e fù segno di pioggia, che venne appresso, cioè, di lagrime, ch'ella sparger doueua nella sua passione, e nella sera tramontando l'istesso Sole, quando dalla Croce el disse, *Mulier Ecce filius tuus*, e ne seguì poi il bel sereno della Resurrettione. (Arco baleno come si forma. — Luc. 1. 48. — Io. 19. 26.)

Congiunge l'arco celeste il Cielo con la terra, e chi ha vnito insieme Dio con l'huomo, se non la B. V.? Ha vn'altra bella proprietà l'Arco celeste, che rende, come dicono Aristotele, e Plinio odorosa quella terra, e quelle piante, sopra delle quali egli le sue braccia stende, e posa, e non altrimente fa la Vergine, laquale arco facendo delle sue braccia, communica soauissimo odore a quelli sopra de quali le distende, che perciò diceua ella *Manus meæ distillauerunt mirrhā*, onde l'odor soauissimo di mirra communicano a tutto ciò, che toccano. Abbracciò ella la sua cognata Elisabetta, & ecco, che eshala marauigliosa fraganza di humiltà dicendo, *Vnde hoc mihi, vt veniat mater Domini mei ad me*. (Arco baleno come odorosa rende la terra. — Cant. 5. 5. — Luc. 1.)

25 In somma se scorgendo Dio l'arco celeste, si ricorda del suo patto, e si placa, e non manda diluuio alla terra, & Iddio rimirando la Vergine, placa ogni suo sdegno, e fa pace con l'huomo, onde ella hebbe ragion di dire nel libro de' sacri cantici, *Vbera mea quasi turris, ex quo facta sum coram eo, quasi pacem reperiens*. Io sono a guisa di muro, e di torri, di baluardi, e di bastioni, per difender l'huomo, mentre che posta auanti a Dio, subito ritrouo pace, mercè, ch'egli in me rimirando ogni suo sdegno placa. Quindi intenderassi la cagione di vna gran marauiglia, che vidde S. Gio: in cielo, & è, che la sedia di Dio era circondata da vn bellissimo arco baleno. *Et iris erat in circuitu sedis*, dice egli, Ma come arco baleno che si forma nell'aria, si vede sopra de' Cieli? se non può essere capito Dio dall'Vniuerso, qual sarà quest'arco tanto grande, che può circondare e Dio, e la sua sedia insieme? certamente nō altri, che quella gran donna, di cui disse il Profeta Geremia, *Femina circundabit virum*, & a cui canta la Chiesa, *Quem Cœli capere non poterant, tuo gremio contulisti*. Ella dunque e circonda, & è circondata da Dio, ella è arco di pace, e di riconciliatione, & è non solamente segno, ma ancora cagione, che sereno sia verso di noi il volto del nostro Dio. (Effetti dell'arco baleno. — Cant. 8. 10 — Apoc. 4. 3. — Trono di Dio perche circondato dall'arco baleno. — Ier. 31. 22.)

26 Conchiudiamo questo discorso con l'arca del testamento antico, che fù già al popolo hebreo di gran consolatione in tutti i trauagli loro, perche a questa ricorreuano ne' loro maggiori bisogni, & hauēdo' sira con loro, si stimauano sicuri

 di

di ogni male. Ma che altro era quell'arca, se non vna figura della B. V. M. ? però è da notare, che fù nascosta quell'arca dal Profeta Geremia, ne più mai ritrouata, sicche Giofeffo afferma, che non era nel tempio, acciòche si sapesse, che vn'altra arca molto più pregiata doueua aspettarsi, che fù la Vergine:

Luogo della Vergine in Cielo

Per collocar quell'arca fù fabbricato il più nobil, e ricco tempio, che mai fosse al mondo. Ma per la B. V. qual tempio credete apparecchiasse Dio ? in terra non si trouò tempio degno di lei, e però hoggi fù transferita in Cielo, ma in qual parte posta ? nella più degna, che vi sia, in vn tempio a lei particolarmente destinato. San Gio. nell'Apocalissi all'11. ne rende testimonianza, dicendo, *Apertum est templum in Cœlo, & visa est in eo arca*, ma come era formato questo tempio? anzi com'è possibile, che vi fosse tempio in Cielo, se dice l'istesso San Gio. nell'Apocalissi al 21. *Templum non vidi in ea ?* Arriuato, che fù San Gio. in Cielo, conforme al suo costume, cercò doue fosse il tempio, per andarui a far oratione, ma per molto, che in questa parte, e in quella girasse gli occhi, non puote mai ritrouarne vestigio, e ricercandone la cagione, perche in Città così principale non fosse tempio, gli fù risposto, che il suo tempio era Dio, hor accoppiamo questi due luoghi in vno, dice S. Gio. che non vi era altro tempio, che Dio, nell'altro, che l'arca fù posta nel tempio, dunque è come dire, che fosse questa arca benedetta posta nel seno di Dio, come nel più caro, e nel più degno luogo, che fosse in Cielo; e con ragione à dir il vero, perche si come venendo Dio in terra, la Vergine gli apparecchiò entro a se stessa la stanza, & ella gli fu tempio, così Dio, il quale non si lascia mai di cortesia vincere, andando ella in Cielo, le apparecchiò per stanza, e per tempio il suo proprio seno.

Ap. 11. 19.

Ap. 21. 22.

La Vergine ci libera da morte.

27 Se dunque è tanto cara à Dio quest'arca, che non si otterrerà per mezzo di lei? Ad Abritar fu già di tanto giouamento hauer portato l'arca, che essendo per altro degno di morte, fù per questo conseruato in vita, e gli disse Salomone, *Vir mortis es, sed quia portasti arcam coram patre meo Dauid, non interficiam te*, quanto più dunque, chi sarà diuoto della Vergine ottennerà per li meriti di lei in dono la vita? *Qui me inuenerit*, diceua ella, *inueniet vitam, & hauriet salutem à Domino*

3. Re. 2. 26.

Di Caio Mario, riferisce Plutarco, che impatronitosi di Roma, e passeggiando per la Città con vna squadra di huomini armati, diede loro ordine, che vccidessero tutti quelli, ch'egli, incontrando non salutaua. E del nostro Dio molto più certamente possiamo dir noi, che tutti quelli, ch'egli non saluta, dati sono in preda à morte, e morte eterna. Perciò Dauid tanto si mostraua desideroso di esser salutato da Dio, e diceua, *Dic animæ meæ, salus tua ego sum*, Signore dite all'anima mia, io sono la tua salute, non lo fai tù, ò Dauid ? certo che sì, ma vorrei, ch'egli me lo dicesse, vorrei esser salutato da lui, perche mi assicurerei di esser libero de' miei nemici; Hor per esser salutato da Dio, qual sarà il rimedio? accompagnarsi con la B. V. sentite ella medesima, *Qui me inuenerit, inueniet vitam, & hauriet salutem à Domino*, la particella, *&*, hà molte volte forza di aduerbio causale, di, *quia*, come nel Cantico de gli Angeli, *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax*, cioè, *quia in terra pax*, sia data gloria à Dio, per hauer egli mandato la pace in terra. Chi dunq; dice la Vergine, ritrouerà me, ritrouerà la vita, sarà libero da lla morte, e perche? *Quia hauriet salutem à Domino*, cauera vn saluto da Dio, quasi dicesse, ancora ch'egli hauesse animo di non salutarlo, pure la compagnia mia, *hauriet*, glielo farà cauare quasi per forza.

Saluto di Dio, quãto importa.

Psal. 34. 3.

Prou. 8. 35

Si ottiene per mezzo della Vergine.

Luc. 2.

28 E qual marauiglia, se anche reo, che teme di esser condannato à morte per suoi misfatti, se in eccellente auuocato s'incontra, prende animo, e concepisce speranza di esser assoluto ? ma qual più eloquente, e potente auuocato della Regina de gli Angeli ? Sò ben io, che secondo le leggi, non si permette alla donna il far l'auuocato, *l. fœmina ff. de reg. iur. & l. 1. ff. de postulationibus*, e la ragione è, perche hanno troppo gran forza le parole loro, & ottennerebbono tutto ciò, che volessero, e vi è à questo proposito vn bellissimo luogo di San Paolo. Commanda egli scriuendo a Corinti, che le donne in Chiesa non parlino, e ne rende la ragione, perche hanno da star soggette à mariti loro, *Mulieres in Eccle-*

Donna hà gran forza nel persuadere.

sijs taceant, non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse, non voglio, che parlino, ma che siano soggetti, ma che? se fauellassero, non sarebbono soggette à mariti, ò à Padri loro? nò, perche hanno tanta forza nelle parole loro, che gl'incatenerebbono, e farebbono di loro ciò, che volessero. Ma se questo si dice delle donne ordinarie, che sarà poi della B.V.? che sarà di quella Signora, che non hebbe mai pari in beltà, in sapienza, in eloquenza, in meriti? sicuramente in aprir la bocca otterrà quanto vuole, e però con ragione ella si chiama porta del Cielo, perche per mezzo di lei s'aprono i Cieli, e discendono à noi tutte le gratie del Paradiso.

1.Co.14.34.

29 Ma è da notare, che non solamente porta si chiama, ma etiandio fenestra. *Cœli fenestra facta es*, canta la Chiesa, ma à qual fine? ha bisogno forse di riceuer lume il Paradiso? certo che nó, à che serue dunque questa fenestra? la Chiesa il dica, la qual canta, *Intrent, vt astra flebiles, Cœli fenestra facta es*, accioche i miseri entrino in Cielo, ma per entrar in Cielo non vi è la porta? à qual fine per la fenestra? Vi è gran differenza dalla porta alla finestra, per quella entrano i patroni, e gli amici, á quali non si contende l'entrata, ma per le fenestre entrano i ladri, che non vogliono esser veduti, così disse il nostro Saluatore, *Qui non intrat per ostium, sed ascendit aliunde, ille fur est, & latro*. E dunque la B.V. fenestra, e porta, porta per li giusti, fenestra per li peccatori, porta per quelli, che hanno meriti d'entrar in Paradiso, fenestra per quelli, che di giustitia non possono addimandarlo. O buona nuoua, che è questa per noi ò peccatori, non habbiamo meriti per entrar per la porta, ricorriamo à questa finestra, ma auuertite, che per giungerui vi vuole la scala; e qual sia questa scala? quella della penitenza, di cui diceua il Real Profeta, *Ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrymarum in loco, quem posuit*; se tù pensi star nel lezzo de tuoi vitij, e che la Vergine ti aiuti, e facci à entrar in Paradiso, t'inganni. Stà ella alla fenestra, stende la mano, t'inuita con la voce, ma è necessario, che e anche tu ti accosti, che ti solleui dalla terra, che sagli per li gradini della penitenza, che così acquisterai il Paradiso. Riposiamo.

La Vergine non solo è porta del Cielo, ma fenestra.

Io.10.1.

Psal.83.6.

Seconda Parte.

30 GRan beneficio è l'esser da nemici difeso, ma maggiore è il darci forza di vincerli, perche quello è far, che non siamo perditori, ma questo è far, che etiandio siamo vincitori, e trionfiamo di loro. Dalla Vergine il tutto habbiamo, come veste, come arca, come arco, e come arca del testamento ci difende; ma con l'esempio delle sue virtù, e con la forza delle sue orationi ci fa vincitori,

A tempi de gli Antichi Greci, erano stimati insuperabili gli Spartani, e guerreggiando con loro i Tebani, e conoscendosi inferiori di forze, ricorsero all'oracolo per apprender qualche modo di vincerli; e fù loro detto, che ricercassero lo scudo di Aristomene, che fù huomo fortissimo, perche di lui valendosi sarebbono vincitori, come appunto auuenne. Noi habbiamo continua battaglia con Demonij infernali di forza molto à noi superiori, per vincerli qual mezzo haueremo? lo scudo di Aristomene, che vuol dir Aristomene? di ottima mente; ma à chi meglio può conuenir questo nome, che alla B. V. M. la quale in tutte le cose elesse sempre l'ottima parte, conforme al detto del Vangelo, *Optimam partem elegit sibi Maria?* Quindi gli occhi di lei nelle sacre canzoni assomigliati sono à quelli delle colombe, *Oculi tui columbarum*, perche la colomba hauendo molti granelli auanti, sá elegger i migliori, e lasciar gli altri, e che acuta vista hebbe questa sacra colomba, mentre che il pretioso granello della virginità da tutti gli altri, come inutile, & infecondo stimato, e disprezzato, fù da lei sola conosciuto, e con istrettissimo voto molto fortemente

Fortezza di Maria ci fà vincitori.

Cant.1.15. 4.1.4.12.

La Vergine hà eletto il meglio di tutte le cose.

abbracciato? In somma dite pure, che di tutte quante le cose, che in terra sono, & in Cielo, la Vergine hà sempre eletto il meglio, e perciò parmi, che sì come si dice da S. Anselmo, che *Deus est, quo nihil maius, aut melius excogitari potest*, Dio è quegli, di cui niuna cosa, ò maggiore, ò migliore può non solo ritrouarsi, ma neanche pensarsi, così dir possiamo della Vergine, che ella è tale, che *Post Deum nihil melius, aut maius excogitari potest*, che dopo Dio, e tra le semplici creature non possiamo noi pensare cosa migliore, ò maggiore, perche, *Quis quis maior est Maria Virgine Deus est*, chi è maggiore della gloriosa Vergine, non può esser altro che Dio. Solleua pur dunque l'intelletto tuo, quanto sai, e quanto puoi ò Filosofo, ò Teologo, e pensa, & imaginati la più eccellente santità, i maggiori meriti, la più eccelsa gloria, che sotto a Dio possano immaginarsi, e tutto dì, che si ritroua nella gloriosa Vergine, e con molto maggior vantaggio di quello, che saprai pensar tu, *Omne fastigium*, dice il Beato Pietro Damiano, *sanctis altius transcendit, omni praeponderat gloriae, nec planè maius aliquid creaturae potuerit creator impendere*, cioè ogni altezza di santità trappassa la vergine, ogni gloria sopranaza, ne certamente alcuna cosa più grande dal creator donar si poteua alla creatura, intendi tu della dignità di madre di Dio, conforme à ciò che insegna S. Tomaso nella sua prima parte della Teologia, ottimamente dunque, e tutte le cose ottime hebbe la Vergine Maria.

Dio, che cosa sia.

S. Ansel.

Descrittione di Dio applicata alla Vergine.

31 Ma quale sarà il suo scudo? la sua protettione? vno solo ne haueua Aristomene, onde pochi ne poteuano esser prouedutι, ò coperti, ma la Beata Vergine ne hà innumerabili, *Mille clypei pendent ex ea*, perche può difender tutti, e forse, che non è sorte questo scudo. I Demoni infernali, che questo veggono, disperando della vittoria non ardiscono accostarsi, & incominciarono ad hauerne questo timore insin quando ella era in carne mortale. Quindi leggiamo', che il Signor nostro andò in vn deserto per essere tentato, *Ductus est Iesus à spiritu in desertum, vt tentaretur à Diabolo*, ma che non tentano forse i Demonij nella Città? anzi più quiui, che altroue, perche dunque non vi tentò il Saluatore?

Protettione della Vergine scuto.

Cant. 4. 4.

Christo tentato nel deserto.

Mat. 1. 5.

32 Piacemi il pensiero di vn diuoto Dottore; che non haurebbono hauuto ardimento i Demonij di tentar il Saluatore nella Città, perche egli iui dimoraua con la Beata Vergine, alla cui casa non ardiuano accostarsi gli spiriti infernali, e può ciò confermarsi, perche dicono i Santi Padri, che il Signor volle, che la sua Benedetta Madre fosse sposata, e fra le altre ragione, *Vt partus eius celaretur Diabolo*, accioche egli non si accorgesse, che hauesse partorito rimanendo Vergine. Ma non poteua questo conoscere Satanasso, se bene ella era maritata? le donne prattiche conoscono se vna è vergine, ò nò, quanto più dunque il Demonio? Egli è vero, che hauerebbe egli ciò potuto conoscere, ma non haueua ardire di accostarsi, oue ella dimoraua, non che di mirarla, e perciò gli rimase nascosto questo segreto. Se dunque la temeua, mentre che era in carne mortale, quanto più la temerà hora, che gloriosa è dichiarata Regina di tutte le creature in Cielo, & in terra?

Demonio non haueua ardire di accostarsi alla Vergine.

33 Scudo della Vergine possiamo anche dire, che sia la sua fortezza inuitta, laquale esser deue mirata, & imitata da noi. Forti furono non ha dubbio i Martiri, ma più che martire fù la Vergine, perche eglino patiuano in vna carne da loro odiata, e che da se stessi, quãdo mancauano manigoldi, affligeuano, e mal trattauano, ma la Vergine in vna carne innocentissima, & amatissima, che fù quella del proprio figlio, e nell'anima sua stessa. Essendo stato ferito Alessandro Ferreo, dimandato vn suo Cortigiano, in qual parte egli era stato percosso, per dimostrare, che maggior dolore ne sentiua egli, che l'istesso suo patrone ferito, rispose, egli fu impiagato nel fianco, ma terminossi la ferita nel mio ventre, e nell'istessa maniera possiamo dire di tutte le ferite del nostro Saluatore, che andarono a terminare nel cuore della Vergine, furono trappassate le mani, & i piedi di lui da chiodi durissimi, e da questi fù trappassato il cuore della Vergine, gli fu trafitto, il costato con la lancia, e questa andò a ferir il cuore della Vergine,

Dolori di Christo quanto sentiti dalla Vergine.

& che

sì che sentiua ella più quelle ferite, che se sopportate le hauesse nel proprio corpo. Onde meritamente di lei dice il deuoto S.Bernardo. *Plusquam martyrem praedicemus, in qua nimirum corporeae sensum passionis excesserit compassionis affectus,* cioè, più che martire diciamo pure, ch'ella sia, poiche á dolori, che sogliono sentirsi nel corpo patendo, preualse la pena, ch'ella sentì compatendo, & il tutto ella sostenne con patienza, e fortezza incomparabile.

Bernar. de ver. Apoc.

34 Questo dunque è lo scudo, di cui habbiamo noi à proue lerci nell'e nostre battaglie, e nelle tribolationi; perche chi non sará patiente, se confidererá la patienza della Regina degli Angeli, di cui chi mai patì maggior dolore? chi più innocentemente? e chi li sopportó più volontariamente di lei? Nelle altre battaglie, le vittorie si ottengono con l'armi offensiue, con le spade, con le haste, e simili, ma in queste spirituali si vince con lo scudo, cioè con la patienza, e con la tolleranza, che perciò tù leggi, *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatum fortium*; in questi consistono tutte le armature de forti della Chiesa. E chi sà, che questi stessi scudi non siano quei capelli, de quali disse lo sposo, *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in vno crine colli tui?* Donna bella, questo è certo, che suole hauere collo qual auorio candido, e pulito, e non peloso, quali si dipingono i Satiri, e si veggono hauere le fiere. Se dunque la celeste sposa era bellissima, senza alcuna macchia, e neo, come si dice, ch'ella hauesse peli, ò crini al collo? Ecco lo Sposo, che si dichiara, dicendo, *Collum tuum sicut turris, mille clypei pendent ex ea,* il tuo collo è à guisa di torre, e da lui pendono mille scuti, cioè, quanto alla scorza della lettera, gioie, & ornamenti senza fine, ma quanto al mistero, mille atti di patienza, e di fortezza. Se dunque non altro, che questi pende dal suo collo, questi saranno i capelli, che ferito hauranno il cuore dello Sposo. Ma perche dirai forse, scuti chiamar gli capelli, i quali con essi non hanno alcuna somiglianza, ò proportione? per insegnarci forse, che quantunque fusse questa Sposa armata di scuti di fortezza, e di patienza per sostenere i colpi de' nemici; à colpi nondimeno d'amore era tenerissima, e non haueua più forza di resistergli che vn capello, ò per significarci, che non combattendo, ma piegandosi, e cedendo á guisa di capello, ella vittoriosa rimaneua de suoi nemici.

Cant. 4. 4.

Cant. 2.

Scuto della Vergine quale.

Capelli del collo della Sposa celeste quali siano.

Ezech. 3. 9.

35 Di simile fortezza prouide Dio parimente il suo Profeta Ezechiele, mandar volendolo in mezzo á genti molto fiere, e crudeli, e gli disse, *Dedi faciem tuam valentiorem faciebus eorum, & frontem tuam duriorem frontibus eorum,* Farò, che tu habbi faccia molto più forte, e fronte molto più valente della loro, e che haurá da fare Ezechiele? assaltarli arditamente? combatterli, porli in fuga, far sì, che non gli possano star á fronte? non già, ma si bene sostenere, patire, e si spiega appresso, *Vt adamantem, & vt silicem dedi faciem tuam,* Imperciòche in che consiste la fortezza del Diamante? nel ferire forse? non gia, ma si bene nel sostenere, nell'esser saldo alle percosse, in non ceder á martelli, in non lasciarsi incenerir nel fuoco E della selce? parimente nel sostenere, & essendo percossa mandar scintille di fuoco, in questo dunque consiste la vera vittoria de' serui di Dio in sopportare, in patire constantemente, in render amore per odio, e benefici per offese; anzi non basta esser diamante, e bisogna etiandio esser selce, cioè, non solamente forte nel sostenere, ma etiandio ardente nell'amare, che questa è la vera proua de fedeli amici di Dio.

Fortezza de Christiani, in che consista.

36 Della calamita cosa strana si legge, e se d'ogni altra pietra si dicesse, sarebbe affatto incredibile, ma di questa tante altre marauiglie si dicono, e si veggono, che questa forse non parrá tanto inuerisimile, comunque sia egli si dice, che per assicurarsi dell'amore, che vn'amico all'altro porta, serue á marauiglia questa pietra, perche posta sotto al capezzale di chi dorme, s'egli si riuolge á basciar l'amico, sará certo, & infallibile argomento, ch'egli l'ama di cuore; Che ciò sia vero io non ardisco affermarlo, dirò bene, che somigliante virtù ha la tribolatione, perche se mentre tu agiatamente stai nel letto della prosperità, e quietamente, senza sentir affanno, dormi, e ti sopraviene la pietra calamita, ò per dir meglio vna calamità, vna tribolatione, che

Segrato da conoscere se altri è amato.

sembra

sembra pietra molto dura, e rozza, ma che è di inestimabile virtù, e tu all'hora ti volgi a Dio, e lo ringratij, e benedici, oh questo è segno chiaro, che il tuo amore è vero, che sei amico leale, seruo fedele. Ma nessuno mai meglio che la B.V. fece con simile esperienza certa fede del suo amore; perche e nel presepio mentre, che si vedeua tanto pouera, e bisogneuole di tutte le cose, si riuolgeua, & abbracciando caramente il suo tenero bambino, dolci baci gli daua, & alla croce non mancaua di darglieli con l'affetto, come fece anche al sacro capo di lui, dapoi, ch'egli fù dalla croce deposto. Così habbiamo dunque a fare ancora noi, & esequiremo quello, che c'insegnaua il real Profeta, *Apprehendite disciplinam*, ecco la tribolatione, che si hà da riceuer lietamente, ma in qual maniera? hanno vn'altra significatione queste parole, e si possono esporre, come fanno molti, *Osculamini filium*, quasi dicesse, quando siete afflitti, e tribolati, volgeteui à bacciar il figlio, e darete segno di vero amore. Psal. 2.11

37 Ma per poter ottenner questo, seruirà il secondo documento, & è che siamo di lei diuoti. E non vi ricordate N. che siamo esortati ad imitar nella prudenza il serpente, *Estote prudentes, sicut serpentes*, ma in che consiste questa prudenza di serpente? alcuni dicono nel porre in sicuro il capo, e non curarsi, che sotto sia il rimanente del corpo, altri nel gettar la vecchia spoglia, e di nuoua prouederst nella Primauera; altri nel nasconderst sotto terra nel tempo del freddo, e chi vna cosa, chi vn'altra. Ma se à me sia lecito dire il mio parere, dirò, che douemo imitarlo essendo diuoti della Vergine, & a lei ricorrere ne' nostri bisogni, Ma come dirai forse s'imiterà in questo il serpente, se non hà questo inimico maggiore della donna? e se questa fù quella, che gli fracasso il capo, conforme all'oracolo, *Ipsa conteret caput tuum?* tutto ciò e vero, ad ogni modo io ritorno à dire, che essendo noi diuoti della Vergine imiteremo la prudenza del serpente. Non vi ricordate, che fece questo, per vincer il nostro primo Padre Adamo? non l'assaltò immediatamente, ma andò prima à ritrouar Eua, e per mezzo di questa tirata facilmente dalla sua, egli poi superó Adamo. Hor così habbiamo a far ancora noi, che pretendiamo noi? qual è il nostro fine? superar amorosamente il nostro secondo Adamo, ottenner da Christo Signor nostro il perdono delle nostre colpe, ò qualche altra gratia. E che habbiamo a fare? imitare la prudenza del serpente, ricorrere alla nostra seconda Eua, alla B.V.M. perche ella è piaceuolissima, facilmente la ridurremo dalla nostra; e così otteneremo per mezzo di lei quanto vogliamo dal nostro Saluatore; che perciò ella si chiama nostra auuocata, & mediatrice. *Ipsa est enim Cæli, terræque mediatrix*, dice S. Epifanio, e S. Bernardo, *Opus est*, dice, *mediatore ad mediatorem, nec alter vobis vtilior, quam Maria*, così dimostra intendere questo passo di San Matteo S. Hilario con queste parole, *Huius serpentis prudentiam malignantis consilij ordine Genesis docuit: primum enim animum sexus mollioris aggressus est*, cioè la prudenza di questo serpente dalla Genesi ci viene insegnata nell'ordine del suo maligno consiglio, perche prima assaltò l'animo del sesso più fragile, cioè, della donna.

Ma.10.16. In che debba esserimi tata da noi la prudenza del serpente. Gen.3.15. Nel essere diuoto della Vergine. S. Bernar. ser. de ver. Apoc.

38 Ma è d'auuertire, che vi sono tre sorti di deuotioni, vna più perfetta dell'altra, la prima perfettissima è quella di coloro, che offeriscono di cuore se medesimi tutti alla B. Vergine pronti etiandio à morir per lei, & a far in ogni cosa il suo volere; e questa è la propria forza della parola diuotione, perche tanto è dir diuoto, quanto destinato alla morte, per seruigio, ò per honore di alcuno, come gia due Decij padre, e figliuolo Romani, offerendo se medesimi alla morte, si dissero esser in questa maniera diuoti, e ne gli atti de gli Apostoli ne habbiamo non dissimigliante esempio di certi, i quali haueuano fatto voto di non mangiare, ne bere, se prima non vccideuano S. Paolo, *Deuotione deuouimus nos*, dissero eglino stessi, *nihil gustaturos, donec occidamus Paulum*; si che voleuano questi più tosto morir di fame, che non compire quel loro pensiero, che ingannati dal Demonio pensauano esser grato a Dio. Ma di questa sorte di deuotione, ò quanti pochi diuoti si troueranno della Vergine? chi non è casto, chi non è humile, chi non è misericordioso, chi non è risoluto di voler più tosto morire, che commetter

Tre sorti di deuotioni della Vergine. Act.23.14

metter vn peccato mortale, che sopra ogni altra cosa dispiace alla Vergine non si puo dire in questa maniera diuoto. Chi vuol hauer questa diuotione, deue pensare, che la Vergine gli dica quelle parole, che già disse á ministri del conuito di Cana, e che sono l'vltime, che di lei si leggano, *Quecunq; dixerit vobis, facite*, cioè, tutto ciò, che vi dirà il figlio mio tutto lo hauete à fare, hauete da osseruar la sua santa legge, porre in essecutione i suoi santi precetti, non partirui da suoi consigli, & á questa diuotione vorrei, che tutti aspiraßimo Vditori; Ma se non ci basta l'animo d' hauer questa,

Isaia 2.5.

39 Almeno sia in noi la seconda sorte di diuotione verso la Vergine, & è di far alcuna cosa per amor suo, per esempio digiunar i Sabbati, dar elemosina á pouerelli, visitar le sue Chiese, e far altre opere pie, e se per voto si faranno, si potranno anche più propriamente chiamar effetti di diuotione, così poiche non offerirai la pianta, appresenterai almeno qualche frutto di lei alla Vergine; e se anche questa seconda sorte di deuotione per esser infermo, pouero ti par difficile, prendi almeno la terza; e se non puoi offerir alla Vergine la pianta co' primi, ne i frutti co'i secondi, offerisci almeno le frondi, cioè le parole, impiega la tua lingua in lodarla, & far orationi, in recitar il santissimo rosario, e la corona, il nominar il suo santo nome con diuotione, & amor e.

Seconda sorte di deuotione.

La terza.

40 Ma che mi giouerà questo, mi dirà forse alcuno, s'io saro in peccato mortale? rispondo, che veramente non v'è opera alcuna fatta in peccato mortale, che sia meritoria, ne assolutamente grata à Dio, con tutto ciò giouano molto queste diuotioni, perche rendono l'anima meno indisposta à riceuere i doni, e le gratie diuine, debilitano le forze di Satanasso, e la B.V. la quale è pietosissima hà particolar cura di questi suoi diuoti, e molte volte li toglie dalle fauci di Satanasso, e dell'Inferno. Dico più il suo santissimo nome solo proferito á caso, e senza pensiero di honorarla hà non picciola forza contra nostri nemici.

Deuotione della Vergine gioui in peccato mortale.

Vna proua bellissima ne habbiamo in vno di questi vccelli, che addomesticati con gli huomini apprendono la loro fauella, perche hauendo vno di questi imparato á dire, *Aue Maria*, vn giorno, che fù assaltato da vn'altro vccello rapace, e molto più di lui gagliardo, non potendo difendersi disse quelle voci imparate alla mente, cioè, *Aue Maria*, & ecco forza marauigliosa di questo nome, perche quasi che stato fosse vna acutissima saetta, fece cader a terra morto quell' vccellaccio rapace, e nemico; se dunque il dolcissimo nome di Maria in bocca di vn'vccello, che non intendeua ciò, che si dicesse, hebbe tanta forza, che farà proferito con diuotione, e confidenza da suoi deuoti serui? se cadette morto vccello rapace al suono di quella voce, il quale non conosceua la forza del significato di lei, quanto più temeranno, e si porranno in fuga le diaboliche potenze, le quali á mille proue sanno quãta gran forza egli habbia cõtra di loro?

Bell' esempio della virtù del nome di Maria.

Gran ragione hebbe dunque il glorioso San Bernardo di esortarci, che in tutti i nostri trauagli, in tutti i bisogni ricorressimo alla Vergine, & inuocassimo il suo santissimo nome, *Si insurgant*, dice egli, *venti tentationum si incurras scopulos tribulationum, respice stellam, voca Mariam, si iactaris superbiæ vndis, si ambitionis, si detractionis, si æmulationis, respice stellam, voca Mariam, in periculis, in angustijs, in rebus dubijs, Mariam cogita, Mariam inuoca. Non recedat ab ore, non recedat à corde*, cioè, se sorgono contra te i venti delle tentationi, se ne' scogli delle tribolationi ti abbati, risguarda la stella, cioè, la Vergine, che si chiama stella del mare, inuoca Maria, se combattuto sei dalle onde della superbia, se dell'ambitione, se dell'inuidia, risguarda la stella, inuoca Maria. Ne pericoli, nelle angustie, nelle cose dubbie, pensa di Maria, e Maria inuoca. Questa non si parta dalla bocca, non si parta dal cuore, il che se farai, la ritrouerai prontissima alle tue voci, potentissima al tuo aiuto, cortesissima alle tue dimande, e costantissima in fauorirti, poiche non solo nella presente vita sarà tua particolar protettrice, ma ancora nell' altra ti farà godere de gli eterni beni del Paradiso, che á tutti noi piaccia alla Diuina Maestà per intercessione di questa Signora concederci. Am.

Ser. 2. Missus est.

In tutti i bisogni dee chiamarsi il nome di Maria.

LETTIONE
VENTESIMA QVINTA.

Se la donna sia cagione di tribolatione, e se più dell'huomo; oue della crudeltà, e malitia delle donne si discorre, e s'insegna, come l'huomo habbia à portarsi con la donna, e la donna con l'huomo.

1

Ra stato chiamato dal Rè Balac il Profeta Balaam, e con molti doni accarezzato, accioche il popolo eletto, e diletto da Dio maledicesse, & egli gia distendeua la mano, gia la bocca apriua, & snodaua la lingua, per auuentar folgori di maledittioni contro di lui; quando scorgendo i suoi bene ordinati padiglioni, e con gli occhi della mente penetrando i fauori, che gli faceua, & era per fargli il Cielo, non puote fare, che in vece di maledirlo, mille beneditioni nō gli desse, & in sua lode non esclamasse. *Quam pulchra tabernacula tua Iacob, & tentoria tua Israel*, del che auuedutosi Balac tutto pieno di sdegno gli disse, *Vt malediceres inimicis meis vocaui te, & tu e contrario benedicis?* O la, che è quello, che fai, ò Balaam? io ti ho qui condotto, accioche tu maledica a questo popolo inimico mio, e tu lo benedici? che modo di trattar è questo? Hor questo, che è auenne a Balaam, parmi .N. che hieri auuenisse parimente a me. Erami già disposto, & il filo de miei ragionamenti il richiedeua, se non a maledire, almeno a dir male delle donne, e dimostrarle principalissima cagione delle nostre tribolationi, ma incontrandomi a rimirar quel marauiglioso tabernacolo della gloriosa vergine, in cui Dio venne a prender carne, cosi bello, e vago rappresentomisi, che fui sforzato a cangiar tutte le maleditioni in altretante beneditioni, e temo, che più di vno à guisa di Balac haura facilmente detto, Era io qui venuto per vdir male delle donne, e cosi mi era stato promesso, e tutto al contrario ne sento bene? come va? forse qualche incantesmo hanno fatto queste donne, e tramutata la mente del Predicatore? Ma non dubitate .N. che hoggi non rimarrete defraudati delle vostre speranze, ma è necessario, che facciamo, ciò che fece Balac, conducesse egli in diuersi luoghi Balaam, e gli fece da diuersi siti mirar l'istesso popolo d'Israele, accioche se vna parte di lui, ò tutto insieme degno di beneditioni gli era paruto, qualche parte almeno meriteuole di maleditioni gli rassembrasse. Hor cosi voglio, che facciamo ancora noi, e che riuoltiamo per vn poco gli occhi delle donne sante, e buone, e risguardiamo solo le cattiue. Che mi dimandate hora dunque? se cagione di tribolatione sia la donna all'huomo?

2 Non solo cagione vi rispondo io, ma la più principale, e più potente fra tutte. Et in prima lascio ciò che disse il Sauio, per cagione di Eua nostra prima madre, che *a muliere initium omnis peccati, & per ipsam omnes morimur*, perche s'ella è stà cagione di peccato, e di morte, lascio pensare a voi di qual male non ci sarà

Historia di Balaam.

Num. 24.

Donne perche benedette.

Donna principalissima cagione de nostri mali.

ei sarà stata cagione, e quanto all'anima, e quanto al corpo. Ma lasciando questo da parte; ardisco di dire, che quanto di fiacchezza, ed infirmità nell'huomo si ritroua tutto dalla donna deriua, eccone la proua. Due parti principali sono nel corpo humano, ossa, e carne, dall'ossa deriua tutta la fortezza, e la robustezza dell'huomo, queste lo mantengono dritto, gli danno forza di sopportar pesi, & all'istessa morte resistono, perche consumandosi tantosto la carne, queste per molte età si conseruano intiere, e v'è di più, che per loro cagione, non sente l'huomo alcun dolore, perche non sono dotati di senso. Dalla carne all'incontro, come quella, che non ha sodezza, & è tutta tenera, e delicata, tutta la fiacchezza dell'huomo deriua, & è dispostissima a sentir dolori, onde nella scrittura sacra prender si suole per simbolo di fiacchezza, così Isaia, *Equi eius caro*, la sua caualleria, in cui molto confidano, è tutta di carne, cioè, debole, e fiacca, & il Profeta Dauid, *recordatus est Dominus, quia caro sunt*, cioè, fiacchi, e deboli, e finalmente l'istesso nostro Saluatore, *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma*, La carne è debole, & inferma. Hor così dite, che essendo il genere humano composto di huomo, e di donna; l'huomo, e l'osso, la fortezza, e la sodezza, la donna è la carne, cioè, la parte fiacca, e debole. Non è pensiero mio questo. Vdite la scrittura sacra, fauellando S. Gio. nel pr. capo del suo Vangelo della generatione spirituale, per la quale siamo fatti figliuoli di Dio, dice, che non discende questa da huomo, ò da donna, ma come chiama la donna? carne. *Qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate viri, neque ex voluntate carnis, sed ex Deo nati sunt.* oue è da notare, che contradistingue l'huomo dalla carne, perche dice, *neque ex voluntate viri*, e poi *neque ex voluntate carnis*, ma l'huomo non è anch'egli di carne? si, che accadeua dunque far mentione dell'huomo, e della carne, come di due cose diuerse? perche alla generatione dell'huomo cócorre l'huomo, e la donna, volle dir egli, che questi non erano nati, ne da huomo, ne da donna; e questa intese sotto nome di carne, e quello cótradistinse da questa, perche l'huomo paragonato alla dóna merita d'esser chiamato osso, e nó carne, e nella formatione di Eua nó vi ricordate, che prese Dio l'osso di Adamo, e lo diede ad Eua, & all'incótro a lui diede altretáta carne, per significarci, che l'huomo esser doueua cagione di fortezza alla donna, e la donna di fiacchezza all'huomo? ev'è di più, che sin hora nella concettione de bambini dicono alcuni, che le ossa formate sono per virtù dell'huomo, e la carne dalla materia, che somministra la donna.

Isai. 31. 3.
Ps. 77. 39.
M. 26. 41
Ioan. 1. 13

Di ogni nostra fiacchezza.

Dóna chiamata carne.

3 In somma i nomi stessi dell'huomo, e della donna l'istesso dimostrano, particolarméte nell'idioma hebreo, il quale è misteriosissimo. Ha in questo due nomi l'huomo, e due parimenti la dóna, ma molto diuersi, pche l'vno significa fortezza l'altro fiacchezza, l'vno cóuiene all'huomo p se stesso, e questo è *Is*, che significa fortezza, l'altro gli cóuiene direttaméte dal nome della donna, e questo significa infirmità, fiacchezza, & è *Enos*. La dóna parimente ha vn nome suo proprio, che è *Eua*, che ci rappreséta la sua fiacchezza, vn'altro deriuato da quello dell'huomo, che significa dóna forte, che è *Issa*. E chi nó iscorge i misteri, che in questi nomi si contégono? Ha due nomi l'huomo, vno pprio, l'altro deriuato dalla dóna, pche in due maniere può considerarsi, e come huomo particolare, e come padre di famiglia, & è tanta la mutatione, che fa l'huomo prédendo moglie, che si può dire, che nó sia più quel desso, ma vn'altro, e pció cágia nome, e l'istesso può dirsi della dóna. Ma più a pposito mio, è da se stesso forte l'huomo, e questo significa il suo pprio nome, ma dalla dóna fiacchezza, e debolezza riceue, e perciò questa significata viene dal nome dalla dóna deriuato, all'incótro la dóna è p se medesima debole, e fiacca, e tutta la sua fortezza riconosce dall'huomo, e pció quel solo nome che dall'huomo deriua forte, e robusta ce la descriue. Ma che accade andar cercádo nomi hebrei, se l'istesso nella lingue latina á noi molto famigliare si scorge?

Da vocaboli Hebrei l'istesso si mostra.

4 Ha in questa due nomi parimenti l'huomo, vn proprio, che è *Vir*, e questo significa huomo valoroso, e forte, perche *Vir à virtute*, vn'altro commune con la donna, e questo è *homo* il quala significa cosa frale, e vile, perche *homo ab humo*. La donna parimente ha due nomi, vn suo proprio, che è *Mulier*, e non significa altro che fiacchezza, e mollitie, perche *mulier à mollitie*, o come altri

Nella latina l'istesso si scuopre.

O o voglione

vogliono è detta *Mulier*, quasi *mollis aer*; l'altro è *Virago*, che deriua da *vir*, nome proprio dell'huomo, e significa donna valorosa, e forte; Si che dalla donna deriua la fiacchezza nell' huomo, e dall'huomo la fortezza nella donna; e qualunque volta l'huomo farà superiore, e farà, che la donna da lui dipenda, & egli farà forte, e donerà fortezza alla donna, ma ogni volta, ch'egli da lei farà dipendente, e signoreggiato, fiacco, & infermo farà egli come parimente è la donna. Cosi chi fiacco rese, e diede in potere à suoi nemici quel fortissimo Sansone? vna donna. Chi spogliò Ercole di tutti i suoi trofei, e qual effeminato fanciullo gli fè torcer il fuso, e maneggiar la conocchia? vna donna. Chi quel gran guerriero Dauid, che vccideua per ischerzo i Leoni, e gli Orsi, e troncò il capo all'orgoglioso Golia, rese cosi infermo, ch'hebbe à dire *Non est sanitas in carne mea & non est pax ossibus meis*? Vna donna. In somma hebbe ragione il S. Giob volendo far vn catalogo delle miserie dell'huomo, a porre in capo di lista, come fonte, & origine di tutte loro, il nascer egli di donna. *Homo natus de muliere, breui viuens tempore, repletur multis miserijs*. Gran male adunque è all'huomo l'esser figlio di donna; ma se è male hauerla per madre, che farà hauerla per inimica? e se ella è cagione di tante miserie a figli, che ama, che farà a quelli, che odia?

Ps. 37.3[illegible]

Iob 14.1.

5 Accioche da alcuno riceuiamo gran danni, e mali, due conditioni sogliono richiederuisi, ch'egli voglia farci male, questa è l'vna, e ch'egli possa questa è la seconda, se volesse solamente, e non potesse, ò le potesse, ma non volesse, potresti star sicuro; ma di volere, e potere insieme congiunti, chi potrà spiegare gli effetti? Se dunque io vi prouerò, che non vi è alcuna persona, ò alcuna cosa, che più voglia, e che più possa farci male, che la donna, rimarrà più che chiaro, che fra le cagioni de nostri guai, ella terra il primo luogo. Di che dunque dubitate? Del volere forse? perche donna sembra d'animo pietoso, compassioneuole, piaceuole, si che non le dia il cuore di torcer vn capello, a chi che sia? V'ingannate, Poiche il voler far male ad alcuno, da che nasce egli, se non dall'Ira, e dallo sdegno? ma qual ira è maggiore di quella della donna? Donna sdegnata, oimè, è vna furia dell'inferno, sentasi, che ne dice il Sauio nell'Eccles. al 22. num. 22. *Non est caput nequius super caput colubri, & non est ira super iram mulieris*, Ira di donna, dice egli, auanza tutte le altre, nella guisa, che capo di serpente, e il più nociuo, e fiero di tutti gli altri, di maniera tale, che quanto e più formidabile, & horribile il capo di vn velenoso serpente del capo di vn'huomo, tanto è più graue l'ira, e lo sdegno della donna, che quello dell'huomo. Ira d'huomo offeso, di geloso, di vendicatiuo, è grande ma non ha che fare, con l'ira della donna. *Non est ira super iram mulieris*, e ben con ragione paragonata al capo del serpente. Capo di Leone, di Lupo, ò d'altra fiera, fa danno solamente, oue con denti arriua, ma il capo del Serpente, tocca vna parte, e fa danno a tutte le altre, perche fa passar il suo veleno per tutto. E non altrimente donna irata, non solamente fa danno oue ella arriua, ma etiamdio communica il suo veleno a mille altri. Di Acab si dice nelle sacre carte, che non vi fù huomo tanto come egli scelerato *Non fuit alter talis, sicut Acab, qui venundatus est, vt faceret malum*; mà qual vi credete fosse la cagione, ch'egli trappassasse tutti gli altri huomini nel male? hebbe vn maestro maggiore di tutti loro, e qual fù? Iezabelle, vna donna trista. *Concitauerat enim eum Iezabel vxor eius*. Se vn'huomo dunque ammaestrato, & incitato da vna donna supera tutti gli altri huomini di malitia, e di fierezza, pensa che farà vna donna. Se il discepolo non ha pari, pensa qual e farà la maestra? Se il fantacino è di tanto valore, pensa qual farà il Capitano. *Non est ira*, dunque, *Non est ira super iram mulieris*.

Donna ha volontà di farci gran male 4

Ec. 22.22

Ira d'huomo non hà che fare cō ira di donna.

3. Reg. 21. 25.

6 E se non ti contenti dell'autorità, con la ragione prouerassi l'istesso. Imperciochè, qual è la cagione dell'ira? dice Aristotele, ch'ella nasce dal disprezzo, perche se bene assai dispiace il danno, tuttauia se altri inauuedutamente ti offende, non te ne prendi sdegno, ma per ogni minimo disprezzo, ancora senza danno l'ira s'accende. Hora questa maggiore di Aristotele, aggiungete la minore di M. Tulio, che, *Qui contemptibiles sunt, semper contemni se putant*, chi hà

Cagion dell'ira qual sia.

Arist.

M. Tul.

qualche

qualche diffetto, sempre teme, che gli sia rimprouerato, & ogni parola, che se gli dice a quel proposito ritorce, e perciò nota Plutarco, che e fra gli animali, e fra gli huomini i più deboli, & i più fiacchi sono i più stizzosi, e piu iracondi, perche sempre temono sia fatto poco conto di loro. Ma chi non sa, che la donna è più fiacca, più imperfetta, e men nobile dell'huomo? il mezzo è cosa chiara, che è men nobile del fine, essendo che da lui tutta la sua nobiltà, amabilità, & essere riceue. Ma la donna á qual fine fù creata? senza dubbio per seruigio dell'huomo, così apertamente S. Paolo, *Non vir propter mulierem, sed mulier propter virum.* Piu diffettosa parimente, che però oue per il parto del maschio staua la madre quaranta giorni a purificarsi, per quello della femina ve ne voleuano ottanta, come che molto maggiori lordure haueffe da lei contratto. In somma non vi manca chi dica, nascer la donna fuori dell'intentione della Natura, la quale sempre tende al perfetto, e perciò sempre far vorrebbe maschio, e le donne stesse negar non potranno, che anche questo è il desiderio loro, e che sentono molto maggior allegrezza di hauer partorito maschio, che femina, siche sembra la donna opera fatta a caso, e per non poter farsi di meglio.

Donna men nobile dell'huomo.

Cor. 11. 9.

7 Et all'istesso Creatore dell' Vniuerso nel formar la donna pare, che auuenisse, come a Prencipe, il quale volendo formar vna bellissima statua di oro, dà tanto di questo metallo allo statuario, che bastar possa per farla, ma ecco, che venendosi all'opra perfetta, che è la statua, veggonsi auanzati alcuni pezzetti di oro, i quali acciòche non si perdano, commanda il Prencipe, che se ne formi vn' altra statuetta picciola. Così dico volle Dio far di se medesimo vna bellissima statua, la quale fù l'huomo, fatta quella parue à Dio, che vi auanzasse materia di formar vn'altra picciola statuetta, e questa fù la donna, e se a me non credete, vdite, che ne dice il Profeta Malachia cap. 2. num. 14. *Dominus testificatus est inter te, & vxorem pubertatis tuæ*, Iddio è stato come mezzano, e testimonio fra te, e la tua sposa, *Et hæc particeps tua*, e questa è partecipe di te, ma come? *Nonne vnus fecit, & residuum spiritus est. Vnus fecit*, vno istesso è stato il creatore, e l'artefice dell'vno, e dell'altro, ma la donna, come fù fatta? *residuum spiritus est*, di vn poco di residuo, e di auanzo, per non gettar via quell'auanzo della materia, che auanzata era alla formatione dell'huomo; essendo ella dunque cotanto imperfetta, non si può credere, quanto sia sospettosa, quanto tema di essere sprezzata, e conseguentemente, quanto sia iraconda, e sdegnosa.

Donna fatta quasi á caso.

Mal. 2. 14.

Romolo quel grande fondatore della Rom. potenza ben l'intese, il quale ordinãdo la Città di Roma, permise, che il marito potesse ripudiar la moglie, ma non giá, che la moglie il marito, perche tanto facile á sdegnarsi la donna, che se fosse stato in sua libertà il partirsi dal marito, e disfar il matrimonio, non sarebbono stati due giorni insieme. Oh, dirai, fù ingiustitia questa, permetter all' huomo, che potesse ripudiar la donna, e non alla donna, che potesse ripudiar l'huomo, perche insino con serui si vsa, che se il patrone è in libertà di licentiar il seruo, anche il seruo può quando gli aggrada partirsi dal suo patrone. Con tutto ciò non può dirsi, che ingiusta fosse quella legge di Romolo, perche l'istessa fece Dio nel Deuteronomio al 24. e permettendo all' huomo, che ripudiasse la moglie, non diede però licenza alla donna, che ripudiasse il marito, non perche ella sia da meno, che i serui; ma perche è troppo facile a sdegnarsi, e anche senza ragione.

Donna poteua essere ripudiata, ma non ripudiato l'huomo.

Deut. 24. 5.

8 Dirai, è vero, che facile è la donna á sdegnarsi, ma è facile ancora á placarsi, perche, come disse colui femina è cosa mobil per natura: Egli è vero, vi rispondo, che mobile, & incostante è la donna, ma nel bene, e nell'amore; e più facil cosa ti sia stringer nel pugno il vento, che assicurarti dell' amor di donna, *Qui tenet eam quasi qui teneat ventum*, disse il Sauio, ma nel male é fermissima, nello sdegno è implacabile, talmente che, quando ti nasce vna figlia, se tu volessi porle vn nome, che bene le quadrasse, e descriuesse la sua natura, non ve ne sarebbe migliore quanto chiamarla la Spietata, la Senza misericordia, ne sono io l'autore di questo nome, ma l' istesso Dio, il quale volle vna volta, che il Profeta Osea prendesse moglie, & acquistasse figliuoli, e come che egli ha particolar pen-

Donna instabile nel bene.

Prov. 27. 16.

Fermissima nel male.

fiero de ferui fuoi, egli non pure volle infegnargli là moglie, che prender doueua, ma etiandio por il nome à figliuoli, che nafceuano. Nacquegli dunque vna figlia, & egli ricorre à Dio per faper, che nome gli ha da porre, e che gli dice Dio? *Voca eam abfque mifericordia*, chiamala la Spietata, la Senza compaffione, e mifericordia, quefto dunque è il nome, che conuiene alla donna, poiche glie l'hà pofto Dio di fua bocca, Oh, dirai, fù quefto proprio di quella donna, ma non di tutte le altre, Anderebbe bene, quando nella fcrittura fi ritrouaffe hauer Dio pofto altro nome ad'altra, come fi ritroua, ehe varij nomi hà pofto à diuerfi huomini, ma ad'altra donna non ritrouerai, che deffe Dio altro nome mai, mutò bene vn poco quello di Sara, ma nome nuouo non le impofe, vna volta dunque fola, che Dio dá il nome ad vna donna, la chiama la Spietata, dunque quefto è il loro proprio, e non altro.

Ofea. 1. 6.

9 Pur troppo bene intefe quefta natura della donna il noftro primo padre Adamo, e fù quefta la cagione, che lo moffe ad offender Dio, perciochè non fù egli ingannato dalle promeffe del ferpente, come Eua, non fù come lei allettato dalla bellezza, ò foauità del pomo, ma fi moffe, dice S. Agoftino à mangiarlo per non contriftarla, e per non ripugnar al fuo volere; e fe alcuno gli haueffe detto, che è quello, che fai, ò Adamo? più tofto dunque vuoi compiacer ad Eua, che à Dio? più tofto perder la gratia di Dio, che quella di Eua? più tofto inimicarti Dio, ehe vna donna? Io per me credo, che rifpofto haurebbe, molto più m'importa non è dubbio la gratia di Dio, che quella della mia donna. Ma Dio è tanto pietofo, che fe bene l'offendo, potrò facilmente placarlo. Ma quefta donna mia è di natura tanto fiera, & implacabile, ehe fe vna volta l'offendo, non potrò piu mai hauer pace feco.

Adamo più teme lo fdegno di Dio, che quello della moglie.

10 Ne folamente implacabile, ma di tormentare, e far vendetta è infatiabile donna sdegnata, à cui non bafta à por argine, ò freno, ne la riuerenza del Padre, ne l'amor naturale de figli, ne fe v'è altra cofa più potente, ò più facra al mondo. Imperciochè chi non sà di Medea, che incrudeli fpietàta contra i proprij innocenti figliuoli? Chi non di Aralia, che infuriata tutti i fuoi proprij parenti da vno in poi, ehe le fù con arte nafcofto fenza alcuna loro colpa vccife? Chi non sà di Tullia figlia di Seruio Tullio Rè de Romani, la quale hauendo fatto vccidere il Padre, e paffando poi in carozza, quafi fopra di carro trionfale per la ftrada, oue egli giaceua eftintò, benche fi fpauentaffero i caualli, & oltre paffar non voleffero, & il cocchiero intimidito girar voleffe per vn'altra ftrada, ella più fiera, che tigre, riprendendo di viltà il cocchiero, e minacciandolo, volle, che da caualli foffe pefto, e dalle ruote della carozza infranto l'infelice cadauero del fuo genitore, onde in memoria di quell'atto tanto empio, ne rimafe poi à quel calle il nome di fcelerato.

Di crudeltà infatiabile.

Donne crudeli.

Tullia.

Chi non sà di Fuluia moglie di M. Antonio? alle cui mani effendo peruenuto il capo di M. Tullio, oue il marito, che ftato era l'offefo, appagoffi di vederlo tronco, & infenfato, ella non fatia della fua morte, poiche altre armi non haueua, con vn'ago di quelli, che teneua in capo non poteua fatiarfi di andar traffigendo quella lingua riuerita, & ammirata per la fua eloquenza da tutto il mondo.

Fuluia.

Ne la moglie di Q. Cicerone volle cederle di fierezza, perche in vendetta della morte del cognato da lui fcoperto, fè ch'egli di fe fteffo foffe manigoldo, e che ftracciandofi le proprie carni, laceraffe, e diuoraffe.

Quintia.

Che dirò poi di Laodice moglie di Ariarace Rè de Capadoci, la quale effendo rimafta vedoua con fei figliuoli mafchi, e temendo effer da loro difcacciata dal regno, diede la morte à cinque, e l'ifteffo fatto hauerebbe del fefto, fe da parenti non le foffe ftato tolto d'auanti? Che di Euridice Regina de Macedoni, la quale per dar il Regno ad vn fuo adultero, dopo la morte del marito Aminta, auuelenó i fuoi figliuoli?

Laodice.

Euridice.

Sabbellico, e Fulgofo.

Giuftino.

11 Che di quelle, che ne gli affedij delle Città vccifero, e fi mangiarono i proprij figliuoli? Trouerafsi forfe huomo, che fia ftato tanto empio, e crudele? certamente

Madri, che fi màgiarono i figli.

certamente nell'assedio Gierosolimitano alcuni assassini incontratisi in simili vivande, benche tormentati dalla fame, grandemente le aborirono, ne diede loro cuore di mirar pure quello scempio in fanciullo straniero, che la donna nel proprio figliuolo essercitato haueua, onde hebbe ragion di esclamar Tibullo.

Tibullo.

Ah crudele genus, nec fidum fœmina nomen,
cioè,
Ahi germe crudo, e nome infido, Donna.

E la palma della crudeltá sopra tutte le fiere Menandro darle, così dicendo,

Ferarum omnium immitior fœmina,
cioè,
E d'ogni fiera più crudel la donna.

Ma molto meglio essaggerò la crudeltá delle donne il dolente Profeta, chiamandole misericordiose, che questi altri Poeti nominandole crudeli, mentre che disse: *Manus mulierum misericordium coxerunt filios suos*; le mani delle donne misericordiose cossero i loro figliuoli; perche dimostrò esser così grande la crudeltá, e fierezza delle donne, che l'vccidere i proprij figliuoli, cuocerli, e mangiarsegli, che in altri atto sarebbe di grandissima impietá, in loro si può dire effetto di misericordia. Ma se questi sono gli effetti della loro misericordia, quali saranno quelli della crudeltá? e se donne pietose si mangiano i proprij figliuoli, che faranno con le estranei le donne crudeli? Non vi è intelletto di huomo, che basti ad immaginarselo, che non può arriuar egli col pensiero, oue giungono le donne con le mani, ne tanto sá egli di crudeltá speculare, che molto più non ne sappiano le donne operare.

Thren.4.10 *Donna misericordiosa crudelissima.*

12 Dirai forse, sono poche queste tali così crudeli, e la maggior parte è benigna, pietosa, e buona. Piacesse á Dio, che così fosse, ma egli è pur troppo il vero che è tanto il numero delle catiue, e crudeli, che si de' scriuer per miracolo, se vna buona se ne ritroua, così ne fá fede il Sauio nell'Ecclesiast. al 4. nu. 7. *Hominem dice egli, vnum de mille inueni, & mulierem in his omnibus non inueni,* Sono andato, dice Salomone, con gran diligenza ricercando, se ritrouar poteua vn'huomo, & vna donna buona, e finalmente fra mille huomini ne ritrouai pur vno, ma delle donne ritrouar non ne puoti alcuna. E s'egli ritrouar non la seppe, che fù Rè sì potente, e sauio, chi di noi di hauerla ritrouata potrá vantarsi?

Eccles.4.7. *Donna buona impossibile á ritrouarsi.*

Consideratione molto bella fá Sant'Agostino nel cap. 17. del lib. 15. della Cittá di Dio sopra il racconto, che si scriue nella sacra Genesi della discendenza de figliuoli di Adamo, de quali vno fù Caino empio, e scelerato, l'altro fù Seth pio, e giusto, e nota, che si termina la descrittione della discendēza di Caino in vna donna, che fù Noema; ma quella de Seth si finisce in Noè, e suoi figliuoli; non perche la stirpe di Caino in vna donna finisce, che de suoi posteri era pieno il mondo, ma si bene per insegnarci vn bel mistero, & è, che secondo questo Santo Dottore in Caino, e ne' suoi posteri la propagatione della Cittá terrena, & in Seth, e suoi discendenti quella della celeste ci si rappresentaua. Termina dunque in donna la geneologia di Caino, perche in femine degenerano gli huomini terreni, Termina in huomini quella di Seth, perche coraggiosi, e virili hanno ad esser li Cittadini della Cittá celeste. Siche, secondo Sant'Agostino la donna ci si rappresenta la carne, & i reprobi, e l'huomo lo spirito, e gli eletti.

S. Agost. *Gen.4.22.* *Donna simbolo de' cattiui.*

13 E perche nella veritá, molti facilmente si accordano, dell'istesso parere con Sant'Agostino furono molti altri, e simili ponderationi fecero sopra il generare figlie femine, che nella sacra Scrittura si nota. Filone hebreo nel suo lib. de gigantibus pondera quel passo della Genesi, *Videntes filij Dei filias hominum*, e nota, che á Dio la generatione de maschi si attribuisce, cioè de buoni, & a gli huomini quella delle femine, cioè de' cattiui, & aggiunge, *Qui sunt partus viriles,*

Filone heb. *Gen.6.2.*

fratli

fractis, effeminatiq. gignunt fœminas, ut expertes virtutis feracis, ut plantatores omnium vitiorum, quelli, che hanno poco dell'huomo, che sono deboli, & effeminati, generano femine, come priui di feconda virtù, e feminatori di tutti i vitij.

San Geronimo vi s'accorda anch'egli, e sopra il cap. 2. dell'Ecclesiast. dice così, *Nullus Sanctorum, nisi per rarò fœminas genuisse narratur. solusque Salphaad, qui in peccatis mortuus est, omnes filias genuit? Iacob inter duodecim Patriarcas, vnius filiæ pater est, & ob ipsam periclitatur*, cioè, Niuno de Santi, se non molto di rado si narra hauer generato femine, e solo di Salfaad, il quale ne' peccati morì si dice, che generò tutte femine. Giacob hebbe dodeci figli Padri delle dodeci tribù, & vna figlia sola, per la quale anche fu in gran pericolo.

S. Hiero. in c. 2. Ec. n. 8

Nu. 26. 33.

Num. 27. 3

Gen. 30. 21

Gen. 34. 1.

L'Autore della Glossa ordinaria sopra il cap. 5. della Genesi fece anch'egli simile consideratione, e disse, *Notandum quia in generatione Seth nulla fœmina ponitur nominatim sicut in generatione Cain. Iustorum est enim omnia viriliter agere, nihil fœmineum, nihil fragile vsurpare.*

Glos. ord.

Origene nell'homil. 1. sopra i numeri approua il medesimo, dicendo, *Inuenies Sanctos, quibus eximium à Deo testimonium datur, difficile filias, sed filios genuisse. Abrahami non genuit filias, Isaac nec ipse quidem. Solus Iacob vnam genuit, & ipsam fratribus, ac parentibus grauem.*

Orig.

14 Conchiudiamo questa catena con l'autorità del Profeta Isaia, il quale la fecondità spiegando della Chiesa Santa, sempre le attribuisce il partorire figlioli maschi, e non mai femine, & hora dice, *Antequam parturiret peperit; antequam veniret partus eius, peperit masculum*, hora, *Parturiuit, & peperit Sion filios suos*, hora in persona di lei, *Quis genuit mihi istos? Ego sterilis, & non parens. Et istos quis enutriuit? Ego destituta, & sola, Et isti vbi erant?* Non perche figlie della Chiesa non siano ancora le donne, ma perche chi dice donna, non pare, che dir possa cosa buona.

Isa. 66. 7.

Ibid. 8.

Isa. 49. 21.

Angeli nō mai appar si in forma di donna.

Vn'altra cosa hò parimente io notato, che leggendo noi, e nelle sacre carte & in altri libri moltissime apparitioni de Angeli, io ritrouo, che apparuero in diuerse forme, di soldati, di peregrini, di giouani, di fanciulli, ma in sembianza di donna non già mai, e pure apparuero molte volte à donne, alle quali pareua conueneuole si appresentassero, come donne, per dar loro maggior confidenza, e torre ogni sospetto, & essendo gli Angeli spiriti bellissimi, corpo parimente bellissimo quale si stima quello della donna proportionato loro parer poteua, con tutto ciò non mai degnati si sono prender forma di donna gli Angelici spiriti, quasi che non potesse esser cosa buona sotto a quell'aspetto, e di questo sesso non se ne troui in Paradiso. I Demonij all'incontro souente hanno presa forma di donna, come apparendo à S. Antonio Abbate, & ad altri, sapendo esser quella molto conueneuole à gli inganni, & alla malitia loro.

Demonij sì

Quanto alla volontà dunque di danneggiare, non vi è che dubitare, che trappassano non pur ogni huomo, ma etiandio ogni più velenoso serpente, & ogni fiera.

Donna al male potentissima.

15 Ma della potenza, che diremo? Non potrà negarsi, dirai, che molto fiacche non siano le donne, perche come di cosa impossibile diceua Salomone, *Mulierem fortem quis inueniet?* e noi anche sopradicemmo, ch'ella si chiamaua *Mulier à molitie, quasi mollis aer*, Egli è vero .N. ch'ella è fiacchissima, ma sapete à che? à far il bene; ma se si tratta di far male, e la più forte cosa del mondo. Non vi ricordate di quella sentenza del saggio Cameriero di Dario, che disputandosi della più potente, e forte cosa del mondo, & hauendo vno detto, che era il vino, vn'altro, che il Rè, egli disse, che era la donna, à quella sopraponendo la sola verità, che è Dio, e come vincitore n'hebbe il peggio? e con ragione, perche il vino ha forza con l'animo, perche toglie l'intelletto, muta gli affetti, sopisce i pensieri, e muoue diuersi appetiti, & affetti. Il Rè sopra de corpi, perche può legare, ferire, & vccidere. Ma la donna sopra dell'animo, e del corpo, lega l'animo con suoi vezzi, vccide il corpo con le sua crudeltà, e se bene vi sono de gli huomini forti, tutti però sono da lei vinti, così ne fa fede il Savio ne' Prouer. al 7. *Multos*, dice egli, *vulneratos deiecit, & fortissimi quique interfecti sunt ab ea.*

Pro. 31. 10.

Più del vino.

Più del Rè

Pr. 7. 25.

Tanto

Tanto forte, che oue da gli nemici, ancorche più forti è dishonore à guerrieri il fuggire, e vogliono più tosto morire, conforme á quel detto di Giuda Macabeo, *Moriamur, & non infiramus crimen gloriæ nostræ.* Dalla donna il fuggire non è vergona alcuna, anzi honor grande, e si stima gratia di Dio segnalata il poter ciò fare, perche oue è tanto eccesso di fortezza, è sciocca temerità il volere venire á strette prese, cosi ne fa fede il Sauio, dicendo nell'Ecclesiast. al 7. *Quiplacet Deo, effugiet illam,* e San Paolo anch'egli, *Fugite fornicationem*, diceua, fuggite la fornicatione; ma non sarebbe meglio combattere? nò, che inimico tanto forte non si può vincer combattendo, e per gran vittoria de' stimarsi il potersi dalle sue mani fuggire.

Fuggir dal la donna non è vergogna.

Eccl. 7. 27. 1. ad Cor. 6. 18.

16 Per ingrandir la forza della morte, disse già vn gran Sauio, che *Fortis est, vt mors dilectio*, è forte come la morte l'amore, ma non osò di dire, che fosse più forte, parendoli forse, che niuna cosa possa ritrouarsi della morte più forte. Ma io con tutto ciò ardisco di dire, che per tormentare, & affligere, è più che la morte forte, e potente la donna. E che sia vero, In alcuni paesi vi è vn bel costume, che se vn reo condannato á morte ritroua vna donna cattiua, che prender il voglia per marito, riceue in dono la vita. Strana vsanza á dir il vero, poiche quello, che non può far vn Capitano, vn letterato, vna donna da bene, cioè liberar vn'huomo, per suoi misfatti giustamente condannato a morire, può farlo vna donna trista? qual vi credete ne sia la cagione? io per me stimo, che sia, perche si come offerendosi alcuno á pagar somma maggiore del debito, se gli dona l'istesso debito; così á chi si contenta sopportar pena maggiore, si fa gratia della minore, e perche della morte non vi è pena maggiore, che quella della compagnia di vna donna trista, saggiamente determinarono che chi eleggeua quella, fosse libero di quella; l'istesso con l'autorità della scrittura sacra può prouarsi.

Cant. 8. 6.

Più che la morte potète á tormètare.

Cassan. in consuetud. Burgundi. §. 5. nu. 29. in 12. casu.

17 Et in prima e da notarsi, che era constituita la pena detta del tallione a chi falsamente accusaua vn'altro, cioè, ch'egli fosse castigato con quel supplicio, che ingiustamente procurato haueua ad altri, e così veggiamo, che lapidati furono quei vecchioni, i quali falsamente accusarono Susanna di adulterio, perche la pena delle adultere, era l'esser lapidate, solamente in vn caso, come nota anche S. Agostino luogo non haueua quella pena, & era quando il marito accusaua la moglie di adulterio, perche ritrouandosi falsa l'accusa, egli non era lapidato, ma solamente era condennato a dimorar sempre con lei, senza poter dar le il libello del ripudio. Ma che vuole egli dire? non è maggior peccato il procurar di vccider la moglie, che altra persona strana? certo che sì, perche è anche maggior l'obligo di amarla, perche dunque non si dourà condannar alla morte, così chi accusa la moglie di adulterio falsamente, come chi accusato hauesse straniera persona? per questo appunto dico io, perche la sua colpa è maggiore, maggiore parimente esser dee la sua pena, non muoia egli dunque nò, come gli altri accusatori falsi, ma stiasi con donna da lui odiata, & offesa, che questa è pena maggiore, che l'istessa morte. Ma la volete ancora più chiara? vdite Salamone, che dire non lo può più apertamente. *Inueni*, dice egli, *amariorem morte mulierem.* Ho ritrouato donna assai più amara, che l'istessa morte.

Si proua con la scri. sacra.

Eccl. 7. 27.

18 V'è di più, che alla forza aggiungono l'astutia, e l'insidie, e come nel cucire sono pratichissime, insieme congiungono la pelle del Leone, con quella della volpe, e non ha tante stelle il Cielo, ne pesci il mare, quanti inganni accoglie nella sua mente la donna, come ben disse colui

Astutissima

Sydera non tot habet Cœlum, nec flumina pisces,
Quot scelerata gerit fœmina mente dolos.

cioè,

Ne pesci i fiumi, ne stelle tante ha il Cielo,
Quante frodi ria donna ha sotto il velo.

Ne gli huomini si ritrouano è vero anche di molti inganni, ma vi è gran differenza, perche questi sono in loro, come accidenti, che hora vengono hora partono

Piu ingannatrice del l'huomo.

partono, hora s'accrescono, hora si diminuiscono, ma nelle donne sono come la sostanza, che non si perde mai, e non riceue alteratione alcuna Eccone la proua nella scrittura sacra, de gli huomini fauellando Isaia al 10. num. 6. dice *Ad gentem fallacem mittam eum*, oue gente è sostantiuo, e fallace addiettiuo, come accidente, ma fauellandosi de gli inganni delle donne, che si dice? *Ne intendaris fallaciæ mulieris*, ne Prouer. al 5. num. 12. *fallaciæ* è sostantiuo, e la donna è posta in genitiuo, che appresso a gli hebrei è tanto, come l'addiettiuo, si che le fallacie, e gl'inganni, non solamente sono di sostanza alla donna, ma etiamdio sono tutta la sua sostanza, &, & ogni altra cosa in lei, da queste in poi, è accidente, e la loro sapienza tutta consiste in saper fingere, e simolare.

Isa. 10. 6.

Prou. 5. 12.

19 Gioab andò ricercando vna donna sapiente, e che haurà a fare? *Lugere te simula*, finga di piangere, questo è l'effetto della sapienza loro. Geroboam vuol ingannar il Profeta Aia, che fà? vi manda la moglie, perche non vi và egli? perche mentre si tratta d'inganni bisogna, che cedano alle donne gli huomini. E ella tutta piena di lusinghe, e di carezze, ma quanto piu da lei accarezzato, e vezzeggiato ti vedi, tanto deui maggiormente temerla, e guardartene, perche sotto à quelle lusinghe, e carezze inganni nasconde, e tradimenti. Prouollo con suo danno Sisara Capitano de'Madianiti, il quale niente più sauio fù in sapersi guardare de gl'inganni di vna donna, che forte in difendersi dal le forze de gli huomini; perche perdura la battaglia, fuggendo da nemici, ecco, che se gli fece incontro Iahel moglie di vn suo amico, e l'inuitò a nascondersi, e riposarsi nella sua casa, oue riceuutolo, dimandandolle egli dell'acqua per bere, gli diede del latte, e l'accommodò, accioche agiatamente dormisse, oh quante carezze. Ma che ne seguì? hauendo egli preso sonno, ella postoli alle tempie vn'acuto chiodo, e con vn graue martello percossolo, fè che continuasse il sonno con la morte, & ecco il fine di cui si fidò delle carezze di vna donna.

Sapienza di donna in fingere.

2. R. 14. 2.

3. R. 14. 16

Donna quanto più accarezza più inganna.

20 Che più? il veleno suol essere grande instromento d'inganni, perche copertamente vccide, chi vi credete lo ritrouasse? vna donna; e chiamossi Hecate secõdo Diodoro Sicolo lib. 5. Appresso à Romani fu per molti anni sconosciuta questa sorte di frode, e di tradimenti, e le prime, che l'esercitassero furono le donne, *Veneficij quæstio*, dice Valerio Massimo lib. 2. cap. 5. *& morbus, & legibus Romanis ignota, compurium matronarum patefacto scelere orta est*, si che in quella Roma, oue gli huomini erano tanto giusti, e tanto lontani di vsar frodi insino co'nemici, che a Pirro scoprirono il medico, che gli voleua dar il veleno, le donne erano all'incontro tanto scelerate, che senza alcuna cagione vccideuano col veleno i proprij mariti. E delle stregherie, di cui non si può ritrouare peste maggiore, e più crudele, chi ne fù l'inuentore? non altri, che vna donna, e perciò oue noi nell'essodo al cap. 22. leggiamo, *Non patieris maleficos viuere*, non permetterai, che viuano i malefici, abbracciando gli huomini, e le donne, nell'hebreo come nota il Lirano, si dice *maleficas*, nel numero feminino, perche all'hora forse altri non v'erano, che questa arte maledetta esercitassero, fuor che le donne, dalle quali poi hauendola appreso alcuni pochi huomini si tradusse dall'interprete *maleficos*.

Donne prime inuentrici di veleno.

E delle stregherie.

Ex. 22. 18.

In somma può tanto con le sue frodi, e tanto male fà con suoi inganni la donna, che qual hora apertamente è cattiua, perche lascia le simulationi, e gli inganni, si dice esser buona, come acutamente notò Pub. Mimo, dicendo

Aperte cum est mala mulier, tunc demum est bona, cioè

Pub. Mim.

Quando all'aperta è cattiua la donna, all'hora finalmente è buona.

21 Ma a che tante ragioni, & autorità? non si vede per esperienza, che tutti i maggiori mali vengono al mondo per le donne? Del Diluuio, che fece tanta strage, e che estinto haurebbe affatto il genere humano, se non si fosse conseruato per vn'huomo giusto, che fù Noè, chi ne fù cagione, se non le donne? *Cumque cœpissent homines multiplicari super terram, filiasque procreassent*, dice la scrittura sacra, narrandone le cagioni, cioè, essendo moltiplicati gli huomini, e generan-

Maggiori mali del mondo dalle donne.

Gen. 6. 1.

do donne; Ma che? prima dunque non si generauano donne? e come nasceua-no i figli? Ve n'erano sì, ma ò stauano nascoste, ò non ve ne erano tante, in somma da questo tanto nascer delle donne seguì la maggior ruina del mondo, che sia mai stata, cioè dell'vniuersal Diluuio.

Leu.19.29. Quindi auuertiua DIO nel Leuitico i Padri, che non permettessero, le figlie loro si dessero à mala vita, perche da ciò ne sarebbe seguita la ruina nò della sua casa sola, ma di tutta la terra, *Ne prostituas*, dice il sacro testo, *filiam tuam, ne contaminetur terra, & impleatur scelere*, non voler vendere la pudicitia della tua figliuola, acciòche la terra non ne rimanga contaminata, e si riempia di sceleraggine. Vna sola donna dunque, che sia cattiua basta à contaminar il mondo. E se passiamo alle historie profane, la destruttione di Troia, onde cagionossi, se non da vna donna? I Rè da Roma perche discacciati? per vna donna. Il Regno dell'Egitto come distrutto? per vna donna. Come la Spagna gia occupata da Mori? mercè di vna donna. Non finirei mai, se raccontar volessi tutti i danni, che seguiti sono al mondo per mezzo delle donne, perche quelli, ne quali pare, che possano hauer manco parte le donne, sono l'heresie, le quali impugnano la vera fede, sono errori d'intelletto, e più sembra, che consistano in sottigliezze di sofismi, da quali sono lontane le donne, che non attendono alle scienze, che in altro; e tuttauia dice San Geronimo ad Ctesiphontem, che non v'è alcuna heresia, alla quale non habbiano dato occasione, ò grande aiuto le donne, e fra le altre con le loro malitie diedero occasione ad alcuni di dire, ch'elle erano fatture del Demonio, e non di Dio, e certo anche poco meno parue dicesse San Geronimo, il quale fù lontanissimo, & inimicissimo delle heresie, affermando nell'epist. *Ad Oceanum*, che *ianua Diaboli, via iniquitatis, scorpionis percussio, nociuumq; genus est fœmina*, cioè, porta del Demonio, strada d'iniquità, percossa di scorpione, e generata per nuocere è la donna.

Vna sola donna cattiua contamina il mondo.

Cagioni di Heresie.

S. Seuer. ann. ex Epiph. lib. 1 heres c. 3. seui 45.

22 E certo, che può essere di buono in lei, quando quella dote, della quale le donne, più che di ogni altra cosa si pregiano, e vanno superbe, e che più si stima in loro parimente da gli huomini, che è la beltà, altro non è, che vna calamità di miserie, vna semenza di risse, vn veleno de cuori, vn laccio de gli occhi, vn'inganno della mente, vn fascino della ragione, vna tirannide de pensieri, vn carcere della volontà, vna catena del libero arbitrio, vno incendio delle Città, vna ruina de regni? Appena i soldati di Holoferne viddero la beltà di Giuditta, che d'accordo dissero, *Quis contemnat populum Hebreorum, qui tam decoras mulieres habent, vt non merito pro eis pugnare debeamus?* Meritamente dissero habbiamo à combattere contra gli Hebrei, poiche hanno donne cotanto belle. Ma che? è forse colpa l'hauer donne belle, che perciò far si debba guerra ad vn popolo? certo che nò, ma sì come il lupo in vedere la pecorella, subito come verso del suo proprio pasto, e preda destinatagli in cibo dalla Natura, apparecchia i denti per isbranarla; così quelli soldati scorgendo rara bellezza, come che questa sia loro proprio oggetto, e fine, subito se ne inuaghiscono, e si risoluono di combatterla, parendo loro di adoprar in ciò meritamente l'armi.

Epiteti di beltà.

Iud.10.18.

Beltà cagione di guerra.

23 Quindi volendo il Profeta Gieremia descriuere vn formidabile assedio della Città di Gierusalemme, e quanto douesse ella da potente, e numeroso essercito esser combattuta, & afflitta, l'assomiglia ad vna bella giouane, *Malum visum est ab Aquilone*, dice egli nel capo 6. *& contritio magna speciosæ, & delicatæ assimilaui filiam Syon.* Vn gran male, & vna gran ruina io preueggo, che hà da venire sopra Gierusalemme, dalla parte di Aquilone, ne saprei, come meglio spiegarla, quanto con dire, che ad vna bella, e delicata giouanetta ella sarà somigliante: Onde neanche Filippo Macedone parmi, che fauellasse fuori di proposito, quall'hora assediando con vn bellicoso essercito la Città di Bizantio, e dimandato, che pretendeua, disse, ch'egli faceua l'amore con quella Città, poiche veggiamo, che anche in Geremia lo Spiritosanto ad vna giouane amata, e circondata da vagheggiatori,

Ier.6.1.2.

Amanti di beltà suoi fierissimi nemici.

Detto di Filippo Macedone

& amanti, assomiglia vna Cittá assediata, fú però migliore il paragone di Geremia, perche le comparationi deuono farsi a cose maggiori, e non a minori, onde diremo bene, che la Luna piena sembra vn'altro Sole; ma non già mai che il Sole si assomiglia alla Luna. Molto bene dunque, come a cosa maggiore ad vna giouinetta bella fù assomigliata vna combattuta Cittá, perche non tanti danni seguono á quella da vn'essercito nemico quanti á quella, & á tutti i suoi deriuano da quelli, che chiamar si fanno, benche falsamente, amanti.

Beltá cagione di grãdissimi mali á suoi amanti.

24 Ne però minori sono i mali, che essi dall'amata, ò per dir meglio insidiata, & insidiatrice beltá riceuono; perche se questa con malitia (come il più delle volte suol esser) è congiunta, non vi è maggior inganno al mondo, poiche sotto si dolce esca, hanno pungentissimo nasconde, e chi crederia, che sotto a viso Angelico vn serpentino cuore si nascondesse? sotto all' apparenza di vn Paradiso si occultasse l' Inferno? Per ingannar dunque qualsiuoglia huomo per saggio, ch'egli sia, non vi è più potente mezzo, che donna bella, e cattiua, la quale a guisa di Sirena col viso promette pace amore, e gioia, e col cuore machina guerre, tormenti, e morte. Ma se con la beltá del viso, bonta de costumi è congiunta, qual cuore da questa gemina face non sarà vinto, & incenerito? e quali pazzie non si ridurrà á credere, ò a fare per simile oggetto vn'huomo? gran cosa sara, se ad adorarla quasi Dea non giunge. Si che donna bella esser deue qual velenoso basilisco fuggita, perche se è cattiua, t'ingannerà, se è buona ti farà far pazzie, quella qual veleno ti priuerà di vita, questa qual fumoso vino ti leuerà il ceruello: quella accarezzandoti ti distruggerà, questa fuggendoti farà, che da te medesimo ti consumi: quella in vn mare di miserie ti farà patir naufraggio, questa in vn pelago de tormẽti ondeggiante ti lascierà, e dal porto da te bramato sempre ti terrà lontano; e finalmente all'istesso termine di disperationi, e di morte, benche per diuerse strade, cosi per l'vna come per l'altra arriuerai, e perciò come molto bene ci consigliò il Sauio, *Auerte faciẽ à muliere compta* guardati di non risguardare donna bella; di qualunque sorte, ò conditione, ch'ella si sia, che per te non può mai esser buona.

Donna bella deue fuggirsi.

Ancorche brutta.

Eccl. 9. 8.

25 Molto bene dimostrò di conoscere questa loro malitia anche colui, il quale hauendo vn gran nimico, procurò di dargli per moglie vna sua figlia, & essendone ripreso da alcuni, rispose, che gli poteua io far di peggio, quanto accompagnarlo con vna donna? Ne malamente disse vn'altro, il quale constretto á prender moglie, andò cercando la più picciola tra le donne, e marauigliandosi alcuni, ch'egli donna tanto picciola tolto hauesse per moglie, rispose, che de' mali sempre si doueua eleggere il minore.

Il che ben pare, che intendano certi popoli Indiani, de quali riferisce Ouiedo nel cap. 81. della sua nauigatione, che si dilettano far baratto delle mogli loro, stimando che sia specie di consolatione il variar trauagli, e quegli si stima esser rimasto al disopra, che con più vecchia donna si è incontrato, come quegli che ne dourà essere più tosto libero, e fra tanto ancora l'hauerà più fiacca.

Strano costume di cangiar mogli.

Ouiedo.

Ben'ancora con suo motto nõ meno verace, che arguto mostrò di esserne informato Diogene, il quale, come riferisce Laertio, hauendo vn certo condotta la moglie a casa, e dipoi fatto scriuer sopra alla porta, *Nihil ingrediatur mali,* vi sottoscrisse, *Post bellum auxilium*, quasi dicesse, tardo è stato l'auuiso, essendoui già entrato il peggior male, che sia al mondo, cioè, la donna. Il che molto bene mostraua di conoscere vn giouane Duca di Moscouia, il quale tanto naturalmente aborriua le donne, che venendogliene incontra alcuna, quasi in horribile serpente incontrato si fosse, tutto s'inhorridiua, e poco mancaua, che non tramortisse, come ne fá fede Sigismondo ne suoi comentarij della Moscouia.

Arguzia di Diogene.

Antipatia di giouane con donna

Sigismōdo

26 Tanti mali dunque deriuano dalle donne, ò per dir meglio elleno sono cosi gran male, e tu dubiterai chi di maggiori mali sia cagione l'huomo, ò la donna? è troppo facile dalle cose dette il giudicio, troppo chiara è la ragione, che fauorisce l'huomo. Ma quando pure ve ne fosse alcun dubbio, eccone vna proua euidentissima. Insegna Aristotele, che per far giusto bilancio, e perfetto paragone di due generi di cose, deuonsi prendere le più eccellenti, dell'vno, e dell'altro,

Di maggiori mali cagione la donna, che l'huomo.

suo genere, e paragonarle insieme, perche da questa potrà argomentarsi ciò che di tutta quella massa, ò sorte di cose dourà dirsi, e per valermi dell'istesso suo essempio, vuoi vedere, se più grande è per natura l'huomo, che la donna? non hai da misurare qual si voglia huomo, con qual si voglia donna, perche potrai incontrarti in huomo così picciolo, & in donna cotāto grande, che questa sia maggiore di quello, ne meno hai da andar misurando tutti gli huomini, e tutte le donne, che sarebbe impresa troppo difficile, e da non finirsi mai. che si farà dunque? Prendasi vn'huomo de più grandi, che si ritrouano, & vna dōna, che fra l'altre sia di maggior statura, e misurinsi insieme, perche chi di loro ottenerà la palma vincerà non solamente per se stesso, mà etiamdio per tutti i suoi, come auuiene, quando due esserciti rimettono tutte le loro raggioni in mano di due combattenti. Adunque, nel caso nostro per far giusto paragone della malitia dell'huomo, e della donna, prender bisognerà vn'huomo pessimo, & vna donna sommamente maluaggia, ma non accade far ciò, perche di tanto è la donna peggior dell'huomo, che non solamente donna maluaggia, ma vna donna delle megliori, che vi siano, sarà peggiore di vn'huomo sommamente cattiuo. Grande essaggeratione sembra questa, mà non è mia, vdite il Sauio, per bocca di cui fauellaua lo Spirito santo. *Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens, Iniquitas viri*, eccoti huomo cattiuo, anzi l'istessa iniquità dell'huomo in astratto, *mulier benefaciens*, ecco la donna non solamente buona, mà che in atto fà bene, e nondimeno *melior est iniquitas viri*, è migliore, l'iniquità dell'huomo, che si poteua dir di più? Così pare dunque, che habbiano vinti gli huomini, Mà piano, che non hò ancora data la sentenza. Darassi questa nella seconda parte, e fra tanto, chi de gli huomini, e delle donne darà più larga elemosina, si dimostrerà in fatti migliore. Riposiamo.

Paragone fra due generi di cose come possa farsi.

Eccl. 42. 14

Seconda Parte.

27 DI gran mali, e danni s'è dimostrato esser cagioni le donne; e se ne saranno facilmente rallegrati gli huomini, ma se si raccorderanno di quello, che dicemmo di loro Domenica passata vedranno, che non hanno tanta raggione d'insultar alle donne. Hora poiche elle non possono dire le loro raggioni, che San Paolo non permette, che fauelli donna in Chiesa, non è ragioneuole, che le abbandoniamo noi. Ma prima facciamo proua, se possiamo dar sentenza non solamente vera, ma che etiamdio sia di sodisfattione ad ambi le parti, & accordi le loro diferenze.

Et à questo fine ricordateui di ciò, che altre volte vi hò detto esserui differenza fra cagione, & occasione, perche la cagione produce da se l'effetto, l'occasione non lo produce; ma è materia, onde altri prende motiuo di produrlo. Se dunque di cagione fauelliamo, habbiano patienza gli huomini, perche eglino sono cagioni di maggiori mali, e di maggiori tribulationi, che le donne. Si proua, perche chi sono quelli, che fanno le guerre, e per consequenza, che vccidono le migliaia delle persone, che saccheggiano le Città, ruinano i regni, e fanno infiniti danni se non gli huomini? Chi sono, che danno le sentenze ingiuste, che assediano le strade, vanno depredando i mari, vsano forza à questo, & à quello, se non gli huomini? senza de quali, che male farebbono per se stesse le donne?

Resolutione.

L'huomo maggiori mali cagione, che le donne.

28 Se parliamo poi di occasione, così contesso, che nelle tribolationi ne hanno maggior parte le donne, perche, & i duelli, e le risse, e le guerre, e le distruttioni de regni vengono per lo più per loro, essendo che, per compiacer loro, ò per far acquisto di vna loro vana bellezza, ò per vendicar vn oltraggio, che a questa sia fatta, non v'è impresa si difficile, à cui non si pongano, ne male si grande, che non facciano gli huomini. Saranno hora contente le donne? non affatto credo io, parendo loro forse di rimanere dalle ragioni addotte contra di loro di si pro-

La donna occasione più che l'huomo.

fonde ferite piagate, che non sia basteuole vnguento per medicarle la sentenza data. Eccoci dunque, accioche non rimangano mal sodisfatte, al scioglierle.

Risposta à gli argomẽti contra le donne.

Che si diceua contro di loro? Che la prima nostra madre Eua fù origine del peccato, e cagione della morte? Anzi dico io, fù Adamo, perche come i Teologi affermano, se Eua sola peccato hauesse, e non Adamo, non hauremmo noi perduta la giustitia originale, ne caduti saremmo nella pena della morte, e se Eua peccò non è marauiglia perche fù ingannata, & era più fragile. Mà Adamo non fù ingannato come afferma l'Apostolo, e come huomo esser doueua più forte; onde e manco degna di scusa la sua colpa.

Se la dõna più fiacca.

29 Che si diceua? che la donna è più fiacca, e da lei ogni nostra fiacchezza deriua? concedasi, mà perciò anche meno potente a farci male, e meno ardita, la doue gli huomini confidati nella loro fortezza nõ vi è male, che non commettano, dicendo, *Sit fortitudo lex iniustitiæ nostræ*, non riconosciamo altra legge, che la fortezza nostra, tutto ciò, che possiamo fare, stimiamo lecito, & oue arriua la forza del braccio, non si senta alcun precetto della ragione. *Sap. 2. 1*

Perche l'ira della dõna maggiore di quella dell'huomo

Che si diceua? che *non est ira super iram mulieris*? non posso negarlo, perche lo dice la scrit. sacra. Mà la ragione è perche l'huomo, che ha conceputo sdegno contra alcuno, subito lo manda ad effetto, e con far vendetta si sfoga; ma la donna, ò non può, ò non vuole partorir subito l'ira conceputa, e cosi qual parto ritenuto, và crescendo nella sua mente, e si fa maggiore di quella dell'huomo, mà in questa guisa fà più danno à se, che à gli altri. Aggiungi, che per propria natura sono le donne lontanissime dall'ira, come disse il Sauio, *Non est creata nationi mulierum ira*, e se irate si veggono, colpa è de gli huomini, i quali con ingiurie continue à ciò le sforzano, perche anche la patienza, con le molte offese si fà diuenir furore, *Furor fit* diceua Seneca *sæpius læsa patientia*. *Eccl. 10. 22*

Delle dõne non si hà cõpassione.

30 Che si diceua? che sono implacabili, è che il loro proprio nome è l'esser senza misericordia, Non è vero dico io, che siano implacabili, anzi come che sono più tenere più facilmente si muouono à pietà, e se Dio fè chiamar la figlia di Osea *absq; misericordia* non fù per descriuer la natura di lei, mà l'effetto della sua giustitia, ne quello *absque misericordia* si ha da intendere attiuamente, ma passiuamente, cioè, non che ella non douesse hauer misericordia d'altri, mà che altri nõ doueua hauer misericordia di lei, e cosi suol auuenire, che senza alcuna pietà sono le pouere donne mal trattate da gli huomini. Aggiungasi, che non le durò molto quel nome, e lo fè cangiar Dio *In misericordiam consecuta*: Onde si vede, che alla fanciulla fè porre questo nome *absque misericordia*, per dare speranza al suo popolo, che prestamente placato si sarebbe, come far sogliono le donne. *Os. 2. 2.*

Huomini crudeli.

Che si diceua? che molte donne hanno vsati atti molto crudeli? Egli è vero, ma con vno, e con due. De gli huomini all'incontro, chi potrà raccontar le crudeltà vsate con le centinaia, e le migliaia di persone insieme? Siane testimonio vn'huomo, cioè, Dicearco Filosofo, di cui scriue Cicerone, che compose vn libro delle cagioni delle morti de gli huomini, e doppò hauere descritta l'innumerabile moltitudine, che morta era di fame, di pestilenze, d'incendij, d'innondationi de fiumi, di tempeste di mare, di diluuij d'acque, d'incontri di fiere, e per altri simili accidenti, conchiude, che molto maggior numero d'huomini sono morti, per mano, ò per industria d'altri huomini, che per tutte le altre cagioni insieme; e le cagioni, per le quali a simili crudeltà si muouono gli huomini sogliono essere molto minori di quelle per le quali a vendicarsi talhora si muouono le donne.

Donne buone stanno nascoste.

31 Che si diceua? Non ve ne esser per autorità del Sauio alcuna buona? rispondo, ch'egli ciò disse hiperbolicamente, perche non può negarsi, e ritrouarsi, & essersene sempre ritrouate delle donne buone. O pur diciamo, che non disse Salomone non vi esser alcuna donna buona, mà non hauerla egli ritrouata, *Mulierem ex omnibus non inueni*; e non è marauiglia, perche le donne buone stanno nascoste, e non lasciano ritrouarsi da gli huomini, e disse molto prudentemente Euripide, quella donna esser buona, di cui non si fauellaua, ne in bene, ne in male.

Ma

32 Mà quanto alla intrinseca loro bontà, che diresti .N. s'io vi prouassi, essere questa si frequente, che per miracolo deue stimarsi, quando se ne ritroui vna cattiua? Hor attendete. Haueua Dio ordinato nell'antica legge, che donna sospetta di poca honestà, (che è il vitio, il quale più si riprende nelle donne) accusata fosse auanti al Sacerdote, il quale facendo molte imprecationi sopra vna certa acqua, gliela daua a bere, e se ella era innocente, non le faceua alcun male ma se colpeuole, gonfiar le faceua il ventre, e miseramente morire. Mà questa virtù di far gonfiare il ventre, e morire donna adultera, credete voi, che fosse naturale a quest'acqua, ò miracolosa? non ha dubbio, che miracolosa. Ogni volta dunque, che accusata era donna cattiua, e se le daua a bere quest'acqua, si era obligato Dio, di far miracolo. Ma non dicono i Teologi, *Che non sunt multiplicanda miracula sine necessitate?* Che non deuono credersi miracoli senza necessità, perche Dio non ne fa se non di raro, e per gran bisogno? Non disse parimente quel buon cieco nato, che *Peccatores Deus non exaudit?* Iddio non esaudisce le preghiere de peccatori? Come dunque per ogni donna cattiua, & accusata facilmente da marito peggiore, si obliga Dio di far miracolo? Bisogna dire, che è cosa tanto rara donna cattiua, che non è marauiglia, che trouandosene vna Dio si obblighi a far miracoli, per corrispondere, con vn miracolo all'altro.

Nu. 5. 14.

Ioan. 9.

Essere miracolo, che si troui donna cattiua

Donna adultera si scuopriua anticamente per miracolo.

33 E per dichiarar meglio questo punto, è d'auuertire, che haurebbe potuto Dio far questa proua con veleno, o col fuoco, come già si vsò, dando a maneggiare vn ferro rouente a quegli, che accusato era, ò di furto, ò di altro simile misfatto, e se nelle mani egli il teneua senza rimanerne offeso, si giudicaua innocente, e se si abbruggiaua, colpeuole; il che fu poi da Sacri Canoni prohibito. Ma frà questi due modi vi è bella differenza, che in questo secondo il miracolo era necessario per liberar l'innocente; essendo cosa miraculosa, che altri il fuoco maneggi, e non si abruci, ma in quello dell'acqua era necessario il miracolo per castigar la colpeuole, non potendo senza miracolo vn poco di acqua far gonfiar il ventre, e morire persona sana, che la beue. Che vuol dir dunque, che potendo far Dio miracolo, ò liberando l'innocente, ò castigando il colpeuole, & essendo egli molto più inclinato alla pietà, che al rigore, elegge più tosto qui di far miracolo castigando, che assoluendo? Io non saprei qual miglior ragione addur si potesse, che la detta, cioè, che non deuono moltiplicarsi i miracoli senza necessità, e che se Dio per ogni donna innocente hauesse voluto far vn miracolo, queste sono tante, che sarebbono moltiplicati troppo i miracoli; facciasi dunque dice Dio miracolo per condannar donna colpeuole, che questa molto di rado ritrouandosi, rari parimente verranno ad essere i miracoli, e per la frequenza non diuerranno vili. Se dunque fra quelle stesse donne, che accusate erano per cattiue, e stimate tali da loro proprij mariti, la maggior parte erano buone, e si poteua dir miracolo, che vna se ne trouasse colpeuole, pensa tu, quanto saranno buone le altre.

Tit. de purgatione vulgari cap 3.

Proua di ferro rouente anticamente vsata.

34 Che si diceua? essere la donna simbolo della carne, e degli huomini terreni, e cattiui, e l'huomo all'incontro figura dello spirito, e degli eletti? Egli è vero, mà non sapete, che il segno, e la figura sono di gran lunga auuantaggiati, da quello, che per loro si significa, & è figurato? Non sapete, quanta sia la distanza da vn serpente dipinto ad vn vero, e reale? La donna dunque, che è segno, e figura degli huomini cattiui, sarà nella malitia grandemente da questi superata, e sarà ella qual serpente dipinto, e l'huomo qual viuo, e velenoso Dragone; & all'incontro solamente dipinta sarà la virtù nell'huomo, e la vera sodezza di lei si ritrouerà nella Donna. E se questo vi par troppo, douete almeno concedere, che simbolo de'peccatori sia la donna per sua natural fiacchezza, e non per malitia; e simbolo l'huomo de'buoni per l'innata fortezza, e non per la sua virtù.

Malitia di donna dipinta à paragone di quella dell'huomo.

35 Che si diceua? Non hauer mai gli Angioli presa forma di donna? Egli è vero, quando venuti sono in terra, per seruir a gli huomini, conuenendo alla

donna

Angeli per ciò non prendano forma di donna.

donna più l'essere seruita, che il seruire, qual marauiglia dunque se venendo à far officio di huomo, la sembianza di donna non prendano? Deuono le donne star racchiuse nelle case loro, e non andare quà, e là volando, e perciò gli Angeli, che se ne volano dal Cielo in terra, non prendono sembianza di donna, che disdirebbe troppo non allà natura Angelica, ma al volo. Ma, se gran cosa vi pare, che vn'Angelo prenda forma d'huomo; ecco cosa molto maggiore in fauore della donna, perche non vn' Angelo solo, ma tutti gli Angeli insieme, e tutta quella corte celestiale, volendo far mostra della sua bellezza, prende forma di donna; Così ne fa fede San Gio. nell'Apocalissi, dicendo, *Vidi Ciuitatem Sanctam Hierusalem nouam descendentem de Cœlo à Deo,* & in qual forma? *paratam sicut sponsam ornatam viro suo,* come vna bella dama nuouamente sposata.

Potenza della dona d'onde dipenda.

36 Che si diceua? esser la donna potentissima à far il male, e più forte dell'istessa morte? rispondo, non esser ella tale di propria natura, ma per colpa dell'huomo, che così vuole, poiche ella non hà altra forza, che in virtù d'amore, e questo dipende dalla volontà di chi ama; e se all'huomo è gran pena l'habitar con donna cattiua; molto maggior è alla donna l'esser congiunta con huomo maluaggio, á cui non solamente è compagna, ma etiandio soggetta; e se tanto graue questa alla donna non sembra, è per la molta sua virtù, e patienza.

Che debba dirsi delle lore frodi.

Che si diceua? esser le donne piene d'inganni, e di frodi? ne hanno molte è vero, ma non tanto le adoprano per far male all'huomo, quanto per parer belle, e farsi amare, che è segno di natura benigna, & amorosa, poi conoscendo gli huomini le loro fintioni, á se stessi deuono ascriuer la colpa, se ingannar si lasciano.

Che si diceua? esser elle no state cagioni de' maggiori mali del mondo? se per cagione occasione s'intende, lo concedo, perche è conforme alla nostra sentenza, ma di vera cagione non già, perche questa si deue più tosto attribuir all'huomo.

Beltà talhora profitteuole.

37 Che si diceua? esser la beltà semenza di discordia, e ruina de regni, e che per la bellezza di Giuditta s'incitauano à combatter contra gli Hebrei, gli Assirij? Ma perche non dite ancora, che la beltá dell'istessa Giuditta fù quella, che liberò tutto quel popolo condotto già in estrema disperatione dalle armi di Holoferne? Perche non dite, che l'istessa beltà è pericolosa etiandio ne gli huomini, e ne gli istessi bambini? Non leggiamo noi nell' Esodo al 2. che la madre di Mose scorgendolo così vago, e bello, contra il decreto del Rè, con manifesto pericolo di tutta la sua casa, lo tenne trè mesi nascosto? Non sappiamo di quanto pericolo fù á Giosepe la sua bellezza? Di quanti danni, & á se stesso, & á tutto il popolo Hebreo quella di Absalone? Non deue dunque il male, che è proprio della bellezza, e commune à gli huomini, & alle donne, á queste solamente ascriuersi, anzi neanche di questi mali incolpar se ne deue la bellezza, ma si bene quelli, che o possedendola, se ne seruono á male, ò bramandola, con illeciti modi pensano farne acquisto?

Pericolosa ancora ne' gl huomini

Ex. 2. 2.

Donna gran bene.

Che si diceua? che gran male da molti fù chiamata la donna? ma all'incontro si gran bene, che basta a far beato l'huomo, fù ella dimandata da vn più sauio di coloro, cioè dall'autore dell'Ecclesiastico mentre, che disse, *Mulieris bona beatus vir,* Beato l'huomo, che hà vna moglie buona.

Eccl. 26. 1.

Come miglior l'iniquità dell' huomo, che la bontà della dona

Che si diceua finalmente? esser migliore l'iniquità dell'huomo, che la bontà della donna? rispondo questo detto intendersi non della bontà in se stessa considerata, ma in rispetto all'huomo, e voleua dir Salomone, esser tanto pericolosa all'huomo la compagnia delle donne, che è manco male esser perseguitato da vn'altro huomo, che accarezzato da vna donna.

Donne deuono fuggirsi.

38 Sia dunque questo il primo documento di questa lettione per gli huomini, che fuggano à più potere la conuersatione, e l'aspetto delle donne, perche sono fuoco per loro, e se tu non le fuggi, e te ne vien male, non sei degno di compassione: *Quis miserebitur incantatori,* diceua il Sauio, *à Serpente percusso?* Che vn viandante inauuedutamente calchi vn serpente, e sia da lui morsicato, è caso degno di compassione; ma chè vuo di questi ciurmatori, i quali si dilettano di

maneggiar

maneggiar serpenti, e fà professione d'incantarli sia da loro percosso, chi non se ne riderà? Donna è qual serpente per l'huomo, e nota S. Epifanio lib. 3. *Contra haereses*, che fra il nome di Eua, e del serpente, non vi è altra differenza, che di vna aspiratione, & il Sauio, *Habitare cum Leone, & Dracone magis placebit, quam cum muliere nequam*. Ma chi sono quelli, che fanno professione d'incantar quelli serpenti? certi giouani di poco ceruello, che li corteggiano, li seruono, e con belle parole, e sbarettate, sguardi, ambasciate, e presentucci, far si vogliono creder amanti. Ma che vi credete, pretendano? vorrebbono incantarui, ò ascoltatrici, state auuertite, non vi fidate di loro. Sapete come fanno quelli.

S. Epifanio

Giouani, che pretendono incãtar serpẽti.

Come il Pesce Dentice, il quale è molto auido del Polpo, e vede, che mentre egli sta nella sua cauerna, non gli può far danno, e che fà? vá auanti alla sua tana, & iui giace come morto, e come senza spirito portar si lascia, e palleggiar dall'acqua, il polpo che ciò vede, crede che veramente egli morto sia, e per diuorarlo esce dalla sua cauerna, mà auuicinato che gli si è, il Dentice si sueglia, e mangia lui. Così, oh quanti passeggiano auanti alla stanza di questa, ò quell'altra donna, e fanno del morto, dicono essere stati saettati nel cuore da suoi sguardi, non viuere più in se stessi, esser vn corpo senza cuore, vn cuore senz'alma, e mill'altre cose tali. Ma non credete loro nulla, ò donne, perche tutte sono fintioni, per far che vsciate dalla vostra cauerna, non amano il vostro bene, ma cercano deuorarui, e guai a voi se loro vi date in preda. *Non credas*, diceua molto bene il Sauio *inimico tuo in aeternum, & si humiliatus vadat curuus, custodite ab illo. In occulis suis lachrymabitur, & si inuenerit tempus non satiabitur sanguine*. Non creder al tuo inimico in eterno, ancorche vada curuo, che si humilij, che pianga, perche se haurà commodità ti farà la burla. Questi incantatori sono vostri nemici, ò .N. insidiano il vostro honore, la vostra pudicitia, cercano di spogliarui di quanto bene hauete al mondo, per molto, che si fingano humiliati, che piangano, che sospirino, non crediate loro.

Dentice, come prenda il Polpo

Ibid 16.

39 Hor questi incantatori rimangano molte volte morsicati, & auuelenati da serpenti, che incantar pretendono, e se lo meritano, perche, *Quis miserebitur incantatori à serpente percusso?* e forse, che é veleno, che facilmente possa sanarsi, nou vi à altro rimedio, che la morte, se Dio con la potente mano non vi apporta soccorso. Vi sono alcune carceri, nelle quali, chi entra, non mai n'esce, se non per la morte, & in tale appunto dite, che sia riposto, chi si ritroua fatto prigione di donna cattiua. perche come disse il Sauio, *Viae inferi domus eius*, tutte le strade della sua casa se ne vanno al sepolcro, & all'inferno, & è di quelle carceri, che disse il Profeta Isaia, *Laqueus iuuenum omnes, & in domibus carcerum absconditi sunt, facti sunt in rapinam nec est, qui eruat*, Sono queste donne lacci de giouani, i quali credendosi entrar nelle case loro, entrano nelle carceri, oue fatti preda rimangono, senza speranza di esserne liberati. Non solamente dunque le donne ma etiandio le case, & ogni cosa loro há da fuggirsi, come cosa appestata; il che intese molto bene vn valent' huomo moderno, il quale hauendo ritrouato vna seruente di casa nella sua stanza ad accommodargli il letto, egli pieno di sdegno la discacciò, e prèso il letto fuori per la fenestra come appestato lo gettò.

Prou. 7. 27

Is. 42. 22.

Sur in com ann. 1547. de Ioanne Gropero.

40 Ne minore esser dee la diligenza delle donne in fuggir gli huomini, e per il proprio, e per l'altrui pericolo, e per non ferire, e per non esser ferite, come ben disse San Gregorio Nazianzeno così scriuendo ad vna Vergine. *Virorum aspectum fuge, si fas est etiam grauium, & pudicitiae laude florentium, ne forte ex fraude Beliae, vel ferias, vel feriaris*; e ben disse ancora de gli huomini graui, e pudici, perche ancora vn'Angelo, se venisse in forma d'huomo esser dourebbe da loro temuto, e fugito, il che ben intesero quelle sante donne, le quali andarono il giorno della Resurrettione del Signore al sepolcro, per vngere il suo sacro corpo. Imperciochè in hauer veduto vn'Angelo in forma di vn giouine nel sepolcro subito piene di timore si posero a fuggire, *Exeuntes fugerunt de monumento. Inuaserat enim eas tremor, & pauor*. Ma di che temeuano? della vita forse? non già, perche erano contra il timore della morte tanto intrepide, che il giorno della passione del Saluatore, fuggendo per timore de Giudei i discepoli,

Nazian in exhor. ad Virg.

Secondo documento per le done

Fuggano gli huomini ancor che santi.

Mar. 16. 8.

alleno

elleno costanti non abbandonarono il loro maestro, e perseuerarono à piedi della croce insino alla sua sepoltura, e non temettero d'entrare (cosa molto insolita alle donne) ne monumenti per vnger corpi de morti. Di che temono dunque, e perche fuggono? forse le parole di lui le spauentarono? anzi furono le più care, e le più dolci, che vdir potessero, perche le consolò, dãdo loro nuoua del Signore, che cereauano, e nuoua tanto felice, quanto, che egli era risuscitato da morte a vita; e se le parole non bastano, non deue assicurarle il luogo, che non può esser più santo, essendo il monumento del Saluatore? O donne sante, ò donne prudenti. Siano pure le parole buone, quanto si voglia, sia il luogo santo, sia egli vn'Angelo del Cielo, mentre che há forma d'huomo deue fuggirsi, *Exeuntes fugerunt*. A somiglianza loro dunque fuggasi dalle donne la conuersatione di qualsiuoglia huomo, *Ne*, dice S. Ambrosio, *vel fortuitis occursibus pateat ad vulnus alienum, vel suum, ne temere aut videat, aut videatur*. E certo se pensassero quanto costa vn'anima a Dio, e quanto sia grãn male l'apportar altrui scandalo, si chiuderebbono più tosto in vna prigione, in vna sepoltura, che lasciarsi vedere, & essere occasione ad alcuni di offender Dio; Ben l'intese vna S. Vergine Alessandrina, la quale giouinetta si racchiuse in vn sepolcro, & iui menaua la sua vita, se pur viua chiamar si poteua, di già essendo sepolta, e dimandata, perche á si aspra pena si era cõdennata, rispose, perche si era accorta, che dal mirarla haueua vn certo preso occasione di pensieri illeciti. Ben l'intese anche quella S. Verginella Agnese, la quale sentiua tanto dispiacere, di piacer a gli occhi altrui, che desideraua più tosto esser morta, e da S. Ambrosio riferite sono quelle sue belle parole, *Pereat corpus, quod oculis hominum placere potuit*, perisca questo corpo, e perche, ò innocente fanciulla? forse hà commesso alcuna sceleraggine? nò, ma perche è piacciuto á gli occhi altrui, ve ne ha colpa egli? nó, ma fu occasione di colpa, tanto ella aborriua quello, che dalle altre donne suol'essere sopra ogni altra cosa bramata, e procurata. Che dourà dunque dirsi di quelle, le quali, con mendicati ornamenti, e con esquisiti artificij procurano di piacer altrui?

Donne guardinsi non essere di scandalo à gli huomini.

Essempio notabile di vna S. Vergine Alessandrina.

E di Santa Agnese.

S. Ambros. lib. 1. de Pœnit.

Pallad. in eius vita.

41 Potranno queste dire, di non essere cagioni di grandissimi mali? ó lamentarsi, se come nemiche saranno trattate da gli huomini, e castigate da Dio? certo che nò. Nel Deut. al 20. commanda Dio, che guerreggiandosi contra di alcun popolo, e prendendo qualche Citta, non si vccidessero le donne, come quelle, che preso non haueuano le armi contra loro, *Percuties omne, quod in ea generis masculini est in ore gladij absque mulieribus, & infantibus*. Ma ne Numeri al 31. 10 ritrouo esser ripreso il popolo d'Israele, per hauer ciò osseruato, perche essendosi combattuto contra Madianiti, & hauendo gli Hebrei vccisi tutti gli huomini, e riseruate le donne, ne furono ripigliati da Mosè, che disse loro, *Cur fœminas reseruastis?* perche hauete voi voluto riseruar le donne? anzi e perche, poteuano rispondere questi, doueuamo noi vcciderle, non hauendo elle combattuto contra noi? Ma v'ingannate, replica Mosè, perche hanno combattuto più che gli huomini armati, *Non ne istæ sunt, quę deceperunt filios Israel ad suggestionem Balaam, & præuaricari vos fecerunt in Domino super peccato Phogor, vnde, & percussus est populus?* Si che quelle donne, che con loro lusinghe cercano indurci al male, deuono stimarsi nemiche, e come tali essere trattate, e punite.

Se dunque non vogliono entrar ne sepolcri, come quella Vergine Alessandrina, almeno stiano nelle loro case rinchiuse, se questo ancora loro par troppo, almeno vadano raccolte nel velo, con habito modesto, con gli occhi bassi, col volto quanto più si può coperto; accioche non siano arma di Satanasso, ma diano edificatione, e spirino pensieri di castità in tutti quelli, che le vedranno; così non hauranno gli huomini occasione di lamentarsi delle donne, che siano cagioni de loro mali, ne le donne de gli huomini, che dican male di loro. Andate in pace.

LAVS DEO.

DELLA
TRIBOLATIONE
E SVOI RIMEDI.
VOLVME SECONDO.

IN TORTONA,
Appresso Nicolò Viola. 1624.
CON PRIVILEGIO.

DELLA TRIBOLATIONE, E SVOI RIMEDI,

LETTIONI DI MONSIGNOR

PAOLO ARESI

Vescouo di Tortona:

Nelle quali discorrendosi dell'essere, natura, cagioni, & effetti della Tribolatione, molti curiosi dubbi si risoluono, & ottimi ammaestramenti à consolatione de'tribolati, & al ben viuere vtilissimi si danno;

Fatte già da lui Chierico Regolare in Santa Maria della Giara di Verona.

VOLVME SECONDO.

LETTIONE VENTESIMA SESTA.

Se creatura vi sia, che à trauagliar l'huomo non concorra, e della patienza, timor di Dio, e disprezzo del mondo, che da loro douemo apprendere.

Cagioni delle tribolationi innumerabili.

Malagevole ci parue già l'impresa di ritrouare dell'acque amare della tribolatione il fonte; ma homai non vn solo, ma tanti ne habbiamo scoperti, e tanti tuttauia ci si appresentano, che mi sembra impossibile l'arriuarne al fine, ò riuolger in vna parte l'occhio, onde ella non iscaturisca, e non ispicchi. E certo, chi numerar potrebbe, ò i capelli del capo, ò dell'arena i granelli, ò del Cielo le stelle, ò del mare tẽpestoso l'onde? e pure quando bene al numero di questi si ritrouasse il fine, nõ però la moltitudine delle cagioni, che tribolationi ci partoriscono annouerar si potrebbono, perche soprauanzano i capelli del capo, conforme al detto del real Profeta *Multiplicati sunt super capillos capitis mei, qui oderunt me gratis*, trappassono i grani dell'arena, che però de nemici del suo popolo vsciti armati per tribo-

Sal. 39.6.

 larlo

larlo disse Dio per Giosue all'11. *Egressi sunt omnes cum turmis suis, populus multus nimis, sicut arena quae est in littore maris*; & all'arena stessa paragonaua i suoi trauagli il Santo Giob mentre diceua, *Vtinam appenderentur peccata mea, & calamitas quam patior in statera, quasi arena maris, haec grauior appareret*. Non minori sono delle stelle del Cielo, poiche anche queste combattono contro di noi conforme al detto di Delbora, *Stellę manentes in ordine suo pugnauerunt contra Sisaram*, e finalmente alle onde del mare non cedono, onde disse il real Profeta, *Omnes fluctus tuos induxisti super me*; & il S. Giob *Semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum*. In somma, che numerar non si possano, ne spiegar con parole apertamente il disse Salomone, nell'Ecclesiaste al primo, *Cuncta res difficiles, non potest eas homo explicare sermone*, oue per difficili non intende oscure, e malageuoli ad intendersi, ma aspre, graui, non facili a sopportarsi, e queste dice, che sono tante, e tali, che non è basteuole vn'huomo per eloquente, che sia a spiegarle con parole. Che faremo noi dunque?

Iosue 11.4
Iob.6.2.
Iud.5.20.
Ps.87. 8.
Iob.31.23
Eccle.18.

2 In due maniere, dice S. Dionisio Areopagita si può la cognitione di alcuna cosa andar acquistando, ò per affermatione, cioè, ò per negatione, chi afferma qual Pittore aggiunge sempre, chi nega, qual statuario togie, e quelle cose, che non possono per vna maniera intendersi, s'intendono per l'altra. La materia, prima per hauer vna potenza infinita, non si può intendere per affermatione, e si spiega per negatione. *Non est quid, neque quale, neque quantum*. Iddio per esser anch'egli infinito, molto meglio per negatione, che per affermatione ci si spiega. Poiche dunque ritrouar anche noi tutte le cagioni della tribolatione non possiamo per affermatione, chi sà che non le ritrouiamo per negatione? Escludiamo quelle cose, che non ci trauagliano, e poi diciamo il rimanente tutto è vn campo di soldati tutti armati alle nostre offese.

Aristot.

Ma qual cosa dalla congiura fatta di tribolare ci escluderemo noi? temo, che hauremo non minor difficoltà in questo, che nella passata impresa di numerar i congiurati tutti, e che se in quella non sapeuamo ritrouarne il fine, in questa non ritroueremo il principio. Vengasi alla proua, e siano esaminati in prima gli elementi cagioni a noi di moltissimi beni.

Se la terra cagione di tribolatione.

3 E certo, come potrassi chiamare cagione di tribolatione la terra, la quale, come cara madre esser deue riconosciuta da noi? Appreso a gli antichi era costume, che subito nato il bambino, lo poneuano quasi nelle braccia della madre in terra, al qual costume alludendo Salomone disse, *Primam vocem emisi plorans, & in communem decidi terram*, & essendo dall'Oracolo Delfico detto a Tarquinij, che quegli stato sarebbe successor del padre, che prima hauesse bacciata la madre, Bruto della terra l'intese, e fingendo di cadere, questa bacciò, & in lui s'auuerrò l'Oracolo. Che dirò poi de beneficij, che da lei tutto giorno riceuiamo? E la benche calcata, e calpestata da noi, benigna, e mansueta ci sostenta, e per meglio, & a piu varie cose seruirci, hor si restringe, & indura in pietre, hor s'intenerisce in fango, hor s'erge in monti, hor si profonda in valli, hor le sue braccia distende, & allarga nella pianura. Che dirò della varietà, & vtilità delle cose, che per nostro beneficio, se medesima sviscerando, produce? ella col riuestirsi di verdi, e fioriti prati, ci pasce, e ricrea gli occhi, con soaui odori, che esala diletta le nari, con saporitissimi frutti, e delicatissimi liquori ne appaga il gusto, con risuonanti ecchi con l'vdito scherza, & insin nel suo grembo per arricchirci, gemme, e tesori accumula, ella dice Plinio è benigna, mansueta, amoreuole, e quella, che sola non mai si adira con l'huomo. Ella non riceue piu il serpente, poiche hà percosso l'huomo, e fa la vendetta ancora de pigri, che non sanno vendicarsi da loro, ella produce l'herbe medicinali, e sempre parturisce alcuna cosa à beneficio dell'huomo. Anzi si può credere ancora, che per hauere compassione di noi, ella habbia fatto i veleni, accioche nel tedio della vita, la morte con vn lungo penare non ci consumasse; ma ageuolmente, e senza fatica venisse l'huomo a mancare, e dopo morte, ne vccello, ne fiera lo toccasse. Ella sopporta che con rastri, e vomeri, le sia continuamente diuiso, e squarciato il dosso, e con abbondante vsura, restituisce il seme, a chi prudentemente nel suo grembo il depose

Sap.7.2.
Madre nostra.
Beneficij della terra all'huomo.
Plin lib.2. cap.63.

pose; e finalmente quando da tutti, diuenuti cadaueri, siamo aborriti, e fuggiti, nel suo più interno seno caramẽte ci accoglie; p partorirne di nuouo à più degna vita l'vltimo giorno del mondo, onde hebbe ragione il Sauio di chiamarla madre di tutti, con dire, *Occupatio magna creata est hominibus à die exitus de ventre matris eorum, vsque in diem sepulturæ in matrem omnium.*

Eccl. 40. 1.

4 Che se la terra ci è madre, l'acqua ci si potrà dir balia, che di poco, ò nulla ceda nell'amore del bambino alla sua genitrice. Questa cortese ci dà parte del suo letto, perche douendo ella per natural ragione occupare tutta la superficie della terra, entro ad alcune sponde si restringe, per lasciar ampio luogo all'huomo, Questa può dirsi, che per nostro sostegno tutta si conuerta in latte, onde fù detto ad vn suo figlio dal Patriarca Giacob, *Inundationes maris, quasi lac suges,* ella ci rinfresca, e ci laua, e sopra delle sue spalle cortesemente per diuerse parti ci porta. Questa per dilettarci in varie guise si transforma, e muoue, & hor baldanzosa in alto salta, hor si precipita sdrucciolosa al basso, hor si diuide, e fatte di se diuerse squadre, impetuosamente contra di se combatte, hor si cela, hor si fà palese, hor con dolce mormorio ci alletta, hor quieta, e taciturna giace hor si fa specchio al sole, hor beuanda all'assetata labra, hor trasparente christallo à pesci, hor necessario rinfrescamento alle campagne, hor difesa, e riparo a fuggitiui, hor nell'alto carro delle nubi trionfa, hor cadendo in pioggia con la terra in dolce sposalitio si vnisce, hor condensata in ghiacchio ci sostenta, & in mill'altre guise ci serue, ci si dona, e varie vtilità ci porge, necessaria feconda, industriosa, Diafana, pieghevole, e liberale; Onde benche per gli peccati de primi nostri padri fosse maledetta la terra, non si legge però mai, che fosse maledetta l'acqua, come quella, che parte alcuna hauere non doueua ne' nostri trauagl.

Deut. 33.

Acqua balia, e suoi benefici.

5 Come parimente nõ dourà da questa accusa esser assoluto l'aere, più di ogni altro nostro carissimo, & indiniduo compagno? Egli all'assediato nostro cuore manda continuo ristoro, e rinfrescamento, egli lo mantiene in vita, e soffocar non lo lascia da suoi nemici, egli continuamente amoroso ci abbraccia, ma non ci stringe, & è sì pronto al ritirarsi, per non impedir il nostro moto, come sollecito in seguirci per non riempir il vacuo, & il tutto con tanta agilità, e destrezza, che se più, che accorto non sei, e nelle scuole de Filosofi ammaestrato, non te ne auuederai, egli à i nostri sensi di ministro, e corriero fidelissimo serue, perche all'vdito egl'è il portator del suono, à gli occhi le specie intentionali, ò vogliam dir imagini degli oggetti, per mezzo delle quali si fà il vedere, conduce, e con prestezza tale, che non ve ne può esser la maggiore, egli l'odore à fiori, & alle cose aromatiche sagacemente rubba, per farne poi all'odorato nostro vn desiderato presente. Egli contra del vacuo d'ogni nostro bene nemico continuamente combatte, e con incomparabil valore, e fortezza, si che ne pur vn sol piede possa egli nel mondo porre, permette. Egli è qual aurea catena, che il Cielo con la terra congiunge; e qual perpetuo canale, per cui à noi le superne influenze deriuano, e da noi i vapori, e l'esalationi sagliono, per esser nella fucina dell'aria pria con marauiglioso magistero lauorate, e con molto nostro guadagno rimandate al basso; Egli in somma è tanto pronto a prender per nostro amore qualsiuoglia qualità, & habito hor di caldo, hor di freddo, hor di humido, hor di secco, che qual sia la sua propria e naturale, non può ancora certamente sapersi.

Aere nostro compagno, e suoi benefici.

6 Ne meno importanti gli vtili sono, che riceuiamo dal fuoco, che può dirsi medico nostro, e cuoco, perche essendo della natura amico il caldo, & il freddo inimico, egli è che il nostro caldo naturale aiuta, e fomenta, egli condisce i nostri cibi, e ce li rende sani, i souerchi humori disecca, qual Vicesole della notte le tenebre discaccia, e p nostro beneficio ammolisce, e dilegua le cose dure, rassoda e consolida le molli, congiunge le cose simili, separa le dissimili, e se bene qual mendico aspetta da noi il cibo, senza del qual muore, qual richissimo mercante ad ogni modo largamente ce lo ricompensa, mentre, che di tutte le arti egli è, obbedientissimo ministro, o nobilissimo maestro, agile, veloce, opportuno, ardito ardente, vigoroso, sempre operante, liberale, e sopra tutte le cose create di se medesimo communicatiuo.

Fuoco medico, e suoi benefici, e

Benefici del Cielo, il qual è nostro maestre.

7 Ma forse dà questa nobil schiera escluder dourassi il Cielo, e le stelle? non per certo, perche continuamente rauuolgendosi sopra di noi, non già per cibarsi de vapori, che da bassi elementi solleuano, come alcuni sciocchi Filosofi dissero ma per communicarci più opportunamente le loro ricchezze, fecondano, e rinfrescano la terra, variano le stagioni, inuigoriscano le piante, rallegrano gli animali aiutano la produttione di tutte le cose, abbelliscono, e conseruano il mondo: e si come eglino lontanissimi sono dal riceuer impressioni peregrine, od offensiue alterationi, così di recar giouamenti solo, e nõ di apportar nocumento ad alcuno sono vaghi; E se cõpagno v'è l'aere, e medico il fuoco, maestro, che continuamẽte c'insegna, e gli altissimi attributi diuini ci spiega è il Cielo, perche *Cæli enarrãt gloriam Dei, & opera manuum eius annunciat firmamentum.* A gli animali bruti parimenti non si darà l'istessa lode di benefattori più tosto, che di persecutori, se cõ le loro pelli ci vestono, colle loro carni ci nutriscono, col loro moto ci portano, con le loro forze, e fatiche mille sorti di cõmodità, di guadagno ci recano?

Psal. 18. 1.

Benefici de gli animali bruti.

8 In somma chi non sà, che tutte le creature corporee formate furono per beneficio dell'huomo? Era costume anticamente, che padre, il qual hauea molti figliuoli, al primogen. daua le sue richezze, e Prẽcipe lo faceua de gli altri fratelli, onde Isaac dãdo come à primogenito la sua benedittione a Giacob gli disse, *Esto Dñus fratrũ tuorũ, & incuruẽtur ante te filij matris tuæ.* Dio è padre di tutte le creature, *A quo oñis Paternitas, siue in Cælo, siue in terra nominatur.* Ma quale è il suo primogenito? se al tempo si mira il, Cielo, perche *in principio creauit Deus Cælũ, & terrã*, ma se alla dignità, è l'huomo, onde l'Apost. *Vt simus initiũ aliq' creaturæ eius. Initium*, nella Scrit. S. è tãto come dire principato, onde del timor diuino si dice, *Initium sapientiæ est timor Dñi*, cioè, il sopremo grado della sapientia è temer Dio, il dir dunque, *Vt simus initium aliquod creaturæ eius*, fù tanto quanto, accioche temiamo il principato frà le creature, ma più chiaro in Gieremia al 31. *Ephraim primogenitus meus*, Efraimo, cioè il popolo Hebreo, e l'istesso con molto maggior ragione può dirsi del popolo Christiano, è il mio primogenito, dunque tutte le altre creature fatte per seruir noi, per noi creati gli animali, de quali si dice, che Dio *adduxit ea ad Adam, vt videret, quid vocaret ea*, gli fè venire auanti ad Adamo, accioche egli imponesse loro nomi. Non poteua far questo Dio? e non pareua più conueniente, che egli, il quale prodotti gli haueua, e meglio di ogni altro li conosceua, loro imponesse i nomi? Poteua non è dubbio far questo Dio, e ragioneuolmente fatto l'haurebbe, ma volle far questo honore ad Adamo accioche fosse riconosciuto per superiore, e per Signore da tutti; sicome Nabucodonosor nomi nuoui impose a Daniele, & à suoi compagni in segno, ch'egli era loro Signore, & apertamente poi, *Dominamini piscibus maris, & bestijs terræ.*

Tutte le creature corporee fatte p seruigio dell'huomo.

Gen. 27. 29

Eph. 3. 15.

Gen. 1. 1.

Iacob 1. 18.

Ps. 110. 10.

Huomo primogenito di Dio.

Ier. 31 9.

Gen. 2. 19.

Gen. 1. 28.

9 Ne solamente è l'huomo da tutte le creature seruito, ma etiandio molto alla grande, à guisa di Prencipe, il quale hà molti seruitori, e non pure il suo particolar officio hà ciascun di loro, ma etiandio molti ad vno stesso seruigio subordinatamente concorrono, e se si tratta per esempio di portar viuanda alla sua mensa, non è l'istesso seruo, che dal fuoco la prende, & al Prencipe l'appresenta, ma passa per molte mani, & vn seruo la dà all'altro insino, che giunge alla mensa del Prencipe; e non altrimente fanno le creature con l'huomo. Vengono le pioggie, e le influenze dal Cielo alla terra, questa le comparte alle piante, le piante à frutti, e questi colti da rami sono appresentati all'huomo, che è quello, che diceua Dio per Osea, *Ego exaudiã Cœlũ, & illi exaudiũt terrã, & terra exaudiet triticum, & vinum, & oleum, & hæc exaudient Iezrael*, quasi dicesse, non voglio io mandar immediatamente i miei doni a Iezraele, ma trattandola alla grande, prima li communicherò al Cielo, & dal Cielo saranno transmandati alla terra, e finalmente, come presente molto regalato perueneranno nelle mani dell'huomo.

Huomo seruito molto alla grãde.

Osea 2. 21

10 È vero dirai, che molti beni vengono dalle creature all'huomo, ma vi deriuano parimente de molti mali, Ma come può ciò essere, dico io, se elle sono tutte buone? Mi ricordo, che dimandando à Diogene Alessandro Magno se lo temeua. Dimmi tu prima, rispose Diogene se tu sei buono, ò cattiuo. Son buono, disse Alessandro, adunque, replicò Diogene, non hò di che temere, perche chi è quegli, che tem a le cose buone? Ma tutte le creature, soggiungo io, non sono

Da buono non può venir male.

Gen. 1. 30. sono elleno buone? sì, perche disse Dio, *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*; dunque non si hanno à temere, e consequentemente non ci può venir male da loro. Ne v'è giumento tanto insensato, e stolido, che ciò non conosca, se non ne possa esser maestro. *Interroga iumenta*, diceua à questo proposito il Santo Giob, *& docebunt te*, e l'Hebreo in singolare legge, *& docebit te*; cioè, qualsiuoglia giumento t'insegnerà, e qual cosa? ch'egli è stato creato per seruir te, e che non hà altro fine al mondo, che il seruigio tuo.

Iob. 12. 7.

Ecco dunque quante cose habbiamo ritrouate, innocenti per dir così de nostri mali, e trauagli, Ma qual reo, vi rispondo io, non farà giudicaro innocente, s'egli solo si sente? *Iustus prior accusator est sui*, diceua il Sauio ne Prouerb. al 18. & nel testo hebreo propriamente, *Iustus primus est in lite sua*; & è il senso à mio parere, che quegli, che è il primo à dire la sua ragione in qualche lite sembra giusto, cioè, hauer la giustitia dalla parte sua, ma appresso dice il Sauio, *Venit amicus eius, & inuestigauit illum*, cioè, viene il suo compagno, il suo collitigante, & esamina le sue ragioni, e fa parere, qual le veramente egli sia, e secondo la nostra volgata si può intendere parimente, che *Iustus prior accusator est sui*, cioè, quegli stesso, il quale sarà talmente conuinto, che sarà forza si accusi, e confessi le sue colpe, nel principio sentendo lui solo, sarà giudicato giusto. Odasi dunque prima, che la sentenza si dia ciò, che la contraria parte apporta.

Pro. 18. 17.

Il primo à dir sua ragione pare giusto.

11 Et in prima per argomento gagliardiss. & inuincibile addurrà ella l'esperienza, la qual cō mille bocche, & altretante lingue palesera i danni, & i trauagli, che tutto giorno da gli elementi, e dalle altre insensate, ò irragioneuoli creature riceuiamo. Imperciochè la terra (per incominciar da lei, ch'è chiamata nostra madre) ci produce triboli, e spine, che ci pūgono, genera nelle sue viscere il ferro, che ci trafigge, & uccide, produce tante herbe cattiue, e velenose, che ci togliono la vita, e come sommamente inclinata al male, da se l'herbe cattiue molto copiosamente partorisce, ma le buone con gran fatica, e stēto appena da lei si ottengono.

Ragioni in fauore della contraria parte.

Tribolatio ni dalla terra.

Ella medesima in quante maniere si cangia per offenderci? hora in poluere ridotta contra la sua propria natura s'innalza, e per torci la cara vista, ne gli occhi importuna ci assalta, per affogarci la porta del respirare ostinata assedia, e non pure tutte le membra, ma anche le vesti, e le altre cose nostre annerisce, imbratta, e consuma. Hor maritata con l'acqua si fa fango, & occupando le più frequentate strade rende non pur malagauole, e tardo, ma etiandio pericoloso il camino, e non cōtenta di macchiar quella parte del nostro corpo, che la tocca, salta etiandio in alto, e d'ogni parte di lordure ci asperge. Hor indurita ne sassi à piedi, che più di lei si affidano è intoppo, offesa, e trabocchello, & al pari di qualsiuoglia altra arma al percuotere, & al ferire atti ss instromento si appresenta. Hor altiera verso del Cielo s'innalza, e per impedirci i graditi raggi del Sole, el salutifero soffio de'venti si fà mōte, hor humile fingendosi per accogliere, e ritener a nostri danni gran copia d'acque, ò farci precipitar al basso si profonda in valli.

12 Che dirò de Terremoti, da quali sono souente stati oppressi le migliaia de gli huomini insieme, e non pure gli huomini, ma anche le città intiere abbattute, e rouinate? Nell'Asia dice Plinio nel cap 84. del lib. 2. à tempo di Tiberio Cesare, furono dal terremoto in vna notte atterrate dodeci Città. Et in Anthiochia, dice Euagrio nel cap. 8. del lib. 6. che circa le tre hore di notte regnādo Mauritio Imperatore, fù così terribile terremoto, che quasi tutte le case caddero, rimanēdone morti ben settāta mille huomini, e vicino à questi nostri tēpi raccōta il Surio, che l'anno 1509 dal terremotto in Constantinopoli furono abbattute tante case, che tredici milla huomini vi rimasero oppressi, e morti. Ne minori sono i danni, che fa talhora la terra aprendosi, & inghiottendo le città intiere, senza che alcun vestigio più ve ne appaia, come à giorni nostri è accaduto nella Valtellina, alla grossa terra di Piur, che tutta insieme, cō gli habitāti, e tutte le cose, che, in lei erano fù dalla terra assorbita, senza rimanerui segno, p cui dir si potesse, ella qui fù.

Plinio.

Euagrio.

Surio.

Danni de terremoti.

13 Che se tanti danni dalla terra ci vengono, che nostra madre si chiama, & è l'elemento à noi più connaturale e proprio, che sarà poi de gli altri? Chi potrà à bastanza spiegare l'offese, che dall'acque tutto giorno riceuiamo? quanti, che pacifica in prima nel suo grembo accolse, fatta poi di repente

Danni dell'acqua

tutta

tutta sdegnosa, e crudele, assorbisce, & ingoia? quanti paesi, e quante fatiche in loro fatte, con le sue irreparabili innondationi, ò ci toglie, ò inutili, & infruttuosi ci rende? Quante volte ci viene importuna, e molesta dal Cielo? quante cose colla sua penetrante humidità c'infracida, e guasta? quanti mostri entro al suo seno nostri mortali nemici ci accoglie, e nutre? e quante volte come amica per ispegner la sete nelle nostre viscere entrando, infermitadi, dolori, e morti ci cagiona?

Quante poi ve ne sono, che benche chiare, e christalline, nascondono tuttauia in seno la morte, essendo in fatti velenose, e mortifere? Nell'Arcadia dicono grauissimi autori vn fonte si ritroua tanto velenoso, che non vi è vaso, ben che di ferro, d'argento, e d'oro, che alla sua violenza resister possa, fuorche il formaio dell'vnghia di giumento, ò mulo, e con quest'acqua si afferma da molti, che data fosse la morte ad Alessandro Magno.

Acque velenose. — *Salin. c. ni. Vetr. lib. 8. Vinc. hist. lib. 5. c. 14.*

14 Di vn altro fonte tanto velenoso, che non vi si troua rimedio fà mentione Plinio nel capo 103. del lib. 12. e di vn'altro, che gustato da qualsiuoglia huomo, od animale, subito vccidere, dice Aristotele nel cap. 26. de admirandis auditionibus, per lasciar di quelli, i quali togliono la mente, e fanno diuenir pazzi, de quali due se ne ritrouano nella Paflagonia, come ne fa fede Plinio nel luogo di sopra citato, oue di vn'altro parimente fà mentione, il quale toglie la memoria, e di altri, de quali anche qua in Italia, ne habbiamo, i quali tutte le cose in loro immerse, à guisa di pietre indurisceno, facendole diuenire inutili, e nociue per gioueuole, che fossero in prima, e salutari. Ma qual marauiglia, che danni grandi faccia l'acqua, ò beuuta essendo, ò beuendo ella, per cosi dire altri, se anche aspersa solamente, hà tal hora hauuto forza di torre la vita, come si legge, esser auuenuto a Pietro Crinito huomo celebre per la sua dottrina, il quale di acqua fredda per giuoco da amici asperso, non amicheuolmente fù dall'acqua trattato, poiche la vita gli tolse?

Aristot.

15 Dall'Aria forse per esser ella tanto delicata, e tenue, che ad ogni cosa dà luogo, e cede, e quasi ogni nostro senso fugge, parrà, che aspettar non si possa alcuna offesa, ma non sò come per venir a nostri danni anch'ella tanta forza acquista, che è stupore, & hora diuenuta furioso vento (che non altro, che aria commossa è questo) che non abbatte, & atterra? suelle le piante, fà ruinar le case, affonda i nauigli, e pone sossopra il mondo. Dicalo il S. Giob, al quale furono morti dieci figliuoli, ch'egli haueua, mentre che banchettauano in casa del Primogenito, da furiosi venti, che fecero loro ruinar la casa adosso in vn subito oppressi. Dicanlo i Tartari, ne paesi de quali soffia con tanta violenza il vento, particolarmente nell'estate, che signoreggiando la campagna, non permette, che alcuno caualchi, perche se alcuno osa di farsi veder à cauallo, egli lo sbalza di sella, e fa cader in terra, come nella selua di varia lettione si dice, al capo 23. della parte quarta. Dicanlo i Chinesi, nel mare de quali vn vento regnando, che si chiama Tifone, è tanto porsi in mare, quanto apparecchiarsi ad esser viuo inghiotito, e sepelito nell'acque, come ne fa fede il Padre Organtino della compagnia di Giesù, scriuendo di Goa l'anno 1568.

Dell'Aria. — *Iob. 1.* — *Danni de venti.* — *Selua di var. let.*

16 Dicanlo gli habitatori dell'Isola Spagn., oue cosi impetuosi soffiano tal'hora i venti, che solleuando huomini, e suellendo piante lungi molto centinaia di passi li portano come racconta l'Ouetano nel capitolo 3. del lib. 3, & acciochè non paia, che testimonij citiamo solamente di lontani presi nella nostra Italia nell'anno 1456. non soffiarono venti tanto gagliardi, che ruinarono molte case, e quasi tutta la terra di Cassiano nella Toscana non gettarono à terra? cosi certo raccontano il Palmero, e Simon Maiolo nel colloquio primo de suoi giorni caniculari, & a nostri giorni non fù vn simile temporale, che fe grandissimi danni, suellendo piante, e gettando case a terra, e particolarmente nella Città Mantoua? son io di ciò testimonio, di veduta, onde non accade, che altri ne adduca.

Violenza grande de venti. — *Ouetano.* — *S. Maiolo.*

Tralascio le stemperate qualità, ò di caldo, ò di freddo, che spesso ci adduce, per difenderci dalle quali non bastano le case, e le torri, penetrando egli con

la sua sottigliezza per tutto, onde nell'Isola Ormuz qer non essere soffocati dal caldo, che porta seco il vento, sono necessitati gli huomini a porsi, e viuere nell'acqua à guisa de pesci.

Vedi il lib. . de Gen. . . . dell' Autor.

Che dirò poi de danni, che armato di qualche pestilente humore ci cagiona? quelle pesti tanto temute, che rendono spopolate le Città intiere, non sogliono hauere altronde l'origine, che dall'aria, la quale attratta dal cuore per riceuerne rinfrescamento, traditrice l'infetta, & ancide. Dirimpetto all'isola Taprobana, dice Mela nel cap. 4. del lib. 3. vi sono alcuni luoghi inhabitabili per la violenza dell'aria, che in vn subito vccide quegli, che circonda.

Peste portata dall'aria

Ma senza altra estrinseca cagione è ella di sua propria natura sommamente fredda, qual nell'inuerno quando non è riscaldata dal Sole si proua, e come tale il tutto inaridisce, disecca, congela, vccide, che se á suoi danni non fosse tosto riparato dal celeste calore, non vi sarebbe cosa, che si mantenesse in vita.

17 Ma che dirò del fuoco? Euui cosa più violenta, e che meno di lui possa raffrenarsi al mondo? Euui danno, che da lui aspettar non si possa? Egli quanto più diuora è più famelico, e non si satia mai, egli non fà differenza da amico, ò nemico, ma il tutto abbruccia, incenerisce, consuma; e quanti ricchi ha egli in vn subito ad vna estrema pouertà ridotti? Quanti palagi, e fortezze insino da fondamenti destrutte? quante città miseramente desolate? e á quanti con indicibili tormenti ha tolta la vita?

Danni del fuoco.

Non seppe l'ingegno di Perillo, ne la crudeltà di Busiride ritrouar più atroce tormento di quello del fuoco, che dentro ad vn toro di bronzo cuoceua prima gli huomini, che vccideua. Non hebbe dell'istesso, l'empio Nerone instromento più á se proportiato, per mezzo di cui incrudelendo nella propria patria, di 14. ragioni, nelle quali era distinta Roma, appena quattro rimasero da quell'incendio libere. Mà non sempre aspetta il fuoco, che altri gli apparechi il cibo, non sempre è ministro dell'altrui crudeltà, ma souente egli da se medesimo s'intromette nelle case altrui, e non da altri spinto, che dalla sua stessa Natura è cagione di miserande ruine. Francoburgo ne gli anni del Signore 1476. fu tutto dal fuoco, non si sà come acceso, arso, e distrutto. In Delfo l'anno 1086. più di mille, e ducento case, da vno improuiso incendio furono diuorate. Nella Suetia ne gli anni del Signore 1407. acceso il fuoco dal folgore in vna terra molto principale, quasi tutta arse, rimanendo anche abrugiati mille, e seicento huomini, e quasi col fuoco fosse congiurata l'acqua, mentre che il rimanente de gli habitanti posti in diuerse naui cercano per mezzo del mare da quell'incendio saluarsi, dal souerchio peso aggrauate le naui, tutte insieme con gran moltitudine di huomini, donne, e fanciulli d'ogni sorte miseramente perirono.

Tormento del fuoco grauissimo.

Incendij spauenteuoli.

18 Con questa sua violenza, che non può essere maggiore, sà il fuoco aggiungere etiamdio le insidie, con la pelle di Leone attaccando quella della Volpe, non solamente perche tal'hora entro a panni, ò legna nascondendosi, quando meno altri poi se lo crede impetuoso sorge, e fa grandissimi danni; mà ancora, perche senza risplendere, & essere veduto tal volta abbruggia, e consuma; del che notabile essempio racconta il Fulgoso nel libro primo, & è che occupando Carlo Duca di Borgogna la Città di Geldria, si accese il fuoco nell'istessa terra, e non veggendosi alcuna fiamma, arse rimaneuano tutte le radici de gli arbori, e dell'herbe, e trappassò questo incendio, quasi fino in Borgogna, poiche per estinguerlo, ne acqua, ne alcun'altra cosa giouaua, ancora, che col fare profonde fosse in terra di tagliargli la strada si storzassero.

Fuoco non pur violento, ma anche insidioso.

Fulgoso.

19 Taccio gli archibugi, e le Bombarde instromenti ritrouati per la ruina del genere humano, che tutta la forza loro riconoscono dal fuoco: e me ne passo al Cielo, il quale quantunque sia da noi molto lontano, e perciò sembri nō esserci di danno, se tuttauia ben vi pensiamo, ritroueremo non hauer la nostra Natura alcun più fiero nimico di lui. Imperciòche da qual cosa è ella più consumata, e data in preda alla morte, che dal tempo? a tutte le altre cose può ritrouarsi riparo, ma contra del tempo non vi è schermo, e questo è, che ci toglie la giouentù, che ci arreca la vecchiaia, che ci conduce al sepolcro, e tutte le cose irreparabilmente

Del Cielo.

Del tempo.

mente

mente diuora.

Ma che cosa è questo tempo? di cui è figlio, chi l'ha nel mondo introdotto? chi ve lo mantiene? Il cielo col suo perpetuo moto lo genera, e lo mantiene, & egli altro non è, che del celeste moto misura, si che tutti i danni del tempo ascriuer si deuono al Cielo. Tralascio i maligni influssi, che da lui discendono, l'intemperie delle stagioni, gli eccessiui caldi, gl'insopportabili freddi, le continue pioggie, i cadenti folgori, le frequenti grагnuole, tutti effetti dell'adirato cielo.

Tempo, che cosa sia.

E voglio notar solamente cosa, che da pochi, s'io non m'inganno sarà stata intesa; & è che dal Sole pianeta verso di noi più d'ogni altro benigno, e liberale, è in alcuni paesi talmente riscaldata l'aria, che se ne accede il fuoco, dal quale sono abruggiate le biade, arse le selue, & insino le Città distrutte, così essere accaduto nella Guascogna ad vna chiamata Naeno nell'anno del Sig. 1540. raccôtano autori di quei paesi. E nell'Inghilterra nell'anno 1556. e le ville, & i câpi nell'istessa guisa essersi abbrucciati gl'istessi autori affermano, e l'istesso esser auuenuto nella Moscouia del 1526. gl'historici di quei paesi affermano, aggiungendo di più, che dal fumo di quell'incendio, molti rimasero acciecati, & vn simile incendio forse diede occasione a Poeti di fingere, che Fetonte non sapendo condurre il carro del Sole auampar facesse di souerchio ardore il Mondo. O vicino dunque, ò lontano, che ei sia il Sole, sempre ne rimaniamo offesi, quando è vicino dal souerchio calore, quando è lontano dall'eccessiuo freddo, e rarissimi sono quei giorni, che temperata stagione goder possiamo. Ne minori mali cagiona la Luna, con la sua souerchia humidità, ò le altre stelle co'loro maligni influssi; má non voglio in ciò dislongarmi.

Fuoco acceso dal Sole.

Fauola di Fetonte cô che fondamento.

Bodin. lib. 5. Reip. c. 1

Simon Maiolus collog. 17.

20 Ne mi voglio parimente distendere ne danni, che riceuiamo da Bruti, perche chi non sà, quanti siano auuelenati da serpenti, quanti lacerati da gli orsi, quanti diuorati da Lupi, e da Leoni, insino i più vili, e piccioli animaletti, che vi siano quali sono le mosche, e le zenzale in mille maniere ci sono molesti, ci sturbano il sôno, c'impediscono la quiete, ci trappassano la pelle, ci suechiano il sangue, c'imbrattano le viuande, a gli occhi, alle orecchie, alle nari, & a tutti i sentimenti reccano noia, e se bene sono piccioli, col numero, e con la frequenza, ricompensando la picciolezza, e debolezza loro, molto più, che i fieri, e grandi animali ci annoiano, a segno tale, che vergognati non si sono popoli intieri loro cedendo abbandonare le proprie case, e la cara patria; non sapendo in altra maniera dalla loro importunità schermirsi. Così nella Spagna da Conigli essere stati discacciati da vna Città i loro habitatori per autorità di Varrone riferisce Plinio nel cap. 29. del lib. 8. Nella Grecia scacciarono da Megara i suoi Cittadini le mosche secondo Eliano nel cap. 28 del lib vndecimo, de hist. animal., il quale parimente afferma dalle Vespe essere stati in esiglio cacciati i Faselini, nel cap. 26. del lib. 15 Nella Tessaglia per le Talpe rimase spopolata e vota di habitatori vna città. Nella Francia vn'altra per le rane, & vn'altra nell'Affrica per le locuste, come lasciò scritto Plinio nel cap. 29. del lib. 8. oue etiandio afferma per la quantità de'topi fra le Isole Ecladi vna essere rimasta priua di habitanti, & il simile da topi silnestri hauer patito alcuni popoli dell'Italia riferisce Eliano nel cap. 38. del lib. 17. & nel cap. 37. già detto haueua, da moschini essersi reso inhabile vn paese nell'India vicino al fiume Ellabarà.

Danni de bruti.

Città spopolate per importunità di animaletti.

Plinio.

Eliano.

Ne solamente da questi animaletti piccioli, mà indocili, & importuni è molestato, e danneggiato l'huomo, mà etiamdio da più domestici, & amici, e che egli come sue delicie tiene, & accarezza; Così Bartolo famosissimo dottor di legge con vn suo cagnolino scherzando, fù da lui nelle labbra morsicato, e perciò rabbioso diuenuto miseramente morse, & ad altri il simile è accaduto con qualche sua gatticina transtullandosi. Tanto è vero, che di niuno animale, anzi di niuna cosa possiamo asicurarci, che non ci trauagli, & vccida.

21 Che sarà dunque dell'huomo posto in mezzo di tanti nemici? come potrà mai hauer pace, ò viuere senza tribolatione? souuiemmi di vn'aspro tormento, che diedero i Cartaginesi ad Attilio Regolo; Vna botte fabricarono, tutta di acuti chiodi nel di dentro ripiena, e nel mezzo incôtro al Sole tagliate le palpebre

bre il buon Regolo vi collocarono, il quale in ogni parte ritrouando chiodi, che lo traffigeuano, non potendo hauer riposo, non chiuder gli occhi al sonno con vna penosa, e stentata morte venne á finire i suoi giorni, e parmi, che non differente sia lo stato dell'huomo, qual grande, e rotonda botte sembrami quest'vniuerso, in cui posto l'huomo, in ogni parte chiodi ritroua, che lo feriscono, e traffigono, & in niuna parte ritrouar può riposo; così per esperienza confessa hauer conosciuto Salomone nell'Ecclesiast. al 2. dicendo, *Cumque me conuertissem ad vniuersa opera, quæ feceram, vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi*, quasi dicesse, in qualsiuoglia parte á cui riuoltato mi sono, & in tutte le cose dell'Vniuerso hó ritrouato fatica vana, e chiodi acuti, che mi hanno ferito, e trafitto il cuore, e se brami gli occhi con le palpebre tagliate, si che chiuder non si possano gia mai, ecco la curiosità d'intender varie cose, che in lui non cessa mai, & è chiamata da Salomone occupatione pessima, *Proposui*, dice egli, *in animo meo quærere, & inuestigare sapienter de omnibus, Hanc occupationem pessimam dedit Deus filijs hominum, vt occuparentur in ea.*

Val. Max. lib. 9. cap. 2. — **Tormento di Atilio Regolo.** — *Ecclesi. 2. 11.* — *Eccl. 1. 13.*

22 Hò detto poco, perche chiodi non sono le creature, che aspettino, tù vada da te stesso á traffigerti in loro, ma saette, che vengono á ritrouarti, e ferirti, e si come Capitano tal hora qualche segno, ò scopo a suoi soldati propone, e tutti fa, che vi scocchino le loro saette, per esercitarsi a colpir bene: Così Dio Capitano di tutte le creature, pare, che habbia proposto loro per iscopo, e per segno l'huomo, oue drizzino tutte le loro saette; quello di se medesimo confessa il dolente Profeta, dicendo, *Posuit me quasi signum ad sagittam*, tale fu parimente il Santo Giob, il quale fù percosso dal Cielo, da gli elementi, e da tutte le creature e tutte diceua egli esser saette del Signore, *Sagittæ Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum*, ma s'egli era afflitto dalle creature, perche dice esser traffitto dalle saette di Dio? perche i colpi de soldati s'attribuiscono al Capitano, e tutte le creature, quasi tanti soldati di Dio scoccauano le saette loro, come á disegnato scopo contro del Santo Giob. L'intese etiandio l'empio Caino, e perciò discacciato dalla presenza di Dio, disse, *Ecce eijcis me à facie tua, omnis, qui inuenerit me, occidet me*, Mi discacci dalla tua faccia, & ecco, che ciascheduno, che mi ritrouerà, mi torrà la vita, quasi dicesse, mi sbandisci dalla tua corte, onde non pure sarà lecito ad ogn'vno l'offendermi, ma etiandio stimerà sua buona ventura, chi mi incontrerà per vccidermi. Ma chi si ritrouaua all'hora nel mondo? non altro che il padre, e la madre di Caino. Da suoi progenitori dunque temeua egli d'esser vcciso? non credo tanto da questi, quanto da tutte le creature, come da soldati di quel Dio, di cui egli era ribelle, e sono da notarsi quelle parole, *Eijcis me a facie tua*, quasi dicesse, mi discacci dalla fortissima rocca, in cui era io da tutti i miei nemici difeso, poiche tale esser la faccia diuina, fede ne faceua ancora il real Profeta, dicendo de giusti, *Abscondes eos in abscondito faciei tuæ*, li nasconderai, come in luogo molto sicuro, e riposto nella tua faccia, cioè, (s'io non m'inganno) nelli occhi suoi, perche egli hebbe per á dire, *Qui tangit vos, tangit pupillam occuli mei*, e si dicono questi esser la parte più nascosta della faccia diuina, perche essendo più lucidi, che il Sole, *Oculi Domini multo plus lucidiores sunt super Solem*, da quella gràn luce, da cui abbagliato viene qualsiuoglia occhio mortale, si dicono esser coperti, e nascosti.

Creature saette drizzate contra l'huomo. — *Thre. 3. 12.* — *Iob. 6. 4.* — *Gen. 4. 14.* — *Gen. 4. 14.* — *Psal. 30. 21* — **Faccia di Dio rocca fortissima.** — *Zacc. 2. 8.* — *Ecc. 23. 28*

23 Dirai l'esser dunque afflitto, e perseguitato da tutte le creature è effetto proprio delle colpe, & à peccatori, e ribelli di Dio solamente conuiene. Anzi dico io è cosa connaturale all'huomo, e consequentemente a tutti quanti è commune. Il fiore appena è nato, che pare tutte le creature congiurino contro di lui. Il Sole lo disecca, il vento lo spoglia, l'acqua l'illanguidisce, il tempo lo consuma, gli huomini corrono á coglierlo, le fiere lo calpestano, ne vi è cosa, che sia più delicata, e meno habile a difendersi, ò far resistenza a suoi nemici. Hor tal è l'huomo, *Qui quasi flos egreditur*, dice il Santo Giob, & accioche non credessi, che per la bellezza, ò altra conditione fosse al fiore assomigliato, soggiunge, *& conteritur*, & è calpestato, e fracassato, & all'istesso pensiero allude il Profeta Isaia, mentre che disse, *Omnis caro fœnum, & omnis gloria eius, quasi flos fœni.*

Huomo qual fiore. — *Iob. 14. 2.* — *Esai. 40. 6.*

Egli è abbruggiato dal calore del Sole, e dal freddo della Luna tormentato, se da Dio con particolar priuileggio non gli è detto, *Per diem Sol non vret te, neque Luna per noctem.* Egli dal vento grandemente afflitto, *Erat ventus contrarius eis,* Dall'acqua sommerso, *Intrauerunt aquæ vsque ad animam meam.* Dal tempo consumato, *Vocauit aduersum me tempus.* Da gli huomini afflitto, *Inimici hominis domestici eius,* Dalle fiere lacerato, *Mittā in vos bestias agri.* Da tutte quante le creature perseguitato. *Creatura enim exardescit in tormentum aduersus iniustos.*

Leu.26.22
Sap.16.24

Da le più amate cose è più perseguitato.

24 Onde nō solamente da gli huomini, e da gli animali è trauagliato, e perseguitato l'huomo, ma etiandio dalle cose, che più care gli sono. Delle ricchezze, qual cosa è più da lui amata, e pur queste non solamente sono spine, che ci lacerano il cuore, come già disse il Saluatore, ma è laccio, che ci lega, e fa schiauo di Satanasso, come disse l'Apostolo, *Qui volunt diuites fieri, incidunt in laqueum Diaboli.*

1.Tom 3.

Nè solamente legati, ma etiamdio aggrauati sono dalle ricchezze loro i ricchi, e miseramente oppressi, come molto eloquentemente dice S. Pietro Chrisologo ser. 29. *Aurum natura graue, grauius fit auaritia. Hinc est, quod plus habentem deprimit, quam ferentem; vehementius aggrauat corda, quam corpora. Nascitur in terra profunda, & dum suā repetit naturam, cœlestes animos ad inferna deponit;* ne meno elegantemente S. Cipriano nell'epistola ad Donatum fauellando del ricco, *Suspirat*, dice, *in conuiuio, vigilat in pluma, nec intelligit miser speciosa esse sibi supplicia; auro se illigatum teneri, & possideri magis, quam possidere diuitias.*

S.Pie.Ch.

S.Ciprian.

25 Nè solamente è seruo delle sue ricchezze, ma idolatra, come dice l'Apostolo nel cap. 5. dell'epistola á gli Efesij. Et appresso Osea vn ricco *Diues effectus sum, inueni idolum mihi.* Son fatto ricco, e son diuenuto idolatra; nè solamente all'anima, ma etiamdio al corpo souente fanno danno le richezze, & a molti sono cagione di morte, come esser auuenuto a' tempi di Silla riferisce Plutarco, che si condannauano á morte quelli, che più di ricchezze abbondauano.

Os.12.8.

Beltà à molti cagion di morte

Della beltà qual cosa sembra all'huomo più amabile, e cara? e pure anch'ella di molti danni ci è cagione, & a Lucretia, a Virginia, & a molte altre è stata occasione di morte. Della sapienza qual cosa più honorata, e sublime, & anche ella á Socrate, & á molti altri di violenta morte ha dato occasione, onde Bruto, e Dauid per non essere vccisi, pazzi saggiamente si finsero.

Fortezza cagione à molti di morte.

26 Della fortezza qual cosa più sicura, e men pericolosa sembra? e pure Sansone, Milone, e molt'altri, dalla loro stessa fortezza furono vccisi. Sansone, se tanto gagliardo stato non fosse, non haurebbe fatto diroccar il tempio di Dagō, dalla cui ruina egli rimase oppresso. Milone, se nella sua robustezza cōfidato nō hauesse, non si sarebbe posto all'impresa di aprire vna gran pianta, la qual, come far volesse vendetta, e castigar l'orgoglio di lui, con tāta forza si ristrinse, che riserratogli le mani, ad esser lacerato dalle fiere l'espose E Golia, quel gran gigāte, quella montagna di carne, & ossa, per confidarsi troppo nella sua fortezza fu dal giouinetto Dauid vcciso; Imperciochè è da notarsi ciò, che dice la scritt. sacra raccontando l'vccisione di lui, & è, che Dauid vedutolo caduto in terra gli corse sopra, e con la sua stessa spada, che gli cauò dal fodro l'vccise, *Accurrit Dauid,* dice il sacro testo, *& stetit super Philisteum, & tulit gladium eius, & eduxit eum de vagina sua, & interfecit eum.* Mà se fu necessario á Dauid cauar la spada di Golia dal suo fodro, adunque egli staua per combattere, & era già venuto in campo, e vedeua, che Dauid haueua le sue armi in mano, e non haueua ancora dato di piglio alla spada? e che pensaua di fare? Rispondono l'Abulense, & il Lirano, che teneua la lancia il Filisteo, e con questa pensaua combattere in prima, come è l'vso militare: mà non è molto probabile questa risposta, perche ne duelli, che si fanno á piedi non si sogliono adoprar le lancie, ma le spade. Più dunque mi piace ciò, che altri dicono, che Golia non pose mano alla spada, perche tanto si confidaua nella sua fortezza, che pensaua cō vn soffio gettar a terra Dauid, e torgli la vita, senza poi mano á ferro, e questa sua cōfidenza nata dalla sua gagliardia fu cagione, ch'egli disprezzando l'inimico, fosse da lui vinto, e fatto vergognosamente morire.

Presuntione, e sciocchezza di Golia.

Abul.
Liran.

I regni

I regni stessi, e gl'Imperij, che sembrano i più alti, e perfetti beni, che possa bramar l'huomo in questa vita, chi non sà quanto siano pieni di trauagli di pene, e di pericoli? Onde Antigono chiamaua la regia dignità nobile, e splendida seruitù, e Seleuco mirando la corona reale diceua, O corona, chi ben sapesse quanti guai sotto di te nascondi, ancora che in terra giacente ti ritrouasse non ti prenderebbe.

27 V'è di peggio, che oue gli altri mali tormentano solo, quando sono presenti, & essendo passati recano più tosto consolatione, conforme al detto del real Profeta, *Letati sumus pro diebus quibus nos humiliasti*. Questi, che falsamente chiamiamo beni temporali, e presenti, e passati, e futuri, sempre ci recano noia, e ci adolorano, il che molto bene notò il gran padre S. Agostino così dicendo, *Temporalia non cessant nos inflammare ventura, corrumpere venientia, torquere transeuntia. Nonne ipsa sunt, quæ concupita inardescunt, adepta vilescunt, amissa vanescunt?* cioè, queste cose temporali non cessano mai di tormentarci, quando si aspettano c'infiammano, quando vengono, ci corrompono, quando partono, ci addolorano. Imperciòche non sono queste, che bramate ardono, acquistate inuiliscono, e perdendosi vanno in fumo? E chi vdì, ò vide mai hospiti più noiosi, e più crudeli? Et in prima non possedute ci tormentano con desiderio, e con la sete, la quale tanto grande esser suole, che si chiama ardore di fuoco, *concupita inardescunt*; e con questa vengono accompagnati mille sorti di mali, e di dolori, perche come disse l'Apostolo, *Radix omnium malorum est cupiditas, quā quidem appetentes, inseruerunt se doloribus multis*. E sete tanto rabbiosa, che non si estingue mai, anzi tanto più cresce, quanto più si beue. Quando Gioseffo inuitò suo Padre, & i suoi fratelli a venir nell'Egitto mandò à far loro questa ambasciata, *Properate quantocius venientes, nec dimittatis quicquam de suppellectili vestra, quia omnes opes Aegypti vestra erunt*. Venitene quanto prima, e fate presto, ma auuertite, che per la strada non lasciate alcuna cosa indietro, anzi portate con voi non solo le vostre ricchezze, ma gli vtensilij di casa, e quanto hauete perche tutte le ricchezze dell'Egitto saranno vostre. Strana ragione, e che si poteua dire, che manco fosse a proposito di quello, che si pretendeua? Se tutte le ricchezze dell'Egitto deuono esser loro, opportuno era il dirgli, prendete solo quello, che vi fa di mestiero per il camino, perche giunti qui non vi mancherà nulla. Parlò ad ogni modo molto da Sauio, perche la natura, ò sia del nostro cuore, ò de beni del mondo così porta, che quanto più se ne ha, più se ne vorrebbe hauere, e però con ragione, si dice loro, che poiche hanno da possedere le richezze dell'Egitto, non lasciano le possedute prima, e poiche hanno à far acquisto di molto non disprezzino il poco, perche quante più cose hauranno, sete maggiore hauranno di possederne. Sì che ben disse S. Agostino, che *concupita inardescunt*, & à questo tale ne segue vn peggiore, che

28 *Adepta vilescunt*, acquistate si conoscono vili, e di niun valore. Onde in vece di recar gioia, e contento, come dourebbono per ragione del desiderio porta no affanno, e tormento, poiche non si ritroua in loro quel bene, che si speraua, & ingannato, e defraudato di quella gioia, che si haueua il cuore pro stesso, rimane. Et è grande, e notabile certo questa nostra miseria, che per render vna cosa vile, e di niun pregio basta, che sia posseduta da noi; del che se ne vegono effetti molto marauigliosi. Tale fu il repentino passaggio, che si fece nel cuore del primogenito del Rè Dauid detto Amnon da vno immenso amore, ch'egli portaua à Tamar sua sorella ad vn'odio molto maggiore. Quello fu tanto grande, che l'andaua a poco a poco consumando di maniera, che chi in volto lo rimiraua, se ne auuedeua; onde vn giorno vn suo cogino gli disse, *Quare sic attenuaris macie per singulos dies fili Regis?* quasi dicesse, siete figlio primogenito del Re, a cui nulla manca, e cui tutti bramano di seruire, e state tanto mesto, che ogni giorno vi andate consumando? che vuol egli dire, e qual n'è la cagione? Mi muoio, dice Amnon, per amore della bellezza di Tamar sorella mia, e perche la strettezza della parentela non permette, ch'io speri di goderla, son disperato, & ho per manco male il morire, che il viuere senza di lei,

Ps. 89. 15.

S. Aug. ser. 23. de tem. 6. 5.

Beni temporali ci tormentano auanti, che si posseggano.

1. To. 6. 20.

Gen 44. 20

Delle cose del mondo, quanto più se ne hà, più se ne vorrebbe.

Beni temporali posseduti diuentan vili.

Bell' esempio in Amnon.

2. Re. 13. 4.

Tanto dunque si preggia la bellezza di Tamar, che per lei in noncale si pone il regno, la giouentù, e la vita di così gran Prencipe? Horsù fate buon'animo, gli disse il cugino, trouveremo maniera, che arriuiate à possedere quello, che tanto bramate. Fingeteui infermo, e dimandate, che vostra sorella Tamar venga ad apparecchiarui il cibo, perche vostro padre non ve lo negherà, e voi poi saprete prouedere à casi vostri; così fece Amnon, & ottenne quanto bramaua, ma che ne seguì? marauiglia grande. perche tutto quell'amore si cangiò in odio, e la stima in dispreggio, tanto che dice lo Spiritosanto, che Amnon *Exosam eam habuit odio magno nimis; ita ut maius esset odium, quo oderat eam amore, quo ante dilexerat.* Ma qual per vostra fène fa la cagione? forse era Tamar diuenuta deforme? forse non era più giouane? forse non era ancora figlia di Rè? forse haueua perduta alcuna cosa di quelle, che prima la rendeuano tanto amabile? Bella al sicuro era come prima, giouane come prima, figlia di Rè come prima, e nulla le mancaua di quello, che haueua prima. come dunque prima tanto amata, & hora aborrita tanto? perche come dice S. Agostino queste cose temporali, *Concupita inardescunt, adepta vilescunt*, l'esser diuenuta di Amnon, l'hauerne egli preso il possesso, che bramaua, la fa diuenir vile, & indegna di alcuna stima.

Prattica dell'istesso in Aman. 29 L'istessa ragione hebbe gran potere nel cuore di Aman, il quale facendo vn giorno vn gran catalogo de suoi honori, grandezze e tesori, dopo hauer detto, ch'egli era innalzato sopra tutti i Prencipi, e Cortigiani del gran Rè Assuero, che haueua richezze che sarebbono bastati per molti, che non gli mancauano figliuoli, e che dall'istessa Regina era tanto honorato, che solo col Rè era stato inuitato à pranso, Soggiunse, che con tutto ciò gli pareua di hauer nulla, mentre che non era adorato da Mardocheo, *Cum hæc omnia habeam*, disse, *nihil me habere puto, quandiu videro Mardochæum Iudæum sedentem ante fores regis.* Nella bilancia, dice, del cuor mio più pesa l'adoratione di Mardocheo, che mi manca, che tutte le richezze, tutti gli honori, tutti i beni, ch'io posseggo e mentre quella non ottengo, nulla mi par d'hauere. Gran marauiglia. Dunq; tanto pesa vno inchino di vn'huomo vile, e così poco le maggiori richezze, & i maggiori honori di vn regno? così è, perche, *Concupita inardescunt, & adepta vilescunt*, tutte quelle cose le possiede Aman, *Cum hæc omnia habeam*, e però vili gli rassembrano, quello inchino egli non l'hà, e però gran cosa gli pare. Ne qui si ferma il male di queste cose temporali, perche ben tosto ancora *Esth. 5. 13.*

Beni temporali vani 30 *Amissa euanescunt, & transeuntia torquent*, quando ci crediamo hauerle nelle mani, e sicuramente possederle; ci fuggono, e si risoluono in vento, lasciando noi afflitti, e tormentati, mercè, che non hanno stabilità, e fermezza queste cose terrene: essendo questa propria solo del nostro Dio. Quindi fauellando egli a Mosè, gli disse, *Ego sum, qui sum*, Io sono quegli, che sono; e che gran cosa è questa? non può dire ciascuno di se stesso io sono quel che sono? non si può dire di qualsiuoglia creatura, che è quella, che è? imperciòche la terra non ella terra? e l'acqua non è acqua? il fuoco non è fuoco? l'huomo non è huomo? il dir il contrario sarebbe contradittione, e repugnanza. Come dunque dice Dio, esser cosa sua propria esser quegli, ch'egli è? Considerate quello, che appresso disse a Mosè, e l'intenderete. Che è ciò, che hai in mano? gli dice Dio, Vna verga o Signore: Sù dunque gettala in terra. La getta Mosè, e poi subito fugge, Perche fuggi ò Mosè? perche la verga è diuentata serpente. Prendilo, dice Dio, per la coda, lo prende Mosè, & eccolo di nuouo vna verga. Di nuouo gli dice Dio, nasconditi la tua mano nel seno, così fà Mosè, e se la ritroua leprosa, mettiuela vn'altra volta, dice Dio, ve la pose Mosè, e la ritrahe sana, come prima Così dunque farai, gli dice Dio, à vista del popolo, e se ciò non basterà per fargli credere, prenderai dell'acqua del fiume, la quale subito si volgerà in sangue.

Non sono quello, che sono.

Solo Dio è quegli, ch'egli è. 31 Ecco dunque, che non è vero, che le creature siano quello, che sono, perche la bacchetta fuori delle mani di Mosè non è bacchetta, ma serpente, & il serpente nelle sue mani non è serpente, ma verga, e l'acqua non è acqua, ma sangue, e la sanità non è sanità, ma infirmità, e solo Dio è quegli, ch'egli è. Così dunque le cose temporali, *Amissa euanescunt*, e quelle, che nelle sue mani era-

no verghe vili, da se separate, sono serpenti velenosi, che ci traffiggono il cuore, e le viscere, per il tormento, che ci danno di hauerle perdute, e quando ti credi hauere la mano sana, te la troui inferma, quando pensi hauer acqua da spegnere la sete della tua concupiscenza, ritroui sangue, che te l'accrese, e pone horrore.

Quindi nasce, che nessuno è del suo stato contento, e che la varietà tanto piace, perche in ogni cosa si ritroua pena, e sempre quella, che si proua parendo la maggiore, si bramã da lei vscire, ancora che sicuro si sia di sottentrare a l'vn'altra. In vano dunque si cerca quiete in quella vita, e pazzo è da catene, chi si crede poter esser qui felice. Noi impariamo, ch'egli è impossibile viuere senza tribolationi, essendone d'ogni intorno cinti, & assediati, che sarà dottrina non poco profitteuole, ma prima, Riposiamo.

Seconda Parte.

CHE molti beneficij si riceuano dalle creature, e molti mali parimente da loro ci vengono dalle cose dette è chiaro, e manifesto; ma bene vi potrà esser dubbio quali siano maggiori i beni, ò i mali, ne all'intento mio molto importerebbe, che la sentenza si desse in fauore de beni, ò pure de mali, perche non intendiamo noi di conchiudere, che solamente mali dalle creature riceuiamo, ò che piu mali, che beni, ma solo, che anch'elleno concorrono a tribolarci, quantunque per altro di molti beni ci siano cagione, si come di sopra conchiudemmo autore delle tribolationi esser Dio, quantunque egli sia Padre di molto maggiori consolationi.

Se dalle creature maggiori beni riceuiamo, ò maggiori mali.

Non dunque per fauorir la mia causa, ma per dire semplicemente la verità passo più auanti, & affermo, che non pure sono maggiori le tribolationi, che dalle creature irragioneuoli riceuiamo, che i beneficij, ma che ettandio quelli stessi loro beneficij più meritano nome di offese, che di benefici. Imperciòche

Che dite? Che la terra è nostra benigna madre? anzi matrigna dico io, poiche la nostra origine non è da lei, mà dal Cielo. *E cœlo ista possideo*, diceua è con ragione quel giouinetto Machabeo, e ben si vede, quanto più sia larga benefattrice verso le piante, e gli animali bruti, i quali di tutto ciò, che fa loro di mestiero senza che eglino punto si affatichino, abbondantemente prouede; la doue all'huomo, se non isforzatamente con vomeri, & aratri percossa, e ripercossa, e e da lui in prima la semente riceuendo, il necessario vitto appena somministra. *Terra ipsa*, dice S. Bernardo, *quæ debuerat nobis esse germanior, non nisi in sudore vultus nostri panem nobis ministrat; imo, & cũ coluerimus eam spinas, & tribulos germinat nobis.* Mà concediamo, ch'ella sia madre, sapete di qual sorte di madre è? di quelle sì fiere, e sì spietate, che per non solleuar vn poco di fame i loro proprij parti diuorano; così della terra di promissione frà tutte le altre molto pregiata, e priuileggiata fù detto, che *deuorabat habitatores suos*, e l'istesso può dirsi di ogni altra, perche ella al fine è quella, che riceuendoci di nuouo entro alle sue viscere consuma le nostre carni, & incenerisce l'ossa.

7. Macha. 7.11.

Si risponde alle ragioni per la terra.

S. Ber. ser de fallacia huius vitæ.

Nu. 13.33.

33 Che dite? che l'acqua è nostra nudrice è balia? concedasi, ma non vedete, che è più il latte amaro, che ci dona, che il dolce? poiche amara è tutta l'acqua del mare, e di questa fu detto, *Innundationes maris, quasi lac suges*, anzi nessuno è dolce, perche l'acqua stessa de fonti, e de fiumi, all'hora è piu perfetta, quando è insipida; ne solamente è senza sapore, ma stò per dire senza sostanza, poiche non dà nudrimento alcuno; onde se da altra parte non si procacciasse l'huomo il vitto, quella nudrice lo condurrebbe tantosto à morte. Ma quando bene fosse ella buona nudrice, ha tanti altri figli al petto, che sono vna infinità di pesci, à quali per esser suoi parti naturali porta maggior affetto, che poco da lei potrebbe sperar di bene l'huomo.

Deut. 33.

Alle ragioni per l'acqua.

Che

Acqua perche non fosse maledetta da Dio, come la terra.

Che dite? Che non fù maledetta l'acqua, come la terra? egli è vero, e S. Agostino nel lib. de mirabili sac. scrip. se pure egli ne è l'autore, due belle ragioni ne assegna, vna perche non peccò Adamo mangiando de frutti dell'acqua, ma di quelli della terra; l'altra, perche doueua l'acqua essere instromento di benedittione nel Santo Sagramento del battessimo, l'effetto ancora se ne vede di ciò, perche oue la terra fù fatta dalla diuina maledittione sterile di buone piante, & affine, che le produca, v'è di bisogno, che l'huomo si affatichi, e stenti; l'acqua hà ritenuto quella fecondità, che dalla diuina benedittione le fù conceduto, e senza alcuna nostra fatica, sempre de pesci hà ripieno, e ricco il seno. *S. Agost.*

Ma a proposito nostro non haueua l'acqua bisogno di maledittione per essere all'huomo contraria, bastando à ciò le sue connaturali qualità, e benche i pesci effetti siano della benedittione diuina, molti però di loro ve ne sono a noi danneuoli, e nociui.

A quelle per l'Aria.

34 Che dite? che l'aria è nostro continuo, & indiuiduo compagno? egli è vero, ma compagno, dico io, traditore, che tutti i nostri segreti palesa, perche nelle più interne parti di noi entrando, con l'odore, che ne riporta seco à tutti fà sapere quali ci siamo, e v'è di peggio, che souente accompagnandosi con più nostri crudeli nemici, loro apre la porta del cuore, il quale credendosi riceuer vn caro amico in casa, si ritroua dà nemici assalito, e morto.

A quelle per il fuoco

Che dite? che il fuoco ci serue di medico, e di cuoco? si ma è vn cuoco tanto ingordo, che se bene se gli ha mira alle mani, non pur si diuora tutto l'apparecchiato cibo, ma etiandio la cucina, & il padrone di lei; E medico, ma che hà bisogno d'vn'altro medico, che molto bene il tenga à dieta, altrimenti toglie non pur l'infermità, ma etiandio l'infermo, e molte volte non essendo chiamato viene, non per farci acquistar la salute, ma per farci perder la vita.

E per il Cielo.

Che dite? che il Cielo è nostro Maestro? non vò negarlo, ma è maestro, che più adopra la sferza, che la lingua, che è sordo alle nostre dimande, che parla enigmaticamente, onde molti hanno preso occasione di grauissimi errori.

Bruti serui per forza.

35 Che dite? che gli animali, e le altre creature sono nostri serui? egli è vero, ma non sapete, che non vi è peggio, che hauer serui, che non ci seruono per amore, ma per forza? perche fanno sempre il tutto alla peggio? hor tali sono i giumenti, e le altre creature, & eccone il testimonio dell'Apostolo San Paolo, *Vanitati*, dice egli, *subiecta est creatura non volens*, ma qual è questa vanità, à cui mal volontieri stà soggetta la creatura? dicalo il real Profeta, *Veruntamen vniuersa vanitas omnis homo viuens*, e che all'huomo qui soggette siano le creature, l'istesso Profeta ne farà testimonianza dicendo, *Omnia subiecisti sub pedibus eius*, Se dunque tutte le creature iragioneuoli sono soggette all'huomo, e l'huomo è vanità, è cosa chiara, che tanto è dire alla vanità è soggetta la creatura mal volontieri, quanto, che di mala voglia ella è soggetta, e serue all'huomo; e però ricalcitra quanto più può, e rarissime volte lo serue a suo gusto. Onde hebbe ragione di marauigliarsi San Bernardo, e dire, *Miror, quomodo omnia data memores, quibus fera nulla famulantur ad votum. Seruire nobis videntur aliqua, sed cum labore nostro, nec nisi prius seruierimus eis. Iumenta ipsa, nisi fuerint à nobis nutrita, nisi domita, nisi fuerint pabulo sustentata, non adiuuant.* Mi marauiglio, dice, come tutte le cose si dicano essere date à noi, essendo che, quasi nessuna ci serue à nostro gusto; Sembrano seruirci alcune, ma con nostra gran fatica, e seruendo noi prima loro. Gl'istessi giumenti, se prima non sono da noi nutriti, non sono domati, e col cibo sostentati, non ci aiutano.

Rom. 8. 10.
Psal. 38. 6.
Psal. 8. 7.
S. Bern. ser. de nemica, sal huius ini.

Creature c'inganna no.

36 Che dite? che ci somministrano molti commodi, e molti piaceri le creature? egli è vero, ma questo è peggio. Plutarco fauellando de Prencipi del suo tempo, disse già vna bellissima sentenza, cioè, che non mai erano più leali, e giusti, che quando faceuano guerra insieme, perche all'hora tali si dimostrauano, quali erano, ma quando in pace viueuano, eràno inimici come prima nel di dentro, ma di fuora, e nell'apparenza sola esterna si dimostrauano amici, per poter meglio ingannare chi di loro si fidaua. Così le creature sempre ci sono nemiche, ma molto meno, quando apertamente ci perseguitano, che quando ci accarezzano,

no, perche in quello si scuoprono quali sono, in questo ci tendono insidie, & inganni, e ci seruono per lacci, e per esca. E il Sauio stupendamente l'vno, e l'altro dichiarò dicendo, *Creaturæ factæ sunt in odium, & in muscipulam pedibus insipientium, in odio*, mentre ci si discuoprono nemiche, in laccio da prenderci, mentre che si fingono amiche, *in odium*, mentre, che ci perseguitano, *in muscipulam*, mentre ci accarezzano di maniera, che con loro beni c'ingannano, e con loro mali ci trauagliano, e così con quelli, come con questi ci offendono.

Sap. 14. 11.

37 Ma per trarne pure qualche vtile, mal grado loro, quai documenti conforme al solito ne habbiamo á cauar noi? Il primo sará d'imparar ad esser patienti con gli huomini. Imperciochè in questo mondo siamo come in vna gran scuola, in cui da tutte le creature siamo esercitati, & ammaestrati alla patienza, essendo che come habbiamo detto tutte ci trauagliano, & offendono, gran vergogna dunque sará la nostra d'esserui dimorato tanto, senza prender questa dottrina tanto vniuersale, & esserne tanto inesperti, come il primo giorno, che vi entrammo.

Primo documento esser patienti con gli huomini.

Diogene Cinico andaua tall'hora á chieder elemosina alle statue di marmo che non poteuano stender la mano ad aiutarlo, ne muouer la lingua á consolarlo, ne pure aprir le orecchie per sentirlo, e dicendogli alcuni, che fai ó Diogene? non t'accorgi, che parli con chi non ti sente, che getti via il tempo? che ti fai tener per pazzo? oh disse egli, non getto io gia il tempo, ma mi esercito alla patienza, perche assuefacendomi á dimandar alle statue, dalle quali non riceuo nulla, neanche mi adireto poi, quando dimandando á gli huomini, anch'eglino si dimostraranno immobili, e sordi.

Diogene, perche dimandasse elemosina alle statue.

38 Intese questa bella dottrina etiandio Cereale Capitano Romano appresso á Tacito, il quale fauellando ad alcuni impatienti dell'imperio altrui, disse, *Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, & cætera naturæ mala, ita luxum, vel auaritiam dominantium tolerate*, cioè, se patientemente tollerate l'ingiurie della terra sterile, e del Cielo piouoso, non vi paia strano tollerar etiandio la sterile auaritia, e le soprabbondanti delitie de Prencipi. Et vn Monaco seppe valersi di questo studio eccellentemente, perche non potendo sopportar patientemente i suoi compagni ne'chiostri, deliberossi d'andarsene in vn'Eremo, credendosi iui ritrouar pace, ma andando á prender dell'acqua, e versandosegli più di vna volta il vaso, s'impatientò di maniera, che ruppe il vaso, che colpa alcuna non ve ne haueua, ma in se ritornato, si auidde della sua pazzia, che sdegnato si era contra le creature insensate, & imparò ad hauer patientia etiandio con gli huomini.

Tacit. lib. 4 Hist.

Esempio d'vn Monaco.

39 Ma se noi non vogliamo sopportar alcuna ingiuria, & offesa, perche non ce la prendiamo ancora contra la terra, e contra il Cielo? perche non imitiamo Serse, il quale fece batter il mare, e gettarui dentro de ceppi, per hauerlo prouato contra il suo volere tempestoso; perche non i Gothi, i quali mentre che tempestaua, e fulminaua il Cielo, saette contro di lui quasi in vendetta scoccauano. oh dirai, furono pazzie queste, e pazzie dico io sono parimenti le tue, che pretendi da tutti gli huomini esser ti debba portato rispetto, e che niuno habbi ardire di toccarti, ò di mirarti.

Pazzia di Serse.

40 Secondo documento. Impariamo á temer Dio, di cui tutte le creature sono soldati prontissimi á combatter contra chi si sia, che se la voglia prender con lui. Fauorino Filosofo fauellando con Adriano Imperatore fù da lui ripreso, perche detto haueua vna cosa mala, & egli non osò contradirgli, del che marauigliandosi poi seco i suoi scolari, e dolendosi, ch'egli non si fosse difeso, e dimostrato, come ben poteuá, di hauer ragione, rispose loro, Non volete voi, ch'io ceda á chi hà trenta legioni? dimostrando, che non era molto sicuro il contendere con chi haueua di lui tanto maggiori forze; quanto piu dunque non douemo noi voler con Dio contendere, il quale ha tutte le creature per suoi soldati? *Humiliamini*, ben diceua l'Apostolo S. Pietro, *sub potenti manu Dei*, quasi dicesse, Auuertite non esser ritrosi ad humiliarui sotto alla diuina mano, perche ella è tanto potente, che fará, che vi humiliate, ancorche non vogliate, e perciò è meglio, che facciate per amore quello, che ad ogni modo haurete á far per forza.

Deuesi temersi Dio.

Detto di Fauorino Filosofo.

Ma

Ma che dico io, che tutte le creature siano suoi soldati? quasi ch'egli habbia bisogno di numeroso esercito per vincerci; con vna mosca sola, ò con qual si voglia altro animaletto, egli può confonderci, & atterarci, e me ne souuiene appunto vn bellissimo esempio. Vn certo giuocando perdè buona somma di danari, onde bestemmiando se la comminciò a prendere con Dio, e con pazzo capriccio armatosi da capo à piedi, & impugnata vna forte lancia, se ne vscì in piazza, e cominciò a dire, che non vi era prouidenza diuina, e che voleua egli ciò mantenere con l'armi in mano contra di chi si fosse, che di dir il contrario osasse; e non comparendo alcuno à combatter seco, forsi per istimar ch'egli fosse pazzo, ecco venirsene volando vna mosca con la lácia del suo aculeo in resta per combattere con quell'empio, & acertato il colpo nella visiera, talmente lo ferì, e molestò ne gli occhi, ch'egli fu sforzato à gettar la lancia, e trarsi l'elmo di capo, ne di ciò contenta l'ardita mosca, tanto seguitò a molestar hora lui, hora il cauallo, ch'egli vinto si gettò da cauallo a terra, e finalmente confessò la potenza, e la prouidéza diuina, e la sua fiacchezza, che ad vna mosca nô hauea potuto far resistéza.

Mosca, campione di Dio, e vencitrice.

Simil consequenza vorrei .N. che imparassimo a fare anche noi, e mentre siamo molestati, ò trauagliati dalle creature insensate, andassimo dicédo, questi sono soldati di Dio, che vogliono farmi auuedere della mia fiacchezza, & insegnarmi a non esser ribelle, & obediente a Dio, il quale se con si picciolo instromento tanto mi trauaglia, che sarà poi, quando egli vorrà vsar meco delle sue forze?

Non douemo fidarci del mondo.

41 Terzo, & vltimo documento, che poiche da tutte le cose del mondo perseguitati siamo, & in niuna possiamo trouar pace; che non ci fidiamo di loro, non procuriamo di riposar in loro, ne in loro poniamo le nostre speranze, e la nostra felicità. E ripreso il popolo di Samaria sotto il nome di Effraimo, che sia sciocco, e stolto, come le Colombe, e per questa ragione apunto al parer mio. E cotanto sciocca la colomba, che habitando in vna torre, quantunque ogni giorno vi riceua de gli aggrauij, & hora le siano tolti i figliuoli, hora rubbate l'vuoua, non però lascia di ritornarui, e di faruí il suo nido. *Ephraim* diceua il Profeta, *columba seducta non habens cor*, Effraimo è vna columba sciocca, & ingannata, che non ha cuore, cioè, ardire, e giudicio, e non altramente facciamo noi, continouamente rotti ci sono i nostri dissegni, siamo perseguitati, siamo priuati delle più care cose, che possediamo, e pure non sappiamo separarci dal mondo, e pur amiamo questa nostra colombaia, e pur vi facciamo il nido, e cerchiamo di riposarui agiatamente.

Os. 7. 11.

Quando Dio volle liberare i figliuoli d'Israele dall Egitto, permise, che fossero mal trattati, grandemente afflitti, e con tutto ciò stando nel deserto, pur voleuano ritornarui, che cosa fatto haurebbono, se vi fossero stati bene? Cosi Dio permette, che nell'Egitto di questo mondo noi ritrouiamo per ogni parte tribolatione, accioche ci risoluiamo di disprezzarlo, & a lui con tutto il cuore ritorniamo. Quindi al Santo Giob diceua il suo amico Elifaz Temanite, *Bestiæ terræ pacificæ erunt tibi*, oue acutamente nota S. Gregorio Papa, che non si dice, *Bestiæ terræ erunt pacatæ tibi*, ma *pacificæ*, non piaceuoli, ma cagionanti pace, perche dice egli, *Inde cum Deo pax robustior oritur; vnde vobis ab aduersarys durior pugna generatur.* Col perseguitarci dunque ci cagionano pace, nella maniera, che si legge nell'historie Romane, che nasceua souente seditione, e discordia tra Cittadini e il Senato, fra la plebe, & i nobili, ma subito, che mossa loro era guerra da nemici estrinseci, insieme si accordauano, e faceuano pace; si che dalla guerra esterna l'interna pace nasceua. E cosi noi guerra molto accerba sopportiamo entro di noi, perche *Spiritus concupiscit aduersus carnē, & caro aduersus spiritum*, però qual è il remedio? eccolo, la guerra, e la persecutione esterna, a questo fine dunque permette Dio, che siamo esternamente perseguitati, accioche habbiamo pace interna, pace fra il senso, e la ragione, fra il corpo, e lo spirito, e quello, che più importa, e da cui il tutto dipende fra l'anima, e Dio, Il che piaccia a sua Maestà di concederui. Andate in pace.

Iob 5. 23.

Auuersità cagionano pace con Dio.

Ad Gal. 5. 17.

LET.

LETTIONE VENTESIMA SETTIMA,

Se ciascuno à se medesimo cagione sia di tribolatione; e di vna bell'arte di allegerire, ò sbandire i proprij trauagli.

Cosi cieca la mente humana, & à lasciarsi trasportar piu tosto dal suo sfrenato desio, che dalla diritta ragione inchinata; che và souente lungi da se ricercando, e fuori di se vagando ritrouare spera ciò, che hà vicino, ò che in se concentrandosi, ritrouerebbe presente, onde ne auuiene, che non pur vana, & infruttuosa sia la sua fatica, ma che etiandio credendo auuicinarsi al bramato scopo, più da quello si dilunghi, e quanto più ricerca il desiato oggetto, del ritrouarlo più la difficultà si accresca. Conobbero questo frequente errore humano gli antichi Poeti, e perciò finsero, che il padre della bella, & amata Ninfa Iò dopo hauerla perduta, per monti, e per valli, per selue, e per campagne deserte, per conosciuti paesi, e per incogniti ricercando in vano l'andasse, non si auuedendo di hauerla, benche sotto altra forma vicina, e presente, e non fintamente, ma veracemente disse de' Gentili l'Apostolo San Paolo ne gli atti al 17. che ricercando Dio in Cielo in terra, & in tutte le altre creature, non lo seppero ritrouar mai, con tutto, che l'hauessero, e vicino, e dentro di loro. *Quærere Deum, si fortè inueniant eum, aut attrectent* à guisa de ciechi, che tentoni vanno con le mani ricercando quello, che veder non possono con gli occhi, *Quamuis non longè sit ab vnoquoque nostrum, in ipso enim viuimus, mouemur, & sumus*; e pure l'hà ciascuno tanto vicino, che in lui viue, per lui si muoue, e dall'istesso, e nell'istesso hà l'essere. Vn simil errore à tempi del Saluatore fù ne' Giudei parimenti, perche fin ne deserti andauano ricercando il Messia, & hauendolo in mezzo di loro non lo conosceuano. *Medius autem vestrum stetit, quem vos nescitis*, e molto prima ancora essendo da Dio eletto Rè del suo popolo Saul, fu egli ricercato da molti in diuerse parti, & alla fine disperati di ritrouarlo, ne dimandarono al diuino Oracolo, da cui hebbero per risposta, che *Absconditus erat domi*, che dimoraua nascosto in casa, quasi dicesse, O sciocchi, che siete, l'andate ricercando per diuerse parti, e l'hauete vicino nella Città vostra, nella sua solita stanza?

Fauola della Ninfa Io.

Act. 17. 27.

Ioan. 1. 26.

1. R. 10. 22.

2 E per finirla, pare, che nell'istesso errore cadesse la celeste sposa ne' sacri cantici, perche ricercando con molto affetto il suo sposo, e dicendogli, *Indica mihi quem diligit anima mea, vbi pascas, vbi cubes in meridie, ne vagari incipiam.* Fammi sapere, ò diletto dell'anima mia, oue vai à pascere, & oue nel mezzo giorno riposi; dalla qual dimanda quasi, che sdegno se ne prendesse lo sposo, mezzo collericamente le rispose, *Si ignoras te, ò pulcherrima mulierum, egredere, & abi post vestigia gregum tuorum.* Oue è da notare, che confessandosi la sposa ignorante del luogo, oue dimoraua lo sposo, egli le rimprouera l'ignoranza di se medesima quasi dicesse, Perche mi vai tù cercando altroue, hauendomi dentro di te? forse non conosci te stessa? sei pur bellissima, onde nò deui hauer à schifo il rimirarti, ò in specchio, ò in fonte, ma se conosci te, come non sai parimente il luogo del mio riposo, che è nel cuor tuo? e se questo non sai, va, tene pure a pascolar ne' campi la greggia, che degna non sei d'habitar meco.

Sposa cercaua fuori di se quello che dentro di se haueua.

Cant. 1. 6.

Ibid. 7.

Ma chi sà, N. che l'istesso non sia interuenuto à noi, e che l'istesso errore non habbiamo anche noi commesso? Siamo andati fin'hora ricercando le cagioni della tribolatione sopra de' Cieli nel Paradiso, s'egli era Dio, ò gli Angioli, sotto della terra nell'Inferno se il Demonio, nelle stelle, e pianeti se il fato, nelle deità de Gentili, se la Fortuna, nella Filosofia, se la Natura, nella Teologia se il peccato, ò la virtù, intorno à noi, se l'huomo, ò la donna, per tutto l'Vniuerso, se le creature tutte. Ma dentro di noi? nella volontà nostra? nel nostro cuore habbiamo noi rimirato? certo che nò, ò molto poco, e chi sà, che quiui non fosse la vera, e principal origine di questo amaro fonte? Sù dunque trattisi hoggi questo ponto, e veggasi, se ciascheduno a se medesimo delle sue tribolationi sia cagione.

3 Se ben temo à dir il vero, che à molti parrà dimanda superflua, per non dire sciocca, Imperciochè diranno, e chi è quegli, che à se medesimo cagionar voglia tribolatione? oue è amore, non può esser offesa, & è volgata la risposta del buon Giosesso, che sollecitato a far ingiuria, e dishonore al suo patrone, dal quale molti benefici riceuuti haueua, *Quomodo*, disse, *possum hoc facere?* come sia mai possibile, ch'io ciò faccia? Amore anch'egli si dipinge fanciullo, & ignudo, e pure è potentissimo, ma perche non se gli dà ò scudo, ò corazza? perche nò ne hà bisogno, e doue è amore, non può esser offesa, e perciò l'Apostolo S. Paolo diceua, che *Plenitudo legis est dilectio*, la pienezza, e l'adempimento della legge tutto consiste nell'amore, ma non vi sono tanti altri precetti, *Non occides, non mœchaberis, non furtum facies?* egli è vero, ma tutti in questo dell'amor e si conuengono, perche chi ama è impossibile, che vccida, che dishonori, che toglia, oue è amore dunque non può esser offesa, ma qual amore è maggiore di quello, che ciascheduno a se medesimo porta? ogni altro amore può venir meno da questo in poi.

Amante non può offendere.

Gen. 9. 9.

ad R. 13. 10

4 Solone gran legislatore de gli Ateniesi à ciascun delitto impose la sua pena, fuoriche al Parricidio, & interrogato della cagione, rispose, perche non hò stimato fosse possibile, che alcuno desse morte giamai a chi donata à lui haueua la vita; ma fù pensiero molto più pietoso, che vero, poiche molti arriuarono pure à tanta sceleratezza, che spietatamente i proprij loro padri priuarono di vita, e però gli altri legislatori sapientemente à questo caso prouiddero, nè in somma v'è delitto tanto enorme, ne sceleratezza cotanto attroce, che non ritroui autore, che la commetta, e che perciò da legislatori non sia prohibita, e punita. Solo vna cosa ritrouo io da tutti loro essere stata tralasciata, come non bisogneuole di rimedio, e come impossibile ad accadere, & è l'odio di se medesimo. Potrà l'huomo odiar il padre, la madre, i figli, la sposa, & ogni altro, ma se stesso non già mai, e perciò di questo nè l'humana, nè la diuina legge hanno dato precetto, anzi da loro, come proprio principio si presuppone; e nella legge di Natura si dice fà al prossimo quello, che brami sia fatto a te stesso, e nella scritta, *Diliges amicum tuum sicut te ipsum.* Dal che in oltre possiamo argomentare, che sia questo il maggiore. Imperciochè dicono i Filosofi, che *Primum in vnoquoque genere est causa cæterorum*, cioè, quella cosa, che tiene il primo luogo in alcun genere di cose è cagione, cioè essemplare, e misura espone il Dottor Angelico di tutte loro, così il moto del primo Cielo, perche è il primo di tutti è misura di ogni altro moto, & il primo tempo, che è cagionato dal primo mobile misura di tutti gli altri tempi, il primo caldo, che è il fuoco è misura tutte le altre cose calde. Se dunque l'amor di noi stessi è misura di tutti gli altri, sarà necessario il dire, ch'egli frà tutte le altre cose amate tenga il primo luogo; e se mi dirai, ch'egli non è misura dell'amor di Dio, perche non si dice, *Diliges Deum tuum sicut te ipsum*, rispondo, che ciò nasce, perche l'amor diuino è sopra ogni misura, conforme al detto del diuoto San Bernardo, *Modus diligendi Deum est sine modo.* Tanto grande, e sì ben radicato, che non vi è cosa, che lo possa suellere è l'amore, che porta l'huomo a se stesso, e tu sospettarai, ch'egli à se medesimo sia cagione di tribolatione, e di affanni? anzi per fuggirla farà quanto potrà, *Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo dabit pro anima sua*, ne solamente

Amor di se stesso non si commãda.

Leu. 19. 18

Amor di se stesso grandissimo.

S. Bern. op. de dili. Deo

da se quanto più può lontane tiene le tribolationi, ma etiandio con tutte le sue forze, & ingegno cerca à se medesimo commodità, e piaceri, & il sommo bene, che è la beatitudine, perche, *Omnes homines beati esse cupimus*.

5 V'è di più, che se ben volesse non potrebbe, Imperciochè la volontà nostra è come il palato, il quale di quello si diletta, e gusta, non che in se stesso è buono, ma che è proportionato alla sua dispositione, e da lui bramato, onde a molti non piacciono cose dolci, ma le agre, e le amare, perche tale è la dispositione del loro palato. Alla capra è dilettevole il salice, che à noi, & in se medesimo è d'ingrato sapore, onde vi fù, chi si formò vna impresa di capra mangiante il salice, col motto *MIHI DVLCE.* per dimostrare, che di gusto era molto differente da gli altri. Tale dico è la volontà nostra, gode non tanto del bene, quanto di quello, che brama, ancorche fosse male, come fù detto di certi, che *Laetantur cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis*, e si suol dir per prouerbio, Cuor contento, e bisaccie in collo. Se dunque l'huomo á se stesso tribolatione procacciasse, questa gli apporterebbe diletto, come quella, che sarebbe da lui voluta, e che sarebbe conforme al suo appetito, e conseguentemente non sarebbe tribolatione, ma consolatione, se ben fosse salsa, & amara á guisa del mare, sembrerebbe come latte dolce, perche *Inundationes maris, quasi lac suget*, ancorche fosse tutta acute spine, parrebbe delicato letto, *Esse sub sentibus delicias computabant*, ancora che più amara fosse che il fiele, parrebbe al palato di chi la gustasse più dolce, che mele, perche *Animae esurienti etiam amara dulcia videntur.*

Non può l'huomo esser a se cagione di tribolatione.

Pr. 2. 14.

Deu. 33. 18. Iob. 30. 7.

1. Pet. 4. 9. Gal. 6. 2. Iob 7. 20.

6 Vedesi ciò fino ne gli elementi à modo loro, perche vn'elemento per grave, che sia esser non può di peso à se stesso, perche si come quando le bilancie sono giuste, & vguali, vna non può esser cagione all'altra, che discenda, ò che saglia così non potendo qualsiuoglia cosa hauer peso diuerso da se medesima, neanche verso di se stessa esser può graue, ò leggiera, e quindi è, che affermano molti, che gli elementi non siano graui nella propria sfera, e dicono bene, intendendo, che vna parte di loro non è graue all'altra, ma non gia se intendono, che non sia graue ad alcun altra cosa, si come dunque vn'elemento esser non può graue a se medesimo, così neanche vn'huomo à se stesso, e perciò l'Apostolo S. Paolo esortaua bene a portar gli altri, ma non gia noi medesimi, *Supportantes inuicem*, diceua, *sine murmuratione, & alter alterius onera portate*, e se bene pare, che il Santo Giob si lamentasse d'esser fatto graue a se stesso, *Factus sum mihimet ipsi grauis*, rispondo, che non si era egli fatto da se stesso graue á se medesimo, ma era stato fatto da altri, che perciò dice, *factus sum*, e non *feci me met ipsum grauem*; nella guisa, che si direbbe vno esser graue a se medesimo, che vn gran peso sopra le spalle hauesse, ò che vn facchino, il quale troppo gran soma sopra gli homeri si hauesse tolto, si lamenterebbe di essersi caricato troppo.

Elemento nō è di peso a se stesso.

Ps. 104. 15.

Mat. 5. 43.

Che se così non fosse, ne seguirebbe, che Dio cose contrarie comandato hauesse. Sapete Signori Dottori, quanto vi affaticate, acciochè nelle leggi non siano cose contrarie, ò contradittioni. Ma eccola nelle diuine leggi, se non è come dico io. Comanda Dio, che non si trauagli il prossimo, *Nolite tangere Christos meos* Vuole dall'altra parte, che si ami, come noi stessi, *Diliges proximum tuum, sicut te ipsum*, ma se io son cagione a me stesso di tribolatione, & hó da trattar il prossimo mio, come me stesso, non potrà egli dolersi d'esser da me tribolato, e trauagliato, il che è contra il sopranotato precetto diuino.

1 ad. Tim. 6. 10.

7 Con tutto ciò .N. io stimo verissima la contraria opinione, che la principal cagione de' nostri guai, & affanni, siamo noi stessi, e come? Vdite. Gran forza ha l'innesto, perche ciò, che sembra impossibile, cangia la Natura delle piante, e se prima produceua vna sorte de frutti, dipoi ne produce vn'altra. L'huomo, l'haurete più volte inteso, è vna sorte di pianta, *Homo est arbor inuersa*, naturalmente frutti bonissimi produce, hora di spine, e di veleno si parti si vede ricolma, qual ne sarà la cagione? non altro, che qualche innesto, e da chi è stata innestata? non da altri, che da se stesso, tolto ne il ramoscello dall'arbore della cupidigia; Vdite San Paolo, *Radix omnium malorum cupiditas, quam quidem appetentes, inseruerunt se doloribus multis.* Quel giouine prima tutto lieto, e con-

Huomo s'innesta de trauagli.

tento se ne viueua, s'incapprieciò di vn miniato volto, s'innestò di quell'imagine amata nel cuore, & eccolo sospirante, addolorato, tormentato, e morto; che fu? l'innesto di quel desiderio vano. Quell'altro se ne viueua agiatamente, commodo de beni di fortuna, sotto al proprio tetto, s'inuoglia di esser honorato, e grande, se ne và alla Corte, oue tranguggia più disgusti, che pane, e fra le spine di mille sospetti, & affanni viue, che ne fu cagione? quell'innesto maledetto dell'ambitione. Vn'altro godeua lietamente le sue entrate con gli amici, onde era amato, e riuerito da tutti, gli entra in capo vn desiderio di moltiplicar le sue ricchezze, e non mangia', non beue, non dorme, e tutto il giorno mesto fatica, che fù? quell' innesto importuno dell'auaritia.

Effetti d'innesto.

8 Brami vedere, che tutto ciò nasce dall'innesto? eccone certa proua. Bella differenza è da pianta innestata, e pianta senza innesto, che questa non produce mai, che vna sorte de frutti, ma quella ne può produr molti, e se vedi sopra di vna pianta, e mela, e pere, e fichi, subito dirai, ecco bell'effetto dell'innesto. Ma i dolori, & i guai, che patiamo noi, sono di molte sorti, di corpo, di animo, d'infermità, di pouertà, di calonnie, di persecutioni; dunque è vero, che il tutto proceda dall innesto, *Inseruerunt se doloribus multis.* E picciolo l'innesto, ma hà maggior virtù, che vn gran tronco, che tutto nella sua natura transforma, e qual cosa più picciola d'vn pensieruccio, od affettuccio? e pure se s'innesta nel nostro cuore, cangia tutto l'huomo in se medesimo, & vn picciolo dolore fà che non si senta vna grande allegrezza. Ingrandito che è l'innesto non si discerne, ò distingue dal natural tronco della pianta, e diuenuta poderosa vna passione, dall'inclinationi naturali non si conosce differente.

Portiamo le spine con noi.

9 A quelli dunque, che si lamentano di patir trauagli, e tribolationi, potremo dar noi quella risposta, che fù già data ad vno Oratore, il quale l'aridità, & insipidezza della sua oratione scusando, ne daua la colpa al soggetto, che spinoso fosse; e diceua, *Necesse est me per spinosum locū ambulantē suspensos habere pedes*, al che replicó vno de gli vditori prudentemente, *Non mehercle tui pedes spinas calcant, sed habent*, non ritroui tù le spine, ma le porti teco; così, dico, potremo rispondere à questi tali, non calcate voi spine, ma le portate con voi, non vi sono dalle cose esterne le membra punte, e trafitte, ma voi medesimi spine producete, che ve le traffiggono; onde hebbe ragione di dire il Sauio, che, *Iter pigrorum quasi sapes spinarum, via iustorum absque offendiculo*, non è questa, ò quella strada spinosa, perche se vi passa vn giusto non sentirà spine, ma l'empio, che vi camina le porta seco, e però vada egli doue vuole, che sempre hauerà seco spine, le haurà nella casa, perche, *Orientur in domibus eius spinæ, & vrtica*, le haurà insino nel letto, perche, *Conuersus sum in ærumna mea*, diceua il real Profeta, *Dum configitur spina*: Non si doler dunque dolersi d'altri, che di se stesso.

Pro. 15.19

Isa. 34.13.

Ci maritiamo con la tribolatione.

10 Giouane, che prende moglie per sua elettione, senza aspettar il consiglio di suo padre, e de suoi amici, se poi se ne ritroua mal contento, e mena trauagliosa vita, già che habitar con donna cattiua è peggio, che dimorar con dragoni, e leoni, di chi hà da dolersi? non d'altri, che di se stesso. Ma quale donna può ritrouarsi più deforme, noiosa', e cruda, che la morte? e pur questa l'huomo si hà eletta per sposa, & hà fatto seco dell'inamorato. Iddio gli propose la morte, e la vita, *Ante hominem vita, & mors, bonum, & malum, quod placuerit, dabitur ei.* La vita giouine, bella, gioconda, gratiosa, nobile, cō buonissima dote, e feconda; E la morte vecchia, deforme, senza dote, nuda, senza pelle, sdentata, e ignobilissima, chi mai hauerebbe creduto, ch'egli douesse lasciar quella, & elegger questa? e pur egli così fece, e se ne incapprieciò in guisa, che la pregò, l'inuitò, le fè presenti, le constitui la dote, e gli parue vn'hora mille anni di congiungersi seco Oh pazzia, se à me non credete, vdite ciò, che ne dice il Sauio nella Sapien. al 1. *Deus mortem non fecit*, non fù egli che introdusse la morte nel mondo, ne che la sposò con l huomo, *Impij autem manibus, & verbis accersierunt illam*, gli huomini empij, e crudeli verso di se medesimi con le mani, cioè, con presenti, e con parole, cioè, con inuiti amorosi la chiamarono, *& æstimantes illam amicam, defluxerunt, & sponsiones posuerunt ad illam*, stimandola amica, e proponendosela

Eccl. 15.18

Vezzi fatti alla morte.

Sap. 1.13

per amata, per amor di lei languiuano, e le fecero gran promesse, & offerirono doti per hauerla. Se l'hanno finalmente condotta a casa, e con lei vna squadra numerosa de parenti suoi, che sono dolori, tormenti, & afflittioni. Se hora dunque se ne ritrouano mal contenti, non d'altri, che, di se stessi si dogliano.

11 Ne solamente il Sauio ammaestrato dallo Spiritosanto, ma etiandio i Gentili col lume solo della Natura, hanno questa veritá conosciuta, e con vn bel apologo ce l'hanno rappresentata. Fingono, che facessero vna volta consiglio fra di loro le piante, e dolendosi de gran dãni, che riceueuano dalla scure, la quale hora i rami loro toglieua, & hora il trõco stesso per mezzo fendeua, andauano inuestigando, come potessero difendersi da si crudel nemico, e chi disse, che si procurasse di rõperla, chi d'incarcerarla, chi toglierle il filo, e chi vna cosa, e chi l'altra. Sinche finalmente vn'olmo vecchio disse il suo parere, che non haueuano da dolersi d'altri, che di se stessi. Imperciochè, disse, il manico della scure di qual materia è egli? certo non d'altro, che di legno, & il legno d'onde si prende? non d'altri, che da noi. Niuno dunque di noi dia legno alla scure, & ella non si potrà mouere, e noi viueremo sicuri, e che voleuano dire con questa fauola? non altro, se non che da noi ogni nostro male deriua, Imperciochè arbori siamo noi, *Video homines, velut arbores ambulantes*, scure è la tribolatione, il castigo di Dio. *Securis ad radicem arboris posita est*, diceua il Santo Precorridore, ma il manico di legno, chi glielo dà? non altri, che noi. Per significar questo anticamente vi era vn bel costume, che non si teneua patibolo publico, come si fà hora, ma quando si condannaua alcuno alla morte, si andaua alla sua casa, e da lei vn legno si prendeua, in cui il condennato si configeua, e giustitiaua, così nel primo di Esdra al 6. num. 11. tu leggi, *Omnis homo, qui hanc mutauerit iussionem, tollatur lignum de domo ipsius, & erigatur, & configatur in eo.* E di Naaman parimente leggiamo, ch'egli fu appeso alla croce, che fatta haueua in casa sua; Ma che importaua, che fosse della sua casa, ò d'altri? poteuano forse al Rè mancar legna? nò, ma accioche s'intendesse, ch'egli haueua fatto il manico alla scure, & egli era stato cagione del proprio male, che è quello, che senza metafora disse il Sauio, *Noli facere mala, & non te apprehendent*, quasi dicesse non voler comporre la scure, e non farai da quella percosso.

Bella fauola à prouar l'istesso.

Mar. 8. 24.

Costume di giustitiar antico.

1. Esd. 6. 11.

Eccl. 7. 1.

12 Non v'è persona in somma, di cui più che di noi stessi habbiamo à temere. De'nemici si suol hauer paura, *Libera me de inimicis meis Deus meus*, canta nelle sue preci la Chiesa, ma molto più de gli amici finti, onde si suol dire, De finti amici mi guardi Dio, perche de nemici mi guarderò io; & essendo detto a Giulio Cesare, che si guardasse da certi suoi amici, rispose, se non solo da nemici, ma ancora da amici habbiamo á guardarci, è manco male vna volta morire, fra gli amici finti poi quelli, che più intrinseci sono, sono anche più pericolosi, ma chi à noi è di noi stessi più intrinseco? e se da noi il male ci viene, chi sarà così prudente, e cauto, che guardar se ne possa? però l'Apostolo S. Paolo, il quale sfidaua à combatter seco la morte, il Demonio, la fame, l'angustia, la tribolatione, i principati, temeua ad ogni modo di perderla con se stesso, & andaua dicendo, *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius?* cioè, chi mi liberera da me stesso, che instromento sono, e corpo di morte?

Non habbiamo inimici maggiori di noi stessi.

ad Rom. 7. 24.

13 Dico più, non vi è alcuno, che ci faccia danno, e che ci offenda, se non noi medesimi, S. Gio. Grisostomo con l'aureo suo fiume di eloquenza, fece sopra di ciò vn bellissimo trattato, e prouò, che *Nemo læditur nisi à se ipso*, non vi è alcuno, che offeso sia, se non da se stesso, anzi l'intesero etiandio i Gentili, che perciò Socrate accusato di capital delitto auanti á Giudici suoi nemici, egli francamente disse. *Interficere me Anytus, & Melytus possunt* (erano questi i Giudici) *nocere mihi non possunt*; e Plutarco in quel suo bel libretto de Tranquillitate animi esorta tutti a seruirsi dell'istesse parole contra la fortuna. Ma io non voglio hora, che ci distendiamo a prouar, che altri non ci offenda, e basterammi ottenere, che siamo da noi stessi offesi, Ma con quai armi dirai? e in qual maniera? questo è l'accrescimento del male, che non ha bisogno l'huomo per offendersi d'altro instromento, che di se stesso, e non vi è cosa in lui, che a quello hà non

Nissuno è offeso se nõ da se stesso.

Detto generoso di Socrate.

gl'i serui per arma, l'intelletto, la volontà, la memoria, l'appetito, gl'istessi sensi, diciamone vna parola per ciascuno, e cominciamo da sensi.

Sensi cagione de nostri mali.

14 Si dice del tordo, che à se medesimo è cagione di male, perche da suoi escrementi si produce il tenue vischio, col quale egli è preso; ma molto meglio merce de' suoi sensi può dirsi questo dell'huomo. Il Demonio continuamente va a caccia di noi per diuorarci, *Circuit quærens, quem deuoret*, ma qual è il vischio, col quale egli ci prende? i nostri sensi, eccone la proua nella Gen. al 34. Si dice, che Dina figliuola di Giacob, se ne vsci di casa per veder il paese, & ecco che fù incontrata da Sichem figliuolo di Hemor Signore della Città di Sichimiti, & in vederla vi rimase attaccato di maniera, che indi ne seguì la sua morte, con la ruina, e strage di tutti i suoi sudditi, *Quam cum vidisset*, dice il Sacro testo *Sichem filius Hemor adamauit eam, & conglutinata est anima eius cum ea*, nota quel *conglutinata est*, per mezzo de gli occhi rimase impecciato, & inueschiato il cuore, si che non puote più liberarsene; l'effetto di questo vischio più chiaro si spiega di Holoferne, di cui si dice, che in vedere la bella Giuditta, *Captus est in oculis suis*, rimase preso ne suoi occhi non di Giuditta, ma ne suoi proprij, e non è marauiglia, se poi dica il Profeta Baruc, che *Agglutinata sunt nobis mala*, siamo tutti impaniati, & inueschiati ne' mali.

Gen 34. 3.

Iodi. 10. 17.

Baruc. 3.

Occhi di David come preuenissero le vigilie.

15 E non senza gran mistero, lamentandosi de suoi occhi, parmi dicesse il real Profeta, *Anticipauerunt vigilias oculi mei*, Gli occhi miei preuennero le vigilie, non si contentò di dire preuenero il Sole, ò l'Aurora, il che si sarebbe molto bene inteso, ma disse le vigilie; il che è molto difficile ad intendersi; posciache, che vuol dir vigilia, altro, che priuatione di sonno? hor chi non sa, che prima si parte il sonno da noi, e poi apriamo gli occhi? seguono dunque la vigilia gli occhi, e non la preuengono, e se ben volessero, preuenir non la possono, perche ne sono aperti, ne veggono, mentre che dormono. Che sorte d'occhi erano dunque questi di David, i quali le vigilie preueniuano, e consequentemente dormendo vedeuano? Rispondono alcuni, che con questo modo di fauellare volle manifestar il Profeta vna prestezza marauigliosa de gli occhi suoi in aprirsi, quasi dicesse, anche prima che mi suegli si aprono nella guisa, che sogliamo dire, Prima, che fauelliate v'intendo, cioè, non così presto hauete cominciato à fauellare, che io vi hò inteso. Altri meglio per questa vigilia intendono i soldati, che fanno la guardia, ò come si dice la ronda, ò la sentinella nelle Città detti vigili dalla sposa nella cantica, *Inuenerunt me vigiles, qui custodiunt Ciuitatem*, & à questo hebbe l'occhio parimente il Saluatore, mentre che disse, *Et si in secunda, vel in tertia vigilia venerit*, cioè, nella seconda, ò terza mutatione di guardia; perche quattro volte si cambiauano i soldati, e quel tempo, che scorreua dalla prima alla seconda mutatione si chiamaua prima vigilia, quello, che si frapponeua fra la seconda, e la terza, seconda vigilia, quello, che tra la terza, e la quarta, terza vigilia, e quello, che dalla quarta insino al giorno, la quarta. Il Saluatore però non fece mentione della prima, e della quarta, perche essendo quella al principio della notte, e quella al fine, non è marauiglia, che in quel tempo si ritroui alcuno vigilante, ma che nella seconda, e nella terza, che sono nel mezzo della notte, questo si, e non altrimente presupponeua come facil cosa, che l'huomo, e nella sua puertia, che corrisponde alla prima vigilia, e nella vecchiaia, che alla quarta, fosse ben disposto al morire, in quella per non hauer ancora macchiata la conscienza di colpe, in questa per hauerne già fatto penitenza, & aspettarsi non altro, che l'vltima hora. Hor questi soldati, e queste sentinelle, che si alzauano di notte, ò queste hore, e tempi loro di alzarsi chiama vigilie il Profeta, e dice ch' egli era più sollecito à suegliarsi di loro, e questo è buonissimo senso letterale.

Cant. 3.

Seconda, e terza vigilia che significhino.

Luc. 13. 38

Occhi, che dormendo veggono.

16 Ma il morale è altretanto bello, e c'insegna secondo questo David, che in due maniere esercitano gli occhi l'operatione loro l'vna è prima, che si sueglino, & in sonno, l'altro è non sonnacchiosi, ò dormendo, ma vigilanti, e desti, veggono dormendo, mentre che sopita la ragione da mostruoso sonno di negligenza, eglino senza freno scorrono, e mirano cio, che mirar non dourebbono

no

no, & all'hora si dicono, *Anticipare vigilias,* perche preuengono i discorsi della ragione, altre volte poi, seguendo la luce della diuina legge, e della natural ragione, s'impiegano in risguardar quello, che deuono, e come deuono, & all'hora veggono, essendo vigilanti, che se per esser vigilanti, altro non s'intendesse, che l'essere sciolto dal sonno materiale, non con tanta instanza, e frequenza, come fà, ci raccommanderebbe il Saluatore la vigilanza nel Vangelo, ne dourebbe esser Beato il seruo, che è ritrouato dal suo Signore vigilante, poiche con la corporea vigilanza commetter si possono molti peccati, che sono degni di castigo, e rendono l'huomo misero.

17 Ma più chiaro possono notarsi queste due maniere di vedere ne primi nostri padri Adamo, & Eua, perche quantunque essi prima di mangiare del pomo vietato pur troppo lo vedessero, si dice nondimeno, che dopo la colpa, *Aperti sunt oculi amborum,* Ma se hora aperti, prima dunque gli haueuano chiusi, ma se chiusi, come veder potero quel pomo, che mangiato fu loro cagione d'ogni male? lo viddero sì, ma con occhi, e con la ragione occupati dal sonno, perche non considerarono quanto gran male faceuano mangiandolo, & appresso poi, *Aperti sunt oculi amborum*, cioè, si destarono, e cominciarono à vedere, come si doueua vergognandosi del commesso fallo. E S. Ambrosio à questa distrattione di vedere pare, che alludesse, mentre che disse, *Videat oculus, & suo fungatur munere, non lubricæ mentis imperio dirigatur ad lapsum, & vitium referat pro officio*, cioè, vegga si, ma di maniera, che faccia bene l'officio suo, e non seguendo l'impero della sdrucciolevole mente sia occasione di caduta, & in vece di essere officioso, sia vitioso. E San Geronimo spiegando quel luogo dell' Apostolo à Romani, *Sicut exhibuistis membra vestra seruire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem: ita nunc exhibete membra vestra seruire iustitiæ in sanctificationem*, prattica questo precetto nell'occhio, dicendo, *Vt oculus, qui ante videbat ad concupiscendum, nunc videat ad vestiendum pauperem*, cioè, quell'occhio, che prima miraua per torre quel d'altri, hora miri per donar il suo; e fù tanto come dire, quello, che prima vedeua dormendo, hora discacciato il sonno vigilando risguardi.

A primi nostri padri, come aperti gli occhi.

Gen. 3. 7.

S. Ambr. l. de fuga sæculi cap. 4.

S. Geron.

Rom. 6. 16.

Occhio, come ha da regolarsi.

18 Perche dunque dall' occhio, che vede non essendo desto seguono mille mali, si lamentaua Dauid dicendo, *Anticipauerunt vigilias oculi mei, turbatus sum, & non sum locutus*, non hanno aspettato questi occhi miei di essere risuegliati dalla ragione, & illustrati dalla luce, che per mezzo delle inspirationi celesti sarebbe loro stato communicato da quelli spiriti Angelici, che custodiscono l'anima mia, e perciò me n'è seguito tanta turbatione di mente, che non posso con parole spiegarla; E San Geronimo aiuta marauigliosamente questa espositione, perche tradusse quello passo di Dauid, *Anticipauerunt vigilias omnes inimici mei*, perche veramente non habbiamo maggiori nemici di questi occhi nostri, qual hora nella maniera, che spiegato habbiamo, ancora dormendo s'impiegano nell' essercitio loro. Il che molto bene intese il B. Pietro Abbate di Chiaraualle detto Monoculo, il quale hauendo per vna infermità perduto vn'occhio, disse, da vno de miei nemici liberato sono, e più mi spauenta quello, che mi è rimasto, che quello, che hò perduto. E S. Antonio anch'egli Abbate, consolando Didimo cieco, ma molto dotto nelle scritture sacre, gli disse, *Multò melius est spiritu videre, quam carne, & illos oculos possidere, in quos festuca peccati non possit incidere, quam illos, qui solo visu per concupiscentiam possunt homines in interitum gehennæ mittere,* cioè, molto meglio è vedere con lo spirito, che con la carne, e quegli occhi possedere, ne' quali festuca di peccato non può cadere che quelli, i quali con la sola vista per mezzo della concupiscenza, nelle fiamme dell'inferno gli huomini mandar possono. Conobbero anche i Filosofi in gran parte i danni de gli occhi, di alcuni, de quali si scriue, che per meglio attendere alla contemplatione, se gli cauarono. Ma molto più penetrarono i loro danni, e meglio vi rimediarono alcuni Santi, che da Dio con le loro orationi la cecità s'impetrarono, come fra gli altri, di S. Audamaro, & Aquilino si legge.

Non habbiamo maggiori nemici, che gli occhi nostri

S. Ger.

B. Pietro Monocolo

S. Antonio come consolasse Didimo cieco.

19 Non sono però eglino soli nostri nemici, ma l'istesso può dirsi di tutti gli sensi, de quali diceua la sposa, *Filij matris meæ pugnauerunt contra me, posuerunt me*

Cant. 1. 5.

Sensi fratelli & inimici dell'anima

me custodem in vineis, vineam meam non custodiui, perche quali sono questi fratelli dell'anima, se non questi sensi nati ad vn parto con lei nella concettione dell'huomo, ma di padre diuerso essendo ella creata immediatamente da Dio, & i sensi in quanto corporei generati dall' huomo? Hor questi, che dourebbono aiutarla, e seruirla, da lei ribellati la combattono, e fattala schiaua, seruir la fanno nelle loro vigne, cioè nel procurare beni dilettevoli, & vtili da loro graditi, e lascia la vigna del bene honesto, che è il suo proprio campo.

Danni del la intemperanza.

E chi potrà spiegare i trauagli, i dolori, gl'affanni, & altri mali, che da questi nostri sensi mal regolati, e particolarmente dal gusto ci deriuano? *Vnde podagre*, dice San Gio. Grisostomo hom. 10. in Genesim, *Vnde capitis dolores? Vnde corruptorum humorum abundantia? Vnde innumeri alij morbi? nonne ex intemperantia?* cioè, di donde hanno origine le podagre? di donde i dolori del capo? donde l' abbondanza de cattiui humori? donde altre innumerabili infermità? se non dall'intemperanza? Con l'autorità di Galeno l'istesso conferma S. Geronimo lib. 2. aduers. Iouinianum, e con l'esempio di Caio Imperatore proua Filone Hebreo, di lui dicendo, che auanti fosse Imperatore, era sano, e gagliardo, mercè, che parcamente viueua, ma acquistato l'Imperio, e datosi in preda alla gola, da varie infermità era grauemente molestato. Ne l'infermità solamente, ma le morti repentine ancora quindi deriuano, come notò il Poeta latino, dicendo,

S. Chris.

Galeno.
S. Geron.
Fil. Hebr.

Hinc subitæ mortes, atque intestata senectus.

Crapola distrugge tutte le virtù.

20 Delle virtù poi dell'animo non accade parlarne, perche tutte sono dalla crapola distrutte, come ben dice San Gregorio Papa notando, che Nabuzardam Prencipe de Cuochi distrusse le mura di Gierusalemme, *Princeps Coquorum*, dice egli, *venter est, cui magna cura, obsequium à Coquis impenditur: muri autem Hierusalem virtutes sunt animæ, ad desiderium supernæ pacis eleuatæ. Coquorum igitur Princeps muros Hierusalem deijcit, quia dum venter ingluuie extenditur, virtutes animæ per luxuriam destruuntur.* E poiche questo Santo fà mentione della lussuria, chi non sa quanti gran mali, quante guerre, quante morti, quante ruine, e destruttioni, non pure di Città, ma di regni, e di Prouincie siano da questa deriuate al mondo? Il diluuio vniuersale, l'incendio di Sodoma, la destruttione di Troia, l'vccisione di quasi tutta la Tribù di Beniamino, la presa delle Spagne fatta da Mori, & altri mali infiniti da questa radice nacquero, ne ad' altra piu principalmente stimo debba attribuirsi l'vniuersale incendio, che si farà di tutto il mondo auanti al giorno del Giudicio. Perche il nostro Saluatore assomiglia la sua venuta al diluuio. *Sicut factum est in diebus Noe, ita erit in diebus filij hominis. Edebant, & bibebant, & vxores ducebant, & venit diluuium, & perdidit omnes.* Perche quantunque l'intentione principale del Saluatore in questo luogo sia insegnare, che verrà il fine del mondo all'improuiso, quando meno gli huomini se lo penseranno, come auuenne del diluuio, ci scuopre tuttauia la radice di tanta stollidezza, che veggendo tanti segni, i quali precederanno il Giudicio, con tutto ciò non se ne auueggano, e sarà la crapola, e la libidine, qual fù parimente ne giorni di Noè, perche attendeuano à mangiar, e bere, e far nozze, e non auuertiuano, che Noe era tutto intento al fabbricar dell'arca; e che per li peccati loro, massimamente di libidine, doueua aspettarsi vn diluuio, & accennandoci il Saluatore vna somiglianza, che è fra il diluuio, & il fine del mondo, lascia, che noi pensiamo le altre, fra le quali è principalissima questa della cagione così dell'vno, come dell'altro; e l'istesso si puó dedurre dall' altro esempio del castigo di Sodoma, che nell' istesso luogo adduce il nostro Redentore. Il che pare, che auuertisse ancora Teofilato così sopra questo passo di S. Luca, dicendo. *Insinuatur per exempla diluuij, & sodomitici incendij, quod cum venerit Antichristus, illicita voluptates in hominibus increscent, & dissoluti erunt, delicijs vacantes.*

S. Greg. 3. p. pastor admonit. 20.

Danni della lussuria.

Luc. 17. 26.
Ma. 24. 37

Cagione del diluuio di fuoco.

Danni del le passioni, & appetiti.

21 Che dirò poi de gli appetiti, e delle passioni? Di Atteone cacciatore si finge da Poeti, che andando a caccia fosse conuertito in ceruo, e lacerato appresso da suoi cani. Ma è pur troppo vero ciò, che sotto al velo di questa fauola si nasconde

nasconde, & è che andando noi à caccia de gli oggetti da noi amati, le nostre passioni, che sono i nostri cani da caccia, si riuoltano contra di noi diuenuti cerui sitibondi per il desiderio, & in mille parti ci lacerano, che perciò diceua l'Apostolo San Pietro, *Fratres obsecro vos abstinere à concupiscentijs vestris, quæ militant aduersus animam*, ecco come si riuoltano contro dell'anima, e la combattono, e vincendola in mille parti la lacerano. Ma queste, dirai, non sono tutte indrizzate à cercar diletti? come dunque cagionano dolori, e tormenti? E chi vi dicesse, .N. che la grauità è cagione, che la pietra salga in alto, e la propensione, ch'ella hà al centro, che violentemente si muoua verso del Cielo, non vi parrebbe parimenti cosa strana? certo che sì, e pure questo è verissimo, perche è sì grande l'empito, che dalla grauità acquista la pietra muouendosi al basso, che incontrando cosa dura, se ne risalta in alto; ma quale è la cagione di quello moto in alto? la grauità, ma la grauità non tende al basso? sì, ma vi si muoue con tanto impeto, che ritrouando gagliarda resistenza, si riflette in se medesima quel suo impeto, e la fa salir in alto; hor così dite, che ci auuenga con le nostre passioni, & appetiscono eglino inclinationi al piacere, & al diletto, ma vi si muouono con tanta furia, che ritrouando qualche intoppo, risaltano, si muouono in contraria parte, e sono cagioni di dolore, e di mestitia. Prouò ciò Rachele, la quale mossa da vn'ardente desiderio di hauer figliuoli, disse à Giacob, *Da mihi liberos, alioquin moriar*, quasi dicesse, con tanto impeto mi muoue questo appetito di hauer figliuoli, che s'egli ritroua intoppo, indietro risalterà, e mi cagionerà la morte, & vniuersalmente diceua Salomone, che, *Extrema gaudij luctus occupat*, quasi dicesse, Non ben finisce il suo moto l'allegrezza, che risalta, e cagiona mestitia; e perciò San Paolo saggiamente ci auuertiua, *Desideria carnis non perficietis*, quasi dicesse, trattenete l'impeto di questi vostri desiderij, perche altrimenti vi cagioneranno troppo gran male.

Pet. 2. 11.

Appetiti come cagione di dolore.

Gen.30.1.

Pr.14.13.

Phi.5.16.

22 E se da questo nostro appetito concupiscibile, che per natura è vn'affetto dolce, & hà per oggetto il bene, germogliano tanti dolori, e travagli, che si potrà aspettare dall'irascibile, che è potenza, che hà per oggetto, il male, e di propria natura è aspra, amara, e dolorosa; Onde dall'Apostolo fù chiamata radice di amaritudine in quelle parole, *Ne qua radix amaritudinis sursum germinans impediat?* certamente quanto maggiore è il danno, che l'iracondo recar pensa all'odiato da lui, tanto più graue è la ferita, ch'egli fà à se stesso. Perciò Dauid assomigliaua accutamente i suoi nemici ad vn'arco storto, e fallace, *Conuersi sunt*, diceua, *in arcum prauum*, e San Geronimo ne rende la ragione, dicendo, *Arcus prauus est, qui dum contra inimicos sagittas putatur iacere, sauciat tenentē*, cioè, arco prauo è quello, che mentre si crede, che la saetta scocchi contra gl'inimici, ferisce quello, che lo tiene; tali sono dunque gl'iracondi, i quali credendosi dannegiar il prossimo, fanno danno a loro medesimi; & altroue dice l'istesso San Geronimo dell'odio, e dell'inuidia, che *Suum rodit auctorem, & dum æmulum lædere nititur, in semetipsam proprio furore bacchatur*, & vn'altro non nominato appresso di lui, *Apud Christianos*, dice, *non qui patitur, sed qui facit contumeliam miser est*, S. Gio. Grisost. anch'egli molto souente questo argomento tratta, e particolarmente nell'hom. 15. sopra gli atti de gli Apostoli, oue dice, *Qui contumelia afficitur, non patitur, sed qui contumelia afficit*; e ciò proua con l'autorità de Filosofi, i quali questi affetti d'ira, e di vendetta, chiamano Passioni, e non Attioni, come che quelli, ne quali si ritrouano, patiscano più tosto, che operino, e siano tormentati, più che tormentatori.

Danni del l'appetito irascibile.

Heb.12.15.

Ps.77.57.

S. Geron.

Ep.27.ad Eustr.

Ep.77.ad Marcum.

23 Onde parmi possano assomigliarsi al forno, nel quale il pane si cuoce, perche si come questo si riempie di fuoco per cuocer il pane, ma a questo non reca alcun danno, anzi lo rende più saporito, e più bello, rimanendo egli tutto annerito, e mal trattato dal fuoco, così costoro ripieni di fuoco di sdegno, anneriscono l'anima loro, e fanno à se stessi danno, & a giusti, che perseguitano, apportano non picciolo vtile, & ornamento, della quale somiglianza si vale S. Agostino nel serm. 78. de tempore, così dicendo, *Mali seruiunt bonis, non obsequendo, sed persequendo, quomodo persecutores martyribus; quomodo lima auro; quomodo mola tritico*,

Persecutori, & iracondi assomigliati al forno.

S. Ag.

Cattiui come seruano à buoni

tritico;quomodo panibus fornalia, vt i'li coquantur, hac consumantur, e prima di lui il Salmista, dicendo, *Pones eos ut elibanum ignis*, gli farai Signore, come forno di fuoco. *Psal.20.10*

Vindicatiui quai api

E se pure ad alcuno recano danno, è molto maggiore quello, che fanno á se stessi, come auuiene all'Ape, la quale ferendo alcuno col suo aculeo, paga molto cara quella puntura, lasciando ella nella ferita le viscere, come testifica il Poeta Mantuano, dicendo,

Spicula cœca relinquunt.
Affixa in venis, animasque in vulnere ponunt.

Onde meritamente sotto nome di Api significati sono i persecutori del Saluatore in quelle parole del Salmista, *Circundederunt me sicut Apes*, e Cassiadoro ne rende appunto questa ragione, dicendo, *Sicut Apes pungendo se euiscerant, ita Iudei Christum occidendo perierunt.*

Impatiente sempre sá più danno a se stesso.

24 Ma á dir il vero, non è gran marauiglia, che mentre altri cerca offender Dio ò il prossimo faccia danno á se stesso. Ma sará ben gran marauiglia quella, che son per dire, & è, che insino maledicendo il Demonio, il quale è dichiarato nemico di Dio, e degno di grauissime, & eterne pene, è più il danno, che fa l'impatiente á se stesso, che a Satanasso. Cosi m' insegna il Sauio, dicendo, *Dum maledicit impius Diabolum, maledicit ipse animam suam*, cioè, mentre che l'empio maledice il Demonio, maledice l'anima sua, non solo perche egli è simile nella malitia al Demonio, ma etiandio perche maledicendolo per impatienza, come souente sogliono far gli huomini, fa danno alla conscienza propria per mezzo di quell'ira, e di quello sdegno, che dentro di se medesimo concepisce, onde S. Giuda Taddeo nota, che San Michele contendendo col Demonio per conto del corpo di Mosè, *Non est ausus ei iudicium inferre blasphemiæ, sed dixit Imperet tibi Dominus.* *Eccl.21.30* *Epist Iu.9.*

In somma è sentenza frequentissima nella scritt. Sac. che gl'iracondi mentre vogliono offender altri, offendono se stessi, *In laqueo ipso, quem absconderunt comprehensus est pes eorum*, nel Sal.9. *Gladius eorum intret in corda ipsorum.* nel Sal.37. *Qui fodit foueam, incidet in eam, & qui voluit lapidem, reuertetur ad eum.* ne Prou. al 26. *Qui dissipat sepem, mordebit eum coluber.* nell' Eccl. si sà al 10. *Qui in altum mittit lapidem, super caput eius cadet; & qui statuit lapidem proximo, offendet in eo*; nell'Eccl. al 10. & altroue spesso. *Psal 9. 16* *Psa' 37.15* *Pro 26.27* *Eccl.10.8.*

Dell' intelletto.

25 Siegue l'intelletto, e se dicessi, che da questo tutti i nostri guai, e tormenti deriuano, non direi forse male, Perche togli l'intelletto ad vno, & ecco, che subito sarà lieto, e darà bando ad ogni mesto pensiero, *Cor stultorum vbi lætitia*, disse il Sauio. *Risus abundat in ore stultorum*, è sentenza comune, *Qui addit scientiam, addit laborem*, disse chi più di ogni altro seppe; e di vn stolto si legge, che ricuperato il ceruello, si rammaricaua grandemente, dicendo di hauer insieme con la stoltitia dato bando alla felicita. *Eccl.7.5.* *Eccl.1.10.*

Gelosia penosa.

Non vi è più penosa vita al mondo di quella di vn geloso, tanto, che sembra pena dell' inferno, conforme à quel detto, *Dura sicut infernus æmulatio*, e nell' antica legge, in cui non si conosceua il tranquillo porto della verginità, Iddio era sempre pronto á far miracoli per souuenire a persona tanto afflitta, perche se alcuno era geloso, e voleua certificarsi della fedeltá della sua moglie, se ne andaua con lei al sommo Sacerdote, da cui vna certa acqua con molte maledittioni si scógiuraua, che beuuta poi dalla dóna, s'ella era fedele al suo marito non le apportaua alcun nocumento, se infedele le faceua gonfiar il ventre, e morire, il che non poteua essere se non effetto miracoloso, ma che vuol dire, che Dio non faceua l'istesso miracolo, quando vi era sospetto, che altri fosse ladro, ò micidiale, ò sacrilego? perche se ben questi gran peccati erano, non apportauano tuttauia tanta pena al prossimo, che vi fosse di mestieri, che Dio per consolarlo operasse miracoli, ma che altri viuesse con gelosia era troppo gran pena; era vna specie d'inferno, e non voleua Dio, che mentre altri viueua, e poteua acquistarsi *Cant. 8.*

acquistarsi il Cielo, pena infernale patisse, e nota S. Agostino, che à questi tali, ancorache fallamente hauessero accusati le mogli loro, non però si daua pena di morte, come à gli altri calonniarori, ò perche si stimasse, che maggior pena della morte esser gli douesse l'habitar con donna, di cui era geloso, ò che si conoscesse essere tanto gran male la gelosia, che si haueua per iscusato quell'huomo, il quale per liberarsi da cosi graue affanno, ponesse à pericolo di morte la propria moglie; si come anche le leggi ciuili non condannano quel marito, che spinto dal dolore di ritrouar la sua moglie in fallo, l'uccide.

26 Hor chi vi credete, che sia huomo di grande intelletto, e sapere? non altro, che vn gran geloso, perche chi più sà, più pensa, più sospetta più teme; e gli istessi affanni patisce che vn geloso: Non è mio pensiero, ma del Sauio nel Eccl. al 30.26. *Zelus*, dice egli, *& iracundia minuunt dies, & ante tempus senectam adducet cogitatus*, cioè, l'istesso effetto, e l'istesso male fà all'huomo il pensare, e la gelosia congiunta con iracundia, e sdegno; e così l'vna, come l'altra accellera la morte, che se la gelosia è madre del timore; e de pensieri si dice, *Cogitationes mortalium timidæ*, sempre sospetta insidie, e tradimenti senza cagione, e del pensoso il Santo Giob, *Cum pax sit semper insidias suspicatur*; Se il geloso non gode del amato bene, quantunque l'habbia à guisa di Tantalo vicino, & il Sapiente per molto, che sappia non mai gli pare di godere l'amata sapienza, e sempre si stima più ignorante, onde il più sauio di tutti Salomone disse, *Stultissimus sum virorũ*, e quell'altro fra Gentili tanto per la sua sapienza celebrato, professaua di saper nulla, *Hoc vnum scio, quod nihil scio*.

Ecc.30.26. Iob.15.21. Prou.30.2.

Ingegnosi è gelosi.

27 V'è di più, che ogni picciol disgusto, ò trauaglio, l'intelletto nostro molto grande lo rende. Hauete auuertito .N. ciò, che accade nell'acqua? ogni picciolo sassolino, che vi si getti la muoue, ò tanto, ò quanto, ma disceso, ch'egli è abbasso, quando in lei cessar dourebbe ogni moto, ella và moltiplicando giri, e sempre vno maggiore dell'altro, insino, che arriua al lido. Hor non altrimenti auuiene à noi, siamo a guisa d'acqua instabili, *Omnes quasi aqua dilabimur*, ci è fatta vna ingiuria, vna offesa, che passa in vn subito, ma che? l'intelletto nostro vi và facendo considerationi sopra, e sempre moltiplica, & amplifica i giri, e fa più grande di quello, che è stata, l'offesa, ò l'ingiuria. Hora dice, Come ha costui hauuto ardire di portar così poco rispetto à me, che merito tanto honore? ecco vn giro, forsi che non gli hò fatto di molti benefici, ecco vn'altro giro; e chi sarebbe mai egli? non si sà quanto sia vile? & eccone vn'altro. E non si può dire, che l'habbia fatto a caso, ma appostatamente, ecco vn'altro giro maggiore, e così và moltiplicando in infinito. Non è questo pensier mio, ma del Sauio nell'ecclesiast. al 34.9. *Vir in multis expertus cogitabit multa, qui non est expertus, pauca recognoscit, qui autem in multis factus est, multiplicat malitiam*; Chi ha molta esperienza, chi sa molto, pensa molte cose, e che fa? moltiplica la malitia, cioè, il trauaglio, la tribolatione, che in questo significato si prende souente questo nome di malitia nella scrit. Sac. come quando dice il Saluatore, *Sufficit diei malitia sua*, cioè, il suo trauaglio, questo dunque và moltiplicando l'intelletto, & vna picciola offesa l'ingrandisce tanto, che sembra vn mare, e si può dire, *Magna est velut mare contritio tua*, & è quello, che diceua anche Salomone? *Qui addit scientiam, addit dolorem*, aggiunge dolore, fa circoli maggiori di trauagli; così Saul sente, che si loda Dauid da alcune semplici fanciulle, *Saul occidit mille, & Dauid decem milia*, & era cosa da farne poco conto, ma Saul comincia a farui tanti giri di conseguenze con la sua consideratione, che arriua à temere, che gli sia tolto il regno, *Quid ei superest nisi regnum?* Ma chi ha mai veduto, che poche, e disarmate fanciulle, e col canto togliessero il regno ad vno, e lo dessero ad vn'altro? come dunque Saul argomenta, che siano per dargli il regno? ài vn gran giro formato dal suo intelletto conforme alla grandezza del suo stato.

Intelletto moltiplica, & aggrandisce le tribolationi.

Eccl.34.9.

28 Figlia, ò sorella dell'intelletto è la memoria, & anch'ella ad imitatione di lui non lascia di accrescere i trauagli all'huomo. Ma come? Accadono diuersi accidenti nella vita dell'huomo, altri di contento, altri di disgusto, & ella, che fa? si dimentica subito di tutti i contenti, ma i disgusti se li ricorda sempre;

Danni della memoria.

E qual criuello, che purga il grano, da cui finito, che hà l'officio suo, tutto il grano si toglie, e solo di poluere resta ripieno; & è questa somiglianza del Sauio, *Sicut in percussura cribri remanet puluis, ita aporia hominis in cogitatu illius.* Il Patriarca Giacob dimandato della sua età rispose, *Dies peregrinationis vitæ meæ pauci, & mali*, i miei giorni pochi sono, e cattiui, cioè, trauagliosi, ma come tutti trauagliosi? Non ti fù di gran contento, ò Giacob, il veder il Cielo aperto, l'esser benedetto dal Padre, e molto più dall'Angelo? il celebrar le nozze con l'amata Rachele? il vederti arrichito di robba, e di figliuoli? come dunque non fai mentione di alcun buon giorno? non è marauiglia, la memoria, qual criuello tutti gli haueua smariti, e solamente si ricordaua de giorni cattiui. — Eccl. 27.5.

29 Ma chi potrà spiegare i mali, che dalla nostra volontà deriuano, se l'istesso inferno da lei si riconosce, onde disse il deuoto San Bernardo, *Cesset voluntas propria, & non erit infernus?* In questa vita poi non vi è maggior manigoldo della nostra volontà, ne pena più crudele, che quella, che da lei deriua. Nel che parmi auuenga à noi ordinariamente, come già à Rachelle, la quale si moriua di voglia d'hauer vn figlio; onde disse à suo marito, *Da mihi liberos, alioquin moriar.* Ma che ne seguì? partorì vn figlio, e molto bello, che fù Giosesso, ma vi credete fosse perciò contenta? appunto; anzi subito ne bramò vn'altro, che perciò gli pose nome Giosesso, che vuol dire accrescimento, e disse, *Addat mihi Dominus filium alterum*, il Signore mi aggiunga vn'altro figliuolo. Non bastarono i dolori del parto a reprimere quel suo ardente desiderio di hauer figliuoli, non la presente allegrezza di vedersi madre à sodisfarla, che subito è tormentata dal desiderio di hauerne vn'altro; e non altrimenti dico auuiene à noi, che appena si hà ottenuto vn bene, che si bramaua, che in vece di appagarsi se ne desidera vn'altro, Quell'ambitioso dopo vn'honore, ne cerca vn'altro, Quell'auaro dopo vn guadagno si affatica per vn'altro, e nessuno mai è contento. — Dalla volontà. — Volontà humana insatiabile. — Gen. 30.24

30 Ma v'è di peggio, partorisce Rachelle, il secondo figliuolo, e come lo chiama? Benoni, cioè, *Filius doloris mei*, figlio del mio dolore; pareua, che dir douesse figlio del mio desiderio; poiche tanto haueua bramato di hauer figliuoli. Ma ottenuto, che l'hebbe, non più si ricordò del desiderio, che hauuto ne haueua, ma solamente del dolore, che le recaua; e così accade à noi, che desiderando grandemente alcuna cosa, & ottenendola poi, ne douremmo sentire allegrezza al desiderio proportionata, ma tutto il contrario si proua, & in vece di allegrezza ne sentiamo dolore, e così viene chiamato quell'oggetto, *Filius doloris mei*, siche quell'istesso desiderio, che ci muoue souente à far il male, parimente ci castiga; e non può auuenir peggio all'anima, quanto l'essere data in preda de suoi desiderij. Che sia vero, grauissimo peccato è quello della Idolatria, qual è la pena, colla quale suole Iddio castigarla? col dar l'huomo in mano de suoi proprij desiderij, e del suo volere. Così San Paolo scriuendo à Romani, e fauellando de gli Idolatri, dice, *Propter quod tradidit eos in desideria cordis eorũ. Propter quod*, nota perche erano Idolatri, perche erano suoi ribelli, fè, che hauessero quanto desiderauano, fè, che fosse loro grandissima pena ciò, ch'eglino credeuano li rendesse sommamente felici. — Gen. 35.18 — Rom. 1.24.

31 Potrebbe dunque, s'io non m'inganno, qualsiuoglia tribolato appropriarsi quella Impresa fatta gia per se stesso da vn pouero sfortunato, in cui vna borsetta si vedeua di quelle, che à tener il fucile, l'esca, e la pietra focaia sono destinate, essere dal fuoco abbruggiata, col motto, *HEV EX ME PRODIIT*, Ahi, che da me nacque, che fu tanto, come dire, nelle fiamme abrugio, che io stesso accesi; da me nacque l'incendio, che mi conduce à morte, io principio diedi à questo fuoco, che à miserando fine mi conduce, entro alle mie viscere hò nutrito questo fiero nemico, che mi diuora, e consuma. — Impresa di sfortunato.

O pure quell' altra di vno eleuato ingegno, in cui sotto à vaso pieno di acqua fiamme si vedeuano, le quali col caldo proprio facendo l'acqua bollire, erano cagione, ch'ella l'orlo del vaso trappassando si versasse, e le medesime fiamme estinguesse, essendoui per breue quel verso del Poeta Lirico. — Altra impresa simile. — Petrarca

IO STESSO DEL MIO MAL MINISTRO SONO.

Es

Et hebbe forse l'occhio l'autore di questa Impresa alla pentola bollente, e significante il castigo che tosto era per venire sopra la Città di Gierusalemme veduta già dal Profeta Gieremia, poiche se bene noi leggiamo, *Ollam succensam ego video*, *Ollam ebullientem*, si poteua etiandio tradurre dall'Hebreo, e fù non ha dubbio fatta bollẽte da quel fuoco, di cui disse l'istesso Profeta *Filij colligunt ligna, & patres succendunt ignem*, cioè, da peccati loro.

Ier. 1. 13.

Ier. 7. 18.

Di che ti lamenti dunque ò tribolato, se tù a te medesimo sei cagione d'ogni tua tribolatione? onde attendi rimedio, ò consolatione à tuoi mali, se il tutto da te dipende? e che posso dirti io, se non esortarti ad hauer compassione di te medesimo? Dirotti dunque insieme col Sauio, *Miserere animæ tuæ placens Deo*, habbi compassione dell'anima tua ò amato da Dio; nõ permetter, che i tuoi sensi siano visco tenace per allacciarti; non sciogliere liberi i cani de tuoi appetiti, accioche contro di te non si riuoltino, e ti lacerino, non moltiplicar con tuoi pensieri i tuoi affanni, non hauer la memoria à guisa di criuello, in cui resti la poluere solamente de disgusti, non ti lasciar signoreggiare dal tuo proprio volere. Riposiamo.

Eccl.

Seconda Parte.

Siamo noi tanto amanti di noi stessi, e tanto auuezzi a scusarci, che per molto gagliarde, che siano le ragioni addotte in proua, che noi medesimi ei siamo cagioni di tribolatione, molti tuttauia non vorranno confessarlo, seruendosi delle ragioni, che in principio adducemmo in contrario, perciò eccoci al sciorle.

Che si diceua dunque in prima? che chi ama non può far male, onde amando l'huomo sopra ogni altra cosa se stesso, non potrà à se medesimo esser cagione di guai, e di mali? Rispondo, che chi ama santamente, e ragioneuolmente non può far male, ma dall'amore sregolato all'incontro nasce ogni male, che di questo fauellando l'Apostolo, diceua, *Radix omnium malorum est cupiditas.* Vi sono dunque diuerse sorti d'amore, ma particolarmente di concupiscenza, e di amicitia, quello hà per oggetto il proprio diletto, questo il bene dell'amico, di quello si può dire, che anche il lupo ami le pecore, perche le cerca per mangiarsele, e tale è l'amore di questi inamoratacci del mondo, che più tosto dir si potrebbe odio, e quello, come diceua l'Apostolo, è radice d'ogni male. L'altro detto di amicitia per lo più è buono, ma può anch'egli esser cattiuo, quando non si osserua il debito modo, & ordine, come quando per far piacer ad vno amico si offende Dio; e da questo ancora possono proceder danni, & offese, quantunque fuori dell'intentione dell'amico. Hor qual è l'amore, che l'huomo porta à se medesimo? non in tutti è della medesima sorte, e misura, ma per lo più è sopra ogni altro sregolato, e pericoloso.

Amore sregolato fà male.

Amore di due sorti.

33 Quelli, che hanno nauigato il mare, sanno, che non vi è vento più pericoloso di quello, che si dice Vortice, e si muoue in giro, perche de gli altri qual sarà in poppa, e sarà prospero, ò sarà in prora, e trattennerà, ò impedirà il viaggio ò per fianco, e si caminerà, come dicono a orza; ma quando il vento s'aggira, fà in vn subito affondar la Naue. Il vento, per cui camina l'anima nostra possiamo dire, che sia l'amore, che perciò anche la terza persona della Santissima Trinità, che è amore si chiama spirito, che vuol dir vento. Vento in poppa è l'amor di Dio, che ci fa andar dirittamente in porto. Vento di prora, l'amor delle cose terrene, che c'impedisce l'andar in Paradiso. Vento per fianco l'amor del prossimo, per cui caminiamo quasi à orza, e purche non si penda troppo il viaggio è sicuro. Ma quale è il vento in giro? l'amor proprio, perche fa come vn giro, ritornando al principio, onde egli vscì, e questo è il più pericoloso di tutti. Ecco San Paolo Pilota marauiglioso, il quale contemplando il Cielo, predice

Amor vorti-

Amor proprio Vortice.

vna

vna gran tempesta, *Instabunt*, dice egli, *tempora periculosa*, saranno fra poco tempi pericolosi, a che sarà? tempesta di persecutioni? folgori de castighi grosso mare di tribolationi? nò, e che dunque? *Erunt homines se ipsos amantes*, vi sarà vento in giro, del che non vi può essere á chi nauiga per questo mare del módo per-colo maggiore. V'è di più, che è amore di concupiscenza, che non rende, ò mira ad altro, che à piaceri, & è galiardissimo, onde non se ne può aspettar altro, che ruina, e morte. E Seneca benche priuo del lume della fede, parue conoscesse i mali di questo amor proprio, mentre che disse, *Si vis esse fœlix, Deos roga, ne quid tibi ex his, quæ optantur, eueniat*, cioè se brami esser felice, prega gli Dei, che veruna cosa di quelle, che sono desiderate ti concedano, e la ragione di questo suo detto è, perche questi desiderij sono dell'amor proprij figliuoli.

Sen. ep. 31.

Leggi date all' amor proprio.

34 Che dite? che nessuno legislatore há dato legge circa l'amar, od'odiar se stesso? anzi dico io, tutte le leggi intorno á questo si aggirano, perche quel *Non concupisces*, tanto replicato nel Decalogo, che altro è che freno á questo feroce corridore dell'amor proprio? anzi anche all'odio di se stesso, hanno posto regola, e quelli, che se stessi vccidono, sono giudicati indegni di esser sepelliti con gli altri fedeli.

Mele, e piaceri hãno da prendersi con discretione

Che dite? che cerca l'huomo sempre á se stesso piaceri? ma per questo apponto egli si cagiona dolori. Chi si diletta di mangiar mele, ne mangia tal hora tanto, che gli conturba lo stomaco, gli fà venir nausea, e vomitar per forza, quanto hauea mangiato prima, e tali sono i piaceri, dolci si come il mele, ma guardati non ti dar loro in preda, perche ti cagioneranno dolori, e sarai sforzato á rigettar con fastidio quello, che con souerchia ingordigia tranguggiasti, e questo è quello, che voleua dir il Sauio, *Mel inuenisti? comede quod sufficit, ne forte satiatus euomas illud*, e S. Leone Papa, *Quod futurum est oneri subtrahat voluptati*.

Pro 25. 16

Palato s'inganna.

Che dite? che la volontà gode di tutto ciò, che vuole, e che perciò á se medesima esser non può cagione di trauaglio? Egli è vero, quando però sotto quello, che vuole, altra cosa non si nasconde, ch'ella non vorrebbe. E poi che diceui? esser la volontà simile al paláto? non vedi quante volte il palato s'inganna, e ritroua amarezza, e disgusto, oue speraua ritrouar piacere, e contento? Corre il pesce á prender l'esca diletteuole al suo palato, ma sotto di lei vi ritroua l'hamo, che lo traffigge, e gli reca non pur dolore, ma prigionia, e morte; e non altrimenti auuiene all'huomo, corre egli al piacere, & al diletto, ma non si auuede, che souente sotto di questo vi è nascosto l'hamo del dolore, e della pena, dalla quale traffitto incautamente rimane; così m'insegnò appunto il Sauio, il quale disse, che, *Sicut pisces capiuntur hamo, ita homines die malo*, cioè come di sopra dicemmo trauaglioso, e penoso. E che direste, se doppò, che l'Agricoltore ha seminato vn campo, & messoui grandissima diligenza, e fatica per farne copiosa raccolta, quando giá il grano è poco men che maturo, pregasse Dio, che vna furiosa tempesta gli mandasse, che il tutto ruinasse? no i direste, che costui cercasse il suo male, e che fosse pazzo da catene? hor questo è quello, che fanno souente gli huomini, così fece vedere il buon Profeta Samuele al popolo Hebreo. Voleua questi hauer vn Rè. Auuertite disse Samuele, che cercate il vostro male. Siete liberi, e volete farui serui? godete de vostri beni in pace, & andate ricercando chi ve li toglia? siete patroni di quello, che vi ritrouate hauere nelle case vostre, & dimandate chi ve ne venga á spogliare? sia che si voglia, dissero, vogliamo vn Rè. Horsu, disse Samuele, Iddio vi darà vn Rè, ma vò farui vedere più chiaro, che cosa dimandate hauete. È tempo hora di mietere il grano, voglio pregar Dio, che vi mandi pioggie, e tuoni, quasi dicesse quello, che á maturo grano è la pioggia, la tempesta e il folgore, sarà a voi il Rè, che dimandato vi hauete.

Eccl. 9. 12.

Volontà brama cose contrarie.

35 Che dirò poi, che la nostra volontà souente cose contrarie brama, come piacere, & honori, ricchezze, & otio, sodisfar a se stesso, & a gli altri? Per gran tormento si tiene l'esser in varie parti tirato da caualli, e squarciato, e non altrimenti auuiene al nostro cuore, mentre, che da varij appetiti, i quali, *Quasi equus impetu vadunt ad prælium* è distratto, che però molto bene si doleua il S. Giob

Ier. 8. 6.

Iob. 17. Giob, dicendo, *Cogitationes meæ dissipatæ sunt, torquentes cor meum*, cioè, i miei pensieri non sono stati vniti, si sono diuisi, & in varie parti distratti, onde hanno tormentato il cuor mio; li Settanta leggono, *Rupti sunt articuli cordis mei*, S. Agostino, *Ruptæ sunt compages cordis mei*, cioè, si sono rotti, e spezzati, non altrimente di quello, che auuiene à quelli, che in diuerse parti da caualli tirati sono le gionture, & i nerui del mio cuore, & è quello stesso, che disse poi l'humilissima Regina degli Angioli, *Dispersit superbos mente cordis sui*. i superbi sono stati dispersi, e dissipati, diuisi, e distratti, non da altri, che da loro stessi pensieri. Haueua prouato questa diuisione del suo cuore il real Profeta, onde pregaua Dio, che gli vnisce di nuouo il cuore, *Vni Domine cor meum, vt timeat nomen tuum*, che così leggesi nel testo hebreo, oue noi, *Lætetur Domine cor meum*.

Luc. 1.

36 Che diceui per vltimo, che ne seguirebbe repugnanza nella diuina legge, la quale ci commanda, che amiamo il prossimo, come noi stessi, e non vuole, che lo trauagliamo? Rispondo, che la diuina legge parla del vero, e santo amore, che à noi medesimi portiamo, e non dello sregolato, e cattiuo; Aggiungi, che nessuno si procaccia volendo la tribolatione, e di ciò può esser contento anche il nostro prossimo, che non mai habbiamo intentione di trauagliarlo, ma á far, che tall'hora non segua il contrario fuori di ogni nostro pensiero, non siamo obligati, ne possiamo tanto.

Come s'intēda il precetto dell'amare il prossimo.

Ma che? habbiamo da rammaricarci, per esser noi delle nostre tribolationi cagioni? nò, anzi prenderne grandissima consolatione, perche a noi parimente starà di liberarcene, ò molto almeno alleggerirle, regolando bene i nostri sensi, e le nostre potenze, particolarmente l'intelletto, e la volontà. Con l'Intelletto habbiamo a fare, come del Siluro, dice Plinio. E questo vn picciolo animaletto poco più di vn topo, ma molto sagace, e prudente, posciache si fa vna cauerna con due porte, vna all'Austro, e l'altra all'Aquilone, e se soffia l'Austro, egli apre la porta Aquilonare, e chiude la contraria; se l'Aquilone regna, egli apre l'Australe, e chiude l'Aquilonare; onde ne auuiene, che soffij qual vento si voglia, egli sempre viue in pace, e quieto.

Siluro dee imitarsi da noi.

37 Hor il simile habbiamo à far noi, siamo in mezzo à due venti, all'Aquilone de trauagli, delle tribolationi, & all'Austro della felicità, hora l'vno soffia, & hora l'altro, perche la ruota della fortuna gira, e non sempre si ha vento prospero, ne sempre contrario. Ma come habbiamo a portarci? Alcuni essendo trauagliati, aprono la porta á quello vento Aquilonare, e la chiudono all'Australe, cioè non pensano ad alcuna cosa, che possa recar loro consolatione, ma solamente á quelle, che li molestano; Per esempio, vi sarà vna persona ricca, sana, honorata, ecco gli è mossa vna lite, ò data vn'accusa da chi manco temeua, che fa questi? non fa altro che lamentarsi, che pensar à quello suo trauaglio, e tante altre tue prosperita oue le lasci? perche apri la porta del cuore á quelli pensieri noiosi, e la chiudi à quelli, che ti recarebbono contento? Quando poi soffia l'Austro della prosperità, e ti parrà di hauer tutto ciò, che brami, all'hora hai d'aprire la porta Aquilonare, da pensare alle tue miserie, a pericoli, a quali sei sottoposto, & all'instabilità della Fortuna, che in questa maniera, ne dalle cose prospere, ne dalle auuerse farai perturbato, ne troppo da quelle innalzato, ò da quelle depresso. Seppe seruirsi di questo rimedio anche Epicuro, & essendo in letto assediato da dolori dell'istessa morte si dimostraua lieto, e dimandato, perche dimostraua allegrezza in quel tempo tanto noioso, rispose, perche io non penso a questo male, ma si bene alla gloria, che mi ho acquistata con le mie inuentioni filosofiche, ecco come egli chiudeua la porta all'Aquilone, e l'apriua all'Austro. Ma molto più felicemente il glorioso San Tomaso d'Aquino, douendo esser ferito dal fuoco per ordine de Medici, egli si pose in contemplatione delle cose diuine, e chiudendo in questa guisa la porta al dolore, riceue senza patir molestia quell'arsura del fuoco. Questo in somma è quello, che ci consigliaua il Sauio, dicendo, *In die malorum, memor esto bonorum; & in die bonorum, ne immemor sis malorum*, nel giorno de mali, che fu tanto come dire, quando soffia l'Aquilone, ricordati di beni, che è vn dire apri la porta all'Austro, & all'incontro,

Come da Epicuro.

E da San Tomaso.

Eccl. 11. 27

nel giorno de beni, cioè, di prosperità, non ti dimenticar de mali, cioè, mentre soffia l'Austro apri la porta della mente all'Aquilone.

Desiderij, come deuono regolarsi.

38 Quanto alla volontà poi, poni freno á tuoi appetiti, e contentati di poco e sarai facilmente libero di trauagli. Chi non è molto prattico in iscoccar saette, se si propone scopo molto alto, e picciolo, sicuramente non darà nel segno, ma se basso, e vicino facilmente lo colpirà, i nostri trauagli, onde nascono ? dal proporci noi alcuno scopo da conseguire, e non poterlo ottennere. Bramaui ottennere vna tal giouine nobile, bella, e ricca per moglie, e fù data ad vn'altro, hora ne stai afflitto, e mal contento, quell'altro voleua vna dignità, e non la puote ottennere, e non se ne puó dar pace. Brami dunque non esser afflitto ? tieni la mira bassa, proponiti scopo, che facilmente toccar possi, non bramar cosa, oue giunger non possano le tue forze, e sarai sempre contento. Questo è quello, che diceua il Sauio, *Melius est videre quod cupias, quam desiderare, quod nescias*, è meglio vedere, cioè conseguire quello, che tu brami, che desiderar quello, che tu non sappi, ma chi può desiderare cosa, che non sappia ? il desiderio presuppone la cognitione, e cosa non conosciuta, non può essere bramata. Voleua dir il Sauio, che non deui bramar cosa, che sopravanzi le forze del tuo ingegno, e che tu non sappi di poter conseguire, conforme à ciò, che altroue disse, *Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere, quia facient sibi pennas quasi Aquilæ, & volabunt in Cœlum*, che è quello, che diceua vn'altro Sauio, Non puoi hauere quello, che tu brami, brama quello, che tu puoi hauere; e sopra l'istesso fondamento fabbricando Seneca dice, che *Qui desideria sua clausit, cum Ioue de fœlicitate contendit*, & altroue, che per esser felice, *Non est voluptati adijciendum, sed cupiditati detrahendum.*

Eccl. 6. 9.

Odio di se medesimo comendato

39 Ma le persone spirituali, & i veri serui di Dio, passano anche più auanti, e non si contentano por freno á loro appetiti, e moderare l'amor proprio radice di tutti i mali, ma etiandio, si armano di vn'odio santo contra se stessi, affliggono la propria carne, vanno incontro alle persecutioni, & á tutto ciò, che da proprij sensi è abborrito; si che à quelli, che mirano le cose con gli occhi della sapienza humana, sembrano crudeli contro se stessi, & ingiusti, ma questa è vna crudeltà molto pietosa, & vna ingiustitia molto giusta, perche è conforme alla pietà, & alla giustitia diuina, che deue essere preferita alla nostra, secondo che diceua l'Apostolo, *Vt inueniar in illo non habens meam iustitiam, quæ ex lege est, sed eam, quæ ex fide est Christi*, cioè, procuro io, che non si ritroui in me la mia giustitia, che è secondo la legge, ma si bene la giustitia, che deriua dalla fede di Christo Signor nostro; Ma che giustitie sono queste, che sembrano contrarie l'vna all'altra ? e se non può vna verità esser all'altra contraria, come ad'vna giustitia potrá esser l'altra repugnante ? come vi può essere giustitia, che non sia buona, e che sia bene non hauerla ? E proprio della giustitia dar á ciascheduno quello, che è suo, & hà tanta forza, che si preferisce all'istessa carità, perche non mi è lecito far elemosina di quel d'altri, come dunque brama l'Apostolo, che non si ritroui in lui vna sorte di giustitia, *Vt inueniar in illo non habens meam iustitiam*? Sant'Agostino per questa giustitia nostra intende quel rispetto, che hà ciascheduno a se stesso di procurarsi il bene, e fuggir il male, perche quantunque, come c'insegnano San Tomaso, & Aristotele, nessuno propriamente dir si possa hauer giustitia con se stesso, metaforicamente però, e per vna certa somiglianza giustitia si può dire, dare il debito sostegno, e nutrimento al corpo, e non fargli alcun dispiacere, della quale dice S. Agostino, *Iustitia tua est, qua tibi consulis, ne torquearis*, la tua giustitia è, per la quale prouedi à te stesso, procurando di non patire, e questa è quella giustitia, che non vuole l'Apostolo sia ritrouata in lui, ma si bene quella, che deriua dalla fede di Christo Signor nostro, perche rappresentandoci questa i suoi tormenti, e le nostre colpe, fa, che concepiamo vn'odio santo contra di noi, e maltrattiamo questo nostro senso, negandogli ciò, che li piace, e facendogli sostenere ciò, che gli dispiace, il che se bene contrario sembra alla giustitia, che impropriamente á noi stessi dobbiamo. E però vna ingiustitia molto buona, di cui disse il Sauio, secondo l'espositione di San Bonauentura,

Philip. 3. 9.

Crudeltà pietosa.

Ingiustitia giusta.

S. Agost. c. 8. de spiritu, & lit.

S. Tom. 2. 2 q. 58. art. 2. Arist. 5. Ethicor. c. vltimo.

Melior

Eccl.42.14 S.Bonau. in Eccles.

Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens, cioè, è migliore l'iniquità, & ingiustitia dell'huomo, che la bontà della donna; mercè che quest'huomo, dice il Serafico, è lo spirito, e questa donna è la carne, & è molto meglio, che lo spirito perseguiti, e mal tratti anche senza ragione la carne, che la carne accarezzi, e vezzeggi lo spirito; essendo che, come dice l'Apostolo scriuendo á Romani nel cap.8.nu.5. *Si secundum carnem vixerimus, moriemur, si autem facta carnis mortificauerimus, viuemus*, il viuere secondo la carne ci cagionerá morte, & il far morire la carne ci cagionerá vita; Onde molto saggiamente diceua S. Bernardo che quelli, che amano il peccato, non solamente odiano l'anima loro, ma etiandio la carne, *Qui diligit iniquitatem, odit animam suam*, haueua giá detto il Salmista, *Ego autem dico*, soggiunge S. Bernardo, *odit, & carnem*; posciache, ancora, che le procuri alcun diletto in questa vita, le cagiona però l'eterna morte nell'altra, & all'incontro quelli, che odiano qui la propria carne, veramente l'amano, & ancora che il mortificarla, & il negarle le cose lecite, sembri contra la giustitia, che impropriamente á noi stessi dobbiamo, è tuttauia attione molto conforme alla giustitia diuina, e quelli, che ciò fanno, oh che santa pace, oh che tranquilitá, oh che contenti godono, anche in questa vita, perche sicome, *Qui amat animam suam, perdet eam*, cosi, *qui odit animam suam, inueniet eam*.

Rom. 8.

S.Bern.ser. de cor. ad. cap. 4.

Peccatori odiano ancora la carne loro.

Ma oue si ritroua hora questo odio di se stesso? Odio santo oue sei ito? ahi, che se n'è perduta la semenza, chi vi è, che habbia caro di esser disprezzato? di patir fame, e sete? di esser in mal concetto? di esser perseguitato, e calonniato? Preghiamo Dio N.S. che ci suella dal cuore la velenosa pianta dell'amor proprio, e vi pianti quella dell'odio santo di noi medesimi, e non haueremo tribolationi, ò non le sentiremo, & anderemo á godere le gioie del Paradiso, che il Signor ci conceda. Amen.

LETTIONE
VENTESIMA OTTAVA,

Del principal fine, per il quale mandate sono le tribolationi, che è la gloria di Dio, dal che, e gran consolatione per gli tribolati, & vn bello strattagema per ischermirsi dalle tribolationi si raccoglie.

Principio se lontano dal fine.

1

STimasi comunemente, che non vi sia cosa più dal principio lontana, & al principio contraria, che il fine, come alla nascita la morte, alla matina la sera, all'Oriente l'Occidente, e fauellando con vocaboli filosofici alla maniera scolastica, al termino, *à quo*, il termino, *ad quem*. Io con tutto ciò N. sono talmente di contrario parere, che stimo non vi siano cose le più vicine, anzi le più vnite, e strettamente fra di loro congiunte, che il principio, & il fine, & accioche non vi paia incredibile questo mio detto, eccomi alle proue. Con tre sorti di misure possiamo noi inuestigare la distanza, ò vicinanza del principio al fine, con la mano, per dir cosi, cô l'occhio solo, e con gli occhiali, la prima appartiene alla Matematica, la seconda alla Filosofia, la terza alla Teologia. La prima ci sarà data dall'esperienza, la seconda dal discorso, la terza dall'autorità diuina per mezzo della sacra Scrittura.

Tre sorti di misure.

Et à quali scienze appartegano.

Quanto alla prima, che è Matematica, può con questa misurarsi il principio, & il fine, e delle figure perfette, e delle imperfette, se delle perfette, queste sono le circolari, nelle quali il principio, & il fine nell'istesso punto si congiungono; siche non possono essere ne più vicini, ne più congiunti; nelle imperfette non si dà propriamente fine, perche se finite fossero, non sarebbono imperfette, e si dice di loro, che possono prolungarsi in infinito, perche discostandosi dal principio, non sono per hauer mai fine. Hor aggiungasi, che tutte le cose dell'Vniuerso, ò circolari può dirsi, che siano, ò che si muouano in giro. Ritondo è il Cielo, e la Terra, circolarmente si muouono le Stelle, e gli elementi, perfetti circoli formano etiandio tutte le cose corruttibili. *Oritur Sol, & occidit*, diceua il Sauio nell'Eccl. al 1. ecco le Stelle, che si muouono in giro, *In circuitu pergit spiritus, & in circulos suos reuertitur*, ecco, che circolarmente s'aggira l'aria, *Ad locum vnde exeunt flumina, reuertuntur*, ecco, che circoli etiandio forma l'acqua, *Quid est, quod fuit? ipsum, quod futurum est, Quid est, quod factum est? ipsum quod faciendum est*, ecco, che tutte le cose si muouono in giro, tutte hor vanno, hor ritornano, hor sopra la scena dell'essere comparisscono, & hora spariscono. Se dunque tutte le cose circolarmente si muouono, tutte hanno per ragione di Matematica il fine col principio congiunto.

Tutte le cose vanno in giro.

Eccl. 1. 5.

Ibid. 6.

Ibid. 9.

2 Ma che ne dice il Filosofo? anch'egli è sforzato à confessar l'istesso. Imperciochè tre principij egli conosce, Materia, Priuatione, e Forma, e l'istessi parimenti sono fini, la Materia è difinita, *Primum subiectum, ex quo omnia fiunt, & in quod omnia resoluuntur*. Da lei si formano tutte le cose, & eccola principio, & in lei tutte si risoluono, & eccola fine. La Priuatione si come precede la generatione della forma, così ancora segue la sua corruttione, in quanto precede

Principio, e fine in Filosofia l'istesso.

tede è principio, in quanto segue è fine. Della Forma disse apertamente il Prencipe de Filosofi, che *Finis, & Forma idem sunt.*

Il Teologo poi più chiaramente di tutti l'istesso afferma, perche di tutte le cose riconosce per principio, e fine Dio, conforme all'Oracolo dell'Apocalissi, *Ego sum Alfa, & Omega, principium, & finis.*

Et in Teologia.

Apoc. 1. 8. 21. 6. 22. 13

Ma á qual fine, mi dirá forse alcuno, questo discorso? e che importa á noi, che il principio, & il fine dell'istessa cosa siano congiunti? Ho voluto tutto ció dire. N. acciòche non vi paresse strano, se hauendo fin'hora trattato de principij della tribolatione, hora me ne passerò al fine; e vi proporrò da vedere á qual fine Dio, il quale è il primo principio di lei la tribolatione ò mandi, ò permetta.

3 Ma come s'intende, che Dio operi per il fine? ha bisogno egli d'acquistar alcuna cosa, ò può hauer egli cagion finale? Non già, perche ne egli ha cagione ne tende ad alcun fine fuori di se stesso; v'è differenza dunque frá l'huomo, e Dio che l'huomo opera allettato, e mosso dal fine. Ma Dio non da altro è mosso, che da se stesso. L'huomo indriza se stesso á qualche fine, Dio nõ se medesimo, ma tutte le altre cose ordina á suoi fini. Hor qual è il fine, á cui è ordinata la tribolatione da Dio? qual si richiede alla sua nobiltá, cioè, Dio medesimo, la sua gloria. Gran differenza si ritroua frá l'oprar d'vn nobile, ò gran Signore á quello di vn plebeo, ò d'artigiano, ancora che l'opere in se medesime siano l'istesse. Ciro secondo si vantaua di hauer egli con le proprie mani piantati, e disposti gli arbori d'un suo giardino: Adriano Imperatore si dilettaua di pingere: di cantar, e suonar Nerone: di scoccar saette Domitiano: di far lucerne Eropo Rè di Macedonia: di formar imagini di cera Valentiniano: di fabricar machine il Rè Demetrio: di misurar i moti delle stelle, e formar tauole Efemeridi Alfonso decimo Rè di Spagna: má per questo perdeuano forse la nobiltá loro? ò derogauano alla Regia, ò Imperatoria Maestá? non giá, perche ancora, che molte di queste operationi fossero mecaniche, non era però mecanico il fine, perche non le faceuano per guadagno, e per interesse, come gli artefici mecanici, ma per passatempo, e prendersi piacere, non per altri, ma per se stessi, e per se medesimo è lecito far il tutto. Diogene vna volta fù ripreso, perche vn pezzo di carne portaua per la piazza, quasi cosa indegna di Filosofo facesse, má egli breuemente rispose, la porto me stesso, quasi dicesse, il portarla per altri, è cosa da fachino, má per se stesso non è dishonore alcuno; e si suol dire, che non s'imbratta altri la mano, le cose proprie facendo.

Come Dio opera per il fine.

Differenza dall'oprar de nobili, e de plebei.

Opere mecaniche di Rè, & Imperatori.

4 Hor Dio ci vien dipinto nella scrittura sacra operante varie cose, hor qual Architetto fabricante, *Vbi eras, quando ponebam fundamenta terrae?* hor agricoltore, *Pater meus agricola est*, hor vignaiolo, *Homo quidam plantauit vineam*, hor vasaio, *Sicut lutum in manu figuli, sic vos in manu mea*, hor muratore, *Vidi Dominum super murum litum & trulla cœmentarij in manu eius*, má non è egli, *Rex Regum, & Dominus dominantium?* e come si abbassa ad opere tanto vili? Non perde punto della sua dignitá in questo Dio, perche il tutto fá per se stesso; chi lo dice? il Sauio, *Vniuersa propter semetipsum operatus est Dominus*, quasi dica, non ti marauigliare, se tante cose opera Dio, perche il tutto fá non per altri, má per se stesso; má come per se stesso? há forse Dio bisogno di alcuna cosa? non giá, ma per dimostrar l'eccellenza sua, per far palese la sua gloria, conforme al detto del real Profeta, *Cæli enarrant gloriam Dei.*

Dio artefice in varie guise.

Io. 15. 1. Ma. 21. 33 Ier. 18. 6. Amos 7. 7. Apo. 19. 16. Prou. 16. 4

Psal. 18.

Il fine dunque, per il quale Dio ci manda delle tribolationi è la gloria sua; se pur non vogliamo dire, che da questa regola generale, debba la tribolatione eccettuarsi, che á dir il vero, cosa strana pare, é poco verisimile, che dall'esser noi tribolati, ne risulti gloria á Dio, e più tosto sembra, che per le nostre prosperitá, e felicitá, egli honorato, e glorificato rimanga.

5 Imperciòche non è egli gloria del Prencipe, che la sua Cittá sia abbondante, e che in lei ciascuno goda pacificamente il suo, e lietamente viua? non può negarsi, che perciò il real Profeta lodando la Cittá di Gierusalemme diceua, che tutti vi dimorauano lieti. *Sicut lætantium omnium habitatio est in te.* Egli Egi-

Gloria maggior di Dio sembra, che siamo felici più, che tribolati.

Psal. 86. 7.

tij dipingeuano il loro Dio Serapi con la misura del grano in capo, & a qual fine? forse era stato misurator di grano? non gia, ma per accennare, ch'egli haueua mantenuta l'abbondanza del frumento, e che per questo acquistato si haueua gloria diuina; ne altrimenti Saturno, Gioue, Cerere, & altri dalla cieca gentilità adorati per Dei, huomini furono come noi, ma perche molti benefici fecero a mortali hebbero honori diuini. L'istesso sentimento hebbero i Romani, poiche a chi saluaua la vita ad vn Cittadino, donauano vna corona di frõdi di quercia, la qual pianta era dedicata a Gioue, dimostrando ch'egli in ciò haueua imitato Dio, e che meritaua participar de gli honori diuini, il che bene intese l'autor de gli Emblemi, e perciò disse

Grata Ioui est quercus, qui nos seruatq; fouetq;
Seruanti ciuem querna corona datur; cioè, — *Alc.*
A Gioue Seruator grata è la Quercia
Di lei chi salua il Cittadin coronasi.

Corona di quercia perche data à chi salua vn cittadino.

6 E questa corona, diceua Plinio, era la più honorata di tutte, ancora che le altre fossero d'argento, ò d'oro, & ottennute con l'vccider le migliaia de nemici, essendo sempre stata stimata molto saggia quella sentenza di Scipione il maggiore, se amar meglio di saluar vn cittadino, che di vccider migliaia de'nemici. Del qual parere si dimostrò parimente appresso Plutarco Pericle, poiche ritrouandosi egli vicino à morte, vennero molti suoi amici à visitarlo, e credendosi, ch'egli non li sentisse, fra di loro doleuansi della perdita di si grand' huomo, e lodando le sue virtù, chi ammiraua l'eloquenza, chi celebraua l'arte militare, chi numeraua insino à noue trofei per noue vittorie ottennure, chi lodaua le doti del corpo, chi innalzaua quelle della mente, e chi vna virtù magnificaua, e chi vn'altra, egli, che il tutto haueua vdito, e forse dal diletto di sentir le sue lodi era stato non poco rauuiuato, & inuigorito, facendo forza al male, disse, Voi lasciate il meglio, e quello, che sopra tutte le altre cose io stimo glorioso, & è, che hauendo io tanti anni gouernata la Republica, per conto mio niuno mai si è vestito di lutto. Non vi è dunque gloria maggiore al mondo, che quella, che dal saluar altrui, e dal far benefici risulta, per consequenza dal suo contrario, che è trauagliare, affliggere, tribolare, non gloria, ma più tosto dishonore sarà per risultare, essendoche da contrarie cagioni, effetti contrari deriuano. — *Plut.*

Pericle di che più si pregiasse.

Gloria di Dio è la sua misericordia.

7 In oltre, l'ingiuria, che si fà al seruitore, non ridonda ancora nel patrone? certo, che si, anzi insino à cani si suol dire, che rispetto si porta per amor de' padroni, qual honore dunque può esser à Dio, che siano i suoi serui ingiuriati, perseguitati, e mal trattati? Non hà egli per titolo molto glorioso il Rè de Regi, e Signore, de'Signori, come nell' Apocalissi si legge? adunque per verificarlo deue far Regi i suoi serui, e non permettere, che siano poueri, afflitti, abietti, e vili.

In somma và tanto congiunta la gloria di Dio con la beneficenza, e misericordia diuina, dalla quale siamo noi liberati dalle tribolationi, e prosperati, che vna si prende per l'altra, *Plena est omnis terra gloria eius*, dissero i Serafini appresso ad Isaia, cioè della sua misericordia, come gia disse Dauid, *Misericordia Domini plena est terra.* Quella dunque, che da noi mortali è chiamata misericordia, perche souuiene alle nostre miserie, da cittadini del Cielo, che contemplano quanta gloria quindi ne risulta à Dio è chiamata gloria; come anche fù chiamata dall'Apostolo San Paolo solito à conuersar in Cielo, mentre che disse, *Omnes peccauerunt, & egent gloria Dei*, e se non m'inganno da Mosè, mentre che supplicò Dio, che gli dimostrasse la sua gloria nell'Es. al 33. perche appresso passando Dio, egli cominciò à magnificar la sua misericordia, dicendo, *Dominator Domine Deus, misericors, & clemens, patiens, & multæ misericordiæ, & verax*, e quindi il real Profeta, e gli altri Santi soleuano pregar Dio, che dalle loro tribolationi li liberasse per la gloria del suo nome, *Propter gloriam nominis tui Domine libera nos*; Se dunque dall' esser noi liberati dalla tribolatione gloria ne — *Isa.6.3. Ps.32.5. Rom.3.23. Ex.34.6. Ps.79.9.*

ne risulta á Dio, dal non esser liberati, diminutione ne seguirà del suo honore, e della sua gloria; sicome rimprouerauano già i Profeti a gli Idolatri á confusione de loro Dei, *Vbi sunt Dij eorum, in quibus habebant fiduciam? surgant, & opitulentur vobis, & in necessitate vos protegant*, Onde temendo Dauid, che l'istesso argomento non si riuoltasse contro il nostro vero Dio, lo pregaua á liberarlo dalle tribolationi, dicendo, *Ne quando dicant in gentibus, vbi est Deus eorum, & innotescat in nationibus nostris*, & altroue, che non poteua satiarsi di piangere, mentre simili parole vdiua, *Fuerunt mihi lachrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie, vbi est Deus tuus.*

Deut. 28. 52. — Ps. 78. 10. — Psal. 41. 4.

8 Che più? l'istesso Dio castigando i peccatori, stima di abbassarsi, e far officio poco conueneuole alla sua maestà, il che acutamente raccoglie Santo Agostino da quelle parole, che disse Dio, quando volle castigar Pentapoli, cioè, *Descendam, & videbo vtrum clamorem, qui venit ad me, opere compleuerint*; le quali egli paragona con quelle, che si dicono nell'istesso capo della venuta di lui ad Abrahamo, cioè, *Apparuerunt ei tres viri*, ò come tradussero i Settanta, & egli lesse, *Ecce tres viri steterunt super eum. Quando igitur*, dice egli, *ad Abraham responsa redduntur, non dicitur descendere Deus, sed supra ipsum adstare: nunc autem, quia peccatorum causa agitur, descendere dicitur*, cioè, Quando si hà da fauellare ad Abrahamo non si dice, che Dio discenda, ma che sta sopra di lui, ma quando há da trattare con peccatori, benche sia per castigarli, si dice, ch'egli discende, nella guisa, che si direbbe abbassarsi troppo vn Prencipe, il quale minutamente veder volesse i conti de suoi più bassi seruitori, e de loro falli seueramente punirli.

S. Agost. Gen. 18. 21 — Ibid. n. 2. — S. Agost. S. 70. de temp. — Castigando, stima Dio abbassarsi.

Con tutto ciò è verissimo .N. che il principalissimo fine della tribolatione è la gloria di Dio, cosi apertamente il Saluatore fauellando, e della cecità di Celidonio, e della infermità di Lazaro, di quella, *Neque hic peccauit, neque parentes eius, vt cæcus nasceretur, sed vt manifestentur opera Dei in illo*; Di questa, *Infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro gloria Dei.* E la ragione è chiara, perche in tutte le sue operationi non mira Dio ad vtile, od'interesse, che questo lascia tutto a noi, ma solamente alla sua gloria, conforme alla diuisione giá fatta da gli Angelici spiriti, *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis.* Adunque si come vtilissima è á noi la tribolatione, cosi parimente sarà di grandissima gloria á Dio.

Ioan. 9. Io. 11. 4. — Fine della tribolatione gloria di Dio. — Luc. 2. 14.

9 I Prencipi non sogliono mai più gloriosi apparire, che quando sedenti nel loro trono reale si fanno vedere; Onde la Regina Ester, benche molte altre volte veduto hauesse il Rè Assuero, quando tuttauia lo mirò nel suo trono reale, le parue tanto maestoso, e pieno di gloria, che di riuerenza, e di timore venne meno. E dell'istesso nostro Saluatore si dice, che verrà á giudicare il mondo, *In sede maiestatis suæ*, nel trono della sua maestá, siche la maestá è propria della sedia, e trono reale. Ma che vi credete, che sia vn'anima tribolata, anzi l'istessa tribolatione? non altro, che sedia, e trono di Dio, *Quæ est ista domus*, diceua egli medesimo, *quam ædificabitis mihi? & quis est iste locus quietis meæ?* luogo di quiete è tanto come dire, sedia, e trono, oue io riposo, e ricusando quel tempio, e quell'arca del testamento, soggiunge, che suo trono, e luogo di quiete sarà vn'anima pouera, tribolata, & afflitta; *Ad quem autem respiciam*, ò come leggono Cassiano, e San Gregorio Papa, *Super quem requiescet spiritus meus?* in cui fisserò io gli occhi, in cui mi compiacerò di riposare? *Ad pauperculum, & contritum spiritu*, Al pouerello, e tribolato di spirito riuolterò i miei occhi, & lui eleggerò per mio trono, e riposo; e la prosperità di che serue á Dio? di scabello da piedi. Nell'Esodo al 24. ne habbiamo vna bella figura. Viene iui descritta vn'apparitione di Dio a Mosè, & a più vecchi del popolo, e si dice, che sotto á piedi haueua per iscabello vn'opera fabbricata di zaffiri, che rassomigliaua il Cielo, quando è sereno, *Sub pedibus eius, quasi opus lapidis sapphirini, & quasi Cœlum, cum serenum est.* Ma qual era il suo trono? da quello, che si dice in altri luoghi può argomentarsi, che fosse vna nuuola, perche, *Thronus meus in columna nubis, & dixit Deus, vt habitaret in nebula;*

Mat. 14. 28 — Tribolato trono di Dio. — Isa. 66. 1. — Lib. 12. inst. co. 31. — 5. Moral. c. 31. — Prosperità scabello de piedi. — Ex. 24. 10. — Eccl. 24. 7. — Reg. 3. 12.

Siche

Siche oue appresso di noi le nuuole sono sotto il Cielo, appresso di Dio il Cielo è sotto alle nuuole, & oue queste seruono per trono, quello fa officio di scabello sotto à piedi, sai perche? perche la nuuola è simbolo di tribolatione, onde disse quel Poeta, *Tempora si fuerint nubila*, cioè, se sarà trauagliato, & il Cielo sereno simbolo di prosperità conforme al detto del buon Tobia, *Qui post tempestatem serenum facis*. A noi dunque, i quali più ci dilettiamo della prosperità, che dell'auuersità stà bene il Cielo sereno sopra delle nuuole; Ma Dio appresso il quale sono in maggiore stima le auuersità, tiene sotto à piedi il Ciel sereno, e fa suo real trono le nubi.

Tob. 3. 22.

10 Ma in qual maniera caua Dio gloria dalle nostre tribolationi? in molte, e primieramente in farsi conoscere ad ogni altro superiore; perche se bene è infinita la distanza fra Dio, e le creature, ad ogni modo certi superbacci arriuano à termine, che non vogliono ceder à Dio, e pretendono giostrar seco del pari, *Cucurrit aduersum Deum erecto collo*, si dice di vno di questi tali, *Quis est Dominus, vt audiam vocem eius*, disse vn'altro, qual è il rimedio? la tribolatione. Valoroso guerriero, che é ingiuriato, e sfidato da vil fantacino, che fa? per abbassar il suo orgoglio prende la sua spada, e gliela rompe sopra le spalle, ò se ciò non basta, ponendoli il ferro alla gola, fà, che se gli renda, e si confessi vinto. Il peccatore è vn simil fantacino, che se la vuol prender con Dio, e che l'ingiuria, e sprezza, che fà egli? l'arme sue stesse gli rompe sopra le spalle. Cosi in Osea al 1. *In illa die*, dice Dio, *visitabo sanguinem Iezrael*, farò la vendetta di Iezraele, & in qual maniera? *Conteram arcum Israel in valle Iezrael*, fraccasserò quell'arma d'Israelle, con la quale egli gia si riuoltò contro di me, e la romperò sopra di lui medesimo. Quella donna offese Dio con la sua vana beltà, & ecco Dio, che rompe quest'arco sopra di lei, perche con vna lunga infirmità, fà che si smarisca in lei il bel colore di rose, e di gigli, & apparisca vn'immagine di morte. Quel giouine l'offese con le sue ricchezze, & ecco Dio, che gliele fà perder in vna lite, e gli rompe l'arco sopra le sue spalle. Col fauore del suo Prencipe tiranneggiaua quell'altro i pouerelli, & Iddio fà, ch'egli perda la gratia del Prencipe, & insieme ogni sua autorità, & ecco rotto l'arco sopra delle sue spalle.

In qual maniera dalle tribolationi segue gloria à Dio.

Iob. 15. 26
Ex. 5. 2.
Os. 1. 4.

Dio ci punisce con l'armi nostre.

11 Pone di più il pugnale alla gola, perche, *Gladium suum vibrauit, & arcum suum tetendit*, e se non ti ferisce, è perche aspetta, che te gli renda per donarti la vita, *Expectat Dominus, vt misereatur vestri*. Eccone bell'essempio in Antioco nel 2. de'Macabei al 9. Voleua costui farsi pari à Dio, e si ascriueua effetti proprij della potenza di lui. Non vi è cosa, in cui naturalmente dimostri maggior potenza Dio, che nel raffrenar il mare, *Tu dominaris potestati maris*, gli diceua il real Profeta, e l'istesso Dio, *Me ergo non timebitis, qui posui mari terminum suum?* e nell'hauere stabilito con marauiglioso equilibrio, e fermezza nel centro del mondo la terra, *Vbi eras, quando ponebam fundamenta terræ?* hor questi effetti dal suo braccio parimenti poterli esequire stimaua egli, *Sibi videbatur*, dice il sacro testo, *etiam fluctibus maris imperare, & montium altitudinem in statera appendere*. Che fà Dio? gli manda vna buona tribolatione a casa, lo fà dalla carozza cadere, assaltar da i dolori, esser posto in fuga da nemici; che ne seguì? eccolo humiliato dar gloria à Dio, e riconoscerlo per suo superiore. *Iustum est*, disse egli, *subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire*. Quindi il real Profeta ripieno di zelo dell'honor di Dio, non potendo patire certi superbacci, che voleuano far del Dio, pregaua il Signore, che li tribolasse bene, acciochelo conoscessero per solo Signore, & altissimo nel mondo. *Deus, quis similis erit tibi? ne taceas, neque compescaris Deus. Pone illos vt rotam, & sicut stipulam ante faciem venti*, à qual fine? *vt cognoscant, quia nomen tibi Dominus, tu solus altissimus in omni terra.*

Psal. 7. 13.
Isa. 30. 18.

Perche ti aspetta Dio

Ps. 88. 10.
Iob. 38. 4.
2. Ma. 9. 8
2. Mach.
Ps. 82. 14.

12 La seconda maniera di acquistarsi Dio honore per mezzo della tribolatione, è liberandoci da quella; Imperciochè è molto più difficile riparar, e rifar vna cosa, che il farla la prima volta; perche tutte le cose tendono alla corruttione, e dalla priuatione all'habito dicono i Filosofi *Non datur regressus*. Vn vaso di vetro con vn solo soffio si forma, ma rotto ch'egli sia non v'è rimedio di ripararlo

Hà questa gloria Dio liberandoci dalla tribolatione.

tarlo. A tempi di Tiberio Imperatore è vero, che ritrouossi vno artefice tanto ingegnoso, che appresentadogli vn bellissimo vaso di vetro, se lo lasciò cadere in terra, ma ripresolo, il ritornò alla forma, e bellezza di prima con istupore di tutti, ma insieme con l'artefice perdendosene il segreto, non è stato ritrouato più mai. Hor questo con molto maggior marauiglia fa Dio liberandoci dalle tribolationi; perche bel vaso è l'huomo, *Vas electionis est mihi*, fu detto dell'Apostolo San Paolo formato da Dio con vn soffio, *Inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viuentem*. Potrebbe Dio tenendolo nelle mani, far che non si rompesse mai, perche *Iustorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis*. Ma egli permette, che cada, e si fracassi per rifarlo più bello, con sua maggior gloria, & honore. *Factus sum tamquam vas perditum*, diceua il real Profeta nel salmo 30. son diuenuto come vaso talmente rotto, che non è buono à far nulla, non vi sarà speranza alcuna di rimedio? non già ne gli huomini, ma si bene in Dio, *Ego autem in te speraui Domine, dixi Deus meus es tu, in manibus tuis sortes meæ*, non dice la mia sorte in numero del meno, ma le mie sorti, nel numero del più, cioè di esser rotto, e di esser rifatto, perche *Dominus mortificat, & viuificat, deducit ad inferos, & reducit, humiliat, & sublevat*. Lazaro bel vaso, s'inferma e muore. Non poteua questi, diceuano i Giudei, far ch'egli non morisse? poteua sì, ma stimò meglio lasciarlo morire per rifarlo con suo maggior honore, e marauiglia loro. Non intendeua quest'arte marauigliosa di Dio il popolo Giudaico, e perciò Dio, per fargliela capire, comanda a Geremia, che vada a veder lauorare vn vasaio di creta, & iui gli fa notare, che cadendo vn vaso in terra dalla ruota, quādo pareua, che fosse affatto perduto, il vasaio prendendolo il rifaceua più bello: e poi soggionse; *Sicut lutum in manu figuli, ita vos in manu mea dicit Dominus*.

Gen. 2. 7. Sap. 5. Ps. 30. 13. Ps. 30. 16. 1. Reg. 2. Ier. 18. 6.

13 La terza strada per la quale viene honore a Dio dalla tribolatione, è la patienza de' serui suoi; Nel mondo molto honorato si stima, chi seguito si vede da numerosa schiera di gente, ma s'habbiamo a dir il vero, è più tosto quell'honore delle richezze, ò della potenza, che della persona: perche come ben diceua Seneca di questi tali seguaci *Prædam sequuntur turba ista non hominem*; l'interesse, che ne sperano è quello, che li tira dopò se, non la persona, e si conosce chiaro, perche se manca l'interesse, se non ha più quel tale autorità, o richezze, da tutti abbandonato si vede. Non così fanno i veri serui di Dio, perche seguono lui per lui medesimo, e non per altro, e come si conosce? per mezzo della tribolatione, perche quantunque siano perseguitati, afflitti, mal trattati, non lasciano ad ogni modo di seguir il loro Signore, e perciò molto bene diceua il glorioso S. Ignatio mentre, che era condotto alla morte? *Nunc incipio esse discipulus Christi, nihil eorum, quæ in mundo sunt desiderans*. Hora mi pare d'incominciar ad esser vero discepolo di Christo, e perche? perche lo seguo senza interesse, non bramando alcuna cosa, che sia nel mondo. Più chiaro in Isaia al 49. dice Dio. *Seruus meus es tu Israel, quia in te gloriabor*, tu sei il mio seruo ò Israele, in te mi glorierò. E dunque gloria à Dio hauer vn'huomo, ò pur anche vn popolo per seruo? Signore in questa maniera sarà più glorioso il Demonio, il quale ha più serui di voi. Hà più serui il Demonio è vero, ma tutti sono interessati, impatienti, e perciò non hà occasione di gloriarsene.

Dalla patienza de tribolati gloria à Dio.

Isa. 49.

14 Incontraronsi vna volta vna donna cattiua, & vn gran Filosofo, quella seguita da gran numero di gente, questi da molto pochi; onde insuperbita la donna, cominciò à dileggiar il Filosofo, dicendoli, Non vedi quanto maggior numero di gente viene alla scuola mia, che alla tua? Non è marauiglia, disse il Filosofo, perche tu li conduci al basso, & io all'alto, e voleua dire, tu gl'inuiti à piaceri, à quali la Natura inchina, ma io a fatiche, & à sudori gli chiamo. Vn simil contrasto pare, che fosse già frà il Demonio, e Dio, *Vnde venis*, dice Dio al Demonio; Onde vieni? *Circuiui terram*, dice egli, *& perambulaui eam*, quasi dicesse, io son patrone del mondo, tutti mi obbediscono, hò passeggiato il campo, senza che alcuno mi habbia fatto resistenza; piano piano dice Dio, *Numquid considerasti seruum meum Iob?* Hai tu considerato il mio seruo Giob? Hò

Demonio, perche habbia gran seguito.

Iob. 1. 7.

anch'io

anch'io chi contrapporre a seguaci, e serui suoi. Fra quali non ritrouerai alcuno, che a lui paragonar si possa. Eh, dice il Demonio, anch'egli è come gli altri. *Nunquid frustra Iob timet Deum?* Forse che anch'egli non ti serue per interesse? Sù vengasi alla proua, e qual fù? la tribolatione, questa fè vedere, che Giob non seruiua Dio per interesse, e confuso ne rimase il Demonio.

Iob 1. 8.

15 Dico più, Non solamente senza interesse, o speranza di guadagno temporale seruono i buoni a Dio, ma ancora con certezza di perdita delle più care cose, che siano al mondo. Quando il Rè già santo, e poi adultero Dauid volle far vccidere Vria, scrisse lettere al Capitano Gioab, nelle quali gli commetteua, che dando l'assalto alla Città, ponesse in luogo tale Vria, e talmente gouernasse la battaglia, ch'egli vi rimanesse vcciso; e queste lettere sigillate le consegnò al medesimo Vria, il quale al capitano le portò: Ma crediamo noi, che s'egli fosse saputo ciò, che in quelle lettere si conteneua, che portate gliel'haurebbe? Io veramente stimo, che Vria fosse seruo molto fedele di Dauid, con tutto ciò mi persuado, che trattandosi della sua morte, egli nō haurebbe voluto esserne ministro; ma come già fece l'istesso Dauid, in paesi stranieri se ne sarebbe fuggito. Ma supponiamo, ch'egli hauesse vedute le lettere del Rè, e sapēdo, che conteneuano il commandamento della sua morte, egli nulladimeno allegramente portate le hauesse a Gioab, chi non ammirerebbe la sua fede, la sua lealtà, la sua obbedienza? Hor questo è quello, che hanno fatto i Santi per amor di Dio. Ha dato egli loro a predicar l'Euangelio, ma che si contiene nel Vangelo? che quelli, che lo predicano hāno ad essere perseguitati, mal trattati, lapidati, crucifissi, & vccisi. Così in San Matteo si dice, *Ecce ego mitto ad vos Prophetas, & sapientes, & scribas.* E che ne faranno? *Et ex illis occidetis, & flagellabitis, & crucifigetis*, hor questa lettera, non chiusa, e sigillata, ma aperta, dà Dio a suoi Apostoli, à suoi Predicatori, & eglino allegramente la portano à quelli, che sono per esequirla; e chi non ammirerà la loro fedeltà, & amore, & obbedienza verso del loro Signore? e come non sarà gloria grande d'Iddio l'hauere, ò per dir meglio il farsi seruidori tanto leali, & obbedienti?

Santi non interessati.

Fedeltà marauigliosa de' serui di Dio.

Matt. 23. 34

16 Vno di questi fù l'Apostolo San Paolo, al quale diede l'officio di portar il suo nome, *Vas electionis est mihi iste, vt portet nomen meum*; e che ne trarrà dal portar questo nome? gran patimenti, *Ostendam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati.* Signore, se volete, che porti il vostro nome allegramente, non sarà meglio, che non gli diciate nulla di quello, che gli ha da interuenire, e di quanto hà da patire, per questo vostro nome? nò, dice il Signore, *Ostendam illi*, perche è seruo mio tanto fedele, che quantunque egli sappia di douer patire gran cose per amor del mio nome, non perciò lascierà di portarlo in ogni luogo.

San Paolo seruo fedele di Dio.

Act. 9

E di questa fedeltà de' serui suoi, tanto honore, e gloria ne risulta a Dio, che non v'è cosa al mondo, di cui maggiormente egli si pregi. Grandemente si honora Dio con sacrificij; perche il sacrificare è atto principalissimo di religione, per cui con culto di latria si honora Dio, e non ad altri, che à lui si può ragioneuolmente offerire. Mà da chi migliore, e più grato sacrificio si offerisce a Dio, che dal Tribolato? Imperciochè è d'auuertire, che non ogni offerta fatta a Dio merita nome di sacrificio, ma quella sola, in cui animal viuo se gli offerisce, & in suo honore si vccide.

Sacrificio, che cosa sia

17 Quindi nota l'Abulense nella quest. 12. sopra il capo primo del leuitico, che non voleua Dio se gli offerisce sacrificio de' Pesci, e ne assegna due ragioni; la prima, perche vuole Iddio, che gli siano offerte cose, le quali sono in nostro potere, e facili ad hauersi, quali non sono i pesci, i quali viuono separati, e lontani da noi; l'altra a proposito nostro, *Quia ea*, dice, *quæ domino offerebantur in animalibus viuentia esse debebant; & quia pisces raro adduci poterant viuentes ad dominum, ideo non decebat de illis offerri.* Cioè, quegli animali, che si offeriuano in sacrificio a Dio, essere doueuano viui, e perche i pesci difficilmente poteuano viui portarsi, poiche muoiono subito, che dall'acqua si cauano, perciò non volle Dio, che se gli sacrificassero pesci.

Pesci perche non sacrificati à Dio.

Abul.

E il sacrificio di Abel, perche vi credete fosse più grato a Dio, che quello di Caino

Caino? Forse perche Abel offerì i primi parti del suo gregge, e Caino non offerì i primi frutti, ch'egli dalla terra raccolse? Sì, dice S. Gio: Ghrisost. hom. 18. in Gen. Forse perche Abel fù sollecito, è presto ad offerire il suo sacrificio a Dio, e Caino molto tardo, cioè, dopò Abele, che era nato molto tempo dopò lui? Sì dice S. Ambrosio sopra del sal. 15. Forse perche Abel con quel sacrificio esterno offerì etiamdio il suo cuore a Dio; e Caino cosa vile offerendo a Dio, la più pregiata, che è il cuore tenne, per se? Sì, dicono Ruperto lib. 4. in Gen. cap. 2. Cassiodoro in ps. 65. & altri, e tutti dicono bene, ma vi si può aggiungere ancora, che Abele offerì animali, e perciò fece vero Sacrificio a Dio; ma Caino offerendo de frutti della terra, non fece vero sacrificio, ma semplice offerta, con tutto, che sia credibile, che da suo Padre Adamo hauesse anch'egli imparato, che con vero sacrificio honorar si doueua Dio.

S. Gio: Chrisost. — *S. Ambros.* — *Ruper. Ab.* — *Cassiod.* — *Sacrificio di Abel per che più gra to, che quel di Caino.*

18 Molto più grato a Dio era dunque il sacrificio, che la semplice offerta; Ma l'opere buone di quelli, che tribolati non sono, chi non vede quanto più si assomiglino alla semplice offerta, nella quale non si spargeua sangue, e non si sentiua dolore, che a veri sacrificij? Mentre dunque, ò tu, che sei in prosperità fai qualche elemosina, reciti qualche oratione, fai qualche opera di carità, ò di diuotione, fai vn'offerta semplice a Dio, grata si a Sua Diuina Maestà, ma che però non merita nome di sacrificio, e con lui non ha che fare. Ma de' tribolati all'incontro ben si può dire, che offeriscano sacrificio vero, e gratissimo a Dio. Ma qual sorte di racrificio, mi dimanderà facilmente alcun curioso?

Sacrificio gratissimo a Dio. — *Opere buone in prospera fortuna offerte, non sacrificij.*

E d'auuertire rispondo, che trè sorti di sacrifici erano appresso a gli antichi, come notano Filone lib. *De victimarum generibus*, e San Tomaso p. 2. q. 102. art. 3. ad 8. Vno si chiamaua *Propeccato*, di cui si tratta nel cap. 4. del Leuitico, e seguenti, e di questo se ne daua parte al Sacerdote, purche non si offerisse per il peccato di lui; il secondo si chiamaua, *Hostia pacifica*, e si offeriua in ringratiamento di qualche beneficio riceuuto, ò supplicando di riceuerlo, e questo in trè parti si diuideua, vna delle quali all'offerente si daua, l'altra al Sacerdote, e la terza si abbrucciaua in honore di Dio, e di questo si fauella nel cap. 3. del Leuitico. La terza sorte poi de' sacrifici, si chiamaua *Holocausto*, e si abbrucciaua tutto in honore di Dio, e questo era il più degno di tutti, come quello, che hauaua altissimo fine, cioè, l'honore di Dio, e tutto si consumaua in honore di sua diuina maestà, non participando di lui alcun'huomo, e di questo si tratta nel primo capo del Leuitico.

Filone hebreo. — *S. Thom.* — *Tre sorti di sacrifici anticamente.* — *Qual più degno.*

19 Tali dunq; erano i sacrificij antichi, e tali appunto sono quelli, che a Dio da tribolati si offeriscono. Chi ha afflitto il cuore, e patisce in pena delle sue colpe, offerisce a Dio la prima sorte di sacrificio, detta *Propeccato*. Chi per esser liberato da suoi trauagli lo prega, ò della gratia ottenuta lo ringratia, gli offerisce la seconda sorte di sacrificio, detto *Vittima pacifica*. E chi finalmente patisce volentieri per amor suo, e per suo honore, gli sacrifica se medesimo in gratissimo holocausto, Et ecco il tutto nella scrittura sacra. Volete il sacrificio *Propeccato?* Ecco Dauid, che piangendo le sue colpe dice, *Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*, cioè, E sacrificio a Dio lo spirito tribolato, e non lo rifiuta egli, perche in esso se gli offerisce il cuore contrito, & humiliato. Volete la vittima pacifica, che è sacrificio di lode? Eccola nel sal. 49. per bocca dell'istesso Dio. *Num quid manducabo carnes taurorum, aut sanguinem hircorum potabo? Immola Deo sacrificium laudis, inuoca me in die tribulationis, eruam te, & honorificabis me?* Forse, dice Dio, mi compiacerò io delle carni de' Tori, che mi sacrifichi, ò beuerò il sangue de' capretti? Fammi sacrificio di lode, e come? Inuocandomi nel giorno della tribolatione, perche io ti libererò, e tù mi darai honore. Volete l'holocausto? eccolo in Daniele, offerto da quei trè fanciulli posti nella fornace di Babilonia, per commandamento di Nabucodonosor. *Sicut in holocausto arietum*, sono parole loro, *& taurorum, & sicut in millibus agnorum pinguium, sic fiat sacrificium nostrum in conspectu tuo hodie*; cioe, nella guisa, che sogliono esser grati alla Maestà vostra gli holocausti de' capretti, e de tori, e le migliaia d'agnelli grassi, così accetto sia questo sacrificio, che

Tribolati fanno Sacrificio à Dio. — *E di trè sorti.* — *Ps. 50. 19.* — *Ps. 49. 13.* — *Dan. 3. 40*

da noi stessi vi offeriamo. E con ragione, chi in questa maniera patisce, si dice offerire a Dio holocausto gratissimo; poiche e tutto se medesimo dona a Dio, e non ha altro fine, che della sua gloria, & honore; onde sono chiamati quelli tali dalla Chiesa santa Martiri, cioè, testimonij esaminati col fuoco della tribolatione per honor di Dio.

Bellezza di Helena come lodata.

20 Cresce l'honore, che ne risulta à Dio, perche non solo con patienza, ma ancora volentieri, & allegramente patiscono per amor di lui. Per lodar, & innalzar al Cielo la bellezza di Helena non sanno gli scrittori ritrouar argomento migliore, quanto che Priamo, & i Troiani sostennero per lei guerre crudeli, lunghi assedij, e morti di moltissimi di loro, e tanto erano lontani dal lamentarsi di lei, che mirando la sua vaga bellezza degna la stimauano, per cui quelle, e cose anche maggiori si sostenessero; e gli Assirij nella Scrittura sacra veduta la bella Giuditta, stimarono, che molto bene fossero impiegate le fatiche militari, & à tutti i pericoli della guerra meritamente altri si esponesse per farne acquisto. Ma chi mai ha più acerbe pene, e più graui tormenti sostenuto, che i Santi, e chi più allegramente, e di buona voglia? e chi manco degni stimandoli dell'alta beltá diuina, alla cui vista aspirauano? *Non sunt condigna passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ reuelabitur in nobis*, diceua l'Apostolo San Paolo, e se al Patriarca Giacob per la grandezza dell'amore, che alla bella Rachele portaua, quattordeci anni pareuano pochi giorni; all'istesso Apostolo, per far acquisto del Cielo, vna intiera vita piena di mille morti al giorno, vn breuissimo, & indiuisibile momento rassembraua; onde diceua, *Momentaneum, & leue tribulationis nostræ æterna gloria pondus operatur in nobis*; Et il suo compagno l'Apostolo San Pietro à fedeli scriuendo, diceua, *Nemo vestrum patiatur, vt homicida, aut maledicus, aut alienorum appetitor; si autem vt Christianus, glorificet Deum in isto nomine*, quasi dicesse, se voi patirete come scelerati, vi sarà di gran dishonore, ma se come Christiani, non pur à noi medesimi, ma ancora all'istesso Dio apporterete honore, e gloria; perche non è picciol segno della bontà, & amabilità di Dio, che i suoi serui si espongano volentieri ad ogni sorte di pena per amor suo.

Rom. 8. 18

2. Cor 4. 17

1. Pe. 4. 16.

Martiri come testimonij di Dio.

21 Quindi Martiri, cioè, testimonij sono chiamati quelli, che la morte fortemente sostengono per amor di Dio, nella guisa, che grande argomento del valore di vna gemma è il gran prezzo, che da persona prudente per farne acquisto si sborsa; E di San Gio. Battista parimente si dice, che venne al mondo per render testimonianza del lume, *Vt testimonium perhiberet de lumine*, se detto hauesse, che venne per iscuoprire alcuna cosa nascosta, ò render testimonianza di alcuna incerta, non mi parrebbe di marauiglia, ma cosa strana pare il dire, ch'egli venne ad esser testimonio del lume. Ha forse il lume bisogno d'altri, che di se stesso, per farsi conoscere? ò può il Sole per mezzo di vna lucerna esser meglio, che per se stesso conosciuto? certo che nò, fù tuttauia molto à proposito il detto dell'Euangelista, per insegnarci la maniera, colla quale doueua San Gio Battista render testimonianza del Saluatore, cioè, per mezzo della sua humiltà, e della morte. Imperciochè è molto diuersa la maniera, con cui le cose oscure si manifestano dal modo, con cui palesi le chiare si fanno, perchè quelle per mezzo della luce si scuoprono, e questo con l'aiuto delle tenebre; così volendo certificarsi alcuno dalla finezza di risplendente piropo, farà chiudere le finestre, per vedere se nelle tenebre riluce, ma per conoscere il valore di qualche drappo, farà, che quanto più si può si spalanchi. Essendo dunque Christo Signor nostro risplendentissima luce, non haueua bisogno di esser palesato con altra luce, ma si bene con l'estintione de lumi, e perche San Gio. Battista per la sua santità era molto luminoso, con l'abbassarsi, con l'oscurarsi, e con l'estinguersi morendo, venne á far meglio comparire la luce del Saluatore, e non altrimente nelle tenebre delle afflittioni de giusti, più luminosa la gloria del nostro Dio campeggia.

Ioan. 1.

Cosa luminosa come si manifesta.

Tribolato instromento di Dio per gran cose.

22 Cresce l'honor à Dio, che per mezzo di quelli suoi serui afflitti, e tribolati hà condotto à fine gloriosissime imprese. Racconta Plinio, che vn certo Romano fù accusato, quasi che con incantesimi togliesse le biade da gli altrui

campi

campi, e se trasportasse nel suo, poiche, essendo quei de' vicini poco meno, che sterili affatto, il suo era molto fecondo, & abbondante; & egli comparendo auanti á Giudici, e seco portando zappe, aratri, & altri instromenti di agricoltura, e la sua famiglia non delicatamente nodrita, ma con le mani callose, & alle fatiche auuezza, questi disse sono i miei incantesimi, questi adoprino parimenti i miei vicini, e non meno fecondo del mio saranno i loro campi, e ne ottenne la sentenza in fauore. E non altrimente Christo Signor N. ha ripieno il campo della sua Chiesa di abbondantissimi, e preciosissimi frutti, se ne sono stupiti i Filosofi, & i Prencipi del mondo, e scorgendo le loro sette, e scuole poco men, che deserte, osarono di dire, ch'egli ció fatto haueua per arte magica, e per mezzo d'incantesimi. Ma chi lo difende? la tribolatione, perche s'egli tirasse á se le genti con promesse, & allettamenti di piaceri, e diletti, si potrebbe sospettar d'inganno, e dire, che in questa maniera affascinasse i poco cauti, ma predicendo loro trauagli, tribolationi, persecutioni, e patimenti, e scorgendosi conforme alle parole esser i fatti, e con tutto ciò hauer tanti, che lo seguono, possiamo dire, ch'egli comparisca auanti á Giudici con l'aratro della croce, con le zappe de ferri della lancia, e de chiodi, col rastro de flagelli, e delle spine, e con la famiglia de suoi discepoli tutti auuezzi alle fatiche, & á patimenti, e dica questi esser i suoi incantesimi, onde ne rimangano confusi i suoi auuersarij, e sia giudicato, che nó per incanti, ma per vera virtù, per esser egli vero Dio, habbia operato tanto.

Vittorie di Christo nó per mezzo d' incanti.

23 Che dirò poi, che non solo per mezzo di questi há fatto fertile il campo della sua Chiesa, ma etiandio debellato il mondo, seruendolo eglino non solo di agricoltori, ma etiandio di armi, e di soldati? Le vittorie de nemici sempre non é dubbio recano honore al Capitano, pure il valore de' soldati se ne toglie tal hora gran parte. Onde Pirro chiamato per le sue segnalate imprese Aquila da suoi soldati, voi, rispose loro, siete le mie penne, che in alto mi solleuate. Ma che vn Capitano con soldati soliti sempre a perdere, feriti, e malconci nobilissime vittorie ottenga, chi non sá, che è cosa di suo molto maggior honore, e gloria? Cosi venendo Scipione all'assedio di Numantia, e ritrouandosi soldati soliti sempre á voltar le spalle a nemici, & á lasciarsi ferire, & vccidere, si acquistò grandissimo honore, perche con questi stessi egli disordinò, e pose in fuga i Numantini, i quali essendo ripresi da loro maggiori, perche si tossero lasciati vincere da quelli, che soleuano esser vinti, e posti in fuga da loro, risposero, le pecore sono bene le medesime, ma il pastore è diuerso, quasi dicessero, è vero, che i soldati sono pecore da non temersi, ma il Capitano è pastore molto accorto, e valoroso, e la virtù di lui è tanta, che fá vincitrici l'istesse pecore. Hor persone tribolate, che sono? tante pecore; *Dedisti nos tamquam oues escarum*, diceua il real Profeta, e l'Apostolo delle genti de Santi fauellando, *Circuierunt in melotis in pellibus caprinis*, e tuttauia con questi vince Christo Signor nostro il mondo, debella gl'Imperatori, atterra gl'Idoli, scaccia i Demonij, confonde i Filosofi; á lui dunque si deue tutta la gloria, e tutto l'honore. Perciò egli diceua, *Ecce ego mitto vos sicut oues in medio luporum*, quasi dicesse voi siete pecore, & i nemici tanti arrabbiati lupi, ma non dubitate, perche, *Ego mitto vos*, io son quello, che vi mando, & io vi darò tal valore, che vincerete, e porrete in fuga i lupi.

Con soldati fiacchi, e feriti há Dio vinto il mondo.

Ps. 43. 12.

Mat. 10. 16.

24 Ecco quanta gloria, & honore risulta á Dio dalle tribolationi de serui suoi; ma che diremo di quelle de suoi nemici? anche da queste non picciolo honore ne raccoglie Dio. Prima perche questi sono impatienti, vindicatiui, mormoratori, e col loro paragone meglio si conosce la virtù, e patienza de buoni, meglio etiandio campeggia la bontá del nostro Dio, il quale há voluto patir tanto per genti, che nulla sopportar vogliono per amor suo, onde diceua l'Apostolo, *Commendat autem charitatem suam Deus, quia cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est*, e poteua anche dire, *cum preuideret nos peccatores futuros*, benche preuedesse, che doueuamo essergli ingrati, e nemici, non lasciò di amarci, e di patir per noi.

Da cattiui tribolati gloria á Dio.

Rom. 5. 8.

Ma ve ne sono ancora, dirai, de patienti, quali furono Socrate, Focione,

Aristide, Catone, & altri? potrei rispondere con San Cipriano, che *Tam falsa illorum patientia, quam falsa, & sapientia est*, perche si come dice Aristotele, che chi sopporta molte pene per hauere cibi di suo gusto non è patiente, ma goloso; cosi dimostrandosi costoro tolleranti per acquistarsi honore, e gloria, non meritano nome di patienti, ma di ambitiosi. Pure concedasi, che fossero veramente patienti, quindi parimente gloria grande ne risulta á Dio, conoscendosi per questo mezzo quanto importi l'esser Christiano, & il patire per amor suo.

S.Cipriano

Se cosi spender si potesse vn pezzo di metallo, come la moneta stampata, non vi sarebbe chi si curasse di hauer metallo con l'impronto dell'effigie reale, ne sarebbe il Prencipe nella moneta, che si spende, riconosciuto per tale; e perciò i Prencipi vogliono, che si spendano danari con l'imagine, & inscrittione loro stampati, acciochè si sappia, che il nome loro è quello, che da autorità al metallo, e siano riconosciuti per Signori. Cosi brami vedere, quanto importi esser Christiano? considera, che l'istesso finissimo metallo della patienza non si può spender in Paradiso, ne vale per comprar premio nell'altra vita, mentre che non è stampato, e coniato col nome di Christo, essendo questo il nome, del quale fu detto, *Non est aliud nomen sub Coelo, in quo nos oporteat saluos fieri*.

Patienza qual meriteuole.

25 Che dirò, che bene spesso i nemici, e ribelli di Dio per mezzo della tribolatione si riconciliano, e fanno amici? I Romani essendo in pace, sbandirono dalla loro Città Camillo valorosissimo Capitano, ma quando la Città fù presa da Francesi, á lui ricorsero, e lo fecero Dittatore, che era il sopremo Magistrato, che hauessero; e non altrimenti fanno molte volte gli huomini con Dio; nel tempo della prosperita lo sbandiscono dal loro cuore, *Recede à nobis*, gli dicono, *scientiam viarum tuarum nolumus*, ma nelle auuersità á lui ricorrono, *In tribulatione sua mane consurgent ad me*. Non ne vediamo tutto giorno de molti esempi? Quel giouane essendo sano, e prospero non si vedeua mai alla predica, non mai voleua sentir fauellar di Dio, si rideua di chi fauellaua seco di oratione, ò di frequenza de Sagramenti, ma eccolo posto in fondo di letto con dolori, e con pericolo della vita, che subito chiamá religiosi, si raccommanda alle loro orationi, fá voti, manda elemosine in questa parte, e in quella; Onde tanta mutatione? dalla tribolatione. Vn'altra giouane vá tutto giorno á festini, á danze, á vagheggiare, & esser vagheggiata, e parle, che sia perduto tutto quel tempo, che da lei in vanitá, & in piaceri non è impiegato, ma non passa molto, che tutta mutata la vedi, e fatta vn'altra, non sá partirsi dalla Chiesa, á tutte l'hore recita orationi, ò sente messe, e si raccommanda hor á questo, hor á quel religioso, digiuna, piange, sospira, che ne fù cagione? la tribolatione, l'infirmità, il pericolo di vn suo fratello, ò qualche altro amato parente. In tanti modi sa dunque Dio trar gloria dalla tribolatione, onde non è marauiglia, se ce ne manda souente, ma piu tosto, che non allarghi molto più la mano di quello, che fá, del che douemo anche noi dargli gloria, & honore, per hauer egli risguardo alla fiacchezza, e debolezza nostra; e noi imitandolo douemo parimenti compatir a poueri. Riposiamo.

Tribolatione cagione che molti si conuertano á Dio.

Iob.21.14. Os.6.1.

Seconda Parte.

26

Se di contento la nostra conclusione á tribolati.

NON sò quanto sia per piacere a tribolati la risoluta conclusione, che dalle loro tribolationi gloria a Dio ne risulti. Perche se cosi è, diranno facilmente, bisogna, che ogni speranza di essere liberati dalle nostre tribolationi perdiamo. Imperciochè, chi non sá, quanto sia Dio geloso della sua gloria? Fra gli amici tutte le cose esser sogliono comuni, *Amicorum omnia communia*, da vna in poi, che è la più cara, cioè, la moglie, & Iddio tutte le cose ci há communicate, e donate. *Proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donauit?* ma há riseruato la gloria, della quale, come di moglie è geloso, & há detto, *Gloriam meam alteri non dabo*, quasi dicesse, daró richezze, sanitá, il Cielo, darò me stesso, ma non la gloria mia; Et anche i Gentili di

Rom.8.32.

questo costume diuino non ne furono ignoranti affatto, e perciò finsero, che Giunone simbolo appresso di loro della gloria fosse consorte á Gioue, e che i giganti, cioè i superbi pretendessero di volerla godere, e che ne fossero perció grauemente castigati da Dio. Per non priuarsi dunque Dio della sua gloria, non vorrá liberarci mai dalle nostre tribolationi. Anzi, che neanche noi stessi oseremo di pregarlo, che ce ne liberi, e ci parrá di esser verso di lui infedeli, se per altra parte procureremo d'esserne liberati, quasi che vogliamo impedire la diuina gloria. Disperati dunque di rimedio, bisognerá, che ci andiamo fra le nostre spine rauuolgendo.

27 V'è dipiú, che ci si toglie vna grandissima consolatione, Perche il vedersi compatire a chi è tribolato, è di grandissimo conforto, quasi che l'amico, che compatisce entri anch'egli sotto all'istesso peso, e portandolo insieme con noi, assai più leggiero ce lo renda, onde il Saluatore grandemente si lamenta, che nell'amara sua passione non hauesse chi lo compatisse, *Quæsiui, qui simul mecum contristaretur, & non inueni*; fra tutti poi reca grandissima consolatione il vedersi compatire dal proprio Signore, e Prencipe, Ma se Dio si gloria delle nostre tribolationi, tanto sará lontano dal compatirci, che etiandio ne prenderá allegrezza, che è quello, di che grandemente si lamentaua il Santo Giob, *Soluat manum suam, & succidat me, & nonde pœnis innocentum rideat*, mi ferisca vna volta, e non si prenda piacere di vedermi penare.

Compassione è di grā conforto.

Psal. 68.

Iob. 6.9.

Con tutto ciò io dico arditamente .N. che ci deue esser di grandissima consolatione, e darci speranza di esser quanto prima liberati da nostri trauagli la proposta conclusione, ma prima che al prouar questo io discenda, è necessario, che scioglia gli argomenti di coloro, i quali non ammetteuano, che feconda di gloria diuina fosse la tribolatione.

28 Che dite dunque? che è gloria di Dio l'vsar pietà? bene, ma i soggetti capaci di questa sono i tribolati. Che è cosa diuina il far gratie, e doni? ita bene, ma è diuina parimenti il mandar castighi, e pene, *Et honor Regis iudicium diligit*. Che da contrarie cagioni sogliono contrari effetti esser partoriti? egli è vero, se le debite circonstanze vi concorrono, altrimenti á produrre l'istesso effetto cagioni contrarie insiememente si aiutano, cosi al nascer, e maturar de frutti non è meno necessario il Verno dell'Estate, il freddo del caldo, la pioggia del Sole, & á mantener l'huomo sano la vigilia, che il sonno, lá fatica, che il riposo, il moto, che la quiete, e non altrimente alla produttione di questo bellissimo frutto della gloria diuina non meno l'auuersitá, che lá prosperitá, la tribolatione, che la consolatione concorrono, onde diceua il real Profeta, *Misericordiam, & iudicium cantabo tibi Domine*.

Risposta alle obiettioni.

Psal. 98.8.

Cagioni contrarie, come si aiutino insieme.

Psal. 100.

V'è dipiú, che anche quindi marauigliosa ne sorge la gloria diuina, che non sapendo la natura produr vn'effetto per mezzo di vna sua contraria cagione questo si vede far Dio, dalle tribolationi, e dalle pene spontar facendo piaceri, e diletti.

29 Che dite? che le ingiurie, e dishonori de'seruidori in dishonore ridondano de'loro padroni? egli è vero per rispetto della persona ingiuriante, onde diceua il Saluatore, *Qui vos spernit, me spernit; & qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*, ma per conto dell'ingiuriato, mentre che egli il tutto sopporta volentieri per amor del suo patrone, gli è di grand'honore, per hauer egli serui tanto fedeli, e quanto all'ingiuriante, il tutto ancora cangia in suo honore Dio, mentre che della loro insolenza grauemente li punisce.

Luc. 10. 16

Zach. 2. 8.

Che dite? esser honor del Prencipe hauer cortigiani ricchi, e che sembrino tanti altri Prencipi? egli è vero, ma ciò si há da intendere con proportione, perche si come á Prencipi temporali stá bene hauer cortigiani de gl'istessi beni temporali ricchi, & abbondanti di temporali beni, cosi á Dio il cui regno é spirituale, & eterno, conuiene hauer cortigiani ricchi, & abbondanti di simili beni, e questi sogliono andar insieme con le tribolationi, onde eccellentemente l'Apostolo S. Giacomo, *Non ne Deus elegit pauperes in hoc mundo diuites in fide?* Iddio si há eletto alcuni pouerelli per cortigiani, ma pouerelli quanto á questo mondo, e molto ricchi de beni spirituali.

Iacob. 2. 5.

Che

Che dite? che gloria, e misericordia sono l'istessa cosa appresso Dio? stà bene. Ma non vedete, che effetto di grandissima misericordia è il mandar tribolationi? *Quoniam superuenit mansuetudo*, diceua il real Profeta fauellando delle tribolationi di questa vita, *& corripiemur*. Soprauiene la mansuetudine, la misericordia diuina, e che ne segue? la correttione, il castigo, la morte.

Ps. 89. 10.

30 Che dite? esser stato di confusione, e vergogna à Dei de Gentili il non liberar da trauagli i loro adoratori? è vero perche eglino prometteuano beni, e felicità temporali à chi li seguiua, ma nô così il nostro Dio, il quale ci hà promessi beni eterni, come nota S. Agostino ne libri della Città di Dio. Aggiungasi, che bene spesso, quando paiono più irremediabili i mali de suoi, egli miracolosamente li libera, accioche conoscano la sua gloria anche quelli, che occhi non hanno di penetrarla nella tribolatione, e per ragion di questi bramaua Dauid, che Dio lo liberasse.

S. Agost.

Col l'abbassarsi Dio più glorioso si dimostra.

Che dite? che discende, e si abbassa Dio, mentre punisce i peccatori? siaui conceduto; ma non sapete, che l'abbassarsi è il vero mezzo di acquistar poi maggior grandezza, conforme all'Euangelico detto, *Qui se humiliat, exaltabitur*? Non vi accorgete, che à Prencipi non vi è cosa, che maggior gloria rechi, che l'inchinarsi volontariamente, e non sempre mantener quel fasto, che la regia dignità loro porta seco? Non hauete auuertito, che essendosi Dio infinitamente abbassato nell'Incarnatione, anche infinita è la gloria, che gli en'è risultato? e se nel particolare de castighi ne volete qualche esempio, leggete, ciò, che si dice nel cap. 10. del Leuit. oue raccontato essendosi il castigo dato da Dio à Nadab, & Abiù Sacerdoti, e figliuoli di Aaron, soggiunge Mosè, *Hoc est, quod locutus est Dominus, sanctificabor in ijs, qui appropinquant mihi, & in conspectu omnis populi glorificabor*; cioè, questo è quello, che hà detto il Signore, io mi dichiarerò Santo in quelli, che si accostano à me, & alla presenza di tutto il popolo sarò glorificato, sopra il qual passo dice il Card. Caietano, *Sanctus idest honoratus Deus fit eo ipso quod punit sacrilegos*, cioè Santo, che è l'istesso, che honorato si dimostra Dio, mentre che punisce i sacrilegi.

Leuit. 10. 3

Castigãdo i cattiui si fà conoscer Santo.

Caiet.

Dar gloria à Dio rimedio della tribolatione.

31 Ma che dicono i tribolati? questa esser mala nuoua per loro; perche non saranno liberati mai? anzi, dico io, buonissima, perche hanno vna bellissima maniera di esser liberati quanto prima, e quale? il dar gloria à Dio. Quando vn pouero picchia alla vostra porta, e vi è molesto, qual è il rimedio di mandarlo via tosto? il darli quello, che vuole, che è l'elemosina. Quando Dio ci tribola, bussa alla porta del nostro cuore, che cosa vuole? che ti priui di quella gloria, che vanamente ti vsurpaui, e gliela restituisca, vuoi, che cessi di bussare? dalli quella gloria, che à te non istà bene, e ti lascerà viuer in pace. Così parimente i cacciatori perseguitando l'Alicorno per hauer il suo corno, s'egli togliendolo dalla fronte col percuoterlo ad vna dura pianta lo lascia indietro, prendendolo i cacciatori, lasciano di perseguitarlo. Così Nabucodonosor è tribolato da Dio discacciato dal Regno, fatto viuer fra bruti sino à quando durerà questa persecutione? in fin che dia il debito honore à Dio, *Donec scias*, gli disse Daniele, *quod dominetur excelsus*. I Filistei anch'eglino percossi da Dio, per liberarsi che fanno? gli offeriscono topi d'oro, e quei membri, ne' quali erano stati percossi pur d'oro; perche non più tosto colombe, ò agnelli? perche vogliono offerir simolacri delle loro tribolationi, e d'oro in segno, che ne danno gloria à Dio, e così liberati ne rimangono.

Dan. 4. 22.

Humiltà medicina preseruatiua delle tribolationi.

32 V'è di più, che in questa guisa ancora ci difendiamo dalle tribolationi, auanti che ci vengano. Per non esser ferito dalle bombarde quando si scaricano non v'è miglior rimedio, quanto il gettarsi in terra. I castighi di Dio, che cosa sono? bombarde celesti, *Si acuero vt fulgur gladium meum*, qual è il rimedio? gettarsi à terra, humigliarsi, e dar gloria à Dio. Ecco ne l'esempio, Elia minaccia gran castighi ad Acab Rè empio, e scelerato; che fà egli? si humiglia, si getta à terra; che ne segue? dice Dio ad Elia, *Non ne vidisti Acab coram me humiliatum?* quasi dicesse, Non vedi Elia, come Acab ci ha preuenuto? come si è diuerso bene? come si è abbassato? *Quia ergo humiliatus est mei causa, non inducam malum*

Deu. 32. 41

3. R. 21. 29

in

in temporibus suis, poiche s'è abbassato, non accade, che scarichi più la bombarda contro di lui. Abbassati dunque, humiliati, se non vuoi, che Dio per mezzo della tribolatione ti faccia cadere. In Venetia, quando altri pretende vna dignità, e non l'ottiene, si dice esser caduto, ma come? chi cade non si ritroua in luogo più basso di quello, ch'egli era prima? Colui è nell'istesso luogo, e grado, che era auanti, come si dice esser caduto? È caduto, non da quello, ch'egli era, ma da quello, ch'egli pensaua di essere, dalle sue speranze, da suoi disegni, da suoi pensieri, che è quello, che de superbi diceua il real Profeta, *Decidant à cogitationibus suis*, & Isaia nel cap. 14. al Rè di Babilonia, *Quomodo cecidisti de cœlo Lucifer, qui dicebas in Cœlum conscendam?* come sei caduto dal Cielo, tù che diceui salirò in Cielo? Ma s'egli voleua salirui, dunque non vi era, se non vi era, dunque non ne poteua cadere; Rispondo, che vi era salito col pensiero, e già s'immaginaua d'esserui, e perciò d'indi si dice esser caduto; e così auuiene à tutti i superbi con grandissima loro pena.

Superbi come fatti cader da Dio

Ps. 5. 11.

Isa. 14. 12.

33. E quel tremendo castigo del general diluuio, che non pur gli huomini, ma etiamdio gli animali ridusse poco meno, che a nulla, onde vi credete, che haueste origine? Dal non cercar gli huomini la gloria di Dio, ma il loro proprio interesse, l'honor, el fasto della famiglia loro; e lo raccoglie il gran P. S. Agostino dalle parole del sacro testo, cōforme alla interpretatione de' settanta. Poiche oue noi leggiamo, *Postquam enim ingressi sunt filij Dei ad filias hominum, illaq; genuerunt* traducono i settanta, *generabant sibi*, generauano a se, per se produceuano figliuoli, il che considerando S. Agostino così dice nel lib. 15. della Città di Dio al cap. 23. *Satis ostendit quod prius, antequam sic caderent filij Dei, Deo generabant, non sibi, idest, non dominante libidine cōeundi, sed seruiente officio propagandi, non familiam fastus sui, sed ciues Ciuitatis Dei.* Ben chiaramente, dice il Santo, con queste parole ci si dà ad intendere, che auanti, che la bellezza delle donne cattiue affascinasse gli huomini buoni, generauano questi i figliuoli non a se stessi, ma à Dio, cioè, non per obbedire alla propria libidine, ma per seruire alla propagatione del genere humano, e non al fasto della loro famiglia, ma al riempimento della Città di Dio. Mentre che dunque cercarono gli huomini l'honore, e la gloria di Dio egli li mantenne, e moltiplicò, ma volendo eglino cercar se stessi, il proprio interesse, la gloria della loro famiglia sdegnato Dio manda vn Diluuio, che li distrugge; tanto è vero, che con la gloria di Dio, và accompagnato parimente l'interesse nostro.

Superbia cagion del Diluuio.

S. Agost.

Gen. 6. 4.

34 Mà chi sà, che quel *generabant sibi* non s'intendesse delle donne sole, delle quali immediatamente fauellato si era, e non de gli huomini? quasi dicesse Mosè, quantunque li Padri fossero tanto buoni, che chiamati erano figliuoli di Dio, perche nondimeno le madri erano cattiue, dette perciò figliuole de gli huomini, e queste generauano i figliuoli à se stesse, cioè, elle non haueuano per fine la gloria di Dio, ma il proprio interesse, esse voleuano alleuargli, & ammaestrargli nella propria empietà, fecero poi così mala riuscita, che ne cagionarono il diluuio. Dalche potremmo raccoglier noi, quanto sia velenosa, e pestifera questa intentione cattiua, che chiude l'occhio alla gloria di Dio, e l'apre al proprio interesse, già che concorrendo molti ad vna attione, vno di essi, che per lui si muoua, guasta quanto di bene aspettar si poteua da gli altri.

Intētione cattiua di quāto mal cagione.

Donna quanto importa a l'educatione de' figliuoli

E se vogliamo passare al senso mistico, vn'altra importantissima dottrina impareremo, cioè, quanto gran male sia l'hauer congiunta con vn buono intelletto vna cattiua volōtà. Imperciòche, crediamo noi, che fosse senza misterio, che quei gigātoni, i quali da Dio si ribellarono, e furono cagione del diluuio, da huomini buoni, e da donne cattiue nascessero? nō pareua più a proposito, che fossero figliuoli d'huomini cattiui, e di cattiue donne, che di cattiue donne solamente? Nel senso letterale potremmo forse dire, che nascendo da huomini cattiui, e da donne ree, sarebbono stati più cattiui, ma non si grandi, e forti, e la ragione potrebbe essere, perche attendendo questi continuamente à sodisfar il loro appetito libidinoso, perdono assai di forze, onde deboli, e fiacchi, vengono ad essere i loro figliuoli; Ma i buoni molto temperatamente impiegandosi nell'vso del

Giganti perche da huomini buoni, e donne cattiue nascano.

matrimonio

Fiacchezza de' figliuoli onde nasca

matrimonio, gagliardi conseruano le loro forze, onde i figliuoli, che nascono sono assai piu gagliardi. Questi dunque, che da huomini buoni, e donne cattiue nacquero, da Padri hebbero la fortezza, e dalle madri la malitia, e perciò furono non meno nella statura del corpo, che nelle sceleraggini Giganti. O pur diciamo, che i buoni facendosi cattiui, peggiori diuengono di quelli, che sempre cattiui furono.

Intelletto padre, volontà madre de gli atti nostri.

35 Ma misticamente, concorrono alle nostre operationi l'intelletto, e la volontà, quegli come padre, poiche egli propone gli oggetti a questa, la quale non può concepir alcun desiderio, se dall'intelletto, non ne riceue quasi semenza la cognitione, questa come Madre, perche concepisce entro di se, e poi anche partorisce gli atti buoni, e cattiui: Hor quando si congiungono insieme buono intelletto, e buona volontà, intelletto acuto, prudente, illuminato, e volontà retta, giusta, e temente di Dio, ottimi figliuoli, come da buon Padre, e da buona madre ne nascono. Quando poi si congiungono cattiua volontà, e cattiuo intelletto, figli cattiui ne nascono sì, ma di poche forze, e non di molta malitia, perche l'ignoranza, ò schiocchezza dell'intelletto scema in gran parte la malitia loro. Ma quando si congiungono insieme buono intelletto, e cattiua volontà, intelletto perspicace, acuto, dotto, e volontà peruersa, ingiusta, libidinosa, ò crudele, Dio ci aiuti, perche non solamente figli cattiui, ma gigantoni sceleratissimi aspettar se ne deuono; poiche la volontà si propone cattiuo fine, e l'intelletto con la sua acutezza sà trouar i mezzi, e colorir i dissegni, di modo, che non v'è male, cui non ardiscano di fare; e si come veleno posto in gagliardo vino molto più facilmẽte vccide, perche si vale della virtù di lui per passarsene al cuore, & infettarlo, che mescolato con l'acqua; così mescolato il veleno della malitia, con la sottigliezza dell'intelletto di questa si vale per arriuar ad ogni male, ilche non farebbe, se congiunto fosse, con intelletto semplice, e rozzo.

Da buono intelletto, e cattiua volontà nascono grandissime sceleragini.

36 Quindi è, che si suol dire per Prouerbio, errore di sauio, cioè, grande, & enorme, e che diceua il nostro Saluatore, *Seruus qui cognouit voluntatem Domini sui, & non fecit, vapulabit multis, qui autem non cognouit, & facit digna plagis, vapulabit paucis*. Cioè, quel seruo, che conobbe la volontà del suo Signore, e non volle eseguirla, sarà duramente castigato; ma quegli, che non la conobbe, e non l'obbedì, leggiermente sarà punito, che fù tanto come dire, figlio di buono intelletto, e di cattiua volontà, sarà molto cattiuo, e degno di gran castigo, ma figlio di cattiuo intelletto, e di mala volontà, sarà cattiuo sì, ma non meriteuole di gran punitione. Fece descriuere, e numerare tutti i suoi sudditi Cesare Augusto, e non ne fù perciò punito, tentò l'istesso Dauid, e ne riceuè vn gran flagello, qual fù la cagione di questa diuersità? Augusto era infedele, haueua cattiuo intelletto, non sapeua la volontà di Dio, e però con lui si dissimulaua, Ma Dauid era non pur fedele, ma ancora Profeta, hauea intelletto non pur buono, ma di celeste sapienza adorno, e perciò non se gli perdona il fallo, ma grauemente si castiga. Sapendo noi dunque, che siamo tenuti a far il tutto per gloria di Dio, e non potendoci scusare di hauer cattiuo intelletto, se non ci risolueremmo di porre questa per iscopo delle nostre operationi, come sperar potremo di non essere grauemente puniti, e non aspettare vn gran diluuio di pene, e di tribolationi sopra di noi?

Luc. 14. 44

Errore di sauio perche grande

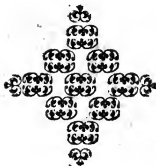
Perche del l'istesso errore castigato Dauid, e non Augusto.

Gran consolatione de' tribolati il patir p gloria di Dio.

37 Che dite finalmente ò tribolati? che siete priui di gran consolatione, mentre che nõ vi si rappresenta Dio, che vi compatisce, ma che si gloria delle vostre pene? anzi dico io, questa esser deue la vostra maggior consolatione. Perche qual maggior conforto, e contento, che il pensare, che Dio rimanga glorificato per le nostre tribolationi? & a qual fine migliore potrebbono esser elleno indrizzate, ò come meglio impiegate, quanto in gloria, & in honor di Dio?

A seruo fedele non può esser cosa di maggior consolatione nelle sue fatiche, che il vedere, che da quelle ne risulta gloria al suo patrone; & il patrone, che ha vn seruo tale, suol dire io dormo sicuro, perche riposo sopra del tale, & a lui stesso sopra di te stà appoggiato l'honor mio. E qual maggior consolatione può hauer vn tribolato, che il pensare, l'honor di Dio riposa sopra di me, io qual

Atlante sostento questo Cielo materiale, ma vn altro assai più nobile, e grande' che è l'honor di Dio; cosi diceua l'Apostolo San Pietro, *Si exprobramini in nomine Christi beati eritis, quia quod est honoris gloria, & virtutis Dei, & qui est spiritus eius super nos requiescit.*

Perciò il buon Dauid, essendo perseguitato da Saul, vn giorno ritrouata commodità di parlarli, gli disse, Perche ò Saul perseguiti questo pouerello tuo seruo? se è Dio, che cosi voglia, eccomi pronto à far di me stesso sacrificio à Dio, *Odoretur Dominus sacrificium*, quasi dicesse, purche ne segua vn poco di buono odore alle nari di Dio, purche egli ne habbia vn poco di contento, e di gloria, eccomi pronto a patir mille morti. E noi qual cosa preghiamo più souente, e di qual cosa ci dimostriamo più desiderosi, che della gloria di Dio? hora diciamo nell' oratione Dominicale, *Sanctificetur nomen tuum*, hora ne salmi, *Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*, hora in fine d'ogni salmo, e d'ogni himno, *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui sancto*, hora, che non habbiamo altro fine, che la gloria di Dio. Horsù ecco il mezzo d'asseguire quello, che tãto bramate, è la tribolatione, il patire, abbracciatelo dunque allegramente à gloria di Dio, ad honor di Dio, che è il più alto, il più santo, il più nobile, il più meriteuole, al più degno fine, che possiate hauere, & Andate in pace.

LETTIONE VENTESIMA NONA,

Che Iddio per Amore, e gelosia ci tribola; Delche douemo noi grandemente rallegrarci, & hauer gelosia, e timor di Dio.

1 SCVOPRESI, non hà dubbio, come dicemmo, nelle tribolationi, e ne' tribolati la diuina gloria, Ma in tante maniere, e per ragione di tanti attribuiti è glorioso Dio, che meritamente può richiedersi, per rispetto de quali, se per la potenzá, ò per la sapienza, se per la giustitia, ò per la misericordia, se per l'amore, ò per altro, egli appaia glorioso. Ma e quale, risponderó io, non vi campeggia, e non vi risplende a marauiglia? Pure, qual più, ò più chiaramente de gli altri? mi direte forse; & io ristretto á nominaruene vno, quello diró, che più d'ogni altro è difficile á nascondersi: e qual è questo? l'Amore. Può altri nasconder la sua fortezza, celar la sua sapienza, dissimular l'odio; ma l'amore non mai. Huomo maturo, e che hà buon discorso, se è ricercato dalla Corte, non cosi facilmente si troua, perche, ò che se ne fugge, ò che ritroua nascondigli da celarsi, & iui tacito, e quieto si ferma. Ma se fanciullo si ricerca, chi non sá, quanto sia facil cosa il ritrouarlo? Non ha vigore da poter fuggire, non discorso da conoscer il pericolo, non prudenza per nascondersi; anzi che non potendo star fermo, & hor quá, hor lá discorrendo, da se medesimo si scuopre, e s'altri di celarlo tenta, egli con gemiti, e col pianto si fá palese. Ma l'Amore, chi non sá, che fu dipinto, per manifestarci qual fosse la natura di lui in età di fanciullo? adunque vana sia ogni fatica per celarlo. Si palesa egli stesso, se è possibile, con parole, se á queste è chiuso il varco, per mezzo di sospiri, se questi sono interrotti, corre alle finestre de gli occhi, & iui ò co'sguardi, ó col pianto si scuopre, e se da quiui si scaccia, apparisce nelle pallide guancie, si fá sentir nel moto del polso, si diffonde col calor febrile per tutta la vita, fauella con l'opre, & in mille maniere in somma si fá palese.

Amore difficile á nascondersi.

Come si palesi.

2 V'è dipiù, che quanto maggiormente cerca altri celarlo, tanto più si scopre, come chi nascondesse il fuoco fra la paglia, ò fra le legna, altro non farebbe, che farlo maggiormente manifesto, poiche prendendo egli forza da quel nutrimento vicino, fiammeggierebbe d'ogni intorno, e renderebbe chiara l'istessa notte. Imperciochè Amore, che cosa è egli se non fuoco? *Ignem veni immittere in terram*, dell'amore fauellando, diceua appunto il Saluatore, e qual è il suo nutrimento? la materia, ch'egli arde? il cuore, *Nonne cor nostrum ardens erat*, dissero quei due amanti discepoli, e l'istesso Dio, *Diliges Dominum Deum suum ex toto corde tuo*, e quando tù di celarlo ti pensi, oue lo ritieni? oue lo chiudi? certamente nel cuore; e tu pensi di poterlo iui tener celato? egli prenderá forza maggiore, e si farà più che mai chiaramente conoscere; e se á me non credi, senti il Sauio, che appertamente lo dice, *Numquid potest homo*, dice egli nel cap. 6. de Prou. *abscondere ignem in sinu suo, vt vestimenta illius non ardeant?* e l'heb. *Numquid abscondet vir ignem?* forse che l'huomo potrà nascondere il

Luc.12.
Luc.24.
Deut.6.
Pro.6.

fuoco

fuoco nel suo seno? certo, che nò, perche abrugiando il luogo oue è nascosto, si farà à viua forza palese. Conobbe bene quella natura d'Amore etiandio vn Poeta latino, e perciò di lui fauellando, pur sotto mettafora di fuoco disse.

Quis enim celauerit ignem?
Lumine, qui semper proditur ipse suo, cioè
Perche il fuoco celar chi potrà mai
Che col suo lume, si discuopre sempre?

3 Ma forse dirà alcuno, pur il fuoco si nasconde sotto della cenere, ò si tien celato entro á qualche lanternino, egli è vero vi rispondo, quando egli è in materia densa, come in carbone, ò che è molto picciolo, qual si vede in picciola candela; ma fuoco in fiamma, e fiamma grande è impossibile, che si celi, perche questa si muoue, si agirà, abruccia le cose vicine, e da lontano risplende. Hor il fuoco d'amore di qual sorte è egli? di carbone forse? nò, che questo è proprio dello sdegno, e dell'odio, che sono quei carboni de quali si dice, *Sagittæ potentis acuta cum carbonibus desolatorijs*, & altroue più chiaro, *Ascendit fumus in ira eius, ignis à facie eius exarsit, carbones succensi sunt ab eo*, Ma si bene di vampa, e di fiamma chiara, e grande, come ne fà fede vn'anima innamorata dicendo, *Lampades eius lampades ignis, atque flammarum*. Certo se cosa vi fosse, sotto di cui nasconder, e celar si potesse amore, sarebbe sotto alle minacccie, á castighi, á trauagli, co me quelli, che della liurea sono dell'odio, e dello sdegno, ma neanche sotto á questo manto egli può talmente celarsi, che da occhio acuto non venga molto bene riconosciuto.

Fuoco in fiamma non può celarsi.

[...]l. 17. 9.

[...]nt. 8. 6.

4 Per fauellar oscuramente, e non esser inteso, se non da chi si vuole ritrouati furono gli enimmi, e le cifre, ma per molto che siano, e quelli oscuri, e queste difficili, sempre qualche bello ingegno si ritroua, che li sa intendere, e li spiega; e non altrimenti tribolationi castighi di Dio, che vi credete, che siano? non altro, che cifre, e che enimmi, cosi il Santo Giob, *Enigmata percipite auribus vestris*, cioè, conforme all'espositione di Filippo prete, le mie tribolationi, i miei trauagli; e più chiaro il Sauio nell'Ecclesiastico al primo, *In thesauris sapientiæ significatio disciplina*, ne tesori della sapienza stà nascosta la significatione della disciplina: per disciplina non v'è dubbio, che s'intende la tribolatione, conforme á quel detto, *Disciplina pacis nostræ super eum*, tesori poi della sapienza sono le cose più nascoste, e più difficili da intendersi, e per saperle quali maggior abbondanza di scienza si richiede, perche i tesori non si tengono in palese, ma in luogo nascosto, volle dir dunque il Sauio, quello, che significato viene dalla tribolatione è molto difficile da intendersi, perche stà nascosto ne più occulti ripostigli della sapienza, e gran tesori di questa vi vogliono per farne acquisto. Ella dunque è vno marauiglioso enigma, che in poche parole gran misteri contiene, & essendo breue di grandissimi beni ci è cagione. E vn'enigma però difficile, & oscuro, che non s'intende dalle genti volgari, le quali si credono, che sia segno di odio, di sdegno, e di mala volontá, ma se cosi fosse non sarebbe enigma, perche dimostrerebbe chiaramente il suo significato, è dunque, come molto bene i saggi intendono, segno di beneuolenza, di carità d'Amore, e perciò enigma si chiama à differenza delle altre opere diuine, che chiaramente predicano questo suo amore, conforme al detto del real Profeta. *Non sunt loquelæ, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum*. Ma accioche tutti intendan bene questo enimma, voglio, che hoggi incomminciamo più pianamente á sciorlo; e conforme a quel prouerbio, che chiodo ben si trahe con chiodo per mezzo di vn'altro enimma. Hora vdite,

Tribolatione enigma.

[...]3. 17.

[...]cl. 1. 31.

[...]52.

[P]sal. 18.

5 Che ghiaccio si ritroui, che nasca da fuoco; cecità vi sia, che faccia acutissimamente vedere; amarissimo assenzo, che da dolcissimo mele germogli, non direte voi, che siano oscuri enimmi? hor con questi vò, che dichiariamo il primo enigma della tribolatione. Quale dunque è questo ghiacchio, che nasce da fuoco? questo Argo, che acutissimamente vede, & è cieco? questo amarissimo assenzo, che nasce dal mele? Non altro, che la gelosia. E ghiaccio, che raffredda, & indurisce il cuore, e pur nasce dal fuoco dell'Amore. E vn'Argo con cento

Gelosia che cosa sia.

occhi, che vede per tutto, e pur è figlio di quel cieco, che scoccando saette innamora. E vna amarezza dell'inferno, perche *Dura sicut infernus æmulatio*, e pure dal mele dolcissimo d'amore germoglia. Se dunque io vi dimostrerò, che Iddio per gelosia ci affligge, verrò anche ad hauerui prouato, che l'afflittione è effetto d'amore, e con questo secondo enimma hauerò sciolto il primo.

Cant.

Se gelosia in Dio.

6 Ma eccoci in vn'altro enimma non meno de' precedenti difficile, & oscuro, & è che sia geloso Dio, Impercioche, che cosa è gelosia se non sospetto? e come può essere, che sia sospetto in Dio; conoscendo egli il tutto perfettissimamente, & essendo di ogni cosa certo? poiche, *Omnia nuda sunt, & aperta oculis eius?* che dipiù significa gelosia? vna tristezza, & vn dolore, che altri possegga l'amato bene da noi, e da quello ci separi, & allontani, come insegna Aristotele al 2. della sua Retorica; onde fu costume appresso a molte genti di castigare gli autori della gelosia, cioè, gli adulteri, con troncar loro il capo, quasi dicessero, poiche tu procurasti separare la sposa dal suo capo, che è lo sposo, sei meriteuole che dal tuo corpo il tuo capo parimenti si disgiunga. Ma come può dunque hauer la gelosia luogo in Dio, il quale è inperturbabile, & infinitamente beato? E chi vi è, che occupar gli possa l'amato bene, non essendo punto minore in lui il poter del volere?

Heb. 4.

Pena de gl'adulteri

Cresce la difficolta dell'enimma, che la gelosia è ben cagione di sdegno contra i riuali, e gli vsurpatori dell'amato oggetto, ma non già contra la persona amata. Cosi Finees ha gran gelosia dell'honor di Dio, e che fa? se la prende forse con Dio? non già, ma si bene contro Zambri, e quella Madianite, che Dio offendeuano, & il nostro Saluatore hebbe gran zelo della casa di Dio, si che puote dire, *Zelus domus tuæ comedit me*, ma perciò che fece? non si adirò contra à pareti del tempio, ma si bene contra quelli, che lo profanauano; non altrimenti dunque, se Dio ha gelosia di noi, non permetterà, che alcuno ci offenda, ò che ci tocchi, come già disse per vn suo Profeta, *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*, quasi dicesse, la gelosia, che hò de gli occhi miei, hò parimente delle persone vostre, e perciò, sicome non si permette, che sia tocco l'occhio di alcuno, per la gran gelosia, che si hà di lui, essendo il più amato senso di tutti, così haurò gelosia di voi, e non permetterò, che alcuno di toccarui ardisca.

Gelosia di qual sdegno madre

Psal. 68.

Zach. 2.

Moglie non si deue battere.

7 E se pur alcuno vi è, che per gelosia batta la moglie, si stima huomo crudele, anzi merita più tosto nome di bestia, che di huomo, come dice San Gio. Chrisost. hom. 26. sopra l'epist. p. a Corint. *Vxorem verberare*, dice egli, *est extrema contumelia, non ei, quæ verberatur, sed ei, qui verberat*, e poco appresso, *Eiusmodi virum, si vir est appellandus, & non bestia; instar patricida, & matricida ego dixerim*, cioè, battere la moglie è vna gran villania, non à quella, che è percossa, ma si bene à quello, che percuote, e questo tal huomo, se pur è degno di esser chiamato huomo, e non più tosto bestia, è à guisa di Parricida, e Matricida, cioè, non meno è scelerato, che se vccidesse il padre, ò la madre; e ne rende S. Gio. Chrisost. la ragione, perche se per la moglie deue l'huomo lasciar suo padre, e sua madre; e di ciò non possono eglino dolersi, come non sarà estrema pazzia, e specie di parricidio il batterla, e trattarla male?

S. Gio. Chr.

Intesero ciò ancora i Gentili, i quali, come racconta Eusebio lib. 3. de Præparatione Euangel. cap. 1. sacrificando a Giunone, come à Presidente delle nozze, e de matrimonij, non le offeriuano vittima, che prima non le togliessero il fiele, e sepelissero sotto terra, per insegnarci, dice, *Absque ira, & odio, & amaritudine matrimonium esse oportere*; Se dunque ogni collera, & amaritudine ha da esser lontana da mariti, non deuono certamente battere le loro mogli. E non veggiamo noi, che l'istesso Dio fece caso à se riseruaro nell'antica legge il giudicio della gelosia, come si legge nel quinto capo de numeri, per torre ogni occasione à mariti di mal trattare le loro mogli per conto di gelosia?

Euseb. Cæs. Alex. ab Alex. lib. 4. cap. 4.

Rimedio vero della gelosia quale.

8 V'è di più, che il vero rimedio della gelosia sono le carezze, e l'amore, e non le sferzate, e lo sdegno. Impercioche, di che teme il geloso? di non essere amato, & che in altri posto sia l'affetto della persona, ch'egli ama? E che cosa vorrebbe? esser amato egli solo, e con tutto l'affetto. Ma non sà egli, che la calamita

lamità dell'amore, è l'amore? non sá, come disse vn certo, che sono i vezzi esca d'amore? non sá, che maltrattando, e percuotendo la sua sposa, si farà da lei temere, e dal timore ne seguirà l'odio; dall'odio il desiderio di farli dispiacere, e poiche vede, che grandemente lo tormenta, ch'ella ami altri, se prima non haverá posto in altri l'amor suo, ve lo porrà di nuouo per dargli tormento, e se posto ve l'haueua, l'accrescerá, accioche egli maggiormente peni? E se pure lascierà di dargli esternamente occasione di gelosia, non dourà egli sempre sospettare, che ciò faccia ella per timore, e non per amore? e da questo sospetto non sarà in lui continuamente nodrito il tormento della gelosia? In se certamente dimostraua, che cosi accadesse colui, che disse,

Casta precor coniux maneas, sanctiq. pudoris
Ne sis casta metu, quaeso, sed mente fideli,
cioè,
Casta, che sij, di cuor, ti prego ò moglie,
E per amor, non per timor fedele.

Non è buon rimedio dunque alla gelosia l'asprezza, e lo sdegno, ma si bene le carezze, e l'amore. Il che conoscendo quelli antichi Sauij dell'Egitto, per simbolo della donna dipingeuano vna lucerna, perche si come questa accioche arda vi si infonde dell'oglio, e non dell'acqua, cosi chi brama esser dalla sua donna amato, non dell'acqua fredda dello sdegno, e scortesia, ma si bene dell'oglio della piaceuolezza, e delle carezze hà da valersi. E l'intese per eccellenza la sposa ne' sacri cantici, e perciò disse al suo diletto, *Oleum effusum nomen tuum, ideò adolescentulae dilexerunt te nimis*, cioè, siete ò diletto mio tanto piaceuole, & amabile, che rassembrate vn'olio pretioso, e sparso, e perciò sono sforzate tutte le giouinette ad amarui ardentemente, quasi hauesse detto ardono queste lucerne, perche voi le riempite d'oglio; ne la gelosia dunque esser può cagione, che noi tribolati siamo, ne si ritroua gelosia in Dio.

Lucerna simbolo della donna.

9 Ma perdonaretemi .N. che non bene hauete questi enimmi intesi, e non solamente è falso ciò, che vi pare di hauer conchiuso, ma etiandio voglio tutto l'opposto prouarui, cioè, che non vi è persona al mondo piu gelosa di Dio, ne piu vniuersal cagione delle nostre tribolationi, che la diuina gelosia.

Gelosissimo Dio si, à segno che si attribuisce il titolo di geloso, come à lui proprio, *Ego Deus zelotes*, io son Dio geloso; e ne apporta vn'argomento gagliardissimo, *visitans peccata parentum in tertiam, & quartam generationem*. Per geloso, che sia vn'huomo, se ritroua la sua sposa in fallo, la punisce ben sì, anche con la morte, ma non vccide già i suoi figliuoli, ò i figliuoli de figliuoli; Ma Dio è cosi terribilmente geloso, che non si contenta punir la madre, ma etiandio i figli, & i figli de' figli fino alla terza, e quarta generatione castiga, e questo vuol dire, *Visitans peccata parentum in tertiam, & quartam generationem*.

Gelosissimo Dio.

Huomo geloso non vuole, che la sua sposa senza necessità esca di casa, ne che si affacci alla finestra. Iddio non solo vuole, che di casa non esca l'anima sua sposa, ma etiandio, che stia serrata sotto chiaue, *Hortus conclusus, fons signatus, soror mea sponsa, emissiones tuae Paradisus*, e fù tanto come dire, sposa, e sorella mia tu sei tanto bella, che rassembri vn Paradiso, e sei atta ad innamorar ciascuno, che ti vegga, e perciò è bene, che stij chiusa a guisa di giardino, anzi sotto chiaue, e sigillata, come fontana molto pretiosa. Non vuole, che neanche alzi gli occhi da terra, perche ogni sua occhiata gli trafigge il cuore, ne che lasci veder vn capello, che anche questo lo tormenta *Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum, in vno crine colli tui*, cioè, io hò prouato la forza de gli occhi tuoi, e de tuoi capelli, e perciò auuerti, che ad altri non facci parte neanche di vna occhiata, ne lasci veder pur vn capello, altramente mi ferirai di gelosia, e di tormento il cuore. E non vi ricordate, che per vno sguardo fè diuentar statua di sale la moglie di Loth? che vi credete, che fosse? effetto di gelosia, che non voleua fosse fauorita quella infame Città di vna occhiata di vn giusto.

Hò

10 Hò detto poco non si contenta, che sia la sua sposa racchiusa narie muraglie, ma vi fà bastioni, e torri attorno, se ben vi bisognasse d'argento, così nelle sacre canzoni, della sposa fauellando, *Si murus ædificemus super eum propugnacula argentea*, aggiungiamo al muro tor gento, anzi la circonda di muro di fuoco, così per Zaccaria, *Ego ero ei m* ne di ciò contento vuole, che il suo letto sia continuamente custodite simi guerrieri, *En lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissi* Oh che gelosia. In oltre huomo geloso non suol hauer gelosia del pa madre della sua sposa, anzi gli hà per buona guardia di lei, e gliela c lentieri, molto meno ancora delle cose irragioneuoli, ò dell'aria, ò de nostro Dio tanto geloso, che non vi è cosa, ò persona al mondo, di non prenda. Hà gelosia del padre, e della madre, e però dice, *Qui n trem, & matrem suam, non est me dignus*. Hà gelosia del Sole, e perciò tu chiuda la fenestra, e che lo preghi fra le tenebre, *Ora patrem tuum in* el Santo Giob, che ben lo sapeua, si guardaua di mirar il Sole, e la Lun porre in gelosia Dio, *Si vidi Solem, cum fulgeret, & Lunam incedente* Delle piante, e perciò nota Teodoreto, che apparendo Dio á Mosè i to, non volle farsi da lui vedere in vna bella, ò feconda pianta, ma in spinoso, per gelosia ch'hebbe, che quella non fosse poi stata adorata c la doue questo, quando bene haueßero voluto adorarlo, con le sue pu ne gli haurebbe da se discacciati. Dell'aria, e perciò volendo fauell. vuole, ch' entri in vna caligine oscura. De gli animali, onde comm nessuno ardisca di accostarsi al monte, oue egli fauella con Mosè, del no, *Nesciat sinistra tua quid faciet dextera tua*. Infin di te medesimo onde dopo hauer detto, *Qui non odit patrem, & matrem suam*, aggiur *autem, & animam suam*, ancora l'anima sua, *non est me dignus*, non è de

Di ogni persona hà gelosia Dio

E di ogni cosa

11 Ne solamente hà gelosia il nostro Dio di ogni cosa, ma etiar ogni cosa dell'anima nostra. De gli huomini molti ve ne sono più ge interesse, ò della gratia di qualche Principe, ò della vita loro, che d Il nostro Dio si può dire, che non habbia gelosia di alcuna altra cos dell'anima nostra. Pare, è vero, che si dimostrasse nel principio del m to geloso del Paradiso terrestre, vi pose alla guardia vn Cherubino, vna spada di fuoco in mano, accioche dall'entrarui impedisse ogni m se ben si considera, fù gelosia, ch'egli hebbe dell'anima, poiche hauen che haueuano i primi nostri padri più amato vn pomo, che lui, n'ent mente in gelosia, e non volse, che più mai vi entrassero.

Dio geloso nè d'altro, che dell'anima nostra.

Non è egli geloso del mondo, che l'hà conceduto all'huomo, non diso, ò Cielo empireo; anzi ce l'hà aperto col proprio sangue, non de carne, che ce la dà in cibo, non della sua diuina persona, che l'hà co alla Natura humana. Del tempio, egli è vero, che dimostrossi geloso. persona detto, *Zelus domus tuæ comedit me*; Ma mercè, ch'egli è cas l'anima sua sposa dimora, e conuersa, *Domus mea, domus orationis voc* che pur il tutto ridonda nella gelosia della sua sposa.

12 Horsu non può negarsi, dirai, che Dio sia sommamente geloso effetto della gelosia è la tribolatione? In più modi, & appunto con l' quello, che fanno gli huomini gelosi voglio prouaruelo. Signore, ò che hà gelosia di vn seruo, e teme, che la sua sposa non l'ami, chi non s toglie di casa, e tall'hora ancora l'vccide? Così di Antonino Imp letto, che essendosi Faustina sua moglie di vn seruo gladiatore innam consiglio de suoi Sauij, lo fece vccidere, e poi bere il sangue di lui all' ce. E Dio, perche ti credi, che ti leui quelle persone amate? quel pa fratello, quel figlio? per gelosia, perche si auuede, che l'ami più di lui, che gli fai troppa parte di quell'amore, che tutto á lui concedere dou nota San Gio. Grisostomo, che quando Dio commandò ad Abraham desse suo figlio Isaac, gli disse, *Tolle filium tuum vnigenitum, quem di* Prendi quel figlio, che tu tanto ami, e fù vn dargli, l'amore, che tu g

Tribolatione effetto di gelosia.

Antonino Imperatore fà bere á sua moglie il sangue del suo innamorato.

pone gelosia, voglio afficurarmene, và dunque', & vccidilo.

13 Et ecco bella ragione, perche poi non volesse Dio, che da Abrahamo fosse vcciso Isaac; e tuttauia non impedì, che Iefte vccidesse la propria figliuola, cioè, perche quando huomo geloso ha sospetto, che la sua sposa ami più alcun famigliare di lui, minaccia di leuarglielo, e se vede, ch'ella il sopporta allegramente, afficurato esser falso il suo sospetto, glielo lascia, mà se ella se ne ramarica, e piange, cresce in lui la gelosia, & in ogni modo glielo leua; Così Dio, hauendo gelosia dell'Amore, che portaua Abrahamo ad Isaac, gli commanda, che l'vccida, e perche vede, ch'egli prontamente senza cercar dilatione, ne lamentarsi, vuole il commandamento esequire, horsù, dice, sono afficurato dell'amor tuo, mi contento, che lo ritenga. Iefte all'incontro, veggendosi astretto dal voto ad vccidere la figlia, se ne lamenta, piange, & va diferendo l'esecutione, concedendole due mesi di tempo per piangere la sua Verginità; onde Dio tanto maggiormente ingelosito, lascia che segua la morte di lei, per liberarsi da riuale tanto amata. Pensiero, che fù accennato da S. Ambrosio nel lib. 2. de Virginibus, così dicendo, *Quia non vna forma meritorum, ideò non vna forma factorum. Pater (Iephte) doluit, fleuit filia. Non doluit Abraham, nec consuluit parentis affectum. vbi audiuit diuinitatis oraculum, non distulit sacrificium, sed maturauit obsequium*. L'affetto souerchio dunque, che noi portiamo a figli, ò ad altre creature, pone gelosia in Dio, e da questa nasce, ch'egli ce ne priuà. Perciò vedete, che sempre Dio par che si diletti di prenderci le cose più care, Adamo ha due figli vn buono, e santo, detto Abel, vn'altro scelerato detto Cain, qual è il primo à morire? il buono. A Giacob fa che muoja ben tosto non la poco da lui gradita Lia, ma sì bene la bella, & amata Rachele, che sì perda il figlio più caro, che era Giosetto. A Dauid, che sia vcciso Amnon primogenito, e più diletto. Al Centurione, che si amali il seruo più amato, come lo nota l'Euangelista, dicendo *qui erat illi preciosus*. Che se Antonino fè bere il sangue dell'amato gladiatore alla moglie Faustina, e non vi ricordate, che anche Dio fè beuere il vitello d'oro ridotto in poluere, adorato in prima da gli Hebrei? e spiritualmente lo fa ogni giorno, mentre fa, che senti quell'acerbo dolore della perdita dell'amata persona.

14 In oltre huomo geloso, se vede presentar alcuna cosa alla persona amata, subito entra in sospetto, e glielatoglie. Così a Socrate, hauendo Alcibiade mandato a donare vna preciosa, e bene accommodata viuanda, la moglie di lui entrò in gelosia, e presela piena di sdegno la gettò in terra, e calpestò co'piedi. E perche credi, che Dio talhora ti toglia le richezze, gli honori, la sanità? perche li riconosci per presenti del mondo, delle stelle, della fortuna, & Iddio, che è geloso, te ne priua, ne habbiamo l'esempio in Osea nel cap. 2. oue s'introduce vn'anima sedotta, che dice *Vadam post amatores meos, qui dant mihi lanam meam, & linum meum*; Sì, dice Dio, da loro riconosci questi presenti? *auferam à te lanam meam, & linum meum*, Io ti priuerò di tutti questi beni, & all'hora conoscerai, chi ne sarà autore.

15 Terzo, Persona gelosa non vuole, che la sua sposa sia amata da alcun altro, perche sa, che facilmente si ridurrebbe à riamarlo, essendo, che l'amore è calamita d'amore, & a questo fine, che fa? non vuole, che sia ornata, ma che compatisca mal concia, e vorrebbe, che à tutti paresse deforme, fuori chè à lui, in quella maniera, chè Hippia Ateniese volendo offerire vna statua d'oro al tempio di Apolline in Delfo, non volle, per gelosia d'honore, che fosse lauorata per mano di Fidia eccellentissimo scultore, e ne rendè la ragione, dicendo, che se l'intaglio della statua stato fosse più eccellente, e più pretioso, che la materia, hau rebbono le genti lodato l'artefice, e non se, & l'haurebbono amirata fattura di lui, non come suo dono; Così Dio, per gelosia d'amore gode di vedere spogliati di beni di fortuna, e del mondo i serui suoi; accioche in loro non si rimirino questi esterni beni, & ornamenti, ma solamente i suoi doni, e non siano amati, se non sotto questo titolo di essere a lui cari, & amici. Onde la vita loro descriuendo l'Apostolo San Paolo diceua, che erano *egentes angustiati, & afflicti*, e ne rende

Perche nõ impedit la morte della figlia di Iefte, come quella d'Isaac.

Gen. 22.

Iud. 11.

Ambr.

Luc. 7. 2.

Osea 2.

Heb. 11. 37

ten le la ragione con dire, *quibus digni non erat mundus*, quasi dicesse, erano cotanto afflitti, non perche meriteuoli non fossero di quelli beni, ma perche il mondo non era meriteuole, ne degno di loro, onde accioche egli non gli amasse, e conseguentemente fosse riamato da loro, fu bene, che non si vedesse in loro cosa di quelle, ch'egli stima, & ammira.

16 Quarto, Huomo geloso per accertarsi dell'amore, e fedeltà della sua sposa, che non fa? che forti di proue, e di strettagemmi non adopra, di che inuentioni, & di che argomenti non si serue? Di certi popoli della Germania detti Celti, grauissimi autori referiscono, che per far proua della fedeltà delle mogli loro, nó si curauano di porre in pericolo la vita de figliuoli, & questi appena nati posti sopra de scudi, commetteuano all'onde del fiume Reno, dal quale se affogati erano, conchiudeuano non esser eglino parti legitimi, ne le loro madri spose fedeli; e se alla ripa, senze riceuer alcuna offesa erano condotti, come loro veri figliuoli, e di legittimo congiungimento nati, erano abbracciati, e tenuti cari. Ne meno gelosi si dimostrarono certi popoli detti Psilli, i quali da serpenti velenosi morsicai faceuano i figliuoli loro appena nati, e ciò perche hauendo eglino virtù contro serpenti, giudicauano, che dell'istessa sarebbono stati partecipi i figliuoli, se fossero stati legittimi, e non essendo tali, che in preda fossero dati, à morte non si curauano. E non altrimenti fà Dio; di cui figliuoli sono l'opere buone dalle sue spose fedeli partorite, ma accioche si conosca quali siano i legimi parti, fa egli, che appena nati, siano assaliti da serpenti velenosi di mormoratori, & agitati dall'onde di varie persecutioni, perche se eglino con tutto ciò si mantengono in vita, cioè, se tu non lasci di far bene, perche perseguitato sei, ò di te si mormora, è segno chiaro, che Dio, con la sua gratia fù l'autor principale, e'l padre dell'opere tue buone, e non le concepisti adulterando, ò con l'interesse, ò col desiderio della gloria vana del mondo. Intese ciò molto bene, quel si prudente Gamaliele, il quale a questa pietra di paragone voleua, che si prouasse la predicatione de gli Apostoli, e disse, *Si est ex hominibus consilium hoc, aut opus, dissoluetur; si verò ex Deo est, non poteritis dissoluere illud*, quasi dicesse, se questo è figlio legittimo di Dio, ancora che s'innalzino contro di lui le più orgogliose onde di impetuoso fiume, ò sia morsicato da più velenosi serpenti, non sia possibile, che patisca, ma se non è figlio legitimo, ma parto di capriccio humano, sarà ben tosto soffocato dall'onde, & il tempo stesso, il quale a guisa di serpe in se medesimo si ritorce, lo ridurrà ben tosto in nulla; e San Paolo diceua anch'egli di Dio; che *flagellat omnem filium, quem recepit*, per riceuer vn figlio lo flagella quasi ponendolo alla proua, & alla pietra del paragone.

17 Non finirei mai, se andar volessi racontando tutte le inuentioni degli amanti gelosi, ma conchiudiamo con quest'altra sola, & è, che talhora si mostra sdegnato, e si parte dall'amata sposa, per far proua s'ella stà salda a colpi delle martellate, se è qual diamante fino, ò pur qual vetro, che Diamante sembra, e così fa molte volte Dio, si parte dall'anima, lasciandola arida, afflitta, e sconsolata, e permette, che sia perseguitata, & egli medesimo la percuote, per vedere se è fedele, e se sta salda. Così ne' sacri cantici leggiamo, che fece con la sposa sua diletta, perche alzandosi ella di notte per aprirlo, ritrouò, ch'egli già partito si era, e le conuenne con molti trauagli, e pene andarlo ricercando. Così parimente auuenne à Tobia, al quale disse l'Angelo, *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, vt tentatio probaret te*. E questa in somma fù la strada, per la quale passarono tutti i Santi, & è tanto dire Dio non castiga alcuno, quanto non ha gelosia di lui, che questo volle egli significare per mezzo del suo Profeta dicendo, *Auferatur zelū meum a te*, non haurò più gelosia di te, lascierò, che camini a tua voglia, per doue ti piace, che ti congiunga con quanti adulteri tu vorrai.

Ne solamente sono questi tali abbandonati da Dio, ma lontani ancora da se li getta, come dimostrò per il Profeta Geremia, al quale dicendo alcuni per ischerno, *Quod est onus Domini?* commanda egli, che risponda, *Vos estis onus, proyciam quippe vos dicit Dominus*, cioè, che hauete a che fare voi col peso delle minaccie, e de castighi diuini? non siete voi degni di vn tanto fauore, poiche vi

ho

Germani come si certificauano de' figliuoli legitimi.

Come Dio.

Act. 5.

Heb. 12. 6

Dio ci proua nascondendoci da noi.

Tob. 12. 13

Ezec. 16.

Ier. 23. 33

ho gettati da me, perche non volendo voi riceuer il peso della tribolatione, che Dio vi manda, ne anche io sopportar voglio il peso de peccati vostri, e così lungi da me getterouui; è perciò l'esser castigato, e percosso da Dio è segno d'Amore; & accioche non vi paia questo strano.

18 Notate bel costume, che si ritroua nella Moscouia, & è, che amando il marito la moglie, & il patrone il seruo, non ha più chiaro segno di far palese questo suo amore, quanto le batriture, e le percosse, e raccontano graui autori, che hauendo vn forestiero toltasi per moglie vna Moscouita, questa si doleua souente col marito, che non le volesse bene; e dicendole vn giorno il marito; moglie mia perche vi dolete di me, che non vi voglio bene? vi manco forse di alcuna cosa? lascio di compiacerui in tutte quelle cose, che ragioneuolmente desiderate? Non già, rispose la moglie, e pur è vero marito mio, che non mi volete bene; & onde lo raccogli soggionge egli? il raccoglio, disse ella, perche non mi percuotete mai. Le percosse dunque, replicò egli, stimi segno d'amore? non dubitare, che hor hora ti farò conoscere esser grandissimo l'amor mio, e forse più di quello, che vorrai, e preso vn forte bastone, tutta da capo à piedi la battè, e tanto pestò, che quasi la lasciò morta; ma si sdegnò ella per questo? nò, anzi più che mai verso di lui si dimostrò amorosa, & obbediente. Hor così dite, che facciano i fedeli, e cari serui di Dio, hanno per euidente segno d'amore esser da lui afflitti, e tribolati, e si lamentano, quando tali non sono, così Geremia, *Noli Domine in patientia tua suscipere me*, Signor non voler esser tanto patiente meco, così Abacuc, *Ingrediatur putredo in ossibus meis, & subter me scateat*. Così S. Agostino soleua dire, *Hic vre, hic seca*, qui abbruccia, e qui taglia. Così vn Padre dell'heremo, si doleua di non essersi infermato vn'anno, come che Dio dimenticato si fosse di lui.

Strano costume de Moscouiti.

Ier. 15.15

Abac. 3

Agost.

19 Parmi dunque, che della gelosia s'auueri ciò, che del fumo si dice. Vi sarà accaduto N. ritrouarui tal hora ne' tempi del Verno al fuoco, & essere questo accompagnato da fumo, che ò per vento, ò per altro, più verso vna parte, che l'altra si riuolge, e si suol dire per Prouerbio, ch'egli va oue sono le persone più belle, non che il fumo habbia tanto di discorso, e di libertà, ma ò per significar, che le persone belle sono più fumose, e superbe, ò che come più gelose del loro vago colore più si guardano, e si lamentano del fumo, ò per vna certa adulatione dimostrar volendo l'eccellenza della belta loro, quasi che sia amata, e bramata ancora dal fumo, ò che essendo il fumo foriero del fuoco, dir volessero, che i belli si tirauano il fumo, cioè, il fuoco amoroso appresso, comunque sia, è volgar prouerbio, Il fumo vá à i belli, e l'istesso possiamo noi dire della gelosia, e questa fumo, perche si come dall'ardente, e chiaro fuoco, nasce l'oscuro, e dispiaceuol fumo, così dall'affetto diletteuole dell'amore, nasce il dispiaceuole, & oscuro fumo della gelosia, sì come quello fà piangere, così questa essendo cagione di tribolatione, fà scaturir da gli occhi altrui il pianto, quando tu dunque vedi vn' anima piangente, che altro hai d'argomentare, se non che verso di lei indrizzato sia il fumo della gelosia, e conseguentemente, che bella sia, & amata da Dio? Bello era il popolo d'Israele, e da Dio molto amato, onde disse Balaam, *Quam pulchra sunt tentoria tua Israel*, e perciò souente afflitto, e tribolato. Il fumo della gelosia diuina il faceua piangere; così gli predisse Mosè nel capit. 29. del Deuteronomio. *Dominus non ignoscat ei, sed tunc quam maximè furor eius fumet, & zelus contra hominem illum*, oue vedete, che per l'istessa cosa prende zelo, e fumo, dal qual predice, che doueuano seguire le tribolationi al popolo diletto da Dio.

Fumo perche si dichi andar alle persone più belle.

Gelosia fumo.

Num. 24. 5

Deut. 29. n. 20

20 Quindi intenderassi, per qual cagione facendosi veder Dio dal Profeta Isaia in alto maesteuole trono, circondato da Serafini, e pieno di gloria, riempisse il tempio di fumo, e minacciasse grauissimi castighi al popolo Hebreo. Imperciòche, che ha da fare la gloria col fumo? In stanza affumigata habitare si sdegnerebbe nobile caualiero, come dunque Dio mostra facendo della sua gloria, fa vedere la sua casa ripiena di fumo? E poiche viene a minacciar castighi, perche più tosto non si fà vedere accompagnato da Cherubini, che simboli sono

Isai. 6.1.

Visione di Isaia ponderata, & spiegata.

della sua sapienza, ò da Troni, che della Maestà, ò dalle Podestà, che della potenza, ò dalle Dominationi, che della Signoria, a ciascuno de' quali attributi pare, che si confaccia il castigare, che da Serafini simbolo di Amore, di cui è proprio il perdonare, e far benefici, e gratie?

S. Gen.

Sò, che quanto al fumo risponde San Gieronimo, che *postquam terra repleta est gloria Domini Sabaoth, Iudeorum templum repletum est ignorantiæ tenebris*, cioè; da poiche la terra fù ripiena della gloria del Signore de gli eserciti, il tempio de' Giudei, cioè, la Sinagoga tutta rimase inuolta nel fumo, e nelle tenebre dell'ignoranza. Ma questo, dico io, che ha da fare con Serafini, e con l'amore? Diciamo dunque, che il fumo sia simbolo di gelosia, & ecco tutte le difficoltà spianate. Imperciòche nasce la gelosia dall'Amore, & ecco bene accopiato con Serafini il fumo. Siegue alla gelosia il castigo della persona amata, che di gelosia porge cagione, & ecco, che bene le minaccie, col fumo, e con Serafini si accoppiano. Amante geloso vuol farsi conoscere meriteuole più, che ogni altro di esser amato, & ecco il Signore, che appare bellissimo, e glorioso, e degnissimo di esser amato da gl'istessi Serafini del Cielo.

Fumo come stia insieme con gelosia.

Se tu dunque pecchi, e sei prosperato, sei sano, le cose ti vanno bene, non hai chi ti dia molestia; guardati, temi, e trema, che Dio non habbia tolta la sua gelosia da te, e che non riserui a sfogar l'ira sua tutta contra di te nell'altra vita, e Riposiamo.

Seconda Parte.

21

I vn bel dubbio occasione mi porge la materia, che habbiamo per le mani della gelosia di Dio, cioè, qual sia la cagione, che tanto geloso essendo Dio dell'anima sua sposa, che non vuole, che ami, ne che miri con buon'occhio altri, che lui, ella all'incontro da simile gelosia sia tanto lontana, che non pur non si curi, che Dio ami altre anime, & habbia altre spose, ma etiandio ella gliele vada à suo potere procacciando. Vedesi tutto ciò apertissimamente in quel sacro epitalamio, in cui si raccontano gli amori di Dio, e dell'anima, perche geloso in estremo si mostra Dio, mentre che all'amata sua sposa Dice, *Pone me vt signaculum super cor tuum, vt signaculum super brachium tuum, quia fortis est, vt mors dilectio, dura sicut infernus æmulatio*, ponimi per sigillo del tuo cuore, di maniera, che in altro non pensi, che in me, per sigillo del tuo braccio, siche per altri, che per me non ti affatichi, perche è forte, come la morte l'Amore, e dura come l'inferno la gelosia. Lontanissima all'incontro dalla gelosia si dimostra la sposa, mentre, che dice, *Trahe me post te, curremus in odorem vnguentorum tuorum, adolescentulæ dilexerunt te nimis*, cioè, tira tu me, perche io tirrerò dell'altre, e tutte insieme dopo te correremo ne gli odori de tuoi vnguēti, dal quale allettate le giouinette sopra modo ti amano. Per la gelosia vuole lo sposo, che l'amata sua se ne stia serrata, e ristretta, *Hortus conclusus soror mea sponsa, fons signatus*; Acciochè sia tutto amato il suo diletto, inuita la sposa tutte le damigelle ad vscir di casa loro, e vagheggiarlo, *Egredimini filiæ Sion, & videte regem Salomonem in diademate, quo coronauit eum mater sua*; Che vuol egli dire? forse non è vero, e grande amore questo della sposa verso del suo diletto, che non hà gelosia di lui? ma pur dice di languire per amore, *Nunciate dilecto, quia amore langueo*, perche dunque non genera gelosia? ò se hà gelosia, come si compiace di hauer riuali?

Anima perche non habbia gelosia di Dio.

Cant. 8

Cant. 1. 3.

Cant. 4. 12

Cant. 3. 11

Cant. 5.

22 Per risponder à questo dubbio, è d'auuertire, che vi sono due sorti di gelosia, come parimenti due sorti di amore; Vn'amore si chiama di Amicitia, & è quello, che rimira il bene dell'amato, l'altro di concupiscenza, & è quello, che ha l'occhio al proprio bene. Per esempio, Il padre ama il figlio, ma come? con amore di amicitia, perche desidera, che sia sano, grande, honorato, il goloso ama

Amore di due sorti.

al cibo,

il cibo, ma in qual guisa? con amore di concupiscenza, per gustarne, e mangiarselo, e tali sono parimenti le due sorti di gelosia, si dice geloso il padre del figlio, cioè, che alcuno non l'offenda, ó faccia male, & há gelosia il goloso del cibo, che non vorrebbe alcuno lo preuenisse in mangiarlo. Hor l'anima santa ama Dio con amendue queste sorti di amore, con quello di amicitia, perche desidera, che sia da tutti lodato, e glorificato, e con quello di concupiscenza, perche brama de' suoi dolcissimi, e castissimi abbracciamenti godere. Delle gelosie poi, quella, che segue all'amore di amicitia, è grandissima in lei, onde si sente trafigger l'anima, dispregiato scorgendo il suo Dio, conforme á quel detto del real Profeta, *Fuerunt mihi lachrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie vbi est Deus tuus*, & in questa gelosia fu eccellentissimo Elia Profeta, e di questa parimenti fù detto, *Zelus domus tuæ comedit me*.

Due sorti di gelosia.

al.41.4.
al.68.10

23 Quanto poi all'altra sorte di gelosia non è questa propriamente nell'anima verso di Dio, la ragione è, perche egli è tanto grande, e di tanta virtù, che se bene egli è goduto da molti, non però meno ciascheduno ne gode, che se fosse solo; Onde si come á lauto conuito sedendo molti non há vno gelosia dell'altro, ne lo stima per riuale, anzi gode di quella compagnia, perche l'abbondanza de cibi è tanta, che anche per altri molti basterebbe, la doue, se vna viuanda sola fosse auanti ad vno affamato non potrebbe egli patire, che altri venisse á mangiarne seco, non potendo ella esser basteuole all'appetito di vn solo, non che di molti. Così ritrouandosi in Dio l'abbondanza di ogni bene, e basteuolissima per infinite anime, se tante ve ne fossero, non è marauiglia, che non vi regni gelosia, ne vi serpeggi riualità fra di loro.

Amante di Dio non teme riuali.

Onde i Gentili, i quali haueuano molto basso sentimento de loro Dei, e non gli stimauano, come veramente non erano immensi, & infiniti, erano di loro gelosi, e temeuano di esser da loro abbandonati per altri. Quindi i Romani non voleuano si sapesse il nome del loro Dio tutelare, temendo, che fosse da altri popoli inuocato, a quali poi egli accostandosi abbandonasse loro, e forse per l'istessa cagione gli Atheniesi adorauano vn Dio, di cui non volcuano si sapesse il nome, e sopra l'altare di lui vi si vedeua scritto, IGNOTO DEO, al Dio non conosciuto. I Tirij poi teneuano con Hercole legato Apollo, accioche egli non fuggisse; & i Lacedemonij teneuano Marte co' ceppi, accioche muouer non si potesse, e da loro partirsi, e confidauano, sciocchi che erano, di esser aiutati da quel Dio, che se medesimo aiutar non poteua, & essere fatti vittoriosi de loro nemici da quell'Idolo, che non pur vinto, ma legato á guisa di schiauo era da loro tenuto.

Gentili, come gelosi de loro Dei

Noi dunque, che conosciamo l'immensa virtù del nostro Dio, e l'amor suo infinito, non habbiamo occasione di hauer gelosia di lui, la doue essendo il cuor humano molto picciolo, & angusto, non puó dar sodisfattione á due soli, non che á molti; come ben diceua l'Euangelico Profeta, *Coangustatum est stratum ita vt alter decidat, & pallium breue est, vtrumq; operire non potest*, e non è marauiglia, che non voglia Dio compagni, ma nella possessione di lui esser tutto solo, e quindi, come diceuamo, le nostre tribolationi procedono; ne fia difficile il rispondere alle ragioni in contrario, Imperciochè,

i.28.20

24 Chè si diceua? che Dio sá il tutto, e che perciò albergar non puó nel suo petto sospetto, e gelosia? Dite bene di quella gelosia, che da sospetti nasce, ma non di quella, che da vera scienza, anzi se il sospettar solo, che la persona amata sia d'altri, gelosia cagiona, che fará il saperlo di certo? E se la gelosia star non potesse con la certa scienza, come detto haurebbe il Sauio, che *Auris zeli audit omnia*? l'orecchia gelosa di Dio il tutto sente, il tutto conosce? V'è dipiú, che se ben Dio sa di certo tutte le cose non solamente presenti, ma etiandio future, con tutto ciò molte volte si porta con noi, come se non le sapesse, così sà egli, chi è per dannarsi eternamente, e chi per saluarsi, con tutto ciò non lascia di amonir quelli, e dar loro tutti gli aiuti possibili, accioche saluar si possano, e permette, che siano tentati, e posti in pericolo di dannarsi questi, e se all'hora peccano della sua gratia li priua, e per inimici li riconosce; e nell'istessa maniera

Gelosia se possa stare con scienza.

ap. 1.10.

benche egli sappia tutto ciò, che è per far l'anima, ad ogni modo talmente l'osserua, e custodisce, come sua sposa cara, sposo amante geloso, e sospettoso farebbe.

Gelosia in Dio, che cosa sia.

25 Che si diceua? la gelosia essere mestitia, la quale in Dio sommamente beato non può hauer luogo? Cagione di mestitia è in noi la gelosia è vero, ma non la mestitia stessa, & è questa imperfettione in lei, sicome l'odio, e la misericordia in noi non è senza perturbatione, e dolore per l'imperfettione nostra, ma in Dio, e la gelosia, e l'odio, e la misericordia sono senza alcuna pena, od'affanno. Che sarà dunque la gelosia in Dio? non tristezza, ò dolore, ma semplice dispiacimento, che l'anima da lui amata, sia di altrui amante.

Che si diceua? che Dio è onnipotente, e che ben può volendo non lasciarsi ocupare l'oggetto amato? egli è vero, ma sicome per non priuarci della liberta, di cui già ci fece dono, permette, che pecchiamo, e poi ce ne castiga, così permette parimenti, che ad altri amatori ci diamo in preda, e poi ne fa vendetta.

Che si diceua? che il geloso se la prende co'riuali, e non colla persona amata? egli è vero, quando questa non ve ne hà colpa; ma quando anche questa è colpeuole, contra di lei primieramente si arruota il ferro, e si affila la spada. Oltre a che senza sua colpa si trauaglia la sposa dall'amante geloso, non per trauagliarla, ma per guardarla, e far sì, che non commetta errori; come chi semina spine per vna strada, acciochè altri non vi camini, conforme a quel detto, *Sepiam vias tuas spinis.*

Non vale la consequenza dal marito à Dio.

26 Che si diceua? che battere non si deuono le spose da mariti, ancor che gelosi? Rispondo, che vi sarebbe assai che dire circa di questo punto, ne vi mancarebbono ragioni, & autorità in fauore de seueri mariti, ma io voglio abbracciar la parte più fauoreuole alle donne, e concedere quanto si dice in materia di batterle. Ma non vedete, che è molto grande la differenza, che è fra l'huomo, e la donna, e Dio, e l'anima? l'huomo è compagno della donna non patrone, o Giudice; ma Dio è non solamente sposo, ma ancora Signore, e Giudice; Inoltre l'huomo è indiscreto, e furioso, e se in mano se gli lascia la sferza, non saprà seruar modo; ma Dio è discretissimo, e pietosissimo, e non eccede mai i debiti termini, anzi neanche vi arriua. Aggiungi, ch'egli è lecito al marito castigar tal hora la propria moglie per le offese di Dio, come si commanda nel Deut. al 13. oue si dice, *Si tibi voluerit persuadere vxor, quæ est in sinu tuo dicens: eamus, & seruiamus Dijs alienis, ne acquiescas ei, neque parcat ei oc lus tuus*, cioè, se la tua moglie, che è vna cosa stessa teco, vorrà persuaderti, che adori stranieri Dei, non le acconsentire, e non le perdonare; se dunque per gelosia dell'honor di Dio non hà il marito da perdonare alla sua propria moglie, quanto meno è da marauigliarsi, che non le perdoni Dio? Finalmente in cento altre maniere può il marito affliger la moglie, senza percuoterla; e perciò dalla negata potestà di far questo, non si argomenta efficacemente, che non gli sia lecito far quello.

Al marito, quando lecito castigar la moglie.

Deut. 13. 6.

Tribolationi forbici di lucerne.

27 Che dite? che è lucerna la donna, e che con l'oglio della piaceuolezza, e non con l'acqua del rigore deue mantenersi? egli è vero, che è qual lucerna la donna. Ma non sapete, che non solamente di oglio hà di bisogno la lucerna, accioche arda, ma affine che il suo lume sia bello, e chiaro, fa di mestieri ancora cō le mollette, ò forbici andarle troncando il lucigno, qual hora è troppo lungo, & impedisce la luce? e non altrimenti, non neghiamo noi, che carezze, e vezzi non debbano farsi da mariti alle spose loro, ne diciamo, che Dio non ne faccia all'anime sue dilette, anzi affermiamo, ch'egli in ciò supera tutti gli altri amanti; ma aggiungiamo ancora, che non è bene lasciar con ogni liberta le donne, e che si deuono molte volte recidere gli appetiti, e le voglie loro, e così affermiamo, che fa Dio con le forbici della tribolatione.

Quanto gran male hauer marito geloso.

28 Ma che ne caueremo noi? Primieramente vn'affetto grande di giubilo, & allegrezza per hauer vn Dio tanto di noi geloso. Oimè, parmi vdire, che è quello, che dite Padre? Non hauete prouato, che cosa voglia dire hauer a fare con vn geloso? Dicalo quella infelice giouane, che vi capita nelle mani, la quale non può alzar vn'occhio, non muouer vn piede, non aprir la bocca, non mo-

strarsi

ftarsi lieta, non istar dolente, non apparir ornata, non istarsi negletta, che il tutto nō sia dall'indiscreto geloso marito in sinistra parte interpretato; siche se ne viue la più trauagliata, e la più carcerata donna del mondo. Con tutto ciò io ritorno à dire, che douemo grandemente rallegrarci, & istimar somma nostra ventura l'hauer vn Dio sommamente geloso, in prima, perche non essendo gelosia senz'amore, è tanto gran bene l'esser amato da Dio, che non vi può esser così gran male, che da lui non rimanga non pure contrapesato, ma di gran lunga soprafatto, e vinto.

Gran bene che Dio sia geloso di noi.

Ma passo etiandio più auanti, e dico, che per se medesima è desiderabil cosa la gelosia di Dio; Imperciochè è bella differenza fra la gelosia de gli huomini, e quella di Dio, l'humana merita esser chiamata vento, la diuina fuoco, che sia vero dell'humana si dice ne Num. al 5. 14. *Si spiritus zelotypiæ concitauerit virum* se lo spirito di gelosia conciterà il marito, perche spirito? perche spirito è l'istessa cosa, ch'è vento, e la gelosia humana è vento. Ma la gelosia di Dio, che cosa è? non vento, ma fuoco, *Accendetur velut ignis zelus meus*, ma che importa questo mi dirai? molto, rispondo io,

Nu. 5. 14.

Differenza fra la gelosia diuina, & humana.

29 Prima, il vento raffredda, il fuoco riscalda; Huomo geloso diuien freddo nell'amare, & al fine cangia l'amor in odio, il fuoco in ghiaccio, che perciò ghiaccio suol chiamarsi la gelosia; Ma Dio per esser geloso non lascia d'amarci; anzi via più nell'amore si accende. Appresso del vento non si può saper l'origine, ne'l termine, perche, *Nescis vnde veniat, aut quo vadat*. Del fuoco l'vno, e l'altro si sá, perche dall'industria humana esser suole acceso, e se ne sale al Cielo. E non altrimente della gelosia humana, chi potrà ritrouar l'origine? Pouera donna, che hà marito geloso, và ricercando, se ne hà data occasione, e per ventura non ne ritroua alcuna, e quella, che si crede tal hora douer esser medicina della gelosia, n'è maggior incentiuo; onde non sá quando habbia á terminarsi, Ma della diuina gelosia noi sappiamo, e l'origine, e'l termine; l'origine nasce da noi, dalle nostre colpe, che perciò Dio prima della colpa haueua creato l'huomo libero, & assoluto padrone di tutte le cose, & in vno stato felicissimo, non hauendo gelosia, che lasciasse lui per altri. Ma dopo il peccato ci và sempre priuando delle cose a noi più care per gelosia. Terzo non è in nostra mano far cessar il vento, ma si bene il fuoco, ò le legne togliendoli, ò sopra dell'acqua versandoui, e parimenti della gelosia humana non è in nostro potere l'essere, e la perseueranza, e per molto, che si affatichi moglie fedele di cacciarla dal capo di suo marito, il tutto molte volte è indarno, ma si bene, che la gelosia diuina cessi, far possiamo, poiche conoscendo egli perfettissimamente il nostro cuore, mentre che á lui tutto il doneremo, non haurà più alcuna gelosia di noi.

Rappresentate nel vento, e nel fuoco.

Origine della gelosia diuina.

30 Hò detto poco, che quella differenza sia fra gelosia humana, e diuina, che fra vento, e fuoco si vede; più tosto quale fra il Demonio, e lo Spiritosanto si scorge, dire dourei, e certo quanto alla diuina, che meritamente allo Spiritosanto, che è tutto fuoco, & amore si attribuisca, non ve ne può esser dubbio, che poi l'humana sia diabolica inuentione, il poco fa citato testo l'accenna, cioè. *Si spiritus zelotypiæ concitauerit virum*, perche si come quando si dice, *Spiritus fornicationis* del Demonio, che alla fornicatione instiga s'intende; così dicendosi, *Spiritus zelotypiæ*, fu tanto come dire, se il Demonio, che instiga alla gelosia, & il testo hebreo fauorisce questa opinione, perche oue noi leggiamo, *concitauerit*, legge egli, *transierit super virum*, trappasserà sopra dell'huomo, il che non può dirsi di vn'affetto, che nel cuore dell'huomo nasca, ma bene s'intende di cosa esterna, qual appunto è il Demonio; Siche tanto sarà dir huomo geloso, quanto huomo spiritato. Così apertamente afferma San Gio. Chrisostomo del marito geloso dicendo, *Cum vero eo furore corripitur, nihilo melius efficitur, quam qui à Dæmonibus agitantur, aut mente capiuntur, adeo continenter effertur, insultat, & stomachatur in omnibus*, cioè, Quando dal furore della gelosia è preso l'huomo, niente è migliore de gl'indemoniati, ò de pazzi, tanto di subito da se stesso esce, insulta, e di ogni cosa prende sdegno.

Gelosia dal Demonio.

S. Io. Chri. de Virgin.

Geloso quasi indemoniato.

In fatti si vidde ciò nel Rè Saul, il quale entrato senza cagione in gelosia, benche diuersa da quella, di cui noi fauelliamo, non però peggiore, cioè, che Dauid volesse torgli il regno, subito diuenne inspiritato, *Et spiritus Domini malus agitabat Saul*, e però qual marauiglia, che si fugga l'hauer a trattar con persona gelosa? ma all'incontro essendo la gelosia di Dio l'istesso suo spirito tutto amoroso, soaue, gentile, e consolatore, chi non si rallegrarà di hauerlo seco?

Douemo esser gelosi di Dio.

31 Secondo, impariamo anche noi ad esser gelosi di Dio; Ma non habbiamo detto, che non hà l'anima amante gelosia di Dio? egli è vero, ma attendete, che non dirò cose repugnanti. In due maniere voglio io, che habbiate gelosia di Dio, la prima, come si hà di amico, procurando cioè, che da tutti sia honorato, amato, e seruito, e grandissimo affanno del contrario sentendo. Di Heli sommo Sacerdote leggiamo, che sedendo nella sua casa, & aspettando con gran sollecitudine nuoua della guerra, che ardeua fra il suo popolo d'Istaele, & i Filistei, gli sopragiunse vn messo, il quale gli apportò vn cumolo di malissime nouelle: Disse, che hauendo combattuto i suoi co'nemici, erano questi rimasti vittoriosi, e che quelli non pure erano stati posti in fuga, ma ancora moltissimi n'erano stati morti, e fra gli altri due suoi figliuoli, e che l'arca di Dio era stata presa da nemici. A queste rie nouelle, e pubbliche, e priuate nota la diuina scrittura, che quel buon vecchio stette sempre saldo, fuorche a quella della presa dell'arca di Dio, perche in vdir ciò, egli se ne cadde indietro, e rottosi il collo, se ne morì; siche patientemente sopportò la morte de suoi figliuoli, e la strage del suo popolo, ma la prigionia dell'arca, e l'ingiuria di Dio, egli non puote sopportarla, e di dolore se ne venne à morire; e non altrimente noi, esser douemo patienti nelle proprie ingiurie, nelle proprie auuersità, mà trattandosi di offesa di Dio, sbandita da noi la patienza, esser douemo santamente iracondi, & impatienti.

Offese di Dio sopra ogni altra cosa esser deuono da noi sentite

Douemo esser impatienti nelle offese di Dio.

32 Per tale ci viene lodato nell'Apocalissi il Vescouo di Efeso; à cui dice Dio, *Scio opera tua, & laborem, & patientiam tuam, & quia non potes sustinere malos.* (*Ap. 2. 2.*) Sò, dice Dio, le opere tue, la tua fatica, e la tua patienza, e che non puoi sopportar i cattiui, ma come star possono queste due cose insieme, patientia, e non poter sopportare? e qual'è l'atto della patienza se non il sopportare? e chi si dice impatiente, se non quegli, che non può sopportar nulla? forse dirai, che non si dice assolutamente, che questo Vescouo sopportar non potesse, ma che non poteua sopportar i cattiui, bene. Ma in questo appunto, dico io, consiste la patienza in sopportar i cattiui, perche i buoni non ingiuriano, non perseguitano, anzi sono liberali, humili, amanti; si che la virtù della patienza consiste nel sopportar i cattiui, e non nel sopportar i buoni; conforme á ciò, che diceua il Prencipe degli Apostoli, *Serui subditi estote Dominis, non tantum bonis, & modestis, sed etiā dyscolis, Hæc est enim gratia* (*1. Pet. 2. 18.*), come dunque accorderemo noi queste parole? facilmente, perche viene lodato questo Vescouo di vna buona patienza, & di vna santa impatienza, di patienza nelle ingiurie proprie, e d'impatienza nelle ingiurie, & offese di Dio.

Patienza in che consiste.

33 Pose in prattica l'Apostolo S. Pietro questo documento, qualhora fù sollecitato da Simone mago à vendergli la gratia dello Spirito santo, nella qual dimanda, nō solamente fù offeso Dio, ma ancora l'istesso Apostolo, quasi ch'egli fosse huomo venale, e che si douesse lasciar corrompere da danari; si come fà totto al Giudice, chi, per ottenere da lui, ò giusta, ò ingiusta sentenza prezzo gli offerisce. Mà è da considerare, quanto diuersamente si porti San Pietro, da quello, che far sogliono in simil caso li giusti Giudici; perche questi riuoltatisi con mal viso contra quelli, che pretendono corrumperli. Mi marauiglio di voi, dicono, che habbiate hauuto ardire di tentarmi di cosa ingiusta, e meritate vn gran castigo, poiche si mala opinione hauete di me hauuta, ch'io fossi per acconsentire a cosa dishonorata. Ma San Pietro non si lamenta, che Simone Mago habbia di lui cattiua opinione hauuto, non si duole della propria offesa, ma tutto è intento a vendicar l'offesa fatta a Dio, e gli dice, *Pecunia tua tecum sit in perditionem, quia existimasti donum Dei peccunia possideri* (*Act. 8. 20.*); si che è patientissimo fù nel sopportare l'ingiuria propria, & impatientissimo in sostenere quella di Dio.

S. Pietro non può sopportare l'offesa di Dio.

Habbiamo

Habbiamo in oltre d'hauer la seconda sorte di gelosia verso del Signore, cioè, come di sposa, non già, che non vi sia altra persona amante del nostro Dio; che questo sarebbe contrario a ciò che detto habbiamo, ma si bene, che non vi sia persona, che l'ami più di noi in quella guisa, che fra molti cortigiani suol esser gelosia dell'amor del Patrone, e ciascheduno brama d'esser egli il più amato, il più caro, il più fauorito, e dimostrarsi il più feruente, e diligente in seruirlo. Tal gelosia haueua quella gran donna innamorata di Dio, chiamata Teresa di Giesù, la quale dir soleua alle sue figliuole, che non ambiua già d'esser la più gloriosa in Paradiso, ma che si bene haurebbe voluta esser la più amorosa; e che nessuna altra in questo l'auanzasse: Questa è quella santa emulatione, alla quale ci afortaua l'Apostolo, mentre che diceua, *Aemulamini charismata meliora*, e voleua, che imitassero i corridori al palio, de quali ciascheduno brama di esser il piu veloce, & il primo.

Gelosia buona de S. Teresa.

1. Cor. 12. 31

34 Il terzo documento sia vn santo, & amoroso timore, perche non vi è persona più vindicatiua, che la gelosia, *Zelus viri*, diceua il Sauio, *non parcet in die vindictae*, e tale è il nostro Dio, che perciò egli diceua, *Ego Deus zelotes visitans peccata parentum in quartam, & quintam generationem*, & il S. Giob, *Verebar omnia opera mea, sciens, quia non parceres delinquenti*. Se ben noi a guisa di fedeli, & amorose spose, nō per tema del castigo, lasciar douemo di offender Dio, ma si bene per tema di non recargli disgusto, perche ogni picciola cosuccia basta à trappassargli il cuore. Oh che pensiero è questo, che continuamente ci dourebbe star impresso nel cuore, & essere qual accutissimo freno, che da tutti i cattiui appetiti ci distogliesse, *In veritate didici*, dice quel gran maestro della vita spirituale Bernardo Santo, *nil aeque efficax esse ad gratiam promerendam, retinendam, recuperandam, quam si omni tempore coram Deo inueniaris non altum sapere, sed timere*, cioè, In verità che io hò imparato, non vi essere alcun mezzo più efficace per acquistare, ritenere, ricuperare la diuina gratia, che se in ogni tempo auanti à Dio sarai ritrouato, non di alti, e superbi pensieri, ma pieno di Santo, & humile timore, & appresso, *Cum adest gratia, time, ne non dignè opereris ex ea, Quid si recesserit? tam multo magis tunc timendum? Planè multo magis, quia, vbi deficit gratia, deficis tu. Iam si gratia repropitiata redierit, multo amplius tunc timendum, ne forte contingat recidiuum pati*, cioè, Quando della diuina gratia godi, temi di non cooperare degnamente, e perciò di perderla. Ma se la perdesti, non deui tu maggiormente temere? certo che si, perche mancando quella, manchi tu. Che se poi la gratia per sua pietà ritornerà à fauorirti, molto più all'hora è da temersi, che non ti accada il ricadere. Ma se tutto ciò, che iui dice questo glorioso Santo degno di essere notato, recitar volessimo, sarebbe necessario tutto quel suo sermone ridire, degno veramente di essere scritto á lettere d'oro, e portato nel cuore continuamente dalle persone desiderose della propria salute. Vtilissimo è dunque questo santo, & humile timore, e per ottenerlo, è ottimo mezzo il ricordare, che habbiamo vn Dio, e sposo dell'anima nostra sommamente geloso.

Prou. 6. 38
Ex. 20. 5.
Iob. 9. 28

Ser. 54 in Cant.

Timore di Dio vtilissimo.

In ogni tempo esser deue in noi

35 Quando voi volete ricordarui di alcuna cosa vi fate vn nodo al fazzoletto, ó vi legate vn dito: questo è più vorrei, che faceste per ricordarui di hauer vn Dio geloso, che è questo appunto, che diceua l'istesso Dio nella Cantica, *Pone me vt signaculum super cor tuum, vt signaculum super brachium tuum, quia fortis est, vt mors dilectio, dura sicut infernus aemulatio*, ne solamente segno ha da essere per te, ma etiandio per gli altri. Quando si vede lettera sigillata coll'imagine di gran Prencipe, non vi è, che habbia ardire di aprirla, e tale esser deue il nostro cuore.

Cant. 8. 6.

Con gli anelli si sigellaua anticamente, conforme à ciò che si legge in Daniele al cap. 6., che sigellò il Re col suo anello, e con quello de suoi principali baroni la bocca della cauerna de' Leoni, e nel capo 14. che sigillò il Re la porta del tempio col suo anello: E quindi forse fù introdotto il costume di por l'anello nel dito anulare alla sposa, perche risponde quel dito al cuore, come per segno, che sigillaua lo sposo il cuore della sposa, si che non doueua alcuno hauer ardire di aprirlo, & entrarui altri, che lui, & a ciò par che si alluda nella Cantica, mentre

Dan. 6. 7.

Anello, à che seruiua anticamente.

mentre che si dice, *Pone me vt signaculum super brachium tuum, vt signaculum super cor tuum*, cioè, fà ch'io sia sigillo, non solo sopra il tuo braccio per mezzo del dito manelaio, mà ancora del cuore, si che ne il Demonio, ne affetto alcuno terreno osi di aprirlo, & entrarui.

Donna come spauentasse soldati.

36 Bel costume era fra soldati antichi, che ponendosi à sacco vna Città, e ritrouando alcun di loro donzella, che molto gli aggradisse, per assicurarsi, che fosse sua, bastaua porle il suo elmo con pennacchi in capo, perche ogni vno veggendola già destinata ad altri, le portaua rispetto, e non ardiua toccarla, così racconta Plutarco nella vita di Arato, soggiungendo bel caso; che vna giouane tale con elmo, e cimiero in capo, spauentò di maniera i nemici, che fu cagione della loro rotta. Se dunque da licentiosi soldati nel tempo, che Diauoli scatenati rassembrano, tanto rispetto si porta a persona, sopra di cui si vede il segno d'altro soldato, e non v'è, chi habbia ardire di toccarla; quanto più sarà rispettata vn'anima in cui si vegga il segno dell'amore, e possessione dell'istesso Dio? Quindi è, che la sposa appariua terribile come vn'esercito, *Terribilis, vt castrorum acies ordinata*, mercè, che in lei si vedeua l'insegna di Dio, che l'haueua eletta per sua, *ordinauit in me charitatem*, diceua ella, e come leggono i settanta, *erexit super me vexillum*, ha posta l'insegna del suo amore sopra di me, che è quello, che diceua la gloriosa S. Agnese. *Posuit signum in faciem meam, vt nullum praeter eum amatorem admittam.*

Plut.

Cant. 6. 3

Cant. 2. 4.

Patienza proua marauigliosa d'amore.

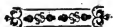
37 Mà cō qual argomento potrà dimostrar l'anima di non hauer ammesso alcuno amante? col sopportar patientemente le tribolationi. Quando nella vecchia legge sposo geloso voleua della fedeltà della sua moglie chiarirsi, soleua farle bere vna amarissima, e maledetta beuanda, per la quale, s'ella non si conturbaua, ne crepaua, si faceua manifesta la sua innocenza; & all'incontro, se era colpeuole, le gonfiaua il ventre, si turbauano le viscere, e rompendosele i fianchi, veniua a perdere l'honore, e la vita insieme. E tale appunto è la proua, che fa Dio di noi, l'acqua amara, che ci dà à bere, è il calice della tribolatione, il quale se tu beuendo stai saldo, sei patiente, non ti lamenti di Dio, non mormori del prossimo, non prorompi in parole scandolose, è buon segno, che sei fedele, e delle spose dilette da Dio, ma se ti lasci vincer dall'ira, superar dall'impatienza, se perdi la quiete della tua conscienza, se creparti senti per il desiderio di far vendetta, oh che mal segno, è argomento chiaro, che collocato haueui l'amor tuo fuori del tuo Dio, e che fuor di lui cercaui riposo, e quiete. Questa beuanda diede Dio ad Abrahamo mentre gli disse *Tolle filium tuum quem diligis Isaac, & offer illum super vnum montium, quem monstrauero tibi*, e perche egli stete saldo, e si rassegnò prontamente al voler diuino, hebbe la sentenza in fauore, & vdi, *Nunc cognoui quod timeas Dominum*, Questa beuanda fù parimente data al S. Giob, e perche egli la digerì patientemente, fù dichiarato da Dio seruo fedele, e constante. Quando dunque tribolato ti senti, va anche tù dicendo, questa è vna beuanda, che mi manda Dio per far proua della mia fedeltà, sù dunque à beuerla allegramente, accioche si conosca, che io amo il mio Dio, che così l'istesso Saluatore diceua di andar volentieri alla morte, *Vt cognoscat mundus quia diligo Patrem, & sicut mandatum dedit mihi Pater sic facio*, che come a spose fedeli il Signore vi farà partecipi del letto della sua gloria. Andate in pace.

Gen. 22.

Ioan. 14. 31

LET-

LETTIONE TRENTESIMA,

Che si scuopre l'Amor di Dio nella tribolatione, perche ce la manda mal volontieri à confusione de'peccatori, che delle offese di Dio, e de'mali de' loro prossimi si prendono diletto.

1 NON può negarsi, egli è vero .N. che dall'arco dorato dell'amore scoccate tal'hora non siano le pungenti saette delle tribolationi, perche oltre à mill'altre proue, troppo apertamente lo disse l'eterna sapienza. *Quos amo, corrigo, & castigo.* Ma chi potrà parimente negare, che l'istesse tall'hora dal braccio crudele dell'odio, e dello sdegno auuentate non siano? Che se de gli huomini fauelliamo, onde nascono le rapine, se non dall'odio? *Qui oderunt nos, diripiebant sibi.* Onde gli homicidij? pur dall'odio, *Qui odit fratrem suum homicida est.* Onde le risse, e le guerre, che vn mare di tribolationi portano seco? dall'odio. *Odium suscitat rixas.* Anzi l'istesso Dio non ci trauaglia egli talhora per ira? così ne fà fede Dauid, *Non est sanitas in carne mea à facie iræ tuæ*, e dell'odio stesso diuino non sono effetti le tribolationi? Se così non fosse, non haurebbe egli detto per il suo Profeta, *Iacob dilexi, Esau autem odio habui*, perche qual'è la proua, ch'egli apporta di hauer amato Giacob, & odiato Esau? forse ch'egli habbia tribolato Giacob, e non Esau, anzi tutto il contrario. *Posui montes eius*, dice fauellando di Esau, *in solitudinem, & si dixerit Iduma a destructi sumus, sed reuertentes ædificabimus, quæ destructa sunt, Hæc dicit Dominus exercituum, isti ædificabunt, & ego destruam*. Se dunque può la tribolatione nascere non meno da odio, che da amore, come da lei amore argomentiamo più tosto, che odio? Nobil Cauagliere, che pomposamente ornato entra in giostra, suole nello scudo, o sopra il cimiero portar impresa, che dichiari il motiuo, ch'egli hà da combattere, e col colore della sopraueste dinotar l'istesso.

Heb. 12. — *Ps. 43. 11.* — *1. Io. 3. 15.* — *Pr. 10. 12.* — *Ps. 6.* — *Malac. 1. 3* — *Malac. 1. 3*

Odio cagione de tribolatione.

2 Ma la tribolatione, che vi credete, che sia? E vna giostra, che si diletta di far Dio con l'huomo, vdite il S. Giob, *Tribulatio, & angustia vallabit eum, sicut regem, qui præparatur ad prælium*, l'hebreo propriamente, *Ad hastiludium*, quasi dicesse, la tribolatione è vno inuito, che fà Dio ad vna giostra reale, ad vn sompere di lancie. Ma con qual Impresa comparisce Dio in campo? con fumo, e fuoco, *Ascendit fumus in ira eius, & ignis à facie eius exarsit*, fuoco perche è simbolo di Amore, fumo perche di gelosia, Il moto di questa Impresa è NON IN PERPETVVM, così ne fà fede il Real Profeta dicendo, *Non in perpetuum irascetur*, la sopraueste è l'istessa gelosia, *Opertus est quasi palio zeli*. Come geloso dunque comparisce in questa giostra il nostro Dio, e conseguentemente per amore. Così già dicemmo nella passata lettione, mà ecco non picciol dubbio in campo, che etiamdio il Demonio si dimostra dell'anima nostra geloso, e pure non è di lei amante. Geloso egli si scuopre sì, perche se huomo geloso lontano dalla persona amata, non ritroua riposo, & il Demonio fuori dell'huomo

Iob 15. 24. — *Ps. 17. 9.* — *Ps 102. 9.* — *Isaia 59. 17*

Tribolatione giostra.

Dio ch'qualli insegne comparisce in giostra.

Demonio sè geloso de l'huomo.

non ha requie, *Cum exierit ab homine* dice il nostro Saluatore, *vadit per loca inaquosa quærens requiem, & non inuenit*. Se il geloso custodisce con molta guardia, e diligenza la sua sposa, & il Demonio fà l'istesso con l'huomo, e di lui si dice. *Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt omnia, quæ possidet*. Se il geloso vorrebbe, che la sua amata non hauesse occhi per vedere, ne orecchie per vdire, oe lingua per fauellare, & il Demonio realmente accieca, assorda, & ammutolisce l'anima di cui e geloso; così leggiamo in S. Matteo, & in San Luca di vno indemoniato, che era sordo, muto, e cieco. Che diremo dunque, che sia il Demonio amante dell'anime nostre? anzi egli è il maggior inimico che habbiamo; ma come dunque geloso? Nella maniera, ch'io vi diceua il goloso esser geloso del cibo per diuorarlo. Non sembra dunque proua del tutto chiara, che Dio ci triboli per amore, il dir che a ciò si muoua da gelosia, e percio eccomi ad vn'altra proua più certa nella presente Lettione. Et è, che oue chi tormenta, & affligge vn'altro per odio, fà ció volentieri, & con molto gusto, e non si contenta di poco; il nostro Dio solo per necessità ci trauaglia di mala voglia, e quanto meno può, come appunto son oggi per dimostrarui.

Luc. 11. 1
Luc. 11. 4

3 Mà come, dirà alcuno, per necessità ci trauaglia Dio? chi lo sforza? chi gli può dar legge? non è egli assoluto patrone del tutto? non può fare, quanto gli piace? ha forse timore di star a sindicato, o di douer render ragione altrui di quello, ch'egli haurà fatto? *Quis dicere ei potest, cur ita facis?* Vi è grandissima differenza, fra giudice ordinario, e Prencipe assoluto. Il giudice non può far gratie, ha da giudicare *Secundum allegata, & probata*, & altrimente facendo sarebbe castigato. Mà Prencipe supremo può far gratie, come à lui piace à delinquenti, e non ha da rendere conto ad alcuno. Mà Dio è Prencipe supremo *Rex regum, & Dominus dominantium*, onde non è obligato à punir alcuno; mà può fargli gratia se vuole, che perciò molto bene diceua il Profeta Isaia cap. 30. 18. *Exaltabitur Deus parcens vobis, quia Deus iudicij Dominus*. Sarà essaltato, e glorificato Dio, perdonando a voi, perche egli è il Signor del giudicio, pareua, che dir douesse, perche è Dio, ò Padre della misericordia; essendo effetto di misericordia, & officio di padre il perdonare; Mà il dire, ch'egli perdonerà, perche è Dio della giustitia, e del giudicio, non pare, che fosse à proposito; disse ad ogni modo molto bene, perche gli altri giudici non sono patroni della giustitia, ma ministri, e serui, onde se non castigano i delinquenti, meritano biasimo, e deuono esser puniti, mà il nostro Dio, perche è patrone della giustitia, e del giudicio, può liberamente perdonare, & assoluere, che il tutto ridonderà in sua gloria maggiore, e perciò bene Isaia, *Exaltabitur Deus parcens vobis, quia Deus iudicij Dominus*. Sarà glorificato il Signore perdonando à voi, ma per qual cagione? sotto qual titolo? come Padre delle misericordie forse? nò, dice Isaia, ma perche egli è Signor del giudicio, e delle vendette, quasi dicesse, i peccati nostri sono tali, e tanti, così meriteuoli di castigo, e priui di ogni sorte di scusa, che mentre ci saranno perdonati, non si potrà questo ascriuere ad alcun merito nostro, ne render se ne potrà alcuna ragione, se non, che Dio è Prencipe assoluto, Signor del giudicio, e della giustitia, e che perciò à suo arbitrio, senza, che ne sia altra cagione, egli può assoluere, e castigare, perdonare, e punire, come più gli piace: quando dunque egli ci castiga, non si può dire, ch'egli ciò faccia, perche non può di meno; ma perche così vuole, e così gli piace

Se per necessità ci castighi Dio.
Iob 9. 12.
Isa. 30. 18
Giudici ministri della giustitia. Dio patrone.

4 Dico di più, che non solamente vuole, ma se ne prende ancora sommo piacere, e diletto. Chi mal volentieri fà alcuna cosa, cerca spedirsene tosto, e sbrigarsene quanto prima, come infermo, che douendo bere medicina amara, la tranguggia tutta in vn fiato, e frettolosamente; & all'incontro, chi fà alcuna cosa con gusto, e con diletto, volentieri vi si trattiene, onde da vn goloso si bramaua collo di grue, accioche più lungamente vi si trattenesse il cibo, e da gli amatori del bere saporitamente furono ritrouate quelle tazze larghe, e non profonde, perche più lungamente si tiene il bicchiero alla bocca, vn poco stentatamēte si beue, & à stilla, à stilla si manda giù il vino, & insino á giuocatori di carte, se subita-

Malamente Dio ci castiga, e perche.

subitamente le loro carte scuoprissero, parrebbe di non hauer la metá del gusto; e perciò si vede quanto pianamente, & á poco, á poco, forza facendo alla propria curiosità, le vanno scuoprendo, e con quanto artificio stringono forte in vna mano quello, che con l'altra di cauar fuori si affaticano. Se dunque Dio ci castigasse mal volentieri, se ne spedirebbe tosto con vn colpo di spadá ci torrebbe la vita, e sarebbe il castigo finito, ma tutto il contrario fá egli, & i mesi, e gli anni intieri, e molte volte tutta la nostra vita in castigarci consuma. Cosa, che poco mancò perder non facesse la patienza al Santo Giob, che perciò disse, *Occidat semel, & non de pœnis innocentum rideat*, se brama la mia morte, finisca vna volta di vccidermi, e non si prenda solazzo delle pene de gl'innocenti, che e se al bere agiatamente furona ritrouate le tazze larghe, & in tali appunto manda Dio i suoi castighi, così fede ne fà S. Giouanni nell'Apocalissi, il quale vidde alcuni Angeli, i quali portauano l'ira di Dio, *in Phialis aureis*, ne altro dir vuole Phiala, che tazza larga, e poco men, che piana, & à stilla, á stilla vuole, che cada sopra di noi, che perciò molte volte di questa voce stillare si serue la Scrittura sacra, hor dicendo, *Stillauit super nos maledictio*, hora, *Stillauit furor eius super nos*, & in altre simili maniere.

Iob 9. 23.

Apoc. 15. 7

5 Può argomentarsi etiandio il diletto, che hà il nostro Dio di punirci dal volerui egli stesso essere presente, e spettatore, e ciò, come se mirasse publica, e gratiosissima rappresentatione; così ne fà fede il Profeta Isaia, appresso di cui, dice Dio nel cap. 18. *Ite Angeli veloces ad gentem conuulsam, & dilaceratam, & conculcatam*, andate presto, e velocemente, ò Angeli, e ministri miei ad vna gente sradicata, lacerata, e conculcata, quasi dicesse, non perdete tempo, andate a questo bello spettacolo, e voi Signore, che farete? *Quiescam, & considerabo in lecto meo*, mi riposerò nel mio trono, ed indi starò à vedere: ecco se si compiace di vederci patire, anzi, che sicome per veder meglio qualche notabile attione sogliono ne'teatri gli spettatori alzarsi in piedi, così mentre è lapidato S. Steffano, vede il Signore, che si era alzato in piedi, e che dal balcone del Cielo contemplando staua la sua passione. Come dunque non si dirà, che se ne prenda diletto? Non vediamo noi, che madre di figlio infermo, mentre se gli hà da cauar sangue, si parte, perche non può sostenere di vederlo ferire, ancora che sia per dargli salute? Non sappiamo, che i Giudici anticamente volendo fulminare qualche sentenza capitale contro de rei, si nascondeuano sotto di vn velo, dimostrando, che gli occhi loro sopportar non poteuano la presenza di quelle persone, che veniuano condannate a morte? Non leggiamo di molti amici, che douendo esser insieme giustitiati, ciascun di loro voleua esser il primo, per non veder la pena de gli altri, come che di maggior tormento loro fosse il veder morire l'amico, che il morire eglino stessi? Non sappiamo, che appresso de Romani furono introdotti quei spettacoli de gladiatori, ne quali, come per solazzo, e passatempo si seruiuano, & vccideuano gli huomini, per auuezzarsi ad essere spietati, e godere delle vccisioni, e delle morti? Mentre dunque Dio rimira i nostri tormenti, e le nostre pene, che altro possiamo argomentarne noi, se non, ch'egli molto se ne compiaccia, e se ne diletti?

Tribolato grato spettacolo à Dio.

Is. 18. 5.

6 Chi si diletta molto di vna cosa, la và cercando per mare, e per terra, e non lascia, come si dice, di muouer pietra, per ritrouarla. Et il nostro Dio tanto si compiace di trauagliarci, che muoue a questo fine il Cielo, e la terra, e riuolta sossopra il mondo. Al Patriarca Gioseffo fece in sogno vedere il Sole, la Luna, le stelle, che l'adorauano, ma non era questo vn gran disordine? Che le stelle, & il Sole si veggano insieme, chi l'hà inteso mai? e che vn'huomo mortale adorato sia da quei gran luminari del Cielo, qual disordine può esser maggiore? A qual fine volle dunque Dio far tutto ciò vedere à Gioseffo? accioche tribolatione non gli mancasse, perche questo suo sogno fù quello, che prouocò i fratelli contro lui, e gl'indusse à venderlo; & accioche l'altro Gioseffo insieme con la sua sposa la V. M. non fosse priuo di tribolatione, non volle egli, che si descriuesse il mondo? Quando era la Vergine vicina al parto, tempo di star in riposo, & apparecchiar con quiete ciò, che le faceua de mestieri, ecco, che *Exijt edictum*

Muoue Dio il Cielo, e la terra per non lasciarci senza tribolatione.

Luc. 2. 1.

edictum à Cæsare Augusto, vt describeretur vniuersus orbis, & ogni vno si muoue per andar alla sua patria, e tutti si pongono in confusione, à qual fine? accioche Gioseppe, Maria, & il loro dolcissimo bambino appena nato occasione hauessero di patire.

Pare che termine nō habbia Dio nel castigarci.

7 Ma almeno forse vá con ristretta mano in darci trauagli, e ce li manda in poco numero, e piccioli? anzi ce ne manda oltre ad ogni misura. Quando vogliamo dire, che alcuno beue senza misura, diciamo, ch'egli s'imbriaca, e quando, che non hà termine nel mangiare, ch'egli diuora. Hor il nostro Dio tanto si compiace di far molte vccisioni, e sparger molto sangue, che non si contenta dire, che le sue saette beueranno il sangue, ma dice, che s'imbriacheranno, e della sua spada, non che mangierá, ma che diuorerá le carni, *Inebriabo sagittas meas sanguine, & gladius meus deuorabit carnes*, e di lui medesimo il real Profeta, che si porta à guisa di persona, che dal vino è fuori di se stesso leuato, *Excitatus est tamquam dormiens Dominus, & tamquam potens crapulatus à vino*, Ne tuttauia è sdegno il suo, che passi in vn subito, come accade ne gli vbriachi, passati i furori del vino, e non è, come si dice, fuoco di paglia, che assai risplende, e poco abbruccia, ma è fuoco, che non finisce, e non si estingue mai, *Ignis succensus est in furore meo, & ardebit vsque ad inferni nouissima*. Che diremo dunque, che castigando Dio volentieri, è segno, che à ció si muoue per odio, e disdegno? si, quando non vi fossero pur troppo gagliardi argomenti per la parte contraria, e non fosse troppo chiaro l'amore, che ci porta.

Deut. 32. 42

Ps. 77. 65.

Deut. 32.

Tribolatio ne voluta come medicina.

8 Et in prima, ch'egli non ci punisca di buona voglia, e che non ami le nostre tribolationi per se stesse, puó prouarsi dalla bella differenza, che tra il fine, & i mezzi viene da Filosofi assegnata, & è, che il fine si ama per se medesimo, e senza misura, ma il mezzo non è amato per se medesimo, ma per amor del fine, e tanto limitatamente, quanto all'acquisto del fine conduce; Cosi infermo ama la sanitá come fine, e perció la desidera per se stessa, e senza termine, bramandola quanto maggiore ella possa essere; ma la medicina è da lui amata, come mezzo in quanto è necessaria per acquistar la sanitá, e conseguentemente non l'ama per se stessa, anzi l'abborrisce, e gli fà nausea, e non la vuole senza termine, anzi quanto manco si può, cioè, tanto solo, che basti per acquistar la salute. Hor la tribolatione nostra, come è voluta da Dio? come fine forsi? non giá, perche, *Deus mortem non fecit, nec delectatur in perditione viuorum*, ma si bene come mezzo, in quanto è medicina necessaria à curar molti nostri mali, al contrario del Demonio, il quale non l'ama come mezzo, perche non vorrebbe, che ne cauassimo alcun frutto, ma come fine, perche si compiace di vederci tribolati, & afflitti, peró di lui sotto metafora di Assur, e della tribolatione fauellando Isaia al cap. 10. cosi dice, *Quid facietis in die visitationis, & calamitatis de longè venientis?* chiama visita la tribolatione, perche quando Dio la manda, si porta da Medico, il quale visita l'infermo, e gli ordina la medicina, poi poco appresso seguita, *Væ Assur virga furoris mei*, Guai ad Assur verga del mio furore, ministro di questa mia visita, e perche? forse è male esser ministro di Dio? il far il suo volere? non giá, ma è male il non conformarsi alla sua intentione, che perciò segue, *Ipse autem non sic arbitrabitur, & cor eius non ita existimabit, sed ad conterendum erit cor eius, & ad internecionem gentium non paucarum*, Io, dice Dio, haurò l'occhio al fine, che fará la salute delle genti, ma egli nō haurá mira ad altro, che á fraccassare, pestare, ridur in nulla le genti, e perche ciò non piace à Dio, ne riceuerà egli appresso il meritato castigo. Quindi fauellando il real Profeta delle gratie, e beneficii diuini, li chiamò pioggia volontaria, *Pluuiam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ*, ma à qual fine aggiungerui voluntaria? manda forse Dio alcuna pioggia, che volontaria non sia? certo che si, & è quella de' castighi, di cui disse l'istesso Salmista, *Pluet super peccatores laqueos*.

Sap. 1. 13.

Isa. 10. 3.

Is. 10. 5.

Castighi pioggia non volontaria

Ps. 67. 10.

Ps. 10. 6.

Voce: pietosa di Nerone.

9 Dico più, tanto è lontano Dio dal compiacersi de' nostri trauagli, che quasi gli spiace saper le nostre colpe, per hauerle poi à punire. Di Nerone si scriue cosa marauigliosa, che ne primi cinque anni ascoltando Seneca, tanto fu humano, e benigno, quanto poi appresso fu empio, e crudele, e fra gli altri segni, che

d'animo

d'animo pietoso diede sù; che douendo vn giorno sottoscriuer vna sentenza di morte, sospirando disse, *Vtinam nescirem litteras,* piacesse à Dio, ch'io non sapessi ne leggere, ne scriuere, per non hauer ad adoprar questo mio sapere nella morte de gli huomini, dalla quale poi prese occasione Seneca di scriuergli due libri de Clementia, oue fra l'altre cose lodando questa sua sentenza, disse, *O dignam vocem, quam audirent omnes gentes, quæ Romanum Imperium incolunt,* cioè, ò degna voce di esser vdita da tutte le genti, che habitano nell'Imperio Romano. Hor così stò per dire, che il nostro Dio vorrebbe non sapere, per non hauer occasione di castigarci, e che sia vero, fauellando del giudicio il nostro Saluatore, non vi ricordate, ch'egli disse di non saperne il giorno? *De die autem illo nemo scit, neque filius hominis?* & hanno gran difficoltà i Teologi nello spiegar questo passo, siche e Silla, e Cariddi si fugga, e non si attribuisca, ò ignoranza all'intelletto, ò falsità alle parole di lui. Ma fra l'altre espositioni molto bella, e proportionata mi pare quella di S. Epifanio, ch'egli, *non scit,* cioè, l'hà in horrore, e non lo vorrebbe sapere, come alle Vergini stolte parimenti dirà nel giudicio, *Nescio vos,* cioè non vi voglio conoscere, non vi hó per mie, e non vedere, che quando parimenti si tratta di castigar quelli di Sodoma, egli dice, *Descendam, & videbo?* descenderò, e vedrò? Signore non vedete voi dal Cielo? stà del non vedente, mostra di non sapere, per non castigare, e quando con altri mezzi può da noi ottennere quello, che brama, non dà di piglio alla sferza della tribolatione, e prima, che far con noi l'officio di cacciatore, fà quello di pescatore.

Seneca.

Perche dica il Saluatore di non sapere il giorno del Giudicio.

Ma.23.36

S. Episanio

Gen.18.21

10 E qual differenza vi è, dirai, frà questi due offici? Non tendono ambidue all'istesso fine, di far preda di animali, e mangiarli? egli è vero, ma sono molti diuersi i mezzi; li pescatori procurano allettar i pesci con cose dolci, hor all'hamo, hor alle nasse, hor con la pasta, e sopra il tutto di non spauentar i pesci. Ma il cacciatore tutto all'opposto, esce in campagna con armi, e con cani, & empiendo le foreste de romori, e di gridi fà, che dalle loro cauerne escano le timide lepri, e le imbelli dame, e poi à viua forza ne fa preda. Hor Dio in qual maniera vi credete procuri far preda dell'anime nostre? egli è tanto bramoso della nostra salute, che dell'vno, e dell'altro modo si serue, ma di quale in prima? di questo, à cui hà maggior inclinatione, cioè, del pescatore, perche prima cerca tirarci à se con le promesse, colle carezze, e con l'esca de benefici, e de' diletti, si serue per rete della sua santissima carne forata, per esca del suo sacratissimo sangue, per hamo della sua diuinità, *Ecce ego lactabo eam,* diceua egli per il suo Profeta Osea, cioè, l'allettarò con carezze, e piaceri, ma quando vede, che queste arti non giouano, egli si volta alle contrarie, e per via di minaccie, di castighi, e di trauagli cerca à ridurui, *Cantauimus vobis,* diceua il Saluatore agli Hebrei, *& non saltastis, lamentauimus, & non planxistis,* prima, *cantauimus,* con canti hò cercato di allettarui, e poi non giouando questi, riuoltato mi sono à lamenti, cioè, non giouando le promesse, alle minaccie, non facendo frutto i benefici, à castighi, non recando vtile la benignità, alla seuerità. Ma più chiaro in Geremia al 16. *Mittam eis piscatores, & piscabuntur eos, & post hæc mittam eis venatores, & venabuntur eos,* prima dice mandarò pescatori per pescarli, ma quando questi non facciano frutto, *mittam venatores,* mandarò appresso cacciatori. Ti diedi prima la sanità, corpo robusto, e bello, accioche l'impiegassi in suo seruigio, tu te ne seruisti male, & egli ti mandò quell'infermità, che per forza ti riducesse à lui. Creò prima i nostri primi Padri felici, & immortali, e nel Paradiso terrestre li pose, accioche l'amassero, e ringratiassero, ma non succedendoli la pescagione, egli si riuoltò alla caccia, e cacciatili dal Paradiso fra spine, e bronchi, e fattili perseguitar dal tremendo mastino della morte à se procurò di ridurli. Solo dunque per necessità, e quando non vi è altro rimedio, si serue Dio della tribolatione, e perciò anche quanto manco può.

Dio prima come pescatore, poi come cacciatore cerca far preda di noi.

Os.2.14.

Mat.11.17
Luc.7.32.

Ier.16.

11 Bella differenza vi è N. fra conuitante, e Medico, quello dá cibi in abbondanza molto più del bisogno, siche è più quello, che auanza, che quello, che si mangia, quello le medicine à peso, & á misura, e quanto più parcamente si può.

Dio conuit. ne benefici medico ne' trauagli.

Iddio

Iddio alle volte si porta con noi da conuitante, altre da Medico, mentre si tratta di vsar misericordia, di far benefici, egli è conuitante, perciò senti, hora *Misericordia eius non est numerus*, hora, *inebriabuntur ab vbertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos*, hore che, *faciet Dominus conuiuium pinguium, pinguium medullatorum*, e sei cento cose simili. Ma quando dà castighi, e pene, come Medico molto diligente, le misura, pesa, e numera. *Potum dabis nobis in lacrymis, in mensura*; eccolo misurante, *Assume tibi stateram ponderis*, dice ad Ezechiele, acciochè pesi i suoi capelli, che doueuano esser dispersi in segno di ciò, che succeder doueua al popolo Hebreo, & eccolo pesante, *Numerabo vos in gladio*, & eccolo numerante; siche non vi è pericolo, che i trauagli, ch'egli ci manda siano ò maggiori, ò più graui, ò in maggior numero di quello, che sopportar possono le nostre forze, e quanto più pare, che sia terribile, tanto hà maggior risguardo al bisogno nostro.

Ps. 35. 9.
Isaia 25.6
Ps. 76. 6.
Ezech. 5.
Is. 65. 12.

Percuote Dio qual fabbricatore.

12 Così anche fabbricatore vedesi tall'hora con martello in mano quasi alla disperata percuoter muro da se medesimo edificato, ma non per questo si hà da argomentare, ch'egli diroccar voglia, ò distrugger affatto quell'edificio, ma più tosto, che voglia abbellirlo, come farui vna finestra, od vn'armario, od vna porta & à che si potrà questo conoscere? se ben mirandoui, vedrai, ch'egli prendendo prima la misura col piombino, fece alcuni segni nel muro fin doue batter à terra si doueua, sarà chiaro argomento, ch'egli non ha altro fine, che di abbellir maggiormente quell'edificio, e non di gettarlo à terra; e non altrimenti Dio si fà veder tall'hora col martello in mano, anzi ci percuote, come se ei volesse distruggere. Lo vidde vna volta in tal atto Geremia Profeta, e subito disse, *Cogitauit Dominus dissipare murum filiæ Syon*, certamente egli hà deliberato di gettar a terra questo muro della figlia di Sion, ma che dici Geremia? Non consideralti, ch'egli prima prese la misura? sì, perche, *Tetendit funiculum suum*; oh ciò non hauerebbe fatto, se hauesse voluto distruggerlo del tutto. Vorrà egli dunque formarui vna finestra, per cui si riceua il lume del Cielo; vn'armario, per riporui i suoi preciosi tesori, vna porta, per poter egli entrar à suo piacere nell'anima, vna scala, per cui si possa salir in alto; e ben appresso mostrò anch'egli di hauerlo inteso, che perciò disse, *Misericordia Domini, quia non sumus consumpti*, sia lodata la misericordia diuina, che non siamo consumati, si auuidde della finestra fabbricata, e però disse, *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis eius*, dell'armario da riponersi di molti beni, e confessò, che *Bonum est virum, cum portauerit iugum ab adolescentia sua*, della scala da salir in alto, *Leuauit se*, della porta, per doue aspettaua, ch'entrasse il Signore, *Pars mea Dominus dixit anima mea, propterea expectabo eum*, No neosi i nemici particolarmente infernali, perche non si contentano di gettar a terra vna parte del muro, ma vogliono, che si distrugga insino da fundamenti; *Exinanite*, dicono, *Exinanite vsque ad fundamentum in ea*.

Thren 2. 8
Thr. 3. 27.
Ps. 136. 7.

Bella differenza di chi percuote per odio, e chi per amore.

13 Di più è da notare bella differenza fra colui, che percuote per odio, e per far male, e quegli, che con amore, e per far bene, che quegli non solamente quanto più può, percuote, ma etiandio và ricercando i luoghi più atti à riceuer danno & offesa, ferisce le parti più delicate, le più vitali, le più sensitiue; ma chi percuote con amore, procura scaricar il colpo in parte, oue meno si senti l'offesa, e maneo danno recchi; Così medico, ò cirugico douendo dar salasso, ò taglio, ricerca la parte più sana, e che più possa resister al colpo, & alla ferita, e se hoggi si cauò sangue dal braccio destro, e dimani fà di mestieri cauarne dell'altro, fanno, che si caui dal sinistro. Ma l'inimico, che batte vna fortezza, non pur ricerca quella parte della muraglia, che è più debole, ma etiandio và perseuerando in percuoter l'istessa parte per aprirla più tosto, ò farla cader per terra; Hor vdite marauiglia, Attendete fcortesia, & empietà dell'huomo verso di Dio, e gentilezza, e benignità di Dio verso dell'huomo. Quando l'huomo vuol ferir Dio, si porta seco da crudelissimo nemico; e in quella parte, che più s'immagina offenderlo, il ferisce, & aggiunge piaga sopra piaga, percossa sopra percossa; ondeei se ne lamenta per il Profeta Dauid, dicendo, *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt*, e perche

Ps. 68. 27

perche vi credete le crucifigessero fra due ladroni?

14 Auuertiroho, ch'egli fu patientissimo a tutti i tormenti della sua passione, ma che essendo preso si lamentò di esser trattato come ladro, *Tamquam ad latronem existis cum gladijs, & fustibus comprahendere me*; & eglino, si, dissero, questo si duole d'esser trattato come ladro? e noi per farti doler maggiormente, vogliamo come Rè de ladri crucifigerti in mezzo dì due di loro. Con tutto ciò, il nostro Dio tanto è lotano dal render la pariglia all'huomo, che douendolo castigare, và ricercando oue possa percuoterlo, senza molto offenderlo; e fugge di aggiunger piaga a piaga à quelli stessi, che non cessano di moltiplicar offese contra di lui. Onde in Isaia al primo diceua. *Super quo percutiam vos, vltra addentes praeuaricationem?* Oue potrò io più percuoterui, ò voi, che altro non fate, che aggiungere offesa sopra offesa al nome mio? quasi dicesse, si come voi non osate di peccare, cosi è ben ragioneuole, che ne anche io cessi di percuoterui, ma in qual parte vi percuoterò io? Signore dateli in capo, già che sono di dura ceruice, e seguono i loro capricci, nò dice, perche *Omne caput languidū*, & essendo languido, se lo percuotessi li farei troppo male. Feriteli il cuore, poiche il cuore è la fucina, in cui tutte le armi contra voi si fabbricano, nò dice perche, *Omne cor mœrens*, anche il cuore stà male; e non potrà sostener graue percossa. Dateli alle gambe, accioche nõ vadano auanti nell'offenderui, ò pur percuotetcli in qual si si voglia parte della persona, che non anderà il colpo in fallo, e non v'è membro in loro, che non meriti castigo: non perche non ve ne ritrouo alcun sano. *A planta pedis, vsque ad verticem capitis, non est in eo sanitas*. E che importa ò Signore, che tutto sia piagato? anzi per questo percuotetelo, perche ne sentirà maggior dolore, ah, la gentilezza del cuor diuino questo non sopporta, l'amore non lo permette.

Ma. 26. 55

Perche crucifisso il Saluatore frà due ladri.

Isaia 1. 5.

15 Ho detto poco, perche non solamente cerca il nostro Dio di percuoterci in luogo, che poco ci doglia: mà cerca etiamdio occasione di non castigarci, & ogni picciola gli basta. Perche altri mormori, ò giudichi male, non si deue lasciar di far bene, e far quello, che conuiene; & il Saluatore nell'Euangelo ce ne diede molti esempi; poiche quantunque sapesse, che li Farisei mormorauano de' miracoli, ch'egli faceua, e particolarmente risanando alcuno in giorno di Sabbato; non per questo lasciò mai di far questo bene, e risanar tutti quelli, che à lui ricorreuano in qualsiuoglia giorno, anzi, ch'egli stesso à ritrouar gli andaua; ma trattandosi di castigo, pargli, che questa sia vna ragione sufficientissima per impedirli: e così molte volte ottenne Mosè perdono al suo popolo, ricordando à Dio, che gli Egittij altrimente mormorato haurebbono, e detto, che l'haueua vcciso, per non poterlo condurre nella terra promessa, *Vt audiant AEgyptij, de quorum medio eduxisti populum istum, & habitatores terrae huius, & dicant, Non poterat introducere populum in terram, pro qua iurauerat, idcirco occidit eos in solitudine*.

Cerca Dio occasione di non castigarci.

Per le mormorationi non si deue lasciar di far bene.

Nu. 14. 13.

16 Di più và ricercando mezzani, che s'intromettano fra lui, & il suo popolo, e gli tolgano il flagello di mano, à guisa di amoroso padre, il quale irritato à sdegno dalle colpe del figliuolo, essendo mosso a castigarlo dall'ira, e rattenuto dalla pietà, ha per buona ventura, che vi si troui amico, che lo ritenga, e s'egli a ciò non si muoue, gli fa cenno, accioche lo faccia, e paia poi, che per amor di lui gli perdoni. Vn tal cenno furono le parole, che disse Dio a Mosè: *Dimitte me, vt irascatur furor meus* già che non haueua ancora incominciato a fauellare Mosè, e fù vn dirgli. Perche ò Mosè, non mi trattieni, accioche io non castighi questo popolo? Qual'hora poi non vi è alcuno, che faccia quello officio seco, egli se ne lamenta, dicendo, *Quaesiui de eis virum, qui se interponeret sepem*, e non lo ritrouando quasi viene meno per il dolore, & affanno, cõforme a ciò, che disse il Profeta Isaia. *Et vidit, quia non est vir, & aporiatus est, quia non est, qui occurrat*, cioè, *qui oret, qui intercedat*, come tradossero Pagmino, & i settanta. Veggendo dunq; Dio, che non vi era, chi facesse oratione, e lo placasse, *Aporiatus est*, cioè, quasi è venuto meno; e mentre non vi sono di viuenti, egli cerca de morti, e dice, che per amore di Dauid, od altri, egli al suo popolo perdona.

Cerca mezzani, che s'interpongano fra noi, e Lui.

Exo. 32. 10

Ez. 22. 30.

Is. 59. 16.

Che

Da' peccati stessi caua il Signore occasione di castigarci.

17 Che più? de gl'istessi peccati, quasi di vipere triaca, egli raccoglie occasione di non castigarci; così à Noè dice, *Nequaquam vltra maledicam terræ propter homines, sensus enim, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua*, non più maledirò la terra per cagione de gli huomini, perche mi aueggo, che i sensi, & il cuore dell'huomo sono inclinati al male dalla sua giouentù. Ma quando mandò il diluuio, non si mosse dal vedere, che il cuore dell'huomo era inclinato al male? *Videns Deus*, si dice nel cap. 6. della Genesi, *quod multa malitia hominum esset in terra, & cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore pœnituit eum*, &c. come dunque hora dal considerare l'istessa malitia del cuor humano, si muone à pietà? perche del veleno l'amor suo hà fatto triaca, & ha considerata la malitia non come colpa, ma come miseria, e non come effetto della volontà humana, ma come moto della deprauata Natura.

Gen. 8. 21.

Dio ottimo pagatore de premij, e mal pagatore de castighi.

18 In somma non ci castigherebbe mai, se non fosse sforzato da noi nella guisa, che mal pagatore à sborsar il danaro douuto si constringe. Imperciòche oue leale, e buon pagatore, se alcuna cosa compra, subito paga, ò se ha termine à sborsar danari, subito, ch'egli è giunto, dà sodisfattione a chi deue. Con mal pagatore all'incontro vi vogliono e le dimande, e le citationi, e tal hora l'essecutioni, altrimenti non si riduce a pagar mai. Hor il nostro Dio hà due sorti de debiti, vna è di premio a quelli, che operano bene, l'altra de castighi a quelli, che operano male, ma con quella differenza, che verso de' primi egli è ottimo, e diligentissimo pagatore; perche non solamente sopr'abbondantemente, ma ancora senza indugio subito paga; ma verso de secondi, se così mi è lecito dire, è malissimo pagatore, e non solamente paga meno di quello, che loro si deue, perche, *Punit citra condignum*, ma ancora più tardi che si può, e constretto per dir così dalle citationi de gl'infelici creditori. Questa differenza manifestò l'istesso Dio a Caino, mentre che gli disse, *Nonne si bene egeris, statim recipies? Si autem male, statim in foribus peccatum tuum aderit*, Se farai bene, dice, sarai pagato subito, senza dimora, se male, non dice sarai pagato subito, ma subito il tuo peccato si presenterà alla porta, Ma che vuol dire presentarsi alla porta? Anticamente si teneuano i tribunali alle porte, al che alludendo Dauid, disse, *Non confundetur cum loquetur inimicis suis in porta*, e fù tanto come dire non sarà confuso qual hora auanti à Giudici sarà accusato. Il dir dunque il tuo peccato sarà alla porta, fù tanto come dire egli subito verrà ad accusarti, a far instanza al Giudice, che ti condanni.

Gen. 4. 7.

Ps. 126. 5.

Dio pagator patiente.

Come s'intende.

19 E quando Dio volle mandar il diluuio disse, *Non permanebit spiritus meus in homine*, e S. Gieronimo legge, *Non litigabit spiritus meus*, quasi dicesse Mi muouono ogni giorno lite gli huomini, accioche io paghi loro i douuti castighi, il che se bene io faccio mal volentieri, tuttauia per non litigare tanto, mi risoluerò di pagarli con quella moneta, che meritano. Quindi il Sauio, che conosceua questa natura di Dio, diceua al peccatore; *Ne dixeris peccaui, & nihil mihi accidit triste. Altissimus enim est patiens redditor*. cioè, Non voler dire io hò peccato, e non mi è accaduto niente di male. Imperciòche l'altissimo è pagator patiente, Mà che vuol dire Pagator patiente? Frà di noi tocca hauer patienza al creditore, e non al debitore; e così l'intese ancora quel seruo debitore, che al suo patrone disse, *Patientiam habe in me; & omnia reddam tibi*. Habbiate vn poco di patienza, e vi pagherò di quanto deuo, come dunque si dice qui che Dio sia patiente pagatore? Potrei dire, perche in questa sorte di pagamenti la patienza è dalla parte del debitore, non del creditore. Mà seguendo etiamdio la proposta somiglianza; si può dire patiente quel debitore, il quale per molte instanze, che se gli facciano, e citationi, che se gli mandano, a pagar di leggieri non si muoue, e tale è Dio; il quale benche sollecitato, e citato da peccati nostri, difficilmente si risolue di pagarci.

Eccl. 5. 4.

20 La onde hebbe molto ben ragione la sposa di dire, che le sue gambe erano come colonne di marmo. *Crura illius columnæ marmoreæ*, perche tanto difficilmente si muoue à castigarci, come s'egli fosse di marmo. Ne mi dite, che altroue la sposa disse di lui, che era più leggiero de' Cerui, e che saltaua, e colli, & i monti

Cant. 5. 15.

i monti. *En iste venit saliens in montibus, & transiliens colles*, Perche vi risponderò, l'vna e l'altra cosa esser vera questa, mentre egli viene a soccorrerci, & ad vsarci pietà, quella, mentre che di castigarci si tratta. Piedi leggierissimi hà sì, mentre viene à soccorrerci, che perciò quel buon vecchio padre del figliuol prodigo, appena lo vidde, dice il sacro testo, che subito, *Accurrens cecidit super collum eius*. Del figlio bisognoso si dice, che venne, *Surgens venit ad patrē*, e nel cuor suo egli parimente disse di voler andare, *Ibo ad patrem meum*, ma il padre non si contentò di andare, corse, e tanto corse, che non più potendosi sostenere, cadde sopra il collo di lui; siche non fù così acuto sprone il bisogno, e la fame al figlio, come efficace stimolo al padre la pietà, e l'amore; e molto men sollecito fu il figlio in ricercar aiuto al padre, che il padre a soccorrerlo, ogni sua richiesta preuenendo. Nel punire all'incontro tanto tardo, che sembra quasi vna statua, ò imagine, che sempre tenga la spada in mano minacciando, e non mai ferisca. *Nisi conuersi fueritis*, diceua Dauid à peccatori, *gladium suum vibrauit; arcum suum tetendit, & parauit illum.*

Dio come veloce, e tardi.

Luc. 15. 20.

Più presto al nostro soccorso, che noi à dimandar aiuto.

Psal. 7. 13.

22 Guardatem, dice Dauid, perche il Signore hà sfodrata la spada, hà teso l'arco, & incoccata la saetta; Ma s'egli hà la spada in mano per ferire, e l'arco pronto per saettare, chi lo trattiene, che ciò non faccia? nessuno per certo, se non la sua stessa pietà, perche non solamente è tardo à por mano alla spada, ma etiandio dapoi che l'hà sfodrata, & alzata per fare discendere il colpo, aspetta, e pare, che non si sappia risoluere di ferire il peccatore; Onde sopra questo passo dice Teodoreto. *Hæc verba non vindictæ, sed comminationis sunt. Vibrabit enim inquit, non concutiet; & tetendit arcum, non emisit sagittam.*

Tanto tardo à castigarci, che sembra statua,

Theodor.

Li Giudici dopo intimato l'vltimo perentorio, se il reo non comparisce à far le sue difese, vengono alla condannatione. Ma Iddio dopo l'vltimo perentorio, dà ancora centinaia d'anni di tempo; Così douendo mandar il diluuio, la prima citatione fù la nascita di Noè, al quale, come nota S. Gio. Chrisostomo fù posto il nome, che prefiguraua il diluuio futuro, & il vederlo, e nominarlo, erano continue instanze, che si faceuano da parte della giustitia diuina, *Quingentis annis*, dice San Gio. Grisostomo, *vixerat iustus ille clamans, & testificans suo nomine futurum per vniuersum orbem diluuium, ob nimias hominum malitias*; Venne dunque Dio all'vltimo perentorio in quelle parole, *Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est*, ma la sentenza quando si esequirà? *Eruntque dies illius centum viginti annorum*, gli darò ancora alcuni pochi giorni di termine, cioè, cento, e vinti anni: cento, e vinti anni dunque sono detti giorni? sì, perche tanto volentieri differisce il castigo Dio, che centinaia di anni, ch'egli tardi, pochi giorni gli rassembrano; Se dunque si argomenta, che fosse molto grande l'amore di Giacob verso Rachele, poiche sette anni gli pareuano pochi giorni, *Videbantur ei pauci dies præ amoris magnitudine*, quanto grande sarà l'amore di Dio verso noi, a cui pochi giorni rassembrano le centinaia d'anni?

Dopo l'vltimo perentorio aspetta molto tempo.

S. Io. Chrisost. hom. 21. in Gen.

Gen. 6. 3.

23 Da questo stesso fonte di pietà nascono le minaccie, e le predittioni de castighi, accioche ci emendiamo, e fuggiamo i minacciati mali. Non fà egli come quei soldati, i quali assaltano di notte Città nemica, e per non essere veduti si cuoprono le armi, anzi vuole, che siano molto risplendenti, affine che vedute siano da lungi, e fugite, *Gladius, gladius*, diceua il Profeta Ezechiele *exacutus est, & limatus*; l'ha aruotato, e limato bene, mà a qual fine? forse accioche forte meglio ferisca, e più penetri e certo, che nò, ma ancora, accioche meglio risplenda, e sia più da lungi veduto, *Vt splendeat limatus est*. Onde anche al Cherubino custode del Paradiso, non si contentò porre nelle mani risplendente spada, ma volle ancora, che fosse di fuoco, accioche più da lungi, e più chiaramente fosse veduta. E qual'hora non possono i castighi essere preueduti da gli occhi, fà che siano prima vditi dalle orecchie. Così nell'Esodo al 9. Volendo mandar vna fiera tempesta, ne fece prima auisato Faraone, accioche ritirar al coperto facesse i suoi giumenti, e le sue pecore, e non fossero dalla grandine vccisi, *Congrega*, gli disse, *iumenta tua, & omnia, quæ habes in agro: Homines enim, & iumenta, & vniuersa, quæ inuenta fuerint foris, nec congregata in agris, cecide-*

Minaccia Dio per nō castigarci.

Ezec. 21. 9.

Spada di Cherubino perche risplendente.

Ex. 9. 19.

riq; super ea grando morientur. Ma a qual fine mandaua il Signore questa tempesta, se non per quello appunto di castigare con la morte de' giumenti, e la perdita delle loro facoltà gli Egittij? e se a questo fine, perche dunque auisargli prima, accioche vi riparino, e non ne segua l'effetto? Perche se bene la giustitia voleua, che castigati fossero, l'amore però bramaua, che fosse quanto era possibile picciolo il castigo.

In Dio come combattano lo sdegno, e l'amore.

24 E come vn'ingegnoso Poeta finge di vna persona sdegnata, & amante, che scoccando saetta contra l'amato inimico, volaua insieme con lei vn desiderio, ch'ella non facesse colpo, & oue era destinata dall'occhio irato, e dalla scaltrita mano, bramaua, che non giungesse il cuore, e volendo insieme allo sdegno, & all'amore seruire, come sdegnata scaricaua il colpo, e come amante non voleua ferire

Lo stral volò, dice egli, *ma con lo stral vn voto*
Subito vscì, che vada il colpo a voto.

Tasso st. 63 can. 20.

Così Dio, come giusto mandar voleua la tempesta, má come amante bramaua, che non facesse danno, e perciò ne auisa Faraone, e gli Egittij. Ne di ciò contento, a benche di grandine sola fauellato hauesse, e detto anche à Mose, *Extende manum tuam in Cœlo, vt fiat grando*, quando tuttauia fà che in terra discenda, vuole, che sia preceduta da tuoni, & accompagnata da folgori, e dice il sacro testo, che *Dominus dedit tonitrua, & grandinem, ac discurrentia fulgura super terram*. Ma perche aggiunger qui tuoni, e folgori, che stati non erano minacciati? non per accrescere castigo nó, mà per auuertirgli, e dargli quel l'vltimo auiso, accioche saluassero se, e le cose loro dall'imminente ruina, come bene notó Origene nell'hom. 4. così dicendo. *Vide temperamentum diuinæ correptionis; non cum silentio verberat, sed dat voces, & doctrinam cælitus mittit, per quam possit culpam suam mundus castigatus agnoscere*.

Ibid. 22.

Ibid. 22.

Orig.

Nell' incertezza de' castighi riluce la pietà di Dio.

25 Aggiungo io, che anco il non predire questi tuoni fù effetto dell'amor diuino, perche se Mosè detto hauesse, verranno tuoni, e poi grandine, haurebbono facilmente fatto fra di loro questo discorso gli Egitij. Poiche hanno da sentirsi prima i tuoni, quádo questi vdiremo, all'hora ci ritireremo, e forse impediti in altro, non sarebbono stati a tẽpo. Grandine dunq; solamente predice, accioche come da subitaneo flagello ogni vno si guardi, mà da tuoni puoi vuole, che sia preceduta, affinche almeno all'hora prouegga ciascheduno a casi suoi. Che è quello appunto, che ha fatto con noi in materia della morte, pche ci ha predetto, che questa verrà, quando meno ce lo pensiamo, *Qua hora non putatis filius hominis veniet*; accioche siamo sempre apparecchiati; e con tutto ció ordinariamente fà che sia preceduta da infermità, e da molti segni, affine che all'hora almeno pensiamo a casi nostri, e ci disponiamo à morir bene, e saluar l'anima nostra. In somma disse molto bene la non meno sauia, che bella Giuditta: *Non enim quasi homo, sic Deus comminabitur*. Iddio non minaccierà a guisa di huomo; e bene parimente questa sentenza di lei spiegò Origene, così dicendo, *Non ita Deus terret, vt homo; Homo enim pro iactantia, Deus vero pro emendatione terret*. cioè, non così Dio minaccia, & atterisce, come l'huomo, perche questi per giattantia minaccia, ma Dio per farci emendare.

Luc. 12. 40

Morte perche incerta

Iudi. 8 15

Orig ho 16 in Num.

Sente dolore Dio nel punirci.

26 Che dirò del dolore, ch'egli sente mentre ci trauaglia, e punisce? Auuien tall'hora, che Prencipe sforzato dalla giustitia, dà sentenza contra qualche amico, e parente, e perche così conuiene al decoro della sua Maestà, compone il volto in atto di seuerità, non vuole dimostrar compassione, ma chi lo penetrasse nell' interno del cuore, oh quanto addolorato il vederebbe? Così il nostro Dio, se ben tall'hora sdegnato si mostra, e seuero, mentre ci castiga, nel più interno del cuore peró, oh che dolore sente. Quando volle mandar il diluuio, oh quanto seuero dimostrossi, *Finis vniuersæ carnis venit coram me, repleta est terra iniquitate à facie eorum, & ego disperdam eos cum terra*: Ma nell'interno, oh che dolore, *Tactus dolore cordis intrinsecus*, nota quello, *intrinsecus*, lo teneua celato nel di dẽtro, *intrinsecus*, nel più interno del cuore, perche il dolore segue l'amore,

Gen 6. 13.
Gen. 6 7.

e perche

e perche nel mezzo del cuore, come amatissimo oggetto teneua l'huomo, iui parimenti della sua perdita era il dolore.

Dirai, il dolore, quando è grande, & eccessiuo non può star nel cuore racchiuso, egli è vero, e così auuiene à Dio; onde scorgendo la Città di Gierusalemme, e rappresentandosegli, quanto ella haueua a patire, non puote contener le lagrime, & *Fleuit super illam*, non sopra se stesso, che morir doueua, ma sopra di lei, che gli doueua dar la morte; perche sicome dice l'autore dell'opera imperfetta sopra San Matteo, *Non sic dolet, quia ipse ab eis offenditur, sed quia quasi violenter cogitur perdere aliquem, qui omnes cupit saluare*, e S. Agostino aggiunge, che dà segno di sentir egli maggior dolore per la compassione de miseri, che non sentono eglino per la propria passione, *Quasi plus eum cruciat compassio miseri, quam ipsum miserum passio sua.*

Auct. oper. imperfecti. Luc 9. S. Aug. de spir. & an.

27 Dolore così grande, che stò per dire, non dà volentieri in quel tempo audienza, ò se pur la dà, non hanno i memoriali buona speditione. Bello auuertimento è .N. de cortigiani, aspettar à dimandar qualche gratia, mentre che il Prencipe è giocondo, e lieto, perche all'hora pare, che non sappi negar nulla; & all'incontro, quando è afflitto, non gli comparir auanti, se non gli chieder nulla, accioche in vece di ottener gratie, non prouochino l'ira di lui contro di loro, come auuenne ad vn'amico di Tiberio Imperatore, il quale fatto da lui chiamare, perche s'incontrò ad appresentarsegli, mentre era sdegnato, faceua tormentar alcuni congiurati contra di lui, anch'egli fù preso, e fatto morir ne' tormenti. Il nostro Dio sempre è pietoso, non può negarsi ad ogni modo gli huomini prudenti aspettano volentieri à dimandargli gratie, quando egli è lieto, e giocondo, e quando è questo? quando siamo lieti noi, per vsarci egli pietà, e farci benefici. Così per Esaia, dice egli cap. 65.17. *Exultabo in Hierusalem, & gaudebo in populo meo*, e qual è la cagione? perche il popolo anch'egli era lieto, hauendo poco prima detto, *Gaudebitis, & exultabitis vsque in sempiternum.*

Tempo di audienza, quale.

Is. 65.17.

All'incontro, quando ci castiga, stà mesto, e non è tempo di richiedergli gratie; l'istesso Isaia ne farà fede al cap. 9. 17. *Propter hoc super adolescentulos eius non lætabitur Dominus*, non si rallegrerà sopra i giouinetti, fù tanto, come dire, non vserà loro pietà, perche questa è l'allegrezza di Dio, & all'hora non sarà tempo di far passar memoriali di gratie, *Et pupillorum eius, & viduarum non miserebitur*, Perciò del giusto prattico di questo costume di Dio, diceua il real Profeta, *Orabit ad te omnis Sanctus*, ma *in tempore opportuno, veruntamen in diluuio aquarum multarum ad eum non approximabunt*, auuertirà il tempo opportuno, e qual sarà questo? ogni altro da questo, quando egli manda castighi a guisa di pioggia in poi, mercè, che essendo egli mesto, non è tempo di richieder gratie.

Isa. 9 17.

Psal. 31.6

28 V'è di più, che non solamente hà compassione de nostri mali Dio, ma pare, che patisca l'istesse pene. De Cortigiani di Filippo riferiscono Plutarco, & Ateneo, che hauendo il Rè qualche male, fingeuano anch'eglino di patir l'istesso, e zoppicando egli per vna ferita in vna coscia riceuuta, essi pure andauano zoppicando, con quell'atto del corpo dimostrando, che tanto sentiuano nel loro cuore il suo male, che ridondando quell'affetto nel corpo, anch'egli veniua a rimanerne in quella guisa mal disposto, ma erano fintioni queste da vna finissima adulatione nascenti, e quando bene il tutto fosse stato vero, non sarebbe gran cosa, che cortigiani sentissero tanto al viuo le pene, e le infermità del loro Prencipe: Ma chi non istupirà della bontà, & amore del nostro Dio, il quale si fà vedere anch'egli a guisa di sopportante l'istesse pene, che patiscono i suoi, e non per fintioni, perche egli è somma verità, non per adulatione, che non si adula persona, di cui non si habbia di bisogno, ma per dimostrare veramente l'interno suo affetto, e come, s'egli non fosse impassibile, sentirebbe veramente nel cuore quelle pene, che sentono i suoi serui nel corpo; Così mentre il suo popolo è afflitto nell'Egitto, lauorando intorno alle fornaci, e sostenendo graui percosse, ecco Dio, che si fa veder anch'egli in mezzo al fuoco, e tra le spine, quasi dicesse, quel fuoco, e quelle bacchette spinose, che affliggono il popolo mio, tormentano me parimenti, e perciò eccomi fra le fiamme, e fra le spine. Più chiaro

Plut. Aten.

Sembra Dio patire le pene, che sopportiamo noi.

quando Gioseffo fù posto in prigione, & incarcerato anche Dio discese seco nella prigione, & entrò nelle catene, *Descenditq; cum illo in foueam, & in vinculis non dereliquit eum*, quando i suoi fedeli sono perseguitati, dice di esser perseguitato egli stesso, *Saule, Saule, quid me persequeris*, e quando voi non date elemosina à suoi pouerelli, dice, che a lui stesso la negate. Ma se Dio tanto compatisce á noi, perche non compatiremo a lui? Se quello, che a poueri si nega, a lui si nega, chi non concedera a poueri tutto quello, che dimanderanno? Fate dunque vna buona elemosina, e Riposiamo.

Act. 9.

Seconda Parte.

29 PAre veramente per le cose dette, che con molto amore, e quasi per forza ci castighi Dio, ma fino á che gettati non sono á terra quei forti campioni, che la parte contraria difendono, non si può dire, che sia questa conclusione d'ogni parte bene stabilita. Comparue nello steccato il primo campione con l'armi della diuina potenza, e del suo Signore perche s'egli è infinitamente potente, diceua, e s'egli è assoluto Signore, chi vi è, che sforzar lo possa, e necessitar à ciò ch' egli non vuole? Ma a questo opponiamo la giustitia diuina, & il suo honore, i quali d'accordo, & vnitamente, gia che *Honor Regis Iudicem diligit*, all'auersario rispondono, che se bene Iddio potrebbe di potenza assoluta non castigar alcuno, tuttauia è più conueneuole alla sua giustitia, & al suo honore, ch'egli punisca i delinquenti, non douendo egli esser priuo di quella lode data a molti Principi, i quali contra á suoi stessi carissimi figliuoli hanno seueramente la giustitia essercitato; e fra gli altri è notabile non men che famoso il fatto di Caronda, il quale al figlio, che meritaua secondo la sua legge, esser d'ambi gli occhi fatto priuo, se cauar vn'occhio, & in vece dell'altro, volle, che a se stesso ne fosse parimenti tolto vno; e però qual marauiglia, che anche Dio non voglia lasciar impunite le colpe de suoi amati figliuoli, quantunque anch'egli sia a parte della pena, come detto habbiamo? Cosi leggiamo, che mirando egli le mura della Città di Gierusalemme, e veggendo con gli occhi dell'animo le sue future miserie, amaramente sopra di lei pianse; ma ò Signore, se tanto vi preme il male di Gierusalemme, perche non la difendete? perche non la preseruate, dipendendo il tutto dal vostro volere? perche ha d'hauer luogo etiandio la giustitia, e non si deuono lasciar impunite l'horrende sue sceleragini.

Ps. 95. 7.

Pietà come si accoppij có la giustitia diuina.

30 Quindi é, che il nostro Dio è assomigliato all' Vnicorno *Cornua Rhinocerotis cornua eius*, si dice di lui, & i Settanta più chiaro, *Cornua Monocerotis*, ma che s'intendono per questi corni? forse l'armi, colle quali Dio ci castiga? stà bene, e possiamo dire, che sicome il corno dell'Vnicorno è gagliardissimo antidoto contro a veleni, cosi contro al veleno della colpa è potentissima medicina la tribolatione, ò che sicome in mezzo della fronte, e vicino a gli occhi tiene il suo corno questo animale, onde con lui ferendo, non ferisce alla cieca, come fà il toro, che ha le corna sopra del capo, ma molto bene mirando, oue scocchi il suo colpo, cosi Dio con molta prouidenza, e con mirare molto bene alle nostre forze, ci manda i castighi, che perciò sotto sembianza di verga occhiuta, furono rappresentati à Gieremia i tutto bene.

Deut. 33. 17.

Ier. 1.

Ma più mi piace il dire, che per queste corna gli attributi diuini, i quali glorioso, & ammirabile il rendono, siano intesi, poiche simbolo della gloria erano le corna appresso a gli Hebrei, conforme al detto del real Profeta, *Exaltabitur in gloria cornu eius*. Ma ecco vn bel dubbio, che l'Vnicorno, ò Rinocerote, che è l'istesso ha vn corno solo, come il nome dimostra, e come dunq; nel numero del più si dice, *Cornua Rhinocerotis*? cioè le corna di quel animale, che hà vn corno solo

Attributi come siano in Dio.

Ps. 111. 9.

solo? Strano modo di dire par questo certo; ma ecco bel mistero, sono gli attributi diuini, intesi qui per corna, e molti, & vn solo, in quãto molti si dice *Cornua*, in quanto vn solo, *Rhinocerotis*, sono molti in quanto all'essere loro formale, & in quanto alla definitione, sono vn solo inquanto all'identità fra di loro, sono molti, perche non v'è virtù, ne attributo che non risplenda in Dio, sono vn solo, perche talmente ciascuno vi risplende, come se fosse solo; onde quantunque siano in Dio, e misericordia, e giustitia, e amore, e gelosia, che sembrano fra di loro ripugnanti, vno però non impedisce l'altro, e di più auuiene, che quantunq; egli sia amorosissimo, e pietosissimo, non lascia però di punirci, e di castigarci, conforme alla sua giustitia, & al suo zelo.

31 Che dici? ch'egli si prende gusto delle nostre tribolationi? non delle tribolationi dico io, ma si bene della nostra patienza, della fortezza, della rassignatione, e delle altre virtù, che in loro dimostriamo, come anche diceua l'Apostolo, *Gaudeo, non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad pœnitentiam*, e s'egli quietamente à guisa di spettatore siede, mentre, che noi combattiamo, è per nostro maggior honore, e gloria. Così mentre gionane le sue conclusioni difende, se il suo maestro vede, ch'egli risponda bene, tace, e con quel tacere molto più io loda, che non farebbe con lunghi giri di parole, perche dimostra, ch'egli tanto bene si porta, che non hà bisogno d'aiuto, e che alle sue risposte non vi è, che aggiungere; onde finita la disputa, tutti lo innalzano, e lodano, & ammirano, dicendo, oh come hà risposto bene, sò, che non v'è stato di mestieri, che il suo maestro aiutato l'habbia. Si è portato da maestro, è non da scolare. Questo pensiero parmi, che accennasse Habacuch, mentre che disse, *Quare taces, deuorante impio meliorem se?* perche taci, ò Signore, mentre che il giusto è mal trattato, e deuorato dall'empio? non dice perche non lo difendi, perche non lo aiuti, perche non combatti per lui, ma perche taci, dimostrando, che era questa vna specie di disputa, in cui si combatte fauellando, e la risposta ne segue di sua natura, acciochè il difendente dimostri meglio il suo valore, e ridondi il tutto in maggiore honore di Dio, il quale sa far discepoli tali, che ancora, ch'egli dalla catedra della croce nulla dica, fanno per se medesimi difendersi à bastanza. E se muoue il Cielo, e la terra per trauagliarti, non è perche non potesse egli per se medesimo farlo, mà perche mal volentieri impiegandomisi, lo commette a altri.

2. Cor. 7. 8.

Dio qual assistente al tribolato disputãte.

Abac. 1. 13.

32 Che dite? che Dio si diletta imbriacar l'armi sue di sangue? *Inebriabo sagittas meas sanguine*. Egli è vero, ma non sapete, che l'vbriachezza molte volte più procede dalla fiacchezza di colui, che beue, che dall'abbondanza del vino beuuto? & appunto il nostro Dio è tale, che vna gocciola sola di castigo, ò di pena basta ad inebriarlo, così Isaia Profeta, *Inebriabo te lachryma mea*, quasi diceffe, con vna lagrima che tu sparga, tu farai tanto fatio di assligermi, che si potrà dire, che io ti habbia inebriato; onde non è marauiglia, se l'istesso all'armi sue accada.

Isa. 16. 9.

Ma diciamo anche meglio. Quando altri è inuitato à pranso à casa d'altri, se prima ch'egli vi arriui, s'incontra in vno amico, che lo conduce a casa sua, e fa, che mangi ben bene, e che s'imbriachi, è cosa chiara, che andando poi a casa di colui, che l'inuitò, poco, ò nulla potrà mangiare, ò bere. Hor mentre noi pecchiamo, altro non facciamo, che inuitar l'armi di Dio contra di noi ma Iddio, ch. fa? Imbriacca prima la sua spada in Cielo, e poi le dice, hor và, e beui del sangue humano, quanto ti pare, e chi lo dice? l'istesso Dio per Isaia Profeta al 34. 5. *Inebriatus est in Cœlo gladius meus, ecce super Idumeam descendet*. S'imbriaca prima in Cielo alle vene delle sagratissime piaghe del nostro Saluatore, poi se ne discende in terra, pensa tu, se sarà per bere assai.

Iddio perche imbri... car faccia la sua spada.

33 Che dici? Che lo sdegno di Dio è fuoco, che non finisce mai? Rispondo che tutto ciò dipende da noi, perche si come non si estingue il fuoco, se tu sempre vi aggiungi legna, ma se queste togli, egli subito da se suanisce; così se tu altro non fai, che aggionger sempre legne di offese, e di peccati, qual marauiglia, che non si estingua il fuoco dello sdegno diuino? proua tu à leuargli la legna, & io ti prometto, che subito il vedrai estinto.

33 E sia questo appunto il primo documento, che cauiamo dal presente discorso, il cessar di offender Dio. Quando l'Angelo per castigo del peccato di Dauid in numerar il suo popolo hebbe alquante hore percossi di pestilenza molti, intenerito si il cuor di Dio, gli disse, *Contine manum tuam*, cessi hormai la tua mano di percuotere, quasi ch'egli fosse l'offeso, e non il vindicato. Hor così dirò io a te, ò peccatore, *Contine manum tuam*, cessi hormai la tua mano di offender Dio, pur troppo è quello, che hai fatto fin'hora, da che cominciasti hauer il discorso, insino a questo tempo, altro mai non hai fatto, che offender Dio, che moltiplicar peccati sopra peccati, *Cesset iam manus tua*; poni vna volta termine a tante offese, Non vedi quanto è Dio pietoso con te? Non voler tu esser altretantò crudele con lui, come appunto fin'hora stato sei: Egli solamente per necessità ti percuote, ma tu, che necessità hai di offenderlo? Non mi dire con Saul, che pecchi, *Necessitate compulsus*, ch'io ti risponderò con Samuele *Stulte agis*, tu da pazzo operi, perche non vi può esser necessità, che ti oblighi a offender Dio. Egli quanto manco si può ti tribola, tù quanto più puoi l'offendi, Egli mal volentieri, e con sentirne affanno, tu con allegrezza, e contento, essendo di quelli, i quali, *Gaudent, cum malefecerint, & exultant in rebus pessimis*, quasi dicesse, la misura dell'allegrezza loro non è il diletto, ol guadagno, ò l'honore, ma la malitia, di modo che facendo poco male, poco si rallegrano, e commettendo enormi sceleragini, eccessiua è l'allegrezza loro; che perciò si rallegrano ben si facendo male, ma, *Exultant in rebus pessimis*, se le operationi sono non solamente cattiue, ma ancora pessime, all'hora *Exultant*, giubilano, fanno festa, non possono capire entro alla loro pelle.

Peccatore quanto ingrato à Dio

2.R.24.

1.R.13.12.

Pro. 2. 16.

Misura dell'allegrezza de' peccatori.

Pro. 2. 14.

34 Appresso à Sardi scriue Zenodato, essere già stato costume, che i figliuoli vccideuano i loro vecchi padri, e con tanta crudeltà, che mentre ciò esequiuano, rideuano, si abbracciauano insieme, e festeggiauano. Ma peggio fanno costoro, i quali, offendendo il loro padre creatore, e Dio, e quanto a se togliendogli la vita, non lasciano fra tanto di festeggiare, e di ridere, perche, *Lætantur cum malefecerint*, ò come altri leggono, *Rident cum malefecerint*, ridono, facendo male, ma di riso Sardonico, come in persona de peccatori, disse San Gregorio Nazianzeno in questi versi,

Crudeltà de figliuoli.

Riso de peccatori qual

Zenodato.

S.Gregorio Nazianz. poem. de virt. hum.

Id facio, quod mens mea damnat, & odit,
Oblectorq; malis, mortemq; in pectore fixam
Rideo Sardonico risu, cioè,

Quel fò, che la mia mente, e danna, & odia:
Mi piace il mal, e la mia morte in petto
Di Sardonico riso, hauendo, rido.

35 E certo è molto a proposito questa somiglianza, ò questo Prouerbio del riso Sardonico al riso de' peccatori. Imperciochè, o che egli é preso dal barbaro costume già detto de Sardi, e quanto in ciò simili loro siano i peccatori già si è veduto, ouero dal riso cagionato da vna certa herba, che nell'Isola stessa de Sardi nasce, di cui dicono, e Dioscoride nel lib. 6. e Plinio nel lib. 25. che è molto velenosa, e fa morire ridendo quelli, che la mangiano, e questo pure molto bene si affà a peccatori, posciache si cibano anch'eglino dell'herbe velenose de' peccati, da quali è cagionata loro la morte; & eglino con tutto ciò non cessano di ridere. *Similes illis*, dice Eucherio Lugdunense, *qui forte sumentes exitiales herbarum succos, cum risu perire dicuntur*. Ridono dunque i peccatori, offendendo Dio, & in ciò sono tanto ostinati, che non prima pongono termine a peccati, & al riso, che alla vita, mercè come disse il Sauio altroue, che *comedunt panem impietatis, & vinum iniquitatis bibunt*. Serue loro l'iniquità per pane, e per vino, si nutriscono, & ingrassano nel far male; e quando hanno satiata la fame di operar male, succede a quella la sete di nuoue colpe, e nell'iniquità ritrouano ogni loro diletto.

Riso Sardonico qual sia.

Ne peccatori trouasi

Dioscorid. Plinio.

Euch.Lug.

Prou. 4.17

Mara-

36 Marauiglioso fù quel pane de gli Angeli mandato da Dio al popolo Hebreo nel deserto, e chiamato per marauiglia manna, ò manù, cioè, *Quid est hoc;* Ma il Demonio, il quale si sforza di fare in ogni cosa, per quanto può la Simia di Dio, hà voluto anch'egli di vn simil cibo, non Angelico, ma Diabolico prouedere i serui suoi, & è questo non altro che il peccato. Imperciochè seruiua la manna all'Hebreo per cibo, e per beuanda, poiche á raggi del Sole si liquefaceua, & era beuanda, & al fuoco s'induraua, & era cibo, & il peccato a serui del Demonio per beuanda serue, e per cibo, poscia che, *Comedunt panem impietatis: & vinum iniquitatis bibunt.* Conteneua la manna tutti i sapori di qualsiuoglia altro cibo, e nel peccato ogni sorte di cibo, e di diletto sembra d'hauere a peccatori, che perciò li Settanta in vece di *panem*, traducono, *escas*, le viuande in numero del più, per significare ogni sorte di cibo, ne la nostra volgata contradice, essendo costume della scrittura santa di intendere sotto nome di pane ogni sorte di viuanda. Se dunque Dio non così prestamente ti esaudisce in liberarti dalle tue tribolationi, pensa quante volte anche tu hai fatto resistenza alle sue inspirationi, e sei stato ostinato nell' offenderlo.

Manna diabolica quale.

Prou. 4. 17.

37 L'altro documento sia, e finisco, che impari ad hauer compassione de'tuoi prossimi, Perche è questa tanto necessaria, tanto importante, e tanto grata à Dio, che se vi è alcuna cosa, in cui sia lecito scostarci dalla diuina volontà, ò mal volentieri almeno adempirla, non è altro, che questá. Perche sicome Padre commandando ad vn figlio, che percuota suo fratello minore, se vede, ch'egli di buona voglia, & allegramente corre a prender la sferza, e rigorosamente lo batte, ne sente trauaglio; ma se vede, che con le lagrime a gli occhi, e solo per obedir suo Padre lo percuote, e quanto più leggiermente può, ne gode internamente, e lo loda nel suo cuore, come obbediente, & amante del fratello; così Dio mentre vuole, che tu castighi tuo fratello, ò per castigarlo di te si serue, se vede, che tu molto volentieri prendi questo carico, e senza pietà lo flagelli, glie ne dispiace, ti ha per poco amoreuole di tuo fratello, & acciochè tu impari a compatirgli, farà, che anche tu proui come ti suoni la sferza sopra delle spalle. Ma se vede, che mal volentieri fai questo officio, che compatisci al tuo prossimo, che gli vai allegerendo quanto più poi la tribolatione, egli ne gode, e venendo l'occasione, vorrá, che di te parimente si habbia pietá. Così, che in questa guisa non si portasse col suo popolo Nabucodonosor, si lamenta Dio per Isaia Profeta dicendo, *Dedi eos in manu tua, & non fecisti cum eis misericordias.* Io li commissi alle tue mani, acciochè li castigassi, e tu non hauessi pietá di loro; ma non voleui tu Signore, che fossero castigati? perche dunque lamentarti, che sia stato esequito quello, che tu voleui? Voleua sì, dice Dio, che castigati fossero, ma con pietá, e misericordia, e non con crudeltá, e rigore, come hai fatto tù.

Si dee compatir al prossimo.

Castigo là da essere accompagnato con pietà.

Is. 47. 6.

38 Dico più, ancora, che ti mouessi con buon zelo dell'honor di Dio, con tutto ciò non gli piacerebbe vno immoderato rigore. Si vidde ciò in Elia, il quale da solo zelo mosso, impetrò da Dio per trè anni le chiaui del Cielo, & in quel tempo non volle, che piouesse mai, se non al suo detto, e non mouendosi punto a pietà della gran fame, che perciò il suo popolo patiua, ne seguì vna grandissima, e quasi intollerabile penuria; Ma volete vedere, che quello suo tanto rigore non finisse di piacere a Dio? notate, come egli si portò seco. San Gio: Chrisostomo ne fece a questo proposito vna bellissima homilia, e tutta veramente d'oro; e fra le altre cose dice, *Prophetam vna cum populo punit, vt dum etiam ipse infamis supplicio comprahenditur, aliquid misericordiæ in relaxando sententia sua iuramento adiscat.* cioè, Punisce Dio insieme col Popolo anche il Profeta, acciochè mentre anch'egli nel supplicio della fame è compreso, impari ad vsar qualche misericordia a gli altri; nel rimettere il rigore del giuramento del suo detto. E noi le vestigia di vn tanto Padre seguendo, alcune poche cose in questo fatto voglio, che andiamo notando.

Zelo di Elia quanto grande.

S. Io. Chr. hom. 1. de Elia serm. 1.

Arte di Dio p far pietoso Elia

39 In prima dunque, perche Elia forse per non mouersi a pietá, veggendo le miserie del popolo, lasciò la Città, e se ne andò in vn deserto; volle ben Dio prouederlo di cibo sì, mà non gli mandò vn'Angelo, come altre volte fece, ma vn

Coruo perche mandato ad Elia.

vn coruo, quasi dicendo, vedi a chi sei simile, ad vn nero coruo, poiche si come egli odia, & abbandona i pulcini famelici, cosi anche tù lasci, che il tuo popolo di fame perisca. Ma egli con tutto, che sia con suoi figli crudele, non lascia di hauere pietá di te, e di souuenirti. Vergognati dunque di essere più crudele de' corui, & impara ad essere pietoso con Giudei. *Erubesce* dice S. Gio. Boccadoro, *& vel coruorum exemplo Iudaeis esto clementior*. Mà che porta il coruo ad Elia? pane, e carne, cibo dunque gli reca, ma non beuanda. Mà perche ô Signore in questa gran siccitá non mandi beuanda al tuo Profeta, come facesti poi per mezzo dell'Angelo? Ha vn torrente vicino, dice Dio, beua di quello. Signore l'acqua del torrente è cattiua, torbida, e poca. Non importa dice Dio, egli sá stentar d'acqua gli altri, ne patisca bisogno anch'egli. Non passa molto, che il torrente si secca, Signore non prouederete hora di acqua al vostro Profeta? non farete, che il coruo gli ne porti? se vuol acqua, vada a cercarla nelle Città, e cosi sforzato è Elia a ridursi in Sarepta, p esser iui pasciuto da vna vedoua. Ma perche fa questo Dio? per fargli apprender la misericordia. Non vuole egli dar acqua ad altri, ne io dice Dio, ne darò a lui, non vuole pregarmi, che habbia pietà del mio popolo, & io lo sforzerò a pregar vna donna gentile, che habbia pietà di lui. Non s'intenerisce per il bisogno degli Hebrei, & io farò, che s'intenerisca al bisogno di vna donna vedoua, e mi preghi appresso, che risusciti il suo figlio morto, acciòche anch'egli si muoua a pietá del figlio mio, che muore di fame.

[...]i Dio, [...] e Elia pa[...] [...]a di ac[...] [...], e per[...] [...]

40 Onde San Gio: introduce Elia, che dice a Dio. *Non est mors ista euentus, tuum opus est, tua techna, quibus me in misericordiae necessitatem adigas, vt si dicere voluero, Domine miserere filio viduae mortuo: tu mihi ex aduerso respondeas, miserere filio meo Israel*. Finalmente dice S. Gio: Chrisostomo, scorgendo Dio al rigoroso zelo di Elia, si risoluè di torlo dalla conuersatione de gli huomini, acciòche non distruggesse il genere humano, e cosi fá, che gli dica. *Quia peccatores ob zeli nimietatem ferre non vales, ascende quasi in Caelum, ego autem in terra quasi peregrinus ero. Nam si diu tibi manendum in terris, prope diem humanum genus, quod a te continuò plectitur, aboleretur*. Che si può dir di più della bontá, e pietá del nostro Dio? E se egli vuole, che si habbia compassione del prossimo, quando egli per le sue colpe è punito, e quando egli stesso ci commanda, che lo castighiamo, qual pietá sará ragioneuole, che si vsi con gli innocenti, e con quelli, che l'istesso Dio ci raccommanda? Per quanto dunque bramate, che habbia Dio pietá di voi, habbiatela voi de vostri prossimi, & Andate in pace.

Elia perche rapito in Paradiso.

LET-

LETTIONE
TRENTESIMA PRIMA.

Che amoroso si dimostra Dio tribolandoci, per vnirsi, e far nozze con noi; a'quali, e queste carissime, e le tribolationi per cagion loro, esser deuono accettissime.

Ran bontà, e gentilezza marauigliosa fù non ha dubbio, quella del nostro Dio, che scorgēdo dopò il Diluuio il gran Patriarcha Noè co'suoi tutti mesti, e da quel sì spauentoso castigo atterriti, si degnò cōsolarli, e con la sua diuina parola assicurarli, che nō più mai vn simile diluuio sarebbe accaduto al mondo. *Nequaquam vltra interficietur omnis caro aquis diluuij; neque erit deinceps diluuium dissipans terram.* Ne di ciò contento, oue Prencipe terreno, che può mentire a dishonore si reca il dar pegno della sua parola, egli la cui parola, e più della terra ferma, più che il Cielo inalterabile, e non meno, che l'eternità immutabile, volle ad ogni modo dar pegno, e sicurtà della sua promessa; e forse che non fù pretioso, e vago, quel bel figlio di Taumante, secondo i Poeti, cioè, della marauiglia, ma secondo la Filosofia, che riconosce per Padre il Sole, e ruggiadosa nube per madre. Figlio di cui nascendo, fascie, e culla somministra la terra, e nutrimento di luce il Cielo. Parto, ch'io non sò, se più tosto dir si debba vn ponte, che non d'altre pietre, che di saffiri, smeraldi, e rubbini fabbricato, erge la terra, per salir in Cielo; ò braccia, che coperte di celeste liurea, distenda qual amoroso sposo il Cielo, per abbracciar la terra. Se superbo monile d'oro di ricche gemme smaltato, che dal Sole si presenti alle nubi: ò gentil ghirlanda, che di viole, rose, & altri fiori vaghi cotesta si doni all'elemento dell'aria dal ridente Aprile. Se ricca vena di pregiati metalli, ne'monti delle nubi scoperta dal Sole; ò copioso fiume di nettare, & ambrosia, che a mortali se ne scorra dal Cielo: Se vago ciglio del mondo, che dopò lungo pianto di pioggia, egli rasserenato innalza: ò gratioso annello, che gli elementi dopò lunga guerra cinge fra di loro in amorosa pace.

Gen. 9. 11.

Arco baleno lodato.

2 Má meglio seguendo l'autorità diuina diciamo, ch'egli sia vn'arco marauiglioso, a cui serue per corda la terra, & il raggio solare per istrale, conforme al detto di Dio. *Arcum meum ponam in nubibus Cœli.* Ma ecco bel dubio in campo. L'arco non è egli instromento di guerra? come dunque esser può segno di pace? Arco baleno non è segno di pioggia? e le nuuole dell'istessa pioggia non sono madri? Come dunque Arco baleno nelle nuuole, è segno, che non verrà più diluuio, che altro non è, che pioggia? Finalmente, Arco baleno, non è egli cosa finta? i suoi colori non sono aerei, e non veri? apparenti soli, e non sodi? che appariscono in vn subito, e spariscono? e come dunque esser possono buon pegno di promessa soda, e stabile, e che non è per mancar giamai? Potrei dire, che fù bellissimo segno di pace, perche è riuolto con la parte conuersa verso del Cielo, e con la corda verso della terra, di maniera, che se per mezzo di lui scoccar si dourà saetta, non la terra, ma il Cielo rimarrà ferito; quasi volesse dir

Gen. 9. 13.

Arco come segno di pace.

 Dio;

Dio: che si come era impossibile, che dalla terra fosse offeso il Cielo, così con Diluuij non più sarebbe dal Cielo stata offesa la terra. Potrei aggiungere, che non tutte le saette, ò gli archi sono instromenti di guerra, dipingendosi con esse molto più souente Amore, che Morte. Potrei dire, che il sospender l'armi a pareti della casa, e de'tempij è segno di pace, e che perciò nell'istessa maniera Dio, quasi stanco di hauer iscoccato saette, alle nubi, come a nobili pareti in segno di pace lo sospendesse. Potrei in oltre rispondere, che se ben l'arco celeste di mattina veduto, è segno di pioggia, apparendo tuttauia la sera, è presaggio di serenità, onde per pegno, che pioverà ben sì, ma che non verrà diluuiante pioggia opportunamente è dato.

Guerra finta gran segno diuera pace.

3 Mà meglio, con detti de gli oppositori medesimi voglio rispondere. Che dite dunque, che l'arco è stromento di guerra, e che questo detto baleno è di colori finti, & apparenti? dunque, dico io, è vn'arco finto, vn'arma sola d'apparenza, e consequentemente non si poteua di lui ritrouar più opportuno, e proportionato segno di amore, e di pace. E che sia vero, dite, che entri passaggiero in Città reale, e vegga, che in publica piazza, ò spatioso teatro in presenza di nobilissimi spettatori comparendo Cauaglieri pomposamente armati, a suon di trombe, con ponderose lancie si corrano incontra, e in varie guise combattendo giostrino, e facciano tornei, che pensiero farà egli dentro di se? che vi sia guerra in quella Città? appunto, anzi, che vi si facciano feste, si celebrino nozze, ò altra simile occasione di pubblica allegrezza vi sia. Mà come và? giostre, e tornei, non sono combattimenti? non compariscono in loro huomini armati? non cercano di ferirsi, e di gettarsi da cauallo? certo che sì, come dunque segni sono di nozze, e di feste? Molto bene, perche guerre finte sono segni di pace vera, combattimento da scherzo, di vero, e leale amore, battaglie in proua, e non di cuore, argomento di reali nozze. Hor quell'arco, che diceuate voi? che era di colori finti? certo che sì. Dunque dirò io, segno di vero amore, e di perfetta pace, e per l'istessa ragione tribolatione, che vi credere, che sia? è vn combattimento, vna battaglia, che fà Dio con noi, ma che? è battaglia forse da vero? nò, ma è vna giostra, vn torneo, così in Giob al 15. *Tribulatio, & angustia vallabit eum, sicut regem, qui præparatur ad prælium*, oue altri leggono, *ad bastilidium*, cioè, è come vna di quelle battaglie, che si fanno per esercitarsi alle battaglie da douero, come vna giostra, od vn torneo. Geremia, che fù pratichissimo delle tribolationi, l'intese molto bene. *Si abiecit*, dice egli, *& miserebitur*, fu tanto come dire se bene ci gettò da cauallo, non per questo finirà di vccidérci, anzi ci solleuerà, *secundùm multitudinem misericordiarum suarum*, farà, che tutti i suoi cortigiani, che sono le sue misericordie ci aiutino, e come lo sai? *Non enim humiliauit ex animo*, egli non ci gettò a terra per farci male, non per odio, ma solamente per ischerzo; mà quando vscrà pietà con noi, farà da vero con tutto il cuore, e con tutte le viscere, *Secundum multitudinem misericordiarum tuarum*. Si che segno di amore, e di nozze è la tribolatione, e già vedemmo per esser ella parto di gelosia, e perche Dio non punisce volentieri, che è figlia d'Amore, hoggi voglio, che prouiamo l'istesso, perche la tribolatione è vn messaggiero, che ci manda Dio, per vnirsi, e sposarsi con noi, il che non può essere effetto, se non di grandissimo Amore. O grandezza, ò felicità de tribolati, esser chiamati alle nozze di Dio. Ma chi sia di loro, che lo creda?

Iob 15.

Tribulatio ne giostra.

Thre. 3.

Psal. 50

4 Chi dice nozze, dice allegrezza, e giubilo; e l'istesso Cielo, il quale è sempre in giubilo, & in festa, in occasione di nozze raddoppia le sue gioie, e le sue allegrezze, così ne fà fede S. Gio. nell'Apocalissi, il quale vdì gli Angeli, i quali cantauano, *Gaudeamus, & exultemus, quia venerunt nuptiæ agni*, rallegriamoci, e facciamo festa, perche è venuto il tempo delle nozze dell'agnello: e prima di questo tempo, non vi rallegrauate forse? sì, ma hora si hanno à raddoppiare le allegrezze, & i contenti, facendosi nozze; Ma la tribolatione non apporta dolori, mestitia, e lutto? come dunque porranno star insieme? *Melius est ire in domum luctus, quam in domum conuiuij*, disse Salomone, quasi dicesse, non può negarsi, che l'andar à nozze non sia buona cosa, essendo quelle state instituite da Dio, ma

Apocal.

Nozze apportano allegrezza ancora in Cielo.

Eccl.

cosa

cosa migliore tuttauia è l'andar in casa, oue si pianga, ma perche contraponete, e far paragone fra queste due cose particolarmente? se non perche queste sono le piu contrarie, e che non possono star insieme? Hor il tribolato è in lutto, e in pianti, come dunque potrà dirsi, che goda nozze, e nozze con Dio?

5 Di più, che cosa voglion dire nozze? non altro, che congiuntione, & vnione amorosa, ma questa, come fia possibile, che fra tribolati, e Dio si ritroui? la somiglianza e d'amore, e di vnione esser suole cagione, come ne fanno fede Aristotele nell'8. dell'Etica al cap. 3. Seneca nell'epist 96. e quello, che più importa lo Spiritosanto nell'Eccl. al 13. oue dice, che *Omne animal diligit sibi simile, sic & omnis caro ad similem sibi coniungitur, & omnis homo simili sibi sociabitur*, e la ragione è, perche ciascheduno ama se stesso, e chi è simile à me pare vn'altro me stesso. Inoltre le cose somiglianti più facilmente conuengono, e si congiungono insieme; perche sicome i contrari star non possono nell' istesso soggetto, così all'incontro le simili facilmente vi si congiungono; la dissomiglianza dunque sarà cagione di poco amore, e di disunione, essendoche da contrarie cagioni contrari effetti nascono, del qual argomento anche San Paolo si valse, dicendo nella seconda de Corinti al 6. *Quæ participatio iustitiæ cum iniquitate, aut quæ societas luci ad tenebras?* e l'istesso Dio non vuole, che si congiungan cose, nelle quali vna picciola imagine di contrarietà si scorge, e così commandaua nell'antica legge, che non si vsasse vestimento tessuto di lana, e di lino, che sotto all'istesso giogo il bue, e l'asino non si congiungessero, e di semenza diuersa l'istesso campo non si seminasse, nel Deut. al 22. 11. dimostrando, che e nelle cose ragioneuoli, e nelle irragioneuoli, e nelle sensate, e nelle insensate non approuaua congiuntione de contrari. Ma chi non vede la contrarietà grande, che è fra Dio, & il tribolato? Dio sommamente beato, *Quem Deus ostendit beatus, & solus potens*, 1. Tim. 6. 15. il tribolato misero, & infelice, *Repletur multis miserijs*, Dio lontano da ogni piaga, *Flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo*, il tribolato continuamente sotto alla sferza, *Fui flagellatus tota die*. Dio tutto luce, *Deus lux est, & tenebræ in eo non sunt vlla*, il tribolato tutto tenebre, *In tenebris straui lectulum meum*; come dunque potranno star insieme?

Ariſt. *Seneca.* *Eccleſ. 13* *1. Cor. 6. 14* *Deut. 22. 11* *Exo. 19.* *1. Tim. 6 5* *Iob. 7* *Pſal 90.* *1. Io. 1 5.* *Iob 17. 13.*

Nozze, che coſa ſiano. *Coſe ſimili più facilmente ſi vniſcono.* *Antiteſi fra Dio el tribolato.*

6 E gratiosa la consideratione di S. Hilario sopra quel passo di San Matteo al 27. oue si dice, che diedero al Saluatore vino mirrato mescolato con fiele, e ch'egli non lo volle bere, il che cosa strana pare, perche essendo egli in estremo affetato di patir tormenti, e non ne hauendo rifiutato alcun'altro, solo questo ricusasse. Cresce il dubbio, ch' egli come di cosa da non ricusarsi, disse a S. Pietro, che impedir voleua la sua passione. *Calicem, quem dedit mihi pater, non vis vt bibā illum?* come, non vuoi tu, ch'io beua il calice, che mi ha datto mio padre? e per calice intese tutta la passione, tuttauia non può negarsi, che più, che a qualsiuoglia altra parte di lei questo nome alla tazza di fiele mescolata non conuenga; se dunque non hà da rifiutar il calice amaro della passione, perche rifiuta questo, à cui sopra ogni altro propriamente questo nome di calice amaro conuiene? Entra qui la consideratione di S. Ilario, e dice, che ciò fece per dimostrare, che non approuaua quella mescolanza di cose contrarie, cioè di vino, e di fiele; di vino, che è simbolo di allegrezza, e di gloria, e di fiele, che è amaro, e simbolo della maggior amarezza, che vi sia, cioè del peccato, *Non* dice egli, *aeternæ gloriæ incorruptioni peccatorū amaritudo admiscenda erat*; e come dunque diremo noi, che col vino pretiosiss. della gloria immensa di Dio si vnisca, e mescoli l'amarezza de tribolati? Ricco, e pouero non istanno bene, *Quæ pars diuiti ad pauperē*, disse, il Sauio nell'Eccl. al 13. & vn Filosofo essendogli additati due, de quali era vno ricco, e l'altro pouero, e dettogli, ecco due grandi amici, non può essere, disse egli perche se il ricco fosse amico del pouero, gli communicarebbe le sue richezze. Ma chi più ricco di Dio, il quale, *Est Rex Regum, & Dominus Dominantium*? chi più pouero del tribolato, il quale può dire, *Inops, & pauper sum ego*? come dunque diremo noi, che siano amici, non che si strettamente vniti, quanto, due cari sposi? questi si chiamano consorti, cioè, partecipi di vna stessa sorte, ma se Dio è beatissimo, e l'huomo tribolato sommamente misero, come si potrà dire, che godano di vna stessa sorte?

Mat. 27 *Ioan. c. 18.* *S. Hilario.* *Eccl 13. 22* *Pſ. 85. 1.*

Beuanda di mirra perche rifiutata dal Saluatore. *Ricco, e pouero ſe bene inſieme.*

Tribolatione fà fuggir l'huomo.

7 Ma che dico di nozze, e di congiungimenti? per far allontanar l'huomo da Dio, e farlo fuggire à tutta briglia, non pare possa ritrouarsi mezzo migliore, della tribolatione. Per far fuggire diuerse forti di ammali, varij secreti hanno scoperti i curiosi delle cose naturali, il frassino fà fuggire i serpenti, il fumo le api, il fuoco il leone, lo strepito di ruota, e di tamburro il lupo; ma per far fuggir gli huomini, qual credi sia il mezzo? mostragli la tribolatione, che subito si porrà in fuga, *Erit tribulatio magna*, disse il Saluatore, e che ne seguirà? *Qui in Iudea sunt fugiant ad montes*. Ne solamente veduta fà fuggire, ma basta, che di lei si senta vn poco di odore, *Dedisti metuentibus te significationem*, vn poco di segno di tribolatione, a qual fine? *Vt fugiant à facie arcus*. Si come dunque l'vccellatore, quando cerca far preda di vccelli, nasconde i lacci, e le reti, perche altrimenti, *Frustra iacitur rete ante oculos pennatorum*, & in vedendoli fuggirebbono tutti. Così se Dio viene all'huomo armato di tribolatione, tutti fuggiranno, non vi sarà chi l'aspetti. Non è dunque la tribolatione cagione di nozze, e di vnione fra l'huomo, e Dio, mà sibene all'incontro di disunione, di lontananza, d'inimicitia.

Ma. 24. 6

Psal. 59.

Prou. 1, 17.

8 Ma se così fosse, oue dall'altro canto sarebbe la diuina sapienza? forse diremo, che bramando vn fine egli de contrari mezzi si serua, e non sappia ritrouar i sicuri, & opportuni? Grandemente questo è certo, egli brama di star con noi, che perciò disse, *Delitiæ meæ esse cum filijs hominum*, e perche vi credete, che si chiami pietra, *Petra autem erat Christus*? Non hauete veduto con quanto empito, e velocità se ne discende vn graue sasso al centro? chi lo muoue? chi lo sprona? chi lo perseguita? non da altri è mosso, che dal suo proprio peso, e da quella natural inclinatione, ch'egli hà di scendere al basso, & vnirsi col suo proprio luogo. Non è luogo più nobile l'alto? non è più vicino al Cielo? non goderebbe meglio de raggi solari, e delle influenze celesti? è vero, ad ogni modo è tanta la inclinatione, ch'egli ha al centro, che ogni alto luogo abbandona, per vnirsi seco. E non altrimenti dite, che habbia fatto Dio con noi. Se ne discese dal Cielo in terra, e chi ve lo spinse? chi lasciar gli fece quelle stellate stanze, per questo humile, & abietto albergo? non altro, che il peso, e l'inclinatione, che qual pietra haueua a questa regione inferiore, e qual fu questo peso? non altro, che l'amore conforme al detto del glorioso Padre S. Agostino, *Amor meus, pondus meum, eo feror, quocunque feror*, e perciò l'Apostolo San Paolo, fauellando dell'Incarnatione, all'amore l'attribuisce, *Propter nimiã suã charitatẽ, quã dilexit nos Deus*; e chiama questo amore troppo grande, troppo pesante, quasi che non potendolo sostener Dio fosse forzato a cadere sotto di lui. Perciò vedi, che non sembra ritrouar riposo fuori dell'huomo, *Super quem requiescet spiritus meus, nisi super humilem, & pauperulum*? & il settimo giorno solamente riposò, dopo creato l'huomo, non hauendo preso riposo dopo la creatione di qual si voglia altra creatura. L'huomo all'incontro, che dourebbe ciò riconoscere per grandissimo beneficio, consistendo tutta la sua felicità nell'esser vnito con Dio, sempre da lui fugge, imitando il suo primo Padre, del qual si dice, *Abscondit se Adam à facie Domini*, ma, che fa Dio? con tribolationi, e trauagli lo segue. Adunque è da credere, che questo sia buon mezzo per vnirlo seco.

Prou. 8. 31.

1. Cor. 10. 4

Per amore incarnossi Dio.

S. Ag. l. 13. conf. c. 9.

Eph. 2. 4.

Isa. 66.

Gen. 3. 8.

9 Sapete dunque .N. come parmi, che faccia Dio? come fà la Corte, seguita questa tal hora alcuno, e grida, fermati, che è la Corte, colui pur segue a fuggire, & i ministri della giustitia, se arriuar non lo possono, procurano ferirlo, acciòche ferito si fermi, e più fuggir non possa. Così fa Dio, segue l'huomo, e vorrebbe prenderlo senza ferita, grida, che si fermi, *Quiescite agere peruersè*, egli non la vuole intendere, scocca alla fine la saetta della tribolatione, e ferendolo fa, che si fermi ancor che non voglia, e lo prende. Volete vederlo? come si conosce esser al uno ferito, mentre che fugge? dal luogo, oue fù ferito, se nel petto, ò in altra parte d'auanti, è segno, ch'egli non fuggiua, ma che staua saldo, combatteua, ò perseguitaua i nemici, e perciò queste ferite sono chiamate honorate; ma se nelle spalle, ò in altra parte da dietro, è segno, che fuggiua, e si hanno per tanto vergognose queste ferite, che di vn soldato Spartano disteso in terra boccone riferisce

L'huomo, come seguitato da Dio.

Isaia 1.

Ferito acciochè si fermi.

scrisce Plutarco hauer pregato il suo nemico, il quale gli soprastaua, & alzato haueua il ferro per vcciderlo, che lo riuoltasse, e fosse contento di ferirlo per la parte d'auanti, per non hauer neanche dopo morte quella vergogna.

10 Hor notate bella differenza, quando Dio è ferito dall'huomo, oue credete, ch'egli sia piagato? sicuramente nel petto, ò in altra parte d'auanti, così dice egli medesimo, *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa*, mi hai ferito ò sposa, e sorella mia, ma in qual parte? nel cuore per mezzo del petto, & altroue gli dicono gli Angioli, *Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum*, che sono queste piaghe nelle palme delle tue mani, le quali sogliono tenersi nelle parti d'auanti, e non è marauiglia, perche egli non fugge dall'huomo, ma gli và incontro per abbracciarlo, & accarezzarlo. Ma l'huomo all'incontro, oue è egli ferito da Dio? nelle spalle, nella parte di dietro, senti Ger. ne Thr. al 3. 12. *Tetendit arcum suum, & posuit me, quasi signum ad sagittam*, & oue ti percosse? nelle reni, *Misit in renibus meis filias pharetræ suæ*, non nel petto, ma nelle reni, e che segno è questo, se non che fuggiui? più chiaro, *Percussit inimicos in posteriora, opprobrium sempiternum dedit illis*, percosse i suoi nemici nelle parti di dietro, il che fù loro di sempiterna vergogna, ma perche di tanto dishonore? perche sono ferite di fuggitiui. Perche dunque fuggi, e Dio brama raggiungerti, e prenderti, ti ferisce, e che sia vero, mira, che saettato ti aggiunge, e con le mani ti prende, ecco Dauid, che ben l'intese, *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi*, & à qual fine? *& confirmasti super me manum tuam*, fermasti la tua mano sopra di me, mi prendesti. Mi stringesti forte, si che non ti potei vscir dalle mani.

Cant. 4. 9.

Zac. 13. 6.

Differenza delle ferite di Dio e degli huomini.

Thr. 3. 12

Ps. 77. 66.

Psal. 37. 3.

11 Mà che ciò faccia per congiungersi amorosamente, e far nozze con noi, con l'essempio della Pernice si potrà far chiaro. È molto amoroso questo vccello, e brama congiungersi souente con l'amata sua sposa, ma auuiene talhora, ch'ella stà couando l'vuoua, e per amore de' figliuoli non si cura del suo sposo, che fà egli dunque? le rompe l'voua, e così ottiene il suo intento. Così dico fà Dio, perche sommamente auido essendo di congiungersi con noi, conforme a quel detto, *Deliciæ meæ esse cum filijs hominum*, ci và in varie guise ricercando, & inuitando. Noi all'incontro siamo ritrosi facciamo del sordo, non vogliamo ammetterlo, e qual n'è la cagione? qualche vuouo da noi couato, voglio, dice vno, finir quel negotio, hò d'attender a quella lite, voglio arriuar al fine di quel mio dissegno, scindere voglio quello pulcino, alleuar quel figlio, e che fà Dio? rompe quelle voua, fa andar vani quei dissegni, ti fà morir quell'amato figliuolo, *Ipsi ædificabunt*, diceua egli, *& ego destruam*, tutto accioche si risolua di ritornar a lui, dicendo insieme con quell'anima pentita, *Reuertar ad virum meum.*

Pernice amorosa.

Pro. 8.

E non meno Dio.

Osea 2.

E chi sà, se à questo hauendo l'occhio, hauesse commandato Dio nell'antica legge, che trouandosi vccello, che couasse l'vuoua, si prendessero ben sì questi, ma liberà si lasciasse andar la madre? nel Deuteronom. al 22. Gran cosa certo, che quel supremo Monarca discendesse a questa per dir così, minutia, e v'è di più, che ne fà tanto caso Dio, che vi aggiunge vna gran promessa, cioè, *Vt bene sit tibi, & longo viuas tempore.* Tanto dunque importaua à Dio, che non si prendesse la madre con figli, che perciò promette, e lunga vita, e felicità ancora? gran marauiglia è certo, e forse volle dimostrare la prouidenza, ch'egli tiene insino de minimi vccelletti, accioche imparassimo anche noi a confidar in lui.

Deut. 22. 6

Non voleua Dio si prendesse la madre degli vccelli con figli.

12 O forse volle insegnarci la pietà, e la discrettione, e che non si deue raddoppiar afflittione all'afflitto, ne voler inghiottir il tutto in vn bocone, *Vt in pecudibus, & bestijs*, dice Tertullian. lib. 2. cont. Mar. c. 17. *præmeditata humanitas in hominum refrigeria erudiretur*, cioè, affine che essercitandosi l'humanità co' bruti, s'imparasse ad vsarla maggiormente in aiuto de gli huomini bisognosi. O volle innestar il rispetto, che portar si deue al padre, & alla madre, già che quando di questo dà precetto nel decalogo, vi aggiunge l'istessa promessa, ò finalmente per quello, ch'io posso considerare risguardo all'abbondanza del paese, perche non togliendosi la vita alla madre, haurebbe ella di nouo partorito, e somministrato de gli altri suoi parti, ma togliendosi la madre, & i figli, si

E perche.

Tribolatione segno di salute.

veniua à prender non solamente i frutti, ma etiandio à troncar la radice della pianta, & à priuarsi dell'vno, e dell'altro per l'auuenire. Ma a proposito mio. Si dimostra Dio tanto geloso della salute della madre, à cui sono tolte l'vuoua, ò i figli, accioche argomentassimo, che non hauerebbe egli fatto quello, che tãto raccommandaua da non farsi à gli altri, e quindi si raccogliesse vna gran consolatione à tribolati, che mentre Dio há tolte loro l'vuoua, gli ha priuati di quelle loro sperãze, gli ha fatto morire i figli, hanno vna gran caparrá della loro salute, e di douer volarsene al Cielo, perche altrimenti sarebbe Dio contro il suo precetto di vccider la madre insieme con suoi figliuoli.

Consolatione nella morte de figli.

Ma più chiaro, fauellando Dauid di Mosè, Aarone, e Samuele carissimi à Dio dice, *Moyses, & Aaron in Sacerdotibus eius, & Samuel inter eos, qui inuocant nomen eius, Deus tu propitius fuisti eis, & vlciscens in omnes adinuentiones eorum* tu Signore faceui vendetta di tutte le loro ritrouate, ecco tolte l'voue, cioè, i loro disegni, le loro chimere, i loro capricci, le loro voglie, ma con questi si vccideuano forse le madri? nó, anzi tu *Propitius fuisti eis*, vsaui misericordia, e pietà cõ loro.

Psal. 98. 6.

13 Dalle cose innanimate ancora possiamo raccorre vna bella somiglianza à questo proposito, & dall'acqua, la quale essendo naturalmente graue, e tendendo al basso, si vede ad ogni modo spicchiar dall'alto sopra altissimi gioghi de monti, il che ha dato, che pensar assai à Filosofi. Alcuni dissero esser iui generata, ma ció non può essere; si, perche tutti i fiumi escono dal mare, conforme al detto del Sauio, *Omnia flumina intrant in mare, ad locum vnde exeunt, reuertuntur*, si perche non sarebbe lo scaturimento loro continuo, come continua non è la pioggia, che dalla generatione dell'acqua dipende. Altri, che il mare era più alto della terra, e de monti, e che perciò da quelli scaturendo l'acqua non saliua, ma discendeua. E tuttauia anche ciò falso, poscia che se fosse il mare più alto della terra, tutta quanta egli l'allagherebbe, essendo proprio dell'acqua il discender sempre al basso. Meno improbabilmente disse Plinio, nel cap. 65. del lib. 2. che il peso della terra la fa salir in alto; & altri con l'istesso, che la forza del vento ve la spinge. Ma io stimo, che ció nasca per impedir il vacuo, nella guisa, che veggiamo per mezzo d'alcuni canaletti di vetro ritorti vscir l'acqua da vn vaso salendo in alto subito, che altri dall'istesso canaletto, à se trahendo il fiato, ne toglie l'aria, ò pure, che la terra spongiosa habbia questa virtù di attraher l'acqua, come veggiamo esser tirata da pezzetti di tela, e da funicella di bambaggia; comunque sia il tutto fá à proposito nostro. Imperocioche la nostra natura, chi non sá, che qual acqua se ne discende, e corre al basso, conforme al detto di quella sauia donna, *Omnes morimur, & quasi aqua dilabimur?* come potrá ella dunque salir in alto, e solleuarsi con la mente à Dio? nella guisa, che si solleua l'acqua. Peso, vento, vacuo, e virù attrahente sono quelle cose, che fanno salir l'acqua in alto, ma chi non sá, che tutto ciò si dice della tribolatione? ella è peso, e molto graue, di cui disse Giob, *Pondus eius ferre non potui*: vento, di cui Ezechiele, *Ventus turbinis veniebat ab Aquilone*: vacuo, di cui il patiente, *Et ego habui menses vacuos*: virtù attrahente marauigliosa, onde disse il Saluatore, *Si exaltatus fuero à terra omnia traham ad me ipsum*; qual marauiglia dunque che ci faccia salir in alto, insino sopra de monti, anzi sopra de Cieli à ritrouar Dio, come faceua Dauid, *In die tribulationis meæ Deum exquisiui?*

Acqua come scaturisca sopra de monti.

Eccl. 1. 7.

Vera risposta.

Poneda in Eccl.

Natura nostra sale in alto à guisa di acqua.

2. R. 14. 14.

Iob. 31. 23
Ezechi. 1. 4.
Iob. 7. 3.
Io. 12. 32.
Psa 76. 3.

14 V'è di più, che per mezzo dello tribolatione fa Dio, che tu vada ricercandolo con gran diligenza. E conditione de' debitori fuggir i loro creditori, se li veggono per vna strada s'incaminano per vn'altra, il creditore alla fine poiche ha aspettato vn pezzo gli moue lite, lo cita auanti al giudice, & è in questa maniera sforzato à comparire sollecitamente; e non altrimente il peccatore é debitore a Dio, *debebat ei decem milla talenta*, Dio aspetta, ò li domanda cortesemente, tu fuggi, e non vuoi pagarlo, non gli vuoi render l'amore, che gli deui, che questo è il pagamento, che da te richiede, che cosa fá? ti muoue lite, ti fá citare, & il ministro, che ti porta la cittatione, è la tribolatione. Eccoui il tutto in Malachia Profeta, *Dilexi vos*, dice Dio, io son creditore di amore; *In quo dilexisti nos?* dicono gli huomini, negano il debito, fuggono, pagar non vogliono, che fa Dio?

Tribolatione citatione di Dio.

Mittam

Malac. 2. Prou. 6. 11

Mittam in vos egestatem. vi manderó la pouertá, che cosa è la pouertá? vno agozzino, vno sbirro, vn porta citationi, chi lo dice? il Sauio, *Veniet tibi quasi viator egestas?* ti verrá come viatore, non vuol dire, come viandante, che sarebbe buona nouella, perche non si fermerebbe in casa tua, e si partirebbe tosto, a guisa di passagiero; ma *Viatores*, erano anticamente chiamati gli sbirri, quelli, che portano le cittationi, verá dunque la pouertá, che è vna grandissima tribolatione, a citarti, che comparisca auanti di Dio, e che venga á pagarlo. Perció quando Dio volse mandar il Diluuio disse, *Non permanebit spiritus meus in homine in aeternum.* e San Geronimo dall'Hebreo legge, *Non litigabit spiritus meus*, voglio finir questa lite, voglio passar dal ciuile al criminale, e poiche ne anche litigando posso ottener il mio, che si proceda di fatto, si venga all'esecutione, si mandi la morte, che gli spogli di quanto hanno, *Veniat mors super illos; Exigat mors super illos*, legge l'Hebreo. Ma chi ha giudicio, non aspetta l'esecutione, mà se ne vá frettolosamente al giudice, e si offerisce a pagare, ò dice la sua ragione, de quali diceua Osea Profeta al Signore, *In tribulatione mane consurgent ad me*.

Gen. 6. 3.

Morte esecutione.

Ps. 54. 6.

Os. 6.

15 Nota quel *mane* con gran prestezza, con molta diligenza, Vi è gran differenza fra chi hà poca voglia di ritrouar vno, e chi ne hà gran desiderio. Quegli per ogni picciolo intoppo si arresta, e mille scuse há in pronto per non affaticarsi, hora dice non sò doue egli habiti, hora nô sò la strada, temo di perdermi, hora il viaggio è lungo, che sò io? ma chi vuol da douero, si pone subito in via, dimanda, camina tanto insin che lo ritroua; e non altrimenti, chi è in prosperità, poca voglia suol hauere di ritrouar Dio, & há sempre pronte mille scuse, hora non mi sento bene, hora non posso, hora farò vn'altro giorno; ma chi è tribolato fá da douero, lascia ogni altro pensiero da parte, non perdona a fatica, ne á disagio per ritrouar quello, ch'egli brama. Nella celeste sposa, oh quanto bene il tutto si vede. Sempre si dimostra desiderosa di ritrouar il suo sposo, ma oh quanto differentemente vna volta, e tanto in questo desiderio tepida, che dice, *Indica mihi quem diligit anima mea, vbi pascas, vbi cubis in meridie, ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum*, quasi dicesse, vorrei ritrouarti, ma non sò oue tu habiti, temo di far errore nella strada, hô bisogno di guida, è necessario, che tù i miei passi indrizzi. Vn'altra volta all'incontro tanto vogliosa se ne dimostra, che s'alza di notte, e camina al buio, e perche non sá oue sia il suo diletto, ne và dimandando a questo, e da quello, onde vi credete questa differenza nascesse? la prima volta era di poco vscita la sposa dalla cella vinaria, oue gran carezze dal suo sposo riceuute haueua, e però se ne staua tutta lieta nella sommita può dirsi della ruota della Fortuna: la seconda volta era trauagliata, e da lei sdegnato si era partito il suo diletto, le haueua fatto tremar le viscere, el cuore. La tribolatione dunque è vn'acutissimo sprone, che velocemente ci fá correre, e ricercai con ogni diligenza il nostro Dio.

Tribolatione fá ricercar Dio da douero.

Cant. 1.

16 E v'è di più, che non solamente con gl'istessi tribolati ha questa forza la tribolatione, ma con quelli ancora, che tali non sono, ma potriano essere, e nel l'Euangelio ne habbiamo vn bellissimo esempio, perche si dice in San Luca del nostro Saluatore, *Omnis turba quaerebat eum tangere, quia virtus de illo exibat, & sanabat omnes*. Ciascheduno della turba cercaua di toccarlo, perche da lui virtú vsciua, che sanaua tutti. Ma fra questa turba non v'èn'erano molti, i quali non erano infermi? certo che si, anzi la maggior parte doueuano esser sani, come dunque di questi si dice, che cercauano toccare il Saluatore, perche da lui vsciua virtù, che sanaua tutti gli infermi? Forse perche vna medicina sana gl'infermi, la vanno a bere etiamdio i sani? chi ha veduto mai tal cosa? Dice tuttauia bene San Luca Euangelista, e Medico insieme, perche si brama tanto da ciascheduno la sanita, che quelli ancora, che non si conosceuano infermi, per assicurarsi della salute, correuano a toccar il Signore, poiche al suo tatto risanare scorgeuano tutti gli infermi. Si che l'infermita faceua correre al Saluatore non solamente gl'infermi, ma ancorá i sani; e non altrimente la tribolatione suole fare ricorrere a Dio non solo i tribolati, ma quelli ancora, che tali non sono, per esserne sempre esenti;

Sanità quanto amata.

Per lei tutti correuano á Christo

Luc.

Ne

Sole, e Luna simboli di marito, e moglie.

17 Ne solamente fà, che si cerchi, e si ritroui, mà etiamdio, che si vnisca l'anima strettamente seco. Nel Cielo sono bellissimo simbolo di due amanti sposi, e consequentemente di Dio, e dell'anima, il Sole, e la Luna, quegli del marito, e questa della moglie, e l'intese bene il Patriarca Giacob, al quale hauendo detto il figlio Gioseffo, che sognato si era di essere adorato dal Sole, dalla Luna, e dalle stelle, subito interpretò, che per Sole era egli medesimo inteso, per Luna sua moglie, e per le stelle i suoi fratelli. *Num ego*, dice egli, *& mater tua, & fratres tui adorabimus te super terram?* e sono a dir il vero bellissime le proportioni fra di loro. In prima perche si come la Luna riceue, e riconosce ogni suo splendore dal Sole, così la donna, ogni sua dignità, & autorità, ha da riconoscere dal marito. Appresso si come la Luna hor è piena, & hor è vuota, così la donna hor è piena essendo grauida, & hora dopò hauer partorito, è vota. Terzo delle attioni, che si fanno di giorno è presidẽte il Sole, e di quelle, che di notte la Luna. E delle cose, che nella pubblica luce hanno à farsi tocca il pensiero all'huomo, e di quelle, che sotto'i tetti priuatamente alla donna. Quarto alla presenza del Sole, non risplende la Luna, & oue è presente il marito, cessa l'autorità della moglie. Quinto, tempera con la sua humidità, e fredezza il feruente calore del Sole la Luna, e con la sua pietà, e dolcezza l'austerità, & il rigore dell'huomo tempera la donna. Sesto, ha particolar dominio sopra de'fanciulli, per essere più humida la Luna e la cura de'figliuoli mentre che piccioli sono, tocca alla donna.

Gen. 37. 10

Belle proportioni fra Luna, e moglie.

18 Settimo, rallegra con la sua presenza l'vniuerso il Sole, ma non vi è alcuno con tutto ciò, che ardisca fissarui liberamente lo sguardo, come si fà nella Luna; e l'huomo deue talmente temperare con la piaceuolezza l'autorità, che tutti di casa si rallegrino di vederlo, e niuno però ardisca di seco addomesticarsi, dimostrando maggior affabilità, e dolcezza la donna. Ottauo bella, & ornata di lume appare la Luna in quella parte, che risguarda il Sole, ma dall'altra tenebrosa, & oscura si vede, & à gli occhi solamente di suo marito deue volere parere bella, & ornata la donna, & à tutti gli altri nascondere i raggi della sua beltà, e del suo amore. Nono, non sempre congiunti stanno il Sole, e la Luna, ne molto tempo l'vno dall' altro lontani, perche ogni mese si congiungono; Ne sempre insieme hanno da stare marito, e moglie, douendo attendere questa a negocij di casa, e quegli alle facende di fuori, ma non mai ha da stare molto tempo dalla moglie lontano il marito.

Patrone temprì l'autorità con la piaceuolezza.

19 Decimo, dell'istessa luce vgualmente vestito si vede sempre il Sole, ma la Luna pare, che cangi ogni giorno veste, & hora di candido argento si ammanta, hor di porpora rosseggia, hor auuolta in neri panni rassembra, conforme alla varia luce, che dal Sole riceue. E l'huomo di graui, & autoreuoli vestimenti sempre andar deue coperto; ma alla donna si permette, che di varij colori, e diuerse vesti si adorni, il tutto però dipendentemente dal volere, e facoltà del marito. Vndecimo, il Sole, fa vn giro molto ampio, e grande, perche non pure la terra, ma ancora molti Cieli circonda; là doue la Luna, come quella, che è nell'vltimo Cielo, fa vn giro ristretto, e non circonda altro, che la terra. Et all'huomo è lecito far peregrinaggi, & andar in lontani paesi, girando però, e ritornando alla casa, di donde si era partito. Ma la donna muouer non deue i piedi fuori della sua casa, & entro alle mura di lei hanno a contenersi i suoi giri.

20 E per finirla, grandemente si conturba la terra, mentre che, o la Luna interponendosi fra lei, & i raggi del Sole, è cagione dell'Ecclisse di quello, ò il Sole per l'interposirione del terrestre globo non mirando quella, fà, ch'ella ecclissata rimanga. E non altrimente tutta la casa si conturba, mentre, che nasce discordia fra marito, e moglie, ò sia che questa si opponga a commandamenti del marito, ò che quegli in altro oggetto hauendo posti gli occhi, non faccia conto della moglie. Belle proportioni tutte, ò somiglianze, benche non facciano per hora à proposito nostro. Quello, che fà per noi è, che qual'hora la Luna si congiunge col Sole, manca di maniera, che priua rimane di lume, e non si vede; e non altrimente auuiene all'anima con Dio, che quando è più priua di lume, cioè, più tribolata, più afflitta, all'hora è più vicina, anzi più congiunta col suo celeste

Discordia nelle case onde nasce

Tribolatione fà vnir l'anima cõ Dio.

sposo,

ſpoſo, che è il ſuo Dio. E ſi come la Luna ſembra por l'ali à piedi, e velociſſimamente corre, per venire a congiungerſi col Sole; coſi l'anima, che conoſce il biſogno, che hà del ſuo Dio, è velociſſima à caminar per la ſtrada della virtù, per vnirſi ſeco perfettamente.

21 E certo vi è gran differenza N. fra l'eſſer ad alcuno vicino, e l'eſſer ſeco congiunto, ò legato; chi è vicino può partirſi quando gli piace; chi è legato non può diſgiungerſi, ne allontanarſi. Chi ama freddamente ſi può dir, che ſia vicino, gode della preſenza dell'oggetto amato, mà facilmente ancora l'abbandona. Mà chi ama feruentemente, è ſtrettamente legato, ſiche ne anche col penſiero può dall'amato oggetto dilungarſi, perciò di Gionata, che fortemente amaua Dauid ſi dice *Conglutinata eſt anima Ionatha cum anima Dauid*. E nella Geneſi al 40.10 per iſpiegar l'amor grande, che Giacob al ſuo diletto Beniamino portaua, diſſe Giuda, *Cum anima illius, ex huius anima pendeat*, e nell'hebreo propriamente, *Cum anima illius, in anima huius alligata ſit*. A Dio ciaſcuno, che è in gratia ſi può dire, che ſia vicino, onde l'Apoſtolo S. Paolo a fedeli di Efeſo, diceua *Iā non eſtis hoſpites, & aduenę, ſed eſtis ciues ſanctorum, & domeſtici Dei*. Ma giuſto tribolato non ſolamente è vicino à Dio, ma ancora è ſeco ſtrettamente congiunto, è legato. & incollato ſeco. Coſi il Sauio c'inſegna nell'Eccleſ. al 2.3. *Suſtine ſuſtentationes Dei, coniungere Deo, & ſuſtine*, cioè, habbi patienza, mentre che Dio ti tribola, congiungiti a Dio, e non dubitare, ma oue noi *coniungere*, il teſto greco legge, *conglutinare Deo*, incollati con Dio. O dignità, & eccellenza d'vn'anima tribolata. Quando due coſe inſieme s'incollano ſono talmente vnite, che ſembrano vna coſa ſteſſa, e non altrimente auuiene dell'anima tribolata, che ſembra vna ſteſſa coſa con Dio, Dio è tribolato con lei, & ella è glorioſa, e gode con Dio.

1. R. 18.1.

Gen. 40.30

Gen. 44.30

Eph. 2.19.

Eccl. 2.3.

Tribolatione ci lega con Dio.

22 E qual vnione più ſtretta può deſiderarſi di queſta? In trè maniere, dice San Bernardo, può congiungerſi vna coſa con vn'altra. Con funi, queſta è la prima, con chiodi, queſta è la ſeconda, e con colla, queſta è la terza; mà vi è gran differenza, dice egli, perche il primo legame *aſtringit fortiter, & dure*, il ſecondo, *fortius, & durius*, mà il terzo, *ſuauiter, & ſecure*. Il primo è della vergogna, il ſecondo del timore, il terzo è dell'Amore. Il primo è figurato nelle funi, le quali legarono il noſtro Redentore, quando fù preſo, e poi alla colonna batuto, il ſecondo ne'chiodi, da'quali fù traſitto in Croce, il terzo negli vnguenti co'quali eſſendo morto fù inuolto in vn lenzuolo, & è da notarſi, ſoggiunge, che appena per lo ſpatio di vn giorno egli dimorò con le funi, e con chiodi, ma con gli vnguenti vittorioſo riſorſe. Hor la tribolatione in quanto ci addolora, e ci affligge, ſi può dire, che ſia fune, e chiodo, ma in quanto ci fà ſimile all'incarnato verbo, e conſeguentemente fà, che frà il tribolato e lui ſia amore ſcambieuole, ſi può dire, che ſia tenace colla, che ſtrettiſſimamente ci vniſce con Dio, e fà che ſia noſtro ſpoſo. Perche eſſere proprio de gli ſpoſi queſto congiungimento, lo dimoſtrò Adamo, mentre che diſſe inſpirato da Dio, *Relinquet homo patrem, & matrem ſuam, & adhærebit vxori ſuæ*, perche la parola *adhærebit* fù tradotta giudicioſamente da Tertulliano, ſeguendo i ſettanta interpreti, *conglutinabitur*, s'incollerà, eſſendo l'vnione frà gli ſpoſi, fortiſſima, & amoroſiſſima, e facendoſi di loro vna coſa ſteſſa, come ſi fà di due tauole inſieme incollate.

S. Bern. ſer. de trip. coh.

Tre maniere di congiuntioni.

E qual migliore.

Vnione di ſpoſi quale.

23 Quando due ſono legati, & attaccati inſieme, oue và l'vno iui è neceſſario, che vada l'altro, e coſi auuiene fra il tribolato, e Dio, oue è il tribolato iui è Dio, oue è Dio iui va il tribolato. Di Gioſeffo trauagliato ſi dice, fauellandoſi di Dio, *Deſcenditq; cum illo in foueam, & in vinculis non dereliquit eum*. Ad'vno altro tribolato, diſſe Dio, *Mecum eris in Paradiſo*, e di ogn'vn di loro vuiuerſalmente, *Volo Pater vt vbi ego ſum, illic ſit & miniſter meus*, non dice prego, ò ſupplico, come altre volte ſoleua, ma, *volo*, quaſi diceſſe. Padre queſta gratia non voglio, che me la neghiate, queſto voglio ſenz'altro, che me lo concediate, che oue ſon io, iui parimenti ſia il mio miniſtro, le quali parole ſono da S. Chieſa applicate à Martiri, perche quelli, che per lui patiſcono, ſono in eccellente maniera miniſtri di lui, oh grandezza, oh prerogatiua: oue è Chriſto, il figliuol di

Luc. 23.43

Io. 17.24.

Dio è inſieme col tribolato.

Dio, il Rè del Paradiso, il Signor de gli Angeli, il bellissimo fra tutti i figliuoli de gli huomini, il Soauissimo sposo delle Vergini, iui parimente sarà il tribolato, per lui, fra le delicie del Paradiso, fra splendori dell'eterna gloria, fra i chori de gli spiriti beati fra le braccia dell'eterno Padre.

Strettissima vnione fra Dio, e l'huomo nell'incarnatione.

24 V'è di più, che anche in questa vita sono tanto vniti Dio, & il tribolato, che chiamar si possono vna stessa cosa. Bell'argomento della strettissima vnione, che per mezzo della incarnatione fra la persona dell'eterno verbo, e l'humana natura è seguita, è la communicatione de gl'Idiomi, cioè, che quello, che è proprio di Dio si dice dell'huomo, e quello, che è proprio dell'huomo si attribuisce à Dio, onde diciamo, Dio esser crucifisso, l'huomo esser eterno: Dio esser morto, l'huomo sedere alla destra del Padre, e simili. E cosa somigliante, quantunque non con tanta proprietà, ne così souente, accade fra Dio, & il tribolato.

E di Dio col tribolato.

Fù molto trauagliato, & afflitto il popolo d'Israele nell'Egitto, & indi poi ne fù liberato per mezzo di Mosè, & Iddio non solamente apparisce nelle fiamme, e fra le spine, quasi che patisse anch'egli, ma dice apertamente per Dauid di essere stato liberato, e redento, *Quem redimisti tibi ex Aegypto gentem, & Deum eius.* Ma come Dio redento? dunque era egli schiauo dunque hà potuto hauer bisogno d'altri, che lo riscatti? dunque il titolo nobilissimo di Redentore, che à lui conuiene rispetto dell'huomo, potrà attribuirsi all'huomo rispetto à lui? niuna di queste cose può propriamente dirsi; ma per communicatione de gli Idiomi, quello, che dir si dourebbe del tribolato, si dice di Dio.

2. R. 7. 23

25 Modo simile di dire habbiamo in Gieremia al 6. oue esortando Dio il suo popolo à piangere, dice a Gerusalemme, *Fac tibi planctum amarum, quia repentè veniet vastator super nos*, piangi amaramente, perche verrà di repente chi ci saccheggierà, e rouinerà; Dio dunque può esser saccheggiato? Dio dunque può patir da gli huomini? Parue così stiano questo detto à gli Settanta interpreti, che in vece di *super nos*, tradussero *super vos*, ma ne sono ripresi da S. Geronimo, il quale notò questo bel mistero, e disse, *Septuaginta super vos posuerunt, & in multo Deus misericordius dixerit, vt quicquid super suum venturum est populum, super se quoque venire testetur.* Per l'istessa ragione dirà nel giorno del giudicio, *Esuriui, & dedistis mihi manducare, Sitiui, & dedistis mihi bibere, &c.* & a San Paolo, disse *Saule, Saule quid me persequeris?* e cento altre cose tali. All'incontro quello, che è proprio di Dio si attribuisce parimenti à tribolati, perche in S. Matteo si dice, *Si peccauerit in te frater tuus.* Ma il peccato in ragione di peccato non risguarda solo Dio? certo che si, che però disse Dauid, *Tibi soli peccaui*, perche quantunque egli hauesse offeso etiandio Vria, in ragione però di peccato, non altri, che Dio haueua per oggetto la sua colpa; il che bene intendendo anche i Farisei dissero, *Quis potest dimittere peccata nisi solus Deus?* il che vero non sarebbe, se l'offesa dell'huomo potesse chiamarsi peccato, poiche può ciascuno offeso rimettere, e perdonare le ingiurie riceuute. Come dunque dice il Signore, *Si peccauerit in te?* perche presuppone, ch'egli sia stato offeso, consequentemente sia tribolato, e perciò se gli attribuisce quello, che è proprio di Dio. La bestemmia parimenti, chi non sà esser offesa propria di Dio? e che le parole dette contra alcun'huomo ingiurie possono ben chiamarsi, ma non già bestemmie? ad ogni modo ecco S. Paolo, che dice *Blasphemamur, & obsecramus*, siamo bestemmiati; e che? siete Dio forse voi ò Paolo, che l'ingiurie dette contro di voi habbiano à chiamarsi bestemmie? non già direbbe, ma son tanto vnito con Dio, mentre son tribolato, che partecipo delle sue eccellenze, e de modi di dire, che sono proprij di lui. O priuilegio marauiglioso de tribolati; ò pietà, e gentilezza dell'amor diuino.

Ier. 6. 26.

S. Ger.

Attributi di Dio dati al tribolato.

Dio perche facesse alla lotta con l'huomo.

26 A questo fine dunque ci trauaglia Dio, e perciò io non leggo, ch'egli mai habbia combattuto con l'huomo ad altra sorte di pugna, che della lotta, e la ragione stimo, perche in questa i combattenti si vniscono, e stringono insieme, e chi è di statura più grande, s'impicciolisse, per poter far presa migliore, e nell'istessa maniera, quando Iddio ci combatte per mezzo della tribolatione, è segno ch'egli vuole stringersi, & vnirsi con noi, non mirando, che così facendo s'impicciolisca, e si abbassi.

Ne

Ne è marauiglia, che la tribolatione così strettamente ci vnisca con Dio, perche anche fra gli huomini cosa somigliante si vede. Amicitia fatta in auuersitá, in prigione, ò in altro pericolo esser, suole saldissima; all'incontro la prosperitá fà inimici gl'istessi amici. Abrahamo, e Loth amici, e parenti vanno insieme in peregrinaggio, si amano come fratelli; ma diuenuti ricchi, e potenti, *nequibant habitare communiter*, e fù necessario, che si diuidessero, e si partissero, così auuiene fra Dio, e gli huomini, nell'auuersitá subito si ricorre a Dio, si procura il suo aiuto con orationi, elemosine, & altre opere pie; nelle prosperita ce ne dimentichiamo, e gli voltiamo le spalle, perche *Incrassatus est dilectus, & recalcitrauit, dereliquit Deum factorem suum, & recessit a Deo salutari suo*.

Gen 13 6.

Tribolatione cagione di amicitia

Deut. 33.

17 Di Federico Imperatore bel caso si legge. Era egli inimicissimo del Papa, e del Colleggio de Cardinali, fra quali tuttauia vno ve n'era detto Sinibaldo suo amicissimo. Venne il sommo Pontefice a morte, entrarono in conclaue i Cardinali, e piacque à Dio, che il Cardinal Sinibaldo fosse eletto Sommo Pontefice; corsero molti a rallegrarsene come di buonissima nouella con l'Imperatore, ma egli ne mostrò segni di dolore, e disse, io hò perduto vn'amicissimo Cardinale, e mi si è aggiunto vn Pontefice nemico, volendo dire, che oue prima quel Cardinale gli era stato amico, fatto Pontefice gli sarebbe non meno dell'altro suo predecessore inimico, e così fù appunto; & il simile si vede accadere molto souente coll'Imperatore del Cielo, che oue altri essendo frá le spine de'trauagli è tutto suo, da questi vscito, e fatto grande non riconosce, più Dio, e gli volta le spalle; così Dauid fù ottimo figlio mentre, che era priuato, fù chiamato huomo secondo il cuor di Dio; ma fatto Rè, grauissimamente l'offese. Dio dunque, che ti vuol bene, acciochè da lui non ti parta, ti trauaglia, e ti tribola, e tu lo deui riceuere per gran fauore.

Federico Imperatore no si rallegra, che vn suo amico sia fatto Pontefice.

Habac. 1.

18 Conosce, che siamo à guisa de Pesci. *Facies hominis sicut pisces maris*. Notabil differenza fra molte altre si ritroua in quanto alla gratitudine, tra animali terrestri, & i pesci, a quelli, se dai per vna, ò due volte cibo, gli addomestichi, ti si fanno famigliari, e ti seguono, ma i pesci ancor che getti loro il cibo più volte, subito, che l'hanno preso, si attuffano nell'acqua, e se la fame non gli constringe, non più si lasciano vedere; tali dico sono gli huomini, ingrati, e rubelli, e che non basta vna volta far loro bene, per farsegli amici, ma bisogna continuamente hauer la mano aperta; e come di te non hanno più bisogno, ti voltano le spalle, *Super triticum, & vinum ruminabunt*, diceua Dio, *& recesserunt à me*. Appena hebbero preso il boccone, e non l'haueuano ancora finito di inghiottire, che da me si partirono, qual sarà il rimedio? che habbiano continuamente fame, che siano sempre bisognosi, acciochè non si partano. E non vedete, come fanno anco questi poueretti mendici? vergono a voi a domandarui elemosina, e fin, che non gli date alcuna cosa non si partono mai, come hauuta l'hanno vi lasciano; onde alcuni non tanto per amor di Dio, quanto per leuarsi quell'impaccio d'attorno fanno loro bene; ma se qualche pouero col suo fauellare diletta, come auuiene talhora a quelli, che fanno viaggio per la Toscana, incontro a quali escono de'fanciulletti, che con lingua molto tersa, e polita dimandano elemosina, si differisce il dargliela, acciochè non si partano si tosto, e più lungamente si goda della loro fauella. A Dio non vi è fauella, che più piaccia, che quella dell'oratione, di cui diceua alla sua diletta sposa, *Sonet vox tua in auribus meis, quia vox tua dulcis*. Però qual marauiglia, se per vdir questa egli non sì tosto ti essaudisce, e ti lascia patire. Oh dirá forse alcuno. Adunque io voglio lasciar di far oratione, acciochè Dio mi liberi da miei trauagli. Guarda; perche ti priuaresti di vn grandissimo bene, e gli daresti occasione di trauagliarti tanto maggiormente, per cauarti di bocca la bramata voce. Impariamo più tosto a lodar sempre Dio, e nelle prosperità, e nell'auuersità, acciochè non habbia occasione di tribolarci, per vdir questa musica da noi. E riposiamo.

Pesce simbolo de gli ingrati.

Osea 7. 14.

Dio perche non ci esaudisca à tosto.

Cant. 8.

Seconda Parte.

Vnione effetto di amore.

29 Vanto sia grande, e' potente il desiderio, che há persona amante di congiungersi con l'oggetto amato, il dimostrò gentilmente con vna bella fauoletta Platone. Dice, che s'incontrarono due cari amici in Vulcano, e benche lo vedessero affumicato, e col pesante martello in mano, non perciò n'hebbero timore, anzi il pregarono, che posti ambidue loro sopra la dura incudine tanto li percuotesse, che di due li riducesse in vn solo, perche tanto amauano l'esser insieme congiunti, che loro pareua douesse esser molto ben contrapesato il dolore di esser con dure martellate percossi, con la consolatione, e piacere d' essere insieme vniti. Ma lasciando le fauole da parte, non vi ricordate di quello, che diceua il Saluatore, mentre che se ne andaua alla passione, cioè á sottoporsi non solo á martelli, ma etiandio á chiodi, a spine, á flagelli, á croci? iscorgendo egli i suoi discepoli mesti, disse loro, *Si diligeretis me, gauderetis vtiq; quia vado ad patrem*: Se voi mi amaste, vi rallegrereiti, ch'io muoia; Ma come Signore potranno i vostri cari discepoli rallegrarsene? hanno dunque da godere di vederui lacero il corpo, sputtacchiato il viso, coronato da spine, condannato come malfattore da Giudici iniqui, beffeggiato dal volgo, crucifisso fra ladri, e morto? Sono queste non há dubbio tutte cose degne di gran compassione, e dolore, ma tuttauia è tanto gran bene l'andar al padre, e cosa tanto desiderabile l'vnirsi con oggetto cotanto amato, che ancora, che vi si passi per istrada tanto aspera, quanta è la croce con tutti i suoi tormenti, cagionar deue grandissimo contento, & allegrezza. Ma se questo diceua il nostro Saluatore, il quale etiandio prima della sua passione era talmente vnito col padre, che era vna stessa cosa con lui, e solo quanto alla presenza naturale della sua humanità dir si poteua lontano dal luogo, oue egli fa più chiara mostra della sua gloria, quanto più douiá ciascun di noi á grandissima ventura recarsi l'esser inuitati alle nozze, cioè, ad vna strettissima vnione col nostro Dio, ancora, che ci sia di mestieri á questo fine passar per qualsiuoglia sorte di tormenti, e di affanni? *Io. 16. 16.*

Risposta alla ragioni opposte.

30 Ma forse le ragioni per la parte contraria addotte fanno dubitarui della veritá di questo fine? eccomi al discioglimento loro. Che si diceua dunque? le nozze non poter essere senza allegrezza, e festa? e quelle non compatirsi insieme con la tribolatione? anzi porrei dir io non ritrouarsi la vera allegrezza altroue, che nella tribolatione, ne in altra parte il talamo nuttiale, in cui le nozze fra l'anima, e Dio si celebrano, fabbricasi, che oue si trattano armi, e si guerreggia, che perciò hauendo nel sal. 18. detto Dauid, *In sole posuit tabernaculum suum*, subito soggiunse, *& ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo*, dando all'istessa stanza nome di tabernacolo, che è padiglione de'guerreggiati campioni, e di talamo, che è il luogo destinato a gli sponsalitij, & alle nozze. *Psal. 18. 6.*

Guerre, e nozze insieme.

Tribolatione portinara alle nozze.

Ma concedasi per hora il tutto; non potrá negarmisi, che quantunque l'amarezza, e la tribolatione non entri a seder nelle nozze, che non sia però souente la portinara, che l'introduce nelle stanze bramate; poiche non senza molte fatiche, e molti sudori, per nõ dir molto sangue costano le nozze. Sallo il Patriarca Giacob, al qual conuenne in dura seruitù impiegar 14. anni per arriuar alle nozze dell'amata Rachele. Sallo Dauid, al quale oltre l'vccisione del gigante Golia cento preputij de Filistei costarono le reali nozze di Michol Sallo Adonia, che per arriuar alle nozze della giouinetta Abisag, pose á pericolo la vita, e la perdè; ne da questa regola sono escluse le donne, e per lasciar da parte la moglie di Mosè, che á suo marito disse, *Sponsus sanguinum tu mihi es*; cioè, tu sei sposo, che mi costi *Exod. 4. 25*

costi sangue, & altre molte: chi non sá, che commandaua nell'antica legge Iddio al donna prigioniera, che per arriuar alle nozze, di cui fatta l'haueua catiua, e la bramaua, si tagliasse prima i capelli, le vnge, e molti giorni piãgesse? E delle dõne di Scitia, dipiù si racconta, che se nõ vccideuano qualche nemico, nõ era loro lecito procacciarsi le nozze di amico, siche per il sangue passauano alle nozze, per le battaglie à gli abbracciamenti, per le morti alle cagioni della vita.

Car. Pasch. lib. de coro. nupt.

Sposi perche corona ti.

31 E si come a' soldati, che valorosamente combattendo, honorata vittoria de nemici riportauano, giá soleua di preggiata corona ornarsi il capo; cosi à nouelli sposi nelle nozze anticamente di verdeggiante corona si cingeuano le tempia, del qual costume, benche diuerse ragioni si rassegnino, e fra l'altre quella, che ne apporta S. Gio. Chrisost. cioè, per dimostrare, che si erano mantenuti vergini, & intatti da ogni macchia di libidine, douendosi meritamente à chi trionfa di cosi fiero mostro gloriosa corona. *Idcirco*, dice egli, *coronæ imponuntur capiti, vt victoriæ signa sint, quod scilicet antea libidini impenetrabiles, ita demum cubiculum ingrediuntur*. Possiamo però anche dire, che della vittoria, la quale, e de riuali, e d'ogni altro impedimento frapposto, e de trauagli sostenuti, riportata si era simbolo fosse; tanto più, che come graui autori affermano, si tesseua questa di herbe amare, come anche le faci, che nelle nozze si adoprauano di vna pianta detta spina bianca si componeuano, per dimostrare, che vittoriosi delle amarezze giungeuano alle nozze quei nouelli sposi; e che sopra le spine de trauagli, e di dolori si appoggiaua il fuoco dell'amoroso himineo. Se tanto dunque suol richiedersi per le nozze de mortali, qual marauiglia, che alle diuine, trappassando spine, e chiodi si arriui?

S. Gio. Chr. hom. 9. in. 1. Tim. 3.

32 Nell'Apocalissi al 9. si fá mentione di queste nozze del Rè del Cielo, e si dice, *Venerunt nuptiæ agni, & vxor eius præparauit se. Et datum est illi, vt cooperiat se byssino splendenti, & candido. Byssinum enim iustificationes sunt sanctorum*. Questa è dunque la veste nuttiale necessaria per sedere alla celeste felice mensa, il Bissino, che non è altro, che vna tela di lino sottilissima, e finissima. Má perche più tosto non si dice, che sarà vestita di argento, e d'oro? per insegnarci, che per mezzo de' patimenti si acquista questo fauore. Perche, non hauete auuertito quello, che passa il lino, per essere bianca tela? Si sradica, si pone à macerar nell'acqua, si batte, si fá passar per punte di ferro, si torce, s'intreccia, di nuouo sibagna, e si batte, e si pone al Sole, e non finisce mai di patire, accioche intenda la sposa di Christo, che per mezzo delle tribolationi ha da giunger alle sue nozze. Et è d'auuertire, che non si dice, si prouedesse ella di bissino, má si bene, che *datum est illi*; perche le tribolationi dalle altrui mani ci vengono, come notò il glorioso Santo Agost. dicendo, *Non à se ipso, sed ab alio debere occidi, qui vestigia sequitur Christi*.

Ap. 19. 7.

Bissino, che cosa sia, e perche veste de Santi.

S. Aug.

Che diceuasi? Che vi è troppa dissimiglianza fra Dio, e'l tribolato? Ma non sapete, che amore non è soggetto à queste leggi? Prende Sansone per isposa vna forestiera, & á suoi, che se ne marauigliano, e dicono, perche non si accasa più tosto con alcuna del suo paese, *Nunquid non est mulier in filiabus fratrum tuorum, & in omni populo meo, quia vis accipere vxorem de Philisthijm?* risponde, che questa è piacciuta a gliocchi suoi; *Hanc mihi accipite, quia placuit oculis meis*. Quasi dicendo, l'amore è come l'occhio, e si come questo non há alcun colore, e prende quello dell'oggetto, che vede; cosi l'amore di ogni proprio colore si spoglia, e si veste delle qualità dell'oggetto amato, non presuppone egli dunque somiglianza, ma la cagiona.

Amore assomigliato all'occhio.

Iud. 14. 4.

A fol. 502. vi è il c. p. 33. tra lasciato per inauuertenza.

34 Che diceuasi? che la tribolatione fá fuggire? è vero, má doue può ritirarsi alcuno per essere sicuro dalla tribolatione, se non á Dio? *Dum fugimus persequentem*, dice S. Agostino nel sal. 9. *habemus, quò fugiamus, quia Dominus factus est refugium nobis*. Iddio è il nostro refugio, e perciò l'essere perseguitati, e tribolati, è tanto quanto essere spronati à ricorrere à Dio. Ne solamente è Dio nostro refugio, mentre siamo perseguitati da altri, ma anche dall'ira di lui medesimo. E si come giá vn reo condannato da Filippo Rè di Macedonia, disse, che si appellaua dalla sentenza di lui, & il Rè, che non riconosceua alcuno superiore, sdegnato dicendogli, & á cui ti appelli tu? à te medesimo rispose egli, cosi noi

S. Agost.

Da Dio fuggendo, ricorriamo a Dio.

da

da Dio irato possiamo appellarsi all'istesso Dio pietoso: da Dio Giudice, à Dio Redentore, da Dio Signore à Dio Padre, perche come disse vn Poeta Gentile.

Ouid.

Confugit interdum templi violator ad aras.
Nec petere offensi Numinis horret opem.
cioè,
Fugge tal' hor il violator del tempio
A sacri altari, e dell'offeso Nume
L'aiuto ricercar non si spauenta.

35 Ma meglio Dauid pregando il Signore, diceua, *Domine ne declines in ira a seruo tuo*, Signore non volere da me allontanarti nell'ira tua. Sopra delle quali parole molto bene và filosofando S. Agostino, e dice, *Quid times, ne declinet à te in ira? Magis si à te declinauerit in ira, non in te vindicabit, si incurras in illum irratum, vindicabit in te, opta ergo potius, vt declinet à te in ira, non vt accedas*, cioè, che temi, ò Dauid? che Dio non si parta da te, essendo sdegnato? Più tosto deui ciò bramare, perche s' egli si partirà da te, non ti castigherà, ma se t'incontri in lui sdegnato, ti punirà. Che che sia per seguirne, risponde chi ama Dio, meglio mi è lo stare con lui, che senza di lui, ancora che fosse meco l'abbondanza di tutti gli altri beni. Quindi saggiamente Clemente Alessandrino disse, che *Pulchrum est periculum ad Deum transfugere*, è vn bel pericolo fuggire à Dio, perche quantunque si fosse da lui percosso, le percosse sarebbero dolci, & vtili, & è molto meglio hauer Dio con noi, & essere da lui percossi, che l'andar libero di trauagli, & essere da lui abbandonati, *Nonne melius est*, diceua S. Agostino, *vt flagellet te Deus, & recipiat te, quam parcat tibi, & deserat te?*

Assenza di Dio quāto grā male.

Clem. Alex. in exhort. ad gent.

S. Ag. ser. 4 de tempore

36 Che se pur brami non essere da lui percosso, qual miglior mezzo, che l'vnirsi strettamente seco? Quando altri cerca ferirci con arma lunga, ò che da lontano percuote, quali sono le lancie, ò gli archibugi, non vi è miglior rimedio, quanto l' accostarsegli vicino, e stringersi seco. Il nostro Dio come ci ferisce? con armi lunghe, con la lancia, *Acuet iram suam in lanceam*: col folgore, che è bombarda celeste, *Si acuero vt fulgur gladium meum*. Adunque per non essere ferito, non vi è mezzo migliore, quanto l'accostarsi bene à lui, e lo star seco vnito, e però egli diceua per il Profeta Geremia, *Dabo timorem meum in corde eorum vt non recedant à me*, accioche non si partano, ò discostino da me, che farò? forse gli accarezzarò? ò li lusingherò? nò, ma minaccierò, braucrò, mi farò temere; ma non sarà questo mezzo di farli fuggire? nò, perche oue chi teme alcun' huomo mortale, deue star da lui discosto, così chi teme Dio per esser sicuro, deue vnirsi quanto più può seco, e chi altroue fugge, maggior tormento sente, nella guisa, che à ceruo, à cui da saetta sia trafitto il fianco auuiene, che quanto più fugge più si allarga la piaga, e come disse vn certo, che se ne formò vaga impresa, E PIV DVOLSI, e così sembra, che accadesse à Dauid, il quale diceua, *Quoniam sagittæ tuæ infixæ sunt mihi*, le tue saette mi hanno penetrato il fianco, *& confirmasti super me manum tuam*, e perche io non ricorsi à te, facesti più grane la piaga.

Sap. 5. 21.

Ier. 32. 40.

Impresa.

Psal.

37 O quanto dūq; esser douremo noi pronti ad vnirci cō Dio, essendo tribolati, e quanto volentieri esser dourebbe abbracciata da noi la tribolatione per vnirci con Dio. Ad amico, che stende la mano verso di noi, è mala creanza non isporger parimente la nostra, perche il toccarsi delle mani è segno di amore, e di amicitia, onde diceua quel gran Sauio Pitagora, *Ne cuiuis dexteram porrexeris*, cioè, non instringer facilmente amicitia con ogn'vno. Quando Dio ci tribola, sapete, che fa? stende la mano verso di noi, che però molte volte con questa frase dello stender delle mani significata ci viene la tribolatione; così in Isaia, *Adhuc manus eius extensa*; & in Giob, *Extende manum tuam, & tange eum*, ne solamente stende la mano, ma la stende nuda, chi tocca mano di amico col guanto, non da segno di molto amore, perche lascia, che vi sia alcuna cosa di mezzo fra l'vna mano, e l'altra. Quelli, che sono ricchi, & in prosperità fanno bene, toccano la mano à Dio ma col guanto, con le loro commodità, co'i loro interessi; ma il tribolato

Pitagora.

Isaia 9. 12

Iob 1. 11.

ʃ.43. 2. bolato venendosi à Dio, gli porge la mano nuda, e senza guanto gliela tocca *Emitte manũ tuã de alto*, diceua il real Profeta; Hor hà mãdato Dio la sua mano dal Cielo in terra, cioè mandò il suo figlio in terra, che perciò si serui di questo verbo *Emitte*, che non suol dirsi se non di cose distinte da noi, perche il figlio è distinto personalmente dal padre, ma come venne questa mano? inguantata forse? non già, ma si ben nuda. perche, *Propter nos egenus factus est*; & a questo *ʃ.59. 10* par, che alludesse altroue ancora Dauid, mentre che disse, *In idumeam extendam calceamentum meum*, ò come dall'hebreo si legge *Proijciam chirothecam meam*, quasi dicesse fin'hora hò stesa la mano all'huomo col guanto, hora voglio gettare questo guanto da me, e porgergli la mano nuda. Ben è dunque ragione, che anche noi la mano nuda, priuandoci di tutte le nostre commodità, & esponendoci volentieri à qualsiuoglia disagio, per vnirci seco gli porgiamo.

Tribolato da la man nuda di Dio.

E tocca la diuina mano.

28 Quando Iehu sopra del suo carro trionfale se ne andaua vccidendo i discendenti, & i seguaci dell'idolatra Acab, s'incontrò in Gionadab, e gli disse, *Est ne rectum cor tuum, sicut cor meum cum corde tuo?* cioè, sei tu di buon'animo *4.Reg. 10. 15* verso di me, come son'io verso di te? e rispondendoli Gionadab, sono. Dammi dunque, soggiunse Iehu, la tua mano, & ascendi nel mio carro, diede la mano Gionadab, e Iehu per quella presolo, il tirò sopra della sua caretta, e fù meritamente stimato gran fauore; E tale appunto è quello, che ci vuol far Dio, mentre che ci tribola. Stassene egli nel suo carro trionfale della croce, e tutto amoroso verso di noi brama farci partecipi della sua gloria, e ci porge la mano per mezzo della tribolatione, chi ha cuore retto, e conforme à quello di Dio, porge anch'egli la mano del suo consenso, riceue volentieri la tribolatione, e gode de frutti della santa croce, facendo nozze con lui in questo sacro letticciolo.

Tribolati vanno in carozza con Dio.

Ne bramate vna più viua rappresentatione? leggete ciò, che dice il Profeta Ezechiello ne'primi capi della sua Profetia, che vi ritrouerete il tutto. Vide egli Dio sopra vn carro molto maestoso, tirato da quei quattro animali Aquila, Leone, Bue, & Huomo, & incamminato a fare duro scempio de'suoi nemici. Era egli vestito come di eletro, che è dura pietra, perche quando ci castiga è nella l'apparenza seuero, e duro, ma il caro era di fuoco, e circondato dall'arco baleno, perche egli si muoue per amore, e per pietà. E tirato il carro da quattro animali, due de'quali sono veloci, e rapaci, cioè, l'Aquila, & il Leone, e gli altri due lenti, e piaceuoli, cioè, l'huomo, & il bue; perche da peccati nostri, e dalla *Ezec.2. 9. & 3.14* sua giustitia è tirato Dio à castigarci prestamente, e seueramente, ma dalla sua pietà, e misericordia viene ritardato questo corso. Hor volete la mano porta ad Ezechiello? eccola, *Et vidi & ecce manus missa ad me.* ch'egli folleuato fosse nel carro della tribolatione? eccolo, *Leuauit me, & assumpsit me, & abij amarus in indignatione spiritus mei.*

Ezechielle il seppe per proua.

39 Non bisogna dunque, che ci spauentiamo dell'esterna apparenza della tribolatione, ma si bene, che ci consoliamo col pegno d'amore, e con la caparra delle nozze, ch'ella porta seco. Di Ettore Troiano, racconta Homero, che ritornando egli dalla battaglia tutto armato, & incontratosi coll'amata moglie, & vn suo picciolo figliuolino, fù riconosciuto dalla moglie, e caramente accolto, mà non già dal bambino, il quale si pose a piangere in vederlo, e cercaua da lui nascondersi, ma toltosi Ettore l'elmo dal capo, anche dal fanciullino fu conosciuto, e vezzeggiato. E non altrimente, s'egli è lecito seruirsi di si basso paragone, parmi, che auuenga a Dio. Ci si rappresenta egli armato di apparente rigore, e con volto seuero, e terribile, tribolandoci, ma le anime sue spose prudenti, e perfette, ben riconoscono l'amoroso suo volto, sotto a quella strana armatura, e però non lasciano di riceuerlo amorosamente, & abbracciarlo, ma certe anime imperfette, che sono quai teneri bambini, si spauentono, e fuggono. Horsu ecco, ch'egli si ha discinto l'elmo, si ha disarmato il volto, ha discoperto l'amoroso suo viso, perche hauete inteso, ch'egli tribola per amore, per vnirsi con voi, per abbracciarui, e per far nozze; non fuggite più dunque, non vi spauentate, arrestate i passi, riconoscete il suo volto, gettateui nelle sue braccia, portateui seco da figliuoli obbedienti, & amorosi; & Andate in pace.

Ettore armato da chi conosciuto, &

Dio tribolante qual padre armato.

Polpo e quã to dissomigliante dal oliuo.

33 Fra il Polpo', e l'Oliuo non vi è alcuna somiglianza, perche quegli è pesce di mare, questa è pianta di terra: quegli ama le cauerne sotto dell'acqua', questa gode dell'aria aperta: quegli cangia il colore conforme à corpi, à quali è vicino, questa non mai del suo bel verde si spoglia: quegli di vn' humor nero è pieno, che sparso nel mare lo rende oscuro, e torbido: questa liquore si chiaro produce, che dona chiarezza all' istesso turbato mare; con tutto ciò è tanto l'amore, che all' Oliuo porta il Polpo, che ouunque lo ritroui, strettamente l'abbraccia, ne gli dispiace esser fatto prigione', per non lasciarlo. Onde vi fù, chi seruendosene per impresa vi aggiunse il motto *PEREGRINVS AMOR*. Et altri *NON VIVVS AVELLAR*, Perche così fortemente, e constantemente abbraccia questa pianta il Polpo, che più tosto, che distaccarsene, si lascia far in pezzi. Non sempre adunque mira alla somiglianza amore.

E quanto amante.

Ma se pure affermi, che troppo grande è la dissomiglianza, che fra Dio, & il tribolato si ritroua, Ah rimira il Crucifisso, e non oserai di proferir tal cosa. Nõ vedi, ch'egli cõ ragione è chiamato *Vir dolorum*. huomo di dolori? cioè, ò posseduto da dolori', ò da dolori composto, e de' dolori sposo? che prendasi come si vuole, nè si può da dolori vscire, e però come non si congiungerà molto bene col tribolato, pieno anch'egli di dolori? Che se alzi gli occhi alla natura diuina infinitamente beata, e gloriosa; anche cõ questa rispõdo, che bene si affà il tribolato; pche quãto vi è meno di somiglianza specifica, tanto vi è più di proportione, che è vna sorte di somiglianza anch'ella, e più potẽte all'amore, & all'vnione, che l'altra, imperciochè la somiglianza specifica di equalità suol esser souente cagione di risse, di discordie, di odio, e d'inuidie, che però si dice, che *Figulus figulo inuidet* e che *Inter superbos semper iurgia sunt*, ma la proportione, e la conuenienza qual si ritroua fra la materia, e la forma, fra il maestro, el discepolo, frà l'affetato, e il fonte, chi non sà, che è madre molto feconda d'amore, & ottima dispositione all'vnione? Hor questa è quella, che si ritroua fra l'huomo tribolato, è Dio, perche quegli non può ritrouar riposo, e pace se non in Dio, e di Dio e cosa molto propria consolar i tribolati, e soccorrere gli afflitti.

Isaia 53.

Pro. 13. 10.

Ritornisi à fol. 501.

LET-

LETTIONE TRENTESIMA SECONDA.

Che l'infinita potenza diuina per mezzo delle nostre tribolationi si scuopre; il che patienti, e timorati di Dio farci deue.

1 VEL sagace, e marauiglioso inuestigatore de' segreti della natura Plinio secōdo, dopò hauere le miserie de' mortali con eloquenza marauigliosa descritte; per consolarli, non seppe argomento migliore addurre, che dicendo, neanche all'immortal Iddio tutte le cose esser possibili, *Imperfecta in homine Natura*, dice egli lib. 2. cap 7. *praecipua solatia ne Deum quidem posse omnia*, quasi dicesse, suole di grande alleggerimento esser a tribolati, l'hauer compagni ne' trauagli loro, onde quel valoroso capitano, e non men saggio Filosofo Focione Ateniese per consolar vn suo amico, che seco era stato condannato alla morte, stimò, che bastasse il ricordargli, che con Focione moriua: quanto più dunque deue consolarsi l'huomo ne' suoi trauagli scorgendo, che l'istesso Dio par che ne partecipi mentre, che neanch'egli può tutto ciò che vuole? O pure volle in questa guisa rintrizzar l'orgoglio humano, di cui detto haueua. *Nec miserius quicquam homine esse, nec superbius*, come se detto hauesse. Se Dio non può tutto ciò che vuole, qual pazzia è quella dell'huomo, che quello pretende, che non si concede à Dio? È certo, se del nostro Dio fatto huomo fauellato egli hauesse, non molto egli si sarebbe discostato dal vero, perche se bene egli veramente non lasciò di esser onnipotente, con tutto ciò, non volle della sua potenza valersi, e si fece volontariamente infermo, sottoponendosi ad asprissimi dolori, e tormenti, e di questa non possiamo noi hauere consolatione maggiore. Mà fauellando di Dio, secondo la propria natura non poteua dir peggio, perche, & è falsissimo, che Dio non possa tutto ciò che vuole, e quando fosse vero, il colmo sarebbe di ogni nostra miseria; poiche e gran male sarebbe l'esser serui di vn Dio di si poca potenza, e ci si torrebbe ogni speranza di riceuer da lui ne' nostri trauagli soccorso; e quale del nostro esser potrebbe più misero, & infelice stato?

Plinio come cōsolasse i tribolati.

2 Città assediata di fiacche mura cinta, e di poca monitione proueduta, se da potente, e numeroso essercito assediata viene, e non spera dal suo Prencipe soccorso, che altro può aspettare, che d'esser posta à sacco, à fuoco, e sangue, e rimaner perpetua preda de vincitori nemici? Mà se ha Prencipe potente, che voglia soccorrerla, se ben patisce fame, e sete, e mill'altri disagi, pur si consola, sperando soccorso, e d'essere ben tosto dal suo potente Signore in libertà ridotta. Noi in questo mondo non siamo assaltati da vn solo nemico, da vna tribolatione sola, mà siamo d'ogni intorno da miserie, e tribolationi assediati, e non hauendo forze da difenderci, *Circundederunt me dolores mortis*, diceua il real Profeta, ci fanno bastioni attorno, *Tribulatio, & angustia vallabit eum*. sono bene spesso chiuse tutte le porte à gli aiuti humani, *Respiciens eram in adiutorium hominum, & non erat, qui adiuuaret*. Qual è l'vnico nostro conforto? l'hauer vn Dio potente, che ci può soccorrere, e liberare da ogni male. Così quei trè giouinetti Hebrei compagni di Daniele non temeuano l'ardente fornace, ne le minaccie del-

Quanto infelice l'huomo senza il diuino aiuto.

Ps. 114. 3.

dell'infuriato Rè Nabucodonosor in questo soccorso confidati, onde diceuano Dan.3. *Ecce Deus noster, quem colimus potest eripere nos de camino ignis ardentis, & de manibus tuis, ò Rex liberare.* Sù dunque per non priuar di questa consolatione i tribolati, Veggasi, che non solamente il nostro Dio è omnipotente, ma etiandio, che tale si dimostra à marauiglia nelle nostre tribolationi, che quindi ne caueremo poi, conforme al solito, e consolatione, e frutto per l'anime nostre.

Dan.3.17

Omnipotenza ritrouarsi in Dio.

3 E certo, che il nostro Dio omnipotente sia, non ve ne può essere fra fedeli dubbio alcuno, anzi neanche appresso di chi intende, che voglia dire questa voce Dio. Imperciochè, come bene insegna il gran Dionisio Areopagita, Dall'essenza segue la potenza, come dalla potenza l'operatione, quasi da radice tronco, e da tronco ramo, onde può prouarsi la potenza di alcuna cosa, non solamente dalla cagione, che i Logici dicono, *à priori*, come si argomenta l'operatione, ne solamente dall'effetto, che i Dialetici dicono, *à posteriori*, come l'essenza, ma, *& à priori, & à posteriori*, e dalla cagione, e da gli effetti, e nell'vna, e nell'altra guisa (à vostro modo d'intendere) può efficacemente prouarsi, che la diuina potenza sia infinita, *à priori*, perche infinita è l'essenza diuina, *à posteriori*, perche forza infinita richiede l'operatione, almeno in quanto al modo di operare, poiche di nulla produce tutto ciò, che vuole. Tanto chiara in somma è questa omnipotenza diuina, che oue per discorrere de gli altri attributi, & eccellenze diuine, studio vi vuole, e sapienza; Questa si vede con gli occhi, si tocca con le mani, non si può negare, e ne sà ragionare ogni idiota. Vagliami per proua quello, che suole tal hora accadere, ritrouandosi persona senza lettere fra molte dotte. Che discorrendo questi dottamente di cose alte, egli per non rimaner in tutto muto, si riuolge à discorrere di alcune cose à sensi sottoposte, e dice, Poiche io non hò studiato, e non sò tante lettere, dirò quel solo, che l'esperienza, & i sensi m'insegnano. Dicasi per esempio, che siano molti insieme, e fauellandosi delle Città d'Italia, fatta mentione di Verona, ciascheduno à garra la lodi, quegli dall'antichità, dicendo, che fù molti anni prima della venuta di Christo Sig.N. edificata, e quasi al pari di Roma: Vn'altro da gli huomini illustri, che ha partorito, cioè, i Catulli, i Plinij, i Vitruuij, i Fracastorij, & altri: Vi sia chi spieghi gli heroichi fatti, e le magnanime imprese de suoi Cittadini: Faccia altri bella anotomia del nome, e qual nouello cabalista dica, che Verona hà nome, quasi *Vere vna*, cioè, vnica al mondo, ò quasi *Veris honor*, cioè, honore di Primauera, ritrouandosi ne' suoi monti, più che in altra parte d'Italia abbondanza di bellissimi fiori, ò che vaglia tanto, quanto *Vera omnia*, ogni cosa, che in lei si vede è vera, ò finalmente, che quasi racchiuda in se le bellezze di trè principalissime Città d'Italia, Venetia, Roma, e Napoli, dalle prime sillabe loro sia composta, & altre cose tali, le quali sentendo persona senza lettere, ma di buon giudicio naturale, dirà per auuentura.

Verona lodata.

4 Io non sò leggere, ne hò letto libri, od historie, onde questa nobile Città non posso con altri argomenti lodare, che con quelli, che da gli occhi miei somministrati mi vengono, posciache mentre la contemplo, parmi vedere ricca, e maestosa Regina tra le altre Città sedente, al cui capo facciano honorata corona i colli, & i monti, coronati anch'essi di piante, e di fiori, à cui piedi ricco tributo d'acque porti il nobil Adige, tributato anch'egli da altri piccioli riuoletti, le cui braccia distese, a guisa di porto, la prontezza dimostrano, ch'ella hà in riceuer i forestieri, dal cui collo reali pender si veggono pretiosi, e vaghi monili, che tali mi rassembrano gli archi trionfali, le Accademie, l'Anfiteatro, e molte altre fabbriche marauigliose antiche, e moderne. Così dunque dir potrebbe fra molti dotti, chi lettere non hauesse; & all'istessa maniera parmi, che si portasse Dauid, fauellandosi dell'eccellenze diuine. Vdiua alcuni, i quali faceuano professione di esser letterati, e discorreuano dell'altezza di Dio, dell'eternità, della predestinatione, de suoi imperscrutabili giudicij, e non volendo egli solleuarsi tanto alto, Io, disse egli, son pastorello, e non hò lettere, onde non saprò dir altro, che quello, che è pur troppo chiaro, e che da ogni vno si vede, e che cosa fù? la potenza diuina: Vdite le sue parole nel sal. 70. *Quoniam non cognoui litteratu-*

Verona descritta.

Ps.70.16.

tam

ram, *introibo in potentias Domini*, letteralmente, poiche non hò lettere, fauellerò di cose manifeste, cioè, della marauigliosa potenza diuina, che se bene è vna sola, vale per mille; Ma se, ò Dauid, ti saranno proposti de dubbi, per esempio, come di nulla esser potesse fabbricato questo mõdo, come formato l'huomo di fãgo, gli vccelli dall'acqua, e dalla terra prima del Sole prodotte le piãte, che dirai? *Introibo in potentias Dñi*, Dirò Dio è omnipotente ha potuto tutto ciò, che ha voluto; Se ti farà dimandato, come per mezzo di Mosè, & Aaron conuertisse l'acqua in sangue, la verga in serpente, la poluere in zenzale, e facesse á piedi asciutti trappassar il mare gli Hebrei, che risponderai? *Introibo in potentias Domini*, Dirò, che Dio è infinitamente potente, onde non è á lui cosa alcuna difficile: E se richiesto sarai, come siano per auuerarsi tante promesse, e profetie del Messia, che sia per nascere di vna Vergine, che habbia ad esser huomo perfetto nel ventre della madre, che sia per redimer il genere humano, sodisfar per li peccati di tutto il mondo, far tanti miracoli non piú vditi, e finalmente apprirci le porte del Paradiso? *Introibo in potentias Domini*, Dirò, che alla potenza diuina il tutto sara ageuole; Oh che bel modo di risponder á tutti i quesiti, & á tutte le difficoltá della nostra fede, del quale si valse anche l'Arcangelo Gabriele, benche sapientissimo, poiche interrogato dalla Vergine, come far si douesse il misterio dell'incarnatione, *Quomodo fiet istud*, alla potenza diuina ricorse, e disse, *Non erit impossibile apud Deum omne verbum*; e con questo scudo habbiamo anche noi á rintuzzare tutte le saette delle Diaboliche tentationi. *Luc. 1.*

5 Ma se hauesti dimandato á Dauid, oue si scuopre particolarmente questa diuina potenza? Haurebbe risposto, nelle nostre tribolationi: Vditelo nell'istesso salmo, *Potentiam tuam, & iustitiam tuam Deus vsque in altissima, quæ fecisti magnalia Deus quis similis tibi?* Oh come è immensa, ò Signore, la tua potenza, e la tua giustitia, quanto sono alti, e grandi gli effetti di lei, non vi è chi in questo ti possa esser simile; Ma che ti muoue á dir questo, ò Dauid? le tribolationi, che Dio mi hà fatto vedere, *Quantas ostendisti mihi tribulationes multas, & malas*. *Ps. 70. 19.* *Potenza diuina si scuopre nelle tribolationi.*

Ma che potenza vi vuole per tribolar vn vermicciolo, qual è l'huomo? la Chiesa certamente sembra sentire tutto l'opposto, perche fauellando á Dio, gli dice, *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserando manifestas*. Se dunque nell'vsar pietá, e misericordia fa Dio piú, che in qualsiuoglia altra operatione mostra della sua omnipotenza, del suo contrario, che è tribolare, & affligere, non potrá ciò dirsi. Et á dir il vero, per far cadere, e precipitar vno, che corre al basso da se stesso, che forza vi si richiede? L'huomo corre al basso á guisa di acqua per natura propria, *Omnes morimur, & quasi aqua dilabimur*, che gran cosa sara il farlo cadere? e per far rouinar muro di creta, che gia pende, & è per cadere á terra, vi saranno forse di mestieri gran colpi di bombarda? ad ogni picciola vrtata, ò spinta, si vedrá per terra. Hor tali sono gli huomini, onde il Profeta Dauid si marauigliaua, che vi fossero alcuni, a quali paresse nobil impresa il farli cadere. *Quousque*, diceua egli ps. 61. 4. *irruitis in hominem? interficitis vniuersi vos tamquam parieti inclinato, & maceriæ depulsæ?* fin'á quando vi prenderete diletto di vrtar negli huomini? parui forse far vna bella proua, mentre che mandate á terra vn parete chinato, & vn muro, che non ha ritegno di calce? Se dunque non è ciò gran cosa ad vn'altro huomo, come vi dimostrerá Dio la sua potenza? Più tosto cosa degna del suo potente braccio parrebbe il sostenerlo, che non cadesse, mentre che da molte parti a terra è spinto, onde il real Profeta, per opera della diuina mano, ció riconosceua, dicendo, *Impulsus, euersus sum, vt caderem, & Dominus suscepit me*. *Obbiettioni* *Se gran forza per trauagliar l'huomo.* *2. R. 14. 14* *Psal. 61. 4.*

6 È comune vsanza, per isprimer la qualità degli huomini, valersi delle somiglianze de gli animali, cosi huomo forte vien chiamato leone, *De ore leonis, libera me Domine*; astuto, e sagace volpe, *Dicite vulpi illi*, disse il Signore di Herode; a Dettrattori si da titolo di serpente. *Acuerunt linguas suas sicut serpentis*; ma per significar vn'huomo di poca forza, che sogliamo dire? non si puo assomigliare a cosa minore, che ad vn picciolo vermicciolo: Quindi il Profeta Osea vermicchiolo chiamaua il popolo Hebreo, á paragone de' suoi nemici, *Psal. 21.* *Luc. 13. 32* *Ps. 139. 4.* *A chi si assomiglia Dio mentre che ci tribola.*

Noli timere vermis Iacob, & il nostro Saluatore appassionato di se medesimo per bocca del suo Auolo Dauid, disse *Ego sum vermis, & non homo*: Ma qual si dimostra Dio tribolandoci? à qual animale potremo noi assomigliarlo? al leone forse? non già, ma più tosto ad vn tenero vermicciuolo. Mi ricordo di vn bel detto di vn Filosofo chiamato Teodoro, il quale minacciato di morte da Sisimaco Rè molto potente lo beffeggio con dire, *Enim vero magnifica res tibi contigit, quia cantaridis vim assecutus es*, cioè, Veramente hai bella cagione di pregiarti, come che far tu possa qualche gran cosa, la vita togliendomi, cioè, quello, che far possono etiandio certi piccioli vermiccioli velenosi cantaridi chiamati, e S. Agostino ser. 6. più etiandio abbassa questa sorte di potenza, dicendo, *Denique quid magnum tulit? quod febris, quod scorpius, quod fungus malus ista tota potentia sequentium est, facere quod facit fungus malus.*

Isa. 41. 14.
Psal. 21. 7.

7 Hor il simile dice Dio di se stesso, mentre che tratta di castigarci, così in Osea, *Ego ero tinea Ephraim*, io farò tignuola di Effraimo, che cosa è tignuola? vn picciolo vermicciolo generato nel legno, ò nelle vesti, di sì picciola forza, è potere, che all'aria esposto muore: se tale dunque si chiama Dio, mentre, che ci trauaglia, pensate voi, se in ciò dir si potrà, che la sua fortezza dimostri. Che direste di colui, che rotasse la spada, ò vibrasse la lancia contra ad alcuna fronda di pianta? stimereste, ch'egli si hauesse eletto inimico potente, contro di cui della sua fortezza facesse pompa? e che perche arriuasse à squarciar in mille pezzi quel la fronde, meritasse lode di huomo forte? certamente, che sciocco sarebbe tenuto, chi ciò dicesse. Ma che cosa è l'huomo? non altro, che vna fronde d'albero, e minore ancora, se alla potenza di Dio il paragoniamo, e tu dunque dirai, che in perseguitarlo, ò lacerarlo, dimostri Dio la sua potenza? Non la poteua capire il Santo Giob, e perciò pieno di marauiglia andaua dicendo, *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris?* E possibile Signore, che vuoi far mostra della tua potenza, perseguitando vna fronde di arbore, & vna secca pagliucca agitata dal vento? se ne marauiglia dunque Giob, ma pur confessa, che Dio in ciò *Ostendit potentiam suam*, se ne stupisce, ma non lo nega; dimanda come discepolo, ma non lo nega come auuersario. Se dunque hò da dire quello, che ne sento, parmi, che in ciò vsi Dio vn bell'artificio simile à quello, di cui si valse vn eccellente pittore chiamato Timante.

Val. Max.
Osea 5. 12.
Fiacchezza grande dell'huomo
Iob. 13. 25.

8 Fù à questi dato il carico di dipingere vn gran gigante in vna picciola tauoletta; e parue, à dir il vero, molto difficile, per non dirsi impossibile l'impresa, perche sicome in picciol luogo capir non potrebbe gigantesca persona, douendo il luogo esser vguale al locato, così la sua figura dipinta, tauola vguale alla sua grandezza, pare, che di necessità richieda; essendo che, come già fu detto ad vn superbo, *In pusillo nemo magnus*, in luogo picciolo non può essere persona grande: Con tutto ciò si dispose il pittore di superar la difficoltà dell'impresa, e far con l'arte ciò, che far non può la natura; e che fece? dipinse vn'huomo grande per quanto poteua capire la tauola, e perche ciò non bastaua à farlo conoscere per gigante, formò vicini à lui alcuni Satiri, i quali con lunga pertica vno de suoi diti misurauano, si che dalla grandezza del dito, la misurata longhezza di tutta la persona di lui si conosceua. Hor così dite, che gigante grandissimo è il nostro Dio, di cui disse Dauid, *Exultauit vt gigas ad currendam viam*, si ritroua luogo, ò tauola, che lo possa capire? nò, perche picciolo è il Cielo, ancora, che vi si ponga per aggiunta l'Inferno, *Excelsior Cœlo est, & quid facies? profundior Inferno, & vnde cognosces?* quasi dicesse, pensi forse nella picciola tauola della tua mente l'imagine di Dio dipingere, e raffigurarlo? t'inganni, perche egli trappassa i Cieli, & è dell'Inferno stesso più profondo, ardisco di dire, che l'istesso Dio non può ritrar perfettamente se stesso fuori di se stesso, per non vi esser tauola della sua grandezza capace. Non vi sarà dunque mezzo per conoscerlo, e rappresentarlo? sì, e quale? à guisa di Timante misurar il suo dito, e qual è questo dito? l'effetto della sua potenza, & in qual tauola si vede? nella tribolatione; eccoui il tutto nella scrittura sacra.

Artificio di Timante pittore.
Psal. 18.
Iob. 11. 8.

Vuole

Vuole Dio far mostra della sua fortezza, e potenza, & elegge à questo fine per soggetto Faraone, *Excitaui te*, gli dice Dio, *vt ostendam in te fortitudinem meam*, ti hò creato, e folleuato al regno, per dimostrar in te la fortezza mia, e che fe vedere per mezzo di Faraone? non altro, che il suo dito, onde esclamauano i suoi magi, *Digitus Dei est hic*: Ma notate di più, che fecero molti miracoli alla presenza di Faraone, Mosè, & Aarone, fecero conuertir la bacchetta in serpente, l'acqua in sangue, la mano di Mosè apparue hor leprosa, hor monda, ma per nessuno di questi miracoli si disse *Digitus Dei est hic*, ma solamente, quando dalla poluere fecero nascere alcuni moschini; ò zenzale, che vuol dire? forse fù maggior miracolo quest'vltimo, che quei primi? non già, perche non è cosa nuoua, che dalla terra simili animaletti nascano, ma fù ben cosa inaudita, che vna bacchetta si transformasse in serpente, che l'acqua si cangiasse in sangue, e che in vn subito leprosa apparisse mano monda; & essendo questi i primi miracoli fatti da Mosè, ragioneuolmente cagionar doueuano maggior marauiglia; che vuol dir dunque, che di quello si dice, *Digitus Dei est hic*, e non di questi?

Rom. 9.

Exod. 8.19

Dito di Dio oue si conosce.

Forse dirai, perche i Magi di Faraone tramutarono anch'essi le verghe in serpenti, e l'acqua in sangue, ma non poterono conuertir la poluere in moschini. Ma pure l'istesso dubbio risorge, perche non potessero i Magi per arte Diabolica far questi animaletti piccioli, hauendo fatto cose maggiori. Rispondono alcuni Rabini, perche il Demonio non può formare animale più picciolo di vn grano di frumento, quali erano questi; mà s'ingannano, perche ò fauellano di ciò, che il Demonio può da se solo, & è chiaro, che non può produrre animale alcuno, ne picciolo, ne grande, ouero di ciò ch'egli può applicando le cagioni naturali à proportionati soggetti, e così può più facilmente animaletti piccioli produrre, che grandi.

Magi di Faraone perche non potessero produrre moschini.

Caiet.

10 Il Caietano ne ascriue la cagione a gli incantesmi de' Magi, che non fossero à ciò appropriati, quasi, che habbiano forza per se medesimi gl' incantesimi, ò gli Demonij non possano senza di questi far tutto ciò, che incitati da loro farebbono, e non fossero gli spiriti maligni prontissimi ad ogni male. Sant' Agostino ricorrendo al senso mistico, nota, che questo de' moschini fù il terzo segno, e miracolo fatto da Mosè per castigo de gli Egittij, e che non è marauiglia, che in questo venisse meno la sapienza de' Magi, perche non arriuò il saper de' Gentili all'altissimo mistero della santissima Trinità, & altri ne raccogliono moralmente, che se nel principio faremo resistenza alle tentationi del Demonio, egli diuerrà tanto debole, che ne anche potrà produrre vn moschino. Mà Ruperto Abbate parmi, che meglio d'ogni altro questa difficoltà spiegasse, dicendo, che non potero i Maghi produr moschini, perche questi pungeuano, e feriuano, e da ciò si conosceua, che erano veri animali, la doue le rane, & i serpenti non morsicauano, ne auellenauano, che fù tanto come dire, che questi nel quadro della tribolatione risplendeuano, e non quelli, si che volendo i Magi di Faraone quai Satiri misurar questo dito, non potero arriuarui, onde furono sforzati à confessare, che in si picciola cosa, quanto erano le zenzalette vi campeggiaua il gigantesco dito di Dio, dicendo, *Digitus Dei est hic*.

S. Agostino

Mistero della Trinità se conosciuto da Gentili.

Exod 7.18

11 Si conosce dunque à marauiglia la potenza di Dio nella tribolatione, ma come? prima in far cagliare, e confondere certi, che fanno del brauo, e non fanno più conto di Dio, che s'egli fosse vn fanciullo fosse, ò vn Dio di legno. Di Milone Crotoniate si legge, che fra le altre proue di fortezza, vna era tener vn pomo nelle mani, e tanto strettamente, che non v'era alcuno, che potesse leuargliele, e così molti pretendono d'hauer tanta forza, che non pure huomo alcuno, ma neanche Dio possa leuar loro alcuna cosa dalle mani, vno di questi fù Nabucodonosor, il quale a' tre giouenetti Hebrei disse, *Quis est Deus qui eripiat vos de manu mea?* Io vi hò nelle mia mano, e non vi sarà alcun Dio, che mi possa aprir le dita, e torui dal pugno; Così dunque hai forte la mano ò Nabucodonosor, e tanto debole stimi, che l'habbia Dio? la tribolatione te ne farà auuedere. Di co più, sono di quelli, che si credono poter poi timore à Dio; quando valoroso

Forza di Detti de superbi.

Dan. 3.15.

roso soldato hà da combattere con fantacino codardo, suol dire, con vno alzar di mano lo porrò in fuga; & oue chi combatte con più valoroso di se teme, & in vederlo si sente tremar le gambe, chi all'incontro si vede hauer à fronte inimico debole, prende animo, e tutto inuigorir si sente, e quasi sdegnando di adoprar ferro contro di lui, delle sue solo forze, e delle proprie membra basteuolmente armato si stima. Hor in questa maniera il peccatore, e si apparecchia a combattere contra Dio, e presuntuosamente l'assale, e viene descritta questa sua temeraria pazzia dal Temanite amico di Giob, con queste parole, *Tetendit aduersus Deum manum suam*, li settanta, *leuauit manum suam*. Alzò la mano contro di Dio, quasi minacciandolo per farlo fuggire, *& contra omnipotentem roboratus est*. oue doueua temere pensando di douer combattere contra Dio omnipotente *roboratus est*, s'ingagliardì, e prese animo, quasi hauesse à combattere, contra cui poteua meno di lui, e di più che fece? *Cucurrit aduersus eum erecto collo, & pingui ceruice armatus est*, nō si seruì di lancia, ò di corsaletto, ma solo delle proprie membra, quasi che nulla lo stimasse, & hauesse già la vittoria in pugno.

Iob 15.25.

Iob 15.26

12 Ma in prattica rappresentata si vede nell'vltimo c. del 2. lib. de' Macabei, dall'empio Nicanore. Fù detto à costui da molti, che si guardasse di violar il Sabbato santificato da Dio, & egli schernendoli dimandò loro, se potente era nel Cielo quegli, che commandato haueua si osseruasse il settimo giorno, e rispondendo coloro di sì, egli aggiunse, se egli è potente in Cielo, io sono potente in terra, e voglio, che si faccia a mio modo, quasi dicesse, commandi egli in casa sua, ch'io commandar voglio in casa mia, eserciti la sua potenza nel riuolger i Cieli, ch'io eserciterò la mia in riuoltar sottosopra la terra, e quasi Dio fosse testuggine, che non ardisce cacciar il capo fuori della sua casa, così brauaua, e quasi lo minacciaua, se fuori del Cielo volesse la sua potenza distendere, ne di ciò contento, stese la mano contra il tempio sacro di Dio, e brauando si gloriò di volerlo distruggere, al dispetto di quegli in cui honore era stato eretto. Mà che ne seguì? fù storzato Dio, à far conoscere, che non solamente in Cielo era potente, mà etiamdio in terra, e in qual maniera? non con l'armi della tribolatione, perche fece, che questo empio, con tutto il suo numeroso, e brauo esercito da pochi soldati contrarij fosse non solo posto in fuga, e rotto; ma ch'egli particolarmente vi rimanesse morto, e quella sua bestemmiatrice lingua, tagliata in minuti pezzi data fosse à mangiare a gli vcelli, l'esecrando suo capo rimanesse sospeso alla sommità del tempio, e l'empia temeraria mano, che minacciato l'haueua all'incontro del tempio appesa si scorgesse, quasi additando, che si riuerisse quel tēpio per disprezzar, il quale a quel termine ella, & il suo capo erano stati condotti.

Superbia di Nicanore.

E se effetto è di gran potenza, il far tutto ciò, che si vuole, ben si fà conoscere potentissimo Dio, mentre che pensando i cattiui di resistere, e contrastare al suo diuino volere peccando, egli fà, che adempiano la sua volontà patendo; il che notò per eccellenza quel gran lume della Chiesa Agostino santo, così dicendo, *Eligat homo, & quod vult faciat, semper eueniet, quod vult Dominus. Non vult Deus vt pecces, si peccaueris, non putes Deo accidisse, quod noluit. Sicut enim non vult, vt homo non peccet, ita vult peccatorem perseuerantem punire. Ita quidquid eligas, non deerit omnipotenti, vnde suam impleat voluntatem*.

S. Agost. in Ps. 110.

13 Dico più, non solamente si dimostra potente Dio nelle nostre tribolationi, ma ancora infinitamente potente, e per intendere ciò è d'auuertire, che in due maniere si può scoprir fortezza, e potenza, ò nell'effetto, ò nel modo di operarlo. Chi per esempio vna gran colonna muoue adoprandoui le braccia, e tutte le sue forze, si dimostra gagliardo, e forte, ma se altri con vn solo dito la mouesse, molto più gagliardo si dimostrerebbe, perche se bene l'effetto è il medesimo, il modo però di operarlo è molto diuerso. Hor quando Dio vuol far mostra della sua potenza in tribolarci, che fà? non si vale della prima maniera, perche guai a noi, se le nostre tribolationi corrispondessero alla sua forza; bisognerebbe, che queste fossero infinite, e chi sopportar le potrebbe? si vale dunque della seconda maniera, e dimostrandosi pietoso, & amoroso etiamdio ne' castighi, non ci affligge quanto potrebbe, ma si bene con mezzi tali, che ci fà cono-

Potenza di Dio ne' mezi de quali si serue per tribolarci.

conoscere, con non molto nostro danno, quanto sia grande la forza del suo braccio.

Hauete veduto come fanno i fanciulli talhora per far mostra, che sono gagliardi, e di gran lena? trouano ne' prati, e ne' giardini certe semenze de fiori, come vna palla di bombaggia, od vna sfera di lanugine tessuta, che con la mano toccandoli potrebbono tutte farle cader facilmente à terra, & eglino si prendono diletto di sfiorarli, & di nudarli cō vn solo soffio, così dite, che faccia Dio con mortali, ne fa talhora cader le migliaia, e rimaner spopolate le Città, ma in qual maniera? non accade vi adopri forza di braccio, vn suo solo soffio basta, Così Isaia al 40.6. ne fa fede dicendo, *Omnis caro fœnum, & omnis gloria eius quasi flos fœni, exsiccatum est fœnum, & cecidit flos*, tutti gli huomini altro non sono, che fieno, la gloria loro è fior di fieno, scuoti il fieno, e cade il fiore, e qual ne fù la cagione? vn picciolo soffio di Dio, *quia spiritus Domini sufflauit in eo*. Vi si accorda l'amico di Giob dicendo, *Vidi eos, qui operantur iniquitatem, flante Deo perijsse*; & il gran cronista Mosè, il quale ad vn solo fiato di Dio la ruina di Faraone, e di tutto il suo popolo attribuisse, *Flauit spiritus tuus, & operuit eos mare*.

Giuoco de fanciulli.

Isa. 40.6.

Iob 4.9.

14 Ma forse dirai soffio humano è picciola cosa, ma di Dio è pur troppo potente, poiche con vn soffio diè la vita all'huomo, e con vn'altro lo Spirito santo a gli Apostoli, e di quella frà le cose create di questo fra l'increate, non v'è la maggiore. Non voglio di ciò contendere, perche hò altre proue in abbondanza. Diciamo dunque, che fa Dio, come valoroso Capitano, che offeso da vil ragazzo, si sdegna per castigarlo adopratui le mani, ma manda contra di lui de più vili fantaccini, che habbia, e rintuzza l'orgoglio, & castiga insiememente la colpa di quel tale. Così fè con Faraone, e con gli Egittij, i quali più volte castigò per mezzo di animaletti vili, di mosche, di zenzale, di rane.

Fiacchi stromenti de quali si serue Dio.

Filon. heb.

Il che bene ponderando Filone hebreo nel lib. 1. de vita Moysis, hebbe ragione di esclamare, e dire, *Quid cinipbe vilius? tamen tantum effecit, vt tota Aegyptus deficiens exclamare cogeretur, hunc esse Dei digitum; manus enim eius ne à tota quidem terra, quanta, quanta est, imo nec à mundo vniuerso sustineri posset*, cioè, Qual cosa è più vile di vna zenzala? e pure questa fece tanto, che tutto l'Egitto vinto fù sforzato á gridare, questo essere il dito di Dio, non la mano, perche questa la terra tutta, per grande, ch'ella si sia, anzi neanche l'vniuerso mondo sostener potrebbe.

Ps. 104. 30.

15 E chi potrà dire, quanto, per esser soldati di Dio fossero valorosi questi animaletti? fauellando il Salmista di quelle rane, dice, che, *Edidit terra eorum ranas in penetralibus regum ipsorum*, partori la loro terra rane nelle più segrete stanze de loro regi; ma come si confà ciò con quello, che leggiamo nell'Esodo? qui si dice, che furono le rane prodotte dall'acque, e non dalla terra, *Extendit Aaron*, dice il sacro testo, *manum super aquas Aegypti, & ascenderunt ranæ*, si dice, che entrarono nelle più segrete stanze di Faraone, e non che iui nascessero, *Ascendent, & ingredientur domum tuam, & cubiculum lectuli tui*, sono le parole di Mosè. Contrarij dunque forse saranno Mosè, e Dauid? certo che nò, posciache per amendue parlò lo Spirito santo stesso.

Valore del le rane del l'Egitto.

Exod. 8. 6.

Potrebbe dunq; dirsi, che, e dall'acque, come dice Mosè, e dalla terra, come pare dica Dauid, fossero le rane prodotte, già, che l'vna cosa non è contraria all'altra, e sarebbe grande effetto della diuina potenza, al cui cenno obedisce, non pure la creatura, a cui egli commanda, ma ancora le altre, che sono a quella vicina, come veggiamo accadere fra serui di persone potenti, che commandando questi ad vno, tutti si dimostrano ambitiosi di seruirlo, e corrono ad impiegarsi in ciò, ch'egli commanda; Così dico commandando Dio all'acque, che producessero rane contra a Faraone, ambitiosa la terra d'impiegarsi anch'ella contra i nemici di Dio, volle parimenti produr rane, e così, *Edidit terra eorum ranas*.

Obbedienza mara ui sa delle creature.

16 O pure seguendo gl'insegnamenti della Filosofia, la quale vuole, che per tutte le parti della terra penetri l'acqua, & insieme la congiunga, affine, che in poluere non sia ridotta; al diuino commandamento non solo l'acque de' fiumi,

Non v'è cosa, che nō obbedisca Dio.

ma

ma etiandio quelle piccioles stille di humore, che nelle viscere della terra sono racchiuse, obbedirono, e rane prontamente produssero, acciochè sapessimo, che non vi è cosa per grande, o picciola, che sia, che á cenni di Dio non obbedisca, e volentieri non si armi contra á suoi nemici.

O finalmente diciamo, che non furono realmente prodotte le rane nelle stanze di Faraone, ma che di maniera, e per tante parti vi entrauano, che parena iui fossero nate, si chiudeuano le porte, si poneuano in guardia i soldati, impugnauano le lancie, e le spade, ne con tutto ciò poteuano prohibir le rane, le quali benche di natura timide, e fiacche, come tuttauia soldati di Dio, incontrauano picche, si poneueno fra le spade, saltauano per le fenestre, ne vi era rimedio per impedire il loro ingresso nelle più segrete stanze del Prencipe, e così *edidit terra earum ranas*, perche sotto nome di terra, si comprende souente l'acqua, *& in penetrabilibus regum ipsorum*, perche iui si ritrouano senza sapersi come, Tanto è vero, che non v'è schermo, ò difesa contra l'armi diuine, e contra suoi soldati, benche per altro molto timidi, e fiacchi.

Faraone non si poteua difendere dalle rane.

Non val difesa contra l'armi di Dio.

17 Di vna rana, e di vn moschino ha molto minor forza vna fronde di arbore, ne sò, se cosa possa di lei ritrouarsi più fieuole, e manco da temere, e pure con queste ancora fa guerra a suoi nemici, e pone gli eserciti loro in fuga Iddio. Bell'esempio habbiamo di ciò nel cap. 5. del 2. libro de' regi, oue si dice, che essendo venuti con armato, e poderoso esercito contra Dauid i Filistei, radunò anch'egli la sua gente, e s'auuiò contra di loro; ma prima che combattere, cercò consiglio da Dio di ciò, che a far doueua, e gli rispose Dio, non gli assaltar alla fronte, ma girando dopò le loro spalle, starai all'incontro d'vna selua de peri; e quando sentirai, che si commoueranno le cime di quelle piante, dà all'armi allegramente, e combatti, che vincerai; il che tutto per appunto seguì. Ma che importaua, che si mouessero le cime de' peri per ottener questa vittoria? Dice il Cardinal Caietano, che mandò Dio molti Angeli, i quali scuotendo quelle fron diposero tanto terrore á Filistei, che quasi, fossero colti in mezzo di due eserciti subito si posero in fuga? Ma non bastauano quegli Angioli, anzi vn solo di loro a spauentarli, e porgli in fuga? senza dubbio; si compiacque tuttauia Dio di valersi del suono, e strepito di quelle frondi, per confondergli maggiormente, & acciochè si sapesse, che con vn'esercito di frondi, egli poteua por in fuga eserciti d'huomini armati, conforme a quello, che si dice nel Leuit al 26. *Terrebit eos sonitus folij volantis*: saranno spauentati dal suono di vna fronde, che vola.

Con frondi di arbori pone Dio in fuga eserciti.

2. Reg 5. 23.

Caiet.

Leu. 26. 36

18 Ho detto troppo, perche con assai cose minori il nostro Dio ci trauaglia, e castiga; e quale dirai può ritrouarsi minore di vn moschino, od vna fronde? potrei dire alcune cose che vita nō hanno, come vna goccia d'acqua, di vn granello di polue, e simili, ma di cose etiamdio di minor entità fauellar voglio. Euui cosa più vana, e di minor essere, che i sogni? cosa sognata non si può dir mèno, hor di questi si sa valer Dio, quando gli piace per trauagliarci, Così Giob al 7. *Terrebis me per somnia*, mi spauenterai con sogni, e Nabucodonosor quel Rè si grande, e potente, che si stimaua vn'altro Dio in terra, come viene afflitto, e conturbato? per mezzo di vn sogno; così confessa egli dicendo *Somnium perturbat me*, e fù tanto potente questo sogno, che oue le altre cose, che ci affligono passate, che sono, ci recano contento, perche come disse Dauid, *Lætati sumus pro diebus quibus nos humiliasti*, questo sogno per esser Campione di Dio benche passato, e dileguato dalla mente, e partito dal campo perche Nabucodonosor più non se ne ramentaua, ad ogni modo lo trauaglia, e lo conturba, e fa ch'egli il confessi, e dica, *Somnium conturbat me*.

Iob 7. 14.

Dan. 4. 2.

Ps. 89. 15.

19 Ho detto ancora troppo, con cosa etiamdio minore di vn sogno siamo trauagliati, cioè, con vno di quegli enti, che sono chiamati di ragione, perche sono fatti da noi, e non hanno essere fuori della nostra mente; cose minori de' sogni, perche questi ci rappresentano molte volte cose vere, e reali, ò passate, ò future, ma quelli hanno repugnanza con la verità, e realtà dell'essere, ne possono ritrouarsi, ne esser sottoposte a sensi. Hor con questi ci combatte, e vince, e trauaglia Dio, e questo, se non m'inganno volle due la Beata Vergine in quelle belle

Con enti di ragione cō nulla citra naglia Dio

parole

Luc. 1. parole, *Dispersit superbos mente cordis sui*. con suoi proprij pensieri, con le sue stesse chimere hà Dio abbassato l'orgoglio de' superbi. Ma s'è detto troppo, pche questi enti di ragione hanno pur qualche fundamento nelle cose, mà noi souente trauagliati siamo da nostre chimere senza alcun fondamento. Dimandi ad vn cortigiano perche stà afflitto, perche, dice, non mi pare di hauer la gratia del mio Prencipe, che segno ne hai, che fondamento? se bene si considera è sospecto senza fondamento. Onde hebbe gran ragione Seneca di dire nell'Epist. 13. *Plura sunt, quæ nos terrent, quam quæ nos premunt, & sæpius opinione, quam re laboramus. Quædam nos magis torquent, quam debeant: quædam ante torquent, quam debeant, quædam torquent, cum omnino non debeant.*

Seneca.

In somma sà trauagliarci Dio col niente, e se dimandi à molti, che stanno mesti, che cosa hanno, che li trauaglia? diranno niente, perche state dunque di mala voglia? non lo sò, mi sento vna malinconia dentro al cuore, e non sò perche. È effetto della diuina potenza, che con armi di nulla, e soldati di niente ci affligge, e tormenta.

20 Conobbe questo, se non m'inganno, etiandio quel gran Poeta Homero, e però finse, che ferito essendo Polifemo, e priuo dell'occhio, che in mezzo della fronte haueua, e perciò grandemente lagnandosi, fù dimandato da cui fosse stato ferito, & egli rispose da Niuno, e per Niuno intendeua Vlisse, il quale da lui interrogato, come haueua nome, rispose, mi chiamo Niuno; ma quelli, che lo vdiuano, lo teneuano per pazzo, lamentandosi di essere stato ferito da Niuno, volendo così insegnarci il Poeta, che molti souente si adirano, sospettano, e si conturbano, e si lamentano senza cagione, e senza saper di chi. Ma è effetto, dico io, dell'infinita potenza diuina, Imperciochè, se argomentano i Teologi esser infinito il poter diuino non dalla grandezza delle cose create, ma dall'hauerle create di nulla, così possiamo anche noi dal combatterci Dio col nulla, e cauar dal nulla le tribolationi raccogliere, che infinita sia la sua potenza. Siche hebbe molta ragion di dire il real Profeta Dauid, *Quis nouit potestatem iræ tuæ, & præ timore tuo iram tuã dinumerare?* cioè chi potrà conoscere, ò numerare la potenza, che discopri ò Signore nell'ira tua? che fù tanto come dire, che ella si discoprirà infinita, e senza termine.

Fauola di Polifemo moralizata.

Psal. 89 11

21 Che dirò poi della potenza, che dimostra Dio in liberarci dalle tribolationi? Chi fà professione di triacca, e contra veleni, per farne proua, e che si conosca la lor forza, beue egli prima il veleno, ò lo dà à bere ad alcun suo amico, e quando pare, che sia per morire, gli dà il contraueleno, e lo risana; e non altrimenti fà Dio, manda à gli amici suoi le tribolationi, non per far loro male, ma per far conoscere la forza, e virtù de suoi medicamenti, e questo è quello, che diceua il patiente Giob, *Deus vulnerat, & medetur*. Euui però gran differenza fra gli altri medici, e Dio, che quelli danno il male in contanti, & il bene in credenza, ma Dio da il tutto in contanti: Prendi questa medicina, dice il medico, e racquisterai la salute; ti dà la beuanda amara di presente, & in contanti, ma la salute ti si promette in futuro, non così fà Dio, dice Giob, ma il tutto dà in contanti, *Deus vulnerat, & medetur*, non dice *medebitur*, ma *medetur* in presente.

Potenza di Dio nel liberarci dalle tribolationi.

Iob. 5. 8.

22 Conobbe questa verità etiandio quella santa donna chiamata Anna, la quale in quel suo bel cantico disse, *Non est fortis vt est Dominus*, non vi è chi sia forte come il Signore; per la qual fortezza non intese robustezza di corpo, perche non è corporeo Dio; neanche questa fortezza di animo, che si chiama Patienza, e consiste nel sopportar le cose contrarie, perche nõ patisce trauagli Dio, ma si bene quella, che riguarda l'operare, e si dimanda potenza: Ma come proua Anna questa fortezza di Dio? perche dice *Dominus mortificat, & viuificat*, il Signore dà la morte, e la vita. Ma perche prima fà mentione della morte? non presuppone questa primieramente la vita? certo che sì; Imperciochè non si può dire, che sia morto chi non è mai stato viuo, ma bene può altri esser viuo, non essendo mai stato morto. È dunque prima la vita, che la morte, ne da altri venendo la vita, che da Dio, egli prima viuifica, che mortifica; come dunque Anna cangia l'ordine, e fà mentione prima del mortificare, che del dare la vita?

1. Reg. 2.

Fortezza di Dio qual sia.

1. Reg. 2.

Se prima la vita, ò la morte.

Potrei dire, perche questo è costume della Scritt. sacra, come altroue detto habbiamo, di far mentione prima de trauagli, che delle allegrezze. Ma diciamo meglio, che ciò fece Anna, perche prouar voleua la diuina potenza; essendoche, quantunq; non minor potenza vi voglia á dar la vita la prima volta, non essendosi ancora mai perduta, che la seconda, poiche in quella la creatione v'interuiene, che potenza infinita seco porta, tuttauia non si conosce, cosi, come in questa. Dimaniera tale, che della cognitione della Diuina potenza se ne hà d'hauer obligo alla tribolatione, non solamente per qualla parte, che in lei risplende, ma etiandio per quella, che nella prosperità á lei contraria riluce.

Non sempre soccorre Dio ne principij de mali, e perche.

23 Quindi è, che souente lascia Dio, che il male arriui al sommo grado, e non ci soccorre nel principio di lui, contra quel precetto, *Principijs obsta*. Perche oue á gli huomini si rende quanto più si allontana dal suo principio difficile, á Dio è vgualmente facile, e viene a manifestar maggiormente la sua potenza. Cosi nota S. Gio. Chrisost. sopra del salmo 7. che non liberò Dio dalle mani di Nabucodonosor i tre fanciulli, se non dapoiche posti furono nell'ardente fornace, ne Daniele, se non dopo, ch'egli fù posto nel laco de leoni, & iui dimorato sette giorni, *Ideo*, dice egli, *nec pueros eripuit á principio, sed postquam coniecti fuerunt in fornacem: nec Danielem antequam esset immissus, sed septem post dies*, e da ciò argomenta, che non douemo mai disperarci, *Quamuis*, dice, *vel ad ipsam mortē deueneris: ne desperaueris, potest enim Deus in rebus vel difficilimis, & impeditissimis exitum inuenire*. Cosi á gli Apostoli, i quali pericolauano nel mare, non porge aiuto nel principio, ma nel fine, non alla prima hora di notte, ma *Circa quartam vigiliam noctis*, dopo essersi eglino affaticati vn pezzo, e non hauer più quasi speranza di salute.

S. Chrisost.

Mar. 6. 48

Al fine della notte soccorre Dio gli Apostoli.

24 Il che fù bene auuertito da S. Cirillo sopra San Giouanni, cosi dicendo, *Operepretium est obseruare, non statim, neque in principio periculi, sed quando iam longè á terra remigauerant, Christum Discipulis apparuisse. Non enim incipientibus aduersis gratia Christi confestim nos saluat; sed posteaquam terror increuerit, & certum videatur imminere periculum, tunc e medijs fluctibus eripit, timorem abijcit, & ab omni periculo liberans, ineffabili virtute in summam tranquillitatem periculorum fluctus transponit*, cioè, è cosa degna da osseruarsi, che non subito, ne al principio de' pericoli, ma quando giá molto dalla terra discostati s'erano remigando, á Discepoli appare. Imperciochè è costume di Dio, non nel principio delle auuersità saluarci, ma poiche il timore è cresciuto, e perduta quasi la speranza, all'hora dal mezzo dell'onde ci libera, toglie il timore, e da ogni pericolo ci salua, e con indicibile potenza la pericolosa tempesta in somma tranquilità cangia.

S. Cirillo Alex lib. 3. in Io. c. 23.

Per l'istessa ragione non subito, che intese Lazaro esser infermo, andò á ritrouarlo, ma aspettò, che morisse, e che fosse sepolto di quattro giorni; *Nec enim*, dice San Pietro Crisologo, *pertimescit facere moram, penes quem facti, & effectus permanet potestas*, cioè, non teme far dimora quegli, il quale sopra tutte le cose fatte, e da farsi hà potere.

S. P. Chriso

Dio qual velocissimo corridore.

25 Nel che sembrami, che faccia Dio, come veloce corridore, il quale accioche meglio si conosca, quanto egli trappassa di leggierezza, e di velocità il suo auuersario, non incomincia á correre insieme con lui, ma incominciandosi egli á muouere, quando l'altro si crede essere alla metà, ad ogni modo lo raggiunge, e trappassa: cosi dico, Dio veggendo, che la morte correua per impossessarsi di Lazaro, egli non si muoue, e benche inuitato si ferma, & aspetta, che la morte di quattro giorni lo preceda, e si creda già esser vincitrice, quando egli con vn sol passo l'aggiunge, e le toglie la vittoria di mano. E quiui parimenti con la facilità dell'operare, la sua potenza dimostra. Poiche, non men ageuolmente, che altri suegliarebbe vn dormiente, egli dalla morte risuscitò Lazaro, che perciò disse á Discepoli, *Lazarus amicus noster dormit, eamus, & á somno excitemus eum*, come ben notò S. Agostino nel trattato 49. sopra S. Giouanni, cosi dicendo, *Lazarus domino dormiebat, hominibus mortuus erat, qui eum suscitare non poterant Nam Dominus tanta cum facilitate excitabat de sepulchro, quanta tu non excitas dormientem de lecto*, cioè, Lazaro al Signore dormiua, á gli huomini era morto, perche

Perche lasciasse morir Lazaro prima, che risorgerlo.

Io. 11. 11. S. Agostino.

che eglino risuscitar non lo poteuano; Mà Dio con maggior ageuolezza dalla morte lo risuscitaua, che tù non risuegli vno, che dorme.

Più forza si richiede per la liberatione.

26 Si che non è Dio, come gli huomini appresso de quali è molto più difficile trouar rimedio al male già fatto, che il farlo, onde si suol dire, vn pazzo getta vna pietra nel pozzo, e non bastano cento sauij a cauarnela. Mà Dio con l'istessa facilità, e piaga, e sana, e getta nel pozzo, chi li piace, e ne lo caua. Fù gettato nel pozzo Dauid, e da quel profondo pregaua, che non se gli otturasse la bocca, accioche almeno veder potesse il Cielo, *Non vrgeat super me puteus os suum*, ma come ne fù liberato? la sola diuina mano senz'altro aiuto fù basteuole, *Misit manum suam de alto*, dice egli stesso, *& liberauit me*.

Ps. 68. 16.

Potenza di Dio in farci sostener le tribolationi.

Ne qui si ferma la Diuina potenza, ma si dimostra etiamdio maggiore non liberandoci, ma dandoci forza di sostener i trauagli. Il ritener vno, che non percuota vn vaso di vetro, non è gran cosa, mà lasciandolo percuotere, far che non si spezzi, questo si che sarebbe gran marauiglia. Mà noi, che siamo? assai più fragili del vetro. *Quid fragilius vitro*, dice S. Agostino, e risponde *Nos fragiliores sumus*, e pure ci fa star saldi alle percosse, e tà che in vece di fraccassarci, ci rendano più fermi. *Modicum passos*, diceua il Prencipe de gli Apostoli, *ipse perficiet, confirmabit, solidabitq;*. Più fragile etiamdio dell'huomo sembra la donna, di cui l'istesso Apostolo diceua, *tamquam infirmiori vasculo, maiorem impartientes honorem*, e tuttauia fa Dio, che siano fortissime, e non cedano punto alle percosse, & a tormenti, onde quasi marauigliatasene canta la Chiesa, *Deus, qui inter cætera potentiæ tuæ miracula etiam in sexu fragili victoriam martyrij contulisti*: Hebbe molto ben ragione dunque di dire l'Apostolo San Paolo, che *Virtus in infirmitate perficitur*, cioè, secondo che espone S. Gio. Chrisostomo, la potenza di Dio nell'infermità, e tribolationi nostre si fà più perfetta conoscere.

S. Aug. 5. 1

1. Pet. 5. 10.

1. Pet. 3. 7.

2. Cor. 12.

27 E Dauid essendo trauagliato di chiamar Dio sua fortezza, e suo rifuggio. *Dominus firmamentum meum, & refugium meum*, ò come si legge nel 2. libro de regi, *Dominus petra mea, & robur meum*. Iddio è pietra mia; mà che gran cosa era questa? forse mancauano pietre nella terra di promissione? anzi è da credere, che vene fossero molte, poiche era supplicio vsitato appresso gli Hebrei l'esser lapidato dal popolo, come fu l'innocente Naboth, & il Protomartire S Stefano. O forse con vna pietra può altri esser difeso come da scudo da tutti i suoi nemici? Io stimo, che non intendesse Dauid di qual si voglia pietra, mà di certe, che hanno concauità dentro di loro, di modo, che altri vi si può dentro nascondere, & iui essere sicuro, della quale disse l'istesso Profeta, *Petra refugium Herinaceis*; e così pare, che l'intendesse S. Bernardo nel ser 61. sopra la cantica, oue all'essere nascosti in questa pietra, attribuisce egli la fortezza de' santi martiri. *Stat* dice egli *martyr tripudians, & triumphans toto licèt lacero corpore, & rimante latera ferro, non modo fortiter, sed alacriter sacrum è carne sua circumspicit ebullire cruorem, vbi tunc anima martyris? nempe in tuto, nempe in petra, nempe in visceribus Iesu*. cioè, Tutto lieto, e trionfante ne' tormenti persèuera il martire, benche tutto habbia lacerato il corpo, e dal ferro gli siano penetrate le viscere, e non pure fortemente, ma ancora allegramente vede d'ogni intorno scaturire dalla sua carne il sangue. Oue all'hora è l'anima del martire? certamente in luogo sicuro, cioè, nella pietra, cioè, nelle viscere del Saluatore.

Ps. 17.
2. Reg. 22.

Dio chiamato pietra è perche.

Psalm.
S. Bern.

Fortezza de' martiri onde nasca

28 Quindi per gran beneficio di Dio voleua l'Apostolo, che fosse riconosciuto il patire, e diceua, scriuendo a Filipensi, *Vobis donatum est pro Christo, non solum, vt in eum credatis, sed etiam, vt pro illo patiamini*, sopra del qual passo dice S. Gio. Chrisostomo, che ci fa maggior dono Dio, quando ci fa gratia, che patiamo per lui, che quando ci dà virtù di risuscitar vn morto; e ne rende la ragione, dicendo, *Nam ibi quidem ego sum debitor, hic vero debitorem habeo Christum*. Ma pare, che in queste parole contradica S. Chrisostomo à se stesso, & à S. Paolo, poiche chi riceue vn dono non è egli obligato al donatore? & il patire non è egli dono di Dio? così lo chiamò l'Apostolo, dicendo, *Vobis donatum est*, e l'istesso San Chrisostomo hauendo detto, che *Donum vere est longè admirabilius, quam cadauer ad vitam reuocare*; come dunque dice, che chi patisce, si rende debitore

Philip. 1. 29

S. Gio. Chr.

Patir per Dio dono maggiore che risuscitar vn morto.

bitore Iddio? Rispondo, che nel patire, di cui qui fauelliamo vi sono due cose, vna è il dolore, che si sente, e questo è nostro, l'altra è la forza, con cui si sopporta, e questa è dono di Dio, e così per ragione di questa il patire si chiama dono di Dio stupendissimo, per ragione di quello, si dice, che oblighiamo Dio, perche quantunque il solo dolore senza patienza non sarebbe meriteuole, con questa però accoppiato vale assai, & è da Dio largamente rimunerato. Quindi molto saggiamente fauellando di vn Martire, diceua S. Agostino, *Si consideretur in ista passione humana patientia, incipit esse incredibilis: si agnoscatur diuina potentia desinit esse admirabilis*, cioè, se nella passione de Martiri si considera la patienza humana, questa è tanta, che pare incredibile; ma se in lei si conosce la diuina potenza, la quale è infinita, cessa ogni marauiglia.

S. Agost. ser. de SS.

Potenza di Dio in far recare contento i trauagli.

29 Ma più auanti passa ancora la potenza diuina, e fà, che gl'istessi tormenti, e trauagli recchino contento, e piacere. Il mutar la natura delle cose, eccede dicono i Filosofi ogni potenza, ma che l'amaro fiele sia dolce, l'ardente fuoco rinfreschi, i legami, e le catene diano libertà, chi dirà, che far si possa senza cangiamento della loro natura? Hor questo è quello, che fà Dio con tribolati, perche fà, che ad essi dolci siano le amarezze, libertà le prigioni, & i ceppi, & freschezze gli ardori. Così Tiburtio caminando sopra le ardenti braggie, gode freschezza di rose, & in vna ardentissima fornace i tre fanciulli da vna soauissima aura ricreati sono.

Strauaganza di Eliogabalo.

Eliogabalo Imperatore per vltimo segno della sua potenza, parendogli esser Signore del mondo, si sforzò far di notte giorno, ma non gli riuscì, che il lume artificiale delle candele non può vguagliare gli splendori del Sole. Ma sà, e può ben far questo Dio con tribolati, così ne fà fede Dauid nel Sal. 138. *Et dixi, forsitan tenebræ conculcabunt me*, dissi nel mio cuore, forse io sarò conculcato dalle tenebre, non potrò respirare sotto il graue peso delle tribolationi; ma che ne seguì? *Et nox illuminatio mea in delicijs meis*, la notte mi si voltò in giorno, le tenebre m'illuminarono, e non meno del Sole, perche, *Sicut tenebræ eius, ita, & lumen eius*.

Psal. 138.

Potentissimo dunque si scuopre il nostro Dio nelle nostre tribolationi, cioè, nel mandarcele, ne gli stromenti, de quali si serue, nel liberarcene, nel darci forza di sostenerle, e nel cangiarcele in altre tante dolcezze; e perciò esser deue da noi lodata, e glorificata la sua immensa, & amorosa potenza. *Afferte Domino*, dice il real Profeta, *gloriam, & honorem*, oue l'hebr. legge, *Afferte gloriam fortitudini eius*, lodatelo perche è forte, e potente glorificatelo, e ringratiatelo della sua potenza, e fortezza, perche non è senza grande vtile, e consolatione nostra, come intenderassi nella seconda parte. Riposiamo.

Psal. 28. 2.

Seconda Parte.

Risposta alle obiettioni.

Da vn contrario si conosce l'altro.

30 NON è contrario ciò, che detto habbiamo, che si dimostra potentissimo Dio per mezzo delle tribolationi, à quello, che canta la Chiesa, *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserando manifestas*; anzi è sommamente conforme, perche come dicono i Filosofi, *Contrariorum eadem est disciplina*, de contrarij si dà l'istessa regola; e sì come da vna stessa chiaue si apre, e si chiude vna porta, così vna stessa potenza si richiede, per aprir liberamente i tesori della diuina misericordia, e per chiuderli giustamente; che perciò dando il Signore le chiaui del Cielo all' Apostolo San Pietro dell'vno, e dell'altro di questi officij fece mentione, dicendo, *Quodcunque solueris super terram, erit solutum, & in Cœlis*, il che appartiene alla misericordia, *Et quodcunque ligaueris super terram, erit ligatū, & in Cœlis*, il che appartiene alla giustitia. Ma diciam anche meglio: Che dite

Mat. 16. 19

dite? che Dio dimostra la sua omnipotenza nell'vsar pietà? stà bene, dunque dirò io, la dimostra nella tribolatione, perche questa è effetto principalissimo della misericordia diuina, come dimostrò intender quel gran secretario di Dio il real Profeta, mentre che fauellando di Mosè, Aaron, e Samuele, disse, *Deus tu propitius fuisti eis, & vlciscens in omnes adinuentiones eorum*, Signore, tu fosti loro propitio, benigno, e misericordioso, & à che lo conosci, ò Dauid? perche li castigaua souente, *Vlciscens in omnes adinuentiones eorum*, e molti, che non conoscono la diuina misericordia per mezzo de beneficij, l'imparano nelle tribolationi, e dicono con Habacuch Profeta, *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis*, cioè, *recordari facies*, quando, ò Signore, sarai sdegnato con noi, cioè, ci castigherai, farai, che ci ricordiamo della tua misericordia, la quale gettata haueuamo dietro alle spalle, perche sicome, quando dice, *ego nunc cognoui*, si espone *cognoscere feci*, così il dire, che Dio si ricorda, significa, che fà ci ricordiamo noi.

Tribolationi effetto di misericordia.

Psal. 69. 8.

Habba. 3. 2.

31 Che dite? che l'huomo corre ò per dir meglio cade al basso da se medesimo, e che perciò non è gran cosa il faruelo precipitare? è vero, fe cader lo facesse, oue egli pende, e ruina minaccia, ma molte volte fà, che cada dalla contrariá parte; il che è cosa molto prodigiosa, e che gran forza richiede; e questo è quello, che diceua il S. Giob, che *Adducit consiliarios in stultum finem*, cioè, in fine, che li fà parere stolti non essendo mai stato preueduto, ne pensato da loro, fà, che quel ricco cada in mendicità, quel fauorito perda la gratia del Prencipe, quel valoroso sia da suoi nemici vcciso, quel giouane robusto cada infermo.

Potenza in far cader l'huomo.

Iob 12. 17.

Che dite? che Dio nel tribolarci si porta da tignola, ò tarlo? sta bene, ma sapete perche? per dimostrar vn'effetto marauiglioso della sua potenza: il tarlo rode di dentro il legno, e il panno, e non fà bene spesso, che ne appaia segno di fuori; ma chi può far questo con l'huomo? certamente nessuno, altri che Dio. Possono gli huomini ferirci, e tormentarci nel di fuori in questa spoglia mortale, ma penetrar nell'animo, ne eglino, ne i demonij dell'Inferno, ne creatura alcuna può farlo: perciò diceua il Saluatore, *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, & post hac non habent amplius quid faciant*, non vogliate temere quelli, che vccidono il corpo, perche non possono penetrar più oltre, e far danno maggiore, non possono arriuare à roderui il cuore, & a torui l'allegrezza dell'animo, perche, *Gaudium vestrū nemo tollet à vobis*. Ma Dio penetra le viscere, & il cuore, e qual tarlo ci rode, e ci consuma, perciò Dauid lo chiamaua Dio del suo cuore, *Deus cordis mei*, ma non è Dio ancora delle altre parti del corpo? puoi tu forse muouer ò mano, o piedi senza di lui? certamente che nò, ma sopra gli altri membri ettiandio gli huomini esercitar possono la loro forza, & il loro imperio, ma sopra del cuore solamente Dio, che lo tiene nella sua mano, *Corregis in manu Dei*, e chi lo penetra nel di dentro? *Ego Deus scrutans cor, & probans renes*.

Potenza di Dio, che nella somiglianza del tarlo risplende.

Ma. 10. 28

Io. 16. 22.

Psal. 7. 26.

Pro. 21. 1.

Ier. 17. 10.

Dio Signore particolarmente del cuore.

32 Che dite? che l'huomo è fronde, contra della quale non si può dimostrar potenza? anzi dico io, per esser l'huomo fronde, grandissima potenza nelle tribolationi dimostra Dio. Eccellente scultore per formar bella statua, marmo fino, e forte ricerca, ouero metallo sodo, e duro, perche materia tenera, e che facilmente si spezza, non può resistere à colpi del martello, ne al taglio dello scalpello: Iddio, quando ci trauaglia, che cosa fa? scolpisce in noi bellissima imagine del suo benedetto figliuolo, perche li predestinati, come disse l'Apostolo S. Paolo è necessario, che, *Conformes fiant imagines filij sui*, & à questo fine dello scalpello si serue della tribolatione, di cui fauellando il S. Giob, diceua, *Posuisti in neruo pedem meum, & vestigia pedum meorum considerasti*, e secondo il Caietano, *Super radices pedum meorum sculpes*, secondo Pagnino, *Super talos pedum meorum imprimetur*, secondo Vatabolo, *Super radices pedum meorum excauatus est*; hor che questa imagine si bella si formi sopra vna tenera fronde, chi non se ne marauiglierà? Quindi il Santo Giob diceua, *Numquid fortitudo lapidum fortitudo mea, aut caro mea ænea est?* forse, ò Signore, sono io pietra, ò bronzo, che con lo scapello della tribolatione, mi vai in questa guisa percuotendo, e scalpelleggiando?

Dall'essere l'huomo fronde si argomenta la diuina potenza.

Rom. 8.

Iob 13. 27.

Iob 6. 12.

Diciamo

Frondi servono à Dio per sassi.

32 Diciamo più. Se vn'Architetto per fondar, ò fabbricar vn'altissimo, e superbissimo palagio d'altro non si seruisse, che di frondi, che marauiglia sarebbe? hor questo fa Dio, il quale de gli huomini, i quali, come voi dite, altro non sono, che frondi, per mezzo della tribolatione fabbrica, non solo vna casa, ma vna Città intiera, e bellissima, che è la celeste Gierusalemme; onde l'Apostolo á fedeli della primitiua Chiesa perseguitati, e trauagliati diceua, *Estis ciues Sanctorum, & domestici Dei super ædificati super fundamentũ Apostolorum, & Prophetarum*, siete cittadini di quella celeste superna Città, ne solamente cittadini, ma parti delle mura della stessa Città, perche anche voi à guisa di pietre sicte posti insieme con gli Apostoli, & i Profeti per innalzar, e compir quella celeste fabbrica. Gran potenza è quella dunque del nostro Dio, e marauigliosamente per mezzo delle nostre tribolationi risplende. Ma che ne hauremo á raccoglier noi? due documenti importantissimi, *Eph. 2.19.*

Si deue esser patiente, e humile

33 Il primo d'esser patienti, & humili, perche se ci trauagliasse persona di poca forza, sperar si potrebbe, riuoltandosi contro di lui, di passarla meglio, ma con vn Dio tanto potente non si può ne vincere, ne patteggiare, e però è molto meglio abbassar il capo, e riceuer con patienza i suoi colpi, perche, come egli disse à Saulo, *Durum est contra stimulum calcitrare*, è dura cosa dar di calci contra lo sprone, posciache altro non si fà, che maggiormente impiagarsi, onde saggiamente ci consigliaua l'Apostolo S. Pietro, dicendo, *Humiliamini sub potenti manu Dei*, humigliateui sotto alla potente mano di Dio, quasi dicesse, fate per amore quello, che altrimenti vi conuerrà far per forza, piegateui, altrimenti sarete spezzati. E qual innondante fiume il nostro Dio irato, come disse il S. Giob *Semper tamquam tumentes super me fluctus timui Deum*, e dalla corrente di grosso fiume sono sueltc, e fraccassate le piante dure, e sode, ma i piegheuoli giunchi, perche cedendo all'impeto della corrente si chinano, non patiscono alcun danno; onde vi fù, che se ne formò vn'impresa col motto, *FLECTIMVR NON FRANGIMVR VNDIS*; e non altrimenti chi si abbassa con Dio, non viene dall'impeto suo offeso, ma chi pensa fargli resistenza, rimane fracassato, e rotto, perche, *Quis restitit ei, & pacem habuit?* chi pensò fargli resistenza, & hebbe pace? *Act. 9.* *1. Pet. 5. 2.* *Iob 31.23.* *Impresa.* *Iob 9.4.*

Con l'essempio del Barbiero l'istesso si proua.

34 Haurete veduto N. come si porta alcuno, quando è sotto al Barbiero, il quale con vn rasoio in mano gli rade la barba? ancora che il Barbiere sia persona bassa, & ignobile, e chi si fa radere Signore, e Prencipe, non si può dire, quanto questi sia obbediente à quegli, alzate il capo gli dice, & egli l'alza: abbassatelo, & egli l'abbassa: voltateui, & egli si volta; che vuol dir tanta obbedienza ad vn'huomo vile? Oh, dirà quel Signore, hà il rasoio in mano, e l'hà vicino alla mia gola, vn poco poco, che volti la mano, la mia vita è in forse. Hor Dio qual officio vi credete faccia con noi, mentre che ci tribola? l'officio di Barbiere, Isaia Profeta non mi lascierà mentire, *Radet Dominus in nouacula conducta caput, & pilos pedum.* Quella infermità, che Dio ti manda, quella persecutione, altro non è, che rasoio, con cui non pretende Dio altro, che raderti i peli, troncarti gli affetti, & i pensieri souerchi delle cose del mondo, che hai tù da fare? obbedirlo à cenno, alza, ti dice, il capo, e pensa alle cose celesti, all'eterna vita; e tu subito alzalo: abbassa il capo, ti commanda, humigliati, pensa, che sei figlio di terra, & hai da ritornar in terra, e tu fallo, volgiti alla sinistra, e rimira con buon'occhio quel tuo nemico, che ti offese, e perdonali, e tu subito esseguisci: volgiti alla destra, & attendi alle cose dell' anima tua, alla Confessione, alla Communione, e tu nell'istesso punto volgiti, altrimenti guardati, che hà il rasoio appresso alla gola, e ti potrebbe far qualche mal scherzo, che è quello, che diceua il glorioso San Gio. Battista, *Securis ad radicem arboris posita est*, hai vicino il pericolo, basta che Dio si risolua di volere, e ti farà troncata la vita, & all'inferno sarà l'anima tua mandata. Deui dunque grandemente temere, e tremare de giuditij diuini, che questo appunto, per non essere da loro sopraprefo è ottimo rimedio. *Esai. 7.20.* *Mat. 3.10*

35 Fù bella auuertenza quella notata da Plinio nel cap 79. del lib. 2., che quando trema la terra, sempre è bonaccia in mare. Si che terremoti, e marine tempeste *Plin.*

tempeste non sono mai insieme. Ne è senza fondamento di ragione naturale; per che essendo cosi i moti della terra, come le tempeste del mare da venti cagionate, mêtre questi entro alle viscere della terra incarcerati si scuotono, libero rimane da loro assalti il mare. Mà à proposito nostro, che altro è l'huomo, che terra? *puluis es & in puluerem reuerteris*. E l'ira di Dio, che altro è, che tempestoso mare? *Semper super me, quasi tumentes fluctus, timui Deum*; diceua il S. Giob. Se dunque tremerà l'huomo, sarà quieto, è placato Dio: se nel cuor humano si concentrerà il pensiero dell'ira di Dio, rimarrà senz'ira, e tutto benigno il cuor diuino, se tremerà in somma la terra, sarà quieto il mare: che cosi ne fà fede non già Plinio, mà chi molto meglio che egli di naturali secreti, s'intese delle cose celesti, e diuine, cioè il Profeta Isaia, che in persona di Dio disse nel cap 66. *Ad quem autem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu, & tremantem sermones meos?* ò come leggono San Gregorio Papa, sopra moral. cap. 31. e Cassiano lib. 12. instit. cap. 31. *Super quem requiescet spiritus meus, nisi super humilem, & quietum, & trementem verba mea?* Se tu dunque tremi, riposa lo spirito di Dio; se tu temi, egli si placa, se commosso, & agitato, come dal terremoto, e dal timore il tuo cuore, pacifico, e quieto qual mare in calma, sarà il cuor diuino; e consequentemente nel suo stesso timore ritrouerà pace, e quiete il tuo cuore, che perciò congiunse insieme Isaia, *quietum, & trementem verba mea*, disse anche il real Profeta, *Terra tremuit, & quieuit, cum exurgeret in iudicio Deus*, tremò, & si acquetò la terra, temendo i giudicii di Dio.

Treman la terra è bonaccia in mare.

[Margin: ...b 31. 23. / ...a. 56. 2. / Greg. / ...ssiano.]

Timore rende placato Dio.

36 Del Polpo, e della Sepia dice Aristotile nel cap. 5. del lib. 4 *De partibus animalium*: che scorgendosi in pericolo di esser presi, per tema quel nero liquore, che inchiostro sembra, spargono, e da lui coperti, le mani de' pescatori fuggono, e la salute si procacciono: e non altrimente anima talhora, che in pericolo si vede di cader nelle mani tremende del potentissimo Dio, temendo, lagrime sparge, e di humor melanconico, e nero tutta si cuopre, & in questa guisa nel mezzo del timore la sicurezza ritroua, e la mestitia l'è cagione di salute; il che molto bene intendendo l'Apostolo diceua, *Quæ secundum Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem stabilem operatur*. *Tristitia*, ecco il nero liquore; *salutem operatur*, eccola ritrouata salute.

Timore, e mestitia cagione di salute.

[Margin: ...ist. / Cor. 7. 9.]

In Caino ci fù figurato l'istesso Imperciochè dice la sac. Scrittura, che pose Dio vn segno in Caino, acciochè non fosse da veruno vccifo, *Posuitq; Dominus in Cain signum, vt non interficeret eum omnis, qui inueniret eum*; ma qual fosse questo, il sacro testo non lo dice, e gli espositori in ciò sono varij. Alcuni Rabbini fauoleggiando all'vsanza loro, dicono, che fù questo vn cane, il quale sempre andaua auanti à Caino, e lo conduceua per istrade secure; altri vna lettera impressagli nella fronte, & altri vn volto fiero, e terribile. Ma la più commune è, che fosse vn tremore, quale si vede ne paralitici, ch'egli patiua in tutta la persona; Ma come il tremare poteua esser segno di sicurezza? forse perche, veduto in quella maniera tremante, era giudicato vicino à morte, e perciò stimato da ciascuno superfluo l'vcciderlo? ò conoscendo esser questo castigo di Dio, all'istesso doueuano lasciar il pensiero della sua morte? comunque sia, viene molto á proposito nostro, che tanta connessione è fra il tremare, e la sicurezza di non esser offeso, che l'istesso Dio per segno di sicurezza, e di salute, dà il tremore: ma voglio, che passiamo ancora più auanti, e sarà

Segno di Caino qual fosse.

[Margin: ...n. 4. 15.]

37 Il secondo documẽto, che nõ ci perdiamo d'animo nelle nostre tribolationi, anzi che prendiamo consolatione, e conforto per hauer vn Dio cosi potente. Primieramente, perche è cosa molto buona, già che si ha da fare con persona più potente di noi, che sia potentissima, perche essendo tale sarà più pietosa, e più piaceuole, la ragione è, che l'ira, e la crudeltà nasce dalla fiacchezza, e dal sospetto, che perciò disse il Sauio, che *non est ira super iram mulieris*, non v'è sdegno sopra quello della donna, perche? perche non vi é persona più fiacca di lei, chi etiamdio è fiacco, ó poco potente sospetta di esser disprezzato, teme di hauer à pentirsi di non hauer fatto vendetta: e che gli possa vscir la preda dalle mani. Ma chi è molto potente, & ha gran vantaggio di forza, nõ teme di essere disprez-

Potenza madre della pietà.

[Margin: ...ccl. 5. 12.]

zato, sà, che ogni volta, ch'egli vorrà, farà in sua mano il castigo, e quasi si vergogna di prenderfela con persona, che possa tanto manco di lui, perciò facilmente si perdona a disarmati, alle donne, & à fanciulli, & insino gli animali più forti, e grandi si sdegnano inferocire contro ad animali piccioli, & imbelli, come si scriue dell'Elefante, il quale passando fra vna mandra di pecore con la sua proboscide si va fra di loro facendo largo, e procura di non offenderle; del che si serui poi per impresa vn gran Prencipe, con l'aggiunta del motto *INFESTVS INFESTIS*. Ma qual maggior vantaggio di potenza può ritrouarsi che da Dio a noi? dunque douemo rallegrarci, perche ci haurà pietà, e compassione.

Impresa.

38 Di Adriano si scriue, che fatto Imperatore s'incontrò in vno, che essendo egli priuato, offeso l'haueua, e gli disse *Euasisti*; sei vscito di pericolo, quasi dicesse, se mentre era priuato, e poco più di te potente, mi capitaui nelle mani, io mi sarei di te vendicato, ma hora, che essendo Imperatore è in mia mano, il farti quanto voglio di male, e sono tanto più di te potente, mi vergognerei a farti alcuna offesa. Rallegriamoci dunque noi, che quel Signore, dal quale possiamo aspettare di esser trauagliati, e castigati, è supremo Imperatore del Cielo, e della terra, perche sicuramente sarà più pronto a perdonarci, & hauer di noi pietà, che è quello, che diceua il Sauio. *Misereris omnium Domine, quia omnia potes*. Signore tu hai pietà di tutti, perche puoi il tutto. Si che vanno con passi vguali la pietà, e la potenza in Dio, e poiche egli ha infinita potenza, haurà ancora infinita pietà. Non è come gli huomini, che si seruono del potere per commetter ingiustitia, conforme a quello che dissero certi, *Sit fortitudo lex iustitiæ nostræ*, non habbiamo altra legge, che la nostra fortezza, la ragione dipende dalla nostra spada, da quella parte penda la bilancia della giustitia, oue l'inchina il ferro. Mà il nostro Dio solo per vsar giustitia, e misericordia si serue del suo potere, perche *Iustitia* disse Dauid *plena est dextera tua*, nella tua destra, per cui la forza s'intende, non vi ha luogo alcuno l'ingiustitia, ma si bene la giustitia sola, la quale non esclude la misericordia, e la pace, perche *Iustitia, & pax osculatæ sunt*, Come giusta dunque sia da noi temuta la diuina potenza, come pietosa amata.

Bel detto di Adriano Impatore.

Sap. 11. 24

Psal. 47. 11

Psal. 84. 11

39 Non temuta solamente, perche sarebbe questo timor seruile, non solamente amata, perche non è vero, ne stabile amore quello, che dal timore è del tutto scompagnato, onde disse quel Poeta

Res est solliciti plena timoris Amor.

Amor, e timore esser deuono insieme.

Ma temuta, & amata, come conuiene ad obbediente, e grato figliuolo, che in questa guisa ci sarà di marauiglioso riparo la diuina potenza, e cantar potremo col real Profeta, *Sub vmbra alarum tuarum, protege me*. Protegimi ò Signore, sotto all'ombra dell'ali tue Ma non basterebbe l'vmbra di vn'ala sola? Forse è cosi picciola l'ala di Dio, e cosi grande era Dauid, che l'ombra di vna sola non bastasse a coprirlo? basterebbe per mio auuiso, se disgiunta fosse l'vna, dall'altra, ma sono talmente congiunte, che non si può godere perfettamente dell'ombra dell'vna, senza quella dell'altra, che perciò non disse sotto dell'ombre, ma sotto dell'ombra delle ali tue. E che sono queste ali? la giustitia, e la misericordia possiamo dire, ò la potenza, ò la bontà, ò con S. Basilio l'amore, & il timore.

Psal. 16. 8

39 Intesero ciò ancora i Gentili, per quanto ne dice Clemente Alessandrino, perche gli Egittij sopra la porta de' Tempij poneuano la Sfinge, per significare, dicono alcuni, che oscuri, e segreti a guisa di Enimmi erano i misteri diuini, dal volere curiosamente inuestigar i quali, ci atterriua la Sfinge. Mà egli considerando, che questo monstro la faccia haueua di donna, & il corpo di Leone, stima, che ci persuadefse questi due affetti verso di Dio, amore, e timore; poiche, e per farsi amare ha grandissima forza viso gratioso di donna, e per farsi temere l'aspetto fiero di Leone. E se à ciò hebbero l'occhio quei antichi sauij, fecero molto prudentemente, non solo à ricercar questi affetti, da cui entraua nel tempio, mà ancora a farne vn composto solo, perche deuono essere talmente vniti questi due affetti in noi, che vn solo ne compungano, che è quello appunto, che si chiama timor figliale; dal quale se saremo accompagnati, e figliuoli di Dio saremo, e degni del Cielo, che il Signore ci conceda. Amen.

Sfinge posta sopra la porta de tempij, e Perche.

LETTIONE
TRENTESIMA TERZA.

Che nelle tribolationi marauigliosa si scuopre la sapienza diuina; il che di gran conforto esser deue à tribolati.

HE nelle folte tenebre delle nostre tribolationi, quai luminosi lampi la Potenza, e l'Amor diuino risplendano, anzi, che per commandamento d'Amore dalla destra della potenza, quai pretiosi tesori a suoi più cari figliuoli dispensate elle siano, già rimane per le cose dette a bastanza prouato. Il che, quantunque sia il maggior bene, che nella tribolatione si ritroua, temo ad ogni modo, che ad alcun delicato non sembri aspra nouella, in questa guisa argomentando. Effetti d'Amore, e di Potenza diuina sono le tribolationi? Hoime, dunque all'amore, & alla potenza corrispondenti saranno, e come questi attributi in Dio non hanno termine, ne misura, così senza misura, e termine, ci pioueranno le tribolationi dal Cielo. Doni d'Amore per mano della potenza dispensati si chiamano i trauagli? ahi che dunque per molti, che dati ce ne siano, e graui, pochi sempre parranno, e leggieri, e non finiranno già mai. Imperciochè, chi non sà quanto prodigo, & insatiabile nel dare sia l'Amore? Ogni compratore contrattando con chi vende, abbassa quanto più può le merci, e le auuilisce, & all'incontro il prezzo, ch'egli offerisce, dice esser grande, *Malum est, malum est, dicit omnis emptor*, come testifica il Sauio. Ma l'amore tutto all'opposto, stima tanto l'oggetto amato, che ogni prezzo per lui gli par vile; così a Giacob per l'amata Rachele, quatordeci anni, non paruero anni, mà giorni, e non molti giorni, ma pochi, *Videbantur ei pauci dies, præ amoris magnitudine*. Così ad Hemor Padre di Sichem, poco tutto ciò, che si richiedeua per l'amata Dina, onde diceua, *Augete dotem, & munera postulate*; dimandate pure tutto ciò, che volete, che il tutto vi sarà dato, hauendo à fare con persone amanti, ne qui si ferma, chi ama.

Amore prodigo.

Pro. 20. 14.

Ge. 29. 20.

Ge. 34. 12.

2 Quando alcuno ha raccontato cose grandi di persona eccellente, & heroica, e vede, che gli vditori se ne stupiscono, sapendo egli, che molto più gli resta a dire, suole aggiungere; Vi marauigliate forse di quello, che hò detto? questo è nulla, rispetto a quello, che vdirete. Così chi ama, essendo molto più copioso, e liberale di fatti, che qual si voglia grande Oratore di parole, dopò hauer dato quanto hà, e quanto può, quando gli altri stimano, ch'egli habbia fatto troppo, giudica egli di hauer fatto nulla, così nel libro de gli amori diuini si dice apertamente. *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam*. Oh che ingrandimento fe darà l'huomo non l'entrate sole, mà il fondo, la sostanza, e la possessione, non in parte, mà totalmēte, nō di se solo, ma di tutta la sua casa, e famiglia, che si poteua dir più? stimerà dunque l'amante di hauer dato assai? appunto *Quasi nihil despiciet eam*, parragli hauer donato nulla, e che più donar vorrebbe? forse se stesso? sì, e neanche contento sarebbe.

Dà il tutto come se fosse nulla

Can. 8. 7.

3 V'è di più, che oue nell'altre cose i discorsi, & i disegni sempre soprauanzano le opere, perche è facil cosa formarsi nella mente monti d'oro, e palagi di diamante, ma il porgli in opera è impossibile à mortali. Oue all'incontro regna amore, per molto che pensi, e specoli l'intelletto, e molto poco rispetto a quello,

Amore trappassa ogni sapere

 che

che pone in esecutione la volontá amante, di modo, che quanto le altre cose supera, & auanza la scienza, tanto dall'amore viene ella stessa superata, che perciò l'Apostolo S. Paolo dà questo bel titolo alla carità di sopprauanzante la scienza, così nel capo 3. de gli Efesi 19. *Scire etiam super eminentem scientiæ charitatem Christi*. Ma se sopprauanza la scienza, come potrà sapersi? Fù come vna correttione, che fece l'Apostolo a se stesso, ò per dir meglio vna dichiaratione, perche hauendo detto sapere, accioche non ti immaginassi di poter arriuare all'altezza della carità col tuo sapere, vi aggiunse, *super eminentem scientiæ charitatem*. Se dunq; l'Amore sarà il dispensiero della tribolatione, & haurà per esecutrice la potenza diuina, à cui nulla è difficile, come non saranno immense, & infinite le tribolationi? Mà ecco buona nuoua .N. che se ben l'amore è l'autor principale, e quegli, che le tribolationi dispensa, ha tuttauia vn consigliero tanto discreto, che le fá moderar talmente, che vengono a noi a marauiglia leggieri, e dolci, e quale mi dimanderete forse è questo consigliero? la Diuina sapienza vi rispondo, la quale marauigliosa si scorge nella tribolatione, come hora vò, che veggiamo. E per non lasciare di propor inprima al solito le difficoltà, che ci si possono opporre in contrario.

Ad Eph. 3.

4 Come potrà essere, dirà forse alcuno, che nelle nostre tribolationi la sapienza s'impacci, hauendoui particolarmente tanto dominio amore? Imperciochè, chi non sá, che insieme non istanno sapienza, & amore? si ritroua quella negli attempati, conforme al detto del Santo Giob cap. 12. 12. *In antiquis est sapientia, & in multo tempore prudentia*, essendo ella quella Sunamitide Abisag dice S. Gieronimo, la quale con Dauid già decrepito si pone à giacere, e vecchio stolto non merita nome di vecchio, ma di fanciullo, onde è chiamato, *Puer centum annorum*. L'amor all'incontro non hà che far con vecchi, e con giouani solamente volentieri alberga, onde anche fanciullo, e con gli occhi bendati si dipinge. Aggiungete, che quando si vuol dire, che alcuno sia pazzo, si suol dire, esser da se medesimo vscito. Non è in se stesso il pouerino, è tanto come dire, non ha ceruello, ha perduto il discorso. Hor che fà l'amore? fà vscir l'amante da se medesimo, che perciò si dice, che *Anima magis est vbi amat, quam vbi animat*; e questa è appunto bella differenza, che fra la sapienza, e l'amore si ritroua; che quella tira le altre cose à se, perche non puoi alcuna cosa intendere, se dentro di te non la riceui, almeno per mezzo della sua imagine, ma questo fa vscir l'huomo fuori di se, per andar à ritrouar l'oggetto amato, il che ha luogo, non solamente nell'amor humano, ma etiandio nel diuino, che perciò diceua San Dionisio Areopagita, *Est autem extasim faciens diuinus amor*, e la sposa nella cantica, chiamaua il suo diletto, *Oleum effusum*, perche l'amore faceua, che egli vscendo da se, á gli altri si communicasse, conforme à quello, che disse ancora l'Apostolo San Paolo, che *Semet ipsum exinaniuit*. Quindi, quando Dio ci tribola, perche lo fà per amore, si dice, che esce dal suo proprio luogo, così Isaia 26. 21. *Egredietur Dominus de loco sancto suo, vt visitet iniquitatem habitatorum terræ*; dunque non vi potrá hauer luogo la sapienza.

Sapienza, & amore, se insieme.

Iob 12. 12.

S. Geroni.

Isai 65. 20

S. Dionis. Areopagit.

Cant. 1.

Es. 26. 21.

5 Ma lasciando etiandio l'amore da parte, non pare, che nella tribolatione habbia à por mano la sapienza; Imperciochè vi è gran differenza fra l'edificare, e'l distruggere, per fabbricar vn palagio reale, non vi è dubbio, che si ricerca vn' Architetto sapiente, che formi vn bel modello, elegga il sito, disponga la materia, & ordini tutto ciò, che si hà da fare, ma se si tratta di diroccar vna casa, od atterrar vn muro, cercasi forse huomo sauio? non già, ma si bene huomo di buone braccia, che con martello, ò piccone dia colpi alla disperata. Ma la tribolatione, che cosa è? vno edificar forse? anzi è vn distruggere. Nella sacra scrittura, quando si vuol dire, che vna persona, ò casa è prosperata, si dice, che è edificata, e quando, ch'ella è trauagliata, & à mall'essere condotta, ch'ella è distrutta; così delle Alleuatrici Egittie, le quali per hauer, contra l'editto di Faraone, saluati i figliuoli de gli Hebrei, furono da Dio prosperate, si dice, che Dio fabbricò loro case, *Propter hoc ædificauit illis Dominus domum*, e quando si dice nel salmo, *Nisi Dominus ædificauerit domum*, è tanto come dire, se Dio non prospererá, che

Per distruggere non vi vuol sapienza.

Edificare, che significhi nella s. scrit sacra.

perciò

Malac.1.4 Prou.14.1

perciò spiegando, in che consista questo edificio, si dice, *Ecce hæreditas Domini filij, merces, fructus ventris.* Più chiaro fauellando de gli Idumei, dice Dio, *Ipsi ædificabunt, & ego destruam.* Ma più à proposito nostro ne Prou. al 14. *Mulier sapiens ædificat domum, mulier autem stulta extructam quoque manibus destruet.* Nella quale auttorità tutto quello, che io pretendeua di prouare si contiene: In prima, che per edificare, s'intenda prosperare, perche già non vuol dir il Sauio, che la donna saggia prenda la mestola, e fabbrichi la casa, ma si bene, che l'arrichisse, e riempie de beni; appresso, che distruggere l'edificio, sia all'incontro impouerire, e mandar in ruina, perche qui si contrapone all'edificare, che arrichire, e felicitare habbiano detto, che significa. Dipiù, che l'edificare, in questa maniera sia effetto di sapienza, perche si dice, che *Sapiens mulier ædificat*, e non all'incontro il distruggere, perche questo non si attribuisce alla donna sauia, ma alla stolta.

6 Ma etiandio più chiaro. Non vi è miglior segno della pazzia di alcuno, quanto s'egli percuote indifferentemente tutti, senza hauer risguardo à parenti, ad amici, à figli, e quando alcuno è arriuato à questo termine, senza alcuna dilatione si lega, e si conduce all'hospitale de pazzi: Così Ercole introdotto da Poeti pazzo, si finge, che vccida la moglie, & i figliuoli; e Palamede scuoprì, che Vlisse non era pazzo, perche mentre, ch'egli araua il lido, gli pose d'auanti il suo figliuolo, & Vlisse, per non offender il figlio, torse l'aratro. Hor Dio, quando ci tribola, come ci percuote? indifferentemente, senza far distintione da buoni à catiui, da amici, ad inimici, perche de tribolati, di ogni sorte se ne veggono, ò se pure v'è differenza, più si veggono afflitti, e flagellati i buoni, perche dice l'istesso Dio, *Quos amo, corrigo, & castigo*, e l'Apostolo, *Omnes, qui pie volunt viuere in Christo, persecutionem patientur.* Che più? volete voi vederlo chiaro? ecco, che l'istesso Dio dice, che à guisa di huomo furioso, calca, e pesta gli huomini, *Calcaui eos*, dice per Isaia, *in furore meo, & conculcaui eos in indignatione mea*; Non è dunq; dalla sapienza distribuita la tribolatione. Ma ben sciocco affatto .N. si dimostrerebbe, chi per questi argomenti lasciasse di conoscer l'infinita sapienza diuina nelle tribolationi E per aprir gli occhi a questi tali,

Percuoter tutti segno di pazzia.

Vlisse come scoperto fingersi pazo.

È d'auertire in prima, che vi sono due sorti di sapienza: Speculatiua è l'vna, Pratica è l'altra; quella appartiene all'intendere, quella all'operare, quella penetra la natura delle cose, quella le sa fare, & amendue si ritrouano in Dio, perche se tu senti, ch'egli *Numerat multitudinem stellarum, & omnibus eis nomina vocat*, riconosci la prima, se, ch'egli *Fecit Cœlos in intellectu*, la seconda: la prima è da lui communicata à gli huomini, perche *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*; la seconda è sparsa sopra tutte le creature, perche, *Effudit eam super omnia opera sua.* Ma quale di queste scuopre egli nella tribolatione? l'vna, e l'altra à marauiglia, cominciamo dalla speculatiua.

Psal.

Sapienza prattica, e speculatiua.

7 Non vi è cosa più difficile à conoscersi, che i pensieri del cuor humano, Non vi è laberinto così intricato, non voragine tanto oscura, non mare così profondo, quanto è egli. Il caminar senza errore fra vie torte, e fallaci, e che fra di loro si aggirano, è molto malageuole, pur essendoui persone pratiche, alle quali si può chiedere contezza del camino, e con altre congetture si può sperare d'arriuare, senza perdersi, al destinato termine. Il cuor humano è pieno di vie torte, *Prauum est cor hominis*, e non v'è chi ce ne sappia dar conto, *& inscrutabile*, chi dunque potrà penetrarui col pensiero senza errore? V'è di peggio, che quei segni, che sembrano posti per indrizzarci senza errore per questo camino, c'ingannano, e torcer ci fanno dal dritto sentiero. Vn viso gratioso, e bello è segno di cuore benigno, & amabile, ma è segno fallace, perche, *Fallax gratia, & vana est pulchritudo*, e per gran lode si dice del nostro Saluatore, che con la gratia hebbe congiunta la verità, *Plenum gratiæ, & veritatis*, la lingua ci si offerisce per guida in questo sentiero, ma ci tesse per lo più inganni, *Lingua tua concinnabat dolos*, Ma fra tutti i pensieri del cuore quelli, che sono catiui, sono molto più difficili à conoscersi; perche cerca l'huomo di celarli più che può, & il peccato stesso, come, che è cosa oscura, e che non ha entità, è molto difficile da conoscersi: onde diceua il Profeta, *Delicta quis intelligit?* Delitti oscuri, pensieri tenebrosi, pen-

Cuor humano laberinto.

Ier.17.9.

Ioan.1.

Psal.49.18

Psal.18.2

fate voi, che farà de' peccati de pensieri, ad ogni modo credete voi, che siano occulti á Dio? certo che nò, conosce il tutto chiarissimamente nella sua essenza, ne hà bisogno di alcun altro mezzo, ma se ne hauesse di mestieri, non credo, ve ne sarebbe migliore della tribolatione.

Tormenti fanno confessar il vero.

8 I Prencipi, e le leggi non hanno saputo ritrouar miglior mezzo di scuoprir i delitti, e far confessar la verità, che il dar tormenti, e particolarmente la corda, che regina de' tormenti si chiama; è vero, che molti con tutto ciò tacciono, mercè, che vi stanno appesi per poco tempo, ma se per tutta la vita, non vi sarebbe, chi potesse star saldo, e non confessasse il vero. Hor così fà Dio con questa sola differenza, che da tribunali humani si dà la corda per le braccia, ma Dio la dà al cuore, Salomone ne Prouerb. al 21. 2. stupendamente, *Omnes via viri recta sibi videtur, appendit autem corda Dominus*, & è, come se detto hauesse, E tanto mendace l'huomo, che dice la bugia anco à se stesso, e si da ad intendere, che buone siano le sue attioni. Ma Dio, che fa? *Appendit corda*, attacca i cuori in alto, li sospende, li pesa, che è tanto come darli la corda, perche quei scrupoli di conscienza, quei timori, quei affanni, che vi credete, che siano? tratti di corda, che vi dà Dio, accioche confessiate il vero, si rompono le gionture tal volta alla corda, e non altrimenti in questa le gionture del cuore si spezzano, *Rupti sunt articuli cordis mei*, diceua il Santo Giob, che così leggono li Settanta, oue noi, *Cogitationes meæ dissipatæ sunt*, Interroga il Giudice colui, che stá alla corda, e così fà Dio, per mezzo delle sue inspirationi, il peccatore, *In cogitationibus impij interrogatio erit*, si dice nella Sapien. al 1. & il Greco legge, *Inquisitio*, quasi dicesse, ancora che non vi sia accusatore, Dio procede, *Per viam inquisitionis ex officio*, e vuol sapere la verità, ò per dir meglio, vuole, che tu la confessi, sapendola egli di gia meglio di te.

Dio dà la corda à cuori humani.

Prou. 21. 2.

Iob 17. 11.

Sap. 1. 9.

9 Quando si vuol dire, che si conosce bene alcuno, si suol dire, io sò quanto egli pesa, ma con verità, non vi è chi ciò possa dire, se non Dio. Di se medesimo, non vi è alcuno, che sappia il proprio peso, perche nõ può pesar se stesso; gli huomini poi nel pesar l'vn l'altro, anche s'ingannano, perche, *Mendaces filij hominum in stateris*; e gli vni sembrano a gli altri di peso insopportabile. Chi è quegli, che li sá pesar bene? Dio, *Appendit autem corda Dominus*, e se bene quando più cose sono insieme, non pare, che si possa conoscere il peso proprio di ciascheduna, e si sogliono, per pesarle, separar l'vna dall'altra; Iddio non hà bisogno di questa separatione, ma rimanendo il cuore nel petto de gli huomini, ad ogni modo, Iddio sá pesarli, *Appendit autem corda Dominus*.

Dio solo sà quanto ciascuno pesi.

Psal. 61. 10

Prou. 21. 2

10 Dirai, vi sono certi cuori humani, tanto leggieri, e vani, che non hanno alcun peso, e come potranno questi pesarsi? *Cor eorum vanum est*, diceua di certi il real Profeta; il loro cuore è vano, leggiero, se ne vola per l'aria. Et altroue dice, che sono gli huomini tanto vani, e leggieri, che posti da vna parte della bilancia, e l'altra lasciata vota, eglino ad ogni modo saliranno in alto, come più vani, e leggieri dell'istesso nulla, le parole di lui sono: *Mendaces filij hominum in stateris, vt decipiant ipsi de vanitate in id ipsum*, il testo hebreo propriamente, *Mendaces filij hominum in stateris, ad ascendendum ipsi præ vanitate*, cioè, sono gli huomini tanto vani, e buggiardi, cioè, diuersi da quello, che paiono, che posti in bilancia con l'istessa vanità, questa apparirá più graue, & eglino saliranno in alto; così pare, che accadesse in prattica a Baltasar Rè di Babilonia, á cui disse Daniele, *Appensus es in statera, & inuentus es minus habens*, sei stato pesato nella statera, e sei stato ritrouato manco di peso, ma qual fù il contrapeso posto nell'altra parte della bilancia? e di qual cosa fù egli ritrouato manco pesante? certamente di nessun peso, ò contrapeso si fà mentione: fù dunque ritrouato di minor peso dell'istesso nulla; e come potranno egli, & altri simili á lui essere pesati?

Cuore humano leggiero, e vano.

Ps. 5. 10.

Psal. 61. 10

Più dell' istessa vanità.

Dan. 5. 27

11 Ma vi rispondo, che sà molto bene pesar Dio ancora quelle cose, che non hanno peso, perche come disse il Sauio, *Spirituum ponderator est Dominus*, Iddio pesa gl'istessi spiriti, che sembrano non hauere peso alcuno. Il vento non solamente non hà peso, ma ancora rende leggieri le altre cose, & in alto le folle-

Dio pesa gli spiriti.

Prou. 16. 2

na.

Iob 28. ra. Ma Iddio sà con tutto ciò pesarlo, e determinare il suo peso, come disse il Santo Giob, *Qui posuit ventis pondus*. Ma quale è questo peso, e la bilancia, con cui pesa Dio i cuori humani, e le cose, che sembrano à noi tanto leggieri? Prou. 16. 11 la tribolatione, così Salomone testifica, dicendo, *Pondus, & statera iudicia Domini sunt*, i giudicij, cioè, i suoi castighi, le tribolationi, ch'egli ci manda, sono la statera, & il contrapeso, col quale egli ci pesa, *Terrenis tentationibus probat nos Dominus*, dice San Cipriano, *& his sæculi malis scrutator Christus expendit*, cioè, colle tentationi terrene ci proua il Signore, e co' trauagli di questo mondo, diligentemente Christo ci pesa.

S. Cyp. lib. de laud. Mart.

Tribolatione peso, e bilancia.

11 Anche gli Orefici, per far proua della finezza dell'oro, si seruono della bilancia, e del fuoco, Imperciochè pesano prima l'oro, di cui vogliono prender esperienza, apppresso lo pongono nel fuoco, e quindi lo pesano la seconda volta, e se ritrouano, che non è mancato punto di peso, lo giudicano perfettissimo, ma se è calato, è segno, ch'egli non era puro, ma haueua mescolamento d'altro metallo, che non puote star saldo alla proua del fuoco. E la tribolatione con noi fà officio di fuoco, e di bilancia, perche e ci purga, e ci proua, e ci arde, e ci pesa. Il che molto bene intendendo San Giacomo, diceua, *Omne gaudium existimate fratres, cum in varias tentationes incideritis, scientes, quod probatio fidei vestræ patientiam operatur; patientia autem opus perfectum habet, vt sitis perfecti, & integri in nullo deficientes*, cioè, Rallegrateui fratelli, quando da varie tribolationi siete assaliti, perche queste sono tutte proue, e sappiate, che questa proua della vostra fede, cagiona patienza, e questa fà l'opera perfetta, acciochè anche voi siate perfetti, e ritrouati intieri, e niente mancanti di peso, quasi dicesse, siete à guisa d'oro, che il sopremo Orefice con varie esperienze, e di fuoco, e di statere proua, e però state voi saldi, siate patienti, perche sarete qual' oro, che pesato, e ripesato, sempre è ritrouato dell' istesso peso, in nulla mancanre; Et a questo stesso pare, che alludesse il real Profeta, mentre che disse, *Probasti cor meum, & visitasti nocte igne me, examinasti, & non est inuenta in me iniquitas*, Mi prouasti, ò Signore, mi pesasti, e poi mi ponesti nel fuoco, e non fù ritrouata in me alcuna iniquità, cioè, alcuna inequalità, l'istesso dimostrato mi sono nella prospera, e nell'auuersa fortuna; non è punto in me per qualsiuoglia auuersità diminuita la virtù. E San Gregorio Papa à non solleuarci, ne deprimerci in questa bilancia ci esortaua, dicendo: *Non nos prospera eleuent, non aduersa perturbent, vt qui in soliditate fidei figimur, nequaquam rerum transeuntium mutabilitate moueamur.*

Oro come si proua.

Tribolatione ottima proua.

Iacob. 1. 5.

Psal. 16. 23

S. Greg. ho. San Euãg.

Cuori numerati da Dio colla tribolatione.

13 Ne solamente pesa Dio con la tribolatione i cuori, ma etiandio li numera: Imperciochè nelle cose pretiose, non solamente si risguarda il peso, ma ancora il numero, & vna perla di vna libra sarà di molto maggior valore, che dieci, che ne pesino due; perchè è cosa molto più rara, che se ne ritroui vna, che pesi tanto, che molte, che insieme pesino il doppio. Iddio dunque non solamente pesa i nostri cuori, ma li numera ancora; e così leggono alcuni quel luogo poco fà citato de' Prouerbij, *Numerat autem corda Dominus*, numera i cuori il Signore, perche sà, se hai vn solo cuore semplice, ò pure sei di coloro, de quali disse il Sauio, *Va duplici corde*, & il real Profeta, *In corde, & corde locuti sunt*, cioè, vn cuore hanno dimostrato nelle parole, & vn'altro nascosto ne hanno dentro del petto: con vn cuore hanno benedetto Dio nella prosperità, e con vn' altro maledetto nella auuersità, de quali San Gregorio Papa intende quel luogo del salmo 48. *Confitebitur tibi cum benefeceris ei*, & aggiunge, che *In hoc mens iusta ab iniusta discernitur, quod omnipotentis Dei laudem inter aduersa confitetur, quod non cum rebus frangitur, non cum casu gloriæ exterioris cadit; sed in hoc magis qualis cum rebus fuerit, demonstret, quæ, & sine rebus robustior stat*, cioè, in questo la mente de' giusti è da quella de gl' ingiusti distinta, che ancora nelle auuersità loda l' omnipotente Dio, che non si perde insieme con le richezze, ne insieme con l' esterna gloria viene meno; Anzi con questa occasione, quale sia stato ancora nelle richezze dimostra; poiche senza di loro più robusto si scuopre.

Eccl. 2. 14.
Psal. 11. 3.
S. Greg. lib. 11. mo. c. 17.
Psal. 48. 19

Tribolatione serue p occhiale à Dio.

14 Sogliono in oltre seruirsi gli huomini per veder le cose da lungi di occhiali à questo fine addattati. Et il nostro Dio, se bene ha vista acutissima, e non ha bisogno di occhiali, ne d'altro stromento, ò mezzo, tuttauia fauella di modo della tribolatione, come se questa per occhiali gli seruisse; così nel Deuteron. al 8. dice Dio per Mosè al popolo, *Recordaberis cuncti itineris, per quod adduxit te Dñus Deus tuus quadraginta annis per desertum, vt affligeret te, atque tentaret, & nota fierent, quæ in tuo animo versabantur*, cioè, ha voluto il Signore affligerti in molte maniere nel deserto, per conoscere, come staua il tuo cuore: non lo sapeua dunque Dio senza di questo? lo sapeua sì, ma con questo mezzo ne vidde l'effetto, e la tribolatione gli serui, come per occhiale. Quindi diceua di lui la sposa, che là miraua per li cancelli, *Prospiciens per cancellos*, questi sono legni intrecciati insieme, che in ogni parte rappresentano croci, e per mezzo delle croci miraua lo sposo la sua diletta, perche le croci, e le tribolationi sono, come occhiali, per li quali ci mira Dio, e ci conosce.

Deut. 8.

Cant.

Sapienza di Dio perfettissima.

15 E forse, che non è perfetta questa scienza di Dio. Accioche alcuno possa render testimonianza in giudicio, vi vogliono molte condicioni, Non basta saper per congettura, se dice l'hò per vdito, neanche é buon testimonio, vi vuole il più nobil sentimento, che è il vedere, e neanche è basteuole, perche fà di mestieri, che l'habbia veduto in maniera, che non si sia potuto ingannare, che fosse vicino, il tempo chiaro, che non vi fossero impedimenti, e tante conditioni vi vogliono, che rare volte v'è testimonio, che non patisca eccettione. Ma Dio sà così bene i nostri cuori, che ne può far testimonianza senza patir eccettione alcuna, però il Sauio nella sap. al 7.12. dice, che Dio è testimonio, *Quoniam renum illius testis est Deus*, Dio testimonio? chi gli dà il giuramento? chi há autorità di esaminarlo? Non vuol dire, che Dio veramente comparisca in giudicio à render testimonianza, ma che tanto bene ci conosce, che non vi è, chi meglio far potesse l'officio di testimonio di lui, e perciò segue, *Et cordis illius scrutator est verus*, non se gli può opporre eccettione alcuna, perche sà il tutto di veduta, *Non est vlla creatura inuisibilis in conspectu eius*, non vi manca lume, perche, *Lucidiores sunt super Solem oculi eius*, non vi è impedimento, perche, *Omnia nuda, & aperta sunt oculis eius*; onde con ragione si chiama testimonio fedele, & egli di questo titolo se ne preggia tanto, che fra la corona de gli altri suoi più nobili, e degni gli dà principalissimo luogo, *Qui est testis fidelis*, dice San Gio. *primogenitus mortuorum, & Princeps regum terræ*. Di Marco Tullio si legge, che pšu si pregiaua di esser verace testimonio, che perfetto Oratore, onde credendo Crasso di fargli ingiuria, con dirgli, che più erano stati castigati col suo testimonio, che assoluti col suo dire, rispose, e di questo io mi pregio, di esser più verace che eloquente; così il nostro Dio fra titoli tanto illustri, quanto sono vincitore della morte, e Prencipe de i Rè della terra, dà il primo luogo all'esser testimonio verace, mercè della sua sapienza.

Sap. 7. 12.

Iob 4. 12.
Ec 23. 28.
Heb 4. 13.
Ap. 1. 5.

M. Tulio di che più si pregiasse.

Pensieri cattiui castigati da Dio.

16 Mà in che fà conoscer Dio questa sua sapienza? principalissimamente nelle tribolationi, perche castiga non solamente le opere cattiue palesi, má le nascoste ancora, non solo le attioni, mà li pensieri. Quante volte si vede castigato vno da Dio, e non si sà il perche? ma se colui vorrà confessar il vero, dirà, che se bene non fece male con l'opere, lo fece col pensiero, e perciò giustamente è punito. Auuiene talhora, che alcuno è stimato molto ricco, tiene buona casa, molti seruidori, veste nobilmente, quando eccoti in vn subito è posto in carcere per debiti; per pagar i quali è necessario che tutte le sue cose si vendano all'incanto, che vuol dire? haueua molti debiti segreti, non si vedeuano le scritture, e perciò pareua quello, che non era. Peccatore ha gran debiti con Dio. *Duo debitores erant cuidam fœneratori*, ricco talhora par tuttauia de'meriti, perche fa esternamente molte opere buone, e da gli huomini non è conosciuto, perche le scritture de debiti sono segrete, e quali sono queste scritture? i pensieri del cuore, così il S. Giob 17. 11. *Cogitationes meæ dissipatæ sunt, torquentes cor meum*, il Caldeo, *Tabulæ cordis mei*, e tu tanto, come se detto hauesse le scritture, perche anticamente in tauole incerate si scriueua, e così *proferre tabulas* vuol dire fare i conti; Più chiaro

Luc. 7.

in

Ier. 17. 1. in Geremia *Peccatum Iudà scriptum est stylo ferreo*, & in qual carta? in quella del cuore. *Super latitudinē cordis eorum*. Quando fà conoscer Dio, ch'egli vede queste scritture? quando manda delle tribolationi, perche questi sono i danari co' quali si pagano questi debiti, *Misit eum in carcerem, donec redderet vniuersum debitum*, e questa ardisco di dire, che sia la radice principale de nostri trauagli.

Iob 4. 8. 17 Nella Scrittura sacra si dice, che si seminano, e si raccogliono i dolori, *Vidi eos, qui seminant dolores, & metunt eos*, ma quale è la semenza? il peccato senza dubbio, *Per peccatum mors*, e qual è la terra, in cui si riceue questa ria semente? questa, che co'piedi calchiamo? nò, perche, *De humo non oritur dolor*, altro campo ricercar ci bisogna, & ogni ragion vuole, che ciascheduno semini le sue possessioni, e non quelle d'altri, e quali sono queste? i pensieri del cuore, ò pur il cuor medesimo, perciò, oue disse Giob, *Cogitationes cordis mei dissipatæ sunt*, l'hebr. legge, *Possessiones cordis mei*, questi sono dunque i poderi, oue si seminano tutti i dolori, e le tribolationi, e conseguentemente quindi si mietono, il che mostrò parimente d'intendere il S. Giob, qual hora disse de suoi figliuoli, *Ne quando benedixerint Deo in cordibus suis*, cioè, accioche forse non ispargano mala semenza di bestemmia ne' loro cuori; oh che raccolta de mali quindi si miete.

Semenza de nostri trauagli.

Iob 5. 6

Iob 17. 11.

Iob 1. 5.

Quel gran diluuio, che inabissò il mondo, che vi credete, che fosse? raccolta di questa semenza, *Videns Deus, quod cuncta cogitatio humani cordis intenta esset ad malum omni tempore, delebo inquit hominem*; & vniuersalmente de gli empij disse il Sauio, *Impij autem secundum, quæ cogitauerunt, correptionem*, cioè *pœnā habebunt*. Appresso gli huomini non è questa la misura delle pene, non perche siano più ben gni; ma perche sono manco sapienti, e non conoscono i pensieri del cuore, che se li conoscessero, guai a noi. Dionisio tiranno fé morir vno, perche disse di essersi sognato di vcciderlo, dicendo, non hauresti fatto questo sogno se mentre eri suegliato pensato non vi hauessi, & così punì quello immaginato pensiero.

Gen. 8. 21.

Sap. 1. 13.

18 Ne solamente conosce Dio vn lungo, e profundo pensiero, che difficilmente può tenersi tanto celato, che qualche segno di fuori non ne apparisca, ma etiandio vn pensieruccio, che in volando passa, vn' occhiatella del cuore non può rimaner celata à Dio, e se è cattiua, neanche rimane impunita, così confessa hauer prouato Dauid, e ne raccoglie vn'altissima consequenza dell'essere diuino *In quacunque die*, dice egli, *inuocauero te, ecce cognoui, quoniam Deus meus es tu*, ogni volta, ch'io vengo à far oratione, m'accorgo, che tu sei il mio Dio; e come ò Dauid? ne vedi forse miracolo? si, e grande; e quale? *Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus*, vn'occhiata, ch'io dia all'iniquità, non sono esaudite le mie orationi: e da questo argomenti, ch'egli sia Dio? si, perche non altri, che Dio può conoscer così perfettamente i pensieri del cuore. Chi dunque non ammirerà questa infinita sapienza diuina?

Ogni pensieruccio conosciuto da Dio.

Ps. 55. 7.

La Volpe è molto lodata di sagacità, perche douendo passare vn'agghiacciato fiume, vi appone in prima l'orecchio, per vdir il mormorio dell'onde di sotto correnti; perche se l'ode, argomenta, molto sottile esser l' agghiacciata superficie del fiume, e di passarlo s'astiene; à somiglianza di cui, essendo già persona grande molto diligente nell'inuestigare, ciò, che si diceua, e di se, e di altri, vi fù, che dedicogli per Impresa questa figura di Volpe animata col motto, NON MVRMVRA FALLVNT. Ma molto meglio dell'altissimo Dio, il quale tutta la profondità de'nostri cuori, e de gli abissi penetra, & ogni minimo mormorio della nostra mente conosce, poteua ciò dirsi. Imperciochè tutti siamo à guisa di fiumi correnti, *Omnes morimur, & quasi aqua dilabimur*, disse quella saggia donna Tecuite, & habbiamo souente l'esterna apparenza molto diuersa dall'interno. *Veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*, ma non si forma mormorio così sottile, che non sia vdito dall'orecchio diuino, *Auris zeli*, dice il Sauio nella sap. al pi. *audit omnia, & tumultus murmurationum non abscondetur*. mormori alcuno quanto nascostamente vuole

Sagacità della Volpe

2. Reg. 14. 14

Matt. 7. 15.

Sap. 1. 10.

nel

nel suo cuore, che non potrà fuggire d'esser vdito dall'orecchio diuino. Hò detto poco, non solo con l'orecchio, (per fauellar di Dio á nostro modo) ma etiamdio con gli occhi penetra, e conosce il tutto, e lo spiega per eccellenza il Sauio nell'Ecclesiastico al 23. 28. *Oculi Domini* dice egli *multo plus lucidiores sunt super solem*, più lucidi del Sole, si che non vi è tenebra, che possa impedirgli la vista, *circumspicientes omnes vias hominum*, tù non puoi veder vn corpo d'ogni intorno, ma se lo miri dalla destra, nō lo vedrai dalla sinistra, Iddio vede d'ogni intorno, *& in profundum abyssi*, tu la superficie sola, ma Dio insin nel centro, *& hominum corda intuentes in absconditas partes*, e penetra le più nascoste parti de' cuori. Non v'è che desiderare dunque quanto alla sapienza speculatiua.

Eccl. 23. 28

19 Ha ritrouato l'arte bella inuentione di portar il fuoco racchiuso, e non occulto, difeso da venti, e non impedito alla vista, & è ponendolo entro á lanterna, ò cassa di vetro, il quale essendo trasparente, non solo fà larga strada a suoi splendori, má ancora è cagione, che meglio in diuerse parti egli si diffonda. Ma rispetto á Dio, che vi credete sia il cuore dell'empio? Non altro, che lanterna di vetro con fiamma dentro. La carne, la pelle, l'ossa, e quanto è nell'huomo, tutto è vetro trasparente a gli occhi di Dio; & i pensieri, i peccati, gli affetti dell'empio non altro, che fuoco, e fiamma. San Gio: Apostolo non mi lascierà mentire, poiche nell'Apocalissi al cap. 15. ci rappresenta gli empij sotto nome di mare di vetro mescolato con fuoco. *Vidi*, dice egli, *tamquam mare vitreum mistum igne*, ma perche non più tosto gli assomiglia ad vna fangosa palude, essendo eglino immondi, & immersi nel lezzo delle loro brutture? ò perche non ad vn pozzo tenebroso, e profondo, amando eglino grandemente le tenebre, e le nascoste concauitá? per insegnarci dicono graui espositori, che tutte le loro sceleraggini per molto, che si credano occultarle, sono á Dio manifestissime, non meno di quello, che sarebbe vna fiamma entro ad vn mare di vetro. Il che molto bene conoscendo il real Profetá diceua, *Tenebræ non obscurabuntur a te, & nox sicut dies illuminabitur, sicut tenebræ eius, ita & lumen eius*, cioè, i peccati occulti, e fra le tenebre commessi, non saranno á te nascosti, mentre che quelle, che tenebre sono a noi, a gli occhi tuoi sono luce, e la nostra notte, a te è chiara qual mezzo giorno, & il Rè suo figliuolo *Omnes viæ hominis patent oculis eius*, ò come altri leggono, *Vitreæ in oculis eius*, tutte [illegible] di vetro, tutte trasparenti, tutte chiare, & aperte, tutte dunque le conosce, e si come le conosce, cosi non vi è pericolo, che se le dimentichi.

Cuore lanterna rispetto á Dio

Apoc. 15. 2.

Reb. in Ap.

Ps. 138. 11

20 Nelle Chiese, oue sono canonici obligati alla residenza, sono deputati alcuni Pontatori, i quali mancando alcuno, lo puntano, e quantunque all'hora non se gli dica nulla, quando però vá per riceuere le solite distributioni, si ritroua puntato, e bisogna, che habbia patienza; e non altrimente auuiene a noi. Tu pecchi, manchi dell'obligo tuo, e non vi pensi, ma Dio fà l'officio del Pontatore, nota tutti i tuoi mancamenti nel libro della sua memoria, e quando meno vi pensi, egli te gli pone a conto. Ben se ne auuidde Dauid, e perciò nell'istesso salmo disse, *Imperfectum meum viderunt oculi tui, & in libro tuo omnes scribentur*. Signore gli occhi vostri hanno vedute tutte le mie imperfettioni, tutti i miei mancamenti, e la mano tutti gli hà notati nel suo libro. Più chiaro in Geremiá ne Threni al pr. *Vigilauit iugum iniquitatum mearum in manu eius*, dall'hebreo può leggersi *Punctis notatum est*. Furono appuntate tutte le mie iniquitá, tutte furono notate, per rendermene il meritato castigo á suo tempo.

Dio fà con noi officio di Puntatore.

Psal. 138

Thr. 1. 14

Fanno ancora gli huomini, egli è vero, l'officio souente del pontatore, ma oh quanto malamente, poiche, come disse vn certo, assoluono i corui, e dannano le colombe.

Huomini giudicano, & appuntano falsamente.

Dant veniam coruis, vexant censura columbas.

Giouenale

O come meglio disse il Saluatore, *excolantes culicem, & camelum deglutientes*, non possono soppoitare vn moschino, e colano il vino accioche non vi resti, e poi s'inghiottino i Cameli. Tale fù Eli, benche sommo Sacerdote, il quale sopportaua con patienza i peccatacci de suoi figliuoli, e poi vuol cacciar di chiesa Anna

Mat. 23.

fa Anna la quale diuotamente faceua oratione. Tali li amici di Giob, i quali viuendo fra gente scelerata, non appuntauano altri, che Giob, il quale era innocente. Tale il patrone di Gioseffo, che lui cacció in carcere come adultero, essendo egli castissimo, e tenne per fedele la sua consorte, la quale haueua procurato di porgli vn gran cimiero in capo. Il che tutto nasce dalla debolezza della vista humana, che non penetra i cuori, ne ben conosce le cose stesse, che vede. Vn bastone se è posto la metà nell'acqua, ancora, che sia dritto sembra storto, o rotto, mercè, che come disse vn certo FALLIT IMAGO, l'imagine che passa per diuerso mezo inganna la vista, & vn danaro, che assai grande appare nell'acqua, cauato fuori si conosce picciolo, si che come vn'altro disse MINVIT PRAESENTIA FAMAM, e tutto il giorno veggiamo dalla qualità de gli occhiali falsificarsi il giudicio, che de gli oggetti veramente per se stessi gli occhi darebbono. Perche se verde è l'occhiale, tutte le cose verdi appaiono, se vermiglio, tutti gli oggetti vermigli sembrano, e se a punta di diamante formato, rappresentando come molti, & in varij luoghi quelle cose, che vniche, & in vn luogo solamente sono, nessuna ne fanno sinceramente vedere, come ben disse, chi ne formò vaga impresa, aggiungendoui per motto, *NVLLVM, QVOD MVLTA*, cioè, alcuno oggetto veracemente non rappresenta, perche lo moltiplica, & in vece di vno, ne fa veder molti. Quello dunque, che auuiene a gli occhi del corpo, mentre di mezzo á veder le cose sensibili si seruono, auuiene parimenti all'intelletto, il quale di corporei fantasmi, e souente delle sue proprie passioni, come di occhiali si serue.

Errori della virtù humana.

Impresa.

Occhiali, come ingannino.

Impresa.

Ma Iddio conosce il tutto perfettissimamente, mercè, che non si serue di altro mezzo, che della sua perfettissima, & inalterabile essenza, e ciò dimostra particolarmente nelle riprensioni, e ne' castighi, che manda tal hora più ad vno, che ad vn'altro, quantunque vguale sembri a gli occhi humani la causa loro; così ride Abrahamo, e ride Sara, e pure questa è ripresa da Dio, e non quegli, mercè, dice S. Agostino que. 36. in Genesim, *Quia illius risus admirationis, & lætitiæ fuit. Sara autem dubitationis, & ab illo diiudicari potuit, qui corda hominum nouit.* Così Gedeone, e Zacearia vogliono amendue segno della predittione fattagli dall'Angelo, e pure questi n'è castigato con perder l'vso della fauella, quegli premiato, con essergli conceduto quanto dimanda. Faraone, & Abimelech togliono ad Abrahamo Sara, e Dio quegli punisce come adultero, e non questo; il che considerando S. Ambrogio, hebbe ragion di dire, *Vere (Deus) interiorum est arbiter conscientiæ, ac mentis interpres.*

Nelle stesse attioni distingue Dio l'intentioni.

Gen. 17. 17.
Gen. 18. 10
S. Agostino.

S. Amb. lib. 1. de Abra. cap. 3.

21 Più chiara etiandio si scuopre la sapienza diuina ne' mezzi, i quali adopra per castigarci; perche siecome disputando qualche gran catedrante con persona di poco sapere, non si contenta di conuincerlo, ma si diletta di ciò fare, ritorcendo gli stessi argomenti, ch'egli faceua in suo fauore contro di lui; Così Dio, per confondere maggiormente quelli, che fanno del sauio in questo mondo, non solamente fa andare vani i loro dissegni, e ritrouare dolore, oue sperauano hauer piacere, ma etiandio á questo fine si serue de gl'istessi mezzi, & argomenti loro. Si crede Faraone sia ottimo consiglio per istabilir il suo regno, far, che sommersi siano nel fiume i fanciulli hebrei, e per esser Mosè gettato nel fiume, grande diuiene, e l'istesso suo regno distrugge. Credonsi i fratelli di Gioseffo, con veciderlo, assicurarsi di non hauerlo a riconoscere per superiore, e gli aprono la strada á diuentar Viceré dell'Egitto, e diuenire loro Signore. Ma qual marauiglia, che siano in questa guisa confusi gli huomini, poiche nell'istessa maniera con-uinti ancora gli astutissimi Demonij, i quali credendosi per mezzo della croce atterrare la gloria dell'incarnato Verbo, per mezzo dell'istessa furono eglino cōfusi, e d'ogni potere, & honore spogliati? *Si Princeps*, dice San Basilio hom. 22. de Humilitate, *iste mundi primus, maximus, & inuisibilis mundanæ sapientiæ sophista, sui ipsius commentis capitur, & in extremam reuoluitur insipientiam: multo magis illius discipuli, & æmulatores, etiamsi innumera commententur, qui se sapientes esse dicunt, stulti facti sunt.*

Sapienza diuina ritorce gli argomenti de cattiui.

Exo. 1. 22.

Basilio.

Verga con occhio sopra, che significhi.

22 E tanta in somma la congiontione, la quale fra la sapienza diuina, & i suoi castighi si scorge, che anche gli Egittij intendendola, in vn solo, e bel Geroglifico gli vnirono, dipingendo l'occhio, il quale è simbolo della sapienza sopra vna verga, che de' castighi è instromento; Anzi che di questo stesso Gieroglifico si serui l'eterno Dio, mentre che á Geremia vna verga vigilante, cioè, con vn'occhio in capo, fece vedere; & egli medesimo á se stesso l'applicò, dicendogli *Bene vidisti, quia vigilabo ego super verbo meo,* Hai veduto bene, perche sicome questa verga è vigilante, e sta con l'occhio aperto, cosi sarò vigilante anch'io, e starò con l'occhio aperto per esequire quanto haurò detto. Occhio, e verga vegonsi dunque insieme, perche insieme vanno la sapienza diuina, & i castighi. Non castiga Dio alla cieca, non guidato dall'ira, od'altra passione, che gli turbi l'occhio, & il pensiero, come di se stesso confessò Dauid, dicendo, *Conturbatus est in ira oculus meus, anima mea, & venter meus*, ma con grandissima sapienza, e discretione, e non è la sua sapienza otiosa, o speculatiua solamente, ma operante, & efficace, e che castiga i delinquenti, e tanto è dire, ch'egli voglia discendere, e vedere l'iniquità di alcuni, quanto, che è risoluto di castigarli conforme al merito loro; Sopra della verga poi, e non da vn lato si pone l'occhio, perche è superiore la sapienza á gli castighi, ella gl'indrizza, gli regge, e gli ordina á quegli altissimi fini, ch'ella hà destinati: è dalla verga portato l'occhio, perche appresso di noi non v'è argomento più chiaro della sapienza diuina, che i castighi de gli empij, i quali, mentre che si scorgono non essere puniti, vanno dicendo, che Dio non vede, *Et dixerunt, nõ videbit Dñus, nec intelliget Deus Iacob.*

Ierem. 1.

Psal.

Castighi di Dio occupati con la sapienza.

Psal. 93.

Sapienza prattica di Dio si scuopre ne' trauagli.

23 Mà che dirò della Prattica? Fra tutte le arti nobilissima è la militare, & in questa molto si stima arciero, ó bombardiero, che sá colpir drittamente nel segno, se bene alcuno non ve n'è tanto eccellente, che taluolta non dia fuori dello scopo. Ma il nostro Dio più d'ogni altro perito sempre dà nel segno, e le saette, ch'egli adopra sono le tribolationi, delle quali disse il S. Giob *Sagitta Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum.* A queste saette posto sù per iscopo vna volta Geremia, *Posuit me quasi signum ad sagittam.* Thr. 3. e cometi riuscì non vi fù saetta, che non desse nel segno, anzi nel mezo di lui, perche *Misit in renibus meis filias Pharetræ suæ.* Passa più auanti Dio, e da nel segno, ancora, che questo si muoua, e ferisce vccello, mentre che vola, e fugge *Ephraim*, dice Osea, *Sicut auis auolauit*, se ne volò via á guisa di vccello, ma che ne seguì? fù raggiunto dalle saette di Dio, perche nell'istesso capo si dice, ch'egli fu percosso, *Percussus est Ephraim.* Volì pure il peccatore doue vuole, che Dio per tutto l'arriua, *Si sumpsero pennas meas diluculo, & habitauero in extremis maris, etenim illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua*, Tu con le penne delle richezze, e de fauori in alto ti solleuasti, e ti credeui volar felicemente, quando eccoti vn mal officio, ò d'vna calumnia, che ti fa cadere à terra, che fù saetta della mano di Dio. Ma più belli colpi ancora fà Dio.

Iob 6.

Thr. 3.

Ose. 9.

Ose. 9.

Psal. 138.

Peritia di Domitiano nel saettare.

24 Di Domitiano Imperatore si legge, che molto si dilettò, e si esercitò nello scoccar saette, & arriuò à tal perfettione, che faceua bellissime proue, fra le altre racconta Suetonio, che con varie saette percuoteua in guisa i capi de cerui, che insieme insieme li feriua, e coronaua, & era gratiosa cosa à vedere, come ben compartite fossero, e come ordinatamente poste le scoccate saette sopra i capi loro; Altre volte faceua, che vn fanciullo tenesse la mano aperta, con allargate le dita, & egli faceua passar le saette in quel poco spacio, che è fra vn dito, e l'altro, senza offender punto, purche il fanciullo non si mouesse, la mano; e non altrimenti fà Dio, ci percuote con le saette della tribolatione, ma insieme ci corona; ecco Isaia, come lo disse bene. *Coronans coronabit te tribulatione*, è vero, che quella corona di Domitiano daua la morte, ma questa di Dio è corona di vita; onde disse per l'Euangelista Gio. *Esto fidelis vsque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ* In oltre se tu apri la mano, passeranno le saette diuine, e non ti offenderanno, eccone la proua se non in vn fanciullo, in vna donna, di cui disse il Sauio, *Manum suam aperuit inopi, & digitos suos extendit ad pauperem*, aprì la mano, stese le dita, e che ne seguì? *Non timebit domui suæ à frigoribus*

Isa.

Maggiore di Dio.

Apo. 2.

Pro. 31.

frigoribus niuis, ancorche piouino come neue le saette dal Cielo, *Non timebit*; passeranno per le mani stese, e non le faranno male: Più chiaro nel 2. del Paralipomeno al 6. *Fames si orta fuerit*, disse Salomone pregando, e profetando, *in terra, & pestilentia, omnisq; plaga, & infirmitas pessima, si quis de populo tuo fuerit deprecatus, & expanderit manus suas, tu exadies de Cælo, & propitiare*, se verrà fame, e peste, che sono le principali saette dell'ira di Dio, & ogni altra sorte d'infirmità, il rimedio sarà allargar la mano, estenderla verso del Cielo, perche passeranno queste saette senza toccarlo. Ma sapete .N. come si allarga la mano? col far elemosina abbondante; *Non sit manus tua*, diceua il Sauio, *ad dandum collecta*; non tener tanto stretti li diti, quando si tratta di far elemosina, ma allarga la mano, stendila a bisognosi, non aspettar, ch'egli á te la distendano, vá tù à ritrouar loro, e Riposiamo.

2. Paral. 6

Eccl. 4. 36.

Seconda Parte.

25

NON sogliono i valorosi guerrieri dilettarsi di alcuna altra arte, ò parendo loro, che la militare tutto l'huomo richiegga, ò che sia tanto più degna delle altre, che non conuenga a suoi professori esercitarsi in quelle, e si racconta a questo proposito vn gratioso fatto. Contédeuasi fra Capitani della Grecia, qual Cittá più soldati facesse, & Agesilao dimostrar volendo, che la sua Città detta Sparta, benche più picciola, era ad ogni modo più copiosa di guerrieri: in vn solenne giorno, essendo in vn gran teatro i popoli della Grecia radunati, fè egli per vn publico banditore ordinare, che tutti i mercanti, che iui erano presenti in piedi si alzassero, appresso, che tutti i musici, dipoi, che tutti i barbieri, e così di mano in mano fece degli altri artisti; di maniera, che quasi tutti quelli, che presenti erano, in piedi si alzarono da Spartani in poi, i quali all'arte sola della militia attendeuano; onde egli riuolto a compagni, vedete disse, che se bene le altre Città della Grecia hanno più popolo, la nostra però ha più soldati? perche non meritano nome de soldati quelli ad altre arti attendono, e toltine questi dalle altre Citta, molto pochi rimangono, la doue nella mia patria, benche manco numero di gente vi sia, essendo però tutti guerrieri, auanzano di gran lunga i vostri, tale è dunque il costume de guerrieri. Et hauendo noi prouato, che nella tribolatione il nostro Dio perfettissimo guerriero si dimostra, perche non iscocca mai alcuna saetta in fallo, potremo dire di hauer abbondeuolmente sodisfatto al carico nostro, che la sua sapienza prattica si scorge, e si esercita nella tribolatione. Di questo tuttauia non mi contento, ma voglio farui vedere, che di altre molte arti, e potrei dir di tutte, ma farei troppo lungo, effetti stupendissimi, egli fá, che si scorgano.

Guerrieri veri quali.

Guerriero si mostra Dio nelle tribolationi.

26 Imperciche, qual cosa non fá egli di vna persona tribolata, e patiente? ne forma vasi eletti capaci di pretiosissimo liquore, così dell' Apostolo San Paolo, egli disse, *Vas electionis est mihi iste, vt portet nomen meum*, e per qual mezzo? della tribolatione. *Ego enim ostendam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati*.

Act. Ap. 9.

Vasaio.

Ne forma candelieri, per sostener la gran torchia della gloria di Dio, *Cum senueris*, disse il Saluatore all'Apostolo San Pietro, *alius cinget te, & ducet, quò tu non vis*, & á qual fine? per sostener la torchia della diuina gloria, *Significans, qua morte clarificaturus erat Deum*, significando con qual morte egli douesse apportar chiarezza á Dio. Ma la morte, che chiude i lumi á viuenti, che estingue la vita chiamata luce, che conduce alla regione delle tenebre, come può recar chiarezza, e tanto più a Dio, il quale *Habitat lucem inaccessibilem*? Per se stessa è vero; che recar non può ne chiarezza, ne luce, ma serue di candeliero, che innalza la fiammeggiante torchia della confes-

Fabro.

Io. 21. 18.

sione della fede ne' Martiri, per la quale non poco appresso di noi si viene à render chiara la diuina gloria.

Similit.

27 Ne forma colonne, che seruono per trofeo à Dio, *Qui vicerit*, cioè, sopportando fortemente le tribolationi, *faciam illum columnam in regno patris mei, & scribam super illum nomen meum.*

Ne fabbrica corona marauigliosa, *Eris corona gloriæ in manu Dei tui.*

Cetra, & instromento musico, che dalla diuina mano toccheggiato, rende gratissimo suono, *Venter meus sicut cithara sonabit.* Naue, che per il mare de trauagli, al porto dell'eterna vita felicemente se ne corre, *Facta est quasi nauis institoris.* Trono, in cui si riposa lo spirito, e la gloria diuina, *Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis, quoniam, quod est honoris gloriæ, & qui est spiritus eius, super vos requiescit*, diceua il Prencipe de gli Apostoli.

Apoc. Esa. Esa.16. Pro.31. 1.Pet.4 Zach.

28 Scoltura eccellente, *Ego cœlabo sculpturam eius.* Immagine così bella, che serue per esemplare, *Proijciam super te abominationes tuas, & eris in exemplum.* E parmi, che in ciò auuenga à Dio, come già esser accaduto à due eccellenti pittori: racconta Plinio nel capo decimo del libro 35. cioè, à Protogene nel dipinger vn cane anhellante, & à Nealce nel ritrarre vn cauallo, perche non potendo eglino, con l'arte del penello, e con viui colori, rappresentar al naturale quella spuma, che da questi animali affaticati nel corso vscir si vede, sdegnati gettarono contra la tauola, la spongia, in cui nettar soleuano i pennelli, e facendo lo sdegno quello, che oprar non haueua potuto l'arte, rimase à marauiglia perfettamente dipinta la bramata figura. Così parmi, dico, molte volte auuenga à Dio, perche bramando egli farci viui ritratti delle sue virtù, non manca di adopraruí il penello della sua gratia, & i viui colori de suoi beneficij, e delle sue inspirationi; ma souente in vano, onde si risolue gettar contra di loro la macchiata spongia, cioè, far palese le loro sceleragini, e castigarli de loro delitti, & ecco oprar in loro lo sdegno, ciò, che optar non haueua potuto la pietà, e pentendosi eglino delle loro colpe, arricchirsi talmente di virtù, che esser possono di essempio à gli altri, & à questo par, che alluda il Profeta, mentre che dice, *Proijciam contra te abominationes tuas, & eris in exemplum.* In somma sicome di materia molle, qual è la cera, si fà tutto ciò, che si vuole, così nella fornace della tribolatione fatto molle il cuor humano, Iddio ne fa tutto ciò, che vuole, & essendo egli di sapienza infinita, non si può dire, quanto varie, quanto belle, e perfette siano le opere, ch' egli ne forma; però del buon Cieco nato fù detto, che priuo di luce egli era venuto al mondo, *Vt manifestarentur opera Dei in illo*, E di se medesimo il Santo Giob, *Cum expleuerit in me voluntatem suam, & alia multa similia, presto sunt ei*, e fù come se detto hauesse, Non vi è cosa, che di me Dio non faccia, e poiche sembra hauer adempito il suo volere, non gli mancano molte altre somiglianti cose da fare, e questo mercè, ch'egli, *Molliuit cor meum*, ha fatto molle il mio cuore nella fornace della tribolatione. Oh che marauigliosa scienza prattica dimostra Dio dunque per mezzo della tribolatione. Ne vi sarà difficoltà in sciogliere le ragioni in contrario.

Del tribolato fà Dio tutto ciò, che vuole.

Ioan.9. Iob 23.

Risposte à gli argomenti contrari.

29 Impercioche, Che si diceua? Che amore, e sapienza non possono star insieme? è vero forse nel cuor humano, il quale per essere di picciola capacità non che finito, se nell'amare s'impiega, non hà forza per attendere alla sapienza; e perciò fù detto antico, *Amare, & sapere, Vix Deo conuenit*, esser amante, e sauio, appena conuiene à Dio; à Dio dunque si concede, ma non ad altri.

Dio vecchio e giouane.

Che dite? il sapere esser cosa da vecchi, e l'amare da giouani? anzi adunque dirò io l'vno, e l'altro si ritroua in Dio, il quale, & è vecchissimo, & è giouenissimo insieme. *Ego sum primus*, eccolo vecchissimo, *& nouissimus*, eccolo giouenissimo. *Antiquus dierum sedit*, eccolo vecchissimo, *Oriens nomen eius*, eccolo giouenissimo, *Ex vtero ante Luciferum genui te*, eccolo prima di tutti i tempi, *Ego hodie genui te*, eccolo nato in questo giorno; Se dunque è vecchio, e giouine insieme, qual marauiglia, che ancora sia, & amante, e sapiente? anzi passo più auanti, e dico, che come giouane è sapiente, come vecchio amante; perche di lui non pur giouane, ma bambino fu detto, che *Sciet reprobare malum*

Apoc.1. Psal.109.

[illegible], & eligere bonum, e dell'istesso rappresentato vecchio, e canuto, che

.17.15. *Fluuius igneus rapidusque egrediebatur à facie eius*, vn fiume di fuoco, cioè, di

n.7.10. amore vsciua dalla sua diuina faccia, mercè, che antichissimo è l'amore in Dio,

.31.3. *In charitate perpetua dilexi te*; e la scienza come nuoua in lui ci viene souente

.22.12 descritta, come quando si dice, *Nunc cognoui, quod timeas Dominum*; e se bene la verità è, che così l'vno come l'altra è in Dio senza principio, e senza fine, e conseguentemente non si può assolutamente dire, che vno sia prima dell'altro, ad ogni modo, all'humana fauellando, possiamo dire, che sia molto prima l'amore, che la scienza, che si chiama di visione in Dio, e la ragione è, che l'amore non hà dipendenza alcuna dalle creature, ma si bene le creature dall'amore, Imperciòche non ama Dio le creature, perche siano elle belle, e buone, ma sono elleno buone, e belle, perche da Dio amate; ma dalla scienza tutto il contrario si hà da dire, cioè, che non pecco io per esempio, ò scriuo, perche Dio ciò sà, e vede, ma si bene all'incontro Dio lo sa, e vede, perche io lo faccio, di maniera, che dipendendo le creature dall'amore, e la scienza in certa maniera hauēdo dalla creatura dipendenza, molto più antico si concepisce l'amore, che la scienza.

30 Che dite? che da se medesimo, e dal suo proprio luogo esce Dio, mentre castiga, il che è contrario alla sapienza, che gli oggetti entro à se medesima attrahe? è vero, rispondo, se dell'acquisto della sapienza fauellate, ma non già se della possessione, e effetti di lei ragionate. Imperciòche si come per acquistar sapienza è necessario il riceuere, ò dal maestro la dottrina, ò da gli oggetti l'immagini loro, così acquistata, ch'ella si è, volentieri si sparge, e si diffonde per gli oggetti di fuori, il che molto bene intese Giouane studioso, il quale per Impresa si formò vna tazza capace, che acqua da vna fonte riceueua, col motto, *PLENA FVNDAM ALIIS*, cioè, dapoi, che sarò ripiena, ne farò parte a gli altri. Hor Dio non hà bisogno di acquistarsi sapienza, essendo egli sapientissimo abeterno, ma habbiamo ben noi di bisogno, ch'egli sopra di noi sparga la sua sapienza, il che egli fà molto volentieri; onde l'istessa increata sapienza di se medesima dice, *Ego sicut fluuius dorix exiui de Paradiso*. E cosa dunque molto conforme, e connaturale alla diuina sapienza, e non contraria l'vscire, e communicarsi alle creature.

Impresa di giouane studioso.

31 Che dite, che l'amore è cieco? egli è vero nelle cose proprie, perche, *Charitas non quærit, quæ sua sunt*; ma in quelle dell'oggetto amato è più, che Argo veggente, e così il nostro Dio si è fatto à guisa di cieco, e di pazzo nella sua passione per amor nostro, ma quando si tratta del nostro bene, è occulatissimo e particolarmente nel mandarci i trauagli, che perciò al Profeta Geremia fù dimostrata vna verga simbolo de castighi di Dio con occhi apperti, *Virgam vigilantem ego video.*

Amore cieco, & argo.

i.11.

Che dite? che percuote ancora gli amici, & i figli? anzi più questi, che gli altri dico io, e ciò con grandissima sapienza, perche distribuisce i pesi conforme alle forze di ciascheduno, e perche i suoi amici hanno spalle più ferme di sopportar le tribolationi, e vede, che ne fanno cauare maggior frutto, gliene dà loro maggior parte.

Che dite? che al distruggere non vi vuol sapienza? stà bene, quando non si ha altro fine, che distruggere, ma quando si distrugge, & edifica insieme, come chi batte à terra vn muro per fabbricare vna porta, all'hora vi vuole molta sapienza, e non minore, che nella fabbrica sola; e questo è quello, che fà Dio per mezzo delle tribolationi, perche distruggendosi questa casa terestre del nostro corpo, ci si edifica vna celeste casa di gloria in Paradiso, che è quello, che diceua l'Apostolo San Paolo, *Scimus, quoniam si terestris nostra domus huius habita-*

7.5.5. *tionis dissoluatur, quod æternam habemus non manufactam in Cœlis*, cioè, la gloria del Paradiso, di cui si dice, *Intra in gaudium Domini tui*, espongono S. Anselmo, e S Tomaso; ouero il corpo stesso, ma glorificato dopo la Resurrettione dicono San Gio. Grisost. e S Ambrosio; della quale perche certezza di fede haueua l'Apostolo, non disse *habebimus* in futuro, ma *habemus* in presente, quasi dicesse, siamo certi di douer hauere.

Ma

Primo documento douersi temer Dio.

32 Ma poiche trattiamo di sapienza, non doueremo noi esser cotanto schiocchi, che dalle cose dette non ci accorgiamo, che si deuono cagionar in noi due importantissimi affetti, cioè di timore, e di consolatione. Di timore, poiche habbiamo à fare con vn Dio, il quale il tutto conosce, il tutto vede; il che quanto ci debba far essere timidi può argomentarsi da gl'istessi cattiui, i quali souente si vanno lusingando di non esser veduti da Dio. *Et dixerunt non videbit Dominus,* disse giá di certi peccatori il real Pròfeta; sciocchi, che erano. Non vedrà Dio? quegli, che ha dato gli occhi a noi, e ce li conserua, sarà egli cieco? quegli, che ha dato la luce al Sole, & alle stelle, sarà egli priuo di luce? priui di luce, e chiechi siete voi, che queste cose vi andate sognando. *Ps. 93. 1*

Castigo di Dio segue il vedere.

Má forse direte, che se bene vi vede, non vi castigherà? v'ingannate, perche è troppo facile il passaggio in Dio da gli occhi alle mani, dal vedere al castigare; e ben l'intese il gran Patriarcha Abrahamo, al quale apparendo vna volta Dio, gli disse fauellando di quelle infami Città vicine, *Peccatum eorum aggrauatum est nimis, descendam, & videbo vtrum clamorem, qui venit ad me, opere compleuerint.* Il che hauendo inteso Abrahamo subito disse, *Nunquid perdes iustum cum impio?* Signore castigherete voi il giusto insieme col peccatore? strana dimanda. Chi vi hà detto ò Abrahamo, che Dio voglia castigar alcuno? ha detto solo di voler vedere; mà sapeua bene Abrahamo, ch'è tanto deforme il peccato, e tanto meriteuole il castigo, e Dio tanto giusto, che si può argomentar molto bene dal vedere, al castigare; anzi che si può dire, che siano vna stessa cosa in Dio. *Gen. 18. 20*

Ma forse ancor che ci vegga, e castigar ci voglia, non ci saprà coglier di mira? e questa non è minore sciocchezza della passata, perche non è minore in Dio la sapienza prattica, che la speculatiua; e per dar nel segno, non ha egli di bisogno di aguzzar l'arco, d'incoccar la saetta, di addocchiar l'oggetto, poiche il cenno solo del suo volere basta á far che la saetta dia nel segno.

Folgori obbedienti à Dio.

33 Non possono far questo gli huomini, e se bene quando veggono, che saetta, ò palla, ò che che sia non se ne va dritto al destinato segno, eglino si torcono, e si piegano verso quella parte, oue vorrebbono la saetta, ò palla andasse, è in vano, non cangiando ella punto per qual si voglia gesto del suo scagliatore il suo camino. Ma Dio per molto, che torta vada la saetta da lui scagliata, fa ad ogni modo, che dia drittamente nel segno. Saette di Dio sono i folgori. *Etenim sagittæ tuæ transeunt.* ma come vanno queste saette? serpeggiando, come si vede per esperienza, e lo disse il S. Giob, secondo l'espositione de graui autori in quelle parole, *Obstetricante manu eius eductus est coluber tortuosus,* cioè, il folgore, mà con tutto ciò, credete voi, ch'egli non dia nel segno dissegnato da Dio? appunto, non potrebbe ferir più dritto, ne più sicuro; così ne fa fede il Sauio nella sap. al 5. *Ibunt directæ emissiones fulgorum, & tamquam á bene curuato arcu nubium exterminabuntur, & ad certum locum insilient;* come se da arco molto ben incuruato iscoccati fossero, se ne vanno i folgori à percuoter in quel luogo appunto, oue mandati sono da Dio. Dicalo Anastasio Imperatore dell'Oriente, che presumendo con le sue heresie far guerra al Cielo, con vn fulgore fù da Dio percosso, & atterrato. Dicanlo i Marcomanni contro de'quali a fauore di vna legione de Christiani, che perciò ne fu detta fulminatrice vennero tanti folgori dal Cielo, che ne rimasero tutti fraccassati, e prima di tutti ne facciano testimonianza gli Egittij, i quali, benche rammescolati con gli Hebrei fugienti erano soli percossi da folgori, che dalla colonna di fuoco, come da piena faretra, e da arco ben teso, contro di loro si auuentauano. *Ps. 76. 18.* *Iob. 26. 13.* *Sap. 5. 22.*

Dio tutto occhio, piedi, e mano.

34 Come dunque non temerai tu di offendere vn Dio, il quale sempre ti mira, & ha mille maniere di castigarti? Come oserai offendere quell'eterno Monarca, il quale è tutto occhio per vederti, tutto piede per arriuarti, tutto mano per punirti? *Deus,* dice S. Agostino nell'epist. 3. ad Fortunatum, *totus oculus est, totus manus, & totus pes, quia omnia videt, omnia operatur, & vbique est,* & altroue ci esorta a temer sempre, & in ogni luogo, poiche Iddio sẽpre, & in ogni luogo, ci vede, *Ipse,* dice egli, *timendus est in publico, ipse in secreto. Procedis? videris.* *S. Agostino* *S. Ag. se. de verb.*

Lucerna

Lucerna ardet? videt te. Lucerna extincta est? videt te. In cubile intras? videt te. Ipsum time, cui cura est, vt videat te; & vel timendo castus esto: aut si peccaueris, quare vbi te non videat, & fac quod vis, cioè, Esso Dio deue temersi in publico, egli in segreto. Esci di casa? egli ti vede. Te ne stai nella tua stanza con la lucerna accesa? egli ti vede. E la lucerna estinta? e pure ti vede. Entri nel tuo segreto stanzino? egli ti vede: temi dunque lui, il quale há tanto pensiero di vederti, e temendo sij casto, ó se peccar brami, cerca prima vn luogo, oue egli non ti vegga, e fá quanto ti piace.

Non douresti dunque neanche hauer ardire di fauellare alla presenza sua, come bene intese la santa madre di Samuele, la quale nel suo bel cantico disse, *Nolite multiplicare loqui sublimia, quia Deus scientiarum Dominus est*, il nostro Dio è Signore di tutte le scienze, sá quanto si può sapere, non vi è, chi ingannar lo possa, e non vi è cosa, ch'egli non sappia fare, onde non deue alcuno gloriarsi alla sua presenza.

1. R. 2. 3.

35 Gran timore dunque deue cagionarci la diuina sapienza, ma molto maggior consolatione, massimamente essendo noi tribolati. Infermo non há maggior consolatione, che sapere di esser nelle mani di medico sapiente, & quantunque egli e medicine amare, e bottoni di fuoco, & apperture di vene, e lunghe diete gli ordini, il tutto accetta volentieri, perche sá, che il tutto si ordina sapientemente per la sua salute, e non se gli dará medicina, che sopportar non possa; Ma qual medico più sapiente, e più prattico del nostro Dio? non è come certi, che hanno prattica di vna sorte sola d'infermità, sá egli sanarle tutte, onde diceua il real Profeta, *Qui sanat omnes infirmitates tuas*, pesa molto bene, e misura le medicine, *Potum dabis nobis in lacbrymis in mensura*, si che la beuanda, ch'egli ci porge, quantunque sia amara, è però salutare, e può dire ciascun tribolato, *Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini inuocabo*, Ne' medici molto più la prattica si stima, che la teorica, e quando vno infermo si lamenta, e teme, che la medicina sia troppa, ò che souerchio sangue se gli caui, dice il medico, che credete? che questa sia la prima infermità, ch'io curo? ò che cominci adesso á medicare? son medico antico, hò fatto di molte esperienze, e preueggo da lontano quello, che può accadere, non dubitate; così dice Dio á Geremia cap 23. 23. *Putas ne Deus e vicino ego sum, & non Deus de longè?* che ti credi ò Geremia, che cominci adesso ad esser Dio? che vegga solamente le cose vicine, ò di luogo, ò di tempo? e non quelle, che lontane sono? t'inganni, se così credi.

Di gran consolatione la diuina sapienza

Dio medico Eccellentissimo.

Ps. 102. 3.
Psal. 75. 6.
Ps. 115. 13.

36 Douemo noi dunque nelle nostre tribolationi rimetter il tutto nelle mani di Dio, e si come infermo spiega ben si al Medico tutti i suoi mali, ma lascia poi il pensiero á lui di ordinar le medicine, & il suo modo di viuere, così noi douemo spiegar á Dio, e riuelarli tutti i nostri bisogni, i nostri mali, e lasciar poi fare á lui. *Reuela domino viam tuam*, diceua il Real Profeta, *& ipse faciet*, & egli fará; e qual cosa? non ha da dirla á te, ma non dubitare, *ipse faciet*. I Discepoli di Pitagora, cō vdire *ipse dixit*, subito si acquetauano, e si rimetteuano á quāto detto haueua il loro maestro senza ricercarne altra ragione, e noi molto maggiormente douemo far il simile con Dio, e non solamente al *ipse dixit* di lui, mà ancora al *ipse fecit*, egli l'ha fatto, non può essere se non bene. Anche ad vno artefice pratico si dice, vorrei il tal lauoro, la tal opera, e poi si lascia, ch'egli la esequisca a suo modo, così tu hai da far con Dio. *Reuela domino viam tuam*, digli il tuo desiderio, il tuo bisogno, & *& ipse faciet*, & egli fará, qual cosa? quello che piú gli piacerá, quello, che sará più vtile per l'anima tua; quello, che tu non sapresti mai immaginarti.

Habbiamo á rassegnarci in Dio.

Ps. 36. 5.

37 Medico non può far, che l'amaro sia dolce, che il fuoco rifreschi, che il ferro, che caua sangue non punga; mà la sapienza diuina sá addolcir le amarezze, refrigerar gli ardori, ammollir il ferro, e far in somma, che le tribolationi ci siano care, soaui, e dolci. Non vedete quello, che ha saputo far l'arte? che i frutti acerbi, & amari condisce di maniera col zuccaro, e col mele, che molto più saporiti sono di quelli, che dolci, e maturi nel loro esser naturale si gustano? Hor così dite, che faccia Dio con serui suoi, e che di maniera condisca le amarezze,

Dio condisce i trauagli.

le tribolationi, & i patimenti, che sembrano loro più dolci di qual si voglia contentezza, e giocondità. Al pouero questo è certo non accade cosa, che amara, e trauagliosa non sia, perche come disse il Savio, *Omnes dies pauperis mali*, tutti i giorni del pouerello sono cattiui, cioè, trauagliosi, e penosi, ma fate, che il pouerello sia giusto, & amico di Dio, che il tutto se gli conuertirà in dolcezza. *Parasti*, diceua il real Profeta, *in dulcedine tua pauperi Deus*. Apparecchiasti con la tua dolcezza al pouerello, mà qual cosa? tutto quello, che haurà a mangiare, tutto ciò, che dourà patire; sì che il tutto sarà condito, & apparecchiato col zuccaro della dolcezza diuina, e chi potrà dubitare, che non sia per essergli il tutto soauissimo?

Pro. 15.

Ps. 67.

Gratia più potente della natura.

38 Non vedete parimente quello, che sà far Dio nel regno della Natura? fà, che la neue riscaldi, la nebbia disecchi, e che il ghiaccio ingrassi, e se ne marauigliaua Dauid, dicendo, *Qui dat niuem sicut lanam, nebulam sicut cinerem spargit, mittit chrystallum suum sicut bucellas*, cioè, fa Dio, che la neue serua per lana, la nebbia inaridisca a guisa di cenere, & il ghiaccio sia per cibo alla terra, quanto maggiormente dunque è da credere, che sia per far l'istesso nella gratia, la quale è molto più priuileggiata della Natura? così è per certo, e lo prouano tutto giorno i veri serui di Dio, i quali insieme con l'Apostolo possono dire, *Quasi morientes, & ecce viuimus; quasi tristes, semper autem gaudentes; sicut egentes, multos autem locupletantes; tamquam nihil habentes, & omnia possidentes*, oue se bene quella particella *quasi* da molti è presa per nota di similitudine, è tuttauia molto conforme alla frasi della Scrittura sacra, che sia segno di verità, come quando si dice, *Vidimus gloriam eius, quasi vnigeniti à patre*, cioè, come di vero vnigenito dal padre; e non si può negare, che l'Apostolo fosse pouero, e mal trattato, sì che quel *sicut egentes* non significa, ch'egli hauesse solamente somiglianza di pouero, ma che veramente era tale, e conseguentemente nella stessa maniera douranno intendersi le altre particole *quasi*, e *tamquam* nell'istessa sentenza; ma come si può insieme esser pouero, e ricco: mesto, e lieto: morto, e viuo? questi sono gli effetti marauigliosi della diuina sapienza, che per mezzo della pouertà arrichisse, della mestitia rallegra, della morte dá vita, mercè, che si come il vino beuuto nella bocca si sente fresco, e nello stomacho riscalda, perche dicono i Filosofi, egli è formalmente freddo, e virtualmente caldo, così la pouertà, la mestitia, la tribolatione, e la morte formalmente sono tali, ma hanno da Dio virtù di cagionar effetti del tutto all'esser lòro contrarij, e così a S. Tiburtio le braggie accese sembrano rose, a S. Agatha la carcere talamo nuttiale. A S. Steffano le pietre cibi inzuccherati, a S. Lorenzo la graticciola accesa delicato letto, à tutti i Santi, le pene, i trauagli, la morte, consolationi, carezze, e vita. Che dite? che non prouate voi questi effetti marauigliosi? e perche non vi rassegnate nelle diuine mani, non vi rimettete al suo santo volere, fate resistenza alla sua celeste gratia. Mà cangiate verso, siate patienti, rassegnati, humili, obbedienti, lasciateui reggere da Dio, e ritrouerete in proua, molto più di quello, che io ho saputo dirui, & Andate in pace.

Ps. 147. 16

2. Cor. 6. 10.

Io. 1.

LET-

LETTIONE TRENTESIMA QVARTA.

Scuoprirsi nelle tribolationi grandissima la Prouidenza diuina; e per goder di questa, douersi quelle abbracciar allegramente.

Leggiadro, e generoso modo di ferire, e vincer l'auuersario, fù stimato sempre, il valersi à questo fine delle armi di lui, e riuoltar alla sua offesa quegli instromenti, co'quali egli pensaua di offender noi, e perciò da quelli, che precetti danno dell'arte militare è chiamato questo modo di combattere *summum dimicandi genus*, altissimo, e nobilissimo modo di guerreggiare, & il vincer l'inimico in questa maniera cosa maggiore, che l'vcciderne le migliaia con altro modo rassembra. Vagliami per proua la nobil canzone delle giouinette Hebree cantata in lode di Dauid, *Saul occidit mille, & Dauid decem millia*, grande amplificatione, vn solo vcciso ne haueua Dauid, che fù Golia, e dicono hauerne vcciso dieci mila? come và? Risponde la Glosa, che l'hauer Dauid vcciso Golia, fù cagione, che tutto l'esercito de Filistei si ponesse in fuga, e ne rimanessero morti dieci mila, i quali tutti come a principio, e fonte di quella vittoria, a lui si attribuiscono. Altri, che fù Hiperbole molto famigliare alle donne, le quali tutte le cose ingrandiscono molto più di quello, che sono; ma molto meglio Nicolò de Lira, perche l'vccisione del Gigante Golia era da stimarsi tanto, quanto se fossero stati vccisi diecimila; si come chi ha vna dobla dice di hauere molte lire, non perche distinte in più danari le habbia, ma perche in quel danaro solo molte lire si contengono, ma perche deue tanto stimarsi l'vccisione di vn'huomo solo? forse, perche egli hauesse più forza, che dieci mila huomini insieme? ma pur egli non voleua combattere con più persone, mà con vn solo. Non solamente dunque per rispetto dell'inimico vcciso, mà etiamdio della maniera con la quale egli fù vcciso, cioè con l'armi sue proprie, da vn giouinetto disarmato, tanto questa vittoria si amplifica, e di quello stesso ferro di così nobile vittoria instromento si fece tanta stima, che à perpetua memoria de posteri fù nel tempio di Dio appeso. Intese etiamdio Giuda Maccabeo valorosissimo Capitano quanto fosse gloriosa questa maniera di vincere, e perciò di combatter anch'egli con arma da suoi nemici tolta dilettossi, e fù questa la spada di Apollonio. *Tulit gladium Apollonij* dice la sacra scrittura, *in quo pugnauit omni tempore*.

Vincer l'inimico colle sue proprie armi quanto glorioso.

1. Reg. 18. 1

Donne amplificano le cose.

1. Mac. 3. 12

2. Poiche dunque questo modo di vincere è così degno, vò veder hoggi, se me ne sò valer anch'io. Ma che? a combatter dunque, mi dirà forse alcuno, siete venuto ò Padre? e perche nò? Vi credete forse, che si cõbatta solo ne i teatri, e nelle piazze? si cõbatte ancora nelle scuole, e nelle chiese, nelle cathedre, e ne pergami, che perciò non solamente Marte, mà etiãdio Pallade armata si dipinse, e Dea delle battaglie si finse; ne vi mãcano in queste battaglie armi offensiue, e difensiue di ogni sorte, perche sono à guisa di spade i sillogismi, di pugnali gli entimemi,

Dispute assomigliate alle battaglie.

di lancie le induttioni, di saette gli esempi, di bombarde le autorità diuine, di balestre le humane, di scudo le risposte, di corsaletti, e ghiacchi le distintioni, di celate le glose, di ripari le negationi, di fosse le instanze, di castelli le conclusioni, di assalti le impugnationi, di fughe l'uscir della materia, d'incalzamenti le repliche, di assedij gli argomenti cornuti, di ritirate le concessioni, di rotte l'ammetter qualche assurdo, di vincer il far confessar all'auuersario, ch'egli hà torto, di ucciderlo, il farlo conoscer per ignorante, e di valersi in somma (il che fà à proposito nostro) dell'armi di lui, il ritorcere contro di lui i suoi proprij argomenti. Della qual maniera di combattere, quell'istesso supremo Monarca, che si chiama Dio de gli eserciti, non si sdegna valersi, & osserua à puntino tutte le regole di buon disputante: Fa prima vn'inuito generale à tutte le creature, *Audite Cœli, & auribus percipe terra.* Pone fuori le conclusioni, le quali si riducono à due capi de beneficij suoi verso di noi, e della ingratitudine nostra verso di lui. *Filios enutriui, & exaltaui*, questo è il primo: *Ipsi autem spreuerunt me*, questo è il secondo. Prouoca ad argumentare, *Venite, & arguite me.* Si offerisce di argumentar anch'egli, *Disceptabo cum eis*. Osserua giustamente le regole della disputa, *Iustus quidem tu es Domine si disputem tecum.* Fa argomenti così gagliardi, che non vi è, chi vi sappia rispondere, *Si voluerit contendere mecum, non potero respondere ei vnum pro mille.* Si diletta di ridurre i più sauij disputanti a dir nel fine mille sciochezze, *Adducit consiliarios in stultum finem.* Finalmente sopra modo si compiace di ritorcer gli argomenti, e con quelli, confonder gli auuersarij, perche come dice San Paolo, *Comprehendit sapientes in astutia sua*, cioè, come espone San Gio. Grisost. 1. Cor. 3. Si vale dell'astutia loro, colla quale si credeuano ingannar altri, per fargli parer sciocchi, e confondergli. Hor nell'istessa maniera diceua io di volere con gli auuersarij combatter hoggi, ma con quali? con gli Epicurei, & altri Filosofi, i quali negano la prouidenza diuina. Imperciòche vaglionsi eglino per armi d'impugnar la diuina prouidenza delle tribolationi, & io con queste stesse voglio con l'aiuto diuino, che li confondiamo. Odansi dunque in prima gli argomenti loro, e già che hanno à seruir per noi, faccianli quanto più si può gagliardi, e forti.

Dio osserua le regole di buon disputante.

Isa. 1. 6. Esa. 1. 4.

Ierem. 12. 1.

Iob. 9. 3.

Iob. 12. 17.

1. Cor. 3. 19.

3 Non vi è dunque, diceuano costoro, prouidenza diuina, perche altrimenti non vi sarebbono mali al mondo, non si sopportarebbono trauagli, e tribolationi; Imperciòche, che cosa vuol dire hauer prouidenza di alcuno? certamente hauerne cura, e pensiero, accioche non capiti male, ma conseguisca quel fine, al quale fù ordinato. Così il Prencipe ha prouidenza de Cittadini, cioè, cura, e pensiero, che vi sia abbondanza di ogni bene, stia da loro lontano ogni male, e felicemente viuano, e se non hà questo fine, non merita nome di Prencipe, ma di tiranno, e se egli non l'ottiene, è perche non può, ò non sa. Così il Pastore si dice hauer prouidenza delle sue pecorelle, perche le difende da lupi, le conduce à buoni pascoli, e di tutto ciò, che fa loro di bisogno, le prouede. Ne altrimenti il giardiniero, che hà prouidenza del suo giardino, procura, che tutte le piante siano verdeggianti, & à suoi tempi ornate di fiori, e cariche de frutti. Se dunque Dio hà prouidenza di noi, farà, che tutti stiamo contenti, che non ci manchi nulla, e che conseguiamo quella felicità, per la quale siamo stati creati, Consequenza bene intesa dal real Profeta Dauid, il quale tutto lieto cantaua, *Dominus regit me, & nihil mihi deerit*, Iddio mi regge, Iddio hà prouidenza di me, dunque non è per mancarmi nulla. Ma chi vi è hoggidì, à cui alcuna cosa non manchi? Chi di richezze bisogneuole si vede, chi di sanità, chi di fauori, chi di vna cosa, chi di vn altra, adunque Dio non hà prouidenza di loro, Dio non gli regge, perche altrimenti non haurebbono bisogno di nulla. Padre di famiglia, che non prouede i suoi figli, e domestici di tutto ciò, che fa loro di mestieri, si scusa, che non hà potere, ò sapere per più. Ma Dio potrà egli forse scusarsi con dire, che non può? nò, perche è omnipotente, alla cui volontà obedisce il tutto, *Omnia quæcunque voluit fecit*; ò potrà dir, che non sa? nò, perche, *Sapientiæ eius non est numerus.* Dunque s'egli non ci prouede delle cose à noi bisogneuoli, è perche non vuole, dunque non hà di noi pensiero, ne prouidenza, essendo

Prouidenza, che cosa sia.

Psal. 22.

Scuse non hanno luogo appresso Dio.

Ps. 134. 6. Ps. 146.

manco

manco male il dire, ch'egli non vuole hauer prouidenza di noi, che l'affermare, ch'egli manchi dal officio suo, perche anche a gli huomini dir sogliamo, se non voleui attender á questo negotio, non doueui prenderne il carico. Chi manca del debito suo ritrouar suole mille scuse, e pretesti, fui impedito, mi sopraueune il tal accidente, e simili, Ma Iddio, che sà, e che puo il tutto, non hà occasione di addurre scuse, e pretesti, e l'intese bene vna sauia donna, la quale così di Dio cantò? *Deus scientiarum Dominus est, & ipsi praeparantur cogitationes*, propriamente, *firmantur, stabiliuntur*, cioè, i suoi pensieri non possono esser distornati, ne impediti da alcuno, Ma Simmaco á proposito mio tradusse stupendamente, *Non sunt apud eum praetextus, & excusationes.*

1. Reg. 2. 3

4 L'esser solamente Dio con noi, basterebbe per difenderci da tutti i guai, e da tutte le tribolationi. Sia delinquente alcuno, & accusato di delitti quanto si voglia graui, che se il Principe lo prende in sua compagnia, non sarà mai la Corte tanto ardita, che gli ponga le mani adosso, perche sarebbe vn far ingiuria, e portar troppo poco rispetto al Principe. Tribolationi, che cosa sono? Corte di Dio, *Veniet tibi tamquam viator egestas*, verrà á ritrouarti la pouertà, *tamquam viator*, cioè, *apparitor*, come vn messo di Corte, che ti cita, *Et pauperitas tamquam vir armatus*, come ministro di giustitia armato, che ti prende. Ma se Dio, che è il Prencipe di questa Corte sarà con noi, come oseranno questi ministri di prenderci? Gedeone seppe molto bene la forza di questo argomento, e perciò essendo egli salutato dall' Angelo, *Dominus tecum virorum fortissime*, rispose arditamente, *Si Dominus nobiscum est, quomodo apprehenderunt nos tot mala?* e fu come se detto hauesse, se Dio fosse veramente con noi, non haurebbono hauto ardimento di assalirci, e prenderci tanti mali, i quali altro non sono, che ministri di lui, e della sua Corte; ò se pure tanto osato hauessero, non ci haurebbono potuto nocere; perche sicome, contro cui di forte scudo è ben coperto, inuano s'auuentano da nemici saette, e dardi; così, chi è difeso dalla prouidenza diuina, non hà da temere di alcun'arma nemica; onde l'armigero, e real Profeta cantaua, *Scuto circumdabit te veritas eius, non timebis à timore nocturno*, sarai circondato, come da scudo dalla verità di Dio, cioè, dal vero effetto delle sue promesse; e perciò non hauerai á temere di notte, cioè, ancora che tu non vegga l'armi de tuoi nemici, e non ti possa da loro difendere, non haurai, che temere, perche in questo scudo si spunteranno tutte.

Tribolatione ministre della giustitia diuina.

Prou. 6. 11.

Iud. 6. 12.

Iud. 6. 13.

Prouidenza diuina scudo.

Psal. 90.

5 Sole, e tenebre, chi non sà, che non possono star insieme? tribolatione, che cosa è? tenebre, *Sedentes in tenebris, & vmbra mortis*, qual è il Sole? Dio, *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiae*, non potranno dunque star insieme tribolationi, e Dio, che però, come discacciante queste tenebre, ci fu rappresentato Dio dal Profeta Isaia, dicendo, *Ecce tenebrae operient terram, & caligo populos, super te autem orietur Dominus*, la ragione della contrapositione richiedeua, che si dicesse, *Super te autem orietur Sol*, ma tanto fu dir *Dominus*, quanto *Sol*; e che fra le tenebre da questo gran luminare discacciate siano il mestitia, e le tribolatione, lo dimostra il real Profeta, il qual dice, *Lux orta est iusto, & rectis corde laetitia*, oue sì come l'istesso è giusto, e retto di cuore, così la medesimo è sole, & allegrezza, anzi n'è nato il prouerbio, Star in Apolline, per cui s'intende il Sole, cioè, viuere in grandissime delicie, e contentezze; e l'origine primaria fu, perche Lucullo, il quale per le sue ricchezze, e piaceri fu chiamato Serse togato, hauendo nel suo real palaggio diuerse Sale, nelle quali hor questo, hor quello conuitaua, la più bella, la più superba, e deliciosa era quella dedicata al Sole, & vsando egli di far, che la mensa corrispondesse alla stanza, quando banchettaua alcuno in questa Sala, eccedeua la spesa, l'apparecchio, l'abbondanza, e l'esquisitezza delle viuande tutto ciò, che si faceua ne gli altri conuiti; onde credendosi Pompeo, e M. Tullio cenar vn giorno alla sprouueduta con Luculo, e non volendo, ch'egli ne facesse moto à suoi seruidori, si contentò egli, mà voglio disse, che mi diate solamente licenza di dire a miei seruitori il luogo, oue habbiamo a cenare, & ottenutala, disse loro, questa sera si mangierà in Apolline, e tanto bastò, per far ch'egli no apparecchiassero vna sautissima, e

Dio Sole.

Psal. 87. 7.

Mala. 4. 2.

Isai. 60. 2.

Psal. 96. 11.

Star in Apolline, che significhi.

Delicie di Lucullo.

superbissima cena. Ma il nostro Dio, chi non sá, che è richissimo, e padrone del l'Vniuerso? ha egli in questo mondo diuerse stanze, cioè, diuersi stati, perche ve ne sono de' ricchi, de poueri, de Prencipi, de sudditi, de secolari, de Religiosi, & altri molti, ma quali sono quelli, che stanno in Apolline? quelli, che cenano nella stanza del Sole? quelli, che con Dio, che è il vero, e viuo Sole. Isaia nel cap. 19. nu. 18. pare, che accenni a marauiglia questo mio pensiero, *In illa die*, dice egli, *erunt quinque Ciuitates in terra Aegypti*, saranno cinque Citta, cioè, molte sicome dice S. Gregorio, che per le cinque vergini prudenti, tutti i buoni s'intendono, ma quale fra queste sará la priuilegiata? quale la prima, la più principale? quella del Sole. *Ciuitas Solis vocabitur vna*, *vna* è tanto secondo la frase hebrea, quanto *prima*, ma perche haurá ella questo priuilegio? perche sará stanza di Dio. *In die illa erit Altare in medio terra Aegypti*, il che, come dice Giosesso, si verificò appunto di questa Città del Sole; se dunque Dio hauesse prouidenza di noi, tutti saremmo felici, tutti contenti, tutti in Apolline.

Isa. 19.

Isa. 19.

Mondo creato perfetto.

6 Con l'essempio della creatione dell' Vniuerso può confermarsi l'istesso; Imperciochè per esser egli stato creato da Dio, si vede tanto perfetto in tutte le sue parti, che non vi si può ritrouar mancamento alcuno. Perfetti sono i Cieli, perche, *Perfecti sunt Cœli, & omnis ornatus eorum*; perfetti gli elementi, perche dotati di tutte le loro conueneuoli qualita: perfetti gli animali, a quali non manca alcuna cosa per la commodità del vitto, per la difesa da suoi nemici, e per tutto ciò, che fá loro di mestieri, in sõma perfette tutte le cose, perche, *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*, e vi puote con ragione sottoscriuere il *fecit, & creauit*, e non come sogliono i pittori, i quali conoscono esser imperfette le opere loro il *faciebat*. Ma chi non sá, che non è meno importante la conseruatione, che la creatione? il gouerno, che l'acquisto? se dunque Dio gouernasse il mondo, s'egli hauesse prouidenza delle cose de mortali, non si vedrebbono tanti inconuenienti, non morirebbe alcuno di fame, ò di freddo, non sarebbono perseguitati, & afflitti i buoni, & innalzati, e fauoriti i cattiui, non vi sarebbono in somma tribolationi.

Gen. 2.

Gen. 1.

Leone Rè degli animali.

7 La presenza del Rè de gli animali, per la sua generosità, e robustezza, rende sicuri i luoghi; doue egli dimora da gli insulti, & offese di qualsiuoglia altro animale, perche non ve n'è alcuno, che non lo tema, e se mi è lecito dire, non lo riuerisca. *Dum leo*, dice S. Geronimo, *est in suo cubiculo, nulla bestia audet accedere*, mercè, che non pure la presenza, ma anche solo il ruggito, gli altri animali spauenta, come disse Amos Profeta, *Leo rugiet, quis non timebit?* E forse, oltre alla sua fortezza, hà qualche occulta virtù, per cui atterriti vengono tutti gli altri animali, già che anche morto, ch'egli è, il suo grasso hà tanta virtù, che è marauiglioso antidoto del veleno, e chi se ne vnge, sicuro si rende dal morso di qualsiuoglia serpente; e la sua pelle stessa, non solo non sente il tarlo, & altre simili bestiole, ma quanto con lei s'inuolge, libero dall'istesse mantiene. Ma che hà da fare la forza del Rè de quadrupedi colla potenza, e virtù del Rè, e Signore di tutte le cose create? e come dunque la sua sola presenza, non ci difenderá da ogni tarlo di tribolatione interna, che rodere ci suole il cuore, e da ogni assalto di inimico esterno, che recar ci possa ingiuria, ò danno? e per qual ragione il nostro redentore è addimandato leone, *Vicit leo de tribu Iuda*, se non per significarci questa sua insuperabile fortezza, & inuitta potenza? Qual hora dunque egli voglia hauere prouidenza di noi, non hauremo di alcun male, ò tribolatione a temere.

Grasso di leone antidoto di veleno.

Pelle dell'istesso difende dalle tarle.

Presenza di Dio potentissima.

S. Hiero. in ep. 31.

Amos 3.

Dio arma, e difesa dell'huomo

8 Quindi San Gio. Chrisostomo á quel dubbio comune, & á quella antica querela, perche fossero gli animali di ogni cosa bisogneuole, e di armi etiandio da difenderſi, abbondeuolmente dalla natura proueduti, e l'huomo più nobile di tutti loro lasciato inerme, nudo, e sproueduto, risponde eccellentemente, che in questa guisa volle Dio, che fosse prodotto al mondo, per esser egli la sua difesa, e fortezza, *Hominem vero*, dice egli hom. 18. in Matt. 7. *sic disposuit, vt virtus eius sit ipse*. Citta, che vuole essere ben difesa, e da gli esterni nemici, e dalle seditioni interne, ha di bisogno di molti soldati, altri de quali stiano á fronte de' nemici

S. Gio. Chr.

nemici sopra delle mura, & altri in mezzo delle piazze, nel corpo di guardia, per ogni tumulto, che nascere vi possa. Ma Dio solo ci basta per ogni cosa, come ben disse egli stesso per bocca di Zaccaria Profeta al 2. *Ego ero ei, dicit Dominus, murus igneus in circuitu, & in gloria ero in medio eius*, sarò, dice, e nel giro, e nel mezzo, farò officio di circonferenza, e di centro, ivi difenderò, e da gli esterni nemici, e da gl'interni tumulti: contra nemici sarò terribile, qual fuoco, a gli amici seruirò per gloria, & ornamento.

Zacch. 2. 5.

Vita Mo.

9 *Ero ei in Iecur* leggono altri, sarò qual fegato in mezzo di lei; Da questo membro particolarmente dipende la salute dell'huomo; perche egli è sede del calor naturale, egli diuide i cibi alle altre parti del corpo, in lui si forma il sangue, il quale è dipoi somministrato al cuore; e non altrimente da Dio dipende ogni nostra salute, & ogni bene, egli ci riscada d'amore, egli porge nutrimento à tutte le nostre potenze, egli inuigorisce il nostro cuore; & è in somma tanto il dire, che Dio stá con noi, quanto, che reca salute, che se ciò non fosse, discordanti sarebbono fra di loro il Profeta mandato da Dio sedente in mezzo de Serafini e l'Angelo, che profetiza à Giosesso il nome del nostro Redentore, perche quegli disse, che chiamar si doueua Emmanuel, che significa, *Nobiscum Deus Vocabitur nomen eius Emmanuel*, disse egli nel capo 7. Ma questi poi fauellando con San Giosesso, disse, *Vocabis nomen eius Iesum*, lo chiamerai Giesù, che vuol dir Saluatore; Ma come dunque, ò Angelo Santo, si auuererá ciò, che hà predetto il Profeta Isaia? e se nō si auuera la sua profetia nel nome, come potremo credere, che si auueri ne fatti? e come non caderá tutta l'autorità de Profeti á terra? Si auuera, si auuera molto bene ciò, che disse Esaia, risponderebbe l'Angelo, perche Emmanuel, è Giesù non sono due nomi diuersi, ma l'istesso appunto, perche tanto è dire Dio è con noi, quanto dire Iddio ci salua.

Dio fà con noi officio di fegato.

Cõpagnia di Dio reca salute.

Nome di Giesù come profetato.

10 Conobbero anche i Gentili l'effetto di questa diuina prouidenza; e perciò volendola dipingere, la figurauano sotto sembianza di vna Giouane, nella cui destra vna tazza poneuano, e nella sinistra vna spica, & vn Papauero. Giouane la dipingeueno, perche non inuecchia mai, e non meno hà in questo tempo cura delle cose humane di quello, che si hauesse già molte migliaia d'anni sono nel principio del mondo. Tazza, e spica, e papauero porta seco, perche ci prouede di beuanda, di cibo, e di sonno, cioè, di quanto fà di mestieri alla conseruatione della vita humana, poiche la tazza ci appresenta il vino, la spica, il grano, & il papauero hà virtù di far dormire; ó pure dir voleuano, mangia, beui, e dormi allegramente, e sicuramente, hauendo vna tal prouidenza, che hà di te pensiero. Se dunque ci manca il vitto, se dormire non possiamo sicuri de nostri nemici, che altro habbiamo ad argomentare, se non, che poco meno, che dimenticata di noi si sia la prouidenza diuina?

Prouidenza come dipinta da Gentili.

11 Sembra per tanto, che habbia fatto Dio come madre, la quale hauendo partorito due figliuoli, e non hauendo latte basteuole per ambidue, ò non volendo tanto fastidio, il più bello ritiene d'allattarsi da se, e l'altro lo consegna ad alcuna balia; perche quai due figliuoli di Dio sono il Cielo, e la terra, *In principio creauit Deus Cœlum & terram*, e veggendo egli quanto fosse più bello il Cielo, si risoluè di hauerne egli stesso prouidenza; ma della terra, come di figlia deforme, ne diede il pensiero ad altri, *Cœlum Cæli Domino*, diceua il real Profeta, *Terram autem dedit filijs hominum*, il Cielo si riseruò egli per se, ma la terra la diede altrui á balia, quindi diceuano alcuni appresso al S. Giob, *Circa cardines Cœli perambulat*, passeggia per li Cieli, e di loro hà cura; onde non si vede in loro alcuno errore, ò mancamento mai, mà *Nostra non considerat*, non há di noi pensiero, e lascia la terra á chi la vuole, fino a gli empij, perche, *Data est terra in manus impij*, si dice in Giob al 9. nu. 23. e perciò in lei tanti disordini si scorgono.

Se così della terra, come del Cielo habbia prouidenza Dio.

Gen. 1. 1.

Ps. 113. 16.

Iob 22. 14.

Iob 9. 23.

12 Delle pecorelle insino, che stanno nella mandra, ne hà pensiero il pastore, e le difende, e prouede, ma date, che sono in mano al macellaio, non se ne prende più cura, e lascia, che siano scorticate, e tagliate in pezzi, e fattone tutto ciò, che gli piace. Il nostro Dio è gran pastore, è vero, *Ego sum pastor bonus*, ma

Mortali pecorelle date a [illegible]

ma quali pecorelle nella mandra sono gli Angioli, de quali si dice, che *Reliquit nonaginta nouem in deserto*, ma pecorelle date al macelaio siamo noi mortali; così Dauid, *Dedisti nos tamquã oues escarum*; e se bene questi è vcciso, quell'altro sbranato, quell'altro scorticato, ò morto di fame, non se ne prende pensiero Dio. [Luc. 15] [Psal. 43]

Hò detto poco, delle pecorelle si hà pur qualche compassione, ma noi siamo trattati à guisa di pesci, e di serpenti, de quali per esser muti, e non lamentarsi, e questi anche velenosi, e nociui, non si hà compassione alcuna; così ne fà fede Habachuc, dicendo, *Facies homines, quasi pisces maris, & velut reptilia non habentia ducem*, cioè, non hauendo, chi li guidi, ne chi habbia di loro prouidenza. In somma stiamo peggio di tutti quanti gli animali, à quali di vitto hà prouisto la natura, e Dio, à quadrupedi domestici, *Qui dat iumentis escam ipsorum*; à gli vccelli, *Et pullis coruorum inuocantibus eum*; à cerui, *Montes excelsi ceruis*, à ricci spinosi, *Petra refugium herinacijs*; alle fiere seluaggie di notte, *In ipsa pertransibunt omnes bestiæ syluæ, catuli leonum rugientes, vt rapiant, & quærant à Deo escam sibi*; dà loro bere, *Emittens fontes in conuallibus, expectabunt onagri in siti sua*; e de gli vccelli si dice in S. Luca al 13. *Respicite volatilia Cœli, quoniam non serunt, neq; metunt, & tamen Pater vester cœlestis pascit illa*, Ma l'huomo se non si prouede, e con mola fatica, e stenti, se ne morrebbe di fame. [Simili à pesci.] [Hab. 1. 14.] [Psal. 146.] [Psal. 103.] [Psal. 103.] [Psal. 103.] [Luc. 12.]

13 Dico più, non solo non prouede, ma ne anche pare, che vegga. Perche chi vede le cose humane, è forza, che si muoua à compassione, ò à sdegno, ma in Dio niuno di questi affetti si ritroua. Di huomo, che attende solo alla sua casa, sogliamo dire Da i coppi in sù, egli non sà altro, ma di Dio, che stà in alto, sembra, che possiamo dire, che dalle nubi in giù non si prenda pensiero d'altro, così Dauid, *Domine in Cœlo misericordia tua, & veritas tua vsque ad nubes*, Verità è l'istesso, che sapienza, e questa non pare, che trappassi le nubi. [Miserie humane degne di compassione.] [Psal. 35.]

Che dirò poi della diuisione delle tribolationi? molto più à buoni, che à cattiui, à gl'innocenti, che à rei? ma non voglio .N. che c'interniamo tanto in questi scogli, perche non hauremo tempo di ritornar in dietro; lasciando dunque questo punto alle seguenti lettioni, e fauellando solo delle tribolationi in generale, chi non vede quanto scioccamente da questa s'argomenti, che non vi sia prouidenza? Io più tosto ardisco di dire, che prouidenza non vi sarebbe, se senza tribolatione il mondo fosse.

14 Imperciochè, che sarebbe il mondo se non vi fosse contrarietà? non altro certamente, che vn confuso, e disordinato Chaos, perche tutte le cose si vnirebbono, e confonderebbono insieme. Il Cielo sarebbe in terra, la terra in Cielo, il mare nel fuoco, l'aria nel mare, il fuoco nell'aria, e tutte le cose in somma sottosopra, posciache la sola contrarietà è quella, che frà di loro le distingue; e quindi Empedoche non del tutto scioccamente diceua, che dall'amicitia origine haueua il Chaos, e dalla discordia l'ordine, e la bellezza del mondo. Ma tu non sei parte del mondo? anzi sei vn mondo picciolo, dunque bisogna, che tù habbi le tue contrarietà, e queste sono le tribolationi. [Cõtrarietà necessarie al mondo.]

V'è di più, non vedete, come non solamente l'essere, ma etiandio il bene, e la conseruatione del mondo dalle contrarietà dipende? perche l'aria pestilente sarebbe, se non l'agitassero i venti; il mare si corrumperebbe, se la salsedine non l'amareggiasse, e le tempeste non lo commouessero; la terra non ci produrrebbe altro, che spine, & herbe cattiue, se da gli aratri, e dalle zappe spezzata, e riuoltata non fosse; i misti non si generarebbono, se gli elementi combattendo frà di loro non si contemperassero; gli animali viuer non potrebbono, se di parti contrarie composti non fossero. L'huomo poi, perche vi credete sia il più nobile di tutti gli enti corporei? perche egli hà più contrarij Gli elementi hanno solamente contrarij estrinseci, e misti, anche intrinseci, ma di sole qualità, gli animali di qualità, e di parti. L'huomo non è altro, che vn muchio, & vn compendio di tutte le contrarietà, che si ritrouano, cioe, di qualità, di parti, di forme, di accidenti, di humori, di appetiti, di potenze, e tolte queste contrarietà, subito egli muore, [L'huomo perche più nobile delle altre cose corporee.]

Iob 1.6. 15 Perciò notate, che quando Dio diede licenza al Demonio di tormentar il Santo Giob, gli disse *Ecce in manu tua est, verumtamen animam illius serua*. Eccolo in tuo potere, ma auuerti a conseruar l'anima di lui. Buono per mia fè, si raccommanda la pecora al lupo, *serua* dice S. Gregorio Papa, cioè, non gli far danno all'anima, *serua* Origene, & Olimpiodoro, cioè, non gli tor la vita, bene, ma diamisi licenza, ch'io prenda questa voce nel suo proprio significato, dal quale quanto meno ci allontaniamo, e meglio, *animam serua*, è tanto come dire, conseruagli l'anima, mantienegli la vita, mà in qual maniera haueua il Demonio a far questo? con le persecutioni, con dolori, e trauagli, che per la conseruatione dell'huomo sono vn potentissimo mezzo, perciò anche l'Apostolo S. Paolo diceua *Ne magnitudo reuelationũ extollat me, datus est mihi Angelus Sathanæ stimulus carnis meæ, qui me colaphizet*, cioè, per conseruarmi humile, e sano si è permesso al Demonio, che mi tenti, e maltratti, è dunque la tribolatione vna medicina marauigliosa, che per conseruarci la sanità Iddio ci da a bere, come l'istesso Dio disse per Isaia Profeta, *Ego Dominus, qui seruo eum repente propinabo ei*. Io che la custodisco, & hò pensiero di conseruarla sana, di subito le darò vna beuanda, cioè, vna medicina, amara sì, ma sopra modo salutare, della quale fauellando S. Geronimo nell'Epist. 127. ad fabulam dice, *Apud Medicos quædam antidotus noxios humores temperans, ex amaritudine nuncupatur; quæ dulcis ostenditur, restituens sanitatem*, cioè, Appresso de' Medici vna certa medicina, la quale gli humori cattiui contempera dall'amarezza viene addimandata; la quale restituendo la sanità, si dimostra essere dolce.

Greg. P. — Olimpiod. — 2. Cor. 12.7 — Isaia 27.3 — Geron.

Demonio come seruasse l'anima di Giob.

Tribolatione medicina perseruatiua.

E San Bernardo molto humilmente di se medesimo fauellando, ma però sapientemente nell'Epist. 280. diceua, *Ego plagis conscientiæ meæ nullum video accommodatius medicamentum probris, & contumelijs, non est proinde, quod pro me moueat homuncio omni opprobrio dignus, & despectione*, cioè, Io alle piaghe della conscienza mia non ritrouo più opportuno rimedio de gli opprobrij, e delle ingiurie, e perciò non deuo io huomiciuolo alterarmi, degno essendo di ogni opprobrio, e dispreggio, Ma de frutti della tribolatione altroue più difusamente ragioneremo, qui non vscendo dal proposito nostro della Prouidenza, chi non vede, che sarebbe questa molto poco conosciuta, se non vi fosse la tribolatione?

Bernar.

Humiltà di S. Bernardo.

16 Quando il mare è in calma, ò spira aura soaue, che spianando i monti dell'onde, leggiermente gonfia le vele, e spinge la naue in porto, non si conosce il valore, ne la maestria del prouido nocchiero, e qual si voglia, benche inesperto pilota, sa alla poppa sedendo regger il timone, e gouernar la naue. Mà qual' hora adirato il mare, infuriato il vento, sdegnato, e fulminante il Cielo, fra di loro combattono, e tutti i loro colpi la misera Naue, che nel mezzo della battaglia si ritroua, a ferir vanno, e par che brami ciascuno esser il primo a fraccassarla, all'hora si, che marauigliosa l'arte, e la prouidenza del Nocchier si scuopre, se hora cautamente cedendo á gli incontri, hora arditamente incontrando, e rompendo le nemiche forze, hora abbassando la vela, hor volgendo il timone, hor preuenendo l'onde, hor facendo contrapeso al vento, hor votando la naue, hor adoprando i remi, & hora in questa, hor in quell'altra maniera, sa talmente andarsi schermendo, che non pure sano, & intiero il suo legno mantiene, ma etiamdio fà, che arriui mal grado de suoi auuersari, felicemente al bramato lido.

Valore del nocchiero quando si conosce.

17 E non altrimente in questa gran naue del mondo, al cui gouerno il gran monarca dell'vniuerso siede, auuiene, che mentre tranquilla pace sigode, e'l Cielo, e gli elementi, gli ordini eterni sequendo, a ciascuna stagione il debito, & aspettato tributo pagano, e fra di loro concordi, all'huomo come à loro Prencipe prontamente seruono, ancorache tutto ciò effetto sia dell'amorosa, e paterna Prouidenza diuina, poco tuttauia è ella riconosciuta. Ma qualhora, ò cadon fulmini, ò terremoti si sentono, ò innondationi si scorgono, ò infettioni d'aria si patiscono, ò da guerre, sterilità, diluuij, e peste è trauagliato, e posto sossopra il mondo, mà con tutto ciò, ne egli ruina, ne l'humano genere perisce, mà poco dopò più bello, e viuace, che mai si vede risorgere, all'hora è forza, che ciascuno confessi essere marauigliosa, & ineffabile la diuina Prouidenza, che questa gran Naue

Prouidenza diuina nè bene nell prosperità si conosce.

ma e gouerna. Il che molto bene l'incoronato Profeta intendendo, con poche, ma significanti parole questo pensiero espresse, dicendo *Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis dominus*, cioè, innalzate si sono a marauiglia le onde del mare, ma tanto maggiormente marauigliosa si è dimostrata la diuina prouidenza. *Ps. 92.*

18 E perche credete voi, che i Corui ci siano proposti singolarmente per quadri, ne quali la diuina prouidenza si scorga? *Considerate Coruos* dice il Signore in S. Luca al 12. *quia non seminant, neque metunt, quibus non est cellarium, neque horreum, & Deus pascit illos*, & il Rè suo padre, *Qui dat iumentis escam ipsorum, & pullis coruorum inuocantibus eum*. Potrei dire, perche i Corui sono vccelli inutili, non soaui al palato, perche hanno la carne qual legno dura, non diletteuoli all'occhio, perche sono neri, come carboni, non piaceuoli all'vdito, perche col gracciar loro più tosto annoiano; se dunque animali tanto abbietti, e poco amabili Iddio si prende cura di pascere, molto più hauià prouidenza di noi; ouero, perche cibandosi per lo più i Corui di carne de' cadaueri, & essendo sopra modo golosi, e rapaci, e più difficile, & effetto di maggior pietà il satollarli, rassembra. Ma diciam meglio, che il bisogno loro, la tribolatione, e la calamità fa meglio campeggiare la prouidenza diuina; perche dimorando ancora nel nido, ò per la piuma, che biancheggia non conosciuti per legitima prole da padri, ò per essere questi smoderatamente ingordi, e smemorati, abbandonati, e derelitti sono da genitori, e di ogni altro sussidio priui, & Iddio non manca di proueder loro di necessario cibo, come bene spiegò il Santo Giob dicendo, *Quis praeparat Coruo escam suam, quando pulli eius clamant ad Deum, vagantes, eo quod non habeant cibos?*

Luc. 12. 24. / Ps. 146. 9

Corui perche addotti in esempio della Prouidenza diuina.

Figli de Corui perche abbandonati da padri.

Iob 38. 41.

E certo con gli huomini serui suoi, chi potrebbe ridire quante volte habbia dimostrati Iddio di questi simili effetti dell'amorosa sua prouidenza, soccorrendo a loro bisogni, e liberandoli, e dal pericolo della morte, e dal tormento della fame; mentre che di ogni sussidio humano si ritrouauano priui? le historie, e particolarmẽte delle religioni così antiche, come moderne, di simili esempi sono ripiene; onde non è marauiglia, se sotto l'ombra di questa gran prouidenza è stata instituita non è molto tempo religione, da voi ben conosciuta, che senza l'appoggio dell'entrate, & il sussidio delle ricercate elemosine, si mantiene, e con ammiratione del mondo si moltiplica, e fiorisce; E se dell'Institutore di vn'altra pur moderna, e nobile congregatione fra le altre sue heroiche attioni si racconta, che essendoli dal Duca di Milano sotto titolo di elemosina mandato a donare gran quantità di oro, egli benche posto in grandissimo bisogno, così constantemente il ricusò, che dopò molte replicate instanze, bisognò che cedesse la liberalità del Duca alla pouertà del seruo di Dio, il quale si difendeua con questo scudo della prouidenza diuina, la cui protettione diceua non volere, che verso di se si diminuisse, scemandosi il suo bisogno.

Religione de Padri Chier. Reg. Teatini.

B. P. Geronimo Miani fondatore della religione di Somasca.

19 Si che quanto maggiore è la tribolatione, & il bisogno, tanto più grande si scorge la prouidenza diuina; & i serui di Dio, che ciò sanno, non mai stanno più sicuri, e lieti, che quando in mezzo de maggiori pericoli si scorgono. Così Dauid, come egli testifica nel salmo 3. qualhora più da nemici circondato si scorgeua, più saporitamente dormiua, mercè ch'egli sapeua, che Dio vegliaua alla cura di lui, e questo, se non m'inganno dir voleua il Dottor delle genti in quelle belle parole, *cum infirmor tunc potens sum*; mercè che mancandogli la propria fortezza, acquistaua la protettione, e la fortezza diuina.

Ne maggiori pericoli maggiore è la prouidenza diuina.

Ma più chiaro; l'hauer i piedi nudi anticamente così appresso a sacri, come a profani autori, era simbolo di essere sfaccendato, e spensierato; Quindi la celeste sposa inuitata dal suo diletto ad impiegarsi nella vita attiua, e nella conuersione dell'anime, si scusaua di essersi già scalzata, e lauati i piedi, cioè, d'hauere lasciate tutte le altre cure, per impiegarsi solo nell'amor diuino, e diceua, *Laui pedes meos, quomodo inquinabo eos?* & il Dottore delle genti essortaua i Predicatori, che hauessero *calceatos pedes in praeparationem Euangelij pacis* a gli Efesi al 6. cioè, che ponessero grandissima cura, e diligenza per predicar fruttuosamente l'Euangelio. Et il latino Homero introduce Didone, che si da la morte con vn pie-

Piede nudo, che significhi.

Cant. 5. 4. / Eph. 6. 15.

piede solo nudo, *Vnum exuta pedem*, per significare, che di due cure, vna amorosa, e l'altra di vendetta, ella deposta ne haueua vna sola, cioè, quella dell'amore, ma che rimaneua ancora con l'altra della vendetta. Il dir dunque ad alcuno, che si scalzi, e toglia le scarpe de' piedi, conforme a questo intendimēto, è tanto quanto dire, che lasci ogni cura, & ogni pensiero, & il dire, che si scalzi vn solo piede, è significare, che ha da lasciare parte delle sue cure, e sollecitudini, ma non tutte.

20 Chi vi credete hora, che debba scalzarsi i piedi, e lasciar ogni pensiero? quegli, che si ritroua ricco de' beni del mondo, di ricchezze, di amici, di fauori d'ogni parte circundato? v'ingannate, anzi questi come caminante fra le spine, (che tali essere le ricchezze disse apertamente il Saluatore) andar deue più calzato de gli altri; ma si bene chi si ritroua abbandonato da tutti gli aiuti humani, e priuo d'ogni soccorso terreno, perche all'hora vi sarà Dio, che hauerà pensiero di lui. Quindi veggiamo, che quando è Mosè per condurre il popolo in vn deserto, oue infin dell'acqua da bere vi era necessità, e penuria, gli commanda Dio, che si scioglia ambe le scarpe, *Solue calceamenta de pedibus tuis*, quasi dicesse, à hora toccherà a me l'hauere pensiero, e prouidenza di voi, e però tu puoi andartene libero, e scarico di ogni sollecitudine. Quando poi all'incontro è Giosuè per entrare nella terra di promissione, che scaturiua per ogni parte latte, e mele, gli dice l'Angelo, *Solue calceamentum de pede tuo*. Mà perche da vn piede solamente? perche non haueua egli piú ad aspettare, che gli piouesse manna dal Cielo, non che gli volassero le coturnici per le mani, non che le pietre gli portassero acqua appresso; mà doueua egli, & il suo popolo de' frutti della terra prouedersi, e procacciarsi il vitto; e così hauer doueua vn piede calzato, ma perche non amendue? perche era la terra di promissione posseduta ancora da molte genti bellicose, e fiere, e di vincere, e debellar questi, se ne prendeua pensiero Dio, di modo, che quanto maggiore è il bisogno, & il pericolo, tanto maggiore si scuopre la diuina prouidenza, & i veri serui di Dio in quella confidati viuono piú spensierati, e sicuri.

Chi hà da viuere più spensierato al mondo.

Exod. 3.5.

Ambi i piè dì bebbe à scalzarsi Mosè.

Iof. 5.15.

Vn solo Giosuè, e perche.

21 Ma poiche gli auuersarij argomentauano dalla definitione della prouidenza, vagliamoci anche noi delle armi stesse contro di loro. Che cosa è dunque prouidenza? Pensiero, e cura di alcuna cosa? non basta; ma, acciòche per debiti, e conueneuoli quel fine conseguiscano, al quale sono ordinate, così al giardinero non basta hauer cura delle piante, che tagliate non siano, ma etiandio che facciano frutto. Al maestro non solo, che gli scolari non facciano pazzie, ma ancora, che diuengan dotti; e quegli si dirà più prudente, che meglio conseguirà questi fini, perciò il giardiniero taglia, pota, traspianta, inesta. Se hauessero senso si dorrebbono quelle piante, ma non potrebbono perciò dire, che non si hauesse prouidenza di loro, anzi, che fosse molto grande. Il maestro parimente priua gli scolari de' loro piaceri, e passatempi, fa che si affatichino sopra de libri, e talhora li percuote, per questo dunque dirassi, che non habbia di loro prouidenza? anzi se così non facesse, prouidente non sarebbe. Dio è nostro giardiniero, *Pater meus agricola est*, però col ferro della tribolatione ci pota, e taglia, e talhora da vno stato all'altro ci traspianta, per farci far maggiore, e miglior frutto, *Omnem palmitem in me ferentem fructum purgabit eũ, vt fructum plus afferat*. Se nel giardino sempre fosse sole, si seccarebbono le piante, se sēpre estate, tutte si risoluerebbono in frondi, vi bisogna dunque acciòche facciano buon frutto, e sole, e pioggia, e l'estate, e l'inuerno; perciò Christo Signor nostro fauellando della dilettione de' nemici disse, *Diligite inimicos vestros, vt sitis filij patris vestri, qui solem suum facit oriri super bonos, & malos, & pluit super iustos, & super iniustos*: Non bastaua far mentione del sole, il quale è tanto da mortali gradito? volle ricordar anche la pioggia, per rispondere ad vna tacita obbiettione, perche Dio permetta inimici, e persecutioni, quasi dicesse, tu vorresti solamente il Sole dell'amicitia, non la pioggia delle ingiurie, & offese, ma non vedi, che per essere il mondo perfetto, & acciòche la terra sia feconda v'è necessario, e pioggia, e sole? e che così l'vno, come l'altro appartiene alla diuina prouidenza? non deui

Prouidenza che cosa sia.

Tribolatione necessaria alla prouidēza

Ioan. 15.2

Mat. 5.45

dunque marauigliarti, se anche sopra di te permetta simiglianti effetti. E parimente Dio maestro, *Vocatis me magister, & domine, & bene dicitis*, qual marauiglia dunque, che si serua de' mezzi per farci dotti? e quale a questo fine è migliore della tribolatione, conforme all'oracolo dell'Euangelico Profeta, *Sola vexatio intellectum dabit auditui*?

Io. 13.
Esa. 28.

Tribolatione mezzo al Paradiso.

22 In somma il fine per il quale ci hà creati Dio, è accioche godiamo la gloria del Paradiso, mà a questo, qual è miglior mezzo della tribolatione, che quasi vi ci caccia per forza? In quattro maniere dice San Bernardo fanno gli huomini acquisto del Regno del Cielo, perche *Alij*, dice egli, *violenter rapiunt, alij mercantur, alij furantur, alij ad illud compelluntur*. Quelli, che per forza lo rapiscono sono i poueri di spirito, quelli, che lo comprano sono gli elemosinieri, quelli, che lo rubbano gli humili, quelli, che vi sono cacciati per forza i tribolati, nel che riconosce questo glorioso santo marauigliosa la prouidenza diuina. *Compelluntur multi*, (sono le parole di lui) *varijs necessitatibus, & oppressionibus afflicti: qui mira Dei prouidentia, dum temporalem pœnam, si non libenter, tamen patienter sustinent, vitam consequuntur æternam*.

Quattro modi di acquistare il Paradiso.

S. Bern. in sermo.

Come dunque à cacciatori serue il laccio, per far preda de gli vccelli, ò fiere seluaggie, così à Dio, che và alla caccia dell'anime nostre, è la tribolatione ottimo mezzo di farne preda, che perciò con nome di laccio fù ella chiamata dal real Profeta Dauid, mentre che disse, *Induxisti nos in laqueum, posuisti tribulationes in dorso nostro*, e se bene à Dio non mancano molti altri mezzi per far dell'anime nostre acquisto, e particolarmente la predicatione della parola di Dio, questa tuttauia non si chiama laccio, ma rete. *Simile est regnum cœlorum sagenæ missæ in mare*; & è bella la differenza, che fra la rete, & il laccio si ritroua, che in quella abenche siano prigioni ò i pesci, ò gli vccelli, possono tuttauia muouersi, e saltare, ò guizzare; la doue nel laccio rimangono talmente legati, che più muouer non si possono; e così la tribolatione fà, che l'anima non solamente si renda a Dio, ma etiamdio non ardisca di muouersi contra il suo diuino volere.

Tribolatione laccio, con cui Dio fà preda di noi.

Predicatione rete.

Psal. 65.
Matt. 13.

23 Delle arti parimenti, bella proua della prouidenza diuina nella tribolatione possiamo raccogliere; Imperciòche fra tutte queste non ve n'è alcuna, che più nemica sembri della tribolatione, che la musica, perche, *Musica in luctu importuna narratio*, la musica non hà che far col lutto, e col pianto, & hà molto stretta parentela coll'allegrezza, e co' piaceri, ma pur ella stessa dimostra effetto della Prouidenza diuina, esser la tribolatione. Imperciòche se vdiste suonatore, il quale sempre toccasse vna corda, ò musico, che sempre all'istessa maniera portasse la voce, certamente direste, che ne l'vno, ne l'altro di musica s'intendessero; perche questa richiede, che si vadano toccheggiando tutte le corde, e che la voce hora s'innalzi, hora s'abbassi, hora si fermi, hor fugga, hora canti note bianche, hora negre, hor sembri tremante, hor sospirante, hor giubilante. Ma questo mondo, che vi credete, che sia? rispetto à Dio non altro, che vn' instromento musico, hor tù vorresti, che sempre Dio mantenesse l'istesso suono? sempre toccheggiasse l'istessi tasti? tu non t'intendi di musica, ben l'intendeua il Sauio, di cui apunto è questa somiglianza, *Elementa enim*, dice egli, *dum in se conuertuntur, sicut in organo qualitatis sonus commutatur*, quasi dicesse, Pare à te strano, che si veggano mutationi nel mondo, e che hora sia sereno, hor nuuole? hor alcuno sia sano, hor infermo? hora ricco, hora pouero? così richiede il suono dell'organo di questo mondo, & oue ne' Prouerbij noi leggiamo, *Cum eo eram ludens in orbe terrarum*, legge Filone Hebreo, *Choreas ducens*, guidando i balli, che è officio di suonatore, e di musico. Non hai dunque da pretendere, che sempre habbi da ballare al suono delle note bianche, ma tal' hora etiandio à quelle delle note nere, non sempre, che per te s'alzi la voce, ma che tal'hora anche si abbassi, non sempre, che si oda la voce giubilante; ma etiandio la tremola, e la sospirante.

Dalla musica si argomenta la diuina prouidenza nella tribolatione.

Eccl. 22.
Sap. 19.
Prou. 8.

24 E negli animali irragioneuoli non iscorgete l'istesso? Se vedete cauallo con sella, briglia, e freno, che argomentate? sicuramente, ch'egli hà patrone, che lo gouerna. Ma se libero, e sciolto scorrer lo vedete per le campagne, che ne dite?

Dall' arte equestre l'istesso.

dite? che non vi è chi di lui habbia pensiero. Hor come vorresti esser tu? qual cauallo sciolto senza freno, indomito, errante ouunque i tuoi capricci ti guidano? se cosi fosse, segno sarebbe, che non vi fosse prouidenza al mondo. Che fà dunque Dio? ti pone vn freno in bocca, e con vn capestro ti lega, accioche non possi scorrere ouunque ti piace, & in questa guisa dimostra hauer prouidenza di te; e qual'è questo freno? al sicuro la tribolatione; cosi Dauid dopo hauer esortato gli huomini, che non volessero viuer da cauallo, *Nolite fieri sicut equus, & mulus*, soggiunge à Dio, che poiche vogliono esser tali, gli tenga in briglia con buon freno, *In chamo, & fræno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te*, ma quale sarà questo freno? la tribolatione, i flagelli, cosi egli si spiega, *Multa flagella peccatoris, sperantes autem in Domino misericordia circundabit*.

Psal. 31. 9.

Ps. 31. 11.

25 Horsù Dio hà teco molto tempo vsato la sua misericordia, guarda, che non ponga mano al flagello, e se pure flagellato sei, riconosci, che questo è vn freno, che Dio ti pone, accioche ti astenga da peccati, ti manda quella infermità, accioche non ti dij in preda alla crapola, & alla lasciuia, che se essendo cosi fiacco, non lasci di commetter molte colpe, che faresti, se fossi dal tutto sano, e gagliardo? Ti manda la pouertà, accioche non ti serua delle richezze per instromento della tua dannatione; perche se essendo pouero, e douendoti guadagnar il pane con tuoi sudori, pur troui da spendere per cauarti i tuoi vani capricci, che faresti, se hauessi molte migliaia di scuti d'entrata? Ti tiene basso per porre il freno alla tua superbia, perche se essendo suddito hai tanto fumo, e vuoi, che ogn'vno ti honori, che faresti, se fossi Prencipe? Permette, ò donna, che sij mal trattata da tuo marito, che i tuoi figli non ti honorino, per raffrenar l'amor tuo verso di loro, e delle cose del mondo, perche se cosi pure altroue non hai il pensiero, che ad accumular richezze per la tua casa, e per li tuoi figliuoli, che faresti, se da loro fossi, conforme al tuo desiderio honorata & accarezzata? Sono dunque le tribolationi effetti marauigliosi della Prouidenza diuina, e particolarmente, che vi siano de poueri, e bisognosi, accioche tu habbi occasione di far elemosina, e acquistarti il Paradiso, fatela dunque, e riposiamo.

Tribolatio ne freno.

Seconda Parte.

26 BEN dissi .N. che fù effetto principalissimo della prouidenza diuina la pouertà, che si può dir vn compendio di tutte le tribolationi, benche poco conosciuto, e considerato sia, perche se non vi fosse la pouertà, non si può dir di quanti gran beni sarebbe priuo il mondo, e non parlo de beni spirituali, ma de temporali, e mondani. Et in prima come starebbe la campagna, se non vi fosse pouertà? non vi sarebbe, chi zappasse la terra, chi acommodasse le viti, chi ingrassasse i campi, chi mietesse i grani, perche tutte queste cose sono fatte da pouerelli, e chi è ricco non vuol sottoporsi à queste fatiche, ò tutto il terreno dunque sarebbe inculto, ò sarebbe di mestieri, che tutti fossimo contadini. In punto meglio starebbono le Città, perche certe arti basse, che quanto più son necessarie, tanto più sono ignobili, chi si trouerebbe, che l'esercitasse? Chi vorrebbe essere spazzacamino? chi nettapozzi? chi calderaio? chi carbonaio? chi ciauatino? chi ministro di giustitia? ben si vede, che se non sono poueri, che facciano queste arti, non vi è chi si degni porui mano. Passo più oltre, che neanche le altre arti più nobili vi sarebbono, ò almeno non cosi eccellenti, perche la pouertà è madre dell'industria, & assottiglia grandemente l'intelletto; essa muoue gli artefici à ritrouar nuoue inuentioni, à perfettionar le antiche, à gareggiar, e superar gli altri artefici di eccellenza, per assicurarsi di acquistar danari, e souuenir à suoi bisogni, & è accutissimo sprone, che caccia gli

Pouertà di quanti beni cagione al mondo.

huomini fuori della sua patria, e li manda à peregrinar in lontanissimi paesi, per ritornar carichi di pretiosi, e non più vedute merci à casa, come ben disse quel Poeta,

Impiger extremos currit mercator ad Indos
Per mare pauperiem fugiens, per saxa per ignes.
cioè,
Non pigro all'Indie il mercadante corre,
E per mari, e per monti, e per incendij,
L'odiata pouertà sen và fuggendo.

Hor. l.

17 Tutte le arti in somma nella scuola della pouertà s'apprendono, come ben disse vn'altro Poeta,

Nam illa omnes artes docet, vbi aliquem attigit.

Theoc.

e se detto hauesse le scienze ancora, non haurebbe forse detto male; poiche quantunque non vi paia scienza di manco guadagno, che la Poesia, come quella, che non è di necessità, ma di passatempo; Horatio tuttauia confessò, che la pouertà fatto l'haueua Poeta, dicendo,

Et laris, & fundi paupertas impulit audax,
Vt versus facerem,
cioè,
La pouertà di casa, e di podere
Audace á poetar mi spinse á forza.

Lib. 2.

Pouertà scuola.

anzi vi fù, chi la chiamò scuola etiandio della virtù, così Archesilao appresso à Stobeo, e Scuola, che fà imparare ancora chi non ne há voglia, nominandola, *Efficax virtutis gymnasium*; In somma, come non fatá la pouertá radice di ogni bene, e antidoto di ogni male, si discacciá l'otio, & il lusso sentina di tutti i vitij, dalle case, nelle quali ella alberga, e v'introduce la fatica, e l'industria, che sono strada ad ogni sorte di bene?

Madre della varietà.

Che dirò, che, se non vi fosse pouertà, si torrebbe quella bella varietà, e quell'ordine marauiglioso, che fra gli huomini si vede, & è il fondamẽto d'ogni politica, & economica? Perche se non vi fossero poueri, non vi sarebbe chi volesse seruire, non chi da altri dipendere, non vi sarebbe dunque neanche chi commandasse, non si vedrebbero le numerose Corti de Prencipi, non le schiere de seruitori appresso á ricchi, non le cose tanto superbamente ornate, non li traffichi, non le commodità, non gli ornamenti, che tutto il giorno nelle gran Cittadi si veggono.

Chi dunq; non ammirerà la prouidenza diuina, che con introdur nel mondo la pouertà, benche odiata, & aborrita, habbia cagionato tanti beni? Perciò Mosè fauellando da parte di Dio col popolo Hebreo, gli disse, *Pauperes non deerunt in terra vestra*, e fù vna gran benedittione di Dio, quasi hauesse voluto dir Mosè; se bene hauete più volte vdito, che la terra di promissione, alla quale v'incaminate, è così abbondante, che vi scorrono fiumi di latte, e mele, non però vi crediate, che non habbiano ad esser poueri nel vostro paese, che sarebbe questo vn gran male, ma la diuina prouidenza farà di modo, che tutto, che sia per esserui abbondanza grandissima di tutti i beni, non siano peró per mancarui i poueri già mai.

Deut. 15.

Tribolatione non ripugnare all'officio di Prencipe, ò di Pastore.

18 Che dite hora dunque? che il Prencipe da sudditi, & il Pastore dalle sue pecorelle tengano á più potere ogni male lontano? anzi, dico io, non potrebbe gouernar il Prencipe, se non minacciasse castighi, & hauesse diuerse sorti & instrumenti di pene; ne il Pastore ben farebbe l'officio suo, se non adoprasse la forbice per tosar le pecorelle, e la verga per ricondurle da grassi pascoli entro al chiuso ouile, come neanche il giardiniero, se non potasse le viti, non tagliasse i rami inutili, e da vn luogo all'altro non trasferisse le piante, cose tutte proportionate alle tribolationi nostre.

Che

Che dite? che Dauid diceua non mancargli nulla, perche Dio haueua di lui prouidenza? stà beue; ma fra queste cose, che non gli mancauano cra parimenti la tribolatione, & egli molto bene l'accenna, dicendo in prima, *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*, per la qual verga sogliono i Padri intender la tribolatione, e più chiaro appresso, *Parasti in conspectu meo mensam, aduersus eos, qui tribulant me*; haueua dunque tribolatione da Dio, e tribolatione da gli huomini, e per questo diceua, non mancargli nulla, perche se senza tribolatione stato fosse, senza la miglior cosa del mondo stato sarebbe.

l. 22.

29 Che dite? che Dio non può addurre scuse, e pretesti? sta bene, dunque dico io, hà Dio grandissima prouidenza di noi, poiche non si può adducere alcuna ragione, ò scusa, perche egli non l'habbia. Si può scusar vn Prencipe, che tutte le cose non vede, Dio nò, perche vede il tutto benissimo, *Omnia nuda sunt, & aperta oculis eius*, e perciò gli antichi, come riferisce Pausania, tre occhi gli attribuiuano, perche egli il tutto vede in Cielo, in terra, e sotto terra. Si scusa tal hora vn Prencipe, che non può attendere á tanta moltitudine de negoci. Ma non così Dio, perche hà virtù infinita, e non vi è negotio, che lo distraha, ò che lo stanchi, così risponde Isaia Profeta cap. 40. 28. dicendo, *Quare dicis Iacob, & loqueris Israel, abscondita est via mea à Domino*, perche vai tu dicendo, ò popolo d'Israelle, Dio non há pensiero, ne si cura di me? *Numquid nescis? aut non audisti?* forse non sai? ò non hai inteso? e che cosa? *Deus sempiternus Dominus, qui creauit terminos terræ, non deficiet, neque laborabit, nec est inuestigatio sapientiæ eius*, Iddio sempiterno Signore, il quale ha creato tutta la terra, anzi tutto l'Vniuerso con vna sola parola, non v'è pericolo, che venga meno, ò che si stanchi sotto al peso de negotij, & hà ben tanta sapienza, che può attendere à tutto. Il che elegãtemente, come suole, spiegò S. Bernardo nel serm. 69 sopra la Cant. così dicendo; *Deus nec ad multitudinem multus erit, nec ad paucitatem rarus, nec ad diuersitatem diuisus, nec restrictus ad vnum, nec anxius ad curas, nec perturbatus, seu turbulentus ad solicitudines. Sic sanè vni intentus, vt non detentus; sic pluribus, vt non distentus*, cioè, Dio ne curando molte cose si moltiplica, ne per le poche si diminuisce: ne per le diuerse si diuide, ne per vna si restringe: Non è ansioso per le molte facende, ne perturbato, ò turbolento per gli molti pensieri; ma così ad vn negotio intento, che non è detenuto, e così á molti, che non è distratto.

5. 4. 13. *tun Co.* *40. 28.* *Bernar.*

Dio dipinto con tre occhi.

Cura del mondo nō è graue à Dio.

30 Che dici? che la presenza del Prencipe basta à render alcuno sicuro dalla sua Corte, e da ministri di giustitia? è vero, se de passati delitti si tratta, ma se di colpe, che alla presenza del Prencipe altri commette, questa non solamente non difende il reo, ma è anche cagione, che più seueramente sia punito, come auuenne ad Aman, di cui disse il Rè Assuero, *Etiam me presente Reginam vult opprimere?* e subito fù preso dalla Corte, & al patibolo condotto. Ma tù quando mai cessi di offender Dio alla sua presenza? qual marauiglia dunque, che i suoi sergenti, che sono le tribolationi, ti prendano, e ti castighino?

17. 8.

Presenza di Prencipe come assicuri.

Che dite? la prouidenza diuina essere scudo? sta bene, ma non sapete, dice S. Bernardo ser. 5 in psal. 90. che lo scudo è largo nella parte di sopra, e stretto in quella di basso; tale dunq; sarà la prouidenza diuina, per difender la parte nostra superiore, che è l'anima molto abbondante, e copiosa di aiuti, ma per la parte inferiore, cioè, per la carne alquanto ristretta, onde non è marauiglia, se per questa arriuano tall'hora le armi de nemici à ferirci: e la ragione, perche nella parte inferiore sia più stretto lo scudo, è accioche sia più leggiero, e perche le gambe sono men larghe, e le loro ferite non tanto pericolose; e così la diuina prouidenza, per non agrauarci dall' abbondanza delle cose temporali, e perche le tribolationi ci sono più tosto di vtile, che di danno, non allarga la sua prouidenza à difenderci da tutte loro; onde conchiude questo diuoto Padre, che *Militibus suis Christus ad inferiora tuenda, idest, carnem, magnam (vt ita dixerim) strictitatem, atque penuriam rerum temporalium donat: nec vult eos, illarum multitudine prægrauari. In superioribus vero, ampliorem latitudinem, & abundantiam gratiæ spiritualis.*

vn. in *nu. 5.*

Diuina prouidēza, perche detta scudo.

Più larga per le cose spirituali, che per le temporali.

Che

Dio qual sole camminante.

31 Che dici? Che Dio è sole, onde scacciar dourebbe tutte le tenebre de trauagli, e chi stà seco, star dourebbe in Apolline? Ma non vedi, che vi è differenza da sole, che stà fermo, e sole, che camina? Sole fermo non lascierebbe mai entrar tenebre nella stanza, oue egli fosse, ma sole caminante cagiona varietà di tempi, e di stagioni, fa che hora sia notte, & hora giorno, hora sereno, & hora pioggia. In questa vita come habbiamo noi il sole? caminante, perche se bene Iddio in se medesimo è sempre fermo, tuttauia per rispetto di noi si puó dir caminante, perche non sempre ci si dimostra nell'istesso modo, e sito, & hora ci fà goder del giorno della pſperità, hora patir la notte dell'auuersità, nó poteua ciò fare quello di Lucullo, perche era dipinto, e senza vita, ma accioche tu conosca che Dio è sole vero, e viuo, perciò di questa varietà è cagione, e così fà conoscer la sua Prouidenza, sì come in Cielo, quando a guisa di Sole immutabile si lascierà vedere, farà godere della sua gloria, e felicità.

Tribolatione ombreggiata nella creatione del mondo.

Che dici? Che nella creatione non vi fù difetto? è vero, ma neanche v'è nella conseruatione per quanto appartiene a Dio. Mà non vedi, che nella creatione si fà mentione di tenebre, e di luce? di mattina, e di sera? che dall'acque stesse furono prodotti pesci, & vccelli? che si fà mentione di mare, che è acqua salsa, & amara? che furono creati non solamente gli alti monti, ma ancora le basse valli, come disse Dauid nel salmo 103? Qual marauiglia dunque, che tuttauia nel mondo si veggano, e luce di prosperità, e tenebre di auuersità? el mattino del l'allegrezza, e la sera della mestitia? che alcuni a guisa di vccelli siano portati in alto, & altri a guisa di pesci sotto l'acque delle calamità dimorino? che vi siano mari de trauagli? che monti vi siano di huomini grandi, e potenti, e basse valli di pouerelli, e di mendici? se così non fosse, non corrisponderebbe il gouerno del mondo alla sua creatione, e parrebbe, che non vi fosse prouidenza. *Psal. 103.*

Dio Leone, & agnello.

32 Che dite? essere sicura la stanza, oue dimora il Leone, e che molto più sarà quella, in cui habita Dio? Egli è vero ogni volta, che voglia Dio portarsi da Leone. Ma non sapete, che quantunque egli habbia sempre la forza di Leone, non però sempre tale si dimostra, ma sì bene di pelle di agnello si veste? Così nel l'Apocal. al 5 vdì S. Giouanni farsi gran festa in Cielo, e cantarsi, *Vicit Leo de tribu Iuda, aperire librum, & soluere septem signacula eius*, Et mentre egli aspetta di veder qsto Leone, ecco che gli appar vn'agnello. *Et vidi, & ecce agnum stantem &c. & cum aperuisset librum &c.* Ma non si era detto, che doueua il Leone aprir il libro? come dūq; hora si vede ciò farsi da vn'agnello? accioche sappi, che l'istesso è Leone, & agnello, forte, e mansueto, terribile, e patiente, tremendo, & amabile; e che hora qual Leone ci difende da tutti i nostri nemici, & hora qual agnello sopporta, che siamo afflitti, e trauagliati, & accioche sappi, che tutto ciò è congiunto con grandissima prouidenza disse S. Giouanni, che l'agnello haueua sette occhi, *Habentes oculos septem, qui sunt septem spiritus Dei missi in omnem terram*, e questi sono ò simboli, ò ministri della diuina prouidenza. *Apoc. 5. Ibid.*

Dio Leone e colomba.

33 Con S. Gio: si accorda a marauiglia il dolente Profeta Gieremia, perche fauellando di Dio disse *Dereliquit quasi Leo vmbraculum suum*. Ha Dio abbandonata la sua stanza a guisa di Leone, ma accioche non credessi, che solamente Leone egli fosse, lo chiama appresso colomba dicendo, *quia facta est terra eorum in desolationem à facie iræ columbæ*; e spiegandosi qual fosse questa colomba, soggiunse, *& a facie iræ furoris domini*; benche dunque sembri Dio non hauere prouidenza de tribolati, mentre qual Leone non diffende la sua stanza, ma l'abbandona, dimostra tuttauia grandissima prouidenza, mentre ci percuote con ira di colomba, cioè, molto più leggiermente di quello, che i peccati nostri meritano, talmente, che l'ira, ch'egli dimostra in punirci, a paragone di quella, ch'egli scuopre in allontanarsi da noi sembra ira di colomba paragonata a furore di Leone. *Iere. 25.*

Prouidenza dipinta col bastone.

34 Che dite? Che può dalla figura della Prouidenza argomentando, dormir sicuro, chi sotto l'ombra di lei riposa? stà bene, perche anco all'ombra dello spinoso giunipero, e perseguitato da Iezabele, dorme saporitamente il Profeta Elia. Ma non sapete anche voi all'incontro, che nelle medaglie antiche si dipingeua la Prouidenza cō vn bastone in mano sopra del mondo, per significarci, *Ant. M. nel trat. delle medaglie.*

che

che il bastone, cioè, il castigo, e la tribolatione sono il principale instromento della diuina prouidenza.

Che dite, che Dio allatta solamente il Cielo? v'ingannate, egli è balia di tutte le sue creature, *Cum eo eram cuncta componens*, si dice dell'eterna sapienza, e l'hebreo propriamente, *Eram apud eum nutricius, ò nutrix*, cioè, quella, che dà il latte col proprio petto, però fra nomi di Dio vi è *Sadai* in hebreo, che significa *Deus vberum* Dio pieno di poppe, & insino appresso à Gentili era dipinto tutto pieno di mamelle, dalle quali tutte le creature dipendeuano. Più chiaro in Isaia Profeta, *Ad vbera potabimini*, & altroue, *Ego feci, ego feram*, che fà tanto, come dire, io fui madre, e farò anche balia, non darò questo peso ad altri. Ma non vedi, che i bambini si stringono dalle balie con le fascie? che gli legano le mani? che quando è tempo di spopparli, si pone dell'assenzo sopra le poppe? che si lasciano tall'hora piangere? & Aristotele dice, che cosi conuiene per la loro sanità, purgandosi in quella guisa il capo di quell'humore souerchio per mezzo degli occhi. Hor così fa parimente Dio; non vedi, che ha fasciato il Cielo con tanti giri? il mare con le nubi? dimandate fascie dell'istesso Dio in Giob al 38. *Cum pannis infantiæ eum inuoluerem*. E tu vorresti esser libero, e sciolto? non era ragioneuole, ne vtile per te, e però ti strinse con fascie, ma le più nobili, che imaginar si potessero, perche egli volle essere tua fascia, così per Geremia profeta, *Numquid obliuiscetur virgo ornamenti sui, aut sponsa fasciæ pectoralis sui? Populus vero meus oblitus est mei diebus innumeris*, la donna non si dimentica de suoi ornamenti, nell'hebreo. *Ligunculorum suorum*, de suoi legami, ne della fascia del suo petto, e pur il mio popolo si è dimenticato di me; & accioche l'argomento corra bene, vi si hà da intendere, che sono i suoi legami, e la sua fascia, ma quando si stringe questa fascia? quando sei tribolato, perche all'hora Dio è più vicino, e più stretto teco che mai, *Cum ipso sum in tribulatione*, e sebene tu piangi, e ti lamenti, non importa, perche il tutto è per vtilità, e bene tuo.

35 Che dite? Che Dio passeggia sopra i Cardini del Cielo, e le cose nostre non considera? Anzi, dico io, mentre riuede i cardini del Cielo, non può non considerare, & non hauer cura delle cose nostre. Imperciòche, che vi credete s'intenda per questi cardini? L'Abulense, & il Lirano, e la Glosa, & altri vogliono, che siano quelle quattro parti principali del Cielo dette Oriente, Occidente, Aquilone, e Mezzo giorno; Ma da queste, chi non sà, che dipende tutto il gouerno del mondo? Quindi la varietà delle stagioni, la diuersità de climi, la temperie dell'aria, la fecondità della terra, la generatione, e la corruttione di tutte le cose. Quindi particolarmente i venti, che l'istesso nome loro appresso di noi ritengono, e da quali non pure le tempeste, e le bonaccie del mare, ma etiandio la serenità del Cielo, l'opportunità delle pioggie, la fertilità de campi, e tutte le mutationi de tempi deriuano. Il dir dunque, che Dio sopra i cardini del Cielo passeggia, è tanto come dire, ch'egli molto bene rimira, come ha da distribuir i venti, e regolare tutte le cose dell'Vniuerso; e perche i venti simboli sono delle tribolationi, che nel mandar queste egli grandissima prouidenza scuopre.

36 Ne fuori di proposito sarà il nome degl'istessi venti, tolto dalle quattro principali parti del mondo, che cardini si chiamano, perche in questi si rappresentano molto bene le quattro virtù cardinali. Nell'Oriente, dal quale si sparge la luce sopra tutte quante le cose, la prudenza, dal cui lume sono regolate tutte le nostre operationi. Nell'Occidente, verso di cui corre velocemente a tramontare il Sole, la fortezza, che ci fà incontrare arditamente l'istessa morte. Nel Mezzo giorno, da cui per mezzo della linea meridiana in parti vguali il tempo diurno si diuide, la giustitia, che osserua l'vguaglianza, e dà a ciascuno il suo. E nel gelato Aquilone la temperanza, che il souerchio calore della concupiscenza, colla sua fredezza raffrena; le quali virtù tutte da venti delle tribolationi à marauiglia vengono aiutate. Imperciòche queste ci fanno prudenti, essendo che, *Qui non est tentatus, quid scit?* Queste forti, perche *Tribulatio patientiam operatur*

Margin notes: 18. — *Dio balia di tutte le creature.* — 66.11. / 164. — 38. — *Iddio si serue di fascia.* — 2.32. — *Cardini del Cielo, quali siano.* — *Per mezzo loro Dio gouerna il mondo.* — *Quattro venti principali simboli delle quattro virtù cardinali.* — *Aiutate dalle tribolationi.* — 34.11 / 5.3.

operatur. Queste giusti, perche *iustum est, subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire*, disse ammaestrato dalla tribolatione, quel già ingiusto, e crudele Antioco nel 2. de Maccabei al 9. Queste finalmente temperanti, perche, come disse il Sauio. *Infirmitas grauis sobriam facit animam*. Per generare in noi dunque tutte queste virtù, eccita Dio da cardini del Cielo i venti delle tribolationi, il che è effetto di grandissima prouidenza.

2. Mach. Eccl.

Quattro sorti di animali quanto all'vtilità.

37 Che dite? Che siamo, come pecorelle destinate al macello? Adunque dico io, si ha di noi gran prouidenza. Imperciòche vi sono quattro sorti di animali, alcuni che sono buoni, & vtili viui, ma non morti qual'è il cauallo, altri non sono buoni viui, e morti sì, come quell'animale, che solo per ingrassarsi si tiene; altri, che non sono buoni, ne viui, ne morti, quali sono i lupi; & altri finalmente, che buoni sono e viui, e morti quali sono il bue, e la pecorella, hor fra di questi, de quali si ha maggior prouidenza? sicuramente di questi vltimi, perche non solamente in vita, ma etiamdio dopò morte; hor questo vuol dire siamo come pecorelle destinate al macello, che habbiamo à seruir a Dio, e viui, e morti, che di noi si ha da far delicata viuanda a Dio, il che si fa per mezzo della tribolatione, come diceua il glorioso S. Ignatio *Frumentum Christi sum, dentibus bestiarum molar, vt panis mundus inueniar*, il che tutto è effetto della diuina Prouidenza.

Ne pesci scuopresi la prouidēza diuina.

Che dici? che siamo come Pesci? stà bene, ma non vedete, che quantunque non habbia di questi prouidenza l'huomo, ne ha però grandissima Dio? Non sapete, che i pesci del mare sono più grandi, e più saporiti, che quelli dell'acqua dolce? ecco dunque effetto della prouidenza diuina, che fà, che il mondo sia qual mare amaro, e salso, acciòche noi siamo, e più grandi, e migliori.

Dell'huomo più nobil prouidenza, che de bruti.

Che dici? Esser le fiere, e gli vccelli meglio proueduti di noi? Non vedi, che tutta la prouidenza, che si ha di loro, ritorna in vtil nostro; essendo tutti stati creati per nostro seruigio? Non ti accorgi, che la Prouidenza di Dio verso di noi ti par minore, perche è più sottile, più nobile, e più marauigliosa? Prouede Dio gli animali di vna sorte di vesti, e di cibi, ma l'huomo fù introdotto nella guardarobba reale, e nella dispensa vniuersale, acciòche conforme al suo gusto, e di vesti, e di cibi, e d'ogni altra cosa si prouedesse, il che fù beneficio assai maggiore. A quelli il tutto diede in vna volta, come chi vuol licentiare alcuno da se, e non hauer più occasione di vederlo, ma all'huomo va somministrando a poco a poco le cose bisogneuoli, per dimostrar verso di lui più particolare, è continuata prouidenza.

Dio se à sdegno si muoua.

38 Che dici? Che non si muoue Dio à sdegno, ò a compassione delle cose humane? è vero quanto all'affetto interno, perche è inalterabile, ma non già quanto all'effetto; e le tribolationi ne sono chiaro argomento, che souente per castigo delle nostre colpe si mandano.

Che dici? La misericordia, e la giustitia diuina non trappassar le nubi? sono queste parole di miscredenti, & Atei, per confonder li quali manda Dio molte tribolationi al mondo, e le và con la sua misericordia temperando, onde vn Filosofo Gentile chiamato Teodoto, il quale prima negaua, che vi fosse Dio, castigato con vna buona infermità, non solo venne a cofessare, ch'egli vi era, ma etiandio à fargli molti sacrificij per la sua salute.

Ma più chiaramente fù per mezzo delle tribolationi fatta conoscere la prouidenza diuina a S. Efrem, come egli stesso racconta, e perche il caso è per se stesso notabile, e molto accommodato alla materia nostra, parmi di riferirlo breuemente.

S. Ephrim in narrat. sua conuers.

Bel caso au uenuto a S. Efrem.

Errori di S. Efremo.

39 Erà io, dice egli, fanciullo, e fra me stesso dubitaua, se dalla prouidenza diuina, ò pure dalla fortuna, e dal caso erano le cose humane gouernate; dal qual dubbio piacque á Dio di liberarmi, non con parole, ma con fatti. Imperciòche essendo io vn giorno da miei progenitori mandato alla campagna, m'incontrai in vna giouenca grauida, la quale io perseguitando, e con pietre percuotendo, fui cagione, ch'ella fuggendo diuenisse preda delle fiere seluaggie, e da loro diuorata fosse; e poco appresso incontrato dal patrone di lei, e dimandato, s'io ne

sapessi

sapessi nouella, con ingiuriose parole gli risposi. Passato vn mese son di nuouo mandato da mio padre in villa, e sopragionto dalla notte, alle capanne di certi pastori mi ricouero, nella qual notte appunto dalle fiere seluaggie assaltato il loro gregge, tutto si disperse; Onde io da patroni de' greggi preso, & accusato, che i ladri hauessi nell' ouile intromesso, fui consignato al Giudice, e posto in carcere; oue essendo dimorato quaranta giorni, ecco, che mentre dormo, vn Giouine di terribile aspetto mi si appresenta, e, Che fai, mi dice, in questa carcere? à cui hauendo io fatto palese la mia innocenza. Sò, disse egli, che non hai colpa in questo fatto, di cui accusato sei, ma ricordati delle cose passate. Sai bene, che la giuuenca di vn pouerello, trauagliandola, vccidesti; & accioche meglio impari la pronidenza, e la giustitia diuina, interroga quei due, che sono teco prigioni, de quali l'vno di homicidio è accusato, e l'altro di adulterio, ma falsamente; & intenderai, che non senza cagione sono in questo carcere, ma neanche i veri autori delle colpe, à costoro falsamente attribuite, se la passeranno senza castigo, e ciò detto disparue. Fatto giorno, riuolto io à quei miei compagni, Perche, dico, siete voi qui? & vno di loro mi disse: Io veramente della colpa, che mi viene imputata, sono innocente; ma non è molto, che essendo dal ponte nel fiume gettato vn' huomo da vn suo nemico, e dimandando egli à me aiuto, benche potessi, non lo soccorsi, e lo lasciai perire fra l'onde. L'altro poi: & io ancora, disse, sono innocente del delitto, che opposto mi viene, ma non è molto, che da due soldati riceuei cinquanta danari, accioche giurassi, che la sorella loro haueua commesso adulterio, il che io facendo, venni à priuare l'innocente fanciulla, e dell'honore, e della robba, che tutta fù da lei à fratelli transferita. Et appresso interrogato anch'io da loro, narrai il caso della giuuenca, e la cagione della mia prigionia; Et all'hora incominciai à compungermi, e pentirmi, & intesi, che meritamente sopportauamo noi quelle pene, ancorache del delitto, per il quale erauamo stati presi, fossimo innocenti.

Prigionia dell' istesso.

Due altri falsamente accusati, ma non senza loro colpa.

40 L'altro giorno fummo tutti appresentati al Giudice, & essendo i miei compagni tormentati, e trouati innocenti, furono rilasciati. Ma io posto di nuouo in carcere, essendoui dimorato solo quaranta giorni, vi furono altri tre condotti legati, co' quali trenta giorni passati, pur in sonno mi si appresentò quell'istesso Giouane, che di prima mi era apparso, e mi disse Che fai ò Efrem? non vedi il giusto giudicio di Dio? & accioche tu conosca, chi sono quelli tre, che hoggi si sono accompagnati teco, sappi, che due di loro sono quelli, che falsamente la sorella di adulterio accusarono, e delle paterne facoltà spogliarono, & il terzo è quegli, che giù dal ponte nel fiume precipitò quell'altro, e ciò detto, disparue; Et io fatto, che fù giorno, interrogai quelli, che meco erano prigioni della causa, per la quale erano incarcerati, e mi confessarono i due di hauere falsamente accusata la sorella; & il terzo di hauere gettato vn' huomo nell'acqua, & io parimente narrai loro le cose à me accadute, e quello, che da gli altri due stati prima in prigione meco, haueua inteso. Dal che si cagionò in noi gran timore del giudicio diuino, e questo molte lagrime da gli occhi nostre trasse. Il giorno seguente siamo tutti auanti al Giudice condotti, per essere interrogati ne tormenti; & i due fratelli, oltre i già detti delitti, essendo per la loro stessa confessione di adulterio, e di homicidio ritrouati rei (colpe, che si attribuiuano à quei primi carcerati) furono con la morte puniti; & appresso, all'altro per due homicidij fù dato l'istesso castigo. Dipoi il Giudice commandò, che gli fossi appresentato ancora io, il quale amaramente piangeua, e pregaua Dio, che da quel pericolo mi liberasse, accioche mi potessi far monaco, e degnamente seruirlo; & il Giudice commandò à carnefici, che mi distendessero, e fortemente con nerui de buoi mi battessero; Ma l'Assessore, si riferui, costui, disse, ad vn'altra volta, che hora è tempo di pranso: Così in carcere di nuouo condotto sono incatenato, oue senza compagni vinticinque giorni dimorai. Et ecco la terza volta quel Giouane auanti veduto, mi si appresentò, e disse, Sei tù già certo, che con giusto giudicio Iddio gouerna il mondo? certamente sì, dissi ò Signore, mà vi prego, e supplico, che mi cauiate da questa prigione, accioche io meriti di

Misfatti di altri tre prigioni.

Castighi de gl'istessi.

S. Efrem ammaestrato dalla Prouidenza diuina.

 farmi

farmi monaco, e seruir al mio Signore Giesù Christo. Et egli con faccia lieta, e ridente, ancora vna volta, disse farai esaminato, e liberato poi finalmente da vn'altro Giudice, ma habbi bene á mente, che vi è vn'occhio, che tutte le cose vede. Dopo questo pieno di ansietá otto giorni passai, finche vn nuouo Giudice esaminandomi, conobbe la mia innocenza, e la falsa accusa, e mi rilasciò; Et io di subito al monte salito, á piedi del Venerando Abbate mi prostrai, e da lui per monaco fui accettato. Eccoui quanto bene si manifestó nelle tribolationi la Prouidenza diuina á questo Santo, e come buon frutto egli seppe trarne. Impariamo dunque ancora noi non solamente á riconoscere ne' trauagli la prouidenza diuina, ma etiandio á saperne cauar frutto, &

Conuersione dell' istesso.

41 In prima a rallegrarsi, quando siamo tribolati, perche vn certo segno habbiamo, che Dio ha prouidenza di noi, e del nostro bene. Fra gli vccelli, che si mantengono nelle case, nō vè nè alcuno, che sembri peggio trattato dello sparauiero, se gli pongono i getti, quasi ceppi á i piedi; vn cappelletto quasi celata, che gli occhi gli copre, al capo, si lega sopra di vn bastone, se gli dá poco cibo, che potrebbe aspettar di peggio? è forse manco stimato de gli altri vccelli, che liberi, e sciolti, e con abbondante cibo, ò nelle gabbie si tengono, ò spatiar si lasciano per le case? certo che no; anzi è in stima molto maggiore, e da Rè di Napoli fù giá tanto prezzato, che fù da essi fatta vna legge, che franco di gabella fosse quel cariaggio, sopra del quale portato veniua vno sparauiero, sono dunque tutte quelle cose effetti di amorosa prouidenza; acciòche egli sia più disposto al volo, & alla caccia, & egli ancorche senza ragione, e discorso, tanto è lontano da dolersene, che di proprio volere se ne ritorna al pugno del patrone, che in quella maniera il tratta; e non altrimenti fra gli huomini auuiene, che certi, che sono più de gli altri tribolati, che hanno i ceppi á piedi come il Santo Giob, che diceua, *Posuisti in neruo pedem meum* Capelletto in capo come Dauid, che affermaua, *Operuit confusio faciem meam.* Che si mantiene con poco cibo, come l'istesso, *Cibabit nos pane lacrymarum, & potum dabit nobis in lacrymis in mensura*, non pure non sono da essere meno stimati de gli altri, ma da tenersi più fauoriti da Dio, come quelli, che sono riseruati á far preda del Cielo, il quale, *Vim patitur, & violenti rapiunt illud.*

Sparauiero maltrattato perche stimato.

Iob 13.27.
Psal. 21.
Psal. 79.6.

42 Anche i Gentili fra le folte tenebre de' loro errori questa veritá conobbero; Imperciòche fra tutti gli augurij erano quelli de folgori sommamente osseruati, e quando alla sinistra parte appariuano, si haueuano per felicissimi, quando alla destra, per segni di male, e ne rende la ragione Alex ab Alex. ne suoi giorni geniali, perche, *Quæ nobis læua, Dijs dextera sunt*, quelle cose, che á noi finistre sono, rispetto di Dio sono destre, e fù tanto, come dire, quelle cose, che a noi sembrano auuerse, auanti gli occhi di Dio, il quale non può ingannarsi, sono molto prospere, che è quello, che diceua l'Apostolo San Paolo, *Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum propter Christum detrimenta.* Rallegrateui dunque, ò tribolati, perche Dio vi fauorisce, Dio vi prospera, Dio há particolarissima prouidenza di voi.

Alex. ab Alex. ... gen.

Phil. 3.7.

All'incontro poi quelli, che tribolati non sono, deuono dolersi, e rammaricarsi, perche è mal segno, cioè, che Dio gli há per disperati, come infermi abbandonati dal medico, á quali si dá tutto ciò, che dimandano, come animale, che si lascia libero per gli pascoli, acciòche s'ingrassi per il macello, e come vite, che non si zappa, ne si pota, che si riserua per il fuoco: come cortigiano giá licentiato dal Prencipe, á cui non si commanda nulla, ne si dá alcun carico: come moglie ripudiata, di cui non há lo sposo più gelosia: come vestimento putrefatto, che non più si trappassa con l'ago, ò si laua: come campo sterile, & arenoso, che non più si fende con l'aratro, ò con la zappa.

Non essere tribolato, mal segno.

Donna, che há le poppe piene di latte, si duole, quando non há bambino, che glielo succhia, perche vá a pericolo di cader in qualche infermità incurabile. Noi pieni di latte di delicie, e di piacerà, guai á noi, se le tribolationi á guisa di bambini non ce l'anderanno succhiando, e beuendo, come tali le riconosceua il Santo Giob, e però diceua, *Sagitta Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum*

Iob. 6.4.

spiritum meum, beue il mio spirito, cioè, la mia alterigia, il mio contento, che per altro cagionar mi potrebbe qualche gran male.

Piangete dunque ò voi, che hauete qui tutte le vostre cosolationi, perche è mal segno, cioè, che non ne hauerete nell'altra vita, *Va vobis diuitibus, qui habetis hic consolationem vestram*, segni, che siete del mondo, e perciò egli, come sua cosa vi accarezza. Di Focione, benche Gentile, cosa marauigliosa leggiamo, che quando il popolo gli faceua applauso, se ne doleua egli, e diceua, Ohime qualche cosa mala haurò detto io, che altrimenti non mi applauderebbe il volgo. E tu quando sei accarezzato, e fauorito dal mondo, temi di hauer commesso qualche colpa, e che quello sia castigo di Dio, la doue essendo tribolato, rallegrati, che Dio ti tratta da figlio, e ti manda tribolationi in questa vita, per riseruarti le cosolationi nell'altra.

Focione non voleua piacere al popolo.

Che nostro Signore vi conceda Amen.

LETTIONE
TRENTESIMA QVINTA.
Che la Prouidenza diuina si scuopre particolarmente nelle tribolationi de buoni, fra quali deuono procurare di esser annouerati tutti i tribolati.

1 NOn fù gran cosa à dir il vero .N. che l'altro giorno de' nostri auuersari la palma riportassimo, e'l pregio, perche potrebbe meritamente, non tanto al nostro valore, quanto alla fortezza della verità, che fù in nostra compagnia, & alla fiacchezza de'contrari, co'quali combattemmo, la vittoria ascriuersi: Imperciòche, contra di cui combattemmo noi? contra gli Epicurei, Filosofi Gentili, anzi pure indegni di questo nome; poiche molto più attendeuano ad ingrassar il ventre, che ad aguzzar la mente: più á dilettar il palato, che á pascer l'intelletto: più á conuiti, che alle dispute: più á votar vasi di mensa, che á riuoltar carte de libri: più a maneggiar tazze di Bacco, che á trattar instromenti di Minerua: più in somma a piaceri, che alle scienze. Ma hoggi con campioni valorosi da douero habbiamo da venire alle mani, sapete co' quali? Con Profeti, con serui di Dio, con Santi. Ma che? non difendiamo noi conclusioni catoliche, e verissime della prouidenza diuina? certo che sì, e come dunque impugnate saranno da Profeti, oracoli di verità, e da Santi, che fermissimamente la credettero, & in loro medesimi continuamente l'esperimentarono? Non vi paia ciò strano .N. perche è costume delle Scuole, che quantunque tutti gli scuolari seguano la dottrina del maestro, per meglio tuttauia apprenderla, e per proprio esercitio si disputa fra di loro, e sostenendo vno la dottrina da tutti stimata vera, gli altri in proua gli argumentano contra, e l'impugnano. Così dite, che in questa occasione accada. I Profeti, i Santi, e noi tutti di vna Scuola siamo, tutti habbiamo l'istesso maestro, *Vnus est enim magister noster, qui est Christus.* Io per hoggi farò il diffendente, e particolarmente questa conclusione, Che più che mai dimostra Dio hauer prouidenza de buoni, quando ò permette, ò vuole, che siano tribolati. Gli argomentanti molti, ma fra gli altri due dottissimi, e santissimi Profeti Dauid, e Geremia, ma quanto più dotti, tanto più modesti, perche sempre, come due care sorelle, sogliono andar insieme la modestia, e la dottrina.

Studij de gli Epicurei quali.

Conclusione proposta da disputarsi.

Matth.

2 Perciò, sicome quando contendono due nemici fra di loro, si dicono ingiurie, e male parole, così all'incontro, quando disputano amici in proua, chi argomenta suol in prima far vna prefatione in lode dell'auuersario, acciochè si conosca, che amico viene, e non inimico, e da brama d'imparare spinto, e non da odio. Così Dauid volendo entrar in questo arringo nel salmo 72 fa in prima la sua prefationetta, dicendo, *Quam bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde*, oh quanto è buono Dio á quelli, che sono retti di cuore; e nell hebreo, *Certè bonus est Deus*, certamente è buono Dio, io lo confesso, poi soggiunge, che há alcuni dubbi, che gli danno vn poco di fastidio, *Mei autem moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei*, e così fatta quella breue orationcina, ò protesta, propone

Dauid, e Geremia argomentanti modesti.

Psal. 72

propone i suoi dubbi, *Pacem peccatorum videns*, e quel che segue. Ne diuersamente comincia Geremia, ma fa anch'egli in prima la sua protesta, dicendo, *Iustus quidem tu es Domine, si disputem tecum, verumtamen iusta loquar ad te*, quasi dicesse, Io non sono così pazzo, che pretenda di ottener la vittoria in questa disputa, ma tuttauia non fauellerò del tutto fuor di proposito. Auuiene anche all'hora, che mentre si disputa, alcuno, che sede in circolo, s'alza in piedi, e vuole esser sentito anch'egli, non gli parendo forse, che sia bene incalzata, ò spiegata la difficoltà, e se non è vdito, grida tanto più forte, e senza premettere alcuna prefattione, viene al punto delle difficultà, e tale si dimostra in questa disputa Habacuch Profeta, il quale ripiglia gli argomenti, e perche gli pare di non essere con attentione sentito, quasi vn poco di collera si prende, & alza la voce, dicendo: *Vsquequo Domine clamabo, & non exaudies? vociferabor ad te, vim patiens, & non saluabis?* poi i suoi argomenti propone, *Quare respicis contemptores, & taces conculcante impio iustiorem se?* Horsù N. ascoltiamo, e faciamo, che siano intesi da tutti gli argomenti loro, che con l'aiuto dell'assistente nostro, che è l'increata sapienza, e'l fauore dello Spiritosanto gli sciorremo.

12.1. — 1.1.2. — *Habacuch incalza gli argomenti.*

3 Et in prima per intender bene gli argomenti contrari, si hà da presuponere vna dottrina Filosofica verissima, & è, che vi sono due sorti di contrari, alcuni chiamati negatiui, & altri positiui: li negatiui escludono solamente quella forma, à cui s'oppongono, i positiui oltre di ciò significano vna forma opposta, quelli presuppongono, che il loro contrario non vi sia, ma questi se vi è, lo discacciano: per esempio contrario negatiuo della luce sono le tenebre, positiuo il lume: Del caldo negatiuo è non caldo, positiuo è il freddo: Della scienza negatiuo è l'ignoranza, positiuo l'opinione falsa detta da Logici ignoranza di praua dispositione. Alla prouidenza troueremo questi due contrari sì; il negatiuo è il non hauer pensiero di alcuno, ne in bene, ne in male, il positiuo di hauerlo in male. Per esempio, di persona, che tu non conosci, non hai prouidenza, perche non ti prendi pensiero, ch'egli stia bene, ò male; ma di vn tuo nemico non solo non hauerai pensiero di procurarli bene, ma penserai di fargli male, & hauerai verso di lui il contrario positiuo della prouideuza, qual appunto hà il Demonio contra tutti noi. E l'istesso Dio hora ci minaccia del contrario negatiuo della prouidenza, dicendo, *Auferetur à te Zelus meus*, & altroue, *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum, ibunt in adinuentionibus suis*, hora del contrario positiuo, come quando si dice, *Vultus autem Domini super facientes mala, vt perdat de terra memoriam eorum*, e non v'è dubbio, che alla Prouidenza più ripugna il contrario positiuo, che il negatiuo. Hor come si porta Dio co'buoni? di maniera, che sembra, non solo non hauer pensiero del loro bene, ma ancora esercitar contro di loro il positiuo contrario della prouidenza, perche pare, che si habbia tolto per impresa il perseguitargli, e che non habbia altro pensiero, che del loro male, e come disse quel gran Politico, *Non esse curæ Diis securitatem nostram, esse vltionem*.

Differenza de contrari negatiui, e positiui. — *Negatiuo e positiuo contrari a la prouidenza, quali.* — 16.42. — 80.13 — 33.17 — Tac. 1. past.

4 Chi eccellente vuol riuscire nell'iscoccar saette, si propone qualche scopo, ò segno, e contra quello, come se suo nemico fosse le saette scaglia, e non si contenta di toccarlo, ma vuol dar nel mezzo, e nõ vna volta sola, accioche non sembri à caso, ma più, e più volte per assicurarsi bene. Il nostro Dio non hà gia bisogno di esercitarsi, ma per iscoprir la sua sapienza, & arte marauigliosa; si diletta di scoccar saette, prefigendosi lo scopo, in cui colpisca; e quale è questo scopo? il giusto. Così testifica Geremia tanto giusto, che fu santificato nel ventre della madre, *Posuit me quasi signum ad sagittam*; & insino del Santo de Santi fù detto, *Positus est hic in signum, cui contradicetur*; e quindi è, che dispiace molto à Dio, che non si stia saldo nelle tribolationi, perche si come esercitandosi vn Prencipe in quest'arte di scoccar saette sarebbe stimato molto temerario, e reo di offesa maestà, chi togliesse via lo scopo, ò lo mutasse; così Dio mentre pone il giusto per iscopo delle sue saette, che sono le tribolationi, non vuole, ch'egli si muoua, e l'Apostolo San Paolo ne auuertiua i Tessalonicensi, dicendo, *Nemo vestrum moueatur*

Giusto scopo delle saette di Dio. — 3.12. — 2.34. — 3.3.

moueatur in tribulationibus istis, e per qual cagione? *Ipsi enim scitis, quod in hoc positi sumus*, giá sapete, che siamo qui posti á questo fine, come bersaglio delle saette, e perciò accioche si conosca il bel colpo, bisogna star saldo. Sembra dunque, che faccia Dio co'giusti, come giá Cambise Rè della Persia, e crudelissimo col figlio di Parasaspe.

Crudeltà di Cambise

5 Dimandò vn giorno á questi Cambise, che si diceua di lui, rispose quegli, che bene, ma al Rè parendo forse, che ciò dicesse á mezza bocca, e bramando, che delle sue virtù, che però non haueua, facesse vn lungo encomio, soggiunse, pure, che si dice, non mi nasconder la veritá, e tanta instanza glie ne fece, che il pouero Parasaspe, il quale se bene era cortigiano, non era tuttauia di quei fini, che si trouano hoggidi, si lasciò vscir di bocca, che si diceua, ch'egli tal hora beueua troppo, si senti punger nel cuore Cambise, e per rendergliene la pariglia. Hor sappi, disse, che per molto, ch'io beua, non perdo però mai il senno, ne mi trema la mano, e che sia il vero, fà venir qui tuo figlio; venne il garzonetto, & il Rè, votata prima vna gran tazza di vino, prese l'arco, incoccò la saetta, prese la mira al cuore del giouinetto, e scoccatela, lo ferì appunto nel mezzo, & il fece cader mortò á terra, poi riuolto al padre, Che te ne pare disse? Non hò io fatto vn bel colpo? Non hò drittamẽte mandata la saetta, ancora, che hauessi prima largamente beuuto? Hor da qui auanti saprai dire, che non patisco il vino, e per non dimostrarsi imbriaco, non si curò di scoprirsi crudele, e pazzo. Hor vna cosa simile (toltane la crudeltà, e l'altre imperfettioni) par che faccia Dio. I suoi cortigiani, che sono i Santi, non si satiano mai di amplificar l'amore, che Dio porta all'huomo, e dicono, che questo è il vino, che l'imbriacca, *Excitatus est tamquam dormiens Dominus, & tamquam potens crapulatus à vino*. Ma che fà egli? accioche, dice, si conosca, che questo vino non mi toglie il giudicio, e che sò drittamente scoccar le saette delle tribolationi, voglio farne proua nel cuore de gl'istessi giusti. Cosi chiama vn giorno Ezechiello suo molto fauorito, e gli dice, Ezzechiele, accioche questo popolo sappia, ch'io sò saettar bene, voglio ferirti nel cuore, *Ecce ego tollam à te desiderabile oculorum tuorum, & non planges, neque plorabis*, voglio farti morire quella persona, che tu più ami al mondo, e non voglio, che tù ne dia segno di dolore; & á qual fine? accioche sappia il popolo, che só saettar bene, perche cosi auerrà parimente á lui: Signore, non potreste far questa proua in altro luogo? si, ma mi compiaccio di farla in te; bisogna hauer patienza, Cosi parimente ad Abrahamo, *Tolle filium, quem diligis Isaac*, il figlio, che tu ami tanto saettar voglio, perche mi compiaccio di ferir sempre le cose più care; In somma par, che non sappi far altro, che saettar i giusti, onde diceua il Profeta Geremia, *Tantum in me vertit, & conuertit manum suam tota die*; contra di me solamente volta, e riuolta la sua mano.

A Dio il vino dell'amore non toglie il giudicio.

Psal. 77.

Ez. 24.

Gen. 22.

Thren. 3.

Ferisce Dio, e vuole, che si senta la ferita

6 Dirai forse tutto ciò fà Dio per bene, come Cirugico, che ferisce per risanare. Potrebbe dirsi, quando si portasse da Cirugico, ma egli fà tutto il contrario, perche quegli procura ferir in modo, che si senta quanto meno è possibile la ferita, e perciò dà il colpo all'impensata, & in vn subito, ma Dio par, che ferisca da nemico più tosto, perche l'inimico non solamente si diletta di ferire, ma di dar dolori, e tormenti; Onde Tiberio crudelissimo Imperatore, quando faceua morir alcuno, non si contentaua, che eshalassero l'anima, ma diceua a ministri, *Sentiat se mori*, cioè, non muoia in vn subito, ma fatelo perire lentamente, accioche s'accorga di morire, e senta lungamente i dolori della morte; e non altrimenti Dio non si contenta di tor la vita in vn subito, ma ci fà consumar ne' dolori, e ne'tormenti, prendendosi diletto di vederci patire; onde lamentandosi il Santo Giob, diceua, *Soluat manum suam, & succidat me, & non de poenis innocentum rideat*, cioè, non mi stia ferendo Dio, come se hauesse la mano legata, ma diami vn colpo, che mi toglia in vna fiata la vita, e cosi parerá almeno che non si prenda diletto delle pene de gl'innocenti; e Dauid parimente raccontando le miserie della presente vita, á misericordia ascriue la morte, dicendo, *Quoniam superuenit mansuetudo, & corripiemur*, non dissomigliantemente da quello, che fece Caio, il quale accortosi, che in vece di vn suo nemico faceua

Iob 9.

Psal. 8

tormentare

tormentare per errore vn suo amico, per vsargli pietá, commandò, che fosse quanto prima veciso.

7 Dipiù, non vi è somiglianza, di cui più souente si vaglia Dio per ispiegar la sua prouidenza, che quella del pastore, & hora dice, *Ego sum pastor bonus;* hora, *Quis vestrum habebit centum oues &c.* hora, *Sicut pastor segregat oues ab hadis*, e mille altre cose tali. Hor che direste di quel pastore, il quale in vece di difender le sue pecorelle da lupi, le inuiasse in mezzo di loro? certamente si porterebbe più da nemico, che da pastore. Hor questo è quello, che fa Dio, e lo dice egli medesimo, *Ecce ego mitto vos sicut oues in medio luporum*: oh pouerelli, e che sarà di loro, ma forse li prouede di armi? *Estote ergo*, dice, *prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columba*, per saluarsi vna pecorella posta in mezzo de lupi, hà bisogno d'altro, che di prudenza. Ma perche pure dir si potrebbe, che tutto questo fà Dio per nostro bene, passiamo all'altro contrario della prouidenza, cioè al negatiuo, il quale non ammette alcuna risposta.

Dio pastore che mãda le pecore fra lupi.

11.14.
25.32.
10.16

8 Hor non veggiamo noi, che tutte le cose vengono indifferentemente, cosi à buoni, come à cattiui? oue è dunque la prouidenza diuina? Quello che attribuiuano i Gentili alla Fortuna, ascriuiamo noi a Dio, ma quelli faceuano la Fortuna cieca, perche stimauano, che alla rinfusa, e senza discernimento alcuno mandasse i beni, & i mali; dunque l'istesso si può dir di Dio, che tenga, cioè, chiusi gli occhi della sua prouidenza, e mandi qua giù senza distintione alcuna le prosperità, e le auuersità: oh dirai, si vuole Dio dimostrar vguale con tutti, essendo di tutti Signore. Ma non vedi, che questa è vna equalita molto ingiusta? Cosi l'intese vn valent'huomo, il quale per riprender vn simile costume d'alcuni, dipinse vna mano co' diti tutti vguali, si che non ve ne era alcuno, che fosse ò più lungo, ò più breue dell'altro, e poi vi aggiunse per motto, *INAEQVALIS AEQVALITAS*, vguaglianza inuguale, ma non erano tutti i diti vguali? come dunque vi era luogo qui all'inequalità? vi era vguaglianza aritmetica, ma inequalità geometrica, cioè, di proportione, e voleua dire, che si faceua grande ingiustitia, trattandosi tutti vgualmente, volendo la ragione, che chi hà più meriti, habbia parimenti maggiori mercedi. Ma questo appunto è quello, che accade nel mondo, cosi ne fà fede Salomone nel suo Ecclesiaste, dicendo al 9. *Hoc est pessimum inter omnia, quæ sub sole fiunt, quia eadem cunctis eueniunt*. Più chiaro, *Omnia in futurum reseruantur incerta, eò quod vniuersa æquè* (ecco l'equalità sommamente inequale) *Eueniant iusto, & impio, bono, & malo, mundo, & immundo*. Perciò si doleuano certi appresso a Malachia, che nulla giouasse loro l'esser buoni, *Quod emolumentum*, diceuano, *quia custodiuimus præcepta eius, & quia ambulauimus tristes coram Domino? ergo nunc beatos dicimus arrogantes*.

Dio vguale con tutti.

Equalità inequale.

9.
3.15.

9 Dirai, come dunque si dice, che sono più afflitti i giusti, se tutte le cose indifferentemente vengono à tutti? risponderanno questi, che ciò deriua dalla stessa natura, e condicione delle cose humane; perche i cattiui, *Per fas, & nefas*, cercano richezze, & honori, i buoni ò non li cercano, ò solamente per vie honeste, qual marauiglia dunque, che quelli siano più ricchi, & più honorati di questi? I buoni non fanno ingiuria ad alcuno, & ingiuriati hanno patienza, i cattiui ingiuriano, e perseguitano i buoni, e se vna ingiuria riceuono, ne rendono quattro, qual marauiglia dunque, che più siano ingiuriati, e perseguitati i buoni, che i cattiui? I buoni sono modesti, non s'ingeriscono, aspettano, che la prosperità venga à ritrouarli a casa. I cattiui entranti, arroganti, importuni, prendon la buona sorte per li capelli, e se la tirano a casa per forza, qual marauiglia dunque, che questi si veggano esser più souente felici, che quelli? Si che quanto a Dio par, che tutte le cose vadano vgualmente, e non habbia egli quella gran prouidenza, che si dice de buoni.

Cattiui, perche più prosperati de buoni.

Queste sono le principali difficoltà in questa materia veramente grandi, ma non perciò douemo noi spauentarci, posciache con l'aiuto del Signore, non pure le scioremo, ma etiandio le ritorceremo contra gli auuersari.

Et

Al buono non può accader male.

10 Et in prima potrei dir con Seneca, il quale, benche Gentile, trattò con molta diligenza questa questione, e ne compose appunto vn'opuscolo, il quale egli intitolò, *Quare bonis viris mala accidant, cum sit prouidentia.* Potrei, dico, cô questo Filosofo affermare, che non sono mali le tribolationi, non le pene, i dolori, le ingiurie, la morte, e la ragione è, dice egli, perche, *Nihil accidere bono viro mali potest*, cioè, non possono star insieme bene, e male, essendo fra di loro più contrarij, che il freddo, & il caldo, l'acqua, & il fuoco, le tenebre, e la luce, & essendo cosa certissima, che i contrarij si discacciano dall'istesso soggetto; huomo, che è buono non porrà hauer male; e prima di Seneca Dauid, *Non accedet ad te malum*, e che per questo male non intendesse escludere la tribolatione, si proua, perche appresso soggiunge Dio, *Cum ipso sum in tribulatione.* Ma questo non basta, perche potrebbe dir alcuno, si come non sono male, così neanche sono buoni, onde come di cose, che nulla importa, che accadano, ò non accadano facilmente si potrà dire, che Dio non se ne prenda pensiero, e non habbia di ciò Prouidenza.

Seneca

Psal. 90.

Ps. 90.

Tribolatione de' buoni effetto di prouidenza.

11 Diciamo dunque meglio, che nel mandar tribolationi a giusti, dimostra Dio grandissima Prouidenza; e voglio per hora presupporre quello, che gli auuersarij co' primi argomenti di prouar contendeuano, cioè, che siano più tribolati i giusti, de' cattiui. Che dite dunque? che questo effetto sia di poca prouidenza? & io dico, che è di grandissima. Perche non vi ricordate, che diceua il nostro Saluatore, ch'egli era il nostro Maestro? *Vnus est enim Magister vester qui est Christus*, ma di che cosa? non di parlar bene, ò di bene discorrere, ma di operar bene, di combatter bene, così Dauid, *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum.* Fà officio di maestro di schrima, e non solamente insegna a menar le mani, ma ancora come si hanno a tener le dita fra le guardie della spada; e perciò Isaia chiamandolo maestro, gli dà parimente titolo di Capitano, *Dedi eum ducem, & præceptorem gentibus*, perche fù costume antico de' valorosi Capitani, che eglino insegnauano l'arte militare, e la maniera del combattere a loro soldati.

Matt. 23

Dio nostro maestro di scrima.

Psal. 143.

Isa. 55.

Differenza fra battaglia da vero, e da scherzo.

Gran differenza vi è tuttauia fra combattimenti da vero, e quelli, che si fanno per esercitio, fra battaglia fatta da nemici, e zuffa, che fra amici siegue; in quella, perche si ha per fine il ferire, il ragliare, lo suenare, e l'vccidere si adoprano spade affilate, acute, e di due tagli, in questa, perche lo scopo è l'essercitarsi, l'insegnare, e l'apprendere, seruono spade senza taglio, rintuzzate, e che percuotono ben sì, ma non tagliano, e tali sono le spade, delle quali si serue Dio, esercitando i suoi serui, che se così non fosse, non haurebbe minacciato egli di aguzzar la sua spada dicendo, *Si acuero vt fulgur gladium meum*, quasi dicesse, combatto hora con ispada da scrima senza taglio, e senza filo, ma guardateui non mi far prender colera, perche aguzzerò la spada, e vi ferirò da vero.

Deut. 32.

Spade di Dio non cauan occhi ma li dona.

12 Ma sogliono talhora anche queste spade di scrima fare di brutti scherzi, perche quantunque non taglino, se tuttauia feriscono l'occhio, per essere quello parte molto delicata, ne rimane molto offeso, ed è cacciato talhora a forza dal suo caro nido. Di questo però non habbiamo noi à temere in questa scrima con Dio, anzi in vece di perder vn'occhio de' nostri, ne acquisteremo vno diuino, perche non pure la spada, con cui ci combatte Dio, è talmente spontata, e senza taglio, che bacchetta può dirsi più tosto, che spada; ma etiamdio in capo l'occhio diuino porta, come fù dimostrato à Geremia Profeta, che perciò disse, *Virgam vigilantem ego video*, io veggo vna verga occhiuta, e che quest'occhio fosse di Dio, l'affermò egli stesso, dicendo, *Bene vidisti, quia vigilabo ego super verbo meo*: sì che mentre Iddio ci percuote con questa verga, viene a communicarci l'occhio suo, e farci vedenti con vna nuoua luce diuina.

Ier. 1.11

Ibid.

Dio tribolandoci ci honora.

Mà quello, che più fà a proposito nostro è, che quantunque soglia il maestro far costellare, e combattere gli scolari tra di loro, se tuttauia ne vede alcuno tanto valoroso, che non ha altro simile a se, che gli possa star à fronte; prende egli la spada, e combatte seco, e chi ciò vede, e non è pratico, crederà facilmente, che

il maestro porti a quel tale odio, mà chi è pratico dirá, che è gran fauore, che fà il maestro à quel tale, con tutto, che gli dia di buone percosse, perche il tutto fà per esercitare, e far conoscere il suo valore. Cosi Dio si prende tal hora ad affligere, e perseguitare vn giusto, e per qual cagione credete lo faccia? perche gli voglia male? appunto, ma sì bene, perche lo conosce valoroso, e non indegno di venir alla proua seco. Eccone l'esempio nel S. Giob. Si vantaua Satanasso di hauer caminato tutta la terra, e non hauer ritrouato, chi gli hauesse fatto resistenza, *Circuiui terram, & perambulaui eam*; ma che gli dice Dio? *Nunquid considerasti seruum meum Iob, quod non sit ei similis in terra?* Hai considerato il mio seruo Giob, al quale non è alcuno simile in terra? che voleua dir per questo? Par che alluda ad vn costume antico, che quando nelle lotte, ò altri combattimenti concorreuano molti, si poneuano a combatter insieme quelli, che erano simili di forze, e fù come dire, Giob non hà alcuno, che gli sia vguale, e degno di esser posto al paragone con lui in terra, e che ne segui? che fece, ch'egli combattesse col Demonio, e rimanendo anche di lui vincitore, l'istesso Dio non si sdegnò scender nell'arena a combatter seco, cosi dice l'istesso Giob, *Posuisti me contrarium tibi*, mi hai posto per tuo contrario, hai voluto tu combatter meco. Perciò non malamente Seneca, *Bonum virum*, dice, *in delicijs non habet Deus, experitur, indurat, sibi illum præparat.*

b 1.7.8.

b 7.20.

neca.

13 Dico più, non solamente quando manda loro tribolationi per esercitarsi, ma etiandio quando per castigargli, dá segno di maggior prouidenza verso di loro. Mi ricordo di M. Bruto quegli, che discacciò i Tarquinij da Roma; che hauendo i suoi figliuoli con alcuni altri congiurato contra la libertà della patria, egli, che era Console, condannò i suoi figliuoli alla morte, de gli altri ne lasciò il pensiero al Senato, perche più tosto quelli, che gli altri? perche quelli suoi figliuoli, la cura di quali à lui particolarmente toccaua, e non è picciolo effetto di prouidenza il punir le colpe commesse; cosi mentre Dio vede, che molti grauissimamente l'offendono, & egli non gli castiga; ma poi se vn giusto vn minimo fallo commette, seueramente il punisce, che segno è questo? ch'egli rimira il giusto, come suo figlio, e che di lui hà più particolar prouidenza. Non è mio pensiero questo, ma dell'istesso Dio per mezzo del Profeta Amos nel cap. 3. oue rendendo la ragione, perche non erano puniti i Gentili, & i Giudei sì, quantunque i peccati loro non fossero maggiori di quelli de gli altri, dice Dio, *Tantummodo eos cognoui ex omnibus cognationibus terræ, propterea visitabo super iniquitates vestras*; Voi solamente io conosco fra tutte le genti, cioè, di voi hò particolar cura, e prouidenza, come di miei figliuoli, e perciò le vostre colpe castigo, e non quelle de gli altri.

Castigando ci dimostra Dio esser nostro padre.

mos 3.2.

14 Aggiungasi, che tanto più volentieri fà questo Dio, quanto più vede, che i giusti sanno cauar frutto delle tribolationi, e per farui intender ciò meglio, datemi licenza, che mi vaglia di vno esempio alquanto basso, ma molto à proposito, cioè, del giuoco della palla. Questa per esser perfetta, è necessario non solamente, che sia tonda, e senza alcuno angolo, e di materia conueniente, ma etiandio, e molto più, che sia talmente soda, che gettata in terra ribalzi, e salti, e vedrete i giuocatori, che se hanno vna tal palla, si prendono diletto di batterla souente contra della terra, perche godono di vederla si bene risaltare in alto; ma se palla capita loro per le mani, che non risalta, ma che gettata a terra, iui se ne muore, da se la gettano, come inutile affatto. Hor cosi dite, che faccia Dio, ne vi paia strano, che ad vn giuocatore l'assomigli, perche egli di se medesimo dice, *Ludens in orbe terrarum*, il qual luogo esponendo il Lirano, dice, *Ludens, idest, ludum faciens de orbe terrarum, qui similis est ludo pilæ*, e non v'è dubbio, che tutta questa gran machina del mondo picciola palla si può dire alla sua gran mano, e gli huomini, che sono piccioli mondi, sono anch'eglino palle, ma il giusto è palla, che caduta a terra subito risorge non vna, ò due volte sole, ma sette, ò per dir meglio senza numero, che questa forza ha il numero settennario, cosi ne fà fede il Sauio, *Septies in die cadit iustus*, ecco la palla à terra, *& resurget*, & eccola risaltante, però Dio se ne prende diletto, lo fa cadere spesso in terra, gli

Giuoco di palla applicato a giusti tribolati

rou. 8.

Pro. 24.16

manda molte tribolationi, perche egli ne caua frutto, e sempre tanto più s'innalza verso del Cielo, disprezzando queste cose terrene, e sospirando per le celesti; perche come dice San Gregorio Papa 6. moral. c. 14. sopra quel passo di Giob. *Homo nascitur ad laborem, & auis ad volatum. Quod in auibus alæ, hoc in iustis labores sunt, qui illos ad superna excitant.* Ma il peccatore come si porta? è palla, che non ribatte, che non si solleua punto dalla terra, per molto, che sia battuto, così ne fà fede Amos al 2. *Domus Israel cecidit, & non adijciet, vt resurgat*, il popolo d'Israele è caduto in terra, ma non sa risaltare, e solleuarsi. Dirai forse vi cadde troppo leggiermente; nò, vi fu gettata con impeto dal giuocatore: *Virgo Israel proiecta est in terram, & non est, qui suscitet eam.* Che ne fà dunque Dio? getta questi tali da se, come indegni della sua mano, e li lascia giacere in terra, il che stimano essi prosperità, & è la maggior auuersità, che possa loro accadere. Ne vorresti vna scrittura chiara? eccola bellissima. In Isaia Profeta, fauellando con Sobna prefetto del tempio, *Quasi pilam mittet te in terram latam, & spatiosam, ibi morieris*, nota, *quasi pilam*, à guisa di palla Iddio ti getterà dalla sua mano nella campagna, e tu perche non sei auezzo à risaltare, iui morrai. I giusti all'incontro, i quali risaltano, sempre se gli veggono in mano, perche si diletta giuocar con loro, *Iustorum animæ in manu Dei sunt.*

Cattiui palla, che non risalta

Amos 2.

Amos 5.

Isa. 22. 18

Sap. 3. 1.

15 Ma diciamo meglio, che non tanto per suo diletto, quanto per bene dell'istesso giusto Iddio è molto frequente in tribolarlo. Vaso commune, che ha da seruir a ministeri vili, si forma molto prestamẽte; perche non hà bisogno di molti lauori, s'impasta vn poco di terra, & in due voltate di ruota, ò riuoltate di mano, eccolo formato, ma vaso nobile d'argento, ò d'oro, che ha da seruir per la mensa di qualche Principe, richiede molto maggior tempo, e diligenza, e l'orefice par che non finisca maidi martellarlo, e di batterlo, e d'intagliarlo, e se gli dimandate, perche batti, e percuoti tanto questo vaso? risponderà, perche voglio farlo di tutta perfettione, douendo seruir per vn gran Principe. Tutti gli huomini possiamo dire, che siano tanti vasi, così l'Apostolo San Paolo scriuendo à Romani; mà alcuni, dice egli stesso sono vasi di honore, che hanno à seruire à ministeri nobili; altri vasi d'ignominia, destinati a ministeri più vili, questi sono i peccatori, però qual marauiglia, che non s'adoprino con loro martellate? vasi vili non meritano tanta diligenza. Ma i giusti vasi honorati, destinati per mensa del Cielo, par che Dio non si satij mai di martellarli, e di percuoterli, per fargli sempre più vaghi, e più belli, e perciò Geremia, *Tantum in me vertit*, diceua, *& conuertit manum suam tota die*, Tutto giorno in me solo volta, e riuolta la sua mano.

Giusto vaso pretioso, e perciò martellato

Thr. 3. 3.

16 Quindi intenderete la risposta ad vn bel dubbio, & è per qual cagione si dimostri Dio tanto geloso di questi vasi, che non vuole, che alcuno li tocchi, perche dice, *Nolite tangere Christos meos, & qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei.* Signor, voi non fate altro, che percuoterli, e martellarli, e poi non volete, che alcuno altro li tocchi? che vuol dire? eccone la ragione, perche egli non li percuote per odio, che così goderebbe di vederli percuoter etiandio da te, ma per amore, per farli eccellenti, e belli, e perche tu non sai quest'arte, e toccandoli, potrebbe essere, che tu li rompessi, però egli non vuole, che tu li tocchi; così non vedete, che se andate nella bottega di vn'orefice, e volete anche voi cominciar à martellar quei vasi, ch'egli percuote, subito vi dirà, deh non mi toccate quei vasi, che non è vostro mestiero; oh voi altro non fate, che percuoterli, perche non posso percuotergli anch' io? perche, dirà, io sono artefice, e li percuoto con arte per farli venir più belli, il che non sapete far voi: per l'istesso fine dunque Dio percuote, e trauaglia i suoi, e però mostra verso di loro prouidẽza maggiore.

Giusti non vuole Dio siano percossi da altri.

Ps. 104. 15

Zac. 2. 8.

17 O pur diciamo, che fa Dio, come si legge di vn gran Signore, il quale banchettando sopra di vn fiume, e mangiando in piatti d'argento, e d'oro, appena haueua finito di mangiar vna viuanda, che in vece di far portar via quei piatti egli li gettaua nel fiume, e a poco accorti pareua, che non si curasse di perderli, ma non se ne perdeua alcuno, perche in quel luogo egli vi fece porre vna rete, nella quale tutti si raccoglieuano, & iui tra tanto dall'acqua corrente lauati

Finta prodigalità di gran Signore.

erano

Rom.9.21.
Psal.30.14
Psal.30.14
Psal.30.16
Sap.5.
Ion.2.4.

erano, e mondati. Così dico fà Dio con buoni, i quali sono quei vasi d'oro, e d'argento, de quali dice l'Apostolo, che *Facti sunt in honorem*, perche gli getta nell'acqua della tribolatione, e sembra di non tenerne conto, ma vi è la rete della sua prouidenza nascosta, che li raccoglie, e non lascia perire; Prouolla Dauid, e però nel sal. 30. andaua dicendo, *Factus sum tamquam vas perditum*, io fui stimato, come vaso perduto, e gettato via, e già si apparecchiarono molti á far di me preda, come di cosa lasciata in abbandono, *In eo dum conuenirent simul aduersum me, accipere animam meam consiliati sunt*, ma rimasero ingannati, perche con la speranza mi rattenne Dio, e nella sua prouidenza mi riposai sicuro, *Ego autem in te speraui Domine, in manibus tuis sortes meæ.* Ad alcuni poco saggi ben pare, che periscano, *Visi sunt oculis insipientium mori*, ma eglino giacciono sicuri, & in pace, *Illi autem sunt in pace.* Giona anch'egli prouò marauigliosa questa diuina prouidenza verso di se, perche gettato in mare, come perduto, ecco che ritrouò apparecchiata da Dio qual rete quella gran Balena, che lo trasse sicuro al lido: *Proiecisti me in profundum*, dice egli, *& ego dixi abiectus sum à conspectu oculorum tuorum*, quasi dicesse, à guisa di vaso inutile mi gettasti nel profondo del mare; & io fra me dissi, cacciato sono come indegno della diuina presenza. *Veruntamen rursus videbo templum sanctum tuum.* Ma accorto mi sono, che non per perdermi nel mare mi gettasti, ma per farmi più mundo, e meno indegno di comparir di nuouo al tuo sacro tempio.

Giusti vasi d'oro gettati in mare.

Ez.22.15.

Ma più chiaro per Ezechiele al cap. 22. *Dispergam te in nationes, & ventilabo te in terras, & deficere faciam immunditiam tuam a te.* Io ti dispergerò nel mare della Gentilità, e farò gettar dal vento in varie parti, & in questa maniera ti purgherò della tua immonditia.

18 Ho detto poco, non solamente fà Dio belli i giusti percuotendoli, ma di più, oue le altre percosse impiagano, quelle di Dio le piaghe risanano. Per caso molto marauiglioso si racconta di vn certo Iasone Tessalo, che hauendo egli vna postema nel petto incurabile giudicata da medici, fu vn giorno assaltato da vn suo nemico, dal quale non puotè egli così schermirsi, che ferito non fusse, ma ecco marauiglia, che quel ferro, non ferro fu per lui, ma medicina, e l'inimico volendo torgli la vita, gli recò la salute, perche toccandolo nella postema la venne ad aprire, e lo liberò dal male. Hor questo, che qui auenne a caso, suol far Dio per ordinario con suoi, e mentre vede, che in loro si gonfia qualche postema di ambitione, e di superbia, ferendoli con la tribolatione viene a sanarli. Intendeua questo artificio di Dio il Santo Giob, e perciò chiamaua le tribolationi sue tante saette, o lancette, che succhiauano il suo spirito, e non permetteuano, che facesse postema, *Sagittæ Domini* diceua egli, *in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum.*

Piaghe di Dio risanano.

Mat.14.

19 E così parmi facesse ancora co'suoi discepoli il nostro Saluatore, qualhora dopò il miracolo della moltiplicatione de cinque pani, e due pesci, entrar li fece in naue, e patire vna gran borasca, come si dice in S. Matteo al 14. Impercioche non essendo ancora in quel tempo perfetti gli Apostoli, è molto probabile, che dall'esser anch'eglino stati instromenti di quel miracolo, essendo, che il pane non solamente nelle mani del Saluatore, ma etiamdio nelle mani de gli Apostoli si andaua moltiplicando, se ne prendessero vn poco di vanagloria, alla quale volle rimediar egli, con fargli patire quella tempesta in cui si viddero molto vicini al naufragio, e come perduti, se non fossero dall'istesso Signore stati soccorsi. Et è d'auuertire la sottigliezza di alcuni espositori, i quali notano, che il miracolo de pani si fece, conuertendosi in pane l'aria, che attorno di loro era, onde, perche dal miracolo fatto nell'aria si erano insuperbiti gli Apostoli, venga disse Dio, l'aria medesima a risanar questa piaga, & acciò che non si credano essere Signori dell'aria, per hauerla trasformata in pane, e pesci, dall'istessa aria siano essi trauagliati, & posti in pericolo di essere fatti esca de' pesci; e così entrando eglino in mare, *Erat ventus contrarius eis, & nauicula iactabatur in medio maris.*

Apostoli perche patissero tempesta.

Dall'aria, perche molestati gli Apostoli.

Ma.14,24

Mmm 2 E dunque

Leggierezza marauigliosa di vn Filosofo

20 E dunque la tribolatione qual peso, che ci tira al basso, e non ci lascia solleuar in alto dal vento della vanagloria, e della superbia. Di vn certo Fileta cosa strana, e poco credibile riferisce Eliano, cioè, ch'egli era tanto macilente, sottile, e leggiero, che temendo di non essere portato via dal vento, col contrapeso di alcune scarpe di ferro si armaua, ad imitatione delle Api, e delle Grù, che in simile maniera, con sassetri ne piedi, contra del vento si fortificano. E non altrimenti fa Dio con serui suoi, i quali vedendoli non aggrauati di affetti terreni, anzi leggieri per la pouertà di spirito, & astinenza, armando i piedi degli affetti loro col ferro della tribolatione, acciòche siano humili, e non si lascino solleuar dal vento della vanagloria; & essere questo gran fauore, lo dimostrò il Patriarca Giacob, mentre che benedicendo il suo figlio Aser, gli disse, *Ferrum, & es calceamentum eius, sicut dies iuuentutis tuæ, sic & senectus tua*, cioè, haurai il piede calzato di ferro, e di rame, e quindi ne seguirà, che non ti lascierai solleuare dalla vana gloria, e perciò sarai perseuerante nell'operar bene, ne mai si potrà dire, che per la vecchiezza si diminuisca la tua virtù.

Elian. lib. 10. hist.

Tribolatione contrapeso côtra il vêto della vanagloria.

De. 33. 25

21 Leggiero era parimente il Santo Giob, di cui disse l'istesso Dio, che, *Erat vir simplex, & rectus*, era semplice, e diritto, adunque molto più leggiero de gli huomini, che sono doppij, e per grauezza curuati al basso. Onde accioche non fosse dalla vanagloria solleuato, ecco, che Dio gli pose il contrapeso a' piedi, come egli stesso afferma, dicendo, *Posuisti in neruo pedem meum; & considerasti omnes semitas meas*, quasi dicesse, hai posto ne' ceppi i miei piedi, non già accioche in caminar non potessi, essendoche pur volesti, che in presenza tua, io passeggiassi, ma accioche mi fossero qual contrapeso, che non mi lasciasse solleuar in aria. Ma più chiaramente l'Apostolo, *Ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi*, dice egli, *Stimulus carnis meæ Angelus Sathanæ, qui me colaphizet*; il che del contrapeso della tribolatione intende San Giouan Chrisostomo. Che è quello, che sotto altra metafora, cioè, di ferita, e di medicina diceua pure il Santo Giob, *Ipse vulnerat, & medetur*, egli ferisce, e sana, cioè, ferendo sana, ferendo la carne, sana l'anima con la ferita della tribolatione sana la postema della superbia. Siche molto meglio di quello, che altri già dicesse dell'hasta di Achille, di cui fingeuano i Poeti, che non solamente hauesse virtù, come l'altre di ferire, ma etiandio di sanare; possiamo noi dire della tribolatione, che, VVLNVS, OPEMQVE GERIT. ò col patiente Giob, VVLNERAT, ET MEDETVR, ferisce, e sana, cioè, come espone San Gregorio Papa, *Foris vulnera admouet, vt intus vulnera delictorum curet.*

Vsato con Giob.

Iob 1.

Iob 13. 27

E con San Paolo.

2. Cor. 12. 7

S. Gio. Chr. & ep. Pau.

Iob 5. 18.

Virtù dell'hasta di Achille.

Am. Impr. Lib. 6. mor. cap. 18.

22 Ne qui si ferma la virtù di questo colpo, ma passa etiandio à risanar molte volte quelli, che da lei feriti non sono; non solamente gioua à buoni tribolati, ma ancora á felici, che sono in prosperità. Imperciòche da loro grande occasione di temere, e di far penitenza de' peccati loro; fra di se dicendo; se così rigorósamente tratta Dio i buoni, che farà di noi cattiui? se castigate sono le colpe leggiere de figliuoli, che douranno aspettare gli scelerati serui? Questo argomento faceua l'Apostolo San Pietro, dicendo, *Tempus est, vt incipiat iudicium à domo Dei. Si autem primum à nobis, quis finis eorum, qui non credunt Euangelio? & si iustus vix saluabitur, impius, & peccator vbi parebunt?* E venuto il tempo, dice, che la Chiesa di Dio sarà perseguitata, e trauagliata per giusto giudicio diuino; ma se qui noi siamo in questa guisa mal trattati, che patiranno appresso quelli, che all' Euangelio non credono? e se il giusto appena si salua passando per tribolationi, & affanni, l'empio, & il peccatore, che speranza hauranno? Ma prima di lui fece questo argomento il suo maestro, dicendo, mentre che con la croce in spalla era condotto al monte Caluario, *Si in viridi hæc faciunt, in arido quid fiet?* cioè, se in me, che sono arbore di vita, e fecondissimo questo rigore per gli altrui peccati si vsa, che farà di quelli, che à guisa di legna secche, ad altro non son buoni, che ad arder nell'Inferno?

Tribolatione gioua anche a quelli, che non tocca.

1. P. 4. 17

Luc. 23. 31

23 Per simile ragione venne San Gio. Battista à predicar la penitenza, e farla egli tanto aspra, che vita di fiera pareua piùtosto la sua, che di huomo; accioche argomentassero i peccatori, se vno innocente, qual è San Gio. Battista santificato

S. G. Bat. perche tanto aspra penitenza facesse

santificato nel ventre della madre, confermato in gratia, più che Profeta, e che hà più dell'angelico, che dell'humano, fà si aspra penitenza, che douremo far noi, i quali, quanti giorni habbiamo di vita, tanti processi delle nostre sceleragini ci siamo formati contra? E perche vi credete, che il primo, che prouasse la sentenza di morte fosse il giusto Abel? caso strano certamente parue, che essendo la morte pena del peccato, il primo, che la patisse fosse vno innocente, che solo in quel tempo viueua fra peccatori, ma fù effetto marauiglioso della diuina prouidenza; e Sant' Atanasio molto acutamente va filosofando, che ciò permettesse Dio, accioche la morte non prendesse molto piede nel mondo; anzi si sapesse, che tosto ruinar doueua, e rimanere distrutta, poiche la prima pietra, ch'ella ponena nel suo edificio era molto debole, e sdrucciolceuole, come quella, che non meritaua quel luogo, e che ingiustamente era stato condotta à morte, *Non voluit Deus*, dice egli, *mortis fundamentum esse firmum: Nam si Adam primus fuisset mortuus, firmam illa certe basim habuisset tamquam, quae primum mortuum eum, qui peccasset, arripuisset, quia vero eum, qui iniustè fuit interemptus primum recepit, lubricum habet, & debile fundamentum.*

Caino perche fosse il primo à morire.

S. Atan. in q. que. 93

24 Ma più à proposito nostro possiamo dire, che ciò permise Dio, accioche si assicurassero i peccatori, che non haurebbono eglino, che n'erano assai più meriteuoli in alcun modo a fuggirla; e ben conobbe la forza di quest'argomento Caino, e però subito disse, *Omnis, qui inuenerit me, occidet me.* E l'istessa conclusione insegna à raccogliere San Gregorio Papa dal martirio di San Gio. Battista, e dalle afflittioni del Santo Giob, dicendo, *Hinc ergo vnusquisque colligat, quid illic fiat passuri, quos reprobat, si hic sic cruciat, quos amat: Aut quomodo ferientur, qui in iudicio arguendi sunt, si sic eorum vita premitur, qui ipso iudice teste laudantur*, cioè, Raccolga da qui ciascheduno, che siano per patire i reprobi, che Dio danna, nell'altra vita, se in questa talmente affligge quelli, che ama. O come essere debbano percossi quelli, che saranno nel giudicio ripresi, se in questa guisa è oppresso chi per testimonianza dell'istesso Giudice è lodato. E tanto maggiormente si scorge marauigliosa la prouidenza diuina, quanto che à peccatori all'incontro fà souente delle gratie molto segnalate, quali furono le carezze, che si fecero al figliuol prodigo, e la promessa fatta al ladrone di entrar quel giorno in Paradiso; accioche bilanciando i castighi, e le tribolationi de' buoni con fauori fatti loro, ne disperino per timore della giustitia, ne troppo presumino della sua misericordia.

Gen 4. 14.

S. Greg. P. lib. 3. mor. cap. 4.

Peccatori, perche fauoriti da Dio.

25 Gioua etiandio la tribolatione de giusti à peccatori tribolati, perche questi scorgendo con quanta patienza, sopportano quelli i loro trauagli, benche innocenti, non ardiscono essi di lamentarsi, & impatientarsi, sopportandogli per li peccati loro. Così nota Teodoreto orat. 10. in c. 10 Dan. che permise Dio fosse anche Daniele giusto condotto in Babilonia seruo per aiuto de gli altri, *Non propter propria peccata*, dice egli, *permisit Deus illum (Danielem) bello capi, sed populi prospiciens vtilitati; & veluti curatorem, & magistrum cum illis mittens*, cioè, non per li peccati suoi proprij permise Dio, che Daniele fosse in guerra preso, e condotto in Babilonia prigione, ma hauendo risguardo all'vtilità del popolo, e come prouedendo loro di curatore, e di vn maestro, così parimenti fra quelli, che condotti furono cattiui nell'Assiria permise, che fosse Tobia; ne in somma lasciò mai il suo popolo nell'auuersità senza alcuni buoni, che con le parole, e con l'esempio l'ammaestrassero nel bene.

Teodoreto.

Tribolatiò ne giusti de gioua a' peccatori.

Giusti tribolati saluano l'honor di Dio.

26 Finalmente prouede con questo mezzo ancora all'honor suo, e chiude la bocca de presontuosi mormoratori; siche non possino mormorar di lui, qual hora veggono i gran fauori, ch'egli fà a giusti. Perche si come nella corte di gran Principe, se veggono, che alcuno sia da lui singolarmente fauorito, gli altri inuidia gli portano, e ne mormorano; onde il Principe prudente, che se ne accorge, commanda alcuna cosa difficile, ò impone alcun negotio graue à quel suo fauorito, accioche, dimostrando egli in quella occasione il suo valore, e la sua fedeltà verso il Principe, vengano a conoscer tutti, ch'egli non senza ragione, e merito.

merito è tanto fauorito. Cosi Dio, il quale accarezza, e fauorisce sopramodo i suoi serui fedeli, accioche si conosca, ch'egli há ragione di ciò fare, e gli altri non ne mormorino, fà di loro proua con trauagli, e tribolationi, nelle quali portandosi eglino con marauigliosa fedeltá, e patienza, giustificano la causa di Dio.

Ad Abrahamo perche comandasse, che sacrificasse il figlio.

27 Per questa ragione, dice Teodoreto, commandò Dio ad Abrahamo, che gli sacrificasse il figlio, cioè, *Vt ignorantes doceret, quam iusta de causa Patriarcham diligeret*, Perche facendo egli molti fauori ad Abrahamo, e mostrandogli segni di particolar amore, nessuno se ne marauigliasse, o mormorasse, veggendo quanto egli fosse stato pronto in cosa tanto malageuole ad obbedir à Dio. Che più? non chiuse egli Dio in questa maniera la bocca a Satanasso? perche mormorando questi de' fauori, che faceua Dio a Giob, e dicendo, *Numquid frustra Iob timet Deum? Nonne tu vallasti eum, & domum eius, vniuersamque substantiam per circuitum, operibus manuum eius benedixisti, & possessio eius creuit in terra*: Forse, che Giob non hà occasione di seruir Dio, tù ò Signore hai singolar prouidenza di tutte le sue cose, tu hai benedette l'opere delle sue mani, e le sue richezze sono grandemente cresciute sopra la terra. Horsú, dice Dio, acciòche tu conosca, che hò ragione di amar Giob, e di fauorirlo, e ch'egli non è seruo interessato, mi contento, che tù l'affligga, e tormenti quanto ti piace. Accettò l'impresa il Demonio, & hauendo fatto il peggio, che puote á Giob, mentre vidde, ch'egli si portó con tanta patienza, e rassignatione in Dio, rimase confuso, e non più seppe, che dire: come rimprouerato gli viene da S. Ambrosio ser. 4 in psal. 118. così dicendo, *Quid fuit illa tentatio, nisi exercitium fidei, insigne patientiæ, eruditio gloriosa virtutis, confessio plena victoriæ; vt qui ante contradicentem habebat Diabolum, postea non haberet*, cioè, che cosa fù quella tentatione, che patì il Santo Giob, se non esercitio di fede, eminenza di patienza, scuola gloriosa di virtú, confessione piena di vittoria, talmente, che il Diauolo stesso, che prima lo calonniaua, non più hauesse, che dire.

Teodor. quest. 71. in Gen.

Tribolatione chiude la bocca à Satanasso.

Iob 1. 10.

S. Ambr.

28 Ma voi ò miscredenti della prouidenza diuina, che dite? che quando Dio ci trauaglia non ci ferisce da Cirugico, perche non lo fa in vn subito, ma a poco, a poco, facendoci sentir maggior dolore? Rispondo, che anche questo fà per bene, per esercitar la nostra patienza, e virtù, e per auuezzarci al patire. Gli Spartani erano molto seueri con figliuoli loro, appena nati gli lauauano nell'acqua fredda, e non permetteuano, che si dessero à piaceri fatti grandicelli, ma si bene, che gareggiassero fra di loro della palma nella sofferenza. All'incontro i serui chiamati da loro Heloti, permetteuano, s'imbriacassero, & attendessero à diletti. Et Agesilao Rè di Sparta essendo in campagna con l'esercito, & essendogli stato mandato à donare vna cena molto lauta da Persiani, non volle egli toccarne punto, ne volle ne mangiassero i suoi cittadini, ma tutta fece dare a serui, non perche amasse più questi, che quelli; anzi perche di quelli haueua maggior prouidenza, e non voleua, che da piaceri fossero sneruati, ma dalle fatiche, e patimenti induriti, e resi forti. Ne altrimenti fa Dio, lascia i piaceri, e le prosperitá per li cattiui tenuti da lui come serui vili, ma le tribolationi riserua per gli suoi figli cari, perche, *Flagellat omnem filium, quem recipit*, dice l'Apostolo San Paolo; e Seneca anch'egli fauellò molto á proposito di questo pensiero, perche. *Prospera*, dice egli cap. 4. *in plebem, ac vilia ingenia deueniunt, & calamitates, terroresque mortalium sub iugum mittere proprium magni viri est.*

Spartani seueri con loro figliuoli.

Ad heb. 1

29 Che dite? che manda i giusti, come tante pecorelle in mezzo de lupi? è vero, ma quindi si conosce più chiara la sua prouidenza, poiche ad ogni modo li sá difendere, anzi render vincitori de' lupi; e chi potrebbe far questo, se non la potentissima, e prudentissima diuina mano? Dico più, che ancor che fossero in bocca de lupi, e de leoni, ad ogni modo egli saprá cauarnele, e far che siano salue, così l'istesso Dio promette per il Profeta Amos, *Quomodo si eruat pastor de ore leonis duo crura, aut extremum auriculæ, sic eruam vos, dicit Dominus*, non dice, *eruam crura vestra, aut vestras auriculas*, ma *eruam vos*, e vuol dire, che ci liberera intieri, e salui; anzi ancora che permetta, che siano le sue

Giusti perche come pecorelle fra lupi.

Amos 3. 12

pecorelle

Pet. Chr. rm. 40. pecorelle da lupi vccise, sarà ad ogni modo, che siano de lupi vittoriose, e più che mai gloriose, come à questo dubbio appunto rispondendo San Pietro Chrisologo và notando, e le sue parole d'oro non sono da essere tralasciate. *Pastor,* dice egli, *ab ouibus non recessit, nec illas dedit lupis, sed tradidit lupos illis, quibus donauit, suos elidere sic prædones, vt occisæ viuerent, laniatæ resurgerent, sanguine suo tinctæ fulgerent regali purpura*, il pastore non si partì dalle pecore, ne le diede à lupi, ma si bene diede i lupi in mano loro, á quali diede virtù di atterrare di maniera i loro predatori, che essendo vccise viuessero, squarciate risorgessero, e tinte del proprio sangue, di real porpora risplendessero.

Lupi vinti dalle pecore.

30 Che dite? che tutte le cose vgualmente accadono à buoni, & à cattiui almeno in quanto à Dio? Perdonatemi, che non ve ne intendete; perche altrimente conoscereste, che solo così sembra, a chi più à dentro nelle cose non mira, perche è tanto marauigliosa la diuina prouidenza, che essendo sommamente forte, è insieme sommamente soaue di maniera, che fa riuscir tutto ciò, che vuole senza violentar la volontà d'alcuno, anzi facendo, ch'egli stesso vi cooperi. Spiegherò ciò con vna somiglianza a tutti nota. Vi è gran differenza dal vincer alcuno in battaglia, & il vincerlo in giuoco, diciamo de' scacchi, in quella si vince con forza, in questo con ingegno, in quella non vi coopera l'auuersario, anzi fà tutta la resistenza, che può, in questo l'auuersario stesso alla vittoria souente aiuta, conciosiache mouendo egli i pezzi á suo modo, l'auuersario nondimeno, che ne sà più di lui, di quei suoi stessi mouimenti si serue per dargli scaccomatto, e vincerlo. Hor la prouidenza diuina, come vi credete, che vittoria ottenga, e faccia tutto ciò, che vuole? non come chi vince in battaglia, che così violentarebbe la volontà humana, mà come chi vince nel giuoco di scacco, lascia, che tù muoua i pezzi come vuoi, che faccia tutto quello, che ti piace, & ad ogni modo, non solamente fà riuscir tutto ciò, che vuole, ma etiamdio si serue di quelle tue attioni, e mosse per mezzo; e non vi ricordate, che poco fa io vi diceua, che la prouidenza diuina si dilettaua giuocar nel mondo con quell'autorità della sapienza, *Ludens coram eo omni tempore?* Valente giuocatore predice alle volte all'auuersario, voglio darui scacco matto con questa pedina, & egli fà quanto può, per prenderla, ò per difendersene almeno; mà quando meno se lo pensa, ecco che da quella appunto riceue scacco matto.

Non tutte le cose vgualmente a buoni, & a cattiui.

Differenza fra vittoria di battaglia, e di giuoco.

Dio come dia scacco matto.

31 Così auuenne á fratelli di Giosesso; Predice loro Dio per mezzo de sogni dell'istesso Giosesso, che quel fanciulletto, che fra di loro era qual pedina, per esser l'vltimo di tutti, há da esser loro Prencipe, e Signore. Eglino per render vana questa predittione, vendono Giosesso per ischiauo á gente strana, onde stimano non douerne più mai sentir nouella, ma eccoti, che quando manco vi pensano, lo riconoscono per Prencipe, e Signore, e veggono, ch'eglino stessi gli hanno fatta la strada ad vn si alto grado; & il medesimo si vede tutto giorno, massime in certi sapientoni, che fanno professione di guidar il mõdo a loro voglia, e si ridono della diu. prouidenza, posciache per istrade, ch'eglino nõ pensarono mai li conduce á quello, ch'egli vuole, dando loro vn scacco matto; e se á me non lo credete, vdite il Santo Giob cap. 12. 7. *Adducit consiliarios in stultum finem, & iudices in stuporem.* nota *adducit*, non dice, che li tira, ò che li sforzi, ma che li conduce, fà che vi vengano di proprio volere; e chi? *Consiliarios*, quelli, che pretendono hauer tanta sapienza, che basti non solamente per se, ma etiandio per gli altri, questi, che sono statisti, e politici, che pretendono dar consiglio a tutti, e doue li conduce? *in stultum finem*, è tanto come dire, dà loro scacco matto, perche fà cadano, oue mai non pensarono, che succedano loro le cose tutto il contrario di quello, che s'immaginarono. Perche in somma, *Non est consilium, non est prudentia, non est fortitudo contra Dominum.* Quell' auaro nasconde il frumento per far crescere il prezzo, e venderlo più caro, & eccoti, che ne viene da fuori, di donde non si aspettaua, & è sforzato à venderlo à prezzo più vile, che prima, & à dire non mi credeua, non mi pensaua, *adductus est in stultum finem.* Quel Cortigiano si crede con far vn mal officio al compagno, fargli perder la gratia del Padrone, ma si scuopre la sua malignità, e per se egli

Iob. 12. 7.

quelli

quelli, che voleua far perder agli altri *adductus est in stultum finem*; e che vi crede, che siano questi effetti della diuina prouidenza, tanto più marauigliosi, quanto che sono più oscuri, e secreti.

Seconda Parte.

Se tutte le cose vgualmente vengano al giusto, & al peccatore.

FRA gli argomenti contra la nostra conclusione proposti, se hò a dir il vero, niuno ve n'è il quale mi sembri più gagliardo, e più difficile, che quello di Salomone, mentre che disse, che *Vniuersa aeque eueniunt iusto, & impio*, tutte le cose vengono vgualmente al buono, & al cattiuo, e le infermità, e le accuse, e le morti, e le prosperità, e tutte in somma. Non tanto mi darebbe fastidio, che le tribolationi de giusti fossero molto maggiori, perche in questo nō mancheremmo di ritrouarui ragioni, e prouidenza; molto meno se fossero minori, ma essendo vguali, che cosa potrò dir io de' giusti, che non quadri ancora a peccatori? E così difficile questo luogo, che Olimpiodoro, & altri graui autori dicono, che questa sentenza non è detta da Salomone in propria persona, mà che introduce i cattiui, e malamente credenti della Prouidenza diuina à così dire, & è risposta assai probabile. Altri, che Salomone fauella solamente della morte, la quale è vguale á tutti, ma dicendo egli *Vniuersa*, questa espositione ha poco del probabile. Meglio dunque altri, *Vniuersa aeque eueniunt*, cioè, non è cosa, che accada al peccatore, che non auenga anche tal'hora al giusto, di maniera, che non si può discernere in questa vita, chi sia buono, ò chi sia cattiuo; perche come pur egli stesso dice, *Nemo scit amore, an odio dignus sit*, la doue se le tribolationi solamente a giusti accadessero, ò solamente à peccatori, si potrebbero discernere fra di loro. Vengono dunque vgualmente, non che siano vguali le tribolationi degli vni, e degli altri, ma perche niuno di loro n'è esente, e non si può per mezzo di loro trar argomenti della bontà, ò della malitia di alcuno, mà non già *aeque eueniunt*, in quanto alla quantità, ò qualità delle tribolationi, ò pure, *aeque eueniunt*, in quanto alle tribolationi in se medesime, mà non *aeque* in quanto alla prouidenza diuina, che le distribuisce, & in quanto al giusto, che le riceue, e sono però notabilissime le differenze fra le tribolationi de buoni, e de cattiui; altra volta ne ragionaremo a lungo, mà qui parimente non possiamo far meno di notarne alcuna cosa.

Eccles. 9.

Olimpiod.

33 In prima dunque v'è gran differenza, quanto al principio, & alla cagione efficiente della tribolatione, qual appunto si vede fra vna caccia publica, & vn'altra riseruata; sono le fiere così in questa, come in quella perseguitate tal hora da cani, e prese; ma in quella con maggior libertà di cacciatori, vi entra chi vuole, e quando vuole, perche stà aperta a tutti. Nella riseruata non vi si può entrare senza particolar licenza del Prencipe, e souente ancora si sogliono cingere di spinose siepi, ò di forti muraglie queste caccie. Ne altrimenti dite, che auuenga à giusti, & a peccatori, perseguitati gli vni, e perseguitati gli altri, ma questi caccia riseruata, Iddio ne hà particolar protettione, e senza sua espressa licenza non vi si può entrare. Ne volete la proua? eccola in Giob: Dice vn giorno Dio al Demonio, *Vnde venis?* donde vieni? risponde egli, *Circuiui terram, & perambulaui eam*, quasi dicesse, sono andato a caccia per tutto il mondo. Gli dice Dio, *Numquid considerasti seruum meum Iob?* hai tu considerato il mio seruo Giob? oh dice il Demonio, questa è caccia riseruata, *Nonne vallasti eum, & vniuersam substantiam eius?* Signore tù gli hai fatto vn giro attorno di muraglia, e di bastioni, che non posso fargli male alcuno. Gli da poi licenza Dio, e così ci entra, ma gli prescriue i confini, *Verumtamen animam illius serua*. I cattiui all'incontro caccia comune, e ci entrano i mali a schiere, e se bene non senza permissione di Dio; non però con quella riserua, che si fa nelle caccie riseruate, *Virum iniustum*, dice Dauid, *mala capient in interitu*; l'hebreo propriamente, *Mala*

Giusto qual caccia riseruata.

Iob 1.7.

Iob 1.10

Ps. 139

Mala venabuntur in interitum, i mali anderanno à caccia de' cattiui, e non con la riserua di conseruargli l'anima, ma, *in interitum*, ma per tor loro la vita, e far il peggio, che potranno.

34 La seconda differēza è nella tribolatione stessa; perche al giusto viene accompagnata con molta consolatione, e fortezza, e non permette Dio, ch'egli sia soprafatto dalla forza di lei, ma che sia constāte, e forte, e non si perda d'animo, il che non accade a cattiui. Hauete auuertito .N. come si fà, quando ò in muro, ò in tauole ficcar si vuole qualche chiodo, che stia ben saldo? vi si adoprano amendue le mani, perche con vna ben fermo si tiene il chiodo, e con l'altra si alza il martello, e si percuote; Hor così dite, che faccia Dio col giusto, vuol seruirsi di lui, come per chiodo di tener salda la sua Chiesa, il suo honore, e la sua gloria, e perciò è necessario, che sia percosso da martelli delle persecutioni: ma che fà Dio? con vna mano lo tien saldo, e dritto, e con l'altra il percuote, di maniera, che saldo, e fermo egli viene à rimanere, & Iddio rimane ben seruito. A questo par, che alludesse il Santo Giob, mentre che disse cap. 5. 17. *Beatus homo, qui corripitur à Deo*, beato quell'huomo, il quale è castigato da Dio? e perche? *Quia ipse vulnerat, & medetur; percutit, & manus eius sanabunt*, quasi dicesse con vna mano egli percuote, ma con l'altra tien saldo, e sana: ma molto più chiaro il real Profeta nel sal. 88. *Firmetur manus tua, & exaltetur dextera tua iustitia, & iudicium præparatio sedis tuæ*, quasi dicesse, Signore, mentre che tu vuoi stabilir bene la tua sedia, & il tuo trono per mezzo della giustitia, e del giudicio, cioè, delle pene, e de castighi, io non ricuso, ma *Firmetur manus tua*, fà che sia ben ferma la tua man sinistra in tenermi saldo, & all'hora, *Exaltetur dextera*, si alzi la tua destra per percuotermi, e martellarmi.

Dio dà fortezza conforme alla tribolatione.

Iob.

Psal. 88. 5.

35 Che dirò poi delle consolationi, con le quali Dio le tribolationi de giusti accompagna? sono tante, che quasi queste non si sentono; così Dauid ne fà fede, dicendo, *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificauerunt animam meam*, à proportione de dolori sono state le consolationi tue, le quali hanno rallegrata l'anima mia: ma notate .N. che quando due contrari sono vguali, ne l'vno, ne l'altro preuale, ma si contemprano insieme, e ne risulta vna terza qualità mezzana participante amendue gli estremi, come dal caldo, e dal freddo il tepido; dal bianco, & dal nero il verde. Se dunq; Dauid hebbe consolationi vguali à dolori, essendo questi contrari, e gli sarà rimasto nel mezzo, cioè ne consolato, ne adolorato, ò se pur pender doueua in vno de gli estremi, più tosto ne dolori, perche hanno più forza con noi le amarezze, che le dolcezze; i dolori, che le consolationi: come qui dunque dice Dauid, ch'egli rimase tutto lieto, *Consolationes tuæ lætificauerunt animam meam*? Egli è necessario dire .N. che quantunque fosse le consolationi, ch'egli hebbe, fossero di numero vguali à dolori, fossero però molto superiori di virtù; e ben l'accennò l'istesso Profeta, poiche fauellando de dolori li chiamò suoi, *Dolorum meorum*; ma parlando delle consolationi, le nominò diuine, *Consolationes tuæ*, ma chi non sà, che le cose diuine sono più potenti, che le humane? qual marauiglia dunque, se i dolori, essendo humani, furono talmente, ò discacciati, ò soprafatti dalle consolationi, che elleno sole si fecero sentire, e così hebbe ragion di dir Dauid, *Consolationes tuæ lætificauerunt animam meam*.

Consolationi de giusti nelle tribolationi.

Ps. 93. 19.

36 Ma l'vltima, e più importante differenza fra buoni, e cattiui tribolati è nel fine, perche à quelli si mandano per loro bene, & essi ne cauano frutto, ma à questi per pena de' loro mali, & essi non ne cauano altro, che male. Vi è gran differenza .N. tra frutti, che si colgono acerbi da vna pianta, e quelli, che ne cadono da se, per esser troppo maturi, & intraciditi, quelli non si perdono, anzi da diligēte Padre di famiglia vengono col zuccaro, ò mele conditi, e conseruati con più honore, che se fossero stati maturi; ma questi come inutili affatto si gettano tra le immonditie al fracidume, ò si lasciano per cibo ad animali immondi; e questa differenza appunto dite, che sia fra buoni, e cattiui, quelli se ben cadono ò sono spiccati per mezzo della tribolatione, ò della morte dalla pianta di questa vita, ò della loro commodità vengono da Dio inzuccherati, e conseruati

Tribolatione de' giusti fruttuosa.

per il Cielo, e per mezzo della tribolatione si toglie loro ogni amarezza, ò cattiuo sapore. *Idcirco*, dice San Gregorio Papa á questo proposito, *sic eos premit in infimis, quia videt, quomodo remuneret in summis, & foras vsque ad despecta deijcit, quia intus vsque ad incomprehensibilia producit*, cioè, Perciò affligge Dio i giusti qui in terra, perche sà, come gli ha da rimunerare in Cielo, e fa, che sian disprezzati nel di fuori, perche nel di dentro á cose incomprensibili gli solleua. Ma i cattiui cadendo in terra, come frutti inutili, e dalla souerchia humidità de piaceri infraciditi, sono reprobati da Dio, e si lasciano in preda á Demonij dell'Inferno; & accioche non crediate, che sia mia inuentione questa, vdite il Sauio nella Sap. al 4. che il tutto c'insegna stupendamente, *Iustus*, dice egli, *si morte praeocupatus fuerit*, fù tantò come dire, se caderá dall'arbore immaturo, *in refrigerio erit*, non anderá a male, perche? *Gratia Dei* (oh che zuccaro) *& misericordia* (oh che mele) *est in sanctos eius, & respectus in electos illius*, perche, saranno inzuccherati, e però riguardati, e conseruati con gran rispetto. Ma de cattiui, che si farà? vdite, *Erunt post hæc decidentes sine honore*, caderanno da se stessi come frutti troppo maturi; poiche meritauano vn pezzo prima di morire e non vi sará chi li sguardi, *Et in contumelia inter mortuos in perpetuum*, e rimarranno disprezzati, e fra morti saranno perpetuamente con ignominia.

Giusti tribolati inzuccherati

S. Greg. P. lib. mor. cap.

Sap. 4. 7.

Questa differenza parmi, che notasse San Gregorio Papa, mentre che disse *Omnis diuina percussio, aut purgatio nobis est vitæ præsentis, aut initium pœnæ sequentis*, cioè, ogni percossa diuina, ò è purgatione della presente vita, e questa è quella, che appartiene a buoni; ò principio della pena futura, e questa appartiene á cattiui, e reprobi, della quale anche fauellò il Profeta Geremia dicendo, *Plaga inimici percussi te, castigatione crudeli*, sopra del qual passo dice San Geronimo, *Aliter amicus, aliter percutit inimicus, aliter pater, aliter hostis, ille cædit vt corrigat, iste percutit, vt occidat*, altramente percuote l'amico, altramente l'inimico, altramente il padre, altramente chi ha animo di offenderci, quegli batte per corregere, questi percuote per vccidere.

S. Greg. P. 18. mor. c. 13.

Ier. 30.

S. Geron.

37 Che habbiamo a far noi dunque, mentre siamo tribolati? risguardar al fine, accioche per diffetto nostro non manchi, che siamo di questi frutti inzuccherari per la mensa celeste. Sono serpenti le tribolationi, de' quali diceua Dio per Geremia Profeta *Mittam vobis serpentes regulos quibus non est incantatio*, e perciò ad imitatione di Mosè prender si deuono per la coda, cioe, considerar il fine. E a guisa dello scettro di Assuero la tribolatione, e però si come la prudente Ester bacciò la sommitá di lui, cosi noi riconosceremo per gran beneficio la tribolatione, se le labbra della meditatione, congiungeremo col termine di lei, al che pare, che alludesse il Salmista mentre che disse nel secondo salmo *Apprehendite*, ò come altri leggono, *Osculamini disciplinam*, e questa consideratione è credibile, che facesse il S. Patriarca Giacob, mentre che moribondo visitato dal suo figliuolo Gioseffo dice la sacra scrittura, che *adorauit fastigium virgæ eius*, ad Hebr. 11. 24. adorò la sommità della sua verga; percioche á qual fine credete voi adorasse quella verga? conobbe egli forse in quella alcuna diuinità? nô già, ch'egli non era cotanto sciocco, mà forse quella verga haueua vn'occhio in capo, perche verga occhiuta era simbolo di Prouidenza appresso á gli Egittij, e perche Gioseffo fu tãto prouido, che difese dall'imminẽte carestia tutto l'Egitto è credibile, che come p'insegna della sua virtù data gli fosse questa verga occhiuta, onde vedendosi Giacob rappresentata la Prouidenza diuina, e ricordandosi quanto fosse questa con lui stata amorosa, e come tutte le sue tribolationi condotte hauesse á buon fine, non è marauiglia, s'egli in ringratiamento di vn tantò fauore, *adorauit fastigium virgæ eius*. Cosi dunque hai da far tù ò tribolatò, e mentre sei afflitto andar considerando, e fra te stesso dicendo, che vuole Iddio da me, per mezzo di questa tribolatione? ch'io mi emendi di quel tal vitio? che mi distacchi dall'affetto delle cose terrene? e quell'inclinatione, che haueua al secolo la riuolti al Cielo? sia benedetto vn tal auiso, sia ringratiato il Signore, che in questa maniera procura la salute dell'anima mia.

Nella tribolatione si hà da considerar il fine.

Psal. 2.

Heb. 11. 24

Quando

Quando l'Agricoltore vede la pianta del Mandorlo carica de'fiori se ne rallegra, perche è segno di abbondante raccolta, come insegna Virgilio, e segno non fallace; come disse quegli, che ne formò vaga Impresa al corpo tolto dal Prencipe de'Poeti lattini accopiando la forma presa dal Prencipe degli Italiani, cioè

P resaggio del mandorlo.

Virg. pr. Scor.

SEGVITERAN GLI EFFETTI A LE SPERANZE.

Tasso can. 4. st. 24.

Má la tribolatione, che cosa è? Verga di mandorlo fiorita, come fù dimostrata al Profeta Geremia, che lo riferì dicendo, *Virgam vigilantem ego video*, cioè, bacchetta di mandorlo, per essere questa pianta la prima di tutte a fiorire, onde tradussero altri, *Virgam ex amygdalo celeriter florentem ego video*, mentre tu dunque vedi questa verga fiorita della tribolatione, deui grandemente rallegrarti, e ringratiarne Dio, & ad imitatione del Santo vecchio Giacob adorarla poiche ci è presaggio di abbondantissima raccolta di meriti, e di premij, come bene intese S. Gregorio Nisseno, dicendo, *Bonorum, quæ expectamus, flos est afflictio; Quo circa propter fructum, florem quoque decerpamus*, e dolerci all'incontro quando ci veggiamo molto prosperati, come intese a marauiglia vna donna meritamente chiamata prudentissima nella scrittura sacra, per nome Abigail.

Pagnino.

In festil. D Io: Dam. lib. 3. Par. c. 29.

38 Questa essendo andata con molti presenti a placar lo sdegno di Dauid, che se ne veniua armato per vccidere Nabal suo marito, fra l'altre cose, che gli disse fù, *Et nunc fiant sicut Nabal inimici tui, & qui quærunt Domino meo malū*. Siano gli inimici tuoi hora, come Nabal insieme con tutti quelli, che ti vogliono male, Má come staua all'hora Nabal? dice la sacra scrittura, ch'egli era molto grande, e molto ricco, si che possedeua tre mila pecore, e mille capre, e che in quel tempo si faceua vn conuito in casa sua, come di Rè, e ch'egli era molto lieto, hauendo benissimo beuuto. Dauid all'incontro era pouero, sbandito, perseguitato dal Rè, & in continuo pericolo della della vita; Pareua dunque, che più tosto dir douesse Abigail, il Signore vi faccia come Nabal ricco, e giocondo, e non faccia tali come lui i vostri nemici. Parlò tuttauia molto saggiamente questa gran donna, perche non può il maggior male auuenire ad alcuno in questa vita, quanto l'essere felice, & immerso ne'piaceri, senza considerare i pericoli ne' quali si ritroua, conforme a quello, che diceua Agostino santo. *Nulla est maior infœlicitas fœlicitate peccandi*, non vi è maggior infelicità, che la felicità nel peccato; e non tardò Nabal a prouare l'infelice fine di questa sua misera felicità, perche in capo di dieci giorni fù percosso da Dio, e repentinamente morì. Si che douemo imparar noi a temere queste simili felicità, & a rallegrarci ne'trauagli.

Chi viue in piaceri è molto misero.

1. Reg. 25. 20

S. Agost.

39 L'altro documento sarà, che non tanto procuriamo di non patire, e di non esser tribolati, quanto di non patir come cattiui, ma si bene più tosto come buoni; Imperciòche, come diceua molto bene Seneca, *Non quid, sed quemadmodum feras interest*, non importa, che tu patisca questo, ò quello, ma importa bene il modo, col quale tu patisci. Haurai prouato più volte, che cosa vuol dire patire con mala conscienza, proua vn poco, che cosa sia patire con buona conscienza, senza colpa, con rassegnatione in Dio, da huomo da bene, e vi trouerai tanta consolatione, che non cambieresti il tuo stato con qual si voglia Principe del mondo. Hauete considerato mai .N. la vita di quei soldati, che fanno la sentinella? oh quanto pare infelice, in vece di dormire agiatamente nel suo letto, star alla campagna, al sereno, vigilante, con pericolo d'esser assaltato da nemici, ò essendo trouati dal Capitano dormiente esser vcciso, oh che miseria; ma se vi accostate loro vdirete, che cantano, e che fia di loro si trattengono, giocando allegramente, senza hauer ponto d'inuidia a quelli, che se ne stanno ne'loro letti dormendo. La vita degli huomini giusti come vi credete, che sia? appunto come di sentinelle, perciò vedete, che il nostro Saluatore raccommanda tanto la vigilanza. *Beatus ille seruus, quem cum venerit Dominus inuenerit vigilantem, & si in secunda, & tertia vigilia venerit beati sunt serui illi*, parla di seconde, e terze vigilie, che sono appunto termini da soldati, vsati nel distribuir le hore per le sentinelle, & il Profeta Habacuch qual buona sentinella diceua, *Super custodiam*

Seneca.

Patir con buona conscienza desiderabile.

vita di sentinelle quale.

Lu. 12. 38

meam stabo, & figam gradum super munitionem meam, cioè, io attenderò à far la guardia diligentemente, e non abbandonerò il mio posto. Hor come è stimata questa vita de giusti da mondani? molto trauagliosa, & infelice, star sempre vigilante alla custodia de' proprij sentimenti, priuarsi di tanti diletti, e commodità della carne, oh che infelicità, ma accostateui vn poco, e li ritrouerete pieni di diletti e di consolationi.

Giusto tribolato qual sentinella.

40 Il Profeta Isaia ci rappresenta à marauiglia l'inganno de questi tali. Introduce vno, che parla con la sentinella, e burlando le dice, *Custos quid de nocte? Custos quid de nocte?* O sentinella, che si fà di notte? come la passate à questa bell'aria serena? *Dixit custos*, risponde la sentinella, *Venit mane, & nox*, viene la mattina, e poi la notte, che voleua dire? forse risponde burlando anch'egli, per dimostrar che stá lieto, ma meglio il giorno succede alla notte, e la notte succede al giorno, cioè, dopò le prosperitá vengono le auuersitá, dopo le auuersitá, vengono le prosperitá; Voi dunque, che vi stimate felici, guardateui, e piangete per le auuersitá, che vi sopraстanno, ma noi, che patiamo hora, stiamo lieti, perche aspettiamo il giorno della felicità; Cosi il B. P. San Francesco essendo molto afflitto da dolori, qual buona sentinella cantaua: e perche vn Frate vna volta gli disse, che pregasse Dio si portasse seco alquanto più pietosamente, pieno di vn santo sdegno, disse, se non vi haueßi per iscusato per la vostra simplicitá vi darei tal castigo, che vi farei ben vedere, che cosa vuol dire, mormorar de' giudicij diuini, poi gettato in terra, e bacciandola, pregaua Dio che gli aggiungesse, & accrescesse i dolori. Paionui difficili à credere queste cose, cioè, che ne' dolori si senta tanta consolatione? vi dirò con la sentinella poco fá citata dal Profeta Isaia, *Si quaritis quarite, conuertimini, & venite*, se ricercate, come ciò possa essere, cercate da douero, il che sarà conuertendoui dal peccato alla virtù, dal mõdo à Dio, venite anche voi à farne proua insieme con noi.

Isa. 21.11

S. Francesco lieto ne' trauagli.

Piaccia à S. D. M. di dar à tutti voi questa mente di conuartirui da douero, e voler più tosto patir co' buoni in questa vita, che goder co' cattiui.

Andate in pace.

✠

LET-

LETTIONE
TRENTESIMA SESTA.
Come della Prouidenza diuina effetti siano le tribolationi de' cattiui, e non meno eglino, che i buoni possano da loro cauar gran beni.

1 E il ridurre à dolce perfetta consonanza col soprano della prouidenza diuina il basso delle tribolationi de' giusti, malageuole impresa vi parue l'altro giorno .N. Sappiate, che molto più difficile ne habbiamo hoggi per le mani, & è di accordare con l'istessa prouidenza diuina le tribolationi de cattiui. Sò, che vi parrà strana questa mia propositione, & anderete facilmente dicendo, come sia difficile accoppiar prouidenza con afflittione de gli empij, se di questa non habbiamo noi segno più chiaro, che l'altissimo Dio habbia prouidenza delle cose de mortali? e se non si vedessero tal hora puniti gli empij, chi direbbe, che vi fosse vn Dio omnipotente, il quale rimirasse le cose humane, & a cui piacessero i buoni, e dispiacessero i cattiui? Perche vedeua afflitti, e mal trattati i buoni, diceua già vn gran Politico Gentile, *Non esse Dijs curæ salutem nostram*, e perche vedeua puniti gli empij, disse, *Esse vltionem*. Siche della prouidenza diuina la metà ne negò, l'altra metà concedette; e che in tutto non la negasse, obligo se ne dee hauere alle tribolationi de cattiui. E certo, che prouidenza dir si potrebbe, che fosse in Dio, s'egli con suoi flagelli non percuotesse i rei? Imperciòche, chi non sà, che la giustitia è la più propria e richiedota virtù, che possa in prouido, e prudente Principe ritrouarsi? Ma della giustitia qual parto è più connaturale, che il castigo de gli empij? e senza di questo, come potrà egli gouernar bene il suo regno?

Difficoltà della presente lettione.

Corn. Ta.

Giustitia propria de Principe.

2 Anassagora, come riferisce Plinio nel cap. 7. del lib. 2. due soli Dei diceua di conoscere, il Premio, & il Castigo, perche da questi soggiungeua, si gouerna il mondo, e da questi il tutto dipende, e se habbiamo a dir il vero, maggior parte ve ne hà il timore; onde non sentiamo noi, che promulgando le loro leggi i Principi, premio promettano a quelli, che le osserueranno, ma si bene, che minacciano castigo à quelli, che le trasgrediranno: & vn gran Principe vicino à nostri tempi passando per il luogo, oue erano le forche, sempre faceua loro di beretta, e dimandato perche honorasse quell'infame patibolo da tutti aborrito, rispose, perche per lui io regno, e vi fù, chi al timore ascrisse l'adoratione dell'istesso Dio, dicendo

Plinio.

Dal timore gouerna to il mōdo.

Primus in orbe Deos
Inuexit timor.

Quindi con molta ragione si loda il detto di vn certo Spartano, il quale sentendo commendar molto vn Principe, perche non recaua disgusto ad alcuno, come può, disse, esser buono, chi non dispiace à cattiui? Et il prudentissimo Seneca disse anch'egli, che *Nocet bonis quisquis parcit malis*; & altroue, che *Tam impium est omnibus parcere, quam nulli*. San Paolo finalmente dice de Principi temporali, che *Non sine causa gladium portant*, ma si bene *ad vindictam malorum, laudem vero bonorum*, e dell'istesso Dio, che *Accedentem ad Deū oportet credere, quia est, & inquirentibus se remunerator est*. Siche, se Dio non castigasse

Seneca.

Castighi necessari al mondo.

Ro. 13. 14.

Heb. 11. 6.

gli

gli empij, si potrebbe dire, che in'uano hà la spada del omnipotenza, e parerebbe, che fosse vn Dio di stucco, ò di legno, e non qual viuo, e vero Dio tanto lontano dall'otio, che si chiama fuoco ardente. Ad ogni modo io ritorno à dire .N., che se alcuna cosa mi reca difficoltà in questo ponto della prouidenza diuina, sono i castighi de gli empij in questa vita. Hor attendete, che proporremo in prima, conforme al solito, le difficoltà; accioche sciogliendole poi, più chiara risplenda qual Sole, discacciate le nubi, la diuina prouidenza, e noi nelle tenebre de nostri trauagli da luminosi suoi raggi siamo consolati.

Castighi hauer possono diuersi motiui.

3 Et in prima vuò, che presupponiamo vna cosa, la quale è verissima, che si come qualsiuoglia attione esser può ordinata à diuersi fini, così può hauer diuersi motiui; dal che ne segue, che benche il punir i cattiui sia per sua propria natura effetto di giustitia, può tuttauia da altra radice ancora germogliare, e negli huomini è cosa chiara, perche non sempre dal zelo della giustitia è altri mosso à castigar i delinquenti, ma tal hora dal desiderio di guadagno; Onde di Q. Aurelio, riferisce Plutarco nella vita di Silla, che hauendo veduto il suo nome tra proscritti: Misero me, disse, che la mia villa mi perseguita, volendo dire, ch'egli era condannato, non per zelo di giustitia, ma per cupidigia di confiscare quel suo bello podere: tall'hora altri si muoue per isdegno, & appetito di vendetta; onde disse l'Apostolo San Giacomo, *Ira viri iustitiam Dei non operatur*, cioè, non è instromento della giustitia diuina l'ira humana, ò pure non opera ella per esequir la giustitia diuina, ma per sodisfar al proprio appetito, come di Nabucodonosor si dice, che *Ad conterendum erit cor eius*, se bene Iddio se ne seruiua per istromento della sua giustitia, bisogna dunque ancora in questo, come nell'altre cose, considerar il fine, e perciò passando à Dio, per qual fine crediamo noi, ch'egli affligga i cattiui in questa vita? Vno de due sarà necessario, che sia, se vogliamo attribuirlo alla sua diuina prouidenza, che tutte le cose indrizza a suoi fini, ouero cioè, per punirli, e castigarli; ouero per emendarli, quello potrà mirare come Giudice, questo come Padre: nel primo haurebbe per compagna la giustitia, nel secondo la misericordia: nel primo si porterebbe come Principe, nel secondo come Medico, ma ò questo sia, ò quello, in ambidue ritrouo io grandissime difficoltà, e per dichiararle mi valerò del detto di vno infidele e Turco ma tuttauia molto sauio.

Plutarc.

Iac. 1. 20.

A qual fine siano puniti i cattiui.

Arguto detto di vn Turco.

4 Ritrouossi questi presente ad vna giostra di quelle, che sogliono farsi fra di noi ne' tempi di carneuale, ò in occasione di nozze di Principi, ò altre simili feste, e veggendo, come quei Cauaglieri armati di tutto punto, correuano incontro per ferirsi, e che ad ogni modo poco, ò nulla di male si faceuano, non sapeua risoluersi, se facessero da vero, ò pur burlassero, e dimandato, che gli pareua di quello spettacolo, rispose, se questi Caualieri combattono da douero, mi par poco, e se da scherzo, mi par troppo. Hor vna simil cosa parmi poter dir anch'io delle tribolationi de cattiui, già che anch'elleno vna giostra rassembrano, che faccia Dio; perche si fa veder egli tutto armato, come fù dal Sauio, e da Isaia descritto, *Induet pro thorace iustitiam, opertus est quasi pallio zeli*, prende la celata della salute, *Galea salutis in capite eius*: impugna la lancia dell'ira, *Acuet iram suam in lanceam*; viene in somma alla giostra con l'empio, di cui dice il Santo Giob, che *Tribulatio, & angustia vallabit eum, sicut regem, qui preparatur ad prælium*, cioè, è come vna preparatione ad vna battaglia da douero, vn'essercitio, che si fà da soldati, mentre si apparecchiano di andar alla guerra, qual è la giostra, e perciò Vatablo tradusse, *Sicut regem, qui præparatur ad hastiludicium*, ad vna giostra, ad vn romper di lancie. Se mi dimandate dunque, che mi paia di questa giostra, vi dirò con quel forestiero, ò che Dio fà da douero, cioè per castigarli, e mi par poco, ò che fa da scherzo, e solo per metterli timore, & emendarli, e mi par troppo; e di questo parere parmi, che fosse il Santo Giob, mentre, che veggendosi tanto addolorato, disse, *Si flagellat, occidat semel, & non de pœnis innocentum rideat*; e fu come s'egli hauesse detto, se vuole Dio castigarmi delle mie colpe, e fa da douero, è poco quello, ch'io patisco, e però *occidat semel*, cioè, *irreparabiliter*, mi toglia di vita, ferendomi di maniera, che

Tribolatione giostra.

Sap. 5. 19. Isa. 59. 17

Iob 15. 24.

Iob 9. 23.

non vi sia medicina atta à sanarmi; se non per castigarmi, ma per ischerzo, mi par troppo, e non dourebbe pigliarsi giuoco delle pene de gl'innocenti, *Et non de pœnis innocentum rideat.*

5 E poco sì, se fà Dio da douero, per castigar gli empij; Imperciòche, che direste di vn Giudice, il quale per vna colpa di lesa maestà, non desse altro castigo, che vn tratto di corda? ò pure, che potendo hauer nelle mani la persona del reo, si contentasse di abruciar la statua? ò che gli facesse vna semplice correttione? senza dubbio confessareste, che troppo piccioli castighi à tanta colpa sono questi, e non si potrebbe dire, che quel Giudice giustitia facesse. Ma colpa di peccatore, che altro è, che rebellione? *Ipsi fuerunt rebelles lumini;* come sono castigati in questa vita? con vn tratto di corda, e meno, si alzano solamente da terra, e poi si lasciano, *Deiecisti eos, dum alleuarentur,* con iscancellar l'immagine loro, *Imagines ipsorum ad nihilum rediges,* con fargli vna correttione, *Propter iniquitatem corripuisti hominem*, e l'Apostolo San Paolo, *Cum iudicamur autem, à Domino corripimur.*

Castighi di Dio piccioli

Iob 24. 13.

Ps. 72. 18.
Ps. 38. 12.
1 Co. 11. 32.

Dirai forse, ch questi castighi non sono pagamento compito, ma vna caparra sola di quello, che hanno à patire nell'altra vita, sono vn poco d'interesse, la poi se gli riserua il capitale. Quando peccò il popolo d'Israele adorando il vitello d'oro; fra gli altri castighi, che gli diede Dio, commandò, che Mosè con gli altri Leuiti presi alcuni spadoni in mano, andassero vccidẽdo tutti quelli, che incontrauano, e fatto questo, disse Dio, *Ego autem iudicabo, & hoc peccatum eorum in die vltionis*, nel giorno della vendetta io mi ricorderò di non lasciar impunito questo peccato loro, questa vccisione dunque, che è stata? non vendetta nò, non castigo, ma vna caparra sola, vn solo preludio. I peccatori dunque, oltre all'essere afflitti in questa vita, hanno da esser castigati ancora nell'altra? e questo mi pare assai più strano.

In questa vita non compito pagamento.

Ex. 32. 34.

6 Mi ricordo di Alfonso Rè di Napoli, il quale, essendo vn Caualiero diuenuto pazzo, fù esortato à priuarlo della facoltà, ch'egli possedeua, come che essendo pazzo, egli non sapesse seruirsene, ma il sauio Rè rispose, anzi perche è pazzo non gliela voglio leuare, poiche hauendogli la natura tolto il ceruello, non deuo io torgli la robba, per non aggiungere afflittione all'afflitto, & accrescer perdita à perdita. Hor i cattiui per pena de loro peccati hanno da star eternamente nel fuoco dell'Inferno in penosissimi tormenti, e senza vna minima consolatione, questo castigo dunque non potrà bastar à Dio, senza aggiunger loro altra pena in questa vita, quasi, che non si satij de loro tormenti mai?

Detto pietoso di Alfonso Rè di Napoli.

Quando alcuno dalla giustitia humana è condannato a morte, se gli dà vn buon pranso, e si procura contentarlo di tutto ciò, ch'egli brama, perche hauendo a morire, che è il maggior male di pena, che sia in questo mondo, pare, che questa poca consolatione se gli possa concedere. Ma i cattiui hanno à morire di morte eterna, perche almeno dunque non conceder loro qui alcuna consolatione? Vn simile argomento faceua il Santo Giob, dicendo à Dio, *Vsque quo non parcis mihi, nec dimittes me, vt glutiam saliuam meam, Ecce nunc in puluere dormiã, & si mane me quæsieris non subsistam*, cioè, Signore io hò da morire, e di ridurmi in poluere, permetti dunque, che almeno prima, che da qui io mi parta, che possa con quiete inghiottir la mia saliua. Anzi faceua questo argomento appũto il Patriarca Abrahamo all'Epulone, che ricercaua refrigerio a suoi ardori, *Recordare fili, quia recepisti bona in vita tua, Lazarus autem similiter mala, nunc verò ille consolatur, & tu cruciaris*, e fù come se detto hauesse, figliuolo mio chi gode in vita, ha da patir dopò morte, e chi patisce mali in vita, ha dopò morte a goder de beni. Mà se così è come veggiamo noi molti cattiui destinati a patir eterni tormenti nell'altro mondo, esser afflitti, e sopportar grandissime pene, e trauagli?

A condennati à morte si fà banchetto.

Iob 7. 19.

Luc. 16. 25

7 Considerando ciò il glorioso S. Gregorio Papa nel capo 1. del lib. 5. de suoi morali diceua molto prudentemente, che quantunque siano molto occulti i giudicij diuini, quando si vede talhora essere afflitti i buoni, e prosperati i cattiui, sono tuttauia molto più occulti, quando, & a buoni prosperamente le cose succedono, & a cattiui infelicemente, *Cum valde occulta sint*, dice egli, *iudicia diuina,*

Greg. P.

Giudicij diuini nel castigar i rei molto occulti.

diuina, cur in hac vita nonnunquam bonis fit male, & malis bene: tunc occultiora sunt, cum & bonis hic bene est, & malis male, e ne rende la ragione dicendo: *Nam cum bonis hic male est, & malis bene, hoc fortasse deprehenditur; quia & boni si qua deliquerunt, hic recipiunt, vt ab æterna plenius damnatione liberentur; & mali, bona, quæ pro hac vita faciunt, hic inueniunt, vnde ad sola in posterum tormenta pertrahantur*. cioè, Quando a buoni, qui auuiene male, & a mali bene, render forse se ne può la ragione, che i buoni riceuono il castigo in questa vita di qualche commesso errore, per essere a pieno liberati dall'eterna dannatione, & i cattiui quel poco di bene, che in questa vita fanno, qui lo ritrouano, accioche a soli tormenti siano nell'altra vita riseruati.

8 Aggiungi, che quando si è data la sentenza contra di alcun reo, si può ben scemare, ma che di nuouo per quello stesso delitto sia egli punito, non si vede mai, e così anche di Dio si dice, che *non iudicat bis in idipsum*, Non giudica, e non castiga due volte l'istesso peccato, & all'istesso proposito, che *non consurget duplex tribulatio*. *Nahum 1. 9*

Se i cattiui come catti ui siano puniti.

Appresso, se per castigar cattiui manda loro Dio delle tribolationi, perche dunque non le manda a tutti i peccatori? Quando alcuno ama la virtù, ouunque la ritroua l'ama, e chi dice amar vna persona, perche sia virtuosa, e poi ne odia vn'altra di quella migliore, si conosce, che non è la virtù, ma qualche altra ragione, che l'affetto suo verso di quella persona muoue, e non altrimente, chi odia alcuno, e dice esserne cagione il suo vitio, se alcuno altro ama più vitioso di lui è segno, che non disse il vero, perche come affermano i Filosofi, quando alcuna cosa è la ragione, e l'oggetto formale di alcuna attione, ouunque ella si ritroua sarà origine dell'istessa attione, Se dunque Dio manda tribolatione à cattiui, perche sono cattiui, la malitia loro sarà l'oggetto formale della tribolatione, & ouunque sarà tirera seco, e sarà calamita di tribolatione; ma come dunque veggiamo tanti cattiui prosperati in questo mondo?

Somiglianza d'infermo applicata a scrupolosi.

9 Se infermo mentre se gli appresenta il cibo ordinato dal Medico dicesse, non posso mangiar questa viuanda, perche mi sento le fauci tanto strette, che non posso inghiottir alcuna cosa, se non è molto liquida; e poi di nascosto trangugghiasse buoni capponi, eh diresti non haueua costui le fauci strette, ma l'appetito capriccioso, perche la strettezza delle fauci, molto più l'impedirebbe il mangiar de' capponi, che di queste menestrine ordinateli dal Medico. Così chi dice hauere vna conscienza stretta tanto, che neanche ardisce di dire vna parola otiosa, e poi commette delle fornicationi, ben se gli può dire, che non è strettezza di conscienza quella sua, ma hippocrisia, & in questa maniera confondeua il Saluatore i Farisei, i quali scruppolosi dimostrauansi di certe bagatelle, e poi commetteuano de peccatacci grandi, *Culicem excolantes*, diceua egli, *Camelum autem glutientes*. cioè, non potete diuorar vn'animaletto picciolo, se non lo liquefacete, e poi inghiottire i Cameli intieri? come và? non è questa strettezza di fauci, ma finta santità. Hor siami lecito per modo di dubbio dire; che parmi il nostro Dio faccia l'istesso. Si professa egli molto inimico de' peccatori, *Odio sunt Deo impius, & impietas eius, odisti omnes, qui operantur iniquitatem, perdes omnes, qui loquuntur mendacium*, vna occhiata sola gli da fastidio nella moglie di Loth, e la fa diuenire statua di Sale, vn capelluccio fuori di ordine in vna anima diuota gli ferisce il cuore. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in vno crine colli tui*. Oh che fauci strette? non può inghiottir vn minimo peccatuccio. Ma come và? come ha permesso tanto tempo peccatoracci così grandi quali furono Nerone, Tiberio, Caligola, Dometiano, Diocletiano, e tanti altri? perche non solo sopporta il Turco, ma ancora lo prospera, e fauorisce? forse anch'egli, *Culicem excolat, & Camelum glutit?* certo che nò, perche è giustissimo, e santissimo, se bene molte volte i giudicij suoi sono occulti, basta a noi per hora, che ci rendono questi argomenti, oscura, e difficile la diuina Prouidenza. *Mat. 23. 24* *Sap. 14. 9* *Ps. 5. 6* *Cant. 4. 9.* *Mat. 23. 24*

Trono di Dio come si adorni.

10 Ma diamo, ch'egli castighi tutti i peccatori, neanche perciò rimarrà chiara la Prouidenza diuina, imperciòche questa ha due braccia, il castigare è l'vno, il premiare è l'altro, e non deue vno esser senza l'altro, s'egli dunque esercita l'vno,

e per

è per dir così il sinistro castigando i cattiui, perche non muoue parimente l'altro, che è il destro, premiando i buoni? Chi tapezzasse la metá sola del trono del Principe non l'honorarebbe, ma lo dileggiarebbe; il trono di Dio si adorna, e tappezza con due drappi, con la giustitia, e con la misericordia: della giustitia disse il Regio Profeta, *Iustitia, & iudicium præparatio sedis tuæ*, della misericordia il Profeta Esaia, *Præparabitur in misericordia solium eius*, chi dunque gli attribuisce solamente il castigar i cattiui, che è effetto di giustitia, e non il premiar i buoni, che è effetto di misericordia, la metá sola della sedia gli prepara.

Psal.88.15. *Isa.16.5.*

Ma forse ricorrerai all'altra parte, e dirai, che Dio manda le tribolationi a cattiui, non quai castighi, ma quai medicine; má qui sorgeranno maggiori difficoltá. Imperciochè qual medico prudente darebbe medicina, la qual sapesse douer vccidere l'infermo? Hor le tribolationi a quanti sono cagioni di morti? quanti sono, che bestemmiano, che peggiorano, che si disperano? *Frustra percussi filios vestros, disciplinam non receperunt*, in vano ho percosso i vostri figliuoli non hanno fatto frutto della disciplina. Ma tu ò Signore non lo sapeui, che la tribolatione non haurebbe fatto frutto? perche dunque mandarla?

Tribolatione le medicina.

Ier.2.30.

11 Dell'empio Rè Acaz si dice 2. Paralip. 28. che *tempore angustiæ suæ auxit contemptum in dominum*, essendo tribolato in vece di far penitenza accrebbe il dispreggio verso Dio, ecco che bel frutto della tribolatione, che vtilitá di questa medicina. *Super quo percutiam vos vltra addentes præuaricationem*, in qual parte vi percuoterò io più, o voi, che quanto più lete percossi aggiungete maggiori colpe? Vè di più, che molti ancora si danno la morte corporale, perdendo insieme l'anima, & il corpo, senza speranza di rimedio, e Dio tutto ciò preuedendo pur la tribolatione loro manda, che dite di queste difficoltá, di questi scogli? Direte, che è colpa de tribolati, è vero, ma pur Dio poteua toglierne l'occasione.

2.Para.28 *Isaia 1.*

Insegna Ippocrate Principe de' Medici, che ne' casi disperati dar non si deue medicina, perche, dice egli, si fá torto all'arte, e se le toglie il credito, quasi che per difetto di lei non risani l'infermo. Má Dio quante volte applica questa medicina a disperati? Faraone indurato di cuore non è per conuertirsi per qual si voglia flagello, e pur dice Dio, non importa, vengano sopra di lui flagelli; Giuda disperato, e pur Iddio non manca di applicargli diuerse medicine, oue è dunque la sua Prouidenza? vuole questa, che si ordinino i mezzi, per conseguir il fine; ma se Dio sa, che con questi mezzi non si conseguirá il fine, perche adoprarli?

A mali incurabili se darsi deue medicina.

12 Gran difficoltá in vero, ma non vi disperare, ne sgomentate, che tutte rimarranno sciolte, e meglio risplenderá la diuina Prouidenza. Et in prima ditemi vn poco, se non si vedesse mai alcun empio castigato, che direste? Oh tutti griderebbono, che fa Dio? oue è la sua Prouidenza? oue la giustitia? se le hauesse, se ne vedrebbe pur talhora qualche segno, e non senza qualche ragione, perche dall'atto si argomenta alla potenza, & oue non si vede effetto meritamente la potenza si nega, essendo che *frustra est potentia, quæ non reducitur ad actum*, onde Dauid, quasi che Dio dormisse lo risuegliaua dicendo, *Exurge quare obdormis Domine?* non perche non sapesse egli, che non dormiua; má voleua dire, che desse segno di non dormire. Se dunque egli non castiga, si dice, che non ha Prouidenza, se castiga pur si nega, che haurá egli a fare? *Occasionem quærit, qui vult recedere ab amico*, chi vuole abbandonare l'amico cerca scuse, e così chi vuol negar la prouidenza diuina, ne vá cercando dell'occasioni.

Se non si fossero castighi, non si crederebbe la giustitia in Dio.

Prou.18.1.

Dirai forse, vorrei, che Dio castigasse tutti i peccatori. Guarda bene, perche vi saresti tù ancora, e non ti piacerebbe la giustitia á casa tua. Poi non vedi, che questo sarebbe vn distruggere il mondo, e consequentemente contra la vera prouidenza, che attende alla conseruatione delle cose? I Principi quando vn'essercito intiero há commesso qualche errore, non lo fanno tagliar tutto a pezzi, perche si priuerebbono di troppa gente, ma lo castigano con decimarlo, cioè, cauano á sorte i nomi de soldati, e chi è il decimo á vscire, è vcciso. Oh di due vgualmente colpeuoli vno lata punito, e l'altro nò; non importa, è manco male,

Perche non castiga tutti i peccatori.

che l'vccider tutto vn'essercito. Il simile fà Dio, se volesse punir tutti i colpeuoli, ogni giorno esser bisognerebbe à diluuij di acqua, e di fuoco; vengasi dunque, dice egli alla decimatione. Senti Isaia al 6.13. *Adhuc in ea decimatio, & conuertetur*, quasi dicesse, tutta Gierusalemme hà fatto male, ma io mi contento della decima, e nell'Apocalissi al 11.13. *Decima pars Ciuitatis cecidit*, la decima parte della Città cadde. Poi, quelli, che restano non sono senza castigo, e per il timore, che non toccasse à loro essere vno di questi decimi, e per il dolore della perdita de compagni.

Isai.6.13. Apo.11.13.

Nelle stesse opere Dio sà discerne re meriti diuersi.

13 Scuopresi quindi etiandio marauigliosa la prouidenza diuina, poiche sà discernere fra peccatori, e peccatori, e benche tutti commettano l'istessa colpa, almeno quanto all'apparenza, egli tuttauia col castigar l'vno, e non l'altro, dimostra di scorgere fra di loro alcuna differenza non conosciuta dall'occhio humano, & hauer altro fine oltre al punire i delitti, che non si conosce da noi. Chi de' frutti spoglia vna pianta, ò come nemico per odio, che porta al patrone di lei, ò come ladro, che non ispera di hauere sempre commodità di prodarne à sua voglia, senza al una distintione tutti i frutti toglie, ò maturi, ò acerbi, che siano, & i rami stessi senza alcuna compassione, e rompe, e suelle. Ma il patrone, perche hà molta prouidenza, e della pianta, e de frutti, ne và destramente hor l'vno, hor l'altro cogliendo, secondo, che conosce, che maturi sono, od'atti al fine, ch' egli pretende. Se dunque Dio tutti i cattiui castigasse in vn tratto, spoglierebbe affatto de frutti l'arbore dell'humana generatione, e non farebbe conoscere la sua prouidenza. Ma mentre egli ne castiga hora l'vno, & hora l'altro: hora fa morire nell'età acerba quel giouine, perche vuol condirlo col zuccaro della sua diuina gratia: hora ne lascia infino alla vecchiaia infracidir alcuno, acciòche serua per semenza: hora alcuni altri ne coglie in età matura, maturi veggendo i suoi demeriti, & in questa guisa dimostra hauere delle cose humane grandissima prouidenza. Tale parmi, che si facesse conoscere Dio dal Profeta Amos, mentre che volendo egli castigare il suo popolo, se gli fè vedere con vno vncino da coglier poma, ò come pare, che legga il testo hebreo, con vn canestro da riporueli; e però gli disse, *Quid tu vides Amos?* che cosa vedi tù ò Amos? & egli rispose, *Vncinum pomorum*, Signore io veggo vno vncino de pomi. Hor sappi soggiunge Dio, che è venuto il tempo, ch'io castighi il popolo mio, e che ne coglia tutti i pomi. *Venit finis super populum meum Israel*. Adunque li coglierete voi tutti ò Signore? questo nò, *Multi morientur*, moriranno molti, ma tutti, nò, perche hò prouidenza della pianta mia, e bisogna riseruare la semenza.

Prouidenza in non punire tutti i peccatori insieme.

Amos.8.2.

Nessuno è senza peccato.

14 Almeno, dirai, poiche non sono castigati tutti i cattiui, fossero esenti da castighi ancora i buoni. Ma quali sono questi, che tu dici buoni? non sai, che tutti siamo peccatori? *Si dixerimus, quia peccatum non habemus, ipsi nos seducimus*. *Qui vitia odit*, diceua gia vn galant'huomo, *homines odit*, chi vuol odiar tutti i vitij, odierà tutti gli huomini, perche niuno se ne ritroua senza. Dicono i Matematici, che fra il centro, e la circonferenza non vi è proportione, perche il centro è vn punto solo indiuisibile, che non hà parte, ne può esser minore; la doue la circonferenza è molto ampia, & hà parti infinite: Et i giusti rispetto a cattiui, come vi credete, che siano in questo mondo? appunto come centro paragonato alla sua circonferenza; il Profeta Dauid non mi lascierà mentire, il quale disse de gli empij nel salmo 11. *In circuitu impij ambulant*, vanno in giro gli empij, nò solamente, perche à guisa d'vbbriachi s'aggira loro il ceruello, & il moto de piedi, siegue l'instabilità del capo, non solamente perche si affaticano inutilmente, come chi camina in giro, che dopo molto camino, e fatica nell'istesso luogo si ritroua. Ma etiandio à proposito mio, perche occupano la circonferenza, & il poco numero de' giusti è qual centro rispetto à loro.

1.Io.1.8.

Cattiui circonferenza, giusti centro.

Psal.11.9.

Difficoltà grande il ritrouare vn buono.

15 Dico più, è tanto difficile trouar vn buono nel mondo, quanto nel fine dell'Autunno ritrouar vn fiore di Primauera; e quindi per il Profeta Michea si lamentaua Dio, dicendo, *Va mihi, quia factus sum sicut qui colligit in Autumno racemos vindemiæ, non est botrus ad comedendum, præcoquas ficus desiderauit anima*

Mich.7.1.

anima mea, guai à me, che mi è accaduto, come à chi ricerca racemi d'vua doppo la vindemia, non vi è grappolo alcuno, che mangiar si possa, e l'anima mia de' fichi primaticci hebbe gran fame. Ma che desiderio fù questo fuor di tempo? bramar de primi fichi, che si chiamano fioroni, perche vengono nella Primauera à tempo de fiori, nel fine dell' Autunno, quando si è già vindemiato? forse volle insegnarci, che per produrre frutti spirituali, ogni tempo è buono, ne v'è distintione di Primauera, & Autunno, per le opere buone? ò forse col paragone de fichi venne à lamentarsi maggiormente della sua vigna, quasi dicesse. Non ritrouando grappi d'vua nel tempo della vindemia nella mia vigna, mi souuene, quanto le piante de fichi erano state sollecite à produrre i suoi frutti, e bramai, che fosse quel tempo, alludendo alle opere fruttuose de Patriarchi antichi, & alla sterilità del popolo Giudaico, e quelli chiamando fichi, perche erano piante da per se sole, separati essendo da gli altri popoli, e questo vigna per essere vn popolo intiero, e numeroso? ò per fichi primaticci intese quelli, che per essere troppo tempestiui, non beoe maturano, e sono poco soaui al gusto, quasi dicesse non ritrouando vua matura, mi sarei contentato insino de fichi per altro poco buoni, per la molta fame, ch'io sentiua; ò finalmente a proposito nostro volle dimostrarci, quanto fosse grande la difficolta di ritrouar vn'huomo giusto, perche si come al tempo della vindemia è fatica perduta l'andar ricercando primaticci fichi, che vengono di Primauera, cosi non vi era speranza di ritrouar in quei tempi huomo alcuno, che buono fosse; e perche il desiderio s'indrizza alle cose più facili á ritrouarsi, mentre disse di hauer desiderato fichi, e non vua, quantunque il tempo fosse di questa, e non di quelli, venne a scuoprire, ch'egli era più facile, che si cangiassero le stagioni, e si riuoltasse il mondo sossopra, che ritrouar in quei tempi vn'huomo da bene; e nel senso mistico, che più ageuole cosa era, che risorgesse vn di quei Patriarchi antichi nella Primauera della Sinagoga gia morti, che il ritrouarsi in quei tempi vn'huomo, che fosse somigliante loro nella bonta de costumi. Del qual parere paruero etiandio gli Hebrei del tempo del Saluatore, poiche veggendo tante opere marauigliose, ch'egli faceua, dissero, ch'egli era vno de gli antichi Profeti risorto; più difficile stimando il ritrouarsi à tempi loro vn'huomo santo, che la risurrettione di vn'huomo molte centinaia d'anni prima morto. Se tanto dunque e difficile impresa il ritrouare vn'huomo buono, pensa tù, se tutti i cattiui castigar Dio volesse, chi ne anderebbe esente.

Fichi primaticci perche desiderati da Dio nell' Autunno.

Difficoltà di ritrouar vn' buomo buono.

16 Poi se tutti li cattiui puniti, & i buoni soli fossero dalle tribolationi esenti, si torrebbe il pregio alla virtù, e la lode a virtuosi. Quando si vede qualche gran ricco esser seguitato da molti, non vi è alcuno, che perciò lo lodi, e ne raccoglia argomento della sua virtù, perche si può dire de'suoi seguaci quello, che diceua Seneca, *Praedam sequitur turba ista, non hominem*, questa turba de' seguaci non segue l'huomo, ma la preda, non la persona, ma le ricchezze; se all'incontro poi si vedesse vn pouerello, mal vestito, & humile, hauer molti seguaci, argomenterestt, che quell'huomo esser deue dotato di gran sapienza, e di gran virtù, perche, chi segue lui, non cerca alcuna cosa fuori di lui. Hor se la virtù fosse accompagnata dalla prosperità, tutti all'hora la seguirebbono, ma qual marauiglia? non sarebbe ella seguita per se medesima, mà per l'ingordigia della prosperità; e se bene alcuno per lei medesima la seguisse, non si crederebbe, come auuenne al S. Giob, il quale seruendo Dio di puro cuore, e semplicemente fù calunniato da Satanasso, come che seruisse Dio per interesse, *Nunquid Iob frustra timet Deum?* Voglio dunque, dice Dio, che la virtù sia scompagnata dalla prosperità, e per lo più si vegga con la tribolatione, accioche sia conosciuto, chi è veramente della virtù amante. Mà non voglio neanche, che sempre il vitio accompagnato sia dalla felicità mondana, e la virtù dalla infelicità; perche sarebbe in troppo pregiudicio de buoni, e troppo grande occasione di abbandonar la virtù, e seguir il vitio, veggasi dunque anche tal'hora la virtù prosperata, & il vitio perseguitato. Lascio di dire, che in questa guisa si da luogo etiamdio alla misericordia, e si essercita, e fortifica la fede, mentre che per questo mezzo si fà conoscere a gli huomini sauij, che oltre a questa vita, ve n'è vn'altra, nella qua-

Perche non soli i cattiui tribolati

Iob. 1.

le si farà il giudicio di ciascheduno, e saranno premiate tutte le opere buone, & castigate tutte le cattiue; poiche questo non si fa in questo mondo.

Visione di S.Gio.nell' Apocalissi.

17 Campeggia dunque non meno fra le spine de castighi, che fra le rose de' benefici diuini il bel giglio della prouidenza diuina, & in vna bella visione, che apparue giá á S Giouanni, parmi, che ciò molto bene ci si dimostri. Vide egli in mezzo á sette gran candelieri d'oro il Rè del Cielo vestito di vna lunga veste, ma cinto di zona d'oro alle mamelle; & il suo capo era bianco per gli capelli á guisa di candida lana, e come neue: e fù visione non hà dubbio piena di altissimi misteri, e non lontani dal proposito nostro, ma per hora non voglio, che c'ingolfiamo tanto, e fermarommi solamente ne capelli. Questi dunque ci si rappresentano canuti, non perche tali fossero in Christo Signor nostro, il quale morì, come si sá, nel fiore de gli anni suoi, ma per significarci, dice Roberto Abbate, l'antichità, anzi l'eternitá dell' esser suo vguale nell' esser Dio al Padre, quantunque come huomo fosse nato ne gli vltimi tempi. O per dimostrarci, dice Andrea Cretense, che il mistero dell'incarnatione, benche tardi esequito, fù tuttauia prima di tutti i secoli predestinato. O per insegnarci, dice S Agostino, che sicome nascono, e dipendono i capelli dal capo, così i giusti hanno da riconoscere la gratia, e la perseueranza da Christo Signor nostro, conforme al detto del Dottore delle genti, *In Christo radicati, & fundati*, Altri per questi capelli bianchi la diuina sapienza intendono del Signor nostro, conforme al detto del Sauio, *Cani sunt sensus hominis*, e del Patiente, *In antiquis est sapientia, & in multo tempore prudentia*, e tutti questi sentimenti sono molto pij, e buoni; à quali tuttauia se mi sia lecito aggiungere alcuna cosa del mio,

Apocal.1. *Capelli canuti, perche à Christo attribuiti.* *Rob. Abat.* *And.Cret.* *S.Agost.* *Sap 4.9.* *Iob 12.12.*

Prouidenza diuina simboleggiata ne capelli.

18 Soggiungerò, rappresentarmisi in questi bianchi, e canuti capelli l'alta prouidenza, & i gran pensieri, che hà il nostro Dio delle cose humane, percioche si suol dire, che i molti pensieri fanno diuenire l'huomo canuto; e non potendo il nostro Saluatore essere canuto per la vecchiaia, poiche, & in quanto Dio non inuecchia mai, & in quanto huomo non arriuò nella sua vita mortale à gli anni trentacinque: á cui doueuo noi, se non á suoi molti pensieri, e cure questa sua canutezza assegnare? Ne capelli canuti dunque la sua prouidenza si dimostra. Ma perche si assomigliano questi alla bianca lana, & alla candida neue? *Caput autem eius*, dice il sacro testo, *& capilli erant candidi, tamquam lana alba, & tamquam nix*: non bastaua vna somiglianza sola? bastaua sì per ispiegarci la candidezza de capelli, ma non bastaua per insegnarci, qual fosse la prouidenza diuina di noi. Imperciochè la lana, che riscalda, che fomenta, che soauemente copre, che è morbida al tatto, che si accommoda alla vita, che ci difende dalle ingiurie de tempi, e dall'accerbità dell'aria, che reca giouamento, e non dà peso ci rappresenta la diuina pietà, da cui siamo noi consolati, difesi, protetti, e beneficiati: la neue all'incontro, che è fredda, che bagna, che inhumidisce il tutto, che ci fà tremar di freddo: la diuina giustitia, da cui siamo puniti, trauagliati, e fatti tremar di paura; Accioche dunque non credessi, che la diuina prouidenza s'impiegasse solamente in farci gratie, e fauori, e non si stendesse ancora à castigar i nostri falli, furono i capelli diuini, cioè, i suoi prouidi pensieri assomigliati non alla lana solamente, ma ancora alla neue. Prima però si fà mentione della lana, perche il primario intento di Dio, è di farci bene, e solo da nostri peccati spinto, e quasi sforzato apre i tesori della sua neue, e manda i suoi castighi sopra di noi.

Apoc.1.14. *Pietà nella lana.* *Giustitia nella neue*

Castighi di Dio quanto grandi.

19 Mà che sono, dirai, le tribolationi de' cattiui, castighi, ò Medicine? l'vno e l'altro rispondo. Ma come così piccioli, se sono castighi? così piccioli? non gli hai misurati bene. Dite, che sono giuochi, e giostre? ma doue in Giob alcuni leggono giostre, cioè, *basliludum*, altri leggono *rotam*, è vn tormeto de condennati alla ruota, le cui membra con pesanti martelli ad vno ad vno si spezzano e sappi pure, che non vi sono martelli più graui delle percosse della propria conscienza: Quante volte vedi vn ricco di questi, che sono stimati felici di mala voglia, e non si sa perche, sono le martellate della propria conscienza, e sicome diceua Plutarco *De tranquillitate animi*, che tormenta più il caldo interno, che si chiama febre, che il caldo esterno, così questi interni martelli, pesanti molto più

Iob 15.24. *Plutarco.*

sono

sono, che gli esterni. Altri l'istesso luogo di Giob traducono *ad sphaeram*, alludendo á serui, i quali quãdo batter si voleuano, facendoli por il capo fra le gambe, ne faceuano quasi vn globo rotondo, & á loro voglia d'ogni parte li percuoteuano, perche i castighi de cattiui, non solamente sono grandi, ma etiandio seruili, perche non patiscono per alcuna nobile cagione, ma per esser si portati a guisa de serui nell'obbedire i loro appetiti. Il nostro volgato legge *ad praelium*, perche non è solamente afflitto da vna sorte di tribolatione, ma n'è circondato da vn'esercito intiero. Ma come si accordano queste traduttioni? benissimo. Diceua vn Filosofo, che i fanciulli auuentauano i sassi alle rane scherzando, ma che le rane da vero moriuano; e non altrimenti le tribolationi de' cattiui da parte di Dio sono scherzi, perche non si turba punto, ne si commoue, e sà col peccatore, come famoso Capitano, che sfidato á duello da priuato fantacino, si sdegna di scender con lui in campo, e per mostrar di farne poca stima', ridendo, e scherzando, lo percuote; e tanto più, che il peccatore anch'egli, *Quasi per iocum operatur scelus*; e però non è marauiglia, se anche, *quasi per iocum*, Dio lo castiga, ma per la parte del peccatore stesso non sono tormenti, e castighi da scherzo, ma, pur troppo veri, e grandi, se non volessimo dire, che in se stessi tutti li tormenti di questa vita dir si possono á paragone di quelli dell'altra, cose da scherzo, e da giuoco.

Anche da scherzi nascono grauitormenti.

Cor. 12. 1. 20 Ma se tanto grandi sono i castighi de peccatori, come dunque de gl'istessi si dice, che sono prosperati? *Quare via impiorum prosperatur?* rispondo, che è apparente, & hippocrita la prosperità loro. *Horum, qui foelices vocantur*, dice, *Seneca.* Seneca cap. 80. *hilaritas ficta est, aut grauis, & supputata tristitia est*, e poco appresso, *Omnium istorum personata foelicitas est, contemnes illos, si spoliaueris*, come certi, che comparis cono in scena vestiti da Rè, e che dicono signoreggiar mari, e monti, Città, e Regni, e non hanno quattro soldi in borsa. Appresso, se pur hanno qualche poco di felicità, è acciochè sentano maggiormente l'auuersità. L'Aquila solleua in alto la testugine, per farla poi cadere con suo maggior danno, & il reo si alza alla corda, accioche con maggior crollo si lasci cadere, e senta maggior dolore; così Dauid, dopo hauer raccontata la felicità de gli empij, conchiude, *Veruntamen propter dolos posuisti eis, deiecisti eos dum alleuarentur*, perche eglino si dilettano ingannar gli altri, e nulla attendono di quello, che promettono; anche tu Signore hai voluto, che siano ingannati, e che siano inalzati, per cader poi più precipitosamente; onde diceua il real Profeta altroue, *Vidi impium superexaltatum*, ma quanto vi stette? *Transiui, & ecce non erat*, in passando solo non più lo vidi: bisognò dunque, che molto precipitosamente fosse fatto cadere.

Psa. 72. 18.

Psal. 38.

Prosperità de cattiui mascherata.

21 Ma più marauigliosa scorgesi etiamdio la Prouidenza diuina nella qualità de' castighi, ch'egli dà á peccatori, Imperciòche ha talmente disposto l'ordine delle cose questa sapientissima, e giustissima Prouidenza diuina, che il castigo del peccatore viene ad essere direttamente opposto al motiuo, che di peccar egli hebbe. il termine del peccato al suo principio, il successo al suo disegno. E potrebbesi ciò non difficilmente in tutte le sorti de' peccati far manifesto; mà perche sarebbe discorso troppo lungo, vuò, che ne consideriamo solo alcuni de principali. Et il primo sia quello, che commissero quei gran fauij a loro parere del popolo hebreo, I Farisei, i quali procurarono la morte del Saluatore; perche qual fu il disegno loro? conseruarsi nella loro dignità, e non dar occasione a Romani di soggiogarli affatto, *Si dimittimus eum sic, venient Romani, & tollent locum nostrum, & gentem*. E qual fù il successo? tutto contrario al disegno loro, perche vennero i Romani, e gli priuarono d'ogni dignità, e gli fecero schiaui. I fratelli di Gioseffo che pretendono col venderlo? che si conosca la vanità de' suoi sogni; qual fu il successo? che per quella strada si conobbero verissime profetie. Saul perseguita Dauid, e qual è il suo fine? abbassarlo, e torgli la speranza del regno, e che ne segue? Più mai sempre appresso Dio è glorioso, e nel regno gli succede.

Nella qualità de castighi scuopresi la prouidenza diuina.

Io. 11. 48.

Successi de peccatori contrari a loro disegni.

22 E l'Idolatria onde vi credete, che comminciasse? dall'amore disordinato de' figli. Così ne fà fede il Sauio nella sap. al 14. raccontando come vn Padre grandemente afflitto per la morte di vn suo figliuolo, per consolarsi con la viua memoria, e rappresentatione di lui, se ne formò vna imagine, e comminciò a riuerirla, & a farla tenere in tanta veneratione, che ordinò vi fossero fatti sacrificij, & adorata fosse come Dio. *Acerbo enim luctu dolens pater, citò sibi rapti filij fecit imaginem, & illum qui tunc, quasi homo mortuus fuerat, nunc tamquam Deum colere cæpit, & constituit inter seruos suos sacra, & sacrificia.* Per amore dunque, & honore de' figli s'introduce l'idolatria nel mondo, ma doue andò ella a terminare? nella vccisione crudelissima de' proprij figliuoli, perche come dice Dauid, *Et sacrificauerunt filios suos, & filias suas Damonijs*, e l'istesso Sauio poco più a basso. *Aut enim filios suos sacrificantes &c.* Quello dunque, che fu inuentato per amor de figli si riuolge in tanto loro danno? quello, che si ritrouò per tener viua la loro memoria, serue per tor loro la vita? e chi vide mai fine più contrario al principio, successo più opposto al disegno? Ma fù tutto ciò effetto della diuina prouidenza, che in questa maniera castigar suole i peccatori.

Principio dell'Idolatria qual fosse.

Successo quanto contrario.

Sap. 14. 15

Psal. 105. 38.

23 E non veggiamo effetti somiglianti tutto giorno? Toglie quell'auaro la robba altrui, e succhia il sangue a pouerelli, per arricchire, & ecco, che gli è mossa vna lite, od è chiamato dal Principe in giudicio, e perde non solamente il mal tolto, ma quello ancora, che giustamente possedeua prima: *Diuitias, quas deuorauerat, euomet, & de ventre illius extrahet illas Deus*, diceua il Santo Giob e si valse di vna somiglianza molto a proposito nostro; perche sì come chi dopo hauer mangiato, quanto la sua natura richiede, di souerchio cibo vuol aggrauar lo stomaco, viene poi a rigettar nō solo quello, che mangiò dipiù, ma etiandio quello, che conueneuolmente haueua mãgiato in prima: così chi delle richezze più ne vuole di quello, che se gli conuiene, e con ingiusti mezzi se le procaccia, e questo dipiù, e quello ancora, che ragioneuolmente possedeua, a perder viene; e l'istesso può dirsi de gli ambitiosi, de vendicatiui, de sensuali, e di tutti gli altri. Il che ci dourebbe star sempre fisso nel cuore, acciochè ingannar non ci lasciassimo dalle fraudi de nostri spirituali nemici, e dal proprio appetito a procurare con illeciti mezzi qualsiuoglia cosa; sicuri, che quegli stessi strada faranno, per allontanarcene maggiormente; così disponendo per castighi de cattiui la giustissima prouidenza diuina.

Fatti casi in altre sorti de peccati.

Iob 20. 15.

24 Che dite? che dourebbono bastar loro i tormenti dell'altra vita? Rispondo, che de' condennati dalla Giustitia alla morte, molti anche prima si tormentano, a cui si taglia vna mano, chi è tanagliato, chi strascinato a coda di cauallo: non bastaua dar loro la morte, che è il più terribile di tutti i mali? sono diuersi i delitti, e non è bene, che tutti vadano per l'istessa regola, ad alcuni la morte sola, ad altri morte, & altri tormenti, massime per esempio de gli altri; e tanto più è ragioneuole, che faccia questo Dio, quanto che i tormenti dell'altra vita non sono da noi conosciuti; veggasi dunque anche in questa castigato alcuno per esempio de gli altri, *Ecce ego*, dice Dio per Nahum Profeta, *proyciam super te omnes abominationes tuas, & eris in exemplum*, cioe, ti darò il castigo di tutte le tue sceleragini, e sarai per esempio, e specchio a gli altri. Fanno tal hora i Principi dipinger, ò scolpire alcuna rigorosa, e segnalata Giustitia, accioche ne resti perpetua memoria, & imparino gli altri a viuer meglio, e così fà Dio colla moglie di Loth, la fè diuenir statua di sale, accioche seruisse per esempio a gli altri, e fosse erudimento di quelli, che fanno poco.

Perche anche qui molti puniti.

Nah. 3. 6.

25 Che dici? che lascia molte volte i maggiori peccatori? ma li lascia, vi rispondo per esercitio de buoni, come si conseruano le vipere per farne triaca, e questo è effetto di maggior prouidenza, li lascia per argomento della sua patienza, *Sustinuit*, dice l'Apostolo, *in multa patientia vasa ira*, li lascia per castigarli poi maggiormente, ò in questa, ò nell'altra vita, perche come dice Val. Massimo, *Tarditatem supplicij grauitate compensat*, Onde il non esser castigato prestamente è segno di maggior ira di Dio. Passando vna volta Caio Imperatore per le carceri, vi fu vno, che gli ricercò, lo facesse vccider quanto prima,

Perche altri non castigati.

&

& egli rispose, che non ancora gli era passata la collera contro di lui. Cosi dite pure, che quando Dio è grandemente sdegnato contro di alcuno non pone mano alla sferza per castigarlo, e lo disse il salmista conforme all'espositione di S. Agostino, *Secundum multitudinem iræ suæ non quæret*, cioè, come espone questo gran Padre, quando sarà grandemente irato non punirà: Ma odansi le parole di lui, che sono al solito spiritose, e graui. *Nemo*, dice egli, *gratuletur homini, qui prosperatur in via sua, cuius peccatis deest vltor, & adest laudator, maior hæc ira Domini. Irritauit Dominum peccator, vt ista patiatur, idest, vt correptionis flagella non patiatur. Multum irascitur Dominus, dum non exquirit, dum quasi obliuiscitur, & non attendit peccata*, cioè, Nessuno si rallegri con quell'huomo, che è prospero ne suoi disegni, i peccati del quale non vi è chi punisca, ma chi adulando lodi. Maggiore è questa ira di Dio. Prouocò Dio il peccatore, e meritò di ciò patire, cioè, di non patire la sferza della correttione. Molto è sdegnato Dio, mentre che non castiga, mentre che quasi se ne dimentica, e non mira i peccati di alcuno. Con S. Agostino si accorda S. Tomaso, e dice più breuemente, ma molto più significantemente, *Ex magna ira non punit modo, vt fortius puniat in futuro*, cioè, per esser egli grandemente sdegnato, non castiga adesso, per castigar più terribilmente nell'altra vita.

Agostino [...] s. 9. 4.

Non essere punito effetto di grã de sdegno di Dio.

S. Tomaso [...] psa.

26 Non ti voler dunque ò peccatore assicurare, perche Dio non ti castiga, ma più tosto temi, e piangi, perche questo è segno, ch'egli sta grandemente sdegnato teco. *Noli dicere peccaui, & nihil mihi accidit triste, altissimus enim est patiens redditor*, Non voler dire, hò pur peccato, e non mi è auuenuto niente di male; perche l'altissimo Dio è vn pagator patiente; ma che vuol dire pagator patiente? pare, che la patienza si tenga dalla parte di chi deue esser pagato, e non di chi hà da pagare: onde leggiamo di quel seruo, che dar doueua dieci mila talenti, che disse, *Patientiam habe in me*, pareua dunque, che dir più tosto douesse, *Altissimus est patiens exactor*, non riscuote così subito, hà patienza, aspetta i debitori, che dire, *est patiens redditor*. Vi rispondo, che vi sono due sorti di debitori, alcuni, che non pagano interesse, ò terze de' loro debiti, e questi non hanno bisogno di patienza per differir il pagamento de loro debiti, essendo che per questa dilatione non vien loro alcun male. Altri debitori sono, che corrono loro grossi interessi, come quelli; che prendono danari à cambio, e ricambio, e à questi quanto più stanno à pagare, più cresce il debito, onde sono molto solleciti di ritrouar danari, e leuarsi quell'obligo dalle spalle, & hanno bisogno di molta patienza per differir il pagamento, la doue il creditore, il quale sà, che quanto più si differisce il pagamento, più guadagna, non si cura di esser pagato tosto, e non ha bisogno di patienza. Il nostro Dio è debitore di molti castighi al peccatore; ma che sorte di debito è questo? è di quelli, che crescono col tempo, che è dato à cambio, e ricambio, e che richiede patienza nel pagatore; e perciò con ragione si dice dal Santo, che, *Altissimus est patiens redditor*. Debitore pouero non suole hauer patienza, perche teme di non hauer poi facoltà à bastanza per pagare, ma ricco assai poco se ne cura, perche non è per mancargli il modo di pagar il capitale, e le terze. Gli huomini hanno poche forze, e perciò procurano di pagar tosto questa sorte di debiti, non si assicurando di sempre esser à tempo a far vendetta. Ma il nostro Dio, la cui potenza non può venir meno, & i cui tesori di castighi sono basteuoli à sodisfare à qualsiuoglia gran debito, *est patiens redditor*. Guardati dunque ò peccatore, perche le terze vanno crescendo; procura di riscuoter il capitale quanto prima, altrimenti, ti accumulerai vn tesoro d'ira, di cui diceua l'Apostolo, *Thesaurizas tibi iram in die iræ*, che sarà troppo grande, e non lo potrai dissipare per tutta l'eternità. Potentissimo mezzo per diminuir questo tesoro è l'elemosina, fatela dunque largamente, e Riposiamo.

Eccles. 5. 4

Dio come pagatore patiente.

Peccato è debito, che sempre cresce.

Seconda

Seconda Parte.

Tribolatione differente dall'altre medicine.

Ono dunque le tribolationi de' cattiui, in quanto castighi, effetti molto chiari della prouidenza diuina, ne meno in quanto medicina, che l'altra parte era della proposta; mà è d'auuertire in prima, che è medicina molto differente dalle corporali. Queste se pure risanano, togliono le forze, estinguendo l'ardor febrile, rintuzzano parimente il calor naturale, discacciando gli humori cattiui, ne mandano fuori etiamdio de'buoni, e lauando le viscere, insiememente le consumano, e v'è di peggio, che indeboliscono souente ancora l'anima, perche tolto il freno della infermità, & aggiuntaui l'occasione della conualescenza, per cui pare, che sia lecito allargar la mano alle carezze della carne, si aprono le porte alle tentationi, & a vitij. Mà le tribolationi, qual medicina veramente santa, mortificano il calore della concupiscenza, e fortificano la virtù dell'animo, togliono le occasioni di far male, e ci aggiungono sproni al far bene, ei purgano dalle colpe, & ci arrichiscono de meriti, ci fanno in somma temperanti, e forti; Onde ben parmi, che à persona tribolata applicar si possa quell'Impresa di vn Academico ingegnoso, in cui vna lama ardente attuffata nell'acqua si vede col motto *ESTINGVE ET AVVALLORA*, cioè, estingue il foco, & auuallora il ferro, perche il tribolato posto nell'acqua della tribolatione, di cui fu detto *Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aquæ vsque ad animam meam*, e l'ardore della concupiscenza in se raffreddarsi, & il valore della virtù fortificar si sente, che è quello, che diceua l'Apostolo, *Virtus in infirmitate perficitur*, nell'infermità, cioè della carne, ecco l'ardore rintuzzato, la virtù si fa perfetta, ecco auualorata la forza dell'anima.

Tribolatione estingue & auualora.

Impresa dell'academico. Ardente Humorista.

Psal 68.1

28 In oltre le altre medicine fanno por in letto quelli, che le rieeuono, questa fa alzar dal letto, così Osea ne fa fede, *In tribulatione sua mane consurgent ad me*, e di Helia, che prohibì la pioggia per tre anni, e fù cagione di vna gran fame in tutta la Giudea, si dice, che *exturbauit gloriosos de lecto suo*, fece leuar molti dal letto. Le altre medicine non si danno nel rigor della febre, questa è buona d'ogni tempo, e data all'Apostolo San Paolo, mentre che il suo male era in colmo, quando *erat spirans minarum, & cædis*, lo risanò in vn subito: le altre si danno a quelli, che si conoscono infermi, queste per far conoscere l'infermità, *Nunquam enim*, dice San Gregorio Papa, *culpam suam reprobi nisi in pœna cognoscunt, & quia pœna differtur, culpa despicitur*, cioè, non mai i reprobi la loro colpa conoscono, se non quando ne patiscono la pena, e perche questa si differisce, di quella non si tien conto: le altre in somma risanando la carne, sono souente cagione dell'infermità dell'anima; perche vscito l'infermo dal presentaneo pericolo della morte, si dimentica del timor di Dio, e sotto colore di ristorare le smarrite forze, seconda le voglie del senso. Ma questa all'incontro mortificando, & impiagando la carne, dar suole la vita, e la salute all'anima, perche come dice S. Basilio hom. 9. *Caro percutitur, vt anima sanetur: peccatum permittur, vt iustitia viuat*, e San Bernardo nell'epist. 23. scriuendo ad vn Vescouo, il quale nell'infermità era diuenuto liberale, *Percussit carnem*, dice, *vt anima sanaretur, occidit auaritiam, vt iustitiæ viueretis*; & a questo proposito sogliono addurre i Padri santi quel luogo di Giob, *Ipse vulnerat, & medetur*: e quello di Anna *Dominus mortificat, & viuificat*: e del Deuteronomio, *Ego occidam, & ego viuere faciam*: e fra gli altri San Gregorio Papa nel capo 14. del lib. 6. de suoi morali, così dicendo, *Vulnerando ad salutem reuocat, dum electos suos affligit exterius, vt interius viuant*, e poco appresso, *Occidit, vt viuificet, percutit, vt sanet, quia idcirco foris verbera admouet, vt intus vulnera delictorum curet*.
E San Girolamo vi si accorda, scriuendo a Marcella, a cui fra le altre cose dice, *Dominus te in laboribus hominum posuit, & salutifero pietatis verbere salutauit, vt in paucis vexatam, in multis bene disponeret*, cioè, il Signore ti ha posto nelle

Os.6.1.

2.Co.12.9.

Act.9.

Tribolatione fa conoscere l'infermità.

S.Gregorio lib.15. mo. cap 9.

S.Basilio

S.Bern ep. 23. ad Aitonem Ep. trecensem.

Iob 5. 18.

1.Reg.2.6.

Dc.32.39.

S.Greg. P.

S.Ger.ep.4 ad Marce.

nelle fatiche de gli huomini, e con salutifera battitura di pietà ti hà salutata, acciochè in poche cose trauagliata, in molte fosti premiata.

Ma più auanti passa ancora S. Agostino, e dice essere la tribolatione nõ solo mezzo, e medicina alla salute, mà etiamdio mezzo necessario, senza di cui non si può ottener la vita, & a questo proposito espone quel luogo del Sal. 37. *Si ambulauero in medio umbræ mortis, viuificabis me*, così dicendo, *Hoc non ita est intelligendum, ac si diceret, si forte ambulauero, sed nisi ambulauero in medio tribulationis, non vificabis me*, cioè, non è questo così da intenderſi, come se dicesse, se per sorte io mi ritrouerò nelle tribolationi, tu mi darai la vita, ma se io non mi trouerò fra le tribolationi, non sarò da te viuificato.

S. Agostino. Psal. 37.

Tribolatione mezzo necessario alla salute.

E già, che siamo ne' salmi, parmi da notare ciò, che si dice nel salmo 13. perche in prima si lamenta grandemente Dio, che non vi è alcuno, che faccia bene, *Omnes declinauerunt simul inutiles facti sunt, non est qui faciat bonum, non est vsque ad vnum*: tutti son cattiui, nè di vna malitia ordinaria, ma *corrupti sunt, & abominabiles facti sunt*, sono non solamente morti, ma diuenuti ancora fetidi, & abomineuoli. Poco appresso poi si lamenta pure Dio della crudeltà di alcuni, i quali diuorauano la sua plebe, come se stata fosse vn tozzo di pane *Qui deuorant plebem meam sicut escam panis*: Ma quale è questa vostra plebe, ò Signore? Di questo nobil titolo degni certamente non sono coloro, de quali detto hauete, esser abomineuoli nelle loro operationi, ma quali altri saranno, se non v'è chi faccia bene, ne anche vno? Si potrebbe rispondere, che tanto pietoso è Dio, che quantunque alcuni siano tristi, e scelerati, veggendoli tuttauia maltrattati, e tribolati, si muoue di loro à compassione, e li chiama suo popolo, e si lamenta di quelli, che li perseguitano. Ma diciamo meglio, che quantunque prima di essere trauagliati, non vi fosse alcuno, che facesse bene; essendo però tribolati si conuertirono, e facendo penitenza diuennero buoni, e si fecero degni di esser chiamati popolo di Dio, tanto e potête questa medicina della tribolatione.

Psal. 13.

Tribolatione fa diuenire popolo di Dio quelli, che prima tali nõ erano.

29 Ma che dite? che questa medicina fa molte volte male? potrei dire, che il più delle volte fa bene, e che non vi è cosa cotanto buona, che à chi è mal disposto non rechi male. Ma diciam meglio, Non è vero, che faccia male questa medicina, pare, che faccia male, perche lo discopre, ma veramente ella non lo cagiona, come medicina, che muoue i cattiui humori, e fa che si discoprano, ma non li cagiona. Se voi in vna carafina hauete acqua odorifera, e la mouete, & agitate, farà sentire l'odore, che era in lei quel moto, che prima non si sentiua, non perche non vi fosse, mà perche non si palesaua. Quando scotete le vesti, ò le battete, si vede molta poluere vscirne, se alcuno dicesse, oh quanta poluere cagiona questa verga, non direste, che fosse sciocco? si perche la verga non cagiona la poluere, ma la scuopre, e la caccia; onde se con quella si percuote veste, che non habbia poluere, non se ne vedrà vscir alcuna. Tribolatione, che cosa è? verga, *Virgam vigilantem ego video*, con quella ci và scottendo, e battendo Dio si vede da molti vscir poluere de male parole, di maledicenze, di bestemmie, è la tribolatione, che n'è cagione? nò, ma tù teneui tutto ciò nel cuore, e la tribolatione te l'ha fatto palesare, *Tribulatio*, dice S. Agostino serm. 111. de temp. *non ponit puluerem, sed facit eleuare, quæ erat*. Se ponete molti vasi nella fornace ardente, alcuni se ne romperanno, & altri staranno saldi, onde nasce, che quelli si rompono? dal fuoco? nò, ma si bene dalla materia del vaso, che non era soda, e perfetta, qual esser doueua.

Tribolatione non cagiona, ma discuopre il male.

Ier. 1. 11.

S. Agostino

30 Fornace è la tribolatione, vasi siamo noi, non diuentiamo cattiui in questa fornace, ma siamo scoperti, *Vasa figuli probat fornax*, dice il Sauio, *sic homines receptibiles probantur in camino tribulationis*. Se mi diceſti, che la prosperità è quella, che ci fa male, che ci corrumpe, che ci guasta, direſti bene, e l'auuersità è quella poi, che discuopre il male; e perciò diceua molto bene S. Agostino in psal. 82. che *Infelicitas non frangit, quem fœlicitas non corrumpit*, e che *prius corrumpit prospera, vt inueniat, quod frangat aduersa*, non corrumpe l'auuersità, se non colui, che fù prima corrotto dalla felicità, e Seneca si dimostra dell'istesso parere, scriuendo ad Heluidiam matrem cap. 5. *Neminem*, dice egli, *aduersa*

Eccl. 27. 6.

S. Agostino

Tribolatione scuopre i dãni della prosperità.

aduersa fortuna comminuit, nisi quem secunda decepit; e Plutarco si sottoscriue anch'egli dicendo nell'opuscolo, che fece col titolo, An vitiositas ad infelicitatē sufficiat. *Fortuna mollit vitijs, quos aduersitatibus vulnerat*; & apporta l'esempio delle ossa, le quali prima con l'aceto teneri si rendono, e poi si tagliano come si vuole, come anche diamante intagliar non si potrebbe, se non fosse prima da sangue immondo intenerito.

Plutarco.

Vliuo non teme nè freddo, nè caldo.

31 E dell'Vliuo, i cui fiori disseccati nō sono dall'ardore della fuocosa Estate, dicono i Naturali, che mantiene i frutti senza offesa nel rigore del gelato Inuerno; e non altrimenti l'huomo, che di virtù fiorisce nel caldo della prosperità, è fecondo etiandio di frutti di opere buone nel gelo dell'auuersità; onde meritamente ad Vliuo si assomigliaua Dauid, dicendo, *Ego autem sicut oliua fructifera in domo Dei*, e l'istesso Vliuo può seruire per impresa di huomo giusto, e constante non meno nella prosperità, che nell'auuersità, hora dipingendosi fiorito, [come fù già da ingegnoso spirito] col motto, *NEC CALOR DISSIPAT*, & hora co' frutti, e'l motto, *NEC FRIGUS ADURIT*. Del cattiuo, & impatiente all'incontro essere può giusta impresa vn mare tempestoso col motto, *NUNC FOECES OSTENTAT*, conforme alla dottrina di San Gregorio Nazianzeno orat. 28. Imperciòche si come il mare quelle lordure, che nel suo seno nascondeua, essendo in calma, getta poi al lido, e fà palesi, essendo tempestoso, così l'empio non incomincia ad essere cattiuo nell'auuersità, ma quella empietà, ch'egli essendo in prosperità entro al suo cupo cuore nascondeua, sorgendo poi la tempesta della tribolatione, mandandola al lido delle sue labbra, e dell'esterne operationi fà palese a tutti.

Simbolo dell'huomo giusto.

Ps. 51. 10.

P.D. Aless. de cup.

Mare impresa di cattiuo tribolato.

S. Greg. N. or. 28. n. 21

32 Se dunque tu per esempio sei impatiente, hauendo perdute le ricchezze, è perche prima con souerchio affetto le amaui: se ti disperi, non potendo conseguir alcuna dignità, è perche sei ambitioso, e con troppo affetto la desideraui: se mormori di Dio, essendo infermo, è perche voleui tu esser patrone della tua sanità, e vita; e non la riconosceui dal Signore, come doueui, perche altrimenti detto haueresti col S. Giob, *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est*. Siche auuiene a gli huomini, per quanto io auuiso, come a vasi, i quali, se nell'acqua s'immergono, o intieri, o rotti, che siano, vgualmente di acqua si veggono pieni, ma solleuādosi poi, e fuori dell'acqua trahendosi, all'hora si conosce, qual intiero sia, e qual fesso, perche quello l'acqua ritiene, e non questo; e se alcuno si dolesse, che il suo vaso rotto si fosse, per essere stato dall'acqua tolto, se gli risponderebbe, che non cagionata, ma si bene scoperta fù la rottura del vaso, dall'acqua togliendolo; Non altrimenti dico auuiene à gli huomini, perche mentre quasi dimorando nel loro proprio elemento sono felici, non si conosce il patiente dall'impatiente, il buono dal cattiuo, ma togliendosi per mezzo della tribolatione da questo stato; all'hora si conoscono quali siano buoni, e quali cattiui, perche quelli ritengono la loro innocenza, e questi prorompono in varie sorti di mormorationi, d'ingiurie, e di bestemmie; dalle quali non si può dire, che cagione la tribolatione, ma si bene discopritrice fosse. Perciò il Santo Giob trauagliato, e tolto dall'acqua dell'humana prosperità è lodato da Dio, perche riteneua ancora l'innocenza, *Numquid considerasti seruum meum Iob*, disse Dio la seconda volta à Satanasso, *& adhuc retinens innocentiam?* quasi dicesse, non hai tù veduto, che quantunque sia tolto fuori dell'acqua dell'abbondanza delle cose temporali, con tutto ciò ritiene ancora l'istessa innocenza, che prima possedeua?

Huomini in prosperità, come vasi nell'acqua.

Iob 2. 3.

33 Dirai forse, se la tribolatione à molti non fà danno, non fà neanche vtile, e se non cagiona il male, almeno lo scuopre, e prudente medico dar non deue medicina, la quale preuede, che non dee apportar giouamento alcuno, ancora, che sappia, che neanche apporterà nocumento. Non dourebbe dunq; Dio mandar quella tribolatione, la quale preuede, che non è per recar alcuno vtile al tribolato: Rispondo, che prudentemente fà ciò Dio per giustificar la sua causa, e quando Hippocrate diceua, che dar non si deue medicina ne' casi disperati, diceua bene, essendo quelli conosciuti per tali, ma se gli amici dell'infermo giu-

Tribolatione infruttuosa perche mandata.

dicassero,

dicaffero, che fi potrebbe curar il male, con vna medicina, ancora, che il medico conofca, che non è per apportargli giouamento, tuttauia, accioche non fi poffano doler di lui, che l'habbia fenza remedij lafciato morire, ghe la dà; cofi Dio, accioche non fi poffa alcuno dolere, ch'egli habbia trafcurata la fua falute, e dire fe Dio mandato mi haueffe qualche auuifo di tribolatione, mentre penaua, mi farei emendato, egli glie la manda. I foldati, che prefero il Saluatore nell'horto, veggendo nel giorno del Giudicio, che S. Paolo, il qual pure perfeguitò la Chiefa, fará Santo, mercè, che fi conuertì, effendo ftato fatto cadere da cauallo, potrebbono dire, e perche non ci fece Dio cadere anche noi, che ci faremmo conuertiti? ma Dio vuole, che non habbiano quefta fcufa, e che fi conofca, che da lui non fi manca di vfar i debiti mezzi per conuertir i peccatori, ma che il diffetto è loro, e perciò gli fá cadere, ancorache preuegga, che non fi conuertiranno.

Gl'isteffi aiuti non á tutti giouano.

S. Gio. Chr. Il che fù acutamente notato da San Gio. Chrifoftomo nell'homelia de Conuerfione Pauli, oue fra l'altre cofe dice. *Vtrobique vincula, vtrobique perfecutio, fimile vtrobique virtutis Chrifti iudicium, fimilaque remedia, at non fimilis correctio; agri enim multum inter fe diftabant*, cioè, nell'vno, e nell'altro cafo fi veggono legami, e perfecutioni: nell'vno, e nell'altro l'effetto della virtù di Chrifto, e fimili rimedij, ma non fù fimile la correttione, perche Saulo fi conuertì, ma i Giudei perfeuerarono nella loro malitia, mercè, che gl'infermi erano molto fra di loro differenti.

34 Cofi anche mufico eccellente, fe prima, che fuonare fi auuede, che il fuo inftromento è difcordante, e che alcune corde fono troppo lente, incomincia ad accordarle, & á ftirar le corde, oh fe ne romperá alcuna, nō importa, è māco male, che fi rompa vna corda, che non è, che io fuonando commetta delle diffonanze, e però fe quefta corda non volendofi accordar con le altre, fi rompe, fuo danno, non mi mancheranno delle altre corde. Quefto mondo rifpetto á Dio non è altro, che vn grande, e mufico inftromento, con tante corde, quante fono le creature: le irragioneuoli non fi fcordano mai, fempre mantengono quell'effere, nelle quali furono concertate da Dio: le ragioneuoli molte volte fi fconcertano, e fi fanno troppo lente, Iddio per mantener il buon fuono del fuo gouerno per mezzo della tribolatione le va ftirando, oh alcuna fe ne rompe, alcuno fi difpera, non importa, è manco male, che fi perda vn'huomo, che non è, che Dio fi faccia tenere cattiuo mufico, e per vno, che fi perda, non gli manchera maniera di porne in fuo luogo molti altri, e per accennarci forfe quefto penfiero, nell'Apocaliffi, quando gli Angeli mandauano caftighi in terra, altri fonauano cetre, quafi diceffero, alle cetre bene accordate del Cielo hanno da accordarfi ancora quelle della terra, & á quefto fine le tribolationi fi mandano.

Dio perfettiffimo fuonatore.

Con la tribolatione accorda la cetra del mondo.

35 V'è dipiù, che ne cauano molto bene i giufti, perche fcorgendo puniti i peccatori imparano á guardarfi da quelle colpe, che eglino commifero. Cofi S. Gregorio raccontando l'infelice cafo di vn peccatore, il quale effendo moribondo, e fcorgendofi dato in potere de Demonij, cominciò a gridare. *Inducias vfq; mane, inducias vfq; mane*, Signore tempo fino a dimani, tempo fino á dimani, e nō l'ottenne: foggiunge, che la vifione de Demonij ch'egli hebbe non fù per vtile di lui, ma fi bene de gli altri, e S. Agoftino, che la moglie di Loth fù conuertita in ftatua di fale, accioche col fuo caftigo foffe condimento a gli altri, e cofi il giufto viene á purificar la fua confcienza, & a lauar le mani nel fangue del peccatore, conforme á quello, che diceua il Salmifta, *Lætabitur iuftus cum viderit vindictam, manus fuas lauabit in fanguine peccatoris.*

S. Greg. P.

S. Agoftino

Pf. 57. 11.

Giufti cauano frutti dalle tribolationi de peccatori.

Aggiungafi, che quantunque i cattiui per le tribolationi non fi conuertano non fogliono però effer fenza beneficio loro, perche fe non fanno bene, almeno fi toglie loro la forza di far tanto male, fi sbandifce l'otio fentina d'ogni male, rimane mortificata la carne noftra perpetua nemica, e fe cagione loro la morte corporale, toglie del tempo, che confumato haurebbono in offender Dio, e confeguentemente fa, che fia per effer minore la pena dell'Inferno, che non è picciolo beneficio, e non ofcuro effetto dell'amorofa prouidenza diuina verfo di loro; Ma che che fia di quefti tali, cauiamone al folito qualche documento per noi.

Vtilità del la tribolatione anche á cattiui.

Sciocchezza di chi accusa la prouidenza diuina.

36 Et il primo sia, che non vogliamo farci giudici noi de' segreti, e degli effetti della prouidenza diuina; Imperciochè non sarebbe gran sciochezza di colui, che misurando, ò pesando alcuna cosa, volesse più tosto dire, che la misura fosse storta, che la cosa misurata, & i pesi falsi, ò mancheuoli, e non le cose pesate? la prouidenza diuina è giustissima misura di tutte le altre cose, perche, *Omnia disposuit in numero, pondere, & mensura*; mentre dunque par a te, che le cose humane non bene si agiustino con questa misura, oserai dire, ch'ella sia torta? non è ella, che è torta, mà si bene il tuo giudicio, e le attioni humane: *Lapides sacculi omnia opera eius*, cioè di Dio disse il Sauio, tutte le sue opere sono pietre di sacchetto, che voleua egli dire? e che pietre sono queste, che si tengono ne sacchetti? anticamente si teneuano ne sacchetti alcune pietre, le quali seruiuano per contrapesi delle bilancie, si come hora si tengono pezzi di metallo, perciò il Caldeo tradusse; *Et opera eius omnia, pondera veritatis*: li settanta, *opera autem eius pondera iusta*: Teodotione, *omnia pondera marsupii*; voleua dire adunque il Sauio, che tutte le opere diuine erano tanto giuste, che poteuano seruire per pesi di bilanciar tutte le altre cose, di maniera, che niuna douesse giudicarsi giusta, se non fosse à questa conforme. I Principi terreni hanno di bisogno di tener consiglieri Sauij, e buoni, acciochè col loro consiglio gouernandosi, non faccino errore. Ma Dio non hà bisogno di alcun consigliero, e non solamente il suo intelletto non può errare, ma neanche la sua volontà. Però di lui disse l'Apostolo San Paolo, che *Omnia operatur secundum consilium voluntatis suæ*, opera il tutto secondo il consiglio della sua volontà. Il consiglio appresso di noi è atto dell'intelletto, e la volontà è potenza cieca, la quale hà di bisogno di consiglio per se, e non è buona di darlo ad altri. Come qui dunque attribuisce l'Apostolo il consiglio alla volontà? Volle dimostrarci, che è tanto retta la volontà diuina, che non è possibile, che faccia errore, e però non hà di bisogno di consiglio esterno, anzi la regola, che alcun consiglio sia buono, è l'esser conforme alla diuina volontà: e quell'Arca di scienza Sant'Agostino diceua molto bene, che, *Iudicia Dei occulta esse possunt, iniusta non possunt*, possono bene esser occulti i giudicij diuini, ma non già ingiusti.

Sap. 11. 21.

Pro. 16. 11.

Eph. 1. 11.

Volontà diuina nõ hà bisogno di consiglio.

Specchio rotto da donna deforme.

37 Non vogliamo dunque esser di coloro, di quali diceua Seneca, *Sunt, qui velint magis emendare Deos, quam se*, simili à quella donna deforme, la quale veggendosi, qual era nello specchio, non voleua tuttauia dar la sentenza contra la deformità del suo volto, ma diceua lo specchio rappresentar falsamente, e contra quello adirata lo gettò in terra, e fece in mille pezzi. Il nostro Dio è specchio purissimo, *Speculum sine macula*, e di tutte le cose dà verissima, e perfettissima sentenza, non douemo noi dunque, perche non veggiamo le cose a nostro modo, prenderci sdegno contro di lui, e mormorarne, ma si bene incolpar noi stessi. Cadde in questo errore vno di quelli lauoratori della vigna, il quale mormoraua della mercede data dal Padre di famiglia à gli vltimi lauoratori, ma fù molto bene rintuzzato dà lui, dicendogli, *An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?* notate, che è ripreso l'occhio, *oculus tuus nequam est*, e pareua, che douesse esser ripresa la lingua, la quale mormorato haueua, e non l'occhio, di cui colpa veruna non si legge: ma non fù senza mistero, perche l'occhio hà relatione allo specchio, e fù quasi, come se detto hauesse, perche io terso specchio sono, e giudico tutti conforme a meriti loro, l'occhio tuo non mi può sopportare, e così, *Nequaquam est, quia bonus sum.*

Seneca.

Dio specchio lucidissimo.

Ma. 20. 15.

Qualità della tribolatione da noi dipëde.

38 L'altro documento, & importantissimo è, che ò buoni, ò cattiui, che siamo, stà a noi a far, che le tribolationi ci giouino, ouero rechino danno, mercè della maniera, con la quale le riceueremo. Fra le molte marauiglie, che si veggono in mare, non è vna delle minori, che con vno stesso vento vna naue anderà in Oriëte, e l'altra in occidente, e non si può quasi capire, come vn vento, che soffia verso vna parte sola, porti in contrarie parti diuersi vascelli, però il tutto nasce dalla maniera di spiegar le vele, nelle quali entrando il vento è necessario, che loro si accommodi. Ma la tribolatione, che cosa è? non altro, che vn vento, che soffia in questo mare del mondo, *Ventus turbinis veniebat ab Aquilone*, oue ci conduce

Tribolatione vento, con cui si nauiga in diuerse parti.

Ezech. 1.

duce

duce questo vento? secondo, che vela spandi, se di impatienza, di disperatione, di maledicenza, all'Inferno; se di patienza, di rassegnatione in Dio, al Paradiso. Dauid Profeta l'intendeua à marauiglia, *In tribulatione*, disse egli à Dio, *expandi manus meas ad te*, quando hò veduto soffiar il vento della tribolatione, hò distesa la vela delle mie mani, ma come, e doue? *ad te*, riuoltandole à te per rassegnatione, per aiuto, per amore, e che n'è seguitò? felicissimo viaggio, *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*, è stato vento buono per me, che mi há condotto à buon porto.

Pf. 142. 6.

Pf. 142. 10.

39 Hò detto poco, ti farà volar in Paradiso. Di Dedalo si finge, che per fuggir dalla stretta prigione dell'intricato laberinto, si facesse due ali, cô le quali volasse, & arriuasse alla patria sicuramente, & hebbero occasione di fingerla, perche Dedalo ritrouò l'inuentione delle vele, con le quali parue, che il suo vascello volasse, e cosi schernì l'armata del Rè di Creta Minos, che lo perseguitaua, ne è marauiglia, che ciò essi fingessero, perche anche il Poeta autore de' salmi chiamò penne le vele, mentre che disse, *Si sumpsero pennas meas diluculo, & habitauero in extremis maris*. Hor questo stesso auuerrà à tribolati, se spanderanno le vele della loro confidenza in Dio. Sentite Isaia, come ve lo promette chiaro, *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem, assument pennas vt Aquilæ, current, & non deficient*. Quelli, che confidano nel Signore, che le vele della speranza spiegano verso di lui, *mutabunt fortitudinem*, e che vuol dir mutar fortezza? forse volgeranno il timone, & indrizzeranno il camino in altra parte? ma meglio: Due sorti di fortezza vi sono, secondo i Filosofi, vna consiste nell'assaltare, l'altra nel sostenere, quella nel fare, questa nel patire; per ragion di quella si lodano di fortezza Sansone, Giuda Macabeo, & altri: p ragion di questa il S. Giob, Giosesso, e tutti i martiri; Cangieranno dunque fortezza, perche oue prima faceuano del brauo, e voleuano tagliar à pezzi chiunque faceua loro vn minimo dispiacere, poi saranno patienti, sopporteranno volentieri qualsiuoglia ingiuria, passeranno in somma dalla prima fortezza alla seconda assai più nobile, e degna: ò pure è meglio, *mutabunt fortitudinem*, fù tanto come dire, non si stancheranno mai, non verranno mai meno, sempre saranno, come se all'hora cominciassero; perche si come chi corre per le poste, muta caualli spesso, & allo stanco succedendo il fresco, e riposato, sempre gli pare di esser in principio del corso; cosi questi tali, non sentiranno mai stanchezza, ma come cangiassero ogni giorno fortezza, sempre saranno vigorosi, freschi, e pronti. *Assument pennas, vt Aquilæ*, haueranno penne, come di Aquila per volarsene al Cielo, *current, & non defficiens*, correranno, e non verranno meno, ma se hanno penne, come di Aquila, perche non le spiegano al volo? & a qual fine hauer penne d'Aquila, e non volare? S. Chiesa cantando questa antifona per più Martiri, si serue di vn'altra tradutione, la quale legge, *volabunt, & non defficient, volabunt* dunque, ma perche si dice *current*? forse per insegnarci, che quantunque voleranno in alto per ragion de meriti, e di contemplatione, non si solleueranno però dalla terra per ragione dell'humiltà? oueramente è meglio per non partirci dalla somiglianza della naue, quando bramano naviganti con somma prestezza arriuar in alcun luogo, non si contentano di goder del beneficio del vento per mezzo delle vele, ma si aiutano etiandio cô remi, onde il prouerbio n'è nato, *Velis, & remis*, e si come per mezzo delle vele si può dire, che la naue vola, cosi per mezzo de remi, che sono come piedi sotto di lei, che la portano, che corra; voleua dir dunque Isaia, che voleranno con le ali della gratia, e correranno con piedi del libero arbitrio, e cosi con remi, e con vele col fauor del Cielo, e con la propria fatica arriueranno felicemente al porto dell'eterna vita. Questo dunque è quello, che habbiamo a fare .N. essendo tribolati, ricorrere à Dio per mezzo della oratione, vedere, che cosa egli vuole da noi per mezzo di quella, in lui confidare, in lui rassegnarci, adoprar anche noi le nostre deboli forze per corrispondere alla sua gratia, far penitenza delle nostre colpe, essercitarci nell'opere buone, che in questa guisa correremo, anzi voleremo felicemente al beato termine della gloria eterna. Che il Signor ci conceda per sua infinita misericordia. Amen.

Cið è pieno da volar in Paradiso.

Psal. 138.

Isa. 40. 31

Fortezza di due sorti

Volo, e corso come insieme.

LET-

LETTIONE
TRENTESIMA SETTIMA.
Che le Tribolationi per esser effetti della Misericordia diuina, con ringratiamenti, & con amore esser deuono da noi riceuute.

Dolce cosa il ragionar di misericordia.

VALE a gli assetati è l'acqua, à schiaui la libertà, a gl'infermi la salute, a poueri il danaro, tale non ha dubbio .N. a miseri è la misericordia. Imperciochè questa è tesoro, che souuiene ad ogni loro bisogno, è medicina, che da loro salute, e vita, è chiaue, che dalla stretta prigione della mestitia libera il loro cuore, & è acqua viua, che ogni sete toglie. *Qui diues est in misericordia*, disse fauellando di Dio l'Apostolo a gli Efesi al 2. eccola tesoro. *Veniant mihi miserationes tuæ, & viuam*, Psal. 118. eccola medicina, che dà salute, e vita. *Redemit nos ab inimicis nostris, quoniam in æternum misericordia eius*, Psal. 135. eccola chiaue, che libera i prigioni. *Misericordia Dei quasi nubes pluuiæ in tempore siccitatis*, Eccl. 35. eccola acqua celeste per gli assetati. Ma chi più misero dell'huomo, che insin nascendo di miserie si riempie? *Homo natus de muliere, breui viuens tempore, repletur multis miserijs*, fra gli huomini poi, più de gli altri sono i tribolati miseri, *Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus*, qual cosa dunque potrà loro esser più grata ad vdire, che il ragionare della misericordia diuina? Perciò volendo di lei discorrere l'Apostolo San Paolo nella epist. ad Timotheum 1. 15. fece prima dell'istesso ragionamento vn breue, ma eccellente encomio, dicendo. *Fidelis sermo, & omni acceptione dignus*, ragionamento fedele, e degno di ogni accettatione.

Eph. 2. *Ps. 118.* *Ps. 135.* *Eccles. 35.* *Iob 14. 1.* *1. Co. 15. 18* *1. Ti. 1. 15.*

Quale ragionamento fedele.

2 Ma che vuol dir ragionamento fedele? Appresso di noi fedeli si chiamano gli huomini, e gli amici, e non i ragionamenti, ò le parole. Fedele si chiama, dicono, San Girolamo, e San Gio. Chrisostomo, cioè, certo, e sicuro, ma le altre cose, che diceua San Paolo non erano certe, e sicure? non hà dubbio, perche tutte parole diuine, ma queste in certo modo molto più, perche fondate sopra la Natura di Dio. *Cui proprium est misereri semper, & parcere*, S. Agostino legge, *Humanus sermo*, e fa il dubbio à se stesso; come dunque non è questa scrittura diuina, come l'altre? si, risponde, ma sicome Christo Signor nostro è insieme Dio, & huomo, così questo ragionamento è diuino & humano; diuino per l'autorità, humano per la piaceuolezza, *humanus*, cioè, *iucundus*, dice S. Ambrosio, perche apporta grandissima contentezza, e giocondità à chi lo sente; nè solamente diuino, & humano, ma ancora, *Omni acceptione dignus*, degno di ogni accettatione. Ma accettatione, che vuol dire? Nelle sacre carte si prende per partialità, & è molte volte ripresa, così San Giacomo, *Non est personarum acceptio apud Deum* Ma non è questa prohibita da Dio? non si dice al Deut. al 17. *Non accipies personam diuitis, vel pauperis*, è vero, ma questo ragionamento è fuori d'ogni regola, & è degno di ogni accettatione, di ogni partialità, e priuileggio, e di esser preferito à tutti gli altri, non solo per esser à noi più gioueuole, e gioconda la misericordia, ma ancora per esser più gradita da Dio.

S. Ger. *S. Gio. Chr.* *S. Agostino* *S. Ambr.* *Iacob.* *Deut. 17.*

Accettatione di persone se lecita

Quando

Quando si manda vn presente di fiori, ò di frutti ad vn'amico, sopra de gli altri si pongono i più belli, accioche siano i primi a dilettar gli occhi di lui. Le opere di Dio tutte sono presenti, ch'egli hà fatto a noi, *Omnia nobis donauit*, dice San Paolo; ma qual è il frutto più vago, e gradito, che stà sopra gli altri? la misericordia, *Miserationes eius super omnia opera eius*. Non è dunque ragioneuole, che tardiamo più à presentar questo bel frutto à tribolati; e se bene essendosi trattato dell'Amor diuino, della Potenza, della Sapienza, e della Prouidenza, si può dire, che di lei trattato si sia; poiche con tutte esse accompagnata viene la Misericordia. Nulladimeno non è ragioneuole, che venga à conuito, come ombra quella gran Signora, ma come persona principale habbia il suo luogo proprio. Sù dunque veggasi, come campeggia particolarmente nella tribolatione, e che ne habbiamo a cauar noi.

Misericordia bellissimo frutto.

Ps. 144. 9.

3 Ma oh quanto temo, che vi sia per parer strano, ò tribolati, che Dio nelle afflittioni misericordioso si scuopra, non perche in Dio nõ si conceda la misericordia, perche chi sarà così barbaro, che non l'ammetta? Nella Scrit. sac. non vi è cosa più frequẽte: gli effetti di lei sono troppo euidenti: la connessione, che hà cõ la diuina bontà è troppo stretta: l'esser Dio Padre, Creatore, Signore, e Redentore nostro, non ce ne lasciano dubitare. Egli è vero, che quando diciamo esser misericordia in Dio, non intendiamo, che vi sia quel dolore, che nasce dalla compassione de gli afflitti, che in Dio non può cader dolore, ò alteratione alcuna, ma si bene vna volontà di souuenire i miseri, & vna tanta prontezza à soccorrerci, come se veramente egli sentisse affanno de' nostri dolori, questo dunque è chiaro, ma quello, che parerà difficile è, che questa misericordia si scuopra ne' castighi.

Si ritroua in Dio.

Sogliono tal' hora diuersi offici, ò dignità, od eccellenze ritrouarsi nell'istessa persona; per esempio di Principe, di Sacerdote, di Capitano, di Letterato, & opererà hora come Principe commandando, hora come Sacerdote sacrificando, hor come Capitano guerreggiando, & hora come Letterato disputando. Così Cesare eccellente nell'armi, e nelle lettere fù dipinto con vn libro, e con la spada nelle mani, aggiuntoui come per motto, *EX VTROQVE CAESAR*. Il nostro Dio in se racchiude tutte le dignità, tutte l'eccellenze, e tutti i titoli, che imperfettione non contengono, perciò hà tanti nomi particolarmente nell'Hebraico idioma detto per li suoi misteri lingua santa, come *Elohim, Adonai, Sadai, Iehoba, Eli*, & altri, e fa gli officij di Padre, di Giudice, di Capitano, di Principe, di Maestro, e tutti tanto eccellentemente, che se gli può cõ ragione dire, *EX VNOQVOQ; DEVS*, cioè, da ogn'vno di loro argomentar si può, ch'egli sia veramente Dio. Da questo ne segue, che non tutte le cose è necessario, ch'egli faccia conforme ad ogni titolo, non che sempre operi da Padre pietoso, ma tal hora anche da Giudice giusto, da Principe formidabile, da Capitano valoroso, e da Dio delle vendette, e de gli eserciti, come tal hora, e non di rado si chiama. Ma quali saranno gli effetti di Dio come tale? forse i fauori, è le prosperità? certamente, che nò, perche questi sono proprij della pietà, e liberalità; adunq; questi saranno i castighi, altrimenti, se anche essi alla misericordia si attribuiscono: la Giustitia, e gli altri simili attributi rimarranno senza officio, senza effetti, & otiosi in Dio. Et ecco appunto Isaia, come bene questi effetti distinse, & i castighi all'ira diuina assegnò, la liberatione alla misericordia, *In indignatione mea*, dice egli nel cap. 60. in persona di Dio, *percussi te, & in reconciliatione mea misertus sum tui*; e Dauid nel sal. 29. con lui s'accorda, dicendo, *Ira*, cioè, l'effetto dell'ira, propriamente *calamitas in indignatione eius, & vita*, cioè, la prosperità, e la salute, *in voluntate eius*, e fù, come se detto hauesse, affligge in quanto sdegnato, dà la vita in quanto amoroso. Chi dunque i castighi ancora attribuir volesse alla misericordia, verrebbe, quanto á se, á priuar Dio di vno de suoi bracci, che è la giustitia.

Dio hà diuersi titoli, & attributi.

Is. 60. 10.

Psal. 29.

4 Dipiù vi è gran differenza fra vno di natura sdegnosa, impatiente, vindicatiua, & vn'altro di benigna, & amorosa, se quegli s'inferma, e frenetica, e tiene-ricando minaccia, e percuote, si attribuisce al suo humore, e che farebbe si dice, se fosse sano. Se fa l'istesso l'altro, al suo male si asserisce, e si dice, la febre al

Dio per natura pietoso.

poueri[...]

pouerino è data in testa, la frenesia gli fà far questa pazzia, che di sua natura è il più buon figlio del mondo. Ma la natura del nostro Dio, qual è? tutta pietà, e misericordia, che perciò si chiama, *Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis*, quando minaccia, e castiga, che si dice? non opera da quello, che suole, i peccati nostri l'hanno fatto vscir da se; così il Profeta Isaia, *Alienum est opus eius ab eo*, quello, ch'egli fà è lontano dalla sua natura; in somma, *Ira in indignatione eius, & vita in voluntate eius*. Non sono dunque effetti della pietà i castighi, ma sì bene dell'ira, dell'esterno calore, e per dir così del suo furore. Quindi volendo fauellare col Profeta Elia, benche andar facesse auanti e vento, e terremoto, e fuoco, vdir però fece ad Elia, *Non in spiritu Dominus, non in commotione Dominus, non in igne Dominus*, per dimostrare, ch'egli non si compiaceua di terrori, e di castighi, ma sì bene della piaceuolezza, e dolcezza simboleggiata nell'aura soaue, in cui appresso egli venne.

2. Cor. 1. 3.

Isa. 28. 21.

3. R. 19. 12

5 Ma dirà forse alcuno, è vero, che i castighi effetti sono dell'ira di Dio, ma vi si accompagna ancora la misericordia, perche diminuisce i castighi à segno, che sono molto minori di quello, che noi meritiamo. Ma se così è, dunq; dirò io, non si scuopre la misericordia ne' castighi, ma nel ritener quella parte de' castighi, i quali per giustitia mandar potrebbe; sicome se alcuno è astinente, perche mangia poco, & vna sola volta al giorno, non si dirà, che il mangiare lo faccia conoscere astinente, ma sì bene il non mangiare, e se di due viuande vna egli ne mangia, e non l'altra, il non mangiar di questa, astinente lo dichiarerà, e non il mangiar di quella; non sono dunque i castighi, che scuoprono la misericordia diuina, ma i non castighi, e se affatto non castigasse, anche più misericordioso si dimostrerebbe.

Se piccioli i castighi diuini.

V'è dipiù, che non sò, quanto sia vero, che piccioli siano i castighi di Dio. Per ribelle, che sia vna Città, quando vn Capitano la prende, se non è sopra modo crudele, lascia la vita à cittadini, almeno alle donne, & à fanciulli, che non vi hanno colpa, ma l'vccider tutti senza alcuna distintione, troppo gran crudeltà sarebbe. Hor questo è quello, che hà fatto più volte Dio. Nel diluuio quante Città sommerse? & à cui si perdonò? non à vecchi, non à donne, non à fanciulli, non à bambini, fuoriche alla casa di Noè. Nell'incendio di Sodoma, l'istesso si vidde, e per molto, che Abrahamo suo carissimo amico il pregasse, non ne puote ottenner altro, che la salute di Loth innocente, e forestiero con le sue figliuole: onde ben pare, che con ragion dicesse Tert. de Mar. Antithesib.

Iudicium durum, sententia saeua videtur
Paruulus, & Sodomis adhuc insons, mollis, inermis,
Vt careat vita, quid enim peccauerat infans?
cioè,
Duro giudicio par, sentenza cruda,
Che al tenero bambino inerme, e puro
Morte si dia, e qual peccato ei fece?

Che dirò delle pesti, delle guerre, delle fami, & altri simili flagelli, che sopra tutti indifferentemente cadono? Dirai, i peccati de popoli sono cagione di tutti questi castighi, Ma i bambini, che fecero? sono, dirai, puniti per li peccati de Padri loro. Ma che diremo, che molte volte per picciolissime cose hà mandati grauissimi castighi?

Vno sguardo solo quanto punito da Dio.

6 Fù stimato seuero Caronda, che per l'adulterio pose pena la priuatione de gli occhi, e nel proprio figlio la volle esequire, vno à se medesimo facendo, che se ne cauasse, e l'altro à lui. Che diremo dunque di Dio, che per vna occhiata sola toglie la vita alla moglie di Loth? Che fà morir di peste settanta mila persone del popolo Hebreo per vna colpa di Dauid, e tanto picciola, quanto il voler sapere il numero del suo popolo? Che di Giob, à cui sono tolti i figli, la richezza, l'honore, e la sanità, e non sa neanche perche; anzi come l'istesso Dio confessa innocente, poiche di lui dice, *Adhuc retinens innocentiam suam*.

Iob 2.

In

In oltre v'è differenza fra persona di natura pietosa, e che per accidente si prende sdegno, & vn'altra, che è di natura seuera, e che si diletta di veder altri patire, perche quella, se pur facilmente si adira, facilmente ancora si placa, e subito delle ingiurie si dimentica; ma questa infino che non hà fatto crudel vendetta, non se ne dimentica mai; e così appunto fà Dio, non si dimentica mai delle ingiurie riceuute. Vn giorno dice à Saul, và a castigar li Amalachiti, e non ne lasciar viuo alcuno: che hanno fatto, ò Signore? perche meritano tanto castigo? Mi ricordo, che quando il popolo Hebreo ritornaua dall' Egitto, costoro non gli vollero dar il passo; e quanto tempo è? sono centinaia d'anni, & ancora Signore ve ne ricordate? così và, e non si contenta di punir il Padre, castiga ancora i figli fino alla terza, & alla quarta generatione, così dice egli stesso, *Ego sum Deus Zelotes visitans iniquitatem patrum vsque in tertiam, & quartam generationem*

Dio dell'ingiurie non si dimentica.

Exo. 20. 5.

7 Appresso, qual cuore è così fiero, che non si muoua a pietá, essendo pregato, e supplicato? Iddio se ci flagella, si mostra più duro, & inflessibile, che il marmo; così ne fà fede il Santo Giob, il quale tanto duramente flagellato, quanto si sà, benche molto pregasse Dio, lo ritrouaua sempre più duro, onde fù sforzato á querelarsene dicendo, *Sto, & non respicis, clamo, & non exaudis, mutatus es mihi in crudelem*; anzi fa calar la portiera, e non vuol dar vdienza: ne fà fede Geremia, *Opposuisti nubem tibi ne transiret oratio*.

Crudele chi non si muoue a priegbi.

Iob 30. 20

Thr. 3. 44.

Più oltre, non è egli crudelissimo il Demonio? non può negarsi, ma che è egli se non vn ministro di Dio? senza sua licenza non ci può torcer vn capello, e di lui Dio si serue souente per punirci, come già fece gli Egitij, i castighi de quali sono chiamati dal real Profeta, *Immissiones per Angelos malos*. Srò per dire, che è più seuero Dio, che il Demonio. Desideroso questi, che fosse tormentato Giob, che dice a Dio? *Tange eum*, toccalo vn poco; che risponde Dio? *Ecce in manu tua est*, eccolo in tuo potere, fà di lui tutti gli stratij, che ti sai imaginare, da torgli la vita in poi più dunque concede di quello, che dimandato gli viene dal Demonio stesso.

Demonio crudele.

Iob 1.

8 Più chiaro. Non può altri dar più chiaro segno di crudeltà, che rallegrarsi e far festa de mali altrui, e fra tutte le crudeltá di Nerone, questa si racconta per la maggiore, che hauendo egli fatto accender il fuoco in Roma, salì sopra vna torre, di donde mirando quel fuoco, con vna cetra in mano suonaua, e cantaua. Hor così appunto par, che faccia Dio. Leggasi il cap. 19. dell' Apocalissi, e vedrassi, che hauendo gli Angioli sparsi vasi d'ira sopra il mondo, il quale perciò era ridotto ad estreme miserie, Iddio sopra l'alta torre del Cielo ne faceua festa, & allegrezza. *Post hæc*, dice San Gio. *audiui quasi vocem turbarum multarum in Cœlo dicentium Alleluia*. Quando si vendemia, ò pesta il vino nell'Autunno, si fà grande allegrezza: tempo di vendemia per Dio sapete voi qual è? quando si tratta di mandar qualche gran castigo a gli huomini, così nell'Apocalissi commandò ad vn'Angelo, *Vindemia botros vineæ*; e che racemi erano questi? non altro, che gli huomini; tanto diletto dunque sente Dio di vccider gli huomini, e vedere scorrere il loro sangue per terra, quanta sente l'agricoltore nel tagliar i racemi di vua, e vederne poi scorrere fuori il vino, essendo pestata. In somma egli si ride de nostri mali, *Ego in interitu vestro ridebo*; e perche tanta colera? perche *Vocaui, & renuistis*, io chiamai, e non mi volesti rispondere. Se questo facesse vn Principe terreno, che chiamando vn seruitore, perche egli non rispondesse così tosto, lo facesse crudelmente vccidere, e de suoi tormenti si ridesse; chi non lo chiamerebbe crudele? hor questo è quello, che par faccia Dio? *Vocaui, & renuistis, ego quoque in interitu vestro ridebo*.

Atto crudelissimo di Nerone.

Apoc. 18. 1

Castighi vindemia.

Apo. 14. 18

9 Per mezzo di Dauid possiamo eziandio conoscere qual sia il cuore di Dio perche egli stesso disse, *Inueni virum secundum cor meum*. Hor come si portaua Dauid con suoi nemici? fù tanto seuero, che hauendo vinti gli Amoniti in giusta guerra, egli tutti li fece distender in terra, e poi facendo passar sopra di loro carri ferrati, tutti pestádoli gli fece miseramente morire; così dicesi nel 2. de R. Se tale dunque è il cuore di Dio, che se ne potrà aspettare; se non grandissimi

Crudeltà di Dauid.

Act. 13. 22

2. Re.

 tormenti

tormenti? Che dirò poi della lunghezza delle tribolationi? Se il carnefice fà stentar qualche hora à morire vn malfattore, tutti lo chiamano crudele, e dicono che lo spedisca tosto. Ma il nostro Dio fà stargli anni, & i lustri intieri gli huomini nelle tribolationi, e ne tormenti, non viuendo, ma stentatamente morendo, come dunque diremo, che sia misericordioso?

Grandi argomenti sembrano questi, ad ogni modo non mi sgomentano .N. e di nuouo affermo, marauigliosa, & immensa scoprirsi ne' castighi, e nelle tribolationi la misericordia diuina; onde meritamente San Bernardo, numerando le sue figliuole, nel primo luogo pone la tribolatione, *De quatuor filiabus magna misericordiæ*, dice egli, *dictum est, quæ sunt immissio amaritudinis &c.* Et hò tanti capi, & argomenti per ciò prouare, che non sò di donde mi cominci, *Et inopem me copia facit.* Diciamo in prima, perche douendo mandar trauagli, li misura molto strettamente.

S. Bern. ser. de trip. mis.

10 Bella differenza è .N. fra la Retorica, e la Dialetica molto per altro somiglianti, che la Retorica amplifica, distende, & allarga i suoi argomenti: la Dialetica, quanto più può li restringe, & abbreuia, onde vi fù, chi gentilmente disse, che si come l'istessa mano hora si restringe in pugno, & hora si dilata in palmo, così l'istessa materia ristretta, come in vn pugno è Dialetica, allargata in palmo è Retorica; e di tutti gli huomini si può dire, che portino dalle fasce l'esser Retorici, e Dialetici; nel donare sono Dialetici, hanno la mano ristretta al possibile; nel riceuer poi Retorici la mano larga, e sempre pronta; il che fù ripreso dal Sauio con queste belle parole, *Non sit manus tua ad dandum collecta, & ad recipiendum porrecta*, auuerti non restringer la tua mano in vn pugno quando si hà da Dare, mentre che l'allarghi nel riceuere, e fù come se detto hauesse, non esser Dialetico nel dare, e Retorico nel riceuere. Con Dio parimente facciamo del Dialetico, diamo quanto manco si può per l'elemosina, i più piccioli quattrini, per vdir messa, la più breue; col mondo poi siamo Retorici, ne' conuiti, nelle pompe, in tutte le altre simili cose molto larghi, e prodighi. Ma di Dio, che diremo? Egli non hà dubbio, che tutte le scienze possiede, *Deus scientiarum Dominus*, dunque anch'egli sarà Retorico, e Dialetico è vero, ma come? nel dare, nel far benefici egli è Retorico, allarga la mano, *Aperis tu manum tuam*, diceua il real Profeta, *& imples omne animal benedictione: aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate*: & à Dauid stesso dopo hauer dato il regno, disse, *Si hæc parua videntur, adijciam tibi multo maiora*. Ma nel castigare egli è Dialetico, ristringe la mano, ne dà quanto manco si può. All'Angelo, che percuoteua di pestilenza Gierusalemme, benche gli hauesse dato tempo tre giorni, alla metà del primo, dice, *Sufficit, contine manum tuam*, quasi dicesse, allarghi troppo la mano, questi sono castighi, che si hanno da ristringere, e perciò rattieni la mano, ristringela, & i tre giorni siano in poche hore ridotti. Ma più chiaro Isaia al 40. fauellando di Dio, *Qui mensus est pugillo aquas, & Cœlos palmo ponderauit*, ò come altri dall'Hebreo traducono, *mensus est*, Iddio, dice questo Profeta, misura l'acque con vn pugno, e pugno molto ristretto, ma i Celi li misura à palmi, ma perche questa differenza? acqua simbolo di tribolatione, *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*: Celi de benefici, *Domine in Cœlo misericordia tua*, quando dunque de benefici si tratta, di gratie, di fauori, apre Dio la mano, ne dà abbondantemente, quando di castighi, di tribolationi, restringe la mano, la riduce in vn picciolo pugnetto, per darcene quanto manco si può.

Differenza fra la Retorica, e la Dialetica.

Tutti gli huomini Retorici, e Dialetici.

Dio hà tutte le scienze.

Nel dare Retorico.

Nel punir Dialetico.

1. Reg. 2.

Psal. 144. 16

Psal. 103. 28

2. Reg.

2. R. 24. 16

Isaia. 40.

Cant. 8.

Psal. 35. 6.

11 Notò questa condicione di Dio S. Ambrosio nel cap. 2. del lib. 1. de pœnitentia, e la raccolse da quelle parole del Signore registrate in San Matteo al 10. n. 32. oue promette à chiunq; lo confesserà auanti à gli huomini, di cōfessarlo auanti all'eterno suo Padre, che è ne' Cieli; e dice, che sarà da lui negato auanti all'istesso Padre quegli, che lui negherà auanti gli huomini, ma non vi pone il segno vniuersale, cioè, la parola, *Omnis*, come fatto haueua nel primo membro, *Omnis, qui confitebitur me*, si dice in San Matteo, *coram hominibus, confitebor, & ego eum coram patre meo, qui in Cœlis est, qui autem negauerit me coram hominibus*

S. Ambros.

Nel Giudicio l'vno, e l'altro.

Ma. 10. 32

hominibus, negabo, & ego eum coram patre meo, qui in Cœlis est: hora sentiamo il commento, che vi fà S. Ambrosio, *Vbi*, dice egli, *confitetur, pro omnibus confitetur, omnes complectitur; vbi negat non omnes negat. Gratiam promitit omnibus, non omnibus minatur iniuriam, quod est miserationis exagerat, quod vltionis extenuat*, cioè, oue si tratta di confessare, egli vuol confessar tutti, tutti quanti abbraccia, oue di negare, non tutti nega, la gratia promette á tutti, non á tutti minaccia l'offesa: ciò, che appartiene alla misericordia amplifica, ciò, che alla vendetta estenua. L'istesso può notarsi nelle parole, che mandò Dio a dire ad Eli, cioè, *Quicunque glorificauerit me, glorificabo eum, qui autem contemnunt me erunt ignobiles*, perche nel secondo membro non dice, *Quicunq; autem contemnunt me*, ma *qui*, lasciando il segno vniuersale, e restringendosi più al particolare, merce, che oue nel premiare è Dio Retorico, nel punire è Logico.

9. Reg. 3.

12 Ne solamente con misura scarsa, ma etiandio mal volontieri. Cosa, che si fà con diletto, si fa con le proprie mani, e così gli huomini crudeli si dilettano di vccider eglino stessi i loro nemici, chi mal volontieri, ne dà pensiero ad altri. Il nostro Dio tanto pietoso, che non hà cuore di castigar con le proprie mani, ma lascia questo officio ad altri. Vuol castigar il popolo Hebreo, & hauendo la spada in mano non gli dà l'animo di girarla, ma la getta in mezzo di loro, *Mittam in eis gladium*, quasi dicesse, chi la vuole, se la pigli, e faccia la vendetta per me, che io non hò cuore per farla. Al primo nostro padre disse, *In quacunque die comederis, morte morieris*, non disse *occidam te*, ma *morieris*, perche non voleua egli imbrattarsi le mani nel suo sangue. Satanasso lo prega, che voglia toccar vn poco solo Giob, *Tange eum*, ma egli li risponde, *Ecce in manu tua est*, quasi dicesse, io per me non potrei mai fargli alcun male, e però tu che sei auezzo, fallo tù, anzi pare, che ne anche vi possa esser presente, come madre, che quando si hà da cauar sangue il figlio, si parte perche non può vederlo ferire, e perciò volendo il Demonio percuoter Giob, si parte dalla faccia di Dio, *Egressus à facie Dei*, quasi dicesse in presenza sua non potrò far nulla, ch'egli non permetterà, ò al primo colpo mi dirà, che cessi, lascia dunque, ch'io mi allontani dalla sua presenza.

Castiga Dio mal volontieri.

Ier. 24. 10.

Gen. 2.

Iob 2. 6.

Iob 2. 7.

13 In oltre crudele che si compiace di tormentare, va cercando instromenti, quanto più può à questo habili, e mezzi proportionati al fine, ch'egli hà di tormentare; e se fosse possibile, accrescerebbe al doppio le sue forze. Ma il nostro Dio tutto al contrario, quando si tratta di far bene, e di vsar pietà, prende forza, e vigore, ma quando di castigare, par, che [illegible] si fiacchi si diletta seruirsi, *Secundum altitudinem cœli à terra, corroborauit misericordiam suam super timentes se*, corroborò, fortificò la sua misericordia, accioche non fosse vinta da tanti nostri demeriti, e peccati, & altroue, *Confirmata est super nos misericordia eius*, propriamente *corroborata est*, si è fortificata, inuigorita. Ma de castighi, che si dice? *Arguam eum in virga virorum*, propriamente, *in virga senum* con vn bastoncello da vecchiarello, con vna verga debole, e con vn braccio infermo, perche subito si stanca.

Dio nel punire si vale di instromenti fiacchi.

Ps. 102. 11.

Ps. 116. 2.

2. R. 7. 14.

Dico più, và cercando occasioni per non castigarci. Hauete veduto padre, il quale hauendo colto il figlio in qualche errore, prende la sferza, e minaccia tutto crucioso di volergli dar vn buon castigo, ma sentendosi intenerir nel cuore, dice ad vn suo amico, che gli è presente, non mi tenete, lasciatemi vccider questo ribaldo; e l'amico, che intende la cifra, subito corre á ritenerlo, pregando che per quella volta gli perdoni, & egli poi dice, ringratia questo amico, che mi ha ritenuto, altrimenti io ti castigaua, come tu meritaui. Hor così fa Dio con noi, non vi ricordate, che quando peccò il popolo d'Israele, adorando quel vitel d'oro, Dio si mostrò molto sdegnato, e disse a Mosè di volerlo vccider tutto; ma in qual maniera? *Dimitte me, vt irascatur furor meus*, lasciami ò Mosè, non mi tenere: lo teneua forse Mosè? no, ma fù vn dargli ad intendere, dice San Gio. Chrisost. ch'egli tener lo poteua. Il che notò etiandio S. Agostino nella quest. 1 4 4. in Ex. e ne raccolse, che non meno da Dio, che da Mosè era amato quel popolo: *Licet eos*, dice egli, *diligeret Moyses; Deus tamen illos occultius diligebat*,

Cerca occasione per non punirci.

Ex. 32. 10.

S. Aug.

dum manifesta voce terrebat, quia scilicet illud Dimitte me, monendo illum dixit potius, quam iubendo, conforme à ciò, che acutamente disse vn certo,

Ille rogat, nullo quisque rogante negat,
cioè,
Prega ciascun, che non pregato nega.

e così Mosè, che intese la ciffra, cominciò à pregarlo, e lo placò.

Dalla grauezza de' nostri stessi peccati prende occasione di pietà Dio.

14 L'istesso Mosè, come pratico dell'amorosa natura di Dio, supplicandolo à non abandonar il suo popolo, gli diceua, *Si inueni gratiam in conspectu tuo Domine, obsecro, vt gradiaris nobiscum; populus enim duræ ceruicis est*, cioè, Signore, se mi volete bene, vi prego, che veniate con noi, perche questo popolo è inobbediente, ostinato, rubelle, che tutto cio significa esser di dura ceruice, tolta la somiglianza da quegli animali, che sottoporre non vogliono il collo al giogo. Mà doue, ò Mosè imparasti tù questa Retorica? l'essere ribelle, & innobbediente poteua dunque essere motiuo à Dio di fauorirlo colla sua presenza? anzi tutto l'opposto, e che sia vero poco auanti detto haueua Dio, *Non ascendam tecum, quia populus duræ ceruicis es, ne forte disperdam te in via*, come dunque di quella ragione, che aduce il Signore, per non andare col suo popolo, si serue Mosè per muouerlo ad andarui? Perche sapeua che il minacciar di Dio è vn insegnarci, come douemo pregarlo: sapeua, che quanto è più grande il male, più eccellente esser deue il medico: sapeua, che per sopportare i mali costumi del suo popolo, non vi bastaua altra patienza, ne altra misericordia, che l'infinita di Dio. sapeua, che la sua misericordia da ogni cosa sà cauar argomento, e motiuo di pieta: sapeua, che gode Dio, che gli siano ritorti gli argomenti, ch'egli fà contro di noi, per non vsarci pietade, quasi, che sia vn torgli la spada di mano, e porui il vaso della misericordia, come bene intese la Cananea, alla quale hauendo detto il Signore, *Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus*, ella ritorse l'argomento, e disse, *Etiam Domine, nam & catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa dominorum suorum*, cioè, anzi sì, ò Signore, perche i cagnolini mangiano de pezzetti di pane, che cadono dalla mensa de loro Signori, e così ottenne quanto volle.

Ex. 33. 3.

Matt. 15.

15 Più chiaramente scuopre Dio questo suo desiderio di essere trattenuto da castigarci, mentre, che è sdegnato, in Ezechiele, à cui disse, *Quæsiui virum, qui interponeret sepem inter me, & populum meum*, hò ricercato alcuno, che si ponesse in mezzo fra me, & il popolo mio, che ritenesse il mio furore, e non hauessi occasione di adoprar la sferza del castigo, e quando non lo ritroua grandemente si rammarica, come ne fà fede Isaia, dicendo, *Et vidit quia non est vir, & aporiatus est, quia non est, qui occurrat*. Mirò, se vedeua alcun'huomo, e scorgendo, che non v'era alcuno, che gli venisse incontro à ritenerlo, mentre che s'inuiaua per castigar il popolo, *& aporiatus est*, e quasi venne meno.

Ez. 22. 30.

Isa 59. 16

Gode Dio, che rubbata gli sia la pietà.

Della pieta all'incontro è tanto largo, che non solamente gode di distribuirla egli, ma etiandio, che gli sia rubbata; così Booz non solamente donaua volentieri a Ruth, ma disse a mietitori, s'ella vorrà mietere il mio grano, e portarselo via, non le fate resistenza: e questo è quello, che fa Dio con tutti. E sentenza comune, *Deprædari desiderat, qui thesaurum publicè portat*, mostra desiderio di esser rubbato, chi porta palesemente il suo tesoro. Ma quale è il tesoro di Dio? la sua misericordia, *Diues in misericordia*, oue lo tiene? in presenza di tutti, *Misericordia tua Domine plena est terra*, dunque brama di esser rubbato; e non vi è cosa, che più sia predicata da suoi corrigiani, che questo suo tesoro.

Eph. 2. 4.
Psal. 32. 5

Figliuol prodigo pare si contradica.

16 Conosceua questa amorosa pietà diuina il figliuolo prodigo, perciò arriuato alla presenza del padre, gli disse, *Pater peccaui in Cælum, & coram te, iam non sum dignus vocari filius tuus*, nelle quali parole, se ben pare si contradicesse, fauellò nulladimeno sapientissimamente. Parue si contradicesse, perche si confessa indegno di esser chiamato suo figlio, e tuttauia lo dimanda suo padre, Ma non sono correlatiui padre, e figliuolo? nó hanno vicendeuole dipendenza

Luc. 15. 18

fra

fra di loro, di maniera, che non può esser l'vno senza l'altro? certo, che sì, ne può alcuno esser tuo padre, se tu parimenti non gli sei figliuolo; Si contradice dunque questo giouinetto, mentre a se nega il titolo di figliuolo, e dá tuttauia ad altri in rispetto a se il titolo di padre; Ma fauellò, come vi diceua, sapientissimamente, perche considerando le sue colpe disse, e bene, che nō meritaua essere chiamato figliuolo, ma sapendo quanto fosse grande la misericordia di suo padre, non lasciò di chiamarlo per tale, quasi dicesse, Hò lasciato io quanto à me di essere figliuolo; ma non hauete voi lasciato di essere padre, Non hò hauuto io obbedienza di figlio, ma hauete ben voi misericordia di padre: Hò rotto io quanto à me quel naturale, & amoroso legame, che strettissimamente mi congiungeua con voi; ma voi con la vostra pietà raddoppiato l'hauete; perche oltre all'hauermi generato vna volta nella mia concettione, hora mi generate la seconda volta col perdono.

Parla con gran mistero.

San Pietro Chrisologo penetrò molto bene la forza delle parole di questo giouinetto, & in questa guisa le dichiara, e distende, *Ego*, dice egli in persona di lui, *perdidi quod erat filij, ille, quod patris est non amisit; apud patrem non intercedit extraneus: intus est in patris pectore ipse, qui interuenit, & exorat affectus: vrgentur patris viscera, iterum filium genitura per veniam.*

S.Pet.Chr. ser.2.de fil. prod.

17 Ma passo più auanti .N. e dico, che non solo nel punire si scuopre la misericordia diuina, ma che l'istessa punitione è effetto della sua pietà, e si conoscerà questo, se riguardiamo al fine, per il quale egli punisce, che non è per altro, che per nostro maggior bene. Di vn cacciatore hò letto, che andato alla caccia in vna foresta con molti altri, si distribuirono frà di loro i posti, & egli fermatosi ad vn passo, vide venire vn bellissimo ceruo, il quale dritto caminaua á dar nelle reti, & esser diuorato da cani, & egli mosso di lui á pietà cominciò a dar voci, & a scagliarli de'sassi, onde egli spauentato andò per vn'altra strada, e si saluò. Hor io vi dimando, se quei gridi, e quelle sassate deuono esser chiamate effetti d'ira, ò di pietà? certamente se si considerano in se stesse paiono effetti d'ira, però realmente furono effetti di pietà, poiche saluarono la vita al ceruo. Hor così dite, che faccia Dio con noi, quando le tribolationi ci manda, il peccatore è qual ceruo assettato di piaceri mondani, *Cursor leuis*, diceua Geremia al 2. oue i Settanta leggono *Capra leuis*, capra snella, che se ne corre a suoi diletti, e non si auuede, che se ne và à dar nelle reti de' peccati, & a farsi preda de mastini dell'Inferno; però Dio pietoso, che cosa fa? con gridi, con minaccie, con sassate, e tribolationi cerca spauentarlo, e farlo mutar strada; l'intese molto bene Dauid, e però ne ringratiaua il Signore, dicendo, *Ipse liberauit me de laqueo venantium, à sagitta volante in die, à negotio perambulante in tenebris, ab incursu, & Damonio meridiano*, ma più chiaro altroue, cioè nel salmo 59.6. *Dedisti metuentibus te significationem, vt fugiant à facie arcus*, desti vn segno, ò Signore, à quelli, che ti temono, accioche fuggano dall'arco, accioche non siano trafitti dalle saette dell'ira di Dio; e qual è questo segno? *Significatio autem, quam Deus dat, vt fugiant à facie arcus est tribulatio*, così dice Sant'Agostino sopra questo luogo, & è molto lodata quest'arte di Dio da Clemente Alessandrino p.pedag. 1.8. *Bona est hac ars*, dice egli, *terrere ne peccemus*. Ma più chiaramente l'autore de'libri de'Maccabei nel lib.2.cap.6.13. *Etenim*, dice, *multo tempore non finere peccatoribus ex sententia agere, sed statim vltiones adhibere, magni beneficij est indicium*, cioè, gran beneficio fa Dio, mentre che castiga subito i peccatori, e non permette, che viuano longo tempo a modo loro.

Punitione effetto di misericordia.

Ier. 2.

Psal. 90.

Psal.59.6

S. August.

2.M.6.13.

18 A questo fine nota San Gio. Chrisostomo, che fù da Dio mandato il diluuio vniuersale prima del tempo minacciato, perche hauendo egli detto a Noè che hauerebbe conceduto cento, e vinti anni di tempo a gli huomini, auanti, che mandar il diluuio, in fatti poi sembra, che ne aspettasse solamente cento, perche fu fatta la minaccia nell'anno quingentesimo di Noè, e si dice, che venne il diluuio nell'anno seicentesimo dell'istesso, al che quantunq; rispondano alcuni, che la Scrittura sacra non tiene souente conto delle minutie de numeri, e che nell'anno seicentesimo si comprendono i vinti di più, che Noè haueua; tuttauia

Diluuio accelerato, e perche.

Gen.6.3.

San

San Geronimo, e San Gio. Chrisostomo vogliono, che veramente fosse mandato il diluuio venti anni prima di quello, che era stato minacciato, per veder Iddio, che erano tanto ostinati gli huomini, e risoluti di non far penitenza; il che dal Dottore della bocca d'oro viene ascritto a pietà, e misericordia, accioche più lógamente differendo essi la penitenza non hauesse poi occasione di maggiormente punirli, *Quoniam*, dice egli, *vidit Deus quotidie incurabiliter homines peccare: & non solum nihil ex sua indicibili longanimitate proficere, sed & incrudescere vlcera; propterea succidit tempus, ne maiori pœna se obnoxios facerent*. Ne presti dunque castighi di Dio non solamente il suo sdegno si scuopre, ma ancora la sua pietà, come accennò il Sauio, dicendo, *Misericordia, & ira ab illo citò proximant*, quasi dicesse, quando Dio è solamente sdegnato, all'hora tarda il castigo, ma quando la misericordia, e l'ira insieme si accordano, all'hora *cito proximant*, vengono velocemente a punir il reo.

S. Gero. in quaest. heb. S. Gio. Chr. hom. 25. in Gen.

Presta punitione di pietà.

Eccl 5. 7.

19 Di Tiberio Imperatore racconta Cornelio Tacito, che quando egli era adirato con alcuno, non ne daua segno, anzi gli dimostraua amoreuolezza, e quando all'incontro si scuopriua con alcuno sdegnato, poteua questi star sicuro della sua gratia, *In Haterium*, dice egli a questo proposito, *statim inuectus est; Scaurum, cui implacabilius irascebatur, silentio transmisit*. Hor quello, che per timore, che non si scuoprisse l'animo tuo faceua Tiberio, con grandissima sapienza, e per tener celati i giudicij suoi, e per vtile de suoi amici suol far Iddio. Quindi leggiamo, il folgore esser arma di Dio, conforme à quel detto, *Si acuero vt fulgur gladium meum*, & all'opinione dell'istessi Gentili, i quali in mano di Gioue, come arma sua propria il folgore dipingeuano. Ma come percuote questo? non piombando drittamente cade in terra, come le altre cose graui, ma se ne vá serpeggiando, onde è chiamato serpente, secondo l'espositione di alcuni graui autori dal Santo Giob in quelle parole, *Spiritus eius ornauit Cœlos, & obstetricante manu illius eductus est coluber tortuosus*, non percuote dunque, oue fá la mira, ne ferisce oue minaccia, ma come fù già detto di vn valente schermitore, e da altri poi animatane impresa, in cui era corpo il folgore, col moto,

Tiberio Imperatore cupo, e doppio.

Corn. Tac.

Folgore arma di Dio.

Deu. 32.

Serpeggiante.

Iob 26. 3.

Tass. c. 6. st. 42.

Impresa.

DOVE NON MINACCIÒ, FERIR SI VEDE.

perche tale è il costume di Dio, di non ferire quelli, che minaccia, & non issogar l'ira sua contra quelli, a quali si dimostra terribile, ma si bene contra coloro, i peccati de quali dissimula, & á quali cose prospere in questa vita mandando sembra esser placato, e liberale, *Intelligite*, dice a questo proposito molto bene Sant'Agostino, *fratres Christiani misericordiam Dei, quando castigat mundum non vult damnare mundum*, e poco appresso, *Magna est ira eius, parcendo sæuit, sed iustè sæuit*. E San Paolo scriuendo a Romani al 9. 22. spiegò stupendamente e più chiaramente l'istesso dicendo, *Quod si Deus volens ostendere iram, & notam facere potentiam suam sustinuit in multa patientia vasa iræ apta in interitum*, strana cosa, per dar mostra dell'ira sua, che cosa fece? *sustinuit in multa patientia*, dunque la patienza è segno dell'ira? chi l'hà vdito mai? così è, perche quanto più hà patienza, tanto più seueramente castiga Dio.

S. Aug ser. 37. de ver. Dom.

Ro. 9. 22.

20 Hauete veduto mai tirar d'arco? haurete parimente auuertito, che quanto più l'arciero tira a se la corda con la saetta, tanto più questa se n'esce con maggior empito, e più lontano vola, di maniera che lo tirar indietro la saetta è segno che la vuol mandar molto inanzi, e pur vno è contrario all'altro. Hor così auuiene ne castighi di Dio, egli *Arcum suum tetendit*, há teso l'arco contro de peccatori, se scocca presto la saetta, non farà molto colpo, ma se tarda, quanto più tira l'arco á se, con maggior violenza è per mandarla; e non è questo mio pensiero, ma di Sant'Agostino sopra del salmo 59. *Sagitta*, dice egli, *in priorra mittenda est, neruus tamen retro extenditur in contrarium, & quanto plus erit extensio retrorsum, tanto maiori impetu illa currit in priora: Quid est, quod dixi? quanto magis differtur iudicium, tanto maiori impetu venturum est*: e questo è quello, che dice l'Apost. per far vn bel colpo, e scoccar valentemente la saetta dell'ira sua, *Sustinuit*,

Castigo quãto più tardo tanto più terribile.

Psal. 59. S. Agost.

Sustinuit in multa patientia, andò tirando l'arco, & hebbe molta patienza, per dimostrar insieme la sua misericordia ne gli eletti, *vt ostenderet diuitias gloriæ suæ in vasa misericordiæ*, cioè, permise, & hebbe patienza, che Faraone affligesse loogo tempo il popolo d'Israele, per far manifesta l'ira sua contra di quello, e la sua misericordia [che questa suole l'Apostolo chiamar con nome di gloria] verso de gli eletti, di maniera che le persecutioni de gli Hebrei erano segni di misericordia, e le prosperità di Faraone segni d'ira di Dio.

21 Simile a questa autorità dell'Apostolo è quel luogo di Dauid, oue fauellando de' castighi da Dio mandati al suo popolo nel salmo 77. dice, *Audiuit Dominus, & distulit, & ignis accensus est in Iacob, & ira ascendit in Israel*, venne ro all'orecchie di Dio le mormorationi, & i peccati del suo popolo, & egli *distulit*, cioè, dice Teodoreto, *non celerem mortem ipsis attribuit*, differì il castigo, e si accese il fuoco in Giacob, e l'ira contra d'Israele, ma come si trattenne, se il fuoco dell'ira si accese? molto bene, perche non vi è maggior ira, che il differir il castigo. Se l'Epulone hauesse in questa vita prouato vn poco de tormenti, ch'ei prouò poi nell'inferno, forse, che fatto hauerebbe penitenza, come credeua egli, che per solo vdito far la douessero i fratelli. Altroue ancora disse Dauid, *Exacerbauit Dominum peccator, secundum multitudinem iræ suæ non quæret*, cioè, irritò il peccatore grandemente Dio, e perche egli è molto sdegnato seco, non lo castigherà, che così questo luogo espone Sant'Agostino, dicendo, *Multum irascitur Dominus, dum non exquirit, dum quasi obliuiscitur, & non attendit peccata. Nemo gratuletur homini, cuius peccatis deest vltor, adest laudator. Maior hæc ira Domini est.* Quegli dunque, che ama Dio in questa vita punisce, perche lo tratta da figlio, come disse l'Apostolo, *Flagellat omnem filium, quem recipit*; il che bene dichiara S. Ambrosio serm. 14. in psal. 118. dicendo: *Asperioribus exercet pater filium, quam Dominus seruulum, sed dura patris non æstimantur flagella, quia vult filium meliorem esse, quam seruulum*, cioè, con maggior asprezza è dal padre trattato il figlio, che dal patrone il seruo, ma le batiture del padre non sono crudeli, perche vuole, che migliore sia il figliuolo del seruo; e Filone anch'egli dice esser segno della pietà diuina l'afflittione di questa vita, *Afflictio ista* dice egli, *propitiatio est: quoties enim spoliamur iucundis rebus, Deum propitium sentimus*; onde quella bella lode, che diede gia S. Ambrosio à Teodosio, dicendo *Prærogatiua ignoscendi erat, iratum fuisse, & optabatur in eo, quod in alijs timebatur, vt irasceretur*, cioè, caparra di perdono era l'esser irato, & in lui si bramaua ciò, che ne gli altri si teme, l'esser adirato; molto meglio conuiene a Dio, il quale, *Cum iratus fuerit misericordiæ recordatur*, e ci castiga leggiermente in questa vita, per non ci hauere a punire grauissimamente nell'altra.

Psal. 77. 21. *Teod. in psal.* *S. Agost.* *Heb. 12. 6.* *Phil. lib. 2. allegor.* *S. Amb. in orat. funeb. Theodos.* *Habac. 2.*

Segno di grande ira non essere castigato.

22 Passo più auanti, e dico, che non solamente sono effetti di misericordia le tribolationi, perche siamo per mezzo d'esse liberati da mali futuri, ma etiamdio perche da presenti. E non vsarebbe con noi misericordia grande, chi vedendoci assaliti da fortissimi nemici, e perciò in pericolo di morte, saltando in mezzo togliesse a quelli le armi, ò rompesse loro le braccia, si che non ci potessero più offendere? certo che sì, e questo è quello, che fà la tribolatione, perche il Demonio non ha armi più potenti contra di noi, che le prosperità, il diletto del senso, e gli oggetti aggradeuoli a questa nostra carne, e quelli sono quelli, che gli vengono rotti, e tolti di mano della tribolatione, perche questa, ò te gli toglie d'auanti, se è pouertà, esiglio, carcere, ò simili, ò fa, che non possa esser da loro ferito, se è infermità, dolore, mestitia, & altre tali. Vna bellissima scrittura habbiamo in confermatione di questo, & è nell'Apocalissi al 12. oue descriue S. Gio: le persecutioni, le battaglie, e le forze di Satanasso contro della Chiesa; ne però dice che con denti la lacerasse, ò con l'vnghie la graffiasse, ò col pestifero fiato l'auuelenasse, ò con la coda la percuotesse, ò col corpo la calpestasse; e come c'vnque combattè contro di lei? con vn modo strano, versò dalla bocca gran quantità di acqua come vn fiume, per farla da questo rapire? Ma chi hà veduto mai Dragone versar acqua? se fuoco detto hauesse, parerebbe fosse stato più conforme alla natura di fuoco de Dragoni, & al figurato da lui, che è il Demonio dell'Inferno

Apoc. 12.

Tribolatione rompe le braccia al Demonio.

Demonio ci combatte coll'acqua de' piaceri.

Inferno, è vero, ma S. Gio. volle descriuerci la maniera, con la quale combatte il Demonio contro di noi, e questa è non per mezzo del fuoco, che ci tormenti, & abbruci, ma per mezzo dell'acqua, che ci diletta, e ricrea, era dunque quest'acqua simbolo de piaceri, e delle prosperità, e però è chiamata fiume, che è acqua dolce, non mare, che è acqua salsa, e non si dice, che la mandò appresso quest'acqua per affogarla, ma si bene per tirarla, *Vt eam faceret trahi à flumine*; ma quali sono quelle cose, che ci tirano? sicuramente i piaceri, conforme à quel detto del Poeta *Trahit sua quemq. voluptas*, il torci dunque quest'acqua de piaceri, questo fiume di prosperità, il che fa la tribolatione, è vn'opera di misericordia grande, perche è vn liberarci dall'infernal Dragone. Perciò dicesi appresso, che *Adiuuit terra mulierem*, la terra aiutò la donna; & in qual maniera? *Aperuit os suum, & absorbuit flumen*, assorbì tutto il fiume per se stessa; e qual è questa terra, che assorbisce questo fiume, se non gli huomini terreni, i quali ingoiano i piaceri, & i diletti? questi mentre tutti li prendono per se, e ne priuano i serui di Dio, togliono loro le richezze, le commodità, gli honori, pare, che li perseguitino, ma in verità gli aiutano, perche assorbiscono il fiume, che contra loro mandaua l'infernal serpente, & essendo sforzati a ritirarsi ne' deserti insieme con la donna dell'Apocalissi, cioè, ad esser priui di tutte le commodità, e consolationi terrene, iui sono sicuri dalle persecutioni dell'infernal Dragone, e vengono con eletti cibi spirituali da Dio pasciuti. E voi non pregate ogni giorno Dio, che non vi mandi tentationi? *Et ne nos inducas in tentationem*; & onde nascono le tentationi? dalle nostre concupiscenze, *Vnusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illectus*, e chi muoue questa concupiscenza? le cose del mondo, perche, *Omne, quod est in mundo, aut concupiscentia carnis est, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vitæ*, e la tribolatione, che fà? toglie questi oggetti, mortifica questa concupiscenza, incanta questo serpente, si che è opera di gran misericordia.

Virg. Ecl.

Chi ci perseguita, ci aiuta.

Apoc. 12. 16

Matt.

Iacob. 1.

1. Io. 15.

Pesce, che si rallegra nella tempesta.

23 Di vn pesce detto Melanuro, scriue Eliano nel cap. 17. del lib. 2. che scorgendo tempestoso il mare, egli sicuro, e lietamente guizza per l'onde, come che sappia non douer in quel tempo esser molestato da pescatori; e non altrimenti l'huomo prudente si rallegra nelle tribolationi, conoscendo, che per mezzo di quelle, la commodità al Demonio si toglie di far per mezzo delle reti de' piaceri dell'anime pescagione, & insieme con l'Apostolo dice, *Superabundo gaudio in omni tribolatione.*

Intese ciò a marauiglia bene vn sauio Abbate, il quale, per liberar vn Monaco giouane da vna graue tentatione di fornicatione, commandò ad alcuni, che continuamente lo molestassero, poi fossero i primi ad accusarlo all'Abbate, il quale perciò gli daua graue penitenza, e molto lo mortificaua, si che il pouerino veggendosi tanto perseguitato, e mal trattato da ogni parte, non sapeua oue riuolgersi, dimandolli all'hora l'Abbate, come lo trattaua quella tentatione, a cui egli rispose, O Padre non posso viuere, e volete, ch'io habbia tentatione de' piaceri illeciti? non più mi passano per la fantasia queste cose: Sia benedetto Dio, disse all'hora l'Abbate, che à questo fine appunto io faceua, che tu fossi così trauagliato; vedete dunque, quanto sia potente contro le tentationi la tribolatione, e per consequenza, come sia opera di gran misericordia per liberarci da quella, mandarci questa?

24 Ne solamente è ella opera di misericordia, ma vna delle maggiori, che vsi Dio in questa vita. I Principi oltre a scrigni, oue tener sogliono i danari, che cotidianamente spendono, hanno ancora certi luoghi riposti, che si chiamano tesori, oue sono gemme, vasi d'oro, & altre cose pretiose, e singolari: Ne altrimenti dite, che faccia Dio, le cui richezze consistono in misericordia, *Diues in misericordia*, ma quali sono i danari, che si spendono cotidianamente? i benefici, le gratie, i fauori, i quali hà egli sempre alla mano, onde diceua il real Profeta, *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione*. Ma quali sono le gemme pretiose, che si tengono ne' tesori? le tribolationi, i trauagli, così ne fà fede l'istesso Dauid, dicendo, *Qui producit ventos de thesauris suis*, quei venti, che turbano il mare, che portano tempeste, che pongono sossopra il mondo

Tribolatione gemme de tesori di Dio.

Eph. 2. 4.

Ps 134.

Mondo, che in somma simbolo sono delle tribolationi, a guisa di pretiose gemme si cauano da tesori di Dio, & in conformitá di lui diceua al S. Giob l'istesso Dio, *Numquid ingressus es thesauros niuis ? aut thesauros grandinum aspexisti ?* sei tu entrato ne' miei tesori, oue tengo, e neui, e tempeste? sì, che queste sono le gioie de tesori di Dio, perche ci affliggono, e trauagliono, e delle tribolationi non v'e cosa piú pregiata in questa vita.

Iob.38.22.

25 Voglio finir questo discorso, con l'aggiunger solo, che l'abbondanza grande delle tribolationi, che nel mondo si vede, è particolarissimo effetto di misericordia diuina. Impercioche non si direbbe molto misericordioso quel Principe, il quale á tutti i poueri desse danari in abbondanza per prouedersi di tutte le cose loro necessarie? non ve nè può esser dubbio. Hor noi tutti pouerissimi de beni spirituali, insino quelli, che si credono esser molto ricchi. *Dicis, quia diues sum, & locupletatus, & nullius egeo, & nescis quia pauper es, & miser, & cæcus, & nudus.* Ma quali sono i danari, co'quali si comprano i beni, e le richezze spirituali? le tribolationi, i patimenti, con questi purche á Dio si offeriscano, vāno sempre quelle congiunte; e però oue al Vescouo di Laodicea, che era ricco si scriue, e fà sapere, che è pouero, cosi a quello di Smirna, il quale era pouero, e tribolato si fà intendere, ch'era ricco, *Scio tribulationem tuam, & paupertatem tuam, sed diues es*, sò, che sei pouero, ma sei ricco? come vá? benissimo, perche con la pouertá temporale, vanno le richezze spirituali, e non sappiamo noi, che non per altra porta si entra in Paradiso, che per quella della tribolatione, *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*, e Christo medesimo di se stesso, *Non ne oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam ?* Onde S. Gio. congiunse queste due cose insieme tribolatione, e regno, *Ioannes frater vester, & particeps in tribulatione & regno*, partecipe della tribolatione, e del regno. Hor ecco misericordia grande di Dio, che desideroso, che noi tutti acquistassimo il regno del Cielo, há sparso per tutto tribolationi, & oue le richezze temporali l'oro, e l'argento l'há nascosto sotto de monti nelle viscere della terra, come poco necessarie, anzi nociue, quest'altre spirituali há distribuito largamente, e fatto, che ciascheduno se ne possa a sua voglia prouedere. Si che molto sauiamente disse Sara figlia di Raguele in vna sua oratione á Dio, *Benedictum est nomen tuum, Deus patrum nostrorum, qui cum iratus fueris, misericordiam facies, & in tempore tribulationis peccata dimittis his, qui inuocant te.* quando sei sdegnato dice, cioè, quando operi da sdegnato, quando ci mandi tribolationi, all'hora *misericordiam facies*, vsi misericordia, e fai benefici, perche non vi è opera di maggior misericordia, che rimetter le colpe, e ciò fai tù nelle tribolationi, *in tempore tribulationis peccata dimittis.* Ad imitatione dunque di Dio vsate ancora voi .N. misericordia á tribolati, facendo elemosina a pouerelli, e Riposiamo.

Tribolationi tesori.

Apoc.3.17.

Apoc.2.9.

Act.14.22

Luc.24

Apoc.1.9.

Tob.3.13.

Seconda Parte.

26 NON mi son dimenticato delle difficoltá, & argomenti, che si opponeuano alla nostra conclusione, e confesso, che sono veramente grandi, e gagliardi: ma sicome la misericordia diuina si dimostra maggiore, quando hauendo maggiori intoppi de' peccati, tutti li supera, e vince, cosi in questa occasione, quanto piú grandi sono le difficoltá, tanto maggiormente rispondendosi loro ella verrá risplendere.

Che si diceua dunque? che sono diuersi attributi in Dio, secondo quali diuersamente egli opera, onde le tribolationi ad vno d'essi, e non alla misericordia douranno attribuirsi? Rispondo, che per questo appunto, che diuersi attributi hanno parte nel mandar tribolationi, hanno sopra ogni altro da riconoscersi dalla misericordia. E non hauete veduto .N. quando si

fabbrica qualche gran palaggio, quanti lauoratori vi si veggono attorno? chi porta calce, chi somministra pietre, chi adopera la mestola, chi vi getta sopra dell'acqua, chi fà vna cosa, e chi vn'altra; ma se alla fine si dimanda, chi hà fabbricato quella casa, non si fa mentione di alcuno di costoro, ma solamente dell'Architetto, il quale dissegnò la fabbrica, e fù soprastante à tutti i lauoratori; Hor così dite, che auuenga in tutte le opere di Dio, e particolarmente nel mandar le tribolationi, tutti gli attributi diuini vi s'impiegano la Potenza, la Sapienza, la Prouidenza, la Giustitia, e l'altre, ma qual è l'Architetto, e'l soprastante? la misericordia diuina; perche, *Miserationes eius super omnia opera eius*, la misericordia diuina è soprastante à tutte le sue opere, e che sia il vero, vedete, che tutte a lei si attribuiscono, così con vn lungo catalogo ne fà fede il real Profeta nel Sal. 135. *Qui facit mirabilia solus*, dice egli, *quoniam in æternum misericordia eius, Qui fecit Cœlos in intellectu, quoniam in æternum misericordia eius*, e per non recitarui tutto il salmo, così và seguitando Dauid con ascriuere le opere della creatione, della conseruatione, della potenza, della sapienza, della giustitia, e tutte in somma alla misericordia diuina, e particolarmente le tribolationi, perche dice, *Qui percussit Aegyptum cum primogenitis eorum, quoniam in æternum misericordia eius: Qui percussit reges magnos, quoniam in æternum misericordia eius; & occidit reges fortes, quoniam in æternum misericordia eius.* (Psal. 135.)

27 Ne è marauiglia, perche non dicemmo già noi, e non è sentenza commune, che Iddio fà il tutto per sua gloria? Ma gloria di Dio, e misericordia è l'istesso, così l'Apostolo San Paolo, *Omnes peccauerunt, & egent gloria Dei*, cioè, *misericordia Dei*, che questa è quella, che i peccati rimette, e mentre Isaia disse, che *Plena erat omnis terra gloria eius*, fù l'istesso, che disse Dauid, *Misericordia Domini plena est terra.* Ma particolarmente con la giustitia hà grandissima fratellanza, & vnione la misericordia, talmente, che non solamente non si ritroua mai l'vna senza dell'altra, ma ancora parlandosi di vna, vi si intende parimente l'altra, e Dauid lo seppe in proua, mentre che disse, *Semel locutus est Deus, duo hæc audiui, quia tibi Domine misericordia, quia tu reddes vnicuique secundum opera sua.* Hà parlato vna sol volta Dio, dice Dauid, & io ho inteso due cose, cioè, ch'egli hà misericordia, e che renderà a ciascheduno secondo i suoi meriti, che è tanto come dire, ch'egli giusto. Per mezzo dell'istesse parole dunque intese Dauid, che vi era misericordia, e giustitia in Dio, è qual marauiglia, che queste due care sorelle nell'opere insieme si ritrouano; poiche accoppiate nell'istessa parola si odono? (Rom. 3. Psal. 32. Psal. 61.) (*Misericordia, e giustitia diuine sempre accoppiate.*)

28 Che si diceua? che quando Dio manda tribolationi, è qual infermo frenetico? siaui conceduto, ma non vedete, che questo argomenta la sua misericordia, poiche quando vogliamo dire, che facciamo alcuna cosa mal volentieri, sogliamo dire, quando hò da far la tal cosa, mi sento venir la febre? così Dio tanto mal volentieri castiga, che quando hà da prender la sferza in mano, si sente venir la febre, e par, che s'infermi, così ne fà fede Isaia al 59. oue descriuendolo in atto di castigar i suoi nemici, e bramando pure, che vi fosse alcuno, che lo ritenesse, dice, che *Aporiatus est, quia non est, qui occurrat*, oue S. Gio. Chrisost. legge, *& infirmatus est*, s'infermò Dio, e se la giustitia dato non gli hauesse forze, non hauerebbe potuto far nulla, che perciò segue, *Iustitia eius ipsa confirmauit eum.* Se non vogliamo, che questa febre sia di amore, e che da questa vengano i castighi, che è l'istesso, che esser effetti di misericordia. (*Douendo Dio mandar castighi s'inferma.*) (Isa. 59.)

Che si aggiungeua? che secondo il Profeta Isaia il castigo è opera lontana da Dio? bene, ma non hauete auuertito alle parole antecedenti, *Vt faciat opus suum?* Si come dunque il Cirugico non solamente quando lega le ferite dimostra, & esercita la sua arte, ma etiandio, e non meno, quando taglia, e ferisce, perche se bene il ferire è opra lontana da chi pretende sanare, è ad ogni modo mezzo alla Sanità, & in questa maniera, per far quello, che è proprio di lui il Cirugico, fà quello, che è lontano dalla sua professione, Così anche Dio hà per proprietà l'vsar misericordia, & il mandar trauagli è cosa lòtana dalla sua professione, tuttauia perche manda trauagli per vsar pietà, anche in quelli è misericordioso (*Castigo come opera lontana da Dio.*)

dioso, e così, *Vt faciat opus suum, alienum est opus eius ab eo.*

29 Che si aggiungeua? che ad Elia non si fè veder Dio in vento, ne in terremoto, ne in fuoco, ma in vn'aura soaue? egli è vero, ma nõ vi ricordate, che, quando volle Dio solleuar l'istesso Profeta al Cielo, gli mandò e fuoco, e vento, e turbine? così leggesi nel 4. de Regi cap. 2. 11. *Ecce currus igneus, & equi ignei diuiserunt vtrumque, & ascendit Elias per turbinem in Cœlum.* Se ben dunque quando Dio viene ad Elia, non viene nel fuoco, ò nel turbine, quando però Elia và à Dio, è portato da fuoco, e da turbine, per insegnarci, che quantunque Iddio in se medesimo sia piaceuolissimo, & in questa vita con spirituali consolationi visiti i serui suoi, quando però si tratta di andar in Paradiso, non vi è altra strada di quella del fuoco, e del turbine, cioè, della tribolatione, e de patimenti.

In Paradiso si và per mezzo del fuoco.

R. 2. 11.

Che si diceua? che maggior misericordia dimostrato haurebbe Dio non mãdando alcun castigo, ne alcuna tribolatione? Non è vero, perche se il peccatore con vn poco di speranza, che non debba esser punito, si dà tanto in preda a vitij, che disse Dauid, *Propter quid irritauit impius Deum? dixit enim in corde suo non requiret*, che sarebbe se ne hauesse certezza, ò non vedesse mai alcun castigo? sarebbe qual cauallo indomito senza freno, qual naue agitata da venti in mezzo a procelloso mare, senza timone, e senzà nocchiero, qual infermo disperato, che và ogni giorno di mal in peggio, e qual leone scatenato, a cui nõ si potrebbe resistere.

Senza tribolatione, qual sarebbe l'huomo

l. 9.

30 Che si diceua? esser i castighi diuini troppo terribili? particolarmente quel del diluuio, e quello di Pentapoli, ne' quali morirono molti bambini innocenti? anzi, dico io, furono questi piccioli castighi, & in questi risplende molto la diuina pietà. Imperciochè quando vn membro è putrido, è pietà il tagliarlo prestamente, altramente và sempre corrompendosi maggiormente, & infettando le altre parti sane, e tali erano gli huomini castigati nel diluuio, & in Pentapoli, però auanti di quello si dice, che, *Omnis caro corruperat vi m suam*, tutti gli huomini altro non erano, che carne corrotta; & oue noi leggiamo, *Non permanebit spiritus meus in homine*, legge S. Geronimo, *Non litigabit spiritus meus in homine*, quasi dicesse, lo spirito mio ha litigato, e contrastato vn pezzo con l'huomo, e se maggiormente litiga, la sua condanna sarà maggiore, voglio finir questa lite per suo bene.

Castigo di Pentapoli, come effetto della pietà diuina;

n. 6. 3.

E se fate forza ne' bambini, non vedete, quanto gran beneficio si fece loro? Imperciochè se diuentauano grandi, che si poteua aspettar da loro, se non che imitassero i loro Padri? imitandolij, che haurebbero fatto, se non peccatacci grandi, come essi faceuano; e dopo questi, che sarebbe stato di loro? certamente non poteuano attender altro, che le pene dell'Inferno, & atrocissime, la doue morendo così bambini, ò andarono in luogo di salute, se loro era stato applicato il rimedio del peccato originale, ò almeno furono destinati al Limbo luogo senza pena di senso, e molto migliore dell'Inferno; Onde Tertuliano a se medesimo rispondendo, ò per dir meglio à Marcione, che tacciaua Dio di crudele, così dice.

Ne fieret sceleris consors ætatis auitæ
Sponte futura mala mors immatura resoluit,
cioè,
Delle colpe paterne acciò consorte
Non fosse, il colse non matura morte.

31 Che si diceua? tal hora Dio per picciolissimi peccati hauer mandato grauiss castighi? Rispondo, che molte volte quelle colpe, che paiono picciole a noi, sono molto graui ne gli occhi di Dio, il quale pesa non solamente l'attione esterna, ma ancora il cuore, e l'intentione, con cui si fanno: Picciolo pare il peccato della moglie di Loth, se consideri, che altro non fosse, che vna occhiata per curiosità; ma ti parrà grande, se auuerti quello, che dice il Sauio, che nacque ciò da infideltà, da non credere, cioè, alla parola di Dio, che abbrucciassero quelle infami Città: Oltre che quel peccato, dopo cui si manda il castigo, sar, à l'vltimo, ma non solo; e Dio non tanto castiga quello, quanto i precedenti

A picciolo peccato se graue castigo.

10 7.

perche si come vna gocciola d'acqua fà tal hora vna foppetta in vn marmo, non perche ella sola habbia tanta forza, ma in virtù di molte altre, che caddero prima di lei, perche, *Gutta cauat lapidem non bis, sed sæpe cadendo*, così vn picciol peccato è cagione de graui castighi, nō per li suoi soli demeriti, ma p esser stato preceduto da molti altri, e questo è quello, che diceua il Saluatore à gli Hebrei, *Implete mensuram patrum vestrorū*, attendete pure à riempir de peccati la misura, perche piena che sarà, vi si darà il pagamēto, che meritate; Si come dunq; sarebbe sciocco colui, il qual vedendo, che il compratore dopo quell'vltimo staro, che si pone nel sacco paga il venditore, giudicasse, che quei danari se gli danno per quello staro solo, e non ancora per li precedenti, così non hai da creder tu, che castighi solamente Dio quell'vltimo peccato, che tu vedi, ma ancora i precedenti, che non meno di lui aiutarono à riempir la misura dell'ira di Dio.

Matt.23

Moglie di Loth, perche conuertita in statua di sale

32 Aggiungi, che questi stessi castighi sono tal volta più benefici, che castighi, e più effetti di misericordia, che di giustitia, e tal è probabile, che fosse quello della moglie di Loth, la quale fù conuertita in statua di sale; perche chi non vede qui la misericordia diuina? il sale fù sempre simbolo dell'amicitia, onde vi si aggiunge l'epiteto di *Fœderis*, sale di concordia, di vnione, di amore; mentre che dunque pareua, che la moglie di Loth volgesse il piede per partirsi da Dio, la cuopre egli di sale, quasi dicesse, non voglio comportare, che si rompa l'amicitia nostra, e però se il sale è simbolo di pace, e di concordia, ecco, che ti mando sale, anzi voglio, che tu diuenga sale, per segno, che non hai mai da partirti dall'amicitia mia. Il sale resiste alla putrefatione, e Dio vedeua, che per mezzo dell'occhio entrar poteua al cuore qualche cattiuo humore, che lo putrefacesse, e perciò egli subito, come medico esperto, e pietoso vi pone sale; ma se si hauesse potuto muouere, facilmente incaminata si sarebbe verso quell'infami Città abbrucciate, ritornando il piede, oue già era giunta con l'occhio; accioche dunque questo non faccia, fà Dio, che statua diuenti, e non si possa muouere, sì che spira per ogni parte misericordia questo castigo.

Gen.19.

Peccato di Dauid se grande.

E se il peccato di Dauid nel numerare il popolo picciolo vi pare; considerate, che anche nella sua persona egli non fù castigato; e se ne fù punito il popolo, non è marauiglia, perche prima era Dio contro di lui per li suoi peccati sdegnato, che perciò si dice nell'vltimo capo del 2. de Regi, che *Addidit furor Domini irasci contra Israel, & commouit Dauid*, accioche sappi, che per castigar i popoli permette Dio, che i suoi Principi facciano de gli errori, le pene de quali sopra de gl'istessi popoli ridondano. Le tribolationi poi di Giob non hanno da essere considerate da noi come castighi, ma come proue, come esercitij, e come giostre, per le quali si preparauano à quel Sant'huomo immortali corone di gloria.

2.Reg.24.

Tardo castigo se effetto di pietà.

33 Che si diceua in oltre? che Dio si ricorda per molto tempo delle offese riceuute; & infino dopo le centinaia d'anni le castiga? ma non vedete, che questo è chiaro argomento della sua pietà? Imperciochè tarda egli tanto, non per aspettar commoda occasione di vendicarsi, come fanno gli huomini, non mancando a lui modo di farla sempre, ma per dar tempo à peccatori di pentirsi, e quando poi vede, che non vogliono emendarsi, all'hora finalmente viene al castigo. Onde acutamente disse Teodoreto sopra quelle parole dell'Esodo 20. *Ego Deus zelotes visitans iniquitatem patrum in filios in tertiam, & quartam generationem eorum, qui oderunt me*; che quantunque habbiano apparenza di seuerità, sono però piene di pietà: *Verius puto*, dice egli, *clementiam diuinam comminationes preseferre*, quasi hauesse detto Dio, Io son tanto lontano dal castigare gl'innocenti, che i colpeuoli stessi non castigo subito; e se essi, ò pure i figliuoli loro si emendano, gli perdono, quando che nò, aspetto la terza, ò la quarta generatione, se anche questi seguono ad odiarmi, poiche dice nel sacro testo, *His, qui oderunt me*, dimostrando, che fauella di quelli, ne quali perseuera quell'odio, ne' posteri fino alla quarta generatione. E certo il diferir vna cosa, chi non sà essere segno, che si fà mal volontieri, e si fugge di farla? *Diù noluit*, dice Seneca, *qui tardè dedit*, e San Basilio acutamente hom. 6. contra ditescentes, dice esser solita

Ex.20.
Teodoret.

Seneca.
S.Basilio.

solita scusa de gli auari, e quando non vogliono dar elemosina ad alcun pouerello, il dirgli ritorna dimani, che te la farò, *Ne dicas*, dice egli, *vade, & reuertere, cras tibi dabo, cum statim possis dare, non vt postea sis liberalior; sed vt instantem mendicum à te propulses*. Cosi dunque mentre Dio vá differendo il castigo, e dice, che castigherá poi, dá segno di nonne hauer voglia, e che differisce per non castigar mai, & in questa maniera pare, che l'intendesse Mosè, perche volendo placar Iddio sdegnato contra il suo popolo, gli ricorda queste parole appunto, cosi dicendo, *Magnificetur ergo fortitudo Domini, sicut iurasti, dicens: Dominus patiens, & multa misericordiæ, auferens iniquitatem, & scelera, atque peccata, nullumque obnoxium derelinquens, qui visitas peccata patrum in filios in tertiam, & quartam generationem. Dimitte obsecro peccatum populi huius*. Mentre dunque Mosè queste parole adduce, per muouer a pietá Dio, chi dirá, che siano dettate dalla seuerita, e rigore, e non più tosto dalla pietá, e clemenza?

Differir l'elemosina mal segno.

Num. 14. 18.

34 Che dite? che non si muoue à pietá per preghiere, che se gli facciano? anzi dico io moltissime volte esaudisce chi lo prega, ò per dir meglio, sempre esaudisce, pregato di cuore, ò *ad voluntatem*, come dice S. Agostino, ò almeno, il che è meglio, *ad salutem*; e San Bernardo dice ser. contra vitium ingratitud. che vsa in questi casi Dio misericordia, in negarci la misericordia, che noi chiediamo, *Misericordia*, dice egli, *res est hac in parte subtrahere misericordiam, quemadmodum ira, & indignationis misericordiam exhibere*.

August. Bernar.

Misericordia à gl'ingrati è castigo.

Che si diceua? il Demonio essere instrumento, ò ministro di Dio? egli è vero, ma questo fá Dio per nostro bene, perche tanto maggiore sará la nostra gloria, el premio, quanto è stato più forte, e più crudele l'inimico, che habbiamo vinto; siche anche in ciò dimostra la sua misericordia, massime, che non permette, ci faccia tutto quel male, ch'egli vorrebbe, ma quel solo, che conosce il Signore esser conforme alle forze nostre. Ne mi dite, che conceda più al Demonio Iddio di quello, ch'egli dimanda; perche sembra dimandar poco quegli, per hauer tanta mala volontá contro di noi, che ogni gran male, picciolo gli rassembra, la doue il nostro Dio tutto pietoso ogni picciolo male, come grandissimo apprende.

Demonio come ministro di Dio.

35 Che si diceua? che Dio si prende diletto delle nostre pene? Rispondo, che se fauelliamo di quelle de buoni, i quali le sopportano patientemente, ne gode Dio per il frutto, che siamo per cauarne, e per vederne virtuosi, come anche diceua l'Apostolo San Paolo, *Gaudeo, non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad pœnitentiam*. Se de'catiui, se ne fa festa in Cielo, perche vendicate sono le ingiurie de'buoni, & á loro si toglie il potere di più offender Dio, il che parimente risulta in vtile loro. E si puó tuttauia dire, che sia questa vn'allegrezza mescolata con molto rammarico, qual di padre, che di figliuolo rubelle prende vendetta, nel cui petto e l'amor paterno, e la riceuuta ingiuria contendono; e quanto questa fa, ch'egli del castigo del figliuolo si consola, altre tanto á dolersene lo sforza; la qual mescolanza di affetti dimostrò Dio, cosi dicendo per il Profeta Isaia, *Heu consolabor super hostibus meis; & vindicabor de inimicis meis*, Ahi, che mi consolerò sopra de gl'inimici miei, e mi vendicherò de miei persecutori. Ma se dalla vendetta de suoi nemici há da riceuer consolatione, perche se ne lamenta? e se si duole del loro male, come dice di hauerne á riceuere consolatione? Chi sospira per hauere á consolarsi? Chi per allegrezza geme? Chi dell'aspettato bene si attrista? Chi brama ciò, che gli dispiace, e lo fá piangere? La particella, *Heu*, dicono alcuni, non è segno di mestitia in questo luogo, ma di allegrezza, ma si oppone á questi San Geronimo, cosi dicendo, *Plangit clementissimus pater Principes delinquentes, & hostes suos vocat, & inimicos appellat, quod pereant, nolintque agere pœnitentiam*, cioè, Piange il pietosissimo padre sopra li Principi iniqui, e suoi inimici li chiama, perche volontariamente periscono, non volendo far penitenza; nelle quali parole non solamente attribuisce S. Geronimo il pianto á Dio, ma ancora afferma, ch'egli chiama costoro suoi nemici, non perche offeso l'habbiano; ma si bene perche perdono se stessi, non per le ingiurie da loro riceuute, ma per il danno, ch'eglino fanno a se stessi.

Dio come si diletti de nostri trauagli.

2. Cor. 7. 9.

E se ne rammarichi insieme.

Isai. 1. 24.

Hieron.

Il che

Il che più chiaramente fù detto da S. Gio. Chrisostomo in queste parole, *Deus tristatur non de sua iniuria, sed de nostra perditione*. Vi si vede dunque quella mescolanza di affetti notata sopra da noi; & auuertita ancora da Isidoro Clario, il quale tradusse *Cogor me consolari*, sono sforzato a consolarmi; ma se sforzato, dunque contra sua voglia; ma còme gli aportera consolatione ciò, che è contra sua voglia? sara vna consolatione mesta, vna mestitia consolante, vn mescolamento in somma marauiglioso di allegrezza, e di dolore, di consolatione, e di affanno.

S. Chrisost. homil. 46. oper. Impe. in Mat.

36 Che si diceua? Dauid huomo secondo il cuor di Dio essere stato molto crudele contra gli Amoniti? egli è vero, ma sapete voi di che tempo fece questa guerra Dauid? appunto quando commise l'adulterio, e l'homicidio di Vria, che perciò gli disse Natam, *Vriam percussisti gladio filiorum Ammon*, & in questo tempo chi non sà, ch'egli non era conforme al cuore di Dio, ma sibene molto à lui contrario? quindi dunque argomentar possiamo la bontá, e misericordia diuina, poiche Dauid, quando hebbe il cuore conforme a quello di Dio, fù mansuetissimo, & hauendo nelle sue forze Saul, che procuraua torgli la vita, gli perdonò, e quando poi si allontanò da Dio, diuenne tanto crudele, come suole accadere á tutti i peccatori.

2. R. 12. 9.

Tribolationi per tre rispetti picciole.

Finalmente dite, che sono lunghe le pene, che dá Dio? anzi, dico io, che sono breuissime, e picciolissime paragonate alle nostre colpe, alla gratia, & alla gloria, *Ad culpam*, come gentilmente da lingua diuota fù detto, *quæ dimittitur ad gratiam, quæ immittitur, ad gloriam, quæ promittitur*, cioè, alla colpa, che si rimette alla gratia, che in noi si mette, & alla gloria, che ci si promette; oltre che se sono lunghe, non possono essere molto grau., essendo che come dice Seneca, *Nemo potest valde dolere, & diu*.

Seneca.

De trauagli hà da ringratiar si Dio.

37 Se dunque con tanta misericordia ci manda Dio le tribolationi, grande ingratitudine sará la nostra, non solo, se patientemente non le sopportiamo, ma etiandio se per quelle grandemente non lo ringratiamo. Attendete quello, che vi dico, non solamente voglio, che non vi lamentiate, quando Dio vi manda qualche infermitá, qualche disgratia, qualche sentenza contra, ò qualsiuoglia altra sorte di tribolatione, ma voglio ancora, che ciò riconosciate per vn gran beneficio, e glie ne rendiate gratie immortali: prima, perche vi castiga molto meno di quello, che voi meritate, si che potete dire, *Non secundum peccata nostra fecit nobis*. Appresso perche il tutto fá per nostro maggior bene.

Ps. 102. 10

Spiega molto bene questa dottrina col fiume d'oro della sua eloquenza San Gio. Chrisost. sopra del salmo 148. cosi dicendo, *Deus æque est laudandus, & cum punit, & cum a supplicio eximit; vtraque enim sunt curationis, vtraque bonitatis. Oportet ergo eum æque laudare: & quod posuerit Adam in Paradiso, & quod eum expulerit*, Vgualmente, dice egli, è da essere lodato Dio, e quando castiga, e quando ci perdona, perche l'vna, e l'alra cosa è effetto di bontá, & ordinata a nostra salute: bisogna dunque vgualmente lodarlo, e che habbia posto Adamo in Paradiso, e che d'indi l'habbia discacciato; Anzi tanto passa auanti questo glorioso Santo, che vuole ringratiamo Dio ancora, perche hà creato l'Inferno; *Et gratias agere*, segue, *non solum pro regno, sed etiam pro Gebenna, eam enim, & fecit, & minatus est, vt a vitio liberaret*, douemo, dice, ringratiarlo non solamente per, il regno del Cielo, ma etiandio per l'Inferno; Imperciocheè l'há fatto, e minacciato per liberarci da peccati; e bella somiglianza vi aggiunge, dicendo, *Quemadmodum ergo medicum non solum nutrientem, sed etiam fame excruciantem, non solum vngentem, sed etiam vrentem, & secantem obseruamus; ita etiam opportet Deum laudare pro omnibus*; sicome, dice, noi amiamo il medico, non solamente quando ordina il cibo, ma ancora quando ci fá star a dieta, non solamente, qnando ci vnge, ma ancora quando ci punge, ci abbruccia, cosi ancora per tutte quante le cose lodare si deue Iddio. Et hà molta ragione questo glorioso Santo, perche la tribolatione è vno de maggiori benefici, che faccia Dio á serui suoi in questa vita.

S. Gio. Chr.

Per l'istesso Inferno si ha da ringratiar Iddio.

Gran

38 Gran beneficio è la vocatione alla fede, ma San Paolo mostra di far conto maggiore di questo del patire, onde á Filippensi scriueua, *Vobis donatum est pro Christo, non solum vt in eum credatis, sed vt etiam pro illo patiamini*, A voi è stata conceduta vna gratia grande, cioè, che non solamente crediate in Dio, ma dipiù, che per lui patiate; e l'intendeua molto bene la non mai a bastanza lodata B. M. Teresa, la quale con molto affetto diceua al suo celeste sposo Signore, ò patire, ò morire, che per altro non deuo io stare in questa vita, e l'imparò dall'istesso suo Signore, il quale dopo hauer detto, *Consumatum est*, soggiunse, *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*, quasi dicesse, Poiche se dato compimento á quanto io doueua patire, non hò perche star più in questo mondo, e perciò ò Padre nelle vostre mani raccommando lo spirito mio.

Phil.1.29.

Tribolatione grandissimo beneficio.

Lu.23.46.

Conobbe ancora questo beneficio del patire il Profeta Isaia, e però diceua, *Confitebor tibi Domine, quoniam iratus es mihi*, Signore io vi loderò, e ringratierò, perche vi siete adirato meco, cioè, perche mi hauete dato segno dell'ira vostra, col mandarmi tribolatione, e non hauete riseruato il castigo nell'altra vita.

Isa.12.1.

Aggiungasi, che ci è molto più vtile il render gratie á Dio nelle tribolationi, che nelle prosperità, come ben proua il poco fà nominato San Gio. Boccadoro, cosi dicendo sopra il salmo 9. *In bonis gratias agens, reddidisti debitum, in malis Deum constituisti debitorem: qui beneficio affectus agit gratias, reddit debitum; qui male affectus, gloria afficit, debitum acquirit*, cioè, se tu rendi gratie á Dio per gli beni riceuuti, paghi quello, che deui, se ne trauagli, ti fai Dio debitore: Impercioche, chi del beneficio riceuuto ringratia, paga vn debito, chi essendo ingiuriato, acquista vn credito.

Meglio ringratiar Dio de trauagli, che de beneficij

Ad imitatione dunque de Santi, ancora voi, ò tribolati, ringratiate il Signore, e beneditelo per le tribolationi, che vi manda, accioche sopportandole voi con amore in questa vita, habbiate a goderne il frutto nell'alra con gloria. Amen.

LETTIONE

LETTIONE
TRENTESIMA OTTAVA.
Che per mezzo delle tribolationi la Giustitia diuina si conosce, & esercita; il che deue farcele sopportar con patienza.

BBLIGO grande, non hà dubbio, habbiamo alla tribolatione, perche ci fa conoscere il nostro Dio amante, potente, e sapiente; ma se hò à dir il vero, molto più le siamo tenuti, perche ce lo fà conoscere sommamente giusto, e che punisce i delinquenti; non perche sia più desiderabile la giustitia in Dio, che la potenza, la sapienza, ò l'amore, che tutti gli attributi sono vguali in lui, & vgualmente amabili, ò se pure di alcuno dir si può, ò deue, che sia più desiderabile, ad altri questo preggio dar non conuiensi, per mio auiso, che ad amore; ma si bene, perche di questi attributi diuini, mille proue non ci mancano, la doue della giustitia diuina, se la tribolatione non fosse, non sò, come potremmo in questa vita alcuno argomento vederne. Di quelli trombe, e predicatori sono tutte le creature, perche in ogni vna di loro v'è l'essere, l'operatione, e la bontà: l'essere ci dimostra la potenza: l'operatione la sapienza; la bontà l'amore. In ogni moto ci è principio, mezzo, e fine. Il principio ci addita la potenza, il mezzo la sapienza, il fine l'amore. Perciò dell'eterna sapienza si dice, che *Attingit à fine vsque ad finem fortiter, & disponit omnia suauiter. A fine vsque ad finem*, ecco i termini del moto. *Fortiter*, ecco la potenza. *Disponit*, ecco la sapienza. *Suauiter*, ecco l'amore. Più particolarmente poi si conosce la potenza diuina nella creatione, la sapienza nella conseruatione, e l'amore nella redentione, che sono li tre principali capi dell'operationi diuine fuor di se. Potentissimo si dimostrò Dio nella creatione, e per ragion dell'effetto, che furono i Cieli, la terra, e quanto si vede di bello, e di buono nel mondo; e per ragion del modo, che fù senza fatica, senza aiuto, non con altro mezzo, che di vna semplice parola, *Ipse dixit, & facta sunt*.

Giustitia diuina men conosciuta degli altri attributi.

Sap. 8. 1.

Psa. 148.

2 De Regi, e Principi si suol dire, che hanno le mani, e le braccie lunghe, cioè, che sono potenti, Ma Dio non mai dimostrò hauer le braccie cotanto lunghe, quanto nella creatione, perche trappassò con quelle vna distanza immensa, & infinita. Imperciochè da Dio a qualsiuoglia essere creato vi è vna distanza infinita, essendo egli infinitamente superiore ad ogni creatura; qualsiuoglia creatura poi è dal niente infinitamente distante, perche dal non essere all'essere v'è infinita improportione. Siche da Dio al niente v'è distanza doppiamente infinita, vna per ragione dell'infinita perfettione diuina, l'altra per rispetto della infinita imperfettione, benche negatiua del non ente. E pure nella creatione tanto stese Dio il suo braccio, che arriuò al niente, e da quello trasse fuori tante belle cose, quante noi veggiamo. Intese molto bene questo teologico discorso, il Profeta Geremia, onde fauellando con Dio nel capo 32. così disse, *Ecce Domine Deus, tu fecisti Cœlum, & terram in fortitudine tua magna, & in brachio tuo extento, non erit tibi difficile omne verbum*, e fu come se hauesse detto, Voi Signore creando il Cielo, e la terra stendesti infinitamente il tuo braccio, e dimostrasti vna infinita potenza, non vi sarà dunque cosa, che à voi sia difficile,

Braccia lunghe di Dio.

Ier. 32. 17.

Siche della tribolatione non haueuamo noi di bisogno per conoscer la diuina potenza.

3 Ne meno per conoscer la diuina sapienza, perche bisognerebbe bene, che fosse sciocco, chi nel gouerno, e conseruatione del mondo non la riconoscesse. Imperciochechi sà, che continuamente, con tanti diuersi, e contrari moti s'aggirano i Cieli senza alcuno errore, se non la diuina sapienza? Chi sà, che si conseruino le specie di tutte quante le cose? Chi gli elementi fra di loro contrarij in amicitia lega? Chi del necessario nutrimento tutti gli animali prouede? Chi la successione de tempi, e la varietá delle stagioni distingue? Chi sá in somma, che tutti i viuenti, e tutte le cose inanimate tendano al loro fine, e cerchino il loro meglio, senza errar gia mai, se non la diuina sapienza? che perciò molto meritamente è nominato sciocco da Dauid colui, il quale dalla conseruatione, e gouerno del mondo non seppe conoscere, che vi era vn sapientissimo moderatore, e Dio, *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus.* Non vi era bisogno dunque della tribolatione per conoscer la sapienza diuina.

Sapienza diuina nel gouerno del mondo.

Psal. 13. 1.

4 Ma forse ve ne fù bisogno per conoscer l'amore? appunto; e chi apertamente nell'incarnatione, e nella Redentione non lo vede? Quando vna cosa dall'alto al basso discende, è necessario, che sia graue, & habbia peso. Il nostro Dio dall'altissimo Cielo discese in terra a prender carne, quindi si profondò in vn sepolcro, e si concentró ne gli abissi dell'Inferno, qualche gran peso è necessario ve lo trahesse. Sapete quale? quello, di cui diceua il glorioso Padre S. Agostino, *Pondus meum amor meus, eo feror, quocunque feror*, cosi ne fa fede l'Apostolo, dicendo, *Propter nimiam charitatem, qua dilexit nos Deus, filium suum mittit in similitudinem carnis peccati*, per il gran peso d'amore fù sforzato Dio a mandar il suo vnico figlio in terra. Non v'era di bisogno dunque della tribolatione per conoscer l'amor diuino. Ma della giustitia, che diremo? Non nego .N. che da qualche altra parte ella non si potesse conoscere, e particolarmente dalla Redentione, oue si rigorosamente fù riscosso il prezzo della nostra salute. Ma fù ragioneuole, che hauesse ella parimente alcun cāpo suo proprio, in cui le sue insegne spiegasse, e questo fù la tribolatione. Ma prima, che ciò si proui, vdiamo, conforme al solito, ciò, che vi potrebbe in contrario opporre.

Amore diuino conosciuto nella redentione.

Lib. Conf. Eph. 2. 4.

5 Che dunque nelle tribolationi la giustitia non campeggi, può facilmente prouarsi dalle cose nelle passate lettioni stabilite. Imperciocche non habbiamo prouato noi, che segni, & effetti d'amore sono le tribolationi? Ma chi non sà, che giustitia, & amore non possono star insieme? Imperciocche è proprio dell'amore il far gratie, non mirar a meriti, perdonar volentieri, perche come disse il Principe de gli Apostoli, *Charitas cooperit multitudinem peccatorum*. Della giustitia all'incontro officij sono bilanciar i meriti, castigar le colpe, dar à ciascuno il suo. Oue è amore dunque non pare, che vi possa esser giustitia, ò se pur v'è, che del tutto offuscata, ò legata rimanga. Più chiaro, á tre capi si riducono gl' effetti della giustitia, la quale da Pitagorici, come dice Plutarco, per il numero ternario era significata, il primo è considerar minutamente, e diligentemēte le attioni de rei, al che seruono i processi, le informationi, i testimoni, le cōgietture, le confessioni. Il secondo è bilanciarle con giusto peso, al che seruono le leggi, i consulti, gli esempi, le circonstanze, e le consequenze. Il terzo e dar giusta sentenza conforme a'meriti; siche non sia ne più graue, ne più leggiera del delitto, valendosi della pena ordinaria, ò della straordinaria conforme al bisogno.

Amore, e giustitia nō stanno insieme.

Pet. 4. 8.

Causal. gl. mon. p. 12 Mos. 37.

Tre effetti della giustitia.

Ci furono questi tre effetti rappresentati à marauiglia in quella scrittura, che a Baltasar banchettante apparue in vn parete; in cui vi erano tre paorle corrispondenti a questi tre effetti, & officij, cioè, *Mane, Thecel, Phares*, & furono da Daniele esposte, *Mane*, cioè, *Numeraui t Deus regnum tuum*, & ecco il primo, perche numerando non si lascia passar vna minima vnita, che non si conti, e questo appartiene alla diligente consideratione, *Thecel*, *Appensus est in statera, & inuentus es minus habens*, & ecco il secondo, a cui appartiene il bilanciar, e pesar bene i meriti delle cause, *Phares*, cioè, *diuisum est regnum tuum, & datum est Medis, & Persis*, & ecco il terzo, cioè, la giustissima sentenza proferita. Ma á

Dan. 5. 25

questi tre officij, chi non vede, quanto sia contrario, e ripugnante amore? Egli chiude gli occhi, & accieca gli amanti, che perciò cieco si dipinge, e come si vedranno gli errori da punirsi? egli cuopre le colpe, perche, *Charitas operit multitudinem peccatorum*, e come potranno conoscersi, & annouerarsi? egli è peso grauissimo appresso di cui ogni gran cosa è piuma leggiera, e come nulla, *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam*, e come lascierá, che si bilanci il giusto? egli lega le mani, che però San Paolo lo chiama, *Vinculum perfectionis*, cioè, secondo la frase hebrea, che pone il genitiuo in vece dell'addiettiuo, *Vinculum perfectissimum*, vn vincolo, e legame perfettissimo, di cui fù detto, *Traham eos in vinculis charitatis*, e come potrà chi ama percuotere, e ferire l'amato? Fá sopportar tutte le cose, *Supportantes inuicem in charitate*: è patiente, *Charitas patiens est*, e come dunque prenderá la sferza in mano, ò pur la spada per castigar conforme alla giustitia i delinquenti? Fù veduto Dio dal Profeta Isaia in mezzo de Serafini, cioè, de spiriti amorosi, Ma che faceuano questi? gli cuopriuano il volto, & i piedi per insegnarci, che l'amore è quello, che vela gli occhi al nostro Dio, e fà che dissimuli le nostre colpe, e gli pone impedimento á piedi, accioche á castigar non ci venga Dio.

1. Pet. 4. 3.
Cant. 8.
Collos. 3. 14
Osea 11. 4.
Eph. 4. 2.

Ingiustitia in due maniere si cōmette.

6 Dico più non solamente sembra, che non vi sia giustitia nella tribolatione, ma etiandio che grandissima ingiustitia vi si commetta. Imperciòche in due modi si puo commettere ingiustitia, ò nell'effetto, ò nel modo, nell'effetto, ò condannando vno innocente, ò assoluendo vn colpeuole; nel modo, se si viene alla sentenza non formando prima i processi, non permettendo le difese al reo, e simili, & in amendue queste maniere par che Dio faccia contra la giustitia nelle tribolationi. Quanto all'effetto, perche manda tribolationi a' giusti, e non a' cattiui, *Multæ tribulationes iustorum*, di quelli si dice, *Quare via impiorum prosperatur* di questi, e perciò il Santo Giob non si trattenne da dire, *Vidète, quod non æquo iudicio afflixerit me Dominus*. A questa stessa ingiustitia di effetto appartiene parimenti, quando se bene si castiga chi ne è meriteuole, non però si osserua la giusta misura, ma se gli dà castigo maggiore, ò minore del suo merito, e che ciò si fosse in lui eseguito si lamenta parimente il Santo Giob, dicendo, *Vtinam appenderentur peccata mea, & calamitas, quam patior in statera, quasi arena maris hæc grauior appareret*. Piacesse á Dio, che fossero pesate le mie tribolationi, & i miei peccati, che quelle auanzerebbero questi di peso non meno, che l'arena del mare.

Psa. 33. 20
Iob. 19. 6.
Iob 31. 6.

Come nel modo di punire, ò sententiare.

7 Che dirò poi del modo? non può esser più contra giustitia, posciache non precedono citationi, non si esaminano testimonij, non si dà luogo alle difese, ma subito quando meno vi si pensa, altri castigato si vede, *Subito dum non speratur veniet contritio eius*, diceua il Profeta Isaia, non si contentò dire, *dum non timetur*, il che pareua proprio, essendoche non si sperano i castighi, ma si temono, ma dir volle, *dum non speratur*, non già dal castigato, ma si bene da gl'inimici di lui quasi dicesse, non solamente gli verrà il castigo tanto all'improuiso, ch'egli non se lo immaginò già mai, ma che ne anche i suoi nemici auidissimi del suo male haurebbono saputo sperarlo; e perciò i Poeti Gentili fingeuano hauer i Dei i piedi calzati di lana, volendo dire, che caminauano senza essere sentiti, e sopraggiungeuano con loro castighi senza che alcuno potesse preuederli. Se dunque vn molto prudente politico puote dire di due homini conosciuti per meriteuoli di morte, che *Tamquam innocentes perierunt*, perche vdite non furono le loro difese, quanto più potrà ciò dirsi di molti peccatori occulti, i quali vengono da Dio puniti, non sapendosi da alcuno il perche?

Isa. 30. 13.
Cor. Tac.

Ira non è buona ministra della giustitia.

8 In somma l'Ira non è buona ministra della giustitia, onde disse S. Giacomo, *Ira viri iustitiam Dei non operatur*, e di Archita Tarentino Filosofo molto sauio si legge, che hauendo alcuni suoi serui commessi errori, per li quali meritauano castigo disse loro, Ringratiate Dio, ch' io sono adirato, perche altrimenti non lascierei impunita la vostra colpa; volendo dire, che per esser egli adirato non poteua esser buon Giudice, e che però non li castigaua, e dell'istesso parere fù Platone, il quale disse ad vn suo amico vn giorno, castiga tu questo mio seruo, perche essendo io adirato con lui, non sono atto á farlo; e perciò le leggi vogliono

Iac. 1. 20.

vogliono, che il Giudice douendo dar la sentenza segga, perche questo sito dimostra l'animo quieto, e sedato, come ben disse vn gran Dottore,

Alciat. emb. 144.

Cur resident? quia mente graui decet esse quieta
Iuridicos animo, nec variare leui.
cioè,
Perche sedenti? acciò posati, e graui,
Ne di leggiere i Giudici si mutino.

Ma Dio chi non sá con quanta ira, e sdegno punisca? è l'ira, come dicono i Filosofi, vn riscaldamento, ò bollimento del sangue intorno al cuore, *Est ebullitio sanguinis circa cor*, onde come da pentola bollente sogliono eshalare i vapori caldi, & vscirne da gli iracondi il fiato a guisa di fumo. Hor in Dio è si grande l'ira, che non pur fumo dalla sua facia esce, ma etiandio fuoco; così il Profeta Daniele testifica hauer veduto, dicendo, che *Fluuius igneus egrediebatur á facie eius*, e che ciò fosse effetto d'ira ce l'insegna Dauid, mentre che dice di Dio, che *Ascendit fumus in ira eius, & ignis à facie eius exarsit, carbones succensi sunt ab eo.* Ira tanto grande, che sembra furore, e l'istesso Dio molte volte lo dice, *Iratus est furor meus in eos*, per Osea *Complebo furorem meum per Ezechielem*, & altroue spesso. Tanto furore, che sembra vbbriaco, *Excitatus est tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus á vino.* Percuote alla cieca fra le tenebre per non muouersi á pietá, e dar colpi più tremendi, cosi ne Tren. al 2. *Obtexit caligine Dominus filium Syon*, li Settanta, *Obscurauit*, la pose fra le tenebre per batterla iui senza alcun risguardo.

Ira s'è Dio.

Dan. 7. 10.
Psal. 17. 9.
Osea 8. 3.
Ezec. 5. 13.
Thren. 2.

Potendosi dunque in due maniere far contra la giustitia, ò per diffetto cioè, ò per eccesso l'vno, e l'altro par che si veda nella tribolatione, perche e molti peccatori impuniti rimangono, & altri sopra ognidouere puniti sono.

9 Ma vaglia il vero .N. se della giustitia diuina ò si dubita, ò si mormora, mandando ella tribolationi, che si farebbe, se non vi fossero queste al mondo? si crederebbe al sicuro, ò non fosse in Dio, ò pur esercitar egli non la volesse. E sicome porta tall'hora giouane leggiadro la spada a lato, ma non essendosi ancora ritrouato in alcuna fattione, si dice, che la porta per ornamento, e non per adoprarla. Così se bene dall'infinita perfettione di Dio si può argomentare, che sia la giustitia in lui, ad ogni modo non adoperandola mai parer potrebbe, che vi fosse solamente per ornamento; onde Dauid nel salmo 44. mentre vestiua il celeste sposo, gli diceua, *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime.* Ma à qual fine? per ispauentar li nemici? nò, ma per parer più bello, *Specie tua, & pulchritudine tua intende, prospere, procede, & regna*, altroue però auuedutosi, che mormorauano alcuni, ch'egli non sapesse adoprar la spada, ma la portasse solo per ornamento, l'esorta a leuarla dal fodro, & á perseguitar, e ferir con quella i suoi nemici, accioche acquisti ancora nome di valoroso, *Effunde frameam, & conclude aduersus eos, qui persequuntur me*, e che ne seguirà? *Erubescant, & conturbentur omnes inimici mei, & confundantur, & cognoscant, quia nomen tibi Dominus.* Restino confusi, e suergognati quelli, che credeuano, che io non hauessi vn buon aiuto, hauendo te in mia compagnia, e si sappia da tutti, che nome, e fama acquistato ti hai di valoroso.

Giustitia se in Dio, solo per ornamento.

Psal. 44.
Psal. 34. 3.
Psa. 82. 18.

10 Nella Spagna non vi essendo gia altri della stirpe Regia, che vn Monaco, fù egli eletto per Rè, e con licenza del sommo Pontefice, fù da lui cangiata la cella col palazzo, la cocolla con la porpora, e la chierica con la corona reale; ma come non auuezzo a negocij del mondo, e di animo assai quieto, e semplice, era da grandi del suo regno poco stimato, e beffeggiato anche tal hora; del che egli accortosi, li fece vn giorno da loro Stati chiamar alla Corte, dicendo di voler fare vna campana, il cui suono per tutto il suo regno si vdisse. Vennero eglino, pensando, prenderti di lui gabbo, e riderisene al solito; Ma egli fattigli prendere, le loro troncare il capo, e questo disse era il suono della campana, che per tutto il suo Regno voleua si vdisse; come auuenne, che ne andò la nuoua per tutto, &

Monaco fatto Rè.

Punisce chi lo beffeggiaua.

egli per l'auuenire fù molto più stimato, e temuto. Hor il simile dite, che faccia Dio: I peccatori non lo temono, anzi se ne ridono: *Impius quasi per risum operatur scelus*, diceua il Sauio, come per far rider la brigata, come cosa da scherzo commette gran sceleraggini, &, Iddio, benche habbia patienza per vn pezzo, alla fine si risente, e dà loro tal castigo, che ne fa sentir il suono per tutto; onde disse Dauid, *Perijt memoria eorum cum sonitu*, quasi dicesse, non vi contentasti Signor di fargli morire, ma volesti, che se ne sentisse il suono per tutto, accioche gli altri imparassero à temerui, così questo luogo espone San Gio. Chrisostomo, dicendo, *Hoc est Dei prouidentiæ, quod non facit hoc latenter: vt aliorum calamitatibus alij reddantur meliores: significat ergo manifestum exitium.*

Pro. 10.

Psal. 9.

11 Altroue apporta l'istesso l'esempio di Caino, il quale tremando con muta loquela, e con tante bocche quante erano le sue membra, nota faceua à tutta la giustitia diuina, *Circumibat*, dice egli hom. 4. de verbis Isaiæ, *Cain omnibus loquens, silentio vocem edens, silentioque erudiens: lingua tacebat, & cæteras membra clamabant.* Per l'istessa ragione disse Dio à Mosè, dapoiche il popolo hebbe peccato con le donne Madianite *Tolle cunctos Principes populi, & suspende eos contra Solem in patibulis*, cioè, Prendi tutti i Principi del popolo, & appiccali dirimpetto al Sole sopra delle forche, oue dice il Lirano, *Suspendi iubentur contra Solem, vt pœna sit publica, sicut, & peccatum, & ad terrorem aliorum*, cioè, cõmanda, che siano appesi incontro al Sole, accioche da tutti siano veduti, e sia publica la pena; si come era stata publica la colpa; e gli altri si spauentino.

Castigo publico dato da Dio.

Num. 25.

12 Mà dirai forse, Non bastauano i castighi dati in Cielo à Lucifero, e nell'inferno a dannati per farci conoscere, che Dio, è giusto, e sa punir i colpeuoli? Rispondo, che le cose lontane poco muouono. Se vn Prencipe fà giustitia nella sua Città, non perciò i lontani ne temono, però, che si fà eseguir la giustitia nel luogo oue si commise il delitto, e fatto in pezzi il reo, si pongano i quarti di lui in diuersi luoghi oue sogliono praticar simili malfattori, accioche sappiano, che si fà giustitia, e si astengano dal far male; percio Isaia stupendamente al 26 num 9. *Cum feceris iudicia tua in terra, iustitiam discent habitatores orbis*, quasi dicesse, Signore non basta hauer dato mostra de tuoi giudicij in Cielo, e nell'inferno, bisogna darne ancora in terra, *Cum feceris in terra*, all'hora i mortali impareranno a temer la giustitia; e perciò Giuda Maccabeo molto sauiamente fè, che la lingua bestemmiatrice dell'empio Nicanore fosse data a diuorar à gli vccelli, 2. Machab. 15. non à cani, ò ad altri animali quadrupedi, mà ad vccelli, accioche volando questi in diuerse parti, portassero i quarti di lei in molti luoghi, & à tutti conoscer facessero i castighi della giustitia diuina.

Esempi vicini più muouono.

Isa. 26.

Lingua di Nicanore, come punita.

2. Mac. 15.

13 Non basta la vicinanza del luogo, vi vuole ancora quella del tempo, e se vi è la presenza corporale, e con gli occhi proprii la giustitia si mira importa assai. Perciò è costume in molti luoghi, che i Padri vecchi conducono i fanciulli a veder la giustitia, accioche resti nelle loro menti impressa, & imparino a fuggir di meritarla. Noi in questa vita sempre siamo fanciulli, *Filij Dei sumus, sed nondum apparuit quod erimus*, mercè, che *quandiù hæres paruulus est, nihil differt à seruo*, habbiamo di mestieri dunque per impatar á temer la giustitia diuina di vederla con gli occhi nostri; perciò il Sauio ne' Prouerbij notò, che *Mulctato pestilente, sapientior erit paruulus*, cap. 21. 11. castigandosi l'empio, il fanciuletto inesperto si fara sauio. E chi non teme la giustitia diuina, mentre vede ferito, e morto vno, il quale andaua per ferire, & vccidere vn suo nemico? Chi non concepisce odio contra il peccato, mentre il volto contrafatto mira, e le strida sente di ponero infermo, che si procacciò peccando quel male? Chi non si risolue di confessarsi quanto prima, mentre ha l'esempio auanti à gli occhi di alcuni peccatori morti repentinamente per giusto giudicio diuino? Si fà *Mulctato pestilente sapientior erit paruulus*, ancorche fosse fanciullo di senno più tosto, che d'anni, perche si conosce, che se bene la giustitia diuina talhora dorme, non è però mai morta.

Giustitia veduta più afficace.

1. Io. 3.

Pr. 21.

14 Picciola differenza par che sia frà vno, che profondamente dorme, & vn'altro, che è morto, non sente questi, non sente quegli, non si muoue questi, non si muoue

Sonno simile a morte.

muoue quegli, in che differiscono? nel tempo, chi dorme dopo alcune hore consumati i vapori del cibo, si risueglia, chi è morto, non si risueglia mai, onde chi dorme due, ò tre giorni intieri, si stima morto, e si può dir il sonno vna morte breue, e la morte vn sonno lungo, come accennò quel Poeta, che disse,

Ouidio.

Stultè quid est somnus? gelidæ nisi mortis imago?
Longa quiescendi tempora, fata dabunt.
cioè,
Che altro, ò sciocco, che immagine di morte
Gelata è il sonno? ah non temer, che lungo
Di dormir tempo ti darà la sorte.

Hor la giustitia diuina, che ti credi faccia in questi tempi? per lo più dorme; perche si come per far bene non dorme mai Dio, *Ecce non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel*, così per castigarci souuente dorme, onde Dauid di risuegliarlo cercaua, dicendo, *Exurge, quare obdormis Domine?* & altroue *Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius*. Et Antonino Pio Imperatore volle anch'egli valersi dell'istesso pensiero, e perciò in vna sua medaglia fè scolpire vn folgore in letto; e si come per il folgore significaua la giustitia, così per il letto il sonno, quasi dicesse, Auertite, che se bene io hò il nome di Pio, e tale desidero ancora esser in fatti, saprò tuttauia anche castigar i malfattori, perche la giustitia mia non è morta, ma dorme, e però se voi sarete buoni, non vi darà trauaglio, se la risuegliarete dal sonno, guai à voi. Così Dio fà, che dorma hora la sua giustitia, si porta, come se non vedesse le nostre colpe, non ascoltasse le nostre ingiurie, e maledicenze; e se non si risuegliasse mai, tu crederesti, che morta fosse che non vi fosse giustitia in Dio: col mandar dunque a tempo, a tempo delle tribolationi, e de'castighi si dimostra suegliata, e fa conoscere, che è viua; così *Excitatus est tamquam dormiens Dominus, & percussit inimicos suos in posteriora, opprobrium sempiternum dedit illis.* Però minacciando soleua dir Dio, *Viuo ego, dicit Dominus*, e non era parola otiosa, ma era, come se dicesse, Auuertite, che se ben dormo, io son viuo, e se non vi emendate, ve ne dimostrerò tali segni, che ve ne pentirete.

Ps. 120.4.

Giustitia souente dorme.

Medaglia di Antonino Pio.

Ps. 77.66.

15 E che a questo fine di lasciar rimembranza in noi della sua giustitia egli ci castighi, può prouarsi dall'hauer voluto Dio, che si conseruino alcuni segni, e vestigi di certi suoi castighi più segnalati, e grandi, accioche non habbiamo à dimenticarcene mai. Così di quel diluuio di fuoco, che sopra le infami Città di Pentapoli discese, ve ne sono rimasti euidẽti & perpetui segni, perche oue prima quel paese era si delicioso, e fertile, che pareua vn Paradiso, hora è diuenuto talmente sterile, che ò nulla vi nasce, ò se alcun frutto vi si vede, benche si bello apparisca, e gratioso, che sollecita l'appetito di chi lo rimira à gustarne, se però si spezza, ò vi s'interna il dente, tutto lo ritroua nel didentro pieno di cenere, ò di foligine, e di fumo, come che sia anch'egli stato nel fuoco, *Poma*, dice S. Agost. lib. 21. de Ciuit. Dei c. 5. *in terra Sodomorum gignuntur quidem, & ad maturitatis faciem perueniunt, sed morsu pressuue tentata in fumũ, ac fauillam corio fatiscente vanescunt*, & oue erano le Città, vi si vede vn lago, ma nero, denso, e pestilente di sorte, che non vi può rimaner alcuna cosa viua, & infin gli vccelli fuggono di auuicinarseli. Del diluuio di acqua poi, oltre all'arco celeste, che ce lo ricorda, in molti luoghi dal mare remotissimi conchiglie marine si ritrouano, che generate iui essere non possono, ne in altra maniera, che dall'acque del diluuio portateui. Di Faraone, e suoi seguaci nel mare rosso sommersi, i segni rimasti sono sotto dell'acque, oue tuttauia, dice Orosio, veggonsi l'orme delle ruote de'loro carri.

Memoria de'castighi diuini, come conseruata.

S. Agost.

16 Ma molto più notabile, e marauiglioso è ciò, che da San Cipriano, ò sia Tertulliano, & altri graui Autori si riferisce della moglie di Loth, la quale fù conuertita in statua di sale, & è, che non pure ella è rimasta intiera contra la violenza del tempo per tante centinaia, e migliaia d'anni, come ne fa fede Brocardo, & a me hanno detto Peregrini, che stati sono in quelle parti,

Statua della moglie di Loth conseruata marauigliosamente.

ma

ma etiandio afferma quel glorioso Martire, che se alcuno vn braccio, o altra parte del corpo le rompe, subito per miracolo diuino egli rinasce.

S. Cypr. Sodo. carm.

Nec pluuijs dilapsa, situ, nec diruta ventis,
Quin etiam si quis mutilauerit aduena formam,
Protinus ex se se suggestu vulnera complet.
cioè,
Non per forza di venti, ò di tempeste
Cade già mai, anzi le membra tronche
Da crudo Peregrin tosto riueste.

Ma perche crediamo noi, che si gran miracolo operi Dio per conseruar questa statua? forse, perche fu molto rigoroso contro di lei in vita, vuol dimostrarsi pietoso verso di lei morta? Ma meglio. Artefice, il quale hà mano molto esperta, e dotta á formar imagini, od altro molto perfette, appena le hà fatte, che le vende, e non si cura conseruarle nella sua bottega, perche ogni volta, che vorrà, ne saprà far delle simili. Ma artefice poco prattico se per sorte indouina á fare vn'opera molto eccellente, e perfetta, la tiene continuamente appresso di se per testimonio del suo valore, perche chi sá, dice, se mi verrà più fatta di indouinar vn'altra opera tale? Hor cosi dite, che il nostro Dio in far opere di misericordie è prattichissimo, e ne fà souente di eccellentissime, perdona a peccatori, illumina i ciechi, risuscita morti, e come, che è pronto a farne sempre, non hà posto cura, che alcuna conseruata se ne sia, ma nel punire, e nel castigare è poco prattico, rare volte fa opere insigni, e tal hora ponendosi á far opera di giustitia, la mano auezza gli corre á far opere di misericordia, perche, *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis*. Fra le altre però gliene riusci vna molto eccellente, e fù questa il castigo della moglie di Loth, poiche per vn'occhiata sola in vna statua di sale la conuerti. Sù dunque, dice egli, conseruisi questa statua, perche di opere simili non ne sogliono vscir dalle mie mani, & è bene, che per mezzo di questa le genti veggano, che sò lauorar etiandio di giustitia, & imparino a temermi.

E perche.

Castighi Echi de pec cati nostri.

17 Che dirò poi della giustitia, che dimostra Dio nelle condicioni, e sorti di castighi? Deuono le pene esser proportionate alle colpe. Ma qual legislatore, ò Giudice seppe mai ritrouar pene cosi proportionate, e rispondenti alle pene, come suol far il nostro Dio? Quando s'accordano due bene insieme, e quello, che dice l'vno, é confermato dall'altro, sogliamo dire, che vno è ecco dell'altro; perche l'ecco risponde apuntino alla voce del primo parlatore. Ma castighi di Dio, sapete, che cosa sono? non altro, che vn'ecco de peccati nostri. Perciò Isaia li chiamaua risposta de peccati, *Peccata nostra responderunt nobis*. I peccati sono gridi, *Clamor Sodomorum venit ad me*, la risposta poi di questa voce sono le pene, ma si chiamano risposte de peccati, perche si come l'eco non è persona diuersa da quella, che mandò la prima voce, ma è l'istessa, che con la sua stessa voce riflessa, a se medesima risponde; cosi il castigo, e la pena altro non è, che vna risposta, che danno i peccati a se medesimi, e però *Peccata nostra responderunt nobis*. Quindi è, che il Sauio diceua, *Per quæ quis peccat, per hæc, & torquetur*, quasi dicesse, Non vi crediate, che per castigare i peccatori, vi sia di mestieri, che Dio sfodri la sua spada, e contro di loro la vibri, perche con le proprie loro armi gli ferisce, anzi non li ferisce egli, ma eglino stessi con le saette, che contra Dio scagliano, vengono á ferirsi, ritornando queste indietro contra de scagliatori. Laonde oue a Regi terreni per segno di giustitia suol portarsi auanti la spada nuda, conforme al detto dell'Apostolo, *Non enim frustra gladium portat*. A Dio parmi, che per simbolo della sua giustitia sarebbe molto á proposito lo scudo.

Isa. 59. 12.
Gen. 18. 20.
Sap. 11. 17.

Giustitia diuina assomigliat allo scudo.

18 E che sia vero, oue nel salmo 83. noi leggiamo, *Quia misericordiam, & veritatem diligit Deus*, nel testo hebreo si legge, *Quia Sol, & scutum Deus*, perche Dio è Sole, e scudo: & i Settanta poi hauendo più l'occhio al senso, che alle parole, in vece di Sole tradussero misericordia, & in vece di scudo verità, che

Ps. 83. 12.

che è l'istesso, che giustitia. Ne ci deue ciò parere strano, perche della somiglianza del Sole per ispiegarci la diuina misericordia, si valse il nostro Saluatore dicendo, *Estote misericordes, sicut, & pater vester cœlestis misericors est, qui Solem suum oriri facit super bonos, & malos*, & allo scudo assomigliò la giustitia il Sauio, dicendo, *Sumet scutum inexpugnabile æquitatem*, E qual Sole dunque la misericordia diuina, a guisa di scuto la sua giustitia, e ben è da credere, che altissimi misteri, e bellissimi concetti sotto à queste somiglianze siano nascoste, che altri meglio di noi sapranno per auentura conoscere. Non voglio tuttauia tacere alcun mio pensiero. Belle differenze dunque ritrouo io fra il Sole, e lo scudo. Prima che quello è grande, à tutti palese, & a tutti liberale della sua luce, e del suo calore, conforme al detto del Salmista, *Non est, qui se abscondat à calore eius.* Questo all'incontro non pure è più picciolo, ma neanche sempre si porta, ò si scuopre; e non altrimenti, molto grande, e manifesta è la misericordia diuina, perche come disse Dauid, *Miserationes eius super omnia opera eius*, & a tutti si communica, come ben disse il Sauio, *Misereris omnium, quia omnia potes*; la giustitia all'incontro è ne gli effetti assai più picciola, non così conosciuta, ne tanto da Dio esercitata, essendo questo tempo di pietà, non di vendetta, conforme al detto dell'Apostolo, *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis.*

Misericordia al Sole

Sap 5.20.

Sal. 18.

Sal. 144. 9.

2. Cor. 6.2.

19 Appresso, nasce il Sole da se, e senza che alcuno lo preghi, ò l'inuiti, dà luce al mondo, conforme al motto di quell'impresa, *NON EXORATVS EXORITVR*. Ma lo scudo da se non si muoue, & è di bisogno, che altri lo porti, se valer se ne vuole: e la diuina misericordia non aspetta d'esser inuitata da noi, ma ci preuiene, come disse il serenissimo Profeta, *Misericordia eius preueniet me*; la doue la giustitia diuina non si muoue mai à castigar alcuno, se non è da suoi graui peccati prouocata, conforme al detto dell'Apostolo, *Thesaurizas tibi iram in die iræ.*

Da se Dio si muoue ad vsar pietà.

Sal. 58. 11.

Nò da se à castigarci.

Inoltre, in ogni tempo risplende, e fa l'officio il Sole, ma lo scudo solamente per necessità si porta: e la mirericordia diuina non manca mai di spargersopra di noi i suoi benigni influssi; Ma la giustitia se non è sforzata dalle nostre colpe non si muoue, e per difendere il suo honore, ò proteggere i serui suoi, Iddio se ne serue.

20 Non lascia tuttauia di ritrouarsi non picciola somiglianza, e proportione fra lo scudo, & il Sole, perche quale scudo del mondo è il Sole, e qual Sole del corpo è lo scudo; e sicome il Sole è in mezzo de pianeti, & à tutte le parti del mondo fà benefici, così lo scudo al mezzo della persona si porta, & a difesa di tutte le membra si muoue; e non altrimenti Dio, così ne gli effetti della misericordia, come in quelli della giustitia non vsa partialità con alcuno, ne è accettator di persone, ma sicome sopra tutti gli effetti spande della sua misericordia, così accioche non sia offeso alcuno, stende lo scudo della giustitia, e minaccia castighi a gli offenditori di chi si sia.

Proportione fra Sole e scudo, misericordia, e giustitia.

Ne voglio tacere ciò, che non parue di tralasciare all'autore de'libri de Macabei, cioè, che percuotendo i raggi del Sole ne gli scudi de soldati diuennero questi tanto rilucenti, che riflettendo i raggi del Sole, ne fecero risplendere gli stessi monti, di maniera che quasi con vicendeuole aiuto, accrebbe il Sole splendore a gli scudi, moltiplicarono gli scudi gli splendori del Sole: e non altrimenti, ancorche contrarie sembrino la misericordia diuina, e la sua giustitia, tuttauia marauigliosamente insieme si aiutano, e l'vna più chiara apparisce per l'altra. Si fà maggiormente risplendere dalla diuina misericordia la giustitia, perche tanto più sei degno di castigo, quanto maggiori benefici dalla diuina pietà hai riceuuto, e l'hauergli egli tanto tempo sopportato, ogni scusa ti toglie. Più chiara fà patimente, che si conosca la diuina misericordia la sua stessa giustitia, perche scuoprendosi per questa, quanto siano grandi le pene, che tu meriti, tanto maggiore quella, che se le rimette si manifesta.

1. Macha. 9.

Misericordia, e giustitia, come si aiutino.

21 Ma per tornar homai al proposito nostro. Scudo è la giustitia diuina, perche ribattendo le nostre saette contra di noi, ci castiga, essendo che, *Per qua*

quis peccat per hac, & torquetur, ciascuno è castigato per mezzo di quelle cose per le quali offese Dio: Tu per esempio offendesti Dio, per compiacere à quel tuo amico, & egli sarà il primo, che riuoltandosi contro di te, patir te ne farà la pena. Quel goloso col mangiar souerchio offese Dio, e quel cibo se gli conuertirà in tanto veleno, che lo farà morire, ò star lungamente infermo. Col ferro tu cercasti vindicarti de tuoi pretesi nemici contra la diuina legge; e Dio permetterà, che da vn ferro simile tu sij vcciso; e di questi casi ogni giorno se ne veggono, e le scritture parimenti ne sono piene.

Instromēti di colpe sono, e de castighi.

La prima pena fulminata da Dio, che nella scrittura sacra si legga, è quella contra il serpente, che ingannò Eua, e non poteua esser più proportionata alla sua colpa. Ingegnossi egli di far amicitia, e contraher famigliarita con la donna, e Dio fa, che sia da lei sopra ogni altra cosa aborrito, *Inimicitias ponam inter te, & mulierem*. Innalzato si era per trattenersi à ragionar con l'istessa, & è condannato andar serpendo per terra, *Super pectus tuum gradieris*. Persuase il mangiar del pomo, & è destinata per suo cibo la poluere: osò di affratellarsi con l'huomo, e sarà dall'vltima parte de suoi piedi calcato. Che dirò de castighi de gli Egittij? affuogauano nel Nilo i fanciulli de gli Hebrei, & il Nilo si conuerte in sangue contra di loro. Faceuano affaticarli nel far mattoni di terra, e dalla terra sorgono zenzale, & altri animali, che li tormentano. Non voleuano, che s'alleuassero i figliuoli maschi del popolo di Dio, e tutti i maschi primogeniti loro sono vccisi. Li tormentauano con farli lauorare alle fornaci di fuoco, e da vna colonna di fuoco eglino sono, come da bene incoccata saetta col fulmine percossi. Opprimer in somma li voleuano, e ridur à nulla, & eglino sotto all'onde del mar rosso oppressi rimangono, & affogati.

Castigo del serpente proportionato alla colpa. *Gen. 3.* *De gli Egittij.*

22 Adonibezec parimente prouò questa giustitia diuina, e però disse, *Sicut feci reddidit mihi Dominus*. Prouolla Dauid, perche hauendo egli tolta la donna altrui, e Dio permise, che gli fossero tolte, e vituperate le sue donne. Prouolla la progenie di Acab, perche hauendo questi occupata ingiustamente la vigna del l'innocente Nabot, in tante ceste da vendemiare furono i capi de suoi figli portati in Gierusalemme, quasi, che dicesse Dio, ecco i frutti che si raccolgono dalle vigne ingiustamente vsurpate. Prouolla tutto il popolo d'Israele più volte, hora mentre con serpenti infocati castigati sono, perche con lingua serpentina mormorauano di Dio, e de suoi maggiori; hora mentre da quelle carni suffocati rimangono, che con troppa auidità dimandarono; hora veggendo conuertita in vermi, quella manna conseruata da loro contra il precetto diuino; hora essendo sforzati a tranguggiar quel vitello d'oro fatto in poluere, ch'eglino stessi haueuano composto, & adorato. In somma non vè sentenza più replicata nella scrittura sacra, che altro non vogliono dire quelle parole della legge. *Qui effuderit sanguinem humanum, effundetur sanguis illius* non quelle, *Incidit in foueam, quam fecit, & captio, quam abscondit, apprehendat eum*; non quelle d'Isaia, *Væ qui prædaris non ne, & ipse prædaberis?* non quelle del nostro Saluatore, *Qui acceperint gladium, gladio peribunt*, non quelle dell' Apostolo San Paolo, *Quæ seminauerint homo, hæc & metet*; non quelle di San Giouanni nell'Apocalissi, *Quantum in delicijs fuit, & oblectauit se, tantum date illi tormentorum, & luctus*.

Di Adonibezec. *Di Dauid.* *Di Acbab.* *Del popolo Hebreo.* *Gen. 9. 6.* *Psal. 7.* *Isaia 33.* *Mat. 26.* *Gal. 6.* *Apoc. 18.*

23 L'intesero ancora i Gentili, onde finsero, secondo, che riferisce Ateneo nel cap. 16. del lib. 9. la Grù essere stata vna donna molto honorata à guisa di Dea appresso à Pigmei, ma dispprezzando ella i veri Dei, essere stata tramutata in vcello del suo nome, il quale continuamente con gl'istessi Pigmei guerreggia. Ma se da loro era tanto amata e stimata, che cagione hà ella di guerreggiar contro di loro? per questo appunto, perche essendo stimata più del douere, ne prese ella occasione d'insuperbirsi, & offendere Dio; e la giustitia diuina così ha ordinato, che siano inimici, e si perseguitino fra di loro quelli, che per esser troppo amici offesero Dio. Guardati dunque di non prendere alcuna creatura per tuo Idolo, perche ella sarà la prima a perseguitarti, e far le vendette del tuo Dio.

Ateneo. *Fauola della Grù.*

24 Mà che diremo, che trauaglia ancora i buoni? Molti si lamentano perciò di Dio, & essendo tribolati, vanno dicendo, che vi hò fatto ò Dio, che tanto

Lamento ingiusto di molti.

mi trauagliate; ma sentiamo, che cosa a questi tali risponde S. Agostino nel serm. 111. de tempore, *Dicunt plerique* (sono le parole di lui) *tribulati Deo. Deus, quid tibi feci? quibus in conscientia respondet iustitia diuina: Bene dicis, ò Deus, quid tibi feci! Verum est, quia nihil mihi fecisti, sed totum tibi; si enim aliquid boni fecisses, mihi fecisses;* Se dunque bene esaminiamo la nostra conscienza, ritroueremo, che non senza nostra colpa siamo afflitti, e che quando bene non hauessimo fatto opere male, almeno habbiamo lasciato di fare molte opere buone. Et in questo più chiara si conosce la giustitia diuina. Prima perche non dissimula i peccati, ancorche leggieri de' suoi. Si suol dire, che si ama la giustitia in casa d'altri, ma non in casa propria Dauid Rè molto giusto, & egli stesso se ne gloriaua, *Feci iudicium, & iustitiam*, parole, che atterirono S. Ludouico Rè di Francia, & in leggendole, riuocò vna gratia, che poco prima fatta haueua ad vn colpeuole, ma nella casa propria poco l'osseruò. Amnon suo figlio primogenito commette incesto con sua sorella, e Dauid il dissimula. Non così Dio, ma vuole, che la giustitia si vegga prima, che in ogni altro luogo, nella sua propria casa, *Tempus est*, diceua l'Apostolo San Pietro, *vt iudicium incipiat à domo Dei*. I giusti sono domestici, e famigliari di Dio, *Iam non estis hospites, & aduenæ, sed estis ciues Sanctorum, & domestici Dei*, e però sono i primi ad esser puniti, così di Mosè, Aaron, e Samuele molto cari à Dio si dice, *Deus tu propitius fuisti eis, vlciscens in omnes adinuentiones eorum.* Eri ò Signore amoreuole con loro, ma però non dissimulaui le loro colpe, anzi non ne lasciaui passar alcuna senza castigo.

25 La Giustitia del mondo è qual bacchetta di legno, che appunto è questa da loro per insegna portata; onde si piega, e torce facilmente, e qual regola lesbia che si accommoda alle cose misurate, ma quella di Dio è qual verga di ferro inflessibile, *Reges eos in virga ferrea, & tamquam vas figuli confringes eos.* De vasi di christallo, d'argento, d'oro, molto conto si tiene, e se bene vi fu da mano maligna posto qualche veleno, ò altra immóditia vi si vede, non perciò si rompono, o gettano via, ma si lauano, si nettano, si purificano, e vi si vsa ogni diligenza attorno, per non perderli. Con vasi di creta non si vá con tanto rispetto, sono di poco valore, se bene si rompono non importa; e così per accommodarsi all'vsanza humana, commandaua Dio nell'antica legge, che vaso di creta se hauesse contenuto alcuna cosa immonda, si rompesse, ma se era vaso di metallo, il lauarlo bastaua. Ma rispetto alla giustitia diuina, che vi credete siano tutti quanti gli huomini? non altro, che vasi di creta. Donne, che tanto vi pregiate per essere belle, e vi stimate tante Dee, che vi credete essere auanti à Dio? vasi di creta. Nobili, Letterati, Sapienti, che cosa siete? vasi di creta. Principi, Signori, Pontefici, che vi credete di essere? tanti vasi di creta, se cosa immonda ritrouerá Dio in voi, senza alcun rispetto con la sua verga di ferro vi percuoterá, e fracasserá, *Reges eos in virga ferrea, & tamquam vas figuli confringes eos.* Non vi è appresso Dio differenza, ò accettatione di persona, *Non accipietis personam cuiusq;* diceua Mosè a Giudici dell'antica legge, *quia iudicium Dei est* quasi dicesse, ne gli humani giudicij si suol hauere qualche risguardo alle dignitá delle persone, ma ne diuini nò, tutti vgualmente, tutti come vasi di creta.

26 Appresso, dimostra Dio gran giustitia nel mandar trauagli a buoni, perche vuole, che si guadagnino con proprij meriti la gloria. I Principi del mondo non pongono per premio di giostra vn marchesato, od vn'officio, perche questi, come cose molto importanti vogliono darli à cui più piace loro. Ma Dio qual pallio da guadagnarsi in giostra, propone tutte le grandezze del Cielo, ne per altra via, che di vittoria si possono ottenere, e perciò l'Apostolo, *Sic currite, vt comprehendatis*, e di se medesimo, *Bonum certamen certaui, cursum consumaui, fidem seruaui; ideo reposita est mihi corona iustitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die iustus iudex.*

Pirro Re dell'Epiro, dimandato da suoi figliuoli, chi di loro gli sarebbe succeduto nel regno, quegli disse, che haurá la spada piu acuta, volendo dire, che quegli, che fosse stato piu valoroso, gli sarebbe stato successore. E Christo S. N.

Augustino | La giustitia si ama à casa d'altri. | ...et.4.17 | ...2.19. | ...l.98.8. | Giustitia del mondo bacchetta di legno. | ...l.2.9. | Dio non è accettator di persone. | ...l.2.9. | ...18.1. | Grandezze del Cielo non si danno senza merito. | ...4.7. | Bel detto di Pirro.

dimandato, chi sarebbe stato maggiore nel regno del Cielo, *Quis putas maior est in regno Cœlorum*, disse, chi sarà più humile. Di maniera che per giustitia vuol Iddio dar le corone, e le sedie del Paradiso, e per amico, per famigliare, per parente, che sia alcuno, non hà da sperare di ottennerla in altra guisa. Grandissima dunque, & vniuersalissima è la giustitia diuina, e dimostrasi particolarmente nel volere, che anche i buoni habbiano trauagli. Non bisogna dunque disprezzar i poueri, benche si veggano afflitti, e trauagliati, anzi farne stima, come di quelli, che hanno gran caparra di esser eletti per il Paradiso, onde è ragioneuole, che si souueniate con larga elemosina, e Riposiamo.

Seconda Parte.

27
Ifendendo noi hoggi la giustitia, sarebbe cosa molto ingiusta, che non osseruassimo le sue regole, & i suoi precetti, fra questi è il dar sodisfattione alle parti, e far loro conoscere, che la sentenza data è ragioneuole, e giusta, perche ama la chiarezza la giustitia, conforme al detto del real Profeta psal. 36. *Educet quasi lumen iustitiam suam, & iudicium suum tamquam meridiem*, e questo farassi rispondendo alle ragioni, che si opponeuano alla nostra sentenza.

Psal. 36.

Amore, e giustitia se possono star insieme.

Giustitia, e liberalità del Rè di Persia.

Diceuasi dunque in prima, che l'amore non può star insieme con la giustitia, al che rispondo esser ciò vero dell'amore inordinato, e pazzo, qual esser suole ne gli huomini, ma non già dell'amor ordinato, e sapientissimo, qual si ritroua in Dio, perche sà ben egli ritrouar modo di dar insieme sodisfattione all'amore, & alla giustitia. Di Artaserse Rè di Persia si legge, che pregato da vn suo cortigiano molto fauorito à far vna gratia, gli rispose, Dimmi il vero, quanto ti hà promesso costui, per il quale tu mi preghi, se questa gratia gli ottenevi? Non hebbe ardire il cortigiano di negar la verità, e disse 30. mila scudi, & egli all'hora Hor prendi, disse, questi 30. mila scudi dalla mia borsa, perche donandoti questi io non sarò più pouero, ma se io facessi quello, che tu mi richiedi, sarei men giusto; e cosi insieme alla giustitia, & all'amore diede sodisfattione. Ma se questo seppe far vn'huomo, chi potrà dubitare, che l'istesso, e molto meglio non sappia far Dio? e non vedete, che l'istesso appunto pare, che habbia fatto Dio nella nostra redentione? Imperoiche richiedendogli il suo amore verso dell'huomo, che gli perdonasse le tante colpe commesse, e conoscendo egli, non potersi ciò fare senza pregiuditio della giustitia, si risoluè pagar del suo, e cosi sborsò il suo pretiosissimo sangue, per sodisfar à peccati nostri, e ne rimasero insieme, e l'amore, e la giustitia appagati, che è quello, che accennò Dauid, mentre che disse, *Misericordia, & veritas obuiauerunt sibi, iustitia, & pax osculata sunt.*

Psal. 84.

Mosè, & Helia perche nella transfiguratione del Signore apparuero.

Num. 12.

Dio giusto, e pietoso.

28 E nel mistero della transfiguratione l'istesso parmi, che ci volesse far intendere il Signore, mentre che volle, che in sua compagnia apparissero gloriosi Mosè, & Elia, quegli, di cui fra gli antichi Profeti, nessuno fù più piaceuole, e mansueto, onde si dice, che *Mitissimus erat super omnes homines*, e si offeriua ad essere scancellato dal libro della vita, per la salute del popolo. Questi poi, cioè, Elia fù tra Santi dell'antico testamento il più rigoroso, & il più terribile, poiche hor faceua scender fuoco dal Cielo, che abrucciaua soldati, hora vccideua di sua propria mano i Sacerdoti di Baal, hora con la siccità languir faceua il mondo. Ben dunque pare, che simbolo si potesse dir l'vno della pietà, e dell'amore, e l'altro della giustitia, e del rigore; e pure in mezzo ad ambidue si fà veder il Signore glorioso, perche egli sà accoppiar insieme pietà, e rigore, amore, e giustitia, senza punto pregiudicar all'vno, od all'altro. E nelle tribolationi tutto ciò si vede, perche talmente in loro esercita Dio la sua giustitia, che però non si dimentica dell'amore, castigando con pietà, e facendo, che tutti i trauagli ridondino in maggior nostro bene.

29 Dice-

29 Diceuasi, che i Serafini velano à Dio gli occhi, & impediscono i piedi?, Má non sapete, che Dio vede ancora ad occhi chiusi, onde disse il real Profeta, *Palpebra eius interrogant filios hominum*, non dice le pupille, colle quali si vede, ma le palpebre, che sogliono chiuder gli occhi. E che non ha bisogno di piedi, perche egli è presente in ogni luogo? Non sapete, che se questi Serafini velano gli occhi altrui, non hanno però velati i proprij? e che se ritengono i piedi di Dio, eglino però hanno ali con le quali volano? Per insegnarci, che l'amore il quale chiude gli occhi a gli altri è molto per se stesso vedente, e legando altrui i piedi egli vola; e però Dio, che è tutto amore, e vede, e vola per amorosamente punirci.

Psal.10.5.

Dio vede ad occhi chiusi.

Diceuasi, che non castiga Dio tutti i cattiui, & è vero, má cosi appunto richiede la giustitia, la quale dice Seneca, esser deue come il folgore, che tutti atterisce, e molto pochi percuote, e l'istesso Dio di questa somiglianza del folgore si serui, mentre che disse, *Si acuero, vt fulgur gladium meum*; e non diciamo noi, che qui tutta la sua giustitia eserciti Dio, má si bene, che la dimostra, che la scopre, riserbando all'altra vita l'impiegarla tutta, quando non lascierá alcun bene senza premio, ne alcun peccato senza castigo. E qual pioggia la giustitia diuina *Pluet Dominus super peccatores laqueos*. Ma la pioggia, chi non sá, che non tutta in vna volta discende? ne tutti i campi vgualmente irriga? e io nota per effetto particolare della Prouidenza diuina il S. Giob dicendo, *Qui ligat aquas in nubibus*, e non altrimente fá Dio de' castighi della sua giustitia, i quali vá dispensando hor á questi, hor á quelli, conforme al consiglio dell'altissima sua Sapienza.

Sen. Thea.
Deut.32.
Psal.10.7.
Iob 26.8.

Giustitia diuina, qual folgore.

30 Diceuasi, che trauaglia Dio i buoni piú di quello, che meritano? Rispondo, che se Dio pesar volesse con rigore le opere nostre, non vi sarebbe huomo cosi giusto, che non hauesse da sodisfare á molto piú di quello, ch'egli potesse per mezzo de trauagli, e patimenti pagare. Ma concediamo, che alcuni patiscano innocentemente, rispondo non commetter in ciò ingiustitia Dio, si perche egli è patrone, come anche perche egli non manda all'hora i trauagli come castighi, ma come proue, come esercitij, e come mezzi di acquistarsi gloria grande in Paradiso. E se Giob si lamentò di non esser trattato da Dio giustamente, ò furono questi lamenti, che vsar si sogliono fra persone amanti, ò fù questo quel detto, del quale poi egli si ritratto, e se ne pentì molto dicendo. *Vnum locutus sum, quod vtinam non dixissem*. O volle dire, che Dio non gli mandaua quei trauagli come giusto Giudice, ma come assoluto Signore, ó come prouido padre, per dargli occasione di merito. Se disse, che piu graui erano i suoi tormenti, che le sue colpe, disse il vero, considerando il peso, col quale suol Dio bilanciar i peccati, & i castighi in questa vita, ne peró segue, che commettesse Dio in ciò ingiustitia, perche vi erano altri motiui, come habbiamo detto.

Se castighi Dio mai più che nõ si merita.

Iob 39.35.

31 Diceuasi, che non osseruaua Dio l'ordine giudiciale; al che rispondo, non potersi questo pretermettere da Giudici inferiori, ma si bene da Prencipi, e da Capitani nelle guerre, e che se bene Dio nell'altra vita fará vedere minutámente i conti, & apperti i libri, & i processi fará esaminar le cause di ciascuno, qui però procede come Capitano in guerra, senza tanti ordini giudiciali. Ma diciamo, e meglio, che non vi mancano in questi giudicij, ne testimonij, ne Fiscali, ne scritture, ne altro, il testimonio è la propria conscienza, *Testimonium illis reddente conscientia ipsorum*. Fiscale è il peccato, *Statim in foribus peccatum aderit*. Scritture il cuore, e la memoria, *Peccatum Iuda scriptum est in stylo ferreo super latitudinem cordis eorum*. Accusatori, e defensori i proprij pensieri, *Inter se inuicem cogitationibus accusantibus, aut etiam defendentibus*.

Rom.2.15.
Gen.4.7.
Ier.17.1.
Rom.2.15.

Qui Dio punisce come Capitano.

Diceuasi, che si vien subito al castigo? anzi, dico io, è molto tardi il nostro Dio, che perciò i suoi piedi si dicono esser di marmo, *Crura illius columnæ marmoreæ*, perche tardi, e lentamente si muoue. Sembra però tall'hora venir all'improuiso, perche gli huomini non vi pensano, e non conoscono i peccati occulti, i quali molto prima chiamauano vendetta.

Cant.5.15

Ira come si troui in Dio.

32 Diceuasi, che procede Dio con ira, e con furore? Rispondo, che diceuasi, ma che non há veramente l'ira luogo in Dio, il quale è inalterabile, ma si dice essere sdegnato per farci con questo mezzo intendere, che si hà da temere, e che deuono aspettarsi quei castighi, che da persona irata si potrebbono temere; e perciò nota bene San Gio. Chrisostomo, che disse Dio a Mosè, *Dimitte, vt irascatur furor meus*, lasciami prender collera, e non disse lasciami sfogar l'ira mia, siche quando minacciaua, e pareua più che mai sdegnato, non haueua ancora incominciato a prendersi colera, e tanto era dire lasciami sdegnare, quanto lasciami castigare; Onde anche il real Profeta fauellando di castighi mandati da Dio dice, *Misit in eos iram indignationis suæ*, oue se per ira quell'affetto intendesse, che sotto questo nome significato viene in noi, non si potrebbe dire, che mandata fosse, essendo che è atto immanente, e non si può separar dall'animo, ma per ira intende castigo, ne in altra maniera si hà da intendere, quando Dio é chiamato furioso, & ad vno vbbriaco assomigliato, che perciò il Profeta Isaia non di Dio affermò, ma della spada di lui, che vbbriaca era. *Ecce*, dice egli in persona di Dio nel cap. 34. *inebriatus est in Cœlo gladius meus, ecce super idumæam descendet*, & oue noi leggiamo *Radet Dominus in nouacula conducta*, leggono altri *inebriata*, per significarci, che il tutto si hà da intendere quanto a gli effetti, e nó quanto all'affetto; e per inestare in noi l'affetto di vn santo timore.

Ex. 32. Psal. 77. Isai. 34.

Qual più vtile al gouerno l'amore, o il timore.

33 E questo appunto è il primo documento, che dalle cose dette vorrei, che raccogliessimo, cioè, che imparassimo a temere l'ira di Dio tanto giusto, che non si puo dire di quanto vtile sarebbe per l'anime nostre. Sò ben io .N. che è questione agitata fra Politici, qual sia meglio ad vn Principe, il farsi temere, ò il farsi amare, e che molti stimano, che sia meglio il farsi amare, per esser l'amore effetto più nobile, e più saldo, ma sò parimenti, che altri molti sono di contrario parere, perche se ben l'amore in se stesso è affetto nobilissimo, ad ogni modo per diffetto de suggetti è debole fondamento, perche le voglie humane, dalle quali egli dipende, sono instabili, cappricciose, e piene d'interesse; la doue il timore, come quello, che dipende dal Principe, e che per forza entra ne gli animi nostri, è stimato del signoreggiare più salda basi; onde vi fù chi disse, *Oderint, dum metuant*; & Aristotele anche disse, che l'amore era verso de gli vguali, od inferiori, & il timore, e la riuerenza verso de superiori. Ma la più vera risolutione è, che deuono insieme congiungersi amore, e timore, perche senza di questo non sarà il Principe obbedito, e senza di quello non sarà ne suoi bisogni difeso. Senza di quello non hauta forza di commandare, e senza di questo non sarà sicuro de tradimenti: l'vno, è l'altro dunque si richiedono, ma più essentiale al Principe è il timore. Ma donde meglio può germogliar in noi verso di Dio questo timore, che dalla sua giustitia? Chi questa considera, temerá tanto, che hauerà timore di non temer a bastanza.

Deuono esser congiunti.

Si dè temere di non temere.

34 Infermo, che teme la morte, e si sente molto aggrauato da male, ancora che il medico voglia assicurarlo, egli dice, lasciatemi pur temere; perche senza di questo timore, temo, che farei qualche disordine, e potrebbe poi venirmi qualche accidente, che mi portasse via. Questo mi pare, che fosse il pensiero di Dauid, mentre che, scorgendosi molto da Dio consolato, diceua *Confige timore tuo carnes meas, à iudicijs enim tuis timui*, quasi dicesse, Signore non tante consolationi, trappassatemi più tosto col vostro santo timore la carne, cioè, fate, che questo sia vn freno al mio senso, & a miei appetiti carnali, perche non vorrei cómetter qualche colpa, che mi facesse cader nelle mani della vostra giustitia, che è molto terribile, e da me temuta. L'amore se bene è ottimo, dà tuttauia, se è senza timore troppa baldanza, come auuenne à colui, a cui fù detto *Amice, quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem*? haurebbe egli potuto rispondere, se sono amico, perche non hò io potuto entraruí? ma se gli sarebbe risposto, che cô superiori non basta l'amicitia, ma vi vuole ancora il timore, e la riuerenza, il che intédédo il S. Giob diceua, *Verebar omnia opera mea, sciens, quia nó parceres delinquenti*.

Psal. 118. Iob 9.

Egli è vero, che neanche esser deue il nostro timore seruile, ma figliale, & a questo forse hebbe ancora l'occhio Dauid, mentre che disse, *Confige timore tuo*

carnes

Psal. 118. *(?) meæ, A iudicijs enim tuis timui*, quasi dicesse, Signore, io hò temuto i tuoi giudicij, mi sono spauentato considerando i castighi, che dalla tua giustitia deriuano; ma questo parmi, che sia timor seruile; e perciò vorrei hora imparare a temer te, a temer di perdere la gratia tua, a temer in somma più la colpa, che la pena, che è veramente timor figliale, *Cauendum magis peccatum*, dice S. Bern. serm. 10. in psal. 90. *quam peccati pœna Et eo studiosius à malo, quam à flagello declinandum; quo periculosius, & omnino infelicius sit à Deo animam, quam à corpore separari*, cioè, è più da fuggirsi la colpa, che della colpa la pena; e tanto più diligentemente è da guardarsi dal male, che dal castigo, quanto è più pericolosa, & infelice cosa separarsi l'anima da Dio, che dal corpo.

Timore esser deue figliale.

Bernar.

35 Non è però da disprezzarsi il timore della pena, perche quantunque non congiunga l'anima con Dio, è nulladimeno preparatione, che apre la strada all'entrata di Dio nell'anima Temente la pena dimostrossi Adamo, mentre che ripreso da Dio, disse, *Timui eo quod nudus essem*, come bene nota Ruperto lib. 3. in Gen. cap. 14. *Notandum*, dice, *quod culpam suam tacuit, & nudum se esse questus est. Non enim dixit, timui, eo quod præceptum tuum præuaricatus essem, sed eo quod nudus essem*: e poco appresso, *Non facti sui gerere pœnitudinem; sed solum pœnæ suæ se fatetur habere confusionem*, cioè, è da notarsi, ch'egli tacque la sua colpa, e si lamentò d'essere nudo. Impercioche non disse, hò temuto per hauer trasgredito il tuo precetto, ma perche son nudo, si che non si pente del suo errore, ma la confusione della sua pena confessa. Quantunque però questo timore non fosse perfetto, anzi da Ruperto sia chiamato peruerso, cioè, inordinato, perche l'ordine retto ricerca, che più si tema la colpa, che qualsiuoglia gran pena, fù tuttauia in lui principio di gran bene; perche aprì la strada alla sapienza, essendoche *Initium sapientiæ est timor Domini*; e questa la liberò dalla colpa, conforme a ciò, che si dice di lei nel cap. 10. della sapienza, *Hæc illum, qui primus firmatus est à Deo pater orbis terrarum, cum solus esset creatus custodiuit, & eduxit illum à delicto suo*, cioè, questa il primo huomo, che fù formato da Dio, e fù padre di tutti i mortali custodi, essendo solo; & hauendo egli peccato, lo liberò dal suo delitto.

Timor seruile non è cattiuo.

Gen. 3. 10.

Ruperto.

Sap. 10.

36 Quando vn Principe hà da venir in Chiesa, voi vedete, che se gli apparecchia la sedia con qualche tapeto sopra, il qual veduto subito si argomenta, il Principe hà da venir in questo luogo; e non altrimente, quando vedete, che alcuna persona teme la giustitia diuina, dite pure, qui v'è lo strato, e la sedia di Dio tappezzata, adunq; egli non tarderà a venirui, Dauid Profeta nô mi lascierà mentire, il qual diede questo officio di apparechiar la sedia à Dio alla giustitia, & al giudicio, dicendo, *Iustitia, & iudicium præparatio sedis suæ* Mentre dunq: vedi vno infermo, mendico, ò in altra maniera tribolato, deui dire, hà forse egli offeso Dio più di me? anzi io l'hauerò facilmête più di lui offeso, e pure à me nô sono venuti questi affanni, chi sà dunq; che non me gli mandi quanto prima, massime se nô mi emendo? e questo pensiero ti sarà freno al male, e sprone molto acuto al bene.

Timore foriero di Dio

Psal. 88.

37 Passo più oltre, e dico, che questo stesso pensiero della giustitia diuina esser deue di gran consolatione à tribolati, ma come, dirai, i castighi recar potrãno consolatione? potranno se non per se stessi, almeno per gli effetti loro. Se andate a visitar vn'infermo molto aggrauato da male, come lo consolate voi? forse con inuitarlo á qualche conuito, ò à balli, ò à nozze? certo che nò, ma si bene, con dargli speranza, che il medico gli darà tal medicina, ò gli cauerà sangue di maniera, che lo risanerà; ma le medicine non sono amare? il cauar sangue non si fà per mezzo di ferita? che consolatione è questa dunque? è consolatione, per l'effetto, che se ne spera, che è la sanità. Le tribolationi, che cosa sono? tante infermità, ò del corpo, ò dell'animo, delle quali fù detto, *Multiplicatæ sunt infirmitates eorum, postea accelerauerunt*, & i castighi, che cosa sono? medicine. Impercioche due sono gli vffici del Principe, far benefici l'vno, dar castigo l'altro, premiare, e punire; quello è come cibo, questo come medicina, il cibo hà da essere molto più frequente, anzi continuo, la medicina di rado, e solamente per necessità, & non altrimenti deue il Principe esser largo, pronto,

Giustitia diuina consola.

Psal. 15.

e continuo nel far beneficij, ma nel dar castighi molto parco, e solamente quando dalla necessità è astretto. Perciò quel saggio, il quale appresso ad Isaia nel cap. 3. ricusaua di esser Principe, per iscusa adduceua, ch'egli non era medico, nepanettiero, *Non sum medicus, & in domo mea non est panis; nolite constituere me Principem*; forse a quel tempo bisognaua studiar medicina per esser Principe? ò il Principe andaua attorno visitando gl'infermi, e porgendo loro medicine? certo che nò, ma non fauellaua egli dell' arte della medicina insegnata da Hippocrate, e da Galeno, ma di vn'altra, con la quale si medicano le infermità delle Città, e de pòpoli, e ridusse saggiamente tutti gli offici del Principe a questi due, dar pane, che è cibo saporito, e che sostenta, e dar medicine, che sono amare ma salutari, per quello intendendo il premiare, & il far benefici, e per queste il castigare, e punire; si che medicine sono i castighi, e le tribolationi, e però essendo noi infermi non solamente con la loro presenza, ma etiandio con la memoria, e con la consideratione douemo consolarci, così faceua Dauid, il quale molto infermo si conosceua, e perciò diceua, *Memor fui iudiciorum tuorum Domine, & consolatus sum*, mi son ricordato de tuoi giudicij, e mi son consolato. Ma non disse egli vn'altra volta. *A iudicijs enim tuis timui?* ciò, che reca timore, come può recar consolatione? molto bene, come medicina, la quale in quanto amara reca spauento, ma in quanto salutifera, consolatione.

Officij del Principe quali.

Isa. 3.

Ps. 118.

38 Ne solamente a gl'infermi, ma etiandio a sani reca vtile questa medicina da gl'infermi riceuuta, cioè, non solamente a peccatori, ma etiandio à giusti, i quali veggendo i peccatori castigati, fuggono con più diligenza le colpe, e dalla compagnia de' cattiui si allontanano. Quando alcuno significar vuole, che è risoluto non impacciarsi piú di alcun negocio, ò di alcuna persona, dir suole, io me ne son lauato le mani, perche se dopo hauer altri affaticato vn pezzo intorno a qualche cosa, le mani si laua, è segno, che non vuol più attenderui; e non altrimenti i giusti, quando veggono castigati i peccatori, se prima haueuano amicitia con loro, se ne lauano le mani, e non vogliono hauer che far più seco; così Dauid ne fa fede dicendo, *Laetabitur iustus, cum viderit vindictam, manus suas lauabit in sanguine peccatoris*, *lauabit* dicono alcuni, cioè, ne farà festa si prenderà diletto di veder il suo sangue sparso, e di tingersene le mani; *lauabit*, altri purificherà le sue operationi; *lauabit*, dico io, seguendo l'vso del parlar commune, si asterrà di hauer più comercio seco, si come Giosafat si astenne di mandar più le sue naui in compagnia di quelle del Rè d'Israele, veggendo, che patiuano naufragio.

A giusti vtili i castighi de' cattiui.

Ps. 57.

39 Finalmente, quando ancora non se ne conseguisca alcun vtile, il considerare solamente, che si è castigato giustamente, è cosa, che acqueta a marauiglia l'animo, e fa sopportar il tutto con patienza, perche come diceua il real Profeta *Omnis iniquitas oppilabit os suum*, l' iniquità fa tacere, poiche mentre tu conosci di hauer fatto errore, non puoi dolerti, se castigato sei, e Catone anche diceua, che bramaua più tosto non riceuer premio delle sue opere buone, che non esser castigato delle cattiue.

Ps. 106

Ma hoggidi molti si ritrouano bene, i quali amano la giustitia à casa d'altri, ma pochissimi, ò nessuno, che la voglia per se stesso, e pure il nostro Redentore non disse *Beati qui diligunt iustitiam*, ma *Qui esuriunt, & sitiunt iustitiam*, e sappiamo, che vi è gran differenza, fra l'amore, e la fame, e la sete, perche l'amore, non è solo verso di se stesso, ma ancora verso de gli altri, a quali si desidera qualche bene; ma la fame, e la sete sono per il solo sogetto, nel quale si ritrouano, e nessuno há fame, che altri mangi, ma di mangiar egli stesso, ne sete, che altri beua, ma di beuere egli medesimo, non dice dunque il Signore, che beati sono quelli, che amano la giustitia, perche moltissimi l'amano, ma a casa d'altri, e non la vorrebbono per se stessi, ma beati quelli, che ne hanno fame, e sete, cioè quelli, che la vogliono, e la desiderano per se medesimi.

Giustitia come da desiderarsi

Ma

40 Ma notabilissimo á questo proposito, e che potrá essere di molto vtile, è l'esempio di Mauritio Imperatore, però vditelo, e finisco. Haueua egli guerreggiato con Cagano Signor de Bauari, e de suoi soldati erano rimasti prigioni

ben

ben dodeci mila. Pensò di trarne qualche guadagno il Bauero, & offerì il riscatto loro all'Imperatore per picciolo prezzo, ma l'Imperatore, il quale era auarissimo non volle sborsarlo, e l'inimico sdegnato tutti gli vccise. Si auidde all'hora Mauritio del suo errore, & vdire gli parue i gridi di quel sangue, che chiamassero vendetta; onde temendo s'infermò, prego Dio, che lo castigasse in questa vita, e mandando elemosine a luoghi pii, faceua, che dell'istesso si pregasse; e piacque a Dio di esaudirlo. Onde fra poco si ribellò da lui il suo proprio esercito, e fù creato Imperatore vn'huomo vile, e crudele chiamato Foca, il quale se ne venne molto potente a Constantinopoli, e non potendogli resistere Mauritio procurò insieme con la moglie, & i figliuoli di saluar la vita con la fuga, ma sopragiunto da ministri di Foca, fù qual persona vile condotta con tutti i suoi legato auanti al nuouo Imperatore, il quale senza alcuna pietà commandò, che alla sua presenza gli fossero vccisi tutti i figliuoli, fra quali ve n'erano alcuni bambini, e lattanti, e poi anche la moglie, e finalmente lui stesso. Vide egli dunque auanti a gli occhi suoi essere scannati, e suenati quei sì cari suoi pegni. Ma come vi credete, che si portasse? si affisò nella consideratione della giustitia diuina, & il tutto sopportò con tanta patienza, che altro mai non disse, che queste parole, *Iustus es Domine, & rectum iudicium tuum*, e volendo vna balia nasconder vno de figli di lui, & esporre in sua vece vn suo proprio alla morte, egli non l'acconsentì, e fè, che si scuoprisse il suo vero figlio, e fosse con gli altri vcciso. Così dunque anche tu quando sei tribolato deui riconoscer la giustitia diuina, e dire, *Iustus es Domine, & rectum iudicium tuum*, e ringratiar il Signore, che ti punisca in questa vita, per vsar teco misericordia nell'altra, e donarti al Paradiso, che il Signore a tutti noi conceda. Amen.

Patienza notabile di Mauritio Imperatore.

LETTIONE
TRENTESIMA NONA.

Che seruono le tribolationi a farci conoscere Iddio pel nostro vero Signore, il che di gran consolatione esser ci deue.

1 RA più honorati fregi, e più gloriosi titoli, de' quali ornarsi possa huomo mortale, molto segnalato fù stimato sempre l'esser dimandato Signore; Signore dico, non già d'insensate cose, ò d'animali bruti, mà si bene d'huomini ragioneuoli, di Città, e di regni. Impercioche oue gli altri titoli, siano pure, ò di sapienza, ò di beltà, ò di fortezza, ornamenti della natura humana si stimano, quello della Signoria parche innalzi l'huomo sopra la propria natura, & Eroe, ò Semideo lo renda. Perche si come, chi di pecore, d'armenti, ò d'altra sorte di animali è Signore, non è della stessa specie loro, mà di natura assai superiore, & eminente; così l'huomo, che ad altri huomini signoreggiar si vegga, sembra non di essere della natura loro, ma di altra superiore, e che habbia vn non sò che del diuino; onde al commun sentimento conformandosi la scrittura diuina li chiama talhora Dei, come quando dice, *Deus stetit in Synagoga Deorum, in medio autem Deos diiudicat*, psal. 81. e poco appresso, *Ego dixi Dy estis, & filij excelsi omnes, vos autem sicut homines moriemini*, cioè, come gente plebea, si che quasi da mortali par che siano distinti i Prencipi, ne vi mancarono molti, che volsero da vero esser tenuti per tali, come gli Alessandri, i Caij, i Domitiani, i Commodi, & altri. E perche vi credete, che tanto siano ambite le Signorie, & i Principati, che per ottenerli, e conseruarli, non s'hà riguardo ne all'amicitia, ne alla parentela, ne alla virtù, ne al giusto, essendo pur troppo riceuuto, e praticato quel detto vsurpato souente da Cesare il Dittatore, *Si violandum est ius, regnandi causa violandum est*? Forse per diletti, che nel signoreggiar si ritrouino? anzi è necessario priuarsi de' proprij piaceri, e commodi, perche *Imperatorem stantem mori oportet*, disse l'Imperator Vespasiano, chi signoreggia neanche moribondo ha da prender riposo, mà fra le fatiche ha da morire. Forse per sicurtà della vita? molto meno, perche sono esposti à mille sorti di pericoli, molto più, che i priuati, essendo che *Quem multi timent, multos timeat oportet*, e le funeste tragedie non meno nella piazza del mondo, che nelle scene, e teatri, non hanno per oggetto, e per materia altri che i Principi, perche dunque bramate sono? per l'honore, gloria, e fasto, che recano.

Titolo di Signore quanto nobile, & importante.

Psal. 81. 1
Psal. 81. 6

2 Quando alcuno da furiosa, e pericolosa tempesta di mare è sforzato, per isgrauar la naue à gettar le sue cose nell'onde, quella si ingegna di riseruarsi, che è la più cara, e pregiata, ch'egli habbia. I Principi si ritrouano souente anch'essi in gran fortune, & in vn mare ondeggiante di pericoli, ma qual cosa procurano di saluar sopra tutte le altre? l'honore, e la riputatione: eccone l'esempio in Saul, à cui andando, come prouido, e pratico nocchiero Samuelle, e dicendogli, che non v'era speranza di vscir da quella borasca, mà che doueua esser gettato in mare; *Proiecit te Dominus, ne sis Rex super Israel*, qual cosa procurò egli di ritener seco? l'honore, e disse a Samuelle, *Peccaui, sed nunc honora me coram senioribus*

Prencipi più dell'honore, che di veruna altra cosa stima fanno.

1. Reg. 16

pop

populi mei, & totam Israel: Non mi priuar d'honore,e sia di me ciò,che si voglia; perche non prega per le richezze, ò per li figli? nò, nò, l'honore è più caro d'ogni altra cosa a Prencipi. Che più? l'istesso Dio più par che si glorij d'esser Signor dell'huomo, che di qual si voglia altra creatura.

Di Cornelia Romana racconta Plutarco, che visitata da nobile matrona, cominciò quella a far mostra, e gloriarsi di molte gioie, & ornamenti, che haueua, ma ella molto più saggia aspettò che venissero dalla scuola due suoi belli ssimi, e costumatissimi figliuoli, & all'ora alla forastiera riuolta, ecco disse le mie gioie, i miei gioielli, & ornamenti. Ma che? Cornelia dunque Signora Romana, e principalissima, figlia di Scipione Affricano, e moglie di Sempronio Gracco, i primi huomini della Città di Roma non haueua gioie, & ornamenti? haueua si, ma l'esser madre di tali figliuoli stimaua ella sopra ogni altra cosa.

Cornelia Romana di che si gloriasse.

Hor questa stessa stima dite, che faccia Dio d'esser Signore de gli huomini. Satanasso vn giorno comparue auanti à Dio, e cominciò á vantarsi di posseder la terra, *Circuiui terram, & perambulaui eam*. quasi dicesse, la terra è tutta mia, che perciò io l'ho con piedi calcata, & hò passeggiato il campo; mà che gli risponde il Signore, e che cosa contrapone á questo suo vanto? non altro, che d'esser Signore di vn'huomo, qual era il Santo Giob, *Numquid considerasti seruum meum Iob*? tu ti glorij d'esser Signore della terra, & io mi glorio d'esser Signore di vn'huomo, qual è Giob. Mà più chiaro in Isaia al 49. *Seruus meus es tu Israel, in te gloriabor*, tu sei mio seruo ò Israele, & io di ciò mi glorierò. O marauiglia grande, non si gloria Dio di hauer formato i Cieli, non d'hauer migliaia d'Angeli al suo commando, mà si bene di signoreggiar l'huomo, *Seruus meus es tu Israel, in te gloriabor*. Poiche dunque tanto si preggia, e gloria Dio d'esser Signor dell'huomo, grande honor sarebbe della tribolatione, s'ella fosse mezzo per dichiarar in Dio questa tal Signoria. Sù dunque veggasi se ciò sia vero, e di quanta consolatione esser debba a tribolati.

Iob 1.7.

Iob 1.8.

Isaia 49.3

3 E certo, si come non vi può esser dubbio, che di tutti noi sia Dio Signore, così pare, che migliore, e più potente mezzo per farci ciò conoscere, sia il farci beneficij, & il donare, che il trauagliare, & il castigare. Percioche in prima bella la differenza vi è .N. fra ladroni, e Signori, perche frà di quelli, chi più può, rubba al compagno, onde ad vno di questi Isaia Profeta *Ve qui prædaris, non ne & ipse prædaberis?* tu che sei ladro, e rubbi, farai da vn'altro ladro di te maggiore rubbato. Mà fra Signori, se degni veramente sono di questo nome, tutto il contrario accade, perche si contende frà di loro nel donare, e quegli che è più grande, e più potente; fà maggiori doni. Così Tassile Rè nell'Indie, mandò molto prudentemente a dir ad Alessandro, che con fiorito esercito andaua contro di lui, e che accade disse, od Alessandro, che combattiamo insieme con armi? non sono questi i veri mezzi di vincersi i Regi, ma si bene i doni, e perciò se sei Rè più grande di me, mandami doni, e benefici, ch'io sarò pronto à riceuerli, e se di me minore ti confessi, io sarò pronto à donare a te, la qual proposta ad Alessandro piacendo, lasciate l'armi da parte, gli fece ricchissimi, e preciosissimi doni; e nell'istessa maniera gareggiò con la Regina Sabba il Re Salomone, e benche ella porrasse grandi, e superbi doni, egli però superai la volse, e così dicesi nel 2. del Paralipom. c. 9. 12. *Rex autem Salamon dedit Reginæ Sabbæ cuncta, quæ voluit, & quæ postulauit, & multò plura, quam attulerat ad eum.*

Isaia 33.1

Differenza fra Prencipi, e ladri

Chi è più grande deue maggiormente donare.

2. Paralip. c. 9. 12.

4 Artaserse gran Rè di Persia, fù anch'egli dell'istesso parere, perche hauendo dalla natura la mano destra più lunga della sinistra, onde anche ne fù detto per sopranome il Longimano, e dolendosi alcuno di ciò, come di mancamento di natura, anzi, disse egli, fece benissimo la natura, essendo io nato Principe, a farmi più lunga la destra mano, che la sinistra, perche con quella si dona, e con questa si riceue, & il Principe esser dee molto più largo nel donare, che nel riceuere, e la ragione è, perche chi ha gran Signoria, ha gran richezze, onde è ragioneuole, che più tosto doni, che riceua, anzi diceua vn Rè di Egitto Tolomeo figlio di Lago. *Ditare, quam ditem esse, conuenientius esse Principi*, cioè, l'arrichire più tosto, che l'esser ricco, è al Principe conueneuole. Mà più chiaro, e meglio di tut-

Bel detto di Artaserse Longimano.

Di Tolomeo Rè di Egitto.

di Dauid, *Dixi Domino, Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*; Hò detto al Signore, ch'egli veramente è mio Dio, perche non hai bisogno di alcuna cosa mia, siche il tutto mi dai, e nulla riceui. Essendo dunque Dio amoreuolissimo, e grandissimo Signore, pare, che tale debba mostrarsi con l'esser liberale, e donar largamente a tutti; e non col punire, e castigare.

Delle cose proprie si hà grā cura.

5 Ma più alle strette. V'è gran differenza dalla cura, che altri hà delle sue cose, e di quelle de gli altri. Delle sue si há gran pēsiero, e vi si vsa gran diligenza, acciòche non periscano, ò non patiscano. Di quelle de gli altri non molto ci preme, se periscono suo danno, dice colui, a me nulla importa; e perciò si suol dire, che l'occhio del patrone ingrassa il cauallo, & il suo piede il terreno feconda, perche non mai i ministri con quell' occhio, e con quell'affetto rimirano le cōse del patrone, come fá egli stesso; e dimandato vno, che voleua dire, ch'egli era grasso, & il cauallo magro, argutamente rispose, perche di me hò pensiero io stesso, ma del cauallo ne hà cura il mio seruo. Ma nessuno più à proposito seppe valersi di quella bella dottrina di Creto Rè della Lidia. Imperciòche essendo egli stato vinto da Ciro Rè di Persia, e saccheggiandosi conforme all' vso di guerra con molta auaritia, e crudeltá da soldati di qnesti la metropoli del suo regno. Disse egli a Ciro, che fanno questi soldati, che vanno per la Cittá discorrendo? saccheggiano, disse Ciro la tua Cittá, questo nò, replicò egli, perche questa Città non è più mia, ma tua, siche saccheggiano il tuo, e non il mio, del qual prudente auuiso fatto Ciro accorto, commandò, che si raffrenassero i soldati, e si perdonasse a quella misera Città.

Creto con detto arguto salua vna Città.

Capouani, come obligassero i Romani à soccorerli.

6 Molto ingegnosamente se ne valsero ancora i Capouani, perche essendo eglino molto mal trattati da Sanniti popopli vicini, e bellicosi, ricorsero per aiuto molte volte à Romani; ma in vano, non volendo eglino romper la pace, che haueuano con Sanniti per loro; Onde alla fine i Capouani, prese le chiaui della Città, le mandarono à Romani, dicendo, che faceuano loro vn dono della propria Città, e che se non haueuano voluto difendere le cose altrui, venissero a diffendere le proprie, e così fù, che presero all'hora l'armi i Romani per difesa de Capouani. Se dunque Dio non ci difende, se lascia, che siamo afflitti, e trauagliati da nostri nemici, come possiamo noi quindi raccogliere, ch'egli sia nostro Signore, e noi suoi serui? e non più tosto, ch'egli ci habbia, ò venduti, ò lasciati in abbandono, come non degni di esser Signoreggiati da lui?

Sembra tanto vera questa conclusione, che l'istesso Dio, quando vuol permettere, che vn popolo sia afflitto, e trauagliato, dice di non riconoscerlo per suo, così per Osea al primo, disse al popolo d'Israele, *Non populus meus vos, & ego non Deus vester*; e fù tanto come dire, non aspettate da me aiuto alcuno, perche io non vi conosco per popolo mio, ne voglio esser riconosciuto per vostro Dio, & all' incontro il Sauio per proua, che Dio vsa pietà con tutti, adduceua, che tutte le cose erano sue, *Misereris omnium Domine, quia omnia tua sunt.* E Mosè volendo muouer Dio ad vsar pietà al suo popolo, lo pregaua si contentasse di prendernc il possesso, *Obsecro, vt gradiaris nobiscum, & auferas iniquitates nostras atque peccata, nosque possideas*, vi prego ò Signore, che veniate con noi, che togliate le nostre iniquità, & i nostri peccati, e che voi ci possediate, quasi dicesse, discacciate questi ingiusti possessori de' nostri cuori, e possedetici voi; perche se voi sarete il Signor nostro, non potrà essere, che non ci vsiate pietà.

Osea 1. *Sap. 11.* *Exo. 34.*

Essere posseduti dal Signore gran bene.

Le cose proprie si difendono.

7 Ma nessuno meglio dichiarò questa dottrina, che il nostro Saluatore, il quale discorrendo dell'officio del buon pastore, dice, ch'egli per difesa delle pecorelle pone à pericolo insin la propria vita, ma che il mercenario all' incontro veggendo a venir il lupo, in vece di difenderle, fugge, e sopraggiungendo il lupo rapisce, vccide, e fà vna gran strage delle innocenti pecorelle; ma qual è la ragione di questa differenza? è dice il Signor nostro, perche il pastore riconosce le pecorelle come cose sue, ma il mercenario le rimira come cose altrui, *Mercenarius autem, cuius non sunt oues propriæ, fugit, quia mercenarius est, & non pertinet ad eum de ouibus*. Ma come si porta il nostro Dio con noi? non solamente ci lascia in preda a lupi, ma etiandio ci manda in mezzo di loro, *Ecce ego mitto vos, sicut oues*

Io. 10.

oues in medio luporum; e chi dirà, che da questo argomentar più tosto non si debba, ch'egli non ci tiene per suoi, che esser egli il nostro vero, & vnico Signore.

Di vna cerua si serue, che liberamente passeggiaua per Roma, e niuno ardiua di toccarla, merce, che si conosceua essere di Cesare Augusto, per mezzo di vn collare, ch'ella portaua, in cui queste parole erano scritte, *Caesaris sum, noli me tangere*, Non mi toccare, ch'io son di Cesare. Ma chi non sa, quanto maggiore sia la potenza di Dio, che di qualsiuoglia Imperatore terreno? molto più dunque potrebbe egli difenderci, e non farci toccare, col dichiararsi solamente, che siamo suoi? Con l'arca dell'antico testamento pare, che così facesse, perche vno, che osò toccarla, anche per bene, fè subito cader morto in terra; se questo dunque non fà con noi, è grande argomento, che non ci hà per suoi.

Cerua di Cesare.

8 Se passate per vna vigna, ò per vn campo inculto, & incontrandoui in quegli, che di gia n' era patrone gli dite, che vuol dire, che non coltiuate la vostra vigna, ò il vostro campo? egli risponderà, non sono più miei, gli hò venduti, e perciò ne lascio il pensiero à di cui sono. Così vn giorno considerando Dauid, quanto fosse afflitto il popolo d' Israele, e che Dio non si prendeua pensiero di aiutarlo, e difenderlo, essendo egli pure quel popolo, che altre volte era chiamato vigna diletta di Dio, di cui fù detto, *Vineam de Aegypto transtulisti*, venne in pensiero, che Dio venduto l'hauesse, e così disse, *Vendidisti populum tuum sine pretio*; Signore hai venduto questo popolo, e senza prezzo, come cosa molto vile, e come quello, che non hai bisogno di prezzo alcuno.

Gran male, che Dio non ci tenga per suoi

Ps. 79. 9.
Ps. 43. 13.

Il Patriarca Giacob anch' egli si dimostrò dell' istesso parere; mentre che vscendosene dalla sua casa soletto, e ramingo disse, *Si fuerit Dominus mecum, & dederit mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum, erit mihi Dominus in Deum*, gran proua per mia fè, se mi trattera bene, se mi dara cibi, e vestimenti, io l'adorerò per Dio Dunque credi ò Giacob, che Dio faccia mercantia della sua adoratione? ò che sia tanto ambitioso, che per farsi adorar da te, voglia pagarti, e prouederti di tutto punto? E chi sei tù, che voi patteggiare con Dio, e quasi porre in compromesso la sua diuinità? Non è da credere, che Giacob volesse venir a patti con Dio, e che non fosse per crederlo tale, ancora che non hauesse ottennuto quello, che dimandaua. Ma volle dire a questo conoscerò, s'egli vuol esser mio Dio, e se mi vuole accettar per suo, se non mi lascerà mancar le cose necessarie, essendo questo officio proprio del padrone, come all' incontro del seruo il seruirlo.

Voto di Giacob quale.

Gen. 28. 20.

E che non dispiacesse a Dio questo argomento, in fatti si vidde, perche non pure fece Dio, che a Giacob non mancasse alcuna cosa necessaria, ma etiandio volle, che abbondasse, e fosse ricco, come notò egli stesso, mentre che ritornando alla patria ripassò il Giordano, e disse, *In baculo meo transiui Iordanum istum, & nunc cum duabus turmis regredior*, cioè, col mio solo bastoncello passai già questo Giordano, & hora accompagnato da due stuoli, di huomini, e di pecore me ne ritorno. Quindi il Profeta secondo il cuor di Dio diceua, *Beatus, cuius Deus Iacob adiutor eius*, Beato quegli, di cui è adiutore il Dio di Giacob, ma perche il Dio di Giacob, disse più tosto, che il Dio di Abraham, ò il Dio di Isaac? perche Giacob fece il sopradetto contratto con Dio, e prouò, quanto gli fosse di giouamento nell' estremo suo bisogno essere ricorso a lui.

Prouidenza di Dio dimostrata in Giacob.

Gen. 32. 10

Ps. 145.

9 V'è di più, che il castigare, & il punire non fù giudicata mai attione degna di Signore, e di Principe. Aristotele nell' 11. della sua Politica dice, che officio di Principe è far gratie, e beneficij, e che perciò deue fargliegli di sua mano, ma i castighi, e le pene lasciarle dar da altri, & il Profeta Isaia mostrò di conoscer anch'egli l'istesso Chi fà professione di alcuna arte, non è mai senza gl'instromenti di quella, non senza martello il Ferraro, non senza forbice il Barbiero, non senza pennelli, e colori il Pittore. Ma chi non si diletta di alcuna professione, e non l'hà per suo proprio officio, non tiene gl' instromenti di quella in casa. Hor volete vedere, che non è officio, ne professione di Dio il castigare? ecco, che egli non hà instromenti di castighi appresso di se, e quando vuol far questo officio ne prende gl'instromenti in prestito, così ne fà fede Isaia dicendo, *Radet*

Castigare non è officio proprio di Dio.

Isa. 7. 20.

Dominus in nouacula conducta, Raderà Dio, che con questa metafora sogliono i Profeti significar i castighi da Dio mandati, e de quali instromenti si seruirà de suoi proprij forse? nò, perche non ne tiene, ma ne prenderà in prestito, e raderà con rasoio tolto a fitto, e tall'hora anche si lamenta, che non ritroua, chi glieli presti, così in Isaia, *Quis dabit me veprem, & spinam*, chi mi presterà spine, e triboli per castigar questa mia vigna sterile, & infeconda? *Isa.*

10 La natura hà dimostrato l'istesso, e perciò notano graui autori, che il Rè delle Api non hà aculeo, ne stimolo per ferire, come le altre, e con tutto che sia dell'altre più grande, e più bello, perche volle insegnatci la natura, non esser cosa da Principe, e Signore il castigare, & il ferire. *Iracundissima*, dice Seneca, *ac pro corporis captu pugnacissimæ sunt apes, & aculeos in vulnere relinquunt, Rex ipse sine aculeo est. Noluit illum natura sæuum esse, telumque detraxit, & iram eius inermem reliquit. Exemplar hoc magnis regibus ingens*, cioè, Sdegnosissime, e rispetto alla picciolezza del corpo pugnacissime sono le api, talmente che lasciano lo stimolo loro insieme colle viscere nella ferita; ma il Rè loro è senza stimolo. Non volle la natura, lui essere crudele, e perciò non gli diede dardo, e lasciò l'ira sua senz'armi. A gran Regi esempio grande. Ne meno eloquentemente dell'istesso esempio del Rè dell'api, & al medesimo proposito S. Ambrosio si vale, quantunque sia differente da Seneca, che oue questi dice essere il Rè senza stimolo, S. Ambrosio afferma hauerlo, ma non seruirsene, le sue parole nel cap. 21. del lib. 5. dell'Esamerone sono le seguenti, *Apibus Rex naturalibus formatur insignibus, vt magnitudine corporis præstet, & specie; tum quod in Rege præcipuum est, mansuetudine. Nam, etsi habet aculeum, tamen eo non vtitur ad vindicandum. Sunt enim leges naturæ non scriptæ litteris, sed impressæ moribus, vt leuiores sint ad puniendum, qui maxima potestate potiuntur.* *Sen. lib. 1. de clem. c. 19*

Rè delle Api senza aculeo.

11 E perciò saggiamente Gionadab volendo far vedere a Sichimiti, che male elettione fatta haueuano coronando per loro Rè Abimelech, portò quella bella fauoletta delle piante, che elessero per Rè vn Roueto spinoso, quasi dicesse, Non vedete, che fra gli arbori, quelli, che sono spinosi, sono i più vili, & ignobili di tutti gli altri? e che gran sciochezza sarebbe delle piante eleggersi per Signore vno il quale è tutto spine per le sue crudeltà, & asprezze? E già che siamo entrati in fauole, vn'altra de Poeti Gentili ne voglio addurre, per la quale ben si conosce, che anch'eglino furono di parere, che la corona, e lo scetro, a chi recaua maggiori benefici dar si doueua,

Regno malamente dato à pianta spinosa.

Fingono dunque, che hauendo gli Ateniesi fabbricata la loro Città, e contendendo due Dei, cioè, Nettuno, e Minerua, per hauerne la Signoria, & il patrocinio, si fece sopra di ciò consiglio in Atene, e si determinò, che qual di loro hauesse fatto maggior beneficio alla patria, quegli fosse accettato per Signore, e per Dio. Si venne dunque alla proua, e percuotendo Nettuno col suo tridente la terra, ne fà vscir fuori vn generoso cauallo con grande ammiratione di tutti. Venne poi Minerua, e percuotendo anch'ella la terra, ne fè germogliare vn verdeggiante oliuo, e se ben parue, che quella di Nettuno fosse maggior marauiglia, tuttauia per esser l'oliuo simbolo di pace, e di clemenza, e di molto vtile all'huomo, là doue il cauallo è simbolo di guerra, fù preferita a Nettuno Minerua.

Fauola di Minerua, e di Nettuno.

In somma che sia cosa propria de Principi, e de grandi il far bene lo dimostra il Saluatore nel vangelo, dicendo, che quelli, che sono più potenti, sono chiamati liberali, e benefattori, *Et qui potestatem exercent in eos, benefici vocantur*, perche non più tosto vindicatiui, terribili, e giusti? perche stimano, che tanto sia dire benefico, quanto Signore, e che il far beneficio sia cosa veramente propria di Principe. E con ragione, perche la più vera Signoria è quella de' cuori, ma questa come si acquista, se non col donare, e far gratie, e benefici? Perciò nati ne sono quei si approuati prouerbi, *Qui beneficium accipit, libertatem perdit. Qui beneficium inuenit, compedes inuenit*. E quella sentenza del Signor nostro, che *Beatius est magis dare, quam accipere*. *Luc. 1* *Act.*

Cosa da Principe il far beneficij.

Buone

12 Buone ragioni inuero, ma ricordomi, che Aristotele insegna esser debolezza di ceruello lasciar l'esperienza per le ragioni, e qui alle ragioni allegate, habbiamo contraria l'esperienza, perche in fatti si vede, che quando siamo in prosperità non ci ricordiamo di Dio, ne lo riconosciamo per Signore, ma quando siamo tocchi da qualche infermità, e trauaglio si bene, *Cum occideret eos*, dice del popolo Hebreo il Salmista, *quærebant eum, & reuertebantur, & diluculo veniebant ad eum*. I fanciulli, se il maestro di scuola vsa loro sempre buone parole, e fà carezze, e vezzi, rare volte, ò non mai imparano, ma col timore della sferza, e della vergogna, si fanno studiare, e riuoltar con diligenza il Calepino, per imparare qualche nome, che habbia da essere loro richiesto nell'esamina. Noi qui tutti siamo come tanti fanciulli, che di questo nostro stato diceua l'Apostolo, *Quanto tempore hæres paruulus est, nihil differt à seruo*, qual è la scienza, che habbiamo ad apprendere? di temere Dio, e riconoscerlo per Signore, *Timor Domini, disciplina sapientiæ* Prouerb. 15.33. in qual maniera si apprende? con le carezze, e con fauori? nò nò, ma si bene con la sferza, *Imple facies eorum ignominia*, diceua il Salmista psal. 82. *& quærent nomen tuum Domine*, Dagli vn buon castigo, fà, che rimangano confusi, & all'hora riuolteranno il Calepino, per ritrouar il tuo nome, e qual è questo nome? quello di Signore, *& cognoscant, quia nomen tibi Dominus*.

Psal. 77.34.

Sferza fà imparare i fanciulli.

Prou. 15.33

Psal. 82.17.

13 Intendeuano molto bene gli Spartani la virtù della sferza, per far conoscere la Signoria, e perciò a certi tempi determinati batteuano i serui loro, ancora che colpa alcuna commesso non hauessero, accioche si ricordassero, che erano serui; E per proua la conobbero etiandio gli Sciti, de quali riferisce Herodoto, che essendo dimorati fuori della patria a guerreggiare lungo tempo, si ribellarono da loro i serui, che erano rimasti a casa, e s'impadronirono del tutto; Onde ritornati gli Sciti, mentre si credeuano prender ristoro, e riposo delle passate fatiche, in vna più crudel guerra si ritrouarono inuolti, perche col ferro in mano vscirono a riceuerli i serui; e vi fù di peggio, che per molto, che si sforzassero, non ne poteuano ottener vittoria, finche finalmente vno più sauio de gli altri, auuisò, che per esser questi serui, non doueuano esser trattati da nobili, guerreggiandosi contra loro col ferro in mano, ma si bene da serui, mostrando loro la già temuta sferza; piacque il consiglio, e posto in esecutione, ne seguì il bramato effetto, che tantosto, che viddero i serui le sferze, dalle quali esser già soleuano battuti, si ricordarono della seruitù loro, e non hebbero ardire di far testa, ò resistenza a loro patroni. Se huomini dunque, i quali con gli occhi del capo si veggono, ad ogni modo hanno bisogno di prender tall'hora la sferza per farsi riconoscere per Signore da loro serui, qual marauiglia, che Dio, il quale è inuisibile senza di questo mezzo non si conosca? Adopra egli molte volte la spada della sua diuina parola, la bombarda del suo amore, ma i cuori ribelli non si rendono a quest'arma, ma si bene quando dà di piglio alla sferza della tribolatione, all'hora lo riconoscono per Signore; così ne fà testimonianza Dauid nel salmo 9. *Cognoscetur Dominus*, sarà conosciuto il Signore, e quando? *iudicia faciens*, prendendo egli la sferza da castigarci in mano, e che più vaglia questa, che i beneficij, ne habbiamo vn bellissimo esempio nell'historie Romane.

Serui più temono la sferza, che il ferro.

Psal. 9.17.

14 Mentre che Porsenna Rè de Toscani assediaua Roma, e l'haueua a mal partito ridotta, si risoluè vn giouane nobile, & ardito di posporre la propria vita alla salute della patria, & andando sconosciuto nel campo de nemici, vccidere il Rè nemico, & andatoui a tempo vi arriuò, che si pagauano, e dauano le mercedi a soldati, onde egli argomentando, che quegli fosse il Rè, il quale dispensaua i danari, lui vccisse, ma s'ingannò, perche era il suo tesoriero; ma quando riconobbe il vero Rè? quando gli fù condotto auanti per esser tormentato, e tanto si dolse del commesso errore, che volle la destra punire, che fatto l'haueua, sopra l'ardenti fiamme, senza mostrarsene dolente, costantemente tenendola. Sì che i tormenti, & i castighi molto meglio fanno riconoscere il vero Signore, che i doni, & i beneficij.

Mutio Sceuola, quando conoscesse il Rè Porsenna.

15 Tanto più, che vi sono tall'hora certi seruitori di casa antichi, che pur loro il tutto sia lecito, a tutti gli altri commandar vogliono, e non riconoscer sopra di se alcun patrone. E qual è il rimedio? abbassargli con tor loro l'amministratione di mano, mandargli in villa, e far, che non si esequisca quanto viene commandato da loro. Ne altrimenti auuiene in casa di Dio; noi tutti serui suoi, *Vocatis me magister, & Domine, & bene dicitis*: di alcuni si serue Dio per amministratori, e per commandar a gli altri, i quali tal hora diuentano insolenti, e non vogliono riconoscer l'istesso Dio per Signore; qual è il rimedio? tor loro quella commodità, priuarli di quella sopraintendenza. Vno di questi fù Nabucodonosor, il quale andaua dicendo in Daniele al 4. *Nonne hæc est Babylon magna, quam ego ædificaui in domum regni, in robore fortitudinis meæ, & in gloria decoris mei?* Horsù, dice Dio, costui se ne prende troppo, non si ricorda, che è ministro mio; tolgasegli dunque l'amministratione, priuisi del regno, mandisi in villa a star con le fiere, & a qual fine? accioche riconosca il patrone, *Donec scias, quod dominetur excelsus super regnum hominum.* E quindi volendo mandar Dio il Profeta Ezechiele a predire molti castighi al suo popolo, gli apparue in forma molto maestosa, cioè, sopra di vn'alto carro tirato da quattro animali Leone, Aquila, Bue, & Huomo, che sono, si può dire, li Rè di tutti gli animali, il Leone de quadrupedi seluaggi, l'Aquila de gli vccelli, il Bue di domestici, e l'Huomo di tutti, quasi dicesse, Hora sono veramente per dimostrarmi Rè de Regi, e Signore de' Signori, mentre farò, che de meritati castighi liberi non vadano, come si persuadono i colpeuoli.

Io. 14.13.

Dan. 4.27.

Animale di Ezecch. Rè di tutti gli altri.

16 Et all'incontro, qual hora Dio non si dimostra sdegnato, ma sopportì con patienza le tante offese, che se gli fanno da mortali, prendono molti occasione di non riconoscerlo per Signore, & offenderlo maggiormente, come ben notò Tertulliano nel cap. 2. del suo libro de Patientia, dicendo, che Dio è tanto patiente, *Vt sua sibi patientia detrahat: plures enim Dominum idcirco non credunt, quia sæculo iratum tandiù nesciunt.*

Patienza di Dio quanto grande.

Tertul.

E qual vi credete fosse la cagione, per la quale tanto facilmente si ridusse Adamo ad offender Dio? Cosa degna di consideratione certo, che per far cader Eua, il Demonio pose in opera tutta la sua retorica, anzi tutta la sua malitia, prese forma corporea di serpente, fauellò lungamente con Eua, e con suoi inganni, e menzogne la ridusse finalmente a mangiar del vietato pomo. Ma all'incontro per far cadere Adamo assai più forte, e più sauio di Eua, non vi bisognarono tante bombarde, ò tanti strattagemi, poiche alla prima offerta, che gli fece Eua del vietato pomo, egli subito si arrese, & accettandolo lo mangiò, *Deditque viro suo, qui comedit*, dice il sacro testo Gen. 3. diede il pomo al suo marito, & egli lo mangiò. Il fragil muro dunque di Eua appena con molti colpi del fortissimo Principe delle tenebre è gettato a terra, & il forte castello di Adamo al primo colpo di braccio feminile atterrato rimane? che vuol egli dire? Forse diremo, che sia tanto più gagliarda la tentatione, la quale per mezzo di vna donna ci viene, che quella per mezzo del Demonio: che quello, che il Demonio appena con lungo tempo, e molti discorsi acquista, la donna in vn subito, senza adoprar parole ottiene? Ouero, che tanto più potente è l'esempio delle parole, che ciò, che appena con molta sottigliezza argomentando conseguì Satanasso, subito con l'operar male, persuase Eua? O forse deue tutto ciò attribuirsi alla forza d'amore, perche amando grandemente Adamo Eua, fù facil cosa lasciarsi da lei persuadere tutto ciò, ch'ella voleua, la doue perche fra Eua, & il serpente alcuna sorte di amicitia non passaua, non fù così ageuole, ò ch'ella, o lui credesse, ò ch'egli a lei, ciò che bramaua persuadesse? onde la tentatione di Adamo fù qual veleno col vino, da cui è facilmente portato al cuore, e con lui la morte, quella di Eua, qual veleno in cibo duro, che non si facilmente si ammette, e sono tutte queste risposte molto a proposito, e buone.

Adamo perche più facilmente peccasse, che Eua.

Gen. 3.

Donna più potente del demonio.

Amore dà forza di persuadere.

17 Ma la quarta vi aggiungo, che si raccoglie da S. Agostino, e conferma a marauiglia il nostro intento. Haueua Dio minacciato la morte a primi nostri Padri, se mangiato hauessero di quel vietato pomo; vi stende la mano Eua, ne mangia

mangia, e non muore, non s'inferma, non si sente riprendere, non è gran cosa, che Adamo si lasci indurre a mangiarne anch'egli. *Ne suaderi*, dice S. Agostino nel cap. 30. del lib. 11. de Gen. ad litteram, *iam opus erat viro, quando illam eo cibo mortuam non esse cernebat*, quasi dicesse, Non vi era mestieri di persuasione oratoria di Eua, essendoui la taciturnità, e patienza di Dio, di cui abusar sogliono i peccatori; anzi, che Eua medesima, dice il Caietano, prese ardire di tentare Adamo, veggendo se non hauer alcun male patito per la transgressione del diuino precetto. *Mulier*, dice egli, *nihil mortis, nihilque mali in se ipsa sentiens animaquior efficitur ad persuadendum marito, vt comedat*. La patienza dunque, che hà Dio con peccatori, è occasione, ch'eglino, la bonta di lui abusando, se gli ribellino, e non lo conoschino per Signore, & i castighi sono buoni maestri, che per vero Signore fanno riconoscere la maestà diuina.

Agostino

Speranza d'impunità occasione di peccare.

18 Ne solamente Signor nostro si fa conoscere per mezzo della tribolatione, ma etiandio di tutte quante le cose nostre. Quando si prestano, ò danno a censo danari ad alcuno insinche il debitore riconosce il beneficio, e paga le terze se gli lasciano godere, ma s'egli non vuol pagarle, ò nega ancora il debito, si priua del capitale. Noi tutte le cose habbiamo da Dio; e come? in prestito insino l'anima, che però fù detto ad vn mal pagatore, *Hac nocte repetent animam tuam à te*, e di vn buono, che *Non accepit in vano animam suam*, quasi dicesse, non tiene i danari otiosi, gli traffica, e ne paga le terze, ma a chi non le paga, che fà Dio? leua il capitale; così in Osea al 2. di vno di questi si dice, *Hæc nesciuit, quia dedi ei frumentum, vinum, & oleum; Idcirco reuertar, & sumam frumentum meum*, e che ne seguirà? all'hora riconoscerà, che da me riceuuto l'haueua. *Et erit in die illa, dicit Dominus, vocabit me vir meus*.

12.20.
3.4.
1.8.
1.16.

Et è così buon maestro di questa dottrina il castigo, e la tribolatione, che fà, che l'impari in vn subito. Auuiene talhora, che il Prencipe dà il pensiero ad vn Architetto di fabbricargli vn trono, & egli se bene è valent'huomo, e lo sà fare di tutta perfettione, tuttauia non ne viene mai à fine, simile a quei pittori, de quali diceua Appelle, che non sanno tor la mano dalla tauola; onde che fà il Prencipe? lo toglie di mano à lui, e lo dà ad vn'altro, che se bene non lo fà così perfetto, il finisce almeno prestamente. Così Dio, che si diletta grandemente di formarsi troni reali dentro di noi, perche *Anima iusti sedes est sapientiæ*, ne dà il pensiero prima alla misericordia, la quale è perfettissimo architetto, e maestro, & i formati da lei riescono eccellenti, e tutti guarniti d'oro d'Amore, ma molte volte per molto, che faccia, e si affatichi non si vede mai nulla di fatto, e tutto và in preparatione, & all'hora sù, dice Dio, chiamisi vn'altro maestro, che mi fabbrichi questo trono da Signore, e qual sarà? il castigo, e sarà presto? di che sorte, appena sarà detto, che si vedrà fatto.

Tribolatio ne maestro sollecito.

19 Che sia il vero, vedete, che quando si tratta, che la misericordia apparecchi questo trono, se ne fauella in tempo futuro, così Isaia, *Præparabitur in misericordia solium eius*. Si apparecchierà in futuro, ma quando si fauella del castigo, si dice in tempo non solo presente, ma passato, così Dauid, *Parauit in iudicio thronum suum*, subito col giudicio apparecchiò il suo trono. Si vede per esperienza, ci fa Dio ogni giorno beneficij, ci mantiene in vita, dona sanità, manda abbondanza; si riconosce perciò per Signore? si lascia di offenderlo? appunto *Incrassatus est dilectus, & recalcitrauit*. Venga poi il castigo, vna buona infermità, vna graue persecutione, ecco subito, che si ricorre a Dio. Così a Christo Signor nostro non leggiamo, che vi andassero genti prospere, e felici per ringratiarlo, e riconoscerlo per Signore, ma si bene infermi, leprosi, trauagliati, bisognosi, riconoscendolo per Signore, che poteua commandare a tutte le cose, anche i mali, come disse il Centurione, *Nam & ego homo sum sub potestate constitutus, & dico huic vade, & vadit, &c* cioe, se io, che riconosco altri Signori sopra di me, hò serui a quali commando, che vadano in questo, & in quell'altro luogo, e subito vanno, quanto più voi Signore, che siete Prencipe supremo, & assoluto Signore se commanderete all'infermità del mio seruo, che si parta, partirassi?

1.5.
9.8.
1.15
1.9.

Più si fà per timore che per amore.

S Paolo

San Paolo prima ancora, che fosse Apostolo intese per eccellenza questa consequenza di tribolatione a Signoria; onde essendo mentre che andaua in Damasco gettato da Cauallo, e ripreso dal Cielo subito disse, *Quis es Domine?* Che siete ò Signore. Non sapeua dunque con cui egli parlasse, má come senza sapet ch'egli si sia gli da questo nobil titolo di Signore? Quando vedete persona nobilmente vestita, e da seruitori accompagnata, ancora che non sappiate chi sia, non la stimate voi degna d'honore? e se vi occorre parlarle non le date titolo honoreuole? certo che si. Con ragione dunque San Paolo veggendosi battuto, & abbatuto da cauallo, argomenta, che chi fá questo, ancora che per altro non lo conosca sia Signore, e cosi dice, *Domine quis es?*

Act. 9.

Dio per la tribolatione conosciuto per Signore da S. Paolo.

20 Nè solamente Signore si scuopre in questa guisa il nostro Dio, ma di più Signor assoluto, independente, supremo, che non ha da render conto ad alcuno Li Signori, che hanno altri Superiori non possono far tutto ciò, che vogliono, ma solamente quello, che per le leggi vien loro conceduto, altrimenti si può da loro appellare, e possono anche essere castigati; e perciò disse molto male Pilato, quando al nostro Redentore disse, *Potestatem habeo crucifigere te, & potestatem habeo dimittere te*; perche non puó il Giudice á suo arbitrio condannare, ò rilasciar il Reo, ma se lo ritroua colpeuole è obligato á condannarlo, se innocente ad assoluerlo. Ma Dio all'incontro, il quale è Signor assoluto, e vero, può dar la vita, la morte, far ricco, e pouero, condannare, & assoluere, come a lui piace, che niuno gliene può ricercar conto; che perciò diceua molto bene il Santo Giob, che *Balitheum regum dissoluit, & praecingit fune renes eorum*, toglie loro il cingolo, che à quel tempo era insegna reale, e li fa cingere con vna fune, e pure *Nemo potest ei dicere, cur ita facis*, non v'è chi gli possa dire, perche cosi fai.

Io. 19.

Nella tribolatione scuopresi Dio Signor assoluto.

Iob. 12.

21 Dico più, si scuopre Dio per mezzo della tribolatione a marauiglia Signor de' nostri cuori, perche essendo ella cosa ripugnantissima alla nostra inclinatione, ad ogni modo fá quando egli vuole, che sia da noi con molta patienza anzi allegrezza riceuuta. Vi farete incontrati talhora a vedere certi cani, i quali, ò per essere stati offesi, ò per veder forestiero, cui sospettano sia ladro, molto forte abbaiano, e per molto, che altri cerchi di fargli tacere, più ostinatamente gridano. Ma che? se il patrone s'abbate ad esserui presente, con vn sol cenno il fà tacere a sua voglia, & i circonstanti ciò vedendo argomentano indubitatamente, che quel tale sia il Signor del cane. Hor cosi dite, che questi nostri appetiti concupiscibili, & irascibili, sono come due cani latranti, & voracissimi, *Canes impudentissimi, nescientes saturitatem*, come diceua Isaia, quando veggono la tribolatione ladra de loro piaceri, ò quanto le abbaiono, mormorano, si lamentano, minacciano, vorrebbono farla fuggire, ma chi li fà tacere? non altri, che Dio, egli solo è potente a raffrenar questi cani, e non altri, cosi il lamenteuole Profeta Geremia cap 8. 14. *Domine Deus noster silere nos fecit*. Iddio è quegli, che in mezzo á tante tribolationi ci fà tacere, egli ci fa hauer patienza, è perciò è riconosciuto per nostro vero Signore. E qual cosa haueua più forza di conuertir i Gentili, e far loro conoscere il vero Dio per Signore dell Vniuerso, che il vedere l'inuitta patienza de' martiri, & insino delle Verginelle in tanti tormenti, che loro dauano? mercè, che argomentauano, e bene, che Signor omnipotente esser doueua quegli, che daua loro tanta virtù, e li faceua superiori non pur á tormenti, ma alla Natura stessa.

E Signore de' nostri cuori

Is. 56.

Appetiti cani.

Ier. 8.

22 Bel caso racconta Valerio Massimo nel lib. 5. cap. 4. nu. 4. frà gli esterni, cioè, che contendendo due Citta principali dell'Affrica Cartagine, e Cirene de' confini, dopò molti contrasti, si venne finalmente á questo accordo, che nell'istesso tempo da ambidue le Città partissero correndo due giouani per parte, & oue s'incontrassero, iui fossero i termini dell'vno, e dell'altro territorio. Venne il tempo stabilito, e per la parte de' Cartaginesi furono eletti due fratelli chiamati Fileni, i quali, ò fosse loro maggiore velocità, ò che anticipassero l'hora del correre, si auuantaggiarono molto più, che gli auuersari loro, si che vennero ad incontrarsi molto più vicino a Cirene, che a Cartagine. Ma ascriuendo ciò a fraude i Cirenesi, e perciò non volendo cedere a Cartaginesi la parte del terreno da loro

Contesa de confini terminata col sangue.

Val. Max.

Caso de' Cirenesi.

foro campioni trascorsa, dopò molte contese, si propose da quelli di Cirene questo partito, che contentandosi i fratelli Fileni di essere sepelliti viui nel luogo, nel quale erano giunti correndo, haurebbono anch'eglino ceduto le loro ragioni, e tutto quel paese à Cartaginesi conceduto. Accettarono lietamente i corridori Fileni, veramente Fileni, cioè, amatori della loro patria, il proposto partito, e si contentarono abbreuiar di molti anni il termine della vita loro, per allongar alquanti passi i limiti della loro patria, in nome della quale, fattisi iui sepellire, ne presero il possesso, ottenendo colla morte quello, che acquistar non haueuano potuto col corso; onde ancora che iui rimanesse di terra coperto il loro corpo, ne visse però con perpetua gloria il nome fra posteri, da quali in segno di gratitudine, furono iui eretti due altari con l'inscrittione del nome loro, e chiamati poi *Aræ Philenorum*, Altari de Fileni, significando, ò che eglino per la patria sacrificati si erano, ò che dalla patria si offeriua loro il sacrifitio, che meritato haueuano.

23 Hor nell'istessa guisa dir possiamo, che habbia dilatato Dio i termini della sua Chiesa. Gareggiaua ella de confini con la Gentilità, e colla Sinagoga Hebrea, correuano per questa i Farisei, e gli Scribi, per quella i Filosofi, e gl'Imperadori, e per la Chiesa gli Apostoli, e gli altri suoi Predicatori. Erano questi sommamente veloci, siche di loro disse il Profeta Isaia, *Qui sunt isti, qui vt nubes volant?* Onde penetrarono ne'confini della Gentilità, e dela Giudea, ma non perciò si arresero queste, attribuendo ad inganni, e frodi la velocità del loro corso; & a questo, dissero, conosceremo, che legitimo sarà stato il vostro corso, se vi lascierete con isquisiti tormenti dar la morte, ò sepellir viui, & accettando questi lietamente il proposto partito, con la morte loro stabilirono la grandezza di S. Chiesa, dilatarono i suoi confini, fecero, che cedesse il Campidoglio al Vaticano, la Corona Imperiale alla Mitra, lo Scettro al Pastorale, l'Imperatore al Sommo Pontefice, il Trono Reale all'Apostolico Sepolcro; e si come non vi è terra, che non sia stata bagnata col sangue de'Martiri, così non vi è luogo, oue non sia riconosciuta la Signoria, e la potenza del Crocifisso. *Christi regnum, dice* Tertulliano nel capo 7. del suo libro, *aduersus Iudæos, & nomen vbique porrigitur, vbique creditur, ab omnibus gentibus colitur, vbique regnat, vbique adoratur; omnibus Rex, omnibus Iudex, omnibus Deus, & Dominus est.*

Contesa della Gentilità, e Sinagoga cõ la Chiesa.

6.8.

Vittoria de Martiri quale.

tull.

24 E accaduto dunque alla Chiesa, che è il regno di Christo quello, che nelle vigne auuenir si vede, dice S. Giustino martire nel suo dialogo con Trifone, perche si come queste, essendo potate più crescono, e sono più feconde, così la Chiesa essendo perseguitata, e sopportando i tagli delle morti de suoi membri, maggiormente è cresciuta. *Vineæ*, dice egli, *putatione ad vbertatem prouocantur, Ecclesia persecutionibus crescit*; e San Leone Papa elegantemente anch'egli spiega l'istesso dicendo, *In supplicijs, & mortibus Beatorum Martyrum, qui putabantur minui numero, multiplicabantur exemplo.*

ustino

Chiesa vigna.

In vn'altra maniera ancora si scuopre nella tribolatione la Signoria, che hà Dio de'nostri cuori, & è per la gelosia, che dimostra, che altri non ne prenda il possesso. E sicome Principe, che si ha fabbricato vn bel palazzo, se vede, che voglia altri senza sua licenza entrarui, & habitarui, se ne prende molto sdegno, e fa, che a viua forza ne siano cacciati via. Così Dio, che si fabbricò per sue particolari delicie i nostri cuori, *Qui finxit sigillatim corda eorum*, perche vi credete, che ci priui tal hora delle richezze, de gli honori, de gli amici? Vede, che vsurpano la stanza indebitamente del nostro cuore, & egli se ne prende sdegno, e li caccia da noi. Non è egli vero, che quando haueui quel figlio, ò quell'amico in altro non sapeui pensare, che in lui, egli ti era sempre nel cuore? & perciò Dio sdegnato per mantenersi la possessione del tuo cuore, l'há leuato dal mondo *Cupiditas*, dice molto bene S. Vrbano Papa, *dum ingerit transitoria, abscondit æterna, & dum foris posita conspicit, intra se latentia non introspicit, & dum aliena quærit, sectatori suo semetipsum reddit alienum*, cioè, la cupidigia delle cose temporali, e transitorie, non ci lascia pensare all'eterne, e mentre mira le cose di fuori, non risguarda a quelle di dentro, e ricercando le strane, ci fa estranei

Cuore palazzo di Dio.

1.15.

ano.

dal nostro Dio. La forza di questi oggetti terreni conosceua etiandio Seneca, e però diceua egli, *Rebus huius sæculi non me trado; sed commodo*, alle cose di questo mondo io non mi dono, ma mi presto. Ma Dio non solamente non vuole, che tu non ti doni, e faccia seruo delle creature, ma che neanche ti presti, poi che la cosa prestata non più serue al suo vero patrone, ma a quegli, a cui si prestò, e Dio vuol esser riconosciuto per solo Signore, e seruito in ogni tempo, *Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli seruies*,

Seneca

Deut. 6

25 Quindi Dauid, che molto bene sapeua la conditione del suo Signore, diceua, *Seruus tuus sum ego*, Signore io sono tuo seruo, non voglio altro patrone, che tù. Ma che gran cosa dici ò Dauid? Gran cosa si, dice, risponde Sant'Ambrosio, perche sono molto pochi, che dir possano con Dauid a Dio, *Seruus tuus sum ego*. Non può ciò dir l'auaro, perche dell'oro, e dell'argento è seruo: non può ciò dir l'ambitioso, perche di quell' honore, e di quel vano fumo e seruo: non può ciò dir il sensuale, perche di quel vano diletto, ò di quell'oggetto concupiscibile è seruo. Non siamo di questi tali noi. N. che saremmo serui di troppo ignobili Signori, ma siamo di tutto cuore serui a quel Signore *qui seruire regnare est*, e per segno fate larga elemosina, e Riposiamo,

Psal.

Seconda Parte.

26 NON si può negare, che il dar castighi non sia segno di Signoria, il punto della questione. N. è se sia maggiore, che il premiare, essendo che sono questi due officij di premiare, e di punire, come due poli, sopra de quali il Cielo della Signoria si regge, e come due mani, che dal Prencipe a sudditi si distendono. E io di nuouo affermo esser più proprio del Principe, e maggior segno della sua Signoria il castigare, che il premiare; il dar pene, che beni. La ragione è chiara, perche à questo secondo non si ricerca altro dominio, che della cosa che si dona, ma quello presuppone il dominio della persona stessa. Quindi vedrete, che il Principe farà presenti, e darà premij ancora a quelli, che sudditi suoi non sono, anzi i popoli fanno anch'eglino de presenti a' Principi, & in premio delle loro fatiche, fabbricano archi, drizzano colonne, inarborano stendardi, & ergono colossi, ma de castighi non glie ne possono dar alcuno. Aggiungasi, che i Principi per insegna della loro autorità, e Signoria portano la spada, e non la borsa; & anticamente i Consoli si faceuano portar auanti le verghe, e la scure, e non le maniglie, ò le colanne; & insino ad hoggi fra Turchi, quando alcuno prende il possesso del regno, per segno del suo dominio, commanda, che ad alcuno sia troncato il capo; e quindi è parimenti, che San Geronimo, & altri tanto amplificano il miracolo dell'hauer Christo Signor nostro scacciati i mercanti dal tempio, perche oue nelli altri egli si dimostraua Signore de gli elementi, ò delle cose insensate, qui si discuopri Signore de cuori humani; e la Signoria, che hà l'huomo sopra de gli animali irragioneuoli, in che si scuopre ella maggiormente che nel batterli, & vcciderli a sua voglia? Perciò hauendo detto Dio ad Adamo, & Eua, *Dominamini piscibus maris, & bestijs terræ*, a Noè poi spiegando la forza di quest a Signoria, disse *Terror vester, ac tremor sit super omnia animantia terræ*.

Al Principe se più proprio il castigare, ò il premiare.

Gen. 1

Gen. 9

27 Ma concediamo, che siano gran segni di Signoria i doni, & i beneficij: E d'auuertire, che di questi ve ne sono di due sorti, alcuni, che vanno congiunti con qualche carico, con qualche gouerno, amministrationi, od obligo, altri, che sono semplici doni, e presenti, come quando si dona, ò collana d'oro, ò giardino ameno ad alcuno, ma di questi, quali sono i più proprij de' Principi? senza dubbio i primi, quali sono l'esser fatto Gouernatore di Prouincia, Presidente, Capitano, Caualerizzo maggiore, Commendatore, e simili, ma questi non hanno il

Doni di due sorti.

carico

carico di più? non è cosa più desiderabile hauer vn dono senza carico, quasi carne senza osso, e beneficio senza pensione, che hauerlo con carico? nò, molto più si stima col carico, perche porta seco maggior honore, e grandezza, e sono cose, che non si danno se non da Principi. Hor le tribolationi, che vi credete, che siano? sono beneficij di questa seconda sorte, sono carichi, che però tante volte voi vdite ne Profeti, *Onus Niniue*, *Onus Babylonis*, sono croci, che si danno a persone nobili, che fanno Caualglieri, e che perciò esser deuono più pregiate, che gli altri benefici senza carico, e sono doni più proprij de Principi. Perche danari, e collana d'oro potrà ben dare vn priuato, ma croci, e carichi non si danno se non da Principi, e che tali siano le tribolarioni, vditelo in quello, che promette in San Marco il Saluatore a quelli, che per lui abbandoneranno alcuna cosa, *Nemo est, qui reliquerit domum, aut fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut filios propter me, & propter euangelium, qui non accipiat centies tantum, nunc in tempore hoc domos, & fratres, & sorores, & matres, & filios, & agros cum persecutionibus*, Non vedete, che quando si tratta di premio, e di mercede, si promettono persecutioni? sapete perche? accioche si sappia, che sono mercedi con carico, commende con la croce, e perciò più nobili, più degni, e più chiari segni di principato.

Marc. 10. 19.

Con carico più stimato.

28 Ma che dite, che deue il Signore hauer cura delle sue cose, e delle persone a se soggette, e non permetter, che siano tribolate? Anzi dico io, non v'è modo migliore di hauerne cura, che per mezzo della tribolatione. Buon padre di famiglia per conseruar il vino, fà, che al principio dell'Inuerno si muti, e da vn vassello all'altro si trasporti; se senso hauesse il vino all'hora, molto se ne dorrebbe, perche lo leuano dalle braccie di sua madre, gli fanno abbandonar la sua patria, lo priuano del suo letto, e di nuouo tutto lo conturbano, onde v'è necessario qualche giorno prima, che si acquieti, ma il tutto si fa, accioche egli meglio si conserui, perche altrimenti al tempo del caldo, ò si guasterebbe, o prenderebbe cattiuo odore, e non sarebbe in somma così buono; e non altrimenti fà Dio con noi, ci priua de nostri commodi, ci fà mutar e stato, e che siamo perseguitati, e trauagliati, perche quantunque ci doglia, così conuiene, accioche ci conseruiamo, e dal caldo della prosperità non siamo corrotti, ne troppo radicandoci nelle feci di queste cose terrene, diamo di noi mal odore. Non è mia questa somiglianza, ma si bene del Profeta Geremia nel cap. 48. 11. *Fertilis*, dice egli, *fuit Moab ab adolescentia sua, & requieuit in fæcibus suis, nec transfusus est de vase in vas, idcirco permansit gustus eius*, cioè, (*malus*) *in eo, & odor eius* (*id est prauus*) *non est immutatus*, Fu felice sempre Moab, e qual vino si è riposato nelle feci, non è stato trauasato, perciò hà ritenuto cattiuo gusto, e mal odore. Mentre dunque Dio ci trauaglia, è segno, che hà buona cura di te, perche tutte le cose parimenti si muouono, si agitano, si purgano, accioche si conseruino, e si facciano migliori.

Tribolatione simile al trauasamento de' vini.

Ier. 48. 11.

29 Dipiù, chi sigilla alcuna cosa, non dimostra egli di hauerne molta cura? Ma la tribolatione, che vi credete sia? vn segno, e sigillo di Dio, perche egli *Flagellat omnem filium, quem recipit*; Onde l'Apostolo di questo sigillo si gloriaua, dicendo, *Ego stigmata Domini mei Iesu Christi in corpore meo porto*, Io porto l'impresa del sigillo del mio Signore Giesù Christo, per cui, come espone S. Anselmo son conosciuto per suo seruo, e perciò, *Nemo mihi molestus sit*, niuno mi sia molesto, sapendo, ch'io seruo a vn Signor tanto potente.

Heb. 12.

Gal. 6. 17.

Ansel.

Che dire? che il pastore difende le sue pecorelle da lupi? egli è vero, ma come? con non permetter, che vadano errando, ouunque loro piace, e tenendole riserrate ne loro ouili, e Dio parimenti, accioche non siamo ingoiati da lupi infernali, col mezzo della tribulatione ci ritira da pascoli pericolosi, riserrati ci tiene entro alla custodia de suoi precetti.

Christo come difende le sue pecorelle.

30 Quindi per il Profeta Zaccaria diceua *Assumpsi mihi duas virgas, vnam vocaui decorem, & alteram vocaui funiculum, & paui gregem meum*, per le quali bacchette sogliono gli espositori intendere la benignità, & il castigo, quella nella bellezza, questa nella fune, non solamente dunque pasce il nostro Dio le

Zac. 11. 7.

Verghe pastorali di Zac che significhino.

 sue

sue pecorelle col condurle a vaghi pascoli, ma etiandio col ritirarle da pericolosi luoghi, e racchiuderle colle funi delle tribolationi entro al guardato ouile; e l'istesso, secondo alcuni graui espositori significato ci fù nelle due verghe di Aaron, e di Mosè, quella puote chiamarsi bellezza, perche germogliando si veste di vaghi fiori; questa fune, poiche per mezzo di lei date furono tante sferzate di punitione a gli Egittij; quella, che partorì soaui frutti di amandole, questa, che si cangiò in serpente. Ma quantunque quella sembrasse più vaga, questa tuttauia fù più vtile, poiche liberò gli Hebrei dalla seruitù dell'Egitto, diuise il mare, fè scaturir da vna dura selce fonti di acqua viua, e molte altre marauiglie a beneficio del popolo Hebreo operò; e non altrimenti quantunque il gouerno piaceuole nella verga fiorita di Aaron significato, sia più aggradeuole al senso; il seuero tuttauia nella verga di Mosè rappresentatoci è molto più vtile, e salutare; & il nostro Dio colle sue pecorelle, hor dell'vna, & hor dell'altra si vale, conforme al bisogno loro, & alla sua altissima prouidenza; e se tal hora in mezzo á lupi le manda; è, perche egli non solamente delle pecorelle, ma etiandio de' lupi è Signore, e sà far si, che da questi non siano quelle offese, conforme alla profetia del Profeta Isaia, *Habitabit lupis cum agno.*

Che le verghe di Mosè, et Aarò.

Gouerno seuero più vtile, che il piaceuole.

Isa. 11. 6.

31 Che dite? che l'autorità sua ci potrebbe difendere, molto meglio, che non fù dal nome di Cesare la sua cerua? egli è vero, e perciò l'Apostolo San Paolo con questo scudo si andaua egli difendendo, mentre che diceua, *Nemo mihi molestus sit, ego enim stigmata Domini mei Iesu Christi in corpore meo porto.* cioè, io porto i segni del mio Signore, come suo seruo, e però è ragioneuole, che a questi essendo per suo seruo conosciuto, niuno mi sia molesto; Ma quali erano queste cose, che molestia dauano a gli Apostoli? non certamente le persecutioni, & i trauagli; anzi il suo nome scritto in fronte par che ne sia calamita, come egli disse, *Hæc vobis facient propter nomen meum,* ma le occasioni de peccati, e da questi Dio guarda i serui suoi, e maggior Signoria, e potenza dimostra col fare, che l'ingiurie, & i trauagli nõ ci rechino molestia, che col tenerli lontani da noi.

Gal. 6. 17.

Che dite? che il Patriarca Giacob voleua pane, e vestimenta per riconoscer Dio? Ma non vedere, dico io, ch'egli non richiedeua delicie, ne cose souerchie, ma solamente il necessario sostegno di vna misera vita. Poi, era giouinetto in quel tempo Giacob, e poco prattico delle cose di Dio; onde non è marauiglia, se così dicesse; ma fatto poi grande, conobbe molto meglio Dio per mezzo delle tribolationi; onde hauendo lottato seco tutta vna notte, e per vna percossa rimasto zoppo, hebbe a dire, *Vidi Dominum facie ad faciem, & salua facta est anima mea.*

Ge. 32. 33.

32 Che dite? non esser officio proprio, e degno del Principe il castigare? E vero se si tratta di farlo con le proprie mani, e così non lo fà Dio, che però pregato dal Demonio, che tormentasse Giob con le proprie mani, ricusò di farlo, e disse *In manu tua est*, quasi dicesse, fallo pur tù, che è officio tuo; & è bella a questo proposito la consideratione di Teodoreto, che mandando Dio alcuni Angioli del Cielo per far alcune gratie ad Abrahamo, e castigar Pentapoli; Ad Abrahamo volle, che apparissero tre insieme, e che rappresentassero le persone della Santissima Trinità, che perciò il Patriarca Abrahamo, *Tres vidit, & vnum adorauit;* Ma andando poi a castigar Sodoma, volle, che fossero solamente due; accioche in nessuna maniera rappresentassero la sua diuina Maestà, perche può esser considerato Dio, come trino in persone, & come vno in essenza; Se dunque tre, si sarebbe potuto dire, ecco le tre persone diuine, se vno, ecco Dio vno in essenza, ma essendo due, non si daua luogo a pensare, che fosse Dio. Non si diletta dunque Dio di castigar con le proprie mani, ma si bene di mandar altri, che castighino, e così anche in questo si dimostra Signore.

Non è officio di Principe castigar con sue mani.

Teodoreto.

Gen. 33. 5.

33 Che dite? ch'egli prende instromenti da castigare da altri? egli è vero, non perche questi manchino alla sua potenza, ma perche mancano al suo amore, e per dimostrare, ch'egli fa ciò mal volentieri; ma perche dunque, dirai, lo fà? Perche è Signore, & è obligo di chi è Signore di amministrar giustitia, e castigar i colpeuoli, perche *Honor Regis iudicium diligit.*

Che

Che dite? che i beneficî hanno gran forza di rapire, e violentar i cuori humani? è vero, ma quando ben sono conosciuti, e ponderati, e non si conoscono i beni, se non si prouano i mali; laonde se Dio non mandasse mai infermità, non vi sarebbe chi conoscesse, quanto gran bene fosse la sanità: se non vi fossero ciechi, non si conoscerebbe, che cosa fosse il beneficio de gli occhi; onde in ogni maniera vtilissime sono le tribolationi, per farci conoscere per nostro Signore Iddio.

Ne certo è picciolo questo bene, e di poca consolatione. In prima perche è gran bene l'esser seruo di così grande, & amoroso Signore. Esser seruo degli huomini è dura cosa, e peso intollerabile sopra il capo. Quando habbiamo vn peso sopra le spalle, rimane il capo libero, si possono alzar gli occhi, & adoprar gli altri sensi, che nel capo stanno, ma se il peso è sopra del capo, tutta la persona rimane oppressa, e v'è difficoltà insin di respirare, e tale è la Signoria d'huomo, che perciò diceua il Profeta, *Imposuisti homines super capita nostra*. Ma il nostro Dio tanto è lontano di esserci peso sopra del capo, che egli porta noi sopra delle sue spalle, così ne fa fede Mosè, *Sicut Aquila prouocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans assumpsit eum, atque portauit in humeris suis.*

Ps. 55.12.
Deu. 32.11

34 Appresso è di gran consolatione il considerare, che quegli, che ci trauaglia è il Signore, il quale hà autorità di farlo, e che non ci fa ingiustitia alcuna, come quegli, che si serue del suo: con questo pensiero si consolaua S. Ambrosio, hauendo perduto l'amatissimo suo fratello, così nell'oratione, ch'egli fece nel suo funerale dicendo, *Lætandum est magis, quod talem fratrem habuerim, quam dolendum, quod amiserim. Illud enim munus, hoc debitum est. Itaque perfruitus sum, quamdiù licuit, concesso mihi fœnore, qui deposuit, pignus recepit. Nihil interest, vtrum abiures depositum, an doleas restitutum*, cioè, Deuo più tosto rallegrarmi di hauere vn tal fratello hauuto, che dolermi di hauerlo perduto. Imperciochè quello fù cortesia, e questo debito. Siche hò goduto insin che mi è stato lecito del prestato bene; hora chi me lo diede si hà il suo pegno ritolto. Ne deuo dolermene, perche non vi è differenza dal negar il deposito, al dolersi, che sia stato ritolto.

Consolatione dalla Signoria di Dio.

S. Ambr. cap 1. de ♂ sum. frat.

35 Quindi l'istesso Dio nel leuitico al 25. accioche nel cuore de gli Hebrei ben si radicasse questa dottrina, non voleua, che fosse lecito loro vendere le possessioni paterne, come quelli, che patroni non ne erano, ma solamente fittaiuoli. *Terra non vendetur*, dice il sacro testo, *in perpetuum. quia mea est, & vos aduenæ, & coloni mei estis*, sopra del qual luogo dice Filone Hebreo, *Liquere satis puto, nos alienis vti possessionibus, quod si cognosceremus, curaremus tamquam res Dei, præcogitantes morem esse Domini, recipere sua, quandocumque ipsi visum fuerit: sic enim adempta feremus leuius*, cioè, Penso, che sia assai manifesto, noi hauere l'vso solamente delle possessioni, il che se noi conoscessimo, ne hanremmo pensiero, come di cose di Dio, pensando essere costume del patrone ripetere le cose sue ogni volta, che gli piace, e così ci parrebbe manco graue la perdita loro. Dell'istesso argomento si valse ancora Seneca, & acutamente al solito così spiegollo, *Quicquid est, cui Dominus inscriberis, apud te est, tuum non est*, e poco appresso, *Ingratus est, qui cum amiserit, pro accepto nil debet.* E ingrato quegli, che hauendo alcuna cosa perduta, per hauerla prima riceuuta, non si conosce debitore. Dell'istessa consideratione prendeua conforto il Santo Giob, dicendo *Dominus dedit, Dominus abstulit*: & Eli sommo Sacerdote *Dominus est, quod bonum est in oculis eius faciat.*

Le. 25.23.
Fil. Hebr.
Sen. ep. 99.
Iob. 1.21.
1 Reg. 18.

Fittauoli noi di Dio, no patroni

36 I Signori terreni non sono padroni della vita de loro serui, neanche l'istesso huomo è padrone della propria vita, ò de suoi membri, onde non può vcciderſi, ne smembrarsi. Ma Dio è padrone non solo della nostra facoltà, ma eziandio de membri del corpo, dell'anima, della vita, e di quanto è in noi, & è così alta, e sourana questa Signoria, che se tu lo seruissi con ogni diligenza, e senza commetter alcuno errore mill'anni, & egli dipoi ti togliesse la vita, o si mandasse in anima, & in corpo all'Inferno, non haueresti di che dolerti,

Dio solo padrone della vita.

non

non potresti lamentarti, non potresti dire, che ti fosse fatto torto, e che sia il vero; come ti porti tù con gli animali bruti, che sotto al tuo dominio sono? Quel pouero bue, dapoi che egli si è affaticato molti anni a lauorarti la terra, & a cibarti, non l'vccidi tù, e te lo mangi? Quella gallina, dapoi hauerti fatte molte vuoua, e alleuati molti pulcini, non è ella, senza hauerti fatta alcuna ingiuria da te vcisa? e sò con farla morire più stentatamente, e con più dolori, se per esser più tenera, e più delicata al tuo palato, non lo fai tù, senza hauerle vna dramma di pietà? Perche dunque non potrebbe far Dio l'istesso con te? forse non è egli più tuo Signore, che non sei tù de gli animali irragioneuoli? certamente che sì: dunque non potresti dolerti, quando gl'istessi termini vsasse teco, ma di ciò non v'è pericolo, perche egli è troppo buono, & amoroso,

37 Douemo ben noi hauer caro, quando egli si degna in alcuna cosa seruirsi di noi, si come veggiamo, che anche fra de gli huomini si vsa, che quantunque non si habbia riceuuto alcun beneficio, ò speri alcuna mercede da gran Signore solamente per esser egli quello, ch'egli è, si muoue ciascuno volentieri a seruirlo; quanto più dunque douremmo far noi questo per il nostro Dio, di cui non si può immaginare, nè più grande, nè più degno Signore.

Patienza di vn paggio di Alessandro magno.

Di vn paggio di Alessandro Magno scriue Valer. Massimo, che sacrificando il suo patrone, & essendoui egli come ministro presente, e tenendogli l'incensiero, gli cadde sopra del braccio ignudo vn acceso carbone, e benche sentisse abbrucciarsi le carni, non hebbe però mai ardimento, ò di lamentarsi, ò di muouersi per non interrumpere il Rè, il quale dilettatosi della sua patienza, tirò più in lungo del solito il suo sacrificio. Se tanto dunque sopportò vn'huomo per vn'altro, quanto più douemo noi sopportar il simile per Dio? Il tribolato è sacrificio gratissimo a Dio, & egli medesimo è quegli, che tiene l'incensiero, e buono odore di se gli manda, che perciò de'Martiri canta la Chiesa, *Tamquam holocausti hostium accepit illos*; sente dolore è vero, ma non per questo deue voler impedir il Sacrificio. Ben l'intendeua il real Profeta, onde essendo perseguitato da Saul à morte, vn giorno gli disse, *Si Dominus incitat te aduersum me, odoretur Dominus sacrificium*, se il Signore vuole, che se gli faccia di me sacrificio, ecco mi pronto, non voglio, che per il mio dolore, od interesse s'interrompa; anzi se è solo per apportargli vn poco di buono odore, io mi contento di morire.

1. Reg. 26 19

Amore di seruo verso il suo patrone marauiglioso

38 Di vn'altro seruo cosa ancora più marauigliosa racconta Seneca lib. 3. de benef. cap. 25. & è, che essendo il suo patrone condannato a morte, e ricercato a questo fine da ministri della giustitia, egli lo nascose, e postosi la sua veste indosso, e le sue annella in dito, andò incontro à persecutori, e come ch'egli fosse il patrone disse loro, che di lui facessero quello, che in commissione haueuano, & alla spada porse prontamente il collo. Oh che fedeltà di seruo marauigliosa. Poteua egli non solamente viuere, ma guadagnarsi ancora molte ricchezze scoprendo il patrone; & egli bramò più tosto la morte, per saluargli la vita, & oue molti dalle loro proprie mogli, e figli erano scoperti, vn seruo si ritrouò, che con la propria vita il suo patrone, dal quale in misera seruitù era tenuto, difese, fedeltà, che in questi giorni più ammirabile ci si rende dall'opposto esempio di sceleratо parricida, il quale empiamente contra il clementissimo, e degnissimo suo Principe riuoltando il ferro, l'hà priuato di vita. Ma se tanto si fece già da vn'huomo per vn'altro huomo, che non era veramente Signore della vita di lui; Qual vergogna sarà, che non facciamo noi cosa assai minore per il Signor nostro, che col suo proprio sangue ci hà ricomprati? Qual confusione, che non sopportiamo volentieri alcuna ingiuria, ò tormento, acciochè il vero nostro Signore oltraggiato non sia, ma più tosto lodato, & honorato?

Si allude alla morte di Henrico 4. Rè di Francia il grande.

Gran Zelo dell'honor di Dio in S. Bernardo.

39 Tal animo hebbe veramente il diuoto San Bernardo, perche hauendo egli nelle sue prediche esortato i fedeli a prender l'armi, & andar in Palestina à combatter contra gl'infedeli, e liberare da Saraceni la Città di Gerusalemme, si radunò gran gente a questo fine, ma cattiuo successo hebbe l'impresa, e senza frutto, quasi tutti morirono, dal che ne seguì gran mormoratione contra San Bernardo, il quale ne era stato l'autore, del che punto non si rammaricaua egli, anzi

cosi stando

considerando, che se non haueste to mormorato di lui, facilmente si sarebbono di Dio doluto, egli grandemente si rallegraua di essere come scudo del Signore, e contro di se auuentati fossero più tosto i colpi delle malediche lingue, che contra del suo Dio, & al santissimo Papa Eugenio scriuendo, così dice, *Si necesse sit vnum fieri e duobus, malo in nos murmur hominum, quam in Deum esse. Bonum mihi, si dignetur me vti pro clypeo, libens excipio in me detrahentium linguas maledicas, & venenata spicula blasphemorum, vt non ad ipsum perueniant. Non recuso inglorius fieri, vt non irruatur in Dei gloriam*, cioe, Se vna delle due hà da seguire, amo meglio, che si mormori di me, che di Dio. Buono per me, s'egli degnerassi di me, come di scudo seruirsi; volentieri in me riceuo le malediche lingue de' mormoratori, & i velenosi dardi de bestemmiatori, accioche a lui non arriuino; non ricuso esser io priuo di honore, acciochenon si offenda l'honor di Dio. Ma chi non sà, che dall'essere noi patienti, molta gloria, & honore ne risulta à Dio? e che dall'essere noi impatienti prendono alrri souente occasione di bestemmiar il nome di Dio? Ad imitatione dunq; di questo glorioso Santo, contentiamoci, anzi habbiamo per gran fauore l'essere scudo di Dio, sopportiamo volentieri qualsi uoglia ingiuria per honore di Dio, e per dargli buon'odore cioè, odore di oratione, di patienza di lode, di ringratiamenti, & Andate in pace.

Ber.lib.2 e conside.

LET

LETTIONE QVARANTESIMA.

Nella Festa de gli Angeli.

Che il tribolato non ha maggior amico, consolatore, & aiuto dell'Angelo suo custode, a cui se vuol esser grato, esser dee patiente, e benedir Iddio.

ERA le più dolorose sciagure dell'infelice Città di Gierusalemme dal dolente Profeta Geremia amaramente piante, fu nel primo luogo come principalissima posta da lui l'esser ella abbandonata da tutti, e rimasta sola. *Quomodo sedet sola Ciuitas, plena populo*, Ahi come è rimasta sola quella gran Città, Signora delle altre, cortigiata da Principi, e da vn'immenso popolo seruita, non v'è pur vno de' tanti amici suoi, che la consoli. *Non est qui consoletur eam ex omnibus charis eius*. E così suole N. accadere nel mondo, che oue à quelli, che posti sono nella sommità della ruota della Fortuna, squadre d'amici, e de' compagni non mancano già mai, così da tribolati par che ogn'vno si discosti, e fugga. Quando valoroso guerriero sfidato da vn suo nimico, è per entrar seco in ampio teatro à combatter in duello, ha egli molti, che l'accompagnano, lo seguono, l'honorano, & animo gli fanno, ma nello steccato entrando, tutti lo lasciano, e non bisogna, che confidi in altro, che nelle sue proprie braccia; e non altrimente auuiene a noi, che prima, che venga il tempo di combattere con l'auuersa fortuna, squadre d'amici, e di compagni non ci mancano mai, ma acostatasi l'hora di menar le mani, venuta la tribolatione tutti ci abbandonano, *Est amicus*, diceua il Sauio nell'Eccles. al 6. *secundum tempus suum, & non permanebit in die necessitatis*. E amico, ma non d'ogni tempo, amico quando ci vede il suo commodo, e nò istarà saldo nel giorno della tribolatione, quasi dicesse non haurà patienza molti mesi, ò giorni, mà il primo giorno, che tribolato sarai, egli ti abbandonerà, & è quello, che disse parimente vn Poeta gentile.

Thr. 1.

E gran miseria non hauer amici.

Amico fedele, e constante raro

Eccl. 6. 12.

Si fortuna perit, nullus amicus erit.

Così rimanendo solo il pouero tribolato viene parimente ad esser priuo di consolatione, e di aiuto, & ad auuerarsi in lui ciò che disse il Sauio, *Væ soli, quia cum ceciderit, non habet subleuantem se*. Guai a colui, che è solo, perche cadendo non haurà, chi gli sia di solleuamento, ò con dolci parole all'animo, ò con amiche braccia alla persona. Hora perche è così rara, e tanto desiderabile la compagnia di vn buon amico, s'io vi prouedessi, od insegnassi amici tali, che non vi abbandoneranno mai, ne in vita, ne in morte, che buona nuoua sarebbe? Che consolatione per li tribolati? Se attenderete, dunque l'vdirete.

Eccl. 4. 10.

2 Ma come dirai sia possibile, che amici tali si ritrouino nel mondo, oue tutti cercano il proprio interesse, *Omnes quærunt, quæ sua sunt*, oue non è lecito fidarsi di alcuno, pche *Omnis amicus fraudulenter incedit*, oue come dice Alcuino

ep. 11

epist. 11. *Amicus diù quæritur, vix inuenitur, difficile seruatur*; Oue finalmente se bene si ritrouasse, la morte da noi lo separerebbe, *Siccine separas amara mors.* Dite bene .N. non ce li dá il mondo questi amici, ma si bene il Cielo; non sono huomini mortali, ma si bene Angioli immateriali, e sempiterni. Oh che compagnia, oh che amici. Tutti quelli Beati Spiriti sono nostri amici fedelissimi, *Omnes sunt administratorij spiritus in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis.* Ma perche fra gli amici vno deue esser singolare, & il principale, conforme a quel detto del Sauio nell' Eccle. al 6.16. *Multi pacifici sint tibi, & consiliarius sit tibi vnus de mille*, che fu tanto come dire, Amorcuoli habbiane quanti ne vuoi, ma d'amici cari, con quali partecipi tutti i tuoi consigli, vno appena fra mille; e così anche de gli Angeli, benche tutti nostri amoreuoli, ciascuno però ne há vno, che gli è singolarissimo, e fedelissimo amico, che non l'abbandona mai, e si chiama l'Angelo custode. Oh che amico, che se ben l'offendi non si sdegna, ne ti lascia, se ben lo disprezzi, non ti sprezza, se bene è vno, val per mille, e fá ogni sorte di personaggio, per seruirti. Così accade tal hora nelle comedie, vi sarà penuria di recitanti buoni, che fá vno, che è prattico? Non dubitate, dice, farò io diuersi personaggi, e così hora esce in scena d'armi coperto con la spada in mano, che par vn Rodomonte, e fá il Capitano, hora lasciate l'armi, si pone vna toga, prende vn libro, se ne vá pensoso, che par vn Bartolo, e fá il Dottore, hora di questi subito si spoglia, e di vesti lacere coperto, sembra vn mendico, e fá il seruitore; onde chi non è ben prattico si crede, che siano diuersi recitanti, e pure è sempre l'istesso. Così l'Angelo, per seruir l'huomo, fá diuersi personaggi, di Capitano, e perciò armato con fulminea spada in mano si fá vedere da Balaam, e da Giosuè: hor con vn libro in mano, e vesti lunghe, qual Dottore appare a Daniele, & a Giouanni: hora qual pouero viandante, e peregrino si appresenta ad Abrahamo, & a Loth; insin le sembianze di animali irragioneuoli non si sdegna di prendere, perche quei Leoni, quei Bue, quell'Aquila, che ad Ezechiele apparuero, altro non erano, che Angeli in quella forma.

Heb. 1. 17. — Eccl. 6. 6. — Angelo custode nostro amico. — Fá diuersi personaggi

3 Che più? con ciascheduno di noi fá tutti quelli officij, che da noi bramar si possano per aiuto in tutta la nostra vita. Mentre sei bambino, di che hai bisogno? di balia, e balia per te si fá l'Angelo tuo. Fanciullo, di maestro, che t'insegni hai di mestieri, e maestro eccellentissimo ti è l'Angelo tuo custode. Giouane di padrino, che t'insegni á combattere, e ti conduca in campo, e padrino ti si fá l'Angelo tuo. Ferito, hai necessità di medico, che ti curi, e migliore ritrouar non ne puoi dell' Angelo tuo. Hauendo liti, ò bramando alcuna gratia dal Principe, di auuocato, ó messaggiero, e questo fa per eccellenza l'Angelo tuo. Finalmente, chi dopo morte ti accompagni, e canti le tue lodi? è dall'Angelo tuo non hai da partirti. Hor per conoscer l'obligo, che gli habbiamo, e per saperci valere de suoi aiuti, discorriamo breuemente per questi offici.

4 Il primo officio dunque, che faccia con noi l'Angelo custode è di balia, oh felicità nostra grande. Si legge, e si scriue per gran ventura di alcuni bambini, che allattati furono da animali irragioneuoli. Di Romulo, e di Remo da vna Lupa: di Ciro da vna Ceruа, e d'altri tali; ma di latte d'Angeli, chi l'vdi mai? e pure questo è quello, che si promette a noi, *Mamilla regum lactaberis, & erunt reges nutritij tui*, sarai lattato con le mamelle de regi, & i capi coronati saranno i baili tuoi. Gran promessa, perche le regine non vogliono dar latte a proprij figliuoli loro, e come lo daranno a quegli de gli altri? è vero di questi regi della terra, ma non già di quelli del Cielo, i quali sono gli Angeli dice San Gregorio Papa 4. mor. cap. 31. e che sia vero.

Angeli nostre balie. — Isa. 60. 16 — S. Greg. P.

Nell'Apocalissi leggiamo vn bel caso. Fù veduta da S. Giouanni vna gran Signora grauida, & vn Dragone molto fiero vicino a lei, che aspettaua il suo parto per diuorarlo. Partorì la Signora, e che si fece del parto di lei? fù portato in Cielo, e chi gli diede il latte? vna balia del Paradiso, che tali sono tutti gli Angeli santi, e volle con questa visione dimostrarci Dio, che subito, che vn bambino nasce è raccommandato al Cielo, subito se gli dá vn'angelica balia, che lo difende dall'infernal Dragone.

Copiosissimo di latte

5 E forse, che è per mancar il latte a queste balie. Accioche nelle donne fosse abbondanza di latte fè la Natura le mamelle loro à guisa di due rotondetti colli, perche senza di questi, troppo angusto stato sarebbe il petto donnesco per il necessario latte. Ma le poppe de gli Angioli, quali vi credete, che siano? come due gran colli sono, & Ioel non mi lascierà mentire, *In illa die*, dice egli, *stillabunt montes dulcedinem, & colles fluent lac, & mel.* Ma chi intende egli per questi monti? monti sono gli Angeli, dice San Gregorio Papa, & i colli sopra di questi monti, da quali ha da scorrere il latte, che altro potranno essere, che le loro poppe? Dirai forse non hauer prouato mai questo latte? Et io ti dico, che non può essere, che tal hora gustato non l'habbi. Non ti è accaduto dopo esserti confessato sentir dentro di te vna consolatione, & vn giubilo marauiglioso? e che ti credi, che fosse il latte da gli Angeli somministrato, per esser tu all'hora spiritualmente rinato, e quando souuenisti a qualche pouerello, ò facesti qualche mortificatione, e dipoi ne sentisti tanto contento interno, che ti credi, che fosse il latte al sicuro donatoti dall'amorosa balia dell'Angelo tuo custode, accioche crescesti nel far bene; latte dolcissimo, che sopravanza ogni piacere terreno, che però fù detto, *Meliora sunt vbera tua vino*, e fauellando anche più materialmente, quando S. Nicolò, essendo bambino, staua i giorni intieri senza ber latte dalle materne poppe, chi ti credi lo sostenesse, ò mantenesse in vita? il latte di questi altre celesti balie.

Ioel.3.18.

S.Greg.P.

Latte loro dolcissimo.

Cant.1.

Ci portano nelle braccia.

6 Ne solamente il latte danno, ma ogni altro officio a balia appartenente fanno; balia è detta, quasi *Baiulans* dal portar che fà continuamente quasi del fanciullino nelle braccia; & altretanto fanno gli Angeli, conforme al famoso detto, *Angelis suis Deus mandauit de te, vt custodiant te in omnibus vijs tuis, in manibus portabunt te, ne vnquam offendas ad lapidem pedem tuum. Deus mandauit* si dice, non perche eglino di suo proprio volere non fossero ad ogni nostro seruigio prontissimi, ma accioche tu sapessi, che non erano madri, ma balie, le quali non si prendono da se stesse pensiero di allattar i figli altrui, ma aspettano, che sia loro imposto. *In omnibus vijs tuis*, nel che sopravanzano assai le altre balie, perche queste portano i bambini, ma doue vogliono andar esse, se à visitar vn'amica, si porta il fanciullino seco, se ad vdir messa, ò che lo lascia dormendo, ò che lo porta seco, siche lo porta *in vijs suis*, nelle strade ch'ella fà per se stessa, per suo gusto, o per suo interesse, ma l'Angelo ti porta non *in vijs suis*, ma *in vijs tuis*, lascia, che tu vada doue vuoi, & egli ti accompagna, ti sostenta, ti porta. E chi potrà dire quante volte sij tu stato difeso da questa tua amorosa balia? particolarmente nell'età tenera di bambino soggetta a mille pericoli, e con hauere inimico tanto potente, quanto è il Demonio dell'Inferno? Quante volte cadono questi fanciulletti, e non si fanno male? onde credi, che nasca? dall'Angelo loro custode, che gli difese: insino a vezzeggiarli si riducono, accioche immoderatamente non piangano, come con gli occhi stessi del corpo vide la gloriosa S. Francesca, e particolarmente, quando ogni altro aiuto manca, all'hora sono più pronti, come prouò la madre d'Ismaele.

Ps.90.11.

Angeli tutti occhi per mirarci.

7 Era ella stata discacciata dalla casa di Abrahamo insieme col suo figliuolo, e se ne andaua per vn deserto tanto bisognosa di tutte le cose necessarie, che temeua insieme con suo figlio morir di sete, quando ecco l'Angelo, che la soccorse, e le fè vedere vna fonte di acqua viua, e tutta la racconsolò, e sono da notarsi le parole, ch'ella disse dopo questo fatto, cioè, *Profecto hic vidi posteriora videntis me*. Strano modo di fauellare à dir il vero, Hò veduto le spalle di chi miraua me. Ma s'egli miraua te ò Agar, dunque gli occhi, e la faccia haueua riuoltati verso di te; adunq; non lo potesti tù vedere nelle spalle, ma nel viso. Potrei dire, che fosse parlar metaforico, e che volesse dire, quando mi credeua, che riuolato mi hauesse le spalle, e si fosse dimenticato di me, mi accorsi, ch'egli mi risguardaua, & haueua di me pensiero; Ma diciam meglio, non vi ricordate di quei animali dell'Apocalissi, i quali erano pieni d'occhi e d'auanti, e di dietro? erano quelli certamente Angioli, che sono tutti occhi per seruigio nostro. Quello dunque, che fauoleggiarono i Poeti, che la ninfa Iò data fosse in guardia ad vn pastore

Gen.16.13

pastore detto Argo, il quale haueua cento occhi in varie parti della sua persona distribuiti, possiamo con verità dir noi, cioè, che qual Argo con cento occhi è il nostro Angelo custode, perche ci mira sempre, e non mai ci perde di vista, e pero non è marauiglia, s'egli si rappresenti ad Agar con gli occhi nelle spalle, & ella dica, *Vidi posteriora videntis me.*

Qual Argo

8 Officio della balia parimenti è insegnar à fauellar a fanciulli, che perciò garrule sono di Natura le donne, acciochè a figliuolini non mancasse mai lettioni di apprendere a fauellare; e l'Angelo parimenti insegna a fauellare a noi di linguaggio celeste. Sapeua questo linguaggio l'Apostolo, e perciò diceua, *Si linguis hominum loquar, & Angelorum*, se fauellerò con lingue d'huomini, od Angeli, ma doue, e da chi appreso haueua egli il linguaggio Angelico? non da vn'altro huomo, che non è linguaggio humano, ma si bene da qualche Angelo del Cielo, cioè dal suo custode; e perche suol vsarsi questo linguaggio Angelico nelle Chiese, scendono gli Angeli del Cielo, e stanno in mezzo di quelli, che l'vsano, come maestri insegnando loro, cosi ne fà fede il Salmista, dicendo, *Praeuenerunt Principes coniuncti psallentibus*, e nota quel *praeuenerunt*, perche a guisa appunto della balia, che dice ella prima le parole, che vuole siano poi dette dal bambino, ci preuengono, & c'insegnano, e per dir cosi ci pongono in bocca le parole, che habbiamo a dire.

C'insegnano à fauellare.

1. Cor. 13. 1

Ps. 67. 26.

9 Ne contento di questo officio l'Angelo, passa più oltre, & esercita cō noi etiandio quello di maestro delle scienze. Filippo Rè di Macedonia, essendogli nato vn figio, che fù Alessandro, ringratiaua gli Dei, che glielo hauessero dato in tempo, che potesse esser discepolo di quel grā Filosofo Aristotele; & Alessandro stesso diceua di hauer più obligo a questo suo maestro, che al padre, perche se da questo haueua riceuuto il viuere, da quegli riconosceua il ben viuere. Ma qual Filosofo, ò maestro potrà mai vgguagliarsi in dottrina a gli Angeli? Se dell'oggetto della scienza loro fauelliamo, sanno eglino tutte le cose naturali, e tutti i misteri della nostra fede, sanno tutte le cose presenti, e passate, e delle future quelle, che hanno necessaria dependenza, e congiuntione cō le presenti, e quello, che più importa, veggono Dio, in cui sono tutti i tesori della sapienza. Il modo del saper loro, è con certezza grandissima; onde si può veramente chiamar scienza, la doue la nostra è più tosto opinione, che sapere, non s'ingannano mai, non si dimenticano, & in vn solo instante i principi conoscono, e le conclusioni, le cause, e gli effetti, e non hanno bisogno di discorso, come noi. Ne solamente sanno per se stessi, ma etiandio per noi, perche hanno vna facilità d'insegnare marauigliosa. A fanciulli suol esser di gran trauaglio l'imparare, e particolarmente quel porsi a memoria le lettioni; ma il nostro Angelo con grandissima facilità ci fà imparare tutto ciò, che vuole. Quando vogliamo significare, che alcuno facilmente insegna, sogliamo dire, che imbocca la dottrina, tolta la metafora da chi dà a mangiar altrui, senza ch'egli vi stenda le mani, ne che faccia altro, che aprir la bocca; e questo è quello appunto, che fà l'Angelo, perciò volendo far imparar vn libro ad Ezechiele, & a S. Giouanni, non disse loro, che rauuolgessero le carte, ò lo leggessero, ma si bene, che aprissero la bocca, e lo mangiassero, si che ci fà imparar mangiando, e che vogliamo noi di più? Il libro ancora, che porge da mangiare à S. Giouanni era aperto, accioche si sappia, ch'egli insegna dottrina chiara, & aperta, e che la fà intendere, e penetrar molto bene; e fe'mi dici, che quel mangiare pare, che dimostri fatica, e tempo, douendosi masticar ben bene quello, che si mangia. Dirouui, ch'egli ci fà apprendere con vna occhiata sola. E che sia vero;

Angelo custode nostro maestro.

Sapientiss.

Insegna con grandissima facilità.

10 Era gratioso il modo, col quale si riceueuano gli oracoli diuini appresso gli Hebrei anticamente, cioè, come dice Giosesso lib. 3. antiq cap 9. & altri con lui, che il sommo Sacerdote portaua nel petto molte pietre pretiose, che si chiamauano *Vrim*, & *Thurim*, cioè, come traduce il nostro volgato, *Doctrina*, & *veritas*, e quando queste appariuano risplendenti, era segno, che promettéua Dio vittoria, e prosperità, quando oscure, perdite, e trauagli. Ma che vi credete significassero queste gemme? conosciamolo dall'officio. Erano queste palesatrici del

Giosesso.

Oracoli de gli Hebrei, come si dauano.

diuino volere, che appunto è officio Angelico, perche Angelo altro non vuol dire, che nuncio. Ma più chiaro in Ezech. al 28. *In medio lapidum ignitorum ambulasti*, si dice al Rè di Tiro, e figuratamente a Lucifero, e per queste pietre tutti gl'interpreti intendono gli Angeli; ma perche si chiamano queste pietre infuocate? forse, perche furono chiamate di fuoco dal Salmista in quelle parole, *Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem vrentem?* Ma meglio, sono chiamate di fuoco queste pietre, non per rispetto dell'ardore, ma si bene dello splendore del fuoco, e fù tanto come dire in mezzo di gemme risplendenti a guisa di carboni accesi, qual esser suole il carboncio, che però altri tradussero, *In medio carbunculorum*, appunto come la gemme del rationale del sommo Sacerdote, e se mi dite, che in quelle gemme erano scritti i nomi delle tribù d'Israele questo conferma l'opinione mia, perche gli Angeli santi hanno nel cuore scolpiti quelli, che a loro raccommandati sono.

Ezech. 28. *Angeli carboncbi.* *Ps. 103. 4.*

11 Quello dunque, che faceua all'hora Dio visibilmente per mezzo di quelle gemme, fa hora inuisibilmente per mezzo degli Angeli Santi, perche quel lume, che ti risplende tal hora nella mente, e ti fá conoscere la vanità delle cose del mondo, che ti credi, che sia? splendore di queste gemme: quell'auiso interno, che lasci quella mala prattica, e nō offendi Dio, onde ti credi deriui? da queste Angeliche gemme, e se praticassi vn poco di ricorrer al loro cōsiglio nelle cose, che hai a fare, e quando sei per imprender alcun negotio, desti vn'occhiata all' Angelo tuo custode, ricercandolo del suo piacere, proueresti, che con quell'occhiata sola molto più profitto faresti, e cognitione maggiore acquisteresti, che molto tempo spendendo in studiar de libri. Ne senza mistero si dice, che nelle cose prospere belle, e luminose si dimostrauano queste gemme, e nelle auuerse oscure, perche nō altrim ti gli Angeli Santi si rallegrano, e gioiscono di ogni nostro bene, essendo che, *Gaudium est in Cœlis super vno peccatore pœnitentiam agente*, e si attristano de nostri mali, conforme a quel detto, *Angeli pacis amare flebant*.

Come ci ammaestri no. *Isai. 33. 7.*

12 Dico più, non solamente quello, che fanno eglino per se stessi, ma etiandio quello, che apprendono da Dio, e da gli altri Angeli maggiori, volentieri communicano á noi. E bel costume nelle spiaggie de' mari, oue si temono incorsioni de nemici, e v'è sospetto de corsari, di fabbricar molte torri non molto l'vna dall'altra discoste, le quali fra di loro si danno segni col fuoco, di maniera che in pochissimo tempo quello, che si sà in vn luogo, si sà da per tutto; e Zonara parimente scriue, che da Constantinopoli al mare vi erano sette torri; e cosi vicine, che ciò, che si diceua nell'vna, s'intendeua nell'altra, siche passando da vna all'altra la parola, subito s'intendeuano nella Città le nuoue; e molto prima vna cosa somigliante fece Serse, perche da Susi, che era la metropoli del regno di Persia insino ad Atene, oue egli guerreggiaua, huomini dispose tanto vicini, che vno potesse veder l'altro, e cosi in breuissimo tempo, senza che alcuno si mouesse dalla Persia, fino in Grecia intender si faceua tutto ciò, che si voleua. Ne io saprei ritrouar esempio più à proposito, per farui intendere, come a noi vengano le nuoue dal Cielo. Imperciochè è dottrina di S. Dionisio Areopagita, che da Dio siano illuminati gli Angeli supremi, da questi quelli, che sono loro vicini, da quali riceuono il lume i sequenti, e così di mano in mano, finche si viene a gli vltimi, i quali riuelano questi misteri a gli huomini; & il tutto si fa con grandissima prestezza, e velocità; e quindi intenderassi vna bella sentenza dell' Apostolo San Paolo, *Omnes*, dice egli de gli Angioli, *administratorii spiritus sunt in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis*, Tutti quelli spiriti beati sono ministri mandati ad aiutar l'impresa della nostra salute. Ma l'Angelico Dottore, non dice, che de gli Angeli alcuni sono assistenti, i quali non si partono mai dal Cielo? come dunque di tutti si dice, che siano ministri della nostra salute? ecco la risposta dalle cose dette, perche tutti s'impiegano in seruigio nostro; se benc non tutti immediatamente prendono ambasciate da Dio, per inuiarle a noi; di maniera che quanti Angeli sono in Cielo, tanti ambasciadori tiene Dio per noi; e quando tu rifiuti vna inspiratione diuina, non solamente fai ingiuria all'Angelo tuo custode, che immediatamente te la suggerisce,

Inspirationi diuine come per mezzo de gli Angeli vengano a noi. *S. Dionisio Areopagit.* *Heb. 1. 14.* *Tutti gli Angeli, come nostri ministri.*

ma ancora à tutti gli Angeli superiori, per mezzo de quali ella ti fù inuiata, e nel giorno del giudicio, non solamente il tuo Angelo custode, ma etiandio tutti gli altri faranno testimonij contra di te, conuincendoti, che per Dio non mancò di mandarti molti auuisi, accioche ti risoluessi di far bene, e tu li disprezzasti.

13 Quindi ancora apparisce, come Dio tratta ciascuno di noi da Principe grande, perche Ambasciadore residente non si suol tenere, se non appresso à gran Principe, & oue fra persone priuate, per mezzo di vna lettera si fà sapere quello, che si vuole, si à Principi sogliono tenersi Ambasciadori, à quali il proprio Principe scriue, e fà, ch'egli faccia l'ambasciata in suo nome all'altro Principe; e cosi appunto fà Dio con noi, tiene il suo Ambasciadore residente appresso ciascheduno di noi, che è l'Angelo nostro custode, e quando alcuna cosa da noi vuole, à quello la fà intendere, il quale poi a noi la palesa.

Iddio ci tratta da Principi.

Ma sopra tutto procurano gli Angeli di farci conoscer Dio, sapendo, che in questa scienza consiste ogni nostro bene. Dell' Aquila si scriue, che porta gli Aquilotti suoi dirimpetto alla sfera del Sole, per auuezzargli a mirare in quella gran luce sicuramente, senza abbagliarsi, o battere le palpebre, e l'istesso parmi facciano gli Angeli con noi, sono eglino Aquile generose, che sempre vagheggian la luminosa faccia dell'eterno Sole, conforme al detto del Saluatore, *Angeli eorum semper vident faciem patris*; Onde i Cherubini di Ezechiele non solamente faccia di huomo haueuano, e di bue, e di leone, ma etiandio di Aquila & il mistero fù eccellentemente spiegato da San Dionisio Areopagita nel capo 15. del suo libro de Cœlesti Hierarchia, dicendo di loro, *Reportantes quatuor flemmata, & insignia Domini Dei sui, in aquila sapientiam, in homine bonitatem, in boue iustitiam, & tandem in leone fortitudinem*, cioè, si fecero vedere quei celesti Cherubini, con quattro facie ad Ezechiele, per rappresentare quattro attributi principalissimi di Dio, quella dell'Aquila per la sapienza, quella dell'huomo per la benignità, quella del bue per la giustitia, e quella del leone per la fortezza; per la sapienza dunque Aquile si chiamano gli Angeli, e però facendo con noi officio di padre, e di maestri, procurano di farci rimirare il vero nostro Sole, cioè, conoscere l'altissimo Dio, dicendo nel nostro cuore quello, che con aperta voce dissero a Giouanni, *Deum adora*, adora Dio, riconosci Dio per tuo creatore, e Signore..

Angeli ci fanno conoscer Dio

Ma.10.18 *Ez.1.* *S.Dionisio Areop.* *Animali di Ezech. Angeli.* *Ap.19.10*

14 Che dirò poi dell'altro officio, ch'egli fà con noi di padrino? il nome stesso dimostra quanto sia importante, poiche è come essere vn'altro secondo padre; perche se il padre ci diede la vita, & il padrino ce la conserua, e difende; e molto bene conuiene questo nome à gli Angeli santi, i quali sono nostri padri per adottione; il che molto bene intese l'Apostolo, mentre che disse, *Benedictus Deus, ex quo omnis paternitas in Cœlo, & in terra nominatur*, pche altrimēti, che vuol dir paternità in Cielo? forse v'è generatione fra gli spiriti beati, che vno dir si possa padre dell'altro? certamente che nó, ma S. Anselmo dice, che ciò s'intende de gli Angeli custodi, che ci sono padri per adottioni, e padrini nelle nostre battaglie.

Angelo custode nostro padrino. *Eph.3.15.*

Il buon padrino non abbandona mai il suo campione, ma lo conduce al luogo della battaglia, & iui gli assiste, & essendo vittorioso etiandio lo riconduce à padiglioni; ne altrimenti fa l'Angelo, come ben notò la valorosa Giudith, *Viuit Dominus*, disse ella, *quoniam custodiuit me Angelus eius, & hinc euntem, & ibi commorantem, & inde huc reuertentem*, procura il buon padrino, che non sia fatto torto al suo cliente, ne assalito con superchiaria; e cosi fa l'Angelo con noi. Il Demonio astutissimo sempre cerca vantaggi, non si contenta di combattere a solo a solo con noi, ma procura aiuto dal mondo, dalla carne, e da diuersi oggetti e l'Angelo lo rintuzza, l'impedisce, lo lega, conforme a quello, che vede esser in noi virtù, e forze per resisterli; Onde leggiamo nell'Apocalissi, che fu data la chiaue dell'Inferno ad vn'Angelo; perche si come i Giardinieri sogliono hauer le chiaui delle fontane, per dar acqua più, e meno al giardino, cosi l'Angelo, conforme a che vede il bisogno del giardino dell'anima nostra, scioglie, e lega il Demonio, accioche ne per esser senza tentatione s'insuperbisca, e diuenti tepida, ne per hauerne souerchio rimanga soffocata, & oppressa.

Iud.13.20 *Chiaue dell'Inferno, perche ad vn Angelo*

Donne perche coperte il capo in Chiesa.

15 Quindi l'Apostolo S. Paolo commandaua alle donne, che si coprissero il capo nelle Chiese, e ciò diceua *Propter Angelos*, per gli Angeli, ma forse v'è pericolo, che gli Angeli commettano peccato in veder donne? certamente che nò, essendo eglino tutti spirito, e confermati in gratia. *Propter Angelos*, dicono S. Anselmo, e S. Tomaso, cioè, per gli Sacerdoti, Angeli molte volte chiamati nella Scrittura sacra. *Propter Angelos* S. Clem. lib. 2. hypot. cioè, per li buoni, che sono in Chiesa. Ma S. Basilio lib. 2. de Virginit. & altri intendono questo passo propriamente de gli Angeli, che tali sono per natura. Ma che importa, dico io, a gli Angeli, che le donne stiano coperte? niente certo per loro, in quanto Angeli, ma sì bene in quanto padrini, perche veggono porsi in molto pericolo i loro clienti, mentre che hanno da difendersi con tanto disauantaggio, e dal Demonio, e da tali oggetti, e perche sogliono eccitar gli huomini ad andar alla Chiesa, riceuono per ingiuria particolare, che iui siano loro tese insidie, oue da essi indrizzati sono per la salute dell'anima.

1. Cor. 11.
S. Anselmo
S. Tomaso.
S. Basilio.

Contesa di S. Michele per il corpo di Mosè.

16 E quindi intenderassi vn'altro bel luogo della Scrittura sacra, cioè, dell'epist. di San Tadeo, in cui si dice, che San Michele contrastò per il corpo di Mosè col Demonio, *Cum Michael Arcangelus cum Diabolo disputans altercaretur*, dice egli, *de Moysi corpore*; ma che contesa era questa? e che importaua all'vno, ò all'altro, che il corpo di Mosè fosse sepelito in vn luogo più tosto, che in vn'altro? Graui espositori dicono, che sapendo il Demonio, quanto fosse quel popolo inclinato all'Idolatria, e come per gli molti miracoli, che veduti haueuano farsi da lui, facilmente adorato l'haurebbono per Dio, voleua egli manifestarlo, per indurgli al peccato; ma San Michele padrino di quel popolo non lo volle permettere, per non dar loro occasione di tanto male. Ne è cosa nuoua, che gli Angeli combattano per noi contra i Demonij, perche anche San Giouanni nell'Apocalissi dice, che *Factum est prælium magnum in Cœlo*, e che, *Michael, & Angeli eius præliabantur cum Dracone*; il che se bene alcuni intendono, che accadesse nell'empireo Cielo, quando Lucifero, & i suoi seguaci si ribellarono da Dio, è tuttauia anche molto probabile, che s'intenda per Cielo la S. Chiesa, perche nell'Apocalissi non si raccontano le cose passate, e tanto antiche, ma si fauella di quello, che era per succedere nella Chiesa chiamata anche nell'Euangelio regno de' Cieli; In questa dunque combattono continuamente a nostro fauore gli Angeli con gli Demonij dell'inferno. E qual marauiglia, se per nostro amore insino fra di loro stessi combattono gli Angeli Santi? Così disse l'Arcangelo Gabriele a Daniele, *Princeps regni Persarum restitit mihi*, cioè, l'Angelo custode del regno di Persia mi hà fatto gran resistenza, merce, che ciascuno ricercaua il bene del suo popolo.

Iud. 9.
Apoc. 12.
Dan. 10.

Angelo nostro steccato.

17 Finalmente se il Padrino ha diligente cura, che non entri alcuno nello steccato ad offendere il suo Cauagliero, mentre egli combatte con l'auuersario, & il nostro Angelo ha tanto pensiero di difenderci, che si fà egli stesso nostro steccato, e circondandoci ci assicura da ogni nemico, e fraudolento assalto. Così ne fa fede il real Profeta dicendo. *Immittet Angelus domini in circuitu timentium eum*, e più chiaro secondo la versione di S. Geronimo, *Circundabit Angelus domini in gyro timentes eum*, e Felice con più energia, *Castrametabitur Angelus domini per circuitum timentium eum*, si farà à guisa di esercito, e circondera quelli, che temono Dio; e come dunque non istarà sicuro, chi è attorniato da vn'essercito tale?

Ps. 33.

Ci dà gran confidanza.

18 Sogliono i Capitani, quando si và á dar l'assalto á qualche fortezza, ò à combatter in campo con nemici, lasciar parte de' soldati alla guardia de gli alloggiamenti, acciochе quelli, che combattono, non habbiano alcun sospetto, ne pensiero delle cose loro, che questo gl'impedirebbe assai, ma attendano solamente a menar le mani, e noi parimente hauendo così buona guardia, quale è l'Angelica, douemo lasciar ogni altro pensiero, & attender solamente a combatter corragiosamente contra gl'infernali nemici, e questo parmi, che insegnar volesse vn'Angelo stesso a Giosue, al quale come si dice nel cap. 5. della sua historia num. 13. apparendo con la nuda spada in mano in atto di combattere, gli disse Giosue

Gios. 5.

Giosue, che cosa gli commandaua, & egli non altro se non che si sciogliesse le scarpe, *Solue calceamenta de pedibus tuis*. A Capitano di esercito qual era Giosue dir che si togliesse le scarpe, e caminasse à piedi nudi, pare cosa vn poco strana, ma fù bel mistero, perche le scarpe sono simbolo de' pensieri, cosi espone San Bernardo le stesse parole dette à Mosè, *Solue calceamenta de pedibus tuis*, cioe dice, *Inuolucra pone carnalium cogitationum*, lascia tutti i pensieri della carne, e del mondo, volle dunque dire quell'Angelo a Giosuè, Io son qui presente in tuo aiuto, non hauer tù altro pensiero, & attendi solamente à combattere valorosamente. Che se volessimo far forza nel numero, e ponderar, che a Mosè si disse *Solue calceamenta* in plurale, & a Giosuè *calceamentum* in singolare, potremmo racorne vn bel pensiero, & è che i due piedi dell'anima nostra sono i due appetiti irascibile, & concupiscibile, già che come disse S. Agostino *Non mouetur anima pedibus, sed affectibus*, e le scarpe di quelli due piedi sono i pensieri, & i desideri loro appartenenti, & a Mosè, che doueua andar à fauellar con Dio conueniua lasciargli tutti, e perciò si dice, che *Soluat calceamenta*, a Giosue a l'incontro, il quale doueua conbatter con nemici, conueniua esercitar solamente l'appetito irascibile, e non il concupiscibile, e perciò si dice, *solue calceamentum*, il quale pensiero pare, che hauesse parimente il Poeta Mantoano, mentre, che di Didone, che voleua vccider se stessa, dice *Vnum exuta pedem*, scalzata di vn piede solo, cioè, lasciati i pensieri dell'appetito concupiscibile, e ritenuti quelli solamente dell'irascibile. Cosi dunque habbiamo à fare ancora noi, & armati di santo sdegno contra il Demonio, combatter valorosamente, lasciando ogni altro pensiero da parte, e confidar si nell'aiuto angelico.

Giosuè per che vn solo piede haueße à scalzarsi.

Piedi affetti.

19 Dall'istesso Giosue furono fatte cader le mura della Città di Gierico col suono delle trombe Sacerdotali, non perche queste hauessero tal forza, ma si bene perche gli Angeli le fecero cadere. Mà qual necessità v'era dunque di suonar le trombe? haueuano forse di questo suono di mestiero gli angeli? certo che nò, ma accioche dal popolo d'Israele si facesse alcuna cosa, e partecipassero della gloria di quella vittoria; e non altrimente combatteranno gli Angeli per te, & ottener ti faranno nobilissime vittorie, purche tu suoni la tromba dell'oratione, purche ricorra à Dio, e lo preghi, che mandi l'Angelo suo a soccorrerti, e preghi l'Angelo tuo stesso, e faccia dal canto tuo quello, che puoi. Quando venne l'Angelo dal Cielo a liberar San Pietro, dopò hauer rotto le catene, che legato il teneuano, gli disse, *Pracingere, & calcia te caligas tuas.* Cingiti, & calzati. Ma se l'Angelo haueua fatto il più, non poteua far anche questo poco, e non dar questa fatica all'Apostolo? Poteua si, mà volse, che anch'egli cooperasse alla sua liberatione, e poiche non poteua romper le catene, ne aprir le prigioni, almeno si vestisse, & insegnar a noi, che non douemo aspettare, che l'Angelo faccia il tutto, ma che douemo anche noi affaticarci in quello, che possiamo. Quindi notate, che quando si fauella dell'Angelo custode, quasi sempre si fa mentione di strada, e di camino; cosi nel sal. 90. *Angelis suis mandauit de te, vt custodiant te in omnibus vijs tuis*, Cosi nell'Esodo *Ego mitto Angelum meum, qui pracedat te, & custodiat in via.* Che vuol dire? forse mentre stiamo fermi, non ci custodiscono? si per certo. Ma hanno gli Angeli tanto in odio gli otiosi, che sempre vorrebbono fossimo in camino per il Cielo, non mai per tepidezza stessimo fermi; sicome eglino non istanno mai fermi per noi.

Mura di Gierico, come fatti cadere.

Habbiamo da cooperare à gli Angeli.

20 Ma fra tutti gli Angeli deue hauersi particolar diuotione, e confidenza nell'Arcangelo S. Michele, si perche egli è prontissimo, e come canta la Chiesa Principe dell'esercito celeste, come anche perche egli hà particolar cura della Chiesa, & è hora protettore del popolo Christiano, come gia era del popolo Hebreo. Appresso a regi terreni, per due strade acquistar si possono i primi honori, cioè, per via delle lettere, e per via delle armi, per mezzo dell'ingegno, e del consiglio, e per mezzo della mano, e del valore; & i primi in queste due professioni sogliono precedere a tutti gli altri, assistendo vno alla destra del Prencipe, l'altro alla finistra. Ma se vno si ritrouasse, che in amendue fosse il primo, e fosse insieme, e Capitano generale di tutti gli eserciti, e Presidente di tutti i consigli, e sopra

S. Michele particolarmente esser deue honorato.

Lettere, & armi strade per diuenir grande

Bern. / Aug. / Act. 12. 8. / Psal. 90. 13. / Ex. 23. 20.

e sopra ogni altro valoroso colla spada in mano, e saggio nel decidere tutte le differenze, e dare sentẽza in tutte le cause, quanto sarebbe egli stimato, & honorato? quanto si potrebbe promettere, chi per amico, e protettore l'hauesse? Hor tale dite, che sia il glorioso S. Michele in Paradiso. Egli è il primo nella professione della guerra, perche è chiamato Principe della militia celeste; egli parimente è il primo nel sapere, e nel giudicare, poiche non vi essendo giudicio, ne più difficile, ne più importante, che quello, che si fà de' meriti, e de demeriti di ciascheduno, per dargli in premio il Paradiso, ò in pena l'Inferno, a questo giudicio, come delgato di Christo Signor nostro è deputato Presidente S. Michele, e quindi è, ch'egli si dipinge colla spada nella destra, & colla bilancia nella sinistra. La spada porta come insegna del suo generalato sopra i guerrieri, la bilancia da pesar i meriti di ciascun'anima, come delegato a giudicare i fatti, le parole, & i pensieri di ciascheduno, che passa il varco di questa vita all'altra: colla spada esercita l'officio di soldato, colla bilancia quella di Dottore.

S. Michele in amèdue eccellentis.

S. Michele giudice delegato.

Serrar. in Iosu. tom. 1. Suarez t. 2. p. 3. disp. 52. sect. 2.

21 Questi offici riconobbe in lui Pantaleone Diacono autore graue, & antico, che di San Michele cosi fauella appresso a S. Metafraste, *Michael, qui est verus, & sincerus Dei assessor, & ducit ordinem virtutum cœlestium, & est sapiens gubernator eorum, qui in Deum credunt*. Assessore lo chiamò, che è officio proprio di Dottore, il quale assistendo al Principe, insieme con lui giudica; e Capitano delle celesti virtù, cioè, de gli eserciti Angelici, & eccolo guerriero; e forse che non sono marauigliose l'imprese, & i fatti heroici di lui, cosi nell'vna professione, come nell'altra. Come guerriero, egli non è di quei capitani, che solamente commandano, ma combatte anch'egli con la sua propria spada, e quando Lucifero co'suoi seguaci si ribellò da Dio, combattendo gli Angeli buoni, contra i cattiui, Michele fù quegli che si affrontò con Lucifero loro Capitano, come si raccoglie da quel luogo dell'Apocalissi, *Michael, & Angeli eius procleabantur cum Dracone, & Draco pugnabat, & angeli eius*, e dal valore di S. Michele fu il Dragone non pur vinto, ma precipitato etiamdio dal Cielo.

Pantaleone Diacono.

Metaphr.

S. Michele Capitano valoroso.

Apoc. 12.

E nel fine del mondo chi verrà a combattere con l'Antichristo principalissimo ministro di Satanasso, e gli torrà la vita, se non l'inuitto S. Michele? così affermano graui Dottori, San Tomaso, Hugone Cardinale, Dionisio Cartusiano, & altri. Egli è vero, che San Paolo attribuisce questa vittoria allo spirito di Christo Signor nostro, dicendo a Tessalonicensi, *Tunc reuelabitur ille impius, quem Dominus Iesus interficiet spiritu oris sui*: ma qui si scuopre vn'altra marauigliosa prerogatiua di San Michele, poiche in queste parole vogliono questi Dottori, che significato sia San Michele.

Vcciderà Antichristo.

In c. 2. ep. 2. ad Thes. S. Tom. V. Dion. Car. 2. Thes. 2.

22 E dunque questo glorioso Archangelo spirito della bocca di Christo Signor nostro, e che si può dire di più? Non vi è cosa, che sia più congiunta col cuore, e che più lo penetri, che lo spirito, che per la bocca si spira, e simile congiuntione ha dunque San Michele con Christo. Lo spirito con cui si rispira, riceue le qualità dell'interne parti dell'huomo spirante; onde se questi è di peste infetto, lo spirito di lui infetta parimente, chi gli è vicino; & all'incontro la sposa sospiraua dicendo, *Osculetur me osculo oris sui, quia meliora sunt vbera tua vino fragrantia vnguentis optimis*, quasi dicesse, bramo io congiungere la bocca mia con la tua, per godere la fragranza, e'l soauissimo odore, che dall'amoroso tuo petto, il tuo spirito prendendo porta. San Michele dunque che è spirito della bocca di Christo, parteciperà le conditioni, e le qualità del cuore di lui. Mà quali sono le qualità del cuore di Christo? e chi basterà ad ispiegarle? tutte soauissime, amabilissime, diuine; e di queste dunque sarà partecipe il ben auenturato San Michele?

S. Michele spirito della bocca di Christo.

Cant. 1. 1.

23 Dallo spirito dipende la vita dell'huomo, e tanto è dire spirare, quanto viuere, e tanto tuor lo spirito, quanto priuar di vita. Diremo dunque forse, che da San Michele, che è spirito della bocca di Christo dipenda la vita di lui? certamente, che nò, se fauelliamo della vita del suo corpo reale, ma se del mistico, cioè, del corpo della sua Chiesa, non sarà forse inconueniente; posciache San Michele è il principal difensore, e protettore della Chiesa, senza il cui aiuto ella non

Chiesa militante, quāto obligata a S. Michele.

non potrebbe difenderſi dalle tartaree potenze, che continuamente la combattono. In ſomma tanto è dire ſpirito, quanto vita, e cuore, e ſicome noi per dimoſtrare, che grandemente amiamo alcuno, ſogliamo dimandarlo noſtro cuore, e noſtra vita; coſì per il grande amore, che porta Dio á S. Michele, viene queſti chiamato ſpirito di lui; e come tale nel fine del mondo vcciderá l'horrendo moſtro dell'Antichriſto, e libererá da coſì fiero nemico S Chieſa, la quale anche le altre ſue vittorie da lui riconoſcer deue, come teſtifica il ſopranominato Pantaleone, coſì dicendo, *Qui (S. Michael) fidelium populorum Eccleſias exhilarat. Romanorum cuſtodit Rempublicam, Chriſti amantem Imperatorem armat, aduerſus Barbaros Chriſtianos reddit victores: hoſtes inimicos perſequitur, ab eorum, qui, perſequuntur moleſtijs pios liberat, ab ingentibus maris fluctibus, eos, qui ipſum inuocant, eripit, Dæmonis impetus propulſat, vitiorum flammas reſtinguit.*

Pantaleo-ne Diaco.

24 Ne minori ſono gli vtili, ch'egli ci reca nell'altra profeſſione delle ſcieze; poiche fá per noi l'officio di eloquentiſs oratore, & auuocato; e ſe come guerriero ci difende dalla fierezza di Satanaſſo, come auuocato ci ſi fá ſcudo contra l'ira di Dio *Dum ſacrum myſterium*, dice S. Chieſa, *cerneret B. Io. Arcangelus Michael tuba cecinit. Ignoſce Dñe Deus, qui aperis librum, & ſoluis ſignacula eius*; e chi sa, che queſta non foſſe la cagione di vna marauiglioſa transformatione, che vidde S Gio. in Cielo? Apparue queſta, mentre ſi trattaua di ſciorre quel gran libro ſigillato con ſette ſigilli, perche non ritrouandoſi alcuno, che queſti nodi molto più difficili, che non fù gia il Gordio, ſciorre ſapeſſe, vdì S. Gio. vna voce, che gli diſſe, *Ecce vicit leo de tribu Iuda radix Dauid aperire librum, & ſoluere ſeptē ſignacula eius*, cioè, eccoti il leone di Giuda della ſtirpe di Dauid, il quale ſuperate tutte le difficoltà aprirá il libro, e ſciorrá i ſuoi ſette ſigilli, & aſpettando S. Gio. che queſto generoſo leone apriſſe il libro, ecco, che lo vede aprire da vn'agnello, *Ecce agnū ſtantē, &c.* Il leone dunq; ſi transformò in agnello, ma come?

S. Michele noſtro auuocato.

I lácal'ira di Dio.

Apoc. 5. 5.

25 Scriuono gli Hiſtorici di Aleſſandro Magno, ch'egli haueua tanta ſimpatia, per dir coſì, con la muſica, che Terpandro eccellente muſico hor con vna ſorte di muſica lo faceua prender l'armi, & eſſere qual leone terribile, & hora cangiando ſuono diuenir lo faceua qual manſueto agnello. Hor chi sà, che l'iſteſſa forza col Rè del Cielo non haueſſe l'armonia di S. Michele Arcangelo molto più che Terpandro, e qualſiuoglia altro mortale nella muſica eccellente? e che ſicome quando nel fine del mondo egli ſuonerá quella tremenda tromba, che farà comparire tutti i morti al diuino tribunale, ſi fará vedere il noſtro Saluatore qual leone ſdegnato terribile, coſì hora hauendo egli formato ſuono ſoaue, e pietoſo, dicendo, *Ignoſce Domine Deus*, la fierezza di leone haueſſe l'iſteſſo noſtro Saluatore cangiata in manſuetudine di agnello? molte coſe a me certo rendono ciò credibile. La prima, che S Chieſa non farebbe di queſto ſuono dell'Arcangelo Michele mentione, ſe non foſſe ſtato cagione di qualche gran bene; la ſeconda, che l'oratione anche d'vn'huomo mortale há grandiſſima forza di placar Iddio, come tutte le ſcritture ſacre ne fanno fede; la terza, che S Gio. vidde ſette occhi nell'agnello, non veduti da lui nel leone, e queſti diſſe, che erano ſette ſpiriti angelici mandati per tutto il mondo; queſti ſpiriti dunque, fra quali il principale è S Michele, é credibile con le loro orationi placaſſero il leone, e lo tramutaſſero in agnello. S'egli dunque è ſi prode nell'armi, e ſi efficace nella voce, ſe tanto può e con la mano, e con la lingua, ſe il primo luogo tiene e fra guerrieri, e frà dottori, chi potrá ridire quanto egli ſia glorioſo, e quanto meriteuole di honore, e di lode? e chi non iſtimerá felice, e ben auuenturato quegli, che da ſi valoroſo campione, & eloquente auuocato fará difeſo, e protetto?

Chriſto Signor noſtro come leone & agnello.

Forza dell' oratione di San Michele.

26 Ben l'inteſero, ſe non m'inganno, quei Santi, e valoroſi Macabei, i quali douendo combattere pochi, e diſperſi contra potentiſſimi eſerciti, ricorſero a S. Michele, e ſi dichiararonó di lui ſoldati; poiche come graui autori affermano nell' inſegna loro poſero il motto, che nel ſuo ſcudo porta San Michele, cioè, QVIS SICVT DEVS. e perciò non è marauiglia, ſe ottennero coſì marauiglioſe vittorie. Ma ſe tu non ricorri mai all'aiuto loro, ſe non eſſequiſci i loro conſigli, come vuoi tù vincere i nemici tanto più potenti, e ſapienti di te?

Inſegna de Macabei.

Hiſt. in lib. Macc.

Cauagliero, che va a combattere, hauendo seco padrino prattico, il quale con l'istesso nemico habbia combattuto, & ottenutane vittoria, sente volentieri i suoi consigli, & in esecutione li pone. L'Angelo tuo custode, e tutti gli Angeli del Paradiso hanno più volte combattuto con gl'infernali Demonij, e sempre ne sono rimasti vittoriosi; eglino sono i nostri padrini, eglino vi danno santissimi consigli, che se volete vincer i vostri nemici, non bisogna fidarui di voi medesimi, ma fuggir le occasioni, bisogna armarsi d'orationi, di digiuni, e di elemosine, perche *Bona est oratio*, disse vno di loro, *cum ieiunio, & oratione*; Se dunque bramate esser vittoriosi, esequite i loro consigli, e per hora fate elemosina, e Riposiamo.

Seconda Parte.

27

CHI combatte con forte nemico, ancorache resti vittorioso, non suole vscire dalla zuffa senza qualche ferita, e così auuiene a noi nelle battaglie, che con Satanasso habbiamo. Che fa dunque l'Angelo in questo caso? ci serue per medico. È stata molto prouida la Natura in proueder de remedij all'huomo, e quello, che è degno di consideratione, per ordinario di donde vengono i veleni, & i mali, d'indi parimenti si traggono le medicine. Ne' mõti qui vicini á Verona v'è gran quãtità di Napello herba molto velenosa, ma detto mi hanno persone degne di fede, che sempre vi si ritroua vicina vn'altra herba, che è remedio potentissimo contra il veleno di lui. Nella China vna pianta si ritroua, che diuidendo la radice in due rami, vno è veleno mortifico, l'altro è di lui antidoto marauiglioso. Il pelo del can rabbioso è ottimo rimedio al suo morso: l'olio dello scorpione al veleno del medesimo: la triaca, che sana i morsicati dalla vipera, della carne di lei si compone: la cenere, che è reliquia del fuoco alle scottature è buonissimo rimedio: oue si ritrouano certi serpenti detti scorzoni, v'è parimente l'herba, che dal rimediare al loro veleno scorzonera si chiama, e molti altri simili esempi si potrebbono addurre. Onde nel principio, che cominciò a sentirsi in queste nostre parti quel crudel morbo, che de lasciui esser suole crudele carnefice, e che mal di Francia si chiama, non vi era chi sapesse remediarui, onde con gran dolori, e disperati se ne moriuano i languenti; insino che vno fra di loro huomo di molto giudicio argomentò, che di donde era venuto il male, bisognaua, che parimenti venisse la medicina, e poiche era questo morbo venuto dalle Indie, in quelle si risolue di andar a ricercare il rimedio, ne rimase ingannato dalla sua speranza; onde anche felicemente lo transferì in queste nostre parti, oue etiandio hoggidì si vsa. In somma non senza cagione finsero i Poeti, che l'istessa lancia di Achille, e ferisce, e sanasse, perche da gli istessi principij sogliono i mali, e le medicine venire.

Angelo custode nostro medico.

Veleni, & antidoti dall'istesso fonte.

28 Hor le nostre piaghe di donde vengono? senza dubbio dalla Natura Angelica, che di questa sono i Demonij, che ci feriscono; ben era dunque ragione, che dall'istessa ci venisse la medicina, e perciò ben vi diceua io, che con noi feriti faceua l'Angelo officio di medico. Quando vogliamo dire, che alcuna cosa è molto rara, & eccellente, sogliamo chiamarla diuina, così diciamo ingegno diuino, medicina diuina; hor l'Angelo è medico tanto eccellente, che se gli dà del diuino, perche qual hora egli ci medica, vien chiamato Rafaelle, che vuol dire *Medicina Dei*, medicina di Dio. Ad vn Medico infermo non si suol hauer credito, e se gli rinfaccia quell'Euangelico prouerbio, *Medice cura te ipsum*; Onde di vn certo Asclepiade riferisce Plin. lib. 25. c. 2. che per dar fede all'arte sua, protestò, che gli bastaua l'animo di viuer in maniera, che non mai sarebbe caduto infermo, e che se il contrario vedessero, non lo tenessero per buon medico, & racconta Plinio, che appresso egli visse molto tempo sempre sano, e

A medico infermo nõ si crede.

Luc. 4. a

Plinio.

che

che senza infermità ancora morì, perche essendo già vecchio cadde da vna scala (se forse per non parer bugiardo nō vi si gettò à bella posta) e finì la sua vita. Hor fra gli huomini non vi è alcuno, che possa darsi vanto di non cader mai infermo, perche, *Si dixerimus, quia peccatum non habemus, ipsi nos seducimus*, diceua vno de maggiori Santi, che siano stati al mondo. Chi dunque sarà nostro buon medico? senza dubbio l'Angelo, il quale ha saputo mantenersi sempre, e non è per hauere alcuna infermità già mai.

1 Io. 1. 8.

29 E v'è di più, che le medicine Angeliche non sono amare, e dispiaceuoli a sensi, come quelle de gli altri medici, ma sommamente soaui, & aggradeuoli. Imperciochè qual cosa è più soaue, & aggradeuole della luce? senza di lei non pare vi possa esser allegrezza, ne contento; onde disse Tobia, *Quale gaudium est mihi, qui lumen Cœli non video?* e con la luce medica l'Angelo; la ragione è, che la radice de nostri mali sono le tenebre dell'ignoranza, perche *Omnis malus ignorans*, e questa non si può medicar meglio, che con la luce del Cielo, onde disse molto bene San Cirillo Gierosolimit. cathec. 14 che *Angeli præsentes vbique curant ignorantias nostras;* e se bene San Dionisio Areopagita dice esser tre gli officij Angelici, cioè, purgare, illuminare, e perficere, il tutto però si fa per mezzo della luce, ne è cosa nuoua, che la luce risani; perche già disse Malachia Profeta, *Orietur vobis timentibus nomen meum, sol iustitia, & sanitas in pennis eius*, cioè, con suoi raggi, (che questi sono le penne del Sole) recherà la salute & il Profeta Isaia in persona del Padre eterno al figlio, *Dedi te in lucem gentium, vt sis salus mea vsque ad extremum terræ*, & insino i Gentili finsero, che Apollo, per cui intendeuano il sole, fosse Dio della medicina. Con la luce dunque sana le nostre piaghe l'Angelo perche facendoci conoscere la bruttezza delle nostre colpe, si genera in noi vn gran dolore di hauerle commesse, & in questa guisa ci sana, al che pare, che alluda il regio Profeta, mentre che dice, *Illuminans tu mirabiliter à montibus æternis, turbati sunt omnes insipientes corde.* Imperciochè quali sono questi monti eterni? non già questi nostri terreni, soggetti anch'eglino alla corruttione, come tutte le altre cose sublunari, ma sibene gli Angeli Santi, monti per l'altezza, e fermezza, & eterni perche immortali; per mezzo di questi dunque ci illumina Dio, e che ne segue? si turbano gli sciocchi, siche questo è vn lume, che hà contrarietà cō la sciocchezza, e perciò è luce spirituale, come la sciochezza è spirituale oscurità, e questi insin a quell'hora sciocchi conoscēdo le loro colpe, & infermità si turbano per la contritione, e così vengono a sanarsi.

Angelo con la luce ci medica.

Tob. 5. 12.

S. Cir. Gie.

Mal. 4. 2.

Isa. 49. 6.

Ps. 75. 5.

30 Che se le parole di vn'amico fedele hanno gran forza di solleuar l'animo e di curar le infermità della mente; onde disse il Sauio, ch'egli era, *Medicamentum vitæ, & immortalitatis*, medicina, che dà la vita, e dona l'immortalità; quanto più faranno ciò le parole Angeliche, che da amico molto più sauio, & amoreuole di qualsiuoglia altro procedono?

Eccl. 6. 16.

Suole anche tall'hora il medico ordinario, quando vede, che il male è graue chiamar altri medici, che l'aiutino, per il desiderio, ch'egli hà della salute dell'infermo, e questo stesso non si sdegna di far l'Angelo. Onde San Paolo ne gli atti al 16. 9. riferisce di se medesimo, che in sogno gli apparue vn'huomo vestito alla Macedonica, che gli disse, *Transiens in Macedoniam adiuua nos*, e questi dicono la Glosa, Beda, & altri fù l'Angelo custode di Macedonia desideroso della salute di quei suoi clienti. Ma come dice *adiuua nos?* haueua egli forse bisogno di aiuto? non per se medesimo, ma era si grande l'amore, che portaua a Macedoni, che stimaua riceuer nella persona propria il beneficio, che si faceua loro, e perciò anche appare vn Macedone, perche l'amore l'haueua trasformato in loro. Et ecco quanto è vero quello, ch'io vi diceua, che prende l'Angelo diuerse forme, e fà varij personaggi per nostro amore, e quello, che più importa, molto meglio di quello, che si facciano quelli, che l'hanno per officio proprio.

Angelo chiama altri medici.

Act. 16. 9. Beda.

31 Imperciochè quanto al medico, di cui hora fauelliamo, chi non sà, che scorgendo esser incurabile il male, e non più far egli frutto con le sue medicine, ò che l'infermo non esequisce i suoi ordini, che l'abbandona, e non più di lui si

Angelo non s'abbandona mai.

prende pensiero? Ma non cosi fà l'Angelo nostro custode, il quale non ci abbandona mai, si allontana talhora è vero, quando alcuna cosa faciamo indegna della sua presenza; mà non ci perde peró mai di vista, ne lascia la cura di noi, quantunque vegga non far frutto con suoi auuisi, quantunq; scorga essere noi dati in reprobo senso, e correre precipitosi al male, non lascia tuttauia, qual madre amoreuole, che dal letto di figlio moribondo non si parte, di assisterci, & hauer cura di noi, affinche se non ci può condurre a far bene, almeno ci distolga da qualche male, e nõ habbia piena balia sopra di noi l'Angelo delle tenebre. E chi non ammirerá questa diligente perseueranza, e questo fauore, che non hà pari al mondo? Imperciochè qual cosa, o qual persona ritroueremo noi, di cui sicuri siamo di non esser abbandonati mai? la sanità si perde, le ricchezze suaniscono, gli amici ci tradiscono, la fortezza vien meno, gli honori vanno in fumo, la vita finisce, de gl'istessi doni sopranaturali della gratia, della speranza, e della fede per nostri demeriti siamo souente spogliati. Che più? L'istesso Dio padre nostro amorosissimo, mentre che commettiamo colpa mortale, da noi si parte, solo il nostro Angelo custode non ci abbandona mai, solo egli non ci lascia, solo egli infin all'vltimo spirito stà con noi. O amico fedele, ò compagno singolare, ó medico sommamente amoroso.

Angelo molto amāte dell' buono.

32 Ne qui si ferma, ma fà il personaggio etiandio di nostro auuocato; onde il nostro Saluatore ci auuertisce, che portiamo rispetto a pargoletti, perche hanno potenti auuocati in Paradiso, che faranno far loro giustitia, *Angeli enim eorũ semper vident faciem patris*, e fù come se detto hauesse, hanno sempre pronte le orecchie del Principe per sentire le loro dimande; non è loro mai negata l'audienza, perche non hanno di bisogno di chi la portiera alzi loro, o faccia l'ambasciata, perche sono de suoi camerieri, e famigliari più intimi: Ne solamente la loro potenza, ma l'amore etiandio in queste parole si scuopre. Imperciochè chi nell'amare non è molto feruente, nelle sue felicità si dimentica de gli amici posti in trauaglio, come leggiamo, che fece il coppiero di Faraone, dimenticandosi di Gioseffo. Ma qual maggior felicità può ritrouarsi, che il vedere la faccia di Dio? in questo consiste ogni nostro bene, e non hà più che bramare chi vi è giunto; come bene intese il real Profeta, il qual disse, *Satiabor cum apparuerit gloria tua*. Angeli dunque, che veggono la faccia di Dio, che sedono a quella mensa carica di ogni bene, che ingolfati sono in quel pelago inesausto di gioia, chi crederá, che prender si vogliano pensiero delle tribolationi, e de gli affanni nostri? di maggior nostra consolatione pare, che sarebbe stato il dire, gli Angeli loro stanno sempre loro vicini, sempre li mirano, sempre sono pronti a soccorrerli. Se di amici humani fauellato si fosse, questo sarebbe stato senza dubbio il meglio, ma fauellandosi di quei beati spiriti, i quali sono amici fedelissimi, disse molto bene il Saluatore, perche l'esser eglino felici, non solamente non li distoglie dal pensare, e prouedere a noi; ma gli fa esser più solleciti, come quelli, che per se stessi non hauendo bisogno di alcuna cosa, tutti i loro pensieri impiegano nel procurar il nostro bene.

Angeli, come in Dio veggano i nostri bisogni.

33 V'è di più, che veggendo la faccia diuina, conoscono meglio le nostre miserie, & i nostri affanni, che se le rimirassero in se medesime; e con più animo si risoluono di vendicargli. Imperciochè se mentre amante sposo contempla le bellezze del volto della sua amata sposa, temerario, e crudele inimico si accostasse, e le ferisse il volto; chi non sá, quanto sdegno se ne prenderebbe lo sposo, e quanto seueramente contra di quell'arrogante si vindicarebbe? Hor questo è il caso de gli Angeli, perche mentre eglino contemplano innamorati la bellissima faccia del loro Dio, se alcuno qualche pargoletto offende, ferisce la pupilla de gli occhi di Dio, perche, *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*, disse l'istesso Rè del Cielo. Gli Angeli dunque, che stanno con immenso loro diletto vagheggiando la bellezza diuina, come è da credere, che siano per sopportar ciò con patienza? e perciò molto bene disse il Saluatore, *Videte ne contemnatis vnum ex his pusillis, amen dico vobis, quia Angeli eorum semper vident faciem patris mei, qui in Cœlis est.*

Zaccaria.

Inoltre

34 In oltre mirando la diuina faccia, veggono quanto sia Dio amante de gli innocenti, come con occhi amorosi rimiri gli afflitti, e come particolarmente professi di essere difensore de' pupilli, e Padre de gli Orfani; onde ad imitatione del loro Signore, s'infiammano anch'eglino di voglia di soccorregli, e difendergli, conciosia cosa che non vi è rispetto, che più muoua i Cortegiani ad impiegarsi in vna opera, che l'esempio del loro Principe; & a proposito de gli Angeli, ne habbiamo vna bella esperienza nella sacra Genesi, & è qualhora furono veduti dal Patriarca Giacob scorrere salendo, e discendendo per quella gran scala, la quale congiungeua la terra col cielo; Impercioche onde vi credete nascesse questa loro sollecitudine di scendere, e di salire? Era quella scala, dice il Lirano, figura della Generatione del Saluatore, si che si rappresentaua in lei la discesa, che far doueua Dio in terra, anzi come nota acutamente vn valente moderno, gia si vedeua Dio esser disceso insino al terzo scalino, poiche questi gradi della scala erano i Patriarchi, da' quali discese il Saluatore; il primo Abrahamo, poiche da lui si comincia à tessere la genealogia del Redentore da San Matteo, il secondo Isaac, il terzo Giacob all'hora presente; Era già dunque al terzo gradino Iddio per discender al mondo. Veggendo dunque gli Angeli, che Dio è per scender in terra, non è marauiglia, se anch'essi a gara vi discendono, e quella strada, che ha da fare il loro Principe, frequentano. Ma se la sola rappresentatione della venuta di Dio in terra, e come di cosa futura, puote già tanto negli Angeli, che faranno hora, che hanno veduto non solamente disceso Dio dal Cielo in terra, má ancora morto sopra di vna croce per l'huomo? Grande argomento non ha dubbio, e gran motiuo prendono dunque gli Angeli per aiutarci dal vedere la faccia di Dio, e però sapientissimamente disse il nostro Saluatore, *Videte ne contemnatis vnum ex his pusillis; Angeli enim eorum semper vident faciem Patris*.

L'esempio di Dio fà gli Angeli solleciti di noi.

Lirano.

Scala di Giacob, che significasse.

35 Che dirò poi della forza delle loro preghiere? Dicalo per me il Santo Giob, il quale molto bene l'intese, *Appropinquauit* dice egli nel cap. 33. nu. 17. *corruptioni, & vita illius mortiferis*, s'auuicinò la vita di vn tale alle porte della morte, ma che? *Si fuerit pro eo Angelus loquens, miserebitur eius*, se l'Angelo suo dirà vna parola per lui, subito otterrerà la salute. *Eloquens*, legge S. Greg. e bene perche sanno ritrouar mille figure retoriche, e mille ragioni gli Angeli per indur Dio ad vsar pietá con noi. *Interpres* S. Ger. e bene, perche interpreta quello, che non sà dir l'huomo, e sicome gl'interpreti riducono a buon senso le cose, che patiscono difficoltá, e che furono dette inconsideratamente dall'autore, cosi l'Angelo fa dell'interprete de nostri desiderij, & orationi, e se tu dimandi cosa inconsideratamente, che non sia per vtile della tua salute, egli l'interpreta, e la riduce a buon sentimento, & a beneficio tuo. Quindi leggiamo nell' Apocalissi cap. 8. 4. che vn'Angelo apparue auanti all'altare d'oro, *Vt daret de orationibus Sanctorum* perche offerisce a Dio incenso delle orationi de Santi, ma perche non si dice, *Vt daret orationes*? per farci intendere questo bel mistero, che in tutte le nostre orationi, essendo qualche imperfettione, l'Angelo vá scegliendo il meglio, e quello offerisce a Dio, perche sá, che tall' hora le nostre orationi sono tanto tepide, & imperfette, che sono più atte a prouocar l'ira di Dio, che la sua pietá, e perciò egli non tutte le orationi offerisce, ma *de orationibus*. Perciò del Fariseo superbo leggiamo, che l'oratione sua rimaneua appresso di lui, *Hæc apud se orabat*, non salí dunq; in Cielo questa sua oratione; sai perche? perche tanto piena di arroganza, e di superbia, che Angelo non v'era, che si degnasse di portarla, e ciò per suo maggior bene, accioche non fosse grauemente, conforme al suo merito punito.

Preghiere di Angeli, quanto efficaci.

S. Greg.

S. Geron.

Apoc. 8. 4.

Angeli porgono le nostre orationi.

Lu. 18. 11.

36 Oh che auuocato prudente, & amoroso. Nel mondo oltre all'auuocato, bisogna hauer vn sollecitatore, che gli ricordi le nostre cause, e lo solleciti a far l'officio suo, ma con questi auuocati celesti non vi è di mestieri di alcuni sollecitatori, anzi eglino sollecitano noi, cosi ne fà fede San Bernardo, dicendo serm. 1. Cant. *Sedulus ille est in omni loco pedissequus animæ, non cessat sollicitare eam, & assiduis suggestionibus monere, dicens delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui.*

Angelo nõ ha bisogno di sollecitatori.

S. Bern.

Tanto

Tanto sollecito, che si può dire, che non riposi mai, e non habbia altro pensiero; Quindi leggiamo in Isaia, che essendo il trono diuino da spiriti Angelici circondato, haueuano questi sei ali, cō le prime delle quali stauano fermi, e copriuano la faccia di Dio, con le vltime parimenti non si moueuano, e copriuano i suoi piedi, ma con quelle di mezzo continuamente volauano. Ma che vuol dire questa moltiplicità d'ali, e diuersità di officij ne gli Angeli? S'io non m'inganno ali Angeliche sono i loro pensieri, perche in volendo eglino esser in alcun luogo iui si ritrouano; hora questi diuisi sono in tre classi, conforme alle tre coppie di ali, la prima è verso Dio, perche *Semper vident faciem patris*, le vltime sono verso le cose corporee, e senza discorso, onde leggiamo nell'Apocalissi, *Angelum aquarum, & Angelum, qui habet potestatem super ignem*: quelle di mezzo sono verso le cose humane; ma che fanno le prime? stanno immobili, quiete, perche godono quietamente di Dio, e sono sicuri di douerlo goder sempre; che fanno l'vltime? ne anche queste si mouono, perche non resistono queste cose corporee all'Angelo, e così egli senza fatica le gouerna, ma trattandosi del gouerno, e della custodia dell'huomo, oh qui bisogna, che le ali continuamente si mouano, perche, & egli stesso fà resistenza all'Angelo, e vi sono molti altri nemici, che cercano impedirlo, onde egli per ridurli a buon porto, continuamente è in moto e non riposa mai.

Sei ali di Serafini, che significhino.

Ali angeliche, che siano.

Apo. 16.4. Apo. 14.18

37 Ma se tanto è il desiderio, ch'egli hà della nostra salute, chi potrà spiegare l'allegrezza, e la festa, che fa, quando vede, che vittoriosi se ne vsciamo dallo steccato del mondo? come accompagni, & honori i nostri trionfi? Quando morì il pouerino di Lazaro, dice il Saluatore, che vennero molti Angeli à portar l'anima sua nel seno di Abrahamo, *Factum est, vt moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ*. Forse era così greue l'anima di lui, che vi furono di mestieri molti Angeli a portarla? non bastaua l'Angelo suo custode? sì certamente al peso, ma non alla gloria, non all'allegrezza; come in festa sollenne inuitò l'Angelo custode di lui molti altri Angeli, che venissero a far festa seco, & ad honorare il suo campione, che se ne veniua trionfante.

Allegrezza de gli Angeli nel la morte di vn giusto.

Lu. 16.22.

Quando si promulga qualche editto, si suona vna tromba sola, ma quando si fà feste, se ne suonano molte, così quando saranno citati tutti i morti al giuditio finale, suonerà vna tromba, *Canet enim tuba*, dice l'Apostolo, & il trombettiero sarà vn'Angelo, ma conducendosi vn'anima in Paradiso, vengono molti trombettieri, scendono molti Angeli, e tutti a garra cantano le lodi, & innalzano le virtù del trionfante. Che se quando alcuno qui fà penitenza tanto si rallegrano, che sarà poi quando anderanno a goder il frutto della penitenza? Se in veder seminar opere buone fanno festa, che faranno nella raccolta? Se nello sposalitio tanto gioiscono, che faranno nelle nozze? Pare, che in queste vadano ricercando nuoui modi, e maniere, per accrescer l'allegrezza dell'istesso Cielo, onde racconta S. Giouanni nell'Apocalissi, che cantauano gl'Angeli, *Gaudeamus, & exultemus, quia venerunt nuptiæ agni, & vxor eius præparauit se*. Rallegriamoci, facciamo festa, ma non la fanno sempre in Cielo? sì, ma vorrebbono farla maggiore, che si ritrouasse qualche nuoua inuentione per queste nozze tanto liete dell'anima con Dio.

Apo. 19.7.

38 Hor poiche tanti benefici riceuiamo noi da questo nostro Angelo custode, che gli daremo in ricompensa, per non esser ingrati? Il buon giouinetto Tobia per essere stato dall'Arcangelo Rafaello accompagnato in vn viaggio, e difeso da molti pericoli, diceua al suo Padre tutto confuso. *Quam mercedem dabimus ei? aut quid dignum poterit esse beneficijs eius?* che mercede dargli potremo noi, ò qual cosa potrà ritrouarsi degna de'suoi tanti benefici? Ma se ciò diceua Tobia per essere stato accompagnato in vn viaggio solo, che diremo noi, che sappiamo esser egli in tutti i nostri viaggi, *vt custodiant te in omnibus vijs tuis*; & esser da lui continuamente difesi, & arrichiti, se da noi non manca, d'immensi beni spirituali? Veramente non possiamo noi dargli cosa equiualente a suoi benefici. Che faremo dunque? moriremo ingrati? Buona nuoua .N. egli quanto è amoroso altro tanto e disinteressato, e non aspetta di riceuer nulla da noi.

Non douemo esser à gli Angeli ingrati.

Mi

Act. Apost. 12.9.

Mi souuiene, che quando San Pietro fù dalle carceri liberato dall'Angelo non lo conobbe mai insin ch'egli non disparue; *Existimabat se visum videre*; dice la sacra historia, gli pareua d'insognarsi, ma come? non caminaua egli? non vdiua? non vedeua? come dunque dubitaua di sognarsi? Quando vn pouerello riceue qualche gran fauore da vn Principe, egli rimane tanto fuori di se, che pare si sogni, e quando all'improuiso qualche gran felicità ci viene, sogliamo dire pare, ch'io mi sogni, così gli Hebrei vscendo dalla seruitù di Babilonia diceuano *Facti sumus latantes*, ò come altri leggono *Sicut somniantes*, cioè, ci pareua per allegrezza di sognarci; il che accade, perche la natura dubitando di cader sotto a quel peso d'insolita letitia, per diminuirlo, quasi ingannando se stessa và dicendo, chi sà, ch'io non mi sogni, e non finisce di crederui; come anche de gli Apostoli si dice, che non credeuano la risurrettione di Christo, non per infedeltà, ma per allegrezza, *adhuc autem non credentibus illis præ gaudio*. Si che i fauori de gli Angioli sono tanto grandi, che sembrano sogni. O pur diciamo, che fù l'Angelo stesso, che non volle esser conosciuto, e perciò fece, che a San Pietro paresse di sognarsi.

Fauori de gli Angeli, quanto grandi.

Psal. 125.1.

Ma non sarebbe stata vna gran consolatione di quel buon vecchio, il sapere, e poter dir fra se, quegli, che mi accompagna è vn' Angelo, quegli, che mi ragiona è vn beato spirito, quegli, che mi tocca è vn cortigiano del Cielo? perche dunque non si scoprì quest' Angelo? perche al parer mio San Pietro haurebbe voluto ringratiarlo, e far cerimonie seco, & egli è tanto disinteressato, che neanche di questi applausi si cura; onde perche San Giouanni per ringratiamento di vna buona nouella portatagli, volle adorarlo, egli lo prohibì, dicendo, *Vide ne feceris conseruus enim tuus sum, & fratrum tuorum*. Ma tuttauia se brami di non esser ingrato, che cosa hai da fare?

Angeli nō vogliono cerimonie.

Apo. 22. 9.

39 La prima è, che siamo patienti nelle tribolationi, perche queste non ci sono mandate senza consiglio loro. Se vn Principe prima, che dar castigo à qualche colpeuole, chiamar facesse tutti i suoi auuocati, e dicesse loro, che determinassero qual sentenza dar si deue al loro cliente, potrebbe egli dolersi della risoluti one presa? certo che nò. Hor questo è quello, che fa Dio con noi; così in Daniele leggiamo, che quando si diede la sentenza contra Nabucodonosor, fù ella decretata nel Senato Angelico, *In sententia vigilum decretum est*, dice il sacro testo, cioè, de gli Angeli, che non dormono mai, anzi eglino stessi bene spesso ne sono ministri, che perciò si legge nella cantica, che percossero la sposa, che se ne andaua attorno di notte, *Percusserunt me vigiles, qui custodiunt Ciuitatem* Se dunque per consiglio, ò souente anche per mano di persona tanto amorosa, e tanto prudente, quanto sono gli Angeli ti vengono le tribolationi, come potrai dubitare, che non siano molto buone, e gioueuoli per l'anima tua? e per consequenza, come non le riceuerai volentieri, & allegramente?

Bramano vederci patienti.

Dan. 4. 13

40 L'altra cosa, che desiderano da te gli Angioli è, che tu lodi, e benedica Dio. Così madre talhora dopò hauer fatto molti seruiggi ad vn suo picciolo fanciullino, come per mercede gli dice, che canti, e ne habbiamo l'esempio in Tobia, perche hauendo l'Arcangelo Rafaello fatti tanti benefici a quella benedetta casa, e ricercando eglino, che ricompensa dar gli douessero, non altro disse egli, se non che cantassero lodi à Dio. *Benedicite Deū cœli, & coram omnibus viuentibus confitemini ei*. Così pensate, che dica ancora à voi l'Angelo vostro custode, e che per ricompensa di far con voi l' officio di Balia, di maestro, di Padrino, di Medico, di Auuocato, altro non ricerca fuorche lodiate il Signore insieme con lui. E quando S. Michele ottenne in Cielo quella marauigliosa vittoria di Lucifero, e suoi seguaci, non si legge, che à lui ne fosse data lode, e fatti gli ne fossero applausi, come fià di noi far si suole a vincitori, ma si bene, che ne fù data lode a Dio, cantandosi. *Nunc facta est salus, & virtus, & regnum Dei nostri*. Perche il frutto, che delle loro vittorie, & altre heroiche imprese gli Angioli pretendono, altro non è, che la gloria, e la lode di Dio. *Benedicite* dunque *Deum Cœli*, perche da lui, come da fonte si hanno da riconoscer tutti i benefici Angelici. *Benedicite Deum Cœli*, non solamente perche egli n'è dignissimo, ma ancora

E dar gloria à Dio

Tob. 12. 6.

ancora perche ne farete gran piacer à gli Angeli, i quali in questo officio sempre s'impiegano, e stanno attenti ad ascoltarui, perche *Amici auscultăt, fac me audire vocem tuam*, diceua lo sposo celeste all'anima sua diletta nelle sacre canzoni, ne solamente ci ascoltano, mà ci accompagnano ancora nelle orationi, come notò San Bernardo così dicendo nel ser 7. sopra la Cantica, *Quod psallentibus quoq; dignanter admisceri sancti Angeli soleant, quid eo manifestius, quod Psalmista ait, Preuenerunt Principes coniuncti psallentibus in medio iuuencularum tympanistriarum? Vnde & dicebat, In conspectu Angelorum psallam tibi.* Psalmeggierò in conspetto de gli Angeli, ò come leggono altri, *E regione Angelorum*, all'incontro de gli Angeli, quasi che due parti dell'istesso Coro siano gli Angeli, e gli huomini, e cantino à vicenda Poiche dunque gli Angeli fanno così bene la parte loro, anche voi *Benedicite Deum Cœli*. Lodano Dio gli Angeli, per gli beneficij, ch'egli fà a gli huomini, conforme à quel detto dell'istesso Dio al patiente Giob, *Vbi eras quando ponebam fundamenta terræ, cum me laudarent simul astra matutina, & iubilarent omnes filij Dei*, Quanto più dunque douemo lodarlo noi per gli beneficij, che fa a noi stessi? *Benedicite Deum Cœli* In somma, non solamente con la lingua, ma col cuore, con le mani, con l'opere, & il Signore vi conceda di benedirlo sempre insieme con gli Angioli in Cielo.

AMEN.

S. Bern. | Ps. 67. | Ps. 137. | Iob 37. 4 | Cant. 8. 13

LETTIONE QVARANTESIMA PRIMA.

Che honore, e gloria grande porta seco la tribolatione, e perciò esser dee allegramente da noi accolta.

MPORTANTE non meno, che diletteuole, e curioso parmi che sia quel Problema, che fra molti altri propone l'Angelico Dottore San Tomaso nella seconda della seconda parte della sua Teologica somma, alla questione 132. all'artic. 1. Et è, se l'esser famelico di gloria, e l'affaticarsi per salir all'alto monte dell'honore, effetto sia di vitio, ò di virtù, se lode meriti, ò pur di biasimo sia degno. Problema veramente assai più difficile, e dubbioso di quello, che forse a prima vista appaia. Imperciòche, che dirò io? forse, che sia cosa buona, e degna di lode? ma ne seguirebbe, che il suo contrario fosse cattiuo, e degno di biasimo. L'humiltà dunque, che c'insegna a fuggire, e disprezzar gli honori sarà cattiua? quell'humiltà, che è fondamento di tutte le virtù, vaso di tutte le gratie diuine, corona di tutti i giusti, scudo fortissimo contra tutte le tentationi, porta del Paradiso, gioiello, che adorna l'anima in guisa, che ne fà innamorar l'istesso Dio: questa dico, sarà cattiua? e sarà all'incontro buona l'ambitione, che è peste di tutte le virtù, veleno dell'anima, fumo, che annerisce la mente, macchia, che Angeli bellissimi transformò in Demonij? Chi lo potrà credere? Se buona cosa è l'ambir la gloria, come male non saranno le Scritture sacre, che ci esortano a fuggirla? Come non sciocca la dottrina dell'istesso nostro Saluatore, il qual all'istesso ci persuade? Dio in somma, il quale resiste a superbi, si dourà dire, che ponga impedimento alle opere buone? Oh che argomenti gagliardi.

S. Tomaso. — *Desiderio di gloria se lecito.*

Ma che diremo dunque? forse, che sia cosa cattiua l'esser auido di gloria? Adunque sarà Dio autore di cose ree, già che egli per man di Natura instillò ne' nostri petti vn'ardentissima sete di gloria, e di honore. Dunque sarà cosa mala l'imitar l'istesso Dio, il quale esser vuole da tutti honorato, e glorificato, e dice apertamente, *Gloriam meam alteri non dabo.* Dunque mala sarebbe la gloria stessa; ma come dunque per premio si darebbe alla virtù? come promessa, e donata da Dio a serui suoi? hauendo egli detto, *Qui honorificauerit me, glorificabo eum*; come insegnatici i modi di acquistarla nel Vangelo, *Recumbe in nouissimo loco; vt qui te inuitauit dicat, Amice ascende superius, & tunc erit tibi gloria coram simul discumbentibus.*

Ragioni per l'appetito della gloria. — *Is. 42. 8.* — *1. R. 2. 30.* — *Lu. 14. 10.*

2 Oh che scogli dunque, & oh che secche per ogni parte si trouano, per non romper ne' quali, parmi necessario N. il distinguere due sorti di gloria, vna si chiama vana, apparente, falsa, l'altra vera soda, e reale. E il bramar questa fu sempre stimata cosa lodeuole, ma il cercar quella degno di biasimo, però l'ambitione non si definisce assolutamente desiderio di gloria; ma desiderio di gloria vana, appetito disordinato di gloria; onde ci vengono dipinti gli ambitiosi con le tauci aperte incontro al vento, dal quale possono ben esser gonfi, ma non ripieni e San Paolo diceua, che *Scientia inflat*, cioè, riempie di vento di vanagloria,

Risolutione con distintione. — *1. Cor. 8. 1.*

ma *Charitas aedificat*, cioè, fà crescer veramente l'huomo, e lo riempie di veri beni, e non di vento. Ma quale, dimanderai, è quella gloria, che è vana, e simile al vento? quella, vi rispondo, che non è fondata ne' meriti, che non è ordinata alla gloria di Dio, ne all'vtile de prossimi, che si procura con indebiti modi, che data in somma viene dal mondo fallace, e non da Dio; onde ben diceua l'Apostolo S. Paolo, *Qui gloriatur, in Domino glorietur*; Siche possiamo dire, che sia la gloria, come il vino, che moderatamente, & a suoi tempi beuuto è vtilissimo, ma all'incontro senza discrettione, e fuori de debiti tempi ti accanato, inebria, toglie il discorso all'huomo, e di mille mali è cagione; Perciò Isaia, che molto bene l'intendeua, sapete come chiama i superbi? appunto con nome di vbbriachi, *Vae coronae superbiae ebrijs Ephraim*, Guai a superbi Efraimiti, che sono come tanti vbbriachi. Ma sapete .N. chi gode di questo vino senza vbbriacarsi? quegli, che sopporta volentieri le tribolationi. Poiche dunque siamo tutti tanto auidi di questo vino della gloria, voglio, che veggiamo hoggi, come ottimo, anzi vnico mezzo di acquistarla sia non altro, che la tribolatione. Ma poiche trattiamo di gloria, e si sà, che non è gloriosa quella vittoria, la quale di disarmati nemici si ottiene: Arminsi in prima gli auuersarij nostri, e vengano in campo gli huomini mondani, i quali stimano tutto l'opposto, e le loro ragioni contra la nostra conclusione propongano.

Gloria vana quale.

Gloria vino.

1. C.10.17

Isa. 28. 1.

3 Che honore dunque, ò che gloria, diranno questi, può recar la tribolatione? Quando significar vogliamo due cose esser fra di loro in estremo contrarie, dir sogliamo, esser come le tenebre, e la luce, *Quae societas luci ad tenebras?* diceua l'Apostolo; onde sarebbe stimato molto sciocco quegli, il qual dicesse, le tenebre apportar chiarezza, e luce. Ma la tribolatione, e la gloria sapete come sono? appunto come tenebre, e luce. Imperciochè gloria, dice Sant'Agostino tract. 82. in Ioan e con lui San Tomaso 1.2. quaest. 132. art 1 non è altro, che vna certa chiarezza, e splendore, & in San Giouanni leggiamo, che disse il Saluatore *Pater clarifica nomen tuum*, cioè, glorifica il tuo nome, e gli fù risposto, *Et clarificaui, & clarificabo*, e della morte di San Pietro disse pur San Giouanni, *Significans qua morte clarificaturus erat Deum*, cioè, con qual sorte di morte, era per recar gloria a Dio; le tribolationi poi, chi non sà, che sono chiamate tenebre? *Tenebrae stupefecerunt me*, cioè, i trauagli, *Sedentes in tenebris, & in vmbra mortis*, cioè, in grandissime afflittioni, *Occidet sol in meridie*, cioè, vi mancherà la felicità a mezzo il corso, e succederanno le tenebre delle tribolationi, e come dunque da queste tenebre si potrà aspettare, che nasca quella luce?

Gloria è luce.

2. Co 6. 14

S. Agostino

S. Tomaso.

Io. 12. 28.

Io. 21. 19.

Isa. 21 4.

Isa 42. 7.

Amos 8. 9.

In oltre, e più chiaro, qual è il proprio contrario della gloria? l'abbassamento, l'humigliatione, la confusione, hor tutti questi nomi sono della tribolatione, *Bonum mihi, quia humiliasti me*, cioè, mi hai tribolato, *Confudisti nos*, ci hai afflitti. *Adhaesit in terra venter noster*, cioè, stiamo molto miseramente, Se dunque il caldo si potrà chiamar freddo, il nero bianco, e la notte giorno, si potrà parimente dire, che la tribolatione sia cosa gloriosa, & honorata. Anzi, che cosa è dishonore, se non tribolatione? E qual cosa affligge, e maggiormente tribola, che l'esser priuo di alcuna dignità, l'esser infamato a torto, l'esser accusato con calonnie, l'esser ingiuriato, e disprezzato? queste sono al sicuro le maggiori tribolationi, che siano al mondo, e sono formalmente priuationi d'honore come dunque si potrà dire, che honor ci rechino? dunque chi mi rubba il mio, si dirà, che mi doni il suo? e chi sia, che lo creda?

Ps. 118.

Ps. 43. 25.

4 Dirà forsi alcuno, egli è vero, che qualche tribolatione priua di honore, ma non così tutte, non il perder le richezze, la sanità, od altri tali, ma è inganno, perche tutte recano dishonore, e quanto alla pouertà, si proua euidentemente. Imperciochè, quando di due contrarij vno è cagione di vn'effetto, l'altro sarà cagione del suo contrario, per esempio, Se il bianco disunisce, & offende la vista, il nero la raccoglierà, e le giouerà; se il caldo rarefà, il freddo condenserà, e simili. Ma chi non sa, che le richezze portano seco honore? non vedete, che molte volte con l'istesso nome di honore chiamate sono? Quando Balac disse à Balaam, *Deus priuauit te honore, decreueram enim honorare te*, non volle dir altro, se

Richezze recano honore.

Nu. 24. 1

non

non ch'egli rimaneua priuo di quei ricchi doni, che apparrecchiato haueua di dargli, e quando S. Paolo disse. *Qui bene prosunt Presbyteri, duplici honore digni habeantur*, non volle significar altro, se non che si doueua loro doppia mercede; la pouertà dunque, che di richezze priua, priuerà parimente di honore.

1. Tim. 5. 17

Vè di più, che sempre si attribuisce à colpa. Diuenta alcuno pouero, subito si dice, non ha saputo gouernarsi, è stato prodigo, ha consumato malamente i danari, come parimente se diuenta infermo, ha fatto disordini, & il manco male, che si dica è, Dio ha voluto castigarlo per li suoi peccati, così del cieco dissero gli Apostoli. *Quis peccauit hic, aut parentes eius, vt cæcus nasceretur?* così ad Anna, benche donna molto honesta, e santa, timproueraua la sua compagna Fenena, che Dio l'haueua fatta sterile, *Affligebat quoque eam æmula eius, & vehementer angebat, in tantum, vt exprobraret, quod Dominus conclusisset vuluam eius*, non si contentaua dire, che fosse sterile, ma aggiungeua, che per giusto giudicio di Dio, ciò le era accaduto; e che s'ella non fosse stata donna pessima, Iddio mandato non le haurebbe quella maledittione, come nota l'Abulense.

Tribolatione suole attribuirsi à colpa

Ioan. 9.

1. Reg. 1. 6

5 Et al S. Giob rinfacciauano l'istesso i suoi amici dicendo, *Recordare, quis vnquam innocens perijt*. Ricordàti, quando mai habbi veduto perire, vn'innocente, & il Demonio aiutaua questo loro pensiero, perche, *Percussit Iob vlcere pessimo*, che vogliono alcuni, che fosse specie di mal Francese, acciochè si credesse, che per la sua intemperanza, e libidine se l'hauesse acquistato, al che pare, che alludesse Sophar mentre che disse del peccatore, *Ossa eius replebuntur vitijs adolescentiæ eius*, per che vitij proprij della giouentù sono l'intemperanza, e la libidine, copertamente tacciando Giob, che da gl'istessi deriuato fosse il suo male. E v'è di più, che la scrittura stessa anch'ella questa opinione fauorisce, perche souente promette gran felicità a buoni, & infelicità à cattiui. *Iunior fui* diceua il real Profeta, *etenim senui, & non vidi iustum derelictum, nec semen eius quærens panem. Si audieritis me bona terræ comedetis*, diceua Isaia Profeta; in somma di simili promesse tutte le scritture ne sono piene, par dunque, che dal veder alcuno pouero, e tribolato, lecito sia argomentare, ch'egli sia peccatore, e scelerato, che è il maggior dishonore, che attribuir si possa ad alcuno.

Iob 4. 7

Iob 2. 7

Iob 20. 11.

Prosperità permessa à buoni.

6 Dirai forse, egli è vero, che si perde vn poco di honore per la tribolatione, ma si racquista poi con gran vantaggio, come chi semina, si priua per all'hora del grano, ma poi ne raccoglie in molto maggior quantità, che perciò Dauid fauellando delle tribolationi del suo popolo, le assomigliaua appunto alla sementza, mentre che diceua, *Qui seminant in lacbrymis, in exultatione metent, euntes ibant, & flebant mittentes semina sua; venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos.* Ma l'honore, dico io, è troppo difficile di racquistarsi, anzi parmi, che sia, come la virginità, che vna volta perduta non si racquista mai. Dauid essendo perseguitato da Absalone, si fuggi dalla Città, e lasciò alla guardia del suo palazzo le sue donne, le quali per se istesse di guardia haueuano di bisogno. Entrò Absalone nella Città, occupò il palazzo reale, e suergognò tutte quelle donne di Dauid; Quindi a non molto ricupera Dauid il regno, e la sua casa, ma quelle donne non vuol piu, che stiano seco: haueuano elle forse commessa alcuna colpa? nò, perche patito haueuano violenza; le voleua forse vergini? neanche, ma sibene honorate, & honore, e verginità caminano di pari passo; onde hauendo riceuuto macchia nell'honore, stima non possano più ricuperarlo, e però non le vuol più seco. Giuda Macchabeo anch'egli riedificando l'altare del tempio, non vuol seruirsi delle pietre dell'altare già profanato, non poteua lauarle, ò raderle? sempre vi sarebbe rimasta la memoria di quella profanatione, macchiate vna volta, non poteuano piu esser perfettamente monde.

Honore difficile à racquistarsi.

Ps. 125. 5

Honore, e virginità somigliati.

7 E perche vi credete, che la nobiltà sia tanto stimata? Vn plebeo, e nato bassamente non può far cose grandi, e gloriose? certo che si, ma la memoria, ch'egli sia stato persona bassa, sempre dà fastidio, e non mai pare, che si possa torre quel colore. Quindi vn certo politico infernale insegnando, come altri potesse vẽdicarsi de suoi nemici, diceua, *Calumniare, semper aliquid remanet*, infamalo ancorche sia con calonnia, ancorche falsamente, perche se bene egli hauerà mille

Nobiltà, perche stimata.

Macchia di honore non mai dal tutto toglie.

proue da farsi conoscer innocente, *Semper aliquid remanet*, sempre vi rimane vn poco di fumo, vn poco d'ombra, non mai si racquista perfettamente l'honore, e la gloria di prima. Quindi Dauid essendo calonniato si riuolta á Dio, e dice, *Deus laudem meam ne tacueris, quia os peccatoris, & os dolosi super me apertum est*, Signor non tacete voi la mia lode, perche vna bocca iniqua, e peccatrice si è contra di me apperta; e mi há infamato: gran presontione par che fosse questa di Dauid. Dunque tù homicciuolo vile esser vuoi lodato da quel Signore, che è lodato, e glorificato continuamente da gli Angeli? eh non è presontione, risponderebbe Dauid, ma bisogno, perche essendo io stato infamato, non è altri, che Dio, il quale possa reintegrarmi del mio honore.

Ps. 108.

Conosceua questo bisogno ancora il Profeta Abacuch, e però diceua lamentandosi col Signore, *Quare taces conculcante impio iustiorem se?* Signore perche taci, mentre vedi, che vn'iniquo, e scelerato calpesta, e conculca vno, che è più giusto di lui? non dice, perche non lo difendi, ma perche taci, quasi dicesse, poco importerebbe, che permettessi fosse afflitto nella persona, almeno dichiarassi la sua innocenza, perche se tù, o Signore, non fauelli, non v'è altro remedio, perch'egli ricuperi il suo honore.

Heb. 1.

Honore quanto difficile a racquistarsi.

8 Ma ancora, che racquistar si potesse l'honore, chi non sá, quanto è ció difficile, e come la tribolatione v'è di grande impedimento? *Honor*, dicono i Filosofi, *est in honorante*, è nella persona, che honora, non in quella, che è honorata; siche stà in mano altrui, e dall'altrui volontá dipende, e bene spesso per quella strada, per la quale tu pensi acquistarti honore, biasimo, e dishonore ti procacci. Mosè intendendo, che Ietro suo suocero veniua a ritrouarlo; ricordandosi di essere stato con lui, come pouero pastorello, pensò di acquistarsi gloria, & honore, e volle farsi vedere sopra vn'alto tribunale, oue concorresse tutto il popolo per aspettar dalla sua bocca le sentenze, come tanti oracoli, ma che ne seguì? in vece di acquistarsi honore, si acquistò nome di pazzo, & aspettando, che il suo suocero di vederlo tãto honorato, e glorioso si rallegrasse seco, e lo lodasse, senti da lui chiamarsi stolto, perche, *Stulto labore consumeris*, gli disse Ietro, tu sei pazzo ad affaticarti tanto, & è pazza questa tua fatica, perche in vece di farti honorato, e glorioso, come tu presumi, ti fai conoscer di poco ceruello.

Pazzo chi cerca essere honorato.

Ex. 18.

A' poueri difficile acquistarsi honore.

Ma se è cosa difficile, e pericolosa ad ogni vno il procacciarsi honore, molto più é questo a tribolati, perche ancora che questi habbiano ali d'ingegno, e di habilita naturali per solleuarsi in alto, hanno tuttauia il contrapeso del sasso della pouertá, e miseria loro, che li tiene al basso, come disse con vn suo emblema l'Alciato.

Embl. 120

Ingenio poteram superas volitare per auras,
Me nisi paupertas inuida deprimeret,
cioè,
Con l'ingegno volar potrei in alto,
S'inuida pouertá non mi premesse.

Et eccellentemente il Sauio Eccl. 13.28. *Diues locutus est, & omnes tacuerunt, & verbum illius vsque ad nubes perducent. Pauper locutus est, & dicunt, quis est hic, & si offenderit, subuertent eum*, ogni parola, che dice il ricco è lodata, & innalzata fino alle stelle, ma il pouerello dica ciò, che si vuole, che sempre è disprezzato, & abbassato.

Eccl 13.

9 Cosi dunque pare a prima vista, come dicono costoro, ma se bene vi mouiamo N. troueremo esser tutto il contrario, cioè, cosa honoratissima, e gloriosissima la tribolatione. Imperciochè la gloria ò da cose esterne può dipendere, ó da interne: l'esterne sono nobiltá, richezze, amici: interne virtù, fortezza, sapienza, e simili, e nella tribolatione tutte queste cose á marauiglia si ritrouano.

Nobiltà stimata.

Quanto all'esterne principalissimo luogo tiene fra di loro la nobiltá, l'esser nato de padri illustri, di generoso sangue, è cosa, che importa assai, e che dá molto splendore, *Gloria filiorum* disse il Sauio *patres eorum*, cioè la gloria de figli dipende da' padri loro, che è tanto come dire, nell'esser nobile, & Arist. nel lib. 3.

Pro. 17.

della

della sua polit. al cap. 6. dice, che la nobiltá appresso à tutte le genti è in pregio, essendo credibile, che migliori siano quelli, che nascono da migliori, e però subito, che si tratta con vno, si brama sapere di che stirpe egli sia, come fè Saul in veggendo Dauid, del quale non ricercò la sapienza, ò la fortezza, od altro, ma solamente, *De qua stirpe est adolescens hic?*

1.R.17.55

Hor in questa non v'è chi ponga il piede auanti alla tribolatione. Imperciòche qual padre puó ritrouarsi più degno di Dio? e figli di questo padre ci fà la tribolatione, ecco ne l'oracolo chiaro di S.Paolo, *Flagellat omnem filium, quem recipit, quod si extra disciplinam estis, ergo non filij.* Iddio, dice l'Apostolo, flagella, e percuote tutti quelli, che riceuer vuole per figli, e se voi non siete flagellati, se non siete partecipi delle tribolationi, adunque non siete suoi figliuoli. Ma come figliuoli? non per natura, che questa figliuolanza è propria dell'eterno Verbo, ma per adottione, in nobilissima però maniera. Fra tutti i modi di adottioni il dar il latte è principalissimo, perche sicome il figlio naturale è generato dal sangue del padre, e della madre, così il figlio di latte si nutre del sangue conuertito in latte della sua balia, e se Regina si ponesse ad allattar vn bambino, che non fosse suo, chi direbbe, che nõ fosse questo vn gran fauore, e segno euidente, che lo riceue per suo figlio? Onde anche i Gentili volēdo deificar Ercole nato mortale, non seppero finger miglior mezzo, quanto il dire, ch'egli fosse allattato da Giunone moglie di Gioue.

Heb.12.

Tribolati nobilissimi.

10 Ma ció, che fauoleggiarono eglino di Ercole, possiamo noi veramente dire del tribolato, cioè, ch'egli beue del latte della sposa di Christo; e qual è questa sposa? la santa Croce, per la quale egli lasciò il padre, e la madre: il padre sostenendo di non esser conosciuto per suo figliuolo, perche, *Si cognouissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent*, e di esser da lui abbandonato, onde gli disse *Deus meus, Deus meus vt quid dereliquisti me*: la madre, perche le disse stando in Croce, *Mulier ecce filius tuus* Ma nella croce, dirai forse, non vi è latte, ma sangue, e il latte, vi risponderò io, che vi credete, che sia altro che sangue bianco, per esser due volte cotto? e tale è il sangue, che si sparge dalla croce, che perciò disse S.Gio. nell'Apoc. de Martiri, che *Dealbauerunt stollas suas in sanguine agni.* Hor questo latte si dà a bere a tribolati, che perciò a figliuoli di Zebedeo disse il Saluatore, *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* cioè, il calice della croce, e della passione. Di questo latte diceua la sposa, fauellando del suo sposo, *Mel, & lac sub lingua eius*, egli hà mele, e latte sotto la sua lingua; ma come si accoppia questa lode con quell'altra, che pur delle labra dell'istesso sposo ella diceua, *Labia eius sicut lilia distillantia myrrham primam.* Mirra è amara, latte è dolce, mirra serue a corpi morti, il latte si dà a bambini a pena nati; come dunque s'egli hà latte in bocca, manda per le labra non altro che mirra? molto bene, accioche tu sappi, che in casa di Dio, mirra, e latte sono vna stessa cosa, cioè, tribolatione, & amarezza. Et il Patriarca Giacob anch'egli ad vno de' suoi figliuoli diceua, *Inundationes maris, quasi lac suges*, beuerai a guisa di latte le onde del mare, ma queste non sono salse, & amare, che hanno dunque à fare col latte? molto bene, perche a serui di Dio le amarezze, e le tribolationi sono latte.

1.Co.2.8.
Ma.27.46
Io.19.26.
Apoc.7.14
Ma.20.22
Cant.4.11
Cant.5.13
Deu.33.19

Allattato dalla sposa di Christo.

11 Hó detto poco, perche non solamente è latte de figliuoli di Dio la tribolatione, ma etiandio proua, che sono parto legitimo Percioche nel mondo tall'hora accade, che si allatta vn figlio per suo, il quale veramente non è, essendo stato supposto, e cambiato nella culla, ma di questo pericolo ci rende sicuri la tribolatione. Appresso a Germani era già vn strano costume, che essendo eglino molto gelosi, & impatienti di alleuar figliuoli, che non fossero veramente loro, subito, che nato era vn figliuolo, all'onde del fiume Reno posto sopra di vno scudo lo raccommandauano, dalle quali se inghiottito era, stimauano, che bastardo fosse, ne alcun dolore se ne prendeuano, ma se erano sostenuti, e dolcemente alla ripa condotti, come legitimi si teneuano, & alleuauano. E non altrimenti fà Dio, subito che riceue alcun figlio, lo proua nell'acque della tribolatione, Così disse l'Angelo a Tobia, *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, vt tentatio probaret te.* E non vedete, che anche con l'acqua vuole Iddio, che siamo

Tob.12.13

Tribolato figlio legitimo di Dio.

Proua de legitimi appresso a Germani.

siano regenerati, e fatti figliuoli suoi nel battesimo? Chi è nato nell'acque vo-lentieri hà da dimorarui, e così tutti i Christiani essendo nati nell'acque del Santo Battesimo, non hanno da fuggir l'acque della tribolatione, delle quali fù detto, *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam.* Cant. 8.7. Se noi dunq; sostenuti dallo scudo della patienza, non ci lascieremo sommerger, & opprimere da quest'acque, sarà segno chiaro, che siamo figli legitimi di Dio.

Tribolati hanno il segno de figli legitimi.

12 Ne solamente bambini, ma fatti etiandio grandi, fa, che siano riconosciuti figli di Dio. Quando si perde vn figlio picciolo, e poi si fà grande, è molto difficile il riconoscerlo, si mutano le fattezze, la statura si fà assai maggiore, il colore, & il pelo anch'egli souente si cangia, come si potrà riconoscere? Ma se porta qualche segno nella persona di quelli, che seguono a desiderij della madre, facilmente a quello si conosce, perche non si cangia mai. I buoni sono figli di Dio, *Filij Dei sumus*, diceua l'Euangelista Giouanni, *sed nondum apparuit quod erimus*; 1. Io. 3.2. onde é molto difficile il conoscere i figliuoli di Dio da figliuoli di Satanasso, che perció temeua quel buon padre di famiglia, che volendosi troncar gli vni, non si sradicassero parimenti gli altri, *Ne forte colligentes zizania, eradicetis simul, & triticum.* Ma. 13.29. Ma non vi sarebbe qualche segno da poterli conoscere? si che vi è, & è vna voglia, come si dice, che dalla madre loro, mentre era grauida, hanno contratta, e quale? la croce del nostro Redentore fù la nostra madre; onde diceua per Isaia, *Qui portamini à meo vtero, qui gestamini à mea vulua*, Isa 46.3. il desiderio, ch'egli hebbe, fù di abbracciar la croce, *Baptismo habeo baptizari, & quomodo coarctor, donec perficiatur?* e però questa impressa rimane in tutti i figli suoi, così ne fà fede l'Apostolo San Paolo, dicendo nella 2. de Corinti al 4. *Semper mortificationem Iesu Christi in corpore nostro circumferentes, vt & vita Iesu manifestetur in corporibus nostris*, 2 Co. 4.8. & altroue, *Qui sunt Christi*, Luc 12.50 quelli, che sono figliuoli di Christo *carnem suam crucifixerunt*, portano Gal. 5.24 questo segno della croce nella carne loro.

De figli più honorati.

Bel costume de Spartani.

13 Ne solamente il tribolato è figlio di Dio, ma ancora de più honorati. Fra Spartani, che furono popoli molto bene ordinati, & amici, e parenti del popolo Hebreo, come si dice nel libro de Macchabei, fù già vn bel costume, che in vna certa festa la mancia, che dauano a figliuoli loro, erano batture, insino a fargli versar sangue; e fù questa vsanza introdotta dal sapientissimo loro Legislatore Licurgo, in vece di certi sacrificij, che in prima si faceuano di huomini, e per auezzar i giouanetti al patire. Hor fra questi garzonetti battuti era vna marauigliosa gara di esser più patienti, e sostener più batture, e quegli, che in questo auanzaua gli altri, era molto honorato, e stimato più degno figlio di Sparta. E non altrimenti dice ·N che accada nella casa di Dio. Noi prima destinati ad vna morte eterna, ma al nostro pietoso Dio è piacciuto cangiar questa pena con le tribolationi di questa vita a quelli, che le sopporteranno volentieri per amor suo, e vuole, che sia fra di noi vna santa gara in patire maggiormente, e che quegli sia più honorato, e stimato più degno figlio suo, il quale più graui batture, e con maggior patienza le sopporta; Quindi quel gran vaso di elettione l'Apostolo San Paolo, dopo hauer fatto vn lungo catalogo de priuileggi, ne' quali egli non era inferiore a gli altri Apostoli, *Hebrei sunt, & ego:* 2. Co 11.22 *Israelitæ sunt, & ego: Ministri Christi sunt, & ego:* Conclude finalmente, ch'egli hà cosa in che potersi gloriare più de gli altri, e questa altro non era, che l'hauere maggiormente patito. *Vnum plus ego, in laboribus multis, in carceribus, in plagis supra modum*, e di questo honore era egli tanto geloso, che non voleua communicarlo ad altri, e perciò essendo incatenato diceua, *Opto omnes fieri tales, quales, & ego, exceptis vinculis his*, Act. 26.29. cioè, io desidero, che tutti gli huomini siano come son'io Christiani, Apostoli, pieni di Spiritosanto, vasi di elettione, niuna grandezza inuidio loro, solo vn priuileggio per me riseruo, che sono queste catene, le quali mi fanno più degno figlio di Dio, e più honorato de gli altri, ne solo in vita, ma etiandio dopo morte furono gli Apostoli molto gelosi delle loro catene, perche con gran difficoltà concedeuano vn poco di limatura loro, come ne fa fede S. Gregorio Papa scriuendo ad Augustam.

Che

14 Che se il tribolato è figlio di Dio, e de più cari, & honorati, chi potrà dubitare, che non habbia ancora, e richezze, & ogni altra sorte de beni seco? Imperciòche non è questa nobiltà, come quella del mondo, la quale non sempre è accompagnata da richezze, dignità, & altri beni, e quando ancora ne abbonda facilmente li perde; Onde molto sapientemente appresso a' Greci era simboleggiata dalla Cicala, la cui imagine portauano quelli, che di nobiltà si pregiauano, e ne nacque appresso di loro l'adagio *Cicadarum pleni*, di quelli detto, che non haueuano altro, che la nobiltà, di che pregiarsi. Meritamente si, dico, alla cicala paragonata viene la nobiltà terrena; perche sì come questa si chiama in latino *Cicada, quod cito cadat*, perche facilmente muore; Così la nobiltà, se non è dalla virtù, ò almeno dalle richezze sostentata, facilmente cade, e finisce, e sì come la Cicala non è buona per cibo, ne per beuanda, ne ella sa ritrouarsene per se, mà aspetta di essere pasciuta dalla ruggiada del Cielo; così la nobiltà, nè porta seco alcuna commodità di vitto, ne è habile à procacciarselo, & aspetta, che altronde le venga. In somma altro non si hà dalla Cicala, che vn poco di strepito, e di suono, che nel suo ventre si forma, ne altro reca la nobiltà, che vn puoco di suono, e di fama, che dal ventre materno si acquista, conforme al detto di Osea Profeta, *Gloria eorum à partu, & ab vtero*, Non tale dico è la nobiltà della figliuolanza di Dio: ma seco porta immensi tesori, & indicibili beni, quali sono quelli, che si racchiudono nella heredità di Dio; perche come disse il Dottore delle genti, *Si filius, & hæres*, chi è figliuolo di Dio, è parimente suo herede, e perciò vedete, che fra le beatitudini à due sole nō tanto si promette, quanto si dà il regno del Cielo nel tempo presente, e queste sono quelle, che significano la tribolatione, cioè la pouertà, e l'esser perseguitato, perche tu senti, *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum Cœlorum*, e *Beati qui persecutionem patiuntur, quoniam ipsorum est regnum cœlorum*.

Cicala perche segno di nobiltà.

Osea 9.11.

Rom. 8.

Mat. 5.

E se non cōtento del celeste regno, ambissi ancora d'esser Rè della terra, ottimo mezzo sarà la tribolatione, il che prouasi da S. Agost. acutamente nelle questioni, ch'egli fà sopra il libro di Giosue, perche nel cap. 21. di questo si dice, che *Dedit Dominus Israeli omnem terram, quam iurauerat*, cioè, Introdusse Dio nella terra di promissione gl'Israeliti, e diede loro à possedere tutta la terra, che con giuramento promesso haueua; ma muoue dubbio S. Agostino, che alquanta parte di quella terra era tuttauia posseduta da Giebusei, Cananei, & Amorrei, come dunque è vero, che tutta data fosse à gl'Israeliti? e risponde, che anche questa non meno, che l'altra era posseduta da loro, perche questa era ordinata ad esercitargli con le persecutioni. *Omnis terra*, dice il Santo, *illis in possessionem data est, quia & illa pars in quandam exercitationis vtilitatem data fuerat*; ne diuersamente espone egli quell'altro luogo della Genesi, *Maior seruiet minori*; cioè, dice egli, *Non obsequendo, sed persequendo*.

S. Agost.

Tribolatione ottimo mezzo per acquistare regni terreni.

15 Che più? gl'istessi Romani, i quali furono Signori del mondo, come vi credete acquistassero tanta grandezza, e potenza? trattano questa questione S. Agostino nel cap. 12. del lib. 5 della Città di Dio, Dione nel lib. 38 Salustio nella oratione di Catone, S. Tomaso nel cap 4. del lib. 1 de regimine Principum, & altri. S Agostino ne ascriue in gran parte la cagione alle loro virtù morali, altri all'amor della patria, chi alla grandezza dell'animo loro, che quantunque vinti, non si rendeuano mai, chi all'arte della guerra, chi ad vna cosa, chi ad vn'altra; Fra quali se à me sia lecito dire il mio parere, direi, che più di ogni altra cosa gli ingrandì la tolleranza de' patimenti, e de trauagli, e la patienza; anzi non è questo mio parere, mà sì bene dello Spirito santo; E si è preso dunque pensiero lo Spirito santo di raccontar le prodezze de' Romani? così è, perche andate à leggere il capo 8. del lib 1. de Maccabei, e ritrouerete, che in poche parole si dicono gran cose de' Romani, e frà le altre, che *Sunt potentes viribus, & possederunt omnem locum*, Hanno gran forze, e preso hanno il possesso di ogni luogo, mà come? con l'armi forse? nò, ma *consilio, & patientia*, col conseglio, e con la patienza, col non essere precipitosi, ma considerar bene ciò, che fare dispongono, e sopportar volentieri le fatiche, & i trauagli,

S. Agost. S. al. in Ca.

Romani come tāta potenza acquistassero.

Con la patienza.

1. Mac. 8.

Quindi

Argomento del regno di Dauid.

16 Quindi parimente Saul certificato, che Dauid perseguitato da lui a morte, poteua vcciderlo in vna spelonca, e non gli fece male alcuno, da questa si gran patienza argomentò, che sicuramente egli doueua succedergli nel regno, e gli disse; *Et nunc, quia scio, quod certissime regnaturus sis*, quasi dicesse, per il passato ne ho hauuto qualche sospetto, ma hora scorgendoti tanto patiente, son certissimo, e non posso dubitarne punto, che tù sarai Rè. Il che molto bene intendendo ancora l'istesso Dauid, qualhora discacciato dal Regno, era ingiuriato, & maledetto da Semei, non si adirò contra di lui, ma si bene contra Abisai, il quale voleua farne vendetta, *Vlciscentis potius* dice S. Bernardo ser. 34. in Cant. *quam exprobranti succensendum putauit*, mercè, che stimaua, che quella maledittione humana esser douesse semenza di benedittione diuina. *Si forte*, disse *reddat mihi Dominus bonum pro maledictione hac*, e sapendo, che già colla patienza acquistato si haueua il regno, pensò, che l'istessa essere douesse mezzo necessario per ricuperarlo. E che Semei colle sue maledittioni gli appresentasse la scala per salir di nuouo al trono reale, & Abisai glie la volesse torre. Chi dunque è perseguitato, & è patiente, ha Signoria grande in Cielo, & in terra, di paese, e di vassalli.

1. Reg. 24. 21.

S. Bernardo.

2. Reg. 16. 13.

Rè come si el. gesse nel Perù.

17 Si che parmi faccia Dio, come certi popoli del Perù, de' quali si scriue, che douendosi elegger il Rè prendono vn molto graue, e pesante legno, e chiamati i desiderosi di regnare con quel paragone fà ciascheduno proua della sua forza, e quegli, che più lungamente senza cader sotto il peso lo porta, è riuerito, honorato, e per Rè accettato da tutti; Così dico parmi, che faccia Dio, poiche quegli fà Rè, e Signori grandi, li quali il pesante legno della Croce costantemente portano. Onde a quelli di Tiatira scriuendo l'Euangelista Giouanni in nome del Signore diceua. *Non mittam super vos aliud pondus, tamen id quod habetis tenete, donec veniam: & qui vicerit, & custodierit vsque in finem opera mea, dabo illi potestatem super gentes*, cioè, Vi ho posto vn graue peso sopra le spalle, non ve ne aggiungerò altro, siate voi costanti in portar quello, che di gia hauete, perche vincendo, e perseuerando fino alla fine, vi farò Principi, e Signori, dandoui potere, & autorità sopra molte genti. In somma disse molto bene Seneca, che

Iust. Lp. in mont. Polit. lib. cap. 3.

Ap. 2. 24.

Rè vero, chi sia.

Seneca in Thiest.

Regem non faciunt opes, non vestis tyria color &c.
Rex est, qui posuit metus, & diri mala pectoris;
Quique tuto positus loco infra se videt omnia.

cioè,

Rè già non fanno le richezze, ò gli ostri,
Chi di timore, e d'altri mali il petto,
Spogliossi, è Rè, che da sicuro luogo,
Sotto di se tutte le cose vede.

Al quale stato non meglio si arriua, che per mezzo della tribolatione, che fà disprezzar tutte le cose del mondo, e sbandir da se ogni cupidigia di cosa terrena. Quanto alla prima maniera dunque di honore, che dipende dalla nobiltà, richezze, e simili, non v'è che desiderare nella tribolatione.

Luogo più honorato qual in pace, e qual in guerra.

18 Ne meno si haurà da dire di quella, che procede da meriti proprij Imperciòche bella differenza v'è In materia di luogo honorato delle Città, oue fiorisce la pace a campi, oue si guerreggia; Nelle Città il luogo più honorato è il più commodo, e se sono più persone, sarà quello di mezzo, se due soli, quello alla destra, e per la strada qui nella nostra Lombardia, il più vicino al muro, come più commodo, e più sicuro. Ma, dirà forse alcuno, nelle processioni, è più degno l'vltimo luogo, al che rispondo, non esser vero, essendo che il più degno, è quello di mezzo, oue stà il Prelato frà gli Ecclesiastici, che precedono, & i secolari, che seguono, e frà gli Ecclesiastici quelli, che più stanno in dietro si stimano più degni, perche sono più vicini al mezzo, & al Prelato. Ma ne' campi, e nelle battaglie, qual è stimato il più degno? quello, che è più pericoloso, oue è necessario mostrar la faccia all'inimico, & esser molto valoroso. Così fù giudi-

cato

cato ne tempi de nostri Aui, perche nell'esercito di Carlo Quinto di gloriosa memoria, oue erano molti braui Capitani, il Signor Prospero Colonna ottenuto haueua priuileggio di esser sempre nel primo luogo insieme co'suoi, cioè, nell'auanguardia, oue primieramente si viene alle mani con nemici. Hor auuenne, che essendo il campo Imperiale perseguitato da nemici alle spalle, egli fece instanza di hauer la retroguardia in virtù del suo priuileggio, cõtendeuano altri che a lui era stata conceduta l'auanguardia, e che in quella egli doueua combattere; Rispondeua egli, che ne gli eserciti, la prima parte si dice quella, che è più vicina all'inimico, e che prima ha da sostener gli assalti, e che si come questa essendo l'inimico alla fronte, è l'auanguardia, così, essendo alle spalle, è la retroguardia, e che percio in virtù del suo priuileggio, questa si doueua a lui, e così appunto, come egli diceua, fù conchiuso.

19 Hor questa differenza .N. dice, che sia fra seguaci del mondo, e quelli di Dio, il mondo fugge la guerra, ama la pace, e la quiete, e la commodità, della qual pace diceua il Saluatore, *Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt omnia, quæ possidet*, & alla Città di Gerusalemme, *Si cognouisses, & tu in hac die, quæ ad pacem tibi*; e perciò in questa Città del mondo, quegli si stima hauer luogo più degno, e più honorato, che hà il più commodo, il più sicuro, il più alto, che però i suoi seguaci *Amant primos accubitus*. Ma li seguaci di Christo sono tutti soldati, perche egli disse, *Qui non habet gladium, vendat tunicam, & emat gladium*: e di tutta la chiesa si dice, che *Est terribilis, vt castrorum acies ordinata*; qual sarà dunque in questo esercito il primo, e più honorato luogo? quello, che porra l'huomo più á fronte a nemici, che sarà esposto a maggiori pericoli, che gli darà occasione di maggiormente combattere, che è tanto, come a dire, quegli, che sarà più tribolato.

Luc.11.21 Luc.19.42 Luc.22.36 Can 6.3 9

Qual nel mondo, e quale appresso Dio.

Nell'Apocalissi al 7. ne habbiamo vna bella proua Vidde iui S Giouanni vna grandissima moltitudine di gente, che significaua il gran numero de gli eletti, ma fra di loro certi ve n'erano molto più belli, più riccamente vestiti, e più honorati; si che l'Apostolo lasciandogli appresso gli occhi, grandemente bramaua sapere chi erano: si auidde l'Angelo, che staua seco del suo desiderio, & in nome suo fece la dimanda, *Isti, qui sunt? & vnde venerunt?* Chi sono questi? e donde vennero? e la risposta fù. *Isti sunt, qui venerunt de tribulatione magna, & lauerunt stolas suas in sanguine agni*, oue notate, che non si risponde alla prima parte della dimanda, *Qui sunt?* ma si bene alla seconda, *Vnde venerunt*; quasi dicesse, Non hanno questa gloria, per quello, che sono, ma per quello, che hanno patito, non per esser nobili, ò grandi, ma per essere tribolati, e patienti, e perciò a figliuoli di Zebedeo, che cercauano i primi luoghi, fù detto, *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* quasi dicesse, Non si danno quelli luoghi per la nascita, ma per la morte, non a quelli, che sono miei parenti, ma a quelli che mi sono simili, e compagni nel patire.

Apo.7.14. Ma.10 38

20 Ma qual marauiglia, che rapissero questi tribolati gli occhi di San Gio. se rapiscono parimente quelli di Dio? che perciò diceua il real Profeta, *Excelsus Dominus, & humilia respicit*, egli è alto, ma risguarda le cose humili, cioè, i poueri, i tribolati, gli afflitti, che questi si chiamano humili nella Scrittura sacr. & oue de peccatori si dice, che Dio sente i gridi de peccati loro, *Clamor Sodomorum venit ad me*, de gli afflitti si dice, che li risguarda, *Vidi afflictionem populi mei*, e si affaccia Dio al balcone del Cielo per mirarli, il che si vede non solamente nel nuouo testamento nel martirio del glorioso San Steffano, ma etiandio nell'antico, perche essẽdo affannato, e trauagliato il Patriarca Giacob, vide Dio, che se ne staua alla porta del Cielo appoggiato alla scala, come persona, che si appoggia per veder meglio; Onde hebbe ragione di dire Minuccio Felice in oct. *Quam pulchrum spectaculum Deo, cum Christianus cum dolore congreditur*; & appresso *Quis non miles sub oculis Imperatoris audacius periculum prouocet?* Che più? insino Seneca Filosofo Gentile ciò conobbe, e disse fauellando di vn giusto tribolato, *Ecce spectaculum dignum, ad quod respiciat intentus operi suo Deus. Ecce par Deo dignum, vir fortis cum mala fortuna compositus*, ecc o vno

Psal.137.4. Gen.18.20 Exo.3.7.

Tribolati gratioso spettacolo a Dio.

 spettacolo

spettacolo degno, a cui Dio riuolti gli occhi, ecco vn duello degno di essere da lui risguardato, vn'huomo forte, che combatte con la tribolatione.

21 E come non sarà risguardato da Dio, s'egli è suo campione? Quando due Principi fanno insieme guerra, per non ispargere tanto sangue d'ambe le parti, si viene tal hora a compromettere, ogni loro differenza in due campioni, che insieme combattono, ciascuno per il suo Principe; & in questa occasione molto si stima honorato, e fauorito quegli, che dal suo Principe è eletto, quantunque si esponga al pericolo della morte, perche tanto dimostra confidar nel suo valore il Principe, che si può dire, appoggi sopra le sue spalle quanto sia di gloria, e di honore; onde tal hora si offeriscono molti, & è necessario venir alla sorte, per non far torto ad alcuno; e non altrimenti Christo Signor nostro, & il Demonio guerreggiano insieme, *Filius hominis venit, vt dissoluat opera Diaboli*. Il Demonio qual Golia sfida a duello i seguaci di Christo, *Descendat mecum ad singulare certamen*: Chi è eletto per campione dalla parte di Dio? il tribolato, egli è quegli, che sostenta in questo campo l'honore, e la gloria di Dio, così ne fà fede il Principe de gli Apostoli, *Si exprobramini in nomine Christi beati*, e per qual ragione? *Quoniam*, dice egli, *quod est honoris, & gloriæ Dei super vos requiescit*.

Campione dell' istesso.

1.R.17.8.

In fatti parmi, che godessero di questo priuilegio Mosè, & Aaron, come si racconta ne' numeri al 16. Imperciochè essendosi solleuato seditiosamente il Popolo contra di loro, si ritirarono essi entro al Tabernacolo, sopra del quale ecco apparire la gloria di Dio. *Moyses, & Aaron*, dice il sacro testo, *fugerunt ad tabernaculum fœderis, quod postquam ingressi sunt, operuit nubes, & apparuit gloria Domini*. Mà che fù, che fece descendere la gloria di Dio sopra questo tabernacolo? la persecutione fatta à questi serui di Dio, così nota Origene sopra questo luogo. *Non legimus*, dice egli, *antea quod obtexerit nubes tabernaculum, & apparuerit maiestas Domini, & receperit intra nubem Moysem, & Aaron nisi tunc, cum insurrexit in eos populus, & voluit lapidare. Discamus ex hoc quanta sit vtilitas in persecutionibus Christianis, quantũ gloriæ conferatur, quomodo propugnator fiat Deus.*

Nu. 16.41.

Orige. hom. 9. in Nu.

22 Ne qui si ferma l'honore del tribolato. Gran lite è stata sempre N. chi preceder douesse, e qual titolo fosse più honorato, quel di Caualiero, ò quel di Dottore; ma per il tribolato non si fà questa lite, perche egli ha l'vna, e l'altra dignità; egli è Caualiero, perche porta la croce non di San Giacomo, ò di S. Steffano, ma di Christo Sign. nostro, che questa egli promette, come altra volta vi dissi in S. Marco al 10.29 a quelli, che lascieranno il mondo per lui, ne solamente è Caualiero, ma Caualiero, che sempre vince, *Non enim*, dice Olimpiodoro in Giob, *victoria est non pati, sed patiendo inuicto stare animo*. In oltre è Dottore, e la tribolatione fà quello, che non possono far gl'Imperatori, come confessò l'Imperator Sigismondo ad vno, che più si pregiaua di esser Caualiero, che Dottore. Io, disse, posso far cento Caualieri in vn'hora, ma non già far posso vn Dottore, intendendo, che non poteua dargli la dottrina, e questo può far molto bene la tribolatione. S. Paolo è Dottore principalissimo, & è chiamato il Dottor delle genti, e S. Chiesa canta di lui, *Doctor egregie Paule mores instrue*. Ma chi l'addottorò? la tribolatione. *Ego ostendam illi*, disse il Signore ad Anania, *quanta oporteat eum pro nomine meo pati*; e però egli non faceua professione di saper altro, che tribolatione, e croce, *Nihil arbitratus sum me scire inter vos nisi Iesum Christum, & hunc crucifixum*. Per imparar prestamente, sogliono le dottrine ridursi in compendio; & ecco nella croce compendiate tutte le scienze, *In Christo*, diceua l'istesso, *restaurare omnia*, ò come legge il testo greco *recapitulare*, cioè, ridur à capi, e compendiare tutte le scienze, acciochè meglio si possano tener a mente. Ma qual marauiglia, che addottorasse l'Apostolo, se insegnò all'istesso Christo? Così ne fà fede l'istesso Dottor delle genti, che di lui dice, *Didicit ex his, quæ passus est*, imparò dal patire, dalla tribolatione; e quindi intenderassi ciò, che dir voleua Isaia, mentre che fauellando del Saluatore, disse, *Iustificabit ipse iustus meus in scientia sua multos*. Chi hà vdito mai, che la scienza giustifichi? parla di quella scienza, di cui detto haueua, *Scientem infirmitatem*, la quale è l'istessa cosa, che passione, siche patire, e sapere sono il medesimo.

Tribolato Caualiero, e Dottore.

Mar. 10.29

Act. 9.

Phil. 3.7.

Isa. 53.

Ne

23 Ne qui finiscono gli honori del tribolato. Non picciolo honore si stima, che faccia vn Principe, mentre pone la mano sopra la spalla ad alcuno, ma che cosa gli dà? certamente nulla, perche mano humana non ha virtù d'influire dignità, ò richezze, hà tuttauia qualche fundamento nella scrittura sacra, perche per gran fauore, si dice in Isaia, *In vmbra manus suæ protexit me.* Ma che Dio ponga la mano sopra di alcuno, non solamente è gran fauore, ma etiandio conferisce gran beni, perche è piena d'ogni sorte de beni la sua mano, *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione*; ma sopra di cui si pone questa? sopra il tribolato, così Isaia al 5. capo, *Extendit manum suam super eum.* Ma qual mano? la destra, ò la sinistra? Diceua Artaserse Longimano, che la destra del Principe erano i fauori, la sinistra i castighi, mentre dunque Dio ci tribola, pone la mano sinistra sopra di te, ma che v'è nella sinistra mano di Dio? richezze, e gloria, così ne fà fede il Sauio, *Longitudo dierum in dextera illius, & in sinistra illius diuitiæ, & gloria.* L'eternità nella destra, e voleua dire, che le carezze, & i premij da Dio aspettar li deui nell'eternità, e non in questo tempo. Nella sinistra poi, con cui si danno le tribolationi v'è richezza, e gloria, che si riceuono in questa vita da tribolati, perciò il S. Giob conoscendo, che la sinistra mano di Dio tocco l'haueua, di cui egli disse, *Manus Domini tetigit me*, Si stupiua, che Dio l'honorasse tanto, e diceua, *Quid est homo, quia magnificas eum?* che cosa è quell'huomo, che tanto, ò Signore l'ingrandisci, e l'honori?

Honorato da Dio.

Isa.49.2. Psal. Isa.5.25. Prou.3.13

Essendo dimandato Aman da Assuero, qual honore dar si poteua da vn Principe ad vn suo vassallo, credendosi, che fosse questo per darsi a lui, non seppe immaginarsi maggior honore, che il caualcare vn ginetto della stalla regia, l'esser vestito d'habito regale, e portar la corona regia in capo; e tutto questo appunto, e molto più fà Dio al tribolato, caualca egli il cauallo di Dio, che è la croce, porta la corona, che sono le spine, e vestito delle sue reali vesti, che sono gli opprobrij.

Qual Mardocheo da Assuero.

24 Passa più auanti ancora, perche siede alla mensa dell'istesso Principe. Ritrouandosi vn giorno insieme il Rè di Spagna, & il Rè di Francia, & essendo per mangiar ambidue ad vna stessa tauola, fecero, che vi sedesse per terzo Ferdinando il gran Capitano, dicendo, ben può seder con regi quegli, che acquista regni; e l'istesso fa Christo con tribolati, *Vos estis*, dice a gli Apostoli suoi, *qui permansistis mecum in tentationibus meis, & ego dispono vobis, vt edatis, & bibatis super mensam meam*, siete stati compagni miei nelle tribolationi, hauete etiandio ad essere nelle consolationi, e così voglio, che sediate all'istessa mensa, oue federò io col padre mio, oh che honore, oh che grandezza.

Siede alla mensa con Dio.

Luc.22.28.

E con tutto ciò s'è detto poco. N. Quando vn vassallo viene a ritrouar il suo Principe, si suole osseruare, che accoglienza gli fà, perche da questo si raccoglie in che honore, e grado lo tiene. Hor in simile occasione, come vi credete si porti Dio con tribolati? pensate quanto potete di honore, e di gratia accoglienza, che mi assicuro non vi apponerete al vero. Forse si alza dal suo trono, e lo và ad incontrare? hauete detto poco. Fasselo seder vicino? è poco. Fallo coprire? è poco. E che può far di più? Egli dal suo trono s'innalza, e vi fà seder il tribolato; oh che honore? E chi lo dice? S Gio. anzi l'istesso Dio nell'Apocalissi al 3. oue dopo hauer fauellato di molte tribolationi, soggiunge, *Qui vicerit*, cioè, chi sarà patiente, e forte, *dabo illi sedere*: non dice, commanderò che gli sia dato da sedere, ma io stesso con le mie mani gli accommoderò la sedia: e qual sarà? la mia stessa, *Dabo illi sedere mecum in throno meo*, oh che grandezza, oh che gloria, farò, che segga nel mio trono: Che si può dir di più? Se nel trono di Dio sede il tribolato, adunque gli Angeli, i quali stanno in piedi auanti al trono di Dio, staranno auanti al tribolato; adunque quei 24. Vecchioni, che pongono le corone loro auanti al trono di Dio, le porranno auanti al tribolato, adunque tutte le genti, le quali si hauranno a congregar auanti al trono di Dio, per essere da lui giudicate, si aduneranno auanti al tribolato, e da lui hauranno ad aspettar la sentenza?

Tribolato quanto honoratamente accolto da Dio.

Apoc.4.21.

Sede nel trono con Dio.

25 Così è .N. e però hauete auuertito, che raccontandosi in San Matteo l'esame, che si farà il giorno del giudicio, non si fà in quello mentione de' patimenti, ma solo delle opere buone, *Esuriui, & dedistis mihi manducare, sitiui, & dedisti mihi bibere*, che vuol dire, che non sono chiamati quelli, che hanno patito, e fame, e sete, e l'istessa morte per amor di Dio? sapete perche non sono nominati? perche qui si nominano quelli, che saranno giudicati, ma i tribolati non saranno fra giudicati, ma fra Giudici, anzi saranno l'istessa cosa col Giudice perche quell' *Esuriui, & dedistis mihi manducare* non tanto s' auuera, e si dice per la persona di Christo Signor nostro, quanto per quella de' tribolati, come egli stesso spiega, *Quod enim vni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis?* O grandezza, ò gloria, & honore de tribolati. Ma voi .N. poiche i poueretti, & tribolati hanno ad esser Giudici vostri, procurate farueglì benigni, & amoreuoli col far loro vna larga elemosina, e Riposiamo.

Sarà Giudice seco.

Matt.

Seconda Parte.

26 E Rimasta patrona del campo, s'io non m'inganno, la tribolatione, essendosi molto efficacemente prouato, lei esser cosa molto honorata, e gloriosa. Hora ci rimane d'espugnar alcuni piccioli castelletti, ne' quali i i idoni si sono gli auuersarij, e sono quei argomenti, che nel principio di questa lettione ci si opponeuano, & eccoci all'assalto per espugnarli.

Che diceuano essi dunque? che la gloria, e la tribolatione sono due contrarj non meno, che la luce, e le tenebre? Ma non sapete .N. la natura dell'honore? che è a guisa dell' ombra, la quale segue chi lo fugge, e fugge chi lo seguita? *Fugiendo*, dice S. Geronimo fauellando di S. Paola *gloriam merebatur, quæ virtutem, quasi vmbra sequitur, & appetitores sui deserens appetit contemptores*, & di Nepotiano fauellando l'istesso Santo dice, *Quanto magis repugnabat, tanto magis in se studia omnium concitabat, & merebatur negando, quod esse nolebat, eoque dignior erat, quo magis se clamabat indignum*, cioè, quanto più egli ripugnaua di essere Sacerdote, tanto maggiormente il fauore di tutti si conciliaua, e negando di essere meriteuole, quello, che non voleua, meritaua, e tanto era più degno, quanto più egli si chiamaua indegno; così dunque si acquista la gloria fuggendola; ma come si fugge da vn contrario, se non auuicinandosi all'altro? Chi dunque abbraccia la tribolatione, è vero, che fugge dall' honore, ma perciò tanto più honorato rimane, perche l'honore il seguita, conforme al detto del Saluatore, *Qui se humiliat, exaltabitur*. E quanto alle tenebre, non sapete, che è proprio di Dio, il cauar da loro la luce, conforme à quello, che disse l' Apostolo, *Qui dixit de tenebris lucem splendescere*; & a quello del regio, e musico Profeta, *Et nox illuminatio mea in delicijs meis*?

Honore segue chi lo fugge.

S. Geron. in Epist. ad Eustoch.

S. Ger. in Epit. Nepotiani.

Luc. 14.

2. Cor. 4.

Psal.

27 Et a cui mai parue la faccia più risplendente, che à Mosè? poiche, come dice l'Apostolo, abbagliati dal suo splendore, non poteuano gl' Israeliti fissarui lo sguardo? Ma perche vi credete gli concedesse Dio questo fauore? Io per me stimo, che fosse per accreditarlo, e renderlo glorioso appresso al popolo, dal quale tante ingiurie, e calonnie haueua sostenuto; e poiche alterato non si era per le villanie dettegli in viso per oscurare la sua gloria, splendori dall'istesso suo volto vscissero, che ogni tenebra di mala opinione di lui dalle altrui menti discacciassero, come molto bene accenna S'Ambrosio, così dicendo nel lib. 2. de officijs cap. 7. *Quantas à populo illatas Moyses absorbebat contumelias? Quam mitti sermone post iniurias appellabat? Quomodo consolabatur in laboribus? Deliniebat oraculis? Fouebat operibus? Merito æstimatus est super homines, ita vt vultus eius non possent intendere*, cioè, Quante ingiurie dal suo popolo sosteneua con patienza Mosè? Quanto famigliarmente dopo queste gli fauellaua?

La patienza fa risplendere il viso a Mosè.

Exo. 34.

2. Cor.

S. Amb.

Come

Come si consolaua nelle fatiche? Addolciua con oracoli? aiutaua con l'opere? Meritamente fù stimato più che huomo, a segno, che non si poteua nel suo volto fissar lo sguardo.

18 Che diceuano? molte tribolationi recar priuatione di honore? sta bene, ma non sapete, che anche questo ridonda molte volte in maggior gloria? così ne fa fede quel prudente historico, il quale come maestro è seguito da molti politici, perche dopò hauer raccontate le gloriose imprese di Publ. Dolabella, al quale nondimeno fu negato l'honor del trionfo, soggiunge, *& huic negatus honor gloriam intendit*, a questi il negato honor riputatione accrebbe, e di vn'altro parimête chiamato Elio Lamia, dice, che *Non permissa prouincia dignationē addiderat*, cioè, il non essergli conceduta la dignità di Pretore, & il gouerno della Prouincia accresciuto gli haueua honore, e per non tralasciar i nostri, non sapete, che disse Dauid, *Ludam, & vilior fiam, & gloriosior apparebo?* quanto più mi abbasserò, e farò vile, tanto più apparirò glorioso? e la ragione può essere, perche sì come gratioso volto, quanto più schietto si vede, e senza ornamenti, più bello si conosce; così persona meriteuole d'honori, quanto più senza di questi si scorge, tanto più ne apparisce degna, e più nell'interno si honora.

Gloria risultante da negato honore.

19 Che diceuano? le ricchezze portar seco honore? Ma non sapete la fauola di quel giumento, che scorgendosi da tutti honorato, perche la statua di vna Dea portaua, s'immaginò, che fosse fatto à lui quell'honore, e postosi perciò in grauità, e non volendo caminare, toccò di buone bastonate? Questo appunto è il caso de ricchi, perche ancora che le genti gli honorino, non è però fatto ad essi quell'honore, ma sì bene al danaro, la doue l'honore, che si fa a poueri è veramête loro; e se honorati non sono da gli huomini mondani, sono tanto più honorati da Dio, e da gli Angeli; abenche per lo più neanche il mondo è tanto cieco, che non honori quelli, che sono poueri per amor di Dio, e molto più, che non fà i ricchi, ancorache in alto grado posti, come ben notò San Geronimo, e confermò con l'esempio di Pammachio, così dicendo. *Antequam Christo tota mente seruiret, notus erat in Senatu; sed multi alij habebant Infulas proconsulares. Totus orbis huiuscemodi honoribus plenus est. Primus erat, sed inter primos. Praecedebat alios dignitate, sed & alios sequebatur. At nunc omnes Christi Ecclesiae Pammachium loquuntur. Miratur orbis pauperem, quem hucusque diuitem nesciebat*, cioè, Auanti che di tutto cuore a Christo seruisse, era Pammachio conosciuto nel Senato, ma molti altri ancora haueuano le insegne Proconsolari: tutto il mondo di somiglianti honori è ripieno. Egli era primo ma tra primi. Precedeua altri di dignità, ma da altri ancora era preceduto. Ma hora tutte le Chiese di Christo parlano di Pammachio; & il mōdo ammira pouero quegli, che fin'hora non hà conosciuto, essendo ricco.

Ricchezze honorate nō i Ricchi.

Poueri per Christo honorati anche dal mondo.

Ier. ep. ad. a.

30 Che diceuano? esser troppo difficile a racquistarsi il perduto honore? stà bene, ma chi hà detto loro, che per mezzo della tribolatione si perda? anzi molto meglio per mezzo di lei si custodisce. E l'honore come il fuoco, che risplende, e si fà vedere; la tribolatione è come la cenere, che lo ricopre sì, ma che lo custodisce, e fà, che non si perda, che perciò a certi tribolati diceua l'Apostolo San Paolo, *Mortui vos estis*, siete morti, che è tanto come dire, siete diuenuti cenere, ma *Vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*, sotto di questa cenere stà nascosto il fuoco, il quale a suo tempo risplenderà più bello, che mai, *Cum Christus apparuerit, & vos apparebitis cum eo in gloria*; e quelli, che ci perseguitano saranno paglia, che darà nutrimento alla fiamma della nostra gloria; Onde di Esau, il quale grandemente perseguitò Giacob, si dice in Abdia, che doueua esser paglia del suo fuoco, *Erit domus Iacob ignis, & domus Ioseph flamma, & domus Esau stipula*; e non altrimenti, che a Giacob, a te auuerrà, se sarai, come egli humile, e patiente; auuerrà, che quel tuo persecutore, quel tuo nemico, che ti vorrebbe mangiar viuo, seruirà per paglia di far, che auampi maggiormente la fiamma della tua gloria.

3. 3.

18.

Persecutione paglia al fuoco della nostra gloria.

31 Che diceuano? volerui l'opera di Dio per ritornar la gloria al tribolato? e non sapete, che Dio appunto di far ciò si diletta? Quando si hà vn vaso d'argento

d'argento, ò d'oro, il quale contratta habbia qualche immonditia, si porta all'Orefice, il quale postolo nel fuoco, lo fa venir bello, e risplendente, come fu in prima; e non altrimenti fa Dio con suoi, mentre che il mondo si sforza di appor loro macchie, e fargli parere deformi, egli col fuoco appũto della tribolatione li rende più belli, e risplendenti, che mai, così ne fa fede Malachia Profeta, *Et sedebit conflans, & emundans argentum, & purgabit filios leui*, nota quel *sedebit*, che è sito di persona, che attende a quella professione, perche Dio, come a suo proprio mestiero attende a render belli, e risplendenti i suoi, e se tal hora permette, che siano macchiati, & incolpati, lo fà per abbellirli maggiormente, in quella guisa, che per nettare, e purgar meglio ò drappo, od altro, si cuopre prima ò di sapone, ò di fango.

Dio si diletta torre i dishonoria tribolati.

Mal. 3

32 Che diceuano? la pouertà esser d'impedimento all'acquisto dell'honore per testimonianza etiamdio dell'Alciato? Ma non sapete, che doue non è impedimento, e difficoltá, non si può far acquisto d'honore per detto pure dell'istesso Alciato, il quale perciò vn emblema scrisse, *Ex arduis perpetuum nomen*, e sotto vi dipinse il Dragone, che dieci passeri diuorati, si finge, che diuentasse in pietra, a significare, che dieci anni consumar doueuano i Greci intorno a Troia, ma, che la gloria loro stata sarebbe immortale?

Non v'è honore senza difficoltà.

Emb.

Hæc (dice egli) *nisi mentitur Calchas monimenta laboris*
Sunt longi, cuius fama perennis erit,
cioè,
Di gran fatica, e d'immortal honore
Se Calcante non mente, è ciò presagio.

Et è conforme al detto di quell'altro Poeta.

Ardua per præceps gloria vadit iter.
cioè,
Per erte strade al Ciel poggia la gloria.

33 Che diceuano? esser segno di colpa l'esser afflitto? Così giudicar souente il mondo, ve lo concedo. Ma non sapete, che l'istesso poi scorgendo gli afflitti o da Dio marauigliosamente liberati, ò la loro inuitta patienza, cangia pensiero, e tanto piu gli honora, quanto prima disprezzati gli haueua? Così gli habitatori di Malta veggendo, che S. Paolo appena scampato da vna crudel tempesta di mare, da vna serpe morsicato era, ne fecero cattiuo giudicio, e dissero, *Vlti non finit eum viuere*, gran scelerato esser deue costui, poiche la vendetta celeste lo perseguita, e non lo lascia viuere, ma poi veggendo, ch'egli non ne rimase punto offeso, lo cominciarono a predicar per Dio.

Tribolati dal mondo honorati.

Act. 28.

Ma chi mi assicura dirai, ch'io debba esser liberato? la sacra scrittura, vi rispondo, la quale insegna, che se bene Dio permette, che siano afflitti i giusti, non gli abbandona però, & alla fine gli libera. *Multæ tribulationes iustorum*, dice ella, *& de his omnibus liberabit eos Dominus*; mà, quando bene ciò non seguisse, non minore sarebbe l'honore, che per la tua patienza acquisteresti. La pianta del Balsamo essendo ferita, manda fuori il suo pretiosissimo, & odorosissimo liquore; onde vi fù, chi se ne formò vaga impresa con l'aggionta del motto *EX VVLNERE ODOR*, e non altrimente dalle ferite, & afflittioni degli huomini giusti esce vn suauissimo odore di buona fama; qual'era quello di cui diceua l'Apostolo à Corinti. *Christi bonus odor sumus*, cioè, ad honore di Christo Signor nostro diamo buono odore di noi.

Patienza da buono odore.

Ps. 33.

2. Cor. 2

34 Ma se così è. N. che pazzia è dunque la nostra, che ci crediamo souente acquistar honore con esser impatienti, e vindicatiui? Non si acquista in questa maniera l'honore, ma si perde. Quando due Caualieri con le lancie in resta giostrano, e si corrono incontro, qual è il più bel colpo, e il più honorato? sicuramente il ferir l'auuersario nella fronte, ò negli occhi; e nel secondo luogo il ferirlo in altra parte del volto. Appresso? il romperli la lancia nel petto, e chi ferisse con la lancia il cauallo? oh sarebbe pessimo colpo, e perderebbe. Hor tu

In giostra qual il più bel colpo.

mentre

mentre, che perseguitato, e tribolato sei, chè cosa fai? tu giostri. *Tribulatio valla-bit eum, sicut regem, qui praeparatur ad praelium*, ò come altri leggono *ad basi-licidium*; Spettatori sono non solamente gli huomini, ma ancora gli Angeli, *Spectaculum facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus*; Il giudice della gio-stra è Dio, *Bonum certamen certaui*, diceua l'Apostolo, *cursum consumaui, ideo reposita est mihi corona iustitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die iustus iudex.* Se tu brami acquistar honore in questa giostra, che hai a fare? ferire il Caualie-ro, e non il cauallo; e qual è il Caualiero? quel tuo nemico forse, che ti offese? t'inganni, egli è il cauallo, & il Caualiero è il Demonio dell' Inferno, perche questi è, che lo regge, che lo signoreggia, che lo sprona, e però contra di quello hai da vibrar tu la lancia, e non contra di questo; Ben l'intese il glorioso Vesco-uo di Turone San Martino, perche essendo ingiuriato da Brittio suo prete, egli vide, che caualcato era da due Demonij, che lo spronauano contro di lui, e che fece egli? con la lancia dell' oratione si riuoltò contra loro, e gettandoli da ca-uallo, si vide subito Brittio esser diuentato mansueto, come vn'agnello. E ne' libri de' regi, qual hora Saul perseguitaua Dauid, non si legge egli, che *Exagita-bat eum spiritus nequam?* Il Demonio, che è lo spirito maligno, era sopra di Saul, e l'agitaua, lo spronaua, e non lo lasciaua riposare, e l' incitaua contra Dauid. Ma più chiaro l'Apostolo S. Paolo, benche perseguitato, flagellato, e maltrat-tato da gli huomini, ad ogni modo diceua, *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus Principes, & potestates tenebrarum harum*, quasi dicesse, Non habbiamo a combatter noi contra il cauallo, ma contra il Caualiero, non contra gli huomini, che ci perseguitano, ma contra i Demonij, che sono i loro instigatori, e padroni.

Contra il Demonio si hà da combattere non cõtra l'huomo.

Visione di S Martino

35 Dico più, col far vendetta, altro non fai, che guastar i tuoi trofei. Imper-cioche è costume de' soldati honorarsi dell'armi, e delle spoglie de nemici, & er-gerne trofei, che perciò sogliono gl'inimici vinti spogliarsi dell'armi, e queste di offerirsi quali spoglie opime in qualche tempio, ò conseruarsi in altro honorato luogo a perpetua memoria. Ma quelli huomini, contra de quali tu vuoi far ven-detta, che ti credi, che siano? non altro che armi de tuoi nemici, così intese Gia-cob, che fauellando di Simeon, e di Leui suoi figliuoli, che haueuano vccisi i Si-chimiti, disse *Simeon, & Leui vasa iniquitatis bellantia*, e fù tanto come dire at-mi, & instromenti di guerra; ma di chi? se eglino furono gl'instromenti, qual fù l'agente principale? senza dubbio il Demonio dell'Inferno, *Parauerunt*, dice-ua Dauid de gli infernali spiriti secondo Origine, *sagittas suas in pharetra*, han-no apparecchiato le loro saette nella faretra, quali sono queste faretre del Demo-nio? gli huomini, e le donne cattiue, le saette poi, che da loro caua il Demonio sono le mormorationi, le ingiurie, le offese. Hor che hai da far tu? non gu-stare ò fraccassare queste faretre, potendole hauer nelle mani, ma si bene conseruarle per tua gloria, e trofeo, & offerirle a Dio, procurando, che seruano a Dio, oue prima al Demonio seruiuano Così faceua la sposa, di cui però si dice *Collum tuũ sicut turris Dauid, mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*, non rompeua ella l'armi de forti, ma le conseruaua, e per mezzo del collo dell'oratione le offe-riua a Dio.

Vendetta guasta i tro fei.

36 Che più? l'istesso Dio volle, che si osseruasse questa regola con l'armi de suoi nemici, perche quei incensieri di Core, e de suoi compagni co' quali vsur-pandosi indegnamente l'officio di Sacerdoti, profanato haueuano il culto diui-no, commandò Dio, che non pure conseruati fossero, mà che ancora, come cose sante seruissero per ornamento del suo altare. *Praecipe Eleazaro filio Aaron*, disse Dio a Mose, *vt tollat thuribula, quae iacent in incendio, quoniam sanctificata sunt in mortibus peccatorum, producatq; ea in laminas, & affigat altari*, oue nota quelle parole *sanctificata sunt in mortibus peccatorum*, cioè hanno acquistato santità, essendo stati instromenti di castigar i peccatori, e nell'istessa maniera hai tu da credere, che i tuoi nemici acquistino merito appresso di Dio, mentre perseguita-no te, che peccatore sei, come à Mauritio Imperatore dal quale era grandemen-te perseguitato, scriueua S. Gregorio Papa, e come persone sante deui amarle, e riuerirle.

Inimici si hanno da stimar San ti.

Per

37 Per fine conchiuderò, che ci deuono esser molto care le tribolationi, poiche per mezzo loro tanta gloria, & honore acquistiamo. *Auida est*, diceua Seneca, *periculi virtus, & quo tendat, non quod passura sit, cogitat, quoniam, & quod passura est, gloriæ pars est, Militares viri gloriantur vulneribus, læti fluentem meliori casu sanguinem ostentant*, cioè, è de pericoli famelica la virtù; & il fine rimira, a cui aspira, non quello, che ha da patire per arriuarui, posciache è quello ancora, che ha da patire, è parte di gloria. I guerrieri si gloriano delle ferite, e lieti della loro sorte, del sangue dalle ferite scorrente fanno mostra. Et i Capitani nõ sogliono parimente pregiarsi di hauere l'insegne lacere, e squarciate? certo, che sì, perche è segno, che più volte stati sono in battaglia, & hanno affrontato coraggiosamente i nemici, onde si suol dire, che Bandiera squarciata è honore del Capitano. e vi fù, che di simile insegna, se ne formò vaga Impresa, col motto TANTO PIV BELLA. ad imitatione di vn Poeta, il qual e di sopraueste di valoroso Principe, e prode Capitano fauellando disse

Tribolationi deuono esser care. *Curbr. malesf. cap. 4.* *Fonte di gloria a guerrieri.* *Impresa.*

E da punte di lance, e di quadrella
Quanto lacera più, tanto più bella.

38 Ne fù diuerso il pensiero di quell'altro, che disse, *PERCVSSVS ELEVOR.* animando con questo motto la figura del pallone, il quale quanto più dall'armato braccio di valente giuocatore è percosso, tanto maggiormente a se tirando gli occhi de spettatori, in alto sale. Egli è vero, che alla fine torna a cader in terra, oue si ferma, ma non così auuiene al giusto tribolato, perche lo ripiglia Dio, e non lo lascia cadere, nella guisa, che si vede tal hora gettar in alto la lancia, e mentre questa si volta per discender al basso, e tutti credono, che sia per dar in terra, & in mille pezzi fraccassarsi, il Caualliero destramente la ripiglia con ammiratione, & applauso de gli spettatori, e la tiene più cara, che mai. Così a se medesimo esser auuenuto parmi dicesse Dauid, mentre cantò nel salmo 117. *Impulsus euersus sum, vt caderem, & Dominus suscepit me. Vox exultationis, & salutis in tabernaculis iustorum. Impulsus*, ecco la lancia gettata in alto, *euersus sum, vt caderem*, eccola riuoltata per cadere, *Dominus suscepit me* ecco, come Dio la ripiglia, *vox exultationis, & salutis*, ecco gli applausi de gli spettatori.

Giusto lanciato in alto non cade a terra. *Psal. 117.*

Ma ritornando a' Gentili, chi non sà, quanto sia stato potente questo appetito di gloria per fargli abbracciar volentieri qual si voglia sorte di patimenti, e di pericoli? Questo fè costante Mutio Sceuola, mentre che teneua sopra l'ardente fuoco la nuda mano. Questo inuigorì Horatio, mentre che solo combatteua contra Toscana tutta: questo indurì, e fè di impenetrabile diamante il cuore di Bruto, mentre che giudice, e spettatore fù del supplicio de suoi figliuoli, essendo che l'affetto paterno, conforme al detto del Poeta.

Vicit amor patriæ; laudumq; immensa cupido. *Virg.*

Se tanto dunq; dice Tertulliano, hãno patito i Gentili per vna gemma di vetro, e falsa, che tale era la gloria loro, quanto douremmo patir noi, per la gioia vera, e soda, che tale è la gloria, che ci acquistiamo per mezo della tribolatione? *Si tanti vitreum*, dice egli, *quanti verum margaritum? Quis ergo non libentissime tantum pro vero habeat erogare, quantum alii pro falso?*

39 Se correndosi al palio, vn Giumento corresse più, che i Barbari, e ne ottenuesse il pregio, oh che vergogna sarebbe di quei corridori? Ma Gentili, chi sono? tanti giumenti, perche figurati per quell'asinello, che fu caualcato dal nostro Redentore nel giorno delle palme; e noi Christiani a chi siamo assomigliati? a generosi destrieri, *Equo meo assimilaui te amica mea*. Che vergogna è dunque la nostra, che alla palma della gloria siano più solleciti, e veloci quei giumenti di noi? Temistocle, perche in vn teatro lasciando gli spettatori di mirar quei giuochi, si riuoltarono a risguardar lui, disse di hauer quel giorno tutta buona

Gentili fãno a noi vergogna. *Cant.*

buona raccolta delle sue seminate fatiche, per l'amata patria. Quanto più dunque ampia mercede esser dourà stimata da noi la lode, che ne aspettiamo da gli Angeli tutti, e da Dio, e non per vn giorno solo, come auuenne a Temistocle, ma per tutta l'eternitá? Vn'occhiata sola, che ci desse Dio, sarebbe soprabbondante premio alle nostre fatiche, come ben intese Abrahamo, il quale andando a sacrificar il figlio Isaac, disse *Dominus videbit*, e ne rimase poi il nome al monte, & in cosi amaro caso, quanto era dar morte al suo dilettissimo figlio, stimò, che fosse grandissima consolatione il pensare Iddio mi darà vn' occhiata, e mi vedra. Che sará poi l'esser non solamente mirato da Dio, ma amato, ma abbracciato, ma lodato, ma fatto sedere nel suo stesso trono? ch bene è pazzo, chi le tribolationi ricusa, che vn tanto bene ci cagionano. Auuertite N. a non esser voi fra questi, & Andate in pace.

LETTIONE
QVARANTESIMA SECONDA.
Che la tribolatione reca seco molto piacere; onde non deue essere aborrita da noi.

ERA tutte le cose, che di allettare, e rapire a se il cuor humano hanno gran forza; se bene la virtù, e l'honestà il primo luogo occupar dourebbe, è nulladimeno pur troppo vero, che tirannicamente vsurpato se l'hà il piacere, & il diletto. Imperciocche, chi vi è, che non si lasci da questi e legare, e rapire, e tirare in qualsiuoglia parte? *Trahit sua quemque voluptas*, dice il Poeta latino; e con quai funi? con le più forti, e più marauigliose, che si vedessero mai, con funi, che legano, ma dilettano, stringono, ma piacciono, rapiscono, e fanno, che il rapito volontariamente corra; con funi, che si tessono, e compongono de gli affetti dell'istesso legato, com e se alcuno con ritorte fatte de suoi proprij capelli constretto, & allacciato fosse, o come Absalone, che dalla sua dorata chioma fù al tronco di vna querceia appeso. *Trahit*, dunque, *sua quemque voluptas*, ò come, e meglio disse l'Apostolo San Giacomo, *Vnusquisq; tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus*, *Abstractus* ecco la forza, *illectus* ecco l'amore; *Abstractus* eccolo rapito, *illectus* ecco come volontariamente corre; *Abstractus* ecco l'effetto de' legami, che stringono, *illectus* ecco l' effetto del piacere, che diletta. Della forza delle quali ben consapeuole Iddio disse, di loro fauellando per Osea, *In funiculis Adam traham eos, in vinculis charitatis*, quasi dicesse, Con funi voglio tirargli, ma non già di canape, che con queste si tirano gli animali irragioneuoli, ma si bene con funi di dolcezza, e di amore, che sono quelle, che hanno più forza con cuori humani.

Virgil.

Funi de piaceri, quali siano

Iac. 1.14.

Osea 11.4.

2 E qual vi credete, che sia la Circe, che transforma gli huomini in bruti? Il piacere. Qual la Sirena, che dolcemente cantando, fà addormētar i passaggieri & incatenati dal sonno, se li diuora? Il piacere. Qual il loto, che i compagni di Vlisse fà dimenticare la patria, & abbracciar l'esiglio? Il piacere. Quale la musica di Orfeo, che facea fermar a fiumi il corso, & appresso di se correr i monti? Il piacere. Qual la catena, che al monte Caucaso legato teneua Prometeo, e diuorar gli faceua da vn'Aquila il cuore? Il piacere. Perciò l' Autor della Natura, che ben conosceua la di lui forza, qual esca in tutte le operationi naturali, e necessarie il pose, accioche prontamente esercitate fossero, e fatte perfette, conforme alla bellissima sentenza del gran Principe de Peripatetici, che *Delectatio perficit opus*, il diletto è quegli, che fà l'operatione perfetta. Imperciocche, chi non sà, che opera fatta per forza, ò di mala voglia, e senza diletto, non sarà mai gradita, ne perfetta, ancorche sia di mano di perfettissimo artefice? Ma fate, che vi si aggiunga il diletto, che il facitor di lei si prenda gusto nel farla, e non vi sarà, che biasimare; che perciò non piacciono a Dio l'opere sforzate: *Non ex tristitia, aut ex necessitate, hilarem enim datorem diligit Deus*, e per tirar gli huomini a se, anch'egli di questo si serue, conforme al detto di Osea, *Ecce ego lactabo eam*, cioè, con piaceri, e diletti la tirerò a me. Poiche dunque hà così gran forza il diletto, & il piacere, veggiamo vn poco, se ritrouar lo sappiamo nella

Fauole, e somiglianze del piacere.

2.Cor.

Os. 2.1

alla nostra tribolatione, che non vi sarebbe cosa più à proposito, per far, ch'ella fosse non solo sopportata con patienza, ma ancora caramente incontrata, & abbracciata.

3 Ma oh, che difficile impresa, oh che gran paradosso mi veggo per le mani, Che la tribolatione diletti? Che il dolore apporti piacere? Che l'amarezza sia dolce? Chi vdi mai cosa più strana? Sarebbe cosa diletteuole l'esser gettato viuo in vna fornace ardente? nel pensarui solo inhorridisco; hor questo è il patir tribolatione, *In igne probatur aurum, & argentum; homines verò receptibiles in camino tribulationis*. Sarebbe diletto l'esser lacerato da gli Orsi, e diuorato da i Leoni? nell'immaginarmelo solo io tremo: Ma Orsi, e Leoni sono le tribolationi, *Quomodo si fugiat vir a facie Leonis, et occurrat ei Vrsus*. Sarebbe cosa di piacere, l'esser trappassato nel cuore da tagliente spada? nell'vdirlo solo mi spauento; hora spada, che trappassa il cuore, e l'anima è la tribolatione, *Tuam ipsius animam pertransibit gladius*, e Dauid *Erue à framea Deus animam meam*. Sarebbe cosa diletteuole lo stare fra serpenti velenosi, e basilischi? nel mirarli solo questi animali, mi si agghiaccia il sangue; hor serpenti, e basilischi sono le tribolationi, *Mittam vobis serpentes regulos, quibus non est incantatio*. Sarebbe cosa di gusto l'essere d'ogni intorno circondato, & afflitto da pungenti spine? vna sola, che mi punga, non mi lascia hauer riposo; hor non altro che spine, che ci trafiggono, sono le tribolationi, conforme al detto del real Profeta, *Conuersus sum in ærumna mea, dum configitur spina*. E forse dilettevole l'amarezza al palato, l'oscurezza a gli occhi, il tuono all'vdito, il fetore alle nari, il taglio al tatto, la morte a viuenti? Chi è viuo, & hà sensi è forza, che confessi tutte queste cose essere molto spiaceuoli, & ingrate. Ma che vi credete sia la tribolatione? è vn'amarezza, che toglie il sapore a qualsiuoglia viuanda, di cui diceua il S. Rè Ezechia, *Amaritudo mea amarissima*, l'amarezza cioè, della mia tribolatione è amarissima, di modo, che non bastano tutte le delicie, e contentezze, che porta seco la dignità reale a condirla. E vna oscurezza, che ci fa rimanere stupidi, di cui diceua l'Euangelico Profeta, *Tenebræ obstupefecerunt me*. E vn tuono, che fa temere ogni cuore per forte che sia, di cui disse il real Profeta, *A voce tonitrui tui formidabũt*. E vn fettore, che per non sentirlo si alontanano tutti dal tribolato, come se ne doleua il patiente Giob, dicendo, *Halitum meum exhorruit vxor mea*. E vn taglio, che non si ferma nella carne, ma che arriua insino al cuore, di cui fauellando Dauid diceua, *Gladius eorum intret in corda ipsorum*. E finalmente è vna morte continuata, e lunga, per finir la quale vorrebbono gli huomini tal hora finir la vita, e non possono, come coloro, de quali fù detto, *Quærent homines mortem, & non inuenient*.

4 Ne solamente è dispiaceuole in se stessa la tribolatione, ma rende dispiaceuoli ancora tutte le altre cose, che seco si congiungono, per dilettevoli, che fossero in prima, a guisa del mare, in cui benche portino acqua dolce i fiumi, in lui tuttauia ben tosto diuiene amara, che perciò dell'afflitta Gerusalemme fù detto, *Magna est velut mare contritio tua*.

Hò detto poco, perche non è marauiglia, che poca acqua dolce entrando in vn vasto mare di acqua salsa, perda la sua dolcezza, & amara diuenga. Gran marauiglia sarebbe, se vna gocciola di acqua amara posta in vn mare di acqua dolce, ò di mele, tutto lo rendesse amaro, e questo è quello appunto, che fà la tribolatione, perche è così grande la sua amarezza, che vna sola gocciola di lei, che si rammescoli con vn mare di consolatione, e di piaceri, tutto lo rende amaro. Siamene testimonio quel grande Aman, il quale era il più ricco, il più honorato, il più fauorito, & il più potente, che fosse nel gran regno di Assuero, ma in tanto sue prosperità, ecco, che vi cade vna picciola gocciola di auuersità, di tribolatione, che fù il non essere adorato da Mardocheo, cosa veramente da non istimarsi nulla; con tutto ciò hebbe tanta forza, che amareggiò tutto quel gran mare di latte, in cui egli prima nuotaua, & egli medesimo il confessò, perche radunati insieme i suoi amici, e parenti, dopo hauere esposto loro la grandezza delle sue richezze, de gli honori, & altre prosperità, soggiunse, *Et cum hæc omnia habeam*,

Sal. 5. | Eccl. 2. | Amos 5.19 | Luc. 2.35. | Psal. | Ier. 8.17. | Psal. | Isa. 38.17. | Isa. 21.4. | Psal. 103.7. | Iob 19.17. | Psal. 36.15. | Apoc. 9.6. | Thren. 2.13. | Esth. 5.13.

Tribolatione essere contraria al piacere.

Metafore della tribolatione dispiaceuolissime.

Tribolatione rende spiaceuolì tutte le cose.

Anzi vna picciola stilla di lei.

Nihil me habere puto; quamdiu videro Mardochæum Iudæum sedentem ante fores regias. Mi pare, dice, di hauer nulla, di essere il più pouero, & il più mendico, che sia al mondo, insino à che vedrò Mardocheo sedente auanti alla porta del Rè; Non vedete dunque, che gran forza ha la tribolatione di rendere amare, e dispiaceuoli tutte le cose, colle quali ella si congiunge? e vi sarà, chi dica, ella recar piacere, e diletto?

Nemici a noi cagioni di tribolationi.

5 Appresso, da qual mano ci vengono le tribolationi? sono forse i nostri amici, quelli che ci amano i fonti, onde deriuano queste acque amare delle tribolationi? se fossero diletteuoli, e soaui, certamente così sarebbe; mà noi veggiamo tutto l'opposito, che da nemici, e da quelli, che ci odiano, siamo tribolati, e non da amici; *Qui tribulant me inimici mei*, diceua l'afflitto Rè Dauid, egli amici, quanto più possono ci consolano, e ci allegeriscono le tribolationi, segno euidente, che e questi, e quelli stimano esser elleno cose noiose, e dispiaceuoli, e non di gusto, e di diletto. *Psal.*

Tribolatione, e piacere non istãno insieme

V'è di più, che quando ben prouassi, che diletto fosse nella tribolatione, non haurei fatto nulla', perche questo sarebbe vn prouare, che non v'è tribolatione; essendo che è talmente congionto con la tribolatione il dispiacere, che se questo tu le togli, le leui parimente l'essere; e sicome il prouar, che alcuno non sia ragioneuole, è tanto come prouare, ch'egli non sia huomo; così il prouar, che alcuna cosa sia diletteuole, è tanto quanto prouare, che non sia tribolatione. Hanno dunque tal ripugnanza, e contrarietà insieme, piacere, e tribolatione, che vana sia ogni proua, per potterli accoppiar insieme.

Grandi argomenti sono questi, non lo nego, .N. e fortificati, che più importa dall'esperienza, e dal parer commune de gli huomini, ne altro direbbono le fiere, & i sassi, se hauessero questi senso, e loquela, e quelli ragione, e discorso. Ma vi sarà tempo di risponder loro appresso: Veggiamo noi in prima, se prouar possiamo, che diletto apporti la tribolatione.

Diletto onde nasca.

6 Et in prima veggiamo vn poco, onde nasca il diletto, perche non vi è miglior via di discorrere, che dalle cagioni à gli effetti, e questi argomenti sono chiamati da Filosofi demonstratiui, e si dicono esser le vere madri della scienza. Onde procede dunque, che alcuno oggetto reca diletto ò a sensi esterni, ò a qualche interna potenza? non da altro certo, che dall'esser egli conueneuole, e proportionato à quella tal potenza. Oggetto vago, e lucido è proportionato all'occhio, e perciò diletto gli reca; onde diceua il Sauio, *Gratiam, & speciem desiderabit oculus, & super hæc virides sationes*; & oggetto all' incontro troppo luminoso, qual è il Sole, l'offende, e l'accieca, non perche egli non sia più bello in se medesimo di qualsiuoglia altro luminoso oggetto, ma perche non è proportionato alla visiua potenza, soprauanzando troppo ogni sua virtù, e potere; e quindi auuiene, che in diuersi tempi vna stessa cosa e diletto ci porta, e noia, perche per la varia dispositione della nostra potenza sarà in vn tempo proportionata, e non in vn'altro, così a chi hà sete, e caldo reca l'acqua grandissimo diletto, ma all'istesso poi se haurà fame, e freddo sarà di tormento, e pena; e l'istesso discorso di tutti gli altri oggetti delle altre potenze, e sensi può farsi. Hor per far la minore a questo argomento, soggiungete, e dite, ma così è, che nõ v'è cosa, che sia più proportionata, e conueneuole, e che meglio si confaccia con la natura dell'huomo, che la tribolatione; dunque non solamente ella gli sarà diletteuole, ma supererà in questo qualsiuoglia altra diletteuole cosa. Tutto stà, dirai, che si proui questa minore, la tribolatione esser proportionata all'huomo; ma questo, soggiongo io, è facilissimo. Imperciochè ò che tu lo consideri in quanto all' esser della natura, ò in quanto all'esser della colpa, non ritrouerai cosa, che gli sia più di lei proportionata. *Eccle. 40.*

L'istessa cosa come diletteuole, e noiosa.

Tribolatione cõueneuole all'essere dell'huomo.

7 Se consideriamo l'esser della Natura, Chi non sà, che è nato l'huomo per faticare, e per patir tribolatione? perche non è egli cosa naturale, e proportionata all'vccello il volare? certo che sì, e perciò anche gli è cosa molto diletteuole Hor all'istesso modo è proportionato all'huomo il patire, e la fatica, così disse il Santo Giob, *Homo nascitur ad laborem, & auis ad volatum*, oue quello, &, *Iob 5.*

hà

Hà nell'idioma Hebreo forza di paragone, & è tanto quanto dir *sicut*. Ne mi dite, che fauella solamente di fatica, e non di patire, perche così l'vno, come l'altro è tribolatione, ma fece solamente della fatica mentione Giob, perche questa è la parte, che fù data particolarmente all'huomo da Dio, mentre che disse, *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*; come il patire alla donna, a cui fù detto, *In dolore paries filios*; onde sicome sotto nome di huomo s'intende anche la donna, così sotto alla pena dell'huomo, che è la fatica, s'intende anche quella della donna, che è il patire. E se a Giob non credi, dimanda a Filosofi, che ti diranno, che essendo l'huomo composto de'contrari, gli è cosa naturalissima il patire, l'esser combattuto, l'esser tribolato, tanto che per eccellenza, quando si dice cosa humana, s'intende tribolatione, così Seneca, *Homo sum, nihil humani a me alienum puto*, cioè, non una cosa penosa, ò trauagliosa, e Dauid, *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur*.

8 Quanto alla colpa poi, la quale non è men commune, & vniuersale a tutti gli huomini, che la Natura, chi non sà, che non v'è cosa, che le sia più proportionata, che la pena? quindi veggiamo, che vanno sempre insieme, che perciò diceua Dauid, fauellando de peccatori, *Contritio, & infœlicitas in vijs eorum*, il dolore, e l'infelicità è herba, che nasce nelle strade loro, non v'è portata da di fuori, ma iui naturalmente si ritroua, e lo conobbe ancora quel grande Oratore Gentile, il quale rendendo la ragione, perche pagar non volesse vn gran prezzo, per commetter vn peccato disse, *Non tanti emo pænitere*, non compro così caro il pentirmi, perche penitenza, e peccato vanno sempre insieme. Se dunque è la tribolatione cosa tanto proportionata alla Natura dell'huomo, & alla colpa, cioè, & a quello, che hà da gli altri, & à quello, che hà da se, a quello, che egli è, & a quello, ch'egli opera, come non le sarà sommamente dilletteuole?

Et a quella della colpa

Ben l'intendeua Caton Censorino, quel gran Sauio Romano, il quale diceua voler più tosto non esser rimunerato dell'opere buone, che non castigato delle ree, perche conosceua essergli tanto proportionato il castigo, che lo desideraua, & essendo desiderato, era forza, che gli recasse diletto, & è l'istesso forse, che dir voleua Geremia, mentre pregaua Dio, dicendo, *Noli in patientia tua suscipere me*, Signor non voler esser patiente meco, castigami, quando fallo, che così è ragioneuole, e così mi piace.

9 Inoltre, ditemi, non è egli vero, che vn contrario si scaccia con l'altro? così veggiamo discacciarsi il caldo dal freddo, e l'humido dal secco; adunq; dirò io, ciò, che discaccia l'amarezza, è necessario, che sia dolce, ò la dolcezza stessa. Ma qual cosa vi è più amaro, che il peccato, *Vide*, diceua il Profeta Geremia, *quia malum, & amarum est, dereliquisse te Deum tuum*. Tanto amaro, che amareggia l'istesso Dio, *Pereat Samaria*, diceua il Profeta Osea, *quæ ad amaritudinem concitauit Deum suum*. Ma come si toglie quest'amarezza? col dolore, e con la tribolatione, *Si abluerit Dominus sordes filiarum Sion*, diceua il Profeta Isaia, *In spiritu ardoris, & spiritu iudicij*, cioè, se il Signore monderà dalle sue colpe la figlia di Sion, l'anima a lui diletta con lo spirito dell'ardore, e del giudicio, cioè per mezzo della tribolatione, e del castigo. Più chiaro il Sauio, *Curatio cessare facit peccata maxima*, la tribolatione fà cessare grauissimi peccati. Se dunque ella toglie l'amarezza, chi potrà negare, ch'ella sia dolce?

Tribolatione toglie l'amarezza del peccato

10 Mà è fondata questa ragione in Filosofia, le donne forse non l'ammetteranno; diciamone dunque vna, che sia loro famigliare. Dimandisi dunque loro se noia sentono, mentre che stanno tal hora tutto il giorno del Sabbato col capo al Sole, senza muouersi punto? se vogliono dir il vero, diranno di nò, e la ragione è, perche con questo mezzo acquistano bellezza, per conseguir la quale passerebbero allegramente anche per il fuoco. Hor sappiate, che molto più belle vi fà la tribolatione a gli occhi di Dio, perche parga l'anima vostra da gli affetti terreni, che l'imbrattauano, dalle colpe, che la rendeuano deforme, dalla superbia, che la faceua parer vn Lucifero infernale, che perciò diceua Malachia Profeta, che, *Purgabit Dominus filios Leui, & colabit eos*, cioè,

Tribolatione dona belta.

Iddio con la tribolatione li purgherá, e fará più belli, come orefice, che purga l'oro, e come dunque non recherá loro consolatione, e diletto? Aggiungasi, che sentono gran piacere le donne di mirarsi nello specchio, ne è marauiglia, perche se con diletto si vede vn' amico, come non si vedra volentieri se stesso? Ma se specchio si ritrouasse, che facesse veder l'anima, quanto sarebbe egli stimato? a quanto caro prezzo volentieri si comprerebbe? con quanto diletto, & vtile ciascuno di mirarui se stesso, procurerebbe? Hor tale specchio è la tribolatione. Ad Abrahamo dopo hauer commandato Dio, che sacrificasse il suo proprio figliuolo, che fù per lui vna grandissima tribolatione, disse, *Nunc cognoui, quod timeas Dominum*, cioè, come tutti communemente espongono, *Nunc cognoscere te feci*, quasi dicesse; hora ti hò appresentato lo specchio, e fatto conoscere, che temi il tuo Signore.

Tribolatio ne specchio dell' anima.

Gen. 22.

11 Più chiaro, hauete mai fatto esperienza .N. a rimirarui ne gli occhi di alcuno? se l'hauete fatta, vi haurete, come in vno specchio il vostro volto veduto, siche bellissimo specchio naturale è l'occhio, e tanto maggiormente, quanto è più grande, e più puro, e limpido. L'occhio di Dio dunque, il quale è grandissimo, e purissimo, sará specchio eccellentissimo, ma oue si ritroua quest'occhio di Dio? sopra la verga della tribolatione, cosi Geremia ne fà fede, *Virgam vigilantem ego video*, cioé, come si espone communemente, vna verga con vn'occhio aperto in capo; e di cui era quest'occhio? certamente di Dio, *Bene vidisti, quia vigilabo ego super verbo meo*, e che significaua questa verga? la tribolatione, che Dio a quel popolo mandar voleua. Occhio di Dio dunque è sopra la tribolatione, e chi ha questa in casa sua, vi si può specchiare cõ ogni suo agio, e gusto. Volete sentir vno, che vi si specchiò? eccoui Geremia, *Ego vir videns*, dice egli, *paupertatem meam*, io hò conosciuta, ne solamente conosciuta, ma veduta la pouertá mia, e doue? *In virga indignationis eius*, nella verga del suo castigo; la verga dunque è specchio forse? sì, perche hà l'occhio di Dio in capo, e perciò chi vi mira, vi vede se stesso; e come dunque non ci porgerá ella diletto? V'è di più, che in questo specchio si conoscono ancora gli altri, non solo all'apparenza esterna, ma quello, che più importa, ne gli affetti interni. Hai per esempio molti, che ti fanno dell'amico, che ti corteggiano, ti si offeriscono, e fanno mille belle parole; brami tu conoscere, se sono veri amici? prendi lo specchio della tribolatione, subito quello ti fará discernere i veri amici da i finti; perche i veri staranno saldi, non ti abbandoneranno, mà i finti subito fuggiranno, *Amicus certus*, dice vn bellissimo prouerbio, *in re incerta cernitur*, il vero amico nella tribolatione si conosce; e però Ciro il giouane, essendo vicino a morte disse, che di nessuna cosa più si doleua, quanto che hauendo egli conosciuto i veri amici per mezzo della sua tribolatione, ciò fosse stato in tempo, che non poteua più rimunerarli.

Occhio è specchio.

Ier. 1.

Thr. 3.

Tribolatio ne fà conoscere i veri amici.

12 Se non bastano le ragioni, veniamo all'esperienza. Ma auuertasi, che per dar giudicio retto di alcun cibo, vi si ricerca il palato sano, perche si sá, che a gli infermi, perche non hanno il palato sano, tutti i cibi sembrano amari, benche in se medesimi siano dolcissimi. Se vogliamo dunque conoscere il vero sapore della tribolatione, bisogna ricercarne il giudicio da quelli, che hanno il palato sano; ma chi saranno questi? gli huomini del mondo? nó, perche hanno la bocca piena di humori amari, *Quorum os maledictione, & amaritudine plenum est*, E qual sepolcro fetido il loro gutture, *Sepulchrum patens est guttur eorum*. Come vuoi dunque, che diano buon giudicio del sapore di alcuna cosa? faranno, come tal hora le donne grauide, alle quali paiono saporiti i carboni, & i mattoni, e non il pane, ò la carne, mercé, che quelli si conformano a gli humori, che abbondano loro nel ventre, e non questi; e cosi appunto auuiene a mondani, stimano dolci le cose amare, & amare le dolci, mercè de gli humori corrotti, che hanno nello stomaco, a quali diceua Isaia Profeta, *Va, qui dicitis bonum malum, & malum bonum, ponentes dulce in amarum, & amarum in dulce*, e parmi, che fauelli a guisa di medico, il quale ritrouando nell'infermo vn cosi deprauato gusto, che gli piacciono le cose amare, e gli dispiacciono le dolci, dice, oh stà

Tribolatio ne dolce a palato sano.

Psal. 13.

Isaia 5.

[illegible] quello infermo, guai a lui, che è vicino a morte. Cosi dice Isaia Profeta, guai à quelli, che danno cosi peruerso giudicio delle cose, che chiamano bene il male, e male il bene, che stimano amaro il dolce, e dolce l'amaro, certamente danno segno di star molto male nell'interno.

13 Chi sarà dunque buon Giudice? Non vi fù huomo al mondo, che hauesse il palato più sano, e meglio se lo conseruasse del nostro Saluatore, perciò di lui disse molto bene l'Euangelico Profeta, *Butyrum, & mel comedet, vt sciat reprobare malum, & eligere bonum*, cioè, egli si auuezzerà a mangiar solamente cose delicatissime, quali sono il butiro, & il mele quello, che è il fior del latte, e quello, che è il latte de fiori; e questo a fine, che si mantenga il palato puro, e sincero, lontano da qualsiuoglia cattiuo humore, e cosi sappia dar buon giudicio del bene, e del male, de buoni, e de cattiui cibi. Hor che giudicio fece egli della tribolatione? la stimò il più soaue cibo, e la più delicata viuanda del mondo. E che sia vero, quei cibi si chiamano veramente, e grandemente saporiti, i quali allettano a mangiare etiandio chi è satio, perche ad vn famelico qualsiuoglia cibo par dolce *Anima esuriens etiam amarum pro dulce sumet*; hora tal fù la tribolatione rispetto a Christo Signor nostro. Ne hebbe egli in prima grandissima fame, e sete; onde diceua, *Baptismo habeo baptizari, & quomodo coarctor, donec perficiatur?* hò da riceuer vn battesimo, per cui intendeua la sua passione, che lo bagnò tutto del proprio sangue; e come affannato mi sento insin che quell' hora venga? Ma per grande, che fosse la sua fame, e sete, hebbe commodità di satiarsi; onde disse Geremia di lui, *Saturabitur opprobrijs*, egli hauerà tanti opprobrij, che se ne satierà. Ma lasciò per questo di mangiarne? appunto, prima in lui finì la vita, che la voglia di hauer di questi cibi, che pero vicino a morte grida di hauerne sete, *Sitio*, & amorosamente si lamenta del padre, che gli toglia troppo prestamente questo piatto d'auanti, *Deus meus, Deus meus, vt quid dereliquisti me?*

Is. 7.15. — Christo S. N. di palato sanissimo

Prou. 27.7.

Luc. 12.50.

Thren. 3.

14 Quando vn cibo grandemente ci gusta, ce l'andiamo trattenendo in bocca, e l'inghiottiamo à poco, à poco, e non altrimenti il nostro Redentore hebbe tanto contento di morir per noi, che non volle morir in vn colpo, mà stentatamente, senza riceuer alcuna ferita, che sola fosse mortale; e della morte disse appunto l'Apostolo S. Pietro, che egli come cibo dilettenole, se l'andò inghiottendo, *Qui est in dextera Dei deglutiens mortem*; Non disse l'inghiottì nel passato, mà inghiottendola nel presente per dinotar questa dimora; se dir non volessimo, ch'egli non tanto fauellasse della morte reale, quanto della memoria di lei, quasi dicesse, Piacque tanto il morire al nostro Redentore, che quantunque egli segga hora alla destra del Padre, e sia immortale, tutta via non lascia di godere della memoria di lei, nella guisa, che hauendo altri mangiato cibo saporito, e dolce, addolcito gli rimane il palato, e gode tutta via di quel sapore, benche non habbia presente il cibo.

Morte quanto volentieri sopportata dal nostro Redentore.

1. Pet. 3.22

Ne si contentò della sola morte, mà volle accompagnata fosse da mille altre sorti di tormenti, merce della gran voglia, che di questa sorte de cibi haueua, onde volle farsene vn gran banchetto, & perche quando si mangia con molto gusto, per esser ciò segno della buona dispositione della Natura, viene l'huomo ad ingrassarsi. Tertullianno accutamente disse, che volle il Signor nostro ingrassarsi ne tormenti. *Taceo*, dice egli, *quod figitur, in hoc enim venerat. Numquid tamen subeundæ morti, etiam contumelijs opus fuerat? Sed saginari voluptate patientiæ discessurus volebat*, cioe, Ch' egli vada a morire in croce, passa, Imperciochè a questo fine era venuto al mondo; Ma che accadeua, che vi si accompagnassero tante ingiurie, e dispprezzi? Forse furono quelle necessarie, accioche egli morisse? certo che nò. Ma douendo egli partir dal mondo, & andare, oue non è possibilità di patire, volle fare vn buon pasto, e del piacere del patire ingrassarsi.

Quanto di patire fosse auido il nostro Redentore.

De pat. cap. 3 Tertullien.

15 Passo più auanti, quando vogliamo dire, che vn cibo sia sopramodo saporito, sogliamo dire, che farebbe venir l'appetito ad vn morto; hor questa hiperbole, se mai si può dir di alcun cibo, è al sicuro della tribolatione, perche ancor morto mostrò il benedetto Christo di hauer appetito di lei, e cosi volle esser

ferito

Esempi de Santi.

ferito nel fianco. Vorreste forse altri testimonij? eccoui tutti i Santi. A Santo Steffano paruero dolci l'istesse pietre, *Lapides torrentis illi dulces fuerunt.* Sant' Agata, *Latanter ibat ad carcerem, tamquam ad epulas inuitata.* Gli Apostoli, *Ibant gaudentes a conspectu concilij, quoniam digni habiti sunt, pro nomine Iesu contumeliam pati.* E di questa allegrezza fauellaua San Paolo, dice San Gio. Grisostomo, mentre che diceua, *Gaudete in Domino*, & egli vi và facendo contraponto, cosi discorrendo, *Et quomodo gaudere licet, vbi sunt vincula, vbi tormenta, vbi iudicia? Hic maxime gaudere licet. Quomodo vero licet, vbi non hac? Qui namque sibi nullius magna rei conscius est, quomodo delectabitur? Itaque quanto maiorem dixeris tribulationem, tanto maiorem dicis voluptatem.* E che si poteua dire di questa conclusione più a proposito nostro? Quanto maggiore tu dici essere la tribolatione, tanto più grande affermi essere il piacere. Tutti in somma i Santi, e particolarmente i Martiri, hebbero per dolcissimi questi cibi.

S. Gio. Ch. hom. 61.

Trauagli dolci a gli huomini mondani.

16 Che più? ardisco di dire, che a gl'istessi huomini del mondo sembrano dolci, e che sia vero, dimandate a quel Principe, perche vá si volentieri a caccia, in cui suda, affatica, stenta, patisce il Sole, il vento, la poluere, la sete, la fame, la stanchezza, forse per guadagno? nò, che non sarebbe cosa da Principe; perche dunque? per prendersi diletto, e gusto; dunque il patire è di gusto. Dimandate a quel soldato vecchio, perche si rallegra, quando sente suonar la tromba, & il tamburro, che l'inuitano alla battaglia, forse per interesse? nò, che tanto gli corre la paga, ancorche non combatta, ma per ritrouarsi in battaglia, per venir alle mani con nemici, per ferire, & essere ferito; si che de pericoli, e de trauagli prende diletto. Dimandate a marinari, come viuer possono fra l'onde salse, e fra le tempeste del mare, e ui diranno, che non ritrouano altro diletto, e che quando sono in terra, par loro mill'anni di ritornar in mare; dunque godono, e si prendono diletto di quei trauagli marinareschi, che grandissimi sono. Interrogate quel amante, come può star le notti intiere alla serena sotto alla finestra di persona amata, come sopportar tante pene, e tormenti, e perche non lascia quella seruitù, ò quell'amore, che gli è cagione di tanti guai? dira egli, che quelle pene gli sono dolci più di qualsiuoglia gioia. Dite a quel negociãte, che si ritiri hormai nel porto della quiete, e lasci tanti traffichi, e tanti negotij trauagliosi, e penosi, risponderà, che torgli questi, sarebbe vn torgli la vita. Vedete dunque, che tutti trouano contento, e diletto ne trauagli, ne patimenti, e nelle tribolationi?

Se piaccia no a tutti.

17 Dirai forse, piacciono, è vero, ad alcuni queste sorti di trauagli, per esser in loro assuefatti, ò per altro loro cappriccio, ma non piaceranno già poi altre sorti di tribolationi; siaui conceduto, ma non vedete, che l'istesso si scorge in tutte le altre cose? Tutti i cibi piacciono forse a tutti? nò, ma a chi vno, & a chi vn'altro; e perche vorrai tù dunque, che le tribolationi tutte piacciano a tutti? basta a me, che a chi piace vna, & a chi ne piace vn'altra. Bastami, che non vi è huomo, a cui non piaccia qualche sorte di tribolatione, ne tribolatione, che non piaccia a qualche huomo. Dal che ne segue, che veramente quanto a se dir si possa dolce, e buona, e che se a te non piace, il difetto sia della tua mala dispositione.

Tribolatione la più dolce cosa del mondo.

18 Hò detto poco, non solamente è dolce la tribolatione, ma dolcissima, e la più dolce, che fra tutte le dolci si ritroui. Tra frutti gli acerbi, & amaretti, che conditi vengono col zuccaro, sono più dolci, e più saporiti de'naturali, e maturi: e quai frutti maturi sono i gusti, & i piaceri; quai frutti poi acerbi, & amari, ma inzuccherati sono le tribolationi, e forse che non sono inzuccherate bene. Per condir perfettamente vn cibo, non basta dargli vna mano di zuccaro, ma se gliene danno molte; e cosi dite, che auuenga alla tribolatione, che con molte mani di zuccaro viene condita: la prima mano è data a lei dalla Natura, la quale cercando piacere in tutte le cose, alle tribolationi, che erano amare, diede il zuccaro del diletto, e le mescolò col piacere, cosi disse il Sauio, *Risus dolore miscebitur*, *Risus* ecco il zuccaro del piacere, *dolore* ecco la tribolatione, *miscebitur* ecco, che insieme si condiscono, e cosi il dolore, e la tribolatione rimangono inzuccherati.

Pro. 14.

Nota

Nota à questo stesso proposito Clemente Alessandrino, che non senza misterio la moglie d'Isaac si chiamò Rebecca, mà per significarci, che col riso, che è il significato d'Isaac si congiunge in matrimonio la tolleranza, che questo vuol dire Rebecca, si che come del marito, e della moglie se ne fa vna sola carne, così della tolleranza, e del riso vn solo composto, & oue è l'vno, iui parimente si ritroua l'altro. Quindi ancora i Romani molto sapientemente, sapete oue teneuano la statua della Dea Angeronia, cioè, Dea delle angustie, e delle tribolationi? nel tempio della Dea Volupia Dea del piacere, per significare, che il dolore staua in mezzo del piacere da lui condito, & inzuccherato.

Clem. Alex. lib. pedag. cap. 5.

Patienza maritata col riso.

Dea del dolore nel tempio della Dea del piacere.

19 Ma hò detto male, mi ridico, non è vero, che le tribolationi siano inzuccherate da piaceri, sono i piaceri inzuccherati dalle tribolationi: perche in verità sono tanti meschini i diletti di questa vita, che se non fossero addolciti, & inzuccherati dalle tribolationi, sarebbono insipidi, e non vi sarebbe, chi gustar li volesse. Si condiscono le cose acerbe, & amare col mele, perche egli è dolcissimo, *Quid dulcius melle?* disse Sansone; & il Sauio, che *Initium dulcoris habet*, cioè, tiene il principato fra le cose dolci. Ma diamisi licenza, che ardisco dire, esser di lui più dolce la tribolatione. Vengasi alla proua, e sia condito di mele vn cibo, & vn'altro della tribolatione; qual vi credete sarà più dolce? senza paragone il condito della tribolatione, anzi questo solo sarà gradito, quell'altro, come insipido, e dispiaceuole rifiutato: e chi lo dice? il Sauio ne' Prouer. al 27. *Anima saturata calcabit fauum; & anima esuriens etiam amarum pro dulci sumet*, Appresenta, dice egli, ad vno, che non hà fame il più dolce cibo del mondo, dagli l'istesso mele, lo disprezzerà, e porrà sotto a piedi: Dà all'incontro ad vn famelico cosa amara, la mangierà, e gli sembrerà dolcissima. Chi la condisce, se di natura propria è amara? la fame. Che è quello, che diceua S. Ambrosi lib. de Helia, & Ieiunio cap. 9. *Dulciores post famem epulæ fiunt, quæ assiduitate fastidio sunt, & diuturna continuatione vilescunt. Condimentum cibi ieiunium est*, cioè, Dopo la fame sono più dolci quelle viuande, le quali per la frequenza erano venute in fastidio, e per la longa continuatione fatte vili. Il condimento del cibo è il digiuno. E prima di lui San Basilio il grande hom. 1. de laudibus ieiunij, *Eduliorum sumptionem ieiunium condit, atque edulcat. Si vis tibi mensam apparare suauem, adhibe ex ieiunio vicissitudinem*: ne meno eleganmente San Bernardo de gratia, & lib. arbit. *Bonus est panis, sed esurienti: potus delectat, sed sitientem. Denique saturato cibus, potusque, iam non sunt grata, sed grauia. Tolle famem, & panem non curabis, tolle sitim, & limpidissimum fontem, ac si paludem respicies*; e che cosa è fame, ò sete? patimento, tribolatione; e tale, che disse Geremia, che *Melius fuit interfectis gladio, quam mortuis fame*; dunque questa condisce meglio del mele

Iud. 14. 8.
Eccl. 11. 3.
Pro. 27. 7.
S. Amb.
S. Basilio.
S. Bernar.
Thr. 4. 9.

Piaceri inzuccherati dalla tribolatione.

Digiuno condisce le viuande.

20 Quindi è, che Dario Rè di Persia essendo rotto da Alessandro Magno, e fuggendo, arriuò tutto lasso, e mezzo morto di sete ad vn luogo, oue altra beuanda non era, che vna certa acqua torbida, e fangosa; la beuè Dario, & hebbe poi à dire, che non mai gustato haueua la più saporita beuanda; Chi condita l'haueua? la stanchezza, la sete, il patire. Ne solamente la fame, ma la difficoltà di hauer alcun cibo, la spesa, il trauaglio lo rende delicato; onde diceua Seneca in consol. ad Heluiam cap. 9. *Pretiosos cibos non eximius sapor, aut aliqua faucium dulcedo, sed raritas, & difficultas parandi facit.* E Tomaso Anglico nota, che Gioseppe nell'Egitto maltrattò i suoi fratelli, *Vt ipsa deinde reuelatio pleniori gaudio cumularetur*, accioche appresso fosse maggiore, e più piena l'allegrezza loro. E l'istesso si può dire di qualsiuoglia altro diletto, che se dal bisogno, e patimenti non fosse condito, insipido rimarrebbe, e rifiutato da tutti.

A Dario acqua torbida saporita.

Imperciochè chi hà più abbondanza de piaceri, e di diletti? chi nasce Principe; ad ogni modo egli poco, ò nulla ne gode; la doue chi di priuato diuenta Principe, oh che contento ne sente; onde viene? perche a questi arriuò il Principato condito dalla tribolatione, & a quegli senza questo condimento, perche come ben disse Euripide, *Geminatur, cum succedit aduersitati prosperitas.* Quindi al Santo Giob si dice, che *Addidit Dominus omnia, quæcunque fuerant duplicia,*

Euripide.
Iob 42. 10.

ma raccontando i figli dice il sacro testo, che non furono più di sette, come erano prima, come dunque in tutte le cose hebbe il doppio, se non l'hebbe ne' figli, i quali sono le più care cose di tutte? Rispondono alcuni, che i primi non erano perduti, per esser l'anima immortale, e che perciò n'hebbe al doppio di prima. Altri, che per hauer il doppio delle facoltà, non doueua hauere dupplicati figliuoli, perche questi numerar si deuono fra quelli, che la consumano, e non fra quelli, che accrescono la robba; Altri poi dicono, che per esser questi preceduti dalla morte de gli altri, quell'auuersità di prima parer li faceua il doppio di quello, che erano. Onde si come disse Boetio; che *Nulla est maior infelicitas, quam fuisse fœlicem*, così parmi, che possiamo dire, che *Nulla est maior fœlicitas, quam fuisse infœlicem*. Hor aggiungeteui vna regola Filosofica, che *Propter quod vnumquodque tale, & illud magis*, cioè, ciascuna cosa, che ad vn'altra è cagione di esser tale, ella maggiormente sarà tale, per esempio il fuoco è cagione, che io sia caldo, dunque molto più sarà caldo egli; il ghiaccio cagione, che il vino sia freddo, dunq; molto più freddo sarà egli, & a proposito nostro, se la tribolatione, come prouato habbiamo, condisce, & inzucchera, e fà dolci i diletti, & i piaceri, molto più sarà ella inzuccherata, e dolce.

A Giob come tutte le cose restituite dupplicate.

21 Hò detto poco. Tanto diletteuole è la tribolatione, che chi la gusta, sarà più tosto liberale di ogni altra cosa, che di lei. Sogliono i Principi tener le cantine loro piene di pretiosissimi vini di ogni sorte, ma se per auuentura ve n'è, che gusti singolarmente al Principe stesso, si tiene riseruato, & oue dell'altro se ne dà facilmente, quello non si tocca, e si guarda per la bocca di lui. Hor la tribolatione che cosa è? vna beuanda, vn vino marauiglioso, *Calix in manu Domini vini meri plenus misto*, è egli dilletteuole al palato? e di che sorte. Vino, che hà del piccante, e che punge chi lo gusta, si stima assai; e tale è questo vino, perciò di lui Dauid *Potasti nos vino compunctionis.* Chi lo gusta, lo vuol tutto per se, non ne sarebbe per gran cosa parte ad altri, e chi lo dice? il Sauio ne' Prouerb. al 10.14. *Cor, quod nouit amaritudinem animæ suæ, in gaudio eius non miscebitur extraneus*, e vuol dire, Cuore, che sà, che vuuol dire amarezza: Anima, che assapora la tribolatione, ne sentirà contento tale, che non ne vorrà far parte ad alcuno. Pareua, che douesse dire, *Cor, quod nouit amaritudinem animæ suæ, in amaritudine eius non miscebitur extraneus*, perche se parla di amarezza, come trappassa all'allegrezza, di cui non haueua fatta alcuna mentione? San Gregorio Papa nel capo 10. del lib. 6. de suoi morali spiega questo passo dell'allegrezza, che quell'anima, la quale in questa vita conosce l'amarezza del mondo, goderà poi in Paradiso, da cui esclusi saranno quelli, che della mestitia di lei non saranno qui stati partecipi. *Humana etenim mens*, dice egli, *animæ suæ amaritudinem scit, cum æternæ patriæ desiderijs accensa, peregrinationis suæ pœnam flendo cognoscit. sed in eius gaudio extraneus non miscebitur, quia qui nunc à mœrore cordis alienus est, tunc particeps ad lætitiam non est.*

Tribolatione vino riseruato.

Psal. 74.

Psal. 59.

Prouerb.

S. Greg.

22 Beda non molto si allontana da San Gregorio, ma vuole, che s'intenda dell'allegrezza anche di questa vita, che molto grande gode, chi conosce il bene della mestitia, e da cui sarà escluso, chi non participò de suoi dolori. Ma sarà anche escluso ogni altro, dico io, perche chi ne gode conoscendo il suo preggio, non ne vorrà far parte ad alcuno. *Qui nouit* dunque, cioè, dicono alcuni, *Qui approbat*, chi si compiace dell'amarezza del suo cuore, ò pure, *Qui nouit*, cioè, chi sà, che cosa sia amarezza di anima, chi assapora la tribolatione, e gusta la sua dolcezza, ne sente tanta consolatione, & allegrezza, che in questa *Non miscebitur extraneus*, cioè, *affectus*, intendono alcuni, non darà luogo nel suo cuore ad alcun'altro affetto, non vorrà gustare di altra viuanda, ò pure *extraneus* diciamo noi con altri, cioè, qualsiuoglia altra persona non ne vorrà far partecipe, ma vorrà goderſela tutta egli solo. Ne bramate vn'esempio? eccoui San Paolo incatenato, il quale diceua, *Opto omnes homines esse sicut me ipsum*, gran liberalità. cosi dotto come tù? si; rapito al Cielo come tù? si; fauorito da Christo come tù? si. Euui nissuna cosa riseruata? si, e quale? la tribolatione, *exceptis his vinculis*, questo è vino della bocca mia, questa è l'allegrezza, della quale non hà d'hauer

Di cui non si fa parte ad altri.

Beda.

Frels. in prouerb.

Act. 26.

parte

Abbr. straniero. Vn simile pēsiero fà S. Ambrosio della Croce di Christo Signor nostro, del quale dice, che diede i danari, che gli offerirono i Magi a poueri, i vestiti à soldati, il Paradiso al buon ladrone, la madre a San Giouanni, ma che, *Crucem sibi reseruauit*, riseruò per se la Croce, con quella morir volle abbracciato.

Croce quā to cara al Saluatore.

23 Quando il Principe suol bere di alcun vino particolare, se il cantiniero mena nella cantina alcun suo amico, descriuendoli diuerse sorti di vini, dice di quello, questo è il vino del Principe; mà gli altri non sono parimenti del Principe? si tutti sono suoi, quanto alla possessione, ma non quanto al godimento, perche egli gusta, e gode particolarmente di questo. Di Christo Signor nostro sono tutte le cose, *Data est mihi omnis potestas in Cœlo, & in terra*, ma quale è il vino proprio di lui? quello della sua bocca? la tribolatione; però a figli di Zebedeo, disse, *Calicem quidem meū bibetis*, vi farò parte del vino della mia bocca, & è questo vn grandissimo fauore; onde diceua l'Apostolo, *Communicantes Christi passionibus gaudete*, quando participarete delle passioni del Signore, rallegrateui, perche beuete del vino della sua bocca.

Tribolatio ne vino per la bocca del Saluatore.

Mat. 28.18 — Pet. 4.13

Con tutto ciò sono molti tanto delicati, che temo non basteranno le cose dette, per far, che volentieri le gustino, aggiunganuisi dunque nuoui condimenti e gia che la prima mano le habbiamo dato di zuccaro, diamole la seconda, e qual sarà questa? la più nobile, e gentile, che bramar si possa, la consolatione diuina, perche è proprio di Dio il consolar gli afflitti, *Tibi derelictus est pauper*, diceua Dauid, a te è riserbato il pouerello, cioè il tribolato, & egli, *Factus est refugium pauperi*, & egli inzucchera i trauagli a pouerelli. Sono tal hora talmente, e così bene condite le cose, che non sai, che cosa siano, e paiono tramutate in vn'altro essere da quello, che erano prima. E così Dio condisce talmente la tribolatione al giusto, ch'egli tal hora non sà se sia tribolato, ò nó; se consolatione debba chiamarsi, o tribolatione; e che sia vero.

Tribolatio ne condita dalle diuine consolationi.

14. — 10.

24 Bella differenza v'è N. fra consolatione, & allegrezza, quella presuppone mestiria, e questa nó, quella è come medicina, questa come cibo, quella come combattimento, questa come trionfo. E gli huomini del mondo possono ben tal hora apportar consolatione a gli afflitti, ma allegrezza non gia. Dio all'incontro, non solamente dà consolatione a tribolati, ma etiandio allegrezza. Delle consolationi San Paolo, *Sicut abundant passiones Christi in nobis, ita, & per Christum abundat consolatio nostra*, perche non sono chiamate allegrezze più tosto, che consolationi? perche erano pari alle passioni, onde non le discacciauano affatto dall'istesso soggetto; però altroue, *Repletus sum consolatione*, disse, *Superabundo gaudio*, mi son ripieno di consolatione, sopr'abbondo d'allegrezza, ne solamente di consolatione, ma di allegrezza, mercè, che è questa soprabbōdante di maniera, che discaccia da me ogni mestiria, e questo essendo tribolato, *In omni tribulatione nostra*, la mestitia, dico, discaccia, non la tribolatione, che perciò non dice l'Apostolo, *Post tribulationem nostram*, ma *in omni tribulatione nostra*; come anche diceua il Profeta secondo il cuor di Dio, *In tribulatione dilatasti mihi*, cioè, come espone Didimo, *Non turbationem sedans neque eos, qui iniuriam inferunt auertens, sed magnanimitatem exhibens &c.* e Teodoreto, *In afflictionibus ipsis, Domini sibi auxilium, ac delectationem affluisse persensit.* E San Gio. Chrisostomo l'istessa espositione conferma con l'esempio de tre fanciulli Hebrei, e di Daniele, i quali non furono cauati quelli dalla fornace ardente, e questi dal lago de Leoni, ma si bene ne gli istessi luoghi de' tormenti a marauiglia difesi, e consolati; & è tale questa consolatione, che Sant'Agostino meritamente a tutti i piaceri de mondani la preferisce, affermando nella quest. 2. delle 83. *Iustos etiam sequestrata spe futura vita, iucundius, & lætius præ amore veritatis torqueri, quam luxuriosi præ cupiditate ebrietatis epulentur.* E San Gio. Chrisostomo nell'hom. 1. sopra il capo 1. della 2. epist. a Cor. l'assomiglia all'allegrezza del Paradiso, *Beatus Paulus*, dice egli, *cum videret quasi niuis cumulos, tentationes quotidie ingruentes, non aliter, quam si in medio Paradiso vixisset, ita gaudebat, gestiebatque*, cioè, Il bene auenturato San Paolo veggendo piouer sopra di se ogni giorno frequenti come la neue le tribolationi

Differenza fra consolatione, & allegrezza.

Consolatione diuina come si acco pij con la tribolatione.

2. Cor. 1.5. — 7.4. — Didimo. — Teodoreto. — Chrisost.

bolationi, non altrimenti, che se fosse stato in mezzo del Paradiso, così rallegrauasi, e gioiua.

Effetti del vino.

25 Mi ricordo di vn notabil detto di vn Filosofo, il quale fauellando de gli effetti del vino diceua, che il primo bicchiero, che si beueua, toglieua la sete, il secondo apportaua diletto, il terzo inebriaua. La consolatione diuina, oh che vino marauiglioso, *Date vinum his, qui amaro sunt animo*, e che effetti fà? questi appunto, ma in più nobil maniera. In prima toglie la sete, cioe, ogni affanno, ogni trauaglio, *Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum*. Ne mi state a dire, che qui si fauella di acqua, e non di vino, perche in casa di Dio non si fà differenza da acqua, e vino, mercè, che l'acqua è così saporita come il vino, e del vino v'è tanta abbondanza, come di acqua, e perciò il Profeta Isaia hauendo inuitato a ber acqua, *Omnes sitientes venite ad aquas*; offerisce poi latte, e vino, *Venite, & emite absque vlla commutatione vinum, & lac.* Appresso apporta grandissimo piacere all'anima, *Torrente voluptatis tuae potabis eos*. Finalmente inebria, perche toglie tutti gli appetiti del senso, fa, che l'huomo sia come fuori di se, e tutto transformato in Dio, e di questo il real Profeta, *Calix meus inebrians, quam praeclarus est*. Ma a chi si danno queste gratie, e questi fauori? Chi è quegli, che s'inebria di questo vino? il tribolato, così Salomone, *Date vinum his, qui amaro sunt animo*, e lo sposo hauendo inuitato i suoi amici nel suo giardino di mirra, di cui già hauena fatta la raccolta, *Messui myrrham meam cum aromatibus meis*, subito gl'inuita a bere, & inebriarsi, *Bibite amici, & inebriamini carissimi*, parcua, che si douesse aspettar mirra, & amarezza, ma altro poi non si ritroua, che diletti, & inebriamenti, per insegnarci, che viene talmente inzuccherata questa mirra della tribolatione, che non si sente in lei amarezza alcuna.

Applicati alla consolatione diuina.

Pro.31 *Io.4.* *Isa.55* *Psal.35* *Psal.* *Prou.31* *Cant.5.1*

Consolationi molto maggiori delle tribolationi.

26 Bene intendeua ciò la celeste sposa, e perciò quantunque sapesse, che le labbia del suo celeste sposo distillassero mirra, conforme a ciò, ch'ella stessa disse, *Labia eius sicut lilia distillantia myrrham*; non perciò fuggiua il suo baccio, anzi grandemente lo bramaua, e sospirando diceua, *Osculetur me osculo oris sui*: e quasi alcuno le opponesse, ch'egli portaua mirra amara nelle sue labbia, ella risponde, *Quia meliora sunt vbera tua vino*, quasi dicesse, s'egli hà mirra amara, ancora hà del vino soaue, & oue quella si dà à gocciole, di questo egli ne hà ripieno il petto, e ne dà in molta abbondanza, e perche alcuno poteua parimenti opporle, ch'egli nella sua bocca porta la spada, come poi disse S. Giouanni, che *Gladius ex vtraque parte acutus ex ore eius egrediebatur*, ella soggiunge, che nelle poppe del suo diletto, non solamente vi è abbondanza di vino, ma ancora di vnguenti, quasi dicesse, vino, & oglio essere sogliono ottima medicina per le ferite; ancorache dunque egli sia per ferirmi, non perciò rifiutar voglio il suo baccio, poiche s'egli mi ferirà, haurà etiandio la medicina pronta, e minore sarà il dolore di quella, che la consolatione di questa; onde rimarrà la tribolatione molto bene inzuccherata.

Cant.5.13 *Cant.1.* *Apoc.1.*

Spada della bocca di Dio se da temersi.

Tribolatione inzuccherata dall'amore.

27 Ma quando questo ancora non basti, faremo, che se le dia vn'altra mano di zuccaro; e da chi? da vn perfettissimo inzuccheratore, dall'Amore, perche come diceua S. Agostino, l'amore non sente pena, e se pur la sente, l'istessa pena lo diletta: e S. Bernardo *Labor meus vix est vnius hora, & si plus est, non sentio prae amore*, la mia fatica appena è di vn'hora, e se è più, non me lo fa sentir l'amore: & altroue *Vbi autem amor est, labor non est, sed sapor*, oue è amore, non è fatica, ma gusto. E S. Cirillo lib. 15. in Io. cap. 19. *Suaue nimis est*, diceua, *periculum, quod pro Christo suscipitur*, e questo ci fù figurato nella creatione del mondo, quando lo spirito del Signore andaua sopra dell'acque, cioè, l'amore, & il consolatore sopra delle tribolationi: e più chiaro si vidde in S. Gio. Battista, il quale, con ispirito Profetico la sua morte preuedendo, e come doueua perder di reputatione, e Christo Signor N. acquistarne, tutto giubilaua, e non gli pareua di hauer più cosa che bramare in questa vita; onde a suoi discepoli diceua, *Hoc ergo gaudium meum impletum est, illum oportet crescere, me autem minui*, cioè, per questo stò io pieno di allegrezza, perche preueggo, ch'egli hà da crescere, & io da

S. Ber. 85. in C.

S. Gio. Bat. di che somma allegrezza fusse.

Io.3.

impicciolirmi

implicciolirmi; e chi vdì mai amor più fino, allegrezza più marauigliosa?

28 Di simile amore furono ripieni parimente quei Santi Patriarchi Abrahamo, & Isaac, de' quali il primo esser douendo carnefice del suo proprio vnigenito, & amatissimo figliuolo, & il secondo douendo nel fiore della sua giouentù esser vcciso per mano del padre, non si legge, che piangessero, ne che si dolessero, ò si lamentassero, anzi grandemente si rallegrauano, e godeuano, come ne fà fede il vostro S. Zenone, ò Veronesi, così dicendo, *Lætatus est pater, filio quoque gaudente, & cum gaudio vnici pignoris alligat manus, quas ille vinciendas libentius offert*; e poco appresso, *In tantis filij casibus lætatur, & gaudet; & se Dominum promeruisse triumphat, Accepit iam præmia, quæ meretur*, cioè, Rallegrossi il padre Abrahamo, rallegrandosi parimente il figliuolo Isaac, e con giubilo dell'vnico suo pegno stringe le mani, le quali egli più volentieri a legami offerisce. In sì graui accidenti del figliuolo si rallegra, e gode, e per hauere acquistato merito appresso al Signore trionfa. Di già hà riceuuto il premio, ch'egli merita. Nelle quali parole dimostra San Zenone, essere stato perfettissimo l'amore di Abrahamo, poiche non aspiraua ad altra mercede, e stimaua, che il patire per amor di Dio, non solo fosse merito, ma premio ancora per l'allegrezza grande, ch'egli in patir sentiua. Chi dunque ama Dio da douero, non sente pena nel patire, anzi ne hà grandissimo diletto, perche considerando, che sono mandate a lui dall'amorosa diuina mano, non può essere, che non gli siano care, e diletteuoli, e che non gli giungano inzuccherate dall'amore. Ad Ezechiele fù dato vn libro pieno tutto di lamenti, di dolori, e di guai, e pure disse il Profeta, che nella sua bocca parue dolce come mele, mercè, che riceuuto l'haueua dalla diuina mano.

Abrahamo & Isaac amanti di Dio.

Zen. ser. de Abr.

S. Zenone Vescouo di Verona.

Mano di uinainzue cbera le tribolationi.

29 In oltre l'amore, come sapete .N. è fuoco, *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt accendatur?* Hor al fuoco non vi è cosa più contraria, che lo star racchiuso, e mentre si racchiude in vna bombarda, vedete, quanto strepito fa, per vscirne, e come sdegnato, e vindicatiuo n'esce, che non vi è cosa, che gli possa far resistenza: ma come si dimostra il fuoco dell'amore? col patire. *Maiorem hac delectionem nemo habet*, diceua il Saluatore, *quam vt animam suam ponat quis pro amicis suis*. Nella prosperità poco si dimostra, perche anche di vn'empio fù detto, *Confitebitur tibi, cum benefeceris ei*; ma nella tribolatione qui veramente si scuopre. Essendo dunque, che l'amante non hà desiderio maggiore, che di far conoscere il suo fuoco d'amore; ne segue, che mentre non hà tribolatione, tenendo così gran fuoco celato, abbrucciar si senta le viscere, el cuore, e che quando gli è aperta la fenestra della tribolatione, egli eshali, si scuopra, e si senta tutto consolato, e refrigerato il cuore, perche ogni desiderio, quando si adempie, diletto apporta, come diceua il Sauio, *Desiderium si compleatur, delectat animam* ne' Prouerb. 13.19. Quindi il Saluatore diceua, che andaua volentieri alla morte, e di questa sua volontà ne haurebbe potuto addurre moltissime cagioni, come la redentione dell'huomo, la glorificatione del suo corpo, il riempimento del Cielo, & altre, tutte ad ogni modo da parte le lasciò, e disse questa sola, Accioche eshalasse questo fuoco, e si conoscesse l'amore, ch'egli portaua all'eterno suo padre, *Pono animam meam, vt cognoscat mundus quia diligo patrem*, quasi dicesse Ancora che non fosse per seguirne alcuno altro vtile, solo per far palese l'amore, ch'io al padre mio porto, morirei volentieri.

Luc. 12.49

Io. 15.13.

Prou. 13.19

Io. 10.17.

Amante brama scoprire il suo amore alla persona amata.

30 Hauete veduto quando fà gran caldo, come si và cercando il vento? ad ogni picciola aura, che soffij, allargano gli huomini il seno, scoprono il viso, distendono le braccia, & aprendo la bocca, entro al cuore lo mandano volentieri; la doue quando è tempo di freddo, ciascun lo fugge à più potere, e se non può star ritirato in casa, si stringe ne' proprij panni, si copre il viso, e gli chiude quanto più può tutte le porte, accioche non gli entri nella persona. Hor così dite, che la tribolatione altro non è, che vento, *Ventus turbinis veniebat ab Aquilone*, da quell'Aquilone, da cui si dice, che *pandetur omne malum*, ma quelli, che sono caldi di amor diuino, oh quanto volentieri l'incontrano, gli aprono il seno, e le viscere, e sempre gli par poco, ma quelli, che non amano, non è marauiglia se'l fuggono

Amante và incontro alle tribolationi.

Ez. 1.4.

Ier. 1.13.

uggono, e se quanto più possono se ne schermiscono. Volete vedere alcuni huomini caldi? ecco gli Apostoli, i quali *Ibant gaudentes à conspectu concilij, quoniam digni habiti sunt, pro nomine Iesu contumeliam pati*, andauano lieti, e festeggianti, per hauer goduto vn poco di quell'aura fresca della tribolatione. Volete vedere vn'huomo freddo, che si nasconde da questo vento? ecco Gioseffo Arimateo, il quale *erat discipulus Iesu, occultus tamen propter metum Iudeorum*, se ne staua occulto, e nascosto, perche temeua del vento, come anche Nicodemo il quale volendo trouar il Saluatore vi andò di notte, *Venit ad Iesum nocte*, per non essere offeso da questo vento, benche anch'eglino poi riscaldati dall'amore, che dimostrò loro il Signore morendo in Croce, non più temettero di questo vento, ma l'andarono ad incontrare arditamente, dimandando il corpo del Saluatore a Pilato, & honoratamente sepelendolo.

Act. 5.4

Io. 19.3

Io. 3.

Se dunque .N. vi dispiacciono le tribolationi, se volentieri non le riceuete, piangete, che ne hauete ragione, lamentateui, doleteui, ma non delle tribolationi, ma si bene della vostra freddezza, dell'esser voi priui dell'amor di Dio, del vostro cuore agghiacciato, mercè della colpa. Ma se non amate Dio, che non vedete, almeno amate il prossimo, che vedete, soccorrete alle sue necessità, facendo elemosina, che questa vi sarà scala all'acquisto dell'amor di Dio, e Riposiamo.

Seconda Parte.

31 NON tutte le cose, con vgual zuccaro si condiscono, à certe, che dolci sono di sua propria natura, ogni poco zuccaro basta, a certe altre per molto, che se glie ne dia, sempre par poco; di questa seconda sorte sembrami, che sia la tribolatione, perche poni zuccaro di consolationi quanto ti piace, aggiungi mele di ragioni quanto voi, par sempre dura, & amara ad inghiottire questa pillola. Hor prouiamo à dargliene vn'altra mano, e se questa non la renderà dolce, io non saprò più che farmi; ma certamente sarà addolcita, se vi sarà data bene; e qual sia questa? la speranza del premio, e de' futuri beni. Non vi è cosa al mondo, che più addolcisca i trauagli, e le pene, che la speranza. Questa fà, che il soldato entri volentieri fra le spade, e fra le picche, che il marinaro alle tempeste del mare si esponga, che l'agricoltore sudi nel lauorar la terra, e di quel grano, che seruirebbe per cibo alla sua pouera famigliuola per seminarlo si priui; questa in somma sarebbe potente a mitigar le pene istesse dell'inferno, se vi entrasse, ne vi è alcuno, che a qual si voglia pena, ò fatica sottentri, che con l'aiuto di qualche speranza non lo faccia. Che se la speranza di qualche ò gloria, ò mercede terrena fà, che gli huomini volentieri sopportino tante fatiche, e trauagli, come tutto giorno veggiamo, che non farà la speranza di vna gloria, e di vn premio eterno? Veduta la bella Giudit, dissero li soldati di Holoferne, *Quis contemnat populum Hebræorum, qui tam decoras habent mulieres, vt non meritò pro his pugnare contra eos debeamus?* Ma se bellezza terrena ha tanta forza d'inuigorir i cuori, e fargli sopportar ogni trauaglio volentieri, che farà poi la bellezza celeste, e diuina? Ben disse l'Apostolo San Paolo, con tutto che fosse il più afflitto, e trauagliato huomo del mondo, che *non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ reuelabitur in nobis*. Onde si come, chi a vil prezzo preciosa gemma, ò ricco arnese compra, non si duole di priuarsi de danari del prezzo, per l'acquisto che fa di cosa più cara, così a chi spera i beni del Cielo, non duole il priuarsi de' piaceri della terra, anzi quando vede per mezzo delle tribolationi esserne priuato, gode, e si rallegra, perche si auuiua in lui la speranza di quegli eterni beni.

Dalla speranza inzuccherata la tribolatione.

Iud. 10

Rom. 8.

32 De gli Orsi dicono cosa marauigliosa i naturali, che in tempo di pioggia si ral-

si rallegrano, e fanno festa, non perche di quella stagione godino, ma perche per instinto naturale sanno, che dopò la pioggia viene il sereno, dopò la tempesta il buon tempo. Onde vi fù vn tribolato, che ne formò vna Impresa, col motto SERENABIT, volendo significare, che anch'egli staua lieto nelle tribolationi, per la speranza della futura tranquilitá; e cosi appunto si consolaua vna santa giouane chiamata Anna figlia di Raguele, come si dice nel lib. di Tobia al c. 3. 22. *Quia post tempestatem tranquillum facis, & post lacbrymationem, & fletum exultationem infundis;* & a questa consideratione pare, che ci inuitasse il Saluatore, mentre che disse, che dal veder il Cielo rubicondo la sera, sogliamo argomentare, che la mattina sarà buon tempo, *Facto vespere, dicitis, serenum erit, rubicundum est enim Cœlum: Faciem ergo Cœli diiudicare nostis, signa autem temporū non potestis scire?* quasi dicesse nel senso morale, si come non vi spauentate, quando vedete il Cielo la sera sanguigno, e quasi minacciante vendetta, anzi argomentate, che sarà bel sereno il giorno seguente, cosi quando vi vedete afflitti, e tribolati non douete smarirui, anzi prender animo, e sperare, che il tutto sia per cangiarsi in bene, che è quello, che diceua il real Profeta, *Ad vesperam demorabitur fletus, & ad matutinum lætitia.*

Orsi, e Leoni nella prigione, e persone.

Tob.3.22

Matt.16.2

Psal.29.6.

Per tutte queste ragioni dunque è cosa tanto diletteuole il patire per amor di Dio, che persone ritrouate si sono, le quali per allegrezza di patire, scoppiandosele il cuore sono morte; cosi di quella generosa madre de' Macabei, graui autori affermano, che dopò hauer ella veduto con esquisiti tormenti essere martirizati i suoi sette figliuoli, di pura allegrezza se ne morì, non altrimente, che si legga esser accaduto ad vn padre, che veggendo trè suoi figliuoli vittoriosi ne' giuochi Olimpici, soprafatto dall'allegrezza, nelle braccia loro mandò fuori lo spirito.

33 Che dite hora dunque voi, i quali non volete concedere, che sia diletteuole la tribolatione? che ella sia qual fornace accesa? egli è vero, ma voi esser potete qual Pirausta, che è vn picciolo animaletto, che tanto si diletta star nelle fiamme, che in quella solamente ha vita, onde vi fù, chi se ne formò vn'Impresa con l'aggiunta del motto, MORIAR SI EVASERO, Morirò s'io n'esco, e non vi ricordate, che tali appunto rassembiarono i trè fanciulli nella fornace di Babilonia? se ne stauano essi in quella molto lieti, e festeggianti: godendo la compagnia di vn'angiolo bellissimo, e riceuendo fresco da quelle ardenti fiamme, perche discendendo l'Angelo dal Cielo, *Fecit medium fornacis, quasi ventum roris flantem*, nel mezzo della fornace, vi era vn vento ruggiadoso, e fresco, e come ciò esser potesse, va discorrendo molto bene S. Agostino nel libro 2. *De mirabilibus sacræ script.* e dice, che il cibo proprio del fuoco è l'humido, che perciò vedete, ch'egli si conserua molto bene con l'oglio, e nelle ceneri fecche non può mantenersi, hora Dio per premiar la fede, & il digiuno di quei fanciulli, volle, che anche quel fuoco digiunasse, e quell'humido, ch'egli traheua dalle legna per cibarsi, che si conuertisse in vna fresca ruggiada; & era tanto il godimento, che questi giouanetti ne sentiuano, che non ne sapeuano vscire, imperciochè il fuoco abbruggiò i legami loro, & eglino se ne andauano passeggiando per quelle fiamme, chi li teneua dunque, che non ne vscissero? nessuno per certo, mà eglino vi ritrouauano tanto godimento, che non ne voleuano vscire.

Patiente Pirausta.

Dan.3.50

Aug.

Fresco de' tre fanciulli nella fornace, onde nascesse.

34 Che dite? che le tribolationi sono Orsi, e Leoni? Stà bene, mà voi potete essere qual Dauid, di cui si dice, che *Lusit cum Leonibus, quasi cum agnis, & cum Vrsis fecit similiter*, egli essendo pastorello in vn deserto, e non hauendo compagni co' quali trastullarsi, giuocaua, e scherzaua con Leoni, & Orsi, e chi dice giuoco, dice ricreatione, e diletto. Potete essere qual Sansone, che vcciso il Leone, vi ritrouò poi il dolce mele in bocca, perche anche voi superata la tribolatione con patienza, vi ritrouerete grandissima dolcezza.

Eccl.47.3

Tribolatione Leone di Sansone

Che dite, che la tribolatione è spada? ve lo concedo, ma sapete quale? è quella appunto, che nelle mani era tenuta dal Cherubino per guardia del Paradiso, si che per entrare in vn Paradiso di diletti, non v'è altro mezzo, che il lasciarsi traffiggere da questa spada.

Spada del Cherubino

Che

Che dite? che sono le tribolationi serpenti, e basilischi? siano, ma siate voi bambini per la semplicità, e per l'innocenza, che non vi morderanno, anzi vi recheranno diletto, conforme all'a Profetia di Isaia cap. 11. num. 8. *Delectabitur infans ab vbere super foramine aspidis*, ouero fiate voi fragole vermiglie per la carità, basse per l'humiltà, tenere, per la mansuetudine, saporite per la discretione, e non vi noceranno questi serpenti, come notò, chi formando Impresa di fragole con vn serpente, vi pose per motto NEC TAMEN INFICIMVR, e testificano parimente gli scrittori dell'Agricoltura. O pur diciamo, che è serpente la tribolatione, mà qual fù quello di bronzo, che recaua salute à chi lo miraua, ad imitatione del quale sotto la forma di vno spauenteuole Dragone compariua a Gentili quel Demonio, che Esculapio Nume salutare esser voleua creduto.

Serpente senza veleno.

Isaia 11.

Carl. Steph. lib. 1. c. 5.

Che dite? che sono spine le tribolationi? siano, ma non sapete, che dalle spine nascono le vaghe, & odorate rose? Che lo stare sotto alle spine sembra delicie a molti, de' quali diceua il S. Giob *Esse sub sentibus delicias computabant?* Che fra queste spine più bella apparisce l'anima al suo celeste sposo, il quale perciò ne la loda, e dice, *Sicut Lilium inter spinas, sic anima mea inter filias?* Non hauete letto, che dalle sue spine per vncini da prender frutti si serue il riccio spinoso, e di questi carico, se ne ritorna alla propria cauerna a farne parte à figli? Non sapete finalmente, che dal sacratissimo capo del nostro Saluatore tanta dolcezza hanno succhiate le spine, che non più trafiggono, ma dilettano? così ne fà fede San Gregorio Nazianzeno, che posto in mezzo di loro diceua, *Hac omnia leuiora duco, quia corona Christi, coronari me sentio.*

Spine soaui.

Iob 30.

Cant. 2.

S. Greg. Nazianz.

35 Che dite? che la tribolatione è amara al palato? sì, vi rispondo, quanto alla scorza esteriore, mà nella midolla poi è tanto più soaue, e dolce, nella guisa, che sotto all'amara scorza dell'amendolo, ò noce, vi è il frutto molto saporito e dolce, e tale essere la tribolatione lo raccoglie S. Ambrosio dalla visione di Geremia, a cui per simbolo della tribolatione fù fatto vedere vna verga di amandolo, ò di noce. *Virgam ex amygdalo celeriter florentem video*, disse egli secondo la traduttione di Pagnino, *baculum nuceum*, secódo gli settanta, e le parole del santo sono, *Nux foris amara, & dura, intus est fructuosa, & in medio dulcis; ita & tribulatio, & si videtur aspera, fructum habet absconditum*, & il mellifluo S. Bernardo nota, che se bene nella lingua del Saluatore sembra, che vi sia qualche amarezza, mentre che inuita à patire, e predice tribolationi, vi è però grandissima dolcezza, e sotto alla sua lingua per le consolationi presenti, e sopra della lingua per la speranza delle future. *Ita ergo*, dice egli, *labor in lingua, mel sub lingua, quid supra linguam? Ineffabilia, qua non licet homini loqui; miseri, qui solum, quod in lingua sonuit, attendentes, nec quod sub lingua reconditum, nec quod supra repositum fuit capere potuerunt.*

Tribolatione dolce nella midolla.

S. Ambr.

Ier. 1.

S. Bern.

Che dite? ch'ella è tuono all'vdito? sì vi rispondo, mà accompagnato da suono di soauissime cetre, qual'udì S. Gio: nell'Apocalissi, il quale hauendo detto, *Audiui vocem tamquam vocem tonitrui magni*, soggiunse subito, acciochè non t'immaginassi cosa spauenteuole, *& vocem quam audiui sicut cytharœdorum citharizantium in citharis suis*, sì che era voce di tuono, quanto alla grandezza del suono, ma di cetra quanto alla soauità della melodia.

Tuono con musica.

Apoc.

Che dite? ch'ella è tenebre à gli occhi? sì vi rispondo, mà di cui diceua il real Profeta, *Et nox illuminatio mea in delicijs meis*, notte, e tenebre di delitie, di nozze, di consolatione.

Psal.

36 Che dite? che è vn'odore spiaceuole alle nari? sì vi rispondo, alle somiglianti a quelle dello Scarabeo, al quale dispiace l'odore delle rose, e piace quello del fango, mà non già alle purgate, & acute; che perciò diceua il più tribolato de gli Apostoli, *Christi bonus odor sumus in omni loco, alijs quidem mortis*, (cioè a simili à Scarabei) *in mortem, alijs verò vita in vitam*, cioè a prudenti come Api. E se il soaue odore dalla siccità germoglia, con l'amarezza si accompagna, e dal caldo del fuoco è aiutato, come dalla tribolatione, la quale dissecca i souerchi humori de' piaceri, reca amarezza al senso, e purga a guisa di fuoco, non ne vscirà soauissima fragranza?

Tribolatione di soaue odore.

2. Cor. 15.

Che

Che dite? ch'ella è taglio? si, vi rispondo, ma che toglie da noi le occasioni di mestitia, e di dolore, e ci veste di allegrezza, conforme al detto del real Profeta, *Conscidisti saccum meum, & circundedisti me lætitia.*

37 Che dite? che è vna morte? si vi rispondo, ma inzuccherata, di maniera che non più reca dolore, ò trauaglio, ma dolcezza, e contento, come bene intendeua l'infervorato S. Agostino, il qual diceua, *Dulce est amare, sed dulcius pro amato mori*, quasi dicesse, è dolce cosa il zuccaro, ma più dolce quel frutto amaro, che con lui si condisce; e qual amarezza, dice San Bernardo, non rimarrà condita da quella dolcezza, che dolcissima rende la morte stessa? *Quid non temperabit illa dulcedo*, dice egli, *quæ mortem quoque facit esse dulcissimam?*

Morte dolce.

Che dite? che da nemici, i quali cercano addolorarci, vengono le tribolationi? Potrei dirui, che non meno da gli amici, che da nemici trauagliati siamo perche delle anime amiche fauellaua lo sposo, mentre che diceua, *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias*; si che pungenti spine queste chiamaua, perche affligeuano l'anima sua diletta, benche le fossero compagne, & amiche, & altroue ancora diceua loro, *Adiuro vos filiæ Hierusalem, ne suscitetis, neque euigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit*, dimostrando timore, ch'ella fosse dal dolce sonno della contemplatione distratta non da nemici, ma da suoi più cari amici.

Amici non meno citra uagliano, che nemici.

Ma concedasi, che da nemiche mani siano contra noi auentate le saette delle tribolationi. Non sapete però, che sono come l'api i nostri nemici, conforme al detto del real Profeta, *Circundederunt me sicut apes?* e l'api non sapete, che benche pungano, sono etiandio le fabbricatrici del dolce mele? tali dunque sono i nostri nemici, ci pongono è vero qualche poco, mentre che ci trauagliano, ma ci danno insieme il dolcissimo mele del piacere, che la tribolatione accompagna. Onde accorto, e saggio spirito ben di ciò consapeuole si tolse per impresa l'orso, il quale nulla curando le punture dell'api, se ne và a gli aluearij a mangiar il mele, sopra scriuendoui per motto, PVR CH' IO NE COLGA IL MEL NON CVRO GLI AGHI.

Nostri nemici Api.

38 Che dite, che v'è ripugnanza, e contrarietà fra le tribolationi, & i diletti? ve lo concedo, ma non sapete, che di due contrari se ne fa vn composto terzo molto più bello, e perfetto, che ciascun di loro? Così dal nero, e dal bianco si compone il color verde, el vermiglio, così dalla dolcezza del mele, & amarezza delle scorze de cedri vn condito se ne forma molto delicato; e non altrimente dalla tribolatione amara, e dalla consolatione se ne fa vn composto di allegrezza di cuore marauigliosa.

Che dite? che non sarebbono tribolationi, non recando dolore? dite bene, ma non dico io, che non rechino dolore, ma si bene, che sotto il dolore è nascosto il piacere, & il diletto, come del vero penitente disse il Padre S. Agostino, che *De peccato dolet, & de dolore gaudet*: Se ben anche potrei dire, che per esser tribolationi, basta, che siano atte a recar dolore, benche in atto non lo rechino; si come per esser huomo, basta che sia alcuno atto à discorrere, quantunque attualmente egli non discorra, che altrimenti ne seguirebbe, che mentre egli dorme huomo non fosse, e porrei anche dire, che se ben reca dolore al senso, è molto maggiore tuttauia il diletto, che apporta alla mente, e che perciò deue dirsi assolutamente dilettevole.

Dolore, e piacere come insieme

39 Conchiudiamo dunque questo discorso, con imparare a discacciar da noi il vano timore, che della tribolatione habbiamo, e del patire, che ci è cagione di grandissimi mali, perche, come dice San Bernardo in psalm. 90. serm. 6. *Non ipsa afflictio tentatio est, sed magis timor ipsius*; e perciò nota, che non disse il Salmista *Non timebis a nocte*, ma si bene *a timore nocturno*. A figliuoli di Giacob haueua promesso Dio la terra di Promissione, la quale era tanto abbondante, e fertile, che latte, e mele scorreuà, & erano essi già vsciti dall'Egitto, e vicini ad entrarui, quando ne sù loro detto male, e si spauentarono in vdire, che *Terra deuorat habitatores suos*; onde Dio se ne prese collera, e da due in poi, che nō hebbero q̃sto timore, li fece tutti morir in vn deserto; e così auuiene molte volte

Timore peggiore della tribolationi.

Ecco a noi

a noi, c' incaminiamo alla felice terra del Paradiso, ma perche non andiamo auanti? perche ci ritiriamo dall'incominciato bene? per qualche vano timore, ò d'infermità, ò di mormorationi, ò d'altro, e non ci accorgiamo, che tutte sono ombre vane, & inganni del Demonio.

Bucefalo, perche indomito.

A Filippo Rè di Macedonia fù condotto vn giorno vn bellissimo, e generoso destriero, ma così feroce, che non vi era alcuno, che potesse caualcarlo, e domarlo. Ma Alessandro figlio del Rè si auidde, che ciò nasceua, perche il cauallo haueua timore dell'ombra, che si faceua mentre si caualcaua; onde riuoltolo egli alla sfera del Sole, che discacciaua l'ombre, facilmente lo caualcò, e lo fece così mansueto, che se ne seruì poi sempre in tutte le battaglie insin che visse, e non altrimenti noi, siamo a guisa di questo cauallo Bucefalo, generosi per natura, ma ombrosi di maniera, che qualsiuoglia minimo sospetto ci atterisce, e perciò stiamo neghittosi, e non vogliamo incaminarci per la via del Cielo, ne lasciarci domare, e reggere dalla ragione. Horsù è venuto il figlio del Rè del Cielo, il quale con la luce della sua diuina dottrina ci hà fatto conoscere la vanità di quest'ombra, e di questi timori; ben è dunque ragione, che ei lasciamo da lui guidare, e reggere. Vdite Zaccaria, come spiega bene questo fine della venuta del Saluatore, *Illuminare his, qui in tenebris, & umbra mortis sedent, ad dirigendos pedes nostros in viam pacis*, e venuto per darci lume, per liberarci dall'ombre, e farci caminare allegramente per la strada della pace.

Huomo ombroso.

Luc. 1. 79.

Timore sogno.

40 Dico più, non sono neanche ombre, sono sogni, che molto meno hanno da temersi, e meno hanno del reale, perche l'ombra se bene in se medesima è semplice priuatione, onde si può dire, che sia nulla, non si forma tuttauia se non da corpo vicino, onde è segno di alcuna cosa reale; ma il sogno non hà alcuna reale esistenza in se, ne meno è segno di altra cosa vera, e reale; e pure Plutarco in vn suo opuscolo, che fece de superstitione, racconta di vn certo Mida, che sempre staua ingombrato da gran timore, ma non cagionato da altro, che da proprij sogni; Onde si auueraua di lui ciò, che altri già disse del Delfino, seguendo l'istesso Plutarco de solertia animalium, E RIPOSO DORMENDO ANCO NON HAVE: E fù questa tema si potente in lui, che lo ridusse a darsi da se medesimo la morte. Ma se costui si diede la morte temporale per timore de suoi proprij sogni, quanti sono, che si danno vna eterna morte per timore di cose sognate? Tale mi pare, che fosse quel pigro descritto dal Sauio ne' Prouerbij, il quale essendo nel letto, non ardiua di alzarsi dicendo, *Leo est in via, Leana est in itineribus*, è nella strada vn Leone, che stà per diuorarmi; vna Leonessa fiera con denti acuti mi aspetta per farmi suo cibo. Ma se tu mosso non ti sei dal letto se non hai aperta la finestra, e forse neanche gli occhi, che sai tù, che si troui nelle strade? Ah non vedi, che altro non fai, che raccontar i tuoi sogni? Sono dunque difficoltà sognate, timori di fantasme notturne quelle, che ti tengono in letto. Douemo noi dunque scacciar da noi questi vani timori, & incontrar volentieri le tribolationi, massimamente quelle, che ci vengono per amor di Dio.

Plutarc.

Chi per timore de sogni si diede la morte.

Inpresso.

Prou. 26. 13.

41 *Tristemur potius*, diceua quella bocca tutta d'oro del Patriarca Constantinopolitano, *tristitia gaudij genitrice, non autem laetitia tristitia parente gaudeamus: lachrymas fundamus multam seminantes voluptatem: neque risu rideamus dentium stridorem nobis pariente: affligamur tribulatione, ex qua indulgentia nascitur: neque delicias quaeramus, ex quibus multa tribulatio pariter, & angustia*, cioè, Mesti siamo più tosto della mestitia, che è madre dell'allegrezza, e non godiamo dell'allegrezza, che è madre della mestitia: spargiamo lagrime, che sono semenze di molta allegrezza; e non ridiamo di riso, che è per germogliarci stridore de' denti: siamo afflitti di tribolatione, da cui nasce il perdono, e non ricerchiamo le delicie, dalle quali molto affanno, & angoscia si partorisce: e l'Abbate Gersen in quel suo librettino d' oro in persona di Christo fauellando, dice all'anima, *Hoc vnicum reputare debes gaudium, quod affligens te doloribus non parco tibi* Il che se farete, io vi afficuro, che ritrouerete tanto contento nelle tribolationi, & in questa santa mestitia, che à guisa di quei tre giouanetti Hebrei, ancorche possiate, non ne vorrete vscire, come appunto fece vna

S. Gio. C.

Lib. ... con... mu...

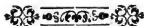
nobile

Vittore Vticense.

nobile matrona; Di cui racconta Vittore Vticense lib. 2. de persecutione Vãdalica, che presa, & incarcerata per la religione catolica da Vandali, sostenne con animo molto constante grauissimi tormenti; onde disperati quei crudeli di poterla vincere, e tirar a suo volere, separandola dal marito, da figliuoli, e da parenti, la relegarono in vno asprissimo deserto; oue si può pensare qual fosse la sua vita, veggendosi sola, e pouera in luogo tanto lontano da ogni commodo, e consolatione, quella, che era solita a star fra gli agi della sua casa, abbondante, e ricca e circondata da così cari pegni, i quali sono parenti, marito, e figli; ad ogni modo ritrouò ella tanto contento in quel deserto, tanta consolatione in quei trauagli, che cessata quella persecutione, essendo richiamata da suoi, non volle mai acconsentirui, e così in quell'aspro deserto finì allegramente la sua vita. Ma voi per auuentura non haurete prouato mai, che cosa voglia dire patire per amor di Dio, e perciò non conoscete il gran diletto, che vi si sente. Fatene dunque l'esperienza, e ritrouerete esser verissimo, quanto io hò detto, & Andate in pace. Amen.

Desiderio del martirio in vna donna.

LETTIONE QVARANTESIMA TERZA.

Che la Tribolatione è di molto aiuto alla Fede, e la Fede di molta consolatione à Tribolati.

Tre capi à quali si riducono tutti i beni.

VRONO tutti quanti i beni, che si possono bramar dall'huomo, benche diffusi, e sparsi per tutto l'vniuerso, con gran prudenza da saui Filosofi sotto di trè bandiere, ò Capitani raccolti, & vniti. Bene honesto chiamarono il primo, e sotto di questo tutte le virtù collocarono, le operationi giuste, e tutto ciò, che ci può recar honore. Bene dilettevole nominarono il secondo, e numerosa schiera lo seguì de'beni, quelli, cioè, che piacere recano à gli occhi, all'vdito, al gusto, all'odorato, al tatto, e alle potenze interne dell'anima. Bene vtile appellarono il terzo, e sotto di lui si raccolsero tutte quelle cose, che beneficio apportano alla salute, tutto ciò, che fa ricco l'huomo, e quello in somma, che non per se stesso, ma per acquistar qualche altro bene si brama. E fù molto esatta, e compita à dir il vero la diuisione. Imperciòche, non per altra ragione dicendosi vna cosa buona, che per esser proportionata, e conueniente, ò può dirsi vna cosa tale, per essere a nostri sensi conueneuole, & ecco il bene dilettevole, ò per conformarsi alla ragione, & ecco l'honesto, ouero alla salute, e conseruatione dell'essere, & ecco l'vtile. O pur diciamo, che il bene è quello, che da noi si appetisce, *Bonum est*; diceua il Principe de' Paripatetici, *quod omnia appetunt*; Mà trè sono in noi gli appetiti, adunque anche tre saranno le sorti di beni. V'è l' appetito ragioneuole, & ecco il bene honesto: il concupiscibile, & ecco il dilettevole: l'irascibile, & ecco l'vtile. Tre parti, ò gradi sono etiandio nell'anima nostra, la superiore, che si dice rationale: la mezzana, che è la sensitiua; e l'infima, che è la vegetatiua, & ecco a tutte il loro proprio bene, della rationale l'honesto, della sensitiua il dilettevole, della vegetatiua l'vtile.

1. Ethic.

Diuisione de beni fatta con ragione.

2 O pur diciamo, che in due maniere puo alcuna cosa esser bramata, ò per se stessa, cioè, o per altri, ò in quanto fine, ò in quanto mezzo; se in quanto mezzo, e per altri, ecco il bene vtile; se per se stessa, ò perche in se medesima sia buona, & ecco il bene honesto, ò perche piaccia a noi, & ecco il bene dilettevole. Finalmente anche l'Apostolo S. Gio. diceua, *Omne, quod est in mundo, aut concupiscentia carnis est*, & ecco il ben dilettevole, *aut concupiscentia oculorum*, & ecco il bene vtile, *aut superbia vitæ*, & ecco vn simolacro del bene honesto, & honorato.

1. Io. 2.

Repugnanza, che si troua fra sopradetti beni.

Diuisi dunque sono i beni in questa maniera, e s'hò a dir il vero, pur troppo diuisi, perche non mai pare che possano vnirsi insieme; e che sempre habbiano repugnanza fra di loro. Imperciòche se dell'honesto, e del dilettevole fauelliamo, chi non sà, quanto fra di loro siano repugnanti? Sono quelle due vie significate per la lettera di Pitagora, che più caminando, più sempre si discostano, vna larga del ben dilettevole, l'altra molto stretta del bene honesto. Ne fù sol di Pitagora questo pensiero, ma quello, che più importa del nostro Saluatore ancora, *Spatiosa via est*, diceua egli, *quæ ducit ad perditionem, & multi vadunt per eam*, ecco la via larga, e dilettevole, *Arcta est via, quæ ducit ad vitam, & pauci ingrediuntur per eam*, ecco la stretta, & honesta. Se fauelliamo poi dell'vtile, chi non sa quanta repugnanza egli parimente habbia con l'honesto? *Auaro*, che è quegli, che non

Matt. 7. Ibid.

ad altro hà l'occhio, che all'vtile, *nihil est scelestius*, diceua il Sauio, dell'auaro non vi è persona più sceleratа, e conseguentemẽte più dall'honesto lõtana. Fra l'vtile, el dilettеuole pare, che non vi sia tanta inimicitia; onde disse il Poeta Venusino,

Omne tulit punctum, qui miscuit vtile dulci,

cioè, hà guadagnato la palma, è arriuato fin doue si può giungere quegli, che insieme hà accoppiato l'vtile col dolce: non osò di dire con l'honesto, perche questo stimò impossibile & assai gli parue, che congiunti fossero l'vtile, & il dilettеuole; tuttauia anche fra di loro rarissime volte amicitia si ritroua, perche dell'auaro pur diceua il Sauio, che *Fraudat animam suam bonis*, si priua di ogni sorte di bene, e di piacere per attendere al ben vtile. Oh che guerra dunque, oh che contrasto cagionano questi beni nell'anima nostra, solleuando ciascheduno gli appetiti loro corrispondenti, & amici, Quindi diceua l'Apostolo, *Sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*, e l'Apostolo San Giacomo *Vnde bella, & lites in vobis? nonne ex concupiscentijs vestris, quæ militant aduersus animam vestram?*

Vtile, e dilettеuole se possono star insieme.

3 Potrà egli dunque sperarsi mai, che vi sia alcuno, che gli accordi e pacifichi insieme? Fate buon'animo .N. che vi sarà senz'altro. Sapete chi? la tribolatione. E già veduto habbiamo, che ella hà seco il ben dilettеuole, & in qualche parte ancora s'è veduto, e prouato, ch'ella hà seco il bene honesto, per recar seco gloria, & honore, e meglio ancora si prouerà appresso. Se dunque si farà conoscere, ch'ella sia vtile, tutti quanti i beni si ritroueranno in lei. Ma in questo non vi sarà difficoltà, perche sono tanti gli vtili di lei, che non saprei, volendoli numerare, oue cominciare, & oue finire. Imperciochе ella è vtilissima, e per questa vita, e per l'altra, per l'anima, e per il corpo, per l'intelletto, e per la volontà, per le virtù teologali, e per le morali, per gli beni temporali, e per gli eterni. Oh che cumuli di beni, e di vtilità, de quali tutti, perche non si può dir in vna volta, cominciamo dalle virtù, e fra le virtù dalle teologali più nobili, e fra queste dalla fede, che è la prima, perche se bene racchiudono queste in se il bene honesto, nondimeno la tribolatione in quanto è mezzo ad acquistarle, chiamar si dee più tosto vtile, che honesta. Diasi dunque in prima vna occhiata, e veggasi, quanto sia gran bene la fede, e poi quanto buon mezzo, e per l'acquisto, e per la conseruatione, e per l'accrescimento di lei sia la tribolatione.

Tribolatione tutti gli vnisce insieme.

4 E quanto al primo, è cosa chiara, che quella proportione ha Christo Signor nostro con l'anima nostra, che questo nostro Sole naturale ha col corpo, *Ego sum lux mundi*, disse egli medesimo, e si come illumina tutti il Sole, così Christo *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, Ma è d'auuertire bella differenza de'lumi, perche v'è lume, che si chiama viuo, e lume, che si chiama morto; qual'è il viuo? quello, che immediatamente deriua dal suo principio, si come acqua viua, quella, che è congiunta al fonte, qual è il morto? quello, che non dipende immediatamente, e direttamente dal Sole, ma è cagionato per riflessione da qualche altro lume, che anche suol chiamarsi lume secondo; si come acqua morta quella si chiama, che dal suo principio è disgiunta, tolta la metafora dal corpo, il quale si dice viuo, essendo vnito all'anima, e morto essendo da quella separato. Per esempio, entra il Sole in vna stanza per vna finestra, e percuote il muro, questo si chiama lume viuo, si difunde poi da questo a tutto il rimanente della camera, e questo è lume morto. Qual è migliore? senza paragone il lume viuo, è più risplendente, più bello, più vtile, più lieto, più efficace, e gli Architetti sogliono far gran conto se vna stanza habbia lume uiuo, ò morto. A proposito nostro, Dio è autore, e Padre di lumi diuersi, *Omne datum optimum, & omne donum perfectum, descendens à patre luminum*. Non v'è lume di verità, di scienza, di cognitione, che non sia da Dio, *Veritas a quocunq; dicatur*, dice S. Ambrosio, *à Deo est*. Ma molti sono lumi per riflessione, lumi morti; la scienza è lume per riflessione, perche Dio hà prodotto l'intelletto, & in lui i semi delle scienze infuso, & egli poi ha prodotta, e germogliata la scienza.

Diuersità de lumi viuo, e morto.

Marginal references: Eccles. 9. / Hor. / Eccl. 4. 8. / Rom. 7. 23 / Iac. 4. 1. / Ioan. 8. 12. / Ioan. 1. 9. / Iac. 1. 17 / Ambros.

Qual

Fede lume viuo.

5 Qual'è il lume viuo, che dipende da Dio immediatamente, e direttamente? il lume della Fede? chi lo dice? l'istesso Sole, *Qui sequitur me non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitæ*. Chi mi seguita non camina fra le tenebre, ma haurà seco il lume della vita; non bastaua dire non caminerà nelle tenebre, essendo cosa chiara, che oue non sono tenebre iui ha da esser luce? bastaua senza dubbio per farci intendere, che si haurebbe goduto lume, mà vi aggiunge il Signore, *sed habebit lumen vitæ*, per farci sapere la qualità del lume, che sarebbe stato con noi, e lo chiamò questo, lume della vita, non solamente, perche é ordinato a farci acquistar doppia vita, qui per gratia, & in Cielo per gloria, ma etiamdio, perche ha la vita egli medesimo in se stesso, e si può dir lume viuo, essendo, che è costume appresso gli Hebrei di significar l'addiettiuo, per il caso genitiuo, così dicesi Dio, *Pater misericordiarum*, cioè, Padre sommamante misericordioso, e Christo Signor nostro è chiamato *filius dilectionis*, cioè, figlio molto diletto *transtulit nos in regnum filij dilectionis suæ*. Lume viuo dunque la Fede, perche da Dio dipende, & si appoggia immediatamente sopra l'autorità diuina, non credendo noi per altro, se non perche così ha detto Dio, & ecco con questa somiglianza, e questo titolo di lume viuo, che marauigliose eccellenze ci si scuoprono della Fede.

Ioã. 8. 12.

2. Cor. 1. 3.

Colos. 1. 13.

Fede ci fà conoscer Dio.

6 In prima è cosa propria del lume viuo far veder il Sole; perche non potendo l'occhio nostro vedere, se non quelle cose, che gli sono direttamente opposte, per mezzo del lume viuo, che direttamente se ne viene dal Sole á noi, possiamo benissimo contemplare il corpo solare, ma per mezzo del lume morto nò, perche ne direttamente viene dal Sole, ne hà questa virtù di rappresentarlo, ma solamente per discorso argomentiamo, che se vi è lume, esser vi deue il Sole. E non altrimenti è proprio del lume della Fede, il farci conoscer Dio. Era questo lume della Fede nella Giudea, e perciò diceua il real Profeta, *Notus in Iudæa Deus*, e se mi dici, che anche per mezzo della ragion naturale si può conoscere l'essenza diuina. Vi rispondo poterst conoscere nella maniera, che anche per mezzo del lume morto tu puoi conoscere che é nato il Sole, e ch'egli è sopra la terra, mà di qual forma egli si sia, qual sia il suo volto, non puoi per mezzo di quello sapere, che ci fà conoscer l'esistenza del Sole, e non altro; mà per mezzo del lume viuo, tu lo vedi nella sua propria sfera, e contempli il suo volto, per quanto la debolezza della tua vista può sopportar quell'eccessiuo splendore; e non altrimenti si può conoscer per mezzo del lume naturale, e del discorso dell'intelletto, che vi è vn Dio, mà qual sia questo Dio, se trino in persona, se generante ab eterno il figlio, se potente á produr cose sopranaturali, & altre cose tali, non si possono sapere, onde i Filosofi gentili, i quali per mezzo solo di questo lume morto conobbero Dio, dissero di lui mille pazzie, e commissero mille errori. Ma il lume viuo della Fede, non solamente ci fà conoscere l'esistenza di Dio, mà etiamdio l'essenza, le proprietà, il volto per così dire, e perciò il Profeta molto acommodatamente chiamò la Fede lume del volto di Dio, *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*, perche ci fá conoscere il volto stesso di Dio.

Psa. 75. 1.

Molto meglio, che il lume materiale.

Ps. 4. 7.

7 Onde hebbe ragione di dire San Bernardo, *Quid est, quod non inueniat fides? Fides enim falsi nescia, attingit inaccessa, deprædendit ignota, comprahendit immensa, apprahendit nouissima, transcendit fines rationis humanæ, terminos experientiæ, ac vsum naturæ, ipsam denique æternitatem suo illo vastissimo sinu quodammodo circuncludit*. cioè, Qual cosa vi è, che non sia ritrouata dalla Fede? La Fede non sá, che sia falsità, arriua alle cose inaccessibili, imprende le sconosciute, comprende le immense, apprende le vltime, trappassa i fini dell'humana ragione, i termini dell'esperienza, e l'vso della Natura. In somma l'istessa eternità col suo vastissimo seno in certa maniera racchiude. Egli è vero, che non potendo noi in questa vita sopportar tanta luce, non conosciamo Dio chiaramente, ma questo qual si sia conoscimento, chi potrà spiegare, quanto sia gran bene? Diceua il Prencipe de' Filosofi, esser meglio hauer vna minima cognitione delle cose diuine, che in grandissima abbondanza delle cose create, e sublunari, e se vi fosse beatitudine naturale, sicuramente sarebbe posta nella contemplatione delle cose

S. Bern. ser. 28. & 76. in cant.

Cognitione di Dio quãto grande.

cose diuine. E non veggiamo noi con quanta curiosità corrano gli huomini à vedere qualche gran personaggio? vn Cardinale, vn Principe? e pure da quella vista non ne riceuono vtile alcuno, e non v'è alle volte cosa degna di vedere in loro; che sarà poi il rimirar il volto di Dio, in cui è raccolto quanto di bello non solamente e in tutte le creature, mà è possibile ad immaginarsi, e molto più di quello, che noi immaginar ci possiamo, e ci è cagione d'innumerabili beni.

8 Seconda eccellenza del lume viuo è, che si come fa, che tu mirar possa il Sole, così anche fà, che il Sole risguardi te; il che non accade per mezzo del lume morto; se bene à dir il vero importa poco l'esser risguardato da questo Sole naturale, ma importa bene assaissimo l'essere risguardato da Dio, perche egli non mira mai otiosamēte, ne dà poco, mà beatifica l'oggetto da lui mirato; Così cātò la Vergine, *Ex hoc beatam me dicent omnes generationes?* e perche, *quia respexit humilitatem ancillæ suæ*, Mà questa beatitudine della Vergine fù da S. Elisabetta attribuita alla Fede, *Beata quæ credidisti*; ne però alla Vergine è contraria, anzi vn detto conferma, e spiega l'altro; perche se fù fedele dunque fù mirata da Dio, e così l'istesso e dire, *quia credidisti*, & *quia respexit*, perche risguarda Dio i fedeli, *Oculi mei ad fideles terræ*, diceua egli per mezzo del suo fauorito Profeta, e senza Fede non sarà mirato alcuno già mai, perche *Sine fide impossibile est placere Deo*.

Fede ci fà mirar da Dio.

Luc. 1. 48.

Luc. 1. 45.

Ps. 100. 6.

9 Terza eccellenza, lume viuo fà luminoso, e risplendente l'oggetto illuminato da lui, mà non già il lume morto. Così vedete, che percuotendo i raggi del Sole in alcun parete, egli risplende di maniera, che quasi non si può mirar fissamente, & il lume della fede, oh quanto ci rende risplendenti, e gloriosi. I Romani molto più gloriosi furono per questo, che per quante battaglie facessero, e vittorie ottenessero gia mai, *Fides vestra*, diceua loro S. Paolo, *annunciatur in vniuerso mundo*. Dico più, se l'oggetto è terso a guisa di specchio lo fà parere quasi vn'alto Sole; e non altrimenti la fede, se è riceuuta in cuor puro, e grato, fà che l'huomo sia quasi vn'altro Dio in terra. Non vi ricordate di quel detto del Profeta, *Ego dixi Dij estis?* e per qual cagione? Christo Signor nostro vi fà il commento, e dice, *Si illos dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est*, perche riceuettero il lume della parola diuina, che è la fede. Più chiaro San Giouanni, *Dedit eis potestatem filios Dei fieri his, qui credunt in nomine eius*, Hà dato potestà di farsi figliuoli di Dio; & a chi? a quelli, che credono nel suo nome, a fedeli. Perciò Dauid di questo lume, *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*, che vuol dire *signatum?* è tanto come dire sigillato; onde si come nella cera rimane l'impronto del sigillo con tutti i suoi lineamenti, così nell'anima, che riceue questo lume, rimane vna somiglianza bellissima del diuino volto, come espone Origene sopra questo passo, così dicendo, *Nam signum luminis, quod emicat ab aspectu suo, ad nos vsque pertransiens nobis impressum est; & lumen tui aspectus insitum*; e con ragione, perche se omnipotente è Dio, partecipa della sua omnipotenza il fedele, perche *Omnia possibilia sunt credenti*, la done l'infedeltà par, che leghi le mani all'istesso Dio, di cui si dice, che non puote far miracoli in Nazareth per la loro infedeltà. Sapientissimo è Dio, e della sua infinita sapienza partecipa il fedele, perche *Omnia, quæ audiui a patre meo, nota feci vobis*, disse a fedeli il figliuol di Dio. Non v'è chi possa far resistenza a Dio, ne v'è muraglia, che resista alla fede, *Fide muri Hierico corruerint*. Vince tutto il mondo Dio, *Confidite, ego vici mundum*. E ci dà vittoria del mondo la fede, *Hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra*. Fonte di vita è Dio, *Apud te est fons vitæ*. E principio di vita è la fede, *Iustus ex fide viuit*. Giustissimo è Dio, & è proprio di lui il giustificare, *Deus est, qui iustificat*. Ma giustificante è parimente la fede viua, *Iustificati ex fide* diceua l'Apostolo In somma si come la fede hà del diuino, così anche Dio si diletta esser chiamato fedele, *Fidelis Deus*, dice San Paolo, e tutte le opere sue fà in fede, *Omnia opera eius in fide* Dauid, si che grandissima somiglianza è tra il fedele, e Dio.

Fedeli gloriosi, e risplendenti.

Rom. 1. 8.

Ps. 81. 6.

Io. 10. 35.

Io. 1. 12.

Ps. 4. 7.

E somiglianti a Dio.

Orig.

Mar. 9. 23

Io. 15. 15.

Heb. 11. 30

1. Io. 5. 4.

Rom. 1. 17.

Rom. 5. 1.

1. Cor. 1. 18

10 Quarta eccellenza, lume viuo regola bene gli horologij a Sole, lume morto nò, perche non fa conoscere in qual parte del Cielo il Sole si ritroui, e così

Fede buona regola delle nostre operationi.

Mat. 16.

cosi la fede regola bene il nostro intelletto, e le nostre operationi. Dimandando il nostro Saluatore a suoi discepoli, *Quem dicunt homines esse filium hominis?* Chi in vna maniera rispose, e chi in vn'altra, e tutti lontano dal vero, mercè, che non'erano horologij a Sole, ma a ruote, e contrapesi, che guidar si lasciauano dal discorso dell'intelletto loro, e da contrapesi delle loro passioni. Chi rispose bene? l'Apostolo San Pietro, *Tu es Christus filius Dei viui*, sai perche? mercè, che fù horologio, ch'hebbe il lume viuo della fede, *Caro, & sanguis non reuelauit tibi, sed Pater meus Cœlestis*, che fù tanto come dire, non hai hauuto lume morto, ma viuo; Onde hebbe ragione di dire S. Ambrosio, ponderando quelle parole del Saluatore dette a San Pietro, *duc in altum. Quid tam altum, quam altitudinem diuitiarum videre? Scire Dei filium, & professionem diuinæ generationis assumere? quam licet mens nequeat humana plenè rationis inuestigatione comprehendere, fidei tamen plenitudo complectitur*, cioè, Qual cosa è tanto alta, quanto il vedere l'altezza delle richezze diuine? la quale benche col discorso della mente humana esser non possa pienamente compresa, è tuttauia dalla piena fede abbracciata.

Ibid. 16.

S. Ambr. in c. 5. Luc. 6.

Fede lanterna, che mostra il porto.

11 Ne solamente la cognitione, ma ancora l'attione è dalla fede indrizzata, & ordinata. Ne'famosi porti di mare suole sopra di vn'alta torre accendersi di notte vna gran lumiera, accioche serua per guida à nauiganti, insegnando, oue habbiano a drizzar il corso de loro vascelli. Ne altrimenti, essendo noi nel tempestoso, e tenebroso mare del mondo, accioche non ismariamo la vera strada, che al porto dell'eterna vita conduce, sopra la torre della Chiesa há posta Dio la gran lumiera della fede, di cui ben disse il Principe de gli Apostoli, *Cui benefacitis attendentes, tamquam lucernæ lucenti in caliginoso loco*; e molto meglio, che a simili lanterne, ò fari, che si chiamino, conuiene il motto, che piacque ad alcuni di apporui, formandone Impresa, cioè, *CVRSVM DIRIGIT.* Indirizza il corso; e per non partirci dal primo esempio dell'horologio a Sole, come in questo dritte si veggono tutte le linee formate da quel ferretto, che è nel mezzo di lui; cosi nell'anima, la quale col lume della fede si regge, tutte le attioni, tutti i pensieri sono retti, e ben regolati; e v'è di più, che sono anche molto frequenti.

2. Pet. 1.

Impresa.

Fede ci fà diligenti.

12 Per argomento di gran diligenza si vsurpa quel detto di Apelle, *Nulla dies sine linea*, cioe, non lascio passar alcun giorno otioso, non mai viene la notte, che io col penello non habbia tirata qualche linea. Ma molto più auanti passa vn'anima veramente fedele, perche non solamente giorno, ma neanche hora passar lascia otiosa, e senza qualche linea, come appunto si vede nell'horologio a Sole, in cui non vi é hora, cha non habbia alcuna linea; onde prese occasione ingegnoso spirito di formarne impresa con dire *NVLLA HORA SINE LINEA.* Et il nostro vero Sole questo insegnandoci, diceua, *Vigilate, quia qua hora non putatis, filius hominis veniet*, quasi dicesse, Non mi contento, che vegghiate, cioe, siate diligenti nell'oprar bene ogni giorno, ma voglio, che ció facciate ogni hora, poiche non sapete, in qual hora sia per venire a voi il figliuolo dell'huomo.

Luc. 12.

Chi segue il lume della fede è degno di esser imitato da gli altri.

V'è di più, che sicome horologio ben regolato diuiene regola a gli altri, perche da lui si misura il tempo, e si prendono le hore, e le opportunità de più graui, & importanti negotij della vita humana; Onde meritamente sopra horologio à Sole pose altri questo motto, *SI ASPICIS ASPICIOR.* cioe, se il Sole mi mira, anch'io mirato sono; e non altrimenti auuiene ad anima fedele, che seguendo ella la luce, & imitando i vestigij del diuino Sole, anch'ella poi e ammirata, & imitata da altri, conforme a ció, che diceua l'Apostolo: *Imitatores mei estote, sicut, & ego Christi*, & a Tessalonicensi diceua l'istesso, *Et vos imitatores nostri facti estis, & Domini, excipientes verbum in tribulatione multa cum gaudio Spiritus sancti: ita vt facti sitis forma omnibus credentibus in Macedonia, & in Achaia*, cioè, E voi siete fatti imitatori di noi, e del Signore, riceuendo la parola di Dio con molta tribolatione, & allegrezza dello Spiritosanto, talmente che sferuite per esempio a tutti i fedeli della Macedonia, e dell'Acaia.

1. Cor. 11.

1. Thess. 1.

Quinta

13 Quinta eccellenza, lume viuo produce caldo. Se stai all'ombra sotto ad vna pianta di mezzo giorno, haurai lume, e goderai della luce del Cielo, ma senza calore, la doue essendo esposto a raggi del Sole, che è luce viua, haurai luce, e caldo insieme; e non altrimenti la fede a guisa di lume viuo, non è gia calda formalmente, onde può ritrouarsi senza carita, ma è calda virtualmente, & in soggetto disposto è atta a produrla, che perciò vien chiamata dal Sacro Concilio di Trento, *Principium iustificationis*. E come pane la fede, il quale non hà vita, ne calore in se formalmente, ma l'hà virtualmente, e chi di lui si ciba, in vita si mantiene; quindi dal Saluatore era contraposta al pane la parola di Dio, che è principio di fede, *Non in solo pane viuit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*; e l'Apostolo parimente diceua, che *Iustus ex fide viuit*. Ma come s'intende, che il giusto viua della fede? forse, che basti la fede a dar vita al giusto? certo, che nò, perche se la fede senza le opere in se stessa è morta, come potrà dar vita altrui? Si dice dunque, che il giusto viue della fede, nella maniera, che di vn Dottore si afferma, che viue de suoi libri, e del suo studio, non perche egli mangi libri, o dello studio si nutrisca, ma perche del guadagno, che fà per mezzo de libri si sostenta; come del giusto parimente disse il Salmista, che mangiaua le fatiche delle sue mani, *Labores manuum tuarum, quia manducabis*, cioè, del guadagno delle sue fatiche; & il Maestro della Peripatetica scola nel cap. 4. del lib. 1. della sua politica, che *Maxima pars hominum è terra viuit*, cioè, de frutti della terra si sostenta. Perche anche il giusto non viue già per la sola fede, ma si bene della carità, e dell'opere buone, che nella fede radicate sono.

Fede principio della giustificatione.

4. 4.

1. 17.

Giusto come della fede viue.

14 O pur diciamo, che sia la fede qual ottimo medicamento, il quale acciòche gioui a chi lo prende, è necessario, che dalla forza del calor naturale sia fomentato, ò come dicono i medici attuato; altrimenti sarà più tosto di danno, che di vtile. Così dico la fede è medicamento stupendo, onde disse il Sauio, che per lei si purgano i peccati, *Per misericordiam, & fidem purgantur peccata*; ma è necessario, che dal caldo della carità ella prima sia attuata, e per così dire viuificata, che è quello, che diceua l'Apostolo, *Fides, quæ per charitatem operatur*, oue quell'*operatur* si hà da prendere in senso passiuo, come parimente nella 2. de Tessalonici, oue si dice, che *Mysterium iniquitatis operatur*, cioè, *in actum deducitur*, come dottissimi huomini espongono, altrimenti la carità, che è regina di tutte le virtù, seruirebbe per instromento della fede, il che non deue dirsi. Ma in questa maniera attuata, e riscaldata dalla carità la fede, qual infermita non sana? Ella porge rimedio cõtra la superbia, perche insegna, che chi s'innalza, sarà abbassato, *Qui se exaltat, humiliabitur*. Ella discaccia l'auaritia, proponẽdoci i tesori del Cielo, *Thesaurizate vobis thesauros in Cœlo*. Ella la libidine, insegnando esser necessaria la purità del cuore per vedere Iddio, *Beati mundo corde, quoniã ipsi Deũ videbunt*. Ella finalmente tutte le altre infermita dell'anima nostra, onde hebbe ragione di dire l'Apostolo *Sani in fide*, cioe, *per fidem*, e se alcuno salute non ne riceue, è perche l'operatione di lei col caldo della carita non aiuta.

Fede medicina.

.37.

.6.

ar. c.

Turres.

Attuata dalla carità.

.12

.19

.

1.

15 Sesta eccellenza. Hà marauigliosa virtù di maturar i frutti, e le biade il lume viuo, e dar loro grato sapore, e veggiamo, che all'ombra, o non maturano, ò riescono molto insipidi i frutti delle piante, e non altrimente fa il lume della fede, perche *Sine fide impossibile est placere Deo*, è impossibile far opera buona, che saporita riesca al palato diuino; l'antica legge se bene haueua qualche lume, & era buona, tuttauia perche era piena d'ombre, *Vmbram habet lex futurorum*, non poteua maturare alcun bene, *Nihil ad perfectum adduxit lex*, dice l'Apostolo. E quantunque molti de' Gentili sembrino essere stati di varie virtù ornati, priui tuttauia essendo eglino della vera fede, neanche vere, e perfette virtù possedeuano, come insegna S. Agostino dicendo. *Omnis infidelium vita peccatum est, & nihil est bonum sine summo bono. Vbi enim deest agnitio æternæ, & incommutabilis veritatis, falsa virtus est etiam in optimis moribus*, cioè, La vita de gl'infedeli non è senza peccato, perche non può esser buono ciò, che si fa senza il sommo bene. Et oue manca la cognitione dell'eterna, & incommutabile verita, falsa è la virtù, benche ottimo sembrino i costumi. Et è questo detto di S. Agostino

Fede fà saporite le opre buone

6.

.

Senza fede non vi è vera virtù

1.

Ffff fondato

fondato in quella sentenza de Filosofi, che *Primum in vno quoque genere est causa cæterorum*, cioè, Quella cosa, che in alcuna sorte di qualità, ò conditione è la prima, sarà parimente di tutte le altre di quel genere cagione. Imperciochè essendo Dio il sommo, e primo bene sarà egli cagione di ogni bontà, e conseguentemente senza di lui non vi sarà, chi meriti essere chiamato buono; & essendo egli medesimo somma verità, qual hora per mezzo della fede questa non è da noi participata, rimarranno false le virtù, e quanto potrà parere, che sia di buono in noi.

Ci solleua in alto.

16 Settima eccellenza. Il lume viuo solleua i vapori della terra in alto, onde poi se ne fanno tutte le impressioni meteorologiche: e noi, che siamo non altro, che vapori, come disse l'Apostolo San Giacomo, *Vapor est ad modicum parens*; siamo solleuati per mezzo della fede, & innalzati fino al cospetto diuino, *Habemus*, diceua l'Apostolo, *accessum per fidem in gratiam istam*; & altroue, *Accedentem ad Deum oportet credere*, è necessario, che habbia fede chi vuole accostarsi a Dio. Quindi S. Agostino nota acutamente, che San Matteo disse del Centurione, che *Accessit ad Iesum*, quantunque San Luca affermi, ch'egli non vi andò in persona, ma vi mandò alcuni suoi amici, non solamente per quella regola *Qui per alium facit, per se ipsum facere videtur*; ma etiandio perche volle insegnarci, che più al Signore accostato si era il Centurione per mezzo della sua fede, che i mandati da lui co'suoi passi dal corpo. *Quia fidem*, dice questo S. Dottore, *Centurionis, qua vere acceditur ad Iesum, ipse ita laudauit, ipsum potius accessisse ad Christum, dicere voluit prudens Euangelista, quam illos, per quos verba sua miserat*; per mezzo della fede dunque siamo innalzati a ritrouar Dio, come per la speranza maggiormẽte a lui ci auuiciniamo, e per mezzo della carità seco ci stringiamo.

Iac. 4. — *Rom. 5.* — *Heb. 11.* — *S. Aug.* — *Mat. 8.*

Fede ci fà accostar à Dio.

Ci fà eloquenti.

17 Ottaua eccellenza, si finge della statua di Mennone, che quando era percossa dal raggio solare, ella fauellaua, mà veramente si può questo attribuir alla Fede, *Credidi*, diceua il real Profeta, ecco il raggio della Fede, *propter quod loquutus sum*, ecco la fauella, *Corde creditur ad iustitiam*, l'Apostolo S. Paolo, ecco il raggio, *ore autem confessio fit ad salutem*, ecco la fauella; all'incontro ben si può dire, che chi non ha fede, sia muto, perche non sà fauellar di Dio; non sà far oratione. Perche si come dal lume naturale dell'intelletto dipende, e deriua la natural fauella, & i bruti, che priui sono di ragione, neanche conseguentemente il priuileggio godono della loquela; Così dalla fede, che è lume sopranaturale, da cui è l'intelletto nostro ad intendere le cose inuisibili inalzato, il fauellar bene delle cose diuine, e sopra naturali dipende.

Psal. 115. — *Rom. 10.*

Dà gloria a Dio.

18 Finalmente lume viuo si ribatte al suo principio dall'oggetto, che drittamente percuote, mà lume morto nò, e non altrimente lume di Fede riflette, perche il tutto fà conoscer da Dio, & a lui fà, che gloria se ne dia, dicendosi da fedeli con Dauid, *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriã*. Mà lume di scienza non riflette, mà riuoltandosi verso il suo proprio suggetto lo gonfia, facendolo insuperbire, come che da lui egli deriui, *Scientia inflat*, diceua l'Apostolo.

Ps. 113. — *1. Cor.* — *S. Ag.*

Li fedeli honorano Dio, e non gli Heretici

Onde S. Agostino nota bella differenza frà veri fedeli, & heretici, che questi non danno gloria à Dio, mà lo dishonorano, oue quelli grandemente lo glorificano. *Quomodo*, dice egli de gli Heretici, nel lib. 2. contra Epistolam Parmeniani, *clarificant Deũ, qui dicunt, per orbem terrarũ impleri non posse eius promissa? aut quomodo non spernunt Deum, qui baptismum eius incredibili temeritate impietatis exsufflant*? cioè, come honorano Dio quelli, che dicono, non potersi per il mondo tutto adempire le sue promesse; e come non dispreggiano Dio quelli, che il suo battesimo con incredibile temerità scherniscono? & appresso de'Catholici dice, *Quomodo Catholici non clarificant Deum, qui promissa eius multis hominum sceleribus impediri nõ posse confidunt? Qui sacramenta eius tã debita veneratione prosequuntur, vt ea, si etiam ab indignis tractata fuerint, illis sua peruersitate damnatis, illa intemerata sanctitate permanere demonstrent*? cioè, Come non glorificano Dio li Catholici, i quali non potersi dalle humane sceleratezze impedire le diuine promesse confidano? I quali portano tanta riuerenza à suoi sagramenti, che quantunque siano da ministri indegni maneggiati, dannati questi, rimanere con la sua santità illesi quelli dimostrano?

Gran

19 Gran bene è dunque in se medesima la Fede, & appresso molti altri se ne tira. Ne gli eserciti furono ritrouate le insegne, acciochesapessero i soldati oue ridursi, & vnirsi, & abbandonar l'insegna fù sempre stimato gran vergogna. Le virtù à guisa di Soldati vn bellissimo esercito compongono, *Quid videtis in Sunamite*, si dice nella Cantica di vn'anima virtuosa, *nisi choros castrorum?* & appresso è chiamata, *Terribilis, vt castrorum acies ordinata*, mercè di questo esercito di virtù; e con questo esercito si fà violenza al Cielo. *Regnum cælorum vim patitur*. Mà qual è l'Alfiero, che porta la bandiera? la Fede, *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*, l'Agellio espone *Erectum est super nos, tamquam vexillum lumen vultus tui Domine*, questo lume, come vi diceua, è quello della Fede, adunque ella porta la bandiera, e l'insegna, e perciò oue ella si ritroua, iui concorrono tutti i Soldati delle virtù.

Fede insegna dell'esercito di Christo.

Buon Soldato non ricerca, oue si vadi, mà gli basta, che segua la bandiera, e così tutte le altre virtù seguono la Fede, *Fide*, dice San Paolo, *Exiuit Abraham nesciens quo iret*, quasi dicesse, se ne vscì Abrahamo dalla sua casa come buono, & obbediente Soldato, senza saper oue gisse, mà però seguendo la bandiera della Fede. Di qui è, che alla Fede la giustificatione, i meriti, la santità, & il tutto si attribuisce, con che ella sola basti, come scioccamente vanno dicendo gli Heretici, mà perche sotto alla bandiera di lei tutte le altre virtù si ricourano, che non è cosa nuoua gli effetti di tutto vno esercito attribuirsi alla bandiera, così à Geremia si dice, che *Desolata est terra à facie iræ columbæ*, cioè, dall'esercito, che portaua per insegna vna colomba, che era quella de gli Assirij in memoria di Semiramide loro Regina; e così in Geremia al primo, se gli fà vedere vna pentola accesa, che viene da Aquilone, per cui s'intende l'esercito de Caldei, che il fuoco per insegna portaua, e si dice, che *ab Aquilone pandetur omne malum*.

Et all'incontro tutti i mali all'incredulità, ò poca fede sogliono attribuirsi. Così Abrahamo all'Epulone, che lo pregaua mandasse Lazaro a fratelli, acciochе facessero penitenza, rispose, *Si Moysen, & Prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit credent*, dimostrando, che i peccati loro, & il non far penitenza dal non credere nasceua.

Dall'infedeltà tutti i mali.

20 Inoltre, quando è presa vna Città, prima di ogni altra cosa si pianta la bandiera sopra delle sue mura in segno di possessione; e così Dio per mezzo della fede prende possessione di noi, sentite Dauid, *Iacob elegit sibi Dominus, & Israel in possessionem sibi*, e come lo sai? *Quia ego cognoui, quod magnus est Dominus*, perche è sopra di noi la bandiera della sua cognitione, perche ciò dice egli in persona di tutto il popolo Hebreo, come nota l'Agellio, & altroue, *Notus in Iudea Deus, in Israel magnum nomen eius*. V'è cognitione, e fede di Dio, dunque dite, che vi sia Dio, e ch'egli ne habbia il possesso, *Et factus est in pace*, propriamente *in Hierusalem*, che vuol dir vision di pace, *Locus eius, & habitatio eius in Syon*. Senza carità sei priuo della gratia diuina, ma pure sei del suo popolo, nel suo ouile, nella sua Chiesa, ma perduta la fede, sei escluso dall'ouile, e dalla Chiesa, e non meriti esser chiamato del popolo di Dio.

E del possesso, che Dio hà sopra di noi.

Ne solamente fà la fede, che tu sij posseduto da Dio, ma ancora, che Dio sia posseduto da te. Sposo, e sposa vicendeuolmente si posseggono, lo sposo è della sposa, e la sposa è dello sposo, *Dilectus meus mihi, & ego illi*, ma la fede è quella, che fa questo sposalitio, *Sponsabo te mihi in fide*, e perciò a credenti si promettono le nozze del Cielo, *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, saluus erit*; e peccato contra la fede si chiama adulterio, *Generatio mala, & adultera signum quærit*.

E che noi di Dio.

21 Non può negarsi dunque, che vn gran tesoro non sia la fede, ma che hà ella da fare con la tribolatione? Anzi se a tutti gli huomini è difficile la nostra fede, per proporsi in essa da credere cose tutte sopranaturali, molto più tale rassembra a tribolati, e per non picciolo miracolo può raccontarsi, che vn tribolato non perda la fede. Mi souuiene di vn gran prodigio, che racconta Valer. Mass. lib.8.cap.1.di Tuccia Vergine vestale, era questa vna di quelle, le quali consecrate alla Dea Vesta stimata madre de gli Dei, erano obligate sotto graui pene a mantener la loro pudicitia, e virginità pura, & illibata, e perche ella si dilettaua

Fede se difficile a tribolati.

Tuccia come prouasse a sua verginità.

di andare molto ornata, e vaga, venne in sospetto d'incesto, & ella per far proua della sua verginità andata con vn criuello al Teuere d'acqua l'empì, e senza che pur se ne spandesse vna gocciola, la portò al tempio della Dea Vesta, e fosse questa ò pur opera di Satanasso, ouero miracolo di Dio, che volle forse fauorire la verginità, in fatti fù vna gran marauiglia. Ma simile appunto dite, che sia quella, che fà vn'huomo tentato di fede, mentre che stà saldo. Imperciòche per ragione della Natura, che se ne scorre al basso, che siamo noi se non a guisa di acqua? *Omnes sicut aqua dilabimur*, disse vna sauia donna al Rè Dauid. Che cosa è tentatione di fede? criuello commosso, e sbattuto, perche sicome con questi si proua, e purga il formento, così in quelle i veri fedeli; onde diceua l'Apostolo San Paolo, *Oportet hæreses esse, vt qui probati sunt salui fiant*, è necessario, che vi siano di questi criuellatori, per prouar bene i grani eletti. Più chiaro, preuedendo il Saluatore, che il Demonio tentato haurebbe i suoi discepoli nella fede nel tempo della sua passione, disse a San Pietro, *Simon Simon, ecce Sathanas expetiuit, vt cribraret vos sicut triticum, ego autem rogaui pro te, vt non deficiat fides tua*, Satanasso ha dimandato di criuelarui, con tentarui di fede; Che l'huomo dunque che è acqua, & essendo commosso in questo criuello dalla tribolatione, stia saldo, e non cada, gran marauiglia, vi vuole sicuramente la diuina mano; e perciò il Saluatore dice di hauer pregato per Pietro, accioche non manchi la sua fede. Quando operaua il Saluatore certi miracoli ordinarij, soleua valersi della sua autorità, e potenza senz'altra preghiera, ma quando haueua da fare qualche miracolo insolito, e di maggior marauiglia, come quando risuscitò Lazaro, pregaua l'eterno suo padre, accioche dunque sapessimo, che il non perder Pietro la fede in quella sì gran tribolatione, era miracolo de' più grandi, volle Christo Signor nostro adoperarui le sue preghiere.

2. Re. 14.

1. Co. 11.

Luc. 22.

Fede onde detta.

22 Più chiaro, par che sia impossibile, che possa hauer altri fede ad alcuno, le cui parole sono contrarie a fatti, perche, *Fides*, dice Sant'Agostino, è detta *ab eo quod fit id, quod dicitur*; Come dunque haurà vn tribolato fede a Dio, i cui fatti pargli ritrouar tanto contrarij alle parole, & alle promesse? Imperciòche non hà egli promesso Dio gran felicità a buoni? tutte le scritture ne sono piene; non hà minacciato castighi grandi a rei? altre tanto vero; non ci hà molte volte detto, che esaudirà le nostre preghiere, particolarmente in tempo di tribolatione, *Inuoca me in die tribulationis, eruam te, & honorificabis me*? Hor tutto il contrario par, che proui il tribolato, perche stimandosi egli buono, & innocente (che non v'è alcuno, che non istimi patir a torto) si vede ad ogni modo trauagliato, & all'incontro molti cattiui in grandezze, prosperità, e che quantunque preghi Dio, che lo liberi, con tutto ciò non ne proua alcuno aiuto; come potrà star saldo? Questa fù quella tentatione, che diede tanto fastidio a Dauid, che disse, *Mei autem pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei*, e di coloro, che dissero, *Quomodo scit Deus, & si est scientia in excelso*, come è possibile, che Dio vegga queste cose, e che habbia di noi prouidenza? e se egli vede i buoni, e serui suoi afflitti, e non li libera, ò è perche non può, ò perche non vuole, se non può è debole, se non vuole non buono, e conseguentemente non Dio. Ecco dunque, quanto par difficile, che vn tribolato stia saldo nella fede?

Psal. 49.

Psal. 72.

Tribolatione vtilissima alla fede.

23 Con tutto ciò, se meglio considerarete N. la virtù della tribolatione, conoscerete, che e per acquistar la fede, e per acerescerla, è ella ottimo mezzo. Et in prima, come s'acquista egli la fede? certamente per mezzo dell'vdito, *Fides ex auditu*, disse l'Apostolo Dottor delle genti; ma quando volete fauellar con alcuno, & egli non vi ascolta, ò dorme, che fate? lo percuotete; così l'Angelo, che venne a liberar San Pietro dalle carceri, perche egli dormiua, lo percosse, *Percussoque latere Petri excitauit eum dicens, surge velociter*; e così parimenti fà Dio. Dà egli molte voci per esser sentito, *Sapientia clamitat in plateis dat voces suas*. Non vogliono gli huomini vdirla? si viene alle percosse, alle tribolationi, *Ego sto ad ostium, & pulso*: *Pulsat*, dice San Gregorio, *cum per ægritudinem, mortem esse vicinam denunciat*, così alla sposa in prima, *Aperi mihi soror mea*; non vuol ella esaudirlo, egli la percuote, *Et ad tactum eius*, dice

Ro. 10.

Act.

Apo.

Cant.

Voce, *contremuerunt viscera mea*, & all'hora s'alza dal letto, e l'apre.

Gli Ateniesi anch'eglino posero ciò in prattica per eccellenza, perche come riferisce Ecomenico sopra gli atti de gli Apostoli, essendo afflitti da vna grauissima pestilenza ricorsero a diuersi Dei, a Gioue, a Marte, a Minerua, & altri, ma sempre in vano, finalmente stimando, che fosse qualche Dio da loro non conosciuto, che quel male mandato hauesse, gli drizzarono vn'altare con l'inscrittione, *Ignoto Deo.* e subito cessò la peste, e questo è quello altare, da cui prese occasione l'Apostolo S. Paolo di annunciar loro l'Euangelio dicendo, *Quod ignorantes colitis, hoc ego annuncio vobis.* Dalle percosse dunque furono mossi gli Ateniesi a ricercar il vero Dio, & a drizzarli vn'altare.

Essempio de gli Ateniesi.

Act.17.23.

24 Dico più. Non hauete veduto come tall'hora vn cane è obbediente ad vn huomo? Alzati in piedi, gli dice, e quegli subito si alza; Salta, & egli subito si pone a saltare; Entra in questo cerchio, & egli subito entra; gli fa far in somma tutto ciò, che vuole; ma in qual maniera? con tenere vna bacchetta in mano: & a qual fine? perche con quella verga fù souente il cane battuto, onde in vederla si ricorda delle percosse, e così è vbbidiente. Hor l'istesso fà Dio con noi, vuole, che l'vbbidiamo, che accettiamo la sua fede, ma le voci sole giouano poco, prende la sferza della tribolatione, e subito ottiene quanto vuole. Così Isaia racconta per gran marauiglia, che il Rè dell'Assiria Gentile fosse ad ogni modo molto obbediente alle diuina voce, ma subito ne rende la ragione, che fù dalla verga percosso. *Pauebit ad vocem Domini Assur*, gran marauiglia alla voce del Signore temerà l'Assirio, non hauerà ardire di replicare, ò di non obbedire, e per qual raggione? *Virga percussus*, perche fù già percosso dalla verga. Quando s'accoppia la voce con le percosse date ad vn cane, se ben poi egli sente la sola voce, subito trema, temendo, che al solito con quella non s'accoppijno ancora le battiture, e questo è quello, che vuol dir Isaia, *Pauebit ad vocem Domini, virga percussus Assur*, cioè, Assur il quale è solito ad esser percosso con la verga, in sentir poi la voce sola di Dio subito temerà.

Cani come imparino ad esser obbedienti.

Isa.30.31.

25 Dico più non solamente la voce di Dio fà intender la tribolatione, mà eziamdio l'aprir solo le labra, perche dona vn sì perfetto vdito la tribolatione, che non vi è voce così piana, che i tribolati nô sentano, Isaia Profeta questo nota, *In tribulatione murmuris*, (dice egli, *doctrina tua*, che voleua egli dire? S. Geron. che farà così grande la tribolatione, che non potrà alzar la voce, ma appena gemerà mormorando, li Settanta all'incontro leggono *In tribulatione parua doctrina tua*, Mà il testo Hebreo propriamente, *In tribulatione mussitatio doctrina tua*, cioè, nella tribolatione per insegnarti non accaderà gridar molto forte, basterà mussitar solamente, apprir appena la bocca. Ne solamente hà buono vdito il tribolato, mà etiamdio il tempo l'accompagna, di notte molto meglio si sente la voce di chi che sia, che di giorno, perche tutte le cose non meno in vn profondo silentio, che nelle tenebre sepolte sono, come disse il Sauio, *Dũ mediũ silentiũ tenerent omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet*: onde il Profeta poneua per sua grande sciagura il non essere stato vdito neanche di notte, *Clamabo per diem, & non exaudies, & nocte, & non ad insipientiam mihi*, e l'istesso si può dire, del tempo della tribolatione, perche anch'ella copre di tenebre l'animo, e fa tacere gli appetiti, e le passioni, che le voci diuine ingombrano, onde anch'ella si chiama notte, cõforme al detto Profetico, *Probasti Dñe cor meũ, & visitasti nocte*, sì che non è marauiglia, che più facilmente in questa notte si ascoltino le voci di Dio.

Tribolatione dà perfettissimo vdito.

Isa.10.14.

Sap.18.14.

Psal.21.3.

Psal.16.3.

26 Dico più, che l'istessa tribolatione è voce di Dio, che la fede c'insegna, pche ci fà conoscere la dipendenza nostra da Dio, e come senza di lui nô possiamo hauer bene, che è tãto, come conoscerlo Dio, e ben l'intẽdeua Dauid, che perciò nel Sal.11. cantò, *Dixi Dño Deus meus es tũ, quoniã bonorum meorũ non eges*, e S Gero. legge, *Quoniã non est mihi bene fine te*, di modo, che dal conoscer che Dio non hà bisogno di noi, e che noi nô possiamo hauer bene senza di lui, il che molto bene s'intẽde p mezzo della tribolatione, conosciamo noi, ch'egli sia Dio. E fra molti essẽpi, che a questo ppósito addur si potrebbono, è segnalato quello di Tullio Hostilio terzo Rè de Romani, huomo molto ardito, e sprezzatore di ogni sorte di

Tribolatione voce di Dio.

Psal. 15.

S.Geron.

diuinità,

diuinità, il quale caduto infermo, tutto si riuoltò a far sacrificij a gli Dei, raccomandandosi loro, il che se ben faceua a Dei falsi, per non hauer cognitione del vero Dio, si vede però, che la tribolatione è sprone, che ci muoue a cercar Dio.

Alla fede concorre etiandio la volontà.

27 Aggiungasi, che alla fede concorre non solamente l'intelletto, ma etiandio la volontá, perche non hauendo euidenza, è necessario, che la volontá inchini l'intelletto a crederla, & ecco la tribolatione, che ad amendue soccorre, & insieme illustra l'intelletto, & affettiona la volótà verso la nostra fede; e quanto all'intelletto, non solamente il rende disposto, e pronto ad vdire le voci diuine, come s'è detto; ma dipiú toglie ancora l'impedimento di molte cose terrene, che offuscano il suo lume. Nelle lucerne, ò candele accese, quando il lucigno acceso è troppo lungo impedisce la luce, onde con mocatoia gentile si tronca, e si rende la luce più chiara. L'huomo che cosa è? vna lucerna, *Ne extinguas lucernam Israel*, fù detto a Dauid, cioè, non ti poner a pericolo di perder la vita; & il Santo Giob, *Quare misero data est lux?* Dio è quegli, che illumina questa lucerna, *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Chi la rende oscura all'incontro? le cose del mondo, *Phascinatio nugacitatis obscurat bona, & obscuratum est insipiens cor eorum*. Che fà la tribolatione? è qual mocatoia gentile, che toglie il souerchio lucigno, quelle souerchie commodità, quelle soprabbondanti richezze, acciochè il lume della lucerna sia più chiaro, vdite Dauid come ben l'intese, *Bonum mihi, quia humiliasti me, vt discam iustificationes tuas* Signore, dice egli, il lucigno del mio cuore s'innalzaua troppo, tù l'humiliasti, e lo rendesti più basso, & è stato bene per me perche così stato sono più habile ad apprendere i tuoi precetti. Et in figura di ciò leggiamo in Daniele al 4. 11. che di quella gran pianta figura di Nabucodonosor fù detto *Præcidite ramos eius*, che se gli tronchino i rami, perche è cresciuta troppo; & a qual fine? *vt cognoscat, quod dominetur altissimus*. In somma le richezze, e le delicie sono quelle spine, le quali soffocano la semenza della parola di Dio, acciochè non faccia frutto in noi, e la tribolatione è la falce, che le taglia, e tronca.

Fede toglie l'impedimento dell'intelletto.

1. R. 21. 17
Iob 3. 20.
Io. 1.
Rom. 1. 21.
Ps. 118. 71.
Dan. 4. 11.

28 Che dirò poi della volontà? Ciascheduno crede volentieri quello, che fà per lui. Al tribolato non vi è che ritorni più a bene, che la nostra Fede. Diogene essendo moribondo disse, che lo sepellissero con la faccia in giù, e dimandato perche questo? egli rispose, perche veggo, che tutte le cose hanno da riuoltarsi sottosopra; onde se io hora sarò sepellito con la faccia in giù, fra poco mi ritrouerò con la faccia verso del Cielo. Hor che c'insegna la nostra Fede? che tutte le cose hanno da riuoltarsi sottosopra, *Erunt primi nouissimi, & nouissimi primi*, *Recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala, nunc hic consolatur, tu verò cruciaris*. Li tribolati come stanno? con la faccia in terra, *adhæsit in terra venter noster*, calpestrati da tutti, *Conculcauerunt me inimici mei*, qual miglior nuoua dunque per loro, che la nostra fede, la quale insegna questa tramutatione di cose? Così il S. Giob in tanti suoi trauagli si consolaua mirando à questa mutatione. *Cunctis diebus*, diceua egli, *quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea*; e l'Apostolo San Paolo anch'egli diceua, *Si in hac vita tantum sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus*, quasi dicesse, Guai à noi, se non vi fosse altro, che questa vita, e non c'insegnasse la Fede, che vn'altra se ne ritroua, che i più miseri huomini saremmo del mondo.

Tribolato hà la volontà ben disposta al lume della fede.

Luc. 16. 25.
Ps. 43. 25.
Iob 14. 14.
1. Co. 15. 19

29 Di più, anche in questa vita a conto a tribolati ritorna la nostra Fede, Perche nelle altre religioni, ò quanto male stanno i tribolati, si stimano esser persone maluagge, & odiate dalli Dei, così gl'infedeli di Malta discorreuano sopra San Paolo, veggendolo morsicato da vna vipera, & i compagni di Giona, scorgendo vna fiera tempesta, argomentauano, che vi fosse qualche gran scelerato frà di loro. Ma la nostra Fede, rimedia all'honore de'tribolati, perche dice che non sempre sono le tribolationi effetti, ò castighi de'peccati, anzi, che Dio le suol mandare à suoi più cari. Gli consola parimente, perche predica vn Dio sommamente pietoso, li fà star lieti, insegnando i gran beni, ch'ella porta seco, & i mali, da quali ci libera, e con l'esempio non solamente de'Santi, ma ancora dell'istesso Dio, che fu trauagliato, & afflitto per noi gli arma.

Fede fauorisce i tribolati.

Romolo

Romolo, quando fabricò Roma, la fece vn'Asilo, e rifugio de tribolati, de sbanditi dalle loro patrie, de' perseguitati, di indebitati, e non altrimente par che Dio habbia fatto della nostra Fede, perche in lei, quasi in sicurissimo Asilo ritrouano tutti i tribolati consolatione, aiuto, e conforto, & in figura di ciò leggiamo, che à Dauid, *Conuenerunt omnes, qui erant amaro animo, & oppressi ære alieno*, e non altrimente à Christo Signor nostro, di cui disse l'Arcangelo Gabriele, che seder doueua *super solium Dauid*, ricorreuano tutti i poueri, gli afflitti, & infermi, *Numquid ex Principibus*, diceuano i Farisei, *aliquis in eum credidit, sed turba hæc maledicta*; e l'istesso Signore, *pauperes Euangelizantur*, a poueri, & afflitti sono date buone nuoue. Se dunque i mercanti la corrono, oue sono ben pagati oue haueranno à ricorrere i tribolati, se non alla nostra Fede, in cui sola molto buona mercede ritroueranno a loro trauagli? oue come dice l'Apostolo, *Momentaneum, & leue tribulationis nostræ, æternum gloriæ pondus operatur in nobis?*

Asilo di Romolo.

1.Re.22.2. Io.7.48. Matt.11.5 2.Cor.4.17

Ben l'intese il glorioso Padre S. Francesco, al quale per dileggiarlo hauendo mandato á dire suo fratello di carne, mà non già di spirito, se vender gli voleua vn reale del suo sudore, rispose, che tutto, & a molto caro prezzo di già venduto l'haueua al Rè del Cielo.

Fauorisce in oltre i tribolati la nostra Fede, perche grandemente raccommanda la caritá, e la compassione, e promette premii grandi à quelli, che visitano gli infermi, che soccorrono á tribolati, che fanno elemosina á pouerelli, si che appresso di nessuna gente si veggono esser i poueri, & i tribolati meglio trattati, che appresso á veri Christiani. Dimostrateui voi dunque N. di esser tali, con fare vna buona elemosina, e Riposiamo.

Seconda Parte.

30 E Cosi grande l'amicitia, e la parentela, che fra la tribolatione, e la nostra Fede si ritroua, che non solamente come hauete inteso, è di molto aiuto la Fede a tribolati, ma etiamdio la tribolatione, & i tribolati sono di molto aiuto alla Fede. Chi vede molti mercanti dar in credenza ad alcuno, argomentano quel tale esser huomo molto fedele. I tribolati patienti, che fanno ? danno in credenza á Dio, perche lo seruono, l'obbediscono, si contentano di quello, che á lui piace, e non cercano alcuna mercede in questa vita, ma l'aspettano nell'altra, non vogliono dunque esser qui pagati di contanti, ma danno loro in credenza á Dio, adunque è segno, che lo stimano molto fedele, e che Dio è degno, che se gli creda; perciò á quelli, che muoiono per Dio, si dá il titolo di Martire, che vuol dir testimonio, perche è vna gran testimonianza, e proua, che la Fede nostra sia buona, mentre che altri da in credenza la sua propria vita, per aspettar poi quello, ch'ella promette. E si come chi da danari ad interesse a persona molto ricca, non ha fretta di esser pagato, perche sá, che quanto più tarda il pagamento, tanto più sará grande, & auantaggioso. Cosi, chi dá in credenza á Dio, non ha da esser frettoloso in voler esser pagato, perche quanto più sará tardo il pagamento, tanto sará più grande, *Qui crediderit*, diceua il Profeta Isaia, *non festinet*, chi ha creduto non habbia fretta, perche non v'è pericolo, che Dio fallisca, e nell'altra vita ci pagherá à mensura colma. *Mensuram plenam, & super effluentem dabunt in sinum vestrum*.

Patiente dà in credenza a Dio.

Isa.28.16.

31 In oltre è grande argomento di quello, che insegna la fede nostra il veder á buoni afflitti in questa vita, perche insegna ella, che si ha da fare vn giudicio vniuersale, in cui si há da render á ciascheduno quello, che se gli deue, e che Dio tiene nell'altra vita, riseruati gran premij a buoni, e gran castighi a cattiui, perche mentre si vede, che in questa vita non sono distribuiti i premij, e le pene conforme a meriti, è necessario il dire, che ciò si aspetti fare in altro luogo.

Buoni afflitti grande argomento della nostra fede.

E quelle ancora de' cattiui.

Và bene, dirai, quanto alle tribolationi de' buoni, ma che diremo di quelle de' cattiui? niente meno, che anch'elleno cioè, sono argomenti della nostra Fede, perche sono effetti della giustitia diuina. I Dei de gentili erano scelerati, onde non si poteua dire, che da loro venissero i castighi sopra de malfattori, ma il nostro vero Dio è sommamente santo, e perciò gli dispiacciono le colpe, & i colpeuoli, *Odio sunt Deo impius, & impietas eius*, e così quando si veggono i cattiui tribolati, e castigati, si argomẽta, che Dio vegga le sceleraggini loro, e che sia giudice molto giusto. *Mane astabo tibi, & videbo*, diceua Dauid, *quoniam non Deus volens iniquitatem tu es, neque permanebunt iniusti ante oculos tuos. Videbo* dice, vedrò con gli occhi miei, che sei Dio a cui non piace l'iniquita, non che veder potesse Dio in se medesimo, mà lo vedrò intende da gli effetti, scorgendo castigati gli empij.

Psal. 5.

Tribolatione criuello

31 Che dite hora voi dunque, a quali non pare, che gioui alla Fede la tribolatione? Che la tentatione della Fede è criuello, e noi acqua? egli è vero naturalmente, mà per la diuina gratia siamo frumento, *Frumentum Christi sum*, diceua S. Ignatio martire, e da questo criuello siamo purificati, e separati dalla paglia de cattiui, de quali diceua l'Apostolo San Giouanni, *Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis*, come appunto criuellandosi il grano n'esce la mondiglia, mercè, che non era grano.

1. Io. 2. 19.

Prosperità e sensualità radici d'infedeltà.

Che dite'esser miracolo grande, che vn tribolato stia saldo nella Fede? Rispondo, che a superar qual si voglia graue tentatione vi è necessario particolare aiuto di Dio, ma quanto al negar la Fede esserui più inclinati quelli, che sono in prosperità, che i tribolati, e Salomone ne farà certa Fede, non solamente con l'esempio, essendosi egli dalle prosperità sneruato ridotto ad esser idolatra, ma etiamdio dalle sue parole dettategli dallo Spirito santo, perche ne' Prou. al 30. num. 9. disse a Dio, *Mendicitatem, & diuitias ne dederis mihi*, e ponendo poi i pericoli dell'vna, e dell'altra, quanto alle richezze dice, *Ne forte satiatus illiciar ad negandum, & dicam, quis est Dominus*, accioche io non diuenti vn rinegato, & infedele; e quanto alla pouertà, *aut egestate compulsus furer, & periurem nomen Dei mei*, & accioche essendo pouero non mi riduca a rubbare, & à far giuramenti falsi, che sono peccati si, mà non d'infedelta.

Prou. 30.

Piaceri del senso contrarij alla fede.

33 Et il Sauio Siracide, nõ meno apertamẽte dell'istesso parere si dimostrò, mentre che disse, *Vinũ, & mulieres apostatare faciunt sapientes*, nell'Eccl. al 19. cioè, il vino, e le donne, che fù tanto come dire, la gola, e la libidine, riducono gl'istessi sapienti a riuoltare le spalle a Dio, e diuenir apostati, mercè che come disse Osea, *Vinum, & ebrietas auferunt cor*, togliono queste cose il cuore; onde non è marauiglia, se huomo senza cuore cada in si graui errori; e vi si accorda parimenti il Dottor delle genti, il quale scriuendo a Galati dice, *Manifesta sunt autem opera carnis, quæ sunt luxuria, idolorum seruitus &c.* cioè, manifeste sono le opere, e gli effetti della carne, che sono la lussuria, l'idolatria, e quello, che segue. Ma l'idolatria non è infedelta? e l'infedelta non è errore dell'intelletto? come dunque l'Apostolo l'attribuisce alla carne? molto bene, Perche i piaceri della carne conducono gli huomini a negar la vera Fede, & adorare idoli vani; come leggiamo del popolo d'Israele, che *sedit manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*, cioè, ad adorare il vitello d'oro; onde hebbe ragione di dire il glorioso S. Ambrosio nel cap. 12. del libro di Helia. *Vidimus sacrilegium ebrietati fuisse coniunctum. Nam sicut mater fidei continentia, ita perfidiæ mater ebrietas est*, cioè, Veggiamo, che all'ebrietà fù il sacrileggio congiunto. Impercioche si come madre della Fede è la continenza, così della perfidia è l'ebrietà.

Eccl. 19. 2.

Osea 4. 11.

Gal. 5.

Exo. 32. 6.

S. Ambr.

Fede simile alla verginità.

34 E quindi è forse, che nella scrittura sacra, con tanta conformità si fauella della Virginità, e della Fede, che sembrano essere vna cosa stessa. Impercioche non solamente il peccato dell'idolatria, e dell'infedeltà si chiama adulterio, mà ancora la Fede si chiama Virginità, & a questa si da nome di Fede, *Generatio mala, & adultera signum quærit*, dice il nostro Saluatore a Farisei, e per adultera intende infedele, porche dall'infedelta procedeua il ricercar miracoli; *Auferat adulteria de medio vberum suorum*, Osea al 2., cioè, i segni dell'idolatria, *Sub omni*

Ma. 12. 39.

Osea 2. 2.

ligno frondoso tu prosternebaris meretrix, in Ger. al 2. cioè, poneui altari sotto ad ogni pianta ornata de frondi, e vi commetteui idolatria, e di simili modi di fauellare la sacr. scrittura n'è piena. Sotto nome poi di verginità intese la fede San Paolo, mentre che disse a Corinti, *Despondi vos vni viro virginem castam exhibere Christo*. Imperciochè non è già da credere, che in Corinto tutte fossero vergini, & ancora che tali fossero, che non volesse l'Apostolo, che alcuno prendesse moglie; per vergine dunq; intende fedele, come anche Gerem. qual hora disse, *Amodo voca me pater me' dux virginitatis meæ tu es*, cioè, maestro della mia fede. Et all'in contro dicendo l'Apostolo, *Habentes damnationem, quia primam fidem irritam fecerunt*, per questo rõpimento di fede, altro non intese, che l'adulterio, la fornicatione. Per l'istessa cosa dunq, si prende da sacri scrittori fede, e verginità, ò castità.

2. Cor. 11. 2. — Ier. 3. 4. — 1. Ti. 5. 12.

Fede, e verginità si prendono l'vna per l'altra nel la scrittura sacra.

35 Ma che hà da fare l'vna con l'altra, appartenendo vna al corpo, e l'altra all'animo? Forse perche la fede è incorruttione di mente, come la verginità incorruttione di carne, di modo che, par che si possa dire, che la fede sia verginità dell'animo, e la verginità fedeltà del corpo? ò che sicome donna senza honestà non può hauere virtù, ne eccellenza, che sia da pregiarsi, così in anima senza fede non può essere alcuna virtù degna di lode? ò pure, che sicome fà grandissima ingiuria al suo sposo donna, che vergine a lui non viene, ne vi è colpa più contraria al matrimonio, che l'adulterio, così non può l'anima accostarsi a Dio suo vero sposo senza la fede, ne v'è peccato, che più da lui la disunisca, che l'infedeltà? ò forse, che sicome delicatissima è la verginità, e viene offesa anche da pensieri illeciti, e perduta che si sia, non più si acquista, così molto delicata è la fede, e non solo non credendo, ma ancora dubitando, ella si offende, & essendo vna volta perduta, è difficilissimo il ricuperarla? Tutto bene, ma a proposito mio alla verginità si paragona la fede, perche così all'vna come all'altra è contrarijssima la crapola, e l'vbbriachezza, e facilissimamente dal peccato contra la verginità si passa all'infedeltà.

Somiglianze fra fede e verginità.

36 Quindi a gli Efesi scriuendo il Dottore delle genti, & ammaestrandoli ad armarsi contra le insidie infernali, diceua loro fra le altre cose, che hauessero i lumbi cinti in verità, *Accipite armaturam Dei, succincti lumbos vestros in veritate*, il qual luogo considerando S. Gregorio Nazian. giudiciosamente dubita, perche congiungesse l'Apostolo la verità co'lumbi, essendo che la verità appartiene all'intelletto, che è la parte più alta dell'anima nostra, & i lumbi sono la parte greue, e più terrena del corpo nostro, *Quid lumbis*, dice il Santo, *cum veritate commune*? ma eccoui la risposta da lui stesso accennata, che ne'lumbi significata ci viene la concupiscenza, e la sensualità, la quale è inimica della verità, perche acciecà la mente, come all'incontro la castità significataci per la cintura de lumbi è molto amica della verità, che fuori della nostra fede non si ritroua, e perciò meritamente insieme le congiunse l'Apostolo dicendo, *Succincti lumbos vestros in veritate*. Dal che ben si può vedere, quanto siano in maggior pericolo di perdere la fede quegli, che essendo prosperi viuono in delicie, e piaceri, di quelli, che per essere tribolati, ne sono molto lontani. Siche con molta ragione, disse l'Autore dell'opera imperfetta in S. Matteo, che *Virtus fidei in periculis secura est, & in securitate periclitatur*. E Cassiodoro, che *Tribulatio est, quæ semper dilatat Ecclesiam, quando eodem tempore confessores fiunt, Martyres coronantur, totaque turba iustorum contritionibus semper augetur*.

Eph. 6. — S. Greg. N. or. 2. in Pa. — Aut op. imper. in Ma. hom. 36. — Cas. in ps. 4

Verità sorella della Castità.

37 Che dirò? le tribolationi de buoni esser contrarie alle diuine promesse, & alla Prouidenza, che Dio deue hauere de suoi serui? Rispondo, che di questo argomento si seruiuano anche i Pagani a tempi di Sant'Agostino contro della Chiesa, a quali egli difusamente, e dottissimamente rispose in quei bellissimi libri De Ciuitate Dei. Io vi dirò breuemente, che ò fauelliamo delle promesse dell'antico testamento, ò del nuouo. Quanto all'antico testamento egli è vero, che Dio promette gran copia de beni temporali a gli osseruanti della sua legge, e così communemẽte accadeua, mà perche ogni regola patisce eccettione, lasciaua a qualche suo amico venir de trauagli, come al Santo Giob, & al buon Tobia, per loro maggiore gloria, e bene, & a maggior felicità appresso li restituiua;

Tribolationi de buoni se conforme alle promesse diuine.

Se poi fauelliamo del testamento nuouo, non ritrouueremo, che prometta Christo a suoi seguaci beni temporali, ma si bene eterni, e che più tosto predice loro tribolationi, e persecutioni, e le promesse fatte nell'antico testamento adempie in miglior maniera, dando loro beni assai maggiori, e quindi dice molto bene S. Agostino, che contra i Dei de Gentili dalle tribolationi de loro diuoti è lecito far argomento, perche eglino non per altro erano adorati, che per questi beni temporali, ma non già contro del nostro Dio, il quale non beni temporali, ma eterni ci hà promessi; e quindi possiamo noi trarre vn'altro argomento in confermatione della nostra fede, & è, che habbia ella tanti seguaci hauuto, con tutto che non prometta piaceri, ne prosperità temporali, anzi predica a suoi seguaci, che saranno grandemente afflitti, e perseguitati.

38 E questo sarà vno de frutti, che a cauar hauremo da questo nostro argomento, il confermarci meglio nella fede; ma voglio ancora, che passiamo più oltre, e che ne raccogliamo non picciola consolatione ne'nostri trauagli. Imperciòche chi ritrouandosi in alto mare agitato dall'onde di fiera tempesta, grande affano al sicuro, sente; ma se in oltre non sa doue si sia, ne doue indrizzar debba il corso della sua naue, si tiene per perduto, e si dà in potere de venti: Ma se vi è prattico nochiero, il quale habbia seco la carta di nauigare, per mezzo di cui anche in mezzo delle tenebre egli conosce oue si ritroua, a qual porto sia vicino, e quali scogli habbia a schiuare, egli sente grandissima consolatione, e concepisce speranza di arriuar a saluamento, e molto più poi se vede quel fuoco detto da Latini Gentili Castore, e Polluce, e da nostri marinari Sant' Ermo, perche è indicio di futura, e prossima serenità. La tribolatione, non è dubbio, che è qual alto, e tempestoso mare, che perciò diceua Dauid, *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*, e gl'infedeli ritrouandosi in questo mare non hanno carta di nauigare, non sanno oue ricorrere, oue drizzar la naue della patienza loro, come schiuar li scogli della disperatione, onde molti di loro, e de più sauij, e forti, si dauano da loro stessi la morte. Ma noi habbiamo la carta di nauigare, la quale c'insegna, onde vengano i venti delle nostre tribolationi, a qual fine habbiamo ad hauer patienza, quali scogli di mormorationi, e di disperatione siano da fuggirsi, e come habbiamo in somma in questa tempesta a regolarci: sapete qual è questa carta di nauigare? la scrittura sacra somministrataci dalla fede. Oh come molto bene ciò intendeuano i Santi Macabei, i quali essere stati continuamente in vn mare turbato, eglino stessi ne fecero testimonianza, mentre che ne suoi sepolcri vollero, che fossero scolpite tante naui, quasi dicessero, qui la naue è giunta in porto; ma che li consolaua in si gran tempestà? la carta di nauigare della Scrittura sacra, così scrissero eglino a Lacedemoni, *Nos quidem, cum nullo horum indigeremus, habentes solatio sanctos libros*; Noi, diceuano, non istimiamo hauer bisogno di nulla, per la cosolatione, che ne nostri trauagli riceuiamo da libri santi: Ne ci manca il glorioso, & amoroso lume detto S. Ermo, che è l'istesso lume della fede, di cui disse il real Profeta, *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*, il quale ci promette bonaccia, *In pace in id ipsum dormiam, & requiescam.*

Fede carta da nauigare.

Ps. 68. 3.

Naue sopra sepolcri, che significasse.

1. Macha. 12. 9.

Psal. 4. 7.

39 Dico più, ancora che cadesti in mare, non hai di che temere, hauendo la Fede teco. Di Mirtilo soldato si scriue, che in vna battaglia coragiosamente si difese col suo scudo, & entrato poi, non dopò molto tempo in mare, e rotasi la naue, in cui egli era, sommerso si sarebbe, se sopra l'istesso scudo appoggiatosi non si fosse ridotto á saluamento, e così gli fù di aiuto, come in sua persona disse l'Alciato

Fede qual scudo di Mertilo.

Cum premerer; solo, cum premerer; salo.

Emb. 161

E non altrimente a noi sarà d'aiuto la fede, é ella il nostro scudo, come diceua l'Apostolo, *In omnibus sumentes scutum fidei*, con questa vinciamo nelle battaglie i nemici, seguendo il consiglio di San Pietro, *Aduersarius vester Diabolus circuit quaerens, quem deuorat, cui resistite fortes in fide*. Con questo passiamo sicuramente il mare de trauagli; onde l'Apostolo San Paolo alla fede attribuisce che passassero gli Hebrei a piedi asciutti il mar rosso, *Fide mare rubeũ transierunt,* in

1. Pet. 5.

Heb. 11

In somma per ogni cosa ci vale, e però, *in omnibus*, dice San Paolo, in tutte le occorrenze, in tutti i vostri bisogni prendete lo scudo della fede, *sumentes scutum fidei*. Non lo tenne ben forte vna volta San Pietro, e però fù per annegarsi, *Modica fidei*, gli disse il Saluatore, *quare dubitasti*, onde se non vogliamo noi pericolare, non douemo lasciarlo mai, *Aut cum hoc, aut in hoc*, disse già vna donna Spartana ad vn suo figliuolo, che andaua alla guerra, porgendogli lo scudo, e voleua dire, che auuertisse a tener più caro lo scudo, che la vita stessa, e che perciò ò con quello ritornar douesse viuo a casa, ò sopra di quello fosse portato morto. Ma noi più auanti habbiamo a passare, e dire, *Et cum hoc, & in hoc*, & in vita, & in morte habbiamo a tener sempre salda la fede, e guadagneremo vna eterna corona, *Esto fidelis vsque ad mortem*, diceua Dio per San Giouanni, *& accipies coronam vitæ*. Non douemo però neanche dimenticarci della spada delle opere buone, onde ci esortaua San Paolo, che fossimo, *In fide stabiles, & abundantes in opere Domini*, quasi dicesse, con la sinistra tenete forte lo scudo della fede, e con la destra maneggiate bene la spada dell'opere buone.

Ephe. 16. Matth. 14. 31

Non basta lasciarse mai.

Apoc. 2. 10 Colos. 1. 23 1. Co. 15. 58

40 E qual Horriolo la nostra Fede, perche si come quello posto in terra, e chiuso in cassa, ad ogni modo dimostra il moto del Cielo, & il luogo del Sole; così la Fede racchiusa nel cuore dell'huomo, gli manifesta i più occulti segreti del Cielo. Ma l'Horriolo, accioche si mantenga giusto, e veridico, è necessario, che si muoua, come intese colui, che formandone Impresa vi aggiunse per motto MOBILITATE VIGET, e non altrimente la Fede viue del moto, e dell'operatione, perche *Fides sine operibus mortua est*, e si come non mouendosi l'horologio, viene à dimostrar il falso, così facilmente Christiano non operando bene, cade in errori, & in opinioni false, ò se pure si conserua la Fede, rimane questa qual horologio senza moto, otiosa, & inutile.

Fede horiolo, a cui necessario è il moto.

Qual è dunque la cagione, che noi nelle tribolationi siamo impatienti, e ci perdiamo d'animo? perche non ci ricordiamo d'esser fedeli, e permettiamo, che sia in noi la fede otiosa, e senza moto; Perche siamo da nostri nemici vinti? perche non ci ripariamo con lo scudo della fede: Perche non abbracciamo con allegrezza le tribolationi? perche v'è troppo poca fede. Creder, che vi sia Paradiso, e che entrar non vi si può se non per mezzo delle tribolationi, e poi fuggirle? non istanno bene insieme. Creder, che vi sia inferno meritato da noi per le nostre colpe, e non sopportar volentieri la tribolationi, per non andarui? non s'accordano bene insieme. Credere, che a pesi di tribolatione si darà l'eterna gloria del Cielo, e non le voler patire? non capiscono bene insieme. Fede dunque N. fede tribolati, e nauigarete sicuri al porto dell'eterna vita, & Andate in pace

LETTIONE
QVARANTESIMA QVARTA.
Che nella Tribolatione s'auuiua la nostra speranza, del che ridondar ne deue molta consolatione à Tribolati.

Ran ventura suole stimarsi da gli huomini del mondo, l'hauer campo, ò giardino, oue pretioso tesoro nascosto sia, ne per ritrouarlo, e farne acquisto, si perdona da loro a fatica, ò spesa, ne trauaglio, ò artificio si tralascia; Cosi oltre all'esperienza, ne fà fede il nostro Saluatore, paragonando il regno del Cielo ad vn tesoro nel campo nascosto, *Simile est regnum Cœlorum thesauro abscondito in agro*; Mà strani casi á dir il vero', sono talhora accaduti a ricercatori de tesori. Vi fù chi in vece del ricercato, e giá dalla sperãza promesso tesoro, ritrouò vn laccio, e vinto dalla disperatione, si diede la morte, perdendo il tesoro della propria vita, e dell'eterna salute. Altri in vece d'oro, e d'argento, che ricercaua, in fetidi cadaueri, & ossa spolpati de' morti venne ad incontrarsi, e poco mancò, ch'ei non diuenisse vno di loro. Altri, (& è il più frequente caso) cauando terra inutilmente dopó molti stenti, e fatiche, si auiddero, che senza guadagnar nulla, ciò haueuano perduto, che non si può comprar con qual si voglia tesoro; cioè, il tempo, come frá gli altri de' soldati di Pompeo circa Cartagine, riferisce Plutarco.

Casi strani de ricercãti tesori.

Ma. 13.44

Mà sopra tutti, fù raro, e segnalato il caso, che à Dario Rè de' Persi auuenne. Imperciochе aprendo egli, presa c'hebbe Babilonia, à questo fine il Sepolcro della famosa Semiramide, ritrouò In vece di tesoro, vna gran pietra, in cui erano scritte queste parole, *Quisquis Rex pecunijs eguerit, aperte monumento, quantum voluerit capiat*, Qualsinoglia Rè, che si ritrouerà bisognoso de danari, apra il mio monumento, e ne prenda quanto ne vorrá; Onde lieto egli per si gran promessa, fatta leuar quella pietra con prestezza, in vece di tesoro nell'altro lato di lei ritrouò questo detto, *Ni vir malus esses, & pecunia inexplebilis, haud quaquam mortuorum loculos erueres*. cioe, se tu non fossi huomo cattiuo, e di danari insatiabile, non anderesti scauando i sepolchri de' morti; e cosi doppiamente confuso si parti.

Di Dario Rè di Persia.

2 Mà chi sà, che vna cosa simile non sia per accader hoggi à noi? Qual sepolcro aborrito, ò campo spinoso rassembrami la tribolatione, e tesoro in lui nascosto, l'vtile grande, che in lei si ritroua, *Scio tribulationem tuam, & paupertatem tuam*, nell'Apoc. al 3. ecco il campo, *sed diues es*, ecco il tesoro; noi habbiamo incominciato a cauar il campo per ritrouar il tesoro, e l'altro giorno ri trouammo vna bellissima gioia, che fu la Fede; & hoggi parmi di vedere, che siamo per incontrarci nella speranza, che segue immediatamente dopo la Fede, e ritrouarsi nella tribolatione afferma ancora l'Apostolo dicendo, *Tribulatio patientiam operatur, patientia verò probationem, probatio vero spem*. Mà che vuol dire, ritrouare speranza? parmi, che sia l'istesso, che la pietra ritrouata da Dario, che in vn lato grandi promesse faceua, e diceua, chi ha bisogno de danari ne prenda á sua voglia, e poi nell'altro lato la sua arroganza riprendeua; perche cosi anche la speranza suol promettere gran beni, ma alla fine ci lascia con le mani vote, e scherniti. Onde al vecchio Tobia, che speraua trouar tesori nelle tribolationi disse la moglie cap. 2. *Manifeste vana est spes tua*. Hora si è conosciuto chiaramente

Se tesoro nel campo della tribolatione.

Apoc. 3.17

Rom. 5.4.

Speranza qual sepolcro di Semiramide.

Mente, che vana è la tua speranza, mà perche *Vana?* Vano si dice quell'huomo, il quale è leggiero, & inconstante ne'suoi proponimenti, á guisa di canna vota, che promette assai, e non attende nulla, e tale suol esser la speranza, che ti fa toccar con mani grandissimi beni, e poi, quando men vi pensi, te gli fá sparir in vn subito. Prima dunque, che eauiamo nel campo della tribolatione per farne acquisto, veggasi se ciò comporti la spesa, e se le sue promesse debbano dirsi vane, ò reali, false, ò vere, nociue, ò fruttuose. Veggasi in somma se è desiderabil cosa ritrouare speranza, che poi anche vedrassi se nella tribolatione si ritroui.

3 E certamente egli pare, che non solamente non sia desiderabile la speranza, mà che etiamdio non possa ancora, che altri voglia, desiderarla. Imperciòche, che cosa è desiderio? figlio primogenito d'amore verso di cosa assente, e giudicata possibile ad ottenersi, e se amore è stimato fuoco, egli è fiamma, se amore è peso, egli è moto al centro, se Amore, è cuore, desiderio è dilatatione del cuore; se amore è radice, desiderio è tronco. Mà amore può essere verso di cosa assente, e verso di presente. Desiderio è solamente delle cose assenti, che perciò Platone dicendo Amore altro non essere, che desiderio di beltà, negaua lui esser bello, perche ciò che si desidera, diceua egli, non si possiede, onde bramando amore la beltà, non è possibile, che la possegga. Ma questa conditione di non esser posseduta, potrà ella ritrouarsi nella speranza? certamente non pare, perche non è alcuno, che non la possegga. Vedi vn pouero mendico, nudo, e s'egli dimandi se ha ricchezze, dirà di no, se amici? nò, se casa? nò, se vestimenti, ò cibo? nò; se speranza? di questa sì, altrimente si appiccherebbe. *Erit egeno spes*, dice Giob, al pouero non manca mai speranza. Nel Diluuio vniuersale, che non si perdè? chi non morì? Da Noè, e la sua famiglia in poi, il tutto andò sott'acqua. Ma la speranza annegossi forse? Io veramente non leggo, che entrasse nell'arca con Noè, con tutto ciò, non sò come attaccouisi, e non si perdè; così ne fà fede il Sauio, Sap. 14. 6. *Cum perirent superbi Gigantes, spes orbis terrarum ad ratem confugiens, retinuit sæculo nomen necessitatis.* Tutte le altre cose diuise sono fra gli huomini, chi ha ricchezze, chi ha honori, chi beltà, chi sanità, non tutti sono serui, non tutti nobili, non tutti sani, vna sol cosa in somma è commune á tutti, sapete quale? la speranza. Così Talete, dimandato qual era la cosa più commune, rispose la speranza, e prima di lui, *Oculi omnium in te sperant Domine*. Alcune cose conuengono a fanciulli, alcune a vecchi, *Quando factus sum vir*, dice l'Apostolo, *euacuaui, quæ erant paruuli*, vna cosa però è loro commune, sapete quale? la speranza. Questa è de'fanciulli, *Spes mea ab vberibus matris meæ* & è de vecchi, *Et vsque in senectam, et senium ne derelinquas me*.

4 Di vn Filosofo Rodio racconta Plutarco, che essendo posto in carcere in vna gabbia di vccelli, e quiui tronche le orecchie, & il naso incatenato, e riseruato á continoui tormenti, esortato da alcuni amici a finir tanti guai, con torsi la vita, rispose, mentre che si respira, si ha sempre da sperar bene. Il Demonio potentissimo, e crudelissimo nemico spogliò Giob di tutto il suo hauere, gli tolse, la sanità, i figli, gl'amici, appena li lasciò la pelle; ma la speranza non glie la puote torre già mai, e diceua il buon patiente, *Reposita est hæc spes mea in sinu meo.*

Ignudi talhora rimangono i nauiganti in mezzo all'onde, spauentati dal tempestoso mare, mà non già spoglia i di speranza, abbandonati sono gl'infermi da medici, mà non già si allontana da loro la speranza; con mani, e piedi incatenati sono altri in profonde carceri, ma pure promette loro libertà la speranza; & insin chi pende col laccio alla gola da vn'alto legno, è sostenuto, e consolato insino, che ha spirito dalla speranza; il che molto elegantemente spiegò il Poeta Salmoncle, così dicendo

Sæpe aliquem solers medicorum cura reliquit,
Nec spes huic vena deficiente cadit.
Hæc facit, vt videat, cum terras vndique nullas
Naufragus in medijs brachia iactet aquis.
Carcere dicuntur clausi sperare salutem
Atque aliquis pendens in cruce vota facit.

Dico

Iob. 22. | Desiderio che cosa sia | Platone. | Speranza a tutti commune. | Iob 5. 16. | Sap. 14. 6. | Talete. | 1. Co. 13. 11 | Ps. 21. 10. | Speranza non si perde mai. | Iob 19. 27 | Non mai abbandona.

Speranza, come dipinta da gli antichi.

5 Dico più, la morte il tutto atterra, e distrugge, con tutto ciò vna cosa vi è che di lei non teme, e quale? la speranza. Perciò era dipinta da gli antichi con gli strali rotti in mano, dimostrando, che contra di lei si spezzauano, e spontauano tutte quante le saette, & il S. Giob conferma l'istesso dicendo, *Etiam si me occiderit in ipso sperabo*; Accompagna l'huomo insin nel sepolcro, *Caro mea requiescet in spe*. Più fiero della morte è il peccato, e spoglia l'huomo di ogni sorte di beni, significato per quei ladroni, ne quali caduto il pouero viandante di Gerico, fù da loro spogliato nudo, e lasciato mezzo morto; con tutto ciò, ne anch'egli toglie la speranza; e l'hebbero i Gentili, con tutto, che pieni di ogni sorte di colpa. *In nomine eius gentes sperabunt*; prediſſe Isaia secondo la traduttione di San Matteo. Et il peccato originale, il quale fece tanti danni al genere humano, non altro ci lasciò, che la speranza; al che forse in ombra hebbe l'occhio Hesiodo; mentre che finse nella sua Teogenia, che hauendo i Dei raccommandato ad vna donna dimandata Pandora vn vaso pieno di tutti i beni, con imporle, che non l'aprisse, ella vinta dalla curiosità volle vedere, che vi era dentro, & apertolo, tutti quanti i beni se ne volarono via, e la sola speranza non si allontanò, ma rimase sopra del vaso, à consolatione de gl'infelici mortali.

Iob. 13.15. Psal. 15.9.

Isa. 42.4. Matt. 12.

Se dunque la speranza è in tutti, se non si perde mai, come si proporrà come cosa desiderabile, e da douersi col mezzo della tribolatione acquistar da noi? Pazzo sarebbe quel mercante, che portasse le sue merci, oue grande abbondanza se ne ritroua, e non v'è chi bisogno ne habbia, onde il Prouerbio n'è nato, *Noctuas Athenas*, portar Ciuette ad Atene, ne meno il sarebbe, chi speranze vender volesse a mortali, i quali tutti ne sono pieni.

Speranza non altro, che sogno.

6 Dirai forse, è tanto gran bene la speranza, che con tutto, che ve ne sia grande abbondanza pur è sempre desiderabile. Ma lasciando di dire, che nelle cose create sempre l'abbondanza toglie il desiderio, perche, *Anima saturata calcabit fauum*. Dirò solo, non esser vero, che la speranza sia gran bene. Quando si vuol dire, che vna cosa è vana, e di niun valore, si suol dire essere vn sogno, ma che vi credete, che sia la speranza? non altro, che vn sogno, così la defenì quel gran Filosofo Aristotele *Spes est vigilantium somnium*. Onde saggiamente da vn Giudice ad vna persona, che richiedeua la mercede di vn sogno, fù decretato, che vdisse il suono de danari, e pascendosi di quella speranza d'hauerli a godere, si tenesse sodisfatto; de vigilanti però disse Aristotele, perche è sogno, che ce lo fingiamo a nostro modo, *Qui amant*, si suol dire, *ipsi sibi somnia fingunt*, cioè, si formano le speranze a modo loro; & il Profeta Dauid in persona de gli Hebrei, *In conuertendo Dominus captiuitatem Syon, facti sumus sicut lętantes*, ci siamo allegrati per il ritorno de prigioni cittadini di Sion, ma questo era già fatto, ò sperato solamente? sperato, perche segue Dauid, *Conuerte Domine captiuitatem nostram*, Signore liberaci da questa cattiuità; sarà stata dunque allegrezza di sogno; così è, perche altri dall'Hebreo leggono, *Facti sumus sicut somniantes*. E per finirla, che cosa è sogno? vn disegno vano nella nostra imaginatione, e tali sono le nostre speranze, imagini, che ci disegniamo noi nella nostra mente. Di certi, che otteneuano tutto ciò, che si poneuano a pretendere, disse Dauid, *Transierunt in affectum cordis*, e dall'Hebreo *in picturas cordis*, ottennero tutto ciò che disegnarono, e dipinsero ne' loro cuori.

Pro. 27.

Arist.

Psal. 125.

Psal. 72.

Speranza affligge.

7 Hò detto poco, perche peggiori assai de sogni sono le speranze, posciache i sogni non affligono, perche rappresentano le cose, come presenti, mà la speranza affligge, perche propone i beni bramati come assenti, se ben vicine; & è l'afflittione loro figurata da Poeti in Tantalo, il quale essendo sitibondo; & hauendo vicine l'acque chiare, e correnti, e sperando tuttauia di berne, non mai vi arriua, e famelico non può gustare de cibi, che vicini alla labbra si vede; e prima di loro il Sauio, *Spes, quæ differtur affligit animam*. *Spes*, ecco la mensa vicina, *quæ differtur*, ecco, che non vi si arriua, *affligit*, ecco l'afflittione di Tantalo.

Pro. 13.

A guisa di fumo.

Per significar vna cosa spiaceuole, sogliamo dire, e come fumo á gli occhi, Speranza, che vi credete, che sia? Fumo á gli occhi, perche fumo? perche quando volete accender il fuoco, prima sorge il fumo, e poi la fiamma segue: siche

che il fumo dà speranza di fuoco, mà fra tanto annoia, & affligge: e non altrimente fa la speranza. L'intese bene Alessandro Seuero Imperator Romano, il quale vn suo Cortigiano, che vedeua speranze, come, che fosse fauorito appresso al Principe, & ottener potesse ciò, che volesse, appeso ad vn legno, e fattoui sotto del fuoco, il fè morir di fumo, e publicar dal trombettier fra tanto, *Fumo pereat, qui fumum vendit*. cioè, costui vendendo speranze, ha venduto fumo, e con questo fumo ha tormentato molti, perisca dunque anch'egli di fumo. Et a quelli, che haueranno poste le loro speranze nelle cose del mondo, che vi credete darà Dio per pena? li ridurrà in fumo. *Illi fumus in furore meo erunt*. in Isaia al 65. 5.

Bel fatto di Alessādro Seuero Imperatore.

Isa. 65. 5.

8 Ne però in questa vita sono senza castigo, e senza tormento. Gran dolore sente chi hà dente guasto, mentre che ponendo alcuna cosa dura in bocca, e credendosi trarne sapore, e diletto, s'incontra ella nel dente guasto, e gli fà veder le stelle; Come parimente, chi hauendo piaga in vn piede, e mentre è costretto a caminare, vi si appoggia sopra; e tali appunto dite che siano le speranze del modo, perche essendo la speranza dataci dalla Natura, accioche per mezzo di lei quasi di forte dente hauessimo forza di rompere le difficoltà, che ci si attrauersano, & c'impediscono il godimento dell' amato bene, e ne cauassimo dolce succo per nutrimeto dell'animo nostro famelico; & affine, che ci seruisse qual sostegno, e piede di cui a ritrouare l' amato oggetto fosse portato il cuore: mentre che nel mondo sotto durissima scorza non si ritroua alcuna midolla di bene, e quanto più si camina, più sembra, che si discosti il bramato termine; viene la misera speranza a recar dolore in vece di diletto, a torre la forza in vece di accrescerla, & a partorir mestitia in vece di allegrezza, al che pare, che alludesse il Sauio ne' Prou. al 25. mentre che disse, *Dens putridus, & pes lassus, qui sperat super infideli in die angustiæ*, cioè, chi pone le sue speranze in amico infedele, quale sopra ogni altro è il mondo, quell'affanno, e tormento sente, che colui patisce, il quale con dente guasto masticar vuole il cibo, e con piè stanco far vuole longo camino.

Speranza dente, e piede.

Pro. 25. 19

9 Aggiungasi, che si come chi hà denti cattiui, e patisce male de piedi, cioè, podagra, sente subito la mutatione del tempo, & oue essendo sereno, non sentiua alcun dolore, ne si auuedeua, ò non si ricordaua della sua infermità, subito, che comincia a turbarsi l'aria, & oscurarsi il Cielo, penetrando quell'aria humida, e fredda ne' membri mal affetti, il dolore, che sente lo rende accorto, ò ricordeuole del suo male: Così noi, mentre che siamo in prospera fortuna, & il Cielo ci si dimostra ridente, ci pare di hauer bene collocate le nostre speranze, e di poterci sicuramente appoggiare nell'amico, che non ancora si è scoperto infedele; ma se la fortuna si cangia, e nuuole appariscono de tribolationi, subito si conosce l'infedeltà dell'amico, che ci abbandona, e nel tempo del maggior bisogno adolorati ci lascia, onde è forza, che come dente guasto si caua, e getta via, così questo tal amico si fugga, e dell'amicitia si priui.

Podagrosi indouini del mal tempo.

10 E qual marauiglia, che ciò accada nelle speranze del mondo, se etiandio quelle de beni spirituali, mentre che questi si differiscono, recano mestitia, & affanno? Quindi leggiamo in San Matteo al 25. di quelle Vergini, che si erano apparecchiate per incontrare lo sposo, che, *Dormitauerunt omnes, & dormierunt*, tutte quante si lasciarono prendere dal sonno, e ne rende la ragione l'Euangelista dicendo, *moram autem faciente sponso*, cioè, per la tardanza, che faceua a venire lo sposo; ma come questa tardanza poteua cagionar sonno? forse perche egli era qual sole, e l'assenza di questo inducendo le tenebre è cagione di sonno? sarebbe dunque bastato il dire, essendo assente lo sposo; ma non di questo si contentò il Vangelo, e non disse, che fosse l'assenza, ma si bene la tardanza a venire, onde io per me credo, che questa dimora dello sposo cagionasse mestitia non poca nelle Vergini, e che dalla mestitia fosse cagionato il sonno, come si dice in San Luca al cap. 45. de gli Apostoli, che *Erant dormientes præ tristitia*, dormiuano, non perche hauessero sonno, ma per la mestitia, che sentiuano.

Dilettatione di spera to bene come recbi affanno.

Mat. 25.

Sonno cagionato dal la mestitia

11 V'è di più, che questa speranza ci fa perder il gusto d'ogni bene, e ci fà esser miseri senza hauerne occasione, e potendo esser felici. Che sia vero, dimandate a

quel

Speranza non lascia godere de presenti beni.

quel ricco, perche non istà contento, risponderà, che aspira a cose maggiori, e che pretende vna dignità, vn'officio, e perche non lo può ottennere, stà di mala voglia, la doue se non isperasse altro, goderebbe di quello, che hà, e sarebbe felice, ma la speranza del futuro toglie il godere del ben presente; siche auuiene a noi, come si dice, che auuenne ad vn cane, il quale caminando sopra di vn ponte con vn buon pezzo di carne in bocca, vide l'ombra di lui nell'acqua, egli parue vn pezzo di carne assai più grosso, onde lanciatosi verso di quello, lasciò l'altro, che in bocca haueua, e si ritrouò priuo dell'vno, e dell'altro. Così quel gentilhuomo stà bene a casa sua, hà entrata sofficiente per viuer honoratamente, & agiatamente, ma comincia ad imaginarsi, che se andasse in Corte, potrebbe ottennere qualche buona dignità, e si risolue di andarui, sì che per quell'ombra di dignità rappresentatagli dalla speranza, lascia di godere del vero bene, che si ritroua hauer in casa, e l'vno, e l'altro perde. E non crediate, che sia questo fauellar di Esopo, è verità, che si tocca con mani in ogni giorno, & il Sauio nell'Ecclesiastico al 34. lo disse stupendamente, *Vana spes*, dice egli, *& mendacium viro insensato, & somnia extollunt imprudentes, quasi qui apprehendit vmbram, & sequitur ventum*. Tre cose, dice il Sauio, ingannano lo sciocco, la vana speranza, la bugia, che subito crede, & i sogni; ma in qual maniera? *quasi qui apprehendit vmbram*, come chi seguita, e vuol prender l'ombra; ecco il cane di Esopo, che lascia il boccon vero per l'ombra.

Ci fà simili al cane di Esopo.

Eccl. 34. 1.

12 Meglio dunque par che sarebbe il dire, che la tribolatione toglie la speranza, e non sarebbe picciolo bene, gia che.

Vna salus victis nullam sperare salutem. *Virg.*

Speranza nelle tribolationi si diminuisce

E certo così pare, che sia, perche vn contrario si toglie per l'altro, & allo sperar gran bene, è molto contrario il prouar gran male. Quando è gran vento in mare si calano le vele. Tribolatione, che cosa è? vento gagliardo, *Ventus turbinis veniebat ab Aquilone*, vele all'incontro sono le speranze, che si distendono in alto, e queste si vengono a calare nelle tribolationi. Ezechia Rè haueua alzato molto le vele, *Sperabam vsque ad mane*; venne vna infermità gagliarda, gli fà calar le vele, *Quasi leo sic contriuit omnia ossa mea*: e guai a quelli, che non le calano, *Væ terræ cymbalo alarum*, diceua Isaia al 18. 1. Guai a quella terra, che a guisa di naue hà ale, e vele, perche saranno da venti fracassate, *In spiritu vehementi conteres naues Tharsis*.

Ezech. 1. 4.

Isa. 38. 13.

Isa. 18. 1.

Psal. 47. 8.

Quando si fa la tela, se vn filo si rompe, se ne annoda vn'altro, e si và appresso tessendo, ma quando non vi è filo, non vi è più rimedio. Noi qui con le nostre speranze andiamo tessendo diuerse tele, *Væ filij desertores, vt ordiremini telam, & non per spiritum meum*, e Dauid, *Dies nostri sicut aranea meditabuntur*, a guisa di ragni spendiamo tutta la nostra vita in tesser tele, se vien meno vn disegno, si rappezza con l'altro, non si puotè ottenner quella dignità, procurisi quell'altra, non potei ottenner quella buona dote, trattisi di hauerne vn'altra. Ma la tribolatione, che fà? ci libera da questa fatica, perche ci toglie il filo, ci priua delle commodità, fa che habbiamo a pensare in altro, che a far dissegni, e tesser tele vane.

Isa. 30. 1.

Ps. 89. 10.

Dolore scema la speranza.

13 Vn tribolato spiegò leggiadramente questo pensiero con vna bella impresa. Dipinse vna di quelle ruote da cauar acqua, dalle quali pende vna lunga catena di vasi, de quali la metà è sempre piena, e l'altra metà è vuota, e vi aggiunse per motto, *LOS LLENOS DE DOLOR, LOS VAZIOS DE ESPERANZA*, cioè, i vasi pieni, sono pieni di dolori, & i voti, voti di speranza, e certo non poteua rappresentar meglio la conditione de tribolati. Ruota è la vita nostra conforme al detto dell'Apostolo S. Giac. *Inflamat rotam Natiuitatis*. Ruota, che non istà mai ferma, *Numquam in eodem statu permanet*. Vasi di questa ruota, che si vanno empiendo, e votando sono i giorni, e le notti, *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam*. Come stanno questi ne' tribolati? alcuni pieni di dolori, altri voti di speranza. Vdite Giob tribolato, come

Iacob 3.

Ps. 18.

Iob.3. lo confessa al cap. 7. 3. *Sic, & ego habui menses vacuos, & noctes laboriosas numeraui mihi, menses vacuos*, ecco i vasi voti, che appunto la parola *vacuos* in hebreo suol hauer corrispondenza alla speranza, & *noctes laboriosas* li Settanti leggono, *Noctes dolorum data sunt mihi*. I giorni dunque destinati a raccoglier i frutti erano voti, le notte ordinate al riposo pieni di fatica, e di dolore, brami più chiaro, che i giorni fossero voti di speranza? senti poco appresso nell'istesso capo,

Iob.7.6. *Dies mei transierunt, & consumpti sunt absque vlla spe*.

14 Che se pur vogliamo dire, che di speranza sia cagione la tribolatione, parmi, che non in altra maniera possa auuerarsi, che in quella, che diceua gia Fabio Massimo ad vno, che si gloriaua essere stato cagione dell'acquisto di Taranto essendo veramente stato quegli, che perduto l'haueua, perche gloriandosi costui, che per suo mezzo racquistato si fosse, si certo disse, perche se tu perduto non l'hauessi, io racquistato non l'haurei. Cosi, dico, dir potrassi alla tribolatione, s'ella vorrá gloriarsi di esser cagione di speranza, ciò, non in altra maniera esser vero, fuorche s'ella non ci priuasse di alcuni beni, non si potrebbe la loro ricuperatione sperare da noi, del che non habbiamo ad hauergliene obligo, perche sarebbe stato molto meglio il possederli sempre senza speranza.

Tribolatio ne come possa dirsi causa di speranza.

Sono questi grandi argomenti a dir il vero .N. tuttauia volendo io difender la ragione della speranza, non deuo disperarmi di otteneme vittoria, e tanto sono lontano di arrendermi loro, che ardisco di dire, che non vi è maggior bene al mondo, che la speranza, ne miglior mezzo di acquistarla, che la tribolatione. Vengasi alla proua; & cominciando dalla prima parte della mia conclusione, chi non sà, che quello è grandissimo bene, il quale ci fà parer nulla grandissimi mali, perche da vn contrario si conosce l'altro, & á discacciar vna gran febre, vi vuole piu potente medicina; Ma chi potrà far questo se non la speranza? togli quella, ogni picciol male ti parrà insopportabile, poni questa, e non vi sarà male tanto grande, che non sia per parer nulla.

15 Quando nacque Noè, il padre con profetico spirito gli pose questo nome, che vuol dir consolatione, aggiungendouene la ragione con dire *Iste consolabitur nos ab operibus, & laboribus manuum nostrarum*; ma in che fù posta questa consolatione? Alcuni dicono, perche egli ritrouò l'aratro, il quale instromento allegerì assai la fatica di coltiuar la terra; Altri perche egli fù ritrouator del vino il quale è di non picciola consolatione, massime a gente, che fatica, e trauagliata. Ma molto meglio, e dell'vno, e dell'altro consola la speranza. Quanto all'arare è cosa chiara, che molto più viene la sua fatica dalla speranza allegerita, che dall'aratro, perche senza aratro auanti di Noè pur si coltiuaua la terra, ma senza la speranza, se ben vi fossero cento aratri, non vi sarebbe chi stendesse la mano per coltiuarla, e che sia il vero, che vuol dire, che non si ara il lido del mare? non per mancamento di aratro, ma si bene di speranza, onde molto bene diceua l'Apostolo 1. Cor. 9. 10. *Quoniam debet in spe, qui arat arare*, è necessario, che con la speranza ari colui, che senza questa egli non ararebbe mai.

Gen.5.29.

Noè come fosse cagione di consolatione.

1.Co.9.10.

Cant.1.2.

16 Migliore etiandio la speranza è del vino, e l'accennò la sposa, mentre che disse, *Meliora sunt vbera tua vino*, perche simbolo della speranza sono le poppe, posciache non manca in loro mai il latte finche ne fà di bisogno al bambino, e diceua Dauid, *Spes mea ab vberibus matris meæ*. Il vino rallegra, è vero il cuore ma dá noia al capo; la speranza è ottimo rimedio al cuore, & al capo, e perciò si chiama celata, e scuto, e celata, che difende il capo, scuto, che ripara i colpi del cuore, *Galeam spei assumite*, 1. Tess. 4. 8. eccola celata. *Deus immaculata via eius scutum est omnium sperantium in se*, 2. Reg. 22. 31. eccola scuto. Il vino a poche infermità gioua, & a molte noce, la speranza è buona per tutte, onde cantaua il real Profeta, *In Domino sperans, non infirmabor*.

Speranza migliore del vino.

Ps.21.10.

1.Tes.4.8.

2.R.22.31

17 V'è di più, che molte volte ci difende, e libera da mali senza fatica nostra. V'è differenza tra armi, e torre, arma ti difende, ma ti da peso, e bisogna la porti, e la maneggi, torre molto più sicuramẽte ti difende, e senza tua fatica, e peso, ancora che tu te ne stia in letto Hor chi ha speranza si può dire, che stia in vna torre sicurissima, perche torre è il nome di Dio, *Turris fortissima nomen Dni*. Prou. 18. 10.

Torre fortissima.

Pr.18.10

Chi è difeso da questa torre? queglij, che vi spera, *Speret in nomine Domini, & innitatur super Domino*, Isa. 50. 10. Quindi l'istesso Profeta al cap. 30. 5. *In silentio, & in spe erit fortitudo vestra*. Silentio simbolo della quiete, *Siluit coram eo omnis terra*, 1. Mach. 1. e nell'Esodo, *Vos tacebitis, & Dominus pugnabit pro vobis*, cioè, voi starete quieti, non vi mouerete, e Dio combatterà per voi; come dunque *in silentio*, nella quiete, e nel non mouersi hà da esser la forteaza nostra? si, perche ci è aggiunta la speranza, *& in spe*, la quale con vna fortissima torre ci circonda.

Isa. 30. 5. 1. Mac. 1. Exo. 14. 14.

Dico più, che chi è ricco di speranza, non si cura di altri beni. Alessandro Magno apparecchiandosi per andar a guereggiare in Asia, faceua grandissimi doni a tutti, e dicendoli vno, che cosa riseruaua per se, rispose la speranza, della quale hauendo egli grande abbondanza, non si curaua d'altro, il che inteso da quel suo cortigiano, anch'egli disse, se la speranza a voi basta ò Signore, deue bastare ancora a me, e non volle nulla; che se questo fà la speranza delle cose del mondo, molto più è potente à farlo quella delle cose del Cielo; onde diceua S. Gio. *Qui habet hanc spem in eo sanctificat se*, chi hà questa speranza della futura vita, diuenta santo, non si cura di alcuna cosa del mondo, all'incontro non si può dir peggio ad vno, quanto chiamarlo disperato, *Qui desperantes*, diceua l'Apostolo *semetipsos tradiderunt impudicitiæ*.

Speranza arricchisce.

1. Io. 3. 3. Eph. 4. 17.

18 Anzi ogni altro bene senza speranza molto poco si stima, perche sia alcuno quanto si voglia ricco, e grande, sempre più si pasce di speranza, che d'altro. Dauid di pastorello era diuenuto Rè di vn grandissimo, e fortissimo regno; era per questo contento? appunto, più era quello, che speraua, che quello, che possedeua; onde Dio gli mandò per Natan a promettere altri molti beni per gli suoi discendenti; onde pieno di gioia Dauid andò a ringratiarne il Signore, dicendo fra l'altre cose, *Adduxisti me huc vsque*, mi hai ò Signore inalzato infino a questo grado, *sed, & hoc parum visum est in conspectu tuo Domine Deus, nisi loquereris etiam de seruo tuo in longinquum, ista est enim lex Adam Domine Deus*. Ma questo è stato giudicato poco dalla Maestà vostra, e s'è compiaciuto di promettermi ancora gran cosa per lungo tempo a venire; Imperciòche questa è la legge di Adamo ò Signore; e che legge è questa, di cui fauella Dauid? legge di hauer più l'occhio al futuro, che al passato, di più godere di quello, che riceuere si spera, che di quello, che già si possiede.

Senza speranza ogni bene è picciolo.

2. R. 7. 19.

19 Ma come dunque si diceua, essere tanto vana questa speranza? Rispondo, che vi sono due sorti di speranze, vna è nel mondo, l'altra è in Dio, quella, che si appoggia al mondo è vana, infruttuosa, nociua; quella, che a Dio è soda, vera, fruttuosa, & vtilissima. A speranti nelle cose del mondo auuiene, come ad agricoltore, che dopo molti stenti vede le spighe del grano grandi, e belle, ma essendo vote nel di dentro al mietere si ritroua hauer di molta fatica raccolto nulla, *Spes illorum*, diceua il Sauio de mondani, *vacua est*, la loro speranza è vota di dentro, hà qualche bella apparenza, ma nel di dentro non há cosa di buono. Più chiaro Osea al 8. 7. fauellando delle speranze de' mondani, *Culmus stans, non est in eo germen, non faciet farinam*, cioè, apparue alto il grano, e bello, ma era voto di dentro, e perciò non fù buono per far farina. Ma quella, che è posta in Dio è più piena di dentro di quello, che appaia di fuori, *Spes eorum*, pur il Sauio de buoni, *immortalitate plena est*, è piena d'immortalita, cioe, la sua pienezza è immortale, non mai vien meno, ò pure è qual frutto dell'arbore della vita, il quale donaua immortalità a chi ne mangiaua.

Speranze del mondo vane.

In Dio piena.

Sap. 3. 11. Osea 8. 7. Sap. 3. 4.

20 Parmi dunque, che sia quella differenza, fra la speranza in Dio, e nel mondo, che si vede nell'altezza della terra, e dell'acqua, la terra inalzandosi forma monti, che sono fermi, e stabili, e pieni, e fecondi, l'acqua s'innalza in onde, le quali fanno fortuna, e passano in vn subito. Speranza di mondo, che cosa è? gonfiamento di acqua, così il Sauio nella sap al 5. 15. *Spes impiorum tamquam spuma gracilis, quæ a vento dispergitur*, come vna spuma di mare, come vn'onda, che subito passa, & Osea in pratica pone la dottrina in persona del Rè di Samaria, *Transire fecit* dice egli, *Samaria regem suum, quasi spumam super faciem aquæ*, Gonfia la speranza del mondo, ma è vn gonfiamento vano, senza sodezza,

Speranza diuina, qual mõte.

Mondana qual onda.

Sap. 5. 15. Osea 10. 7

che

Ezec.14.1. che ci lascia al meglio, e cagiona fumosi pensieri, nell'animo nostro. Ma la speranza de'serui di Dio, è come monte alto, e forte, che non basta potenza humana a diroccarlo; ecco Dauid apertamente, *Qui confidunt in Domino sicut mons Syon, non commouebitur in aeternum qui habitat in Hierusalem*. Quella del mondo, è qual Is.36. 6. canna vota, e fragile, che si spezza, mentre vuoi appoggiarui ti sopra, e ti ferisce, così Isaia al 36.6. *Ecce confidis super bacculum arundineum, super aegyptum cui si innixus fuerit homo, intrabit in manum eius, & perforabit eam*, mà quella de'serui 3.Reg.7.15 di Dio, è qual colonna ferma, e stabile, che quanto più peso vi si pone sopra tanto è più forte. Perciò Salomone nell'atrio del tempio fabbricò due alte, e grosse colonne, mà che vi credete vi fosse sopra? vn giglio, di che è simbolo il giglio? della speranza? e volle insegnarci, che andando a pregar Dio nel tempio, doueuamo prouederci di speranza, e che questa sarebbe stata appoggiata non sopra canna frale, ma sopra alta, e ferma colonna, che non sarebbe venuta meno mai.

21 Se di quella del mondo diceuamo esser qual dente guasto, questa de' serui di Dio è qual dente fortissimo, *Dentes tui*, fù detto alla sposa, *sicut greges tonsarũ, quae ascenderunt de lauacro, & sterilis non est inter eas*, cioè, i tuoi denti sono somiglianti a denti di pecorelle, che hanno figli, e che se ne vengono da lauarsi Le pecorelle, che hanno figli, mangiano il doppio, cioè, per se, e per li figliuoli loro, à quali danno il latte, e venendo da lauarsi con maggior appetito si ritrouano; e tale è la speranza de giusti, che nõ solamẽte per loro stessi è basteuole, mà etiãdio per altri; e stanca non si ritroua mai. Se quella del mondo era qual piede stanco, & infermo, questa de'serui di Dio. è qual ala, che vola, e non lascia sentire stanchezza. *Qui sperant in Domino mutabunt fortitudinem, assument pennas, sicut Aquilae, current, & non laborabunt*.

Cant.4.2. — *Diuina qual dente forte.*

Is.40.31

O pur diciamo, che sia la speranza de'giusti piede sì, ma quale si scriue da Plinio nel cap. 1. del settimo libro, essere quello di certi huomini dell'India, detti Sciopodi (del che però rimanga ne la credenza appoggiata al detto dell'istesso Autore). Questi dunque dice egli, hanno vn piede solo, ma così grande, e largo, che non pure molto commodamente gli sostenta, ma ancora qualhora sono stanchi, stendendosi a giacere in terra, serue loro per ombrella, poiche alzandolo contra il Sole, che iu quelli paesi è ardentissimo, fà ombra, non solo al capo, mà à tutto il corpo ancora; & hà in oltre vn'altra marauigliosa proprietá, che è leggierissimo, di maniera, che con quel solo piede corrono quegli huomini molto più velocemente, che non facciamo noi con due. Hor tale dunque siasi quella, ò fintione, ò verità, sembrami la speranza.

Speranza qual piede marauiglioso dicer ti popoli dell'India

Isidoro. 22 E ella piede, che da questo riceue anche il nome, dice S. Isidoro nel cap. 2. S.Gio.Grif del lib. 8. delle sue etimologie, *Spes vocata est*, sono le parole di lui, *quod sit pes, progrediendi, quasi pes*. E San Gio. Chrisostomo esponendo quel luoco del salmo 25. *Pes meus stetit in directo*, dice, che questo piede è la speranza. *Pes vester*, (egli ragiona) *id est spes vestra, non extollatur in prosperis, & in aduersis non deijciatur, sed clamate cum Propheta dicentes, Pes meus stetit in rectitudine, idest rectus constitit, nec vmquam imposito onere claudicauit*.

Speranza piede

E solo.

È solo questo piede, perche tende in vn solo oggetto, che è Dio, e gli atti, & habiti della nostra mente come affermano i Filosofi dall'oggetto la specie, e moltiplicità loro prendono, e questa vnità ci significò il Profeta Regio mentre, che Ps. 4. ver. vlt. disse. *Quoniam tu domine singulariter in spe, constituisti me*, come graui autori espongono *singulariter* dice Haimone, *idest in singulari spe, scilicet, habita de te solo quia nihil nisi te solum desidero. Singulariter* dice Remigio, *idest in sola spe* S.Remigio *haereditatis meae. Singulariter*, dice Ludolfo, *idest, in vna singulari spe, qua singulariter vnum, & verum bonum speratur, quia hanc vnam p[...] a Domino, tu autem* Filone heb. *è contra in multiplicitate saeculi sperantes, ab hac vnitate diuiduntur*. E Filone Hebreo, nel lib. 2. delle allegorie ponderando quelle parole di Mose, *Non ne haec* Deut.32. *condita sunt apud me, & signata in thesauris meis*, dice, che il tesoro de beni, è solo, perche è Dio, ma i tesori de castighi sono molti, perche sono molti, che accumulano questo tesoro, e vi sono diuerse pene, conforme a meriti di ciascuno.

23 E molto grande, e forte questo piede della speranza, posciache corrispõde

Speranza piede, che fa ombra.

al bene, che spera, che non può essere maggiore, essendo Dio, e dall'istesso parimente riceue marauigliosa stabilità, e fortezza, come ben conosceua l'incoronato Profeta dicendo, *& in Domino sperans non infirmabor*, sperando nel Signore; io sarò sempre forte, e non mai debole; onde dal B. Lorenzo Giustiniano ella è assomigliata ad vna forte colonna, che tutto l'edificio spirituale sostenta, *Spes est quasi columna*, dice egli, *quæ totum ædificium spirituale sustentat, qua deficiente totum ædificium corruit*.

Ps. 25. 1.

Pilor Giust. in ligno vitæ ca. 2 de spe.

Dall'istessa ci viene fatto ombra, e siamo difesi dal gran caldo delle tentationi, e de trauagli, come accennò Isaia dicendo a Dio, *Factus es fortitudo egeno in tribulatione sua, spes a turbine, umbraculum ab æstu*, poiche non senza mistero dopo hauer detto speranza contra la furia del vento, soggionse ombrella nel caldo, come che questo sia officio proprio della speranza: e San Gregorio Papa insegnandoci, come con innalzare questo piede della speranza in alto, non siamo offesi dal caldo de trauagli, così dice, *Spes in æternitatem animum erigit, & idcirco nulla mala, quæ exterius tolerat, sentit*, cioè, la speranza dirizza l'animo in alto alle cose eterne, e perciò non sente i mali, che esteriormente patisce.

Is. 25. 4.

S. Greg. P. lib. 6. mor. cap. 14.

Senza speranza non si può caminare.

24 In somma senza questo piede della speranza caminar non si potrebbe, come afferma S. Agostino, così dicendo, *Ipsa spes peregrinationi necessaria est, quæ consolatur in via: tolle viatori spem perueniendi, continuò franguntur vires ambulandi*, cioè, l'istessa speranza è necessaria a peregrini, che da lei consolati sono nel camino, perche togli al viandante la speranza di giungere al bramato termine, che subito perde la forza di caminare. Sono dunque a marauiglia insieme nella speranza queste due conditioni, che sembrano fra di loro contrarie, cioè, il fermare, e stabilire, & il muouere, e far caminare, perche ella è qual colonna, che ci fa fermi nel bene, e saldi contra tutte le tentationi, & è qual piede, che ci porta, e fà caminare al Paradiso; il che molto bene intendendo l'Apostolo di lei diceua, *Fortissimum solatium habeamus, qui confugimus ad tenendam propositam spem, quam sicut anchoram habemus animæ tutam, ac firmam, & incedentem vsque ad interiora velaminis*, cioè, Habbiamo gagliardissima consolatione noi, che siamo ricorsi a tenere la proposta speranza, la quale è a noi qual ancora sicura, e ferma, caminante insino alle parti interne del sacro tempio oltre al velo; oue è da notare, che la chiama ferma, e caminante, quasi dicesse, ella è ancora sì, per tener ferma la naue dell'anima nostra nelle procelle di questo mondo, ma non crediate perciò, ch'ella c'impedisca il camino, come far sogliono le ancore, perche questa non è di quelle ancore, che stanno ferme, ma è caminante, ne solo caminante, ma con molta leggierezza, e velocità.

S. Aug. ser. 16. de ver. Apost.

Heb. 6. 18.

Speranza ci fà leggieri tutti i pesi.

25 Tanto leggiera, che tutti i pesi, che senza di lei intollerabili sarebbono, leggieri rende, *Quidquid*, dice San Gregorio Papa, *intollerabile pusillanimitas asserit, hoc leue, ac facile spes remunerationis ostendit*, cioè, Tutto ciò, che stima intollerabile la pusillanimità, la speranza del premio fa parere facile, e leggiero. E non veggiamo noi quanto leggiermente, e velocemente corrano quelli, che gareggiano nel corso, per ottener il pallio? Pare, che habbiano le ali alli piedi, che non tocchino la terra, e che sopra le spighe, senza deprimer le cime loro correrebbono. Ma d'onde riceuono tanta velocità, e leggierezza, se non dalla speranza di conseguir il premio? Correua in questa guisa l'Apostolo San Paolo, e con tanta sollicitudine, e fretta, che non pure non miraua in dietro, ma neanche si ricordaua di hauere alcuna cosa dietro alle spalle, *Quæ quidem retro sunt, obliuiscens, ad ea vero, quæ sunt anteriora extendens me ipsum ad destinatum persequor ad brauium supernæ vocationis*, diceua egli, *extendens* dice, quasi volesse dire, non solamente co' piedi mi affatico a correre, ma con le mani ancora, e con tutta la vita mi allungo, e mi caccio innanzi più che posso; è tutto ciò essere effetto della speranza afferma il dottissimo S. Agostino, così dicendo, *Spes ad hoc nos hortatur, ut præsentia contemnamus, futura expectemus, & quæ retro sunt obliuiscentes cum Apostolo in anteriora nos extendamus.*

S. Greg. P. lib. 1. mor. cap. 7.

Phil. 3. 13.

S. Aug. ser. 29. de uer. Dom.

26 In somma la speranza di questo mondo fà miseri gli huomini, quella del Cielo beati, San Paolo, *Si in hac vita tantum sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus*

1. Co. 15. 19.

omnibus hominibus, ma perche posta l'haueua in Dio, diceua, *Gloriamur in spe gloriæ filiorum Dei*: & è d'auertire, che hora San Paolo dice la speranza esser della gloria, come qui, horala gloria esser della speranza, come ad Coloss. p. 27. *Est Christus in vobis spes gloriæ* Perche sicome fra cari amici non si stà sú pontigli di honore, ma hora vno serue, & hora è seruito dall'altro; cosi la gloria, e la speranza, hanno fra di loro tanta amicitia, e congiuntione, che hora la speranza serue alla gloria, e si chiama speranza di gloria; hora la gloria serue alla speranza, e si dice gloria della speranza: ò pure possiamo dire, che habbiano contratto sponsalitio insieme, e sicome fra due sposi vno si dice essere dell'altro, cosi la gloria, e la speranza vna è dell'altra; e così non si può hauere l'vna senza l'altra in questa vita; e chi incomincia a gustar di questa, io vi assicuro, che dà bando à tutte le speranze del mondo, come appunto fece quel gran lume dell'Inghilterra Tomaso Moro.

Rom. 5. 2. — Coloss. 1. 27 — *Speranza mōdana fà miseri, Diuina beati.*

27 Era questi huomo nobilissimo, & haueua il primo officio del regno d'Inghilterra, che è l'esser gran Cancelliero, e fù carissimo al Rè Henrico ottauo insin ch'egli hebbe cari i buoni, e Dio, ma essendosi egli poi ribellato dalla Santa Fede, perche alla sua impietà acconsentir non voleua Tomaso, il fece incarcerare, e poi anche morire: & egli, che altro non bramaua, che sparger il sangue per il Rè del Cielo inuigorito dalla speranza di quegli eterni beni, fece questi due versi latini, essendo egli huomo dottissimo.

Tomaso Moro lodato.

Iam portum tenui, spes, & fortuna valete,
Sat me lusistis, ludite nunc alios,
cioè,
In porto hor son, speme, e fortuna a Dio,
Schernite altrui, schernito assai son'io.

Conoscerai anche tu ò mondano la vanità, e gl'inganni delle speranze mondane, quando sarai vicino a morte, ma chi sa se sia per giouarti all'hora? Mentre dunque sei viuo, e sano, dagli bando, & armati della speranza del Paradiso. Chi hà pensiero di andar ad habitar in qualche luogo, vi manda volentieri auanti le sue robbe; tutti voi sò, che bramate andar al Paradiso; & ecco i pouerelli, che lá porteranno i vostri danari, senza pericolo, senza scommodo, senza perdita, anzi con grandissimo guadagno. Fate dunque vna larga elemosina, e Riposiamo.

Seconda Parte.

28 NON può dunque negarsi .N., che la speranza posta in Dio non sia molto buona; hor ei rimane il punto più difficile, se a questo gioui la tribolatione, perche più tosto par, che si debba dire esser à ciò gioueuole la prosperità. Imperioche dalle cose passate suol argomentarsi alle future, onde diceua Salomone, *Quid est, quod fuit? ipsum quod futurum est*. Chi hà prosperità, proua Dio con se medesimo largo, e liberale, dunque ha occasione di sperare in lui, e di promettersi il simile per l'auuenire, ma chi lo proua contrario, e scarso, come sembra al tribolato, come potrà porre in lui le sue speranze.

Eccl. 1. 9. — *Prosperità se vtile alla speranza.*

Con tutto ciò è verissimo, che ottimo mezzo per hauere speranza in Dio, è la tribolatione, in prima per vna ragione fondata in Filosofia; & è che doue mancano le cause seconde, si deue ricorrere alla prima; al tribolato mancano le cause seconde, si vede afflitto, abbandonato da tutti, dunque à Dio tocca l'hauerne pensiero. Faceua questo argomento Dauid, mentre che diceua, *Tibi derelictus est pauper, orpha no tu eris adiutor*, à te, ò Signore, è stato

Più la tribolatione. — Ps. 9. 34.

stato lasciato il pouerello, cioè, hauendolo tutti abbandonato, a te è rimasta la cura di lui; e tu sarai quegli, che aiuterai l'orfano, quello, che non hà alcuno, che lo soccorra. Si vede questo insino ne gli animali bruti, che quando sono abbandonati da proprij padri, e non hanno chi li souuenga, Iddio si prende pensiero di loro, e perciò Dauid diceua, che i pulcini de corui inuocauano Dio, *Et pullis coruorum inuocantibus eum*; non perche questi sappiano far oratione, ma perche quel loro bisogno, quell'esser abbandonati da padri, e da ogni altro aiuto creato chiama Dio in quella maniera, che diciamo l'infermità chiamar il medico, e la casa, che stà per cadere chiamar l'Architetto. *Ps. 146.*

Più hà da sperare, chi è più misero.

29 E quanto maggiori sono le tribolationi, e minori gli aiuti humani, tanto maggiormente conuiene, che speriamo in Dio, come ben nota S. Ambrosio così dicendo nell'hom 17. dell' Esamarone, *In grauissimis passionibus spem deponimus, cum de diuina miseratione, tunc sperandum amplius sit, cum præsidia humana defecerint.* Molto prattico di questa pietà diuina era Mosè, e perciò hauendo il popolo commesso quel si graue peccato dell'adoratione del vitello, e volendo egli otteneme perdono da Dio, lo pregò in questa forma, *Obsecro, peccauit populus iste peccatum maximum*, Signore perdonate a questo popolo, il quale ha commesso vn peccato grandissimo. Ma chi vuole ottener perdono di qualche colpa, non la và estenuando, e scusando più, che può? come dunque Mosè fa qui tutto l'opposto? Sembra, che sia questo vn prouocar Dio a sdegno maggiore, e non vn volerlo placare. Fece ad ogni modo molto bene Mosè, perche consideraua il peccato, come vna gran miseria, e poiche era tanto grande, che eccedeua ogni misura, e che non poteua riceuer rimedio, se non dalla diuina mano, quindi prendeua speranza Mosè, che Dio douesse vsar pietà al suo popolo, e da lui forse imparò Dauid a dir a Dio, *Domine propitiaberis peccato meo, multum est enim.* *S. Amb.* *Ex. 32. 31*

Bel detto di Filone Hebreo.

30 Intese etiandio Filone Hebreo questa bella dottrina, perche essendo andato per ambasciadore de suoi Hebrei dimoranti in Alessandria a Caio Imperatore, poiche lo ritrouò molto contrario alle sue giuste dimande, riuolto a suoi compagni disse, fate buon'animo, che le cose nostre anderanno bene, poiche mancandoci gli aiuti humani, hauremo il soccorso da Dio. Si sà in oltre, che Dio è sommamente compassioneuole, onde mentre ci vede afflitti non potrà contenere la sua pietà, che nô ci faccia bene Madre, che ha bambino, che gli chiede del pane, se affaccendata si ritroua in altra cosa, tal hora non l'esaudisce; ma s'egli si pone a piangere, all'hora non può contenersi, e lasciando ogni altra facenda, si lena, e gli dà quanto vuole; e così fà Dio appunto con noi, mentre che gli dimandiamo senza pianto, e senza dolore, poco si cura di esaudirci, ma quando ci vede piangenti, & afflitti, subito si alza, e viene a soccorerci, così disse egli per il suo real Profeta, *Propter miseriam inopum, & gemitum pauperum, nunc exurgam, dicit Dominus*, hora che sento i gemiti, e che veggo la miseria de pouerelli mi alzerò, dice Dio, e li soccorrerò. Si che può dirsi, che portinaia sia della speranza la tribolatione, conforme a quello, che disse Osea Profeta, *Dabo eis vallem Achor ad aperiendam spem*: Achor significa turbatione, & afflittione, e valle di Achor è il luogo, oue fù lapidato Acham, che bene dunq; poteua sperarsi da questo luogo? pareua più tosto, che douesse essere augurio di morte. Con tutto ciò dice Dio per aprir la porta alla speranza, accioche entri nel vostro cuore, non vi sarà miglior mezzo di questa valle, cioè, della turbatione, e dell'afflittione, perche questa è il principio, e la porta della speranza. *Ps. 11. 6.* *Os. 2. 15.*

Tribolatione portinaia della speranza.

Speranza del Cielo nasce dalle tribolationi.

31 Che se poi fauelliamo di quella speranza, che molto più importa, cioè, de beni del Cielo chi non sà, che il campo oue ella nasce, e la tribolatione? Così l'Apostolo apertamente, *Tribulatio patientiam operatur, patientia probationem, probatio vero spem.* Simbolo come dicemmo della speranza è il giglio, mercè, che ancora tronco dalla radice apre le frondi, e fiorisce, ma questo oue si dice ritrouarsi? fra le spine delle tribolationi, *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.* *Rom. 5. 3.* *Cant. 2.*

Appresso già si sà, che Dio ha diuiso, e fatto le parti fra buoni, e cattiui, e che a questi, quel poco di bene, che hanno d'hauere glielo da in questa vita, ri-

serbando

serbando le pene all'altra; la doue a buoni, per li quali ha riseruati gli eterni beni suol mandar di patire in questo mondo, che è quello, che diceua il Patriarca Abramo all'Epulone, *Fili recordare quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala, nunc verò iste consolatur, & tu cruciaris*. E che misticamente ci significò il Patriarca Giacob, mentre, che al figlio da là Madre chiamata *Benoni* cioè, *filius doloris*, pose egli nome *Beniamin*, cioè, *filius dexteræ*, che è tanto come dire, eletto per esser posto alla destra nel giorno del giudicio, è destinato al Paradiso.

Luc. 15.
Gen. 35. 18

E quindi è forse, che à San Giouanni vna canna fù data simile ad vna verga, accioche con quella egli misurasse il tempio, e quelli, che dentro vi erano, perche la verga è simbolo della tribolatione, e questa è la misura della gloria del Cielo, perche *si conpatimur, & conglorificabimut*, e la misura parimente de gli huomini, perche tanto è maggiore alcuno auanti à Dio, quanto maggiormente egli patisce per amor suo, ne fù forse senza mistero, che fù questa verga data à San Gio:, accioche egli misurasse, e non ad Angelo, per significarci, che soggetti a patimenti sono gli huomini solamente, e non gli Angioli; e perche Giouanni era huomo volle, ch'egli misurasse, come quegli, che bene s'intendeua del patire, e non vn'Angelo, che prouato non l'haueua.

Ap. 11. 1.

Tribolatione misura della celeste gloria.

32 Mi ricordo hauer letto, che assediando Alessandro magno la Città fortissima di Tiro, e volendo darle vn'assalto dimandò ad vno Astrologo, che haueua seco, s'egli era per prender quel giorno la Città, e questi gli rispose, Signore, se voi darete hoggi l'assalto, prenderete senza dubbio la Città, ma voi sarete grauemente ferito. Sù dunque disse Alessandro, suoninsi le trombe, e si dia all'armi, & ecco, che mentre valorosamente da ambe le parti si combatteua, volò vna saetta, la quale ferì Alessandro, & accorrendoui gli amici, e dolendosi del suo male, egli all'incontro tutto lieto disse, faciamo buon'animo soldati, perche così predetto m'haueua l'Astrologo, e poiche già vna parte della sua predittione, s'è auuerata della mia ferita, si auuererà parimente l'altra della presa della città, e così auuenne.

Allessādro sprezza le ferite per la speranza.

Hor tale appunto mi pare, che sia il caso nostro, combattiamo noi per il Cielo, *Regnum cœlorum vim patitur*, e non l'Astrologo, mà Christo Signor nostro ci ha predetto, che noi prenderemo il Cielo, se faremo forza, *violenti rapiunt illud*, ma insieme, che douemo esser feriti, che douemo patir persecutioni, e trauagli, *Ecce ego mitto vos, sicut oues in medio luporum. Non veni pacem mittere, sed gladium*, e S. Paolo suo discepolo, *Omnes qui pie volunt viuere in Christo Iesu persecutionem patiuntur*. Mentre dunque noi ci vediamo perseguitati, afflitti, trauagliati, che habbiamo à dire? insieme con Alessandro, già che si è auuerrata vna parte della Profetia del Saluatore, che appattiene à trauagli, si auuererà parimente l'altra della gloria del Cielo, e così riempirsi di buona speranza.

Ma. 11. 12
Ma. 10. 34
2. Ti. 3. 12.

33 Anche à Seleuco scudiero già di Alessandro, vna ferita fù presaggio del regno: perche caminando presso al cauallo di Alessandro, la punta della spada di questi lo ferì in fronte, e non essendoui tela da far benda per ligargliela Alessandro prese il suo Diadema, che anticamente altro non era, che vna fascia, e con quello gli medicò la ferita, del che argomentarono alcuni, ch'egli doueua esser Rè, e portar diadema in capo, e così fù. Ne altrimenti accade à noi, ferite sono le tribolationi, come si legano queste ferite a' serui di Dio? con la corona del Rè del Cielo, questa non è altro, che gloria, & honore, *Gloria, & honore coronasti eum Domine*, e non vi è maggior consolatione ad vn tribolato, che il pensare, ch'egli patisce per gloria di Dio. *Si ut Christianus patitur*, diceua l'Apostolo S. Pietro à fedeli, *glorificet Deum in isto nomine*, poco prima, *quod est gloriæ, & honoris Dei, super vos requiescet*. Come dunque quindi non argomenteremo, che anche noi douemo essere Rè del Cielo? così va, perche *Beati, qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum cælorum. Beati*, dice S. Agostino, *non in re, sed in spe*, per la speranza sicura della gloria. Onde anche Isaia al 30. 26. gran felicità prediceua per questa legatura. *Et erit*, diceua egli, *lux lunæ sicut lu-*

Ferita presagio di regno.

Ps. 8. 6.
1. Pet. 4. 16.
Ibid. 14.
Mat. 5.
Is. 30. 26.

lux solis, & lux solis erit septempliciter, sicut lux septem dierum, cioè, sarà vna felicità grandissima, che sotto le metafore di tenebre, e di luce, sogliono i Profeti significar i trauagli, e le felicità, e quando sarà questo? *Cum alligauerit Dominus vulnus populi sui, e percussuram plagæ eius sanauerit.*

34 Et è questo presaggio, ò per dir meglio Profetia tanto sicura, e certa, che anche volendo non possono non sperar il paradiso i tribolati, e perciò, con gentil nome da Zaccaria Profeta sono chiamati ligati di speranza, *Conuertimini ad munitionem* dice egli, *vincti spei*, cap. 9. 12. O che dolce, ò che soaue legame la speranza, da cui non v'è chi possa, ne chi voglia sciorsi. Anticamente, acciocioche fossero ben custoditi, e guardati i prigioni, soleuano legargli insieme con gl'istessi guardiani; onde si dice dell'Apostolo San Pietro, che *erat dormiens inter duos milites, vinctus catenis duabus*; e Dio accioche da lui non ci partiamo, ci lega con la speranza, & in questa guisa, ci fà sopportar volentieri ogni sorte di trauaglio.

Tribolati prigioni della speranza.

Zacc. 9.12

Act. Ap. 12. 6

E S. Ambrosio gratiosamente diceua la speranza essere radice della patienza. *Si spem auferas* (sono le parole di lui) *non potest perpetua esse patientia. Nam patientiæ radix spes est*; e meritamente, perche sì come il tronco della pianta riceue dalla radice vigore, e sostegno, così dalla speranza è inuigorita, e fortificata la patienza, e sì come a gran tronco gran radice parimente corrisponde; così oue è gran patienza, iui parimente gran speranza si ritroua, essendo verissima la sentenza di S. Gregorio Papa; che tanto, *Spes in Deum solidior surgit*, quanto *Pro illo quisque grauiora pertulerit.*

35 Anzi, che per mezzo di questa incominciano a godere de beni dell'istesso Cielo. Figlio di Principe, ancora, che non habbia il possesso del regno, tuttauia per la speranza che ha di succederli, è trattato da Rè, e rispettato, & accarezzato da gran Signore, perche così disse vn'historico molto prudente, *Educatur in spem imperij*. Per la tribolatione come altre volte vi hò detto, noi siamo fatti figliuoli di Dio, adunque heredi del Cielo, non ne habbiamo ancora il possesso, perche se bene, *Filij Dei sumus*, come diceua San Giouanni, *nondum apparuit, quod erimus*, ma tuttauia questa speranza ci fa partecipar della gloria del Cielo, e perciò San Paolo diceua, *Gloriamur in spe gloriæ filiorum Dei*, di già cominciamo à gloriarci nella speranza della gloria de figliuoli di Dio, quasi dicesse, *Educamur in spem gloriæ filiorum Dei.*

Speranza fà gustar i beni del Cielo.

1. Ioan. 3.

Rom. 5.2

Non vi par dunque, che sia desiderabile questa speranza? e perche? forse perche è commune, e posseduta da tutti? è vero della speranza terrena, ma non già di questa celeste, la quale è propria, come dice San Paolo, de gli eletti, è figliuoli di Dio.

Risposte alle ragioni opposte.

Forse perche sia vana à guisa di sogno? tale è senza dubbio quella che è fondata nelle nostre forze, o nelle promesse, e fauori de gli huomini, mà non già quella, che è fondata in Dio, il quale, quando anche de sogni vuol valersi per cimentar in noi la speranza, come fece del sogno di Gedeone, fà, che habbiano non minor certezza delle Profetie. O forse vi pare, che per acquistarla non sia buona la tribolatione?

Speranza se commune a tutti.

36 E perche? forse perche la tribolatione è vento, che fà abbassar le vele? Si per nauigar à lidi delle cose terrene, ma non già al porto dell'eterna vita, perche a questo si camina con le vele calate, e basse, cioè, con humiltà, e basso sentimento di se medesimo, al che vtilissima la tribolatione.

Tribolatione se toglie la speranza.

Forse perche ci toglie il filo da fabbricar la tela de'nostri disegni? Si per le cose temporali, mà non già per l'eterne, perche oue à quelle vi fanno di mestieri ricchezze, e commodità, à questa seruono meglio la pouertà, l'infermità, & i dolori.

Forse perche i tribolati non prouano in se gli effetti della pietà diuina? anzi che la tribolatione, come altre volte prouato habbiamo, è singolarissimo effetto della diuina pietà, & ancora foriera di lei, e però, chi è tribolato, ha grandissima caparra di esser fauorito da Dio, e così ha occasione di sperar lui. L'intendeua bene il Santo Profeta Dauid, il quale diceua, *Si exurgat aduersum me prælium, in hoc*

Ps. 26.

Ego sperabo, oue quel hoc, come notano grauissimi autori, si riferisce al prælium, di maniera che egli fondaua le sue speranze nelle forze, e negli eserciti de nemici, perche sapeua, che quanto maggiori erano questi, tanto più grandi ancora stati sarebbono gli aiuti diuini.

Chi percuotesse alcuno con fiorita verga, chi non sà, che quanto più fosse gagliarda la percossa, tanto più l'aspargerebbe de fiori? Le tribolatione è quella verga fiorita dimostrata a Geremia, di cui egli disse, *Virgam vigilantem ego video*, cioè, verga, che è sollecita a fiorire, qual è quella dell'amandolo; mentre dunque Dio con questa verga gagliardamente ci percuote, viene ancora a ricoprirci abbondantemente di fiori, i quali simbolo sono della speranza, e particolarmente quelli dell'amandolo, i quali presaggio sono di buona raccolta, come ne fa fede il Poeta.

Jer.1.11.

Tribolationi ne ci sparge de fiori.

37 Ma se così è, chi non vede con quanta nobil maniera possiamo noi nelle nostre tribolationi consolarci? cioè, eccitando in noi vna viua speranza in Dio, e questa per grandi, che siano le nostre tribolationi, nõ perdere gia mai. Gli Israeliti, quando condotti furono schiaui in Babilonia, portarono seco i cembali, & instromenti di musica, & di allegrezza; ma a qual fine? per suonarli forse in quel loro esiglio? non già, perche essendo a ciò inuitati, dissero, *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* e gli sospesero a salici, *In salicibus in medio eius suspendimus organa nostra*. A qual fine dunque li portarono, se non gli haueuano a sonargli? non sarebbe stato meglio sepellirli nella patria, come si fece del fuoco sacro? Gli portarono, se non mi auuiso male, per sonarli poi con allegrezza, quando ritornati sarebbono alla patria loro, siche quantunque si vedessero priui di forze, & abbandonati di ogni aiuto, & in mano di fieri nemici, non perdettero però la speranza di racquistar la patria, & in alto sospesero quegli instromenti, per potergli mirare souente, e mirandoli auuiuar in se la speranza del ritorno, quasi dicendo, verrà pur anche giorno, che con allegrezza saranno da noi questi stromenti sonati, ritornando alla nostra patria lieti. Così dunque anche noi non douemo mai perder la speranza di esser liberati da nostri trauagli, ancorache ci vedessimo la morte auanti, & hauessimo l'vltimo spirito sù le labra, conforme a ciò, che diceua il Santo Giob, *Etiamsi me occiderit, sperabo in eum*. Pensiero, col quale si consolauano molte volte i Gentili; onde il Poeta Venusino diceua,

Sperãza in Dio non si bada perder mai.

Ps.136.4.

Nemo confidat nimium secundis
Nemo desperet meliora lapsis;
cioè
Nessun presuma per le cose prospere
Nessun disperi da suoi guai risorgere.

38 E che non sia senza fondamento questa speranza, con l'esempio di molti, i quali dalle carceri, come ben notò Salomone saliti sono a troni reali, e dalle catene, passati sono alle Signorie de regni, *Nescit prauidere in posterum*, dice egli del sciocco, *quod de carcere, catenisq; interdum quis egrediatur ad regnum*. Ma quello, che più importa, douemo noi Christiani consolarci con la speranza della celeste gloria, poiche per questa strada delle tribolationi vi si camina. Quelli, che sono schiaui in mano de Turchi, quando veggono la loro galera esser assaltata, e combattuta da nemici, alzano il capo a rimirar le insegne amiche, & entrano in speranza di ricuperar la liberta perduta. L'anima nostra in questo corpo è come in vna galera, della quale fauellando Dauid, diceua, *Educ de custodia animam meam*, libera o Signore da questa carcere l'anima mia, ma qual sorte di carcere era questa? no di quelle, che stanno nelle torri, perche queste non si muouono mai, & il corpo nostro s'aggira hor in questa parte, hor in quella; era dunq; in vna carcere mobile, qual apunto sono le galere, si come anche mare tẽpestoso si può dir questo mondo. I trauagli, e le tribolationi, che cosa sono? soldati, che combattono questa galera; onde che habbiamo a far noi? alzar il capo, & aspirar

Eccl.4.13.

Nelle tribolationi douemo ralegrarci

Ps.141.8.

alla libertà del Cielo. Così insegnò il Saluatore a suoi discepoli, a quali predicendo molte calamità, disse, *Cum videritis hæc omnia, respicite, & leuate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra.* Luc. 21. 28.

Anche racchiuso fra quattro mura, se vede ruuinar le mura, si rallegra, perche si auuicina il tempo di vscir di prigione; e così diceua vna Santa, mi rallegro ancor io, scorgēdo le mura di questo mio carcere, cioè, le membra di questo mio corpo debilitarsi, e minacciar ruina, che è conforme a quello, che diceua l'Apostolo San Paolo, *Scimus, quoniam si terestris domus nostra huius habitationis dissoluatur, quod ædificationem a Deo habemus non manufactam æternam in Cœlis.* 2. Cor. 5.

39 Conosceua questa consolatione la sposa nella Cantica, e perciò diceua del suo diletto, *Labia eius sicut lilia distillantia myrrham primam*, le sue labra sono come gigli, che distillano mirra: la mirra, come si sà, è molto amara, e perciò è simbolo della tribolatione, e perche il Saluatore sempre predicaua mortificationi, e prediceua patimenti, perciò si dice, che le sue labbra stillauano mirra, ma perche erano congionte queste predittioni con la speranza, che daua della celeste gloria, si chiamano gigli le sue labra, perche gigli simbolo sono della speranza, quasi dicesse, mi dà mirra, è vero il mio sposo, ma talmente me la condisce con la speranza, che non mi sembra punto amara, e perciò tanto bramaua ella di vnir le sue labra con quelle del suo sposo, e diceua, *Osculetur me osculo oris sui*, e se le hauessi detto, ma se dalla bocca del tuo sposo distilla mirra amara; perche vuoi tu congiungerti seco? haurebbe risposto, è vero, che distilla mirra, ma insieme è giglio, & io per goder di questo non mi curo di quella, e volentieri abbraccierò l'amarezza della tribolatione per la speranza dell'eterna gloria. Cant. 5. 13. Mortificatione congiunta con speranza. Cant. 1. 1.

E qual marauiglia se chi hà questa speranza, ne comincia a gustar in questa vita? Di Enoch leggiamo, che fù transferito in Paradiso, e ricercandone la ragione S. Ambrosio lib. de Isaac, & anima, dice, che fù, perche sperò in Dio, che oue noi leggiamo, *Ambulauitque Enoch cum Deo*, legge egli, *Sperauit inuocare nomen Domini*, e chi spera in Dio, dice egli, ancora che paia, che habiti in terra, realmente è transferito in Cielo, ancora che a prima fronte sembri faticoso bue a guisa del terzo animale di Ezechiele, è tuttauia vn celeste Cherubino, e con S. Ambrosio conformandosi S. Bernardo, diceua sopra del Salmo 90. *Prælibemus diuitias gloriæ, seu vt dicam expressius, gloriemur in tribulationibus, in tribulatione siquidem spes est gloriæ, & ipsa in tribulatione gloria continetur, sicut spes fructus in semine.* Enoch per la speranza transferito in Paradiso. Gen. 5. 22.

E San Francesco anch'egli considerando i gran beni, che gli erano promessi in Cielo, benche fosse molto afflitto, cantaua però allegramente, E tanto il bene, ch'aspetto, che ogni pena mi è diletto.

40 Fra Gentili stessi molti si ritrouarono, che volentieri abbracciarono la morte per la speranza di alcun picciolo premio, che si prometteua a loro parenti, od'amici. Così ne fà fede Ateneo nel cap. 17. del lib. 4. oue dice, che appresso a Romani era costume, che cinque mine, cioè cinquanta scuti si dauano a gli heredi di colui, che volontariamente si lasciaua troncar il capo; e d'altri riferisce, che giacendo supini sopra lo scudo, si lasciauano scannare, acciochegli amici, & parenti loro ne hauessero per premio alcune misure di vino, & altri simili doni; e nel lib. 6. al cap. 7. racconta di vn certo Primaco, che essendo dalla patria sbandito, e con grossa taglia, pregò vn suo amico, che l'vccidesse, e portata la sua testa alla Città ne guadagnasse il premio. Se dunque a costoro faceua sostener volentieri la morte la speranza di picciol premio, che riportar ne doueua vn loro amico, come dalla speranza di hauer noi á godere vn'immenso premio in Cielo non rinfrancherà il nostro cuore, e farà, che sopporti volētieri qualsiuoglia trauaglio? *Spe gaudentes, in tribulatione patientes*, diceua l'Apostolo, e S. Agostino nota, che non senza misterо queste due cose congiunse, e prima disse, che erano lieti per la speranza, e poi patienti nella tribolatione, ma per insegnarci, che la patienza era effetto della speranza, *Ostendit enim*, dice egli nell'epist. 52. *quare in tribulatione patientes, præmittendo spe gaudentes.* Morte accettata volentieri, perche altri ne hauesse la mercede. Ateneo. Speranza compagna della patienza. Ro. 12. 12. S. Ag. ep. 52.

41 Questo documento dunque sia per gli tribolati; l'altro per tutti; Che procuriamo di porre tutte le nostre speranze in Dio solamente, e non nelle cose terrene. Gli vccelli sono stati dotati dalla Natura di vn marauiglioso auuertimento, per eleggersi i luoghi da farsi li nidi, e chi se gli fabrica trà folti rami di alta quercia, chi in pendenti rupi, chi nelle case nostre per esser più sicuri da rapaci vccelli, chi sotto all'herba in terra, & insino chi all'onde del mare, come l'vccello Alcione. Mà nessuno à mio parere ha ritrouato luogo più commodo, e più sicuro, che vn'vccello, che si ritroua nell'India, e si chiama vccello di Paradiso, non solamente, perche è bellissimo, ma etiamdio, perche non si vede mai in terra, ma sempre se ne dimora in alto. Hor questo non fà il suo nido, ne in pietra, ne in pianta, mà si bene sopra gli homeri del suo compagno, oue naturalmente è vna picciola foppetta; nella quale egli pone le sue voua, e quiui nascono i pulcini sicurissimi di ogni mal incontro. Hor questa differenza di far nidi si scorge parimente fra gli huomini, le voua de quali sono le loro speranze, i loro dissegni, che tutto il giorno couano, i nidi sono gli oggetti, oue ripongono queste loro speranze, e tutti vanno cercando di collocarli più sicuramente, che sia possibile, e chi li pone sopra vn'alta pianta di fauor di Principe, chi fra le pietre di commoda habitatione, chi alla ripa del mare de beni di Fortuna, chi nell'altrui casa di piaceri illeciti. Mà tutti sono luoghi mal sicuri, massimamente contra l'ira di Dio, il quale diceua per Abdià num.4. *Si posueris in Cœlo nidum tuum, inde extraham te, dicit Dominus.*

Speranza ha da porsi solo in Dio.

Vccello di Paradiso, come si faccia il nido.

Douersi imitar da noi.

Abd. 4.

42 Oue dunque haurà à collocarsi il nido nelle nostre speranze? sopra le spalle dell'vccello del Paradiso, e quale è questo vccello di Paradiso? Christo Signor nostro, di cui fu detto, *Vocans ab Oriente auem?* e la cui origine spiegò San Paolo, mentre, che disse, *Secundus homo de cœlo cœlestis*, e sopra le spalle di questi ci sarà lecito appoggiarci, e far il nostro nido? senza dubbio, che sotto la persona di Beniamin ce lo promise il Santo Patriarca Giacob, dicendo, *Beniamin amantissimus Domini habitabit confidenter in eo, quasi in thalamo tota die morabitur, & inter humeros illius requiescet.* Starà come nella sua stanza, come nel talamo nutiale sopra le spalle del Signore, che è tanto come dire, iui porrà il suo nido, e generarà le sue voua; e perche l'altare, come dice il Breuiario Romano è simbolo di Christo Signore, sentite quello, che dice il Profeta Dauid, *Etenim pass. r inuenit sibi domum, & turtur nidum, vbi ponat pullos suos*, e quale sarà? *altaria tua Deus meus, & rex meus*, i passeri, e le tortorelle, cioè, quelli, che volano per la contemplatione, e disprezzano queste cose terrene, hanno ritrouato luogo di porre i nidi loro, e questo fù il tuo altare, ò Signore, cioè il nostro Saluatore.

Isa.46.11.

Deu.33.12

Ps.183.4.

O felice, chi fabbrica amorosamente il nido sopra di queste santissime spalle; vi sò dire, che non haurà di che temere, e che non vi sarà pericolo, che alcuno lo disturbi. Così faceua la sposa, e perciò era ammirata da gli angeli, i quali andauano dicendo, *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum delicijs affluens innixa super dilectum suum?* Poteua parer marauiglia, che caminasse per vn deserto, & ad ogni modo fosse piena di delicie, ma eccone la ragione, perche *erat innixa super dilectum suum*. E così tu parimente, ancorche in vn deserto asprissimo ti ritroui, se ad ogni modo ti appoggierai a questo tuo diletto, se sopra le spalle di questo Signore farai il tuo nido, non ti mancheranno delicie già mai, ne in questa vita, e molto meno nell'altra, che così piaccia al Signore di concederui. Andate in pace.

Cant. 8. 5.

LETTIONE QVARANTESIMA QVINTA.

Che per accender in noi il diuino Amore vtilissima è la tribolatione; onde amorosamente ella esser deue accolta, & il soauissimo frutto dell' Amor di Dio diligentemente dall'istessa raccolto.

Rosa bellezza de giardini

PER bello, delicioso, e vago, che sia real giardino, chi non sà.N. che se non v'è la regina de fiori, che è, la rosa, non sarà mai per compiuto, e per eccellente lodato, anzi ch'egli si dirà essere, qual Cielo senza Sole, qual animale senza cuore, qual Città senza Principe, qual essercito senza Capitano, qual capo senz'occhi, qual occhio senza pupilla, e qual senza gemma anello. Hor giardino molto vago, e veramente reale, per quanto s'è detto fin hora si può conoscere, meriteuolmente chiamarsi la tribolatione; di cui già disse il celeste sposo, *Veni in hortum meum soror mea sponsa, messui myrrham cum aromatibus meis*, perche non altroue si miete la mirra dell'amarezza, e del dolore, che nel giardino della tribolatione. Giardino cinto di mura per la fede, verdeggiante per la speranza, inaffiato da correnti ruscelli per l'abbondanza delle consolationi diuine, coltiuato dall'istesso Dio per la cara prouidenza, ch'egli ha de' tribolati; nelle frondi delle cui piante si veggono rappresentate bellissime figure di vari attributi diuini, della Potenza, della Sapienza, della Giustitia, della Misericordia, della Signoria, & altri, perche tutti in lui risplendono, da cui spira soauissimo odore di buona fama, & honore, i cui agricoltori, che diuersi sorti di arbori vi piantano sono gli Angioli, & tutte le altre creature. *Cant. 5. 1.*

Simbolo dell'amore

2 Mà qual'è la Rosa, che deue far perfetto questo giardino? senza dubbio l'Amore di cui fù sempre simbolo la Rosa. Perche se regina di tutti i fiori è la rosa, e qual Rè sopra tutti gli effetti, e virtù signoreggia l'Amore, *Manent autem fides, spes, charitas, maior autem horum est charitas*. Bella è la Rosa, e belissimo è Amore. *Ego mater pulchra dilectionis*. Chiusa se ne stà la Rosa nelle tenebre della notte, & allo spuntar del primo raggio del Sole apre l'odorato suo seno, e chiuso a tutti gli altri si mantiene vn cuor amante, e solo alli raggi dell' oggetto amato si apre, e palesa, *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Si dilata appresso la rosa e si dilata vn cuor amante, *Cor nostrum dilatatum est*, diceua l'amante S. Paolo. Non può star nascosta la rosa, che la sua beltà, e la fragranza la scuopre, ne può star nascosto amore, che a mille segni si fa palese, *Quis potest abscondere ignem in sinu suo?* Langue facilmente, se non è colta la rosa, e se congiunto non è con l'amato oggetto langue chi ama, *Nuntiate dilecto, quia amore langueo*. Ruggiada celeste riceue nelle sue frondi la rosa, e gratia dal Cielo in se stesso riceue chi ama, *Si quis diliget me, diligetur a patre meo*. Tutti gli elementi par, che siano vniti a seruir, e fauorir la rosa, perche la terra la sostiene, l'acqua l'inaffia, l'aria la vezzeggia, il fuoco le dona il suo calore, il Cielo stesso con suoi raggi l'innostra, e con la sua ruggiada l'imperla; & a chi ama Dio tutte le cose seruo- *1. ad Cor. 13. 13.* *Ecc. 24. 24* *Cant. 2. 16.* *2. Co. 6. 11.* *Cant. 5. 8.* *Io. 14. 21*

Atti 8.28 so, *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*. Circondata di spine è la Cant. 8. 6. rosa, e dalle punture della gelosia è trafitto vn cuor amante, *Fortis est vt mors dilectio, dura sicut infernus æmulatio*. Segno certo di Primauera è la rosa, & in- Lu. 7. 47. fallibile inditio, che passato sia il Verno del peccato, e giũta la Primauera della gratia è l'amore, *Dimittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. In somma tanto bel simbolo dell' amore è la rosa, che nõ pur fù souente con rosa in mano dipinto il fauoloso Dio d'amore, ma di più differo, ch'egli medesimo si era tramutato in rosa. O che gran diffetto dunque sarebbe nel giardino della tribolatione, se vi mancasse la rosa d' amore. Sù dunque veggiamo .N. se fra le spine di lei sappiamo noi ritrouarla.

Se nella tribolatione si troui amore.

3 Et a dir il vero d'occhio molto acuto, per non dir di Lince vi sarà di mestieri per iscorgerla. Imperciòche chi potrà mai credere, che dalla tribolatione nasca amore? Produce qualsiuoglia cosa, grida tutta la Filosofia a se somiglianti effetti, *Simile producit sibi simile*, e se il contrario auuiene, mostruoso si chiama quel parto, come se huomo partorisse serpente, ò da leoni vna pecora Mat. 7. 17 nascesse, e però nel Vangelo si dice, che *Arbor bona fructus bonos facit, & arbor mala malos fructus facit*, cioè, ciascuna a se medesima somiglianti, e quindi si dice *A fructibus eorum cognoscetis eos*, altrimenti la consequenza sarebbe fallace. Dirai forse, vale questa regola solo nelle cose corporali, ma etiandio nelle Io. 3. 5. spirituali, dico io, che però disse il Saluatore, *Quod natum est ex spiritu, spiritus est, & quod natum est ex carne, caro est*. Hor l'amore è egli forse parto mostruoso? certo che nò, anzi gentilissimo, e bellissimo; dunque da madre deue parimente nascere a se somigliante, che però la diuina sapienza per iscuoprir i suoi Ecc. 24. 24 pregi, madre si chiama del bello amore; *Ego mater pulchræ dilectionis*, quasi dicesse, se bello è il figlio, ben argomentar potete, che bella parimente sarà la madre. Ma qual cosa è più dissomigliante, anzi contraria all'amore, che la tribolatione? Amore non da altri procede, che dalla volontà, & hà per cosa tanto necessaria l'esser volontario, che non ammette forza, ne violenza, e se vi è forza non è amore. La tribolatione all' incontro tanto contraria alla volontà, che se dalla volontà nasce non è tribolatione. Amore tutto solazzeuole, giocondo, e ridente; la tribolatione hà per suoi indiuidui compagni la mestitia, il dolore, & il pianto. Amore così buono, che non vi è cosa migliore; tribolatione tanto cattiua, che dopo il peccato non v'è cosa peggiore. Amore è perfettione, e compimento del tutto; tribolatione è priuatione, e difetto; come dunque sia possibile, che dalla tribolatione nasca amore.

Ragioni per la partenegatiua.

Amore di qual madre figlio.

Amore dissimile dalla tribolatione.

4 Più chiaro, bel simbolo d'amore fù stimato sempre il frutto della vite, Isa. 5. 4. che perciò si lamentaua Dio del suo popolo ingrato, e non amante, sotto metafo- Eccl. 9. 15. ra di vigna, *Expectaui, vt faceret vuas, & fecit labruscas*, & il Sauio disse, *Vinum nouum, amicus nouus*, & oltre alla sua dolcezza, & a produr il vino, che inebria, ha vna bellissima proprietà l'vua, per la quale è simbolo dell'Amore, & è, che oue tutti gli altri frutti maturi che sono, cadono, spiccandosi da se medesimi dalla pianta, l'vua all'incontro non si spicca mai; e così le altre virtù, che tutte 1. Co. 13. 8. frutti sono dello Spirito santo, cadono tal'hora, ma l'amore non già mai, *Siue Prophetia euacuabuntur, siue linguæ cessabunt, siue scientia destruetur, Charitas nunquam excidit*. Vua dunque è amore, e le tribolationi, che cosa sono? spine. Gen. 3. 18. delle quali fu detto, *Spinas, & tribulos germinabit tibi*, e dal real Profeta, *Con-* Psal. 31. *uersus sum in ærumna mea, dum configitur spina*. Sopra del qual passo dice San B. Ber. ser. Bernardo, *Spina pœna est, spina falsus frater, spina vicinus est malus*. Da que- 18. in Can. ste spine dunque tu vorrai, che si raccoglia quell'vua? Non senti Christo Signor Mat. 7. 16 nostro, che come di cosa sommamente impossibile dice, *Numquid colligunt de spinis vuas?* Forse raccoglierassi dalle spine l'vua? certamente che nò.

Vua simbolo di amore.

Tribolationi spine.

5 Ne l'arte in questo è differente dalla natura, perche anch'ella per gli suoi effetti di proportionati instromenti, e non de' contrarij si serue. Onde mi ricordo hauer letto di Filippo Rè di Macedonia, che essendo andato con essercito armato ad assaltar Bisantio, che è quello, che hora Constantinopoli si appella, se gli fece incontro vn Filosofo, e gli dimandò per qual cagione con tanta gente armata se ne

Filippo Rè come fosse innamorato di Bizantio.

se venina à quella Città, e che cosa egli pretendeua, à cui egli rispose, Vengo come innamorato alle porte della tua bellissima Città, per essere da lei, qual amante, e sposo riceuuto. Ah, disse all'hora il Filosofo, le armi non sono instromenti d'amore, mà d'odio, non insegna di sposo, ma di nemico, e per acquistarsi amore non si viene con le spade, e con gli archi, *Qui redamari cupiunt, haud quaquam cum gladijs venire solent ad fores amasiorum. Amantes enim non egent bellicis instrumentis, sed ciuilibus.*

6 Ne solamente vn Filosofo, ciò seppe dire, ma etiamdio vna donna per altro vile, alla quale, essendo andati molti giouani, che dell'amante faceuano, con armi per entrar violentemente nella sua casa. Che fate, disse ella, ò schiocchi? non cō questi instromenti le case delle donne si espugnano, ne si acquista l'animo loro per mezzo d'armi, e di minaccie, mà si bene con presenti, con doni, con seruire, & amare. Hor se Dio pretende di viucer l'animo nostro, e farsi amar da noi per mezzo delle tribolationi, che altro fà, che quello, che faceua Filippo con Bizantio? perche tribolationi, che altro sono, che spade, che ferri, che instromenti di guerra, e di offesa? Ben dunque se gli potrà dire. Signore se volete esser amato comparite con altri instromenti, che questi vi dimostrano più tosto nemico, che amante. E non vedete, che nell'historia de sacri amori, cioè, nel libro della cantica, mentre si descriue il celeste amante, che và alla porta della sua amata, non si dice, che vi vada con armi, ò con brauura, ma si bene con preghiere, e con dolcissime parole dicendo, *aperi mihi soror mea, amica mea, quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium*, e nell'apocalissi parimente, *Ego sto ad ostium, & pulso, si quis mihi aperuerit cenabo cum eo, & ipse mecum*, questi dunque sono i veri modi di proccacciarsi amore, e non per mezzo di tribolationi, e di trauagli.

Donne come si espugnino.

Cant. 5. 2.

Apoc. 3.

7 Dico più, che se di già fosse nato amore, sopraueuendo la tribolatione l'vcciderebbe. Imperciocheʼ si suol dire, che l'amore è occupatione di genti otiose,

Amore da gli otiosi proprio.

Otia si tollas periere cupidinis arcus,

E la ragione è, perche Amore vuol tutto l'huomo, e particolarmente i suoi pensieri, e chi è distratto ne negotij, non puó attenderui, Mà qual cosa apporta maggior sollecitudine, e fà più fuggir l'otio, che la tribolatione? Il bisogno fà l'huomo accorto, e sollecito, & il tribolato è bisognoso, e perciò non istà in otio, ne dorme per vscir di guai, e perciò saggiamente Omero finge, che nella guerra di Troia, tutti gl'altri soldati prendessero riposo, e dormissero da Troiani in poi, mercè che questi erano trauagliati, e si trattaua della salute, e della patria loro.

Se vero del diuino.

Deut. 6. 5

Dirai, val questo nell'amor profano, non nel diuino, anzi dico io, più in questo, che in quello, perche il diuino ricerca tutto il cuore, *Diliges Dominum Deum tuum, ex toto corde tuo, ex tota mente tua, & ex totis viribus tuis*, mà chi ha negotij, & affari è necessario, che vi attenda, e che in loro ponga i suoi pensieri, che perciò nel cuore di questi diceua il Saluatore, che la semenza della parola diuina non fà frutto, perche *à sollicitudinibus, & diuitijs, & voluptatibus huius vitæ suffocatur*, e S. Paolo diceua, che *nemo militans Deo, implicat se negotijs sæcularibus*, e fù tanto il dire, *militans Deo*, quanto amante di Dio; perche come disse vn Poeta

Luc. 8. 14

2. Tim. 2. 4

Militat omnis amans, & habet sua castra cupido.
cioè
Ogni amante guerreggia, ha campi Amore.

Luc. 10. v

E più chiaramente à Marta disse il Saluatore, *Marta Marta sollicita es, & turbaris erga plurima, porrò vnum est necessarium*, e quindi i santi erano tanto amanti delle sollitudini, e de ritiramenti, per esser liberi da negoci, e potersi dar tutti all'amor diuino. La tribolatione dunque, la quale è madre de negotij, e delle sollecitudini, sarà matrigna dell'amor diuino, e gli torrà la vita. Onde

anche

Anche vn Filosofo dimandato qual rimedio fosse buono per discacciar Amore, rispose, la Fame, volendo insegnar, che il proprio bisogno, & i patimenti nella propria persona, non lasciano, che si pensi, ò si ami altro.

8 Più chiaro, vn contrario, che discaccia l'altro, è parimenti discacciato da lui, che perciò dicono i Filosofi, che *Omne agens agendo repatitur*, perche contrastando i contrarij insieme, ancora che vno habbia forze maggiori, non la scia però di patire dall'altro, così se il caldo discaccia il freddo, è parimenti dall'istesso discacciato. Ma l'amore chi non sa, che discaccia la tribolatione? Dammi cuor amante, e nulla stimerassi qualsiuoglia affanno, *Nihil amantibus durum*, dice San Geronimo ep. 22. ad Eustachium, *nullus difficilis labor in amore*, cioè, Niuna cosa è dura a chi ama, niuna fatica è difficile, oue è amore. A Giacob, perche amaua grandemente Rachele, poco paruero quattordeci di seruitù, *Videbantur ei pauci dies præ amoris magnitudine*.

Amore scaccia la tribolatione.

Greg. P.

Ne solamente la tribolatione è discacciata dall'amore, ma etiandio il timore di lei, essendo che, *Perfecta charitas foras mittit timorem*, e non può il timore star insieme con l'immensa allegrezza, che gode tal hora vn'anima amante, come ben nota S. Gregorio Papa sopra il primo libro de Regi, oue dicendosi di Elcana, che la prima volta, ch'egli andò al tempio adorò, e sacrificò; la seconda volta poi non si fà mentione di adoratione, ma solamente di sacrificio, e la ragione egli ne rende, così dicendo, *Quamquam sine magna veneratione omnipotenti Deo electa anima nunquam assistat, tamen velut immolat, & non adorat, dum sic illa summi gaudij fœlicitate fruitur, vt deiectione timoris nulla quatiatur*, cioè, Abenche non mai senza gran riuerenza l'anima giusta all' omnipotente Dio si appresenti, con tutto ciò quasi sacrifica, e non adora, mentre che talmente della felicità di quella somma gioia gode, che non è da pensiero alcuno di timore depressa, ò combattuta. Se adunque amore discaccia la tribolatione, sarà parimente dalla tribolatione discacciato, e non potranno in somma star insieme. Così à bambino lattante, quando vogliono tor l'amore della poppa, e del latte, che cosa fanno? pongono sopra la mamella dell'assenzo, e del fiele, il quale per esser amaro, fà, che subito si perda dal bambino quell'amore, che prima alla mamella haueua. Ma che cosa è tribolatione? vn'assenzo, & vn fiele molto amaro, conforme all'oracolo di Geremia, *Recordare transgressionis meæ absynthij, & fellis*, mentre che dunq; questo si ritroua sulle poppe di Dio, è cosa chiara, che vi si perderà l'amore.

Io. 4. 18.

Greg. P.

Reg. 1. 4.

[ec]. 29.

[Thr]. 3. 19.

9 E forse che non è presto à fuggire amore. E gli della natura de gli vccelli, che perciò si dipinge con l'ali, e leggiero, e presto, e se ne và, e viene, senza che altri se ne accorga, & oue noi leggiamo *Lampades eius, lampades ignis, atq; flammarum*, leggono i Settanta *Alæ eius, alæ ignis*. Hà ali dunque amore, perche deue volare in alto, e non impiegarsi nelle cose basse, e terrene, e perche è sommamente leggiero, e presto, e della natura de gli vccelli. Hor come si prendono gli vccelli? con ispauentargli? certo che nò, ma allettandoli col cibo, con rami verdi, & altri vccelli simili, che così dar si fanno nelle reti, e nel vischio; e chi all'incontro tira loro de sassi, li fà fuggire. E non altrimenti se tù vuoi acquistar e l'amor di alcuno, che hai a fare? carezze, benefici, fauori; se tu gli fai danno, se lo triboli, se gli tiri delle pietre, farai, che da te fugga, & in vece di amore ti procaccierai odio. E non vi crediate, che sia mio questo pensiero, è del Sauio nell'Ecclesiastico al 22. 25. *Mittens lapidem*, dice egli, *in volatilia, deiicit illa, sic & qui conuitiatur amico, dissoluit amicitiam*, si come, dice egli, chi getta vna pietra oue sono molti vccelli, li fà fuggire, così chi dice ingiuria ad vn'amico, perderà l'amicitia di lui, e se ciò fà vna ingiuria, pensa, che farà vna ferita. Quindi S. Gregorio Papa nel capo 27. del lib. 2. de suoi morali, descriuendo le battaglie, & i nemici, che ciascuna virtù patisce, dice, che *In corde nonnunquam per flagella turbatur charitas, per formidinem quatitur spes, per quæstiones pulsatur fides*, cioè, Nel nostro cuore tal volta da flagelli, e da trauagli è turbata la carità; dal timore scossa la speranza, e dalle curiose dimande tentata la fede. Sicome dunque la speranza non ha maggior inimico, che il timore; e la fede, chi più l'insidij, che la temeraria curiosità; così la carità, e l'amore non haurà chi più la combatta, che la tribolatione.

Amore a fuggir veloce.

[E]c. 22. 25

Greg. P.

Virtù teologali, e suoi contrari.

Ne

10 Ne solamente è discacciato dalla tribolatione amore, ma etiandio è generato, & introdotto l'odio. Impercioche l'irascibile rabbia è come vn can corso, che guarda il giardino del proprio bene, & a ciascheduno, che vuol depredarlo, come appunto fà chi ci tribola, latra, e morde. Si suol dire, che Ambasciadore non porta pena, anzi non solo non merita pena chi reca cattiua nouella, ma ancora souente mercede, e lode, perche ci dà tempo di armarci, & *Iacula prauisa minus nocent*; ad ogni modo è tanto questa nostra natura inimica del patire, che a chi glie lo predice, ò glielo annuncia porta odio. Cosi di Tigrane riferisce Plutarco, che fè vccidere colui, che la nouella gli portò dell'essercito Romano, il quale alla sua volta s'incaminaua: & il Rè Acab disse di Michea, *Ego odi eum*, io l'hò in odio, e perche? *quia non prophetat mihi bonum, sed malum*, perche sempre mi predice male. Ma se il predir male è cagione di odio, che sarà il farlo? Di Dauid è questa consequenza, con la quale egli denonciò la morte a due assassini Rechab, e Baana, Io vccisi, disse egli, quegli, che mi recò la nouella della morte di Saul, quanto meno lascierò viui voi, che vccisò hauete vno innocente? *Viuit Dominus*, sono le sue parole, *quia cum, qui nunciauerat mihi, & dixerat, mortuus est Saul, tenui, & occidi eum, quanto magis nunc, cum homines impij interfecerint virum innoxium, non quaeram sanguinem eius?* 3. Reg. 4. 10.

Tribulatione cagione di odio.

Crudeltà di Tigrane

3. R. 22. 8

2. R. 4. 10

11 Dipiù non veggiamo noi, che chi vuol seminar discordie, e zizania, non ha miglior mezzo, quanto persuader ad vno, che l'altro sia cagione de suoi trauagli. Il Demonio, il quale sà tutte le vie di far male, volendo incitar Giob contra il prossimo, e contra Dio, che fece? hora gli fece dire, che *Irruerunt Sabei, tuleruntq; omnia*: hora, che *Ignis Dei cecidit è Coelo, & tactas oues puerosq; consumpsit*, perche dal Cielo? voleua far credere a Giob, che Dio fosse quegli, che lo perseguitaua, & affligeua, & a qual fine? accioche l'amasse forse? non già, ma si bene accioche l'odiasse; adunque la tribolatione odio produce contra di chi n'è cagione.

Discordie, come seminate.

Iob. 1. 15.

Dirai, non v'è cagione di lamentarsi, perche essendo Dio patrone, può far di noi, quello, che gli piace, e torci, quello, che ci hà dato, come appunto disse Giob *Dominus dedit, Dominus abstulit*. Egli è vero, che Dio è patrone, e che ritoglie il suo. Ma se alcuno hoggi vna cosa ti presta, e dimani la riuole, non ti muoue a sdegno? Sì, che lo disse il Sauio nell'Ecclesiastico al 20. 16. *Qui hodie foeneratur, & cras repetit, odibilis est huiusmodi homo*. Hor pare, che si diletti far Dio *Visitas eum diluculo, & subito probas illum*, tu Signore appena visiti con fauori alcuno, che subito con qualche tribolatione lo proui.

Iob. 1. 21.

Eccl. 20. 16

Iob 7. 18.

12 Dirai, fà tutto ciò Dio per amore, bene, ma non hà egli altro modo di dimostrarsi amante? Chi può dire vna cosa chiara, e si serue di amfibologie, ò non si vuol far intendere, si fà odiare, come se gli dimandi, come state? in vece di rispondere, che sta sano, ò infermo, dice stò in piedi; se, che fà il tale, in vece di dire che studia, ò che attende ad altri negotij, risponde egli viue; se hauete danari, nò dice, intendendo per darli a voi: questi dico, che parlano cosi sofisticamente sono noiosi nelle conuersationi, e si fanno odiare, e lo dice il Galateo diuino, cioè, l'Ecclesiast. al 37. 23. *Qui sophisticè loquitur odibilis est, in omni re defraudabitur*. Chi parla sofisticamente, cioè, chi vsa amfibologie, chi dice vna cosa, e pare, ne dica vn'altra, e chi cauilla il tutto, si fà odiare; e però sarà anch'egli defraudato, e se vorrà vna cosa, gliene sarà data vn'altra. Hor tu dici, che tribolatione è segno d'amore, stà bene, ma è vn segno sofistico, dico io, perche è amfibologico, & ambiguo, e nondimeno esser può segno di odio, che d'amore, perche se dice San Paolo ad Heb, che *Filium, quem recipit, corripit, & flagellat*, e cosi è segno d'amore, dice anche l'istesso a Romani scriuendo, che *Tribulatio, & angustia in omnem animam operantis malum*, e cosi è segno di sdegno, & odio, si che questo modo di dichiararsi amante, ci mouerà parimenti a sdegno.

Parlar sofistico odioso.

Eccl. 37. 23

Heb. 12. 6.

Rom. 2.

13 E questo è forse il sentimento di quelle parole, *Fortis est, ut mors dilectio, dura sicut infernus amulatio*, oue per gelosia il sospetto s'intende di non esser amato, il quale sospetto può da varie cagioni esser prodotto, ma particolarmente dalla tribolatione, perche potendo quella e d'amore e da odio deriuarsi, sospetterà

Gelosia sepolcro d'amore.

Cant. 8

sospetterà almeno, per dir poco, chi la patisce, ch' ella non proceda da poco amore, come già disse Gedeone all'Angelo, che salutandolo detto gli haueua, *Dominus tecum virorum fortissime, si Dominus nobiscum est, quomodo apprahenderunt nos tot mala?* Se il Signore è con noi, come siamo afflitti da tanti mali? Di questo sospetto, e di questa gelosia dunque dice il Sauio, che è come il sepolcro; essendo l'amore, come la morte, che fù tanto quanto dire, che si come corpo morto ponendosi sotto terra, frà poco tutto si disfà, e si risolue in cenere, così qual'hora l'amore è sopragiunto da questo sospetto, viene ad essere sepelito, e ridotto quasi à nulla. E se fà ciò il solo sospetto di non essere amato, che farà poi il dubbio di essere odiato? Gli Egitij sauiamente nel fuoco simboleggiauano l'amore, e nell'acqua l'odio, fra le altre ragioni, perche nella guisa, che il fuoco è dall'acqua spento, l'amore parimente è dall'odio soffocato. E nella scrittura sacra non si chiamano tesori di neue le tribolationi? così dicesi in Giob, *Nunquid ingressus es thesauros niuis, aut thesauros grandinum aspexisti, quæ preparaui in diem belli.* Adunque come dalla neue fredda è destrutto il calore, & estinto il fuoco, così da castighi, e tribolationi sarà estinto l'amore.

Iud. 6. 13. — *Plin. lib. 31* — *Iob 38. 22.* — *Acqua simbolo di odio*

14 Finalmente, chi ha veduto mai, che per farsi amare, vsasse altri la sferza, od il bastone? per farsi temere, stà bene, ma col timore v'è ancora congiunto l'odio, onde disse colui, *Oderint, dum metuant*, e San Paolo quando volle insegnare il modo di farsi amare, non disse, ingiuria, offendi, perseguita, ma si bene, *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum, si sitit, potum da illi*, se hà fame, dagli a mangiare, se hà sete, dagli a bere, *Hoc enim faciens, carbones ignis congeres super caput eius*, il che insegnarono i Poeti Gentili, mentre che finsero, che l'Hidra non si poteua vccidere col ferro, anzi, che troncandoseli vn capo, ne sorgeuan sette, ma si bene col fuoco, volendo insegnarci, che l'inimicitia, e l'odio non s'estingue col vendicatiuo ferro, ma si bene con l'amoroso fuoco, che è quello, che diceua San Paolo poni il fuoco sopra il capo di lui.

Rom. 12. 20 — *Amore con benefici si acquista.* — *Hidra non poterſi col ferro vccidere, che significasse.*

Per queste ragioni negar non posso, che non habbia alquanto dello strano, e del paradosso questa mia conclusione, che la tribolatione è ottimo mezzo per conciliar amore; tuttauia ella è verissima, come toccarete con mani, se mi attenderete Vditori. Ne mi marauiglio, che vi paia strana; Imperciòche se io vi dicessi, che l'acqua accende il fuoco, chi me lo crederebbe? essendo che tutto giorno veggiamo, che l'estingue? e pure è vero, che l'accende. E non voglio io qui entrar a fauellar di vn fonte, di cui questa marauiglia raccontano Plinio, & altri e la riferisce ancora S. Agostino, che se fiaccole accese vi si accostano, rimangono spente, e se le spente vi s'immergono, subito si accendono, perche s'hò à dir il vero, hà più del fauoloso, che dell'historico, e non credo vi sia alcuno, che ne possa render testimonianza di veduta: Io voglio addurui esperienze chiare, che ogni giorno si veggono.

Plin. — *S. Agost.* — *Se con l'acqua si accende il fuoco*

15 Prendasi dunque vna anghistarra, ò dir vogliamo anfora di vetro piena di acqua, & espongasi alla sfera di cocente Sole, che passando per lei i raggi di lui tanto sarà lontano, che perdino la loro forza, che maggiormente s'inuigoriranno & accenderanno l'esca, che si pone dall'altra parte dell'anghistarra; si che quantunque l'acqua impedisca l'operatione di questo fuoco terreno, non impedisce però, anzi grandemente aiuta il celeste fuoco, che ci viene dal Sole. E così dite appunto .N. che nel caso nostro spiritualmente accada. Imperciòche che altro è tribolatione, che acqua? *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem.* Che cosa è amore diuino, se non fuoco cagionato dall'eterno Sole di giustitia? *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt ardeat?* Qual marauiglia dunque, che passando i suoi raggi per quest'acqua, venga ad accender piu facilmente il fuoco? Non vi ricordate di Elia, che di acqua bagnò più volte il suo sacrificio, per disporlo a riceuer il celeste fuoco? Non vi souuiene di ciò, che si racconta nel 2. libro de Maccabei, che posta vna certa acqua sopra il sacrificio apparecchiato al primo ragio del Sole, diuentò tutta fuoco? Non vi ramentate di ciò, che fece Maddalena, che portando seco l'acqua delle lagrime, e posta all'incontro de raggi Solari dell'amor di Christo Signor nostro, subito si accese di fuoco.

Si del celeste. — *Cant. 8. 7.* — *Luc. 12. 49.* — *3. R. 17. 34.* — *2. Macca. 1. 30.* — *Maddalena con acqua accese fuoco.*

Kkkk quello

questo celeste fuoco? *Remittuntur ei peccata multa, quia dilexit multum*? In somma non ne veggiamo noi esperienze ogni giorno? Quante volte manda Dio i raggi delle sue inspirationi a quel giouane, accioche lasci quella mala prattica, e faccia penitenza delle sue colpe, & egli più peruerso che mai? Lo fà auuertire da predicatori, & amici, & egli nulla; onde Dio alla fine gli manda vna graue infermità, che lo pone a pericolo di morte, & egli subito a voti, ò Signore, che se posso alzarmi da questo letto, non voglio più mai offenderui; onde vi credete, che sia nato in lui questo fuoco di desiderio di non più offender Dio? ve lo dirò io, perche i raggi delle inspirationi diuine passarono per l'acqua della tribolatione, e però hebbero in lui forza maggiore, e così accesero nel suo cuore il fuoco, il che prima tentarono in vano; e questo forse è quello, che dir volle San Paolo, quando racconta, che dopo hauer egli tre volte pregato Dio, che lo liberasse da vna gran tribolatione, ch'egli patiua, gli fù risposto, *Sufficit tibi Paule gratia mea; nam virtus in infirmitate perficitur*, la virtù, cioè, la fortezza si fa forte nell'infermità, ma come và? non sono contrarie fortezza, & infermità? certo che sì, ma questa è la nostra marauiglia, che vn contrario si fortifica per l'altro. *Virtus* ecco il raggio del Sole, *in infirmitate* ecco l'acqua, *perficitur* ecco, che acquista forza, e genera il fuoco: e perciò egli *Libenter gloriabor*, diceua, *in infirmitatibus meis, vt inhabitet in me virtus Christi*.

Inspirationi forza acquistano dalle tribolationi.

Luc. 7. 4[illegible]

2. Cor. 12. 9.

16 E se bramate sapere, perche l'acqua della tribolatione sia contraria al fuoco dell'amor del mondo, e non al diuino, è la differenza, che bella fra questi due amori si ritroua, & è, che l'amor mondano tira l'huomo fuori di se, ma il diuino all'incontro lo fà condentrar in se medesimo. *Effusus es sicut acqua*, fu detto a Ruben per ragion di quello, & è volgare la sentenza, che *Anima magis est vbi amat, quam vbi animat*. All'incontro per ridurre i peccatori ad amar Dio, si dice loro, *Redite praeuaricatores ad cor*; e del figliuolo prodigo, subito, che si dice, che ritornò in se stesso, si racconta, che si ricordò del padre, e si risoluè di ritornar à lui: e de precetti diuini, che tutti nell'amore consistono, si dice, *Prope est verbum in ore tuo, & in corde tuo*, cioè, per adempir questi miei precetti, non hai da gire lontano da te, ma basta che tu entri nel cuor tuo. Hor la tribolatione, che fa? che l'huomo entri in se medesimo, perche sì come la lumaca essendo tocca, ritira le corna entro a se stessa, così l'huomo essendo tribolato, in se medesimo ritira i suoi pensieri; però di certi, che tanto erano vsciti di se, che neanche si ricordauano di esser huomini, diceua Dauid, *Constitue Domine legislatorem super eos, vt sciant gentes, quoniam homines sunt*, Signore fà che siano signoreggiati da persona imperiosa, che imponga loro molte leggi, e che si faccia temere, *constitue timorem* leggono altri, accioche si ricordino di se medesimi, e sapoiano, che sono huomini. Se dũque all'amor diuino gioua l'entrar in noi stessi, [illegible] a prosperità ci caua fuori di noi, la tribolatione vi ci caccia per forza, è cosa chiara, che all'amor diuino sarà la tribolatione molto gioueuole.

Differenza dell'amor diuino al mõdano

Gen. 49. 4.

Esa. 46. 8.

Rom. 10. 8

Deu. 30. 14

Ritiratezza effetto della tribolatione.

Psal. 9. 21.

17 Per vn'altra maniera ancora è la tribolatione cagione dell'amore, & amicitia di Dio, per quella cioè, per la quale anche nel mondo vediamo, essere tal hora le inimicitie cagioni di amicitie, e pure sono cose fra di loro sommamente contrarie, con tutto ciò, come vi diceua, vna é cagione dell'altra per accidente, come dicono i Filosofi, e contra il proprio volere. Imperciòche la prudenza, e la ragione di Stato vogliono, che se alcuno si fa inimico dell'inimico mio, io diuenti suo amico, e che se io hò due nemici, procuri farmene vno di questi amico, per non prendermela con tanti in vna volta. L'hauer tu dunque inimicitia con vno inimico mio sarà cagione dell'amicitia fra di noi, sicome se tu hauessi amicitia con vno inimico mio, ti prenderesti inimicitia meco ancora. Così Annibale Cartaginese capitalissimo nemico de Romani sapendo, che Antioco voleua guereggiar contro di loro, andò ad vnirsi seco, e quando poi egli fece pace con Romani, egli da lui si partì, & andò a ritrouar altri loro nemici; e l'istesso Dio osserua anch'egli questa legge, onde per dimostrarsi molto amico del popolo d'Israele, diceua. *Inimicus ero inimicis tuis, & maledicentibus tibi maledicam, benedicentibus autem tibi benedicam*. L'inimicitia dunque è tal hora cagione di amicitia

Inimicitia come cagione di amicitia.

Annibale Cartaginese chi haueße per amico.

Ex. 23. 22

amicitia, l'amicitia causa d'inimicitia.

18 Hor fra Dio, & il mondo è inimicitia grande, perche egli protesta di non hauer che fare nulla con lui, *Ego non sum de hoc mondo*, e se bene egli pregò per li suoi crucifissori, non volle però pregar per il mondo, dicendo al Padre eterno, *Pater pro eis rogo, non pro mondo*, trattandolo da scommunicato, per cui non è lecito far oratione. Inimico à segno, che chi tener vuole amicitia col mondo, Iddio si dichiara suo nemico, *Qui voluerit esse amicus huius sæculi, inimicus Dei constituitur*, e conseguentemente possiamo dire, che chi sarà inimico del mondo, sarà amico di Dio. Hor la tribolatione che fa? ti dichiara inimico del mondo, perche, *Si de mundo essetis*, diceua il Saluatore a suoi dicepoli, *mundus, quod suum erat diligeret, sed quia de mundo non estis, propterea odit vos mundus.* Mentre che dunque il tribolato si vede esser odiato, e perseguitato dal mondo, che hà da fare? ricorrere a chi è suo inimico, farsi amico di chi hà inimicitia seco, e perche egli non hà maggiore, ne più potente nemico di Dio, farsi amico di Dio; così Celidonio già nato cieco essendo discacciato dalla Sinagoga de gli Hebrei, se ne ricorre al Saluatore, e da lui è benignamente raccolto. Così Helia non hà mai tanti fauori dal Cielo, come quando è perseguitato dal Rè Achab. Così Paolo primo Eremita sforzato a fuggire ramingo dalla sua patria, si dà tutto à Dio, e diuiene Patriarca de gli Eremiti; e così altri infiniti scorgendosi mal trattati dal mondo, fecero lega, e stretta amicitia con Dio. Il che molto bene intendendo San Geronimo, riconosceua per gran beneficio di Dio l'esser odiato dal mondo, e diceua, *Gratias ago Deo meo, quod dignus sum habitus, quem mundus oderit*, cioè, Io ringratio il mio Dio, che sono stimato degno d'esser odiato dal mondo, perche sapeua essere questo ottimo mezzo per far acquisto dell'amor di Dio.

Io. 17. 9. — *Iacob. 4. 4.* — *Io. 15. 19.* — *S. Hieron. ep. 99. ad*

Mondo inimico di Dio, & scommunicato.

Perseguitati dal mondo sono fauoriti da Dio.

19 Nelle cose naturali habbiamo di questo ancora vna bellissima somiglianza, e ragione, & è, che insegnano quelli, che trattano d'agricoltura, e si vede per esperienza, che vn'arbore, il quale dilata molto, e spande i suoi rami, non molto è per innalzarsi, & all'incontro, se non si dilata in rami, facilmente cresce, e si fa alto, e la ragione è chiara, perche l'humore, che si diffunde per le parti, non s'impiega nel tronco, & auuiene quello, che si suol dire, che il panno, che non và in bullo, và in maniche. Chi dunque vuol far dilatar vna pianta, la taglia in cima, e chi vuole, che cresca in alto, le tronca i rami, e si vede anche ne gli huomini, che mentre crescono, e si fanno alti, sono magri, e come hanno finito di crescere, all'hora si dilatano, & ingrassano; e Plutarco nella vita di Licurgo racconta, che gli Spartani con la fatica, e il mangiar poco, faceuano i corpi loro alti, e magri. E non altrimenti dite .N. che auenga all'anima nostra, che se ella si difonde, e si dilata in queste cose esterne, non s'inalza verso di Dio, e se verso del Cielo s'innalza, non può distender i rami de suoi appetiti, e desideri per le cose terrene; quindi del popolo Hebreo si dice, che *Incrassatus est dilectus, impinguatus, dilatatus*, e che n'è seguito? che lasciò di salir in alto, e così *dereliquit Deum factorem suum*, e sotto metafora appunto di pianta dell'istesso si dice, che *Creuit in vineam latiorem humili statura*, Ez. 17. 6. dilatò assai i pampini, & i tralci, e che ne seguì? rimase humile, e bassa. Della sposa all'incontro si dice nella Cantica *Quæ est ista, quæ ascendit sicut virgula fumi*, ci si descriue ascendente in alto, ma come verga senza rami, e molto sottile, e stretta, perche non istanno insieme dilatarsi, e salir in alto.

Plutarco. — *Deut. 32.* — *Eze. 17. 6.* — *Cant. 3. 6.*

Esempio delle piãte.

Chi si dilata non s'inalza.

E di ciò pare, che anche Plotino, benche Gentile hauesse vn poco di lume poiche ad vn suo discepolo scriuendo, l'esorta ad imitare lo scultore, che sempre taglia, e toglie, e rade, insinche habbia data la perfettione, che brama alla sua statua *Statuarium imitare*, dice egli, *hic enim abscindit, abradit, abstergit, quousque figuram effingit; sic etiam tu abscinde, abrade, collustra animam tuam.*

Statuario de' imitarsi

20 Hor nelle prosperità, che auuiene? si dilata l'anima, si diffonde con tãte braccia, quanti sono i suoi appetiti per le cose terrene, e perciò non si alza a contemplar, & amar Dio. *Effusus es sicut aqua*, fu detto a Ruben, *non crescas*, ci sta

Nelle prosperità ci dilatiamo alle cose terrene.

difuso, dilatato per le cose terrene? non crescerai, non salirai in alto; la tribolatione all'incontro, che fà? tronca i rami de gli appetiti, ci priua de gli oggetti amati, ci fà restringere in noi medesimi, e così è cagione, che in alto ci solleuiamo a ritrouar il Signore. Giona, che in se medesimo questo prouò, come spiegò eccellentemente questo pensiero, *Cum angustiaretur in me anima mea, Domini recordatus sum*, cap. 2. 8. Quando l'anima mia fù ristretta, angustiata, fù forza, che mi ricordassi del Signore. E non vedete anche nelle fontane de giardini, che quando vogliono, che l'acqua in alto saglia, chiudono tutti i fori, per li quali ella potrebbe vscire, e dilatarsi per le parti? L'anima nostra è a guisa di acqua, *Omnes quasi aqua dilabimur*, và ricercando sempre per questi fori de sensi di vscire alle cose terrene, & in loro dilagarsi, ma se questi fori se le chiudono, ella è sforzata a solleuarsi in alto; e sì come l'acqua non hauendo per doue vscire, tanto s'innalza, quanto fù alto il principio onde ella deriuò, così essendo l'anima nostra deriuata da Dio, & hauendo il suo principio in Cielo, mentre che chiuse troua le strade di spargersi per le cose del mondo, s'innalza fin'al Paradiso per ritrouar il suo principio, che è Dio, onde di vn'anima diuota si dice *Hortus conclusus, fons signatus soror mea sponsa, emissiones tuæ Paradisus*, Sei horto ben chiuso, sei fontana sigillata, in cui non ritroua l'acqua strada per vscir fuori, quindi ne segue, che t'innalzi tanto, che tocchi il Paradiso, *Emissiones tuæ Paradisus*.

Tribolatione fà, che s'innalzi l'huomo.

Cant. 4. 2.

21 Più chiara somiglianza habbiamo etiandio nell'herbe. Fra queste vna se ne ritroua chiamata Acanto, la quale hà vna bellissima proprietà, che se non hà alcun peso di sopra, ella distende per terra le sue larghe frondi, ma ponendoui sopra qualche peso, ella s'innalza, e con le sue frondi quella sostanza abbracciando, forma di se medesima vna bellissima figura, dalla quale dicono, che vno ingegnoso Architetto auuertendola ne trahesse i capitelli Corintij, e vi fù, che se ne valse per gentil impresa, animandola col motto, *PRESSA TOLLITVR HVMO*. cioè, calcata, dalla terra s'innalza. Hor tal herba appunto parmi, che sia l'huomo, di cui disse il real Profeta, *Mane sicut herba transeat*, perche s'egli non hà alcun peso di tribolatione, se ne va miseramente per terra serpendo, ma da questa calcato, & aggrauato, subito s'innalza dalla terra, e và a ritrouar il suo Dio, perciò molto bene diceua Geremia *Bonum est viro, cum portauerit iugum ab adolescentia sua, quia leuabit se*, è buona cosa all'huomo portar questo peso della tribolatione, perche? *leuabit se*, all'hora s'innalza, e si solleua dalle cose terrene alle celesti, dall'amore delle cose del mondo all'amor di Dio.

Acanto herba simbolo dell'huomo.

Impresa.

Prouò questa virtù della tribolatione vna Vergine, di cui si racconta nella vita di S. Brigida, che essendo cieca, ricorse alla Santa, piegandola le impetrasse dal Signore gratia di vedere, e l'ottenne, ma doue prima era diuota, e tutta in se medesima staua raccolta, solleuandosi l'anima sua facilmente al Cielo, fatta vedente, si distraheua per le cose visibili, e non più haueua quella diuotione di prima, onde pregò di nuouo la Santa, che la facesse ritornar cieca, meglio stimando di non godere il lume temporale, che esser priua del celeste ardore.

Vita di S. Brigida appresso il Surio.

22 Ma più a proposito nostro sarà etiandio l'esempio della vite, il cui frutto, come gl'istessi nostri auuersarij diceuano, è simbolo dell'amore. Imperciòche chi non sa, che volendo godere del frutto della vite, egli non bisogna lasciarla andar serpendo per terra, e moltiplicare tralzi, e rami a sua voglia? ma che è necessario solleuarla da terra, legarla strettamente a pali, e sopra tutto con acuta falce andarle tagliando, e recidendo i rami, quasi priuandola de più cari membri, ch'ella habbia? perche se bene ella come che gran dolore ne sentisse gocciolerà abbondãza di lagrime, farà però appresso tãto maggiore la copia, che produrrà del vino, p essere da quelle ferite purgato il souerchio, & inutile humore, & in più angusto cerchio la sua virtù ristretta, onde vi fù, chi a vite potata aggiunse per motto, *RECISA FOECVNDIOR*, e ne formò impresa quello nostro cõcetto esprimente; & altri non se ne allontanò, animando l'istessa colle parole del Beta così buon maestro di Agricoltori, come de soldati, cioè, *EXCIDAT INVTILIS*, sotto intendendouisi *HVMOR*; e più significantemente altri, alludendo a quel detto comune, Fammi pouera, che ti farò ricco, & a quello Euangelico, *Beati pauperes spiritu*.

Vite acciòche sia feconda conuien trattarla.

Impresa di vite potata

Academici humorosi di Cortona

Matt. 5.

spiritu, quoniam ipsorum est regnum Cœlorum, l'informò con queste parole DEPAVPERATA DITESCO, cioè, essendo fatta pouera de rami, e de tralci, mi arrichisco de frutti, che è quello in somma, che disse il nostro Saluatore, *Omnem palmitem, qui in me fert fructum, purgabit eum, vt fructum plus afferat*; non altrimenti accadendo a noi, che quanto più col ferro della tribolatione siamo e potati, e mortificati, e feriti, e fatti poueri, tãto più in maggior abbondanza produciamo de frutti dell'opere buone, e dell'amor di Dio.

Io.

23 Anzi acciochе sappi, quanto sia necessaria la tribolatione all'amor di Dio, non basta per goder del vino, che sia potata, e fatta pouera la vite, ma è necessario appresso, che l'vua da lei prodotta sia ben premuta, e calpestata, ò posta, e calcata sotto del torchio, della quale somiglianza si valse S. Agostino appunto per dimostrarci l'vtilitá della tribolatione, *Vua in vite*, dice egli, *pressuram non sentit, integra videtur, sed nihil inde manat. Mittitur in torcular, calcatur, premitur, iniuria videtur fieri vuæ, sed ista iniuria sterilis non est, imò si nulla iniuria accederet, sterilis maneret. Quicumque ergo Sancti pressuram patiuntur, &c.* E prese egli occasione di questo pensiero dal Salmo 55. in cui si dice di Dauid, che *Tenuerunt eum Allophyli in Geth*, la quale era vna Città di Aches Rè de Filistei, e significa torchio, il che non fù senza mistero dice S. Agostino, ma per insegnarci, che quello, che fá il torchio all'vua, fá la tribolatione a giusti. Accioche dunque offeriamo a Dio il soauissimo vino dell'amore, ci preme egli sotto al torchio delle tribolationi.

Tribolatione torchio.

S. Agostino in ps. 55.

Psal. 55.

24 Ne certamente alla nobiltá, e perfettione di amore altra nascita si richiedeua. Imperciochе vi è gran differenza .N. dalla nascita de viuenti, ò animali imperfetti, e quella de gli animali perfetti, li primi vengono al mondo senza dolore, od affanno di chi li produce, e non entrano nell'vniuerso per la porta de tormenti, cosi nasce quella pianta, e dolore alcuno non ne sente la terra, che la partorisce; nascono le conchilie nel mare, che sono animali imperfetti, le rane nelle paludi, & altri simili animali ignobili, e vili senza recar alcuna pena a loro progenitori. Ma douendo nascere qualche animale perfetto, qual è il cauallo, l'elefante, e molto più l'huomo, non si fá senza molti dolori della madre, conforme a quella diuina sentenza, *In dolore paries filios.* Ma l'amore, chi non sá, che è parto nobilissimo, e perfettissimo, *Vinculum perfectionis*, fù chiamato dal l'Apostolico Beniamino, cioè, vn ristretto, e compendio di ogni perfettione, e come dunque nascere egli doueua al mondo senza dolore, e senza pena della madre, che lo partorisce? Accennó questo pensiero S. Gregorio il Teologo, mentre che disse,

Bella differenza di nascita di animali imperfetti, e perfetti.

Gen. 3.

S. Greg. Nazianz.

Fidis amicis nil puta præstantius.
Quos casus asperos parturit, non pocula.
cioè.
Nulla di preggio i fidi amici agguaglia,
Che caso auerso partorì, non tazze.

quasi dicesse, se non è partorito l'amore, e l'amico con dolore, non può essere parto nobile, e degno da stimarsi, ma vscendo alla luce per la porta delle afflittioni, hà d'argomentarsi, che sia molto eccellente, e sopra ogni altra cosa da pregiarsi.

25 Et è questa dottrina conforme a ciò, che diceua il Sauio ne Prou. al 16. *Omni tempore diligit, qui amicus est, & frater in angustijs comprobatur*, ò come legge il testo hebreo, *& frater in angustia nascetur*, cioè, Amico cosi caro, che chiamar si possa tuo fratello, nõ credere, che sia per nascerti nelle delicie, e ne gli agi, ma si bene nelle angustie, e ne trauagli. Ne Platone, il quale per la sua sapienza hebbe da gli antichi il nome di diuino, fù di parere diuerso, perche sotto il velo delle fauole descriuendo egli occulti secreti della Filosofia, per insegnarci come nascesse amore, fauoleggiò, che banchettando in Cielo i Dei, vno di loro detto Poro dalla mensa partitosi, ritrouò nel giardino di Gioue vna donna detta Penia Dea della pouertá, la quale di lui rimanendo grauida, venne poi a partorire

Prou. 16. 17

Amore come nato, secondo Platone.

Platone nel cõuito.

partorire amore, di maniera, che secondo Platone dalla pouertá, dalla miseria, e dalla tribolatione nasce Amore.

Amore come si faccia grande

26 Ne solamente nasce, ma senza l'aiuto dell'istessa neanche diuenta grande, e giá, che nelle fauole siamo, apportiamone vn'altra a questo proposito raccontata da vn discepolo di Platone. Dice questi, che hauendo Venere partorito Amore, si auidde, ch'egli punto non cresceua, del che dolente ricorse per consiglio ad vn'altra Dea chiamata Themi, da cui intese, che non mai ingrandito si sarebbe Amore, se in compagnia non hauesse hauuto vn'altro fanciullo chiamato Anterota, cioé, Contra amore, e questo ritrouato, ò generato da Venere, vidde à marauiglia diuenir grande il suo primo parto Amore. E necessario dunque all'Amore per crescere di vn contrario, che lo risuegli, lo solleciti, lo sproni, lo trauagli, lo perseguiti; come anche il fuoco agitato, e percosso dal vento, prende maggior vigore, e cresce. E perche vi credete, che le madri amino tanto i figliuoli loro, che dice Aristotele essere maggiore l'amore della madre, che quello del padre? l'istesso Filosofo ne rende la ragione, dicendo, perche li partoriscono con gran dolori; Per essere dunque il figlio cagione alla madre di molto dolore, è da lei grandemente amato? sì, perche il dolore, e la tribolatione fanno nascere, e crescere l'amore. *Porfirio.*

Amore, e dolore sempre insieme.

27 E non veggiamo noi, che è si grande l'vnione, che fra l'amore, & il dolore si ritroua, che vno non può stare senza dell'altro. Raccontando Daniele l'amore, che portauano due attempati giudici del suo popolo, alla bella, e casta Susanna, dice, che *erant ambo vulnerati amore eius, nec indicauerunt sibi vicissim dolorem suum*. Erano feriti d'amore, ecco ferita, & amore insieme, e non palesò l'vno all'altro il suo dolore, ecco, che dolore, & amore si prendono per l'istesso; E nelle sacre canzoni la sposa non sa palesar il suo amore, se non con voci significanti dolori, e tormenti, & hora dice esser inferma, hor ferita, hor morta, per amore; & il suo diletto è da lei chiamato mazzetto non di rose, ò di gigli, mà di mirra amara, *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur*. *Dan. 13. 10* *Cant.*

Amore calamita di Amore.

28 In vn'altra bella maniera ancora è la tribolatione cagione dell'amor di Dio. Vdite, è cosa chiara, che non v'è miglior mezzo per farsi amare, che l'Amore, *Vis amari? ama*; ma bisogna, che sia amore conosciuto, e perciò veggiamo, che gli amanti tante inuentioni ritrouano per far conoscere, e credere il loro amore, sapendo, che creduto, ch'egli sia, accenderá indubitatamente altro fuoco d'amore nel cuore della persona amata. Hor il nostro Dio è amantissimo dell'huomo, ma non gli è creduto. *Dilexi vos*, dice egli, *& dixistis, in quo dilexisti nos?* gran sfacciataggine dimandar á Dio segni del suo amore, quasi che altro si vegga nel mondo, che segni di quello amore, tuttauia la cosa va cosi, & Iddio non ha mancato di pensar mille inuentioni di scuoprircelo, onde Isaia pieno di marauiglia andaua dicendo, *Notas facite in populis adinuentiones eius*; ma tuttauia non con quel frutto, che si dourebbe, e la ragione è, perche i suoi doni si attribuiscono ad altri, & á questi si fa dono dell'amore, cosi faceua quell'ingrata, che diceua in Osea al 2. *Vadam post amatores meos, qui dant mihi linum meum, & lanam meam*, qual sara il rimedio? la tribolatione, perche toglendosi per mezzo di questa i suoi doni, ci fa conoscere, ch'egli, e non altri dati ce gli haueua, cosi in Osea al 2. *Hæc nesciuit, quia dedi ei frumentum, & vinum, & oleum, & argentum multiplicaui ei, & aurum, idcirco conuertar, & sumam frumentum meum in tempore suo, & vinum meum &c.* Diedi a quest'anima, dice Dio, abbondanza di fromento, di vino, d'oglio, d'argento, d'oro, ma ella non gli ha riconosciuti per doni miei, e perciò io riuolterò le carte, e le torrò il formento, il vino, e quanto dato le haueua, e qual sara il frutto di questa tribolatione? *Et erit in die illa, vocabit me vir meus*, mi riconoscerá per suo sposo, per suo amante, mi riamerá, conoscendo, ch'io le hò fatto tanti beneficî. *Malach. 1.* *Isaia 5.* *Ose. 2.* *Ose. ibid.*

Diuino si scuopre per le tribolationi.

Dio solo nō ci abbandona ne trauagli.

29 V'è di piu, che nelle tribolationi tutti gli altri amici ci abbandonano, mà Dio più, che mai all'hora è con noi, e ci consola, onde si conosce chiaro quanto egli sia vero amico, e però ci ama. Conobbe ben ciò il Santo Giob, essendo molto afflitto,

Iob. 6. afflitto, onde disse de suoi amici, *Amici mei pertransierunt me sicut torrens*. Quegli, che mi faceuano tanto dell'amico, quando io era in prosperità, hora mi hanno trappassato à guisa di Torrente. Torrente hora è pieno, hora è secco, e quando corre mangia le ripe, spianta gli arbori, e non feconda i campi, e tali sono gli amici del mondo, inconstanti, mutabili, hora vogliono morir per te, hora non ti conoscono, nel tempo della prosperità, mangiano il tuo, sono interessati, ma nel tempo del bisogno, ti abbandonano. Mà Dio all'incontro nell'auuersità ci si dimostra più che mai amorenole, *Auditu auris*, diceua il S. Giob, *audiui te, nunc autem oculus meus videt te*; prima ò Signore io ti conosceua per fama, come ti conoscono le persone lontane, ma hora mi ti veggo presente, perche essendo io tribolato, non ti sei sdegnato di visitarmi. E del buon Gioseffo, che Dio discese con lui nella fossa, andò seco nella prigione, e non lo abbandonò nelle catene. *Descenditque cum illo in foueam, & in vinculis non dereliquit eum*. oh che buono amico. Gli Angioli sono migliori amici de gli huomini, tuttauia quando Daniele era nel lago de Leoni, non si legge, che l'Angelo scendesse seco, ma tolto per gli capelli Abacuch ve lo calò, e fè, ch'egli lo soccorresse, & appena lasciato, che gli hebbe il pranso, lo riportò a casa sua, perche questa gentilezza di accompagnar i tribolati, e dimorar con loro nelle tribolationi, e ne luoghi di pena si riserbaua al nostro Dio. La tribolatione dunque è quella, che ci fà conoscere la differenza grande, che è da Dio a gli altri amici, e facendocelo prouare tanto amoroso, ci sforza in vna certa maniera ad amarlo. Mà poiche è sì amoroso il nostro Dio verso i tribolati, impariamo anche noi ad hauer compassione a pouerelli. Fate dunque vna larga elemosina, e Riposiamo.

Amici del mondo torrenti.

Ib. 42. 5.

Sap. 10. 13.

Seconda Parte.

30

VI pareua strano .N. che la tribolatione fosse cagione, che si amasse Dio, & io ritrouo, che in tante maniere ella quest'amore produce, che non ne sò venir a capo, & a fine. Perche oltre alle sopradette, mi se ne offerisce vn'altra potentissima, la quale neanche sarà l'vltima, & è l'interesse. Non voglio discorrere hora della forza dell'interesse, che non basterebbe vna lettione intiera, ma la presuppongo, come nota, sapendosi per proua, che hà pur troppo grán forza ne' cuori humani, e particolarmente nel conciliar le amicitie, che se bene vi mitiamo, poche ne ritrouveremo, che non siano sopra di questa basi fondate. Per ragion dunque d'interesse la tribolatione ci fà amar Dio, e come? perche non v'è chi più possa, e voglia aiutarci nelle nostre tribolationi, che Dio, *Respiciens eram in adiutorium hominum*, diceua vn tribolato, *& non erat. Inuocaui dominum patrem domini mei, & liberasti me de perditione, & eripuisti me de tempore iniquo*. Oue dunque nelle prosperità ci dimentichiamo di Dio, nell'auuersità ricorriamo á lui, come a quegli, che non abbandona mai quelli, che in lui confidano. Così i Romani disprezzarono gia Camillo, e lo mandarono in bando, ma vinti poi da Francesi, e ridotti ad estrema calamità, a lui ricorsero, & essendo da lui soccorsi, e liberati, lo chiamarono Padre della patria: oh, dirai, nô sarà questo vero amore, ma interesse. Rispondo, che il principio è interesse, ma si ritroua poi tanto dolce Dio, che si ama da douero, e si benedicono le tribolationi, che sono state cagioni di farne proua, e di gustarlo; Così leggesi di Demetrio Faleteo, che essendo discacciato da Atene, in cui egli signoreggiaua, se ne andò a Tebe, e si pose a ragionar con Crate Filosofo, e ne senti tanta consolatione, e tanto gusto, che disse, Siano maledette le prosperità, per le quali non mi è stato conceduto sin hora, che potessi godere la conuersatione di vn tanto huomo. Demostene parimente cominciò a far l'arte dell' Oratore per necessità, cioè, per rihauer i suoi bon vsurpateli

Tribolatione per interesse ci fà amar Dio.

Eccles. 51.

All'interesse siegue il vero amore.

Demetrio Faleteo maledice le prosperità.

Demostene si fà oratore per necessità.

vsurpateli da tutori, mà senti poi tanto gusto in questo esercitio, che l'andò continuando in tutto il tempo di vita sua; E Maddalena anch'ella per necessità, à ritrouar rimedio à mali dell'anima sua, andò à ritrouar il Saluatore, ma lo prouò tanto dolce, è benigno, che non seppe da lui partirsi, e l'andò seguitando sempre.

31 Che più, gli animali stessi, come si fanno domestici? con lasciarli patir fame, e poi cibarli, onde per interesse del cibo cominciano essi à domesticarsi, & á seguitarci, ma poi ci prendono tanto amore, che espongono la vita per noi, come molte volte si è veduto ne' cani; e non altrimenti auuiene a gli huomini con Dio; onde diceua la sposa, *Trahe me post te, curremus in odorem vnguentorum tuorum*, prima dice tirami, il che significa forza, ma poi dice *curremus*, il che dimostra prontezza, e volontà grande, perche ancora, che nel principio siamo tirati á Dio dalla tribolatione, e dall'interesse, prouato poi che l'habbiamo, lo seguitiamo volentieri per amore; allettati dalla sua soauità, & amabilità, che questo vuol dire nell'odore de tuoi vnguenti.

Animali, come si addomesticano.

Cant. 1.

Finalmente, chi non sà, la similitudine esser cagiòn d'amore? *Omne simile diligit sibi simile*, diceua il Sauio. Mà qual fù la vita del nostro Dio in terra? la più tribolata, la più stentata, e penosa, che possa essere; adunque non saranno buona lega con lui quelli, che sono prosperi, e contenti, ma si bene i tribolati, e gli afflitti, che però anch'egli questi à se chiamaua dicendo, *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis*, Tanto più, che se bene ogni somiglianza, è in qualche maniera cagion d'amore, molto più tuttauia quella, che è ne trauagli, perche frà quelli, che sono simili nelle prosperità, ò nelle professioni, & esercitij suole tal hora regnar l'inuidia, perche v'è il Prouerbio, che *Figulus figulo inuidet*; ma fra tribolati, non v'ha luogo l'inuidia, mà vno compatisce all'altro, & insieme si consolano, & aiutano, onde sogliono quindi nascere strettissime amicitie. *Vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis*, diceua il Saluatore à suoi discepoli, *& ego dispono vobis, vt edatis super mensam meam in regno meo*, siete stati miei compagni ne' trauagli, e però voglio che siate meco etiamdio ne' contenti, e che non ci diuidiamo mai.

Tribolatio ne fa amar Dio per cagion di similitudine

Matt. 18

Luc. 22.

32 Che dite hora voi, che foste già di contrario parere? che vn contrario non nasce dall'altro, e che tribolatione, & amore contrarij sono? E vero ordinariamente vi rispondo, mà non sapete, che per accidente vn contrario può cagionar l'altro? qual cosa più fredda della neue? e qual cosa più contraria al calore, che il freddo? e pure se voi maneggiate la neue, vi ritrouarete riscaldate le mani, il caldo dunque nasce dal freddo, e la tribolatione, che cosa è? appunto neue, di cui fauellando Dio al Santo Giob diceua, *Numquid ingressus es thesauros niuis? quæ præparauit Deus in diem pugnæ?* e però qual marauiglia, che caldo d'amore cagioni? ben l'intese il Profeta Dauid il qual disse di Dio, *Qui dat niuem sicut lanam*, manda la neue à guisa di lana; mà la lana non riscalda? certo che sì? e la neue non raffredda? sì di propria natura, ma Dio fà, che riscaldi non meno, che la lana, perche letteralmente fauellando, la neue chiude i vapori caldi, che dalla terra non eshalino, e così la riscalda, e moralmente la tribolatione, che è neue anch'ella genera in noi il caldo dell'amor diuino.

Tribolatio ne neue, e riscalda.

Iob 38.

Ps. 147.

Che dite? che dalle spine non si raccoglie l'vua? è vero, ma si raccoglie ben la cosa simbolo anch'ella dell'amore; *Quo pungeris*, diceua S. Agost. in ps. 52. *inde nascitur rosa, quo coronaris*, e se bene nō è così dolce questa, come l'vua, è tuttauia più odorosa, e più medicinale; e non altrimenti l'amore, che dalle tribolationi si raccoglie, non è così soaue, è diletteuole, ma è di miglior odore, cioè, di maggior merito, è più medicinale per l'anima nostra; e l'vua stessa, se bene non si raccoglie dalle spine, suole tuttauia esser dalle spine difesa, essendo costume, che da siepi spinose sono circondate le vigne.

Al primo argomento che dalle spine non si raccoglie vua.

O pur diciamo, che sono le tribolationi spine sì, ma quali di riccio spinoso, che ripiene si veggono souente de frutti, perche essendo questo animale molto accorto, & amante de suoi figliuoli, se in giardino entra, oue di molti frutti siano non si contenta mangiarne egli solo, ma riuoltandosi fra di loro, se ne carica il dorso,

Tribolato qual riccio spinoso.

sorso, e se ne và à ritrouar i parti, i quali dalle sue spine frutti molto soaui raccogliono; Tali dunque sono le tribolationi mandate à voi dall'amoroso celeste nostro Padre, inestate di soauissimi frutti, onde di lui diceua l'Apostolo, che *Faciet cum tentatione prouentum*, farà che sia congiunto con la tentatione il guadagno, che fù tanto, quanto dire, con la spina il frutto.

1. Cor. 10. 3

Che dite? che l'armi non sono atti stromenti ad acquistar Amore? anzi si dico io, massime se rendono bello, chi le porta, ò adoperate sono per difesa di cui si ama; e così Dio bellissimo comparisce con l'armi della sua potenza, che perciò diceua Dauid, *Accingere gladio tuo super fœmur tuum potentissime*, poi subito marauigliandosi quasi, che così leggiadro apparisse cô la spada a lato, dice *Specie tua, & pulchritudine tua, intende prospere, procede, & regna*, e sono ancora queste armi à nostra difesa, perche affligendo il corpo recano salute all'anime, come diceua l'Apostolo, *In interitum carnis, vt spiritus saluus fiat*.

Ps. 44. — 1. Cor. 5. 5 — Al 2., che l'armi non instromento di Amore.

34 Che dite? che le occupationi impediscono l'amore? Egli è vero, mà molto più occupano il cuore le richezze, e le prosperità, che le tribolationi, e le occupationi, che da quelle nascono sono spine, che impediscono la buona semenza, perche ci fanno por l'affetto nelle cose terrene, là doue queste fanno occuparci nelle orationi, nelle diuotioni, & esercitij spirituali, che grandemente all'amor di Dio ci aiutano.

Al 3., che le occupationi impediscono l'amore.

Che dite? Che turbata souente è la carità dalla tribolatione? Concedauisi, poiche della tribolatione si dice, che *Ventus turbinis veniebat ab Aquilone*, e che al S. Giob parlò Dio dal turbine, per conformarsi allo stato di lui dice S. Gregorio Papa, il quale era tribolato, *quia flagellato loquutur, de turbine locutus fuisse describitur*, dice egli. Mà non sapete di quanti gran beni cagioni siano al mare i venti, che lo turbano? Se l'acqua di lui non agitata da venti immobile continuamente nel suo gran letto se ne giacesse, ò si corrumperebbe, ò così sana, e pura almeno non sarebbe; mà da venti commossa, e perturbata nell'essere suo si mantiene; e mille sorti di brutture, che nel suo gran seno si nascondeuano, da se discaccia; e non altrimente dite, che auuenga ad vn cuor amante, il quale se non fosse, ò dal freddo Aquilone della gelosia, ò da altra sorte di turbine talhora cômosso, e perturbato, qual pigro, e neghittoso languendo, da se stesso si consumerebbe, ma da questi venti agitato, vigore prendendo e forza, da se si mantiene, e si fà ogni hora più viuace, e spiritoso, e temendo perdere la gratia dell'amato oggetto da se ogni cosa, che gli occhi di lui offender possa allontana, come appunto con l'esempio della celeste sposa habbiamo altroue dimostrato.

1. Ezech. 4 — Iob, 8. 1. — S. Greg. P. lib. 28 moral. cap. 2. — Al 4. argomento — Venti vtili al mare. — E le tribolationi al l'Amore. — Let. 31. n. 15

35 Che dite? Essere discacciato dalla carità il timore? Ve lo concedo, Ma non è dunque, soggiungo, da gli Amanti la tribolatione temuta, non perche ne siano esenti, (che più di ogni altro sono eglino a colpi di lei sottoposti), mà perche sanno, che reca loro vtile, e non danno, e fà crescere in essi il fuoco dell'Amore, e non che si spenga.

Amante non stima tribolatione.

Che dite? che cagiona odio la tribolatione? si quando si conosce, che da odio procede, ma quando deriua da amore, ella parimente cagiona amore, e tale è questa, che ci vien da Dio, perche egli dice, *Quos diligo corrigo, & castigo*.

Al 6., Che la tribolatione cagiona odio.

Che dite, che il fauellar amfibologicamente, & oscuro è cosa odiosa? E vero quando si fa per non esser inteso dalla pesona à cui si parla, mà quãdo si parla oscuro, per non esser inteso da gli altri, ma solamente dalla persona à cui si fauella questo è proprio de gli amanti, i quali non vogliono manifestar i loro segreti ad alcuno, & a questo fine furono introdotte le ciffre, le lettere sigillate, & altri molti modi di farsi intendere occultamente. E tali appunto sono le tribolationi, che perciò dal S. Giob, come altroue diceuamo furono chiamate enigmi. *Audite anigmata mea*, e diceua Dio per Osea, *ducam eam in sollitudinem*, ecco la tribolatione, per la quale è priuata l'anima di ogni consolatione, e posta come in vn deserto; & all'hora *Loquar ad cor eius*, le parlerò al cuore, si che nessuno mi senta, ne sappia, che cosa io voglia dire.

Al 7., Che l'amfibologia cosa odiosa.

Amore cagione di tribolatione.

36 Che dite? che l'amore discaccia la tribolatione, onde anche questa deue discacciar quello? anzi, dico io, non v'è cosa, che sia cagione di maggior tribolatione, che l'amore, che di lui però si dice, *Fortis est vt mors dilectio*, cioè, potente a tormentarne come la morte; egli è vero, che fà, che la tribolatione sia meno penosa, raddolcendola egli col suo nettare; & all'incontro parimente la tribolatione è cagione di amore, se bene con le sue amarezze la di lui dolcezza diminuisce, e tempra, come diceua vn'amante tribolato,

E ben sent'io da te l'vsate faci
Men dolci si, ma non men calde al cuore.

Casa d'amore è il sepolcro.

Che dite? che il sospetto di non essere amato, e molto più di essere odiato, è sepolcro d'amore? stà bene, ma questo è tanto quanto dire, ch'egli è la sua propria stanza. Imperciòche, quale è la casa propria della morte? sicuramente il sepolcro, che perciò de' morti disse Dauid, *Sepulchra eorum, domus illorum in aeternum*. Ma l'amore non è egli nello stesso luogo della Cantica assomigliato alla morte? *Fortis est vt mors dilectio*? Starà dunque l'amore, come in suo proprio albergo agiatamente nel cuore sospettoso, cioè, nel tribolato.

Ps. 48. 12. Cant. 7.

Fuoco cresce talhora co l'acqua.

37 Che dite? che sarà qual fuoco dall' acqua l'amore dalla tribolatione estinto? anzi maggiormente rinuigorito, dico io, perche forza maggiore acquista il fuoco, mentre che da picciole stille d'acqua spruzzato viene; che a questo fine gettano tall'hora dell'acqua nell'ardente fornace i ferrari, e vi fù, che ne formò impresa col motto, EXTINGVERE SVETA. Et'altri più chiaramente à proposito nostro col breue, CRESCIT MALIS. in persona di cuore amante, che nelle tribolationi maggiormente si accendeua. E se mi dite, che le nostre tribolationi sono fiumi, e non picciole stille. Non vi ricordate, rispondo, di ciò, che pure si dice nell'istesse canzoni amorose, *Aqua multa non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruuent illam*? le molte acque non potero estinguere la carità, ne i fiumi sopirla? merce che il fuoco era grande, e questi fiumi a paragon di lui picciole stille dir si poteuano. E se tu non hai si gran fuoco di amore, ne anche permetterà Dio, che sì copiose siano l'acque della tribolatione, perciòche egli tentar non ci lascia sopra le nostre forze.

Carezze fatte da Dio a tribolati.

38 Che dite? che i benefici, e vezzi sono esca d'amore? egli è vero, ma già prouato habbiamo, che questi non si conoscono se non per mezzo delle tribolationi. Anzi, & a cui si fanno i vezzi, e le carezze da Dio se non a tribolati? Non vi ricordate, quanto in figura di ciò fù accarezzato dal pietoso suo Padre il figliuol prodigo, che a lui se ne venne affamato, nudo, mendico, e mezzo morto? Non aspettò, che a lui giungesse, ò gli chiedesse perdono, ma egli appena vedutolo, benche graue d'anni, e molto più di costumi, con le braccie aperte gli corse incontro, e non potendo tutto intenerito in piè tenersi, gli cadde sopra del collo, e caramente bacciollo, e fù questo, come nota San Pietro Chrisologo, vn'amoroso strattagema per coprire la sua nudità, mentre che i serui andauano a prender nuoue vesti, acciòche non fosse egli veduto, e si vergognasse. *A seruis*, dice egli, *ante vestiri filium voluit, quam videri, vt soli patri nota esset nuditas.* Commandò poi si apparecchiasse solenne conuito, s'inuitassero eccellenti musici, e si facesse grandissima festa per il suo ritorno, nessuna delle quali cose fatte si erano per il figliuolo maggiore, quantunque innocente, mercè, ch'egli non era mai stato tribolato. Per ogni parte dunque si scuopre, e si può imparare l'amor di Dio nella scuola della tribolatione, e perciò voi ò tribolati, che entrati vi siete, e forse ancora vi dimorate, non perdiate sì bella occasione di faruì dotti nell'amor di Dio, che il far altrimenti sarebbe, a dir il vero, vna gran pazzia.

Luc. 15.

Figliuol prodigo accarezzato dal padre.

S. Pet. Chr. ser. 3.

Tribolato, che non ama Dio è pazzo.

39 Imperciòche non istimereste voi pazzi coloro, che pestando l'vue nel torchio, e cauandone abbondante vino, iui si lasciassero morir di sete? senza dubio, poiche hauendo sopportata tanta fatica, quanta vi vuole in lauorar vna vigna, in raccorre l'vue, e poi calcarle nel torchio, quando fossero per goderne il frutto, per loro sciochezza lo perdessero. Che altri lasci di affaticare, ò di pati-

re, e perciò non goda, non è marauiglia; ma che hauendo altri affaticato non voglia poi goderne il frutto, non sono così pazzi gli huomini. Ma questo è quello, che fate voi ò tribolati, se non amate Dio. Torchio è la tribolatione, che perciò fù detto, *Torcular calcaui solus*. Vino, che si raccoglie da questo torchio è l'amore; voi dunque calcate il torchio, e poi non ne beuete? e vi morite di sete? non vi accorgete della vostra pazzia? Se ne marauiglia il Santo Giob, e diceua vi è vna razza di gente, *Qui calcatis torcularibus sitiunt*, calcato il torchio, e premuto il vino, pur hanno sete. Non sentite, come a bere v'inuita il celeste sposo? *Messui myrrham meam cum aromatibus meis; bibite amici, & inebriamini carissimi*, nella Cant. al 5. Hò raccolta la mia mirra, con altri arromati; sù dunque beuete, & imbriacateui amici miei. Ma chi mai hà vdito, che la mirra si beua, ò che imbriachi? Non sola, dirò io, ma sì bene insieme col vino, che perciò al nostro Saluatore porgeuano a bere *vinum myrrhatum*, vino con mirra, & ecco il bel composto, di cui noi fauelliamo di tribolatione, e di amore. Quando lo gustò il Signore *noluit bibere*, non perche gli dispiacesse, ma per lasciarne la parte nostra a noi, *bibite* dunque, *& inebriamini carissimi*: la mirra sola sarà troppo amara, mescolateui il vino dell'amore, e farete vna beuanda stupendissima, che sarà dolce, e piccante, piccante per la tribolatione, dolce per l'amore.

Is. 63. 3.

Iob 24. 11.

Cant. 5.

Marc. 15. 23.

Tribolati ne torchio

Vino mirrato perche non beuuto dal Saluatore.

Ma perche, dirai, non inuita più tosto a mangiar la mirra, che a berla? perche chi mangia, mastica con denti, e vi consuma tempo, ma chi bebe, tranguggia la beuanda in vn subito; e quando voi dimandate vn piacere ad vno amico, & egli non ve lo fa subito, voi dite, che va masticando, il che è segno, che non ve lo fà volentieri. Non vuole Dio dunque, che mastichiate la tribolatione, che mal volentieri la sopportiate, ma che la prendiate allegramente, come vna dolce beuanda, anzi che ne habbiamo vn'ardentissima sete, conforme a quello, che dice il deuoto San Bernardo del glorioso S. Andrea, che non solamente *Patienter*, che è il primo grado della patienza, ma ancora *libenter*, che è il secondo, *& ardenter*, che è il terzo, *ad tormenta sicut ad ornamenta, ad pœnas sicut ad delicias properabat*.

Ser. de trip. gen. bonor.

Di questo ardore fu parimente acceso il glorioso San Gio. Grisostomo, onde a guisa d'innamorato del patire, dice cose marauigliose, e che sembrano strani paradossi dell'eccellenza, e nobiltà de legami, co' quali fù legato San Paolo fra le altre cose nell'homil 8. sopra al cap. 4. dell'epistola a gli Efesi così dice, *Si quis mihi daret totum Cœlum, aut illam catenam, ego illam præferrem. Si quis me apud superos collocaret cum Angelis, aut cum Paulo vincto, eligerem carcerem, & vincula. Si quis me faceret vnum ex potestatibus, quæ sunt circa Cœlos, aut circa thronos, aut talem vinctum, potius optarem talis esse vinctus. Nihil est illa catena beatius &c.* Queste, & altre cose marauigliose dice San Gio. Boccadoro, mercè dell'amore, che in lui ardeua, il quale fa, che non si senta il peso delle catene, l'amarezza del fiele, nò il dolore delle ferite, ne il danno delle perdite, che sogliono della tribolatione esser indiuidue compagne, come si vede nella celeste sposa, la quale benche tanto delicata, che non osaua por il piede fuori del letto, per aprir il suo sposo, poi percossa, ferita, e spogliata, par che non ne senta alcuna pena, solamente intenta a ricercar il suo diletto, onde se bene dice alle sue compagne, *Vulnerauerunt me, percusserunt me, tulerunt palium meum custodes murorum*, non però cerca, che se ne faccia alcun risentimento, non se ne duole, non vuole, che se ne faccia motto al suo diletto, della cui presenza solamente e sollecita, e dice, *Adiuro vos filiæ Hierusalem, si inueneritis dilectum, vt nuntietis ei*, che cosa, che sei stata ferita? nò, ma sì bene, *quia amore langueo*. Et certo se di vn tanto bene ci è cagione; se ci partorisce il bell'amor di Dio, come non sarà caramente riceuuta da noi la tribolatione? come non faremo con lei l'amore, come faceua il glorioso Apostolo S. Andrea con la croce? come non l'inuiteremo, come S. Ignatio faceua? come non le andremo allegramente incontro, come soleuano tutti i Martiri? Sì sì .N. abbracciamo volentieri le spine della tribolatione, per godere la bellissima rosa dell'amore, & Andate in pace. Amen.

S. Gio. Chr innamorato del patire.

Cant. 5. 7.

Amante non sente altra ferita, ne dolore, che d'amore.

LETTIONE QVARANTESIMA SESTA.

Che dell'amicitia, & amor del prossimo è madre la tribolatione, e che deuono amarsi i tribolati.

In ogni sacrificio esser vi doueua il sale.

ERA molti, e misteriosi precetti a sacrifici dell'antica legge appartenenti, e per bocca dell'istesso Dio dati al popolo Hebreo; come di molto principale, & importante, si fà gran conto di quello, che è registrato nel capo 2. del Leuitico, che giá mai si tralasciasse di porui il sale, poscia che non contento il celeste Legislatore di hauerlo vna volta detto, ben tre volte viene nell'istesso luogo replicato, *Quidquid obtuleris*, dice il sacro testo, *sacrificij, sale condies, nec auferes sal fœderis Dei tui, de sacrificio tuo, in omni oblatione tua offeres sal.* Ma perche tanto pensiero si prende Dio, e tanto sollecito si dimostra in volere, che sale ne' sacrificij si ponga? forse perche è condimento de cibi, senza di cui nessuna viuanda saporita rassembra? Ma Dio non mangia, ne beue, onde non hà di mestieri di cosa, che le viuande condisca. Sò bene, che l'Abulense dice, hauer voluto in questo dimostrar Dio, che i sacrificij erano per lui vna lauta mensa; ma questa opinione pare, che sia ripresa dall'istesso Dio, mentre che dice per Dauid, *Numquid manducabo carnes taurorum? aut sanguinem hircorum potabo?* forse mangierò io le carni de tori, che tu mi sacrifichi, ò beuerò il sangue de capretti? certamente che nò. Altri, che per il sale la discretione s'intende, la quale in tutti i sacrificij, & in tutte le opere buone hà da osseruarsi; ma se il sacrificio, e particolarmente l'holocausto, il quale tutto si abbracciaua in honor di Dio, era simbolo dell'amor diuino, come in questo doueua porsi il sale della discretione? Chi non sà il bellissimo detto di San Bernardo, che *Modus diligendi Deum, est sine modo?* e che luogo hauer poteua la discretione in quel sacrificio, che tutto era consumato dal fuoco? Che voleua dunque significarci Dio per questo tanto replicato commandamento?

Leuit. 2.

E perche.

Abulense.

Ps. 49. 13

Amor di Dio hà da esser senza misura.

S. Bern. de dilig. Deo

2 Dirò, se mi sia lecito, il mio parere. Il sale fù sempre, e per ragione della sua natura, e per rispetto dell'vso simbolo bellissimo dell'amicitia. Per la natura, perche in lui due elementi contrarijssimi, cioè acqua, e fuoco sono strettissimamente in vn composto congiunti. V'è l'acqua, perche d'acqua marina egli si forma, ci è il fuoco, perche si perfettiona al Sole, e riscalda, e disecca, come fà il fuoco, in lui dunque diuengono amici, questi per altro implacabilissimi nemici. Per l'vso poi, perche e nelle paci, e nelle mense conciliatrici di amicitia sempre vi era il sale, che però anche in questo luogo egli è chiamato, *Sal fœderis*, sale di ami-

Sale simbolo di amicitia.

di amicitia, e di confederatione. Et ecco bella ragione, perche vuole Iddio, che ne' suoi sacrificij sia il sale, perche il sacrificio è simbolo dell'amore, per cui offeriamo il nostro cuore a Dio abbruceiato nell'ardor amoroso, & il sale simbolo dell'amor del prossimo, e dell'amicitia, & Iddio vuole, che questi due amori vadano sempre congiunti, e però apertamente nella nuoua legge commanda il Saluatore, che non se gli offerisca sacrificio alcuno senza questo sale di amore, e dice in San Matteo, *Si offers munus tuum ad altare, & ibi recordatus fueris, quod frater tuus habet aliquid aduersum te, relinque ibi munus tuum, & vade prius reconciliari fratri tuo*, quasi dicesse, se ti sei dimenticato il sale, ritorna a casa, e prendilo, e poi vieni a compire il tuo sacrificio. All' incontro con questo sale, non si può dire, quanto siano grati i sacrificij a Dio.

Amore di Dio, e del prossimo hanno d'andar insieme.

Mat. 5.23

3 De sacrificij, che fece a Dio Noè dopo il diluuio subito, si dice, che recarono odor soauissimo a Dio, *Odoratus est Dominus odorem suauitatis*, ma qual buon' odore vscir poteua da quelli animali sacrificati? Quando gli animali stanno lungo tempo racchiusi in luogo stretto insieme, rendono cattiuo odore, e questi animali sacrificati da Noè, erano stati vndeci mesi nell'arca con altri animali molto ristretti, non sembra dunque, che hauer potessero buon'odore, e si sà in oltre, che carne, e pelle abbruciata non eshala grato odore; come dunque si dice, che *Odoratus est Dominus odorem suauitatis?* Rispondo, che non si ha da intendere di questo odore sensitiuo, che è oggetto del nostro odorato; perche non hà sensi Dio, ma si bene di vna conditione, che fù in quei sacrificij molto grata al Signore, e quale? Erano stati quei animali in molta pace, & amicitia con nemici, e contrarij loro nell'arca, perche essendo insieme lupi, & agnelli, leoni, e tori, vno però non fece mai danno all'altro, ne dall'altro l'vno fuggiua, ò ne haueua timore.

Gen. 8.21.

Animali dell'arca di Noè, perche dessero odore soauissimo a Dio.

Ma animal pacifico, e che era simbolo di amicitia con suoi prossimi, non poteua non render gratissimo odore a Dio. Non basta dunque amar Iddio, ma bisogna ancor amar il prossimo, e poiche nella passata lettione habbiamo dimostrato, che la tribolatione era giardino, in cui nasceua la rosa del diuino amore; sarà ragioneuole, che veggiamo hoggi, se vi si può raccorre parimente quella dell'amor del prossimo, e ben m'aueggo, che non ci mancheranno spine di difficoltà che ce ne faranno contrasto.

4 Imperciohe non vi mancherà chi dica pronarsi in farti tutto il contrario, essendo, che si come a felici non mancano mai numerose schiere di amici, così all'incontro i tribolati sono da tutti abbandonati, & odiati, perche se alcuno gli amasse, sarebbono i proprij fratelli, e la moglie, che sono vna stessa cosa seco, sua carne, e sangue, ma anche da quelli il pouerino è odiato. De fratelli lo disse il Sauio *Fratres hominis pauperis oderunt eum.* Della moglie prouollo il tribolato Giob, la quale neanche soffriua di stargli vicina, onde disse, *Halitum meum exhorruit vxor mea*; Così vedrai fauorito da Principe esser da tutti corteggiato, e seruito, ma s'egli viene in disgratia, è abbandonato da tutti, e quelli, che lodauano tutte le sue attioni, hora a gara lo vituperano; e v'è di peggio, che la tribolatione fà perder gli amici in modo, che neanche v'è speranza di ricuperarli.

Tribolato da tutti odiato.

Prou. 19.7

Iob 19.17.

Quando fra marito, e moglie accade qualche rissa, mentre che stanno insieme facilmente si accordano, ma quando s'è fatto il diuortio, & vno hà dato all'altro il libello del ripudio, non vi è più speranza di accommodamento. Così quando sei in buona fortuna, se bene ti accaderà hauer che dire con alcuno, sarà tuttauia facile la reconciliatione, non vi mancheranno amici, che si porranno di mezzo, ma se tribolato sei, pensa pure di hauer riceuuto il libello del ripudio, non vi sarà alcuno, che ti voglia più conoscere per amico, ò per parente. Segno del ripudio anticamente era lo sputar in faccia, e così fù fatto a Giob, *Faciem meam*, dice egli, *conspuere non verentur*, era questo vn dirgli, la tua tribolatione ci è stato vn libello di ripudio, non habbiamo più a riconoscerti per amico, ne per parente. Ne ti persuadere, che per esser buono, ò letterato, non debba esser abbandonato, che il tutto si pone in non cale, quando altri è tribolato.

Iob 30.10.

Sole oriente si adora non occidente.

5 E prouerbio antico, che si adora il Sole oriente, e non l'occidente, come già disse Pompeo à Silla, che gli negaua il trionfo. Ma Sole oriente, che significa, se non persona felice, e che è per auantaggiarsi nella felicità? *Habitantibus in umbra mortis lux orta est eis*, cioè, vna gran felicità, che cosa è Sole in occidente? simbolo di persona, che di felice diuenta infelice, di tribolato, di afflitto. Così in Amos, *Occidet sol in meridie*, cioè, quando vi crederete esser nel più bel corso della vostra felicità, vi ritrouerete in grandissima miseria. Voleano dunque con questo prouerbio darci ad intendere gli antichi, che se bene tu fosti vn sole, bello luminoso, letterato, pieno di virtù, se ad ogni modo sei in occidente, se trauagliato, & abbandonato dalla fortuna tutti ti riuolteranno le spalle, e nessuno più ti riconoscerà per amico, ne è marauiglia, perche così persuade l'interesse; essendo che fra gli amici tutte le cose hanno ad essere communi, *Amicorum omnia communia*, chi dunque vorrà esser amico del tribolato, bisognerà che partecipi delle sue tribolationi, ma queste sono da tutti fugite, dunque ancora quegli.

Amos 8. 9.

Tribolati sottoposti all'inuidia.

6 Aggiungi, che il tribolato anch'egli ha vn grandissimo stimolo di odiare quelli, che sono felici. Sapete quale? l'inuidia la quale non è mai senz'odio, perche l'inuidioso brama male all'inuidiato; adunque l'odia. Ma chi è assaltato dall'inuidia? senza dubbio il tribolato, Quelli, che sono dalla fortuna fauoriti, non hanno innidia a tribolati, mà sì ben quelli à quelli, onde vn Poeta augurando male ad vno inuidioso disse

Omnibus inuideas liuide nemo tibi,
cioè,
Porti inuidia à ciascun, à te niuno.

E fù tanto come dire, sij il più infelice, & il più misero di tutti; e Temistocle dimandato perche staua di mala voglia, perche disse, nessuno mi ha inuidia, volendo inferire, che non haueua nulla di eccellente, e segnalato. Ma più chiaro il S. Giob, *Paruulum occidit inuidia*, il picciolino è vcciso dall'inuidia, ma chi è questo picciolino, non quegli, che ha poca età, ma sì ben quegli, che è in bassa fortuna, che è disprezzato da tutti, così vn'altro Profeta, *Paruulum dedi te in gentibus contemptibilis tu es ualde*, picciolo d'honori, di richezze di beni mondani. Vna tribolatione sognata basta far inuidiare colui, che libero se ne ritroua. Così Gioseffo si sognò di esser adorato da fratelli, & in sentir eglino solamente vn sogno di douer esser soggetti, e servi, subito si accendono d'inuidia contro di Gioseffo, che non doueua secondo il sogno esser in ciò compagno loro, anzi doueua esser loro Signore, di modo, che *Non poterant ei quicquam pacifice loqui*.

Iob 5. 2

Abd. 2.

Gen. 37. 4

Faccia di Mosè perche non potesse mirarsi.

7 E perche vi credete, che gli hebrei fissar non potessero lo sguardo nel volto di Mosè? perch'egli era risplendente, direte, stà bene. Mà notate, che molto più luminosa era la faccia del nostro Saluatore transfigurato nel monte Tabor, che quella di Mosè, perche del nostro Saluatore si dice, che *resplenduit facies eius sicut sol*, e di Mosè, che *cornuta erat facies eius*, cioè, splendore haueua di Luna, e non di Luna piena, ma di Luna scema, qual è dimostrandosi cornuta. Che vuol dir dunque, che nel volto del nostro Saluatore risplendente qual Sole, mirano non pure sicuramente ma con diletto ancora gli Apostoli, & in quella di Mosè molto meno luminosa, cioè, qual luna, non possono fissa e lo sguardo gli Hebrei? Eccone s'io non m'inganno la ragione. La luce del nostro Saluatore era luce gloriosa, luce dell'altra vita, luce, che ci rappresentaua i beni del Cielo, mà quella di Mosè era della presente vita, e significaua la gloria temporale; e frà queste due glorie, vi è questa differenza, che quella del Cielo si mira volentieri, e con diletto, perche non vi sarà inuidia fra santi, & goderà ciascuno della gloria del compagno come della sua, ancoiache quella sia molto maggiore. Ma la gloria del mondo per picciola, che sia, non può essere con buon occhio mirata, ciascuno la vorrebbe per se, & ha inuidia del compagno, perche come dice S. Gregorio Papa. *Quidquid in mundo concupiscimus, hoc proculdubio proximis inuidemus. Videtur etenim, quia nobis desit, quod alius assequitur.*

Ex. 34. 29.

E quella del Saluatore transfigurato sì.

S. Greg. in hom. 5. in Euang.

E odiata

E odiato dunque il tribolato, da chi è felice, & egli inuidia questi, pensa tu se vi potrà essere amicitia fra di loro.

8 Hor aggiungi di più, che non vi è persona più disposta all'ira, & allo sdegno, quanto il tribolato. Per abbrugiar legno humido vi vuol gran fuoco, mà per infiammar paglia, ò fieno secco ogni picciola scintilla basta. Huomo in prosperità, e felice, che cosa è? herba verde fiorita resiste vn pezzo al fuoco. Huomo tribolato, che cosa è? qual paglia secca, cosi Giob, *Stipulam siccam persequeris*. Ma Isaia più chiaro, *Omnis caro fœnum, & omnis gloria eius quasi flos fœni*, tutti gli huomini sono fieno, mà v'è questa differenza fra di loro; che quelli, che hanno buon tempo, e sono abbondanti de beni temporali, sono fieno fiorito, quelli all'incontro, che tribolati, fieno secco, *Exsicatum est fœnum, & cecidit flos*, dice Isaia, cioè, è perduta, e smarita ogni sua felicità, e Dauid anch'egli valendosi dell'istessa metafora diceua. *Noli æmulari in malignantibus, neque zelaueris facientes iniquitatem, quoniam tamquam fœnum velociter arescent*. Si seccheranno tosto, saranno afflitti. Qual secco fieno è adunque il tribolato, pensa tù se sarà facile a riceuer il fuoco dello sdegno, ogni minima scintilla di paroluccia a trauerso, ò di sospetto basterà ad infiammarlo. La doue huomo contento neanche per vna grande ingiuria si adirerà. E non lo vedete voi negli infermi? quanto sono iracondi, e sdegnosi? che vuol dire? sono paglia secca, non hanno alcun contento, ogni picciola cosa fà che s'infiammino, e con bella induttione da noi altroue ricordata proua Plutarco, che i più deboli, & i più infermi sono sempre più facili all'ira, & allo sdegno.

9 Anche fra membri dell'istesso corpo, non vedete, che se vè nè alcuno piagato, con quanta riserua, e rispetto si tocca? che vuol dire? perche troppo facilmente si duole, ma membro sano si tocca, e si ritocca, ne però sente dolore, ò si lamenta. Huomo felice è qual membro sano, ne fai quello, che tu voi, e non si sdegna, ma tribolato, e qual membro piagato, bisogna guardarsi di toccarlo, anche per fargli carezze, perche subito si risente, e si sdegna; perciò Eliseo à Giezi, quando venne à ritrouarlo la donna Sunamitide, di cui era morto il figlio, disse, *Dimitte eam, quia in amaritudine anima eius est*, cioè, lasciela stare, non le dare impaccio, perche è trauagliata, quasi dicesse, è carne piagata, non bisogna toccarla.

Dico più, non solamente è facile il tribolato ad accenderfi di sdegno, per ogni picciola occasione, mà etiamdio da per se stesso, non essendo da altri aizzato. E per non partirmi dalla somiglianza del fieno. Non s'è egli più di vna volta veduto, che radunato questo sotto à tetti, da se medesimo se riscaldato. & ha conceputo il fuoco senza alcun'altro aiuto, & ha cagionato grandissimi incendij? L'esperienza è verissima, se bene hanno molta difficoltà i Filosofi a renderne la ragione. Li più conuengono, che vi auuenga, quando il fieno non è ben secco, e che all'hora non potendo i vapori caldi, che da lui si solleuano esalare, insieme si vniscano, e fortifichino, di maniera tale, che ritrouandosi la materia molto disposta, vi si venga ad accender il fuoco; e così dite, che auuenga appunto al tribolato, si solleuano nella sua mente molti pensieri noiosi, i quali non ritrouando esito, vengono a riscaldarsi, e finalmente ad infiammargli il cuore di sdegno contra quella persona, che stima essere stata cagione del suo trauaglio. Sentite Dauid, che ne fè l'esperienza in se medesimo, e la racconta ingenuamente nel salmo 38. *Concaluit* dice egli, *cor meum intra me*, il mio cuore cominciò à riscaldarsi, non perche vi fosse chi l'accendesse, ma *intra me*, dentro di me stesso, per mezzo de miei stessi pensieri, e che facesti? non lo baltai eshalare, *posui ori meo custodiam*, e che ne seguì? Il fuoco dello sdegno, *In meditatione mea exardescet ignis*. Nota quello, *in meditatione mea*, va pensando, e ripensando il tribolato, chi è stato cagione del suo trauaglio, chi ha potuto aiutarlo, e non ha voluto, e con tutti si adira.

10 Che dirò poi, che souente le tribolationi ci vengono da gli huomini, e si conosce, che eglino ne sono cagione, e si sono a ciò mossi da mala volontà contra di noi? e qual cuore sarà, che possa contracambiarli con amore? Quando

Dio

Iob 13. 25 | Isaia 4. 6. | Ps. 36. 1. | Plutar. | 4. Re. 4. 27 | Ps. 38. 4.

Tribolato iracondo. | *Membro piagato più sensitiuo.* | *Tribolato da per se stesso si sdegna.* | *Fieno come da se stesso si accenda.*

Tribolante odiato.

Dio reuelò ad Abrahamo, che i suoi descendenti esser doueuano maltrattati in paesi forastieri, tiranneggiati, e fatti schiaui, non volle dirgli in qual paese ciò douesse essere, e questo affine che, dicono graui autori, di non dargli occasione di odiar quella gente, da cui la sua posterità esser doueua maltrattata. *Scito praenoscens*, dice Dio, *quia peregrinum futurum sit semen tuum in terra non sua, & subijcient eos seruituti*, ma qual esser debba questa terra, nó lo spiega. Se dunque vn Patriarca tanto Santo, come Abrahamo, il quale non dubitó di sacrificar il suo diletto figliuolo a Dio, correua pericolo di odiare quel popolo, che dopo centinaia d'anni affliger doueua i suoi discendenti, come noi, che imperfettissimi siamo potremo contenerci dall'odiare quelli, che le persone nostre di presente offendono? E chi non sá, quanto siamo inclinati alla vendetta? Che alcuno perdoni passato il trauaglio, a chi ne fú cagione, egli è gran cosa, & Iddio a Salomone, il quale era Rè, e felice, pone a conto di gran lode, che non dimandasse vendetta contra suoi nemici, *Quia non petisti animas inimicorum tuorum*. Che sarà poi, non dico non cercar vendetta, ma amare, chi attualmente ci stá facendo male e ci fá sentire con dolori gli effetti della sua mala volontá contro di noi? Non è certo questo cosa, a cui bastino le forze humane, onde l'Apostolo San Pietro, per amplificar la patienza del nostro Saluatore disse, che *Cum malediceretur non maledicebat, cum pateretur non comminabatur*, nell'atto istesso dell'esser maledetto, egli non rimalediceua, & appassionato non minacciaua.

3. Reg. 3. — *1. Pet. 2.*

Tribolato ha in odio se stesso.

Ma che stò io a dire d'amar il prossimo, se il tribolato há in odio anche se stesso, e la propria vita, e molte volte per disperatione si vccide? Potrà dunque chi se stesso odia, amar altrui? *Supra modum grauati sumus*, diceua l'Apostolo, *itaut taederet nos etiam viuere*. *Posuisti me contrarium tibi*, diceua il Santo Giob, *& factus sum mihimetipsi grauis*, e si sono veduti molti, che vinti dal dolore, hanno non solamente a se medesimi, ma etiandio alle persone loro più care, alla moglie, & a figli data la morte; e vi sarà ancora chi dica la tribolatione esser cagione di amore?

Iob 7. 20.

Tribolati si amano insieme.

11 Vi sará sì .N. e non voglio, che la disperatione di costoro faccia disperar me, di prouare ció, che presupposto mi sono. Et in prima se fauelliamo de tribolati fra di loro, è cosa chiara, perche, come altre volte vi hò detto, la somiglianza è cagion d'amore, *Omne animal diligit simile sibi, & omnis caro ad similem sibi coniungitur*, ne però mi state a dire, che l'istesso sia per accadere fra quelli, che tribolati non sono; imperciochè v'è gran differenza fra di loro, come appunto si vede anche fra l'acqua salsa, e la dolce; la dolce è diuisa in mille maniere, vi sono tanti fiumi, tanti laghi, tanti riuoli, fontane, e pozzi, che sò io? l'acqua salsa, & amara all'incontro è tutta in vn luogo, tutta nel mare, e se ben pare, che vi siano molti mari, perche sentite nominare mare Ligustico, mare Adriatico, mare Egeo & altri tali, tuttauia tutti côuêgono insieme, e tutti sono vniti, e fra di loro, e co'l Padre di tutti, che è l'Oceano, il che non è vero dell'acque de fiumi, onde si dice che *Congregationes aquarum Deus appellauit maria*. Hor a guisa di fiumi di acqua dolce sono quelli, che felici, e contenti si chiamano in questo mondo. *Declinabo super eam, quasi fluuium pacis*, cioè, vn fiume di ogni sorte de beni, che questa forza há la parola pace nella scrittura sacra; a guisa poi di acqua amara sono i tribolati, conforme a quel detto del piangente Profeta, *Magna est velut mare contritio tua*; eperciò quelli, che hãno, come si dice la fortuna in pugno, sono fra di loro diuisi malamente s'accordano, vno inuidia l'altro, vno cerca di deprimer, & abbassar l'altro. Saul era Rè della Giudea; e vittorioso de Filistei, e trionfante se ne ritornaua in Gierusalemme, non pareua, che hauesse che desiderare, ma ecco sente lodar Dauid, per hauer vcciso Golia, e subito l'inuidia, e lo vuol morto.

Eccl. 13. 19. — *Gen. 1. 10.* — *Esa. 66. 12.* — *Thre. 2. 13.*

Prosperità cagione di risse.

12 Ben parue, che ciò intendesse Gioseffo l'interprete de' sogni, posciache essendosi finalmente dato a conoscere nell'Egitto a fratelli, e fatti loro de molti doni, mentre che gli licentiò, e rimandò alla patria, disse loro, *Ne irascamini in via*, ò come legge il testo hebreo, *Ne rixemini*, non siano fra di voi risse, e contese. Ma qual occasione haueua egli di sospettar ciò de fratelli suoi? haueua forse veduto qualche discordia, ò si era accorto di qualche mall'animo fra di loro?

Ge. 45. 2.

loro? certo che nò, anzi che tanto vniti, & in amore ristretti ritrouarsi gli haueua, che volendo il mastro di casa di Gioseffo ricondur Beniamino solo nell'Egitto, per hauere nel suo sacco ritrouata la tazza del suo Signore, tutti gli altri fratelli si squarciarono le vesti, vollero ritornar con lui, e si offerirono a rimaner tutti schiaui, per non abbandonare il loro minimo fratello; e non molto prima hauendo detto Gioseppe, che vno di loro doueua rimaner appresso di se prigione, non vi fù alcuno, che ciò ricusasse, ne frà di loro seppero far l'elettione del fratello, che rimaner douesse, & à Giuseppe fù necessario il determinarlo. Oh che carità, & amore, qual pericolo vi era dunque, che ritornando alla casa tutti lieti, contendessero, e si ramaricassero insieme? Questo appunto, che erano lieti, e pieni di ricchezze, quando erano afflitti, non dubitò, che non douessero essere d'accordo, mà quando in prosperità, n'hebbe grandissimo sospetto, e perciò gli auuertì dicendo, *Ne irascamini, ne rixemini*, quasi dicesse, Mentre erauate trauagliati non dubitaua, che fra di voi succedere douesse alcuna rissa, perche quando bene non foste fratelli, la necessità, e la tribolatione vi haurebbe insieme vniti, e fatto star in pace; ma hora, che vi veggo ricchi, e prosperi, temo, che non sia bastante la natural fratellanza a mantenerui d'accordo, e tener lontana ogni rissa, e sdegno, e perciò vi auuertisco, che non aprite la porta all'ira.

Figli di Giacob tribolati molto concordi

Gen. 42. 15

14 Così parimente fra Gentili, Romolo, e Remo, mentre che furono in bassa fortuna, s'amarono da cari fratelli, si aiutarono, e furono vnitissimi alla liberatione della Patria, ma diuenuti capi, e fondatori della Città di Roma, vno fù vcciso dall'altro, e come disse il Poeta

Fraterno primum maduerunt sanguine muri,
cioè,
Primieramente dal fraterno sangue
Iuhumidite furono le mura.

E quando poi Roma fù patrona del Mondo Cesare, e Pompeo erano parenti stretti, genero, e suocero, tuttauia perche amendue grandi, e gloriosi, non poteuano star bene insieme, perche Cesare non poteua patir superiore, ne Pompeo vguale, e così vennero all'armi fra di loro, come ben notò lo scrittore della guerra Farsalica dicendo

Luc. Pha.

Nec quemquam iam ferre potest Caesarue priorem
Pompeiusue parem.
cioè,
Ne giá soffrir ó Cesare maggiore,
Alcuno puote, ouero vgual Pompeo.

15 Dalle fauole de'Gentili, che pero forse non furono senza fondamento historico, si può raccogliere l'istesso. Impercioche dicono eglino, che regnando Saturno, erano gli huomini tanto giusti, & innocenti, che quell'età si poteua chiamar d'oro. Non vi era alcuno, che togliesse quel d'altri, non che in fatti, od in parole ingiuriasse, od offendesse il prossimo. Il mare era sicuro da Corsali, la terra da assassini, i figliuoli erano obbedienti a Padri, i Padri amorauoli verso de'loro figliuoli. Il ferro ò non era in vso, ò solo per adoprarsi in beneficio dell'huomo. Non si sapeua, che fosse bugia, tradimenti, inganni, e frodi, e così pacificamente ciascun possedeua il suo, che ne temeua violenza, ne haueua bisogno d'Auuocati, ne dall'armi era offeso, ne da litigi inquietato. Li giardini erano senza siepi, le Città senza guardie, le casse senza ferrature, ò chiaui, e pur il tutto era sicuro, ne vno inuidiaua il bene dell'altro. Oh che età veramente d'oro. Mà quale fù Saturno, che regnò in questo tempo? tanto scelerato, e crudele, che violate tutte le leggi della natura, nò portò rispetto á suo Padre, ne amore á suoi figli, & à quello la potenza di più generar figliuoli tolse, a questi neanche la vita lasciar volle, empiamente vccidendoli, e nel suo proprio ventre, per

Età dell'oro quale.

Saturno scelerato, & empio.

Gelosia di Stato di quanti mali è cagione.

meglio assicurarsi, della morte loro sepellendoli. Ma qual fù la cagione, che sì horrendi misfatti l'indusse? e come essendo tutti gli altri mortali tanto buoni, egli solo fù così scelerato? La gelosia di Stato, l'inuidia del regnare, il non voler hauere alcun compagno nella Signoria ne fù cagione; A questo fine egli violò le leggi della natura nel Padre, acciochè non generasse altro fratello, con cui à diuidere hauesse il regno, & vccise i figli, acciochè tutto non glie lo togliessero, come poi fece Gioue pur suo figlio, e nascostamente riseruato viuo dalla madre. La grandezza dunque, la prosperità, e la potenza di Saturno fù quella, che non lo lasciò esser amico neanche de suoi strettissimi parenti.

Sole perche vnico, e stelle molte.

16 Che più? Abraham, e Loth parenti cari, e huomini santi, che insieme vscirono dalla patria, mentre, che furono poueri stettero amicheuolmente insieme, mà fatti ricchi, fù subito contesa fra di loro, è bisognò, che si separassero.

Ne solamente habbiamo di questo esempio in terra, ma etiamdio in Cielo. Imperciochè non hauete auuertito, che il Sole è vn solo, e le stelle sono tante, che sono innumerabili? sapete quale n'è la cagione? Il Sole è vno, perche è ricco di luce, non ha bisogno d'altri, è simbolo dell'huomo felice, il qual vuol esser solo, e senza compagnia, come rispose Alessandro Magno a Dario, che gli offeriua la metà del suo regno, nè il Cielo, disse, può capir due Soli, ne la Persia due Regi. Le stelle all'incontro sono pouere di luce, & appariscono solamente di notte, che è simbolo della tribolatione, e perciò ci rappresentano le persone afflitte, e pouere, le quali si vniscono volentieri, e stanno bene, e d'accordo insieme, come fra di loro le stelle, che vanno sempre vnite, e sembrano fare vna bellissima armonia di ben accordate voci, onde disse il Santo Giob, *Concentum Cœli, quis dormire facit?*

Vn contrario, come accresca l'altro.

17 Ma più chiaro esempio habbiamo di questo in quell'effetto naturale, ma stupendo, chiamato da Filosofi antiparistasi, in cui si vede vn contrario esser cagionato, od accresciuto dall'altro. E chi il crederia, se l'esperienza non ce lo facesse toccar colle mani? maneggi la neue, la quale è in sommo grado fredda, e ti senti di caldo auampar le mani? qual è la cagione? non vi mancarono Filosofi, i quali dissero, da questa esperienza mossi, che la neue era calda, nel che però non meno si allontanarono dal vero di quegli altri, che affermarono ella stessa essere nera; posciache conuincono la di lei freddezza, e la sua madre, che è l'acqua, e la sua patria, che è la seconda regione dell'aria freddissima, & il suo fratello, ch'è il ghiaccio, che ogni altra cosa di freddezza vince, & i suoi figli, poiche in tutte le cose, che tocca, genera freddo, e la sua morte, dal calore essendo ella distrutta. Ne minor marauiglia si vede ne pozzi i quali nell'inuerno, quãdo l'aria è fredissima hanno l'acqua calda, e nell'estate, che tutto il mondo auampa di caldo, l'hanno freschissima. Hor la cagione di questa marauiglia, dicono i Filosofi d'accordo, essere, perche alla presenza di vn contrario, gli altri si vniscono insieme, e si fortificano: così nell'inuerno signoreggiando il freddo sopra la terra, i vapori caldi si ritirano al basso, e si concentrano insieme, onde acquistano forza, e riscaldano i pozzi, nell'estate all'incontro regna sopra della terra il caldo, dal quale discacciati i vapori freddi, nell'istessa maniera si vniscono, e l'acque sotterranee rinfrescano; e quindi dicono i medici, che si digerisce meglio, e che lo stomaco, è più caldo nell'inuerno, che nella state, perche il caldo naturale è ristretto, e concentrato, & vnito dall'esterno freddo, la doue nella state non hauendo contrario si disunisce, e suapora, e così rimane lo stomaco freddo; e per l'istessa ragione, mentre maneggi la neue concorrendo il sangue, e gli spiriti vitali in soccorso della parte dal contrario freddo assalita, la rendono molto più, che non era, calda. Hor l'istesso dite, che accada nelle cose morali, e politiche. Buui prosperità in vna Città, ò in vna casa? vi sarà poca vnione, e poca concordia, chi la vorrà in vna maniera, e chi in vn'altra, mà fate, che siano assaliti da vna graue tribolatione; che sia posto l'assedio alla Città, che vi sia pericolo di peste, subito li vedrete tutti vniti, e d'accor-

Stomaco, perche più caldo nell' Inuerno.

Tribolatione vnisce.

do.

do, per difenderfi da ftranieri nemici. Cosi de' Romani raccontano gl'historici loro, che non hauendo guerre esterne, non erano mai in pace fra di loro, ma la plebe tumultuaua contra il Senato, i poueri contra i ricchi, gli ignobili contra i nobili; ma quando erano assaliti da esterni nemici subito fra di loro erano d'accordo, Onde essendo in Chio due fattioni, e preualendo l'vna, voleuano molti di lei cacciar tutti i seguaci dell'altra dalla Città, ma non lo permise il capo loro molto sauio Onimasio chiamato, dicendo, insino che noi hauremo con chi contrastare nella Città staremo in pace fra di noi, ma quando non hauremo contrarij, subito saremo diuisi, e fra di noi diuenteremo inimici.

Alex ab Alex. lib. 4. cap. 2.

18 Vn'altra bella proua habbiamo di questo ne gli animali bruti, de quali alcuni sono forti, arditi, e gagliardi, & altri deboli, fiacchi, e timidi, quelli sono inimici della compagnia, e sempre li vederete soli; cosi l'Aquila non la vedrete mai volare insieme con altri vccelli, o della sua specie, od altra, poiche discaccia anche i proprij figli dal paese, oue ella alberga, ma gli vccelli minuti, e di poche forze, come le passare, le quaglie, & altri tali volar li vedrete insieme, & in molto numero. Fra pesci il Delfino, che si finge Rè degli animali aquatili, il vedrete parimente solo, ma i pesci piccioli vanno molti insieme, e particolarmente certi pesci, che hanno il rostro molto acuto, e lungo, onde si chiamano aguglie, ò aguechie, quando veggono pesce nemico, che viene per diuorarli, si vniscono talmẽte insieme, che fanno di loro stessi vna palla rotõda, da cui per tutte le parti si veggono vscire quei loro rostri, & in questa guisa gli altri pesci, per grossi che siano, non ardiscono assaltargli, ò dar loro molestia. Fra terrestri animali parimenti vedrete andar soli i leoni, e gli orsi, perche sono forti, e confidano nella loro robustezza, ma all'incontro le pecorelle andarsene tutte vnite, per lasciar le formiche, le api, & altri simili animalucci.

Animali forti vanno soli.

Deboli in compagnia.

Che più? ancorache ingordo, e fiero sia il lupo, se ad ogni modo egli in ristretto si vede, di toccar non osa la vicina preda, perche il pericolo proprio gli fà passar la voglia di far danno altrui Si come parimente nell'arca di Noè chiusi, & in mezzo ad vn tremendo diluuio scorgendosi gli animali, non ve ne fu alcuno, che osasse danneggiar l'altro. E di Bucefalo cauallo molto generoso di Alessandro Magno leggiamo, che quando egli era senza ornamenti, era mansueto, e trattabile da ogni vno, ma quando riccamẽte adobbato si conosceua, era indomito, e non da altri, che da Alessandro Magno caualcar si lasciaua.

Lupo ristretto non fà danno.

Bucefalo non guarnito humile.

E non altrimenti auuiene fra gli huomini, che quelli, che sono potenti, e ricchi vogliono esser soli, non accettano compagni, ne riconoscono amici, *Vt insidiaretur solitudini nostræ*, disse Assuero di Aman, ma i pouerelli, & i tribolati stanno volentieri insieme, facilmente si accordano, e si vniscono, e chi hà da pensare a proprij pericoli, non suol esser vago di danneggiar altrui.

19 Fra gli vccelli ve ne sono molti rapaci, che viuono a guisa di tiranni senza compagnia d'amici, quale è il Falcone, il Girafalco, e simili, de quali gratiosa cosa dice Eliano, & è, che bẽ tosto si addomesticano, se posti in vna fucina sentono il suono strepitoso delle martellate, perche inpauriti da quello insolito rumore, e dalla vista di quei pesanti martelli depongono il loro orgoglio, e maneggiar piaceuolmente si lasciano. Ne altrimenti parmi, che auenga a certi animi fieri, inquieti, & orgogliosi, che posti nella fucina della tribolatione, & vdendo il suono delle martellate de castigi diuini, depongono la fierezza loro, & oue prima non portauano rispetto ad alcuno, e faceuano ingiurie a questo, & a quello, si fanno talmente piaceuoli, che bramano hauer pace con tutti; si che non paiono più quelli di prima.

Falconi come si rendono domestici.

Questa virtù al suono de martelli pare, che ascriuesse il Sauio, mentre che disse *Vox mallei innouat aurem eius*, la voce del martello hà rinouato la sua orecchia; ma che vuol dire rinouar l'orecchia? forse darle maggior vdito? ma sappiamo pure, che quello strepito assorda più tosto l'vdito. Rinoua dunque l'orecchia non quanto all'accutezza dell'vdire, ma quanto alla facilità dell'obbedire, pche

Eccl. 38. 30

oue prima non voleua sottoporsi ad alcuna legge, ne accettar consiglio da veruno, poi ascolta volentieri, & obbedisce à quanto se gli dice. O forse per l'orecchio s'intende tutta la persona, si come detto hauendo Dauid, *Aures autem perfecisti mihi*. S. Paolo tradusse, *Corpus autem aptasti mihi*, *Vox mallei* dunque *innouat aurem*, perche il suono della tribolatione rimoua tutto l'huomo, & oue prima era intrattabile, e crudele, diuiene appresso tutto affabile, e mansueto.

Ps. 37. 7.
Heb. 10.

20 Non è di natura fiera, ma piaceuole, il Ceruo, onde fù preso per simbolo di amicitia da Salomone, qual hora disse, conforme alla lettione de' Settanta seguita da SS Padri, *Ceruus amicitiæ, & pullus gratiarum confabuletur tecum*, ma cio nasce dall'esser eglino di poche forze, e timidi, e dall'aiutarsi l'vn l'altro, particolarmente nel passare i fiumi, come nota S. Agostino, e noi ancora altroue dicemmo.

Prou. 5. 19.
S. Agost. li. 83 q. 9. 71.
Imp. 20. Disc. 3.

Dirai, egli è vero, che i tribolati si vniscono facilmente insieme, e si amano fra di loro, ma non già amano, ò sono amati da altri. Siati per hora conceduto quanto tu dici, a me questo basta, che si amino i tribolati fra di loro, perche ciò essendo, si ameranno tutti gli huomini, conciosia cosa che, qual huomo mi ritrouerai tu, che tribolato non sia?

Non v'è huomo, che nõ habbia bisogno de gli altri.
Pirro, bono ra i suoi soldati.

Dirai forse i Principi, & i Regi? Anzi hanno eglino più tribolationi, e più trauagli de gli altri, perche come dice S. Gregorio Papa, sono quei giganti, i quali *gemunt sub aquis*, cioè, sotto il carico de' popoli sopra delle spalle loro posti, e non vi è alcuno in questa vita, che non habbia bisogno de gli altri. A Pirro dicendo i suoi soldati, ch'egli era qual Aquila, mercè della sua fortezza, e delle sue vittorie, egli rispose, se io mi solleuo in alto qual Aquila, è mercè di voi soldati miei, i quali siete le mie penne, e l'istesso può dirsi di qual si voglia altro Capitano, ò Principe, che se da suoi sudditi non fosse egli solleuato, e difeso, non si potrebbe inalzar da terra, e sarebbe come tutti gli altri huomini priuati. Et è stata prouidenza grande di Dio, che non vi fosse alcun huomo, che non hauesse bisogno de gli altri, accioche si mantenesse fra di loro, e si esercitasse la carità, e l'amore.

S. Greg. P.

Emblema di amicitia

21 Per significar questo gli antichi fecero quel bel simbolo di amicitia, cioè, di vn cieco, che portaua vn zoppo, di maniera, che il cieco seruiua di piede al zoppo, il zoppo d'occhio al cieco, il zoppo mostraua la via al cieco, il cieco faceua vi caminasse il zoppo, ma chi fù, che gli congiunse insieme? non altro, che il bisogno, che ciascuno haueua, non altro, che la tribolatione. E non altrimente dite, che si faccia vn bel composto del Principe, e del suddito, quegli è occhio della Republica, questi è piede, quegli per mezzo delle leggi, e de i precetti indrizza per la buona strada, questi con la sua seruitù e tributi, sostenta, e porta in alto quegli. Onde il Santo Giob, che officio fece, e di buon Principe, e di buon suddito, di se medesimo disse, *Oculus fui cæco, & pes claudo*. Hanno dunque tutti gli huomini qualche bisogno l'vn dell'altro, e quindi nascono le amicitie.

Iob 29. 15.

Prouidenza diuina in distribuir i beni à diuersi paesi

22 Ne solamente fra Cittadini di vna stessa patria fà la tribolatione, & il bisogno, che vi sia amicitia, & vnione, ma etiandio fra gli huomini di remotissimi paesi, i quali benche da vastissimi mari diuisi, da altissime montagne separati, e da lunghissimo spatio di terra allontanati, sono tuttauia dal bisogno, che vno hà dell'altro insieme congiunti; che a questo fine con marauigliosa prouidenza hà disposto Dio, che non tutte le cose nell'istesso luogo si ritrouassero, ma che questo paese fosse abbondante d'oro, quell'altro di biade, in vno fosse douitia di aromati, in vn'altro abbondanza di lane, e di sete, da questo si portassero le pelli, da quello si hauessero i zuccari, da questa parte si conducessero animali terrestri, da quell'altra gli aquatici, vna terra in somma fosse più atta a produrre vna sorte di frutti, & vn'altra feconda ne fosse di vn'altra sorte, come ben notò il Principe de Poeti latini, cosi dicendo,

Hic segetes, illic veniunt fœlicius vuæ,
Arborei fœtus alibi, atque iniussa virescunt,
Gramina, &c. cioè,

Le

Le biade qui, la più felici l'vue,
Vengono altroue de le piante i parti;
E da se la gramigna vi verdeggia.

E questo a fine, come vi diceua, che fosse vnione, amicitia, e communicatione fra gli huomini, ancora che di lontanissimi paesi.

23 Siche l'amicitia qual potentissima medicina per rimediar a nostri bisogni, parmi che sia stata inuiata dal Cielo; elo disse, se non m'inganno, apertamente il Sauio nell' Ecclesiastico al 6 vdite, *Amicus fidelis medicamentum vitæ, & immortalitatis, & qui metuunt Dominum, inuenient illum*; L'amico fedele, che cosa e, dice il Sauio, vn medecamento, che dà vita, e ci libera dalla morte, e chi teme Dio, ne farà acquisto. L'intese etiandio Seneca, ilquale nell'epist. 9. descriuendo, qual essere douesse il fine dell'amicitia, disse non essere già l'interesse proprio, ma si bene l'aiuto dell'amico, *Vt habeat aliquem, cui ipsi ægro assideat, quem ipsum circunuentum hostili custodia liberet*, e poco appresso, *In quid igitur amicum paro? vt habeam pro quo mori possim, cuius me morti opponam, & impendam, & vt habeam, quem in exilium sequar*, quasi dicesse, la medicina non è ordinata all'aiuto, ò al guadagno del medico, ma si bene al rimedio, & all'aiuto dell'infermo, e non altrimente l'amicitia non si de' ricercare per interesse proprio, ma si bene per aiutar i bisognosi, per consolar gl' infermi, per difendere gli oppressi, e per liberare quelli, che sono in pericolo di morte. Si come dunque se non vi fosse infermo, neanche vi sarebbe medicina, cosi se bisognosi, e tribolati non vi fossero, neanche si ritrouerebbe amicitia al mondo; e perche non vi è alcuno, che non sia bisogneuole di aiuto, ne anche vi e, chi non goda di hauer amici.

Eccl. 6.16.

Seneca.

Fine dell'amicitia quale.

24 Ma concediamo, che vi siano de gli huomini non tribolati, e non bisogneuoli, perche se bene niuno è veramente in questa vita felice, può tuttauia esser giudicato tale, rispetto ad altri molto più infelici. Hor con questi felici ancora farà la tribolatione, che i suoi allieui habbiano amicitia, e pace: la ragione è, che non è guerra mai, se non fra quelli, i quali hanno qualche proportione, e parità di forze; perche come disse il nostro Saluatore, chi hà solamente dieci milla soldati, & intende, che il nemico ne hà vinti milla, *Quærit ea, quæ pacis sunt*, procura di ottener la pace. Ma tribolato, & afflitto non può resistere a persona felice, e potente, adunque preghera la pace, e quando vna parte prega, non vi vuol nulla, acciò che ella segua.

Tribolato hà pace con tutti.

Lu. 14.32.

Plutarco nella vita di Catone il maggiore raccouta vn bell'esempio a questo proposito, che guerreggiando i Romani nella Spagna, alcuni popoli di lei mandarono loro Ambasciadori ad intendere, in quai forze confidati pretendeuano farsi gli altri suggetti, a quali rispose il Capitano Romano, che volentieri mostrato loro le haurebbe, e fatta in presenza di essi la rassegna de soldati, quando eglino viddero la loro gran moltitudine, il bell'ordine, e la finezza dell'armi, accortisi, che non haueuano forze di resistere, senza più voler combattere, dimandarono la pace, e l'ottennero; e quindi è che si dice *Ex bello pax*, perche rimanendo al fine debilitata vna parte, e tall'hora anche ambidue, è forza, che si accordino insieme, e facciano pace.

Plutarco.

Prudenza di alcune Città di Spagna.

25 Parmi dunque, che auuenga fra gli huomini potenti, e felici quello, che dicono i Matematici auuenire fra due corpi perfettamente sferici, che non possono toccarsi mai se non in punto, oue all'incontro vn corpo sferico, qual e vna palla con vn concauo bene insieme si confanno, & vna entra dentro l'altra, e vi dimora quietamente. Huomo felice, che cosa e? qual palla rotonda, qual corpo sferico d'ogni intorno perfetto, poiche non gli manca nulla, e ripieno per ogni parte, se non vogliamo dire più tosto gonfio. Che cosa è tribolato? vn concauo a guisa di valle, *Ascensiones in corde suo disposuit in valle lacbrymarum*, di vno di questi diceua il real Profeta, che cercaua di esser riepiuto, per esser voto de beni. Tra felici dunque non può mai esser pace vera, e se si toccano, si toccano in punto, si pongono, si perseguitano.

Felici, come corpi sferici.

Ps. 83 6.

Del Leone, e del Gallo dicono gli Scrittori delle cose naturali, che vi è grande

Gallo, e leone, perche inimici.

grande inimicitia, di maniera che vno non può sopportar l'altro, e quantunque sia molto generoso, e di gran forze il Leone, in sentir tuttauia la voce del Gallo, subito si spauenta, e pone in fuga; del che ricercando egli no la cagione, dicono con Proclo essere, perche ambidue sono animali molto solari, *Aiunt enim*, dice il Pierio referendo Proclo, *Gallum, & Leonem præcipuè animalia solaria esse*. Ma questo pare, che dourebbe più tosto esser cagione di fargli amici fra di loro, per la somiglianza, e per l'istessa dipendenza, che hanno ad vn terzo; con tutto ciò contrario effetto ne segue, dicono questi autori, e la ragione può essere, che dal Sole riceuendosi molto più, che da qualsiuoglia altro Pianeta benigni, e felici influssi, quanto più solare è vn'animale, tanto più sarà perfetto, e per così dire, felice, e perche tra felici non può essere concordia, ne pace, il Leone, & il Gallo, che sono animali solari non possono sopportarsi l'vn l'altro, che è quello, che tutto giorno si vede nelle Corti fra fauoriti da vno stesso Sole, cioè, da vn medesimo patrone. Ma il ricco col pouero, il felice col tribolato, il forte col debole stanno bene insieme, facilmente si accordano, perche vno è palla sferica, e l'altro è corpo concauo; & in ciò molto bene si conosce la prouidenza diuina.

Piet. Val. lib. 1. Hieroglif.

Ricco, e pouero facilmente si accordano.

26 Quando vedete, che vn vaso vá bene nella vasiera, siche vi stá commodamente, e tutta la riempie, all'hora voi dite, deuono esser ambidue vscite dalle mani dell'istesso maestro, ò fatto almeno l'vno per l'altro, ma se non istanno bene insieme dite non è questa vasiera fatta per quel vaso. Ricco, e pouero stanno, tanto bene insieme, che chi li vede, è forza, che ne lodi la prouidenza di quell'artefice soprano, che così bene hà saputo adattare l'vno al bisogno dell'altro; così l'intese molto bene il Sauio, e però disse, *Diues, & pauper obuiauerunt sibi, vtriusq; operator est Dominus*, il pouero, & il ricco s'incontrarono bene insieme, sì che ben parnero fatti da vna stessa mano.

Pro. 22. 2.

Amicitie, come si fanno.

In somma col dare, e col riceuere si fanno le amicitie, perche il donante ama il donato, come sua cosa propria, & il donato il donante, come suo benefattore, & Aristotele muoue dubbio, chi sia più amante quegli, che molto dona, ò quegli che molto riceue, e conclude esser quegli, che dona. E Christo Signor nostro parimente approuò il detto del Fariseo, il quale giudicò, che quegli, che più riceuuto haueua, più amasse. Accioche dunque vi fosse chi donasse, e chi riceuesse, & in questa guisa le amicitie si stabilissero, volle Dio, che vi fossero de ricchi habili al donare, e de' poueri prõti al riceuere, de felici abbõdãti, de tribolati bisognosi. Non vedete, come la natura stessa ci inchina a soccorrer i bisognosi? Come vi mouete a compassione in veder i pouerelli piagati, & infermi? E come dalla compassione facilmente si passa all'amore? Direte, che vi sono molti, che a compassione de pouerelli non si muouono, ma questi, dico io, fanno violenza alla loro stessa natura.

Aristotele.

Sangue corre, oue è il bisogno.

27 Il sangue nel corpo humano corre di sua propria natura, oue é il bisogno così se vn membro è ferito, iui subito corre il sangue. Ma i danari, che sono? si dimandano cõmunemente secondo sangue, dunq; anch'eglino per natura deuono correre a ritrouar i bisognosi. Quando non si vuole, che il sangue scorra alla ferita, si lega la vena per doue egli ha da passare, e non altrimenti fà l'auaro, per nõ lasciar scorrere il danaro a poueri, si fa mille nodi alla borsa, e di più chiude ancora le proprie viscere, così nota S. Gio. il qual dice, *Si quis viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo*, se alcuno vedrà il suo prossimo, il suo fratello esser bisognoso, e chiuderà le sue viscere da lui, che vuol dire, chiuderà le sue viscere? non gli farà elemosina; ma vsa di questo termine, per dimostrar quanto sia naturalmente l'huomo inclinato a far bene a poueri, che non facendolo, egli fà violenza alle sue stesse viscere, & ritiene prigione la compassione, che come innamorata de' pouerelli, vorrebbe andar a ritrouarli. Siche la tribolatione è di sua propria natura calamita di compassione, e d'amore, & è colpa vostra, che con violenza questi affetti ritenete, se verso di lei non corrono. Non vogliate voi .N. esser di questi tali, che fanno violenza alla propria natura, ma mouendoui a pietà de pouerelli, fate loro vna larga elemosina, e Riposiamo.

1. Io. 3. 17

Compassione affetto naturale.

Seconda

Seconda Parte.

28
RAN parentela è, non hà dubbio .N. fra l'amicitia, e l'amore, e molta somiglianza; onde souente l'vno per l'altro si prende, non sono però veramente l'istessa cosa, e vi è gran differenza dal dire, io amo il tale, e dire io sono amico del tale, perche accioche io veramente dir possa amo il tale, basta, ch'io gli voglia bene, e sia pronto a fargli seruigio, venendo l'occasione, ma per esser suo amico questo nõ basta; e che si richiede di più? due altre conditioni vi sono necessarie, la prima è, ch'egli ancora ami me; quindi si dirà bene, io amo quel paese, amo quel frutto, ma non si dirà io hò amicitia con quel paese, ò con quel frutto, perche non sono riamato da loro: ne questo anche basta, ma oltre all'amare, & esser amato, vi si richiede ancora, dice Aristotele, che si conosca questa beneuolenza, e questo amore, e che vno sappia se esser amato dall'altro; e forse anco v'è necessaria qualche prattica, e famigliarità, per poter vsurparsi questo nome di amico; perche se vn Principe ama vn vassallo, & è parimenti amato da lui, e lo sà, non perciò si diranno amici, se insieme non conuersano, onde diceua Aristot. che la lontananza di molto tempo discioglie le amicitie, & il nostro Saluatore a discepoli, *Iam non dicam vos seruos, sed amicos, quia omnia, quæ audiui a patre meo nota feci vobis*, cioè, hò trattato tanto domesticamente con voi, che vi hò palesato tutti i segreti miei.

Amore, & amicitia, come differenti.

Aristotele.

Io. 15. 15.

29 Hor la tribolatione non solamente è madre di amore, ma etiandio di amicitia, e di già veduto habbiamo, ch'ella è cagione, che gli huomini si amino insieme l'vn l'altro. Che diremo hora dell'altra conditione, che è il far conoscere quest'amore? Non vi è .N. chi meglio sappia far questo, che la tribolatione. Imperciochè mentre, che sei felice, non puoi conoscere chi ti vuol bene, anche i nemici ti aduleranno, e fingeranno di esserti amici, *In multitudine virtutis tuæ mentientur tibi inimici tui*, diceua il regio Profeta, cioè, quando haurai gran forza, e potere i tuoi nemici ti diranno bugie, e che bugie? diranno di volerti bene, di esser tuoi amici, di voler seruirti, ma nel cuore hauranno contrarijssimi affetti, e ti vorrebbono veder morto; qual è la pietra del paragone, che fa conoscer i veri amici? la tribolatione, *Qui ex aduersitate proximum despicit, aperte conuincitur, quod hunc in prosperis non amauit*, dice San Gregorio Papa, cioè, quegli, che nell'auuersità non tien conto del suo prossimo, rimane conuinto, che quando egli era prospero non l'amaua, perche *Amicus certus in re incerta cernitur.* Talmente che se ben Iddio conosce i cuori di tutti, e non hà di bisogno, che alcuno gli renda testimonianza di quello, che è nel cuore dell'huomo, ad ogni modo per proua de suoi amici, anch'egli della tribolatione si serue, e così disse l'Angelo a Tobia *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, vt tentatio probaret te*; e quando vidde, che Abrahamo volle vccidere il suo proprio figliuolo, per compiacergli, gli disse, *Nunc cognoui, quod timeas Dominum*, cioè, oue prima ciò sapeua speculatiuamente, hora ne hò veduta la prattica, & hò veduto in fatti, che temi Dio. Et il Demonio stesso, quando vidde, che Giob stette saldo a questa pietra di paragone, non hebbe più che mussitare, e non puote negare, che Giob non amasse Dio di cuore. Se non vi fosse dunque tribolatione, non si potrebbono discernere gli amici da nemici, e conseguentemente non vi sarebbono veri amici.

Tribolatione madre di amicitia.

Ps. 65. 3.

S. Greg. lib. 7. mor. c. 10

Tribolatione proua dell'amicitia.

Tob. 12. 13

Gen. 22. 12

30 Dirai, se la tribolatione è cagione di amicitia, perche discuopre gli amici, sarà etiandio cagione d'inimicitia, perche discuopre parimenti i nemici, egli è vero, che li discuopre, ma li fa sopportar più patientemente; Dauid fuggendo da Absalone, è ingiuriato da Semei, & ha patienza, perche persona, che è auuezza al patire, non sente tanto le ingiurie.

Fiealmente

Tribolatione fa che si eserciti l'amicitia.

Finalmente fà la tribolatione, che si eserciti l'amicitia, il che appartiene all'vltima conditione della famigliarità, e ben si fà, che tutte le cose, con l'esercitio si fanno più perfette, e senza di questo si consumano da se stesse, & affatto si perdono. Il ferro, se non l'eserciti irrugginisce, la memoria vacilla, la scienza suanisce, le forze inlanguidiscono, e tutte le cose mancano, e così parimente auuiene nell'amicitia. Ma come si esercita l'amicitia? con benefici reciprochi, con le visite, col dare, e col riceuere, tutte cose, che dalla tribolatione facilmente germogliano.

Creature corruttibili si communicano le loro vesti.

Segno di grande amicitia è l'hauere i beni communi, & il prestarsi insieme ò vestimenta, od altro, e questo è quello, che si fà fra tutte le creature per mezzo della tribolatione. Imperciochè le alterationi, e le corruttioni delle cose, dalle quali nascono le tribolationi, altro non sono, che mutamenti di vesti, che fra di loro fanno le creature; Così l'acqua riceue il calor dall'aria, & à lui vesti di humidi vapori dona. La terra somministra à giumenti il cibo, e da loro si coltiua, e fomenta; e noi à mille alterationi soggetti siamo, perche tutte le creature le loro qualità bramano communicarci: e finalmente la corruttione, e la morte, che vi credete, che siano? spogliarsi di vna veste, e prenderne vn'altra; onde diceua l'Apostolo, *Nolumus expoliari, sed superuestiri*; e perche la corruttione di vna cosa, non è mai senza la generatione di vn'altra, le frequenti corruttioni, e le morti, che si veggono nel mondo, altro non sono, che diuersi cambiamenti di vesti, che è vn segno di grandissimo amore, qual già fra quei due cari amici Gionata, e Dauid si vide, e pure la morte la maggior tribolatione di tutte è stimata.

2. Cor. 5.

Tribolatione, discuopre i nemici.

31 Ma che dite? che germoglia parimente dalla tribolatione l'odio? si scuopre dico io, non nasce di nuouo, e non ti fà perdere gli amici, mà discoprir i nemici, perche come dice San Gregorio Papa, *Cum quis in prosperitate diligitur incertum est valde, vtrum prosperitas, an persona diligatur, amissio autem felicitatis interrogat vim dilectionis.* cioè, Quando è amato alcuno nella prosperità, e molto incerto se la prosperità sia amata, ò la persona; Mà la perdita della felicità fà proua della forza dell'amore, & è detto commune, che *Amicitia quæ desiit*, come diceua Seneca, *nunquam vera fuit, & omni tempore diligit, qui amicus est*, il vero amico non abbandona mai, qual verdeggiante vite, che non lascia di abbracciare l'olmo, ancorche secco. Ne vi potete della tribolatione dolere, perche scuoprir vi faccia i nemici, anzi douete rimanergliene con molto obligo, essendo che è molto meglio hauere vn'inimico scoperto, che vn'amico finto, il quale sotto maschera di beneuolenza ci tradisca.

S. Greg. lib. 7. moral.

Pro. 17.

Che dite? che genera inuidia nel cuore de' tribolati? anzi questa dico io è molto più fra pari, onde il Prouerbio n'è nato, *Faber Fabro inuidet*, & il tribolato ha da pensare assai à suoi trauagli senza inuidiar gli altri; e se aggiungete, che nel volto di Mosè mirar non poteuano gli Hebrei, come in quello del Saluatore faceuano gli Apostoli; vi rispondo, che di ciò possono darsi diuerse ragioni. Potrei dire, che nasceua questa differenza dall'essere la luce di Mosè posticcia, non deriuante dall'interno di lui, ma venuta da fuori, cioè, *Ex consortio sermonis Domini*, la doue quella del nostro Saluatore era propria di lui, gli era connaturale, e deriuata nel volto dalla gloria dell'anima, sì che oue era miracolo che risplendesse il volto di Mosè, miracolo nel volto di Christo era il non risplendere.

Luce di Mosè, perche offende e non quella di Christo.

32 E non altrimenti auuiene nel mondo, che non s'inuidia persona, a cui connaturale sembra la grandezza, e la gloria, non Rè, che regno da suoi maggiori per lungo filo posseduto hà hereditato, non Capitano, che con la spada, e la lancia aperta si è la strada a molte dignità, & honori: Ma qual hora si vede dignità in alcuno, che non la merita, che gli è posticcia, e deriuata da fauore esterno, ò da capriccio di cui l'hà conferita, non si può sopportare, ne mirare con buon'occhio, conforme a ciò, che diceua il Sauio, *Per tria mouetur terra, & quartum non potest sustinere*, e fra questi si pone nel primo luogo, *Per seruum cum regnauerit.* O pur diciamo, che picciolo splendore s'inuidia, ma non già vn grandemente smisurato, e la ragione è, che quello non di tanto ci soprauanza, che

Dignità in persona non meriteuole non si può sopportare.

Pro. 30.

ci

ci toglia la speranza di conseguirlo, e perciò facilmente bramandolo noi, l'inuidiamo in altri; mà qualhora tanto si innalza, che sperar non possiamo di giungerui, all'hora come manca in noi il desiderio di conseguirlo, essendo, che non si desiderano le cose impossibili, così parimente cessa l'inuidia.

32 Mà diciamo meglio à proposito nostro; che lo splendore di Mosè non era di se medesimo communicatiuo, non si diffondeua in altri, non partecipaua neanche alle vesti di Mosè alcuna luce, anzi egli da vn velo, che auanti se gli poneua imgombrato rimaneua, & oscuro. Mà la luce del nostro Saluatore era communicatiua di se stessa, che perciò le vesti di lui apparuero candide qual neue; gloriosi si viddero Mosè, & Elia, e gli Apostoli anch'essi non ne furono priui, che perciò piaceuà tanto a San Pietro il dimorare in quel luogo. E però qual marauiglia, che questa si mirasse con diletto, e quello sopportar non si potesse? Così certo accade anche frà di noi, che richezze, e gloria, che si communicano, che si compartono a gli amici, & a bisognosi, sono da tutti lodate, e benedette, ma qual hora altri per se solo vuole il tutto, qual hora quel riccone vuole, che più tosto il grano sopra del solaro se gli corrumpa, che farne parte a bisognosi; e quel superbo non si vale della sua dignità, per far beneficio altrui, ma per dispreggiarli, non è marauiglia se inuidiati sono, e mal visti. Non è dunque l'inuidia effetto della tribolatione, ma sì bene dell' auaritia, e della superbia de non tribolati; ma quando ben così fosse, almeno egli non è inuidiato, là doue il felice, & inuidia, & è inuidiato, onde è molto più lõtano dall'amicitia, e dalla pace.

Bene, che si communica non è inuidiato.

Bel rimedio per nõ essere inuidiato.

33 Che dite? che è facile a sdegnarsi? ma molto più dico io, è risentito, e collerico, e crudele il felice, perche come quegli, che non è auuezzo a patire, ogni cosa gli pare insopportabile. Il sale formato di acqua dolce, e più acre, e mordace di quello, che si prende dall'acqua del tutto salsa, dice Aristotele, e non altrimente chi è solito godere la prosperità è molto più collerico, e vindicatiuo, che quegli, che in continue amarezze viue. Silla Romano si pose il sopranome di felice, e nota con marauiglia Plutarco, che doue egli prima era piaceuolissimo diuenuto poi potente, e Signore della Republica, si fece crudelissimo; e pare in fatti, che le richezze facciano diuentar gli huomini fieri a guisa di leone, onde diceua il Rè Dauid, *Ne timueris, cum diues factus fuerit homo*, non hauer timore, quando vedrai, che vn'huomo sarà diuenuto ricco, ma se non lo temeua, essendo pouero, perche l'haurò a temere, essendo diuenuto ricco? haura forse cangiato natura? così pare per certo, e sembra, che sia diuenuto leone, onde altroue oue noi leggiamo *Diuites eguerunt*: leggono altri dall'hebreo *Leones eguerunt*, quasi che leoni, e ricchi siano l'istesso.

Felice più facile a sdegnarsi.

Ps. 48. 17.

Ps. 31. 11.

34 Appresso a gli antichi era costume di porre frà le corna di bue, ò toro indomito, è fiero, del fieno, accioche da questo segno fosse da tutti per tale conosciuto, e fuggito, onde il prouerbio ne nacque, *Fœnum habet in cornu, longe fuge.* Mà qual proportione è frà il fieno, di cui cosa non v'è più frale, e la ferocità di vn toro, di cui non vi è cosa più terribile, sì che quello esser douesse segno di questo? niuna certamente quanto alla somiglianza, ma grandissima quanto alla cagione; perche il fieno è cibo del bue, e dall'abbondanza del vitto, e grassezza del corpo nasce la ferocità dell'animo, onde a grassi tori, sono etiandio assomigliati i manigoldi, che tormentarono il Signore, sì che l'abbondanza, e grassezza de beni temporali rende l'huomo, e gli animali bruti di mansueti, e domestici, seluaggi, e feroci.

Fieno nelle corna del toro, che significasse.

Che se pure, come voi dite, qual secco fieno facilmente s'infiamma di sdegno il tribolato, è però il suo sdegno qual fuoco di paglia, che subito si estingue, e passa, là doue quel de potenti, e felici è inestinguibile. Aman, perche Mardocheo non l'adora, come egli pretende, tanto fuoco di sdegno accoglie, che non era bastante tutto il sangue di Mardocheo, & altri Giudei habitanti nella Città Regia per estinguerlo, e voleua; che si vccidessero i Giudei di tutto il mondo.

Sdegno di tribolato, qual fuoco di paglia.

35 Che dite? ch'egli in se medesimo á guisa di fieno concepisce il fuoco? Mà non auuertite, che ciò auuiene quando il fieno è humido, non quando è secco: sì che non dalla tribolatione simboleggiata nella siccità, ma dalla prosperità,

ò dall'amor proprio significata per l'humidità nasce in noi il fuoco dello sdegno. *Vnde bella, & lites in vobis*, diceua l'Apostolo San Giacomo, *non ne ex concupiscentiis vestris?* quasi dicesse, onde nascono se non da gli humori, e desiderij vostri le fiamme dello sdegno, e delle inimicitie, che vi trauagliano? *Iacob. 4. 1.*

Tribolatione come cagione di odio. Che dite? che odio si genera ne tribolati contra quelli, che cagione sono de loro trauagli? egli è vero, se si considerano come autori principali di quelli, ma rimirandogli, come far si deue, come instromenti di Dio eletti a questo officio per nostro bene, saranno da noi amati, e non odiati. Così rimiraua S. Gregorio Papa l'Imperator Mauritio, mentre che lo perseguitaua, onde gli scrisse, Io credo, che la Maestà vostra habbia gran merito appresso di Dio, poiche castiga vn peccatore, che tanto l'ha offeso, come son'io. *Quia enim*, dic'egli, *peccator sum, credo, quod omnipotentem Deū tanto vobis amplius placabitis, quanto me ei male seruientem affligitis*. E se mi dite, che la dura seruitù de gli Hebrei nell'Egitto patita era atta a far prender collera all'istesso Abrahamo; Anzi vi rispondo io, questa era sofficiente motiuo, acciochegli Hebrei non solamente amassero, e facessero carezze a gli Egittij, ma ancora a tutti gli altri stranieri per amor loro. E così disse l'istesso Dio per Mosè nel Leuitico al 19. *Si habitauerit aduena*, sono le parole di lui, *in terra vestra, & moratus fuerit inter vos, non exprobretis ei, sed sit inter vos quasi indigena, & diligetis eum, quasi vosmetipsos*; e per qual ragione ò Signore habbiamo noi ad amarlo, come noi stessi? soggiunge, *Fuistis enim & vos aduenæ in terra Aegypti*, quasi dicesse, siete tanto obligati alla gente dell'Egitto per quel tempo, che steste fra di loro, che non solamente douer amar essi, ma etiandio tutti gli altri forestieri per la loro memoria, & amore. *Leu. 19. 34*

36 Che dite finalmente? che alcuni tribolati si sono incruderiti insin contra se medesimi? egli è vero, ma sono questi tanto pochi, che si raccontano per marauiglia, onde non si deue raccorre da loro regola vniuersale, e molto più sono stati quelli, i quali dalle tribolationi hanno saputo cauar frutto, e la salute dell'anime loro; e fra questi vorrei, che foste ancora voi .N. e fra gli altri.

Dalle tribolationi si impara a compatire. Che imparaste ad amar il vostro prossimo, particolarmente quando egli è tribolato. Di Christo Signor nostro dice S. Paolo, che fù tentato, cioè, trauagliato in ogni sorte di cosa, accioche egli compatisse a noi, non perche egli hauesse bisogno di questo stimolo per compatirci, ma per far conoscere a noi, che egli ci sarebbe stato compassioneuole, *Non habemus Pontificem*, disse, *qui non possit compati infirmitatibus nostris, tentatum per omnia*, & vna delle cagioni, che Dio ti manda infermità, o altro trauaglio, è perche tu non compatisci a tuoi prossimi, tutte le historie ne sono piene, ma fra gli altri è notabilissimo ciò, che auuenne nelle parti della Fiandra ad vna Contessa grauida detta Margarita, a cui chiedendo elemosina vna pouera donna, che partorito haueua due figliuoli ad vn parto; e schernendola quella Signora, come che non haurebbe potuto partorire due figliuoli, se non hauesse conosciuti due huomini; quella pouerina tutta afflitta pregò il Signore, che facesse partorire a quella Signora tanti figliuoli, quanti sono giorni nell'anno, e così accadde, ch'ella partorì 360 figliuoli, ò come altri dicono 364. ad vn parto, i quali tutti però dopo essere battezzati insieme con la madre morirono. *Heb. 4. 15.*

Caso notabile di vna Principessa. *Bapt. Fulg. And. Ebor. Cami. Cili. Simō Ma. colloq. 3.*

Crudeli tormentati nell' altra vita. 37 Ma quando pure la pena di non compatire al prossimo si fermasse in questa vita, non sarebbe gran male, quello, che è più da temersi, è che trappassa etiandio nell'altra, oue il castigo di non hauere hauuto compassione, farà il patire eterni tormenti senza speranza di esserne compatito mai; come interuenne all'Euangelico Epulone, che nelle fiamme infernali ottenner non puote vna gocciola di acqua, per non voler egli muouersi a compassione del pouerino Lazaro, e con minuccioli della sua mensa satiarlo.

Poueri bāno a souuenirsi abbōdantemēte E ben dissi satiarlo, perche il dar ad vn pouerello vn tozzo solo di pane, con cui egli tenga lontana da se la morte, e non la fame, crudeltà sembra più tosto, che compassione; poiche in quella guisa se gli prolunga più tosto il tormento, che la vita, e si fà lentamente morire, non giocondamente viuere; e così pare

pare, che facesse questo Epulone col pouerello Lazaro, perche non si dice, che egli *Cupiebat manducare*, ma ben si *saturari*, e della sua morte, che *Factum est, vt moreretur mendicus*, rappresentandoci vna lenta, e pensata morte; la doue del ricco dicesi, che *Mortuus est diues*, come in vn subito, e questo in somma dimostra credere Sant'Agostino, mentre che dice, *Propter hanc solam inhumanitatem, qua contemnebat pauperem ante ianuam suam iacentem, nec congrue; digneque pascebat, mortuus est, & sepultus in inferno*, non dice perche non gli daua da mangiare, ma perche conueneuolmente, e degnamente non lo cibaua. Non basta dunque dar vn tozzo di pane al pouerello, bisogna allargar la mano, e cosi abbondeuolmente prouederlo, che si parta satollo, se fuggir vogliamo le pene dell'altra vita.

l. 19. de ch. Dñi.

Et è da notare, che il patire insegnò cosi perfettamente la compassione all'Epulone, che oue in vita, mentre abbondaua de piaceri, non si muoueua a pietà del mal presente, che auanti a gli occhi suoi patiua il mendico, dipoi hebbe compassione del mal futuro de' suoi fratelli, e pregò Abrahamo, che auisati gli facesse, accioche non fossero anch' eglino condannati a gl'istessi tormenti, tanto è vero, che il patire è cagione del compatire, e cosi chiaramente si auidde, benche tardi, che dal non compatire era nato il suo patire.

38 All'incontro poi, chi potrà dire di quanto gran bene sia cagione l'hauer compassione a prossimi tribolati, e massime a pouerelli? *Beati, qui seminatis super aquas*, diceua il Profeta Isaia, Beati voi, che seminate sopra dell'acque; Ma in qual paese haueua Isaia imparata questa sorte di agricoltura di seminar sopra l'acqua? Si semina, accioche nasca il grano, & a suo tempo con molto guadagno si mieta, ma chi sopra dell'acque sparge la sua semenza, non solamente non sarà per raccoglier nulla, ma etiandio perderà il grano, che vi spargerà. Pazzo dunque giudicato sarebbe, chi sopra dell'acque seminasse. Come dunque chiama il Profeta questi tali beati? Eh non intende di queste acque materiali, ma per acque metaforicamente intende i pouerelli, che a guisa di acque scorrono al basso, e nudi sono, e non come la terra vestiti di herbe, e di piante, e di ogni sorte di bene, & il far elemosina a questi, sembra appunto, che sia vn seminar nell'acqua, da cui non sia per raccogliersi frutto alcuno; e pure è vna semenza, la quale a suo tempo partorirà beatitudine, perche, *Beatus, qui intelligit super egenum, & pauperem*. E che per acqua intender si debbano i pouerelli, ecco Salomone, che nel capo vndecimo del suo Ecclesiaste il disse più chiaro, *Mitte panem tuum*, disse egli, *super transeuntes aquas, quia post tempora multa inuenies illum*; e voleua dire, come espongono tutti, dà il pane a pouerelli, che se bene ti parerà, che sia come gettato in vn fiume, lo ritrouerai dopo molto tempo, cioè, ò in questa vita, ò nell'altra, e segue, *Da partem septem, nec non, & octo*. Il numero settenario nella Scrittura sacra si prende per moltitudine innumerabile, e cosi oue noi leggiamo, *Donec sterilis peperit plurimos*, il testo hebreo legge *Donec sterilis peperit septem*. *Da partem septem* dunque fu tanto come dire fà elemosina, diuidi il tuo a quanti poueri si voglia, e parendogli pure di hauer detto poco, aggiunse *nec non, & octo*, cioè, se dopo hauer dato elemosina ad vna grandissima quantità de poueri, ne soprauerrà qualchedun'altro, non lo discacciare, ma a lui parimenti fà elemosina; e si come appresso a Latini il numero ternario significa perfettione, & eccellenza, & i Poeti per amplificar grandemente vna cosa, vi aggiungono vn altro numero, e fanno quattro, come in quel passo, *O ter, quaterque beati*; Cosi Salomone non contento di hauer detto, *Da partem septem*, che è numero di vniuersità, e di moltitudine grande, per trappassar ogni termine disse, *nec non, & octo*.

Isa. 32. 20.

Compassione cagiona gran beni

Elemosina semenza molto feconda.

Psal. 40. 1.

Eccl. 11. 1.

1. Reg. 2.

39 Non si deue dunque disprezzar alcuno, ne temere, che souuenendo a qual che misero guastiamo i fatti nostri, anzi che questo sarà mezzo, che tutte le nostre imprese habbiano buon fine. Ne habbiamo vn bellissimo essempio nel pr. de Regi al 30. Habitaua Dauid in Siceleg pouera villa, e se ne vsciua talhora a pre-

1. Reg 30.

Non si deue disprezzar alcuno.

dare nel paese de'nemici, mà vn giorno, mentre ch'egli era fuori á predar quel d'altri, vennero gli Amalechiti, & entrati in Siceleg predarono tutto il suo, conducendogli via insino alla moglie, & a figliuoli. Ritornato a casa Dauid, pensate voi, se rimanesse afflitto, e sconsolato; mà non perdendosi d'animo, subito raccolse i suoi soldati, e senza perder punto di tempo, si diede a perseguitar i suoi nemici, che carichi di preda se ne ritornauano al loro paese; & ecco, che in caminando ritroua vn pouerino giacente sopra la terra infermo, che quasi eshalaua l'anima, & egli subito mosso à compassione, ordina, che si soccorra quel misero, e se gli dia qualche ristoro. Mà non vedi, ò Dauid, che si perdera troppo tempo? mentre che si slegano i sacchi, s'aprono le valigie, e si darà da mangiare a questo pouerello. i nemici si ridurranno in sicuro, e non potrai tu ricuperar il tuo, perseguitiamo dunque i nemici, che al ritorno aiuteremo questo pouerello, nó, dice Dauid, col soccorrere vn pouerello non si perde tempo, ne si smarrisce l'occasione di far bene, che ne segui? questo pouerello aiutato, fu quegli, che gli fece ottenere vna bellissima vittoria de suoi nemici, perche essendo egli seruo di loro Amalechita, & essendo da vno suo patrone per esser infermo, iui senza soccorso abbandonato, egli seppe oue si erano ridotti, e fattosi guida a Dauid lo condusse loro sopra all'improuiso, mentre che attendeuano a banchettare, onde furono quasi tutti vccisi da Dauid, con ricuperar egli tutta la preda perduta, e molte altre spoglie de nemici. Ecco dunque di quanto gran ben cagione fù vn pouero iosermo soccorso, e di quanto gran male l'istesso abbandonato, perche gli Amalechiti per hauer lasciato in abbandono questo loro seruo furono tutti rotti, e saccheggiati, e per hauerlo soccorso Dauid ottenne vna si compita, e gloriosa vittoria.

Si dee preporre il far bene a gli interessi nostri.

40 Conchiudiamo dunque con quella bella sentenza del Sauio nell'Eccles. al 4. 5. *Ab inope ne auertas oculos tuos ob iram, & non relinquas quærentibus tibi retro maledicere, Maledicentis enim tibi in amaritudine animæ suæ, exaudietur deprecatio illius, exaudiet autem eum, qui fecit illum*, cioè, non riuoltar gli occhi dal pouerino, non dice, non ritirar la mano dall'aiutarlo, perche presuppone, che non possa esser alcuno tanto crudele, che se scorgerà i bisogni de pouerelli, non sia per soccorrerli, segue *ob iram*, ancora, che tu fosti sdegnato con lui, vedi quanto più esser deui pronto a far elemosina à quelli, che non ti hanno mai prouocato à sdegno, e non lasciare, segue, che egli per vedersi disprezzato ti maledica, cioè, t'imprechi male, dicendo, Signore fà prouare à costui il male, che sento io, acciochè si muoua di me à compassione; perche quel Signore, che l'ha creato esaudirà la sua oratione; si come anche l'esaudirá mentre, ch'egli pregherá per te. Per quanto dunque hauete caro di fuggir i mali di questa vita, e far acquisto de beni dell'altra, siate compassioneuoli a pouerelli, & à tribolati, & andate in pace. Amen.

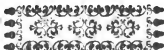
Maleditioni de poueri douersi temere.

Eccl. 4. 5.

LET-

LETTIONE QVARANTESIMA SETTIMA.

Che dell'Oratione è buona maestra la tribolatione, e da lei douemo tutti apprender a farla.

Descrittione di vn fonte artificioso.

VARIO, e marauiglioso è l'artificio, con cui l'ingegno humano, non contento de ricchi doni, che il nobile, bello, e fecondo elemento dell'acqua per se stesso gli offerisce cortese, in mille guise, e per delicie de giardini, e per vago trattenimento dell'occhio, e per dilettevole armonia dell'orecchio, di lui valersi procura, in modo tale, che mescolando l'arte con la natura, fontana si marauigliosa ne forma, che non si sà discernere, se opera ella sia di questa, ò di quella; anzi hor pare vn natural artificio, & hora vn'artificiosa natura, fonte in somma rassembra, che dalla stessa natura, non a caso, ma con maestreuole artificio sia stato prodotto. E che cio sia vero, qual cosa non fà l'acqua, in qual guisa non si transforma, per obbedire all'arte, & al volere di ingegnoso, & accorto giardiniero? Hor volentieri impetuosa al basso discende, hor contra la propria natura in alto baldanzosa sale, hor si diuide, hor si vnisce, hor si dilata, hor si restringe, hor dritta si muoue, hor serpeggiando s'aggira, tal hora in picciole gocciole distinta celeste ruggiada rassembra, che di viue perle il verde manto della terra ricami. Hor tutta insieme raccolta vn torrente appare, che varie parti della terra rodendo, precipitoso se ne corra al mare. Ne qui si ferma, ma quasi fosse di ragion dotata, e mani hauesse con varie giunture, e in molte dita distinte, apprende l'arte del canto, e del suono, & hora a mitto vccelletto di creta donando e spirito, e voce, & hora ella stessa variamente i tasti di bene accordato organo toccheggiando, dolce melodia di canto, e di suono all'vdito apporta.

Applicata alle lagrime.

S. Gio. Chr. hom. 12. in epist. ad Coloss.

2 Ma se tanto per virtù dell'arte fà vn'acqua elementare, che dalla terra nasce. Che diremo noi, sia per fare quell'acqua gratiosa delle lagrime lambicata per gli nobilissimi canali de gli occhi, per virtù, non d'arte humana, ma della gratia diuina? *Quemnam fontem*, dice San Gio. Boccadoro delle lagrime di S. Paolo fauellando, *vis comparare cum his lacrymis? Eumne, qui est in Paradiso, qui irrigat vniuersam terram? sed nihil dicis aquale.* E certo, oh che spettacolo marauiglioso, e giocondo fà di se stesso questo fonte di lagrime a gli occhi di quei spiriti beati del Paradiso, anzi pure dell'istesso Dio. Si diletta Dio, e stò per dire, che se può cader marauiglia in quel sourano nume, si stupisce, mentre vede, che gocciolando picciola lagrimetta da occhio diuoto, se ne scende per vn poco si fino alle guancie, ma quindi con salto marauiglioso tanto s'innalza, che non pure quanto pria scese, poscia s'innalza, ma trappassa le nubi, & i Cieli, e gli Angeli, & arriua fino al cospetto di Dio. Ma chi di ciò potrà far fede? euui alcuno, che veduto l'habbia? nessuno mortale è vero, che tanto alto non sale il nostro vedere, ma l'istesso sposo diuino ne fà fede per bocca del Sauio nell'Eccl. al

Eccl. 35.

Lagrime essaudite da Dio.

al 35. Vdite, come chiaramente, e con marauiglia spiegò questo salto stupendo. *Nonne*, dice egli, *lacbryma viduæ ad maxillam descendunt?* forse che non è vero, che le lagrime di vna pouera vedouella da gli occhi fino alle guancie discendono? si, ma che ne segue? forse qui si fermano? nò, anzi saglionо tant'alto, che trappassano le nubi, & i Cieli; & Iddio si compiace di loro, e fà quanto esse vogliono. *A maxilla ascendunt vsq. ad Cœlos, & Dominus exauditor delectabitur in illis*, ò come si legge ne più moderni testi, *non delectabitur in illis*, quasi dica, e sia possibile che Dio, che l'esaudisce non si diletti di loro? ò pure senza interrogatione, & il Signore tanto prestamente l'esaudirà, che darà segno, non compiacersi di loro, poiche quasi asciugandole di propria mano, farà, che al pianto il giubilo succeda; il che si hà da intendere per conto della loro cagione, cioè, dell'oppressione della pouera vedoua, che per altro non hauere Dio più giocondo spettacolo in terra, l'afferma il diuoto San Bernardo, così dicendo. *Dum sordent genæ lacbrymis, gemitibus, atque suspirijs mugiunt colla, & pro forensibus causis, canticis spiritualibus sacra tecta resultant, nil supernis ciuibus magis spectare libet, nil regi summo iucundius exbibetur.* cioè, mentre, che di lagrime sono irrigate le guancie, e di gemiti, e di sospiri rumoreggia la gola, & in vece delle liti del foro, di canti spirituali i sacri tempij risuonano, non vi è cosa, che à souranı Cittadini di rimirare sia più à grado, ne che al Rè sopremo più gioconda si appresenti.

Giocondo spettacolo à Dio.

S. Bern. ep. 79

3 Che dirò poi de gli altri giuochi stupendi di quest'acqua? Hor vnita ella si fà torrente, per estinguer il fuoco della concupiscenza, *educ, quasi torrentem lachrymas*, hor si ristringe, & vn fecondo lago ci rappresenta. *Ascensiones in cord suo disposuit in valle lacbrymarum.* Hor con nuoua, e molto maggior marauiglia forma, e figura di vino prende, e di pane, *Cibabis nos pane lacbrymarum, & potum dabis nobis in lacbrymis in mensura.* Hor per via di zampilli in aria salendo, come à questi manca la forza di gir in alto si ripiega, e ripiegata si spezza, e spezzatasi in minutissime parti, come lieta gragnuola di bianchissime perle và seminando la terra. *Euntes ibant, & flebant, mittentes semina sua.* Talhora sorgendo in mezzo della fonte, quasi sdegnandosi di esser racchiusa gonfia, e bolle. *Facies mea intumuit a fletu*, altre volte non così orgogliosa, anzi humile più tosto trema, e quasi mare, che da debolissimo vento sia mosso, leggiermente si solleua, *Manducauit panem cum luctu, & tremore*; & altre si vedetra il cauo de sassi per il suo letto con picciolo mormorio scorrere dolcemente. *Lacbrymis meis stratum meum rigabo*, Oh che marauiglie? Mà quello, che fà a proposito mio è, che oltre à ciò, *Scientiam babet vocis*, che gratiosissima, & risuonantissima melodia cagiona, perche hora per mezzo di lei l'amorosa colomba dello spirito diuino gemebonda cantar s'oda, perche *postulat pro nobis gemitibus innenarrabilibus*, & hora nell'organo del petto humano varij tasti toccando, che a canali de gli occhi, della lingua, e de sospiri rispondono, fà si marauiglioso dolce concento, che soauemente aggradisce all'vdito diuino, perche sempre *Exaudit vocem fletus nostri*. Si stupende cose fà dunque l'acqua delle lagrime. Ma qual è il giardiniero, che a sua voglia apre i canali per doue ella scorre? la nostra tribolatione; perche se ben talhora si dice pianger alcuno per allegrezza, è questa però cosa molto rara, & straordinaria; e della tribolatione è figlio legitimo il pianto; onde di tanti suoi marauigliosi effetti a lei se ne deue la lode. Per hoggi del più nobil effetto solo voglio, che ragioniamo, cioè, della musica dell'oratione, e che veggiamo, quanto eccellente maestra di far oratione sia la tribolatione, e quanta forza le dia per farsi esaudire. Che ragioneuolmẽte dopò le virtù Theologiche, dell'oratione, che loro è stretta parẽte, come figli i della religione si discorre.

Effetti diuersi delle lagrime.

Thre. 2. 18
Ps. 83. 7.
Ps. 76. 6.
Ps. 125 6
Iob 16. 16
Tob. 2. 5.
Ps. 6. 17.
Rom. 8. 26
Ps. 6 9.

4 Ma perche non può senza auuersari ritrouarsi mai la tribolatione, non vi mancano argomenti, che questa lode le contendono, & inimica vogliono farla parere dell'oratione. E certo, s'ella esser musica confessato habbiamo, come nõ sarà dalla tribolatione aborrita? Vn parlator importuno, chi non sà, di quanta gran noia sia cagione? Aristotele ad vn tale, che importunamente certe freddure gli raccontaua, e souente gli diceua, *Non ne tibi hoc mirum videtur?* Non ti pare egli

Risposta di Arist. ad vno importuno

egli questa vna gran marauiglia? *Nequaquam* rispose, *sed si quis pedes haben s, te audiat*, non già disse, ma è ben gran marauiglia, se alcuno hauendo piedi da potersi allontanar da te, ad ogni modo ti ascolta. Et vn Poeta più tosto, che vdir i versi di Dionisio tiranno così mal composti, come era l'animo suo, volle andar prigione, & esser condannato à segar marmi. Mà qual cosa esser può più importuna ad vn tribolato, che la musica, & il canto? Eccone il testimonio di chi non può mentire. *Musica in luctu importuna narratio*, nell'Ecclesiastico al 22. tanto dunque sarà lontano il tribolato da far egli musica, che neanche potrà sentirla da altri; e sì come indiscretione grande sarebbe il dir ad vn zoppo, che corresse, ò ad vn muto, che fauellasse, così sembra il dire ad vn'afflitto, e trauagliato, che canti, così l'intesero quei buoni Cittadini di Gerusalemme, condotti prigioni in Babilonia, che esortati á cantare rispondeuano, *Quomodo cantabimus canticum domini in terra aliena?* come canteremo nòi il cantico del Signore essendo sbanditi, e fuori della patria nostra? più tosto diceuano, vogliamo, attaccandosi al palato la nostra lingua diuenir mutoli, e che seccandosi il braccio destro non possiamo seruircene, che mouer mai, ò questo al plettro, ò quella al canto, ne di ciò contenti, sospesero le cetre, e gl'instromenti musici á salici, che sopra la corrente del fiume pendeuano; accioche e lontani da loro fossero, essendo in alto, e scôcertati, poiche sopra del fiume, da cui vapori humidi sollenandosi, ammolliuano le corde, & inhabili al suono le rendeuano, e senza speranza di partorir più mai la loro solita armonia, perche il salice è simbolo, e cagione di sterilità.

Eccl. 22.6.

Psal. 130.4.

Oratione musica.

Cetre perche sospese da Giudei a salici.

5 Ne solamente è importuna la musica dell'oratione a tribolati, ma sembra etiandio impossibile. Dicono i Naturali, che non si può far musica con instromento, in cui corde siano fatte d'interiora di pecore, & altre d'interiora di lupo, perche è tanta l'antipatia, che hanno questi due animali insieme, e tanto il predominio, che hà naturalmente sopra della pecora il lupo, che questa non solamente essendo viua perde alla presenza del lupo la voce, ma etiandio le sue interiora rimangono mute essendo vicine a quelle del lupo. Hor tribolato che cosa è? qual pecora in mezzo a lupi, così il Saluatore, *Ecce ego mitto vos, sicut oues in medio luporum*, come potrà egli dunque cantare, se neanche haurà voce? Dico più, che cosa fà il tribolato, mentre che pretende far oratione a Dio? accordar insieme corde di pecore, e corde di lupo, di pecora perche si humilia auanti á Dio, di lupo perche è interessato, e fà oratione non per amore, ma per bisogno, e per fame: e che questi tali meritino nome di lupi, si proua non solamente perche il lupo è animal voracissimo, ma etiandio per quella bella Profetia di Giacob, *Beniamin lupus rapax*; la quale vogliono alcuni dottissimi Rabini, che s'intenda del tempio di Salomone posto in Gierusalem, che era della tribu di Beniamin, i cui Sacerdoti erano interessati, e mangiauano gran quantita di animali, che in sacrificio iui si offeriuano; del tribolato dunque, se a far oratione si pone, si potrà dire, ch'egli viene con vestimento di pecora, humile, e modesto nell'esterno, ma che nell'interno poi è lupo rapace per l'interesse, e per la fame, ch'egli há. E se mi dirai, che può etiandio vn tribolato muouersi a far oratione per amore, e non per interesse, egli è vero, risponderò io, ma all'hora non fara oratione, come tribolato, ne farà la tribolatione, che a far oratione lo muoua.

Sembra impossibile al tribolato l'oratione.

Luc. 10.16

Essendo qual pecora in mezzo a lupi.

Gen. 49.27.

Tempio di Salomone chiamato lupo.

6 Dipiù, chi non sá, che alcune cose vi sono, le quali è meglio farle immediatamente da se, che per mezzo di alcun altro; & altre poi, che è meglio farle per mezzo d'altri, così diceua Aristotele, che le gratie deue il Principe farle per se stesso, ma i castighi dargli per mezzo d'altri. Hor fra le cose, che è meglio far da se, non v'è dubbio, che è il fauellar con Principi; onde Temistocle non volle mai fauellar per interprete con Serse, ma prima attese vn'anno ad apprender la lingua Persiana, per potergli fauellar da solo a solo, e molto meglio, e più desiderabil cosa è fauellar con Dio per mezzo dell' oratione; con tutto ciò S. Giacomo a chi è infermo non persuade, che faccia oratione da se, ma si bene, che la faccia far da altri, *Infirmatur quis in vobis? inducat presbyteros, qui orent super eum*: non sarebbe meglio, che la facesse egli l'oratione? meglio si, ma è troppo difficile, e perciò non si ricerca tanto da lui.

A Dio è meglio far oratione da se, che per mezzo d'altri.

Iac. 5. 14.

Al

Vuoto non si dee comparire auāti à Dio.

Al Rè di Persia non si poteua andar a fauellare con le mani vuote; ma bisognaua portargli qualche presente, e l'istesso commandò Dio nell'antica legge. *Non apparebis in conspectu meo vacuus.* Ma chi è più vuoto del tribolato? la bella Noemi essendo afflitta disse *Reduxit me Dominus vacuam*, io son rimasta vuota, come dunque essendo vuoto potrà comparir auanti à Dio, non che far oratione? Auanti ad Assuero non si poteua comparire vestito di sacco, ò di lutto, e come oserà il tribolato comparir auanti à Dio col sacco della tribolatione, e col lutto della mestitia?

Ex.23. Rut.1.

Tribolato non può far bene oratione.

7 Ma concediamo ancora, che il tribolato potesse far oratione, come sia possibile, che la possa far bene? In tutte le operationi per farle bene, vi vuole attentione, e diletto, onde diceua il Principe de Filosofi, che *Delectatio perficit opus*, ma molto più nell'oratione, perche è attione, che si fà più con l'animo, che col corpo; & hà tanta congiuntione col diletto, che l'vno tal hora si prende per l'altro, così Dauid *Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui*, delettati nel Signore, e ti concederà quello, che desidera il cuor tuo. Ma per ottener alcuna cosa da Dio, non è necessaria l'oratione? sì, ma questa intese Dauid nella parola *Delectare*, perche delettarsi, e far oratione è la medesima cosa. Ma vno, che è tribolato da douero, è impossibile, che si diletti, come ben diceua il buon vecchio Tobia, *Quale gaudium potest esse mihi, qui lumen Cœli non video?* dunque neanche potrà far oratione.

Ps.36.4 Thob.5.1

Ma concediamo, che la facesse, non la potrà mai far bene, perche Iddio vuole, che si facciano le cose allegramente, *Hilarem datorem diligit Deus*, diceua San Paolo; e Dauid, *Seruite Domino in lætitia*; Ma questa allegrezza è impossibile, che habbia il tribolato, perche la tribolatione apporta seco mestitia, e dolore, dunque non potrà far oratione, che piaccia a Dio. Così Aaron dopo la morte di due suoi figliuoli essendo andato a far sacrificio a Dio, vi commise molti errori, & essendo ripreso da Mosè, disse, *Quomodo potui placere Deo mente lugubri?* come era egli possibile, che facessi alcuna cosa, che stesse bene, essendo in lutto? & accettò Mosè la sua scusa.

2.Cor.9.7 Ps.99.2. Leu.10.19

Quiete d'animo necessaria all'oratione.

8 Al popolo Hebreo commandò già Dio, che trè volte l'anno si partissero dalle case loro, & andassero a far oratione al tabernacolo, oue dimoraua l'arca, & insieme promise loro, che in quel tempo, non vi sarebbe stato alcuno, che hauesse procurato di danneggiarli. *Nullus*, disse, *insidiabitur terræ tuæ: ascendente te, & apparente in conspectu Domini Dei tui ter in anno*, nelle quali parole promise Dio di rimaner egli alla custodia delle case loro, accioche stessero con l'animo sicuri. *Hoc vult Deus intelligi*, dice S. Agostino, *vt securius quisque ascenderet nec de terra sua solicitus esset, Deo permittente custodiam.* Ma a qual fine dà loro questa sicurtà Dio? E forse male lo star con timore? assolutamente, nò, perche l'istesso Dio non volle distruggere tutti i nemici del popolo d'Israele, accioche stessero fra di loro con timore, e non si partissero da lui vnico loro difensore. Ma sarebbe stato male in questo tempo di oratione, perche l'animo distratto dalla sollicitudine, e timore delle sue cose, non si sarebbe mantenuto attento come si conueniua alle cose diuine, ne tutto impiegato nell'honorare, e pregar Iddio, perche come dice l'Apostolo. *Qui cum vxore est, solicitus est quæ sunt mundi, quomodo placeat vxori, & diuisus est.* La tribolatione dunque, che porta seco timore, e sollecitudine, allontanerà l'animo da Dio, e non lo lascierà far bene oratione.

Ex.34.24 S.Agost. 1.Cor.7.33

Oratione incenso.

Come impedita dal salir drittamente al cielo.

9 Confermasi perche è assomigliata all'incenso l'oratione. *Dirigatur oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo*, Si dice ne' Salmi, e nell'Apocalissi, che *Ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu Angeli*, e ne rende la ragione l'autore dell'opera imperfetta dicendo, *Sicut thymiamata bene confecta delectant hominem odorantem, sic oratio iusti suauis est ante Deum.* Mà chi non sa, che l'odoroso fumo dell'incenso, non salirà mai drittamente in alto, se nell'aria per doue egli passa soffiano venti? perche alla forza di questi non potendo egli resistere, sarà forza, che verso quella parte, oue lo spinge il vento, si pieghi, e si disperga. Mà la tribolatione, che cosa è, se non vn vento contrario? l'habbiamo

Ps.140.2 Apoc 8. Hom 1 in Ma

biamo

biamo più volte detto, da lui dunque farà l'oratione agitata, e sbattuta; e non potrà drittamente volarsene al Cielo, come bramaua il real Profeta, conseguentemente non farà buona oratione, e non potendo il tribolato far oratione buona, che piaccia a Dio, farà meglio, ch'egli non la faccia.

10 Ma sia pur lungi da noi .N. questo parere, che farebbe vn priuarci di vno de migliori frutti, delle maggiori consolationi, che possa nelle sue tribolationi hauere vn cuor afflitto, e tanto è falso, che la tribolatione impedisca l'oratione, che grandemente etiandio l'aiuta. Et in prima, che cosa è oratione? fauellar con Dio: hor qual è quella cosa, ò operatione nell'huomo, che il fauellare impedisca? Io ritrouo .N. che non ve n'è altra, che il mangiare, & il bere, perche se tu muoui le mani, & i piedi potrai insieme muouer la lingua, & in fatti si vede, che quelli, che faticano, ò che caminano, vanno souente cantando per allegerire quella loro fatica, ma chi mangia, ò beue, è impossibile, che fauelli, perche la lingua non può insieme attendere a questi due offici, e fù gran prouidenza diuina, perche la crapola è grande incentiuo a fauellar disordinatamente, onde se insieme attender si potesse all'vna, & all'altra cosa, troppo grandi spropositi si vdirebbono; e se mi dirai, che pur alle tauole si fauella, egli è vero rispondo, ma mercè, che si fà pausa del mangiare, e del bere; e non vi si fauella de negotij, ne con altri, che con quelli, che stanno all'istessa mensa. Hor chi è prospero, che cosa fà? hà lauta mensa auanti, mangia, e beue, *Comedamus, & bibamus*, diceuano certi appresso ad Isaia, che voleuano darsi buon tempo; dunq; atti nõ saranno a far oratione, e fauellar con Dio. Spiegò stupendamente questo concetto il Santo Giob sotto la metafora del bue dicendo *Numquid mugiet bos, cum ante praesepe plenum steterit?* Forse, che il bue darà mugito, mentre che haurà auanti il presepio, che è la sua tauola, pieno? certo che nò, e non voleua già qui spiegar il patiente la natura de buoi, che questo poco gl'importaua, ma con questa somiglianza darci ad intendere il costume de gli huomini, i quali quando hanno quello, che bramano, non aprono la bocca, e non fanno oratione.

L'oratione da chi impedita.

Isa.22.13.

Iob 6.5.

11 E che sia vero, non vedete, come sogliono sempre congiungersi, & andar insieme l'oratione, & il digiuno? *Bona est oratio cum ieiunio, & elemosina*, disse l'Angelo a Tobia. *Hoc genus daemoniorum non eijcitur nisi in oratione, & ieiunio*, il Saluatore. *Ieiunantes, & orantes*, de gli Apostoli si dice ne gli atti loro, mercè che non istanno bene insieme crapola, & oratione, e non si può attender insieme e pascer il ventre de cibi, e la mente de' colloquij diuini. Ma la tribolatione che fà? ci fà digiunare, ancora che voglia non ne habbiamo. Così del Rè Dario si scriue in Daniele, che essendo egli afflitto, per hauer posto, sforzato da suoi grandi del regno, Daniele nel lago de leoni, *Cibi non sunt allati coram eo*; non volle altrimenti mangiare, ò bere: e di Dauid trauagliato per l'infermità del figlio, che se bene ne fù molto pregato da suoi cortigiani, tuttauia, *Non comedit cibum cum eis*, adunque ci farà molto atti, e disposti all'oratione, e perciò Dauid quando era tribolato, subito ricorreua all'oratione, *Ad Dominum cum tribularer clamaui.*

Tob.12.8.
Mar.9.29

Oratione, e digiuno vanno insieme.

Dan.6.18.
2.R.12.17

12 Hò detto poco, non solamente ci dispone a far oratione la tribolatione, ma ce la fa fare; Se dimandate .N. a Filosofi, qual sia la cagione, che la pietra discenda al basso, vi diranno seguendo Aristotele, che sono due, il generante è quegli, che le tolse l'impedimento, per essempio era la pietra appoggiata ad vn legno, toglieste il legno, la pietra se ne venne al basso. Ma oratione, che vi credete che sia? vn moto dell'anima nostra al suo centro, che è Dio, perche *Oratio est ascensus intellectus ad Deum*, dice San Gio. Damasceno. Del moto, che si fà verso il centro, dicono i Filosofi, ch'egli è più veloce, e perfetto nel fine, che nel principio; e non altrimenti dicono i Santi dell'oratione, perche *Melior est finis orationis, quam principium*. Hor di questo moto, quali saranno le cagioni? appunto due. Il generante, che è Dio, il quale ci muoue a far oratione, e quegli, che rimoue l'impedimento; e qual è questi? la tribolatione; perche l'officio di questa è torti le cose create, nelle quali ti appoggi: haueui posto il tuo affetto in quel amico, ti appoggiaui sopra di lui, viene la tribolatione, e te lo leua, non hai

S.Gio.Da. lib.3.orth. fid.cap.24.

Oratione moto dell'anima al suo centro.

Eccl.7.4.

doue appoggiarti, sei sforzato ricorrere a Dio: haueui posto le tue speranze nelle richezze, & in loro ti fermaui, viene la tribolatione, e te le leua, e non hai oue fermar il tuo cuore, sei sforzato ricorrere al tuo centro, che é Dio, *Ad Dominum cum tribularer, clamaui.* Ps. 119. 1

13 Ancora hò detto poco, perche non solamente la tribolatione è *Remouens prohibens*, ma *etiam impellens*, non solo toglie l'impedimento, ma ci spinge, e ci necessita quasi a far oratione. Per muouerci a far alcuna cosa, non vi è maggior stimolo, che la fame, & il bisogno; onde appresso a certi popoli, i quali grandissima stima faceuano del saettar bene, per far imparar i fanciulli a scoccar diritta-mente le saette; proponeuano loro per iscopo il pane, & insinche non lo colpiuano, non mangiauano; onde dalla fame erano costretti a saettar bene. Hor questo dite, che faccia con noi la tribolatione, l'oratione è saetta marauigliosa, *Sagitta potentis acuta*, & Iddio e tanto bramoso, che ci facciamo eccellenti in iscoccar questa saetta, che ci propone tutti quanti i beni da acquistarsi per mezzo di lei, tuttauia noi siamo neghittosi, e negligenti, ma ecco la tribolatione, che ci spinge, perche ci fà conoscere il nostro bisogno, e ci ricorda, che con la saetta dell'oratione habbiamo a ritrouarui il rimedio, però Dauid stupendamente, *Parasti in dulcedine tua pauperi Deus*, non dice *dedisti*, ma *parasti*, hai apparecchiato al pouerello, al tribolato quanto li fá di mestieri, e che aspetta per darcelo? ch'egli faccia oratione, che vi scocchi questa saetta, e lo guadagni. Dirai molte volte hò fatto orarione, e non hò ottenuto quello, ch'io hò dimandato, lo credo, ma è perche non saettasti bene, non iscoccasti dirittamente, ò non sapesti tender ben l'arco, così dice San Giacomo, *Petitis, & non accipitis, eo quod male petatis.*

Fame buona maestra — *Oratione Saetta.* — Ps. 119. — Ps. 67. 11. — Iacob. 4. 3.

14 Intendeua molto bene questo costume di Dio il real Profeta, e perciò era molto diligente in far oratione, *Deus Deus meus ad te de luce vigilo*, diceua, Signore appena io sono risuegliato, che subito vengo a ritrouarti con l'oratione, e qual è il motiuo, che vi ti spinge ò Dauid? è il bisogno, la fame, e la sete, *Sitiuit in te anima mea, quam multipliciter tibi caro mea*, l'anima, e la carne mia hanno sete, e bisogno di molte cose, e perciò è necessario, che ricorra a Dio. Nel mondo a diuerse persone si ricorre per diuersi bisogni, al medico se sei infermo, al panettiero se hai fame, al soldato se hai guerra; ma a Dio si deue ricorrere in tutti i nostri bisogni, e perciò qualsiuoglia tribolatione ci è stimolo di far oratione. Se hai inimici, non v'è mezzo migliore, per difenderti da loro, che l'oratione. A Numa Pompilio, secondo Rè de Romani essendo detto, che certi popoli vicini apparecchiauano vn grosso esercito contro di lui, egli rispose *At ego sacrifico*, quasi dicesse, hò la difesa pronta, però non hò di che temere, & è il sacrificare, il ricorrere a miei Dei, e molto meglio Dauid Rè della Giudea, *Cum mihi molesti essent, ego autem orabam*, quando i miei nemici mi affligeuano, io ricorreua all'oratione. Per l'infermità non v'è parimenti miglior medico che Dio, di cui l'istesso diceua, *Qui sanat omnes infirmitates tuas*, e perciò a Dio si há da ricorrere per mezzo dell'oratione, come conobbero coloro, de quali disse l'istesso Dauid, *Multiplicatæ sunt infirmitates eorum, postea accellerauerunt*. In somma non v'è tribolatione, alla quale non si ritroui rimedio, e consolatione in Dio, perche *Est pater misericordiarum, & Deus totius consolationis*, e perciò sono tanti sproni tutte le tribolationi, per farci ricorrere a Dio con l'oratione.

Ps. 62. 2. — Ibid. — *Oratione rimedio a tutti i mali* — Ps. 102. 3. — Ps. 15. 4. — 2. Cor. 1. 3.

15 Ne solamente è sprone la tribolatione à farci far oratione, má c'insegna ancora, e ci dà virtú di farla bene. Appresso á gli antichi fù la rosa simbolo di eloquenza, onde dir si soleua, *Audiuimus rosam loquentem*, cioè persona molto eloquente, perche si come in mezzo alle frondi vermiglie della rosa vi si vede quel fiocchetto d'oro tutto fecondo per contener i semi della rosa, così l'eloquenza è qual raccolto di parole d'oro, & efficaci, che dalle vermiglie labbra spótar si sentono, & apponto oue noi leggiamo nella Cantica, *Labia tua sicut lilia*, legge S. Ambrosio, *sicut rosa*; ma oue nasce la rosa, se non frà le spine? e qual cosa fá l'huomo più eloquente, che i trauagli che ci pungono? M. Tullio ad vno, che si lamentaua di hauer riceuuto vna certa graue ingiuria, ma senza eloquenza, e freddamente, disse molto gratiosamente, *An, si hæc vera essent, tu sic diceres?* Forse

Rosa simbolo dell'eloquenza. — Can. 2. 2. — S. Ambros. — M. Tulli.

che

che se fosse vero, che tu fossi stato cotanto offeso, in questa maniera fauellaresti? quasi dicesse, se tu fosti fra le spine haaresti anche la rosa, se punto da trauagli l'eloquenza, e perciò bene Dauid, *Ad Dominum cum tribularer, clamaui*, non dice, *locutus sum*, come altre volte, *Credidi propter quod locutus sum*, ma *clamaui*, hò gridato forte, mercè della tribolatione, che mi ha fatto alzar la voce. E che sia vero.

Ps. 119.
Ps. 115. 1.
Nasce fra le spine del la tribolatione.

16 V'è gran differenza .N. da scaricar bombarda in tempo di pace, e darle fuoco in tempo di guerra: in tempo di pace non manda fuori palla, non ferisce, ne atterra, ma il tutto si risolue in vn rimbombo sterile, & inefficace, ma in tempo di guerra, e palla, e catene vi si pongono, & non solo col rimbombo si spauenta l'inimico, ma se ne fà etiandio ferendolo, gran macello, e strage; e non altrimenti dite, che vi sia gran differenza dal far oratione in tempo di prosperità, & in tempo di auuersità: in quello è l'oratione qual bombarda senza palla, fà vn poco di strepito con le labbra, ma non vi è la palla del cuore. *Populus hic*, diceua Dio per Isaia Profeta, *labijs me honorat, cor autem eorum longe est a me*. Ma l'oratione di persona trauagliata è bombarda con palla; si prega Dio con gran feruore, e con tutto il cuore, e se ne veggono marauigliosi effetti. Volete vn colpo di bombarda con palla? sentite Dauid, *Clamaui in toto corde meo, exaudi me Domine*, Hò gridato con tutto il mio cuore Signore, e laudiscimi, quasi dicesse, a questo colpo tu non puoi far resistenza, è forza, che ti arrenda, ma in che tempo fù? di guerra, che però segue, *Clamaui ad te, saluum me fac*. V'è di più, che sopra dell'acqua, come dicono i Naturali, e si vede per esperienza la voce par, che acquisti forza, e meglio si fà sentire; & acque sono le tribolationi, *Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aquæ vsque ad animam meam*; e perciò l'oratione hà più forza con loro, & è meglio sentita.

Oratione di tribolato bombarda cô palla
Isa. 29. 13
Ma. 15. 8
Ps. 118.
Ibid.
Ps. 68. 2.

17 Ne solamente è di maggior forza l'oratione de' tribolati, ma è ancora più soaue. Non hauete auuertito, che per far buona musica con cetra, ò altro simile stromento, è necessario, che le corde siano ben secche, e ben tirate, altrimente poco, ò nulla risuonano? Noi siamo come corde di questa gran cetra del mondo. Mentre siamo in prosperità, siamo lenti, molli, humidi: come si stirano le corde? con la tribolatione, se potesse sentir dolore quella corda, il sentirebbe quando è stirata, e che sia vero, tal hora si rompe; e non altrimenti Dio qual perfetto suonatore ci và stirando, e disseccando da gli humori, & amori del mondo, accioche facciamo soaue musica, e grato suono: tale fù Giob, onde fè buonissima musica a Dio, la doue gli amici di lui, perche non erano corde stirate, non fecero buon suono, *Non estis locuti rectum*, disse loro l'istesso Dio, *sicut seruus meus Iob*, non è stato così buono il vostro suono, come quello di Giob; & all'anima tribolata dice Dio, *Inuoca me in die tribulationis*, quasi dicesse, hora che sei stirata, e ben accordata non perder tempo, ma fammi sentire vn'armonia soaue.

Oratione di tribolato soaue.
Iob. 42. 7.
Ps. 40. 15.

18 E come non c'insegnerà a far oratione soaue, & eloquente la tribolatione, se ella per se medesima è eloquentissima? Apprendono a fauellar gli huomini, diceua S. Agostino, sentendo fauellar gli altri; e come non impareranno ad esser eloquenti, sentendo fauellar eloquentemente? Hor la tribolatione fauella eloquentissimamente, e persuade tutto ciò, che vuole. Ne habbiamo vn bellissimo esempio in Faraone, col quale Aaron con tutto che fosse molto eloquente, non hebbe mai forza di persuadergli nulla, ma subito che veniua la tribolatione in campo, lo riduceua a far tutto ciò, che voleua; siche in virtù della tribolatione era più eloquente vn picciolo moschino, che non erano Aaron, e Mosè. Ma alcuni sanno per loro, e non sanno insegnar a gli altri, egli è vero, ma non è tale la tribolatione, perche nell'insegnare è eccellentissima, talmente che fa imparare, non solamente gli huomini, ma etiandio gli animali bruti, perche come vi credete, che s'insegni a cani far tăti giuochi, a caualli esser si obbedienti al freno, & insino a giumenti il far cosa sopra la natura loro? non con altro mezzo, che con quello della tribolatione, con la sferza, e con la fame; hor pensate voi quello, che farà con gli huomini.

S. Agost.
Tribolatione eloquentissima.

19 Si può conoscer da gli effetti, perche non vi è oratione, che sia più facilmente, e più prestamente esaudita, che quella de tribolati. Il che molto bene dimostrò di conoscere Mosé qual hora hauendo Dio mandato vn fuoco dal Cielo che diuoraua i seditiosi Hebrei, mosso di loro a pietá Mosè, disse al fratello Aaron, che con l'incensiero in mano si ponesse fra il popolo, e pregando Dio per lui, vedesse di far cessare quel castigo, il che fatto da Aaron, cessò quel flagello. Ma che vuol dire, che non si pose egli Mosè a far oratione, ma vi mandò Aaron? Risponde il Lirano, perche riuelato gli haueua Dio, che per le orationi di Aaron cessare doueua quel castigo. Ma perche hauendo altre volte Mosè fatto si gran cose con l'oratione, hora non a lui, ma ad Aarone si dà l'honore di por freno al celeste fuoco? Risponde vn'autore molto graue, benche moderno, che la seditione del popolo si era concitata principalmente contra Aaron, poiche fù per occasione della dignità del sommo Sacerdotio da lui posseduta, e da gli altri inuidiata. Aaron dunque, dice Mose, che è particolarmente perseguitato, e trauagliato, faccia egli oratione, perche dalla tribolatione patientemente sopportata riceue gran forza l'oratione, & ottiene da Dio quanto vuole: e cosi segui, perche subito, dice il sacro testo, *Pro populo deprecatus est, & plaga cessauit.* Et è da notare, che dice il sacro testo, ch'egli si pose frà i morti, & i viui, cioè, a confini del fuoco, frà quelli, che erano dal fuoco posseduti, e quelli, ch'egli era per assaltare immediatamente, quasi fortissimo riparo, e muraglia inuincibile contra l'impeto del fuoco, mercè, ch'egli era armato di oratione, e di patienza. Che dirò poi della prestezza, con cui viene essaudita da Dio simile oratione?

Aaron, perche cessar faccia il castigo, e non Mosè.

Num. 16.

Nicolò di lira.

Francesco Mendoza in cap. 1. Reg. an. 9. sent. 1.

Nu. 16. 48.

20 A gli altri Oratori pare di far assai, se nell'esordio rendono beneuolo, & attento l'vditore, nella narratione l'instruiscono, nella cõfermatione il combattono, e nella perorationi il persuadono. Ma il tribolato nel bel principio della sua oratione, & incominciando a far l'esordio, subito è esaudito, e persuade quãto vuole. Eccone l'esperienza in Daniele, il quale tutto afflitto, e per il desiderio della patria, e molto più della venuta del Messia, si pose a far oratione, come egli stesso dice, *In ieiunÿs sacco, & cinere*, e quanto vi credete tardasse ad essere esaudito? *Adhuc me loquente in oratione*, dice egli, *ecce vir Gabriel, & locutus est mibi, dixitq; ab exordio precum tuarum egressus est sermo, ego autem veni, vt indicarem tibi;* Dall'esordio dice delle tue preghiere, di maniera, che non aspettò Dio il fine dell'oratione, non il mezzo, ma in hauer cominciato a sentir l'esordio, subito ordinò, si facesse quanto voleua Daniele. Molte volte fà Dio, che si cali la portiera, e non vuol dar audienza all'oratione, cosi ne fà fede Geremia, *Opposuisti nubem ne transiret oratio.* Qual sarà il rimedio? le nubi sono discacciate da venti, e risolute dalla pioggie, vuoi tù, che si leui questa portiera, e che l'oratione tua habbia facile ingresso a Dio? ricorri a venti de sospiri, alla pioggia delle lagrime, cose, che si ritrouano tutte in casa della tribolatione, che queste ti torranno la portiera, & hauerai gratissima audienza.

Tribolato orante nel l'esordio persuade.

Dan. 9. 23

Il tribolato non si tiene portiera

Thr. 3. 44.

21 Dico più, l'hauerai etiandio prima che la dimandi. Occorre tal hora, che alcuno si trattiene nell'anticamera del Principe per aspettar l'audienza, e fra tanto si vá preparando per quello, che hà da dire, e ne discorre cõ qualche suo amico & il Principe, che lo conosce alla voce, egli vuol bene, lo sente, lo riconosce, e si accorge, che aspetta audienza, lo fà chiamare, e subito benignamente lo spedisce. Hor cosi fa Dio con pouerelli, e tribolati, e Dauid segretario di Dio ne farà fede, *Desiderium pauperum*, dice egli, *exaudiuit Dñus praparationem cordis eorum audiuit auris tua*, e fù come se detto hauesse, stauano i pouerelli desiderando di hauer audienza, e porger vn memoriale a Dio, ma non haueuano ardire di farsi inanti, quando l'orecchia tua ò Signore vdì quello, che si apparecchiauano di dire, e cosi entrar li facesti, e subito gli esaudisti.

Tribolato ottiene audienza prima che la dimandi.

Ps. 10 17.

V'è di più, quando il Principe dorme non vi è alcuno, che ardisca di risuegliarlo per hauer vdienza; ma il nostro Dio non hà alcun tempo riseruato, e se ben dormisse, vuol essere risuegliato, cosi ne fa fede Dauid dicendo, *Propter miseriam inopum, & gemitum pauperum, nunc exurgam, dicit Dominus*, hora mi risueglierò, dice Dio, cioè, farò conoscere al mondo, che risuegliato sono, poiche cosi richiede la miseria, & il gemito de pouerelli.

Gemiti fanno risuegliar Dio.

Ps. 11. 6.

Passo

22 Passo più auanti, & ardisco di dire, che se ben Dio volesse nascondersi, non potrebbe da quell'oratione, che è accompagnata dalla tribolatione, la ragione è, perche questa tal oratione ha seco la chiaue delle più segrete stanze di Dio, e però le apre a sua posta, & entra quando vuole, e quale è questa chiaue, dirai? la tribolatione, senza della quale neanche il patrone di casa pote entrarui, perche l'istesso Rè del Cielo di se medesimo disse, *Nonne opportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam?* Chi dunque hà questa chiaue fatta a croce entra per doue vuole. Habbiamo di questo vn bellissimo esempio nell'Euangelio, poiche dice l'Euang. S. Marco, che passando il Saluatore per gli confini di Tiro, e di Sidone, *Voluit latere, & non potuit*, volle star noscosto, e non puote, gran marauiglia, vna cosa volle il Signore, e non puote ottennerla? e chi fù quegli, che puote tãto, che lo palesò, ò che venne a ritrouarlo, mentre che nõ voleua? vna donna tribolata, quella Cananea afflitta per il male della sua figliuola, *Ecce mulier Cananea à finibus illis egressa*, mercè, ch'ella seco haueua la chiaue della tribolatione, e perciò entrò nelle più segrete stanze, e non puote l'amoroso Signore da lei nascondersi.

Dio non può nascõdersi al tribolato.

Marc.

23 E le lagrime chi non sà, quanta forza habbiano con Dio? *Oratio*, dice S. Geronimo sopra Isaia, *Deum lenit, sed lacbryma cogit, hæc vngit, illa pungit*, e se detto hauesse, che ferisce, e trappassa il cuore di Dio, non haurebbe detto male; poiche nelle sacre, & amorose canzoni diceua l'istesso Dio alla sua sposa, *Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum*, cioè, *in vno munere oculorum tuorum*; poiche hauendo due officij gli occhi, vno di vedere, l'altro di piangere, non è il vedere, che ferisce il cuore di Dio, ma si bene il piangere, che se le lagrime sono il sangue, che dalle ferite del cuore esce, non sappiamo noi, che non vi è cosa, che più ci muoua al pianto, che il vedere vn'altro piangere? Così il nostro Saluatore scorgẽdo Marta, e Maddalena, che piãgeuano il morto fratello anch'egli si turbò, e piãse, ma se piãse dunq; hebbe ferito di mestitia il cuore; e da cui riceuè egli q̃lla ferita se non dalle lagrime di quelle amate sorelle? le lagrime dunq; hanno virtù di ferire il cuore, e mercè di loro si dice, *Vulnerasti cor meũ in vno oculorũ tuorũ.*

S. Gero.

Forza delle lagrime.

Cant. 4. 9.

Feriscon il cuor di Dio.

24 E se conforme all'idiotimo Hebreo nella parola *Vno*, intendiamo il primo, maggiormente rimarà confermata questa nostra espositione, essendo che la prima cosa, che facciano gli occhi, è piangere; poiche vscendo dall'oscurità del ventre materno il bambino, non può sostenere con la sua delicata pupilla la luce; onde non subito esercita l'occhio l'officio del vedere, ma ben subito incomincia a piangere; e perciò meritamente sono le lagrime chiamate primitie dell'huomo, così nell'Esodo al 22. oue noi leggiamo *Decimas tuas, & primitias tuas non tardabis reddere*, nell'Hebreo stà *Plenitudinem tuam, & lacbrymam tuam*, siche tanto è lagrima, quanto primitia, non solo perche a guisa di frutti primaticci sono le lagrime giocundissime; non solo perche quai primitie esser deuono a Dio solamente offerte; non solo perche per mezzo loro si offerisce il cuore, il quale è il primo fra tutti i membri dell'animale a viuere, non solo perche in molte piante massime della Palestina, il primo frutto si chiama lagrima come del balsamo, e della mirra, & anche appresso di noi il primo vino, che dall'vua esce, l'istesso nome ritiene; ma ancora perche realmente il lagrimare è la prima cosa, che faccia l'huomo essendo nato.

Pianto primo officio del cuore.

Exo. 22. 29.

Lagrime primitie dell'huomo

25 Feriscono dunq; il cuor di Dio le lagrime, e quasi lo sforzano a fare quanto noi vogliamo, e così intende S. Ambrosio, che si fa forza al Cielo, *Cogimus*, dice egli ser. 15. *regnum Cœlorum, & vim quodãmodo facimus, non compellendo, sed flendo, non prouocando iniurijs, sed lacbrymis exorando. O beata violentia, quæ non indignatione percutitur, sed misericordia condonatur. Quisquis violentior Christo fuerit, religiosior habebitur a Christo*, cioè, violentiamo, e facciamo forza in vna certa maniera al Cielo, non combattendo, ma piangendo, non prouocando con ingiurie, ma con lagrime pregando. O beata violenza, la quale non è con isdegno castigata ma cõ misericordia rimuneratà, quãto più ciascuno in questa guisa fà maggior violẽza a Christo, tanto è più religioso stimato; Ne minore è l'encomio, che fà di loro S. Gero. dicendo. *O lacbryma humilis, tua potestas, tuũ regnum tribunal iudicis non veretur, inimicorum tuorum accusationibus silentium imponis, non est qui te accedere vetet;*

Ambro.

Fanno forza al Cielo

S. Geron. epist.

si sola

I sola intrabis, vacua non redibis, magis crucias Diabolum, quam pœna infernalis; quid plura? vincis inuincibilem, ligas omnipotentem, cioè, ò lagrima humile quanto puoi la tua potenza, & il tuo regno non teme il tribunale del Giudice; alle accuse de tuoi nemici impone silentio, non vi e chi ti neghi l'audienza, e benche sola entri, non ritorni vuota, più crucij il Diauolo, che il fuoco infernale. Che piu? vinci l'inuincibile, e leghi l'onnipotente; cosi di Giacob si dice, che fù vittorioso dell'Angelo, che rappresentando la persona di Dio, venne a lottar seco, ma come? *Fleuit, & rogauit eum*, col pregare, e piangere. *Osea 12*

Maddalena vittoriosa per le lagrime.

26 E Maria Maddalena con qual mezzo ottenne tante gratie dal nostro Saluatore? ella certamente fece violenza al Cielo, perche essendo peccatrice, fù preferita a molti innocenti, meritando castighi, ottenne fauori, douendo essere ripresa per le sue colpe fù a marauiglia lodata, e commendata dal Saluatore, ma come tutto ciò? per mezzo delle lagrime, *Lachrymis cœpit rigare pedes eius*, e con bel mistero nò disse l'Euangelista, che Maddalena lauasse i piedi al Saluatore, ma si bene, che gl'irrigasse, cioè, inaffiasse, come si fanno i giardini; & all'incontro nell'vltima cena si dice del Saluatore, non che inaffiasse i piedi de suoi discepoli, ma si bene, che li lauasse, perche si lauano le cose immonde, e macchiate; s'inaffiano all'incontro l'herbe, e le piante, accioche crescano, e rendino frutto maggiore; ma chi non sà, che non vi era alcuna macchia ne piedi, ò nella persona dell'innocentissimo Agnello? Non doueua dirsi dunque, che lauati fossero i suoi piedi. Chi non sà parimente, ch'egli è il vero albero della vita, da cui habbiamo ad aspettar noi frutti di salute, & ogni nostro bene? Inaffia dunque la Maddalena le sue piante, accioche ne possa godere il frutto. Gli Apostoli poi tutto all'opposito, non erano liberi da ogni macchia di colpa, & erano ancora tanto imperfetti, che non si poteua aspettar da loro buon frutto, se prima non erano innestati dal Saluatore, non s'inaffino eglino dunque, ma si lauino. E ben pare, che sopra quel passo di San Luca intendesse questo mistero S. Ambrosio, così dicendo, *Bonæ lachrymæ, quæ non solum nostrum possunt lauare delictum; sed etiam verbi cœlestis irrigare vestigium, vt gressus eius in nobis exuberent*, cioè, Oh che buone lagrime, le quali non solamente possono lauare il nostro delitto, ma ancora inaffiare la pianta del celeste verbo, affine, che i suoi passi siano in noi fecondi. Questi dunque, & altri marauigliosi effetti cagionano le lagrime. Ma onde hanno esse tanta virtù? Con quai armi combattono, & hanno tanta forza? Che qualità è in loro, che le renda tanto potenti, & efficaci? Se consideriamo la natura loro, ritrouaremo, che altro non sono, che vn composto di oratione, e di tribolatione. *Luc. 7*

Piedi di Christo inaffiati.

De gli Apostoli lauati

S. Ambr.

Lagrime hàno voci.

27 Sono oratione le lagrime, che altrimente non haurebbe detto Dauid al Signore, *Auribus percipe lachrymas meas*, non dice, vedi ò Signore le lagrime mie, ma ascolta, il che è proprio dell'oratione, le lagrime mie, & altroue, *Defecerunt oculi mei in eloquium tuum, dicentes, quando consolaberis me*, sono venuti meno gli occhi miei, non vedendo, ma fauellando; ma come fauellano gli occhi? certamente non in altra guisa, che piangendo, ne con altre parole, che con le lagrime. Il che intendendo Geremia diceua, *Non taceat pupilla oculi tui*, sopra del qual passo dice San Geronimo, *Quando ad Deum lachrymas fundimus, eo tempore pupilla oculi mei clamat ad Dominum*, e l'intese etiandio vn Poeta Gentile, il qual disse *Ps. 38.* *Ps. 118.* *Thren. 2.* *S. Gero.*

Interdum lachrymæ pondera vocis habent,

cioè,

Di voce han forza le lagrime tal hora.

Lagrime hanno forza dalla tribolatione.

Vna qualità tuttauia all'oratione aggiungono le lagrime, che dà loro quella gran forza, che posseggono, & è il dolore, e la tribolatione, della quale, come il fumo dal fuoco esse deriuano. Imperciòche, come dice S. Agostino sopra il salmo 8. *Nihil tam coniunctum miseriæ, quam luctus*, non vi è cosa, che più sia congiunta con la miseria, che il pianto; & altroue, cioè nell'hom. 10. *Lachrymæ infantium testes sunt nostræ miseriæ*, cioè, le lagrime de bambini sono testimoni delle *S. Agost.*

delle nostre miserie, e dimostrando la corrispondenza, che hanno le beatitudini co' doni dello Spiritosanto dice, che si corrispondono il pianto, e la scienza, perche quelli, che conoscono le proprie miserie piangono.

Et il Salmista più volte contrapose l'allegrezza al pianto, come che questo altro non sia, che mestitia, & affanno, & hora disse, *Ad vesperum demorabitur fletus, & ad matutinum lætitia*, hora, *Qui seminant in lachrymis, in exultatione metent; & euntes ibant, & flebant mittentes semina sua, venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos*. Siche dal dolore, dalla mestitia, e dalla tribolatione riconoscono la forza loro marauigliosa le lagrime, e l'oratione. Ma se tanta forza hanno con Dio le preghiere de tribolati, come non l'haueranno parimente con voi? *Si contra Deum preualuisti*, disse l'Angelo a Giacob, *quanto magis contra homines praualebis?* Lasciateui dunque ancora voi .N. vincere dalle preghiere de pouerelli, e fate vna buona elemosina. Riposiamo.

Ps. 6.

Seconda Parte.

28

IN fati si dice bene .N. che i prouerbi sono *Probata verba*, sono sentenze molto vere, e dall'esperienza approuate. Si suol dire per prouerbio, e hi non sà orare vada in mare, perche trouandosi in periculosa tempesta di mare, ancora che non hauesse mai saputo, che cosa vuol dir oratione, subito imparerá a farla; e ne habbiamo vn bello esempio nell'historia di Giona, perche essendo nella naue insieme con lui huomini idolatri, e di paesi, e religioni diuerse, scorgendosi grandemente minacciare dallo sdegnato mare; tutti si posero a far oratione, e ui aggiunsero ancora de voti, mercè, che la tribolatione è ottima maestra dell'oratione, e gli argomenti, che si faceuano in contrario sono tutti falsi, e per dirlo scolastica tutti sofismi, e fallacie.

Chi non sà far oratione, vada in mare.

Imperciochè che si diceua in prima? che non conuiene l'oratione a tribolati, perche *Musica in luctu importuna narratio*? Oh quante fallacie, in prima chi vi ha detto, che la tribolatione sia lutto? anzi è festa grande appresso di chi s'intende bene delle cose, che perciò San Giacomo diceua, *Omne gaudium existimate fratres, cum in tentationes varias incideritis*: e quando tale non fosse, per l'oratione tale si farebbe, come ben nota S Agostino ser. 22. ad fratres in Eremo, *Orans*, dice egli, *Hieremias confortabatur in carcere, Daniel inter leones exultat, Tres pueri in fornace tripudiant, Iob in sterquilinio triunphat de Diabolo, Latro de cruce Paradisum inuenit*. Appresso, come intendete, che la musica non conuenga nel lutto? Non sapete, che Geremia compose in versi le sue lamentationi, e le cantò? Che Dauid anch'egli piangendo cantò molti salmi? Che vi erano anticamente, e sono ancora hoggidì in alcuni luoghi certe donne, che fanno professione di cantar ne' mortorij, delle quali diceua Geremia Profeta, *Vocate lamentatrices, & veniant?* Non ogni musica dunque, ne ogni canto è disdiceuole, & importuno a lutti, ma le musiche liete solamente, essendoui altre sorti di canti, che eccitano l'affetto della mestitia, e della compassione, e che sono conuenenolissime ne funerali. Comunque sia, bene stà la musica con la tribolatione, onde leggiamo, che al Profeta Ezechiele fù dato vn libro, nel quale erano scritti *Carmen, & va, va* ecco le tribolationi, *carmen* ecco la musica, & il Santo Giob diceua di Dio, *Qui dat carmina in nocte*, *in nocte* ecco la tribolatione dice San Gregorio Papa, *carmen* ecco la musica. Che più? come vi credete fosse ritrouata la musica? al suono delle martellate, perche passando Pitagora, dicono gli autori profani, per la bottega di vn ferraro, e notando quella misura, e quel tempo, che scorreua fra vna martellata, e l'altra, trouò l'inuentione della battuta nel canto, & ordinò la musica, ma noi diciamo meglio, che da Tubalcain, come si legge nella Genesi, fù ritrouata la musica, essendo egli fratello di Tubal, il quale

Iob 1. 2.

Agost.

Tribolatione non è lutto.

Ier. 9.17.

Musica stà bene con la tribolatione.

Ezech. 2. 9.

Greg. P.

Inuentione della musica.

era

era ferraro, di maniera, che in ogni modo la musica, e le martellate stanno bene insieme, che è tanto come dire l'oratione, e la tribolatione. Quindi Dauid come nota S. Agostino nel sal 97. ci esortaua à far musica a Dio con le trombe, non di qual si voglia sorte, ma di quelle fabbricate con martelli, *Psalite Deo* dice egli *in tubis ductilibus*, & aggiunge Sant' Agostino, *quæ per tribulationem distenta edunt sonum armoniacum*; perche quell'anime, che con martelli delle tribulationi sono assottigliate, & esercitate, hanno molta habilità à far soaue musica di oratione à Dio. Perche dunque dirai non cantauano gli Hebrei in Babilonia? perche stimauano, e meritamente, che i Gentili fossero indegni di sentir quei canti diuini, che perciò diceuano *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena*? non qual si voglia canto, ma quello del Signore, non in qual si voglia luogo, ma in paese straniero.

S. Agost. Psal. 97.

Tribolato tromba fatta a martelli.

Ps. 134.

30 Che si diceua? che vn tribolato non può far oratione per se stesso, per autorità di San Giacomo? anzi San Giacomo dice tutto il contrario, *Tristatur aliquis vestrum* dice egli, *oret*. Se vi è alcuno, che sia mesto faccia oratione, e non dice la faccia fare, perche sapeua ben egli quanto importi il far oratione per se medesimo, Nel capo 21. della Genesi, ne habbiamo vn bello esempio. Si raccõta iui, che discacciata Agar con Ismaele suo figliuolo dalla casa di Abrahamo con poca prouisione di pane, & acqua andò per deserti errando, finche venendo l'acqua meno si moriua Ismaele di sete, & ella per non esser presente à così doloroso spettacolo, si discostò alquanto, & iui si pose à piangere, ma non istette molto, che le apparue vn'angiolo il quale disse, che Dio esaudito haueua l'oratione del fanciullo; ma perche dimando io non disse essere stata vdita la voce di Agar, la quale non meno del fanciullo pianto haueua? molte risposte potrebbono darsi, mà per hora quella, che fà al proposito mio è, che Agar haueua pregato per altri, & il fanciullo haueua pianto per se stesso, & à Dio se ben piace, che vno preghi per l'altro come dice S Giacomo, *Orate pro inuicem, vt saluemini*, vuol nondimeno ancora, che ciascheduno preghi per se medesimo, e S. Agostino, fra le conditioni, che rendono sicura l'oratione di esser esaudita, pone anche questa, che l'oratione si faccia per se stesso, e perciò nota, che disse il Saluatore à suoi discepoli, *Si quid petieritis patrem in nomine meo dabit vobis*, e non disse *dabit alijs*. Ma perche dunque, dirai, dice S Giacomo, che facciamo pregar altri, *Inducat presbyteros Ecclesiæ, & orent super eum*? Rispondo, che non perciò prohibisce all'infermo, che preghi per se stesso, ma si ben vuole, che con la sua oratione si congiunga quella della Chiesa, perche non si può dire quanto vaglia l'oratione di tutta la Chiesa insieme. Plutarco strano caso racconta essere tal hora accaduto, che in vn teatro, ò in vna piazza alzandosi da vna gran moltitudine di gente i gridi, alcuni vccelli, che volauano per quelle parti, come se fossero stati percossi, e quelle voci fossero state tante pietre, caddero a terra imbalorditi, e fù gran forza inuero di moltitudine di voci. Ma dite pure .N. che molto maggior forza habbiano le voci di molti, che orano insieme, perche non solo alle nubi arriuano, ma trapassano i Cieli; e non vcelli fanno scender in terra, ma Angeli. Negli atti degli Apostoli, ne habbiamo vn bello esempio, perche essendo il Principe degli Apostoli prigione, si fece orationi da tutti i fedeli per lui, *Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*; e che ne seguì? eccoui vn'Angelo scender dal Cielo, e liberar San Pietro.

Iaco. 5. 13

Chi è mesto faccia oratione per se stesso.

Perche esaudito Ismaele, e non Agar.

S. Agostino

Iac. 5. 14

Plutarco in Flamin.

Vccelli fatti cadere da gridi.

Oratione fà scender Angeli dal Cielo.

31 Che si diceua? che i tribolati sono come pecore in mezzo a lupi, e che perciò non hanno voce di poter far oratione? Ma non sapete, che è in poter loro di farsi colombe, e gemer à Dio, e con l'ali della contemplatione volarsene al Cielo? così il Saluatore insegnò à discepoli, perche hauendo detto loro, *Ecce ego mitto vos sicut oues in medio luporum*, soggiunse, *Estote ergo prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ*, & il real Profeta *Si dormiatis inter medios cleros, pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri*, se sarete posti in pericoli estremi, questo vuol dire *cleros*, cioè, *fortes*, se vi vedrete in mezzo a termini della morte, o in tale stato, che si gettino le sorti sopra della vita vostra, [illegible] in somma fra Silla, e Cariddi, fra il martello, e l'incudine, hauete a disperarui

Tribolatio ne i da penna da vola

Ma. 10. 16

Ps. 67. 14

dispératui forse? nò, perche potrete essere a guisa di colombe con le penne d'argento, e col dorso d'oro, perche gemendo qual colomba a Dio con l'oratione le penne vi si faranno d'argento per il bene del tempo presente, & le spalle saranno d'oro per l'aspettatione del futuro.

Iac. 5.14

32 Che dici? Che non si può far bene l'oratione, hauendo l'animo mesto? anzi non mai si fà meglio, che però l'Apostolo S. Giacomo diceua, *Tristatur aliquis vestrum? oret*. Le tenebre sempre sono state amiche dell'oratione, che perciò quando Mosè andaua a fauellar con Dio, faceua il Signore, che tutto il monte fosse tapezzato di tenebre, e di caligine, perche queste sono ottima dispositione all'orare, & il nostro Saluatore, *Erat pernoctans in oratione*, & insegnaua, che quando vogliamo orare, cerchiamo i luoghi oscuri, e nascosti, oue altri non ci vegga, che Dio, & in somma si sà, che S. Antonio si lamentaua del Sole, quasi ch' egli a disturbar venisse la sua oratione; Ma che cosa è tribolatione? non altro, che oscurità, e tenebre, e non corporali, ma spirituali, delle quali disse il Profeta, *Tenebræ obstupefecerunt me*, quando dunq; ti vedi in queste tenebre non deui perdere l'occasione, ma ricorrere subito all'oratione; che feé proprio de mesti il ricercar consolatione, oue meglio la ritrouerano, che nell'oratione? *Renuit consolari anima mea* diceua Dauid, era tanto afflitto, che non poteua da alcuna parte riceuer consolatione; ma qual fù il rimedio? *Memor fui Dei, & delectatus sum*, alzai la mente a Dio, e subito ritrouai consolatione, *Date siceram mœrentibus, & vinum his, qui amaro sunt animo*. Ma qual cosa è l'oratione, altro che vino perfettissimo, di cui la sposa, *Guttur tuum sicut vinum optimum*? e S Bern. serm. 18. in Cant. *Accedat cibo boni operis orationis potus, orando bibitur vinum lætificans cor hominis, vinum spiritus, quod inebriat, & carnalium voluptatum infundit obliuionem*; anzi serue etiandio per cibo l'oratione; onde nell'Esodo al 24 si dice, che vedendo Dio Mosè, & Aaron, & i più vecchi d'Israele nel monte Sinai, *Comederunt, & biberunt*, il che secondo il Parafraste Caldeo non s'hà da intendere materialmente, ma spiritualmente, e però espone egli, *Gauisi sunt in sacrificijs suis, quasi comedissent, & bibissent*: e l'errore di Aaron non fu nel far oratione, od offerir sacrificij a Dio, ma in non mangiar il capretto sacrificato, che perciò egli disse, *Quomodo potui comedere eam, aut placere Domino in mente lugubri*.

Oscurità giouà all'oratione.

Ps. 76. 3.

Prou. 31.

S. Bern.

Oratione è vino.

Exod. 24.

33 Che si diceua? Esser l'oratione de tribolati interessata? egli è vero, ma questo è vn'interesse, che piace molto a Dio, massime quando è spirituale, percioche in due maniere puoi tu ricorrere a Dio nelle tribolationi per interesse: l'vna è pregandolo, che ti toglia quel trauaglio, quella infermità, quella persecutione, & è cosa buona, l'altra pregandolo, che ti dia patienza, e fortezza, e rassignatione nel suo volere, acciochè non manchi nella tribolatione, e questa è molto migliore, perche quello è interesse temporale, e questo spirituale, & all'vno, e l'altro pare, che hauesse l'occhio Dauid, mentre diceua, *Intend voci orationis meæ rex meus & Deus meus*: Rè mio per rispetto de beni temporali, essendo questo titolo, che fù dato primieramente a' Principi della terra, e quindi transferito al Signor del Cielo, *& Deus meus* per gli beni spirituali, & i veri serui di Dio dimãdano bene, e gli vni, e gli altri sì; ma questi con molto feruore, e con molta importunità, la doue quelli appena li nominano; così Dauid, *Effundo in conspectu eius orationem meã, & tribulationẽ meã ante ipsum pronuncio*, quãto alla tribolatione, diceua egli *pronuncio*, appena la proferisco, non ardisco neanche dire, che me ne liberi, ma solamente gliel' appresento, e dico, Signor tu vedi, che tribolato sono, come pur fecero quelle due buone sorelle, *Ecce quem amas infirmatur*, ma nell'oratione poi di cose spirituali mi diffondo, e vi spargo tutto il cuore senza termine alcuno.

Interesse spirituale piace a Dio

Ps. 5. 3.

Ps. 141. 3.

34 Che si diceua? Che il tribolato è voto, e che non há presenti da offerir a Dio? anzi dico io, gli offerisce vn bellissimo presente, che è il suo cuore, e cotto nel fuoco della tribolatione, il che esser gratissimo a Dio lo dimostra Dauid, che nel sal. 50. così dice, *Sacrificium Deo spiritus contribulatus cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*; e senza di questo non gli è alcun sacrificio grato. Et insino i Gentili stimauano, che vittima senza cuore non fosse grata a gli Dei, & vno indouino, che si ritrouò presente al sacrificio di Giulio Cesare il giorno, che

Tribolato può far presente gratissimo a Dio.

Ps. 50.

egli fù vcciso, scorgendo la vittima senza cuore, subito gli predisse la morte, e così auuenne, e l'istessa predittione si poteua fare a gli Hebrei, i quali offeriuano a Dio vitelli delle loro labbra, *Reddemus ei vitulos labiorum nostrorum*, diceua Osea; ma questi vitelli erano senza cuore, perche *Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longe est a me.*

Osea 14. 3. Esa. 29. 13

In oltre non vi ricordate, che fù molto grato al Rè de Persi quel presente di acqua, che gli fece vn pouero contadino? hor il simile auuiene al tribolato, perche offerisce a Dio l'acqua delle sue lagrime, che gli è presente gratissimo, così ne fà fede Dauid, dicendo *Vitam meam annunciaui tibi, posuisti lacbrymas meas in conspectu tuo*; e per intender bene questo passo. Non hauete auuertito ciò, che suole accadere, che presentandosi a qualche gran Signore vn cesto pieno di bellissimi, e varij frutti, egli tutti loda, e gradisce, ma consegnandoli a suoi cortigiani da riporsi a suoi luoghi, egli ne sceglie vno, ò due de più belli, e se gli tiene in mano, ò se gli pone auanti sopra della sua tauola. Hor con Dauid, che fece Dio? *Vitam meam annunciaui tibi*, Signore, io ti appresentai tutta la vita mia, tutto ciò, che operato haueua da che venni al mondo; e fù presente molto grato a Dio, ma qual frutto si elesse egli di questo gran cesto per tenersi auanti? non altro, che le lagrime, *Posuisti lacbrymas meas in conspectu tuo.*

Lagrime gratissime a Dio.

Ps. 55. 9.

35 Che si diceua? Non douersi auanti di Dio comparire con veste di sacco, ò di lutto, ma si bene lieto, perche egli vuol esser seruito con allegrezza, e con diletto? stà bene, ma quanto alle vesti non sapete, che non vi è, chi più belle le habbia, che i tribolati? così ne fà fede San Giouanni nell'Apocalissi, che si stupì di vederli così bene ornati, & vdì dall'Angelo, *Isti sunt, qui venerunt de magna tribulatione, & dealbauerunt stolas suas in sanguine agni*; ma come dirai l'imbiancarono nel sangue? il sangue non è vermiglio? come dunque imbianca? Rispondo, che sangue di viatore è vermiglio, ma sangue di beato per esser tutto glorioso, e risplendente, hà più del candido, sì come le piaghe del Saluatore prima ch'egli fosse risuscitato erano vermiglie, ma dopo la gloriosa risurrettione erano risplendenti a guisa di Sole, e perche la luce è candida, anche dir candide si poteuano, *Dealbauerunt* dunque i tribolati *stolas suas in sanguine agni*, cioè, le resero risplendenti, e gloriose. Quanto all'allegrezza poi, & al diletto gli huomini perfetti più nelle tribolationi, che in alcun'altra cosa la ritrouano, e gl'imperfetti per mezzo dell'oratione l'acquistano, come di sopra dicemmo.

Tribolati ornatamente vestiti.

Apo. 7. 14.

Sangue come imbianchi.

36 Che si diceua? La sollecitudine, & il timore della tribolatione impedire l'oratione; & Iddio perciò hauere assicurato il popolo colla sua protettione, mentre che andaua al tempio? Potrei rispondere, e perche non hà egli promesso l'istesso al popolo Christiano, da cui oratione continua richiede, perche *Oportet semper orare*, disse il nostro Saluatore, anzi predettogli continue tribolationi, e trauagli? Se al popolo Hebreo dunque erano queste d'impedimento nell'oratione, alla colpa di lui, per essere egli tutto terreno, e carnale ascriuere si deue, e non della tribolatione? Ma diciamo anche meglio, che tribolatione sopraueniente nell'atto dell'oratione, concediamo esserle d'impedimento, e di disturbo per quella nuoua alteratione, che reca seco, e da questa assicuraua Dio il popolo nell'andar al tempio; ma tribolatione, che preuiene l'oratione, è cagione, ch'ella si faccia molto più, e feruentemente, & efficacemente; sì che è la tribolatione qual gran fascio di legna, che si ponga sopra picciola fiamma di fuoco, che al primo incontro la deprime, e la soffuoca, ma appresso poi è cagione, che con maggiore, e forza, e vampa ella stessa risorga, come dalle cose dette è manifesto.

Tribolatione, quando d'impedimento all'oratione.

Qual legno al fuoco.

37 Si che non habbiamo scusa alcuna .N. se all'oratione non ricorriamo nelle nostre tribolationi, poiche, & a quella siamo spinti, & in quella ritrouiamo ogni possibile aiuto; ne in altra maniera passar possiamo sicuramente questo tempestoso mare dell'humana vita. Delle Rondini dicono i Naturali, che trappassando il mare, e non potendo in vn sol volo giunger da vn lido all'altro, per essere troppo lungo il viaggio, s'appoggiano al mare con vn'ala, quasi nuotando, & l'altra tengono in alto per non sommergersi, quasi volando, del qual corpo vi fù chi si seruì per impresa animandola col motto, *FESSA NON DIFFISA*,

Tribolato non hà scusa se nò fa oratione.

Deue imitar la Rondine.

non diffidata di passar oltre, ma stanca; e non altrimenti habbiamo a far noi, i quali siamo inuitati ad imitar la Rondine in quelle parole, *Turtur, & Hirundo custodierunt tempus aduentus sui*, e mentre passiamo l'amaro Oceano di questa vita mortale, con vn'ala douemo fender l'acque falle, e con l'altra solleuarci al Cielo, cercando aiuto à Dio: alcuni con tutte due si pongono, & immergono nell'acque, ponendo tutti i loro pensieri, e le loro sperāze nella propria industria, e nella propria fatica, e non fanno bene, perche senza l'aiuto di Dio ogni nostra fatica, & industria è vana, *Nisi Dominus ædificauerit domū, in vanum laborauerunt, qui ædificant eam*; alcuni altri ricorrono à Dio, & eglino stanno neghittosi senza volersi aiutare, e neanche fanno bene; perche Iddio vuole, che facciamo dal canto nostro quello, che possiamo, e poi anch'egli ci aiuta; bisogna dunque tener vn'ala nell'acqua, e l'altra nell'aria, aiutarsi con l'orationi, & insieme con l'industria nostra; così c'insegnaua Dauid, mentre che diceua, *Ecce sicut oculi seruorum in manibus Dominorum suorum, & sicut oculi ancillæ in manibus Dominæ suæ, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri*, nella maniera, che i serui risguardano alle mani del loro Signore, cioè, sperano da loro aiuto, così speriamo ancora noi: Non dice, come gli occhi de figliuoli, perche v'è differenza da figliuoli à serui, che quelli, ancorche nō si affatichino, pure mantenuti sono dal padre loro, ma il seruo se non si affatica, e fà il debito suo, inuano attende la mercede, come seruo dunque hai da sperar in Dio, cioè, non istando neghittoso, e sfacendato, ma affaticandoti, e seruendoti, e come le serue, che stando auanti alle loro patrone, hanno vn'occhio à lei, & vn'altro al lauoro.

Iere. 8. 7. — Ps. 126. 1. — Ps. 122. 2. — Si hà da sperar in Dio come seruo.

38 Che è quello ancora, che in vn'altro luogo diceua Dauid, *Ego autem sicut Oliua fructifera speraui in misericordia Dei mei*. Se detto hauesse come salice infruttuoso, ò come abete, ò simil pianta, pare, che sarebbe stato à proposito il dire, che speraua nella diuina misericordia, perche non facendo queste piante frutto, non si sogliono tenere ne giardini domestici, e se vi nascono è misericordia, che non si suellano; ma pianta tanto fruttifera, quanto è l'Oliuo, par che di giustitia richieder possa di esser coltiuata, e conseruata, ad ogni modo Dauid disse eccellentemente, perche talmente habbiamo da sperare nella misericordia diuina, che però non lasciamo da far frutto di opere buone, e talmente attendere ad essere fecondi di opere buone, che però non presumiamo di noi stessi, ma confidiamo nella misericordia di Dio.

Ps. 51. 10. — E come oliuo fruttifero.

39 Mà acciochè possiamo ricorrere à Dio confidentemente nel tempo della tribolatione, sapete, che habbiamo à fare? e sarà il secondo, & vltimo documento; ricorrere à Dio nel tempo della prosperità, far oratione ancora quando ci pare d'esser felici, altrimente e non sapremo farla, e saremmo discacciati meritamente da Dio. Il soldato, che hauer vuole pronte le sue armi nel tempo della battaglia, le và riuedendo nel tempo della pace, altrimente si arruginiscono, e diuentano inutili, e quando egli si crede cauar la spada dal fodro per valersene contra de suoi nemici, la ritroua per mezzo della ruggine attaccata, e non se ne può preualere. E quale spada questa nostra lingua, che ne ha ancora la forma, e se l'adopriamo nel tempo della tribolatione, è arma potentissima contra tutti i nostri nemici, ma bisogna adoperarla ancora in tempo di pace, far oratione nel tempo della sua felicità, altrimente ti rimarrà attacata al palato, e non saprai proferir vna parola sola, così minacciaua Dio, *Adherere faciam linguam tuam palato tuo, & eris mutus*. Farò, che questa spada della tua lingua sia attaccata al fodro del palato, e che sij muto, mercè, che non l'adoperasti, quando ti pareua esser in tempo di pace.

Nella prosperità si hà da far oratione per essere esaudito nell'auersità. — Eze. 3. 26.

40 V'è dipiù, che l'oratione in tempo di prosperità è ottima medicina preseruatiua contra la tribolatione. A tempo di vendemia, se la raccolta è buona, si sogliono riempir tutti i vaselli di vino nuouo, ma quelli, che pieni si ritrouano, si lasciano come stanno. L'ira di Dio si chiama nella Scrittura vino, *Hic bibet de vino iræ Dei*, Apoc. 14. 10. e quando i peccati nostri sono molti, non se ne lascia alcun vaso voto, così diceua Geremia Profeta, *Omnis laguncula implebitur vino*, cap. 13. 12. ogni vasello sarà ripieno di vino, cioè, non vi sarà huomo, che

Oratione preserua dalla tribolatione. — Ier. 13. 12.

castigato nõ fia. Non vi sarà rimedio alcuno! si, se il ritrouassi già pieno di vn'altra forte di vino, cioè dell'oratione, che anch'ella è vino, come dicemmo. Perciò notate, che nell'Apocalissi gl'istessi vasi si leggono destinati a tener l'ira di Dio, & a tener l'oratione. *Vnum de quatuor animalibus dedit septem Angelis, septem phialas aureas plenas iracundiæ Dei* si dice nel capo 15 dell'Apocalissi, e nel quinto dell'istessa si dice de vecchioni, che *Habebant singuli phialas aureas plenas odoramentorum, quæ sunt orationes Sanctorum*. Si che gl'istessi vasi sono destinati a tener l'ira di Dio, e l'orationi. Vuoi tu dunque, che Dio non habbia vasi d'ira? empili tutti di oratione, pregalo continuamente, altrimenti se aspetti, ch'egli habbia pieni questi vasi dell'ira sua, non vi sarà luogo per la tua oratione, ti si dirà, che arriuasti tardi, e che non meriti di esser vdito da Dio nelle tue tribolationi, poiche non ricorresti a lui nelle tue prosperità.

Apoc. 15. Apoc. 5.

Prega dunque Dio in ogni tempo, & in ogni tempo te lo ritrouerai fauoreuole in questa vita, e nell'altra, che il Signore vi conceda per sua misericordia

Amen.

LET.

LETTIONE QVARANTESIMA OTTAVA.

Che nella ſcuola della tribolatione tutte le ſcienze s'apprendono, e che perciò deue eſſer molto amata, e ſtimata da noi.

STRANA viſione, ma di altiſſimi miſteri grauida in vn ſogno mandato dal Cielo; apparue già al ſaggio, e diuoto Mardocheo, come egli ſteſſo racconta nel cap. 10. del libro di Eſter. Pareuami, dice egli, di vedere ſpicchiar dalla terra vn picciol fonte, il quale poco appreſſo ingroſſatoſi tanto, che dir ſi poteua fiume, ſi cangiò di repente in luminoſo Sole. *Fons paruus creuit in fluuium; & in lucem, Solemque conuerſus eſt.* Oh che ſtrana metamorfoſi; e chi vide, ò pur vdì mai, acqua cangiarſi in luce, e fiume in Sole? Fra le coſe ſomiglianti ſi dà facilmente paſſaggio dall'vna all'altra, dice il Principe de Paripatetici, ma fra le diſſomiglianti, e contrarie è molto difficile, e fra le celeſti, e ſublunari impoſſibile. Ma quali coſe immaginar ſi poſſono più diſſomiglianti, & oppoſte, che l'acqua, e'l Sole? oppoſte nella materia, che è il ſoggetto, e baſi di tutte le mutationi naturali, perche quella del Sole è celeſte, queſta dell'acqua elementare; nella forma, che quella è ingenerabile, e incorruttibile; ſoggetta a corruttione, & a generatione è queſta; ne gli accidenti, che di quello ſono qualità perfettiue chiamate da Filoſofi, qual è la luce; di queſta qualità corruttiua, quali ſono il freddo, e l'humido, nelle proprietà, che il Sole è tutto luminoſo, l'acqua per ſe medeſima tenebroſa, & oſcura, nel ſuo moto ordinato, e coſtante è il Sole; fluttuante, e precipitoſa l'acqua; di propria figura, e perfettiſſima dotato il Sole; ſenza determinata figura, ſe non in quanto da corpi vicini la riceue è l'acqua; riſcalda, e diſſecca il Sole; bagna, e raffredda l'acqua; produce fuoco il Sole; eſtingue l'iſteſſo fuoco l'acqua. In ſomma non tanto è contrario all'acqua il fuoco, quanto il Sole, perche con quello conuiene pure nella materia, e nel genere di elemento; ma a queſto, che è celeſte fuoco ancora in queſte ſi oppone; e pure dice Mardocheo, *Fons in lucem, Solemque conuerſus eſt.*

Beſter 10. *Ariſtotele.*

Bella viſione di Mardocheo.

Sole, & acqua oppoſti.

2 Forſe ſia vero ciò, che alcuni Filoſofi diſſero, altro non eſſere il corpo ſolare, che vna gran maſſa di chriſtallo, che a noi la luce del Cielo empireo riflette? Se coſi foſſe, non parrebbe tanto ſtrana queſta mutatione, perche penſar potremmo, che raſſodata ſi foſſe l'acqua del fonte in ghiaccio, e quindi poi col tempo indurata in chriſtallo, e transferita in Cielo. Ma chi non sà, che oh ſognarono da vero, ò fuori di ſe ſteſſi ebri del proprio parere erano quei Filoſofi, quando ciò diſſero? come dunque puote verificarſi, che il fonte ſi conuertiſſe in Sole?

Opinione ſciocca de Filoſofi circa il Sole.

Non fù à dir il vero .N. queſta mutatione di terreno fiume in celeſte ſole, mà con queſta ſomiglianza volle Dio dar ad intendere à Mardocheo la mutatione grande, che doueua ſeguir in Eſter, la quale di pouera, & orfana donzella, era per diuenir Signora, e Regina del gran regno di Perſia, come ſpiegò appreſſo l'iſteſſo Mardocheo. Ma che direſte .N. ſe hoggi anch'io in altra maniera, e non meno vera della predetta, vi dimoſtraſſi vn fonte conuertito in ſole? Hos attendete

Sole, che nasce da fonte qual sia.

attendete. Acqua, e fonte non habbiamo noi detto più volte esser la tribolatione? e nella passata Lettione particolarmente non vdiste i giuochi marauigliosi dell'acqua sorgente da questo fonte? Se hoggi dunque quindi vedrete in vece di acqua spuntare vn Sole, che potrete voi dire, se non che *Fons in lucem, solemq; conuersus est*? e forse, che non sia bello, e chiaro questo sole, sapete qual è? quello della sapienza, che non pure à questo materiale non cede, ma anche di gran lunga l'auanza. Perche se questo luce apporta, e fà vedere questi occhi nostri corporali, quegli apporta cognitione, e fà vedere l'intelletto, che è occhio della mente; se rallegra con la sua vaga presenza quello, molto maggiormente reca allegrezza quello, perche *Sapientia letificabit illum*, si dice del Sauio. Se padre di tutte le cose, che generate sono, si dice il Sole, e madre di tutte le cose create è la sapienza, poiche alla produttione di tutte loro concorre la sapienza, *Cum eo eram cuncta componens*. Se corre velocissimamente, ma con marauigliosa piaceuolezza dall'vn capo all'altro del mondo il Sole, e da vn confine all'altro dell'vniuerso si stende in vn subito la sapienza, & il tutto soauemente dispone. *Attingit à fine vsque ad finem fortiter, & disponit omnia suauiter*. Oh che Sole marauiglioso è la sapienza; ne in questo credo io, vi sarà, chi mi contradica, poiche l'istessa sapienza disse, *Ego sum lux mundi*.

Sapienza paragonata al Sole.

Eccl. 4. 1

Prou. 8.

Sap. 8. 1

Io. 8. 12

Sapienza madre della tribolatione.

3 Ma che questo sole nasca dal fonte della tribolatione, qui si, che temo vi saranno contrasti, e contradittioni assai. Imperciòche, chi ha vdito mai, dirà facilmente alcuno, che dalla figlia sia partorita la madre? Ma la tribolatione, che cosa è? figlia della sapienza. *Qui addit scientiam, addit laborem*, ò come altri leggono *dolorem*, disse colui, che di sapienza fù il più ricco huomo del mondo; e si vede per esperienza, che tolto il saper da alcuno, se gli toglie parimente la fatica, & il dolore, perche *risus abundat in ore stultorum*, e *cor stultorum vbi letitia*; & all'incontro dato ad alcuno il sapere, eccogli dato il dolore, perche *Cor sapientum vbi mestitia*, e chi ben conosce, ben piange, chi non conosce non piange, che perciò il Saluatore piangendo sopra l'infelice Città di Gierusalemme, disse *Si cognouisses, & tu*, se anche tu conoscessi, come conosco io, piangeresti tu parimenti, come piango io.

Eccl. 1.

Eccl. 7. 5.

Ibid.

Luc. 19. 41

Parole de Sauij chiodi.

In oltre, chi dice stimoli, e chiodi, dice tribolatione, perche quelli pungono, e questi traffiggono, e con nome di stimolo fù chiamata la tribolatione dall'Apostolo, mentre che disse *Datus est mihi stimulus carnis meæ, qui me colaphizet*, e chiodo fù chiamata da Mosè in quelle parole, *Erunt vobis quasi claui in oculis*. Ti saranno come chiodi ne gli occhi, cioè, ti perseguiteranno, ti affliggeranno, ti triboleranno. Ma quando tu apprendi scienza, sai, che cosa fai? ti prouedi di stimoli, che ti traffiggano, e di chiodi, che ti trappassino le viscere, el cuore; Così il Sauio ne fa fede dicendo nell'Ecclesiaste al 12. *Verba sapientum quasi stimuli, & quasi claui in altum confixi*. Facesti vn contratto, il qual tu giudicaui, che fosse lecito, ma fauellando con persona dotta, intendi, ch'egli è vsuraro, e che bisogna restituir il danaro guadagnato, oh che chiodo è questo, che ti traffigge il cuore. Si diletta molto quella donna di andar pomposa, e vaga, e si auuede esserui alcuni, che se ne scandalizano, e ne prendono occasione di peccato, onde il Confessore le prohibisce quelle tante gale, oh che chiodo è questo, che le trappassa le viscere.

2. Co. 12. 7.

Nu. 33. 55

Eccl. 12.

Prometeo simbolo del l'huomo sa uio.

4 I Poeti Gentili anch'eglino l'intesero, e perciò volendo descriuerci, qual fosse la vita di vn'huomo sauio, finsero, che Prometeo guidato in prima fosse da Minerua sopra le sfere celesti, didonde egli rubbasse la luce, & il fuoco, cioè, la scienza, e la sapienza; ma che ne seguì? egli fù con aspre catene incatenato alle radici di vn'alto, & aspro monte, e dato in preda ad vna Aquila, che hauendogli aperto il petto, continuamente gli diuoraua le viscere, significando perciò, che quelli, che di sapienza fanno acquisto, altro non fanno, che procacciarsi vna dolorosa, e penosa vita Il monte, a cui legati stãno sono le cose da loro contẽplate, che il priuano della conuersatione de gli huomini, e de gli agi della vita commune; le catene di ferro sono gli argomenti indissolubili, che legano, e conuincono l'intelletto; l'Aquila, che diuora le viscere, o come altri dicono l'auoltoio, è l'immensa

menfa cupidigia di fapere, che non fi fatia mai,

Dicono etiandio, che fi maritò Minerua con Vulcano, il quale per effer febro, e zoppo è fimbolo della fatica, e del dolore, perche da quefti non può effer mai fcompagnata la fapienza; e fauoleggiano, che Cadmo inuentor delle lettere feminaffe denti di ferpente, da quali huomini armati nafceffero, i quali poi fra di loro fi vccideffero; perche dal fapere nafcono le maledicenze, che fono denti di ferpenti, e da quefte fi paffa all'vccifioni, che fono gli effetti degli huomini armati. Pur troppo in fomma l'intefe Satanaffo, che promettendo a primi noftri padri fcienza, parue che offeriffe loro gran beni, & altro non fù, che predir loro vn pelago de trauagli, come in fatti prouarono.

Sapienza maritata con la fatica.

5 Figlia dunque della fapienza è la tribolatione, e come potrá effere fua madre? fe da lei è generata, dunque è dopo di lei; e fe è di poi, come le può dar l'effere, ch'ella fi prefuppone hauere prima di lei? Dirai forfe, l'argomento proua bene quanto alla produttione, ma non quanto all'accrefcimento, perche fi come figlio, che há hauuto l'effere dal padre, può tuttauia mãtenerlo in vita, e nutrirlo, & i panni rifcaldati da noi accrefcer poffono il noftro caldo; cofi la tribolatione benche cagionata dalla fapienza, potrá l'ifteffa fapienza accrefcere. Ma fe cofi foffe .N. ne feguirebbe, che il tribolato acquifterebbe infinita fapienza, & il Sauio infinita tribolatione; Imperciochе la tribolatione accrefcerebbe la fapienza, la fapienza accrefciuta farebbe maggiore la tribolatione, quefta fatta maggiore moltiplicherebbe la fapienza, e cofi accrefcendo l'vna, e l'altra, ciafcheduna diuenterebbe infinita, che è quell'argomento, che fanno i Filofofi a prouare, che vna cofa fimile non può accrefcerne vn'altra fomigliante, mentre che dunque la fapienza è cagione dell'effere, e dell' accrefcimento della tribolatione, non può ella effere vincendeuolmente da lei prodotta, & accrefciuta.

Argomento, che due cofe nõ fiano caufa vna dell'altra.

6 Má dirá facilmente alcuno, è vero quanto fi è detto per conto della fcienza fpeculatiua, má non giá per rifpetto della pratica. Imperciochе chi potrá negare, che l'efperienza non fia madre della prudenza? Chi non ha prouato le cofe del mondo non le può fapere. *Vir in multis expertus cogitabit multa*, diceua il Sauio, ma come prouar fi poffono fe non per mezzo delle tribolationi? anzi dico io non fi può far efperienza delle cofe fe non per mezzo della profperita, e l'ifteffa tribolatione, non fi può fe non per mezzo di lei conofcere. E per intendere quefto, è d'auuertire vna bella, e veriffima dottrina de Filofofi, che le priuationi fi conofcono per mezzo delle loro forme oppofte, e le negationi per mezzo delle affermationi; per efempio le tenebre per la luce, la cecitá per la vifta, la morte per la vita, e la ragione è chiara, perche priuatione, e negatione altro non fono, che non enti, e le cofe, che non hanno effere, non poffono per fe medefime farfi oggetto dell'intelletto noftro, il cui fcopo è l'ente, di modo, che neanche l'ifteffo Dio ha in fe idea alcuna del male, ma folamente del bene, e per mezzo di quefta quello conofce.

Eccl. 34.9.

Efperienza fa l'huomo prudente.

Male come conofciuto.

Má che cofa è tribolatione? non altro, che priuatione. Pouertá, priuatione di richezze; Infermitá priuatione di falute; Morte priuatione di vita; Adunque, chi è profpero, e chi ha prouato il bene, faprá, che cofa fia il bene, & il male; ma chi non ha prouato altro che male, non faprá, che cofa fia ne bene, ne male; onde anche quella pianta del Paradifo terreftre fù detta della fcienza del bene, e del male; prima del bene, e poi del male, perche la cognitione di quefto, da quella dipende. La profperitá dunque fará cagione di fapienza, e non l'auerfitá.

Tribolatione è priuatione.

7 Ho detto poco, non folamẽte non è la tribolatione cagione di fapienza, má etiandio l'è di molto impedimento. Imperciochе per attender alla fapienza, egli bifogna hauer otio, e cõmoditá, che però fcuola deriua da vn verbo, che in Greco, altro nõ vuol dir, che ftar in otio, come anche in latino, *Otium litterarium*, fi chiama l'ocupatione loro; e quindi è, che Mercurio ftimato Dio della fapienza da Gentili, era dipinto con vn modo molto ftrano, cioè, fenza mani, e fenza piedi; má che fi poteua dunque afpettar di bene da lui? Era dipinto in quella maniera, acciochе s'intendeffe, che huomo ftudiofo, e dato alle lettere, non ha d'hauer

Otio è neceffario allo ftudio.

mani

Mercurio dipinto senza mani, e senza piedi, e perche

mani per operare, ò attender à negotij, non piedi per caminare, ma ha da essere inhabile à tutte le cose del mondo, come vn tronco di legno, & essere tutto intelletto; e cosi veggiamo anche nell' Euangelio, che Maddalena data alla speculatione non si muone, ne si affatica, e lascia tutte le facende à Marta. Ma la tribolatione, chi non sà, che distrahe in mille parti l'huomo, che l'occupa in mille facende, che non lo lascia hauer riposo, ne quiete? Come dunque potrà vn tribolato attender alle scienze, e farsi dotto?

Tribolatione offusca l'occhio della mente.

8 In somma quello, che sono le tenebre a gli occhi del corpo, sono le tribolationi à quelli della mente, come più volte habbiamo detto, mà chi non sà, che le tenebre impediscono il vedere? dunque anche la tribolatione impedirà il sapere, che è il vedere dell'animo, anzi, che arriua à segno, che molte volte toglie ancora l'vso del vedere, così Dauid nel sal. 37. *Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea, & lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum.* Il cuor mio fù conturbato, ecco la tribolatione, la mia virtù mi abbandonò, e l'istesso lume de gli occhi miei si perdè. All'incontro per mantener la luce, non vi è cosa megliore dell'oglio, onde essendo vicino alla morte Anassagora, Pericle, che si era lungo tempo valso del suo consiglio, e del suo sapere, vi accorse, grandemente dolendosene, à cui egli rispose, ò Pericle, chi vuol goder del lume della lucerna, è necessario, che v'infonda dell'oglio; ma di che è simbolo l'oglio? al sicuro di allegrezza, e di abbondanza, e di grassezza. *Propterea vnxit te Deus oleo letitiæ*, disse il Salmista *Vinea fuit dilecto meo in cornu olei*, cioè, molta grassa, & abbondante, e da queste sono mantenute le scienze, & i letterati, e questo voleua dir a Pericle Anassagora, ch'egli doueua souuenirlo delle cose temporali, se goder voleua della sua luce intellettuale, che perciò Aristotele fù così gran Filosofo, perche hebbe Alessandro Magno, che gli somministrò sì gran tesori, e Virgilio sì gran Poeta, perche hebbe Mecenate, che gli fù sì liberale, onde cantò bene colui

Ps. 37.

Detto di Anassagora a Pericle.

Ps. 44.

Abbůdanza vtile alle scienze.

Sint Mecœnates, non deerunt Flacce Marones.

Tre cose concorrenti alla produttione della scienza

9 Con tutto ciò non si può negare, ciò che disse il Santo Giob fauellando della sapienza, che *Non inuenitur in terra suauiter viuentium*, ch'ella non si ritroua nel paese di quelli, che viuono in delicie, & in prosperità, dunque oue ritrouerassi? sicuramente oue sono le trauersie, e le auuersità. E che sia vero, tre cose, come insegna Arist. appresso Laertio, e Plut. nel lib. *De educandis lib.* sogliono concorrere a generar perfetta sapienza, e quanto sono più eccellenti, e perfette, tanto maggiore, e più eccellente è la sapienza generata. La prima è buon'intelletto, perche se questo non vi è, si pesta l'acqua nel mortaio, e si fatica senza profitto. Buon maestro, che insegni, perche senza di questo, ancorache di scienza si faccia acquisto, sarà però con molto maggior fatica, e non con quella perfettione, e finalmente studio, senza del quale tutto il rimanente poco, ò nulla gionerebbe, sì come per far vna raccolta copiosa, & abbondante, tre cose vi si richiedono, buon campo, qual è quello, che non è arenoso, ne sassoso, ma grasso, e forte, e questo risponde all'intelletto, buona semenza, e questa ha proportione con la dottrina, che dal maestro si riceue, e buona cultura, che risponde allo studio. Salomone, che diuenne sapientissimo, l'hebbe tutte, buon intelletto dalla natura, perche egli dice nella sap. al 8. 19. *Puer eram ingeniosus, & sortitus sum animam bonam*: il maestro non puote esser migliore, perche fù Dio, *Optaui, & datus est mibi spiritus sapientiæ*; e di più egli grandemente si affaticò, *Cogitaui abstrahere a vino carnem meam, vt animum meum transferrem ad sapientiam.* Hor tutte queste cose si hanno a marauiglia dalla tribolatione. Brami intelletto buono? eccolo, *Sola vexatio dabit intellectum auditui*, la sola tribolatione è quella, che dà l'intelletto. Dirai, non si riceue questo dalla Natura? sì, quanto alla sostanza, ma quanto alla buona dispositione, è effetto proprio della tribolatione, oltre che molte volte oscurato ci viene, e quasi tolto: e da chi? dalla prosperità, *Fascinatio nugacitatis obscurat bona; & inconstantia concupiscentiæ transuertit sensum sine malitia*; qui il nome di senso si prende per l'intelletto, come in quell'altro luogo

Arist. Plut.

luogo, *Optaui, & datus est mihi sensus*, e vuol dir il Sanio in queste parole, che le cose di questo mondo sono a guisa di vno incantesimo, che ti togliono il senno, e che auuiene a noi, come a chi attorno si aggira, che rimane sbalordito: ma chi fa, che ritorniamo in noi? la tribolatione; così del figliuol prodigo si dice, che patendo fame, & essendo ridotto a mendicità, *In se reuersus est*; ritornò in se.

Lc.15.17

10 Chi corre alla posta notte, e giorno, è forza, che dorma a cauallo, ma passa molti pericoli: chi fà, che si risuegli, e sia più accorto, per non andar in qualche precipitio? Se il cauallo intoppa, e lo fà cadere, vi sò dire, che se gli approno gli occhi, e gli passa il sonno. Noi in questa vita tutti corriamo alla posta, & i corsieri, che ci portano, sono le stagioni, & i giorni, de quali diceua Giob, *Dies mei velociores fuerunt cursore*. Tal hora chiudiamo gli occhi, e dormiamo, non mirando a pericoli, per li quali passiamo, *Dormitauerunt, qui ascenderunt equos*: chi ce gli fà aprire? vna caduta, cioè, vna tribolatione, di cui diceua il Salmista, *Cum ceciderit, non collidetur*. Vno di questi tali fù Balaam, il quale di se medesimo disse, *Dixit vir, cuius obscuratus est oculus, qui cadit, & sic aperiuntur oculi eius*, cioè, io predico le cose a venire, il quale hò gli occhi chiusi, e cadendo gli apro. Ma quando leggiamo noi, che cadesse Balaam? io ritrouo bene, che caualcando il suo giumento, se gli fece incontro l'Angelo con la spada nuda in mano, e ch'egli non lo vide al principio, ma ricalcitrando il giumento, e premendogli contra il muro vn piede, gli si apersero gli occhi, e vide l'Angelo; come dunque dice, *Qui cadit, & sic aperiuntur oculi eius*? Alcuni l'espongono dell'oratione, facendo la quale, egli si prostraua in terra, conforme al detto del Profeta, *In conspectu eius cadent omnes, qui descendunt in terram*, ma si può intendere etiandio di qualsiuoglia tribolatione, perche oue prima egli pensaua di maledir il popolo Hebreo, minacciato dall'Angelo, e vedutosi alle strette, & in pericolo di morte, conobbe il suo errore, e si risoluè obbedire alla voce di Dio. Così giouane, che và perduto appresso ad oggetto vile, benche tutta la Città ne mormori, e lo mostri a dito, egli però non conosce il suo errore, ne che da altri conosciuto sia, si auuede; ma se dalla scala, di cui si seruiua per ministra delle sue follie cade, e si rompe vn braccio, ò vna gamba, all'hora comincia a rauuedersi, a vergognarsi, e più a dolersi del mal dell'animo, che di quello del corpo.

Vita nostra corso di posta.

Iob 9.25.
Ps.75.7.
Ps.36.24.
Nu.24.4.
Ps.21.

11 Ne solamente apre gli occhi la tribolatione, ma etiandio fà la vista assai più acuta. Dell'Orso si scriue, che riempiendosegli tal hora il capo di souerchi humori, e discendendo a gli occhi, gl'impediscono il vedere; al che egli per instinto di natura il rimedio ritroua, & è che andando, oue sono sciami d'api, e contra di se irritandole, tutte se gli auentano con gran furia contra, & in varie parti pungendolo, vengono a scaricarlo di quei grossi humori, & egli ricupera l'acuta vista di prima; onde vi fù, chi se ne serui per corpo d'impresa, aggiuntoui il motto, ACIEM ACVENT ACVLEI; e non altrimenti auuiene a noi. Ci sagliono tal hora certi grossi humori al capo, i quali ci fanno perdere l'interna vista dell'anima, come de Filosofi Gentili disse l'Apostolo, *Euanuerunt in cogitationibus suis*, ecco i vapori, che sagliono al ceruello, *& obscuratum est insipiens cor eorum*, & eccone seguita la cecità de gli occhi del cuore. Qual sarà il rimedio? alcune api, che ci pungano, e ci feriscano: e quali saranno? quegli inimici, che ci perseguitano, e che c'ingiuriano; così Dauid fauellando de suoi nemici disse, *Circundederunt me sicut apes, & exarserunt sicut ignis in spinis*. A due cose assomiglia questi suoi nemici, ad api, & a fuoco; ad api, che rendono acuta la vista, a fuoco, che toglie le tenebre, accioche sappi, che per ogni parte ti aiutano il vedere; e non voglio lasciar di notare, che assomigliando alle api i suoi nemici, dice, che tali si dimostrarono attorno a lui, *Circundederunt me sicut apes*, ma poi paragonandoli al fuoco, non dice, che tali fossero contro di lui, *& exarserunt sicut ignis in spinis*, quasi dicesse, in se medesimi furono fuoco ardente, hebbero mal l'animo contro di me di danneggiarmi, ma verso di me in effetto furono quai api, che mi recarono mele di dolcezza spirituale, e mi aguzzarono la vista.

Orso come si aguzza la vista.

Rom.1.

Simbolo del tribolato.

Ps.117.

Candela inclinata più s'accende.

12 Vna cosa simile nelle fiaccole si vede, perche tall'hora dall'abbondanza della cera è soffocata la luce, e non dà lume chiaro; e che si fà per rimediarui? s'inchina alquanto, perche con questo mezzo, e discende al basso la cera, & il lume prende più vigore, e si fà la fiamma più chiara; onde vi fù chi se ne fece impresa col motto, *VIRES INCLINATA RESVMO*, con l'esser abbassata, le forze ripiglio: e cosi fà Dio con noi, mentre vede, che l'abbondanza de beni temporali, e le prosperità ci offuscano l'intelletto, ci abbassa, ci china per mezzo della tribolatione, & all'hora prende vigore la fiamma, si fà più chiara la luce, e l'intelletto è più viuace, e pronto; cosi confessò Dauid esser accaduto a lui, mentre che disse, *Bonum mihi, quia humiliasti me*, buono è stato per me, che mi hai, ò Signore, inchinato, & abbassato; & a qual fine? *vt discam iustificationes tuas*, accioche haueßi intelletto più chiaro, e pspicace, per apprendere i tuoi precetti. Psal.

Tribolatio ne qual fie le, che rende il vedere a Tobia

Stò per dire, che toglie la cecità, in figura di che leggiamo, che volendo l'Arcangelo Rafaele, che significa medicina di Dio, render la vista al vecchio Tobia si valse a questo effetto del fiele amaro di vn pesce tolto nel fiume Tigri, perche questo è il mezzo, col quale suole medicar Dio la cecità della nostra mente l'amarezza, la tribolatione, il patire; & è tolto questo fiele da vn pesce, che volle inghiottir Tobia, e non senza mistero, accioche sappi, che non solamente hai da sopportar quelle tribolationi, che ti vengono da mano amica, ma quelle amarezza ancora che ti son cagionate da persone tanto straniere, quanto sono i pesci a gli huomini, e tanto nemiche, che diuorarti vorrebbono viuo, perche anche queste benche amare, qual fiele ti purgheranno a marauiglia gli occhi, e ti concederanno il vedere.

Fiele se naturalmente rendesse la vista a Tobia.

13 Ma è da notare, che da questo pesce di Tobia fè prender l'Angelo non solamente il fiele, ma ancora il cuore, benche a molto diuersi fini; questo acciochè posto sul fuoco discacciasse i Demonij, quello affinche posto su gli occhi rendesse la vista. Ma queste virtù, credete voi, che fossero loro naturali? certo che nò, perche ne il Demonio può essere discacciato da cosa corporea, ne la cecità può essere naturalmente curata; furono dunque queste virtù miraculosamente da Dio loro concedute; e cosi dar poteua al cuore di quel pesce virtù di risanar gli occhi, & al fiele di discacciar il Demonio, come a questo diede virtù per gli occhi, & a quello sopra i Demonij. Et a dir il vero, se fosse stato destinato il cuore a sanar gli occhi, pare, che sarebbe stato molto a proposito, per la simpatia, e parentela grande, che fra il cuore, e gli occhi si ritroua; Posciache ciò, che all'occhi piace, ama il cuore, e ciò, che brama il cuore, procura di veder l'occhio; oue è il cuore, iui parimente corre l'occhio; e ciò, che è lontano dall'occhio, si dice altresi esser lontano dal cuore; per mezzo de gli occhi si manifesta il cuore, e con sospiri del cuore è aiutato il fauellar de gli occhi. Sangue del cuore sono le lagrime de gli occhi; & il giubilo de gli occhi dipende dall'allegrezza del cuore. È rubbato, ò ferito sovente il cuore da gli occhi; e dal cuore non rare volte sono costretti a pianger gli occhi. Fra gli esterni sensi, e di beltà, e di preggio tiene il primo luogo l'occhio; e fra le interne potenze più di ogni altra nobile è il cuore. E fucina, oue i suoi strali tempra, & aguzza Amore il cuore; & arco, per mezzo di cui gl'indirizza, e scocca è l'occhio. Ciò, che si ama col cuore, si dice esser portato ne gli occhi, e ciò, che sdegna di mirar l'occhio, non può essere amato dal cuore.

Simpatia fra gli occhi, e'l cuore

Perche sanati gli occhi di Tobia col fiele e non con il cuore.

Cuore simbolo di allegrezza.

Fiele di [illegible]

14 Grandissima è dunque la congiuntione fra gli occhi, e'l cuore, e perciò molto a proposito pare, che stato sarebbe porre il cuore sopra de gli occhi, e sanarli; come anche luogo molto proportionato del fiele sembra, che sarebbe stato il fuoco; poiche cosa cotanto amara, e sedia dello sdegno, e della malinconia, oue meritaua, che si ponesse se non ad ardere, e consumarsi nel fuoco? Contuttociò dall'infinita sapienza diuina il contrario fù giudicato meglio; e non è da credere senza gran mistero; e s'io non m'inganno, perche il cuore è simbolo dell'allegrezza, generandosi in lui il più puro sangue, e formandouisi i più viuaci spiriti, e tanto è dire fare vna cosa di cuore, quanto farla allegramente. Fiele all'incontro per la sua amarezza è simbolo molto accommodato della mestitia, e della

tribolatione

tribolatione. Ecco dunque la distributione, che si hà da fare di queste due cose. L'allegrezza hà da essere gettata nel fuoco, deue consumarsi, e sacrificarsi a Dio, e la tribolatione deue portarsi sopra de gli occhi, cioè, amarsi, e tenersi cara; e però Dio vuole, che siano risanati gli occhi del buon Tobia non col cuore del pesce, ma si bene col fiele amaro. Quindi è parimente, che a Nabucodonosor fù detto, che tanto tempo sarebbe stato con le fiere, insino che hauesse imparato a conoscer Dio, *Donec scias, quod dominetur excelsus*, quasi dicesse, di questa medicina hai da seruirti, infin che ricuperi la vista, a questa scuola hai d'andare, infin che ti faccia dotto.

Dan. 4. 22.

15 Che dirò poi della seconda conditione, che è il maestro? in prima questo officio fanno con noi i nostri stessi nemici. *Hæ sunt gentes*, si dice nel libro de' Giudici, *quas dereliquit Dñus, vt in eis erudiret Israelem*, queste sono le genti, le quali lasciò Dio nella terra di Promissione per ammaestrar il popolo d'Israele; e chi erano questi? i Iebusei, i Cananei, e simili inimicissimi di quel popolo, accioche sapessimo, che questi sono i nostri veri maestri. E gli Spartani n'hebbero qualche cognitione, i quali haueuano per legge di non combatter molto tempo con gl'istessi nemici, per non ammaestrarli, e fargli prattici nel mestiero dell'armi. Egli è vero, che questi maestri sono facilmente superati da gli afflitti, onde diceua Dauid, *Super inimicos meos prudentem me fecisti*; & appresso quasi meglio dichiarandosi, *Super omnes docentes me intellexi*, mercè, che quello, che non sanno insegnar gli huomini, insegna la tribolatione; onde l'istesso regio Profeta scorgendo certi, i quali erano tanto ignoranti, che neanche sapeuano di esser huomini, pregò Dio dicendo, *Constitue Domine legislatorem super eos, vt sciant gentes, quoniam homines sunt*, cioè, dagli ò Signore vn buon maestro, che dia loro leggi, *Constitue doctorem* leggono i Rabbini, accioche queste genti imparino a sapere, che sono huomini. Ma quale sarà questo maestro? S. Geronimo legge *terrorem*, il Caldeo *timorem*, non altro che vn gran spauento, che vna gran tribolatione, questa sarà vn perfettissimo maestro, che farà loro conoscere, che sono huomini.

Iud. 3. 1.

Inimici nostri maestri.

Ps. 118.

Ps. 9. 21.

Timore buon maestro.

16 Di vn pesce detto Nautilo si scriue, che essendo bonaccia in mare, egli viene a galla sopra dell'onde, e quasi dimenticatosi di esser pesce, della sua pelle ne forma come vna naue, & iui pieno di vento se ne stà godendo l'aura celeste; se ben a pericolo esposto, e di vccelli rapaci, e di pescatori accorti; ma all'apparire di procellosa tempesta, in se stesso raccolto, si ricorda di esser pesce, e nel fondo del mare si ritira, oue sicuro dimora; e l'istesso suole auuenire a molti, che nella bonaccia della prosperità s'insuperbiscono, di vento di vanità si riempiono, vogliono soprastar a gli altri, e quasi di esser huomini, con non picciol pericolo della loro salute, si dimenticano, ma sopragiungendo l'auuersità, fa che si riconoscano, che si humiglino, e ricordandosi di essere huomini mortali, al sicuro rifugio della penitenza, e del diuino timore ricorrano; e però saggiamente Dauid *Constitue Domine legislatorem super eos, vt sciant gentes, quoniam homines sunt.*

Bella proprietà del pesce Nautilo.

A fanciulli, accioche imparino a viuere da huomini, e non da bruti, si dà vn maestro, od aio, che gli ammaestri, & indrizzi sempre al bene, & all'istesso fine dice S. Gio Chrisostomo nell'hom. 62 ad pop. a noi serue il timore, *Tamquam infanti*, dice, *pedagogus adest timor, ad omnia congrua dirigens eum*: e quanto sia eccellente nell'insegnar questo maestro in virtù della tribolatione, di cui si può dire, che sia repetitore, con vn bellissimo discorso va quiui prouando questo glorioso Santo, frà le altre proue adduce l'esperienza di ciò, che accade in casa, oue sia morto alcuno, nella quale se tu entrerai dice, ritrouerai tutte le cose ben ordinate, molta quiete, vn gran silentio, vna compositione marauigliosa in tutti, niente vi vedrai disordinato, niente, che habbia di correttione bisogno; e se alcuno parla, tutte le sue parole sono piene di Filosofia. E quello, di che è maggiormente da marauigliarsi, che non solamente gli huomini, ma ancora le donne & i più vili serui si veggono in vn subito essere diuenuti sapienti, e tutti proferiscono marauigliose sentenze. Chi dice, l'huomo altro non essere, che vn compendio di miserie; chi ciò esser nulla a paragone de mali, che gli soprastanno nell'altra vita; chi più di ogni altra cosa tremendo essere il giudicio diuino; vn'altro

S. Gio. Chr.

Pensiero di morte quanto fruttuoso.

altro, che dal punto della morte tutto il biasimo, e l'honore della vita dipende. In somma tutti sembrano essere Filosofi.

Dio maestro de tribolati.

17 V'è di più, che passano quindi ad esser discepoli di vn'altro maestro assai più degno, anzi dignissimo, poiche ell'istesso Dio, *Qui appropinquant pedibus eius*, diceua Mosè, *accipient de doctrina illius*, quelli, che si accostano a piedi di Dio, riceuono la sua dottrina; ma perche non più tosto quelli, che si auuicinano alle sue mani, ò alla sua lingua? Forse insegna Dio co' piedi? sì, potrei dire, perche la sua dottrina non è solamente speculatiua, ma ancora prattica, e c'insegna a caminare per la via della virtù, non solamente con le parole, ma ancora con gli esempi, e con l'andare auanti a noi, che perciò chiamando i suoi discepoli, diceua loro, *Venite post me*. Ma in vn'altra maniera ancora: sapete quali sono quelli, che si auuicinano a piedi di lui? i tribolati, perche apparendo egli a S. Giouanni nel primo capo dell'Apocalissi, si fè vedere con le stelle in mano, e co' piedi infuocati, e come tenuti in vna ardente fornace; ma la tribolatione, chi non sà, che è chiamata fornace ardente nella Scrittura? *Tamquam aurum in fornace probauit electos Dominus*; dunque i tribolati sono vicini a piedi di Dio, *& accipiunt de doctrina ius*. Quindi parimente leggiamo, che Dio fauellar suole dalle nubi, *In columna nubis loquebatur ad eos*; & a Giob parla *de turbine*, cioè, da vn nembo tempestoso, il quale, come dice S. Gregorio Papa, è simbolo della tribolatione, perche questa è la sua catedra, dalla quale egli insegna.

Deu. 33. — Mat. 4. 19 — Apoc. 1. — Sap. 3. 6. — Iob. 40. 1.

Cifra scritta in carta che bianca rimane.

18 Dirai, non insegna Dio a tutti? sì, perche *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, ma non è già da tutti inteso. Vna bella sorte di scriuer in cifra si ritroua, & è, che scriuendosi in carta bianca con succo di limone, perche rimane la carta candida come prima, ne si conosce esserui scritto cosa alcuna, finche appresentata quella carta al fuoco, subito le lettere nuouo colore riceuono, e commodamente si leggono; e non altrimenti dite, che auuenga alla dottrina di Dio. Ha scritto egli nella carta bianca delle nostre interne parti, che così disse egli per Geremia, *Dabo legem meam in visceribus eorum, & in corde eorum superscribam eam*; onde il Profeta Dauid rimirando se stesso, questa scienza imparaua, come egli stesso ne fa fede dicendo, *Mirabilis facta est scientia tua ex me*, *scientia tua*, cioè, *scientia tui* dice S. Basilio, la scienza, che io hò di te, non quella, che tù hai di me; e notano alcuni, che le ossa degli huomini sono 307. quanti appunto erano i precetti dell'antica legge. Ma non tutti intendono questa Scrittura, sai perche? perche sono lontani dal fuoco della tribolatione, e quando Dio questa ci manda, subito l'intendiamo, e rimaniamo ammaestrati a marauiglia. Il S. Profeta Geremia non mi lascierà mentire, *De excelso*, dice egli, *misit ignem in ossibus meis*, e che ne seguì? pareua, che dir douesse, e mi abbruciò, ma egli segue, *& erudiuit me*; e che modo di ammaestrar è questo? molto buono, perche ci fa intendere quello, che Dio hà scritto in ciffra dentro di noi. Anche i nostri peccati scritti sono nel nostro cuore, *Peccatum Iudæ scriptum est super latitudinem cordis eorum*; ma quando si conoscono? quando ci si appresenta il fuoco della tribolatione. *Nunc reminiscor*, diceua Antioco tribolato, *malorum, quæ feci in Hierusalem*, perche *nunc*? perche all'hora tribolato.

Numero delle ossa dell'huomo

Io. 1. — Ier. 31. 33. — Ps. 138. — S. Basil. — Thr. 1. 13. — Ier. 17. 1. — 1. Macab. 6. 12.

Malinconia vtile allo studio

19 Finalmente non manca a tribolati il terzo requisito, che è lo studio, e l'intese anche Aristotele, il quale disse, che la complessione malinconica è ottima per lo studio, perche gli altri non vi possono hauer patienza, e si danno più volentieri a passatempi; e l'intese etiandio molto bene Zenone, il quale essendo mercante molto ricco, e trafficando per mare, hebbe nuoua, che le naui, oue andaua la sua ricchezza, s'erano affondate, & all'hora egli con molta prudenza disse *Bene fortuna facis, quæ ad philosophiam me vocas*, cioè, ti hò obligo ò fortuna, perche mi chiami allo studio della filosofia per mezzo di questa auuersità, e così diuenne vn'eccellentissimo Filosofo. La notte si suol dire esser madre dello studio; onde dell'orationi di Demostene dir si soleua, che dauano odor di lucerna, cioè, che erano fatte di notte con molto studio, e la ragione è, perche in quelle tenebre l'animo stà in se medesimo raccolto, e non è distratto dalle cose esterne; e l'istesso appunto auuiene nelle tribolationi, che sono tenebre spirituali, che

Bel detto di Zenone

Nell'oscurità si studia meglio

Arist.

l'animo

l'animo in se si raccoglie, e molto profitteuolmente si studia. *Meditatus sum nocte cum corde meo*, diceua il S. Rè Dauid, *exercitabar, & scopebam spiritum meum* Di notte hò fatto vn molto buon studio, e sono andato essercitando, e considerando molto bene lo spirito mio; e la tribolatione con tor il sonno, è anche cagione, che di notte più attender si possa a studij *In die tribulationis meæ*, diceua l'istesso Profeta, *Deum manibus meis exquisiui nocte contra eum*; nel tempo della mia tribolatione di notte hò cercato il mio Dio, il mio maestro, *& non sum deceptus*, e non sono rimasto ingannato.

Ps. 76. 7.

Ps. 58. 17.

20 In oltre la tribolatione fa ricorrer l'huomo all'oratione, come dicemmo nella passata lettione, e questa è la scuola, oue insegna Dio all'anima, della quale diceua la sposa, *Introduxit me Rex in cellam vinariam*, ò come altri leggono *in domum gymnasij*, e così viene a farsi marauigliosamente dotta.

Cant. 2. 4.

Tanta in somma è la connessione della sapienza, con la patienza, che non mai separate si ritrouano, e da vna può sicuramente argomentarsi l'altra, come fece S. Cipriano, nel suo libro de Patientia, oue fauellando della patienza de' Gentili disse, *Tam illic patientia falsa est, quam & falsa sapientia est*. Et vn giouinetto discepolo di Zenone dimostrò l'istesso con fatti, perche ritornato dopò alquanto tempo dalla scuola alla paterna casa, dimandato dal Padre, che profitto hauesse egli fatto ne gli studij, dimostrarollo disse, e qui si tacque, aspettaua il Padre ch'egli pure qualche bella sentenza proferisce, ò qualche curioso discorso facesse, ma scorgendo, ch'egli taceua stimandosi burlato, e di hauer perduta la spesa, che in mantener il figliuolo alla scuola fatto haueua, tutto pieno di sdegno cominciò a batterlo, e dopò alquanto di nuouo richiedendogli, che desse alcuna mostra del suo profitto, già l'ho dato rispose egli, perche ho sopportato con patienza il vostro sdegno, hauendo dalla Filosofia appreso a sopportar con patienza l'ira paterna; e parue certamente, ch'egli letto hauesse ciò, che disse il Sauio ne' Prou. al 19. *Doctrina viri per patientiam noscitur*. La dottrina dell'huomo per la patienza si conosce.

Sapienza, e patienza sempre congiunte.

Giouinetto come desse mostra del la sua sapienza.

Pro. 19.

21 Dell'istessa scuola, di questo giouanetto dimostrossi parimente Seneca, mentre che disse nell'Epist. 60. *Vir sapiens ad omnem incursum inuictus, non si paupertas, non si luctus, non si ignominia, non si dolor impetum faciat, pedem referet, vsque adeo patiens est vir sapiens, & perfecta patientia cum sapientia reperitur*. Ma molto più auanti passò Isaia, & alla patienza diede l'istesso nome di sapienza, poiche nel cap. 53. hauendo raccontato poco meno, che historicamente la passione del nostro Saluatore, venendo poi al frutto di lui dice, *In scientia sua iustificabit ipse iustus seruus meus multos*. Egli giustificherà molti nella sua scienza; e che ha da fare la scienza con la giustificatione? se la scienza bastaua, non accadeua, che s'incarnasse il Verbo eterno, poiche non per sapere, ma per patire gli fù necessaria la carne. Disse però molto bene Isaia, perche intese di quella scienza, della quale disse l'Apostolo San Paolo dell'istesso nostro Saluatore fauellando, che *dedicit ex ijs quæ passus est*, cioè, di quella, che è l'istessa cosa con la patienza; e che particolarmente insegnata gli fù dall'eterno suo Padre, come dice egli stesso per il medesimo Profeta Isaia al 50. *Dominus erigit mihi aurem, vt audiam, quasi magistrum*; e qual cosa gl'insegnò? siegue, *Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus*; sono l'istessa cosa dunque sapienza, e patienza, e così l'vna, come l'altra nella scuola della tribolatione s'impara.

Seneca.

Patienza chiamata sapienza.

Isa. 53. 11.

Isa. 50. 4.

22 Ma, dimanderà forse alcuno, qual scienza più particolarmente s'impara egli in questa scuola? e qual scienza, dico io, non s'impara? La Grammatica è la prima cosa, che nelle scuole s'impara, cioè, a fauellar emendatamente; ma nella scuola della tribolatione meglio, che in ogni altra questa s'impara, a questa attendeua Dauid, mentre che diceua *Dixi custodiam vias meas, vt non delinquam in lingua mea*; ma quando? *cum consisteret peccator aduersum me*, quando era perseguitato, e tribolato. Disputarono gli amici di Giob con lui, ma chi vinse? il tribolato, *Non estis locuti rectum, sicut seruus meus Iob*, non hauete saputo tanto di Grammatica, quanto Giob.

Nella scuola della tribolatione tutte le scienze s'imparano.

Ps. 38. 2.

La Grammatica.

Iob 42. 7.

Che

Che s'impara appresso? la Retorica, e questa non meglio, che nella tribolatione. Non hauete veduto i pouerelli, con quanta arte cercano l'elemosina? Come sanno amplificar i loro bisogni? Come farsi beneuoli gli vditori, come commouer gli affetti, come ritrouar ragioni a proposito loro? Chi li fà così eloquenti? la tribolatione, e l'istesso insegna à far con Dio, perciò Dauid, *Ad Dominum cum tribularer, clamaui, & exaudiuit me*, quando fui tribolato, seppi far bene oratione, e fui esaudito da Dio.

La Retorica.

Ps. 119.

23 Segue la Dialettica, che insegna ad argomentare, e racorre da principij le conclusioni, & in questa riescono molto eccellenti i Tribolati; Così i fratelli di Gioseffo, vedendosi grandemente afflitti incominciarono a dire; *Meritò hac patimur, quia peccauimus in fratrem nostrum*; meritamente hora queste cose patiamo, perche peccammo già contra del nostro fratello; vedete come argomentano bene dall'effetto alla cagione? come subito vanno alla radice della difficoltà? chi ha insegnato loro questa santa dialettica? la tribolatione.

La Dialetica.

Gen. 42.

Che brami saper in oltre? la Filosofia? non altroue meglio l'imparerai, che in questa stessa scuola. *Nihil verò tribulationi par* diceua S. Chris. *Philosophia mater est*. *Philosophia* diceua Platone, *est mortis meditatio*, e vna meditatione della morte; mà oue meglio si medita la morte, che nella tribolatione, che è sua foriera? Alessandro magno nel corso delle sue felicità, hebbe tentatione di crederfi Dio, e non vi mancauano molti adulatori, che cercauano di persuaderglielo, ma essendo egli vn giorno ferito, si accorse dell'inganno, e mostrando il sangue, che dalla ferita gli vsciua, Questo sangue, disse, mi fà conoscere, ch'io son mortale, & essendo infermo, conobbe hauer vicina la morte, così nel primo de Macabei al primo. *Post hæc decidit in lectum, & cognouit, quia moreretur*.

La Filosofia.

S. Gio. Chr. hom. 61.

Imparata da Alessandro.

24 Si che possiamo dire, che faccia con noi la tribolatione quell'officio, che con trionfanti faceua quel seruo, il quale da Romani era posto sopra del carro insieme con loro, per ammonirli, che erano mortali, come gli altri, acciochè in quella tanta gloria non s'insuperbissero, e si credessero esser diuenuti Dei, come notò molto bene S. Geronimo nell'Epist. ad Heldibiam, fauellando della tribolatione di S. Paolo. *Monitor quidam*, dice egli, *humanæ imbecillitatis apponitur in similitudinè triumphantium* Ne solamente la tribolatione ci fà hauere la cognitione di noi stessi, quanto all'esser della natura, ma etiamdio quanto a quello della colpa; che perciò l'afflittione è chiamata riprensione, & argomento, così nell'Apocalissi, *Ego quos amo arguo, & castigo*, & espone S. Anselmo *arguo*, cioè, *cognoscere facio peccata*, & acciochè sappi, che non solamente è questa scienza speculatiua, ma ancora prattica, e non solamente ci fà conoscere le nostre colpe, ma etiandio ce le fà lauare, espone S. Anselmo la sequente parola, *Castigo*, cioè, *castos ago*, rendo casti. Et il Parafraste Caldeo esponendo quel luogo della Cantica, *Quam pulchra es, & decora*, riconosce questa bellezza dalla tribolatione, così dicendo, *Quam pulcher es cœtus Israel in tempore, quo ego corripio te propter peccata, & te suscipio in charitate*. Dimodo che tù, dispiaciamo a noi stessi, e piacciamo a Dio, il che è effetto di grandissima sapienza, come all'incontro è gran pazzia il piacere a se stesso; onde disse quell'Arca di Sapienza Agostino Santo. *Qui sibi placet, stulto homini placet, quia ille ipse stultus est, cum sibi placet solus. Solus securus placet, qui Deo placet; & quis est, qui placet Deo? cui placuerit Deus. Sed tibi ille placere non poterit, nisi tu tibi displiceas*.

Tribolatione qual seruo nel carro del trionfante.

Apoc. 3. S. Anselm.

S. Agost. in psal.

25 Vorresti anche esser Matematico? e saper misurar bene le cose? Non ti partir da questa scuola. Alcuni quando sono prosperi, si credono toccar il Cielo col dito, ma la tribolatione fà loro misurar bene la propria natura, e conoscere quanto sia picciola. Filippo Macedone, facendo alla lotta cadde in terra, e solleuatosi poi, e mirando i segni, che della sua persona lasciato haueua nella poluere, si marauigliò, che fosse così picciola la sua statura, & accortosi dell'inganno, in cui fino a quel tempo era vissuto, ah disse, schiocchi che siamo, non ci contentiamo del mondo, & ecco quanto picciola terra è per toccarci, la caduta dunque gli fè misurar giustamente la sua natura, & insegnò la vera geometria, & è conforme à quello, che si dice dal Sauio di Dauid, che *Deiecit exaltationem*

La Matematica.

Imparata da Filippo Macedone

La Geometria.

Odia, facendolo cadere, abbassò il suo innalzamento, cioè, fece conoscere, ch'egli non era tanto grande, quanto si credeua. E l'istesso fece con Seuero Imperatore la vicina morte; perche di lui racconta Dione, che fattasi portar l'vrna, nella quale doueuano esser riposte le sue ceneri, le disse, *Tu virum capies quem totus terrarum orbis non cepit*. Che dirò, che ci fà parimente conoscere la breuità di questa nostra misera vita, la bassezza di questi beni del mondo, l'altezza di quelli del Cielo, le profondità ne diuini giuditij, la larghezza della sua misericordia, l'infinità delle pene, e de'premij apparecchiati à ciascheduno conforme à suoi meriti?

16 Passerai quindi all'Astrologia, e conoscerai, che il Cielo continuamente si muoue, e che il tempo velocissimamente passa, onde ti riderai della sciocchezza di quelli, che sono in prosperità, i quali vanno dicendo, *Non praetereat nos flos temporis*, non ci trappassi il tempo, quasi che sia in loro potere il trattenerlo. Imparerai à conoscer il fine per il quale fù creato il Cielo con tante stelle, cioè, accioche tu vi aspirassi, e non ponessi tutte le tue speranze in questa bassa terra, e mirando quelle sempiterne bellezze grandemente ti consolerai, come a suoi figliuoli insegnaua quella santa donna Macabea, dicendo *Respice nate cœlum*, quasi dicesse, hora che sei nella scuola della tribolatione, non lasciar ò figlio di apprender la vera Astrologia, e rimira il Cielo; e se bramerai ancora innoltrarti nella predittione delle cose future, quiui imparerai, che segno di predestinatione è l'esser trauagliato, e predirai a te medesimo, se patiente sarai, vna eterna felicità.

L'Astrologia.

17 Che dirò poi della Teologia, che è cognitione di Dio? la sua propria scuola par che sia la tribolatione, e di già voi hauete vdito nelle passate Lettioni, che tutti gli attributi diuini, per mezzo di questa a marauiglia si conoscono, & in figura di questo se Dio vuol insegnar al suo popolo la sua legge, che è vna altissima Teologia, vedete, che lo conduce in vn aspro deserto, se a Mose si discuopre, e frà le spine, e frà le tenebre; e se altissimi misteri riuela al suo diletto Giouãni, aspetta, ch'egli sia rilegato nell'Isola di Patmos. In somma quella differenza, che è dal vedere all'vdire, è dalla cognitione, che si hà di Dio nella tribolatione, e fuori di lei, come ben intese il Santo Giob, il qual disse, *Auditu auris audiui te, nunc autem oculus meus videt te*, cioè, prima di hora haueua io cognitione di te Signore, ma per fama, e per vdito, ma hora l'hò di veduta.

La Teologia.

Che più può bramarsi di sapere? Vi sono alcuni, che si dilettano assai di secreti, e godono sopra ogni cosa sapere ciò, che è occulto, e non v'è altri, ò pochi almeno, che vantar si possa di sapere; ma per questo fine non bisogna partirsi dalla tribolatione. Mi sapreste dire, quale sopra ogni altra cosa sia secreta, & occulta al mondo? le proprietà dell'herbe, dirà forse alcuno, l'vltime differenze de gli enti qualche Filosofo, la sostanza del Cielo altri; ma al parer mio non si appongono. La più occulta cosa, stimo io, che sia il peccato; e di questo parere parmi, che fosse il sapientissimo Profeta Dauid, il quale hauendo penetrato altissimi segreti anche della sapienza diuina, che perciò disse, *Incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi*, trattando tuttauia delle colpe esclamò, *Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me Domine, & ab alienis parce seruo tuo*. Chi potrà conoscere i delitti? Signore io non presumo tanto, e perciò ti prego, che da miei peccati occulti tu me mondi, e mi perdoni i peccati altrui. Ma poiche sono cosi occulti questi delitti, non sarebbe stato meglio, che pregato hauessi ò Dauid, che Dio te gli manifestasse, acciòche far ne potessi penitenza? Parti ragioneuole, ch'egli ti perdoni cosi gran debito, senza neanche farti conoscere quello, che ti dona? Vegganſi prima le partite, aggiustinsi li conti, e poi perdono dimanda di quello, che ti pare di esser debitore.

Le cose occulte

Qual cosa più occulta al mondo.

Peccati quando difficili à conoscersi.

18 Forse sapendo Dauid quanto sia deforme, e mostruosa la colpa, non osaua di mirarla, e cosi bramaua, che senza vederla, gli fosse perdonata; come anche altroue mostrò di bramare, che Dio senza mirarla, le desse di penna, e la scancellasse, *Auerte faciem tuam*, diceua, *à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele*. Riuolta, ò Signore, la faccia da peccati miei, e scancella le mie colpe. Concediamo,

Dauid come non conoscesse le sue colpe.

diamo, che così sia, crederemo noi, che non conoscesse alcun suo peccato Dauid? Che non sapesse di hauer in molte cose offeso Dio? certo, che non può negarsi, perche egli stesso disse altroue, *Iniquitatem meam ego cognosco*; e se dirai, che fauella della colpa commessa dopò quell'altro salmo, non può essere, soggiungerò io, che di qualche altro peccato non gli rimordesse la conscienza, la quale egli hebbe tanto delicata, che hauendo tagliato vn poco dell'orlo della veste di Saul, subito se'ne fece scrupolo, e dice la scrittura, che *percussit Dauid cor suum*, Non sarebbe dunque stato meglio, ch'egli detto hauesse; Signore, e de' peccati, ch'io conosco, e di quelli, ch'io non conosco, concedetemi perdono? Perche esclu-der quelli, ch'egli conosceua, e non più tosto abbracciarli tutti? Anzi tutti molto sapientemente gli abbracciò, rispondo io, in queste parole, perche tutti i peccati si possono, ò più tosto deuono chiamarsi occulti, si perche tali sono di natura loro, si anco, perche non mai sono à pieno conosciuti, conobbe per essempio Dauid di hauer commesso vn'homicidio, & vn'adulterio, ma non conobbe già, per molto acuta, ch'egli hauesse la vista, quanto deformi, quanto enormi, e quanto gran malitia contenessero queste sue colpe, e perciò meritamente, poteua egli dire, che gli fossero occulte, essendo molto maggiore la malitia, ch'egli non conosceua, di quella, che gli era palese. E se ciò può dirsi del Profeta Dauid, che diremo noi de gli altri?

Perche delle sole incognite cercasse perdono

Malitia del peccato non mai à pieno conosciuta.

1. Reg. 24. 6

29 Il Rè Saul grande ingiustitia commetteua perseguitando à morte Dauid non pure innocente, ma etiandio molto benemerito di lui, e di tutto il regno; & vn giorno parue, che riconoscesse la sua colpa, e disse a Dauid: *Iustior tu es, quam ego*. Tu sei più giusto di me. Che vi pare di questa confessione? se dice, che Dauid è più giusto di lui, dunque anch'egli si pone fra giusti. E giustitia dunque il perseguitar à quella maniera vn'innocente? Doueua dire, tu sei giusto, ò Dauid, & io sono ingiusto, ingrato, crudele, scelerato. Mà non è gran marauiglia, che ciò non dicesse Saul, perche è troppo difficile il conoscer bene le sue colpe. E perciò con ragione tutte si possono chiamar occulte.

Saul non bene confessò la sua colpa

1. Reg. 24. 18

Mà vaglia il vero .N. se vi è cosa, che faccia vscir dalle tenebre, e ben conoscere la colpa è certamente la tribolatione. Quando il mare è in calma di acqua pura, e monda tutto pieno rassembra, ma se scosso viene, & agitato da venti, tutte le immonditie, ch'egli nascondeua nel fondo, vengono al lido, e si fanno conoscere; e non altrimente il cuor dell'empio è a guisa di mare; *Impij autem quasi mare feruens*, e mentre egli è in prosperità, e gode tranquilla pace, nel suo cupo seno mille immondissimi peccati nasconde. Ma se dalla tribolatione egli è agitato, e commosso, subito al lido della memoria questi compariscono, e si fanno vedere; come si legge di Antiocho, che hauendo profanato il tempio di Gerusalemme, e mille altre sceleraggini commesse, nel profondo dell'oblio, mentre ch'egli era felice nascoste haueua, ma caduto dalla sua carozza, e circondato da dolori di morte, non puote fare di non ricordarsene, e così disse. *Nunc reminiscor malorum, quæ feci in Hierusalem*.

Tribolatione fa conoscere le colpe.

Esa. 57. 20

1. Mac. 6. 12

30 E dunque quale studio di Vniuersità questo della tribolatione, in cui tutte le scienze si insegnano. In questi studij si sogliono difender conclusioni, & à chi non è prattico parerà tal hora cosa strana il vedere vn giouinetto solo difendere, e comparir molti argomentanti contro di lui, che pure vogliono confonderlo, e se bene egli ha vn'assistente qual padrino alla sua difesa, il veder, che questi non dice pur vna parola in suo aiuto; mà chi è intendente di simili circoli, argomenta gran valore in quel giouinetto, e dice, oh come s'è portato bene? non da scolare, ma da maestro ha risposto, perche il suo assistente ha sempre tacciuto acciochè si conoscesse, ch'egli rispondeua bene, & ha grandemente goduto delle lodi al suo discepolo date; e così dite, che auuenga al tribolato patiente, perche posto nella cathedra della croce, mantiene arditamente le conclusioni del suo amore verso di Dio, e fa mostra della sua sapienza, perche come disse Salom. ne Prou. al 19. *Doctrina viri per patientiam noscitur*; & Iddio, che è l'assistente fra tanto tace, e molti se ne marauigliano, & insino Habachuc diceua al Signore. *Quare taces conculcante impio iustiorem se?* Ma ecco Sofonia al 3. che ne rende la ragione,

Tribolatione studio di vniuersità.

Abac. 1. Soph. 3

ragione, e dice, che ciò fà Dio perche gli vuol bene, & accioche egli sia più lodato. *Silebit*, dice egli fauellando delle tribolationi di Gierusalemme, *in dilectione sua, exaltabit super te in laude.*

Sph.3.17.

31 I Principi sogliono conceder molti priuileggi alle Vniuersità, e vogliono, che non sia lecito a loro sudditi addottorarsi fuori di quelle, e chi potrà spiegare i priuileggi conceduti da Dio a questa Vniuersità de tribolati? a questi si perdonano le colpe, a questi si dà stipendio di gratia, a questi accrescimento di gloria, a questi la compagnia di Dio, l'insegna di nobiltà, il priuileggio di portar il confalone della gloria di Dio, di esser nobili del suo regno, di essere particolarmente suoi figliuoli. In somma di dar la laurea di Dottore. Sapete quando si darà questa .N.? nel giorno del giudicio, perche all' hora si farà l'esame, all'hora tutti reciteranno i punti, & i tribolati saranno i promotori, e quelli, che sententiaranno. Per gran ventura haurebbe chi s'hà d'addottorare, il sapere vn pezzo auanti i punti, sopra de quali hà da essere interrogato, perche vi si apparecchiarebbe, e sarebbe sicuro di farsi molto honore. Hor se bramate saper li punti .N. che vi saranno proposti in quel grande esame del giorno del giuditio, ve li dirò io, saranno sopra le opere della misericordia, sopra il dar il cibo a gli affamati, da bere a gli assetati, al visitar gl'infermi, all'albergar i peregrini, e simili; e quello, che importa, questi stessi hauranno ad essere i vostri promotori, & i vostri Giudici. Attendete dunque a farui prattici in questi, a porre in opera questi atti di pietà, così faceua vo giusto, di cui disse il Santo Dauid, *Iucundus homo, qui miseretur, & commodat*, felice, e sempre lieto sarà l'huomo, il quale vsa pietà, e dà volentieri, perche? *disponet sermones suos in iudicio*, egli si anderà disponendo per li punti, che hauerà da recitar in giudicio, *quia in æternum non commouebitur*, & in tutta l'eternità sarà sicuro. Così fate dunque anche voi .N. donate vna buona elemosina, e non temerete nel giorno del giudicio. Riposiamo.

Vniuersità della tribolatione priuileggiata.

Poueri promotori nel giorno del Giuditio.

Seconda Parte.

32 IN somma .N. i più pretiosi tesori, le perle, i coralli, e molte gemme nel profondo del mare si ritrouano, e lo disse Dauid *Ponens in thesauris abyssos*, e fece la figura isteron proteron, cioè, *thesauros in abyssis*, cioè, i tesori ne gli abissi. Ma tesoro sopra tutti pretiosissimo è la sapienza, perche *Non comparabitur ei aurum obryzum*, e questa ancora si ritroua sotto le acque salse, & amare della tribolatione, che è quello ancora, che diceua il Santo Giob, *Trahitur autem sapientia de occultis*, da luoghi occulti, e nascosti; ma quai luoghi più nascosti, che da sotto il profondo del mare, e sotto a flutti delle tribolationi? Onde non mi marauiglio, se non tutti hanno potuto penetrar questi segreti; ma ad ogni modo, perche il tribolato suol mantener bene conclusioni, e risponder bene a gli argomenti opposti, veggiamo, se ancora noi sappiamo rispondere a gli argomēti di costoro.

Ps.37.7.

ib

Iob 18.18.

Che diceuano dunque? Che la sapienza è madre della tribolatione? Non è vero; anzi ella apporta grandissimo contento al cuore; ma è ben discuopritrice della tribolatione, si come se tu di notte entrassi in vna oscura cauerna, oue fossero molti serpenti, & animali velenosi, al primo raggio di Sole che l'illuminasse, vedendo il pericolo, in cui ti ritroui, haueresti grande affanno, e dolore, non perche la luce ne fosse cagione, ma perche ti discoperse il pericolo, in cui tu staui, così dice il Sauio, *Qui addit scientiam, addit dolorem*, non perche ella ne sia cagione, ma perche ti discuopre le cagioni, per le quali hai da dolerti, del che deui hauergliene grande obligo. Ma concedendo, che anche cagione ella ne fosse; e tu non hauesti per padre vn' huomo? e tuo figlio non è parimente huomo? certo che si, adunque anche la scienza potrà esser madre di vna tribolatione, e da vn'altra tribolatione anch'ella esser generata.

Sapienza non è madre, ma scuopritrice della tribolatione.

Eccl. 1.

33 Che diceuano, le tribolationi esser priuationi, le quali non si conoscono, se non per mezzo de gli habiti contrarij? Anzi, dico io, priuationi sono le prosperità, & i beni di questa vita; Imperciochè la sanità, che è vno de maggiori beni di questa vita, che cosa è? non altro che negatione di souerchio calore, od altra intempetie, là doue la febre è vn calor eccessiuo, che nasce da soprabondanza di humori; e la felicità in che consiste? in hauer richezze forse? nò, perche molti ricchi sono miseri, ma in non hauer cosa contraria, che ci dia molestia, molto più dunque in negationi, che in cose positiue. Ma la morte non è priuatione? è vero, ma questa quando è presente non reca alcun trauaglio, anzi da tutti i presenti ci libera; affligge dunque il suo pensiero il suo timore, che sono cose positiue; e la pouertà non è ella cosa negatiua? è vero, ma non reca ella per se stessa tribolatione, perche molti poueri lieti sono, e contenti, e si suol dire, che *Cantabit vacuus coram latrone viator*; ma sono tribolationi quelle cose, con le quali sogliono gli huomini accompagnarla, che sono l'impatienza, e l'appetito delle richezze ne' poueri, & il disprezzo, & offese ne gli altri. Più dunque le prosperità, che le auuersità consistono in negationi; e perciò quelle per queste si conoscono; onde si suol dire, Non sà, che cosa sia bene, chi non hà prouato il male, Non fà stima della sanità, chi non hà prouata l'infermità, non si conosce in somma il bene, se non quando egli è lontano, & il Sauio diceua, *Qui non est tentatus, quid scit?* che cosa sà egli chi non hà prouato tentationi, e trauagli? certamente nulla.

Prosperità sono priuationi.

Per mezzo del male si conosce il bene.

Eccl. 34.

34 Ma concedasi ancora, che molte tribolationi siano negationi, ò priuationi, alla consequenza, dunque esser non possono conosciute, se non per mezzo de' suoi habiti contrarij, ve lo concedo di vna certa scienza speculatiua, & intellettuale, ma di cognitione sensata, e che è quella, che reca ò dolore, ò contento, ve lo nego, e dico, che più sono conosciute queste, che quelle, perche si come quando voi toccate cosa, che hà l'istesso temperamento di qualità, che hauete voi, per esempio l'istesso caldo, ò l'istesso freddo, non sentite in voi alteratione, e quasi non vi accorgete di toccar nulla, là doue toccando cosa a qualità contrarie sottoposta, subito ve ne accorgete, così le prosperità, perche sono cose conformi alle nostre inclinationi, e che hanno conformità col nostro appetito, e temperamento, poco si conoscono, ò si sentono, ma le auuersità, che sono cose contrarie, e disconuenienti si fanno grandemente sentire, e conoscere; onde l'esempio della diuina cognitione non è a proposito, essendo che Dio non può per esperienza conoscer alcun male, se non in quanto ha voluto prender carne per noi, che così imparò anch'egli da patimenti, poiche come dice l'Apostolo, *Didicit ex his, quæ passus est.*

Prosperità perche non bene si conoscano in se stesso.

Heb. 5. 8.

35 Che diceuano? Che all'acquisto della sapienza commodità, e richezze si richiedono? di quella, che s'apprende da libri può esser facilmente vero, perche questi non possono senza danari hauersi, ne senza commodità studiarsi, ma di quella, che si hà da Dio, che è molto più perfetta, & eccellente, e di quella ancora, che col proprio discorso, è falsissimo, perche più tosto le richezze, e le commodità le sono contrarie; che perciò Isaia diceua del nostro Dio, *Quem docebit scientiam?* e risponde, *ablactatos a lacte, auulsos ab vberibus*, a quelli, che sono slattati, a quelli, che non istanno attaccati alle poppe, cioè a quelli, che si sono distaccati da piacceri del senso, e da diletti del mondo; & altroue sotto nome di beuanda promettendo la diuina sapienza diceua, *Omnes sitientes venite ad aquas, & qui non habetis argentum, properate*, volendo dimostrare, i pouerelli esser più atti a riceuer questa sapienza, che i ricchi. Chi è auuezzo a succhiar latte, non ha denti per masticar cibo sodo; e la sapienza diuina qual cibo sodo richiede buoni denti, perche *Sapientia ædificauit sibi domũ, miscuit vinũ, & posuit mensam*, e perche gli Hebrei non haueuano buoni denti, si lementauano, che il cibo era duro, *Durus est hic sermo, & quis potest eum sustinere?* e però anche Marco Tullio nel suo Hortensio, come riferisce S. Agostino lib. 4 contra Iulianum diceua, che *Non potest stare voluptas corporis cum cognitione, & sapientia*; e non senza mistero fù a

Agi, e piaceri contrari alla sapienza.

Esa. 28. 9.

Esa. 55. 1.

Pro. 8.

Io. 6. 60.

S. Agost.

M. Tul.

Salomone

Salomone promessa sapienza a guisa dell'arena del mare, perche si come è generata questa dal continuo dibattimento dell'onde, e dalla salsedine dell'acqua; cosi la vera sapienza per mezzo delle persecutioni, e delle amarezze si acquista, ò si conserua; e si come l'arena del mare stà continuamente sottoposta a flutti marini, da quali però vincer non si lascia; cosi la vera sapienza nel sopportar le cose auuerse, e nell'esser in quelle d'animo inuitto consiste.

Sapienza perche all' arena paragonata.

36 Che diceuano? Che le tribolationi sono tenebre? stà bene, ma non si ricordano, che in casa di Dio le tenebre danno luce? cosi ne fà fede Dauid, *Et nox illuminatio mea in delicijs meis*. Non sanno in oltre, che la notte è madre de consigli, e che appresso gli antichi simbolo della patienza era vno vccello notturno, cioè la ciuetta, e questa era dedicata a Minerua, per insegnarci, che la notte è più accommodata a gli studij della sapienza, che il giorno?

Ps.138.

Ciuetta perche simbolo della sapienza.

Che diceuano? Esser la tribolatione acqua, e la sapienza luce, e non potersi quella tramutarsi in questa? ma non sanno, che anche la sapienza si dimanda acqua, *Aqua sapientiæ salutaris potauit illum*? Non sanno, che se bene l'acqua è per se medesima oscura, ad ogni modo per esser corpo diafano, è facilissima a riceuer la luce? Non sanno, che infino dal principio del mondo vi fù grandissima congiuntione fra la luce, e l'acqua, perche si dice, che *Spiritus Domini ferebatur super aquas*, e questo spirito essere stato la luce, può prouarsi dall'Ecclesiaste, oue parimente spirito è chiamato il Sole, *Lustrans vniuersa in circuitu pergit spiritus*.

...n.1.2.

Acqua hà simpatia con la luce

...cl.1.6.

37 E dunque .N scuola della sapienza la tribolatione, e come hauete inteso vna Vniuersità, in cui tutte le scienze si apprendono; e chi non l'accetterà volentieri? *Lamentari quisquam sana mente mauult, quam lætari in amentia*, dice S. Agostino lib. 15. de Ciuitate Dei c. 27. E meglio dolersi, & hauer discorso, che rallegrarsi, & esser pazzo. Se dunque la tribolatione non pure mantiene la mente sana, ma etiandio l'adorna di sapienza, come non sarà ella da desiderarsi? E cosa da fanciulli, che non conoscono il loro bene, il fuggir le scuole, ma se ne pentono poi, quando sono grandi. Ma voi, diceua l'Apostolo S. Paolo, *Nolite pueri effici sensibus*, non vogliate hauer cosi poco giudicio, come hanno i fanciulli; e perciò non fuggiate la scuola della tribolatione. Per acquistar richezze, a quali patimenti non si espongono gli huomini? ma molto più degna delle richezze è la sapienza, *Præposui illam regnis*, diceua Salomone, *& diuitias nihil esse duxi in comparatione illius*; & Alfonso Rè di Aragona interrogato vn giorno, s'egli potesse impouerire, si certo, rispose, se la sapieza si vendesse, perche vi spenderei tutte le mie richezze; & insino di Alessandro Magno Gentile si sà, ch'egli faceua più conto di auanzar gli altri di sapere, che di richezze.

Scuola di tribolatione non dè fuggirsi.

Co.14.20

Sapienza quanto stimata dal Re Alfōso, e da Al. M.

Chi incatenato si ritroua, se sapesse, che quelle catene se gli hanno a cangiar tosto in altretanto oro, le porterebbe allegramente, e quanto più le sentisse pesanti, più gli piacerebbono, perche tanto maggiore sarebbe la quantità dell'oro, che haurebbe a riceuere. Ben dunque haurà ragione di rallegrarsi il tribolato, perche le catene delle sue tribolationi in tanto oro si cangieranno di vera sapienza. Nelle historie profane di Agrippa leggiamo, che essendo egli stato incatenato per ordine di Tiberio, perche più corteggiaua Caio di lui, essendogli poi questi nell'Imperio succeduto, fè quelle catene ad Agrippa tramutar in collane di oro di altretanto peso; e nelle sacre leggiamo, che Gioseffo fù legato, & incatenato anch'egli, e che quelle sue catene fossero cangiate in tanto oro, lo dice il Parafraste Caldeo, perche nella Genesi al 49. oue noi leggiamo, *Dissoluta sunt vincula brachiorum eius*, egli traduce, *Positum est aurum super brachia eius*; ma oue si legge, che le catene di Gioseffo fossero cambiate in oro? Sapete di qual oro, stimo io, che si habbia ad intendere? dell'oro della sapienza, perche nella prigione acquistò egli la scienza d'interpretrar i sogni, la quale prima non haueua, poiche se bene egli sognò quelle sue grandezze ne' manipoli, e nelle stelle, che l'adorauano, ad ogni modo egli non sapeua, che significassero quei sogni, ma dapoi ch'egli fu messo prigione, egli seppe interpretare ancora quelli de gli altri.

Catene di tribolatione si cāgiano in oro.

...n.49.

LETTIONE QVARANTESIMA NONA.

Che la tribolatione rende l'anima nostra feruente, & feconda di opere buone; onde non si deue in quella esser neghittoso.

Equal pregiata gemma non ha dubbio, la sapienza, e non v'è prezzo alcuno, che sia basteuole à comprarla; tuttauia molto scema di pregio, qualhora sterile si rimira, & infeconda, e pur troppo rare volte auuiene, che l'istesso, e nel consiglio vaglia, e nell'esecutione, e d'occhio perspicace sia, e valoroso di mano, e nella contemplatione eccellente, e nell'attione, e sapiente in somma, e faticoso. Quindi è, che da molte repubbliche, e Principi, inutili giudicati furono i letterati, anzi come pernicie dalle Città sbanditi, Licinio, e Valentiniano Imperatori, chiamarono le lettere peste, e veleno della Repubblica. Antioco, per sopranome detto il Gnfto, come riferisce Ateneo, sbandì dal suo regno tutti i Filosofi, come corruttori della giouentù, ordinando, che quanti giouanetti erano colti in compagnia loro, fossero presi, e pubblicamente frustati, e da quella Roma parimente accoglitrice di tutti i forestieri, e che poteua chiamarsi patria commune di tutti gli huomini, furono più di vna volta cacciati, e meritamente; perche la sapienza hà da seruire à noi per occhiale, e non per ispecchio. Bella differenza v'è .N. fra occhiale, e specchio, questo non è trasparente, ne lascia, che l'occhio passa oltre di lui, mà termina la vista, e la rifflette in colui, che lo rimira La doue l'occhiale non pure non termina la vista, mà fa etiamdio, che più lontano arriui di quello, che senza di lui sarebbe. Alcuni dunque si fanno specchio del saper loro, vi si vagheggiano dentro, se ne insuperbiscono, ne pensano più oltre; ma i giusti fanno, che serua loro per occhiali, di maniera, che la cognitione passa all'esterno oggetto, e la vista non si termina nel sapere, ma nell'operare; perciò della sua legge diceua Dio nel cap 11. del Deut. *hæc verba inter oculos vestros collocate*, & alcuni leggono, *erunt vt frontalia*, e dicono la parola hebrea propriamente significar occhiali, e così l'intese Dauid, mentre che disse, *Præceptum Domini lucidum illuminans oculos*, che s'egli non ci seruisse d'occhiali, posto che fosse auuanti gli occhi impedirebbe la vista, e non le reccherebbe lume. I Gentili medesimi, e particolarmente i Lacedemoni ciò bene intendendo, dipingeuano la sapienza in figura humana, mà con quattro orecchie, e quattro mani, ancorache hauesse solamente due occhi, dinotando, che non consiste tanto la vera sapienza nel vedere, quanto nell'obedire, e nell'operare.

Lettere perche da alcuni giudicate inutili.

E cacciate da Roma.

Sapienza hà da esser occhiale, e nō specchio

Marian. n Deu. 11. 18.

Psal. 18.

Sapienza come da Lacedemoni dipinta.

2 E l'huomo sauio qual arca, in cui si conteneuano le tauole della legge, onde S. Antonio da Padoua dal sommo Pontefice, per la sua sapienza fù chiamato arca del testamento; mà nota S. Gregorio Papa, che furono consigliati i Filistei a non rimandar l'arca vota; *Si dimiseritis arcam Dei, nolite dimittere eam vacuam*;

S. Greg. P.

ha me discacciato il timore, perche timore, e mestitia vanno sempre insieme. Ma conosceua egli di quãto impedimento q̃lla fosse al seruir Dio, la quale, ò è tribolatione, ò figlia di tribolatione, che non gli pareua di poter neanche hauer vn santo timore, che è pure il più facile affetto, che possa essere ad vn tribolato.

Dirai, l'esperienza è in contrario, perche pur si vede, che molti fanno bene, essendo tribolati, vengono alle Chiese, sono diuoti, fanno voti, danno elemosine, e fuori di questa occasione non fanno nulla. Rispondo, che se pur fanno, è tanto, come se non facessero, perche queste opere loro nulla vagliono appresso di Dio. In Amos al.5.n.25.e ne gli atti al 7.41. habbiamo vna bella scrittura a questo proposito. Dice iui Dio, che il popolo Hebreo non gli offerì alcun sacrificio nel deserto, *Numquid hostias, & sacrificium obtulistis mihi in deserto 40 annis domus Israel?* Ma pare, che poteua il popolo rispondere di sì; imperciòche nel Leuitico al 8. noi leggiamo, che ongendosi Aaron sommo Sacerdote, si offerì sacrificio a Dio; e ne Num.7.12. che per la dedicatione del tabernacolo, si offerì sacrificio; come dunque dice Dio, che non gli fù mai offerto sacrificio? Et in oltre, come è credibile, che non gli sacrificassero, se tante volte dissero a Faraone di voler vscir dall'Egitto, non per altro, che per sacrificar a Dio? Rispondono alcuni, che se bene sacrificarono a Dio, sacrificarono ancora al vitello, & a gli Idoli, e Dio vuol essere adorato solo, altrimenti è come se adorato non fosse; altri, che quelli sacrificij furono priuati, e particolari di Mosè, & di Aaron, e che il popolo tutto non offerì mai sacrificio. Ma S.Geronimo risponde, che se bene fecero qualche sacrificio à Dio, non però lo fecero di cuore però auanti a Dio fù come se fatto non fosse. Hor per l'istesse ragioni possiamo dir noi, che nulla di bene faccia il tribolato, prima perche se diceuano, che bene nõ fatto di cuore nulla vale, tali sono l'opre buone del tribolato, perche nõ opera egli bene per amore, ma per forza; onde se gli affà il prouerbio, Bene fatto per forza, non vale vna scorza. Se altri che il cuor diuiso, non piace a Dio; & il tribolato ha il cuor diuiso, perche è sforzato a pensare a suoi guai, e non può riuoltarsi con tutto il suo cuore a Dio. Sè finalmente da tutto il popolo nel deserto non si fece sacrificio a Dio, io non saprei ritrouarne miglior ragione, che l'esser egli in quel tempo in vno aspro deserto tribolato, & afflitto, e perciò non disposto ad oprar bene, e far sacrificio a Dio.

Amos 5.25 / Act. 7.43 — *Hebrei se sacrificassero à Dio nel deserto* — Num.7.12 — S.Gerol. — *Opera non fata di cuore nulla vale.*

6 E che sia vero, al sommo Sacerdote commandaua Dio, che non andasse al funerale di alcun morto, ne si dimostrasse mesto, ancorche il Padre, ò qual si voglia altro parente, ò amico perdesse, *ad omnem mortuum*, se gli dice nel Leuit. al 21. num. 11. *non ingredietur omninò, super patre quoque suo, & matre non contaminabitur.* Ma non è vna delle sette opere della misericordia, l'aiutar à sepelire i morti? non è conforme al dettame della natura, & alla diuina legge, la qual commanda, che si honori il Padre, & la madre, il sentir dolore della loro morte? perche dunque non vuole Iddio, che il sommo sacerdote faccia questo vltimo honore a suoi progenitori? Io non saprei che mi dire, se non che l'honore di Dio ha da precedere all'honore di qual si voglia huomo, e perche il sommo Sacerdote esser doueua sempre pronto a far sacrificij, perciò non si doueua mai dimostrar mesto, ne in lutto.

Leu.21.11 — *Sacerdote perche non douesse esser alla sepoltura di suo padre.*

7 Con ragione Filosofica possiamo dimostrar l'istesso; Imperciòche è cosa chiara in Filosofia, che due contrari non possono star insieme, ma che si discacciano dall'istesso soggetto, come in fatti si vede, che il caldo discaccia il freddo, e la luce le tenebre; hor l'operare, & il patire sono contrarij, e contrarij correlatiui, i quali hanno tanta ripugnanza, che in Dio stesso, in cui tutte le cose sono in vna semplicissima vnità congiunte, solo l'oppositione relatiua pone distintione, come sia dunque possibile, che in vn huomo stesso siano vnite l'attione, e la passione, la fatica, & il dolore? Quindi vedete, che quando Dio diede ad Adamo, & ad Eua la pena del loro errore, diuise queste due cose, & all'huomo diede la fatica, che appartiene all'attione, *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*, & alla donna il partorir con dolore, che appartiene al patire, *In dolore paries filios.*

Oppositi relatiui esser non possono insieme. — Gen.3.19. — Gen.3.16.

e vol-

e volgarmente ancora si dice, per significar l'istesso, che non si può insieme ... re, e portar la Croce, chi è tribolato porta la croce, e perciò non si ha da richiedere da lui, che s'impieghi in altro.

8 Sono questi gagliardi argomenti, non lo nego N. mà tuttauia io sono di contrario parere, che la tribolatione sia vn'ottimo mezzo, per farci operar bene, e con gran feruore; e per incominciar dalla Filosofia. Mi sapreste dire N. qual è la cagione, che le piante stanno ferme, e gli animali si muouono? Direte forse, perche questi hanno anima, e quelle nò, ma non l'hauete indouinata; perche anche le piante hanno l'anima. Forse, perche questi hanno i sensi? neanche perche i sensi non sono cagione di moto, e certi animali imperfetti vi sono, come le conchiglie, le quali non si partono dal luogo, oue sono, e pure hanno sensi. Qual è dunque la vera ragione? il bisogno, le piante hanno il nutrimento loro dalla terra, l'acqua dal Cielo, da quella il cibo, da questa la beuanda, per il mantenimento della loro vita, non hanno bisogno d'altro, e perciò non si muouono. Mà á gli animali non basta per sostegno l'humore della terra, ne per beuanda la pioggia, ò la rugiada del Cielo, ma hanno necessità di andarsi a cercare in questa parte, & in quella il cibo, e perciò la Natura diede loro il moto.

Piante per che stiano ferme, e gli animali si muouano.

Ma l'huomo prospero qual cosa è egli? Vna pianta ben posta, e ben radicata. *Vidi stultum firma radice*, diceua il S. Giob. *Vidi impium superexaltatum, sicut cedros libani*, il real Profeta, perciò egli non si cura di mouersi, *non mouebor á generatione in generationem sine malo*, cioè, *existens*, io starò saldo non mi muouerò, ancor che segua vna generatione all'altra, essendo libero da male vno di questi diceua. Tribolati come sono? á guisa di animali famelici, *Dedisti nos tamquam oues escarum*, bisogna, che si muouono, & affatichino per prouedere alle loro necessità, *Pauper sum ego*, diceua Dauid, e che ne seguiua? *& in laboribus a iuuentute mea*, è necessario, che mi affatichi, se mangiar voglio. *Famem patientur vt canes*, disse di alcuni l'istesso Profeta, e perciò, *circuibunt Ciuitatem*, hauranno fame a guisa di cani, non potranno dunque star fermi, ma si aggireranno attorno alla Città.

Iob 5. Ps. 36.35 Ps. 10.6

Huomo prospero qual pianta.

Ps. 43.11 Ps. 87.16 Ps. 58.15

9 Quindi fra gli animali quelli, che sono famelici, sono più veloci. Dell'Aquila dice Plinio; che se ne sta ferma, e sedente fino al mezzo giorno, e che in quel tempo poi, quasi scatenata fosse, si dà al volo, e velocemente girando per l'aria, fà preda de gli animali, che di se più fiacchi ritroua. Ma qual è la ragione, che non prima si muoue? perche non prima ha fame. E noi a guisa di Aquile prouocati siamo al volo da Dio, *Sicut Aquila prouocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans*; ma che vuol dire, che giacciamo souente neghittosi? perche non habbiamo fame, non conosciamo il nostro bisogno, ma quando siamo tribolati; all'hora corriamo, perche la necessità ci spinge, *In tribulatione sua de mane consurgent ad me*, cioè, prestamente, e velocemente, diceua Dio per Osea; e quindi certi assomigliati sono nella velocità a lupi della sera, *Velociores lupis vespertinis*, perche più della sera, che della mattina? perche la sera hauendo già digerito il cibo della notte precedente, hanno più fame.

Animali famelici più veloci.

Deut. 32

Nelle stesse pietre somigliante cosa si vede, Imperciochè se la pietra lontana dal suo centro è sostenuta da alcuno appoggio, se ne stà ferma senza ricordarsi del centro, ma se l'appoggio le togli, subito se ne corre precipitosamente al luogo suo proprio, che è il centro della terra; e non altrimenti noi, mentre siamo in questa vita, siamo fuori del nostro centro, che è Dio, che perciò l'Apostolo diceua, *Quamdiu hic sumus, peregrinamur a Domino*, siamo peregrini fuori della nostra patria, che è Dio, ma che vuol dire, che non vi corriamo? perche ritrouiamo oue riposare commodamente nelle cose create, chi nelle richezze, chi ne gli honori, chi ne gli amici; che fà Dio? ti toglie questi appoggi, ti priua delle richezze, ti fà morir quel figlio, e quel caro amico, ti manda vna buona infermità, e tu all'hora ti ricordi del tuo centro immobile, che è Dio, & a lui ricorri; onde ben diceua il real Profeta Dauid, *Multiplicatæ sunt infirmitates eorum postea accelerauerunt*; prima stauano fermi agiati, commodi, non si muoueuano, dipoi corsero con molta fretta; qual ne fù la cagione? l'infermità moltiplicate, le tribolationi sopraueunte.

Tribolatione seconda con l'esempio delle pietre.

Ps. 15.

Ne

10 Ne solamente ci fà muouere la tribolatione, ma non ci lascia fermare. Cauallo, che non hà chi lo sproni, per ogni poco si ferma, se vede vn poco d'herba, subito si china, e l'abbocca, se altro cauallo fermo, a lui si accosta; ma qual hora hà continui sproni al fianco, non vi è pascolo così abbondante, non prato così fiorito, non oggetto così gradito, che basti a ritenerlo. Noi in questa vita siamo per correre al pallio, *Omnes quidem currunt*, diceua l'Apostolo, *sed vnus accipit brauium, sic currite vt comprehendatis*; ma il cauallo di questa nostra carne, *Equi eorum caro*, subito che vede vn poco di herba verdeggiante de piaceri, si ferma per goderne, *Nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra*, diceuano certi nella Sapienza; qual è il rimedio? buone spronate; e quale sarà lo sprone? la tribolatione; così l'Apostolo S. Paolo la nomina, *Datus est mihi stimulus carnis meæ*; e lo stesso Dio al medesimo Apostolo, *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*. Sprone si chiama, che si adopera con giumenti, perche vedendo noi far dell'huomo con Dio, questa ci fà conoscere, che siamo vili giumenti; e quando habbiamo questa a fianchi, non ci lascia tempo di fermarsi, ò riposarsi a questa carne; così il medesimo Apostolo, *Nullam requiem habuit caro nostra*, non hà ritrouato alcun riposo questa nostra carne; e qual ne fù la cagione? lo sprone della tribolatione, *Foris pugnæ intus pauores*.

Co. 9. 24.
. 31. 3.
p. 2. 8.
Co. 12. 7.
. 9. 5.

Tribolation sprone.

11 Vn'altra bella inuentione ritrouò il Rè di Persia, per far correre velocemente vna caualla: Aspettaua, che di poco hauesse partorito, poi racchiudendo in secreta stanza il suo polledro, conduceua seco la madre lontana da lui, la quale poi se si spronaua di nouo verso quella parte, vi correua con vna velocità mirabile, tirata da vna parte dall'amor del figlio, e stimolata dall'altra dal pungente sprone, e di queste ne haueua sempre alcuna seco il Rè di Persia, quando andaua alla guerra, perche se accadeua, ch'egli fosse rotto in battaglia, fuggiua con l'aiuto loro si velocemente, che non vi era, chi lo potesse raggiungere. Hor così fà souente Dio con noi; amaui grandemente quel tuo figlio, che ti Dio te lo toglie, e porta in Paradiso; a qual fine? acciochetu, e stimolata dal dolore, & allettata dal figlio, che è in Cielo, verso quella parte corra velocemente, si che non vi sia, chi ti raggiunga. Amaui grandemente quelle richezze, & Iddio te le toglie; e te ne appresenta delle più vere in Paradiso, acciòche da queste allettato, verso quella felice patria tu corra velocemente. Consideratione, che faceua S. Cipriano nel suo bel libro de mortalit. & esortando i fedeli ad aspirar al Cielo, diceua, *Magnus illic nos carorum numerus expectat parentum, filiorum, fratrum*. Habbiamo in Cielo gran numero de padri, di amici, di fratelli, che ci stanno aspettando, è ragioneuol dunque, che ci affrettiamo a più poter e per andarui.

Inuentione di Serse per hauer caualle veloci

Simile a quella, che vsa Dio con noi.

Cipriano

12 In oltre gran differenza v'è dal lauorare di persona pouera, e l'affaticare di persona ricca; se vna Signora si pone a far vn lauoro, per ogni poco lo lascia, & intermette, hor vna visita, hor vn compimento, hor per andar a spasso si tralascia, non se ne viene mai a capo, ma donna pouerella, e bisognosa, la qual dice, se io non lauoro, non mangio, ne mangiano i figliuoli miei, vi so dire, che si toglie il sonno da gli occhi, e la pigritia dalle mani, e non si ferma mai; così quelli, che sono commodi, e ricchi, non par loro di hauer bisogno di nulla, e se pur cominciano a far qualche bene, non lo finiscono mai; ma pouerello afflitto, e tribolato, che sà, quanto habbia bisogno del fauor di Dio, non lascia di affaticarsi, di attender ad orationi, ad esercitij santi, non sà partirsi dalle Chiese, non por termine a suoi digiuni. Ne volete qualche esempio? ecco Dauid, il quale mentre era pouerello, e perseguitato da Saul, non istaua mai in otio, & era diuotissimo. *Pauper sum ego*, diceua egli, *& in laboribus a iuuentute mea*; & insino ne gli aspri deserti faceua oratione, *In terra deserta, in via, & inaquosa, sic in sancto apparui tibi*, & diuotamente, come se stato fosse nel tempio. Ma fatto poi Rè, venuto in prosperità, se ne passeggiaua otiosamente sopra il solaio della casa, *Deambulabat in solario domus regiæ*. Giacob parimente, mentre che era dalla madre accarezzato, non sapeua vscir di casa per affaticarsi, ma perseguitato dal fratello, & andato vagabondo, diuenne così faticoso, che non dormiua di notte, ne riposaua di giorno.

Poueri più assidui a' lauori.

. 87. 16.
. 62. 2.
Re. 11. 2.

13 Onde con molta ragione fù l'huomo assomigliato al Ragno dal Profeta secondo il cuor di Dio, qualhora disse *Tabescere fecisti, sicut aranean animam eius*, & altroue, *Anni nostri sicut aranea meditabuntur*, non solo perche a guisa di tela di ragno fievoli, e di niun valore, sono per lo più le opere di lui, ma ancora perche ha questa strana proprietà il ragno, come nota Plinio nel suo lib. 11. che essendo l'aria serena, non lauora, ne tesse la sua tela, ma quando è nuuolo, all'hora è molto sollecito nell'operare, ò sia, che consapeuole della fieuolezza de' suoi fili, non si assicura, che resistano all'aria serena, più sottile, e mobile, e dall'humida, come più quieta, e graue, siano più facilmente sostenuti, ò che nel sereno, per godere della vaga luce del sole, e del bel tempo si ritiri dalle fatiche. In fatti non lauora egli se non à tempo nuuoloso, come notò parimente, chi formossene Impresa col motto *NVBILO TANTVM*; e chi à molti ragni tessenti la loro tela in tempo nuuoloso aggiunse il breue *SOLLICITANT OPVS.* ben dunq; come vi diceua, a lui si assomiglia l'huomo, il quale nel tempo sereno della prosperità, è neghittoso, otioso, e non vuole affaticarsi; ma quando è per lui tempo nuuoloso, quando si vede afflitto, e tribolato, all'hora si affatica, attende ad operar bene, e non lascia passar in vano il tempo.

Ps. 38. *Ps. 89.*

Huomo per che assomigliato al Ragno.

14 Nelle cose artificiali l'istesso si vede, perche se alcuna di loro si muoue, il tutto è per forza di contrapesi; così di Archita Terentino si dice, che fece vna colomba di legno, la quale, per virtù de contrapesi da se medesima s'innalzaua à volo, con marauiglia di tutti. E negli horologij, ne quali tante ruote, e tanti ferri si muouono, e tutti con tanto ordine, e regola, che è cosa da stupire, e che pongono regola alle attioni humane, onde vi credete, che ciò nasca? sicuramente da contrapesi, onde vi fù, che ne fece vn'Impresa, col motto *PONDERIBVS SONITVM*: dà pesi dipende il suono. Ma la tribolatione, che cosa è? non altro, che peso, però tante volte senti ne Profeti, *Onus Babylonis, onus Niniue*, cioè, tribolationi, che venir doueuano sopra di queste Città; e che fanno questi contrapesi? ci fanno muouer velocemente, che s'aggiri l'intelletto, s'infernori la volontà, si adoprino tutte le forze, si faccia sentir il suono dell'oratione, *Ego autem cum mihi molesti essent*, diceua il Santo Rè Dauid, *induebar cilicio, humiliabam in ieiunio animam meam, & oratio mea in sinu meo conuertetur*, sò che non staua otioso io, mercè, che vi erano i contrapesi delle molestie, *cum mihi molesti essent*. Queste ci fanno volare à guisa di colomba, *Si dormiatis*, (l'istesso Profeta) *inter medios cleros penna columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri. Inter medios cleros*, fù tanto come dire, se farete in mezzo de' contrapesi della tribolatione, v'innalzarete a guisa di colomba, e di colomba artificiale, le cui penne saranno d'argento, & il dorso d'oro, ò pure volando voi, & esponendoui à bei raggi del Sole, hauerete le penne dell'ali risplendenti come argento, e quelle delle spalle, come oro.

Colomba di Archita volante.

Esa. 13. *Nahu. 1.*

Tribolatione contrapesi, che ci solleuano in alto.

Ps. 34.

Ps. 67.

15 Ma non voglio, che tralasciamo di prender qualche esempi o dalle piante, che mi parrebbe di lasciarle dishonorate, hauendo detto, che sono simbolo de ricchi cattiui, i quali stanno fermi nelle cose del mondo, e non si muouono. Le piante dunque, benche non si muouano, e non habbiano fame, ò sete, ne sentano dolori, pure ci somministrano esempi della fecondità della tribolatione. Imperciochè non sappiamo noi, che si tagliano, e si potano le viti? & à qual fine? sicuramente per farle fruttificar maggiormente; *Omnem palmitem qui in me fert fructum, purgabit eum, vt fructum plus afferat*. Ma se hauessero senso le piante si dorrebbero, piangierebbono, spargerebbono sangue, quando tagliate sono, e potate, si stimerebbono in somma tribolate. La tribolatione dunque anche in loro è cagione di maggior frutto. Ma più chiaro si vede nelle semenze; imperciochè ad vn grano di frumento, che potrebbe auuenir peggio, s'egli hauesse senso, che esser sotto terra sepolto, & iui infraciditò? ma questo è, che fa si fecondo, e si moltiplichi, perche come disse il Saluatore, *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet, si autem mortuum fuerit, multum fructum affert*; accioche dunque ancora noi facciamo molto frutto, è necessario, che siamo mortificati, calpestati, e per dir così sepeliti viui. E per render fecondi

Esempi delle piante per la fecondità della tribolatione.

Io. 15.

Io. 12.

di i campi non sappiamo noi, che vi si dà il fuoco? così cantò quel Poeta,

Virgil. *Sæpè etiam steriles incendere profuit agros.*

& altri vi aggiunse l'anima, *EXCOQUITUR VITIUM*, e vaga impresa ne fece. Qual marauiglia dunque, che faccia l'istesso in noi il fuoco della tribolatione? & a questo forse hebbe l'occhio Dauid, mentre che disse de suoi nemici, *Circumdederunt me sicut apes, & exarserunt sicut ignis in spinis*, quasi dicesse, si credettero farmi danno, e mi portarono mele di consolatione a guisa di api, e fecondità di opere buone, come fa il fuoco a campi, le spine de quali abbrugia.

117.

Si zappa etiandio, e si cultiua la terra, e se hauesse senso, si dorrebbe, mentre che da duro, & acuto ferro le sono penetrate le viscere; ma in questa maniera si rende disposta, & accommodata per riceuer le semenze, e farle germogliar con frutto; e non altrimente, accioche la terra dell'anima nostra fruttuosamente riceua il seme della diuina parola, si dispone da Dio, con gli aratri delle tribolationi, e con le zappe delle persecutioni. Quindi Dauid nel sal. 40 pregaua Dio, che fossero spezzati, e malmenati i suoi nemici, accioche in loro frutto facessero le parole diuine. *Absorpti sunt iuncti petræ iudices eorum*, cioè, *absorbeantur, allidantur*. Siano precipitati, e sbattuti contra le pietre, che all'hora si accassati essendo, saranno disposti ad vdir le mie parole, che in nome di Dio dico loro. Quindi nella creatione del mondo leggiamo, che *Spiritus Domini ferebatur super aquas*, ò come altri leggono, *fouebat aquas*, daua fecondità all'acque, il che s'auuera misticamente dell'acqua della tribolatione fecondate dallo spirito diuino.

Tribolatione zappa.

140.6.

n.1.

16 Mà diciam meglio, non v'è segno maggiore della fecondità delle piante, che i loro fiori, se vedete vn mandorlo con fiori assai, argomentate fara molti frutti, purche non cadano auanti tempo i fiori, ma se non ha fiori, non accade aspettar i frutti; l'huomo è qual pianta, l'hauete inteso più volte, quali sono i frutti? l'opere buone; quali sono i fiori? le tribolationi, così S. Gregorio Nisseno sopra il capo 1. di San Matteo, *Fructuum, qui sperantur, flos, afflictio est*, il fiore de frutti, che si sperano è l'afflittione; e fior appunto di mandorlo, che non solamente de proprij frutti è presagio, ma etiandio di abbondante raccolta, che perciò a Geremia fu dimostrata la tribolatione sotto sembianza di vna verga fiorita, *Virgam vigilantem ego video*, Teodotione tradusse, *virgam amygdali*, & i Settanta *baculū nuceum*, perche da gli Hebrei è chiamata il mandorlo arbore vigilante, perche è il primo a fiorire; vede dunque vna bacchetta di mandorlo fiorito, per significar la tribolatione, che doueua venire sopra il suo popolo, perche tribolatione non è altro che fiore, e presagio di abbondanza de frutti.

Fiori presagi de frutti.

Gregorio Nisseno.

1.11.

Quindi è, che diceua la sposa nella Cantica, *Flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis aduenit*; sono apparsi i fiori, è venuto il tempo di potare; Ma, che congiuntione è questa di fiori, e di tempo di potare? Appresso di noi si potano molto prima le viti, che nascano i fiori, altrimenti si farebbe loro gran danno. Forse volle darci ad intendere, che fauellaua di altra sorte di fiori, e che sicome il potar delle viti è simbolo di tribolatione, così parimente fossero i fiori, quasi consolando l'anima, che se trauaglio, e dolore sente nella tribolatione, in quanto taglia, e pòta, prenda consolatione, considerando esser parimente fiore, che è presagio de frutti? Altri traducono, *Tempus canendi venit*, è venuto il tempo de canti, e di allegrezza, perche doueмо rallegrarci nella tribolatione, altri *tempus vindemiæ*, tempo di raccogliere frutti, perche la tribolatione dimostra, che sono molto vicini.

Cant. 2.

Fiori come in tempo di potare le viti.

17 Mà come stanno insieme queste diuerse tradottioni? e come l'istesso tempo esser può opportuno al potare, & al vindemiare, se questo verso alla fine dell'anno si fa, e quello poco dopo il principio, onde v'è quasi vn'anno di distanza dall'vno all'altro? Et in ciò, dico io, marauigliosamente risplende la virtù della tribolatione, che fa in breuissimo spatio di tempo quello, che appena in molti mesi può operar la Natura.

Tribolatione sollecitamente feconda.

Quando, come si racconta nel libro de Numeri, si solleuarono i capi delle dodici tribù d'Israele contra Mosè, & Aaron, pretendendo anch'essi la dignità di sommo Sacerdote, commandò Dio, che ciascuno prendesse vna bacchetta, e vi scriuesse sopra il suo nome, e tutte poi fossero poste nel tabernacolo, perche haurebbe egli dimostrato, qual fosse eletto da lui per sommo Sacerdote; Così fece Mosè, & il giorno seguente si vidde la verga di Aaron essersi non solamente vestita di frondi, ma ancora ornata de fiori, e questi essersi conuertiti in frutti: *Inuenit*, dice il sacro testo, *germinasse virgam Aaron in domo Leui, & turgentibus gemmis eruperant flores, qui folijs dilatatis, in amygdalas deformatae sunt.* Non si contentò Dio, che germogliasse quella verga, e verdeggiante di frondi si vedesse, abenche ciò stato sarebbe basteuole; ma volle ancora, che si vedesse carica di frutti. Ma la verga chi non sà, che è simbolo della tribolatione? *Arguam eum in virga virorum*, disse l'istesso Dio; accioche dunque si sapesse la fecondità marauigliosa della tribolatione, vuole Iddio, che in vna notte, e frondi, e germi, e fiori, e frutti da quella bacchetta esser prodotti si vedessero.

Num. 17

Verga di Aaron per che fiorita.

Leuit. 17

18 Ma perche, dimanderà forse alcuno, non si vidde l'istessa marauiglia nelle verghe degli altri pretendenti il sommo Sacerdotio? Non poteua così figurarsi la tribolatione, e la sua fecondità in queste, come in quella di Aaron? Anzi se dalla fecondità di questa sola si argomenta il frutto della tribolatione, perche dalla sterilità di quelle altre dodeci, non sarà lecito argomentare, che la tribolatione sia inutile, & infruttifera? Rispondo, che volle in ciò dimostrar Dio la differenza del Prelato, e de sudditi: a quegli è lecito, anzi necessario adoprar la verga del castigo; ma che però sia feconda, & a fine di far frutto: a questi non è lecito seruirsi di questa verga; & accioche non dicesse alcuno la tribolatione fà frutto, adunque io voglio tribolar il prossimo mio, non vuole Iddio, che appaia fruttifera questa verga, se non nelle mani del sommo Sacerdote: e quelli, che non sono superiori, sappiano, che non hanno da pretender frutto da questa verga e che se pur ella lo produrrà, non sarà ciò per essere nelle loro mani, ma per sola bontà diuina, onde deuono astenersi dall'adoperarla.

A Prelati stà bene il correggere, ma non a sudditi.

19 Dimostrarono di conoscere di quãto aiuto per la fecondità fosse la tribolatione ancora i Gentili Romani, appresso de quali nel tẽpo de giuochi lupercali, come a dire fra di noi di carneuale, correuano certi giouani con isferza in mano per la Città, e tutte le donne si poneuano alle porte delle case loro, e quando passauano, stendeuano le mani per riceuer delle sferzate, e la ragione era, perche credeuano per mezzo di quelle battiture diuenir feconde; & era non hà dubbio vna vana superstitione, ma deriuata forse da questo principio vero, che le sferze, le battiture, e le tribolationi donano fecondità; e nella scrit. sacra ne habbiamo vn bello, e chiaro esempio, & è nel popolo Hebreo, il quale non mai moltiplicò tanto, quãto fece sotto di Faraone, che li flagellaua, e percuoteua, tanto che affermano alcuni Rabbini, che tutte le donne partoriuano quando meno gemelli.

Giuochi lupercali appresso à Romani.

Exo. 1. Rabb. in Exo.

20 Ma v'è di più, che non solamente ci rende fecondi la tribolatione, ma etiandio ci fa partorire figliuoli molto belli. Accade tal hora, che madre deforme partorisce figliuolo bello, e suole ciò accadere per hauere impressa nella imaginatione alcuna figura molto vaga, e bella, così S. Agostino raccõta di vna donna Etiope, che partorì vn candido figlio, per hauer continuamente auanti gli occhi imagine di persona candida, e bella. Ma l'anima peccatrice chi non sà quanto sia deforme? *Denigrata est super carbones facies tua* le disse Geremia Profeta; ma che vuol dire, che fà tal hora figliuoli molto belli? opere molto segnalate, come si vidde in Maddalena, in Zacheo, & Paolo, & in altri molti peccatori penitenti? è perche rimirano la bellissima faccia diuina, & a questa sono più simili i suoi parti, che a lei, e chi gliela fà mirare? la tribolatione. Nelle prosperità si rimira solamente la terra, e le cose del mondo, nella tribolatione si ricorre a Dio. Ecco Isaia Profeta, che dice il tutto a marauiglia, *In angustia requisierunt te*, nella tribolatione sono venuti a ricercar te; e che n'è seguito? *a facie tua concepimus*, mirando la tua faccia, habbiamo conceputo; e quale è stato il parto? bellissimo, *& parturiuimus spiritũ salutis*, habbiamo partorito non vn figlio carnale,

Tribolatione fà partorir figliuoli belli.

S. Agost. ...

Thren. 4

Esa. 26

non vn figlio di dannatione simile a noi, ma si bene vn figlio molto bello, perche è tutto spirito, e spirito di salute, e ciò mercè della tribolatione.

21 In somma è tale, e tanta la congiuntione della tribolationr co' frutti, che si può dir disperato il caso di colui, che tribolato non fà frutto; così per Geremia diceua Dio, *Quid vultis mecum iudicio contendere? Omnes dereliquistis me, dicit Dominus, frustra percussi filios vestros, disciplinam non receperunt*, Che potete voi, dice Dio, addur in vostra difesa? ò di che potete lamentarui? tutto il male è venuto da voi, perche io vi hò applicati potentissimi rimedij, hò percossi con le tribolationi i vostri figliuoli, e non hanno voluto apprender a far bene.

Ier.2.29.

Tribolato sterile segno di reprobatione

E più chiaro al capo 6. num. 29. *Defecit sufflatorium, in igne consumptum est plumbum, frustra conflauit conflator, malitiæ eorum non sunt consumptæ. Argentum reprobum vocate eos, quia Dominus proiecit illos*. Non vi è più rimedio, dice Dio, ꝑ questo mio popolo, inuano io mi sono affaticato col fuoco della tribolatione di purgarlo, e renderlo qual argento mondo, e non si è fatto frutto, *Argentum reprobum vocate eos*, dite pure, che faranno gettati all'inferno, come genre reproba, e disperata. Ti hà mandate Dio molte calamità ò .N. & ad ogni modo gl'istessi peccati di prima si veggono, l'istesse sceleratezze, guardati, che non dica Dio, *Argentum reprobum vocate eam*, e ti lasci per incorregibile, e per disperata. Incominciate dunque .N. a cauar frutto dalle vostre tribolationi, con far vna buona elemosina, e Riposiamo.

Ier.6.29.

Seconda Parte.

22 NON hanno N. ripugnanza fra di loro, ne sempre disgiunte sono la sapienza, e l'operatione; e lo dimostrarono gentilmente gli Ateniesi, mentre che hauendo loro Paolo Emilio Console Romano richiesto, che gli mandassero vn eccellente Filosofo, & vn raro Pittore, non gli mandarono essi, come egli aspettaua, due persone, mà vn'huomo solo, il quale in se medesimo accompagnato haueua, la filosofia, e la pittura, la scienza, e l'arte, la cognitione, e la pratica, l'eccellenza dell'intelletto, e quella della mano; e tali vuole ancora il Signore, e Rè del Cielo, che siano i suoi serui, perche *Qui fecerit, & docuerit, hic magnus vocabitur in regno cœlorum*; e tali come io vi diceua diuentiamo nella scuola della tribolatione, e per istabilir meglio l'insegnata dottrina, eccomi alle risposte de gli argomenti contrari.

Filosofia, Pittura come bene insieme.

Che si diceua dunque in prima? che non si può correre per le pietre? E vero, vi rispondo, quando queste disordinate sono, e poste à mucchio, ma essendo poste ordinatamente, e calcate in terra, non sono d'impedimento, anzi di aiuto grande, che percio i Romani fecero per commodità di viandanti lastricar lunghissime strade, delle quali hoggi ancora molte reliquie se ne veggono; e così promise di far Dio all'anima tribolata in Isaia al 54. 11. *Paupercula*, dice questo Profeta, *tempestate conuulsa, absque vlla consolatione, ecce ego sternam per ordinem lapides tuos*, quasi dicesse, quelle pietre dure, che ti sono hora cagione di molta tribolatione, faranno da me poste talmente per ordine, che ti faranno di commodità, & ornamento. Quelli all'incontro, che caminano per istrade di prosperità non hanno, è vero, pietre, ma sono immersi nel fango delle delicie, e piaceri, e nõ solamente con molta difficoltà vi caminano, ma eziandio tutti s'imbratrano.

Pietre come aiutino il corso.

Isa.54.11

23 Che si diceua? che sono spine le tribolationi, le quali ci attrauersano la strada? sono spine è vero, ma non già poste nella strada, ma si bene da lati a guisa di siepe, accioche dalla strada non vsciamo, che però disse Dio, *Sepiam vias tuas spinis*; e se mi dirai, che significano q̃ste parole, attrauerserò la tua strada di spine, risponderò, che si dice *vias tuas*, quelle strade, che sono tue, nelle quali camini per capricci tuoi, non quelle, che sono mie; per le quali si va al Cielo.

Tribolatio ni siepe.

Osea 2.

Che

Che si diceua? le tribolationi esser legami, e ceppi? è vero a far il male, ma non già a far il bene; anzi scioglie gli altri legami, come auuenne a Giouinetti posti nella fornace di Babilonia, che furono i loro legami abruciati dal fuoco, perche la tribolatione scioglie molti legami de rispetti humani, e toglie molti oblighi, che poteuano rattenerci dal seruir Dio; onde si possono chiamar funi, con le quali Iddio ci tira a se, conforme a quel detto, *In funiculis Adam traham eos, in vinculis charitatis.*

Scioglie i legami.

Os. 11.4.

24 Che si diceua? che l'huomo dalla tribolatione è fatto qual podagroso al caminare? Potrebbe ammettersi, quando fosse questo viaggio, che si hauesse à fare con piedi, mà non è cosi, perche si ha da fare con le mani, e col cuore, che perciò Dauid hauendo addimandato, *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto eius?* nella risposta non fa mentione alcuna di piedi, ma solamente delle mani, e del cuore dicendo, *Innocens manibus, & mundo corde.*

Ps. 23.

Che si diceua? Che il Demonio non farebbe cosi pazzo, che ci trauagliasse per nostro bene? Rispondo, che non farebbe marauiglia, ch'egli fosse pazzo, perche tale si dimostrò da Dio ribellandosi, & oue noi leggiamo, *In Angelis suis reperit prauitatem*, leggono altri, *reperit insaniam*, ritrouò pazzia, e S. Pietro Chrisologo dice, che nel tentare il Saluatore fu sciocco, perche gli appresentò pietre, tentandolo di gola. *Tentare cupis, & nescis*, gli dice questo santo; E quando il Signore disse à gli amici di Giob, che gli offerissero sacrificio, e facessero, che Giob lo pregasse per loro, soggiunse, *Vt non imputetur vobis stultitia*; cioè, espongono alcuni, la pazzia di Satanasso, che per indur Giob ad offender Dio, si seruì del mezzo della tribolatione; parte dunque si può dir questa sciocchezza, parte odio, perche egli ci odia tanto, che procura in qual si voglia modo danneggiarci; e se non può nell'anima, almeno nel corpo, ò ne beni esterni, si come anche per quest'odio procura la morte de' bambini, ancorche sappia, che anderanno in Paradiso, perche almeno sfoga quella sua rabbia contra il corpo loro; & almeno dice, mi pongo in sicuro di far loro questo poco di male, e se felici saranno nell'altra vita, almeno non saranno in questa. Ma non si dimanda tentatione la tribolatione? è vero, ma non in quanto, che questo nome significa instigatione al male, ma in quanto significa proua, e cimento, nella guisa, che si dice, *Tentauit Deus Abraham.*

Demonio sciocco nel tentare.

Iob 3.

San Pietro Crisol.

Iob 42.8.

Odio grande del Demonio contra l'huomo.

Gen. 22.1

25 Che si diceua? che attione, e passione sono opposti relatiui, e che non possono star insieme? egli è vero per rispetto dell'istesso soggetto, ma non già di diuersi, cosi in tuo Padre possono esser insieme la figliatione, e la paternità, ma questa rispetto a te, e quella rispetto tuo Auo. Et il chiodo percosso dal martello percuote, e ferisce il legno od il muro, è qual è il colpo, ch'egli riceue, tal'è quello, che dà, conforme al detto di colui, che se ne fece vn'Impresa, VT FERITVR, FERIT, nella maniera, ch'egli è ferito, anche ferisce; e cosi auuiene à tribolati, che quanto maggiore è la violenza, che patiscono qui in terra, tanto è parimente più grande quella, ch'essi fanno al Cielo.

Attione, e passione come insieme

Mà v'è di più, che quando bene egli non potesse cosi esercitarsi nelle facende, e nell'opere esterne, il patire, ch'egli fa, non valerebbe niente meno, anzi più, che s'egli faticasse; però nota S. Ambrosio lib. 2. de Cain, e pondera quelle parole, che si dicono nell'Esodo al 13 *Omne quod aperit vuluam asinæ, mutabis oue*, il primogenito dell'asina cangerai con la pecora, cioè, non offerirai a Dio il giumento, ma in vece di lui la pecorella; e dice, che il giumento, è simbolo della fatica, perche è animale faticoso, & alla fatica destinato, e che Dio vuole, che si cangi con la pecorella, cioè, che preceda in noi vn semplice, e puro affetto, & io non allontanandomi molto dalle sue pedate direi, che la pecorella è simbolo della patienza, che perciò fù detto del patientissimo Signor nostro, *Sicut ouis ad occisionem ducetur*, , e questa si cambia col faticoso giumento, ogni volta, che noi, non potendo affaticarci in seruigio di Dio, gli offeriamo in cambio quel nostro patimento, il quale gli è più grato, che stata non sarebbe la stessa fatica.

Primo genito dell giumento cangiar si douea, e perche.

S. Ambros. Exod 13.

Esai. 53.7.

26 Che si diceua? che il tribolato non può sacrificio offerir à Dio, anzi glie l'offerisce più grato d'ogni altro, perche gli offerisce se stesso. Cosi nota S. Agostino

lib. 6. 6. ∫gost. stino sopra quel passo di Michea, *Quid dignum offeram domino?* che potrò io offerire à Dio, che sia di lui degno? *Quarebas*, dice egli nel serm. 236. de tempore, *quid offerres pro te? offer te. Quid enim Deus quarit à te, nisi te?* Andaui ricercando, che offerir per te à Dio? offerisci te medesimo, perche non cerca altro Dio da te, che te.

Sacrificio a Dio gratissimo qual e.

Che si diceua? che la tribolatione è tenebre, e notte, nella quale non si può operare? è vero con gli huomini, i quali non hanno cosi acuta vista, che possano veder nelle tenebre, mà è buonissimo tempo di negotiar con Dio, perche come 138. disse Dauid, *Tenebra non obscurabuntur a te, & nox sicut dies illuminabitur.* E quando egli volle trattar negotij grauissimi cõ Mosè, entrar il fece nelle tenebre.

85. 11. Che si opponeua? Che Dauid diceua, *Latetur cor meum, vt timeat nomen tuum?* stà bene, mà di qual allegrezza, vi credete, che fauellasse? di questa del mondo? certo, che nò, perche questa ei toglie il timor di Dio, mà di quella dello spirito, che perciò, dice, *Latetur cor meum*, & non *caro mea*, mà questa allegrezza nella tribolatione si ritroua, come quella della carne nella prosperità, e però altri leggono, *Vni cor meum*, fa vnito il cuor mio, fa che non sia distratto in tanti oggetti del mondo, che si accordi la volontà, con l'intelletto, al che tutto gioua molto la tribolatione, la quale, è come freddo, che fà ristringer l'anima, & il cuore entro à se medesimo, la doue la prosperità la dilata, e fà vscir di se.

27 Che si diceua? che l'opere buone de' tribolati, sono beni fatti per forza, che non vagliono appresso di Dio? & io vi dico, che anche questi Iddio accetta mentre, che a quella forza, anche la volontà nostra si accommodi, onde all'Apostolo San Pietro disse l'istesso Saluatore, *Cum senueris, alius cinget te, & ducet* Io. *quò tu non vis.* E significaua con queste parole, come dice l'Euangelista, la sua morte. *Significans qua morte erat clarificaturus Deum*, ma per questo forse non meritò San Pietro morendo, perche fù condotto oue egli non voleua, cioè, tirato contra l'inclinatione del suo senso? anzi meritò grandemente, e fu la sua morte molto grata à Dio, che perciò con quella dice l'Euangelista, che glorificò il Signore, e non altrimente, quantunque il tribolato patisca contra sua voglia, e quasi per forza, spronato da quel trauaglio, si riduca a far qualche bene, faccia buon'animo, che non lascerá per questo la sua patienza, e quell'opera sua buona di esser grata à Dio.

Opere fatte per forza se grate a Dio.

28 Ma v'é di più, che quantunque si cominci a far bene di mala voglia, e quasi per forza, si acquista ad ogni modo vn certo habito in quello, che poi vi si attende di buona voglia, e senza forza. Hauete veduto N. come si dilettano i fanciulli di far andar attorno vn paleo, ch'é vn picciolo legno fatto in forma di pero, e cannellato attorno? lo circondano in prima molto bene, e strettamente con vna corda, poi con quella il getrano a terra in luogo spatioso, e piano, e se bene alcuni giri egli fa dalla corda tirato, ad ogni modo ancora quando è senza corda, pur si aggira per buono spatio di tempo, insin che si perde del tutto quella virtù impressagli, & egli cadendo a terra quasi muore. Hor cosi dite, che auuenga a tribolati, li cinge Dio attorno attorno con la fune della tribolatione, e gli fa cader a terra, mentre non permette, che se ne possano difendere; & a qual fine? accioche formino tanti giri, e circoli, che sono figure perfette, e ritornino al loro principio, che è Dio, che in questa maniera si forma il circolo. Vi và quel tribolato quasi per forza tirato dalla fune della tribolatione, e se non fosse questa, non farebbe oratione, non anderebbe alle Chiese, non ricorrerebbe a Dio; ma che? acquista vn buon habito di maniera, che ancora poi, quando è senza tribolatione seguita a far l'istesso bene. E non vi paia N. strano il paragone, perche
Isa. 22. 18 prima di me se ne seruì il Profeta Isaia, e descrisse appunto quello, che accade con questo paleo a marauiglia, *Coronans coronabit te tribulatione*, dice egli al cap. 22. 18. cioè, ti circondera tutto attorno attorno con funi di tribolatione, *quasi pilam*, *quasi trochum* leggono altri, a guisa di paleo, ó di zurlo, *mittet te in terram latam, & spatiosam*, ti butterà in terra larga, e spatiosa, *rotabit te* leggono altri, ti farà andar attorno, e non haueras mai riposo insino alla morte, *ibique morieris*, &

Bene fatto per forza dispone a farlo di buona voglia.

Giuoco de fancilli.

a questa

a questa stessa somiglianza forse hebbe l'occhio il real Profeta, mentre che disse *Pone eos vt rotam*, che pur altri leggono, *vt trochum*, Signore fà con loro, come si suol far con palei. *Psal. 82. 14*

19 Ma non hauete in oltre auuertito .N. che tengono anche tal hora i fanciulli delle sferze nelle mani per batter quel legno, se punto si ferma, ò s'intepidisce nel moto? Hor sappiate, che così anche fà Dio con noi. Vede, che lasci i tuoi soliti esercitij spirituali, che non frequenti più come prima le Chiese, & i Sacramenti, che ti cominci a domesticar con qualche mala compagnia, & egli per farti sollecito prende la sferza della tribolatione, ti manda vna infermità, fa che ti si leui vna persecutione contra, e che non troui aiuti, ne fauori humani, a qual fine? accioche tu ritorni ad esser sollecito, e diligente nel seruigio di Dio. *Qui diligit filium suum*, diceua il Sauio nell'Ecclesiastico, *assiduat illi flagella*, non lo lascia riposare, continuamente lo flagella, *vt laetetur in nouissimo suo*, accioche si rallegri in fine. Così dunque fà Dio con noi, la onde se non vogliamo esser flagellati, douemo procurare di non intepidirci mai nella via di Dio, e particolarmente quando siamo tribolati non lasciar le nostre diuotioni, & i nostri buoni esercitij, anzi attenderui più che mai.

Tribolatione sferza, che non ci lascia star otiosi.

Eccl. 30.

Così fece il buon Tobia, di cui si dice, che *in captiuitate positus viam veritatis non deseruit*, essendo condotto prigione fuori della sua patria, non abbandonò la strada della verita, anzi la seguitò più che mai, non imitando alcuni timidi, e sciocchi passaggieri, i quali postisi in camino, se ritrouano qualche passo cattiuo, ritornano in dietro; à questa maniera non si farebbe mai viaggio; perche egli è impossibile a chi camina, non ritrouar qualche cattiuo passo; onde bisogna far buon'animo, perche dopò la strada cattiua, se ne ritroua della buona, & esser pronto à caminare, così per l'vna, come per l'altra.

Sciocchezza di quelli, che non perseuerano nel bene.

Tob. 1

30 Anzi, che nel tempo dell'auuersità, e della tribolatione, si deue più, che mai operar bene, essendo questo molto opportuno à trattar con Dio. I diligenti agricoltori, dopò che è piouuto, seminano volentieri, perche all'hora la terra è più atta, e disposta a riceuer la semenza, e questa à far frutto. Onde diceua Isaia Profeta cap. 32. 20. *Beati qui seminatis super omnes aquas, immittentes pedem bouis, & asini*, beati voi, che seminate sopra l'acque, cioè, dopò la pioggia in terra caduta, perche verrà così bello il fromento, e vè ne sarà tanta abondanza, che potrette lasciarui andar dentro ancora i buoui, & i giumenti. L'acqua, che inaffia la terra del nostro cuore, & ne lo rende disposto alla buona semenza de' santi propositi, è la tribolatione; e però quando questa viene sopra di noi, non doueremo perder tempo, mà più che mai attendere ad operar bene, che ne raccoglieremo abbondantissimo frutto, e ci faremo ricchi; così del Patriarca Giacob si dice, che Dio *honestauit illum in laboribus*, ò come traducono altri, & è l'istesso, *locupletauit eum in aerumnis*, l'arrichì ne' trauagli, e non altrimente auuiene à noi, che nelle tribolationi possiamo farci ricchi di celesti tesori.

Frutto della elemosina.

Isai. 32. 20

Sap. 10. 10

31 Ne solamente l'interesse à ciò mouer ci deue, mà etiandio la necessità, perche questo è tempo di maggior bisogno, & in questo più che in altro ricerca Dio frutti da noi. In S. Marco all'11. leggiamo, che ricercò il nostro Saluatore frutti da vna pianta di fico, e non ritrouandone la maladisse, dicendo, *Numquam nascatur ex te fructus in aeternum*, & in poca hora ella diuenne arida e morissi. Mà in qual tempo, vi credete, che ciò accadesse? nell'autunno forse, e quando le altre piante erano cariche di frutta? non già, ma si bene in tempo d'inuerno, e che non era stagione di frutti, onde l'Euangelista, quasi scusando questa pianta disse, *Non enim erat tempus ficorum*. Perche dunque ricerca il Saluatore frutti fuori del suo tempo? e perche maledice quella pianta, che in non tener frutti non vi haueua colpa? Potrei rispondere, che non si ha da mirar a tempi, col Signor del tempo, e che se alla parola di Dio, dall'istesso nulla fù partorito il mondo, ben doueua quella pianta alla voce del Saluatore, non mirando à che stagione si fosse, produr in vn subito i suoi frutti. Ma diciam meglio, che figura de gli huomini era quella pianta, e che non per desiderio di fichi, ma per ammaestramento nostro, ricercò il Saluatore frutti da lei, cioè, per insegnarci, che nel tempo

Fico perche maladetto dal Saluatore.

Marc. 11.

tempo della tribolatione, che ci sembra l'inuerno, douemo più che mai esser carichi di frutti di opere buone, che questo è il nostro tempo opportuno, il nostro autunno.

32 Del giusto disse già il Real Profeta, che *fructum suum dabit in tempore suo*; ma quale sarà il tempo suo? quello della tribolatione. *In diebus meis inuocabo*; diceua Dauid, e quali sono questi giorni tuoi? quelli dice della tribolatione, perche siegue, *Circumdederunt me dolores mortis, & pericula inferni inuenerunt me*. Questo parimente è il tempo opportuno, di cui diceua l'istesso Profeta, *Pro hac orabit ad te omnis sanctus, in tempore opportuno*, & altroue egli spiega qual sia questo tempo opportuno, dicendo *Adiutor in opportunitatibus in tribulatione*. Questo è il tempo nel quale particolarmente ricerca Dio frutti da noi, perche se quando sei tribolato non ricorri all'oratione, non esamini la tua conscienza, non vieni in cognitione delle tue colpe, non fai delle elemosine, quando si potrà sperare, che sij mai per far bene? *Nunquam nascatur ex te fructus in æternum*, disse Dio a quella pianta, guardati, che non dica l'istesso a te: e mentre vede, che neanche per mezzo della tribolatione ti risolui di far frutti, non ti abbandoni come disperato della tua salute, e non dica, Poiche non ti risolui di far bene hora, non lo farai più mai; non più si ricercaranno da te frutti; non più si aspettarà da te penitenza, ma qual legno infruttifero, & arido destinato sarai alle perpetue fiamme dell'Inferno. Ne solamente per rispetto di Dio, ma ancorá de tuoi nemici, i quali nel tempo della tribolatione ti combattono, e sperano ottennerne vittoria: deui tu esser diligente, e non lasciarti trouar disarmato di opere buone.

Tempo della tribolatione tempo nostro.

Psal. 29.

Tempo opportuno.

33 E non sarebbe pazzo quel soldato, il quale nel tempo della battaglia gettasse le armi? e quando hauranno a seruire, se non seruono in questo tempo? e perche sono fatte, se non per valercene nel tempo del bisogno? Tempo di battaglia é quello della tribolatione; onde fù detto, *Militia est vita hominis super terram*, ciòè, è piena de trauagli, e di fatiche la vita humana: le armi nostre, quali sono? le orationi, i digiuni, le discipline; e quando tu dunque sarai trauagliato, le lascierai? non vedi, che getti l'armi nel tempo della battaglia? non così Dauid, il quale diceua, *Ego autem cum mihi molesti essent, induebar cilicio, humiliabam in ieiunio animam meam, & oratio mea in sinu meo conuertetur*, quando io era afflitto da miei nemici, mi poneua il corsaletto del cilicio, carieaua il capo mio della celata del digiuno; e mi poneua al seno lo scuto dell'oratione, & in questa maniera sosteneua valorosamente gli assalti de miei nemici, e questo sia il primo documento da questa lettione raccolto.

Iob 7.

Tribolatione tẽpo di affaticare.

Psal.

34 Il secondo, & vltimo sarà, che si rallegriamo, quando siamo tribolati; Imperciòche non si rallegra egli l'artefice, quando gli è dato qualche lauoro da fare? certo che si, ma se gli accresce pur fattica, egli è vero, ma se gli dà occasione di guadagno. Qui noi siamo come tanti negotianti, *Simile est regnum Cœlorum homini negotiatori*, i guadagni nostri consistono nel patire, perche, *Momentaneum, & leue tribulationis nostræ, æternæ gloriæ pondus operatur in nobis*, però douemo rallegrarci, quando ne habbiamo. Non si rallegra il mietitore, mentre che copiosa messe se gli appresenta da mietere? certo che si, onde diceua Dauid, *Euntes ibant, & flebant mittentes semina sua; venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos*: andauano seminando di mala voglia, e piangendo, ma alla raccolta si vedranno tutti lieti; & il Saluatore anch'egli diceua a suoi discepoli, *Ego misi vos metere, quod non laborastis, alij laborauerunt, & vos in labores eorum introistis*. Siche il seminare è chiamato cosa faticosa, e di pianto; & il mietere cosa di passatempo, e di allegrezza; e pure se ben vi miriamo, ritroueremo tutto il contrario; posciache per seminare si attende qualche buona giornata, e passeggiando l'agricoltore senza alcuna sua fatica le sementi sparge. All'incontro poi il mietere si fà ne giorni più caldi, e più lunghi di tutto l'anno, onde è necessario affaticar dalla mattina alla sera, sopportando sete, caldo, sudore, e tanti trauagli, che chi non há complessione molto gagliarda, e vi è auuezzo, vi lascia facilmente la vita. Che vuol dir dunque, che questo si chiama riposo, e consolatione

Di rallegrarsi.

Psal. 125.

Guadagno presente toglie ogni fatica.

Io. 4. 38.

latione, e quello affanno, e fatica? non è per altro al parer mio, se non perche nel mietere il guadagno è presente, e la fatica è accompagnata dal frutto, la doue nel seminare la fatica sola, e la perdita del grano è presente, & il frutto, & guadagno è futuro, & incerto.

Tempo sen za tribolatione si può dir perduto.

35 Se dunque la tribolatione è accompagnata da tanto guadagno, e frutto, perche non ci parrá ella leggiera, e soaue? anzi perche non l'abbraccieremo noi, & andremo cercando, come dimostra, che facesse Dauid, mentre che diceua, *Tribulationem, & dolorem inueni*; poiche tutto quel tempo, che dalle tribolationi non è arrichito, si può tenere per perduto, & hauere per inutilmente speso? Quando si fà viaggio per mare in naue, se vi è calma, nõ si camina, & i passaggieri chi in giuochi, chi in pescagioni, chi in legger libri, e chi in vna cosa, e chi in vn'altra, si trattẽgono, ma se poi dimãdati sono, che fanno, diranno, e si dortáno, che perdono tempo; non s'impiegano in varij esercitij? si, ma mentre non si auuicinano al porto, stimano di perder tẽpo; cosi noi nel mare di questo mondo tendiamo al porto della Beata vita; ma quali vi credete siano i venti, che vi ci conducono? al sicuro le tribolationi, perche *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*; e per ragion di queste si dice, *Compelle eos intrare*; la calma poi è la prosperitá, in cui non habbiamo vento di auuersitá, che ci molesti; ben dunque possiamo dire, che mentre non siamo tribolati, perdiamo tempo. Si giuoca, si mercanta, si negotia, si attende a piaceri, tutto è tempo perduto, mentre che non si camina al porto dell'eterna vita.

Sepolcro di Similio.

36 E sicome di vn certo Similio si scriue, che fece scolpire sopra la sua sepoltura, *Hic iacet Similius, cuius atas lunga fuit, sed septem tantum annos vixit*, mercè che solo sette anni era vissuto a se stesso, ritirato in vn suo podere, e gli altri anni speso haueua nelle corti viuendo a modo d'altri. Cosi possiamo dir noi di hauere quegli anni solamente di vita, ne' quali siamo dalle tribolationi accompagnati; cosi del Paralitico si dice, che haueua 38. *annos in infirmitate sua*, e di vn'altra donna, che *patiebatur fluxum sanguinis annis duodecim*, perche ne gli annali del Cielo di quegli anni solamente si tien conto, ne quali sopportiamo qualche trauaglio, questi sono i giorni, che Dauid chiamaua suoi, *Inclinauit Dominus aurem suam mihi, & in diebus meis*, cioè, quando sarò trauagliato, *inuocabo*; e questo è il tempo, che il Saluatore singolarmente chiamaua suo, mentre diceua, *Tempus meum nondum aduenit*, e di cui dice l'Euang *Sciens, quia venerat hora eius*, e quando vidde, che si erano esequite in lui tutte le pene, che erano state predette da Profeti, e che non gli restaua piú che patir di nuouo, non volle piú viuere, e cosi dopo hauer detto *Consumatum est, inclinato capite tradidit spiritum*; & a sua imitatione quella sua diuota sposa S. Madre Teresa altro non richiedeua, che ó morire, ò patire, quasi dicesse, ò nauigare, ò prender porto. Qual confusione dunque sará la nostra, che tanto fuggiamo il patire? ah non vi auuedete, che fuggite di accostarui al porto dell'eterna vita? Fate animo, prendete cuore, riceuete volentieri questo fauoreuol vento della tribolatione, spandete verso di lui le vele de vostri affetti, acciòche felicemente al termine della vostra nauigatione peruenir possiate, che è la felice stanza del Paradiso, la quale piaccia al Signore di concedere a tutti noi. Amen.

LETTIONE CINQVANTESIMA.

Che ci arma di fortezza la tribolatione, e non deuono i tribolati perdersi di animo, ma combattere allegramente, che sicuramente saranno vittoriosi.

Prou.31. COME di cosa impossibile, ò almeno sommamente malageuole a ritrouarsi, disse della donna forte Salomone *Mulierem fortem quis inueniet?* Chi sia colui, che dar si possa vanto di poter ritrouar vna donna forte? Ma per mia fè, che s'egli hauesse detto l'istesso dell'huomo, non punto si sarebbe allontanato dal vero. Huomo forte? e come sia possibile, che si ritroui? Il vetro chi non sá, quanto sia debole, e frale? se cade, si spezza, se lo percuoti si rompe, se con altro vetro s'incontra, si fracassa, se è posto al fuoco, si diuide, e dilegua, se al vento esposto, subito è gettato a terra, e rotto, se sotto a qualche peso, non può star saldo, e s'infrange; & in somma se grandissima non è la delicatezza, e destrezza, con cui si maneggia, e tocca, si fà in mille pezzi; siche hebbe ragion di dire S. Agostino, *Quid fragilius vase vitreo?* qual cosa può ritrouarsi più fragile di vn vaso di vetro? Hor vaso di vetro dite, e direte bene, che sia l'huomo. Poluere, e cenere è la materia del vetro, e la stessa è la materia dell'huomo. *Memento homo, quia puluis es, & in puluerem reuerteris* Con vn soffio si forma il vaso di vetro, e con vn soffio fù formato l'huomo, *Inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viuentem*. Fragile dunque a guisa di vetro sarà l'huomo; ma hò detto poco, perche molto più fragile del vetro è l'huomo; Imperciochè vaso di vetro per molto tempo dura, e si conserua, e se non v'è chi lo rompa, non s'inuecchia, ò muore, ma l'huomo ancora che non habbia alcun contrario, che lo combatta, da se medesimo si guasta, & incenerisce. *Et si enim*, diceua nell'istesso luogo, cioè, nel serm. 1. S. Agostino, *casus vitreo vasi timetur; senectus ei, & febris non timetur. Nos ergo fragiliores sumus, qui & casus omnes timemus, & morbo quolibet subito occupamur, & postremo quantumuis homini parcatur, nouissime senectus cum venerit, non est quo differatur.*

(Margin: S. Agost. serm. 1. — Gen. 3. — Gen. 2. — *Huomo assomigliato al vetro.* — *E del vetro più fragile.*)

2 In somma se cosa frale v'è al mondo, tutta si racchiude nell'huomo, che perciò ben disse Dauid, *Vniuersa vanitas omnis homo viuens*, Cosa vana, & in se medesima vota, chi non sá quanto sia frale? mà non v'è cosa più vana dell'huomo, dunque neanche più frale. Cosa vana è il fiore, che è disseccato dal sole, spogliato dal vento, infracidito dall'acqua, calpestrato dalle fiere, e da se medesimo illanguidisce in poche hore; E quasi fiore è l'huomo, *Quasi flos egreditur, & conteritur*; Cosa vana, e frale, è la fronda di vna pianta, che ad ogni leggiero vento, ò picciola scossa cade; E fronda l'huomo, *Contra folium, quod vento rapitur ostendis potentiam tuam*. Cosa frale è vestimento vecchio, che in se medesimo genera la tignuola, che lo mangia, e non si può tener insieme; e tale è l'huomo, *Quasi vestimentum quod comeditur à tinea*. Cosa frale, e vana, è la tela di ragno,

(Margin: Ps. 38. 6. — Iob 14. 2. — Iob 13. 25. — Iob 13. 29. — *Huomo compendio di fragilità*)

che ogni minimo animaluccio la rompe, e squarcia; E tela di ragno è l'huomo, *Anni nostri sicut aranea meditabuntur*. Cosa vana, e frale è il fumo, che in apparendo sparisce, e nascendo muore; E fumo molto tenue è l'huomo. *Vapor est ad modicum parens*. Cosa vana è il sogno, che non hà esistenza alcuna reale. E sogno è la vita humana, di cui disse il real Profeta, *Dormierunt somnum suum*; cioè, finirono la vita loro. Si sì ben dunque si disse, *Vniuersa vanitas omnis homo viuens*.

Ps. 89. 1 Iacob 4 Ps. 75. 6

Huomo ha per tutto nemici.

3 E pure se vi è cosa, che habbia bisogno di fortezza questo è l'huomo. Imperciòche, chi vi è che habbia più numerosi, e maggiori inimici di lui? Della lepre gratiosamente finse già vn Poeta, che si lamentaua, che contro di lei erano congiurati, la terra, l'acqua, & il Cielo; poiche non hauendo ella maggior inimico del cane, questo non pure in terra si ritrouaua, ma etiandio nell'acqua, e fra le stelle; poiche, e Pesce Cane si ritroua in mare, e stelle dette Cani in Cielo. Mà molto meglio si può dir dell'huomo, che egli da ogni parte ha nemici, che lo perseguitano. Nel Cielo la giustitia diuina; In terra gli altri huomini simili à lui; E nell'Inferno i Demonij, e tutte le creature in somma. Se dunque vn'arma ritrouar egli potesse, che da tanti contrarij il difendesse, negar non si potrebbe, che non fosse vna gran ventura; Mà come fia ciò possibile? Racconta Plinio, che à tempi di Tiberio Imperatore, vn'artefice vi fù di mirabil ingegno, il quale ritrouò modo di render forte il vetro, di maniera, che cadendo à terra non si rompesse, e resistesse ancora a colpi di martelli. Ma Tiberio non volle si publicasse quest'arte, anzi vccider fece l'inuentore di lei, dicendo, che vili, rispetto a tal vetro, sarebbono diuenuti l'argento, e l'oro. Mà se modo si ritrouasse di render l'huomo forte in questa guisa, & impenetrabile, con qual argento, ò con qual oro, potrebbe egli pagarsi? Hor questo voglio io insegnarui nella Lettione d'hoggi, e per diruelo in vna parola, sapete quale? la tribolatione.

Plinio.

Inuentione di fortificar il vetro.

4 M'auueggo .N. che non mi date ferma credenza, ne me ne marauiglio. Imperciòche, chi ha vdito mai, che le ferite rendano forte l'huomo? togliono queste il sangue, scemano gli spiriti, impiagano le membra, fanno l'huomo infermo, e souente ancora togliono la vita; e chi fia, che creda, che diano fortezza? Ma tribolatione che cosa è, se non ferita? come la ferita è tribolatione, così la tribolatione è ferita, se non del corpo, almeno del cuore, che importa più, e se non fa vscir il sangue, succhia lo spirito, come diceua il Santo Giob, *Sagitta Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum*.

Tribolatio è ferita.

Iob 6. 4

Appresso, ò che si sopporta patientemente la tribolat., ò cõ impatienza, se con impatiẽza, è cosa chiara, che nõ genera fortezza, perche fortezza è virtù, & impatienza è vitio; se patientemente, molto meno; perche è cosa d'huomo forte il vendicar l'ingiurie, e'l vincer gli inimici, e non lasciarsi vincere da loro, e sopportar patientemente l'offese; altramente più forte chiamar si dourebbono le pecorelle, che i leoni, essendo quelle molto patienti, e questi all'incontro molto vendicatiui. Mi souuiene hauer letto, che ad vn giouane Spartano furono recati in dono due galli, e colui, che gli portò per lodarli disse, che combatteuano insino a che rimaneuano vccisi. Dammi dunque, disse all'hora il giouane, quelli che vccidono questi, perche saranno più forti, & vdendo vn'altro pure Spartano lodar di fortezza quegli Ateniesi, che in vna battaglia erano stati vccisi da gli Spartani, quanto più dunque, disse, saranno stati forti quelli, che gli hanno vccisi? & all'istessa maniera potrò dir io, se è forte chi ha patienza, e sopporta, quanto più sarà forte chi vince, e fà che altri sopporti?

Fortezza in che consista.

Che certo, se non fossero cose diuerse l'esser patiente, e forte, non si potrebbero paragonar fra di loro, come fece il Sauio dicendo, *Melior est patiens viro forti*, perche se il patiente è migliore del forte, adunque egli non è forte, perche sarebbe di se stesso migliore.

Pr. 16

Fortezza de' patienti in qual parte sia.

5 Dipiù, oue sarà questa fortezza? nell'animo, ò nel corpo? Nel corpo nò, perche questo patisce, e riman debole nelle tribolationi; nell'animo neanche, perche questo si conturba, s'intimidisce, & illanguidisce; onde diceua Dauid, *Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea*.

Ps. 37

Confermasi

Confermasi, perche opera di fortezza è raffrenar l'irascibile, essendo che secondo la dottrina di San Tomaso sono le potenze dell'huomo talmente diuise fra le virtù Cardinali, che all'intelletto appartiene la Prudenza, alla volontà la Giustitia, alla concupiscibile la Temperanza, & all'irascibile la Fortezza. Ma la tribolatione, chi non sà, che commuoue l'irascibile a sdegno? adunque sarà direttamente alla fortezza opposta, la quale tiene questa pacata, e quieta. De cani dicesi, che se beuono acqua torbida, diuentano facilmente rabbiosi. Ma qual acqua torbida, chi non sà esser la tribolatione? Imperciòche acqua si chiama la tribolatione, come più volte detto habbiamo, *Intrauerunt aquæ vsque ad animam meam*, ma non acqua chiara, e limpida, perche questa è simbolo di sapienza, e di pace, *Fuisset quasi flumen pax tua*; dunque l'acqua torbida simbolo sarà di tribolatione, e questa beuuta, ci farà diuentar rabbiosi, ancorche per altro fossimo in prima amoreuoli, e piaceuoli a guisa di cani; e così in fatti si vede, che quando altri è tribolato, per ogni poca cosa si prende collera, e sdegno, come appare particolarmente ne gl'infermi, i quali non sono mai sodisfatti, e contenti, e sempre si lamentano, e gridano.

Acqua torbida fa diuenir rabbiosi i cani

Psal. 68. 2
Isa. 48. 18

6 Appresso, non sono le tribolationi cagioni di lutto, e di pianto? certo che sì, che perciò molte imprese de' tribolati si veggono, le quali i loro pianti spiegano, per ispiegar insieme l'affanno del cuore. Frà questi vi fù, chi dipinse l'herba Amaranto col motto, *AT LACHRYMIS MEA VITA VIRET.* cioè sicome l'Amaranto viuo si mantiene, anzi si rauuiua, essendo secco nell'acque, così la mia vita si mantiene con le lagrime. Vn'altra persona di sereniſsimo lignaggio vn vaso da inaffiar gli horti, stillante acqua si tolse per impresa, col motto, *NIL MIHI PRAETEREA.* cioè, d'altro non mi compiaccio, ne altro mi è rimasto, che il pianto. Ma il lagrimare, chi non sà, che è segno di animo molle, fiacco, & effeminato? Così dice S. Geronimo sopra il capo ottauo di Ezechiele, oue nota, che inuitato il Profeta a vedere le abominationi del suo popolo, vidde in prima molti vecchioni, i quali incensauano serpenti, & altri animali immundi, & essendo egli di ciò rimasto grandemente stupefatto, gli disse Dio, *Adhuc videbis abominationes maiores, quas isti faciunt*, cioè, appresso vedrai maggiori abominationi, che fanno costoro, & entrado il Profeta più adetro nel tẽpio, ritrouò alcune donne, che piangeuano Adonide, *Et ecce ibi mulieres sedebant, plangentes Adonidem*. Ma non haueua da fargli vedere abominationi, e sceleratezze commesse da huomini? non haueua detto in genere masculino, *Videbis abominationes, quas isti faciunt*? come poi gli dimostra donne, e non huomini? Risponde acutamente San Geronimo, che benche fossero huomini, perche tuttauia piangendo dimostrauano hauer animo molle, & effeminato meritamente sotto forma di donne rappresentati vengono, e soggiunge vniuersalmente, *Eos, qui ad seculi mala, & bona, vel contristantur, vel exultant, mulieres appellemus*. E dell'istesso parere si fecero conoscere i popoli della Lidia; poiche ordinarono, che non fosse lecito ad alcuno piangere i suoi defonti, se non in veste feminile auuolto.

Tribolatione cagione di pianto.

D. Geron.

Pianto segno di animo effeminato.

Ezech. 8. 13.

7 Finalmente, come anche si diceua della fecondità, non sarebbe il Demonio tanto sciocco, che procurasse tribolarci, se conoscesse, che per mezzo di quella noi acquistiamo fortezza. Buoni argomenti sono questi, non lo nego. N. ma ben troppo fiacco sarei io, & indegno di ragionarui di fortezza, se da loro spauentar mi lasciassi. Stò io dunque saldo, e fermo nella mia conclusione, che la tribolatione è cagione di grandissima fortezza; e per proua

E d'auuertirsi in prima, che secondo i Filosofi, e particolarmente Aristotele nel lib. 3. della sua morale al capo 6. seguito da S. Tomaso nella 22. quest. 124. e da gli altri Teologi, sono due i principali officij, ò vogliam dire effetti della fortezza, il primo è assalire, il secondo è sostenere, e di questi è molto più eccellente il secondo che il primo, quantunque a gli huomini volgari il contrario appaia, perche se vno assalta vn'altro, si stima huomo coraggioso, e forte più, che s'egli è assalito; & apporta di questo tre ragioni Aristotele, la prima è, perche quegli, che assalta, fa ciò confidato nelle sue forze; che stima maggiori, ma chi tolera, sostiene chi hà maggiori forze di lui; la seconda quegli, che assalta, considera

Arist.
S. Tom.

Officij della fortezza due.

Qual più eccellente.

sidera

sidera il male come futuro, ma chi tollera hà il male presente: terzo il tollerare suol durare molto tempo, l'assalire si fà repentinamente. Aggiungiamo noi per quarta, che chi assalta è mosso a ciò dalla propria volontà, e dal suo stesso gusto, e si sà, che *Nihil difficile volenti*; ma chi è assaltato, e tollera, sostiene ciò dependentemente dall'altrui volontà, & accommodasi all'altrui volere, negando il proprio, fù sempre stimata cosa molto malageuole. Per opinione dunque de Filosofi, e de Teologi habbiamo gia, che il tribolato patiente esercita il più nobile, & il più eccellente atto di fortezza, che vi sia.

Cose più forti del mōdo quali siano.

8 Ma più auanti voglio, che passiamo, e per far meglio conoscere la fortezza del tribolato, che lo paragoniamo con le più forti cose del mondo. Fra queste hanno molto principal luogo quelle quattro mentouate in quella famosa disputa de tre Camerieri di Dario, cioè, il Vino, il Rè, la Donna, e la Verità; Con questi dunque paragoneremo in prima la fortezza del tribolato. Primieramente se fauelliamo del vino, chi è più atto a vincerlo del tribolato? che però quella gran donna madre di Salomone consigliaua suo figliuolo, che dar non volesse il vino a' Regi, ne ad altri posti in prosperità, ma si bene a tribolati, *Noli vinum dare Regibus. Date vinum his, qui amaro sunt animo*; e perche? perche questi non si lascieranno da lui vincere, & hanno bastetoli forze per resistergli, le quali non hanno quelli; così veggiamo, che fù vinto dal vino Holoferne, ma non già la bella Giudith, la quale era di tribolatione armata, scorgendo in tanto pericolo il suo popolo, e la sua propria vita: ne si lasciarono parimenti vincere da lui quei giouanetti Hebrei condotti schiaui in Babilonia, e fatti suoi paggi dal Rè Nabucodonosor. Dell'istesso parere con la madre di Salomone sembra, che fossero i Romani, i quali nelle ferie latine (come per testimonio di Plinio dice il Giraldo nel suo sintagma 17.) dauano a bere non vino dolce, ma succo di assenzo amaro a vincitori, fortificandogli con l'amarezza, e colla tribolatione, e non confidandosi, che dal vino, essendo per la vittoria lieti, non fossero vinti.

Tribolatione più forte del vino

Prou. 31.

E del Rè.

9 Forte fù detto nel secondo luogo il Rè, ma non hà che fare con la fortezza del tribolato, perche quella del Rè non è nella sua persona, ma ne gli eserciti suoi, ne' suoi ministri, e da questi abbandonato, egli rimane non solo fiacchissimo ma perduto; la doue il tribolato patiente è forte per se medesimo, hà la fortezza nell'animo suo, la quale non v'è, chi gliela possa torre, e con questa egli vince sonente i Regi, quantunque eglino adoprino tutte le loro forze esterne, & interne, e de gli eserciti, e de vasalli loro, il che infinite volte si è veduto ne' Santi Martiri contro de quali inuano hanno tutte le loro forze adoperate i Tiranni, e sono al fine stati sforzati a confessarsi vinti. Et il Rè Porsenna, il quale non puote esser superato da tutte le forze de Romani, da chi fù vinto, se non dalla patienza di Mutio Sceuola?

E della Donna.

Prou. 5.

Siegue la donna veramente fortissima, perche come disse Salomone, *Fortissimi quoque interfecti sunt ab ea*, e come disse Zorobabel si fanno facilmente soggetti gl'istessi Regi; ma queste ancora con tribolati perdono le loro forze, perche se bene Adamo in Paradiso si lasciò vincere dalla sua moglie Eua, non però dalle loro mogli vincer si lasciarono Giob, e Tobia; lasciò bene a Giob il Demonio la moglie quantunque gli togliesse e figliuoli, e richezze, e sanità, e quāto haueua, non per sua consolatione, ma sperando per mezzo di lei ottennerne vittoria, ma riuscì vano il suo dissegno, mercè, ch'egli era ben armato di tribolatione: e però non vedrete voi mai, che donna vana assalti con le sue lusinghe, e vezzi pouerello infermo, e tribolato, perche egli hà troppo fine armi di farle resistenza, ma si bene e richi, e sani, e giouani, e prosperi, perche con questi spera di far guadagno.

Ateneo

Venere stessa stimata Dea della bellezza, diceuano i Gentili, non hà forza con tribolati, perche come riferisce Ateneo lib 6. cap 7 fù già antico prouerbio. che *Famescentibus amara est Venus*; a quelli, che hanno fame è amara Venere. E Crate Filosofo, come riferisce Laertio dir soleua, *Amorem sedat fames, sin minus tempus, eis verò si vti non vales, laqueus.*

Finalmente

10 Finalmente fu data la palma della Fortezza alla verità; ma questa oue si ritroua, se non nella tribolatione? Chi è in prosperità, non sa, che cosa sia verità, non ritroua alcuno, che gliela dica, ò se pur gli è detta non la crede; ma quando è tribolato, all'hora la conosce. Creso fauellando con Solone, vdi, ch'egli non era posto nel numero de felici, se ne fece beffe, e se ne rise, ma quando poi legato si vide sopra vna catasta di legna per esser abbrucciato, all'hora conobbe, che Solone gli haueua detto la verità. Antigono andando à caccia, & essendosi perduto, tutto solo arriuò ad vn pouero tugurio di vn Contadino, & iui sconosciuto, fù cortesemente albergato, & intese molte verità del suo gouerno, e quando poi vennero i suoi cortigiani con la porpora, e manto reale, sospirando disse, dapoi che io questa veste mi posi, non hò mai la verità vdita, se non hieri; & in somma Pilato vdito il nome della verità dal Saluatore, dimandò, *quid est veritas?* che cosa è questa verità? perche essendo egli in prosperità, non sapeua, che cosa dir volesse verità, ma quando alcuno è tribolato, subito tutti gli dicono la verità, ciascuno gli scuopre i suoi difetti, all'hora si discernono i veri amici da i finti, e quando ogni altro manchi, il tribolato à se medesimo la dice, come fecero i fratelli di Gioseffo, i quali essendo afflitti dissero, *meritò hac patimur, quia peccauimus in fratrem nostrum*. Se non fosse dunque la tribolatione, ó non si trouerebbe, ò non haurebbe alcuna forza la verità. E non vedete, che quando anche i Giudici, vogliono, che si confessi la verità da rei, li pongono ne' tormenti? perche? se non per dar maggior forza alla verità di scoprirsi? e se la verità è detta fuori de' tormenti, non se le crede; e bisogna, che ratificata sia alla corda; si che se ha forza la verità, obbligo grandissimo hauer ne deue alla tribolatione.

Tribolatione madre della verità.

18.38. 42.21

11 Che v'è in oltre, che habbia nome di forte? la morte forse? si perche si dice, che *fortis est, vt mors dilectio*. Ma questa, potrei dir io, altro non essere, che tribolatione, anzi regina delle tribolationi. Ma se pur volete, che sia cosa diuersa, chi vi è, che cosi, oltre alla gratia diuina, la faccia dispreggar, e vincere, come la tribolatione? Imperciochè chi in prosperità si ritroua, ò come teme la morte, in sentirla nominar solamente inhorridisce; ma all'incontro chi afflitto, e tribolato si ritroua, venga dice, quando vuole la morte, che à me sarà fine delle mie miserie, e più tosto la bramo, che la temo. Che è quello, che disse il Sauio nell'Ecclesiast. al 41. *O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantijs suis, viro quieto, & cuius viæ directæ sunt in omnibus, & adhuc valenti accipere cibum. O mors bonum est iudicium tuum homini indigenti, & qui minoratur viribus, defecto ætate, & cui de omnibus cura est*. Quindi bel caso leggiamo di vn Sibarita (erano questi certi popoli della Calabria, che in grandissime delicie viueuano) il quale vdendo dir gran cose della fortezza, e del disprezzo della morte de gli Spartani, si risoluè di andar alla Città loro, e conoscer questi huomini tanto forti, vi andò, e considerato bene il loro modo di viuere, cioè, quanto malamente mangiassero, come disagiamente dormissero, e come da loro tutte le delicie sbandite hauessero, già disse, non mi marauiglio io, che gli Spartani disprezzino la morte; imperciochè, chi non la bramerebbe, per fuggir vna tal vita? Si che la tribolatione, & il patire è quello, che ci fa disprezzar la morte.

Tribolatione vince la morte.

Ca. 8.6. 41.1.

Spartani perche sprezzasse ro la morte

12 E per non andar più vagando, fortissimo sopra tutte le cose, non vi è dubbio, che è il nostro Dio; e di lui ancora ardisco di dire, che se vi è alcuno, che ottener possa vittoria, questi non è altri, che il tribolato. Non vi ricordate del Patriarca Giacob, il quale lottò con Dio, e ne rimase vincitore? ma per qual mezzo? di questo della tribolatione, perche egli era all'hora grandemente afflitto, per il timore, che haueua del suo fratello Esau, e combattè più con le lagrime, che con le braccia; onde disse Osea Profeta, *Inualuit ad Angelum, & confortatus est, fleuit, & rogauit eum*, pregò, e pianse, e cosi all'Angelo preualse: Ma dirai forse, non fù Dio questi, che combatte con Giacob, ma vn'Angelo, perche dice Osea, *Inualuit ad Angelum*; egli è vero, che fù Angelo in quanto alla sostanza, ma fù Dio quanto alla rappresentatione, che però disse à Giacob l'Angelo stesso, *Si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra homines praualebis?*

Tribolatione se forte con Dio.

12.4. 32.28

&

& è da notare, che per renderlo sicuro, che sarebbe stato de gli altri huomini vittorioso, l'Angelo l'azoppò; ma che strano mezzo fù questo? più tosto pareua, che lo douesse inuigorire, e sanare di qualche piaga, se l'hauesse hauuta; ma fù bellissimo mistero; e per intenderlo, souuengaui di ciò, che disse già vn zoppo Spartano, il quale mentre che si arrollauano i soldati, andò anch'egli per farsi scriuere, e ridendo i circonstanti, e beffegiandolo con dire, egli non può caminare, e vuol combattere, egli accortosene disse, io sarò miglior soldato di voi, perche il soldato hà da adoperare le braccia, e non le gambe, & oue voi posti ne pericoli potrete fuggire, io starò saldo, e difenderò fino alla morte il posto mio. Hor così pensaua Giacob di fuggire da Esau suo fratello, che si era altre volte dimostrato verso di lui molto sdegnato; ma l'Angelo per dimostrare, ch'egli non ha da fuggire, ma da star saldo, e combattere valorosamente, lo fà diuenir zoppo, e poi gli dice, sta di buon'animo, e non pensar alla fuga, perche sarai vincitore, & in segno di ciò, io ti rendo zoppo. L'esser dunque zoppo, l'esser tribolato, e l'esser afflitto, è potentissimo mezzo per renderci forti, e farci ottenere nobilissime vittorie.

Giacob perche dall' Angelo azzoppato.

13 E perche vi credete, che la palma sia sempre stata segno di vittoria, e di trionfi? forse perche faccia disseccar alla sua presenza le altre piante? non già, ma si bene perche hà marauigliosa forza di sostenere, di modo che quando si sente di souerchio peso aggrauata, non cade, ne da se lo rigetta, ma l'innalza, & in vece di piegarsi al basso, s'incurua all'in sù, nel che è simbolo di quelli, che sopportano patientemente i pesi delle tribolationi, non lasciandosi da quelle vincere, ne meno fuggendole, ma si bene incontrandole allegramente.

Palma perche simbolo di vittoria

Quindi la scrittura sacra volendo spiegarci la fortezza di Dauid 2. Reg. 23. a chi vi credete l'assomigli? ad vn Leone forse, ò ad vn Elefante? non già, ma si bene ad vn vermicello, e tenerissimo, qual è quello del legno. *Hæc nomina fortiũ*, dice il sacro testo, *Dauid sedens in cathedra sapientissimus, ipse est quasi tenerrimus ligni vermiculus*; siche quegli, che si pone in capo di lista de forti, ò sia Dauid, ò altro suo Capitano, è chiamato tenero vermicello; ma in che consiste la fortezza del vermicello? non certo in altro, che nel patire; imperciochè calpestato non geme, non morde, non si risente, e chi è tale, merita il primo luogo fra fortissimi; e così quel luogo di Ezechiel. al 3. *Vt adamantem, & silicem dedi faciem tuam*, traducono alcuni, *Vt vermem fortiorem rupe dedi faciem tuam*, attribuendo maggior fortezza ad vn vermicciolo per la sua patienza, che ad vna fortissima, & inaccessibil rupe; e si come quella nõ si commuoue a venti, e tutte le saette, che contra lei si scoccano, senza riceuerne offesa, ribatte, così il vero patiente, non è commosso, ne rimane offeso da qualsiuoglia colpo de nemici.

2. Reg. 23.

Dauid perche assomigliato a vermicello

Ezech. 3.

Quanto forte, et impenetrabile.

14 Dauid si ritrouò vna volta in gran trauaglio, e graue pericolo, si erano accordati molti suoi nemici di torgli la vita, haueuano apparecchiati gli archi, & incoccate le saette, *Peccatores intenderunt arcum suum*, l'haueuano auuelenate, *rem amaram*, cioè, rese amare col veleno, s'erano posti in aguato per saettarlo più commodamente, *Vt sagittent in obscuro rectos corde*; che ne seguì? lo dice in vn'altro salmo, *Sagittæ paruulorum factæ sunt plagæ eorum*, furono come saette de fanciulli, che non hanno forza, e che cadono prima, che arriuino al segno, ò vi arriuano così deboli, che non fanno colpo. Con ragione dunque l'Apostolo San Giacomo chiamaua beato l'huomo patiente, *Beatus vir qui suffert tentationem*, fra le doti della beatitudine sapete, che è l'impassibilità, dunque se il patiente è beato, sarà impassibile, e non vi sarà cosa, che recar gli possa tormento.

Psal. 10.

Iac. 1.

Hebbero di ciò vn poco di odore anche i Gentili, quantunque non conoscessero come dice San Cipriano la vera patienza. Seneca tra Filosofi ne compose vn trattato à prouare, che *In sapientem non cadit iniuria*, e l'istesso appresso di lui è sapiente, e patiente, e fra le altre cose dice, *Quomodo quorundam lapidum inexpugnabilis ferro duritia est, nec secari adamas, aut cædi, vel teri potest, sed incurrentia vltro retundit? ita sapientis animus solidus est, & id roboris colligit, vt tam tutus sit ab iniuria, quam illa, quæ retuli.* E Virgilio anch'egli insegna, che con la patientia

Appresso a Gentili il patiente fortissimo.

S. Cipria. Man. c.

Seneca.

patienza ogni sorte di trauaglio si vince, così dicendo;

Vrg. en. 5

Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est,
cioè,
Vincasi, che che sia, ogni fortuna
col sofferire.

15 E questo ancora forse dir vollero quegli antichi Poeti, mentre finsero, che Theti Dea del mare maritata con Peleo Rè della Tessaglia, perche il figlio che ne naeque, contratta haueua la mortalità dal padre, ella lo fè passar per il fuoco, accioche in quella consumatasi la mortalità, egli rimanesse immortale, significando, che essendo l'huomo composto di anima immortale, e corpo mortale, passando poi per il fuoco della tribolatione, viene in vn certo modo a farsi del tutto immortale, & impassibile.

Immortalità come secōdo i Poeti s'acquisti

Il che più chiaramente spiegò San Gregorio Nazianzeno nell'oratione 27. così dicendo, *Duo hæc arripi, & superari nequeunt, Deus, & Angelus, Tertium est Philosophus in materia materia expers, in corpore incircumscriptus, in terra cœlestis, in passionibus impassibilis, omnibus rebus vinci se facile cedens, præterquam animi magnitudine, & corpso, quod vinci se patitur, eos, qui superiores sibi esse videntur deuincens*, cioè, Due cose sono insuperabili, & impassibili Dio, e l'Angelo, e per terza vi si può aggiungere il Filosofo, cioè, l'huomo sapiente, e virtuoso, il quale nella materia è senza materia, nel corpo è incorporeo, nella terra, celeste, e ne' patimenti impassibile, in tutte le cose lasciandosi facilmente vincere, fuorche nella grandezza, e generosità dell'animo, e con l'istesso lasciarsi vincere, di quelli, che sembrano a lui superiori, rimane vittorioso. Nelle quali parole pare, che alluda alla fauola del Gigante Anteo, il quale lottando, si lasciaua gettar a terra, perche questa toccando, nuoua lena acquistaua, e le forze raddoppiaua, siche di quelli, che gettato a terra l'haueuano, rimaneua superiore. Perche non altrimenti il patiente, quanto più è gettato a terra, tanto maggior forza risorgendo, acquista, conforme al detto del Sauio, *Septies in die cadet iustus, & resurget*. Quasi pianta dice l'istesso San Gregorio Nazianzeno, che quanto più si taglia, più germoglia, e verdeggia, che questa forza appunto hà la parola *resurget* nell'Hebreo. O qual ferro ardente, che d'acqua fredda asperso maggiormente s'indura. *Philosophicus animus*, dice l'istesso, *ex eo, quod passus sit, generosior redditur, atque vt candens ferrum frigidæ aspersione, ita periculis obdurescit.*

Prou. 24. 6

16 Ma lasciando le fauole, come ha superato Christo Signor nostro tutto l'Inferno, & il mondo, se non con la patienza? Descriuendo l'Euangelico Profeta questa sua vittoria, l'assomiglia a quella, che fu ottenuta da Gedeone de Madianiti, *sceptrū exactoris eius superasti, sicut in die Median* cap. 9. 4 Ma come furono quelli vinti? col rompere de' vasi di creta, e suonar le trombe, senza spada, o d'arco; e nell'istessa maniera, mandando egli fuori l'vltimo spirito nella Croce, e sostenendo, che gli fosse il suo sacratissimo corpo in mille parti forato, i suoi nemici vinse. E l'Apostolo descriuendo questa sua vittoria diceua, *Palam triumphans illos in semetipso*; trionfò di loro in se medesimo; ma che vuol dire, trionfar in se medesimo? vuol dire, che li vinse, non ferendoli nella persona loro, ma riceuendo egli stesso in se medesimo le ferite, e la morte, che perciò Habachuc anch'egli mentione facendo di questa vittoria disse, *Cornua in manibus eius, ibi abscondita est fortitudo eius*, cioè, iui sono conficcate le sue mani alle corna della Croce, & iui è nascosta la sua fortezza.

Con la patienza Christo ha superato il mondo.

Isa. 9. 4.

Coloss. 2. 15

Habac. 3. 4

Che più? l'eterno Dio, in quanto Dio dimostra la sua fortezza con la patienza, che perciò Dauid l'vna, e l'altra congiunse dicendo *Deus fortis, & patiens*, psal. 7 e lo notò S. Ilario sopra questo passo affermando, che la fortezza, e la patienza vanno sempre insieme; Ma più chiaramente l'Apostolo San Paolo fauellando della patienza, e'hebbe Dio con Faraone, e suoi seguaci, dice *Volens ostendere suam potentiam, sustinuit in multa patientia vasa iræ*, per dimostrar la sua gran potenza, che fece? hebbe molta patienza, chi dunque vuol farsi conoscer forte esser dee patiente.

Ps. 7. 12.
S. Ilario.
Rom. 9. 22

Fortezza, e patienza insieme.

17 Ma parmi di sentir alcuno, che dica Voi prometteste prouarci, che la tribolatione ci rendeua fortissimi, & hora questo conchiudete della patienza, che è cosa molto diuersa, già che non tutti i tribolati sono patienti. Ma habbiate vn poco di patienza ancora voi, & vdirete, che non mi dimentico della mia promessa; Imperciòche non vi promisi io, che la tribolatione ci armaua di fortezza? certo che sì; e non vi hò prouato, che la patienza e vn'arma fortissima, con cui il mondo tutto si vince? anche questo è vero; dunque se io vi prouerò, che la tribolatione ci dona la patienza, nò haurò compito all'obligo mio? non si può negare. Ma non vi ricordate, che questo appunto diceua l'Apostolo San Paolo, *Tribulatio patientiam operatur*, la tribolatione hà per sua primogenita la patienza: oh si veggono pur molti tribolati impatienti, egli è vero, ma e colpa loro, perche anche molte donne di sua natura feconde, per difetto de mariti rimangono sterili. E se non vi basta l'autorità dell'Apostolo, eccomi alle ragioni.

Tribolatione madre di patienza.

Rom. 5.

18 Non dicono i Filosofi, che la virtù vnita, e ristretta è più forte? è volgare il Prouerbio, *Virtus vnita fortior*. e quindi per antiparistasi, come si dice nelle scuole vn contrario si fortifica alla presenza dell'altro, perche in se medesimo più si ristringe, e concentra. Ma la tribolatione, che fà? ci fà restringere in noi stessi, che perciò ella si chiama angustia, *Tribulatio, & angustia inuenerunt me*. e Giona volendo dire di esser grandemente tribolato, disse, *Cum angustiaretur in me anima mea*. La prosperità all'incontro, è qual vento Austro, che ci dilata il cuore, e le viscere; adunque quella ci renderà forti, e questa deboli.

La tribolatione ci fà restringere in noi stessi.

Psal. 118.
Ion. 2. 8.

E non hauete auuertito quando si vuole alleuar vn figlio per la guerra, come si tratta? non si auezza a gli agi, & alle morbidezze, ma a patimenti, & alle fatiche, che dorma sopra le tauole, ò in terra, che mangi di ogni sorte di cibo, che vada all'aria, alla caccia, che fugga il riposo, e la quiete; & a qual fine? non sarebbe meglio, poiche hà d'affaticarsi, e patir molto in guerra, che questo poco tempo, il quale hà da star a casa riposasse, e godesse? nò, perche si alleuerebbe troppo delicato, e fiacco; ma in questa maniera egli si fa robusto, e gagliardo, sì che potrà resistere alle fatiche, & a'patimenti della guerra. E gli Spartani erano in questo tanto diligenti, che lauauano i bambini appena nati nel fiume Eurota, la cui acqua era freddissima, acciòche le loro membra si facessero robuste, e forti.

Figlio come si alleui per la guerra.

19 Vegetio anch'egli ammaestrando i soldati, & esercitandoli, vuole che portino armi molto graui, e scudi più pesanti di quelli, de quali hanno a seruirsi nella battaglia, acciòche in questa siano più pronti, e speditj, essendo auezzati a maggior peso. E di Milone huomo fortissimo leggiamo, che arriuò a portar vn bue sopra le proprie spalle, mercè, che si auuezzò da fanciullo a portar vn vitello e crescendo questo insieme con gli anni di lui, seguitò a portarlo ogni giorno, insin che diuenne vn grosso bue; tanto può in tutte le cose l'vsanza, e l'esercitio e non altrimente auuiene a tribolati, che al principio par loro insopportabile quel peso della tribolatione, ma a poco a poco si assuefanno a portarlo, e viene a sembrar loro leggiero, e perciò molto bene l'Apostolo diceua, che *Tribulatio patientiam operatur*; e Geremia, che *Bonum est viro, cum portauerit iugum ab adolescentia sua, quia leuauit se*, cioè, è buona cosa, che si cominci da giouinetto a portar il giogo, perche lo toglierà poi sopra di se facilmente.

Soldati come hànno ad esercitarsi.

Vegét.

Milone come arriuasse a portar vn bue.

Rom. 5. 3.
Thr. 3. 1

Nè solamente fà la tribolatione l'huomo patiente, e forte à sostener que' mali, a'quali s'è auezzato, ma etiandio tutti gli altri. Di vn soldato racconta Plutarco nella vita di Pelopida, che era sì coraggioso, e forte, che sprezzando tutti i pericoli, faceua cose molto segnalate; onde il suo Capitano, il quale, se male non mi ricordo, era il Rè Antigono, gli pose molta affettione, & hauendo inteso, ch'egli patiua vna graue infermità, procurò, che da quella fosse risanato, sperando, che, e per questo beneficio esser douesse più pronto a suoi seruigi, e per la sanità riceuuta di maggiori forze dotato, ma tutto il contrario ne seguì, perche quegli, che prima era sì coraggioso, si dimostrò poscia timido, quegli, che arditamente si affrontaua con nemici, gli schiuaua poscia a più potere, quegli, che prima incontraua i pericoli, s'ingegnaua poscia di starne lontano; e marauigliatosi il Capitano, lo chiamò vn giorno, e gli disse, Che vuol egli dire, che prima

Soldato come fatto ardito.

Plutar.

ai tanto coraggioso, e forte, & hora sei diuenuto tanto codardo', e tempol, che hauendo tu da me riceuuto, si può dir la vita, ti douresti più che mai dimostrar pronto a sparger il sangue per amor mio? a cui egli rispose, Sacra Maestá voi ne foste cagione, col risanarmi, perche mentre io era infermo, poco mi curaua della vita, anzi hauendola in odio, entraua volentieri ne pericoli, per comprarmi col prezzo di cosa molto poco da me stimata honore, e gloria, ma poiche son diuenuto sano per beneficio vostro, mi è pariméti diuenuta cara la vita, e perciò non me sono cosi prodigo, come era prima; ecco quanto è vero, che la prosperitá indebolisce, e rende forti l'auuersitá.

Silla come rendesse arditi i suoi soldati.

20 Silla parimente veggendo i suoi soldati esser molto timidi delle forze dell'inimico, e mal volentieri combattere, per fargli animosi, di questo strattagema si serui, impose loro tante fatiche, e fece menar loro cosi stentata vita, che eglino stessi lo pregarono, che gli conducesse a combattere', parendo loro quella vita più misera della stessa morte.

Si che in due maniere fin qui la tribolatione ci fortifica, la prima indurando con l'vsanza il corpo, e l'animo, come si vede ne'contadini, i quali hanno callose, e dure le mani, & i piedi per le fatiche, e patimenti, che sopportano; la seconda, perche il mal presente fà stimar poco il futuro, ancora che sia maggiore, e poco stimato, s'incontra facilmente, e si vince.

Tribolatione ci fà più spediti al combattere

Vi aggiungo hora la terza, che ci fà più spediti, e pronti al combattere, liberandoci da molti impedimenti, & attacchi, co'quali dalle prosperitá, e commoditá veniamo allacciati, e che deboli, timidi, e neghittosi ci rēdono. Perciò molti Capitani hanno hauuto in costume, per render arditi, e pronti al combattere i suoi soldati, far abbrucciare tutte le bagaglie, come fece Alessandro Magno, quādo s'apparecchiò, per andar nelle Indie; e l'istesso pare, che facesse Dio, mentre che rincrescendo al suo popolo il viaggio alla terra di promissione, mandó il fuoco, il quale abbrucció, come si dice ne'Num. al 11.1. *Extremam castrorum partem*, l'vltima parte del campo, oue è credibile, che tenessero le loro bagaglie. Ma più chiaramente approuò questo pensiero Dio, mentre che commandò, che douendosi venir alle mani con nemici, quelli, che haueuano, ò condotta sposa a casa, ò piantata vigna, ò fabbricata casa, se ne ritornassero indietro, come non habili a combattere, per l'affetto, che si trouauano hauere a quelle loro delicie, e commoditá; & il S. Giob pareua, che anch'egli l'intendesse, mentre che disfidato da Satanasso, e perduto hauendo i figli, e la robba, egli si squarciò le vesti, quasi appresentandosi nudo alla battaglia, perche anticamente cosi si costumaua, che nudi combatteuano insieme i lottatori.

Num. 11.1

Tribolatione ne toglie la maschera a nemici.

21 Euui ancora vn'altra ragione, & è la quarta; che i mali, che temiamo ci sono dall'amor propio delicatissimo, & inimicissimo del patire rappresentati assai maggiori di quelli, che sono, onde non si essendo venuto alla proua, grandemente li temiamo, ma la tribolatione ce li fà toccar con mano, e conoscer per esperienza, che non vi è tanto male, quanto si fingeua, onde non più si temono; cosi quel ricco si rappresenta la pouertà, come l'estremo di tutti i mali, ma se in fatti poi la proua, vede, che molto più era l'apparenza, che la veritá; il ber la medicina a quel infermo, oh quanto sembra cosa amara, e vá differendo, e si fà pregare a prenderla, quando poi la piglia, troua, che non è tanto male, come s'immaginaua, & in vn fiato se ne spedisce; Onde gli accorti barbieri douendo aprir la vena ad alcuno, procurano di farlo all'improuiso, e quando egli non se lo pensa, perche in fatti é di nessuno, ò picciolissimo dolore, la doue quel pensiero di esser ferito, molto più tormentato l'haurebbe, che la ferita stessa, e cosi sono tutte le altre tribolationi, più ci sembrano terribili vicine, che presenti, piú temute, che prouate, e perciò il prouarle ci rende animosi, e forti.

Mario come arditi facesse i suoi soldati

22 Douendo Caio Mario combattere co'Cimbri, i quali erano di statura molto maggiori de'Romani, si accorse, che i suoi soldati per quella loro grandezza, grandemente li temeuano; onde non volle subito venir al fatto d'armi, ma fece in prima, che si auezzassero a vederli, & in leggieri scaramuccie a prouarli, e conoscessero in fatti, che erano huomini come gli altri, e non giganti, e cosi

Mali minati da lungi più spauenteuoli.

sfuezzati, venendo poi i Romani alla battaglia, ne ottennero vna nobilissima vittoria; e quindi è, che commandaua Dio, che douendo il popolo d'Israele venir alle mani con suoi nemici, vn trombettiero ad alta voce gridasse, *Quis est homo formidolosus, reuertatur*, quegli, che è timido, ritorni indietro. Ma non sarebbe stato meglio, che ciò si fosse detto, quando si arrollauano i soldati, ò prima almeno di vscir alla campagna? perche se costoro non doueuano combattere, a qual fine fargli venir in campo, & appresentarsi al nemico? Volle Dio, che non si dichiarasse alcuno timido prima, che veder la faccia dell'inimico, e se bene alcuno è pauroso, voglio, dice Dio, che prenda l'armi, e se ne venga in campo, e vegga l'inimico, perche forse non gli parrà così terribile, come se lo immaginaua.

Deut. 1

Timore fal so quale.

Noi dunque, diceua molto bene Seneca, siamo a guisa di fanciulli, anzi di bambini, di quelli perche temiamo le cose leggieri, di questi, perche le vane. *Vita* dice egli epist. 4. *puerorum, nec puerorum tantum, sed etiam infantium habemus. Illi leuia, hi falsa formidant, nos vtraque*. Se vede il bambino la sua propria madre con vna maschera in viso, od vna veste in capo, trema di paura, e piange, ma tolta che sia quella falsa coperta, egli riconosce la madre, e l'abbraccia; e questo fà con noi la tribolatione, toglie la maschera a quei mali, che tanto ci spauentauano, ce li fà conoscere, quali sono in se medesimi, e non quali sono immaginati da noi; onde souente auuiene, che oue prima erano grandemente temuti, non pur non si temono, ma etiandio caramente si abbracciano.

Senec.

23 L'vltima ragione, e più di ogni altra importante è, che la tribolatione fà, che sia Dio con noi, poiche Dio l'ha promesso, *Cum ipso sum in tribulatione*, & hauendo Dio con noi, come non saremo coraggiosi, e forti? *Pone me Domine iuxta te*, diceua il S. Giob, *& cuiuslibet manus pugnet contra me*, sij tu Signore meco, e poi si solleui qualsiuoglia nemico contra me, che niente temerà il cuor mio; e Dauid anch'egli molto più si confidaua in questo aiuto, che nella fortezza delle sue braccia, ò nel valore de suoi soldati, e diceua, *Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo?* E che porga Dio maggiore, e più particolare aiuto a tribolati, oltre a mille altre proue, dimostrollo il nostro Saluatore nel camino, che fece San Pietro sopra dell'acqua. Imperciòche ad vna parola sola di lui, egli si pose in mare, e calpestò sicuramente l'onde, ma sorgendo vn gran vento, e cominciando egli a sommergersi, il Signore gli porse la mano, e lo sostenne; Ma non haurebbe ciò potuto fare con la sola voce? certo che sì, volle tuttauia dargli la mano in segno del maggior aiuto, che si richiede a perseuerare nel bene, che ad incominciarlo, e che dar si suole a quelli, che sono tribolati, & in pericolo.

Psal. 90.
Iob 17. 3.
Psal. 26.

A tribolati dà Dio speciale aiuto

Presenza di Dio fortifica.

24 L'istessa cosa dunque è dire di esser tribolato, & hauer Dio con se, & esser forte, e ne habbiamo vn bellissimo luogo ne Giudici al 13. oue si dà principio a raccontar le marauigliose prodezze di Sansone, e si dice, *Cœpitq; spiritus Domini esse cum eo in castris Dan*. e fù tanto come dire, che Sansone cominciò a scuoprirsi fortissimo, mercè, ch'egli haueua lo spirito del Signore con lui, e che era qual nouello soldato esercitato nelle fatiche, e ne' trauagli, il che tutto si raccoglie dalla forza delle parole hebree, la quale non potendosi con vna sola rappresentare nel latino, hà dato luogo a varie traduttioni; onde alcuni tradussero, *cœpit spiritus Domini conterere eum, turbare, exagitare*; altri *cœpit pulsare eum*, tutte voci, che significano effetti di trauagli, e tribolationi, altri, come il Caldeo *cœpit spiritus fortitudinis roborare eum* Siche secondo queste traduttioni, tanto è dire esser trauagliato, battuto, e pestato, quanto esser fatto forte, hauere lo spirito di Dio seco; & essere in somma vn Sansone, i cui fatti heroici auanzano, quanto hanno saputo fingere i Poeti del loro famoso Ercole. Ancora tu dunque ò tribolato, qual Sansone potrai vccidere il Leone di quel tuo tormento, e trauaglio, e cauarne mele di consolatione. Ancora tu con la mascella del giumento, cioè, con l'humile oratione potrai cacciar in fuga i Filistei, cioè, superar tutti i Demonij dell'Inferno. Ancora tu potrai portar via le porte di Gaza, e liberarti dalle mani de tuoi nemici, cioè tor ogni intoppo, che ti pone auanti il Demonio, per distorti dalla via del Cielo e massime quella porta dell'auaritia, che custodisce Gaza, cioè, i danari, dispensandogli largamente a pouerelli, come siete inuitati a far hoggi appunto.

Iud. 13.
Vedi il Mariana in hunc

Tribolato esser può qual Sansone.

Riposiamo. Seconda

Seconda Parte.

25 Si bene, per quello, ch'io auuiso, fortificata la nostra conclusione, che la tribolatione fortifica, che non habbiamo a temere de colpi de gli auuersarij, anzi dalle cose dette tutti rimangono ributati; Imperciòche Che dite? che la tribolatione è ferita, e che ci rende infermi? Ma non hauete vdito, che a molti l'infermità sono cagioni di fortezza, come l'Apostolo anche diceua, *Cum infirmor, tunc potens sum*? Inoltre ferita mortale è vero, che debilita, ma ferita di chirurgo, che sana, dona per consequenza maggior forza, e tale è la tribolatione, perche di Dio tribolante si dice, *Ipse vulnerat, & medetur*, cioè, *vulnerando medetur*, col ferire sana. Ferita ancora leggiera, qual è quella di sprone al cauallo, maggiormente lo fà ardito, e tale è quella della tribolatione, la quale è chiamata sprone, *Datus est mihi stimulus carnis meæ, qui me colaphizet*. Ferita ancora di nemico, la quale non penetri molto, fa l'huomo più auido della vendetta, e più coraggioso contra il suo nemico, e tale è la tribolatione, perche non permette Dio, che sia più graue di quello, che sopportar possiamo, *Fidelis Deus, qui non patietur, vos tentari supra id, quod potestis*. Ferita in somma di mastro da scrima, che si fà con ispada spuntata non tanto fà danno, quanto rende più accorto, e valoroso il discepolo, e tale appunto è la tribolatione, che perciò diceua Dio per Mosè, *Si acuero vt fulgur gladium meum*, che fu tanto come dire, hora io vi percuoto cô ispada spuntata, ma se io prenderò l'acuta, e tagliente, guai a voi, non tanto dunque la tribolatione ci fa male, quanto ci rende più disposti al combattere, e più valorosi. O pur diciamo, ch'è ferita, che taglia le braccia a nostri nemici, co' quali lottiamo, perche per mezzo de piaceri, e delle prosperità del mondo cerca gettarci a terra il Demonio, e di queste braccia la tribolatione il priua.

2 Cor. 12.

Tribolatione ferita, che sana.

2 Cor. 12.

Tribolatio ne spada spuntata.

26 Che dite? esser fiacchezza l'esser patiente? anzi non hauete inteso, che in questa è posto il sommo grado di fortezza? che l'istesso Dio con la patienza si dimostra forte? e non disse Isaia, *In silentio, & in spe erit fortitudo vestra*? ma che vuol dir silentio, se non vna somma patienza? e così Isaia per voler descriuer la patienza del Saluatore disse, che non parlo, *Quasi agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum*; e la speranza onde nasce se non dalla patienza? non vi ricordate, che disse l'Apostolo, *Tribulatio patientiam operatur, patientia probationem, probatio vero spem*? tanto dunque fù dire *In silentio, & spe erit fortitudo vestra*, quanto *in patientia*.

Isa. 13.15

Isa. 53.7.

Rom. 5.13.

Silentio simbolo di patienza.

Che dite? che le pecorelle sarebbono più forti de leoni? si, quando il patir loro procedesse da virtù volontaria, e non da necessità sforzata. Che la patienza è contradistinta dalla fortezza da Salomone? si dalla fortezza del corpo, ma non da quella dell'animo.

27 Che dite? che non può essere questa fortezza nel corpo, e neanche nell'animo? anzi dico io, è nell'vno, e nell'altro, perche come hauete inteso, il corpo s'indurisce nelle fatiche, e l'animo s'auualora. *Current, & non laborabunt, ambulabunt, & non deficient*, disse già Isaia di quelli, che sperano in Dio, cioè, de tribolati, perche *Tribulatio patientiam operatur patientia probationem, probatio vero spem*, Correranno, e non si affaticheranno; camineranno, e non verranno meno, nelle quali parole non pare, che la debita proportione si osseruasse, e che meglio fora stato il dire; camineranno, e non si affaticheranno, correranno, e non verranno meno, perche sicome è più correre, che caminare, così è più venir meno, che affaticarsi, e v'è molto più pericolo, che venga meno chi corre, che chi camina. Non senza gran mistero dunq; è da credere, che così dicesse Isaia, & è il parer mio, che nella

Isa. 40. 31

Quanto più si corre nella via di Dio, meno si affatica.

nella strada della virtù, quanto più altri corre, & è fervente, tanto è più lontano dal venir meno, perche acquista più forza; la doue, chi passeggia solamente, cioè, tepidamente camina, non è assicurato dal non affaticarsi, & assai se gli promette, dicendosegli, che non verrà meno; siche l'essercitarsi nelle virtù, e particolarmente nel patire, rende l'huomo più forte, e più sicuro.

Timore in casa di Dio fortezza.

28 Che dite? che la patienza intimidisce? ma quando ben ciò fosse, non sapete, che in casa di Dio il timor è fortezza? così disse quel amico di Giob, *Vbi est timor tuus fortitudo tua?* e la ragione è, perche chi teme Dio, non teme alcun'altra cosa, e perciò meritamente si può chiamar fortissimo, la doue chi Dio non teme, hà paura di ogni creatura, e perciò ragioneuolmente si può chiamar timidissimo, perche oue quegli teme vn solo, questi teme infinite cose, & oue quegli teme vna infinita potenza, questi teme cose fiacchissime, e di niuna forza, onde non solamente si dè chiamar timido, e fiacco, ma etiandio sciocco, e pazzo: Tale fù Caino, il quale non hauendo temuto di offender Dio, temeua poi ogni creatura, e diceua, *Omnis, qui inuenerit me, occidet me.* Ma all'incontro Giona fù tanto coraggioso, e forte, che non pure essendo in naue, non teme l'orgoglio del tempestoso mare, che faceua impallidire i volti, e tremar il cuore a tutti gli altri nauiganti, ma etiandio non teme di essere gettato nell'istesso mare ad vna manifesta, & horribilissima morte, e dice arditamente, *Tollite me, & mittite in mare, & cessabit mare a vobis*; prendetemi pure, e gettatemi in mare, ch'io sono il boccone, ch'egli vuole, e così lascierà di perseguitarui, & esequendo eglino con timore questa sentenza, che contra se medesimo egli data haueua, Giona della cui salute si trattaua, la patisce senza tema, e se gli dimandate, ondegli nasce tanto coraggio, e fortezza, egli risponderà, *Deum Cœli ego timeo*, io temo il Dio del Cielo, e perciò non hò ragione di temere alcuna altra cosa, come ben disse Didimo citato da S. Giouanni Damasceno in Paral. cap. 4. *Fieri non potest, vt qui Dei timore praeditus est, meticulosus fit.*

Chi teme Dio non teme alcuna altra cosa.

Gen. 4.

Ion. 1. 12.

Didimo.

Quali pecore senza fiele.

29 Che dite? che i tribolati sono facili a sdegnarsi? anzi, dico io, come auezzi al patire, non si sdegnano, ne commuouono. Cosa marauigliosa scriue Teofrasto lib. 9. de Plantis cap. 18. che le pecore vicino a Ponto si cibano di assentio, e che sono senza fele; ma l'assentio non è egli herba amarissima? certo che sì, & il fiele che altro è, che nido di amarezza, onde disse l'Apostolo San Pietro, *In felle amaritudinis video te esse?* come dunque il pascersi di cose amare fà che siano quelle pecorelle senza amarezza? il cibo non communica le sue qualità al nutrito? è cosa marauigliosa, ma vera, onde fù chi cantò.

Teofrasto.

Act. 8. 23.

Felle carent Ponthi pecudes absynthio passa.

Tale è il tribolato.

Hor tale dite, che sia il tribolato, egli si pasce di amarezza, di trauagli, ma tuttauia è senza amarezza, senza fiele, non sà prendersi sdegno; e non lo vedete ne' pouerelli? mangiano più trauagli, che pane, e se vengono a dimandarui clemosina, li cacciate via tal hora con male parole, & eglino hanno patienza, e si partono con pregar Dio per voi; che vuol dir questo? sono pecorelle, che si nutriscono di assentio, e sono senza fiele.

Che dite? che i cani beuendo l'acqua torbida diuentano rabbiosi? bene, ma quale è quest'acqua torbida? la tribolatione forse? anzi questa è chiarissima, tanto che il tribolato vi si specchia dentro, come diceua il piangente Profeta, *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis eius*, ma la prosperità, e le mondane dilettationi sono acque torbide, e fangose, che imbrattano l'anima, e che impediscono la cognitione di noi stessi, delle quali diceua il Profeta Isaia, *Quid tibi vis in via Aegypti, vt bibas aquam turbidam?*

Thr. 3. 1.

Ier. 2. 18.

Pianto segnale d'animo forte.

30 Che dite? esser cosa d'animo fiacco, e feminile il piangere, come far sogliono i tribolati? anzi potrei dire io, essere le lagrime segno di animo virile, e forte, e ciò prouare con l'autorità dell'istesso Profeta Ezechiello per la contraria parte addotto. Posciache nel cap. 9. racconta, che fù detto da Dio ad vn'Angelo *Signa Thau super frontes virorum gementium, & dolentium super cunctis abominationibus*

Ez. 9. 4.

...ntibus, quæ fiunt; cioè, fà il segno del Tau sopra tutti quegli huomini, i quali gemono, e si rammaricano per le abominationi, che si commettono in Gierusalemme. Ma non è egli credibile, che molte donne vi fossero, che piangessero, come quelle, che sogliono essere più pie, e più facili al pianto? come dunque si fà mentione solamente di huomini, e di huomini valorosi, che questa forza hà la parola *Vir*; se non perche è cosa di animo valoroso, e forte il piangere? E non vi ricordate, che disse il Saluatore, che violenza si haueua a far al Cielo per entrarui? *Regnum celorũ vim patitur, & violenti rapiunt illud?* e che altroue disse, *Nisi efficiamini sicut paruuli non intrabitis in regnum Cœlorum?* se non diuenterete come pargoletti, non entrerete nel regno del Cielo? ma come potranno questi far forza al Cielo, se altro non sanno fare, che piangere? col pianto appunto, perche non vi è cosa, che habbia forza maggiore. Ma concedendo ancora, che il piangere per cose temporali, come quelle donne faceuano appresso ad Ezechiele, cosa sia di animo effeminato, e molle, non è la tribolatione cagione di questa fiacchezza, ma discuopritrice, e discacciatrice insieme. E qual ferro, che recidendo i tralci alla vite, apre la strada al souerchio humore di lei, il quale mandato fuori, rimane ella più vigorosa, e più feconda, perche non altrimenti la tribolatione, qual hora fà piangere, viene a purgar l'animo di quell'affetto feminile, che suole accompagnar il pianto; onde anche il Principe de Paripatetici disse essere state introdotte nelle Città le tragedie, accioche per mezzo delle lagrime purgassero gli animi de gli spettatori.

Demonio ci fortifica non volendo.

31 Che dite? che il Demonio non ci trauaglierebbe per non renderci forte? ma non hauete inteso, che vn contrario fortifica l'altro per antiparistasi, cioè, contra sua intentione, e per accidente? così il Demonio, non per fortificarci, ma per vincerci, e debbellarci ci combatte, e trauaglia, se ben ne siegue contra sua voglia, che fortificati siamo.

Rimangono dunque tutti gli auuersarij nostri vinti, onde a noi altro non rimane da fare, che raccorre le spoglie, che saranno due documenti, i quali raccoglieremo dalle cose dette. Il primo, che combattiamo valorosamente, perche se non lasciaremo lo scudo della patienza, saremo sicuramente vincitori. *Vincit* dice S. Agostino fauellando dell'huomo patiente, *Vapulando ferientes, patiendo impatientes, diligendo sauientes*. Appresso a gli antichi era gran vergogna perder lo scudo a soldati, ma molto più esser deue a noi. Perche i soldati portano lo scudo nella sinistra mano, e la spada nella destra, mostrando, che più deuono confidarsi nella spada, che nello scudo. Ma i soldati di Christo dice San Bernardo tener lo deuono nella destra, *Sæcularis militia*, dice egli serm. 7. in psal. 90. *in sinistra clypeum suum portat, non imitemur, si inter eos nolumus reputari, quos huic sæculo militare constat, non Christo*. E Dauid anch'egli ce l'insegnò nel salm. 120. mentre che disse, *Dominus protectio tua*, nell'Hebr. propriamente *scutum tuum*, e doue sarà questo scudo? *super manum dexteram tuam*, non sopra la mano sinistra, ma sopra la destra, ne mi dite esserci egli contrario, mentre che chiama Dio nostro scuto, & io dico esser la patienza, perche l'istesso Dauid confessò, che Dio era la sua patienza, *Quoniam tu es patientia mea Domine*.

Ps. 118. *S. Bernar. serm. 7. in ps. 90.* *Ps. 120* *Ps. 70. 5*

Scudo della patienza non si dee perder mai

Si ha da portare nella destra

32 Nella destra habbiamo noi dunque à tener il nostro scudo della patienza. In prima, perche la destra è più agile a mouersi per ogni parte, e noi douemo esser pronti a ripararci in ogni parte con la patienza. Di più, nella sinistra tengono i soldati lo scudo, perche in quella parte hanno il cuore, ma il nostro cuore ha da esser nella parte destra, conforme al detto del Sauio, *Cor sapientis in dextera eius*, e perciò da questa parte habbiamo à tenere lo scudo. In oltre alla destra ci stà Satanasso per offenderci, il quale è il principal nostro nemico, e perciò in questa parte appor douemo lo scudo; finalmente douemo noi far più conto dello scudo, che di veruna altra arma, e però tenerlo nella destra. Non poteua sperare di ottenere premio alcuno quel soldato, che perdeua lo scudo, ancorche hauesse fatto altre opere molto segnalate, e noi se perdiamo lo scudo, saremo condennati a grauissime pene, onde diceua il Sauio nell' Eccle. al 2. *Væ his qui perdiderunt sustinentiam*, Guai à quelli, che hanno perduto lo scudo della patienza. Quando dunque

E perche.

Eccles. 10. 2 *Eccl. 2. 16.*

dunque fiete tribolati, auuertite, che il Demonio altro non procura, che farui perdere lo scudo della patienza, e però state voi saldi, e dite di volerci più tosto lasciar la vita, che al sicuro sarà manco male.

Perche, come anche Seneca benche Gentile conobbe, questo è l'vnico porto, e sicuro rifugio delle miserie di questa vita, *Vnus est*, dice egli nell'ep. 104. *huius vitæ fluctuantis, & turbidæ portus, euentura contemnere, stare fidenter aperte tela fortunæ aduerso pectore excipere, non latitantem, nec tergiuersantem.*

32 Ma non mi contento, che siamo patienti nelle nostre tribolationi, voglio anche, che ne ringratiamo il Signore, come di vn gran beneficio, e ch'egli si porta da noi da Padre amoreuolissimo. V'è gran differenza N. dall'amor del Padre, a quello della madre verso de' figliuoli, quantunque l'vno, e l'altro sia molto grande; che quello della madre, è molto tenero, ma quello del padre è più forte; quella vuol il ben diletteuole al figliuolo, ma questi il bene honesto; quella non vorrebbe, che il figliuolo patisce alcun disaggio, ma che sempre stesse in diletti, e sempre vorrebbe hauerlo auanti à gli occhi, mà il Padre vede volentieri affaticar il figlio, e combattere, accioche si faccia valoroso, e s'acquisti honore. Hor l'amore del nostro Dio, ben si può dire, che sia di padre, e di madre, onde da gli antichi era chiamato *Madripater*, perche qual madre ci consola, & accarezza, onde diceua per Isaia, *ad vbera portabimini, super genua blandientur vobis*, e qual padre ci ammaestra, e ci castiga, *Ego quos amo corrigo, & castigo*, ma tuttauia sia più del paterno, che del materno, e perciò ci manda delle tribolationi, e de trauagli, accioche ci facciamo forti, e valorosi, e ci acquistiamo la corona della gloria in Cielo. Conobbe ciò in gran parte, ammaestrato dal solo lume della natura Seneca, & eloquentemente lo spiegò nel suo libretto, che intitutò, *Quare bonis viris mala accidant, cum sit prouidentia*, Vdite le sue parole, che sono molto belle, *Non vides, quanto aliter patres, aliter matres indulgent? Illi excitari iubent liberos ad studia obeunda mature. feriatis quoque diebus non patiuntur esse otiosos, & sudorem illis, interdum lacbrymas excutiunt. At matres fouere in sinu, continere in vmbra volunt; numquam flere, numquam tristari, numquam laborare. Patrium habet Deus aduersus bonos viros animum, & illos fortiter amat, & operibus, inquit, doloribus, ac damnis exagitentur, vt verum colligant robur.*

Differenza fra Amor di padre, e di madre.

Isaia 66.

Apoc. 3.

Seneca.

33 Ma lasciando i Gentili da parte, non vi ricordate di quello, che diceua il Saluatore? *Sicut misit me pater, & ego mitto vos?* questo fù vn dire, si come il padre mio amandomi da padre, mi ha mandato in questo mondo alle fatiche, & a stenti, all'istessa maniera anch'io, á simili trauagli mando voi, e di quel detto dell'Apostolo, *quod si extra disciplinam estis, ergo non estis filij?* Mentre dunque vi manda Dio trauagli, e tribolationi, ringratiatelo, benedittelo, perche ve li manda con amor paterno, e per vostro bene, per farui valorosi, e forti, e farui acquistar tanti altri beni, quanti hauete vdito nelle passate lettioni, e vi sarebbe da spiegare in molte altre, mà per hora sono sforzato ad interrompere il filo di questi miei ragionamenti, & essendo arriuato al cinquantesimo, che è numero di remissione, e di Giubileo, è ragioneuole, che prendiamo vn poco di riposo.

Ioan.

Heb. 12

34 Ma douendomi io partire non solamente dal pergamo, ma etiamdio da questa vostra Città, che vi dirò io N.? che vi ricordiate di me? ò che non habbiate occasione di ricordaruene mai? Di due grandi huomini mi souuiene, i quali furono in ciò di parere diuersi, l'vno fu Furio Camillo Romano, l'altro Aristide Greco. Quegli essendo sbandito, & vscendo dalla Città, pregò i Dei, che facessero si, che i Romani hauessero occasione di ricordarsi di lui, e richiamarlo. Questi all'incontro pregò li Dei, che fossero così felici gli Ateniesi, che non hauessero mai occasione di ricordarsi di lui. Hor qual di questi imiterò io? Camillo fù troppo seuero con la sua patria. Aristide crudele verso se stesso. E non altrimenti, s'io pregherò Dio, che tu habbi occasione di ricordarti di me, che tanto tempo non ti hò predicato altro, che tribolatione, parrà, che sia crudele verso di te, bramandoti tribolata; e se, che non habbi mai a ricordarti di me, che sia verso di me spietato, priuandomi della cara memoria vostra. Se, che vi ricordiate di me parerò troppo presontuoso, quasi, che io sia meriteuole della vostra memoria,

Licentiata

Pareri diuersi di Aristide, e di Camillo nel partirsi dala patria.

memoria; se, che non ve'ne ricordate, che sia ingrato non facendo conto del vostro amore. Che farò io dunque?

35 Voglio lasciargli esempi de Gentili, & appigliarmi al più sicuro di Christo Signor nostro, il quale dopo hauer fatto vn lungo ragionamento, e di tribolationi appunto a suoi discepoli, disse loro. *Hæc dixi vobis, vt cum venerit hora eorum, reminiscamini, quia ego dixi vobis.* Queste cose vi hò detto, accioche quando verrà il tempo della tribolatione, vi ricordiate di quanto hauete da me vdito. Così dunque dirò io, poiche sò, che non possono mancar tribolationi al mondo, quando vi trouerete in loro, ricordateui di queste cose, che da me hauete vdito, non perche dette da me, che sono vn verme, ma perche raccolte da purissimi fonti delle Scritture, e de Padri. Ma chi, dirà forse alcuno, potrà ricordarsi di tante cose? Ma eccoui ridottele in vn breue, e compendioso fascetto, accioche possiate più facilmente tenerle nella memoria. A quattro capi si può ridurre, quanto habbiamo detto della tribolatione, all'esistenza di lei, alla natura, alla cagione efficiente, & alla finale. Dell'esistenza sapete, ch'ella si ritroua nel mondo, che non v'è huomo, che non sia tribolato, che non v'è giorno senza tribolatione, almeno habituale. Della natura, che la tribolatione è cosa, che ci affligge contra il nostro volere, che il tormento della conscienza è la maggior di tutte; ch'ella è buona, e migliore, che la prosperità. Delle cagioni, che la principale è Dio efficiente, ò permettente. Instrumentale gli Angeli, & i Demonij. Che la terra, che la produce è la natura, semenza, da cui germoglia il peccato. Sole, che l'aiuta a nascere, la virtù. Apparenti cagioni le stelle, e la fortuna. Agricoltore, che la semina l'huomo. Cesto, in cui la semenza si porta la donna. Piante, da quali si raccoglie, tutte le creature. Mietitore ciascheduno a se stesso.

Compendio di queste lettioni.

Esistenza della tribolatione.

Natura.

Cagioni Efficiente.

36 Quanto al fine hauete inteso, che il principale è la gloria di Dio, la quale in varie guise si dimostra, hor vestita del vermiglio dell'amore, hor dell'azurro della potenza, hor del dorato della sapienza, hor del candido della pietà, hor del sanguigno della giustitia, hor del celeste della Signoria, & hor del vario della prouidenza.

Fine.

Sapete, che il fine secondario è il nostro bene, l'honesto, perche reca seco honore la tribolatione; dilettevole, perche é gioconda; vtile, perche gioua all'acquisto della fede, della speranza, dell'amor di Dio, e del prossimo, della sapienza, della giustitia, della fortezza, & insegna a far oratione.

Quando dunque sarete tribolati, consolateui, e ricordandoui, che de tribolationi sempre pieno fù il mondo, procurate di hauer buona conscienza, perche la mala è tormento più di ogni altro terribile, riceuetela, come mandata da Dio, e procurate cauarne il frutto douuto delle virtù. E se non trouate consolatione in vna consideratione, ricorrete all'altra, già che di forti diuersissime ne hauete vdite.

Consolatione a tribolati.

36 Fra velenosi animali, vno se ne ritroua nelle parti della Puglia, quanto più picciolo di corpo, tanto più marauiglioso di natura, perche di poco, eccedendo la grandezza di vn ragnatello, qualhora morde alcuno, diffunde il suo veleno per tutte le parti del corpo, lega i nerui, sopisce i sensi, addormenta il cuore, & insensibilmente quasi conduce a morte; E cresce la marauiglia, che l'vnico rimedio a tanto male è il suono, non però vniforme a tutti, perche ogni Tarantola, benche nella forma, e nell'essenza dalle altre non differente, ha però per dir così diuersa simpatia con diuersi suoni; onde per risanar il morsicato da alcuna di loro vn sonatore si conduce, il quale hora vna canzone, & hora vn'altra suonando, tanto fà, che nella corrispondente alla Tarantola, che lo morsicò, s'incontra, & all'hora quegli, che morto pareua, di subito in piedi s'alza, e ballando, e saltando a più potere a sudar viene, e col sudore, a cacciar da se parimente il veleno. E non altrimente dite N. che ciascun tribolato, hà la sua propria tribolatione, dalla quale è morsicato, perche quantunque tutte conuengano nell'affligere, e tormentare il cuore, hanno però molto diuersa Natura fra di loro, ne tutte con vna sorte di suono si risanano, altra canzone suonar bisogna al pouero, altra all'infermo, altra all'afflitto da suoi interni pensieri, altra al perseguitato da

Esempio de morsicati dalla tarantola.

suoi nemici; & io perciò sono andato toccando varie corde, e variando suono, accioche ciascheduno ritrouar potesse il suo corrispondente. Ho fatto esperienza del suono continuato, prouando, che la tribolatione è commune, e continua a tutti. Del vario, spiegando varie sorti di tribolationi. Dell'alto ricorrendo a Dio. Del basso discendendo alle nostre colpe. Ho fatto sentire varie corde, hor il canto dell'amor diuino, hor il basso della sua giustitia, hor il tenore della sua prouidenza, e hor l'altre de suoi diuersi attributi. Vi ho cantato diuerse canzoni, della charità, della speranza, della fede, dell'vtile, del diletteuole, e dell'honesto. Non credo dunque vi sarà attarantato, che non habbia vdi suono corrispondente al suo male; Così piaccia al Signore, che ciascuno cauar ne sappia consolatione, e frutto: Consolatione, che allegerisca il male, frutto, che moltiplichi il bene. Consolatione essendo innocente, frutto essendo colpeuole. Consolatione, che lo recrei, frutto, che l'arrichisca. Consolatione, che gli apporti diletto, frutto, che gli recchi vtile. Consolatione, di cui goda in questa vita, frutto, di cui si pasca perpetuamente nell'altra. Che il Signore a tutti noi conceda per sua misericordia. Amen.

✠ ✠
✠

IL FINE.

LAVS DEO, DEIPARIQVÆ VIRGINI MARIÆ.

INDICE

INDICE EVANGELICO,

cioè,

APPLICATIONE

DELLE MATERIE

DI QVESTO LIBRO

A gli Euangeli, e feste di tutto l'anno.

Nella Dominica prima dell'Aduento.

SI vestono tal hora le mura delle case di pāni neri per segno della mestitia, e del lutto, che sentono nell'animo gli habitatori loro, e non altrimenti i segni, che si vedranno ne' Cieli gran parati del mondo auanti al Giudicio, dimostreranno quello, che sentiranno gli huomini dentro di se stessi. Per introduttione, che l'huomo è vn picciolo mondo. Let.32.nu 34.fo.518. Let.33.nu. 34 fo.534. Let.38.nu.34.fo.610.

Segni ancora saranno di quello, che sentirà Dio nel suo cuore, castigando egli molto mal volentieri i peccatori. Let. 14. nu 13. fo.215. Let.30.nu.8.e sequenti. fo.476.

Vna vera, e spirituale astrologia c'insegna nel Vangelo Christo Signor nostro, cioè, da segni, che vedremo in Cielo, ad argomentar le cose future, e noi imitandolo, possiamo più minutamente inuestigare, che ci predichino questi stessi segni. vedi Let. 32. tutta fo.514.

Erunt signa. Suole Iddio auisare prima che castighi. Let.30.nu.23. fo.481.

In Sole. Che significhi oscurarsi il Sole. Let. 41.nu.3.fo.658.

Nel Sole figurato Christo. Let.34. nu.17. fo. 539.

Et Luna. Luna simbolo della Chiesa sposa di Christo, il cui splendore da lui dipende. Let.31.nu.17. fo 496.

Gl'istessi segni appariranno auanti al Giudicio, che si viddero nella Passione, e perche? Let.9.nu.11. fo.126.

Ast

Arescentibus hominibus. Sarà il peccatore qual Attilio Regolo nella botte. Let.26 nu.21. fo.417. Mercè della mala conscienza. Let. 8.nu.22.fo.115.
Respicite, & leuate capita vestra. Come prigioni di galea, che sperano la libertà. Let.44. nu.38.fo.721.
Videte ficulneam. Perche apportato l'esempio del fico. Let.49.nu.31.fo.800.
Videbunt filium hominis uenientem. Verrà finalmente, e quanto più tardi, tanto più terribile Let.37.nu.20.fo.598.
Cœlum, & terra tansibunt Tutte le cose mutabili da Dio in poi. Let.26.nu.30.fo.420.
Perche dica il Saluatore di non sapere il giorno del Giudicio. Let.30 nu.9.fo.477.
Con la memoria del Giudicio cerca la Chiesa generare in noi il timor di Dio. Vedi Timore.
De peccatori farà conuito Dio nel fine del mondo. Let.18.nu 8 fo.280.

Nella Dominica seconda dell' Aduento.

FErro con calamita, ancorche racchiuso, sempre si riuuolta alla sua stella polare, e tal è Giouanni. Tribolatione calamita. Let. 24.fo.389 nu.36. Fà correr l'anima a Dio. Let.31.nu.14.fo 494.
Cum audisset. Tribolatione fà sentir la voce di Dio. Let.48.nu 9 fo 776.
In vinculis. Perche perseguitato da Herode. Let.19.nu.25.fo.305. Legato dalla speranza. Let.44.nu.34.fo 710.
Legami molto amati da San Gio. come da S. Paolo i suoi. Let.12.nu 15.fo.187.
Perche siano afflitti i buoni. L. 19.tutta f.294. Differenza de buoni, e de cattiui nelle tribolationi. Let 20.tutta fò.311. Se migliore lo stato di S.Gio.incatenato, ò di Herode nelle delicie. Let.11.tutta fol. 160. De beni della tribolatione. Let.10 nu 11.&c. fo.148. Let.35.fo.556.
Tu es, qui venturus es? Non ripreso Gio. di poca fede, perche mira Dio all'intentione. Let.33.nu 20.fo.529.
Gio con questa ambasceria, che manda al Saluatore, si dispone alla morte, ma da Grande, come egli era. Let.12.nu.31.fo.190.
Dicite. Molto amàti del silentio esser doueuano q̃sti discepoli, poiche v'è di bisogno sia commandato loro, riferiscano cose vedute, e tanto marauigliose. Della custodia della lingua. Let 1.nu.7.fo.4.
Caci vident. Mescolaua il Signore opere di diuinitá con opre di humanitá. Let.23.nu. 14.fo.365.
Pauperes euangelizantur. Poueri beati, e gloriosi. Let.41.nu.29.fo 669. Quanto gran male sembri la pouertá. Let.7.nu.14.fo.96
Cœpit dicere. Dopo che fù carcerato, perche prouato qual oro. Let.19.nu.3.fo 307.
Arundinem vento agitatam. Della fortezza contra i venti delle tribolationi. Let.50. tutta fo.803.

Nella Dominica terza dell' Aduento.

DOminica passata ei fù rappresentato Gio. saldo alla proua della tribolatione, & questo giorno ad vna maggiore, che fù quella della lode. Let.11.n 8.& 18.&seq.fo.163
Quanto più si humiglia Gio. più viene essaltato. Let.12.nu.20.fo.184.
Miserunt ad Ioannem. Non a Christo, perche li reprendeua. Let.19.nu.27.fo.305.
Tu qu s es? Cognitione di noi stessi, quanto difficile, & importante. Let.33.nu.7 fo.513. Let.41.nu.10.fo.676.
Perche si dimandi a Gio. chi egli sia? Let.12. nu 2.fo.176. Varie risposte, che dar si possano a questa dimanda quiui nu.3. Grande argomento questa ambasciata della grandezza di Gio.nu.17.fo.182. Gio. con l'abbassarsi si fà più grande, quiui nu.20.fo 184. La Sinagoga Hebrea per mezzo di questa ambascieria voleua sposarsi con Gio. ma egli la rifiutò, e volle più tosto la tribolatione, ò l'humiltà. Let.12. nu.23.fo.186.
Quid ergo baptizas? Passano da fauori alle riprensioni tosto; ecco inconstanza di huomini. Let.4.n.3.fo.45. Let.17 n.4.fo.261.
Medius vestrum stetit, quem vos nescitis. Molte volte si cerca lungi quello, che si hà vicino. Let.27.num 1.fol 425. Perche in mezzo. Let.38.num.20.fol.615.
Corrigiam calceamenti soluere. Scarpe, che significhino. Let.34.nu.19.fo.544.
Ecce ego mitto Angelum meum. Gio. più che Angelo. Let.12.nu.4.fo.176.

Nella Dominica quarta dell' Aduento.

A*Nno quintodecimo imperij, &c.*
Per gli peccati de Principi sono tal'hora puniti i popoli. Let.18.nu.29.fol.290.
Il vedere tanti Principi in vn popolo, e cattiui, potrebbe dar occasione di credere, che le grandezze del mondo si diano dalla Fortuna, del che vedi Let.21.tutta.fo.327.
Non esser da marauigliarsi, che conceda Dio Principati a cattiui, perche i Principi sono

maggiori serui de gli altri. Let.3. nu.33.fo. 40. Et sottoposti a maggiori tribolationi. nu.21.fo 36.

Dalla diuisione del regno de gli Hebrei argomenta bene San Gregorio la sua vicina ruina; vedi dunque della concordia. Let. 46. nu.3 fo.741.

Ad Ioan. S. Gio. prudentemente prima empì se stesso de meriti, che predicasse ad altri. Let.33.nu.30.fo.533. Perche tanta penitenza. Let.35.nu 23. fo.564.

In deserto. Corda di cetra, ò leuto, accioche dia buon suono, esser deue secca, e dritta, e ben tirata, e tale fù S. Gio. secco per la penitenza, dritto per l'intentione di piacere a Dio, ben tirato per la fortezza. L.47.17.763.

Prædicans baptismum pœnitentiæ. Ricercando penitenza cosa molto ageuole si ricerca poiche quella per tutto si ritroua. Lett.3. nu.18. fol. 35.

Di molti peccatori si può dire, che per mezzo della penitenza combattono col peccato, ma se da douero, poco fanno, se da scherzo, troppo!, perche accostandosi a Sacramenti indegnamente, fanno nuoui peccati. Let. 36.nu 4 fo.574.

Rectas facite semitas eius. Vie humane curue. Let.23 nu.1. fo.359.

Omnis vallis implebimini. Vedi humiltà.

Omnis mons, & collis humiliabitur. Vedi superbia.

Nella festa della Natiuità di N. Signore.

IL mistero di hoggi è tutto pieno di strattagemi di amore. Voleua anche prima Dio essere amato, ma compariua armato, e terribile; onde se ne vedeua poco frutto; hoggi viene, qual amante piangente, con musica di Angeli, e si fa tutto nostro. Let.39. nu. 6.7. fo. 626.

Exijt edictum. Accioche la Vergine, il suo sposo, & il suo figlio hauessero occasione di patire. Let.30.nu.6. fo.475.

Perche nascer volesse il Signore fuori della sua patria. Let.10 num.24.fo.155. Perche essere posto nel presepio, quiui nu.25.

Verbum caro factum est.

Principio, e fine in tutte le cose vnite, fù dunque ragioneuole, che si vnisse Dio con l'huomo. Let 28.nu.1.fo.442.

L'humanato Dio alto insieme, e basso. Let. 23. nu.14. fo.365. Fatto parente de Bruti, quiui. E se non peccando Adamo, si sarebbe incarnato Dio. Let 24.nu.22. fo.383.

Iddio, come vecchio, e bambino. Let.33.nu. 29.fo.532.

I monti, che stillarono in questo giorno dolcezze, furono gli Angeli. Let.40. nu.5. fo. 626.

Dedit eis potestatem filios Dei fieri. Possiamo anche noi diuentar figliuoli di Dio, mercè della somiglianza. Let.18. nu.1. fo.277.

Nella festa di S. Steffano.

QVella sauia donna Tecuite assomigliò Dauid a gli Angeli, perche non si lasciaua muouere ne dalle benedittioni, ne dalle maledittioni 2. Reg. 14. 17. E simil lode dar possiamo a S. Steffano, di cui si dice, che *Intuebantur vultum eius, tanquam vultum Angeli*, poiche non si lasciò commouere, ne da benedittioni, ne da maledittioni, ne da oggetti piaceuoli, ne da terribili. Piaceuoli oggetti sono honori, danari, e piaceri, & egli fu honorato, perche eletto da gli Apostoli fra 7. Diaconi il primo, hebbe danari, perche a lui commessa la cura de tesori della Chiesa. Occasione, che allettano a piaceri, perche soccorreua alle donne. Terribili sono le ingiurie, le calonnie, le sassate, la morte, & egli contra tutti fù inuitto. Della forza d'ambidue veggasi la Let.11. tutta. fo.160.

Intuebantur vultum eius, tanquam vultum Angeli. Angeli si chiamano fratelli de Martiri. Let.12.nu 26.fo.188.

Ecce video, &c. Tribolato patiente giocondo spettacolo a Dio. Let 30. nu.5. fo.475. Let.41.nu.20. fo.665.

Il Saluatore in habito di combattente si fà vedere da S Steffano. Let.9.nu.8. fo.125.

Elegerunt Stephanum. Quanto bene questo nome, che significa corona gli conuenisse. Let.33.nu.24 fo.530.

Domine ne statuas illis. Oratione di patiente, & amante i nemici, potentissima. Let. 47. num.19. fo 764.

Dottore, e Caualiere si può dir S. Steffano. Let.41.nu.22.fo.666. *Relinquetur vobis domus vestra deserta.* Mondo deserto. Let. 19.nu 5.fo 296.

Ecce ego mitto ad vos Prophetas, &c. Gran fedeltà de serui di Dio si raccoglie dal Vangelo corrente. Let.18. nu 15. fo.448.

Ex illis occidetis, &c. Chiesa cresciuta con le persecutioni Let.39.nu.24.fo.635. Contesa di lei con la Sinogoga num 23. quiui.

Quoties volui congregare filios suos sub alis. Ali di Dio, quali siano. Let.32.nu.39. fo.520. Della sua protettione, e prouidenza. Let 34 nu.16.fo.543.

Nella festa di S. Giouanni.

GRato a Dio, e non inuidioso del bene del prossimo si dimostra S.Gio. A Dio grato, perche racconta i fauori da lui riceuuti, e della gratitudine vedi Let. 21.nu.35. Non inuidioso, perche non cela i fauori fatti a S.Pietro. Vedi nell'indice delle materie Inuidia.

Quem diligebat Iesus sequentem. Amore è calamita, però non è marauiglia, se Gio.amato seguiua Christo. Let.29 nu 8.fo 461. Della corrispondenza nell'amore. Let.14. nu.8. fo.213.

Grande eccellenza di Gio. essere chiamato il diletto. Let.10.nu 4.fo.145.

Hic autem quid? Fra gli amanti di Dio non v'è riualità, ò gelosia. Let.29 nu.21.fo.466

Quid ad te. Curiosità ripresa. Let.22. nu.32. fò.356.

Recubuit super pectus Iesu. Delle consolationi, che dà, & carezze, che fa Dio all'anima massime tribolata. Let.42 nu 24.fo.683.

Douendo passar il torrente della passione a guisa di ceruo reclinò Gio. il capo sopra di N.Signore. Let.46.nu.20.fo.748.

Gio.non si pregia d'altro, che d'esser amato, e fauorito da Dio, e con ragione. Let.12.nu. 21 fo.185.

Hic est, qui testimonium perhibet de his. Gran dignità essere testimonio di Dio. Let.12. nu.19. fo.183.

Le parole, che dice a S. Pietro il Signore in questo Vangelo sono ben ponderate nella Let.13.nu.10.fo.196.

Nella festa de SS. Innocenti.

BEthlem hoggi è theatro, oue si fanno à marauiglia vedere la crudeltà di Herode, e la bontà diuina, di quella. Let.23.tutta fol.359. Di questa. Let.30.fol. 473. e Let. 37. nu. 30. fol.603. Togliendosi questa figli alle madri, si fa con loro misericordia. Let.31.num.12.fol. 493.

Gli Rè di Egitto uccider faceuano i fanciulli, a quali da gli Astrologi si prediceua Regia dignità, e furono imitati da Herode, ma in vano. Let. 22. nu. 22. fo. 352.

Nascendo il Saluatore portò al mondo l'età dell'oro; & Herode fù qual Saturno empio anche contra i proprij figliuoli, Let. 46. num. 15. fol. 745.

Ecce Angelus Domini &c Gioseffo trattato alla grande da Dio, poiche gli è mandato ambasciatore, e non lettera. Let. 40.nu.13 fo.645.

Et matrem eius. Maria non volle essere disgiunta da Christo massime nelle tribolationi. Let. 24 num. 36.fol. 389.

Nocte. Notte simbolo della tribolatione, e perche. Let. 6. nu. 10. fol. 79. Obbedienza grande di Gioseffo, vedi Obbedienza.

Se cessit in AEgyptum. Perche se ne fugisse il Saluatore nell'Egitto. Let.10.n.24.fo.155

Vox in Rama etc. Per la morte de gl'Innocenti, se fosse bene il piangere. Let 13.nu. 13. fol. 197.

Hi empti sunt ex hominibus primitiæ. Frutti primatici più desiderati. Let. 36.num. 25. fol. 579.

Domenica frà l'ottaua della Natiuità.

SE cagionò gran marauiglia Giouanni appena nato, era bene ragione, che maggiore ne cagionasse l'humanato verbo. Let. 12 nu. 1. fol. 175. All'istesso potrà applicarsi quella sentenza di Salomone. *Tria sunt mihi difficilia*, ò come legge S. Ambrosio, *mirabilia* accennata nell'istesso luogo, di cui potrà vedersi S. Ambrosio lib. de Salom. cap. 2. e gli espositori de Prouerbij.

Qual cometa di nuouo apparsa cagiona gran marauiglia il Saluatore, e Simeone qual Astrologo ne fà le predittioni, che *erit in ruinam &c*. Let. 22. num. 6. &c fo. 344.

In ruinam, & resurrectionem multorum. E a guisa di sole il Saluatore, che conforme à segni, ne quali si ritroua manda le influenze. Let. 9. num. 33. fol. 137. & num. 36. fol. 129.

Tuam ipsius animam pertransibit gladius. Quanto gran dolore apporti l'aspettatione del futuro male. Let. 4 num. 15 fol. 90.

Con l'esempio di Anna si può esortare all'oratione, al digiuno, alla pudicitia &c. vedi nell'indice delle materie.

Nel giorno della Circoncisione.

HOggi il sole appena nato si dimostra sanguigno, il che è segno della futura tempesta della sua passione. Let. 22. num. 6. fol. 344.

Vt circumcideretur puer. Circoncisione spirituale, è la mortificatione de sensi, della quale vedi Let. 27 num. 19.fol. 341. Vuol Iddio si circoncida il cuore da ogni amore, perche è molto geloso. Let. 29. tutta fol. 458.

Quanto desideroso il Saluatore di patire. Let. 10. num. 24. fol. 155.

Vocatum

Vocatum est nomen eius Iesus. Ha lasciato Dio il nome di terribile, che haueua nell'antica legge, e mutatolo nel dolcissimo di Giesù. Let. 14. nu. 16. fol. 217. Nome del Signore esser deue ricercato da noi. Let. 39. nu. 12. fol. 629.

I virtù del nome di Giesù vinse Dauid Golia, e noi vinceremo Satanasso. Let. 9. n. 4. fol. 123.

Grandemente si humiglia nella circoncisione il Saluatore, ma altretanto è esaltato dal nome, che riceue. Let. 12. nu. 21. fol. 184.

Nome di Giesù come predetto da gli antichi Profeti. Let. 34. nu. 9. fol. 541.

Nella festa dell' Epifania.

Promisero i Profeti, che venendo il Messia haurebbe recato grandissimi beni al genere humano, che questo vuol dire *In ipso benedicentur omnes gentes &c.* Ma hoggi sembra far tutto il contrario, poiche è bisognoso, e riceue da gli huomini presenti. Come và? si risponde, che riceue per dare; e che è nulla quello, ch'egli riceue, rispetto a quello, che dona, poiche dona fede, speranza, charità, allegrezza spirituale, & altri doni della fede vedi Let. 43. fol. 692. Della speranza. Let. 44. fo. 708. Della charità, Let. 45. fol. 724.

Ecce Magi. Non si fa l'Euangelista marauiglia de Pastori, come de Magi, perche poueri, e tribolati più facilmente vẽgono à ritrouar Christo. Let. 37. nu. 14. fol. 494. Cresce la marauiglia, che vengono Prencipi á ricercare la pouertà del Saluatore, essendo la pouertà grandemente fuggita. Let. 34. fo. 26. num. 548.

Stella quam viderant. Si perde la stella nella Città, perche è difficile nella compagnia di molti conseruar la diuina gratia. Let. 23. num. 33. fol. 372.

Vbi est qui natus est Rex. Quanto veramente Christo Rè, e Signore di tutti. Let. 39. tutta, fol. 624. Chi degno di nome di Rè. Let. 41. num 17. fol. 644

Congregans &c. Dissegni de Sauij rende Dio vani, e quelli fa parere sciocchi. Let. 33. num. 21. fol. 529.

Procidentes adorauerunt. A somiglianza de vecchioni del Paradiso. Let. 24. num. 11. fol. 379.

Et procidentes. Il che non si legge de' Pastori, perche è cosa d'animo grande l'abbassarsi. Let. 48. num. 30. fol. 454.

Aurum, thus, & myrrham, cioè, amore, oratione, mortificatione. Vedi la tauola delle materie.

Apertis thesauris. Prencipe esser dee liberale. Let. 39. num. 3. fol. 625.

Obtulerunt munera. Quale sia la più grata offerta, che possiamo far à Dio. Let. 47. n. 34 fol. 769. Let. 49. num. 26. fol. 798.

Con occasione della stella, che apparue à Magi, disputano i Padri contra l'Astrologia, del che vedi la lett. 22. tutta. fol. 342.

Dominica fra l'ottaua dell'Epifania.

Che si perda Christo per far male, non è marauiglia; ma che si perda per far bene, come auuenne alla Vergine, & a S. Gioseffo per esser obbedienti alla legge, è gran marauiglia: la ragione è, perche la tribolatione é premio. Let. 39. nu 27. fo 635. E cosa giocõdissima, e desiderata da serui di Dio. Let 42 fo. 674.

Molte cose sembrano venire a caso, le quali tuttauia guidate sono dalla diuina Prouidenza, del che Let 21 nu. 14. & 31. fo. 331. & 338. Quale fù parimente la perdita del Saluatore.

Quanto dolore rechi a buoni il non sapere, se hanno il Signore con loro. Let. 5. nu. 15. fol 64.

Ascendentibus illis Ierosolymam. Conforme al precetto della legge, della quale Let. 47. nu. 8 fo. 760.

Secundum consuetudinem. Quanto importi l'vsanza di far bene. Let. 50. nu. 18. fo 810.

Et non cognouerunt parentes eius Per qual cagione perda tal hora l'anima Dio senza auuedersene. Let. 18 nu. 26. fo. 289.

Requirebant eum inter cognatos, & notos. Amici souente impediscono il trouar Dio. Let. 42. nu. 37. fo. 689.

Oue hà da ricercarsi Dio. Let. 27. n. 2. fo. 425. Sapienza oue si troui. Let. 48. nu. 32. f. 785.

Audientem, & interrogantem illos. Come col suo esempio c'insegnasse il Signore a custodir le orecchie. Let. 1. nu. 15. fo. 7.

Nell'ottaua dell'Epifania.

E San Giouanni qual horologgio à sole, il suo dito quale stilo, che dimostra oue si troui il Sole, vedi Let. 43. num. 10 fo. 695

Le lodi, che al Saluatore dà San Gio: a due capi si riduccono, a quello, ch'egli è in se stesso, & à quello, che è per beneficio nostro *Ante me factus est, quia prior me erat. Super quem videris spiritum descendentem, & manentem*

mentem, hic est filius Dei, al primo capo appertengono. *Agnus Dei, qui tollit peccata mundi. Hic est qui baptizat in spiritu sancto*, al secondo, ad ambidue serue la fede. Let. 43. fol. 692.

Quanto honorato Gio: nel battesimo del Signore. Let. 12 nu. 13. fol. 180. & num. 14. & 15.

Acqua non maledetta per il peccato di Adamo, perche essere doueua materia del battesimo. Let. 26. num. 33. fol. 422. Anche i Germani poneuano i figli nell'acqua. Let. 41. nu. 11. fol. 661.

Del battesimo simbolo la Luna. Let. 9. nu. 33. fol. 137.

Ecce agnus Dei. come Christo Signor nostro agnello, e leone. Let. 40. nu. 24, fol. 649.

Dominica seconda dopò l'Epifania.

NON bisogna nell'allegrezze confidar troppo, e nelle auuersita disperarsi, perche ne quelle, ne queste sono stabili, che perciò nel conuito manca il vino, e nel mácamento di questo, l'acqua in saporitissimo vino si conuerte vedi Let. 21. nu. 33. fo. 339.

Nuptiæ factæ sunt. Prende vn' altro essere l'huomo accasandosi. Let. 25. nu. 2. 3. 4. fo. 393. Delle nozze di Dio con l'anima. Let. 31. fo. 489.

In Galilea si fanno queste nozze, che vuol dir ruota per l'instabilità de piaceri del mondo Let. 21. no. 33. fo. 339.

Acqua si cangia in vino, perche a proportione delle tribolationi, Iddio ci dá consolationi. Let. 4. nu 6. fo. 46. E dalla tribolatione nasce amore. Let. 45. fo. 7. 24. nu. 37. fo. 738.

Deficiente vino. Maggior marauiglia apportano i mancamenti, che le perfettioni. Let. 14 nu. 1. fo. 210.

Mancò il vino, senza che se ne auuedessero gli sposi. E così a noi souente, senza che ce ne accorgiamo la deuotione. Let. 18. num. 26. fo. 28[illegible].

Quodcunque dixerit vobis, facite. Vedi nell'indice delle cose Obbedienza.

Intercessione della Vergine quanto potente. Let. 24. nu. 18 fo 386.

Vt autem gustauit Archetriclinus. Vino fatto di acqua, cioè, consolatione dopo tribolatione e più saporito Let. 41. nu. 19. fo. 681.

Perche in queste nozze conuertisse il Signore l'acqua in vino. Let. 3. nu. 25. fol. 37. Manca il vino, perche qui non é mai allegrezza compita. Let. 3. num. 27. fo. 38. Perche le nozze non mai senza tribolatione. Let. 12. nu. 21. fo. 186. Sposo, come si esegesse anticamente. Let. 12. nu. 26. fo. 187. Perche coronato. Let. 31. nu. 31. fo. 50. 1.

Non sciebat vnde esset. Non sedeua dunque vicino a Christo; e poiche quegli era in capo di tauola, bisogna dire, che il Saluatore, e la Vergine si ponessero nell'vltimo luogo. Vedi nelle materie Humiltá.

Hoc initium signorum, &c. Frutto primaticcio perciò più stimato. Let. 13. num. 3. fo. 193.

Crediderunt. Vedi fede.

Domenica terza dopo l'Epifania.

QVanto fruttuosa sia la tribolatione ben si vede in questo Vangelo, poiche ella è cagione, che & il Leproso, & il Centurione ricorrano al Signore, e perche il Leproso infermo nella persona propria, và egli stesso; Il Centurione hà il seruo infermo, e manda altri. Quello toccato dal Saluatore, questo neanche veduto. Vedi particolarmente. Let. 10. num. 16. & nu. 22. & Let. 31. fo. 489.

Domine si vis. Tribolatione insegna a farbene oratione. Let. 47 fo. 757.

Potes. Della Potenza diuina. Let. 32. fo. 505.

Me mundare. Monditia di cuore, quanto da pregiarsi. Let. 5. nu. 11. fo 61.

Extendens manum Iesus. Mano di Dio quanto lunga. Let. 38. nu. 1. fo. 608.

Vade, ostende te Sacerdoti. Della confessione Vedi Let 8. nu. 28. fo. 119.

Offer munus tuum. Vedi Gratitudine.

Domenica quarta dopo l'Epifania.

HAbbiamo nel Vangelo corrente Christo Signor nostro caminante, dormiente, e commandante. Caminante esser dee seguito, *Secuti sunt eum discipuli eius*. Dormiente risuegliato, *Suscitauerunt eum*. Commandante obbedito, *Venti, & mare obbediunt ei*. Vedi imitatione, oratione, & obbedienza.

Vt nauicula operiretur fluctibus. Danni del mare. Let 16 nu 12. 15. fo 4 4

Nó è marauiglia, che la nauicella della Chiesa sia dal mare combattuta, perche più vtili le sono le persecutioni, che le prosperitá. Let. 11. tutta. fo. 160. più particolarmente num. 9. & 26.

Ipse vero dormiebat. Riposa Dio nell'anima tribolato. Let. 18, nu. 9. fo. 445.

Accesserunt discipuli eius. Tribolatione ci fà accostar

accostar a Christo. Let.31.fo 489.
Quid timidi estis? Non si hanno a temere le tribolationi. Let.42. nu.39.fo.689.
Modicæ fidei. Fede scudo, che ci difende da tutti i pericoli. Let.43. nu.38.fo.706.
Imperauit ventis. Valor del nocchiero si scopre nelle tempeste, e la Prouidenza diuina nelle tribolationi. Let.33.nu.16 fo.543.
Leone suegliato abbonaccia il mare, e molto più il nostro Saluatore. Let.19,nu.9.fo.298.
Homines mirati sunt. Non gli Apostoli, e perche. Let.14.nu.3.fo.283.
Qualis est hic? Per mezzo della tribolatione scuopre Dio tutti i suoi attributi Potenza, Sapienza &c. Let.28. & seq.
Li trauagli della Chiesa non dipendono dalle stelle. Let.22.nu.23.fo.352.

Domenica quinta dopo l'Epifania.

TEatro, in cui combatte la bontà diuina colla malitia del Demonio, sembra questo campo seminato di buon seme, e di zizania, e vincitrice si scuopre la bontà diuina, perche non vuole si suella la zizania, e poi la fà legare, e brugiare.
Seminauit bonum semen. Tutte le cose fatte da Dio buone. Let.26. nu.10. fo.413.
Cum autem dormirent homines. Tepidità pericolosa. Let.18 nu.26.fo.289.
Venit inimicus homo. Non dorme mai il Demonio, però assomigliato al Dragone vigilantissimo fra gli animali. Let. 6.nu.26. fo.254. Quãto grande inimico sia dell'huomo, quiui nu.18.fo.251. Perche seminasse questa zizania, quiui nu 19.
Vnde habet zizania? Grande, e difficile dimanda. Let.14.num 3. fo.211. Dio non è autore del peccato. Let.14.nu.26.221.
Di quanto trauaglio a buoni sia la compagnia de cattiui. Let.19.n.16.fo 301.& seq.
Vis imus, & colligemus ea? Angeli pronti al nostro castigo. Let.15.nu.28. fo.291.
Per vn solo cattiuo si castiga tal'hora tutto vn popolo. Let.18.nu.19.fo.290.
Perche non voglia il Signore, che si suella la zizania contra i precetti dell'agricoltura. Let.11.num.27.fol.172. E perche punisce mal volentieri. Let.14.nu.13.fo.215. e Let.30.nu.18.fo.480. e sequenti.

Domenica sesta dopo l'Epifania.

TVtti gli huomini desiderano di esser grandi, ma fanno due errori, il primo, che nõ desiderano la vera grandezza, il secondo, che non si seruono de debiti mezzi. Che la vera grandezza dunque consista nella virtù. Let.12. nu.9. fo. 179. & sequenti. Il mezzo l'humiltà. Let.12.num.21. & sequ.fol.184. conforme al Vangelo, nel quale si dice, che da picciolissimo grano di senape nasce vna gran pianta.
Dixit Iesus turbis. Alle turbe, & a pouerelli si offerisce il Cielo. Let.44.nu.31.fo.718.
In agro suo. Qual sia il campo, nel quale hà da seminar l'huomo. Let.33.nu.17.fo.547.
Volucres Cœli. Gli Angeli stanno volentieri co'buoni. Let.15.nu.11.fo.239.
Fermento. Nella prima parabola si tratta di accrescimento intrinseco della stessa pianta nella seconda di estrinseco, cioè, del communicato sapore ad altri, pche prima si hà da esser in se perfetto, e poi render buoni gli altri. Let.33.nu.30 fo.533.
Sine parabolis non loquebatur eis. A qual fine ciò facesse il Saluatore. Let.45.n.35.fo.737.

Nella Domenica di Settuagesima.

IN tre luoghi, quasi come in tre scene si rappresenta l'attione del Vangelo corrente. Il primo luogo e la piazza, il secondo la vigna il terzo la casa. Nel primo tutti otiosi nel secondo tutti faticosi, nel terzo alcuni inuidiosi, & altri auuenturosi. La piazza è luogo, in cui pratticano molti huomini, la compagnia de quali si hà da fuggire Let.23 n.33.f.372. Per la vigna s'intẽde la solitudine, che dee amarsi quiui; per la casa, lo stato di mezzo. Let.11. nu.21. fo.169. Vigna è ancora la virtù. Let.19.nu.5.fo.296.
Simile est regnum Cœlorum homini patri familias Dio quanto buon Padre di famiglia. Let. 19.nu.8.fo.298.
Conducere operarios. E nome, che si può dare à tutti gli huomini, essendo eglino nati per affaticarsi. Let.4.nu.24.fo.53. Fatica molto nobile, e da desiderarsi. Let 3 nu.23.f.36
Quid hic statis tota die otiosi? Otio sepoltura de viui Let.17.nu.23 fo 270
Redde illis mercedem. Dio paga soprabbondantemente i nostri trauagli. Let 4 nu.6, fo.46.
Murmurabant. Non lascia Dio di farci bene, perche altri sia per mormorarne. Let.30. nu.15.fo 479.
Pares illos nobis fecisti. Dell'vguaglianza, & accettatione di persone. Let.35 n.8.fo.559.
Portauimus pondus diei, & æstus. Se nel giorno della nostra vita vi sia alcuna hora di consolatione. Let 4.nu.10.& seq.fo.48.

Oculus tuus nequam est. Quanto gran male l'inuidia. Let.7.nu.19.fo.98. Perche ripreso l'occhio, e non la lingua. Let. 36.nu.37. fo.588.

Dominica della Sessagesima.

QVI seminat &c. Come portar si debba il seminatore della parola di Dio, e quale esser debba la terra, che lo riceue. Let. 1. nu 2. &c.fol. 9. Parola di Dio serue per tutti gl'instromenti di fabricare. Let. 2. n. 1. fol.15. Lanterna Let. 43. nu.11.f.698

Et conculcatum est. cioè, da gli huomini, Da questi come siamo tentati. Let. 23 nu. 12. fol 364.

Volucres cœli. cioè, i Demonij, quanto questi sollecitti in tentarci Let. 16.nu 8 e seq.fo. 247.Perche vccelli. L 19.nu,15.fo.301.

Supra petram. Di questi si dice, che *in tempore tentationis recedunt*, merce non della tentatione, má perche il loro cuore era di pietra, si che la tribolatione non cagiona, ma scuopre il male Let. 36.nu.29 fo.585.

Inter spinas. Ricchezze, e prosperità impediscono il frutto della parola diuina. Let. 11. num. 8. &c.fol. 163.

Aliud cecidit in terram bonam. Delle quatro parti della semenza vna sola caddè bene, e fece frutto, quanto pochi siano i buoni. Let.36.num. 15 fol.578.

Fructum afferunt in patientia. Dalla patienza fecondata la terra. Let.10.nu.13.fol.149

Da tribolati meglio si sente la voce diuina. Let.6.num 11.fol.79.

Vobis datum est. Quanto gran fauore la fede. Let 43.num. 4. e seq.fol.693. A gli amici non si parla oscuro. Let.45.nu. 35.fo. 737

Dominica della Quinquagesima.

SOgliono i Principi far pubblica mostra delle loro ordinarie ricchezze, ma i piú preciosi tesori scuoprono solamente a più fidati amici; e non altrimente il nostro Saluatore in pubblico fa miracoli, che sono delle sue ordinarie ricchezze, ma de'suoi tormenti, gemme preciosissime, fa consapeuoli solamente i suoi Apostoli. Lett. 37. num. 24 fol.600.

Ecce. Gran marauiglia, che tanto sia per abbassarsi Dio. Let. 23.num. 14.fol.365.

Ascendimus Ierosolymam &c. Preuidde il Signore dall'instante della sua concettione la sua passione, e morte, il che gli recò gran dissimo affanno. Let. 8.num. 22.fol. 115.

Se ne và allegramente alla morte, come a nozze, & accioche non gli siano impedite, ne parla segretamente. Let.12.n 23.&seq. fol. 186.

Consumabūtur omnia. Profetie tutte auuerate. Let.21.n.13 fol.334 Let.21.n.32.fol.357.

Clamauit. Tribolatione fà gridar forte. Let. 47.num.16.fol.763.

Quid tibi vis faciam. Toccaua al cieco il dire fate voi Signore ciò che volete. Let.6.nu. 26.fol.85. Let.27 nu.29.fol.436.

Perche in questi giorni carneualeschi si giostra, ragionano alcuni volentieri di giostre e di tornei, al qual proposito potrà seruire quello, che si dice Let. 30. num.2.fol.47; e Let.31.nu.3.fo.490. Let.41.nu.38 fo.671.

Per gli Vangeli
DELLA QVARESIMA.

Feria quarta delle Ceneri.

ESsendo l'huomo per gli peccati commessi, e particolarmente per la crapola del Carneuale grauemente infermo, si che può dirsi di lui. *Omne caput languium, omne cor mærens, a planta pedis vsque ad verticem capitis non est in eo sanitas.* Hoggi per curarlo si fà Collegio di eccellentissimi medici, e per il mal del cuore da Gioele se gli da vna pittima cordiale, *Conuertimini ad Deum in toto corde vestro.* Per quello del capo vna marauigliosa vntione dal Saluatore, *Vnge caput tuum.* Per quello della persona da S. Chiesa vna poluere eccellente, *Memento homo, quia puluis es, & in puluerem reuerteris.* Tutti però s'accordano, che l'infermo hà da digiunare, e far dieta Gioele, *In ieiunio.* Il Saluatore, *Cum ieiunas.* La Chiesa, *Ieiunemus.* Per l'introduttione vedi Let.1.nu.1 fo.1. Per il primo punto. Lett.8. num.17. fo.118.&seq. Let 18.nu.36.fo.291. Per il secondo. Let 28.nu.33.fo.455. Per il terzo vedi Morte.

Cum ieiunatis. Douersi mortificar la carne. Let.27.nu 19. fo.431. Digiuno condisce i cibi. Let.42.nu.19.fo.681. Contra la crapola.Let.27.n.19 fo.431.Let.43.n.33.f.704.

Sicut hyppocritæ. Hippocrisia douersi fuggire. Let.19.nu.34.fo 309.

Tristes. I giusti sempre lieti. Let.19.nu.4.& seq fo.295.

Con allegrezza vuole essere seruito Dio. Let. 29.nu.13.fo.463.

Pane

Pater tuus, qui videt in abscondito. Nessuna cosa è nascosta a Dio. Let.33.num.7.fo.523. e sequenti.
Nolite thesaurizare. Ricchi schiaui, & infelici. Let.26.num.14.& 27.fo.418. Modo di acquistar vere richezze. Let.5.nu.3.fo.72.
Vbi est thesaurus vester, &c. Bella proua di ciò vedi Let.20.nu 14 fo.317.
Memento homo. Pensiero di morte, quanto fruttuoso. Let.48.nu.16.fo.779. Vedi nelle materie Morte. Miseria dell'huomo Le. 17.nu.4.fo.261.

Feria quinta delle Ceneri.

LE leggi di perfetta amicitia con superiori, inferiori, & vguali osserua il Centurione, cioè, col Redentore, col feruo, e con Farisei. Verso il Redentore hà riuerenza, e fede; verso il seruo compassione, e carità; verso i Farisei liberalità, & amore, perche dissero eglino stessi, *Synagogam ad ficauit nobis, & diligit gentem nostram.* Introdut. che la tribolatione è cagione di amicitia. Let.46.nu.28.fo.751. Che frà Dio, e l'huomo esser possa amistà, & vnione. Let.46. fo.723. Let.31.nu.32. e seq. fo.501. Della Fede Let.43. fo 692. Che si debba compatir a gl'infermi. Let 7.num.17.fo.97. Dell'amore. Let 47. fo.740.
Accessit ad eum Centurio. Mercè della fede. Let 43 nu 16 fo 698.
Rogans. Effetto della tribolatione. Let.47. fo.757.
Puer meus. Serui esser deuono conseruati. Let.18 nu.11.fo.281.
Male torquetur. Peccatore, di cui questo seruo è simbolo, è malamente tormentato. Le. S.tutta fo.106. e Let.17.nu.12. e seq. fo.282.
Dic tantum verbo. Tutte le intermita, e mali di pena da Dio dipendono. Let.14 tutta fo.210.
Audiens Iesus, miratus est. Gran cosa, che il Signore si marauigli. Let 11.nu.12.fo.180.
Non si marauiglia dell'opere buone del Cẽturione, pche piu tosto è da marauigliarsi, che vn fedele non faccia bene. L.43.n.12.f.696.
Soldati mosche Let.14.nu.21.fo.219. Ogni mal di pena da Dio quiui.
Nell'epistola vn Rè infermo, nel Vangelo vn feruo, perche niuno esente de trauagli. Let.3. tutta fo. 29.

Feria sesta delle Ceneri.

PRende tal hora veste, ò maschera d'inimico per ischerzar con suo figlio, ò con altro suo amico, padre, ò persona amorosa; e se quegli saggi sono, riconoscendo sotto quel la finta apparenza il volto amico, amoreuolmente l'accogliono; e non altrimenti fà Dio con noi, feruendogli per veste, ò maschera i nostri nemici, onde non douemo noi odiargli, ma riconoscendo Dio in loro nascosto, lietamente accoglierli, & accarezzarli. Per introduttione, che Dio sotto il manto dello sdegno cuopre l'amore. Let. 31.nu.2.fo.486.
Dictum est antiquis. Legge antica seuera, e dì timore. Let.14.nu.16.fo.219.
Diligite inimicos vestros. Douersi amar l'inimico per esser nostro benefattore. Let.11.nu. 14.15.fo.165. Let.27.num.23.fo.433 Let. 48.no.11.fo.777. Per essere instromento di Dio. Let.14 nu.30.fo.223. Et Angelo. Let. 14.nu.43. fol 242. E frenetico. Let.16.nu. 37.fo.250. e Nostro maestro. Let.48. n.15, fo.779.
Benefacite his, qui oderunt vos. Douersi render bene per male. Let.23.nu.38.fo.374. Contrari quanto necessari al mondo, & all'huomo. Let.34. num.14. fo.541. Far vendetta cosa dishonorata. Let.41. nu.34. fo.670.& seq. Come si vincano i nemici. Let.24.nu. 35.fo.389.
Vt sitis filij patris vestri. Costume della Libia di riconosce i figli dalla somiglianza; può dirsi, che si osserui in Cielo, conforme al detto del Vangelo di hoggi. Let.18.nu.1. fo.277. Contra di chi sia lecito essere vendicatiuo. Let.17.num.30.fo.290. Inimico ministro del nostro honore. Let 41.nu.30. fo.669.& nu 34.fo 670.
Qui Solem suum. Sole simbolo della misericordia diuina. Let.38.nu.18.fo.615.
Nonne, & Ethneci. Da Gentili siamo confusi Let.41. num.38. fo.672. Vedi Let.46.tutta fo.740.

Sabbato delle Ceneri.

PAre, che il Saluatore hauesse abbandonato i suoi discepoli, mentre che soli entrar li fece in mare, & egli andò per altra strada, ma più che mai mostrò hauer di loro prouidenza, poiche sopra del mare andò a ritrouarli. Potrà dunque ragionarsi della prouidenza, che ha Dio de tribolati, come nella Let. 34. fo.537. e due sequenti.
Ouero se siano tribolati i giusti, come nella Let.19. tutta fo.294. O ch'ella cagiona fede speranza, &c. come nella L.43. e seq.f.69.

Erat ventus contrarius eis. Vento simbolo dell'ira di Dio. Let.18.nu.13.fo.282. Perche dall'aria particolarmente trauagliati. Let.35.nu.19.fo.563.
Vtilità, che reca il vento al mare, e la tribolatione all'anima. Let.45.num.34. fo 7.37.
Circa quartam vigiliam noctis. Perche tardasse tanto il Saluatore a soccorrere gli Apostoli. Let.32.nu.23 fo.514.
Vigilie, che significhino. Let.27.nu.15.fo.430.
Putauerunt phantasma esse. Dall'imaginatione, od opinione siamo souente più trauagliati, che dalla verità. Let.2.nu.15.fol.20.
Ascendit ad illos, & cessauit ventus. Presenza di Dio acqueta tutte le tempeste. Let.34. nu.7.fo.540. Meglio che quella di Cesare. Let.21.nu.9.fo.330.
Prouidenza di Dio meglio nelle auuersità si conosce. Let.34.nu 16.&c. fo.543.
Tempeste di mare sogliono attribuirsi alla fortuna, ma e queste, e tutte le altre cose dalla diuina Prouidenza dipendenti. Let.21. tutta fo.311.

Dominica prima di Quaresima.

DEL Demonio si fauella molto diuersamente nella scrittura sacra, hora ci si rappresenta fortissimo, chiamandosi Leone, Elefante, &c. hora fiacchissimo, dandosegli nome di tigliuola, di volpicella &c. & il S. Giob insieme la fortezza, e la fiacchezza congiunse, mentre che lo chiamò formica leone; e tale parimente si dimostra nella tentatione di hoggi. Fortissimo perche porta Christo oue vuole, fiacchissimo, perche non può dargli vna spenta, e gettarlo giù dal tempio. Fortissimo perche ardisce combattere il Saluatore, fiacchissimo perche non può portargli vn poco di pane &c. Vedi let. 16 tutta, fol. 244.
Accedens tentator. La tentatione è qual fornace ardente, in cui si fà più bello l'oro, ò si abbruggia la paglia, perche i buoni, vi acquistano pregio, & honore, i cattiui vi rimangono consumati. Vedi let. 20. della differenza de buoni, e de'cattiui nelle tribolationi, num. 10. fol. 315.
Demonio perseguita i buoni. Let.19.nu.15. fol. 315.
Perche in vn deserto fosse tentato il Saluatore dal Demonio. Let. 23. num.12. fo.364 Perche si dica, che staua con le bestie, num. 14. fol.365. Perche non nella Città, Let. 24. nu.31. fol. 388.
Deserto quanto sicuro, Let. 23. nu.34. fo.373
Demonio sciocco nel tentare il Saluatore. Let. 39. num. 24. fol. 798. Si serue di assalto, e di assedio. Let. 19. nu.13. fol.301
In vece di pane ci da pietre. Let.7. nu.35. fo. 105. Fierezza del Demonio ben rappresentata nel Dragone dell'Apocalissi. Let.16. num. 16. &c. fol. 254.
Angelis suis &c. Della custodia angelica. Let. 40. tutta, fol. 640.
Illi soli seruies. A Dio solo si ha da seruire. Let. 39. nu. 25. fol. 634.

Feria seconda.

CVm venerit filius hominis. Nel primo auuenimento celò Dio la sua potenza, la sapienza, e la Giustitia, e fè mostra dell'amore. Nel secondo celerà l'amore, e farà mostra de gli attributi detti. Sarà celato l'amore, perche *veniet in Maestate*, e si sà, che *non bene conueniunt, nec vna in sede morantur Maiestas, & amor*. Mostrerà potenza facendo risuscitar i morti, e radunar tutti alla sua presenza. Sapienza scuoprendo i meriti di ciascheduno. Giustitia dando premio, e pena. Ombra di questo è quello, che si vede nella tribolatione, e di questi attributi si discorre nella let. 32. e seguenti, fol. 505.
Giudice ha bisogno per castigar i colpeuoli di occhio per conoscer i delitti, di piedi per giungerli mentre fuggono, e di mano, per tenerli, e punirli. Dio è tutto occhio, tutto piede, e tutto mano. Let.33. num.34 fol. 534.
Et omnes angeli eius cum eo. Angeli ministri della diuina giustitia. Let.25. fol.217.
Sedebit. Perche. Let. 38. nu. 8. fol.611. Let. 28. nu. 9. fol 445.
Esuriui &c. Perche non faccia mentione della patienza. Let. 41. nu.27. fol. 668.
Quamdiu fecistis vni &c. Tribolato l'istessa cosa con Dio. Let. 31. nu. 14 fol.498.
Si farà festa de'castighi de cattiui. Let.37.n.8. fol. 593.
Bella differenza fra castighi di questa vita, e quelli del giorno del giuditio. Let.10.nu. 29. fol. 157.
Timore rende Dio placato. Let.32. num.35 fol. 518

Feria terza.

COntradittione pare nel Vangelo', mentre si dice, che tutta la Città si commosse per marauiglia all'entrata del Signore, dimandando

dando, chi egli fosse; e dall'altra parte, che i popoli lo conosceuano, e diceuano, *Hic est Iesus &c.* Ma si risponde, che per la Città s'intendono i grandi, & i ricchi, per gli popoli li poueri, quelli poco sanno delle cose di Dio, e questi lassat. Vedi lett. 47. fol. 773.

Commota est vniuersa Ciuitas. Non è marauiglia, perche l'huomo mutabile, e non mai fermo. Let. 4. num. 3. fol. 45.

Quis est hic: Gran dimanda, perche egli è *primus, & nouissimus.* Let. 28. nu. 2. fo 443

Hic est Iesus: In virtù del nome di Giesù tutti li nemici si vincono. Let. 9 n. 4. fol. 123.

Eijcietur. Qui scuopre la sua giustitia, appresso la misericordia nel sanar i ciechi. Let. 38. nu. 18. fol. 614.

Ementes, & vendentes in templo. Che cosa sia lecito comprar nella Chiesa. Let. 5. nu. 31 fol. 71.

Accesserunt ad eum cœci, & claudi. Tribolati facilmente si accostano a Christo. Let. 31 nu. 14. fol. 494.

Indignati sunt. Dall'honore fatto al Saluatore, quanto fossero tormentati i Farisei. Let. 7. nu. 19. fol. 98.

Videntes mirabilia. Quanto gran miracolo fosse questo. Let. 39. nu. 26. fol. 634.

Feria quarta.

PAre strano, che non voglia Dio dare altro segno, che la sua morte, e sepoltura, Ma ciò nasce, perche non vuol dare segno, fuor che d'amore, e di questo non v'è segno migliore, che il patire, vedi Let. 29. nu. 37. fol. 472. Let. 31. num. 2. & seq. fol. 489.

Magister volumus. Dalla propria volontà tutti i nostri trauagli deriuano. Let. 6. nu. 26. &c. fol. 85. & let. 27. nu. 29. fol. 436.

Generatio mala, & adultera. Adultera è chiamata questa gente; perche era grauida di adulterio, che è il peccato, & il Signore cō l'esempio della terra, che partorì lui nella resurrettione, e con quello de Niniuiti, che confessarono le loro colpe l'esorta a partorirlo, vedi let. 8. num. 13. fol. 111.

Sinagoga Hebrea adultera volendo sposarsi Giouanni. Let. 12. nu. 23. fol. 186. Anzi con la morte. Let. 27 nu. 10. fo. 428.

Signum quærit. Cercano cose superflue, perche già molti ne haueuano, il che stà male, non così Giosuè. che hauendo la luce del Sole, non volle quella della luna. Let. 24. num. 8. fo. 378.

Ecce plusquam Salamon hic. Della sapienza di Christo Signor nostro. Let. 33. tutta, fol. 521.

Niniuiti perche facessero digiunare anche i bambini. Let. 18. num. 23. fol. 287.

Quærens requiem, & non inueniens. Demonio sembra geloso dell'anima nostra. Let. 30. nu. 2. fol. 474.

Fiunt nouissima hominis illius peiora prioribus. Per fuggir i peccati, si ha da risguardare al loro fine. Let. 8. nu. 29. fol. 119.

Quicunque fecerit voluntatem patris mei. Vedi, Obbedienza.

Feria quinta.

CAnoniza la Cananea i diffetti delle donne, poiche tutti gli ordina a bene. Vanno le donne volentieri fuori, & ella esce fuori de suoi confini, ma santamente a ritrouar Christo. Secondo, parlatrici sono le donne. Let. 1. nu. 8 fo. 4. & ella sà far bene oratione. Terzo, ostinate, & ella è a marauiglia perseuerante. Quarto, curiose di cose nuoue, e la Cananea abbraccia la nuoua legge. Veggasi la Lett. 25. tutta fo. 392.

Veggonsi nella Cananea molte virtù, effetti particolarmente della tribolatione, del che vedi Let. 6. nu. 11 fo 80. e Let. 43. e seguenti.

Ecce mulier à finibus illis egressa. Esce da suoi confini la Cananea, per ritrouar rimedio alle sue tribolationi, e noi douemo vscire dalle occasioni de peccati. Lett. 18. nu. 25. fol. 292. Let. 47. nu. 4. fo. 759. Let. 25. num. 38. fo 407.

Clamauit. Persona tribolata se habile sia a far oratione. Let. 47. fo. 757. Quanto questa oratione grata, e potente con Dio, anche con l'esempio della Cananea, quiui nu. 19. e seq. fo. 764.

Filia mea male a Domino vexatur. Let. 16. tutta. Contra le streghe, quiui nu. 24. fo. 253.

Qui non respondit ei verbum. Perche taccia Dio nelle nostre tribolationi. Let. 30. nu. 31. fo. 485.

Dio tutto orecchie per vdire le nostre orationi. Let. 22. nu. 34. fo. 358.

Perche Dio non ci esaudisca tosto. Let. 31. nu. 28. fo. 499.. Let. 19. nu. 21. fo. 304.

Etiam Domine, nam & catelli. Gode Dio, che gli siano ritorti gli argomenti, per via di pietà. Let. 37. nu. 14. fo. 596.

Magna est fides tua. Quanto sia difficile, che vna cosa appaia grande a Dio. Let. 12. nu. 12. fo. 180.

Feria

Feria sesta.

FRa vari misteri di questa Piscina si può ammettere, che sia simbolo del Purgatorio. Perche se in quella infermi, qui non l'anime sane, che queste in Paradiso, non le morti, che queste all'inferno, ma le inferme; se là l'Angelo veniua a commuouer l'acqua, qui per mezzo de gli Angeli liberate sono le anime; se là cinque portici, qui le cinque porte de nostri sensi sono cagioni all'anime di star in quel luogo; se là, chi non haueua aiuto di huomo, difficilmente si liberaua, qui senza gli humani suffragij per molto tempo non si liberano quelle anime; se là vn solo si sanaua per volta, qui quel solo, prima di hauer intieramente sodisfatto, si libera, a cui applicata viene l'indulgenza, ò altro suffragio; se la non vi era alcuno, che non bramasse la salute, qui ne sono tutti sommamente sitibondi. Vedi Let.5.tutta fo.59. De portici de sensi. Let. 27.nu.19.fo.431.

Triginta, & octo annos habens in infirmitate sua. Tempo solo, in cui si patisce può dirsi nostro. Let.49.nu.36.fo.802 Tutti noi tanti anni d'infermità, quanti di vita. Let.4 nu. nu.17.fo.50.

Quanto gran miseria l'infermità. Let.7.nu. 17.fo 97.

Vis sanus fieri? Habbiamo da cooperare anche noi alla nostra salute. Let.36.num.39. fo.589.

Hominem non habeo. Dio solo non ci abbandona mai. Let 45.nu.19.fo.734.

Tolle lectum tuum. In commandar Dio al Paralitico, che portasse il suo letto, gli diè forza di farlo, al contrario del mondo, che commanda, e non dà forze. Let.3.num.5. fo.30.

Iam noli peccare. Se il peccato sia cagione della tribolatione. Let 18.tutta fo.277.

Non tibi licet, &c. Non lascia di farci benefici il Signore, benche siano per mormorarne gli huomini. Let.30.nu.15.fo.479.

Sabbato.

FIlosofo, e Teologo sono simili ad Esau, e Giacob, quegli andò cacciando la preda della felicità per le selue delle creature, questi la ritrouò, insegnato dalla sua madre, che è la Chiesa; non sono tuttauia contrari, perche tutto quello, che insegna il Filosofo della felicità, è approuato dal Teologo, col passar però egli molto più auanti. Let. 17.nu.1.fo.260.

Assumpsit Iesus Petrum, Iacobum, & Ioannem. Che questi tre Apostoli più fauoriti degli altri, non esser inconueniente. Let.35.nu.8 fo.559.

In montem excelsum seorsum. Solitudine quanto desiderabile. Let.21.nu.33.fo.372.

Bonum est, nos hic esse. Solo della celeste patria si può ciò dire. Let.2.nu.30.fo.27.

Faciamus hic tria tabernacula. Non dice, chiamiamo gli altri discepoli, perche nelle prosperità si fà la vista grossa, e non si ricorda de gli amici di prima. Let.46.nu.15.e seq. fo.745.

Tria tabernacula. Che la gloria celeste si chiama casa. Let.32.nu.31.fo.533.

Resplenduit facies eius. Bellezza quanto potente col cuor humano. Let.24.nu.22.e seq. fo.401.

Sicut Sol. Perche come sposo della Chiesa che è qual Luna. Let.31.nu.27.fo.496.

Loquebatur de excessu. Amore cagione di eccessi. Let.33.nu.1.2.3.fo.521.

Apparuerunt illis Moyses, & Helias. Perche questi due particolarmente. Let.38.nu.8, fo.618.

Domenica seconda.

LAuto conuito fà hoggi il Saluatore à suoi discepoli, & a Mosè, & Elia, di cui forse Isaia cap.25 6. *Faciet Dominus conuiuium in monte hoc, &c.* Pietro vi s'imbriacò, perche *nesciebat quid diceret.* Il pane fù la dottrina della tribolatione. Let.1.num. 10 &c. Il luogo lontano da ogni tribolatione. Let.2.nu.30.fo.27.

Assumpsit Iesus Petrum, Iacobum, & Ioannem, & duxit illos in montem. Sopra di vn monte alla campagna, e non entro a chiuse mura si fa questo banchetto, perche è corte bandita, e vi può andar chi vuole. Let.21.nu. 29.fo.337. Vi vanno tuttauia pochi figurati per questi tre discepoli. Let.36.nu.15. fo.578. Procurar douemo di essere de' più fauoriti, e grandi del Paradiso. Let.29.nu. fo.471.

Sciochezza di quelli, che renunciano l'eterna felicità per non patire. Let.17.num.34. fo.276.

Resplenduit facies eius, sicut Sol. Si può dire, che mangiassero in Apolline. Let.34.nu.1 fo.539

Apparuerunt illis Moyses, & Helias. La compagnia accresce allegrezza in questo conui-

to. Let.29 nu.23 fo.467.
Perche Mosè, & Elia apparissero in compagnia del Saluatore. Let.38.nu.18.fo.618.
Perche mirar non si potesse la faccia luminosa di Mose, e con diletto si risguardasse quella del Saluatore. Let.46.nu.7.fo.742. & nu 31.fo.752.

Feria seconda.

IL Medico non abbandona l'infermo, s'egli non è disperato, ò disobediente á suoi precetti. Il vero medico celeste hoggi dice voler abbandonar i Giudei, mercé, che il loro male era di natura incurabile, & eglino innobedienti alle regole del Medico. Let. 40. num.31. fol.651.
Ego vado. Presenza di Dio quanto gran bene. Let. 19. num. 9. fol. 298.
Assenza di Dio, peggiore di ogni male di pena. Let.31. num. 3. fol. 502.
Quaeretis me. In qual maniera si habbia a cercar Dio. Let.31.num 15.fo. 495.
In peccato vestro moriemini. A cattiui la morte viene armata. Let. 20. num.7. fol.314.
Vos de deorsum estis, ego de supernis sum. Fra gente di paesi diuersi facilmente v'é discordia Let.19.nu.16.fol.301.
Vos de mundo hoc estis. Mondo sciocco non sa l'alfabeto. Let. 10.num.26. fol.156. Inimico di Dio, e scommunicato. Let.45 num.18.fo.731
Ego principium. Non vi esser due principij contra Manicheo. Let. 14 nu.20.fo.219.
Multa habeo de vobis loqui, & iudicare. Il differir il castigo è segno, che Dio è molto sdegnato. Let. 37.nu.20.fol. 301.

Feria terza.

PRelati, e Prencipi indegni quali erano questi Farisei, sono á guisa di gemme false, hanno splendore ma non sodezza, sono leggieri per vanitá, fragili per impatienza, vili per l'auaritia, il che tutto si vede nel Vangelo. *Amant primos accubitus*, eccoli vani. *Digito suo ea mouere nolunt*, eccoli impatienti. *Dicunt, & non faciunt*, eccoli auari, e pieni di ogni vitio, si che altro non hanno, che vn poco di splendore di dottrina, e di dignita. Vedi let.7.nu.13.fol.95.
Super cathedram Moysi. Stanno i Prelati in alto, come horologgi a Sole. Let. 43.nu. 10.fol.695.
Dignita del sommo Pontefice quanto grande Let.13.num.7.fo.195.
A Sacerdoti benche peccatori porta l'istesso Dio rispetto. Let.18.nu.15.fo.288.
Quaecunque dixerint vobi seruate, & facite. Frutti marauigliosi seguono dall'obbedienza di vtile, di diletto, e di honore. Let. 6 nu 36.fo.88.
Gouerna Iddio la sua Chiesa per mezzo delle seconde cagioni, che sono i Prelati. Let. 15.nu.3 fo.227.
Obbedienza, quanto debba esser pronta. Let. 15.nu.22 fo 234.
Omnes vos fratres estis. Dell'amor fraterno. Let.46.12.fo.744.
Qui se humiliat, &c. L'humiltá rende l'huomo grande. Let.12.nu.20.&c. fo.184.

Feria quarta.

S'Incaminaua il nostro Redentore verso Gerusalemme per far nozze, & sposarsi con l'amata Croce, onde per l'allegrezza non può contenersi di ragionare con suoi discepoli, má però segretamente, accioche palesato il negotio non sia impedito. Che la Croce sia sposa, vedi Let.12.nu 23. fol. 186. Che il ragionar di Croce sia diletteuole. Let pr. num.24 fol.21.
Ecce ascendamus Ierosolymam. Parla in questa andata della sua passione; poiche senza patire non si può salir in Cielo. Let.13.nu 8. fo.195.
Tradetur. Verbo impersonale, perche si dee astrahere l'attione dalla passione. Let 14. nu.26.fo.222.
Gentibus. Quanto fieri gli huomini. Let.23. tutta, fol 359.
Vt sedeant. Che significhi sedere. Let.38.nu 8.fo.611. Let.28.nu.9. fo.445.
Vnus a dextris, & alter a sinistris. Che significhino la destra, e la sinistra di Dio. Let.41. nu.23.fo.667.
Nescitis quid petatis. Non risponde alla donna il Saluatore, ma a figliuoli, per non dare occasione a quella di piu fauellare, douendo poco parlare le donne. Let.1.nu.8.fo.4.
Infermi, massimamente frenetici, dimandano molte cose, che non conuengono loro, ò fuori di tempo, e tali furono questi discepoli, e perciò si dice loro *nescitis quid petatis*, e si offerisce la medicina, che fara mezzo di poter poi fani mangiar quello, che bramano. Let.1 nu.11.fo.6.
Stato de' Principi misero. Let.3.nu.33 fo.40.
Calicem meum bibetis. L'essere di Christo deue farcelo bere allegramente. Let.42. nu 23. fo.683.

fo 683. Let.16. nu.34. fo.255.
Calice simbolo di sposalitio. Let.12. nu.26. fo 188.
Tribolatione vino della bocca di Christo. Let.42 nu 21. fo.682.
Perche gustato, non volesse bere il vino, che gli fù appresentato nella passione il nostro Saluatore. Let 10.nu.25. fo.155. e Let.31. nu 6.fo 491.
Calice de giusti molto differente da quello de peccatori. Let. 19. num.6. fol.196.
Non est meum dare vobis. A chi si diano i primi luoghi in Cielo. Lett.41. num. 19. fol 665.
Patienza mezzo per acquistar regni. Let.41. nu.14.e seq. fo 663.

Feria quinta.

GRan questione è stata fra Filosofi antichi in che consistesse la somma felicità dell'huomo, e se acquistar si potesse in questa vita, e due opinioni estreme vi furono, l'vna de gli Epicurei, i quali nel piacere la collocauano, l'altra de gli Stoici, i quali nella sola virtù; siche secondo i primi beato sarebbe stato l'Epulone, del che vedi Let.3. num.6. &c. fo 31. Secondo gli altri beato Lazaro, vedi Let.2.nu.5 fo.16. Secondo la verità nel'vno, ne l'altro beato in questa vita; più tuttauia si accostò alla vera beatitudine Lazaro, che il ricco. Let.3 nu.13.& 23.fo.33.& 36. Let. 11. fo. 160. Let.4. nu. 36.fo.56. Let.7.nu.14 fo 96. Let.37.num. 28.fo.571.
Homo quidam. Non nomina il Signore l'Epulone, perche aborrisce scoprir i colpeuoli. Let.18 nu 37. fo.293.
Erat diues. Prosperità del mondo periculose Let. 1 nu.8 e seq. fo.163
Induebatur purpura, & bysso. Di doppie vesti esser dee prouista l'anima, de quali Let.24. nu.13.fo.380.
Epulabatur. Mali della crapola. Let.27. nu. 19.fo 432.
Non si fa mentione di letto fra le delicie dell' Epulone, perche non haueua riposo neanche dormendo, a guisa del Delfino, che dormendo si muoue, e scende al profondo del mare. Let.42.nu 40 fo 690
Erat quidam mendicus. Quanto gran male sia la pouerta. Let.7.num.14.fo.96. E l'infermità. nu.17.fo.97.
Cupiebat saturari. Bisogna satiare i pouerelli Let.47.nu.37.fo.755.
Nemo illi dabat. Fa forza alla natura, chi non hà compassione de pouerelli. Let.46.num. 27.fo.750.
Canes veniebant. A spese de pouerelli i riechi mantengono i loro cani. Let.7.num.15.fo. 97.
Portaretur ab Angelis. Festa de gli Angeli nella morte di vn giusto. Let.40.nu 37.fo.654
Sepultus est in inferno. Epulone nell'inferno più tormentato dall'inuidia, che dal fuoco. Let.7.num.20. fo.99. Trattato dal mondo, come schiauo nel Messico. Let.18. num.9. fol.280.
Nell'inferno tutti i mali senza alcun bene. Let.18. nu.20. fo.285.

Feria sesta.

DEll'huomo si parla con gran differenza; alcuni titoli se gli danno di grandissima bassezza, e miseria. Let 17.num.4 fol.261. altri d'immensa grandezza.num.21. fo.269 come vá? Si scioglie la contradittione con la somiglianza della vite da S. Agostino, il cui legno quanto è più pretioso nella vite, tanto è più vile fuori di lei. E di questi agricoltori si può dir l'istesso, che essendo fedeli furono felicissimi, rubelli poi infelicissimi, perche *malos male perdet*, del che vedi Let.18.num.14.fo.282.
Homo quidam. Si muoue da se Dio a far benefici a questi agricoltori, ma a fargli male da peccati loro. Let.18.nu.14.fo.282.
Pater familias. Quanto buon padre di famiglia sia Dio. Let.19.nu.8.fo.298. Quanto vero padre. Let.16.nu.5. fo.246.
Plantauit vineam. Serui di Dio godono de frutti della vigna delle virtù. Peccatori habitano ne deserti. Let.19 num.5. fo.296.
Sepem circumdedit ei. Si può intendere per questa siepe la prouidenza diuina, della quale Let.34. tutta, e sequenti, e la custodia Angelica. Let.40. tutta fo. 640. e la tribolatione. Let 45.nu.22.fo 736.
Torcular fodit in ea. Torchio e la tribolatione. Let.45 num 23.fo.723.
Locauit eam agricolis. Tutti noi fittauoli di di Dio. Let.39 nu 37.fo.637.
Auferetur a vobis regnum Dei. Dio toglie i suoi doni a gl'ingrati. Let.45. num.28.fol. 734. Perche non dica *auferam*. Let.38.nu. 12.fo.595.
Vite acciòche faccia frutto, come deue trattarsi. Let 46 num. 12. fo.743. Frutto suo che significhi. nu 4 fo.725.
Della giustitia diuina. Let 38. tutta. fo.608.

Venne

Venite occidamus eum. Ingrati simili alla cenere. Let.11.nu.36.fo.341.

Sabbato.

VNa caccia marauigliosa si contiene in questo Vangelo. Fiera il figlio prodigo che fiera diuentò partendosi dal padre, perciò di lui si dice, *in se reuersus*, mercè che prima era da se vscito. Let.6.nu.11.fo.180. Fra piaceri habitò ne deserti. Let.19. nu.5. fo.296. Cani co'quali fù cacciato, e preso, le tribolationi. Let.20.nu.27.fo.327.

Diuisit illis substantiam. Prosperità molto più pericolosa dell'auuersità. Let.11.nu.8.&c. fol.163.

Viuendo luxuriosè. Si lasciò questo giouinetto guidar dal senso, e perciò cadde in tanti mali. Come dunque portar si debba la ragione col senso. vedi Let.6. num.1. fol.76. Let.27.nu.14.& seq.fo.430.

Cœpit egere. Miseria del peccatore. Let.18. nu.12.&c.fo.282. Let.16.nu.16 fo 250.

Di questo figlio prodigo si dice, che era seruo *adhæsit vni ciuium*, e morto, *mortuus erat, & reuixit*, il che come possa star insieme, vedi Let.18.nu.11.fo.281.e nu.19.&c.fo.285.

Vanità de beni mondani. Let.26.n.27.f.419.

Fame pereo. Quanto gran tormento sia la fame. Let.5.nu.33.fol 71. Perche ne' peccatori. Let.16.nu.32.fo.257.

Misericordia motus. Della misericordia diuina. Let.37.tutta fo 590.

Accurrens. Quanto sia presto Dio al nostro soccorso. Let.30.nu.21 fo.481.

Cecidit super collum eius. Che amoroso stattagema fosse questo. Let.45.nu.38.fo.738.

Non sum dignus vocari filius tuus. E pure lo chiama padre, vedine bella ragione Let.37. num.16. fo.596.

Date anulum in manu eius. Anello che significhi. Let.29.nu.35.fo.471.

Epulari, & gaudere oportebat. A peccatori perche più carezze faccia tal'hora Dio, che a giusti. Let.35.nu.24 fo.565.

Domenica terza.

IL combattimento, che col Demonio habbiamo a fare, si dimanda lotta dell'Apostolo, e noi come tali habbiamo a spogliarci di ogni cosa, & armarci particolarmente le orecchie con la parola di Dio, e perciò *Beati, qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*. Let.1.num.16 fo.8.

Illud erat mutum. Bocca non hà da essere del tutto chiusa, ne del tutto aperta. Let 1. nu. 7 fo.4.

Se il Demonio cagione delle nostre tribolationi. Let.16.tutta. Suo diletto in farci male, quiui nu.18.fo.231. Demonio offende il corpo, non potendo l'anima. Let.19. nu13 fo.300.

Si autem Satanas in se ipsum diuisus est. Ama il Demonio l'vnione per se, ma cerca torla ne gli altri. Let.16 nu.14 fo.249.

Si in digito Dei eijcio Dæmonia. Perche al dito di Dio si attribuisca il discacciar il Demonio. Let.12.num 6.fo.178. Let.32.num.9. fo.509.

Cum fortis armatus. Della fortezza del Demonio. Let.16 nu.26.e seq. fo.254.

Qual vccellatore è Satanasso, tiene imprigionata la preda, ma per altro procura, stia contenta, perche, *in pace sunt omnia, quæ possidet*. Let.3.nu 6.fo.32. Let.20.n.24.fo.321.

Si autem fortior illo. Della fortezza del Signor nostro. Let.16.nu.35.e seq.fo.258 Let.32. tutta, fo 505.

Vniuersa arma eius auferet. Combatte Dio il Demonio con l'armi sue stesse, cioè, con peccatori conuertiti; e quanto sia ciò glorioso. Let.34 nu.1.fo.537.

Quærens requiem, & non inueniens. Sembra il Demonio amante geloso dell'anima. Let. 30.nu.2.fo.473.

Feria seconda.

DE mali effetti dell'inuidia. Prima fà parere le cose altrui molto grandi. *Quanta audiuimus &c*. Let.7.nu.4.fo.91. Fà che stimi il suo stato più misero di quello de gli altri, *Fac, & hic*. Let.3 num.40.e 41.fo. 43. Grandemente tormenta, *Repleti sunt indignatione* Let.7.nu.19 &c.fo 98 Impedisce le diuine gratie, *Non poterat ibi virtutem vllam facere*. Let.30. num.38.fo. 487.

Alle volte si hà il ben presente, e non si conosce, come auuenne a questi Nazaretani, che non conosceuano i miracoli fatti loro Let. 27.nu.1.fo.425.

Medice. Della dignità della medicina. Let. 1.nu.1. fo.1. *Quanta audiuimus*, Paiono prudenti, perche alle cose vdite si dee dar poco credito. Let.17. nu 9 fo.263. *In patria tua*. Concitadini sogliono amarsi. Let.19 num.16 fo.301. Sembrano dunque molto saggi costoro, ma la sapienza del mondo è pazzia appresso Dio. Let.10. num.24. &c. fo.151. Prudenza humana congiunta con

Inuidia Interpreta le parole, & attioni altrui nella peggior parte. Let.19. num.33. e seq. Ma la celeste, come dice San Giacomo cap 3.num.17. *Est plena misericordia non iudicans.*

Fac, & hic in patria tua. Non tutti si hanno a trattare vgualmente, che sarebbe ingiustitia Let.35.nu 8.fo.559.

Multæ viduæ erant &c. Perche Elia mandato a questa vedoua. Let 30 nu 30.fo.488.

Giudicij diuini inperscrutabili. Let.36. nu. 7 fo.575.

Nisi Naaman Syrus. Quanti pochi buoni si trouino Let.36.nu 14.e seq.fo.578.

Infedeltà de Nazaretani legò le mani a Dio. Let 43.num.9.fo.695. & Ingratitudine. Let 38.nu.34.fo.605.

Feria terza.

LA celeste Gerusalemme si fabbrica di pietre viue che sono i fedeli, e non vi sono portati per forza, ma vi si hanno a muouere da se medesimi al suono della parola diuina. Chi dunque fà correttione fraterna è fabbricatore, chi la riceue, pietra per la fabbrica del Cielo, quegli esser deue diligente, e buon musico, questi obbediente, e patiente. Per l'introdut vedi Let.1.num.1 fol 15. Peccato è qual vacuo essendo nulla, e per riempirlo, douemo affaticarci tutti Let.15.nu.4. fo. 42.

Si peccauerit in te. L'offeso dal peccato è Dio perche dunque d'altri si dica. Let 31. num. 24 e 25. fol.498. Let 19 num.19. fol.303. Nelle offese di Dio esser douemo impatienti, nelle nostre patienti. Let.29.num.31.& seq fo.470.

Corripe. Chi corregge ha da prouedersi delle due verghe di Zaccaria. Let.39.nu.30.fo. 635. Di olio, e mollette. Let.29.n.27.f.468.

Nel giardino di Santa Chiesa vi è la fontana della fraterna correttione, la quale hauer deue chiaue, e questa hà da esser l'vdito di chi la riceue. Let.1. num 7. fo.3.

Chi corregge fà officio di medico. Let.1 nu. 1.fo.1. Non hà a temere glie ne venga male. Let.6. nu.30. fo.86. Deue egli esser innocente. Let 16. num16. fo.246. Huomo molto inclinato al riprendere. Let. 15.nu. 12.fo.230.

Inter te, & ipsum solum. Peccato altrui non hà da palesarsi. Let.18.nu.37.fo.293.

Fama quanto difficilmente si racquisti. Let. 41.num 6. fo.659.

Lucratus eris fratrem tuum. Hà del diuino guadagnar vn'anima. Let.28. nu.5 fo.444.

Correttione è qual acculeo dell'api, che cede la vista all'Orso. Let 48.nu.11.fo 777.

Quæcunque alligaueritis, &c. Let.13.num.7. fo.195.

Feria quarta.

TErra di Pentapoli produce frutti belli nell'apparenza, ma nel didentro pieni di folligine, Let.38. nu.15. fo.613. Tali erano questi Farisei, de quali fu detto, *De vinea Sodomorum vinea eorum, & de Suburbanis Gomorrhæ;* haueuano dolo l'esterna mondità, ma nell'interno pieni di vitij.

Quare discipuli tui. Scoccano i Farisei vna saetta contra gli Apostoli, ma questa è ributtata contra di loro molto più gagliardamente Dicendo il Saluatore, *Quare, & vos, &c.* Let.38 nu.21 fo.615.

Per qual cagione i cattiui dicano male de buoni. Let.3. nu 36.fo.41.

Si assomigliano questi Farisei al Camelo, che turba l'acqua chiara per beuersela. Let.19. nu.27 fo 305.

Voti erano nel di dentro questi Farisei, e di bella apparenza nel di fuori a guisa di legno tarmato. Let.16 num.14. fo.248. Vedi anche nu.8.& seq.

Scrupolosi nelle cose picciole, e non nelle grandi. Let.36. nu 9. fo 576.

Honora patrem tuum Che s'intenda per questo honore. Let.41 nu 4. fo.658.

Crudeltà d'alcuni figliuoli verso loro padri. 30 nu 34 fo.486.

Populus hic labijs me honorat &c. Senza il cuore non vi è sacrificio, che sia grato a Dio. Let.28.nu.17.fo.449. Let.49.nu.5.fo.79.

L'oratione è bombarda senza palla. Let.47. nu.16.fo.763. nu 34.fo.769.

Dio è Signore particolarmente del cuore. Let.31.nu.31.fo.517.

Virtù interne, & esterne sono necessarie Let. 24.nu. 4.fo.380.

Cogitationes malæ. Vedi Let.33.nu 16.fo.536.

Quanto facilmente si macchia l'huomo. Let. 5.nu.11.fol.63. Quanto diligenti i Santi in lauarsi, iui nu.16.fol.65. Somma miseria dell'huomo è il peccato. Let.7 nu.1.fo.[illegible]

Feria quinta.

DOppiamente visitò il Saluatore questa suocera di Simone, prima come Dio per mezzo della tribolatione. Let.6. nu.19 fo. 83. Appresso come huomo entrando in casa

casa di lei, e portando la medicina seco, che era la sua presenza. Let.9.nu.19.fo.130.
Surgens introiuit in domum Simonis. A guisa di Sole, il quale sorge, & illumina non pregato. Let.38 nu.19.fo.615.
Socrus autem Simonis Perche i buoni afflitti. Let.35.tutta fo.556.
Infermità vtile. Let.10.nu.22.fo.154. Censo che si paga a Dio. Let.17.nu.33.fo.275.
Della febre della concupiscenza, Vedi Let.27 nu.21.fo.432.
Imperauit febri. Rispetto alla potenza diuina era picciola febre. L.32.n.21.e seq. f.513.
Increpans non sinebat ea loqui. Perche non lasciasse il Saluatore parlar i Demonij. Let. 1.nu.16 fo.8.
Ibat in desertum locum. Delle lodi del deserto Let.23.nu 33.fo.372.
Detinebant illum Come far si deue amorosa violenza a Dio. Let 31.nu.35.fo.502.

Feria sesta.

DVe gran fauori fà hoggi il Saluatore alla Samaritana, vno è chiederle da bere, l'altro offerirle pretiosa beuanda, mercè, che far voleua amicitia con lei. Let.46.nu. 26 fo.750. Chi sia più amante, chi dona, ò chi riceue, quiui.
Sedebat sic. Sedere che significhi. Let.28.nu. 9.fo 445. Let. 38.nu.8. fo 6.11.
Non coutuntur Iudei cum Samaritanis. Compagnia de cattiui di quanta afflittione a buoni. Let.19.nu.18 fo.302.
Si scires donum Dei. Non conoscer i doni di Dio, grandissima ingratitudine. Let. 21. nu.36.fo.341.
Forsitan petisses ab eo, &c. Facilità grande, che hà l'anima di arrichirsi de beni spirituali. Let.5.nu 31.fo.71.
Differenza dell'amor diuino, & humano, questo è cisterna, quello fiume perenne. Let 14 nu.7.fo.213.
Dedisset tibi. Sempre è pronto il Signore à farci gratie ancora caminante. Let 14.num. 10.fo.214.
Aquam viuam. Acqua viua qual si chiami appresso di noi. Let.43.nu.4.fo.693.
Qui biberit ex hac acqua, sitiet iterum. Non vi è cosa, che satij in questo mondo. Let. 3. nu.18.fo.35.
Domine da mihi hanc aquam. Acqua, e vino l'istessa cosa nella casa di Dio. Let.42.nu. 25.fo.684.
Reliquit Hydriam. Bisogna lasciar l'occasione Let.18.num.35.fo.292.
Venite, & videte. In vn subito fatta Apostola de Samaritani, quanto gran dignità l'Apostolato. Let.13.nu.3.fo 193.
Mirabantur, quod cum muliere loquebatur. Donna quanto debba essere fuggita dall'huomo. Let.25.nu.38.fo.406.
Ego habeo alium cibum. Peccatori conuertiti gratissimo cibo a Dio. Let.36.n.15.fo.578.
Alij laborauerunt, & vos in labores eorum introistis. Come vero, che gli Apostoli non faticassero. Let.49.nu.34.fo.801.

Sabbato.

IN molte cose fanno errore questi Farisei, prima conducono l'adultera, non l'adultero, quasi che questi non habbia vgual peccato commesso. Let.14.nu.8.fo secondo, vogliono, che sia condennata nel tempio, che è asilo di misericordia. Let.9. nu 1 fo.122. terzo, eglino rei si fanno Giudici d'altri. Let.10. num.6. fo.146. Publicano peccato, che forse era segreto. Let.18 nu.37.fo.293.
Diluculo venit in templum. Prestissimo è Dio al farci gratie. Let.30.num.18.fo.480.
Sedens. Che significhi questo sito. Let.28. nu.9.fo.445. Let 38.nu 8.fo.611.
Adducunt ei mulierem deprehensam in adulterio La confusione, che hebbe l'adultera, le fù di gran giouamento. Let.8.nu 28 fo.118.
Perche facesse Dio miracolo a discuoprire donna adultera. Let.25.nu 32.fo.405. Let. 18.nu.17 fo.193.
Moyses mandauit nobis huiusmodi lapidare. Quanto più soaue la legge Euangelica della Mosaica. Let.14.nu.16.fo.217.
Pena de gli adulteri. Let.29.num.6.fo.460.
Qual esser debba il Giudice. Let.15.num.19. 20 fo.233.
Digito scribebat in terra. Fà Dio con noi l'officio di puntatore, e tien conto di tutti i nostri diffetti. L.33.n.20 f 528. Scriuerin terra, e ferisce i cuori de Farisei, perche Dio sà colpire, senza far la mira. ibid.nu.33.fo.534.
Nec ego te condemnabo. E patrone Dio del giudicio, e può assoluere chi li piace. Let. 30.nu.4.fo.475.

Domenica quarta.

CRedono gli huomini, che il seruir Dio sia vn priuarsi di ogni consolatione, e menar vita aspra, come in vn deserto, del che sono desingannati dall'hodierno Vangelo, in cui benche le turbe seguendo il Saluatore passino il mare, & entrino in vn deserto, quiui però hanno vn sontuosissimo

Banchetto. Siche può trattarsi delle consolationi spirituali de serui di Dio, del che ved. Let. 3. num. 20. fo. 32. Let. 4. nu. 6. fo. 46. Let 19. n 4 fo. 295. Let. 20. n. 6 fo. 313. e seq.

Abijt Iesus trans mare Galilea. Lascia il Signore, che la turba passi prima il mare, e patisca fame, e poi le fà solenne conuito, perche è costume di Dio, far che preceda la tribolatione, e segua poi la consolatione. Let 4. nu. 30. fo. 54. Il mare è simbolo della tribolatione. Let 6 n. 16. fo. 82.

Sequebatur eum multitudo magna &c. Non si deue seruir Dio per interesse, come fè questa turba Let. 19. nu. 35. fo. 309.

Subijt in montem Iesus. Salì nel monte, pensa al bisogno del popolo, perche quelli, che posti sono nell'alto delle dignità, deuono pensare alla prouisione de sudditi. Let. 39. nu. 11. fo 6 8.

Cum subleuasset oculos. Li teneua dunque per ordinario chinati. Della custodia de gli occhi. Let. 27. nu. 15 e seq. fo. 430.

Iddio hà prouidenza di noi qual madre del suo bambino, che hà nel ventre. Let. 6. nu. 34. fo. 87.

Quid sunt inter tantos? Oue manca l'aiuto humano, si hà maggiormente da confidar in Dio. Let. 44. nu. 29. fo 718.

Distribuit discumbentibus. Quanto largo il Signore nel donare. Let. 37. nu. 15. fo 594. Qual terra, che non ha bisogno di semenza Let. 18 nu. 14 fo 282.

Quanto sia più vtile l'auuersità, che la prosperità, anche con l'esempio dell'historia del Vangelo si proua. Let 11. num. 19 fol. 168.

Viri numero quasi quinque millia. Non si numerano le donne, perche questa figure sono de reprobi. Let. 21. nu. 12. 13. fo 397.

Voluerunt eum facere Regem. Hauendoci il Saluatore saluati dalla morte, esser deue da noi riconosciuto per nostro Rè, e Signore. Let. 18. num. 11. fo. 281. Perche è medico, & hà pane. Let. 38. nu. 37. fo. 622.

Feria seconda.

IL nostro Redentore benche sia agnello, è però anche leone, cioè, amabile, e terribile mansueto, e forte, onde non è marauiglia se hoggi discaccia i mercanti dal tempio. Let. 34. nu. 32. fo. 550.

Quasi flagellum. Perche i castighi di questa vita sono piccioli. Let. 30. num. 11. fo. 477.

De funiculis, Perche di funicelle forma il flagello. Let. 21. num. 30. fol. 378. Ci castiga Dio con le nostre armi. Let. 23. num. 32. fo. 372.

Con poche funicelle si cacciano in fuga tanti perche mala conscienza rende timido. Let. 8. nu. 22. &c. fo. 115.

Se Dio cagione della nostra tribolatione. Let. 14. tutta fo. 210.

Ementes, & vendentes. Sopra de peccatori scendono i castighi. Let. 10. num. 8. &c. fo. 147. & Let. 18. tutta.

Con quanta riuerenza si debba star ne tempij ad imitatione de gli Angeli. Let 9. nu. 43. fo. 141.

Nell'Oratione si hà da sbandire ogni altro pensiero, e negotio. Let. 47. nu. 8. fo. 760.

Nelle offese di Dio è bene esser impatiente. Let. 29. nu 32. fo 470. L'arma di Dio è nelle tribolationi. Let 14. nu. 19 fo. 218.

Castigando i cattiui si dimostra santo il Saluatore. Let. 28 num 39. fo. 454. e Signore Let 39. nu. 16. fo. 634.

Si dimostra molto sdegnato nell'apparenza il nostro Saluatore, ma in fatti è sommamente misericordioso, perche punisce manco del merito, *quasi flagellum.* Let 31. nu. 2. e seq. fol. 489. e per nostro bene *vendentes, & ementes*, accioche non moltiplicassero i peccati. Let. 37. nu. 22. fo. 599. e per gelosia, che è figlia di amore. Let. 29. tutta. fo. 458.

Zelus domus tua comedit me. Della gelosia di Dio. Let 29 tutta. fo. 458.

Ipse sciebat, quid esset in homine. Dio conosce perfettamente il nostro cuore. Let. 33. nu. 8. fo. 524.

Feria terza.

HVmile nelle lodi, e forte nelle persecutioni si dimostra il nostro Saluatore nel Vangelo di questo giorno, poiche ammirando i Farisei la sua dottrina, egli dice, che non è sua, e volendolo vccidere, egli senza timore li riprende. Let. 27. num. 36. fo. 430.

Iam die festo mediante. Non ascende il Signore alla festa nel principio, ne aspetta il fine, ma nel mezzo, siche osseruà quel detto Festina lente, del che Let. 8. nu. 1 fo. 106.

Docebat Iesus Dottrina di Christo ha da esser posta in opra. Let. 8 nu. 5 fo. 107.

Sapienza quanto desiderabile. Let. 10. num. 1. fo. 144. Perche contraria a quella del mondo. Let. 10. nu. 24. fo. 155.

Esser deue congiunta con l'opere. Let. 49. nu. 14 e seq. fo. 773.

Mirabantur Iudæi. Marauiglia perche data all'huomo. Let.14. num 1. fo.410.
Filosofo, e Teologo, come s'accordino. Let. 17.nu.1.2 fo.261.
Quomodo hic litteras scit, cum non didicerit. In quale scuola imparasse il Saluatore. Let. 48.nu.21.fo.781.
Qui autem quærit gloriam eius, qui misit illum. Tutte le cose deuono ordinarsi alla gloria diuina. Let.28. nu 37. fo.456.
In Sabbatho circumcidetis hominem. Non ci è tempo, in cui non si debba far bene. Let. 36.nu.45.fo.579.
Nolite secundum faciem iudicare. Male dunque fanno gli Astrologi, che dalla faccia del mondo, ch'è il Cielo giudicano. Let 21. fo. 341. Chi giudica hà da essere come l'occhio. Let.15 num.20.fo.233. Giudicij de gli huomini falsi. Let.33.nu.20. fo.529. Iddio penetra i pensieri interni, quiui. Non douersi giudicare. Let.19.nu 34.fo.309.
De turba multi crediderunt in eum. Poueri tribolati più facili a credere. Let.43.num.23. & seq.fo.700.

Feria quarta.

SE la tribolatione sia buona, ò cattiua, par che ci lasci in dubbio il Vangelo. Poiche se non é figlia del peccato, dunque è buona; Ma se Christo miracolosamente la discaccia, dunque è cattiua. Se rende il soggetto disposto a riceuer le operationi diuine, *vt manifestentur opera Dei in illo,* dunque è buona; Ma se impedisce l'operationi dell'huomo, *venit nox, quando nemo potest operari;* onde questo cieco per non poter far altro, si mendicaua il pane, dunque è cattiua. Se rende l'huomo humile, patiente, & obbediente, qual fù questo cieco, dunque è buona; Ma se è figura del peccato, come S. Agostino, & altri dicono della cecita di Celidonio, dunque è cattiua. Se imprecando male ad alcuno, se gli brama tribolatione, come i Farisei al cieco nato, *che maledixerunt ei,* adunque è cattiua; Ma se i maledetti da gli huomini sono accarezzati da Christo, come auuenne all'istesso adunque è buona. Come dunque possa dirsi buona, e cattiua, vedi Let. 10. tutta particolarmente nu.19.fol.152. & Let. 14.num.22. fol.270. Quanto simile al peccato. Let.18. nu 2.fo.271. e Let. 10.nu.8.fo.147.
Quis peccauit hic, aut parentes eius, &c. Si marauigliano gli Apostoli della cecità di Celidonio, e non della sua curatione, del che vedine la cagione. Let 14. nu.2. fo.210.
Se la tribolatione cagionata dalla colpa. Let. 18 tutta; e se questa cecità in patticolare nu.17.fol.289.
Non douersi giudicar male de gli afflitti. Let. 19.nu 33.fo.308.
Vt manifestentur opera Dei in illo. Quante belle cose faccia Dio de tribolati. Let.20. nu. 32.fo.325.
Fecit lutum. Questo loto si può dire, che sia la tribolatione, la quale ci apre gli occhi. Let.48.nu.10.fo 777.
Fecit lutum. Per fargli ricordare la sua miseria. Let.50.nu.1.fo 809.
Sana con cose contrarie. Let.33.nu.36.fo.536.
Buon disputante il cieco, e Christo suo maestro tace. Let.48.nu.30.fo.784.
Eiecerunt eum foras. Perseguitati dal mondo sono fauoriti da Dio. Let.45.nu.18.fo.731

Feria quinta.

NON senza mistero fù questo giouine risuscitato alla porta della Città, perche iui si faceuano anticamente le publiche radunanze, e vi predicauano i Profeti conforme a quel detto *Sta in porta, & prædica ibi verbum Domini,* e pa. ue l'intendesse questo risuscitato, perche, *cœpit loqui;* odasi dunque la predica, ch'egli è per fare Ma che dirà? Quello, che fù detto ad Isaia, *Omnis caro fœnum.* Let.3.nu.40.fo.43. Let. 4.nu.17.fo.50.&c Let.17.nu.4.&c.fo.261. Ma l'inuito lo fa per lui Dauid, dicendo *Audite hæc omnes gentes.* Ps.48. Let. 1.num 12.fo 6.
Ecce defunctus. Se la morte migliore, che la vita. Let.5 nu.1.fo.59.
Perche incerta l'hora della morte, e preceduta dall'infermità. Let.30.nu 15.fo 482.
Morte tronca il filo a tutti i nostri disegni. Let.44. nu.12. fo.712.
Noli flere. Lagrime di vedoue quanto potenti con Dio. Let.47.nu 2.fo.758.
Adolescens. Giouani fanno l'amor con la morte. Let.27. nu.10. fo. 428. Morte loro onde deriui. Let.27.nu.19.fo.432.
Accepit omnes timor. Quanto necessario in ogni tempo il timor di Dio. Let.29.nu.34. fo.471.

Feria sesta.

VN bel paragone dell'amor diuino con l'humano dal corrente Vangelo si scuopre

pre nella persona di Lazaro, il quale e dalle sorelle, e dal Saluatore era amato, e si vede al diuino cedere l'humano, prima nella grendezza, & intensione. Perche, *ecce quem amas*, dicono le sorelle, e non *quem amamus*, perche l'amor loro alla presenza di quello del Redentore rimane oscurato. Secondo nella perseueranza, perche sepolto Lazaro alle sorelle *foetet*, e non vorrebbono si scuoprisse, ma il Saluatore non lascia d'amarlo. Terzo nella potenza, perche quello delle sorelle è inefficace, quello di Dio efficacissimo, onde libera dalla morte l'amico. Della differenza di questi due amori, vedi Let.14.nu.5.fo.212.

Erat quidam languens Lazarus. Prima infermo, che nominato, perche auanti, che riceuiamo il nome nel battesimo, habbiamo l'infermità del peccato originale. Let.18. nu.23 fo.287.

Ecce quem amas, infirmatur. Basta scuoprir i bisogni nostri a Dio, e poi lasciar fare a lui Let 33.nu.36.fo.535.

Ecce. Con marauiglia, perche é enigma, che amato da Dio sia infermo. Let.29. num.4. fo 459.

Quem amas. Non dicono *amicus tuus*, perche non bisogna far troppo dell'amico con Dio Let.38.nu.34.fo 610.

Infirmitas hec non est ad mortem. E pur muore; e dalla tepidità si cade facilmente in colpa mortale. Let.18.nu 26.fo.620.

Sed pro gloria Dei. Come da trauagli nostri gloria ne risulti a Dio. Let 28.tutta f.442.

Mansit in eodem loco duobus diebus. Perche non andasse subito. Let 32.nu.14.fo.514.

Lazarus amicus noster. Quanto gran bene l'amicitia di Dio. Let 6.nu.32.fo 87. Chi è amato da Dio, hà per amici ancora i Santi, e gli Angeli. Let.40. nu.2..fo.641.

Dormit. Morte sonno. Let.38. nu.14. fo.613. Se l'amicitia di Christo Signor nostro, cioè la virtù sia cagione di tribolatione. Let. 29 tutta. fo.294. Benche afflitti i buoni, sono però in ciò molto differenti da cattiui Let.10 tutta fo.211.

Domine si fuisses hic. Presenza di Dio scaccia ogni male. Let.34 nu.7 fo.540.

Vocauit Mariam. E non senza mistero. Let. 23.nu 19 fo 382.

Et lacrymatus est Iesus. Mercè, che fù ferito nel cuore. Let.27. num.23. fol.765. E per compassione di Lazaro, che ritornar doueua ad vna si misera vita, prendendone per lui il possesso. Let.17. nu. 16. fo.267.

Sabbato.

IL Sole è tutto occhio, perche tutto lucido; e si chiama occhio del mondo, tutto piede perche è velocissimo, & essendo sferico, ogni parte gli serue per piede, tutto mano, perche da ogni parte manda raggi, come tante mani, & è efficacissimo nelle sue operationi, & il simile può dirsi di Dio. Let. 33.num.34 fo.534. Stare col Sole simbolo di gran felicità. Let 34.nu 5.fo.539.

Ego sum lux mundi Come si habbia da intendere, quando il nome di Sole, ò di altra creatura si attribuisce a Dio. Let.18.num. 20. fol. 284. Occhi di Dio più lucidi del Sole. Let.33.nu.15.fo.526.

Qui sequitur me non ambulat in tenebris. Che intende per tenebre? forse la tribolatione? Let.6. num.16. &c. fol.79. Se da queste ci liberi. Let.14 tutta.fo.210. Forse l'ignoranza? Oue si troui la sapienza. Let.48. fo.713. Suo pregio. Let.49. nu.1.fo.773.

Scio vnde venio, & quo vado. Cognitione è questa importantissima anche in noi. Let. 17.nu 5 fo.262.

Sapienza assomigliata al Sole. Let 48.num.2 fo.174.

Habebit lumen vitæ. Così chiamasi la fede, e perche. Let.43 .num.4. e seq. fo 693.

Luce medicinale è quella del Saluatore. Let. 40.nu.19 fo.651.

Ego sum, qui testimonium perhibeo de meipso. Del testimonio della buona conscienza vedi Let.7.& 8.tutte. fol. 90 e fol.106.

Nondum venerat hora eius. Tempo particolarmente sotto alla potestà di Dio. Let.22. nu.32.fo.357.

Domenica quinta di Passione.

ARgomenti di fortezza, e segni di timore dà il nostro Saluatore nel Vangelo di hoggi. Di fortezza, mentre dice la verità, e riprende liberamente i Farisei, e rintuzza le loro calonnie. Di timore mentre che si nasconde, e fugge, mercè, che la virtù stà nel mezzo, e non si deue esser ne temerario, ne codardo. Let.21. nu.33.fo 330.

Quis ex vobis arguet me de peccato. Chi la conscienza hà netta, non hà di che temere Let. 7.nu 33.fo.104.

Quis ex vobis &c. Così ciascuno hà da interrogar i suoi pensieri, & esaminar la sua conscienza. Let.18. nu.37. fo.293.

Quis ex vobis &c. Niuna cosa si hà tanto da fuggire, quanto il peccato. Let.7. num.32. fo.103.

fo.103. Let.18.nu.30.fo.290. E si amaro, che vna stilla, vn Oceano di dolcezza renderebbe amaro. Let.42.nu.4.fo.675.
Si veritatem dico &c. Amabilissimo si dimostra il Signore, mentre che senza colpa si fà conoscere nell'opere, senza bugia nelle parole, e pure e perseguitato, e perche? Let. 19.num.24.&c fo 354.
Parola di Dio ad altri diletteuole, ad altri aspra. Let.20.num 18 fo 318. cioè a buoni musica, a cattiui tuono quiui.
Verità bellissima. Let.17.nu.1.fo.260.
Predicatore deue riprendere, come fa hoggi il Saluatore, e non far ridere gli vditori. Let 1.nu.21.fo.10.
Ego Dæmonium non habeo. Si ha da fuggire sopra ogni altra cosa l'amicitia del Demonio Let.16.nu.23.fo.253.
Non quæro gloriam meam est qui quærat, & iudicet. Lasciar douemo il pensiero di noi a Dio, che farà con molto nostro vantaggio. Let.33.nu.36.fo.535.

Feria seconda.

BEN disse il Profeta Habacuch, che quando il Signore è adirato si ricorda della sua misericordia, perche hoggi appena sdegnato minaccia di partirsi, che subito inuita tutti a ricorrere a lui, offerendo acqua preciosissima. *Si quis sitit &c.* Let.37 nu. 21. fol. 599.
Amore dificile à nasconderfi. Let.29.nu 1 fol 459.
Adbuc modicum tempus vobiscum sum. Tutta questa nostra vita, quanto breue. Let.17. num. 5 fol. 262.
Quæretis me. L'hauere le cose presenti, fa che non si stimino, e perciò il Signore disse à Giudei, quando io farò lontano all'hora mi cercherete, e non mi ritrouerete. Let. 26. num. 28. fol. 410.
Si quis sitit. Sete della scientia quanto grande. Let.10. nu 1.fol.144. Sete delle cose del mondo non si estingue mai. Let.26. num.27.fol.419. Let.27.nu.29.fol.416.
Sete de' diletti quanto potente. Let.42.nu.1 fol.674.
Veniat ad me, & bibat. Effetti marauigliosi di quest'acqua beuuta. Let.42.num.5 fol. 684.
L'acqua perche non maledetta da Dio. Let. 26. num. 33. fol. 422. Vtilità dell'istessa. num.4. fol 411.
L'acqua che promette il Signore non è semplice elementare, ma minerale. Let.2.nu. 32. fol. 28.
Per qual cagione gli assetati non ricorrano al vero fonte di acqua viua. Let. 2. num. 19. fol. 23. & num. 29. fol 27. Beni del mondo cisterne dissipate. Let.14.nu 9.fo.214.
Acqua che ci dà il mondo auuelenata. Let. 17. num. 29. fol. 273.

Feria terza.

ASCendono molti a questa festa, ma chi per ambitione, chi per curiosità, & il Signore quasi in occulto non con altro fine, che di far la volontà del padre, onde può trattarsi dell'intentione, che deue hauersi nell'oprar bene, che è cosa importantissima, Let.28.nu.33.fo.455.
Non enim volebat in Iudæam ambulare &c. A qual fine habbiano a fuggirsi le persecutioni. Let.10 nu.27.fo.157.
Manifesta te ipsum mundo. Se lecito bramar la gloria del mondo. Let.41.num.1, e seq. fol 657. Voleuano questi, esser honorati per le virtù altrui, come i nobili, quiui nu.9.e seq.fo.660.
Scusano questi parenti del Saluatore la loro ambitione con l'vsanza comune, *Nemo quippe*, dicono, *quicquam in obscuro facit, & quærit ipse in palam esse*, nel che simili ad vna vecchia serua di Seneca, che la propria cecità attribuiua alla casa. Let. 19. nu.26. fo 305.
Non potest mundus odisse vos, me autem odit. Buoni perche odiati dal mondo. Let. 19. nu.24.e seq.fo.304.
Ascendit ad diem festum. Il tribolato patiente non pure ascende al tempio, ma offerisce ancora sacrificio gratissimo a Dio. Let.28. nu.19.fo 449.
Murmur erat. Della custodia della lingua. Let.1.nu.7.fo.3.

Feria quarta.

SVOLE trattarsi della Predestinatione in questo giorno, à proposito della quale potrà dirsi, che la Predestinatione è grandissimo dono di Dio, è da lui dipende, ma che la reprobatione ha origine da noi conforme a ciò che si dice. Let. 14 nu. 15. fol. 218. e Let. 18. num. 13. e 14 fol 282.
Predestinati figurati ne gli huomini, reprobi nelle donne. Let. 25. num. 12. fol. 397.
Tribolatione caparra della gloria, e segno di predestinatione. Let. 31. nu. 12. fo. 494. e Let. 44. nu. 31. e seq. fol. 718. Ma con tutto sofferta

to non sofferta, di reprobatione. Let. 49. num. 21. fol. 797.
Deuotione della vergine segno di predestinatione. Let. 24. nu. 17. & seq. fo. 386.
Di altre bellissime materie ancora ci porge occasione il Vangelo, e particolarmente dell'amore del nostro Saluatore verso di noi, portandosi egli in questo Vangelo da perfettis. innamorato, suole questi passeggiar auanti alla porta della persona amata, & il Signore *Deambulabat in templo in porticu Salomonis*, dal qual tempio poco prima era stato discacciato.
Parla quegli più con le opere, che con le parole, e Christo Signor nostro dice, *Opera, quæ ego facio, ipsa testimonium perhibent de me*.
Non lascia di seruire, ancora che vegga non far frutto, & il Saluatore benche vegga, che in darno predica a gli Hebrei, dicendo loro, *Non creditis, quia non estis ex ouibus meis*, non lascia di farlo.
Cerca eccitar gelosia nella persona amata, e così fà il Signore dicendo, *Oues meæ, vocem meam audiunt, & ego vitam æternam do eis*.
Scuopre modestamente le sue eccellenze per farsi amare, e così fà il Signore dicendo, *Ego, & Pater vnum sumus*.
Ricorda i suoi benefici, e tratta da ingrata la persona amata, & il Saluatore dice, *Multa bona opera &c.* Al qual proposito vedi particolarmente la Let. 29 fo. 458. e la Let. 31. fo. 489.
Facta sunt encœnia, cioè, festa della renouatione, & al rinouarsi gioua grandemente la tribolatione. Let. 10. nu. 16. e 17. fo. 151.
Hyems erat. Nell'inuerno l'interne parti più calde, e nella fredezza de Giudei il Saluatore, che è il nostro cuore più si mostra amoroso. Let. 45. nu. 16 fo. 746.
Ambulabat Iesus in porticu, cioè nella parte esteriore del tempio, perche non haueuano i Giudei altra bontà, che esteriore. Let. 37. nu. 16. fo. 763.
Circundederunt eum Iudei. Proprio de gli empij essere circonferenza. Let 36. nu. 14. fo. 578. Onde anche Dauid disse, *Circumdederunt me sicut apes* Let. 42. num. 37. fo. 689. Let 49. nu. 15. fo 795.
Quousque animam nostram tollis? Incertezza della gratia, e della perseueranza quanta pena rechi a buoni. Let. 5. nu. 11 &c. fol. 65. & num. 20. fol. 66.
Dic nobis palam. Segreti diuini hanno da venerarsi, e non curiosamente inuestigarsi. Let. 22. nu. 32. fol. 356. & Let. 36. nu. 38 fol. 588.
Opera, quæ ego facio. Frutti somiglianti alla pianta, che li produce. Let. 45. n. 3. fo. 915
Non peribunt in æternum. Sembrano talhora perdersi i buoni, ma sono ben custoditi da Dio. Let. 35. nu. 17. fol. 562. e Let. 41. num. 38. fol. 672.
Multa bona opera ostendi vobis &c. Vedi Ingratitudine.

Feria quinta.

Sembrami Maddalena quella stella detta nell'Apoc. all'8. Asfetio, stella p la bellezza assentio p la colpa prima, poi per il dolore. Cadde questa per humiltà a piedi di Christo, & in vn pozzo di acqua per le lagrime. Di questa stella Let. 3. nu. 13 fo. 35
O pur diciamo, che fosse stella crinita, al cui apparire si temono desolationi de Regni, e morti de Principi, e peste de popoli, e tale è donna lasciua. Let. 25. nu. 21. fol. 401. E tale Maddalena, la quale *Erat in Ciuitate peccatrix*, e benche conuertita non lasciò di essere prenoncia con suoi crini di morte di Principe, poiche disse il Saluatore *Ad sepeliendum me fecit*.
Potrebbe etiandio essere dipinta, qual fu già la Fortuna con due faccie; vna nera, e l'altra candida, nera per la colpa, candida per la penitenza. Let. 21. nu. 7. fo. 329.
Rogabat Iesum, &c. vt manducaret cum illo. Cibo molto più saporito gli appresentò Maddalena. Let. 36. nu. 15. fo. 579. Let. 8. nu. 28. fo. 1 8.
Vt cognouit. Bisogna cercar Dio con prestezza, e diligenza Let. 32. num. 14. e 15. fo. 494.
Attulit alabastrum vnguenti. Non meno diligente esser vuole in seruir Dio, di quello, che stata sia in seruir il mondo. Let. 19. nu. 35. fo. 309.
Stans retro. Perche sapeua esser molto facile il passaggio dal vedere al castigare in Dio. Let. 33. num. 32. fo. 534.
Secus pedes eius. Perche questi tardi al punire e veloci all'vsar pietà. Let. 30. nu. 20. f. 481.
Lachrymis cœpit rigare pedes eius. Della virtù delle legrime, e perche Maddalena sempre piangesse. Let. 10 nu. 14. &c. fo. 150. Let. 45. nu. 30 fo 736. Perche si dica, che inaffiasse, non che lauasse i piedi del Saluatore. Let. 47. nu. 16. fo. 766 Se effetto di fiacchezza. Let. 50 nu. 30. fo. 814.
Capillis capitis sui, &c. Quanto forti questi capelli. Let. 24. num. 34. fo. 389. Virtù de gl'istessi

- gl ibeft nu.5. fo.377.
Osculabatur pedes eius. Per mezzo de baci dana il cuore. Let.40.nu.12.fo.649.
Hic si esset Profeta, &c. Huomini giudicano falsamente. Let.33.nu.20.fo.528.
Respondit Iesus. Non gli sono nascoste le mormorationi del cuore. Let.33.nu.18.fo 527.
Duo debitores erant. Peccati debiti. Let. 31. nu.14.fo 494.e Let.33.nu.16. fo.526.
Quis eum plus diligit? Doni richiami d'amore. Let.45.nu.5 fo.725.
Intraui in domum tuam, &c. Rimane alle volte perdente chi si credeua hauere la vittoria in pugno. Let.11.nu.1.fo 160.
Aquam pedibus meis non dedisti. Lo trattò troppo alla domestica. Let.38.nu.34 f.620.
Dilexit multum. Come per mezzo dell'acqua delle lagrime in lei si accendesse il fuoco dell'amore. Let.45.nu.15.fo.729.

Feria sesta.

CHE si aprisse il Cielo, e discendesse vn diluuio d'acqua, cagione già ne furono certi Giganti nati da Padri buoni, e donne cattiue; E che si apra il santissimo corpo del nostro Redentore, e ne siegua vn diluuio di sangue, cagione ne sono i dissegni di quelli Farisei procedenti da buono intelletto, e volontà peruersa. Let.28. num.34. fo 454.
Collegerunt Pontifices, & Pharisei concilium. Configlieri nostri quali habbiano ad essere Let.40.num.2.fo.641.e nu.11.fo.644. Gl'istessi seruono per consiglieri a Dio. nu.39. fo 655.
Quid facimus? Furono qual fieno, che da se medesimo si accende. Let.46.nu.10.fo.743
Multa signa facit. Altre volte diceuano, che alcuno nõ ne faceua, merce, che giudicano il tutto conforme a gli occhiali delle loro passioni. Let.33.nu.20.fo.529.
Venient Romani. Più stima fanno delle cose temporali, che delle eterne, come già Caino Let.20.nu.26. fo.322. E vennero i Romani, perche i peccatori nulla asseguiscono di quello, che pretendono peccando. Let 36. nu.21.fo.581.
Cum esset Pontifex. Pontefice benche cattiuo honorato. Let.18.nu.25. fo.288.
Expedit, &c. Per sodisfar alla giustitia, & alla misericordia insieme. Let. 38.num.27. fo.618.
A semetipso non dixit. Come Dio fosse cagione della morte di Christo, e non del peccato de Giudei. Let.14.num.26.e seq.fo.222.
Cogitauerun vt interficerent eum E cominciarono anche a crucifigerlo. Let.6. num.37. fo.88.
Della Inuidia, Ingratitudine, Crudeltà, & altri vitij di questi Farisei vedi nell' Indice delle materie.

Sabbato.

L'Acqua de pozzi, e delle cisterne tanto più si raffredda, quanto l'aria attorno riscalda il Sole; e non altrimenti questi Farisei, quanto più il nostro Saluatore co'suoi miracoli, e fauori illustraua e riscaldaua il mondo, di freddezza, e di ostinatione si armauano, conforme a quel detto di Geremia cap 6.7. *Sicut frigidam facit cisterna aquam suam, sic frigidam facit malitiam suam.* Let 46.nu.17.fo.746.
Cogitauerunt Principes Sacerdotum. Pensieri humani quanto difficili di essere conosciuti. Let.33.nu.7.fo.513. Castigati da Dio se sono cattiui, nu.16.fo.526. Semenza de nostri trauagli, num 17.fo 527. Ben penetrati da Dio.nu.18 fo.527.
Vt & Lazarum, cioè, dopo hauer pensato di vccider Christo, pensarono di voler vccider anche Lazaro, perche la malitia si và sempre moltiplicando, come fanno i giri nell'acqua Let.27.num.27 fo.435. Non mai satio l'huomo di offender Dio. Let. 30 nu.13.fo.478.
Trattano i Farisei di vccider Lazaro, che non ha fatto ingiuria alcuna, onde può discorrersi della crudelta humana, della quale Let.23. tutta fol 359.
Ne trattano in vano, perche Dio è Signore della morte, e della vita. Let.21.num.27. fo.337.
Quia multi, &c. Ragione contra ogni ragione, perche malitia è disconuenienza dalla ragione. Let.10.num.19.fo.153.
Mundus totus post ipsum abit. Così pareua loro, mercè dell'inuidia. Let.7. nu 5.fo.191.
Qui amat animam suam, perdet eam Amor proprio quanto pericoloso; e da fuggirsi. Let.27.nu.33.fo.437.
Et clarificaui, & clarificabo. Che per mezzo della tribolatione si acquista gloria. Let. 41.tutta, fo 657.
Dicebant tonitruum factum esse. L'istessa voce sembra ad alcuni tuono, ad altri voce angelica, il che parimente auuiene della diuina legge. Let. 20.nu 18.fo.318.

Domenica delle Palme.

NON è lecito a gli huomini trionfare, prima della battaglia, per essere incertissimi i casi della guerra. Ma il nostro Saluatore, il quale era certissimo della vittoria, hoggi prima di combattere trionfa. Let.11.nu.1.fo.160.

Cum venisset ad montem Oliueti tunc, &c. Perche della misericordia effetto proprio è la giustificatione del peccatore. Let 12.nu.5. fo. 177.

Ite in Castellum, quod contra vos est. Si hanno ad incontrare allegramente le tribolationi. Let.49.nu.35.fo.802.

Asinam alligatam. Peccatore significato per questi giumenti, è seruo del Demonio. Let. 16.num.16 fo.250. Vittoria dal Saluatore ottennuta del mondo tanto marauigliosa, che fù attribuita ad incanti. Let.28.nu.22. fo.451.

Con giumenti entra trionfante, perche con la patienza sua, e de suoi hà vinto il mondo. Let 27.nu.23 fo.451. Let.50.nu.16.fo 899.

Ecce Rex tuus. Dello stato de Regi. Let.3. nu.9.fo.32. & nu.33.fo.40. Della Signoria, ch'egli ha sopra tutte le cose. Let.39.fo. 624. Patienza ottimo mezzo alla regia dignità. Let.41.nu.14.e seq fo.662.

Venit tibi, cioè, pronto al nostro bene, e senza suo interesse. Let.14.nu 10.11.fo.214.

Plur ma autem turba, &c. Moltissimi seruono con le vesti al Saluatore, ma il giumento solo lo porta, e più di ogni altra offerta gli aggradisce quella di noi stessi. Let.49.nu. 26 fo.799.

Hoggi Christo honorato col trionfo, dopo cinque giorni sarà crocifisso, oh che instabilità del mondo. Let.21.nu.33.fo.339.

Entra nella Città glorioso per il desiderio, ch egli hà di patire. Let.10.nu.24. fo.155.

Entra con trionfo, perche và a celebrar nozze colla sua sposa, che era la croce. Let.12.nu. 23.e seq. fo.186.

Feria seconda.

SVOL trattarsi del Sacramento della penitenza, il quale molto bene è figurato nel conuito fatto in Betania al Saluatore, e le tre parti di lui a tre personaggi, che fecero quella cena, la contritione in Lazaro, la confessione in Maddalena, e la sodisfattione in Marta. Della necessità, & vtilità della confessione, vedi Let.8. num.17. &c. fo.126.

Douemo dolerci della colpa non per timore ma per amore. Let.38.nu.24 fo.621.

Deue esaminarsi bene la conscienza, perche peccato difficile a conoscersi. Let.48.nu. 27.fo.783.

Penitente há da imitar vn giuramento, che fecero gli Ateniesi. Let. 18.nu.31.fo.291. Hà da lasciar anche l'occasione. nu. 35.fo. 293. Da esaminar bene la conscienza. nu. 37.fo.294.

Lazarus vero vnus erat ex discumbentibus. Lazaro risuscitato è simbolo del peccatore conuertito, e questo è più accarezzato molte volte, che i giusti. Let.35.nu.24. fo.565.

Maria accepit libram vnguenti, &c. C'insegna qui Maddalena la perseueranza nel far bene. Let.49.nu.29. fo 800. e che non douemo mai far troppo del domestico con Dio. Let.38.nu.34 fo.620.

Pauperes semper habebitis vobiscum. E effetto dell'amorosa prouidenza diuina, che non ci manchino poueri al mondo. Let.34.nu. 26.fo.547.

Feria quinta in Cœna Domini.

SOgliono insuperbirsi gli huomini, ò per esser nobili, ò per essere ricchi, ò per esser sapienti. In Christo Signor nostro tutto ciò in sommo grado. Nobilissimo, perche *à Deo exiuit.* Riicchissimo, perche *dedit ei omnia pater in manus.* Sapientissimo, perche *Sciens quia venit hora eius*, cosa difficilissima a sapersi; con tutto ciò esempio ci diede di grandissima humiltà. Della nobiltà, Let. 41.nu.9.fol.660. Delle richezze nu. 4.fol.658. Della sapienza num 22. fol.666

Sciens Iesus. Da immensa sapienza, & infinito amore, se non operasse sommamente buona vscir poteua. Let.28.nu. 34.fol.455.

Quia venit hora eius. A noi tutti incerta l'hora della morte, ma non al nostro Saluatore. Let. 30. nu. 25.fol.482.

Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos. Amor humano instabile, ma l'amor di Dio qual fiume reale, che non mai manca. Let. 14. num. 6. fol.212.

Quia dedit ei omnia pater in manus. Della potenza si vale il Signor nostro per farci bene. Let.32. nu. 37. fol. 519.

Cœpit lauare pedes. Con mistero disse lauare. Let. 47. nu. 26. fol.766. Osserua Dio particolarmente i nostri piedi. Let. 49. nu.3. fol.790.

Exemplum dedi vobis. Esempio quanto potenne

uerte. Let.40.num.34.fol.653.

Facta est contentio, quis eorum videretur esse maior. Onde nata questa contesa. Let.14. num.11.fol.214.

Numquid ego sum Domine? Disse anche Giuda, mà quando senti parlar di pena, mercè, che non haueua amore di Dio. Let.38.num.34.fol.621.

Della institutione del Diuino sagramento, vedi let.19. tutta fol.122.

Feria sesta, in Parasceue.

DEsiderio grande, che di patire hebbe il Signore. Let.10.nu.24.e 25.fol.155. e let.42.num.13.e seq.fol.679.

Fù il cuore del Saluatore qual panno spremuto da tutte le parti particolarmente nell'horto, e perciò ne vscì il sudore del sangue. Let.4.num.15 fol.50.

Perche le pene, che si acettano volentieri meno si sentono, eccitò in se medesimo il Signore nell'horto vna volontà di non patire, per patir maggiormente. Let.6.nu.7. fol.78.

Senti molto viuamente il Saluatore i suoi dolori. Let.2.num.12.fol.19. Furono in lui come elemento fuori del suo centro, quiui, num.13. Dolori suoi interni maggiori de gli esterni. Let.7.nu.18.fo 98.

Calicem quem dedit mihi pater non vis vt bibam illum? Calice della passione beuuto dal Saluatore allegramente. Let.14.num.35. fol.226.

Rabbia de Giudei contra il Saluatore, quanto grande. Let.23.nu.9.fo.362.

Dispregi quanto si sentano. Let.14.num.33 fol.224.

Spine fatte a noi soaui per hauer trappassato il capo del Saluatore. Let.42.nu.33.fol. 688.

Perche ber non volesse il vino mirrato. Let. 10.nu.25.fol.155 e let.31.nu.6.fo.491.

Perche crucifisso fra ladri. Let.30.num.14. fol.179

Martellando i Giudei, faceua il Saluatore bellissima musica Let.47.nu.29 fo.767.

Perche huomo de dolori chiamato il Saluatore. Let.31.nu.33.fol.504.

Segni nel sole, e nella luna, perche nella passione, e nel giudicio. Let.9.nu.11.fo.126

Si oscura il Cielo in segno di mestitia. Let. 14.num.14.fol.216.

Sitio. Non fù mai satio di patire, e volle anche dopò morte esser ferito, Let.42.num. 15.fol.679.

Consummatum est. Poiche non hebbe più che patire, non volle più viuere. Let.49.nu. 36.fol.802.

Sabbato Santo.

DOpò morte volle esser ferito il nostro Redentore, per la gran fame, c'hebbe di patire. Let.42.num.15.fol.679.

Della fortezza della Vergine ne'suoi dolori. Let.24.num.33.fol.588.

Dolore della Vergine può argomentarsi dal suo amore, già che amore, e dolore sogliono andar insieme. Let.45.nu.28.fo.734.

Era accresciuto il dolore della Vergine da dolori del Saluatore, & il Saluatore tanto più si doleua, quanto più conosceua ella esser affannata, siche accrescendo vno il dolore dell'altro, vénero ad aumentarlo quasi in infinito, per la ragione, che si dice. Let. 48.nu 5.fo.775.

La B. Vergine non perdè mai lo scudo della fede in quello mare della passione. Let.43. nu.49.fo.706.

Se il pianto ripugni alla fortezza. Let.50.nu. 30.fo.814.

Domenica di Resurrettione.

QVesto giorno è tanto felice, che contrapesa tutti i trauagli patiti nella vita dal Saluatore, onde è qual pietra candida, e grande fra molte altre picciole, e nere, e perciò è chiamato giorno fatto da Dio, perche tutte le cose di Dio sono molto grandi, e perfette. Let 4.nu 7.fo.46.

Dopo la mestitia segue l'allegrezza. Let.4. nu.30.fo.54.

Tramontando il Sole rubicondo è segno di serenità, & il vero Sole morendo, tinto di sangue fù segno, e cagione di gloria, e di pace. Let.22.nu.6.fo.344.

Il doppio diede Dio a Giob di tutto ciò, ch'egli prima haueua, e s'auuerò ciò anche ne figli, perche questi non erano perduti, douendo risorgere, dice S. Agostino ep.120. Let.42.nu.20 fo.681.

Nella morte di Abel fù adombrata la destruttione dell' istessa morte. Let.35.num.23. fo 565.

Maria Magdalena, &c. Donne più deuote del Redentore de gli huomini. Let.3.nu. 26.fo.369.

La Maddalena feminò lagrime di mestitia, e raccolse lagrime di allegrezza. Let.10. nu.15.fo.150.

Valde mane. Con prestezza, e diligenza hà da ricercarsi il Saluatore. Let.31. num.15. fo.495.

Quis reuoluet nobis lapidem. Ne perciò lasciano di andar auanti, insegnandoci la costanza, e la perseueranza. Let.49.nu.29.fo.800.

Viderunt reuolutum lapidem, erat quippe magnus valde. Quanto più grandi sono le difficoltà, più douemo confidar in Dio. Let. 34 nu 19 fo.544. Let.44.nu.29.fo.718.

Perche fuggissero le donne veduto l'Angelo. Let.25 nu 40.fo 407.

Immortalità come si acquistasse, secondo i Poeti. Let.50.nu.25.fo.809.

Alla carne del nostro Saluatore può applicarsi quella impresa della bandiera, quanto lacera più, tanto più bella. Let.41.nu.37. fo.672.

Secondo giorno.

DImostra il Signore hauer gran prouidenza di questi suoi discepoli, ma non saprei ben dire, se più di padre, ò di madre; poiche qual padre li riprende, qual madre li consola. Diciamo dunque, che l'vna, e l'altra adopra. Let.50.nu.31.fo.816. Qual madre ci tiene nel ventre. Let.6. num.34. fo.87.

Tutte le sorti di prouidenza in se racchiude Dio. Let.21.nu.32.fo.338.

Et ipse appropinquans ibat cum illis. Dio accompagna i tribolati.Let.31.nu.23.fo.497.

Oculi autem eorum tenebantur, ne eum agnoscerent. Si cerca tal hora ciò, che si hà vicino. Let.27. num.1.fo.425.

Estis tristes? Non gusta Dio di vederci mesti. Let.19.nu 11.fo.299.

Delle consolationi, che dà a suoi mesti. Let. 20.nu.13.fo.316.

Qua? Parue poca cosa al Signore il patire, perche fù grande il suo amore. Let.33. nu. 1. & 2.fo 521. Memoria della sua passione grata al Saluatore. Let.42.num.14.fo.679. e nu 37.fo. 689.

Nos sperabamus. Speranza non douersi perdere nelle afflittioni, anzi più fortificarsi. Let.44.tutta fo.708.

Oportuit Christum pati. Patienza mezzo all'acquisto del Paradiso. Let.44. nu.31.fo.718.

Interpretabatur in omnibus script. quæ de ipso erant. Profetia lettere sigillate a tempo. Let.22.nu.32.fo 357.

Fù predetta la passione del Saluatore, dunque non dipendente dal caso. Let.21. num.23. fo.33[illegible]

Terzo giorno.

DA la pace il Signor nostro dopo la Resurrettione, perche ne la vita, ne la morte possono apportar pace all'huomo, ma ben la resurrettione gloriosa. De mali della vita, e della morte vedi Let.5. num.1. &c fol.59. e Let.4.num.12.&c fo 48.

Stetit in medio. A guisa di Sole, e di scudo. Let.38.nu 20.fo 615. *Stetit in medio*, come in luogo più honorato in tempo di pace, perche douendo andar a combattere nella sua passione si prese l'auanguardia, e come dice l'Euangelista, *Antecedebat eos.* Let 41 num.18.fo 664. E come fegato fra gli altri membri. Let.34.nu.9. fo.541.

Pax vobis. Come dalla tribolatione sia cagionata la pace. Let.26. nu.45.fo.424.

Pace esser dee amata da noi, come dal Polpo è amato l'oliuo. Let.31.num.33.fol.504. Quanto da Dio gradita. Let.46.num.25. fo 741.

Ego sum, nolite timere. Chi hà Dio seco, non hà di che temere. Let 26.nu 22.fo.417.

Corpi gloriosi dopo la risurrettione non nasconderanno gli affetti dell'animo. Let.22 nu.26.fo.354.

Per la licentiata, che sogliono far i Predicatori in questo giorno, vedi Let.50. num.34. fo.816. *Obtulerunt ei fauum mellis.* Mercè, che i suoi nemici erano stati api. Let.42. nu.37.fo.689. Let 49.num.15.fo.795.

Domenica in albis.

LA caduta di Tomaso può seruirci di rimedio contra la troppa confidenza, e la sua leuata contra la disperatione. Let.21. num.33.fo.339.

Per non cadere ottimo rimedio è temer sempre. Let.29. nu.34.fol.471.

Tomaso già tanto forte, e pronto à morire per Christo è fatto tanto infedele; grande è dunque l'instabilità dell'huomo, del che vedi Let.4. num.3.&c.fol 45. & Let.17. num. 4.fol.261.

Cum esset sero, & fores essent clausa. Chi vuol riceuer Dio, dè chiuder le fenestre de'sensi, e fuggir la luce del sole, perche egli è sommamente geloso. Let. 29. num. 10.fo.46[illegible] Perche tardi ci visiti. Let.32.23.fo 51[illegible]

Vbi erant discipuli congregati. Oue è la carità del prossimo, iui si ritroua Dio. Let.46 num. 2.fol.740.

Stetit in medio. Dio sta nel mezzo, e nella circonferenza di noi per aiutarci d'ogni par[illegible]

re. Let. 34. num. 8. 9. fol. 540.

Dominus meus, & Deus meus. Quanto veramente Dio nostro Signore. Let. 39 tutta, fo. 614.

Vedi la terza festa di Pasqua, e la festa di San Tomaso.

Domenica seconda dopo Pasqua.

APpresso a Zaccaria dice Dio, che per pascer il suo gregge si è proueduto di due verghe, vna detta bellezza, l'altra funicella; quella per tirare le pecorelle a se, e condurle a felici pascoli, questa per farne flagello contra lupi. Cosi hoggi si descriue il buon Pastore pietoso verso le pecorelle, e terribile contra lupi. Let. 21. num. 30. fol. 338. & Let. 39. nu. 30. fo 635.

Ego sum Pastor bonus. Christo del proprio suo latte pasce le pecorelle sue. Let. 9. num. 23. fo. 132.

Come difenda le sue pecorelle da lupi. Let. 39. nu. 29 fo. 635.

Quanta prouidenza habbia il Signore delle sue pecorelle. Let. 34 nu. 28. fo. 548.

Mercenarius autem, cuius non sunt oues propria. Delle cose proprie si hà gran cura. Let. 39. nu. 6. 7. fo. 616.

Cognosco oues meas. Quanto perfettamente conosca il Signore tutti noi. Let. 33. nu. 8. fo. 514.

Fiet vnum ouile. Quanto sia a cuore al nostro Dio l'vnione, e la caritá. Let. 46. tutta fo. 740.

Pastori, cioè, Vescoui sono souente chiamati Angeli, ciò dunque, che si dice de gli Angeli. Let. 15. fo. 227. Let. 40. fo. 640. potrá applicarsi loro.

Buon Principe pastore, Tiranno lupo, che cerca il proprio interesse. Let. 39. num. 34. fo. 625.

Domenica terza dopo Pasqua.

TVtte le cose sono instabili nel mondo, ma più l'huomo, e particolarmente nell'essere hora lieto, & hora mesto, vedi Let. 4. tutta fol. 44.

Modicum, & non videbitis me, &c. Varietá di allegrezza, e di mestitia necessaria con l'esempio della musica. Let. 34. nu. 23 fo. 546.

Non puó essere lunga, ne grande alcuna cosa in questa vita, ò in questo mondo, essendo quella breue, e questo picciolo. Let. 4. nu. 10. fo. 48. & Let. 42. nu. 8. fo 179.

Mundus gaudebit, vos vero contristabimini. Grande affanno vedere il suo contrario in prosperitá, & allegrezza. Let. 7. num 19. fo. 98. Allegrezza del mondo qual riso Sardonico. Let 30. num 34 fo 486. Non arriua al cuore. Let 20. nu. 15 fo. 317.

Tristitia vestra. Mestitia di due sorti buona, e cattiua. Let. 37 nu. 35 fo. 605.

Vertetur in gaudium. Doue si dunque questa mestitia amare. Let 42. nu. 41. fo. 690.

Mulier cum parit. Afflittioni di giusti assomigliate al parto, perche fruttuose. Let. 10. num. 12. e seq. fol. 148. & Let. 20. num. 10. fo. 315.

Gaudium vestrum nemo tollet a vobis. Allegrezza spirituale non può essere impedita. Let. 3. nu. 10. fo. 32.

Domenica quarta dopò Pasqua.

SVole il Signore riprendere la curiositá ne suoi discepoli, qui li riprende, perche nō siano curiosi in domandarli oue vá. Qual cosa dunque debba procurar da sapersi, e quale nò. Let. 10. num. 3. & seq. fol. 145. & let. 22. num. 32. fol. 356.

Nemo ex vobis interrogat me quo vadis. Quanto importi il termine, oue si hà d'andare vscendo di questa vita. Let. 5. nu. 4. fol. 60. & num. 20 fol. 66.

Tristitia impleuit cor vestrum. Quanto gran male hauere il cuore pieno di mestitia. Let. 20. nu. 11. fo. 316.

Expedit vobis vt ego vadam. Gran marauiglia, che dica il Signore essere gioueuole la sua partita. La ragione, se non m'inganno è, perche l'assenza sua era per cagionar loro mestitia, & essendo mesti, erano più atti à riceuere lo Spirito santo. Gran bene è dunque la Tribolatione, come si dice. Let. 10 num. 11. & seq. fol. 148.

Arguet mundum. Osserua Dio le regole di buon disputante. Let. 34 num. 2. fo. 538.

De iustitia. Della giustitia hauer si deue fame, e sete. Let. 38. num. 39. fol. 622.

Domenica quinta dopo Pasqua.

TIene Dio apparecchiato il pane delle sue gratie, ma vuole, che ce l'acquistiamo con le saette dell'oratione. Let. 6. num. 23. fo. 84.

Si quid petieritis &c. Dona Dio carta bianca al giusto, vedi Let. 3. nu. 10. fo. 31. Oratione perche debba farsi continuamente. Let. 4. nu. 43. fo. 58.

Petite, & accipietis. Più desideroso il Signore

di dare, che noi di riceuere. Let.30.nu.20. fo 81.

Vt gaudium vestrum sit plenum. Piena contentezza non si può hauere se non da Dio. Let 3 nu.25 fo.37. & Let.20.nu 15.fo.317.

Ipse pater amat vos, quia vos me amastis Amore calamita di Amore. Let.29. num.8. fo. 460.

Nunc scimus, quia scis omnia. Argomentano bene dal conoscer i cuori, a saper il tutto, perche non vi è cosa più difficile à conoscere, che il cuor humano. Let. 33. nu. 7. fol. 523.

Prouerbium nullum dicis. Chi parla oscuramente, non si fà amare. Let.45.num.12.fo. 728.

Vedi Let.47.tutta, fo.757.

Nella festa dell'Ascensione.

VEnne il nostro Saluatore dal Cielo a guisa di fiume, conforme a quel detto, *Ego sicut fluuius Dorix exiui de Paradiso*, & apportò grandissima vtilità al mondo, e finalmente tornò a salire quanto era disceso, vedi Let.47.nu.1.fol.757. e Let.26.num.4.fo. 411. e Let 48.nu.1.fo.773.

Exprobrauit, &c. Fù vn disporgli a salir in alto per mezzo della tribolatione. Let.31. num 13.fo.494.

Dominus Iesus. Si dimostrò Signore, salendo in Cielo, il che figuratamente significò Ezechiele. Let 39.nu.15 fo 30.

Assumptus est in Cœlum. Stanza del Cielo, quanto sia bella, può argomentarsi da quello, che ne veggiamo noi dal di fuori. Let. 22.nu.1.fo.342.

Sedet a dextris Dei. Affine di rattener la destra diuina, accioche non ci castighi. Let.19. nu.14.fol.301.

Amor di padre cessa dopo la morte, e prima quello delle altre cose verso i suoi parti, ma quello del nostro Saluatore non hebbe mai fine. Let 6.nu.7.fo.78.

Per salir al Cielo, poniamoci sopra le spalle del nostro Redentore. Let.44.num.41.fo. 723.

Buoni tribolati s'innalzano al Cielo. Let.20 nu.26.fol.322. Per mezzo del fuoco. Let. 37.nu.29.fo.603.

Tribolato và in carozza con Dio. Let.31.nu. 38.fol.503. Diuersi modi di far acquisto del Cielo. Let.33.nu.22.fo.546.

Domenica fra l'Ottaua dell'Ascensione.

E Marauiglia grande, che gli Apostoli innocenti, ambasciadori celesti, & vtilissimi al mondo fossero perseguitati, come si dice. Let.19.num.6.e seq fo.298. E questo potrà seruire per introduttione. Il primo ponto poi, perche ciò Dio permettesse Let. 35.fol.536. Il secondo, che muoua a ciò fare i cattiui. Let.19.nu.16.fol.301.nu.24. fo.304.

Patir per Dio quanto sia grande honore. Let. 41.fo.657.

Abs ue synagogis facient vos. Perche fauellasse il Redentore di tribolationi a suoi discepoli, vedi tutta la prima Lettione.

Col predir loro tribolationi, gli rende animosi Let.4 nu.41.fo.57.

Et vos testimonium perhibebitis. Per mezzo della tribolatione si rende testimonianza a Dio. Let.28.nu.20.fo.450.

Reminiscamini, quia ego dixi vobis. Quanto importi questa memoria. Let.50. num.35 fo.17.

Nella festa di Pentecoste.

CON armi di sdegno comparisce in campo il nostro Dio, cioè, con fuoco, e vento, i quali quanto siano tremendi, vedi Let.26.num.15. e seq. fo.414. E però veramente tutto amoroso, perche è suo costume sotto il manto dello sdegno cuoprire l'amore. Let.31.nu.2.fo.489.

Tamquam aduenientis spiritus. Amore vento. Let.27. nu 33.fo.437.

Et repleuit totam domum. Perche è geloso lò Spiritos. e non vuol compagnia. Let.29. num.9. e seq.fo 461.

Tamquam ignis. Fuoco simbolo di Dio, e di allegrezza. Let.14 nu.13. fo.216.

Ci si rappresenta Dio nel giorno di hoggi, quale ci fù descritto da Daniele sopra carro di fuoco, e che sgorgaua fiume di fuoco. Let.14.nu 6.fo.212.

Proprietà del fuoco, che possono applicarsi allo Spiritosanto, vedi Let.6.nu.12.fo.80.

Spiritosanto assomigliato al fuoco. Let. 29. nu.29 fo.469.

Ille vos docebit. Questo celeste fuoco ci fà intendere le cifre delle sacre scritture. Let. 48.nu.18.fo.780.

Non turbetur cor vestrum, neque formidet. Non si hà da temere la tribolatione. Let. 42.nu.39.fo.689.

Si diligeretis me, gauderetis vtique. Era amato il Signore

il Signore di amore di concupiscenza da gli Apostoli, perche godeuano della sua compagnia, egli richiede amore di amicitia Let.29. nu.22. fo.466. Quanto gran bene l'andar al Padre. Let.2. nu.31 fo.28.

Vt cognoscat mundus, quia diligo Patrem. Chi ama, brama sia conosciuto il suo amore. Let.42. nu.29. fo.685.

Secondo giorno.

TRE cose sono da considerarsi principalmente in ogni attione. Il motiuo, la sostanza dell' opera, & il fine; e tutte queste nell' Incarnatione esser non puotero più eccellenti. Il motiuo fù l'amore, *Sic Deus dilexit mundum.* La sostanza il figlio di Dio *Filium suum vnigenitum daret.* Il fine la salute, *Vt saluetur mundus per ipsum.* Del primo, Let.14. nu.6. fo.212. Let.31. num.8. fo.492. Del secondo, Let.43. nu.10 fo.676 Del terzo, Let.34. num.22. fo.546. Let.24. nu.24. fo.34.

All' incontro pessima l' ingratitudine de gli huomini, il cui motiuo fù l'amor delle tenebre, l'attione il non riceuer la luce, il fine accioche non si scuoprissero le loro opere cattiue. Dell' ingratitudine vedi Let. 21. nu 35 fo 340.

Sic Deus &c. Amore trappassa ogni scienza, e perciò non si può spiegare. Let.33. nu.3. fol.521. *Vt filium suum daret.* Non è mai satio di dar l'amore ibid nu.1.

Per solo amore si è mosso Dio a mandare il suo figlio, perche non hà interesse con noi. Let.14. nu.12 fo.215.

Non enim misit Deus filium suum, vt iudicet mundum. Il punire opera lontana da Dio, e fatta da lui mal volentieri. Let.30. nu.8. e seq. fo.476.

Qui non credit, iã iudicatus est, cioè, dalla propria conscienza è condannato alle tenebre dice il Signore, perche, *Dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem*, vedi Let.8. nu. 9. fo.109.

Terzo giorno.

CI si dimostra nel Vangelo d'hoggi la facilità, e felicità della virtù, e la difficoltà, e miseria del vitio. La facilità di quella, perche è molto facile l'entrare per la porta, & alla pecorella seguire il suo pastore. La felicità, perche ritroua pascoli ottimi. Le difficoltà del vitio, perche è difficil salir per le fenestre, ò per gli tetti, & alle pecorelle seguir voce straniere. Le miserie, perche amettendo il Demonio, egli ci rubba, e ci vccide. Del primo vedi let. 19 num. 3. & seq. fol.295. Del secondo, let 18. nu.12. & seq. fol.282.

Ille fur est, & latro. Differenza da Patrone a ladro. Let.39. num 3. fol. 615.

Per qual finestra entrar si possa in Paradiso a guisa di ladro. Let.24 num.29. fol.384.

Vocat nominatim. Ha prouidenza Dio particolare di ciascun di noi. Let.34. nu.79. fo.549.

Ingredietur, & egredietur, & pascua inueniet. Non mancano pascoli mai, cioè, consolationi alle pecorelle di Christo. Let.3. nu. 11. fol.32. Let.4. num.6. fol.46. e let.20. num.6. fol 387.

Nella festa della Santissima Trinità.

E Vn compendio di quanto si deue credere, & operare il Vangelo della festa, e come sperar dobbiamo in Dio c'insegna il Vangelo della Domenica, cioè, nella sua misericordia, & vsando anche noi misericordia à gli altri. Della fede, vedi let. 43. fol.691. Delle opere, let.49. fol.773. Della speranza, let.44. fol.708.

Ouero li trè principali attributi di Dio ci si rappresentano hoggi. La potenza, che si attribuisce al Padre, *Data est mihi omnis potestas*, la sapienza, che si appropria al figlio, *Docentes eos*, la bontà attribuita allo Spirito santo, *Estote misericordes &c.* Della prima vedi let. 32. fol.505. della seconda Let. 33. fol. 521. della terza, Let. 37. fol. 590.

Hà voluto Dio riuelare misteri altissimi all'huomo, accioche non impiegasse l'intelletto in cercare curiosità vane. Let. 22. nu. 32. fol. 356.

Mistero della Trinità se conosciuto da Gentili. Let.32. num. 10. fol 509.

Trinità naturalmente non può conoscersi. Let. 42. num 6. fol. 694.

Moltitudine, è vanità de' Dei de Gentili. Let. 21. num.2 fol.327.

Dio esser vn solo. Let. 14. nu 20 fol. 219.

Potenza diuina ottimo mezzo per rispondere à tutti i quesiti circa la nostra fede. Let. 32. num. 4. fol. 506. Radice di pietà. Let. 32 num.37. fol.519.

Frutto della Predicatione Euangelica. Let. 22. num. 21. fol.351.

Del Battesimo vedi la Domenica frà l'ottaua dell'Epifania.

Nella

Nella festa del Corpus Domini.

CON gran riuerenza bisogna accostarsi a questo diuino sagramento. Lett. 38. num. 34. fol. 620.

Stanza del Sole questo diuino sagramento, onde vi si fa lautissimo conuito. Let. 34. num. 5. fol. 539 e num. 10 fol. 541.

Tré effetti del vino, let. 42. num 25. fol 684 i quali possono facilmente applicarsi al diuino sagramento, di cui il Profeta, *Calix meus inebrians quam praeclarus est.*

Veste Sacerdotali atterriscono il Demonio. Let. 16. num. 36 fo. 259.

Vedi Let. 9. tutta. fo 122.

Domenica seconda dopo Pentecoste.

SI scorge nella parabola corrente la differenza de serui del mondo, e di Dio, poiche a questi si offerisce lauta cena senza alcuna loro fatica, quelli con molte fatiche, e danari si procacciano i loro bramati oggetti, del che vedi Let. 9. num. 26. fo. 134.

Homo quidam fecit cœnam magnam. Come gran cena possa farsi di vn solo cibo. Let. 1. nu. 19 fol. 13.

Vt venirent. Non manda la cena a casa de gli inuitati, ma vuole, che vadano essi, perche anche noi habbiamo da cooperare, e fare alcuna cosa dal canto nostro. Let. 40. num. 19. fo. 647.

Rompe Dio l'vuoua de'nostri dissegni, acciochè ricorriamo a lui. Let. 31. num. 11. fo. 483.

Cœperunt omnes simul se excusare. Appresso Dio non vagliono scuse, perche il tutto egli sà, e vede. Let. 34. num 3. fo. 538.

Villam emi, & necesse habeo exire, & videre illam. La comprò dunque senza vederla, inconsideratamente, e dalla inconsideratione nasce ogni gran male. Let. 18. num. 34. fo. 292.

Iuga bouum emi. Peccatore portar non vuole il giogo soaue di Christo, e porta il durissimo del Demonio. Let. 16. nu. 16. fo. 250.

Vxorem duxi non possum venire. Gran forza, che ha la donna con l'huomo. Let. 25. nu. 15. fo. 398. e let. 33. num. 13. fo 630.

Pauperes, & debiles, & cæcos, & claudos. Tutti tribolati, perche hanno questi caparra del Cielo. Let. 44. nu. 31. fo. 718.

Compelle intrare. La tribolatione è spinta, che ci caccia in Paradiso. Let. 34. num. 32. fo. 541.

Nemo virorum illorum. Gran male esser priuo di questa cena. Let. 9. num. 29. fol. 135.

La conscienza buona essere vn perpetuo conuito. Let. 19. nu. 3 fol. 295. Delle consolationi, che porta seco la virtù, quiui.

Domenica terza dopo Pentecoste.

ERano i Farisei tanto peruersi, & inuidiosi che ne eglino goder voleuano della dottrina del Saluatore, ne voleuano lasciarne godere a gli altri, conforme al detto del Saluatore in San Luca all' 11. 52. *Ipsi non introistis, & eos, qui introibant, prohibuistis.* Dell'inuidia Let. 7. nu 20. fo. 99.

Erant appropinquantes ad Iesum. Quanto buona cosa l'accostarsi a Dio. Let. 31. nu. 34 fo. e seq fo. fo. 501.

Et murmurabat Pharisei. Non lascia il Signore di farci bene per le mormorationi preuedute, ma si bene da farci male. Let. 30. nu. 15 fo. 479.

Quelli, che impediscono, come faceuano questi Farisei, la conuersione de peccatori, crucifiggono di nuouo il Signore. Let. 6. nu. 37 fo. 88.

Cattiui, perche mormorino de'buoni. Let. 3. num. 36. fol. 41. Tutte le mormorationi note a Dio. Let. 33 nu. 19. fo. 528.

Hic peccatores recipit. Per eccitar gelosia ne gli altri. Let. 7. nu. 19. fo. 98.

Peccatori perche fauoriti da Dio. Let. 35. nu 24. fo. 565.

Peccatori penitenti sono frutti saporitissimi alla bocca di Dio, ma impenitenti, quali erano i Farisei, amarissimi. Let. 8. num. 28. fo. 118.

Gaudium est in Cœlo. Dell'allegrezza de gli Angeli per il nostro bene. Let. 40. num. 37. fo. 654. e dell'istesso Dio. Let. 30. num. 11 fo. 481.

Domenica quarta dopo Pentecoste.

TRE stati di persone ci si rappresentano nel Vangelo. Il primo de gli Incipienti in quelli, che stauano nel lido. Il secondo de Proficienti in quelli, che nelle naui va poco discosti da terra. Il terzo de Perfetti in quelli, che andarono in alto. Li primi erano molti, *Cum turba irrueret.* Li secondi di pochi, cioè, quelli, che in due nauicelle. Li terzi anche in minor numero, cioè, quelli; che nella naue di Pietro. A primi appartiene vdir la parola diuina, & obbedire Let. 1 num. 21. fol 10. & Let. 6. nu. 36. fo. 88.

Agli

A gli secondi, auuicinarsi a Christo per mezzo de sagramenti. Let.9.nu.26 fo.134.
A gli terzi, andar al più alto della perfettione. Let 24 nu.38.fo.390.
Cum turba multa irruerent in Iesum. Con le funi di amore tiraua il Signore tutti a se. Let.42.nu.1.fo.674.
Lauabant retia. Nelle attioni buone massime della vita attiua, sempre vi è qualche imperfettione, della quale è necessario a giusti il far penitenza. Let.33.nu.11. e sequen. fo.524.
Sedens, cioè, con l'animo riposato, e perche non doueua cangiarsi l'Euangelica legge. Let.38.nu.8.fo.611. Dal mare, cioè, dalla tribolatione insegnò. Let.48.fo.773.
De nauicula. Dottrina, che non esce da questa nauicella, cioè dalla Chiesa, non è buona. Let 13.nu.20.fo.201.
Per totam noctem. Nella notte della tribolatione, come douemo affaticarci, accioche sia con frutto. Let.49. num. 30. e sequenti fo 800.
In verbo tuo. Vedi Obedienza. *Procidens*, Vedi Humilta.

Domenica quinta dopo Pentecoste.

DAlla Giustitia, la quale è virtù vniuersale discende il Signore al particolare dell'amor del prossimo, e noi dal particolare argomentar possiamo all'vniuersale, che fuggir si deuono tutti i peccati, ancorache piccioli, del che vedi Let.33.nu. 8 fo. 27.
Nisi abundauerit iustitia vestra &c. Più si richiede da quelli, a quali più si è dato. Let. 28.nu.26 fo.456.
Plusquam Scribarũ, & Pharisæorũ. Che non si deue nelle buone attioni ricercare la gloria propria, come faceuano i Farisei, ma l'honor di Dio. Let.28.nu.33 fo 4 5.
Che non basti l'esterno, ma vi voglia ancora l'interno, vedi Let.24.nu.14.fo.380.
Non occides. Peccato di homicidio molto graue, perche non può star occulto. Let. 19.nu.33.fo.308.
Qui irascitur fratri suo. De danni dell'ira. Let. 27.nu.22.fo.433.
Huomo sdegnato, qual pentola bollente. Let. 23.nu 5 fo.361.
De' peccati de pensieri. Let.33. nu.18 fo 527
Si offers munus tuum ad altare &c. Non si hà da offerire sacrificio a Dio senza il sale del l'amor fraterno. Let 46. num.2. fol.740.
Della preparatione al riceuer il diuino sagramento, vedi Let.9.nu.30. fo.135.

Domenica sesta dopo Pentecoste.

MOlto fauorita fù questa turba con vn banchetto copioso dal nostro Saluatore, ma molto più felice è da stimarsi, perche patì fame per lui, e lo seguì in vn deserto. Let. 13.nu.8. e seq.fo.195. Let.37.nu 38 fo.607.
Misereor super turbam. Della misericordia diuina. Let 37 tutta, fo 590
Dopo hauer seguito il Saluatore, e patito per lui fame, riceuono il cibo, non come premio, ma come effetto di misericordia, perche non douemo presumere delle opere nostre. Let.47.nu 18. fo.771.
Nel deserto della tribolatione si conoscono i veri seguaci del Signore. Let.13.nu.16. fo. 198.
Ecce iam triduo. A chi ama ogni lungo tempo picciolo pare, onde a queste turbe non pareua lungo il loro digiuno. Let.33.nu.1. fo 521.
Con occasione della Prouidenza, che dimostra Dio di quelle turbe, può trattarsi di quella, ch'egli hà di tutte le creature, e delle libere particolarmente Let.21.nu.16 e seq. fol.331.
Vnde istos poterit quis hic saturare panibus in solitudine? Voce del mondo, che non crede nel ritiramento, e nelle Religioni vi si troui consolatione. Let.35. num 39. fol. 57.
Dabat discipulis suis, vt apponerent. È officio del Principe, e di chi gouerna non lasciar patire i suoi sudditi Let. 39. num. 11. fol. 618.
Sustulerunt, quod superauerat de fragmentis. Elemosina molto feconda. Let.46 nu.38. fo.755.

Domenica settima dopo la Pentecoste.

SIcome guerra finta è segno di vera pace, cosi pace finta è effetto di crudel guerra, e tale fanno a serui di Dio i lupi vestiti di veste di pecore. Let 31.nu 3.fo.490.
Attendite a falsis Prophetis. Quelli, che ci chiamano beati, sono falsi Profeti per noi. Let.1.num.32.fo 14. Contrasegno de veri Profeti nell'antica legge. Let. 17. num 9. fo.163.
Intrinsecus autem sunt lupi rapaces Di habiti doppi esterni, & interni esser douemo proueduti. Let 24.nu.13.fo.380.
Numquid colligunt de spinis vuas. Non può far ciò l'huomo, ma lo fa Dio dalle tribo-

 lationi

tioni cauando consolationi. Let.42.nu.6. e seq. fo.636.& amore Let.45. num.32. fo. 736.

Arbor bona bonos fructus facit. Buoni assomigliati a buone piante, specialmente all'Vliuo Let 36.nu.31.fo.586.

Non dipende dalla libertà dell'arbore il far buono, ò cattiuo frutto, ma dalla sua natura. Ma nell'huomo dipende dal suo volere Let.17.nu.19.fo.268.

Omnis arbor &c. Della giustitia diuina. Let. 38.fo.608.

In ignem mittetur. Delle pene dell'Inferno. Let.18.nu.20.fo.285.

Non omnis, qui dicit mihi, &c. All'acquisto del Cielo vi vuole violenza. Let.47. num. 25.fo 765.

Qui facit voluntatem patris mei. Vedi Obedienza.

Domenica ottaua dopo Pentecoste.

SEmbra il Vangelo vn ritratto della giustitia diuina, poiche vuole il patrone riueder i conti, ma in fatti egli è ritratto della misericordia, poiche c'insegna il modo di fuggir i castighi diuini, e prouedere a nostri bisogni, ne è marauiglia, perche è costume di Dio nasconder la pietà sotto l'apparenza dell'ira. Let.31.nu.3.fo.490.

Homo quidam erat diues. Richezze, e tesori di Dio, quali siano. Let.37. num.24.fol.600. Signore è Dio del tutto. Let.39 fo.624.

Habebat villicum. Noi tutti fittauoli di Dio. Let 39.nu 35. fo.637.

Deffamatus est. Fama quasi sempre falsa. Let. 17.num.8 fo.263.

Quasi dissipasset. V'è il quasi, perche nessuno può priuar Dio del suo Dominio. Let.32. nu.33 fo 518.

Quid hoc audio de te? E tardo Dio alla vendetta. Let.30.num.18.e sequenti fo.480. Procede giuridicamente. Let.38.num.31. fo.619.

Redde rationem. Vede Dio minutamente i conti. Let.33.nu.8 e seq. fo.54.

Ait villicus intra se. Dell'esame della propria conscienza. Let.18.nu.37.fo.293.

Dominus aufert a me villicationem. Non poua dolersene, perche Signore. Let.39. nu. 34.fo.637.

Scio quid faciam. Questa scienza l'apprese nella scuola del bisogno, oue s'imparano tutte le arti, e tutte le scienze. Let.34.num. 26.fo 548.

Quantum debes. Peccatori tutti debitori di Dio. Let.33.nu.16.fo.526.

L'essere compassioneuole a miseri anche peccatori, significati per questi debitori, buon mezzo per ottener pietà da Dio. Let. 30. nu.38.e seq.fo.487.

Laudauit Dominus villicum iniquitatis. Gode Dio, che gli sia rubbata la sua misericordia Let.37. nu.15.fo.596.

Domenica nona dopo Pentecoste.

SE la tribolatione è cagione di tanti beni, quanti si sono scoperti in queste Lettioni perche piange il nostro Redentore, preuedendo la tribolatione di Gierusalemme? Perche non ne sepper cauar frutto i Giudei; & oue la tribolatione a buoni è fruttuosa, a catti i è nociua, del che vedi Let. 6.nu.10. e seq fol.79. Let.20. nu.10. e seq. fo.315. Let.35.nu.35.fo.569.

Videns Ciuitatem. Occhio di Dio compassioneuole. Let.21.nu.32.fo.338.

Fleuit super illam. Come in Dio combattano lo sdegno, e l'amore. Let.30.nu.24.fo.482. e seq. Castigo di Dio è qual verga con occhio in cima, con cui battendo, l'occhio patirebbe, e piangerebbe, e perciò piange il Saluatore, douendo castigare Gierusalemme. Let.33. num.22. fol.530. Se il pianto cosa feminile. Let.50.nu.30.fo 814.

Si cognouisses, & tu. La prosperità chiude gli occhi, la tribolatione ce li apre. Let.48. nu.10. e seq fo.777.

In hac die tua &c. Se vi sia giorno felice in questa vita. Let.4. tutta, fo.44.

Venient dies in te. Dopo 40.anni, perche Dio è tardi al punire. Let.30.nu.4. fo.475.

Coangustabunt te. La tribolatione ci assedia, e restringe. Let.45.num.20.fo.731. Let.20. nu.6 fo.313.

Questi trauagli di Gerusalemme simbolo di quelli, che patisce vn'anima dalla propria conscienza. Let.7.num.25. fo.160. e Let.8. tutta, fo.106.

De mali del prossimo, come habbiamo a rallegrarci, & a dolerci. Let.15.nu.30.fo.237.

Eo quod non cognoueris tempus visitationis tuæ. Tribolatione è visita. Let.6. nu.19. fo.83.

L'esempio della caduta altrui deue ammaestrar noi, altrimenti saremo maggiormente puniti, come Lamech, che non si guardò, hauendo l'esempio di Caino, dell'homicidio. Let.6.nu.5.fo.92. Let.38.num.10.fo. 611. Adam peccò, per non veder punita Eua. Let.39. nu.17.fo.631.

Domenica decima dopo la Pentecoste.

NElle guerre si veggono casi molto strani, e contra ogni aspettatione, qual fù, che Dauid vccidesse Golia, come si dice Let. 11. num. 1. fol. 160. Et vn simile si vede nel Vangelo corrente. Qual Golia il Fariseo sfidaua tutti, *Non sum sicut cæteri hominum.* Armato di tutto ponto, *Ieiuno bis in Sabbatho, &c.* Pronto al combattere, *Stans.* Qual fanciullo Dauid per l'humiltà, il Publicano disarmato, perche peccatore, con la fiombola, *A longe stans*, con la pietra della confessione, *Percutiebat pectus suum, deiecit exaltationem Goliæ*, perche *descendit iustificatus ab illo.* Della superbia di Golia. Let. 26. nu. 26. fo. 418.

Qui in se confidebant. Non bisogna confidar in altri, che in Dio, Let. 44. nu. 19. fo. 714.

Ascenderunt in templum. Oratione è vna salita a Dio. Let. 37. nu. 37. fo. 606.

Apud se orab. t. Non volaua questa sua oratione, ne era portata da gli Angeli in Cielo Let. 40. num. 35 fo 615.

Gratias tibi ago Domine. Di ogni cosa si hà da render gratie a Dio. Let. 37. nu. 37. fo. 606.

Non sum sicut cæteri hominum. Fù nel pesar se, e gli altri mendace Let 33. n. 10. fo. 524.

Opere del Fariseo niente stimate auanti a Dio. Let. 19. nu. 37. fo. 310. Le produceua per se non per Dio. Let. 28. nu. 33 fo. 455.

A longe stans. Quanto vaglia l'humiltà con Dio Let. 37. nu. 17. fo. 600.

L'humiltà strada vera alla grandezza. Let. 12 nu. 20 e seq. fo. 184.

Descendit hic iustificatus. Quanto pronto sia Dio a rimetterci le nostre colpe. Let. 30. nu. 20. fo. 480.

Domenica vndecima dopo Pentecoste.

SI marauigliano le turbe del miracolo fatto da N. Signore, e noi anche marauigliar ce ne douemo, non tanto però della potenza, come fecero esse, quanto della bontà, e della sua benignità; poiche in tempo, e luogo tanto importuno essendo in viaggio, & in pubblica strada, e con persone di nessun merito, egli vsa tanta cortesia, di questa sua benignità vedi Let. 37. num. 10. e seq. fo. 594

Apprehendens eum de turba seorsum. Compagnia de gli huomini de' fuggirsi. Let. 23. nu. 33. fo. 372.

Misit digitos suos &c. Dito di Dio simbolo di tribolatione. *Digitus Dei est hic.* Let. 32. nu. 8. fo. 508. Questa apre l'orecchie. Let. 43. nu. 23. fo. 700.

Suspiciens in Cœlum. A Dio indrizzar noi douemo tutte le nostre operationi. Let. 28 nu. 33. fo. 455

Quanto autem eis præcipiebat, tanto magis clamabant. La gloria và appresso a chi la fugge. Let. 41. nu. 26. fo. 668.

Bene omnia fecit. Lodi meritamente seguono degni fatti. Let. 14. nu fo. 212.

Bella, & insieme vera lode. De gli huomini è assai, che facciano vna cosa bene, ma Dio fà bene il tutto, e sà far tutte le arti. Let. 33. nu. 25. fo. 531.

Domenica duodecima dopo Pentecoste.

VNA somma beatitudine, & vna somma miseria, e la strada di salir a quella, e di cader in questa, si scuopre nel Vangelo corrente. Somma beatitudine, *Beati oculi, qui vident &c* Vedi Beatitudine. Somma miseria nel huomo, *Qui incidit in latrones, &c.* Let. 7. fol 90. Strada a quella, *Diliges Dominum Deum tuum, &c.* Let. 45 fo. 724. A questa, *Descendebat ab Hierusalem in Iericó.* Che vuol dir Luna, e sotto il nome di questa si cuopre il Demonio. Let. 22. nu. 30. fo. 356.

Beati oculi. Come debbano questi essere adoperati da noi. Let. 27. nu. 15. e seq. fo 430.

Et aures. Come debbano custodirsi le orecchie. Let. 1. nu. 17. fo. 7.

Et reges. Chi degno del nome di Rè. Let. 41 nu. 17 fo. 664.

Hoc fac, & viues. Dell'eterna vita interrogato haueua il Dottore, ma di viuere senza altra aggiunta parla il Saluatore, perche questa nostra non merita nome di vita. Let. 4. nu. 17. e seq. fo. 50.

Incidit in latrones. Sono questi li Demonij nostri nemici. Let. 16. num. 11. e seq. fo 248.

Samaritanus. Gentili ci confondono. Let. 41. nu. 38. e 39 fo. 672.

Misericordia motus. Quanto piaccia a Dio la compassione. Let. 30. nu. 37. e seq. fo. 487

Oleum, & vinum, cioè vsò mansuetudine, & asprezza, che sono le due verghe di Zaccaria, con le quali si hà da pascol[illegible] Let. 39. nu. 30. fo. 635. E le verg[illegible] & Aron, quiui.

Olio, e vino scaturiscono dalle pop[illegible] sposo. Let. 42. nu. 26. fo. 684.

Alla carità si riducono tutte le altre virtù, come soldati alla sua propria insegna. Let. 9. nu. 13. fo. 127

Domenica decimaterza dopo Pentecoste.

HVOMO ingrato è qual palla, che non risalta, perche non riconosce il suo moto dalla mano, che glielo diede, ma grato risalta, e ritorna al principio di donde hebbe il moto, perciò quegli è discacciato da Dio, questi tenuto caro; tale fù questo leproso Samaritano, perche risaltò, mentre che *Reuersus est vt daret gloriā Deo*. Let.35. nu.14.fo.561.

Decem viri leprosi. Lepra castigo di Dio. Let. 18, nu.25 fo 287.

Steterunt a longe. Non sarebbe stato meglio accostarsi, già che disse Dauid, *Accedite ad eum, & illuminamini?* nò, che si hà da preferir l'obbedienza al tutto, vedi Obedieza.

Leuauerunt vocem. L'oratione hà da essere feruente. Let.47 nu.16. fo.763

Vt vidit. Non si dice, ch'egli vdisse, benche haueffero gridato forte. Perche nell'oratione stessa Dio più mira il cuore, come nel Sacrificio di Abel. Let.28. nu.17. fo 449. O forse perche l'occhio è più presto che l'orecchio, & il Signore è prestissimo a soccorerci. Let 30.nu.20.fo 480.

Ostendite vos Sacerdotibus. Della Confessione Let.8 nu.28.fo.1:8.

Gratias agens. Si hà da ringratiar Dio. Let. 37 nu 37.fo.606.

Nouem vbi sunt? Non basta hauere buon principio, e buon mezzo, bisogna anche hauer buon fine. Hebbero questi dieci leprosi buon principio, e buon mezzo, ma vn solo buon fine, che fù il Samaritano, mercè della gratitudine, della quale vedi Let.21. nu.35.e seq fo. 340. Ingrato merita si priui de beni riceuuti. Let.29.num.14.fo.463.

Non est inuentus, &c. Quanto difficil cosa sia il ritrouar vn'huomo buono. Let.36. nu.13.fo.570.

Domenica decimaquarta dopo Pentecoste.

PER torre ogni sollecitudine dal cuor humano si affaticarono gli Stoici grandemente, cercando di persuadere, che non vi fosse altro male, che la colpa, del che nella Let.16.fo.17. Ma molto meglio Christo Signor nostro, ricordandoci la prouidenza dell'eterno suo padre Let.33.n.35.fo 535.

Nemo potest duobus Dominis seruire. Non si può essere stanza di Dio, e del Demonio, perche le loro fabbriche sono opposte. Let. 16.nu.11.fo.248.

Quanto vero nostro Signore sia Dio. Let.39. fo.624.Let.18.nu 11.fo.281.

Non potestis Deo seruire, & Mammonæ. Quanto sia graue la seruitù delle richezze. Let. 26 nu.24.fo.418.

Il Demonio c'inganna, come si fà con certi occhiali fatti a punta di diamante, che fanno vedere molte cose, e toccar nessuna. Let. 33.nu.20. fo.529

Ne solliciti sitis. Perche non si debba essere solleciti del giorno di dimani bella ragione. Let.4.nu.12.fo 48.

Respicite volatilia Cœli. Vn'altro Euangelista dice *Coruos*, e perche. Let.34 nu.18.fo.544

De vestimento quid solliciti estis? Di qual vestimento sia lecito esser sollecito. Let.24.nu. nu.13.fo.380.

Creature trappole. Let.18 nu.16.fo.283.

Scit enim Pater vester. Prouidenza diuina, come dipinta da Gentili. Let.34 num.10. 541. e tutta la stessa Lettione con le due seguenti.

Domenica decimaquinta della Pentecoste.

SEdè questo giouinetto dapoi che fù risuscitato, dicendo l Euangelista, *Resedit. ui erat mortuus*, quasi posto in catedra, insegnando Filosofia, che nella meditatione della morte consiste, anzi tutte le scienze, come si può raccogliere da quello, che si dice nella Let.1.n.20.e seq. fo.22. & Let.48.

In Ciuitatem, quæ vocatur Naim. Naim vuol dir bello, e con la bellezza non è marauiglia!, che vada congiunta la morte. De Danni della bellezza vedi Let.25. num 22. fo.401.

Ecce defunctus. Morte perche hà voluto Dio, che fosse incerta. Let.30.nu.25.fo.482.

Quando Dio fà morir i figli, è segno, che vuol saluar la madre. Let.31.nu 12.fo.493

Misericordia motus. Senza, che alcuno lo pregasse, perche da se si muoue Dio ad vsar pietà. Let.37.nu.16 fo.596.

Noli flere. Quanta forza habbiano le lagrime di donna vedoua con Dio. Let 47. nu. 1.2.fo.757. Lagrime come frutti primaticci a Dio solo si deuono, quiui, num.24. fo. 765.

Adolescens. De mali della giouentù. Let.4. nu 11.fo.43. Giouane fiore esposto a molti pericoli. Let 26 nu.23. fo.417.

Dedit illum matri suæ. Figli buoni ornamenti delle madri. Let 39.num.2.fo.625. Se figli castigati per gli loro Padri. Let.18. nu.27. fo.289.

Do-

Domenica decimasesta dopo Pentecoste.

SI dice di questi Farisei, che osseruauano il Signore, e se l'hauessero fatto con buona intentione, non poteuano far meglio, perche la sua vita, e la sua dottrina era come carta da nauigare, che da tutti quelli, che bramano arriuare al porto dell'eterna vita esser deue mirata, & osseruata; Ma essi lo faceuano a cattiuo fine, per calonniarlo, come far sogliono i cattiui co' giusti, del che vedi Let.19.nu 26.fo.305.

Homo quidam hydropicus erat ante illum. E risanato senza che parli, perche il bisogno stesso faceua per lui oratione. Let.34.nu. 28.fol.544. Hidropico è ogni amante le cose terrene. Let.26.nu.17.fo.419.

Si licet Sabbatho curare? In ogni tempo si deue far bene. Let.36.nu.15.fo 579.

Apprehensum sanauit eum. Tribolati più da Dio accarezzati. Let.42.nu.24.fo.663.

Ac dimisit. Non aspettò di essere da lui seruito, perche non si deue aspettar mercede in questa vita. Let.43.nu.30 fo.703.

Cum inuitatus fueris ad nuptias. Spiritualmente siamo inuitati alle nozze nel sacro Altare, oue douemo porci nell'vltimo luogo, cioè, grandemente humigliarci. Let.9.nu. 41.fo.141.

Ne forte honoratior te. Non tutti dunque si hanno a trattar vgualmente. Let.35.nu 8. fo.559.

Qui se humiliat, &c. Humiltà scala alla gloria Let 11.nu.21 fo.184.

Domenica decimasettima dopo Pentecoste.

FV data al nostro Saluatore, conforme alla predittione del Profeta Esaia, la chiaue di Dauid, colla quale aprendo niuno serra, e serrando niuno apre, e si vede nel Vangelo d'hoggi, poiche apre i tesori della scrittura sacra, e ci fa conoscere i maggiori precetti della legge, e chiude all'incontro i misteri, che sono nelle parole del Profeta Dauid, e non vi è chi de Farisei gli possa aprire. Quanto a' primi, cioè dell'amor di Dio, e del prossimo vedi Let 45.fo.724 e Let.46 fo.780. Quanto al secondo Let.22.nu.32. fo.357.

Tota lex pendet, & Prophetæ. Christo Signor nostro tutta la legge, e tutte le scienze hà ridotto in compendio. Let.41.num.22.fo. 666.

Vnus ex eis legis doctor. La scienza congiunta con malitia rende l'huomo peggiore, e qual Demonio, di cui è proprio il tentare. Let.28.nu.34.fo 455.

Tentans eum. Gli huomini tentano non meno, che gli Demonij. Let.13.nu.12.fo.357.

Cuius filius est? Gran dimanda, alla quale seppe rispondere San Pietro. Let.43.nu. 10.fo 696.

Quomodo vocat eum Dominum? Racchiude in se il Saluatore altezza, e bassezza, perche è Dio, & huomo, del che vedi Let 13.num. 14.fo.364.

Domenica decimaottaua dopo Pentecoste.

PReggiansi molto della loro potenza, e Signoria gli huomini, e sogliono valersene a tre fini, il primo è a proprio commodo, il secondo a beneficio de suoi amici, il terzo a danno de suoi nemici. Il nostro Saluatore potentissimo, ma non si vale della potenza a proprio commodo, perche potendo caminar sopra l'onde, si serue di nauicella; non a danno de suoi nemici, perche bestemmiato non si vendica, ma solamente a beneficio altrui, sanando il Paralitico, e perdonandogli le sue colpe, vedi della potenza. Let.32.fo. 505.

Offerebant ei Paraliticum. Come dono, e spettacolo gratissimo. Let 30. num.5. fo. 475. Let.41.nu 10 fo.665.

Videns Iesus fidem illorum. Quanto gran bene la Fede. Let.41.fo.691.

Confide fili. Hà questo titolo honorato, mercè della tribolatione. Let. 13.nu.5.fo.194.

Remittuntur tibi peccata tua. Felicissima nouella, alla quale coopera la tribolatione Let.37.nu.25.fo.601.

Cum vidisset cogitationes eorum. Non v'è alcun pensiero nascosto a Dio. Let.33.nu.7. fo.523.

Hic blasphemat. Non lascia il Signore di farci bene, perche siano per mormorarne alcuni. Let 30 nu.15.fo.479.

Vt autem sciatis. Salute del corpo ordinata a quella dell'anima, che però anche da questa incominciò. Let 30 nu.10 fo.477.

Remittuntur tibi. Comincia dalla radice del male, che suol essere la colpa. Let.18. nu. 36 fo.292.

Domenica decimanona dopo Pentecoste.

CHE quella sentenza *Extrema gaudij luctu occupat*, si auueri nelle cose del mondo, non è marauiglia, ma che ancora nella casa

di

di Dio, come si vede nel Vangelo corrente, pare molto strano. Euui tuttauia questa differenza, che là ciò siegue dalla natura delle cose, ma qui per colpa de gli huomini, come si può nel Vangelo vedere. Della instabilità dell'allegrezza vedi Let.4. num. 10. e seq fo.48.

Fecit nuptias filio suo. Christo Signor nostro è il primo predestinato, e gli altri inuitati a queste nozze per lui. Let.24 num.21. e seq. fo.383.

Deue l'anima riconoscer il Saluatore per suo sposo, e seco portarsi come Luna col Sole. Let.31. nu.17. e seq. fo 496. Sposi, perche si coronauano anticamente. Let 31. num.31. fo.501.

Nolebant venire. Tutto il male viene dalla nostra volontà. Let.27. nu.29 fo.436.

Perdidit homicidas illos. Dopo molta misericordia è più seuera la giustitia. Let.38. nu. 20. fo 615.

Vidit ibi hominem. Dio vede il tutto. Let.33. nu.7 e seq. fo.523. Veste nuttiale qual sia. Let.31. nu.31. fo.501.

Amice quomodo huc intrasti. Non si hà da far troppo del domestico con Dio. Let.38. nu.34 fo.620.

Multi enim sunt vocati pauci vero electi. Vn solo ne fù discacciato, come dunque *pauci electi?* all'amor diuino vno, che si perda, paiono molti. Let.30. nu.8. e seq. fo.476.

Domenica ventesima dopo Pentecoste.

Ricco di facoltà, ma pouero di fede, sollecito della salute corporale del figlio, ma negligente di quella dell'anima sua si appresenta al Saluatore questo Regolo del Vangelo. Alla fede essere più disposti i poueri. Let.43. nu.33. fo.700.

Quanto più si faccia per la sanità corporale, che per la spirituale. Let.31. nu.16 fo.495. Parue molto fedele questo Regolo, ma Dio, che penetra i cuori, scorge in lui diffetti. Let.33. nu.7. e seq. fo.523.

Regulus. Con ragione titolo di Rè picciolo si dà nel Vangelo al Regolo, perche tutti i grandi del mondo sono veramente picciolì. Let.12. num.8. e seq. fo.179.

Cuius filius. Molto pensiero del suo figlio dimostrò hauere questo Regolo, nel che operò conforme alla sua nobiltà, che i più nobili fra gli enti hanno maggior amore a parti loro. Let.6. nu 7. fo.78. contra l'abuso del mondo, in cui le madri nobili si sdegnano dar il latte a loro figliuoli.

Infirmabatur. Era questo infermo figlio, e giouine. Perche mandate da Dio le infermità. Let.28. e seq. Se a figli per colpa de padri loro. Let.18 nu.17. fo.289. Perche a giouani. Let.27. nu.19. fo.432.

Capharnaum. Significa questo nome campo di consolatione, secondo San Girolamo, e ne' piaceri s'inferma l'anima. Let.11. nu.8. e seq fo.163.

Credidit sermoni, & ibat. Con la fede si hanno a congiunger le opere. L.43. nu.39. fo.707.

Abijt ad eum. Tribolatione ci fà andar a trouar Dio. Let 31. num.14. fo. 494. *Rogabat eum*, e far oratione, Let.49. fo.773.

Incipiebat mori. Di ciascuno subito che è nato può ciò dirsi. Let.4. nu.17. fo.50.

Domenica ventesimaprima dopo Pentecoste.

Se ben si considera la vita humana, tutta consiste in pagar debiti, & esiger crediti. Siamo debitori a Dio, al prossimo, & a noi stessi. Creditori delle creature irragioneuoli, de prossimi, e del proprio corpo. Come dunque habbiamo a portarci, e con creditori, e con debitori, è bene, che impariamo dal Vangelo corrente. Che Dio sia nostro creditore, vedi Let 39. nu 35. fo.637. Che le creature a noi. Let.26. nu.35. fo.422 Che gli huomini frà di loro. Let.46. fo.741.

Cum seruis suis. Non haueua debitori stranieri? Sì, perche dunque ò solamente, ò prima da suoi? Let.35. nu.11. e seq. fo.560.

Cum seruis suis. Quanto bene tratta il Signore i suoi serui, poiche facendo conto con loro, si ritroua di gran somma creditore. I Signori del mondo quasi sempre debitori; onde fuggono il far conto con loro seruitori. Let.19. nu.8. fo.297.

Et uxorem eius, & filios. Se i figli puniti per gli padri. Let.18. nu.17. fo.289. &c. Let.31. nu.16. fo.495. Fù minaccia per indurlo a cercargli perdono, non voglia di punirlo. Let.30. nu.23. fo 481.

Rogabat eum. Oratione di afflitto quanto potente. Let.47. nu.19. fo.764.

Patientiam habe in me. Iddio creditore, e debitore patiente. Let.30. nu 19. fo.480.

Misertus autem. Della diuina misericordia. Let 37. fo.590.

Egressus autem. Il partirsi dalla diuina presenza cagiona gran mali. Let.26. nu.22. fo.417

Videntes conserui eius. Gli Angeli godono, che facciamo bene. Let.40. fo.640.

Della crudeltà humana. Let.23. fo.359.

Tradidit eum tortoribus. Non dice la moglie,

e i figli, perche questa fù minaccia, e si tratta di pena eterna. Let.35.36.fo.570.

Quoadusque redderet. Della giustitia diuina. Let.38.fo 608.

Sic, & pater meus. Dall'esempio de castighi d'altri imparar douemo. Let.38. num.11. fo.612. Vedi fer.6.nelle ceneri,

Domenica ventesimaseconda dopo Pentecoste.

QVal mare di vetro veduto da S.Giouanni nell'Apocalissi sono questi Farisei; mare, perche cattiui, *Impij quasi mare feruens*, di vetro per la bella apparenza di fuori, *Magister, &c.* Misto di fuoco per l'ardente brama di danneggiar il Saluatore. Ma di vetro ancora, perche a gli occhi diuini manifesti sono tutti i loro inganni. Let. 33. nu.10.fo 528.

Non est tibi cura de aliquo. Per humani rispetti non si deue offender Dio. Let. 23. nu 30.fo.371.

Cognita autem Iesus. Conosce Dio tutti i pensieri del cuore Let.33.nu 7.fo.523.

Quid me tentatis? Delle tentationi de gli huomini. Let.23.nu 12.fo 364.

Hippocrysia. Cuor humano quanto cupo. Let.33.nu.7.fo.523.

Cuius est imago hac &c. Qual danaro coll'impronta del figillo di Dio esser deue l'anima. Let. 19. nu.35.fo.471.

Dall'imagine del danaro argomenta il Saluatore, è bene, che il danaro sia di Cesare, perche il danaro non è di libertà dotato, ma in noi non vale, che nascondiamo nel di dentro altro di quello, che nel di fuori nell'imagine mostriamo, e si puo di noi dire, che, *Fallit imago.* Let.33.nu.20.fo.529.

Quæ sunt Dei Deo. Di Dio non sono tutte le cose? Si quanto al supremo dominio, ma non esclude il Dominio humano. Let.39. fo.624.

Domenica ventesimaterza dopo la Pentecoste.

E Tanto liberale il Signore delle sue gratie, che non solo volentieri le distribuisce a chi gliene dimanda, ma gode etiandio, che in certa maniera rubbate le siano. Qual ladra venne vna donna a rubbarli la sanità, che tacitamente le gli accostò per di dietro a toccarli l'orlo della veste, per mezzo di preghiere l'ottenne la fanciulla morta Di questa liberalità diuina vedi Let.37 fo.590.

Princeps vnus accessit. Tribolatione fà ricercar Dio. Let.31.nu.14.fo.494.

Et adorabat eum. Tribolatione fà humiliar anche i grandi. Let.32.nu.33.fo.518. Let. 28.nu.12.fo.454.

Filia mea modo defuncta est. Dio hà le chiaui della vita, e della morte. Let.21. num.29. fo. 7.

Per essere vn morto in casa di vn Principe, tutta la famiglia è sottosopra, e non altrimente auuiene all'anima nostra, quando hà in se il peccato. Let 7.num.26.fo.101.

Ecce mulier. Le donne più diuote furono di Christo Signor nostro, che gli huomini. Let.23.nu.16.fo.369.

Accessit retro. Perche immonda. Il peccato cagiona vergogna, ma la vergogna è salutare. Let.39.nu.12.fo.629.

Confide filia. Auanti alla gratia riceuuta pareua hauer più bisogno di confidenza. Let. 11.nu.15.fo.166.

Fides tua te saluam fecit. Alla fede, perche si attribuisca la salute. Let.43.nu.19.fo.499.

Domenica ventesimaquarta dopo Pentecoste.

POiche il Signore predice vna tribolatione, di cui non fù mai la maggiore, potrà vedersi, quale fra tutte le tribolationi sia la maggiore, del che vedi Let.7. num.24. &c. fo.10. & Let.8.fo.106. La cagione di questa tribolatione sarà il peccato significato per l'abominatione. Ella medesima meritamente si chiama desolatione, e da questa sopra ogni altra cosa si hà da fuggire, ne gli istessi luoghi.

Quæ dicta est a Daniele Profeta. Predittione di tribolatione mostra la prouidenza diuina. Let. 21.num.23. fol. 314.

Qui legit intelligat. Difficoltà delle Profetie Let. 22. num. 32. fol. 157.

Fugiant ad montes. Solitudine quanto desiderabile, e sicura. Let. 23. num. 33. & seq. fol. 372.

Compagnia de cattiui, quanto affliga i buoni. Let. 19. num. 19. fol. 302.

Erit tribolatio magna. Da tutte le creature sarà afflitto l'huomo, come già Regolo. Let. 26. num. 21. fol.416. Da che cagionata. Let. 27. num. 20. fol.43.

Che cosa sia tribolatione. Let. 6. nu.4. fo.77. E del paragone della tribolatione col peccato significato per l'abominatione, quiui nu.5.

Nisi breuiati fuissent dies illi. Dio qual Logico abbreuia i trauagli. Let.37.num.10. fol. 594.

Sicut

Sicut fulgur exit ab oriente. Castighi diuini perche assomigliati al folgore. Let. 37. n. 19. fol. 598. Let. 61. num. 19. fol. 619.

Congregabunt electos suos a quatuor ventis. Le quattro virtú Cardinali simboleggiate sono in questi quattro venti, da quali si raccogliono gli eletti. Let. 34. nu. 36 fo. 551.

Nelle Feste DE' SANTI *di tutto l'anno.*

GENNAIO.

Nelle Feste della Circoncisione, e dell'Epifania vedi nell'Indice delle Domeniche dopo le Feste di Natale.

Nella Festa di S. Antonio Abbate.

EFfetto dell'amorosa gelosia di Dio fù il rimanere S. Antonio ancora giouinetto priuo di padre, e di madre, accioche in vece di loro amasse Dio, il quale si portó cô lui da padre, conducendolo in campo a combattere con Satanasso. Let. 50 nu. 32. fo. 816. E come madre accarezzandolo, e consolandolo. Let. 20 nu. 13. fo. 316. Della gelosia di Dio. Let. 19. tutta, fo. 458.

E ben parue, che S. Antonio penetrasse questa gelosia di Dio; poiche si spogliò di tutti i commodi, e beni temporali, & andò in vna remotissima solitudine, quiui.

Hebbe parimenti gelosia di non essere superato nelle virtù da alcuno, onde di lui si dice, che *Patientia, mansuetudine, &c. superabat omnes*. Let. 29. nu 33. fo. 471.

Era qual Leone forte, e generoso, e perciò il Demonio rispetto a lui qual formica, tanto che *Illi exprobrabat imbecillitatem*. Let. 16. nu. 31. fo. 25.. e nu. 36. fo. 258. Fortezza dell'istesso nell'essere da Demonij percosso Let. 16. nu 21. fo. 252.

Nella festa di S. Sebastiano Martire.

LA virtù di S. Sebastiano fù tanto eccellente, che si fé amare infino da vn si grãde inimico della virtù, qual fù Diocletiano Imperatore. Let. 41. nu 29 fo 669.

Fè per la Chiesa di Dio il personaggio di Aiace, e di Vlisse. Fù eloquentissimo qual Vlisse, fortissimo qual Aiace. Dissimulò quello, che gli era lungo tempo viuendo con Diocletiano qual Vlisse, l'assalí coraggiosamente qual Aiace. Let. 11. num. 8. fo. 163. Tormenti da tutti fuggiti, e pure S. Sebastiano faceua, che *Multi tortoribus se offerrent*. Let. 42. nu. 29. fo. 685.

Sebastiano fù qual frutto colle saette prima percosso, ma non distaccato dalla pianta, perche in quel tormento non morì, fatto poi cadere con bastoni, ma condito, & inzuccherato per la celeste mensa. Let. 35. nu 36. fo. 569.

Saette di Domitiano incoronauano i Cerui. Qual Ceruo San Sebastiano, *Dans eloquia pulchritudinis*, e Ceruo, che fatto capo sosteneua il peso de gli altri, come si dice Let. 46. nu. 10. fo 748. e coronato anch'egli di saette. Let. 33 nu. 24 fo. 530.

Fù qual riccio spinoso, le cui spine sono piene di frutti. Let. 42. nu. 34. fo. 688.

Nella festa di S. Agnese Vergine, e Martire.

HEbbe S. Agnese mansuetudine, e purità di Agnello, e fortezza di Leone a somiglianza del suo sposo Christo, il quale è Agnello, e Leone. Let. 34. nu 32. fo. 550.

Tanto amante della purità, che si adirò col suo corpo, perche fosse a gli occhi altrui piacciuto. Let. 25 nu 4. fo. 408.

Hebbe S. Agnese sopra di se l'insegna del diuino amore, e perciò fù terribile a suoi nemici. Let. 29 nu, 36. fo. 472.

Posuit signum in faciem meam. Della faccia dell'anima credo io, che intendesse, che è il cuore, perche *Homo videt in facie, Deus autem intuetur cor* si dice nel primo de Regi, & è conforme al detto della Cantica, *Pone me vt signaculum super cor tuum, &c.* Let. 29. nu. 35. fo. 471.

Seruirono di scudo i capelli a S. Agnese, poiche coprendola, da gli occhi impudici la diffesero. Let. 24. nu. 34. fo. 389.

Nella festa di S. Vincenzo Martire.

FV S. Vicenzo conforme al suo nome vittorioso di tutti i suoi nemici, mercè della sua patienza, e fortezza. Let. 41. num. 35. fo 671.

Fù vincitore etiandio delle delicie nemico più potente de tormenti. Let. 11. num. 8. e seq fo. 163.

Fece officio di Dottore insegnando, e di Caualliere combattendo. Let. 40. n. 20 f 647.

Corri o

Coruo goloso, e datoci per simbolo della diuina prouidenza, difendendo il corpo di S. Vincenzo, fà conoscere essere ciò effetto della prouidenza diuina. L. 34. n. 18. f. 644.

Morì ne gli agi del letto, perche le carezze stimaua persecutioni. Let. 19. nu. 18. fo. 302.

Nella Conuersione di San Paolo.

LE medicine corporali non si danno nel feruore della febre, ma le spirituali si, come si fè a San Paolo, mentre che *adhuc erat sperans minarum, & cædis*. Let. 36. nu. 28. fo. 584.

Vt portet nomen meum. Fedeltà grande di S. Paolo in portar quel nome, per il quale sapeua, che molte cose patir doueua. Let. 28 nu. 15. 16. fo. 448.

Venne a giostra il Saluator con Saulo, il quale gettato da cauallo, non pose mano allo stocco, come fanno alcuni, ma subito si arrese. Let. 31. nu. 3. fo. 490.

Facendo Dio conoscere a Saulo le sue macchie, ne formò pittura, che puote poi seruir per esemplare. Let. 33. nu 28. fo 532. Dicendo a Dio, *Quid me vis facere?* Si appresentò qual materia atta a riceuer qualsi uoglia forma quiui.

I soldati, che vennero a prendere il Saluatore furono fatti cadere come Saulo, ne però si conuertirono, come egli, e per qual cagione. Let. 36. nu. 33 fo. 587.

Riconobbe S. Paolo per fauore l'essere gettato da cauallo. Let. [illegible] nu 41. fo. 143.

Quis es Domine? Come lo chiami Signore, non lo conoscendo. Let 39. nu. 19. fo. 632.

Nella festa di S. Gio. Chrisostomo.

FV simile San Gio. al monte Tmolo, da cui scaturisce fiume con l'arene d'oro, e vi si troua la pietra paragone, perche in lui si ritrouò il fiume d'oro dell'eloquenza, e la pietra paragone della patienza, hauendo sopportato grandissimi trauagli. Let 19. nu. 30 fo. 307.

Quanto fosse innamorato del patire. Let. 13 nu 27 fo. 204. e Let 45. nu. 40 fo. 739.

Preferiua le catene all'esser Angelo. Let. 13. nu. 17 fo. 199.

Perseguitato perche riprendeua. Let. 19. nu. 27. fo. 305.

FEBRAIO.

Nella festa di S. Ignatio Martire.

SApeua molto bene S. Ignatio approfittarsi dall'altrui malitia, onde de soldati, che a Roma l'accompagnauano disse *Iniquitas eorum mea doctrina est*, conobbe dunque i nostri nemici essere i nostri maestri, del che vedi Let. 48. nu. 15. fo. 779.

Vtinam fruar bestijs. E da ponderarsi la parola *fruar*, che significa godere con molto gusto perche sapeua quanto fosse gioconda cosa il patire. Let. 41. num. 3. fo. 675. num. 34. fo. 688.

Nunc incipio Christi discipulus esse. A quanto alto grado di virtù aspiraua, poiche essendo tanto perfetto, stimaua di porre il primo passo nella via di Dio. Let. 29. e Let. 28. nu. 13. fo. 447.

Discipulus esse. Perche de patienti è maestro Christo. Let. 48 nu. 17 fo. 780.

Frumentum Christi sum. Patienti cibo delicato di Dio. Let. 8. nu. 28 fo. 118, Let. 33. nu. 37. fo 552.

Trouò qual Sansone mele nella bocca de Leoni, e qual Dauid si trastullò con loro. Let 42. nu. 34 fo 687. Fortezza di S. Ignatio. Let. 17. nu. 34 fo. 276.

Nella festa della Purificatione della B. V. M.

QVal hora la Luna è vnita col Sole, poco luminosa sembra a mortali, ma tanto più risplende verso del Cielo; e non altrimenti hoggi apparendo la B. V. col suo picciolo figliuolino nelle braccia, meno risplende a gli occhi del volgo, perche la stimano madre come le altre donne, e che habbia bisogno di purificarsi, ma tanto maggiormente risplende a gli occhi di Dio e de Santi, e scuoprera gg marauigliosi di virtù, di humiltà, di obbedienza. vedi Let. 24 nu. 7 fo. 377 e Let. 31. nu. 20. fo 496.

Par turturum, aut duos pullos columbarum. Perche vccelli gementi, & i tribolati offeriscono di se gratissimo sacrificio a Dio. Let. 28. nu. 19. fo 449.

Et ecce homo erat nomine Simeon. Simeone quanto bene cantasse. Let. 19 nu. 46 fo. 143 Non fu falso Astrologo, come sogliono essere gli altri. Let. 22 fo. 342.

Iustus, & timoratus. Anche i giusti hanno a temere. Let 29. nu. 34. fo 471.

Expectans redemptionem Israel. Speranza de serui

ferui di Dio molto diuersa da quella del mondo. Let.44 nu.10.fo.714.

Come siamo noi purificati per mezzo della tribolatione. Let.30.num.17. fo.562.

Nella festa di S. Agata Vergine, e Martire.

LE Amazoni si tagliauano vna mamella, per hauer manco del donnesco, e più del virile, e valorosamente combattere. Ma più che Amazone fù S. Agata, la quale tagliatc amendue le mamelle, trionfò del Tiranno, e del Inferno; Onde anche la Chiesa le applica i salmi di vn Martire, & il Vangelo, i n cui si parla di huomini, che la verginita mantengono; onde deriuasse questa sua fortezza. Let.50.nu 23.fo.812.

Quasi ad epulas inuitata latanter ibat ad carcerem. Quanto soaue viuanda a serui di Dio sia il patire. Let 42. num.15.fo.679. Come cagione di nozze con Dio. Let.31. fo.479.

Cum pari pulchritudinis, & castitatis laude floreret. Quanto sarà periculosa nella donna la belta. Let.25.num.22.fo.401.

Ab Apostolo sanata est. A qual fine sanarla di notte, se la mattina seguente esser doueua di nuouo lacerata? Accioche si sappia la prouidenza, che hà Dio de serui suoi, anche di qnalsiuoglia momento di vita. Let. 35.nu.33.fo.568.

Accioche di nouo combattesse, e trionfasse. Let 41.nu.34.fo.670.

Si licet homini dimittere vxorem suam ex quacunque causa. Perche permesso il ripudio anticamente. Let 25.nu.7.fo.395.

Masculum, & fœminam fecit eos. A guisa di Sole, e di Luna. Let.31.nu.19.e seq.fo.446

Mœchatur. Quanto disconuenga l'adulterio all'huomo. Let.14.nu 8.fo.213.

Non expedit nubere. De trauagli del matrimonio. Let.12.nu.23 e seq.fo.186.

Castrauerunt se ipsos propter regnum Cœlorum. Verginità fatta per il Cielo. Let.15.nu.25. fo.235.

Nella festa di S. Dorotea Vergine, e Martire.

PRomise S. Dorotea a Teofilo, che arriuata al giardino del suo sposo, mandato gli haurebbe de suoi fiori, & a mandar questi, non aspettò, che fosse in Cielo, ma mentre era per esser decapitata, inuiò l'Angelo con fiori a Teofilo. I tormenti dunque sono celeste giardino a Santi. Let.42. nu.34. fo.618.

Conuertì due donne, le quali erano venute per souuertirla, il che fù vn giostrar con Satanasso, e gettarlo da cauallo. Let.41. nu.34.fo.671.

Nella festa di S. Romualdo.

CEnto anni secondo alcuni, e cento vinti secondo altri spese Noè nel fabbricar la sua Arca, in cui saluar si doueuano poche persone, e San Romualdo essendo vissuto cento vinti anni, e cento con l'habito religioso si può dire, che l'vno, e l'altro numero d'anni spendesse nell' instituir la sua Religione, nella quale come in arca entrarono, e si saluarono moltissimi. Vedi Let.37. nu.18.fo.597.

Gustato, c'hebbe il patire, s'inuogliò di patire maggiormente, e dal primo suo Monastero passò al monaco Marino, il quale più austera vita faceua, argomento della dolcezza de patimenti. Let.42 fo.674.

Piangeua, ma *vultu læto*. Si che erano lagrime di allegrezza le sue. Let. 10. num.15. fo.150.

Nella festa di S. Apollonia.

FEce di se medesima holocausto gratissimo a Dio questa Santa gettandosi nel fuoco Let.28 nu.19.fo.449

Cum paulisper. Non istette molto in forsi, perche conobbe subito il meglio a somiglianza di Eleazaro. Let.5.nu.13.fo.64.

Nella festa di San Mattia Apostolo.

NEL Collegio Apostolico era Giuda corda dissonante, e volendola il Signore accordare con le altre, si ruppe in mezzo, perche *crepuit medius*, & Iddio come buon suonatore prouide la sua cetra di vn' altra corda proportionata, che fù S. Mattia Let.36 nu 34.fo.587.

Cecidit sors. Non è la sorte, ò la fortuna, che reguli le cose humane, ma la diuina prouidenza, di cui fù effetto questa sorte. Let.21 fo 327.

Qui nosti corda omnium. Proprio di Dio conoscer i cuori. Let.33.nu.7 fo.23.

Confiteor tibi pater. Di ogni cosa dar si deue lode a Dio. Let.37 nu.37 fo.606.

Abscondisti hac a sapientibus. Dio si diletta di far parer stolti i maggiori Sauij. Let.35. nu 31.fo.567.

Reuelasti ea paruulis. Accarezzati i piccioli

da

da Dio. Let.12. nu.31 fo.184. Hanno lume viuo. Let.43.nu.4.fo.693.

Sic placitum fuit ante te. Volontà di Dio è regola infallibile. Let.36.nu,36.fo.588.

Ego reficiam vos. Consolationi date da Dio a tribolati. Let.42. nu.14 fo.683.

Discite a me. Non douemo sdegnarci di essere discepoli del Saluatore nell' humiltà poiche gli Angeli stessi da lui l'imparano. Let.9.nu.43.fo,141.

Iugum meum suaue est. Si serue Dio di contrarie cagioni a produrre contrari effetti, & in ciò scuopre marauigliosa la sua potenza. La simplicita, fa che sia ottima dispositione alla sapienza, che il portar giogo ricrei, il peso allegerisca &c. Let.33. nu.37.fo.535.

M A R Z O.

Nella festa d. S. Tomaso d'Aquino.

FV vergine questo S.Dottore, meritamente chiamato Angelico, e vergine si può dir parimente la dottrina di lui, perche tutta pura, e senza macchia di errore, al qual proposito vedi Let 43.nu.34 fo.704.

Concorsero in S.Tomaso quelle tre ragioni della scienza Ingegno, Maestro, e Studio, delle quali. Let.48.nu 9.fo.776. e perciò fù dottissimo. Ingegno, perche tutto ciò, che leggeua, intendeua. Maestro, perche. & huomini eccellenti, e Dio. Studio, nel quale fù indefesso, & a ciò l'aiutò la sua sobrietà.

Mulierem titione fugauit. Quanto sia gagliarda la tentatione della donna. Let.25.num. 24.38.fo.402.e 406.e Let.39.nu.16.fo.630.

Visus est sibi ab Angelo constringi lumbos. Diceuasi gia, *Non glorietur accinctus aquè, ac discinctus*, hora può dirsi l'opposto, *Non glorietur discinctus aque, ac accinctus*, perche questo cingolo Angelico rende vittoriosi. Let.11.nu 1.fo.160.

Summa cum laude est interpretatus. Qual sia l'officio del buono interprete. Let.40. nu. 35 fo 653.

Nunquam se lettioni, aut scriptioni dedit, nisi post orationem. Può dunque applicarsegli quel versetto di Dauid, *Inclinabo in parabolam autem me &c*. Let.1 num.13.fo.6

Non aliam Domine nisi te ipsum. Non vi aggiunse *gloriosum*, perche anche il patire insieme col Signore, stimaua egli, che fosse gran mercede. Let.39.nu.27.fo.635.

Taceua mentre che era discepolo quasi dicesse, *Plo[illegible] fundam alijs*. Let.33.num.30. fo.533.

Più a pericolo fù posto San Tomaso da suoi fratelli, & amici, che da altri, conforme a ciò, che si dice Let.42.nu.37 fo.6[illegible]9.

Quanto dedito alla contemplatione. Let 27. nu.37 fo.439.

Il nome di Tomaso dimostra, ch'egli fù acqua, perche Tomaso significa Abisso, & Aquino deriua da acqua, ma fù insieme Sole. Let.48.nu.1.fo.773.

Nella festa di S. Francesca.

FV simile ad Abrahamo nell offerire il figliuolo alla morte, & hebbe di più, che Isaac andaua allegramente, ma il figlio di Francesca piangente, il che le accresceua il dolore. Let 42.num.28 fo 685.

Particolarissima prouidenza dimostrò Dio di lei, perche hebbe vn'Angelo, che la percosse qual hora qualche errore comise Let. 15.nu.26 fo.235.

Fù qual Rondine, che tenne vn' ala nell' acqua, essendo maritata, & vn'altra al Cielo per la contemplatione. Let.47. num.37. fo.771.

Nella festa de SS. Quaranta Martiri.

PArtuero questi Santi gettati nel fiume agghiacchiato, quasi vasi inutili gettati via, ma furono raccolti da Dio, e non fù ne per de alcuno entrando nell'acqua il guardiano in vece di quello, che se ne vscì. Let 25.nu 16 fo.563

Fù quello, che si partì qual corda, che si ruppe tirandosi &c. Let 36 nu 34.fo.587.

Nel gelato bagno per antiparistasi diuennero piu caldi nell'amor di Dio. Let.46.nu.17. fo.746.

Nella festa di S.Gregorio Magno.

FV dimostrato, e scoperto San Gregorio per mezzo di vna colonna di fuoco, ò perche fosse arca del testamento, sopra di cui posaua gia questa colonna. Let.49.nu. 2 fo.783. O ch'egli esser douesse colonna di fuoco, per guidare il popolo Christiano al Cielo. Let.13.nu 38.fo.209.

Nella scuola della tribolatione fù bene ammaestrato, poiche fù perseguitato da gli huomini, e scrisse i suoi libri, essendo aggrauato da dolori. Let 48. fo 773

Hebbe il titolo di grande, mercè della sua humilta

humiltà. Let. 12. nu 10. 21. fo[illegible]

E proprio di Dio hauer Martiri [illegible] Ma ne partecipò S. Gregorio, perchè Pietro Diacono in testimonio della sua santità, e dottrina miraculosamente morì. Let. 43 nu. 30. fo. 703.

Nella festa di San Giuseppe.

SE beato è il marito di vna buona donna, quanto beato S. Gioseffo, che fù marito della vergine santissima? Let. 25. num. 37. fol. 406. e Let. 24 num. 3. &c. fol. 376.

Hà gelosia Dio di tutte le cose per conto dell'anima nostra, non hebbe però gelosia di Giuseppe, & à lui fidò la B. V. M. benche fosse la più bella di tutte le creature, mercè che sapeua la bonta dell'vno, e dell'altro. Let. 29. num. 9. & seq. fol. 461

Fù questo sposo paragonato al sole. Let. 31 num 17 fol 496.

Compagno del Saluatore in molti patimenti il che fù gran fauore. Let. 10. num. 14 fol. 155. e let. 30. num 6. fol. 475.

Quanto fosse grande la pena di S. Giosepppe scorgendo la Vergine grauida. Let 25. n. 25 fol. 434

Ciò, che si dice di Gioseffo figlio di Giacob, Let. 11. num. 13. fol. 163 e Let. 31. num. 17. fol. 495. può applicarsi a questo nostro.

Nella festa di San Benedetto.

FV molto misterioso il nome di San Benedetto, perche *Benedicere* nella scrittura sacra significa dar virtù di moltiplicare, & i Monachi, che insino à quel tempo erano stati molto pochi, con la guida di Benedetto moltiplicarono in grandissimo numero Let. 26 num. 33. fol. 422.

In oltre la maledittione della terra cangiò in benedittione, perche le spine furono da lei prodotte à beneficio di Benedetto, che se ne seruì per arma di vincer il Demonio, quiui, e Let. 42. num 34. fol. 688. l'istesse perche à lui dilettevoli, quiui.

Non puotè mai il Demonio discacciarlo dal suo romitorio, ma dalle persecutioni degli huomini fù discacciato, questi dunque peggiori. Let. 23. num. 9. fol. 363.

Coruo mandato à San Benedetto simbolo della prouidenza diuina. L 34. n. 18 fo. 544.

Quale fra le spine fosse San Benedetto, Lett. 42. nu. 34 fol. 688. e let. 17. nu. 23. fol. 271. e se gli può applicare il motto *VALLANT NON VIOLANT*.

Per mezzo delle spine difese l'interno vdito dalle suggettioni di Satanasso, & impedì il frutto della sua mala semenza. Let. 1. nu. 16 fol 8

Nella festa dell'Annuntiatione della B. V. M.

APparue la Vergine in questo giorno qual arco baleno circondante l'istesso Dio Let. 24. nu. 25. fol. 385. e let. 31. num. 1. fol 489. All'istesso arco può assomigliarsi il figlio di Dio incarnato, venuto a pacificar il mondo, quiui.

Giustitia, e misericordia diuina sempre mai insieme, mà più che mai strettamente nel mistero della nostra redentione. Let. 37. num. 26 fo. 602.

Essendo caduto in grandissima miseria l'huomo, si portò Dio da buon'amico, e venne à participarne anch'egli. Let. 31. num. 23. fol. 497.

Se non peccando Adamo si sarebbe incarnato Dio. Let. 22. num. 22. fol. 383

Missus est Angelus Gabriel à Deo. Gabriele vno de primi Angeli del Cielo. Let. 12. num. 3. fol. 176.

Gratia plena. Puote dir la Vergine. *Plena fundam alijs*. Let. 33. nu. 30. fol. 533.

Quæ cum audisset turbata est. O perche vedesse forma humana. Let. 25. num 40. fol. 407. O perche vdisse le sue lodi. Let. 11. num. 18. fol. 167.

Virum non cognosco. Virginità, e fecondità vnite nella vergine sola. Let. 24. num. 8. fol. 378.

Et ecce Elisabeth. Come bene dalla concettione di Giouanni argomenti l'Angelo à quella di Christo. Let. 12. nu. 18. fo. 183.

Incarnatione del verbo, perche opera del braccio diuino. Let 12. num. 6 fol. 178.

Essersi incarnato Dio per amore, con la somiglianza della pietra. Let. 31. num. 8. fo. 492.

Non erit impossibile apud Deum omne verbum. Potenza di Dio infinita, e perciò con negationi si spiega. Let. 26. num. 2. fol. 410. L'istessa ci fà credibile i diuini misteri. Let. 31. num. 4 fol. 507.

Quanto desideroso Dio di far nozze, e stringersi con l'huomo. Let. 31. tutta. fo. 489.

APRILE.

Nella festa di S. Francesco di Paola.

DVe virtù frà l'altre risplendono molto in questo santo. L'austerità della vita, e l'hu-

l'humiltà, con questa domò il corpo, con questa mortificò lo spirito. Quella l'indusse à far sempre quaresima, a dormir in terra, a caminar co'piedi nudi, a far marauigliose astinenze, questa a chiamar se stesso, e tutti i suoi seguaci minimi, & a prender habito di color di terra. Per la prima egli pare, che odiasse se stesso, e non osseruasse con sela giustitia, del che vedi Let. 27. num. 29. fol. 440. Colla seconda egli si fè grande in Cielo, del che Let. 12. num. 21. fol. 184.

Passò sopra il mare senza naue, mercè che leggierissimo non hauendo peso di colpa, nè di affetto terreno. Let. 31. num 8. fol. 492.

Entrò in fornace di fuoco, e se ne vsci senza lesione, mercè, che fu qual pietra viua. Let. 20 num. 11. fol. 315. Col suo digiuno insegnò a digiunar al fuoco. Let. 42. num. 33. fol. 687.

Nella festa di S. Leone.

LA stanza, oue habita il Leone è sicura, perche al suo ruggito fuggono le fiere. Let. 34. nu 7. fo. 540. E S. Leone con la sua presenza rende sicura Roma, e con la sua eloquenza fè ritornar indietro il furibondo Totila.

Nella festa di S. Marco.

POrta S. Marco per insegna il Leone, e ciò che di questo animale si dice, può a lui applicarsi, particolarmente che la sua pelle conserua le cose dalla corruttione, perche pelle di questo Leone è il suo Vangelo (che in quel tempo in pelle si scriueua) e questo libera dall'eterna morte. Let. 34. num. 7. fo. 540.

Portò S. Marco il Signor nell'Egitto, predicandoui, nel che fu simile alla Vergine, da cui parimente bambino vi fu portato, & è credibile, che iui molto S. Marco patisce, per esser quella gente a forestieri poco humana Let. 11. nu. 14 fo. 155.

Porta pace il Leon di S. Marco, mercè che è vigilante. Let. 19. nu. 9. fo. 298. & che è insieme Agnello. Let. 34. nu. 32. fo. 550. O colomba, poiche ha l'ali, quiui nu. 33.

Nella festa di S. Pietro Martire.

FAuoleggiano i Poeti di Ercole, che nella culla strangolasse serpenti, ma meglio ciò dir possiamo di S. Pietro Martire, di cui la Chiesa nelle Lettioni di lui dice, che *Ab ipsa pœne infantia contrà hæreses pugnauit.* E se Ercole si dipinge con catene, che gli vsciuano di bocca, e tirauano dopo se gran moltitudine di gente. Di S. Pietro Martire parimente si scriue, che *Innumerabilis hominum multitudo ad eum audiendum confluebat.* Ma meglio diciamo, che si auuerasse di lui la Profetia d'Isaia *Delectabitur infans ab vbere super foramine aspidis.* Let 42. nu. 34 fo 688.

Visse, e morì collo scudo della fede, di cui il simbolo scrisse anche morendo. Let. 43. nu. 39 fo. 706.

Nella festa di S. Caterina di Siena.

IN Giuditta furono tre eccellenze a marauiglia congiunte Beltà, Pudicitia, e Valore, ne meno risplendettero nella S. Vergine Caterina, così bella, che Dio la prese per isposa; così pudica, che fu sempre Vergine; così valorosa, che trattò negotij grauissimi con Principi, e col Papa; e se Giuditta si fece vn segreto stanzino, oue dimoraua; S. Caterina se lo fece nel cuore. Let. 23. num. 36 fo. 373.

Corona di spine dolce a S. Caterina, per esser prima stata nel capo del Signore. Let. 44. nu. 34 fo. 688.

Hebbe il sigillo di Dio cioè, l'anello, e le sue sacre piaghe. Let. 29. nu. 35 fo. 471.

M A G G I O.

Nella festa de SS. Apostoli Filippo, e Giacomo.

NE gli horologij a Sole portatili vedesi il ferretto tocco dalla calamita, che non può riposare, ma trema, e si aggira, insinche non sia drittamente riuoltato alla stella polare, e tali appunto paionmi gli Apostoli nel corrente Vangelo. Erano come in bussola nel cenacolo, inclamitati per l'amore, che portauano al Signore, ma tremanti per il timore, e per non sapere, oue dirittamente collocarsi incontro alla stella polare della loro beatitudine, che era Dio. Però il Signore cerca fermarli, dicendo loro, *Non turbetur cor vestrum*, gli riuolta alla stella polare, con dire *Creditis in Deum, & in me credite*, e perche neanche si fermano, dice loro, *Ego sum via, veritas, & vita.* E tutto in somma, il suo ragionamento è

andrizzato

indrizzato a fargli rimirare l'alto polo di Dio, e della beatitudine, alla quale siamo anche noi dalla fede indrizzati, e di questi Let.43.fo.642.

Non turbetur cor vestrum. Difficile impresa non turbarsi in mare tanto tempestoso, quanto è questo mondo. Gli Stoici faceuano professione di torre ogni turbatione da nostri cuori, ma inuano. Let.2.num.5. e seq.fo.16. I giusti non si turbano. Let.20 nu.21.fo.320. Anzi si rallegrano, come fecero gli Apostoli, quiui, nu.19.fo.319.

Non turbetur cor vestrum. Timor vano della tribolatione douersi scacciare. Let.42.nu. 29 fo 688.

In domo patris mei mansiones multæ sunt. Contra l'errore de gli Stoici, i quali voleuano tutti i beni, e tutti i mali esser vguali. Let. 2.num.26.fo.25.e Let. 35.num.8.fo.559. Douersi aspirare a più sublimi luoghi del Paradiso. Let.29.nu.33.fo.471.

Vt vbi ego sum, & vos sitis. Quanto gran bene sia questo. Let.31.num.23.fo.497.

Nella festa di S. Atanasio.

SE il valore del Nocchiero si conosce dal reggere la barca in mare tempestoso, grandissimo fù quello di Atanasio, il quale resse la sua Chiesa di Alessandria agitata dalla tempesta di Arrio, e de gli Arriani, anche Imperatori. Let. 34. num. 15. fol. 541.

Cum persequentur vos in Ciuitate ista, fugite in aliam. Se la tribolatione è buona, perche debba fuggirsi. Let. 10. num.27.fol. 157

Nolite timere eos &c. Non vuol dunque, che si fugga per timore, ma per le cagioni nel luogo di sopra addotte, e contra il vano timore. Let.42.num.39.fol.689.

Timete eum, qui potest & animam, & corpus perdere in Gehennam. Del timor di Dio. Let. 29. num. 34. fol. 471. e let. 32. nu. 35. fol. 518.

Nella festa dell'inuentione della S. Croce.

VArie sono le eccellenze delle piante, e qual è lodeuole per la bonta de frutti, quale per la virtù della radice, quale anche per l'ombra salutifera. Nell'arbore della Croce raccolte sono tutte le eccellenze diuise per l'altre piante, perche anche l'ombra sola discaccia gl'infernali serpenti, come si dice del Frassino. Let.2.num.29.fo. 26.

La Croce della tribolatione come si formi, Let.6.num.26.fo.85. Nella Croce fummo tutti partoriti. Let.9.num.23.fo.132. Gli istessi Serafini vorrebbono, se potessero esser crocifissi. Let.13.nu.19 fo.200.

Croce sposa di Christo Signor nostro, consequentemente degnissima. Let.12.num.26. fo 188. Let.41.num.10.fo.661. Quanto cara al Signore. Let.42.num.22.fo.683.

Croci di tre sorti. Let,10.nu.23.fo.154.

Croce fù significata per l'arco celeste, di cui vedi. Let.31.nu.1.fo. 489.

Nella Croce il compendio di tutte le scienze Let.42.nu.22.fo.666.

Freddezza di Nicodemo. Let.42.num.30. fo.686.

Chi più costante nel portar la Croce, più grande in Cielo. Let.41.nu.17.fo.664.

Nella festa di S. Monica.

SAnta Monica qual altra Rachele puote chiamare il suo figlio S.Agostino Benoni, cioè, *Filius doloris mei*, che poi diuenne *Filius dexteræ*, per la forza, c'hebbe contra gli Heretici. Let. 27. nu.30. fo.436. Non lagrimò inuano, vedi Lagrime.

Fù buona, hauendo il marito cattiuo, il che è gran lode. Let.14.nu.8.fo 213.

Di Leone lo rendè Agnello. Let.23.nu.25. fo.369.

Nella festa di S. Giouanni ante portam latinam.

L'Elemento nella propria sfera non patisce. S.Gio era oglio per l'amore, e per la gratia significata dal suo nome, perciò nella caldaia d'oglio bollente, come nel proprio elemento non è dannteggiato. Let. 2.nu.13.fo.19.

Nella festa di S.Stanislao.

FV qual Viuo per la pietà Stanislao, e non perdè i fiori nel caldo della prosperità, ne i frutti nel freddo della persecutione. Let 36.nu 31.fo.586.

Nella festa di S. Gregorio Nazianzeno.

SAn Paolo *Cupiebat anathema esse pro fratribus*, e San Gregorio anch'egli si offeri ad esser trattato come scommunicato per la pace de suoi fratelli, & ad essere gettato in mare come Giona. Let.50. num.28. fo. 814.

GIVGNO.

Nella festa di S. Barnaba.

DA gli amici, co' quali alcuno conuersa, la sua conditione, e qualità si argomenta. Let. 10. nu. 6. fo. 146. S. Barnaba compagno stretto di S. Paolo, adunque gli fù molto simile.

Fù stimato Gioue da Gentili San Barnaba, e forse fù perche lo viddero tanto desideroso della salute de gli huomini, essendo che a Gioue si attribuiua la Quercia, come a saluante la vita de gli huomini. Let. 28. nu. 5 fo. 444.

Fù molto zelante, mercè, che *Spiritus sanctus erat in eo.* Let. 29. nu. 30. fo. 469.

Nella festa di S. Antonio di Padoua.

QVal arca dell'antico testamento per detto del Sommo Pontefice fu S. Antonio, & arca non vota, ma piena, hebbe la legge, cioè la dottrina, la manna, cioè la contemplatione, la verga, cioè la riprensione, con cui spauentò l'istesso Tiranno Ezelino. Let. 49. num. 2. fo. 773.

Nella festa di San Basilio.

HEbbe San Basilio il cognome di grande per ragione della sua Santità, e sapienza, hauendo pochissima carne, poiche come dice la Chiesa, altro non pareua, che hauesse, che ossa, e pelle, mercè, che con l'infermità della carne si auualora lo spirito. Let. 36. num. 27. fol 584.

Si quis venit ad me, & non odit patrem &c. Gran gelosia di Dio, che si stende fino al padre, alla madre, & à uoi stessi. Let. 29. num. 10. fol. 481

Qui non baiulat crucem suam. Perche *suam*, e non *meam*. Let. 3. num. 17. fol. 34. Let. 12. num. 30 fol. 189.

Nella festa della natiuità di S. Gio: Battista.

PErche facesse tanta penitenza S. Giouanni essendo giusto. Let. 35. num. 23. fol. 564

Come essendo lucerna rendesse testimonianza del Sole. Let. 28. num. 21. fol. 450.

Magnificauit Dominus misericordiam suam. Nella misericordia Dio retorico. Let. 37. num. 10. fol. 594.

Di che sopra di ogni cosa si rallegrasse San Gio: Let. 42. nu. 27. fol. 684.

La Sinagoga in lui s'ingannò, come già la madre di Dario in Efestione amico di Alessandro. Let. 10. num. 7. fol. 147.

Vedi lett. 12. tutta, e le Domeniche 2. 3. e 4. dell'Aduento, e la sua festa d'Agosto.

Nella festa de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo.

SAn Pietro patiente nelle proprie ingiurie, impatiente in quelle di Dio. Let. 29. nu. 33. fol. 470

San Paolo godeua ne' trauagli. Let. 1. nu. 17 fol. 12. Pianta innestata di Christo. Let. 10. nu. 17. fol. 151. Fedelissimo seruo del Signore. Let. 28. num. 15. fol. 448.

San Pietro horologgio à sole. Let. 43 num. 10. fo. 696. Lancia, che stette per cadere Let. 41. num. 38. fo fo. 672.

Quem dicunt homines esse filium hominis. Noi difficilmente conosciamo noi stessi; perciò è bene intendere quello, che gli altri dicano di noi. Let. 48. nu. 23. e seq. fo. 782.

Alij Io. Bap. Fama per lo piu falsa. Let. 17. nu. 8. fo. 163.

Alij autem Eliam, &c. Perche non riferissero gli Apostoli le ingiurie, che si diceuano del Saluatore. Let. 20. nu. 12. fo. 316.

Oratio autem fiebat ab Ecclesia ad Deum pro eo. Quanto potente l'oratione de molti con quello, che qui accadde, si proua. Let. 47. nu. 30. fo. 768.

Non la Fortuna, ma questi Santi Apostoli fanno perpetua la Signoria di Roma. Let. 21. nu. 5. fo. 329.

Vedi Let. 13. tutta.

LVGLIO.

Nella festa della Visitatione della Vergine.

QVanto grande fosse il fauore, che fece il Signore a Giouanni, visitandolo. Let. 12. nu. 12. fo. 180. Come anche noi visitati per mezzo della tribolatione. Let. 6. num. 19 fo. 83.

Abijt in montana cum festinatione Donne deuono esser sollecite fuori di casa loro. Let. 25. nu. 40. fo. 407.

Salutauit Elisabeth. Di quanta virtù la salutatione della Vergine. Let. 24. num. 27. fo. 386.

Exultauit infans &c. Bella ragione di questo suo ballo. Let 12 nu. 27. fo. 189.

Exultauit spiritus meus. A differenza de catti-

ui

ni, l'allegrezza de quali non tocca il cuore. Let.10.nu.15.fo.317.

Nella festa di S. Bonauentura.

VAlse San Bonauentura d'intelletto speculatiuo, di prattico, perche e fù gran Dottore, e gouernò la sua Religione prudentemente, & hebbe parte nel gouerno di tutta la Chiesa, essendo Cardinale, siche in se racchiude le virtù di Vlisse, e di Aiace. Let.11.nu.8.fo.163.

Fece officio di Cherubino, e di Serafino per la sapienza, e per l'amore. Let 15.num.10. fo 229 S. Bonauentura, e San Tomaso di Aquino due Serafini d'Isaia, de quali Let. 29.nu.20.fo.466.

Nella festa di S. Maria Maddalena.

VEdi feria quinta, della Domenica quinta di Quadragesima.

Nella festa di S. Giacomo Apostolo.

SImile a Sansone parmi San Giacomo perche se quegli sposa de Gentili si prese, e San Giacomo andando in Spagna, fù il primo de gli Apostoli, che predicasse a Gentili. Se de nemici Sansone più vccise morendo, che viuendo, e San Giacomo hà più conuertiti morto, che viuo. Se quegli nella bocca del Leone ritrouò il mele, questi nella bocca del suo Carnefice la confessione della fede. Se quegli dato in mano de nemici dalla sua amata, e questi per l'amore, che portaua a Giudei fù preso, e condennato da Herode. L'vno, e l'altro in somma riceuè fortezza dallo spirito diuino Let.50.nu.24.fo 812.

Figlio del tuono fù chiamato San Giacomo, cioè, folgore, & all'istesso potria applicarsi ciò, che del folgore si dice. Let.16.num 9. fol.147. Questo *exit in Oriente, & paret vsque in Occidentem*, e San Giacomo vsci dalla Giudea, che è Orientale, & apparue nella Spagna parte Occidentale. Folgore spada di Dio. Let.38.num. 9.fo 619.

Ben dunque i Caualieri di San Giacomo portano Croce in forma di spada. Fu dipinto in letto. Let.38.nu.14.fo.613.

Vedi fer.4.Dom.2.

AGOSTO.

Nella festa di S. Domenico.

RIcercaua il Signore in Ezzechiele chi s'interponesse come siepe fra lui, el suo popolo, e tale fù a tempi suoi San Domenico, come in vna visione a lui stesso fù dimostrato, in cui vidde, che la Vergine madre di Dio placaua il suo benedetto figliuolo, e gli offeriua San Dominico, e San Francesco, come persone atte ad interporsi fra lui, & il suo popolo. San Domenico dunque fù qual siepe spinosa per la sua mortificatione, e per l'osseruanza della sua religione, ma di spine, che producono rose mercè del Santissimo Rosario da lui instituito. Let.30.nu.16. fo.479. Let.42.num. 34.fo.687.

Nella festa della Madonna della neue.

SI diletta Dio per gli effetti suoi seruirsi di mezzi contrarij, come della neue per riscaldare; e così hoggi mandò neue per inferuorarci nella deuotione della Vergine, e con cosa, che tanto facilmente si liquefà insegnò a fabbricar vn tempio, che non è mai venuto meno. Let.33.num.37. fo.535. Let.45.nu.32.fo.736.

Beatus venter, &c. La Regina de'Cieli balia nostra. Let 4 num 4.fo.641. Il che basta a Deificarci. Let.41.nu 9.fo.661.

Della diuotione della Vergine. Let.24.num. 38.fo.390.

Nella festa di S. Lorenzo Martire.

QVanto generosamente fosse San Lorenzo consolato da San Sisto. Let.4.num. 41.fo.56. e Let.13. num.13.fo 197.

A somiglianza di Elia fu S Lorenzo rapito al Cielo in vn carro di fuoco. Let 37.nu, 29.fol 603. Qual Pirausta godeua del fuoco. Let.42.nu.33 fo 687.

Fù Altare la sua graticola, in cui egli offerì se stesso holocausto gratissimo a Dio. Let 28.nu 29.fo 449. Fù etiandio letto, e nido, in cui dolcemente egli riposò. Let. 44.nu.41.fo 713.

Qui amat animam suam, &c. Danni dell'amor proprio, & vtile dell'odio di se stesso Let.27 nu.32 fo 437.

Vbi ego sum, illic & minister meus erit. Quanto ha ciò gran bene. Let 3[illegible].nu.13.fo.497

Honorificabit

Honorificabit eum Pater meus. Quanto in Cielo siano honorati i Martiri. Let.41.nu. Come essendo sopra la graticola dicesse di essere entrato in Paradiso. L.11.nu.9.f.195.

Il Vangelo ci rappresenta San Lorenzo qual grano; l'epistola qual seminatore. Che fosse grano. L.33.n.37.fo.552. Let.43.n.32. fo.704. Che seminatore. L.46.n.38.f.755.

Nella festa dell'Assuntione della B.V.M.

FV la Vergine qual picciol fonte p l'humiltà, crebbe in vn fiume per l'abbondanza della gratia, e si conuertì in vn Sole per la gloria, meglio che si auueraise già di Ester. Let.48.nu.1.fo.773. Qual colomba d'Archita innalzata da contrapesi dell'humiltà. Let.49. nu.14. fo.794. Ottiene quanto vuole da Dio, per esser eloquentissima, e bellissima. Let.14.num 5.fo.212.

Nella festa di S. Bernardo Abbate.

MArauigliosa fù la fortezza di S.Bernardo, poiche *Sollecitatus a mulieribus*, come di lui dice la Chiesa, *nunquam à sententia colendæ castitatis dimoueri potuit*, al qual proposito, quanto sia grande la forza della donna. Let.25. nu.15.fol.398.e Let. 39.num.16.fo.630.

Non si fidò tuttauia di se stesso, ma fuggì in vn monastero, sapendo che deuono fuggirsi le occasioni. Let.25.nu.38 fo.406.

Quanto di se stesso humilmente parli. Let. 34.nu.14.fo 543.

Quanto commendi il timor di Dio. Let.19. nu.34.fo.471.

Quanto geloso dell'honor di Dio. Let.39. nu.39.fo.638.

Ciò, che finsero i Gentili di Ercole allattato dalla Regina del Cielo, fù vero di S.Bernardo, a cui la B.V.diede il suo latte. Let. 41.nu.9.fo.661.

Nella festa di S. Bartolomeo.

DIceua la sposa nella Cantica, *Tulerunt pallium meum, & vulnerauerunt me*; ma di ciò non si lagnaua, ne doleua, ma languiua solamente di amore; e non altrimenti S. Bartolomeo fù tanto infiammato di amor diuino, che nulla stimò di essere spogliato del mantello della sua propria pelle Let.45.nu 40. fo.739.

Chiama l'Apostolo questo nostro corpo casa perche a' Santi l'vscir da lui, non più rincresce, che l'vscir di casa; così S. Bartolomeo lasciò volentieri la casa della propria pelle, sapendo essergliene apparecchiata vn'altra assai più bella. Let.32.no.31 f.533.

Erat pernoctans in oratione Dei. Per dar esempio a noi, a quali giouano assai per l'oratione le tenebre. Let.47. num.32. fo.769. Let.48 nu.19.fo.780.

Omnis turba quærebat eum tangere, &c. Let.31. nu.16.fo.495.

Nella festa di S.Ludouico Rè di Francia.

I Gran Regi soggetti sono a gran tribolationi, come si vidde in San Ludouico in essere fatto prigione da gl'infedeli, e vedere il suo esercito distrutto, il che tuttauia egli sopportò con mirabile patienza, tanto più auanzandosi nell'amor di Dio, quanto più da lui era afflitto. Let.3. num.33.fo. 40. e Let.45.fo.724.

Si fece veramente seruo de serui, come si dice Let.3. nu.33. fo.40. Mentre lauaua a mendici i piedi, egli seruiua. Let.3.nu.33. f.40.

Fù qual medico, e qual cirugico. Let.38.nu. 37.fo.612.

Liberalissimo qual esser deue il Rè. Let. 39. nu.3.fo.625.

Nella festa di S. Agostino.

QVal vccello se ne andaua S. Agostino fuggendo, per non essere couertito dalla madre; ma Dio, che sa ferire gli vccelli volanti, lo saettò, e prese, come egli poi disse, *Sagittaueras Domine cor meum, &c.* Let.33. nu.23.fo.530.

Può dirsi di S. Agostino, che a somiglianza dell'antico sommo Sacerdote, portò nel petto *Doctrina, & veritas*, perche fu dottissimo, e sommo difensore della verità. Let.40 nu 10. fo.643.

Vedi nella festa di S Monica.

Nella Decollatione di S. Gio. Battista.

PER qual cagione fosse S. Gio. perseguitato da Herode. Let 19.num.25.fo.305.

Herodias autem insidiabatur illi. Quanto astute, e potenti le donne a far male. Let.25 nu.18.fo.399.

Noluit eam contristare. Anche Adamo per non contristar Eua peccò, e ruinò se, e tutti noi. Let.25.nu.18. fo.404.

Vedi la festa del suo Natale, e la Domenica seconda dell'Aduento.

Nella festa di S. Ignatio Loiola.

IL Sole per mezzo dell'acqua accende tal hora il fuoco, come si dice Let.45.num.15 fol.729. E non altrimente Ignatio Santo postosi dentro all'acqua gelata, e mandando i raggi delle sue parole verso il cuore di vn'huomo sensuale, l'accese di fuoco di celeste amore.

SETTEMBRE.

Nella festa della Natiuità della Vergine.

E Tanto misera questa nostra vita, che la nascita non ci dourebbe apportar allegrezza, meritamente però l'apportò quella della Beata Vergine. Let.17.nu.16.fo.266. & Let.34.nu.6.fo.477. Let.4.nu.19.fo.51. Let.22.nu.5.fo.344.

Douendo Timante dipinger vn Gigante in vna picciola tauoletta, dipinse nell'istessa diuersi huomini grandi, i quali misurauano vn suo dito. Così l'Euangelista douendo rappresentarci questa gran Signora, ci descriue Patriarchi, e Profeti, i quali con suoi maggiori meriti nō arriuano all'altezza di lei nascente. Let. .nu.8 fo 508.

Filij Dauid, filij Abraham. Nobiltà meritamente stimata. Let.41.nu.7.fo.659

Se la Vergine predestinata prima della preuisione del peccato. Let.34.

Nella festa di S. Nicolò di Tolentino.

FV qual Diamante fortissimo S. Nicolò, che martellato da Demonij, non si spezzò mai Let.16.nu.21.fo.252.

Nella festa dell'essaltatione della S. Croce.

E Gran marauiglia nella Natura, che le acque scaturiscano nella sommità de monti, e nella gratia quella, che predisse Esaia, che le genti scorrere doueuano a guisa de fiumi alle cime de monti, *Erit preparatus mons domus Domini in vertice montium, & fluent ad eum omnes gentes.* Ma eccone la cagione. La Croce esaltata, di cui il Saluatore disse, *Et ego si exaltatus fuero a terra omnia traham ad me ipsū.* Let.31.n.13.fo.494.

Quanto rispetto voleua Dio, che si portasse a legni nell'antica legge. Let. 14.n.17.f.218. Rispettati anche da Romani.nu.3 1fo.224.

Nella festa di S. Gennaro Vesc. e Martire.

AMò tanto il patire questo glorioso Santo che quasi il Giudice, che lo tormentaua fosse suo benefattore, lo liberò dalla eccità Let.11.nu.15.fo.165. E dopo morte pare, che il suo sangue ritenga desiderio di esser vn'altra volta versato per amor di Dio, poiche si liquefà alla presenza del capo, essendo la liquefatione segno di desiderio, e dispositione al versarsi. L.42. n.15.f.679.

Nella festa di S. Matteo.

MArauigliosa fù la conuersione di San Matteo, perche fù come liberare vno schiauo di galea. Let.5.nu.14. fo 68. Era legato San Matteo con catene d'argento, e d'oro. Let.26.nu.24.fo.4 8

Vidit Iesus hominem. Virtù de gli occhi di Christo miracolosa. Let 13.nu.22.fo.185.

Ecce multi publicani, & peccatores. Perche faccia Dio carezze a peccatori. Let.35.nu. 24.fo.565.

Misericordiam volo, & non sacrificium. Della misericordia diuina. Let.37.tutta fo.590.

Nella festa di San Michele.

VEgganfi le Let.15.e 40.tutte fol.227.e fo. 640.

Angeli sentinelle, che non deuono essere preuenute da gli occhi nostri. Let.27.nu.18. fo.431.

Difficilmente da noi conosciuti. Let.16.nu. 1.fo.244. Angeli non mai apparsi in forma di donna. Let 25 nu 14.fo.398.

Nisi efficiamini sicut paruuli, &c. Let.50.nu. 30.fo.815.

Nella festa di S. Girolamo.

PReferiua S. Girolamo la solitudine all'istessa Città di Roma, in cui ritrouandosi molto fauorito da S. Damaso Papa, pure *solitudinis desiderio*, dice S Chiesa, *tenebatur*, e come egli stesso dice, la Città carcere e la solitudine gli pareua vn Paradiso. Let. 23.nu.33.fo.372.

A guisa di chi sà nuotare, fra l'acque amare de dolori, sapeua egli muouer le mani scriuendo, & alzare il capo per la contemplatione, e così superaua i suoi dolori. Let 20 nu.21 fo 320.

Non fù Vescouo San Girolamo, ma di lui si può dire quello, che disse Tacito di vn'altro, che *Non permissa prouincia dignationem addiderat.* Let.41.nu.28. fo.669.

OTTOBRE.

Nella festa di S. Francesco.

SE cader potesse inuidia ne'Serafini, inuidiarebbono più tosto che altro le piaghe di S. Francesco, posciache eglino si conformano al meglio, che possono alla somiglianza della Croce. Let. 13. nu. 19. fo. 200.

Parue esse fosse ritornato nello stato dell'innocenza S. Francesco, poiche tutte le creature l'obbediuano, e non gli erano rubbelli come a gli altri huomini sono. Let. 26. nu. 35. fo 422.

Quelle parole, *Pone me vt signaculum super cor tuum* possono applicarsi a S Francesco, il quale hebbe il sigillo di Dio, cioè le sue piaghe nel costato, nelle mani, e ne piedi. Let. 29 nu 35. fo. 471.

Quanto fosse patiente, e lieto ne dolori. Let. 35. nu. 40. fo. 572.

Dalla pouertà naturale è ornato, & abbellito il mondo politicamẽte, e dalla spirituale S. Chiesa, e questa perche pareua, che fosse sbandita dal mondo, vi fù rimessa da San Francesco. Let. 34 nu. 46 fo 547.

Nella festa di S. Teresa.

CIò, che fauoleggiarono gli antichi dell'hasta di Achille, può meglio dirsi dell'hasta dorata del Serafino, che feriua Teresa nel cuore, cioè, che feriua, e sanaua, poiche trappassandole il cuore, in cui ogni minima piaga è mortale, non le daua morte, ma le faceua gustare vna vita Angelica. Let. 35. num 21. fo. 564. Let. 42. num. 34. fo. 687.

Ferire d'Angeli fauori. Let 15. nu. 8. f. 229. E quelle di Dio. Let 42. num 26 fo 684.

Non voleua dimorare in questa vita se non per patire. Let. 37. nu. 38. fo. 607. Let. 49. nu. 36 fo. 802.

Fù madre di molti figliuoli, ma non gli generò a se, come già le donne auanti al Diluuio, ma si bene a Dio. Let. 28. n. 33. fol. 455.

Di qual musica si dilettasse. Let. 20. n. 18. f. 318.

Come gelosa di Dio. Let. 29. nu. 33. fo. 471.

Per la Domenica del Santiss. Rosario.

LA diuotione nell'huomo è a guisa del fiore nella pianta, perche è vna preparatione, e dispositione all'operar bene, e fra le altre diuotioni quella della B V. è qual rosa fra gli altri fiori, e perciò meritamente questa singolar diuotione nel salutarla, e meditar i misteri, ne quali ella interuenne si chiama Rosario; e l'huomo senza di questa, quando bene tutte le altre virtù hauesse sarebbe qual giardino senza rose. Let. 49 nu 1. fo. 714.

Misteri dolorosi seguono i gaudiosi, e precedono i gloriosi, perche il dolore segue l'allegrezza, & è mezzo alla gloria. Let. 4. nu. 30. fo. 54. e let. 41 f. 657.

Di tre sorti di diuotioni della Vergine. Let. 24. nu. 38 fo. 390.

Nella festa di S. Luca Euangelista.

GLI Ateniesi ricercati da Romani, che mandassero loro vn'eccellente Pittore, & vn'eccellente Filosofo, vno mandatono, che era insieme, e Filosofo, e Pittore, e tale fù San Luca. Pittore nel descriuere i fatti di Christo Signor nostro, e de'suoi Apostoli, Filosofo della propria vita, particolarmente nel portare del continuo la mortificatione della croce come di lui dice la Chiesa. Let. 49. num 22. fo. 797.

Nella festa de SS. Apostoli Simone, e Giuda.

SImone, & Giuda Maccabei forono fratelli ambi valorosi, e che ottennero molte nobilissime vittorie de'nemici, e simili a loro furono questi due SS Apostoli, i quali conuertirono grandissimo numero d'infideli alla fede, & ottennero notabilissime vittorie degli spiriti infernali, ne hebbero altro fine, che la gloria di Dio come neanche i Maccabei, conforme all'insegna da loro portata. let. 49 num. 26. fol. 849.

Hac mando vobis &c. Dice queste cose in plurale, e poi commanda il solo amore, perche con questo s'accompagnano tutte le virtù, come soldati alla loro insegna. Lett. 43. num. 19. fol 699.

Si de mundo essetis &c. Con la somiglianza dell'elemento il quale benche graue in se stesso, non sembra tale nella propria sfera. può ciò spiegarsi. Let. 1. nu. 13. fo. 19.

Vos de mundo non estis. Non è picciola fuentura essere Cittadino di cattiua patria, conforme al detto, tristo l'vccello, che nasce in cattiua valle, mà città infelicissima è il mondo. iui. num. 23 fo. 24.

Odit vos mundus. Come gente di lontani paesi Let. 19. num. 16. fol. 30?.

Santi della primitiua Chiesa, furono come fichi primaticci. Let. 36. nu. 15. fo. 579.

NOVEMBRE.

Nella festa di tutti i Santi.

SOleuano i Babilonij maritar le giouani belle senza dote, e le deformi con molta.

Pouertà, Pianto, Patienza &c. deformi a gli occhi del mondo, però gran dote aggiunge loro il Saluatore del regno del cielo. Let. 20. num. 1. fo. 311.
Quel'i, che chiamano Beati i mondani gl'ingannano. Let. 1. nu. 32. fo. 14.
In cielo sarà luce senz'ombra, cioè, allegrezza senza mestitia. Let. 3. num. 27. fol. 38.
Iddio vuole, che i Santi siano nostri auuocati. Let. 30. num. 10. fol. 479.
Saette de patimenti coronano i Santi, come gia le saette di Domitiano i cerui. Let. 33 num. 24. fol. 530.
Paradiso in quante diuerse maniere si acquisti. Let. 34. num. 22 fol. 546.
Santi vtili viui, e morti. Let. 34. n. 37. fo. 552.
Beati pauperes spiritu. Conditione de poueri migliore di quella de'richi. Let. 3. nu. 23. fol. 36. e Let. 4. num. 36. fol. 56.
Il giusto essere ricchissimo, bellissimo, sapientissimo, e beatissimo dissero gli Stoici, e bene fauellando secondo lo spirito. Let. 2. num. 6. fol 17.
Beatitudine, ò naturale, ò sopra naturale se hauer si possa in questa vita. L. 3. n. 32. f. 39.
Le otto beatitudini sono come diuerse canzoni cantate à beneficio de gli huomini attarantati. Let. 50. num. 36. fol. 817.

Nella commemoratione di tutti i morti.

Vita nostra vna continua morte. Let. 4. num. 17. fo. 50. Morte reca consolatione, num. 19. tempo di ridere. num. 25.
Paragone della vita, e della morte, e delle pene del Purgatorio colle tribolationi di questa vita. Let 5. tutta, fol. 59.
Bella differenza fra giusti, e peccatori morienti, colla somiglianza de'frutti. Let. 35. nu. 36. 570.
S. Ambrosio come si consolasse nella morte di suo fratello. Let. 39. num. 34. fol. 637
Compagnia de morti douer bramarsi. Let. 49. nu. 21. fol. 793. Vedi Morte, e Morti.

Nella festa di S. Carlo.

FV tanto desideroso San Carlo di acquistar anime à Dio, che à questo fine fece officio di cacciatore, e di pescatore, adoprò hora il rigore, hora la piaceuolezza. caminò per monti, e per foreste, e fù patiente nell'oratione, e nel silentio. Let. 30. num. 24. fol. 321. e Let 30. num. 10. fol. 477.

Nella festa di S. Martino.

ALcune materie sono buone per vna sorte di cose, ma non per l'altre. Il ferro buono per armi, ma non per fabbrica, il legno buono per queste, ma non per quelle, &c. S. Martino fù buona materia per fare qualsiuoglia sorte di cose. Se ne formò vn soldato, e fù intrepido, e caritatiuo; vn Monaco, e fù mortificato, e diuoto; vn'Eremita, e fù astratto dalle cose terrene, e contemplatiuo; vn Vescouo, e fù zelante, & elemosiniero; fiche può dire con Giob, *Cum expleuerit in me voluntatem suam, &c.* Let. 33. num. 26. fo. 531. Fece diuersi personaggi. Let. 40. nu. 2. fo. 621.
Nemo accendit lucernam, &c. sed super candelabrum. Candeliero è la tribolatione. Let. 33. num. 16 fo. 531.
Buon giostrante S. Martino gettò da cauallo il Demonio. Let. 41. nu. 34. fo. 671.
Si oculus tuus fuerit simplex. Dall'occhio non ben regolato quanti gran danni. Let. 27. nu. 14. e seq. fo. 430.

Nella presentatione della B. V.

LA B.V. fù vn di quei presenti, che fatti a Principi non si mandano alla dispensa, ò alla guardarobba, ma si tengono nella propria stanza auanti a gli occhi, perche la ritenne nel tempio, ne mai lasciò di mirarla, come ella disse, *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ*; molto più, che già i presenti di Abel. Let. 47. nu. 34. fo. 770. e Let. 28. num. 17. fo. 44.
Beatus venter, qui te portauit. Fù stanza del vero Sole, e perciò ripiena di ogni bene. Let. 34. nu. 5. fo. 539.

Nella festa di S. Cecilia Verg. e Martire.

GRan marauiglia fece vna Vergine Vestale portando in vn criuello acqua in proua della sua pudicitia. Ma maggiore hà fatto Cecilia, che nello stato matrimoniale, & in tante occasioni di peccare, di suoni, di canti, di conuiti, di richezze, mantenne sempre il suo cuore solleuato dalle cose terrene, e non lo lasciò scorrere al basso. Let. 43. nu 21. fo. 699.
Conuertì il marito, & il cognato, perche hanno gran forza le donne di mitigar gli huomini, e di persuadere. Let. 23. num. 25. fo. 369. Let. 39. nu. 16. fo. 630.

Nella festa di S. Caterina Verg. e Martire.

LAtte, che vscì dalla ferita di S. Caterina, che significasse. Let. 13. nu. 36 fo. 208.
Hebbe grande amor di Dio, e gran sapienza, e pure fù stimato anticamente, che amore, e sapienza non potessero star insieme. Let. 33. nu 4. fo. 522.

Posta fra le acute spade della ruota fù qual rosa fra le spine, dalle quali fù difesa, e non offesa. Let. 17. nu. 23. fo. 471.
Se ne volò l'anima sua qual purissima colomba al Cielo. Let. 49. nu. 14. fo. 794.
Da gli Angeli sepelito il suo corpo, perche amicissimi della Virginità. Let. 15. nu. 15. fo. 235. e fù questo qual frutto immaturo caduto dalla pianta. Let. 33. nu. 36. fo. 569.

Nella festa di S. Andrea Apostolo.

ARtefice eccellente non solo fà opere molto artificiose, ma etiandio cuopre l'arte e gli effetti di lei fà parere parti della Natura; e non altrimenti la prouidenza diuina è così eccellente, e marauigliosa, che sonente i suoi effetti pare, che si possano ascriuere al caso; così nel Vangelo si dice, che *Ambulans Iesus iuxta mare, vidit duos fratres*, quasi dicesse, Attendendo ad altro, vidde a caso due fratelli. Quanto però qui accadde, tutto fù pieno di misteri, & effetto della prouidenza diuina, della quale vedi L. 35. n. 30. f. 567. e le L. 4. 35. e 36. tutte.
Ambulans. Come pieno di pensieri. Let. 36. nu. 18. fo. 580.
Iuxta mare. Mare di tribolatione buona dispositione alla conuersione. Let. 28. nu. 25. fo. 452.
Vidit. Quanto gran bene essere risguardato da Dio. Let. 12. nu. 21. fo. 185. Oue è l'occhio è il cuore. Let. 48 nu. 14. fo. 773.
Duos fratres. Perche grandemente gli piace la concordia. Let. 46. nu. 1. e seq. fo 740.
Simonem, qui vocatur Petrus, & Andream. Perche a Simone cangiato il nome, e non ad Andrea? Perche Andrea significa fortezza, il che parimente significa il nome di Pietro, e S. Andrea fortissimo. Let. 45. nu. 39. fo. 739. Let. 50 tutta fo. 803.
Mittentes rete. Predicatione rete. Let. 34. nu. 22. fo. 546.
Erant enim piscatores. Perche pescatori più tosto eletti, che cacciatori? Let. 30. nu. 10. fo 477. Et accioche non s'insuperbissero. Let 35. nu. 20. fo. 564.
Venite post me. Esempio quanto potente. Let. 9 nu. 43. fo. 141. Let. 40 nu. 34. fo. 655.
Continuò relictis retibus. Obedienza quanto esser debba pronta. Let. 25. nu. 22. fo. 334.
Croce quanto soaue a S Andrea. Let 45. nu. 40. fo. 739.
S. Andrea primogenito di Christo Signor N. dunque molto più priuileggiato. Let. 26. nu. 8. fo. 412.

DECEMBRE.

Nella festa di S. Nicolò.

CHi insegnò à San Nicolò digiunar nelle fasce? sicuramente l'Angelo custode, che fà con bambini l'officio di Balia. Let. 40. num. 4. fol. 641.
Nicolao significa vincitor del popolo, e conforme al suo nome questo santo vinse il popolo non seguendo il suo parere, che stima sommo bene le richezze. Let. 10. num. 26. fol. 156. Vinse etiandio l'inuidia, perche *Summo omnium consensu Mirha Episcopus creatur.* vedi let. 7. num. 19. fol. 88.
Nella sua morte apparuero gli Angeli per accompagnar il suo trionfo. L. 40. n. 37. f. 654.

Nella festa di S. Ambrosio.

LE api, che nella bocca di S. Ambrosio bambino fecero il mele, dimostrarono ch'egli qual ape hauer doueua il mele dell'eloquenza, e l'aculeo della riprensione. Let. 42. nu. 37. fol 689. Mà e chi sà se sotto forma d'api fossero stati Angeli? Almeno fù miglior presaggio, che quello di Ciro, e di Romolo allattati da fiere. Let. 40 num. 4. fol. 641.
Fugge il peso del Vescouato, perche sà, quanto siano pericolosi gli honori. Let. 11 nu. 8. fol. 163. E dà gli honori egli è seguito. Let. 41. num. 66. fol 668.

Nella festa della Concettione della B. V. M.

QVando il Sole è in mezzo del Cielo scaccia ogni ombra. Sole Christo Signor nostro, & habita nel mezzo della Vergine, *Deus in medio eius non commouebitur*, e perciò non mai permise, che in lei fosse ombra di colpa, e S. Chiesa nella sua Concettione ce la rappresenta col Sole, mentre che la chiama madre di Dio, per insegnarci, che non fù mai senza luce di gratia, vedi Let. 3 num. 27. fol. 38.
Peccato originale come deriui in noi insieme con la Natura. Let. 17. nu. 29. fo. 273
Peccato originale, come cagione di ogni nostra pena. Let. 16. num. 23. fol. 287.
Terra sola maladetta, e non il mare, perche Maria esser doueua esente di ogni maleditione. Let. 26 num. 4. fol. 411.
La B. V. bella sopra tutte le donne. Let. 24. num. 6. fo. 411. Preferita ad Eua, la quale fu creata in gratia. Let. 24. nu. 22. fol. 384

Nella

Nella festa di S. Lucia Verg. e Martire.

CONforme al suo nome fù tutta lucida S. Lucia. & hauendo ella riceuuta ogni sua luce dal Sole, che è Christo, può dirsi, che sia Luna, e sposa dell' eterno Sole. Let. 31. nu. 17 fo. 496.

Non è marauiglia se fù sempre lucida, perche hebbe grande abbondanza di oglio di pietà, che fù l'elemosina fatta a pouerelli. Let. 46 nu. 38. fo. 755.

Anzi fù qual pianta di Vliuo, che il fiore della Verginità mantenne contra le calde preghiere del giouine destinatole per isposo, & il frutto della confessione della fede nel freddo della persecutione. Let 36. nu. 31. fo. 586.

Donna è più fragile, che il vetro, e pure Lucia fu constantissima, e fortissima. Let. 50. fo. 803.

Nella festa dell' Aspettatione della B. V. M.

FV figurata in questo stato la Vergine dalla donna grauida dell' Apocalissi, di cui. Let. 40. nu. 4. fo. 641.

Patimenti della Vergine nell' andar a Betlem Let. 10 nu. 24. fo. 155. Let. 30. nu 6. fo 475.

Ciò, che si dice della speranza in Dio nella Let. 44. fo. 708. potrà facilmente applicarsi a questa festa.

Giusti nel ventre di Dio, Dio in quello della Vergine. Let. 6. nu. 34 fo. 87.

Fù qual arco baleno, che circondò il trono diuino. Let. 24. nu. 25. fo. 385.

Nella festa di S. Tomaso Apostolo.

BEati disse il Signore, che erano gli occhi de gli Apostoli, perche lo vedeuano, *Beati oculi, qui vident, quæ vos videtis*, e ciò disse in paragone de Profeti, i quali credettero senza vedere. Come dunque qui dice, *Beati, qui non v derunt, & crediderunt?* Rispódo, che la visione del Saluatore in carne mortale non diminuiua il merito della fede, anzi l accresceua, poiche non ostante che lo vedessero pouero, e maltrattato, lo credeuano il Messia, e figlio di Dio. Ma il veder di Tomaso diminuì il merito della fede, poiche veggendolo viuo dopo morte, non fù difficil cosa il crederlo risuscitato. Tanto dunque è cosa pregiata la fede, che dal merito di lei si misura la beatitudine di quelli, che viddero il Saluatore. Della fede. Let. 43. fo 692.

Non credam. Intelletto humano a se medesimo cagione di affanni. Let. 27. n. 25. fo. 434

Ianuis clausis. Non volle però entrare nel cuore di Tomaso, s' egli le porte non gli apriua, perche vuol conseruare la libertà dell' huomo. Let. 17. nu. 19. fo. 268.

Pax vobis. Hanno pace i giusti ancora in mezzo de trauagli Let 20 nu. 6. e seq. fo. 313.

Noli esse incredulus. Alla fede dunque vi concorre etiandio la volontà. L. 43. n. 27. f. 702

Mitte in latus meum. Hà il Saluatore il cuore aperto per amore, e per sincerità, onde i Serafini in Esaia cuoprono ben sì il volto, & i piedi di Dio, ma non il cuore. Let. 38. nu. 5. fo. 610.

Nelle feste de gli Apostoli, & Euangelisti in comune.

GLI Apostoli come Principi della Chiesa hanno hauuto il meglio de doni della gratia. Let. 3. nu. 9. fo. 32. Quanto gran dignità l'Apostolato. Let. 13. nu. 3. fo. 193. Dilatarono la Chiesa con la morte loro a guisa de' Fileni. Let. 39. nu. 22 fo. 632.

Ecce nos reliquimus omnia. Accetta il Signore ancora le cose, che non habbiamo. Let. 3. nu. 29 fo. 39.

Quid ergo erit nobis? Speranza del premio quanto potente. Let. 44. nu. 14. fo. 116.

Quid erit nobis? Danno in credenza a Dio. Let. 43. nu. 30 fo 130.

Sedebitis, & vos iudicantes. Let. 41. n. 25. f. 668.

Omnis, qui reliquerit &c. Let. 39 nu 27. fo. 635.

Hoc est præceptum meum, &c. sicut dilexi vos. Conditioni dell' amor di Dio. Let. 14. nu. 6. fo. 212. e Let. 29 fo. 458. con le due seq.

Maiorem hac dilectionem &c. Esempi di huomini, che ciò hanno fatto L. 39. n. 38. f. 638.

Vos autem dixi amicos. Se esser possa amicitia fra Dio, e l'huomo. L. 31. f. 488 L. 4 . f. 724.

Quæcunque audiui, &c. nota feci vobis. Let. 43. nu. 9. fo. 695.

Ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos Come in ció dimostrasse Dio grandissima prouidenza. Let. 34. nu 37. fo. 552.

Nolite portare sacculum neque calceamenta. Che significhino le scarpe. Let. 40. nu. 18. f. 647.

Nolite portare calceamenta. Accioche ponessero tutto il loro pẽsiero in Dio. L. 34. 20. 549

Li quattro animali di Ezechiele, che misteri racchiudano. L. 39. n. 15. f. 630. e L. 40. n. 13. f. 645. L. 15. n. 18. f. 232.

Nella festa di uno, ò de più Martiri.

QVal' Armellini i Martiri più tosto che macchiar la propria conscienza, elessero di morire. Let. 5. nu. 13. fo. 64.

Quanto

Quanto sia terribile, & amara la morte, dal che si argomenta l'amore de Martiri. Let. 6.nu.6 fo 91.
Martiri dir si possono Caualieri della tauola rotonda. L.9. n.15. f.128. Non il patire fa beati i Martiri, ma la cagione di patire Let. 10.nu 13. fo.154.
Poten a di Dio riluce nella patienza de Martiri. Let.32.nu 26 fo.515.
Patir per Dio quanto gran dono. Let.32. nu. 2. fo.515. A Martiri inzuccherò Dio tutti i tormenti. Let.33. nu 38 fo.536.
Portano i Martiri gl'instromento de loro tormenti per insegne, perche con quelli, benche armi de nemici vinsero il mondo, vittoria molto gloriosa. Let.34. nu 2. fo.537.
Offerirono se stessi in holocausto a Dio. Let. 28. nu.19. fo.449.
Furono qual rosa in mezzo al giardino di S. Chiesa. Let 45. fo.724.
Vollero esser vccisi per il loro patrone, come già fece vn Gentile Let.39. nu.38. fo 638.
Martiri come seruiti da loro persecutori Let. 27. nu.23. fo.433.
Come habbiano il più degno luogo nella Chiesa. Let.41. nu.18. fo.654.
Essere dolce cosa il morire per amor di Dio. Let.42. nu 37. fo fo.689.
Quanto gran priuilegio, e dignità sia il patire per amor di Dio Let 13. tutta. fo.192.
Martiri come testimonij di Dio. L.43. nu.30. fo.703.
Come vincitori de suoi nemici. Let.16. nu.33 fo.257. Let.24. nu.34. fo.389.
Tormentati come rei. Let.19. nu.37. fo. 02.
Belli diuennero nella fornace della tribolatione. Let.20. nu.10. fo.315.
Marauigliosa, & inuitta fortezza de Martiri. Let 50. tutta. fo.803.
Qui vult venire post me abneget semetipsum. Questa è la mirra, che stillano le labbra dello sposo, ma è condita da marauigliosa dolcezza. Let.42. n.26. fo.684. e n.35 f.688.
Si quis venit ad me, & non odit &c. Gran gelosia di Dio amante. Let 29. nu 10. fo.462.
Qui non baiulat crucem suam. Perche *suam*, non *meam*. Let. 3. nu.27. fo.34.
Cum audieritis &c. nolite terreri. Perche ne maggiori pericoli è più pronta la pieta diuina. Let.44. nu.29. fo 718. e nu 36 fo.720.
Nondum statim finis. Che sorte di consolatione sia questa. Let. 13. nu.13. fo.197.
Omnis turba &c. Let.31. nu.16 fo.495.
Martire Pontefice. E Caualiere, e Dottore. Let.40. nu 20. fo.647.

Nella festa de Confessori Pontefici.

LA vita loro fù simile a quella delle sentinelle. Let.35 nu.39 fo.571.
Furono qual bacchetta di Aaron, cioè di mandorlo fiorito, a cui siegue buona raccolta. Let. 35. nu.39. fo.371.
Hebbero piaceuolezza, e rigore significati nel le verghe di Mosè, e di Aaron, e nelle due bacchette di Zaccaria. Let.39 n.30 fo.635.
Furono patienti nelle proprie ingiurie, & impatienti in quelle di Dio Let.29. n.31. f 470
Fecero vita di sentinelle. Let.35 nu.39. f.571.
Si in secunda, & tertia vigilia venerit. Perche di queste, e non della prima, ò della quarta si faccia mentione. Let.27. num. 10 fo.430.
Perche tanto ci raccomandi il Signore la vigilanza nu.16. fo.431.
Intra in gaudium Domini tui. Che s'intenda per questa allegrezza. Let.33. nu.31. fo.533.

Nelle feste de Dottori.

HEbbero chiaui alle loro bocche, e furono fontane del giardino di S.Chiesa. Let. 1 n.7. f.3. Predicarono, e sentirono n.12. fo.6. Fabbricarono senza instromenti. L.1.1.15.
Da danni, che fà l'orecchia, la quale eglino armarono, si può argomentare l'eccellenza loro. L 1. nu.14. fo.7.
Sono Aquile, che ci fanno mirar il Sole. Let. 40. nu.13 fo.645.
Con le trombe della loro predicatione fecero cader i muri di Gierico. L.40. n.19 f.647
Hebbero sapienza, & opere vedi Let.48. fo. 773 e Let.49 fo.49 fo 789 tutte.
Figurati in Giacob. Let.17 nu 2. fo.260.
Parole de Sauij chiodi, e stimoli L 48.3.774.
Vos estis sal terra. Sale quanto necessario. Let. 14 n 5 f.212. Che significhi. L 45. n 2 f.740.
Sed super candelabrum. Candeliero qual sia Let 33 nu.26 fo.531.
Vt videant, & glorificent patrem vestrum Non si ha da ricercare la propria gloria Let.28. nu 31. fo.454.
Hic magnus vocabitur. Vera grandezza qual sia. Let. 12. nu.7. fo.178.

Nella festa de Confessori non Pontefici.

POssono questi Santi ragioneuolmēte assomigliarsi all'Vliuo. Let.36. nu 31 f.586.
Furono con se Dialettici, con Dio Retorici, cioè stretti nelle proprie commodita, larghi nelle opere buone. Let.37. n.10 fo.591.
Vita de Religiosi, perche più difficile, che quella de secolari. L.6. n.8. f.79. Religiosi trattati da Dio come Sparauieri. Let.34. nu.41. fo.554.

Sint lumbi vestri pracincti. Qual sia questo cingolo. Let.43.nu.36.fo.705.
Cingolo simbolo di soldato. Let.11.n.1.f.161
Lucerna ardentes. Fiamma simbolo di allegrezza. Let.14.nu.13. fo.215.
Expectantibus Dominum suum. Aspettatione de serui di Dio non defraudata. Let.44.nu. 19.fo.714.

Nelle feste delle Vergini.

MAtrimonio instituito per popolar il mondo, e moltiplicar gli huomini. Verginità per popolar il Cielo, e moltiplicar gli Angeli. Let.15.nu.25. fo.215.
Vergini spose del Signore. Let.13. num.17. e seq fo.496. E quanto sia egli di loro geloso Let.29.nu 6.e seq.fo.460.
Verginità assomigliata alla fede. Let.43.nu. 35 fo.705.
Vergini deuono con gran desiderio aspettare il loro celeste sposo. Let.44. nu.10. fo.711.
Vergini germoglio del diuino Sagramento. Let.9. nu.20. fo.131.
Angeli gelosi della pudicitia delle spose di Christo. Let.15.nu.20. fo.235.
Vergini a guisa di colombe eleggono il meglio. Let.24. nu.30. fo. 87.
Se i trauagli del matrimonio si conoscessero, tutti sarebbono Vergini. Let.12. num.24. fo.186.
Come habbiano a vestirsi le spose del Rè del Cielo, che sono le Vergini Let.31. nu.32. fo.501.
Simile est regnum Cœlorum decem Virginibus. Eccellenza delle Vergini può argomentarsi dalla bellezza del Cielo, al quale assomigliate sono le Vergini. Let.22.nu.1 fo.342. Anzi il Cielo assomigliato alle Vergini, come a cosa più bella. Let.25. n.24. fo.402.
Accipientes lampades: Lampade simbolo dell'amore. Let.29.nu.3. fo.419. E delle donne Let.29.nu 8.fo.461.e nu.27 fo.468.
Exierunt obuiam. Non si hà da fuggir da Dio ma deue incontrarsi. Let.31.num.37.fo.502.
Erant fatua Pazzi oue tengano il cuore. Let. 2.nu.9.fo.18.
Quinque prudentes. Prudenza assomigliata all'Oriente Let.34.num.36.fo.558.
Ne forte non sufficiat nobis. Anche i Santi temono. Let.29. nu.54. fo.471.
Ite ad vendentes, & emite vobis. Come si compri. Let. 5. num. 31. 32. fol. 71.
Clausa est ianua. Perche non si dica da chi. Let.14.nu.15. fo.216.
Nescio vos. Let. 30. num. 9. fol. 478.

Nelle feste delle vedoue.

SImile est regnum cœlorum thesauro abscondito in agro &c. Strani casi accaduti à ricercatori de tesori. Let. 45. fol. 708. Campo la tribolatione, tesoro la speranza, quiui nu. 2 Tesoro l'istessa tribolatione, Let. 37. nu. 24. fol. 600.
Vendidit vniuersa qua habuit. Per far acquisto della virtù dar si deue il tutto. Let.20.num. 2. fol. 311
Inuentione di tesoro, se casuale, e fortuita. Let. 21. num. 13. fol. 331. e nu. 26 fo.336.
Simile est regnum cœlorum sagena missa in mare Perche gli huomini assomigliati a pesci. Let. 31. nu.28. fo 499. Let.34.nu.12.fo.542 e n.37. fo.522. Let.19.n.15.fo.301. Predicatione Euangelica rete. Let.34.n.22.fo.546

Nella dedicatione della Chiesa.

CHiesa di Dio qual vnicorno. Let. 9.nu. 1. fol. 122.
A Giosuè, che doueua entrare nella terra di promissione fù detto, che scalzasse vn piede, a Mosè, che si accostaua al roueto acceso amendue, perche trattando noi negocij terreni douemo tenere vn piede scalzato per la confidēza in Dio, & vn'altro calzato per la diligenza, che habbiamo da porui noi, mà in Chiesa douemo lasciar ogni altro pensiero, & attendere solamente a Dio Let. 34. num. 20. fol. 545.
Fabbrica Dio il suo tempio in noi al contrario del Demonio. Let. 16. nu. 11. fo. 248.
Gentili diligenti in fabbricar tempii alla Fortuna, e perche. Let. 21. nu. 3. fol. 328.
È la Chiesa piena di fumo diuino, cioè di gelosia. Let. 28. num. 20. fol. 465.

TAVOLA
DELLE COSE PIV NOTABILI,
che si contengono in questo libro.

Aaron.

ERCHE *Maria della mormoratione punita, e non Aaron.* Let. 18. num. 25. fol. 288.

Perche Aaron cessar faccia il castigo, e non Mosè. Let. 47. num. 19. fol. 764.

Verga di Aaron perche fiorita. Let. 49. num. 17 fo. 396.

Abel.

Abel perche vcciso da Caino. Let. 19. num. 24. fol. 304.

Sacrificio di Abel, perche più grato à Dio di quello di Caino. Let. 28. nu. 17. fo. 449.

Abigail.

Historia di Abigail prudentissima. Let. 35. num. 28. fo. 571

Abbondanza.

Abbondanza vtile aue scienze. Let. 48. num. 8. fol. 776.

Abrahamo.

Abraham nociemente la prosperità. Let. 11. nu. 15. fo. 166.

Perche fù comandato ad Abrahamo, che sacrificasse il figlio. Let. 35. num. 27. fo. 566.

Abraham, & Isaac amanti di Dio. Let. 42. nu. 28. fol. 685.

Absalone.

Absalone appeso per gli capelli ad vna pianta. Let. 23. num. 30. fo. 371.

Acanto.

Acanto herba simbolo dell'huomo. Let. 45. nu. 28 fo. 732.

Accettatione.

Accettatione di persona, se lecita. Let. 37. num. 8 fo. 590.

Achille.

Virtù dell'hasta d'Achille. Let. 35. num. 21. fol. 564.

Acqua.

Acqua balia, e suoi benefici. Let. 26. nu. 4. fo. 411

Danni dell'acqua, num. 13. fo. 413.

Acque velenose, iui, fol. 414.

Acqua perche non fosse mai adorata da Dio, come la terra, num. 33. fo. 422.

Acqua come scaturisca sopra de monti. Let. 31. num. 13. fol 494

A Dario acqua torbida saporita. Let. 42. num. 20 fo. 681

Acqua simbolo d'odio. Let. 45. nu. 14. fo 729

Se con l'acqua si accenda il fuoco. Let. 45. num. 14. fo. 729.

Maddalena con acqua accese fuoco, nu. 15. f. 729

Sole, & acqua opposti. Let. 48. nu. 1. fol. 773.

Acqua ha simpatia con la luce. nu. 36. fo. 787

Acqua torbida fa diuenir rabbiosi i cani. Let. 50. num. 5. fol. 805.

Adamo.

Adamo men teme lo sdegno di Dio, che quello della moglie. Let. 25. nu. 9. fol. 396.

Perche più facilmente peccasse Adamo, che Eua. Let. 39. num. 16. fol. 630.

Adriano.

Detto di Adriano Imperatore. Let. 32. num. 38. fol. 520.

Adulatore.

Adulatore perche più crudele delle fiere. Let. 23. num. 18. fol. 367.

Adultero.

Pena de gli adulteri. Let. 29. nu. 6. fo. 460

Aere.

Aere nostro compagno, e suoi benefici. Let. 26. num. 5. fol. 411.

Danni dell'aria, num. 15. fo. 414.

Peste portata dall'aria, nu. 16. fo. 415.

Aere compagno traditore, num. 34. fo. 422

Dall'aria perche molestati gli Apostoli. Let. 35. num. 19. fo. 563.

Afflittione.

Quale afflittione più sentisse il S. Giob. Let. 7. num. 11. fol. 95.

Agar.

Perche non si spauentasse vedendo l'Angelo. Let. 15. num. 11. fol. 130.

Agesilao.

In qual modo mostrasse, che Sparta fosse copiosa de guerrieri. Let. 33. num. 25. fo. 531.

Agnello.

Forastiero perche non potesse mangiar l'Agnello Pascale. Let. 9. num. 41. fo. 141.

Dio Leone, & agnello. Let. 34. nu. 32. fo. 550. & let. 40. num. 25. fo. 649.

S. Agnese.

Essempio notabile di S. Agnese. Let. 25. num. 40 fol. 408.

S. Agostino.

Detto di S. Agostino del giudicar fra gli amici. Let. 13. num. 24. fol. 203.

Fortuna impagnata da S. agostino. Let. 21. nu. 25. fol. 332.

Aiace.

Paragone di Aiace, & Vlisse. let. 11. num. 8. fol. 163

Aiuto.

Gli stessi aiuti non à tutti giouano. let. 36. nu. 33. fol. 587.

Ala.

Dei ali de Serafini, che significassero. let. 40. num. 36. fol. 650.

Ali angeliche, che siano, iui.

Albumazar.

Preditione falsa d'Albumazar, circa la religion Christiana. Let. 22. num. 23. fol. 352.

Alcibiade.

Bel detto d'Alcibiade. Let. 21. nu. 32. fo. 339.

Allegrezza.

Non v'è luogo per l'allegrezza nella vita humana. Let. 4. num. 10. fol. 48

Allegrezza de gli angeli nella morte di vn giusto. let. 40. num. 37. fol. 654

Differenza fra consolatione, & allegrezza. let. 42. num. 24. fol. 683.

Alessandro figliuolo di Tolomeo.

Essempio di Alessandro figliuolo di Tolomeo. let. 18 num. 18. fo. 184.

Alessandro magno.

Essempio di Alessandro magno. Let. 1. nu. 31. fo. 13. & let. 3. num. 39. fo. 42. & let. 14. num. 35. fo. 226.

Alessandro falsamente grande. let. 12. num. 8. fol. 179

Alessandro piangeua intendendo esserui altri mondi. Let. 20. num. 5. fol. 313

Patienza d'vn paggio di Alessandro. let. 39. nu. 37. fol. 638.

Alessandro sprezza le ferite per la speranza. let. 44. num. 32. fol. 719.

Sapienza da Alessandro quanto stimata. let. 48. num. 27. fol. 787.

Alessandro, che facesse andando contro a nemici. let. 50. num. 20 fo. 811.

Alessandro Seuero Imperatore.

Bel fatto d'Alessandro Seuero Imperatore. let. 44 num. 7. fol. 711.

Alfonso Rè di Napoli.

Detto d'Alfonso. Let. 36. num. 6. fol. 575.

Sapienza quanto stimata dal Rè Alfonso. let. 48. num. 37. fol. 787.

Amante.

Amante non può offendere. let. 27. nu. 3. fo. 428

Amante di Dio non teme riuali. let. 29. num. 23. fol. 467.

Amante brama scuoprir il suo amore alla persona amata. let. 42. num. 9. fol. 685.

Amante và incontro alle tribolationi, n. 30. fo. 685

Non sente altra ferita, ne dolore, che d'amore. let. 45. nu. 39. fo. 739

Amazoni.

Costume delle Amazoni. let. 22. nu. 21. fo. 352

Amfione.

Come fabricasse le mura di Thebe. Let. 2. num. 1. fol. 15

Amicitia.

Amicitia perfetta, che cosa sia. Let. 6. num. 37. fo. 87

Communicatione de' nomi gran segno d'amicitia. let. 10. nu. 7. fo. 147

Tribolatione cagione d'amicitia. let. 31. num. 36. fo. 499.

Inimicitia come cagione d'amicitia. Let. 45. nu. 17. fol. 730

Sale simbolo d'amicitia. let. 46. nu. 2. fo. 740

Ceruo simbolo d'amicitia. nu. 20. fo. 748

Emblema d'amicitia, iui.

Fine.

Fine dell'amicitia quale, nu. 29. fo. 749
Amicitie come si fanno, nu. 26. fol. 750
Amore, & amicitia come differenti. nu. 28. fo. 751
Tribolatione madre d'amicitia. nu. 29. fo. 751
Tribolatione proua dell'amicitia, iui.
Tribolatione fa, che si eserciti l'amicitia, nu. 30 fol. 752.

Amico.

Federico Imperatore non si rallegrò, ch'un suo amico fosse diuentato Pontefice. let. 31. nu. 27. fo. 499
Gran miseria non hauer amico. let. 40. nu. 1. fo. 460
Amico fedele, e constante raro, iui.
Angelo custode nostro amico, nu. 2. fo. 648
Amici non meno ci trauagliano, che i nemici. let. 42. nu. 37. fo. 689
Annibale, chi hauesse per amico, let. 45. num. 17. fo. 730.
Amici del mondo torrenti. nu. 29. fo. 735

Amnon.

Essempio di Amnon. Let. 16. nu. 28. fo. 419

Amore.

Amore de padri verso figliuoli. let. 6. nu. 7. fo. 78
Differenza fra l'amore de gli huomini, e degli animali verso i figliuoli. iui, num. 8
Amore veste nuttiale, che si richiede alla diuina mensa, let 9 num. 44. fo. 142
Amor, e fortuna insieme, let. 14. nu. 5. fo. 212
Amor humano instabile, iui.
Diuino fermissimo, iui, num. 6
Imagine dell'amor diuino, iui.
Sue conditioni, iui.
Amor diuino fiume, num. 7. fo. 213.
Humano cisterna, iui.
Amor di moglie qual cisterna, num. 8.
Amor di Dio non è otioso, num. 9. fol. 214
Di se stesso non si commanda. Let. 27. num. 4. fol. 426
Di se stesso grandissimo, iui
Sregolato fa male, num. 33. fo. 437
Amor proprio vortice, iui.
Leggi date all'amor proprio. Let. 26. num. 33. fol. 438.
Amor difficile à nascondersi. Let. 29. n. 1. fo. 458
Come si palesi, iui
Quanto si cerca celarlo, tanto maggiormente si scuopre, iui, nu. 2
Amor di due sorti, num. 22. fo. 466
Patienza d'amore perche marauigliosa, num. 37. fol. 472.
Vnione effetto d'amore. Let. 31. nu. 29. fo. 500.
Amore assomigliato all'occhio, num. 32. fo. 501.
Amor, e timore deuono esser insieme. Let. 32. nu. 39. fol. 510
Amor è prodigo, let. 33. num. 1. fo. 538
amor da il tutto come se fosse nulla. iui, nu. 2
amor trapassa ogni sapere, iui num. 3.
amore se insieme con la sapienza, n. 4 fo. 528
amore cieco, & argo, num. 31. fol 533
Il vino dell'amore non toglie il giudicio a Dio. Let. 35. num. 5. fo. 558.
amor di Dio conosciuto nella redentione, let. 38. n. 4. fo. 609
amor, e giustitia se possono star insieme, nu. 27. fol. 618
Qual più vtile al gouerno l'amore, ò'l timore, nu. 33. fo. 620
amore da forza di persuadere, let. 39. num 16. fol. 630
amor marauiglioso di seruo verso il suo patrone, num. 38. fo 638
Tribolatione inzuccherata dall'amore, let. 42. nu. 27. fol. 684
Rosa simbolo dell'amore. let. 45. num. 2 fo. 724.
Se nelle tribolationi si troui amore, num. 2. fo. 725.
amore di qual madre figlio, num. 3.
amore dissimile dalla tribolatione, iui.
Vua simbolo di amore, num. 4.
amore proprio de gli ottesi, num. 6. fo. 726.
amor diuino ricerca tutto il cuore, iui.
amore scaccia la tribolatione, num. 8. fo. 727.
amor e a fuggir veloce, num. 9.
Gelosia sepolcro d'amore, num. 13. fo. 728.
amore si acquista co' benefici, num. 14. fo. 729.
Differenza dell'amor diuino al mondano, nu. 16. fo. 730.
amore come nato secondo Platone, nu. 25. fo. 733.
amore come si faccia grande, nu. 26. fo. 734.
amore, e dolore sempre insieme, nu. 27.
amore calamita d'amore, nu. 28.
amor diuino si scuopre per le tribolationi, num. 28.
all'interesse siegue il vero amore, nu. 30. fo. 735.
armi se sono instromento d'amore, num. 33. fo. 737.
occupationi impediscono l'amore, nu. 34.
Tribolationi l'amore, iui.
amore cagione di tribolatione, nu. 36. fo. 738.
casa d'amore è il sepolcro, nu. 36.
amante non sente altra ferita, ne dolore, che d'amore num. 39. fo. 739.
amor di Dio ha da esser senza misura. Let. 46. nu. 1. fo. 740.
amor di Dio, e del prossimo hanno d'andar insieme nu. 2. fo. 741.
amore, & amicitia come differenti, nu. 28. fo. 558
differenza fra amore di padre, e di madre. Let. 50 nu. 31. fo. 816.

Anacreonte Tiranno.

Anacreonte come facesse morir Anassarco Filosofo. Let. 23. nu. 4. fo. 361.

Anassagora.

Detto di Anassagora a Pericle, let. 48. num. fo. 776.

Anassarco.

Anassarco Filosofo, come fatto morire dal Tiranno Anacreonte, let. 2;. num. 4. fo. 361.

Anastasio.

Anastasio Imperatore bereuco occiso dal folgore, let. 33. num. 33. fo. 534.

Anathema.

Che significhi anathema, let. 18. nu. 18. fo. 285.

Anello.

anello a che seruiua anticamente, let. 29. nu. 35. fo. 471.

Angelo.

angeli imparano dal Santissimo Sacramento ad humiliarsi, let. 9. num. 43. fo. 141.

hanno per fauore d'assistere al Santissimo Sagramento, iui.

se amanti della tribolatione, let. 12. num. 26. fo. 188.

a quali negotij mandati, let. 13. num. 18. fol. 199.

di che inuidiarebbe l'huomo, se potesse, num. 19. fo. 200.

Serafini in forma de Crocifissi, e perche, iui.

che gli angeli non siano autori delle nostre tribolationi, let. 15. num. 5. fo. 228.

se hanno instromenti da poterci offendere, num. 6. fo. 228.

da loro non possiamo riceuere altro, che beneficij, num. 7. fo. 229.

ferite d'angeli sono fauori, num. 8. fo. 229.

castigare non è officio degno d'angelo, num. 9. fo. 229.

quali gli offici de gli angeli, num. 10. iui.

prima discesa de gli angeli in terra a qual fine, num. 11. fo. 230.

Agar perche non si spauentasse, vedendo vn angelo, iui.

angelo perche mandato a Gedeone, e non al popolo num. 12. fo. 230.

non conuenir a gli angeli il castigo per honor di Dio, num. 13. iui.

angelo inflessibile, num. 14. fo. 231.

non vorrebbero ancorche potessero castigarci, num. 15. fo. 231.

sollecitti in aiutarci, num. 16. iui.

se ministri de castighi de buoni, ò de cattiui, num. 17. fo. 232.

ministri delle nostre tribolationi, num. 18. iui.

perche fuoco, iui. perche sotto diuerso sembiante, iui

ministri della diuina prouidenza, nu. 19. fo. 233.

e della sua giustitia, iui,

possono esser ministri delle nostre pene, num. 20. fo. 233.

come de corpi si vagliano, num. 22. iui.

come offesi da peccatori, num. 24. fo. 234.

perche ministri dell'incendio di Sodoma, iui.

nostri pedagoghi, num. 26. fo. 235.

gelosi della nostra pudicitia, iui.

a qual ordine d'angeli appartenga il punirci, num. 27 fo. 236.

tutti sono mandati, iui.

non gli manca volere per castigarci, num. 28. fo. 236. obedientissimi, iui. gelosi dell'honor di Dio, iui.

se allegramente, ò di mala voglia ci castighino, num. 29. fo. 236.

par che non sappiano trouar la strada per castigarci, num. 31. fo. 237.

perche spargessero l'ira di Dio in diuerse parti, num. 32. fo. 238.

non ci puniscono se non astretti dal precetto diuino iui.

deuono esser temuti da noi, num. 33. iui.

& imitati, num. 34. fo. 239. massime nella compassione, iui.

fanno fare diuersi offici, num. 37. fo. 240.

se facilmente per conto de castighi adorati, num. 38 iui.

se placabili, num. 39. fo. 241.

se puniscano solamente i buoni, ò pur anche i cattiui, num. 40. fo. 241.

se può conoscersi, quando sono ministri de castighi num. 41. fo. 241.

chi ci perseguita è angelo, num. 43. fo. 242.

angeli, e demonij come combattano sotto all'istessa bandiera, let. 16. num. 31. fo. 256.

ordine diuerso osseruato da Dauid, e da gli angeli nel lodar la B.V. let. 24. num. 21. fo. 383.

non mai apparsi in forma di donna, let. 25. nu. 14. fo. 398.

perche non prendano forma di donna, num. 35. fo. 406.

angelo custode nostro amico, let. 40. nu. 2. fo. 641.

fa diuersi personaggi, iui.

nostre balie, num. 4. fo. 641.

copiosissimi di latte, num. 5. fo. 642.

latte de gli angeli dolcissimo, iui.

ci portano nelle braccia, num. 6. fo. 642.

tutti occhi per mirarci, num. 7. iui.

qual argo, num. 7. fo. 643.

ci insegnano a fauellare, num. 8. iui.

nostri maestri, num. 9. iui. sapientissimi iui. insegnano con grandissima facilità, iui.

carbonchi, num. 10. fo. 644.

come ci ammaestrino, num. 11. iui.

inspirationi diuine come per mezzo de gli angeli vengano a noi, num. 12. fo. 644.

come nostri ministri, iui
ci fanno conoscer Dio, nu.13.fo.645.
animali di Ezechiele angeli, iui.
angelo custode nostro padrino, num.14.iui.
chiaue dell'inferno perche ad angelo, iui.
contesa di San Michele per il corpo di Mosè, nu. 16.fo.646.
angelo nostro steccato, num.17.iui.
ci da gran confidenza, num.18.iui.
habbiamo da cooperargli, num.19.fo.647.
San Michele particolarmente deue esser honorato, num.20.iui.
angelo custode nostro medico, num.27.fo.650.
co'la luce ci medica, num.29.fo.651.
chiama altri medici, num.30.iui.
non ci albandona mai, num.31.iui.
molto amante dell'huomo, num.32.fo.652.
come in Dio veggano i nostri bisogni, num.33. iui.
l'esempio di Dio fà gli angeli solleciti di noi, num 34.fo.653.
pregbiere de gli angeli quanto efficaci, num.35. iui.
porgono le nostre orationi, iui.
non hà bisogno di sollicitatori, num.36. iui.
allegrezza, che fanno nella morte d'un giusto, nu. 37.fo.654.
non douemo essergli ingrati, num.38.iui
suoi fauori quanto grandi, num.38.fo.655. non vogliono cerimonie, iui.
bramano vederci patienti, num.39.iui.e dar gloria a Dio, num.40.iui.

Anima.

anima simile al Cielo. let.3. num.2. fo.19.
primo vantaggio dell'anime del Purgatorio, let.5 num.5.fo.60.
errore di Lutero circa l'anime del Purgatorio, iui.
peccar non possono l'anime del Purgatorio, iui.
anima dopo questa vita stà al sindicato, num.7. fo.61.
vantaggio dell'anime del Purgatorio col'esempio del terremoto, num.10.fo.63.
secondo vantaggio dell'anime del Purgatorio, nu. 14.fo.64.
speranza dell'anime del Purgatorio qual sia, nu. 19.fo.66.
terzo vantaggio dell'anime del Purgatorio, num. 23.fo.67.
primo disauantaggio dell'anime del Purgatorio, num.33.fo.70.
secondo disauantaggio, iui, fo.71.
piaghe dell'anima quanto facilmente curate in questa vita, num.37.fo.73.
quanto difficilmente nell'altra iui.
potenze dell'anima, e fine loro, let.8, nu.3.fo.107.
vnione del peccato con l'anima quale, num.18. fo.113.
inimici dell'anima deuono assalirsi alle spalle, num.29.fo.119.
se per il Santissimo Sagramento ringiouenisca l'anima, ò il corpo, let.9. num.21.fo.131.
anima resa sicura dalla presenza diuina, let.19. num.9.fo.298.
perche non habbia gelosia di Dio, let.29. num.22. fo.466.
tribolatione specchio dell'anima, let.42. num.10. fo.678.
oratione moto dell'anima al suo centro, let.47. num.12.f.761.

Animale.

animali bruti essempio di vita spensierata, let.2. num.9.f.18.
perche non si dicano esser tribolati, num.27.fo.25.
danni delli animali, let. 6.num.20.fo.416.
Città spopolate per importunità d'animaletti, iui.
animali serui per forza, num.35. fo.422.
quattro sorti d'animali quanto all'utilità, let.34. num.32.fo.552.
animali di Ezechiele Rè di tutti gli altri, let.39. num.15.f.630.
animali di Ezechiele angeli, let.40. num.13. fo. 645.
bella differenza di nascita d'animali perfetti, & imperfetti, let 45.num.24.f.733.
come si adomesticano, num 31.fo.736.
animali dell'arca di Noè, perche hauessero odore soauissimo a Dio, let.46. num.3.fo.741.
animali forti vanno soli, num.18.fo.747. deboli in compagnia, iui.
piante perche stano ferme, e gli animali si muouano, let.49.num.8.fo.792.
animali famelicici più veloci, num.9.fo.792.

Animo.

quale il maggior trauaglio dell'animo, let.7. nu. 19 fo.98.
se il veder il nemico in grandezza, iui.
quiete d'animo necessaria all'oratione, let.47. nu.8.fo.760.

Annibale.

crudeltà d'Annibale, let.23.num.12.fo.364.
che faceua de suoi prigioni, num.31.fo.372.
chi hauesse per amico, let.45.nu.17.fo.730.

Anteo.

fauola del gigante Anteo, let 50.nu.15.fo.809.

Antichristo.

da San Michele sarà vcciso l'Antichristo, let.40. num.21.fo.648.

Antigeno

Antigono amaua i soldati valorosi, let.50. num. 19.f.810.

Tauola delle cose

Antipatia.

antipatia fra gente di paesi diuersi, let.19.nu.16. fo.301.

antipatia di giouane con donne, let.25.num.25. fo.405.

Antitesi.

antitesi fra Dio, e'l tribolato, let.31.nu.5.fo.491.

Antonino Imperatore.

Antonino Imperatore fece bere a sua moglie il sangue del suo innamorato, let.29.nu.12.fo.462.

medaglia d'Antonino Pio, let.38.num.14.fo.613.

Ape.

Rè dello api senza aculeo, let.39.num.10.fo.628.

Apelle.

Apelle come conosciuto da Protogene, let.21.num.25.fo.335.

Appetito.

danni delle passioni, & appetiti, let.27.num.21. fo.432.

come l'appetito sia cagione di dolore, nu.21.fo.433.

danni dell'appetito irrasc ibile, num.22.fo.433.

appetiti sono come cani, let.39.num.22.fo.632.

Apocalisse.

minaccie dell'Apocalisse come si debbano intendere, let.15.num.30.f.237.

Apolline.

star in Apolline che significhi, let.34.nu.5.fo.539.

Apollodoro.

esempio d'Apollodoro, let.8.nu.11.fo.110.

Apostolato.

Apostolato gran dignità, let.13.num.3.fo.193.

sigillo dell'Apostolato la patienza, iui.

Apostolato argento, tribolatione oro, nu.6.fo.194.

Apostolo.

Apostoli nell'ultima cena quai segni del Zodiaco, let.9.nu.34.fo.137.

a gli Apostoli perche si lauino i piedi dal Saluatore let. 9.nu.40 fo.140. let.47.nu.16.fo.766.

Nabucodonosor fece officio di Apostolo, let.13. num.3.fo.193.

Apostoli di che si marauigliarono, let.14.num.3. fo.211.

Apostoli non riferiscono le ingiurie, ma le lodi, let. 20.num.12.fo.316.

Dio soccorre gli Apostoli al fine della notte, let. 32. num.24.fo.514.

Apostoli perche patissero tempesta, let.35.num.19. fo.563.

Apostoli perche molestati dall'aria, iui.

Aquila.

aquila come proui gli aquilotti, let.40.num.13. fo.645.

Arca.

arca vota che significhi, let.43.num.2.fo.790.

Archita

colomba volante d'Archita, let.49.nu.14.fo.794.

Arco.

arco baleno simbolo di Maria, let.24.num.18. fo.382.

testimonio fedele, num.21.fo.383.

se fosse prima del diluuio, let. nu.22.iui.

come si formi, num.24.f.385.

come odorosa ren da la terra, iui.

effetti dell'arco, nu.25.iui.

trono di Dio circondato dall'arco, iui.

arco lodato, let.31.num.7.fo.489.

Arena.

Sapienza perche paragonata all'arena, let.48. num.35.fo.787.

Argomento.

argomento, che due cose non siano causa vna dell'altra, let.48.num.5 f.775.

Aristide.

Aristide sbandito per esser giusto, let. 19.num.24. fo.304.

pareri diuersi di Aristide, e di Camillo nel partirsi dalla patria, let.50.nu.34.fo.816.

Aristomene.

Scudo d'Aristomene cagione di vittoria à Tebani contro à Spartani. Let. 24.nu 30.fol.387

Aristotele.

Risposta d'Aristotele ad vn'importuno. Let. 47 num.4.fol.758

Aritmetica.

Proportione Aritmetica, e Geometrica, che cosa sia. Let. 20. num. 3. fo.312

Armato.

Ettore armato da chi conosciuto. Let. 31.num. 39.fo. 503

Dio tribolante qual padre armato, iui.

Armi

Lettere, & armi strada per diuenir grande. Let. 40. num. 20.fol. 647

Armi se siano instromento d'amore. Let. 45. num.33 fol.737

Artaserse Longimano.

Giustitia, e liberalità d'Artaserse. Let.38.nu.27 fol.618

Detto d'Artaserse. Let.39.nu 4.fo.625

Arte.

Huomini autori delle arti. Let.1. nu. 2. fo. 2

L'arte del pastore non ha bisogno d'altri. Let.3.n. 17 fo.34

Arte del Demonio per priuarci del Santissimo Sagramento. Let. 9. nu. 18. fol. 129

Patienza arte vera d'alchimia, let.10.num.31 fol. 518

Dall'arte equestre s'argomenta la diuina prouidenza nella tribolatione, Let. 34. num. 23 fol. 546

Artefice.

Ogni artefice ha bisogno di molti altri. Let. 3 num.

num.17.fo.34
Dio artefice in varie guise. Let.18. nu.4 fo.443
Artificio di Timante pittore.Let.32.nu.8 fo.508
Asilo.
Asili, cioè luoghi sicuri priuilegiati. Let.9. num. 1. fo.122
Chi fosse prima l'inuentore de gli asili, iui.
Santissimo sagramento asilo de' tribolati, iui nu.2
Asilo di Romolo. Let.43 num.29. fo.703
Astinenza.
Astinenza se più facile che la sofferenza. Let. 8.num.8. fol.109
Astrologia
Astrologia fauorita dalla sacra scrittura, Let.22 nu.4. fo.343
Con autorità priuata, num.6.fo.345
Astrologia antichissima, num.10 fo.346
Impugnata con ragioni, iui, fol.347
Impugnata da Salomone, num.15. fol.349
Da S.Chiesa, iui. Da Padri, iui.
Fondata sopra l'esperienza, nu.18.fo.350
Difficilissima l'applicatione, num.19.fol.350
Massime ne' nati ad vn parto, num.20.fo.351.
Astutia.
Astutia delle cocchiole, Let.20.num.9.fo.314
imitata da giusti, iui, fo.315
Patticata da S.Tomaso, iui.
Atene.
Naue di salute in Athene, Let.24.n.19.fo.382
Essempio de gli Ateniesi, Let.14. nu.24. fo.221
Suo giuramento contra Persiani, Let.48. num. 31.fo.191.
Dalla tribolatione furono mossi a ricercar il vero Dio, let.43 num.23.fo.701.
Attilio Regolo.
Tormenti d'Attilio Regolo, let.26. nu.22.fo.417.
Attione.
In ogni attione si troua pentimento, let.3. num. 16. fo.35.
Passione come possa distinguersi dall'attione, let.14 nu.27 fo.222.
Se possa nell'effetto distinguersi dalla passione, iui
Nelle stesse attioni distingue Dio l'intentioni, let.33.nu.20 fo.529.
Attione, e passione come insieme, let.49. num.25. fo 798.
Attributo.
Attributi come siano in Dio, let.30. num.30. fo.484.
Attributi di Dio dati al tribolato, let.31. num. 25. fo 498.
Dio ha diuersi attributi, let.37. num.3. fo.598
Audienza.
Tempo di audienza quale, let.30. num.27. fo. 403.
Tribolato ottiene audienza prima che la dimandi, let.47.num.21.fo.764.
Auuersità.
Auuersità come comparisca in campo, let.11. num.2.fo.161.
Alla Chiesa più danno hà fatto la prosperità, che l'auuersità, nu.9 fo.163.
Auuersità viaggio per terra, num.10.fo.164.
Per errore fuggita, num.23.fo.170.
Più vtile alla Chiesa, num.26 fo.172.
Cagiona pace con Dio, let.26. nu.41. fo.424.
Vedi Tribolatione, & Afflittione.
Auorio.
Auorio simbolo di felicità, let.17. nu.8. fo.263.

Balaam.
Historia di Balaam, Let.25.num.2.fo.392.
Ballare.
Tutte le creature ballano al suono di Dio, let.4. num.1 fo.44.
Balia.
Dio balia di tutte le creature, let.34.num.34. fo.551.
Ballo.
Ballo de' Cieli, del Sole, della Luna, e de gli Elementi, let.4.num.7.fo.44.
Baltasar.
Ciò, che gli apparue, mentre banchettaua, let.38. nu.5 fo 609.
Bambino.
Bambino stà nel ventre della madre come destinato a i gelli, let.3.num.15.fo.34.
Bambino nato come si consoli. Perche si ponga in terra. Perche s'inuolga in pannicelli, let. 4.num.19 fo.51.
Bambini di Niniue, perche sforzati a digiunare, let.18.nu.28 fo.287.
Banchetto.
Banchetti, e piaceri, tormenti, let.3. num.25. fo.32.
A condennati a morte si fà banchetto, let.36.nu. 6 fo.575.
Bastone.
Bastone di Bruto misterioso offerto all'oracolo, let.10.num.11.fo.149.
Bastoncelli di Domitiano donati al popolo, iui.
Battaglia.
Spartani si vestiuano di rosso in battaglia, e perche, let.16. num.34. fo 258.
Giouò perduta vna battaglia, che facesse, let.18. nu.37. fo.193.
Differenza tra battaglia da vero, e da scherzo, let.35.nu.11 fo.560.
Differenza fra vittoria di battaglia, e di giuoco, let 35.nu.30.fo.567.

Battesmo.

Battesmo gran beneficio. Let. 6. nu. 21. fo. 88

Beatitudine

Beatitudine desiderata dall'huomo. Let. 3. nu. 5. fo. 30
beatitudine sopra naturale se si troui. num. 32 fo. 40
questione della beatitudine frequentissima fra filosofi. Let. 7. num. 11. fo. 90.
beatitudine, che cosa sia, let. 11. nu. 4. fo. 162

Bellezza.

Bellezza delle donne, sole, quella della B. V. Luna Let. 24. num. 7. fo. 378.
Tutti i gradi di bellezza nella vergine, num. 21 fo. 383
Epiteti di beltà. Let. 25. nu. 22. fo. 401
beltà cagione di guerra, iui.
amanti di beltà suoi fieri nemici, iui, nu. 23.
beltà cagione di grandissimi mali a suoi amanti, num. 24. fo. 402
beltà talhora profitteuole, nu. 37. fo 406
pericolosa ancora ne gli huomini, iui.
a molti cagione di morte, let. 26. nu. 26. fo. 418
beltà di Helena come lodata, let. 28. n. 20. fo. 450
Tribolatione dona beltà, let. 42. nu. 10. fo. 677

Bene.

Perdita de' beni temporali congiunta con l'acquisto de' beni dell'anima. Let. 2. nu. 10. fo. 18
beni terreni facilmente s'impediscono. Let. 3. n. 11. fo. 32
cognitione del bene, e del male perche promessa dal serpente, let. 10. nu. 2. fo. 144.
Scienza del bene, e del male piu degna di tutte le altre, num. 4. fo. 145
Bene, & male, che cosa sia, nu. 6. fo. 146
Bene, che cosa sia, let. 11. nu. 3. fo. 161
Definitione theologica del bene, nu. 12. fo. 164
si dee render bene per male, let. 23. nu. 38. fo. 374
Beni temporali ci tormẽtano auanti, che si posseggano. let 26. nu. 27. fo 419
posseduti diuentan vili, iui, num. 28
vani, non sono quelli, che sono, num. 30. fo. 420
per leuar le mormorationi, non si dee lasciar di far bene, let. 30. nu. 15 fo. 479
Tutti i beni si riducono a tre capi, let. 43. nu. 1. fo. 692
diuisione de' beni fatta con ragione, iui, nu. 2
repugnanza, che si troua fra detti beni, iui.
dilatione al sperato bene come rechi affanno, Let. 44. nu. 10. fo. 711
Bene, che si communica non è inuidiato, let. 46 nu. 32. fo. 753
Fatto per forza dispone à farlo di buona voglia, Let. 49. nu. 28. fo. 799.

Beneficio.

De' benefici diuini si hà da pagar censo. Let. 17 num. 33. fo. 275.
Douemo esser grati à Dio anche de' piccioli benefici, let. 21. nu. 35. fo. 340
benefici hanno da esser come sale, nu. 35. fo. 348
benefici della terra all'huomo, let. 26. n. 3 fo. 410
benefici de gli animali brutti, nu. 7. fo. 412
Tribolatione grandissimo beneficio, Let. 37. nu. 38. fo 607.
Meglio ringratiar Dio de' trauagli, che de' benefici, iui.
Cosa da Prencipe far benefici. Let. 39. num. 11 fo. 628
Benefici quando hanno forza di rapir i cuori. num. 33. fo. 637.
Co' benefici s'acquista amore. Let. 45. num. 14. fo. 729

S. Bernardo.

Humiltà di S. Bernardo. Let. 34. nu. 17. fo. 534
In S. Bernardo gran zelo dell'honor di Dio. Let. 39 nu. 39. fo. 638

Beuanda.

Beuanda di Mirra perche rifiutata dal Saluatore. Let. 31. nu. 6. fo. 491.

Beuere.

Costume di chi beueua in honor d'altrui. Let. 9 num. 44. fo. 142

Bissino.

Che cosa sia Bissino, e perche veste de' Santi. Let. 31. nu 32 fo. 501

Bocca.

Bocca del giusto chiaue della sapienza, Let. 1. num 7. fo. 4
Chiaue della bocca qual sia, iui, num. 8.
Orecchino posto sopra la bocca della sua sposa da Dio, iui.
Ornamento dell'orecchio modello della bocca. num. 9. fo. 5
Bocca di Demosthene haueua chiaue d'argento, iui
Vino della bocca di Dio. Let. 19. nu. 21. fo. 303

Bontà.

Bontà di due sorti, naturale, e morale, Let. 10 nu. 19 fo. 153
Bontà naturale che cosa sia, iui.
Tribolatione non è buona di bontà naturale, nu. 20. Di bontà morale indifferente, iui.

S. Brigida.

S. Brigida impetra la vista ad vna vergine cieca Let. 45. nu. 21. fo. 732

Bruto.

Missterioso bastone di Bruto offerto all'oracolo. Let. 10. nu. 11. fo. 149
Bruto fa morir i proprij figli congiurati. Let. 35 num. 13. fo. 561

Bucefalo.

Bucefalo perche indomito. Let. 42. nu. 39. fo. 690
Non guernito humile, Let. 46. nu. 18. fo. 747

Buone

Buono.

Buoni se qui felici, let.3.nu.26.fo.37.
cattiui perche mormorino de buoni, nu.35.fo.41.
differenza fra buoni, e cattiui nel tempo della tribolatione, let.6.num.11.fo.80.
differenza de buoni, e de cattiui nel giudicio, let.8 num.9.fo.110.
buoni se perseguitati da altri buoni, let.19.num.10 fo.299. se da cattiui, iui.
seruiti da tutte le creature, num.12.fo.300.
tribolati, num.13.
perseguitati dal Demonio, iui.
perche perseguitati da mondani, num.16.fo.301.
tormentati come rei, nu.17.fo.302.
afflitti da cattiui colla sola presenza, nu.19.iui.
consolati dal diluuio, num.20.fo.303.
afflitti da Dio, num.21. iui.
cattiuo calonnia il buono, per hauer occasione di perseguitarlo, num.27 fo.305.
buoni come beati in questa vita, nu.27.fo.306.
allegrezza de buoni e nel cuore, let.20.n.17.f.318.
da buoni non può venir male, let.25.n.10.fo.412.
come seruiti da cattiui, let.27.nu.22.fo.433.
non gli può accader male, let.35.nu.10.fo.560.
tribolatione de buoni effetto di prouidenza, nu.11.
non tutte le cose vgualmente a buoni, & a cattiui, num.30.fo.567.
difficoltà grande a trouar vn buono, let.36.num.15.fo.578.
prosperità promessa a buoni, let.41.nu.5.fo.659.
buoni afflitti grande argomento della nostra fede, let.43.nu.11.fo.703.
tribolationi de buoni se conforme alle promesse diuine, num.37.fo.705.

Burla.

burla piaceuole di Pulcheria a Teodosio, let.18. num.22.fo.291.
burla insidiosa del Demonio a noi, num.33.
burla di Eliogabalo a suoi amici, let.20.n.7.f.314.

Cadmo.

Cadmo inuentor delle lettere, let.48.num.4. fo.775.

Cagione.

cagioni della morte quali, let.5.nu.2.fo.59.
dell'infermità della conscienza, let.7.n.15.fo.105.
concorrenti al tormento della mala conscienza, let. 8.nu.17.fo.112.
seconda cagione del tormento della conscienza, che è il peccato, num.17.fo.113.
cognitione di cagione madre della scienza, let.14. num.1.fo.210.
cagione de tradimenti, num.11.fo.214.
seconde cagioni non sono da negarsi, let.15.num.1 fo.227.
varie sorti de cagioni, num.2.iui.
se maggior gloria di Dio hauer cagioni seconde, num.3.iui.
cagioni di due sorti, let.17.nu.16.fo.271.
fisica, e morale, let.18.num.4.fo.278.
peccato non può esser cagion fisica, nu.5.iui.
da contrarie cagioni contrari effetti nascono, let. 19.num.1.fo.294.
non sempre da contrarie cagioni contrari effetti, num.2.iui.
da contrarie cagioni perche nasca talhora l'istesso effetto, nu.2.fo.295.
cagione, & occasione cose diuerse, nu.28.fo.306.
cagione dell'ira qual sia, let.18.nu.6.fo.294.
l'huomo di maggiori mali cagione, che la donna, let.25.nu.27.fo.407.
cagioni delle tribolationi innumerabili, let.26. nu 1.fo.409.
se la terra n'è cagione, num.3.fo 410.
cagioni contrarie come si aiutino insieme, let.28 num.28.fo.453.

Caino.

perche non fosse il primo a morire, let.35.num.23. fo.565.

Caio Caligula.

Caio Caligula nemico del genere humano, let.23. num.12.fo.364.

Calamita.

come colla calamita si conosca, se altri è amato, let. 34.num.36.fo.389.

Calamità.

calamità facili da predirsi, let.17.num.9.fo.264.

Calice.

calice de giusti quale, let.19.nu.6.fo.296. qual de mondani, iui.

Camaleonte.

Camaleonte cangia diuersi colori, e perche, let.16. num.7.fo.246.

Cambise.

crudeltà di Cambise, let.35.num.5.fo.558.

Camillo.

pareri diuersi di Aristide, e di Camillo nel partirsi dalla patria, let.50.nu.34.fo.816.

Candela.

candela inchinata più si accende, let.48.num.12. fo.748.

Cane.

cani come imparino ad esser obbedienti, let.43.nu. 24.fo.701.
speranza ci fa simili al cane d'Esopo, let.44.num. 11.fo.712.
acqua torbida fà diuenir rabbiosi i cani, let.50. num.5.fo 805.
come Protogene dipingesse la spuma ad vn cane anhelante, let.33.num.28.fo.532.

Fffff

Capelli

Capelli.
tagliarsi i capelli che significhi, let.11.n.31.fo.174.
virtù marauigliosa de' capelli della donna, let.24. nu.6.fo.377.
capelli del collo della sposa celeste quali siano, nu. 34.fo.389.
canuti perche a Christo attribuiti, let.36.num.17. fo.580.
prouidenza diuina simboleggiata ne' capelli, num. 18.fo.580.

Capouani.
Capouani come obligassero i Romani a soccorergli let.39.num.6 fo.616.

Carità.
Carità veste, let.24.nu.14.fo.380.

Carne.
carne se più vtile,ò danneuole all'anima, let.6.nu. 1.fo.76.
metafore de gli offici della carne collo spirito, iui. fo.76.
carne non si può hauere senza' ossa, let.17.num.32 fo.275.

Carneade.
essempio di Carneade, let.1.nu.6.fo.3.

San Carlo.
Epiteto Filosofo stimato da S.Carlo, let.2.n.5.f.17.

Carlo V. Imperatore.
Carlo V. che priuileggio concedesse a Prospero Colonna, let.41.nu.18.fo.665.

Caronda.
Caronda fece cauar vn'occhio a se, & vno al figliuolo, let.30.num.19.fo.484.

Caso.
caso strano di morte de Principi, let.18.num.23. fo.287.
caso bello di donna cieca, let.19.num.26.fo.305.
simile di vn sordo iui.
bel caso historico, let.24.nu.15.fo.380.
bel caso auuenuto a Efrem. let.34.nu.39.fo.552.
caso de Cirenij, let.39 nu.22.fo.632.
casi strani di ricercanti tesori, let.44. nu.1.fo.708.
caso di Dario Rè di Persia, iui.
caso notabile di vna Principessa, che partori figliuoli assaissimi, let.46.nu.36.fo.754.

Castigo.
castigo da se stesso viene a trouare i peccatori, let. 8.nu.9.fo.109.
condegno del peccato, nu.21.fo.115.
è piobgia non volontaria, let.30 num.8.fo.476.
ha da esser accompagnato con pietà, nu.37.fo.487
castighi di Dio occupati con la sapienza, let.33. nu.22.fo.530.
segue il vedere, nu.32.fo.534.
castigo di tre prigioni malfattori, let.34. num.40. fo.553
castighi necessari al mondo, let.36.nu.2 fo.573.
possono hauer diuersi motiui, nu.3.fo.574.
castighi di Dio piccioli, nu.5.fo.575.
se non fossero castighi non si crederebbe la giustitia diuina, nu.12.fo.577.
castighi di Dio quanti, nu.19.fo.580.
nella qualità de' castighi scopresi la diuina prouidenza, nu.21.fo.581.
se piccioli i castighi di Dio let.37.nu.5.fo.592.
castighi vindemia, nu.8.fo 593.
quanto più tardo, tanto più terribile, n.20.fo.598.
douendo Dio mandarne i castighi s'inferma, num. 20.fo.602.
castigo opera lontana da Dio, iui.
castigo di Pentapoli come effetto della pietà diuina, nu.30 fo 603.
a picciolo peccato se graue castigo, num.31. iui.
tardo castigo se effetto di pietà, nu.32.fo.604.
misericordia a gli ingrati è castigo, nu.34.fo.605.
castigo publicato da Dio, let.38.num.11.fo.612.
memoria de castighi diuini come conseruata, nu. 15 fo.613.
castighi ecchi de peccati nostri, num.17.fo.614.
castigo del serpente proportionato alla colpa, num. 21.fo.616.
castigo de gli Egitij di Adonibezec, nu.22. iui.
castigo di Dauid, di Achab, del popolo Hebreo, iui.
a giusti vtili i castighi de cattiui, nu.38.fo.622.

Castità.
verità sorella della castità, let.43.nu.36 fo.705.

Caterina Regina d'Inghilterra.
bel detto di Caterina Regina d'Inghilterra, let.11. nu.21.fo.169.

Cattiuo.
buomini cattiui felici, let.3.nu.6.fo.31.
cattiui non beati, nu.21.fo.36.
perche mormorino de buoni, nu.36.fo.41.
differenza fra buoni, e cattiui nel tempo della tribolatione, let.6.num.11.fo.80.
zelanti odiati da cattiui, nu.30.fo.86.
differenza de buoni, e de cattiui nel giudicio, let.8. nu.9.fo.110.
empio non altro che carne, nu.16.fo.113.
cattiui non stanno bene insieme, let.10. num.28. fo.157.
come seruano a buoni, let.27.nu.23.fo.433.
Dio castigando i cattiui, si fa conoscer Santo, let. 28.nu.30.fo.454.
cattiui hanno più prosperità de buoni, let.35.num. 9.fo.559.
cattiuo palla, che non risalta, num.14.fo.562.
cattiui a qual fine siano puniti, let.36.n.3.f.574.
cattiui se siano puniti come cattiui, nu.8.fo.576.
cattiui circonferanza, nu.14.fo.578.
perche non soli i cattiui tribolati, nu.16.fo.579.
prosperità de cattiui mascherata, nu.20.fo.581.
vtilità della tribolatione anche a cattiui, num.35. fo.587.

Catone.

detto di Catone censorino, let.42. nu.8 fo.677.

Caualiere.

caualieri della tauola rotonda onde detti, let.9. nu.15. fo.128.

caualiero di giustitia più degno, che di gratia, let. 33. nu.15. fo.198.

Cauallo.

cauallo di Troia, let.12. nu.6 fo.177.

come Nealce dipingesse la spuma di vn cauallo, let.33. nu.28 fo 532.

inuentione di Serse per hauere caualli veloci, let. 49. nu.11. fo.793.

Causa.

argomento, che due cose non siano causa vna dell'altra, let.48. nu.5 fo.775.

Cecita.

cecità di Celidonio se effetto di colpa, let.18. num. 27 fo.289.

Censo.

de' beneficî diuini si hà da pagar censo, let.17. nu. 33. fo.275. tribolatione censo, iui.

Cerua.

cerua di Cesare come ficura, let.19. nu.9. fo.298.

Cesare.

essempio di Cesare nell'animare i suoi soldati, let. 4. nu.41 fo.57.

Cesare qual morte bramasse, let.18. n.10. fo.281.

detto di Cesare circa il dominare, let.39. n.1. f.624

Cesare non poteua patire superiore, ne Pompeo vguale, let.40. nu.14. fo.745.

Cetra.

cetre perche sospese da Giudei a salici, let.47. nu.4. fo.759.

Cheretto.

strana morte di Cheretto Rè di Scotia, let.18. nu. 23. fo 287.

Cherubino.

spada di Cherubino perche risplendente, let.30. nu.23. fo.481.

Chiesa.

contesa della Gentilità, e Sinagoga con la Chiesa, let.39. nu.23 fo 633.

Chiesa vigna, nu.24. iui.

Chiesa quanto obligata a S. Michele, let.40. nu. 23. fo.648.

Christiano.

Christiani in ogni luogo hanno l'istesso modo di viuere, let.22. nu 21 fo.351.

religione christiana ha superato le preditioni astrologiche, num.23. fo.352.

Christo.

hà insegnato Christo col suo essempio, che l'orecchio dee più custodirsi, che la bocca, let.1. nu.15 fo.7.

Christo fondamento della fabbrica spirituale, let.1. num.3 fo.16.

dolori del Saluatore perche molto acerbi, nu.12. fo.19.

con l'autorità di Christo si proua, non vi essere tribolatione, nu.20 fo.22.

Christo chiama beatitudini le tribolationi, nu.29 fo.27.

come si crucifiga Christo, let.6 nu 37. fo 88.

Christo quanto nella sua nascita cercasse di patire, let.10 num.24 fo.155.

turba satollata da Christo ingrata, let.11. nu.19. fo.168.

Christo s'è dimostrato desideroso del patire, num. 24 fo 171.

Perche scendesse in persona ad auisar Pietro della sua morte, Let. 13. num.18. fo 199.

perche odiato dal mondo, Let. 19 nu.25. fo.305

perche dica hauer le chiaui della morte, e dell'inferno, e non del cielo, Let. 21. nu.19 fo.337

perche si dica esser seruito dalli Angeli, & accompagnato da bruti, Let.23. nu 24. fo.365

incarnandosi di chi fatto parente, iui.

incarnato per nostra salute, Let. 24. nu. 24. fo. 384.

sue vittorie non per mezzo d'incanti. Let.28. num. 22. fo.451

hà vinto il mondo con soldati fiacchi, e feriti, iui

perche crocifisso fra due ladri, L.30. n.14. fo.479.

incarnossi per amore. Let.31. nu.8 fo.492

al fine della notte soccorre gli Apostoli. Let.32 nu.25 fo 514

perche lasciasse morir Lazaro prima, che soccorrerlo, iui.

chiamato pietra, & perche, iui, num 27

nome di Giesù come profetato. Let. 34. num.9. fo 541.

Christo come diffenda le sue pecorelle. Let. 39. num. 29. fo.635

come leone, & agnello. Let 40. nu.25. fo.649

di palato sanissimo. Let. 42. num.13 fo 679

morte quanto volentieri sopportata dal nostro Redentore, iui, nu. 14.

quanto di patire fosse auido, iui.

luce di Mosè perche offendeua, e non quella di Christo. Let.46. nu.31. fo.752

piedi di Christo inaffiati, d'Apostoli lauati. Let. 47. num.26. fo.766.

con la patienza ha superato il mondo. Let. 50. num. 16. fo.809.

Cibo.

Cibi in due maniere cattiui. Let.6. nu.5 fo.77

Fatica dell'huomo cibo. Let.17. nu 14. fo. 266

differenza fra sale, e cibo. Let.21. nu.19. fo.100

Cicala.

Cicala perche segno di nobiltà. Let.41.num.14. fo.663

Cieco.

S. Antonio come consolasse Didimo cieco. Lett. 27.nu.18.fo.431

Cielo.

Cieli lodano Dio. Let.22.nu.1.fo.343
qual sia la natura de' cieli, nu. 2. fo. 342
errori de' filosofi intorno a i cieli, iui.
cieli tanti libri, num.7.fo.344.
cielo segno delle cose sopranaturali, nu.8.fo.345.
in che si serua Dio de cielo, nu.25 fo.353.
cielo volto del mondo, nu.26.fo.354.
e come sia segno, num.28. fo.355. e di cose spirituali, nu.29.
beneficij del cielo, il quale è nostro maestro, let.26. num.7 fo.412.
danno del cielo, nu.19.fo.415.
cielo adopra la sferza, nu.34.fo.422.
se così della terra, come del cielo habbia prouidenza Dio, let.34.num.11.fo.541.
cardini del cielo quali siano, nu.35.fo.551.
per mezzo de cieli Dio gouerna il mondo, iui.
grandezze del cielo non si danno senza merito, let 38.nu.16.fo.617.

Cifra.

cifra scritta in carta, che bianca rimane, let.48. nu 18.fo 780.

Chiochiola.

Astutia delle chiochiole, let.16.nu.42 fo.248.

Cirenij.

Caso de Cirenij, let.39.nu.22.fo.632.

Cisterna.

amor humano cisterna, let.14.nu.7.fo.213.
amor di moglie qual cisterna, num.8.iui.
creature cisterne dissipate, nu.9.fo.214.

Città.

città, che cosa siano, let.2.nu.14.fo.20.
città oue non è tribolatione, qual sia, num. 30. fo.27.
città spopolate per importunità d'animaletti, let. 26.nu.20.fo 416.
Creso con detto arguto salua vna Città, let.39.nu. 5 fo 626.
prudenza d'alcune Città di Spagna, let.46.nu. 24 fo 749.

Ciuetta.

Ciuetta perche simbolo della sapienza, let.48.nu. 36.fo.787.

Cleopatra.

Cleopatra come morisse, let.16.nu.42.fo.248.

Cliente.

cliente come trattato da gli Auuocati, let.4.num. 16 fo.50.

Cognitione.

in due maniere s'acquista la cognitione di qualche cosa, let.26.num 2 fo.410.

Colpa.

colpa quanto abborrita da S. Anselmo, let.7. num. 32.fo.104.
nelle tribolationi si deue rimediar alla colpa, let. 18.num.35 fo.292.
se non si toglie la spina della colpa, non cessa il dolore della pena, nu.36 iui.
tribolatione conueneuole alla colpa, let.42. nu.8. fo.677.
Dauid come non conoscesse le sue colpe, let.48.num. nu.28 fo.783.
Saul non bene confessò le sue colpe, num.29. fo.784
tribolatione fa conoscere le colpe, iui.

Colomba.

colomba di Archita volante, let.49. num.14. fo.794.

Compassione.

compassione è di gran conforto, let.28. num.27. fo.453.
miserie humane degne di compassione, let.34. nu. 13 fo.542.
compassione affetto naturale, let.46. num.27. fo.750.
cagiona gran beni, nu 38 fo.755.

Communicarsi.

Di che dee ricordarsi chi si communica, let.9.nu. 11.fo.126.
a ciascuno, che si communica Dio dà la sua poppa particolare, nu.24 fo.133.
pena di quelli, che non si curano di communicarsi nu.27. fo.135.
frutto della communione, perche non si conosca, nu 31. fo.136.
perche in alcuni non faccia veramente frutto, num.32. fo.136.
chi si communica indegnamente peggior di Lucifero, nu.35.fo.138. crudele con Dio qual Mezentio, iui.
souente castigato in questa vita, num.36. fo.138.
musica, che ha da fare chi si communica, num.45 fo.143.
chi si è communicato non dee più offender Dio, num.46. iui.

Confine.

contesa de confini terminata col corso, let.39. nu. 22 fo.632.

Congiuntione.

tre maniere di congiuntione, let.31. num.22. fo. 497. qual migliore, iui.

Conscienza.

soauità della buona conscienza, let.4. num.8. fo.47.

tormento

tormento della mala conscienza maggior tribolatione di tutte, let.7.num.24.fo.100.
l'inuentione di Mezentio non arriua al tormento della mala conscienza, nu 26.fo.101.
neanche tribolatione di disperato, nu.27.iui.
heresie nate dalla mala conscienza, num.28.fo.102.
buona conscienza quanto debba stimarsi, nu.29.iui.
al tormento della mala conscienza cede la morte nu.30.fo.103.
& il dishonore, nu 31.iui, & la pouertà, iui.
& l'infermità nu.32 iui, & l'inuidia, iui.
buona conscienza non s'hà da perder mai, num.33 fo.104.
di questa sola se stà male si de' dolere, num.34.iui.
mal della conscienza conosciuto quanto importi, nu.35.fo.105.
tormento di conscienza, che cosa sia, Let.8.num.3.fo 107.
conscienza assomigliata all'Eco, iui.
se voce di Dio nu.4.iui.
lume di conscienza, che cosa sia, num.6.fo.108.
fiscale, specchio, iui.
obiettione contra il tormento della mala conscienza, nu.9 fo.109.
vantaggi, che sopra gli altri tormenti hà quello della mala conscienza, nu.9.fo.109.
tormento della conscienza non finisce mai, nu.10 fo.110.
ne mai s'interrompe, nu.11.iui, neanche in sogno, iui.
ne da luogo, ò tempo viene interrotto, num.12.fo.111.
cagioni concorrenti al tormento della mala conscienza, nu.14 fo 112.
è verme, che rode ancora la carne, num.16 fo.113.
mala conscienza fà timido, num.23.fo.116.
mali minacciati dalla mala conscienza, iui.
tormento della mala conscienza da alcuni non sentito, nu 25.fo.117.
paragone della mala conscienza con altri tormenti, iui.
Tiberio, e Nerone tormentati dalla mala conscienza, iui.
perche al timore della mala conscienza non ritenuti i peccatori, nu 26 fo.118.
mezzi falsi d'acquetar la conscienza, iui.
qual sia il vero, nu.27.iui.
rimorso della conscienza detto singhiozzo, nu.30.fo.120.
essame di conscienza, che s'hà da fare, Let.9.nu.39 fo.140.
buona conscienza perpetuo conuito, Let.19 nu.3.fo.295.
buona conscienza qual mare, nu.32 fo.308.
patir con buona conscienza desiderabile, Let.35.nu.39.fo.571.

Consenso.

consenso commune quanto debba stimarsi, Let.21 nu.3.fo.328.

Consolare.

Solone come consolasse vn suo amico, Let.3.nu.37.fo.42.
Santi tribolati consolano gli altri, Let.13.nu.13.fo.197.
diluuio come consolasse i buoni, Let.19.num.20.fo.303.
come si consolasse vn Rè prigione, Let.21.nu.33 fo.339.
Plinio come consolasse i tribolati, Let.32.num.1.fo.505.

Consolatione.

consolationi spirituali non possono esser impedite, Let.3.nu.11.fo.33.
consolationi di questa vita se cedano alle tribolationi, Let 4.nu.6 fo.46.
se più in numero, che le tribolationi, Let.4.nu.6.fo.47.
consolationi, perche più vagliano in questa vita, Let.4.num.32.fo.55.
consolatione di San Sisto a San Lorenzo, Let.13 nu.12.fo.197.
consolatione de giusti non può esser impedita, Let.19.nu.4 fo.295.
consolatione di Dio a giusti, Let.20.num.13.fo.316.
Consolationi a cattiui tribolati non giouano, Let.20 num.14.fo.317. mercè, che sono feriti nel cuore, iui.
consolationi humane aggiungono affanno, Let.20.nu.16 fo.317.
consolationi de buoni sono maggiori nelle tribolationi, num 17 fo.318.
consolatione a tribolati, Let.21.nu.32.fo.338.
gran consolationi a tribolati il patir per gloria di Dio, Let.28.num.37 fo.456.
consolatione nella morte de figli, Let.31.num.12.fo.494.
di gran consolatione la sapienza diuina, Let.33.nu.35.fo.535.
consolationi de giusti nelle tribolationi, Let.35.num.35 fo.569.
consolatione della gloria di Dio, Let.39.num.34 fo.637.
tribolatione condita dalle diuine consolationi, Let.42.num.23.fo.683.
differenza fra consolatione, & allegrezza, num.24.iui.

consolatione diuina come si accopij con le tribolationi, let. 42. num. 24. fo. 683.
consolationi molto maggiori delle tribolationi, nu. 26. fo 684.
Noè come fosse cagione di consolatione, let. 44. nu. 14. fo 713.

Contento.

Contento de' cattiui quanto miserabile, Let. 3. num. 21. fo. 36.

Contesa.

Contesa de' confini terminata col corso. Let. 39. num. 22. fo. 632
della Gentilità, & Sinagoga con la Chiesa, num. 23. fo. 633
di S. Michele per il corpo di Mosè. Let. 40. nu. 16. fo. 646.

Contrarietà.

Contrarietà necessarie al mondo. Let. 34. nu. 14 fo. 542

Contrario.

Da vn contrario come si proui l'altro. Let. 3. nu. 4. fo. 30. & let. 32. nu. 30. fo. 516
differenza de' contrari negatiui, e positiui, Let. 35 num. 3. fo. 557
contrary non possono star insieme, Let. 49. num. 7 fo. 791

Conuito.

Conuiti quanto dilettevoli. Let. 4. nu. 8. fo. 47. & let. 19. num. 3. fo. 295
Dio fà conuito de' peccatori, let. 18. nu. 8. fo. 280
ombre ne' conuiti, quali, nu. 12. fo. 282.
buona conscienza perpetuo conuito, let. 19. num. 3. fo. 295

Cornelia Romana.

Cornelia di che si gloriasse, let. 39. nu. 2. fo. 625

Corno.

Corno simbolo d'infelicità, let. 17. nu. 8. fo. 263

Corona.

Nemrod primo, che si ponesse corona in capo. Let. 3. num. 34. fo. 40
corone de trionfanti Romani a chi si offeriuano. let. 24. nu. 11. fo. 379
corona di quercia perche data à chi saluaua vn cittadino. let. 28. nu. 6. fo. 444

Corpo

Corpo veste dell'huomo secondo gli Stoici. let. 2. nu. 8. fo. 17.
assomigliato alla terra, let. 3. num. 2. fo. 29.
casa di fango, che sempre imbratta, let. 5. nu. 11. fo. 63
corpi celesti non possono perfettamente conoscersi. let. 22. nu. 16. fo. 349.
corpi de' beati quali saranno in paradiso, nu. 26. fo. 354

Corso.

Volo, e corso come insieme, let. 36. nu. 39. fo. 589
contesa de' confini terminata col corso, let. 39. nu 22. fo. 632
vita nostra corso di posta, let. 48. nu. 10. fo. 777
pietre come aiutino il corso. let. 49. nu. 22. fo. 797

Cortigiano.

Cortigiani di Filippo si fingono zoppi, let. 13. num. 19. fo. 200.

Coruo.

Corui perche addutti in essempio della prouidenza diuina, let. 34. nu. 18. fo. 544.
figli de corui perche abbandonati da padri, iui.
coruo simbolo di amicitia, let. 46. nu. 20. fo. 748.

Costume.

Costume di certi popoli della Libia, per conoscere i proprij figli, let. 18. nu. 1. fo. 277.
barbaro del Messico, num. 9. fo. 280.
delli inuitati antichi, nu. 12. fo. 283.
de' Gentili per liberarsi de peccati, nu. 18. fo. 285.
di maritar le vergini de Babilony, let. 20. num. 1. fo. 311.
de popoli non dependenti dalle stelle, let. 22. nu. 10. fo. 351.
de Persi, delle Amazoni, iui.
Giudei tenacissimi de loro costumi, nu. 21. fo. 351.
costume strano di cangiar moglie, let. 25. n. 25. f. 402
antico di giustitiare, let. 27. nu. 11. fo. 429.
strano de Moscouiti, let. 29. nu. 18. fo. 465.
bello de Spartani, let. 41. nu. 13. fo. 662.

Crapola.

Crapola distrugge tutte le virtù, let. 27. n. 10 f. 432.

Creso.

detto di Creso, let. 21. nu 34. fo. 340.
con vn detto arguto salua vna Città, let. 39. nu. 5. fo. 626.

Creatura.

Creature trappole, let. 18. nu. 16. fo. 284.
nomi delle creature come si attribuiscano a Dio, let. 18. nu. 20 fo 285.
tutte seruono a buoni, let. 19. nu. 21. fo. 300.
tutte fatte corporee per seruiggio dell'huomo, let. 26. nu. 8. fo. 412.
creature fatte drizzate contra l'huomo, num. 12. fo. 417.
se da esse riceuiamo maggiori beni, ò maggiori mali, num. 32. fo. 421.
ci ingannano, nu. 36. fo. 422.
obbedienza loro marauigliosa, let. 32. nu. 15. fo. 511.
le corruttibili si communicano le loro vesti, let. 46. nu. 39. fo. 752.

Croce.

ogni giorno s'hà da portar la croce, let. 4. n. 13. f. 49.
ciascuno hà la sua propria, let. 12 nu 30. fo. 189.
quanto cara al Saluatore, let. 42. nu. 22. fo 683.

Crudele.

crudele chi non si muoue a prieghi, let. 37. num. 7. fo. 593. Demonio crudele, iui.

crudeli

crudeli tormentati nell'altra vita, let.46. num.37 fo.734.

Crudeltà.

crudeltà pietosa, let.27. nu.39. fo.440.
crudeltà di Cambise, l.t.35 nu.5. fo.558.
di Dauid, let.37 num.9. fo.593.
di Zigane, let.45. nu 10. fo.728.

Cuore.

cuor humano centro delle tribolationi, let.2. nu.13. fo 15.
cuore valle di lagrime, nu 14. fo.20.
Dio cuore del giusto, & giusto cuore di Dio, let.6. nu.33 fo.97.
cuor di Dio qual Zodiaco, let.9. num.33. fo.137.
qual esca più potente per allettare il cuore humano let.10 nu.1. fo.144
cuor d'ingrato qual cenere, let.21. nu.36. fo.341.
Dio Signore particolarmente del cuore, let.32. num. 31. fo.517.
cuor humano laberinto, let.33. nu.7. fo.523.
Dio dà la corda a cuori humani, nu.8. fo.524.
cuor humano leggiero, e vano, nu.10. fo.524. più dell'istessa vanità, ivi.
cuori numerati da Dio colla tribolatione, num.13. fo.525.
cuor humano lanterna rispetto a Dio, nu.19. fo.528
Dio è Signor de nostri cuori, let.39. nu.21. fo.632.
cuor nostro palazzo di Dio, nu.24. fo.635.
pianto primo officio del cuore, let.47. nu.24. f.765.
simpatia fra gli occhi, e'l cuore, let.48 n.13. f.778.
cuore simbolo di allegrezza, nu.14. iui.
opera non fatta di cuore, nulla vale, let.49. num.5. fo.791.

Cura.

dalle cose proprie si hà gran cura, let.39 n.5 fo.626

Curiosità.

curiosità dell'intelletto quanto grande, let.5. num. fo.66.
Curiosità vana di molti, let.10. nu.4. fo.145.
risposta di Metello ad vn curioso, let.23 num.30. fo.357.

Danaro.

Danari della zecca di Dio, let.4. nu.6. fo.46. tribolatione moneta corrente, nu.6. iui.
si cambia a numero colla zecca di Dio, iui.

Daniele.

Daniele espone le parole apparse nel muro a Baltasar, let.38. nu.5. fo 609.

Dannato.

hanno i dannati il male senza il bene, let.18. nu. 20 fo.286.

Danno.

danni della souerchia, ò prestezza, ò dimora, let.8. nu.2. fo.106.
danni de bruti, let.26. num.20. fo.418.
danni dell'intemperanza, let.27. nu.19. fo.432.
danni della lussuria, let.27. nu. 20. fo.437
delle passioni, & appetiti, iui, num. 21
della memoria, nu.28. fo. 435
della volontà, num.29. fo.436

Dario.

A Dario acqua torbida saporita, let.42. num.20. fo.681
caso di Dario ricercante tesoro, let.44. n.1. fo.708

Dauid.

Inuito che fa Dauid prima, che predichi, let. 1. num. 12. fo.6
Dauid se pati d'immaginatione, let.2. nu.16. fo.24
essempio di Dauid, let.3. nu. 28. fo. 39
prodezze, e lodi di Dauid, let. 12 nu. 22. fo.185.
non pregiate da lui, vago solo della lode di Dio, iui.
Dauid afflitto per esser santo, let.19. nu.20. fo.303
ordine diuerso osseruato da Dauid, e dalli Angeli nel lodar la Vergine, let. 24. nu. 21. fo. 383
artificio di Dauid simile ad vno di Demostene, iui.
occhi di Dauid come preuenissero le vigilie, let.27 nu. 15. fo. 430
perche dello stesso errore castigato Dauid, e non Augusto, let. 28. nu. 36. fo. 456
Dauid, e Geremia argomentanti modesti, let. 35 num. 2. fo. 556
crudeltà di Dauid, let. 37. nu. 9. fo. 593
peccato di Dauid se grande, nu. 32. fo. 604
castigo di Dauid proportionato alla colpa, let. 38 num. 32. fo.616
argumento del regno di Dauid, let. 41. num. 16. fo. 664
Dauid come non conoscesse le sue colpe, let. 48. nu. 28. fo. 783
perche solo delle colpe incognite cercasse perdono, num. 28. fo. 784
perche assomigliato a vermicello, let. 50. num. 13 fo. 808

Dedalo.

Ricordo dato da Dedalo ad Icaro. let. 11. nu. 18 fo. 169

Delicie.

Delicie di Lucullo. let. 34. nu. 5. fo. 530

Demetrio

Demetrio Falereo maledice la prosperità, let. 45 num. 30. fo. 735

Demonio

Demonij insidiatori, let.3. nu. 6. fo.31.
come trattino i peccatori, iui.
perche confinati nella regione dell'aria, let.7 num. 21. fo.99.
tormentati dall'inuidia, iui.
molti sono presi da Satanasso per assedio, let.9. nu. 16. fo.129.

arte del Demonio per priuarci del santissimo Sacramento, num. 18. fo. 129
operationi de' Demonij difficili ad esser conosciute. let. 16. nu. 1. fo. 244
la fede, che ci insegni de' Demonij, iui.
Demonio cane famelico, ma incatenato, num. 3. fo. 425
disarmato dal Saluatore, iui num. 5
se i Demonij siano ministri de' nostri trauagli, nu. 6. fo. 245
facile à fuggire, iui.
si cangia di colore, num. 7
ancorche potesse non vorrebbe trauagliarci, iui, fo. 247
col Demonio si combatte per il Cielo, iui.
ci da beni terreni per priuarci de' celesti, nu. 8.
qual folgore, num. 9
qual aspide, num. 10. fo. 248.
qual tignuola, nu. 11. fo. 248.
perche si dica edificare, iui, num. 12
toglie nel di dentro, & aggiunge nel di fuori, nu. 13. fo. 249. come ci tenti, iui.
procura disunir le nostre potenze, nu. 14. fo. 249
cagione delle nostre tribolationi, nu. 15. fo. 250.
non gli manca il potere, num. 16.
cattiui giumenti del Demonio, iui.
peccatori, cibo del demonio, num. 17
demonio gode di trauagliarci, num. 18. fo. 251.
suo vtile stima il nostro danno, nu. 19.
procura sepelirci viui, iui.
conueneuole, che i demoni ci castighino, num. 20. fo. 252. se punitore de' cattiui, iui.
se de' buoni, iui, num. 21
fortezza de buoni trauagliata da' Demoni, iui.
volontà peruersa del demonio, num. 22.
Demonio in qual maniera ci afflige, nu. 23. fo. 253
si serue d'altri huomini per affligerci, num. 25
assomigliato ad vn fierissimo dragone, num. 26. fo. 254.
luogo de' Demoni, num. 30. fo. 255.
demonio come homicida, iui, fo. 256.
Demoni, & Angeli come combattano sotto l'istessa bandiera, num. 31
demonio formica, e leone, iui.
non sempre combatte ad vn modo, nu. 32. fo. 257
dobbiamo esser patienti per non dar gusto al demonio, num. 33.
Demonio se habbia Dio in aiuto, nu. 35. fo. 258
come facilmente si vinca, num. 26
vesti sacerdotali temute dal Demonio, iui, fo. 259
Demonio nulla può senza permissione di Dio. Let. 19. nu. 12. fo. 291
calpestato da' giusti, iui.
perseguita i buoni, & offende non l'anima, ma il corpo. num. 13. fo. 300
potente in farci male, num. 14. fo. 301
e vccello, e noi pesci, nu. 15
non sà le cose future. Let. 22. num. 16. fo. 350.
perche nel deserto tenta il Saluatore. Let. 23. nu. 13. fo. 364
non haueua ardire d'accostarsi alla B. Vergine. Let. 24. num. 32. fo. 388.
perche habbia gran seguito. Let. 28. num. 14. fo. 447
gelosia del demonio. Let. 29. nu. 30. fo. 496
demonio se geloso dell'huomo. Let. 30. num. 2. fo. 437
come seruasse l'anima di Giob. Let. 34. num. 15 fo. 543.
demonio crudele. Let. 37. nu. 7. fo. 593
tribolatione rompe le braccia al demonio, num. 22. fo. 599
ci combatte con l'acqua de' piaceri, iui, fo. 600.
come ministro di Dio, num. 34. fo. 605.
contra il demonio si ha da combattere, non contra l'huomo. Let. 41. num. 34. fo. 671
ci tenta per mezzo della tribolatione. Let. 49. nu. 3. fo. 790
sciocco nel tentare, num. 24. fo. 798.
odio grande del Demonio contra l'huomo, iui.
ci fortifica non volendo. Let. 50. nu. 31. fo. 815

Demostene.

Bocca di Demostene haueua chiaue d'argento. Let. 1. num. 9. fo. 5.
Demostene si fa Oratore per necessità. Let. 44. num. 10. fo. 711.

Dentice.

Dentice come prenda il polpo. Let. 25. num. 38. fo. 407.

Descrittione.

Di fonte artificioso. Let. 1. nu. 7. fo. 3. & let. 47. nu. 1. fo. 757.
del modo di fabbricare le mura di Thebe. Let. 2. num. 1. fo. 15.
dell'anima comparata al cielo. let. 3. nu. 1. fo. 29.
del corpo assomigliato alla terra, iui.
dell'huomo parangonato al mondo, nu. 3. fo. 30
del ballo del sole, del cielo, della luna, & delli elementi. let. 4. nu. 1. & 2. fo. 44.
delle mutationi dell'huomo, num. 3. fo. 45.
d'vccello volante, e del fuoco come voli. num. 27. fo. 53.
della vita, e della morte comparendo in campo à contesa, let. 5. num. 1. fo. 59
del Purgatorio, nu. 7. fo. 61.
di donna allo specchio, nu. 15. fo. 64.
delle contrapositioni, e metafore della carne, e dello spirito. Let. 6. num. 1 fo. 76
di contemplante il cielo di notte. let. 7. nu. 1. fo. 90
del ghiaccio. Let. 9. num. 6. fo. 124
di cantante. num. 45. fol. 143. & Let. 34. num. 23. fo. 546.

della

della prosperità, & auuersità, come comparifcano in campo, let. 11. nu. 2. fo. 161.
di chi fa viaggio per mare, nu. 10. fo. 164.
delle contrapositioni di prosperità, & auuersità, nu. 20. fo. 168.
de gli incomij di S. Gio. let. 12. nu. 3. fo. 176.
di colonne intese per San Pietro, e Paolo, let. 13. nu. 1. fo. 192.
della qualità della morte loro, nu. 2. iui.
delle loro lodi, nu. 3. fo. 193.
d'amore, e della fortuna, let. 14. num. 5. fo. 212.
dell'amor diuino, nu. 6. iui.
del giuoco di mosca cieca, nu. 21. fo. 219.
del folgore, let. 16. nu. 9. fo. 247.
d'vn Dragone, nu. 26. 27. fo. 254.
della verità, let. 17. nu. 1. fo. 260.
delle miserie dell'huomo, num. 3. fo. 261. & nu. 5. 6. 7. fo. 262.
dell'Eco, let. 18. nu. 26. fo. 288.
di chi va per boschi, e chi per vigne, nu. 5. fo. 296.
di cacciatore, e di pescatore, let. 26. nu. 14. fo. 321.
descrittioni diuerse della fortuna, let. 21. nu. 4. 5. 6. 7. fo. 329.
di palaggio reale, nu. 19. fo. 333.
de' Cieli, let. 22. nu. 1. fo. 342.
descrittione di Dio applicata alla Vergine, let. 24. nu. 10. fo. 388.
delli beneficij della terra all'huomo, let. 26. num. 3. fo. 410.
dell'acqua, dell'aere, e del fuoco, nu. 4. 5. 6. fo. 411.
del Cielo nu. 7. fo. 412.
delle tribolationi della terra, e dell'acqua, num. 11. fo. 413.
dell'aria, nu. 15. fo. 414.
del fuoco, nu. 17. fo. 415.
d'amore come facilmente si palesi, let. 29. num. 1. fo. 458.
della gelosia. num. 5. fo. 459.
dell'arco baleno, let. 31. nu. 1. fo. 489.
di Verona, let. 32. num 4. fo. 506.
delle dispute assomigliate alle battaglie, let. 34. nu. 2. fo. 537.
della prouidenza dipinta da Gentili, num. 10. fo. 541.
del caos, nu. 14. fo. 542.
di prouido nocchiero, nu. 16. f. 543.
della misericordia, let. 37. nu. 1. fo. 590.
della vittoria de martiri, let. 39. nu. 23. fo. 633.
dell'humiltà, let. 41. num. 1 fo. 657.
della superbia, quiui.
del piacere, let. 42. nu. 1 fo. 674.
della rosa, let. 45. nu. 1. fo. 724.
dell'età dell'oro, let. 46. nu. 15. fo. 745.
de gli opposti dell acqua, e del Sole, let. 48. num. 1. fo. 773.
del giuoco del paleo, let. 49. nu. 28. fo. 794.
della fragilità del vetro, let. 50. nu. 1. fo. 803.

Deserto.

deserto preferito al Paradiso, let. 23. num. 34. fo. 373.
può trouarsi nella Città, nu. 35. iui.
se gli Hebrei sacrificassero nel deserto, let. 49. nu. 5. fo. 791.

Desiderio.

desiderio naturale quando sia otioso, let. 3. num. 32. fo. 40.
come deue regolarsi, let. 27. nu. 38. fo. 440
che cosa sia, let. 44. nu 3. fo. 709.

Detto.

detto arguto di Flaminio, let. 1. nu. 19. fo. 17.
detto di Seleuco alla sua corona, let. 1. nu. 17. fo. 11.
d'Euripide, let. 3. nu. 9. fo. 32.
di Lamech spiegato, let. 7. nu. 5. fo. 92.
detto arguto d'vn podagroso, let. 7. nu. 17. fo. 97.
di Pericle, nu. 33. fo. 104.
di Stratonico, let. 9. nu. 30. fo. 135. & let. 10. nu 10. fo. 148.
di Caterina Regina d'Inghilterra, let. 11. nu. 21. fo. 169.
di S. Agostino del giudicar fra gli amici, let. 13 nu. 24. fo. 203.
di Santo Ignatio desioso del martirio, let. 17. num. 34 f. 276.
detto arguto d'vn soldato, let. 20 nu. 4. fo. 312.
bel detto d'vn Filosofo, nu. 5 fo. 313.
di S. Teresa, nu. 29. fo. 319.
d'Alcibiade, let. 21. nu. 32. fo. 339.
del Re Creso, let. 22. nu. 34. fo. 3[illegible]0.
di Filippo Macedone, let. 26. nu 23. fo. 401.
di Fauorino Filosofo, let. 26. nu. 40. fo. 42[illegible].
detto generoso di Socrate, let. 27. nu. [illegible] fo. 429.
detti de superbi, let. 32. nu. 11. fo. 509.
bel detto d'Adriano Imperatore, nu. 38. fo. 510.
detto arguto d'vn Turco, let. 36. nu. 4 fo. 574.
di Alfonso Re de Napoli, nu. 6 fo 579.
di Pirro, let. 38. nu. 26. fo 617.
di Artaserse Longimano, let. 39. nu. 4. fo. 625.
di Tolomeo Rè d'Egitto, iui.
Creso con vn detto Arguto salua vna Città, num. 8 fo. 626.
bel detto di Filone Hebreo, let. 44. num. 10. fo. 718.
detto di Anassagora a Pericle, let. 48. num. 8. fo. 776.
bel detto di Zenone, nu. 19 fo. 780.

Detrattore.

detrattore perche peggiore del delle fiere, let. 23. nu. 3 fo. 625.

Dialetica.

differenza fra la Dialettica, e la Retorica, let. 37. nu. 10. fo. 594.

Differenza.

differenza fra le consolationi temporali, e le spirituali, let. 2 nu. 32. fo. 28.
di Filosofo, & Oratore, di Auuocato, e Giudice, let. 4 nu. 21 fo. 51.
qual sia fra il porre prima il vino, ò l'acqua nel bicchiero, nu. 30. fo. 54.
fra giusti morienti, let. 5. nu. 9. fo. 62.
fra prigioni, e schiaui di galea, nu. 24. fo. 68.
fra intelletto, e volontà, let. 6. num. 2. fo. 76.
fra la bontà, e la verità, nu. 3. fo. 77.
fra l'amore de gli huomini, e quello de gli animali verso i figli loro, nu. 8. fo. 78.
fra buoni, e cattiui nel tempo della tribolatione, nu 11 fo. 80.
de' buoni, e cattiui nel giudicio, let. 8. nu. 9. fo. 110.
fra il vino, & il latte, let. 9. nu 26 fo 134.
differenza di tribolationi rappresentata nelle tre croci del monte Caluario, let. 10. nu. 23. fo. 155.
fra le stelle, e'l sole, let. 12. nu. 11. fo. 180.
differenza in dar premio a buoni, & castigo a cattiui, let. 14. nu. 6 fo. 217.
differenza fra la natura vniuersale, e particolare, let. 17. nu. 27. fo. 272.
fra riuolo, e fiume, let. 19. nu. 4. fo 295.
fra il dormir de Prencipi, e de pouerelli, n. 7. fo. 297
tre differenze fra pescagione, & vccellagione, let. 20. nu. 15. & 26. fo 321.
fra caso, e fortuna, let. 21. nu. 27. fo. 336.
fra sale, e cibo, nu. 35. fo. 341.
fra verga, e pentola applicata a Dio, & all huomo, let. 23. nu. 5. fo. 361.
fra gelosia diuina, & humana, let. 29. n. 29. fo. 469.
differenza di chi percuote per odio, e chi per amore, let. 30. nu. 13 fo. 478.
delle ferite di Dio, e de gli huomini, let. 31. num. 10 fo 493.
de contrari positiui, e negatiui, let. 35. nu. 3. fo. 557.
fra battaglia da vero, e da scherzo, nu. 11. fo. 560.
fra vittoria di battaglia, e di giuoco, nu 30. fo. 567.
fra la Retorica, e la Dialetica, let. 37. nu. 10. fo. 594
fra Principi, e ladri, let. 39. nu. 3. fo. 625.
fra consolatione, & allegrezza, let. 42. n. 24. fo. 683
fra armi, e torre, let. 44. nu. 17. fo. 713.
dell'amor diuino al mondano, let. 45. n. 16. fo. 730.
bella differenza di nascita di animali perfetti, & imperfetti, nu. 24. fo. 733.
fra amor di padre, e di madre, let. 50. n. 32. fo. 816.

Difficoltà.

difficoltà di vscire dalla galea della colpa, let. 5. nu. 25 fo. 69.

Digiuno.

digiuno condisce le viuande, let. 42. nu. 19 fo. 681.
oratione, e digiuno vanno insieme, let. 47. num. 11. fo. 761.

Dignità.

Apostolato gran dignità, let. 13 nu. 3. fo. 193.
maggior dignità l'esser tribolato, iui.
gran dignità esser sommo Pontefice, nu. 7. fo. 195.
maggior quella de tribolati, n. 8. iui.
dignità in persona immeriteuole non si può sopportare, let. 46. nu. 32. fo. 752.

Dilatione.

dilatione di sperato bene, come rechi affanno, let. 44 nu. 10 fo. 711.

Diletteuole.

l'istessa cosa, come diletteuole, e noiosa, let. 42 nu. 6. fo. 676.
vtile, e diletteuole se possano star insieme, let. 43. nu. 2. fo. 693.
tribolatione vnisce insieme l'vtile, e'l diletteuole, nu. 3. iui.
diletto onde nasca, let. 42. nu. 6. fo. 676.

Diluuio.

diluuio come consolasse i buoni, let. 19. n. 24. fo. 303
se l'arco celeste fosse prima del diluuio, let. 24. nu. 22. fo. 383.
cagione del diluuio di fuoco, let. 27. nu. 20. fo. 432.
superbia cagion del diluuio, let. 28. nu. 33. fo. 455.
diluuio accelerato, e perche, let. 37. nu. 18. fo. 597.

Dimanda.

Quanto difficile dimanda, Quis putas? let. 12. nu. 1. fo. 175.
più difficile dimanda di Giouanni, nu. 2. iui.
risposta alla dimanda, nu. 3. fo. 176.

Diogene.

inuito di Diogene, let. 1. nu. 12 fo. 6.
Diogene, che dicesse della sua sepoltura, let. 2. num. 12. fo. 19.
come confutasse chi negaua il moto, nu. 22. fo. 23.
sua argutia, let. 25. nu. 25. fo. 402.
perche dimandasse elemosina alle statue, let. 26. nu. 37. fo. 423.

Dio.

Dio autore della medicina, let. 1. nu. 1. fo. 1.
parola di Dio lauta mensa, nu. 10. fo. 5.
voce di Dio quanto potente, let. 2. nu. 2. fo. 15.
Dio fonte, che può torre la tribolatione, nu. 19. fo. 22
tribolati perche non ricorrono a lui, nu. 29. fo. 27.
nella natura non permette souerchiaria, let. 3. nu. 4 fo. 30.
comanda, & dà forza di essequire, nu. 5. iui.
tribolationi deuono offerirsi in sacrificio a Dio, nu. 29 fo. 39.
Dio accetta ancora le cose, che non habbiamo, iui.
continuamente si ha da ricorrere a Dio, let. 4. nu. 43. fo. 58.
Dio cuore del giusto, let. 6. nu. 33. fo. 87.
non può dimenticarsi de suoi, nu. 35. fo. 88.
infelicità de rubelli alla volontà di Dio, num. 37. fo. 88.

Dio

Dio insegnò, che i nemici si deuono assalire alle spalle, let.8.nu.30.fo.120.

si porta con noi quai balia, let.9.nu.23.fo.fo.132.

madre amorosa iui.

quanto desideroso di darci il suo latte, n.26.fo.134

come autor del male, let.10.nu.5.fo.146.

felicità è in Dio, e non tribolatione, let.11.num.4. fo.161.

Dio si confessa obligato a tribolati, nu.27.fo.177.

opere di Dio in varij ordini distinte, let.14.num.6. fo.178.

Dio non è autore della tribolatione, let.14.num.4. fo.211.

a Dio l'istesso è trono, e carozza, nu.10.fo.214.

non hà interesse con noi, nu.12.fo.215.

hà gran dolore de nostri mali, nu.13.f.216.

si veste di lutto ne nostri affanni, nu.14.iui.

egli solo può render testimonianza di se stesso, nu. 15.iui.

non si chiama autore de nostri castighi, num.15. fo.217.

più pietoso nella nuoua legge, che nell'antica, num. 16.f.2 7.

inditio, che sia cagione de nostri trauagli, num.18. fo.218.

confessa d'esser autore de nostri trauagli, nu 20.iui

Dio non conosciuto appresso gli Ateniesi, chi fosse, nn.24.fo.221.

come sia autore de nostri trauagli, nu.25.iui.

dà forza di sostener la tribolatione, nu.33.fo.225.

gran consolatione, che Dio sia autore de nostri trauagli, nn.34.iui.

inzucchera i trauagli, iui.

perche si dica. Dio creat il male, let.15.n.17 f.231

minaccie di Dio non sempre esequite, let.17.nu.9. fo.263. promesse si iui.

fa conuito de peccatori, let.18.nu.8.fo.280.

ingrassa i peccatori, iui.

fessi di Dio quali, nu.13 fo.281.

Dio fecondo al contrario della terra, nu.14.fo.282.

premia i meriti futuri, ma non punisce i demeriti, nu.28.fo.290.

perche volse, che le forti si adoperassero per scoprir i colpeuoli, nu.37.fo.293.

Dio fa, che i suoi germano saporitamente, e sicuri, let.19.nn 8.fo 297.

porta gran rispetto a suoi seruidori, num.8.fo.298.

se da Dio sono tribolati i giusti, nu.11.fo.299.

come gli piacciano le nostre tribolationi, iui.

dà forza a giusti di calpestar i Demonij, nu.12.iui.

vino della bocca di Dio, nu.21.fo.303.

sempre tocca il giusto, nu.22.fo.304.

non gouerna a caso, let.21.nu.25.fo.335.

il tutto si hà da riconoscer da Dio, nu.26.fo.337.

gouerna colla piaceuolezza, e col rigore, num.30. fo.338

Dio si serue delle cause seconde, let.21.n.3.fo.341

come concorre con le cause seconde, nu.14 fo.348

fa l'opposto di quello, che predicono gli Astrologi, nu.30.fo.357.

douemo rallegrarci, che Dio hà pensiero di noi, nu. 34.fo.358.

amor grande di Dio verso dell'huomo, let.23.num. 14.fo 365.

penitenti accarezzati da Dio, nu.15.fo 366.

Dio non si dee lasciar per l'huomo, nu 30.fo 371.

ci castiga con le nostre armi, nu.31.fo 372.

saluto di Dio quanto importi, let.24 n.27.fo.386.

si ottiene per mezzo della B.V. iui.

Dio che cosa sia, nu.30 fo.388.

sua descrittione applicata alla Vergine, iui.

faccia di Dio rocca fortissima, let.26 n.22.fo.417.

solo Dio è quello, che è, nu.31 fo.420.

dee temersi, nu.40.fo.423.

come opera per il fine, let.28.nu.2.fo.443.

Dio artefice in varie guise, nu.4.iui.

gloria maggior di Dio sembra, che siamo felici più che tribolati, nu.6.fo.443.

gloria di Dio è la sua misericordia, nu.5 fo.444.

castigando stima Dio abbassarsi, nn.8.fo.445.

ci punisce con l'armi nostre, nu.10.fo.446.

perche ci aspetti, nu.11.iui.

castigando i cattiui si fà conoscer santo, num.30 fo.454.

dar gloria a Dio remedio della tribolat. nu.31.iui

se in Dio sia gelosia, let.29.nu.6.fo.460.

e gelosissimo nu.9.fo.461.

hà gelosia di ogni persona, e di ogni cosa, num.10. fo.462.

geloso non d'altro che dell'anima nostra, nu.11 iui

ci proua nascondendosi da noi, nu.17.fo.464.

gelosia in Dio che cosa sia, nu 25.fo.468.

gran bene, che Dio sia geloso di noi, nu.29.fo.469.

con quali insegne comparisca in giostra, let.30.nu. 2.fo.473.

se per necessità ci castighi, nu.2.fo.474.

Gradi i ministri della giustitia, Dio patrone, iui.

agiatamente ci castiga, e perche, nu.4 fo.474.

muoue il Cielo, e la terra, per non lasciarci senza tribolationi, nu 6 fo.475.

pare, che non habbia termine nel castigarci, num.7. fo.477.

Dio prima come pescatore, poi come cacciatore cerca far preda di noi, nu 10.fo.477.

è costante ne beneficij, e medico ne trauagli, nu. 11.fo.477.

percuote qual fabbricatore, nu.12.fo.478.

cerca Dio occasione di non castigarci, nu.15 fo.479

cerca mezzi, che s'interpongano fra lui, e noi, nu. 16.fo.479.

da peccati stessi caua occasione di non castigarci, nu.17.f.480.

ottimo pagator de' premij, & mal pagator de' castighi, num. 8. fo. 480
pagator patiente, iui, num. 19. come s'intenda, iui.
come veloce, e tardo, num. 21. fo. 481
Dio più presto al nostro soccorso, che noi a dimandar' aiuto, iui.
tanto tardo a castigarci, che sembra statua, iui, num. 22.
dopò l'vltimo perentorio aspetta molto tempo, iui.
minaccia Dio per non castigarci, nu. 23.
come in Dio combattano lo sdegno, e l'amore, nu. 24. fo. 482
nell'incertezza de' castighi riluce la pietà sua, num. 25
sente dolore nel punirci, iui num. 26
sembra patir le pene, che sopportiamo noi, num. 28. fo. 483
attributi come siano in Dio, nu. 30. fo. 484.
Dio qual assistente al tribolato disputante, nu. 31 fo. 485.
perche imbriacar faccia la sua spada, iui, num. 32.
antitesi fra Dio, e'l tribolato, Let. 31. nu. 5. fo. 491
Dio come segua l'huomo, nu. 9. fo. 492
qual pernice amorosa, num. 21. fo. 493.
Dio non voleua, che si prendesse la madre de gliuccelli co' figli, e perche, iui, num. 12
strettissima vnione tra Dio, e l'huomo nell'incarnatione, num. 24. fo. 498.
e di Dio col tribolato, iui.
attributi di Dio dati al tribolato, nu. 25. fol. 498.
perche facesse alla lotta con l'huomo, num. 26. iui.
perche non ci esaudisca tosto, nu. 28. fo. 499.
da Dio fuggendo, ricorriamo a Dio, num. 34. fo. 501
assenza di Dio quanto gran male, n. 35. fo. 502
Dio tribolante qual padre armato, nu. 37. fo. 503
onnipotenza ritrouarsi in Dio, Let. 32. num. 3. fo. 506.
a chi si assomiglia mentre che ci tribola, n. 6 fo. 507.
dito di Dio oue si conosce, nu. 9. fo. 509.
potenza di Dio, ne' mezzi, de quali si serue per tribolarci, nu. 13. fo. 510.
si serue de fiacchi instromenti per tribolarci, nu. 14. fo. 511.
non v'è cosa, che non obbedisca a Dio, nu. 16. iui.
non val difesa contra l'armi di Dio, nu. 16. fo. 512.
con fronde di alberi pone in fuga eserciti, n. 17 iui.
Dio con enti di ragione, e co nulla ci trauaglia, nu. 19. iui.
potenza di Dio nel liberarci dalle tribolationi, num. 21. fo. 513.
fortezza di Dio qual sia, num. 22. iui.
non sempre soccorre ne principij de mali, num. 23. fo. 514.
qual velocissimo corridore, nu. 25. iui.
potenza di Dio in far sostener le tribolationi, num. 26. fo. 515.
Dio chiamato pietra, e perche, nu. 27. iui.
potenza di Dio in far recar contento i trauagli, num. 2. fo. 516.
potenza di Dio nella somiglianza del tarlo risplende, nu. 31. fo. 517.
Dio Signore particolarmente del cuore, iui.
fronde a Dio seruono per sassi, nu. 32. fo. 518.
timore rende Dio placato, nu 35. fo. 519.
dà la corda a cuori humani, let. 33. num. 8. fo. 524.
Dio solo sa, quanto ciascuno pesi, nu. 9. iui.
pesa li spiriti, nu. 11 iui.
cuore lanterna rispetto a Dio, nu. 19. fo. 528.
fa con noi officio di puntatore, nu. 20. iui.
nelle stesse attioni distingue l'intentioni, num. 20. fo. 529.
si mostra guerriero nelle tribolationi, nu. 25. fo. 531
Dio vasaio, fabro, nu. 26. iui.
scultore, nu. 27. fo. 532. del tribolato fa tutto ciò che vuole, iui.
Dio vecchio, e giouane, nu. 29 fo. 532.
dee temersi, nu. 32. fo. 534.
castigo di Dio segue il vedere, iui.
folgori a Dio obbedienti, nu. 33. iui.
tutto occhio, piedi, e mano, nu. 34. iui.
medico eccellentissimo, nu. 35. fol 535
habbiamo a rassegnarci in Dio, nu. 36. iui.
condisce i trauagli, nu. 37. iui.
osserua le regole di buon disputante, let. 34. num. 2. fo. 538.
scuse non hanno luogo appresso Dio, nu. 3. fo. 538.
Dio Sole, nu. 5. fo. 539.
presenza di Dio potentissima, nu. 7. fo. 540.
Dio arma, e difesa dell'huomo, nu. 8. iui.
fa con noi officio di fegato, nu. 9. fo. 541.
sua compagnia reca salute, iui.
se così della terra, come del Cielo habbia prouidenza, nu. 11. fo. 541.
dipinto con tre occhi, num. 9. fo. 549.
qual Sole caminante, nu. 31. fo. 550.
Leone, & Agnello, nu. 32. iui.
Leone, e Colomba, nu. 33. iui.
balia di tutte le creature, nu. 34. fo. 551.
ci serue di fascia, nu. 35. iui.
per mezzo de cardini del Cielo gouerna il mondo iui.
se a sdegno si muoua, nu. 38. fo. 552.
più che mai dimostra hauer prouidenza de' buoni, quando permette, ò vuole, che siano tribolati, let. 35. nu. 1 fo. 556.
il vino dell'amore a Dio non toglie il giudicio, nu. 5 fo. 558.
ferisce, e vuole, che si senta la ferita, nu. 6. iui.
pastore, che manda le pecore fra lupi, nu. 7. fo. 558.

Dio vguale con tutti, nu.8 f.557.
nostro maestro di scrima, nu.11. fo.560.
spada di Dio non caua gli occhi, ma gli dona, num. 12. fo.560.
tribolatione ci honora, iui.
castigandoci, dimostra esser nostro padre, num.13. fo.561.
come dia f accomatto, nu.10.f.567
da fortezza conforme alla tribolatione, n.34.f.569.
castighi di Dio piccioli, let.36.nu.5.fo.575.
trono di Dio come si adorni, nu.10.fo.576.
nelle stesse opere sa discernere meriti diuersi, nu.13. fo.578.
non esser punito grand'effetto dello sdegno di Dio, nu.25.fo.583.
come pagatore patiente, nu.26.fo.585.
perfettissimo suonatore, nu.34.fo.587.
con la tribolatione accorda la cetra del mondo, iui.
specchio lucidissimo, nu 37.fo.588.
in Dio si troua misericordia, let.37. nu.3.fo.591.
ha diuersi titoli, & attributi, iui.
per natura pietoso, num.4. iui.
vno sguardo solo quanto da Dio punita, n.6 f.592
non si amentica delle ingiurie, nu.6. fo.593.
ha tutte le scienze, nu.10. fo.594.
nel dare Retorico, nel punir Dialetico, iui.
nel giudicio l'vno, e l altro, nu 11. iui.
castiga mal volentieri, nu 12.fo.595.
se nel punir si vale d instromenti fiacchi, n.13. iui.
cerca occasione, per non punirci, iui.
dalla grauezza de nostri stessi peccati prende occasione di pietà, nu.14.fo.596.
gode, che gli sia rubba a la pietà, nu.15. iui.
douendo mandarci castighi, s'inferma, n.28.f.602
castigo come opera lontana da Dio, iui.
come si diletti de nostri trauagli, nu.35.fo.605.
de'trauagli ha da ringratiarsi Dio, num. 37. fo. 605
anco per lo stesso inferno ha da ringratiarsi, iui.
meglio ringratiarlo de'trauagli, che de benefici, num. 38. fo. 607
braccia longhe di Dio, Let.38. num. 2. fo. 608.
Ira se è in Dio, num.8.fo.611.
giustitia se in Dio solo per ornamento, num. 9. fo.611
Da se si muoue ad vsar pietà. num.19. fo. 615.
non da se à castigarci, iui.
non è accettator di persone, num.25.fo.617
Dio giusto, e pietoso, num. 28.fo. 618
vede ad occhi chiusi, num. 29. fo.619
se castighi mai più, che non si merita, num. 30.
qui punisce come capitano, num. 31. iui.
ira come in Dio si troui, num. 32. fo. 620
timore forriere di Dio, num.36. fo.621
gran male, che non ci tenga per suoi. Let. 39. num.8. fo.621
prouidenza di Dio dimostrata in Giacob, iui.
castigare non è officio proprio suo, num.9. fo.627
patienza di Dio quanto grande, nu. 16.fo.630
per la tribolatione è conosciuto per Signore da San Paolo, num. 19. fo 631
nella tribolatione si scuopre Signor assoluto, num. 20. fo. 632
Dio signore de nostri cuori, num. 21. fo. 632
consolatione dalla signoria di dio, num.34.fo.637.
siamo fittauoli di dio, non padroni, nu. 35. iui.
Dio solo padrone della vita, num. 36.
si tratta da Principi. Let. 40. nu.13 fo.645
angeli ci fanno conoscer dio, iui.
Angeli bramano, che diamo gloria a dio, num.40 fo. 645
si diletta dio torre i dishonori à tribolati. Let. 41. num. 30. fo. 670
cognitione di dio quanto grande. Let. 43. nu.7. fo.694
Dio solo non ci abbandona ne'trauagli. Let. 45. num. 19. fo 734
amor di dio ha da esser senza misura. Let.46.n. 1. fol. 740
amor di dio, e del prossimo hanno d'andar insieme, num.2. fo. 741
voto non si dee comparire auanti dio. Let.47.nu. 6. fo.760
gemiti fanno risuegliar dio, num.21. fo.764
Dio non può nascondersi al tribolato, num. 22. fo. 765
lagrime feriscon il cuor di Dio. nu. 23.
Dio maestro de'tribolati. Let. 48. nu.17. fo.780.
a tribolati da speciale aiuto. Let 50, num. 23. fo. 811
presenza di dio fortifica, num. 24. fo.812.
quanto si corre nell amor di Dio, meno si affatica, num. 27. fo. 813.
timore in casa di Dio fortezza, nu. 28. fo. 814.
chi teme dio, non teme alcuna altra cosa, num. 28 fo. 814.
amor di dio qual di padre, e madre. num. 32. fo. 816.
Dio da gli antichi chiamato, madripater, e perche, iui.

Dionisio.

Vecchiarella pregaua per la salute di Dionisio Tiranno, e perche. Let.3. num.19. fo.35

Discordia.

Discordia nelle case, onde nasca. Let.31. nu.20 fo. 496.
discordie come seminate. Let.45. nu.11. fo. 718

Dishonore.

Dishonore se è la maggior tribolatione di tutte. Let.7. num. 9. fo. 94.
picciolo dishonore si sente da chi è più honorato. iui, num. 13.

vede al

de al tormento della mala conscienza, Let. 7. nu.31 fo.103.
L'esser disprezzati da Dio non è dishonore, let. 14.nu.29 fo.223.

Disperarsi.

non dobbiamo ne presumere, ne disperarci, let.21. nu.33 fo.339.

Disperato.

disperato andando per appenderti ad vn traue, trouò tesoro, let.21.nu.12.fo.331.

Disprezzare.

non si deue disprezzare alcuno, let.46.num.39. fo.756.

Disputa.

disputa battaglia, let.2.nu.2.fo.25. & let.34.nu. 2.fo.537.

Documento.

documento per consolar i tribolati, let.4.num.38. fo.56.
vtile per noi, e per l'anime del Purgatorio, let.5. num.38.fo.73.
documenti per le donne, let.25.nu.4.fo.407.

Dolore.

dolori del Saluatore perche molto acerbi, let.2. nu.12 fo.19.
Non si può star senza dolore, o timore, let.4.num. 15.fo.49.
timor, e dolore se possono esser insieme, nu.15.fo.50 e let.42.nu.38.fo.689.
dolor della morte quando maggiore, nu.17.fo.51.
molti ne' dolori lieti, let.7.nu.18 fo 98.
dolori interni maggiori delli esterni, iui.
dolore di parto, let.8.nu.13.fo.111.
qual peggiore, il timore, ò il dolore, nu.22.fo.115.
perche più sopportinsi, che i piaceri, let.17.num.24. fo.271.
dolori si seminano, let.18.num.14.fo 283.
Dea del dolore nel tempio della Dea del piacere, let.42.nu.18 fo.681.
dolore scema la speranza, let.44.nu.13.fo.712.

Domitiano.

basi oncelli gettati da Domitiano al popolo, let.10 nu.11.fo.148.
sua peritia nel saettare, let.33.nu.24.fo.530.

Donare.

chi è più grande, deue maggiormente donare, let. 39.nu.3.fo.625.

Donna.

donne moderne più loquaci delle antiche, let.1. nu.8 fo.4.
specchio perche dalle donne amato, let.5. num.15. fo.64.
donna cattiua gran tribolatione, let.7.num.25. fo.100.
giusta querela delle donne, let.14.nu.8.fo.213.
donna hà da star ritirata, nu.9.213.
donne Egittie si rallegrauano, che i figli fossero deuorati da' Cocodrilii, nu.34 fo.226.
donna cagione de nostri mali, non la natura, let. nu.22.fo.270.
perche da Dio creata, let.24.nu.3.fo.376.
paragonata al sole, iui.
Qual il mondo senza sole è l'huomo senza la donna, iui.
contesa fra Romani circa condurre le donne, nu.4.fo.376.
ministri della misericordia diuina, iui.
latte delle donne a che vtile nu.5.fo.37.
virtù marauigliosa de capelli loro.nu.5. iui.
la Vergine compendio di tutte le donne, nu.6.iui.
bellezza delle donne Sole, nu.7 fo.378.
donna ha gra forza nel suo persuadere.
perche benedette, let.25 nu.1 fo.392.
principalissima cagione de nostri mali, nu.2.iui.
d'ogni nostra fiacchezza, nu.2.fo.293. chiamata carne, iui.
da vocaboli hebrei l'istesso si dimostra, nu.3.iui.
nella lingua latina l'istesso si scuopre, nu.4.iui.
donna hà volontà da farci gran male, num.5. fo.394.
ira d'huomo non hà che fare con ira di donna, iui
men nobile dell'huomo, nu 6.fo.395.
donna fatta quasi a caso, nu.7.iui.
potena esser ripudiata, ma non l'huomo, iui. instabile, iui. nu.8 fo.395. fermissima nel male, iui
donna di crudeltà insatiabile, nu,10.fo.396.
essempio di donne crudeli iui.
donna misericordiosa crudelissima, nu.11 fo 397.
se possibile trouarsi vna donna buona, num.12.fo. 397. simbolo de cattiui, iui.
Angeli non mai apparsi in forma di donna, Demonij si, nu.14 fo.398.
donna al male potentissima, num.15.fo.398. più potente del vino, del Rè, iui.
non e vergogna fuggirle, nu.16 fo.399.
donna astutissima, nu.18. iui. più ingannatrice dell'huomo iui.
sapienza delle donne in fingere.nu.19.fo.400.
quanto più accarezza più inganna, iui.
donne prime inuentrici del veleno, e delle streghe rie, nu.·o fo.400.
maggiori mali del mondo dalle donne, nu.21 iui.
vna sola donna cattiua contamina il mondo, nu. 21.fo 401. cagione d'heresie, iui.
donna dee fuggirsi e bella, e brutta, nu.24 fo.402.
di maggiori mali cagione, che l'huomo, nu.26.iui
più occasione de mali, che l'huomo, nu.29 fo.404.
se più fiacca, che l'huomo, nu.29.iui, perche l'ira sua maggiore, che quella dell'huomo, iui.
non si ha compassione alla donna, nu.30.iui.
donne buone stanno nascoste, num.31.iui.
miracolo, che si troui donna cattiua, nu.32.fo.405
adultera

adultera si scopriua anticamente per miracolo, iui.
malitia di donna dipinta a paragone di quella dell'huomo, nu.34.fo.405.
potenza della donna d onde dipenda, n.36.fo.406.
che debba dirsi delle lor frodi, iui.
donne deuono fuggir si, nu.38.fo.406.
donne fuggano gli huomini ancorche santi, nu.40. fo.407.
donne guardinsi di non esser scandalo a gli huomini, n.1.40 fo.408.
quanto importi all'educatione de figli, let.28.num. 34.fo. 55.
come spauentasse soldati, let.29.nu.36.fo.472.
amplificano le cose, let. 4. nu.1.fo.537.
specchio rotto da dona deforme, let.36.n.37.fo.588
donna più potente del Demonio, let.39.n.16.fo.630
perche coperte il capo in Chiesa, let.40 n.15 fo.646
desiderio del martirio in una donna, let.42. nu.40. fo.691.
donne come si espugnino, let.4 nu.5.fo.726.

Dono.

dono di due sorti, let.39.nu.27 fo.634.
con carico più stimato, let.39.nu.27.fo.635.

Dormire.

gran differenza fra il dormir de Principi, e de pouerelli, let.19.nu.7.fo.297.
Dio fa, che i suoi dormano saporitamente, e sicuri. let.19.num.8.iui.
i giusti dormono nelle tribolationi, qual vitello marino, let.20.nu.8.fo.314.

Dote.

dote data a Giouanni dalla tribolatione, let.12.nu. 33.fo.191.

Dragone.

Satanasso assomigliato ad vn fierissimo Dragone, let.16.nu.26.fo.254.
fierezza sua, iui.
in ogni elemento essercitata, nu.27. iui.
grandezza de Dragoni prodigiosa, iui.
loro fortezza iui.
Dragone dell'Apocalissi quanto grande, num.28. fo.255. perche di color vermiglio, iui.
perche sette capi, iui.
perche questi coronati, nu.29. iui.
perche stesse auanti alla donna, iui.

Edificare.

EDificare, che significhi nella Scrittura, let.33. nu 5.fo.522.

S.Efrem.

bel caso auuenuto a S.Efrem, let.34.nu.39.fo.522.
errori di S.Efrem, iui.
prigionia di S.Efrem, nu.39.fo.553.
S.Efrem ammaestrato dalla prouidenza diuina, num.40.fo.558.
conuersione di S.Efrem, iui.

Elefante.

Elefante come si fà entrar in mare, let.17. num.16 fo.266.

Elemento.

elemento se pesi nella sua propria sfera, let.2.nu.13 fo.19. e nu.28 fo.26.
non è di peso a se stesso, let.27.nu.6.fo.427.

Elemosina.

elemosina libera dall'Inferno, let.11.nu.7.fo.162.
poueri se hanno commodità di far elemosina, num. 28.fo.173.
differir l'elemosina, è mal segno, let.37.n.33.fo.605
elemosina semenza molto feconda, let.46.num.38. fo.755.
frutto dell'elemosina, let.49. nu.30.fo.800.

Eletto.

eletti pietre lauorate fuori del Cielo, let.2.num.31. fo.27.

Elia.

Elia transferito nel Paradiso terrestre, let.13.nu. 28.fo.204.
non vuol morte da Iezabele, ma da Dio, let.14.nu. 34.fo.225.
zelo d Elia quanto grande, let.30.nu.38 fo.487.
arte di Dio per farlo pietoso, iui.
Coruo perche mandato ad Elia, let.30.n.39.fo.487
Dio fa, che Elia patisca d'acqua, e perche, num.39. fo.488.
perche rapito in Paradiso, no.40.iui.
Moisè, & Elia perche nella transfiguratione del Signore apparuero, let.38.nu.28.fo.618.

Elimelech.

Elimelech cede alla possessione, e parentela, per non sposar Ruth, let.17.nu.34.fo.276.

Eliogabalo.

burle di Eliogabalo a suoi amici, let.20.n.7 fo.314.
strauaganza d'Eliogabalo, let.32.num.29.fo.516.

Eliseo.

Eliseo perche dimandasse lo spirito doppio d'Elia, let.11.nu.17.fo.167.

Eloquenza.

rosa simbolo dell'eloquenza, let.47.nu.15.fo.762.

Enoch

Enoch perche transferito in Paradiso, let.13.nu.28 fo.204. e let.44.nu.9.fo.722.

Epicuro.

Epicuro sprezza i honori, let.7 nu.13 fo.96.
assediato da i dolori della morte, che dicesse, let.27. nu.33.fo.439.
studij de gli Epicurei quali, let.35.nu.1.fo.556.

Epitetto Filosofo.

Epitetto Filosofo stimato da S. Carlo, let.2. num.5. fo.17.

Epulone.

Epulone perche volesse gli fosse mandato Lazaro, L.7. nu.20 fo.99.

Eremo.

essempio de padri dell'eremo, L.19.nu.10 fo.299. vedi Deserto.

Errore.

errori de Filosofi intorno a' Cieli, L.22.num.2. fo.342.
di Sauio perche grande, L.28.nu.36.fo.456.
perche dell'istesso errore castigato Dauid, e non Augusto, iui.
errori della vista humana, let.33.nu.20.fo.529.

Esca.

qual esca più potente per allettar il cuor humano, L.10.nu.1.fo.144.
esca del sapere quanto potente iui.

Esercito.

tre conditioni si richiedono in vn'essercito, L.15. nu.23 fo.234.
con fronde di alberi pone Dio in fuga esserciti, L. 32.nu.17 fo.512.

Esperienza.

esperienza fà l'huomo prudente, Let.48.num.6. fo.775.

Essame.

essame di conscienza, che s'hà da fare, Let.9.nu 9 39 fo.140.

Essempio.

essempio di Carneade, L.1.nu.6 fo.3.
di Alessandro Magno, Let 1.nu.31.fo.13. e let. 3.nu.39 fo.43. & let 14.nu.35.fo.226.
di Dauid, L.3.nu.28 fo.39.
di Vria, nu.38.fo.42.
di Cesare nell'animare i suoi soldati, L.4.nu.41. fo.57. di S.Sisto iui.
dell'istesso Saluatore, nu.42.fo.57.
di vn S.Padre, che donò tutti i suoi meriti ad vn altro, L.5.nu 41 fo 7?.
essempio crudele di Tiberio Cesare, L.7.num.27. fo.98.
di Apollodoro, L.8.nu.11 fo.110.
di Trasibolo e di Tarquinio, L.14.nu.11 fo.215
de gli Ateniesi, nu.44 fo.221.
di vn'officiale di Tiberio Imperatore, L.17.nu. 23 fo 271.
di Eliano, nu.29 fo.273.
di Elimelech, nu.34 fo.276.
di Alessandro figlio di Tolomeo, L.18.num.18. fo.284.
di Giosuè, nu 37 fo.293.
di Cesare Augusto per la sua Cerua, L.19.nu.9. fo.298.
de Padri dell'eremo, num 10 fo.299.
di vn Rè prigione. L.21.nu.33 fo 339.
della virtù del nome di Maria, L.24.num.40. fo.391.
di donne crudeli, L.25.nu.10 fo.396.
essempio notabile di vna S.Vergine Alessandrina nu.40 fo.408. e di S.Agnese, quiui.
di Amnon, L.26 nu 28 fo.419.
di vn Monaco, nu 38 fo 421.
di Epicuro, let.27.nu.33.fo 439.
di San Tomaso, iui.
di Antonino Imperatore, L.29.nu.12.fo.462.
di Federico Imperatore, L.31.nu.27.fo.499.
del Barbiero, let.32. num.33.fo.518.
essempi vicini più muouono, let.38.nu.12 fo.612.
essempi de Santi auidi di patire, L.42.num.15. fo.680.
de gli Ateniesi, Let.43.nu.23 fo.701
de' morsicati dalla tarantola, let.50.n.36.fo.817.

Etimologia.

etimologia di Noè, L.17.nu.13.fo.265.

Ettore.

Ettore armato da chi conosciuto, let.31.num.39 fo.503.

Eucharistia.

Eucharistia Sole, let.9. nu.33.fo.137.
influisce conforme a soggetti, ne' quali alberga, iui.

Euripide.

detto di Euripide circa il regnare, Let.3.num.9. fo.32.

Ezechiele.

animali di Ezechiele Rè di tutti gli animali, let. 39.nu.15.fo.630.

Fabbrica.

Diuerse fabbriche de Predicatori, let.2.nu.3. fo.16.
Christo come fondamento della fabbrica spirituale, iui.

Fabio Massimo.

come da Annibale Fabio fosse fatto sospetto al Senato Romano, let.16 num.14. fo.249.

Faccia.

Faccia di Mosè perche non potesse mirarsi, e quella del Saluatore transfigurato si, let.46. num.7 fo.742.

Falconi.

Falconi come si rendano domestici, let.46.nu.19 fo.747.

Fame.

fame d'animo tormenta più, che quella del corpo, let.5.nu.33 fo.72.
fame dell'anime del Purgatorio grandissima, num.34 fo.72.
Lidi, che rimedio trouassero alla fame, iui.
fame de peccatori da cani, e perche, let.9.nu.28. fo.135.

Quanto

quanto tempo l'huomo patir possa la fame, Let.17 nu.15.fo.166.
fame buona maestra, let.47.nu.13.fo.762.

Fanciullezza.

fanciullezza simbolo dell'humiltà, let.12.num.21. fo.184.

Fanciullo.

giuoco de fanciulli. let.32.nu.13.fo.511.
sferza fà imparare gli fanciulli, let.39.num.12. fo.619.
fresco de tre fanciulli nella fornace onde nascesse, let.42.nu.33.fo.687.

Faraone.

Faraone non si poteua difender dalle rane, let.32. nu.16.fo.512.

Fatica.

fatica, e dolore come compartiti fra gli huomini, Let.3.nu.23.fo.37.
se più nobile la fatica, ò il dolore, iui.
fatica propria dell'huomo, dolore della donna, nu. 24.iui.
huomo perche si dica nascer per la fatica, e non per altro, let.4.nu.24.fo.53.
fatica essentiale all'huomo, l'altre cose accidentali nu.25.iui.
fatica trascendente in tutte le operationi dell'huomo, nu.25.iui.
fatica proprio moto della natura dell'huomo, Let. 17.nu.11.fo.165.
se l'intendere sia fatica, nu.12.iui.
fatica cibo dell'huomo, nu.14.fo.166.
condimento de cibi, nu.23 fo.170.
fatiche de' giusti accompagnate con diletti, Let.19 nu.5.fo.196.
guadagno presente toglie ogni fatica, Let.49.nu. 34.fo.801.

Fauola.

fauola di Hesiodo, Let.2.num.7.fo.17.
d'un capretto, nu.28.fo.38.
delle pene dell'altra vita. Let.5.nu.39.fo.74.
d'Homero delle due porte de' sogni esposta, Let.17. nu.8.fo.163.
di lepre in ogni parte perseguitata, nu.10.fo.164.
di Fetonte con che fondamento, Let.26.num.19. fo.416.
della ninfa Io, Let.27.nu.1.fo.425.
delle piante contra la scure, num.11.fo.429.
di Polifemo moralizata, Let.32.nu.10.fo.511.
delle Grù, Let.38.nu.23.fo.616.
di Minerua, e di Netunno, Let.39.nu.11.fo.628.
fauole, e somiglianze del piacere, Let.42.num.2. fo.674.
di Minerua maritata con Vulcano, esposta, Let.48 nu.4.fo.775.
di Cadmo che seminasse denti di serpente, iui.
di Teti maritata con Peleo, Let.50.nu.15.fo.809.
del Gigante Anteo, nu.15.fo.801.

Fauorino Filosofo.

detto di Fauorino Filosofo, Let.26.num.40.fo. 423.

Febo.

ricordo di Febo, e Fetonte, Let.11.nu.21.fo.169

Fede.

fede lume viuo, let.43.nu.5.fo.694.
ci fà conoscer Dio, nu.6.fo.694.
molto meglio, che il lume materiale, iui.
ci fà mirar Dio, num.8.fo.695.
fede buona regola delle nostre operationi, num.10. fo.696.
fede lanterna, che mostra il porto, nu.11. iui.
ci fa diligenti nu.12.iui.
chi segue il lume della fede, è degno d'esser imitato da gli altri, iui.
fede principio della giustificatione, nu.13.fo.698.
giusto come viua della fede, iui.
fede medicina, nu.14.fo.697.
fede attuata dalla carità, iui.
fa saporite le opere buone, nu.15.iui.
senza fede non vi è vera virtù, iui.
ci solleua in alto, nu.16 fo.698.
ci fà accostar a Dio, iui.
ci fa eloquenti, nu.17. iui.
fede da gloria a Dio, nu.18.iui.
fede insegna dell'essercito di Christo, nu.19.fo.699.
insegna del possesso che Dio hà sopra di noi, nu.20. iui.
se difficile a tribolati, iui.
fede onde detta, nu.22.fo.700.
tribolatione vtilissima alla fede, num.23.iui.
alla fede concorre etiandio la volontà, num.27. fo.701.
fede toglie l'impedimento dell'intelletto, iui.
tribolato ha la volontà ben disposta al lume della fede, nu.28.iui.
fede fauorisce i tribolati, nu.29.iui.
buoni afflitti grande argomento della nostra fede, nu.31.fo.703.
tribolatione de cattiui argomento della nostra fede, nu.32.fo.704.
piaceri del senso contrari alla fede, nu.33.iui.
fede simile alla verginità, nu.34.iui.
fede, e verginità si prendono l'una per l'altra nella scrittura sacra, nu.34.fo 705.
somiglianze fra fede, e verginità, nu.35.iui.
fede carta da nauigare, nu.38.fo.706.
fede qual scudo di Mirtilo, nu.39.iui.
non ha da lasciarsi mai, num.39.fo.707.
fede horiuolo, a cui necessario è il moto, num.40. iui.
fedeli gloriosi, e risplendenti, Let.43. num 9. fo.696.
somiglianti a Dio, iui.

Fedeli honorano Dio, e non gli Heretici, let.43. nu.18 fo.698.

Fedeltà.

fedeltà marauigliosa de serui di Dio, let.28.nu. 15.fo.448.

Federico Imperatore.

Federico Imperatore non si rallegra, che vn suo amico sia fatto Pontefice, let.31.nu 27.fo.499

Felice.

molti chiamati felici, let 3 nu.12.fo.33.
giorni felic segnati con pietruccia bianca, let.4. nu.7.fo 46.
quelli, che si credono felici, deuono piangere. let. 11 nu 20.fo.169.
più felici i morti, che i viui, let.17.nu.16 fo.266.
gloria maggior di Dio sembra che siamo felici più, che tribolati, let.28.nu 5 fo 443.
felici come corpi isferici, let.46.nu.25.fo.749.
felice più facile a sdegnarsi, nu.33.fo.753.

Felicità.

felicità non douersi cercar in questo mondo, let.2. nu 24.fo 24.
felicità de buoni in questa vita, let.3. nu.10.fo.32
in questo mondo non vi è felicità senza miseria, nu.27 fo 38.
felicità di chi ha la sua volontà conforme a quella di Dio, let.6.nu.31 fo.86.
felicità in Dio, let 11.nu.4 fo.161.
auorio simbolo di felicità, let.17.nu.8.fo.263.

Fetonte.

ricordo vtilissimo dato da Febo a Fetonte, let.11. nu.21 fo.169.

Ferita.

Alessandro sprezza le ferite per la speranza, let 44.nu.32 fo.719.
ferita presaggio di regno, nu.33.fo.719.
tribolatione ferita, let.50. nu.4.fo.804.
che sana, nu.25.fo.813.

Ferro.

proua di ferro rouente anticamente vsata, let.25. nu.33.fo.405.

Fico.

fichi primaticci perche desiderati da Dio nell'Autunno, let.36, nu.15.fo.579.
fico perche maledetto dal Saluatore, let.49.nu.32 fo.800.

Fiele.

tribolatione qual fiele, che rende il veder a Tobia let 48.nu.12.fo 778.
se naturalmente rendesse la vista a Tobia, iui.
perche sanati gli occhi di Tobia col fiele, e non co'l cuore, nu.14. iui.
simbolo di mestitia, iui,
quali pecore senza fiele, let.50. nu.30. fo.814.

Fieno.

fieno come da se stesso si accenda, let.46. num.9. fo.743.
fieno nelle corna del toro, che significasse, num. 34. iui.

Figliuolo.

costume di certi popoli della Libia per conoscere i proprij figli let 18 num.1.fo.277.
figlio simile al padre, iui.
somiglianza è congettura incerta per conoscer i figliuoli, nu 3 fo 278.
figli se puniti per colpa del padre nu.27 fo.289.
figliuolo prodigo come riceuuto dal padre, let.20. nu.27 fo 323.
donna quanto importi all'educatione de figli, let. 28.nu.14 fo.455.
fiacchezza de figliuoli onde nasca, nu.34 fo.456.
Germani come si certificauano de figliuoli legitimi, let 29 nu.16 fo.464.& let.4 nu.11 fo 668
crudeltà de figliuoli Sardi, let.30. nu.34 fo.486.
consolatione nella morte de figli, let.31. num.12 fo 494.
Spartani seueri co'loro figli, let.35.nu.28 fo.566.
figliuol prodigo pare, che si contradica, let.37.nu. 16.fo.596.
figliuol prodigo accarezzato dal padre, let. 45. nu.38.fo.738.
Principessa, che partorì 360 figli, let.46.num 46. fo 754.
figlio come s'alleui per la guerra, let. 50. num.18. fo.810.

Fileta.

Fileta Filosofo temeua esser portato via dal vento, let.35.num.20.fo 564.

Filippo Rè di Macedonia.

detto di Filippo, let.25.nu.23.fo.401.
di che ringratiasse i Dei nella nascita di Alessandro, let.40.nu.9 fo.643.
come fosse innamorato di Bizantio, let.45 num.5 fo.725.

Filone.

bel detto di Filone Hebreo, let.44. nu.30. fo.718.

Filosofia.

principio della filosofia, quale, let.14.nu.1. fo.210.
filosofia non è contraria alla teologia, let.17. nu. 1 fo.260.
principio, e fine in filosofia è l'istesso, let.28.nu.2. fo.442.
filosofia e pittura come bene insieme, let.49. num. 21.fo.797.

Filosofo.

setta de filosofi, che negauano esserui tribolatione, let.2.nu 4 fo.16.
filosofo, e teologo figurati in Esau, e Giacob, let.17. nu.2 fo.260.
querela de' filosofi contra la Natura, num.3 fo. 261.
bel detto d'vn filosofo, let.20. nu.5. fo.313.

filosofi,che dicano della fortuna, let.21.num.8.fo. 330.
regola de filosofi per trouare la vera cagione d'alcun effetto, nu.13.fo.331.
errori de filosofi intorno a Cieli, let.22.nu.2.fo.342
opinione sciocca de filosofi, circa il Sole, let.48.nu.2.fo 773.
Stoici lodati, let.2.nu.5.fo.16.
motiui de gli Stoici, nu.7.fo.17.
opinione de gli Stoici fauorita da S. Gio. Chrisostomo, num.8.fo.18.
strauaganze dette da Filosofi, nu.25.fo.25.
errori de gli Stoici, nu.26 iui.
questione frequentissima fra filosofi della beatitudine, let.7.nu.1.fo.90.
perche non disputassero della maggior miseria. nu. 2.iui.

Fine.

principio se lontano dal fine, let.28.nu.1.fo.442.
principio, e fine in filosofia l'istesso, nu.2.iui.
come Dio operi per il fine, nu.3.fo.443.
fine della tribolatione gloria di Dio, nu.8.fo.445.
al fine della notte Dio soccore gli Apostoli, let.32. nu.24 fo.514.

Fiore.

fiori presaggi de frutti, let.49. nu.16. fo.795.
fiori come in tempo di potar le viti, iui.

Flaminio.

detto arguto di Flaminio, let.1.nu.29.fo.13.

Focione.

Focione non voleua piacer al popolo, let.34.nu.42. fo.554.

Folgore.

Demonio folgore, let.16.nu.9.fo.247.
effetti marauiglio. del folgore, nu.9.fo.248.
obbedienti a Dio, let.33.nu.33.fo.534.
arma di Dio, let.32.nu.19.fo.578.
folgore serpeggiante, iui.

Fontana.

fontane principal ornamento de' giardini, let.1. num.7 fo.3.
fonte di gloria a guerrieri, let.41.nu.37.fo.672.
descrittione d'vn fonte artificioso, let.47.num.1. fo.757.
Sole, che nasce da fonte, qual sia, let.48.num.2.fo. 774.

Fornace.

fresco de tre fanciulli nella fornace onde nascesse, let.42.nu.33.fo.687.

Forte.

cose più forti del mondo, quali siano, let.50.num.8. fo.806.
tribolatione più forte del vino, iui.
tribolatione se forte con Dio, nu.12.fo.807.
vermicello quanto forte, & impenetrabile, nu.13. fo.808.
appresso a Gentili il patiente fortissimo. nu.14 iui.
pianto se cosa da huomo forte, nu.30.fo.814.

Fortezza.

Fortezza à molti cagione di morte. Let.26.num. 26.fo.418.
di Dio qual sia. Let.32.num.22.fo 513.
de' martiri onde nasca, num.27.fo.515
di due sorti. Let.36.num.39.fo.589
in che consista. Let.50.num.4.fo.804
de' patienti in qual parte sia, num.5.fo.804
officij della fortezza due, num.7.fo.805.
qual più eccellente, iui.
fortezza, e patienza insieme, nu.16. fo.809.
timore in casa di Dio fortezza, nu.28.fo.814

Fortuna

Fortuna adorata per Dea da gentili. Let.21.num. 1.fo.377
tempij dedicati alla fortuna, nu.3.fo.328
pitture della fortuna, num.4 fo.328
perche dipinta in forma di donna, nu.5.fo.329.
perche sopra l'onde del mare, num.6.fo.329.
perche a cauallo, num.7.fo.329.
perche con due faccie, iui.
Filosofi, che dicano della fortuna, nu.8.fo.330.
che ne dicano i guerrieri, num.9
marauiglia d'vna statua della fortuna, nu.10
che ne dicano gli hebrei, iui.
luoghi della scrittura, che sembrano fauorir la fortuna, num.11
castighi di Dio attribuiti alla fortuna, nu.12.fo. 331. prouasi con ragione, iui.
Imperatori fatti à caso, e dalla fortuna, num.14.
Fortuna impugnata da Gentili, nu.15.fo.332
impugnata da S. Agostino, iui
dalla scrittura sacra num.16. con ragioni, iui.
mondo se prodotto dalla fortuna, nu.17.fo.333.
Tribolationi non cagionate dalla fortuna, nu.23. fo.334
Fortuna veramente che cosa sia, nu.26.fo.336
oue è più ingegno, iui e meno di fortuna, iui.
differenza fra casos e fortuna, nu.27.fo.336
Risposta all'autorità de Gentili della fortuna, nu. 31.fo.338
perche inuentata da gli antichi, iui.

Forza.

se gran forza per tragliar l'huomo, let.32.nu.5 fo.507.
forza di Milone, nu.11 fo.509.

S Francesco.

San Francesco cantaua ne dolori, let.19.num.27. fo.306.
lieto ne' trauagli, let.35.nu.40.fo.572.

Frassino.

ombra di frassino contra veleni, let.2. num.19. fo.26.

Fresco.

fresco de' tre fanciulli nella fornace onde nascesse, Let.42.nu 33.fo.687.

Fronde.

con frondi d'arbori Dio pone in fuga eserciti, Let. 32.nu.17.fo.512.

dal esser l'buomo fronde, si argomenta la diuina potenza,nu.32 fo.517.

frondi seruono a Dio per sassi,iui,fo.518.

Frutto.

frutti grandi come pendino da teneri ramoscelli, Let.6.nu.7.f.78.

marauigliosi dell obbedienza,nu 36,fo.88.

della communione perche non si conosca,let.9.nu. 31.fo.136.

in molti e il non far peggio,iui.

acerbi come si rendano dolci,let.33.nu 37.fo.535.

fiori presaggi de frutti,let.49.nu.16.fo.795.

Fumo.

fumo perche si dica andar alle persone più belle, let.29.nu.19 fo.465.

gelosia fumo,iui.

fumo come stia insieme con gelosia,nu.20.fo.466.

Fuoco.

fuoco del giudicio finale separera i buoni da i mali let.2.nu.31.fo.27.

come voli,let.4.nu.27.fo.53.

che si estingueua appresso de Persi,let.14.num.13. fo.216.

conuerso in acqua,e perche,iui.

diuersi effetti del fuoco nelle pietre, e nel legno, let. 20.nu.10.fo.315.

fuoco medesimo,e suoi benefici,let.26.nu.6 fo.411.

danni del fuoco,nu.17.fo.415.

tormento del fuoco grauissimo,iui.

fuoco non pur violento, ma anche insidioso,nu.18. iui.

acceso dal sole,nu 19 fo.416.

fuoco ingordo,nu.34.fo.422.

cagione del diluuio di fuoco.let.27.nu.20.fo.432.

fuoco in fiamma non può celarsi,let.29 n.3.f 459

in Paradiso si va per mezzo del fuoco,let.37.num. 29.fo.603.

fuoco se si accenda con l'acqua,let.45.num.14.fo. 729.

se del celeste,nu.15.iui.

Maddalena con acqua accese fuoco,iui.

fuoco tal hora cresce con l'acqua,nu.37.fo.738.

Futuro.

non douemo esser curiosi delle cose future,let. 22. nu.32.fo.356.

Galba.

parere di Galba circa la prosperità,let.11.n.16.f.

Galea.

Penosa vita de' schiaui di galea, let. 5. num. 35. fo.7[illegible]

Gallo.

gallo,e leone perche nemici,let.46.nu.25.fo.75[illegible]

Gelosia.

gelosia è penosa,let.7.nu.25.fo.454.

che cosa sia,let.29.nu.5.fo 459.

se sia in Dio,nu.5.fo 460.

di qual sdegno madre,nu.6.iui.

vero rimedio quale,nu.8.iui.

tribolatione effetto di gelosia,nu.11.fo.462.

gelosia fumo,nu.19.fo.465.

fumo,e gelosia come stiano insieme,nu.20.fo.466.

anima perche non habbia gelosia di Dio, num.21. iui.

gelosia di due sorti,nu.22 fo.467.

se possa stare con scienza,nu.24.iui.

in Dio che cosa sia,nu.25.fo.468.

differenza fra gelosia diuina,& humana,nu.28. fo.469.

rappresentata nel vento,e nel fuoco,nu.29.fo.469.

origine della gelosia diuina,iui.

gelosia del Demonio,nu 30.iui.

buona in S. Teresa,nu.33.fo.471.

gelosia sepolcro d'amore,let 45.nu.13 fo 728.

Geloso.

l'ingegnoso è geloso,let.27.nu 26.fo.435.

Dio gelosissimo,let.29.nu.9.fo.461.

Dio è geloso non d'altro, che dell'anima nostra, nu.11 fo.462.

geloso entra in sospetto per alcuna cosa donata alla persona amata,nu.14.fo.463.

geloso non vuole, che la sua sposa sia amata da alcun'altro,nu 15.iui.

Gentili come gelosi de loro Dei,nu.23.fo.467.

quanto gran male hauer marito geloso,num.28. fo.468.

gran bene,che Dio sia geloso di noi,nu.28.fo.469.

geloso qual indemoniato,nu.30.iui.

douemo esser gelosi di Dio, nu.31.fo.470.

Gemiti.

gemiti fanno risuegliar Dio,let.47.nu.21.fo.764.

Gentili.

sciocchezza de Gentili ne' Dei adorati da loro,let. 21.nu.1.fo.327.

conditione de loro Dei,nu.1.fo.328.

fortuna impugnata da Gentili,nu.15.fo.332.

risposta all'autorità de Gentili della fortuna,num. 31.fo.338.

Gentili come gelosi de loro Dei,let.29 n.23.fo.467.

mistero della Trinità se da' Gentili conosciuto,let. 32.nu.20 fo.509.

Gentili fanno a noi vergogna, let.41. num.39. fo.672.

appresso a Gentili il patiente fortissimo,let.50.num. 14.fo.808.

Germani.

Germani perche conducessero le mogli, & i figli nel campo

Campe. Let. 7. num. 33. fo. 104

Germani come si certificauano de figli legittimi. let. 29. nu. 16. fo. 464. & let. 41. nu. 11. fo. 661

S. Gieronimo.

Scongiuro di S. Geronimo a San Damaso. let. 13. nu. 12. fo. 196

Giacob.

Giacob temente la prosperita, let. 11. n. 14. fo. 166

Voto di Giacob, let. 29. nu. 8. fo. 627.

prouidenza di Dio dimostrata in Giacob, iui.

scala di Giacob che significasse, Let. 40. num. 34. fo. 653.

figli di Giacob tribolati molto concordi, Let. 46. nu. 13. fo. 745.

Giacob perche dall'Angelo azzoppato, Let. 50. nu. 12. fo. 808.

Gierico.

mura di Gierico perche fa... cadere, Let. 40. num. 19 fo. 647.

Giesù.

nome di Giesù come profetato, L... 34. num. 10. fo. 541.

Gigante.

Giganti perche da huomini buoni, e di donne cattiue nascessero, let. 28. nu. 34. fo. 45...

Giob.

Giob qual affettione più ... isse, Let. 7. num. 11. fo. 95.

maledittione del giorno da Giob come s'intenda, Let. 2... nu. 25. fo. 354.

come l'anima di Giob fosse seruata dal Demonio, Let. 34. nu. 15. fo. 543.

tribolatione contrapeso contra il vento della vana gloria usato con Giob, let. 35. num. 21. fo. 564.

a Giob come tutte le cose restituite duplicate, Let. 42. nu. 20 fo. 682.

Gioia.

Policrate gettò una ricchissima gioia in mare, per saper che cosa fosse disgusto, Let. 3. nu. 12. fo. 13

prezzo di honore come di gioia, Let. 7. num. 12. fo. 95.

vittuaglie tassate, e non le gemme, iui.

Giorno.

giorni felici segnati con pietruccia bianca, Let. 4. nu. 7. fo. 46.

giorni festi di molti, nu. 9. fo. 47.

ciascun giorno ha la sua carica de trauagli, nu. 12. fo. 48.

ogni giorno si hà da portar la croce, num. 13. fo. 49.

quale unico giorno sia migliore di mille, num. 32. fo. 54.

qual giorno detto qui felice, nu. 34. fo. 55.

perche il Saluatore dica di non saper il giorno del giudicio, Let. 30 nu. 9. fo. 477.

poueri promotori nel giorno del giudicio, let. 48. nu 31. fo. 785.

Gioseffo.

Gioseffo prattico della prosperità, e dell'auuersità, let. 11. nu. 13. fo. 165.

che giudicio Gioseffo ne facesse, iui.

perche ingrandito non auisasse il padre, iui.

riconobbe la persecutione de fratelli per beneficio, num. 15.

perche posto in carcere, let. 19. nu. 25. fo. 305.

Gioseffo fra suoi fratelli qual pedina, let. 35. num. 31. fo. 567.

Gioseffo quanto sapiente, let. 48. nu. 38. fo. 788.

Giostra.

in giostra qual il più bel colpo, Let. 41. num. 34. fo. 670.

Giosuè.

Giosuè temette la prosperita, Let. 11. num. 15. fo. 166.

essempio di Giosuè perduta una battaglia, Let. 18 nu. 37. fo. 293.

Giosue entrando nella terra di promissione si scalza un piede solo, e perche, Let. 34. num. 10. fo. 545 & Let. 40. nu. 18. fo 647.

S. Giouanni Battista.

difficile dimanda, quis putas? *di San Giouanni, let. 12. nu 2. fo 1.. 5.*

risposta alle dimande, nu. 3. fo. 176.

onde s'ha da prender la misura per San Gio. nu. 3. iui.

Gio. più che Angelo, nu. 4 iui.

sciogliendo al padre la lingua, iui.

Giouanni più grande del mondo, num. 5. fo. 177.

perche grande auanti a Dio, nu. 7. fo. 178.

Mosè picciolo rispetto a Giouanni, iui.

Gio. in quanti modi grande auanti a Dio, num. 9. fo 179.

Gio. Sole, nu. 11. fo. 180.

trattato alla grande da Dio, nu. 12. iui.

quanto fauorito nel battesimo dal Saluatore, nu. 13 fo. 181.

non si poteua far più degno Battista di Giouanni, iui.

Gio. honorato dall'eterno padre, nu. 14. iui.

se battezzato da Christo, iui.

quanto unito con Christo, nu. 15. iui.

da Gio. si cominciano gli annali del Cielo, nu. 16. fo. 182.

più sdegno mostra il Saluatore delle ingiurie di Gio. che delle sue, iui.

Giouanni se grande paragonato a Dio, nu. 17.

quanto risplendente lucerna, iui.

arcangelo Gabriello quanta stima faccia di Gio. nu. 18 fo. 183.

vita di Gio. quanto austera, nu. 19 iui.

indrizzaua ogni sua gloria a Christo, iui.

Gio. e Christo due Cherubini dell'Arca, iui.

Gio. partecipa dell'infinito, nu. 20. iui.

con l'esser abbassato si fà più grande, num. 20. fo. 184
Sinagoga hebrea volle sposarsi con Gio: num. 23. fo. 186.
perche ballò nel ventre della madre, num. 27. fo. 189
Gio: innamorato della tribolatione, num. 29 ivi
abbassandosi diventa più glorioso, num. 31. fo. 190 *muore da grand'huomo*. ivi.
Gio. simile a Christo nel patire, num. 32. fo. 191
perche carcerato da Erode. Let. 19. num. 25. fo. 305
perche facesse tanto aspra penitenza. Let. 35. nu. 23. fo. 564
Gio: di che somma allegrezza sentisse. Let. 42. nu. 27. fo. 684

S. Gio. Chrisostomo.

Opinione de gli Stoici fauorita da S. Gio: Chrisostomo. Let. 2. num. 8. fo. 18.
Gio: Grisostomo innamorato del patire. Let. 45 num. 39. fo 739

Gio. Galeazzo Visconte.

Che cosa à Gio. Galeazzo fosse predetta da vn'Astrologo. Let. 22 num. 23. fo. 352

Giro.

Tutte le cose vanno in giro, let. 28. nu. 1. fo. 442

Giuda.

Giuda in che sopportato da Christo, let. 9. num. 36 fo. 38.

Giudice.

Giudice occhio esser dee. Let. 15. nu. 20. fo. 233.
Giudici ministri della giustitia, Dio padrone, le. 36. num. 3. fo. 474
Tribolato sarà giudice con Dio. Let. 41. nu. 25 fo. 668

Giudicio.

Giudicio fra amici da fuggirsi. Let. 13. nu. 20 fo. 203.
perche il saluatore dica di non saper il giorno del giudicio. let. 30. nu. 9 fo. 477
giudicij diuini nel castigar i rei molto occulti, let. 36. num. 7. fo. 575
poueri promotori nel giorno del giudicio. Let. 48. num. 31. fo. 785

Giudith.

Giudith trouò il deserto nella città. let. 23. nu. 35. fo. 373.

Giumento.

Primogenito di giumento cangiar si doueua, e perche, let. 49. nu. 2. fo. 793.

Giuoco.

Giuoco de' fanciulli, let. 22. num. 13. fo. 511. & let. 49. nu. 18. fo. 799.
giuoco di palla applicato a giusti tribolati, le. 35 num. 14. fo. 561.
giuochi lupercali appresso a Romani, let. 49. n. 19. fol. 796

Giuramento.

Giuramento de gli Ateniesi contra Persiani. let. 18 num. 31. fo. 291

Giustitia.

Pietà come s'accopij con la giustitia diuina, let. 30 num. 29. fo. 484.
giustitia propria de' Prencipi, let. 36. nu. 1. fo. 573
giustitia diuina men conosciuta, che gli altri attributi, let. 38. num. 1. fo. 608
amore, e giustitia non stanno insieme, num. 5. fo. 609. *tre effetti della giustitia*, ivi.
giustitia nel modo di punire, ò sententiare, nu. 7 fo. 710
giustitia se in Dio solo per ornamento, num. 9. fo. 611.
veduta più profitteuole, nu. 15. fo. 612
souente dorme, num. 14. fo. 613.
assomigliata allo scudo, num. 18. fo. 614
proportione fra misericordia, e giustitia, num. 20. fo. 615.
misericordia, e giustitia, come si aiutino, ivi.
si ama a casa d'altri, nu. 24. fo. 617.
giustitia del mondo bacchetta di legno, nu. 25.
amore, e giustitia, se possono star insieme, num. 27. fo. 618
giustitia, e liberalità del Rè di Persia, num. 27. fo. 616.
giustitia qual folgore, num. 29. f. 619.
diuina consola, num. 37. fo. 621
come da desiderarsi, num. 39. fo. 622.

Giusto.

Al giusto dà Dio carta bianca sottoscritta. Let. 3. num. 10. fo. 32.
consolatione de giusti non può esser impedita. Let. 19 num. 4. fo. 295
Fatiche de giusti accompagnate con diletti, nu. 5. fo. 296
calice de giusti quale, num 6. fo. 296
giusto tribolato con belle somiglianze descritto. num. 6. fo. 297
se Dio tribola gli giusti, num. 11. fo. 299
a giusti Dio da forze da calpestrar i Demonij. num. 12.
giusto qual cielo, ivi. fo. 300
giusto afflitto dalla compagnia de' cattiui. nu. 22 fo. 304.
Aristide sbandito per esser giusto, num. 24.
giusto non può esser senza persecutioni, num. 31 fo. 307
giusto pietra di paragone, nu. 32. fo. 308.
tribolationi de' giusti minori di quelle de' cattiui, Let. 20. num. 3. fo. 312
giusto non riceue mai scaccomatto, nu. 6. fo. 314

giusti dormono nelle tribolationi qual vitello marino, iui, num 8.
giusti nelle tribolationi sono a guisa di pietra nel fuoco, num. 11. fo. 318
giusti vanno incontro alle tribolationi, num. 17. fo. 318
musica sentita da giusti nelle tribolationi, nu. 19. fo. 319
giusto tribolato ampolla di soaue liquore, num. 19. iui.
nel mare de' trauagli i giusti nuotano, i cattiui si affondano, let. 10. nu. 1 fo. 320.
a giusti il mare serue per terra, iui.
l'acqua della tribolatione al assetato palato del giusto sembra molto dolce, nu. 23. fo. 321.
tribolatione de giusti uccellagione, nu. 24. iui.
giusti nelle tribolationi si solleuano al Cielo, nu. 27. fo. 322.
il piede del giusto non sente offesa, ne stanchezza nu. 29. fo. 324.
de' giusti tribolati opere bellissime fà Dio, num. 31. fo. 325.
giusti scopo delle saette di Dio, let. 35. nu. 4 fo. 557.
giuoco di palla applicato a giusti tribolati, nu. 14. fo. 561.
giusto vaso pretioso, e perciò martellato, num. 15. fo. 562.
non vuole Dio, che i giusti siano percossi da altri, nu. 16. iui.
giusti vasi d'oro gettati in mare, nu. 17. fo. 563.
tribolatione de giusti gioua a peccatori, num. 25. fo. 565.
giusti tribolati saluano l'honor di Dio, nu. 26. iui.
giusti perche come pecorelle fra lupi, num. 29. fo. 566
se tutte le cose vgualmente vengano al giusto, & al peccatore, nu. 32. fo. 568.
giusto qual caccia riseruata, num. 33. iui.
consolatione de giusti nelle tribolationi, num. 35. fo. 569.
tribolatione de giusti fruttuosa, nu. 36. iui.
giusti tribolati inzuccherati, nu. 36. fo. 570.
giusto tribolato qual sentinella, nu. 40 fo. 572.
giusti centro, let. 36. nu. 14. fo. 578.
cauano frutto dalle tribolationi de cattiui, nu. 35. fo. 587.
a giusti sono vtili i castighi de cattiui, let. 38. nu. 32. fo. 622.
allegrezza de gli Angeli nella morte di vn giusto, let. 40. num. 37. fo. 654.
giusto lanciato in alto non cade a terra, let. 41. nu. 38. fo. 672.
giusto come viua della fede, let. 44. nu. 13. fo. 697.

Gloria.

alla gloria del Ciel si preferisce il patir per amor di Dio, let. 13. nu. 28. fo. 205.
gloria celeste più risponde al patire, che all'operare, nu. 34 fo. 207.
maggior di Dio sembra, che siamo felici più, che tribolati, let. 28. nu. 5 fo. 443.
gloria di Dio è la sua misericordia, nu. 7. fo. 444.
fine della tribolatione gloria di Dio, nu. 10. fo. 446.
in qual maniera dalle tribolationi segua gloria a Dio iui.
hà gloria Dio liberandoci dalle tribolationi, nu. 12. iui.
dalla patienza de' tribolati gloria a Dio, num. 13. fo. 447.
da cattiui tribolati gloria a Dio, nu. 24. fo. 451.
dar gloria a Dio rimedio della tribolatione, nu. 31. fo. 454.
Angeli bramano, che noi diamo gloria a Dio, let. 40. nu. 40. fo. 655.
desiderio di gloria se lecito, let. 41. nu. 1. fo. 657.
gloria vana quale, nu. 2. fo. 658.
gloria vino, iui.
gloria è luce, nu. 3. iui.
gloria risultante da negato honore, nu. 28 fo. 669.
tribolatione paglia del fuoco della nostra gloria, nu. 30. iui.
fonte di gloria a guerrieri, nu. 37 fo. 672.
tribolatione misura della celeste gloria, let. 44. num. 31. fo. 719.

Golia.

presuntione e sciocchezza di Golia, let. 2. num. 26. fo. 418.

Gouerno.

qual più vtile al gouerno l'amore, ò il timore, let. 38. nu. 33. fo. 620.
deuono esser congiunti, iui.
gouerno seuero più vtile, che il piaceuole, let. 39. nu. 30. fo. 636.

Grande.

Alessandro falsamente grande, let. 12. nu. 8. fo. 179
chi è più grande deue maggiormente donare, let. 39 nu. 3. fo. 625.
lettere, & armi strade per diuenir grande, let. 40 num. 20. fo. 647.

Grassezza.

grassezza serue a peccatori per arma, let. 18. nu. 7. fo 27.
rimedio alla grassezza, nu. 7. fo. 280.

Grasso.

alessandro figlio di Tolomeo grasso sopra modo, let. 18. nu. 18. fo. 284.

Gratia.

gratia più potente della natura, let. 33. num. 37. fo. 536.

Guadagno.

guadagno presente toglie ogni fatica, let. 49. nu. 24 fo. 801.

Guerra.

esi? di guerra quanto incerti, let.11.nu.1.fo.160.
guerra finta gran segno di vera pace, Let.31.nu.3 fo.40.
guerra, e nozze insieme, nu.30 fo.?00.
luogo più honorato qual in pace, e qual in guerra, L 41.nu.18.fo.664.
figlio come s'alleui per la guerra, Let.50.num.18. fo.810.

Guerriero.

guerriero di Christo inuitato a ricca mensa, Let.9. nu.17 fo 129.
guerrieri, che dicano della fortuna, Let.21.nu.9. fo.330.
veri, quali, Let.33.nu.25.fo.531.
Dio si mostra guerriero nelle tribolationi, Let.33. nu.26.fo.531.
fonte di gloria a guerrieri, Let.41.nu.37 fo.672.

Habito.

Habiti nell'huomo paragonati alle stelle, Let.10 nu.21 fo.153.

Hebreo.

Hebrei, che dicano della fortuna, Let.21. nu.10. fo.330.
tenacissimi de loro costumi, Let.22.nu.21.fo.351
oracoli come si dauano a gli Hebrei, Let.40. num. 10.fo.643.
cetre perche sospese da Giudei a Salici, Let.47.nu. 4.fo.759.
Hebrei se sacrificassero a Dio nel deserto, Let.49. nu.5.fo.761.

Heresia.

heresie nate dalla mala conscienza, Let.7 nu.28. fo.102.
cagione d'heresie. Let.25.num.21.fo.401.

Heretico,

sciochezza di Lutero circa l'anime del Purgatorio, Let.5.nu.5 fo.61.
de Manichei, let.1?.nu.?0.fo.219.

Herode.

Herode nemico del genere humano. Let.23.nu.12 fo.364.

Hesiodo.

fauola di Hesiodo, Let.2.nu.7.fo.17.

Hidra.

Hidra non potersi col ferro uccidere, che significasse Let.45.nu.14 fo.720.

Homero.

fauola di Homero di due porte de sogni esposta, Let.17.num.9.fo.263.

Homicidio.

Homicidio non può star nascosto, let.19. num.34. fo.30?.
inuentione di Nerone per occultare il fratricidio riesce vana, iui.

Honorato.

pazzo chi cerca esser honorato, Let.41. num.1. fo.660.
luogo più honorato qual in pace, e qual in guerra, Let.41.nu.18.fo.664.

Honore.

picciolezza non si stima fuor che nell'honore, Let. 7.num.9 fo.94.
prezzo di honore come di gioia, nu.12. iui.
tanto vale quanto si stima, num.13. fo.95.
sprezzato da Epicuro, nu 13 fo.96.
honore segue le richezze, let.10.num 12.fo.149.
difficile a racquistarsi, Let.41. nu 6 fo.659.
honore, e virginità somiglianti, iui.
macchia d'honore non mai del tutto tolta, nu.8. fo.660.
a poueri difficile acquistar honore, iui.
honore segue chi lo fugge, nu.26 fo 668.
gloria risultante da negato honore, nu.28.fo.669.
non vi è honore senza difficoltà, nu.32. fo.670.

Humiltà.

humiltà di Christo nel Santissimo Sagramento, Let.9.nu.42.fo.141.
marauigliosa del nostro Redentore, Let.10.nu.25 fo.156.
sola base della vera grandezza, Let.12. nu.31. fo.184.
fanciullezza simbolo dell'humiltà, iui.
ci fa discostare, & accostar a Dio, nu.21.fo.185
humiltà medicina preseruatiua dalle tribolationi Let.28.nu.32. fo.454.
humiltà di S.Bernardo, Let.34. nu.15.fo.543.

Huomo.

huomo fossa, oue da se stesso scorrono le miserie, Let.2.nu.13.fo.19.
huomo mondo, Let.3.nu.1.fo.29.
paragone tra il mondo, e l'huomo, Let.3. num.3 fo.29.
se huomo senza tribolatione, nu.4.fo.30.
nasce sotto cattiua constellatione, nu.14 fo.33.
tutti gli huomini figli de contadini, nu.16 fo.34.
quanto sia instabile, Let.4.nu.3 fo.45.
in se racchiude le mutationi di tutte quante le altre creature, iui.
perche si dica nato per la fatica, e non per altro, nu.24.fo.53.
ad huomo giusto non può accader cosa, che lo ?a tristi, Let.6.nu 29 fo.86.
il peccato fa l'huomo odioso, e graue a se stesso, Let.8.nu.21.fo.115.
è preso a guisa di pesce, Let.10. num 1.fo.144.
huomini prosperi hanno grande occasione di temere, Let.11.num.29.fo.173.

huomini

huomini di mediocre fortuna si humiglino, let.11. nu.30.fo.173.
tribolati si rallegrino,nu.31.iui.
huomo magnanimo non è ammiratiuo, let.11. nu. 12.fo.180.
legno se più stimato che l'huomo, let.14.num.17. fo.217.
titoli di miseria dati all'huomo da Filosofi, let.17. nu.4.fo.261.
conditione dell'huomo, iui.
instabilità dell'huomo,iui.
huomo descritto da Seneca,nu.5.fo.262.
dalla Scrittura sacra,iui.
huomo compendio di vanità,nu.6.iui.
miserie dell' huomo come rappresentate da Poeti, num.7.iui.
qual lepre perseguitato,nu.10.fo.264.
moto proprio dell'huomo qual sia,nu.11.iui.
qual sia la sua quiete,nu 12.fo.265.
huomo lucerna,il cui oglio è la fatica, n.14.fo.266
quanto tempo può patir fame,nu.15.iui.
come nasca al mondo,nu.16.fo.267.
contrarietà del nascere,e mo ir dell huomo,iui.
perche subito nato pianga , iui.
più felice morto che viuo, ni,
perche detto figlio dell'ira, nu.17.
huomo come stà nel ventre della madre, n.19.268
libero a prender il bene,& il male,iui.
più d'ogni altra cosa amato dall'huomo, num.20. fo.269.
fine delle cose naturali,iui.
come dalla natura proueduto di cibo, nu.21.
honorati epiteti dell'huomo, iui.
huomini prodighi di beni non poueri, iui.
huomo compendio delle perfettioni delle creature, nu.22.fo.270.
perche perseguitato,nu.23.
huomo qual horologio,nu.28.fo.273.
parere de Teologi intorno all'huomo, nu.29.
non può viuer senza tribolatione, nu.30.fo.274.
in che consista la sua libertà, iui.
castigato come nobile,let.18 nu.14.fo.287.
huomini quai pitture, let.19.nu.34.fo.309.
pittura non fatta a caso, let.21.nu.18.fo.333.
peggio ci tratta l'huomo che Dio, let.23.n.3.f.360
huomo tribolante, martello, nu.4.
sdegnato qual pentola accesa, nu 5.fo.361.
instrumento attissimo alla vendetta,nu.7.fo.362.
peggio esser castigato per mezzo de gli huomini, che da Dio,iui.
huomo peggior del Demonio, nu.9.fo.363.
inimico dell'humano genere, nu. 11.
fa officio di Demonio,nu 12.fo.364.
conuersatione de gli huomini da fuggirsi, nu.14.
huomo in mezzo fra gli Angeli, e i bruti, nu.15. fo.365.
conditione dell'huomo solitario, iui.
compagnia de gli huomini quanto da fuggirsi nu.16.fo.366.
huomo peggior della morte, nu.17.fo.366.
strana crudeltà d'huomini, iui.
huomo peggior delle fiere, nu.18.fo.367.
più crudel del peccato, nu.20.fo.367.
più cagione della tribolatione, che la virtù, num.21 fo.368.
peggior della fortuna, nu.22.
huomo più danni fa che il Cielo,nu.23.fo.369.
se sia crudele della donna, nu.24.
huomini mitigati dalle donne, nu.25.
peggior dell'inferno, nu.27.fo.370.
si fa più conto dell'huomo, che di Dio,nu.32.fo.372
si deuono fuggire, nu.33.
di maggiori mali cagione che la donna, let.25. nu. 27.fo.403.
huomini crudeli,nu.30.fo.404.
huomini primogeniti di Dio, let.26.nu.8.fo.412.
seruito molto alla grande, nu.9.
qual fiore,nu.13.fo.417.
dalle più amate cose è perseguitato, nu.24.fo.418.
non può esser a se cagione di tribolatione, let.27. nu.5.fo.427.
s'innesta de trauagli,nu.7.
come seguito da Dio,let.31.nu.9.fo.492.
ferito acciochè si fermi,iui.
strettissima vnione fra Dio, e l'huomo nell'incarnatione,nu 24.fo.498.
perche Dio facesse alla lotta con l'huomo, nu.25.
huomo quanto infelice senza il diuino aiuto,let.32. nu.2.fo.505.
se gran forza per trauagliar l'huomo, nu.5.fo.507.
fiacchezza grande dell'huomo, nu.7.fo.508.
dall'esser l huomo fronde si argomenta la diuina potenza, nu.32.fo.517.
huomini giudicano, & appuntano falsamente, let.33.nu.20.fo.528.
huomini pecorelle date al macellaio, let.34.nu.12. fo.541.
huomo trattasi a guisa di pesce, nu.12.fo.542.
perche più nobile dell'altre cose corporee, num.14. fo.542.
dell'huomo più nobil prouidenza , che de' bruti, nu. 37.fo.552.
tutti gli huomini Retorici,e Dialetici, let.37.nu.10 fo.554.
huomo ombroso, let.41 nu 39.fo.690.
Acanto simbolo dell'huomo, let.45.nu.21.fo.727.
non v'è huomo, che non habbia bisogno de gli altri, let 46.nu.20.fo.748.
lagrime primitie dell'huomo, let 47.nu 24.fo.765.
numero dell'ossa dell huomo, let.48. nu.38. fo.780.
huomo prospero qual pianta, let.49. nu.8.fo 792.
perche assomigliato al Ragno, nu.13.fo.794.

assomigliato al vetro, let.50.nu.1 fo.803.
è del vetro più fragile, iui.
huomo compendio di fragilità, nu.2. iui.
huomo ha per tutto nemici, nu.3 fo.804.

Iasone Tessalo.

I*Asone Tessalo come a caso guarito d'vna postema, let.14.nu.27 fo 222. & let.35.nu.18. fo.563.*

Icaro.

ricordo dato ad Icaro da Dedalo, let.11.nu.21. fo.169.

Idolatria.

qual fosse il principio dell'Idolatria, let.36. num. 21 fo.581.

S Ignatio.

detto di S. Ignatio desiderando il martirio, let.17. nu.34. fo.276.

Ignorante.

ignorante pietra razza, let.7.nu.13.fo.95.

Immaginatione.

immaginatione hà gran forza, let.2.nu.16.fo.20
infermo per immaginatione, iui.
Dauid se pati d'immaginatione, iui.

Immortalità.

immortalità come s'acquisti secondo i Poeti, let. 50 nu.15 fo.809.

Impatienza.

impatienza onde nasca, let.14.nu.33.fo.225.

Impatiente.

impatiente sempre fa più danno a se stesso, let.17. nu.24.fo.434.
douemo esser impatienti nelle cose di Dio, let.29. nu.32.fo.470.

Imperatore.

Imperatori fatti a caso dalla fortuna, let.21.nu. 14.fo.331.

Impresa.

impresa della pianta Tasso, col motto Itala sum quiesce. *let.2. num.29.fo.26.*
d'vn vaso pieno di pietruccie nere, & vna sola bianca grande, col motto Aequabit nigras candida sola dies. *let.4.nu.7.fo.47.*
d'Armellino, col motto Malo mori, quam fœdari. *let.5.nu.11 fo 63.*
d'vn globo picciolo, col motto In pusillo nemo magnus. *let.12.nu.8 fo.179.*
di spina bianca in nozze, Pungit, & ardet. *nu.24.fo.187.*
d'vn topo nella trappola, Foris pugnæ, intus timores *let.8. nu.16.fo.283.*
di vn Leone in naue, Temperat æquor. *let.19 nu.9.fo.298.*
di massa d'oro con la pietra di paragone, Separare nefas. *nu.30. fo.307.*
di canne piegate dal vento, Flectimur non frangimur. *let.20 nu.30 fo.325.*
di Capra mangiante il salice, Mihi dulce. *let. 27.nu.5.fo.427.*
di borsetta di focile abbrucciata, Heu ex me prodijt. *nu.31 fo.436.*
di caldaia bollente versante acqua sopra la fiamma, Io stesso del mio mal ministro sono. *iui.*
impresa di Dio comparendo in giostra, cioè fuoco fumante, Non in perpetuum. *let.30.nu.2. fo.473.*
di Ceruo trafitto da saette, E più duolsi. *let.31 nu 36 fo 502*
di Polpo abbracciato all'Oliuo, Peregrinus amor. *e* Non viuus auellar. *nu.33 fo.504.*
di giunchi pieghenoli, Flectimur non frangimur vndis. *let 32 nu 33.fo.518.*
di Volpe sopra fiume agghiacciato, Non murmura fallunt. *let.33.nu.18.fo.527.*
di bastone posto nell'acqua, Fallit imago. *nu. 20.fo.529.*
di danaio tolto dall'acqua, Minuit præsentia famam. *iui.*
occhiale a punta di diamante, Nullum, quod multa. *iui.*
tazza capace, che riceue acqua da fonte, Plena fundam alijs. *nu.30.fo.535.*
mano con diti tutti vguali, Inæqualis æqualitas *let.35.nu.8.fo.559.*
hasta di Achille, Vulnus opemque gerit. *e* Vulnerat, & medetur. *nu.21.fo 564.*
mandorlo fiorito, Seguiteran gli effetti alla speranza. *nu.37 fo 571.*
lama rouente nell'acqua, Estingue, & auualora. *let.36.nu.27 fo.584.*
mare tempestoso, Nunc fœces ostentat. *let.36 nu.31 fo 586.*
oliuo fiorito, Nec calor dissipat. *iui.*
oliuo con frutti, Nec frigus adurit. *iui.*
spada, e libro, Ex vtroque Cæsar. *let.37.nu.3 fo.591.*
folgore, Oue non minacciò, ferir si vede. *nu. 19.fo.598.*
Sole nascente, Non exoratus exoritur. *let.38. nu.19.fo.615.*
balsamo ferito, Ex vulnere odor. *let.41.num. 33.fo.670.*
bandiera squarciata. Tanto più bella. *nu.37. fo.672.*
pallone percosso, Percussus eleuor. *nu.38. iui.*
Orso con pioggia, che lo bagna, Serenabit. *let. 42.nu.32 fo 687.*
Pirausta nelle fiamme, Moriar si euasero. *nu. 33.fo.687.*
fragole con vn serpente, Nec tamen inficimur. *nu.34 fo.688*

Orso

Orso, che non curando le punture dell'Api se ne va alli aluearij, Pur che ne colga il mel, non curo gli aghi. *let.42. num.37. fo.689.*
Delfino, E riposo dormendo ancor non haue *nu.40. fo.690.*
lanterna, ò faro, Cursum dirigit. *let.43. num. 11. fo.696.*
horologio a Sole, Nulla hora sine linea. *e* Si aspicis, aspicior. *nu.12. iui.*
horiuolo con ruote, Mobilitate viget. *num.40 fo.707.*
ruota da cauar acqua, dalla quale pendano molti vasi, de quali la metà è sempre piena, e l'altra metà vuota,, Los llenos de dolor, los vazios de speranza. *let.44. nu.13. fo.712.*
acanto oppresso da peso, Pressa tollitur humo. *let.45. nu.21. fo.732.*
vite potata, Recisa fecundior. *e* Exudat inutilis. & depauperata ditesco. *nu.21. iui.*
fuoco spruzzato da picciole stille d'acqua, Extinguere sueta. *e* Crescit malis. *nu.37. fo.738*
Orso morsicato gli occhi dall'api, Aciem acuent aculei. *let.48. nu.11. fo.777.*
candela inchinata, Vires inclinata resumo. *nu.12. fo.778.*
Ragno, Nobilo tantum. *let.49. nu.13. fo.794*
molti Ragni, Sollicitant opus. *iui.*
horologio con contrapesi, Ponderibus sonitum *nu 14. iui.*
campo a cui si dia il fuoco, Excoquitur vitium *nu.15. fo.795.*
chiodo percosso da martello, Vt feritur ferit. *nu.25. fo.798.*
Amaranto, At lachrymis mea vita viret. *let. 50. nu.6 fo 805.*
vaso da inaffiar gli horti, Nil mihi preterea. *iui.*

Incanto.

vittorie di Christo non per mezzo d'incanti, let. 28. nu.22. fo 451.

Incendio.

incendij spauentevoli, let.26. nu 17. fo.415.

Incenso.

oratione incenso, let.47. nu.9. fo.760.

Indulgenza.

indulgenze, e sodisfattioni s'è bene applicarle tutte a morti, let.5 nu.39. fo.74.

Infedeltà.

dall'infedeltà tutti i mali. let.43. nu.19 fo.699.
prosperità, e sensualità radice d'infedeltà, let. 43. nu.32. fo.705.

Infermità.

due sorti d'infermità dell'animo, let.1. nu.5. fo.3.
infermità se la maggior tribolatione, let.7. nu.17. fo.97.
cede al tormento della mala conscienza, let.7. nu.32 fo 103.
ci fà buoni, let.10. nu.22. fo.154.

Infermo.

infermi patiscono i mali della vita, e della morte, let.7. nu.17 fo.97.
somiglianza d'infermo applicata a scrupolosi, let. 36. nu.9. fo.576.

Inferno.

nell'inferno i dannati portano le armi loro, let.2. num.31. fo.28.
perche dica Christo hauer le chiaui della morte, e dell' inferno, e non del Cielo, let. 21. num.28. fo.337.
chiaue dell'inferno perche ad Angelo, let 40. nu. 14. fo.645.

Influenza.

influenze se si diano, let.22. num.11. fo.347.

Ingiustitia.

ingiustitia giusta, let.27. nu.39 fo.440.
ingiustitia si comette in due maniere, let.38. nu.6. fo.610.

Ingiuria.

Dio non si dimentica delle ingiurie, let.37. nu.6. fo.593.

Ingrato.

turba satollata da Christo ingrata, let.11. nu.19. fo.168.
misericordia a gli ingrati è castigo, let.37. nu.34. fo.605.
non douemo esser a gli Angeli ingrati, let.40. nu. 38. fo.654.

Inimicitia.

fugganſi le inimicitie, let 23. nu.37. fo 374.
inimicitia come cagione di amicitia, let.45. nu.17 fo.730.

Inimico.

inimici dell'anima deuono assalirsi alle spalle, let. 8. nu. 29 fo. 119.
inimico non deue mai disprezzarsi, let.11. nu.2. fo.160.
inimico si ha da amare come instromento di Dio, let.14. nu.29 fo.223.
inimici verga di Dio, nu.31. fo 224.
ci fanno bene, iui.
inimici lancette di Dio, iui.
non può starsi senza nemici, let 23. nu.28 fo.371.
non habbiamo nemici maggiori di noi stessi, let.27 nu.12. fo 429.
& che gli occhi nostri, let.27. nu.18. fo.431.
vincer l'inimico colle sue proprie armi, quanto glorioso, l t.34. nu.1. fo.537.
inimici si hanno a stimar Santi, let.41. num.36 fo 671.
inimici a noi cagione di tribolatione, let.42. nu.5 fo.676.
nostri nemici come api, nu.37. fo.689.
inimici maistri, let.48. nu.15 fo.779.

Innesto.

effetti dell'innesto, let.27.nu.8.fo.428.

Innocenti.

innocenti felici, let.13.nu 14 fo.197.
Rachele perche si dica piangere nella morte de gli innocenti, iui.

Insegna.

insegna quanto stimata da soldati, let.9. num.13. fo.127.
stendardo di Dio sopra di chi si communica, iui.
stendardo de Macabei, let.40.nu.16.fo.649.
Fede insegna dell'essercito di Christo, let.43.nu.19. fo.699.

Inspiratione.

inspirationi acquistano forza dalle tribolationi, let.45.nu.15.fo.730.

Intelletto.

lume dell'intelletto, che officio habbia, let.8.num.5. fo.108.
dall'intelletto deriuano tutti i nostri guai, let. 27. nu.25.fo.434.
intelletto moltiplica, & ingrandisce le tribolationi, nu.27.fo 435.
intelletto padre, volontà madre de gli atti nostri, let.28.nu.15.fo.456.
da buono intelletto, e cattiua volontà nascono grandissime sceleragini, nu.35.

Intemperanza.

danni dell'intemperanza, let. 7.nu.19.fo.432.

Intentione.

nelle stesse attioni distingue Dio l'intentioni, let.33. nu.10.fo.529.

Interesse.

interesse quanto potente, let.14.nu.11.fo.214.
opera fatta per interesse è come non fatta, let.19. nu.36.fo.310.
tribolatione per interesse ci fà amar Dio, let.45.nu. 30.fo.735.
all'interesse segue il vero amore, iui.
si dee preporre il far bene a gli interessi nostri, let. 46.nu.39 fo.756.
interesse spirituale piace a Dio, let.47. num.33. fo.769.

Inuentione.

inuentione ingegnosa di vn Spartano, let.3.nu.38. fo.39.
inuentione crudele di Mezentio, let.7. num.26. fo.101.
di Nerone per occultar il fratricidio riesce vana, let.19.nu.33.fo.309.
cattiua di quanto mal cagione, let.28. num.24. fo.455.
di Serse per hauer caualli veloci, let.49. num.11. fo.793.
simile a quella, che vsa Dio con noi, iui.
di fortificar il vetro, let.50. num 3. fo.804.

Inuidia.

inuidia tormento dell'inferno, let.7.nu.10.fo.93.
priuileggio infelice dell'inuidia, iui.
più tormenta, che il fuoco infernale, iui.
Demonij tormentati dall'inuidia, nu.11.fo.93.
inuidia cede al tormento della mala conscienza, nu.32.fo.103.

Inuito.

inuito, che fà Dauid prima che predichi, let.1.nu. 12.fo.6.
inuito di Diogene, iui.

Ippocrate.

ciò, che insegni a farsi ne mali disperati, let.36.nu. 11.fo.577.

Ira.

cagion dell'ira qual sia, let.25.nu.6. fo.394.
segno di grand'ira non esser castigato, let.37.nu.7. fo.599.
non è buona ministra della giustitia, let.38.nu.8. fo.610.
se in Dio, iui fo.611.
come si troui in Dio, nu.22.fo.620.

Iracondo.

persecutori, & iracondi assomigliati al forno, let.27 nu.23.fo 433.

Isaac.

Isaac come perseguitato da Ismaele, let.19.nu.18 fo.302.
perche impedita la morte d'Isaac, e non quella della figliuola di Iefte, let.29.nu.13.fo.463.
Abraham, & Isaac amanti di Dio, let.42.nu.18. fo.685.

Ismaele.

perche esaudito Ismaele, e non Agar, let.47.nu.30 fo.768.

Iubal.

Iubal inuentore della musica, let.1.nu.2.fo.2.

Laberinto.

Vita humana laberinto de trauagli, let.23.nu. 1.fo.359.
Minotauro di questo laberinto qual sia, num.2. fo.360.
chi fosse l'inuentore del laberinto, let.24. num.14 fo.375.
chi trouò l'inuentione d'vscirne, iui.
cuor humano laberinto, let.33.nu.7.fo.523.

Lacedemoni.

sapienza come da Lacedemoni dipinta, let.47.nu. 1.fo.773.

Lagrime.

lagrime de Santi ornano le porte del Cielo, let.2. nu.30.fo.27.
lagrime pane, e vino, let.10.nu.14 fo.150.
quando hanno a spargersi, nu.15.

lagrime d'allegrezza vino,iui.
descritione di vn fonte marauiglioso applicata alle lagrime, Let.47.nu.1.fo.757.
Lagrime giocondo spettacolo a Dio, num.7. fol. 758.
effetti diuersi delle lagrime, nu.1.
forza delle lagrime, nu.23. fo.765.
feriscono il cuor di Dio,iui.
lagrime primitie dell'huomo. num.24.
fanno forza a ciclo, num.25.
Maddalena vittoriosa per le lagrime, num.26. fo.766.
lagrime hanno voci, num.27.
hanno forza dalla tribolatione, iui.
gratissime a Dio, nu.34. fo.770.

Lamech.

detto di Lamech spiegato, Let.7. num.5. fo.92.

Lamento.

lamenti ingiusti di molti, Let.38. num.24. fo.616.

Lana.

lana, e lino che significhino, Let.24. num.14. fo.380.
pietà simboleggiata nella lana let.36.n.18.fo.580

Latte.

Sagramento dell'altare è latte.Let.9.n.23.fo.132.
latte che cosa sia, iui.
qual il suo fine, iui.
se prima del parto,iui. fo.131.
Christo quanto desideroso di darci il suo latte. nu. nu.26.fo.134.
differenza fra il vino, e'l latte, iui.
dalla ferita di San Paolo perche scaturisse latte. Let.13.nu.36 fo.208.
Latte delle donne a che vtile, Let.24. num.5 fo.377.

Lazaro.

perche Christo lasciasse morir Lazaro, prima che soccorerlo, Let.32. num.25. fo.514.

Legge.

leggi date all'amor proprio, Let.27. num.33. fo.438.

Leggierezza.

leggierezza marauigliosa di Fileta Filosofo, Let. 35. nu.20. fo.564.

Legno.

legno se più stimato che'l buono. Let.24. nu.17. fo.137.

Leone.

Dalla presenza del Leone, si tranquilla il mare. Let.19. num.9. fo.298
Leone Rè de gli animali. let.34. num.7. fo.540
grasso di Leone antidoto di veleno, iui.
pelle di Leone difende dalle tarle, iui.
Dio Leone, & agnello, num.32. fo.550.
Dio leone, e colomba, iui, num.23.
Christo come leone, & agnello. Let.40. num.25 fo.646.
tribolatione leone di Sansone. Let.42. num.34. fo.687
Gallo, e Leone perche nemici. Let.46. num.25. fo.750

Lettere.

Lettere, & armi strade per diuenir grande. Let. 40. nu.20. fo.647
Cadmo inuentor delle lettere. Let.48. num.4. fo.775.
lettere perche da alcuni giudicate inutili, e cacciate da Romani. let.49. nu.1. fo.789

Lingua.

Lingua di Nicanore come punita. let.38.nu.11 fo.612

Lite.

Lite fra la vita, e'la morte. let.5. nu.1. fo.59.

Litigante.

Fra due litiganti vn terzo gode. let.11.nu.11. fo.169.

S. Lorenzo.

consolatione di S. Sisto a San Lorenzo. let.3.nu. 12. fo.197

Loth.

Loth come afflitto da quei di Sodoma. let.19.nu. 19.fo.302
perche permise Dio, che Loth fosse fatto prigione, let.20.nu.31.fo.325
moglie di Loth perche conuertita in statua di sale. let.37.nu.32.fo.604

Lucerna.

Lucerna simbolo della donna. let.29. nu.8 fo.461

Lucullo.

a Lucullo saluata la vita dal sonno, Let.19. nu. 7.fo.297.
delicie di Lucullo, Let.34. num.5. fo.539.

Lume.

lume dell'intelletto, che officio habbia, Let.8. nu. 5.fo.108.
proprietà del lume, num.6.
lume di conscienza,che cosa sia,iui.
diuersità de lumi viuo,e morto, Let.43.n.4.f.693.
Fede lume viuo, num.5. fo.694.

Luminoso.

cosa luminosa come si manifesti, Let.28. nu.28 fo.450.

Luna.

Sole, e Luna simboli di marito,e moglie, Let.31. nu.17.fo.496.
belle proprietà fra Luna, e moglie, iui.

Lupercali.

Giuochi lupercali appresso a Romani, Let.49. num.19. fo.796.

Lupo.

Lupi vinti dalle pecore, Let.35.nu.29.fo 565.

lupo ristretto non fà danno, let.16.nu.38.fo.747.
tribolato qual pecora in mezzo a lupi, let.47.nu.5.
fo.759.
Tempio di Salomone chiamato lupo, iui.

Luogo.

luogo alla destra perche più degno, let.19.num.24.
fo.301.
luogo più honorato qual in pace, e qual in guerra. let.41.nu.18.fo.664.
più honorato qual nel mondo, e quale appresso Dio. num.19.fo.665.

Lussuria.

danni della lussuria, let.27.nu.20.fo.432.

Lutero.

sciocchezza di Lutero circa l'anime del Purgatorio. let.5.nu.5.fo.61.

Macabei.

INsegna de' Macabei. Let.40.nu.26.fo.469.

Macchia.

Macchia d'honore non mai del tutto tolta. Let.41 num.7.fo.660.

Maddalena.

Maddalena con acqua accese fuoco, let.45.num.15.fo.729
Maddalena vittoriosa per le lagrime, let. 47.nu. 26.fo.766

Madre.

madri, che si mangiarono i figli, let.25.num.18 fo.396
differenza fra amor di padre, e di madre, let.50 num.32.fo.816

Maestro.

Inimici maestri, let. 48.nu.15.fo. 779. timore buon maestro, iui.
Dio maestro de' tribolati, num.17.fo.780.

Mago.

Magi di Faraone, perche non puotero produr zenzale. let.14.num.4.fo.245
moschini perche non potessero prodursi da detti magi, let. 19.nu.30.fo.256. & let. 23.num.9 fo.509

Male.

Dopò vn male si hà da aspettar vn peggiore, let.3 num.20.fo.35
male, e tribolatione se l'istesso, let.6.nu.4.fo.77
mali di due sorti, iui, num.5.
mali proprij ci paiono più grandi de gli altri, let.7 num.5.fo.92.
se la pouertà maggiore di tutti i mali, num.14. fo.96
più pesa il mal proprio, che l'altrui bene, num.22 fo.99.
sommo male appartiene alla parte ragioneuole, num.23.fo.100

quale di questa sia il proprio male, iui.
mal di conscienza conosciuto quanto importi, num.8 fo.105
mali minacciati dalla mala conscienza, let.8. num.23.fo.116.
tribolatione detta male, let.10.num.5.fo.146.
Dio come autor del male, iui.
Dio non sempre soccorre ne' princ. pij de' mali, let. 32.num.23.fo.514
a mali incurabili, se si deue dar medicina, let.36 num.11.fo.577
dall'infedeltà tutti i mali, let. 43.nu.19.fo.699.
oratione rimedio a tutti i mali, let. 47.num.14. fo.762
male come conosciuto, let. 48.nu.6.fo.775
per mezzo del male si conosce il bene, n.33.fo.786.
mali mirati da lungi più spauenteuoli, let.50. num.22.fo.812.

Maledittione.

maledittione de' poueri douersi fuggire, let.46. num.40.fo.756

Malinconia.

malinconia vtile allo studio, let.48.nu.19.fo.780

Maluolentieri.

ciò che si fà mal uolentieri, si fa imperfettamente. let.15.num.29.fo.237

Mammella.

Christo perche cinto sotto alle mamelle, let.9.nu. 25.fo.133

Mandorlo.

presaggio del mandorlo, let.35.nu.37.fo.571.

Manifestare.

cosa luminosa come si manifesti, let.28.nu.31. fo.450

Manna.

manna diabolica, quale, let. 30.nu.36.fo.487

Mano.

mano diuina inzuccbera le tribolationi, let.42. num.48.fo.685

Marauiglia.

marauiglia perche data all'huomo, let.14.num.8 fo.210
tribolatione più d'ogn' altra cosa degna di marauiglia. num.2
di maggior marauiglia la tribolatione, che i miracoli del Saluatore, num.3

Mardocheo

Bella visione di Mardocheo, let.48.nu.1.fo.773

Mare.

nel mare de trauagli i giusti nuotano, i cattiui si affondano. let.20.nu.21.fo 320.
a giusti il mare serue per terra, a cattiui la terra per mare, iui.
tremando la terra è bonaccia in mare, let.3.nu.35. fo.519.
venti vtili al mare, let.45.nu.34.fo.737.

.23.fo.8.

chi non sà far oratione va 'a in mare, let.47 num. 28 fo.267.

Mario.

tra lettà di Mari , let 24. nu.27. fo.386.
Mario come rendesse arditi i suoi soldati, let. 50. nu.12.fo 811.

Maritare.

Minerua esser maritata a Vulcano, che significhi, let.6.nu.12.fo.80.

Marito.

al marito quando sia lec to castigar la moglie, let. 29.nu.16.fo.468.
quanto gran male hauer marito geloso, nu 18. iui.
Sole e Luna simbolo di marito, e moglie, let.31. nu. 17.fo.496.

S.Martino.

visione di S.Martino, let.41. nu.34.fo.671.

Martire.

Martiri come testimonij di Dio, let.28. num.21. fo.450.
fortezza de' martiri onde nasca, let. 32. num. 27 fo.515.
vittoria de' martiri, quale, let.39.nu. 23.fo. 633

Martirio.

Desiderio del martirio in vna donna, let. 42. nu. 40.fo.691

Mauritio.

Patienza notabile di Mauritio Imperatore, let. 38. num. 40.fo.612.

Medaglia.

Medaglia d'Antonino Pio, let. 38.num. 14. fo. 613

Medicina.

Dio autore della medicina. Let. 1. nu. 1.fo.1.
medicina honorata dal cielo, e dalla terra, iui.
eccellenza, e lodi della medicina, iui, fo. 2
medicina spirituale quanto degna d'esser stimata, num. 4. fo. 2.
humiltà medicina preseruatiua delle tribolationi. let. 28. num. 32.fo. 454
Tribolatione voluta come medicina, let. 30. nu. 8 fo. 476.
Tribolatione medicina preseruatiua, let. 36. nu. 10.fo 577
medicina se si deue dar'à mali incurabili, iui, num. 11.
tribolatione differente dall'altre medicine, nu. 27 fo. 584

Medico.

Medici eccellentissimi chi furono, let.1.nu.2.fo.2
a medico infermo non si crede, let. 40. nu. 28. fo. 650

Mediocrità.

Stato di mediocrità descritto, e lodato, let. 11. nu. 21. fo.169
conclusione in fauore della mediocrità, num. 22. fo. 170

Mele.

mele, e piaceri hanno da prendersi con discrettione, let. 27. num. 34. fo. 438

Membro.

Membro piagato più sensitiuo, let. 46. num. 9. fo.743

Memoria.

Danni della memoria, let. 27.nu. 28. fo. 435.
memoria de' castighi diuini come conseruata, let. 38. num. 15. fo. 613.

Mennone.

Statua di Mennone, che parlaua tocca dal sole, let. 43. num. 7. fo.698

Mensa.

Mensa sacra tauola rotonda, let.9. nu. 15. fo.128
chi vi siede è caualiero di tauola rotonda, iui.
& è proueduto di vettouaglia, nu.16. fo. 129
guerrieri di Christo inuitati a ricca mensa, nu. 17 iui.
amore veste nuttiale, che si ricchiede alla diuina mensa, num.44. fo. 142

Mercurio.

Mercurio dipinto senza mani, e senza piedi, e perche, let.48.nu.7. fo.776.

Merito.

facilità che habbiamo d'arricchirsi de meriti, let.5. nu.31. fo.71.

Metello.

risposta di Metello ad vn curioso, let.22.num.30. fo.357.

Mezentio.

inuentione crudele di Mezentio, let.7. num.26. fo.101.

S.Michele.

contesa di San Michele per il corpo di Mosè, let. 40.nu.16.fo.646.
S.Michele deue esser honorato particolarmente, nu.20. fo.647.
S.Michele in lettere, & armi eccellentissimo, nu.20 fo.648.
S. Michele Giudice delegato, iui.
Capitano valoroso, nu.21 iui.
vc[c]iderà Antichrist , iui.
spirito della bocca di Christo, nu.22.iui.
Chiesa militante quanto gli sia obligata, nu.23. iui.
nostro auuocato, nu. 24. fo.649.
placa l'ira di Dio, iui.
forza dell'oratione di S. Michele, nu.25. iui.

Milone.

forza di Milone, let.32.nu.11.fo. 509.
come portasse vn bue let.50. nu.19. fo.810.

Minaccie.

minaccie dell' Apocalissi come si deuono intendere, let.15.nu.30 fo.237.
minaccie di Christo non sempre essequite, let.17. num.9. fo.263.

Ministre

Ministro.

Ministri nel punire sogliono trappassare gli ordini de' superiori. Let. 15. num. 29. fo. 237
e largamente gli intendono, iui, num. 30

Mirra.

beuanda di mirra perche risiutata dal Saluatore, let. 31. nu. 6. fo. 491

Mirtilo.

Fede qual scudo di Mirtilo, let. 43. nu. 39. fo. 706

Miseria.

Somma miseria, che cosa sia, let. 7. nu. 22. fo. 99
miseria del peccatore senza allegerimento, let. 18 num. 20. fo. 285
miserie humane degne di compassione, let. 34. nu. 23. fo. 548

Misericordia.

Effetti d'vna misericordia di Dio grande. Let. 12. num. 5. fo. 177
gloria di Dio è la sua misericordia, Let. 28. nu. 7. fo. 444
tribolatione effetto di misericordia. Let. 32. nu. 30. fo. 517
dolce cosa il ragionar di misericordia. Let. 37. num. 1 fo. 590.
misericordia bellissimo frutto, nu. 2. fo. 591
misericordia si troua in Dio, num. 3
punitione effetto di misericordia, nu. 17. fo. 597.
misericordia, e giustitia diuina sempre insieme, num. 27. fo. 602.
misericordia a gli ingrati è castigo, num. 34. fo. 605
misericordia assomigliata al sole. Let. 38. nu. 18 fo. 615
misericordia, e giustitia come si aiutino, iui, num. 20.

Misfatto.

Misfatti di trè prigioni castigati. Let. 34. nu. 40 fo. 553.

Misura

Trè sorti di misure, & a quali scienze appartengano, Let. 28. nu 1. fo 442
misura dell'allegrezza de' peccatori. Let. 30. num. 31. fo. 486

Moglie.

Adamo men teme lo sdegno di Dio, che quello della moglie, Let. 28. num. 9 fo. 396.
strano costume di cangiar moglie nu. 25 fo. 402
moglie non si deue battere. Let. 29. nu. 7. fo. 460
Antonino Imperatore fa bere a sua moglie il sangue del suo innamorato, nu. 12 fo 462
al marito quando lecito castigar la moglie, nu. 26. fo. 468.
Sole, e luna simboli di marito, e moglie, Let. 31 num. 17. fo 496
bella proportione fra luna, e moglie, iui.
moglie di Lot, perche conuertita in sta. ua di sale Let. 37. num. 32. fo. 640

Monaco.

Essempio d'vn Monaco. Let. 26. nu. 38. fo. 423
Monaco fatto Rè. Let. 37. nu. 10. fo. 611.
punisce, chi lo beffeggiaua, iui.

Mondo.

Mondo commanda, e non dà forza di esequire, mà Dio si. Let. 3. num. 5. fo. 30
mondo si confonde con l'autorità di Christo. Let. 10. num. 14. fo. 155.
mondo ignorante neanche sà l'alfabeto, nu n. 16 fo. 156
fà errore nell'imporre i nomi alle cose, iui.
grandezze del mondo di nome solamente. Let. 12 num. 9. fo. 179
hanno basi alta, num. 12.
mondo è deserto. Let. 19. num. 5. fo. 296.
perche dal mondo è odiato il Saluatore, num. 25. fo. 305
mondo se prodotto dalla fortuna. Let. 22. nu. 17 fo. 333
bellissimo libro, num 18.
bellissimo palaggio, num. 19
gouerno del mondo con grandissima sapienza, num. 20
figura del mondo passa, num. 34. fo. 340.
cose del mondo manco, che sogni, iui.
mondo creato per amor della Vergine. Let. 24. num. 23. fo. 384.
maggiori mali del mondo dalle donne. Let. 25. num. 21. fo. 400
Vna sola donna cattiua contamina il mondo, num. 22. fo. 401.
delle cose del mondo quanto più se ne hà, più se ne vorrebbe. Let. 26. nu. 27. fo. 419
non douemo fidarci del mondo, num. 41. fo. 424
mondo creato perfetto. Let. 34. num. 6. fo. 540
Dio gouerna il mondo per mezzo de' cardini del cielo, num. 35. fo. 551.
mondo gouernato dal timore. Let. 36. nu. 2 fo. 573
castighi necessarij al mondo, iui.
mondo inimico di Dio, e scommunicato. Let. 45. num. 18. fo. 731.
perseguitati dal mondo sono fauoriti da Dio. iui.

Mormoratione.

perche della mormoratione punita Maria, e non Aaron. Let. 18. num. 25. fo. 288.
per leuar le mormorationi, non si deue lasciar di far bene. Let. 30. num. 15. fo. 479

Morte.

Morte de' peccatori, quale. Let. 3. nu. 7. fo. 31.
morte ottima, quale secondo Cesare, iui.
morir di morte, che significhi. Let. 4. nu. 17. fo. 50
morte riposo de trauagli. num. 28. fo. 54.

lite

Ete fra la vita, e la morte, let.5.nu.1.fo.59.
morte descritta, iui.
cagione della morte, nu.2.fo.59.
risposta della morte alla vita, nu.3.fo.60.
fine della morte quale, iui.
morte, che conduce al Cielo, morte, che precipita nell' Inferno, & morte, che conduce l'anima al Purgatorio, nu.4.fo.60.
morte quanto terribile, let.7.nu.6.fo.92.
pensiero di morte quanto amaro, nu.7.
morte perche detta memoria, nu.8.fo.93.
che non sia da temersi, iui.
perche tanto temuta, iui.
morte cede al tormento della mala conscienza, nu. 30.fo.103.
bella risposta di Socrate condennato a morte let.10 nu.30.fo.158.
nuoua di morte come si dia, let.13.nu.11.fo.196.
morte buonissima a San Pietro, iui.
Elia non vuol morte da Iezabele, ma da Dio, let. 14.num.34.fo.225.
morte è quiete, let.17.nu.12.fo.265.
morte de peccatori se felice, let 18.nu.10.fo.281.
Cesare qual morte bramasse, iui.
strano caso di morte di Principi, nu.23.fo.287.
vezzi fatti alla morte, let.27.nu.10 fo.428.
perche non impedita la morte della figlia di Iefte, come quella d'Isaac, let.29.nu.13.fo.463.
morte perche incerta, let.30. nu.25.fo.482.
consolatione nella morte de' figl. let.31.num.12. fo.494.
morte esecutione di Dio, nu.14.fo.495.
se prima la vita, ò la morte, let.32.nu.22.fo.512.
allegrezza de gli Angeli nella morte di un giusto, let.40.nu.37.fo.654.
quanto volentieri sopportata dal nostro Saluatore, let.42.nu.14.fo.674.
tribolatione morte dolce, nu.37.fo.689.
morte accettata volentieri perche altri ne hauesse la mercede, let.44. nu.40.fo.722.
pensiero di morte quanto fruttuoso, let.48.num.16. fo 779.
tribolatione vince la morte, let.50.nu.11.fo.807.
Spartani, perche sprezzassero la morte, iui.

Mortificatione.

come a Dio piacciano le nostre mortificationi, let. 19.nu.11.fo.299.
mortificatione congiunta con speranza, let.44. nu. 39.fo.722.

Mosca.

giuoco di mosca cieca, let.15.nu.21.fo.219.
soldati mosche, iui.
mosca campione di Dio, e vincitrice, let.26.num. 40 fo.424.

Mosè.

Mosè perche si scalza, let.9.nu.40.fo.140.
Mosè picciolo rispetto a Gio. let.11.nu.7 fo.178.
come prese la Metropoli di Etiopia, let.18.nu.15. fo.283.
ambi i piedi hebbe a scalzarsi, let.34.nu.20 fo.545
Mosè, & Elia perche nella transfiguratione del Signore apparuero, let.38.nu.28.fo.616.
contesa di S. Michele per il corpo di Mosè let.40. nu.16.fo.646.
la patienza fa risplendere il viso a Mosè, let.41. nu.27.fo.668.
faccia di Mosè perche non potesse mirarsi, let.46. nu.7.fo.742.
luce di Mosè, perche offendeua, e non quella di Christo, nu.31.fo.752.

Moto.

moto proprio dell' huomo qual sia, let.17.num.11. fo.264.

Muro.

mura di Gierico, perche fatte cadere, let.40.nu.19. fo.647.

Musica.

Iubal autore della musica, let.1.nu.2.fo.2.
musica, che hà a fare chi si communica, let.9.nu.49 fo.143.
bella canzone di Simeone, nu.26.
musica sentita da giusti nelle tribolationi, let.20. nu.19.fo.319.
dalla musica si argomenta la diuina prouidenza nella tribolatione, let.34.nu.23.fo.546.
oratione musica, let.47.nu.4.fo.759.
musica stà bene con la tribolatione, nu.28.fo.767.
inuentione della musica, iui.

Mutio Sceuola.

Mutio Sceuola quando conoscesse il Rè Porsenna, let.39.nu.14.fo.629.

Maria.

Maria, vedi Vergine.

Nabucodonosor.

Nabucodonosor come transformato in fiera, let.2.nu.15.fo.20.
fece officio d'Apostolo, let.13.nu.3.fo.193.

Nascita.

padre di Nerone, che auesse nella nascita di lui, let.5.nu.2.fo.60.
se la nascita dell'huomo sù con inganno, let.17. nu.24.fo.270.
perche da gli Astrologi più il punto della nascita debba osseruarsi, che altro, let.22.nu.11.fo.347.

Naue.

naue in mare sempre in pericolo, let.5.nu.8.fo.62.
naue di salute in Atene, let.24.nu.19.fo.381.
simbolo della Vergine, iui.
naue sopra sepolcri, che significasse, let.43.nu.38. fo.706.

Natura.

nella natura non permette Dio souerchiaria, let.3. nu.4.fo.30.
querele de i filosofi contra la natura, let.17.nu.3. fo.2[illegible]1.
natura madre de gli animali bruti, e matrigna dell'huomo, iui.
che cosa sia natura, let.17.nu.11.fo.264.
natura fonte de diletti, nu.20.fo.2[illegible]8.
ama l'huomo più di ogni altra cosa, iui.fo.269.
come proueda l'huomo di cibo, nu.21.
non della natura, ma di noi stessi douemo dolerci, nu.25.fo.271.
di quante sorti, nu.26.fo.272.
qual fonte auuelenata, nu.29.fo.273.
natura nostra sale in alto a guisa di acqua, let.31. nu.13.f[illegible]4[illegible]4.
gratia più potente della natura, let.33.nu.38.

Nealce.

Nealce pittore come dipingesse la spuma alla bocca d'un cauallo, let.33.nu.28.fo.532.

Nemrod.

Nemrod primo chiamato Rè, & che si ponesse corona in capo, let.3.nu.34.fo.40.

Nerone.

padre di Nerone, che dicesse nella nascita di lui, let.5.nu.2.fo.60.
che significasse, Nerone nato co' piedi auanti, let.17.nu.16.fo.267.
inuentione di Nerone per occultar il fratricidio riesce vana. let.19.nu.33.fo.309.
Nerone nemico del genere humano, let.23.nu.12. fo.365.
voce pietosa di Nerone, let.30.nu.9.fo.476.
atto crudelissimo di Nerone, let.37.nu.8.fo.593.

Neue.

giustitia simboleggiata nella neue, let.36.num.18. fo.580.

Nicanore.

lingua di Nicanore come punita, let.38.nu.12 fo.212.

Niniue.

Niniue come distrutta, let.15.nu.3.fo.237.
i bambini di Niniue perche sforzati a digiunare, let.18.nu.23.fo.287.

Nobiltà.

nobiltà perche stimata, let.41.nu.7.fo.659. e nu.9.fo.6[illegible]0.
Cicala perche segno di nobiltà, nu.14.fo.663.

Nocchiero.

nocchiero quando mostra il suo valore, let.34.num. 16.fo.543.

Noè.

etimologia di Noè, let.17.nu.13.fo.265.
arca di Noè figura della B. Vergine, let.24.nu.18. fo.381.
Noè come fosse cagione di consolatione, let.44. nu.15.fo.713.

Nome.

nome si prende per la cosa nominata, let.2.nu.21. fo.22.
nome di seruo onde deriui, let.18.num.11.fo.281.

Notte.

al fine della notte Christo soccorre gli Apostoli, let. 32.nu.24.fo.514.

Nozze.

a nozze perche facesse il primo miracolo il Saluatore, let.3.num.25.fo.37.
nozze accompagnate da tribolationi, let.12.nu.24. fo.186.
nozze di Giouanni colla tribolatione, nu.29.fo.189
apportano allegrezza ancora in Cielo, let.31.nu.4. fo.490.
che cosa siano, nu.5.fo.491.
guerra, e nozze insieme, nu.30.fo.500.
tribolatione portinara alle nozze, iui.

Numero.

numero dell'ossa dell'huomo, let.48.nu.18.fo.780.

Nulla, ouer zero.

moltiplicatione del nulla posto con altri numeri, let.12.nu.20.fo.184.

Obbedienza.

FRutti marauigliosi dell'obbedienza, let.6.nu. 36.fo.88.
obbedienza marauigliosa delle creature, let.31. nu.15.fo.511.

Occhiali.

occhiali, che dalla natura hanno tutti gli huomini, let.7.nu.4.fo.91.
effetti loro ne beni altrui, iui.
tribolatione serue per occhiale a Dio, let.33.nu.14 fo.526.
occhiali come ingannano, nu.20.fo.527.

Occhio.

occhio di Dio ci fa crescere, let.12.nu.21.fo.185.
occhi di Dauid come preuenissero le vigilie, let.27. nu.15.fo.430.
occhi, che dormendo veggono, let.27.nu.16.iui.
come aperti a nostri primi padri, nu.17.fo.431.
come hà da regolarsi, iui.
non habbiamo maggiori nemici, che gli occhi nostri, num.18.
amore assomigliato all'occhio, let.31.nu.32.fo.501.
Dio dipinto con tre occhi, let.34.nu.29.fo.549.
spada di Dio non caua gli occhi, ma gli dona, let.35 nu.12.fo.560.
occhio specchio, let.42.nu.11.fo.678.
tribolatione offusca l'occhio della mente, let.48. nu.[illegible].fo.776.

simpatia

Simpatia fra gli occhi, e'l cuore. Let. 48. nu. 13 fo. 778

Occulto.

Qual cosa più occulta al mondo, let. 48. nu. 27 fo. 783

Odio.

Odio di se medesimo commendato. let. 27. num. 39. fo. 440
odio cagione di tribolatione, let. 30. nu. 1. fo. 473
acqua simbolo d'odio, let. 45. nu. 15. fo. 729
se la tribolatione ca[g]i[o]na odio, nu. 35. fo. 737

Offesa

Offese di Dio sopra ogn'altra cosa esser deuono da noi sentite. Let. 19. nu. 32. fo. 470
douemo esser impatienti nell'offese di Dio, iui, num. 32
San Pietro non può sopportar l'offesa di Dio, num. 33
niuno è offeso, se non da se stesso. Let. 27. nu. 15. fo. 429

Oggetto.

Oggetti curiosi da sapersi. Let. 10. nu. 3. fo. 145

Oliuo

Oliuo non teme ne freddo, ne caldo. Let. 36. nu. 31. fo. 586
oliuo simbolo d'huomo giusto, iui.
tribolato, è come oliuo fruttifero. Let. 47. nu. 38 fo. 771.

Ombra.

Ombra che cosa sia. Let. 2. nu. 18. fo. 21
Ombra di Tasso mortifera, nu. 29. fo. 26
ombra di frassino contra veleni, iui.
tribolatione, che sorte d'ombra, nu. 29. fo. 26
ombre ne' conuiti, quali, let. 18. nu. 12 fo. 282
tribolatione perche ombra di morte, iui.

Onnipotenza.

Onnipotenza ritrouasi in Dio, let. 32. num. 3. fo. 506

Opera.

opere mecaniche di Re, & Imperatori, let. 28. num. 2 fo. 443
opere buone in prospera fortuna offerte non sacrificio. let. 28. num. 18. fo. 449
opere fatte per forza se grate a Dio. Let. 49. num. 27 fo. 799.

Oracolo.

Oracoli come si dauano a gli Hebrei, Let. 40. num. 10 fo. 643

Oratione.

Oratione musica, let. 47. num. 4. fo. 759
sembra impossibile al tribolato far oratione, num. 5 iui.
A Dio è meglio far oratione da se, che per mezzo d'altri, num. 6.
Tribolato non può far bene oratione a Dio, num. 7. fo. 760
quiete d'animo necessaria all'oratione, num. 8
oratione incenso, num. 9
oratione come impedita dal salir drittamente al cielo, iui.
oratione da chi impedita, num. 10. fo. 761
Oratione, e digiuno vanno insieme, num. 7.
moto dell'anima al suo centro, num. 12
saetta, num. 13. fo. 762
rimedio à tutti i mali, num. 14.
nasce fra le spine della tribolatione, num. 15. fo. 763.
di tribolato bombarda con palla, num. 16.
soaue, num. 17.
chi non sa far oratione vada in mare, num. 28. fo. 767.
chi è mesto faccia oratione per se stesso, num. 30. fo. 768
fa scender gli Angeli dal Cielo, iui.
oscurità gioua all'oratione, num. 32. fo. 769.
oratione vino, iui.
tribolatione qual d impedimento all'oratione, num. 36 fo. 770.
nella prosperità si ha da far oratione, per esser esaudito nell'auuersità, num. 39. fo. 771.
oratione preserua dalla tribolatione, num. 40
sciocchezza di quelli, i quali non perseuerano nell'oratione. Let. 49. num. 29. fo. 800.

Oratore.

Oratore hà da accommodarsi à gli vditori. Let. 1. num. 6. fo. 3.
essempio di Carneade, iui.
proemio perche fatto da gli Oratori, nu. 13. fo. 7
Oratore, che lodaua Ercole, come schernito. Let. 2. num. 4. fo. 16

Orecchio.

Orecchio ci fà maggiori danni di tutti gli altri sensi, let. 1. nu. 14. fo. 7.
orecchio più deue custodirsi, che la bocca, nu. 15.
come si custodissero da lottatori, num. 16. fo. 8
come debbano esser custodite da noi, iui.

Oro.

Oro dell'opre buone quanto vaglia in questo mondo. l. 1. 5. num. 31. fo. 71
comprando oro come si diuenti ricco, nu. 32
oro, & paragone insieme, oue. let. 19. num. 30. fo. 307
come si proui, let. 33. num. 12. fo. 525
età dell'oro, quale. let. 46. nu. 15. fo. 745

Orso

Orsi si rallegrano nella pioggia, e perche, let. 42 num. 32 fo. 687.
Orso come si aguzzi la vista. let. 40. num. 10 fo. 777
Orso punto dall'api simbolo di tribolato, iui.

Oscurità.

Oscurità gioua all'oratione. let. 47. nu. 36. fo. 77

Nell' scurità si studia meglio, let. 48. nu. 19. fo. 780.

Otio.

otio è necessario allo studio let 48 nu. 7. fo. 775.

Oza.

Oza perche punito, let. 9. nu. 1. 36. fo. 139.

Padre.

Padri se puniti per i peccati de figli, let. 18. num. 28. fo. 290.
Dio tribolante qua' padre armato, let. 31. nu. 39. fo. 503.
Dio castigando dimostra esser nostro padre, let. 35 nu. 13. fo. 551.
differenza fra amor di padre, e di madre, let. 50. nu. 32 fo. 816.

Palato.

palato s'inganna, let. 27. nu 34. fo. 438.
tribolatione dolce a palato sano, let. 42. n. 12. fo. 678
Christo di palato sanissimo, nu. 13. fo. 679.

Palla.

giuoco di palla applicato a giusti tribolati, let. 35. nu. 14. fo. 561.
cattiua palla, che non risalta, fo. 562.

Palma.

palma perche simbolo di vittoria, let. 50. nu. 13. fo. 808.

Pane.

pane dottrina di tribolatione, let. 1. nu. 10 fo. 5.
pane de ricchi, let 7. nu. 15. fo. 96.
masticate da loro con gusto, iui.

S. Paolo. vedi Pietro.

Paradiso.

tribolatione mezzo al Paradiso, let. 34. num. 22. fo. 546.
quattro modi di acquistar il Paradiso, iui.
si va in Paradiso per mezzo del fuoco, let. 37. nu. 19 fo. 603.

Paragonare.

come si paragonino le spetie fra di loro, let. 8. nu. 25 fo. 117.
regola per paragonar due cose insieme, iui.

Paragone.

paragone fra il mondo, e l'huomo, let. 3 nu. 3. fo. 29.
della mala conscienza con altri tormenti, let. 8. nu. 25. fo. 117.
d'Aiace, & Vlisse, let. 11. nu. 8. fo. 163.
dell'auuersità, e prosperità, iui.
di S. Pietro, e S. Paolo, let. 13. nu. 24. fo. 203.
del Filosofo, e Teologo, let. 17. nu. 1. fo 260.
fra due generi di cose come possa farsi, let. 25. nu. 26. fo. 403.

Parlare.

parlar sofistico odioso, let. 45. nu. 12. fo. 728.
se il parlar oscuro sia odioso, iui.

Parola.

parola di Dio lauta mensa, let. 1. nu. 10 fo. 5
parole de Sauij chiodi, let 48. nu. 3. fo. 774.

Passione.

passione come possa distinguersi dall'attione, let. 16 num. 27 fo. 252.
se possa nell'effetto distinguersi dall'attione, iui.

Pentimento.

a due capi si riducono tutti i pentimenti, let. 3. nu. 22. fo. 36.

Patiente.

si dee esser patiente, & humile, let. 32. nu. 31 fo. 518
con l'esempio del barbiero si proua l'istesso, nu. 34.
Angeli bramano vedere i patienti, let. 40. nu. 37. fo. 655.
patiente dà in credenza à Dio, let. 43. num. 30. fo. 703.
fortezza de' patienti in qual parte sia, let. 50. nu. 5. fo. 804.
appresso a Gentili il patiente fortissimo, num. 14. fo. 808.

Patienza.

patienza arte vera d'alchimia, let. 10. n. 31 fo. 158.
cangia la paglia in oro, nu. 32. fo 159.
sigillo dell'apostolato, let. 13. nu. 4. fo. 195.
ci fà vittoriosi, let. 16 nu. 33. fo. 257.
qual meriteuole, let. 28. nu. 2. fo. 452.
in che consista, let. 29. nu. 32. fo. 470.
prima marauigliosa d'amore, nu. 37. fo. 472.
notabile di Mauritio Imperatore, let. 38. nu. 40. fo. 623.
di Dio quanto grande, let. 39. nu. 16. fo. 630.
di vn paggio di Alessandro Magno, nu. 37. fo. 638.
con la patienza i Romani acquistarono tanta potenza, let. 41. nu. 15. fo. 663.
fa risplendere il viso a Mosè, nu. 27. fo. 668.
dà buon odore, nu. 33. fo. 670.
maritata col riso, let. 41. nu. 18. fo. 681.
compagna della speranza, let. 44. nu. 40. fo. 723.
sapienza, e patienza sempre congiunte, let. 48. nu. 20. fo. 781.
patienza chiamata sapienza, nu. 21.
fortezza, e patienza insieme, let. 50. nu. 16. fo. 809.
tribolatione madre di patienza, nu. 17. fo. 810.
silentio simbolo di patienza, nu. 26. fo. 813.
scudo della patienza non si de' perder mai, nu. 31 fo. 815.
si hà da portar nella destra, e perche, nu. 32. iui.

Patire.

deue rallegrarsi chi innocentemente patisce, let. 10 nu. 30. fo. 158.
è meglio patir come giusto, let. 20. nu. 33. fo. 326.
patir per Dio dono maggiore, che risuscitar vn morto, let. 32. nu. 28. fo. 515.
patir con buona conscienza molto desiderabile, let. 31. nu. 39. fo. 571.

quanto di patire fosse auido il nostro Redentore, let. 42. num. 145. fo. 679
essempi de' santi, che patirono volentieri, nu. 15. fo. 680.
S. [illegible] Grisostomo innamorato del patire, num. 39. fo. 737.

Patria.

pareri diuersi d'Aristotile, e di Camillo nel partirsi dalla patria let. 50. nu. 34. fo. 816.

Patrone.

patrone tempri l'autorità con la piaceuolezza, let. 31. nu. 15. fo. 496.
siamo noi di Dio, non patroni, let. 39 num. 35. fo 617.
Dio solo patrone della vita, nu. 36.

Pazzo.

pazzia, & allegrezza vanno insieme, let. 2. nu. 9. fo. 18.
pazzia di Serse, let. 26. nu. 39. fo. 423.
percuoter tutti segno di pazzia, let. 33. nu. 6. fo. 523
Vlisse come si scoperto fingersi pazzo, iui.
pazzo chi cerca esser honorato, let. 41 nu. 8. fo. 660.

Peccato.

peccati stelle maligne, let. 3. nu. 12. fo. 33.
se più difficile da rimettersi il peccato in questa, ò nell'altra vita, let. 5 nu. 23 fo. 68.
peccato mortale galea, nu. 24.
peccato seconda cagione del tormento della mala conscienza, let. 8 nu. 17. fo. 113.
due effetti principali del peccato, iui.
vnione del peccato con l'anima quale, let. 8. nu. 18. fo. 113.
castigo condegno del peccato, nu. 21. fo. 115.
fa l'huomo odioso, e graue a se stesso, iui.
amico della tribolatione, let. 10. nu. 6. fo. 146.
tribolatione, e peccato fratelli molto simi. iui num. 8. fo. 147.
peccato seme, da cui nasce la tribolatione, iui.
ragioni, che il peccato non sia cagione di tribolatione, let. 18. nu. 4 fo. 278.
non può esser cagion fisica, nu. 5.
se cagion naturale di tribolatione, nu. 8 fo. 280.
fa nascer tribolatione in noi, nu 16. fo. 283.
costume de Gentili per liberarsi da' peccati, nu. 18. fo. 285.
come ci faccia serui, e morti, num. 19.
originale cagione d'ogni male, nu. 25. fo. 287.
attuale se causa di tribolatione, nu. 26. fo. 288.
peccato vecchiaia, fo. 289.
non ogni peccato qui punito, nu. 27.
per gli peccati d'vno si punisce vn popolo, num. 29. fo. 290.
peccato quanto odiato da Dio, iui.
dalle tribolationi si deue cauar odio del peccato, num. 30.
non deuemo fidarci del peccato, nu. 32. fo. 291.
nasce dall'inconsideratione, nu. 34. fo. 291.
occasione si hà da torre col peccato, nu. 35.
virtù, e peccato contrarij, let. 19. nu. 1. fo. 294.
peccati de figli d'Eli grauissimi, let. 23. n. 7. fo. 362.
se la diuotion della Vergine giouа in peccato mortale, let. 24 n. 40. fo. 391.
nissuno è senza peccato, let. 36. nu. 14. fo. 578.
è debito, che sempre cresce, nu 15. fo 5 3.
a picciolo peccato se graue castigo, let. 37. num. 31. fo. 603.
peccato di Dauid se grande, nu 31. fo. 604.
castighi echi di peccati nostri, let. 38. nu. 17. fo. 614.
tribolatione toglie l'amarezza del peccato, let. 42. nu. 9. fo. 677.
peccati quanto difficile a conoscersi, let. 48. nu. 27. fo. 783.
malitia del peccato non mai a pieno conosciuta, nu. 28. fo. 784.

Peccatore

peccatore fiera cacciata per mezzo della tribolatione, let. 6. nu. 21. fo. 83.
castigo da se stesso viene a trouar i peccatori, let. 8. num. 9. fo. 109.
marauiglia, se il peccatore dorma, nu. 13. fo. 126.
perche non sia ritenuto dal timore della mala conscienza, nu. 26. fo. 118.
perche non emendati, iui.
figura de peccatori, che si confessano, num. 28. fo. 119.
peccatore castigar non deue altro peccatore, let. 16. nu. 6 fo. 246.
cibo del Demonio, nu. 17 fo. 250.
ingrassano ne' peccati, let. 18. nu. 6. f. 279.
grassezza a' peccatori per arma, num. 7 fo. 279
Dio fa conuito de peccatori, num. 8. fo. 280
peccatori ingrassati da Dio, iui.
se la morte de' peccatori felice, num. 10. fo. 281.
hanno quanto s'immaginano, iui, num. 11.
tormentati dentro, e fuori, num. 16. fo. 283.
Impresa de' peccatori, iui.
a peccatori il tutto si riuolta in male, nu. 16. fo. 284
benedittioni a peccatori si cangiano in maledittioni, num. 17
miseria de' peccatori senza alleggerimento. Let. 18. num. 20. fo. 285.
come si dica morto, e seruo. Let. 18. num. 21. fo. 286
perche non subito castigati, num. 22
muoiono alla metà de gli anni loro, iui.
odiano ancora la carne loro. Let. 27. num. 39. fo. 441
quanto ingrati a Dio. Let. 30. nu. 33. fo. 486.
misura dell'allegrezza de' peccatori, iui.
riso de' peccatori quale, num. 34
ne' peccatori si troua il riso Sardonico, num. 35
perche fauoriti da Dio. Let. 35. num. 24. fo. 565
tribola-

tril e'atione de giusti gioua a peccatori, nu.25.
perche non castigati nui tutti, let.36 nu.12. fo.577
prouidenza in non punir tutti i peccatori insieme nu.13 fo.578.
successi de peccatori contrari a loro disegni, nu.21. fo.581.
perche qui molti peccatori puniti, nu.24. fo.58 .
perche altri non castigati. nu.25.

Pecorella.

mortali, pecorelle date al macello, let.34. nu.32. fo 541.
Dio pastore, che manda le pecore fra lupi, let.35. nu.7. fo.559.
giusti perche come pecorelle fra lupi, nu.29. fo.566
lupi vinti dalle pecore, nu.29. fo.567.
Christo come difenda le sue pecorelle, let.39. nu.28 fo.635.
quali pecore senza fiele, let.50. nu.29. fo.814.

Pena.

pene come naturali, & effetti della colpa, let.18. nu.24. fo.287.
pene entro de peccati, nu.26 fo.288.

Penitenza.

penitenza più difficile, che l'innocenza, let.5. num. 28. fo.70.
S. Gio. Battista perche faceste tanto aspra penitenza, let.35. nu.23 fo.565.

Pensiero.

pensieri cattiui castigati da Dio, let.33. num.16. fo.526.
ogni pensiero conosciuto da Dio. nu.18. fo.527.

Pentapoli.

castigo de Pentapoli come effetto della pietà diuina let.37. nu.30. fo.603.

Pentimento.

in ogni attione si troua pentimento, let.3. num.18. fo.35.

Pernice.

Pernice amorosa, let.31. nu.21. fo.495.

Persecutione.

persecutione paglia al fuoco della nostra gloria, let.41 nu 30 fo.669.
persecutori, & tiranni assomigliati al forno, let.27 nu.21. fo.433.
Isaac come perseguitato da Ismaele, let.19. nu.18. fo.301.
chi ci perseguita ci aiuta, let.37. nu.22. fo.600.
perseguitati dal mondo sono honorati da Dio let.45 nu.18. fo.731.

Pesce.

pesci perche non sacrificati a Dio, let.28. num.17. fo.448.
simbolo de gli ingrati let 31. nu.28. fo.499.
huomini trattati a guisa di pesci, let.34. num.14. fo.541.
ne pesci si scuopresi la prouidenza diuina. nu.37. fo.552.
pesce, che si rallegra nella tempesta, let.37. nu.23. fo.600.
bella proprietà del pesce Nautilo, let.48. nu.16. fo.779.

Peso.

cosa volontaria non è di peso, let.6. nu.8. fo.75.

Peste.

peste portata dall'aria, let.26. nu.16. fo.415.

Piacere.

da' piaceri come nascano i trauagli, let.17. nu.31. fo.274.
molesi piacere hanno da prenderst con discretione, let.27. nu.34 fo.438.
chi viue in piaceri è molto misero, let.35. nu.38. fo.571.
Demonio ci combatte con l'acqua de piaceri let.37. nu.22. fo.600.
fumi de piaceri quali siano, let.42. nu 1. fo.674.
fauolose somiglianze del piacere, nu.2.
tribolatione esser contraria al piacere. let.42. nu.3. fo.675.
Dea del dolore nel tempio della Dea del piacere, nu.18. fo.681.
piaceri inzuccherati dalla tribolatione, nu.19.
dolore, e piacere come insieme, nu.38. fo.689.
piaceri del senso contrari alla fede, let.43. nu.33. fo.704.
agi, e piaceri contrari alla sapienza, let.48 nu.35. fo.786.

Piaga.

piaghe dell'anima quanto facilmente curate in questa vita. let.5. nu.37. fo.73.
quanto difficilmente nell'altra, iui.
piaghe di Dio risanano, let.35. nu.18 fo.563.

Pianta.

piante castigate per gli huomini, let.14 nu.17. fo.218.
pianta di fico perche maledetta, iui. & nu.24 fo. 23
piante, che si aiutano, non s'innalzano, let.45. nu.10. fo.731.
perche stiano ferme, e gli animali si muouano, let. 49. nu.8 fo.792.

Pianto.

per gli martiri non si ha da piangere, let.13. nu.13. fo.i 7.
Rabbi perche si dice piangere nella morte degli innocenti, nu.14.
pianto primo effetto del cuore, let.47. nu.24. fo.765.
tribolatione ... di pianti, let.50 nu.6. fo.805.
segno d'animo effeminato, iui.

Piede.

piede nudo, che significasse, let.34. nu.19. fo.541.
ambi i piedi hebbe a scalzarsi Mosè, vn solo Giosuè e perche, nu.20 fo.545 e l.40. nu.18 fo 647.
piedi a' pesci, iui.
piede marauiglioso di certi popoli dell'India, let. 44. nu.21. fo.715.

Piedi di Christo inaffiati, le gli Apostoli lauati. let. 47. num. 26. fo. 766

Pietà.

Pietà come si accoppij con la giustitia diuina. let. num. 29. fo. 484.
castigo ha da esser accompagnato con la pietà. let. 30. num. 37. fo. 487
pietà simboleggiata nella lana, let. 36. num. 18 fo. 580
dalla grauezza de' nostri peccati Dio prende occasione d'vsar pietà. let. 37. nu. 14. fo. 596.
Dio gode, che rubbata gli sia, nu. 15. fo. 596.
presta punitione effetto di pietà, nu. 18 fo. 598.
castigo di Pentapoli, come effetto della pietà diuina, num. 20. fo. 603
tardo castigo, se effetto di pietà, nu. 33. fo. 604.
Dio da se si muoue ad vsar pietà. Let. 38. num. 19. fo. 615.

Pietra.

Effetti diuersi del fuoco nelle pietre, e nel legno. let. 20. num. 10. fo. 315.
giusti nelle tribolationi a guisa di pietra nel fuoco, iui, num. 11.
Dio chiamato pietra, e perche. let. 32. num. 27 fo. 515
pietre come aiutino il corso, let. 49. num. 22. fo. 797

SS. Pietro, e Paolo.

SS. Pietro, e Paolo colonne di S. Chiesa. Let. 13 num. 1. fo. 192.
se nella morte loro douemo rallegrarci, ò dolerci, num. 2.
nuoua di morte bonissima a S. Pietro, num. 11. fo. 196.
cathedra di S. Pietro non tanto festeggiata, quanto la sua morte, num. 14. fo. 198.
S. Pietro canonizato viuo. num. 15
gran dignità di S. Pietro l'esser liberato dall'angelo, num. 17. fo. 199.
maggior esser tribolato, iui.
S. Pietro staua volentieri nelle catene, iui.
transformato in Christo, num. 20. fo. 200
dignità di S. Pietro in far miracoli, n. 22 fo. 201
maggior in patir per Christo, iui.
perche crocifisso col capo a basso, nu. 23. fo. 202
vuol far penitenza insin morendo, iui.
quanto apparecchiato ad vdir le nostre preghiere, iui.
S. Pietro sole, e S. Paolo luna, nu. 26. fo. 204
gran priuilegio di S. Paolo esser rapito al terzo cielo, num. 27 fo. 204.
maggior esser tribolato, iui.
gran fauore di S. Paolo esser vaso d'elettione, num. 30. fo. 205
S. Paolo perche come vaso portasse il nome di Christo, e non come huomo, num. 31. fo. 206
S. Paolo vaso, che portaua, e non era portato, iui.
maggior fauore la tribolatione, num. 32. fo. 206
quanto godesse di patire, nu. 34. fo. 207
gran priuilegio di S. Paolo esser dottor delle genti, num. 35.
dalla tribolatione riconosce la sua dottrina, iui.
più frutto fece co'l patire, che co'l predicare, num. 36, fo. 208.
dalla ferita di S. Paolo perche scaturisse latte, iui.
S. Paolo amante de' persecutori, iui.
colonna di nube S. Pietro, colonna di fuoco San Paolo, num. 38. fo. 209.
S. Paolo riconobbe per gran beneficio la persecutione, let. 25 num 42. fo. 242.
seruo fedele a Dio, let. 28. nu. 16. fo. 448
S. Pietro non può sopportare l'offesa di Dio. let. 29. num. 33. fo. 470.
tribolatione contrapeso contra il vento della vanagloria vsato con S. Paolo, let. 35. num. 21 fo. 564
San Paolo nella tribolatione conosce Dio per Signore. let. 39 num. 20. fo. 632.

Pirro.

Detto di Pirro, let. 38 num. 26. fo. 617.
quanto Pirro honorasse i suoi soldati, let. 46. nu. 20. fo. 748

Pittore.

Artificio di Timante pittore. let. 32 nu. 8. fo. 508

Platone.

Amor, come nato, secondo Platone, let. 45. num. 25. fo. 733

Plinio.

Plinio come consolasse i tribolati. let. 32. nu. 1 fo. 505

Podagroso.

Bel detto d'vn podagroso, let. 7. num. 17. fo. 97
podagrosi indouini del mal tempo, let. 44. nu. 9 fo. 711.

Poeta.

Miserie dell'huomo rappresentate da' Poeti, let. 17. num. 7 fo. 262.
Immortalità come s'acquisti secondo i Poeti. let. 50. num. 15. fo 809

Polifemo.

Fauola di Polifemo moralizata. let. 32. num. 20 fo. 513

Polpo.

Polpo quando cangia diuersi colori, let. 16. nu. 7 fo. 246.
Polpo, ò Sepia, che fanno quando sono perseguitati da pescatori. let. 32. nu. 36. fo 519

Porfirio.

Porfirio volle vccider se stesso, e fu impedito. let. 22. num. 6. fo. 345

Poppa.

Prouidenza della natura nel numero delle poppe. let. 9. num. 28. fo. 133
A ciascuno, che si communica Dio dà la sua poppa particolare, iui.

Posta.

Vita nostra corso di posta. let. 48. nu. 10. fo. 777

Potenza.

Potenza diuina si scuopre nelle tribolationi. let. 32. num. 5. fo. 507
potenza di Dio ne' mezzi de' quali si serue per tribolarci, nu. 13. fo. 510.
di Dio nel liberarci dalle tribolationi, num. 21 fo. 513
in farci sostener le tribolationi, nu. 26. fo. 515
in far recar contento i trauagli, nu. 29. fo. 516
in far cader l'huomo, num. 31. fo. 517.
che nella somiglianza del tarlo risplende, iui.
dall'esser l'huomo fronde, si argomenta la diuina potenza, num. 32
potenza madre della pietà, nu. 37. fo. 519
Romani come acquistassero tanta potenza. Let. 41. num. 15. fo. 663.

Pouero.

Pouero ricchissimo di guai. Let. 7. nu. 14. fo. 96
Poueri non abbandonati da Dio, nu. 16. fo. 97
tal'hora lieti. iui.
Poueri se hanno commodità di far' elemosina. Let. 11. num. 28. fo. 173
Zenone diuenuto pouero, che disse, num. 32. fo. 174.
ricco, e pouero se bene insieme. Let. 31. num. 6 fo. 491.
Poueri per Christo honorati anche dal mondo. Let. 41. num. 29. fo. 669.
hanno a souuenirsi abbondantemente. Let. 46 num. 37. fo. 754.
maledittione de' poueri douersi fuggire, nu. 40. fo. 756.
poueri promotori nel giorno del giudicio. Let. 48 num. 31. fo. 785.
poueri assidui a lauori. Let. 49. nu. 12. fo. 793

Pouertà.

Stato di pouertà sottoposto a trauagli. Let. 40 num. 36. fo. 56.
pouertà se maggior di tutti i mali. Let. 7. nu. 14 fo. 96
cede al tormento della mala conscienza, Let. 7 num. 31. fo. 103
di quanti beni è cagione al mondo. Let. 34. nu. 6 fo. 547
pouertà scuola. Let. 34. nu. 27. fo. fo. 548.
madre della varietà, iui.

Prattica.

Due maniere d'acquistar prattica. Let. 1. num. 19. fo. 9.

Predicare.

Inuito, che fa Dauid prima, che predichi. Let. 1 num. 12. fo. 6
Inuito di Diogene, iui.

Predicatore.

Officio del Predicatore. Let. 1. num. 21. fo. 10
predicatore dee mouer à pianto, non à riso, iui.
fa officio di chi innesta, num. 22
come hà da conformarsi con gli uditori, nu. 23.
predicatore come medico, non come cuoco, iui.
predicatore è fabbricatore. Let. 2. nu. 2. fo. 15
fabbrica con la parola di Dio, fo. 16
diuerse fabbriche de' predicatori. nu. 3

Predittione.

Predittioni false del Demonio. Let. 22. num. 16 fo. 350.
predittioni false de gli Astrologi, num. 22. fo. 352
predittioni antiche simili alle moderne, iui.
religione christiana ha superato le predittioni astrologiche, nu. 23.
predittione vera di Dauid, iui, fo. 353.
predittioni auuerate a caso, num. 29. fo. 355.
ò per arte del demonio, num. 30. fo. 356.

Prelato.

A Prelati stà bene il corregere, mà non à sudditi. Let. 44. num. 18. fo. 796.

Prestezza.

Danni della souuerchia prestezza, e dimora. Let. 8. nu. 2. fo. 106.

Preuedere.

cose future come possano preuedersi. Let. 21. num. 23. fo. 334.

Principe.

Principi hanno il meglio di tutte le cose. Let. 3. num. 9. fo. 32
grandi del mondo più miseri de' pouerelli, nu. 12 fo. 36.
principi più trauagliati huomini del mondo, nu. 33 fo. 40. Principi serui de' serui, iui.
Silla, & Augusto se felici, num. 35. fo. 41
strano caso di morte de' Principi. Let. 18. nu. 13 fo. 287
tribolatione non ripugnare all'officio de' Principi, ò de pastori. Let. 34. num. 28. fo. 548.
presenza di principe come assicuri, nu. 30. fo. 549.
officij del principe quali. let. 38. nu. 37. fo. 622
Principi più dell'honore, che di veruna altra estima fanno. let. 39. nu. 2. fo. 624
differenza fra principi, e ladri, nu. 3. fo. 625
cosa da principi far beneficio, num. 11. fo. 628.
al principe, se è più proprio il castigare, o il premiare, num. 26 fo. 634
non officio di Principe castigar con sue mani, nu. 32. fo. 636.

Principio.

Primi principij speculatiui, let. 8, nu. 6. fo. 108

primi

primi morali, iui.
principio se lontano dal fine, let.28.nu.1.fo.442.
principio, e fine in filosofia è l'istesso, num. 2.
& anche in Teologia, iui. fo.443.
Dio non sempre soccorre nel principio de' mali, Let. 32. num. 22. fo. 514

Problema.

problema difficile, let.10.nu.10 fo.315.

Prodigalità.

prodigalità finta di gran signore, let.35.nu.17. fo.562.

Profeta

come volesse Dio, che i profeti veri si conoscessero, let.17.nu.9.fo.263.

Promessa.

promesse di Dio sempre [illegible], let.17.num.9. fo.264

Prometeo.

Prometeo simbolo dell'huomo [illegible], let.47.nu.4. fo.774.

Proportione.

proportione Aritmetica, e Geometrica, che cosa sia, let.20.nu.3.fo.318.
bella fra la luna, e moglie, let.31.nu.17.fo.496.
fra [illegible], misericordia, e giustitia let. 8. nu.10 fo.615

Proprio.

delle cose proprie si ha gran cura, let.39.n.5.fo.626
si difendono, nu.7.

Prosperità.

prosperità chiamate buone nella Scrittura, let.10. nu.5.fo.146.
prosperità, & auuersità come in campo compariscano, let.1 nu.2.fo.167.
ragioni in suo fauore, nu.3.fo.161.
prosperità [illegible] dalla fortuna, iui.
aiuta molto a far ben, nu.7 fo.162.
inganna, num.7.fo.163.
ha fatto più danno alla Chiesa, che l'auuersità, num.9.
prosperità viaggio per mare, nu.10 fo.164.
più pericolosa, che l'auuersità, nu.11.
[illegible] pratico della prosperità, e dell'auuersità, nu.13.fo.165.
temuta da Giacob, nu.14.fo.166.
parere di Galba circa la prosperità, nu.16.fo.167.
minima prosperità più pericolosa di una gran maggiore auuersità, nu.18.
neanche dalla diuina mano sicura, let. 11.nu.19. fo.168.
contrapositione di prosperità, & auuersità, nu. 20.iui.
conclusione in fauore della prosperità, num.22. fo.170.
prosperità bramata per inganno, nu.23.
lontane da noi, let.17.nu.8.f.265.
[illegible] de' peccati di Dio, let.28.num.9.fo.445.
prouidenza non bene nella prosperità si conosce, let.34.nu.17. fo.543.
prosperità de cattiui mascherata, let.36.nu.20. fo.581.
huomini in prosperità come vasi nell'acqua, nn.32. fo.586.
promessa a buoni, let 41.nu.5.fo.659.
prosperità, e sensualità radici d'infedeltà, let.43. nu.31.fo.704.
se vtile alla speranza, let.44.nu.28.fo.717.
nelle prosperità ci dilatiamo alle cose terrene, let.45 nu.20.fo.731.
Demetrio Falereo maledice le prosperità, nu.30. fo.735.
prosperità cagione di risse, let.48.nu.12.fo.744.
nella prosperità si ha da far oratione, per esser esaudito nell'auuersità, let.47.nu.39 fo.771.
prosperità sono priuationi, let.38.nu.13.fo.786.
perche non bene si conoscano in se stesse, num.34. fo.786.

Prospero Colonna.

Prospero Colonna che priuileggio ottenesse da Carlo V. let.41.nu.18 fo.665.

Prossimo.

si dee compatire al prossimo, let.16.nu.37.fo.250. & let.30 nu.37 fo.487.
come s'intenda il precetto d'amar il prossimo, let.16 nu.26.fo 439.
amor di Dio, e del prossimo deuono andar insieme let.46.nu.2.fo.751.

Protogene.

come dipingesse la [illegible] di vn cane anhelante, 33.nu.28.fo 532.

Prouerbio.

Prouerbio, let.4.nu.44 fo. 8. & let.18. nu.16. fo.284.

Prouidenza.

prouidenza nella [illegible] degli elementi, let.24 nu.10.fo.334.
de gli animali bruti, nu.11.
molto maggiore de gli huomini, nu.12.
anche quanto alle cose libere, iui.
che cosa sia, let.34.nu.3.fo.538. & nu.21 fo.545.
prouidenza scudo, nu.4.fo.539
come dipinta da Gentili, nu.10.fo.541.
se Dio habbia così prouidenza della terra, come del Cielo, nu.11.
prouidenza diuina non bene nella prosperità si conosce, nu.17.fo.543.
perche i Corui siano addotti in esempio della prouidenza diuina, nu.18.fo.544.
ne' maggiori pericoli maggiore la prouidenza diuina num.19.

 [illegible] relatione

tribolatione necessaria alla prouidenza diuina, nu.21.fo.545.
dall'arte equestre l'istesso si proua, nu.24.fo.546.
diuina prouid. perche detta scudo, nu. 30 fo.549.
diuina prouidenza più larga per le cose temporali, che per le spirituali, iui.
dipinta col bastone, nu 34 fo.550.
prouidenza diu. scuopresi ne pesci, nu 27 fo.552.
dell'huomo più nobil prouidenza, che de bruti, iui.
più che mai dimostra Dio hauer prouidenza de buoni, quando, ò permette, ò vuole, che siano tribolati, Let.35.nu.1 fo.556.
negatiuo, e positiuo contrari alla prouidenza, quali, nu 3.f.557.
tribolatione de buoni effetto di prouidenza, nu. 11.fo.560.
prouidenza in non punir tutti i peccatori, Let.36 nu 13.fo 578
prouidenza diuina simboleggiata ne' capelli, nu. 18 fo.580.
scopresi nella qualità de castighi, nu 21.fo.581.
sciocchezza di chi accusa la prouidenza diuina, nu.36.fo.588.
prouidenza dimostrata in Giacob, let.39.num.8. fo.627.
prouidenza diuina in distribuir i beni in diuersi paesi, let.46.nu.22 fo 748.

Prudente.

esperienza fa l'huomo prudente, L.48.n.6.f.775.

Prudenza.

in che debba esser imitata da noi la prudenza del serpente, let.24 nu 37.fo.390.
prudenza d'alcune Città di Spagna, let 46.nu. 24 fo.749.

Pulcheria.

piaceuole burla fatta da Pulcheria a Teodosio Imperatore, let.18.nu.32.fo.291.

Punire.

non esser punito effetto di grande sdegno di Dio, let.36.nu 25 fo.583.

Purgatorio.

Purgatorio carcere, let.5.nu.24.fo.68.
perche non si meriti in purgatorio nu.28 fo.70.
fiamme del purgatorio quanto da temersi, nu.35. fo.72.
tormenti del purgatorio, quanto acerbi, iui.
nel purgatorio vn'hora pare vn'anno, num.36. 73.

Querela.

Querela de' Filosofi contra la natura. Let.17. num.13.fo. 261.

Questione.

Questione frequentissima tra Filosofi della beatitudine. Let. 7. num.1 fo.90

Quiete.

Quiete dell'huomo qual sia. let.17.nu.12. 265.
Morte, e quiete, iui.
Quiete d'animo necessaria all'oratione. Let.49 num.8.fo.760

Rachele.

Perche si dice Rachele piangere nella morte degli Innocenti, Let.13.nu.14 fo.197.
non contenta di vn figlio, Let 27.nu.29 fo.436.

Ragno.

huomo perche assomigliato al Ragno, Let.49.nu. 13.fo.794.

Rana.

valore delle rane dell'Egitto, let.32.nu.15.fo.511
Faraone non si poteua difender dalle rane, nu. 16 fo.512.

Rè.

Nemrod il primo, che si chiamasse Rè, Let.3.nu. 34 fo.40.
esempio di vn Rè prigione, let.21.nu.33.fo.339.
Rè come si elegesse nel Però, let.41.nu.17.fo.664
Rè vero chi sia, iui.
regno malamente dato a pianta spinosa, let.39, nu.11.fo.628.
ferita presaggio di regno, let.44.nu.33.fo.719.

Religione.

Religione de Padri Chierici Regolari Teatini, Let.34.nu. 8.fo.544.
B.P.Geronimo Miani fondatore della Religione di Somasca, iui.

Retorica.

differenza fra la Retorica, e la Dialetica, let.37. nu.10 fo.594.

Ricchezze.

ricchezze fanno gli huomini crudeli, let.21.num. 28.fo.172.
recano honore, let.41.nu.4.fo.658.
honorate ne ricchi, nu.29.fo.669.
ricchi se sicuri da ogni colpo di fortuna, let.3.nu.3 fo.34.
incatenati nell'argento, nu.34 fo.40.
non deuono esser inuidiati, nu.40.fo.43
Dauid se più afflitto pouero, ò ricco, let.4.nu.37. fo.56.
ricchi col sangue de pouerelli mantengono i loro cani, let.7.nu.15.fo.97.
ricco, e pouero se bene insieme, let.31.nu.6.fo.491
ricco, e pouero facilmente s'accordano, let.46 nu. 35.fo.750.

Rimedio.

rimedio per fuggir i terremoti, let.5.nu.10.fo.63
Lidi che rimedio trouassero alla fame, n.34 fo.72
rimedio per acquetar la conscienza, let.8.nu.27. fo.118.
rimedio preseruatiuo per la mala conscienza, let.8.nu.29 fo.119.

dar gloria a Dio rimedio della tribolatione, let.28. nu.31.fo.454.
rimedio della gelosia quale, let.29.nu.8.fo.460.
bel rimedio per non esser inuidiato, let.46.nu.32. fo.753.
oratione rimedio a tutti i mali let.47.nu.14.fo.762.

Ringratiare.

de' trauagli hà da ringratiarsi Dio, let.37.nu.37. fo.606. & anco per lo stesso inferno, iui.
meglio ringratiar Dio de trauagli, che de beneficij nu.38.fo.607.

Riso.

riso de gli empij è della bocca sola, let.20.num.15. fo.317.
de' peccatori quale, let.30.nu.34.fo.486.
Sardonico qual sia, nu.35.
patienza maritata col riso, let.42.nu.18.fo.681.

Ritiratezza.

ritiratezza effetto della tribolatione, let.45.nu.16. fo.730.

Roma.

Cinea che dicesse di Roma, let.24.nu.16.fo.381.
Roma arsa da Nerone, let.37.nu.8.fo.593.

Romani.

Romani non hauendo nemici esterni in discordia fra di loro, let.23.nu.28.fo.371.
contesa fra Romani circa il condur le donne seco, let.24.nu.4.fo.376.
corone de trionfanti Romani a chi si offerissero, nu.11.fo.379.
Romani come acquistassero tanta potenza, let.41. nu.15 fo.663.

Romolo.

asilo di Romolo let.43.nu.30.fo.703.
Romolo, e Remo in bassa fortuna concordi, let.46. nu.14 fo.745.

Rondine.

tribolato deue imitar la Rondine, let.47. nu.37. fo.770.

Rosa.

spine se naturali alla Rosa, let.17 nu.14.fo.266.
Rosa bellezza de giardini, let.45.nu.1.fo.724.
simbolo dell'amore, nu.2.
simbolo dell'eloquenza, let.47.nu.15.fo.762.

Sacerdote.

Sacerdote perche due volte si lauì, let.9.nu.39. fo.140.
so peso per interrogar Astrologi, let.22.n.15.fo.349.
perche non douesse esser alla sepoltura di suo padre let.49.nu.[illegible].fo.79[illegible].

Sacrificio.

sacrificio che cosa sia, let.28 nu.16.fo.448.
di Abel più grato di quel di Caino, perche, let.28. nu.17.fo.449.
sacrificio gratissimo a Dio, let.28.nu.18.fo.449. let.49.nu.26.fo.799.
tre sorti di sacrificij anticamente, iui.
quai più degno, iui.
tribolati fanno sacrificio a Dio let.28.n.19.fo.449. e di tre sorti, iui.
in ogni sacrificio vi doueua esser il sale, e perche let.46.nu.1.fo.740.

Saetta. Saettare.

popoli dell'Isole Baleari come esercitassero i figli loro al tirar le saette, let.6.nu.22.fo.84.
giusto scopo delle saette di Dio, let.35.nu.4.fo.559.
oratione saetta let 47.nu.13.fo.762.
peritia di Domitiano nel saettare, let.33.nu.24. fo.530. maggiore di Dio, iui.

Santiss. Sacramento.

Santissimo sagramento aiuto de tribolati. Let. 9. num. 2. fo. 122.
inteso sotto nome d'vnicorno, iui.
Fortezza di Dauid in virtù di questo diuino sagramento, let. 9. num. 4. fo. 123.
sagramento dell'altare scudo di christallo. Let. 9 num. 5. fo. 124.
e scudo della fede, iui.
gran beneficio alla Chiesa, let. 9. num. 6. fo. 124
fa fuggir tutti i nostri nemici, iui.
è fuoco, & e ghiaccio. num. 6. fo. 125.
santiss. sagramento figurato nello scudo di Giosuè iui, num. 7.
detto parete dalla sposa, num. 8.
trionfo di lui scritto dal Profeta Isaia, num. 9
sole, e luna, come si vergognino auanti a questo diuino sagramento, nu. 10. fo. 126
è pegno, che Dio non ci abbandonerà, num. 13. fo. 127.
in figura da la vittoria a Gedeone, num. 14.
sagramento perche pane cotto sotto la cenere, iui è fo. 128.
arte del demonio per priuarci di questo cibo, num. 18. fo. 129
sagramento antidoto di tutti i mali, iui, fo. 130.
balsamo marauiglioso, num. 19.
dona l'immortalità, iui.
mantiene la giouentù, iui.
fa giouani i vecchi, num. 20.
vergini come germoglino da questo diuino sagramento. num. 10. fo. 131.
dolce a chi lo riceue, amaro a chi lo compose, nu. 22. fo. 132. è latte, num. 23.
priuo ne rimane in morte, chi lo disprezza in vita nu.29.fo.135.
& quanto ciò gran male, iui
frutto de la communione, perche non si conosca, num.31.
Eucharistia Sole, nu.33.f. 137.
sette Sagramenti simili a sette pianeti, iui.

[illegible]mento di Dio,nu.35.fo.138.
abuso del Santissimo Sacramento cagione d'infermità,e morti, nu.36.fo.139.
apparecchio necessario per riceuerlo,iui.
humiltà di Christo in questo Sagramento, num.42. fo.141.
instituito per humiliarci,iui.
Angeli imparano dal diuino Sagramento ad humiliarsi,nu.43.
hanno per fauore d'assistergli, nu.43.fo.142.

Sale.

in ogni sacrificio vi doueua esser il sale,e perche, let.46.nu. fo.740.
sale simbolo di amicitia,let.21.nu.2.fo.318.

Salomone.

Salomone per tutto trouò tribolatione, let.2.nu.23. fo 24.
Astrologia impugnata da Salomone, let.22.nu.15. fo.343.
tempio di Salomone chiamato lupo,let.47.nu.5. fo.759.

Salute.

incertezza della propria salute quanto affligge i giusti,let.5.nu.21.fo 67.
certezza della propria salute spetie di Paradiso,iui

Sangue.

sangue simbolo di vendetta,let.13.nu.36.fo.208.
del suo innamorato da chi beuuto, let.29. num.12. fo.462.
corre oue è il bisogno, let.46.nu.27.fo.750.
come imbianchi,let.47.nu.33.fo.770.

Sanità.

sanità quanto stimata,let.31.nu.26.fo.495.
per lei tutti correuano a Christo,iui.

Sansone.

come diuenisse tanto forte,let.50.nu.24.fo.812.

Santi.

Santi stelle,let.12.nu 21 fo.180.
bramano di patir anche dopo morte, nu.29 fo.189
tribolati consolano gli altri, let.13.nu.13.fo.197.
a chi offeriscano le corone, let.24.nu.15.fo 379.
Santi non interessati,let.28.nu.15.fo.448.
Bissino perche veste de Santi,let.31.nu.32.fo.501.
Santi,che patirono volentieri,let.42.nu.15.fo.680.

Sapiente, e Sapienza.

Sapiente appresso gli Stoici,quale,let.2.nu.6.fo.17
sapienza se insieme con amore,let.33.nu 4.fo.522.
sapienza prattica,e speculatiua, nu.6.fo.523.
sapienza di Dio perfettissima, nu.15.fo.526.
ritorce gli argomenti de' cattiui,nu.21.fo.529.
castighi di Dio accompagnati con la sapienza, nu.22.fo.530.
sapienza prattica di Dio si scopre ne' trauagli, n.23.
sapienza diuina di gran consolatione, n.35.f.535
nel gouerno del mondo,let.38.nu.3.fo.609.
sapienza paragonata al sole,let.48.nu.2.fo.774.
madre della tribolatione, nu.5.
sapienza maritata con la fatica,nu.4.fo.775.
sapienza,e patienza sempre congiunte,n.20.f.781
giouinetto come desse mostra di sapienza,iui.
non è madre,ma scopritrice della tribolatione,nu. 32. fo.785.
agi,e piaceri contrari alla sapienza,nu.35.fo.786
sapienza perche all'arena paragonata, fo.787.
Ciuetta perche simbolo della sapienza, nu.36.
sapienza quanto stimata dal Rè Alfonso, e da Alessandro Magno,nu.37.
hà da esser occhiale,e non specchio, let 49.nu.1. fo.789.
come da Lacedemoni dipinta,iui.

Saturno.

Saturno scelerato,& empio,let.46,nu.15,fo.746.

Sauio.

errore di Sauio perche grande, let.28.nu.36.fo.456
parole de Sauij chiodi,let.48.nu. fo.774.

Saul.

Saul non bene confessò le sue colpe, nu.29.fo.784.

Scacco.

giuoco di scacco ritratto della vita humana,let.20. nu.6.fo.313.

Scala.

scala di Giacob che significasse,let.40.n.34.fo.655

Scienza.

abbondanza vtile alle scienze,let.48.nu.8.fo.776.
tre cose concorrenti alla produttione delle scienze, nu.9.
nella scuola della tribolatione tutte le scienze s'imparano,nu.22.fo.781.

Scrupolosi.

somiglianza d'inferno applicata a scrupolosi,let.36 nu.9.fo.576.

Scudo.

scudo della patienza non si dee perder mai,let.50. nu.31.fo.815.
si ha da porre nella destra,e perche,nu.31.

Scusa.

scuse non hanno luogo appresso Dio, let.34.nu.4. fo.538.

Sdegno.

non esser punito effetto di gran sdegno, let.36.nu. 25.fo.583.
sdegno di tribolato qual fuoco di paglia,let.46 nu. 34.fo.753.

Segno.

stelle non possono esser segni naturali,let.22.nu.18 fo.348.
connessioni de segni col significato di tre sorti, iui.
segno di Caino qual fosse, let.33 nu.36.fo.519.

Seleuco.

detto di Seleuco alla sua corona, let.2.nu.17.fo.18

Semiramide.

sepolcro di Semiramide aperto da Dario,per ricer-

oar tesori, let.44.nu.2. fo.708.
speranza qual sepolcro di Semiramide, iui.

Senso.

sensi in che deuono esser seguiti da noi, & in che abbandonati, let.6.nu.2.fo.76.
sensi cagione de nostr mali, let. 7.nu.14.fo.430.
sensi fratelli, & inimici dell'anima, num.19. fo.431.

Sentinella.

vita di sentinella quale, let.35.nu.39.fo.571.
giusto tribolato qual sentinella, nu.40.fo.572.

Serafino.

sei ali de' Serafini, che significassero, let.40, nu.36. fo.654.

Serpente.

in che debba esser imitata da noi la prudenza del serpente, let.24.nu.37.fo.390.
nell'esser diuoto della Vergine, iui.
giouani, che pretendono incantar i serpenti, let.25. nu.38.fo.407.
castigo del serpente proportionato alla colpa, nu.21 fo.616.
Tribolatione serpente senza veleno, let.42.nu.34. fo.688.

Serse.

pazzia di Serse, let.26.nu.39.fo.423.
inuentione di Serse per hauer caualli veloci, let.49. nu.11.fo.7 3.

Seruitù, e Seruo.

seruitù gran peso, let.39.nu.33.fo.637.
serui come stauano quando si batteuano, let.17.nu. 19.fo. 68.
nome di seruo onde deriui, let.18.nu.11.fo.281.
Dio porta gran rispetto a serui suoi, let.19.nu.8. fo.298.
fedeltà marauigliose de serui di Dio, let.28.nu.15. fo.448.
serui più temono la sferza, che il ferro, let.39.nu. 13.fo.629.
amore di seruo verso il suo patrone marauiglioso, nu.38 fo.638.
seruo, che vccise il suo patrone, iui.
si ha da sperar in Dio come seruo, let.47.nu.37. fo.771.

Sferza.

sferza fà imparar i fanciulli, let.39.nu.12.fo.629.

Sfinge.

Sfinge posta sopra la porta de' tempij, e perche, let.32 nu 39.fo.520.

Sguardo.

vn sguardo solo quanto da Dio punito, let.37.nu.6 fo.592.

Signore.

titolo di Signore quanto nobile, & importante, let. 39.nu.1.fo.624.
esser posseduti dal Signore gran bene, nu.6.fo.626.
Dio per la tribolatione è conosciuto per Signore da S. Paolo, num.19. fo.632.

Silentio.

simbolo di patienza, let.50.nu.26.fo.813.

Silla.

come rendesse arditi i suoi soldati, let.50.nu.20. fo.811.

Siluro.

dee esser imitato da noi, let.27.nu.36 fo.439.
sua proprietà, e natura, iui.

Similio.

sepolcro di Similio, let. 49.nu.36.fo.802.

Simpatia.

simpatia fra gli occhi, e l cuore, let.48.nu.13.fo.778
acqua ha simpatia con la luce, nu.36.fo.787.

Sinderesi.

Sinderesi e suo officio, let.8 nu.6.fo.108.

S. Sisto.

essempio di S. Sisto, let.4.nu.41.fo 57.
consolatione di S. Sisto a S. Lorenzo, let.13.nu.18. fo.197.

Socrate.

risposta di Socrate circa il prender moglie, let.3. nu.18.fo.35.
essendo condennato a morte, let.10.nu.30.fo.158.
detto generoso di lui, let.27.nu.13 fo.429.

Sofistico.

parlar sofistico odioso, let.45.nu 11.fo.728.

Sogno.

fauola di Homero di due porte de sogni esposta, let.17 nu. fo.263.
sogni felici perche stimati falsi, e gl'infelici veri, nu.22.fo.270.
cose del mondo manco che sogni, let.21.n.34.fo.340
timore sogno, let.42.nu.40.fo.690.
chi per timor de sogni si attrista la morte, iui.

Soldato.

soldati come hanno ad esercitarsi, let.50. nu.19. fo.810.
soldato come fatto ardito, iui.
Silla come rendesse arditi i suoi, nu 20 fo.811.
come Mario, nu.22.
soldati moschetti, let.14.nu.21.fo.219.

Sole.

Sole, e Luna come si vergognino auanti il Santiss. Sacramento dell'altare, let.9.nu.10.fo.116.
segni nel Sole, e nella Luna per la della passione, e nel giudicio, nu.11.
varie influenze del Sole, nu.33.fo 137.
bella differenza fra le stelle, e il Sole, let.22.11.180.
Giouanni Sole, iui.
Sole, e stelle fatte per significare, let.21.n.7 fo.345.
la B.V. Sole del mondo, let.24.nu.6.fo.377.
Giosuè perche fermar facesse non pur il Sole, ma anco la Luna, nu.8.378.
fuoco acceso dal Sole, let.26. nu.19.fo.416.

Sole, e Luna simboli di marito, e moglie, let.32. nu.17.fo.490.
Dio Sole caminante, let.34.nu.31.fo.550.
proportione fra Sole, e scudo, let.38.nu.20 fo.615.
Sole oriente s'adora, e non occidente, let.46.nu.5. fo.742.
Sole perche vnico, e le stelle molte, nu.16 fo 746.
Sole, & acqua opposti, let.48 nu.1.fo.773.
opinione sciocca de Filosofi circa il Sole, nu.2.
Sole, che nasce da fonte qual sia.fo.774.
sapienza parogonata al Sole, iui.

Solitudine.

solitudine desiderabile, let.23.nu.33.fo.372.

Sonno.

a Lucullo saluata la vita dal sonno, let.19.nu.7. fo.297.
sonno simile alla morte, let.38.nu.14.fo 612.
cagionato dalla mestitia, let.44.nu.10.fo 711.

Sorte.

perche volesse Dio, che si adoperassero le sorti per iscoprir il colpeuole, let.18.nu.37 fo.298.

Spada.

spada di Cherubino perche risplendente, let.30. nu.23.fo 481.
Dio perche imbriacar faccia la sua spada, nu.32 fo.485.
spada di Dio non caua gli occhi, ma gli dona, let.35.nu.12.fo.560.
spada della bocca di Dio se da temersi, let.42.nu. 26.fo.684.
tribolatione spada del Cherubino, nu 34 fo.6?7.
tribolatione spada spuntata, let.50.nu.25 fo.813.

Sparauiero.

Sparauiero mal trattato perche stimato, let.34. nu.4 fo.554.

Spartani.

intentione ingegnosa di vn Spartano, let.3. nu. 30 fo.39.
vestiuan di rosso in battaglie, e perche, let.16.nu. 34 fo.?58.
stimati insuperabili, let.24.nu.30.fo.787.
come vinti da Tebani, iui.
seueri co' loro figli, let.35.nu.28.fo ?66.
bel costume de Spartani, let 41.nu.13 fo 662.
perche sprezzassero la morte.let.50.nu.11 fo 807

Specchio.

specchio perche dalle donne amato, let.5.nu.15. fo.64.
dell'anime vscite da questa vita qual sia, fo.65.
rotto da donna deforme, let.36.nu.37 fo.588.
Dio specchio lucidissimo, iui.
tribolatione specchio dell'anima, let.42.nu.10. fo.678.
occhio specchio, nu.11.

Speranza.

Speranza come dipinta da gli antichi, let.5.nu. 19.fo.66.& let.44.nu.5 fo.710.
dell'anime del Purgatorio qual sia, iui.
d'impunità occasione di peccare, let.39.nu.17. fo.631.
dalla speranza inzuccherata la tribolatione, let. 42.nu.31.fo.686.
speranza qual sepolcro di Semiramide, let.44.nu. 2 fo 708.
a tutti commune, nu.3.fo.709.
non si perde mai, nu.4. non mai abbandona, iui.
non altro che sogno, nu.6 fo.710.
speranza affligge, nu.7.
a guisa di fumo, iui.
dente, e piede, nu.8 fo.711.
non lascia godere de presenti beni, nu.11.fo.712.
ci fa simili al cane di Esopo, iui.
speranza nelle tribolationi diminuisce, nu.12.
dolore scema la speranza, nu.13.
tribolatione come possa dirsi causa di speranza, nu.14 fo 713.
speranza migliore del vino, nu.15.
torre fortissima, nu.17.
arrichisce, nu.17 fo.714.
senza speranza ogni bene è picciolo, nu.18.
del mondo vana, nu.19.
in Dio piena, iui.
diuina qual monte, nu.20.
mondana qual onda, iui.
diuina qual dente forte, nu.21.fo 715.
qual piede marauiglioso di certi popoli dell'India, iui.
piede, let 44 nu.22 fo.715. e solo, iui.
piede, che fà ombra, nu.23 fo.716.
senza speranza non si può caminare, nu.24.
ci fa leggieri tutti i pesi, nu.25.
mondana fa miseri, diuina beati, nu.26 fo.717.
prosperità se vtile alla speranza, nu.28.
più la tribolatione, iui.
tribolatione portinaia alla speranza, num.30. fo.718.
Alessandro sprezza le ferite per la speranza, nu.31 fo.7?9.
tribolati prigioni della speranza, nu.34.fo.720.
fa gustar i beni del Cielo, nu.35.
se commune a tutti iui.
tribolatione se segue la speranza.nu.36.
speranza in Dio non si ha da perder mai, nu.37. fo 721.
mortificatione congiunta con speranza, nu.39. fo 722.
Enoch per la speranza trasferito in Paradiso, iui
compagna della patienza, nu 40.
ha da porsi solo in Dio, nu.41.fo.723.
più ha da sperare, chi è più miser., nu.29 fo.718.
si ha da sperar in Dio come seruo, let.47.nu.37. fo.771.

Spiga

Spiga.

Vna spiga di grano raccommandata a dodeci Dei, Let.21.nu.2.fo.328.

Spina.

spine se naturali alla rosa, let.17.nu.14.fo.266.
se non si toglie la spina della colpa, non cessa il dolore della pena, let.18.nu.36.fo.291.
portiamo le spine con noi, let.27.nu.9.fo.418.
tribolationi spine soaui, let.42.nu.34.fo.688.
se dalle spine si raccoglia uua, let.45.nu.32.fo.736.

Spiritosanto.

Spiritosanto consolatore, let.1.nu.27 fo.12.
consola con predir le tribolationi, iui.
spegne ogni nostra sete, let.2.nu.32.fo.28.
sue consolationi qual acque minerali, iui.

Sposa.

sposa non senza tribolatione, let.12.nu.24.fo.187.
cercaua fuori di se quello, che dentro di se haueua, let.27.nu.2.fo.415.
tribolato allattato dalla sposa di Dio, let.41.nu.10.fo.661.
proportione fra la tribolatione, e la sposa, num.25.
S. Paolo geloso de suoi legami, come di sua sposa, iui
sposo come si elegesse da le donne anticamente, nu.26.iui.
come fosse eletto da Teodolinda, fo.188.
sposa siegue la conditione dello sposo, iui.
vnione de' sposi quale, let.31.nu.23.fo.497.
sposi perche coronati, nu.31.fo.501.

Statua

Marauiglia d'una statua della fortuna. Let.21. num. 10 fo.330.
perche Diogene dimandasse elemosina alle statue. Let. 26. num. 37. fo.423.
moglie di Loth perche conuertita in statua di sale. Let. 37. num 32. fo. 604.
statua della fodetta conseruata marauigliosamente, let.38.nu.16.fo.613 e perche fo.614.
statua di Mennone che percossa dal Sole parlaua, let.43.nu.17.fo 698.
statuario in che cosa si hà da imitare, let.45.nu.19. fo.731.

Stella.

bella differenza fra le stelle, e'l Sole, let.22.nu.21. fo.180. Santi stelle, iui.
stelle fatte per significare, let.27.nu.7.fo.345.
di quali qualità siano dotate, let.22.nu.11.fo.347.
stelle cagioni vniuersali, nu.13.
non possono esser segni naturali, fo.348.
Sole perche unico, e stelle molte, let.46.n.16.fo.746.

Stesicoro.

attione faceta di Stesicoro Filosofo, let.2.nu.23. fo.25.

Stoici.

Stoici lodati. Let.2. num.3. fo.16.
loro motiui, iui.
opinione de' Stoici fauorita da S. Gio. Grisostomo. num. 8. fo. 18.
errori de' Stoici. num. 26. fo. 25.

Stomaco.

Stomaco perche più caldo nell'inuerno. Let. 48. num. 17. fo. 7 6

Stratagema.

stratagema di Scipione Africano. Let. 9. num. 18 fo. 129
del demonio, let. 16. num. 14. fo. 249

Stratonico.

detto di Stratonico, let.9.nu.30.fo.135. & let.10. nu.10.fo.148.

Strega.

Inuettiua contra le streghe, let.16.nu.23.fo.253.
streghoni da tutte le leggi puniti, e da Dio, let.16. nu.24.fo.253.
donne prime inuentrici delle stregarie, let.25.nu. 20.fo.400.

Studiare.

nell'oscurità si studia meglio, let.48.nu.19.fo.780.
otio è necessario allo studio, nu.7.fo.775.
malinconia vtile allo studio, nu.19 fo.780.
tribolatione studio di vniuersità, nu.30.fo.784.

Superbia, e superbo.

superbia cagion del diluuio, let.28.nu.33.fo.455.
di Nicanore, let.32.nu.12.fo.510.
superbi come fatti cader da Dio, let.28.num.32. fo.455.
detti de superbi, let.32.nu.11 fo.509.

Talete.

Talete contemplando il cielo cadde in vna fossa. Let.7. num.1.fo.90.

Tarantola.

Essempio de' morsicati dalla Tarantola. Let. 50 num.30.fo.817.

Tarquinio.

Fatto accorto di Tarquinio. Let. 14. num.11. fo.215.

Tasso animale.

Virtù della pelle di Tasso. Let. 20. num. 30. fo. 324.

Tasso pianta.

Ombra di Tasso mortifera. Let. 2 nu.19. fo. 26

Tebani.

Tebani come vincessero gli Spartani. Let. 24. num.30. fo. 387.
Mura di Tebe come edificate da Amfione. Let. 2.num.2.fo. 15.

Temere.

Si deue temere di non temere. let.38 n.34 fo.620
chi teme Dio, non teme alcuna altra cosa. Let. 50. num.28. fo. 814.

Tempo.

Tempo.

Tempo di ridere qual sia, let. 4. nu. 35. fo. 59
come l'istesso tempo giorno, e notte. Let. 14. num. 23. fo. 220.
Danni del tempo, let. 26. num. 19. fo. 415.
Tempo, che cosa sia, num. 19. fo. 416.
Tempo di audienza quale, let. 30. nu. 27. fo. 483.
Tempo della tribolatione tempo nostro. let. 49. nu. 32. fo. 801
Tempo senza tribolatione si può dir perduto, Let. 49. num. 25. fo. 802

Teodolinda Regina de' Longobardi.

Teodolinda come si elegesse lo sposo. Let. 12. nu. 26. fo. 188.

Teodosio.

Piaceuole burla fatta da Pulcheria à Teodosio. Let. 18. num. 32. fo. 291.

Teologo.

Parere de' Teologi circa la natura dell' huomo. let. 17. num. 29 fo. 273

S. Teresa.

Detto di S. Teresa. Let. 20. num. 19. fo. 319
Gelosia buona in S. Teresa, Let. 29. nu. 33. fo. 471

Terra.

Terra se è cagione di Tribolatione. Let. 26. nu. 3 fo. 410. madre nostra. iui.
beneficij della terra all'huomo, iui.
terra nostra matrigna. nu. 32. fo. 421.
tremando la terra, è bonaccia in mare. Let. 32. num. 35. fo. 519.
se così della terra, come del cielo habbia prouidenza Dio. Let. 34. num. 11. fo. 541.

Terremoti.

Danni de' terremoti. Let. 26. num. 12. fo. 413.

Tesoro.

Casi strani de' ricercanti tesori. let. 44. num. 1. fo. 708
come dalla fortuna. Let. 22. nu. 27. fo. 336.
se tesoro nel campo della tribolatione. Let. 44. num. 2. fo. 708

Teti.

Fauola di Teti maritata con Peleo. Let. 50. nu. 15. fo. 809

Tiberio Imperatore.

Essempio crudele di Tiberio. Let. 7. nu. 17. fo. 19
Tiberio che diceua facendo morir alcuno lentamente. Let. 35. num. 6 fo. 558.
Tiberio cupo, e doppio. let. 37. num. 19. fo. 598

Tigrane.

Crudeltà di Tigrane. Let. 45. nu. 10. fo. 728

Timante pittore.

Artificio di Timante pittore, let. 32. nu. 8. fo. 508

Timone.

Perche carezze facesse ad Alcibiade solo. Let. 23 num. 11. fo. 363

Timore.

Non si può star senza dolore, e timore. Let. 4 num. 15. fo. 49
timore, e dolore se possano esser insieme, num. 19 fo. 50
qual peggiore il timore, ò il dolore. let. 8. nu. 22. fo. 115.
timore di Dio vtilissimo, let. 29. num. 34. fo. 478
in ogni tempo esser deue in noi. iui.
rende placato Dio. let. 32. nu. 35. fo. 519
timore, e mestitia cagione di salute, nu. 36. fo. 519
amore, e timore deuono esser insieme, num. 37. fo. 520
qual più vtile al gouerno l'amore, ò il timore. Let. 38. num. 33. fo. 620.
deuono esser congiunti, iui.
timore deue esser figliale, nu. 34. fo. 621.
timor seruile non è cattiuo. num. 35.
timore forriero di Dio, num. 36.
più si fà per timore, che per amore, let. 39. nu. 19. fo. 631
timore peggiore della tribolatione, let. 42. num. 39. fo. 689
Timore sogno. num. 40. fo. 690
chi per timore de' sogni si diede la morte, iui.
timore buon maestro, let. 48. num. 15. fo. 779
timor falso quale, let. 50. num. 22. fo. 812
timor in casa di Dio fortezza, num. 26. fo. 814

Tiranno.

Vecchiarella pregaua per la salute di Dionisio Tiranno, e perche, let. 3. num. 19. fo. 35
niuno Tiranno vecchio, let 4 nu. 4. fo. 45.

Titolo.

titoli di miseria dati da Filosofi all'huomo, let. 17. nu. 4. fo. 261.
Dio ha diuersi titoli, & attributi, let. 37. num. 8. fo. 591.
titolo di Signore quanto nobile, & importante, [illegible] 39. nu. 1. fo. 624.

Tobia.

fiele se naturalmente rendesse la vista a Tobia, let. 48. nu. 13 fo. 778.
perche sanati gli occhi di Tobia col fiele, e non col cuore, nu. 14.

Tolomeo.

detto di Tolomeo Rè d'Egitto, let. 39. nu. 4 fo. 625.

San Tomaso.

quello, che facesse S. Tomaso, riceuendo vn bottone di fuoco, let. 20. nu. 9 fo. 315.
essempio di S. Tomaso, let. 27. nu. 33. fo. 439.

Tomaso moro.

Tomaso Moro lodato, let. 44. nu. 27. fo. 715.

Tormento.

tormento della mala conscienza maggior di tutti let. 7. nu. 24. fo. 100.

Come descritto da Poeti, let.8.nu.31.fo.115.
Il Saluatore più mostrò di sentir i tormenti futuri, che i presenti, nu.32.fo.116.
tormento d'Attilio Regolo, let.26.nu.21.fo.417.
fanno confessar il vero, let.33 nu.8.fo.524.

Trasibolo.

essempio di Trasibolo, let.14.nu.11.fo 215.

Trauagliare. Trauaglio.

a qual volo sia simile il trauagliar dell'huomo, let.4 nu.27.fo.53.
l'hauer compagno ne trauagli perche allegerisca il dolore, let.4.12.fo.48.
trauagli fine di tutte le operationi dell'huomo, nu. 26.fo.53. mezzo a tutte le cose, iui.
morte riposo de' trauagli, nu.28.fo.54.
trauaglio minore è soprafatto dal maggiore, let.7. nu.11.fo.94.
quale il maggior trauaglio d'animo, nu.19.fo.98.
se il veder il suo nemico in grandezza, iui.
Giob ringratia Dio de' trauagli, let.11.n.31.fo.174
trauagli procedono dall'ira di Dio, let.17.nu.17. fo.267.
trauagli come nascano da piaceri, nu.31.fo.274.
nel mare de' trauagli i giusti nuotano, i cattiui si affondano, let.20.nu.21.fo.320.
potenza di Dio in far recare contento i trauagli, let.32.nu.29.fo 516.
sentenza de nostri trauagli, let.33.nu.17.fo.527.
trauagli conditi da Dio, nu.37.fo.535.
S.Francesco lieto ne' trauagli, let.35.nu.40.fo.572
Dio come si diletti de nostri trauagli, let.37.nu.35. fo.605.
de' trauagli si hà da ringratiar Dio, nu.37.fo.606.
meglio ringratiar Dio de trauagli, che de' beneficii. nu.38.fo.608.
trauagli dolci a gli huomini mondani, let.42.nu.16 fo.680.
trauagli se piacciano a tutti, nu.17.

Tribolante.

tribolante odiato, let.6.nu.10 fo.744.

Tribolatione.

LETTIONE. I. fo.1.

Se è bene il ragionarne.
pane dottrina di tribolatione, let.1.nu.10 fo.5.
s'accommoda con tutte l'altre materie, nu.11 f.6.
tribolatione mezzo per acquistar la gloria, iui.
dottrina di tribolatione importantissima, nu.14.f 7
parlar di tribolatione impedisce le suggestioni del Demonio, nu.17.fo.8.
fà più prattico e prudente l'uditore, nu.18.fo.8.
ragionamento di tribolatione dolce, nu.24.fo.11.
tribolatione se noiosa, iui.
gloriosa materia la tribolatione, nu.30.fo.13.
perche poco volentieri se ne ragioni, nu.31.fo.14.
è inganno del Demonio non sentir volentieri ragionar di tribolatione, nu.32.

LETTIONE. II. fo.15.

Se nel mondo si troui tribolatione.
setta de Filosofi, che negaua esserui tribolatione, nu.5.fo.16.
perche mandate a buoni secondo Seneca, num.7. fo.17.
se appartengano all'animo, nu.11.fo.18.
sentimento conditione necessaria alla tribolatione, nu.12.fo.19.
tribolatione non altro che ombra, nu.18.fo.21.
si finge di esser tribolato, nu.19 fo.22.
tribolatione sete, iui.
Dio fonte, che la può torre, iui.
tribolatione prouata con tutte le scienze, nu.21.
nomi della tribolatione perche tanti, nu.22.fo.23.
nel mondo per tutto tribolatione, nu.23.fo 24.
qual cosa aporti tribolatione all'intelletto, nu.27. fo.25.
tribolationi se naturali all'huomo, nu 28.fo.26.
molte reali, nu.29.perche chiamate tribolationi, iui.
tribolatione che sorte d'ombra, iui.
tribolationi perche chiamate beatitudini da Christo nu.29.fo.27.
Città oue non è tribolatione qual sia, nu.30.
tribolationi res[...] nella gloria del Cielo, iui.

LETTIONE. III. fo.29.

Se in ogni huomo si troui tribolatione.
chi non potesse trouar tribolatione cercandola, nu. 12 fo.33.
non vi è huomo senza tribolatione, nu.13.fo.33.
tribolationi deuono offerirsi in sacrificio a Dio, nu.29.fo 39.
ancorche si potesse non si dourebbe fuggire, nu.37.

LETTIONE. IIII. fo.44.

Se vi sia giorno esente di tribolatione.
tribolatione cosa violenta, nu.4.fo.45.
volo, iui.
moneta corrente, nu.6.fo.46.
si cambia a numero colla moneta di Dio, iui.
tribolationi quanto poco durino, nu.8.fo.47.
non v'è hora, ò momento senza tribolatione, nu.14.
tribolatione in atto qual sia, & quale habitu. le, iui.
Dio tempera il vino delle consolationi con l'acqua delle tribolationi, nu.29.fo.54.
Dio dà prima la tribolatione, che la consolatione, num.30.
tribolatione effetto di pietà, nu.33.fo.55.
tribolationi habituali, & attuali, come differ. fate, nu.36.fo.56.
qual aff[...] più, nu. 37.

LETTIONE. V. fo. 59.

tribolatione paragonata al Purgatorio.

LETTIONE. VI. fo.76.

Della natura della tribolatione.
tribolatione se sia tenebre, nu.10.fo.79.
se fuoco, nu.12.fo.80. se aqua, nu.13.

se vino, nu.14.fo.81. se pesce, nu.15.
se mare, nu.16.fo.82. se pane, nu.17.
se ferita, nu.18. se visita, nu.19.fo.83.
se caccia, nu.21.
genere delle tribolationi quale, nu.24.fo.84.
tribolatione come possa, e soglia esser dipendente dal nostro volere, nu.24.
si compone a guisa di croce, nu.26.fo.85.
dritto, e trauerso, come si ritroui in ogni tribolatione nu.27.
è in nostra mano il non hauer tribolatione, iui.

LETTIONE. VII.

Qual sia la maggior tribolatione.

dishonore se la maggior tribolatione di tutte, nu.9. fo.94.
se l'infermità, nu.17.fo.97.
se il tormento della mala conscienza, nu.24.fo.100
donna cattiua gran tribolatione, nu.25.
peggiore la mala conscienza, nu.25.fo.101.
tribolatione di disperato non arriua al tormento della mala conscienza, nu.27.

LETTIONE. IX. fo.122.

Santiss. Sagramento consolatione nelle tribolationi.

LETTIONE. X. fo.144.

Se buona, ò cattiua la tribolatione.

tribolatione detta male, nu.5 fo.146.
tribolationi possono inzuccherarsi, iui.
amico della tribolatione è il peccato, nu.6.
tribolatione detta peccato, nu.7.fo.147.
tribolatione, e peccato fratelli molto simili, iui.
peccato seme, da cui nasce la tribolatione, iui.
tribolatione forestiera nella casa de giusti, nu.9.
patrona in quella de cattiui, iui.
tribolatione castigo, nu.10.fo.148.
esser liberato di tribolatione beneficio, iui.
simile a certi bastoncelli gettati da Domitiano, iui.
simile ad vn bastone di Bruto, nu.12.fo.149.
tribolatione arricchisce, iui.
terra sempre fruttifera, nu.13.
dalla tribolatione è fecondata la terra, iui.
prouede anche di semenza, nu.14.fo.150.
rende l'huomo di vecchio giouine, nu.16.fo.151.
fa acquistar vita diuina, nu.17.
perche in noi non si veggano i frutti della tribolatione, nu.18.fo.152.
non è buona di bontà naturale, nu.20.fo.153.
di bontà morale è indifferente, iui.
più vicina al bene, che al male, nu.22.fo.154.
buona per rispetto della cagione qual sia, nu.23.
qual per rispetto del soggetto, iui.
differenza di tribolationi rappresentata nelle tre Croci del monte Caluario, iui.
tribolatione da Saui ricercata, nu.27.fo.156.
tribolationi perche s'hanno a fuggire, iui.
medicina de peccati, nu.28.fo.157.
castigo salutare, nu.28.
freno al male, nu.29.fo.158.
cattiua come si renda buona, nu.38.

LETTIONE. XI. fo.160.

Tribolatione se migliore di ogni altro stato

in Dio non è tribolatione, ne in Cielo, nu.4.fo.161.
niuna sorte di bene esser nella tribolatione, nu.5.
contraria all'oratione, nu.6.fo.162.
si communica a tutti, nu.12.fo.165.
conclusione in fauore, nu.22.fo.170.
se dalla tribolatione è impedita l'oratione, nu.25.
cangia souente i cattiui in buoni, nu.27.fo.172.

LETTIONE. XII. fo.175.

Tribolatione sposa di San Gio. Battista.

tribolatione è sposa, nu.23.fo.186.
come sposa recando morte, nu.27.fo.188.
tribolatione di Gio. quanto grande, nu.30.fo.18[illegible]

LETTIONE. XIII. fo.193.

Per la tribolatione SS. Pietro, e Paolo stimati.

tribolatione fa figliuol di Dio, nu.5.fo.194.
apostolato argento, tribolatione oro, nu.6.
tribolatione lettera di credenza, nu.7.fo.195.
proua certa, nu.16.fo.198.
annuntiar tribolatione non è officio noioso, nu.19. fo.200.
merce della tribolatione se vna stessa cosa con Christo, nu.31.fo.201.
S. Paolo riconosce la sua dottrina dalla tribolatione, nu.25.fo.207.

LETTIONE. XIIII. fo.210.

Se Dio sia cagione delle tribolationi.

tribolatione più d'ogn'altra cosa degna di marauiglia, nu.2.fo.210.
radice della tribolatione difficile a trouarsi, iui.
di maggior marauiglia la tribolatione che i miracoli di Christo, nu.3.fo.211.
Dio non è autore della tribolatione, nu.4.
tribolationi giuochi di Dio con noi, nu.22.fo.220.
nella tribolatione può considerarsi l'attione, e la passione, nu.26.fo.222.
tribolatione calice datoci da Dio, nu.35.fo.226.

LETTIONE. XV. fo.227.

Se gli Angeli siano cagione della tribolatione.

tribolationi come consolino, nu.37.fo.240.
quanto necessaria, nu.41.fo.242.
deue riceuersi allegramente, nu.42.

LETTIONE. XVI. fo.244.

Se i Demony siano cagione di tribolatione.

tribolatione strada, per cui tutti non sanno caminare, nu.32.fo.256.
douemo rallegrarcene, nu.35.fo.258.

LETTIONE. XVII. fo.260.

Se la Natura sia cagione della tribolatione.

tribolationi connaturali all'huomo, nu.8.fo.263.
inimiche della natura, nu.18.fo.268.
qual sia, nu.30.fo.273.
effetto d'amore, nu.32.fo.274.

non si può caminar per altra strada, che per quella della tribolatione, nu. 33 fo. 275.
tribolatione censo, iui.
LETTIONE. XVIII. fo. 277.
Se il peccato sia cagione della tribolatione.
tribolatione a cui simile sia, nu. 2. fo. 277.
perche ombra di morte, nu. 12 fo. 287.
tribolationi venti, nu. 13.
come contra noi, nu. 15 fo. 283.
peccato fa nascer in noi tribolationi. nu. 16.
dalla tribolatione si deue cauar odio del peccato, nu. 30. fo. 290.
nelle tribolationi si deue rimediar alla colpa, nu. 35. fo. 292.
LETTIONE. XIX. fo. 294.
Se la virtù sia cagione della tribolatione.
tribolatione pietra di paragone, nu. 30. fo. 307.
de' giusti soprafatta dalle consolationi, nu. 32. 308
LETTIONE. XX. fo. 311.
Come differenti le tribolationi de giusti da quelle de cattiui.
tribolationi de giusti minori, che de cattiui, nu. 3.
più leggieri, nu. 6. fo. 313.
tribolationi a giusti esser disarmate, nu 7 fo. 314.
mandate da Dio con musica, nu. 19 fo. 319.
tribolationi de giusti uccellagione, de cattiui pescagione, nu. 24 fo. 321.
tribolatione veleno a giusti preparato, n. 28 fo. 323
tribolatione fortific.., nu. 24 fo. 324.
tribolatione fracassa i cattiui, nu. 30.
LETTIONE. XXI. fo. 327.
Se la Fortuna sia cagione della tribolatione.
LETTIONE. XXII. fo. 342.
Se le stelle siano cagione della tribolatione.
LETTIONE. XXIII. fo. 359.
Se l' huomo sia cagione della tribolatione.
LETTIONE. XXIIII. fo. 375.
Che nella Vergine sono tutti i rimedij delle nostre tribolationi.
LETTIONE. XXV. fo. 392.
Se la donna sia cagione della tribolatione.
LETTIONE XXVI fo. 409.
Se tutte le creature siano cagione della tribolatione.
innumerabili sono le cagioni delle tribolationi, nu. 2 fo. 409.
LETTIONE. XXVII. fo. 415.
Se ciascuno a se stesso sia cagione di tribolatione.
noi ci maritiamo colla tribolatione, nu. 10 fo. 428.
LETTIONE. XXVIII fo. 442.
Del fine della tribolatione se la gloria di Dio.
tribolatione cagione, che molti si conuertano a Dio, nu. 25. fo. 452.
dar gloria a Dio rimedio della tribolatione, nu. 31 fo. 454.
humilta medicina preseruatiua dalle tribolationi iui.
LETTIONE. XXIX. fo. 458.
tribolatione enigma, nu. 4. fo. 459.
forbice di lucerna, nu. 17. fo 468.
LETTIONE. XXX. fo. 473.
Se amore, ed odio.
odio cagione di tribolatione, nu. 1. fo. 473.
tribolatione giostra, nu. 2.
muoue Dio il cielo, e la terra per non lasciarci senza tribolatione, nu. 6 fo 475.
tribolatione voluta come medicina, nu 8. fo. 47[illegible]
LETTIONE. XXXI fo. 489.
Se per far n[illegible]zze con noi.
tribolatione giostra, nu 3. fo. 490.
fa fuggir l' huomo, nu. 7 fo 492.
segno di salute, nu. 12 fo. 494.
citatione di Dio, nu. 14.
fa ricercar Dio da douero, nu. 15. fo. 495.
fa unir l' anima con Dio, nu 20 fo. 496.
cagione d' amicitia, nu. 26. fo. 499.
portinara alle nozze, nu. 30. fo. 500.
LETTIONE. XXXII. fo. 565.
Se la potenza diuina.
potenza di Dio nel liberarci dalle tribolationi, nu. 2. fo. 513.
in farcele sostenere, nu. 26. fo. 515.
tribolatione effetto di misericordia, nu. 30 fo. 51[illegible]
LETTIONE. XXXIII. fo. 521.
Se la diuina sapienza.
tribolatione peso, e bilancia, nu. 11. fo. 525.
ottima proua, nu. 12.
cuori numerati da Dio colla tribolatione, nu. 13.
tribolatione serue per occhiale a Dio, nu. 14. f. 52[illegible]
LETTIONE. XXXIIII. fo. 537.
Se la prouidenza diuina.
tribolatione ministra della giustitia diuina, nu. [illegible] fo. 539.
medicina preseruatiua, nu. 15. fo 543.
necessaria alla prouidenza, nu. 21 fo. 545.
mezzo al Paradiso, nu. 32. fo. 546.
laccio, con cui Dio fa preda di noi, iui.
freno, nu. 25 fo. 547.
non ripugna all' officio di Principe, ò di Pastore, nu. 28 fo. 548.
ombreggiata nella creatione del mondo, n 31. 55[illegible]
virtù cardinali aiutate dalle tribolationi, nu. 36.
LETTIONE. XXXV. fo. 556.
Se la prouidenza in quelle de buoni.
tribolatione contrapeso contra il vento della vanagloria, nu. 20 fo. 564.
gioua anco a quelli, che non tocca, nu. 22.
de' giusti gioua a peccatori, nu. 25 fo. 565.
chiude la bocca a Satanasso, nu. 27 fo. 566.
de' giusti fruttuosa, nu. 36. fo. 569.
nella tribolatione si deue considerar il fine, nu. 38 fo. 570.

LETTIONE. XXXVI.

Se la proudenza in quella de' cattiui.

tribolatione qual giostra, nu.4 fo.574.
se medicina, nu 10 fo.577.
differente dall'altre, nu.27 fo.584.
estingue, & auualora, iui.
fà conoscer l'infermità, nu.18.
mezzo necessario alla salute, iui.
fa diuenir popolo di Dio quelli, che prima non erano, iui.
non cagiona, ma discuopre il male, nu.29 fo.585.
infruttuosa perche mandata, nu.33 fo 586.
Dio con la tribolatione accorda la cetra del mondo, nu.34 fo.587.
giusti cauano frutto dalle tribolationi de peccatori, nu.35.
vtilità della tribolatione anche ne cattiui, iui.

LETTIONE. XXXVII. fo. 590.

Se la misericordia diuina.

tribolatione rompe le braccia al Demonio, nu.22. fo.599.
gemma de tesori di Dio, nu.24 fo.600.
picciole per tre rispetti, nu.36 fo 606.
grandissimo beneficio, nu.38 fo.607.

LETTIONE. XXXVIII. fo.608.

Se la giustitia diuina.

LETTIONE. XXXIX. fo.624.

Se la Signoria.

Dio per la tribolatione conosciuto per Signore da S.Paolo. nu.19 fo.632.
nella tribolatione scuopresi Dio Sig. assoluto, n.20.
tribolatione simile al trauasamento de vini, nu. 28 fo.635.

LETTIONE. XXXX. fo.640.

Che l'Angelo custode è ottimo aiuto nella tribolat.

LETTIONE. XXXXI. fo.657.

Che la tribolatione reca gloria.

tribolatione suole attribuirsi a colpa, nu.4 fo.659.
ottimo mezzo per acquistar regni terreni, nu.14. fo.663.

LETTIONE. XXXXII. fo.674.

Che la tribolatione apporta piacere.

metafore della tribolatione dispiaceuoli, nu.3.
tribolatione rende spiaceuoli tutte le cose, nu.4.
anzi vna picciola stilla di lei, iui.
nemici a noi cagioni di tribolationi, nu.5 fo.676
tribolatione conueneuole all'esser dell'huomo, n.7.
& a quella della colpa, nu.8 fo.677.
toglie l'amarezza del peccato, nu.9.
dona beltà, nu.10.
fà conoscere i veri amici, nu,11 fo.678.
la più dolce cosa del mondo, nu.18 fo.680.
piaceri inzuccherati dalla tribolatione, nu.19.
vino riseruato, nu.21 fo.681.
vino per la bocca del Saluatore, nu.22 fo.683.
condita dalle diuine consolationi, nu.23.
inzuccherata dall'amore, nu.27 fo.684.
mano diuina inzucchera le tribolationi, nu.28.
amante và incontro alle tribolationi, n.30 f.685
dalla speranza inzuccherata la tribolatione, nu. 31 fo.686.
tribolatione Leone di Sansone. nu.34 fo.687.
spada del Cherubino, iui.
serpente senza veleno, nu.34.
tribolatione spine soaui, iui.
dolce nella midolla, nu.35 fo.688.
tuono con musica, iui.
di soaue odore, nu.36. morte dolce, nu.37 fo.689
timore peggiore della tribolatione, nu.39.

LETTIONE. XXXXIII. fo.692.

Se la Fede.

tribolatione vnisce l'vtile, & il dilettevole, nu.3. fo.693.
tribolatione dà perfettissimo vdito, nu.25 fo.701.
voce di Dio, nu.26.
criuello, nu.32 fo.704.
tribolationi de buoni conformi alle promesse diuine, nu 37 fo.705.

LETTIONE. XXXXIV. fo.708.

Se la speranza.

tribolatione misura della celeste gloria, nu.31. fo.719.
ci asperge de fiori, nu.36 fo 721.
nelle tribolationi douemo rallegrarci, n.38 f.721

LETTIONE. XXXXV. fo.724.

Se l'amor di Dio.

amore dissimile dalle tribolationi, nu.3 fo.725.
tribolationi spine, num.4.
amore scaccia la tribolatione, nu.8 fo.727.
tribolatione cagione d'odio, nu.10. fo 728.
inspirationi forza acquistano dalle tribolationi, nu.15 fo.730.
ritiratezza effetto della tribolatione, n.16 fo.730.
tribolatione terebio, nu.23 fo.733. nu.39 fo.739.
amor diuino si scuopre nelle tribolationi, nu.28. fo.734.
per interesse ci fà amar Dio, nu.30 fo.735.
e per cagion di similitudine, nu.31 fo.736.
tribolatione neue, e riscalda, nu.32.
amante non stima tribolationi, nu.35 fo.737.
amore cagione di tribolatione, nu.36 fo.738.

LETTIONE. XXXXVI. fo.740.

Se l'amor del prossimo.

tribolatione madre di amicitia, nu.29 fo.751.
discuopre i nemici, nu.31 fo.752.
tribolatione fà, che si eserciti l'amicitia, nu.30.
come cagione d'odio, nu 36 fo.754.
dalle tribolationi s'impara a compatire, iui.

LETTIONE. XXXXVII. fo.757.

Se l'oratione.

tribolatione eloquentissima, nu.18 fo.763.
lagrime hanno forza dalla tribolat. nu.27 fo.766

Tribolatione non è lutto. num. 28. fo. 767
musica sta bene con la tribolatione, iui.
ci da penne da volare, num. 31. fo. 768
quando d'impedimento all'oratione, n. 36. fo. 770.
oratione preserua dalla tribolatione, nu. 40. fo. 771
LETTIONE. XXXXVIII. fo. 773.
Se la sapienza.
Sapienza madre della tribolatione, nu. 3. fo. 774
tribolatione è priuatione, num. 6. fo. 775
offusca l'occhio della mente, num. 8. fo. 776
tribolatione qual fiele, che rende il vedere a Tobia, num. 13. fo. 778.
nella scuola della tribolatione tutte le scienze s'imparano, num. 22. fo. 781
tribolatione qual seruo nel carro trionfale, num. 24. fo. 782
fà conoscer le colpe, num. 29. fo. 784.
studio d'vniuersità, num. 30
sapienza non è madre, mà scuopritrice della tribolatione, num 32. fo. 785.
scuola della tribolatione non dee fuggirsi, nu. 37
catene di tribolatio ne si cangiano in oro, iui.
LETTIONE. XXXXIX. fo. 789.
Se l'operar bene.
Tribolatione via sassosa, num. 2. fo. 790
Demonio per mezzo della tribolatione ci tenta, n. 3
tribolatione sprone, num. 10. fo. 793.
contrapeso, che ci solleua in alto, nu. 14. fo. 794
zappa, num. 15. fo. 795
sollecitamente feconda, num. 17.
fa partorir figliuoli belli, num. 20. fo. 796
siepe, num. 23. fo. 797
scioglie i legami, iui, fo. 798.
sferza, che non ci lascia star otiosi, nu. 29. fo. 800
tempo della tribolatione tempo nostro, nu. 32. fo. 801. tempo opportuno, iui.
tempo di affaticare, num. 33
tempo di rallegrarsi, num. 34.
tempo senza tribolatione si può dir perduto, nu. 53. fo. 802
LETTIONE. L. fo. 809.
Se la fortezza.
Tribolatione ferita, num. 4. fo. 804.
cagion di pianto, num. 6. fo 805.
tribolatione più forte del vino, num. 8. fo. 805
e del Rè, num. 9. fo. 806. E delle donne, iui.
tribolatione madre della verità, nu. 10. fo. 807.
vince la morte, num. 11.
tribolatione fa forte con Dio, num. 12.
tribolatione madre di patienza, nu. 17. fo. 810.
ci fà ristringere in noi stessi, num. 18.
ci fa più spediti al combattere, num. 20. fo. 811
toglie la maschera a' nemici, num. 21.
tribolatione ferita, che sana, nu. 25. fo. 813
Tribolato.
bruti perche non si dicano esser tribolati, let. 2. num. 27. fo. 25
tribolati perche non ricorrano à Dio, nu. 29. fo. 27.
vergogna di chi non vuol esser tribolato, let. 3. nu. 34. fo. 42.
ciascun tribolato si stima esser più infelice de gli altri, let. 3. num. 41. fo. 43.
tribolato padrone de' tesori di Dio, let. 13. num. 8. fo. 195 Signor di se stesso, iui.
santi tribolati consolano gli altri, nu. 13. fo. 197
giusto tribolato con belle somiglianze descritto. Let. 19. num. 6. fo. 297.
non deue giudicarsi male de' tribolati, num. 33. fo. 308.
tribolato trono di Dio. let. 28. nu. 9. fo. 445
fà sacrificio à Dio di trè sorti. nu. 19. fo. 449.
instromento di Dio per gran cose, nu. 22. fo. 450
grato spettacolo à Dio, let. 30. num. 5. fo. 475. & let. 41. num. 20. fo. 665
antitesi fra Dio, e'l tribolato, let. 31. nu. 5. fo. 491
Dio e insieme col tribolato, let. 31. nu. 23. fo. 497.
attributi di Dio dati al tribolato, nu. 25. fo. 498
tribolato dà la mano nuda à Dio, let. 31 num. 37. fo. 503. E tocca la diuina mano, iui.
tribolati vanno in carrozza con Dio, nu. 38. fo. 503
Plinio come consolasse i tribolati, let. 32. n. 1. fo. 505
non esser tribolato, mal segno, let. 34. nu. 41. fo. 554
Gioco di palla applicato a giusti tribolati. let. 35 num. 14. fo. 561
tribolati nobilissimi, Let. 41. num. 9. fo. 661.
tribolato allattato dalla sposa di Christo, nu. 10
figlio legitimo di Dio, num. 11.
de figli più honorati, num. 13.
campione dell'istesso Dio, num. 21. fo. 666.
cauagliere, e Dottore, num. 22.
Honorato da Dio, num. 23. fo. 667.
quanto honoratamente accolto da Dio, iui.
sede nel trono di Dio. iui.
sarà giudice seco, nu. 25. fo. 668.
Dio si diletta torre i dishonori a i tribolati, nu. 30. fo. 670.
tribolati dal mondo honorati, num. 33. fo. 670
tribolati prigioni della speranza. Let. 44. num. 34. fo. 720
qual [illegible] penoso, Let. 45. num. 32. fo. 736
carezze fatte da Dio al tribolato, nu. 38. fo. 738
tribolato, che non ama Dio, è pazzo, num. 39.
da tutti odiato, let. 46. nu. 4. fo. 741.
tribolati sottoposti all'inuidia, nu. 6. fo. 742.
tribolato iracondo, nu. 8. fo. 743.
da per se stesso si sdegna, nu. 9.
ha in odio se stesso, nu. 10. fo. 744.
tribolati si amano insieme, nu. 11.
figli di Giacob tribolati molto concordi, n. 13. f. 745.
tribolato hà pace con tutti, nu. 24. fo. 749.
sdegno di tribolato qual fuoco di paglia, nu. 14.
oratione di tribolato bombarda con palla, let. 47. nu. 16 fo. 763.

Dio non può nascondersi al tribolato, Let.47.nu. 22 fo.765.
tribolato tromba fatta a martelli, nu.29.fo 768.
può far presente gratissimo a Dio, nu.34 fo.769.
tribolati ornatamente vestiti, nu 35.fo.770.
tribolato non ha scusa se non fà oratione, nu.37.
come Oliuo fruttifero, nu.31.fo.771.
Dio maestro de tribolati. nu.17.fo.780.
tribolati hanno a rallegrarsi, nu.39.fo.788.
ha piedi ne' ceppi, let.49.nu.30.fo.790.
tribolato sterile segno di reprobatione, n 21.f.797
a tribolati Dio da speciale aiuto, Let.50.nu.23. fo.812.
tribolato esser può qual Sansone, nu.24.
tribolato pecora senza fiele, ivi.

Santissima Trinità.

mistero della Santissima Trinità se conosciuto da Gentili, Let.32.nu.10.fo.509.

Tristezza.

tristezza se impedisca il seruir Dio, Let.49.nu 4. fo.790.

Trono.

trono di Dio come si adorni, let.36.nu.10.fo.576

Tuccia.

Tuccia vergine vestale come prouasse la sua verginità, Let.43.nu.21 fo.699.

M.Tullio.

Fortuna impugnata da M.Tullio, Let.21.nu.15 fo.332.
di che più si pregiasse, Let.33.nu.15.fo.526.

Tuono.

tribolatione tuono con musica, Let.42.nu.35, fo 688.

Turco.

detto arguto di vn Turco, Let.36.nu.4.fo.574.

Valore.

Valore delle rane d'Egitto, Let.32.num.15. fo.512.
del nocchiero quando si conosca, Let.34.num.16. fo.543.

Vanagloria.

tribolatione contrapeso contra il vento della vanagloria, Let.35 nu.20.fo.564.
gloria vana quale, Let.41.nu.2 fo.658.

Vccello.

non voleua Dio, si prendesse la madre de gli vccelli con i figli, e perche, L 1.31.nu 12.fo.493.
vccello di Paradiso come si faccia il nido, Let.44. nu 51.fo.723.
douersi imitar da noi, ivi.
vccelli fatti cadere da gridi, Let.47.n.30 fo.768.

Vditore.

vditori tutti in che conuengano, Let.1.nu.10 fo.5.
errori de gli vditori, nu.21.

Vecchiaia.

mali della vecchiaia. Let.18. num. 26. fo. 219
peccato vecchiaia, ivi.

Veleno.

veleni preparati, che non nuocono, Let.20.nu.28. fo.323.
donne prime inuentrici del veleno, let.25.nu.20. fo.400.
veleni, & antidoti dall'istesso fonto, Let.40.nu.28 fo.650.

Vendetta.

vendetta guasta i trofei, Let.42.nu.35.fo.678.

Vento.

danni del vento, let.26.nu.15.fo 414.
violenza grande de venti, nu.16.
diuerse applicationi del vento, let.27.n.33 f.437.
simboli delle 4. virtù cardinali, let.34.n.36 f.551
Fileta Filosofo temeua esser portato via dal vento, let.35 nu.20.fo.564.
venti vtili al mare, let.45.nu.34 fo.787.

Verga.

inimico verga di Dio, let.14.nu.31.fo.224.
del romper la verga del capitano, era pena la morte, ivi.
verga con occhio sopra che significhi, let.33 num. 22.fo.550.
verghe pastorali di Zaccaria, che significhino, let 39 nu.30 fo.635.
che quelle di Mosè, & Aaron, nu.30 fo.636.
verga di Aaron perche fiorita, let 49.n.17 f.796.

Vergine Maria.

La B.Vergine compendio di tutte le donne, Let. 24.nu.6 fo.377.
Sole del mondo, ivi. tutta a tutti, ivi.
perche Sole, Luna, & Aurora, nu 7 fo.377.
di grande aiuto a penitenti, nu.9 fo.378.
è il nostro adiutorio, nu.10.
armi de' Santi si danno alla Verg nu.12.fo 379.
da lei si hanno a riconoscere tutte le vittorie, ivi.
dà medicina alle nostre piaghe, nu.24 fo.379.
siamo proueduti di vesti, nu.13.fo 380.
i diuoti della Vergine tutti Rè, nu.15.
suoi schiaui sono Regi, nu.16.fo.381.
della Vergine si vestono i suoi diuoti, nu.17.
arca di Noè figura della Verg. nu.18.
la Verg cagione della nostra salute. nu.18 fo 381
fatta arca per noi, nu.19.
naue di salute in Atene simbolo della Verg. ivi.
arco baleno simbolo di Maria, nu 20.
ordine diuerso osseruato da Dauid, e da gli Angeli nel lodar la Vergine, nu.21.fo.383.
tutti i gradi di bellezza nella V. ivi.
se la Vergine predestinata auanti la preuisione della colpa, nu 22.
non si deue negar alla Verg. ciò, che ad altri si concede, nu.22.fo.384.

Per amor della Vergine creato il mondo, nu.23.
luogo della Vergine in Cielo, nu.27.fo.386.
la Vergine ci libera da morte,iui.
saluto di Dio si ottiene per mezzo della Verg.iui.
non solo è porta del Cielo,ma fenestra,n.29.fo.387.
fortezza di Maria ci fa vincere,nu.30.
hà eletto il meglio di tutte le cose, iui.
descrittione di Dio applicata alla Vergine,iui.
protettione della Vergine scudo,nu.31.
Demonio non ardiua accostarsi alla V.nu.32.
dolori di Christo quanto sentiti dalla Verg.nu.33.
scudo della V.quale,nu.34.fo.389.
la prudenza del serpente deue esser imitata da noi nell'esser diuoti della V.nu.37.fo.390.
tre sorti di deuotioni della V.nu.30.
diuotione della V.se gioua in peccato mort.nu.40.
bell'essempio della virtù del nome di Maria,iui.
in tutti i bisogni dee chiamarsi il nome di Maria,

Verginità.

Honore, e virginità somiglianti, let.41.num.6.fo.659.
Tuccia come prouasse la sua vergitità, let.43.nu.21.fo.679.
fede simile alla verginità, num. 34.fo.708

Vergogna.

vergogna quando buona. Let. 22. num.6.fo.344

Verità.

verità bellissima, let.17.num.1.fo.260.
verità qual vergine, iui.
più potente della donna, iui.
fa innamorar di se l'istesso Dio.iui.
tutte le cose buona lega fanno con la verità, iui.
verità come contemplata dal Filosofo, e dal Teologo, iui.
verità sorella della castità, let.43.nu.36.fo.705.
tribolatione madre della verità, let.50. num. 10.

Vermicello.

Dauid perche assomigliato a vermicello, let.50.nu.13.fo.808.

Verona.

Verona lodata, let.35.nu.3.fo.506.descritta nu.4.

Vespro.

Vespro Siciliano onde detto, let.20.nu.18.fo.318.

Vetro.

huomo assomigliato al vetro, e del vetro più fragile, let.50.nu.1.fo.803.
inuentione di fortificar il vetro,nu.3.fo.804.

Vigilia.

occhi di Dauid come preuenissero le vigilie, let. 27.nu.15.fo.430.
seconda, e terza vigilia, che significhino, iui.

Vincere.

vincer l'inimico colle proprie armi quanto glorioso, let.34.nu.1.fo.537.

Vindicatiuo.

vindicatiui quai api, let.27.nu.23.fo.434.

Vino.

qual differenza sia fra il porre prima il vino, ò l'acqua nel bicchiere, let.4.nu.30.fo.54.
differenza fra vino, e latte, let.9.nu.26.fo.134.
vino mirrato perche assaggiato solo dal Saluatore, let.10 nu.25.fo.155, & let.45.nu.39.fo.739.
vino della bocca di Dio, let.19.nu.21.fo.303.
a Dio il vino dell'amore non toglie il giudicio, let.35.nu.5 fo 558.
tribolatione simile al tramasamento de vini, let.39.nu.28 fo.635.
tribolatione vino riseruato, let.42.nu.21.fo.682.
di cui non si fa parte a gli altri,nu.22.
vino per la bocca del Saluatore,nu.22.fo.683.
effetti del vino,nu.26 fo.684.
applicati alla consolatione diuina,iui.
speranza migliore del vino, let.44.nu.16.fo.713.
oratione vino, let.47.nu.32.fo.769.

Violento.

nessuna cosa violenta durabile, let.4.nu.4.fo.45.

Vita.

vita simile alla luce, let.3.nu.2.fo.29.
non v'è luogo per l'allegrezza nella vita humana, let.4.nu.10.fo.48.
vita humana che cosa sia,nu.14.fo.49.
è morte continuata,nu.17.fo.50.
continuo tormento,nu 19.fo.51.
quanto lontana dal godere,iui.
vita presente meretrice deforme, nu.20.fo.52.
perche breue,nu.24 fo 53.
vita molto più da piangersi che la morte,n.35.fo.58
Lite fra la vita, e la morte let.5.nu.1.fo.59.
qual comparisca,iui suo ragionamento,nu.2 fo.59
vita ingannatrice,nu.3.fo.60.
somiglianze spiegant gli inganni della vita, iui.
vita senza morte qual sarebbe,iui.
vita presente molto pericolosa,nu.8.fo.62.
posta in mare tempestoso, & infestata da pirati,iui
è impossibile in questa vita non imbrattarsi, nu.11.
non è lecito dormir sicuramente, nu.18.fo.66.
penosa vita de schiaui in galea, nu.35.fo.72.
vita humana laberinto de trauagli, let.23.num.1.fo.359.
se prima la vita, ò la morte,nu.22.fo.513.
in questa vita non compito pagamento, let.36.nu.8 fo.575.
vita nostra corso di posta, let.48.nu.10 fo.777.

Vite.

vite acciòche sia feconda come trattata let.45.nu.22.fo.731.
fiori come in tempo di potar le viti, let.49.nu.16.fo.795.

Vitellio.

nemico del genere humano, let.23.nu.12.fo.364.

Vitellio marino.

natura del vitello marino, let.8.nu.8.fo.314.

Vitio.
vitij de tribolati,let.11.nu.7.fo.162.
Vittoria.
vittoria di Christo non per mezzo d'incanti,let.28. nu.22.fo.451.
vittoria de Martiri quale,let.39.nu.28.fo.633.
palma perche simbolo di Vittoria,let.50.nu.13. fo.808.
Vittuaglie.
vittuaglie tassate, e non le genme,let.7.nu.12. fo.95.
Vlisse.
paragone di Aiace,& Vlisse,let.11.nu 8.fo.163.
Vlisse come scoperto fingersi pazzo,let.33.nu.6. fo.523.
Vnicorno.
Santissimo Sagramento inteso sotto nome di Vnicorno,e perche,let.9.nu.2 fo.122.
proprieta marauigliosa dell'Vnicorno,iui.
Vnione.
vnione de sposi quale,let.31.nu.22.fo 492.
vnione strettissima fra Dio, e l'huomo nell' incarnatione,nu.24 fo.498.
e di Dio col tribolato,iui.
vnione effetto d'amore,nu.29.fo.500.
Voce.
voce di Dio quanto potente,let.2.nu.2.fo.15.
voce pietosa di Nerone,let.30.nu.9.fo.476.
Volo.
volo,e corso come insieme,let.36.nu.39.fo.589.
Volontà.
danni della volontà,let.27.nu.29.fo.436.
volontà humana insatiabile,iui.
volontà brama cose contrarie,nu.35.fo.438.
intelletto padre, volontà madre delle attioni,let.28 nu.35.fo.456.
da buono intelletto, e cattiua volontà nascono gran dissime sceleraggini,iui.
volontà diuina non hà bisogno di consiglio, let.36. nu.36.fo.588.
Volpe.
sagacità della Volpe,let.33.nu.18.fo.527.
Voto.
voto di Giacob,let.39.nu.8.fo.627.
Vria.
essempio di Vria,let.3.nu.38.fo.42.
Vtile.
vtile, e diletteuole se possono star insieme,let.43. nu,2.fo.693.
tribolatione tutti gli vnisce,nu.3.fo.693.
Vua.
vua simbolo d'amore,let.45.nu.4.fo.725.
Virtù.
virtù,e peccato contrarij,let.19.nu.1.fo.294.
virtù non è madre della tribolatione,nu.3.fo.295.
virtù vigna,nu.5.fo.296.
se cagione di tribolatione, nu.28.fo.306.
virtù paragonata alle stelle,nu.30.fo.307.
non deue seguirsi per interesse,nu.35.fo.309.
non deue hauer minor forza,che il vitio,iui.
virtù premio di se stessa,nu.37.fo.310.
virtù più bella,che il Sole,iui.
virtù marauigliosa de capelli della donna,let.24. nu.5.fo.377.
quattro venti principali simboli delle quattro virtù cardinali,let.34.nu.36.fo.551.
virtù dell'hasta di Achille,let.35.nu.21 fo.564.
virtù teologali,e suoi contrarij, nu.9.fo.727.
Visione.
visione de fichi rappresentata a Geremia, let.8. nu.28.fo.118.
esposta da Dio,iui.
visione di Isaia ponderata, & spiegata,let.29. nu.20.fo.465.
visione di S.Gio.nell'Apocalissi,let.36.nu.17.f 580
visione di S.Martino,let.41.nu.34.fo.671.
bella visione di Mardocheo,let.48.nu.1.fo.773.

Zenone Filosofo.

Zenone diuenuto pouero,che disse, Let.11.nu. 31.f.174.
Bel detto di Zenone, let.48.nu.19 fo.780.
Zodiaco.
Cuor di Dio qual Zodiaco,let.9.nu.33 fo.137.
Apostoli nell'vltima cena quai segni del Zodiaco, nu.34.fo.137.

RACCOLTO
DELLE SCRITTVRE PIV, notabilmente in questo libro esposte, ò ponderate.

Ex lib. Genesis.

Cap. 1. IN principio creauit Deus Cœlum, & terram, Let.3 fo.29

Fiant luminaria in firmamento Cœli, Let.13 fo.204.

Sint in signa, & tempora, &c. Let. 22. fo.355.

Spiritus Dñi. ferebatur super aquas, Let.48 fo.737. & Let.49. fo 795.

Cap. 2. In quacunque die comederis, morte, morieris, Let.4 fo.50.

Et repleuit carnem pro ea, Let.17.fo.275.

Inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ, Let.50.fo.803.

Cap. 3. In sudore vultus vesceris pane tuo, Let.3 fo.36

Eritis sicut Dij scientes bonũ, & malum, Let.9 fo.143.

Terram comedes, Let 16.fo.251.

Fecitque eis Deus tunicas pelliceas, Let.24 fo.480.

In laboribus comedes cunctis diebus vitæ tuæ Let.18.fo.283.

Aperti sunt oculi amborum, Let.27 fo.431

Inimicitias ponam inter te, & mulierem, Let.38.fo 616.

Deditque viro suo, qui comedit, Let.39.fo. 630.

Timui eo quod nudus essem, L.38.fo.615.

Cap. 4. Septuplum vltro dabitur de Cain, de Lamech vero septuagies species, Let.7. fo.92.

Si male egeris, statim in foribus peccatum tuum aderit, Let.8 fo.108. & 109.& 110. & Let 18. fo.283.

Ecce eijcis me a facie terræ, & a facie tua abscondar, Let.20.fo.322.& L 21. f.417.

Habitauit ad orientalem plagam, Let. 20. fo.320.

Posuitq; Dominus in Cain signum, vt non interficeret eum omnis, qui inueniret eũ Let.32 fo.519.

Omnis, qui inuenerit me occidet me, Let. 50 fo.814

Nonne si bene egeris statim recipies, Let. 30 fo.480.

Cap. 5. Iste consolabitur nos ab operibus nostris Let 19.fo.303. & Let.44. fo 713.

Iste requiescere nos faciet ab operibus nostris, Let 17 fo 265.

Ambulauitque Enoch cũ Deo, L.44 f.722.

Cap 6. Non permanebit spiritus meus in homine, Let.8.fo.108. & Let 30.fo 481.& Let.31.fo.495. & Let.37 fo 603.

Videntes filij Dei filias hominum, Let.25. fo.397.

Finis Vniuersæ carnis venit coram me, Let.30 fo 482

Post quam enim ingressi sunt filij Dei ad filias

filiis hominum, illæque genuerunt, Let. 28. fo 455.
Cap. 8. Nequaquam maledicam terræ propter hominem, L 6. fo 87. & L 30. fo. 480.
Videns Deus, quod cuncta cogitatio humani cordis intenta esset ad malum, Let. 3 fo. 527.
Odoratus est Dominus odorem suauitatis Let. 46 fo 74.
Cap. 9. Seruus seruorum erit fratribus suis, Let 3 fo. 40
Arcum meum ponam in nubibus Cœli, Let 14 fo. 8. & Let 31. fo 439.
Terror vester, ac tremor sit super omnia animantia terræ, Let. 39 fo. 634
Cap. 13. Nequibant habitare communiter, Let 11 fo. 499.
Cap 15. Noli timere Abraham, ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis, Let. 11. fo. 166.
Cap. 16 Profecto hic vidi posteriora videntis me, Let. 40. fo. 642.
Cap. 18. Peccatum eorum aggrauatum est nimis, descendā & videbo, Let 33 fo. 534.
Clamor Sodomorum venit ad me. Let. 8. fo. 107.
Num celare potero Abraham, quæ gesturus sum? fo 290.
Descendam, & videbo vtrum clamorem, qui venit ad me, opere compleuerint, Let. 28. fo 445. & Let 30. fo. 47.
Apparuerunt ei tres viri, Let. 28 fo. 445.
Abraham simul gradiebatur deducens eos Let 15. fo. 238.
Cap. 22. Tolle filium tuum vnigenitum, quē diligis Isaac Let 19. fo 462. & fo. 472.
Cap. 24. Ad meditandum, Let 22. fo. 346.
Cap. 25. Maior seruiet minori, L. 23. fo. 370.
Cap. 28. Quam terribilis est locus iste, Let. 13 fo. 205.
Si fuerit Dominus mecum, & dederit mihi panem ad vescendum, Let 39. fo. 627.
Cap. 30. Da mihi liberos, alioquin moriar, Let. 27 fo. 433.
Addat mihi Dominus filium alterum, Let 27 fo 436.
Cap. 32 Vidi Dominum facie ad faciem, & salua facta est anima mea, Let 15. fo. 229.
Cap. 33. Tres vidit, & vnum adorauit, Let. 39 fo 646.
Cap. 3. Quam cum vidisset Sichem filius Hemor adamauit eam Let. 27. fo. 430.
Cap. 35. Filius doloris mei, Let 27. fo 436.
Cap. 37. Num ego, & mater tua, & fratres tui adorabimus te super terram? L. 31. f. 496
Cap. 40. Cum anima illius ex huius anima pendeat, Let 31. fo. 497.
Cap. 47. Ne irascamini in via, Let. 46. fo. 745
Cap. 44. Properate quantocius venientes, nec dimittatis quicquam de supellecti vestra quia opes Aegypti vestræ erunt, Let. 26. fo. 419.
Cap. 45. Non vestro consilio huc missus sum sed Dei voluntate, Let 14 fo. 222.
Cap 49. Simeon, & Leui vasa iniquitatis bellantia, Let. 41 fo. 671.
Beniamin lupus rapax, Let. 47. fo. 759.
Dissoluta sunt vincula brachiorum eius, Let. 48 fo. 787
Fiat Dan coluber in via cerastes in semita, Let. 19. fo. 300.
Cap. 64. Ego sum fortissimus Deus patris tui noli timere, ascende in Aegyptum, Let. 11. fo. 166.

Ex lib. Exodi.

Cap. 3. SOlue calceamenta de pedibus tuis Let. 34 fo 545. & let 40. fo. 647
Ego sum qui sum. Let. 26. fo. 420.
Cap 8. Digitus Dei est hic Let. 32. fo. 509
Extendit Aaron manum super aquas AEgypti, & ascenderunt ranæ. Let. 32 fo. 511.
Cap. 9. Mittam omnes plagas meas super cor tuum. Let. 20 fo. 317.
Congrega iumenta tua, & omnia quæ habes Let 30. fo. 481.
Cap. 11 Fuit Moyses vir magnus valde in terra AEgypti coram seruis Pharaonis, & omni populo. Let. 12 fo. 178.
Cap. 15. Misisti iram tuam, quæ deuorauit eos sicut stipulam. Let. 17. fo. 267.
Dux fuisti in via populo, quam redemisti. Let. 20. fo. 318.
Cap. 58. Stulto labore consumeris. Let. 41 fo. 660.
Cap. 20. Ego Deus Zelotes visitans peccata parentum in tertiam, & quartam generationem, Let. 29. fol. 461. & Let. 37. fo. 604
Cap. 22. Decimas tuas, & primitias tuas non tardabis reddere. Let. 47. fo. 765.
Cap. 24. Sub pedibus eius quasi opus lapidis saphirini, & quasi cœlum cum serenum est. Let. 28. fo. 445.
Comederunt, & biberunt. Let. 47. fo. 769
Cap. 27. Dominus dedit tonitrua, & grandinem, ac fulgura discurrentia super terram. Let. 30. fo. 482.
Cap. 32. Dimitte, vt irascatur furor meus. Let. 17. fo. 267. & Let. 38. fol. 620. &

Let. 30. fo. 479. & Let. 33. fo. 595.
Obsecro peccauit populus iste peccatum maximum. Let. 44. fo. 718.
Sedit manducare, & bibere. Let. 43. fo. 704
Cap. 33. Non ascendam tecum, quia populus duræ ceruicis es, ne forte disperdam te in via. Let. 37. fo. 596.
Cap. 34. Obsecro vt gradiaris nobiscum, & auferas iniquitates nostras, atq; peccata nosq; possideas. Let. 39. fo. 626.
Nullus insidiabitur terræ tuæ ascendente te &c. Let. 47. fo. 760.
Cornuta erat facies eius. Let. 46. fo. 742.

Ex libro Leuitici.

Cap. 2. QVid quid obtuleris sacrificij sale condies. Let. 46 fo. 740.
Cap. 10. Hoc est quod locutus est Dominus sanctificabor in ijs. Let. 18. fo. 4 4.
Quomodo potui placere Deo mente lugubri. Let. 47. fo. 760.
Cap. 17. Inuenit germinasse virgam Aaron in domo Leui. Let. 49 fo. 796.
Cap. 19 Maleficos non patieris viuere. Let. 16. fo. 253.
Diliges amicum tuum sicut te ipsum. Let. 27. fo. 426
Ne prostituas filiam tuâ, ne contaminetur terra, & impleatur scelere. Let. 25. fo. 401
Non ingredietur omnino super patre quoque suo, & matre non contaminabitur. Let. 49. fo 791.
Cap. 25. Terra non vendetur in perpetuum, quia mea est, & vos aduenæ, & coloni mei estis. Let. 39 fo. 637.
Cap. 26. Respiciam vos, & crescere vos faciam. Let. 12. fo. 185.
Terrebit eos sonitus folij volantis. Let. 32. fo. 512.

E libro Numeri.

Cap. 5. CVr fœminas reseruastis. Let. 25 fo. 408
Si spiritus zelotis piæ concitauerit virum &c. Let 29. fo. 469.
Cap 11. Extremam castrorum partem. Let. 50. fo 811.
Cap. 12. Locutaq; est Maria, & Aaron contra Moysen. Let. 18. fo. 288.
Cap. 14. Vt audiant AEgyptij, de quorum medio eduxisti populum istum. Let. 30 fo. 479.
Cap. 16. Moyses, & Aaron fugiunt ad tabernaculum fœderis. Let 41. fo. 668.
Pro populo deprecatus est, & cessauit plaga. Let 47. fo 764.
Cap. 17. Præcipe Eleazaro filio Aaron, vt tollat thurribula, quæ iacent in incendio. Let. 41. fo. 671.
Cap 18. Non accipietis personam cuiusq; quia iudicium Dei est. Let. 38. fo. 617
Cap. 24. Dixit vir cuius obturatus est oculus, qui cadit, & sic aperiuntur oculi eius. Let. 48. fo. 777.
Quam pulchra tabernacula tua Iacob. Let. 25. fo. 392.
Deus priuauit te honore, decreueram enim honorare te. Let. 41. fo. 658.
Cap. 25. Tolle cunctos principes populi, & suspende eos contra solem in patibulis, Let. 38. fo. 612.

Ex libro Deuteronomij.

Cap. 8. REcordaberis cuncti itineris, per quod adduxit te Dominus Deus. Let. 33. fo. 26.
Cap. 11. Hæc verba inter oculos vestros collocate. Let. 49 fo. 789.
Cap. 15. Pauperes non deerunt in terra vestra. Let 34 fo. 548
Cap. 20 Quando obsederis Ciuitatem multo tempore non succides ligna. Let. 14. fo. 217
Cap. 22. Si acuero vt fulgur gladium meum Let 37 fo. 598. & Let. 35. fo 560.
Vt bene sit tibi, & longo viuas tempore. Let. 31 fo 495.
Cap. 29 Dominus non ignoscat ei, sed tunc &c Let. 29 fo. 465.
Cap. 32. Inuenit eum in terra deserta &c. Let. 19 fo 296.
Sufficit ei Deus in deserto. Let 20 fo. 317
Inebriabo sagittas meas sanguine. & gladius meus deuorabit carnes. Let 30. fo 476.
Incrassatus est dilectus impinguatus dilatatus. Let. 45 fo 731.
Ego occidam, & ego viuere faciam. Let. 36. fo. 584.
Cap. 33. Qui appropinquant pedibus eius, accipient de doctrina illius. Let 48. fo 780
Cornua Rhinocerontis, cornua eius. Let. 30 fo. 484.
Beniamin amantissimus Domini habitabit confidenter cum eo Let 44 fo. 72.
Ferrû, & æs calceamētû eius, sicut dies iuuētutis tuæ, sic, & senectus tua L. 35 fo 564

Ex libro Iosue.

Cap. 8. IOsue verò non contraxit manum, quam in sublime porrexerat tenés Clypeum &c. Let. 9. fo. 125.
Cap. 10. Expugnemus Gabaon, quare transfugerunt ad Iosue, & ad filios Israel. Let. 19. fo 307
Sol contra Gabaon ne mouearis, & luna contra vallem Aialon. Let. 24. fo. 78
Cap. 21. Dedit Dominus Israeli omnem terram quam iurauerat. Let. 41. fo. 663.

Ex libro Iudicum.

Cap. 3. HAE sunt gentes, quas dereliquit Dominus, vt in eis erudiret Israelem. Let. 48. fo. 779
Cap. 13. Cœpitq; spiritus Domini esse cum eo in castris Dan. Let. 50. fo. 812

Ex libro Ruth.

Cap. 4. CEdo iuri propinquitatis meæ. Let. 17. fo. 276.

Ex libro primo Regum.

Cap. 1. ERat peccatum puerorum grande nimis coram Domino. Let. 23. fo. 262.
Pars magna domus tuæ morietur, cum ad virilem ætatem perueneril, L. 23. fo. 262.
Non est fortis vt est Dominus, L. 32 f. 513.
Dominus mortificat, & viuificat, Let. 32. fo. 515. & Let. 36. fo. 584.
Deus scientiarum Dominus est, & ipsi preparantur cogitationes, Let. 34. fo. 539. & Let. 37 fo. 594.
Quicunque glorificauerit me, glorificabo eum, qui autem contemnunt me, erunt ignobiles, Let. 37. fo. 595. & L. 14. f. 217.
Cap. 6. Si per viam finium suorum ascenderit. &c Let. 21. fo 316.
Cap. 12. Stulte agis, Let. 30. fo. 486.
Cap. 15. Peccaui sed nunc honora me coram senioribus populi mei, Let. 39. fo. 624.
Cap. 17. Exagitabat eum spiritus nequam, Let. 41. fo. 671.
Tu venis ad me cum hasta, & clypeo, Let. 9. fo. 125.
Accurrit Dauid, & stetit super Philisteum & tulit gladium eius, & eduxit eum de vagina sua, & interfecit eum, Let. 26. fo. 418.
Cap. 20. Tu me interfice, Let. 14. fo. 225.

Cap. 22. Conuenerunt omnes, qui erãt amaro animo, & oppressi ære alieno, Let. 43. fo. 703.
Cap. 24. Iustior tu es quam ego, Let. 48 f. 784
Et nunc quia scio, quod certissime regnaturus sis, Let. 41. fo. 664.

Ex libro. 2. Regum.

Cap. 2. VIam vniuersæ terræ ingredior; Let. 17. fo. 275.
Magnificatus est puer Samuel apud Dominum, Let. 12. fo. 184.
Cap. 6. Ludam, & vilior fiam, & gloriosior apparebo, Let. 41 fo. 669.
Cap. 7. Arguam eum in virga virorum, Let. 37. fo. 595.
Adduxisti me hucusque, sed & hoc parum visũ est in conspectu tuo Domine Deus Let. 44. fo. 714.
Quem redimisti tibi ex Aegypto gentem, & Deum eius, Let. 31. fo. 498.
Cap. 22 Dominus petra mea, & robur meũ, Let. 32. fo. 515.
Cap. 23. Hæc nomina fortium Dauid sedens in cathedra sapientissimus, L. 50 fo 808.
Cap. 24. Addidit furor Domini irasci contra Israel, & commouit Dauid, Let. 37. fo 604.
Aut fugies aduersarios tuos, & illi te persequentur, aut erit pestilentia in terra tua Let. 23. fo. 362.
Contine manum tuam, Let. 30. fo. 485. & Let. 37. fo. 594.

Ex libro 3. Regum.

Cap. 2. VIr mortis es, sed quia portasti arcam coram Patre meo Dauid, non interficiam te, Let. 24 fo. 386.
Cap. 6. Malleus, & omne ferramentum, non sunt audita in domo Domini, Let. 2 f. 27
Cap. 7. Et malo granata quadraginta, in duobus retiaculis, Let. 24. fo. 381.
Feci tibi nomen grande, &c. Let. 12. fo. 179.
Cap. 8. Fames si aborta fuerit in terra, aut pestilentia, &c. Let. 7. fo. 105.
Cap. 11. Quia non petisti animas inimicorum tuorum, Let. 46. fo. 744
Cap. 17. Ecce colligo duo ligna, Let. 6. fo 85
Cap. 19. Petiuit animæ suæ vt moreretur. Let. 14. fo. 225.
Cap. 20. Non glorietur accinctus æque, ac discinctus, Let. 11. fo. 160.
Cap 21. Venundatus est, vt faceret malum, Let. 5. fo. 67.

Non

Non fuit alter talis, ficut Achab, qui venundatus eft, vt faceret malũ, L.25.f.394

Nonne vidifti Achab coram me humiliatum, Let.28.fo.455.

Ex libro 4. Regum.

*Cap.*1. QVamobrem de lectulo fuper quẽ afcendifti non defcendes, Let. 22.fo.357.

*Cap.*2. Ecce currus igneus, & equi ignei diuiferunt vtrumque & afcendit Elias per turbinem in Cœlum, Let.37.fo.603.

*Cap.*10. Eft ne rectum cor tuum, ficut cor meum, cum corde tuo? Let.31.fo.503.

*Cap.*13. Quare fic attenuaris macie fili regis? Let.26.fo.419.

Ex fecundo Paralipomenon.

*Cap.*6. FAmes fi orta fuerit in terra, & peftilentia, &c. Let.33.fo.531.

*Cap.*9. Rex autem Salomon dedit Reginæ Sabbę cuncta, quę voluit, &c.L 39.f.626

Ex libro Efd. 1.

*Cap.*4. NOs autẽ memores falis, quod in palatio comedimus, L.21.f.341

*Cap.*7. Frumenti choros centum vinibatos centum, fal abfque menfura, ibi.

Ex Tobia.

*Cap.*1. IN captiuitate pofitus viam veritatis non deferuit, Let.49 fo. 800.

Nudus egreffus fum de vtero matris meæ, & c.Let.4.fo.5.

Ex libro Iudith.

*Cap.*7. TV qui pius es miferere noftri, in tuo flagello vindica, L.23.f.161

*Cap.*8. In fuperioribus domus fuæ cubiculũ fecretum fibi fecit, in quo claufa morabatur eum puellis fuis, Let.23.fo.373.

Non enim quafi homo, fic Deus comminabitur. Let.30.fo.482.

*Cap.*10. Quis contemnet populum Hebręorum, qui tam decoras mulieres habeat, &c.Let.25.fo.401.

Ex libro Efter.

*Cap.*5. CVM hæc omnia habeam nihil me habere puto, Let.26.fo.420.

Ex libro Iob.

*Cap.*1. NVmquid confiderafti feruum meum Iob, &c. Let.7.fo.102. & Let. 39 fo 625.

Adorauit, Let 11.fo.173.

Sicut Domino placuit ita factum eft, Let. 14.fo.222.

Erat vir fimplex, & rectus, Let.35.fo.530.

Circuiui terram, & perambulaui eam, Let. 39.fo 625.

Nonne vallafti eum, & vniuerfam fubftantiam eius, &c. Let.35.fo.568.

*Cap.*2. Egreffus a facie Dei, Let.37.fo.595.

Ecce in manu tua eft, veruntamen animam illius ferua, Let.34.fo.543.

Percuffit Iob vlcere peffimo, Let.41.f.659.

*Cap.*3. Pereat dies, in qua natus fum, Let.22. fo.343.

Somno meo requiefcerem cum regibos, & confulibus terræ, qui ædificant fibi folitudines, Let.23.fo.373.

Aenigmata percipite auribus veftris, L.29 fo.459.

In Angelis fuis reperit prauitatem, Let 49. fo.798.

*Cap.*4. Tigris perijt, Let.16.fo.256.

Vidi eos, qui feminant dolores, & metunt eos, Let.18.fo.283.

Ecce qui feruiunt ei non funt ftabiles, &c. Let.5.fo.63.

Confumentur velut a tinea, Let.5 fo.64.

*Cap.*5. Homo nafcitur ad laborem, & auis ad volatum, Let.4.fo.53. & Let.42.fo. 676. & Let.17 fo.264.

Dominus vulnerat, & medetur, Let.32.fo. 513 & Let 36 fo.584.

*Cap.*6. Sagittæ Domini in me funt, quarum indignatio ebibit fpiritum meum, Let. 34.fo.555.

Amici mei pertranfierunt me ficut torrens, Let.45.fo.735.

Numquid mugiet bos, cum ante præfepe plenum fteterit, Let.47.fo.761.

*Cap.*7. Militia eft vita hominis fuper terram Let 5.fo.61.

Si dixero confolabitur me lectulus meus, Let 8 fo.110.

Pofuifti me contrarium tibi, Let.35.f.561.

Dies mei tranfierunt, & confumpti funt abfq; vlla fpe, Let.44.fo.713.

*Cap.*9. Soluat manum fuam, & fuccidat me, & non de pœnis innocentum rideat, Let. 30.fo 475. L.35. fo.558.& Let.36.f.574

*Cap.*12. Interroga iumenta, & docebunt te, Let.26.fo.413.

*Cap.*13.

Cap.13. Quasi putredo consumendus sum,& quasi vestimentum, quod comeditur a tinea,let.17 fo.274.

Contra folium,quod vento rapitur ostēdis potentiam tuam,& stipulam siccam persequeris,let.31.fo.508.

Posuisti in neruo pedem meum,& vestigia pedum meorum considerasti, let 32 fo. 517.& let 34.fo.551.& let.35.fo.564.& let.49 fo 790.

Cap.14. Homo natus de muliere breui uiuens tempore, repletur multis miserijs, let.2.fo.20.& let.4.fo.48.& let.25.fo. 391

Quasi flos egreditur, & conteritur, let.17. fo 266 & let.26 fo 417.

Cunctis diebus,quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea.let.43. fo.702.

Cap.15. Cucurrit aduersus Deum extento collo, & pingui ceruice armatus est,let. 18 fo 279.

Operuit faciem eius crassitudo,let.18.279.

Tribulatio, & angustia vallabit eum, sicut regem,qui præparatur ad prælium,let.30 fo.473.

Tetendit aduersus Deum manum suam, let 3 fo 5 o.

Cap.17. Cogitationes meæ dissipatæ sunt torquentes cor meum,let.27 fo.419.

Cap 18. Calcet super eum sicut rex interitus let.7.fo 93.

Cap.20 Diuitias,quas deuorauerat,euomet,& de ventre illius extrahet illas Deus, let. 36.fo.582.

Cap.21. Ad sepulchrum ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit, dulcis fuit glareis cocyti,let 16 fo 254.

Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt, let 18. fo.281.

Cap.22. Auditu auris audiui te, nunc autem oculus meus videt te,let 45.fo 735.

Cap.24. Maledicta sit pars eius in terra, nec ambulet per viam vinearum,let 19.f.296

Qui calcatis torcularibus sitiunt, let.45. fo 739.

Cap 26. Obstetricāte manu eius eductus est coluber tortuosus,let 33.fo.534.

Cap. 8. Aedificauit sicut tinea domum suā, let.16.fo 2 8.

Cap.29. Oculus fui cæco, & pes claudo, let. 46.fo.748.

Cap.31. Si vidi Solem cum fugeret, & Lunā incedentem clarè,let. 9 fo. 62.

Cap. 33. Appropinquauit corruptioni, & vita illius mortiferis, let.40.fo.653.

Cap.34. Aufert violentum absque manu; let.4.fo.45.

Cap 38. Numquid ingressus es thesauros niuis? aut thesauros grādinū aspexisti? let 37 fo 601.

Cap.40. Ossa ei⁹ velut fistulę ęris. l.16. f.245 Ecce Behemot,quem feci tecum, fo.255.

Cap 42. Non estis locuti rectū, sicut seruus meus Iob, let 44. fo.763.

Ex libro Psalmorum.

2 Apprehendite disciplinam. Let. 24 fo. 390 & Let. 5. fo. 571.

Reges eos in virga ferrea, & tamquam vas figuli &c. Let. 38. fo.617.

3 Domine quid multiplicati sunt qui tribulant me. Let. 20 fo. 314.

4 Signatum est super nos lumen vultus tui Domine. Let. 43. fo 695.& fo. 699.

5 Intende voci orationis meæ rex meus &c. Let. 47. fo 769

Decidant à cogitationibus suis &c. Let. 28 fo. 455

6 Inueterau inter omnes inimicos meos. Let. 18 fo. 289

7 Concepit dolorem,& peperit iniquitatem let. 10 fo 147.

Deus fortis, & patiens, Let. 50. fo. 809

Nisi conuersi fueritis gladium suum vibrauit &c. let 30. fo. 481.

Deus cordis mei. let 32. fo. 517

9 Nōmen eorū delesti in æternū let. 2. fo. 22

Parauit in iudicio thronū suū. let 39 f 63 9

Secundum multitudinem iræ suæ nō quæret. let 36 fo. 583

Perijt memoria eorū cū sonitu.let.38. f 612

Cognoscetur Dñus Iudicia faciens. let. 9. fo. 629

Constitue Domine legislatorem super eos &c. let 17 fo. 274 & let. 45. fo. 730. & let 48 fo. 779.

10 Parauerunt sagittas suas in pharetra. let. 41. fo. 761.

Palpebræ eius interrogant filios hominum. let. 8 fo. 619

Pluet Dñs super peccatores laqueos. ibi.

Propter quod irritauit impius Deum &c. let. 7. fo. 603.

Vides quomodo tu laborem, & dolorem consideras let. 2. fo. 26.

Desiderium pauperum exaudiuit Dominus &c. let 47 fo. 764

11 Propter miseriam inopum, & gemitum pauperum &c. let. 44. fo. 718. & let. 47. fo. 764.

In circuitu ambulant. let.36.fo.578
Omnes declinauerunt simul inutiles &c. let.36.fo.585.
13 Contritio, & infoelicitas in vijs eorum. let.42.fo.673.
Qui deuorant plebem meam sicut escam panis. let.7.fo.96.
15 Dixi Domino Deus meus es tu, quoniã bonorum meorum &c. let.43.fo.701
16 Probasti cor meum, & visitasti nocte. let.6.fo.83.& let.33.fo.525
Sub vmbra alarum tuarum protege me. let.32.fo.520.
17 Dolores inferni inuenerunt me.let.7.fo.98
De necessitatibus meis libera me Domine let.9.fo.129.
18 In Sole posuit tabernaculum suum, &c. let.31. fo.500.
Delicta quis intelligit? ab occultis meis, &c. let.48. fo.783.
Praeceptum Domini lucidum illuminans oculos, let.49. fo.789.
20 Pones eos vt clibanum ignis,let.27.f.434
21 Clamabo per dies,& non exaudies, & nocte,&c. let.43. fo.701.
De ore Leonis libera me Domine, let.23. fo.368.
Edent pauperes,& saturabũtur,let.9.f.136.
22 Si ambulauero in medio vmbrae mortis, let.36. fo.585.
23 Non accepit in vano animam suam, let. 39. fo.631.
Quis ascendet in montem Domini, &c. let.39 fo.778.
26 Domine ne declines in ira a seruo tuo, let.31. fo. o.
29 Quoniam ira in indignatione eius, &c. let.4. fo 47.
30 Miserere mei Deus,quoniam tribulor,let. 17. fo.268.
Factus sum tamquam vas perditum,let.35. fo.562.
Ego autẽ in te speraui Domine,dixi Deus meus es tu,&c. let.27.fo.447.
31 Diuites eguerunt, let.46. fo.753.
32 Misericordia Domini plena est terra, let. 28. fo.444.
33 In Domino laudabitur anima mea,let.12 fo.185.
Immittet Angelus Domini in circuitu, &c. let.15. fo.234. & let.41. fo.646
Quis est homo,qui vult vitã? let.21.f.337
36 Noli aemulari in malignantibus, &c. let. 3. fo.42.
Reuela Domino viam tuam, & ipse faciet, let.33.fo.535.
Vniuersa vanitas omnis homo viuens, let. 17. fo.262.
Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui, let.47. fo.760.
Non confundentur in tempore malo, &c. let.19. fo.303.
37 Sagittae tuae infixae sunt mihi, & confirmasti super me, &c. let.31. fo.493.
Ponens in thesauris abyssos, let.48.f.785.
38 Concaluit cor meum intra me, let.2. fo. 20. & let.46. fo.743.
40 Inuoca me in die tribulationis, let.47. fo.763.
41 Abyssus abyssum inuocat, &c. let.20. fo.319.
43 Emitte manum tuam de alto,let.31.f.503
Vendidisti populum tuum sine pretio, let. 39. fo.6 7.
44 Accingere gladio tuo super foemur tuum potentissime, let.38.fo.611.& let.45. fo.737.
47 Quoniam ecce Reges terrae congregati sunt conuenerunt in vnum,let.24. fo. 380.
Iustitia plena est dextera tua, let.32.fo.520.
48 Audite haec omnes gentes, &c. let.1.fo.6.
Ne timueris cum diues factus fuerit homo &c. let.46.fo.753 & let.47.fo.761.
49 Ignis in conspectu eius exardescet, let.2. fo.27.
Numquid manducabo carnes taurorum, &c let 28.fo.449.
Peccatori autem dixit Deus, quare, &c. let.2.fo. 28.
50 Sacrificium Deo spiritus contribulatus, &c. let.28. fo.449.
51 Ego autem sicut oliua fructifera in domo Dei mei, let.36. fo.586. & let.47. fo. 77.
54 Veniat mors super illos, let.31.fo.495.
Quis dabit mihi pennas sicut columbae, &c. let.23.fo.371.
55 Tenuerunt eum Allophyli in Geth, let. 45.fo.733.
Vitam meam annunciaui tibi, &c. let.47, fo.770.
Imposuisti homines super capita nostra, let.39.fo.637.
58 Conuertentur ad vesperam,& famem patientur,&c. let.9.fo.135.
59 Potasti nos vino compunctionis, let.42. fo.682.
Dedisti metuentibus te significationẽ, &c. let.37. fo.577.

In Idumęam extendam calceamentum, Let.31.fo.503.
61 Mendaces filij hominum in stateris, vt &c. Let 33.fo 524.
Semel loquutus est Deus duo hæc audiui, &c Let.37. fo.60 .
62 Deus Deus meus ad te de luce vigilo, Let. 47 fo.762.
Sitiuit in te anima mea, quam &c. let.2. fo 22.
63 Induxisti nos in laqueum, posuisti tribulationes, &c let.34.fo 54 .
65 In multitudine irtutis tuæ mentientur tibi inimici tui, let.46.fo.751.
In quacunque die inuocauero te, &c. let.33.fo.527.
67 Qui educit vinctos in fortitudine similiter, &c let.5.fo.69.
Pluuiam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ, let.30.fo 476
Parasti in dulcedine tua puperes Deus let.33.fo.536. & let.47.fo.762.
Dominus dabit verbum euangelizantibus, let.13.fo.194.
Si dormiatis inter medios cleros pennæ columbæ, &c. let.47.fo.769. let.49.fo. 794. & let 20.fo.315.
Domini Domini exitus mortis, let.21. fo.337.
Præuenerunt Principes coniuncti psallentibus, &c.let.40.fo.643.
68 Saluum me fac Deus, quoniam intrauerũt aquæ, &c.let.47.fo.763.
Non vrgeat super me puteus os suum, let.32 fo.515
70 Quoniam non cognoui litteraturam introibo, &c. let.32.fo.506.
Potentiam tuam, & iustitiã tuam Deus, &c.let.32 fo 507.
72 Quam bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde, let.35.fo.556.
In labore hominum non sunt, & cum hominibus flagellabuntur, let.3.f.31.
Non est respectus morti eorum, &c. let. 18.fo.281.
Veruntamen propter dolos posuisti eis, deiecisti eos, dum alleuarentur, let.36. fo.581
Velut somnium surgentium Domine in Ciuitate tua, &c.let.21.fo.340.
73 Excitatus est tamquam dormiens Dominus, & tamquam, &c. let 35. fo 558.
74 Calix in manu Domini vini meri plenus mixto, &c.let.20 fo.313.
75 Illuminans tu mirabiliter a montibus, &c. let.40 fo.651.
76 Anticipauerunt vigilias oculi mei, let.17. fo.430.
In die tribulationis meæ Deum exquisiui, let.14.fo.210.
77 Aedificauit sicut Vnicorniũ sanctificiũ let 9.fo.131.
Occidit pingues eorum in deserto, let. 18.fo.279.
Misit in eos iram indignationis suæ, let. 38 fo.610.
Conuersi sunt in arcum, let.27. fo.413.
80 Dilata os tuũ, & implebo illud, let.9.f.134
81 Ego dixi Dij estis, let.43 fo.695.
82 Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum Domine. Let. 39 fo.629.
83 Ascensiones in corde suo disposuit. Let. 2.fo.20. & let. 24 fo.387.
Etenim passer inuenit sibi domum. Let. 44.fo.723
Melior est dies in atrijs tuis. Let 4.fo.49
Quia misericordiam, & veritatem diligit Deus. Let.38 fo.614.
84 Misericordia, & veritas obuiauerunt sibi &c. Let. 38. fo. 618
85 Inclina Domine aurem tuam, & exaudi me. Let. 19. fo. 303
Lætetur cor meum, vt timeat nomen tuum. Let. 16. fo. 249. let 49.fo.799
88 Firmetur manus tua, & exaltetur dextera tua. let. 35, fo. 569. & let. 36. fo. 577 & let. 38. fo. 621.
Sicut sol in conspectu meo, & sicut luna perfecta. let. 24. fo. 382
89 Quoniam superuenit mansuetudo, & corripiemur. let 28. fo. 454
90 Ipse liberauit me de laqueo venantium. let. 37. fo. 597
Non timebis á timore nocturno. let. 42 fo. 689.
Non accedet ad te malum. let.35.fo.560
Angelis suis mandauit de te. let. 40. fo. 642.
Super aspidem, & basiliscum ambulabis. let 16. fo. 248.
92 Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus, let 34. fo 543
93 Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo. let. 4. fol. 46. & let. 35. fo. 569.
97 Lætabitur iustus cum viderit vindictam Let. 38. fo. 622.
98 Moyses, & Aaron in Sacerdotibus eius. Let. 31. fo. 494.
102 Non in perpetuum irascetur. Let. 30. fo 473

Bene-

Benedicite Dominum omnes Angeli eius Let.15 fo.135.
104 Nolite tangere Christos meos. Let.35 fo.561.
106 Lux orta est iusto &c. let.34 fo.539.
108 Deus laudem meam ne tacueris,quia&c. Let.41. fo.660.
De necessitatibus meis eripe me Domine. let.19.fo.301.
111 Aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum. Let.9.fo.131.
116 Confirmata est super nos misericordia eius. let.37.fo.595.
117 Circundederunt me sicut apes &c. Let. 27.fo.434. let.4·.fo.639. let.48. fo.777.& let.49. fo.795.
Impulsus euersus sum vt caderem &c. let.41 fo.679
118 Viam mandatorum tuorum cucurri &c. let.4 .fo.7 o.
Bonum mihi quia humiliasti me &c. let.43.fo 702.& let.47 fo.778
Confige timore tuo carnes meas à iudicijs. &c. let.38. fo.610.
Memor fui iudiciorum tuorum Domine, let.38 fo.612.
Seruus tuus sum ego. Let.39. fo.634
Tribulatio, & angustia inuenerunt me. let 3.fo.35.
Clamaui in toto corde meo, exaudi me Domine. let 47.fo.763.
120 Super manum dexteram tuam. let.50. fo.815.
122 Ecce sicut oculi seruorum in manibus dominorum suorum. Let.47.fo.771
124 Qui confidunt in Domino sicut mons Syon &c.let.44.fo.715.
125 In conuertendo Domine captiuitatem Syon &c.let.44.fo.710.& let.40 f.655
Euntes ibant, & flebant &c. let.10.f 150
130 Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena? let.47.fo 759
135 Qui facit mirabilia solus &c. let.37. fo.602.
137 In conspectu Angelorum psallam tibi. let.40.fo.656.
Fecit Deus duo luminaria magna, solem in potestatem diei &c. let.13.fo.204
138 Mirabilis facta est scientia tua ex me. let 48 fo.780
Quo ibo à spiritu tuo, & quo à facie tua fugiam? let.17.fo. 64.
Si sumpsero pennas meas diluculo &c. let.36 fo.589.
Et dixi forsitan tenebræ conculcabunt me, &c. let.32. fo.516
Imperfectum meum &c. let.33.fo.528.
139 Virum iniustum mala capiunt in interitu. let.17.fo.264.& let,35 fo.568
140 Dirigatur oratio mea,sicut incensum in conspectu tuo let.47. fo 760
Absorpti sunt iuncti petræ &c L.49.f.795
141 Effundo in conspectu eius orationem meam &c. let. 47.fo.769.
142 In tribulatione expandi manus meas ad te. let.36 fo.589.
144 Qui producit ventos de thesauris suis. let.37.fo 600.
Miserationes eius super omnia opera eius. let 37 fo.5·1.
Aperis tu manũ tuã,& imples &c.L.37.594
145 Beatus cuius Deus Iacob adiutor eius, &c. Let.39 fo.627.
146 Qui dat iumentis escam ipsorum, &c. Let.34.fo 544.
147 Mittit Christallum suam sicut bucellas, &c. Let.9 fo.124.
Qui dat niuem sicut lanam,&c.Let.33.fo. 136.& Let.45.fo.736.

Ex libro Prouerb.

1 Degluttiamus eum sicut infernus viuentem, Let.1 fo.370.
2 Gaudent cum malefecerint, & exultant, &c. Let.30. fo.486.
3 Longitudo dierum in dextera illius,&c. Let 41 fo 667.
Est lignum vitæ his,qui apprehenderint illam,Let.24 fo.382.
Ambulabis fiducialiter in via tua,&c. Let. 20 fo 3·4.
4 Comendunt panem impietatis, & vinum iniquitatis bibunt Let.30 fo 486.
5 Fauus distillans labia meretricis, Let.19. fo 296.
Ne des alienis honorem tuum, & annos tuos crudeli,Let.13 fo 269
Ne intendaris fallaciæ mulieris,L.25 f.397
Bibe aquam de cisterna tua Let.14 fo.213.
6 Veniet tibi quasi viator egestas, Let 31. fo 495 & Let 34 fo.539
Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo,&c Let 29 fo 4 8.
8 Cum eo eram ludens in orbe terrarũ Let. 34 fo.546.ibid. fo 55· & L 35 fo.561
Qui me inuenerit,inueniet vitam &c Let. 24.fo.386.
10 Substantia diuitis vrbs fortitudinis eius, Let 3.fo.31.
13 Spes,quæ differtur affligit animam,Let.4. fo.710.

14 Mulier sapiens ædificat domum, mulier &c. Let. 33. fo. 523.
Risus dolore miscebitur. let. 47. fo. 680.
Cor quod nouit amaritudinem &c. let. 42 fo. 682.
15 Secura mens, quasi iuge conuiuium. let. 4. fo. 47.
16 Spirituum ponderator est Dominus. let. 33. fo. 524.
Pondus, & statera iudicia Domini sunt ibi, fo. 525
Lapides sacculi omnia opera eius. let. 36. fo. 588.
Omni tempore diligit qui amicus est &c. let. 45. fo. 733.
17 Quomodo comprobatur in conflatorio argentum &c. let. 11. fo. 167
18 Iustus prior accusator est sui. let. 26. fo. 413
19 Doctina viri per patientiam noscitur. let. 48. fo. 781
20 Suauis est panis mendacij, & postea &c. let. 7. fo. 105
21 Omnis via viri recta sibi videtur, appendit autem corda Dominus. Let. 33. fo. 524.
22 Diues, & pauper obuiauerunt sibi, vtriusque operator est Dominus. let. 46. fo. 750
24 Septies in die cadet iustus, & resurget. let. 50. fo. 809. & let. 35. fo. 561
25 Mel inuenisti comede quod sufficit, ne forte satiatus &c. let. 27. fo. 438.
Dens putridus, & pes lassus, qui sperat &c. let. 44. fo. 711.
Fons turbatus pede iustus cadens coram impio. let. 19. fo. 305.
26 Sicut qui mittit lapidem in aceruum mercurij &c. let. 5. fo. 95.
Leo est in via Leæna est in itineribus. let. 42. fo. 689
27 Anima saturata calcabit fauum, & anima esuriens etiam &c. let. 42. fo. 681
30 Mendicitatem, & diuitias ne dederis mihi. let. 43. fo. 704.
31 Noli vinum dare Regibus, date &c. let. 50. fo. 806. & let. 42. fo. 684
Quæsiuit lanam, & linum let 24 fo. 480
Mulierem fortem quis inueniet &c. let. 24 fo. 375.
Facta est quasi nauis institoris. let. 24. fo. 382.
Manum suam aperuit inopi &c. let. 33. fo. 530.
Ridebit in die nouissimo. let. 4. fo. 55.

Ex libro canticorum:

1 Osculetur me osculo oris sui, quia &c let. 40. fo. 648. & let. 42. fo. 684. & let. 44. fo. 722. & 713.
Prospiciens per cancellos. let. 33. fo. 526
Introduxit me Rex in cellaria sua. let. 9. fo. 127.
Filij matris meæ pugnauerunt contra me, &c. let. 27. fo. 432.
Indica mihi quem diligit anima mea. let. 31. fo. 495.
Si ignoras te ó pulcherrima mulierum &c. let. 27. fo. 425.
Equitatui meo assimilaui te amica mea. let. 41. fo. 672.
Dilectus meus mihi, & ego illi. let. 45 fo. 724
Botus Cypri dilectus meus mihi &c. let. 9 fo. 130.
2 Sicut lilium inter spinas &c. let. 42. fo 688 & fo. 689. & let. 44. fo. 719.
Sub vmbra illius quem desideraueram sedi let. 2. fo. 26.
Flores apparuerunt in terra nostra &c. let 49. fo. 795.
Sonet vox tua in auribus meis, &c. let. 31 fo. 499.
3 Adiuro vos filiæ hierusalem, ne suscitetis &c. let. 41. fo. 689.
Veni in hortum meum soror &c. let. 45. fo. 724
Quæ est ista quæ ascendit &c. let. 45. fo. 731
4 Dentes tui sicut greges tonsarum quæ &c. let. 44. fo. 715.
Collum tuum sicut turris Dauid &c. let. 24. fo. 379.
Mille clypei pendent ex ea. let. 24. fo. 389 & let. 41. fo. 671.
Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum. let. 29. fo. 461. & let. 47. fo. 765
Mel, & lac sub lingua tua. Let. 41. fol. 661.
Hortus conclusus, fons signatus &c. let. 45 fo. 732
5 Veni in hortum meum soror mea &c. let. 9. fo. 132.
Messui myrrhā cum aromatibus meis &c. let. 45. fo. 739. & let. 42. fo. 684. & fo. 724
Aperi mihi soror mea &c. let. 45. fo. 726.
Digiti mei pleni myrrha probatissima. let. 4. fo. 46.

Manus

Manus meæ distillauerunt myrrham. let. 24.fo.385.
Vulnerauerunt me, tulerunt pallium meū, &c.let.45.fo.739.
Labia eius sicut lilia distillantia &c. let.41 fo.661. & let.44.fo.722.
Crura illius columnæ marmoreæ, let.30. fo.480. & let.38.fo.619.
6 Terribilis, vt castrorum acies ordinata. let.29 fo.472.
Quæ est ista quæ progreditur, quasi aurora &c. let.24. fol.377. & ibidem, fol. 383.
8 Quæ est ista quæ ascendit per desertum &c let.44.fo.724.
Pone me vt signaculum super cor tuum. let.29.fo.466. & ibidem fo.472
Fortis est vt mors dilectio. let.45.fo.728 & ibidem fo.738.
Lampades eius lampades ignis &c. let.45 fo.727

Ex libro Ecclesiaste.

1 IN circuitu pergit spiritus, & in circulos suos reuertitur, Let.28.fo.442.
Omnia flumina intrant in mare, Let.31.fo. 494.
Cunctæ res difficiles non potest eas homo explicare sermone, let.26.fo.410.
2 Sustine sustentationes Dei, coniungere Deo, & sustine, Let.31.fo.497.
Melius est videre quod cupias, &c. Let.27. fo.440.
Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionē, Let.2.fo 24.
3 Tempus ridendi, & tempus flendi, Let.4. fo.48.
4 Væ soli, quia cum ceciderit non habet subleuantem, &c. Let 40.fo.640.
6 Multi pacifici sint tibi, &c. Let.40. fo.641.
Est amicus secundum tempus suum, &c. Let.40.fo 640.
7 Melior est finis orationis quam principiū, Let 47.fo.761.
9 Vniuersa æque eueniunt iusto, & impio, Let.35 fo.568.
Hoc est pessimum inter omnia, quæ sub sole fiunt, Let.35.fo.559.
11 Mitte panem tuum super transeuntes aquas, Let.46. fo.755.
Si ceciderit lignum, siue ad &c. Let.5. fo. 61
12 Verba sapientum sicut stimuli, Let. 1, fo. 10

Ex libro Sapientiæ.

1 IN cogitationibus impij cogitatio erit, Let.33.fo.524.
Auris zeli audit omnia, & tumultus murmurationum non abscondetur, let.33 fo.527.
Impij autem manibus, & verbis accersierunt illam, Let.27. fo.428.
2 Sit fortitudo lex iniustitiæ nostræ, Let.25. fo.404.
Contumelia, & tormento interrogemus eum, Let.19. fo.302.
3 Spes eorum immortalitate plena est, Let. 44 fo.714.
4 Iustus si morte præocupatus fuerit, &c. Let. 35.fo.570.
5 Lassati sumus in via iniquitatis, Let.23. fo.359.
Spes impiorum tamquam spuma gracilis &c Let 44.fo.714.
Acuet iram suam in lanceam, L.31.fo.502.
Ibunt directe emissiones fulgurum, &c. Let.33.fo.534.
7 Et ego natus accepi cōmunem aerem, &c. Let.4.fo 51.
Quoniam renum illius testis est Deus, Let. 33.fo.526.
8 Attingit a fine vsque ad finem fortiter, &c. Let.38.fo 608.
10 Honestauit illum in labribus, L.10.f.149
11 Cinis est enim cor eius, quoniam ignorauit qui, &c Let.21 fo.341.
Per quæ quis peccat, per hæc, & torquetur, Let.38.fo.614.
Misereris omnium Domine, quia omnia potes, Let.32.fo.510.
14 Creaturæ tactæ sunt in odium, &c. Let.92 fo 423.
Acerbo enim luctu dolens pater citò sibi rapti filij, &c. Let.35 fo.582.
Cum perirent superbi gigantes, spes orbis terrarum, &c. Let 44.fo.709.
19 In se enim elementa dum conuertuntur, &c. Let.4 fo.44.

Ex libro Ecclesiastici.

1 IN thesauris sapientiæ significatio disciplinæ, Let.29.fo.459.
2 Omne quod tibi applicitum fuerit, accipe, &c. Let.10.fo.258.
Vę his, qui perdiderunt sustinentiam, Let. 50.fo.815.
4 Non sit manus tua ad dandum collecta, Let.33.fo.531.

5 Ne dixeris peccaui, & nihil mihi accidit triste.&c.Let 30.fo.480.& L 16.f 583.
Misericordia, & ira ab illo cito proximãt, Let 7 to.598
6 Anima nequam disperdet, qui se habet, &c.Let.16 fo.257.
Amicus fidelis medicamentum vitæ, &c. Let 46 fo.749.
8 Vindicta carnis impij, ignis, & vermis, Let 8.fo 125.
9 Auerte faciẽ a muliere cõpta, L.25.f.402.
11 In die malorũ memor esto bonorum,&c. Let.27.fo.439.
12 Quis miserebitur incantatori a serpente percusso? Let.25 fo 406.
15 Ante hominem vita, & mors, bonum, & malum,&c Let 27.fo.428.
18 Dies vitæ nostræ, vt multum centum anni &c.Let 4 fo 49.
21 Dum maledicit impius Diabolum, maledicit ipse animam suã, Let.17.f.434.
22 Non est caput nequius super caput colubris,Let.25 fo.394
Mittens lapidem in volatilia, deijcit illa, sic,&c Let.23.fo 369.& L 45 fo. 27.
24 Sicut cina nomum,& balsamum, Let 24. fo 480.
25 Commorari Leoni, & Draconi placebit, Let 7 fo.101.
26 Sicut Sol oriens in mundo in altissimis Deo &c Let 24.fo.376.
27 Sicut in percussura cribri remanet puluis &c. Let.27.fo.436.
28 Ori tuo facito ostia,& feras, Let.1.fo.4.
30 Non est census supra censum corporis, Let.17 fo.275.
Zelus,& iracundia minuunt dies,&c. Let. 27 fo 435.
33 Intuere in omnia opera altissimi,duo contra duo,&c.Let.3.fo 30.
34 Quasi qui apprehendit vmbram,& persequitur ventum,&c Let.2.fo.21.
Vana spes, & mendacium viro insensato, Let. 44. fo.712.
Qui non est tentatus quid scit? L.48.f.788.
Vir in multis expertus cogitabit,&c. Let. 27.fo.435.
35 Nonne lachrymæ viduæ ad maxillam descendunt? Let.47 fo 757.
38 Altissimus creauit de terra medicinam,& vir prudens,&c. Let.1. fo.1.
Vox mallei innouat aurẽ eius, L.46.f.747.
42 Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciẽs L 25.fo 403.& L.27.f.441
47 Lusit cum Leonibus, quasi cum agnis, &c. Let.42 fo.687.

Ex Isaia.

1 Audite Cœli, & auribus percipe terra, Let 44 fo 537.
Super quo percutiam vos addentes præuaricationem,L.30.f 479.& L 36 f 577.
Heu consolabor super hostibus meis, &c. Let.37.fo.605.
3 Non sum medicus,& in domo mea non est panis,&d Let 38.fo.622.
Dicite iusto quoniam bene.Let.3.fo 33.
Popule meus, qui te beatum dicunt, te seducunt.Let.1 fo.14.
4 Si abluerit Dominus sordes filiarum Syon Let 41 fo 677
5 Et aperuit os suum absque vllo termino, &c Let.23.fo.370.
Væ qui dicitis bonum malum, & malum bonum &c.Let 42.fo.678.
6 Adhuc in ea decimatio,& conuertetur, Let. 26 fo 578
7 Vocabitur nomen eius Emanuel,Let.34. fo. 541.
Butyrum,& mel comedet,vt sciat,&c. Let. 42 fo 679.
Sibilabit Dominus muscæ, quæ est in extremo fluminum Aegypti L.14 f.219,
Radet Dominus in nouacula conducta, Let. 9 fo.627.
9 Adhuc manus eius extenta,L.31.fo.503.
In omnibus his non est auersus furor eius, &c Let.14 fo.220.
Propter hoc super adolescentulos eius nõ lætabitur Dominus, L 30.fo.483.
Sceptrum exactoris eius superasti, sicut in die Madian,Let.50 fo 809.
10 Ipse autem non sic arbitrabitur, sed ad conterendum erit cor eius,L.25.f.260
Assur virga furoris mei, Let.14. fo.224.
11 Delectabitur insans ab vbere super foramine aspidis, Let.42.fo.688.
12 Confitebor tibi Domine quoniam iratus es mihi,Let.37 fo.607.
13 In silentio,& in spe erit fortitudo vestra, Let.50.fo.815.
14 Quomodo cecidisti de Cœlo Lucifer,qui dicebas,&c. Let 28.fo 455.
Sedebit in latere Aquilonis,Let 19.fo 301
16 Pone quasi noctem vmbram tuam in meridie,Let 3 fo. 8.
Inebriabo te lachryma mea. let.30 fo.485
18 Ite Angeli veloces ad gẽtem conuulsam, &c. let. 30.fo. 475
20 In tribulatione murmuris doctrina tua. let.43.fo.701.

21 Custos

21 Custos quid de nocte? let. 35. fo. 572
22 Quasi pilam mittet te in terram latam, &c. let 5 fo. 562
Coronans coronabit te tribulatione &c. let 49 fo 793
24 In die illa visitabit Dominus &c let 9. fo 125
Et erubescet luna, & confundetur sol &c. let. 9 fo. 125
25 Factus est fortitudo egeno in tribulatione sua, spes a turbine vmbraculum ab æstu. let. 44 fo. 716.
26 Cum feceris iudicia tua in terra &c let. 38. fo 612.
In angustia requisierunt te, a facie tua &c. let 49. fo. 796.
27 Ego Dominus qui seruo eum repente &c let. 34 fo. 543.
28 Qui crediderit non festinet. let 43 fo. 703
Alienum est opus eius ab eo. let 37. fo 592
29 Populus hic, labijs me honorat cor autē eorum &c let 47. fo 763 & fo. 770.
30 In silentio, & in spe erit fortitudo vestra. let 44 fo. 714.
Subito dum non speratur veniet contritio eius. let 38. fo. 610
Exaltabitur Deus parcens vobis quia, &c. let. 30. fo 474.
Et erit lux lunæ sicut lux solis &c. let. 44. fo 719.
Ecce nomen Domini venit de longuinquo let. 2. fo. 22.
Pauebit ad vocem Domini Assur. Let. 43 fo 701.
31 Equi eius caro. Let. 25 fo. 393.
32 Beati qui seminatis super aquas, Let. 46. fo 755. & Let. 49 fo. 800
34 Cōplicabuntur Cęli sicut liber, L 22. 344
Ecce inebriatus est in Cœlo gladius meus &c Let 38. fo 620.
40 Quoniam completa est malitia eius, &c. Let. 4. fo. 40.
Omnis caro fœnum, & omnis gloria eius, &c. Let 32. fo. 511. & Let. 46. fo 743.
Qui mensus est pugillo aquas &c. Let. 37. fo. 594.
Qui sperant in Domino mutabunt fortitudinem, &c. Let 36. fo 589.
41 Dabo in solitudinem cedrum, & spinam, &c. Let. 11 fo. 570.
42 Sedentes in tenebris, & in vmbra mortis, Let. 4 . fo 698.
Laqueus iuuenum omnes, & in domibus carcerum absconditi sunt, L 5. f. 407.
45 Ego Dñus faciens pacem, & creans malũ, Let. 15. fo. 231. L. 22 f. 332. L. 10. f. 146.
46 Audite me domus Iacob, qui portamini a meo vtero, &c. L. 6. fo 8. L 41. f. 662
47 Dedi eos in manu tua, & non fecisti cum eis misericordias, Let. 30. fo. 487.
48 Requieuit in fœcibus suis, nō est transfusus de vase, Let. 9. fo. 105.
49 Erunt reges nutritij tui, L. 15. fo. 231.
51 Dedi eum ducem, & præceptorem gentibus, L. 35. fo. 560.
Lętitia sempiterna super capita eorum, Let. 3 fo. 38.
53 Virum dolorum, Let. 31. fo. 504
Quasi agnus coram tondente se obmutescet, Let. 50 fo. 813.
Iustificabit ipse iustus meus in sciētia, &c. Let. 41. fo. 666. & Let. 48. fo. 781.
54 Paupercula tempestate conuulsa, absque vlla consolatione, &c L 49 fo. 797.
55 Omnes sitientes venite ad aquas, & qui non habetis argentum, &c. L 48. f. 786
58 Nolite ieiunare sicut vsque ad hanc diem &c. Let. 19 fo. 299.
Dum non facis vias tuas, &c. Let 6. fo. 88.
59 Peccata nostra responderunt nobis, Let. 8 fo. 107. & Let. 18 fo 288. & L 38. f. 614.
Et vidit quia nō est vir, & aporiatus est, &c. L 9. f. 134. L 37 fo. 595. & ibid fo. 602
60 Ecce tenebre operient terram, & caligo populos, &c. Let. 4 fo. 59.
65 Illi fumus in furore meo erunt, L 44. f 718
Exultabo in Hierusalem, & gaudebo in populo meo, Let. 30. fo. 403.
66 Quæ est illa domus, quam ædificabitis mihi, &c. Let. 28 fo 4 5.
Declinabo super eam quasi fluuium pacis, Let. 46. fo. 744.

Ex Hieremia.

1 VIrgam vigilantem ego video, Let. 25 fo. 261. & Let. 35 fo 560. & ibid fo. 571. & let. 42 fo. 978. & let 44. fo. 721. & let 49. fo 795.
Ollam succensam ego video, let. 27. fo 437
2 Cogitauit Dominus dissipare murum filiæ Syon, Let 20. fo. 325.
Duo mala fecit populus meus, &c. Let. 14. fo 214.
Vide quia malum, & amarum est, &c, Let. 6 fo 78.
Quid tu vides Ieremia? Let. 8. fo. 118.
Numquid obliuiscetur virgo ornamenti sui &c. Let. 34 fo. 531.
3 Amodo voca me pater meus dux virginitatis meæ tu es, Let. 43. fo. 705.
Vox in Rhama audita est, &c. Let. 13. fo. 197.

6 Defecit

8 Defecit sufflatorium, in igne consumptum est plumbum, &c. Let.49.fo.797.
8 Domine Deus noster silere nos fecit, Let. 39.fo 632.
12 Iustus quidem tu es Domine, Let.34.fo. 538. & Let.35 fo.557.
13 Hæc bibet de vino iræ Dei, Let.47.fo.771
15 Noli in patientia tua suscipere me, Let. 29.fo.465.& Let.42.fo.677.
16 Ecce mittam eis piscatores, & piscabuntur eos, &c. Let.20.fo.321. & Let.30. fo.477.
18 Descende in domum Figuli, L.21.fo.337
24 Mittam in eis gladium, Let.37.fo.595.
25 Dereliquit quasi Leo vmbraculum suum, Let.34 fo.550.
Desolata est terra a facie iræ columbæ, Let.43.fo.699.
28 Propheta, qui vaticinatus est pacem, &c. Let.17.fo.263.
30 Plaga inimici percussit te, &c. Let.35. fo.570.
31 Fœmina circundabit virum, L.24 fo.385
32 Ecce Domine Deus tu fecisti Cœlum, & terram, &c. Let.38.fo.608.
48 Fertilis fuit Moab ab adolescentia sua, &c. Let.39.fo.635.

Ex libro Thren.

1 QVomodo sedet sola Ciuitas plena populo, Let.40.fo.640.
De excelso misit ignem in ossibus meis, Let 48.fo.780.
Vigilauit iugum iniquitatum mearũ, &c. Let.33.fo.528.
2 Obtexit caligine Dominus filiam Syon, Let.38.fo.611.
Cogitauit Dominus dissipare murum filiæ Syon, Let.30.fo.478.
Non taceat pupilla oculi tui, L.47.fo.766.
3 Tantum in me vertit, & conuertit manum tota die, Let 19.fo.304.& Let.35. fo. 558. & ibid.fo.562.
Bonum est viro cum portauerit iugum ab adolescentia sua, Let.10.fo.150.& Let. 45.fo.732.
Si abiecit, & miserebitur, Let.31.fo.490.
Opposuit nubem, ne transiret oratio, Let. 47.fo.764.

Ex Baruch.

1 ORate pro vita Nabucodonosor Regis Babylonis, Let.3.fo.35.
2 Agglutinata sunt nobis mala, L.27.f.330.

Ex Ezechiele.

1 ET vidi, & ecce manus missa ad me, Let.21.fo.503.
Carmen, & væ, Let.47.fo.767.
3 Dedi faciem tuam valentiorem faciebus eorum, &c. let.24.fo.389.
9 Vt adamantem, & silicem dedi faciem tuam, let 50.fo.808.
Signa Thau super frontes virorum gementium, &c. let 50.fo.814.
16 Calceaui te ianthino. let.20.fo.324.
Dedi inaurem super os tuum, let.1.fo.4.
17 Creuit in vineam latiorem humili statura let.45.fo.731.
21 Gladius exacutus est, & limatus, let.30. fo.481.
22 Dispergam te in nationes, & ventilabo te in terra, &c. let.35.fo.563.
24 Ecce ego tollam a te desiderabile oculorum tuorum, &c. let.35. fo.558.
32 Descendunt in infernum cum armis suis, let.2.fo.27.
36 Adhęrere faciam linguam tuam palato tuo, &c. let.47.fo.771.

Ex Daniele.

2 LApis fine manibus, let.2.fo 19.
3 Sicut in holocausto Arietum, & Taurorum, let.28.fo 449.
Fecit medium fornacis quasi ventum roris flantem, let.42.fo.687.
4 Somnium perturbat me, let.32.fo.512.
In sententia vigilũ decretũ est, L.40.f.655
5 Mane, Thecel, Phares, let.39.fo.609.
Appensus es in statera, & inuentus es minus habens, let.23 fo.524.
7 Aspiciebam donec throni positi sunt, let.14 fo 212.
9 In ieiunijs sacco, & cinere, &c L.47.f.764.
13 Erant ambo vulnerati amore eius, &c. let.45.fo.734.

Ex Osea.

1 IN illa die visitabo sanguinem Iezrael, let 28.fo 446. & let.23.fo.372.
2 Absque misericordia, let.25.fo 404.
Sepiam vias tuas spinis let 49.fo.797.
Ecce Ego lactabo eam, let.42.fo.674.
Dabo eis vallem Achor ad &c. let.44 f.718
Ego exaudiam Cęlũ, & illi, &c. L.46.f.412.
5 Ego ero tinea Ephraim, Let.32.fo.508.
8 Culmus stans non est in eo germen, &c. let. 44.fo.714.

9 Ephraim

9 Ephraim quasi auis auolauit.let.33.fo.530
Gloria eorum à partu, & ab vtero, let. 41 fo.663.
10 Transire fecit Samaria regem suum &c. let.44.fo. [illegible]
11 In funiculis Adam traham eos &c.let.42 fo.674.
Non faciam furorem irę meæ.let.23.fo.362

Ex Ioele.

1 REsiduum erucæ comedit locusta.Let.3 fo.35
2 A facie eius sicut sonitus flammæ ignis deuorantis &c. let. 10 fo. 316.
Sol vertetur in tenebras, & luna in sanguinem. let. 13. fo. 204.
3 In illa die stillabunt montes dulcedinem & colles lac. let. 40.fo.642

Ex Amos.

1 DOmus Israel cecidit, & non adijciet, vt resurgat, let. 35. fo.562.
3 Leo rugiet quis non timebit? let.34.fo.540
Quomodo si eruat Pastor de ore Leonis duo crura,aut extremum auriculæ &c. let. 35. fo. 566.
4 Quia ecce formans montes,& creans ventos DominusDeus exercituum &c. let. 14. fo. 225.
5 Virgo Israel proiecta est in terram, & nõ est qui suscitet eam .let. 35.fo. 562.
Numquid hostias, & sacrificium obtulisti mihi in deserto &c.let.49. fo.791.
8 Quid tu vides Amos? Vncinum pomorum. let. 36.fo. 578.

Ex Michęa.

7 VAE mihi, quia factus sum sicut qui colligit in autumno.let.36.fo.578
Qui optimus in eis est, quasi &c.let. 19. fo.310.

Ex Naum.

1 NOn iudicat bis in idipsum. let. 36. fol. 576.
3 Proijciam super te omnes abbominationes tuas, & eris in exemplum. let.36 fo.582.

Ex Habacuc.

1 VSquequo Dñe clamabo, & non exaudies,vociferabor ad te&c.let.35.f.557
Quare taces conculcante impio iustiorem se? let. 41. fo.660. & let. 39.fo.485.
Facies hominis sicut pisces maris, let. 31 fo.499.
3 Cum iratus fueris misericordiæ recordaberis. let.32. fo. 517.
Cornua in manibus eius, ibi abscondita est fortitudo eius, let. 50. fo. 809.

Ex Sophonia.

1 COnticuit omnis populus Chanaam, disperierunt omnes &c. let.3. fo. 40
3 Silebit in dilectione sua,exultabit super te in laude. let.48.fo 785

Ex Zacaria.

2 EGo ero ei dicit Dominus murus igneus in circuitu &c.let. 33. fo. 541.
3 Ego celabo sculpturam eius let.33.fo.532
5 Hæc est maledictio quæ egreditur super faciem omnis terræ.let. 10. fo. 147
9 Conuertimini ad munitiones vincti spei. let. 44. fo 710.
11 Assumpsi mihi duas virgas, vnam vocaui decorem &c. let. 21. fo.338

Ex Malachia.

1 DIlexi vos, & dixistis, in quo dilexisti nos? let. 45. fo. 735
2 Dominus testificatus est inter te, & vxorẽ pubertatis tuæ. let. 25. fo. 395
3 Et sedebit conflans, & emundans argentum, & purgabit filios leui. let. 41. fo. 670.
4 Orietur vobis timentibus nomen meum sol iustitiæ &c. let. 40 fo. 651.

Ex libro primo Macbabęorum.

8 SVnt potentes viribus, & posséderunt omnem locum &c. let. 41. fo. 663.
12 Nos quidem cum nullo horum indigeremus &c. let. 43. fo. 706.

Ex secundo Machabęorum.

6 ETenim multo tempore non finere peccatoribus ex sententia agere &c. let. 37. fo. 597
At ille cœpit cogitare ætatis, & senectutis suæ &c. let. 5. fo. 64.

Ex Matthæo.

3 SIne modo sic enim decet nos implere omnem iustitiam. let. 12. fo. 181.
4 Vt tentaretur á Diabolo. let. 23. fo. 264
5 Beati qui esuriunt, & sitiunt iustitiam. let. 38. fo 621.
Si manus tua, vel pes tuus scandalizat te, &c. let 7. fo. 02
Diligite inimicos vestros, vt &c. let. 34. fo. 545.
6 Ora patrem tuum in abscondito. let. 29. fo. 462.
Qui non odit Patrem, & matrem suam, &c let 10, fo. 462.
7 Spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem &c. let. 43 fo. 692.
8 Accessit ad Iesum. let. 43. fo. 698
9 Patiebatur fluxum sanguinis &c. let. 49. fo. 802.
10 Estote prudentes sicut serpentes. let. 12. fo 188.
Ecce ego mitto vos sicut oues in medio luporum. let. 47. fo. 768
Omnis qui confitebitur me coram hominibus, &c. let. 37 fo. 594.
13 Inimicus homo superseminauit zizania let. 1. fo 8.
14 Erat ventus contrarius eis. let. 37 fo. 563
17 Miserere filio meo, quia lunaticus est. let. 22. fo. 356.
18 Si peccauerit in te frater tuus vade, & corripe eum &c let. 19. fo 303.
20 An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum? let 36. fo 588.
Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum? let 41. fo 661.
Calicem meum bibetis, let. 12. fo. 188.
21 A diebus Ioannis regnum cœlorum vim patitur &c. let. 14 fo 182
23 Dicunt, & non faciunt. let. 19. fo. 310.
Ecce ego mitto ad vos Prophetas, & sapientes, & scribas. let 28 fo. 448.
24 Si vobis dixerint ecce in deserto est, noli te exire. let. 3 fo. 373.
Dormitauerunt omnes, & dormierunt. let 44 fo 711.
25 Venite benedicti Patris mei. let. 8 fo. 110
Esuriui, & dedisti mihi manducare &c. let 41. fo. 668.
26 Tamquam ad latronem existis cum gladijs, & fustibus &c let 30. fo 479
27 Cum gustasset noluit bibere. Let. 10. fo 155.
28 De die autem illo nemo scit, neq; filius hominis. let. 30. fo. 477.

Ex Marco.

1 FAciam vos fieri piscatores hominum. let. 6 fo. 83.
6 Herodes misit, ac tenuit Ioannem let. 19 fo. 305.
Circa quartam vigiliam noctis. let. 32. fo. 514.
10 Nemo est qui reliquerit domum, aut fratres, aut sorores &c. let. 39. fo. 635.

Ex Luca.

1 VOcabis nomen eius Iesum, Let. 34. fo 541.
Et vnde hoc mihi, vt veniat mater Domini ad me? Let. 19. fo. 180. & Let. 24. fo 385.
Exultauit infans in vtero meo, Let. 12. fo. 189.
Beata quæ credidisti, Let. 43. fo. 695.
Quia respexit humilitatem ancillæ suæ, Let. 24 fo. 385.
Magnificauit Dominus misericordiam, &c Let. 12 fo 177.
Etenim manus Domini erat cum illo, Let. 12. fo. 178.
2 Exijt edictum a Cæsare Augusto, vt describeretur Vniuersus orbis, Let. 30. fo. 475.
Quia non erat illi locus in diuersorio, Let. 10 fo. 155.
Gloria in Excelsis Deo, & in terra pax, Let 24. fo. 38.
Nunc dimittis seruum tuum Domine, &c. Let 9. fo. 143.
7 Qui erat illi preciosus, Let. 29 fo 461.
Lacrymis cœpit rigare pedes eius, Let. 47 fo 76[illegible].
Dimittuntur ei peccata multa quoniam dilexit multum, Let. 45. fo. 725. & ibid fo 730.
Noli flere, Let 10 fo. 150.
In die illa erunt duæ molentes in molendino, & c. Let 10 fo. 153.
9 Et dicebant de excessu, &c. Let 1. fo 6.
10 Videbam Sathanam tamquam fulgur de Cœlo cadentem, Let. 6. fo. 148.
11 Vadit per loca inaquosa quærens requiē, & non inuenit, Let 20 fo. 474.
Alij tentantes signum de Cœlo quærebant Let. 23. fo 36[illegible].
12 Considerate Coruos quia non seminant, neque metunt, &c let. 4. fo. 54[illegible].
Et qui potestatem exercent in eos, benefici vocantur, let. 39. fo. 628.

Beatus

Beatus ille seruus, quem cum venerit Dominus,&c.Let.35 fo.571.
Qua hora non putatis filius hominis veniet ,Let.30 fo 482.
13 Erunt primi nouissimi ,& nouissimi primi,Let.43.fo.702.
14 Qui non odit patrem, & matrem suam, non est me dignus, Let.19.fo.302.
Seruus, qui cognouit voluntatem Domini sui,& non fecit,&c. Let.28. fo.456.
15 Pater peccaui in Cœlum , & coram te, iam non sum dignus,&c. Let.37.fo.596.
Accurrens cecidit super collum eius, Let.30.fo.481.
Mortuus erat,& reuixit,perierat, & inuentus est,Let.20.fo.322
16 Recepisti bona in vita tua,Let.11.fo.173. & Let.36.fo.575.
17 Sicut factum est in diebus Noè,ita erit in diebus,&c Let 27.fo.432.
18 Hæc apud se orabat,Let.40.fo.654.
21 Verè dico vobis quia vidua hæc pauper plusquam omnes misit,&c. Let.20.fo.322.
Trademini autem a fratribus, & parentibus,&c.Let.4 fo.57.
Cum videritis hæc omnia, respicite, & leuate capita vestra, &c. Let.44. fo.722.
22 Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis,&c Let.41 fo.667.
Quis eorum videretur esse maior, Let.14. fo.214.
Simon Simon ecce Sathanas expetiuit, vt cribraret vos sicut triticum, &c. Let. 43.fo.700.
23 Si in viridi hæc faciunt, in arido quid fiet? Let.35.fo.564.
Pater in manus tuas comendo spiritum meum,Let.37.fo.603.
16 Factum est vt moreretur mendicus,& portaretur ab Angelis in sinu Abrahæ, &c.Let.40.fo.654.

Ex Ioanne.

1 QVI non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis,sed &c. Let.25.fo.393.
Tu quis es? & confessus est, & non negauit,&c.Let.12 fo.184.
3 Venit ad Iesum nocte,Let.42.fo.686.
Hoc ergo gaudium meum impletum est, &c.Let 42. fo.684.
4 Qui biberit ex aqua,quam ego dabo ei, non sitiet in æternum,Let.42.fo.684.
Ego misi vos metere, quod non laborasti, alij laborauerunt,&c Let.49. fo.801.
5 Ille erat lucerna ardens, & lucens, Let.12. fo 182.
6 Gaudium vestrum nemo tollet a vobis, Let.19.fo.296.
7 Si quis sitit veniat ad me,& bibat,Let.9. fo.134.
Qui credit in me flumina fluent de ventre eius aquæ viuæ,Let.2.fo 28.
8 Qui sequitur me non ambulat in tenebris, &c Let.43.fo.693.
Omnis qui facit peccatum seruus est peccati,Let 18.fo.281.
9 Quis peccauit hic,aut parentes eius,vt cæcus nasceretur,Let.14.fo.221.
Neque hic peccauit,neque parentes eius,vt &c Let.18.fo.289.& Let.19 fo 309.
10 Mercenarius autem , cuius non sunt oues propriæ fugit,&c.Let 39 fo 626.
Si diligeretis me, gauderetis vtique,quia vado ad patrem,Let.31.fo.500.
Pono animam meam , vt cognoscat mundus,quia diligo patrem,Let 42.f.685.
11 Lazarus amicus noster dormit, eamus, & a somno excitemus eũ,Let 37.fo.51.
Si dimittimus eum sic, venient Romani, &c.Let.36.fo.581.
Expedit vt vnus moriatur homo, Let.14. fo.222.
12 Ecce mundus totus post eum abit,Let.7. fo.81.
15 Vos ex mundo non estis,&c. Let.19. fo. 301.
17 Pater pro eis rogo,non pro mundo,Let. 45.fo.731.
Volo pater vt vbi ego sum illic sit, & minister meus, Let.31.fo.497.
18 Calicem,quem dedit mihi pater,non vis, vt bibam illum? Let.14.fo.226.
19 Potestatem habeo crucifigere te, & potestatem habeo dimittere te,Let.39.fo. 632.
Consumatum est,Let.17.fo.265.
21 Simon Ioannis diligis me plus his? Let. 13.fo.196.
Significans qua morte clarificaturus erat Deum, Let.33.fo.531.

Ex actibus Apostolorum.

1 DOmine si in tempore hoc restitues restitues regnum Israel Let.22 fo.356.
2 Pecunia tua tecum sit in perditionem,Let. 19.fo.470.

5 Si est ex hominibus consilium hoc, aut opus dissolutum, &c. Let.29. fo.464.
Ibant gaudentes, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu, &c. Let.13. fo. 196.
9 Quis es Domine? Let 39. fo.632.
Vas electionis est mihi ille. Let.13. fo.205. & Let 2?. fo.448. & let.33. fo.531.
12 Insanis, Angelus eius est, Let.15. fo.23?.
Existimabat se visum videre, Let.40. fo.655.
16 Transiens in Macedoniam adiuua nos, Let ?o. fo.65?.
Timuerunt valde, Let.11. fo.172.
Exeuntes de carcere introierunt ad Lydiã, &c Let.12. fo.197.
17 Ignoto Deo, Let 43. fo.701. & Let.14. fo. 221.
20 Spiritus Sanctus per omnes Ciuitates mihi protestatur dicens quod tribulationes, &c. Let ?. fo.1?.
26 Opto omnes homines esse sicut me ipsum Let.41. fo.681.
28 Vtique homicida est homo hic, qui cum euaserit de mari, vltio non sinit eum viuere, &c. Let.17. fo.308.

Ad Romanos.

1 IVstus ex fide viuit, Let.42. fo.697.
Propterquod tradidit eos in desideria cordis eorum, Let.17. fo.416.
Mercedem quam oportuit erroris sui in semetipsis recipientes, Let.8. fo.115.
2 Reddet vnicuique secundum opera eius, &c. Let. 4. fo. ?o.
5 Gloriamur in spe gloriæ filiorum Dei, let. 44. fo.717. & ibid fo.720.
Tribulatio patientiam operatur, patientia vero &c. let.44. fo.708.
6 Sicut exhibuistis membra vestra &c. let. 27. fo.421. & let.19. fo.309.
8 Si secundum carnem vixeritis, moriemur &c. let.27. fo.411.
Vanitati subiecta est creatura non volens, let.36. fo.?2?.
Diligentibus Deum, omnia cooperantur in bonum, let.4?. fo.72?.
Vos autem in carne non estis, let.?o. fo.314.
9 Quod si Deus volens ostendere iram, & notam facere potentiam suam, &c. let.?7. fo.598. let.?o. fo.?o?.
12 Spe gaudentes, in tribulatione patientes, let.44. fo.712.
Si esuriuerit inimicus tuus ciba illum, &c. let.15. fo.729.

13 Induimini Dominum Iesum Christum, let.16. fo.258.

Ad Corinthios 1.

3 FVndamentum aliud nemo potest ponere præter id quod positum est, &c. let.2 fo. 6
4 Fratres nolite ante tempus iudicare, quoad vsq; veniat Dominus, let.19. fo.309.
7 Præterit enim figura huius mundi, let.2? fo.3 o.
9 Quoniam debet in spe, qui arat, arare. let.44 fo.71?.
10 Petra autem erat Christus, let.31. fo.492.
Faciet cum tentatione prouentum, let.45. fo.737.
11 Propter Angelos, let.41. fo.646.
14 Mulieres in Ecclesijs taceant, &c. let.14. fo.187.
15 Plus omnibus laboraui, let.1. fo.12.
De terra terrenus, secundus homo, &c. let.3 fo.19.

2. Ad Cor.

1 SIcut abundant passiones Christi in nobis ita, &c. let.12 fo.683.
2 Non enim sumus sicut plurimi adulterantes verbum Dei, let.1 fo.10.
Christi bonus odor sumus, let 41. fo.670.
4 Semper mortificationem Iesu in corpore vestro circumferentes, &c. let.10. f.151
Momentaneum, & leue tribulationis nostræ, &c. let.1?. fo.105.
5 Scimus quoniam si terrestris nostra domus huius habitationis dissoluatur, &c. let.3?. fo.53?.
6 Quasi morientes, & ecce viuimus, quasi tristes, &c. let.33. fo.536.
Cor nostrum dilatatum est, let.45. fo.724.
7 Repletus sum consolatione, let 42. fo.683.
Gaudeo non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad pœnitentiam, let. 30. fo.4?.
Quæ secundum Deum tristitia est, &c. let. 32. fo.510.
11 Despondi vos vni viro virginem castam exhibere Christo, let.43. fo.705.
12 Datus est mihi stimulus carnis meæ, let.44. fo.79.
Virtus in infirmitate perficitur, let.36. fo. 584.
Ne magnitudo reuelationum extollat me, &c. let.35. fo. 564.

Ad Galatas.

4 Quomodo tunc is, qui secundum carnê natus fuerat,&c. let.19. fo.301.
5 Fides, quæ per charitatem operatur, let.43. fo 697.
Manifesta sunt autem opera carnis, quæ sũt luxuria,&c let 43.fo 704.
6 Quæ seminauerit homo, hæc & metet, let. let.10.fo.147.
Nemo mihi molestus sit,let.19.fo.298.

Ad Ephesios.

1 Scire etiam supereminentem scientiæ charitatem Christi. let.33.fo 517.
Omnia operatur secundum consilium voluntatis suæ. let. 36 fo.578.
2 Diues in misericordia. let. 37.fo. 596.
3 Benedictus Deus,ex quo omnis paternitas in cœlo, & in terra nominatur. let. 40. fo.645
4 Obsecro vos, vt digne ambuletis. let.23 fo. 374.
6 Contra spiritualia nequitiæ in cœlestibus. let.16. fo. 2.7.
Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem &c. let. 41.fo. 671
Calceatos pedes in præparationem Euangelij pacis. let,34. fo. 514.
In omnibus sumentes scutum fidei. let. 43. fo.707.
Accipite armaturam Dei succincti lumbos vestros in veritate. let. 43 fo.705

Ad Philippenses.

1 Vobis donatum est pro Christo non solum vt in eo credatis &c. let. 32. fo. 515.
3 Nihil arbitratus sum me scire inter vos nisi Iesum Christum &c let. 41. fo. 666.
Vt inueniar in illo non habens meam iustitiam &c. let. 27. fo. 440.
Quæ quidem retro sunt obliuiscens, ad ea vero quæ sunt anteriora extedens &c. let.44. fo.716.
5 Desideria carnis non perficietis. let. 27. fo. 433.

Ad Colossenses.

1 Transtulit nos in regnum filij dilectionis suæ. let. 43. fo. 693.
Est Christus in nobis in spe gloriæ. let. 44 fo. 717.
2 Videte ne quis vos decipiat per Philosophiam &c. let. 10. fo. 156.
Palam triumphans illos in semetipso. let. 50. fo. 809.
3 Mortui vos estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo. let.41.fo.669

Ad Thessalonicenses. Secunda.

2 Rogamus autem vos fratres, per aduentum D. N. I. C. &c. let. 18 fo. 292

Ad Timotheum. Prima.

1 Fidelis sermo, & omni acceptione dignus. let.37. fo. 590
5 Habentes damnationem quia primam fidem irritam fecerunt. let. 43 fo. 705
Qui bene prosunt Presbyteri duplici honore digni habeantur. let. 41. fo 659
6 Radix omnium malorum est cupiditas, quam quidem &c. let. 27. fo. 427

Ad Hebræos.

1 Nouissime diebus istis locutus est nobis in filio, let.24.fo.385.
Administratorij spiritus sunt in ministerii missi,&c. let 40. fo 644.
6 Rursus crucifigentes filium Dei in semet ipsis, let.6. fo.88.
Fortissimum solatium habeamus qui confugimus,&c. let 44. fo.716.
9 Sanguis eius emundabit conscientiam nostram,&c. Let.7. fo.101 & Let.8 f.121.
10 Corpus autem aptasti mihi. let.22 fo.358.
11 Fide exiuit Abraham nesciens, quo iret, let.43.fo.699.
Egentes angustiati, & afflicti,&c. let.29. fo.463.
12 Omnis disciplina in præsenti quidem videtur non esse gaudij. sed mœroris, let.48. fo 788.
Flagellat omnem filium quem recipit, let. 15. fo.235. & let.29 fo.464.

Ex Epistola Canonica Iacobi.

1 Omne gaudium existimate fratres, cum in varias tentationes incideritis, let. 33. fo.525.
2 Suscipite insitum verbum, quod potest saluare animas vestras, let.1. fo.10.
Ira viri iustitiam Dei non operatur, let. 36. fo.574.

Ex prima Petri.

1 QVæ nunc nunciata sunt nobis per eos, qui euangelizauerunt, Let.9. fo.142.
2 Sicut modo geniti infantes rationabile sine dolo, &c. Let.9.fo.132.
Aspectu, & auditu iustus erat, &c. Let.19. fo.309.
3 Et quis est qui vobis noceat, si boni æmulatores fueritis, Let.6.fo.86.
Qui est in dextera Dei deglutiens mortem Let 41.fo.679.
4 Carissimi nolite peregrinari in feruore, quasi, &c. Let 4 fo.56. & Let 6. fo.80.
Communicantes Christi passionibus gaudete, Let 41.fo.683.
5 Cui resistite fortes in fide, Let.16. fo.246.

Ex secunda Petri.

2 DEus Angelis peccantibus non pepercit, Let.16.fo.145.

Ex prima Ioannis.

2 OMne quod est in mundo aut concupiscentia carnis est, aut concupiscentia oculorum, &c Let.43.fo.692.
Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis, Let.43.fo.704.
3 Si quis viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, &c. Let.46.fo.750.

Ex Apocalypsi.

1 AVdiui vocem de Cœlo tamquam vocem aquarum multarum, &c. Let.20. fo. 19.
Qui est testis fidelis primogenitus mortuorum, & princeps regum terræ, Let. 33.fo 526.
Ego Ioannes frater vester, & particeps in tribulatione, Let.13.fo.195.
Caput autem eius, & capilli erant candidi tamquam, &c Let 36.fo.580.
2 Scio opera tua, & laborem, & patientiam tuam, &c. Let 19.fo 470.
Dabo ei calculum candidum, L.4 fo.55.
Non mittam super vos aliud pondus, &c. Let 41.fo.664.
Scio tribulationem, & paupertatem tuam, &c. Let.10.fo.149. Let.44.fo.708.
3 Dicis quia diues sum, & locupletatus, &c. Let.37.fo 601.
Suadeo tibi emere a me aurum ignitum, &c. Let.5.fo.71.
4 Et ignis erat in circuitu sedis, L.24.fo.385.
Qui vicerit, dabo illi sedere mecum in throno meo, Let.41.fo.667.
5 Vicit Leo de tribu Iuda aperire librum, &c Let.34.fo.550. & Let 40 fo.649.
Vidi agnum in medio throni habentē cornua septem, &c. Let.15.fo.233. & ibid. fo.241.
7 Clamauit voce magna quatuor Angelis, &c. Let.15.fo.237.
Præcinctum ad mamillas zona aurea, Let. 9.fo.133.
Ite, & effundite septem phialas iræ Dei in terram, Let.17.fo.267.
Isti sunt, qui venerunt ex magna tribulatione, &c. Let.47 fo.770. & Let.41.fo 661
Dealbauerunt stolas suas in sanguine agni, Let.13.fo.208.
8 Vt daret de orationibus sanctorum, Let.40 fo 653.
Cecidit stella, quæ vocatur absynthium, Let.3.fo.33.
11 Apertum est templum in Cęlo, & visa in eo arca, Let.24.fo.386.
12 Ecce Draco magnus rufus habens capita septem, &c. Let.16.fo 254.
Factum est prælium magnum in Cęlo, &c. Let.40.fo.646.
Adiuuit terra mulierem, quæ aperuit os suum, &c. Let.37.fo.600.
14 Audiui vocē tonitrui magni, L.41. f.658.
Vindemia botros vineæ, Let.37.fo.593.
15 Vidi tamquam mare vitreū mixtum igne, Let.33.fo.528.
In phialis aureis, Let.30 fo.475.
18 Post hæc audiui quasi vocem turbarum multarum in Cęlo dicentem alleluia L.37.fo.593.
19 Venerunt nuptiæ agni, & vxor eius præparauit se, &c. Let.31.fo.501. & Let.40. fo.654.
Beati qui ad cęnam nuptiarum agni vocati sunt, Let.5.fo.67.
Conseruus tuus sum, & fratrum tuorū habentium testimoniū Iesu, L.12. f.18
21 Absterget Deus omnem lachrymam ab oculis Sanctorum, Let.2.fo.27.
22 Vidi fluuium procedentem de sede Dei & agni Let.19.fo.296.

FINIS.

Errori più notabili da corregersi.

Luogo	Errore	leggi
Fol. 1. lin. 12.	che e	e che
Fol. 8. lin. 38.	faranno	farà
Fol. 17. lin. 13.	fignate	fognate
Fol. 23. lin. 37.	aftinenti	aftienti
Fol. 26. lin. 45.	riporta	ripofa
Fol. 31. lin. 3.	circondati non temono	circondato non teme.
Fol. 38. lin. 9.	hanno	i quali hanno
Fol. 76. lin. 20.	cofitrarietà	contrarietà
lin. 54.	voi	vuoi
Fol. 79. lin. 30.	infopportabili	in fopportar
lin. 42.	Chimaco	Climaco
Fol. 80. lin. 29.	cofi	e
	e non	non
lin. 40.	indurife	indurifce
Fol. 160. lin. 52.	difperarfi	difprezzarfi
Fol. 202. lin 43.	con i	co'
lin. 4.	hanno	habbiamo
Fol. 212. lin. 13.	fito	cibo
Fol. 213 lin. 31.	moglij	mogli
Fol. 217. lin. 28.	l'indignatione	e l'indignatione
Fol. 218. lin 16.	*fecerunt*	*accurram*
lin. 43.	Tonante	Timante
lin. 45.	*folus*	*eft*
Fol. 219. lin. 20.	*Satanas*	*fanans.*
lin. 43.	ciò	cofi è
Fol. 220. lin. 42.	vn giorno	con vn giorno
Fol. 221. lin. 42.	che	come
Fol. 222. lin. 20.	paffione	paffiuo
Fol. 223 lin. 34.	pofi dire	però fi dice
lin 44.	prendere	produrre
lin. 52.	fuo	tuo
lin. 53.	fuo	tuo
Fol. 303. lin. 53	*charus*	*Chriftus*
Fol 315. lin. 39.	fuoco	fumo
Fol. 371. lin. 41.	di quefta di	maggiore che
Fol. 412. lin. 21.	fe gli ha	non fe gli ha
Fol. 479. lin. 5.	fi duole	ci duole
Fol. 703. lin. 38.	loro	eglino
Fol 721 lin. 40.	con l'efempio	c'infegna l'efempio.
lin 21.	gli haueuan	haueuano
Fol. 724. lin. 55.	calore	colore.
Fol. 727. lin. 31.	Hor pare	Hor cofi pare.
Fol. 732. lin. 53.	Beta.	Poeta.
lin. 54.	*Excidat*	*exfudat.*
Fol. 743. lin. 48.	battai	volle
lin. 39.	vi auuenga	ciò auuenga
Fol. 748 lin 10.	eglino	egli
	timidi	timido
Fol. 707. lin. 29.	fcolaftica	fcolafticamente
Fol. 787. lin. 10.	patienza	fapienza.

REGISTRO.

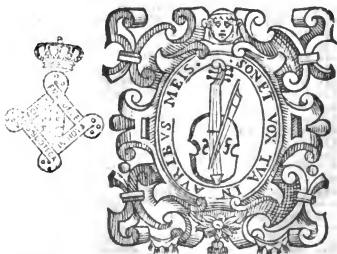
a b c A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Sſ Tt Vu Xx Yy Zz.

Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg Hhh Iii Kkk Lll Mmm Nnn Ooo Ppp Qqq Rrr Sſſ Ttt Vuu Xxx Yyy Zzz.

Aaaa Bbbb Cccc Dddd Eeee Ffff Gggg Hhhh Iiii Kkkk Llll Mmmm Nnnn Oooo Pppp Qqqq Rrrr Sſſſ Tttt Vuuu Xxxx Yyyy Zzzz.

Aaaaa Bbbbb Ccccc Ddddd Eeeee Fffff Ggggg Hhhhh Iiiii Kkkkk Lllll Mmmmm Nnnnn Oooo Pppp.

Dall'A ſino al N ſono duerni, il reſto ſono fogli ſemplici, per non eſſerſi potuto far di meno.

IN TORTONA, Appreſſo Nicolò Viola.
M. DC. XXIIII.
Con licenza de' Signori Superiori, & Priuilegio.